

**BELLEZZE DELLA  
DIVINA COMMEDIA  
DI DANTE  
ALIGHIERI  
DIALOGHI DI...**

---

Antonio Cesari



h. 5.

B<sup>o</sup> 10. 1. 313.









**ANTONIO CESARI**

**BELLEZZE**

*della*

**DIVINA COMMEDIA**

DI

**DANTE ALIGHIERI**

DIALOGHI

DI ANTONIO CESARI

PRETE DELL'ORATORIO

—♦—  
**ULTIMA EDIZIONE**



—  
**VOLUME UNICO**  
—

**NAPOLI**

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI P. ANDROSIO  
*Banchi-nuovi, 13.*

1866

## AVVISO DEL TIPOGRAFO

---

Avendo io riprodotte tutte le altre Opere del Padre CESARI, ho rivolto il pensiero anche a questa, che non tardo a mandare alla luce perchè sono ormai esaurite tutte le copie dell'edizione originale: contrassegno indubitato del pregio della medesima.

Laonde quello splendido ingegno del Ch. Abate *Giuseppe Manuzzi* non mancò di grandemente encomiarla all'occasione che pubblicò i suoi *Cenni su la Vita e su le Opere* del prefato P. CESARI, i quali furono poi da me posti in fronte al *Fiore di Storia Ecclesiastica*, nel vol. CCCI della mia *Biblioteca Scelta*.

Partendo ora da dove il *Manuzzi* nel succennato suo lavoro incomincia a favellare di queste *Bellezze di Dante* esposte dal CESARI, egli, dopo aver detto che la DIVINA COMMEDIA ebbe chiosatori senza numero, ampiamente dichiara « che niuno aveva per anche ricer-  
« co le qualità principali di questa Cantica; le quali rendono indu-  
« bitabilmente l' Autor loro il primo poeta del mondo: ciò sono le  
« grazie, la bellezza e dovizia della lingua da lui maestrevolmente  
« adoperata; l'inarrivabile magistero dell'arte poetica, che per tutto  
« il lavoro signoreggia; e da ultimo la maschia terribile eloquenza,  
« che assai risentitamente sfolgoreggia a'propri luoghi.

« Ora poi il nostro CESARI (così prosegue *Manuzzi*) pigliò sopra  
« sè medesimo questo carico, e l'adempì per forma, che io non  
« esito punto (e so per certo moltissimi tener meco) di riaffermare:  
« Essere queste BELLEZZE opera perfetta nel suo genere. — Esso,  
« per menomare la stanchezza del cammino, cessar la sazietà dei  
« leggitori, e con più chiaro ordine procedere, mise le cose in *Dia-*  
« *logo*, e così aprì la strada molto bene a poter dar luogo a quelle  
« tante osservazioni che si era proposto, ed a fiorirle di quelle tante  
« grazie di lingua e di stile, ond'era sì dovizioso. Le BELLEZZE  
« poi del poema, come intendimento suo principale, esso mostra e

« ricerca con molta sottigliezza e gusto in tutti e tre i proposti argo-  
« menti; ma in quello della lingua per modo che non si poteva nè  
« più nè meglio...

« Dei luoghi più oscuri o di dubbia intelligenza ed incerta, CE-  
« SARI dà illustrazioni chiarissime; nè credo vi sia persona fornita  
« di qualche lettera, la quale, con questa *Opera alla mano, non possa*  
« *intendere da capo a fondo tutto il Poema*. E ben a ragione gli scri-  
« veva il P. Villardi: — Questo è un operare che suggella la gloria  
« di questo secolo, che si dice Dantesco, ed è per l'amore che si porta  
« a DANTE, non per la conoscenza che se n'abbia, se mal non m'ap-  
« pongo; ma voi farete che ci sia il detto, ed il fatto. — Ed in al-  
« tra: — E se un tempo alcune città d'Italia vollero aver cattedra pe-  
« culiare per la spiegazione di DANTE, or questa cattedra voi l'avete  
« donata non pure alle città, ma alle castella, ed eziandio ai borghi  
« ed ai villaggi d'Italia tutta, se vogliono farsene pro; e cattedra im-  
« mortale ed eterna, non potendo qui temersi la morte del profes-  
« sore. — Ed io aggiungo, che non solo l'ha donata per la spiega-  
« zione della *Divina Commedia*, ma e per far assaggiare e conoscere  
« una buona parte del bello meraviglioso del linguaggio nostro dol-  
« cissimo, »

Chi potrebbe ora dubitare dell'eccellenza di siffatto lavoro dopo  
il giudizio di questi distinti Campioni della italiana letteratura ?

# INFERNO

---

## PROEMIO

Egli è un pezzo, che io vagheggio meco medesimo, ed ho già in parte grossamente colorito un cotal mio disegno che assai mi piace; ma dal metter la mano a incarnarlo, la coscienza del mio poco valore contro al mio desiderio scoraggiandomi mi ritira; dirò la cosa. Da che io incominciai intender Dante alquanto più che non avea fatto prima, egli mi venne sempre l'un di più che l'altro piacendo; iscontrandomi ciascuna volta a nuove bellezze, che non avea notatovi per l'avanti; e secondo quel poco discernimento che mi diede lo studio degli altri poeti, io fui sempre tentato di crederlo primo per avventura di tutti: io non dico, che e' sia (che il giudizio non me ne arrego), ma che egli mi parve. Ora d'un Poeta di tanto pregio, chi accuratamente cavasse fuori e mettesse in mostra tutte le bellezze; senza l'onore, che grandissimo ne verrebbe alla nostra Italia, tornerebbe altresì in troppo grande utilità a' giovani studiosi, ponendo loro in mano un esempio di tal perfezione. Veramente (quanto all'onore degl'Italiani) mostra Dante essere oggidì assai conosciuto, ed assai della sua Commedia nobilitata l'Italia: il che potrebbe mostrarsi alle sole edizioni, che a sì gran numero ne furono fatte, e fanosi tuttavia mentre io scrivo: e, quanto al servizio degli studiosi, tanti sono i commenti, le chiose, le note fatte a questo Poema, od anche a questo ed a quel luogo di lui, che niente più sembra potersi desiderare. Ma (io non so, se io m'abbia a dire quello che sento) io dubito, non la fama che ha Dante sia, piuttosto che altro, (cavatine alcuni pochi che l'hanno ben a fondo ricercato, e ben conosciuto) un come suono di voce, che di generazione in generazione, a guisa di eco, segue tuttavia rispondendo, sopra una incerta e vaga opinione od uno starsi all'altrui detto, anziché nata da maturo e ragionevol giudizio del valore di quel Poeta, per un lungo studio e sottile fattovi sopra; e che in fine i commenti fatti alla sua Commedia non tocchino però il punto principale, nè abbiano recate a luce nè illuminate tutte nè le vere bellezze sue; e che però la massima parte della meritata lode sia defraudata a sì gran Poeta, ed altrettanto dell'utilità (che da questo studio ne potrebbero cavare) a' lettori. In questi commenti, cominciando da quello che ne fece esso Boccaccio, tutto va in chiarire i luoghi oscuri con note ed osservazioni grammaticali, ovvero nell'illustrare i punti di storia, alla quale accenna in molti passi il Poeta; e finalmente (e questo forse più che altro) nello spiegar il senso allegorico o mistico, che assai delle volte egli copre sotto *l'elame degli versi strani*.

Or di questa fatica, fatta già per molti valent' uomini, certo è da saperne loro

assai grado, perchè alla intelligenza del Poeta, talor malagevole, serve non poco. Ma questo servizio, comechè utilissimo, non era il tutto e forse nè il meglio, che sembrami bisognare ad aver piena conoscenza di quella Divina Commedia; e mi parca, che rimanesse da notare e spiegar sottilmente tuttavia quello, dove particolarmente dimora il pregio e l'eccellenza altissima di quel Poema; cioè, le Bellezze della lingua adoperata da Dante, quelle dell' arte poetica, e finalmente dell' eloquenza: nelle quali cose singolarmente egli è grande, e veramente miracolo dei poeti. Or questo servizio io non so persona, che fino a qui gliel'abbia ancora renduto, o certo compiutamente: e pertanto, sentendomene io la voglia assai grande, pensava meco medesimo (come dissi al principio), e venia divisando come io potessi a ciò pervenire, accozzando idee e disegnando partiti da ciò. Finalmente, dopo lunghe consultazioni fatte meco medesimo, mi son deliberato di prendere un partito di mezzo, per forma ch'io fuggissi gli estremi opposti, sì della presunzione e sì della viltà; e fu di metter mano all'opera, e, tentando le mie forze, vedere fino a quanto elle mi dovessero poter condurre: e secondo che nel processo io trovassi di me, secondo fare; ed o tirar innanzi il lavoro, o levarlo d' in sul telaio: e per questo modo io avrei agli amici, a'nemici (se alcun ne ho), al mio desiderio, al timore, e forse, da ultimo, cziandio alla aspettazione degli studiosi senza mio pericolo soddisfatto.

Presa adunque siffatta deliberazione, rimaneva da vedere il modo, come recare ad effetto il divisato proponimento. Il dialogo m'è paruto di tutti il migliore; perocchè que'tramezzamenti di domande, risposte ed uscite scernano a'lettori la noia del troppo continuato dire; ed anche la varietà dei pensamenti, che si suol dare agli interlocutori, secondo l'indole e'l piacer diverso di ciascheduno, dà molto ricreamento. Oltre a ciò, vi sogliono aver luogo i be' motti, le opportune digressioni con le tornate: e in somma v'è comodità di trattar la materia minutamente, e tuttavia senza fastidio, per le piacevolezze che porta il novellare di più persone: e veggio, a Platone ed a Cicerone la cosa esser così paruta com'ella a me. I personaggi che avessero a far il dialogo ho voluto che fossero tre, come le Grazie; e quasi per buon augurio; comechè in processo mi sia caduto in concio d'aggiugnervi un quarto. Anche gli volli pigliare de' Veronesi nostri, senza dirne il perchè, ed holli in vero studio eletti di età, natura, e talento diverso, per dare più ragionevol cagione a que'varj accidenti, che io dissi al dialogo convenire; e ciò sono il sig. Giuseppe Torelli, il sig. Dottor Agostino Zeviani, e 'l sig. Filippo Rosa Morando. Il primo fu de'nostri maggior letterati, gran matematico; il cui Archimede, da lui tradotto e comentato, gli fu con magnifica edizione stampato in Londra. Fu poeta eccellente, comechè poche cose ci abbia lasciate: ma queste poche sono scritte con eleganza di concetti e di stile Attico direttamente: la lingua nostra egli seppe profondo, e di Dante in ispeziettà fu conoscentissimo e innamorato. Era uomo grave, in ogni cosa moderato e di dolce natura, e cristianissimo soprattutto. Il Dottor Zeviani fu avvocato dottissimo, ed'interrezza maravigliosa: amava le lettere e gli autor classici sommamente; ma il Petrarca era a lui quel medesimo, che al Petrarca fu Laura: e quantunque in poesia non valesse gran fatto, nondimeno la eleganza delle maniere e del numero di quel Poeta sentiva fin ne' capelli. Fu gran critico e molto sottile, e tuttavia forte e libero, come dice la sua *Critica Poetica*: e co-

me nella ragion civile, così nelle lettere, anima veramente sdegnosa d'ogni ingiustizia ed irragionevolezza: in somma, fu esso Dante pretto e maniato. Il signor Filippo Rosa Morando, in età assai fresca ( che di forse ventiquattro anni morì, con infinito danno delle lettere ), fu grand'uomo in letteratura. compose tragedie, ed un bellissimo Canzoniere; e Dante in ispezialità amò, e al suo onore prestò assai utile servizio, singolarmente nelle Contrannotte fatte al Comento del P. Venturi. Gran conoscenza avea del Latino e del Greco, anzi pur del Tedesco; il che mostrò nella Dori d'Alberto Haller, da lui voltata in Toscana canzone. Per tanta dottrina, e per non minore pietà lasciò di sé alla patria un acerbissimo desiderio. Del sig. Girolamo Pompei, che ho introdotto per quarto, dirò al luogo del suo entrare in questa compagnia. Questi quattro personaggi mi parvero da questo dialogo; a' quali io ragiono di metter in bocca tutto ciò, che de' tre generi di bellezza che dissi, la poca mia scienza ed ingegno mi darà di poter nel poema di Dante osservare, e ciò non menando i lettori alla scuola della grammatica, ma eleggendo e schiarendo i luoghi più notabili e singolari, dove il Poeta l'arte sua e l'ingegno ammirabile più manifesta. Tuttavia il testo intero della Commedia ho voluto stampare; credendo che ai Lettori dovesse piacere d'aver in questi Dialoghi tutto il Dante.

Quanto alla lezione del testo, io debbo assai ringraziare la diligenza e lo studio di tanti nostri letterati, i quali, avendo fatto della Commedia lungo e sottile ragguaglio con assaiissimi manoscritti, e notate le varie lezioni e fattecene le ragioni accuratissime, non lasciarono da desiderare nè da sperar altro nè meglio, ad avere un sicuro testo del Dante. L'edizione fattane in Padova il 1822 ha raccolto quanto di questo Poeta fu mai dagli antichi e da' moderni trovato e osservato, fra' quali ci ha non pochi di Veronesi: la loro lezione è approvata da codici senza numero: sicchè que'dotti e diligenti compilatori hanno fatto alle lettere un molto util servizio. E c'è anche il codice Bartoliniano, dal Professor Viviani pubblicato con belle note in Udine nel 1823, col riscontro di sessantacinque testi a penna, e delle prime edizioni di Dante, fatto da lui medesimo: nel quale di bellissime ed alcune importantissime varie lezioni a me pare d'aver veduto. S'aggiunga altresì non pochi riscontri fatti da me medesimo di molti luoghi della Commedia, in Toscana ed in Roma: e finalmente un codice bene antico, gentilmente prestatomi dal sig. Marchese Capilupi di Mantova; il cui copiatore, comechè fosse uomo assai rozzo, tuttavia dovette aver avuto un assai buon esemplare. da che io posso affermare con verità, che nelle tante varietà notate in tanto numero di codici, esso delle dieci volte le nove s'accorda col codice Bartoliniano e con le migliori lezioni degli altri. Adunque dietro il lume di tali scorte ho creduto andare sicuramente; eleggendo tuttavia fra le migliori lezioni quella che l'ottima m'era sembrata; lasciando delle altre intero il valore e pregio al giudizio dei più dotti e saggi di me. e non lascerò il Dante stampato in Roveta, nella provincia di Bergamo; il quale, quanto a lezione, scusa un codice raro; avendoci il sig. Fantoni dato, come dice, da una copia a mano dal Boccaccio: e posso dire che assai lezioni s'accordano con gli altri codici. Per le quali tutte cose parmi di poter fidatamente affermare, che questo mio testo ( la mercè di que' letterati ) debba poter essere il più sicuro di tutte le edizioni di Dante. Questo ho io creduto di dover dire; ed a fidanza della benignità di quelli che leggeranno, metto mano a' miei Dialoghi.





# BELLEZZE DELLA DIVINA COMMEDIA

## INFERNO

### DIALOGO PRIMO

Verona ebbe sottopra in ogni tempo di grandi uomini, e di singolare valore, sia nelle lettere, o sia nelle scienze: e par che non sia stata età che alcuno non ne abbia prodotto. Per toccar pure alcuno, lasciando dell'un de' suoi nostri vecchi grandi uomini, Catullo, Cornelio Nepote, e Minno, il solo Cornelio Fracastoro nobilita questa terra quanto basti il mondo, e forse a lui non suggerì altro secondo se pari. Egli fu il solo, che nella Solitude si aggiustò più da presso che nessun altro all'eleganza alla maestà e dolcezza del numero di Virgilio: e fu certo un gran fatto, che tutti gli altri, i quali si cimentarono con lui nel medesimo aringo, a gran pezza gli suoi tutti rimasi addietro ora esser solo, in tutto il mondo e tutte le età, ad aver eccellenza in una prova così difficile, egli e così degna d'immortal gloria. Se Verona non avesse dato alle scienze più che questi tre uomini, il Panvino, il Noris e Francesco Bianchini, non credo che ella avesse che a cedere a nessuna altra città, e molto per avventura a lei dovebbero portare invidia. Questa gloria non credo esser uomo, che a non Veronesi contendendo, e non par vanità ne ambizione il venircela ricordando: se mai questa gloria dei nostri maggiori destasse ne impoli di quei gloriosi qualche scintilla di emulazione che risvegliasse il seme assopito del valor veronese, per non mostrarsi da tanta nobiltà d'origine tralasciati. Adunque come in altri tempi così dopo il mille settecento, Verona ebbe altresì de' gran letterati, dei quali andò co' primi ed al mondo celebratissimo il march Scipione Maffei, e con lui Fab Valarsa, il P. Girolamo da' Frati, della congregazione mia, e due fratelli Gallerini, lo Spolverini, che scrisse il bellissimo e tutto virgiliano poema del Riso i quali tutti di molti e molto utili servigi prestarono alle lettere, alla patria, alla Chiesa ed alla Repubblica, e vi fu in fra loro anche un Giuseppe Torelli, un dott. Agostino Leviani, e Filippo Rosa Morando, i quali ho preso a fornire per me questo Dialogo. Ora uccidete questi tre erano, come dissi di sopra, insieme legati per

un medesimo caldissimo amore alle lettere ed alla eleganza, pertanto erano spesso insieme quando a due, quando a tutti e tre, e comunicandosi le notizie di quelle cose nelle quali ciascuno valea più, e l'un dall'altro acquistando, con infinito piacere ed utilità passavano di molte ore, quando con Virgilio, quando col Petrarca o con Dante, o con altri di que' sommi Poeti. Essendo dunque un giorno fra gli altri il Zaccarid Torelli, secondochè dissi, ed ecco sopravvenire il Rosa Morando al quale, dopo tutti insieme su alcuni cenevoli, volto piacevolmente il Torelli, così gli disse.

Toma. Deh quando bene, filippetto mio, faceste voi il d'aver a questo sommo Commentator di Dante? io vi so dire, che voi l'avete governato come sta bene.

Rosa M. Io sarei forse da chierchessa accusato d'ardire, che così giovane, io abbia osato venire alle mani con quel letterato, ma egli non mi parea da palire, che Dante fosse così malmenato come egli fu da quel bere.

Zac. Che Giovanet che Letterato? la verità è la ragione non è vecchia, né giovane: è eterna: ella va sopra ad ogni umano rispetto. Mancava anche questa alla miseria del tempo presente che essendo le lettere mezze guaste dal mal costume, e studiandosi de' giovani così pochi per tornare a tutta la voglia e spendere ogni eleganza del mondo, fosse vilto e vituperato anche il maggior de' poeti Italiani, non che negatogli riverenza. Ma noi non siamo anche morti, e potrebbe essere che

Toma. Verramente anche a me dolse all'animo questa cosa: e non mi sembra che noi Italiani possiamo senza infamia tacere, veggendoci così torre, o seminare tanta della nostra gloria, quanta Dante solo ci dà.

Zac. Or non bastava, a reprimere l'ardimento di quel Commentatore, almeno la fama che da quattro secoli e più ha di gran Poeta il nostro Alighier? ed il giudizio, che tanti dotti uomini in tutto questo mezzo tempo hanno fatto del suo valore? Or egli è stato un mostrare di stimarli tutti come il ter-

so più che s'non ha, a pubblicare sugli occhi del mondo quel suo commento: così poteva del suo buon nome a quel Signore da Siena.

Rosa M. A dir vero, a me pareva che egli troppo più a sé medesimo che a Dante facesse danno: conciossiachè ben si può dire di Dante quel medesimo che egli disse già della Provvidenza. Ma egli a è bento, e ciò non ode: tanto ha ben oscurata e volata la possessione della sua gloria: e però a volerla oscurare e un dare de' pugni in cielo, e farsi ridere alla gente, e, cum e il proverbio Toscano, darsi della scure in sui piè.

Zav. Vero, ma la temerità di quest'uomo è nulla a quella di quel fratello suo dalle Lettere Virghiane, il quale così recusa ed inquina il nostro Poeta, e con asfatto vituperio, che basterebbe ad assai (e lo prometto) se egli fosse un suo scolarotto, che gli avesse portata la lezione piena di sollecitudini: l'adite voi mai peggior cosa?

Toma. Tacete, Agostino mio, se mi amate: conciossiachè io me ne sento i rumori in servizio di lui, e parte me ne viene un dolore, che mai al mondo, sentendo a tal poeta fare tal villania.

Zav. Ed a me non dolore, ma adegno cotale che io non so a che mi tenga, che io non metta mano a quello che gli potrebbe. Egli non trova in tutto quel poema altro, che pochi buoni versi (e gli tiene bordonate teste un altro de' suoi, che avendo notati in un brano di carta alcuni luoghi di Dante: Enea, disse a chichessia, tutto il buono della Iliade (Commedia); il resto burra e pattume: ed ora mancavi l'unità, ora il buon gusto, e che so io? laddove nessuno fece mai sottopra più numerosi e pieni versi di lui, e quell'opera è tanto una, che non è più l'unità, ed in opera di buon gusto non cede a Virgilio, e forse a più altri, se già non li supera tutti.

Toma. Voi dite bene, Dottor mio: e chi volesse cercare minutamente quella una Commedia e divina, e notarvi ogni cosa del bello che ci ha, noi potremmo, pare a me, far altri toccar con mano, quel poema essere al tutto maraviglioso. Ma, quanto all'unità, come mai potè quel Messer dargliene biasimo? Dante vuol condurre gli uomini diviati alla vera perfezione della virtù, e per essa alla felicità eterna: questo era il fine universale dell'opera. Per questo che era da fare: far loro conoscere ed odiare il peccato che ne lo travola, mostrando come esso è punito da Dio (e ciò fu nel Inferno); conosciutolo, purgar i mali abiti, e apparecchiare la materia alla forma della virtù (e ciò nel Purgatorio); da ultimo, purgato l'animo e reso abile a ricevere il sommo Verbo,

e con esso la fruizione del massimo Bene (recandolo a quella perfezione, quando volge il *desire* e l' *volie*. Saccome ruota ch' egualmente è mossa. L' amor che muove il sole e l'altre stelle) è cavallorato a veder Dio, ultimo fine della ragionevole creatura. Che cosa può essere più una di questa?

Rosa M. Ma il Virgilio delle Lettere vorrà dire, che Dante salta d'Arno in Bacchione, e trova Mille cose svariate e forse spropositate, che rompono questa unità.

Toma. Voi volete il giambio voi: come se l'unità d'un poema dimorasse nel dir pure una cosa senza più, e non anzi in ciò, che tutte le cose, anche le svariatissime che il Poeta introduce, come estandio gli episodi medesimi (che hanno nome di cosa fuori di strada), per quanto sembrano aliene dall'argomento, servano però al principale soggetto, e come che sia il longitor vi conducano, interciandogli a un bisogno la via, per soccorrerli stanchezza, e ricrearlo con diverso posale, o tragetti che gli fan fare. Altamente, l'Eneide di Virgilio medesimo non sarebbe una, anzi una sconciatuta di cento spezie, o vagliate un mostro composto di mille nature. Il proposto di Virgilio era; da Troja arsa condurre Enea in Italia, e farlo prendere fermo stato: ma intanto tel mena attorno, prima in Africa abaiatovi dalla tempesta, e quindi davanti a Didone il racconto lunghissimo dell'incendio di Troja fatto da' Greci, poi il lunghissimo episodio dell'innamoramento di essa Didone, la fuga d'Enea, il pericolo de' Ciclopi, e la feruca del bestion Polifemo, dipinta divinamente da quell'Achemenide, la morte della medesima regina, il che fa luogo a svariatissimi accidenti. Approdano alla Sicilia, sono ricevuti da Alcide: Enea festeggia l'anniversario della morte di suo padre: giuochi fatti per questo, fuoco appiccato alle navi. Viene a Cuma: la Sibilla lo conduce all'Inferno: visita suo padre: digressioni continue. Approda all'Italia: gli è promessa Lavinia, che era giurata a Turno: guerra co' latini: Enea va ad Evandro per ajuto: feste da lui celebrate, per essere stati salvati dal ladron Caco: storia di costui: Venere fa a Vulcano fabbricar l'armi ad Enea: Torna con Pallante, e con aiuti di Rutuli ed Arcadi. Guerra con Turno: morte di Pallante, e funebre magnifico episodio di Niso ed Euriolo. In cielo, consiglio degli Dei sopra le cose di Enea e d'Italia: storia di Camilla, e sua morte. Dopo infiniti accidenti, Turno ed Enea in duello: è ucciso Turno; e finisce il poema. Voi udite un cenno delle infinitissime cose che intervengono in questo fatto: dov'è l'unità? quest'appunto tutto mira ad un segno, siccome dissi: e però una è l'azione.

Ora quel medesimo che disse di Virgilio, e vol disse dell'Iliade e della l'Iliade d'Omero, ed essendo, se volete, del nostro Tasso.

Rosa M. Io vorrei quasi aggiungere: che il poema di Dante non pure è uno per la ragione testè allegata, ma essendo quasi per unità di luogo, perchè anche questo fu, come che spartito in tre, in una medesima quasi comprensione di luogo continuato. Egli fòra la terra, perfino al centro, girandola a chioccia. Passato il centro e rinascione dall'altro emisfero, trova quivi alla terra congiunto e nato da essa, il Monte del Purgatorio, per lo quale montando, altresì quasi per scala a lumaca, perviene al paradiso terrestre, dove finisce quasi la giurisdizione del mondo nostro, uscendo fuori dell'azione delle vicissitudini della terra, ed il monte entra quasi mettendo la testa nel territorio, ovvero antipodia del paradiso celeste. Di là una foras soprannaturale lo innalza, a grado a grado montando, fino al cielo empireo, fino a veder l'io, sicchè questi tre regni tanto diversi sono insieme raggiunti e continuati, e Dante può per tutti, quasi d'uno in altro appartamento, senza uscire di casa.

Zav. Mi piace questa vostra immaginazione che mi par tutta vera. In qua intendete, scerpelloni di quel cotale, a negare a questo poema l'unità dell'azione?

Rosa M. E tuttavia si vuole accusato, e la scusa ce la mette in mano egli stesso. Egli non lesse la Commedia di Dante, se non a salti qua e là, assaggiandola senza più e forse dormendo. Pare buona la scusa?

Zav. D'offere il mondo. Sì, certo questo è ben parlare con fondamento! È certo egli si credette aver a fare la suppa co' ciechi, ovvero che i mutini non avessero anche bene aperto gli occhi. Ragionando così egli avrebbe potuto appuntare anche il Vaticano, e dire che non c'era unità perchè cominciava col Padre eterno, e finisce col Beato, cioè col Male avversario d'ogni bontà. In somma pochi uomini ho io conosciuto così prodighi della lor fama, come costui, se già non fosse quell'altro da Modena, che tolse a mostrare a tutto il mondo, il Petrarca essere uno scimmione, schernendolo e straziandolo, come mi vergogno di dire. E nondimeno, dopo quella strazio di quel gran Poeta, e di tutti i sommi uomini che tale lo reputarono per cinque secoli, egli non temè di darci leggere la sua *Secchia rapita*, il che era un dire a tutti: (che voi vedeste portastro che fu il Petrarca, leggete qui, e imparate dove sia a casa la poesia. Ma trunghiamo, che tal me ne viene uno nuovo e uno sdegno, che per poco arrabbia meco medesimo, che in tali persone io leggo al ma-

lo il tempo; onde, come disse esso Dante, *Non ti curar di lor, ma guarda e passa*.

Rosa M. Ben dice, signor Dottore, ed io mi consumo, egli è un pezzo di proporre al nostro signor Giuseppe ed a Lei un mio desiderio, al quale aprir loro mi dirde ragione appunto ciò che appose a Dante questo nuovo Virgilio, cioè che egli non ha buon gusto, nè troppo buon verso, laddove io credo, esser anzi tutto l'opposito, cioè che in opera di lingua, di poesia e di eloquenza singolarmente, Dante sia un uomo miracoloso, per solo il quale l'Italia non debba a nessun'altra parte del mondo invidiare qual s'è il maggiore e più reputato poeta: or io vorrei che il sig. Giuseppe qui e Voissignora trattamente sopra di ciò ragionassero in ciascuna delle tre cose dette; se già elle la sentono come me.

Tom. Quanto al sentirlo come voi in questa materia, non pur voglio dirvi che noi due siamo in tutta d'accordo, ma che non è al mondo persona, che così stimi e reputi Dante un miracolo di lingua, di poesia e d'eloquenza come io io: e di questo medesimo mi tengo sicuro del nostro Dott. Zavan. Ma voi, caro Filippo, siete troppo modesto a voler questa provincia concedere a me, che per ingegno e pratica di lingua e di poesia valete cotanto innanzi.

Zav. Così appunto ragionava io modesto ma, quanto alla stima di Dante, io non cedo a nessun di voi due, ma nè a chiunque altro ne sia al mondo più tenero. Non è il vero, che il mio studio maggiore io feci pure intorno al Petrarca, che mi è sempre parso cosa divina: tuttavia ho in Dante altresì tanto letto e studiato, che posso con qualche ragione affermare di lui quello che ho detto.

Rosa M. Io godo di ciò senza fine. Ma, ringraziando le Signorie loro della buona opinione presa di me, le prego di concedermi, che di me medesimo io parli come mi pare, e non mi neghino però il piacere di sentirvi parlare di questo poeta: tenendovi certo, che poca altre sante le cose che io così ardentemente desidero, e mi debbano piacere sì come questa.

Tom. Ed io non mi renderò troppo malagevole al compiacervi, dicendo quello che mi si darà innanzi da osservare in questo poema: sì veramente che il mio Dottore mi dia di spalla, e voi altresì, Filippetto, non come uditori, ma come porte anche voi in questo ragionamento, diciate non vostro potere, essendo correggendo me, dove mi venisse posto per la fallo. È certo la gran poesia che ha il mio Dottore nel Petrarca dee potere spargere molto di luce alle cose che noi diremo, da che i pregi della lingua, la poesia e l'eloquenza del Petrarca hanno gran

parentela con quella di Dante, comechè in diverso genere di poesia. Quanto a voi, mio Rosa Morando, che testè passeggiaste per esso Dante, riformando e rappresentando il commento di lui fatto da quel danese, siete impentichito di Dante per forma, che voi sarete direttamente nella vostra beva.

Rosa M. Non dica, non dica, sig. Giuseppe: quel poco che scrissi in quest'argomento è stilla d'infinito abisso: e per vedere appunto ogni cosa secondo che io vorrei, di que' tre libri, mi fa bisognar la saggezza d'un nuovo Virgilio: e il lume d'un'altra Beatrice: le quali scorte avrà io nella profonda dottrina di loro due.

Zav. In somma voi andrete tanto pe' convenevoli, che non in questi assem ingorata tutta questa mattina. A me pare, che ognun di noi dica quello che ne saprà facendo come il buon pastore, *che com'egli ha del panno fa la gonna*. Ben credo, che ci restringiamo in questi nostri ragionamenti ai soli tre punti sopra notati, con non toccando nulla, o certo non troppo d'ignorando nelle questioni circa la vera lezione di questo o quel luogo, nè sostituito in opere di grammatica, ma tenendo ciascuno di noi quello che gli parrà il più vero nulla della storia, il che fu fatto per altri: nè in somma nessun altro punto toccando, salvo la lingua, la poesia e l'eloquenza: e vedrete, che questo medesimo non sarà così poco, che non ci dia faccenda per molti giorni.

Toraz. Ben dite: e però senza disegnar alcun termine, ne legammo a legge d'alcuna sorte: concessiari che noi vogliam esser liberi di noi, nè abbiamo a cui ubbidir: raccogliendoci qui quel giorno che ci parrà meglio, uno di noi leggerà del Poeta quel tanto di che egli vorrà parlare: e simile farà un altro quanto vorrà, e sopra il letto farà sue osservazioni: e così, dopo aver novellato quanto ne piacerà, quando più, quando meno, metterem fine alle nostre ragioni, e porremo il giorno della seguente tornata a pascet nostro: e così faremo volta per volta, avendo sempre riguardo al comodo e piacer nostro, e così continueremo questo nostro sollazzo, o ragunata letteraria che voriam dirlo, finchè materia ce ne sia data dal nostro Poeta, nel che ci partiremo dal modo preso da lui nel suo poema medesimo; che a soli 33 canti, per ciascuna delle tre Antiche, si obbliò tanto religiosamente che si fece coscienza di trapassarli per forma, che, desiderando egli medesimo di continuar la sua materia al fine del Purgatorio, non se ne prese licenza però, per non violar quella legge: *Eccò A io accessi, lettor più lungo spazio da scrivere, io pur cantare in parte la dolce ber, che mai non m'era sazia: Ma*

*perchè piena son tutte le carte Ordito a questa cantica seconda, Non mi lascia più or lo fren dell'arte* (che se dell'Inferno egli scrisse canti 34, non uscì però dalla norma; perchè il primo non è altro che l'Prologo, il quale contiene la proposizione generale di tutta l'opera, senza più).

Rosa M. A proposito di Prologo, non credo d'aver defraudato a Dante una lode, che circa questo punto gli dà il Mazzoni, sopra Omero e Virgilio, ed è: che dovendo il poeta in esso Prologo dar come una bozza generale dell'opera, Dante il fa compiutamente nel bel primo canto, dal verso 112 fino al 125: il che non fu così accuratamente e per punto Omero, nell'Iliade massimamente, e via meno Virgilio: nel che, se nulla è di presunzione e d'ardire, al Mazzoni ne lascio tutto l'odio ed il carico, e a Dante mi rimanduro.

## CANTO PRIMO.

Zav. Alla cui opera mettendo noi mano; io non mi starò a fantasticare, se Dante accennasse al suo vulgo, ovvero alla vita sua seccolata e di appetiti non frenati ripiena, ovvero ad altro, con quel suo principio: *Nel mezzo del cammin di nostra vita Mi ritrovai per una selva oscura, che la diritta via era smarrita*: da che l'intendere più uno che altro, non appartiene strettamente a quelle Bellezze sue, delle quali abbiamo proposto parlare. Ma, per fermare un qualche partito, io mi sò volentieri colla sentenza, che dice: Dante aver voluto significare la vita sua sregolata e di così credere mi danno capione soprattutto i rimproveri che gli fa Beatrice, appunto per questo canto, la nel fine del Purg. canto 33: dove anche il punto mio ribadendo pone per medrina di quel suo disordinamento, il mostrargli l'Inferno: che ecco. *Tanto già cadde, che tutt'argomenti, Alla salute sua eran già corti, fuor che mostrargli le perdute genti*. Ma è un somigliante punto aver lasciato Virgilio a Catone, là nel Canto 6, verso 58, e segg. del Purgatorio.

Toraz. Questa ragione mi par sì chiara e calzante, ch'io non me ne saprei partire, *neq. latum unguem*.

Rosa M. Io leggerò un tratto. *E' quanto a dir qual era è così dura questa selva selvaggia ed aspra e forte, che nel pensier rinnova la paura*. Tanto è amara, che poco e più morte. Ma, per trattar del ben ch'è 'ntra i troci, Dirò dell'altre cose ch'è 'n ho scorte. *I non so ben rider com'è e' entrati*. *Tant'era pien di sonno in su quel punto, che la sentace rui abbandonata, Ma po' ch'è fui appio d'un colle*

giunto, *Là ove terminava quella valle, Che m'era di paura il cuor compianto, Guardai in alto, e vidi le sue spalle Vercute più d'oraggi del pianeta, Che mena dritto altrui per ogn' calle. Allor fu la paura un poco queta, Che nel lago del cuor m'era durata La notte ch' s'passò con tanta paura. E come quei che con lena affannata, Uscito fuor del pelago alla riva, Si volgono all'acqua perigliosa e guata.*

Zav. Lasciando il resto dall' un de' lati; ecco la prima bellissima similitudine dell' uomo campato dal mar tutto trasfrato, che riguarda al pericolo, per far intendere il caso suo che avea passato un mal punto. Dante, come tutti i poeti una assai simile similitudine, colle quali dipinge le cose al vivo, facendosi ajutare dal paragone di cosa nota e ben viva, per far sentire e metter sugli occhi quella che ha per le mani il che troppo conviene alla poesia, che l'arte imitativa, o ver pittura. Ma questo Dante ha un nellegrar così risentito e un disegnar e contornar così agguistato, che ti mette davanti le cose com' elle sono, e non ci scoloriranno in parichie di queste, che ci faranno sciamare, Ella e dissa è in fatti, per esprimere il natural movimento dell'animo, che uscito d' un gran pericolo, non può fare che col pensier o con gli occhi non ci torni sopra, per più assicurarsi, cred io, d' esserne bene uscito (la qual cosa essendo da natura piace, e però il uomo la fa, quantunque se ne senta un brivido ed un riprezzo; non era nel mondo più acromia similitudine di cotui che, scampato dal mare, si volge a mirar il rischio che passò).

Rosa. M. Così l'animo mio ch' ancor fuggiva, Si volse indietro a rimirar lo passo Che non lasciò giammai persona viva. Quell' animo mio che ancor fuggiva, mi par detto molto propriamente, si quanto a lingua, e si quanto a verità. A Celio (N. A. xxv, 9, cita alcuni versi di Q. Catullo, dove ha *Aufugit mi animus* e forse di qua Dante e il Boccaccio, o questi dall' altro, tolse questo modo là nello scolare. Allora, quasi come se il mondo sotto i piedi venuto le fosse meno, le fuggì l'animo, e tanto cadde sopra il battuto della torre. Il qual modo di dire mi par tolto dalla verità, come dalla natura, conciossiachè la paura sia un cotai fuggir degli spiriti, che ci abbandonano e lasciano disert di consiglio e di virtù, onde non sappiamo più partito da prendere, sì che non avviene, quando non' casi più disperati, agli animi intrepidi e più sicuri è pare, che secondo questa disposizione dell' animo, prenda atto e movimento alzando il corpo, dandosi alla fuga; che è il solo rifugio de' timori e pa-

ra. Così dice Dante, che, quantunque si trovasse fuori del pericolo, l'animo suo (quasi non bene rassicurandosi) ingigiva tuttavia da quel passo pittura viva della paura.

Toma. Queste vostre savie considerazioni mi tirano a far loro un corollario. Quantunque nelle paure l'animo e 'l corpo voglia fuggire, come diceste: tuttavia quando fuggendo vuol voltarli al pericolo, e quasi gode vederlo e questo notò qui Dante. Si volse indietro a rimirar lo passo, Che non lasciò giammai persona viva. Or questo medesimo esprime Dante colla usata aculezza di quella sua mente, nel ass di questa Cantica, dove dice, che, badando lui a guardar nella preda della quinta bolgia, Virgilio gli gridò di repente, *Guarda, guarda, non che il trasse a sé del luogo dove egli era*. Dante non sapea qual male gli sopravvenisse, salvo che da quel *Guarda, guarda* così calato, intendeva d' essere in grave pericolo, e però fuggì al Duca: e nondimeno dice, che si volse a vedere che fosse, sì veramente che non indugiasse un momento il partire, per curiosità che egli avesse di vedere che cosa fosse. Ecco i versi. *Allor mi volsi, come l' uom cui tarda Di veder ciò che gli conven fuggire, E cui paura subita sgualdarda, Che per veder non indugia il partire. Ora di questiocchi, o pennellate macistre, che ci danno la cosa viva a vedere e sentire, aspettatevene da questo Poeta quasi ad ogni piè sospinto; che questo è quel sommo pregio di lui, che lo fa così grande.*

Zav. Non mi io, se quel *guarda*, in luogo di *guarda*, sia posto in vero studio, come verbo più efficace ad accennare un *guardar* con intuire, o con studio attento il che sarebbe una bellezza di più, e ben da notare e sembrarmi aver sentito, che alcuno diede a quel verbo questa significazione peculiare.

Toma. Forse io medesimo una volta lo credei altresì, ma, guardando meglio, veggio la cosa non esser così altrimenti, ma l' un verbo e l' altro valere il medesimo; tanti sono gli esempi e sì chiari, dove è usato l' uno per l' altro a comune. E questo di Dante medesimo, Inf. xvi, 77, fin di chiarimento. Quivi Jacopo Rusticucci domanda Dante dello stato presente di Fiorenza sua patria il Poeta il ragguaglia della condizione sua trista e viziosa. Allora quei tre, che altri due erano con Jacopo) *Guardar l' un l' altro, come al ver si guata.* Qui Dante vuol dire, e si fecero insieme, stringendo le labbra e' sopraccigli incarditi, quell' atto espressivo, col quale altri ribadisce per vera cosa da lui udita, come di-

omero: *Troppo è così. Uffate voi?* Ora qui pareva da mettere nel primo luogo *guardare*, che era appunto *guardar* con quell'atto di meraviglia e indeclinazione ma egli adoperò *guardare* e nel secondo *guardare* dove faceva men luogo e potendosi egli mette quasi ambidue questi verbi, *Guardar* e *Castor* quasi per dire ch'egli era un valor medesimo così dell'uno come dell'altro. E per suggerir di questo che ho detto io trovai, ragguagliando alla stampa de' Fiorotti di S. Francesco un mio Codice alla linea 14 della facc. 55. là dove lo stampato dice *guardando* e con lui un Codice altro un altro dice *guardando* come voce di un medesimo senso ed il medesimo alla linea 15 della facc. 55. e così alla linea 22 della facc. 55. Ma Dante diffusamente chiarisce la cosa in quel verso (Inf. vi. 6). *E dove ch'io mi volgo* o ch'io mi guardo, dove il guardo non ha espressione peculiare d'affetto, ma ci sta per lo comune *guardare*.

Roma M. Mi piace ma una cosa mi s'era dimenticata. Dove dice qui Dante *La notte ch'io passai con tanta pena* sono alcuni che di *passai* fanno una cosa, e di più un'altra a me pare una cosa medesima e che non per vaglia l'affetto o il senso della compassione agli altri mali, ma agn' altro cosa, o fatto che dia pena, o sia (come diciamo noi) *portano*. (Che me ne dite?)

Torin. Io sono con voi, ed a questa mia opinione ha fatto gran piede l'uso de' buoni maestri. L'ho qua. Nella vita di S. Maria Maddalena facc. 91. *Ferono un gran punto fra loro di questa porta* cioè del non avere modo da deporre Gesù dalla croce. E alla facc. seguente. *Ch' quella fue portata a vedere*. Quando Giovanni giunse a Gerusalemme con gran punto si pagavano le mani, ec. Ed a facc. 103. *Uelle buone donne* frassono a questa parola con grande. Ed e anche qui medesimo a facc. 103, per somiglianza adoperato per punto. *L'era già venuto Pietro o Madonna* e ancora alcuni degli altri e ancora fatta la parola grandissima come di prima, e ricominciavano la parola. Anche voi vedete che questa parola o tutto ciò che ha dolore ovvero il dolore medesimo come qui fu usato da Dante. Ma che crechiam noi? Nel capo seguente a questo. là dove Beatrice informa Virgilio del perché ella venisse a raccomandargli Dante conta come Lucia la prega che volente levare in aiuto del suo fedele dicendo: *Voi est' tu la guida del mio punto? Volete meglio?*

Zav. Non io ne credo il nostro Filippo, An ch'abb' esposto il corpo lasso, Riprova via per la paggia diavola. Al che il po' ferme sempre ora il più basso. Io ho con-

pre inteso questo verso dell'andar tu, e mi parve sempre che d'altro non si potesse intendere. L'andar tu fu appunto per l'aria, che vi cominciava. Ma il vero si è, che io veggio tante diverse spiegazioni di questo luogo, ch'io non mi ritengo più. Chi l'intende meno dell'andar tu, chi dell'andar in piano chi fra aria e piano e chi s'aghinbano strisciando il piede ed agnuno crede aver buone ragioni da mantenere suo parere. Anche io lascio il vero dov'egli sia a ruota. Ma io ho sempre notato come piuttosto esser risentita quella che Dante fa qui del lezzo da lui scontento. Ma leggiamo il testo. *Ed ecco qual ad cominciare dell'aria* (l'ha l'onna leggera e presta molto) e ho di più maculato era coperto. E non mi si parlo d'innanzi al volto. Anzi impediva l'aria l'aria comune. (X) i fu per ritornar più volte volto. *Tanto era dal principio del mattino*. E l'air mondava a tu con quella stelle. Chi era con lui quando l'Amor divino mosse da prima quelle cose belle. Si ch' a bene operar m'era capace. In quello foro la gajetta pelle. L'ora del tempo e la dolce stagione. Io spiegavo così. La stagione e l'ora del dì mi davano speranza di vincere la fiere e l'vincere mi parva veder nella pelle portatane per preda. simile al verso 103 del C. vi, del Parad. *Ch' a più alto lion transar lo collo*, ovvero credetti, che Dante si tirasse dal lat. *pellem detrahere* per scoprire le vergogne. Ora l. 2. Dat. l. v. 103. Ma perocchè questa spiegazione fu da taluno chiamata stoltezza io lascio la cosa in pace. Ma non si che paura non mi deas. La viola che m'apparee d'un leone. Quasi pareva che contro me venisse, con la test alta e con rabbiosa fame. Si che pareva che l'air ne temesse. Io dissi che noi naturalmente volendo esprimere un nostro affetto o passioni avam forte agniamo attribuir il nostro senso o passione anche alle cose che sono attorno. quasi come la parità del fatto nostro fosse tanta, che tutte le altre cose, quando senza arca la dovessero sentire anzi per lo vivo sentimento che ne abbiamo noi e ci par vederle in cosa sparsa quasi e ricevuta come chi ha il Sole negli occhi che vede tutto ogni cosa, e importanto quasi non è figura troppo ardita né irragionevole, sentendo lei essere fondata nella natura.

Roma M. No, per averne esempio d'autor provatissimo, non abbiamo a portarci dalla Vita di S. Maria Maddalena all'arguto lesto dal sig. Giuseppe che essendo opera di prima e non di verso, ha maggiore autorità e fede di sentenza piena e naturale non artificiale. Ma facc. 95, essendo a dire quando la Madre di Gesù, dispiato dalla croce il

Figliuolo, al gillo tutta sopra il corpo e sopra il collo di lui segue dicendo: *È il pianto ora tale, e sì grande e sì piotoso* che pareva piangessero le pietre con tutte le creature del mondo: e poi addietro corse alla voce: *Mè il pianto fu grande e crudele* che pareva che piangessero il cielo e la terra. Ed in medesimo, *fin*. Non tanto le persone, ma le pietre pareva che piangessero: e così così Dante in sonno contraria disse, che in certe albe del Paradiso pareagli vedere un *fiume dell' inferno*, che è pur bellissima sentenza ed un rito ella medicina di quella sua mente.

*L'è bella mortuosità, Filippetto nostro: che sogniamo. Ed una lupa che di tutte orene lambiamo corsa con la sua mangia. E molte genti se già vorer grame.* Questo mi paria tanto di gravanza: con la paura ch' uera di sua mala. Nel modo di dire la paura che esce dal nepetto: come nasce dal vedere. *Ch' i perdet lo speranza dell' attesa.* E quale e qual che volentieri acquista, e giunge il tempo che perder lo fece: e ha a tutti i suoi pensieri yuang e a altrata. Tal mi fece la bestia senza pare. E ha venendomi incontro a poco a poco. Mi ripingono la dose: i sol intere l'ansione avventarsi a questi vaghi ordini di l'inter: questo del sol che luce, e uenire all' altro, luogo d' ogni luce muto. Il nostro poeta adoperò, per qualunque privazione di cosa venibile, quella di qualunque uomo: essendo se il soggetto non appartenga in proprio al sentimento: così qui dà alla lingua la privazione che apparteneva agli occhi con il difetto della luce. Noteremo altrove, come altri marcati tennero questo modo.

*Roma. M' è già co u ha più che di maggio fugite.* Vender ch' i rovescio in buona loco. *Dimandò agli occhi me se fu offerto* che per lungo silenzio parca fioco. Quando i occhi crollati nel gran diavolo. *Alzarsi di me grido a lui.* Qual che tu sia, ed andra ad una curia: reale che non ha difetto dell' essere suo. *Risposero non uolte uomo già fui.* E i parenti miei furon Lombardi. E *Alondovano per patria amandus.* Varchi sub Julio, ancorché fosse tardi. E uenì a Roma sotto i buon Augusto. Al tempo degli *Idi* fuim e *lugurdi.* *Stella fui e candel di quel giusto.* *Figliuol d' Anchise,* che uenì da Troja. *Perché i superbo non fu condotto.* Ma fu perché ridorsi a tanta noja? *Perché non uenì al duettoso mondo?* *Ch' è principio e cagion di tutta gioia?* *Ch' se tu quasi vergine e qui in fondo i ha spinda di parlar di larghe fiume?* *Rispose con vergognosa fronte.* *Ch' degli altri poeti onore e fama.* *La gliava i lungo alude e i grande amore.* *Ch' m' han fatto corar lo suo volute.* *Vo-*

*glami è bella, e vuol dire.* *M' amputò morto d' essere uccoreu.* *Mi giovi.* *Mi ti rende gratio.* *Carcer e investigare studiare propriamente.* *Carcer* uno da capo a pi, e esammarlo notando ogni parte. *Tu se lo mio maestro e i mio autore.* *Tu se solo colui, da cui io tolo.* *Lo bello stile che m' ha fatto onore.* *La già l'ante immortale per la sua immortal (Lantini), e per la Vita Nuova, ecc.* *Vedi se bella per cui se mi vola.* *Ajuto da lei proprio e leggiadro model.* *Solentis.* *Guardami, Lampina.* *Non de ostare queste proprietà di ho modo che qui sta e una l' eleganza fanno aggio, e l' alla mi fa tremar le vene e i polsi.* *A le camon tenere altre viaggio.* *Rispose poi che la prima mi vede.* *Se vuoi campar d' este tempo notaggio.* *Ch' questa bestia per la qual tu grida.* *Non lascia altrui passar per la sua oia.* *Ma tanto se impedire che l' uccide.* *Ed ha natura si mangia e rna.* *Ch' mai non empie la bramosa voglia.* *E dopo il pasto ha più fame che pria.* *Molti son gli animali a cui s' ammangia, e poi uenano ancora infra che i nostro terra che la farà morir di doglia.* *Quanti non cubera lerra ad altro metallo oro non goderà d' acquisti ni di ricchezza.* *Ma sapientia, amore e virtute.* *E una nazione uerè tra l' altro e l' altro.* *Questo uolte uarrebbe mai l' ancrende uaigno, e cui prede dominio da l' inter de l' riali uen e d' inter l' inter de l' Romagna.* *per ritorno lo stato a papa, che (intende l' inter) tribolava l' Italia?* *E preu uoglio.* *Ch' qual simile storia ha uale.* *Addeo, haen l' inter i ha dipinto uolga e tirato in essere con questo solo aggiunto di uale che alla Latina vuol dire, abbatista, abbattuto, uolito: e la ragione di tanta miseria e quell' antica uspa, che tocca il Vichenza.* *Dit' fuori tu men bella, o alim più forte.*

*Ioan. Brava, Filippo.* *Per cui morio in vergine Camilla.* *Aurora e Torno e Argo di feride.* *Quanti la caccora per ogni ualle,* *fui che l' uerè romano uale uferno.* *Ed onde ueniva prima dipartita.* *Qual io per lo tuo me penso e discerno.* *Ch' tu mi spig, ed io uerè tua guida.* *E trarrolli di qui per lungo eterno.* *Que uideri lo dispartito strada.* *Vedrai gli antichi spiriti dolenti,* *Ch' la seconda morte ciascun grida.* *dopo la morte del corpo, resta quella dell' anime.* *la qual morte gridano, con pregonne, invocano i danzati avendo Cristo detto di me di loro.* *Alfano ual ca, se uenire non fussi.* *E poi uideri co or che non conbina.* *Nel fuoco, perché speran di uenire,* *Quando che uen, alle uale genti.* *Allo qua per se tu uerai uenire.* *Anima fin e ciò di me più degno.* *Ch' in di uerore nel*



*mieo partire; Chè quello imperador che in-  
sù regna. Perchè i' fui ribellante alla sua  
legge. Non vuol che 'n sua città per me si  
regna. In tutte parti impera, e quivi reg-  
ge. Non è agevole l'accertare nella differen-  
za, che è da imperare a reggere: forse egli  
è; che imperare dice, più che altro, posses-  
sione di stati e province, dove reggere di-  
ce regno, cioè la stanza e il palazzo del Re,  
e ciò è confermato da quel che segue. (An-  
te è la sua ciltade, e l'alto seggio. ) Felice  
colui, cu' vi elegge! Bello s'io di giusta  
invidia! Ed io a lui. Poeta, a ti richieggo  
Per quello sddio che tu non conoscesti, Ac-  
ciacch' i' fugga questo male e peggio, Chè  
tu mi meni la dor' or dicesti, V' ch' i' veg-  
ga la porta di San Pietro.*

*Terz. D'ora in poi più volte, che cosa a-  
vesse dovuto Dante voler intendere con que-  
sta parola di S. Pietro. Egli nulla sapea dei  
tre regni, per li quali Virgilio gli promettea  
di condurlo. Nell' Inferno non poteva inten-  
dere, perchè di esso parla nel vers. seguen-  
te. E color, che tu fai cotanto menti ri-  
man dunque, che u' del Purgatorio, o del  
Paradiso. Non veggo ragione, perchè Dante,  
posto fra questi due, dovesse anzi deside-  
rar di veder il primo, che il secondo. La  
ragione sta pel Paradiso, che è per se me-  
desimo cosa troppo più desiderabile: ed ap-  
prie di questo regno dovea ben sapere, che  
S. Pietro ne ha le chiavi, e lui rimemora-  
da Crisostomo, da aprire e serrare la porta: e  
il dice nell' Antico xiv. del Parad. verso 35.  
A cui nostro Signor lasciò le chiavi. di  
questo gaudio muto. e l' Antico xvi. verso 121.  
Colui che tien le chiavi di tal gloria.*

*Terz. Mi piace, e mi s'io affatto con que-  
sta spiegazione. Affor si muova, ed io gli len-  
ni dietro.*

## LANTO SECONDO.

*Rosa M. Ed ecco posando un giorno. Lo  
giorno se n' andava, e l' aer bruno. To-  
gliasi gli animi che sono 'n terra. Tal' è fati-  
che loro, ed io sol solo. M' apparecchiarai a  
sostenere la guerra, Sì del cammino e sì  
della pietate. Chè riturra la mente che  
non erra. ) Muse, o alle nagegno, or m'aj-  
utate; O mente, che scrivesti ciò ch' i' vidi,  
Qui si porrà la tua nobilitate. Quanto a me,  
io credo che Dante colle Muse invochi l'in-  
gegno umano, e l' suo veramente alto: ed in  
cui credere mi confermano i due vers. se-  
guenti alla sua mente: supponendo, che  
nel descrivere le cose da lui vedute si par-  
rà ( questo verbo è a Dante assai caro ap-  
parirà, sarà posta in mostra ) la sua no-  
bilità e mirabil forza di comprendimento.  
Dante, al primo non avea nessun difficoltà;*

*una poi, seco medesimo ripensando alla  
proposta di Virgilio, entra in sospetto di sé;  
non forse sua presunzione l'arrischiarsi a  
quello viaggio sì pauroso. Io cominciai:  
Poeta che mi guidi. Guarda la mia virtù  
s' ell' è possente. Prima ch' all' alto passo  
tu mi fidi. Tu dici, che di Silvio lo paren-  
te, Corrutibile ancora, ad immortale Se-  
colo andò, e fu sensibilmente. Però se l'au-  
terario d' ogni male (l'ho) l'ortese fu, pen-  
sando l' alto effetto ( ch' uocer dovra di lui,  
e i chi e i quale, Non pure indegno ad uo-  
mo d' intelletto. Ch' ei fu dell' alma Roma,  
e di suo impero. Nell' empio cu' per padre  
eletto. La quale, e i quale a voler dir lo  
vero. Per stabilir per lo loco sesto, l' as-  
se di l' successor del maggior Piero. Per que-  
sta andata, onde li dai tu vanto. Intem co-  
se che furon cagione. In mai riltoria. e del  
papale amando. Andorri posio l' as d' ete-  
lione, Per recarne conforto a quella Fe-  
de, Ch' è principio alla via di salvanza-  
ne. Ma io, perchè venisti? o chi l' con-  
cede? Io non l' uia, io non l' uolo sono;  
M' degno a ciò, né io né altri crede. Per-  
chè se del venire i' m' abbandono, Temo che  
la venuta non sia folle. Se noia, e niente  
m' ch' i' non ragiona. E quale è quei, che  
distruol ciò ch' è volte. E per nuovi pensier  
canga proposta. Sì che del cominciare tut-  
to m' tolte. Tal mi fec' io in quella oscura  
costa. Perchè pensando consumai la im-  
presa, Ch' ei fu nel cominciare cotanto tola.*

*Terz. Trovandosi ora al punto princi-  
pale della proposta di Dante: cosa del met-  
tersi all' alto passo per l' altro mondo senza  
morire: e da vedere se egli abb' a fatto l' a-  
zione così probabile e verisimile come por-  
ta la ragion del poema: e cui dico, perchè  
mi ricorda d' aver sentito muovere intorno  
a questo una difficoltà, cioè che Dante uo-  
mo cristiano, non mostro aver operato ra-  
gionevolmente, commettendosi a Virgilio,  
uomo gentile, che il condurrebbe per questi  
tre regni. Ed ora perchè non dar questo af-  
fido a qualche altro personaggio che a que-  
ste cose egli dovea reputar più adatto: co-  
me a qualche Santo, ovvero ad Angelo, al  
quale forse da aver più fede che il dovesse  
perir soccorrere sicuramente in un viaggio  
di tanto rischio? In somma questi personag-  
gio di tale sorta, non sembra che fosse da  
dar a Virgilio, se Dante da ben fidarsiene,  
che ve ne pare?*

*Rosa M. Edh, sig. Dottore, m' ha dato  
appunto nella cruna del mio desiderio con  
questa difficoltà, la quale via m' uolte a me  
e era messa nel animo: ed al tutto questa  
è cosa da dichiararla il sig. Giuseppe; se  
vuol darsene questa fatica.*

*Tom. La difficoltà ha qualche vista di*



ragionevolezza, ma statimi ad udire Dante volca nella persona sua dimostrare per la prima che a dover recare a virtù un uomo signorreggiato dalle passioni, si vuol cominciare dalla ragione: e colla scorta di lei fargli fare i primi passi, e condurlo tanto alto quanto ella può, lasciando poi da compier l'impresa ad altro conduttore di più forza. Che egli è chiaro, essere da aiutar in ciò la Ragione con qualche soccorso, e nullo essere più efficace della poesia e la favola di Ulisse, che colla cetera brava lusingando le fiere, ne è chiara prova. Egli era dunque da commetterla ad un poeta virtuoso e valente, che in persona di essa Ragione aiutata dalla dolcezza de' versi, si ravvisasse nel buon sentiero. E se quale altro era da ciò, da Virgilio in fuori? da Virgilio, poeta sì casto e modesto, ed in un medesimo tanto prudente e miracioso in quell'arte? Ma, procedendo più là, chi potrebbe a Dante recarla guida? La divina bontà che ha cura di lui. Questo l'assunto di dovergli commettere sicuramente. L'occluso che egli vide bene, che così alla cieca non era da mettergli in mano per un tal viaggio: e però egli, ripensando bene il fatto suo, muove a Virgilio questa difficoltà. Non s'è buona ragione da credere, che tanta grazia debbami esser fatta, che io, così in corpo ed anima, sia menato a vedere le cose della vita futura. Egli fu ben conceduto ad Enea ed a S. Paolo: e s'era ben dritta ragione di farlo, che quell'andata nella fine era nel consiglio di Dio ordinata al fondamento della Cattedra Pontificia: ma questa ragione non fa punto per me. Chi mi concede tanta grazia? io non sono Paolo, né Enea, e di tanto privilegio, non che altri, ma non mi credo degno in medesimo. E però, se io m'abbandono, che un laico sia a far questo viaggio, temo, ec. Virgilio risolve le sue difficoltà, e con una diceria piena di robusta eloquenza, l'incoraggia di prendere accurate e seguirlo. Leggete, se vi piace, Virgilio.

*Nono M.* Se io ho ben la tua parola intesa, Rispose del magnanimo quell'ombra, L'anima tua è da rifiuto offesa. La qual molte fiate l'uomo ingombra sì che d'ovra impresa lo riveste. Come falso veder bestia quand'ombra. Da questa tema acciòché tu li videri. Diritto perchè i reami e quel ch'io dico. Nel primo punto che di te mi disse. Io era tra cose che non accoppi, E Donna mi chiamò bestia e bestia, Tal che da comandare a la ricchezza Lucerna gli occhi suoi più che lo stello. E cominciò come a dir cosa e paura, Con angoscia voce in sua favella. O anima cortese Montemane, Da ora in fama ancor nel mondo

dura. E durerà quanto l'è modo lontano: lontano dice qui distanza di tempo, cioè lunga l'ora: adoperarono lontano per lungo e lungo per lontano, dove a noi queste due voci sono rimase. L'una a dir distanza di lungo, l'altra di tempo. Non vo' lasciar di metter qui un esempio per ciascheduna col reverenda Orazione pro Marcello, volgare. Questo presente giorno, signori Senatori, ha posto fine al lontano lavoro (diuturni silentii), al quale io ho tenuto a questi tempi l'altra. Sicut Pauli 17. Non mi conoscete voi? come io sono mercendante di molto tempo parer? segue. L'amico mio e non della ventura, Nella diaria pioggia è impedito sì nel cammino che volto è per paura. E temo che non sia già sì smarrito, Ch'io mi sia tardi al soccorso levato. Per quel ch'io ho di lui nel cielo udito. Che muore e con la sua parola ornato. E con ciò che ho mestieri al suo compiere. L'aiuto al ch'io ne sia conosciuto. L'ora Beatrice che ti faccio andare. Vagno di loco oie tornar disio. Amor mi muove, che mi fa parlare. Quando sarò dimanza al signor mio, Da te mi lederò correndo a lui. Facette allora, e poi cominciò io.

*Tonno.* Raccogliendo ora tutta la sentenza, Virgilio così dice a Dante. Tu se' scortato senza ragione la villa ti ritira da questa andata per vane ombre, come cavallo addormentato. Nappi, ch'io sono a te mandato dal cielo: dove è presa parte d'el tuo presente pericolo. Una donna gentile al lungo leggerem poi colassù (forse la Ragione di origine celeste) è forse la Clemenza di Dio) si duole pena di te: ne fece molto a Lucia, la Verità, e questa alla tua Beatrice (che figura la Scienza delle cose divine) la qual venne a me fidandosi con ella disse, nel mio parlare questo. Ch'ovvero te e quel che udito l'hanno che con la tua parola ornata dovessi tanto aiutarti che ella della tua salute fosse consolata. Che estimi a te, secondo il volere del cielo. Dunque, che è? perchè perchè ritrai? Perchè tanta villa nel cuore olette? Perchè ardere e frangenza non hai? Dico che tu tra donne benedette (aiuti di te nella corte del cielo, e l'uso parlar tanto ben l'improvvisto? Questa possente ragione dovrà aiutar Dante, come con essa rinfacciò poi sempre Virgilio) ardere di chiunque s'opponesse di tutto al loro fatale andare, l'uso così colto, dove si vuole l'io che si vuole, e più non dimandare ed altro. Il nostro passo non ci può torre alcun, da tal n'è dato. Che poi Dante avesse nell'animo di volere che la Ragione dovesse muoverlo in prima ad uscire de' mali passi, ne quali era

avviluppato, mostralo anche nel Purgatorio; là dove, come vedremo, per ispogliarsi affatto d'ogni mala abitudine, reca esempi di virtù, non pure cavati dalle Scritture Sante, ma e dalle profane, ed eziandio dalle favole, nelle quali è adombrata la conoscenza della verità, a che per solo la ragione può l'uom pervenire e ciò il purga dal biasime che glien' è dato.

ZAV. Egli non m'è rimasto un dubbio al mondo, che tutto non sia verissimo che avete detto, ed ora più volentieri (agombrato così il passo) mi metto a sentire le cose che noi verremo appresso leggendo. Ma prima voglio muovervi un dubbio in fatto di lingua. Nella sorte esposta di Virgilio che voi chiosaste, là dove il punge di viltà, soggiunge: *La qual molte fiato l'uomo ingombra di, che d'onrata impresa lo rivoltre, Come falso veder bestia quand'ombra l'ira*. Questo falso veder non è egli il *tracceder*, per appunto?

TONZ. Sì, e or che dunque?

ZAV. Io ve ne domandai, perchè questo *traccedere* l'ho veduto e veggo usato da molti in sentimento molto diverso, e (che è più) anche da un commentatore di Dante, che nella lingua mostravi bene innanzi che l'adopera per vedere una cosa quasi a traverso di altre, raccogliendone la conoscenza come per indovinamento e mi par simile in sentenza al verbo *spettare*, per diporre al sole una cosa trasparente, per vederci dentro, come facciamo delle uova, e forse di là. Ora in questo senso non mi ricorda averlo veduto usar mai a scrittor classico. Vedestelo voi in alcuno?

TONZ. Non io, che mi sovranga al presente.

ROSA M. Ne so, e temo non sia uno di que'modi, che la licenza ha messo in corso, e la poca pratica fatto ricevere a' moderni.

TONZ. Ne dubito anch'io forte.

ZAV. Io non ne voglio altro: io so bene che credere. Ma continuavate pure nella vostra materia.

TONZ. Così; servato il costume di uom prudente circa il commettermi a Virgilio, e dimostrandosi uomo dabbene giudicandosi indegno di tanta grazia, rasscurato dalle ragioni di Virgilio, tutto riavutosi del suo smarrimento, abbandonandosi finalmente e delibera di seguirlo nell'alto passo, la qual cosa egli maravigliosamente dipigne colla similitudine de' fiori. *Quale i fioretti dal notturno gelo chinati e chiusi, poi che l'Sol gl'imbianca, Si rizzan tutti aperti in loro stelo; Tal mi fec'io, eccetera*.

ROSA M. Mirabile è sempre Dante nelle similitudini, che sono gran parte dell'artificio poetico; intorno alla qual materia risse-

bano di far a lei, sig. Giuseppe, ovvero a lei, sig. Dottore, a suo tempo alcune interrogazioni: se elle se ne contentino.

TONZ. Cosa che io possa farvi di piacer vostro, Filippetto mio, non rimarrà certo per me che io non vi faccia fatto sta, se ne saprò.

ROSA M. Bene stà non mancherà, no in questa similitudine de' fiori, se può in specialità la maestria del metter sugli occhi la cosa, senza nessun' arte né di parole né di concetti: ma tutto con naturalissima semplicità di parole, ma così appropriate e calzanti che in luogo di dipingere questo alto de' fiori, pare che ce li ravi dalle pettelle bellissime ed aperte, quasi di getto co' lor colori. Vedevi il freddo della notte, che, avendogli chiusi e sugellati nelle lor bocce, fece loro chinare la testa. Im' toccati dalla luce del sole, quasi cavati si rizzano su tutti aperti e quasi rampati in aria, ed essi sul loro stelo non è anima che non li vegga. Quel fiuto aperto dice assai il tutto e un vezzo di lingua, come a dire *affatto aperti*, e quanto mai possono essere, come dice il Liberario: *Tutto solo, tutto rasscurato, tutto timido, tutto stordito, tutto rogo, tutto a per*.

ZAV. E il Liberario: *Il lor mi strina all'ombra d'un bel faggio, Tutto pensoso: e, Qui tutta unite e qui la rida altera*.

TONZ. Inteso, Filippetto mio, che è quel *rampato in aria*, che voi diceste de' fiori, che si raddrizzano? non mi par ricordarmi, che io leggessi mai questa voce in tal senso.

ROSA M. Ella mi fa vergognare: egli è stato un mio ardore, o vuole una bizzarria: lo voleva pur accennare quello stare svelti e come spicali, che fanno i fiori così rinvenuti, e quasi rimpalluzziti per lo calore del sole e non trovai meglio che questo *rampato in aria*, che nelle cose d'intaglio si dice de' fregi, che risultano dal fondo con istrasfori, i quali con forti scuri contornano i lembi delle parti, le quali però rimangono quasi isolate in aria, guizzando di un forte chiaro. L'ho preso dal Vocabolario del Baldinucci sopra il disegno.

TONZ. Ben faceste, e ve ne so grado assai: la voce è bella, ed ha molto spirito e grazia. Ma volete voi altro? che or mi sovrane (o mi pare) d'averla veduta io medesimo questa forma, non so in qual autore?

ROSA M. In somma ella, sig. Giuseppe, vuol cavarmi di bocca la general confessione di un mio furto. Appunto dalla *Ricreazione del Sario del P. Bartoli*, là dove egli descrive un tulipano, ho io levato di peso quel modo di dirr, e perocchè eziandio a me non pareva in autor classico averlo veduto mai, per chiarimente feci ragione, che essendo cosa di ornamenti e pertinente a di-

«sgrazie, forse nel Baldinucci dovria poter essere, come fu»

TONA. O si appunto nel Bartoli lo vidi io, e vorrà essere degli anni assai il quale è scrittor sommo, e nelle descrizioni singolarmente una maraviglia nel qual genere non ho scrittore che potesse stargli dallato, salvo un po' del vizio del suo secolo, che gli è e appiccato, in dispetto del lunghissimo studio e pratica fatta ne' trecentisti.

ZAV. Egli ha ristorato in buona parte la macchia, che facea già all'ordine suo quegli altri suoi due fratelli, che nominammo di sopra.

TONA. Questo incidente mi fece venir voglia di venire appunto il luogo, donde voi, Filippo, pigliaste la detta forma di dire: e voi dovreste trovarla di tratto nel libro qui, la qual digressione non ci caverà affatto di via, essendo appunto d'un fiore, e noi eravamo ne' Fioretti di Dante.

ROSA M. E, di là buona voglia, ecco qui il luogo. « Quel gambo liscio, erio, sottile, le trafile noi trerebbon più eguale se non che nel salire assottiglia con garbo, fin dove gli si annoda in capo il fiore ritto, svelto, e como campato in aria, che gli dà un bellissimo comparsa ».

TONA. Nulla meglio ben s'appontate egli è appunto il sì rizzan tutti aperti in loro stelo seguite, se vi piace.

ROSA M. Al pie poi un bel cesto di foglie, ed alcuna su per lo stelo, che gli dà grazia e l'adorna. Io mi perdo, e mi diletto nel cercar che fu il come di quelle invisibili giunture, colà dove il fiore si commette col gambo, e aggruppa le sue ordinariamente sei foglie, nategli, giro l'una da presso all'altra, ne so come vi s'innestano, ne so come da un verde, com'è quello del gambo, si passi immediatamente ad un sì diverso altro colore delle foglie: ed è il medesimo del passar d'una in altra sì differente figura. Ma proseguiamo a cercarci più dentro ».

TONA. Dite sì, che me ne vien l'acquolina.

ROSA M. « Que' nerbolini, quelle venette che tutto il cuorono altre al disteso, altre a traverso reticulate, e succiano l'umor dalla madre, e li portano fino alla cima e lo spartano, per digressa e formarsene tutte le membra. Poi la tessitura delle foglie d'un doppio drappo, in molti variamente colorito, e tramesso un sottilissimo velo bianco, che fra l'uno e l'altro (chi sa dirmi, a che fare?) si stende, e come le misura, che tutte riescano eguali, e come dà loro quel torcimento di sì bel garbo » e quell'andare in tutte umide e diverso » &c. ma io non la finirei, e sarei ben maleato.

ZAV. No, no: tirate pur innanzi, se avete altro di questo genere. E che vorremmo noi meglio di queste delizie, e sentir forza di lingua che dipinge così le cose?

ROSA M. Nulla più volentieri, da che piace essandio a loro due. Passa il Bartoli da descrivere il tulipano, a dire in complesso delle diverse forme e guise di altri fiori, e tocca e così indistinto. « Havvene degli schietti, che di pochissime, e chi d'una sola foglia in sé stessa rivolta, e chi di cento in un fiore, e de' vestiti, direi così, alla leggera, così essi paiono in cantera, e che portano una semplice tonaca sopra l'anima, al contrario altri vestono un ricco panno e doppio, velluto di pelo d'altissimo, feltro e insensibile al tocco. Havvene de' capellati e quasi in cassero, o colle fila pettinate e distese, e senza cultura né ordine scarmigliate, e havvene de' distesi, e dei convolti e ricciuti, chi sempre aperto, e chi solo all'aprirsi del giorno, e degli sparsi, e de' granchi. L'uno ha in capo un cimiero, e un dicalissimo pennacchio; un altro è tutto grappoli e pannocchie, chi forma lasse, chi ombrelle, chi trombe, chi acudi e targe, o egli passa poi a dir de' colori, ch'è un miracolo d'arte e di lingua, ma basti.

TONA. Grazie a Dante, che ha dato cagnone, ed a voi, che ne prendete materia da tenerci al leccume di tali ghiottonerie di pittura e di lingua. Deb fossero letti siffatti libri da noi Italiani! i quali, per mala giunta de' suoi che ci conviene a forza partire, non sappiamo essandio, o non vogliamo conoscere i beni nostri propri, e (che è peggio) rinunziamo la nostra gloria essandio della lingua, sola rimasaci, a quelli che ci tolsero il resto.

ZAV. Basti, di ciò. (Si sentite voi qui Dante (che, per la fidanza presa dalla sua guida, e tutto deliberato di mettersi all'alto passo) mutar tono et andamento di versi; cioè tutto ilare e franco, che prima non fu? Ecco, che ora desidera egli medesimo ciò che temeva per viltà temeva tutando. O pietosa colei, che mi soccorse! E tu cortese, ch'abbidisti tanto, Alle vere parole che ti porre! Tu mi hai con desiderio il cuor disposto. « Al venir con le parole tue, Ch'io son tornato nel primo proposto. Or tu, ch'io sol volere è d'ambidue. Tu duro, tu signore, tu maratro. Così gli duai, e poi che mosso fu, Entras per la cammino allo e sferastro. E con è ragionevolmente introdotto questo personaggio, che è prescelto il tutto di questo poema.

ROSA M. Perdonatemi noi ci siamo invocati tanto con que' fioretti, che noi abbiamo lasciate addietro qualche lusso, che mi par da fermarvi. A me sembra notevole

quel costrutto, *Rispose del magnanimo* quell'ombra in lungo di dire, l'ombra di quel magnanimo. Egli m'ha unotal che di nuovo e di vago i gran maestri si vogliono mostrar padroni delle grammatiche e Dante meglio che nessun altro. Ma là dove degli occhi di Beatrice nota, che *Lucevan gli occhi suoi come la stella*, di quale stella dice però? da che l'articolo possiede innanzi dice qualche stella in specialità, non generalmente, che allora avria detto, come stella, o come una stella.

Toma. Io mi sto con que' che la credono la stella della mattina, cioè Venere: al perchè ricorda cosa assai dolce e propria di Beatrice, cioè amare: al perchè ella è assai scintillante; al perchè nel tempo del suo apparire come la mattina e la sera brilla ella sola, quasi padroneggiando il cielo: o perchè mostra che ella abbia preso quel nome per sé comune, come suo proprio. La quale opinione mi rimandare in capo un luogo del *Dial di S. Gerardo*, 170. dove quel Florenzu dice all'orso, divenuto pastore. Va, o meno queste pecore a pascer, e torna all'ora della stella.

Zoe. L'idea spogliata mi cape bene nell'animo: e non vorrei cercar per altra. Ma questa Beatrice la fa parlare assai volentieri: per finir di muovere Virgilio a darai pena di Dante impedilo più nella vita. Io son Beatrice che ti faccio andare. Vaghi da loco ove tornar diano. Amor mi muove che mi fa parlare. Quando sarò dinanzi al Signor mio. In te mi loderò sovente a lui. (Che gravità di concetti, tuttavia acciunta a tenerezza d'affetto. Quanta differenza da dire, *Vengo dal paradiso*, e *Vengo da loco ove tornar diano*: dove mostrando che le dolera d'essere allontanata, del piacere che vi godeva la immaginar cento volte più che non avrebbe fatto descrivendola con tutta l'arte. Ma è quel *In te mi loderò sovente a lui*, che legittimo e proprio modo? *Lodatus d'uno ad un altro*. Acquistar grazia ad uno da un altro, continuando i meriti di colui colla persona che parla. Benedetta lingua, che ha sì vaghi e sicuri tratti.)

Rosa M. E questo è pur ciò in che Dante se lasciò abbindare tutti gli altri parti. Ed se che diritto di quella sentenza dove quivi medesimo? Virgilio vuol esprimere a Beatrice la promessa del suo volerla ubbidire, e colla promessa il piacere? O donna di virtù, sola per cui per sola in quale è da mirar questo costrutto. *L'umana species accendit ogni contento cosa contenuta. In quel ciel, e ha minor la cerchi nel ciel della luna, com'è, sotto la luna, Tanto m'aggrada il tuo comandamento, Che l'ubbidir, se più*

fosse, m'è tardi. *Ad non l'è uopo aprir, ma il tuo talento. Tanto m'è caro ubbidirti, che mi parrebbe esser negligenza, se avessi già messo mano a farlo. Questo è l'incanto l'estremo della possibile perfezione dell'obbedienza, il qual concetto essendo inaspettato colla è verissimo, senza fin più. Mi che se non temessi d'essere temerario, vorrei dimandare quanto questo concetto si levi sopra quel di Virgilio. *Tanto ad Ragone, quid opes Explorare labor mihi posui copiare fas est* (Aen. I, 77). E imperò a ritarar somigliare. *Ad non l'è uopo aprir, ma il tuo talento. Ma di che fide ella, sig. Dottore?**

Zoe. Rido di quel talento: il quale non volle mai altro dire, che voglia, appetito, o voglia de' dieci i nove scrittori l'usano per ingegno anzi, per più gratularsi, l'adoperano stando nel numero de' più, dicendo, *i talenti del tale*, per dire la attitudine o qualità sua. Ma ciò che non a riso, è mi provoca a ridere, si è, che questa medesima raffigurazione lece risuonando quella *Stallatore*, od *Aratore*, del Petrarca, l'*Esca della Veritas rapta*, dove nel l. m. St. III, disse, *facere d'alto e nobile talento Guardati da toccare i Maestri*.

Toma. Questi altri contra i Maestri, con tanta poca scienza, sono una di quelle cose che si non possono ne intendere ne capire. Ma dove lasciando voi quel mirabile tratto di arto portar qui, dove Beatrice a Virgilio raccomanda il suo fedele e pre, un di averne cura? Ma dimmi la ragion, che non ti guardi come sia che non ti guardi. *Dello scender quaggiù in questo centro, l'hai ampio loco ove tornar tu ardi. In che tu non super colanto addentro, dirotti brevemente, mi rispose. Perchè non temo di venir qua entro. Tener m'lee di quelle cose che hanno potenza di fare altrui male, dell'altre no, che non son perire. Io son fatto da Dio, non merò tale. Che la vostra miseria non mi lunge, Ne fia motto d'alto ucrudo non m'assale. Donna è genti nel ciel che si compunge. In questo impedimento or se ti mando. E che duro giudicio lassù frange. L'ee forza Beatrice colle sue lagrime alla divina Giustizia, che desse luogo alla Misericordia per riaver l'inde, già quasi perduto. Questa chiusa Lucia in suo dimando, E disse s'io abbisogna il tuo fedele. In te, ed io a te lo raccomando. Lucia narra di ciascuna creata, e mostra, e sena al loco dov'è ora, Che mi ordina con l'antica Rachela. Diano, Beatrice loda di Dio vera, (Che non accorri quel che l'amò tanto, l'ha uocato per te della vulgare arcaica? Non ad tu la piola del suo piano? Non vedi tu la morte,*

che 'l combatte. Su la fiumana, oio ( altri  
leggon onde, e meglio) il mar non ha van-  
to? La fiumana sono i pericoli della vita: o  
di questo fiume non ha vanto il mare d'a-  
verlo quasi tributario, come ha degli altri  
omni fiumana entrati in mare. Al mondo  
non fur mai persone ratte. A far lor pro,  
sed a fuggir lor danno. Com'io dopo co-  
lat parole fatto, l'anni quaggià del mio  
beato scanno. Fedandomi nel tuo parlare  
oneto, Ch' onora te e quei ch' udito  
l'hanno.

ROSA M. Veramente bellissimo è questo  
tratto di periosa e calda eloquenza: ne ve-  
dremo parecchi.

TONZ. Poichè m'ebbe ragionato que-  
sto, Gli occhi lucenti lagrimando volse:  
Perchè mi fece del venir più presto. Come  
sera egli coll' affetto la dignità di questa  
matrona: l'amor di Dante la fa piagnere; e  
questa sua lemerenza la fa vergognare, e  
vallarsi in là e l' effetta ne scusi tolo; chè  
Virgilio, vedendola così sollecita e calda di  
Dante, si mosse di presente, siccome  
udiste.

TONZ. E venni a te, così com'ella volse;  
Dinnanzi a quella fiera tu levi, Che del bel  
mondo il corio andar ti tolse. Dunque che  
è? perchè, perchè ritali? Perchè tanta vi-  
tà nel cuore allette? Perchè ardire e fran-  
chezza non hai? Poichè che lei tre Donna  
benedette Orran di te nella corte del cielo,  
È il mio parlar tanto ben l'impromette?  
Ora qui Dante è tutto rassicurato, e pone  
la similitudine de' Fioretti, da noi sopra il-  
lustrata, e segue, Tal mi fec' io di mia vir-  
tude stanca; cioè, Mi riscisi del mio scura-  
mento, ma forse quel mi fec' io, vale faci-  
to, senza più e quel mi è un vezzo usato;  
ed è però da intendere in questo modo. Co-  
si feci io di mia virtude stanca, cioè la ri-  
confortai e rincorai del suo smarrimento. È  
tanto buono ardire al cuor mi corse, Che  
i cominciò, come persona franca. O pla-  
tosa colei, che mi soccorse col resto, che  
già recitammo, e lasciammo sospeso, per ri-  
farci sopra il letto da noi colle seguenti  
considerazioni fin qua.

ZAV. Non vo' pretermettere di notar qual-  
cun' altro. Quel maggior Piero, fu inteso da  
chi per uno, da chi per altro. Chi lo piglia  
per nome comune di tutti i Pontefici e ciò  
potrebbe confermarsi da questo, che Pie-  
tro è veramente Pietra (figuratamente), re-  
cala a desinenza maschile e quando Cristo  
puse a Simone cotesto nome, gli disse in  
latini così Tu se' Pietra, e sopra questa Pie-  
tra fabbricherò la som Chiesa, e l'esser  
Pietra può appropriarsi a tutti i Papi, che  
succedono a Pietro nella dignità: questa spo-  
sizione mi piace. Altri dicono, esser Pietro

il maggiore degli altri Santi di questo no-  
me. Alcuno lo intende di Gesù Cristo; come  
Prima pietra, che egli è veramente. Ma il  
Successor giusta perchè Cristo non ha suc-  
cessori, o vicari, essendo lui sempre vivo  
Capo della Chiesa. Successor è chi succede  
ad un morto e così tutti i Papi sono vera-  
mente successori di Pietro.

ROSA M. Io vorrei notare il perchè pone  
Dante quelle parole ( a voler dir lo vero ),  
dove parla dell' onor del Papato. V'è chi  
dice, lui aver voluto mostrare, che come  
Gabellino gli dolea quasi a dirlo, ma come  
cattolico, nol volle tacere, defraudando  
a Pontefici questo onore lo credo, che Dan-  
te sel facea per questo; che egli nella sua  
Monarchia pone, di giure forse divino, un  
solo impero del mondo: sì che pareva schiu-  
dere quello del papa: ma egli, buon cristia-  
no che è, lascia il luogo a questo impero  
spirituale. Ma seguiamo pure.

## CANTO TERZO

TONZ. Or rappiccando, già noi siamo al-  
la porta dell' inferno: dove veggiam Dante  
fermato leggere l'iscrizione fatta colla fa-  
luggine, e posta sul frontespizio. Per me si  
va nella città dolente. Per me si va nel-  
l' eterno dolore. Per me si va tra la per-  
duta gente. Giustizia mosse il mio alto Fat-  
tore. Fecemi la divina Providenza. La som-  
ma Sapienza e 'l primo Amore. Dinnanzi a  
me non fur cose create. Se non eterna, ad  
io eterno duro. Lasciate ogni speranza,  
voi che entrate. Che marcia di paurosa sen-  
tenza!

ZAV. La cosa eterna, sono gli Angeli, di  
natura incorruttibile; i quali da' maestri in  
divinità son creduti creati prima d'ogn'altra  
cosa, e dopo la loro colpa, fu fatto l'infer-  
no: paratus est diabolus, et Angeli ejus.

TONZ. Queste parole di colore oscuro  
l'uf' io scrissi al sommo d'una porta. Per-  
chè io Alastor, il senso lor m'è duro. Ben  
a ragion dice Dante d'averne spaventato;  
il senso lor m'è duro, da che sarebbe scioc-  
chezza ad intendere quel duro, per oscuro,  
malagevole; non potendo esser al mondo  
sentenza più chiara di quella. Qui comin-  
cia il Poeta adoperare sovranamente son-  
arie, mantenendo il costume e la natura  
così appunto, che al tutto fa credere lui  
esser stato alla porta dell' inferno, e seco  
vi trae dentro i lettori. Ecco Virgilio s'ac-  
corgo della paura di Dante, ed egli l'inter-  
raggia con ogni argomento. Prima gli dice,  
non dovergli la cosa esser nuova, e però di  
minor colpo, avendogli egli promesso che  
qua appunto l'avrebbe condotto; e impar-  
tando nuovo da pigliar animo, e gittare

ogni virtù. Quindi per affidarla gli mostra sicurezza d'animo in sé il guarda con occhi e viso ridente, di che egli confessa essergli cresciuto animo per, preso da amichevolmente per mano (tristemente), gli dice, Entriamo. Qui tutto è verità, leggete, fuoppe.

Rosa M. *Ed egli a me, come persona accorta: Qui ci convenien lasciar ogni sospetto, / Ch'ogni virtù convenien che qui era morta. Non sem venuti al luogo, / or io l'ho detto Che vederai le genti dolorose / E hanno perduto il ben dell'intelletto / E poi che la sua mano alla mia pose, / Con lieto volto ond'io mi confortai, / Mi mise dentro alle anguste cose. Qui non, parola indarno, né di superfluo / e tutte sono efficaci e di vivo colore.*

Zor. Magnifico quell' *Hanno perduto il ben dell'intelletto* che è veramente il uomo della miseria ad uom ragionevole. Egli è ordinato dalla natura e dalla grazia a non poter essere beato d'altro che della perfezione di sua ragione: da che questa è la sua forma specifica, e pure per questa egli è uomo (tra questa perfezione è la verità, cioè Dio, primo vero e suo ultimo fine, da lui conosciuto e fruito per visione intellettuale). Perda l'uomo questo bene: egli è veramente misero, quanto essere possa il più. Similmente il mio Petrarca. Siccome eterno vita è veder Dio: ecco la teologia diventata poesia bellissima in mano di questi Maestri.

Rosa M. *E che direm di quel doloroso?* questa voce ha tre sensi, che tutti ultimamente s'avvergono a dannati. Primo vale, *Addolorato*, *Dura di dolore*, l'altra *Malinconico*; da ultimo, *Misero*, o *Triste* e i dannati son tutte e tre queste cose. Del primo non fa lungo recare esempi: del secondo, ecco il Sacchetti. Nov. (Ti *Dove credes gli avesse mandati magnuoli di tormento*, gli aveva arusi di reliqui dolorosi e tristi. del terzo in S. Maria Madd. 72. *O doloroso alla vita mia / perché non l'ho io saputo rec, / ed M. O doloroso a me / che tardi mi sono accorto / ec.*

Toma. Ma non si sentite voi un riprezzo nel sangue, al fiero principio de' dolorosi pianti che Dante udì? *Ch'è sereno di scuribile in quell' aer senza stelle / Questi sospiri e pianti ed alti guai / Risonavan per l' aere senza stelle.* Perchè al cominciare ne ingrossa *Diverse lingue orribili favelle, / Parole di dolore, accenti d'ira, / Voci alte e fioche, e suon di man con elle.* Facendosi un tumulto, il qual a ognora sempre un qual'aria senza tempo tinta. Come la rona quando il turbo spira. Ed ecco il primo effetto, che non fu dal Poeta dimenticato; che pur sulla soglia si mise a piagnere.

Ma descrive più specificatamente lo spavento di quella miseria: *urb, beatamente in diversi linguaggi: disperazione, angoscia, grida di suoni orribili, un macellarsi che facean sulle palme, che trambusto che turbine: come la rona quando il turbo spira.* questa similitudine fa vedere il vorticoso rivolgimento: e i rompersi di que suoni svariati e rimbombanti, che intronavano a fianco le orecchie.

Rosa M. *Avell'aria senza tempo tinta sarà forse quello che dicono i Comentatori, aria che non muta tinta secondo il tempo, come da di a notte, o da nuvolosa a serena, ma a me si dà innanzi un'altra idea. I temporali quassù (e tempo ben s'adopora per temporale, come temporale per tempo) tingono l'aria d'un certo livido, e scuro orribile, e in esso aggrappandosi turbine, o tifone, leva l'arena o la fa roteare a tondo in vortice, che la aggrava e solleva con orribile mugghio (così qui, senza averci temporale; non negli occhi, che v'era buio), ma nelle orecchie sentiva Dante da sola quella confusione di guai, e rimbombamenti di voci e urli e percosse: il medesimo terrore pauroso, che dà agli occhi quell'affollarsi e girar dell'arena nel turbine: e questa idea gli faceva parere quel buio come tutto, alla maniera che fa il temporale che ben alle volte alcuno oggetto appartenente ad uno de' nostri sensi per virtù della mente, o della immaginativa assai sentito, si fa sentire ad un altro.*

Toma. Mi piace questa spiegazione certo e ingegnosissima. *Ed io ch'aveva d'error la testa cinta, / Dissi. Maestro, che è quel ch'è udo? / E che gent è che par nel duo' sì vinta (sferzata)? / Ed egli a me. Questo misero modo / Tengon l'anime traste di coloro / Che viver senza infamia, e senza lode / Lazzaro e tuttavia giusto v'portano: / Qui il trovato di Dante di porre innanzi gli altri dannati coloro che non vollero far nulla di bene né di male. (Si veramente par piccolo peccato, chi non guarda più dentro ma egli non è anzi grave inguria fa a Dio chi le nobilissime qualità ed attitudini, che il Creatore avea poste nella creatura ragionevole: e peggio i doni della grazia, o tenne indarno lasciandole arrugginite, o spense in vero studio per accidia o mollezza, e perfino vissero senza infamia e senza lode.*

Zor. Io sarei tentato di credere che Dante avesse l'animo alla parabola del verro, che il capital postogli in mano che mettesse a frutto, rivolto in un pannolino solterò per fuggire disastro: e sapete che n'ebbe pena gravissima.

Rosa M. *E che direm noi se in peno, che dopo questo intendimento, il Poeta ne avesse*

un'altro? cioè di mordere que' torrenti, che non voleano tenere nè a parte del fiume, nè di popolo che non fosse. E sicchè ne fu' Guibellini ma stare per le lante che aveva spirito nobil e grande attenzione d'animo non poteva tollerare questi vili che a nulla erano buoni. E vedremo che a' torrenti suoi, dove cagnone gli venga data, egli non la perdona.

Torna. In questo primo capitolo de' negligenti abbiamo una bellissima pittura prima della condizione e stato loro poi della pena tutta appropriata al loro peccato. *Uscende sono a quel cattivo coro degli Angeli, che non furon ribelli. Ne per fedeltà a Dio ma per se loro questa e una loro parte di Angeli da tanto magnanimità facciano e nel per non esser men de li. Ne lo profondo inferno li ricorre. E li alcuna gloria e rei arrebber d'elli.* (Lo spiegheremo più avanti tra seguendo tanto egli domanda a Virgilio. *Ed io incontro che è tanto greve a lor che lamentar gli fa al forte.* Rispose. *Dicerollino lo breve.* Questi non hanno speranza di morte. E la loro eterna pena è tanto dura. E che invidiam son d'ogni altra sorte. Sentenza non vera e profonda l'amore dice vorrebbero morire per cessare la pena ma non lo sperano e peccano, per la loro viltà e dappocagine, non hanno in se bene alcuno di che confortarsi invidiam qualunque vorte anche la più disperata parendo loro che se avessero il che e argomento di umana povertà, o scemo d'ogni ben proprio. *Sagge.* *Fama da oro il mondo esser non lassa.* *Miserordia e giustizia gli adugna.* *Tanto concetto.* Questi vigliacci non hanno lasciato al mondo fama di nessuna povertà, nè stando nel male come fece quel reo Eneide che per essere non nato alve il tempio della sua Diana. Ed è poco che non li credi il mondo, ma ne anche Dio medesimo il qual non degna di magnificarsi in essi la sua misericordia cavando di quelle pene ne la giustizia castigando quanto egli meritano. Rinfaccia questo pensiero con l'altro egualmente forte letto di sopra. *Accorati e nel per non esser men belli. Ne lo profondo inferno li ricorre.* E li alcuna gloria e rei arrebber d'elli. La prima sentenza è chiara ed a me e allora la seconda, intendendo alcuna per alcuna, non per alcuna come vuol ch'ebbero. Non sono da morire nell'inferno più giù, che i rei, cioè i barattieri i crudeli i sodomiti ne avrebbero qualche ragione di gloriarli d'avere avuto, essendo quegli dappocchi qualche cosa di buono verso di loro ovvero si glorierebbero di essersi dannati almeno per qualche cosa che lo valea, dove que' morti si per-

delloro per non aver fatto nulla che nulla valesse. Il perchè, conclude Virgilio, noi facciam lor troppo onore a leggere in essi i nostri pensieri. Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

Zoe. Onde mai s'è cavato tanto questi concetti sì pellegrini e profondi in vo pure trovando in tutto quello che loro non aspettava tra, per dar maggior piede a ciò, dove il Tasso, del gran peccato che è nulla fare che ne in bene ne in male meriti essere ricordato come e di questi acciperci mi torna a mente una cosa letta in A. Celso. Il li dove volendo egli difendere contra certi errori grammatici, Virgilio, il quale per voce di gravissimo biamo un *simulacrum* che non sembra essere) non era veramente nota. Non esser tempo al mondo di vietar tanto misera che qualcuno di bene non debba aver fatto, e che però non gli sia debito qualche ministro di lode, e porta un certo proverbio che suona così. *Sapientia et solus talis opportunum dicitur dante* seguita che ha detto uomo senza lode, è detto acerrimamente e pessimo.

Torna. Non era alla pena. Ed io che riguardar vidi un margna, che girando correva tanto sulla. Che d'ogni pena mi pareva indegna. Che indegna d'aver un saggi come d'ora compra per comprata, o simili. E dentro le vene in lungo tratto di gente ch'è non averi mai creduto, che morte tanta si avesse disaffetto. Bello! E veramente que che al mondo non sono altro che numeri, non numerabili. Potem ch'io e chi alcun riconosce. *Guarda e vidi l'ombra di colui che fece per viltate il gran rifiuto.* Per non non si fa di cercare chi fosse costui essendo tanto fra sé diviso i segni di sentimento. *Incontinentem inde e certo fui che quel era la stile di cattivo.* A Dio sperando ed o nemici sui. Questa e però un gran dire erano in odio e dispetto, così a Dio come a demoni ed a tristi. Che un cattivo disprezzo a Dio, la cosa parla da se. Ma che a cattivi medesimi i quali (come che sono della loro viltà) gli disprezzano però per la lor vigliaccheria e lo scontro della viltà tra. *Quanti scordati che mai non fur vivi.* Questo è un concetto, oltre il quale l'umana mente non può immaginare. La vita è operare come il contrario è la morte. Costoro adunque che nulla operavano, non furono veramente mai vivi, il più furono come un ceppo. Adunque questi scordati che non vollero far mai erano ben fatti fare laggiù. Erano ignoti e stimolati molto. *Da mosconi e da topi, ch'eran rei la nudità puniva la loro miseria d'ogni bene,* ed i pungiglioni delle vespe li facevano urlare e co-



rere e piagnere, come è detto di sopra. *E le rigavan lor di sangue il volto; Che mischiato di lagrime a' lor piedi, Da fastidiosi vermi era ricolto. Bello tutto, immagine, e numero! ma più quel rigavan! poco era dir fuggiano, spargevano: la pittura viva sta nelle righe del sangue, che filavano dalle truffature giù per le guance; e al tutto si vede. Di queste pennellate godrem noi parecchie, vi dico.*

Rosa M. Ed io sopra tutti para a me. Che se il suo Petrarca, sig. Dottore, pregavasi la fortuna di poter tutto un giorno starci mirando fisso da presso gli occhi della sua Donna. Senza colger *quonque rota superno, Né pensarli, d'altrui, né di me stesso; E l'holter gli occhi miei non fo-*

*se spesso, per non esser istorpiato da quella dolcezza; vorrei io altresì nel godimento di questo bellezza logorar tutto un dì ed una notte; e forse una non basterebbe.*

Tomaz. Ben dilo, *ma est modus in rebus*; e però lo giudico (se non vi spiace), che per oggi debba bastare il ragionato fin qui, riserbandoci a domani: ovvero a doman l'altro il continuar il nostro piacere.

Qui il Rosa Morando, avendo pregato che il giorno della loro tornata dovesse esser domani; per bel modo dal Torelli licenziatosi, se n'andò; come fece altresì il dottor Zeviani, senza salutar nessuno; anzi come uomo sopra fantasia e fuor di sé, ripetendo con atti di maraviglia quel verso del Petrarca, *Così sopra natura altere e nove!*

## DIALOGO SECONDO

Tanto piacere aveva sentito il Rosa Morando nel Dialogo del primo giorno, che tutta la notte aveva passata con poco sonno, e gli era parata la maggior notte del mondo; e stava pure guardando agli spiragli dell'invetriate, per sapere quando l'aurora gli mandasse l'avviso del nuovo dì. Il quale finalmente venuto; ed egli si gittò dal letto, e rivestitosi si mise ad aspettare l'ora posta per la seconda tornata, ingannando frattanto le ore che restavano, con darai attorno tramulando i libri, e chiacchierando. Ma essendo venuta l'ora dell'esser insieme, egli fu dal signor Torelli, e nel suo scrittoio il trovò che lo stava aspettando, e colla usata gentilezza sua il ricevette; e non furono badati un quarto d'ora chiacchierando, che eccoti il dott. Zeviani tutto arruffato; il quale dopo un po' di saluto postosi a sedere, così cominciò.

Zev. Mal abbia la mia dappocaggine, che mi sono lasciato così vivere fino a quest'età di forse 70 anni senza pensare a prendermi una satolla di quel piacere, che ieri ho provato con voi, e la prima volta non sarebbe stata l'ultima. che certo alla mia vita non mi ricorda averne avuto mai e pezza uno somigliante, e tardi or m'avveggo che ne avrei guadagnato dieci anni di vita più.

Tomaz. Ah, ah; egli v'è intervenuto come ad un vecchio mio amico; il quale, per poca cura, o per altro che si fosse, non essendosi mai scaldato il letto, coricandosi la sera nelverno, da ultimo una volta, costretto dal freddo e dalla vecchiezza, se lo fece scaldare. Entrato sotto, e sentito quel calore, si diede a piangere, dicendo: Deb! lascio me, che per tanti anni sono stato senza un piacere di questa fatta!

Zev. La cosa è qui.

Rosa M. E però *To' di me quel che tu puoi*. dicea Laura al Petrarca, veggendola egli l'ultima volta, e ciò sa 'l mio Dottore (Inf. v. 123). Per la qual cosa io crederei, che non dovessimo rimetter mano al nostro sollazzo, rappiccando il filo interrotto del poema del nostro Dante.

### ESORDIO DEL CANTO TERZO

Tomaz. Niente più volentieri. Dopo aver descritta in pena degli scioperati, siccome abbiamo veduto, dice *E poi che a riguardar oltre mi diedi, Vidi gente alla riva d'un gran fiume: Perch'io dissi: Maestro, mi concedi (Ch'io sappia quali sono, e qual costume. Le fa parer di trapassar sì pronto, Com'io discerno per lo fuoco lume. Quanto a lingua, bello mi par quel costume per affetto, voglia vaghezza, come mi par che qui importi. che certo Dante non poteva dir di vedere in esse cose che le facesse parer pronto al trapassare, se non perché a qualche cenno ne mostravano voglia. Ma che? egli dee averlo preso da Virgilio, che appunto lo chiama amore, *repas ultioris amore*: finalmente il costume non è altro (chi ben guarda) che amor che ha preso già stato di abito per atti frequenti. Troveremo questo amore variamente usato da Dante. Quanto a ragion poetica, accortamente aggiunge, *Com'io discerno per lo fuoco lume*; poichè in quello scuro che era laggiù, non pareva che dovesse poter discernere questa cosa; e però era da notare, che quel po' di bagliore che v'era, bastava a dargli tal conoscenza. Quanto al fuoco per debole, noi avremo occasione più avanti di notare questo ac-*



comunar di ornio nelle parole, comechè polano aver poca parentela fra loro.

Zav. Dante parla sempre appensatamente e con ragione, e non all'impazienza, quantunque non tutti i lettori sappiano vedere il perchè. Il quale anche vuol molta considerazione a trovarlo, ma trovato poi, tutti dicono, (1) bello? (2) come detto a ragione?

Toma. Ed egli a me. *La cose li son conle. Quando noi fermerem li nostri passi Su la trusa riera d'Acheronte. Allor con gli occhi vergognosi e bassi, Temendo no l'io dir gli fosse grave, In fine al fiume di parlar mi trassi. Notate il temendo no l'io dir, ec.* questi verbi di timore o dubbio cacciano il che. *Mi trassi, mi tenni, quasi mi trassi indietro da, ec.* Or siamo ad una delle più vive ed animate pitture, che abbia la poesia il barcaiolo Caronte, che viene su per lo fiume ad imbarcar le anime raccolte alla riva, e passarle di là. *Idite. Ed ecco, verso noi venir per nave Un vecchio bianco per antico pelo, Gridando: Guai a voi, anime prave.*

Zav. Questo luogo è preso, se non erro, da Virgilio nel Libro vi dell'En. dove la Sibilla conduce Enea nell'inferno.

Rosa. M. Appunto ed io medesimo credo, che Dante (il quale avea tantissimo studiato in Virgilio, come afferma egli stesso, e tutto da lui il bello stile che gli avea fatto onore) avesse l'occhio a quel luogo, quando fu a dipingere questo tanto simile al suo quantunque egli l'abbia variamente atteggiato in più luoghi, sì che egli è opera sua. Ma quantunque Virgilio sia quel miracolo di valor poetico, ed anche in questa pittura sia vivo al possibile, tuttavia mi par che Dante in qualche come guizzo di lume l'abbia superato. Ma ciò non m'arricchia di dire da me, ed aspetto quello che ne senta il sig. Giuseppe.

Toma. Voi, Filippo, non diceste cosa temeraria, nè fuor di ragione, ed io medesimo la sento con voi, se io verrò facendone il ragguaglio, se non vi spiace Virgilio veramente nella pittura del vecchio e forse più risentito e specificato, se già non fosse un po' troppo. *Portitor has horrendus equas et flumina seruat Horribili squalore Charon; cui phrethra munda Canites incolita pascit stant humo flamma. Sordidus ex humeris nodo dependet amictus Ipse rutilum conto subigit, relique ministrat. Et ferruginea subrectat corpora cymba. Jam sensor; sed cruda Deo curdusque coniectus. Danit lo ritrae in due pennellate maestose. Ed ecco verso noi venir per nave, Un vecchio bianco per antico pelo, un'altra pennellata gli tira poco dopo. Quinet fur questo le lanose gole. Al nocchier della tri-*

da pihale. *Che intorno agli occhi area di flamma ruote e più avanti Charon dimonio con occhi di braga. E quali tutte particolarità ponendo alato alla pittura di Virgilio, fatta ogni ragione, mi pare che possano tenerle fronte, e forse alcune sono più calzanti e spresse dalla natura, dove Marone in alcune largheggia in aggiunti meno precisi. Io vo' far qui anch'io una mia osservazione: e che val vaglia lo notai, che Dante non nomina descrivendo quel vecchio, barba, nè mento, ma dice bianco per antico pelo, e lanose gole: le quali parole dicono, pare a me, un fitto di pelo grigio vecchio, basso e corto, per far intendere che quel vecchione era tutto peli bianchi il mento, il petto, le gote e forse sopraccigli e tutta la faccia: i quali peli, per non essere mai pettinati, ma strassandati e per vecchezza dissecati e morti sulla cima già e un pezzo (come fanno le vetite degli alberi vecchi), erano rimasti come lonali, grigi ed inrespirati, non lunghi e lisci, com'è la barba dei giovani le quali tutte cose mettono sotto gli occhi uno squalor di vecchezza rubesia e antichissima. Ora veder in questo bianco quelle rote di flamma, era ben come orribile peggio che nol fa Virgilio ed anche. *Stocca di braga è ben più che, Munda humina flamma. Ma dove Dante può aver vantaggio dall'altro, è ne verai seguenti. In Virgilio Charon si volta pure ad Enea ed alla Sibilla, e non fa motto alle anime che quivi fanno la principal parte del quadro: laddove Dante, udite. Vien Charonte; e prima d'aver preso terra, vegghendo la turba, veni' altro esordio leva la voce dalla lunga. Gridando: Guai a voi, anime prave. Non sperate mai veder lo cielo. Io vengo per menarvi all'Altra riva, nelle tenebre sterne in calio, e'n gelo.**

Zav. Veramente questa gridata, che di primo colpo fa disperare quelle anime, li agghiaccia il sangue, e Virgilio qui perde un tratto con Dante.

Toma. Ingegneria e vera mi sembra l'osservazione vostra, ma seguiamo Charonte, veduto sulla riva Dante in corpo ed anima, si volge a lui con Virgilio. *E tu che se' costì, anima rea, Partiti da costanti che son morti. Ma poi ch'è vide ch'io non mi portava, Disse. Per altre vie, per altri porti Verrai a piaggia, non qui per passare. Più luce lega conien che ti porti. Anche qui Dante mi par più stringato. Virgilio va più largo. Quisquis ex armatus qui nostra ad flumina tendis, Fere, age, quod ventus jam sathine, et comprime gressum. Imbratim hic locus est, somni, noctisque soporae: Corpora vicia nefas Stygia veclare carina.*

Vai sì veduto, ben credo, qualche superchio, almeno certo nel terzo verso. Più grave e magnifica è la risposta qui di Virgilio, che non colla della Sibilla a Caronte, come vedrete leggendo voi medesimi: *E' l' Duca e lui Caron, non li orruciare l'uscia così cold, dove si vuole. Ciò che si vuole, e più non dimandare. Alto, e paura concetto*. Caronte, udito che quel vivo veniva per ordinamento di Dio, gli cade ogni baldanza, e non fa più motto. *Allor fur queto le lande pale Al nocchier della brida patule, Che intorno agli occhi avea di fiamme ruste*, dove parmi da notare, che in luogo di dire, *Non parlo più parola*, lo dipinge e fatto quasi vedere agli effetti, cioè, quella macchina di antica harla che avea Caronte, parlando gli si muove su e giù udito il comando, rimase queta. Il lettore lo vede, non pure intende, che tanto non fa in Virgilio, dove intende, non vede. *Tumida az ora tum corda residunt, Nec plura has*.

Rosa M. Queste osservazioni così minute e sensate, mi toccano l'anima e ben credo che ella tirerà innanzi continuandosi questa piacere.

Zav. Ed io altresì, ve ne prego.

Toma. Fatta l'intramezza da Caronte con Dante e Virgilio, il poeta torna alle anime con superbo rapporto. Ma quali anime, ch'eran laze e nude (sentite voi andamenti allucinati e balenanti di questo verso? *Mittit colore e dabitur dendi, Nullo ch'inter le parole crude*. La scioltezza e l'atter l' dendi, mette sugli occhi lo sbigottimento e la rabbia, per que due effetti sì naturali e la maestria sta nel trovar que due verbi. Al timore e alla rabbia seguita (come è naturale) la disperazione quindi le bestemmie e l' maledire il momento, il luogo, il tempo del nascere, le persone donde son nato, anzi i loro avi e bisavoli e aravoli, anzi la specie umana. *Bestemmianone l' dno e i lor parenti, L' umana specie, il luogo, il tempo, e i nomi De lor nomenclaz, e di lor nomenclaz*. le quali tutte cose essi accusano, come caponi della loro miseria. *Esasperazione furiosa ed orribile*, ma che fa intendere l' atrocità del loro dolore, e del male che aspettano.

Zav. Non hanno il torto. *Melius erat ei, si natus non fuisset homo ille*.

Toma. Poi si ritraean tutte quante in nome. Forte piangendo, alla rim mangua. *Ch' attende ciascun uom che Dio non teme*. Quel veder quelle anime senza essere sfiorate da altro, piangendo forte ridursi tutte insieme alla riva, e assai poetica pittura e la scultura che segue e ben potrei far vedete Caronte, della ora dimesso, con quegli occhi di fuoco, senza parlare,

ma pur co' cenni ( che mostra più impeto ) ragunarle tutte. Caron dimesso con occhi di braga, *Le occennando, tutte le raccoglie*. Che fiero tratto! pagnar quel che segue. *Nullo col romo qualunque s' adagia*. Questo è un mettervi sulla faccia del luogo, e veder proprio quel che ha carcassuto, che, levatolo alle mens il romo addosso a quelle che vanno a rilenio, o badano che questo è qui l' adagarsi. *Ita e montar in barca*. Comincia da una similitudine che fa veder l' alto ben prima. *Come d' autunno si levan le foglie, L' una appresso dell' altra, infia che i rami Stende alla terra tutte le sue spoglie*.

Zav. Addio, Virgilio gha' hai messa in bocca bella e fatta.

Toma. Vero ma io metterei pugno, che se Virgilio vedesse questa copia, confesserebbe lei aver vinto l' originale.

Rosa M. E questo medesimo credo io altresì. Io reciterò il testo di Virgilio, e il sig. Giuseppe farà il ragguaglio di quello di Dante. *Quam multa in aëre, autumnus frigore primo, Lapsum cadunt folia*.

Toma. Ecco Dante. *Come d' autunno si levan le foglie, L' una appresso dell' altra, infia che i rami Stende alla terra tutte le sue spoglie*. Egli avea letto in Marone *cadunt*, come non disse *cadono*, che se venisse verso scurevole, simile a quel fiocar giù delle foglie? Il poeta non voleva notar tanto il calor che faceva l' anime nella barca, quanto lo spaccarsi dal lito e saltar giù; a questo effetto fece più grosso al levan, che spiega appunto il gollarsi, come lo dice sotto. Dante dava a ciascuna cosa il movimento ed atto proprio e qui è il mirabile. In oltre, quel che Virgilio non taceva, bellissima pittura e quel cascar giù delle foglie, *L' una appresso dell' altra*, sicché puoi quasi contarle e qui l' immaginazione ci corre appunto a quello che veggiam al cader delle foglie, *accendo l' autunno, e decano*, Vero. Ma ultimo le foglie continuano tanto a venir giù, che il ramo ne resta agnudo affatto, che è bellissima particolarità, e a capello risponde al caso di quella riva, per nulla dire del modo, onde Dante esprime la cosa, dicendo, che il ramo restituisce alla terra il proprio vestimento da lei ricevuto, che fa tornar alla mente una bellissima verità, che stampa il concetto più addentro. Sicché, salvo il *freghere primo* di Virgilio ( in che Dante a lui si rimase addietro ), in tutto il resto gli entra avanti a gran pezza.

Rosa M. Io vorrei aggiungere una mia fantasia, che sarà forse una novità. Come non disse Dante, *levan le foglie*, che il verso ne tornava più molle? Secreto anzi in prova, perchè il voleva un pochetto cultorel-

lante, a meglio dipingere l'atto vero. Al cominciare del verno, il pettinal delle foglie riarso dal freddo si sia annodato alla bocca del ramo debolissimamente, sicchè al più piccolo muover di fiato siacasi e cade la foglia. Ora per far sentir questo, ci bisognava bensì un suono di quasi uno scocco, ma breve, come è si leva. che forse a dire si spaccan, era troppo. Queste minutissime avvertenze osservate da Dante, fuggono lo sguardo, e non è forse chi poevi mente ma come sia fatto loro notare, tutti dicono maravigliando. Bello! Come bene ci stà!

Tom. Mi piace. Sembramente il mal nome d'Adamo. Gittarsi di quel lido ad una *For cenai*, com'angel per sua richiamo. Parla vedere il frangello che da' richiami tirato, cala nella frangenza. Così son vanno su per l'onda brava.

Zav. Adagio. o io sono un ceppo, e un fantastico, o io veggio in questo verso la barca, e Caronte con tutte le anime anderson via là in quello scuro d'acqua e di aria. Quel verso, e l'io mi dipinge il traversar del fiume que suoi bassi delle voci, in cui a tre luoghi posa l'accento, mi fanno sentire quel cupo, ed in esso un calar dilungarsi, che quasi non li veggio più. Che ne volete? voi non sentite? io sento, (Critico poetico. Zeviani.)

Tom. Voi non diceste mai cosa più vera. Ma udite nuova circostanza, che vie più al vivo ed espressamente qualifica questo luogo ed atto. È avanti che sien di là d'acque. Anche di qua nuovo schiero e aduna. Vedete voi, come questo Poeta amplifica e localizza sempre la sua descrizione con cose nuove, e poco bada in parole, di che alla pittura cresce sempre nuovo rilievo? Certo fu bell'aggiunto cotesto di notare, come a quella riva veniamo sempre capitando acque brigate di anime per esser passate.

Rosa M. Ma il bello della pittura ora (pare a me) anche più nel modo di esprimere questo concetto. Avrebbe potuto dire, che passando essi, avvenivano di molte nuove anime al lido: ma non seria stato a parer così vivo ed espressivo, come fu a dire. Non osero Caronte anche sbarcato queste di là, che altrettante anime di nuovo erano da qua rapitate, che lo rispettavano. Perché ciò era un dire. Appena due minuti bisognavano al passar la prima battellata di là, e nondimeno, appena n'era passata una (e non ancora anche toccato terra), che nuova schiera era già arrivata di qua. Il che fa vedere l'affollato non interrotto sopraggiungere che facevano colà che è assai viva amplificazione.

Tom. Osservazioni da par vostro. Progo- vi di notare. Chi non crederebbe nel so-

ggetto vero; Figliuol mio; disse il Ministro cortese, questo cortese essere una zuppa, o almeno un agguato ordinario? e non è anzi e vi fu posto con gran ragione. Veduta da prima quella folla di gente, Dante domandò a Virgilio. Maestro, or mi concedi l'ha io sappio quali sono, e qual costume. La fa poter di trapassar si pronta? se Virgilio gli avea risposto. Tu lei saprai quando saremo alla riva d'Acheronte. Dante, temendo per questa risposta di notarlo, s'era tenuto fino al fiume di nulla dire. Arrivati ent, e fatte le cose che abbiamo dette, Virgilio, ricordevole delle due cose dimandategli dal Poeta, senza aspettar altra ramemorazione di Dante, tutto da sé mette mano a rispondergli dell'uno e dell'altro punto. Ecco perchè egli lo cortese, tutto v'è seconda natura: ma chi nota tutte queste minute verità che compongono la perfetta bellezza?

Rosa M. Tanto pochi che, fui per dire, nessuno.

Tom. Virgilio dunque, quanto al primo, gli dice. *Quelli che muoion nell'ira di Dio, Tutti conegnon qui d'ogni paese.* Quanto più bello questo, che il nostro dire. In disgrazia di Dio! Conegnon, così si raccogliono, dal Latino. Qui sotto sta anche una profonda sentenza, pare a me il peccare non muta natura, per mutar popoli ed costumanze in ogni luogo sono e eguale ingiustizia che merita la stessa pena; e però, d'ogni paese. L'altra, *E pronti sono al trapassar del rio. Che la divina giustizia gli sprona.* Sì che la tema si volge in dano. Quanto alto concetto in sì poche parole! Costoro s'abbandonano, come vedenti, e tremano e bestemmiano, trovandosi al duro passo; ma la divina giustizia, che a ciascuno assegna dirittamente suo merito, dopo aver tollerata con pazienza la costor ribellione, adesso li signoraggia, costringendoli a vedere così medesimi, come giusto, questo compartimento, e ad amaro in sé quell'ordine, che in vita violarono.

Zav. (Che bellezza di alta dottrina! Voi mi concederete ch'io vi tucchi qui appunto (da che io veggio qui il libro) questa gran verità, conosciuta e scritta già da una saggia Donna, Caterina da Genova. In cui vita tutti gli opuscoli pubblicò il Camino, per cosa degna delle sue stampe. Nel Trattato ch'ella scrisse del Purgatorio, là dove spiega la pena delle anime, per esser anche lontano da veder Dio (il che ardentissimamente desiderano), parla anche de' dannati, tutto al presente proposito. « Siccome lo spirito netto e purificato non truova luogo, eccetto Dio, per suo riposo, per esser stato a questo fino creato; così l'anima in peccato altra lu-

gio non ha, salvo che l'inferno, avendolo ordinato Dio quel luogo per fine suo. Però in quell'istante che lo spirito è separato dal corpo, l'anima va all'ordinato luogo suo; partendosi però l'anima dal corpo in peccato mortale è, se l'anima non trovasse in quel punto quell'ordinazione procedente dalla giustizia di Dio, rimarrebbe in maggior inferno, che non è quell'altro, per ritrovarsi fuori di essa ordinazione, la quale partecipa della divina misericordia, perchè non le dà tanta pena, quanta merita l'errore, non trovando luogo più conveniente, nè di male per lei, per l'ordinazione di Dio vi si getta dentro come nel suo proprio luogo. »

**Nota M.** Pochi uomini ho io sentito pensare, e parlare con tanta filosofia, e conoscimento. Questo luogo medesimo avea io ben letto, maravigliando di tanta profondità e se elle leggessero, o hanno letto (che ben avranno) quel suo Trattato e il dialogo avranno trovato le più profonde e eruditissime dottrine, da lei spiegate con straordinaria precisione e chiarezza: il che prova, lei averle ricevute nell'intelletto vivo ed espresse per divin lume, quantunque confessi ella medesima, non poter capire in parole le cose altissime che ella ne comprendeva.

**Toma.** Non è che apporre. Segue Virgilio. Quasi non possa mai anima buona. E però se l'aron di te si lagia, Ben puoi saper omai che l' suo dir s'è bona.

**Zav.** Buon però faccia al nostro dabbene Porta.

**Toma.** Ogni discreto lettore gl'è d'è perdonate. Ma non dovendo Dante passar Acheronte per barca, rimane che altri lo passi per altro modo: e il modo è un Angelo, che se lo porta. La prima cosa al venir dell'Angelo va innanzi tuono, scuotimento e vento assai forte, e al suo mostrarsi guizza negli occhi a Dante un baleno di luce vermiglia, che gli toglie i sensi, e tramortito nel manda a terra, ecco i versi. Finito questo la sua compagna Tremò sì forte che dalla sparento. La mente, cioè la memoria di andare ancor mi bagna, espressione viva e forte. La terra lagrimosa diede vento che balenò una luce vermiglia. La qual mi rimase còr un sentimento: e caddi come l'uom cui sonno piglia. Come sia, che allo apparir del Mosso da cielo ne seguano quegli effetti, ve li diedi il nostro Filippa, se s'è uerò, e preveduto con esempi.

**Nota M.** E della buona voglia, se esempio di cui tu corra alla mente innanzi tratto, mi par molto sentito in me: m'è dato il tuono e l'vento innanzi all'Angelo perchè al venuto quaggiù basso creatura di lassù, che tanto gode e porta dell'esser divino,

troppo è bisogno che la terra ne provi quasi paura, e tremando lo mostri concetto dentro di così grande accidente: il lampeggiare poi di cosa che vien dal cielo, che è pura luce dee abbagliare gl'infermi occhi nostri. Ogni cosa fu naturalmente conosciuta e udita da' Gentili. Abbiamo da Serrano *Opinio est, sub adventu Deorum, moveri templa* Virgilio nel terzo dell'Eneida, al verso 111, apparecchiando i lettori all'oracolo di Apollo, dice *huc ea futus eram, tremere omnia vias repente. Luminasque intusque dei. totusque moveri Mons circum, et mugire adytis cortina reclusa*: e l' medesimo avviene sull'arrivo di la Sibilla, nel vi, verso 255. La cosa è confermata nel Vangelo da San Matteo, c. xxviii, 2. *Et ecce terramotus factus est magnus. Angelus enim homini descendit de coelo* il suo aspetto sfolgorava. *Erat autem aspectus ejus sicut fulgur*. Si smarrisce poi sempre l'uomo e non può reggersi in piedi, contra quel quasi alito della divinità e però l'incute, avendo veduto l'Angelo, soggiunge. *Et non remansit in me fortitudo: sed et species mea immutata est in me, et emarui, nec habui quidem virum.*

**Zav.** Tutto provato a capello. Io penso, non senza perchè dover esser stato, che Dante non ci disse, ch'egli fosse così passato dall'Angelo, anzi mostra ch'egli medesimo nel sapere. E credo, che ciò egli avesse fatto con molta ragione, cioè per mostrare, ch'egli tuttavia imperfetto e testè venuto dalla fuligine del mondo, nè era degno di veder così tosto, nè avrebbe potuto durare alla vista dell'Angelo.

## CANTO QUARTO

**Toma.** Belle e sentite osservazioni! Passato Dante dall'Angelo, un grave tuono lo scorda per forza. *Rappena l'otto sonno nella testa l'a greve tuono, sì ch'io mi riscossi l'ome persona che per forza è desta.* Questo greve dato al tuono, a me fa sentire lo speciale rimbombo di cosa pesante, come d'un grosso macigno, il quale cadendo in terra farebbe un certo suono cupo, ma di colpo pagliardo, il quale suono fa intendere il peso smisurato e l'urto possente dato contro la terra: quel suono era simile a questo. Qui bella pittura di uomo, che si risente da un avvenimento, o non sa dove e via si leva in p'è guardarsi attorno, e dice *Dove son io? E l'occhi riposati intorno colui, dritto lesto, e fiero riguardar per conoscere la loro dor so fossi l'occhio sulla proda della valle d'abisso, la quale sotto la volta della terra, la girava in tanti gradi: e crechio, che scendendo veniansi (quasi come*

nella nostra Arena) più e più restringendo, fino al pozzo di Malebolgo, che vaneggia nel centro, come vedremo. Vero è che 'n su la proda mi trovasi *Della valle d'abisso dolorosa*, che ha suono accoglie d'infiniti guai. In questi cerchi erano tutte le anime dannate, compatite e legate a spine a spine nel proprio giro, secondo i diversi peccati: e Dante di lassù sentia il confuso rimbombo di tutte le grida e pianti e lamenti di quelle anime, che sonavagli come tuono d'infiniti guai detto assai propriamente. Pur v'è chi legge, *Torno, quasi Turbine bello!* Guai, è da Guais di qua (Guais) cioè tirando forte, ma di dolore Oscuro, profondo e nebuloso. Doh, che verso il qual dice tutto quel profondo, e quel buio grasso e fitto, dove per ficcar che lacrima più giù lo sguardo. Dante niente vedea. Tanto che per ficcar lo sguardo al fondo l'non si discerna veruna cosa. A fondo, legger altri e forse meglio a modo d'avverbio. Virgilio medesimo ne sente poth, e mutasi di colore, come dirà testè.

Zav. Io voglio dirvi, che se noi andiamo di questo passo, cioè se vogliamo fermarci a mirar così ogni cosa per singole, noi non ne verremo a capo in fine dell'anno. Voi vedete.

Rosa M. Il sig. Dottore dico bene, ed al tutto si vuol notar senza più le singolarità bellissime, quantunque sia peccato lagnarne addietro tante altre, che in altri poeti sarebbero però singolarissime.

Tom. Vero è così si vuol fare: se però noi potremo. Or discendiamo quaggiù nel cieco mondo. Incamminerò l'Poeta tutto smorto. I sarò primo, e tu sarai secondo. Ed io che del color mi fui accorto, *Dissi. Come verrà se tu parenti, che molti al mio dubitar esser conforto?* Natural sentimento di paura in Dante: ma è tutto ragionevol quel che segue, cioè che non paura, ma poth aver così fatto impallidire la sua guida. Ed egli a me. *L'anguoscia delle grida che son quaggiù nel vuoto mi depigne. Qual la pietà che fu per tema senti, che in frangendo come per timore. Andiam, che la via lunga ne sospigne. Così si mise (si mosse) entrando), e così mi fe' entrare. Nel primo cerchio che l'Abisso cinge. Quasi, secondo che per ascoltare. Non avea pianto ma' che di sospiri. Che l'aura eterna facevan tremare. Nella quella forma, Secondo che per ascoltare. La nostra lingua ama molto le effusi: godendo che chi legge supplisca egli accennando ella senza più ed in questo supplire trova piacere il lettore, parendogli di valere anch'egli qualcosa. I vanti carnali di questo modo sono anche quelli. Secondo donna; Secondo casa apron-*

veduta. Secondo l'arco; Secondo uom di villa, e questo vie più vago; Secondo che uomo pagano, ero molto religioso, hanno gli Atti degli Apostoli, 122 e variano tutti sotto sopra. Secondo che porta, secondo che dà, ec. Non avea pianto ma' che di sospiri, cioè magis quam - e però torna ad un. Non v'era altro pianto, che un sospirare questo Ah! che troveremo altresi più basso. Ma innanzi. E ciò avvenia di duol senza martiri. Ch'avean le turbe, ch'eran mollo e grandi. D'infanti e di femmine e di viri. La buon Maestro a me. Tu non dimandi che spiriti son questi che tu vedi? Or vo' che sappi, innanzi che più vada, Ch'ei non peccaro; e s'egli hanno merceda, Ahn basta perch'ei non ebber battesmo, Ch'è partito della fede che tu credi. E qui adoperato merceda, che è poco usato, per Meriti; dicendo, che a chi non ebbe battesimo, come che ben vivessero, non valse a salute; e così lo spiega anche il Buti. Nel medesimo verso l'usa anche nell'Arab. azam, 73. Dunque senza merced di lor costume, Locuto non per gradi differenti, e qua altresi il Buti così l'intende. Passavanti poi taglia il nodo. Non che s' sia peccato, o vizio; ma egli è virtù e merced.

Zav. Mi pare senza fine questo circellare, pigliandosi qui e qua questi nomi di squisito piacere in queste belle voci e modi, che voi, Giuseppe, ci venite notando. Po- chi conosco io che abbiano della lingua una conoscenza così squisita, da aver pronti gli esempi che chiariscano il vero senso ed uso di queste belle maniere.

Tom. Voi non conoscete, Dottor mio, anche bene questo Filippotto qua, e valore e perizia ch'egli ha della nostra lingua: ma perocchè colla sapienza ha egli altresi il miglior pregio della sua età, cioè la modestia, egli non fa motto, e per che voglia starvi pure ascoltando: ma egli non tacerà sempre però.

Rosa M. Ella è troppo gentile, sig. Giuseppe, e quantunque, per la troppa stima che io m'ho del giudizio suo, io non possa non tenermi forte onorato delle sue lodi o piaceremene, tuttavia io non sono anche tanto circo di me che io non intenda quanto a queste lodi mi convenga detrarre.

Zav. Ah, voi mi tenete ne' convenevoli, della qual cosa io non mi comento punto, e potrei parere un scocco. Usciamone adunque o voi, Filippotto, farete a modo del nostro Giuseppe, da che intanto l'avete in eternanza.

Tom. E leggete, di grazia, Filippo.

Rosa M. Al piacer suo. A se furon dannati al Cristianismo. Non adorâr debbatamente Dio. E di questi colai son io medesimo.

(*Qui cognovimus Dantem, non sicut Dantem glorificaverunt S. Paolo, Rom. 1, 21*) Per lui disfatti e non per altro rite restò. Semo perduti, e sol di tanto offesi. Che anima spera vivere in dante. Gran duol mi prese al cor quando lo vidi. Perchè gente di molto valore conobbi che in quel limbo eran sospesi. Danti. Mostro mio dante. Signore, Comincio io, per volere esser corto. Di quella fede, che vince ogni errore: Uccidete mai alcuno, e per suo merto, O per altra, che per forza bruto?

TOM. Virgilio s'accorse, che Dante con questa domanda toccava la divisa di Cristo al limbo. E qui, che tiene il mio parlar coperto. Rispose. Io era nuovo in questo stato. Quando ci vidi venire un Poeta. Con segno di vittoria incoronato. Io era nuovo in questo stato se cioè, Di par io era venuto qui come dicevo. Io non aveva però anche pratica di questo luogo essendo da poco tempo. Nel tragetti che ha la nostra lingua? E così per non pratica ed inesperto, usai lungamente, nella vita di S. Ieri. E Non conoscevo, che fosse ingannato. accome nuovo di quella età nel qual tempo medesimo noi troviamo al principio del Purg. sfuggito dal luogo, per nuovo e non pratico.

ROMA II. Non so se che abbiano posto mente mai ad un altro uso di nuovo, che è in Dante medesimo al C. xiii, di questa Cantica. Ma per lo poco quella gente stanca l'entra al pian, che noi credem nuovi. Di compagnia ad ogni muover d'anca. Lasciando per ora dall' un de' lati la edificatissima espressione che è qui di somma bellezza e stando alla forma del parlare senza più egli è pure meraviglioso a dire, che, andando Dante e Virgilio accompagnando da lato la processione degli ipocriti sotto le cuppe del piombo. Evidente andassero così lardi che ad ogni non volgere un muover d'anca cioè ad un mezzo passo, egli si lasciassero addietro quell'ipocrita che aveva da costà, e si trovassero allato al seguente, essendo per quel poco muover d'anca entrati innanzi al primo. or questo è esser nuovi di compagnia.

ZAV. Dante non ha pari in tutto il cardo de' poeti nel notare tutte le minime differenze e particolarità, e nell'esprimerle con parole e modi che lo mettono in cuore, non può dipingano di che ne tornano così vive. Credo che noi ci abbattemmo a di questo bellezza per molte continue.

TOM. Per non dire inghiata. Dico dunque Virgilio. Io era nuovo in questo stato. Quando ci vidi venire un Poeta. Con segno di vittoria incoronato. Credo Cristo che sono nel limbo. Nella questo Poeta, a

modo di sostantivo. Trazeri l'ombra del primo Purcato. D' Abol suo figlio e quello di Noè di Mosè legata e abbidente. Abraham patrarcia, e David Re. Ierai con suo padre e co suoi nati, E con Rachela per cui tanto fa, E altri molti, e feragli denti. E io che sappi, che dimmai ad essi. Spiriti umani non eran salvati. Non lasciandomi l'andar perchè s' diceva. dicevo. Nel mondo nostro non restavamo di camminare, per questo che e parlar. Ma passando in altro tuttavia, La ista, dico di spiriti spacci. Non era lungi ancor la nostra via, In qua dal sonno. ovvero, dal sonno che torna ad un medesimo cioè Dall'altra ripa, ove Dante fu visto dal sonno ma il primo a me è più vano e postico. prendo la distanza non dal luogo. come è l'intendere comune, ma dal caso ivi avvenuto. Quando è via un foro, Ch' emispero di tembre senza. senza vide un splendore in un tal luogo il quale vince, illuminando, lo tenebre che avea d' intorno del buio infernale. Nella questa immagine. Da lungi si ravvisava ancora un poco. Ma non si ch' io non dicessi in parte. Ch' orrevol gente possiede quel loco. Questo premessa ha del figurato e vale occupare temere egli l'usò anche al canto vi. Assai chiaro procede. La sua ragione, e assai bene distingue. Questo ardore, e i pupi che l' possiede.

ZAV. E modo latino l'ha Ovidio nel quarto delle Metamorfosi, al verso 615. Vanus immensus bellus pondus Emmet. et latum sub pectore possidet aequor. E Lucr. 1. 984. Equis adeo quatuor quaque locum possidet in omnes lantundem partes infinitum omne reliquit.

ROMA II. Bellissima pare a me anche quest'altra maniera ivi presa, dove Dante, avendo veduta quella gente orrevole, dimanda. O tu ch' muori ogni scienza ed arte compiuta lode? Questi che con ch' hanno referta memoria, Che dal manto degli altri è quel medesimo del vostro Petrarca. E fatto singolar dall'altra gente e. Questa nota del colpo mi diparte. Chi non s' è addomesticato co' gloriosi del trecento dico sempre. Distinguer e Distingui per Privilegiato. Distinguiamo Dante dunque volga dire. Le genti vedute fin qui vanno tutte errando senza nome nel peculiar luogo loro assegnato. or come dunque sono queste d'onore e di lungo privilegiate dagli altri? Ecco come in poco non dire assai stringendo con sottile studio le voci e mod appropriati alle cose il che vuole tempo ed accuratezza. È però un tale arrivato abbarbicato ad un suo unico gh' disse. Scrivete dunque perchè non ho tempo.

TOM. Bravo, Filippetto! Questo è tro-



me hanno il punto. *Al quagli a me: L'ombra* la nominanza. Che di lor sono tu nella tua vita. Grazia acquista nel ciel che al gli avanza. *Il vantaggio dagli altri* la privilegia. Intanto voce fu per me udita. *Quotale l'altissimo Poeta*. L'ombra sua torna ch'era dipartita. *Tuote merito che l'haio* rende qui al suo Maestro. Poiché la voce fu cessata e quella. *Vidi quattro grand' ombre* a noi venire. *sembriansi avvanzi ad trarla* ad heta. *La buon Maestro cominciò a dire*. *Mira colui con questa spada in mano*. Che non dimanzi a te sì come are. *Quasi e Omere poeta sovrano*. L'altro è *Orazio* antico che viene. *Oratio d' i l'oro* e l'ultimo è *Lucano*. Perocché ciascun meo si convenne. *Nel nome che sonò la voce sola*. *Fannomi onore e da ciò fanno bene*. Nota modestia di Virgilio che non pare qui. *Esordendo dice*, non tutti posti questo e convenire con lui noi nome che pronunziavano d' una bocca ed ecco la voce sola; ben fanno di onorare uno della lor medesima arte, non invidiandolo, come le donne suole fanno. Ma io non vidi ch' io non ricordai; da nessuno osservata una proprietà della nostra lingua, che qui mi dà innanzi nel verso che segue. Così vedi adunar io della scuola. *In quel signor dell' altissimo canto*. Che sovra gli altri com' aquila vola. *Parla del quattro primi poeti Latini*, con timore dinanzi a loro, a' erano partiti dagli altri, per mostrar Virgilio tornato fra loro. *Quel Vidi coll' adunar*, in luogo di adunarsi e essere ragunata, come par che volesse il costrutto grammaticale, è uno uso proprio del verbo *Vedere*, legato in una sentenza coll' infinito d' altro verbo.

Zav. Ben dite: io non ci aveva mai posto mente, ma ecco, me ne sovviene esempio di mio Petrarca: *E capei vider far di quella fronde*, *Di che sperale aver già lor corona*. parla d' una sua trasformazione in lauro.

Rosa M. Con sua licenza, io ho alcuni altri esempi di questo uso se giova averne molti per ben notare la verità di questo bel modo di dire, che ha molta grazia. Innanzi agli altri venga esso Dante nel cui è *Per due fiammette*, che vedemmo porre. Nella Vita di S. Eufrag. 170: *E vedendo io nemico tanta pazienza, e tante fatiche portare a contri*, cioè, essere portate da, ec. *ivi medesimo*, 179. *Allora vedendola la badessa così contristare, contristarsi*. E nella Vita di S. Maria Maddalena, 116: *Se me fosse stato detto . . . ogni cosa, che io ho veduto fare di te esser fatta* ed io ti avrei alla mano parecchi altri esempi se gli allegati parvero non bastare. Ma questo mi perdonino di Fr. Gaord, 375. *Adipato* (dice Cristo agli Apostoli dopo risorto) e vedete

che lo spirito non ha ora né forma, come vedete essere a me, cioè quasi, esseri da me. Ma e da fin re con uno latrone chiarissimo, che chiamerà anche gli altri. Nel Tom. I, facc. 311 delle Vite de' SS. Padri. *La cui anima vide S. Antonio dagli Angeli portare un cielo* or ciò che non lascia più dubitare della forza di tal costrutto e la lascia seguente; che nella sentenza medesima dice: *dagli Angeli esser portata in cielo*. Il medesimo privilegio ha: verbo *Fare* e ci cadrà bene in tempo di notare in più luoghi di Dante. Anzi, osservando meglio, troverai molti altri verbi, se vadano legati o ragunati coll' infinito d' un altro, osservare la stessa regola. *Quando i santi chiamar l'uero di sotto*, ha Dante a. luogo del tanto l'usato. Gli altri verremo a lungo notando e non lascerò quest' uso di Dante. *Sentendo fender l' aere alle orecchie ai Purg. viii, 106* l'aere esser l'oro verdi al.

Touss. Udite voi, Dottore, se il nostro Filippo comincia scostarsi dalle ricchezze di lingua, che tiene addosso? lasciamolo pigliar campo un poco e vedrà bene il nostro italiano io non posso tacere il magnifico trovato del Poeta, per farai ricevere agli altri nella compagnia de cinque magni poeti, senza mostrare sfacciato, anzi pure con singolar modestia, senza nulla dir di sua lode. *Viaga che Virgilio bisognasse non es che agli orecchi de quattro*. usatigli incontro dal luogo della luce; e che, dopo questo, egli si volgesse a Dante con bel saluto e ciò fu poco; ma l'onorarono di farle entrare fra loro, con lui accomunandosi: egli fu un dire, che Virgilio disse lor sottovoce: *Quanti è Dante, quel grand' uomo e poeta*, eccetera: di che conseguì il resto che fu loro. Ma udite lui. *Da ch' ebbe ragionato insieme alquanto*. *Volse a me con un bel nome* *canto* (bel modo d' dire). *Al mio Maestro servias di loto: cioè di ciò* (Borgh. Tom. 333). *E tanto era detto di quanti un populo*. *E può d' essere ancora tanti mi fanno*. *Ch' ei si mi fecer della loro salute*. *Si ch' s' fu stato tra colombo senza*. *Chio parlar nuovo ed espressivo*, in questo ultimo verso.

Rosa M. Quanto esser possa. Un altro bellissimo tratto di rara modestia ed arte poetica, parmi aver dato il Poeta quasi medesimo; dove, essendo egli, come detto è, riservato per conto fra que poeti, aggiunge: *Così v' andammo mano alla lumiera* (al luogo della luce detto di sopra). *Portando così che 'l lavoro è bello*. *Sì com' era 'l parlar cold* *dov' era* (alla stessa medesima, che qui mostra di contar quello che allora dicevano essi, ed egli non loro, vi dh, che furono uno di suo lode, e poté essere,

che egli si facessero a lui recitare alcuni  
lazzi delle bellissime sue canzoni.

Zav. E questo è essere poeta, dir cose co-  
muni ed usate in modo non comune e nuo-  
vo, non uccidendo però di natura e di qua-  
lità il piacere. Ma ricordi una pittura naturalisti-  
ma e bellissima di que gloriosi e magni  
uomini, che abitavano colà dentro l'ensu-  
mo al piè d'un nobile castello. Sette volte  
circhiato d'alte mura. Difeso 'ntorno d'un  
bel fiumicello. Questo paravammo come ter-  
ra dura. Per sette porte intrin con questi  
artri ciascun recinto avea la sua porta. (Gu-  
guemmasio in prelo di frasca verdura Gen-  
ti e' eran con occhi tordi e gravi. La gran-  
de autorità ne lor sembrava. Parlavan  
fido, con voci soavi. A dispingere in toia  
una compagnia di persone autorevoli e ve-  
nerande per età, grado e virtù, non si vo-  
dria meglio. egi tocca tutte le qualità da  
ciò; alti di guardare, di aspetto, di parlare  
tutto spirava gravità. Ma e' notate, come in  
mano de' gran maestri tutto faceva prova,  
perfino alle voci che a poesia sembrano mol-  
to adatte: certo autorità par di quella una  
e tuttavia vedete, come qui sia bene allo-  
gata e volubili il verso.

Rosa M. Non è da levare un pelo dal detto  
suo. Trasmaci così dall'un de' conti, in  
lungo aperto, luminoso e alto. Sì che veder  
si potèa tutti quanti. Colà diritta (ivi ap-  
punto è proprio modo) sopra l'erbe am-  
bio. Ma fur mostrati gli spiriti magni. Che  
di vederli in me stesso a caglio. I' vidi  
Elettra con molti compagni. Tra quei co-  
nobili ed Ettore ed Enea, Cesare armato  
con gli occhi grifagni (di spavente, come  
gheli da Svetonio. Vidi Camilla, e la Pen-  
sileon dall'altra parte, e vidi i Re Latini,  
che con Lavinia sua figlia vedea. Vidi  
quel Bruto che cacciò Tarquinio, Lucrezia,  
Julia, Marcia, e Cornelia, e solo in parte  
vidi i Valadini costui fu de' Cristiani be-  
nemeritissimo ed e lodati assai dal mede-  
simo Dante. Poi ch'innalzai un poco più  
le ciglia, vidi i maestri di color che sanno,  
Seder tra filosofica famiglia. Buono quisto  
levar le ciglia, per veder Aristotile. Tutti  
l'ammiran, tutti onor gli fanno. Quasi  
visti so i Socrate e Platone, che innanzi  
agli altri più presso gli stanno. Democrito  
che l'mondo a caso pone, Progenos, Ana-  
sagnora e Tale. Empedocles, Eracito e  
Zenone. E vidi il buon accoglitore del Qua-  
lis; cioè delle qualità essenziali delle cose.  
Discordia dico, e vidi Terso, Tullio e Li-  
no e Seneca morale; Euclide geometra e  
Tolommeo, Ippocrate, Avicenna e Galie-  
no, Averrois che i gran comento fra l' non  
puote ritirar de tutti appena, Averrois al  
mi caccia l'lungo lomo, Che molti volti al

fatto di dir ed ammeno: bellor. La stessa com-  
pagnia in due scema. Vidi qui di questo  
verso. Due la stessa compagnia in luogo di  
dire, la compagnia de sei, che ben bisug-  
no trovata da che tanto e l'ultimo de' sei,  
e non già sono i sei. se altro esempio m'oc-  
corre di questo tramutamento. Alcuni così  
spiegarono questo scemarsi che la società  
de' sei fu partita in due compagnie perché  
i quattro da una parte, e Virgilio con Dante  
se n'andarono dall'altra. A me (non so per-  
ché se già non fosse, che la compagnia di  
due su per poi con a quella de quattro)  
piace più intendere così che la detta schie-  
ra de sei fu scemata di due, come dice nel  
verso seguente ne mi fa forza che potrebbe  
da dover dire, si scema di due da che lo  
scemamento avvenne in due quando si par-  
tirono insieme.

Zav. Insieme? Volente dire, Gli uni dagli  
altri; cioè i due da quattro.

Rosa M. Io volli dire appunto questo; e  
però dissi, insieme, che ecco. V. il S. P. 117.  
Non gli dico poteri (due monaci)  
far partire insieme. V. il S. P. 118.  
Solo un anno uscite in matrimonio: e  
poi si partirono insieme, e risol-  
tono in castidade.

Zav. Eh, voi volete la bna di me, Philip-  
petto. Ma fate pure, fate; che io non ho più  
piacere d'imparare.

Rosa M. Non punto così. Ella non potrà  
da me imparare, se non qualche po di gram-  
matica, per la frasca memoria mia delle co-  
se lette ne i classici che è il pregio degli  
scolari dove i Maestri sanno le cose mede-  
sime, e troppo altre più ma in un modo  
puro e perfetto, senza badare dietro alle  
minuzie.

Zav. Sì sì: il vostro impegno vi insegna  
partiti, per cavarvi fuori d'ogni fondo.

## CANTO QUARTO

TOZZI. Or sia fine, con buona grazia  
d'ambidue, alle cirimonie, e rimettiam la  
mano alla tela recata al secondo cerchio,  
che pontace i lussuriosi. Così diacem del  
cerchio primo farò nel secondo che men  
lungo cinghia. E tanto più dolor che pugna  
a guiso. Questi gironi scemano sempre, ve-  
nendo più, perché l'abisso è un caso river-  
so, la cui punta è nel centro della terra un  
tanto più dolor che pugna a guiso, cioè fa  
guatre, dove nel primo eran pure sospiri.  
questo modo di pugnere a guiso mi pare  
un ellissi, in luogo di fino al guiso. Mira-  
bile e qui la descrizione del giudizio che  
tien Minosio delle anime cosa più orribile  
e puerosa non fu mai dipinta in verso, di  
questo giudice. Costui non parla mai allo



antico, che è atto di gran dignità: ma ringhia come cane rabbioso. La contessa è data per un cinghio d. coda tante volte a quasi gradi l'anima del essere gittata giù tutto a la presentante perchè non testimonia, non d' sculpe, ne d' battenti le hanno luogo nel giudizio divino quei rappresentati. Leggiamo questa pillola. *Nonne Munda urubilmente e ringhia. Fanning lo colpi nell' entrata. Giudica e munda, secondo che avringhia. Dico che quando l' uomo mai nata. La vien domandata tutta si confessa. E quel consociator delle peccata. Vede qual luogo d' inferno è da esse. Cinghian con la coda tante volte. Quamvisque grida vuol che giù sia mezzo. Sempre domandata a lui ne stanno molle. Vanno e venendo conosciuta al giudizio. Dignus, e odono, e poi con giù volte.*

Zav. Io che, come avvocato, fui mesi dello volte a veder tenere ragione ne tribunali, vi prometto, che a giudizio più venerando e terribile, ed è più espressamente particolare di questo non mi sono trovato mai. Quel m' confesso coll' aggiunto di tutta m' ha grande efficacia e mi rende l'immagine come d' uno spogliarsi nudandoti davanti al giudice. Ma quel consociator delle peccata, e proprio voce tutta de' loro, che vien dal Latino (cognoscere, in senso di far il processo, come altro cognatio. Ha un esempio di Tullio, dovechiosa Cum Consules oportet, ex N. C. de actis Cognoscere e quel altro Tusciano Tac. Hist. Ann. m. 66. Basti Germanico privilegiare, che un consaglio del Senato, non un corteo da giudice in consesso della sua Morte. Ma l' ultimo verso vale un mullone, o perchè compendiar esso solo tutti gli atti giudiciali, e al perchè col suono medesimo imita e fa sentire la cosa l'uccia lio, che i lettori lo sappiano leggere non accennato. *Incanto e odono e poi con giù volte. sentite voi il capostabulo?*

Toma. E di che morto? Ma lasciando ora dall' un de' lati molte altre cose è da venire a Francosca de' Rimini della singolar bellezza del qual luogo non è agguato a dubitar più da chi egli è lodato e certo da que' modesti che stante per altro stupano poco.

Zav. Anzi, direi io, hanno preso a malintendere e straziarlo, per inquietar voce e in tutto il suo poema non trovano belli se non due luoghi, questa Francosca, ed il Conte Giulio.

Rosa M. E di questo (come dicemmo al principio) non sono osati da scrivere confessando essi modesti, che non l' hanno letto mai intero, non che studiato, se non qua e là, come fortuna li balza.

Toma. Lasciamo andare per ora. Prima di venire a Francosca, parrai da notare alcuni cose e bellezze ne versa che vanno dinanzi. O tu, che senti al doloroso oggetto, *Dante Mnos a me quando mi vide. Lasciando l'atto di cotanto afflato. Guardo con orrore e da cui tu la fide. Non t' inganni l'impetenza dell' entrare. E. l. Dico mio a lui. Perché per grade? Non impetar lo suo fatale andare. buoi con cold. dove m' guate. Che che si vuole, e più non domandare. Che incomincian le dolenti note. A furor si sentire. or non vultio. La dove molto pianto mi percuote. Quanto innalza il cuore quel laurar che la Mnos l'atto di cotanto afflato. tutto il resto mette paura. La risposta di Virgilio a Mnos imprime una profonda opinione dell' impero di Dio, così in terra, come ne' demoni. Segue ora con da voi, Dottore.*

Zav. F' orna in luogo d' ogni luce mudo, Che mugghia come fo mar per tempesta, Ne da contrari venti è combattuto. Inqual tratto, voi sentite viva pittura, quel buio, quel mugghia, voce che dà il suono che dice, ed anche il pianto degli arredi col rullo, e quel combattuto da contrari venti, è una vera burrasca. *Annua ventorum concurrere proelia vult. Qui d' ogni luce mudo, per primo, pagliando in pieno la voce della privazione che appartiene alla lingua, e figura e tramutamento usato sono a Dante, ed a gran parte i quali per dar più enfasi al loro concetto e rinforzar l'azione, si prendono da c. e che in quel geare è più forte, senza badare a mutare la specie. Il mudo dice la cosa più efforata, che primo. L'arresta per tacere d' altri più ne dà esempio. *Verres stridentis arctum. Horrarent: così nominò l' aspro stridere della sepa e così finale altrove. (Ved qual fummo è più orrido e vedremo di lui anche, la spira buca, il modo della pena e ora più amaro (era fuoco), e fuor a uccisione si darsi lamenti. Ma cercando negli altri poeti, ne avremmo più esempi che maggio rose. Alla similitudine della burrasca mugghante, seguita la descrizione dei supplizio de' luxuriosi. La infera infernal che mai non cessa. Mena gli spiriti con la sua rapina. Volando e percolando gli molesta. Quel rapina è gran nome di questo tratto qui vale rapimento vorace, che aggrava e mena attorno gli spiriti, dal verbo *Rapio* e veggio già il mal governo, che quel feto di Tarantolo avrebbe voluto far di molti. *Ceteros currem operem, rapere m, tunderem, et postremo (Adriph. 3, 2, 20. Notate grande arte in quel volando e percolando, che imitano appunto e rendono il suono dello abbacchiare e abattere, che fanno in-***

zione le anime, col *tan, tan*: che già si sentiva le botte.

Rosa II. Magnifiche osservazioni! Ma eccoti al luogo del quale (per averci studiato, in non trova anche uscita che mi piaccia) *Quando giungon d'oranti alla ruina, Quasi le strida, il compianto, il lamento, Altemman queri la virtù diema* (che ruina è costei, alla quale le anime rapite dalla bufera, arrivano qui davanti? Inteso nulla ne disse prima, e quell'articolo che l'accompagna, vale come nota, o che al lettore debba correre tanto dinanzi agli occhi. Chi ne dice una, chi due — chi parla Dante dell'apertura fatta nella terra fino al centro del cadere degli Angeli apostati — chi dello smaccamento che fu fatto laggiù alla morte di Cristo; del quale parla il Porta in questo poema (inf. an. 10 ec.) *Da tutte parti l'alta valle feda Tremò si re e sotto Ed in quel punto recchia roccia* (An. ed altro po. fece ritorno e dice, una di queste aperture esser questa ruina, per la cui bocca soffiava la bufera infernale, avviandoci attorno per tutta quel cerchio lo dunque (per non trovar meglio) misto con questa interpretazione (che finché le anime lungo esso cerchio sono portate, e volutate da quell'impetuosa corrente, ne vanno quasi a seconda, ma giunte alla foce di quella rovina, donde sbocca rovinosamente quel torrente di bufera infernale aspettandosi di essere colte sotto e stralunate, argitate e schattate più crudelmente, finché uscite di quel vortice, non rientrano nel filo della corrente continuata e dritta a lodo, urliano, e bestemmiano *Iho, eccetera*).

Zav. Veramente chi trovasse come, e perchè questo vento, e talune dovessero esser mosso a corso per quell'apertura o rottura della riva, tutto il resto camminerebbe con i suoi piedi. E forse forse non sarebbe sproposito a dire, che il vento mosso dalla divina giustizia dovesse appunto perdersi quella via, perchè la trova bella ed aperta, come farebbe un torrente, che, venendo già, e abbattuto ad un rotto di argine, che per esso si rovinerebbe sfasciata alla capotrata.

Rosa III. E' mi par esser costei una cosa medesima, come di chi parte da Venezia alla volta di Chioggia per la laguna, che dee passare contro la bocca del porto di Malamocco, perchè da quella parte — o gola di mare, tra più il vento assai forte dall'alto oceanico — trovata quella apertura, si sfoga per quella con tanto impeto, che quel passo rende molto pericoloso.

Toss. Voi l'avete colla ambiguità, pare a me, e vi siete insieme prestato il sale e, per quello che disse l'uno, e ribatì l'altro,

perui la cosa assai sufficientemente mostrata. Magnifica similitudine viene adesso del poema e dello popolo di quelle anime che ne vengono menate dal vento *Intem* — ch'è così fatto l'ormento *Fran dannati i peccolte carnali* (che la ragion sommettono al talento. Addio talento, per ingegno che va per le barche di tutti a man salva egli è l'appetito. E' come gli stornari ne portano l'ali. Vel freddo tempo, a schiera larga e piena. Così quel *folo* gli spiriti mali. Una similitudine porta il verità che folta e stretta di anime ci mostrano quegli stornari. *Si qua di la di qua di sù gli uerna*. Nulla speranza gli conforta mai. Non che di posa, ma di minor pena. si vede il trambullo, e la disperation di que miseri. Vede adesso Dante quelle anime diffuse venire dal vento portate, verso di lui. *E' come i grà con cantando lor lai*. Facendo in or di sé lunga riga. Così visto venir traendo gomi. *Chimbre portate dalla detta braga*. Strapi nel goglio di ardita metatara per lo affollarsi della bufera. *Perch'io dian*. Maestro chi non quelle *carci che l'ave nero in gantiga*. La prima di color di cui uovello. Tu non saper, mi disse quegli allotta, *Fu Imperadrice di molte favelle*. A rezo di lussuria fu si rotto, *che libito se' hento in un legge*. Per torre il biasmo in che era condotta detto assai propriamente — che per torre a se la vergogna delle sue nefande libidini, licenziosità e uccelli ad ogni brutalità, facendo lo cito per legge quello che fa arrossir la natura. *Ed è sempranza di cui si legge, l'ho succeduto a vino e fu sua spota*. Tenne la terra, che i soldan correge. *L'altra è coler*, che a uccio amoroza. *E' rappe fide al cener di Niche*. Poi è l'leopatra lussuriosa. Elena rida per cui tanto reo Tempo si volse, e rida il grande Achille. *che con amore al fine combattio*. Questo amor d'Achille non può altro essere che dell'amico Patroclo ucciso da Ettore per cui vendicare, si ricominciò al fine a combattere — che per l'adesso a era partito dell'esercito, come conta Omero nel lib. 21 dell'Iliade come davvero. Per amore di una donna. Itiacoide, lasciò l'armi e per amor d'un amico, nel fine lo riprese. *Vedi Paris, Troiano*, e più di mille *l'ombre mostramma* — e nominato a dito, *l'Amor di nostra rida di partille*. *Puote ch'è rido il mio dottore uido*. *Vomare le donne antiche, e i cavallari*. *Puote mi rimar e fin quasi smarrito*. Ma Dante non gli occhi a due di oche — e crede che a questi pose più mente perchè gli vide venir appaiati e indovinati che l'avevano per qualche particolare ragione così da Dante artisticamente data ad intendere a' lettori colla stessa parole. *Io combattio*:

*Pasta, colombari Portoro!* a qu' due ch' an-  
no canno. E poion si al vento esser laggiu-  
ro. (I non pare a voi di vedere due piume,  
che l' vento ne porta? a? gran forza di lin-  
gua!) Il che rimas raffermato dalla risposta  
di Virgilio a Dante. Ed egli a me: V'adras  
quando saranno l'ho preso a noi, e tu ol-  
tre gli prega l'er quell' amor che i mena, e  
quasi veronna, dolce ed appropriato scon-  
giuro: ed oma, che amor gli teneva così  
appiatti.

*Lav.* Veggio, che in Dante è da notar ogni  
cosa, perchè colui non metton sillaba senza  
il quare.

*Toma.* *Tu* è il vero. Chiamando dunque  
quella coppia d' amanti, dice Dante. Ni to-  
sto come il vento a noi li prega, *l'huero la*  
*voce* (l' anime affannate. Venite a noi per-  
lar, a altri noi m'ergo. Voi vedete qui ves-  
to di nostra lingua, che la servir a due  
come la medesima particella a. *Toula a par-*  
*lar a noi*, era il natural costrutto.

*Roma M.* E questa è proprietà; come si  
vede agli esempi, che di questo modo ab-  
biamo assai: *franc Barb. M. 3. 3. Lusinga-*  
*menti*, ch' hanno forse alla gente laggiu  
dispiacere. *Rocc. l'istud. Avvianone*, che  
il guardarm' aveva molto a così fatto ac-  
cidente *venistore*.

*Toma.* *tu* viene la più dolce e la più o-  
morosa similitudine, per mostrare l'affetto,  
onde que due per forza dell'affettuoso pie-  
go di Dante, sacro di loro schiera pin-  
giarano intorno a lui. *Quali colombe dal dexto*  
*chiamate*, *con l'ale aperte e ferme al dolce*  
*lido volan per l' aer*, dal voler portate.  
*Colali uacir della schiera se d' lido*, e noi  
venendo per l' aer maligno. Si forte fu  
l'affettuoso grido. I dite voi prima, dolces-  
sa di questo affettuoso, che ben reciti questi  
versi? L'altra notate, come in questa si-  
militudine niente manca, nulla superchi,  
ed ogni parola abbia tal proprietà ed evi-  
denza, che si vede il volo, la sua direzio-  
ne, e si sente l'affetto? *l'ho dexto chiama-*  
*te*. Voi vedete qui i colombi nel nido, che  
mostrando i becchi aperti chiaman la ma-  
dre. *con l' ale aperte e ferme* questo è il  
voler da alto al basso, e forse più rapido  
che nessun altro, tanto che poion uacita,  
che da ben teno arco discerberat auras.

*Lav.* *Radit iter liquidum, coleres nec*  
*commoveat alas* Virgilio. Non poion negare,  
che *la aperte e ferme* vince il *coleres nec*  
*commoveat alas*, ma a Dante saltò il *radit*  
*iter liquidum*, che a me pare si correve l'a-  
ria di lagho.

*Toma.* Non dar da ultimi; al dolce nido  
l'ola per l' aer dal voler portate. ecco l'a-  
mor a' dolci nati della colomba, per che i  
gran labor le sono aggrati. Ma è tempo da

venir a Francesca. Ella comincia nel più to-  
nerro e pietoso sentimento, in che mostra la  
sua incisa amorem. Vedendo noi la pietà  
che in hai cutana della nostra miseria,  
verremmo pregat l'ho del tuo bene, ma egli  
non ci ascolterebbe, che non c'è amico:  
deh! qual pietà? (l' animal grinzoso e be-  
nigno, che risalando noi per l' aer perso  
( oscuro ) Voi, che l'ignarima il mondo di  
sangugno, sanguigno qui e instativo,  
come rosso. E tanto in rosso il mar di Sa-  
lamina). Se fosse amico il Re dell'univer-  
so, Noi pregheremmo lui per la tua pace,  
l'ho ch' hai pietà del nostro mal povero.  
Povera tu sienta ch'ella parla nel nume-  
ro de più, prendendo seco l'amante? Qua-  
sta è naturale maestria del Poeta, mostran-  
do in questa Francesca l'amor suo al sa-  
guento, dal qual in nulla può dipartirsi, ed  
è certa che egli ha un voler con lei, come  
ha un anima. Quindi a Dante si perferisce  
di ascoltare e parlare, secondo che egli  
vorrà. *In quel che udira e che parlar lo*  
*poira*, Noi uideremo e parleremo a voi,  
Mentre che i vento come fa si face, ed in-  
tanto gli racconta chi ella è, e perchè in  
quel tormento il che ben s'accorse che il  
Poeta vola sapere.

*Roma M.* Qui si pare una contraddizione.  
Avea detto Dante. *La bufera infernal, che*  
*mai non resta* e Qui, *Mentre che i vento*  
*come fa si face* Com' è questo?

*Toma.* Voi intendete ben voi, che stan-  
do a dar qualche sosta alla bufera, non si  
toglie però che non possa dirsi di lei, che  
mai non resta; essendo quelle intramonte  
nulla al eterno. Ma io spiegherei la cosa  
per altro verso. Certamente l'iddio avea con-  
dottu Dante laggiu, acciocchè veggendo i  
supplizi che dà a peccati la divina giusti-  
zia, egli se ne elevasse. Ora, perochè a sa-  
pere l'istamento del peccato di Francesca, e  
conoscere da presso il suo dolore, gran pro-  
bita se avrebbe avuto, era bene che ella si  
fermasse a ragionare con lui, e perochè la  
natura di quel tormento per se medesima  
non lo poteva e l'ho sospese per un poco lo  
solale della bufera, per dar luogo e tempo  
a questo servizio. Così altre volte l'ho mo-  
strare per ispezial providenza a Dante, e  
tali passi ch'egli non averebbe trovato modo  
da uscire come qui al C. 10, gli manderà  
un Angelo ad aprirgli le porte della città di  
Dile, che i Demoni avranno chiuso in fac-  
cia a Virgilio. Se mi sa piacere quello che  
talun dice, che il vento taceva per soli i  
due cognati, quando egli usciti della schie-  
ra or e l'iddio nella qual la bufera continua-  
va soffiando, conchiuse che la bufera teneva  
flammente per tutto il girone; e l'oscura  
qu' due usciti dalla schiera, che temeva

una parte del vecchio, non il coperto dalle folie orribili, che disgreggiavano tutto attorno il groviglio.

Zav. Nella più ragionevole.

Tom. Dopo deliziosi Francesco a conoscere per la lunga notte, mette mano a dire del principio del suo innamoramento. Siede la terra dove nata fui. Su la marina, dove al Po discende. Per aver pace co' seguaci sui (l. I. Str.) Questo racconto è pieno di eloquenza essendo tutto gentilezza e pietà, che serve anche a scusar lei di quello che fece, di tutto dando colpa ad amore il quale (come disse l'auarardo a Tancredi) Può troppo più, che ad io, ad voi possiamo. In questa discolpa è passata buona da tutti, che d'amore (chi più, chi meno) debbono aver provato la forza, e trovato per poco violenza dolor, ma necessaria. Amor ch' al cor gentil ratto s' apprende, Prese costui della bella persona (che mi fu tolta, e' i modo ancor m' offende) e fu barbero e disonesto.

Zav. Amor, che solo i cor gentili incanta. Io tolse da lui il mio Petrarca. E s'adegna di provar con forza altroue, il qual secondo verso è una giunta migliore della dervata che certo è nobilissima sentenza a dire, che amor non degna provar con virtù negli animi rozzi e villani.

Tom. Queste vostre annotazioni danno gran rilievo alle cose che abbiamo tra mano. Nel sopraddetti versi di Dante tutto è nobiltà e tenerezza quel ratto con s' apprende, dice una bella particolarità, anzi due prima, che amore è quasi fuoco, che s' appiglia alle cose da lui; l'altra, che s' lo fa di tratto, ad bado punto segno della somma sua forma: la bella persona, è il corpo di Francesca.

Zav. Con quanti luoghi sua della persona Capri mai d' ombra, e disegnò col piede: il Petrarca. Oh che musica di potere! perdonatemi.

Rosa M. Menar si è disviasi persona anche delle bestie ora delle creature ragionevoli, senza più eccezione (roc. 9, 21, 2. See prima il cavallo coperto di panno. Intanto, che in ciascuno parte onori la persona del cavallo.

Tom. Bravi ambedue: Amor (ripiglia par con Amore), che a tutto amato amar perdono. Mi prese del costui piacer sì forte, Che come ora ancor non m' abbandona. Dopo avere amato, lodandolo, l'amante suo, per la gentilezza che ad amare gli aveva dato necessità, scusa altresì se modesta colla legge d'amore, che nessun amato privilegia di potere non trattare. Questo non perdonare una cosa ad alcuno, è una lusinga divina; chi non la possiede. Amare (o tu)

condusse noi ad una morte. Ombra ardendo chi v'ella (così lungo) ci spense. Questa parola da lei ci fu parte. Amore adunque (dice Francesco), amor così forte, e che doveva essere la pace e la gioia di noi due amanti, amore ci menò a morte. Qual pietosa cosa! Ma pur tanto amore ci doveva meritare perdono: ma altro n'avevamo. E però ci consola, pensando che il traditore, il quale ambiduo misse passandoli fuor fuori nell'atto del loro amore è aspettato giù nel ghiaccio della Ghiaccia la legge con miglior codici e colla ragione, che sola ci spense, cioè, che ci tolse la vita, in luogo del vecchio, che in vita ci spense, essendo cosa sciocca il dire, che colui che aveva morti essendo vivi.

Zav. E così morrà un dolo uomo, sopra questo luogo. Certamente è meglio detto: Spegner la vita a Pietro, che Spegner Pietro in vita. Meno, che non si possa spegnere anche morto.

Tom. Va bene, ma che è quel, meno che?

Zav. Or può egli altro essere, che un dire, Salvo se? il sentimento non porta altro.

Tom. Ben lo veggio io medesimo, ma che meno che vaglia, anche se nella nostra lingua, egli è quello che io non so, e dubito che non sia ben detto: si è buono il senso se; ovvero, eccetto se, e forse meglio, se già non. Il Passavanti conta d'alcuni, che per far prova della fedeltà della moglie, credessero valere il metterle, dormendo lei, sotto il capo la calamita e cinghio, dolcemente. Non crede che vero sia se non fosse già di ferro quella cotale moglie (364). I nostri avrebbero detto, meno che, ovvero a meno che, il quale sento oggi di usato da molti: ma il credo da mettere con altri falsi modi che han preso piede. Or avanti pure.

Rosa M. In tutto questo luogo regna veramente la pietà e l'Pietà, che questo introduce qui cosa che più l'accresce, cioè se medesimo, che adendo questo fatto, tutto intenerito hanno il viso e così lo fanno tanto pensando a tale pietà, che il Marito gliene gatti. Da ch'io intesi quell'animo offeso, (Adm. l. 1. 1. 1. e tanto il tempo hanno. Finché l'Pietà mi disse. Che pensò? E Dante (Quando ripensi, cominciai) l'ho fatto. (Quando dolci pensieri, quanto dentro. Meno costoro al doloroso passo? Voi contate, quante cose e quanto dolci fanno immaginare queste parole. Ma, e io sono un barbaglianti, o certo qui è nascosta un'aria del poeta, alla quale non so chi possa mente. (Se dire è questo. Quando ripensi cominciai? or chi è che rispondendo, non cominciando dolcemente? che bisogno era dunque dire, che s'rispose quando cominciò? E non è il modo consueto che il lettore aspetta-

vai ma di un *dispositi*, ovvero, *disponendo* dicit; e vultano là Or lo credo, che Dante parlasse mai in vero studio, per far intendere che egli non rispose subito, come dovea, anzi ne il motto che gli fece Virgilio, stando lui a suo basso, non bastò a riscuotarlo e farlo parlare, ma egli tuttavia continuò star così basso, da troppa timidezza impedito e però. Quando io potes rispondere, cominciai, ec., il che alla metà di quell'atto aggiugne dieci tanti, mi pare a me.

Toma. Voi avete fatta un'osservazione, che più sottile nè ragionevole e vera non fu per avventura fatta mai ed io, confesso, nè mai l'ho fatta, nè credo l'avrei.

Zav. Ne ho, Ma dite, l'Allegoria, quando voi dicevate teale, alla quale (arte) non se che posto mente, dimenticavate forse d'aggiugnervi un, abbia, cioè che abbia posto mente?

Rosa M. Veramente io volli dir quello che dissi, e somiglianza del Boccaccio, che disse *Chi è oma, ma non acria chi mangiarla*.

Zav. Ah! chi me l'avete appocata. Ma, tornando a proposito, (ir vult, leggi Dante circondando altri altri) Non credo esser possa, che voglia tanto attento e cauto lettore, e ciò per la forza altissima di quell'ingegno, che scrivendo vedea tutte e tutte trovare, e mettesse dovessero illuminare e adornare la sua materia.

Toma. E di qui credo io procedere quello, che forse del mio Dante avviene a chi li legge, cioè, che per leggerla piace sempre anzi sempre più, o meglio la seconda volta che la prima, e la quarta che la terza. Dante (come disse qui il nostro Dottor Zorini) avea un intelletto acutissimo o di forza incredibile, per la quale abbracciava infinite cose nel tempo medesimo, e le ragguagliava ed ordinava con ragionevole legame nel suo concetto quindi avveniva, che le più volte scrivendo una cosa egli avea l'occhio a cento altre, o da lui dette, o da dire, e già fin da primi versi dell'*Inferno*, egli avea belli e compariti in mente que suoi tre regni, e già vedeva nel Paradiso, ed ogni parte di ciascheduno distribuita fra loro ed a tutte le cose da dire apparecchiava il luogo, e quindi il richiamo e (se mai posso dire) appostava qua e là prese e morie, come nelle fabbriche da incastonarsi poi incastonando altre idee, nelle quali continuava il lavoro avendo, dico, tutti questi riguardi tanto avanti nella sua mente, non iscriveva mai parola senza peculiar ragione da lui provveduta. Aggiungete, che avendo protettissimo l'uso della bellissima lingua, e l'uso veramente e adognatissimo, eleggeva delle parole le più proprie e espressive di

ciò che scrivea. Quindi conseguiva, che in tutti i suoi versi, dove più, dove meno, sono parti notabili ed usi particolari, e grazie e bellezze di mille maniere. Ma i lettori, non avendo a penna tanto acume di concezionamento, né tanta forza di comprensione, non possono nella prima lettura accogliere e nutrire tutti cotesti suoi pregi e però, quantunque, per averne di primo tratto osservati alcuni, or la opera di lingua, or di valor poetico, or d'eloquenza necessariamente debba loro piangere, troppi altri loro rimangono addietro di non osservati e pertanto alla seconda lettura ne ravvina di nuovi, e poi altri alla terza di nuovo genere. E da ultimo, se per rileggerlo e meditarlo, tutte le grazie ed occultanze di questo poema abbiamo rievate nella loro mente, veggono tal tesoro e tanta ricchezza, tal grazia e brio, e tal pieno di perfezione, che non possono rileggerlo poi altre che con infinito diletto, come una perfetta forma del bello.

Zav. Non posso qui tacere, aver dotte con tutta verità un dotto uomo, secondo la sposta dottrina, Dante essersi troppo confidato sopra l'ingegno de suoi lettori. Poche altre mi sembrano esser le cose da poter dette con tanto di vero, siccome questa.

Rosa M. È vero. Quantunque io medesimo avessi sempre avuto di Dante l'opinione ora sposta dal sig. Giuseppe, io non l'avrei saputa però a me medesimo spiegare così trisamente ed accuratamente, come fece egli testè onde al presente lo me la sento troppo meglio chiara in mente, che mai speravi d'averla.

Toma. Granmercé a voi. Ma Dante non è contento a quello che volli da Francesco; anzi conoscendo egli, la parentela in quale era fra lui e l'uolo suo cognato, aver dovuto, per la riverenza del sangue, mettere nel loro amore molto riserbo, da non potere così leggermente aprirli l'uno all'altro, seguita dimandandole; per qual buon dextro, ed a qual segno il loro segreto fuoco si sentiva manifestato. Poi mi rivolse a loro e parlò io: *E cominciai. Francesco, i tuoi martiri A ingramar mi fanno tristo e pio, cioè fine alle ingramas. Ma dimmi, al tempo de' dolci sospiri, A che e come concedetta amore, Che conosciuto i dubitosi destri?*

Rosa M. Ella non avrà per male, che io l'interrumpa, per toccar un punto di grammatica, ovvero di lingua che noto in questi versi: *A che*, nel verbo *Conoscere*, o con simile, vale quanto, *A qual segno o indizio*; ed esempj ne abbiamo bellissimi Bocc., nov. 30. *E se tu non te ne accorgessi ad altro, si te ne dei tu accodere a questo, che, ec. Fior S. Franc. 37. Anche a questo dextro si conosce che egli era il Danteo.*

Finan. Come fate di interrompermi a questo capitulo? Risponde adunque Francesco, lambruscando della più grossa e puerile emulazione. Ed ella e che. *Nonum magis dolor* (che ricordarsi del tempo felice della giovinezza, e ciò in al suo dottore col nome di Luciano l'ante non nominò altri mai che Virgilio. Virgilio nel sapere bene o però non lo vedremo, pensando dello stato suo. *conturbare*. Ma e potrebbe anche intendere di Horacio il cui libro *de consolatione* ecc., l'ante frugava spesso ed egli fu nel suo caso modernissimo se non in peggior. Ma non a conoscere la prima radice dei nostri amori. In hoc colendo affetto. *Parè come omnia che pare e dare*. Quanto negativi o inerti verai il concetto e di Virgilio. *Ecce de il, tu*. *sed in tantis amoribus* cognoscere nostros, *Quotiesquis amamus inmensum horret, huiusque refugit, Paripiam*. Ma l'ante il vantaggio con questa giunta, che vale quello simile che egli adopera nel l'ante *tuum*. *Parlare e ispirare* mi vedrai natura è ben d'ora, che conta legittima non potrebbe condannare la sua eleganza quando ne esandim si può leggere ad archi anelli. Voi leggendo un giorno per diello. In *Lancillotto*, come amor lo strinse. *Vol amantem e nonis alieni sospetto*. Un adito natura dipinta e ragionevole circostanza dell' *amor* e come sospetto di nulla. *dece* i suoi loro preo tanto di oscurità. *Per più stato gli occhi e sospirare quella lettura, e scolorocci il viso*; *Ma solo un punto fu quel che ci vinse*. Tratto naturalmente al tutto vive! quella lettura esercitando in esandim di loro una simile fiamma, di necessità guardarsi l'uno l'altro negli occhi e per assicurarsi l'uno dell'altro. perchè in tale stato gli occhi lampeggiano come sapete il *l'horaciano* e per voglia di manifestarsi insieme, e forse anche per quel impulso di cuore accorto un dell'altro che questo contraddittorio nell'amore fanno ben lungo. Non meno naturale effetto è anche l'impallidire, riducendosi, credi in, il sangue e gli spiriti tutti al cuore, che in quello abbattimento di rapida palpitazione chiama *corere*. Quando leggendo il distato rito *l'amor* haucito da colando amante. *Quasi che mai da me non sia durato*, *La bocca me durò tutto tremante*. *Lancillotto* fu il libro, e chi lo scrivea. *Quel giorno più non vi leggemmo quante* (figa pensiero ed ogni lode travellata questo scritto, e in opere di parva, e al di concesso (ho d'alcuna di forma a nominar rito la bocca ridente) e quell'impallidire, e ha mai da me non sia durato, al succinto della ragione di sua miseria, che non la introdurrei certo la l'ante infinita del-

l'amor della donna, il quale, infiammandosi a quella memoria, sparge nel pensiero il dolore della sua pena quasi conlandolo, che stando nel tormento non debba dell'amor con mai essere accompagnata. A questo medesimo avea Francesco tenuto più sopra, e mostrò la sua fiamma, dicendo che l'avea portata e manteneva in alligata. Che, come vedi ancor non in abbandonando che dirà di quell'aggiunto *tremante*? voi l'introdote meglio da voi. *Lancillotto* alludendo alla storia di *Lancillotto* e di *Lancetta* e fatto qui scusare. *Marcano*.

*Avvi* si. *Vien da degli occhi al fin dolor tremante*. *L'ultima opera de' cortesi amanti* diceva altrove il *Vincignu* nostro. Veramente qui tutto e la più bella e vera misura senza dimenticar tratto che è di pugnaria vita e abbandonare vero d'ando il piacere di leggere questi verai l'aver poi espresso il compimento ultimo del loro amore con quei verai. *Quel giorno più non vi leggemmo quante* in il trave da tutti reputato a lode della modestia e pudor del Porto e sarà forse che l'ante in vero fu in parlare assai riguardato ma non è questa la prima sua lode dell'aver qui così servito, egli e pare a me la natura che età parlava Francesco non era una bagueta; si una natole e sapia femmina che avea potuto per fragilità naturale e per non avere merito da lei ma un brutto collo d'uomo deforme, e troppo bello e gentile cagnato, e portando ella rifugge di notar l'alto merito della sua culpa che come aveva fatto prima esandim con questo dire. *Un punto fu quel che ci vinse* la compo altrove qua, e fatta introdote pudicamente. Quantunque io non neghi stando il dolore della sua pena non averle come altri pensa lasciato spicciar poi la sua culpa, per non nasporre la pena l'ente d'uno, questa fatto essere una perdita delle più forti, a provar il pericolo del leggere certi libri, e poi del vedere sopra una scena non pure recitata ma dipinta ed atteggiata con tutto il risorto delle umane di lei, delle smancose, le amoroze pratiche tra uomini e donne vive, che mostrano la cosa con ogni circostanza agli occhi e tuttavia quelle che danno a veder queste cose non saranno tutte no le più francesche da Rimini.

Rosa. Il Troppo vero e al tutto sarebbe da riformare certo i leali, metodo che mostrò veramente il nostro Marchese Nafai, accorto quello che potrebbe essere forse come e noni ghinto, come utile e nobile regolamento degli amori, collazioni non l'antico e esagerato i loro costumi e de giovani esagerato, che sono il seminare e la speranza della città. Ma tornando dall'un



de' lati cotesto, e tornando a Dante, io con licenza loro noterò, che per suggellare questo superbissimo tratto di poesia, restava quella tenerissima giunta, che certo non trarrebbe chiunque legge di infinita pietà. Mentre che l'uno spirito questo disse, L'altro piangerà sì, che di pietade l'ocni men così com'io morisse un quadro di questo fatto dipinto da Raffaello non farebbe maggior prova il vedere mentre parla Francesca, l'altro piangere a dirotto (il che mostra una trasfusione di infinito dolore), al tutto cava le lagrime. Se non che Dante non vuol impietosire i lettori, esprimendo con

qual atto e disperazione Paolo piangesse (che non gli sarebbe vanto fatto di ben dipingerlo), ma il fece meglio intendere dall'effetto seguitone in sè medesimo, cioè che si piangeva sì che di pietade egli ne fu per morire. E caddi come corpo morto cado.

Toma. Tutto maraviglioso; l'arte del Poeta e le osservazioni da voi due fattele sopra. Con le quali da che l'ora tarda ce ne ammonisce, permi di metter fine al presente ragionamento, invitandovi per domani a continuarlo, se vi piacerà.

Zav. A me piace e piacerà tanto, che 'l tornar qua, se già fosse m'è tardi.

## DIALOGO TERZO

Non era ancora scoccata l'ora, posta fra i tre il giorno innanzi per la tornata del dì seguente, che già nella camera del sig. Giuseppe Torelli i due altri s'erano ricondotti, mostrando negli occhi ed atti ridenti il piacere che sentivano dell'esser quivi, il quale era aperta testimonianza del sentilo il di innanzi. E primo di tutti il sig. Zeviani, senza aspettar molto ne invio, così tutto da sè cominciò.

Zav. Io ho in questo mezzo tempo, da che ci siamo partiti insieme, assai ripensato al bellissimo quadro della Francesca da Rimini fatto dal nostro Dante, ed ogni minuta particolarità da noi notata son venuto intanto considerando, ed al tutto mi par cosa divina, e non posso maravigliarmi, che questo luogo sia stato sempre e sia oggi, e essendosi dagli stranieri, altissimamente commendato sì come egli è.

Rosa M. Sì io altresì bene mi maraviglio, come questo solo con l'altro del Conte Ugolino, sia anche da più di noi Italiani senza più ricordato. Ora ciò mi fa non pur temere, ma credere fermamente, che di noi pochissimi abbiamo letto tutto questo poema, e vie meno studiatolo, e troppi via meno inteso il che veramente non può essere senza somma nostra vergogna. conciossiachè questo Poeta, a mio credere, abbia superato tutti gli altri, così Greci come Latini (il che io potrei forse mostrare, e per questi ragionamenti sarà mostrato). e, noi neglenti di tanta gloria nostra, sola proprietà che ancora ci resta, o per mollezza, o per goffaggine la rinunziamo.

Zav. Adunque, l'on mano in quella venerabil chioma. Securamente, e nelle tracce aperte sì, che la nequissima casa del fango.

Rosa M. Ben detto! Vecchia orazione a lenta, Dormirà sempre? e non finirà la moglie? La man le mosse io assella entro

a' capegli! Se non che mi pare, che gl'italici ingegni sieno ben ridealati oggidì a ricoverare la gloria loro tanti veggio io, e sendo intesi ad illustrare questo Poeta con nuove edizioni delle sue antiche, e con illustrazioni e commenti fattele sopra, ne quali assai mostrano d'averlo profondamente studiato. Ma tornando alla Francesca da Rimini, comechè bellissimo sia veramente quel tratto, egli ha però altri fratelli, che a lui non cedono di bellezza, forza e colore: e noi (se il sig. nostro Giuseppe non ricusi di prendere, anzi continuare questa fatica) li verremo notando e se mai di questi nostri studi qualche seniore di quinciento dovesse uscire, non piccolo profitto ne tornerà a coloro calando, che o da sè non poterono, o per pigrizia non vollero vedere le precipue bellezze di questo poema. Ma il Conte l'Ugolino e la Francesca sono descrizioni di fatti sì teneri e pietosi, e in un medesimo d'una materia tanto comune, che tutti leggermente di tratto gl'intendono senza studio (comechè pochi ci veggano tutto il bello dell'arte), e questo bastò ad accattar loro la fama, che hanno da tutti; laddove infiniti altri luoghi ha il nostro Dante, dov'egli descrive cose maravigliose, ma lontane dal consueto modo d'immaginare; e ciò fa con una forza e colore di lingua e di poesia così nuovo e maraviglioso, che possono benal lasciarsi addietro que' due; ma per la pratica somma della lingua che dimandano, e per la troppa intensione della mente, che ci bisogna a vederli il segreto lavoro dell'arte poetica che li fiorisce, da pochissimi furono veduti.

Toma. Deh! come mi gode l'animo di sentirvi così tenero di questo Poeta, e (quello che più mi è caro) tanto conoscente delle eccellenze e dei pregi, che ha tanti nel suo poema! Io voglio sperare quel medesimo che

vol; cioè che per la comoda stanchezza, che da noi gli erano fatte sapersi, e tanto il debito amore, ed agli Italiani nomi di bene (se di qua entro esse venissero a divulgarsi di fuori) ne tornerò. Ma è tempo da rimandar il filo interrotto, se non vi dispiace.

Zor. Così delle tante cose che mi dispiacciono al mondo, n'avevo io molte che mi dispiacciono, come fa questa!

### CANTO SESTO

Torrei. Ecco! Al tornar dello spirito, che si schiuse (Al risorgersi del mio avvenimento) dinanzi alla porta de' due cognati, che di trucidar tutto mi confuse. *Novi tormenti, e nuovi tormentati* (il coppia intorno come ch'è ma nuova, è come ch'è fin solga, e ch'è ma guai). Questo affollamento rischiarato di tormenti che Dante tocca qui insieme, affoga in spirito lo sono al terzo cerchio della prima *Asteria*, maledetta, fredda e greca, dove son puniti i peccati *Stegia* e qualità mai non l'è nuova non muta mai l'eco, che, rivelatosi del tramontamento che a aveva avuto la mente sua, *dinanzi alla porta de' due cognati*, si trovi a veder quel tormento. *Possate voi mente quel dinanzi alla porta?* Questo *dinanzi* non pare potrei dire, se non rispetto a parente, ed a cose che tengano luogo come *dinanzi al padre*, *dinanzi allo specchio*, ecc., ma solo per figurar tanto altro: vanto un affetto dell'animo quasi deciso. La mente che s'era chiusa per ovvero alla violenza della pietà pensata de' due cognati, or se già questa pietà non fosse (come nota di sopra) il dolore con le lagrime de' due cognati e anche il dolore che di lor me ne prova, anche qui il *dinanzi* ha un valore come *Alla vista del dolore*, ecc. L'affetto poi di quegli aggravi, di tanto pena, come ch'è ma nuova e come, ecc., ricomincia tanto: *orrore della pena*.

Rosa II. La qual pena io recito volentieri, perchè mi par proprio vederla e sentirla. *Grandine grossa e acqua tinta e neve, per l'air tempestoso e ruoran. Pado la terra, che questo recede*. Ma, quanto a quello che ella osserva della parola *dinanzi*, aggiunto non è persona né a luogo ma a cosa stretta, ecco altro simile uso di particella che appartiene a luogo, e dando l'aggiunto a tempo può non vi darsi l'accento. Da qua dal suon dell'angustica fronte che troveremo poco appresso cioè di qua dall'ultimo di.

Zor. (Di qui una cosa di verso più pieno e sicuro di questo secondo. Per l'air tempestoso e ruoran' e il terzo) me ne muovo quasi la nausea del pianto.

Torrei. Non dicete ambidue. Ma intan-

zi. *Carro, furo orrida e diversa* (moribonda, strano) *Con tre gole cominorato infra sovra la gente che quivi è sommersa*. Il secondo verso ha nomi dell'abbaco sommersa, affogata dagli acquazzone e della stretta di neve. *Ch'occhi ha vermighi, e la bocca una ed altra, e i ventre largo ed imphato le mani*. *Grassa gli sperti, gli occhiai ed inghiotto*. L'aggiunto vi piglio il *carro* di Virgilio *Eclog. vi. 317*, e sappiate, quello che di questo di Dante si può da giudicare. Ma udite, anzi vedete gli atti di que' miseri sotto quello accento: *Urlar gli fa la pioggia come cani. Dell'air de' infanti fanno all'altre schiarite*. *Volgonosi spesso i miseri profanti*, è detto ogni cosa di questo atto, che ben la pensa, con puerile evidenza.

Rosa II. E non dar volta mio dolore schiarito, danno l'altro adoro.

Zor. Dello quel profanti? *quorum Deus confiter est* è un di presso, come S. Paolo chiama profano l'uomo che vendi le ragioni di primogenito che scuto del sacro e ciò per amor della gola.

Torrei. Per l'appunto. Quando ci vedrete corbero il gran sermo. *La bocca aperta e mostrerci la canna. Non avea membra che lenesse ferma la pittura mette cerere*. *Al' l'Alca mio dolore la sua spuma, Presso la terra e con piume le pagna. La pilla dentro e le bramoso canna. Non mi par questa pittura più minuta e spressiva di quella di Virgilio. *Ufido corporatum et medicamentis frugibus offam* (*Alca* *de fame rubida*, *brua pittura pandens* *Arripit objectam*).*

Rosa II. Ed a me estendo per così fin come mi sembra, per proprio di lingua, quel con piume le pagna, con il piede panto mosso: a le pagna, in vece di dire con le piume pagna, e una simile questo di talà voce all'altro della voce sola, che volentier può dirsi: *Ufferto con soe un piede, con sole le mani, che altrimenti*.

Torrei. Bene avete notato ed ora mi risovviene così essere appunto. Ma qui viene il Poeta con una similitudine senza pari, per dire de' l'acquarata che fece corbero a quell'agosto. *Quel è quel cane che abbaia agogna, e si racqueta poi che l' pasto morda*. (Se solo a divorarlo intende e pigna, ogni pancia può adoperare a mazzaglia, a dipingere questi diversi atti. Il cane abbaia e s'avventa per voglia di mordere, e dando di canna, in la mosse e questa voglia e l'agognare e agognare e acqueta poi, quando addentò il pasto con morda, perché intendendo fra denti non temo di puerile, ed anche perché è tutto occupato a divorarlo, intende e pigna questo pigmare dice anzi, ed è un (come nelle giti-



tura, di quei tratti di lume, che fa vedere dieci tanti più che non esprime: che mostra l'offanno, e lo studiasi che fa vedendo e discorrendo.

Rosa M. L'impiego, direbbono i nostri, che ridono del trecento.

Toma. Ben dir: se già non importasse il fermare e ringhiare, che fanno i miei, quando si stanno ridendo uno o l'altro per impaurire e tener lontano cane o altra bestia che li volesse loro cavar di bocca il pigliare nel primo senso una gloria al combattere, quasi altresì dal Poeta. Par. v. 113, dove dice dell'agelo, che lascio Ateo modesto a non poter combattere corollando e coraggendo in tutto ciò che trova dice il Dio e di qua Ateo petrucci di l'ucciso e di Virgilio che da lui il tosse e l'altro del modesto l'ucciso e il 113. *Illos, cornibus, iratus petul alique infernus murgel*. Anzi va dire che in quist senso di sfaccendarsi con forza un ucciso quasi spesso si pigliare basti un corollino, n. 27. *Quamquam pondus quantum in se est, decernit deducere pugnet* ed altre figure. *Quis contra pugnet et obolet*.

Zav. Non credi che più accudita osservazione potesse fare? Ma procediamo: io farò ferre quelle sacre lorde dello demonio cervello, che altrora l'animo si che esser vorrebbe sordo. *Non passerem su per l'ambro, ch'adonna (altera) la greve pioggia, forte annuato, questo greve e ponderoso la pante sopra lor vanità, che per persona, corpo, e le guarda per terra tutte quando, ecco la povera, che le adona. Fuor d'una ch'è sorda si l'è tutto (il cielo, tutto che) ci vide passava davanti, passar davanti a te*.

Rosa M. Questo passero mi l'è ad un luogo del Racconto assai combattuto. Parlando Dante, per la prima persona del plurale, pare da dire passerà. Ma è in noi l'appelletto dare il Racconto, in persona di quel che ribaldo. La mia anima vuole essere di confessarsi ogni settimana almeno una volta che mostra dovesse dir confessarmi, e tuttavia il primo modo è forte mantenuto da deputati che sarebbe mai quando di Dante, che mi par molto simile, un esempio da approvare quel del Racconto senza toccar la chiesa di lei.

Toma. Io me ne credo ben sì, ed assai vi so grado, che a mente me la ritenete che innanzi. O tu che se per quest inferno tratto si credette un dannato come lui, Ah disse, riconoscemi, se mai. Tu fosti prima ch'io fusso, fatto, con Vascetti prima ch'io morissi. Ed io a lei. L'angoscio che tu hai farai la tua fuor della mente Sì, che non par ch'è la vedeva mai.

CHIAMO

questo e de' modi di l'ante. Ma dimmi chi tu se', ch' a ti dolente. *Luogo se' mezza, e a ti fatta pena, che s'altra è maggior, nulla e si spaziente*.

Rosa M. Vorrei a dare questo, se mento. *Il luogo, ed a ti fatta pena il primo è, Albugine a un luogo l'altro (cucare in un bamento) e questo con la particola A, e con si da: *Porte alla colla, Mettere alle collaie a sacco, a morte**.

Toma. Chiusa è questa degna di voi.

Rosa M. Troppo onore! Ed egli a me. *La tua città ch'è piena di invidia sì, che già trabocca il sacco. Seco mi tenne in la villa aerea. Voi cittadini mi chiamate Cacco val, poim, Per la dannosa colpa della gola, come tu vedi al' pioggia mi fiacco. Ed io anima trida non son solo, e ho tutta questa a simi pena stanno per simi colpo e più non se potrei. Io gli rispondo, Cacco, il tuo offanno. Mi pesa sì, ch'è ingratia m'invia. Ma dimmi se tu sai, a che verranno la città di la città partita, divisa per fasce, e alcuni è giusto, e dimmi la ragione. Perché l'ha tanta discordia assalita. Ed egli a me. Dopo lunga temenza, verranno al sonar e la porta arruggin de bianchi che vennero di cascada, l'uccerà l'altra con molta offensione. An appresso convien che questa caggia infra tre soli, e che l'altra sormonti, con la forza di tal che tale pioggia (sta infra due, sta sull'alt' questi e l'altro, fratei u del re è ilippo il bello. E lo terrà lungo tempo le fronti. Tenendo l'altra sotto gravi pesi, come che di ciò pianga e che n'adonti. Guati non duo, ma non se sono nient*.

Zav. Parva impossibile, che di questi due guati Dante non si credesse l'uno.

Toma. Ed a me altri sì, ma non è certo. *Superbus invidia e nequizia sono la tre farile ch'hanno i cuori accesi. Qui pare fine al lottimabil uomo. Ed io a lui. Ancora che m'ingua, è che di più parlar mi facci dono. Parinata e l'Figghiano, che fur sì degni, Jacopo Rusticucci, Arrigo e l'Venza, e gli altri ch'è ben far poter gli impugni. Innamo ore sono e fu ch'io gli conosce. Che gran dono mi stringe di sapere. Se l'ciel gli addolcisce o lo asferma gli offesca. E quegli. E i son tra l'anime più nere. Invece colpa già gli aggrava al fondo. Se tanto accendi, gli potrai vedere. Ma quando tu sarai nel do re mondo, Pregati ch'è la mente altrui mi rechi. Poi non li dico e più non ti risponde. E' darli occhi torati allora in biechi. Guardommi un poco, e poi chind la testa. Uddis con com a per degli altri ciechi*.

Zav. In questa tornata di parti così spie-

6

cade fa vedere, a sentire il dispetto e la rabbia di colui.

**TOMAS.** *E' l'Isuca disse a me. Più non si desta. In qua dal mon dell' angelica tromba. Quando terra la nemica podesta podestà, Cristo giudice che verrà in potestate magna el majestàte. È da notar il di qua, riserilo non a lungo, sì a tempi e val prima l'usurum ritrovera la trista tomba. Rispaglierà sua carne e sua figura. I dirà quel che in eterno rimbomba. Si tropassammo per sozza misura nell' ombra e della pioggia, a passi fenti. Torcendo un poco la rila futura. Torcere è bel modo di lingua, per Parlar leggermente di una cosa, tanguardia. credo che è presero cagione di locar così le rose della vita futura, dall' angelica tromba, che a Virgil o venne nominata *Perch' io dian. Mostro, tali tormenti Cracceranno es dopo in gran sentenza? O fien minori, o saran sì cocenti? Ed egli a me. Ritorna a tua scienza, che vuol, quanto la cosa è più perfetta. Più senta il bene e così la dughenza. così, essendo le anime allora tornate a' corpi e perfette persone, sentiranno più il diletto e il dolore. Questa ragion tocca quando liante nel Paradiso, ivi, li. Tutti che questa gente maladetta fu cerna perfezion giunmai non radda. Di id più che di qua, esser aspetta. Bello questo esser più non volendo liante dire, che r' saran più perfetti, disse che saran più dovendo essere tutti quanti, corpo ed anima. Noi aggirammo a torto quella strada. Parlando più anni ch' io non ridico veniamo al punto dove si disgrada neutro passano; si ammonta lo scagione. Chini troveremo Pluto, il gran nemico.**

#### CANTO SETTIMO

**ROSA M.** Pluto, veramente è Ricchezza gran nemico! Pape Satan, pape Satan asappo. Cominciai Pluto con la voce chiocci. Dalle parole, che a questo cominciò di Pluto risponde Virgilio, si pare manifesto, ch' egli era un bestemmial di rabbia, perché un vivente fosse venuto nel regno di lui. Ci fu chi credette averle spargate a capelli, traendole dall' Ebreo ed io mi sto volentieri con lui, (\*) facendogli dire appunto quel medesimo, che io dissi teste: cioè. Qui qui Satanasso, qui Satanasso e Be. Ma udite Virgilio, prima si volge a liante. *E quel sozzo gentil che tutto seppe. Inase per confortarmi. Non ti nocciu la tua paura che poder ch' egli abbia. Non ti torra lo scender questa roccia che è un dir. Non ti laacer cingere alla tua paura. notate, come*

bene esprime questo cancella i patriarchi, abbasi quando poter si vuole, non ti potrà torre che tu non umonida quella roccia. Ecco, quel sasso gentil che sapea tutto, intese bene quelle parole. Quindi a Pluto. Poi si rivolse a quella enfata labbia, e disse. *Taci maledetto hepo. L'annima dentro te con la tua rabbia. Dove povero mento, come propriamente parla sempre il nostro poeta agli da al vello di Pluto dell' emfalo, ed era l'aggiunta più vero del mondo, perché, come disse Orazio, bile tuncel pcur; e Virgilio medesimo nell' Eneida, VI, 66, pretus unheum. E la rabe fera corda tument che poi l' stato punica troppo bene se stesso con la sua ira medesima, vel dirà Seneca nel libro I, de Ira. Segue Virgilio. Non è senza cagion l'andare al cupo. Vuolm nell' alto lu, dove Michele fa la vendetta del superbo strupo.*

**LEO.** O bella! ma lasciatemi dire. Avevo già detto a Caronte ed a Minos, per attuario. Vuolai così colà dove si vuole. Chè che si vuole e più non dimandare. Qui dice il medesimo, ma con altro modo, parlando ad un magister di monio che non era quel barcajuolo, ne quel giudice gli tocca un taslo, che gli diceva cuncero troppo più, ricordandogli il culpa che Michele e a lui ed a noi aveva crociato come dicevo. Taci, maledetto con e colato cold, dove Michele ti faccò le corna, donde tu facesti il capotombolo. conosci tu il luogo? e mi bene il fatto? Ma forse questo sarà un mio capriccio, e via.

**TOMAS.** Mi piace questo vostro ghiribizzare, e noi credo fuor di luogo.

**ROSA M.** Io non mi posso tenere, ch' io non reciti la seguente similitudine, che mi sembra cosa viva. *Quali dal vento le gonfiolate vele caggiono avvolte, poichè l' albero sorcea. Tal cadde a terra la fiera crudele.* Il subito cader che fece a Pluto l' ira e l' orgoglio, non poteva essere assembrato da più appropriata similitudine, né questa espressa con più efficace parole singolarmente nel dattilo caggiono che esprime col suono rapido il cader subitaneo. Avviene, che andando una nave col vento in fil di ruota, e con prese le vele, ecco, una folata di vento ne fiacca l' albero. d' un colpo caccano giù ravviluppate le vele. or qui sta a casa Moana l' insia, dico di questo dipingere, non manigrato, ma semplice e vivo. Mi rito indietro un passo, con loro licenza lo rido dei commentatori poco pratici della lingua, che, abbatendosi a qualche parola con lettere tramutate di luogo, l' assegnano alla necessità della rima. Così fanno della parola strupo, per stupro; come se dai prosatori non fosse così detto strupo come stupro; e se la

(\*) Il nostro Ab. Giuseppe Venturi.

lingua non avesse questo natural vezzo di mutar uo in molte parole alle lettere *Lapostro* (*Chirlanda*, *Norpiare*, non diresti altresì bene come *Laprestro*, *Larullanda*, *Stroppiare* ed anche interprete non si muta in interprete? e così troppe altre? per nulla dire di tronato dal *lati* (*tondu*, e di postrabolo, da *prostrabolum*).

TOMAS. Taccio, Filippo mio, che ognimai gli Italiani non ti daranno quinci unanimità troppo più questa voce tanto è lo studio, nel quale orecchi sono messi a leggere e ben manciare le scritture di quel benedetto scuola della lingua. Ma dite come spieghereste voi quello stupro o strupo degli Angeli, vendicatolo da Michele?

ROSA M. Indubbiamente il peccato lor fu superbia come accenna Dante medesimo con l'aggiunto di superbo e però assai sentitamente egli il nominò stupro, ch'è violare non vergine. Ora, poichè la superbia sta nel voler rubare a Dio la gloria, che è la sposa di lui cui egli giurò non dare a nessuno, e questa sposa è vergine, pertanto il peccato degli Angeli dirittamente nominò stupro. Questa spiegazione ho tolta io da Frate Passavanti, il quale, spiegando la parola di San Paolo, *adulteramus verbum Dei*, contra i predicatori, che la loro sapienza danno a vanagloria, mostra, quello essere adulterio commesso con la sposa stessa di Dio, e l'ha con quella sua maravigliosa forza e color di parole e di modi propri di lui.

ZAV. Io vi darò a suo tempo la mancia, per questa bella interpretazione, una propina, non sia l'ultima. Anzi, poichè non siamo ora a vedere un tratto di poesia che comincia, io darò la pena degli avari e dei prodighi, illuminata da similitudine maravigliosa, e da una vivacissima espressione, nella pittura che fa del modo di essa pena, io penso di pregar qui il nostro Giuseppe, che a voi dia il carico di venircene notando le più care bellezze il che non credo dover meno piacere a voi che faccia a noi due, che la voglia ne abbiamo grandissima.

TOMAS. Per me restano i tuoi pensieri miei, mio caro Dottore e' si par proprio, che voi questo mio proponimento ne abbiate letto nel cuore. Sì, sì fate, Filippo nostro.

ROSA M. Tanto m'è del quanto a far pace, sì veramente che elle vogliano accomari ad esser contrate di pace.

TOMAS. Sì saremo, e di poco e di molto, come meglio vi piacerà.

ROSA M. Entrate a leggere l'osai accademico nella quarta locca. Prendendo poi del la dolente rupa, che l'osai dell'osai tutto inarca. Dai i del modo, prendendo poi' egli vola dire, secondo più più per

la costa dell'osai infernale, sentendo di tutti i mali in questo prendere, espilto a via o luogo, per dove altri si mette, ecco esempi tanto. Pure i *libri* Prendete il monte apu' liere salda e *osai* Prendendo la campagna lenta lenta e l'osai u' l'acqua ch'io prendo, giammai non si corse che nella fine e l'osai per dov'chessia che è quasi un parlare una total possessione di quel luogo, dove legiamo i piedi. Ma quel passo che più di contra risponde a questo, prendendo più, e nel Pure si *libri* l'osai, che del cammino al poco piglia, il qual dovea far passi corti, ovvero penava ad ir oltre.

ZAV. E gli mi par tutto detto unanimità il Carpere osai de l'osai. Dico io male?

ROSA M. Non par male non ha ella detto, ma il meglio che in questo argomento poteva uoi dire che giustizia di Dio tanto che stipa accumula. Vuole l'osai e pena, quante e caddi l'osai, perchè nostra colpa si ne scipa' in questa, che qui Dante pon mano alla maravigliosa pittura de prodighi e degli avari. Costoro peccarono, sì gli uni e sì gli altri, nel mal uso delle sostanze però hanno la pena medesima all'una parte è assegnata la metà di questo grono, e l'altra metà all'altra parte e a due punti opposti del circolo, dove esso è tagliato per mezzo, scontratisi, si partono insieme ecco il come ciascuno viene dalla sua parte pontando col petto e rotolando grandi sassi gli uni contro gli altri. Arrivati a scontrarsi ad uno de punti, e d'osai insieme di rosso, con agro rimprovero che ciascuno fa all'altro della sua colpa, danno la volta indietro e pur rotolando per la via medesima i sassi, arrivano al punto dell'opposta metà quindi altresì il cazzarsi insieme e l'osai, rammentando l'uno all'altro la colpa sua. Quindi altresì dato volta, si ritornano alla pena medesima al punto del primo scontro, e così, continuando via via senza tregua, son tormentati.

ZAV. Vento, pare a me, più magnificamente immaginato.

ROSA M. Ma, per mettere la cosa sugli occhi, Dante manda innanzi la più appropriata similitudine, che fosse nella natura. Come allo stretto de due mari, Tirreno e Adriatico, fra la Calabria e la Sicilia, avventandosi le onde levate e cacciate dal vento, che quinci e quindi soffi nelle tempere da ciascun mare grande allo stretto furiosamente s'affrontano e si frangono insieme così era il modo di quella pena. Ma e da udire esso Dante perocchè nel modo di dire sta il bello dell'opera. Come fu l'onda là sopra Cariddi, che si franga con quella là osai s'intoppa si sente il senso dell'urta-

si fra loro. Così conveniva che qua la gente ridde, cioè, la gente è forata di far quel muovere ballo, accostandosi ed avvicinandosi da ridere menar la ridda surta di ballo. (An rei lo gente più che altrove troppa. È d'una parte e d'altra, con grand'arti bollando per forza di poppa).

Toma. Sostiene che in qui vi è interruzione con un verso di Lucrèce dove con egual forza di parole dipinge questa pittura rotolando un sarno allo mo. Lab III, 304. *Hor est adverso narantem trudere mente Narva*, che è la pena di Sisifo.

Rosa M. Egli era peccato a non ricordarsi di qui questo verso che si bene raffronta un porta con l'altro. Perrotteonai incontro, e parso per li si risolvea ciascun rotolando a retro. Girando Perché tuona. Perché buri. Perché tuona? grida all'avaro il prodigo. Perché getti via risponde al prodigo l'avaro con spregio ridendo. *Brutare il Rota*.

Toma. Intorno a questo *Brutare* di cui non mi ricorda aver veduto altro esempio, non trovo né commentatori che di nulla mi soddisfaccino né io so indovinare donde il Rota avesse cavata quella sua spiegazione, salvo dalla ragione del senso. Un ultimo m'abbatte ed uno che io giudico de migliori il qual sottopone un'ibberia nel seim. *Brutare e Brulare* può essere certo il medesimo. Girando poi averlo preso dal francese *bruler* bruciare certo brutto bello, al tutto bruciato è pericchi d'uno che bruciasse e fonde ogni sua facoltà e ruota i prodighi di questo luogo d'oro. Egli è bruciato di danari di qua talmente per avventura questo *brutare*, o *brulare*, per fondere e gillar via verbe l'avaro dica al prodigo. Perché brugi, ovvero se brugiato tu, per gillar via il tuo? A cui rispondo di trovar meglio a giorno supremo grado.

Rosa M. Io non cerra per me punto meglio. Intende medesimo in questo l'auto che loro in Lat. no, dice *cur curia profunda* sicché e indarno lo sperar più ne meglio. Ma seguendo Così tornaron per la revchia tetro. In ogni mano all'opposito punto. Girandosi anche loro entro metro. Poi si volgea ciascun quand'era giunto. Per lo suo mezzo cerchio all'altro giostra. Io non credo esser di voi chi non veggia la ruota dipinta e manata senza mancarci tratto e doverla vedere ma con quale e quanta eleganza di parole e maniere. Quel giostra suppone appunto, a significar la scostanza e cozzare de peccatori il Rota col dica. Giostra è quando l'uno cavalletto corre contra dell'altro con l'auto broccata col ferro di tre punte, dove non si corre vittoria, se non dello scovallare.

Xav. Questi uno, pare a me, di que' trubi,

dove per sola la naturalizza e proprietà della espressione, il lavoro se per ora pare o nulla che cascano si prometterebbe di super far a trattarlo ma alla prova ti voglio. *Hor opus ha labor est* proverbe quella naturalizza e proprietà vien dalla travagliosa scelta e dall'accostamento delle parole ora essendo le parole affinte, e senza numero i possibili accostamenti, a saper cavare del tutto quelle sole cotale che più facciano al caso ci bisogna un capitale immenso di lingua ed oltre a questo un senso sì delicato, che delle innumerevoli sappia trovare ed eleggere le più appropriate, vive, colte, calzanti e queste di pochi. In possibili accostamenti poi, a saperne formare quell'uno che sia il più bello ed occasiona a porre in esort la cosa, e ciò fare per modo che non si paga, cioè che l'arte non dia negli occhi e privilegio di pochi altri, anzi di pochissimi.

Toma. Voi diceste la più vera, e la meno conosciuta cosa del mondo e per questa ragione appunto essendo già stato ed essendo tutto a rotando numero di facitori di versi i poeti presi sono da contar sulle dita.

Rosa M. E come io vide l'animo, a sentire da loro ribadita questa sentenza che io me sono sempre tenuta chiusa nell'animo, per paura di scemarla da che non puer ella non è ricevuta generalmente ma ne saputa conoscere non che tutta l'ha cosa vorrei notare ne verso suprallegati a che forse nessuno mai ha posto mente ed è cosa di lingua. Dove dice Dante che ciascuno di que peccatori era andato per 'o suo mezzo cerchio quel suo ha un significato a pochi noto, cioè che noi Lombardi l'abbiamo in bocca tutto di. Vuoi dire qui quello spazio assegnato, questi a prodighi, quindi agli avari da camminare, senza più poter oltre. Ben la voce sua non par due proprietà e dominio come la sua casa, il suo campo ma serve anche ad esprimere quello, che conchiuderia (per del diritto dominio, appartiene o attiene ad alcuno) rapporto a nel gioco, in cui si segna e chiamare come nominare carta o numero che mi fosse venuto a mano direbbero. Chiamato la sua carta il suo numero (cioè ne fioriti di S. Francesco l'odi di alcuni fucili), che facevano all'altezza su una trave attraversata sopra un altro legno, dice che ciascuno stava dal suo capo, e andavano in su e in giù. Non stava dal capo del legno dalla sua parte. È singolare uso e nel Dialogo di S. Gregorio, Lab III, 1. 13. dove raccontasi di gran moltitudine di serpenti fatti morire da S. Florentio or arrucchi corrompendosi, non ne fosse l'aria gustata del pazzo, il Santo fece venire tanti uccelli,

quanti erano i serpenti morti; e ciascuno pagliando il suo, gli portarono via, ed il luogo fu purgato da quella pestilenza. Or qui la voce non va quanta, uno per uno, cioè, ciascun uccello a aver preso uno di per sé.

TOMM. Tenuti vi siamo senza fine, o Filippo, di questa bellissima osservazione e certo l'uso di questa voce non mi ricordava d'aver notato mai e così varò di molte altre e voi sarete contenta a venircele dimostrando, secondo che vi verranno innanzi.

ROSA M. Io ne potrei forse entrare in qualche opinione di me medesimo, se non apparsi, l'amore mettere talor la benda anche a più savi, ma procediamo. Pur avanti, il Poeta spiega la qualità delle due opposte culpe quivi punite, e dice: *Ed io ch'avea lo cor quasi compunto, Dico: Maestro mio or mi dimostra Che gente è questa e se tutti fur cherri. Questi cherri tutti alla sinistra nostra. Ed egli a me: Tutti quanti fur cherri. Sì della mente in la vita primaja, Che con misura nullo spendio ferri. Ecco qui guerri figuratamente, come di sopra dice del Cerro, l'addo a par degli altri cherri, ed ecco la general forma del ben peccato. Non tener misura nello spendere. Segue: *Assai la core lor chiuse l'abbaja, Quando vengono a' duo punti del cerchio, Or colpi contraria gli disaja. Nel modo gli parte insieme ed ecco la specie diversa, cioè l'eccezione opposta, che separandogli ne li rimanda addietro.**

ZAV. Oh! oh! sarebbe mai questo abbaja, il latrare della natura, che dice Lucrezio (II, 17)

ROSA M. Forse che sì mi ricorda, esser ivi quel verbo spiegato per, con impetu proclamare. Finalmente conchiude: *Quasi fur cherri, che non han copercchia. Piuo al capo, e Papa e Cardinali. In cui una apparzia il suo copercchio. Dopo l'avanzissimo lauda, nulla meraviglia che Cristo patisse afflitta gente nella sua Chiesa. Ed io Maestro, tra questi colati. Dovere io ben riconoscere alcuni, che furò immondi di costosi mali. Ed egli a me: *hano venuto aduna. La sconosciute via che i se sono, Ad ogni conoscenza or gli fu bruni. Venotrente qui vale. Incerta, Vile, indegna di fama. In eterna verranno all' duo corzi. Questi rimergeranno del sepolcro. Col pugno chiuso, e questi co' erin mozzati. Che lumi ricevono questi veru da quelle parole così efficaci e calzanti, abbaja una cosa contraria colpa li disaja: col pugno chiuso co' erin mozzati che lo eran gollar via, non urbandosi pure i capelli per nulla dire della bellissima immagine del farli riorgere in quell'atto ciascuno, che più farà conto il**

loro peccato. *Mal dare e mal tener lo mondo pulcro llo tutto loro, e posti a questa zuffa. (Dai ello sia, parole non ci appulcro, verbo fatto dal Poeta di colpo, e vale. Io non fiorisco la cosa con più parole. Voi vedete acuto e vago modo di dire altri legge altrimenti: ma non la forza.*

ZAV. Io rido qui della ragione di certi grammatici: che nella lingua vogliono spiegare ogni cosa, ogni cosa a stretta ragione. Come spiegheranno qui l'aver finite nel costrutto medesimo scritto, posti a questa zuffa, dopo lo ha fatto loro, che è terzo caso? e posti voleva il quarto ed era da dover dire, e gli ha posti or come è qui questo modo, ve ne ha de così fatti più che non ha resa il ben Ecco se in opera di lingua si vuole andar colle scie, e ragguistar ogni cosa per appunto alle regole di grammatica e non è anzi da levarne lo intendimento in sostanza, attendendo ad impetichiri di questi o vezzi, e figure che vogliano essere, e che vegnamo i maestri aver molto a scurità senza voler di tutto render ragione, che ella non v'è, ma pur capriccio: così nella nostra lingua, come nella Latina, e credo bene nelle altre.

TOMM. Mille ed una ragioni v' avete voi, e lasciatevi dire, se altri vi dicesse altro. La natura delle lingue (qual più, qual meno) tira gli scrittori a phiribizzare così, pensando che i lettori supplicano essi, aggiungano o levino, secondo il bisogno. Il che dà al parlare una cotai nobiltà e franchezza; cavandolo dalle scuole.

ZAV. Ohi questo, questo appunto! Tiralo innanzi.

ROSA M. Qui Dante cava dal detto una molto varia sentenza. Or puoi, *figliuol, veder la certa zuffa (maezza bella. In don che non commenta alla fortuna, Perché l'umana gente si rabbuffa. e mostra avani sovramente che certa buffa era quella. An tutto l'oro ch'è sotto la luna. O che quid fu, di quest' anime stanche. Non e potrebbe farne posar una. luminosa sentenza' che è certo un molto bel dire, dicendo cose comuni per modo niente comune. Gli uomini per li boni della fortuna combattono insieme chi non lo usano combattendo si occupano, ed occupandosi, si rabbuffano questo provare che dee far il lettore di idea in idea (che uno da sé chiama l'altra), è la fonte del diletto che vien da questa maniera di scrivere. Ma questo aver nominata la fortuna, dà a Dante la presa di domandare a Virgilio, che gli spenga la natura e l'operare di lei ora Dante gliel fa fare per modo alto e mirabile. *Maestro, dizi tu, or mi di anche; Questa fortuna di che tu mi tocchi, Che è, che i don del mondo ha sì tro branche?**

*Il quagli a me: O venturo sciorio. Quan-  
to ignoranza è quella che v'offende! Or  
vò, che tu mia sentenza ne imbocche. Si  
pur chiaro i pare a voi che qui l'into im-  
m'imbocche, per ricre in d'occe, cioè in-  
fondo. Se poi con altri fosse da leggere  
questo verso. Or vò che tutti mia senten-  
za imbocche, cioè quon imbocche imber-  
cha la cosa sarebbe aperta. Caba lo cui om-  
par tutto trascende. Fere l'occe e del lor che  
conduce. Si ch ogni parte ad ogni parte  
splende. Distribendo ognalmente la luce.  
Simulmente agli splendor mondani. Ch'indò  
general ministra e duce. Che permutasse a  
tempo. A ben pare. In gente in gente. E d'uno  
in altro sangue. Tutto in difension de' som-  
mi uomini. Nobile concetto con nobilissime for-  
me adombrato.*

**TOM.** Questa general ministra è della  
Fortuna ed è però il fermo ordinamento  
di Dio circa i casi e fatti del mondo e forse,  
meglio, una intelligenza celeste a cui Dio  
commette l'esecuzione del suo ordinamento.  
oltre la difension ec. cioè del qual ordina-  
mento non è umano provvedimento che si difen-  
da. Perchè il perche una gente impera e l'al-  
tra langua. Seguardo lo giudicio di costei,  
Ch'è occulto con in erba l'angua. Vo-  
stro aver non ha contrastato a lei. Ella pro-  
vede, giudica e persegue suo regno come  
il loro gli altri. Per. Questi Dei voi non co-  
nosce gli Angeli, da Dio posti a diversi usi,  
ed anche a regni come abbiamo in Danie-  
le. Le sue permutazioni non hanno frague.  
Accusata in fu raser veloce. Si spesso con  
chi accende consegue. Come spiegherete  
voi qui Filippo?

**ROSA II.** Parla qui Dante del permutare del-  
le cose mondane, e dice che esse non hanno  
frague cioè interrompimento ne suspensione.  
Ecco dunque, che per questa fermezza  
e permanenza del divino ordinamento andando  
queste permutazioni difinitamente, vanno ve-  
laci senza ritardi e così spesso avvengono  
i detti avvicendamenti che è il succedere  
consegue cioè sequita l'avvicendar di una  
cosa con altra, che è un dire, Vien qui oc-  
cum alterius exposit. Or alle dette cose si  
continua Dante con questa magnifica senten-  
za, espresso con maniera mirabilmente poeti-  
ca. Questa è calce ch'è lenta posta in  
erba. Pur da color che le dorren dar la-  
de, standole insieme a lorio e main core.  
Ma ella s'è beata, e ciò non odis. Con l'al-  
tre prime creature l'io volte non spora e  
beata si gode. Che numero che eletta di  
parole e di modi: chi ha fior di natura poe-  
tica se lo sente. Ed ecco, questa Fortuna  
che cosa è? non altro, che la Provvidenza,  
ovvero la ferma ordinazione del divino vo-  
lere, che amministra e guida senza contra-

sto la cosa umana e mondiale. Ma io credo  
tempo da rimunare l'onore, e scarsearmi  
sopra qual s'è l'uno di loro due del carico  
imposizioni, di notar poi avanti le bellezze  
di Dante.

**TOM.** Non punto, no troppo ante voi  
uomo da ciò e se non fosse che non voglia-  
mo aver più che ad altro rispetto a non  
darvi troppa fatica noi vorremmo anzi sen-  
tirci parlare tuttavia un pezzo se voi almeno  
ne conducete fino al termine di questo Can-  
to, cioè fino alla palude di Stige, che è po-  
co più in là nel quinto girone.

**ROSA II.** Questa m'è troppo cortese vio-  
lenta, da potermene io o volentieri cessare  
o però ricominciare a continuarmi. Or discenda-  
mo omai a maggior parte. Ad ogni stella  
cade che anche quando mi mosci, o l'  
troppo star si rista già e valca la maza-  
notte, e le stelle smontano dal meridiano.

**LAV.** *Et jam nos humada caelo proce-  
pitat, mandenque cadentem sidera somnos.*  
Virgilio.

**ROSA II.** Noi risaliamo il cerchio all'al-  
tra riva sopra una fonte, che bolle e ri-  
verra. Per facendo, che da lei deriva. Che  
naturalità di parlare espressivo e poetico!  
Invece di dire. Noi attraversammo il girone  
fin all'altra riva andando sopra il margine  
d'una fonte che bollendo e riversando cur-  
re per un fossato. Quel bolle e il rimpollar  
dell'acqua surgente come fa quando al fuoco  
brucia l'acqua. E quanto bello quel riversarsi  
tutto solo senza nome e non è miga questa  
brevità dantesca come direbbe qualche im-  
pastello, ma proprietà che era. V. M.  
Ma Modigliani. Ma l'illusione recando  
gli occhi non che pareranno due vene d'ac-  
qua. tutto deriva. L'acqua era buia molto  
più che peria. E noi in compagnia dell'on-  
de bige. E tirammo giù per una via d'irre-  
na l'acqua la fonte immagine, che dà il ve-  
der quell'acqua che trae al nero ma quel-  
l'in compagnia dell'onde bige e di quelle  
naturalità che mi fanno correre l'acquoli-  
na vuol dire, lungo l'acqua corrente. Chi  
va così, mostra aver uno dall'alto che lo ac-  
compagna e in questo senso medesimo, in  
luogo di in compagnia uno altro il con,  
per accennare cosa che altri, fa con altro, o  
con altra cosa che mostra di farne un altro  
con lui nel medesimo tempo, che ha som-  
iglianza di accompagnamento. Ecco Dante,  
Purg. II. *Vos auderem* (1) questo giorno  
annanzi. Rispose quantoposto potremo omai,  
cui della notte (2). Non però ch'altra  
con desse bige. E fu la natura in tenebra  
all'ir suo. Ma si potria con far tornar in  
giorno. A passeggiar la cosa. e li giorno  
e la notte col loro durar danno vista d'un  
cotal cadute, e chi va in quel tempo so-

compagnarsi con essi nel suo cammino, e così si va con loro, ed in compagnia loro. I questi modi di dire sono naturalissimi, ma perchè senza uscir di natura hanno una nuova forma poco aspettata, piacciono, e in queste cose Dante tiene il campo. I comici poi giu per una via diversa, e il saltare che fecero scesi giu dalla riva, a man manca, risente alla palude, tornando dalla via dritta, che avean fatto fin là traversando il fiume, e vien dal disortiera de' latini, ed esordio nostro: se mai non veggio.

For Voi volete un tesoro e mezzo, or questi comici mi vanno a singor, non velli altri miseri e gretti, che mi menano colle danze, e mi insegnano camminar a misura, come imposterò uor dell' orna.

ROSA. M. Così è, e non ne pare altro a me, che non se ne can costrutto al mondo. Tanto Dante alla palude s'age, ci vede dentro sommersi gli iracundi che continuando lor vizio si mordono insieme e si abbiocconano, tornate in supposito la loro colpa medesima. *Il no palude fa e ha nome s'age*. Questa triste ruota, quando è discesa il piè delle maligne piagge grige. Ed io che di mirar mi stavo inteso. Tutti genti fanno in quel pontano. *Imondo tutto e con ombroso offesa, veniente offesa e veniente d' unno addolorato e uberto, tutto ha l'eccone ad illi. Lib. I. ep. 17. thantus et offensus animus.* e *Tur. V. 37. Aliena et offensus populi voluntas*. Questi si percolera non pur con mano. Ma con la testa e col petto e co piedi. Troncandoti co' denti a brano a brano deb, che marcol. Ma un tratto da gran macello mi par questo del Porto, che la vedere etando quello che non si vede, facendo notare a Dante che come di sopra al pontano vedea quel macellato che insieme l'acra colera, così troppo più altri si erano di sotto allo stesso tormento, e ne fanno segno le bolle, che i sospiri mandavano di sopra nell'acqua, e il borboglio delle parole smozzicate che usivan dal fondo, e però, *La buon mostro disse figlio, or vedi l'anima di color cui viene l'ira. E anche vo che tu per certa credi, che sotto l'acqua ha gente che sorpre, E fanno pullolar quest'acqua al summo.* Come l'occhio ti dice, 'u che s'aggira. Tutti nel lomo dicon. Tristi fummo dell'ar dolce che dal sol s'allegria, Portando dentro accidiosa fummo. *De ci attristiam nella bellezza negra. Quest'anni si gorgoglian nella strozza.* *Il ha dar noi posson con parola integra.* Questo è dipingere le cose, che a colori non si farebbe più, ne meglio. Quel pullolar dire venire da poia d'acqua, o senza sompigliante, e da questa le bolle, o sonagli, che forma di un-

per l'aria nell'acqua rinchiusa. Come l'occhio ti dice, questo dire dell'occhio è una bella metafora, simile all'altra esordio di Dante, pareo bato per uerello, che è uno illuminar l'idra, scambinandola con altra del medesimo genere, ma più viva e colorita. Il far dire all'occhio una cosa, e più che larghiere rappresentar l'immagine. Nelhamo quel frastagliar delle parole, che que' tristi gettano su dalla belfetta, con rinchiusibile l'la voce gorgogliare e tutta al proposito, e nel suono medesimo imita il borboglio del parlar che esce dell'acqua, con quel dell'acqua, la quale tirando la lingua del gorgozzule, o la canna del polmone, imbraglia ed allaga le sillabe che non passano aver il natural guiso, che dà alle parole l'intera forma e l'acqua medesima vi salteillante borboglia anch'ella lo l'avomigliare al gargarizzare, che è rinchiusar la gola con acqua, respingendola e tenendola sospesa coll'aria spinta su dal polmone, che la fa quivi ballare onde esce quel suono simile al borboglio del paguolo che bolle a ricuocire, e non il chiamiamo, far giù giù. I comici hanno un loro vezzo, con suono altresì molto simile a questo che io dico, cioè cacklago, che è il verso, che fa l'acqua uscendo da un riversato fuori di grosso ventre per rimbis stretti. *Il la cila*.

TOMI. Non era possibile ritrar meglio la cosa, che voi faceste, Filippo mostro, e ciò è gran prova della somma perizia vostra in fatto di lingua, ben facemmo noi a commendare quest'opera alle vostre mani.

ROSA. M. Troppa gentilezza. Così girammo della bolla pozza grand'acra, tra la riva secca e l'acqua. Con gli occhi volti a chi del fango ingozza, venimmo al piè d'una torre al dattesso, da ultimo. Quel mezzo cull'è stretto, e le zete schiacciate, e il contrapposto di secco, cioè molliccio. Ma è pur bel trovato del Porto, vedendo dire che si guardavano i sommersi nel fango, che egli, per dar al concetto più ristretta forma, dice che si ingozzavano il fango, che è vaga particolare e rilevata. Ma io ha oggimai fornito il mio compito, come che io mi debba aver fatto, e però rimerigo il lavoro a migliori maestri di me.

TOMI. Voi siete per al presente licenziato a pigliarvi riposo, secondo la promessa che vi si abbiain fatta al veramento, che voi siete accuoio a ripugnar questo medesimo ufficio quando ve ne torchi la volta, il che non sarà troppo tardi, intanto dell'operto con noi, noi ve ne sappiam molto grado. E veramente qui sarebbe luogo da porvi la mano anche il nostro *latter Leviano*, il quale mostra che anzi troppo lo starai in pazzevole ascoltando pur noi.



Zav. Deb: non mi guardate ora questo piacere non mancherà ad altra volta il farvi quattro chiacchiere anch'io, se i' destro me ne sia dato. Viene adesso un de' migliori luoghi di Dante, dico il passo di Sige, e l'entrata nella città di Dite colla pittura di Farinata che sono cose troppo da voi, Tasse, ed io me ne succo il dolce fino ad ora, e me ne vito l'acquolina delle belle cose, che da voi sentirò. Io le immagino sì, che più le sento.

Team. Io non sono per creder questo per, comecché mi vergogni di questo che voi mi diceste, sapendo di non dover potere rispondere per un millesimo alla troppa cortese e larga vostra aspettazione. Ma io non metto mano a nulla, se prima non ho da voi sicura promessa che voi dovrete altrui conseguire alla vostra vicenda.

Zav. (i) volete voi che, per esser io avvocato, vi manchi? non è gente più leale di loro: a' son tutti d' un pezzo, vi dico.

### CANTO OTTAVO

TEAM. Sia con Dio Qui fa Dante una delle più belle e riuscite pitture e prima rifarne indietro alcuni passi, dicendo, che egli avea, prima d' esser al piè della torre, veduto in cima fare cotali segni, i quali non sapeva a che riuscissero, ed erano due fiammelle, alle quali avea risposto un'altra. Accennavano quelle due al barcaiolo Flegias le due anime che venivano per esser punite di là ed egli colla terza avea renduto il conno; che tanto sarebbe a proda udite. Io dico, seguitando, che assai prima, che noi fummo al piè dell' alta torre, Gli occhi nostri n' andar suoa alla cima, Per due fiammette che vedemmo porre, esser posto altro esempio del verbo odere, cui conseguiva un infinito. Ed un'altra da lungi render cenno. Tanto che a pena il potea l'occhio torre senza lucrare per singole le proprietà e bellezze di questo parlare, notate quell' andare degli occhi? Non dire vedemmo, non volgiamo gli occhi, che sarebbe modo comune, e non darebbe l'idea così di petto e rilevata, come fa l'altro. Vuol dire che gli occhi loro tirati a quel nuovo segno, v' andarono da sé, non aspettando d' esser mandati per eletta, ed impeto della volontà il che è il proprio de' casi repentini, e dell' apparire cosa inaspettata e di insolita vista, che gli occhi ci corrono, nascenti noi medesimi, nel qual senso (rivoltando il costrutto) si dice, che una cosa ci corre agli occhi, alla lingua, quando ella ci viene veduta o detta inconsideratamente, senza nostra riflessione di che, al verbo correre, troverete esempi assai nel § 22, della

Lettera. E come è assai vago dire, che una cosa ci corre agli occhi, egli è altresì, che gli occhi ci corrono ad una cosa.

Zav. Detto egregiamente l' quell' altro, che a pena il potea l'occhio torre che in dite? che bel modo di parlare? per accennar cosa lontana, che a mala pena si raffigura? ma quanto è più leggiadro quello di questo? che io non credo fallare questo è un dire propaginato dal Latino Accipere nam Denarium insidias, e dal suo rovescio, Ita, Titus, nobis, che questi è Ilium, e quello Adi, e sono un torto degli greci ascoltando ciò che altri ne da parlando.

Rosa M. Illium, e sentitamente osservato? se mi si conceda questo giuoco di trovar nel primo avverbio quel mente, che surge poi intero nel secondo per tutti e due, di che riempia a bisseffe ci dà la fallida di Ilium.

TEAM. Continuandomi ora Flegias viene a levare i due passeggeri. Ed io rivolto al mar di tutto i senno. Ilium. Quanto che dice? e che risponde. Quell' altro fuoco? e chi son que che i fanno? Il fuoco che dice? e l' altro che risponde? oh bello ricetto dire. Ed egli a me. Se per le mure onde lui non scorgere quello che a aspetta, se i fummo del penten noi si nasconde. Vedi, che cosa si aspettava da chi fece il primo cenno. Corda non puaa mai da se anella, che si corresse via per l' aer anella, Com' io rida una nave picciotta venir per acqua verso noi in quella, sotto il governo d' un sol galeoto, e ha gridato. Or se giunta anima fella? Istanti tratto, voi vedeste non pur udiste nel primo verso, il suono dello scattar che fa la freccia, nello scontro del sé con anella, e quindi il rapido volar della stessa nel vuoto del secondo verso il che è non poca d' arte poetica. In quella, e in quella, cioè nel medesimo istante che Virgilio parlava Flegias Flegias tu gridi a volto, Ilium lo mio signore, a questa colla. Frà non ci avrai se non passando il solo. Quale colui, che grande inganno ascolta che gli sia fatto, e poi se ne rammarca. Tal m' fe Flegias nell' ora raccolta. Tu non ci avrai, se non per passarci di là non sperar di noi altro. Virgilio attira la rabbia di Flegias, ed entra. Lo Ilium mio discise nella barca, e poi mi fece entrar appresso lui; e sol quand' io fui dentro porre carca. Fatto che l' Ilium ed io nel legno fui, Secondo me ne va l' antica prova. Dell' acqua più, che non suol con altri.

Zav. Addio, sotto. Nam accipit alicui Ingenium Ieneam gemini sub pondere cymba sulcis, et multam accipit rimosa paludem. salvo che Virgilio fece intendere il peso del corpo d' Ilium, al cignar che fece la barca; e Dante al pigiar più dell' ac-



qua, anzi al solo che la grata ne menava più fondo delle quali due immagini, io non so a cui dar la mano. Penellata marcia e poi quell'anfisa, data alla penna; che ci mette su gli occhi quel battellaccio infuso e adreutto, che faceva acqua per tutti.

TOMAS. Voi l'avete appostata, che niente meglio. Mentre noi corremmo la morte guerra ad le parole cavate dal masso, per dipingere quel canal di belletta ecco nuovo incidente, trovato con gran maestria dal Poeta cioè tutto imbrodato di metonimia. Filippo Argenti (di cui il Boecaccio conta, che fu una bestia indegnaissima e altissima sopra ogni credere e ben nel veggio quel Benedello al qual delle sformate pugna che gli toccò, non rimane più adesso che lui gli volesse il quale offertata la proda della barca, voleva gittarsi dentro se non che Virgilio nel risponso ma udiamo esclamare Dante. *Donna mi si fece un pieu di fango* / disse / *Chi se tu che veni anzi ora: Ed io a lui: Vio segno non rimango: cui vengo non per tralar come te. Ho tu chi se che si se fatto brutto. Rispose: Vedi che son un che piango. Ed io a lui: Con piacere e con tutto. Spirito malvioletto ti rimani. Ch'io ti conosco ancor se lordo tutto. Allora strae al legno ambe le mani. Perché il Maestro accento lo sospinse. Dircendo: Vin così, con gli altri cani. Egli fu ben fiera cosa. Voi intendete, in tanti incidenti e si varj, e si a lungo introdotti e dipinti, la grand'arte del nostro Poeta la quale non è minore nel pigliare quindi occasione di abbassare e quindi i più alti del mondo. Ecco. Lo collo per con le braccia in cune. *Baroncelli* l'uffo e disse: *Il suo adagnosa. Benedello* rules che a te si incasse in ingrat di. *Marzo* l'ante. *L'arte* pro domo sua. *Que* fu al mondo, segue *Marzo*, persona orgogliosa. *Ilud* non e che sua memoria f'egi. *Con* s e i ambe non qui furono dei modi, ed in somma elegantissimi. Che viene il buono. *Quanti* si tengono or lessa gran *Regi* / che qui stanno come porci in brago. *Id* se lasciando orribili disprezzi, se questa è bene una mazzata da Escule e l'amato sta in quel contrapporre i gran *Regi* a porci in brago parole tratte, in vero studio del tringuo e del paricle. Ma il Poeta rinforza la danza facendo all'Argenti degli altri imbrodati vedere il contrappasso, per quel a folia di bano, di che egli governa a bene quel cattivo di Benedello. *Ed io* / *Maestro* / molto sarei pago / *Id* vederla affluire in questa brada. *Prima* che noi uscissimo dal lago. *Ed* egli a me. *Acanti* che la proda / *Id* si lasci veder, tu avrai visto. *Di tal**

dentro conterrà che tu goda. *Dopo* ciò poco, vedi quello strano *Far* da costui alle *fungue* genti. *Che* *Dio* ancor se lodo e lo ringrazio. . . Ma voi ridete tuttavia, *Filippo*?

HOSS. M. Rido, perchè mi torna a mente una costruzione fatta già a questa tessina da un ser cotale, il quale voleva, e disse dov'era ogni cosa di questo e degli altri sommi poeti spiegare a ragion di grammatica, e così la ordinò. Poco tempo dopo ciò, ponendo mente al *fungue* genti, se lo volse fare di questo quel o strano, per lo quale se lodo ancor *Id* e lo ringrazio la quale costruzione non esser vera si conosce a questo, che per darle pieno costrutto, gli convenne aggiungere tutto del suo quello due parole, ponendo mente che né Dante ci pose né ci avevano luogo e ciò per a esser ben pratico da tutti modi e guise del parlare e di quello o alle sono da dar figura, o vizi o altro, che io dico essere proprietà e fattesse naturali di essa lingua, delle quali chi è impraticabile, non gli è bastato di rendere così apposto ragione di ogni cosa, secondo grammatica.

TOMAS. Troppo vero questo che dite ma spiegatemene ora voi la sentenza.

HOSS. Il *Id* a me se può esser maestro e già l'altro di ce ne toccò un cenno, al verso di finale, *Con* vidi adunar la bella scuola *Id*, ec. (C. II, v. 96), parlando del l'uso del verbo *vedere*, se egli è legato ad infinito di altro verbo di lui dipendente e disse anche che il modernismo era di dire etiam di del verbo *fare* in somigliante costrutto tuttavia, per ubbidirla, dirò. Questo verbo *vedere* adunque ha questo di proprio che in certi costrutti legato con infinito di altro verbo, questo si pare come attivo ovvero neutro assoluto quando nell'la sentenzia egli è e vale per passivo, o per neutro passivo, cioè sta senza la *si* e quando il verbo che porta dopo, domanda il caso sendo col suo regnante. *Da*, in quel la voce si adopera il segno del dativo *A*, che è tuttavia proprio da tri costrutti ma gli esempi chiariranno la cosa. Voi *Id* / *Es-feng* 170 / *Vedendo* lo nemico tanto pazienza e tante fatiche portare a costei, cioè, essere portato da costei. Io non all'oggi più esempi, essendo anche troppi all'legati a loro da lei. Ora, a questo questa ragione, ecco la costruzione vera di questo luogo. *Poco* dopo ciò si vide / *Id* / *quello* *fungue* genti. *FATTI* / *quello* tale strano da costui che ancor lodo e ringrazio *Id*.

ZUS. In somma, non prendo anche in conto l'ingegno, e i be' concetti, ed il numero, la concisione e pratica pur della lingua senza un buon verso della perfezione

dello scrittore e pertanto io sono tentato del sentire a certi uomini gufi e grossi cantarsi quella canzone. Egli vuole essere cosa e sentenze negli scritti, e non già parole come se le parole fossero cosa da non farne caso, e senza la cultura e bellezza della lingua un'opera, anche eccellente dal lato della materia, non perdesse troppo gran parte di pregio, e quindi nell'e dottrine filosofiche, e gravi nelle gentili poi, il cui fine si è di porger diletto, come nella poesia specialmente, non fosse il meglio ed il fiore della lor perfezione. Ed è questo con della lingua e della eleganza di tanto importare, che assai forse delle scritture de' primi autori farano sempre e sono immortali di fama gloriosa pure per la sola lingua, senza la materia che esse hanno di nessuna, o di piccolissima conto.

TOMM. Voi avete mille ragioni, e mille torti coloro che altrimenti ne dicono: ma il tempo fa ragione a tutti, che le opere degli eleganti scrittori mantien sempre vive nella onesta memoria degli uomini dove quelle de' dotti e scienziati, ma senza eleganza, spesso volte larva mangiar alla polvere ed alle tignuole. Ma egli è da tornare a Filippo Argenti dalle famose genti governate a crime udite. Tutti gridavano *A Filippo Argenti. Lo fiorentino spirato bizzarro fu ed moderno in volgar con denti è tutto portar quel grider addosso a costui senza veruno.* *A Filippo Argenti, e volan dire Dagli a Filippo Argenti.* Queste ellissi convengono alla forza delle passioni veementi, che non patiscono ritardi: e vaglion essere intese anche di ciò che non è cosa. Il atto poi della rabbia di quel bizzarro, che, non potendo gli altri morder se stesso, e per la natura (Dante li lasciammo che più non ne narra. Ma negli orecchi mi perenne un dardo, Perché l'acuto intento l'acchio sparso. E l'uovo Maestro disse *Chiusi figliuolo, Appressa la città e ha nome Ite* (o grata miseri) *celladin col grande stuolo. L'asno Maestro già le sue marchiate. Ed entro certo nella valle cerno Vermiglio, come se di fuoco uocato Fossoro ed ei mi disse. Il fuoco eterno ch'entro l'effuoco. lo dimostra rosso, come tu vedi in questo basso inferno.* Sono alle fosse della città di Ite, le cui marchiate affocate e rosse già bianche vedea. I dite tre versi da lor invidia ed Onore. Non per guadagnar dentro all'altre fosse, che sullan qui a terra s'acconciata (che non dolorosa di vero piagnente). La mura mi parva che ferro fosse.

ROSSA M. Quel collan, e quello oroncolato danno dieci tanto più di forza al concetto: il trovar al bisogno così fatti verbi

e nomi rende grandi i poeti; e solo i grandi li trovano. Ma che dicano le signorie loro di questa sconcordanza, le mura ferro fosse?

TOMM. Voi ci fate questa domanda, perchè nell'animo vi era un qualche rabbuffo da fare a qualche imputello, che avrà forse appuntato questo costrutto, eh?

ZAV. E così ne credo io altresì.

ROSSA M. Per appunto ma non intendo però io riacquistare un bucoio a chi, questo modo non intendendo, l'avesse dannato; sì ad un altro, che, volendolo spiegar per grammatica e avvolte in mille ghiribizzi che non sarà tanto un'ora a leggerli ed a recitarli è basterebbe, che questo è modo proprio della lingua che questo a me è la ragione delle ragioni: e ne ho qui in prova un luogo de' Fioretti di S. Francesco, che mette il morto ben su la bara. *I loro letti se era la nuda terra.* Ma volendo anche vederlo per ragione, alle cose è da dire, che se di due cose l'una è l'altra, come qui, che le mura erano ferro) dunque il verbo essere ci sta a comune per ambedue, e ciò essendo anche delle due l'una sola del numero di più: dunque il numero del più sarà essendo numero del meno, e si converrà o che tanto la terra sono i letti, quando i letti è la terra, pigliandosi e nominandosi, come ho detto, l'una cosa per l'altra e per egual modo le mura era ferro: e ferro erano le mura, attribuendo l'essere a quell'uno, e molti, come ne piace. Ma che più? non diciam noi tutto di con verissimi proprieti, ciò è e ciò sono, volendo notare la medesimezza di due cose, delle quali l'una è molti? *emphigrazia nominando il dormir duro che faceano quel feati, non era ben detto. Hanno duro letto: cioè i mattoni?* e potrà dirsi altresì, ciò sono i mattoni: dicendo è, riguardo al letto dicendo sono, dice i mattoni: e posso dir l'uso è l'altro, perchè i mattoni, erano il letto, ed il letto era i mattoni. Ma argua di grazia, Signor Giuseppe.

TOMM. Voi avete tocco il punto. Flegias, dopo lunga aggirata, sponne in terra dalla barca i due passeggeri, dirimpetta all'entrata della città. Non senza prima far grande aggrata. Venemmo in parte dove l'occhio forte, l'uscì: ei gridò qui è l'entrata. Qui l'altissimo ingegno di Dante gli trovò un nuovo e meraviglioso accidente, che gli fa il ponte ad altri altrettanto belli e meravigliosi, e tuttavia appropriati alla materia o al luogo, sicchè senza noia di natura muove e desta la meraviglia con pitture evocative al possibile e forti parole e vaghe: ma è da sentirci e confermaremo pure, che nessuno, da Dante in fuori,

avrebbe saputo cavarsi dalla mente tante novità di casi, da ricercare il lettore, senza farglielo staccar giammai. Insanzi tralato, i Decreti di entro, i quali, veduto il cenno, aveano mandalo l'egual colla barca per passar gente non tralati alla porta a vedere chi fosse. Veduto dei due un uom vivo, infuriano e gli bratemminao contro. *Io vadi più di mi le in sulle porte Da cui piovuti, che alazzosamente l'occean* (chi è costui, che senza morte ha per la regno della morte penit? Hele quel piovuti? che ben potea dire caduti, o simile, ma non dicono uno a cento di quel che l'altro. Prima il piovuti dice l'infinito numero degli Angeli ribelli, di cui caduti come una pioggia, l'altro, ogli e un venit giu a piombo ed a scovetraccolto; le quali idee sono aperte nella voce piovuti, e non quando sarebbon nell'altra.

Zav. Pensate ora, se Dante sia un pozzo da leggere al futo, e curando tante considerazioni ci son da fare ad ogni parola che colui non iscrives mica all'impostato.

Toua. Vero troppo è il mio mio Mistro fece segno di voler lor par or segretamente. O, come non creta loro di trallo (come fatto avea a Minos ed a Tarone il decreto di Dio, che ad aiututi dovea bastare? Daviamente noi fece il nostro Mastro gli eide troppo strenati nell'ira, e temea, non dovessero disubbidire, e sperava anche, promettendo di soddisfar loro, acquistar vantaggio di tempo, e in questo mezzo il fumo dell'ira bruciare drebbe lor forse giu. *Allor chinero un poco il gran disdegno* assai sentitamente dello quel chinero, non sperare, o altro cotale; perocchè non mitigarono già lo sdegno, ne lo sperare, ma soppressero, aspettando di venir quello che Virgilio d'rebbe.

Rosa M. Verissimo consideraz onti quanti le fanno di coloro che leggono Dante?

Zav. De' mille uno, va lo prometto, o meno.

Toua. E daor vien tu solo e qui con via, che ci ardito entrò nel nostro regno ecco lo sdegno, che era ben vivo sotto la cenere. *Sol si ritorno per la fo.le strada* *Primo*, se sa, che tu qui rimarai, che gli hai scarta si buja contrada. Ecco qui belissimo appien di nuove accidente piovuto; lo paura e disperazione di Dante, che temeva di dover essere abbandonato in tal luogo dalla sua scorta, e dover solo tornarne.

Zav. E quel, se sa, che ei fuippa, voi fate bochia da ridere certo avete paglia in bocca è vero?

Rosa M. O, che ne sapete-villa? Quel cotale, che d'ogni cosa vuol veder capo e coda, dice così. *Primo*, sostituito di ritor-

narci. Se sa, intendi ritornarci. Egli non ha, pare a me, aggiunto la forza di quel se sa, che ha valor più dell'uso, che da ragione grammaticale. In fatti, in fatti ha la forza di questi parlari. Quanto altra può, *Quando può essere*, o simile il Boccaccio nella Novella 9 dell'ottava giornata, ha. *Se pur inferno, se tu sai che mai di mio mestiere io non ti torrò un denaro* cioè si pure malato quanto esser può e nella Tancia, l. 3. *Faccia a e sa, per dasciorri da quel o* *Egli e voler voler m una ridono* cioè, faccia quanto egli sa e di questo abbiamo ne l'omici esempi a fusione. E così nel caso nostro, vo'ean dire l'Ormeo. *Forcia che vuo e cotu, tu rimarrai qui* Nulla dire di quel modo, che gli hai scarta si buja contrada. Scorgere si dà alla persona, non al luogo. cioè si dice, *Scorgere alcuno per a'cun luogo* non *Scorgere il luogo ad alcuno* ma chi vorrebbe calare al tribunale della grammatica Unale, che alla grammat ca diede esse le regole? In queste cotale scambiatore ne ha la lingua latina e er da le altre, senza numero. *Turham deficiunt loca*, di padre, potrebbe verbi-graz a essere una.

Toua. Oh come mi toccano l'apolo queste bene osservazioni vostre e quanto presso se caverebbe, chi bene studiasse attorno a queste proprietà! Ma noi siamo ad uno de più bei tratti poetici di l'arte, cioè a descrivere lo smarrimento del Poeta. Gli affetti, e, secondo essi, le parole, e concetti ci son tutti vivi, non pur dipinti. *Primo*, *letter*, a se mi d'acconfortai. *Nel mon delle parole malulette* (chi se non credetti ritornarci mai. *Ritornarci?* dove? al mondo, risponderanno: ma quel ci verrà bene al mondo, quando esso fosse prima nominato, che qui non è. Ma che? le lagor hanno lor proprie capreterie, e cotale e una. Il Boccaccio nella introduzione ha così. *Natural ragione d di ciascuno che ci nasce, la sua via quando può ajutare e conserbare, e nella strada del vecchi, dove la padrona sollicita la vecchia sente che studj il passo, e amandou via sopra l'età, ripiglia l'altra. Non bisognava tenerci al preso e l'altra. Io ci venne, quando ci fu mandata, ut quali tutti luoghi il ci ha la forza di al mondo. Forse nel passo qui di Dante direbbe taluno, che quel ci fosse da riferire alla fo.le strada detto di sopra, cioè volendo dire lo non credetti ritornar mai alla detta strada. Ma noi credo vero, che Dante pensava al pericolo di non tornarsi più al mondo di sopra, non alla strada alla quale se anche l'uno saputo tornare, non era con tutto questo sicuro di nuocere nel mondo, non impendolo però ben tutta, e diven-*

do trovarci de' durissimi impedimenti, non possibili da superare a lui solo e certo egli ne doveva temere: ma procediamo. O caro Luca mio che più di sette volte mi hai scritta renduta e trillo sì alto periglio che non ti mi stette. Non mi lasciar d'asilo, così d'asilo. E se l'andor più oltre e negato. *Introsam* l'orme nostre insieme tutto l'ub, quanto l'orma e l'orme perorazione. Quel caro Luca mio è preta l'orretta s'haie a ricordare a Virgilio la cura effluvia avuta di se e benedici a lui fatto, è fortissima ragione da ridestargli la prima affezione e da provocarlo a levar modo come lo casi da quel frangente. L'hai parva poi e impressa delle forme del a paura, e de lo scosciamento. Or questi sono esempi di vera eloquenza! *Disfatto*, e il primo della amarezza, ed è il nostro rovinato ed il partito a tress da lui preso di rimenarsene addietro, è naturalissimo, cioè appunto il proprio del timoroso, di fuggire ogni rischio dove l'animo s'è scontrato senza esser vi. E insieme poi quel *Introsam* l'orme nostre, per Turniamo su l'orme nostre. *Intros* da nio stesso cucito mille svariate forme che è prova di grande ingegno, colla varietà diletta, e la gran segno della ubertà della lingua. E tuttavia non è a credere abbollendoci a queste così fatte guise di parlare, non troppo comuni che l'ante abbia sempre con'esi quelle forme di suo capo anzi le più sono proprietà che pochi le sanno, e però le appuntano. Or così è questa che nella vita di S. Maria Maddalena, 74, ne abbiamo l'esempio bello e espresso. In questo modo si consumava tutta r'itroendo ogni parola e ogni cosa che le era detto che vale, Rituando, riprendendo, tirando dal pensiero sopra le cose a lei dette da Cristo.

Nota M. E. di qui anche vien (pare a me) la difficoltà di ben intendere questo Porta, che, adoperando egli orle parole sempre la più appropriate, e non volendo che alcuna vi stia indarno, ma tutto a preveduto fine, sì che nulla manca, ma ne so perche, e notando nelle cose ogni minuta particolarità i lettori, che non sono avvezzi a questo acuto e serrato modo di scrivere (che negli altri poeti il più trovano un andar largo, e quasi ingiusto a creanza), se la pigliano consolata e così, tra perchè essendo naturalmente fuggitivi che non vogliono, e perchè in fatti non possono stare così svariati ad ogni cosa, ad ogni cosetta (e tutto non necessario al piano dell'idea) alcuna qua, alcuna là scappa lor dalla vista, e così trovano il manco ammazziato e quasi in aria e non afferrandolo né potendolo tutto stringere,

ne indispettiscono e chiudono il libro, chiamandolo scuro.

Zer. Non fu mai fatta osservazione più giusta e prova ve ne sia, che essendo poi loro spiegate ogni cosa per singola, e compreso così il valore e intendimento di ogni parola, confessano essi medesimi che tutto v'era chiaro e preciso, e che l'oscurità veniva da loro, e non dal non aver veduto e notato per punto ogni particolare, che ben v'era speso, come che strettamente.

Toss. Io non so se di questi nostri ragionamenti la durezza, ovvero l'oscurità sia maggiore: certo grande è l'una e l'altra. Ma se si muta personaggio e dal vile e scolorato, passa all'umano e sicuro che è il carattere di Virgilio. E quel signor che ti m'aveva menato. *Intros* disse. Non temer ch'è nostra possa. Non ci può torre alcun da tal n'è dato. *Superbu* ripughe. Quel che ti m'aveva menato pare una seppa, e non è vuol dire. Quel saggio Luca è amovibile, che per tanti pericoli in quel viaggio tanto pantoso m'aveva condotto salvo fin là e però sopra quello che dovea poter mi promettere, recitera. *Intros* tal n'è dato. Efficacissima e ineluttabil ragione. Così non passerem senza non temere da sì potente e lei. Signore siamo mandati sì che nella fine torna a quel gran perche, e cui nulla può far testa. *Intros* così cola, dove si vuole. Io che si vuole. Segue. *Intros* qui m'attendi, e lo spero lasso conforto e cura di speranza buona. Ch'io non ti lascerò nel mondo basso parole di tutta forza, dopo le prime, a dover incontrare esso Dante. Qui tocca in scena il carattere timido del Luella. Così sen va, e quindi m'abbandona. *La dolce* *Intros* ed io rimango in forse. Che si e no in capo mi lenzona, che tenero dire! lo dolce padre! e quindi m'abbandona. L'oprietà del timore, che aggrandisce il pericolo che altro è dir, quasi mi lascia, ed altro, m'abbandona non l'abbandonava altrimenti, a farci aspettare un *Intros* è quel lenzonar in capo del sì e del no? e l'è gli verrà fatto, e tornerà a me. No forse non potrà più tornare. Non vorrei. Che viva polara! *Intros* qui ecco un altro incidente, che con dolcissima varietà conduce il lettore a vedere nuove cose e maravigliose. Quei maledetti, sprizzando il volere di lino (rassa legittima del primo superbo), chiusero la porta in faccia a Virgilio il quale in atto di uomo mesto e sdegnato, dà la volta. Or a dipingere. *Ed* non potei quella che lor parve (disse). *Intros* e non stette là con essi guardi, che ciascun dentro a prova si ricorre. *Chiuser* la porta que' nostri avversari. *Intros* pello al mio Signor, che fuor rimase. E

## CANTO NONO

risolvasi a me con parer vari. Gli occhi al-  
lo terra, e le ciglia oven rase. *Il* ogni bai-  
danza, e dicono no sospersi. *Chi* m ha nega-  
to la dolente case? Ecco uomo indegnato e  
irruco, incoscritto viene a passi tardi e len-  
ti (e però rari), col viso basso e le ciglia  
rase di baidanza con un ombante stinco  
cinto; che baidanza e scorta, fiducoso se  
questo affetto si rare al alta de e ciglia.

*Lav* *Le* i olli d allegrezza apriti, è la  
forma a questo rispondente, in Messer l'a-  
braca.

*Toma* Appunto e col sospetto che an-  
che i sospetti parlano e non vuol già dire,  
che sospettando altrui dicevo le dette pa-  
role, dico. A me' a me' que sospetti mal-  
anti negar il passo? Qui viene tratto da  
uomo maestro Virgilio e accorge che l'an-  
to, veggendo lui si mutato, vie peggio per  
des il coraggio però con una superba re-  
volta. Non ceder, dice, ch io tema, per  
questo che tu mi veggia si riversato un  
ben sono adorno al possibile ma io vin-  
cerò e vedranno chi possa più, chiunque  
sieno come, che mostravano dentro la pro-  
va. E come dice. Tu perchè se per questo  
che, in adun. Non adagiar, ch io rincorò  
in prova. Qual ch a la defension dentro  
s'aggr, eue si dia attorno. Nel parlare di  
forza. Questo lor tracotanza non e nuova,  
che già l'antico e men segreta porta. La  
qual senza serrame ancor si trova. Nel  
tratto di forte eloquenza. Non ceder, dic,  
che questa tracotanza de d'oro mi spo-  
venti come farebbe bene se mi fosse au-  
va ma ella non e che l'uno se io, quanto  
cuiore vagliano in bravia ed a dire ma  
che vede non chiacchiere, e nulla più que-  
sto medesimo tratto già ad altra porta ma  
qui se la nulla. Pertanto la cuore

*Rosa M* dava osservazione?

*Toma* Questa porta era la prima dell'in-  
ferno, aperta già da Cristo quando discese  
nell'Inferno basso. Nel tratto questo, la qual  
senza serrame ancor si trova e la le due  
prima la intendere, che era fu già aperta  
da un po' forte di loro l'altra che e apre-  
ta tuttavia, se da lor polata richiudere.  
Tutto ciò serve a metter fidanza in l'ante  
ma quel che più fa, e il prossimo soccorso  
che e gli promette di tale che già veniva,  
e farebbero certo aprire. Non con vedente  
la scorta morta. E già di qui da lei d'ac-  
canto l'erta. Passando per li cerchi senza  
scorta. Tai, che per lui ne fa la terra o-  
perta. Lascio a voi considerare la bellezza  
di questo verso. Ma qui viene un luogo tal-  
to da voi, Filippo, che già nelle vostre  
note al commento di quel Messere, lo spiega-  
te, anzi illuminato al benissimo.

*Rosa M* Non so lo che cosa fossero mai  
bravamente tuttavia dire. La tre primi  
versi di questo canto si riprovano con che  
io toccai di sopra cioè che per essere in il  
canto l'io aprisse in parole ricche e stretta-  
mente aggiustategli addosso riesce oscuro  
e più di lettori. Vuol dir il poeta che Vir-  
gilio, veggendo al paltore del vanto l'animo  
di Dante, per non incoraggiarlo via più, re-  
stava, con ritiro dritta più presso, che  
non avrebbe fatto senza questa ragione: il  
cuore novellamente mandatogli in viso  
dalla mestizia e dall ira rasserenando il  
suo aspetto ora suona di questo che di-  
ce. Dante la dà figuratamente al cuore del-  
la sua palidessa. Vedete questa non fu  
altro che mutato a Virgilio di fare quello  
che fece con lui p anni oggi con Ecco.  
*Qual color che cotta di fuor mi punte. Veg-  
gendo il Duca mio tornare in volta. Più  
lento dentro il suo nuovo radiare. Che so-  
no a la pittura più espressiva che uomo  
faceva mai. Virgilio avea come disol di  
sopra, prometteva a Dante, che un tale so-  
rta di corteo venuto al loro ajuto adun-  
que. Attento si ferma, con uom che accor-  
la. E che l'occi o nel potea menare a lunga,  
per l'ur nero e per la nebbia folta. Qui  
tutto si vede, il fermarsi, per sentire se  
no e gli venia agli orecchi, lo stare atten-  
to e questo e l'atto del po' mente ad un  
cose, il che appare all'alto della bocca e  
degli occhi, finalmente, con uom che ac-  
cor la. Cioè, porgero la persona o l'orec-  
chio a quella tal parte, che si dico origliar-  
si, ovvero stare in orecchi.*

*Lav* *Be* la eleganza ha la lingua latina,  
in dir questo medesimo verso. Catull. Carm.  
in Te. *Hymen, cupida nocens. Captat arre-  
maribus in qua talis l'antio, a fornice qual-  
l'altro bizzarro suo modo. Falsa tu idam  
ocula rematuram facere, alique aucupium  
murebis. M. glot. iv, 1.*

*Rosa M* Così e ciascuna lingua ha bel-  
lezze sue proprie di nati parlar. Dice che  
e ajutava con con l'occhio perche la ne-  
bbia e l'bujo non gli lasciava oprar gli oc-  
chi a vedere lontano. Or come e espresso  
questo concetto? E che l'occhio nel potea me-  
nare a lunga. In sopra avea detto, che gli  
occhi gli erano andati solo cima della tur-  
re e qui gli occhi non poteano menarlo -  
vedi vaghezza di locuzione, e varietà mi-  
rabile che certo, avendo Dante dovuto in-  
fante volto dir questa cosa del guardare  
chocchiosa, il disse sempre in modi e gui-  
se diverse. Or, quanto al menare degli oc-  
chi, ella e vaga forma, e tuttavia non esce  
dalla natura: perchè in fatti, quando noi

vediamo alcuna cosa lontana, egli è come un foccario, ed un aggiugnere con l'occhio. Or questo mostra che non possa avvenire altrimenti, se non o venendo l'oggetto a noi, ovvero andando noi a lui: e certo noi l'immaginiamo così ed ecco dove venga questa figura dell'andare degli occhi, o del menare che gli occhi fanno la persona che guarda all'oggetto. Ma il forte del quadro è ne tre versi che seguono. Pare a noi conservare *vincer la pugna*. Cominciò a non far tal ne a offerse. Oh quanto tardi a me ch'altra qui pugna! La figura di queste due reticenze espresse nel punteggiare, scaglie il nodo, che pare aggrappare questo concetto. Stando Virgilio così orpigliando come detto è, e non sentendo anche nulla, ecco ecco in questo parlare: « *Certo noi abbiamo a vincere questa prova se già non fossimo ingannati*. Ma e non può essere tal persona ci si offerse per soccorso, e si levò, qual fu Eostico, e Dio (che è il medesimo che sopra avea detto) Il nostro passo Non ci può torre alcun: da tal n'è dato; ma ben è una morte questo non venir mai chi s'aspetta ». Ecco detto ogni cosa, e bellissimo. Quanto al pugno per pugno: egli è voce antica ed usatissima: il Villani l'ha spesso adoperata: ed è il solito tramutamento di lottare, come da pugnare in pugnare, o forse il pugno era il proprio, mutato poi in pugna, per più dolce pronunzia.

Zav. Quel vostro Commentator da Siena difende qui Dante del pugno, per pugna, affermando esser voce che ha di molti o tempi esandio fuori del vero: a confusion s'aggiunge; di chi ha scritto, obliando Dante male a proposito. Questa è padronanza di rima! Voi dunque Filippo, farete di dire a lui medesimo, che questa affermata che dà agli scherzatori di Dante, lo riservi per se tutto quelle volte che egli così prontamente si fa buffo o stallo il nostro Poeta.

Rosa. Mi lo gli farò bene il dovere al bisogno, attorne ho fatto. Ma quel tardi, così dentro, che bell'uso ha egli a rispondere ad, Un ora mi se fa mille anni, ovvero, Purmi un secolo. L'avea usato anche al canto 22. Alor mi volai, come l'uom, cui tarda. Di veder quel che gli convien fuggire.

Zav. Ma, frate sì, che voi siete convolato, cioè dottorato in Dante, del quale in con le mie mani vi curavo e mitro Dante, Purg. 22:11, (42). Ma or che direte Filippo che già è nato uno, il quale di questa vostra bellissima e verissima esposizione di questo luogo di Dante, ha stampato; che voi solo de' molti Commentatori meritate lo-

do, per la vostra piuttosto ingenua spiegazione, che vera?

Rosa. Mi Affe si io merito molta di lode, se la spiegazione mia non è vera, comechè ella sia però ingenua.

Toma. Lasciatevi dire che ne volete? Il mondo non può essere ingannato: e se gli uomini per qualche tempo si lasciano o dal favore, o dall'autorità abbaionare o aggirare la verità però viene a galla e si è veduto questa cosa con mille volte come una, e non falla mai. Ma che facciamo noi oggi? noi siamo oggi in questa ragione nostra da forse due ore, e parmi di riposarci: e tuttavia non vogliam uscire di qua che non abbiamo veduto venir quel colmo che cavi i due l'ueti da questo impedimento, secondo la promessa di Virgilio. Egli è dunque da studiar il passo, e venire al qua-

Zav. Deh sì, ch'io se merito. Voi vedete qui Dante, che avendo frastesi quelli ammonimenti della sentenza di Virgilio e le sue parole *tratta a peggior sentenza ch'è* non lenne, per assicurarsi meglio del suo timore, e che Virgilio l'avea cavato da quel terrore passo, domanda copertamente al suo liuto, se egli sia mai altra volta stato a quel viaggio che erano ed egli risponde, che sì un'altra volta. Ben so i cammini però li fa sicuro, cose ti rassicura. Qui apponiamo le tre furo, Megera, Aletta, Tersifone.

Rosa. Mi. Questi versi non sono (pardonimi Voossignoria da passar così a rotta, che è troppo risentito quadro: e ci giovi almeno recitarli lo vidi ben, si così si ricapitola. Lo cominciar con l'altre che poi venne; Che fur parole al primo d'orrore. Ma nondimen paura il suo dir dienne. Perché io trassi la parola franca forse a peggior sentenza, ch'è non lenne. In questo fondo della trista conca faccendo mai alcun del primo grado (che sol per pena ha la speranza cranca) (Questo question feci io e quei; Di rado fucontra, mi risponde, che di noi faccia i cammini alcuni, per quale è vado, per è, ch'altra stata quaggiù fu languireto da quella Eriton cruda, che richiamano l'ombre di corpi suoi. Di poco era di me la carne nuda. Ch'ella mi fece entrar dentro a quel muro, Per trarne un spirto dal cerchio di Gauda. Quelli i più bassi fuogo e i più oscuri, e i più lontani dal cui che bello era. Ben so i cammini però ti fa sicuro. Questa parola che i gran panno sopra, Lunga d'intorno la città dolente, L'non potremo entrare senza senza ira, senza venir comechonsi all'ardor con quasi maledetti; Ad altre dante, ma non l'ho e mente. Po-

rochè l'occhio m' avea tutto tratto (modo simile a quel di sopra: Che l'occhio nel petto manere a lungo) *Vér l'alta torre, a la cima rovente. Or in un punto vidi drutto tutto Tre Furie infernal di sangue tinto. Che membra femminili avevano ed alto (questo alto, sono i reggimenti e l'alteggiarsi). E con idre verdissime eran cinte; Serpentielli e ceraste avean per crine. Onde la fiera tempie erano avvinta (che penneleggiar di forte e paurosa pittura i per poco le ne senti un gelo nel corpo. E quasi, che ben conobbe le meschine (ancelle) voce della Flandra, dice il Mazzoni. Meschine, nomina Dante altra volta i diavoli servigiali. Inf. xvii, 115) Della regina dell'eterna pianto. Guarda, mi disse, le feroci Erine. Quest'è Megera dal sinistro canto. Quella che piange dal destro, è Aletto. Tisfone è nel mezzo, e lacque a tanto. Con l'unghie si fendea ciascuna il petto; Battevan a palme - e gridavan sì alto. Ch'io mi strinsi al Poeta per sospetto mi raccostai. Tutti questi occhi vibrati cercano il sangue. Venga Urdusa, si l'ferem di smalto. Dicevan tutte riguardando in guiso questo guardar più facea intendere a Dante, che parlavan di lui. Ma non veniammo in Tesco l'assalto. Questo cenno così riciso alla favola di Tesco, è tutto appropriato all'ira feroca delle Furie e volena dire. Mal facemmo a non vendicarci di Tesco facendo a lui pagare l'oltraggio a noi fatto da Ercole, che lo trasse d' inferno. (Bello quell'in Tesco, per sopra Tesco) che a baldanza di esso, contesi è or venuto vivo quassù almeno facciamlo di pietra, mostrandogli il Gorgone. Volgitis indietro, e tien lo viso chiuso. Bello questo uscire esubrapin che Dante fa fare a Virgilio, senza dir prima. *Phase il Maestro*. Per far intendere lo studio affettuoso di campar Dante di pericolo, lasciando i preamboli. Che se il Gorgon si mostra e tu 'l vedessi, Nulla sarebbe del tornar mai tuo.*

Touza. Nulla sarebbe, ecc., senza voler sapere, se questo nulla sia aggettivo, e sostantivo, basta bene il sapere, e ricordarsi, ch' egli è modo di dire proprio della lingua nostra, che vale, Non esser possibile, e simil cosa, come si vede agli esempi del Vocabolario allegati.

Rosa M. Bene osservato. Così disse il Quattro, ed egli stesso Mi volse; e non si tenne alle mie mani, che con le sue ancor non mi chiudeva. La magnifica espressione dell'affetto di Virgilio che è qui, non lascia per mente alle licenze, che il Poeta si prende quanto a grammatica. Virgilio con amore più che di padre, non si tiene

contento d'aver ammonito Dante di tener chiusi gli occhi, e temendo, non forse il timor medesimo o altro glieli facesse aprire, per fuggire il pericolo, secondo che porta natura, egli medesimo lo volò indietro, e quantunque Dante avesse già messo le mani sugli occhi, non si tenne contento nè stando a questo ma alle mani di lui soprappose anche le sue. Ma quanti crediam noi di que che lessero Dante, aver notato quest'arte qui, di far intendere senza dirlo, che esso Dante al comando di Virgilio avea già posati le mani agli occhi? ecco non si tenne alle mie mani, senza più. A questa minute particolarità e da tener l'occhio in questo Poeta, le quali esprimono tutto al vivo essa natura, notando i più segreti e meno osservati movimenti e sensi dell'animo, in qu'unque stato o circostanza l'uomo si trovi, che meglio non fa d'ogni libro e serbatoio del corpo il miglior anatomista, nel che dimostra l'eccellenza della poesia, e dello eloquio.

Touza. Oh come ben diceste, Filippo mio! Così lessero più molti, che a questo bellezza di Dante posero mente: che ed essi diverrebbero a siffatto magistero migliori poeti che egli non sono, e non li sentiremmo sempre lodare in Dante, e non saper lodare altro che la Francesca da Rimini, e l'Ugolino. Ma come spiegate voi questo, non si tenne alle mie mani, che, accostera?

Rosa M. Se mai non veggio, così. Alle mie mani non si tenne, che, ec. Non può contenersi l'andando al vedere ch'io mi tenne le mani agli occhi). Non n'ebbe avve, che non vi mettesse stando lo suo, ovvero quest'altro. Non si fermò, come contanto, alle mie mani, sì che non, ec.

Zav. Voi avrete però volato il sacco, il che io non dico già, perchè io mi pento di avervi sentito parlare sopra questo luogo tanto sentitamente: ma però che ogn' ora mi si fa mill'anni, d'essere alla venuta dell'Angelo. Ehi, Giuseppa, questa è com da voi.

Touza. Da me e da voi anch, se non questa, certo altra faccenda che noi siamo determinati di dare a voi, forse più presto che non si crede la questo marzo della venuta delle Furie e delle cose dette e fatte, già l'Angelo aspettato da Virgilio era giunto. Prima di venire a questo, gitta Dante questa sentenza, sopra le Furie e il Gorgone che impietrava chi lo vedesse. O voi ch'apete gl'intelletti sani, mirate la dottrina che s'asconde. Sotto l'orbiame degli occhi afran. Ecco l'amore visitato delle cose mondane e via l'anima di



una natura e ragioner e 'l modo da cessare il tormento, è risoltar da loro gli occhi e le spalle tra venendo all'Angelo, come l'altra volta, venendo così per passar l'into all'altra riva d'Archerule, mandavan innanzi un fraccaso simile al temporale: così era qui udito, o piuttosto veduto? Il già venia su per le torbide onde l'un fraccaso d'un suon per di sparente. Per cui tremavano ambedue le sponde. Non ultimamente fatto, che d'un vento impetuoso per gli avversa ardori, che per la selva e senza alcun rallent: *li remi schianta, abballe e porta fuor*, innanzi poterono un superbo. E se fuggir le fere ed i pastori.

Zav. Non mi ricorda aver letto in altri poeti descrizione di temporale, che a questa possa rassomigliarsi non quella di Virgilio nel primo delle Georgiche, nè di Lucrezio, quantunque cotesto secondo nelle descrizioniocchi tanto viva e minutamente ogni parte principale, che quasi conguisi rueri i lac rinalzar la pittura. Il b. l. 375. Che quantunque costui abbia di tratti vivissimi come udito che fanno venire quasi le batti che dà il vento ne fianchi del bosco, e le folte e i fiori, che ne portano via e nobiscorno quanto trovano nondimpro questo di Dante. Tutte tutte le ragioni mi p. r. on distinguere più spesso e quasi di cello. Quel per cui tremavano ambedue le sponde, è verso che va, come a crolli e scosse di vento: egli potrà dire. Perché ambedue tremavano le sponde che era bellissimo verso e sonante ma egli ha però un audor di pian piano, senza trahissementi. Quel impetuoso fa sentir l'urto del vento, quel serir della selva, fiaccando ogni ostacolo: quelli abbattere o schiantar i remi, e di peso portarveli fuori in aria e da ultimo quel venisse innanzi superbo quasi a testa alta, con veri nuvoloni di polvere che fanno scappar via pastori ed armenti, mi pare, certo in senso, cosa più paurosa.

Tonai. Io medesimo me ne sento i brividi. Ma voi leggete, e porta fuori? egli c'è chi la chiama *lesione barbara* e indegna d'ogni poetaastro o matrone che abbia a leggere, i fiori, cioè, i principj, e la bella speranza del frutto: e dico d'essere stato il primo a spiegar questo luogo.

Zav. Granverità: quando è me, lo sento ben altro. Dopo aver detto che il vento schianta i tronchi, e rompe i rami, che gran fatto è poi, che egli ne porti anche i fiori: i quali già ne portò con tutti i rami: e non darebbon più frutto? dove il dire che non più li abballe, ma e ne li porta fuori del bosco, dico ben troppo più. Adunque inton a tanto che maggior numero di caduti, e di maggior fede di quei

tro o quattro, che ho veduto io, non ci dia di meglio, lo mi storb pure con fuori. Ma seguito pure avanti.

Tonai. *Li occhi mi accecie* (detti: bellissimo ed efficace parlare!) cioè, lavò le mani sue dalle mie, e le mie dagli occhi: e così libero mi condette il vedere, e disse: *che drizza il nerbo Del viso su per quella schiuma antica*, per indi ore quel fummo è più acerbo. Vogliam non dire, che Dante accennasse qui al nervo ottico, organo della vista? nel circo. Nel parlar poetico, e in specialità di Dante, e da ridar la sentenza più per ragione di giusta senso, che di fisica: se se nerbo importa sbarra, ed attinenza di armo, non aver voluto che s'intendesse. Aguzza lo stile al possibile è quella schiuma antica, vien dall'eterno nabonar che facevan i donati in quella leccata polude: e i fummo più acerbo e il più fitto e denso: che, veggendolo, fa sentire agli occhi il beverre: or questo senso che agli occhi dà il fummo, l'è preso Dante nel Paradiso, vii. 6. *Ne il sentir di così aspro pelo*: questo è il parlar affettato e pien di via e nerbo, che ha veno Dante il primo poeta del mondo, che era quello che levava dal pontano quel fummo e gravosa le anime, che, appaionate davanti all'aspetto dell'Angelo, spacciavano cacciamenti: *o illo la belletta*, e però quei levavano con quel quasi sublimare il vapore più grasso. Notate similitudine. Come le rane, innanzi alla nimica Baccio per l'acqua in diegosa folla: *funché alla terra ciascuna s'abbica*. Non era in tutto il mondo cosa che meglio esprimesse l'atto del dileguarsi sullo, che darsi, dell'anima: ed è ben mago lica pittura celestia, di far vedere il passo con agumentato a quel gran Pontano che ne veniva. Quel si abbica, e ferra la terra di sotto: ed ora soprapponendosi che prima si spariavano per l'acqua da buca, che è ammonto: *refluente alla mucchia*. Adunque come le rane si sterna scene, l'ad'io più di mille anime distrutte fuggir con durezza ad un, ch' al passo Pittara Nige con le piante accendite. Gran forza di quel *distrutte*: e ben vale disafate come a io dico ma non però che importi accecie del corpo che sarebbe un dore in nonnulla: essendo cosa carnale, non per ane anime de dannati lo essere accecie del corpo, ma essendo a quelle del purgatorio: e se cu poco è, e quelle all'ora de beati: ma nel senso, che di sopra Dante avea detto, Non mi lasciar così disafatto. Ma questo al passo che vorrà dire? *Dor* era il varco del fiume, agguano alcuni. Non saprebbe piacere. Che varco, o non varco? l'Angelo passava co-



certamente per tutto; e questo era com-  
da lui. Diremo dunque non altri, che pas-  
sava a piede, co' suoi passi, non in barca  
e non in due cose mostrava la sua virtù  
nel passar da se, senza esser portato, e  
nel non bagnar pure le piante nel loto.

ROSA M. Egh è solenne sopra quel di Virgi-  
lio, dove la guerriera vergine l'amilla ve-  
nendo a cavallo, andava così leggera e ra-  
pida, che non faceva alle spighe piegar pu-  
te la cima.

TONI. Verissimo i gran poeti, che le  
gran menti, e abbattano spesso a vedere in-  
sieme nelle medesime cose il meglio e il più  
bello. *Quel volte rimovera quell aer grasso*  
*Venustis: e sinistra innanzi spesso*. E ad  
di quell'anguaria perena lassa. In somman-  
tura è assai vago in questa pittura che fa  
la spicar bene, e mostra la dignità del  
personaggio a quel pochissimo movimento.  
Dante avea preso qualche esperienza di si-  
mi ajuti reclusi da Dio mandatigli e per-  
diti in accorsi che egli era del ciel messo.  
*Fedasma al Maestro e que se segno* (A vo-  
stria cheto ed inchinassi ad esso).

ZAV. Anche qui è un tratto maestro, suc-  
co poco osservato. Voloma al Maestro que-  
sto è l'atto della viva natura che un uomo  
nuovo o rotto, sopravvenendo cosa mira-  
bile, si volge alla sua guida, e condogli  
che lo lo adreano. Ma queste parole non dice  
Dante, contento di dir pure. Voloma al  
Maestro: che il resto l'intende bene chi leg-  
ge ed è bello artificio, lasciar così a lettori  
da supplire qui e qua.

TONI. E in fatti il Maestro l'ha inteso,  
e l'ammonisce di quello che aveva a fare.  
*Ma quanto mi pareva pien di disdegno*.  
Anche qui il Poeta dice quello che non es-  
prime ma il lettore nel vede da se ponen-  
do ben mente. Essendo tuttavia l'Angelo a  
qualche distanza da Dante, egli s'accorse  
ben lui esser messo di cielo, ma non rav-  
visò le fallenze di lui fallow alquanto a lui  
più da presso, poté riconoscerne il som-  
bante e l'atto degli occhi che quali sopran-  
tutto si pajono le passioni dell'animo ed  
allora schiamò. Ah! che ira aveva egli nel  
vno. Volate ora virtù e potenza dell'An-  
gelo. *Sumas alla porta, e con una verghe-  
la* L'aperne, che non e ebbe alcun regno  
come fosse stata di regnatori ecco, con un  
fanciullino abbattuta la forza di mille dia-  
voli. Qui un tratto di eloquenza terribile,

da attutire l'orgoglio di que'superbi, e son-  
za il dirsi o l'cominciò, fa come sopra di  
tutto parlar l'Angelo mostrando anche in  
ciò la forza del suo disdegno. *Il cacciali del  
ciel gente dispetta*. E cominciò egli in sull'or-  
ribil soglia. *Quel esta oltracoltanza in voi*  
*a offesa*. Per abbassar loro orgoglio, la pri-  
ma cosa s'offriva loro la maggior vergogna  
che mai avessero, come disse. Rissa di  
cavalieri più bea, che essendo cacciati di  
cielo potea ancora ritenere tanto di oltra-  
coltanza. Ma quell'oltracoltanza, che forse  
di civiltà e di suono quanto era men tra-  
colando. *Illettore e ricettore* come sopra  
l'anno u, v. 122. *Perche ruscialetrò a quel  
la rognia*, e cui non pote il fin mai esser  
muovo, *Il c'è più colto e ha cresciuto do-  
glio*? *Il che giova nelle f. l. l. di razzo?*  
*Terbero vostro, se ben vi ricorda*. Se per-  
ta ancor palato il mento e il gozzo. Egh è  
bro servo'e a sentir la forza di questa im-  
periosa eloquenza, senza anteporre ogni  
particolarità, ma che dure massime a quel  
superbi non sono que'modi vilificativi elot-  
li in vero studio ricalcolate dar di cotto  
come parlerebban a muli, o a beccanti.  
Quanto a Terbero io non l'intenderò mai  
altro, che per l'universo maggiore incaloria-  
to e infernale da quel gran lussente. *Mor-  
ma tunc ero inferna*.

ROSA M. Questo è bene toccare il punto  
per diritto e per rovescio.

TONI. Nolate da ultimo la fine di que-  
sto grande atto. L'angelo, tutto cruciato  
per la oltracoltanza caparbietà de' demonj, ser-  
vito suo ufficio ben sicuro che non s'ac-  
cendano altro dà la volta senza far motto a  
Virgilio ne a Dante, tutto occupato ne suoi  
pensieri. Forse pensava di tanta oltracoltan-  
za di que demonj la quale dopo tanta con-  
fusione ricevuta da Iho, quando da prima  
con un esilio li trabocci di cielo, non era  
ne invecchiata ne affievolita che dignità  
che bello adegno. Poi si ripose per la stra-  
da lorda, e non se molto a noi ma se ar-  
dente. *Il uomo cui altra cura straga e  
morda* (ha quella di colui che gli è davan-  
te). *E noi morimmo i piedi in ver la terra*,  
sicuri oppresso le parole sante.

Ma aggiama è da por fine a' nostri ragio-  
namenti ne quali questa volta è il troppo  
diletto, e la materia ci tiene anche troppo;  
che già ne dee esser valico il mezzodi.

## DIALOGO QUARTO

Tornati alle lor cose da' loro ragionamenti  
tra sopradetti, e ridotti la sera, chi ad  
un crocchio, chi ad un altro, com'erano u-  
niti; alcune avviene delle cose, delle quali  
canta

l'nota ragionò con piacere, vennero raccon-  
tando alle persone, chi questa, chi quella  
osservation fatta a tale, ed a tale altro luo-  
go di Dante, facendo notare le più belle

particolarità, e parie amplificandole, e fa condovì sopra di nuovi commenti di che quei che gli udirono prendevano ammirato piacere. E perocchè lo studio di Dante non era troppo usato, anzi egli nella comune opinione era passato per scrittore duro, avviluppato ed oscuro al possibile, pareva loro essere fuori del mondo, e sentirlo commendare sì altamente come s'facevano. Nondimeno, perocchè i tre erano in opinione di saggi e sentiti uomini, non potean fare che alcun poco non entrassero nel lor sentimento e per questa via non si mettesse in loro non legger desiderio di porsi a studiar quel poeta, se mai venisse lor fatto di trovarci nulla di quel tanto di bello che agli altri sì altamente udivano predicare. Intanto, passata la notte, i tre che si consumavano di tornare al consueto esercizio, come la terra fu scoccata, si furono giusta l'usato degli altri di) raccolti nella camera del Sig. Giuseppe e l'un di loro cominciò.

Zav. Io rido, che i Signori e le Signore nostre, i quali fino a jeri erano attesi a troppo altro che a Dante, da jer sera in qua sieno entrati nel maggior desiderio di voler mai pure veder la cosa tanto da dui io loro del nostro Poeta, che parevano smemorati.

Toss. Volete voi altro? Il medesimo è altresì a me intravvenuto. Staremo ora a vedere, se elle sien più che, o nocciuolo elle daren bene il frutto, se sono da vero.

Rosa M. Anzi io credo poter dire, che questa poca oggimai farà u nocciuolo tanto ne vidi io accesi e caldi gli animi di quei molti a' quali io contai delle cose per noi qui ragionate, che al tutto sono deliberati di mettersi a questo studio ora se egli il facciano che non dovrebbe fallire, la cosa del dover questo Poeta loro piacere mi par bella e fatta, e, come dui, il fiore ha già bello e legato.

Zav. Fatto sta, se egli lo intendano; ovvero voghano farlo bene spiegare, dove essi trovassero nulla di oscuro o di forte; chè se troveranno ad ogni par sospinto, mi pare a me.

Rosa M. Egli li faranno parmeno esser certo, chi vuole il fine, vuole pure i mezzi.

Zav. Ma con l'ho ma noi che badiamo anche di entrare a nostri ragionamenti? Voi siete di Dante ad uno de' passi più belli e magnifici, in opera di eloquenza singolarmente.

Toss. Voi volete dire di *Parinata* eh?

Zav. Di questo appunto; ed è cosa da voi, se il vero è vero.

Rosa M. Il Signor Dottore si crede portar la netta, di assegnare le parti a lui ed a me, cessandosi frattanto egli da questo

carico ma non gli verrà fatto sempre com'egli spera. Io ho appostato bene una materia da lui, e le prometto, sarà invano il fare sue accuse; sapendo egli, come alunno anzi convenuto di Madonna Giustizia, che secondo i suoi ordinamenti, le cose sono da distribuire con giusta equaglianza infra tutti sì che ciascuno abbia il suo.

Zav. Ah, ah, ah io ho bene una mano di argomenti presi dalle Pandette e dal Codice Teodosiano, e dalle note fattevi dal Lotifredo, che daranno al bisogno delle eccezioni ragionevoli al vostro principio; ma lasciam ire per al presente. Ehi, Giuseppe, voi vedete, che io m'ho gli orecchi levati per ascoltarvi.

Toss. Voi siete molto prode avvocato nella vostra causa. Tuttavia io sono al piacere vostro, e di Filippetto. Aperto già lo porto della città di Ite dall'Angelo, ed entrato; Dante con Virgilio. *Intro e' entremmo senza alcuna guerra* trovasi in una vasta campagna, e cesaadone con gli occhi la condizione, cioè la maniera e il modo del tormento che ivi era, la vede in ogni parte quasi erminata tutta d'avelli. *Ed io ch'area di riguardar de'io la condation che tal fortessa sette*. *L'amma io fui dentro, l'occhi intorno intorno, e veggio ad ogni man grande campagna, Arca di duolo e di tormento* via. Volendo egli porre sotto gli occhi a lettori, la forma precisa dell' luogo e delle sue parti, la mente sua universale trovò di presente un luogo ben noto, che dovea rassembrarla. Si come ad *Arh*, *ore il Rodano stagna*; Si come a *Pols*, *presso del Carnaro, l'h Italia chiude e i suoi termini bagna*, fanno i sepolcri tutto il loro vato; e si facevan quivi d'ogni parte, *Saltro che il modo e era più amaro*. Chì non vide Arh no l'ola, corre tosto col pensiero ad alcun sagrato, o cimitero dove i cadmi o alzati dalla terra fanno per tutto vario, e quasi ondato, ed ammonticellato il piano del campo ma v'era troppo peggio; Che tra gli avelli fiamme erano sparse, *Per le quali eran sì del tutto accesi, che ferro può non chiede verun' arte* tutto è dipinto.

Zav. Quest'ultimo verso come lo spiegate voi?

Toss. Così, a mio parere. Tanto accesi, quanto è il ferro arroventato, che non di manda all'arte, nè può ricevere un arroventamento maggiore perchè, divenuto il ferro, candente per la forza del fuoco, ha ricevuto l'ultimo sforzo dell'arte, oltre il qual non si va.

Zav. Mi piace.

Toss. Tutti li lor coperchi eran sospesi, *E fuor n'uscivan sì duri lamenti, Che ben parean di mineri e d'offesi*. Dante m

de Virgilio, quei esser puniti gli Ercolarchi co lor seguaci, trasportati ed accumulati nei sepolcri uccidendo sua setta. Ed io Mastro, quai son quelle genti, che sepelitte dentro da quell'arche, se fan sentir con gli sospir dolenti? Ed egli a me. Qui son gli eremarche, e lor seguaci d'ogni setta, e molto più che non credi son le tombe carche. Simile qui con simile è sepolto. E i monumenti son più e man caldi. E poi ch'alta man destra si fu volta Passammo tra i martiri, e gli alti spaldi, della città di Iste. Iggole ora, Filippo, questo principio del Canto:

## CANTO DELIMO

Nota M. Ora son tu per un sepolcro callo, Tra il muro della terra e gli martiri. Lo mio Mastro ad io dopo le spalle. (i) virtù somma, che per gli empj giri di volti, comincia, come a la pace. Parliam e andiammo a miei desiri. La gente che per li sepolcri piace, l'ardore veder? già son levati. Tutti i coperchi, e nessun guardia face. Ed egli a me. Tutti saran serrati. Quando di Jonaffa qui torneranno. La corpi che lassu hanno lasciati. Duo cimitero da questa parte hanno. Un Epituro tutti i suoi seguaci, che l'anima col corpo morta fanno. Però alla domanda che mi faci, Quasi entro soddisfolto sarai tosto. E al disse ancor che tu mi faci. Istante avendo avuto dal suo Duca, che quivi erano puniti gli Eretici, gli venne voglia di veder i due fiorentini, barinata degli Iberli, e Cavalcanti Cavalcanti, i quali (come morti da quella voce) egli non dubitava dover esser quivi crociati, ma non osava dimandarlo a Virgilio il quale avendo ben conosciuta questa sua voglia, se gli gatti copertamente che avesse tacuto, e disse. Qui vedrai di certo questa gente nelle tombe, come mi dimandasti, ed anche quei due eretici, li che mi hai tacuto. Ed io Buon Duca non t'igno nascosto. A te mio cor, se non per dicer poco. E tu m'hai non pur mo a ciò disposto. modesta scusa e cortese. Essendo dunque liate in questi ragionamenti con Virgilio, ecco repentinamente una voce. (i) Tosco, che per la città del fare li son ten con, così parlando uosato, Accenti di restare in questo loco, cioè fermati. La tua lingua si fa manifeste in quella nobel patria nato. Alla qual forse fu troppo molesto. Questo uosato così esaltato non dimandato, che la costui, e l'acconnar di tratto per vanto d'aver tribolato già i Fiorentini, dà segno del suo animo alto e orgoglioso. Subitamente questo suono uosato D'una dell'archa; però m'accosai.

Tremando, un poco più al dupo mio. Dante, che nulla aspettava né aver veduto, rimase abbagliato da quella voce, e si racconsò più a Virgilio, senza voltarsi a veder che fosse. Ed ei mi disse. Volgiti che fai? Vedi la barinata che s'è dritto. Nella cantola in su tutto s'vedrà. Comincia la meravigliosa pittura di questo magnanimo la prima cosa, egli s'è levato in più rillo, ed è poco l'avea già il mio viso nel suo filio. Questo viso e la vista o gli occhi, Ed ei s'ergea col petto e con la fronte, Come uosato lo inferno in gran disputa.

Let. Pallare il mondo? Non si vede qui come con sole le parole (chi se ben eleggerlo e adoperarlo si possa non pur negli orecchi, ma per poco negli occhi produrre il senso medesimo che fa la pittura) questo verso, Ed ei s'ergea col petto e con la fronte, si rizza su ben venti braccia ed al tutto si vede l'atto di quel protendersi, quasi per cacciarsi sotto con quell'atto dispettoso gli uomini, Ite, e l'io inferno; mostrando, che non pur nol temeva, ma ne lo curava.

Tosco. Troppo vero ma notate voi quel modo di dire in tempo passato, l'avea già il mio viso nel suo filio? Come non disse lo stesso? Per dimostrare la rapidità del suo volgersi a guardar barinata, come discese. Non avea Virgilio finito anche di dirli, Volgiti, ec. che io non pur m'era volto, ma già m'era affissato in lui. vedete voi se liate parla mai a voto? Virgilio spigne liate ancor paventoso a barinata ammonendo di parlar a lo con lui riccio così intrude le parole tur li sien conte come nel Petrarca, le bellezze conte cuor celebrato). E l'animo non del duca è pronto. Mi girar tra le sepolture, a lui, dicendo. Le parole tur sien conte. E forse anche conte e in vece di contare, cioè numerate, quasi dicesse. Non lo affastellare alla rinfusa, ma ben pesate per singole che tu non del parlare ad uno che dorma al fuoco. I dile, e notate ora ogni tratto di questa petteggiaggia. Tanto che al più della sua tomba fui, (sardonimi un poco, e poi quasi affigioso li dimandò. (2) fur li maggiore tur? Quel guardar liate, se li conoscevo; quello sdegno che nasce da disprezzo, e tutto natura. Ma che vuol sapere da lui di qual gente fosse disceso. l'avea già uosato fiorentino ora vuol sapere de suoi maggiori, che se Chibellini, o Gualti questo senza più gli cuoce il fuoco, l'ha per nulla. liate gli dice nella la cosa erano stati. Gualti. l'che era d'ubbidir desideroso, Non gliel colui, ma tutto gliel apra. Ond' si levò le ciglia un poco in soso (enno), Ecco l'atto che argue all'udir cosa che il

muove lo adagno, e parte ti dà cagnone di abbasar l'avversario. *l'odissea l'eramento* furo arcerai A me, e a me i primi, ed a mia parte. Si che per duo fute gli disper- se. e con l'altro uomo, che di itallo cugie cagnone di richiamo a d'ualberarai, cantando sue prodezze.

Zav. Anzi vi prego di por mente qui, che mi ci par vedere un crano di somma alterezza. Dice che i maggiori di Dante furono avversi a lui, ed a sua parte, e per questo gli avea dispersi per ben due volte. E' esser una parte ovifera all' altra non parla di per se che l'una dovessol a tra dispergere, ma l'arinata ne trae ben egli quella conseguenza, ragionando con Quei da nulla, e micocchi lui l'ue'li volero cimentarai meco, e ne seguì quello che dovea, cioè che e furon da me dispersi, non pur una volta ma due.

Tonza. Bene osservato! Dante, punto nel vivo, qui caccia via la povera al rispetto, e gli rimbecca il suo tanto a cielo per dieci. *S'ei far cacciati, e tornàr d'ogni parte, fluppi: lui l'una e l'altra fute. Ma i vostri non appreser ben quell'arte.*

Rosa. M. Superba rivolta! fur cacciati, ma tornarono, e non pur una, ma tutte e due le volte. Cosa che i vostri non impararono da' nostri. Questo colpo cosse forte al Ghibelino ferace, come apparirà a suo luogo.

Tonza. Ben dite! e qui Dante da gran maestro fa nascer un bellissimo incidente, che tramezzando il quadro, serve in prima a far sì, che per continuar troppo a lungo la pittura del carattere del superbo, la meraviglia e l'effetto nell'lettore non se ne scemi, anzi cresca al ripagar che farà l'argomento. L'altra giova alla varietà che sempre diletta. E da ultimo, l'esempio che qui Dante introduce di persona do ce e di piccolo animo, fa più fortemente risaltare come nella pittura gli acuti ravvivano i chiar) la ferace alterezza di l'arinata, senza che l'artificio della nuova tinta, o maniera che Dante qui mette sul campo nel nuovo personaggio, mostra la ammirata ricchezza del suo ingegno, e il maraviglioso magistero della sua arte. Ecco il follo l'avalcante l'avalcanti, che era con l'arinata nello stesso sepolcro, o che dalle parole di lui avesse attinto, quell'uom vivo col quale parlava esser Dante, stato già amico di Guido, figliuolo di lui, ovvero facesse seco ragione, quel qualunque vivo dover esser privilegiato di scendere all'inferno, per altezza d'ingegno, piglia quindi capon di credere, che l'u do suo stesso (uomo d'ingegno sommo) dovesse esser venuto con lui a veder suo padre: ar u-

dile. *Allor suras alla vista asperchiata. Un'ombra lungo questo, infino al mento. credo, che s'era in ginocchion letala. Bella e natural riflessione, di cederla levata in su ginocchi, non essendo spinta dalla tomba che pur colta l'aria, ginocchi non questi di maestro, che fanno la cosa enalare; anche questo modesto accenna la natura mite dell'uomo, che non era ardito di levarsi in pie, e mettersi fuor tutto a come l'altro.*

Zav. Innanzi tratto, quella vista, che e?

Tonza. Diletti qua il fiosa Morando.

Rosa. M. Se non erro, Dante nel Purgatorio spiega questa voce. dice 101, nel canto 1. *Di contra effigiata ad una vista. Il un gran palazzo, M'col ammirava. qui si apre certo una finestra, donde altri guardava ed è veduto. e però nel luogo nostro, vale, apertura, bocca della tomba asperchiata.*

Zav. Non più ne ho che apporre.

Tonza. Segue ora *l'inforno me guardò, come talento. Avesse di veder a altri era meco. Ma poi che i sospicciar fu tutto spento. Qual cuore vivo di elocutione! volle dire l'ueh fu accerchiato, besson esser con me, che gli fu l'ora da d'aimo quel sospetto. ed era che sospicciar non e pure di cosa cattiva, ma generalmente si può usare per dubbio di chechessia. l'ann- gendo ecc.) il segno di molte animo diar. Se per questo ecco l'arcerai per altezza d'ingegno. Mio figlio se e' e perche non d'leco/ Dante risponde, che non puo per merito di suo ingegno v'era mosso a venir qui: ma per grazia, condottovi da quel l'uea che lo stava così aspettando (e giustamente così diti, il quale l'uea forse il suo Guido già disprezzo. Ed io a lui: l'ue me stesso non regno. l'ohu ch'attende id per qu'ui meco, forse chi l'ando vostro ebbe u' disdegno. Ma direbbe qui intino, l'amo sapea Dante tanti particolari? cioè, quello che gli parlava esser l'avalcante, e parargli di l'ando suo f'ato. l'è parole di quell'ombra, e l'aper Dante (come disse) in que sepolcro dover esser anche l'avalcante, considerato anche co, che colui gli dicea di suo figlio, gli fece indovinare quello che era. Le sue parole, e il modo della pena. M'aveva di costui già fatto il nome. l'ero fu la risposta così piena. voi udite, che in tre soli versi Dante spiegò il concetto suo più breve che non feci io in prosa, e non men chiaramente. ma quanto bello ed efficace quel m'aveva fatto il costui nome! per dire, m'aveva fatto sapere.*

Zav. lo strabito della furia della mente di Dante, in trovar modi sempre i più spo-

cifolati e precisi da sporre sue idee, dando loro i contorni quasi spiccati (e che è più vivo di questo, del farci leggere un natur' che chi legge, non si cura le parole dal suo cervello, o dal suo parere) così, e che da all'udire poca certezza, ma lo trae dal libro bello e stampato o scritto, cioè fermo e sicuro. Simile a questo è quella sua modo di Dante medesimo, dov'è chiosata dove parlando della bellezza di un lagolo, dice: *perca beato per istillo, che speranzamente, la beatitudine gli appariva stampata nel viso.* e un già lo volavamo altra volta.

Rosa M. Il signor Dottore con la squisitezza del suo giudizio ci dà in man le ragioni ognora più vive di costringerlo a quello a che noi il condurremo testè.

Zav. Ebb, beje' seguito pur innanzi, Giuseppe.

Toma. E, sia pure, come volete, ma l'ippetto nostro non dice male. Una cosa l'ha intralciata dell'ingegno di Dante, che dall'un accidente da lui introdotto ne cava degli altri, che di maravigliosi partiti l'ammagliava il quadro. Il Cavalcante sentito dire a Dante del suo timido, che egli ebbe a disdegno quel tal poeta, da questo ebbe trasse cagione di sospettare, non fosse più al mondo, e però, da forza d'amor paterni sospinto, dimenticata la propria natura, fu salito ai piedi, quasi per più avvicinarsi a Dante e saperne il fermo. Di subito drizzandosi, grido: *Come diceste figli ebbe' non me egli ancora?* Non fiera gli occhi suoi sì dolci come? Deb' ingegno di Dante maraviglioso? Ma ecco quindi un terzo accidente, troppo più degli altri pietoso Dante, della domanda di Cavalcante e tiralo a ripensar seco così: lo so, e l'avevo in faccia, che i dannati veggono nell'avvenire, e come dunque non avrai nel presente? che ecco questo Cavalcante non sa se suo figlio è vivo, o no. In questo dubbio stava lacerando, e non rispondeva. Ma l'altro, quando s'accorse d'alcuna dimora (A! faceva dimora alla risposta, sopra ricadde e più non potè fuori. Il buon padre non vede il figlio con Dante che al parer suo doveva essere, sente che egli ebbe a disdegno, l'ualmente, avendo richiesto se egli era vivo, Dante si sta facendo egli è morto. Cadde riverso, e più non lo vide. Quel mirabile intreccio che tocchi maestri di viva natura.

Zav. Io osservo, oltre a questo l'artificio di Dante qui in un'altra cosa. Prima di recitare questi versi, voi, Giuseppe, mandate avanti la narrazione di tutto il fatto e le ragioni spiegate di ciascun accidente, anche dopo questo apparecchio, i versi vengono letti ed aperti come una rosa:

non con Dante tien sospeso il lettore, accennando qui e qua senza più, e mette nel lettore curiosità poi viene accennando ad una ad una le cose, riserbandosi tuttavia qualcosa da spiegar quando vorrà. Esemplificazio il lettore intende, che Cavalcante, veduto l'indugio che mette Dante a rispondere, dar indovinare che il suo timido era morto, e così fare quello che fece ma per qual cagione indagiò così Dante la sua risposta? Aspetti un poco, legga avanti, e il saprà, perché Dante manda per l'altro dicendo a quel caduto, che il suo timido era vivo. Ma egli non avea risposto di farlo perché era morto in un suo dubbio ed era il dattarsi da me di sopra il quale è l'armonia si fa spiegar, come noi vedremo più innanzi, cioè che i dannati veggono lo cose avvenire, non così le presenti. or questa è arte sottile, da generare dieci tanti più diletto col desiar desiderio.

Rosa M. Sapete io bene quello che mi diceva, della squisitezza del suo giudizio in fatto d'arte poetica. Sig. Dottore, si apparenza pure al dovere.

Zav. E, par l'alle cianci vi dico, lo appena posso portarvi i libri che ne volete?

Toma. Tornate questo tramettimento, e episodio, il poeta rappicca il filo del suo principale personaggio di l'armonia, e qui rinfaccia le lode del quadro. Avendo figurato in Cavalcante un tenero e dolce uomo, con e detto, torna, cangiando stile e tono, al suo magnanimo e altiero, quasi per contrapposto. Ma quell'altro magnanimo, a cui posta l'istinto m'era, non può appello, né mosse collo, né piangere non costò. I dite voi mutar di tuono in forte e rubato?

Rosa M. E, di che fatta? Ma chi nota qui questo bellissimo modo, a cui posta rimane m'era. *Remaner* e posta di uno e fermarsi a riposazione sua. Il che avea fatto Dante, se ben bene ricorda.

Toma. E, quanto bel modo e colto! che anche s'adopera in senso colto di donna, che sia a piacere d'alcuno. Ma e da segnalare. E, se, continuando al primo detto rappicca il filo spezzato a quelle parole di Dante. Ma i vostri non apprenser ben quell'arte, *Egli han quell'arte*, disse, male appreso, L'io mi tormento più che questo letto or questo e ben aguzzare ed allucinare il cervello, e tonarario al possibile. Quel magnanimo (libertino feroco, stimava non crucciare la tomba rovente dov'era, verso il dolore del non aver i suoi potuti, dopo la prima cacciata, tornare, siccome i vostri avean fatto (e non potendone altro, slega una via sopra Dante, promettendogli che appreso a inquietar non, cioè forte

questo anni, egli medesimo proverebbe la stessa pena. Ma non cangiarla volle fu ratessa la faccia della donna che qui regge (la luna), che tu saprai quando quell'aria piana dir toria e adorno. Ma ripigliando il ragionamento, seguita a domandargli: *E se tu mai nel dolce mondo reggi, l'ammia: l'irchè quel popolo a sì empio luconiro a miei, in ciascuna sua legge? I Fiorentini in qualunque statuto nunciarono sempre una mortalmente casa i berti*.

Lav. Or che è quel reggi? da che questo modo, ovvero sentenza simile a questa e quasi famigliare a Dante, quando la altrui dimandare qua cosa a chierbano, che augurandogli bene e lusingandolo sotto questa condizione, li conduce a compiacergliene.

Tom. Chi dice non, e chi altro e fu anche chi il fece venuto dal verbo reggere, significante non veggio con quale ragione. Quale a me, il prendo detto per ridda, o riddi: cioè reggi per reggi, e reggi per riddi come un segna e segna per fidere. Ma che cerchiam noi? talevi ridere al nostro tipo qui l'esempio di Dante medesimo, nell'atto 17, di questo Inferno, che dice: *E se volete che con voi m'assegna, che vien da asordere, come insegna in l'ruca, allegando questo verso medesimo il qual esempio egli spiega in genere numero e con a quel Messer da Siena, che li fece venir da asaggiare, e quindi medesimo colui cagnone di morder la l'ruca, dicendo che a questo asaggiare s'ha non aver spedito il passaporto: così da ridere e da farne ridere i grachi*.

Rosa M. Or mi sovviene e ben mi ricorda, che scorgendo quella risposta, io mi agungherava delle rime meno medesimo.

Tom. Inco dunque Dante così? Se fu, come li auguro ritorno quadochessia nel dolce mondo da questo trale, ec. li hanno prese la palla al basso e, che meraviglia, ripose: che i Fiorentini vi sieno al nimici. I l'ran miorce a voi della giornata di Montaperti: qual vino da in parre, tal riceve l'indio a voi. La strazio e l'grande accupio, che fece l'Arbia colorata in rosso, tale orazion fu far nel nostro tempo.

Rosa M. E che dice Dante di orazion fatta nel tempio contro gli i berti? Io mi credo che i Fiorentini avessero preso in consiglio del lor comune, che nelle litanie maggiori, dopo quella parte che dice, *Ut inimicos sanctus facilius humiliare dignetur*, fosse aggiunta da loro un'altra simile imprecazione contro gli i berti, verbi gratia, *Ut domum Hubertum trahere dignetur*: e i popolo, *Io regimus, sed nos: e non credite che io li dico per bello, nè*

per istruale delle cose sante: egli può essere troppo da seuno.

Tom. Ed io li credo mio voi. Ma l'aristola, che non poteva negare il fatto, accolta d'altronde un suo merito verso Firenze, che dovrebbe l'abbea animosità levar via e questo è natura dell'uomo altero, che non patisce mai di restare sotto al suo contendente. Poi ch'ebbe sospirando il capo rosso, sospira di quello che non può negare, scuote la testa per indegno, che gli sia fatta ingiuria. A ciò non fu io sol, disse (alla giornata di Montaperti), nè certo Senza cagnon sarei con gli altri messo o se il fece, e ebbi io bene di che e tuttavia a sola la mia famiglia si grida, l'abbie dalle. Ma fu io sol colui dove sofferto fu per ciascun di terre via Fiorentina, l'uin che la difesa a esse aperto lo solo mi opposi, e tenni fronte a tutti che voleano levar dal mondo Firenze: questo merito ho io con voi, Fiorentini, e tal merito ne ricore. E così questo superbo da ultimo venne pure alla sua, e lo volle vinto.

Lav. Tal merito ha chi ingratò aeree, diceva il mio l'etrarca: ma bello! questo doppio senso di merito: sì di merito, e sì di guidredone. Ben il carattere di questo l'aristola e sereno sempre a meraviglia, e la riquerza lavora di forma.

Tom. Or si fa strada il Poeta a cavar il lettore d'un dubbio, nel quale il tenne sin qua, come il nostro Dottore notò di sopra: cioè, donde venisse, che Dante stette così alquanto senza rispondere a Cavalcante; per lo qual indugio egli si tenne certo della morte del figliuol suo. Dante dunque dimanda a l'aristola, come sia questo che egli sopra le rime avvenire, da che gli predisse suo esiglio, e quel l'avalcante non sapra questo che in presente fosse di fuor di suo. Li voddia l'aristola dicendogli, così essere la condizione loro laggiu, che le cose che sono a venire ben veggono: non così quelle che sono presenti: ecco l'ab' se ripose mai vostra memoria (così ebbe poco la vostra discredenza. l'irge io tu, solitelemi quel nio che qui ha inestupita mia amienza. E par che voi reggiate, su ben odo, l'innanzi quel che i tempo seco adduce. E nel presente tenete altro modo. Noi reggiam, come quel c'ha mala luce, Le cose, disse, che no son lontane. Colanto ancor ne splende i somno l'ure. Quando s'appressano o non, tutto è vano. Vostro intelletto e s'altri non ci opporta, Anala saprai di vostro stato umano. Però comprender può, che tutta morte fu nostra conoscenza da quel punto, che del futuro fu chiusa la porta. Oh bello e ingegnoso trovato! la porta del futuro è il tom-

pa, per la cui esultazione il presente entra in quel che ora futuro. Baste il tempo, spazio e il futuro (chiarito Dante della com, manda a fare da Farinata a Cavalcante sue scuse. *Alor come di mia colpa compunto* (rimorso. *Dissi che direte dunque a quel caduto* (he il suo nome e co' rivi ancor congiunto. *E io fui dianzi alla risposta muto*, *Fal' ei saper che 'l sei perche pensava* *Cad nell' error*, che in certa guisa

Rosa M. Deb' quanta arte con questi intrecci, per cavarne la novità, o con una il diletto a lettori' ed anche bellissimo e proprio parlare, breve e ricco' dicendo intanto cose, che la prosa non impedirebbe forse si chiaramente con altrettanto parole, o forse con più.

Teana. Dante ripensa alle cose accuratamente predettiagli da Farinata, e Virgilio tiene conferma, promettendogli, che da Beatrice se saprà tutto il fermo per filo e per segno. *E già l' Maestro mio mi richiamava* Perch' i' pregai lo spirito più onesto (più presto), che mi dicesse chi con lui si stava. *Thamni* (chi con più di mille giaccio. *Qua entro è lo secondo Federico* *E l' Cardinale*, degli altri mi taceva. *Indi a ascose* ed io in ciò l' antico. *Parla volai* i passi ripensando a quel parlare che mi parca nemico. *Egli si mosse e poi così andando*, *Mi disse* Perche se tu ti marrito' *Ed io li soddisfeci al suo domande* *La mente tua conterra quel ch' udisti* *Hui contra te mi comanda quel Sogno*, *E ora attendi qui* e drizzo l' dolo questo e tratto Diotiseo, che disegna sempre e contorna, e pone in alto le cose. *Quando ornai dianzi al dolce raggio* *In quella*, il cui bell' occhio tutto vede. *In lei saprai di tua vita il viaggio* *Appressa vint' a man sinistra il piede* *Lasciammo il muro*, e girammo in cer lo morao, *Per un sentier che ad una valle fide*, *Ch' a fin lassu' facea spavere uno lazzo*, il passo arazo, e molliccio.

La che effrenca di verba in quel fide e ferace: il sentiero che tace e sbocca in quella valle. *vo quasi a dar di cozzo in via di qui fide figuratamente* La nostra lingua ha di questo bollor di vivo parlare, da provvederne un mercato.

## CANTO UNDICESIMO

Teana. Qui Dante fa una fermata, pigliandone cagione dal tristo loco che dice ma è da sentir in medesimo, che entra nel Canto xi. *In sull' estremata d' un' alta ropa*, *Ch' facevan gran pastre rotte in cerchio*, l' animum sopra più crudele stopa. E

quasi per l' ardire superchio. *Del primo*, che l' profondo abisso golia, *E raccattiammo dritta ad un superchio* *D' un grande orello* *se io vidi una scritta*, *Ch' diceva*. *Anastagio Papa guardo*, *La qual trasse l' oia della tua dritta*.

Tea. Togh qua' E mi pare aver letto, che Anastagio Imperadore, non Papa, fosse il travato da questo Potino sarebbe mai questa una malizia di Dante che in ciò seguisse il falso credere di taluni del tempo suo, per cavarne cagione di mordere un Papa?

Teana. Io nol credo: anzi più volentieri in accorcio a dire, che fosse un trascurato di memoria che gli faceva credere uno per altro. Ma ionanni. *La nostro accender conviene esser tardo*, *Si che a quasi un poco prima il senno Al trale fide* e poi non fa riguardo. Quanto bello ed ingegnoso modo da dir questa cosa: e con quanta eleganza! Questo conviene nel credo qui usato a modo di imperatore, come a dire *Alcesse tal*, senza guardar a caso o a numero di nomi, anzi è accreditato col nome o numero del passo. Io vo' dire, che se avesse detto, *i passi nostri*, avrebbe altresì scritto in plurale. *Convergono esser tardi*, ed è proprietà di lingua basti un esempio. *Tr. Cited 126* *Hacci altre vie molto malagevoli*, e convergono passare luoghi molto aspri e più chiaro nel *Roer* (g. 5, n. 6), alla figliuola, la quale la state non trovava luogo di caldo, risponde la madre. *I tempi si convergono per soffrir folla come la da giungla danno* (con l' Maestro ed io. *Alcun compenso* *Thamni* *hai trova che i tempo non passa* *Perduto ad egi* *Vedi ch' a ciò penso* anche qui gran proprietà ed evidenza di dire ci trova io, o mi pare. Ora qui Virgilio fa a Dante una lezione (la quale tiene tutto il Canto) di morale filosofia, intorno alla natura de' peccati, dividendo ciascuna specie ne' suoi come rami, e quasi io altri da loro propagnati, e questa divisione compartendo a luogo a luogo nel propri gradi assegnati a' varj giri, nei quali divide i tre cerchi che traversano, ammonta l' alta ripa delle rotte pietre, e sua ragione assegnando a ciascuno, secondo sua diversa natura. In questa materia, che è nuda e preta dottrina, non c'è in poesia, la quale s' adopera puro nell' imitare e però è come un trombettiere, che si fa talora fra i serviti d' un desinare, che non va nella regione del pranzo e nel però ce ne passeremo, saltando al canto seguente.

Rosa M. Anzi, con loro buona licenza, noi altresì faranno una nostra poesia con Dante, parte che egli si sta alla scuola di



Virgilio: che ho io bene materia da ciò. Intanto il Sig. Dottor Zeviani mi lascerà recitar qui due versi di lui medesimo, che suggellano la dottrina di lei, Sig. Giuseppe, circa le cose di scuola che non capiscono in poesia. Nel Sonetto terzo del primo volume della sua Critica poetica, egli dice assai sentitamente, che in certo indicio de' primi poeti, v'è bene anche strazio, ma di lui nota così: *A tutti i Greci eguale È solo fra' Latini in lode arte Mancana la Poetica e i Vermoni.*

Zav. Ah, s' dite vero furono le giovanenze della mia vecchiezza.

Rosa V. Ma c'è altro quivi medesimo, nel Sonetto ottavo: *Ibete è quella, ch'altra fantasia Dipinge tal qual è vien natura. Con voci belle e con alta armonia. Le scienze ci son per grata pura. Lo Magistra in buona pace sia. Forti è solo musica e pittura: e nel nono del quarto volume. Dunque i poeti, alla Greca e Latina È Italiana, sono tutti eguali. In procacciar pittura e non dottrina.*

Toma. E' vi si pare la profonda conoscenza dell'arte.

Zav. Voi fate troppa cortesia, o Signori miei non è altro che un po' di buon senso, che mi sembra avere acquistato leggendo due dabbien vecchi, da che i moderni non lo posse (eccetto alcuno privilegiato) patir esordio di vedere.

Rosa M. E così appunto me credeva io, Sig. Dottore, e però avendo noi qui, come disse, dal nostro Dante (il quale per tutto questo tratto volle mostrar filosofo, non poeta; questa cosa! come vacanza: il sig. Giuseppe ed io, vogliamo pregarla di riempire questo vóto, distendendo accuratamente i principj e le ragioni del bello dell'arte poetica, applicando a Dante le universali dottrine, ed illustrandole con gli esempi di lui, il che sarà ottimo ripieno, o rincarzo al soggetto che abbiamo fra mano delle bellezze di questo l'ora.

Zav. Zucche! e questo era ciò, di che voi veniste a mano a mano testandomi. Ma perdonatemi; io trovo peso non da le mie braccia, *Nè oera da patir con la mia luna.*

Rosa M. Eh! Signore, ella ha bel dire, ma non ci scappirà questa volta; e sosterrà, che a questa modesta scusa che le fa il Petrarca, lo risponde con una troppo più giusta ammonizione di Dante: *Se io ho ben la tua parola intesa, L'anima tua è da risaltata offesa; La qual molte fiate l'uomo ingombra. Sì, che d'onrata impresa lo rivolte, Come falso veder bestia, quando amò.*

Toma. Ha ragione il nostro Filippo; e

voi al tutto questa volta gli dovette consentire; poichè la scusa della imperizia non vi varrebbe, avendo noi bene letto la vostra Critica poetica dove nella conoscenza di que' gloriosi Latini ed Italiani voi vi mostrate così profondo, che al tutto voi ci siete in casa vostra ed in opera di buon giudizio, e di senso delicato del bello, pochi altri a voi simili tu ha io conosciuto.

Zav. Voi così bel bello, sollicherandomi, mi stringete fra l'uscio e l'muro, sì che al tutto, per non parer villano, mi conviene mostrarmi un balucco. Poi dunque che voi volete così, ed io farò del vostro il mio piacere, dicendo quello che (per cosa non provveduta) mi si darà innanzi: e se e' coglie, colga. Ben voglio pregarvi che, specialmente nell'applicazione de' luchi di Dante, voi mi veniate dando di spalla, per picciol, qualunque essendo questo poeta non mi sia nuovo, io non ci sono tuttavia imparat come forse son nel Petrarca.

Rosa M. Il Sig. Giuseppe, ed io in parte faremo bene ogni cosa, che ella vorrà: e fino ad ora le rendiam mille grazie, che a' nostri piaceri ella non si sia negata più lungamente, che noi medesimi ci aspettavamo.

Zav. Che ne volete? i vecchi non sempre pesano bene le proprie forze; e volentieri anche credono a chi loro dice, che s'ieno giovani. Innanzi tratto, parmi da porre per fondamento la poesia essere un'arte che ha per suo fine il diletto, imitando e per se stessa si rassomiglia con la pittura, quel medesimo facendo con le parole, che questa fa co' colori: salvo che questo vantaggio ha dalla pittura la poesia; che quella ritrae pure gli oggetti materiali che danno ne' sensi, dove la poesia, sopra queste cose, dipinge essendo le passioni dell'animo, le affezioni e concetti essendo della mente, e più altre cose spirituali, che alla sua giurisdizione sono soggette, e più almeno che alla filosofia ed alla eloquenza. Or avendo la poesia per suo fine il diletto, la prima cosa è da veder dove esso sia. Ilco adunque che l'uom ragionevole al quale ella vuole piacere, non può mai generalmente dilettersi se non del vero, essendo questo il proprio oggetto di sua ragione, la quale è la forma specifica di sua natura. E, quantunque noi non sappiamo come si formi nell'anima questo diletto, sappiamo però e bastar ce ne dee per qual via in noi si generi, che è per la conoscenza della verità: il che noi tutti proviamo; che l'imparar qualche vero diletta a tutti, essendo a' più rozzi e salvatichi, e tutti il falso aborriscono ed odiano, e d'aver creduto il falso senton vergogna. Del



che volendo cercare un po' addietro; e pare che il diletto dimori nella convenienza, e nell'aggiustarsi che fanno le cose all'istinto, o attitudine dell'animo nostro, parendo che questa corrispondenza ed aggiustatezza porti un certo come riposo dell'anima, che ha trovato e possiede quello che ella cercava il che non può essere senza diletto. Ora, quantunque ogni vero essendo com'è detto real proprio ed aggiustato alla potenza dell'anima, ci diletta, nondimeno in moltissime delle cose vere, per essere usate (ondechè ciò avvenga questo diletto è offuscato o quasi rinunziato per modo, che appena il vero ha un certo non ci dà più quel sì dolce diletto che ci diede la prima volta, essendo esse nuove e pertanto al piacere è necessario che la cosa vera sia nuova, o senta del nuovo nel qual caso, imparando noi cosa che prima non ci era nota, ci nasce quella dolce meraviglia che tanto piace.

TOMM. Questa dottrina è tanto vera, che non è più il vero medesimo e segno ve ne sia appunto il diletto, che in me s'è messo cominciandola ma proseguite.

ZAV. Dal detto fin qui parmi seguitare quell'altra dottrina di Quintiliano o degli altri Savj che la poesia debbe imitar la natura, e quivi dimorare la sua perfezione: conciossiachè il dire verisimile e natura sia una cosa medesima. E certamente, chi ben riguarda, la natura altro non è che il tutto insieme delle cose create, delle quali ciascuna è pure quello che è cioè, come i Savj dicono, è VERA, per una qualità (come la chiamano) trascendentale, propria di tutte le cose, con astratte o spirituali, come corporali e concrete. Ora la verità delle cose sensibili è giudicata pure da' sensi o così *exemplaribus*, l'occhio dice quello veramente essere una mela, un arbore, un uomo; perchè ci vede ogni cosa che è propria di ciascuna delle verità spirituali e giudica la ragione, che è quel lume da Dio messo nell'uomo, per cui conosce le verità universali e sente che esse son vere, nè altre le può credere: ed i concetti della mente propria ed altrui ragionando o quelle universali verità che ha dette, conosce che essi si convengono e loro s'aggiustano, o no; e però giudica che sieno veri, o falsi. Essendo dunque le cose così, ne seguita questo imitar la natura, ossia il vero, dover essere di essere il fonte universale di tutto il diletto, e per conseguente della perfezione della poesia.

ROSSI M. Queste cose mi sembrano espresse assai chiaramente, e profondamente pensato. Ma rimarrebbe a spiegare, en-

de avvega che all'uomo piaccia così, come s'ha questo imitare.

ZAV. E questo era appunto, e che io voleva venire. Parmi che Aristotile non anch'egli questo piacere, che uom prova dall'imitare, e l'provi sottopone così che cosa è più increpabile del grugnire d'un porco? Or fate che alcuno come là in Fedra quel buffone *notus urbanus salsus* vi faccia sentire egli colla voce propria il grugnito del porco voi giurate che egli avea sotto un porcellino vivo e fattoi grugnire l'ecceato l'uomo, e nulla trovando *multis amentibus laudibus*, *Plausumque hominem prosequuntur maxime* (il bello o bello o brutto? Or com'è quest'?) il porco vero di pace, e piace l'imitazione? Or ma di tutto non piacerebbe, se, imitando quel suono, non lo facesse tutto esso quello del porco: ecco, che il vero è la natura sola diletta. L'altra, sentendo quel grugnito, voi con una rapida operazione dell'intelletto vostro, correte a far paragone fra il vero sonar della voce del porco e della arte finguta, e la giudicate in tutto conforme: questa operazione della ragione vostra, e questo giudizio che decide dell'uguaglianza dell'esemplar nella copia vi dice la vostra eccellenza, e l'amor proprio ne gode. In fatti se voi vi mirate nello specchio, voi siete certo quell'immagine esser tutta voi: nondimeno non ne godete altrettanto perchè siete certi dell'uguaglianza sopra la legge della natura, non sopra un lavoro del vostro intelletto: e importanto non potete di ciò parlarvi a voi stesso, quanto farete se voi avete col pennello ritratto voi stesso. Da ultimo voi dovete meravigliarvi, che un uomo sappia sì bene conformare ed aggiustar l'organo della gola, i denti e le labbra, e così attraversare, restringere, allargare la via dell'aria, e darle tal guisa, che in luogo dell'umana voce dolce e soave, neisca quel suono rugginoso ed aspro, che imiti quello appunto del porco, ma non sì rotto e crudo che sia dell'asino, ovvero sì cupo che paia di bua. Questa meraviglia, nascendo da cosa nuova per voi sentita, diletta.

TOMM. Magnifica e trasuperba, e sottile e verissima questa vostra dottrina, caro Dottore: e voi volevate riservarvi dal mentire in bianco: per non sapere, eh?

ZAV. Il così è da dir de poeti. Egli sono pittori, e ritraggono dalla natura e dal vero; dipingono una passione d'ira, d'amore, o disperazione, un accidente pietoso, un felice. Voi dite: Erro, in tale atto ed affetto l'uomo pensa e parla e si atteggiava appunto così e ridela, o vi addegnate, o piagnete della pietà. Descrivono una riden-

to primavera, un' aurore, un paradiso terrestre, un precipizio, voi li vedete ciascuno con gli occhi, e vi bisogna affermare che s' son tutti diversi, belli e manuali, e parte vi sentite calleggiare da quella vista, ovvero raccapricciare, e sentite gli odori e il fiato dell' aere impregnato da fiori e dall'erbe, come non diletteravono? e ciò non così per lo vedere, ed esservi ricordate cose che già conosciute e sapete, e che vedendole in essere, poco o nulla vi muoverebbero: ma pure per vedervelo così a rapello dipinto e asombrate, e dote. Del' sulle parole senza più farvi vedere o sentire e toccare le cose: tanto che non odisse di me chi ode il vero: questo è pur cosa maravigliosa, cioè nuova, e però dilettevole. Questi paesi, e tratti di campagne non veggiam noi con borchetti, prati e monticelli attraversati da fiumi, e rigagnoli, sparsi per entro case, boschi, uomini, donne, pescagioni, barchette che valano a vela spiegata, e quelli con remi altre che approdano, e passeggeri smontandosi, e mille altre varietà somiglianti, le quali Plinio nomina amoeniora picturas arguta, e Vitruvio *lapis* descrivendole tritamento (lib. vi c. 3) esse non ci diletano a gran presa, come fanno dipinte: e ciò per la suddetta ragione. Per accennar qualche luogo di Dante, vedemmo quella della riva, che innanzi alla nemica Alaba, per l'acqua si delegua bella, ec., vedemmo l'altra simile a questa. E come all'orto dell'acqua d' un fosso, Stanno i ranocchi per cui muoia fuori, Celando i piedi e tutto l'altro grosso, e l'altra dello stizzo verde, ch' arde via Da l'un de' capi, che da l'altro gema. E rigola per vento che va via: esse son pure ritratti di cose villi, e forse anche azzurri, e nondimeno perchè sono della schietta natura, e tutta affatto e viva la rappresentano, e son fatte pur di parole, piacciono sommamente: dove a vederle in essere non che a diletto, ci muoverebbero a schifo.

Torn. I na cosa voglio qui aggiugnere. Quantunque tutte le opere e bellezze naturali piacciono generalmente, ha tuttavia la natura alcune cose, che a dar piacere sono per sé più atte delle altre: delle quali forse le prime son quelle che appartengono al fatto del generare, come figliuolo, padre, marito, moglie, perchè risvegliano, e dilettecano una passione, che Dio insegnò nell' uomo più cara e dolce di tutte: e imperò le cose che avvengono tra sì fatte persone, come carezze, amore, abbandoni, divisioni forzate infra loro non tutte assai tenere e pietose al sommo, e misurato piacere co le sentiam raccontate,

e godiamo del vederle dipinte da buon poeta, e tanto più, quanto egli le sa più dipingere al vivo, e per questa ragione anche l' intenerire, e 'l piacere ci diletta per somiglianti accidenti di che già esempi abbiamo senza numero. Ora, se mai altrove, in queste pitture e descrizioni è più sottilmente da conservar la natura, e guardarla di guastarla per ornamenti, nè per sovverchio artificio. Toccherò quel solo esempio di Omero che da tanti secoli va celebrato e usato, per miracolo di naturale bellezza: dico del puerolo Astianatte, che, standosi in collo alla madre Andromaca, vede accostarsigli il padre Ettore, per dargli un bacio prima di partire per la battaglia. L'armatura di ferro lucente, i crin evolvendosi dell'elmo, la terribil visiera sbassata spaventano il pargoletto, il qual piangendo volta la faccia, e si getta a nascondersi in seno alla madre con terrore mortal. Ma il padre si trae l'elmo di testa, e così tutto aperto mostra le paterne sembianze al bambino, il quale, riconosciuto il padre, si rasserenava, e col riso sul labbro gli attonde le piccole braccia, e riceve i baci di lui. Qui nulla è di lavorato, ma tutta natura: ed è atto comunissimo di tutti i figliuoli: e tuttavia la piagnere di dolenza, appunto perchè è senza colori di arte, ed è di quelle cose che la natura fece a' padri carissimi, e che tutti santimo, immaginandoci di esser padri.

Roma. M. Egreggiamento, quanto ancor passa. Ma tuttavia s' ci vuol essere un qualche più segreto perchè queste pitture, pare per questo che esse son pitture, piacciono tanto in oculi poeti, come in Dante sopra tutti: che in alcuni altri le cose medesime per avventura di lunga mano piacciono meno.

Zav. Egl' v' è, sì certo, quanto segreto perchè le vi disse già, queste imitazioni dover essere nuove o sentire del nuovo, a dover dilettarci ora il nuovo che Dante ci ha messo, dimora nella scelta di tali parole con proprie della cosa dipinta, e sì peculiari infra mille altre voci che forse potieno adoperarsi all' uso medesimo, che nella mente del lettore stampano così viva ed espresa la forma dell'oggetto, che egli lo vede, e quasi lo tocca, dimora nel notar certe minutissime circostanze del caso, le quali, come nella pittura, le idee scolpiscono co propri precisi contorni, dimora finalmente nell' aver egli solo notato e rilevato quel caso momento di moto, od azione percuotere nel qual la natura suole esporre il forte della sua attività, e quasi l'ultima espressione della sua vita: perchè s' vendica il poeta nella in quel punto, nel

qual meglio mostravasi viva, e quel colorito con appropriata parole, ne seguiva, che sulla carta e per questa via nella mente del lettore rimane la forma, non pur copiata, ma viva e tutta in essenza della cosa: tanta è la forza di quell'ingegno di Dante da saper trovare, e la possession della lingua da sapere dar forma in parole a tutto le cose, che voleva dipingere: e questo è quel toccato, che da tutti gli altri lo rende singolarissimo. Voi avrete letto (come a dir si suol nell' Ariosto, che è però gran poeta) alcune descrizioni lusinghe vaghe, nelle quali d' una cosa nota mille particolarità e circostanze, tormentandola quasi, e frugandola in ogni sua parte; e tuttavia non se riesce quella sciolta espressione, che hanno quelle di Dante con due terzi men di parole. Quei poeti toccano bene e dipingono le qualità della cosa, ma non s'apero trovare quell' una e due, che ci desse vivo lo spirito, o l'ultimo atto vital dell'oggetto: e pertanto, con tutto quell'affollare di circostanze, la pittura è fredda e sente del morto: essi ci danno i lor dipinti sfumati, e li vedi come in lontananza, là dove Dante ne scolpisce i contorni beniti e spicati, e vi mette la cosa sugli occhi, e fa veder toccare o piuttosto (se mi è lecito dirlo) dove gli altri dipingono le cose, essi manifestano che altre, egli le getta in protetto, nascoste dal fuoco dell'ironismo, e poi cavatele della forma, ve le dà vive ed in essere, com' elle sono in propria natura: noi il vorremo notando, quando saremo sulle faccie dell'inghi. E di qui avviene, che le pitture di Dante piacquero e piacciono, e piaceranno via sempre, e la seconda volta meglio tuttavia della prima: il che avviene di pochissimi, perchè non fur mai Dante al mondo, più che uno.

Rosa M. Questo ben dicesti imbarcare nel segno, ma qui la volevo io, e dirmi un po' più intimamente, perchè Dante piaccia, e debba piacer così sempre senza nojar i lettori, anzi ognora più rinvogliandogli.

Zav. Ho detto già, dover il poeta ritrarre colla imitazione della natura, cioè, o egli dipinga i pensieri, e gli affetti propri, o gli altrui, o componga diversi idoli ed accostamenti d'imagini di cose sensibili, secondo che gli dà la sua immaginazione più o meno viva e seconda, dee sempre ritrarre da concetti veri, ragionevoli, e da cose reali, conciossiachè da solo queste cose conoscere nasce il diletto, essendo la mente proporzionale, e così ogg'gi propri della facoltà dell'uom ragnoevole: e però evanendo da queste, non diletto, ma sdegno e noja gliene dee provenire: dimandando egli una cosa, ed essendo bene data un'altra.

E parrai poter spiegar questa cosa con un'altra assai nota. Quicuno de' nostri sensi ha suo proprio oggetto, gli occhi la luce e' colori, i suoni l'udito, l'odorato gli odori, i sapori il senso del gusto, pe quali oggetti e solo ciascuno ad essere dileticato con suo piacere. Ora se agl'occhi fosse dato un fiore che lo fulsasser, al naso un bel vermiglio, alle orecchie una ghiotta vivanda, nessun diletto certamente ne piglierebbero, ma trovandosi bellati e fradati del loro appetito, se ne sdegnerebbono. Così avviene di quel sensorio (così lo chiamo) universale, a cui diletta s'adopera la poesia: egli ha per suo oggetto la sua natura, sì tutta, quant' elle e grande fuor di questa, tutto gli è sconcio ed ingrato, e l' rifiuta. Ora questi diletti della natura, essendo propri soli dell' uomo, il diletta sempre e costantemente, avendo così ordinato il buon Creatore la sua potenza, acciocchè l'uomo sentisse ad ogni ora diletto in la sua vita, e l'amare.

Rosa M. E questo (credo io) volle dire Dante, dove nota dell' anima. *L' anima semplicetta che sa nulla.* Se non che nota da l'alto *Fallare*, *Volentier torna a ciò che la trastulla.*

Zav. Verissimo: e così, quantunque il sole e la luce sia pur la medesima, piace all' uomo sempremai, i sapori naturali, come frutta e il frumento di che fa il pane, mai non lo nausea (e per contrario egli non vivrebbe con sempre di pasticci e di zuccheri, come che di saper via più ghiotto, come s' fa del grano). Per egual modo nelle azioni naturali, quantunque usate e continue, ci trova sempre diletto, come nel respirare, nel nutrirsi di cibo e nella sanità, cioè in quella agguistata temperatura di umori e spiriti, e solido e fluido, per cui l' uomo è sano, che in essa durando i quaranta e' sessanta anni e più, ne prova quel cotai come sapere di senso dilettevole, che mai non invecchia, egli stesso invecchiando. Ora perocchè Dante è tutto e sempre a dipingere questa natura, pertanto trova il lettore sempremai disposto a ricevere quel dolce diletto, perchè gli dà di quello che egli ama e dimanda costantemente.

Tonai. Tutto ragionato, e condotto a capello.

Zav. Ma alcuni altri poeti, adeguando quasi la povertà di questi naturali diletti (da che egli sono in fatti senza troppo utile, moderati e gentili), si studiano in trovare concetti raffinati e ammansati, e pitture grottesche ed isvariate, che desolando con forte iscolimento la meraviglia, danno all' anima un piacere sentito e gagliardo: Ah

poco dura alla sua penna tempera, e presto passano in uno sogno o a fastidio, perchè isalcano colla impressione violenta ed anche l'uomo non ci ha quel mite e nobil diletto, che dimandava la sua natura e imperante que poeti, che da principio levavan tanto rumore di plauso, dopo una brevissima vita si muovono, e non è chi legga. In somma, essendo nell'uomo ingenerale del literature quelle cotale come corde, intonale ciascuna al suono suo senza più, conviene toccar pure que' tasti che son dal loro guizzo e chi vuole che il gravecombale ruda il califaut, non dee toccare il tasto del bêt, o del dissolte, che non è il caso: se no, per battere che uom faccia, non si impoude e convertibile creare altri uomini, con altre sensazioni e altitudini, acciò che ne dovessero poter esser diletta.

Torric. Igi è un pezzo, che lo non ho udito trattare questa materia con tanta chiarezza e precisione come voi fateste, Dottore. Troppo avete voi imbroccato nel segno. Ed io non so finire di maravigliarmi, come alcuni e forse i più degli scrittori, comechè d'alto ingegno e profondo, non abbiano però conosciuto questa verità così chiara, e che ne essendo la spersione non abbia loro aperto gli occhi a vedere, che a non imitar la natura, smarrirono il fine ultimo della poesia (da lor medesimi inteso e cercato), del piacere alla gente per un costante diletto: ma, lasciandosi trasportare all'ingegno ed imagination loro troppo accidentale e bizzarra, sperarono diellar i lettori colle raffinatezze, arguzie, e colle immagini trasfigure. E, questo che è più incedibile, alcuni che studiarono profondamente ne' Greci e soprattutto in Omero, ne quali tutto è schiettezza di semplice immaginare, e nobile gentilezza di naturali concetti, essi poi scrivendo sono da loro tanto travolti, che dalla pura vena dell'oro di Teocrito e d'Omero, traggono l'orpello, i lezi e le mostruose figure, anzi gli sparti del cavaliere Marino, dovendo tuttavia confessare, che la poesia greca per questo fu giudicata di tanta bellezza, e piacque a tutti per tanti secoli, e, se gli uomini non imparaano, finira di piacere col diltre del mondo, per questo singolarmente che ella è il fiore del bello della natura.

Rosa. M. Io credo quasi aver trovato il vero di questa stranezza, di che ella, Sig. Giuseppe si maraviglia. Ben conoscono, però a me, que' savvi uomini, che la fonte del costante diletto come del bello, si è la natura, e forse più d'una volta vi si provarono. Ma avendo trovato troppo difficile il vestire i naturali concetti di quella novità

e vaghezza, che la possa far piacere nella semplicità, ed egino, come a cosa più facile si gettarono al partito delle immagini anature, ed alle ardite fantastiche bizzarrie, e perocchè videro di destar maraviglia, credettero d'aver dato nel segno, non pensando, che ella era maraviglia di un di.

Torric. Niente più vero.

Rosa. M. Ne godo. Ed chi come mi toccò l'ugola, il sentir le lor Signorie toccar questi punti, sopra de'quali io vo'da tanto tempo meco medesimo passeggiando! Ma deh' m'ascolti, Sig. Dottore. Se tutto, a suo diltto, dee esser natura, or non dà ella luogo agli adornamenti nella poesia? ben credo, sì.

Zav. E. di che sorta! anzi negli ornamenti sta il precipuo nerbo dell'arte poetica, e dee manifestar il valor del poeta: ma la perfezione dimora in questo, che s'non al pajano, e l'arte sembri natura. Questa è la differenza da storico a poeta, che il primo s'adopera intorn a particolari, cantando le cose che in fatto sono avvenute; addove il secondo guarda l'universale, e imita quello che pote essere, e dovete poter esser avvenuto: cioè io storico ho per suo oggetto il vero senza più, e l'altro, oltre a questo, ha esandio il verisimile, ed anzi più questo che quello. E poichè egli ha per fine il piacere, siccome è detto, nelle cose, ne' fatti, nelle persone egli inventa e compone il pertello, il qual veramente avviene rade volte, e non mai: ma gli basta che possa esser stato acciò volendo compingrazia dipingere un fatto, il fa fortissimo al possibile, un clemente, un misericordioso, una bellezza di volto, amplica e adorna queste qualità fino al sommo della massima perfezione, pigliando in preso dall'arte oratoria che gli è soggetta, tutti i luoghi, gli ingegni e i trovali che servono ad aggrandire e crescer lume al soggetto. Oltre a ciò, egli adopera figure, metafore, similitudini ed altri idoli fantastici, che colla novità sogliono eccitar maraviglia: ed anche il suo linguaggio è tutto sopra la prosa, e l' comune immaginare e parlar della gente, cioè in voci rietle, proprie, efficaci: ma tutto questo egli fa con tale accorgimento e diavoltura, tirando gli animi così fuor da sé, che non s'accorgono del fascino ch'è loro fatto: perchè in fatti in fatti con tutti quegli ornamenti non esce mai di natura, anzi a lei lascia sempre il luogo precipuo, e con essa compice il suo quadro, ornandola in modo che ella anche di sotto a quel velo lucido e colorito, traspare sempre qual è. In somma egli abbellisce essa natura al sommo,

ciò in fa altrui veder quale dovrebbe, o potrebbe essere nel suo maggior fiore, non in afgura o travisa, allungandola su rami e ricami, e così maestrevolmente conduce il pennello, che gli spittatori non possono fermar l'occhio ne fregi ed abbezzimenti, ma nella bellezza che la natura da loro acquista, senza por mente al segreto ingegno dell'arte. E però alcuni, avendo caricato le lor pitture di belletto e di lucci sfacciate ed artificiali, hanno alla natura fatto perdere le nate sue fattezze: e ciò basta perchè le loro opere non d'abbano almeno a lungo piacere, perchè (come disse di sopra, l'uomo non si trova quello che solamente gli piace, cioè la natura, questa essendo la natura di lui, la quale non può spogliare. Or tu questo liante è maraviglioso, e per questa sua pargio persevera (morendo a mano a mano la fama de' poeti artificiali) a vivere immortalmene glorioso.

HOSS. M. Noi veramente ameremmo, che ella ce ne toccasse qui alcun luogo di questo Poeta de' più rilevati, ma perucchiè già alcuni se n' a e per noi ben osservato ne' preteriti ragionamenti, ed anche noi per innanzi suppleremo a questa bisogna a luogo a luogo, secondo che ci verrà a mano, vorremmo per al presente pregarla, ch'ella ci recasse alcuni de' passi di talui poeti, che approvassero la sua dottrina, in quale noi reputiamo una verissima verità.

TONN. E questo udirei io medesimo volentieri: e ben sappiamo, che così voi siete proprio nella vostra beva.

ZAV. Voi diceste veru in parte, il più esagerato ma, ma che vuole, dirò quello che mi darà innanzi lo ho un mio pensiero e paventosamente a dir l'ardisco: ma qui in sei occhi lo lo a lidanza, che noi farei coram populo Virgilus, che lo onore allenti che si ricorre Dante, per lo maggior de' poeti, piegò alcune volte all'ornato, e in questo andò un poco a' versi del gusto del tempo suo, che s'era aquanto cominciato partire dalla nate semplicità di Lucrezio e Catullo. Ora, se io ho saputo vederci il vero, egli mi par troppo miglior poeta egli stesso, in dove ritrae la schietta natura, che negl' altri luoghi, dove lavora più ammanserato. Qual cosa più dolce dell'usignolo la nelle Georgiche (iv, 311), che muove a piangere e intenerire al tutto del le pietà? e nondimeno ivi tutto è semplici parole e concetti, nessuna figura, nessun artificio. Quel Qualis populus morens phloemela sua umora, Amissos querulus folia, quos durus orator Observans nudo implumea destraxit. et illa Flet noctem,

ramoque sedens miserabile cormen Integrit, et moratus late loca quostubus impiet, tocca l'anima tutto addentro. Ma quivi medesimo, il suo Irfico qual miracolo! Il povero marito per riaver la sua Euridice, quante fatiche! quanto truci che non tanto! *Incarnatus etiam fauces, alta ostia Italia, Et caligantem nigra formidinis hucum Ingressus, Hancque oculis Hegemque tremendum* beato lui! che gli venne fatto di muovere a compassione quel cuor feroce. E già, passati tutti i pericoli, e fatto tanto travaglio, tornavasi colla sposa nell'ar di sopra. *Jamque pridem referens canis exsereat omnes, Hoddiloque Euridice superas venias ad aras*. Egli avea servato la qua la condition posta da quel tiranno, di non voltarsi a mirare la sposa, si fosse stato fuori dell'aura morte. Quando, oh lui! l'amor soppresso si lungamente, la vecmenia del desiderio, il gaudio infinito il cavarono di cervello, e si dimenticò fermarsi, si guardò addietro, e non mancava che un passo ad essere riacciotti fuor liberi nell'aria aperta. *Cum mobilis incantum dementia cepit amantem, Ignoscenda quidem, acirent si ignoscere Mores*. Tutto scuavalo di quella colpa, e il tendeva meritevole del perdono: ma niente ne fu. *Iustitia, Euridicemque suam Jam huc sub ipas, Immemor che victor quor animu respexit* oh omnia Effusa labor, ecc. Che natio candor di parole! che proprietà nessuna figura ne abbilimento: natura schietta. Deh qual poeta! d'ho aver quasi affatto recquistata la sposa con tante fatiche, essendo già con un piede in scuro, *Jam huc sub ipas*, in un momento la perde, e passa dalla somma allegrezza, al fondo della disperazione. La povera Euridice. Ahimè, che hai fatto (tristo embeccano ci hai disertato. Ecco (ah! crudele destino spietato!) mi venlo tirar giù da capo. Io già negl'occhi ondeggianti li bujo della morte. Addio: e non mi giova lo stendero a te queste deboli braccia, che già non sono più tue. Irfico non sa più che si faccia, nè dica vuol dirle cento cose, e volendo sferrarla va brandocando le ombre. ella va dileguata, nè più la vede. *Ilia? Quis et me, inquit, miseram et te perdidit, Orpheu, Quis tantus furor? En iterum crudelia retro fata vocant, condaque notantia humana somnus*. *Jamque satis foror ingenti circumdata nocte, Involutusque tibi tendens, ehu, non tui palmas neque ulum Irenantem nequequam umbras et multa valentem*. *Dicere, preterea vidit*. Non è bagna, che potesse per un milione di moli lodar degnamente questa descrizione. Veramente l'artifizio qui v'è sottilissi-

ma: lo spettacolo de' veri), la parole più tenere, tutte le circostanze più fatte a muovere la misericordia: ma l'arte è tutta esposta, e la sola natura qui signoreggia: nessun lavoro d'ingegno, non raffinemento, e via meno que ghiribizzi di concetti e figure, de' quali tanti veggiamo andar essi ghiotti, come le api del miele (leggete nel *Poeta* l'ide). (In legge è continuo e piagne, se sa perchè)

**ROSS.** Veramente voi ci avete cavato la lagrime.

**ROSS.** M. Il luogo è affatto divino: e se Virgilio avesse qui fatto luogo e raffazzonamenti poetici, guastava ogni cosa.

**ZAR.** Che si vuol dire? (Viduo loco la descrizione medesima, ma giudico un loco, che non possa essere gli rimato addosso a gran pecca: iei gli ornamenti si pajon troppo, ed anche non seguita la natura nelle sue orme, ma altera le lagrime all'ingegno: intanto io mi sono lasciato ire a far la chiosa troppo lunga a quel luogo: ed ora questo ioie mi sta per cento. Sol dirò di Catullo, che per tutto è sempre naturallissimo, nel dipinger il venturello che sull'autora incrocia l'ondo del mare. Ecco (*Car. 1.1.1. lib. 1.1.1.*) *Ac quasi flatu placidum mare moluitur. Horrificans Zephyrus procius uacat undas. Aurora curante, vixit sub lumina so-*... *Quae tarde primum elementis flamine pulsat. Procedunt, lenti et resurgunt plangore cachinni, l'os nullo crescent, magis magis increbrescunt. Purpureaque proci nantes et luce refulgent. Quasi horrificans undas procius, e i clementis flamine pulsat, e l'altro, lenti plangore cachinni: e l'altro magis magis increbrescunt quasi nantes i gomit del lamo che fanno un vero poco mare: come ha il Boccaccio, del quadro. Ma nel *Pasare di Lancia*, che cosa cerca quel, *Quoniam primum digitum dare cipienti, Et acer solis incutere moras* è quel altro. Nel *circumcularis, modo hic modo illic, Ad totum dominam uapque populibus* (e quel è bene fare le cose vive, e già si vede anche il pigolar dell'uccello. E qui si vede ogni cosa, appunto perchè semplicemente, e se più propri vocaboli dico le cose: e però l'animo di chi legge non è smangiato in altra cosa che a se lo tieni, e la forza e la vivezza della lingua impronta la forma viva delle cose descritte. L'acervo, dov'è posto, cioè dove dipinge, a me par primo di tutti, e nondimeno non mai l'idea ne raffazzona con bellissimi gli oggetti: ma se bene costernati e dar loro il rilievo e l'entore colle parole, quel solo che non hanno dalla natura: e però tu dei credere di vederli: poco dirò. Vi prego dirai, se qui*

voi viaggiate o no, un ubriaco che balena e laballa, impara e frangia la parola, ed è l'uso de' gaucheri. *Denique cur hominibus, cum viis perstravit Actis, et un seras discessit dulcius ardor. Consequitur grandae membra vixit: praecipit undas. Crura vacillanti: lat desca lingua: madet mensa?* *Noni oculi: ecce il malantia humana. proci di qua da Virgilio, Georg. 1.1.1. lib. 1.1.1. ed. En. e l'altro: clamor, singu tua, jurgia plangunt? lib. 1.1.1. 477. Ma quella vocca, che cerca il vitellotto suo scannato nel sagittario: come lacrima? *Al maler verides salbus orbata peragrens. Laquei humi pedibus vestigia pressa bau'cia. Omnia conuulsus oculis loca, si quod usquam. Conspicere amissum fetum: compulsi quatuor: Prudisferum natus adstantem, et crebris reuol. Ad statulum, desiderio perfrax iuueni* (*lib. 1.1.1. 332*): questo luogo mactero senza farci un conno di chiosa, per non guastarlo. Da ultimo vi prego di leggere la descrizione de la primavera, nell'invocazione che egli fa a Venere nel principio del libro primo: e appaitemi dire, che cosa manchi a trovarci noi nel paradiso terrestre, e nel medesimo tempo, se altro fece Lucraccio che copiar la natura nuda di tutti ornamenti, salvo della propria bellezza.*

**ROSS.** M. La cosa non può esser più vera, né meglio detta. Ma ella disse però tante. Nella poesia, a dover piacere, basterebbe che la verità sia altresì nuova. Or come nuova sarebbe, se imita una natura, la quale o vecchia uccome il mondo? e tanto sia i concetti i più comunissimi, e ritrae le cose più usate, e dirò anche triviali e basse, tolte dalla cucina spesso e dal focolare.

**ZAR.** Voi volete a ogni patto turarmi in Dante: dove questo carcio aveva io proposto lasciare a voi due: se vedrete l'altaria di fare nonnulla, se la memoria mi servirà. Quello che voi diceste di l'anto, che è tutta natura, e di lei la più bassa cosa dello volte, e appunto quello che si fa sognare da tutti, cioè che seppa le cose comuni dar nuovamente, e per via che non vecchissimi, sotto la penna di lui ragnovenevano e diventano nuove, e per questo dubitano la qual novità egli trae da diverse ragioni le quali vi verrò toccando.

Lascio dall' un de' lati il general pregio di novità, che egli dona all' intero divanimento dell' opera sua, cioè de' tre regni del mondo di là, tutto grande e magnifico, ciascuno de' quali egli era e fornisce di sempre nuovi e inaspettati accidenti, a ciascuno assegnando come luogo, con postura, con partimenti e bellezza, diversi affatto le uno

dello stile; non istimandosi mai quel divi-  
no cui ingegno, per covarne concetti, idee  
e forme tanto ovariate anzi, mostrando di  
inquietar nuove lene e spiriti più vivaci,  
quasi procede più mosso nel suo lavoro;  
il che è prova di animo creativo, e quasi  
divinamente formida vengo a particolari.  
Egli sapeva per avventura tutto le cose pos-  
sibili a sapere nella sua età, in fatto di  
storia e di tutte le discipline, così sacre  
come profane: il che sembra mirando in  
tanto coro di libri, non ricordo ancor tra-  
vata la stampa che fu cento anni e in quel  
l'ora dopo di lui. Oltre a questo, egli no-  
tava nella natura ogni cosa, anzi negli  
umani: quanto al corpo loro, a pensier-  
li, a' vari affetti e passioni, secondo tut-  
ta le possibili circostanze nelle quali pote-  
vano mai trovarsi: come nelle cose tutte  
fuori, sotto, intorno e sopra di loro: fino  
alle più minute particolarità e alle meno  
osservate e sopra di questo, vedea gli in-  
numerabili rispetti che hanno e possono  
aver sopra di loro, e di infinite altre cose,  
alle quali possono essere raggiunte, e  
per qualche affinità o relazione congiunte,  
che nessuno per avventura gli fuggia d oc-  
chio. Da questa general forma di quella  
sta mente, voi intendete larghissimo fan-  
to di idee nuove, inaspettate non preve-  
dute né notate da nessuno mai: ch' egli si  
era aperto, da cuor suo novità perpetua per  
illuminar suo poema. E certo in qual dei  
più suoi poemi trovate voi, che avesse posto  
tanto a questo minuto, e trattone similitu-  
dini o giovalessimo com'erchismo? Il suo  
descriver Virgilio con magnifici ornamenti  
l'incendio di Troja: pennellaggio altro il  
dolorer che fece la fiamma: rasente alle  
diime del giovanetto Lancia: ma a chi ven-  
ne mai in mente di notare quel muto can-  
oro, che fa la carta bruciando al cenfo del-  
la fiamma, prima d' essere affatto arsa? Pi-  
pilate un pezzo di carta un po' umida,  
accorchè dia tempo ed agio da poter ve-  
dere e notare: spaccatela: l'arco di sotto  
la fiamma sale su per la carta bruciando-  
la, ma prima che ardeva più color nero,  
vedrete nel lembo che fa la fiamma, andarli  
avanti un cotai druso nella carta: che di  
tratto vien passando nel nero: a Dante fo-  
ra del giuoco: questo dico da lui osservato  
laf. 227. (hi pose mente, che la mano  
bigiata fumi nel verso? (hi notò la tene-  
reza di cuore che prova il navigante o'l  
viandante che non vuol mai di patria, la  
vera del primo giorno, che egli per la pri-  
ma volta disse addio agli amici, contando  
da lungi ancor l'avermaria Purgatorio, voi,  
il ma che? voglio io forse numerare le stie-  
le? Or quante naturalezze, alle quali l'um-

no non vuole mai porre la mente, contan-  
dolei toccar dal poeta, come inaspettate e  
verissime gli dettano senza fine.

Toma. Questo l'istesso che voi ci veni-  
te mettendo innanzi, mi scuote un aspe-  
ritto che mi fa correre l'acquolina in bocca.  
Dah' di grazia, non v'interrom di conti-  
nuarmi questo diletto.

Zor. Voi mi fate ridere voi: come se  
questo caso vi fosse nuovo, se non che lo  
credo che quantunque voi lo abbiate già  
tutto veduto e notato, a ricordarvi ora alla  
mente il diletto vi se ne ricorda anch'io. Mi-  
rò tuttavia d'una di questo genere, per  
venirmene poi ad altre. Dante con Virgilio  
nel Purgatorio (l. 21.), vedevano lung'os-  
so alcuni anime che avevano le ciglia co-  
erte d'un filo di ferro: e gli accorse questo  
pensiero. A me pareva andando fare al-  
bragge, vedendo altri non stando veduto,  
e intendea dire: dell'andar altro senza  
parlar loro, come appare dal seguito: che  
è delizioso sentimento, di quelli che  
solo il nostro Poeta solo natura ne segreti  
del cuore umano, perchè l'andar davanti  
ad un altro che vi sente passare senza far-  
gli motto: e ne ricordargli la sua cecità,  
non è manifesto ma è quivi modesto, qua-  
si'altra. Andando Dante, partito da quell  
cielo del Purgatorio, dove non era pos-  
sibile, dire: Voi sapete, che quella anima  
cor' è così piena di carità: Ci sentiamo  
andar: però lacrando Forem non dal cam-  
min confidare: ciò diceva Dante seco me-  
desimo. Questo salmo debbono ci sentono  
ammirare, se non ci vengano lacerano però.  
Siamo dunque sicuri d'andar bene: perchè  
se fossimo fur di via, ci avvertirebbono.  
Ch, che sentimento delizioso: di que' che  
non si trovano in altri poeti.

Rosa M. Quanto mi diletta questo gui-  
do di pellegrini concetti.

Zor. Una di queste ed infinite altre del-  
le affatto cose, imitate della più bella na-  
tura, ma inosservate: e che però hanno il  
diletto della novità in Dante: se ha senza  
numero ma vaggiamente d'altra fatta. Egli  
rende nuove le cose vecchie ed usate, ve-  
stendo loro un abito di nuova foggia, con  
descrivendole con modi non usati: e ritom-  
bi dal modo del parlare comune. Dante vo-  
leva scrivere cose, che ad alcuni sembrasse  
dolce, e sentivano un odor di fiora agri-  
mo: e però stavano a farle ma d'altra lo-  
to, dice: Se non vo' dire la verità, io par-  
do fama di anacoreta presso i pastori: che è  
più comune di questo secondo parlare? utile  
ora nuovo abito, che egli mette a questa  
sentenza. E io al vero con timido cuore,  
Temo di perder vita tra coloro, che que-  
sto tempo chiamarano antico: chi s'impot



tava questo modo di compiere i posteri? e può il lettore vederne casualmente di questo nuovo trovato; il quale è tuttavia naturale, e senza lavoro di figure. E quell'altro? Egli non accende le sei ore, ed il dico il più chiaro e la traccia ma Dante. Vedi, che torna dal servizio del di fanciella nuda, ed, Oh bello! dico chi legge. Che più triviale di questo dire ad una persona. Mi sarebbe caro sapere il tuo nome? E dite ora il nostro Poeta. Purg. xxv, 137. *E' dante che al suo nome il mio dente* Apparecchiava grazioso loco che e veramente locuzione maravigliosa. Nel C. xxviii 7 del Purg. dipinge il muovere che faceva un ventorella, venendo da mattina le foglie degli alberi le quali però piegavano verso ponente ma Dante il dice con modo che nessun sospetta. Per cui le foglie tremolando pronte. Tutto quante piegavano alla parte, *E' la prima ombra* gitta al santo Monte e così, addosso il sole pare a ponente delle foglie era nulla, adesso per la novità del dirlo, diletta. Nel C. xv, 33 per opposito al viso dell'invidia, dice che in paradiso la carità fa ciascuno più ricco quanti più compagni ha nel godimento del sommo bene concetto nobile, ma non tanta pellegrino però non è nuovo e fare di ogni aspettazione questo modo di dirlo. Che per quanto si dice più il nostro Tanto poteste più di ben curaruno, *E' più di caritate arde in quel riscontro*

Ilora M. Ah! ah! perchè in cielo non è mio, né tuo, ma nostro.

Zav. Poco più in là mette in bocca ad un'anima questo concetto verso Dante. Tu parti da noi come se tu fossi vivo, e Dante lo dice così. E da noi parti sì, come se tu fossi ancora lo tempo per colui che Mirabile è il luogo del C. xxi 13 dell'Inf. dove nell'indovinar assegna il supplizio d'andar a ritroso avendo la testa rovesciata, cioè rivolta alle indietro notate in questi bellissimi e vari modi dice questa medesima cosa. Che dalle reni era tornato il volto, *E' indietro venir gli conveniva*. Perchè il veder dinanzi gli era tolto e uno. La cosa è così. Il dinanzi dell'uomo è il modo del suo camminare, e dalla parte che egli ha gli occhi e la faccia. e secondo questa posizione egli ne va col più disteso davanti. Ma essendo tornato il volto e gli occhi dalle reni, e da questa parte camminando a guida degli occhi egli era un venir indietro dei piedi, che venivano avanti non colla punta, ma colle calcagne. qui è bisogno aiutarci colla immaginazione. Quando la nostra immaginazione da presso Vidi al torto che i piante degli occhi. La natica bagnava per lo fango (e due). Nota qui Dante gli occhi (che bastava dire il piante senza più), per rifan-

tar l'idea degli occhi volte indietro; e ciò mette sugli occhi il travolgimento. *Altra*, che ha fatto petto delle spalle (e tre). *Di retro guarda* e fa ritroso calle (e quattro). *Fronte* è quel che al ventre gli s'atterga, cioè (tippono, appoggia le sue reni al ventre di Tirreno. Questa cosa che Dante qui nota vuol essere spiegata un poco. Andando naturalmente l'un dopo l'altro, il primo atterga il ventre alle reni del seguente ma perchè costoro erano riversati della faccia perchè camminando da quella parte era avevano gli occhi, di necessità andavano colle reni davanti là dove era tornato il volto, e il ventre di dietro e per questa cosa che andava di dietro appoggiava le reni al ventre dell'altro che gli andava dinanzi; andando anch'esso col ventre di dietro e colle reni davanti, notate valor mirabile di quelle parole. *Al ventre gli s'atterga* (e cinque). *E' quella*, che ricopre le mammelle (e sei), le tette uccello avrebbero dovuto coprir le spalle. *E' ha di la non più* (e sette). *Allor mi disse* (quell, che dalla gola furga la barba in su le spalle brune la gola pigra la barba sulle spalle; che doveva cadere sul petto) e otto. Questa ricchezza di modi sempre varj a dire pare la stessa cosa ha però gran novità e così il gran diletto suoi diletlandoci noi di vedere tanta facoltà d'ingegno ed accorgimento del Poeta in trovare tanti varj risposte, che le parti di una cosa medesima possono avere fra loro e con altre. Ma per non essere infuso, dopo un altro esempio senza più, uscire di questo genere di nuovi parlari lo vo dire di Bonifacio viii, il quale scriveva le scomuniche, per far poi guadagno della scomunicazione cassandole. Or tu che sol per cancellare scrivi, ecc. Questo concetto, che era forse comune, dalla forma di questo parlare reciso e quasi in aereo non però sì, che non si potesse sparar fuori per questo volo) acquista una novità che serve.

Toss. Ed è ben terribile questa sentenza, se fosse vera ma è detta da Ghisellino, Vurro; qui notare, questo verso aggrava più quella di Virgilio, ecc. nella medesima sentenza dice di Flegon *fixit leges pretio atque refutit* che è ben altro il far le leggi e poi corretto e doni rivocarle ed altro, scriverle in vero studio puro per cancellarle.

Zav. Ma di questo fogge di nuovo e inaspettato parlare, noi avremo in progresso della nostra lettura tanto da potervici affogar dentro. tira vo dire d'una altra fonte del diletto che hanno i versi di Dante cioè che nelle pitture sue, o nelle scene similitudini o immagini da lui composte (che vo n' ha

sona numero), egli gitta certi come guizzi di lume ricacciato, che fanno le figure risaltare dal fondo di che non pitture, ma pannoni sono per dire sculture, non pur di basso nè di mezzo, ma di tutto rilievo il che fa egli, toccando certe vivacissime particolarità congiunte affatto con la natura e con la vita della cosa che è, pare a me un cogliere la natura in volo, o nell'atto più nobile e risentito in cui sta quasi il più spiritoso alito della vita, perchè al tutto noi le vedete e toccate per belle e vive: è per la prima mi si dà innanzi un'immagine, che mi pare delle vivissime. Dante nel corpo della luna vede alcune anime, ma in lucamenti di spesse sottilmente lievi e quasi evanescenti per far intendere e veder le quali, quel grande ingegno trova la più appropriata similitudine, che sia in tutta la natura, e forse non s'era la seconda. Qual per voi trasparenti e lenti, *Oceer per acque nature e tranquille*. Non si profonde che i fondi non perori. Torna da nostri vani le postille le marche le forme *hebolis* che perla in bianca fronte. Non era più tanto alle nostre pupille bella? Non era piuttosto, che non meno brattamente che si facessero quelle spesse delle anime e vale, che come bianca perla in bianca fronte non si ravvisa di tratto, ma dopo qualche tempo, prendendo l'occhio a riconoscerla appunto perchè il colpo che fa nell'occhio è di pochissima forza, così, err è però via detto qui è vana la lezione del forte per tanto da che nel testo, per la detta ragione e inclina il forte che, se la spessa fosse forte, verrebbe all'occhio più lontana colla giunta dell'ingegnoso trovato di Dante, di prendere anzi il testo che di forte.

Rosa. M. E. non letto già questo luogo, e paratemi sempre meraviglioso ora che ella mi ridusse nella memoria con unidolito, mi sembra di ieri tanti più ogni parola è efficace, e la prova levano una e s'aggiunge ad accento ogni cosa. Il vetro a dar quelle immagini così dilavate, vuol essere netto e trasparente, cioè non impombato da dietro per le quali due qualità i raggi dal nostro viso passano più liberamente fuori fuori, non avendo fondo da cui risaltare troppo all'occhio. Inta il medesimo dell'acqua, ma nitida e non torbata: si veramente che non sia tanto alta, che il fondo se ne perda, ovvero poia nero e scuro nel qual caso esso scuoterebbe specchio col pannello e rimandando moltissimi de' nostri raggi, farebbe le immagini ben contratte, pene e precise laddove apparendo il fondo, ed in esso i sassolini o le erbe di diversi colori, i raggi che ritornano da questi oggetti all'occhio non malia, e tanti che languiscono.

no non occupato l'organo visivo in loro colori, e però que'della nostra faccia che tornano all'occhio, non pochi, per non aver fondo nero da cui risaltino e così le postille non deboli or quelle postille de' nostri vani che tornano e che si riflettono, qual proprietà evidente. Ma non gli bastò questa sì agguistata similitudine, se non le dava ricatto d'un altra, e questa altresì da lui pescata la sola che s'era. Quelle spesse dice, tornano da quegli specchi sì deboli, che a mala pena si possono raccogliere, come farebbe sul campo di una bianca fronte una perla che il bianco dell'una nel bianco dell'altra fa dileguar sì contorni che solo dopo gran tempo e pena d'occhio si potrebbero raffigurare. A me questa par un miracolo d'ingegno e d'arte.

Zor. E bastare questa che avete detto? ma seguita. Credendo io, dice Dante, quelle forme essere non più che immagini, dissi meco medesimo. E, c'è qui dietro da me alcuna che in questo corpo si specchia? e mi rivolsi a vedere chi avessi dopo le spalle. Subito si com'io di lor m'accorsi. Quelle dicendo specchiati armamenti. Per order di cui fosser gli occhi loro, questo voltarsi è appunto cingere la natura nel vivo: come in quel momento, in cui spicca nell'ultimo suo atto la vita. Lo specchiati sembanti vel forme di persone che si specchiano quanto breve? Talor incontra, che noi abb'emo in capo qualcosa, non lo sapendo, ma gli atti di chi ci guarda ce ne danno sospetto: e noi a' ora toccando colle mani, troviamo che v'è preta natura. Così, emendo dall'Angelo stato raso uno de' P che avea nella fronte, ed egli nol sapeva, solamente sentivasi più leggeri al muovere. Virgilio gli dice. Quando i P, che non rimani Ancor nel sotto tuo presso che stenti, Saranno come l'un del tutto rasi. Fatti li tuoi per dal buon color si vindi, Che non pur non fatti co senturanno. Ma fa diletto loro esser sì pini. Allora fac'io, come color che vanno Con rosa in capo non da lor saputa, Se non che i cenai altrui sospicciar fanno. Perchè la mano ad accertar s'ajuta. E cerca e trova, e quell'uficio adempie, Che non si può formar per la veduta. Che evidenza di natura viva e manata.

Torqu. E per tanto le immagini e pitture di Dante danno le cose vive, dove gli altri le rappresentano sì, ma in modo che appaiono dipinte, non vere.

Zor. Passa dal Paradiso e dal Purgatorio all'Inferno ed al gigante Anteo, che sorreggeva di mezzo la persona fuori della grotta o cerchio di un pozzo ampissimo, del quale dava Dante con Virgilio aver da lui

momento nel fondo. Colui piglia Virgilio, e questi Dante serrandolo al petto. Qui egli vuol dipingere questo atto del pargarsi che fece quell'orribil gigante per puri giù. Ma dove trovar immagine di cosa sì lunga e grossa come colui? e che è più trovarla che si muova, mostrando di pingersi all'ingiù? La secondissima mente di Dante la trovò bene così alta e piegata la torre (arrivando in Bologna). Ma darle moto ora conviene, e farla calare, o non sarebbe uomo divino, chi essendo questo trovasse? Mettelevi disse, sotto essa (arrivando, ma da lato dove pende che pende otto pie), aspettate, che un muro non essa passi in contrario della sua prodenza. Guardate ora in su, vi pare che la torre si muova essa in opposito, e su per dar del muro in terra e con parve a Dante il pregar, che Anleo fece della persona, se chi mai degli antichi poeti divisò tal immagine di cose? e cui, cadde mai in pensiero? Ma è questo che io ho espresso con tante parole, udite ora spresso in tre versi, e dite se in questo sì poco non è detto, e precisamente colpito ogni cosa da me recitata che pare a dirle tutte, essendo in prosa non è la più facil cosa del mondo. *Qual pare a riguardar la Caristoda sotto il chinato, quando un muro talor non essa si, ch'ella incontro penda. Tal porre Anleo a me, che stava a bada Di vederlo chinare, ecc.* Esaminate e pesate ogni parola ben bene, se nulla manca.

Roma. M. Elle sono maraviglie cutesie ed ora meglio che mai prima faceasi, intendo perché questa Commedia fosse chiamata divina.

Zav. Ma se siamo ad altro passo non meno difficile. Avendo Anleo posato giù Dante e Virgilio nel fondo, si leva su anche di questo levarsi di quel gigante è da trovar immagine, ed improntarla sì al vivo che lo veggiate. Or che è in tutta la natura, che s'inghi a questo levar su di cosa tanto lunga e sì sfornatamente grossa? Eccola. L'è l'albero di nave (chi se vide, li sa altissimi e grossi tanto che forse due uomini non li abbracciano, che per forza di argani si rizza in piedi, e tutto d'un colpo. E come albero in nave si leva. E la prima cosa lo scappar su, che fa sentire il rapido succor del vento quel come dico anche pare a me), che così rillo rillo e tutto in un pezzo, il gigante si fu rizzato. Io non ho parole che sieno tante a lodar un centesimo di tanta arte e bellezza.

Roma. M. Ne noi ed io sono a guisa di strombato, pensando ingegno il uomo, e forza di dire.

Zav. Ma di questa parte se dotto assai, che già ci cadrà in taglio di dirne per ago,

ed altre bellezze simili a queste. Io v'era altro, in che mostrare la novità, che Dante seppe mettere nelle cose usate e, per vassarne pure a capo, vorrei toccare di due, l'una opposta all'altra, delle immagini con l'chiarezza di natural leggerezza immaginata e fiorile, e delle altamente e magnificamente pensate, cioè di concetti graduali formati da lui, e dato loro l'estremo della possibile eccellenza. parvodom questo il maggior pregio di Dante che in tutte le cose, sì nelle piccole e minute come nelle grandi, egli aggiugne l'ultimo conus della perfezione di ciascuna nel proprio genere intendendo quasi la forma loro fin là donde più oltre l'intelletto e l'immaginazione non può procedere. Ma se penso questo carico lasciare a voi, Filippo mio che a me par bene aver il mio compito bastevolmente fornito. Ecco, io v'ho data l'elaborazione, e vi sono stato presentando, ovvero phenomenon, come lo dicono i latini o voi l'avevo avanti la sinfonia, e sistemi mercurior.

Roma. M. (i) questa è bella orai or come non suggella l'osservazione ella medesima questo trattato, da lei condotto con tanta maestria fino a qui? deh sì, il faccia.

Zav. Egli m'è tanto moltiplicata tra men la materia, che io me ne sento ben lioso, ed anche ho piacere di sentire queste due ultime parti trattate a voi, che di queste delizie siete maestro e ben a voi si convenia portar solo tutto il carico, che a me vi piacque di porre addosso.

Toma. Filippo mio, egli è troppo da condiscendere al piacere del lator nostro, che ve ne prego e se non basta, io medesimo al suo desiderio e prego altresì aggiungo il mio, e prego che il prego voglia mille. Tiggimai non vi sarà così lieve opera, di contrastar solo a due, sottraendovi a questo peso.

Roma. M. Voi troppo meno bastava a recarmi, sicché della maggior voglia del mondo io farò il mio piacere loro. In questa cosa delle pitture semplici e schiette delle vaghe parti della natura, da lui colorite con le più leggiadre e proprie parole, se ha Dante avvisissimo, della quale una bellissima è quella già da noi toccata, de' fiori del notturno giuto chinati e chiusi, o almeno altre ne metterò loro innanzi, secondo che mi verranno in memoria. Il principio del canto XXIV del Purgatorio, è, come dicemmo, una vera delizia di terren paradiso, tal quale egli quivi li descrive, e proprio si sente il muoversi ed alzarsi dell'aurea matutina, il cantar degli uccelli, ed il tremolar delle foglie. Adunque così spaziandosi Dante per quelle delizie. Ed ecco, più andar mi folse un rio, Ch' in oar sinistra



do la persona, che qui piglia luogo. E come donna onesta, che permanga di sé sicura, e per l'altra fantasia. Però ascoltando timida si fece. Così Beatrice trasmuta sembianza: questo concetto ha una gentilezza che non sia forse conosciuta da tutti di primo tratto. Beatrice udite le cose dette, in servizio del Pontefice impallidisce la similitudine da al pensiero un risalto, che lo aggrandisce mille lanti. Come una donna pudica, che essendo ben sicura e certa della sua onestà, veggendo alcuna donna fallare, trema tutta e amarisce ma che disse, veggendo il peccato della donna? non può, che sentendolo raccontare. Il pancia che avea con questo paragone tanto nobilitata la virtù di Beatrice, ed egli ne trae nuova ragione di innalzare la sua bellezza, dal medesimo suo svenire. E tale eccellente, credo, nel ciel fur. Quanto più la suprema Possanza ha già l'elisi non fosse da dare allo scolorimento de' Santi, ed all'arruolare dal cielo che meno mi piacerebbe; sì perchè ha più dignità il pareggiare qual grande eccelsi alle avventure di tanta onestà, sì perchè a voler rifarsi allo scolorare de' Santi, è un saltar indietro troppo lontano.

Torna l'ah! quale altezza e nobiltà di pensare! e quanta efficacia di parlar tutto vivo!

Rosa M. Ma la fantasia di Dante, che avea preso l'abbrivo con tanta forza, seguita pur rincalzando alla distanza suo corso, tuttavia stringendo più l'argomento. *Però proceder le parole sue con poca tanta da sé tramutate. Che la sembianza non si mutò più.* Vedete voi torrente, che per nuovo giunto d'acqua dietro via sopraggiunta, ingrossa via più? Dante fa ora a D. Pietro mutar anche voce in più sonora e rinforzata, per l'ardore del zelo, che parlando pigliava vie maggior fuoco. Non fu la spuma di Cristo alquanto del sanguigno, di lui, di quel di Cleto, che essere ad acquisto d'oro usata. In altre parole e sentimenti feroci sgorge il tribelino poeta suo adegno contro que l'ape non attendiam pure alla poesia, e alla eloquenza affatto divina, perdonando al poeta adigono la maledicenza finalmente, esagerato i mali del mal governo della Chiesa, viene a questa gravissima conclusione. Ma l'alta prodezza, che con *Scipio Disce a Roma la gloria del mondo* (che maestà!), soccorre tanto, al com'io concipio veggio. E tu, figliuol, che per lo mortal pondo ancor giù tornerai, apri la bocca, E non nascondi quel ch'io non nasconde.

Zav. Credetemi Dante, con flugori questa comminazione avuta da S. Pietro mede-

simo, purgar la sua ierocrazia a' lettori.

Rosa M. Ma io non posso lasciarmi addietro la superba pittura di Ercole, che li manda morto (cioè a colpi di mazza) vuole mostrar il furore di lui, aggrandendolo al maggior segno possibile. In altro poeta avrebbe speso il meno otto versi, a fargli levar il braccio, e menar giù alla scapestrata, e fatto lo andare ed andare, e forse a (cioè fallo schiacciare le cervella del cranio, e non stato nulla, a quel che Dante disse in tre versi: ecco Ercole tal gliene diedo una foia di mazzate sulla testa e al duno, che all'ora non l'ebbe già morto: egli è ben molto, ma è poco. Accocato Ercole dalla rabbia, seguita menando alla distesa tanto, che, (morto, o non morto) gliene ebbe dato ben cento. Questo è ben andar all'ultimo della rabbia, e già si vede lo studiare andando e sudando, senza dirlo il Poeta. Ma qui Dante fece le due aggrandi: soggetto come disse, ed abbellì la immagine, dicendola in un modo nuovo e fuor d'ogni aspettazione: ecco il terzetto. Ma poi cessar le sue opere disse. Tutto la mazzate d'Ercole, che forse (come disse), o non senti le dare. Nessun aspettava così questa guisa di esprimere il concetto gli cresce di bellezza una buona metà. Ma quando saremo sulla faccia di questo luogo, di noteremo qualche altra bellezza più.

Zav. (e questo dunque è quel Dante senza buon gusto, che non ha se non pochi buoni versi, dal canto l'goloso in fuori e dalla Francesca d'Armignone?) che dov'era l'autore coll'animo e col cervello, quando egli scrisse di questo? Ma io mi era dimentico, che egli medesimo confessò di non averne letto che qualche brano e tuttavia profferisce final sentenza di tutto il poema.

Rosa M. Io crederei questa poche cose, che ho detto sopra gli allegati due esempi, bastare, perchè non conosca l'altezza dell'ingegno di Dante in trovar nobili ed alti concetti, ed al possibile innalzati: ma poco ancora dirò e senza uscire di questo. C. XXII, al verso *Si vive a dipingere la bellezza del viso di Beatrice* ascoltiammo *Se ne natura o arte se pastura l'ho pigliar occhi per aver la mente, In carne umana o nelle sue punture, notato con qual vaghezza di nuova espressione, illuminata da belle metafore, dice egli cosa tanto comune, che per gli occhi non s'incamora*; *Tutte adunate parrebbero narrie, Per lo poter diem che mi rifiuto, Quando mi volai al suo viso rudente.* Ma questo raso qual era? chi l'avrebbe trovata? e chi il disse a Dante? *Incaminò ridendo tanto lieto, Che Dio pareva nel suo collo gioire. or trovato voi cosa più alta, ed oltre alla qual*

puote andar mondo umana. se Dio ridesse, che gior saria quella? egli era desso il ridere di Beatrice. Veramente questo par l'ultimo confine dell'imaginar umana bellezza, o certo non pare poter rimanere altro nuovo concetto, il quale con altre figure e lavoro di parole potesse almeno esprimere la stessa cosa. Dante il trovò. La bellezza ch'io vidi si tramoda. Non pur di la da noi, ma certo se credo, che se o il suo l'altor tutta la goda. io ci metto parole. laccian esse, Signori, e ci sarebbe un luogo da più magnifici di Dante da accionare, dico di l'apoteo: ma perocchè egli e qui presso a venir che per poco ci aspetta, e noi ci riserberemo ad allora.

Zev. Voi, Filippo mio caro, avete maravigliosamente soddisfatto al mio desiderio e del nostro Giuseppe. e noi ve ne ringraziamo assai cordamente. Ristierebbe a dar lo vero qualcosa della musica di Dante, cioè dell'armonia e numero de suoi versi, che fa parte principalissima della sua poesia (e già non poche delle sue numerose intonazioni abbiamo sentite massimamente perche alcuni, e non miga persone grosse o di contado, ma letterati grandi e di gran fama, gli hanno fatto addosso di gran tragedie, per conto di certi versi, che, a loro detto, son duri, o cacciati, ovvero stracchiati, e che so io? e questo modesto ho anche udito dire d'alcuni versi, se piaccia a Dio, del l'etrusco, che non fu, pare a me, detto mai scerpellone con mantho siccome questo lo potrei sopra di questa loro difficoltà far delle utili osservazioni, ma perche il tempo non ce ne dà l'agio, ed anche ci cadre di farle più opportunamente a lungo a lungo, correndo il poema, per al presente sarà contento di dir senza più, che questo, il quale qui aveva notato come difetto, e in contrario una sottissima arte del Poeta, per salvare anche nel numero la corrispondenza a varj soggetti che ha per le mani, e così dipingere la cosa estandio col numero. Cioe estendo egli a dipingere calca, languore, fretta, disupamento, o simili accidenti, ed egli usa un numero or affilato, or fiavole, ora studiato e rapido, ed estandio rotto che nella fine e natura cioè vera bellezza. Anche serve quello slogamento, o spazzamento di versi alla varietà, che e gran parte del bello, per togliere la sazietà della consonanza e somiglianza continua delle parole del verso, dove urtano tutti posti l'ira che Dante ciò abbia fatto in vero studio, apparisce ben chiaro da ciò, che quando egli volle, mostrò che ben sapea far i versi sonori, molli, ammorati ed estandio rimbombanti (come i nostri gli amano): nè

nessuno, credo io, negherà. Se dunque qui a qua non li fece, or che è altro a dire, se non che egli non volle?

Tonai. Ma se mi piglio la parte qui, di porre a questo punto il suggello dell'abbe A. M. Salvini, nella nota che fa al terzo atto della giornata 5. della terza del Buonarroti, come io, verso primo, che dice. Son stato per addormentarmi anch'io. E se dunque con. Non tutti veggono l'artificio di questo verso, in cui si vede la cascaggine del suono, e e e dipinta nello stesso cadere del verso. Bisogna nel recitarlo che e una sorta di chialo, fermarsi a quel per, e guardarci che il verbo addormentarsi non si tracciassi dietro quella particella. Non fermandosi sulla quarta coda (che e una secondaria posa del cadenzabile nostro, quando non e la primaria e la muta della sesta, quando il verso non si canta da se, come sogliono essere comunemente i moderni, e che si leggeva vari antichi e al settem, che usava tutti i numeri, variando il numero secondo il soggetto, bisogna leggerli musicalmente e recitar cantando, come dicano delle rappresentazioni messe in musica gli antichi maestri, che non concedono tanto all'armoniosamente dell'arte, ma copivano la natura. Se una legge deviale come fermarsi, e a no bato, Non stato per addormentarmi anch'io, fare truciare un verso disarmoniosissimo, ma se la virgola per così dir musicale, o vogliamo dire il respiro dopo il per, ch'quanto e dipinta e sonozionale che faceva in certo modo restare a morto la parola. Questi sono segreti che pochi ci avvertono, e fanno tutta la bellezza della poesia, in quale facendosi da alcuni moderni come unione, e chorda que sempre oberret cadem, viene a farsi saziavole e stucchiato. E qui voglio notare, che questo verso fu detto da un cuiale, dopo una cantilena udita cantar da una madre al figliuolo, coltandolo per invitarsi a far la stanza. Dormi dormi, o mio bel figlio, ecc., e però il verso e da scriver così. Non stato per addormentarmi, anch'io. Ma io vorrei anche dire, che questa per appunto non sanno estandio ben leggere il nostro Poeta, non sapendo i più di loro, che egli i monosillabi, massimamente accostati e vie meno nel principio del verso, non lascia mai mangiar alla voce susseguente, di che i più giusti e numerosi versi fallano e storpiano, e poi al Poeta ne danno biasimo.

Zev. Ma poichèchè noi non prenduti tanto avanti in questa materia e bene addentro cercatala, che può bastare (e l'ora è ben tarda), per al presente porremo fine

a' nostri ragionamenti; sopra de' quali gran ragione ci resterà da rifarci sopra con diletto non piccolo, le cose ragionate fra noi rindando.

TOSCA. General conclusione del ragionato fin qua, sia costata che quantunque delle diverse guise di bellezza, che sono nel poema di Dante, siasi per noi notato qui e qua le ragioni, e mostrato donde si formi e risulti la vaghezza e 'l meraviglioso, or de' concetti, or delle forme del dire; delle più per altro non si può allegar la vera ragione, essendo elle bellezze sì semplici e quasi nate di colpo, che dell'esser belle altro perchè non si trova che la loro stessa bellezza da tutti generalmente sentita, senza poter dimostrarla nè più nè meno che un bel rosato, un sole di maggio, l'atto del cielo in un sereno mattino di primavera, un tulipano, una rosa, sono belli e per belli piacciono a tutti; senza poter definire la loro bellezza, nè dire il perchè egli ci piaccia, ed altro non si può dire, se non Vedete voi bellezza? vi piace? E se altri ne dimandasse Or come, e perchè non s'fino così belli? noi non potremmo altro rispondere, se non questo. Se voi nol sentite, ei non sono per voi.

ROSA M. Nì, sì. A chi natura non lo volle dare, Noi dirien mille Ateni e mille Romae, come disse il Signor Dottore.

ZAV. E così è. Suggerirò col Petrarca che questo delicato senso del bello è pur dono di natura, come degli occhi della sua donna cantò quel Poeta; che que' dolci lumi S'acquistan per ventura, e non per arte.

ROSA M. Tuttavia, (se posso far qui una mia giunterella) quanto a quella parte, che

in quest'opera della bellezza può avere l'arte eziandio pel posto; io credo che (a ragion pari) ne stieno troppo meglio alcuni che altri; cioè que' che adoperano una lingua ricca, pieghevole e varia, degli altri che non hanno questo vantaggio (che certo, importando assai al bello poetico lo scegliere fra le parole le più vaghe e proprie, e modi convenevoli all'argomento, cioè alle diverse pitture che han per le mani, senza dubbio meglio sopperisce a questi varj bisogni la lingua piena e doviziosa, che la povera e grulla, la quale non ha sulla sua tavoloccia, ad un terzo, tanti colori che bastino a dare gli atteggiamenti e le forme svariate e molteplici alla cosa, e a' concetti che loro vengono a mano. In che noi Italiani possiam della lingua nostra assai contentarci, anzi piacere a noi stessi, che a tutte le cose del mondo ha preste le voci e le maniere più accomodate, d'ogni forma e attitudine di che gran segno fanno gli stili tanto diversi di che essa è capace, nel che poche altre lingue le possono stare al lato. E se non fosse altro, i due soli poeti il Petrarca e Dante ne fanno gran prova; l'uno nella gentilezza de' concetti e del numero senza pari, l'altro nel nerbo, nel colore e nella evidenza certo in questo vedemmo quanto possa la lingua nostra, e come egli la fa maestrevolmente giuocare in ogni guisa di pittura le più svariate, dando alle infinite cose che egli dipinge tutte le forme più risentite e vivaci.

TOSCA. Mancava questa, che voi diceste giunterella, e sigillate compiutamente questo trattato. A bel rivederci domani.

E con questo posero fine al presente ragionamento.

## DIALOGO QUINTO

Or vatt'impaccia colle lettere e co' poeti; e sappi, se il cervello ti vorrà stare più in casa. E chi l'avrebbe creduto, che il dottor Agostino Zeviani, stato fino a que' di sempramai tutto nelle l'andette, nel Luicino e ne' protocolli, insuolito al gusto di Dante, avesse all'arte sua voltate le spalle per forma, che venendo i clienti a battere che consigliasse loro un pisto, facesse rispondere, ch'egli non era in casa ovvero in tempera, e non potea attendere a loro? cercassero per altro avvocato? me egli fu troppo il vero. Egli avea già bene, dal primo giorno che con gli altri due era entrato in que' ragionamenti, alquanto rivoltò l'animo da' suoi cartabelli; ma essendo stato nell'ultima ragunata messo più addentro nella materia del bello poetico, e cercata tanto

profondamente, quando voi avete sentita, egli ne rimase intabaccato per forma, che non trovava luogo; ed ogni ora gli si faceva un anno, che mai venisse l'altro di, per rimettersi al letto usalo, come fanciullo. E così avvenne, che passato il resto del dì, rugumando seco con infinito piacere le cose ragionate, e passò di Dante che erano venuti in campo, e valica la notte; all'ora degli altri giorni si fu condotto a casa il Sig. T. Giuseppe, contandogli ogni cosa, il quale di questo nuovo innamoramento facea le maggiori risa del mondo. Ed essendo il Rosa morando sopravvenuto, si furono rimessi al consueto solazzo; e 'l Zeviani uscì di tratto in queste parole.

ZAV. Maladetti (perdonatemi) i precoci, se'quali mio padre ha pensato di af-



ingrati, reputandosi far gran conto. Abbia pure l'odio l'anima di lui: ma egli mi perdonò, per forse tre quarti della vita, del maggior piacere che uom possa godersi al mondo, la qual cosa non pur dico ora qui a voi, ma ho stampata, che la sapessero tutti là dove al Sonetto v. del terzo volumetto della mia Critica poetica, ho detto. Ma il padre mio che mi faeco le spese, *Al vobis ignovante a par de' scanni, Perchè volte quel son farvi Dottore. E se che montano tutte le istituzioni di Giustiniano, o il l'adice Teodosiano, con tutti i comment del Catefendo, appetto sé un tanto solo di Dante dice, ammucchiato, acciornato, e stilato in rascuna, come faceste voi che, quantunque prima d'ora io i avevo qui e qua assaggiato com'echassia, non ci trovai ad un millesimo il gusto che ci ha assaporato, la merce vostra, in questi quattro giorni del novellar nostro. Ma non è da badare meno a ferri Eli, Giuseppe, habet quod opus*

Toma. E sia pur così l'ho Ammaestrato ben Dante di tutta la generazione de' vizi e lor partimento, rispondente a cerchi ne quali eran posti, Virgilio ripigliando il cammino, si muove per rimontare nel settimo cerchio. Ma prima di metterci con esso lui, io non posso digerire un mio scrupolo: si mi parve villania ad aver noi agitato questo non breve tratto di dottrina: e vorrei che noi almeno il leggessimo: che dite voi? cerch. e quando in questo campo sterile non può fallire, che di varie bellezze noi ci troviamo.

Zav. Non pure così l'ho: mente meglio lo desidero. Filippo seate comincerò, se gli pare.

Roma. M. F. di bonissima voglia. Nel l'octavimmo i due Poeti in sull' estremità di un' alta ripa, che facevan gran parte volte un cerchio dove per lo puzzo che venia lar da una valle giù basso, s'erano affermati: lo so prima questa ragione. L'ho erano entrati per la porta guardata da diavoli nella città di Dite, la quale era nel giro quinto: quoniam città che dalla parte dove entrò l'alto avea le mura rosse come ferro rovente, dovette aver qui in luogo di mura quella ripa altissima, per la quale cenderanno i poeti a suo tempo nel altro giro. Intanto Virgilio, per non perdere il tempo dell' aspettare, finché l'odorato si fosse avuto al fotore, prese a descrivere (come notammo) il comportamento de' giri che seguivano: e così cominciò.

Zav. Quasi esordio facile, o Filippo, nonni discreti e sentiamante. Or avanti.

Roma. M. Figliuel mio, dentro da color che sanno, Cominciai poi a dir, con tre cer-

chietti. In grado in grado, come qu'che loro. Tutti son pien di aperti maledetti. Ma perché poi ti basti per la via, intendi come e perché son contretti. D'ogni malizia ch' odio in cielo acquista, Ingiuria è il fine e ogni fin colale ti con forza, e con frode altrui contriata. Ecco la prima general divisione. La malizia è sempre ingratia, e ingiustitia: e questa offende o con violenza, o con frode. Ma perché frode è dell'uom proprio male, l'ho sparte a Dio: e però stan di tutto tali frodolenti: e più dolor gli assale. La frode è mai non della ragione, e però è peccato più grave, ed è punito più a basso: o più duramente giron più basso dice peccato maggiore, e pona più grave. Vien dunque alla prima specie dell'ingiuria fatto per forza o violenza, e di questi violenti è tutto il primo girone, nominato cerchialetta, perché non largo de' primi. De' violenti il primo cerchio è tutta. Ma perché si fa forza a tre persone, in tre giri è distinto e contrutto: questo cerchio a tre giri, secondo i tre modi in che può esser fatta colale forza. A Dio, a sé, al prossimo si puote far forza, dire in sé ed in lor cose, con uscirsi con aperta ragione. Al prossimo si fa forza, e nella persona o nelle cose loro, e lo spinga di tralto. Morte per forza, e ferute dogliose. Nel prossimo si danno: e nel suo onore, Anne uccidi e tallette dannose. Onde o macchi e cianori che mal fore. Costalora e prodon tutti iarmanti. Lo giron primo per diverse schiere: cianori son puniti, nel giron primo de' tre. Or viene la forza che l'uom si fa a sé, ed a suoi beni: e son puniti nel secondo girone del medesimo primo cerchio. Puote uomo avere in sé man violenza: e ne suoi beni, e però nel secondo giron cammen che senza pro si penta. Qualunque pena sé del vostro mondo, Rascazza e fonda la tua facultade: e punge la dove esser dee gioconda. Hollo quel prova sé del vostro mondo, per l'assi la morte. Eli, Sug. Dottore, è pregata di darvi un poco di spalla.

Zav. Volentieri. Viene ora a chi la forma in Dio o nelle sue cose. Puzza far forza nella destade. Col cuer negando e bestemmando quella, e spreghando natura, e sua bontade: ecco, chi l'ho bestemmato, o spregha natura, o la sua bontade: che è l'arte, come vedremo a questo è il terzo girone del medesimo primo cerchio. E però lo minor giron il terzo, più piccolo de' tre, siggella. Del segno suo è Sodomita e Caorta, E chi spreghando Dio col cuer farella, offende Dio chi il nega e bestemmava, offende la natura il sodomita, offende l'arte l'usurajo. Questo terzo minor girone suggella

del segno mio Roddama e Charna, ed i balenatori che è quel suppelletto, che? La spiega così: Nel detto girone pare suldo di fuoco sopra quello tre falte di porceloni e quello fiamme cadendo lor sulla carne a modo di marchie rosse: la seguono e sogliano colle paghe onde que corpi sono impressi a colore del sangue delle catture, e dello ulveri delle quali disse Dante, *regardole thend che piagne vidi ne lor membra florenti*; verchie delle fiamme intese. Quarta al canto presa per accennar agli uccelli, dicono che è la capitale del Quercy (v. 100) allor d'oggi; ma leggete il *Prologo* alla voce *l'uccello* ed ecco forniti i tre cerchi di que che peccano con violenza: vedete quegli che con la frode e quon sarà la parte del nostro Torrelli.

Tercia. *Excepi*. La frode and ogni contenzia è *marum*. Può l'uomo mare in colui che a lui faia. Ed in quel che sfidanza non indurta. La frode non lascia scusa a nessuno che la fa tanto è contro ogni ragione e legge. (Dante modo di retro discendendo dell'ingannare chi non ha peccato forte in noi per che incute. Per lo *concol d'amar* che fa natura cioè offende il suo amor naturale. *Stato nel cerchio* accende a ondata nel men basso. *Spertosa* l'umaghe e chi affatura. *Falsità* l'istroneccio e *sumonia* *Ruffian* baratti e *semia* *lurdura*. Per l'altro modo il primo che inganna chi ha per se ragione di fidarsi di un qual *Father* e abbia e ha fa natura e quel che è più aggiunto. *Di che la fede spozal merta*. *Stato nel cerchio* minare se è il punto *Stellunerosa* in su che *late* suade. *Qualunque* trade in eterno è *condanna* i traditori. *Una* continuandosi segue a dir Dante. *Ed io* *Maestro*, assai chiara prende. La tua ragione e costui ben distingue. *Quanto* *baratro* e i *papoi* che i *possiede*. Ma *danna*. *Quasi* della *palude* *piague* che mena l'ovale e che sotto la pioggia. *E che* incontron con *in aspre* lingue: quattro di sopra *tramandi*, *lasciarono* *golosi*, e *uori* co *predigli*. *Perché* non dentro delle *colla* *raggia*. *Son* di *puniti*, se *Dio* gli ha in ira? E se non gli ha perché sono a tal *faggia*? Ed egli a me. *Perché* tanta *detera*. *Quanto* *raggia* tua da quel che è *male*? *Stress* la *mentale* *dove* *altrove* *mara*? *Risponde* *Virgilio*. La quattro maniere di peccati di sopra essere di incontinenza la quale è opaco a Dio meno della malizia e della *bestialità* e però basto men duramente puniti. Non ti rimembra di quelle *porcile*. *Lam* le *quale* tua *Eden* *pertratta*. La tre *disposizioni* che i corpi non vuole *incontinenza* *malizia*, e la *malta* *Bestialità* e come *incontinenza*. *Ma* *Dio* *offende*, e men *bestia-*

mo *acralità*? Se tu riguardi ben questa *attentanza*. E *richiedi* alla *mente* chi non *qualità*, e ha su di *fuor* *attentanza* *perdennia*. Tu vedrai ben perché da questi *setti* *ven* *dispartiti* e perché men *cruciatia*. La *divina* *giustitia* gli *mortali*. Ma a *vorrei* *folippa*.

Rosa M. *Risponde* *or* *l'ante* (1) *col* *che* *non* *ogni* *cata* *terribile*. Tu mi *contendi* *il* *quando* *tu* *natr* e *he* *non* *non* *che* *avere* *dubbar* *in* *agratia* *facera* *un* *poca* *natr* *tra* *li* *ritardi*. *Ma* *io* *la* *dice* *di* *ch* *natr* *ra* *offende* *la* *divina* *bonitate*, e i *gruppo* *sono*. *Risponde* *Virgilio* *che* *la* *natura* *fa* *ritratto* *dalla* *mente* *divina* e i *setti* *dalla* *natura* *come* *il* *figlio* *ritra* *del* *padre* e *quanta* *dell* *ago* *de* *l'uomo* *deve* *proceder* *una* *via* *colla* *norma* *della* *natura* e *dell'arte* cioè *co* *frutti* *della* *terra* *studiosità*, e *col* *giusto* *traffico*. *secondochè* *di* *ce* *il* *latro* *nei* *primo* *luogo*. Ma l'usurero *otto* *di* *questa* *norma* e *pero* *offende* *la* *natura* e *la* *bonità* *non* *che* *il* *arte* *de* *la* *Stato*. *Fallos* *mi* *dare* *a* *chi* *l'intende*.

Ter. *Il* *grato* *concedito* *due* *minuti*. Questo a chi l'intende. La ben *mutato* *costi* *dall'* *a* *chi* *l'intende* *che* *è* *nelle* *stampe*, sopra la *lede* *di* *un* *ottimo* *indice* *di* *il* *dino* *anti* *di* *Montano* *perché* *il* *Montano* *ha* *appunto* *a* *chi* *l'intende* *dove* *il* *dino* *no* *ha*, e *chi* *l'intende* *non* *ben* *al* *impro* *giudizio* *perché* *il* *cus* *non* *pua* *mai* *regolar* *mente* *ricevere* *valore* *di* *cui* *retto* *come* *lo* *rebbe* *qui* *dicendo* *valore* *a* *quello* *il* *quale* *l'intende*, *ma* *sempre* *il* *cui* *obliqui*, come se *seguenti* *esempi*. *Fioriti* & *Francisco*. 15. *Il* *cui* *egli* & *Francisco* *sentire* *il* *corpo* *cioè* *a* *quello* *al* *quale* *per* *Id* *dio* *gli* *ignava* *l'anima*. *Non* *Vai* 76. *Il* *agno* *da* *cui* *l'uomo* *vuole* *alcuna* *cosa*, *metterlo* *prima* *in* *esperanza* *di* *ben* *cui* *quello* *dal* *quale* *Vita* & *Maria* *Maddalena* 15. *Il* *tra* *alla* *cui* *non* *se* *tu* *scuto*, *signor* *ma* *cui* *alle* *mani* *di* *chi* e *cui* *egli* *gli* *altri* *cas* *ma* *sempre* *obliqui*. E *portano* *a* *cui* *l'intende* *non* *è* *ben* *detto*, *per* *a* *quello* *il* *quale* *l'intende* *che* *è* *cui* *retto* *ma* *è* *da* *stare* *col* *codice* *Montano*, *a* *cui* *l'intende*. *Ma* *badi* *or* *intendi* *pure*.

Rosa M. *Adunque* *l'ultimo* *ma* *dice* *a* *chi* *l'intende*. *Nata* *non* *pure* *in* *una* *sola* *parte* *come* *natura* *la* *sua* *corra* *prende* *col* *donna* *stello* *e* *da* *un* *arte* *è* *se* *tu* *ben* *la* *sua* *fuca* *nate*. Tu *troverai* *non* *dopo* *molte* *carie* *che* *l'arte* *vedra* *quello* *quando* *puote* *seguir* *come* *l'incerto* *fa* *il* *dicente* *si* *che* *natr* *arte* *a* *Ida* *quon* *è* *napole*. In *queste* *due*, *se* *tu* *li* *rechi* *a* *matte* *la* *carra* *del* *principio* *convena* *Prender* *un* *oto* *e* *aranzar* *la* *grate* *è* *perché* *l'usurario* *altra* *ma* *turne*. *Per* *se* *natura* *a* *per* *la* *sua* *seguna* *Dipropia*, *poiché* *in*

altro per la speme. Ma nolite voi addietro  
qual vago e giusto concetto. Che non men  
che s'inter dubbar m'aggira? vuol dire  
Tanto è il diletto ch'io prendo del tuo ve-  
gliare i miei dubbj, che per quanto il mio  
dubbar medesimo m'è altera! caro, come  
le tue risposte, quando egli mi dà ragione  
di tal diletto.

Zav. Questo è del vivo acume di Dante.  
Erano dunque i due poeti dimorati non po-  
co in questo ragionamento, fermi dietro il  
margherito del grande avello ed era quel  
tempo di muoversi. I due dunque Virgilio  
Mi seguiva ora mai, che i gir mi pare  
Che i passi guassan su per i crivellati;  
cioè poco mancava al nascere del sole col-  
farselo, essendo già levati i passi, che lo  
precedeano. E il corro tutto sopra i loro  
piedi, l'ora maggiore era sopra sopra il  
lungo onde tra il Ponente marino, detto  
Caurus. L'ora è l'ombra (la ripa av or-  
ano) era là oltre al dimondo. Tutto nel dire  
partito, elegante di questi quattro ultimi  
versi, con che Dante ci volle dire, che egli  
si era quando vuole, rimettere in tempra  
la corde della sua cetra. Ed ecco ridotto  
a Dante, anche questa parte del suo lavoro  
man poetica delle altre, avendo voluto con  
questa pausa ridestar nel lettore la voglia,  
e con essa ravvivar il gusto delle seguenti  
bellezze. Entriamo oggimai ecco nel ter-  
zo archio. Torrelli, a voi.

## CANTO DODICESIMO.

Toma. Era lo loco, ove o scender lar-  
va Veniamo, alpestro; e per quel ch'era  
er'anco. Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schia-  
ma, già prima avea detto, se vi ricorda. In  
quell'estremità d'una alta ripa, che face-  
no gran pietre rotte in cerchio, Veniamo,  
ecc. Innanzi tratto, per ben far a lettori im-  
maginare questo tratto, ne piglia la si-  
militudine da una ruina di moute, che è di  
qua da Trento, che diròciandoci pernesso  
nel fianco dell'Adige il che alcuni crede-  
no essere quel rovinio, che dicono gli Ma-  
cchi di Marco (quattro miglia vicino di Ro-  
vereto, venendo da Verona), ed io credo  
essere al castello della Pietra, sopra al qua-  
le è un dirupo di monte stagliato, che a me  
pur tutte domo lo fu sopra la faccia del  
lungo, e parerò aver veduto quale qui  
Dante il descrive. Basti, che gli Nove di  
Marco tengono forse tre miglia, e qui lan-  
to parla d'una rotta faccia che finiva in  
punta, e tale è alla Pietra.

Zav. Ah, ah! questo è il punto di Dante,  
non è tanto dibattuto, per conto dell'alcu-  
no voi, ecc.

Toma. Appunto ecco il luogo. Qual d'  
ciani

quella ruina, che nel fianco Di qua da Tren-  
to l'Adige porreano. O per tremante, o per  
sostegno manco (che da cima del monte  
onde si muove Al punto, e al la roccia di-  
scoscena, Che alcuna via darebbe a chi su  
fosse).

Zav. Che che ne pensate voi? c'è chi man-  
tien fino al sangue, quell'alcuno, valer quel  
naufragio, e recano in campo esempi di clas-  
sici, che tal valore diedero a quella voce.  
ad altri pare altro, e affermano quegli esem-  
pi falsificati, e al tutto in questo luogo do-  
verci pagiate nel proprio e naturale signifi-  
cato di quiccheduna (con chi state voi?)

Toma. Veramente noi avevamo proposto  
di non entrare in nessuna questione. Con-  
diziono perocchè questa è tanto solenne,  
per la parte che ci hanno preso, e per av-  
venire tuttavia mantenendo di grandi no-  
mini, io ci entrò volentieri. e con tanto  
meglio, quanto a me pare (chi riposalamen-  
te, e non punto sopra animo attendere al-  
le ragioni che io sono per mettere in mes-  
so), leggermente dover rimanere convinto  
della verità, che a me sembra chiara come  
il giorno. Io mi sto adunque con quelli  
che dicono, qui alcuno non altro essere, che  
quiccheduna anzi non altro poter essere  
che pur questo. E in questa ricerca m'è in-  
tervenuto bello accidente che, paradot-  
to, per lo studio da me posto anni eco-  
natamente intorno a questo punto, aver tro-  
vato fortissime ragioni e calzanti che lo mo-  
stravano, io mi lena per da quiccosa di  
questa nuova scoperta ed ecco, leggendo  
un certo moderno autore, mi vidi rapita  
questa mia gloria perchè appunto appunto  
le ragioni medesime egli aveva vedute, e  
ordinate nel modo medesimo alla dimo-  
strazione della cosa. Il che, a dir vero, dal-  
l'an de' mi dolse con un poco, ma del-  
l'altro mi rallegrò, perchè egli mi era vivo  
argomento della verità aperta delle delle  
ragioni, le quali certo dovettero essere lim-  
pidissime e innaturali alla cosa, quando a  
più d'uno e di due vennero in mente le im-  
peditive, senza quasi nulla di varietà.

Zav. Che non targa che voi non ce le mol-  
tate in mano per vostro e non per tali lo  
mostreremo. E non è questa la prima volta,  
che due o più ingegni s'abbattono a ve-  
dere e dire, ed hanno collo stesso ordine  
la medesima verità. E, perocchè io porto  
di questa voce l'opinione medesima, senti-  
rò volentieri, se altera le ragioni vostre si  
accordino colle mie.

Toma. Innanzi tratto, da tutti mi verrà  
e aver conceduto le similitudini prese a  
spinger chechessia, dove rispondere a co-  
pello, e quasi combaciarsi con la cosa (al-  
meno nella parte principale), alla quale

spiegare furono adoperato; altrimenti forse si direbbe in nonnulla da che la similitudine intanto adopera e vale in quanto ella (secondo suo nome) somiglia alla cosa che per essa vuol esser chiarita e per tanto nel caso nostro, la ruina del monte di qua da Trento, in ogni cosa e parte dee parer giorni al passo dell' inferno di Dante. Adunque prima di tutto, il Poeta pose certo possibile lo scendere per quel dirupo che esce nell' ultimo verso del canto precedente aver detto *E l' balzo via là oltre in diamonia* e qui *Per lo loco non a scender la ruota l'ammio* alquanto e poco più avanti *Costui di quel baratto era la arena* cioè diamonda, scendere, accena lo scendo lungo quello che è più o meglio Virgilio e Dante discender in fatti per quella ruina. Così prendemmo via poi per lo scarco di quella pietra, che spinto motu suo. Nella mia pedia, per la nuova cura dunque quando della ruina di qua da Trento si doveva poter scendere, accrebbe la similitudine facemmo gioco e però alcuna non può valer nessuna. Se questo fosse, il dissenso di Dante riuscirebbe a dire. A quel modo medesimo, che per la ruina di qua da Trento non era affatto via da discendere; così noi prendemmo via discendendo dal dirupo che ho detto che sarebbe parlare a sproposito e tornerebbe a questa sentenza. Però lo scendere era impossibile, e non scendemmo. Per contrario il diritto e sano discorso porta di dire così. Come la ruina di qua da Trento malagevole si, ma pur qualche via darebbe da andare a chi fosse di sopra col avvenire di noi che a stento scendemmo per quello scarco di pietra che ne faceano muovendosi sotto, smucclar il piede avanti (ha una possa agli avvenire) rimaner da opporre a questa palpabile dimostrazione, non veggio io.

Rosa M. Ma e ci fu tuttavia chi si credette aver annullato tanta ragione. Io dirò cosa incredibile, e che io medesimo penai a creder vera, quando la lessi. Adunque, per creare il colpo di tanta evidenza, fu avuto ricorso ad un miracolo e di meno in fatti non bisognava; ma io reciterò appunto le sue parole (che poi non ostante Virgilio e Dante sono per essa ruina discesi ed non ripugna menomamente dovendon quanto attribuire all' azione della divinità sopra l' uomo, se cui consista tutto il meraviglioso dell' epopea.)

Zav. Deb. diavolo quando e' furono per azione della divinità ajutati, o portati in aria, e Dante lo disse aperto, come doves,

così lo dice alla porta di Dio, ora fa venir l' Angelo ad aprirla in faccia a' diavoli contrastanti: così farà venir se Gerione dal pozzo e portarceli in grappa leggera ma qui nulla conta di ajuto miracoloso: così dice chiaro che smontarono co loro piedi, e per non lasciar dubbio, nota del rimoverli che faceano i passi sotto le loro piante: or che può esser più manifesto?

Rosa M. Che se vuole ella la cosa è qui. Tanto l' usto si trancia e smarrisce affatto ogni traccia di verità, come una volta abbia posto più fuor di strada.

Tenem l'asciate or contesti odierne una altra. L' essere (aggiugne il costui, la ruota ammossa, rende la discesa impossibile, ma l' agevole. Tutta a rovescio anzi sarebbe la discesa impossibile, se non fosse ammossa o rotta la ruota e l' essere discendere appunto dà qualche passo, alcuna via, allo scendere facendo essa ruota latera ed in piedi e tale fu confessata da uno di quei che disendono l' alcuna per ruota. Il qual, dove spiega il primo verso del Canto si fa nell' estremità d' un alto ripa, cioè di questa che abbiamo alle mani dice così. *La circular parte, che abbraccia tutto il vano del profondo pozzo* come veggiamo le ruote all' uomo, che si levano in diritto e piomba al passo della nostra Chiave, ad un miglio dopo Valargne verso Trento; era impossibile calar giù, altro che volando, o sopra le spalle di qualche volante ma per buona ventura essa ruota era disconcesa, rotolando dalla cima al basso i margini spiccati dalle punte, questa venne come a ritirarsi, e per usar la voce di Dante, l'argenteo e l'oro e rullarua indietro, ed a levarsi su per lo carico di esse pastre alle agui le falde del monte a questo modo quella parte del monte medesimo acquistò qualche pendenza cioè (come altrove dice Dante medesimo) al entò la ripa, (che cadea ben tutta dall' altro verso; e per questa via fu possibile e lo smontare, comechè non fosse però camminata di paglia e però con molto discreto avviso Dante disse alcuna via che importa un dire. Darebbe un qualunque modo da poter comochessia venir giù infatti, se lo smontamento di quella ruota luglio a Dante è poter smontare, perchè è incapace egli di voler pure scendere per quel passo? certamente per altro luogo più agevole, ed in pendio. Ma non punto del mondo così e non c'era altro passo che questo appunto perchè egli era rovinato e però ivi solamente era cercato il Minotaur, a guardia della scena. Tutta l' altra ruina era diritta ed intora qui ostendo franta, dove pur qualche passo. E Virgilio se la ripa bene;

(1) Dante di Sados, 1822, facc. 123.

che nel fine del Canto precedente avea detto a Dante Seguire che il passo da scendere è poi in là. E i balze son là oltre a dimanda. Ed è questo vero altro confermarlo da un altro luogo di questo inferno. C. xxi, ove il diavolo dice: *Alindar potreste su per la ruina, e all'alto xxi Non ci partimmo, e su per le scale che n'è un non fatto: borse le mosse, i gruppi a scender pria. Alindar i duci mos' ecco, che per la ruina n'è su e giù, non che alle scale i andare. Che ne dite voi, F'i lippo?*

Roma. Mi lo dico, che io me non può capire il senso que certi uomini potevano (non pare uno di loro) intender la cosa altrimenti: tanto ella è manifesta e le ragioni medesime che lei sig. Giuseppe, conduttore e tengono in questa academia le stampe vennero in mente a me che non se ne perde guanciale. Ma io vorrei prender consiglio signori ad un altro cappel. Dante dice, che era *Si la ruina discendeva*, che alcuni va, ecc. e quel *Si* non intendono per il scenderlo: tanto, che non dava nessuna via che chi quel si intendesse per in tal modo in affolla forma e passo, supponibile certo a martello il valore di quel si e potrebbe dare la ruina era volta si accorciamente, che dove alcuni via avendosi l'opera che in tali rovine i suoi e macigni rotolando, si fermava poi in tal luogo e postura che lasciasse qualche ruina, o fornito un po di scala in quel che trovava appreso alle varie ragioni di lui, aveva pare a me ogni scappata agli avversari. Ma per uscire affatto da questa ginepraio dato anche che il sentimento di nessuna possa ad alcuna d'esse buon senso e ingegno perché è da credere che Dante volesse usare quel nome in quel sentimento, che certo non è usale avendo l'altro, che con tutta e quattro i piedi procede, ma un senso che vien da sé naturalissimo, e da il più agguistato e meno concetto? laddove a voler mantenere per l'altro, bisogna aver ricorso ai mostri? (che ne dite ella?)

Zav. Ed a me altresì questa sola chioma si lascia credere vera anzi mi vien in mente la favola di quell'Ateniese, in Fedro iv. 4, che nel suo testamento alle tre sue figlie le comparti l'aver una tanto intelligenza, che gli avvocati non ci trovavano capo ne erda. Si leva su l'acqua, dicendo: *Ala memorat condito certum potra. Quam propter ferat, quod volubilitatem nam palreprolari non potuerant Alibi* (li se il morto potesse ora levar su il capo? o che direbbe egli? che in tutto lo studio d'Atene non si trovava dottore, che avesse rim-

piare il senso della sua volontà: Tuttavia quel testamento aveva anzi della sfinge. E così dico io che direbbe Dante, se fosse tra noi veggendo uno dei luoghi più aperti ed agitati del suo patria, non resterebbe inteso, anzi, stropicciato e preso a riprendere da certi Italiani? anzi da coloro, che in opere di lettere e di lingua si tengono andare per la maggiore?

Toma. Voi avete un million di ragioni. Ma egli avviene, che quando altri ha fatto un passo in prima volta, e fermatosi il chiedo: vi è tempo per ferma che non vede poi lume e s'avvolge senza trovar per la strada d'uscire. Ma è più anche avvenire che dopo essergli stato mostrato e tagliato l'incerto: corre via o per vergogna, o per orgoglio di non confessare errato, pallido e mantovano pure il suo fallo: il che io non vorrei che avvenisse a qualcuno, di questo passo d'Inferno. Ma prima di io vengo ad altro, vo dire che avendo io già fermato sopra di questo luogo la mia opinione, siccome ho detto, e mi duole innanzi un testo di Benvenuto da Imola, antico commentatore di esse Dante, il quale a capello ribadisce il chiedo della mia spiegazione: egli è tratto da un manoscritto della libreria Vaticana e pubblicato da un protile e dallo scrittore ecco il passo: *Hic auctor derivat praeceptum locum per compositionem pulchram et propriamque ad vultum accidentibus docere, quod alio est per quam etiam descendit et alibi quibus ad ripa Alibi inter Trudendum et Verum. Illa enim ripa antiquum ferri unum praeceptum maximum, et alibi de recta et repona in modum mure quod nullus potest vel ire a summo ripas usque ad fundum fluminis inferius sed post rursus faciam potest tunc aliquantulum ire. Et nota quod istud praeceptum vocatur hodie Maximum Maximum Nivino di Marco è il vero nome ab incerta l'ora la prova: altresì il titolo seguendo il Boccaccio medesimo ma i moderni più savi e meglio intendenti della lingua di questi due affermano di que vecchi che l'una hanno mai inteso il presente passo ed ecco il Boccaccio due venire da loro a scuola. Io lascerò a voi far la chiusa alle cose dette.*

Zav. Non è poca virtù il poter tenere a siffatti termini.

Toma. Ora, continuando in questo C. in, Dante segue: *Così di quel burattino lo aveva. E'n su la punta della rotta lancia l'infamia di Vreli era difesa, il Minstero, che Dante con quel peritico chiama l'infamia di Vreli, per la ragione che sapete, d'essere nato di nascosto congiungimento. Che fu conosciuta nella falsa parte. E*

quando ode non ed stesso morire. Si come  
qua con l'ira dentro faccia. Virgilio lo at-  
toll con queste parole. *Lo scio mo in per  
lui gridò. Forse Tu credi che quino i du-  
co d'Atene, che tu nel mondo lo morte la  
parte. Partiti, bestia, che questa non vien  
Atmanestrato dalla tua scorta. Arianna  
per farmi morire. Ma non per veder le  
nostre pene qui bestia solo un mondo,  
ad abbassare quella furia. Qual è quel furo  
che si diceva in quella che ha ricevuto  
già il colpo mortale.*

*L'U. Virgilio incertamente accenna corriere  
accanto.*

*Tosca. Che gir non sa, ma qua e là sul-  
tella bella e vivo pittori. Vidi io lo Al-  
malaurato far colale, in quella, e un quillo,  
in quel mentre è molle, pare a me, e  
che troppo se di grammatica, il dire, come  
fa altri che egli è un e uno, e scettolando-  
via ora ti non basta egli e non solo il  
punto nel asper senza più il valore di que-  
sto modo di dire e come di questo, di tol-  
li gli altri, ed impetach rano, e bene al-  
logare ne propri scritti? Inti il medesimo  
di quei colale che alcuni afferma non si  
guilicare così in ota della Crucia che co  
l'inorgan? anzi, dice, e elemento di in co-  
lute modo, come se in colale modo non  
fanno così il vero si e che uideche in ori-  
ginale questo particola, vale appunto co-  
si, e di qua colalché e così il con oppo-  
nito quale ha il valore di come. (Quale i flo-  
retti del notturno gale, ecc. l'atto il tem-  
po che la bestia era in furia i poeti pren-  
dono a venir giù. E quagli accorto gridò  
Corri al varco. Mentre ch'è in furia, è  
ben che tu facci i con prendiamo via ora  
quell'acroma tua, giù per lo scuro. In  
quelle pietre, che spesso monnan sotto i  
miei piedi per lo mare carro questo è  
certamente uno scendere, senza azion di-  
vina, né altro miracolo. I o tesoro vale quel-  
lo scuro, e chi l'avrebbe trovato, da l'ho-  
to in fuori? E gli era il rovinato delle pietre,  
dalla rotta cima rotolale giù, scariandosi  
per l'erta del monte.*

*Rosa. M. Questa ripa così franto porge  
a Dante materia d'una bella considerazio-  
ne. Io già pensando e qui disse. Tu pen-  
si forse a questa rotina, ch'è guardato  
Da quell'ira bestial, ch'io ora sperai. (E  
tu che sappi, che l'altra fiada ch'è diacra-  
si quaggu nel basso inferno, (Quella roc-  
cia non era ancor carcola. Ma certa pure  
prima se ben diacerna. E ha semine l'atu,  
che in gran preda. Levò a l'ite del cerchio  
superbo. In tutte parti l'alta valle fode.  
Primo si ch'è pensa che l'universo  
scintille amor, per lo quale è chi creda. Poi  
tutte il mondo in ogni comento. Ed in quel*

punto, quella vecchia roccia. (Un et altro-  
ne tal face ruotare. Appunto qui al luogo  
de' violenti, ed a quello degli ipocriti che  
per questi due peccati fu messo a morto  
L'uno Cristo giulio e vien allucoroso. Bal-  
luzzimo quel ira bestial ch'io ora sperai,  
per dire la furia del dimoturo da me flon-  
cata e trahellissimo il crono della vittoria  
da Cristo riportata del diavolo, e della sua  
discesa all'inferno. Ma frena gli occhi a  
valle in basso, e di qui avventare e in con-  
trario a monia, per ad alto che s'appre-  
cia. La riviera del sangue in la qual bolle  
Qual che per monnan in altri nocera. O  
crua rapuliga o tra folle. (E si ci apre-  
na nella vita coria, e nell'eterna poi si  
mai e immorale. Aves cadito ha, e un fol-  
le sicuno e duro e folle.

*Tosca. I poeti erano calati nel primo del  
tre cerchi, ed ora partito il giro settimo,  
dove son puniti i violenti 1, contro il pro-  
prio e lo suo caso, 2, contro di se e lo co-  
so proprio, 3, contro Dio e le cose sue.  
Quei dunque bollano nel sangue i violenti  
nel loro prossimo, diversamente che i  
più violenti sono nel sangue sia sotto le al-  
pie e così a mano a mano, finché il san-  
gue non copre lor più che i piedi. Ma bal-  
luzzimo partito da farne meglio risaltar la  
pittura. Io vidi un ampia forma in arco  
lorta, come quella che tutto il piano ab-  
braccia, secondo ch'avea detto la mia  
scorta. E tra l'ipè della ripa ed essa (l'ave-  
na del sangue, in traccia l'arcano l'antau-  
ri armati di scorta, come colan nel mon-  
do andare a caccia. Quindi la nacere dol-  
la accidente. Vedendoci color ciascun re-  
stetto, e della schiera tra di dipartire. Con  
archi e asticcole primastelle questo sing-  
gire tra le frecce le più calde e appuntate,  
l'avea prima, testandole e per vago trova-  
to. E l'un gridò da lungi. A qual martire  
l'emo noi, che scandole la costa. Intal co-  
stinet, se non, l'avea loro pittura di co-  
stume naturalissimo, per l'indole scema di  
questo l'antau, come vedremo testè. Lo  
mio l'avea disse. La risposta l'avea nei  
a l'heron colto di presso. Ma fu la voglia  
tua sempre si torto. Per è più bello che  
dar la risposta. E l'ante lo scio. In furia  
l'occhio lo risposta disse in altro luogo.  
Anche il far che Virgilio mostra amonito-  
na della famiglia di que l'antau, nomi-  
nando il capitano, e di costui che avea bra-  
vato ostando in voglia avventata. scatta  
bonvolenza, ed attutano col rispetto omnia  
Virgilio tiene in caso suo padrone. E in-  
lito quel. Ma fu la voglia, ecc., che porta,  
Ma e ben uopo tu farti sempre così sen-  
giato a vedere le cose, che pagatilo colla  
vita. Per un tanto allo naturale, volendo*



senza altrui e por mente a ciò che vuol dirgli Senatore in una spalla, e frangere alla cinto e dice: *Quirgi è Verzo, e ha mori per la bella Dajuniro. E se di sé la vendella epi stesso come contan le favole. E quel di mezzo ch' al petto in mora è i gran Chorin, al qual mueri Achille. Quell' altro è Falo, che fu si non d'ira, quell' atleggiamento di morerli al petto come uoni sopra al, e proprio di quell' ajo che fu d' Achille, e mostro d' altri magni uomini. Il intera al fozzo venne a mille o mille, scettando quale anima si vuole. Sed sanguis può, che sua colpa sortile.*

Nota. M. Quanti sono (mi sia perdonato), che leggendo Dante, pongano mente alla proprietà de' vocaboli e de' verbi, da lui osservata? non credo troppo. Quasi anima si e qualunque, e gli esempi ne abbiamo a gran numero. Sortile, nel verbo per le sognò e di questo altro: più esempi in Dante medesimo. Iusti uno Paradiso, xiv, 116. Nel trono, ch' i suoi meriti le sortile.

Tom. Voi osservate sempremai severamente. Ma che dite della bizzarria qui di Dante? che, volendo far parlare Chirpe, gli fa prima agitare il passo alle parole, gridandosi indietro in barba che gli impetrava la bocca? Non ci appressammo a quella fare mille 'odi noi nominarie', Chirpe prese uno strada e con la cucca fece la barba maestro alle mancelle.

Nota. M. Egh e de' modi di Dante. Ma quei medesimo se notero altre belle cose. Quando e ebbe scoperta la gran bocca, l'ha di compagni. Visti voi uerotti, l'ha quel di dietro muore ciò ch' e bocca? E lui non aglion fare i più de' morti. E l'uno buon Dico, che già gli era al petto e bella e dipinto: *Que le due nature son consorte.* *Suprae firm e ote e si volente.* Mostrarsi mi comera lo uale buja. Necessità le indure e non doletto. Tal si parti da cantare alleluja, come Beatrice, che all' ajuto di Dante tra venne di paradiso, dove niente altro si fa di santi, che pure lodare l'idea, e di questo sono frotti. *In macula corculorum similitudine.* Partì da cantare proprietà della lingua nostra, che in verbi di stato da luogo. Partire, venire, ecc., si esprimono il termine dal quale altri viene quando egli in un azione, con un infinito che come nome fu sergio ora da uita mezza, lo torna da veder la comedia, o simili non meno il tempo di ricevere, tempo d' intendere, per mite, ricevetti che a tutto fransare e non la che fare con noi come nella piacevolezza il *Sag. Hottor qua*, in quel *supello*. Fingo d' intendere parte alla francese, *Car* è la moda e qual dir ch'io sapete. Non

quà che veramente io sia venuto, *O che l' intendere sia qualche parte.* Sarebbe il costrutto suddetto nella lingua nostra si vuol sempre adoperare in senso o tornare di voto molto, non di metaforico o figurato.

Tom. Questa avvertenza non sarà inutile a qualcheuno. Adunque, *Tal si parti da cantare alleluja.* Che ne commise quel ufficio nuovo. Non è ladron, ne se anima faja bene ad a lungo nota Virgilio e Chirpe se non essere anima faja, o nera, cattiva, per acquistarsi da un fede e riverenza e un meglio con quello che segue, cioè d' essere mandato da lui. Ibi per quella virtù per cui io muore. La panna mori per si scappia strada. Stanno un del fuori, a cui noi siamo a presso. Questo essere a presso il veggio spicando da più, per essere da presso, quasi ad prae. Io non mi si so accendere e piuttosto confuso di non saperne il significato. Il *liti*, come e nel Vocabolario della Crusca, l' intendo altrimenti: essere alla prova l' ha il lincuccio, per far prova, latinamente periculum facere. Nel qual senso vorrà forse dir qui *Stacci un de' tuoi*, alla guida del quale noi siamo a provare ad avere speranza di questa fama, come dice il *liti* *Sogno* *l' ha ne dimostra id uno si guida*, *E che porti costui in su la groppa.* Che non è aperto che per l' aer uola. Chirpe si vola in su la destra poppa, E dante a Nesto.

Tom. e si gli guida, *E fa cantare e altra schiera e adotto.* Fu cantare è, fa cantare, fa dar luogo. Vanta da que da Chirpe la guida. Voi ci mostriamo con la scorta fida, *Lunga la prada del bu bar vermiglio.* Due e boliti facino alle grida. Egh e poi di grande efficacia nei boliti, in luogo di dire, *Perucatori che bolzano in entro*, che in poi la intendere modo, e sentire quasi d' un tocco l' struttura del suppellex.

Lat. Questo bolito vermiglio mi torna a mente un uin parlare, che fu con una troppa anni, fatto da un nostro di qui, un di acconci d'ovra che volendo dire il corso d' un fiume, disse il corso azzurro accomando al colore dell' aqua, e ne fu cangiata, come di improprietà gola e si licola. (E qual differenza late via, Filippo, da questo bolito vermiglio al corso azzurro?)

Nota. M. In questa cosa delle metafore non si può corre posta ferma. Nessuno, ch' io sappia, ha mai posti i colori, ma dove si possa procedere, senza uscire della ragionevolezza, negl' arditi di quel parlare fuori del proprio, ma il giudice ne e il buon senso e il giudizio certo e da montare una qualche somiglianza, e convenienza fra il proprio e l' estraneo. Dante piglia qui la voce bolito per sangue bollente, e l' altilia



con corao per acqua corrente. Ora l'idea del corao non lega, pare a me, con quella del calore, se non come quella del primario ed è tanto di corao azzurro come a dir pensier giallo, e verde perchè non è appunto in quale raggiungere queste due idee. Non così del bollire, che col color vermiglio può bene associarsi. Il dente non bollire. I intendiam subito d'un liquore, e dove tanto alla immaginazione un acqua bollente era un acqua che bolle, può bene immaginarsi rossa, come nera. Aggiungo, che Dante avea prima detto, lo riviera del sangue in la qual bolle: ora, onde si veder poi bollire l'aureo va tutto all'oggetto noto che un essere sangue, e però vermiglio, laddove il corao potendo essere proprio di molte altre cose fuori dell'acqua non è legato di necessità coll'idea del fluire né del calore come il bollire, che d'altro che di fluire non si può concepire. E però il bollor vermiglio la gola d'orrore, e il corao azzurro la ridere.

Zor. Voi avete spiegato la cosa e ne sono ben chiaro. Giuseppe a voi ora.

Toma. Io vidi gente sotto infine al ciglio. È il gran Centauro diav. E non tirava, che d'or nel sangue e nell'or di piglio. Quasi si piangon gli spietati dannati. Quasi è Alessandro e Ippolito ferro. Che se l'asina aver dolorosa mima. Una pensolita sinistra, ed un di que guati di lume, che voi, bollire, di sopra notate, vien qui in una parola. E qui la fronte ch'ha l'ipri così nero. È Anselmo. Egli è pur bello ardire: il dir accennando quella fronte orna più in la vedere una pelle bianca con negra capellatura, che esce a fior del sangue e intendiamo Anselmo in per sotto il sangue, che rivela fuori con quel poco di fronte tanto vale questo vecchio dire. Quella fronte è Anselmo. Intende monche. Segue e quell'altro ch'è beondo. È Adamo da Esti, il qual per orro, l'u spento del fighastro su nel mondo. Quest'aggiunto, per orro, non dee essere a caso io credo, aver voluto Dante chiamar qui la vagante opinione dell'autore di quel parricidio. Al fin mi volti al Poeta e qui disse. Quasi, si sia or primo, ed io secondo. Questo volgersi che la Dante a Virgilio, e la risposta di lui è un parlar a conto. Come che Dante prestasse poco fede al dire di Virgilio, e che mal patisse, che costui la facesse qui da interprete e insegnatore, e non anzi Virgilio come era usato questo volgersi era un dire a lui. Che novità e contesti? ovvero credo io a Virgilio la cosa? Ed a lui Virgilio. Niente per ora, ed ascolta per lui e credi ad un bisogno tollerare lo.

Rosa. Mi Vedei quante varietà di stil e

di accidenze in questo posto: Segue ora. Poco più oltre? Centauro s'affiat. S'affiat è più che fermarsi: vale anche un allungarsi con l'occhio. Sopra una gente, che m'ha fine alla gola. Parra che di quei bulcanti uccisor. Uccisor un ombra dall'un canto solo, secondo. C'è un fero in preda a lui. La cor che a suo famigli ancor si cola. L'ombra sola e l'uso di Monticanto, meno con la diopria, per l'orrore orribile del suo misfatto di uccidere Arrigo, figliuolo del Re d'Inghilterra in chiesa, trovandosi l'ossa sagrata il cor di lui in cola a rote in Londra era fu trasportato. Poi vidi gente che di fuor del rio Tenean lo testa, e ancor tutto i cassa. È di costoro assai, ricondotti in Laceda, con è detto, i tiranni nel fiume del sangue, che più uccide e chi più more, secondo la più e meno crudeltà da loro commessa, non seguita che il tutto del medesimo, del sangue d'Anselmo. Der ora alla massima profondità, procedendo avanti, levatosi a più a più (più, a mano mano, anche non copra più che i piedi) e da quel punto va via abbandonandosi dall'altra parte, empito il circolo, si ricostava toccandosi col lungo medesimo di Anselmo e dei suoi consorti. Uccide or questa cosa detta con mirabile brevità precitante, ed elegante. Così a più a più si faceva basso. Quasi sangue si che copra per le piedi. È quel fu del fondo il nostro passo. Si come fu da quella parte veduta la bulcatura che sempre si scema. Disse il Centauro voglio che tu credi, che da quest'altra a più a più più prima. Lo fondo suo, anzi ch'ei si raggiunge. Or lo l'attorno conca che prima ben udiremo agguastare e grazie di due parti: ma notate, vari modi da dir la cosa medesima di questo fiume di sangue? si faccia tutto si come più prima lo fondo suo.

Zor. Virgilio bene, e l'è questo mutare per esprimere a forza, che la qui appreso il bollire le lagrime, parvi nulla? che questo l'è ad esprimere le cose piglie sempre le forme più energiche e vive, togliendole tuttavia da natura ecco. La divina giustizia di quel punge. Quasi effusa, che fu flagello in terra, è Parra, e Sotolo; ed in eterno uccide. Le lagrime, che col bollor diserra. Il finar de Carnato. O Ilmor passio, che ferre alle strida guerra. Poi si rivela e spassano il grando con ferre non uccide, Nuovo ripassò il grando, tirando addietro.

#### CANTO DE' INUTERZO

Toma. Voi siamo ora ad uno de' più rivoltati quodri che abbia la povera nostra, e

mentr'è Dante abbia preso da Virgilio, pure se l'abbia fatto per venire con lui a piuma d'isuperario. Vanta in un luogo che narra il secondo girone e punteggi coloro che in se medesimi erano stati violenti; la cui evidenza dipinge così. Non era ancor di là l'anno arrivato. Quando noi ci mettemmo per un bosco che da nessun sentier non era segnato, primo uomo della sua sagacità non c'era passato mai persona.

**Nota M.** Non è via che gode ci piam, la nell' vite de' no Padri (13).

**Toma.** Trovato. Non frondi verdi, ma di color fuoco. Non rami arditelli, ma nodati e nodati. Non piume e ermi ma sterchi, ma loro pittura amor ricurcata. Non han di altri sterpi sentite voi quel forte di spum? ne sì forti (quelle fiere selvagge che molto hanno Tra l'erica e l'orveto; dunque fatti. Tan dell'aria egli mette qui le ripe a raddoppiare il cospicuo dei candidi accide. Quasi le brutte fiere loro solo fanno che ruggine delle Vespere. Progeni con trito ammazzato di furore danno Ora a descriverle. Ale hanno loro e tutti e non umani. Per con artigli e penne il gran ventre fanno lambroni in sugli altri strani. Qui il Poeta entra a contar una orribile a lui avvenuta, spacciando un ambrone d'un pruno ed è bello, come dice da Virgilio.

**Leg.** Per vedere, se in fatti Dante in questa descrizione si sia fatto a Virgilio o forse gli entri avanti vorrei che il nostro Epico ci leggesse il luogo e così mettendolo di confronto a quello di Dante, ci potrà avere il paragone più appianato e quasi venire a morte sua.

**Nota M.** Ecco il testo, che è nel libro II dell'Eneide e 22 ecc. Parte sua pulchra humilis quo carnea summa Virgilia et densa haustibus horrida myrtus Accra. Undeque ab humo canere leve silvum. Latius ramis laetorem ut frondentibus ora. Horrendum et ductu rudes mirabile monstrum. Vain quae prima solo rupes rotundus arbor vellitur, hinc alio reparantur angustae guttae. Et terram labo mirantur. Illa frigidus horror Umbrae quasi gelidusque cor formidinis sanguis. Murus et altius lentum credere cuncta Inaeque et cunctis penitus lentare laterales. Atter et altius sequitur de cunctis sanguis. Terribis non parvum maiore haustibus manu. Adproxiu genibusque adterras obductas orate. Flaqueat an aliam? proutus laceratibus amo. Audetur tumulo et vos redditis strit ad mures. Quid mirum? Arceus, laceras jam parca sepulchro. Porca pons nebray manus.

**Toma.** Mollissima, come uoluto, è questa

pittura. Tuttavia, se per capere d'averla, e per illustrare forse di qualche luce la verità io vorrei ragguagliando questa con quella di Virgilio e mi venisse notata qualche costanza nella quale il nostro mi pare vantaggioso il grande Epico, non mi sarà, spero reputato a perquisizione ne ad altro ed anche penso che queste osservazioni nostre non debbono almen tutte, poter nocere di queste parti, anche nessuno se ne torrà per questo alla Ragione.

**Leg.** Quantunque di Virgilio, e di quegli altri vecchi io sia tenuto quanto sono essere può, io non credo tuttavia che noi dobbiamo reputar questi infallibili e non alio ciechi, anche qualche luogo dove esser sentite anche a noi, da far qualche chiosa anche a que grandi. E vedete, io non sarò in questo sì largo, e libero come era Virgilio il qual disse nella Ep. 8 ad Augustus, lib. 2. Si veteres de miratur laudatque poetas. Et nihil anteferebat nihil ultra comparat erat. Si quidem nonnulli anteposuerunt duri. Hoc credat eos ignare multa fallitur. Et anpi et merum facit, et hoc iudicat aequum. Ma mi torrà io bene con Quintiliano, lib. 10 c. 1. Virgil ad statum legendi, perquam ad omnes quae magis dicitur dixerint utique esse perfectam. Nam et laudant aliquando et anteposuerunt, et indulgenti ingeniorum suorum voluptate nec semper intendunt animos, et nonnullorum fatigantur cum licet non distat interduum Hermocritus. Hic ait. Homerus quo videtur summa enim cum hominibus laetum. E volentem porro qui ante il sentit graditio di. Et alius. Indulget hoc in lib. 2 c. 18. Superiorem ubi adimunt qui ante illo iudicio intendit majorum probant, et ab aliis periculum more ducuntur. Sed hoc est fallit quod maiorum nomine posita non putant fieri posse. Ut aut qui plus sapient quod minores occurrunt aut illi desuperant qui majores nominantur.

**Toma.** Lodato Dio, che io ho sopra cui scriverem di questo scrupolo. (E ecco Dante in una terza, voi vedete quanto la sua pittura del bosco vanti quella di Virgilio la cosa parla da se. Virgilio). Et idem. Maestro. Prima che più entri, sappi che se nel secondo girone. Mi comincerò a dire e narra mentre che tu verrai nell'atto del saldione. Però riguarda bene, e ti vedrai cosa che torren fede al mio sermone. Questo bosco è pieno d'alto laeo: do aspettati con iocordi: bho a però accendi la brama d'udirlo. Anche in ciò Dante sta sopra Virgilio, nel quale non è questo arduo. E di dove dunque. Causa bene, perche vedrai cose, che a dirle non me lo cre-

davanti così l'intento io, vengo far saltar  
il lettore come alcun fa, al terzo dell' I  
sonda, dove com'è il poeta con sonde. Io  
tento d'ogni parte trapper gesti. E non  
vedea persona che facesse quistà e ben  
con parmenza ad ogni nuovo: e questa pro-  
prietà non è in Marone. Perchè se tutto  
amarlo m'arresta naturale e necessario  
effetto dello smarrimento non dar più avan-  
ti un passo. Io vengo che si credesse che io  
credessi che tanta non uccider fra que-  
st'occhi la gente che per noi si muo-  
vono: ma in fatti dovea creder Dante, e  
mai Virgilio credere che Dante credesse  
pochi: or che altro dovea egli imagina-  
re? Notate tutto un andare secondo natu-  
ra ed anche questa è una bellezza più che  
è in Dante. Però disse il Maestro. Se fu  
braccio (qualche franchetta d'una d'ale  
punte. La penner e ha si far an tult' man-  
cha, con frati e quasi mossati dal più lo-  
calitate che cosa con possa essere. Alor  
parla la mano un poco avanti: vedete qui  
parla verbo di potenza azione che non dice,  
non, allungo ed anche un poco tutti  
segni della paura o del sospetto, che gli  
aveva messo le parole di Virgilio o i giu-  
dizi suoi, non vedendo da chi è colui un  
rumore da un gran pruno ed anche qui  
e da notar che quasi segretamente per voler di-  
re, che la piuma da lui fatta nell' albero era  
come da nulla, dice. Visto un pruno ben  
grande e nodoso: ne colui, com'è un fior,  
lievemente non stupisce ne scricchiola una  
polleggiata anche questo fu effetto del timo-  
re. E il tronco suo grande. Perché mi arman-  
to? Nella congettura: si disse cotesto  
pruno d'essere stato tutto diradato quan-  
do Dante non ci avea fatto più che una pe-  
cola incalceatura il che serve a far intendere  
più il suo dolore. Ma che fatto fu poi  
di sangue umano: ecco il lettore vede come  
molto sangue della ferita laggiù il tron-  
co, che tutto lo tigne e quel fatto vedere  
bruno, dipinge più che a dire. Huc al-  
liquantum sanguine guttas. Ed levata la  
manica che secondo in troppo parole,  
dilevano e sfumano l'idea, e la danno men  
preciso il concetto. Armonando a gradat.  
Perché mi arripa? Non ha tu aprito da  
pulsare alcuno? I sonni fummo ed or  
som fatti sterpi. Ben dovrebb' essere la tua  
man più pio, se stali fiamm. mome d'ar-  
ripa la contenta e ben potresti ed occidilo, o  
pungente il rimprovero. L'ucciso a voi il  
giudicare se tutta ragion d'ogni cosa que-  
sto un po' efficace del b-Dioniso. Qual mi  
arripa, deus lacrima. or l'onda seguen-  
te similitudine e di questo, e che tutti i  
porti del mondo a Dante convergono ceder  
la mano. L'aria d' un stazzo verde, ch'avea

ma stoffa un de capi, che dell' altro gime.  
E coglia per vento che mi ota

Roma. Al 144. pittura divina di Cim-  
bellino o del Mantegna con tutto qui si  
vede e sente l'imperdonabile se dirò,  
che l'Arconte il qual volle in due luoghi  
del suo furioso materiale, fece del braccio  
lungo: e verso proprio il color fu a puntino,  
che non fuere l'arconte. A. 1. de. 41.

Tutti. Non ve ne so condannare a pat-  
te di Dante a che i primi passi nostri s'im-  
perdonano. Così di quella scheggia im-  
perdonabile l'arconte a sangue la rida di que-  
sta bellezza d' maestro ad accostar uel-  
ta, con parole adoperandolo quasi a modo  
d'imperdonabile quasi come a dire, prove-  
niente del quel parlare ne verbo, accorren-  
ti per questo modo col supporre, ve n' ha  
ne d'alcuni esempi a sommar ed i novizi ne  
ne scandalizzano. Ma che forse di portar  
perdonare parole e sangue? L'arte di dire in  
questi accostamenti o anche di parlare (da  
che uomo fra bracci: a dire uccisione pa-  
rale col sangue o morte col sangue il cor-  
to della lacerazione era in a tre quarti on-  
d' se lasciar la cima cadere, e della come  
l'uomo che teme che questo è appunto uno  
di que e se li si scocchi di lume, che voi,  
l'attore ne dicevole che fanno risaltar la  
immagine del quadro bella e composta in arte.  
La ramocchia che dalla sua rottura parla o  
coda sangue? chi potrebbe tenerlo in man  
lottavia? seguendo anche ciò, voi allargate  
le dita per lasciarvi cadere di mano tanto  
ogni e preta e manata natura. E notate an-  
che bella particolarità, a cui di conto letto-  
ri non purran farvi mente ne i dice. Egli  
non dice d'aver gettata la cima si lascia-  
tola cadere perché nella gran paura ne va  
affetto ogni forza ed anche lo impaurito  
non ardire toccare la cima, onde fu alter-  
ato e se l'ha in mano la lascia andare. A  
della come l'uomo che teme questo in poco  
dice più che il malis frigidus horror. Mem-  
bra quid gelidus horror con formidinis tan-  
gunt il quel dice con voce, ma troppo, o  
non dipinge il primo atto subitaneo della  
paura. Prima la stoffa, mostra quel rimaner  
se poi immobile colle mani in aria, che  
fa lo spavento a cui come diem si sopra,  
la paura lega le giunture e non s'arrivaria  
d'arricchirsi di nulla. Quel altro poi,  
come l'uomo che teme la caduta immagina-  
re la bocca aperta il levar delle membra,  
gli occhi charati, i capelli irti, e le altre  
cose che dice Virgilio e l'arconte in, 211.  
Hic est frigidus nulla comes formidinis om-  
ni. Hic est horrorem in membris et con-  
cristis ortus. Tra quello che conseguita dal  
colato qui, e tal mille tanti poi, è, che Dan-  
te, dopo lasciata cadere la veltura, non si

avrebbe di più toccare altri nomi, stando-  
ne avuto anzi del toccare pur uno: e in  
questo Virgilio troppo mi pare trasvolato  
dalla natura, e veramente indegno  
un voluposo, dimesi e cato la verità: concos-  
moche non pur una e due, ma fino a tre  
volte la ad Enra ritenere la prova della  
evellere la pianta, e che è peggio la terza  
volta, pontando anche i ginocchi: e entro la  
terra tirando: il che quanto è maraviglioso-  
mente da lui dipinto, tanto a mille meglio  
ci si mostra dalla natura, come ognun crede,  
vedrà.

Zav. Togli qua: io non avea mai posto  
mente per aver letto questo passo: le sento  
tutto, e quella concrazia, che veramente  
non posso negare, di tanto porta a vedere  
mo' Dante l'ha ben veduto egli nel suo Mo-  
stro, e non uchi un pelo della natura: ma che  
dico ora? che il caldo di-ll' invenzione, e la  
fantasia tutta rimbalda dietro lo studo del-  
l'abbellire i concetti, ingombra talora così  
la ragione, che perde di vista l'originale  
della natura, e non se ne accorde. E quel  
medesimo che io dico de' poeti scrivendo,  
e voi duole altronde lettori, che, per esem-  
pio tutti occupati e presi al vago bellet del-  
l'immagin, ne gli autori non veggono: e tutto  
mondo (le in fatti Virgilio fece nel detto  
caso, ad Enra impaurito far quello che e-  
gli, posto nello stesso vero termine di cosa  
e di poeta, non avrebbe fatto altrimenti).

Tosca. E non c'è che opporre. Ma udite  
nobile scusa e gentile, che la Virgilio di  
Dante al primo guerriante sanguis per la cul-  
tura: *Egli aveva potuto creder prima*,  
*Suppose il natio suo Anima lea*, cioè e ha  
voluto pur con la sua rima. Non avrebbe  
in te la man di-tesa. Ma la cosa incredibi-  
le ma fece indurlo ad aver ch' a me stesso  
giura. Chi di noi avrebbe detto in prova  
questa sentenza, che certo non è delle più  
agevoli a spiegare con tanta aggristezza  
e precisione ed eleganza con quanta Dante  
fa lo rimar? Or io intendo anche qui la rima  
(senza saltar al l'ando in dell' Enra, del  
parlar proprio che allora a Dante furon Ma-  
rone, cioè Anima lea, se questi solamente  
per la sua rima: cioè per dirglielo io, ave-  
re potuto creder da prima quel che ha ve-  
duto teste, cioè che quel primo non uomo-  
ni, egli non si sarebbe toccato: ma la cosa  
era tanto toccata, che per acquistar  
fede al mio sermone; io bisogna forgiar  
questa prova, che a me stesso duole in-  
tanto con questa confessione: si fa il po-  
to e cavargli di bocca il suo nome: e le sue  
condizioni. Ma digli, che tu fosti, si ch' in  
vera ff alcuna ammenda: cioè, un no-  
me di penitenza: tua fama rinfreschi del  
mondo sù dove tornar gli fece. Quanta era

la sola lusinga, che poter farsi e quella s-  
mem, le quali doveano avere portato laggiù  
l'asore al loro dano nome: se già non esan-  
dio l'ambizione: misero rilievo delle lor  
pene? (le il tronco risponde. E il tronco. Si  
col dolce dir m' addechi, Ch' io non posso  
lasciar, e voi non graci. Perchè io un poco  
a ragionare m' sostai: bella metafora: i  
in luogo di dire: perchè io mi stenda un  
poco: (non imponente a questa povera) a  
parlarvi di me: oltre a dirmi il mio nome;  
di che senza p di me avete richiesta. Voi ve-  
det: qu' al poeta: e non sempre va proce-  
duto. Io son colui che la mia anima lo chiu-  
sa. Del cor di Federico: e che lo so sì  
fermando e disfermando si sono, (che dal  
segreto suo quasi ogn uom tolu).

Zav. Perdonatemi: quelle chiamo, così son-  
te sono, se io non erro, il *Tentitum a-  
dilat*, et quae molissimum fandi Tempora,  
quae rebus desier modus, di Virgilio (lon-  
a. 29), e l'altra simile a questa (lon. 10,  
123), *Scilicet ovis molles addus et tempore  
murus*.

Rosa. M. Così credo io medesimo: ed è  
il nostro andar a veris ad alcuno, e coglier-  
lo in buona: del qual parlo essere l'atto  
carnale: quell' altro, che adoperò il Lucchi  
nella lode, 2. 4. *Io so che l'ho co' lo sul-  
for della bura bura il che dice un'uccellone-  
lo, come d'esse di contrattempo*.

Tosca. E questo mi piace d'aver sentito:  
ed ecco, motto di cosa nasce così, e l'una  
corteia se ne tira dietro cinque. Quel son-  
to, di lito delle chiavi, io quasi metterei po-  
gno che e verrebbe usato a modo di nome,  
ovvero a mo' a guisa d'averbio accresciuto  
nel numero col sostantivo: del qual modo  
abbiamo esempi simili in tanto averbio,  
come dice il Vocabolario. Borgia (leg. 116  
12) *Lauro tanti pochi, cioè tanto pochi*  
come altri: e accresce nel greco. Bocc. 2.  
10. n. 7. *La quale figura tanta contin-  
ta rancore, quasi altra donna di suo amato-  
le fosse piissima. Ma procediamo. Fede*  
*porta: al g' artano ufrato. Tanto ch' i' ne*  
*perdei la donna, e i' poi: in sua lode gli an-*  
*quato la morte: e ipa dell' erudita cortigie-*  
*merca: ma come voi di c' Dante: e quanto*  
*magnificamente! Ho lott: sono con un mio*  
*codice: chi legge senza: ma la comune che*  
*ha bene mi par vana, seguendo p'ala. La*  
*meretrice che mai dall' ospizio. La l'arora*  
*non l'ave gli occhi: p'ali. Morie comune a*  
*d'ilo carta vana. Inflammar contr o ma gli*  
*anemi tutti. E g' inflammar, inflammar al*  
*Angulo. I' ho i lotti on e tornare in trutti*  
*botti. L'anima mia per disdegnato gusto,*  
*credendo col mor e fuggir disadagno, in-*  
*giusto fece me contra me giusto*.

Rosa. M. Per della Virgilio, che si lasciò

morì di fame in prigione, disse Gio. Villani, e mi pare Ma, rifacendomi un poco indietro (poichè siamo in parlar dello *lingua*), mi piace forte quel *frate parlar*, che pare da dire arrossi, o simile: ma questo parlare è molto menzoso alla lingua in opera di affetti. *Portar amore, speranza, odio, malignità, invidia, eccetera* e simili sono un po' della regola parlar bene per parlar amore (vedi). *Amor di* (Quel- lo ch'è vero) è la serba di madonna (vedi). *Giorg* (Ch'io m'ha visto di portarli den- no) valevoli bene.

**Toma.** Questi divertenti, ovvero troget- ti che occorrono disleggiando infra due o più, e son divertenti, e non senza grande utilità poichè (senza la varietà) impa- rare, e egli un andare per la via di Dio, ovvero allora avolvendo canto, è sempre imparare: come dolce et utile l'è acquitan- do. Per la morte radici d'alto ligno, e giuro che giammai non rappe fede. Al mio signor, che fu di amor sì degno, nuova e pietosa maniera di giuramento, ed a questo fine delle lingue così mutata sono conve- nute. Prima egli appella testimonio del suo affermare una cosa grande nella quale universalmente si pare la giustizia di Dio la quale forse con gettare radici e ven- tir su in arbore gli uomini l'altra, ch'io a dialogar non dubito, è se di voi alcun nel mondo riede, *Conforti la memoria mia, che giace Antor del corpo che non la* le disse. Questo conforti è il rinfreschi, che Virgilio di sopra avea promesso a questo Pietro in nome di Dante, cui ridomanda e l'altro alla mia fama, e memoria. Quel- gioire ha con molta bellezza gran propo- sita, chi il pare ben mente. *fuorre e oppo- sito e sorgere* se questo sorgere s'aggiode- mente s'adopera per venir in amore e fama, perchè l'amore ci mette sopra gli altri co- si, per ragione contraria, *guerre e morte* oscuro, disonorato, come dirittamente qui parla il caso di questo moner delle lingue, che morì con nota di follia. Ma perchè guerra può anche significare esser morto, ed ucciso (la mandò a terra, per uccide- re) pertanto Dante può averlo adoperato in questo doppio senso, acciò che i lettori se lo pigliassero a posta loro, e che qui l'usasse anche per uccidere, se il ritenga- da questo guate del corpo che, ecc. da che questa *dito* da è usato adoperarsi per lo strumento del ferro ad uccidere il fiero di *coltello* di *distante* di *arare* di *noctua* di *lingue* di *panda*. Ma forse io so troppo per grammatica e via per uso dello.

**Zav.** L'adito Dio' se questo vostro fosse andar per gramatica in corvi di buona voglia esser appreso di voi posto a legge-

re, che mi credete imparare meglio che a congiugar i verbi, al a declinare i nomi. Tenetevi pur sempre a scuola sua, in fat- to di lingua.

**Toma.** Ed io sarò al parer vostro. Qui Dante, accu- rato di troppa pietà, prega il Maestro che perchi l'anima e d'egli altro, che egli giudicasse dove essere d' suo piacere. Un poco attese o poi: *Ma ch'io si- lato Dante l'aria a me, non perder l'a- ra. Ma parla e chiedi a lui se può ti piace. Ond io a lui. Dimandati tu ancora di quel che credi ch'io me soddisfacco. Ch'io non potrei, tanta pietà m'occorre. F. Virgilio. Per raccomandare se l'uom, o altro, ti fac- cio liberamente ciò che il suo dir prega. Spirito incorrotto, ancor ti piace. Di dante, come l'anima si lega in questi nocchi, e dante, se tu puoi se alcuna mai da lui membra si spiega. Risponde. Allor cassò lo tronco forte: vero e vivo atto di pittura, e poi si converte quel vento in co- lai voce. Brevemente sarà risposto a voi. Quando si parte l'anima ferrea dal corpo, casca al a strano e è disvelata. Minos la man- da alla cella dove l'ode in la sedia; e non l'è parte scelta, modo di elegante par- lare: io luogo di dire. Non è mandata in disuguale luogo. Ma la dove fortuna la balestra, *Quon germaglia come gran di- spella attecchissima e l'annosi piante. Sur- ge in vermena ed in pianta silvestra. Le Arpie macendo poi della sua foglia fanno dolore ed al dolor finestra. Be la mangi- nascono' fanno dolore, ecc.* con la ferita l'addolorano, ed aprono un varco all'imen- ti. Rispose. In qua alla prima domanda ri- sponde alla seconda, che quelle anime, aggruppandosi da questi nocchi, verranno, come gli altri dannati, per ripigliar i lor corpi: ma non ne sarà modo. Come l'altro, *verrem per nostre spoglie*: Ma non però che alcuna sia rivesta. Che non è giusto aver e d' ch' non si togli.*

**Roma.** M. In questa terzina diedi innanzi tratto quello che mi par notevole, quanto a lingua. *Verrem per nostre spoglie*. *Tenete* andare mandare per chechessia è bel modo in ver di venire per morte, pigliare comprare ecc. secondo che parla il lun- go. Anzi ch'io torna a morte una bellis- sima maniera del Terzino, mi pare dove, dimandata una lauto drudo venire, ri- sponde. Dal punto per l'isolato con leg- gerissima e bene volendo dire. Vengo dal punto dove fui mandata per comprare l'iso- lato. Così nel lungo di Dante. Non verrem- mo bene per ripigliare i corpi nostri, ma, ecc. Quell'uom si toglie, e altre proprietà della lingua nostra, sono bissera, che sottopone corrisponde ad altri, come altri

maie, altri corea, ecc., il quale torna questo sì circa, si vuole: e talor s'adopra quozio parlando l'uomo di sé medesimo, e può scusar l'it., con un quasi parier coperto. Udo i deputati. Dec. 1115. L'uomo preso provensalmente. Che non dice, non crede, non pensa, dissero: e noi. L'uomo non si vorrebbe naturare, che tanto è a dire, quanto lo non mi vorrei odiare. Così in Masetto. E potrebbe l'uomo fare ciò che volente; cioè noi ne potremmo fare. (Se di questo modo abbiamo in Dante esempi e più bestie uno del Purgatorio, 1117, 45. *Frammento è nato che ti farà piacere. La mia città, com'èch non la riprenda. (Inda l'vo dire che s'acha qui sopra, in questo luogo di Dante che abbiamo a mano, dove Virgilio disse a Pier delle Vigne (pregandolo di parlare più avanti). Ne l'uom li faceva liberamente ciò che li suo dar prego, par che naturalmente voglia un dire, 'e quasi' uomo, cioè Dante, e così l'interro i commentatori, ma io nel credo, anzi credo essere quel natio modo di dire (cioè se altri ti faccia), che ho spiegato di sopra coi Deputati da che, avendo detto Pier delle Vigne di sopra. E se di voi alcun nel mondo riede, ecc., mostra che egli non impone qual di que due, o se nessuno dovesse tornare al mondo e però quest'uom non pare che sia da intendere per Dante, ma per chiacchiera, ovvero altra. Così cred'io, e creder crede il vero.*

Toma. Bene e sentitamente osservate la cosa. Ma qui non è da tacere, quanto a questa sentenza di Dante, che egli volle imbarazzare, come poeta, trovandosi da sé questa nuova immaginazione e ben vago, anche vedere la verità del dogma cattolico che certe anime ben egli, che i violenti in se medesimi avrebbero bene, e l'ira come tutti gli altri, ripigliati i corpi loro alla risurrezione. Né la ragione dell'aver essi medesimi tolta e sé stessi la vita senza punto forza perché non dovessero riviverli, conciossiachè la ragione efficace dell'universale risorgimento era la virtù infinita di Cristo, generale restauratore della umana specie, la qual sua virtù, né la gloria che a Cristo ne dovesse tornare, non potrà essere impedita o sorposta da nessun difetto o colpa degli uomini, ma egli credette, che (come a poeta) questo bizzarro trovato gli dovesse essere conceduto. Segue dunque a dire delle suddette spoglie, ovvero corpi loro, con vivissima immagine fantastica. *Qui le frameremo, e per la mesta. Nello saranno i corpi nostri appesi. Chascuno al pruo dell'ombra sua molesta. Cui al pruo (che a l'anima legata), il quale sarà al corpo così diviso ed*

lapposo, ombra dolente e inermato; dolendogli di non poter essere alla natura ferma non riconoscendo.

Rosa M. (che l'interro per me). E quanto sono che riderebbono se mi potessero dire e protestare, che questo delirio di lingua e di poesia a me scusano troppo meglio che capponi e moricelli e post-oci, ed ogni altra giettorie: e tuttavia la cosa è qui credalo o no, chi sel vuole.

Zav. Verissimo; ed anche il Petrarca notava, che c'era al mondo chi vivea d'odore.

Rosa M. Credolo come colui che si mangiò un sì di posti all'odor d'un gru, che accostarsi in sullo spiedo, e l'odore scusavagli compativo.

Zav. Ha ha! così appunto. E (tornando al Petrarca) con que' bizzarro quello scusava egli il suo, che viveva altresì di fumo e di lume ma udite lui medesimo. *(Si può saper tutte l'umane tempore? L'ua oze, ecco, d'odor là nel gran fiume. Io qui di foco e luma. Quella i frali e famelici mini apriti l'ant. Ma mi credes).*

Toma. Ed io altresì ho il gusto mio e sono queste scappate e tragele, che a noi vengono fatti fuor del primo proposito; che noi vaghiamo uno scovolvere, o mercedare dei più dilettevoli e questo ci dà la maniera da noi presa, del favellare per dialogo, e così avremo per un pezzo di questi manicaretti. Ma udite ora arte di naturalismo passaggio, che Dante adopera qui, per venire ad un altro accidente. Noi eravamo ancora al tronco atteso, credendo ch'a tro ne volesse dire. *Quando noi fummo d'un rumor sorpresi. L'esale ben quell'olletta, ch'è lo star là aspettando col mento levato e bocca mezzo aperta, a vedere, se il tronco dicesse altro.*

Zav. A udere? perdonatemi d'aver voi per modo del dialetto nostro, che vi venne alla lingua, o anzi in vero studio, come fosse una proprietà di lingua? da che pare più propriamente detto, sentiva.

Toma. L'uno e l'altro, perché questa è un modo del popolo nostro, è tuttavia toscanesimo che questo vedere sia la voce di tutte altre operazioni degli altri sensi. credo per questa, che, essendo il sentimento della veduta il più vivo e risentito e chiaro di tutti, esso rimuneramente contiene l'espressione e l'atto della potenza di tutti gli altri e per questa ragione medesima (si magna licet componere parva,) quantunque il sentimento de' nostri si conosca ed amare l'odio, non diceva però intelligente ed amare, ma visione beatifica pigliando l'atto dell'intelletto e della volontà la forma loro dal più atteso ed efficace de' sensi, com'è il vedere; ed abbinando (in pro-



va del passo di Dante) un solo esempio. Ducc., g. 7, n. 2. Stava con gli occhi levati, per vedere se, ecc. Ma rientriamo in via, e rappresentiamo il li o al romore che Dante comprese, somigliante a come che sentire sente il porco e la carcassa alla sua posta. Ch'ode le bestie e le froche stormire bello mi par quell'alta sua posta, ch'è la truciata e le arme, le quali unisce la caccia, cioè odora carum ora, come disse altrove, dietro le paste del e care piume. Ma nel l'ultimo verso mi par dipinto anche il suono, cioè il fiachio e lo strepito delle franche, nel vario accorciarsi de' suoni, ratur, franc, storm. Che viene la cosa per la similitudine significata. Ed ecco due corrono de' violenti nelle cose loro, acciampando dall'a sinistra costa Audo e affratti, fuggendo si forte Che della selva riempiono ogni fonte accorrevano passando rami ed arbusti, che loro la via attraversavano. Forte immaginare ed evidente. Audo e, Roma con foglie noi lombardi l'ustiamo per Argine, o valle di terra attraversato al corso dell'acqua. La fu chi credet e, così aveva Dante voluto usare che certo prese dai dispetti d'Italia non poche voci in tal caso l'immagine sarebbe più viva. Or accorrevi, accorri. Morì e l'altra, o cui pareva tardar troppo (sentendo già ne fiachio la sanza delle cagne. Gridava (all'altro) Lano, si non fero accorte. La pomba tue che giostrare del Toppe che per diritto di lena al correre, e ora partito fra le spade nemiche. E perchè forse gli folta la lena, Di sé e d'un crappuglio se un gruppo. Notate primo, non che bella sia il verso ci fa sapere il nome di questo Lano che correva dinanzi, il qual poi tosti ci dirà (altresi nominandolo) il nome di questo Giacopo di S. Andrea, che lo seguivava. Il crappuglio dove si spuntò questo Giacopo, era altresì un donzolo de' primi violenti al quale Dante, per qualche sua buona ragione, non nomina, ma che bel dipingere il cacciarsi, che Giacopo fece dentro ed avvolgarsi e aggrapparsi ne rami del crappuglio. Un udite suono di cagne che ve lo par vedere correndo dileguarsi per la selva. Di dietro a dove era la selva prima. Di nere cagne bromose e correnti, come voltri che uccider di colina. Talora, come fa qui, la similitudine, per essere di fortissima espressione, vi mette solo rose la cosa sugli occhi: volti vol scemar quasi, che fa questo verso, come voltri ch'uccider di colina? In quel che l'appariti miseri le denti. E quel dilacerato e bruno a bruno. Poi non parlar quelle membra de' cani. Il li l'urto di cietto parole dono attempate. Quel addorrito, così di quattro sillabe, oltre il valore del

verbo, fa vedere il morder della mano, e lo adducere che facevano di quelle carni. San' parlar è in portarato via, modo proprio, come vedemmo, e vedremo per innanzi.

Zav. Maraviglioso parmi, senza del resto, in questo verso il trovar che egli fa sempremai accidenti così naturali, rapidi, cadenti tanto momentaneamente, e con tanta di verità che al tutto li dei credono cose di fatto e non punto trovate da lui perchè in fatti le cose avvenute hanno, il più, certe note di peculiar proprietà, che non si possono controllare, salvo da uomini saggi che sanno tutti gli atteggiamenti possibili della verità.

Toma. Ed una di queste è proprio questa, che s'ode addosso. Proema, allora la mia scelta per mano. E menommi al crappuglio che piangere. Per le raffine sanguinanti, in vano ti fa immaginare questa, del morder tanto per mano dovendogli rifuggere anche l'animo e quel rappresentarci un crappuglio che guava. O Jacopo, dico, da Sant'Andrea, che l'è guato di me fare schermo? E che colpa ha io de la tua volarza? che natura? che dire? Ed ecco appreso il nome di cui, che s'ode di sé e del crappuglio fatto un gruppo. Quando? Maestro fu torto esso ferro. Lano. L'ha fu, che per tante piume suffi col sangue doloroso armo? E disse, ucciso e ucciso addorrito di concetto e di vera? quel doloroso armo col sangue ucciso, e pur bello accata, di quelle di l'ho. E quegli a noi, O anime, che giunte siete a veder lo strazio dannato.

Zav. Inhomato vulnera mors. Virgilio.

Toma. L'ho le mie frondi sì da me disgiunte; Raccoglieteli al piè del tristo casto, ecc. bella parola e somma eleganza di dire. Quasi si nomina l'uccisione, ed impetitosi in casa sua propria ma si tace nome, qual che Dante avesse ragione di così fare ma dicono, essere stato un fatto degli Agli. Io fui della città, che nel dilata Langò il primo padrone, andò a per questo sempre con l'aria sua lo farà trista. E se non fosse, che a sul passo d'Arno Rimane ancora di lui, alcuna uola la uola, ucciso aveva, che rimaneva del primo padrone di Firenze. Mario, era la base della sua statua senza più. Se non fosse questo, dice colui che Mario avrebbe disalato un'altra volta Firenze un danzante poteva dire questa cosa, ed altre peggiori. Questa che Dante chiama qui alcuna uola, nel Parad. xvi, 14, la chiama porta armo. Quasi cittadino, che poi la rinfonda. Vorra i ceneri che d'Alti e rimase, Avrebbe fatto lavorare uolano: lo sei giulio (l'ucciso) e me dalle mie cian. Ma ora



siamo ad uno de' luoghi più maravigliosi di Dante, nel quale si in opera di poesia pittrice, e si di eloquenza egli accompagnò e spiegò tutti gli ingegni dell'arte sua. Qual s'è di voi due, amici, che si prenda il carico di illustrar questo luogo?

Zav. Questo è un dire, che voi nol volete fare da voi forse per rispetto alla vanità vostra, per non arricare, essendo buona presa che voi tenete in mano la lingua.

Rosa. E per questa ragione e per qualche altra, che voi mi passereste buona, se la dicesse, ma questa non è l'ultima, io dico il piacere del sentire parlare qual s'è l'uno di voi.

Zav. Intendete ora, Filippetto? la volta scorsa ora a voi. Non vi scusate di scetticar questo iocurico, che egli sarebbe indarno.

Rosa. Mi lo avrà bene questo vanto, che se male mi venga fatto, elle non potranno dolersi di me, nè accusarmi di quelle colpe, che per ubbidire mi venissero commesse.

Zav. Sì, sì, voi siete fino ad ora assoluto e benedetto.

## CANTO DECIMOQUARTO.

Rosa. M. Vengono ora innanzi i violenti contr' a Dio, contr' a natura, ed all' arte; cioè i bestemmiatori, 2 soddamiti, 3 usurai e prima contr' a Dio. Dante entra, secondo suo uso, con essi aggiustato promesso nel Canto xiv. *Perché la carità del nato loco Ah strinas, vennan le fronde sparse, E randa' le a colui ch'era già roco, del pugnere.*

Zav. Roco val poco, che è in altri testi. Nella pittura l' un pugno, che del gran pugnere urroca: si sente la focaggione della voce.

Rosa. M. Vero. Mostrasi Dante costumato nella pietà presa ed usata a' suoi terosissimi, secondo la propheta saltagliene. Questa cura, che costui mostra e gli uomini tutti, essendo gentili, de' loro cadaveri, e un costume dell'antico sepolimento che ha l'uomo della immortalità dell'anima, e della risurrezione del corpo suo, impressagli dal Creatore, da che, se alla morte l'anima non sopravvivesse, e l'uomo non dovesse esser più nulla, questo affetto o stud'n circa il suo corpo sarebbe indarno. *Indi venimmo al fine, onde si parte Lo secondo giro dal terzo e dove si vede di quest' ora orribil arte. A ben manifestar le cose nuove, fien che arrischiava ad una landa, che del suo letto ogni punta rinvuore. La dolorosa selva l'è ghirianda intorno come i fazzo trito ad casa. Quasi fermammo i piedi a randa a randa. Questo a randa è il Laton-*

bardo arrende, moè nascente, sicchè il confine della selva si toccava con quel d'essa landa. Apparecchia i lettori alla orribil pittura di quella landa o pascua senza di di erba, incesa da fiamme in essa provenuti.

*Lo spazzo era una vera arida e spessa. Non d'altra foggia fatta che colei, che fu da pie di Laton già soppressa. Quanto alla storia, tutti i commentatori ci dicono essere i deserti inficati della Libia, attraversa a quali Latone menò in Numidia al Re Giubà gli avanzi dell'esercito di Pompeo (Lucano l. 11). Nolate colei, dato a cosa inanimata? Dante mostra con somma arte, che il cuor non gli patisca d'entrare a dipingere questa orribil giustizia, il che desta il ribrezzo in chi legge, prima della pittura. *U vendetta di Dio, quanto tu dei. Esser temuta da ciascun che legge. E' che fu manifesto agli occhi miei. L'animo nudo vidi mo le gregge, che piangean tutte asom miseramente. E' parsa poscia lor diurna legge....**

Zav. *Excussit lacrymas* questo esordio; e quel miseramente là in fine che pietà!

Rosa. M. Supin giaceva in terra alcuna gente, A'cuna si sedea tutta raccolta (rannicchiata), E altra andava continuamente. Questo compartimento risponde alle tre specie de' violenti di sopra descritte. I supini erano quei contro Dio, i rannicchiati gli usurai, gli andanti i soddamiti, come per innanzi si parca bene. Lasciando stare la terza del pittura, supin sol' ho per averliho (che ch' a tri ue dica, volendo aggrivo, e dicendo che l'espressione intera e in alto supino, il che pare a me non dir nulla), come boccone o bocconi. Il terzo verso fa vedere alle orecchie col suono non pur agli occhi, il continuo non interrotto andare, e per questo caso (se la stampa qui dico vero) non iscrisse Dante ed altra, ma e altre per non aver recitando nè il piccolo intoppo di quell'ed che dà il costo nell'a, ma tirando il collo alla e, con tener il fiato in essa così allungato, proseguir via di filato il verso molle e lasciato di tanta vocali, una addosso all'altra, fino in quel continuamente, ch'è una tale procezione.

Rosa. Questa osservazione vostra non v'è fare ai che a nessuno, ma io l'ho per verissima che quel gran naturale di Dante servissi d'ogni cosa, e tirar la natura, dipingendo non pur col pennello, ma ad un linguaggio quando col manico.

Zav. Voi mi fate ridere, ma niente più vero.

Rosa. M. E quell'altra gente, parrebbe una truppa, che vuol poco aver che fare con la lingua, ma non è: ella v'è anzi posta qui con gran proprietà. Elle veggano esser

i dannati qui compartiti a turne, secondo le tre specie de' violenti che s'è detto: e così alcuni forma guerra riserba, quale stava, e quale andava: or in questo verso fu ben usato il nome di gente. *Sine fine* 23. *Fecce ragunare grande gente di Cavalieri, e di Nomadi* 24. *E con molta gente di uomini, e di donne le mandarono ecc.* Quella che gira intorno ecc. più molta, è quella men che giaccia al tormento. Ma più al duolo era la lingua scella che viene il più terribile della pena. Novera tutta il nonno d'un cader lento. *Proeda* di fuoco disintate falde, come da neve in alpe orna vendito. Qui la dipinto di Dio paragona con la fissa, dicono l'orte con la natura distando, se sì o no si vegga dipinto, anzi lo essere, il tardo venir giù a tal duna larghi delle fiamme: e se il numero del verso così cascante ed aperto, e se quel suono lungo lungo di quello tre a e due e seguenti in distinte falde, e la similitudine della neve senza vento tutto rapina il fatto con evidenza: il caso simile avvenuto ad Alessandro, di fiamme fino in terra provate intese, così rimandando sulle arenne dell'India richiude nella fantasia l'immagine. *Quasi Alessandro in quella porta calda* 25. *In due, vide sopra lo suo stuolo fiamme cadere in fine a terra solite.* Perchè e provvede a scarpitar la ruota: un le sue schiere, perchè i vapori che si stinguono mentre ch'era solo. In sommanza parmi che vaghi dire: che essendo l'arena b-a hiltata, non potea ricevere co: addentro le fiamme cadenti, e d'esse infiammarsi: e però il vapore igneo s'estingueva meglio o più presto, non trovando letto che il tenesse per vivo; e però era solo, che non potea accender l'arena. *Seguo ora. Tale accendeva l'eternale ardore.* *Unde la rena s'accendeva com'era. Nullo forte, e a dappur le dolere.* Sicché fuoco di sopra e fuoco di sotto cuocerà que miseri, dei qua: udite. Senza riposo mai era la trecca stille muore mani, or quindi, or quinci focalendo da sé l'armata fresca. Cui sempre nuova e recente mirabile traslato di quel frecca, cui giungo di ballo, e di pinger il monar continue e traguarda delle mani che faceano arrostando quasi per cuocere da sé le fiamme. In queste metafore, che avevano e aggrandiscono la cosa dieci tanti più che non farebbe il nome o verbo proprio, Dante è singolarissimo. Ma se viene il mirabile: *l'commencerò. Maestro, tu che vinci tutto in que: fuor ch'è di man duri, e di all'entrar della porta incontro uscisci: come uccidono.* Questa uscita di preterito in uno, l'uso d'uno altro volta *Per* 26, 27. *Costi da l'una che il m'apparivano, S'accolgono*

per la croce una melode, cantava. Chi è quel grande che non par che curi. *Lo nomidia?* e pare d'appetito e torto. Sì, che la pioggia non par che i maturi?

*Zu* 28, che forza di versi! ogni parola grandeggia qui e a malhera in superbia: quel giacer in atto di dispetto sotto le fiamme e l'ardore, quasi non le curasse, è l'estremo dell'orgoglio d'oro, che Dio medesimo disprezza. È quel maturi che ha in sé la forza del cuocere e friggere, ed allora dell'umiliare o attillare, dove troverete pregio che sia tanto a pagarli? Questa è una delle vive e travagliate metafore, che voi diceste di sopra: è chi tocca mortura ma egli è un vinello al salero.

*Non* 29. *De che dirà ella, che quel grande, sentilo che di lui domandavasi per allora senza aspettar più richiesto, ecco egli da se a cuocere oltraggiosamente son vanti contro lui, insultandolo di debolezza; che con tutto quello sforzo di sua giustizia e potenza, e con così tanti più, non aveva potuto e non avrebbe il poter di umiliare l'alterezza sua? chi mai immaginò superbia maggiore? anzi eguale? Ma il modo di esprimere affiatte come, non è chi possa pensarla a un centesimo. I na foia di nove versi alla 30, sotto la tratta d'un solo filo senza sempre di mezzo, che dice ella? Ma che contare? adesso. *E pur medesimo che se fus accorto, e ha lo dimandava: mio Dura di lui, Lardo. Quasi: fui vivo, tal con morto.* Se fosse stanchi il suo febbro, da cui l'ucciso perire la folgore acuta, *Unde* l'ultimo di percosso fui. O a agli stanchi gli altri a mulo a mulo. In Mon-pae lo a la facina negra. *Gridando.* Buon vulcano, ajuto, ajuto, Si com'ei fece alla pagna di Fiegra, *E me* soetti di tutta sua forza, non se potrebbe aver vendetta all'gra. In questa lega di bestemmie tutto parole, contetti, e suoni tutto è fuoco, furore, ferma. *Quell' allegro dato alla vendetta e un miracolo.* la vendetta non son sempre allegre, cioè che rallegrino chi si vendica, se egli abbelle ed umilia l'offensore: sì che stesso mostri di sentire il peso della vendetta, egli ha suo fine, ma se trova un superbo, che percuote si stesso in istinto di chi lo percuote, e villaneggiare, e non cura nè l'ira dell'offesa, nè i colpi suoi anzi mostra di non sentirli, come farebbe a battere un sasso, e come faceva questo l'apaneo la vendetta non dà all'offeso alcuna soddisfazione.*

*Tiam.* Veramente la cosa travolca, e al lazza dietro ogni ludo. Ma a me non però esaudito percuote con i ricordi di costui; *Quel fui vivo, tal con morto, il che dice una formosa e pervicacia inflessibile, non*

l'attorno nè per la morte, nel disprezzo di Dio: e il contrario che qui fa egli (e l'onta senza esser richiesta, nè conoscere a cui egli parli) anzi recarcelo a gloria ed a vanità, è ben l'estremo dell'orgogliare, o piuttosto del furiare.

Rosa M. Ella dice ogni e discretamente. Ma a tanta lode di matto ed ampio furor voleasi opporre un' altrettanto saggia, un pesante e forte risposta ed ecco. A loro il Dura mio porlo di furor Tanto, che se non l'avea sì forte udito l'organo mentale, accorgimento del Poeta, che, per meglio illustrare quest'empio, fa anche parlar Virgilio con tuono di voce allorato. fuori di sua natura. O Capaneo in ciò che non s'ammira. La tua superbia se tu più punte. Avilo martirio fuor che la tua rabbia. Sarebbe al tuo furor de' ar complice. Ad quella ammenda di tanto furor: e sì furiosa superbia non era castigo che fosse tanto, se non la superbia medesima non mai spenta, la quale con la rabbia e con l'odio contr'a Dio non mai acclamato in lui l'avea vivo un carnefice o giustiziere, che il martirio con una giustizia uguale alla colpa da che la colpa medesima era vultuosa in pena, sì che non uera stato, ricorrendo con umil pazienza il castigo, come dovuto che per questo la pena saria scemata d'anni e così a Malone avea detto già l'anima dentro le con la tua rabbia.

Zav. Questa è eloquenza: o piuttosto, quest'è poesia a cui serve eloquenza, teologia, storia, fisica, ogni cosa, chi sa prendersene buon servizio.

Rosa M. E questa maestria di Dante medesima ella vede nel verso seguente. Poi si rivolse a me con miglior labbia. Dicendo. Quel fu l'un de' sette rege, ch'asser l'assiede. Telo, ed ebbe e per ch'egli allora Dio in dialogo, e poco par che i prego. Ma come i diahi lui la tua dispetta. Sono al suo petto assai debiti fregi. E lo eranno qui mutata la musca del verso; che del forte e rubato, passa al matto ed al dolce Virgilio, degnamente adeguato per le bestemmie di Capaneo, avea preso aria di volto e tuono di voce, fuori di sua natura adognoso e forte ora a mostrare che per questo slancio di giusta crozza non era in lui la ragione punto turbata ed egli di presente rimettesi allo stato ed aspetto di prima, chiaro e tranquillo con che egli mostrasi vittuoso, che le passioni suo signoreggiano, e fa alla ragione servire.

Toma. Quanti credete voi essere stati di coloro, che fino a qui temono Dante, che a sì fino e sottile magistero abbiano posto mente e purchissimamente, credo lo.

Zav. Tanto pochissimi, che fuero. . . Se

già non fossero que' censori, o censuratori del suo poema, che non ci veggon per poco sulla ch' vaglia la fatica di leggerlo, da' due nobi passi in fuori. Ma c'è di altri aggravi non meritavano il sopramano diletto di gustare sì fatte bellezze.

Rosa M. Ed anche questo può essere; ma arguo Dante. O mi vada dietro e guardo che non metta ancor: guarda anche, che ecc. le piedi ne la terra ara ecc. Ma sempre al bene li ritieno stretti. gran proprietà di verbi stretti e a randa, rasente. Facendo diennammola, se spaccia l'ust della selva un p'cial fumacelo. Lo cui rossore ancor mi raccapriccio. Prima di tutto, in feci marco leggendo questa ragione. Ho in luogo di qui guarda Dante: ecco detto verbi che ingratò suono d'verso non verremo arato: tanta importa il ben collocare e comportare i suoni al lor luogo; ma quest'arte non è insegnata a chi si sente, che ha da natura vecchio da ciò.

Zav. Nulla più vera queste sono di quelle cose che s'acquistan per ventura, e non per arte: diceva il mio ser. Francesco del quale quanti esempi potrei recarvi di questo saggi usato alla arte di scriver nel verso: i dando acquistarono i versi di lui quella tempera di celestiale e terrena, che col Petrarca fu seppellito e non si udi poica mai più. Ma troppa altro tempo bisognerebbe.

Rosa M. Anche qui facendo non è senza il quare. Entrato Dante con Virgilio nel terzo girone della pioggia del fuoco, non avea ancor dato un passo che Capaneo l'avea fino a qui tenuto fermo là su due piedi ora volendo Virgilio muoversi, esclamò Dante che misuri ben i passi che non gli vengano meno più nella rena, ma andasse ben serrato rasente alla selva. Ora chi si mette andare con tal sospetto, e dee stare sempre sul l'aveo, non parla, non arda tutto inteso coll'anima a non porre il pie in fallo. Che sottile osservar di natura! Dante non se ne lascia fuggir tratto.

Zav. A questa sottile e verissima osservazione non è che opporre.

Rosa M. Quel diennammola fu inteso da chiocchiosa troppi scrupolosamente secondo grammatica o forse ragione, la quale nelle lingue la poca forza o oscura, ma il nostro secolo, che è inteso ato della ragione, la adopera troppi più dove non fa bisogno, che dove è la. Vigitoa, che quel diennammola al verbo venire faccia tornare la mente al luogo d'onde l'uom si parti: sì che se non erdo punto del mondo. Indi di andò i verbi, ne quali questo colab po il-celle non s'adopano nulla, ma si stanno per ozio, secondo ch'è volere i. Tanca, il cui uso è nell'altro, è la norma delle dotte an-

quo e dell' eleganza. E così qui divenire, ha sopra il verbo venire una peculiare forma di accennar anzi al termine *ad quem*, che a quo, e però val riuscire ridursi a quous *far capo*. Divenne a tanta malinconia che per dire il Passavanti 70 e in Bar'a m. Si divenne in tanta povertà, che parca gli altri porri e così qui Dante dice che capì lo a l'uno donde spicca il fiumicello. In questo fiume la luce egli pone in corpo a un grigio da lui immaginato nel monte Ida di l'isola di Ieta, il qual grigio per una fessura lagrime goccia, e quindi si forma Achereonte. Mige e Flegelonte che è il presente e l'aceto, al centro della terra. Essi usciti coll'evaporazione sua spigne ora le fiamme, sopra ad tutte fiammelle ammorte, come Dante conta più avanti. Intanto qui illumina l'idea di questo fiume collo colubiforme, o slancio ballante che è presso Virgilio. Quale del fluente era il ruscello. Che parton poi tra lor le peccatrici. Tu per la rena più ten pien quello la mondano che cola lontano lo ponda, avevano per dicerie condotta e partita quell'acqua in casa a loro versigi. Adunque ne è salvato esso fiume con gli argini. La fondo suo e ambo le pendici l'alt'era a pietra e i margini dall'alto. Perchè in accorzi che il passo era lici e da volare di questa ruccella e del letto suo e de margini, che fu l'eran pietra e ne non furono eretti con, ma la virtù dell'acqua rossa gli aveva impietrati. Io credea quasi saltar il luogo del pignolo che peccia e farompollar il ruscello ma ora ne ho sento in silenzio.

Torna. Ben late, di essere così religioso. Voi ci tratterete, e mostrerete di belle cose, si e però mettete pur mano.

Rosa. Ma sia pur così. Tra tutto l'altro ch'io ti ho dimostrato. Perchè non entrammo per la porta. La cui tagliare a nessuno è meglio che serrato. Cane non fu di gli in occhi, aceto. Notabile cum è il presente via che sopra ad tutte fiammelle ammorte. Queste parole fur del liura mio. Perchè i precetti che mi largisce il pastore, in cui largito mi aveva l'alta. E entrò a contare l'origine di questo ruscello. In mezzo il mar siede un paese guato a un'isola, l'isola è allora, che a quella vela. Sotto l'alto rege fu poi il mondo casto. La montagna è che già fu l'eta l'acqua e di fronde, che si chiamò l'eta l'eta d'acqua ecc. è modo la tua e bella che val adorna prospera ecc. Ora è dicitur come cane nel quasi approssima bizzo, aqualuno, ecc. l'eta la scelta già per cuna fida. Del suo figliuolo, e per colorito meglio, Quando pianga in faccia

far le grida. Dentro dal monte sta dritto un gran soglio, che tien tutte le spalle interrammiate, E Roma guarda sì come suo speglio egli e come dire le spalle all'oriente, e l'isola a ponente che con questi passi va il Tempo, per questo voglio significarlo. La sua testa e di fino oro formata, è puro argento son le braccia, e il petto, Poi è di rame infino alla forcola. In sulla sua gamba e tutto ferro eletto, Siede ch'è d'ostro piede il terra colta, E sta in su quel più che in su l'altro eretto. Tutto espresso con somma rilevanza. Queste diverse materie accennano alle varie età del mondo che sempre peggiore lasciano parir, fuor che l'oro, è rotta. E una fessura che lagrime goccia. Le quali raccolte fanno quella grotta. Lor corso in questa valle si dirrecia sotto verho ed espositivo; di roccia in roccia s'avvalla. Fanno Achereonte Mige e Flegelonte. Poi sen va giù per questa stretta doccia. Inam la oca più non si dimonta fino al centro, dove tu puoi farvi lo scendero. Fanno l'aceto, e qual sia quell'aceto, Tu lo vedrai, però qui non si conta. Ed io a lui. Se il presente rigagno. Si deriva così dal nostro mondo. Perché ci appar pure a questo bisogno? L'adopera spesso Dante per orlo rima, ecc. ed egli a me. Tu sai che il luogo è fondo, E tutto che tu mi vuoi mulo ma lo. Più a sinistra già calando al fondo, Non se ancor per tutto il cerchio ed io. Perché se cosa ti apparisce nuova, Non dee addur meraviglia al tuo uolo. no. I quale la meraviglia, come s'accolta la vergogna ed altre passioni, si mostrano. Ed io ancor. Maestra ora si trova Flegelonte e l'eta che del un l'eta. E l'altro di che si fa d'eta povero. In tutte due questioni vedo mi pare. Rispose ma l'altro de l'acqua rossa dove ben soler l'una che tu fur. Ecco, Dante dove e saper di l'era; se Virgilio sapeva quello che Dante sapeva. Flegelonte vien da flego gracidamento, ardo, e ceto Dante, sentendo del dolor dell'acqua rossa ch'aveva veduta, dove aver compimento, quel fiume dover essere Flegelonte. L'eta vedrai ma fuor di questa fossa nel Purgatorio. La ora vanno l'anno me a l'era, Quando la colpa pentula è rimossa.

Torna. Notate, vi prego, questa colpa pentula che è bene strano e sente del partito di ponente latino, e più la cina, colpe di che non si penti. Nel Flegelonte. Atino d'oro, e dice d'una donna sospesa. La quella che era, se n'andò ecc. ma il pentula di Dante è un po' nuovo. De questo e bellissimo accorgimento del Poeta, si farà parte degli argini attraverso alla rena

bullente, senza esser brugiato, per immer-  
darsi nell'altre girome. *Pu d'ar Omai è  
tempo de scastarsi dal buco fa che di-  
velto a me vegne. La margana fan via che  
non son arsi; E sopra lor ogni vapor si  
spagne. Ma a questo passo, io debbo rimen-  
dare alle signorie loro come io ho bello e  
formo il chiostro da loro assegnatomi, se  
elle bene se ne ricordano. Anzi io mi co-  
stato tre più in dal termin e lungo po-  
stomi, che non passava il supplizio e la co-  
parbia di Capaneo e imperitante ragione  
loro il grado e l'onore più da lor ricevuto,  
chiedendo, che mi vogliano perdonare tut-  
ti que falli, che io debbo avere commessi  
nel soddisfare a questo mio debito.*

TOM. (1), dove ci rianche ora voi? e che  
ci dite di compito fornito? dove e mi pare,  
che voi l'abbiate non più che tenti comu-  
cizio? io non mi sento accoscio per nulla  
di accettare questa vostra rinunziazione,  
se già il Dottore non se fosse contento  
egli.

ZAV. Io contento? affè sì, certo. Voi avre-  
ste, ben vi so dire, il bau arrivato per assai  
poco, e certo quando voi vi assegnammo  
il luogo di Capaneo e voi accettaste non ci  
siamo però legati le mani, a dover contes-  
tarsi pure di questo, e contenti al tutto non  
siamo e però se voi volete il perdono che  
ci domandate, e noi vi daremo al vera-  
mente che voi procediate ancora più avan-  
ti, ricorrendoci colla saggezza e dottrina del-  
le osservazioni vostre.

TOM. Il Dottore è assai ragionevole.  
Infatti, acciocchè voi non ci pagiate ri-  
chiamo addosso, che noi vi facciamo aggra-  
vio, imponendovi carico senza termine dif-  
finito ed ecco, noi saremo contenti a que-  
sto, che come per vostra larghezza, trapas-  
sando il confine del debito, dopo Capaneo  
vi siete già mosso per lo spazio della rema  
arida e spessa, vagiate per questo con es-  
so il fanticello condurci, finchè riuscite al  
Porto delle ripe sconosciute, più per la quale  
dimenticai, e dove è il confine del giro set-  
timo.

ROMA. M. Non m' accorgo io, che mai po-  
trai io solo reggere le prove contra di loro  
due. Ma è il carico che elle mi impongono,  
è così alleggerito dall' onore ch' io ne rice-  
vo, che al tutto senza far villania non po-  
trai rifiutarlo. D' una cosa sola mi duole,  
che mentre io, lungato da questo onore,  
disponomi a reggere tuttavia questo peso,  
io potrei sotto esso tralasciare e venir meno  
tra via e non mi gioverebbe il dire, ch' io  
non fossi stato costretto.

ZAV. Egli non sarà nulla di questo, che  
voi temete voi volete la baja, voi.

TOM. Nel vi siamo obbligati di questa  
cosa.

nuova cortesia, che ci promettete. accovi  
al Canto xv.

## CANTO DECIMOQUINTO.

ROMA. M. Ora con porta l'un de' duri  
margana, E i fummo del rascal da sopra  
aduggia. Sì, che dal fuoco solva l'acqua e  
gli argina. Il che impoda eleganza: adug-  
giare e far ombra e perchè l'ombra por-  
ta il fresco (e quindi il *frigus opacum*),  
e l' fresco e qui con umidore però quindi  
essendo ammoriato le fiamme di sopra dal  
vapore dell'acqua. Roma mi sembra qui  
la lezione d' un codice che legge *adug-  
giare* (come nelle gli argina, l'acqua eva-  
porata da che in fatti quelle che importa-  
va salvar dalla fiamme, erano pure gli ar-  
gini, non punto l'acqua ed anche le fiam-  
me, in essa cadendo, moriano da se. *Qua-  
le i Fiamminghi* (che costano di Dante che  
anni spesso trae le similitudini, non da fat-  
ti o accidenti generali del mondo, come dal  
mare, da venti, ecc., ma da particolari e  
propri di qualche provincia o città, che fan-  
no miglior prova, perchè quanto l'idea è  
più particolarizzata, tanto piace più, facen-  
do al lettore imparare cosa non nota), tra  
*Guzzonde e Brugna, Temendo l'folto che  
'n per lor s'averia. Fanno lo schermo  
perch' il mar si fugga (il fogga indietro,  
risparmiato dagli argini). A quale i Padovani  
lungo la Brenta. Per defender lor stile e  
lor castelli, Anzi che l'huarentana si col-  
do senza e questo ultimo è un di que' par-  
titi a Dante domesticati, come ella, signor  
Dottore, osserverà, di dipinger le cose da tal  
lato che meno si aspetta e vola dire. Pri-  
ma che il fiume ingrossi per le nevi strutte  
in quella parte delle Alpi, dove nasce la  
Brenta. A tale imagine eran fatti quelli.  
Tutto che nè si alti nè si grossi, Quai che  
si fanno, lo maestro folli. È da notar l'an-  
damento variato di questo verso. A tale  
imagine e tal somiglianza. Nel (avv. 47,  
dice *Tale imagine quivi facem quelli*) eran  
fatti quelli. Il che è una delle bellezze di  
Dante, variando il numero e c'è però chi  
gliene dà anzi biasimo, amando di sentir  
sempre il verso colla giunta sulla quiete, e  
sulla sesto.*

ZAV. Buon giudizj del somi nostro: or  
non potremo dire col Mariani, secondo tu-  
lorano, costui? il quale, con tutte le sue  
vanissime prerogative e barbanze, i migliori  
poeti non se osavano leggere?

TOM. Quanto a me io ve ne vorrei da-  
re l'assoluzione, sì.

ROMA. M. Rationum è l' modo di dire,  
e l' numero di questo verso, Quai che si  
fanno, lo maestro folli; e voi dite: il mas-

altro, *qualunque s' sia stato*. *li fece*, ecc. Proceduto anzi il Poeta col maestro, ecco nuovo caso. *Gid eravam dalla selva rimossi*. *Tenda*, ch' i' non avrei visto dov' era. *Perch' io indietro rivolsi mi fossi*. Quando 'ncontrammo d'anime una schiera, *Che venia lungo l'argine e ciascuna li riguardava*, come vuol da ora *guardar l'un l'altro sotto nuova luna* (quando ha pochissima luce). *E si per noi agguazzava le ciglia*, Come vecchio artier fa nella cruna. Sommarmente ci dilettano certi pittori, che sogliono ritrarre questi atti più comati, come di uno che infila il reule nell' ago, o un armetto tutto inteso ad ascoltargli il filo ad un coltello, o simili ed esprimen così per appunto l'atteggiarsi della bocca, e degli occhi che fa l'uomo in tali atti, che noi ammiriamo per meraviglia. Egli è vivo, or che differenza è, o qual vantaggio di quelle pitture da questi versi di Dante? (una sorta di bagua e d'ingegno? è, queste son quelle cose che secondo la dottrina del signor Dottore possono comprendersi a tutto, perchè loro pare essere a cotai fatti. Segue. Così adorchiato da cotai famiglia, Fui conosciuto da un che mi prese per lo lembo, e gridò *Qual meraviglia? Per lo lembo non dimentichò Dante che l'anima era sotto quella vela*, ed egli alto sull'argine.

Zav. Tornando addietro un passo. Se il verbo *guardare* fosse altro da *guardare*, o proprio di chi guarda stentatamente, o con meraviglia, come altri vuole, era da usarlo qui, dove quelle anime miravano Dante appunto così e tuttavia adoperare ci riguardava, e *guardar l'un l'altro*, ecc. e però non è dall'uno all'altro differenza, come altrove s'è detto.

Rosa M. Questo si chiama, ribadire il chiodo. Ed io quando il mio braccio è meo disteso, *fecem gli occhi per lo collo aspetto*, questo par vero toppo, che gli sia meno una schella, che non sa legare Dante, egli volle in vero studio forza di tre schella, per far sentire nello strarimento delle due vocali la fatica e lo stento dell'affissarsi lo sguardo a colui ed usò anche, in vece d'altro verbo, *fecem*, quasi come spingendosi dentro gli occhi, e chiavellandogli con essi il viso il qual verbo tanto spresero Dante l'amava assai così spesso l'adoperò in questo senso *luc. 10. Tanto che per spgar lo viso al fondo*, *Io non vi discerno alcuna cosa*, e *Purgatorio*, *non è Paradiso*, *non è vattene là*. *Al che l'uso abbreviato non difese*. *La comatenza mio al mio intelletto*.

Zav. O, toglia qua' sta a vedere che questo difese e il difendere di Francesco, che val eticare, prestare o sarebbe vero estinto?

Toma. Egli è così, come voi ed io siamo noi ed una volta credevasi, che gli Italiani questa ed altre voci avessero preso dai Francesi, e da Provenzali, dove al presente fu per un dotto uomo montale, non assai con noi così italiani, come i Francesi averle tolte da quell'antico Latino, che ora all'Italia comune, e donde la Italiana lingua ne fu formata (tra questo difendere per violare usato fu da alcuni scrittori del 500 (come del Villani ci dice il Vocabolario, e d'alcun altro ma generalmente non prese piede, e da Lessica, e soprattutto dal Boccaccio fu lasciato nel soppellano. Ma io vi metto la mano davanti, Filippo mio, perdonatemi, che io ora sopra l'antico.

Rosa M. Deh! che cose fa ella, oggi, Giuseppe? o vuol ella vedermi arrizzare?

Toma. No, dico seguita pure.

Rosa M. Non so io bene a io dico, questo difendere poter essere anche il latino *defendi* cioè, *arret* (ostentem capello) ma procediamo il di dunque, che il viso abbreviato non difese, e visò lo concessione di lui al suo intelletto, e un dire che ed una delle scittature onde avea rosciale il viso, non conobbe Ser Brunetto che ecco: *E chinando la mano alla sua faccia* (da che egli era di notte), *Rispon*. Visto sul quel, *Ser Brunetto* (1) fu sicuro che lessi, in luogo di *chinando la mano* *chinando la mia alla sua faccia*, la qual lezione, non che io ribatti come fu altri, credo anzi migliore (chi l'appuntò disse che se Dante abbassò la faccia, per meglio riconoscere Ser Brunetto, si lo fece più me, e però era un ripetere il già detto. Ma gli si può rispondere, pare a me, che non puote per questo s'abbassò Dante anzi per un atto di amorevolezza, volendo avvicinarli più le parole come porta in tal caso l'affetto. Ma che cerchiamo? o noi dice Dante medesimo pochi versi dopo, ma *l' capo chinò*. *Tenea con uom che riverente vado*. E, quello che non per da credere, il medesimo Ser Apollonio spiega poi questo luogo, come ho fatto io dell'altro, ed è più o meno, dicendo, come mangia la natura in lei circondata, per appressar al più basso le parole.

Zav. Che volete? così va il fatto di questi appuntatori.

Rosa M. Dopo alcune occorrenze, fatto insieme tra Dante e Ser Brunetto Latini, stato già suo maestro, Dante si profferisce di vedere con lui a ragionare per ogni li quagli. *O signor mio, non ti dispiaccia*, *Se Brunetto Latini un poco loco ritorna indietro e lascia andar la braccia*. *Io dirò* *Quanto posso ora prego*, *E se volete che non voi m'ateggia, Farò, se piace a*



costui, che or' acco. Dal costume del Poeta andandone agli sotto la scorta di Virgilio suo duce, non vuol di sé promettere, se non a condizient che glielo assenta la sua guida.

Zav. Ma che valer date voi a questo modo, se piace a costui, CHE or' acco? egli m'ha dello strano.

Rosa. M. E' non è certamente modo di parlar comune. Egli potrebbe essere un di que' modi, che a ba la lingua a josa, che vanno intesi meglio per discrezione, che per grammatica: e non valer altro, che lo lo farà se piace a costui, col quale non vado: e sentirebbe qualcosa di questo modo de' Florenti, 121. Con un mio figliuolo in braccio, il quale non otto anni, (HE è quattre ore stato vitupero delle quali bestiarie di parlar, ben mi ricorda avere parlato a luogo dovuchessia. Ma quel CHE potrebbe anche spiegarsi così: lo lo farà (di andarmi con voi: sì veramente che questa sia sua condia. POICHE io sono a sua compagnia.

Zav. Non so io medesimo quale mi piace meglio: tanto mi par bellissimi l'una e l'altra delle due spiegazioni.

Rosa. M. Ma Brunetto, il quale era della greggia di que' dannati, che andava continuamente, pensa non vi s'accaccia? O figliuol, disse, qual di questa greggia s'arresta punto, piace poi cent'anni senza arrastarsi, quando il fuoco il foggia. Arrastarsi è parer da sé le fiamme, e facendo rosta o ventaglio delle mani e foggia è fonda, da fonder, foggere come sopra m'assoglia, m'assoglia, m'assoglia.

Zav. Catinque' avea due ragioni costui di non tener la profferita di Dante: l'è chi rigetta qui le arrastarsi per farli venire, per questa ragione: che i dannati nel fuoco potrebbero avere alcun refrigerio: e che è contrario alla nostra credenza. Io vorrei ricordar al Sere, che quantunque egli dica vero, secondo la fede, non fa altro, quanto allo immaginar di Dante, il quale concede a dannati anzi a questi medesimi qui, questo refrigerio: e noi dobbiamo starci con lui nello interpretare le cose sue: non basti questo solo luogo, al vizio Canto xvi, 47. In qua di là soccorrerli (e s'accorron) con le mani. Quando s' vapori, e quando al caldo muto dove il commentatore, dimenticatosi di quelle che avea dette qui, spono. Espone l'azione di correre qua e là con le mani, or in alto, or attorno, or al basso, dov' erano molestati da' vapori, e dall'ardir che li assaltava.

Rosa. M. Questa è l'idea marchiana. Po-

rò, se altro, io ti verrò a' panni: Il poi raggiungerò la mia masnada, Che m'puogendo i suoi eterni danti.

Torna le ride qui che s'ha chi disse a questa parola, a panni. Non poteva dire, al lato, per aver più bello di Dante e l'Buti, commentando questo luogo, dice: io ti verrò a' panni, cioè ti verrò allato: il che importa, che venir a panni, vale generalmente venir allato, e lunghezato alcuno: senza rispetto, che altri vada a par dell'altro, o più alto, o più basso.

Rosa. M. Anche questa non è male: ma il non aver padron della lingua fa fare di così fatti commenti. Dante adunque rimase sopra l'argine salvo dal fuoco, e andava basso basso, per aggiustarsi a Brunetto, che camminava di sotto. Io non oserei scender della strada. Per andar par di lui, ma i capo ch'io Tenea, com' uom che rivedendo vado la chiesa qui facemmo di sopra segue. Ei cominciò. Quel fortuna e destino. Anzi l'ultimo di quegli li mien? E chi è questi che mostra i cammini? Risponde Dante, come egli fosse qui: vi venuto sotto la guida di quel costui. Lasciò di sopra in la mia serena, Rispose io lui, ma smarrì in una valle. Avanti che l'età mia fosse piena. Per per mattina le volai le spalle. Questi m'appare, tornando io in quella, E riducemmi a te per questo colle. Buono questo lasciò di sopra: ripetizione di parlar domestico.

Zav. Chi non notate voi questo, che qui egli dice di Virgilio, E riducemmi a te per questo colle? Questo es, detto per come in dialetto Lombardo (ed anche in altre lingue a dialetti nel suo poema, e, che è meglio a medesimi tronconi, che disse, per domo forse per richiamare a tutta Italia la possession della lingua, qui non val la casa propria di Dante, ma la patria; anzi il mondo di sopra, chi bene vi ponga mente.

Rosa. M. Ella osservò bene ovviamente. Ma segue Dante. Ed egli a me. Se tu segui tua stella, Non puoi fallire a glorioso porto, Se ben m'accorri nella via delle. Non puoi fallire a, ecc. benissimo figura: quasi dicisse, non può fallir, che tu non giunga ecc., ovvero. Non puoi rimaner addietro, che fallire venir meno ad un fine, e rimanermi addietro, è una cosa. Or qui Brunetto coglie ragione di produrre a Dante le tribolazioni, che egli avrebbe da' suoi Fiorentini: udite parlar nobilissimo. E s'io non fossi sì per tempo morto. Veggendo l'culo e le così denaguo. Dato l'aver all'opera conforto: questo parlare si addice bene al maestro, che era stato, di Dante. Ma



quell' ingrato popolo maligno, Che discese di Fiesole ab antico, E tiene ancor del monte e del macigno . . .

Tom. Egli intanto lo sgrida qui, che in progresso lo udiremo continuare più offeso, contro la patria sua.

Ross. Il F non sarà troppo a pigliare il tuono più sopra e forte. Sentano questo. *Fi si forà per tuo ben far nemico. Ed è ragion, che tra gli lazzari sorbi. Si disconven fruttare al dolce fico.* Vecchia fama nel mondo li chiama orbi. *Lento opra, stordito e superbo.* *Ma loro costumi fa che tu li forbi.* Io luogo di si disconven fruttare al dolce fico, una pregata edisizione, si disconven fruttare al dolce fico, che a me par troppo migliore dell' altra. Ma ci fu chi lo fece mal viso dicendo, che l'infelice costrutto: il fruttare tra i lazzari sorbi al disconven al dolce fico, scioglie ogni dubbio: lo vorrei tuttavia rispondere a questo stile, che la cosa starebbe com' egli dice, se Dante avesse scritto il fruttare, senza più, rimane in piedi quella che ho detto io, la nuova lezione esser troppo migliore, ed essere un costrutto, o modo di dire assai proprio di nostra lingua, e va sposto così. *Si disconven al dolce fico fruttare tra i lazzari sorbi*, che è maniera, pare a me, estraente dal latino, e però più legittima, e torna a questo dire: si disconven, che il dolce fico fruttare tra i lazzari sorbi. Or sanno tutti, fino agli scolari della grammatica, che il che reggendo un suggestivo di verbo, naturalmente volasi in infinito: *dedecet scum fructum ferre inter, ecc.*, e chiunque abbia un nonnulla assaggiato i nostri maestri, sa che di questi costrutti alla latina son pieni.

Tom. Io non saprei portarmi ne latum quidem ingenua da questa spoziosa vostra, e dalla nuova lezione che al tutto mi par verisima: anzi credo, Dante avere scritto così, per usare lo stesso questo medesimo costrutto latino.

Zav. Ed io altresì sarò terzo tra cotanto amaro. Ma, rifacendomi alla sentenza di Dante: *Potenzapetra!* questo è ben darlo e trovarlo ora poco a mordere i Fiorentini, dire che si amichevano con Dante, uomo della lor terra e d'amore doganissimo, ma con volentosa amplificazione s'aggiunge, che questo gli daranno per suo ben far, che è costume più che bestiale. Or dopo questa durezza, guidetevi quella giunterella di rugada, stordito, superbo, che non è una giuggiola, e finalmente quel avvinco, che Dante si tinge netto della bruttura del lor costume, ma espresso con quel verbo forbito, che non pare di molta gentilezza,

ma troo anzi al basso e vile che no; lo quanto che altrui con a mente puro fumondanza e lordure.

Ross. M. Or va e dire, che Dante (il quale infatti della sua patria avea avuto sì fatto merito) lo voleva tutto il suo bene. Ma procediamo. *La tua fortuna tanto onor ti serba, che l'una parte e l'altra avranno fame di te, ma lungi fia dal becco l'orba.* A grande uomo ingiustamente da passati nemici suoi tribolato non può incontrar più gloriosa fortuna, o vengiam d'ira vendetta, di questa, che i suoi nemici modesti abbiano bisogno di lui: e che della virtù sua dipenda lo stato delle loro fortune, e lo bramino e lo diamandino, e tuttavia nol possono avere. Lou avvenne a Dante ma i suoi Fiorentini non ne ebber la grazia.

Tom. Mirabile esempio di mansuetudine in somigliante caso abbiamo d'Artide (Plat. in Artu), il quale per astensione dal cocci (greccamente detta ostracismo) da suoi cittadini cacciato in bando, secondo pregò gli Ioni che la sua patria non dovesse aver mai bisogno di lui: e così a lei risparmiassero tanta vergogna, ed a sé togliessero cagione di voler farne vendetta.

Zav. Tanto fortessa io uomini gentili parmi che S. Agostino reputi alla sua grazia di Dio, il qual volle per questa via mantener in quelle tenebre vive (che affatto non si spengono) il lume della virtù, e con esso l'esempio ed lo aiuto volentieri con lui.

Ross. M. Ed io altresì. Or continuando, Brunetto soggiunge: *I Fiorentini non vorranno più vedre Dante, e così starà bene. Faccian le bestie Furziane strama. Di lor moderne, e non tocchan lo pianto.* Se alcuna carga ancor nel lor letama, fu cui riurga la semenza santa di que Roman che se rimaser quando fu fatto il nido di malizia tanta.

Tom. Superba e inordinatissima allegoria e tratto di poesia veramente magica, con nomi di stitissimo numero.

Zav. Vero, verissimo. Ma comecché mi sembri aver adocchiato ben ricevuto la sentenza di queste parole, io vorrei, Filippotto nostro, che voi me le veniste chiosando a bell'agio e tritamento, che state da ciò lo sono il maggior suggellato del mondo: mi concedete.

Ross. M. Ehi Ella mi va per le cuffie, sig. Dottore: lo le dirò tuttavia, che io molto ho più volte ripensato e ragumato questo luogo di Dante, per bene affermarlo il concetto e conosciuto da tutti i lati: parmi, che il Poeta volesse dire così. Egli in-

noni tratto vuol confluire la metafora del pantofo, ovvero dell'orda nominata di sopra di qua piglia bella cagione di nominar l'Fiorentini bestie, cui per istrazio chiama altrui Fiorelano ribadendo il motto di sopra che s'io tengono del macigno. Questo haute adunque che non vogliono esser l'antati, faranno strame di lor medesime, or qui è dove gioca Dante, ad accortare il senso di questo modo di dire. Considerando di costor l'istimo, che egli tocca nel verso seguente, io son condotto a credere che Dante ragionasse così: Quelle antati bestie possono a formarci da sé il letto e lo strame de' lor villani e brutali fatti, ingrassando col loro stabbio il che con volentosa figura viene a dire l'arzano di porci e non si intramettano con l'erba gentile, cioè con debbono e legittimi cittadini, se da quel lato istimo alcun per macigno ne scappa fuori, del primo ceppo gentile di que' fiorentini, che sotto a la già ragionata in Firenze, di la scorse per macinati con alcune delle fiorelani bestie a fondar il nido della Fiorentina ribaldoria, sotto la quale figura Bruccio adombra lo stesso Dante, e riformo il detto di sopra, che tra gli antati surbi se disconvenia fruttare il dolce fieno.

Lav. Tutte e ben considerate tutte le ragioni, io credo questa essere la spiegazione di questo luogo più appropriata e agguagliata di quanto se bene mai.

Toma. E questo medesimo se pare a me lo mi sento qui tentato d'aggiungere, che Dante fu veramente profeta, che in fatti non volle aver più che fare co' suoi fiorentini, e si fece parte per se stesso l'or. xvi, (11) rimedio dopo morte. Tutto il mondo conosce ad onore Dante per primo poeta, e la sua Commedia chiama divina, e però si sono gl'italiani studiati di amplificare questa lor gloria, che veramente gli leva sopra le altre nascenti l'arza che i primi e più esalti ad onore la memoria di tanto uomo doverono essere i fiorentini, come di lor cittadino, ma non fu vero. A far ben le ragioni, egli hanno voluto lucrar questo onore all'altre parti d'Italia, che col ristampar senza fine la sua Commedia, coll'illustrarla, co' lunghi studi fattivi sopra, colle lodi rendutigli troppo sono entrati innanzi a' suoi cittadini. Certo le statue e buste son troppi più innalzati a Dante per l'Italia, che non sono in Firenze se pure ce n'ha alcuno in quella città. E se questa nostra ricerca ed osservazioni, sopra le ballate del suo poema, con qualche cosa, e dovessero esser mai fuori di qua conosciute, forse qualche po' d'onore gliene sarebbe anche per opera nostra cresciuto. Ma Dante di quella sua patria (la quale ha tanto di

lui meritato, quanto se tutto il mondo) s'è venduto per altra via, che egli è certamente e non vogliono e no, il primo amor loro e la maggior gloria e più durevole (che sarà eterna) di questa altre e se n'abbiano e credono avere anche a quella città, dalla quale già cacciato con tanta onta ed ingratia, e poscia negletto egli colta una sola virtù ha potuto rendere un morto così magnifico, che lo rende senza misura maggiore di tutti loro, e cui non possono rivalutare e tuttavia nella sua terra questo ancor tutto in lui solo.

Rosa. Mi lo non credo, ch'ella se debba giustamente pensare d'aver detto quello che ha con tanta ragione or io anzi Dante si mostra ben grato delle cose dette da questo suo maestro, e promettegli memoria eterna de' suoi ricordi. Se fosse pieno tutto il mio dimando del dire per se fosse compiuto ogni suo desiderio, Rispondo lui. Io non sovente ancora dell'umana natura posso tu dimando. E ha in la mente m'è fitta, e or m'accorda. La cara buona immagine paterna di voi quando nel mondo ad ora ad ora m'apparete, come l'uom è eterno. E quanti io l'addo a grado, menar lo veggio l'anima che nella mia lingua si rorma. Quanto alla predizione del suo sogno, conclude. E io che narrato di mio corso, scrivo, E scrivo e chiuder con altro testo. A donna che saprà, e a lei arrivo. Come ben s'appella questo, e a lei arrivo, come son di lui delle cose grandi el ardue che s'appellano or egli ora un gran fatto a l'istito salire in corpo ed anima al paradiso. Tanto sogl'io che se ne manifesta, Per che mai coscienza non mi gitta, E alla fortuna come vuol son presto. Non è nuova agli orecchi miei tale arte. L'antico nel terro, e l'arvata nel stato. Trochia glien avemo collato un motto. Però pur fortuna in sua ruota come le pance, e l'antico la sua marra come discese. Tanto mi scostorò qualunque colpo della fortuna, quanto un colpo di marra che si volta die contro la torra, e piuttosto, e forse meglio, con un modo proverbiale faccio per la fortuna il diavolo, peggio che si è se io mi piglierò il mondo cum e vorrò in qual cosa egli disse altrove in questo altro nuovo modo. Avvegna che io mi sento ben tetragono al colpo di ventura. Parad. xvi, 24. Segue. La mia maestro allora m'ha la gola. Destra di voia adistra, e riguardommi. Secondo. Ben ascolta chi se nolo. Uditissimo sentommi, ed al luogo aggiustommi. Quest'ora un cenno di approvare che faceva Virgilio a Dante, per modo di lode, che ben si fa con gioventù della lettura di quel suo verso dell'Eneida (l. 207). Dante, al coram

velut aurore secundis, e forse d'altre luo-  
go somigliante a questo, quasi dicano: Del  
suggere le cose che per suo uso le nota' (e  
è usat vago e dislettivole questo uoce che  
in Dante a mano a mano in questo suo bol-  
lo sentenze, o moti notevoli, che credono  
inaggiadria e grama al lavoro. Procedendo  
poi, si fa mentore a Ser Brunetto altri del  
suddomiti. Né pertanto di men parlando  
sommi. Con Ser Brunetto e domanda chi  
sono. La sua compagnia più nota e più som-  
ma. Ed egli a me: Sapere d'alcuno è buona.  
Degli altri fa laudabile il tacere. Che il  
tempo sarà corto e tanto suona. In somma  
sappi, che tutti fur cherici, e letterati  
grandi e di gran fama, D' un medesimo  
peccato al mondo lerci.

Tom. Non so se lo mi dica, Dante es-  
sere stato così maligno, e poco riverente  
alle persone di chiesa, alle quali, almeno  
per rispetto del grado e dello scandalo del-  
la gente, era da avere maggior riguardo.  
Ma forse la voce cherici qui vale eruditi e  
uoi di scienza, da che in quel tempo ge-  
neralmente la scienza non nasce dagli ec-  
clesiastici ed i laici erano tutti i grossi e  
ignorantissimi al possibile: ma quel sug-  
gerire che di tratto fa Dante, e letterati  
grandi mostra che anche i cherici us da  
aggiustar la sentenza e tuttavia non us  
allermato, da che colla voce cherici può  
aver voluto dire generalmente uomini di  
lettere, e col letterati grandi, il fiore e la  
eccellenza di ogni fatta gente.

Zav. Non tanti scrupoli, quanto a me  
che quel uom uso affatto dicano vorrebbe  
sbandazzarsi dell' ostre: state delle per-  
sone di chiesa alcuni maculati di quel pec-  
cato, dicendosi i Vangelisti, de dodici A-  
postoli essere stato un grande ladro e tra-  
duttore di Cristo, e Cristo averlo tollerato in  
quella sua compagnia? E però Dante deb-  
be, e posto averlo veramente detto. Tutti  
coloro essere stati, tra cherici e letterati  
grandi, lerci di quel peccato.

Rosa. M. Mi piace seguirlo. Priscian  
non us con quella turba grama, E Fran-  
cesco d' Accorso ancor, e vedova, S' esset  
avuto di lei digna donna, Colui potet, che  
dal Seruo de' uovi Fu trasmutato d' Arno  
in Rucchiaghione, ove lasciò li mal proleci  
uovi.

Zav. Non nominarono mai i Romani Pon-  
tifici se modesti di nome più appropriato  
a Vicario di Cristo, che fu costui, mi  
pare a me, Seruus Seruorum Dei.

Rosa. M. Non dice Fu trasmutato d' Ar-  
no in Rucchiaghione, Dove lasciò li mal pro-  
leci uovi. Nello qual trasmutato per tra-  
spartito, compingogli andò il Decretum in  
de eximio proprium (g. 4, v. 2). A Vo-

nagio d' ogni bruttura rimettino si tro-  
mutò e Dante in altro luogo (Inf. 222,  
67. Qual sopra i sentri, e qual sopra la  
spalle L' un dell' altro giacea, e qual ar-  
pone si tramutava per lo frato collo. Ma  
egli fa altro: usata metaforicamente per  
passare d' una costa ad alto, in altre Plat.  
Sen. 18. Si ragionerei volentieri di quello  
che fosse da fare se non dovessimo tra-  
mutarsi di quello che noi siamo costuma-  
ti di far sempre. Quanto vennero, da Fi-  
renza trasmutato a Vicenza per Bonifa-  
cio vi, fu Andrea de' Mozzi, che quivi  
morì, lasciandovi i mal proleci uovi il che  
mi par bellissime opera parlare, toccando  
il vituperoso uso da costui fatto de' uovi  
e de' muscoli: se già non volesse accennare  
una paranza e peggio, acquistata nel  
sosteprando. Ma io sono già al termine  
del capitolo: cioè del compito da loro as-  
segnatomi, e chiedendo ad ambidue loro  
che ogni mio fallo mi sia perdonato, io do  
luogo con Ser Brunetto il qual, veggendo  
avere fummo sorgere del cappone ad era  
gente di altra fazione dalle sue che veni-  
va, e colla quale egli non dovea essere),  
tagliò il suo venire con Dante ed il ragio-  
nare. Da più dire, ma i sentri e i sermone  
Prò lungo esser non può, però ch' io veggio  
La surger novo fummo del cappone. Con-  
te vera, con la quale essere non deggio.  
Neli raccomandato il mio Tesoro, Nel  
qual io vivo ancora, e più non chieggo  
Voler parlare postum: Nel qual io vivo an-  
cora.

Zav. Dice vero, da che per le nobili e  
belle scrittore, l' uom sopravvive dopo la  
morte sua. Per quas apertus est vultus homi-  
nis: Post mortem ecc.

Tom. E potrebbero aggiungere. Non  
omnis moriar, multaque pars mei Vitabit  
Libertatem. Io poero il sigillo a questo Can-  
to. Poi si parti e parve di colore che cor-  
rere a Verona il drappo verde. Per la cam-  
pagna, e parve di colore. Quelli che vin-  
ce, non colui che perde. Pracevi qui natu-  
re un modo che qui adopera Dante. Egli  
dice, che Brunetto si dileguò da lui si rat-  
to, che parve di coloro che corrono a Ve-  
rona il drappo verde. Ora da alcuno fu os-  
servato, ingannarsi il Menzini, il qual disse:  
E uoce di nostra lingua il sopprimere nel  
verbo correre il segno del terzo caso, u-  
sando il quarto con solo uno articolo, e do-  
verci dire, correre il pabo, la giostira, ecc.,  
non al pabo ecc. Vorrei sapere quello che  
a voi ne pare, Filippo mio.

Rosa. M. Ella mi tenta, signor Ciriappo,  
e voler udire da me quello che se ella mo-  
destum troppo angius. Sopra lo bene co-  
nosce stata l'ita questo chiosa, ed anche da

chi; che è quel medesimo il quale fece la nota al daleo fico, che di sopra allogai, e m'altrei che egli dice appunto questa parola; cioè ingannarsi il Menzuro, giudicando secondo la lettera, e non secondo ragione, che vuole, che ogni relazione sia indicata dal segno relativo. Or questo autore (il qual però, senza la stima altissima che ha di Dante, mostra anche nel commento che fa a questo poeta, non piccolo intendimento) è incapace di volere spiegar i modi della lingua secondo ragione e non secondo la lettera, quando (giudice il Salvati, e la ragione medesima delle lingue) è da tenere la via contraria, conciossiachè la ragion delle lingue sia l'uso de' Classici, e sulla più ed i sommi in quest'arte insegnano, che certi costrutti i quali mostrano scit di grammatica, vogliono intendersi per discrezione e questo correre ne è uso. E non fa luogo ricorrere all'ellissi, come fa sempre l'autor suddetto ma è da dire: Questo è modo proprio e nativo della lingua; e non voler vedere più là. Quanti modi latini potrei io squadernargli, che

escono di ogni regola: e nondimeno chi li corregge? Ma, quanto a questo correre, che dirà esso autore di questa maniera, correre una cosa, adoperata per rubarla correndo? pure non è da toccarla, non che sia da farvi sopra alcuna chiosa e mutaria.

Tonaz. Non più, Filippo mio vostra è la ragione, ed io ero altrei del medesimo sentimento, e basti intanto noi vi rendiamo un milion di grazie della fatica fin qui durata alle nostre cagioni, che di tante belle e dolte notizie ne ricreaste. E poichè quest'ultima parte del Canto di Dante condusse il ragionour nostro di là non poco dalla consueta misura, e noi di tratto vi porrem fine, riserbando a domani (se non vi dispiace) il continuar il nostro lavoro.

Zav. Anzi egli mi piace e piacerà sempre, e questa volta, che dee correre di mezzo mi vorrà parere delle più grandi.

Rosa M. Il medesimo ne credo altrei io di me, e farò così, se al più mezza la potrà ben dormire.

E con questo parole l'uno dell'altre si farono accommiati.

## DIALOGO SESTO

Poichè l'uomo non può, almen lungamente, reggere alle fatiche, senza le quali generalmente non può stare la vita (e quelli che fanno nulla, hanno veramente maggior faccenda degli altri, per la molestia che dà il medesimo non occuparsi a cosa del mondo); egli è al tutto necessario, che egli si procacci a quando a quando ricreamenti e sollazzi, ne quali come arco stato lungamente teso, allentando il rigore delle durate fatiche, con qual ricreamento rinfreschi e rimetta in tempera le sue facultà inebollite, e così al loro esercizio più vigoroso e valente si riconduca. Ora tra i molti modi che o gli presta la natura, o può esso medesimo procacciarsi, il più appropriato alla altissima sua natura ed il più atto a dilettarlo, parmi essere quello delle umane lettere; nelle quali quella parte che in lui è più nobile e prima, trova una ricreazione e se convenientissima, e però di tutta soavissima e più dilettevole; poichè esse hanno di lor natura quasi il loro del bello, e la quintessenza di tutta la possibile gentilezza. Or questa gusa di sollazzo ben veggo io, non esser da poterla prender tutti; da che, per b'ne assaporarlo, è mestieri aver l'animo per lungo studio esercitato ed impratichito di quella arte e più che mortali bellezze il che di tutti, anzi de' più non è, nè può essere. E pertanto, almeno coloro dovrebbono collo

studio apparecchiare l'animo a poter ricevere siffatti piaceri i quali a ciò hanno tutto l'agio, e la via piana ed aperta, in quanto che, abbondando della temporali fortune, sono fuor del bisogno di lottare il corpo e lo spirito ne' travagliosi esercizi per guadagnare la vita, e però, nè libri mancano loro, nè tempo e comodità da esercitarsi in così fatti studj, e, per la nobiltà della loro origine vogliono aver animo degli altri più nobile, e mente meglio fatta alle elevate speculazioni. Ma la esperienza troppo dimostra, la cosa ne' più di loro fallire: poichè le comodità e gli agi che egli hanno, siccome è detto grandissimi, li tirano a studiar pure il corpo, e ad affluarsi nei suoi diletti, lasciando colla nobiltà del sangue in una bassa e ignobile ignoranza altresi l'animo arrugginire. Ma lasciam questo; e pensiamo, che se non molti, alcuni ci furono però sempre e sono (massimamente in Verona, di quelli, che a questo bellissimo studio delle lettere attesero proposito, di che poterono gustar la sacrala dolcezza, la quale a' diligenti ricercatori di lei (quasi dopo levatane con molta fatica la dura scorza) si lascia finalmente provare. Di quelli furono i tre, che io ho introdotti a far questi Dialoghi sopra le bellezze di Dante i quali, come quelli che erano gran letterati, nel cercar di quelle bellezze così dolce e squisito piacere trova-

rono, che a gran fatica e con senza dolore da quel bellicoso si lasciavano dipartire. A' quali tornando, dico, che venuto l'altro di, secondo che erano rimasti in concordia, in casa il sig. Torrelli ridotti all'ora posta, così cominciarono il loro novellare.

Zav. Finalmente stam qui, che ogni ora mi si fece un anno di esserci. Io so credo, che Dante sia per metterci testè innanzi (se io non fo mal le ragioni) una delle sue pitture più vive e animate, parmi, il luogo di Gerione.

Rosa. M. Non credo fallare, dicendo che appunto vicino di questo bellissimo tratto noi siamo pervenuti e l' sig. Giuseppe, che ha ripigliato già il grado suo, dopo le cianche che le signorie loro vollero udire da me, ci metterà ben la mano.

### CANTO DECIMOSESTO

Tom. Io non posso senza villania sottrarmi al carico che voi m'imponete, e pertanto, per servire al vostro piacere, ripiccherei il bandolo continuando l'ho adunque, che i due Poeti erano venuti traversando il terzo girone, cioè il subbion dei violenti, sopra l'argine del fiume vermiglio che li salvava dal fioccar delle fiamme. E già con esso il fiume erano venuti colando innanzi, che udivano la caduta dell'acqua che giù per lo collo d'un vasto pozzo riversavasi nel giron quarto. Cid era in loco, ove s'udia 'l rimbombo Dell'acqua che cadea nell'altro giro, simile a quel che l'orbie fanno rotolo. Ven era al mondo similudine più appropriata a far sentire il romor cupo e continuo dell'acqua, che si rompon giù basso ne seni di Malebolge, come questa del rantare perpetuo che fanno eserciti di pecchie attorno a' lor buchi.

Zav. Ed or non vi pare altresì, che questo verbo rantare, da voi usato, ben metta in essere il suono medesimo che rende l'aspro alare delle api così effollate, uscendo e tornando agli alveari?

Tom. (ranmerce alla lingua, che può imitar con siffatti suoni assimilativi la stessa natura, e spesso anche li piglia dalla medesima belli e fatti, come fece già il Buonarruoti nella Fiera del suono del violentello, col non non, hrum hrum e Dante medesimo il fece, come noi vedremo a suo luogo latente, prima che uscissero dal subbione, ecco nove anime. Quando tre ombre innema si partiro, f'orrendo d'una forma, che puzava Sotto la pioggia dell'aspro martiro. Nei versi Venian ver noi, e ciascuna gridava. Sentati tu, che all'abito ne sembrò. E ancor alcun di nostra terra prese. Ahimè, quei piaghe vedi ne' lor membri. Ra-

conti e uocchie dalle fiamme mosse. Ancor men duol, pur ch' i' me ne rimembri.

Rosa. M. Questa esclamazione esubriente fa sentire a cento tanti più che non dica.

Tom. Qui Dante, per dar varietà al suo lavoro, mette in campo persone raggiunte, devoti, e però si fa dire a Virgilio, che si fermi e li aspetti. Alle lor grida il mio Dottor s'affiene pose mente, e si fermò aspettando. Voler l'io vor ver me, e, l'ora aspetta, Disse a costor si vuole esser cortese.

Zav. Oh, oh' che dice a questo si vuole quel vostro autore, o Filippo? egli ci avrà fatto la sua spiegazione, trovando ellissi o altra figura, colla quale il lettore supplisca al difetto.

Rosa. M. Mai, signor Dottor, si. L'intero, dice egli, di questo *volentissimo*, è, *L'esser cortese a costoro si vuole (è voluto) dal riguardo del minore al maggiore*. Questo dallo uomo vuol veder per sottile la ragion metafisica di tutte le parole, e sopperisce da sé tutto quello che ne parlarsi gli sembra mancare. Volere, dico, è volere, e non altro, e non pensa mai, che ciò è ben vero ragionando secondo filosofia, e non punto secondo lingua secondo la quale volere, e cost' altri verbi, vagliano senza più quello che da maestri furono fatti valere adunque si vuole val qui conviene si dee, e non è da cercare il perchè questo valor fosse dato a questa maniera. Ed io vorrei che egli mi spiegasse, come *il tale volle morire*, significhi fu per morire, e se è vero che volere val volere, e non altro, mi dica, se chi è per morire voglia veramente morire.

Zav. Ah' ah' (se sapete voi quello che fatto lasciatele pensare e dire a sua posta, e noi facciamo ragione che il detto basti, senza fermarci più a scolar queste cose, o il nostro Giuseppe segua chiudendo il poeta nostro.

Tom. Virgilio adunque, continuando a dir del riguardo che aver si voleva a quel tre, dice. E se non fosse il fuoco che scettola. La natura del luogo, io dicerei, che meglio stente a te che a lor la frotto. Magnifico lume di questa terza è quel scettolo, che importa, credo io, il ferir che facciano le fiamme que' miseri, non pur di sopra cadendo, ma e riverberando l'ardore dal suolo affocato e da tutti i lati d'intorno. *Accominciò, come noi vidermo, ei l'antico orrore* (cioè le usate strida, interrotte dalle parole messe ai poeti, che il dolor delle piaghe cacciava lor di bocca), e quando a noi fur giunti, Erano una ruota di sé tutti e tre. E da notare, che questi dannati eran di que' che andavano continuamente, e però non volendo scolarci da Dante, per esserli uditi parlare, non restava loro altro

che far di sé una ruota, cioè volgaria in giro, rotando lungi con l'argine e partendo. E perocché l'uom non guardava a cui parlo, e Dante nel dimenticò, facendo che noi voleam medesimo, a lui si volgeva con la testa, con noi altri una naturalissima particolarità di quell'atto da pochi osservata, e lo fa luogo con una assai seconda similitudine. Qual sistema è campion fur nuda e nuda. Avvicinando lor preso e lor vantaggio, prima che sien tra lor ballati e punti. Qui è notato con maravigliosa proprietà e brevità l'apposito, che facevan con gli occhi gli ascoltanti: in parte e l' luogo onde con vantaggio dovevano cogliere l'avvenimento, prima di scagliar il colpo del pugnale: or così, dice egli, i tre volgendosi a ruota con la persona, pregavano il collo per guardar l'attorno me, con movimento a piedi contrario: ecco i versi. Così rotando, ciascuno al viaggio davanti a me, sì che a contrario il collo Facean d'poi continuo viaggio.

Zav. Ecco, che esordio qui in quest' ultima verso, che ha veramente preso il solito in qual continuo, allungato in quattro sillabe, ed in viaggio di tre, si sente, non pur leggeri il continuato volere che facevan attorno il che è una pittura più che a mezzo rilievo.

Toss. Maraviglioso artificio di quel sommo, che non si lascia tratto da mostrar con penna in avviar tutte le cose: Ma udiamli parlar tuttavia. E se m'aspetta d'esto loco sotto rende un dispetto noi e nostri preghi. Comincio l'uno, e l'altro apollo e dritto, dritto, addormentato. La fama nostra il tuo animo piega, A dirmi chi tu se, che i rei puoi. Così sicuro per l'inferno frughi. Solo e soffice e vado se la maestria di questo addormentato. Sotto risponde al latino poeta. Virgilio poeta se gl'ha resobito, e quadrupondio patrem senza quant' ungula compem. Dante l'ha altro significatamente nel Purgatorio, dicendo. Così la mia durezza fatta sodo, ammolito. Così sicuro, cioè dal fuoco che noi accende, ovvero generalmente, dalle pene di questo luogo. Costoro non hanno altra ragion da allegare a Dante se non che lor soddisfazione del manifestarsi, salvo la loro miseria, la quale tanto è maggiore, quanto essi si cadde da uno stato di gran nobiltà. Così adunque conta, che egli fanno persona al mondo famoso, e prima quella che gli aveva dinanzi. Questi, l'arme da cui parlar mi vada. Tutto che tutto è disputato vada, fu di grado maggior che tu non credi, ecc. l'atto con quanta più grazia egli disse, l'arme da cui parlar mi vada, che non aveva fatto, dicendo: Questi che mi vo

dinanzi? ed era Caidaguerre, nepote di Caidaguerre, chiarissima femmina. Ma udite. Nepote fu della buona Caidaguerre. Caidaguerre ebbe nome, ed in sua vita Poco col senno assai e con la spada, nobil parlare.

Roma. M. La modesta cosa avea detto Virgilio con altro modo niente men bello, se non forse più di due giovani: de quali l'uno correando frugava col piede il calcagno dell'altro che andavaghi: monna calcagno ferai jam calce. Dantes. Aen. v. 324.

Toss. I grandi ingegni vogliono spesse ricomparsi nel dire. Parca che bastasse il dir nuda, e l'aggrugner dipinto pare una seppa ma Dante nulla dice indarno. Dipinto nota una vera particolarità che il fante gli aveva ora tutti i polli. L'altro, che veniva dietro al soprannominato de tre, ed era Tegghiaio Aldobrandi, e dipinto così. L'altro ch' appressa me la renco l'ira. La quista è Dante in calce che le cose medesime e le simiglianti dice sempre con diversi parlari: il che è segno di gran copia di dote, e di somma ricchezza d'ingegno e l'ora di fantasia e ciò fa i uomini poeti. F. Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce. Nel mondo tu dovevisti esser gradita. Voce, e fama, e però diceva, l'ora di gran voce. Dice Dante, che la così la fama dovrebbe esser nel mondo esser gradita e nel dice senza ragione che se i Fiorentini avevano ascoltato lui, che li manifestava della battaglia contro i Senesi, non sarebbero così disfatti a Montaperti. bell'arte e questa, del gattar così questi molti che accennano a cose rilevanti tra costui che de tre parlò fino a qui, dopo nominati, siccome udite, i due suoi, da ultimo nome se medesimo. Ed io che posto son con loro in croce, Jacopo Rusticucci fui, e certo. La fera moglie più ch'altro mi nuoce. Pochi avranno per avventura notato qui l'arte del Poeta, che avendo questi tre posti qua, per nomi gentili e composti e composti, e di questi uno solo fatto parlare, serve andando in ciò il carattere di una nobiltà che prima gli altri due, e nella fine cominciò se medesimo. Il che è del costume delle gentili persone. Il qual riguardo non avrebbe Dante osservato, mettendo a parlare un villano ed un rigattiere.

Zav. Voi dite assai gentilmente e veramente ed io medesimo, lo confesso, non avea posto mente a questa maestria del Poeta. E ben disse se di sopra Dante, per leggerlo più e più volte, piaceva sempre più, perchè rileggendolo l'uomo vien osteso quando una, e quando altra della troppa bellissime e pregi, che nella prima lettura non aveva veduti, ed ora affatto impo-



affido tutti conoscere di primo tratto  
 Toss. Così è sì altro più casto e sì  
 Dio quanto a me altresì se fuggo d' oc-  
 chio ma perocchiè nei occhi veggono più o  
 meglio che due, coll'ajuto e discernimento  
 vostro, molte cose si passeranno di inos-  
 servate

Zov. Di me non so che promettere, se  
 già non ci donco di spalla Filippo vostro.

Rosa. M. Chi' ella si fondano come l'or-  
 gio Senti, dice il Toscano proverbio

Toss. Sae che vuole non habiam più  
 Dante ubi nominar que grand' uomini,  
 si senti strigere di calda pelli, e dice  
 che se non fosse stata la paura di rimaner  
 tutto da le donne, si sarebbe gettato giù  
 ed abbracciarli. S' io fussi stato dal fuoco  
 esperto difeso, gettato mi sarei tra lor  
 dinotto. E credo che i luttuosi l'aria sof-  
 ferto. Ma perchè i mi avete truciato a col-  
 lo, l'ho paura la mia buona voglia. Che  
 di loro abbracciar mi faccia ghiotto. Poi  
 cominciar. Non dispetto, ma degra. La vo-  
 stra condanna dentro mi fate. Tanto che  
 furda tutta si dispiaccia. Tanto che questo  
 mio signor mi dia. Parole per le quante  
 mi paron, che qual voi siete tal gente se  
 nista. Risposta ragionevole, e da una vir-  
 tuosa, nel quale la miseria etiam dispre-  
 giavole non disprezza, ma detta però. Che  
 qual voi siete, ecc., leggendro modo e ben  
 da notare in vece di dire, che venissero  
 dal vostro pari. Parvi anche gravi costu-  
 me il nominar che fa ad essi in presenza  
 di lei Virgilio, persona loro sconosciuta,  
 così signore, senza per specificare della  
 condanna sua. Di vostra terra sono e sem-  
 premai. L'opera di voi e gli onorati nomi.  
 Con offension riduan e ascolto, che senta  
 con amore parlar di voi, e ho altri ri-  
 cordati, perchè rubare è effigie, dipin-  
 gere alcuna cosa, il che si fa ordinato con  
 parole

Zov. Carissimo e pietoso allo mi par questo  
 estandio, di considerar que' miseri di quello  
 che più bramavano cioè della arretrate ri-  
 cordanza de loro fatti, e della memoria da  
 lui sempre con onore ornata e fatta agli  
 altri

Toss. Vero. Lasce lo fate, e se pe' dol-  
 ci poim Promessi a me per lo sereno. Du-  
 on, Ma fino al centro pria contraria ch' i'm-  
 mola. La metafora è chiara tornare a vera-  
 mente dare cadendo del capo in giù, ma  
 particolarmente a prova per arrendere. Se han-  
 guenale l'anima condura. Le membra sue,  
 risponde quindi allora. E se la fama sua do-  
 po la loro del dire ed ornato in vece di  
 questo. Se tu veta lungamente e glorioso,  
 lo velen questo. S.E., ecc., qui così odopera-  
 to trapassar via, come mandare essi nota.

ma perchè in es, taluno ritrovare anno  
 fatto questo modo deprecativo, e per bar-  
 baro, costituirlo con una spiegazione del  
 tutto nuova cioè che voglia. Se se deside-  
 ro, che l'anima sua ecc., e tu di' ecc. lo  
 voglia mandare qui un poco la ragione del  
 senso deprecativo fino ad ora ricevuto. La-  
 scio stare che poco monta lo spiegare per  
 grammatica, o metafisica la natura e la for-  
 mazione prima de modi di dire, bastando  
 assai bene per scrivere elegantemente,  
 averli ben ricevuti nell'anima, e risanguin-  
 azione tuttavia dire che questo modo im-  
 porta appunto uno scongiurare, e pregare  
 altrui per cosa a lui caraissima, che voglia  
 condurmi a farne piacere e però, essendo  
 il S.E. particola condizionale con imperta  
 una condizione, che altri pare alla perso-  
 na a modo d' augurio, acciocchè ella si  
 soddisfaccia e torra ad un dire. A condi-  
 zione che non dopo la morte venisse im-  
 mortalmente gloriosa, che certo voi l'avre-  
 te assai cara. prego che mi diciate ecc.;  
 e ciò ha di aver detto qui per tutte le altre  
 volte, che questo modo si verra inteso.  
 Certosa e valor di se dimostra. Nella nostra  
 città, si come vuole. (1) se del tutto se si è  
 già fuora che Gagliardo Barrore, il qual  
 si duole. Con noi per poco e va là co' anti-  
 pagu, Assai se cruccia con le sue parole,  
 si duole per poco cioè, da poco tempo in  
 qua e venule a questi tormenti

Zov. Carissimo come costoro? Quando la  
 prima volta questo Rusticucci partì a Dan-  
 te, a nome anche degli altri due, mostrò  
 ben conoscere la sua Firenze, e divista-  
 mente le pose un nome all' abito ne sem-  
 brò. Essere alcuni di nostra terra. PRAVA  
 ed ora si manda come dubbioso, se ella ri-  
 tenga più certezza nel valore, o se il con-  
 trario sarebbe. Dante dimenticato di qual-  
 le prime parole? Filippo che me ne dite?

Rosa. M. Voi signore ha notato testè una  
 cosa sopra la quale lo prego già un pezzo;  
 studiandomi pure di salvar l'auto da que-  
 sta dimenticanza ma non so trovarci il tem-  
 po. E certo, quantunque io ami ed onori  
 questo poeta quanto altri facessi, o possa  
 far mai se non son però di lui così cieco, che  
 per irragionevole tenerezza e guffa, voglia  
 altrui difendere di lui queste picciole toc-  
 che se alcuna ne ha. Se per questo lo fa-  
 mo di menomar punto l'arroganza altissi-  
 ma del suo poema, acciocchè non creda  
 essere alcun poeta, senza eccettuare esso  
 Omero e Virgilio, il quale sia sommo per  
 questo che nelle sue opere non sia alcun  
 difetto, essendo menomissimo, nè per ovve-  
 rone, egli è men grande. Tuttavia, se c' è  
 via da salvar Dante di questo, il sig. Giu-  
 seppe se la impa ben trovare



TONAI. Io dirò, poniamò vi piace così. Il mio potere sopra queste lingue; e voglia quel che potrà. Egli è vero, che questo Jacopo da prima mostrò di credere, e nominò prona la terra sua; ma egli è da intradere largamente, cioè, che egli temeva forte, non fosse ella fosse così; e questo sospetto avea fatto egli sopra i rapporti-monti di Guglielmo Borsiere, il quale di ciò assai lo crucciava con le sue parole; e però esso Jacopo ne fece a Dante quella domanda, nella qual dà vista di credere che la cosa fosse, come il Borsiere diceva. Ed in questo pensar mi conferma l'atto, che que' tre (sentito da Dante, che troppo era il vero) fecero approvando e quasi ribadendo quella verità, come dicessero: *Beco*; noi ci dicea il Borsiere? o pure *Vedi mo' se l'avemo ben colta*, che è il *Sum versus* de' Latini. E tuttavia conlento, quel primo dato alla lor terra di colpa, al par troppo risentito, e guasta alcun poco; e però chi pensasse che Dante, lasciato al primo tirare alla sua vaghezza di morder Firenze al possibile (e perciò non badando, che egli non in persona sua, ma parlava in persona d'altri) non potesse ben mente al tutto che disse poi, forse forse non tratterebbe gran fatto dal vero.

ZEV. In somma, non mi par da muoverci di questa conclusione; che almeno la cosa non sta affatto tosta. Ma è dove dice, se in Firenze dimorava cortese, accenna stulto; quanto dee esser preso per come salessa, cioè al tempo nostro, da che se egli aveva creduto ostendo allora che egli parlava, Firenze poter essere (e ciò per costume) virtuosa e gentile, troppo sarebbe appropriata a raggiungere il dubbio, se ella fosse così empistrata e malvagia. Ma procediamo al nostro cammino.

ROSA M. Mi commendano anche un minuto. E or che sarebbe, se questo parlare fosse tutta ironica? cioè, che per istruire avesse dimandato, se Firenze continuasse ad essere pure la buona e santa, che soleva essere, cioè prona, come stata era prima? ovvero più semplicemente, se quella città fosse virtuosa, come ab antico, ovvero impetrata, come egli temeva? la cosa procederebbe con tutti suoi piedi.

TONAI. Forse questo è il miglior partito di tutti, da salvar Dante. Adunque alla mia domanda, Dante, levato il viso e la voce, disse volgendo le parole ad essa Firenze: *La porta nuova e i subiti guadagni Orgoglio e dismisura han generata*. Firenze, in te, sì che tu già tem pigrai. Così grida con la faccia levata. A tre che col mister per risposta, Guardâr l'un l'altro, come al ver se guata.

ZEV. La nuova gente, sono i forestieri che abbero la fiorentina cittadinanza e questi mesculi soglion riuscire ad un bastardume, che come lievito guasta la massa. Questo chiudo ribadisco Dante nel Paradiso, xvi, 40, e segg. I subiti guadagni, sono la sostanza fortunata, della quale dicono i Proverbi xii, 11, che *movetur*. Del guardarsi che facciano insieme i tre, noi già la maestrevol pittura, quando per vostro ordine, ha parlamentato bene la parte mia.

ROSA M. Con una noterei qui volentieri, che non mi ricorda essere da lei stato osservato. Come *Al ver se guata* questo guatare al ver, e non il ver, è una bella proprietà di lingua, che importa: Si guarderemo insieme, come si fa udendo altrui dir cosa vera, cioè, si risponde a quell'udire con un tal cenno degli occhi. Lo esempio me ne dà (e mi pare) il Boccaccio nell' *Uncignuolo*. Che *uncignuolo* è questo, *Al qual vuol dormire?* vola la signora dormire sopra un verone all'aperto udendo cantar l'uncignuolo. ed è da dire. (Che *uncignuolo* è questo, il cui canto udendo vuol dormire?)

ZEV. Buono, buono! Lo indico per risposta, dicono, che i tre pigliarono, in luogo di risposta data loro, la esclamazione di Dante verso Firenze.

ROSA M. Con loro licenza, vorrei ammonire la Signoria loro, che s' al richiame a memoria il preso diviacamento di notar le cose più ragguardevoli di Dante, e non hader dietro ad ogni cosa, quantunque con la bellezza loro ci sovistino, che intanto la pittura di Gerione ci sta aspettando da farne un'ora, ed il nostro sig. Dottore ce n'aveva messa la voglia grande, come di cosa molto vicina.

ZEV. Vero troppo, ora che volete? haddo qui, sotto là alle tante bellezze e al vario che ci spuntano quasi come fiori tra' piedi, e' va un sì tempo, e l'uom non se n' accode.

TONAI. Stete, stete, Filippo, che poco avremo a stare a vedere la mala bestia. E per istudiar il passo dirò, che dopo una cortese risposta, da' tre dopo quella stuporosa caduta a Dante, e raccomandategli, se ne fuggirono. Se l'altra volta al poco ti costa, Risponer tutti, si soddisfare altrui, *Felice te che al parli a tua posta* cioè liberamente, senza rispetti. Nella e grave sentenza è chiusa in questi tre versi, che vaghiano Ben saresti felice, se talvolta volte che parti per altrui bene, potessi parlare con tanta di libertà, con quanto facesti testè e volle dire. Di tanta tua libertà non t'impedirà sempre mai bene.

come adesso. e Dante nel sogno segue.  
 Però se campò d'esti luoghi bui, si torna a  
 riveder le belle stelle. Quando ti gioverà  
 dirlo, l'hai detto: ogni pace e viandanti  
 ti tornati in patria, il contare lo hai già  
 fatto: la tua cura, ecc. Fa che da noi alla  
 gente favella. Indi ripose la testa, e a sup-  
 girsi Ale sembraron le lor gambe snelle.

Ross. M. Della immagine! hai concetto! hai verso!

Tomas. Tu ottien non avaria potuto dirlo.  
 Tanto con com se fero aperte. Perché al  
 maestro parve di partire, parve di, ecc.,  
 modo proprio e vago quanto può essere.  
 Procedi alcun poco tuttavia lungo l'argu-  
 me, il rumore dell'acqua che cadea giù  
 comprendesi per una scena disgiunta, si sentì  
 loro molto vicino. Io lo sapete a poco a  
 ruota sì, che i nomi dell'acqua non si  
 usano, che per parlar saremmo appena  
 utili. E qual rumore egli somiglia a quel-  
 lo che fa il fiume Acquacheta con gran riu-  
 ombo disallandosi giù per un dirupo,  
 sovra il Benedetto come quel fiume, che ha  
 proprio cammino. Prova da mondo visto  
 altre levante. Dalla sinistra costa d'Ap-  
 penzina. Che si chiama Acquacheta non,  
 quanto che si dividea giù nel basso letto.  
 E a forti di quel nome è vocata. Rian-  
 danda là sopra San Benedetto dall'Alpe,  
 per cadere ad una scosa. Dove d'ora per  
 mille esser picciole la bacia era grande,  
 e monaci pochi, forse vuol dire, che il  
 casolare si pappava l'entrato. Così poi  
 d'una riva disconcora. Trovammo rannar  
 quell'acqua tanta, sì che si può ora aver  
 l'orecchia offesa. Trovammo rannar, che  
 modo di dire è egli, bello e proprio: ci ac-  
 cennammo, che quel rannar lo faceva l'ac-  
 qua tanta in romo, che si disallava per  
 quella scena disgiunta. vive pittura!

Zav. Togli ciò come in certi modi il la-  
 tino se va col nostro parlare: sovra San  
 Benedetto, è sopra il convento o la chiesa  
 del detto Santo e così Dante dice, in 4. Zo-  
 none, come fa il nostro volgo. Or: Latini  
 per sommar il tempio d'alcun loro idolo,  
 o idola, dicevano, ad Apollinis, ad Amor-  
 nis, eccetera.

Tomas. Va bene. Quel Dante per om-  
 minazion di Virgilio, gli porge aggrappato e  
 raccolto la sua faccia. Io aveva una corda  
 intorno cinta. E con essa persona alcuna  
 nella Provvidenza la lunga alla pelle dipinto,  
 cioè dalla pelle dipinto. Pancia che l'ebbe  
 dalla da me sciolta. Si come i due in a-  
 tua comandato. Porcia a lui aggrappato  
 e raccolto. Ond ei si mosse verso la destra  
 lato. E alquanto di lungi dalla sponda. La  
 galli giato in quel sito burrato, annun-  
 ciandole suo già collo sguardo. Vive

pittura dell'atto che con la gittando alen-  
 na con un forte, di volgarità ritardando la  
 mano sul lato destro, e facendo quasi l'ac-  
 cenda del braccio stesso, per dare più larga  
 tratta alla forma contrifuga della cosa, che  
 vuole lasciare. Che dovette allora dir Dan-  
 te con medesimo corto così. Che che sarò  
 dir questo? e pare che egli mandi più fur-  
 za un cenno a chiacchiarare qual cosa tard  
 staremo a vedere. Questo che io poi in  
 bocca a Dante, udito ora più breve in  
 tre versi senza più. E per conven che no-  
 sta risponda, Dura fra me medesimo, al  
 nostro cenno. Che il maestro con l'occhio  
 si seconda. la brevità si effluce e chiara  
 di questi versi vien dalla proprietà delle  
 parole maravigliose. Ah quanto cauti gli  
 uomini, esser denno. Prova e color che  
 non veggon per l'ajra. Ma per entro i pen-  
 sieri miron col senno. Che vale un dire. Il  
 maestro mi vide nell'animo le ragioni, che  
 lo facea meno medesimo. Fa d'ora a me.  
 Tanto vorrà di sopra. Io, che attendo e  
 che il tuo pensiero segna. Tanto conven che  
 al tuo viso si scuopra. Sempre a quel cor,  
 che ha faccia di menzogna. De' suoi chi-  
 der le labbra quanto si vuole. Però che  
 senza colpa fa vergogna. a certi vani che  
 mostrano la. si vuole essere ben riguar-  
 dato al sì, e al no. Ed come secondochè co-  
 me Virgilio gli disse novità che gli appar-  
 ve e parò che incredibile, vuole acqui-  
 starci fede con un giuramento per la cosa  
 più cara che egli abbia, cioè per la sua  
 media sua propria. Ma qui tacere non po-  
 so, e per la nota. La parola commedia, in-  
 ter, di guiso. Stelle non tien da lunga gra-  
 zia tale. Che è così per quell'ora grato e  
 acuto. E non notando una figura in tutto,  
 Altravergine ad ogni cor sicuro. cioè  
 franco di timore, animoso. Si come torna  
 colui, che va guiso. Talora a color anco-  
 ra che aggrappa. O troglia, o altro che  
 nel mare è chiuso, che in cu si affonda, e  
 da più si raffrappe.

Ross. Il lo ha veduto già di Tiziano ta-  
 vole maravigliosa di colori, e di vivi at-  
 tamenti, ma egli non se fece nel pennello  
 una più viva e calda di questa, che fece  
 Dante pure a parole. Al tutto si vede per  
 quel filo di aria nebulosa e grana, venir  
 su un non so che di pueroso, e ben la sua  
 figura, come ombra di cosa che si muoveva  
 quasi a volo. il quale atto del nostro egli  
 ci mette sugli occhi colla similitudine del  
 marangone che, andato sotto pe' nervi  
 della nave, torna su pretendendo col corpo  
 le braccia in alto, aggrappandosi a chie-  
 chianze sotto l'acqua, e da' più si rammenta.  
 Che talor di vita e d'azione, in questi ver-  
 bi cavati dal mare!

## CANTO DECIMOSESTO

Toss. Bella è certamente questa pittura; ma il meglio è anche sotto, e vorrò tutto a galla che, Ecco la fiera con la coda appesa. (La penna: monta e rompa muri ed erui. Ecco colei che tutti il mondo appressa. Magnifico esordio! Si cominciò lo mio Duca a parlarmi. E accennolla che emerse a prada. L'arrivo al fin de' passeggiati marmi. Questo far venire a se il maestro accennandogli, e atto di tutta autorità. Al fin de' passeggiati marmi, del verus!, cioè là dove il capo delle sponde (alle porte, da lei passeggiate, fediva in traverso al archio di pietra che girava intorno al poco come suo labbro. Questa è la froda, che stava e cade nel cerchio di sotto, dove i frodatotti sono puniti) e sopra le sue spalle era ordinata a portare gli spiriti. E quella antica immagine di froda ven venne, e arrivò la testa e il busto. Ma a su la riva non trasse la coda: la pittura comincia pigliar suoi contorni molto precisi. La fiera era ben presa colla testa e col busto la riva che questo è arrivare preso attentamente; ma non in capo dell'argine dov'era Virgilio, e dove lo aveva comandato di venire, così come altri, che a malincuore serviva di quel portare, quasi dispettosa si pose in qualche distanza a destra, come vedremo, che Dante dovette tornare i passi per andare a lei.

Zev. Ed anche questa particolarità è bella, non pare da alcuno notata, e quell'ingegno di Dante che le sapeva tutte ben in nota.

Toss. La figura si vinta colorando, e pigliando suoi propri atti. La faccia sua era faccia d'uom giusto. Tanto benigna avea di fuor la pelle, e d'un serpente tutto l'altro fusco. Quel punto vale (secondo me) tutta l'opera, con tutti i suoi parti ben commistate, e quel benigna della pelle, sta in vista di molti e l'altro, per contrapposizione al resto di drago e questo è bello prova della faccia d'uom vero ma, che volevo inculcarle per non dabbene, per rispetto all'ipocrisia che vuol esser masochista della froda, noi crederei lontano dal vero l'altro fatto è il ornamentale, come troveremo detto dei ranocchi, che, tenendo all'occhio d'un lupo il muso fuori, calano l'altro grosso nell'acqua. Due branchi sono palese, e fin l'ascolta. Lo dente, e il petto, ed andamento la coda. Dipinto avea di nodi e di rotelle.

Zev. Il mostro comincia mettermi alcuni pe' di paura: oh che pennellate maestose.

Toss. I nodi e le rotelle, onde era ricomata la bestia, eran nulla e color veri ond'era orribilmente divisa la pelle. Con più color comincia e sovrapposte. Non far

mai 'n drappo Turfari, né Turchi, Né far lai tele per Aragus imposte. Sommosa è sostantiva, vale l'opera intessuta a pezzi dal drappo sovrapposte e l'opera stessa, che a basso rilievo risulta dal fondo, e qui intendendo i variopinti ranocchi e frangi onde quei popoli eran maestri. D' Aragus gran tessitrice e nota la favola. Dipinta la forma e l'color della fiera vien ora alla postura sua, della quale dovrebbe dire di vederla proprio in una via similitudine. Come lei della stessa a riva i Turchi. Che porta sono in acqua e parte in terra, e come là tra le tedesche turche (ghibelline). Lo beverò il caliero, e assella a far sua guerra, e poso. Così la fiera posata si stesa su l'orlo, che di pietra il addosso aveva. Dante ci ha messo proprio sulla faccia del lungo. Più avanti. Nel nome tutta sua coda guastata. Torcendo a su la scarnata forma, e a guida di scorpion la punta armonica. L'armata veder diguazzare la coda nell'aria, e la punta vibrare alto 'n su è tutta pronta viva.

Roma M. A questo lo prometto loro, che anche a me viene il ribrezzo: né credo che Virgilio faccia sentir maggior trionfo con quei due serpenti, che avvagliarono Lascioate. Ma io non lo, dove sommasse turche i Tedeschi, pensando che quella parte volle avere siffatta qualità come erod'aria, o forse anche immaginata nella loro natura quando esultando Tacito tanto prima fece loro il medesimo panegirico (De moribus Germanorum). Ma tornando alla pittura di Dante: ecco quello che già se disse qui il sig. Dottore, dei suoi pigliar che fa il più le similitudini da come naturali e comuni, ma poco osservate, di che ci cresce il dubbio per la novità: come è questa dei burchi allora coll'una delle punte bruciò la coda, e l'altra in acqua: ed il beverò, e caliero, che là su. Il beverò col corpo nel fiume e 'l petto sopra la riva, si apposta in giusto alla faccia dei piedi senza porre in conto la proprietà angolare della lingua, con la quale egli dipinge e quasi conforma le cose.

Toss. Discevola la fiera e la postura sua, resta or il mantello in gruppo, ed a lei far e portar giù pel barile. Lo duca disse. Or conosci che tu torce. La nostra era un poco, infino a quella bestia malaugata, che colà si cerca: ecco, che, come disse, colà si era messo sulla prada più in là da Poeti dove Virgilio lo aveva accennato, che venisse a lei: al fin de' passeggiati marmi, e forse anche per questo, quasi richiamandola, egli la chiama malvagia. Però scondemmo alla destra mammella, e duei passi fummo in su lo stromo, (cioè di quanto cala a ora porta lontana dal capo dell'ar-

giac). Per ben intender la pena e la fiamma-  
da tutto al vivo dipinto! facero due passi  
sul labbro del gran pozzo che era di pie-  
tra, tenendo i pie stretti a randa a randa  
che il vanto e il salinone, per cessare, cioè  
spegnere il fuoco del vanto ardente e la  
fiamma che pur fiammava. E quando mai  
a lei alta fiore, eretti, eretti. Poco più oltre  
soggiò in su la vena l'ardente andar propo-  
gna al luogo arido che batteva di proprio  
e vivo parlare: era seduta suole l'aria  
confitta, ma già nella sabbia sotto la fiam-  
ma quel luogo scotto fa vedere il gran van-  
no del burrito, che viaggiava di là dal  
margine.

Zav Tutte pittarelle fiamminghe

Toma. Quasi il Maestro Accio che tutto  
prima esperienza d'elo peron parti. Mi  
dima or va e vedi la lor mena. La tua  
ragionamenti non lo credi. Mentre che  
fatti partiro con questa che ne concedo  
e suoi omari forti. Egli erano della terra  
spesia de violenti, cioè che avevano offeso  
contro l'arte, dico gli usura, e questi colli  
cavalavano da vedere. Quel mena, è la con-  
dizione ovvero il modo del loro suppetto;  
come l'usa nel 1314. E vedevi entro ter-  
ribile stupa di serpenti, e di si d'orrore me-  
na fatta come. Così ancor mi per la stro-  
ma lotta di quel settimo carcio, tutto  
mole Andea, ora sotto ardea la grande me-  
sta ardea era di quella gente che si ac-  
cia tutto raccolto. Quelli estrema testa è  
una peria ed è tutto ciò che finisce, e in  
punto, e in costa, come qui, ed in altro  
modo, con la testa del carro, ecc. Per gli  
occhi fuori scoppava lor duale. Superbo i  
quelli d'uso che scappa per gli occhi, cioè  
si vedeva la violenza del dolore, che gli  
occhi cacciava loro fuori del punto. E l'eto  
furgava, rubati occhi in tra come dolce ed  
orribile poi essere paragone. Di qua di là  
accorren con le mani. Quando a vapori, e  
quando al caldo arido, cioè come mani si  
arruolavano, e facciani la rosta per man-  
dar via le fiamme che le cadono addosso,  
refrigerarsi, movendo quel po' di venticel-  
lo, dell'ardor della sabbia. Ed ecco approp-  
riatissima similitudine. Non altrimenti  
fan da state i cani (e col cesso, or col pad,  
quando non marna O da pulci, o da ma-  
sche o da tafani).

Zav Bellissima! e bella altresì e l'otta-  
va, che quasi prova l'Ariosto ma non ha  
che fare ad un mollesimo con questa testi-  
na, quanto a sprezzione e proprietà. Dante  
dice, la state, e basta dove l'Ariosto ci po-  
ne la seppa di due versi che ne fanno un  
brudo lungo. Nel poteroso Agatlo, basta-  
va, ma non fu vero, O nel mese di marzo o  
nel agosto, E uno di questi, l'altro non

da questo: e che serve altro quanto giusto  
della spiga o del manto, che è dilatato, o  
meglio dilatare la pittura, il che l'occhio  
non la possa più ricevere in un tratto di vi-  
sta? Ma, dov'è la forza di quello, Or col  
casso, or col pad, che è appunto il lavorar  
de cani in tal caso? Quantunque non ne-  
gherò averci mena l'Ariosto una bell'usa  
pou in questo verso. E qui sonar fa sparo  
il dente acciutto, che fa sentire il suono  
dell'acconnar che fa il maschio le masche,  
battendo dente contra dente.

Rosa M. L. Ariosto avea questo vantag-  
gio non piccolo, che il più l'attiva gli dava  
necessità di ritardare il suo concetto in  
tutto quel giro il qual lavoro era troppo  
lungo al bisogno, e però gli conveniva ritar-  
dare con qualche seppa.

Toma. L'ottava ha quei vantaggi, nel  
canto ma ella ha altresì le sue comodità  
così il male riman compensato da un bene.  
Date adunque un nonnulla con gli usura,  
i quali egli dà conoscere al lettore, all'arme  
che è ciascun prende dipinta sopra una  
banda sul petto: arredata da ultimo ad uno,  
che era sul sacchetto suo una scuola us-  
sura e grossa, ma udiamo con Dante. Poi  
che nel viso a certi gli occhi persi. Ne qua-  
li il dolerato fuoco cacciò, Non mi conghia  
altra, ma i m accorsi, Che dal collo a  
ciascun prende una fascia, (che non certo  
colata è certo segno. E quindi per che il  
loro occhio si spaccia il non conoscerne al-  
cuno dice la villa della donna loro passante;  
e i pastori che mostrano i loro occhi guar-  
dando il sacchetto, vuol dire che stavano  
affissi in viso senza batter palpebre, che  
è un continar loro cattive abito di vagheg-  
giare le barbe. E così in riguardando tra  
lor segno. In una borsa gialla vedi anas-  
sura. Che di loro non fanno e contiguo,  
atto, atteggiamento. Poi procedendo di mio  
guardo il carro e nota questo cilindro,  
che appella il movente delle ruote o d'al-  
tre postigli sopra e qui per simile è accor-  
rendo. Vedevi un altro più che sangue  
rosso. Mostrare un occhio bianco più che dur-  
ro. E un che è una crosta aspruosa gros-  
sa. Signale era lo suo sacchetto bianco.  
Mi disse. Che fai tu in questa festa? Or  
le ne va e perché se vivo ancor sappi che  
l'uso vien l'addosso. Vedrà qui dal mio  
maestro fante vien, della medesima pa-  
tria. Con questi fiamminghi son Padovano.  
Sparsi stola in tal uomo gli orocchi, Ori-  
dando. Regna il cavalier sovrano. Che re-  
cherà la lancia co tre becchi (sui armi).  
Questi che dovea venire era il Giovanni  
Bajamonte, benissimo usuraio. Ora per  
mostrare, che per istrada ed fronte con il  
chiamavano con quel titolo di onore, Dante

la e solui fare colla lingua quell' otto, che fanno i marinelli dopo aver altrui lodato per bello, voltandosi in là per far altrui mollo. Quand' storse la bocca, e di fuor trasse la lingua, come tur che i naso tocchi.

L'io. Egli è per mostrargli il nostro posto in questi lumi e pitture di sì piccioli, e similitudini, nelle quali meglio appar la natura. E però egli piacerà sempre. Se l'universo pria non si dissolse.

Toma. Dante era badato tanto con coloro, che temeva non fosse mai troppo il perché. Ed io temendo, ne i più star cruciante lui, che di poco star in avea ornamento. Torna mi indietro dall'anime lassù. Sarà, credo, superfluo notare, che i verbi temere, dubitare, ecc., cacciano la che dal verbo seguente, e si tengono col solo nom., e talora con un non forse esemplificata. Temendo non foras venisse il timore così qui. Temendo no i più star, accostava. Trova lo Duce mio, ch'era aglio. Già in la groppa del ferro animale, E distar a me. Or ne forte e ardido. La quantà dell'arte s'è spaccato qui. Dante del parlar alla bestia, che dovette aver fatto Virgilio, del montare in groppa, e d'altro che qui bisognava: ecco Dante tornando, trova bello e fatto ogni cosa. Questa è un di' luoghi più maravigliosi di questo poema, l'ammogliato di tocchi e partiti che fanno risaltar dal quadro le cose. E non vada me' di me chi vede il vero. Comincia Virgilio, siccome solito, dallo svegliar il coraggio in Dante, sentendo che lo metteva ad un passo assai pauroso. Or ne forte e ardido. Ormai si accende per si fatte parole.

Alto dinanzi ch' i raggi esser mezzo, Sì che la coda non possa far male. Virgilio era in groppa alla bestia, e però Dante doveva mettersi fra lui e la testa, che la coda dimenandosi nel grembo. Qui tocca al poeta d'ingegnere al viso possibile la paura, che Dante dovette averne sentita, come farlo per forma, che ella si senta, e si veggia i' gli effetti, che sono solleciti a questi donde capaci? e come dar loro un guizzo che scuota il lettore colla similitudine più nota e risentita del mondo. Qual è colui c'ha sì presso i ripressi della quartana, che ha già l'unghe morderle. E grima tutto, per guardando il rezzo. Chi non vede il tremare di Dante e i suoi batter de' denti come ruggine? Questa grinta, per guardando il rezzo, imbroglia ed imbroglia egli poco. La saggio commentatore spiega con l'antico tratto non afferma, Guardar il rezzo valere altrettanto, come Continuare di starci al rezzo, all'ombra e ciò lo non sarà a concedergli malagevole. Seguita poi. Appena Virgilio gli disse di

salire, gli venne un raccapricciamento, un ribrezzo tale quale pagliai sento colui che, ecc. (Se siccome manca a colui l'anima di bruciare in luogo, ora si rallegra il gran freddo, e se ne sta tuttavia al rezzo: sì all'ombra, cioè al fresco, per opposizione del luogo caldo, ora si vorrebbe a ridurre) così era egli, recando da prima ordo al comando di Virgilio di salir sulla bestia, finché Virgilio minacciato, gli detta animo al salire, ecc. Ingegnerissimo spiegazione! Tuttavia, se ho a dire ogni mio sentimento, non veggio anche buona ragione, perché quel contale dovesse prima essere e tuttavia rimanersi all'ombra ed il dire, per opposizione del luogo caldo, ora si vorrebbe a ridurre mi sembra, che dia in nonnulla. Or se io dovessi dire, come altrimenti credesi, al poter sciogliere questa groppa, direi anzi la quartana vuol acquistarsi per latere in luoghi freschi umidi e umbrati (e il rezzo vale tutte queste cose) e però non è altro che secondo natura, il porre costui in afflato lungo. Posto ciò, essendo colui al rezzo gli piglia il primo e presso della quartana, egli dovrebbe ritirarsi di là, e ridarsi la un letto ben caldo: ma tale è il tremore, che gli lega le membra e le gambe, che gli manca la lena e l'anima da muovere un passo e tuttavia rimane al rezzo nel luogo di prima, dove guadagna la quartana. Che se altri volesse intendere Guardar il rezzo, per starci al luogo umido e umbrato, in tal caso vorrei intenderla così, che il febbricitante guardasse quasi con indegnazione il luogo che gli acquistò quel male, malinconandolo.

L'io. L'offeso il mondo. In qual parte del mondo, in quale idea trovata voi questa così verissima spiegazione? Egli è degli anni anni, che vado frugando per trovar il bandolo a questa matassa e ben credetti dover morire con questa cucumero in corpo ora ho la cosa erta e più non ne dico. Che dite voi, Filippetto?

Roma. Mi lo dico, che nè più vero, nè meglio poteva dire Dante modesto, e credo che, ora per la prima volta, suoi annunziato nel cielo dove credo essere quella grande anima, che del paradiso parla quanto un angelo non può dir più veramente) sentendo che, dopo tanti anni e tanti accipigliosi detti sopra questo suo luogo, finalmente sia stato inteso.

Toma. Adagio che lo non intrado darvi la spiegazione mia cui vera e sicura, come voi la fate per troppo cortesia vostra, e forse ella non sarà e però credo, che sia da ben masturcarla ancora, e vedere se di meglio se ne cavasse. Io avea già pensato, che questo rezzo non fosse altro, che il

passare il fivido, e quasi l'ombra che pigliano l'unghe al sopravvenire della febbre: ed è naturalissimo atto o testo del guardar-bui che fanno i quarantari; ma non può affermarsi. Ma se un'altra me ne dà innanzi. Chi sa, che per questo rezzo (che è freddo, e può intendersi il freddo della quarantana) non volesse Dante esprimere il tremilo suo e delle mani, e che guardò il febbricitante, come ad avveo della febbre che viene? Così il Poeta avrebbe preso l'effetto per la causa che è forma a lui nuova, o a prender fidanza di questa spiegazione, mi conforta il luogo di linato moderato nel Canto XIII 75 dove, contando del freddo orribile del ghiaccio della Tates, dice: *Ed io tremava nell'eterno rezzo*.

Zav. Ingegno non le prime spiegazioni, ma le due ultime, e l'ultima in sopravento, mi pare la vera.

Toss. Dice dunque. Tal dicono io alle parole parte cioè al comando di altre. Ma vergogna mi fer le sue minacce. Che minacce a buon signor fa aver forte. Grave e vera sentenza che sentendosi rimproverato da tale Maestro, tanto da lui riverito ed amato, prova animo di ubbidirgli spinto dalla vergogna di parer duro e caparbio contro di lui: come la medesima croce due lauti di forse ad un servo comandato da giusto e bonigno padrone. Così questo Poeta da ogni cosa della natura, dallo essere, dagli effetti, e dalle varie passioni dell'animo trae cagnone da colorire ed incarnare suoi versi, sempre nel vero, o sul verisimile. Vinto adunque alla riverenza del Maestro, e saretto sopra la bestia. Io mi assiebbai in me quelle spallacce nel viso da Virgilio assegnategli. Si volti dar ma la voce non viene, con i credetti. Fa che tu m'abbracci, cioè, con facendo, lo volti dire, Abbracciammi, ma per la paura, gli organi della voce non rispondevano bene.

Zav. *Steteruntque comae at vox faucibus haesit*.

Toss. Ma ecco che altra volta si sovvenne. Ad altro forte fatto ch'io montai. Con le braccia m'ovvina e mi sostiene. Poeta di mole e dolce atto di carità paternale, e tutto secondo il carattere di tal donna: lo legge volentieri, ed altro forte, cioè in altri pericoli e passi pericoli. Il forte d'una donna, vale il nido, il più qualunque. Chi sa, che così non abbia scritto sopra Dante? certo quell'atto e forte che ha la Cruca, non mi cape.

Zav. Ne a me ed io voglio esser con voi e creder il medesimo.

Toss. Or recati al forte. E disse, Garzon, muoriti stui. La ruota largha, e lo scender ma poco. Finis la nostra agna

che tu hai, non di sporti, come un uovo; ma di un uovo vivo colla carne addosso. Sario avveo è questo del Poeta, di far a Virgilio commodare le ruote larghe e i panni calare, per condurre il capogiro al suo alunno. Come la novantia esce da loro. In dietro in dietro, si quindi se loide. Ritornando dalla preda si busto, come il buccio che ha sulle rive in secco la testa, per pigliar l'acqua con tutto il corpo. In dietro in dietro questo ripetere la parola ci risparmia nomi leggiadramente il dire. A poco a poco, ma con un ritenermi continuato. E poi ch'at tutte si smetti a guisa. La vera l'petto in coda restar, E quella tosa con anguilla mossa, E con le branche l'aere a sé raccolse. Non può la verità essere più veramente atteggiata del forse di lingua, che mette le cose sugli occhi. Al tutto quel sentirsi a guiso vale un forte, e Dante dovesse avercelo formato di colpo, per accennare, che la bestia, sottrattasi più dalla preda, sentivasi libera di sé, da poter muoversi di polle, di branche, e di coda al bisogno: ed in fatti ella stende la coda come anguilla, per adoperandola per timore, si dirde la volta vagando nelle branche per l'aria.

Illos. Mi le non mi rinvengo, del piacere di abbottarmi così ad ogni piè sospinto e questo maraviglioso penultimo d'ingegno e di lingua.

Zav. Ed io arrabbia, pensando che di tal parte fosse detto il male che fu. Or questo è bene voler in prova esser ciechi, e che è peggio altro cavar gli occhi come se noi non sapessimo leggere, e fossimo tanto storditi da non conoscere il pane da noi.

Toss. Datevi pace, Dottor mio: ch'egli è passato il tempo che lieta stava, ed agguaiò al mondo a quanti di viene S. Maglio, e i giudizi di poter uomini, già così affascinati e bastardi, non addormentati, ed al presente non si vendono più luciose per lanterne. Non vedete che oggi: Dante è il poeta della moda, e ristampa: ed ogni due mesi laddove que poeti son disegnatari, che già furono levati sulle cime del campanile, al presente, non che si leggano, non sono ricordati più: come se egli non fossero stati mai l'edonatori, se lo sono morto un poco di mia natura.

Zav. Anzi un milione di guiso ve ne rende lo. Intesi pur spesso di questo stampato.

Toss. Or che è ad aspettare (tornando a proposito) del povero Dante, rimase così in aria sopra quel profondo, addosso a siffatta creatura? Qua ombredine, a dimostrare la sua paura, esprime voi immaginare, che dovesse poterla ben rassombrare?



Rosa. M. Dante l'ha ben trovata egli.

Tonza. Ite dite, e non per una, ma due Fontane ed Icaro.

Rosa. M. Non era in tutto l'universo immagina che meglio facesse intendere quella paura.

Tonza. *Maggior paura badate bene a questo. Maggior che il corrispondente suo CHE, non verrà prima di sei versi. Maggior paura non creda che fosse, (Disendo Fontane abbandonate gli freni, perché i cavalli come pare ancor, si erano. Né quando Icaro misero le reni. Sentì spennar per la scaldata cera, scivolando il padre a lui. Mola via tuu, Che fu la mia, ecc., ecco il che Voi confesserete maraviglioso queste due pitture e paurosimi e tuttavia, quanti credete che ne abbiano mai ben notato ogni particolarità, che da loro tanta eccellenza.*

Rosa. M. Pochissimi, al solito, credo io.

Zav. Ed io, e io riverenza, nessuno, e il nostro Giuseppe le caverà ben fuori, per la prima volta, egli.

Tonza. Fero il possibile a me. Come mai Dante, volendo dipingere il caso miserevole di que' due giovani, non toccò che pure un tratto in ciascuno? In Fontane il punto dello abbandonare le briglie de' cavalli, et in Dedalo del sentirsi spennar le ali, per la cera che si struggeva? Ecco. Perché in que' due momenti i cattivelli si sentirono vinti dalla più orribile disperazione, ed a toccar que due soli, intendevan tutto il resto, e meglio che a volerlo contare, ed il lettore poi fa egli da se, essendo già notissima la favola di que' due gartonnelli. A dire, che il temerario Fontane lascia odare le briglie de' cavalli, dal Sole suo padre a lui incantatamente raccomandate, di tratto corre alla mente l'inesperienza del giovane in quel cammino di tanto rischio, il furor de' cavalli imbizarriti, che, per essere mal corretto dal freno, sentendosi a grocco, uccidono di carrognata, trasportandolo a traverso di quella orbite, e quindi lo smarrimento e terrore di lui per lo quale non vedendo più riparo al suo precipizio, per disperato lascia andare le briglie, di che i cavalli via peggio trascorrendo alla scoperta, l'habero finalmente capovolto e comparsi sulla terra. Dite il medesimo d'Icaro. Bastava il dire, che, essendosi egli messo a volare con penne commesse e ragliante con la cera, sentiva che queste gli cadevano cadendo per lo sciogliersi della medesima, ed ognuno comprendeva bene l'ardir suo, che era volato troppo alto, e che a quel termine affatto gli cade l'animo, e si tiene perduto (che qui stava il forte della paura), massimamente, che ad alta voce il

padre lo aveva avvertito. Io giovane avrebbe speso un centinaio di versi ad apparecchiare ed amplificare lo caso, credendosi far miglior prova i maestri che sanno dove il diavolo tien la coda, toccano il punto della maggiore importanza, e il resto lascio immaginare a chi legge, avendogliene prima dato il filo in mano, e quindi l'intonazione e questo piace meglio ai lettori, che vogliono anch'essi leggendo esserci per uno, e fare qualcosa, come ci avvisò già il nostro Dottore.

Zav. Il vostro Dottore non ha detto, e non avrebbe saputo dir mai un centesimo delle belle, aggiustate e ragionate cose che faceva voi, mio Giuseppe. Oh, che dovizia! Oh che vincerar di verità e ragioni segrete lo imparo meglio con voi in una mezz'ora, che in cento sui miei quaderni.

Tonza. E' meno vengono i ricordi di tanta lode, e non posso così lusingar me medesimo, che lo mi ne prenda pure dello dieci le due. Disse dunque Dante, che non credea maggior paura aver sentita Fontane ed Icaro. Che fu la mia quando vidi ch'era nell'ar d'ogni parte, e vidi sponda Ogni veduta fuor che della fiera, cioè nulla vedersi attorno dalla fiera in fuori, alla quale era in groppa come fa chi si mette assai dentro mare, il che mostra, che (serieno l'aveva già portato forse a mezzo, d'onde non vedea più la prora del porco tanto era vasto. Ma voi vedete qui eleganza e proprietà di parlare? Del qual porco voglio dir qui innanzi tratto una cosa, che ci tornerà buona a schiarirne un'altra di corto. Questo porco dovette essere, come udite, oltre misura grande il suo fondo, che rispondeva alla bocca di sopra, comprendea in cerchio dieci vallon (tutti in pendenza, e che l'uno comprendea l'altro, essendo concentrici), e di cui argui che fraposti ne li partivano, la mezza e' quali veniva cinta dalla sua sponda, un altro minore porco e tuttavia molto grande (tra per fare qualche ragione, quante miglia girasse la pianta del primo porco, basti che del fosso o giron s' che è l'ultimo e di tutti il più piccolo, Dante ci dirà al C. xxi, che egli volgeva ventidue miglia. Sicché il giron primo dovette essere ampissimo, ed il porco con esso lui, ciò giovi ora aver detto per altro luogo. La fiera intanto prende le mosse allo agguato, a ruste larghe e poco calando. Ella era scivolando lenta lenta, Ruota e discende, ma non me n'accorgo, Se non che al riso, e di sotto mi rende. Ecco una delle usate osservazioni di Dante. Facendo la fiera le volte ampie, e calando poco, egli non potè accorgersi del suo cala-



re, e tuttavia, diede sentiva nel viso e di tutto un lieve colpo di vento. Se ne accorse solamente quando fu verso il fondo, e noi vedemmo l'alto chi glielo disse: ora seguita. / *sentia già da la man destra il gorgo far sotto noi un orribile streco. Perché con gli occhi in giù la testa sporge.*

Zav. I dite qua, anzi vedete pittura, che ci mette al tutto in la faccia del luogo si vede già Dante arrivato per color giù, tanto o basso noi posso, che si rimar dell'acqua, che cadea dall'alto giro, gli veniva all'orecchio troppo più forte e pauroso, che non facea stando egli di sopra, quando gli parve un romor di precipizio e lor buchi ed ecco allo naturalissimo di sporgere in giù la testa per vedere quella novità da che i suoi sono trattenuti, e vogliono al possibile aver i propri diletti a comune: e se altri ode nuovo strepito, o sente puzza, o gli vien toccato cosa pungente o calda, gli occhi corrono subito a sapere quello che è.

Rosa. Il Nulla fu mai ossequio più minutamente.

Tosca. Allor fu' io più timido allo scendere. *Però ch' i vidi fuochi, e sentii pianti. Or d'io tremando, tutto mi racconciò.* Noi passiam di bellezza in bellezza a ogni passo. Oltre alle scorse o dell'acqua, Dante comincia veder fuochi e udire pianti: dice dunque fra se: lo son vicino a qualche gran male e latitando, a quello che veggo ed ascolto: e pertanto gli si raddoppiò la paura del precipizio: che così, con la terrore, intendo io lo scendere, al qual mi sento per venire. *El mi a poi che non s'udia davanti, Lo scendere e i girar, per la gran male.* Che s'appressava da dietro i canti. Quello è un luogo chiarissimo ed oscurissimo chiarissimo, chi sa leggere ben Dante; oscurissimo, chi non sa. Il nostro Dottor ci ha bene ammoniti, Dante non gittar indarno le parole, ma il più provveduto fine adoperarle: e però se altri non le considera a pena ciascuna, ma legge così sbadato, non ne ottiene il senso vero di due per ogni venti e smarrisce affatto il valore della sentenza, chi pon mente a tutto ragguagliando sul passato delle dette cose al presente, intendendo benissimo, e confessa tutto esserci e capello e nettissimo: ma le parole sono così aggiustate al suo giro ed alla stretta misura, senza nessun superfluo, che perdendone di vista una sola, si sfaccia e perisce il concetto.

Zav. Io moço di voglia di vederne il fermo del, per Dio, non perdere tempo.

Tosca. Prima di tutto, quel male si vuol intendere per guai, lamenti, co' quali infatti quei miseri di sotto contavano i loro mali: forse come appunto guai vole così ma-

li, come lamenti. Or quantunque Dante vedesse anche de' fuochi laggiù, non par che a questi volesse accennar con la voce: mali da che e non sopra però ancor che fuochi si fossero quelli, laddove dei pianti non potea dubitare, che e non venissero di doler de' mali, che laggiù doveano essere patiti. Dice dunque ora Dante, che allor finalmente si era accorto di scendere e di girare con la bestia che lo portava: lo scendere gliel dicea il suono di que guai, che si veniva a lui più e più appressando, e che gli veniva ognora più chiaro e distinto il che era segno che egli si avvicinava più al luogo del pugnare: il girare lo intendeva da ciò, che que guai gli venivano da dritta e cantà, cioè ora da un canto, ed ora da un altro.

Zav. Parra aver cominciato attingere qualche cosa ma proceduto nello schiarimento.

Tosca. Per intender ciò, vi prego di richiamar alla mente l'osservazione da me mandata innanzi, intorno alla grandissima ampiezza del pozzo, per la quale Dante scendeva. Vuol dire adunque, che essendo egli in una parte di esso pozzo, rimpicciava ad oriente, o verso benissimo i pianti che da quella predetta parte del fondo gli venivano agli orecchi, o mano a mano più forti. Dopo alcun tempo ne sentiva degli altri dalla parte di settentrione perdendo, ovvero affievolendosi: l'udire de' primi la processo di tempo, egli se ne sentiva di nuovi dal lato di ponente, che i secondi si andava perdendo, ond' anche s'erano dileguati il medesimo dite de' fuochi, che avea cominciato vedere. Dunque, diceva egli, io sono girato attorno per un vastissimo cerchio: essendomi venuto all'orecchio, un dopo l'altro, il suono di questi guai, al modo medesimo come se lo avessi girato sopra la terra attorno diversi tratti, di più in giù l'uno dell'altro distanti. Ecco il perchè, ed il come egli s'accorse allora, e non prima (quando nulla vedeva né udiva), dell'una cosa e dell'altra.

Zav. S'ha la cosa ben chiara. Tuttavia mi pare non stiano il dire che e fa, d'aver al detto segno udito lo scendere suo e i girare che, or come queste cose possono essere udite? e non anzi conosciute e comprese?

Tosca. Non è senza buona ragione la vostra difficoltà: ma ecco. Quel verbo fu da Dante usato con grandissimo avvedimento, ed è forma che nessuno avrebbe immaginata. Voleva esprimere, che la conoscenza di quel doppio suo muovere l'aveva ricevuta per le orecchie precipuamente, e od da pianti, come avemo detto. Le orecchie mi assicuraron che io scendeva e girava;

ovvero Quo' planti, che da più parti sen-  
tiro or avvicinarsi, ora allontanare lan-  
guire, mi dicano (Idi tu, come accodi gi-  
rando? Ecco il perchè dell' udia (e que-  
sto, chi ben considera, non è nuovo nel co-  
mun parlare: quante volte dicem noi « o  
con proprietà » a chi ci canta i suoi mali e  
le angosce da lui provate: lo ha ud to la vo-  
stra miseria e i vostri dolori? da che ve-  
ramente le parole udite contenevano la mi-  
seria e i dolori della persona, cioè il con-  
cetto delle dette due cose: ora gli uomini  
anno già usati a pigliare spesso una cosa  
per l'altra senza difficoltà e pertanto è da  
rigettare la lezione del *vedi poi*, che noi ve-  
dem davanti, e da starsi con l'udia della Cen-  
ta. Che ve ne pare?

Zor. Io strebbio di Dio! e di voi lo mi  
vo' sempre più confermando in credere,  
che pochissimo fino a qui sia conosciuto  
della bellezza e pregi di questo Porta, e  
della ragione da me e da voi allegata. Ma  
finalmente, se dello cose qui per voi ragio-  
nate si venisse a sapere una parte quando-  
chessia, gli uomini vedrebbero il sole che  
già è solito ben alto, al quale vissero orbi  
per tanto tempo.

Toma. L'amor mio pare ' io già e vero  
ciò, che voi diceste delle mie osservazioni.  
Non vo per altro tacere, che io prima d'ora  
chiamai questo luogo altrimenti, ritenendo  
la lezione d'alcune stampe, le quali non  
udia poi, che non l'udia davanti, ma leg-  
gono *vedi poi* che noi vedea. Or se non fos-  
sero codici che avessero udia et udia, io  
mi starei con la prima mia spiegazione ma  
avendoci in non pochi, udia et udia, questa  
lezione ho io amata meglio, che mi par più  
delle forme usate et amate da Dante. Quan-  
tunque in vero la lezione del *vedi* non ha 'chi  
bene la pensa, troppo giusta ragione. Che  
è quello che s'ode Dante? il suo accender gi-  
rando: e qual segno lo vede? allo appres-  
sarsi de' planti alle sue orecchie da molti  
lati. Or questo appressarsi del pianto, che  
è suono, non si vede, ma non si ode, o s' in-  
tende più veramente ora all'intendere per  
via di suono, s'aggiuglia meglio udire, che  
vedere e però, a voler ragionar dritto-  
mente, il *vedi* non ci ha posto luogo.

Zor. Capperi! la cosa torna qui nel suo  
contrario: ch'io aveva bene udito dire lo  
medesimo, la lezione del *vedi* esser con-  
sentissima e giustificata da' saggi commen-  
tatori, e nulla da apporre altro. Addio, for-  
te così va il mondo.

Toma. Che si vuol dire? il vero è per  
tutto. L'ampio il Porta questo tanto s'è con  
un tratto di non minore vaghezza degli al-  
tri. Gerione aveva servito a dupetto Virgi-  
lio e il Porta nostro, similmente impate. Av-  
-

do dunque fornito il furato correggia, e con-  
ricatigli giù nel fondo, a furia si dileguò.  
*Come il falcon ch'è stato assai sull'ala,  
Che senza voler logoro o uccello fa d'ora  
al falconiere (ch'è tu cal). Discende las-  
so onde si muove snello Per cento ruote,  
e da lungi si pone Dal suo maestro diada-  
gnato e fello. Nolla più accorta di questa  
similitudine, ne esperasse più vivamente  
il falcon, per vaghezza di preda, al spicco  
lento agile della mano del falconiere, ma  
volento in più giri indarno alla cerca e già  
si acco non vedendo che arrencheggiare, ad  
l'invito del logoro che gli faceva il maestro  
perchè ritorni: cala giù precipitando e in  
luogo di rimettergli in pugno si pone in  
disparte. Il logoro è un cotai uccello fittizio  
di piuma che svolazzando il richiama. In  
un buon testo è *ladoro* forse dai lat. *ladu-  
rum* canilo che amano i Veneti. Così ne  
pose al fondo *l'arione*. A piede a piè della  
stagliata rocca. È scaricate le nostre por-  
sone, si dileguò come da corda caccia. Que-  
sto ultimo verso, come roso dardo che esce  
di lancia accenna e vela. A piede a piè, qui  
vale appunto al piede vagante al piè, la  
rocca e ruccia stagliata importa, che alta  
non era lucca e quasi d. taglio netto, ma  
aspro e d'agrezza così credo io.*

Roma. Il *figli* è buona prova, che io so-  
no meno meravigliato di tanta bellezza di  
parola e di lingua e prova la medesima  
medesima, che già abbiamo detto e repe-  
tuto di Dante: ch'egli è più leggero vien  
piacendo via più, conciossiachè io l'abbia  
do miri d'letto e riletto non poche volte,  
e sempre piacutomi più ad ogni volta, ma  
la questi sei giorni che noi il vegnamo più  
volte mente e considerando, egli m'è rimaso  
in a preza troppo più lo quadro, e colorito  
e lavorato con più maestria. Di che io sono  
debilitore, a dir vero, alla sapienza del  
sig. Torelli, che con mirabile ingegno,  
ricercando tutto, e cavandone quasi lo spiri-  
to, ce lo ha messo in parole così proprie,  
chiare ed energiche.

Zor. Io nulla dirò, perchè parole non ho  
bastermi a quello che sento, e ben avrò per  
intino e domani da trovarmi le labbra del-  
la dolcezza, che mi lasciarono in bocca  
tanto delizie.

Toma. Io vorrei ben complimentarmi di  
questo, che voi avete detto di me, se la  
metta senza più se potevo credere cordial-  
mente. Ma col tanto presente, dopo il qua-  
le noi passeremo ad un compartimento di  
luogo infernale di forma del tutto nuova,  
credo io così ne pare altresì a voi di met-  
ter fine al ragionare d'oggi il quale se rito-  
rati men lungo degli altri, raggiugnerà però  
la consueta misura, che in quel d'ieri ab-

Non travallate non poco; invitandovi io par domattina a continuarci in questo nostro esercizio.

Zav. Io non guasterò tanto più, che voi, mio Giuseppe, vi siete oggi affaticato più dell'usato di che io non so a chi, ed a che reputar mi debba la colpa. Ma di chi ella si sia, io riagrasso a voi e chi ve ne diede occasione.

E con questo, dopo alquanti saluti

dati e rendutisi insieme, n'andarono.

Nova. Nella faccia del io noto questa maniera di dire. *Fede portai al glorioso ufficio che mi sovviene, questo Porter fece carte due volte alla fin di Anichino del luccaccio. Io mi credeva che egli più fede che alcun altro ti portasse, e più sotto: Ah poichè egli tanta fede ti porta.*

## DIALOGO SETTIMO

S'era già sparsa voce delle tornate, che in casa il sig. Terzilli facevano il Zeviani ed il Ross. Morando, e delle cose che intorno alle Bellezze di Dante ogni di vi s'erano ragionate; conciossiachè, chi in questo e chi in quel crocchio d'amici, i tre n'avevano parlato assai, e del diletto presone, singolarmente il Zeviani fra Parrucchian di Soave (buen castello a quattordici miglia da Verona) un certo D. Bartolomeo Perazzini, studiosissimo del nostro Poeta, ed innamoratissimo a pezza troppo più che altri ne potesse essere, il quale, conciossiachè fosse non vulgar letterato, era legato in amicizia con l'un o con l'altro, e forse con tutti e tre; Veronesi, e delle cose di Dante volevano scriverne l'uno all'altro assai delle volte: il che non fu senza pubblica utilità, perochè il Perazzini ajutato dallo studio accuratissimo da se fatto in quel poema, e dal vicendevole comunicare con afflato persone, ne avea ritratto tanto, da poter pubblicar con le stampe alcune sue correzioni del testo di Dante, assai ragionevoli ed utili a lume di quel poema. E non si vuol qui defraudargli l'onore, di aver il primo accolto il sodo di quel passo di Dante al principio del Canto 12 del Purgatorio. *La Concubina di Tione antica*, ecc., intorno al quale molti letterati, ed in specialità il Ross. Morando, lodarno fino allora s'erano affaticati: tra tornando in via, aveva il Perazzini oltre al saputo di que ragionamenti, che da tre si tenevano intorno a questo Poeta, e tanto gliene gode l'animo, che fu tentato alcuna volta di abbandonare quella sua cura, per poter esser anch'egli a quella sì gioconda e profittervole conversazione: ma non credendo per questo di dover farlo, volse saperne ogni cosa, almeno le principali delle ragionate fra loro, e ad essi ne scriveva quanto poteva più spesso, tuttavia loro invidiando sì bella ventura. Per la qual cosa, si per opera del Perazzini, che con suoi amici da ciò le cose sapute comunicava, e sì d'altri che ne facevano il medesimo, le cose dette da noi

dei pagheremo per largo campo, e vennero in maggior conoscenza tra, riducendomi al proposito nostro, dico che i tre, continuando la loro usanza, furono l'altro di al l'ora posta raccolti insieme nella camera degli altri gloriosi, e il signor Giuseppe, prima degl'altri, così prese a dire.

Toma. Avanti che noi mettiam mano al noverlar nostro, io credo ben fatto, che noi paghiamo tale ordine al nostro parlare, che senza stancar nessuno di noi soverchiamente, prendendoci come si è fatto per poco sempre infino a qui, a fare ciascuno una di-certa troppo lunga, da luogo a chiedendoci degli altri di dire liberamente quello che da dir gli parrà: il che tornerà a sommarci la fatica, e ad accrescersi utilmente il diletto.

Zav. Sì, a questa è bella pensata. Cascheduno si prenda, e gli sarà assegnata, materia da dirvi sopra, e la condurrà innanzi fino alla fine se già ella non riuscisse sì lunga, che parvesse da dover dismettere, ed in tal caso, no altre se ne piglierà da fornire quello che resta, e così andando di questo passo, ci verrà fatto con men disagio più di cammino.

Nova. Il lo ne son tramentito, come debbo essere di cosa che piaccia alle Signorie loro, e che te medesimo conosco assai più comoda e ragionevole. Intanto credo che il sig. Giuseppe ci entrerà innanzi il primo, dando altri la norma.

Toma. Io crederei anzi da rompere questa norma, e che alcun altro (il che ben si converrebbe al Dottore al presente) mettesse la falca nel campo, e dietroglì qualunque altro di noi due, secondo che ci darà il caso, e il piacere dell'uno o dell'altro.

## CANTO DECIMOTTAVO

Zav. Io non farò troppe carimonie, e da che così vi piace, così farò, senza però far punto pregiudiziale al grado che voi tenete fra noi. Dante ha toccato già il fondo di Malo-

buir, ed e nell'ottavo girone. Innanzi tratto, egli descrive tutta la giacitura e condizione del luogo. *Luogo è in inferno detto Minibolge*. Tutto di pietra e di color ferrigno. Come la cerchia che d'intorno il vulgo orribile dipintura d'infornal fondo. Tutto non adunque, compreso la parete interna del pozzo ampissimo che gli fa cerchia, i dieci fossi e cerchio concentrici, o dieci ponti in arco, che incatenandosi per traverso loro sovrastano, è tutto un macigno nero (come sul Vicentino, la presso Montebelluna e Ronch, sono il terreno e i sassi in quel tratto a dilungo, che pajono folti carboni da qualche vulcano), e per tutto un masso medesimo sleggiato, e a quel disegno affossato dalla divina giustizia, fatto in pendenza verso il pozzo, che e giù là nel mezzo. Volgere e girare errando col nel (solo *xxx* dice, *e he meglio veridica la valle vulge*. Nel dritto mezzo del campo maligno, nel mezzo appunto) Vaneggia questo verbo non ha pari, va pazzo assai largo e profondo. *Di cui suo luogo canderà l'ordigno* in vece di dire, del quale a suo luogo catterà l'ordigno o l'ingegno.

Rosa. Mi del parlare portico i l'usur di regola è novità, e perchè lascia trapelare il natura' modo, per ambedue queste ragioni piace ai poeti, i quali sentano sempre del soprannaturale.

Zav. Così non trasandassero alcuno dei nostri contro natura. Quel cinghio che rimane adunque è fondo. Tra i pozzo e i pid dell'alta ripa (cerchia) dura, E ha distinto in dieci tutti il fondo, siccome ha ho detto di sopra. Ecco altra novità nel collocar le parole, che la mente le ordina da sé così. *Fondo adunque è quel cerchio*, che rimane fra, ecc. questo trasporre è un verso di lingua, o certo di liante. L'uso anche al tanto *xxx* di questo inferno. 37 Così parliamo mano al luogo primo, Che dello scoglio l'altra valle mostra, che il natural modo portava, al luogo primo dello scoglio, che mostra, ecc. E. (solo *xxx*, 116. Se fossi domandato altri chi e era cioè, chi altri vera. Abbatendosi a siffatti passi di tal maestro, noi dubitiam contentarci pur d'imparare, non appuntarlo. Vali e rulloni e fossi chiama l'ante le dieci circolari cavature nel piano, e concentriche e se esse sono così, hanno dunque loro argini e rialti, che di qua e di là le accompagnano in cerchio, e quasi le formano che non sarebbero nel caso queste cavature così separate (ma pure una continua), se fra l'una e l'altra non lasciassero luogo al detto rialto: e però il fuola qui non gli nominò.

Toma. Vedete voi, se Dante gittava parole sopra lo stello bisogno?

Rosa. Mi il mio commendatore da Siena non lo passa, sig. Dottore, questo valli per le cavature, e fossi detto di sopra, ma vuole, che siano gli argini e bastioni, del latino *collum*.

Zav. Verche così?

Rosa. Mi Per la discordanza che sarebbe fra queste valli e i quili del verso 13; e però intende i colli, non le valli.

Zav. Quando egli non ha migliore ragione di questa, io non mi sento di mutar nulla. Parole dunque di dirgli da mia parte che il quale non dice mai le valli di sopra, ma i fossi nominati nel verso innanzi, or ciò ribadisce l'opinione mia, che ecco egli nominò fossi qui, e sotto al verso 17, quelle che prima avea detto valli, e sono adunque le cavature, non gli argini. E potrebbe anche aggiugnere, che non degli argini più propriamente, ma dalle dette fosse era distinto quel fondo, nel quale erano dentro cavate.

Rosa. Mi Qui ora appunto dove batteva io medesimo, ne credo rimanere più che apporre.

Zav. La similitudine somigliante come goccia a goccia, chiarirà affatto il disegno di questa orribile circonvallazione. Quale, dove per guardia delle mura l'ho e più fossi e argini li castelli. La parte dov'è son rendono sicura, cioè non cingono tutto il muro, ma la parte forse più debole e intende delle fortissime appoggiate ai muri della città.

Toma. Ehi voi trapassate un luogo del più trasognato di questo pozzo. Voi leggete colla (solo *La parte dov'è son rendono sicura* ma egli e per un gran fatto, che nessun iudice, de' tanti frugati da me e da molti, abbia rendono, ma forse tutti rende ed anche chi legge sicura o chi figura (e questi sono i più, anzi alcuni ha letto dove si nol rende figura, spiegandolo bizarramente il rendono sicura da veramente il senso chiaro ma, senza che Dante quasi ripeterebbe qui il detto nel primo verso, per guardia delle mura come fermare questa lezione contro tutti i codici? Inl' altro lato, che è questo rende figura, a voler parlare di buona fede? Io era, dopo infiniti esami et indovinare i. fattici sopra, disperato di nulla cavare di buono, io nettamente ha qui ho confermato di non ne saper riuscire a nulla. Quando testè, via più ascoltandomi, ho scoperto quello che avea sotto gli occhi senza vederlo ed ora non so dubitare più lo fallai, come credo gli altri) nell'afferrar l'idea del quale, per come che certo e ottimo, e da tante volte assai volte ma egli l'uso qui non per particelli, ma per vero promette quello a cui ri-

spende il tale nella terzina seguente. Ora è pigliarlo per quale, sono il senso netto e chiaro come un bel sereno. Quale figura, dove per guardia de' la mura più e più forte congon la casta li rende la parte due e son tale imagine faccon quelli, ecc. E potrebbe darla anche altro giro. Qua figura rende quella parte delle mura, dove per loro guardia più e più forte ciagano i castelli, tale ecc. che, a dirlo latinosamente, sarebbe più chiaro. Quam imaginem referunt quos alius ex alius, castella ambunt fuisse eandem ecc.

Zav. Andate, che l'avete colla, ed io ben credo, che assai saranno coloro, che dopo mille ghiribizzi, non avendo nella presto di vero o da contentarsene, vi invidieranno questa vostra impertinza e forse ci sarà alcuno che, come voi, avrà imbecillato nel sogno. Io ora con voi di non ripetermi più nulla ed accetti la parte. Adunque Tale imagine quei faccon quella bella' cosa. Tal vista darono tal forma avean quelli. E con a lor fortiera da lor sogli. Alle righe di fuor son ponticelli. Lont da uno del la roccia scogli. Morta che rivedean gli argini e i fossi. Infino al punto che ci teneva e raccogli. Chi vedrebbe più o meglio, ed essere sulla faccia del luogo? tanta è la proprietà e così ben è notato e disegnato, al nella similitudine come nell'esempio ogni cosa ogni cosa della vera forma. Dal par della cortice dura del gran pezzo, la qual fa loro spalla partivano moventi maravigliosa' scogli che per traverso intercedeano, ad uno di ponti gli argini e i fossi fino alla preda e catena del minor pezzo, contro la quale facendo pontavano tutti, come in un calal loro centro comune.

Rosa M. Oh, che divina forza di dipingere a parole! non è uomo chi non la sente.

Zav. Questa è la maggior verità, che io udissi mai dire e un pezzo. In questo luogo cioè a uno delle roccie, ed a par a più della stupida rocca come disse al verso antepenultimo del canto precedente), dalla sedicena roccia di Gortan, trovammo, e i Pirei Tenne a sinistra, ed io due fra me messi tutto chiaro. Dalla schia ma bruciò bello' in par vedere quel maldesto, deluso un crallo, scaricare con rabbia il peso che aveva in groppa, come un carro di legno. Alla man destra vidi accuratamente dietro essendo vinti a sinistra, la destra loro mancava verso il dentro sua-

va parte. Mura tormenti e nappi frastuolati. Da che la prima belga era rapista. Ecco donde i nomi di Malibolgo al lungo, per le maldeste belga e loro, da quali tocca ora il primo e i maggiore.

Toma. Questi frastuoli sono gli stalfatori come io gli chiamai di Pistoia, che oggi nominano nel Paradiso da me tradotto.

Zav. E questi frastuoli erano i russini, ai quali, che le fasciulle avevano vedute per far piacere altrui e ai quelli che per se medesimi e però vanno per la belga separati ciascuna maniera di per se come udirete. Nel fondo erano ignudi e peccatori. Nel mezzo della larghezza in qua ci venian verso il collo. Da la con noi, ma con passi maggiori barcano dunque nella stessa belga due come per noi, che ciascuna lena messo il loro per lungo, ma con passo contrario que di qua verso Dante, veniano a destra contro i Pirei l'altra andava a sinistra in lor compagnia. Come al medesimo verso ma con passi maggiori che non facea Dante il quale non avea che i faccine correre come loro. Ma udite similitudine, che la più dea non troverebbe nome in tutto l'universo. Come i Romani per l'esercito mollo. E anno del giubileo, su per lo ponte Hanno a passar la gente modo tollo. Che d'uno a lato tutti hanno la fronte verso il castello e vanno a santa Pietro. Dall'altra sponda vanno verso il monte tutto appanti no dovrebbe poter essere il monte tunicolo che fa l'arco del giubileo (310) sotto l'immagine via dunque, accorche la gente infante che sul ponte di castel S. Angelo, andava a S. Pietro al perdono, non alligono urtandosi in quella che se tornava, hanno trovato il compenso, o spedito questo è, hanno modo tollo, maniera belissima, abbarando per lo luogo la strada del ponte nel mezzo con una steccata, e un arco, in che se furono fatte due l'una per andare, l'altra per tornare di là. Questo è metter le cose agli occhi. Da qua, da là tu per lo sano letto, ludi demon carniati con gran ferro Che li ballan crudelmente di retro. Ah, come faceva lor levar le belga le gambe. Alle prime percosse e più nessuno. La seconda aspettata, né le loro modo spessato, per dire, che la disciplina era continua, stava poi fra un colpo e l'altro.

Rosa M. Queste circostanze così a lungo sono i guisci del lume, che la del dipinto un mezzo rilievo o più.

Zav. Senza allargarsi ad ogni minuta bellezza che con ha ad ogni passo, leggiamo ancora. Ma per lo andare, gli occhi miei in una Fero scannati, ed io si tosto (ai testi, come lo vidi) dissi. Gridò di

(\*) Venne trovato il verso al nostro ag con Giacomo Dionisi, nel codice di Filippo Villani ed io nel appi, che alquanto dopo essermi anch' io abbassato nel medesimo verso.

veder costui non son digno. Averò e si  
giurarlo gli occhi affissi: e' è chi legge i  
piedi forse meglio diradossi appresso che  
e' tornò indietro. F' il dote Duca nero a  
ciotella. Ed accenti ch' alquanto indotto  
già. E qui frenato color m' credette fin-  
tando l'uso: ma poco gli valse. Ch' io dis-  
si. Tu che l'occhio a terra getti, se le so-  
non che porti non son false. Fazioni qui  
debbe essere fallace: forse da farci ad  
anche forma ed atto della persona, agli  
esempi che qui reca la Crusa. F'ardico  
se fu Correntino. Ma che ti mena a si  
pungenti salar? m'infura, simile al sator  
di forte agrome. Ed egli a me. Ma volun-  
ter lo dirò. Ho sformata in tua chiara fa-  
mella. Che mi fa covonar del mondo anti-  
co. I fu colui, che la chiav' della Con-  
danna a far la voglia del Marchese. Come  
che montò la scencia novella. Il che dico,  
acciarche tanto tornando al mondo aggu-  
la gente che forse un tale altro credes-  
s'ullor della donna. Qui costui aggiunge co-  
sa che putarà a quelli che abitano tra ve-  
vana e l'Uomo: ma ne fu pagolo. E non pur  
co' quel punga. Dialogare. Anzi a è questo  
lungo tanto punga, che ha tanto lungo non son  
ora appresi. A dote signa tra Sacerdoti e l'U-  
omo. E se da ciò vien fatto a testimonio. Re-  
enti a mente il nostro avito orno dorote  
allor i avoria essere com'io vado de lo-  
logueri. Così parlando il percuote un do-  
mestico Della sua scurda, e disse. Via,  
Ruffian, qui non son femmine da con-  
cio, donne venduto: che conio è l'im-  
pronta della moneta, e qui è preso per es-  
sa moneta. Così parlando ha forza qui del  
latino, bene loquendum. Il qual modo è as-  
sai domestico alla nostra lingua.

Toma. Piccolo cosa mi par qui da notare.  
Dice, il percuote Della sua scurda: ecco,  
che questi verbi che dicono morte, ferita  
o botto, sono il secondo caso nelle stru-  
mento che ferisce, o percuote. Morir, ferir  
di coltello si dice, come ognun se dezzai  
anche, percuotersi di bastone, eccetera.

Zav. Mi piace, ma a questo proposito io  
richiedo uno strano di questo. Il che verbi  
suddetti far. Essi perirono della san-  
na nel petto: ed è poco. Sior Mori è  
donde alla fine morì di uno porco sal-  
vatore. Che ferito, e morto da, ecc. che è  
ben nuovo. Ho qui tanto era venuto lan-  
ghoso: primo forse a manca, tra cui e  
la gran cerchia che ha detto, ed aveva vo-  
luto la procession della gente che dal suo  
lato venivagli incontro, e però aveva potuto  
rassigliargli. e gli restava a veder la co-  
menda di là dal mezzo di esso loco, che  
era veduta con lui, ma coperta dalla pri-  
ma ed ecco, come gli venne fatto. Io me

raggiunsi con la corte mia (che gli era  
dinanzi. Pacea con pochi posti di uomini  
ma (arruolati, come fu notato di sopra,  
Dove uno scoglio della riva uscia. Questo  
era uno di quelli, che da la riva e cerchia  
grande morena intercendendo i vallon. Si  
accesi leggermente quel calimma: come è  
bene adrucciabile questo verso. E volti  
a destra sopra la sua scheggia. Da quelle  
cerchie eterne ci partimmo per non tor-  
narci più. Questa è la cerchia suddetta, e  
la nomina nel numero de più forte perché  
gli piace nominarla da' argomenti del vi-  
chio che, uscendone a mano a mano, ca-  
ceano gli uoghi che portavano della medio-  
dena ed erano parte continuata del me-  
mo masso di Mischio. Quando noi  
fummo là dov' era vaneggia di sotto per  
dar luogo agli sferzati, dove era la daga  
maggiore dell'arco che dipinger potrei.  
Lo Duca disse. Attenti fermati, forse,  
attenendoti a qualche chiappa, e fa che  
fugga ferica ogni veduta di cosa, e un  
ferico che fanno negli occhi i raggi vo-  
gnenti da lei. Nel modo. Lo uso in le da  
questi altri mai nati. A quali ancor non  
vedenti la faccia, però che son con un  
macine andati, cioè al verso dei nostri  
passi e però non gli avev potuto vedere  
in faccia, ma poi da loro. Ecco trovato,  
come veder di fronte costoro i quali ado-  
no a Dante, che avea voltato mano sul  
ponte, venian di contro tutto espresso con  
evidente chiarezza. ecco. Dal vecchio  
ponte guardavan la traccia che orna ver-  
so non dall'altra banda. E che la ferza ti-  
malmente schiaccia. La traccia è l'andare,  
o venire. Nel dir poetico. Qui Virgilio gli  
mostra un grande. L'uomo, edottore di  
Luigi, il qual venia grave. Il nome. Ma-  
stro senza mai domanda, ma disse. Guar-  
da quel grande che viene. E per dolor non  
per lagrima spanda. cioè, per dolore che  
egli senta dentro il raffrenò e non piagne  
l'uno di questo per in tal senso, e beffu-  
do e frequentissimo ne nostri e potrebbe  
anche intendersi. Per la forza del dolore  
che lo affligge, non può piangere. Questo  
aspetto reale ancor ritiene.

Roma. Il che questo e quel di Virgilio,  
Quandem vider in ipso est: detto di Mar-  
cella, che era tutto un padre nella dignità  
dell'aspetto.

Zav. Egli è tutto detto. Quella è Gio an-  
che per cuore e per senso. La Calce del  
mondo privati fene. Elio passò per l'isola  
di Lenno, per che l'ardita femmina sp- to-  
te. Tutti b' marchi loro e morte danno. I-  
ta con ogni e con parole ornate. Luffe in-  
parato, la piovraffa, Che prima tutte i al-  
li aveva agnante. Lasciolla qua' gran-



da e salita. Tal colpa e tal martiro ha  
condanna. E anche di Iddio si fa rendi-  
ta altra scortella da lui ingannata. Con  
fin non su cui da tal parte inganna da tal  
parte vago modo di parlare vuol dire, lo  
inganna per averne egli stesso suo piacere  
contraria all'altra preoccupazione di quelli che  
lo ingannarono per piacere altrui. E questo  
basta della prima calle Sapere e di color  
ch'è se nessuna metafora dantesca per  
Afferre tormento. *Ad exordium in se lo  
stretto calle con l'argine secondo e terzo  
e chiaro è fa di quello ad un altro arco  
aperte maravigliosamente spiegato* vuol  
dire, che erano montati della testa del  
primo ponte, dove tagliandoli la croce del  
secondo argine nel quale altro ponte la  
testa del ponte argenteo.

Toma. La descrizione di questo caso è  
difficilissima che non è insignorita della  
lingua, né ha s'io meni ogni nome e verbo  
e modo proprio e calzante e però Dante,  
quando è a descriverlo, mostrasi ben mar-  
tiro, ed è proprio in casa sua.

Zav. Dante qui ne conduce proprio nel  
chiacchietto della bruttura, dove cioè quel-  
la notte Andreuccio ed il conduttore ch'io  
sia non sarebbe certa bruppa cortesia, salvo  
qui nell'inferno dove l'uomo deve cercar  
distinzione, non già diletta e bene hanno gli  
uomini di che gioveranno venendo con  
quali delizie i viaggiatori si son pagati. E-  
sso dunque i due l'otti, come detto è, sul  
secondo argine in quel luogo dove pontava-  
vano di fronte le due teste del primo e del  
secondo ponte. *Quindi sentimmo gente,  
che in macchina. Nel altra dolga, e che col  
mundo sbuffa ben avevano sibbene alla barca  
ed al uovo che assista via. E se medesima  
con le palme picchia. Verchia poi è un gua-  
sto, o gemere sollocevo. La ripe eran gram-  
male d'una maffa, Per l'alto di grù che  
e s'apposta. Che con gli archi e col naso  
frega buffa. Il forte della bellezza dimora  
qui nel ave s'instroto quel grammale  
quell'alto di grù e quell'apposta che  
mettono affetto sugli archi. Il fastidio in-  
tanto di quelle ripe, che fieramente roja-  
vano gli archi e i nasi. La fondo è cupa e  
che non ci basta. Lungo a veder senza man-  
fare al desso dell'arco, ove lo scoglio più  
avvicinato nel maggior rigoglio dell'arco  
bellissimo. Non senza ragione avea prima  
preparato la tale ripe che nel fondo non  
era lungo dando tornava agli occhi filo di  
luce e però bastava a veder senza mon-  
tare al sommo del ponte. Quindi, cenammo  
e quindi giù nel fosse badi gente affossato  
in un ste co, che dagli uomini privati pa-  
re: moro e però più potente di tutti  
i privati uno i reali.*

Rosa M. Quando la cosa che altri dipin-  
ge qualunque ella steno, sono tutte diverse,  
e si veggono in natura, la pittura è sempre  
diversa.

Toma. Mi fate ridere voi ma la cosa è  
qui e tal pittore e Dante qui in questa co-  
sa, come nel Paradiso. Gran valore di pen-  
na e di poesia.

Zav. Io ve ne abbraccio ambedue. E men-  
tre ch'io leggo con l'occhio cerco che  
porta di verbo e di co di questo cerco ap-  
propriato all'occhio, egli vale esaminare  
parte a parte una cosa che e quasi legger-  
no col facellino ogni luogo e punto e equi-  
drarlo quindi il Boccaccio. E raccontata  
tutta dice dov'erchessa badi un col capo  
si di merda lordo. Che non pareva appa-  
rio, si conosceva se fosse larco o chereco  
oh che rima cavata ben da verso il centro  
della terra. *Quasi mi agreda. Perché se tu  
si agreda. In riguardar più me che gli  
altri bruffi. Se qu'una tutti cuoci ad un  
mi' se perché guardi tu più me pur me  
Ed io a lui. Perché se ben ricordo, Gu-  
l'ho veduto co capelli accuffi, F'ne. Ab-  
beno. Interminati da Lucra. Però l'adocchio  
più che gli altri tutti, egli è, che io lo co-  
nosco, non gli altri. Se andato, e ditomi  
col fatto così con tanta proprietà ed elo-  
quenza.*

Rosa M. Ma quel se ben ricordo, per me  
ricordo dove lasciam noi? E nuovo mio,  
né pare da pigliarsi d'ambrosiochessa. Dante  
porta quella che d'uno di noi mi pare l'uso  
un'altra volta. Parad. 11. 115. e forse  
qui è esclamativo in voce di rammento,  
sottintendendoci, la cosa.

Zav. Ben dite. Ed egli altri che già un-  
tisi sempre battendomi la cucca. Quan-  
già un hanno sommerso le barche. An-  
d'io non ebbi mai la lingua stucca. Questo  
è la bolgia degli adulteri. Appresso col  
lo stucco. Fa che piglia. Mi disse un po-  
co l'uso più usante. Si che la faccia ben  
con gli occhi allinghe. In quella senza ac-  
piata fonte che la si grosso con l'ug-  
ghie merdosa. Ed or e acciaca ed ora è  
in piede stante. Tanto è la puttana che ri-  
pose (presso Terenzio. Fun. 3. 1.). Al du-  
do suo quando disse. Ho la grazia. Gran-  
di appa le. Anzi maraviglioso. Ma la co-  
sa non fu così anzi fu il paravento. Costo-  
ne il quale parlando con Trissone soldato,  
circa il dono d'una scortella, che questi a  
Tade aveva per lui mandato, interrogato  
da esso Trissone se fosse vero che Tade  
l'aveva gradito, e glielo mandava grandi  
grazie gli rispose. Non per grandi ma in-  
fante e ch'è all'uso de paraventi che com-  
pre portava e aveva altri apprendendo le  
cose loro per averne contrutto. Egli è don-



que aperto, che la cosa sta altrimenti da quello che dice Dante, il quale, fidatosi alla sua memoria, non credette dover leggere il passo in Terenzio

Tomaz. L'hai mi piace, non quello che fanno alcuni, d'interpretare sempre e difendere con istudiate spiegazioni eziandio gli errori manifesti degli autori: o per viziosa affezione verso di loro, o perchè temono, confessando di lor qualche abbaglio, che s' non sieno più grandi uomini quando in fatti, per grandi che sieno, egli sono però sempre uomini, ne per aver qualche volta come uomini sbagliato, sono men grandi

Zuv. Così va detto. Un de' siffatti errori di memoria commise anche Plauto dov'echesus (V il Volpi nel Catullo, facc. 174); anzi tutti i poeti maggiori qualcuno. *Equinet non le nostre vale saxe*. conclude Virgilio con questo verso il Canto xviii come dicevo. Anche troppo siam dimorati in questa bruttura. Frate! carnale di questo è l'altro nobilissimo passo del Boccaccio, dove, condottosi al fine della descrizione della peste, suggerisce così *A me medesimo incresco l'andarmi tanto tra tante miserie rapvolgendo*. E qui sta fine (permi poter licenziarmi) alla parte da me presa a trattare per questa volta

Tomaz. Il Dottore non ha tutto il torto; sì veramente, che, fornita la ruota da noi due, egli sia accorso di rimetter mano, e oggi o domani, secondo che ne condurrà innanzi la materia.

Rosa M. Egli si è già obbligato con le ultime parole, per questa volta; con che volle dire: Che questa prima non ce l'aveva data per l'ultima. Or a lei, sig. Giuseppe.

Tomaz. No, no, Filippetto. Io amo di pigliarmi un riposo un po' vantaggiato, ascoltando anche voi non mancherà poi, che anch'io dica la mia intanto credo che voi vorrete farmi questo agio.

Rosa M. E questo ed altri maggiori, dove lo possa. Noi siamo ad uno de' più artificiali e magnifici canti di Dante egli è quello de' simoniaci. In esso veramente il Poeta sfogò l'umor suo libellino assai aggramente contro i Pontefici di che io non intendo diffinire, se egli come poeta sia da mordere, o da scusare certo, quanto a poesia, egli è riuscito meraviglioso; e così doveva essere, che l'animo riscaldato dalla passione parla sempre più animato, colorito, efficace, che in altro stato

Tomaz. Veramente, quantunque que' tempi di che parla Dante, non avessero nella sede Apostolica quegli esempi di virtù e santità, che i sopravvenuti; e supposto an-

che vero tutto ciò, che di que' tre Papi alcuni scrittori ci dicono (che ben ci sarebbe che apporre); tuttavia non essendo Dante storico, ma poeta e poeta cristiano; il qual però ogni e qualunque pontefice onorar dee come padre, dovea ricordarsi di quel precetto della legge divina: *Non temerai la vergogna di tuo padre* e però non posso di ciò lodarlo.

Zuv. Io medesimo, che voglio dir alla gatta gatta, non posso qui non condannarlo di mordacità conciossiachè *est modus in rebus*; e certe leggi si convengono rivivere ed osservar sempremai, ad onta di qualunque ragione uom creda avere di trasgredirle.

Rosa M. Che più? Egli stesso qui medesimo confessa la cosa, dicendo; che la *riverenza delle somme chiavi* vietavagli di usar parole più forti e mordaci, quantunque egli beffa con questa sua religione, da che quindi innanzi più fieramente mena alla scapestrata la strepghia in uno di loro, e tanto si studia a quest'opera, che mostra non volerla finire ma che? nel Paradiso medesimo fulmina contro di loro, comechè egli copra il suo dir sotto colore di zelo, facendo contro i Papi tempestare San Pietro. Ma lasciam questo chechè ne sia, noi non riguarderemo che pure la poesia di lui in questo tratto, che veramente io non so quale altro poeta mettergli alito.

Zuv. Che volete? elle sono queste *Bellesse al mondo sola*.

## CANTO DECIMONONO

Rosa M. Così voleva dire io medesimo. Comincia adunque con tuono alto *O Simon mago, o miseri seguaci, Che le cose di Dio che di bontade Deono essere sposi, e voi rapaci*. Per oro e per argento adulterate, *Or conven che per voi suoni la tromba, Perocchè nella terza bolgia stato*. Qui sta bene annestato quel che fu detto da noi al luogo del superbo stripro (Inf. vi, 12), mutando alcun poco le cose. Adulterio è la simonia, poichè le cose divine marita a sposo terreno, cioè non al suo. bontà e virtù era il vero marito delle cose di Dio e la simonia le prostituisce al danaro. Or innanzi. *Già eravamo alla seguente tomba Montali, dello scoglio in quella parte, Ch' appunto sovra mezzo il falso piomba*. spresso a capello il sommo dell'arco del ponte *O somma sapienza, quant'è l'arte che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo?* E quanto giusto tua virtù comparta? Questo compartire è male usato da alcuni, per donare, concedere, *I soldi per le cose, e per lo fondo Piana la piana*

Ronda di fori D' un largo tuffo, e ciascuno era tonda. Non mi parca meno empj né maggiori. Che qui che non nel mio bel San Giovanni Fatti per luogo de battellatori. E un degli quali, ancor non è mol-taritu. Mapp se per un che dentro v' an-nagato. E questo fu suppi ch' ogni uomo agnati. Nelle quelle coste, in luogo di ri-po ' E viva e nuovo il trovato di tutto que-sto supplito. Fuar della derra o conarum asparchiaro D' un peccator li piedi, e del-le gambe. In fine al grasso e l'altro den-tro stava. Intendi dunque, che questi si-mulati erano con la testa e con l'altro cor-po fino alle polpe, e riuscivano fuori co-pioli. Ma dirò qui taluno, l'os concordanza ' asperchiana i piedi, eccetera. Perché così? o non dicu, *Prover sasi* ? così allora gli scrittori stando di prosa, adoperarono l'or-tor ad uso d'impressioni, e così qui scru-to un dire. E asperchiana (che ' i piedi, ammette, che sarebbe però bene accorda-to il numero de molti con quello dell'uno. Or di questo modo avrei lo esempj a joan-ne lacoue bisogno ma uno ne appartereb-bue in l'adruccio. Agli ENA in un chias-mello stretto, sopra due troncelli tra l'una casa e l'altra posti. ALI E VÈ laro-lo confitte.

Zav. Questo solo esemplo ci scema ben mille. Ma potevate ben citare il verso qui sopra ancor non è molti anni.

Rosa. M. Le piante erano arrese o tut-ti intrambe. Perché (per la che, il perché) al forte guazzaron le giunte, che spraza-to arressen riorre e strambe, che sono una buccia e l'una l'atra d'erbe. Guazzare è al-tivo, brandire o ridurre, e il l'osavanti il dice di Cristo, che guazzava tra loro. Qual suole il flammeggar delle cose unite. Muo-rem per se per l'estrema buccia, Tale era il dos calcagni alle piante.

Zav. (In questo e non pur dipingere, ma scolpire le cose: quel muovere, per se per l'estrema buccia, vale una dabbra per l'altora questa buccia è la pelle ultima a quelle fiamme scorrevan a fior di pelle, come la fiamma che lamba l'olio che rima-ne sopra la carta, o la roba unita senza in-tendere la sostanza ed è appunto quel che Lucrezio. *Et colere flamma degantem li-gna demorata*, e l'ucolo delidare.

Rosa. M. Non se ne può levar un pelo. Virgilio ha, *lambere flamma comas* (le quali Chi è coita. Mostra, che si comen-cia lambendo più che gli altri non con-sorti. Ma io, e con più roso flamma d'uccia ' e bello questo succin e propolisio della fiamma che sugge l'olio. Dante lo qui il punto a lettori, che con più curiosità o toli atrechti vengano a quello dove gli vo-

le. Ed egli e me. Se tu vuoi ch' è la parte. Laggù per quella ripa che più piace: o men vria. Da ha sopra di sé e de suoi tor-ti. Avera ragione Virgilio che come sapo-re altrimenti chi e forse? Ed io. Tanto m'è del, quanto a te piace. Tu se migliore, e sai ch' io non mi parto dal tuo volere, e sai qui che a fare cose non pur sei questa mia valentia che l'ho già aperta. ma lo co-pri, non dicendoti io, altrui. Del resto, Dante mostra qui una gentilezza di si gar-bate parole, che egli non ne ebbe mai po-lo addosso che ne avesse un decimo, e tut-ta la vita sua. Ragionevole è questo trova-to del Poeta, che Virgilio lo porti già sulla faccia del lungo, da che, essendo que' pec-catori piantati con la testa sott' terra, non avrebbe potuto dal ponte sentirli parlare che, essendo Dante sopra al loro, gli biso-gnò scembarli l'orecchio giù a terra. *Allor venemmo in sull' argine quarto* (amontan-do dall'altra testa del ponte). Valgemmo e discendemmo a mano stanca tutto natu-ra. Laggù, nel fondo faracchiato ed ar-to la pietra era piena di fori che lasciava-no poco di piano e questo è il fondo arto, crudo io). E i buoi. Mostra ancor dalla su anca. Non mi dispare, se mi giunse al rotto. Da qui che al pianura, e spingeva) con la nancia da che il far piangere uno con le gambe, intendendo che col guazza-re mostra il dolor dentro varia cosa un po' forte, come che dal gusto di Dante non trop-po alieno. dicendo più sotto, che il dolor distilla le lagrime per la guance, e via più.

Zav. Quantunque latamente piangere su ballere non se agguita, pare a me, che il piangere italiano sia altrui dolere, co-me altri vuole.

Rosa. M. Ecco fin sul argine dicono Dante da sé col Maritro (colgemmo e di-scendemmo, ma per la perdita della ripa, forse periculisso (come pare dal verso 111), convenne essere portati noi dice ma ben s'intende. M. giunse al rotto mi scemò al loro. Nel dire questi aggettivi e modi di sostantivi che la nostra lingua ne ha ben dovute, da qualche schifillato non son vo-luti ricevere. tal via di lui. O qual che poi che i di su tien di sotto, Anima trutta come pol commessa, Comincio io a dir, se puoi far motto. (In che natura e che lingua? Qual per qualunque, e mostriammo, modo e bello non anche, Qual tu che su. Che i di su tien di sotto. evident: io vici di, se rievata fa motto e peria, volatissi-mo ond io guardo. In fronte a miei si-gnori, orna far motto dice altri del-l' gelino e quel, se puoi, che gramma' coe che strazio a quel palo ficato capavito? Io alora, come al forte che confesso. Lo

perfidio assassin che, poich'è fillo, Richiamò lui, perchè in morte cessa.

Torna la fantasia visionaria di Dante gli carpire sempre del rasoio le similitudini. Egli voleva il piaghe l'atto sua di starci corpore, cioè del corpo a terra, originando con le orecchie al foro per sentire che risposta gliene venisse di sotto, intanto son queste, e che pochi badano, ma che ben facilmente ridevano l'atto. Or vedi paragone che Dante seppe cavarne. Quando l'assassino era propaginato, cioè ficcato in terra e sepolto col capo alla ripa, il frate che l'aveva confessato ed accompagnato fu là, andavane per fatti suoi. Il ribaldo, prima d'essere del tutto interrato, dando vista di aver altro peccato da confessargli, il richiama. Il frate torna, e gittarsi giù per l'oracchio alla buca, per udire cosa da sotto. Dante. Perché la morte cessa questo perché (o alcuno noi sa), è per lo che, stremo sopra come a dire l'or lo quale lodigio tira innanzi il morire che cessare o mandare in là. bella metafora di verbo qui. E non la torna il dire che questo po di mezzo tempo che il ladro guadagna è mentre dovendo già morire, ed io rispondo che a chi dee morire, ogni pochissimo di ritardo è eternamente.

Roma. M. Ella torna il punto, sig. Giuseppe. Or qui viene un tratto de più ingegnosi nel quale Dante piglia tre colori. Un è una fava, cioè si fa credere a questo, che è un Papa, per tirarlo in campo due altri, per incidenti di gran lunga non aspettati. Il che giova moralmente alla verità, e quindi si è letto. Ed ei gridò. Se tu già costì rullo? Se tu già costì rullo. Donde si sa che parecchi anni fa molti lo cercò. (De ingegno che modi dire. Qui l'or non sanno tutti che agli Italiani serve d'un vero utilissimo nelle interrogazioni il costì rullo, vaglia altri o no, è altresì un vero non punto nuovo dell'uso, cioè della ragione delle lingue, e vuol dire. Se' tu costì proprio? ed il ripeterlo gli dà più efficacia, mostrando la meraviglia di così inaspettata, anche qui poi, non è qui inaspettato come uno soppa, anzi adopera così al bisogno. Se tu proprio costì tanto sotto? pensò ciascuno alla forza, che nel dialetto nostro ha questo più, e trovavalo aver il senso che gli diedi io ma il vero seguente la mente offetto. Di parecchi anni, ecc. Io non ti aspettava a prima sì presto ma che bel modo, lo scrivo ma menti di molti anni, cioè l'antivedere che Dio dona a dantei (come aveva detto Fortunato, l'è mi fatti d'un pezzo. Segue il penultimo Papa; avendo quinci medesimo modo, da questa fretta, aggiunge

di morder l'altro più duramente. Se tu il letto di quell'aver fatto. Per lo qual non temesti torre a nganno La bella donna; la chiosa, e di poi farne strazio? (De vedete dove riuscì la cosa per l'arte mirabile del Poeta, e questo fatto dell'interrolo darà capone ad altri bellissimi accidenti. Dante, che si senti rispondere così a traverso, si crede bellato, come è naturale, e stava abalordito. Tal frate, qui non color che stanno, Per non intender ciò ch'è lor risposto, Quasi scorciati a rispondere non sanno. (1) bella scena! Allora Virgilio disse. Luth, luth! Non son colui, non son colui che credi, Ed io rispondo così a me fu imposto. Loro quel ripetere. Non son colui, non son colui che credi. Perché lo sporto tutti, allora i piedi (così qui, perché, come sopra per la qual cosa). Poi aspirando a con voce di pianto. Mi disse. Dunque che a me richiedi? Se di sapere che io ma ti col colando. (Che tu abbi però la rapa corra. Sappi, ch'io fui vestito del gran mondo. E veramente fui. Agliori dell'ora. Caputo si per avanzare gli Orselli, Che su l'avere e qui me men in barba. (2) ecco Niccolò Papa III, degli Orsini di Roma, e gli Orselli i parenti e i potenti così anche del nome tra bella cognome di vilipendio. Di sotto al capo mio non g'è altri tratti, l'ho precedetter me simoneggiando. Per la figura della pietra, patti tirati giù per lo duco, ora stanno distesi di sotto a me o forse nascosti. Bravo, Dante! nulla meglio di quel simoneggiare da te bello e stampato di colpo. Segue l'Orsini. L'agguato cascherà io altri, quando Verrà colui ch'io crede che tu seai, Allora ch'io feci, l'abito d'andare.

Zav. Buono! buono! e due Papi, e quest'ora verrà anche il terzo.

Roma. M. P. di certo seguita per Niccolò. Ma più è il tempo più che i più mi cono, E ch'io sono stato così sottosopra, l'h'ei non starà piantato ce più rossi. Notate, come variamente circoscrive il modo della sua pena. I più rossi, Nitti così sottosopra col di su, di sotto. Starà piantato ce più rossi. Quel sottosopra, quanto a lingua, ha altre bell'uso, cioè vai in quel l'ora, Polte belle le ragioni: esotopigrasia. E come ha in questa vita, così sottosopra, più mal che bene. Adunque Niccolò starà piantato nel buon minor tempo, che non vi stette il Bruno e se perché? (3) ha dopo lui verrà di più inf'opra. Di ser ponente, un pastor senza legge. Tal, che cometa che lui e me ricupra. Ecco il terzo Papa. Clemente V, Francese, che di Roma in Avignone si tramutò, e vi tenne le sedie ben 74 anni. Dante con

fatto ben le ragioni, profetizzando le cose che gli eran passate. L'Orni era stato vent'anni con l'ottolupa, dove Bonifazio non più di undici tirò a costui esordio loco in volta. Nuovo *l'anon* narra, di cui si legge *Ne Maccabei*, e come a quel fu malle *Duo Re*, così fu a lui chi *Francus* regge *Filippo il Bello*, del qual ben sapete la storia. Voi vedete arte finissima di trovare ed aggreppare insieme le cose, e grande ingegno di Dante, a rendere i versi più velenosi. Finito di dire *Naccò*, entra Dante, troppo ben tenendo bardone allo suo rimo. *Io non so a i ma fu qui*, allora a quel punto, troppo folle, che s'è pur ripreso: lui a questo metro. *Ich'ar mi di*. Quanto lessero volte *Vostro Signore* in prima da *San Pietro* (che pensate le chiese in sua balia? Certo non chiese se non, *Vatenni dietro* *Vostro Signore*, è detto qui senza articolo per ispezial proprietà, che certo non si direbbe, *Vostro Re*, nostro *Impero* ed è da por mente stando a questo munito, perché quanto a proprietà ed uso di lingua, tutto è uno, cioè d'una modesta vergogna il saltare così nel pozzo, come nel mallo. *Né Pier*, ed gli altri chissero a *Moltia* (oro ed argente, quando fu sortito nel luogo che perde l'anima: un grande eleganza di bellissimi versi: *occipere locum*, *de quo praevaricatus est Judas* (Att. 1. App. 1). Intorno a questo sortire (che noi oggidì sentiamo a tutte ore, in luogo di uscire come tutto per poco fusse citta, onde si fan le sorde) noterò, che vale come qui, eleggere a sorte, ovvero avere in sorte, o dare in sorte; e l'aug. Giuseppe ce ne darà esempi, se vuole, che gli ha alla mano.

*Toma*. Vedete di ripercuotere alcuno. Perché a sì alto grado di cial sortito stesso a sorte (*Petr*, cap. 8, *La vostra region mi fu sortita* Dante, *Parad.* xiv. data, conquisita a sorte. Il qual bestissimo sortito tra predatore, solo *Bonifazio* fu senza parte di preda, diruo per voce *M. V. 11, 13*). Se Roma non sortì la prima fortuna, sortì la seconda degl' *Pier*. Due 1, 2 (chissà in sorte).

*Rosa M.* Sapete io bene d'aver toccato un tanto da lei. Segue. Però ti sta; chi tu sei ben punto. Qui non crede che ti sia, vaglia il ben ti sia, come pare a chiechessia che se fosse, Dante avrebbe detto nel verso medesimo la stessa cosa due volte ma, statti così, che egli ti sta troppo bene. E guarda ben la tua lotta moneta, Ch'aver la fice contra Carlo araldo forse, tornando il sacco a ribelli di Carlo Re di Sicilia, dando il Vespri Siciliano, forse accennando ad altro. E se non fosse che ancor lo mi

sorto. *La reverenza delle somme chiese*, che tu tenessi nella tua lista. Io mirro parole ancor più gravi dunque la riverenza al padre comune che fa della chiesa, parli a Dante il freno alla lingua? *l'arale* la giunta vanlaggia la dorrata. Che la vostra avvisata il mondo affranta (contra? e' la dunque, o pare, lascio di tutti, egli è ingiusto: ma, quanto a poesia ed eloquenza, gran maestro; perché chi parla male animale rangers sempre a qui Dante serve il costume, *Calendo* *l'buono* e *sollennando* i gravi certe queste non son tucchier. *Io voi*, pastor, e accorso il languista. Quando colui che arde sopra l'arque, *Pallaneggior co* *fini* a lui fu vista, l'ha stravolto dall'Apocalisse, *Capo vii*.

*Zav.* Intendo dir dello loghe ed amicalio fatto co Principi che nelle scritture è spesso simboleggiato col razzare, e tenere disonesto di moglie inledele.

*Rosa M.* Segue a dire il *Petr*. Quella che con le sette trale narque, E dalla disco corna che argomento, l'archè sortito al suo morale piacque. *Ich'* forza dell'uso delle lingue a noi la parola corna e vile e buona non con agli *Libri*, a qual vale *Fortezza*, *Pulenza*. *Impero* (e voi sentite, ben credo la riverenza delle somme chiese, e non man più che oltre a mezzo. *Tutto s'ovete* *l'ho* oro ed argente. E che altro è da voi all'idolatre, se non ch'egli uno, e voi a ornate cento? *Mado* ballo e nato di questo, essere da uno ed un altro, per essere differenza.

*Toma.* Egli è tutto l'interest de' Latini, se mai non veggo.

*Zav.* Non a tro; pare anche a me.

*Rosa M.* Per appunto con almeno credetti sempre. *Idolatre* piglia io nel numero de più e con egli per ognuno, od anni. Ah, l'ostentato di quanto mal fu matre, non la tua conversion, ma quella dote. Che da te prese il primo ricco. *Puire'* superba rivolta, quanto a poesia comeche pulista di Machiavellismo. Ma a questi signori nomici della temporal potenza de' Papi fu ben dato di che mordere, se s'volevano leggere. Or siamo al sugello non meno amaro: *h* mentre io gli cantavo colui nato, O ira o coscienza che i mordente, forte spungua con ambe le punte. Tanto è amaro, questa invettiva, che poco è più morire; e veramente miracolo d'eloquenza, che la parca tolse al proprio servizio.

*Zav.* *Alloggiar*. Ben vi so dire, che *Cicerone* non temerò s'ogni di Verro, ni Catina più fieramente che si facciano qui Dante ostesi tre. E disse voi come da tutti i lunghi oratori piglia argomenti da aggraver l'avversità di quel dominato dall'o-

sempio di Gesù Cristo e degli Apostoli nel promuovere a' benefici, e del paragone con gli idolatri, aggravando quindi il loro peccato: poi i rimproveri, le parole pugnanti, e le figure di ironia, di bella ed altre, di che illumina e rafforza questa ferrea invettiva? per tacere del voltarsi improvviso a Costantino, maledicendo la sua lorghezza; il che è soggetto d'infinita efficacia.

ROSA. Mi ha studio de' Classici la formò tale: e guai chi abbandonò que' gran maestri, per altroche attingere possa né eloquentia! Ma per ammantarli questo tanto uso zero il porta l'uso zero Virgilio ad approparglielo. Io credo ben ch' al mio Duce piacesse. (con sì contenta labbia sempre attese) *La man delle parole vere esprime* che lo stare altri ascoltando da capo a fondo con lieto viso una diceria, e un dire che ci gradisce labbia e aspetto e contenta, dato per la metafora, come fatto, allegro, l'aspetto dell'animo di che ella è segno, e di cento di questi nomi di passioni d'animo, e novantanove s'adopera così per transitivo, dandogli alle cose non possenti Virgilio mostrò anche vie meglio con la contentezza del viso, che gli piacevano quelle parole. Però con ambo la braccia mi prese. E poi che tutto sì mi e chinò al petto, Rimontò per la via onde discorre, cioè fin sopra la riva, donde era smontato con tutto Dante in culla. Ad si stancò d'ascoltar, e ad ristretto. Non men portò sovra i colmi dell'arco, (che dal quarto al quarant'argine e tragello tutto scorse ed elegantemente. Alcuni leggono al men portò ed è ottimo. Quindi non meno sparsi il carico. Scorse per lo scoglio scancio ed erio, (che sarebbe alle capre dure varco. Io mi sto qui co' comentatori, che dicono questo scorse per, ecc., valer un dire. Il qual carico gli fu omme per tutto quel tratto di via dirupata, cioè montando per, ecc., facendoglielo leggeri l'amore. il che è molta lode di Virgilio. Andò un altro vallo gli fu scoperto. Io credo poter io altrui per già il carico di far queste chiusa, cedendola al signor Giuseppe, il quale non rifiuterà, non certo.

TOAN. Io nel farò, no: che ho già a voi due obbligata la fede mia. Nella spiegazione del seguente (auto 12, degl' indovini, al qual debbo io metter mano, un vantaggio mi muto aver io, ed è, che la più bella parte del modernismo fu già chiosata e illustrata con tanta sapienza dal nostro Dottor, spendendoci la general ragione delle bellezze del poetare di Dante: e però me ne trovo risparmiato il più difficile di quest'opera.

ZAV. Sì, sì. voi avete bel dire a lodarmi

così che lo certo non piglierò baldanza. Quanto a voi, se questa parte del campo che dite, la troverete inutile, e piuttosto abbarazzata, non si rimarrà, che, per dare il gusto del vostro compito, voi non mettiate evandio la falce nel campo vicino.

TOAN. Ah, ah! voi avete trovato ben lo spediente da movermi di mani quel po' di vantaggello, che io mi credevo poter pigliare sopra l'opera vostra: ma tanto non vi posso dare, né debbo.

ROSA. Mi ha certo stata ben poco ragionevole, che per aver noi ricevuto già un bene, dovessimo perdere la ragione intorno ad un altro che non debbe esser minore.

ZAV. Noi andrem nell' o via uno: a voi, Giuseppe inciamone.

## CANTO VENTESIMO

TOAN. Ecco Dante. Di nuova pena mi conven far verro. E dar materia al ventesimo Canto della prima canzone, ch' è de' sommere: Io era già disposto tutto quanto A riguardar nella scoperto fondo, che si bagnava d'angoscioso pianto. Io era già disposto, eccetera. Avea detto prima, che Virgilio l'aveva portato sopra i colmi dell'arco, d'onde questo vallone gli s'era scoperto: dico ora, che egli s'era sopra quel dirupo accaccio, e presevi tal luogo (vicino all'orio, cred io da poter meglio vedere nel fondo. E vidi gente per lo vallo fondo Venir lacrimando e lagrimando, al passo Che fanno le letane in questo mondo. Toccando e lagrimando, e gran dire in poco, per esprimere dove profondo. La letane, cioè letanie, che sono pubbliche preghiere fatte in processione da' cristiani, lattonando dette l'ompa e vien la voce da Letare latino, che è sapere purgare agnus, dicevano que vecchi. Andavano adunque i peccatori a passo tardo e lento. Come l'uso mi accie in lor più basso, Mirabilmente apparve esser travolto. Nascon dal manto al principio del canto.

ZAV. Io ho studiato non poco intorno a questo passo: e voglio recitarvi la spiegazione che ne fa un certo comentatore. « Ah accie in lor più basso, per esservi quelli, su quali s'era l'occhio fisso, avvicinati: e però il lato del rettangolo (vuol dire del triangolo rettangolo) opposto al retto, diminuito in lunghezza. » Che vuol dire egli? se nulla ne attingo.

TOAN. Se io, quantunque bene intenda la sua sentenza, quanto a geometria me come esser spieghi, dover la vista di Dante essergli senza perciò più basso, non veggo.

ZAV. Io vi prego al tutto di movermi di questa difficoltà.

TOSSA. Io dirò quello che me ne par vedere. Quello che noi guardiamo di primo tratto lo alcuno, si è il viso, perchè vi appar la vita, e direi la forma della persona, e Dante la vide in loro dritta come negli altri. Dopo ciò, come avviene, scorse giù con l'occhio e mirò le altre parti più basso, ed egli aspettava di vedere il petto ed il ventre ed in quella voce e qui fa il suo stupore: non vide il dorso e le natiche, perchè così in fatti venivano col viso, e col dorso non dritti come si può bene.

LEV. Uhi vedi me! la cosa è netta come un bacin da barbiere ed io non ci avevo potuto l'animo, e andava fantasticando. In somma, noi non siamo avverti in nessun altro scrittore o poeta a di queste minutissime particolarità, anzi perchè come la para e comune natura, non ci crediam mai che alcuno le abbia notate scrivendo: ma trovandole poi, e questi bei ritrattini appostando, ci empa della bocca da sé, un Vati' bello! Nature, e poi natura, e quale velle natura è la sola che sempre pace.

TOSSA. E tuttavia Dante ci avea dato in mano la chiave da sciorir il nodo. Egli dice, che lo sguardo gli cadde più basso in lor, non sotto a loro loco, che egli terminava e raggiungeva la considerazione del lettore nella sola persona, senza uscire di quegli stravolti: dunque il più basso non esce del loro corpo, anzi dal mento scende al principio del naso. Ve qui notare, che alcuni leggono tra il mondo e il principio del naso, e tal lezione via più chiaro ne dice il culto. Io penso tuttavia, che quel commentatore vuole aver inteso e voluto dire il medesimo che io in quanto che per avvicinarsi coloro a Dante che era sul punto, può veder meglio le parti sotto la faccia che ho detto: che prima forse noi potev, perchè nella maggior distanza, quei davanti ingombravano tagliando il visual regno a Dante la vista di que di dietro. Ma di que davanti, che certo dovettero esser i primi da lui veduti, chi gli toglieva però la vista? certo nessuno: or almeno in questi egli avrebbe dovuto di tratto vedere lo stravolgimento, senza bisogno che egli s'avvicinasse. In ultimo, comunque egli se l'abbia inteso, non ne esce per nulla che come vi abbia a far qui l'ipotesi, per lo avvicinarsi loro, accorciata.

ROSSA. M. O che bello, e smutato, e sottile, e verissime osservazioni risultano da piccole cose, nella mente e nella bocca degli uomini grandi!

TOSSA. Troppa cortesia. Filippetto Ma innanzi. Disse adunque, che vide qua' mirari esser travolti nella testa. Che dalle reni (dalla parte delle reni) era tornato il collo

(collo rovesciato: questo verbo tornare, quanti belli usi!), E indietro venir li conveniva. Perchè i veder dinnanzi era lor tutto li conveniva: conveniva al volto. Forme per forme già di parlarsi. Si travolge così alcun del tutto. Ma se noi vedi, ad credo che sia.

LEV. Nella Vita di S. Vincenzio Ferreri, pubblicata dai Baldassardi, v'è appunto cantato di uno così travolto, e da lui raddrizzato.

TOSSA. Mi pare. Se Dio ti lascia, lettori, prender frutto di tua lezione, or pensa per te stesso. Così se potessi tener lo sguardo accollato.

ROSSA. M. Puro orribile, ma appostato e quasi, che attese a indovinare: Perchè nella veder troppa dinnanzi, Diritto guarda e fa ritorno collo.

TOSSA. Ogni cosa è detta qui a capello, o con mirabile proprietà. Come è, che coloro doveano venir indietro perchè non vedeano dinnanzi un nonnulla di meditazione. Dante la lascia in vero studio e siffino, acciocchè poi ne cavi poi di piacere. Il cammino di mezzo dell'uomo e dalla parte dove egli ha gli occhi, perchè vi egli ordina e guida i suoi passi, e fa il maglio delle opere sue. O però può egualmente altrui dire: farai dinnanzi a me, ovvero *Levami d'innanzi*, come dice, dagli occhi, e dal volto: questo è il cammino nostro, con le piante de' piedi dinnanzi: come il suo dietro è le reni, dalla cui parte ha le calcagna. Essendo dunque costoro tornati con gli occhi dalle reni, camminano con questo con le calcagna dinnanzi; cioè (essendo queste parti: di dietro) vengono indietro, rispetto alla naturale postura. Ma qui se sono entrato nella giurisdizione del Dottore, e nel campo da lui già corso e motato, e sarebbe un quasi andar a cercar pel cerco (1). E pertanto io non mi lascerò altro, che se andar qui e qua spiegando qualche casarella, da lui per troppo minuta lasciata addietro.

LEV. Nel parlar figurato ve' dir, che ho poco del vero! Ma o voi intendiate le cose per traslate e per proprio noi avremo sempre ogni vostro dire carissimo.

TOSSA. Gran merce. Qui credo, han notato innanzi un tratto assai dolce e pistoso. La vista di quel mirabile stravolgimento commosse il Poeta fino alle lagrime. Quando la nostra immagine da presso vide al larlo, che i punti degli occhi. Le natiche bagnano per lo fesso. Certo in paragrafo pagato a un de' occhi. Poi dure scoppiò sentimento di schietta e buona natura, e quel papparsi ad una scheggia del posto più.

(1) Vedi la *Crozza Veronese* alla voce orco, nelle *Gamie*.



patendo, ruffiana dieci tanti il concetto, mostrando che la pietà gli avea tolto il vigore da reggerla. Assai grave sentenza suocorde a questa pietà: e raddirizzarne il senso, sì che la mia scorta Mi dia: ancor se tu degli altri scrocchi? Qui non la pietà quon d'è ben morta, che Qui in questo termine la pietà è sana e buona, quando non è sen- sibile, che senza un dire Qui è ben fatto, ed è virtù il non sentire pietà perchè ecco Chi è più scellerato di colui. Ch' al giudizio dian patian parte? Il verbo parlare ag- giunto ad affetti come a speranza i more amare ecc., val provare sentire qui verrà dunque opporre i affetti e la passione umana alla dirittura del divino giudizio: senten- do dolore, compassione o adagio di ciò che la divina giustizia: or se questa in tutte sue opere è sempre santa e buona, ella è dunque da approvare ed amare, non da por- tare pena o dolore: quasi a Dio richiaman- doci, Quare hoc facias?

Lev. Vero, anzi la medesima verità. *La- bitor justus cum videret vindictam* (Salm. 57). Va aggiungere, che nelle *Scolori* del Baccario è appunto questo portar passione, per andar pietà. La fante, la quale gran passione le portava, cioè ella sua padrona, cui vadea inaracciata e cotta dal sole, pativa tutto intero un dì di luglio. Simile ha nella Vita di S. Maria Maddalena, 83. *Quid, Sa- pienter meo, a che l'ha condotta la passione dell'anima*

Toma. Qui viene ionossi Anflessio, Aronta, e Manto, Euripilo, ed altri tutti siravelli; dalle quali pitture prese già, come dissi, materia il Dottore di naturar l'artificio ov- viano della poesia di Dante, ad improprietà di stile così precise e tuttavia sempre varie- te, il modo del medesimo siravolgimento tuttavia non da leggere questi bellissimo ver- di. *Draxia la testa draxia e vedi a cui* (quello, a cui *Vaperat agli occhi de Toban* la terra, *Perché gridavan tutti: dove rui, Anflessio? perché lasci la guerra?* E non re- stò di rimare a valle *Fino a Minos*, che ciarcheduno afferma *Mira che ha fatto poi lo delle spalle*. *Perché volie veder troppo stupido, dietro guarda e fa ridosso col'e* *Vale Teresa che mulo ambionte* (quando di maschio femmina divenne). *Longiandoni la ombra tutte quante*. E prima poi ribat- ter le convenne. *La duo arpendi, arrolli con lo sargi*. *Ch' ruffiane la marchesi penne* (i polli la barba). *Prima poi' un belin' sed- mite con*. E poi ribatler gli convenne ecc., *Aronda è qui: ch' al centro gli è allerge*, *Ch' as mondi di Lima dove ronce*. *La Car- riera che di sotto alberga*. *Ebbe tra ban- chi marini la spelonca*. *Per sua amara, an- di a guardar la stelle*. *E i mar; non gli era*

la veduta tronca; *E quella che ricopre la mammella*. *Ch' tu non vedi, con la troc- ca scelle*. *El ha di là ogni palata pelle*, *Man- to fu, che corré per terre molle*, *Puccia si pone là dove nacqui io*. *Corré per terre mol- le e a scelle per molti pozzi*, ora più co- mune il dire, *corré molle terra*, ma è pro- prio di questo verbo: tanto il cercare una cosa, quando per una cosa. *Andò un poco mi pare che m'ascelle*. *Puccia che l'padre suo di rui uoré*, *E venne serua la città de Baco*, *Questa gran tempo per le mondo gio*, la città di Baco (Bacco), è Atene. La bellezza di tutto questo tratto di poesia fa- rono, come dissi, già illuminato dal Dottor nostro.

Rosa M. A proposito di Manto, Dante, per amor del Maestro suo Mantovano, si stende al largo raccontando l'origine di Mantova, sopra la qual cosa al sig. Dotto- re non faceva luogo allora dimorar punto: egli sarebbe cosa da lei, sig. Giuseppe.

Lev. (1) o sì s' sarebbe presto a pas- sare, tanto più, che v' ha de' luoghi an- zi d'oretti che no.

Toma. Vedrò di tornare qualche, da che il tempo da voi gradito. Per farsi via a dire di Mantova, si fa dal lago di Garda a da Peschiera, poim in capo al medesimo, dove egli diventa Mincio, e così uscendo a cinger Mantova fra le sue acque. Sento in Italia bella: non credo che questo nome fosse dato, quasi per proprio, a nessun'al- tra parte del mondo; ed è da domanderne s' fostieri quando vi mettano più, quare un loro *appi dell' alpe, che uorra Langa- na uorra Tirah, ed ha nome Tirahco*. Tirah è il Tirato. Per molte fonti e più, credo si bagna Tra Garda e Val Camoni- ca Pennino (così mi piace leggere, anzi che, e Appennino, che a questo modo è netto ogni cosa). Dell' acqua, che nel detto lago stagna questo vero, chi bene il lag- go, poi che stagni e corri allora agli ston- ni. Sente più preciso Pennino: seno Al- pe Pennino: come da sévi è notato, posto a settentrione del lago ad oriente (Garda); e sera Val Camonica nel Bresciano. Pen- nino dunque è pieno: bagnato di pelle d'acqua e non numero che cola e stagna nel lago. Nè talgo però a chi legge a Appennino, che anche così non dia buon senso, sup- plicando al sì bagna così il luogo compreso tra Garda, Valcamonica e Appennino: si bagna per molte fonti ecc. Voto poi, nel mezzo del lago essere un luogo nel quale potano segnare, cioè benadir tra vior-ri, il Trentino, il Bresciano ed il Veronese, avendo: giurisdizione tutti e tre: ecco i veri. *Luogo è nel mezzo, là dove i Tren- tino Pastore, e quel di Brescia e i Vero-*



nono *Saguer porta*, se fosse quel cammino  
*Al manzo*, non è da intendere di tutta  
 l'acqua del lago ma a metà la lunghezza  
 della riva dirimpetto alla Veronese.

La il luogo preciso fu notato da po-  
 ssona da ciò ed è la dove sbocca il fiume  
 Tignara nel detto lago ed in una carta to-  
 pografica della provincia nostra fatta da  
 un prete Veronese, al detto luogo è notato  
 Campo di tre *Storoni Veronesi Stracano-*  
*no e Trentino* in tutti le quattro del det-  
 to fiume è Trentino, la destra Straciano,  
 tutto il lago Veronese.

Toma Nella meglio *Vide Prochura*,  
 bello e forte arnese. *Da fronteggiar Stro-*  
*mano e Strepamaachi* che in vien intor-  
 na più d'arce. *Se, conghin che tutta quan-*  
*ta anche* *Sub che a grande e grande* star  
 non può. *È fatto fiume più per verdi pa-*  
*nchi*. Tanto che l'acqua a correr mette co  
 Non più *Strodo*, ma *Mincio* si chiama fin  
 a *Governo* dove cade in Po. Non mol-  
 lo ha corso che trapan una lama. *Vellu*  
*quasi a distende e la impadida* *È così di*  
*stato talora esser prima*. Quando passan-  
 do la *Verigne* cruda. *Vide terra nel mes-*  
*so del pantano senza coltura, e d'abitanti*  
*nuda*. A Prochura dunque il lago dove  
 la riva è abbasso mette capo ad una foce,  
 e forma il *Mincio* mutato nome che a *La-*  
*vergnolo* sbocca nel Po. Primo trovato una  
 fama o pueraria avallata quivi l'acqua in-  
 vando forma palude. *Quando passando la*  
*verigne cruda*, ah, perché cruda? *Cruder*,  
 risponde un cotale come sono le maghe  
 nell'arti loro, certo l'acqua ammazza i  
 fanciulli per farne un beveraggio nocivo  
 ma non credo che ci bisogna cavar fuori la  
 crudeltà per sopraggiungere quella cruda. Egli  
 mi par nome naturalmente proprio delle  
 vergini che val rigida schisa d'amore,  
 e con gli amanti dura e feroco ovvero, co-  
 me sono le frutte non tocche né staccate,  
 che, essendo nella calza loro fructiva-  
 sa e interessa hanno quasi del duraccia  
 e l'uso contrario sono le frutte mature, ma  
 fin latamente così le vergini sono crude;  
 che è il più raro nome ed arduo che lor  
 possa darlo con molte lusinghe, e cui darlo?

Rosa M. la non negherò, che a Mantu,  
 mago che era, non si conveniva il nome di  
 cruda come a *Caridia* ma quando è me-  
 pito meglio, e mi pare più risentito e vi-  
 vo aggiunto di vergine, intendendolo per  
 stessa ecc. E a ciò credere mi conforta  
 il luogo di *Virgilio* *matutini* *lunghi* *duplo-*  
*rum expert* *et adhuc puerum* *cruda* *ma-*  
*rile* *exto* *il cruda* *nel vero suo luogo*. *È*  
*ultimo*, che quanto è ragione e persona,  
 non fare qui troppo giuoco a *Virgilio* il dar  
 di *crudeltà* a *Virgilio*, della quale egli volge

meritare per amor del Maestro ed anche  
 avendolo chiamata vergine, non amare-  
 le, non era da allagar di tratto questa fama  
 con aggiunto ed uno in pare.

La *Virgilio* *ed è altera bene investita*  
 questo nome a le vergini ed al nome la  
 spogliazione. Mi pare aver letto nella *Sum-*  
*ma di S. Tommaso* che la parola *virgo* *fac-*  
*ta* *venire da viror* cioè dalla freschezza o  
 verdeggianti ripugna il che non aven-  
 do la vergine anche patito la fiamma d'a-  
 more che la appassisce e rende che vol-  
 te meglio?

Toma Non m'ne parei. Qui dunque  
 rivedo metà la Vergine, in appresso la  
 gente veduta quel luogo forte per lo pan-  
 tano Mantova vi fabbricarono. La per sug-  
 ger ogni conservo umano. *Stalite co m-*  
*ore* *a far in arti, è mas e c.* lascio suo  
 corpo sano, vedi nuovo e bel modo in co-  
 re di mori. *Ed uomini poi che allora crui-*  
*no sperti* *è acciuto a que luogo* *ch era*  
*forte per lo pantano ch area da tutte par-*  
*ti* *per la città nera* *quell cosa morta*. *È*  
*per così che il luogo prima aveva*. *Men-*  
*lora l'appeller senza altra sorte*. *Cia fur*  
*le grati per dentro più spessi*. *Pro che lo*  
*molto da l'assolida* *da l'assolida* *ingun-*  
*no riterre*. *Bello questo la malia da Ca-*  
*solida* *in luogo di dire* *Quasi passu d'*  
*Alberto*, conte di *Castell*, la storia ve la da-  
 cino i chiosatori. Ma vedete quanta po-  
 te in tanta possa il lettore procederà, che  
 non è abbato a qualche modo, e parola in-  
 tevole di bellezza (anch'io adunque *Vir-*  
*gilio* *Per l'assolida l'assolida bella*),  
 che se tu mai odi *Virgilio* *la ma terra*  
 altrimenti. *La verde nuda menagha fro-*  
*da* *non vedete voi rara bellezza di frate?*  
 Ma quelli *originar*, per assegnar l'*origine*,  
 non è una goja? e quindi il lume de ver-  
 gi somigliandovole con la mano, non col me-  
 do. Ma qui è assente nel perdono, che  
*originar* per, *essere argomata ad origi-*  
*nata*, ed è uno di quegli infiniti seguenti  
 ed altri verbi che per proprio di lingua  
 facciano il *Si* e qui seguita al verbo in-  
 ire come altre volte il vedemmo seguitare  
 a verbi vedere sentire fare se ricordarsi.

Rosa M. Ma me ne ricorda a *Virgilio* quan-  
 to sono le cose, alle quali leggendo con al-  
 gune mente?

Toma Ed io *Virgilio*, i tuoi ragiona-  
 menti. Mi son io certa e prendo al man-  
 fede, ed che era modo prendo una fo-  
 de. *Chè più altri mi narra caronni spen-*  
*di*. *Ma dimmi della gente che procede*, *ve*  
*tu ne vedi alcuna degna di nota*. *Chè solo ci*  
*ed in tua mente riflette che così riflette*,  
 leggendo con buoni occhi, ed è verbi di  
 una affinità e vago quanto possa esse-

re volendo dire Dante, che a questo scopo finiva pure e tira l'antico suo, di conoscere la persona degna di nota laddove il rimando, verso l'alto e brado scoccò. Allora mi disse: Quel che dalla gola forge la barba in sulle spalle brune. Fu, quando Grana fu di marcia vota. Se ch' appena rimase per le cure. Augure e diede il punto con Calcutta in Andide, a lagiar la prima fine. Da notar mi sembra ciò che Dante dice qui di Euripilo, che diede il punto con Calcutta in Andide a lagiar la prima fine. Euripilo ebbe nome, e così il canto. E' alto ma tragedia in alcuni loro. Ben io mi fu che la sai tutta quanta. Quel dare il punto, è proprio degli indovini, notando il momento favorevole a loro disegni. Nel che è anche, dove Virgilio mostra a Dante Michele Scotto. Quell' altro, che ne fanchi è così poco, cioè sottile, amfano). Michele Scotto fu, che ornamento. Della maglieria froda seppe il giuoco.

Zev. Chi è a proposito, mi dà innanzi quell' aggiunto che dà Lucrezio ad una donna ben complessa e quadrata la chiamò *grunnam*; quel fossero due in una. Lib. III, v. 1161) e così qua, in contrario, quel poco è quasi, mezzo. Vedi Guido Donatti, vedi Andide, che aver inteso al cuajo e allo spago tira correbbe, ma tardi in pente. Vedi le frasi, che lasciarono l'ago, La spola e il fuso, e fecero indovinare. *Fecer male con erba e con mago* quanti bei lumi qua e là seminati quel cuajo, quello spago, quella spola, come ben allegati, in istruo di quel ciabattino e l'ago e il fuso, per quelle scacchiere femminole, che, lasciando il bucato e la tela, vollero intendere alle male.

Toni. Una cosa senza più mi rimane da notare in questo ventesimo (santo Dice Virgilio a Dante Andromaco, che è già un' ora di notte, da che essendo stata gravida luna piena, ed oggi tagliando l'aristide cioè essendo mezza tramontata, il sole dovea esser levato di faro un' ora che è quanto ella perde ogni di rimanendo indietro ma leggiamo. Ma ritenne ommi, che già tiene il confine. *Et amandue gli emiseri*, e allora l'onda sotto voluta Can e le spine. E già jernette fu la luna tonda. Ben teni dee ricordar, che non si acquie. Alcuna volta, voltata per la setola fonda. Si mi parlava, e andavano indietro ordinato. Can e le spine (la luna, come vedremo) tiene il confine, ecc. *In trocque*, è *inter hoc*; cioè, Facevamo le due

Zev. Due intoppi. Sotto Sabala (o Saviglia)? come? era Saviglia di là dalla luna, che la luna tramontava sotto di lei? da

che sotto a me vol, di qua. L' altro; che è questo Can e le spine accordati con, tocca l'onda?

Toni. Voi volete la luna e mi andate su per le berte. La luna tramontava certo sotto Saviglia, ma di là tanto quanto è lontana la terra dall'orbita della luna e potestà che essa mostrava di profundarsi con, e pigliar la volta di sotto, di là, ella andava però sotto di lei, alla ragione che ne facevano gli occhi. Ma, e se sotto valevo dopo? Ho qui un luogo di C. Villani, ca. II. Sotto questo trattato, Masfio palese all'imperadore ed al suo consiglio, come è detto. Questo Masfio aveva sollicitato a ribellione un certo Landello, e perciò accusato sicché mostra qui significar dopo quel trattato se già non valesse, in nome di quel trattato, cioè cinghendoci capione addosso per lo tradimento medesimo a che egli l'aveva confortato. Quanto a Can e le spine, questa è la luna, secondo la favola e tradizione volgare, che le sue macchie sieno Can e le spine con una forca di spine mandato colà a' confini da Dio. Ma il sacco, accordato con le spine, è proprio costrutto nostro, che vale Can e le spine, come fa il Petrarca. *Ande venni a gran rischio uomini ad arma, per uomini armati, ed e' altresì il paleria latina et cura di Virgilio, in luogo di merca paleria, e il Tasso nel suo Aminta (A. 2, sc. 3), ladroni ad arma, e forse Dante medesimo (L. XII, v. 143) Vendi il porco e la carcra, alla sua posta, per il porco cacciato, come ben notò il nostro Luipetto qui, nelle sue osservazioni contro il vero da Siena.*

Rosa. Mi che mi sovviene appena mi si ricordava d'aver citato mai questi versi.

Toni. Tir non sia inutile il notar qui, come questa figura latinamente (e piuttosto grecamente) chiamasi *Endadya*, come noto serve al Lib. I dell' *Ecceida*, verso 63 ed è un cattivo accostamento delle voci greche, *en, das dyon*, cioè *unum per duo* perchè egli è una parola che serve per due, come odiale ed è parlare militissimo a' porti. *ferro et dyprandus*, *dyprandus ferro* *signa europae*, *aurum signa mactis et alba alba maris*. Virgilio dicendo, che altresì in prosa l'adoperò Cicerone. *Hunc artus redimere jubebat et roa*, in voce di *artus roarum*. Tuscul. III, 121.

Toni. Ma eccomi col Canto 22 al fine del mio compito, il quale io vi rassegno, dimandando che me ne sia perdonato ogni fallo che io ci avessi commesso.

Zev. Non punto così, mio C. scappo. Voi ci avete appena messo in bocca le scettiche e fallaci correnti l'anguilla ed ora po-

telo credere, che noi col vogliam lasciar turco di bocca al prete? Cionon!

TOSS. Lasciamo stare, che voi mi lodate troppo di là dal merito mio: or vi pare, che io poco vi abbia tenuti a bada fin qua?

ZAV. A voler far le ragioni grosse con l'abbaco in mano, voi faceste sì una buona tirata: ma al piacere, che dal sentirvi parlare ce n'è venuto, voi non avete che appena appena cominciato: e però al tutto noi non vogliam essere defraudati della parte nostra: e credo bene che anche il nostro Filippetto sia meco.

ROSS. M. E di che sietat anzi voglio dirlo, che ella m'ha cavato le parole di bocca proprio e meco mi consola d'aver lei a darmi di spalla in questo argomento. E se anche il sig. Giuseppe volesse mantener sua ragione sursum jure, per aver parlato almeno altrettanto che ciascun di noi due; e noi il piglieremo ad un altro cappio, dal quale non potrà liberarsi.

ZAV. O sì (bambè dite sù).

ROSS. M. Dato anche, che egli nulla ci debba, essendo già in lui volta tutta la ruota di noi tre, che ci pigliammo di parlare l'un dopo l'altro, ora è da ricominciare un'altra e perocchè alla prima egli volle esser ultimo, al rimettere della seconda noi ti progheremo, che egli voglia esser primo. e così sarà giuocoforza, che egli si lasci volgere a continuarsi nella proposta materia.

ZAV. Voi l'avete carpitato e voi Giuseppe, da noi due pregato, che direte ora?

TOSS. Io dirò, che contro due e tanto caritosi, troppo duro partito avrei io a volerli difendere: anzi da voi non come carico, ma come onore, voglio ricevere questa incumbenza.

ZAV. E noi ve ne cappiam grado senza fine.

ROSS. M. Massimamente, che questo suo favore ora è doppio; prima per lo piacere che ci darà il suo ragionare; l'altra, per essere sì di leggeri e sì gentilmente condiscusso a' nostri piaceri.

ZAV. Vero, verissimo. Ecco fatto l'esordio, o caro Giuseppe, entrate pure in materia.

## CANTO VICESIMOPRIMO

TOSS. Ecco, noi entriamo col C. XXI, nel quinto vallone de' Barattieri. Discenderò adunque i due Poeti dal quarto ponte, sull'argine che fa spalla al quinto. Così di ponte in ponte (dall'uno all'altro ponte), altro parlando Che la mia Commedia cantar non cura. Veniamo, e teneremo il cotino; quando Ristommo, per veder l'altra

fratura Di Malebolge e gli altri piani: non (perché tardi); E vidila meravigliosamente oscura che verso artatamente composto il fondo era tutto una pegola che vi ballava, e dentro i barattieri. L'arsenale de' Veneziani, con le caldaie della pece al servizio delle navi, diede a Dante l'immagine meglio appropriata d'ogni altra di quell'esempio Quale nell'arsenal de' Veneziani (che era forse il più magnifico del mondo) Holle l'inferno la tenace pece. A rimpalmar li legna lor non san, Che navigar non ponno, e in quella orce. Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa Le coste a quel che più riaggi fece, Chi ribatte da prada, e chi dà poppa, Altri fa remi, ed altri volge narte; Chi terscuolo ed arimon ristoppa: Tal, non per fuoro, ma per divina arte, Bollia lagggiuso una pegola spessa, Che invaseca la rupa d'ogni parte (che viva pittura! che borboglio! che affaccendarsi d'opere e di lavori! parmi essere nel tempio di Cartagine che Indone faceva fabbricare: anche quivi Virgilio mostrasi gran pittore. Poco mi bisogna a mostrar la bellezza e l'evidenza di questa magnifica descrizione: tanto vale la proprietà de' verbi e de' nomi che per poco destano l'idea così viva e presente, come le cose. Io vedea lei, ma non vedea in essa, Ma' che le bolle che 'l ballor leceva. E gonfiar tutta, e ruoder compressa. Ma che, cioè più che, altro che, da magna quam. A me par veder proprio il gonfio che bollendo levava su la pegola, e 'l subito ricadere e rappianarsi, ed anche i sonagli qua e là, che rotta la pelle urisolvevano. Ma qui, inaspettato e nuovo accidente. Ment' io lagggiu fiammente mirava (tutto natura!). Lo Duca mio, dicendo, (Guarda, guarda, Mi trovasse a ed del fuoco dov'io stupa. Et viene un de' più superbi luoghi di questo poema.

ZAV. Da pochissimi fino ad ora osservato. Io toccai già, quando io tenni cattedra in questa crocchia.

TOSS. Troppo vero. *Allor mi volsi, come l'uom cui tarda Di veder quel che gli conecia fuggire, E cui paura subita sgagliarda, Che per veder non indugia il partire; E c'idi dietro a noi un diavol nero, Correndo su per lo scoglio tenere. Io vidi spiegato il luogo così. « Disanimato dalla paura, il suo primo movimento si è, di vedere ciò che convienli fuggire, ma, vinto questo istinto dello stimolo maggiore di scansare il danno imminente, dassi a precipitosa fuga, e giunto ove vedesi in sicuro, rivolgesi tosto a ciò che l'ha fatto fuggire. » Questa spiegazione è bella, e sarà forse la vera e me non pare così; anzi aver Dante toccato un'altra naturalissima par-*

vicinorità di quell'atto, che a nessuno da lui in fuori sarebbe venuta in mente, ed è, che, scorto il Guardo, guardo, si volse di tratto a veder che fosse e ciò per accertare il più o il meno del suo perico o cioè per sapere se il male gli fosse addosso, o lontano; ma che per questo che si fosse volto a guardare, non biddò tuttavia che non si mettesse a fuggire, uel che fuggi col volto rivolto, indietro guardando il che è viva bellezza di più, ed un altro atto naturalissimo della paura. Forse ingannò il commentatore il verso 21. *Mi trasse a sé del luogo dove io stavo* al quale congiugue. Allor mi volai uel che prima fu corso a Virgilio, e poi si volse a vedere lo scoppio ed intendendo la cosa altrimenti. Nel verso 24 Dante dice prima in due parole la cosa usione e l'uscio, cioè, che egli fu tirato al Maestro, ne' seguenti spiega il modo a parte a parte; cioè dice. Quella voce del Duca mi trasse a sé ma come? ecco Allor, cioè appena sentito il grido: mi volai come avviene in simili casi, che l'uomo atterrito da un guardo come colui che un momento gli si fa un anno, ecco il lordo che egli vegge che cosa sia quello che dee fuggire. In le due nel tempo medesimo guarda e fuggi, cioè non indugia il fuggire per questo che egli guardi, e così senza perder tempo fa l'uno e l'altro. Ma a questo per veder, che ha doppio senso, può aver tratto il commentatore in quella sentenza, intendendolo che non indugia il partire, a fine di fermarsi a vedere anzi mi par da intendere come ho detto, che non indugia il partire per questo che voglia nel tempo medesimo vedere che cosa sia. Se Dante avesse voluto dire d'uno, che si volse a vedere dopo esser fuggito al sicuro, avrebbe detto, *Un lordo di veder quello che gli convenne fuggire*, essendo cosa già fatta da lui una e dico, ciò che gli convenne fuggire; cioè una cosa, che fa in quel medesimo che egli guarda. In fatti egli dice alla fine, *Mi volai . . . e vidi, ecc.*

Rosa. *Mi ti bello e trabello* la cosa è qui, e non punto altro, ed io non ho un dubbio al mondo che Dante non volesse appunto dire questo da che, a ben pensar ciascuna parola e l'valor suo, non se può tornare altra sentenza da questa.

Zev. Ed io torno a dire però che va, legge Dante correndo, come tu leggevi l'Ariosto. Ecco, se egli è da aver l'occhio a tutto e tutto per singola se no, tu ammiraci il concetto, e frantendi.

Tomm. Noi posso negare così è il fatto fin, quantunque cotesim occuretezza che è bisogno ad intendere questo. Forse, porti non può l'atto e studio; nondimano o' ci

conviene poi confessare, che in non tutto era chiaro e netto come il sole. Allor mi volai scortato. E volti dietro a noi un dan-  
*dal nero correndo su per lo scoglio scuro.*  
*Ahi! quant'egli era nell'aspetto fero!* E quando mi pareva nell'atto scuro, con l'alto aperte e scuro i più leggero verso che scatta, come strale questa pittura la polare per poco. Nell'atto, cioè in quello che dirò tanto, che era atteggiamento feroce.  
*L'ombra suo ch'era acuto e superbo* (mirigiale la punta) *l'arcana un peccator con*  
*ambo l'archa.* Ed si tenca de più ghervito il nerbo ecco il toro a cavalcioni sulla gobba. Nella quel ghervito che dice lo draccho del diavolo essere anghiate come di girafico. Nel nostro punto dice. *O Malbranche.* Ecco un degli anghia di Santa Zita. Mettetel sotto, ch'io torno per anche. A quella terra che a ben forada: *figura non è d'heretico fuorché Danturo;* (nel 46) per la denar, si si fa l'A parlar vivissimo e veramente diabolico. Alcuni vogliono che le prime parole di questa sentenza siano da legar così. *Dice, e Malbranche del nostro ponte, come dice, O diavoli che state a guardia di questo ponte.* Ma io l'intenderò semplicemente. *Nel ponte nostro dice ecc.* ed è bella proprietà quel nostro, che vale. Nel ponte che noi già tenevamo con piedi. La terra di S. Zita è Lucca, che a questa Santa ha special divozione tutti vi sono lodri, salvo floutore, che ne è capone. Ironia di assai pungente saba. Dante vuol anche la boja di loro per un danajo farebbono duci giuramenti falsi. *Loggiò i batti e per lo scoglio duro.* Si vola e noi non fu mastino scello con tanta fretta e seguita lo furu questo è il veltri che erano di catena dico ben assai ed è vivo al possibile. Que che dicono, forse esser detto per amor della rima, lontano non pochi de provatori nostri.

Zev. Non questo diavolo si studiava, e non perde tempo a tornarsi a Lucca. tanti avventori l'aspettavano colà.

Tomm. F' si par bene, sì, a detto di Dante. *Que v'attuffò*, e tornò su consiglio come vivo tratto di natura dato il tonfo nella pegola, tornò a galla rivenne ma la condizione della costor pena era, di bolle sotto la pegola onde segue. Ma i demoni, che del ponte avean carcerchio, nuovo modo di dire che si stavano sotto, coperti dal ponte. Gridò. *Qua non ha luogo il Santo l'otto.* Era ed è un'immagine del Nazareno, onorato in Lucca or. Qui non monta a salvarsi, gridarono, quella divozione. Aver luogo ha voci e bei soni, allora di bisognare qui vale. Non ha virtù, non è il caso. Viti. S. Maria Maddalena, 107.



nessuno di voi, se non fosse che Dio vuole così?

Zav. Ragion potentissimo, alla quale *Omnia gravitatem coelestium, terrestrium et infernorum*

Tom. E così avvenne Quel maledetto stulto senza stato. Allora gli fu l'orgoglio sì caduto, che ci lasciò cascar l'uncino ai piedi, e disse agli altri: *Omnia non me furulo*. Quanto del dire? l'orgoglio gli fu caduto: che è troppo più del dir, gli cadde, e mostra subilezza di atto istantaneo e pare che vaglia. Non avea Virgilio finito di dire, e l'orgoglio gli era caduto. Ma quanto propria questa metafora? e quanto viva la pittura del cangiarli di mano il renciglio? il che mostra, con l'animo superbo essere a colui inervato il vigor delle mani. Poiché Virgilio le cose di Dante in sicuro, lo chiama e sì dallo scheggio egli si muove, e dilatalo corre al Maestro ma i diavoli, veduto questo compagno, si traggono avanti tutti che piliuristi? *E'l Duca mio a me*. O tu, che vedi Tra gli scheggioni del ponte quello quatto, sicuramente omai a me ti vedi: or questa che viene è via più naturale. Perchè? mi mostri, e a lui venne ratto. E i diavoli si fecer tutti avanti, *Si ch'io temetti non temesser più*. Il timor naturale, quando altri ha che fare con persona di cortis fede. Scrivendo Dante questa cosa, gli corre a mente un simile atto già veduto da lui medesimo: *E così vult'io già tener li santi*, *Ch'usciron patteggiati da Caprona*. Leggendo se tra nemici rotanti quel patteggiato è il nostro; sotto fede di capitolazione, salvo le vite. Io m'accostai con tutta la persona (modo proprio); Lungo i mio Duca, e non toccava gli occhi. Dalla sembianza lor che era non buona. In queste termine Dante non ha miglior rifugio, che di accostarsi con tutta la persona lungo il suo Duca, e parte non muove gli occhi d'addosso a quei cilli cagnazzi pretta natura?

Zav. Parte? cioè intanto, in quel mezzo, ecc. E parte il tempo fugge, che pensando d'altra di me non calava, dice Monsignor Petrarca.

Tom. E perchè forse da Dante, come feci d'altre parole. Bello è qui a udire le ragioni che faccen seco i diavoli addosso a Dante. *Ei chinaron gli raffi* (quasi intesi-dati in resta, e l'usi ch'io i facchi dicea l'un con l'altro in sul grappone? & rispondean. Si fa che gliela accucchi udite poi modi e forti di questo dialogo? Ma Malacoda gli tenne a dovere e disse al Maestro, che sul ponte sesto (al cui capo erano) non sarebbono potuti passare, che egli ora rotto e cacciato nel fondo. Ma se (dissu loro)

volete andar pure avanti, tenete lungo questo argine (lo chiama grotta o roccia), che qui presso è un altro ponte che sia forte (il che era falso, da che tutti erano tutti i ponti di quella bolgia sesti) e gli fa sapere che all'ora medesima che e parlavano mille dugento settantasei anni innanzi, cinque ora giunti, erano compiti jeri, che quel ponte era cacciato ed era il di e l'ora della morte del Salvatore nostro. Ma che? udite esso Dante. Ma quel demonio che teneva sermone. *Col Duca mio*, si volse tutto presto. *E disse*. Posa, posa, Scarmiglione. *Per diavolo a noi*. Più oltre andar per questo Scoglio non si potrà, perocchè girer tutto spezzato al fondo l'arco sesto. *E se l'andare avanti per ci piace*, Andatevene su per questa grotta. *Presso è un altro scoglio che via face*. *Jer*, più oltre cinque ore che questa otta, *Mille dugento con sessanta sei Anni compite*, che qui la via fu rotta nel terremoto che fu alla morte di Cristo allora scata di jeri, che Dante pone essere il venerdì santo e quando Malacoda parlava, era l'ora prima del di o là intorno. Ragno io, che contro questa ragion d'anni e di ore, da me fatta e da altri, fu detto e scritto non poco. Io lascio la cosa in ponte bastandomi di notar in Dante le sole bellezze.

Zav. Dante dee aver ben fatte egli le ragioni appuntino. Ma perchè questo ponte scato con gli altri, e non d'altre bolgie, fu rotto?

Tom. Ragione non saprei opportuna miglior di questa, che la bolgia seguente è degli ipocriti ora per machinazione di ipocriti lanciaa fu Cristo condannato e morto, come bestemmiatore, e infatti noi troveremo qui presso Calfano, Anus e gli altri del concilio, nel quale fu data quella sentenza.

Zav. Mi piace quanto può mai; e la credo sola la vera.

Tom. Qui Malacoda dà loro per guida dieci demonj, ciascun nominando del nome suo, sotto la scorta del loro decurione Harbariccia i quali dice che egli mandava a far la veduta della paglia, se de peccatori alcuno se ne accorinava, cioè usava fuori a prendere aria, e promette a Virgilio, che saranno dabbene, ecco i versi. *Io mando verso là di questi maei*. A riguardar se alcun se ne accorina. *Cole con lor*, ch'ei non armano via. *Tratti avanti*, Alchino e Calcabrina, *Comencio ogi a dire*, e tu, Cagnazzo, *E Harbariccia guidi la decina*, Libicorco segna oltre e Draghignazzo, *Ch'riale sanmulo e Griffrano*, *E l'arfare lo e Rubicante pazzo*. *Oh bello incidente* che qui frammette il Ponte e che bel campo si apre per quattro delle sue pannelle. Ma

dunque a' dieci diavoli questo ordine: Cercate intorno le bollenti pane (panie): Color sien salvi insino all' altro scheggio, Che tutto niero va sopra le tane.

Rosa M. Odi malizia! se il ponte che vada intero sopra le tane della sesta bolgia, non c'è (essendo tutti rotti), e fin là senza più doveano esser salvi, bel salvocondotto fino a quel termine! saranno dunque i demoni addebitati di condurli salvi. Servizi da Satanaso non questi!

Toma. E così quel ribaldo volle aver licenziali i suoi cagnotti a far di loro a lor senno: ma vedremo a che la com riuscì. Il povero Dante, veggendosi a siffatta scorta raccomandato, andava tutto: O me! Maestro, che è quel ch'io veggio? Diss'io: deh senza scorta andiamci soli. Se tu sai ir, che io per me non la cheggio. Il che bel trallo! e quanto vero! Se tu ne si accorto come suoli, Non vedi tu ch'è' digrignan li denti, E con le ciglia ne minaccian duoli? Virgilio vedea ben la cosa del costoro male animo: ma per non incoraggiar Dante, lo assicurò che ciò facevano per li leani dolenti, che ballavano nella pecc' il che era vero in parte, ed in parte no. Quanto a' leani, chi

legge anche lesi, chi leani, chi fessi. Ed egli a me: Non vo' che tu paventi. Lasciali digrignar pure a lor senno, Ch'è' fanno ciò per li leani dolenti. Dato volta, e prendendo la via lungo l'argine a manca, il capo Malacoda sonò certa trombetta a' dieci per cenno, che e' si dovessero muovere: egli era un ridere fra loro inteso della giarda che aveva caricata a due viaggiatori; e que' mariuoli, compreso il gergo, gli rispondono a verso, stringendo fra denti la lingua verso di lui, quasi per tenere a forza le risa, e forse soffiando un tal suono che teneva bordonare a quello della trombetta: modo villano, e ben d'ale canaglia. Per l'argine sinistro volta diorno. Ma prima avea ciascuna la lingua stretta. Co' denti cerse lor Duci per cenno: ed egli avea del cul fatto trombetta. Qui c'è ben che dire: ma è meglio riservarci a domani: noi abbiamo oggi fatto tanto di fatti, che parmi di riposarci.

Al che acconsentendo gli altri due, ed invitandosi l'un l'altro per lo dì seguente, con piacere e con desiderio insieme si dipartirono.

## DIALOGO OTTAVO

Io non so bene, ma mi sembra aver letto dovunque che gli esercizi dello spirito non lanciar la mente, anzi più invigorirla. Ma, letto o non letto, il fatto mi mostrò vero ne' tre della brigata del sig. Torelli; che per più innanzi procedere nel ricercar delle bellezze di Dante e chiosatuele, non che egli si sentissero stancare, ma il piacere se ne faceva loro sempre maggiore, e con esso il desiderio di tornarsi all'interrotto esercizio. Di che non è a dimandare, se di loro alcuno fallisse d'essere all'ora posta in casa il Torelli: dove trovatisi, e con liete viso insieme salutatisi, così il Torelli tutto da sé cominciò.

Toma. Se rimettendo nel ora la mano al nostro colloquio, io vi dimanderò d'essere licenziato di starmi anzi ad ascoltare qual s'è l'uno di voi due, che a mantener l'ordine dei nostri ragionamenti, credo bene che disdetto non mi debba essere; considerando, che per la rata della mia volta io ho pagato un compito, che mi potrebbe dover bastare per due.

Zav. Voi avete un *fleram illicetam* di ragioni; chi non guarda più là: ma che è il vostro danno. Voi avete tale incantesimo del parlare, da far parerci le ore minuti ande, a ragion fatte, non ci avete ragionato che pochissimo, e troppo meno che io m'abbia fatto io.

Rosa M. Or questa è ben desma, e con la coverta in doppio!

Toma. Se io non sapessi l'animo del nostro Dottore, potrei crederlo lusinghiere: che tanto fuor della verità mi par il detto suo, da non poterlo credere ei medesimo: se non che io so, amore che possa.

Zav. Egli non è così amore, come voi credete, dite piuttosto, ch'io sono un goffo, che le cose estandio mezzano mi pejo-no perle.

Rosa M. Ed estandio questa è di peso: costachè non veggio uscita, che debba restare al sig. Giuseppe.

Zav. Ma troverò io accomio alla lita, lasciando dall'un de' lati, se il parlare del nostro Giuseppe sia tale, da dover parere al corto estandio il lusinghissimo, noi gli faremo una proposta sì ragionevole, alla quale non avrà punto che apporre. Noi gli passerem buono, anzi vantaggioso il suo compito, col quale egli ha fornita la ruota dei ragionari compartiti infra noi tre. Certo ora e da ricominciare un'altra, or a questa noi due il pregheremo, che egli voglia entrare per primo.

Rosa M. Salvo res est.

Toma. E salva sia, da che la vostra gentilezza mi stringe da tutte parti: or questa sarà la seconda volta che a questo cappio medesimo voi mi pigliate.



## CANTO VIGESIMOSECONDO

ROSA M. Vero, ma si potrebbe anche supporre, che egli ci ha introdotti nella quinta bolgia, della quale non siano anche usciti, da che ora con Virgilio e Dante e dieci diavoli non siamo avviati lunghevolmente questo da che rotto è il passo del ponte, e dobbiamo tirar innanzi tanto che Virgilio insegna come senza ponte passar sulla vata, poi che non pur questo, ma e tutti gli altri che vanno sopra questo valone, son rotti, se egli ce ne dee ben avvertire.

TONIA. La somma delle somme, voi sapete benissimo per modo tanto curioso, che a me medesimo è fuggita la voglia di cercarmi da questo carico. E prima di andar avanti, mi rifà un passo addietro. Come disse toltè Filippetto nostro, i ponti tutti di questo valone eran rotti, era finito nel due agli perù: anzi si fa dire a Malacoda, che poco discosto è un ponte (e ha tutto intorno su sopra le torri e il letto, che sopra Dante volerlo ammaestrare per opera di quel demonio, se crede e per conseguenza, leggendo di quel suon di trombetta fatto dal caporione ed il rispondere dagli altri con quel tal ghigno, ma intendo a che rima ce l'uno o l'altro ne può indovinare, quella essere un malizioso sorriso che fanno coloro dell'inganno fatto ai viaggiatori. Or dico io questo aver non delle bestie che la talor Dante a lettori di brevetti per alcun tempo sospesi di quel che dim, per crescere poi loro in doppio il diletto, quando gli abbia menati allo scioglimento del nodo e questo medesimo ne hanno già, lui aver fatto di sopra nell'accidente di quel Cavalante e del figliuol suo, che la ragione istessa del fatto venne a poco a poco comprendersi poi, per raddoppiare al lettore il diletto nel fine.

ZAV. La com è qui ed è bella arte comita, adoperata però sobriamente. E mi pare questo artificio essere altresì usato dai maestri di musica, che mescolano nelle lunghe usate per torre la sazietà de continui armonici accostamenti di note, e indur vanità, la qual mantiene vivo il piacere, evitando il troppo uniforme, ci trasmettono le dissonanze, con certe improvvise composizioni di numeri aspri e disgiunti, le quali poi risolvendo inaspettatamente in armoniche consonanze secondo l'atto, danno loro cento volte più di durezza e piacere all'orecchio.

ROSA M. Duomo affè! alla mi conosta anche di musica: certo il suo Petrarca di numeri fu gran maestro.

ZAV. Che ne volete? Ma, Giacomino, noi siamo a voi ascoltare.

TONIA. Ed io al piacere vostro. Entra Dante in questo canto con rifacendosi una mia glossa sopra il nuovo cenno di quella trombetta, che il titolo di Barbariccia conò a' demoni come dicemmo e dice d'aver ben sentito vari altri cenari nostrali e forestieri, del levare del campo di essersi, eccitare l'idee: *Io vidi già cavalier muover campo, E cominciare stormo e far lor mostra, E tal volta partir per loro scampo, E arridor vidi per la terra nostra, (1) Arctino e vidi gir guiliana, Ferrer l'armamenti e correr piastra, Quando con trombe e quando con campane, Con tamburi e con censi di costella, E con cose nostrali e con strani.* Gran proprietà ed eleganza, di toccare queste varie maniere di armeggiamenti, e levar di campo e di accennare movimenti.

ROSA M. E c'è chi torce il nome a questo *ferrer l'armamenti*, e dice che era da tenere *ferr* l'armamenti, come l'a rimediato da chierchessa al più al più, era da comandare *ferr* ne l'armamenti ma quel *ferrer* l'armamenti, non lo sa intendere.

TONIA. (E come ciò che vuol egli intendere? nelle lingue l'intendere dimora nell'esser pestichi delle proprietà, e non è da voler sapere più avanti a quel egli l'ora la ragion metallica, per non la dar matematica, d'ogni parlare? Quante non ha la lingua latina di queste talie maniere che con la sesto non si possono misurare? L'esempligrazia chi indovinerà l'ho *Ferre* (Quarta, valore, *Romano ajudo* e l'nostro, *Accorri* uomo? e luttaria vorrebbe negare, che e' voglia con? *Rifuterà* egli dunque essendo l'uso del modo *correre* il pocho verde, che l'ha Dante alterato? ovvero, *correre* una cosa, per trattarne alla sfuggita senza considerazione? e *correre* una città, per Darlo il guasto saccheggiarla? o, quello che è più, *correre* una cosa ad una persona, per *Robarla* correndo? Or così vuol dirsi del *ferrer* l'armamenti, per *far* piastra, che l'uso de maestri gli ha dato questo valore. Già, Villani ha ben federe colpi del qual la ragione dimora pure nell'uso.

ROSA M. Ella par a da quel mio nome e pratica della lingua, che ella è e non credo che in opera di lingua altro sia da voler intendere, ne sapere.

TONIA. Or avanti. Ad più con si differa chiamare la *Cavalier vidi muover*, ed additi, *Ve nave a segno di terra, e di stella.* Voglio notare, non essere stato inteso questo discorso dato a conomelia da uno che sinora così si discorre da quella del diavolo: anzi vale così strana, e disserva, come quella di Malacoda. A voi è ben noto il ve-

lato di questo diavolo: che è il medesimo di Carbero, fiero crudele e diavolo (Inferno, vi, ma basti questo piccolo esempio di fra Lardano, 139) Diavolo così pure questa è l'aria che seguiamo. Noi andavamo con le dieci donne. Ah, fiero compagno! ma nella chiesa. Ce n'andò e in taverna ed'ghiaffon. Il qual proverbio risponde all'Inferno temporale, ed allo More in ogni lato, e Aomger a ogni vento. Danto per suo ed atteso alla poggia. Pare alla poggia era la sua intesa. Per veder della bolgia ogni contegno, è della gente ch'entro e era incerta. contegno e quel medesimo che altrove disse condiziona (canto xi). Come i delfini quando fanno segno. A marinar con l'arca della schiena. Che s'argomentan di campar lor legna questo è dire, fuor del comune, ma nuova ed elegantemente, che uscendo a galla con la schiena, prognosticano tempeste. Talor così ed alliggar la pena. Mostrava alcun dei peccatori l'osso. E nascondere un men che non balma. che volete di più vivo a dipingere quell'istantaneo su e giù? Ma un'altra. È come all'orlo dell'acqua di un fosso. Non la rannocchia pur col muso fuori. Si che celano i piedi: e l'altro grosso. notammo già above questo quadro naturale. Si stavan d'ogni parte i peccatori al tutto si vagavano ambedue le ripe della bolgia per lo lungo, tutto gravito di teste uorde nella prodaacca per alleviar la pena. Ma come s'appressava Barbariccia. l'oni si ritiravan sotto i ballori per non essere arruncigliati: che verbo, si ritiravan che dipinge l'atto dello smozzar sotto!

Zav. Egh e pare il gran fatin' che per via proprietà di nomi e di verbi, riuniti la viva pittura, ne più ne men che a colori.

Tom. Così è perché la parola propria ha quasi la adscritta la forma dell'essere della cosa, e pertanto l'immaginazione la vede. Ma di cosa nasce così nei grandi ingegni? E Dante dall'immaginato teste ne cavò un altro accidente. e da questo più altri, che ricorrono a questo quadro. Essendoci i peccatori ritirati sotto la poggia all'appressarsi di Barbariccia, uno se la pigliò un po' troppo agitata e per potersi un po' più dell'aria, badò un momentello fuor con la testa. come appunto avviene talor de' detti rannocchi che ritirandosi per chechessia gli affri sotto l'acqua, uno si riman fuori. Ma non fosse mai badato così il callivello! Io soh, ed anche il cane mi s'arrampicava. Uno esultor così con egli incontra. Ah una rana rimane e l'altra spicca. quanto brevemente detto! Questo spicca parve (così è) meraviglioso a taluno, ed esultare la leggerezza e prodanza (dice egli) del sub-

ito. Or, di qual salto? Questa rana che spicca, è quella che si ritira sotto e immonda (non sotto) rimanendosi l'altra, e l'altra, pure col muso, fuori da che questa è l'ossessivo de' peccatori, che non saltarono, si si ritirasse sotto la poggia, restando l'altro fuori aspettando. Con egli incontra, vale. Come avviene, che, ecc.

Rosa M. Non veggio che cosa si possa dir contro il salto qui non ha luogo.

Tom. E straffian che gli era più di contra, gli arruncigliò la impogolata chiama, è trassel su che mi parve una lontre. meraviglia portica! Ecco il rannocchione o l'brivido che l'ante ne sentiva tanto tempo dopo scrivendolo. il che è dir bene a quel forte, come altri dice, così si pigliano e tirano su dall'acqua le lontre con le gambe spirovate e goccianti. Ma che verso questo. (di arruncigliò la impogolata chiama) Ma come poton Dante ricordarsi così appunto i nomi di que dieci diavoli che gli somma così per appunto? questa difficoltà poteragli esser mossa da chierchezza e Dante che nulla dimentica, la risolve. Io sapra più di tutti quanti il nome. Si è notati quando furono eletti, è poi che si chiamava atteso come.

Rosa M. lo metterei pegno, che pochi hanno posto l'animo alla difficoltà, che portava il dir la cosa di questa terzina; ed alla meravigliosa precisione con la quale gli venne detta al l'orta. l'prima egli notò la figura e le fattezze di ciascun demonio, quando di tanti furono eletti que dieci, e nominandoli Malacoda egli avea posto ben mente al nome. Vede ora altri a dire in tro verso tutto ciò, e si netto e chiaro.

Zav. Non che è dritto in versi, e puggia la rimato: ma potrebbero molti (dice io) a bene scolpirlo in prosa.

Tom. Sia con Dio. Or viene un altro testo di bella pittura, a mostrare l'odio che hanno i diavoli contra gli uomini, e la lor atrocità in non ubbidire a Dio, ma ne si (apodemon) medesimi andò quei maledetti tornavano sempre a quelle medesime, di maltrattare questo scagurato, in dispetto di Barbariccia, al qual dovevano ubbidire, e che averà loro addosso la voce, come udrete. prova del disordine di quel regno di confusione.

Zav. Vultus ordo, sed omnipotens horror inhabitat. Regnum in ed diuam desolabitur.

Tom. Così è or ecco (i) Barbariccia, fa che tu gli metti. (di unghion addosso) il che tu lo scura, Gridavan tutti insieme i maledetti, gran lotta di repressione! Ed io: Il nostro uso fa, or tu più, Che tu sappi chi è lo scagurato. Venuto o man-

degl' covernari suoi. Fato voi, Filippo, differente nessuno da venire a mano, a venire alle mani!

Rosa. M. Mai, signor di Venere a mano, come qui, vale venire in potere, in signoria o venire alle mani, è dar innanzi, cadere tra le mani. Lei narraci, ecco gli esempi del primo Poce. Nel canto d'Angiurro Acciacchi a mano di via uomo la gentile donna non venisse dell'altro Poce, in brava da tenera. Quando qui mi venne alle mani alcuna giovanetta, che mi piacessi, ecc. Non nego per altro che questi due sensi non sieno stati usati in scambio l'uno dell'altro che ecco Vit. De Pad. I, 200. Loro in un'ibercuato, che mi venne a mano, e ciò, che mi si diede fra mano.

Tom. Ottimamente Virgilio s'attiene al cattivello, e l' domanda di sua audacità, e donde egli fosse. Lo Duca mio gli s'accontò allora. Domandollo ond'ei fosse e qui rispose. Io fui del regno di Albarra nolo. Ma madre a servo d'un signor mi pose, che mi avea generato d'un ribaldo Distruggitor di sé e di sue cose. Poi fui famiglia del buon Re Tebaldo. Qui mi mise a far baratteria. In che venendo ragione in questa casa, famiglia è uno dello famiglia, e questa è i servi di casa. Così fu un Ser Ciampolo. Ma i demoni non voleano tanto chiacchierare ed uno non pote tenerli di compagnia coi denti. E Cristalo, a cui di bocca uccia Di ogni parte una donna come a porco, Gli se' arida come l'una adruccio. Nella questa pittura di questo porco diavolo, o diavolo porco che sonano.

Rosa. M. Ah ah! E' un'avea qui alla mente il diavolo femmineo, e femmine diavolo del Passavanti non erra.

Tom. Verissimo. Or come risolutamente dico l'auto con altre parole, che Cristalo lo addente con l'una uccia, e infatti bene addente la carne. Adruccio è uccia qui per figura è fendere rompere. Ma questo adruccio fu uccia con bella figura in altre uccie, e quasi neutralmente. Das Tac. Ann. I, 24. Così detto, col fior de suoi adrucci noi nostri il lei ha, Angit agnen, e però qui vale Das dentro, fare uno adruccio. Segue tra male gatti era venuto il porco. Ma Barbariccia il chiama con le braccia. E disse. Stole a di mander lo in asfoco. Il busco l'un diavolo difende il monchio dall'altro diavolo, infocandolo cioè, fatto forza delle braccia, afferrandolo.

Zav. Inferior gli arcioni è montar a cavallo, stringendolo con le uccie, e l'usò Dante, Purg. vi, 50, e nell'viii, 133, è dello

della Castellazione del Montano, che il fatto del uccie. Con tutti e quattro i pos' sempre ed inferen.

Tom. Questo Barbariccia, avendo accortosi l'ampolo delle uccie di Cristalo, dice a Virgilio che se altro da lui vuol sapere, il domandi. E al Maestro mio volta la faccia. Domanda, disse, ancor se più di lui saper da lui prima ch'altre l'asfocia. Lo Duca dunque or di degli altri vi. Conosci tu alcun che no latina sotto la peca? e quegli l' mi porta. Poco è da via, che fu di la vicina. I on fode in ancor con lui coverta. Ch'è non temere unghia nel uccino. Ma i diavoli nel buccia dire più avanti. E Libicarro Troppo non asfocia, Inse e prelegli l' braccia col ranciglio, si che stracciando ne portò un lacerto forte dire e pavore. Draghi guazzo anch' al uccio der di paglio. Così dalla ponda onde l' decurio loro la volte intorno intorno con mal paglio. Ed ecco il costume diabolico non servito che venia far male agli uomini non possono patire di stare. A che è bisogno del l'apudavolo, che faccia loro il viso dell'armi che è il mal paglio. Ma è da badare al colpo di quel ranciglio, che stracciando ne portò un lacerto ne strappò di colpo. Lacerto dice il Buci è propriamente, compunzione di più capi di nero insieme ed è in alcune parti del braccio. Ma questo portarne qui vale più che non mostra che portar via speccare e vale anche mandar a male, consumare, far morire. Vol dicano gli esempi. Nel Purg. I, 7, il Diavolo dice all'Angelo basso. Tu ne porti di costui l'eterno: cioè l'anima che vi moravano in salvo. Per l'asf. 170. Vedendo le mani e i pos' che sempre duravano fatica, e che il uccie ciò che potevano guadagnare se ne portava. Ma questo uso, se mi ricorda che già altrove l'avea visto.

Zav. Questo si dice far un viaggio, e due o tre servizi spegnere l'ante, ritaggar il bello giustizia, e l'uso e l'valore della lingua.

Tom. Rappettumati alcun poco insieme i diavoli, Virgilio domanda a Ciampolo, chi fosse colui del quale avea detto d'aver fatto male partita cioè, a' non partizione per lo suo peggiore. L' mi porta, avea detto, da via, ecc. Così fosse se ancor con lui coverta. Quando era un poco rappettumati forte, a lui ch'ancor mirava una ferida. Domandò il Duca mio senza dimore. Chi fu colui da cui mala partita da che facesti, per venire a proda? Ed ei rispose fu frole Gomata. Quel di Calbura, uccia d'ogni froda. Ch'ebbe i nemici di suo donna in mano. E se lor si che ciascuno se ne loda. Damar in talia e l'ucio di piano. Si ov' m' s' dice; e negli altri usi anche Marab-

lue fu non picciol, ma sovrano. *Don con esso donna Michel Zanche Di Lapodora, e a dir di Sardinia La lingua loro non è, s'entra stanche. Ma il maruolo, che era tutto in pensare come potesse gittarsi nella popola, per uscire di que' rancigli, interrompe suo dire mostrando paura d'un altro diavolo. O me' vedete l'altro che digiugna. Io direi, anche, ma io temo ch'ello non s'apparecchi a graffiarmi la lingua.*

Rosa. *M. Bell' appiccio che introduce qui Dante, da cavarne nuovo e bello incidente, mme vedremo. Ma io non lascerò di notare qui e qua Naturalissimo e bellissimo tratto di viva poesia e questo. E ha che ancor mirava sua ferida quell'atto d'guardar la ferita del lacerato stracciato, e punellata maestra. cioè e quel sorprendere la natura in un moto di pura vita che la vive la porta come nota già il sig. Dottore. E quel, lasciogli di mano ' tollo proprio e leggendo per dire di lei patto senza difficoltà. Notino quel sì con sì dice, che è nota di vero costume degli abitanti nel male, di curar anche loro valentieri. a' c' è volando quello ammorcato digiugna facendo i denti, come se la paura gli facesse fredda morte la parola.*

Tom. *Ultimamente avete notato il Diavolo di cui temea l'ampolo, era Farfarello ando, e i gran Proposto il decurio Barbariccia, colto a Farfarello, che stralunava gli occhi per ferire. Ihane fatto un cutid malavagio uccello, che forti guai di lume portava. Rassicurate il Navarrese, ma innanzi la trama. Se voi volete vedere a valere. Ricomincio lo spirato appresso. Turchi e Lombardi io ne farò venir. Ma stien le Maiebranche un poco in casa (da parte). Sì che non teman delle or vendite. Ed io, seggendo in questo luogo stesso. Per un ch'io son ne farò venir sette. Quando auferà con i nostro uso Di fare, alior che fuor alcun si mette.*

Zav. *Il buono costui intende di pigliar tempo. Di costui potea dirsi quel proverbio, che altri aggiustò alle donne. E ne sa un punto più che i diavoli.*

Tom. *Laybazzo a quel modo levò il muso crollando al capo, e disse. Ohi malham, ch'egli ha pensato per gittarsi giuu' costui. I avea colto. Quel levar del muso e crollare del capo, non gli atti di chi mostra avere scoperto l'altra fede, ma non temer. Ma il trito fu ben pronto a rimbeccarglielo. Ond' ei ch'ora laceruol a gran d'vento. Rispose. Malham son io troppo. Quando procure a' miei maggior fradua. A questo passo chi ne dice una, chi un'altra, lo mi sta a credere che volevo dire; rimandandogli quell'odi malham. Il sì certo*

io son malhamo, che, tirando i miei nasi lue della popola, cad' ad esser da voi macciati, mi acquisto de lora mori e di paggio. Or con spiego lo, senza dire, che l'antela arrivasse a' miei, e i capisti scrivessero a' mia, per non l'intendere. Anzi io vorrei a' mio da che nella bocca del popolo io il mia per miei ed è noto quel modo di dire. *Intanto a conoscere i polli mia, che non dica a chi gli vuole insegnar cosa che egli sa troppo meglio di un lo legge duquo con. Quando procura a' miei maggior fradua, cioè dolore, e così lo procura a' mio stesso.*

Zav. *Oh, che ne volete voi? questa spiegazione mi entra, che nulla meglio.*

Tom. *Il numero. Alchun non si tenne; cioè, non si fermò, non risette a questo, di credere ch', credendosi i demoni il barattiere potesse fuggir loro di mano, come gli altri credevano, ma pre-cedette più là, e di rinfoppo (in contrario) de non affermo che ne a quel modo sarà potuto campare. Ma disse. Battati pur giu, che non sarai a tempo lo la valerò dietro i diti i veri. Alchun non si tenne, e di rinfoppo. Gli altri disse a lui. Se tu ti cali, io non ti verrò dietro di galoppo. Ma batterò sovra la pec' l'ali. Lascias il collo o il collo, il sommo; e sia la rupa acuto. A veder se tu sol più di noi rotoli coe, Abbandoniamo pure la schiena dell'argine, e ricogliamci dietro dall'altra (con ella sia acuto tra lui e costui), a veder se contra noi tutti tu possa più i diavoli, intimidanziti per la nuova sfida, accettarono, e si furono rivolti dall'altra costa, e innanzi a tutti costui, che prima era stato più duro al no. O tu che leggi, uiderai nuovo modo. E uscirai dall'altra costa gli occhi solas, Quel prima ch'io c'ò fare era più crudo. Lo Navarrese ben mio tempo colas. Fermò le piante a terra, ed in un punto saltò, e dal proposto lor si sciolse. Ihanguo (pare a me non furono possenti anche di là, ma pare volatili, accennando di voler passare e questo bastò al trito per far sì saltò. Suo tempo colas, detto mirabilmente, Pigliare il buon punto, il destro; da che tempo vale anche opportunità, come ci dice la rusea, dove troverete. Lacerca prestatelo tempo di fare, ecc. Apelliar tempo, ecc.*

Zav. *Con uom ch'a muocer luogo e tempo aspetta, il Petrarca vel disse.*

Tom. *Il bello' quel si sciolse dal loro proponimento, in luogo di dire, si deliderò, scampò. E promettendo mi scoppiò da esse, dice Dante nel Purg. vi, parlando di molte anime, che gli facevano process, raccomandandogli, chi d'una e chi d'altre cose.*

Zav. *Sir chi intendesse quel proposito, non per proponimento, ma pel Proposito, e Proposito* *Barbuto* nominata di sopra, direbbe creata? Vuol dire che così com'era creata da quel demonio inforcato nelle braccia, posata i piè in terra, con un salto si fu sciolta da lui.

Toma. *Bravo, Dottore! tanta meglio! Ma egli ci resta a sapere chi fu di diavoli colui che a ciò fare era più crudo cioè come diavol più duro al no del lasciar il collo. Potrebbe essere stato l'agnazzo, che primo s'addiede della malizia del Vascorreo, e ch'è presumere che egli contraddicendo, mantenesse sua ragione contra Alchiamo, il quale facendo il bravo propose il partito di ritirarsi. Calcebrina veramente, dopo essere stati beffati fu colui che diede più addosso ad Alchiamo, e poté essere stato egli che prima teneva anco, e Dante farebbe intradere dopo il fatto lo scatto la cosa in punto.*

Rosa. *Il Anch'io mi sto in dubbio se già non fosse a dire, che Dante usò quel per quilli, cioè, che evadendo quelli che erano stati fermi al seguire, accomodassero poi senza accennar a nessuno in proprio.*

Toma. *Ma ecco, di cosa nasce cosa e vedremo da questa beffa venire altri giuochi. Intanto i diavoli rimasero scostati, e più Alchiamo, che per troppa baldanza aveva al barattiere dato via al suo attento. Da che nascono di calcebrina fu compunto (rimorso), Ma quei più che cagnon fu del difetto. *S'è un mossa, e grido. Tu se grato solita barbanza de bravi. Ma poco pale che l'ale al sospetto Non poterò avanzar quegli andò sotto. E quei drizzò volando tutto al fello quanto cose in un tratto di penna, e questa rapidità portava esso lungo. Non poca briga danno a chi non è ben pratico della lingua, questa parola l'ale a' sospetto non poterò avanzar che in somma dicono. L'ale non poterono entrar innanzi alla paura come la paura fu più veloce dell'ale. Primo di tutto sospetto per paura fu adoperato Dante nel tanto seguente, verso 38.**

*giunsero in sul colle Non' erano mai ma non gli era sospetto* cioè non c'era paura che ci potessero venir addosso.

Zav. *Il mio Petrarca ve ne darà un altro esempio. Son. 240. Quante fiate sol, pien di sospetto, Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo: e forse questo altro. Ne son pietosa madre al raro figlio. Dite con tanto sospir con tal sospetto, in dubbio co- me di fedel consiglio.*

Toma. *L' sono desu appunto costesti esempi. C'è anche un proverbio: il sospetto non si può amare; cioè, Alla paura non giova l'armi. Rimar ora a vedere il ver-*

*bo accennar col dativo, per entrar innanzi ed eccolo per buona ventura nella Via di S. Maria Maddalena, 9. Questo amore (di Maria a Cristo si era di vedere lui, e di vederlo e pensarsi che avanzava al desiderio, imperocchè parve che cominciassero con l'amore d'libero della carità cioè L'amore era corso innanzi al desiderio, da che quelle donne avevano già cominciato dall'amore perfetto, il qual vuole anzi seguitare al desiderio. Non nego per altro, qualche modo essere poco usato. Dunque l'ampio fu più presto a cacciarsi sotto la penna di Alchiamo, che aveva battuto l'ale sopra la pece ma per non lasciarsi, appena toccato, si drizzò su col petto volando. Dante dice l'effetto del drizzarsi, senza dire del toccar la pece prima perchè l'uno fa intender l'altro poi per accennar la rapidità somma del levarsi, forse non avendo anche toccato la pegola che è grande atto di dire, chi ben la nota. Ma qui una bella similitudine. Non altrimenti l'andare di tutto. Quando il falcon s'appressa, giù si affluffa. Ed si ritorna su crucciato e rotto. Questo rotto è bella metafora, forse dal latino fractus, che vale abbattuto d'animo, fiaccato.*

Rosa. *Ma io non ho un dubbio al mondo che quel non si abbia intenders questa voce; ed è di quella che a Dante andavano a sangue.*

Toma. *Sir viene in mente altro demonio Calcebrina, che da quella beffa prende cagnone di appacar giostra con Alchiamo della mostra della carità fratellivola della famiglia de diavoli. Fra le Calcebrina dell'uffa l'olando dietro gli treni inonghilo (contento, beati), e he quei compassi per aver la zuffa, cioè cagnon d'azzuffarsi. E come il barattier fu disparato, Così volse gli artigli al suo compagno. E fu con lui corra il fesso ghermito. Non è ad intendere questo verso così. E fu ghermito con lui sopra il fesso che anzi egli ghermi l'altro, ma, è con lui da se ghermito, fu sopra l'fesso cioè con lui che aveva ghermito. Ho veduto in un codice ghermito che val ripieno quasi a dire, nel fesso pieno di barattieri che val, vaglia. Ma l'altro fu bene sparrer grifagno. Ad artigliar ben lui, e omendur l'addor nel mezzo del bollente stagno.*

Zav. *Vedi secondo ingegno di Dante di quanti nuovi e bei casi ritorrice uso teli?*

Toma. *La calda sghermador subito fu vagamente cioè, il caldo li separò. Ma però da levarsi era niente, modo proprio della lingua, non era il caso di potarsi levare. Si avevano innascati l'ale sue. L'alto vol vago inavvicato?*

Rosa M. Ha rim qui leggevamo un commentatore, che dice *Ha detto un*, non già per loro, ma perchè nell'atto che scrivo volgasi a ciascheduno di loro, e lo scorgo aver l'an suo, in sì fatto modo, e che volente empierà il vóto di questa ellissi, dovrebbe scrivere così: Avevano le loro gli sì invocate, ciascheduno avendo le sue affettivamente.

Zav. Questo mi par bene arzigogolare, e darlo in nonnulla di questo modo, addis plurali, non ne troveremmo più, e certo si muterebbono tutti in singolare, da che non è unione di molti che non sia fatta di molti uni, e però il plurale non tornerebbe a più singolari.

Rosa M. Tutto per non sapere, o non aver posta mente, che per loro è tanto ben detto, come loro per sue, nel numero de' più. Basterebbe il solo esempio di Dante nel *Purgatorio*, xi, dove alla terza dimanda del Paternostro, prega così: *Come del SLO voler gli angeli tuoi fan sacrificio a te, cantando (Joanna, così facevan gli uomini de' SLO), dove ben due volte sue e suoi è usato per loro, ma egli ci ha sì in poeti, e sì in prosatori tanto di esempi, che tanta non ha parole il linguaggio.*

Tom. Vedi bizzarrie d' uomo! Intanto, *Barbaricco con gli altri suoi dolente* *Quattro ne fe volar dall'altra costa* *Con tutti i rafi*, ed assai prestamente in qua, di là discorsero alla preta. Forse gli uomini erano sì impazziti, che era già cotti dentro dalla crosta, e noi lasciammo loro esser impacciati. Quel con tutti i rafi, non importa, con tutti i rafi che avevano anzi è proprietà di lingua, forse da pochi osservata. Quando si vuol dire d'una cosa congiunta comechessia ad un'altra, si nomina l'una, ed all'altra s'aggiunge un tutto, secondo suo genere e numero. Così il Boccaccio in *Landolfo Ruffo* lo dice di un, che essendo egli in mare afferrato ad una cassa, una femmina preseolo per li capelli, con tutte le casse lo tirò in terra così di Messer Torello che con tutto il letto (dove era stato posto dormendo fu portato via) così qui i diavoli volarono con tutti i rafi dall'altra costa, cioè coi rafi che avevano in mano che noi col popolo diremmo l'or tutti e tutto. Scrivere alla posta, vuol dire che discorsero in luogo da loro preveduto, donde potevano ben ajutar gli impazziti. Ed eccoci al fine del Canto xxi, che potrebbe aver bello e compiuto il dover del mio carico per questa volta.

Zav. Potrebbe, chi guardando al peso del parlare da voi portato fin qua; ma po-

trebbe star rimasi in concordia, che voi ci conduciate fino a cavarsi di questa bugia, ci pare aver qualche buona ragion di pregare di continuarvi tuttavia questo poco, da che se mai non ho veduto peccando con l'occhio su' fogli seguenti) vol ne avrete poca fatica.

Rosa M. E così pare anche a me; se a prepararvi mi resta lungo.

## CANTO VIGESIMOTERZO

Tom. Io non vo' fallire all'accordo preso, nè al vostro desiderio; che mi ci provocate con tal gentilezza ed eccomi a cavarne le mani. *Taciti, soli, senza compagnia* *N'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo* *Come i frati Minor vanno per via*.

Zav. Il con che gusto apprese qui Dante quel senza compagnia, che pareva overchio, dopo il *soli*, perchè ogni ora egli era stato un anno di vedersi accompagnato da quei ceffi e roncigli; e però queste parole mi sembrano un dire senza affetta compagnia. Ma quanto meglio avrà detto, andiam così soli. Ma quella similitudine de' frati Minor, la quale appiccata qui spiega meglio il detto innanzi, d'andar non accoppiati, ma in fila (ed è il parlar comune del genere umano, ed a Dante familiarissimo), ed alcuno parve un taccuaccio e preta schecchi aa.

Tom. Che che volle dunque costui, che Dante avesse dovuto dire?

Zav. Che egli andava a capo basso, che così vanno i frati, a suo detto.

Tom. Ma diavolo! e perchè non intendere in quella vece, che andavano appoggiati al randello? che in fatti così vanno, il più, i frati Minor, da che andando a piedi, si reggono sul bastone. D'altra parte, dove trovò egli capion d'intenderlo del capo basso? Dante non gliene dà però indizio nessuno qui: e certo i frati vogliono andar a capo basso e ad alto, come lor viene il meglio: tanti n'ho veduto io. Ed or perchè è egli scheccherato lo spiegare con una similitudine il detto innanzi? o sol fa Dante quasi ad ogni pie sospinto? La similitudine dell'altra posta qui sopra, che veggendosi presso il falcone s'affutta, ed si ritorna su crucciato e rotto, dice pur quel medesimo che avea detto innanzi di Alchino: *quelli andò sotto, E quei drizzò volando suso il petto*.

Zav. Che ne volete? *Sic est hic* procediamo.

Tom. Dice qui il Poeta, che il fatto veduto gli tornò a mente la Favola d'Esopo della Rana e del Sorcio, che avendo la Rana ingannato il Sorcio passandolo per un



acqua sulle spalle, venne il Nibbio, che amandoci ne li parli (dando gran timore) ragione alla sua llatrocomumachia: il che si parolla e capello al fatto de' due de' veli. L'ella era in su la l'occhia d'Isopo. Le mio parlar per la presente raso, non si parlò della Roma e del Tago: che può non si paraggia. Ma ed Isopo che l'un con l'altro fu se ben e accappio l'francisco e fine con la mente fiam. Ma questa sua fantasia ghene mise nell'animo un'altra più ragionevole, di paura. I diavoli, d'ora, alla nostra ingenti si abberrillarono con e a ch'hevo il dente e la bella, egli si verra non dire, e verromori addosso e l'uno tremava tutto. E come l'un pensier dell'altro accipio: così nacque da quella un altro più, che la prima paura fu se doppia. Io parlo con. Questo per non sono scherzato, e con danno e con beffa si fatto, ch'assi credo che lor no. Ma l'ora sovra l' mal voler e appressa. La ne verromori del tro più crudele. Che come a quella leare ch'egli accressa e appressa dovrebbe venire da questo, aparte quello che non verromori dicano pendenti che sporge dalla ditta sopra la via. Or questo aparte è una soprappiunta alla cosa o soprappiunta e di qui appressarsi per appressarsi. Cui mi aparia tutto arrovare la più. Della paura, e stava indietro intento vedete la l'ante intento che sia in orochi se nulla stia del caposto de' demoni. Questo volta, se la troppe circonda, raccomandando il Duemmo, che si ramorda. Quando se dice. Maestra se non celi. Te e me lentamente, se parvato la Maidebranche non gli acci più dietro. Io gli immagino si che più li arto questo è l'ultimo tremore della paura, che sente il male immaginato e la immaginazione fa il caso tutto sicuro. Virgilio risponde. Te di bene: mai pensava io medesimo. E qui si se fiam di pombato vostro. L'immagine di fuor tua non irrori. Ma finto a me, che quella dentro impetra, cioè riccio prendo la tua immagine interna, la tua paura. Danto mi altrice impetrare per rinvocare acquasore. Così si. Pur me ramando i tuoi verromori tra me. L'un simile allo e con simile faccia. Così si dicono le cose comuni in modo non comune. Il che è paura. Si che d'entrando un sol consiglio fu. Così, però il tan stesso partito, e così se foci una col mio.

Roma. Mi t'avevo al sign. Dottore, che di parola ne siamo una lezione da calidore che non si avvera per un pozo.

Zoe. Egli è stato un parlar logno al beato.

Toma. Or qual partito vanti da prendere? Nascondersi? Dove? Solo una via recata allo stampa, venendo con sul dolo,

e d'ora dell'argine, gettarsi giù per la guida della gente, che sono solo alla belgia vesta e però Virgilio. E' egli è se è vero, che si la destra costa guardo, che non p'istiam nell'altra belgia arrovare. Voi fuggitemi l'immaginazione cacciata ho verra. E' egli è che per f' un d'ora se la costa guardo come che ha tale periglio che, per l'istesso cubantia d'ora. Oratio e l'acervo lecto cubantia se. Ma. I belti che pendono da un lato ed ecco il guardo per pendere. Ma che. Cui non sempre di tal consiglio rendere. E' si gli velli vanti con l'air loro. Non impo lungi per valerne prendere gettare via. Qui bisogna gran festa e l'uno lo fa con vora che scappano e s'inchinano l'uno l'altro e tramittendosi una similitudine non pare e in parole che si danno la mente.

Lo Dura mio di subito mi prese. I questo verra ha del salmine. Come la madre ch' al verra e denta. E' vede presso a sé le fiamme accende. Che prende il figlio e fugge e non s'arresta. Avendo più di lui che di sé cura. Tanto che solo una camicia vesta. Il che più di dolce e vira natura. E' unta oggi particolarità più tenera ma tanto lo scappare. E' più dal collo della ripa dura. Supra si d'orda alla pendente roccia, che l'un de' lati all'altra belgia tura. Ma se più abbandonata, lancia mi andare all'acqua. Ed ecco secondo suo usato, e rinvivare con una similitudine. C'è che sono fatto Virgilio. Non corre mai in tanto acqua per d'orda. A volger ruota di malin terreno, Quando s'ella più verso le pale appressa, come il mostro mio per quel verra, Portandocene me sovra i suoi pelli. Come suo figlio e non come compagno. Visto il l'innocent a dipingere più risentito. Innon tratto, la maggior loga dell'acqua, che accende per la d'orda alla roots del malin, e appunto verra le pale d'ora sono due far forma. L'altra coniglio e propriamente l'arto del panno. Ma per figure l'adoppo l'into per compire estremid, non poche volte non qui significa la ripa, che nel lato segue il corso della belgia. Quindi dice il Buti. Le ripe sono gli verra della belgia così nel l'arg. Così dice. Si accostati all'un de' due verra, l'uno era curvato, che scuoteva confine del panno dal girare, l'altro era la ripa alta del monte ma il vedremo meglio quando vorremo sulla faccia del luogo. Non dirò io qui, che questo è il verra della grandissima, o territorio a me conceduto da voi, de' epistamici entro, accendo ho fatto. E' più, quando, anodotti nella costa belgia, o ritornato ogni mia ragione, ed ogni vultidori ripetiti ad accullarsi.

Zoe. E non con quella ringraziantenti ac-



ottimato la vostra risposta, la qual tuttavia durerà poco tempo; desiderando noi, che, finita la volta di carcerazione di noi due, tutti presto ne le vostre mani.

Tanto. Questo è della cortesia vostra.

Rena. M. Intanto il sig. Dottore rapplicherà il suo se gli piace continuando in questo d'ora.

Zor. Inutile non posso promettere ai disingnati. Ma ormai nella testa badia degli ipocriti, non la condizione della lor pena e qui incisa nel quarzo vero. Dico ad un jon del diavol, appena furo i pie suoi giunti al letto del fondo già ch'ei giunser in sul letto. Vate via non ma non gli 'ci era aspetto che l'alta provvidenza, che l'alta delle forze minori della forza quanta. Pater deus pater, andò a tutti talte. Non credo essere chi non veggia in proprietà di questa terra. Ma gran dimostrazione della potenza di Dio, che tanto lavoro di quegli spiriti nel talora nel campo dentro un determinata confine, che passare nel pensiero. Laggiù trovammo una gente dipinta, era natura di impetiva che e per colore. Che gran inferno animi con lenti passi. Ringuardo e nel sembrando ancora e tanto hai dire partito, ancora e tanto nel sembrando tuo lor si leggea nel ombando lo ulimimento della stanchezza. Quel vanto è tutto a Dante così era e serve a diavole eccesso di passione, a cui non regge il vigore della opera. Egli aveva coppe con capricci suoi. Sembrava ogni occhi fatti della laglia. Che in talora per la moneta fuori, nota che di colui che meglio la agli ipocriti. In fuor d'ordine non si ch'egli ad doglia. Addm graminata che e quel egli agli e un riparo e modo proprio de la lingua e basta terra ad un d'ro. Sono di fare d'arte e ch'egli e un bastione e molto anche qui l'urpo che sbagante, segno di ipocritia. Ma dentro tutte prombo e graminata che l'edreigo le molle di paglia che magnifica e superbo tragello e quanto era dice senza dolo e qui e il diatto, che si lettore opporre agli al cuore di tutto il concetto. Era i gravi, che verso a questo quanta che l'edreigo indossava a col ed era vesti di piumbo non erano più che paglia. Ma il bello ed il buono della poesia che mai non morì, sta pure in questo lor tratti.

Rena. M. Non può dir Dante con Virgilio. *Atque monumentum aere perennius. Regaliter sita Pyramidum altam. Quod ambire adas non aliam impotens. Non dicitur cum quel che sogno. Sum superbia, a mio Dante. quarantam marta in coda della l'altre Virgiliane.*

Zor. Oh, vero, vero: L'alto era un ver-

so, che per vestito di coppe di piumbo, e non può andar oltre. O un eterno faticoso manto.

Rena. M. Munge il pulmone, e leggerlo debilmente.

Zor. I Poeti, e accompagnano con quella processione. Ma ci volgemmo ancor pure a man manca. Ma loro insieme intesi ad tratto punto. Ma per lo peso quella gente ancora l'era si può che non erano nuovi. In compagnia ad ogni mossa d'anco. Or questi erano e l'ultimo sforzo della fantasia e dell'ingegno umano. L'ora umana l'entusiasmo di peso poteva descriverci ed amplificarci da molte particolarità come fanno gli altri poeti. Ma il trovare questa si naturale e piena e tuttavia si efficace ed inaspettata che scintille nel animo del lettore. Infatti idea d'andar lento, che a lui non ne lascia altra ad immaginare più a questo, non che più adatta non era opera d'altri, che dell'ingegno di Dante. Andavano i due fuori lunghevo un ipocrita pari di lui. Purgati era via. Accesi punto con piccoli segni tanto. Poi non facevano più che muovere l'ancora una quanta presunta sulla di movimento era troppo veloce al passo del precettore il quale rimaneva sempre addietro e i Poeti si trovavano allato al seguente e così via via avevano sempre nuova compagnia. Ma il modo di dire la cosa, quel nuovo di compagnia, da lui concesso di colpo, è un prodigio che si conosce di lui maraviglie. Dante raccomandando al suo altro. Perché io al fare: ma. Ma che tu trassi. Altra ch' al fatto e al nome si connota. E gli occhi si andando intorno erano. Quando AL fatto AL nome, è molto propenso. L'A in questi contrasti imparte per indizio con la scorta per mezzo alla prova ecc. Ecco esempio. *Incarnato*.  
1. V. Nov. 111. F. at tu non te ne ricordassi.  
2. L'altro, si le ne dei tu ricordare. A questo che ecc. Ma Dante medesimo non aveva per detto, al passo di Francesco d'Armiat. *Al tempo de d'era sempre. I che a qual se guo... e come concedesse amore, che conosceva i dubbiosi deseri.* Ma o in questo tanto medesimo, noi non avremmo passati. Si veri che troveremo un A col a occorre, per A questo indizio.

Tanto. In quanto mi va a munge questo spiegar Dante con Dante medesimo.

Zor. Vorrei che poteste mente a questo verso. E gli occhi, si andando intorno erano, che ha grande efficacia di parlare, ecc., è l'ultima camminando adagio come fai passaggio intorno con l'occhio se alcuno se conoscono. Dillo e trovare portando tali precedenti, che da sé ad altri o nuovi d'uno ingegno. or come qui il parlar che

Dante con Virgilio. In nascono nuovo caso. Ed un che intese la parola loro. Di dietro a noi gridò. Tenete i piedi, Voi che correte sì per l'aura fiera. Questo è bene tener sempre mente, scrivendo, al tempo, il luogo ed alle persone. E Dante non dimentica il bruscato. I Poeti andavano così naturalmente come è dritto. ma al cattivello che ora parla, dovendo portar la cappe del piombo parevano correre. però dice. *Fermatevi per Dio, di correre.* Questa è natura che risulta dal quadro a tutto rilievo.

Rosa M. Ma quando in qua s'è egli cominciato metere queste gemme in Dante, da qu'chè li leggono?

Tom. Certo da non troppo credo io.

Zor. E certo non da que maestri che non trovavano in tutto Dante. da due luoghi in fuori, sulla p'u di bello e poetico, ed di buon gusto. Ma perchè quel cotalo diede così a Dante la posta, sentendol Tomaso? or ora si vedremo che il nostro l'ho. In non parla per caso. Segue colui. Forse ch'orai da me quel che tu chiedi. Onde il Duca si volse e disse. Aspetta. E poi secondo il suo passo procedi. Ristelli, e vidi due mostrar gran fretta. Nell'anima col viso di esser mara. Ma tardavoli, il carro, e la via stretta. Evidenza maravigliosa. Ben la loro apparenza in certi atti degli occhi e della bocca un desiderio assai caldo. ed i segni se ne mostrano più notevoli e risentiti per alcun impedimento, che allettavasi ed ecco ne due via più apparire lo sforzo dello studiar a vincere l'impedimento della via stretta e del piombo. I tanti finalmente a loro, fecero le maraviglie del conoscere vien Dante alla vice forte e sonora. all'atto della gola. che così non parlava Virgilio. Quando fur giunti, assai con l'occhio loro M. rimisero senza far parola. Poi si volsero in sé e dissero seco. Costui per via all'atto della gola, E s'ei non morì, per qual privilegio l'hanno scovetti, della grave stola? Poi dissero me. O Torco che al collegio degli ipocriti frati se venuto. Volante quel si volsero in se? bello si volse l'uno all'altro natura e via e via tutto. Di chi tu se non l'aver in dispregio. E lo allora l'fui nato e cresciuto sotto i bei fiumi d'Arno a la gran villa. E non col corpo ch'io ho sempre arido. Ma era chi n'arte a cui tanto distilla. Quant'io veggio, delor giù per le guance? E che pena è in noi, che al farli?

Rosa M. Deb' che dir poetico: il dolor che distilla giù per le guance. A dire, che ecco in lagrime, era tuttavia nel modo. ma il distilla fa le due, dice le lagrime e l'atto del gocciare, e lascia al lettore il di-

lutto d'intenderlo egli da sé. ed il giro e numero di questo verso, tramutato da quel *Quant'io veggio* che ne dite?

Zor. Ben osservate, Filippo. E l'un risponde a me. *La cappe rance non di piombo si gravano, che li pesi l'un così cingolar le lor bilance.*

Tom. Togli qua' altra bellezza di dire e quanto leggiadra. volle dir l'un l'po. quando e sono de gravissimi. fanno cingolar le bilance che li portano, e il gua fanno nel tutto il peso di queste cappe, e voi vedeste quanto liante lo disse più breve, e senza arrestarsi a porre da sé la detta similitudine. la incorpora nel medesimo concetto, facendo che i due facciano di se una istitudine e ragguglio della medesima in uno stesso parlare lasciando al lettore, alle loro bilance aggiugnere, che siamo noi. Segue. *Frati cadenti fummo e floguati; ord ne di cavalieri come dicono i commentatori, a combattere per la fede.* ma perchè s'ei pappavano le entrate in istravizi, vivendo in paucio, li chiamavano *cadenti*. *la Catalano e questi Loderrigo Nomati, e di tua terra insieme prem.* Come vuole esser tolto un uom solingo. *Per conservar sua pace: e fummo tali, Ch'ancor si pare intorno del Gardingo.* La storia chiarisce questo luogo. Fieri di Firenze divisa in due partiti, elessero in luogo del Podestà questi due forestieri come in tali casi si pigliano persone solitarie, e fuor di partito che mettessero in pace. Ma coloro, vinti al danaro de' fuoristi, se cacciarono i Ghibellini con giusto ed ardore di caso intorno al Gardingo. contrada di Firenze, che rimaneva tuttavia arsicciata a quel tempo.

Rosa M. Questo è uno de' luoghi oscuri, non per se, ma colpa l'ignoranza di chi legge. e però se solo ne incolpi, non Dante che ecco, ora chiarita la storia, tutto è chiaro. Il medesimo è a dire di parecchi altri passi.

Zor. Va bene a ciascuno dare quello che gli si viene, che è della giustizia distributiva. Io incomincio. O frati, i vostri mali. vi stanno assai bene, volete segundar liante a cui troppo d'ora di quel fatto. Ma più non dico. ch'agli occhi mi corra l'a crocifisso in terra con tre pali.

Tom. Vedi varietà saltando fuori nuovi accide: li non aspettati.

Zor. Quando mi vide, tutto si distorse, soffiando nella barba co sospiri. Questa è pittura. Inveniva l'unico sfogo della rabbia che restava a questo crocifisso, ora il malorearsi tutto, avendo piedi e braccia fermate in terra da tre piccioli. Ma oramai egli detto, gittando un furto sospiro, era

nulla, al soffiar nella barba co' sospiri: che la vedea in barba alzarai, e mirar la punta per la forma del soffiar di rabbia. E 'l frate Catalan ch' a ciò s' accorse, ecco lo a ciò in luogo di dire, a questo indizio si accorse del perchè io aveva interrotto il mio parlare, cioè per la meraviglia del crucifisso. Mi disse: Quel consiglio che tu miri, Conagliò i feruen che contenea. Purro un uom per lo populo a martiri.

Tom. Lasciate l'epedai vobis, al moritur unus homo pro populo.

Zav. Altrescervato e nudo è per la via, pienissimo vero. Come tu vedi, ed è mestier ch' ei senta Qualunque passa, cura ei peso, pria l'ir del supplizio essere schiuso da quegli incappucciati di piombo, che per tutta quella processione dovevano passarli sopra: e quanto elegante e vivamente detto! Seppe anche dal medesimo che similmente erano puniti Anna ed altri. E tal modo il suocero si stenda in quanta fossa: e gli altri del concilio. Che fu per la Guida mala sentenza. Questo dal concilio, e non del, non fu posto a caso. Il da serve a dinotar titolo che altri prende per qualche gran fatto o cosa notevole, di che fu parte. Così dice Nathan proca da Troja accennando al nominatissimo tradimento fatto a' Trojani: così Antonio da Padova che era però Portoghese, ma in Padova ha onore pressochè divino, nominavi il Santo per eccellenza.

Rosa M. Questo ball' uso non vidi io anche notato nella Cronica, che me ne ricordi.

Tom. Ed altri ci mancano a gran numero, che forse vi saranno aggiunti, se non da Toscani da qualche altro studioso della lor lingua, se piaccia a Dio.

Zav. Allor ved io maravigliar Virgilio Sopra colui ch' era datato in croce. Tanto olemente nell' eterno esilio. Iro vermi di mactioso numero e pieno. Oude mai qui natale còntata maraviglia in tale uomo, che fu gu' a l' inferno altra volta, ed a cu, come a gran saggio, puchè a niuna cosa doveva portar maraviglia? Saprobalemo dire persona di voi?

Tom. Iaro quomo che al presente mi occorre alla mente, e vaglia io m. Virgilio nacque diciannove anni avanti Cristo, il quale morì ne 34 di sua età, e in quel tempo l'ote adunque in questi 33 anni di mezzo essere stato all' inferno, e non avrebbe veduto questo crucifisso di Calvario: e però dovette essergli cosa nuova, e da maravigliarsene qual gestie, pensando al gran caso della morte di quel Poesante, denotato in croce a procurazione di quell'ipocritone rifaldo.

Zav. Non credo che meglio possa dirsi, no, e forse è la sola ragione che suggera, non mi sovviene d'averla letta in altre commentatore. Qui Virgilio domanda al Frate, se a destra fosse alcun passo (foco lo chiama, largamente prendendolo), o varco per dove entrar nella bolgia seguente. Poche drizzò al Frate cotai vore. Non vi disponete se vi lece d'irri. E alla man destra gioce alcuna foca. Oude noi amandus pozzamo uirari, senza contranger degli angeli neri, che ognun d'esto fondo a departire. L'ipocrita gli mostra un solo spediente per uir di quel fondo, e sono i ravvanci del ponte vicino, che essendo caduto lasciava tanto di rialto, da potervi montar su. Staspos adunque. Più che tu non apert. Supprezza un sasso, che della gran cordura. Si move e varca tutti i valloni ferri. Più che tu non apert a appressa un sasso; è posto in luogo di d vicino più che non apert, ed è modo nuovo di dire e vago. Salvo che questo è rotto e noi coperchia t. agli rotto il sasso, o il vallone? certo il sasso o posterma nella parola tutti i valloni, è inchiuso il vallone presente: dunque il sasso è rotto, e non coperchia questo vallone.

Tom. Con buona licenza di voi due, io ho una lezione che spiega meglio dico così: e varca tutti i valloni fieri. Salvo che a questo è rotto, ecc., cioè, quel sasso varca tutti i fossi da questo in fuori: egli è rotto, ed a questo non passa sopra: questo vallone, che è l'ultimo nominato prima.

Zav. Qui qui è da star senza più. talora la interpretazione crea il lettore di gran fondi. Adunque. Montar potrete su per la ruina, che giace in costa e nel fondo coperchia. Mirabile proprietà e precisione! Rovinando il ponte ha fatto uno scarico di massi lungo la costa, che rotolando nel fondo fecero un ammasso ben alto, e senza rompere e risparmiare della montata. Lo Duca stette un poco a lato chima. Poi disse. Mòl contona la lingua. Còmo, che i peccator di là uincino. Ir a pare la bestia de diavoli, per cui il caporale avea sonata la trombetta; che ecco, non pur quel ponte di là, ma e questo era altro: rotto. E il Frate l'odi già dire a Bologna. Del diavol non azzar, Ir a quali odi, Ch' egli è bugiarde e padre di menzogna.

Rosa M. Questo frate, o buccalliere, dovette avere allogata la memoria nelle torte e nella vernaccia, che questo nome dato al diavolo, dico aver imparato a Bologna quando dovea averlo letto nel Vangelo, che gli dava posto già l'avea Cristo, dicendo del Diavolo, Iano, xiii, 44, Cum loquitur mendacium, ex propriis loquitur, quia mendax est, et pater ejus; cioè mendace.

## CANTO VIGESIMOQUARTO

Zor Ben diti a forse forse Dante può questa galligione in bocca a quel frate, per istruire di tutti i frati con egli è usata. Veglia adunque un po' addegnatuzza c'averà verso là e Dante distraghi appena se il Duca a gran passi era già. *Turbato un poco d'ira nel sermone* (che io da gl'incrocchi mi parli). *Indietro alle poste delle cure piane*. Ed eccoci al l'auto ventiquattresimo nel quale Dante entra dicendo, che la fronte crucciata del suo Duca l'aveva disanimato ma recando rimproveri tanto all'onta piacevolezza, tutto fu riavuto a questo pensiero manda innanzi questa bellissima similitudine. In quella parte del giovanetto anno, che i sole i crin sotto l'Aquario sempre. E già le notti al mezzo di sua vanno. Quanto adopera una voce quel giovanetto la ridere tutta questa lezione. L'anno nasce in gennaio e da' 21 di questo mese fino al 21 del febbrajo seguente dimora il sole in Aquario, e però questa parte dell'anno giovanetto e verso i 25 di febbrajo, che allora i raggi del sole cominciano pigliare un po' del caldo e questo di mai tempo nuovo tempo giovane, primo tempo cioè l'entrare di primavera. E già le notti al mezzo di sua vanno nel verso e bellissimo modo e avviene le notti verso il loro diritto mezzo, tra il 1° giorno cioè pigliandosi le sue 12 ore (che è il vero mezzo di tutto il giorno naturale), altrettanto lasciandone al di che è l'equinozio. Quando la brina in su la terra assempna. *L'ospite di sua sorella bianca*. Ma poco dura alla sua prima tempra. *La villanello, a cui la roba manca* e cui la roba falla, dice nel Purg. sui 14. Si leva e guarda, e vede la campagna biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca. *Starna a caso e qua e là in laguna*. *L'anno i lapin che non so che si faccia*. Poi rade e la speranza ringiugna. *Veggendo il mondo aver cangiata faccia in poco d'ora* e prende suo vincastro, *E fure le percozzelle a pascere caccina*.

Roma. M. 11 che dolcezza di parole e di numeri: il lettore ne è prima intralito; e mi si rida tutto, quel cui pastorello conglutinandosi.

Zor Così è. Ma lo noto prima l'uso del che, in un secondo verso. In quella parte del giovanetto anno (che i crin il sol, ecc.) dove vai nella quale (di) voi di questa parte non infiniti se pigliano atto e valore dal vario costrutto, e della prima parte del concetto abbasterà un solo esempio, che già altrove mostrai questa proprietà. Lat. Parent. 3, 3. *Quand'io tornai dal*

sermone, che (al quale, per lo quale) mi mandaste. Quella tempra della penna che poco dura, per me non è altro che figuratamente il uolo della brina che poco regge, perché al primo shtar del sole si stempera, e torna in acqua ringiugna la speranza, vien dal Lombardo gergo che compasso, o vale ricovero, o del lungo modo l'antico, come disse inf. al giudizio non ombrosa. In pace d'ora e chi diresse, un poco d'ora, monteria forse un cavallo? Ma, frate, no che egli è del buono e del bello fior di latina il che sta detto e coloro, che le cure della lingua vogliono reggere ad ammansare, tutto le uole della grammatica.

Ioan. Voi, mio lettore, mi rassicuri ogni ora più innanzi nella conoscenza della lingua e voi facrete le uole ben d'altre.

Zor Ehi io non mi lascio già ammazzare da queste lodi o che altro di me pensi e creda da quello che dicono la concordanza così, dice Dante, avviene di me, che mi riubbi tutto, veggendo rasserenato il Maestro. *Con mi fece abbagliar la Maestra*. *Quand'io gli vidi si turbò la fronte* (Ma ecco qui altro esempio e notevole, del uolo del seguente infinito, a modo di neutro passivo, senza la *si* e solo *vidi essere* o *fu turbata la fronte* si conluto al mal guinzare lo squasiro che come noi veniamo al grande ponte. *La litta a me si volse con quel poglio dolce*, ch'io vidi in prima appie del monte (e qui si parli il valor del Poeta a descrivere la salita sui suoi poggi di quella ruina notale ogni parola, che tutta è provveduto fine le le ponte. *La braccia aperte*, dopo alcun consiglio fletto seco: riguardando prima non la ruina, e diedemi di piglio. La prima cosa egli considera bene la condizione di quel dirupo, per notar da qual parte si debbano pigliar le mosse e per quei gradini moniger non ragguadato ogni cosa, desidera essere da andare per la tal parte, e quella è quell'altra chiappa appollata, ecco il consiglio stesso seco, apre le braccia e piglia l'infinito. E come qui che adopera ed istima, che sempre per ch'innanzi si protegga, questo che adopera ed istima voi, pare a me, che opera apprensamente e però con la provvidenza va innanzi al passo che dee fare. Così trovando me su per la cima d'un rocchio, avveniva un altro scheggio. *Incendo sovra quella poi l'agrippa*. *Mi senta pria* e è tal ch'ella ti reggia qui è tutta luce di verità schietta, e l'uom vede il Duca, levato Dante di poco sopra il primo emulione mostrargli col dito questo e quell'altro dove oppigliarsi ammonendolo.

di molterio prima, e sapere se sia ben so-  
do. O che parola dipinta, anzi viva! Non  
era via da vestito di coppo ( torna sul pon-  
tiero donde egli era venuto teste ), Che noi  
appena ci fuve ed io sospetto, *Potestum*  
*ex montis de chiappa in chiappa*

Rosa. Il Quato non è dir le cose, ma  
scoprire come Dante medesimo vide nei  
boschivieri de' girani del Purgatorio epio.  
Che i morti morti d' un pareo ovi. Non  
stide me' di me chi vide il ovi

Zav. A far più vivamente risaltar nella  
immaginazione de' lettori la malagevolezza  
di questo montare, egli ne piglia ragione  
quasi di rimbalzo, dicendo. Non per me,  
che quella costa era più corta dell' altra per  
la qual vien discendi, altrimenti io non ar-  
rivava alla cima. *Far non fosse, che da*  
*quel precipito. Per che dall' altro era la co-*  
*sta corta. Non so di lui ma se sarri ben*  
*queto, così trafelato prima di scriverci. Qui*  
*viene un luogo de' più difficili da ben af-*  
*fermare che s' abbia l'idea, non punto per*  
*è, ma per la ragione altre volte detta, del*  
*dover piaz con la bilancetta dell' oro il*  
*giusto valore d' ogni parola, e del ragguar-*  
*giar ciascuno con le dette tenenti, e infra*  
*loro il che pochi sagliono fare, che non ci*  
*sono avvertiti. Dice dunque, che la natural*  
*postura di Malebolge porta che delle due*  
*coste del girone ovvero segno, che chiu-*  
*dono la valle smontando in giù quella per*  
*cui si sale è più corta dell' altra per cui*  
*vien discende, or udite come Dante lo espr-*  
*ime. Ma perchè Malebolge inder la porta*  
*dal bassissimo sozzao tutta pende. La sola*  
*di ciascuna valle porta, che l' una costa*  
*surge e l' altra scende. La postura di Ma-*  
*lebolge abbiom già descritta, un piano ri-*  
*stante ( il cui centro è un pozzo ) divide in*  
*dieci baige ciascuna fra due argini rilevati*  
*e ponti da un argine all' altro fino al pozzo*  
*che tronca e ricucogli. Se la ragione per*  
*cui Dante dice, 'a costa che sale' ( scendendo*  
*gli ) essere più corta di quella che scende ,*  
*è la pendenza di questa fondo di Malebol-*  
*ge fino al pozzo. C'è chi lo spiega così. Quan-*  
*do argui in tanto venendo in giù rattrin-*  
*gato loro circuito sempre più, come è chia-*  
*ro; ed altresì vengono più calando di altex-*  
*za, cioè il primo più alto del secondo, e*  
*questo del terzo e così via via e però, so-*  
*stando Dante l'argine settimo, si trovò più*  
*basso del sesto spingendo la costa che sur-*  
*ge per quella che è più alta, e la costa che*  
*scende, per la più bassa*

Tosm. Non mi displice questa spiega-  
zione; quantunque mi sembri alquanto ti-  
rata, pigliando la costa che surge, per la

più elevata, e quella che scende per la più  
abbassata

Zav. Ma quello che non mi lascia di que-  
sta spiegazione affatto contento si è, che io  
non so dov' egli s' abbia trovato in Dante  
questo venir abbassandosi: che facciano gli  
argini come più s' accostano al pozzo que-  
sta particolarità non la trova in lungo nes-  
suno e al principio del canto xvm dove  
descrive questa Malebolge non v' è cenno  
di questo abbassarsi con degli argini. Il pre-  
che a lui si può dire il medesimo che egli  
dice in appresso ad un altro commentatore,  
che non fatto dire a Dante cosa non da lui  
detta al canto xiv, 7, 8. *Per dir vero*  
*ma veramente non ne fa alcun cenno il*  
*Poeta e mi si oppone il sentimento ed an-*  
*che questo aggiungo io che il senso si op-*  
*pone in fatti non so vedere, come il solo*  
*di ciascuna valle porti questo degradare del-*  
*l' altezza degli argini potendo così venir gli*  
*grò senza scemare, ma sempre della me-*  
*desima altezza se certo la pendenza del*  
*suolo, ne altro a e b fa impedimento. Io*  
*dunque pengo questi argini che vengono*  
*bene restringendosi come porta la natura*  
*dei cerchi concentrici che si stringono ver-*  
*so il centro ) ma osservando sempre la me-*  
*desima altezza (dire a ciò, Dante pone per*  
*ragione di quell' essere la costa che surge*  
*più corta di quella che scende non lo ab-*  
*bassarsi che facciano via via gli argini nel-*  
*la loro altezza, o la sola pendenza di Ma-*  
*lebolge. Fatto ciò, ecco come io poter mio*  
*la pendenza di Malebolge porta, che delle*  
*due coste de' due precipiti quella che sale*  
*sia minore della scendente. Sia il pendan-*  
*te suolo di Malebolge A B. la quinta baige*  
*de' barattieri donde vien Dante ( F G D ,*  
*e la arca dove son ora, degli ipocriti ,*  
*D H I L. Gli argini C, D, I, della medesi-*  
*ma altezza, come appare donde loro il na-*  
*tural piano orizzontale per bene a ciascuno,*  
*cioè, M P N H, O B. Le due coste dell' uno*  
*e dell' altro precipito tra le quali è compres-*  
*a la baige quinta sono ( P, L, D, e così*  
*della arca, O H, I L. L'occhio vi dice di*  
*tratto, che alla costa L, D che sale ( smon-*  
*tando da A verso B ) la pendenza del suolo*  
*mangia la metà, e forse più della altezza*  
*sua naturale, la qual metà rimane sopra al-*  
*la costa che scende ( P. Virgilio si lasciò*  
*strisciare con Dante sul petto per quom*  
*( P più lunga ed ora Dante dee smonta-*  
*re (come egli dice ) se per la ruina del pon-*  
*te, la costa L, D più breve. Il qual vantag-*  
*gio gli viene dalla pendenza del suolo. Ven-*  
*go ora applicando alla figura le parole gen-*  
*te di Dante*



Ed se non fosse, che da quel precinto (cioè  
sopra G. U. B. cui egli montava) Più che  
dell'altro (E. F., dal quale era ammucchiato  
sul petto del Maestro) era la costa corta,  
cioè la C. D. Non se di lui, ma ecc. Ma  
perchè Malebolge in vèr la porta del bas-  
sissimo passo sulla perde, La sito di co-  
stuma sulla porta, e capone di questa pen-  
dente, la postura di ciascuna bolgia rivela-  
to, così a sghibescio, come si vede in  
(P. C. D.) Che l'una costa surge e l'altra  
cade. Qui è forse il gruppo più sodo, ma  
parlando ben tutte le parole, si accing io da  
di Voies forse dire egli, che per la dritta  
prudenza, una delle due coste saliva e l'al-  
tra scendeva? non credo che sarebbe scuo-  
cherato, e un dir nullo da che, fossero an-  
che questi argini tutti in piano orizzontale,  
vampio di sua natura l'una costa surge, e  
scende l'altro. Dunque Dante nominò que-  
sti due coste non secondo la ragion geo-  
metrica, si rispettivamente a que lo che avea  
detto prima. Or che avea detto? che la co-  
sta di quel precinto il quale stava montan-  
do, era più corta dell'altra del precinto in-  
ferno dunque, tornando ora a questo due  
coste effatto dico che l'una cioè la più cor-  
ta, da lui nominata surge, e l'altra, cioè  
la più lunga, scende: il che appunto, cioè  
l'essere la salita più breve, dirde modo e  
Dante di poterci arrivare in cima. Con lui  
io va di portante ed è spiegata come vuol  
Dante, quella differenza da solo il pendere  
di Malebolge. La quale ragion non la porta  
ella prima spiegazione, poichè la pos-  
sibilità di quello non porta uno scemar d'al-  
trezza da uno ed altro argine: si la porta da  
una costa dell'uno all'altra dell'argine so-  
pranto, che formano la bolgia.

Torn. Io con fuori del numo, e tanta ra-  
pidezzezza e chiarezza di questa spiegan-  
zione, e voi ne ringraziato, che forse io non  
era ricevuta nella mia mente la cosa tan-  
to precisa quanto ho al presente.

Zav. Ed io, che la cosa mi venisse spie-  
gata così per appunto come voi dicit, godo

anche la stessa fine. Adunque supposta la  
costa da rovinacci più breve. Ma pur so-  
nitissimo in fine in su la punta, Onde l'ulti-  
ma pietra si scoscende. Questa è una bel-  
la locuzione poetica, vale. Noi venimmo  
all'ultima scoscendimento delle pietre,  
cioè all'ultima delle pietre scoscende, o spaz-  
zate e parmi in Dante aver veduto altro  
modo di dire simile a questo, non mi si ri-  
corda ben dove.

Ross. M. Io non ho le alla mano. Nel  
Canto vii, del Purg., dove, volendo dire  
del vivace color verde che ha la faccia in-  
terna dello smeraldo spezzato, dice Frasso  
smeraldo in l'ora che si sfacca, cioè sfac-  
cato e rotto.

Zav. È vero, egli ha di quell'andare, o  
di quell'aria. Segue. La lena m'era del  
polmone si smania. Quando fui su, che l'una  
pietra più oltre. Anzi in anima nella prima  
giunta. Quel montata della lena del polmone  
fa risalire l'idea un buon sommerso, e quel  
vedersi appena arrivato su, ci mette sulla  
faccia del sangue. Ma il Poeta ne trae quoz  
medesimo un così sentita dottrina e gra-  
ve, da pomocchie gli infagorghi. Omai con-  
tara che tu così ti spolire, Disse il Ma-  
estro, che seggendo in piuma, In fama non  
di vern né sotto coltre: quel che vaglia il  
così messo di costa a ti spolire, si sente  
meglio che dirlo e forse ha incorporato que-  
st'altro membro, ti spolire così, come tu  
se impoltrito e forse anche Virgilio accen-  
nava a se stesso, quasi diceva. Così come  
fo io. Senza la qual lena) che non vide cam-  
mina, Fatal vestigio in terra di sé lascia.  
Qual fummo in aere ed in acqua la schiuma  
Magnifico concetto, e suozio di veris-  
sime minore. E però l'era su, vinci l'am-  
basceria. Quest'ambascia è proprio la difficoltà  
del respiro.

Ross. M. Mi dà innanzi, a questo propo-  
sito, un luogo del Parnassio, 362. Il mi-  
gliore io letto e il più sano è il piacere bar-  
cone, o quasi, ecc., se non fosse più, che  
la persona avesse l'aria o anima ecc. che lo  
farebbe ambascia o noia lo stare boccone.

Zav. O come vengono bene inventati que-  
sti luoghi di classici, e chiaros il senso  
delle parole. E questo è il bene dell'aver  
più d'uno a ragionare di chioschismo, che  
fanno a prestarsi il sole, con o il prover-  
bio Virgilio dunque dice a Dante. Vinti  
l'ambascia l'un l'altro che vince ogni bal-  
laglia. Se col suo grave corpo non è accu-  
sato. Il coraggio dell'animo vince l'alto,  
quanto più un po' d'anima. S'occasione è  
pure del verbo, e pieno di forza. Forse vien  
dall'antica parola latina carum, vecchio o  
pari vorrà dire s'abbandona, in l'aria oc-  
dere, al modo che fanno i vecchi. Più lum-

ga senza cunctas che m' scaglia. Non basta  
da caduto esser partito. Se tu m' intenda,  
or fa sì che ti tagli: era un dirgli Tu sai  
fino a quale altezza tu se avviato senza  
dirtelo, e però, se m' intendi, fallene pro.  
Il mostrare ad uomo stanco la maggior fa-  
tira che tuttavia gli resta, non è uno scorag-  
giarlo: se egli è di cuor grande e magnani-  
mo, si dà dargli la leva, in senso di rima-  
niziarlo.

Toma. *Quae confusetas non cum fregit,  
sed erexit, dico, di Alcibiade Cornelio Si-  
pole.*

Ter Dante, punzecchiato così dal Ma-  
estro, a sua, dal suo valor promettendo più  
che non senta in fatti, sentimento natura-  
lissimo: e si mettono a montar il ponte ro-  
rchioso che va sul settimo fosso. Lera mi  
allor mostrandomi fornito Ugho di lena  
ch'io non mi sentia, e dissi: Va ch'io son  
forte e ardito. Su per lo scoglio prendem-  
mo le via: l'era rorchioso stretta e ma-  
ligerale. E certo più assai che quel di  
pria. Notate qui bello accorciamento di Stan-  
le. Per acquistar sede dal Maestro, che egli  
era ben fornito di lena. Partendo andavo  
per non parer fiavole: da che non altro che  
un polmone ben forte potrebbe reggere la  
doppia fatica del montare su per l'erta, par-  
lando nel medesimo tempo. Egli era al cul-  
mo del ponte: ode dal fosso giù una voce  
da lui non intesa, salvo che gli pareva d'uo-  
mo crociato: e come nulla intendeva delle  
parole così nulla vedeva giù nel fondo, per  
troppo bujo. Onde un core uario dall' al-  
tro fosse, il parole formar disconvenien-  
te. Ma se che disse, ancor che senza i  
donni Form dell'arco già che verra qui.  
Me che par'era: ad ira pareva mosso. Io era  
rotto in giù, ma gli occhi egi: Vm po-  
lean'ire al fondo per l'oscura: onde prega  
Virgilio che di monti tolta il ponte dal capo  
di là, fermandosi sull'argine attava: e fu  
fatto. Perchè io: Maestro, fa che tu arrii  
dall'altra rinchio: e dimandiam lo muro.  
Che com'io odo quinci e non intendo. Così  
già reggo, e niente offiguro. Altra rispo-  
sta disse non li rendo: se non lo far la  
risposta che li rendo è il far quello che tu  
vuoi: bello che la domanda onesta. Si de-  
sequir con l'opera facendo. Non discernem-  
mo il ponte dalla testa: che a aggiunge con  
l'altare ripa. E poi mi fu la bolgia man-  
ifesta: l'ava e la settima bolgia de' ladri in  
mette ad ogni maniera di serpenti. E  
vados entro terribile stipa. Di serpenti: e di  
si diceva meno. Che la memo in il san-  
gue ancor mi scipa: l'ave far intendere ai  
lettori l'orribile memo di quelle buche, sen-  
za badar a descriverle, dico cose che la fa  
argomentare, cioè, che a solo ricordarsene,

dopo tanto tempo, il sangue gli si gelava  
per tutto il corpo. Che la memoria il san-  
gue ancor mi scipa. Questa pittura è tutta  
spaventevole, e l' modo di dire maceri-  
glioso.

Rosa. M. Ed una delle più forti e vive  
pitture, che non pur Dante facesse mai,  
ma nè altra porta del mondo, dico delle  
trasformazioni paurose, che seguitano da  
uomo in serpente, e da questo in quello;  
ci farà ben gelare.

Ter. Mal, bruto sì, che noi la vedremo;  
e voi Filippotto, sarete quel desso voi che  
co la farete vedere, conciossiachè lo crede  
che voi, e il nostro Giuseppe qui, sarete  
ben soddisfatti dell' opera mia, che, a dir  
vero, mi son lasciato ire tanto avanti chiac-  
chiando (viola al pacer delle cose che  
mi venivano alla lingua), che potrebbe es-  
ser stato troppo.

Rosa. M. Non dica, non dica altro:  
altro.

Toma. E troppo certamente non fu tol-  
tavia si vuole scoraggiare fatica, pigliando-  
cene la nostra parte altresì: noi e voi, Fi-  
lippo, gli verrete ora dietro nell'arringa  
nel quale v'ha messo, tanto degno di voi.

Rosa. M. Egli sarà degno di me: ch'io  
debbo anzi, che la cosa vada al rovescio,  
che la bellezza delle cose che mi vengo-  
no innanzi trovi me male atto a mettervi  
mano.

Ter. I soliti convenevoli rappiccato il  
silo, di grazia.

Rosa. M. Più non m'vanti. Libia con  
sua vena, che se chelider, jarchi, e fard  
Produce, e teneri con asfendona. V'lan-  
te pestilenze ne si ree. Mostrò giamaia,  
con tutta l' Etiopia, Nè con ciò che di so-  
pra l' mar rosso te. Tra questa cruda e  
tristissima copia Correnno genti ignude  
e spaventate. Senza sperar portugio o eli-  
tropia: cioè argomenti da nascondersi, o  
da rendersi invisibile. Con serpi le man  
dietro avran legate: Quelle seraven per  
le ren la coda è. I capo, ed eran dimandati  
aggruppate. Egli è ben cosa terribile. Ser-  
penti che, avviliscati alle braccia, le  
tengono legate di dietro, e poi, ferendo  
con la coda e col capo le reni, riescono ad  
aggrupparsi sul ventre: ed anche a miei  
occhi rende il numero di questo terzo  
verso un certo aggruppamento, che fa sen-  
tire, non pur vedersi quel gruppo. Ed ec-  
co ad un ch'era da nostra preda. S'ave-  
rento un serpente che i trafasse. Là dove  
il collo alle spalle s'annoda. Qui si co-  
manda verso Dante si raccomanda a' lettori,  
che leggendo stacchino l'ultimo accento  
di accento, dall' un segmento il che fa  
sentire lo scagliarsi del drago col guizzo



spicento di quell'armento. Che che n' avven-  
no? Ad (1) al loto mai né l'io aranno. Co-  
m' di s' accesse e arse e cener tutto Com-  
quante che raprenda d'arvenno

Zav. Pollar il mondo qual similitudine  
e come vera e nuova e viva? Molti ne ri-  
dono, credo io, che alla natura fanno sem-  
pre il cello, e non credano esser posti se  
non immaginano cose che nessun abbia  
mai vedute e provate. Ora tu (1), ed un l'  
sarebbe scriverlo qualunque rivenduglia-  
lo, o poverendolo.

Rosa. M. E la vuol la baja, signor Ho-  
tore. Certo questi posti che ella nomina,  
per questo medesimo non possono piacere  
agli uomini di questo mondo, che hanno  
la natura umana che hanno.

Zav. Vero: egli s' aspettano di dover pas-  
sare ad uomini d' un altro modo: lasciateli  
fare a lor posta.

Rosa. M. Ma che rafforza di azione, an-  
zi di colpo e in questi due versi del pi-  
gmalione, dell' ardere del cascare, e del  
far cenere e ben così notabile ma altro  
spiega ora, e via più meraviglioso. E poi  
che fu a terra si distrusse che l'ora. La  
cener si raccolse e per sé stessa in quel  
medesimo ritorno di bulle. Quali pannel-  
li maestro che scultore? che con due  
pennelli di ardore l'una mettono sugli occhi  
in tutto la maggior meraviglia. Non mi  
fermerò alla similitudine della fenice che  
muore e rinasce: basta leggerla. Così per  
la gran sua si confessa, che la fenice  
muore e poi rinasce, (quando al cinque-  
centesimo anno appressa. Erba ne buca  
in sua vita non pare. Ma se' d' incenso  
lagrime e d' amaro, e nardo e mirra son  
l'ultimo fante che dolci vern'. Questo fa-  
no non quasi la coltrice di che copre il  
nido per sopra morire. (Oidio, nell' Me-  
tamor. 11, nardi leoni aristas. Quasquar  
cum fuma substruit cinamomum myrra, Ne  
super impositi finique in odoribus arum.  
Ma segue nuova meraviglia, E quale è  
qui che cade e non sa come. Per forza  
di demon che a terro il tira (1) d' altra op-  
pilazion che lega l' animo, Quando si leva,  
che ritorno si mira. Tutto ammorto dalla  
grande angustia (A egli ha sofferto, e  
guardando sempre.

Tom. Perdonatemi, porbi, credo io,  
diminuisce ad un continuo la proprietà  
e la convenevolezza, che a me rende ma-  
ravigliosa questa similitudine, la cui so-  
gretta bellezza dimora nello aver tanto,  
che quel suo raro ingegno, cavato dal ma-  
re d' infinite altre qualità, che ora forse  
la sola appropriata al caso che aveva alle  
mani. Ma perché non è tratta della bella  
natura, ed ora gli uomini, come tutti dis-

se Filippo vostro, vanno a caccia del bello  
fuori della natura, non piacerà, dove per  
questo medesimo a me piace senza fin.

Rosa. M. E la tocca un vero troppo vero  
ed amaro sig. Giuseppe. Ma qual verità  
in quegli atti di amarrimento in quel guar-  
darsi attorno? in quel sospirare guardando,  
dopo il colpo apilettico? questo è far vede-  
re la cosa, e cava le lagrime. Tal era l'  
peccator levato puoria. Udite ora sentiam  
paura. (1) giustizia di Dio? quanto è so-  
vera! Che colui colpo per vendetta creata  
che l'ora in quel crocchio quasi scocca con  
rimbomba Virgilio lo richiama di suo nome.  
Lo Duca si domanda poi, che egli era. Per-  
ché si rispose. Lo povero di Toscana, Poco  
tempo è, in questa gola fero. E da bastar  
mi piacque e non amano. Si come al mul-  
to in lui non hanno fuoco Italia, e Pi-  
atoja mi fu degna fama che crocchio di  
poetica scuriada direi quasi. Ed io al Du-  
ca. Itali, che non muore, E domanda qual  
colpo quaggiù l' anima, che io l'odi un  
giro di sangue e di corrucci bellissimo ver-  
so. E modo di dire al sommo efficace e ri-  
vo? per tutto dalla Scrittura. veri sanguin-  
um, per uomini sanguinari, e sanguinosi.  
E i peccator che intese, non s' infuse, Ma  
drizza verso me l' anima e i volti, E di  
trista vergogna si dipinge verso bellissimo  
e trista vergogna, che evidenza? Quel driz-  
zar l' anima e i volti, E di trista vergogna  
si dipinge, dice assai in poco, come quel  
l' anime mi guardò con occhi, ne' quali era  
l' animo e l' animo era vergogna con dolore.  
Poi disse. Più mi duol che tu m' hai colto  
Nella miseria dove tu mi vedi. Che quan-  
do io fui dell' altra vita tolto. certi pec-  
ti portano tal vergogna, che il peccator la  
batterebbe a qualunque tormento. E qui  
gli confessò che avea rubata la sagrestia del  
Duomo il qual fatto era stato apposto al-  
trui, ed or venne a galla. Io non posso ne-  
gar quel che tu chiedi. Io più non metto  
tanto perché io fui. L' altro alla sagrestia del  
belli arredi, E solamente già fu apposto  
altrui.

Zav. (1) avere pazienza, vedrebbe (e  
certo vedrà) sotto ragione a ciascuno.

Rosa. M. Ma costui, per attaccare a Dan-  
te il piacere preso della sua condizione, gli  
predice la disfatta de' Bianchi, donde era  
Dante che a lui avrebbe fruttato l' occhio.  
Ma perché di tal vista tu non godi, Se non  
non di fuor dei luoghi tuoi, Apri gli orec-  
chi al mio annunzio e odi. Patoja in prin-  
di Negri si demagra, Poi Firenze rinnun-  
cia genti e madi. Troppo marie vapor da  
col di Magna, che è di torbida nebuli inno-  
do. E con tempesta impetuosa ed agra  
Sopra Campo Picco fu combattuto. Ond' io

rapante spanderà la rabbia. Si ch' ogni bianco ad ard' forato: e chiudo la proferta con la più amara trasfittura e piuma di velenosa rabbia: E detto l'ha, perchè dolor l'ha' debbia, concessiachè quello che nelle ingiurie più ci cuoce e tradige, è l'animo, che in vero studio intrude e precacca la nostra vergogna o il dolore. La storia ha fatto già il commento a questa prediziona misteriosa.

Zav. 30, di non mancherà di vedere i commentatori. Ne seguite.

#### CANTO VIGESIMQUINTO

Roma. M. La pittura vien crescendo agli occhi di bellizera, e pigliando forme ed atti più forti e veementi, da non lo credere a cui ciò si prometteva. Al fine della sua parole, il *Ladro Le mani alzò con ambidue le fe-he*, gridando *Togli l'ho, ch' a te lo squadro*. Alto empio di uom rotto che per ribellimento di brutal ira, sfrenasi contro Dio con quell'atto plebeo, di mettere il pollice fra l'indice e l'medio, quasi accendendolo a lui nel viso. *Squadro* è aggraffar con la squadra e l'ante l'aggiustar da per suo, facendoli valere, un *Le aggiustò a te per appunto*. Ma si trovò di questo smacco occidente è di quelli si insospettiti, e nondimeno si naturali, che fanno credere Dante averlo veduto con gli occhi proprio, non parendo possibile ch' o se l'avesse trovato egli da sé. Nel concetto è giusto quanto che segue. *Di indi in qua mi fur le serpe amiche*. Perchè una g' s' avvolse allora al collo. Come dicesse: Io non so che più d'altro è pur così da Dante il pensiero, e l' modo di spiegarlo.

Toma. Se certo noi amiamo anche l'amici quando pigliano la vendetta dell'onore degli amici nostri quindi è quel modo che parmi aver veduto in Terenzio ed in uno de' comici Fiorentini, *Brandella gli man levò le dette ad un che di santa ragione ballava un uovo birbone*.

Zav. È vero verissimo.

Roma. M. Ed un'altra alle braccia e ravigolle. *Ribadendo sé stesso si dinanzi*, che non potea con esse dare un crollo. Pittura ferrea i parmi vedere Laocoonte, o i figliuoli annodati e legati da due dragoni. Io ne vidi a Roma la statua bellissima, che mette paura e pietà. Quel ribadere (che è rilanciare la punta del chiodo) riuscita nell'opposta parte della tavola, emblematando nella medesima qui è adoperato per somiglianza cioè il serpente avvitocchiato ad ambo le braccia con più giri, e da ultimo accioppando con la coda la testa dinanzi; che staccò un ribadire, strinse e lega così

il precatore. Qui Dante fa una vera strofa a Pistoja. Ah, Pistoja Pistoja, che non stanni d'incenerirti sì che più non duri. Poi che n'hai far lo seme tuo avvegni? *Quasiare*, e *dislerrare*, pigliar partito. Che non ti risolvì d'appiccar fuoco alle tue case, o tornarle in cenere? *esumando* la sì scellerata, che verso di te fu munita come la semenza de' soldati di Catibina rifuggiti nel tuo territorio? *qual volano?* Per tutti i cerchi dell'Inferno oscuri, Spirito non vidi in l'ho tanto superbo? in Dio, all'ultima, contr'a l'ho. Non quel che cadda a Tebe già de' muri questi è quel Copanno, col la pioggia del fuoco non maturava (l. 127).

Zav. Questo è ben dire il possibile di questo Pistoiese, quando Capaneo era una bestia di quella fatta, che ancora il suo furore orgogliare suscitò nelle orecchie.

Roma. M. E in fuggi che non parlo più verbo. Ecco, lo io non so che più dicessi: si era la strotza legata dal serpe. Ed io vidi un *Centaur* pieno di rabbia. *Venir gridando* *De' d, or e l'acerbo?* *Canui e Caco*, da l'ho ordinato carnifico delle bestemmie del ladro, e, quello che è più suo amico o ladro come lui, ecco potenza della giustizia di Dio, che per la punizione degli emi si fa servire ad altri nemici suoi e come questo fa l'ho nella vita di là, così fa estendendo spesso nella presente. se n'è veduto esempi specchiati, che il tacere è bello. Il *Centaur* era tutti grimaldi di buco. *Ma* *romma non cred'io che tanto n'abbia*, *Quante buco* egli non su per la gropa, *Infra dove comincia nostra labbia*, *sub*, la taccia in questo senso Dante adopera altrove estesa voce *seguita*. Sopra le spalle dietro della coppa (e n'oli aperte gli guancia un draco. *E quel o affuoco qualunque o intoppa*, cioè s'abbatte in lui).

Toma. Noi non pare a quel luogo o torzina di Dante, che già il Daniere tenne di sopra, e che in due parole dice del furor di Ercole quello che a mala pena direbbe in un periodo.

Roma. M. Così è *Canui* è qui per ladro, un frodolente: e però non va con gli altri centauri violenti. *La mia* *Unostro* disse: *Queg i e Caco*. Che sotto il naso di *Monte Averina* *Il sanguis fece molla volta loco*. Non va con suoi frater per un cammino, *Per lo furor frodolente ch' si fece*. Dal grande armento ch'egli ebbe a uccidere, cioè da presso. *Unde cesser la sue opere disse*. Nella la manna d'Ercole che forse *Obliato d'è cento e non senti le dace*. Non fu mai detto cosa di tanto forte concetto, e sì brevemente come questa. La sentenza spaventevole è questa, che qui vuol ripetere: *U-*

nole gli mostro addosso la manna di sì fatto ragione, che al nono colpo Cacci era morto, e tuttavia Ercole cinto della robba, seguilo a unciulatio e accucciario suo allo canto. Non parole forza ed espressione di furor: ma come portatamente dipinto: e quello che è più, espresso con una maniera penultima e travosa che l'ha come rapimento, intendere e vedere da tal lato che il lettore non se l'aspetta, e la da sé senza fatica il momento al luogo, pare che un poco vi ponga cura. Ercole se dice cinto a Cacci, che egli non ne ebbe sentita la d'eri dunque era morto alle nona massata: ma Dante nel dice morto: sì lo fa intendere dicendo, che il decimo colpo non lo senti.

Roma M. Magni Dio. *Altre che il perdono, ed ei trascorse. E tre spiriti venner sotto noi. De qua, né de là, né di qua uno d'accore. Se non quando gridar: Chi siete voi? Qui è da volere ciascuna parola. Quelle due particelle E, come altrove notammo, vogliono aver nell'ello stesso cioè, la quel medesimo che Virgilio mi diceva quelle parole E il Centauro passo via oltre, dietro al lupo. E tre spiriti ci vennero sotto, che noi non ce ne adduciamo, se non quando, eccitare tre cose in un medesimo tempo: il che fa vedere la rapidità del fatto. Perché nostro navella si rislette. E intendemmo pure ed essi poi. Ecco Novella, per Novellara. Perché così disse Dante Ragione, per Ragionare. L'org. xxi. Dunque a quella novità, fermato il ragioner fra loro, altrove pare a badare a che risulterebbe la cosa perita naturaliter questo partitolarreggiar di accidenti estanti minuti qui, e più sotto, inganna il lettore, faccendogli credere, come dicemmo altrove, che Dante abbia queste cose vedute proprio, non trovatele egli da che generalmente gli uomini non hanno tanta forza di ingegno da inventar così specifici particolari: e per questo modo le pitture di Dante diventano più poco cose vere e reali: anzi far quasi per dire, che a chi legge, gli per essere sulla faccia del lungo (randi virtù della costui penna).*

Zar. Poiché (sic detto con pace di tutti, non per ed altri) unicamente proprio di solo Dante Virgilio ed Omero medesimo a prima non ci scrivevano.

Roma M. Il dice già lo medesimo, ed ora il ridico e lo credo, e quello che viene ora di Dante se sarà nuovo e rilevato uguale. Io non gli conosco, ma s'è uguale. Come vuol segnar per alcun caso. Che l'un nome all'altro comparato, e (volte dir) per quella via imparai: loro nomi nuovo e vago trovati per dar varietà alla storia, e dilatto a' lettori co' nuovi accidenti

introdotti, come vedete, Dicendo: *Altra dove ha rimaso? Ecco un Cacci, che or di simbolo abbiamo conosciuto: questo era un quarto fin qua preso venuto con loro tra, ma era mutato in serpente: e di tutto verà se uccide: oh bello! Dante sentita la cosa, dice a Virgilio. Lupo: stiamo a vedere che ne viene. Ma che? Dante non disse già questo allo a Virgilio con le parole (che avrebbe questo il mediere), ei co' cost e quello e nuova grossa ed una bellezza più perché io, oracchio i Duci stessi affatto. Ah poi si d'io su dal mirato al mare, bugliando la bocca.*

Zar. I odato l'io e questi sono di que novi partiti di Dante, che io ucciso greco e latino porta non non leviamo. Segua pure avanti.

Roma M. La cosa che qui il Poeta vuol dire è tanto nuova, che per poco è incredibile: e però. Se tu sc'or, Lettore, e credi lento (io ch'io d'or non sarò meraviglia: che io che i vidi, appena il mi comento. Doh! bello e sottile arte, per acquiescer fido! Appena il mi comento: e subito mi acquiesco se medesimo a credarlo vero, e al l'ho veduto con questi occhi. Se lo dovessi leggere questo tratto ad altri, che alle signorie loro, io sarei tentato qui di promettere cosa incredibile che non saprò essi medesimi di che meravigliarsi più, se del fatto o della meravigliosa forza ed evidenza del dipingere la cosa. Con la stessa lena in lor lo cigna. È un serpente (ecco Menner l'ansa o l'atto serpente che era rimasto, con se poi si stancia. Dunque all'uno, e tutto a lui s'appiglia. Qui è da andare a bell'agio, per notare ogni bello, ogni bello. Non detto sarebbe stato così. Standomi io con la cigna levata (posto mente a questo lena che è l'oscar dello cigna per insipore, sopra contare per la meraviglia ed ecco, eccitare. No, egli legge tutto il concetto in un solo cadente breve e ricco sola proprietà di laggiù. Com'io, ed un serpente vale, in quella che io, nel medesimo tempo un (ed uno di quegli E, che dian di sopra volere un simul). Questi sei piedi formano del gioco e meraviglioso: o più di meno gli evvato la pancia, E con gli anteriori le braccia prese, Po gli addento al lupo e l'altra pancia.

Toma. Questi piedi anteriori, sono il priore mico, che nel secondo libro di vino da Maccheri è detto del cavallo, che gli sprangò contra Erodoro venuto a portar via per lo fuoco il tesoro della Chiesa.

Roma M. Appunto. Gli d'oriam alle cose date (i posteriori, che gli anteriori risponde, non è voce buona). Il mureli in sola tra amandus, E dietro per la rem cu

in rifleso. Che viva e riboccata pittura! Fian-  
a qui, uomo e serpente a membro a mem-  
bro con appiccicati ora hanno a temperarsi  
insieme. (dita *È l'era abberbicata mai non  
fuo Ad alber sì*, come l'orribil fera *Alle  
altrun membra avviticchiò le sue* Poi s'ap-  
piccòr, come di calda cera fusa era stati e  
mischiar lor colore. *Né l'un né l'altro già  
parea quel ch'era.* Lo stemperamento è di-  
pinto in tre cose, nella somiglianza di cera  
calda, in cera calda compenetrata, nel co-  
lore mischiato, nell'aver ciascuno perduta  
la prima forma. In questo mescolare di due  
colori in uno, che senta di tutti e due, bi-  
sognerebbe qui una similitudine.

TONZ. A Dante non fallirò

ROSA. M. Eccola quel bruno che, appre-  
calovi fuoco, piglia la carta lungo il lembo  
della fiamma, prima che per la latera as-  
sione diventi nera, e desso *Come procede  
innanzi dall' ardore, Per lo papero nudo  
un color bruno, che non è nero ancora  
e'l bianco muore.* Il signor Dottore spiegò  
già questo giuoco altrove più tritamente.

ZAV. Bravo Dante! non posso non laci-  
mare tutte le volte che leggo, o sento leg-  
gere questo passo: ed ecco un'altro di quei  
partiti, che solo agli trovò, e poteva tro-  
vare.

ROSA. M. Ecco i due termini, fra' quali  
dimora il colore qui da Dante determinato  
E, che non è nero ancora E, f. l bianco  
muore (Quel muore, quanta forza ed espres-  
sione: era dunque colore né bianco né ne-  
ro, ma che senta d' ambedue

TONZ. Dante amava queste verbe, che  
gli feco di buon servigi. *Muore al lembo*,  
dise di un sentircizzo sul un collo, là do-  
ve si era o perdevasi l'argal vii, 72), con-  
tinuandosi il pendio

ROSA. M. Gli altri due riguardavamo, e  
conoscevo Gridosa. *È me l' Agnel, come li  
muli* (ecco il nome di uno de' tre), *l'edi*,  
che già non se ne due, né uno. quel ri-  
guardare degli altri due, e maniato maturo  
*È me; quasi È me lasso*! lo troveremo in  
rima più avanti, al l. xxviii, v. 125. Ed  
ecco confuse le forme dei due in un solo  
mescolio, che nel lasciare avere ne era  
proprio a i due che erano. Ma Dante di-  
stende più per minuto questa medesima  
idea spaventevole, a parte a parte. *Cad-  
eran li duo capi un divenuti. Quando n'ap-  
parer duo figure mule In una faccia, ove  
eran duo perduti* a ora risultato una sola  
faccia, che avea delle fattezze dell' uno e  
dell' altro, ma insieme smarrite. *Fera le  
braccia duo di quattro braccia* sottintendi,  
di quattro braccia che avevano, si fecer due:  
cioè, le due gambe del serpente e le due  
braccia dell' uom (che sono quattro) appio-

cato insieme, torserono due sole braccia. Lo  
costa con le gambe, il ventre e 'l casso. Di-  
venner membra che non fur mai viste. O-  
gna primajo aspetto noi era casso (casso,  
cancellato, smarrito). *Dur*, e nessun l'ima-  
gine perverra. *Parea*, e tal sen già con lan-  
to passo.

ZAV. Io vi prometto che me ne sento un  
brivido per le vene, e mi par proprio veder  
quell' uomo-biscia così annerito, andar vin-  
to e lardo, credo, perchè il contempo-  
ramento delle serpentine gambe avea tolto  
alle sue proprio l'atto libero de' muscoli,  
che le sollevano muovere. Deh! quale erro-  
re! che brevità efficace in quel tal sen già!  
cioè così trasfigurato come d'ora, e questo  
è del valor della lingua, e della potenza di  
Dante.

ROSA. M. Ma se videsi quel luogo singo-  
lare ed unico al mondo, nel qual Dante non  
pare gli altri, ma superò se medesimo, ed  
io metterei perno un occhio, che se egli  
medesimo si dimenticasse della descritto-  
ne seguente, e volesse tuttavia farla, non  
gli verrebbe fatta più facile felicemente, o  
piuttosto divinamente che non hanno i po-  
eti a lor posta sempre la medesima fantasia  
e vena, così l'un giorno come l'altro. La-  
scio, che questa così nuova e orribile im-  
maginazione non venne mai in capo a nes-  
suno: ma il dir cose tanto strane, avvilup-  
pate e di un lavoro così composto, e dire  
con tal proprietà, ed oltre a ciò, in rima,  
senza un ombra di stento, su cosa da non  
farla, altro che Dante, nessuno; e ciò per  
sola una volta, che gli desso sì bene. Co-  
mincia da una similitudine d' un muovere  
rapidissimo d' un serpente, e Dante trovò  
il più rapido che sia forse al mondo. *Come  
l' remorre, sotto la gran ferra sie!* di cu-  
nicular, cangiando siepe, *Folgore per se  
lo via all'acorra* Non è forse uomo, che  
non abbia vedute nel solhono alcun di que-  
sti ramazzati tagliar la via da una siepe all'  
altra, come scatta folgore, e non debba  
dire: *Egli è desso* ma è il numero del ver-  
so tutto in isciaccare coerendo, lo fa valen-  
do sentire a chi non lo vide. *Così parer  
cerando orso l'ape sic gli altri due*, un  
serpentello acceso, *Livido e nero come gran  
di pepe* l'ice acceso, in quanto che il co-  
lore del pepe dovea far altrui, per mezzo  
dell' immaginazione, sentire alla lingua il  
suo sapore piccante ed urente, onde il po-  
te masticar fuoco: or questa idea del lru-  
gare, l'uomo l' appiccò leggermente alla  
cosa, che da questo lato lo rassomiglia.

TONZ. Io vo' dirvi, che questa spio-  
glan vostra non ho mai letta in alcuno, nè  
da me immaginata, e mi par tutta vera e in  
sola; senza sottintendere all' acceso di fu-

rare, e altro. Quel serpente di tal colore  
dovette parer che scintillasse, massime vag-  
giando il colore con la rapidità della fiam-  
ma, tutto agitava quel senso di bruciare.

Rosa M. Ed io vedo che tale lo sembri,  
e proprio che sia. Segue ora l'ante parlando  
del serpente. È quella parte donde pre-  
sso è preso Nostro argomento, all' un di lor  
breffia. Poi cade poco innanzi, lui dello-  
re questa parte e l'umbilico, per lo quale  
te corpo alla madre è attaccato. La creatu-  
ra che solate apparecchiare e disposizione  
di questo gran caso. Lo trapiello si morì, ma  
nulla disse. Anzi ce par formati obadigha-  
on, Per come sono e feroce l'assoluto.  
Vedi l'istessa invenzione e particolari ma-  
navigliosi: e si pare tutta l'opera della di-  
vina giustizia senza scherzo, cioè che lega  
e allunga gli uomini con la sua potentissi-  
ma volontà e tutto pare creato del vero  
figlio il serpente, e qui lui riguardava.  
È un per la piaga, e l'altro per la bocca.  
Fiammam forte, e il fumo s'incontra.  
Questo fumo che è l'assoluta rivelazione, e  
questo recata al ultimo atto in ambidue  
queste nature, mescolandosi insieme nel  
raffrontarsi, dice che per via trasforma-  
tiva l'uno essere dei lor passate ne l'altro.  
Tocca qui le Trasformazioni di Sabello e di  
Nasadio, di Cadmo e di Arctura da Ovidio  
descritte e dice che esse son tutte verso  
queste due perché a esse non altro avve-  
nne, che il passare d'una sola cosa in altra,  
ma la sua era ben troppo altra. Tocco En-  
canto omni, in dove tocca l'ist' maturo. Sa-  
bello e di Nasadio. E attenda a veder qui  
ch'ora si accosta. Tocco di Cadmo e di Ar-  
ctura Ovidio, (che se qui o in serpente,  
e quella in fondo l'averete portando, e non  
lo nasconde che due nature non a fronte a  
fronte non trasmuta: si ch' emendat le  
forme. A cambiat per materis fover prae-  
le. Qui l'ante pare due nature compite,  
cioè due individui, che, posti l'uno di con-  
tra all' altro, si bastano insieme: cioè le  
forme di ambidue cangino le loro materie  
o nature, e così l'uno diventa l'altro. L'o-  
mni ed Ovidio cangiarono le sole vite.

Zav. Anche voi non intendete, come la  
alcuno, che le materie cangino anzi le for-  
me loro insieme, ma in contrario.

Rosa M. Appunto a perché il costrutto  
delle parole porta, che così sono inteso,  
cioè che le forme son primo caso, e quan-  
to le materie udite il verso da capo. Si  
ch' emendat le forme. A cambiat per mate-  
ris fover praele. Corrota voi che desse  
questa sentenza al che le lor materis fover  
praele a cambiat ambidue le forme? mi  
pare strano e violento. Ma quello che  
a questa spiegazione mi tira si è che infall-

le due forme, e individui (di serpente o  
di uomo, mutarono la materia cioè il corpo  
lor proprio, e l'uom serpente, e il serpente  
loro uomo, e l' dico poi. L'anima ch'era  
fiera divenuta e il serpente mostra d'aver  
acquistata natura d'uomo e questa due ve-  
gni propri di solo lui, che parla e spiega,  
come vedremo. M'inganno?

Zav. Non credo a mi pare.

Rosa M. Bene sta. La trasformazione  
comincia. Innanzi si risponsero a lui nor-  
me. In tal qual rispondera, ed a tal nor-  
me con questa regola che parte per  
parte, quello che l'uno perdeva, acquista-  
va l'altro dall'una parte e dall'altra. Che  
il serpente la coda in forza fover, ecco  
della coda fatto due gambe. E l'ferito  
restrinse insieme l'orme (ecco delle gam-  
be riannate) fatto coda di corpo e tutto  
anche quell'orme, per gambe o piedi l'ef-  
fetto per la causa con l'usarono i poeti  
latini. Tattilo nella (Istoria di Heronico).  
Ad quamquam ma nocte prostratus vestigia  
Dixit e oti Epitaphio di Toti, v. 102:  
Cauda permutata liquidis vestigia sym-  
phus e l'Nasadio nell'Epitaphio, della  
morte d'Agriguo. A cui vestigia ante Cal-  
chi le stelle erranti sporga ora maglio  
questa coda fatto delle gambe col resto.  
Le gambe con la coda ecco atene. S'ap-  
parecchi si, ch' in poco la giuntura non fa-  
ce arguo alcun che si pareva. In poco,  
e per poco, quasi si parasse, è apparso  
e male pare appariva il segno della  
amputazione delle code e gambe insieme.  
E che die effluat: che rime spontaneo.  
Teghen la coda fover la figura, (che si  
perdeva la e la sua pelle si faceva molle,  
e quella di id dura. In breccia e l'effluat  
del dir cose tanto a die malagevoli, ci tro-  
vare ad occhi veggenti. La coda, già diven-  
nuta due gambe, trave da esse la figura  
che in loro, già fatte coda, ora perduta.  
Mutata con le gambe e la coda l'una nel-  
l'altra, rimaneva il ventre ed il petto, che  
nell'uomo e nel corpo poteva servire ad  
ambidue quel medesimo, e così altro ma-  
teriale che della pelle ed accola, nel  
serpente che fu, fatta molle secondo uo-  
mo, e nell'uomo che fu, dura secondo ser-  
pente. Resta ora le braccia e le teste.

Tuam. (che dice ora, l'istore, di questo  
maraviglioso maraviglioso dico, non tanto del  
trasformarsi con quella due quanto e più  
del dipingere questa trasformazione, tanto  
strano in parole per modo, che a parer  
non ci aggiungerebbe il colore?

Zav. (che dico) nulla, perchè non ho pa-  
re che sono tanto a dir un millesimo di  
quel che ne sento. Io ho ben letto de' miei  
di, e leggo i primi posti, ora egli non più

lontani da questa eccellenza di parlar vivo e proprio, che il gergo delle rose. Deb i precedete, l'illipiu, ch'io mungo di vederne la fine.

Rosa M. Io vidi entrar le braccia per le ascelle. E i duo piè della fiera ch'eran corti. Tanto allungar, quanto accorciavan quelle sono i piè di donna, che rispondono alle braccia: que' di dietro serviranno ad altro.

Zav. Togli qua! questo entrar delle braccia, mi fa veder proprio l'atto, tutto simile all'entrar che fanno in capo alla lumaccia, le corna: come egli dirà poco appresso, ecco proprietà. Tu se' il tutto della poesia: or qui ti voglio altro che del romantico! È questo raffrontarsi de' due termini opposti della trasformazione! ecco il rispondere a lei norme.

Rosa M. Io rido a sentir queste sue meraviglie, che in tanto mi tornano sempre a mente gli scherzi delle Lettere Virgiliane. Che tempo fu quello? *Forcia h'pu' destru' inscure altori; inventarom le membra che l'uom creò, e il misero del suo n'avea duo parti. A mia poela disse mal la vena al bene, come fece a Dante, il di che questi versi scrivea. Quell'altori che non dice' e come a ragion contrapposto al parti, cioè d'istruir, allungati' a formar li serpenti: piedi di dietro i l' quel misero, come ben aggiustato qui! Or lo questi aggiustamenti, fatti a luogo ed a tempo, dimostra due terzi del belio poetico: ma insomma. Mentre che i fummo l'un e l'altro via. Di color nuovo, e genera si pel suo. Per l'una parte, e dall'altra il dipela, L'un si levò e l'altro cadde grasso, Non torcendo però le lucerne empie, sotto le qua' ciascun cambiava muso. Rifattosi il serpente di gambe e code prese dall'uomo, saltò in piedi secondo la nuova natura acquistata: e l'uomo che ha fatto coda delle dette cose già sue, cade giù secondo serpente: ma in quella, continuando quindi e quindi a fronte l'azion del fumo, l'uno piglia il color bianco della pelle umana, l'altro il bruno della serpentina, e col color si muta il pelo: il nuovo serpente lo perde, e l'uomo l'acquista a' suoi lunghi. Ma perocchè la trasformazione compiuta resta a far nella testa, nel cacciar e nel levarsi medesimo non voltano occhio l'un dall'altro. Seramente agguardandosi quel lucerne empie dice il lampeggiare feroce degli occhi.*

Toma. Puffar il cielo! che nuovo trovato! e quanto felicemente spigniti!

Rosa M. E siamo al Significare del muso, che da ultimo nominò. Quel ch'era driffo (cioè l'uom rizzato) col muso tuttavia ser-

postato! il fronte (entrò il muso) inedr le tempie. E di troppa materia che 'n la nase, l'istr gli orecchie delle gole accunte. Raccolto il muso acuto all'indietro, e così ritondato all'umana, di questa materia che corse al tempo spuntaron gli orecchi dallo guance che prima erano luce e piane: questo è lo scempie, da scimpler. Ma questa materia non corse indietro tutta, e d'alcan avanzo che rimane a mezza via, uscì il naso e le labbra convenevolmente ingrossate ancora: versi frici più della prosa. Che che non corse indietro e in retine, Di quel soverchio se nase alla faccia, E le labbra ingrossò quando convenne.

Zav. Io son fuori di me di tanto pracion e proprio disegnar di cose: e ciò in versi, ed in rima.

Rosa M. Quel che guacra (l'uomo serpente, cacciato in terra col volto anche umano) il muso innanzi caccia. E gli orecchi ritira per la testa. Come fece le corna la lumaccia.

Toma. L'uomo più vivo e animato dell'altro: quel cacciar innanzi del muso allungandolo, o quel ritirar delle orecchie per la testa, si fa vedere; e ciò via meglio nella similitudine, che non avos al mondo altro pari.

Rosa M. È la lingua che aveva unita e presta prima a parlar, si fonde, e la furcila. Nell'altro si richiude, e i fummo resta. Ed ecco fumia e fermata, per quanto vicendevole trattamento, in ambedue la forma propria di ciascheduno: il fumo che la produce, resta, cioè finisce: e da ultimo riman solamente, che ciascuno con qualche atto specifico della nuova natura sua, mostri il vero del suo tramutamento. L'uomo l'uomo: che fiera divenuta, si fugge sufolando (ecco natura di serpente) per le valli, e l'altro dietro a lei parlando spata, ecco proprietà umana.

Zav. Ihi! questo appunto, e non quello che altri disse, spiegando questo parlando spata, cioè: E l'altro lo persegua con gridi, con parole di minacce, e però con dora e schiuma alla bocca, contrassegno di rabbiosa ira: che non ci ha a far cosa del mondo.

Rosa M. Anche quello spatar, che colui fece parlando dietro al serpente, non credo importar che s'gli corresse dietro spulando: che del correre Dante non parla, e, d'altro lato, quel dietro vien a dire, verso l'uomo che fuggiva, e gli mostrava il dietro, ed è modo comune di dire; come ad un amante che fuggisse da lei, una donna direbbesi piangere dietro.

Toma. Io non ho un dubbio al mondo, che quel appunto non sia da intendere; ma-

chiaramente, che segue tanto. *Puote gli volse le novelle spalle, E disse all'altro: lo vo' che stiano, ecco il nome dell'altro: corra. Com'ho fuffo, corran per questo calle: il che dice sanno fatto nel medesimo luogo, dov'era il terzo, a cui al volò per darsi le dotte cose: l'addava, se egli fosse curvo dietro al serpente, e egli avrebbe dovuto tornare poi indietro, per così parlare al terzo suddetto (il che non mostra che sia dicendo Dante senza più che si volò a lui, voltando a serpente le spalle, ovvero bisognerebbe, che altresì questo terzo si fosse esso accompagnato, correndo dietro a lui: se il che sarebbe uno svarione: l'ordinamento, Filippo, se mi sono un po' meno nel vostro campo.*

*Rosa. M.* Anzi ella ha fatto gran cortesia a pro, che questa ragionevole osservazione a me era summa d'occhio. Quel novella spalle è pur bella cosa, per spalle teste acquistate, e questo liano che viene detto a costui, compie quel che liante avea detto di costoro che non gli conosceva, ma imparò loro nomi per essere avvezo, che l'un nominare all'altro concernette. Qui Dante domanda senza, per la novità dello cosa raccontate. Così vedio la settimana scorsa *Mafore* e trasmutare, e qui mi scusi *La novella, se fior la lingua abborra* il che alcuni spiegano: *Se alcun poco (fior, è un nonnulla) sono uscito abborra, per abborra* dei confini della brevità. Ma io non so perchè la novità dovesse dargli questa ragione, di dir piuttosto tre che uno: e se la rarità di queste cose diverse meritava in fatti di tritamente contarle (come è in fatto), come abborra egli lo dunque intenderei in altro modo la cosa. *La novità mi scusi, se ho fuggito di finire le cose, ma contatele semplicemente come sono avvenute, perchè essa novità mi diende tanta fatica a spiegar cose sì strane ed aliene dal comune concetto, che non mi avanzò tempo nè voglia di farle finire.* Io poi credo che fosse scritto *a e fior, che è se, fior, chi sa lo scrivere di quel tempo* e forse alcun codice ce ne chiarirebbe. Ma chi sa, che Dante non usasse quel *fior*, per un nonnulla come altri l'intese, ma in questo senso. *Ma scusi la novità, se io non saprei le cose sì strane e strane più propriamente, per difetto della mia lingua nel qual caso Dante disse la maggior bugia, che per umiltà dicessi mai uomo del mondo.* Finalmente aggiugne, che con tutto spavento suo, pote però conoscere l'uccio Sciancato. *El vorrebbe che gli occhi suoi confusi fossero alquanto, e l'animo smagato, Non poter qui fuggirsi tanto chom,*

*Ch'io non accorgessi ben. Puccio Sciancato: Ed era qui, che sol de' tre compagni che venner prima, non era malato e l'altro (cioè il tornato uomo) era un francesco lacerato lacerato, che fece piangere l'avvile per la strage che de l'avvile, i quali l'avevano morto, fecero i parenti di lui. L'altro era quel che tu, l'avvile, piangi.*

*Zev.* Egli è un pezzo che non prova piacere simile a questo d'oggi, ad udire leggere e tanto sentitamente chiosare questo divin luogo di Dante ed io mi sto affatto con voi, Filippo, a credere che in questo apparso Dante se stesso, e al tutto tocch il sommo della possibile eccellenza, e forse a lui medesimo non verrebbe fatta più una prova così felice del suo mirabile ingegno.

*Rosa. M.* L'ho detta io? e può che altrove ella senta così. Ma il signor Giustipio ebbe, pare a me, tanto di odio finora, che anzi si dee essere rifatto della fatica d'innanzi e pertanto vorrà metter mano a pigliarsi la parte sua di parlare, con un dieci tanti più di voglia di consolarsi con le ingegnose e sagge sue osservazioni, tanto più che testè v'erano in campo dei personaggi greci, con quali egli ebbe ed ha tanta d'amicizia.

Tanto le veramente non avea bisogno, e l'ippetto mio, di questa lingua per recarmi a quello, e che senza il piacere di compiacere a voi ed al nostro Iulio qui mi parla il dovere ed anche (io il pare dire) il piacer mio medesimo mi ci conforta. Ma per la tornata d'oggi, parmi da contentarvene assai ora mi accorge che noi abbiamo travalicato un pezzo la consueta misura.

*Rosa. M.* Così va delle cose che piacciono assai, che il tempo passa, ed uom non se ne accorge, come disse altro volta.

Tanto. Così credo essere stato. Ma io sono già a voi obbligato di rappicare domattina il filo de' nostri ragionamenti, nè per questo interrompere vi farò.

Alla qual cosa tutti d'un volere accordandosi e dimorati alcun poco sopra questo o quello de' luoghi da essi spiegati, come si fa dopo la cena pigliando e contemplando, da ultimo l'uno all'altro ricordandosi la mattina seguente, insieme si dipartirono.

*Nata.* Alla faccia Dio ho spiegato il piangere con la sanna, per spingere. *Ma la più corta e semplice è la chiosa del nostro l'razzani, il quale, levando la, accorcia tutto, e legge piangere; da piangere, per spingere, di cui parecchi esempi ha Dante medesimo.*



## DIALOGO NONO

Non pare a te quella notte più breve dell' altro, per la gran voglia d' esser la mattina insieme al consueto colloquio la quale venuta, ed all' ora posta tutti e tre trovarsi in casa di sag. Giuseppe egh, dopo alcune belle accoglienze fatte al duo, senza pigliar la volta rimontar dillato nella materia così cominciò

## CANTO VIGESIMOSESTO

Toma. Entra qui Dante nel Canto sesto, con una amarghina e feroca ironia, stralando l'ingrata sua patria, e sfogando il veleno libello nel animo suo sibillone. *Amis, Firenze, per che se si grande, Che per mare e per terra batti l'ali. E per lo inferno il tuo nome in sponde. Tra gli ladroni trovano cinque colati. Tuoi cittadini, onde mi non compagna. E tu a grande amore non ne hai. velenosamente trasfittura. Ma se presso il mattino del ser in sogno. Tu sentisti da qua da picciol tempo Di quel che Frate, non ch' altri l'apogna. Ed ora perchè non potrebbe essere stato, che Dante sognasse quell' ora delle disgrazie della sua patria (del quel desiderio si mostra sempre al caldo) ? e che della possib. immaginazione della verità di cotali sogni, non menasse argomento di qualche fede da proovare a Firenze quello che lo agognava? e certo può anche fargli d' aver sognato così (e il dire, che essendo Frate, città vicina a Firenze, lo pregava quel male, è un accrescere odio ed infamia, concionando le terre vicine, per quel come legame della vicinanza, e quindi della similitudine di molte cose, vogliono tutti insieme pigliarsi amore come locca calando quel (re me di Terenzio e Menandro vicino suo, ne primi versi del *Punitor* di se stesso *Vel vocatus quod ego in propinqua parte amicitiae puto*). Ma questo agio è un zuccherino, verso quello che seguita. E se già forse non arriva per tempo, cioè non sarebbe vendetta troppo sollecita, che già la morte da molto prima (così fosse ei, da che pare esser dov. Che più mi graverà come se più allungo ogni giorno più che questa pena si indugia se mi macera, perchè quanto io più invecchio aspettando, tanti anni mi godrò meno il piacer del veduto questa vendetta (e quanto è ben amore di patria, e del suo).*

Zav. Certo, e qui ed altrove, io non ci veggio altro che cordia! nimistà contro quella terra ammucchiata a tanto suo cittadino.

Toma. Non ci parliamo, e super le ocu-

lee. Che n' avran fatte i borni o arador priu. *Mimantò i Daco mio e trinar mar. Se vi ricorda, vengo acro dalla testa del ponte settimo, la quale risultava in fuori con molte punte di scoglio, e venuti sull'altava ripa (era, tirando in avanti, montano adesso su per la testa del ponte seguente, che nel medesimo modo risultava in roccie e pietre; le quali chiama borni; che sono quelle mura, o pietre lasciate sporgenti dal muro, per averne degli appicchi e delle prese da continuare la fabbrica e credo si nominat l'Addente lalo. Non so quello che si voglia dire un moderno commentatore, spiegando il luogo con queste parole. *Si dipartano rimandando per quel modesto rialto, etc.* E, pare che voglia dire, che ei si tornerano addietro il che non è punto vero. Ma che direte voi che e ci fu chi loiese per quei borni i ciechi? quasi ciechi? i ladri, il quale accorpellano io non avrei per nominato (per onore degli Italiani), io lo credessi che di quor' entro dovessero uccidere tutte le cose che ho detto. E proseguendo la satira su. *Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio. Lo per senza la man non si spedisce.**

Rosa. V. Ecco, se Dottore, una di quelle forme che ella già ci notava, che una cosa nota e comune discende in modo nuovo e non aspettato, tanto diletta. Era un modesto a dire. *Mi bisognava talor adoperar essandio le mani per andar su. ma il modo usato da Dante è più bello perchè non comune.*

Toma. Verissimo. L'ottava bolgia, sopra cui vanno, puniva i consiglieri frodolenti, che abusavano del loro ingegno. Dante che ben sentiva d'averne molto, entra in timore di questa mal' uia, e dice. *Alor mi dolai a ora mi rido. (basta di tanto la mente a ciò ch' io vidi. E più lo agogna affrenar ch' i non soglio. Perchè non corre che vada nel guidi. Si che, se stalla buona o miglior cosa. M' ha dato il ben, ch' io stallo noi in miridi questa è frate l'itina, per non nel talpa Virgilio. Egl' 57. Labor pompinos incidit cathena vendras. Ed il verso che dice di fradare, che co' suoi versi, *Vires autumnique morasque Ausros edunt in astra, nigraque facidet orra.**

Zav. Ho bisogno di voi qui che mi volete chiarire intorno a questo C.H. ripetuto, *Si e HE se stalla buona e miglior cosa. M' ha dato il ben, e H se stesso nel mi miridi. (L'uso così due volte adoperato? egli par da sottintenderci un, non avanza che io stesso, ecc.*

TOMM. Così in fatti rappresenta questo costrutto talora, troppo scrupolosa grammatica. Ma nelle cose della lingua, non è da volere cercar sempre la ragione grammaticale, anzi guardare il senso ed all' uso. Egli ha più luoghi che non ha sansare la stile, ne quali si vuol intendere il costrutto per discrezione ed a noi dee bastare che così scrivessero i maestri, e imprudenzial bene de' loro modi, e non valerne veder più là. Questa particella *THE* in tepezzella ha usi stranissimi, de' quali la ragione dà regola, ma pur l'uso. Ma di questo non qui di Dante del che replicato, ecco due esempi. Rime nel Conte d'Anguerra *Avvenne CHE essendo il Re di Francia, ecc.*, *CHE* costumando egli alla corte, ecc., *CHE* la donna gli pose l'occhio addosso qui non par due, ma è usato tre volte. E. Nov. 27. *Per Disprezzandolo che se per la salute di, ecc.*, ora tenuto, che egli avvicinasse. In somma il che si ripete al secondo capo del membro del discorso quando è interrotto da intramezza di qualche altro concetto allora, quasi per ripeter il senso, si ripete il che. Nel passo seguente è un po' di viluppo; il quale al meglio l'otto però, chi ponga un po' mente a richiamar e al natural legamento del discorso (ordinato lo le parti naturalmente. La bolgia ottava (dice Dante) risplendea tutta (secondo ch'io vidi, essendo al colmo del ponte) di tante fiamme quanto lucciolo il villano dal suo poggio vede la sera di state giù per la valle, dove egli ha uccisi e campi illuminato questo concetto con le fuggie del die postico, tutto va co' suoi piedi. *Quante il villan ch' al paggio si ripose, Nel tempo che colui che l' mondo schiara, La faccia sua a noi tien meno accorta (ne gli era tanghi di state); Come la la mosca cede alla sanzera (la sera quando, ritirate le mosche, si mettono le sansare) Vede lucciolo giù per la valle, Formidol dove vendemmiar ed ora; In tanta fiamma tutta risplendea L'ottava bolgia sì, com'io m'accorsi, Tosto che fui là ve l' fondo parca (sulla cima dell' arco sopra il tutto).*

ROSSA M. Ecco netta e chiara ogni cosa ed ora il lettore confessa, che se egli non s'interd alla prima sentenza di questi versi, l'impia o il difetto era suo.

ZAV. E nondimeno de' dotti che leggono Dante, i nove abbattendosi ad uno di affatti luoghi, bestemmiavano il Poeta, come duro, intralciato ed oscuro come se i poeti tutti del mondo non avessero di cotali singolarità che spaventano i goffi e gli imperiti, per quali non è fatto il parlar del poeti. *Qda profanum vulgus, et arceo.*

TOMM. Della osservazione, e che a meraviglia suggera! Ma eccoci ad un altro luogo della medesima lingua. Voi dir Dante; che ciascuna di quelle fiamme avea in corpo un peccatore, ma noi lasciar veder, anzi appariva essa sola. E questo concetto chiarisce con la similitudine del carro di fuoco, che se portò in cielo Eia che ne cavalli ne profeta non si pareano ad Elio che gli guardava dietro, ma pure la fiamma, che in guisa di nuvole saliva in alto. *Un udito E qual colui che si vendicò (si vendicò) con gli orni è noto il fatto di Elio, nel libro iv. de Re, al cap. ii. 24). Vede il carro d'Elio dipartire. Quando i cavalli al cielo erti levorai; Che noi poter si con gli occhi seguira, l'he vedesse altro che la fiamma sola. Si come aureoletta in su salire (ha lucidi e chiari versi).*

ZAV. Togli mo' tutto è piano ora ma Dante non si vuol leggere dormendo al fuoco.

ROSSA M. E or, qual è quel poeta, di qua' che hanno buona voce, che si possa legger così?

ZAV. Quale? Il Metastasio. Addio, Frate.

TOMM. Ah! ah! Voi mi fate ridere voi, e mi piace questa vostra libertà.

ZAV. Io credo ma se anche non vi piacesse, io non ne potrei altro: si ho io dei miei di sempre detto pane al pane.

TOMM. Mi pare da notar qui questa locuzione bellissima e fuor dell' uso (che però diletta) *(che noi poter si con gli occhi seguira, l'he vedesse altro che, ecc.)* il che risponde a questa *(che per tener dietro al carro con gli occhi, non vedeva altro che fiamma. Anche notate lavoro di quel verso, Quando i cavalli al cielo erti levorai? egli alle mie orecchie scappa via, e s'innalza dritto dritto).*

ROSSA M. Ed è bello artificio usato ai gran poeti, di esprimere la cosa o il fatto col suono e col numero. *Tympana tonant palmis, Lucresio, e Catullo, Hamaxones efflabant cornua bombis.*

ZAV. A me lascerete un esempio di questo medesimo del mio Petrarca. Nella Canzone della lite fra il Poeta ed Amore al tribunale della Ragione, dice nel cominciato. *Al fia ambo convenera al grato seggio, Io con tremanti, ei con voci alte e crude, ecc.* Sentite voi nell'andamento di questo secondo verso, nella prima parte il trionfo del potere (almeno, e nella seconda il parlar superbiore e feroce dell' avversario?

TOMM. Mi piace. Adunque. *Tal si morrea ciascuna (fiamma) per la gola Del fuoco; che nessuna mostra il furto, E ogni fiamma un peccatore muola; cioè nascosto,*

si era dentro; come i ladri la loro robba.  
 Notate l' agnè, per ciascuna, e il respon-  
 dersi dell'innola col furto. Io stavo sopra  
 il ponte a veder s'orto, cioè levato sulla  
 punta dei piedi, e gittato giù verso l'In-  
 fuo. Si che, a io non avessi un vecchion  
 presso. Codardo orrei già senza esser urto,  
 urtato come rompra, cerro, per rompra-  
 to, cercolo. *Il Duca che mi ride tanto  
 affuso, l'haas dentro da fuochi son gli  
 spiriti. I macun si fasson di quei ch' egli  
 è inceso* qui fuoco fa le due, ardo gli  
 spiriti, e gli nasconde. Di quel ch' egli è  
 inceso, cioè di che è inceso. recammo già  
 esempi, e il vocabolario ne registra non  
 pochi, del valore di questo *che*, al qual  
 solo si dee sottintendere, per proprietà di  
 lingua, la particella che porta il costrutto  
*esempligrum*, che perché non tornatu  
 per la strada *il che* sei venuto? direbbesi  
 propriamente Dante vede e domanda che  
 sia un fuoco, che veniva diviso in due  
 fiamme, simile a quello della pira d' Eleo-  
 clo e del fratello, che saliva in due flam-  
 me suggestiva insieme, mostrando l' odio  
 feroce de due fratelli vivendo. Marstro  
 mio, risponi, per udirti. Non io più certo;  
 ma già m' era avviso che così fosse, e  
 già volea dirti, Chi è in quel fuoco che  
 vien si diviso. Di sopra, che per sur-  
 gir della pira, che Eleoclo col fratel fu  
 mizo?

Ross. M. Notammo già altrove, mi pare,  
 quanto m' era avviso esser il vero ed il  
 proprio, e vero fallo di lingua quello che  
 leggiamo tuttodì, io era d' avviso.

Tom. Troppo vero. *Risposama. La  
 entro si martira l' haas e l' haunde, e così  
 insieme Alla vendetta corron, come all' i-  
 ra. E dentro della lor fiamma si prime  
 L' aquila del caval che fe la porta, Unde  
 ucci de Romani il gentil seme. Si geme,  
 mentre passava, si piagne, si martirizza  
 la frode, ecc. che fe la porta, senza al-  
 ludere alla porta di Troja ora, per cui  
 ucci l' ora, seme de Romani, erede che  
 fur la porta, vaglia come far la via, dar  
 modo, dar cagnone. Di fatto, a cagion del  
 cavallo, fuggi l' ora, che poi fondò Roma,  
 eccetera.*

Ross. M. Così credo io altresì. *Dar ora*,  
 è di metaforico passato in parlar proprio.  
 Il Puccaccio nello Scolaro. *L' aver dato ora  
 al suo desiderio, cioè, fornito il modo da  
 aver quello che tu desideravi.*

Zav. Simile ha il Petrarca, *Essere in  
 un di una cosa*, cioè, avviato, in termine  
 favorevole. Tempo era omai da trovar  
 poco o tragua di tanta guerra, ed erano  
 in via form.

Tom. Virgilio disse a Dante d'altri che

quivi sono arsi e Dante prega il Maestro,  
 che se in quelle fiamme posson parlare,  
 che gli faccia venir quella dalle due pun-  
 te. *Plangens, entro l' arte, perchè morto  
 Dendemia ancor si duol d' Achille. E del  
 Palladio pena ei si porta. A ei posson  
 dentro da quelle furille Parlar dim ora.*  
 Maestro: assai ten prego. E riprego che'l  
 prego vagia mille, che non mi fuco  
 dell' attender ningo, fin che la fiamma  
 cornuta qua regna. Vedi, che del desso  
 or lei mi piego. La storia qui accennata  
 non è da spiegarla noi, ma i commentatori.  
 Virgilio gliel consente, si veramente che  
 egli faccia e lasci parlar lui perocchè es-  
 sendo *trece*, e d' indole altera e di molta  
 opinione di sé, forse adogherebbero il ri-  
 spondere ad uomo di molta fama. Ed egli  
 a me. *La tua preghiera è degna di molta  
 lode; ed io però l' accetto.* Un fa che la  
 tua lingua si sostenga. *Lascia parlare a  
 me, ch' io ho concetto ciò che tu vuoi;*  
 ch' e' sarebbero schivi. Perchè ei fur Gre-  
 ci, forse del tuo desso. Passando dunque  
 la fiamma cornuta, Virgilio a loro. *Poichè  
 la fiamma fu venuta qui, che perco al  
 mio Duca tempo e loco, la quata forma  
 lui parlare auditi. O voi che siete dus  
 dentro a un fuoco, S' io merlato di voi  
 mentre ch' io vici, S' io merlato di voi  
 ora o poco. Quando nel mondo gli alti  
 retri scrisse. Non vi merite, ma l' un di  
 voi dica Dove per lui perduto a morir gi-  
 sta. S' io merlato di voi, supplisci la gra-  
 zia, dico un cotale. For perchè questo  
 supplimento? non dico forse la cosa il mo-  
 do latino *mereri de aliquo*, esser beneme-  
 rito di ch' eccressa? il qual modo Dante ha  
 fatto italiano? Ma qual replicar il concetto,  
 facendol meglio notare, dà segno di voler  
 dire, che in fatti in fatti non son merlato  
 di loro, come che Virgilio per modestia vi  
 aggiunga quell' o poco.*

Zav. No a vedere, che Dante fa parlare  
 que' due, facendo loro servir la punta della  
 fiamma ad uso di lingua, come ne ha la  
 forma.

Tom. Ne più nè meno. *Lo maggior cor-  
 no della fiamma antica (il vecchio l' haas)  
 Comincio a crollarmi mormorando. Pur  
 come quella cui vento affatica. Indi la ci-  
 ma qua e là menando, Come fosse la lin-  
 gua che parlasse, Gittò voce di fuori, e  
 disse. Quando.*

Zav. Il bello, lingua, e immaginazione,  
 e pillura.

Tom. Parlando l' haas dentro la flam-  
 ma, la prima cosa che lo vedron meglio nel  
 tanto seguente, la fiamma che riceve da  
 lui lo scacco delle parole, si crolla e man-  
 da un cotale come ruggito, per la forza che

le e imprese; come quando è investita e scossa dal vento bellissimo quell'officina, mostrando per quel suo divicolarsi che 'l vento le fa violenza la qual forza si par nelle foglie e rami degli alberi, cui dimena, alza e abbassa e contorce e forse lunge lo porre da Lucrezio, che del vento parlando e degli alberi dice *Advfragis casual flabris* Ma perchè il vibramento che dee formar la poesia è nella cima della fantasia, spontaneamente la fa dimenare, finchè esce a dar la forma spiccata alla parola. E in quel gittò esce di fuori, che proprietà: mostra appunto lo scacco nelle sillabe. Adunque, Quando *Al di parti da Tircer*, che sottrae me più d'un anno fa presso a *Caeta*, *Prima che si facesse la nominasse* (bucel, Lab. vii) *Ne doleranza di figlio, né la pie la Del vecchio padre né l' debile amore La qual docea Penelope far lieta*, l'incer puler dentro da me l'ardore, e ho io ebbi a divenir del mondo esperto, e degli usi umani e del nature. Con questo di doleranza di parole e di proprietà tocca egli ciascuno di questi usi di naturale affetto? A Tolomato figliuolo dà la dolcezza del rivederlo, al Padre Laerte dà la pietà, che è parte riverenza, parte amor con ajuto, che fa a padre più figliuoli e l'aggiunto di vecchio è gran riacquisto di tale affetto. Finalmente alla moglie Penelope dà l'amore, che assai ventatamente chiama debito e or con che dolce locuzione esprime gli effetti e doveri dell'amor conjugale! *docea Penelope far lieta*

Rosa. M. Or tanto può dunque far lieta la poesia la sola natura, dipinta e conformata con accento e proprie parole? ed è tuttavia quello che meno si studia oggi? il dirlo pure per la contraria velle.

Zav. Ed io l'ho detto le mille, nella mia *Critica Poetica*, se e qui lecito citare quel le mie ciancie.

Rosa. M. lo vorrei qui notar l'uso di quel sottrarre me, che mi par qui valere *lusingando ridere*, ecco esempi. *Vit. S. Carol. 81* *Improvverandogli, che sottraeva le buone femmine a lussuria*. *Vita S. Franc. 178* *Canobbe che ciò facea per sottrarlo a minare e a più fredda penitenza* e più spesso nella *Vita di Santa Maria Madd. 75*, là dove i Fariani, accusando Cristo alla assemblea, dicono che andava sottraendo il popolo di Dio *seducit turbas*.

Toma. Ultimamente Or seguitando, dice Dante le province ed isole che colui vide lungo il Mare Mediterraneo. Ma mai me per l'alto mare aperta Sol con un lago, e con quella compagnia Picciola, dalla qual non fui disorto. E un lago e l'altro

vidi mai in Spagna, fin nel Marocco, e l'isola de' Sardi, e l'altre che quel mare intorno bagnan. Io e' compagni eravamo vecchi e tardi. Quando venimmo a quella foce stretta di Labitorra, *Uo Ercole segno li suoi riguardi*. Abito e talpe, detti con nome d'Ercole cioè segni cospicui da rendersi altri riguardi che non vada più avanti. Acciocchè l'uomo più oltre non si metta. Dalla man destra mi lasciai Sibilia. Dall'altra già m'avea lasciata Setia. *parlar Virghiano*. Qui Dante pone io bocca ad Ercole una breve, ma calzante orazione, da recar i compagni a non spaventarsi di proceder più là, passando i riguardi di Ercole. O frati, disse, che per cento milia perigli siete giunti all'occidente, A questa tanto picciola vigilia Di vostri sensi, ch'è del rimanente, Non vogliate negar l'esperienza, *Dirietro al Sol*, del mondo senza gente. (igni parola qui è piena di calda eloquenza. Innamorato tratto, il rammentar agli uomini il loro coraggio, lo durato fatiche e' superati pericoli, e grande accendimento al continuar nuovi sperimenti della loro virtù.

Zav. Vero, nella eloquenza umana, che suppone negli uomini virtù loro propria, s'intende a fare orgogliare, nella eloquenza cristiana, altri sono i luoghi da incoraggiar l'uomo, addarlo di se medesimo, e farlo pigliar sicurtà della virtù di Dio, sopra le sue promesse, e l'esempio d'altri simili a noi.

Toma. Questa è un' osservazione troppo vera, e propria della ragione vostra, *Intolote*. Nuova e sprezziva e quella vigilia dei sensi in luogo di vita noi siamo tanto vivi, quanto vegliamo i nostri sensi addormentati quest'innuoviamo dunque questa piccola vigilia de' sensi vostri ch'è del rimanente, e questo resticciol di vita (da che erano vecchi e tardi) ed è, credo io, preso dalle vigine militari. Anzi nobilissima locuzione è questa. Non vogliate negar l'esperienza del mondo senza gente, in vece di dire Non vi ritirate di conoscere questo nuovo mondo, che vi resta a vedere, *Dirietro al sol* seguendo il mover del sole questi son qu' lumi, che brillavano e chiariscono la poesia. Apparece qui ed altrove che Dante non credea veri gli antipodi.

Zav. Sì il Patriarca ne sospettò un poco, che disse del sole che tramonta, A gente che di là forse l'aspetta.

Toma. Segue Considerate la vostra temenza. Tutti non foste a esser come brutti, Ma per seguir virtute e conoscenza. Ohi come imbuia l'animo questo concetto altissimo! e quanta appropriata esortazione

e rimprovero a tanti giovani, che laggiù il far della vita su per le bocche, i raddotti, ed altre luoghi peggiori. Sarebbe qui da porre ragguaglio, da questa orazione a quella di Lucio, che, e nella *Famula al Cantore*, 1. 158, e vedere se questa del discepolo tenga fronte a quella del suo Maestro, che non così da voi quando chiesi: Certo è, che *La mia compagna fec' io al acuto Con questa orazion piccola al cammino*, che appena poteva gli averi talenti concetto di gran forza. Questo bellissimo acuto e raglioso, studioso, di qua, acorre studio, mentem, animum, audaciam, industriam e quindi i modi, agitare la via, il desiderio, ecc., che serve a far più sicuro e sollecito, a cingere vigore e forza, e che se io Ed e da notar quel cammino per navigazione da che non si cammina pure co' piedi, e Dante passeggerà vanadio con gli occhi.

Nota. Il Vale un tenore questo notare la affinità e propaggionamenti de' modi di una lingua in quelli d' un'altra, e di quelli infra loro della lingua medesima, e come per la scelta dei propri e più virtuosi, è rinaziato e rinvigorisce il concetto.

Toma. E, perciò gli eleganti e discreti scrittori non venuti in una fama e gloria immortale, altrettanto che se faceste il *Colombo* il quale trovò quello che a l'ente non si lasciava credere vero, cioè non essere il mondo sotto a noi senza gente. E vedete nostra puppa nel mattino, cioè alla volta della parte orientale, *Il remi facemmo ah al folle volo, sempre acquistando del lato mancino*. Sentite voi diletta ed evidenza di parlare, e leggiadria di figura? Fare ah de remi contrario al remigium alarum, di Virgilio, ma l'immagine, anche così riversata, e la medesima, come vi dice natura che tanto il volo è un remigare, quanto il remigare è un volare, per la somiglianza dello strumento e al dell' effetto. Dice anche Virgilio al remigium dell'ala. *Remigio alarum*, *Enoid* 1. 304, e vi, 19. Per averlo prova da Lucrezio, dove, parlando degli uccelli, dice *Remigi obliat primarium vela remittunt*, vi, 743. In grande evidenza e virtù è lo, acquistando del lato mancino, cioè avanzandosi pigliando vantaggio di via a sinistra. Similmente. Se al mondo acquista, disse il Poeta nel *Purg.* iv, 36. *Tutte le stelle già dell' altro polo* (opposto al nostro) *vedea la notte a i nostri tanto basso, Che non surgean fuor del marin alio*.

Zav. (1) buono, questo modo ' per piano, superfluo a quel modo medesimo, che si direbbe d' un navigante, che getta le armi in terra, per lo travolto della nave; come

l'ha il Bocc. nella Nov. del Gerbino: *Il Rodano gettando in terra l'armi* (come in nave). Ma quanto bene dipinta qui la nuova postura, ed aspetto del cielo di là ' la notte vedea le stelle. *Qua posito mente, o giovanetti romantichi*.

Toma. Ben fatto, Dottore, di tener così ravvicinata la gioventù nostra. Resti loro, e non ' che certo l'Italia e Verona ha di bellissimi ingegni, da aspettarsi di gran profitto, che li trovasse nella carroggiata del vero bello. *Cinque volte raccen, e tante calza La lume era di sotto dalla luna, Poi che entròl' eravam nell' alto passo* cioè nell' alto mare aperto, che è l'idea del cielo di sopra. Quando si apparve una montagna bruna per la distanza, e parvevi alta tanto. Quando veduta non si aveva alcuna. Era il monte del Purgatorio, nell' altro emisfero. *Drina per la distanza, e detto molto accuratamente, e non le servigio della rima*. La colla, per esempio, vicino a voi, lo veggiamo distinto in ciascuna parte del color proprio delle cose che ci sono veggiamo gli alberi d' ogni maniera, la cielo, i prati, le bestie. Inlungandoci più mano la distanza degli oggetti, e veggiamo un indistinto continuo colore che trae al rossigno, e al violetto per certa ragione che qui non fa di spiegar. Allostando anche più il colle piglia colore azzurro, ed è quello che terna agli occhi dagli atri interposti dell' aria fra noi e l' fondo che certo vedete la sola aria lontanissima del cielo, ajutata dal lume del sole il giorno, aver colore celeste quasi chiaro, e più scuro la notte del poco splendor delle stelle. Ma se l'oggetto è basso verso la terra nostra, non ajutata che da pochissimo barlume, resta l'oscurità della sola aria, ma bruno e questo era quello della montagna.

Zav. (1), sopra Dante tante particolarità della fisica, dell' ottica, e della diottrica?

Rosa. M. Perché no? nel suo Poema egli ci dà tanto in mano qui e qua, da credere che egli anche in quella scienza fosse ben inteso. E me ne ho testimonianza al sig. Comasco, che fece quel suo bel commento quel luogo di lui (*Purg.* iv, 46) del raggio che salta all' opposto parte, ecc.

Toma. Ah ' sì, si me ne ricorda ora.

Rosa. M. Ma, non aveva anche caputo di questo cose a trattamento, le accurate osservazioni minutissime da lui sempre fatte di tutti gli alti e stati possibili della natura, gl'ha fatto sapere.

Zav. Or qui vi voleva io: e però e' ho tentato così.

Toma. Anzi ci allargammo; e testotornò in piano. E or che tornò in piano? metto l'allegrezza, la cui idea è scolpita nella men-

to per lo verbo ci allegremmo. Ed ecco un di que' passi, che mostra (secondo ragione e natura) nel parlar nostro talora essere alcune naturali effusioni, cioè alcune parole che da sé s'intendono senza dirle ed alcuni esempi ricordami averne io portati dov'èchessia (*Grave Dialogo*)

ZAR. Parmi alcuni averne il Petrarca. Nella canzone, *Quel antico mio dolce esempio Signore ha tolto da quella meza al mio diletto dove manca e condotto e forse quest' altro che da si l'alta vita non fatto albergo e refugia dapoi. Qui manca un, che uscito da si l'alta vita, tolto distinguato da sé, ecc., ovvero che da si l'alta vita non passato ad essere albergo, ecc.*

TOM. Figure usate del parlar poetico, ed anche del comune in certi costumi o tuttavia naturali. Non può tacersi questo, della Vita di S. Eufragio (39) dove quella Madonna che aveva avuto per isposito, Eufragio dover tanto morire) così parla alle sue monache: *Imperocchè io non v'ho veduto contristare come sono io, perciò non v'ho manifestato infino a ora la ragione, perchè così sono effusa dove s'intende, come sono contristata io.* Segue adunque il Parla a dire, perchè l'uscìo in pianta la loro allegrezza che dalla nuova terra un turbo nacque, e percosse del legno il primo canto la nuova terra, e la novellamente veduta, ed il primo canto o lato, sarà in tanta distanza della nave dove il vento cum di primo tratto. Tre volte si fe girar con tutte l'acque, ecco il nostro, con la arqua e tutto, altrove natato. Alla quarta levar la poppa in alto è la prova ire in giù, come altri si marcano (e quel qualunque, che rugge) così degli uomini, infino che il mar fu sopra noi richiuso. Questa minuta descrizione delle particolarità che mandarono a fondo la nave, giova a più conficcare in mente ed a render più paurosa l'immagine e il mar richiuso sopra di loro, dice più e più vivo che non averia stato il dire, andammo sotto e forse più che il rapidus vorax aquisque vortex, di Virgilio.

ROSA. M. In questa bellissima descrizione, oltre i tratti che ella ha assai coloriti, parmi vedere altresì una certa gravità e maturità di pensieri che si affa molto al vecchio e sentito uomo che parla.

## CANTO VI. ESEMPIOSETTIMO

TOM. Voi notate benissimo. Ed ecco Dante ingiuria nell'altro Canto. Già era dritta in su la fiamma e quela. Per non dir più, e già da noi era già, con la licenza del dolce Poeta. Continuando l'immagine del far parlare il gemito in' gomitoli della

punta della fiamma, intende esso, quella sia ritta e quella sticchè, il per non dir più torna a questo, per aver finito di parlare. Ma della licenza che Virgilio dà ad Eneas, Dante ci suppon qui una delle sue usate licenze che dà usita cioè che il lettore aspettandosi che egli debba registrar le proprie parole di questo commisto lo trova poi al verso 25 di questo Canto requiesce, e noi lo vedrem quivi. Quando un'altra che dietro a lei veniva. Se fece volger gli occhi alla sua cima. Per un confuso suon che fuor n'uscìo. Questo suono era il mormorare o ruggire che vedemmo di sopra mosso dalla lingua del peccator che parlava, prima che uscisse in scolpito parole, e Dante spiega qui questa cosa tritamente e con una propriissima sua l'udine. Come al due e calava, che mugghia prima. Col pando di colui e ciò fu dritto. Che l'avea temperato con sua lena cioè, lavato ed urgiato con suoi ingegni, e ferri. Ognun vede qui il torso di bronzo del Urano Eufride, che in una scroccata cretava: coltivelli che a man gli venivano. Perito avea lavorato con la i organi e ingegni e dategli tale arte, che urlando dentro il misero che ardeva, mostrava con due mugghiar pel dolore e Perito fu il primo a larghiere far la prova di se medesimo udito era la cosa in poche parole. Mugghiosa con la voce dell'afflitta M. che con tutto ch'ei fosse di rame, Pare al parer del dolor trafitto.

ZAR. Deh forte di posarsi!

TOM. Così per non esser più né forte, Dal principio del fuoco in suo linguaggio si convertiron le parole prime. Non avendo le parole del peccatore loro né via onde uscire belle e intere, pigliavano dal principio del fuoco la forma del suo linguaggio, cioè del ruggire confuso che è detto. Ma perchè ch'esser colto lor viaggio. Se per la punta, dandole quel puzzo. Che dato avea la lingua in lor passaggio. Utterabile maestro, del dire in parole rimato con tanto avere e difficoltà, da nessuno delle prima. Le parole trovano la via colto lor viaggio e bello o per la punta, e impresso in lui il guizzo medesimo che aveva ricevuto dalla lingua dell'uomo, passando per gli organi della voce, ecco uscire le parole formate. Chi mai immaginò al mondo esistere cose o le cose in rima, oltre che Dante?

ROSA. M. Le ne sono fuori del conto.

ZAR. Ed io di me stesso. Se è posta simile a Dante lo toccher queste pitture di lumi con precisione, e l'ucruio noi che ambidue hanno la mano di Dio. Or quello che più mi piace, a che sottintende. Lucifero che

questa sua medesima del gozzo della lingua nel formar le parole (l. iv, 380). *Mollis articularum verborum cordola lingua. Formaturaque laborem pro parte figurat* ma quando rimani addietro da Dante?

TONIA. Non ha la lingua nostra parola, che sieno tanto a lodar degnamente questo Poeta. *Ultimo dire* O tu, a cui io dirò *La voce, che parlava me Lombardo* (Mallin). Dicendo *Issa* (on' un più non ti attimo

ZAV. Ecco la licenza del dolce Poeta. Epi è però un codice che ha *Stallo*, e non può non l'attinere che è però assai bello.

TONIA. Appunto e dicea. Una vattene pure se non ti frugo più che tu parli. *Deque* Perchè se ne gente forse alquanto torlo. Non ti increasca restare a parlar meo. *Vedi che non increasca a me, e ardo* Che dell' uso di questo *Ardo* che risponde ad *Es* per io ardo, *Es* ardo. L' eleganza dello scrittore dimostra nel trovare, e ben allagare queste proprietà della lingua, delle quali negli scritti di oggi di mi par trovarne assai poche.

ROSA. M. Elia è troppo riservato, sig. Giuseppe, che a me lascia il dire aperto; che di queste proprietà ne' più non se ne trova alcuna.

TONIA. E' avrà forse rimedio cotesto. Adunque seguita a dire. Se tu pur mi in questo mondo ceco *Caduto* se di quella dolce terra *Latina*, onde mia colpa tutta reco. Se te vien ora di Romagna, e d'Italia è questa pena (lo credes de dannati come lui); *Dittami se i Romagnuoli han pace o guerra*. Ch' se fu de monti, là intra l'ardino. E l'giogo di che *Teor* si diazzerà. Costui era l'uido di Monte-Feltro, città posta tra l'Rheno e l'monte dove nasce il Tevere, presso la Falterona. Qui Dante piglia spunto di descrivere con lui colorati la terra di quel paese, e di mordere i tirannelli che le si macchiavano. Vergilio, sentito, questo essere Romagnuolo, tenta Dante di costui caro modo il punzecchia nel linguaggio. *Io ero ingiuse ancora attento e cheto*, Quando al mio *finca* mi tenò di costà. Dicendo *Parla tu, quati è Latino*. E Dante. *Ed io ch'era già pronta la risposta*. Non s'indugio a parlare incamminata. *O anima che se' laggiù nascosta*.

ZAV. Come dice laggiù, e non castiggiù di che occorre il luogo dove è colui al quale parla, e laggiù dice luogo, dove non è nè chi parla, nè quegli a cui uom parla.

TONIA. Ragionevole osservazione a talora il Decamerio in simil caso, ed uno che dalla foresta dimandava, chi aveva picchiato alla sua porta, gli fa dire. *Chi dalle laggiù* lo credo questo essere un parlar di

popolo che non di regola nel parlar familiare lega e libero, senza osservare più un luogo che un altro. E Dante medesimo più avanti nel canto xxviii, v. 178, dove parla con lui questa l'uido da Montefeltro, dice: *Perchè io là dove vedi son perduto* che doveva dir qua, dov'erao imbrodo. Il perchè questo luogo di Dante riesce a questo dire: *O anima, che se' nascosta là dove stai, e quello del Roccaccio*. E hi dalle là dove è stato battuto. Segue *Romagna tua non è, e non fu mai senza guerra ne cuor de' suoi tiranni*. Ma *palace nessuno or non lascia* che questo è locar il punto non c'è eserciti alle mani, nè affrontamenti, ma i principi lavorano per intralzo, e acciughiano il paese co' battelli, con le opproverie, con le angherie, e col mangiar senza farne gran conto ne rotti.

ZAV. Questo è un modo di far guerra sicuro e comodo, senza veder l'arrio in milizia, ed ingranare a saltem me for. e così erano allora le cose di Romagna.

TONIA. Ravenna sta, come stala è molto anno. E spunta da Polenta la se coro, Se che Cerro ricopre co' suoi canna, cioè, allargando la signoria su sopra Cerro, città lontana dodici miglia. Qui, e più avanti tra le pitture dello stato di ciascuna città dalle arme che s'io facevano. Tra l'arme di l'uido da Polenta era un'aquila, e quel covarla per tenerla sotto, mostrando quasi atto di carità parentevole, è però assai pungente allusione.

ZAV. Salvici l'odio da questo carità parentevole, e fratellevole, che mi ne avamio già assai.

ROSA. M. Ben dice, sig. Dottore. *Femmi ad oca in variamentis oculis; infirmitas autem sunt super repacem* ce ne mette in guardia il dicitio Maestro.

TONIA. Davvenente notato. La terra che fu già la lunga prova, è di Francanica angustoso mucchio, sotto le branche verdi se r'istrusa. In queste due particolarità della lunga prova, cioè dell'assedio da lui ferocemente sostenuto, e del macello fatto di francesi, e espresso Furi, come spiegano i commentatori le branche verdi, e *Sinibaldi* (Urdolaffi, tiranno di quella terra, che facea sua arme un l'oco verde, e quindi le branche). E i *Mustin* vecchi e i nuovi da Ferruccio. *Ch'esser di Montagna il mal governo*. Là dove soglion far de denti succchio. *Stilla e s'iera metafora*, con gran vaghezza di dire. *Don* i due *Malatesta*, il padre e i figliuoli, tiranni di Rimini, nominati *Mustina* da Ferruccio, castello donato al padre da quel Comune. Costoro avevano fatto morire il Cav. Montagna, e quindi medesimo somigliavano co' denti il paese, cioè



con ungherie e violente trapanando ne sugna il sangue: s'incina è il mastro brivellone della coirata immagine che moltona e suggella la metafora del Mastino. La città di Lamone e di Sordano Condurre il leoncel dal viso bianco. (Che muta parte della stanza al serno seguita pur giurando sulle orme Faenza posta tra due fiumi Lamone e Sordano, avea per padrone un Mainardo Pagani, la cui impresa era un Leoncello esultante in campo bianco: il Leoncello è nominativo, ed accusativo la città, e questa bestia la conduceva e governava, tramutando in poco tempo da lusinga a ribellione, secondo il muovere della fortuna. Il più strano modo di parlar figurato.)

Roma. Il Queto è inarcora temporibus stare in ogni lato. Pigliarsi il mondo con egli viene, ed anche. Star sull'ali pronto e voler qui, e qua. Queto Pagani duomo, che in Toscana stava a parte di Chiusa, ed in Romagna a parte d'Impero: nuovo rinforzar degli accenti.

Toma. Egli è tutto deano per forma, che non se ne perde porciolo. E quella a cui il Sarno fiume bagna il fianco. Lancia, Così com'ella sta tra l'acqua e il monte, Tra stranne si vive e stato franco. Ella pota contentarsene, a quello che davan que tempi. Essa è posta parte in colla, parte in piano: e simile alla postura sua, ora suo governo: ma con questo di eleganza lo dice il Poeta: (E vedeste arte di lui, di leccarne o pugnare qui e qua, ponendo le parole in bocca ora ad uno, ora ad altro? Avendo Dante soddisfatto al conte Guido di ciò che gli avea chiesto dello stato della Romagna, ne piglia ora ragion di domandar lui del suo nome. Ora che se la prego che ne comode. Non esser duro più ch'altre sia stata. Vedemmo già la forza di questo altro, che val to modesto: con la modestia del non nominarsi: forse vuol farci il ponte più agevole a farci dire il nome suo. Se il nome tuo nel mondo tegna fronte, cioè duri, regna alle lagrime del tempo.)

Zav. Forse dalla fronte dell'ovetto, che sostiene il primo e più forte assalto de' nemici.

Toma. E così crede altrui. Poche che 'l fuoco alquanto ebbe rappiuto. Al modo suo (come ha detto di sopra, prima che le parole del peccator mosse pigliassero forma alla punta: l'aguta punta mosse. Di qua, di là, e poi di colai lato. In quanti diversi modi la medesima cosa. Se se credesse che non risponda forse a persona, che non tornasse al mondo. Questa fiamma starna senza più suono, cioè, senza parlare, parlando la fiamma a se stessa: ed è del parlare non aspettato. Ma perocchè giungetti di

questo fondo. Non ritorno alcun, s'io solo il vero.

Zav. In inferno nullo sei redemptio, tomava qui forse costui.

Toma. E senza forza. Senza tema d'offesa ti rispando. Ecco, che la superbia ed ambizione serbano collaggio: davanti a però Dante, come vedemmo, e vedremo, per aver da loro qualcosa da lui desiderata, li lusinga sempremai, promettendo loro fama nel mondo di sopra: avio accorgimento del Poeta: lo fui uom d'arme e poi fui condottiero. Vedemmo sì come fare ammenda (postulanza) che questa è la differenza da omenda, ad ammenda, come sapete con la sua: di san Francesco sperò costui pagar li fu de peccati. A certo il creder mio non m'è intero. (In caro modo di dir: mi venne fatto il mio intendimento. Se non fosse il gran Prete, o cui mal prenda, Che mi rimane nella prima colpa.)

Roma. Mi la questo se non fosse, per un non fosse stato, se d'aver trovato negli autori nostri esempi a fare.

Toma. Vero è però, senza supplire alla stituit, diamo questo nuovo modo natural della lingua. Ma quel gran Prete, in voce di Sommo Pontefice, sente poco dello stituit e dello adegno che già comincia in costui levar il dolore. A cui mal prenda: è da notar questo modo d'imprecazione, come dicevo, al qual posso morire a ghaido. Ed anche notato il prendere per incognita, nostro l'uso esempio. Per S. Franc. 83. Inferno di diverse infermitade imperocchè gli prese la febbre forte, ecc., ed Ambr. Fort. 3. 10. avendo venuto al tempo del portatore, e presogli le doglie tre giorni sono (che risponde anche a cominciare). E. V. S. (1. 10. 1. Si muba febbre e si ardentia gli prese che, ecc. segue. E come a quare sopra che m'incenda. Il poeta coglie ogni destro di mordere così questo, come gli altri Papi. Mentre che se forma fin d'ora e di polpe: cioè anima il mio corpo). Che la madre mi dia' . . .

Roma. Mi lo rido qui d'alcuno, che opra quasi madre, per la natura, e non gli come altri, in mamma mia: quasi come la natura che dà la ossa e la polpe, senza altro che la mamma.

Toma. Egli è infatti da ridere. Segua. E opere mie non faran leonine, ma di volpe. Costui se lo sapea tutto. Gli accorgimenti e la capote va lo appi: tutte, e si mena lor arte. (Che al fine della terra il mano vario. Che forza, proprietà, e color di parole: e che lume ne viene al parlar. Questo menare è proprio del condurre trattati e pratiche di tradimenti, trulle, e simile l'indom. Don., Nov. 8: Finest di voler



ovvi: ma questi son però assai più, che belluoso di nostra lingua!

Zav. Il morto è sulla bara.

TONA. Or innanzi. *La ciel poss' io ser-  
rare e disserare, come tu sai: però son duo  
le Chiaci che l'uso anteceder non ebbe  
cura, intende di S. Celsino, che le raso-  
gnò, cedendo al pontificato in quest' ulti-  
ma sentenza e è poi venuto, che e' non mo-  
stra, e ciò a mantener il carattere di mal  
Pinto, che l'uso dà a Bonifacio che egli  
volle dire. Ben fu giusto il mio predica-  
to, che non si mantenne il poissimo di que-  
sto chiaci, con le quali si possono fare di  
cui bei servizi. *Alor mi spinser (mi die-  
der la spinta al sì) gli argomenti gravi.  
Là se lacer mi fu avvisò il peggio non  
puote, credo io questo argomento del po-  
ter legare e sciogliere del peccato a ch'ed in-  
ducera (che l'uso non era il dolce uomo  
e si grasse da bere): ma questo (che,  
fatto tutte le ragioni, della paura, dell' ira  
del Pontefice, e del peccato che egli faceva,  
al quale tuttavia avrebbe potuto trovar  
qualche occasione giudici) che fosse men  
male andar s' vera dell' uomo**

ROSA. M. Ribaduto qui alla fuggiasca il  
dello innanzi, che questo mi fu avviso (e  
tutti o presenchè tutti dicono oggidì, fui  
d' avviso), è il vero modo, e non l'altro.

TONA. Così è il vero. Editti padre, da  
che tu mi lovi da quel peccato, e se ma-  
ander deggio. Lunga promessa con l'at-  
tender corto. Ti farà trionfar nell' alto  
seggio. Nel contrapposto della promessa  
lunga con l'attender corto: assai promet-  
tere, poco attendere: questa è l'aria cor-  
rente del Boccaccio.

Zav. E questa è la politica, con la quale  
di poco si acquista assai: e (che è meglio)  
stare pericolo.

TONA. Così non sono egli! Francesco  
come poi, così io fui morto per me: as-  
sai efficace è questo per: o vale, per me-  
nomente l'ormi che il vecchio faceva ad  
una fiata, che era dimandata dal padro-  
ne, donde venisse, risponder così. Dal  
ponte, per l'usuale che è assai breve ed  
operativo parlare. Lungo dal ponte, o se  
fu a compier malizia: è così dicono,  
Andar per pane, per medico: cioè, a com-  
perar pane, e chiamare il medico.

ROSA. M. Brordetta questa lingua! Molti  
regioni hanno di dire tanto di male coloro  
de' nostri, che sono fermi di non volerla  
dall'ore: da che per saper bene scrivere,  
e non logorassero come e' fanno stan-  
do tuttavia in peccato, e regalando il  
corrompente, il perduto, ed altre loro elo-  
ganza. Che è gran senno e non voler la Pa-

aqua in viziardi potendola avere in domo-  
nica.

TONA. Rider mi fate da vero, voi. Ma  
un de' miei Cherubini gli disse. Nel parlar;  
non mi far torto. Venir se ne dee più tra  
miei meschini (simile alle meschine, bu-  
ria, del Canto IX, dove il lamentatore an-  
tico di Dante spiega cioè le damigelle);  
Perché d'ade e l'conveglio fradante, dal  
quale in qua stato gli sono a crin, cioè,  
fin d'allora l'ho accossato. Notate qui  
questo. Dal quale in qua, che è detto del  
conveglio, e vuole intendere, dal qual  
tempo in qua: sono da notar bene così be-  
gli usi. Simile abbiamo nelle Fav. d'Esop.  
It.2. De' primi nostri Parenti in qua,  
ciascun corpo è venuto in questo mondo  
con attitudine di peccato: cioè. Dal tempo  
de' primi, ecc. Segue ora l'ha assolver non  
si può chi non si pente, né pentere e solo-  
re insieme possono, per la contraddizione  
che noi consente.

Zav. Niente meglio e quanto ragionevole  
e calzante! Monsignor Petrarca levò di po-  
so questa sentenza in una canzone. Che  
non ben si reprate Dell' un mal, chi del-  
l' altro s' apparecchio.

TONA. E potrebbe Messer Francesco a-  
vorarsi anche cavata egli dal capo: che è  
un discorso assai naturale. Ma, me dolente  
come mi riscote. Quando mi prese,  
dicandomi. Forse Tu non pensavi ch' io  
levo fossi? È qui segue a dire. A Minos  
mi portò, e quegli allora. Utta volte lo  
coda al donno duro, è poi che per gran  
rabbia la si morse. Dura (quasi è de' rei  
del foco furo, del fuoco che incola i pec-  
catori ascendendoli come disse di sopra.  
Perch' io l'è (ecco il l'è per qua) dove vedi  
non perduto. E si veduto andando mi ran-  
curo. Questo rancurarsi, di cui il Varchi,  
è verbo provenzale, e significa attristarsi,  
dolersi: quindi s' è fatto rancore che vale  
altro, cioè odio croccioso: e Dante rancu-  
ra, per esserne da questo suo rancurarsi;  
il quale vien dal latino, cura, per dolore.

ROSA. M. Al Regna gravi jandulum  
curas cura, e mille altri.

TONA. Quand' egli ebbe il suo dar così  
compiuto. La femina dolando a portio,  
Terrendo e debellando il corno agito: si  
vede il monamento della punta della fim-  
ma, e si ode il ruggito. Tanto sarebbe il  
caso da svegliar vice e risentite forme ed  
atteggiamenti nella immaginazione dei pit-  
tori: e io essere in Roma alcuno di questi,  
che per riscalderanno egli la fantasia ed al  
discepoli studia di forza e legge lor lan-  
te. Nel parlar nostro, ed io s' i. Duce  
ma. Su per lo scoglio infino in su l'altr' or-

en, Che cumpre il fesso in che m' paga il fio  
A quei che scommettendo acquistan carco  
Scommettendo, e sperando, portando; il  
contrario di commettere e di commessura,  
in somma, *Seminator di scandalo e di scisma*.  
*Acquistar carco* vale, aggiungere al  
fascello dei peccati, ovvero, peccare, che  
è aggravar la coscienza. Ma eccoci al due  
del *Capo XXVI* e del mio carco per questa  
volta, se lottu par bene. Or, se anche lo  
posso aprir loro un mio pensiero, io cre-  
derei, che per alcun tratto noi ci prendes-  
simo un campo più libero a parlar tutti o  
tre, secondo che il destino ce ne venga,  
speciale prerogativa, nè quel come magi-  
strato che all' uno o all' altro di noi fu asse-  
gnato fin qui, ma pigliarci a piacere quel  
tratto a parlare, che il caso e la materia ci  
darà innanzi: questa varietà non sarà di-  
sgradevole.

Zav. Mi piace sia pur con Dio.

Rosa. M. Ed a me sia carissimo. Ma qui,  
per ragion d' onore, voglia il sig. Dottore  
dar l'abbrivo al nuovo muoversi che faremo  
per questo mare.

Torzi. Voi m' andate in ostesin, eh! Fi-  
lippo, ovvero su per le cime degli alberi.

Rosa. M. Egli era per via di dire.

Zav. E di dire bello e vivace, se io in-  
tendessi meglio che per avvino, questo  
vostro parlare (che è questo abborreo).

Rosa. M. Fuso e parola marinairesca; ed  
è il primo avviamento, o la foga che piglia  
la nave per forza di vela, o di remi. E que-  
sto è quel che dice M. Tullio nel suo pri-  
mo Libro dell' *Oratore*, al *Capo 35*: *Et*  
*constituta navigio, cum remiges inhibuerunt,*  
*refruiet lamen quæ navis motum et*  
*cursum suum*. Il qual luogo io volterei co-  
si. Come la nave prese l'abbrivo, posando  
estando i remi, seguiva però il suo moto  
ed il corso.

## LANTO VICESIMOTTAVO

Zav. E questa sarà, delle cose ch'io non  
sapevo, una meno. Adunque, per pigliar  
io l'abbrivo, noi siamo alla nona bolgia  
de' *Seminator* di scandalo e di scisma,  
come disse il nostro Giuseppe Testi e Dan-  
te pone loro una pena molto rispondente  
alla colpa; che hanno nel corpo quel me-  
desimo che essi misero altrui nell' animo;  
cioè, sono smembrati, lacerati, e smozzi-  
cati dalle membra miseramente. Comincia  
con enfatico esordio. Chi porta mai pur  
con parole sciolte (non che con rimate),  
*Dicci del sangue e delle piaghe* appieno  
Ch'io ora vidi, per narrar più volte? Ogni  
lingua per certo corria meno, Per lo no-

stro sermone e per la mente, Ch' hanno a  
tanto comprender poco senso: è molto in-  
calzata questa sentenza ad esprimere, che  
per nissun modo potrebbe dipingersi piene-  
mente le cose da lui vedute quando nè  
con parlare in prosa, e franco dalla servilità  
delle rime, ne ripetendo la cosa più volte,  
potrebbe assemparsi compiutamente. E  
per via più caricar il concetto, e riscaldare  
l' aspettazione di chi legge con idee di esa-  
gerata terribilità, ecc., udite foga di quin-  
dici versi, ne' quali raccoglie i macelli più  
sanguinosi che mai d' uomini fossero fatti,  
e dice che e sarebbero nulla verso quella  
che s' vide laggiù. Se s' addunasse ancor  
tutta la gente, Che quì in su la fortunata  
terra Di Puglia fu del suo sangue dolente  
(fortunata, e fortunosa) Per li Romani e  
per la lunga guerra, Che dell' anella se' si  
alle spoglie, Come Livio scrisse che non  
erre, Con quella che sentio di colpi do-  
glia, Per contrastare a Ruberto Guiscar-  
do, E l' altra, il cui osanna ancor si acco-  
glia A Capran, là dove fu bugiardo Cin-  
scun Pugliese, e la da Tagliacozzo cioè,  
credo la gente di Tagliacozzo, in riconfit-  
ta), O: senza arme omise il vecchio Har-  
do. La storia di queste battaglie è da lag-  
giù nel Villani.

Rosa. M. Dichi che foga incalzata, e qua-  
si ammonitrice di sanguinosi fatti o di  
stragi, in questa lirata si lunga, senza ris-  
ver il respiro in alcuna posata, ma conti-  
nuando insieme le tersine, quasi a caval-  
lone l' una nell' altra? Questa è ben arte  
di aggrandire ed amplificare le cose, esi-  
tando con sola la struttura delle membra di  
questo tratto superbo.

Zav. Così è. Or dice Dante. Se tutta  
questa gente di feriti e tagliuzzati si ra-  
gunasse da tante parti in un luogo, E qual  
forato suo membro, e qual mozzo Mostra-  
re, di agguagliar sarebbe nulla. Il modo  
della nona bolgia senza.

Torzi. Il concetto è bene orribilmente  
magnifico. Sarebbe nulla d' agguagliar. Nul-  
la sarebbe del tornar più suso, disse, Dan-  
te altrove e non è da voler qui aggiustar,  
e recare in sesto per grammatica questo  
costrutto. Basti che è il proprio della lin-  
gua, per dire Sarebbe nulla, verso quel  
macello della nona bolgia, ovvero. Non  
direbbe uno a mille di quel macellamento.

Zav. Or viene a' particolari. *Quà veggia,*  
per mezzuol perdere o tutta, Com' io vidi  
un, così non si pertugia. Rotto dal mente  
in su dice si trulla indovino io costruisce  
così questi tre versi? (La veggia (bolgia),  
per esser senza di mercante e di tutta nel  
londo, già non si pertugia così, come io

vidi uno tutto dal mento, ecc.? Quale sparato?

Tom. Tanto bene, che Dante medesimo non avria fatto meglio. Questo trasporre delle parti del discorso, fuor dell'ordine naturale porta, un po' di bujo, ma serve a svegliare la diligenza, ed aguzzare ben gli occhi al lettore il quale dopo un po' di attenzione, poste le parole al loro luogo, conoscerà tutto essere chiaro.

Rosa. M. Il mascolo è la parte, o naso di mezzo nel fondo della botte; l'una è l'una e l'altra delle due parti da lato, che compiono il circolo. È voce latina, *hamula*, lunetta, perchè ha forma di fuso un terzo di luna curva.

Tom. Altamente osservato.

Zav. Chi non abbrubba a questo che viene. Tra le gambe pendevano le manigie. La corata parrea, e il triso secco, che merda fa di quel che si frangua. Lo sparato era bisbetizzato bene a lungo la ripresa a vedere, e qui si vede senza musco, spenzolar fra le gambe quel budellame; e l'arte del poeta è qui nell'aver diviso da tanti accidenti che qui potevano aver luogo, quello che è di tutti il più notevole e scaccio. *Minugia* si dicono altri: le corde di violino o simile, perchè si fanno appunto di budelli.

Rosa. M. (3) mi torna in memoria quel passo bellissimo della Tancia (Vil. 2, Sc. 5), dove quel sotticone di tacco, udendo il cittadino Pietro ricercare il suo chitarrino, dice meravigliando. *Gli accorda il suono, e' des voler cantare. Quelle corde mi pagon campanegli. Senti com' elle spullano! Oh, po' fare! A dir ch' elle men fanno di budelli.*

Tom. Puffare! dove siam rivati! nel chitarrino, al proposito del budellismo di Maometto ma tutto fa prova. Mentre che tutto in lui veder in attacco. Guardommi, e con le man a aprer il petto. Dicendo. Or vedi come io mi dilacco. Che risentita pennellata Danteica, quel in attacco in lui veder che val, credo, Mi sta fiso con gli occhi piantatigli addosso. Fiera cosa, quel vederlo egli stesso sbarrar il petto via più con le mani e al viso ora bene sparato, che parca, cioè si vedea la corata il triso secco e gli intestini crudi, che sorpassa la face segue. Vedi come storpiato è Maometto. Dinanzi a me son tu pugnando Ali, fraso nel volto dal mento al ciuffetto. E tutti gli altri che tu vedi qui. *Seminator di scandalo e di acuma fur voi e però son feci così.*

Rosa. M. L'accusamento di questa parola potrà ben generar oscurità, e far altrui frangendor il vero, quasi dicano: Tulla gli

altri seminatori, ecc., che tu vedi qui non stati, cioè il che darebbe in nonnulla: da che, chi non sa essere vissuti tutti costoro quivi dannati? Ma egli è da ordinare il costrutto così: Tutti costoro che qui, vivendo furono seminatori, ecc. Ma bella e traballata la particolarità che segue, spiegando il modo o la cagione del loro dilaniarsi. *Un dardo è qui dietro, che uccidiamo. Si crudelmente al taglio della spada rimettendo ciascuno di questa rima. Quando avem volta la dolente strada. Questo luogo pare oscuro, e non è chi lo ponga ben mente. Prima acciappare e fare cima, tagliare (come dico dopo, al taglio della spada) ed è verba fatto di colpo da esso Dante, credilo. Dice dunque: Noi siam così amorosi, l'entità d'un demonio che è appostato qua dietro, che menando la spada ne cisticchia così, in quella che noi gli passiamo d'avanti ma egli da capo ci mette al taglio, al filo della spada medesima, quando noi, voltato tutto il prone, gli torniamo davanti. Però che le ferite non richiuse. Prima ch' altri (cioè, noi) dinanzi gli riveda, le piaghe fatte si saldano dietro via, e torniamo remarginati allo strazio medesimo. Sero e vivo concetto! ma espresso con parole di tutta eleganza. Quel rima è cosa Danteica, gittando egli così alla sfuggita quest'ardita metafora de' fogli di carta, che ne van tagliuzzati, di cui 500 fanno una rima a volte, compagna, trappa. La maestria del reciso e sculpito parlar di Dante, che l'opera colorisce e simili tratti, di forte guizzo, fa in lui parer assai belle queste figure, che altri non potrebbe forse altresì bene imitare.*

Zav. I gran maestri hanno ne' loro lavori certa nota di stile tanto proprio di ciascuno, che, come loro natura, mal possono passare in un altro. È pertanto di sommo avvedimento e giudizio è bisogno, singolarmente a' giovani, che credono ogni balizza che usano negli autori dover essere bella ad ogni lavoro, e ad ogni scrittore.

Tom. E a questa discrezione di giudizio s'acquista bene per lungo esercizio di notar sottilmente negli scrittori ogni minima qualità e differenza, ma quello che a questo bisogno fa e vale il tutto, egli è un certo natural sentimento del vero e del convenevole, che solo dà l'orma a giudizi affatti e questo è quella cosa che non s'insegna.

Zav. Non per elezion, ma per destino, dicea il Petrarca, e l'altro. S'acquista per ventura, e non per arte che s'è ben grazie gradata.

Tom. Mi piace. Ma intanto Maometto, che dal fondo già vedea Dante io lui attin-

ento con gli occhi, gli disse: Ma tu chi sei, che 'n tu te scoglio muor? Alzarsi è, far il muso e la labbra d'uom stasola, che guarda e ascolta senza dir: Parte per indugiar d'ire alda pena: E h'è giudicata in su le tue accuse. Questo in su accusa il londamento e le ragioni della sua condanna simile vidi nel l'alta Parenti 3. 1. E ha forse speso oggi in su questa buona notte? Virgilio risponde per lui: Se morte si guasta ancor ad colpa, si mena. Rispose al mio Marzio a tormentarlo: ma per sua scorta gli mostra l'interno. Ma per dar lui esperienza piena, è ma che morto con canoscenza marcia. Per lo inferno quaggiù di qua in qua. E quest'è per costui con to li parlo. Più fur di cento che quando l'altura, s'arrestaron nel fatto a riguardarsi, Per meraviglia obliando il martire.

Roma. M. Vera voluttà e poetica, che una grandissima meraviglia spraga alcun poco il senso: esordio d'un dolore acutissimo e così dice di certe anime nel Purgatorio II, 75: Quasi obliando d'ire a furia delle tre da questa notizia che colui era vivo e tornerà al mondo, Macometto soglie bella ragione di mandar a dire a fra Dolcino, che si prevegga per un mal passo di una stretta di neve: di che vedranno il fatto ne commentatori. Tre di a fra Dolcino dunque che è arsi, Tu che forse vedrai il sole in breve. S'egli non vuol qui tanto argomentarsi, si di seconda che stretta di neve non rechi la vittoria al Voursar, che altrimenti argomentare non paria lungo. Stretta è anche moltitudine calca, ed anche calento, quel che si dice così della neve, come della gente. Anche l'un può per presenza sospese, Macometto me d'amar alla parola: Indi a portarsi in terra lo dislese.

Zar. Vedi bizzarro trovato del Poeta, di far parlare il falso Profeta coll'un piede in aria: ma accidenti notabilissimi. L'altro che furato avea la gola, è tronco il naso infra sotto le ciglia, è non avea ma che una orecchia sola. Restato a riguardar per meraviglia l'un gli altri: innanzi agli altri apre la bocca, e h'era di fuor d'ogni parte vermiglia. Vedi qua minuto particolareggiare, sì che egli è una miniatura e quella conca rossa del sangue della gola forsechiata.

Toma. Torna qui Dante un tradimento assai crudele di Maltestione, signor di Rimini, e fa che questo Pier da Medicina che parla mand' avvenga per mezzo di Dante due signori di Fano di cui che loro sarà fatto da quel Mastino nuovo (come il nominò Dante di sopra); E disse: O tu, cui colpa non condanna, E cui già vidi sur 'n

terra Latina, Se trappa simiglianza non m'inganna. Nel dire: Mastino di Pier da Medicina. Se mai torni a veder lo dolce piano, Che da Verucella a Montebello chiama la Lombardia. E fa saper a due miglior di Fano, A messer Guido ed anche ad Angiolillo. Che se l'antiveder qui non è vano. Colui saran fuor di lor vicerella legge io. E manerati presso alla Cattolica Per tradimento d'un tiranno follo Massoraro e dice il l'alt, Colui l'uomo in mare in un sacco legato, con una postra grande, ecc. ma qui forse non val più, che onegoli. Tre l'isola di Cipri e di Mojolico così, dell'un capo al altro dal Mediterraneo. Non v'è da mai in gran fallo Velturo. Non da Pirati, non da gente Argonica: cio aggrava l'errore che malintende del tradimento (nel traditor che vede pur con l'uno era guercio, stava a sportello, e qui sente dello schermo). E non la terra, che, e signore di Rimini, che lui è qui mezzo. L'orrore di veder costui digiuno in spago così la quale è qui mora un corte, che vorrebbe non esser mai veduto quella effusi del che non è la prima. Farà venirci a parlamento vero. In vece di h' farà oscura. Questo tramutar luogo agli articoli è uno de' be' versi di nostra lingua. Poi farà sì, ch' al vento di Focara. Non farà lor messer volo ad prece.

Roma. M. È la bisogna essere avvertiti ai modi ed agli ordini di Dante per afferrare certi suoi concetti, da quali esteso è uno. Questo Focara l'incanto che presso alla Cattolica entra in mare: ha veduto lo d' in sul porto di Pesaro, e recita questo verso, da quel monte ussaro talora di venti pericolosi: da quali i passeggeri si difendono con voti e preghiere che fanno a Santa; ma costoro, dice Dante, avranno colti tal tempesta: con la qual non potranno sgularsi di voti né di preghiere, essendo massacrati dagli aglieri del Turco. Dante, come è di natura sente curiosità di sapere chi sia quel costui, che quella terra vorrebbe non aver mai veduta. Ed io a lui l'ho mostrata e dichiara. Se vuoi che io porti tu di te novella, che è colui della veduta oscura? Nel parlar figurato: Allor pose la mano alla mascella D'un suo compagno, e la bocca gli aprì, Gridando: Quelli è desso e non favella. Nel tratto di scena:

Toma. Questo desso personaggio io v'interrompo: ch'io veggio odoperato da molti, senza far differenza di accompagnatura, per esso non lo credo utile da uccidere, se non col verbo essere o parere. Tu mi par desso. E gli è desso e non con altri verbi. Ma qui il lettore domanda a chi stasì, che perchè non favella costui? Questa è

arte del nostro Poeta, per crescere diletto con queste dubitazioni, ed aspettamenti che gitta qua e là il dubbio egli lo risolve pochi versi dopo. (Lui) avea la lingua tagliata or voi vedete variata. Egli era quell'arione, che, cacciato da Roma da Pompeiano, ridottosi con Cesare, che, tornato con l'esercito dalle Gallie, era sul Rubicone, dove gli conveniva cedere il reggimento il reo: e la deliberazion di passarlo e con dichiararsi ribelle alla patria. *Quasi accersato, il dubitar sommerso in Cesare, affermando che il fornito sempre con danno l'attender soffersa sempre nocui differre paratis*, dice Lucano nella *Farabica*. Cesare stava in punto, se avesse a passare o no. e Lucano gli allargò nell'animo questa incertezza: *parlar figurato*, a' l'uso di Dante. Affermando che il fornito, ecc. Questa parlare è profondo, ed ha un po' del capo ma un nonnulla di considerazione lo lo chiarisce, e la vedere così bello come esso è la perizia della lingua ci forara bene *formata* e uom proceduto, *apparecchiato*, che ha disposto ogni cosa a qualche suo fatto: ed a Cesare nulla mancava, fuorché il deliberarsi: or chi è così bene in punto di far il colpo, perde sempre se indugio, e si lascia il dextro scappar di mano.

Rosa. M. A proposito del fornito, in occorrente teste un luogo del *Flacc*, *Nov. 7*, dove è usato sottoposto nel senso medesimo. *Se quanta fatus la camera di Polippo*, io sarei mezza fornito, cioè *Arresi presso che in mano il modo da fare il pacer mio*.

Lav. Queste osservazioni mi ribadiscono in capo quella mia opinione, che Dante sia chiaro ma guai chi lo legge non bene fornito, cioè sproceduto delle necessarie notizie di lingua isloria, scrittura. (De) intendo anche il perché questo Lucano vorrebbe non aver mai veduto Arimino, vizio della quale passa il Rubicone. *Canthermus*: quel fiume gli costò caro.

Toma. Ed anche questo che voi diceste testè, l'ho io stesso trovato al lettero, facendo un po' sue ragioni: *O quanto mi parven sbogollito (con la lingua tagliata nella strozza) Caro, ch' a dicer fu così ardito*! Profondo e saggio pensiero: (Lui) stavasi così tutto amarezzo e confuso, e non avea a gran pezza più quell' sedimento orgoglioso, col quale diede a Cesare il mal consiglio, e porta giusta pena del suo parlare nella lingua tagliata.

Rosa. M. Ecco ora in campo il Monca, che semina in gran semina in Firenze sua patria. Ed un ch' avea l'una e l'altra man manna, levandosi moncherini per l'aura focosa (nota proprietà e pittura). *Sì che l'anguis fuoco lo faceva tanna*; eh bello: *cantato*.

levando alto le maniche braccia, gli celava il sangue lungi' esso sul viso: tutto natura. Gridò. Ricordava si anche del Monca, che disse, *lasso CAPO HA COSA FAT-TI*, che fu il mal seme della gente Toscana; e per la gente Toscana, che mi par meglio. Ed io s' appressa. È morto da tua schiatta, la qual tutta porì Monca degli i berti, il qual consiglio gli Amedei, che se vendette di certa loro ingratia, ammazzarono il Bonadelmonti sopra quel maledetto proverbio. *Cosa fatta capo ha*, che importò un dire: *ha ciò che lo ti disse*, che non fallirà accento il che apre la via ad ogni scortecchezza, con la certezza di aggiustare il mal fatto: da che il fatto non può disgiungersi. *Capo ha*, cioè, ha fine, ovvero percuote, da riparo l'ante adagato in udendo la prima cagnone dello svenimento de' suoi e de' i berti: che a lui doler tanto, e quella le parole di lui rimbeccandoglielo. Che essendo alla casa del Monca era stato fatale quel suo consiglio. Perché egli accumulando duol con duolo (cioè, il dolor presente con la memoria dolorosa del mal da lui fatto alla patria ed alla propria famiglia). *Sen più come persona irato e malla, forse battendosi co moncherini il capo come furioso*.

Lav. Vogliam noi dire, che Dante pigliasse da Lucano m. 71), questo accumulando duol con duolo: *candem candi accumulantes*? Nel credo.

Toma. Se io che in tutto il suo Poema non la credere, aver lei molto studiato in quel Poeta ed or non potevo esserli accordati que due ingegni in un concetto medesimo, ed in somiglianti parole? Certo il dipingere di Lucano e l'orlo Dantesco, per non dire l'uno essere Lucano.

Lav. Ma noi siamo ad uno de' più meravigliosi luoghi di Dante, che è d'istinto da Filippo nostro.

Rosa. M. Egli era veramente da lui istruito: ma non negherò tuttavia, che assai mi guda l'animo che ella mi abbia messo in mano questo brano di tanta forza e bellezza. Egli apparecchiava innanzi tratto il lettore alla meraviglia promettendogli la cosa che gli vuol contare fuor d'ogni credenza e questa è arte della fin. Ma se rimasti a riguardar lo stuolo. E via cosa ch' io avrei paura senza più prova, di contarla a voi: cioè, se i miei lettori dovessero stare a uolo il mio detto senza più. Se non che coartando mi assicura. La buona compagnia che l'uom francheggia sotto l'andorlo del sentore, pure. Volea dire: la cosa non può avere altri testimonj che me, avendola del viso veduta lo solo però un acquista fede in nottezza della mia coscienza. Io vi dirò, *22*.



ed ancor par ch' io 'l reggio. Quanto or-  
tizio! bastar dovea sì vidi mo, aggiunge  
certo; ne son sicuro e tanta fu forte l'im-  
pressione e profonda nella mente, che ella  
m'è rimasa ancor sì viva, che parmi tut-  
tavia di vedere or che vidi? Un busto  
senza capo andar sì, come Andromen gli  
altri della trua greggia (il notò la «Mi-  
racia del dire un busto, in vece di un uo-  
mo» il primo serve un cento tanti più del-  
l'altro, a rendere orribile la pittura. Il di-  
re un uomo sulla mette innanzi di spaven-  
toso; che l'idea di uomo è comune e dolce,  
e quasi smorza la terribilità dell'essere sen-  
za capo: ma vedendo un busto, ed aggiun-  
gerci il senza capo, e lo andar che faceva  
così smozzicato come gli altri, fa sentir il  
riprezzo).

TOMM. F. vero effetto certo del dipinge-  
re caldo e animato.

ROSSA M. Ma udite cosa di più terrore  
E 'l capo tronco tenea per la chioma / Posi  
con mano, a guisa di lanterna. E qui mi-  
rava noi, e dicea: O me!

ZAV. Iub' vista paurosa e ferace' portar  
il capo pensaron poi cinto' che orrare, a  
veder la testa così fuor di luogo: e (che è  
più) la testa con atto vitale guardare, e  
parlar così sola in aria! Io mi metto ne più  
di Dante, che si vedea mirar da quegli oc-  
chi vivi, ed udiale parlare: dovette cadere  
per morto. E le parole: O me! in tutto il  
subisso degli umani concetti, non era pa-  
rola più terribile da porgh in bocca.

TOMM. (he ingegno! che fantasia crea-  
trice!

ROSSA M. Dante vagheggia e lascia que-  
sta sua idea così nuova. Di sé faceva a sé  
stessa lucerna: Ed eran due in uno, e uno  
in due: l'idea qual genera l'altra: la lu-  
terna dell'uomo sono gli occhi del capo suo.

ZAV. Lucerna corporis tu est oculum  
tuum, dice il Vangelo.

ROSSA M. E questa lucerna è congiunta  
per natura all'uomo medesimo, che a que-  
sta luce cammina: ma qui è uno separato,  
che fa la luce all'altro, e però sembrano  
due: il qual altro porta la testa sua a mano,  
e va co' suoi piedi: e tuttavia questi due se-  
parati sono l'uomo medesimo: perchè quel-  
lo che dicea, O me! era il medesimo Ber-  
tram dal Bornio, che però parlava in una  
parte di sé da sé separata. La cosa è fuor  
del credibile, e Dante il sapeva egli stesso  
e però, Come esser può, qui sa che si go-  
verna. Notate ragionevolezza, che Dante  
osserva sempremai in tutte le cose.

TOMM. L'aridità parra non poter pec-  
cadere più là, ma ecco. Quando dritto ap-  
piè del ponte fue, Levò l' braccio alto con  
tutte la testa, Per appressarvis le parole

sue. (Si aspettava anche questa nuova par-  
ticularità? Se fu poca la paura di Dante, a  
veder un capo parlare spiccato dal tronco  
busto, in mano dell'uom medesimo che  
vorrà essere ora, a vederlo avvicinare o  
porre quasi sugli occhi levandolo su, per  
far meglio intrudere le parole: e come il  
Ponte tocca le più notevoli circostanze, da  
rendere questo atto più pauroso! Quel di-  
ritto, che ha dell'avverbio, lo il prendo  
per appunto, sotto il ponte, sotto noi, re-  
sente a base del ponte. Ma che direte di  
questo verso, Levò l' braccio alto con tut-  
ta la testa? o non si alza egli dieci palmi?  
Lo scontro di quell'ò accantato in levò, lo  
due sonanti a in braccio alto, rendono il  
suono come di un cacciarsi su vincendo la  
erizia di molti gradini).

ROSSA M. Nelle osservazioni è vero! Ma  
udiamo tutte e di uogo le parole sue. Che  
fara. (Si veda la pena molesta Tu, che spi-  
rando vai veggendo i morti. Vedi e alcuna  
è grande come questa. E perchè tu di me  
novella porti: ecco la solita vaghezza del  
dannati). Sappi che io son Bertram dal Bor-  
nio, quelli che diede al Re Lionone i ma-  
i (mah, conforti. I feci il padre e 'l figlio  
in ad ribelli a la latina, l'un contra l'altro).  
Achitofel non fe' più d'Absalom, E di Da-  
vid co' molti punelli, agitata similitu-  
dine! e nel Libro de' Re (2 Re, xv, 31).  
Perchè io parlai così giunta persona. Parti-  
to porto il mio cervello, lasse! Dal suo  
principio ch'è in questo troncone. Così si  
osserva in me lo contropasso, m'è rendu-  
ta la pariglia. Nello e trabello! Quando a  
questa Re Lionone; Giovanni hanno i più  
de' codici e stampe: or è da sapere, che, a  
ragion dritta di storia, non può stare, anzi  
fu un altro figliuolo di Enrico II, che avea  
nome il Re Lionone, e che fu infatti mi-  
serabile contro suo padre: l'u bravo ingegno  
notò questo fallo delle stampe, e cita però  
un suo bel codice, che ha il Re Lionone.  
Sia non c'è che apporre, salvo il verso che  
risuona assai duro; ma ciò non dee tarci più  
dall'approvare e ricevere la nuova lezione.  
Prima facendo un po' di pausa leggendo  
dopo la parola Re, il numero è più smol-  
lito, l'altra Dante ha qui e qua alcuni versi  
di son d'oro, i quali pare che egli in vero  
studio facesse così, da che con piccolo tra-  
mutamento poteva rendergli dolci. Questo  
medesimo poteva far male, dicendo Ch'el  
Re Lionone diedi i ma conforti, ma quanti  
altri ha egli de' così fatti! (Insi questo che  
mi dà ora innanzi (Inf., ix, 117), La cen-  
a dal principio, conviene che moltissimo  
potra renderlo, mutando luogo alle due pri-  
me parole. Dal principio in Genes, conve-  
ne. Or di questo non è a dubitare.

Zav Or mi darette voi la mancia per quello che sono per dirvi? E' c'è uno e due altri codici che hanno appunto quello che voi avreste voluto; *Che al Re Giovanni due* (e diedi) *ma conforti volete voi altro?* Ed altro sia. Nel Novelliere antico la Nov 1<sup>a</sup> comincia così: *Leggesi della bontà del Re Giovanni, guerreggiando col padre per consiglio di Bertramo del Hornio nella qual novella e nella seguente, e ripetuto il monenti sulle questo medesimo il Re Giovanni* (1). Andate ora a dire che, non chiamandosi, ma Dante avocò scrivendo *Al Re Giovanni* facendolo ignorante di cosa cotale nota, e noi italiani tante morti in casa nostra (2).

# CANTO VIGESIMONONO

Ross. M. Capperi! io non ho mancia da darti, che fosse tanta al piacere che se ho sentilo. Ora, continuando col Canto xix, dice prima, che egli, tutto commosso a quella misera vista, stava guardando parruggia. La molta gente e le diverse piaghe. Avven la tua, mie si anebriate, che dello star a pianger eran vaghe. Un Virgilio mi disse: *Che pur quale?* Perché la vista tua pur si soffre. Laggiù, tra l'ombre triste mozzate? Si fissa, spiega il Ruti questo il soffre, o soffre credi venire da suffulso latino, portellare qui per l'antico italiano, in vece di appuntarsi. Tu non hai fatto sì o l'altro bo'ge. Pensa, se tu avessero le credi, *Che magna ventidue la valle volge giro, ha di circuito bello*. Affrettati egli e il mezzodì, ed abbiamo poco tempo. E già la luna è sotto i nostri piedi. *Lo tempo è poco omai che n'è concesso*. E' altro e da veder che tu non vedi. Dante, risponde. Se tu avessi, risponi io appresso, *Atteso alla capon perché lo guardava, Forse m'avresti ancor lo star dimesso*. Cui, concesso, donato. Questa parole fanno tra Dante e Virgilio, che già erano mossi ed andavano. Parte sen'gla, ed io retro gli andava. *Lo Duca già facendo la risposta*. E soggiugnendo, ecc. *Ma senza interruzione di parole*. Dante gode talora di dar qualche briga al lettore per non lasciarlo sospettare. Ecco il netto. Parte, in questo mentre in queste parole, il mio Duca sen'gia, ed io dietro gli facendogli la detta risposta. Nel quali trasposizioni di parole (rare però) egli fa ritratto da' gloriosi latini. Orazio, nell'Id. 3. (2), la chi-

de così: *Desine matrem Tempestas sequi viro*; cioè, *Desine, tempestas viro, sequi matrem*. e nell'Id. 5, del lib. 1. *Suspendisse potentia Vestimenta maria Deo*, cioè, *Suspendisse potentia Deo potentia maria*. *Padrone del mare*. Talulo nel Carme 44. *Tuasum. Non immerenti quam mihi meus venter Ihum sumptuosas appeto dedit carnis*, cioè, *Tuasum quam venter meus, Ihum appeto carnis sumptuosas, dedit mihi non immerenti*. Non talora gli richiedevano quegli sciocconi, o mio Secolello.

Ross. M. Così sta la bisogna. E nondimeno qualche saccettino ci torcerà, o ci avrà torto il naso, e fatto un rabbuffo al Poeta. Fosse egli vivo' gli darebbo di che tosare.

Zav. Che certo a Dante, vi so dire, mancavano parole e modi da dire la cosa, andando co' passi della grammatica ma s' talora imbizarrisce e può farlo a sua posta. Che che soggiungeva egli?

Toss. Dentro a quella cosa, Dov'io tenevo g'occhi, a posta, *Credo che un spirto del mio sangue pianga. La colpa, che laggiù cotanto costa*. Allor disse il Maestro. *Non si franga. Lo tuo pensier da qui innanzi aver el'è*. Io sono tentato di credere, che questo non si franga il tuo pensier vaglia, non si ammollisca, si intenerisca, non inferminisca l'animo tuo e frasse latina, che frangere s'adopera, a mostrar uomo vinto e battuto da qualunque passione.

Zav. Io lungo con toi Dante amava molto di trasportar i modi latini nella sua lingua or questo è bellissimo.

Ross. M. E' così e esempi latini senza numero. *Licet non, negli Id. 1. lib. 1. C. 20. Non est consentaneum, qui metu non frangatur, cum frangi cupiditate*. Ho un altro esempio di poeta. Virgilio, Fast. 1. 301. *Venus et cinum sublimis pectora frangit*, cioè *labe factat*, de statu de jure.

Toss. Ora la mia opinione m'è così da voi ribadita, ch'io mi tengo sicuro di questa mia apostrofazione. Seguita. *Attendi ad altro, ed ei là si rimanga. Ch'io vidi lui appié del ponticello Mostrarti*, e minacciar forte col dito. *Et udi i nominar Geli del Bello*. Queste parole aggiugne Virgilio, per ragionar che Duca debba levar l'animo da lui, come da persona superba o oltraggiosa e soggiugne. Ma a questi suoi atti fastidiosi tu non hai posto mente. Si eri occupato in Bertramo del Hornio, signor di Alfortie. *Tu eri allor sì del tutto impedito. Sovra colui che già tene Alfortie, Che non guardasti in là, si fu partito*, cioè non guardasti là se non quando egli era già andato.

(1) Vedi il Dante di Ullmae, 1835.

(2) Questo subito è mandato al sig. Capperi.

Roma. M. Ma il povero Dante piglia occasione quinci medesimo di più impietosire di lui. O Duce mio, la violenta morte, che non gli è vendicata ancor di assai. Per alcun che dell'onta sua consorte. Feco lui disdegnoso. onde sen gio senza parlarla, al com se stimo, Ed in ciò m'ha e' fatto a sé più pio. Che leggiadri parlarli a bel conpetto quest'ultima. Ed in ciò in questo disdegno suo che noi mi lasciò parlare, in ha data maggior pietà di lui. pensando che di dolori avea ben ragione, veggendo tanto disamore de' suoi.

Zav. Benissimo spiegato, para a me.

Roma. M. Così parliamo infino al luogo primo, che dalle scoglie l'altra valle mostra, se più lumi lo lume che può ben star l'uno e l'altro, se fosse tutto ad uno il luogo prima dello scoglio è, il capo del punto seguente, da che esso quivi appunto comincia. Qui è uno de' tramutarsi di luogo, che talor fa l'ante nelle parole, e che già altra volta notammo il luogo prima dello scoglio, che, ecc., era il diritto ordine. Se più lumi vi fosse. Alcuni si fanno coscienza di questa sconcordanza di numeri, e vogliono più lume: ma il verbo essere mostra aver questo di proprio, che s'accorda con ambi i numeri. L'ass. 20. *Quel mal-fiamma, vit. Se l'ad. 1. Mi. Ora era stato tre anni, che non era pirotato.* Ma è usato questo modo in altri verbi, a guisa d'impersonale basti quest'uno. *Fior N. Franc. 100. Battuto ch'egli ebbe (le noci), gliu no toccò tanto in parte che, ecc.* Montano sull'arco sopra l'ultimo fosso.

Tom. Io piglierò altrimenti questa costruzione, cioè, infino al luogo dello scoglio, che primo mostra fino ad una valle, se, ecc. che questo luogo non è altro che il culmo del punto, perchè di là solamente si può (avendoci lume bastante) cominciare veder il fondo.

Roma. M. Mi piace. Quando noi fummo in su l'ultima chiostra di Malbolge, si che i suoi conorra: *Fuora parra alla veduta nostra, se liate nomina quei danati conorra, e lorsoni, per rispetto della chiostra detta di sopra, cioè conorra figuratamente, noi credo una perla. Ma è una gioja quella che segue. Lamenti settoroni me diressi, che di pietà ferrati, o vean gli strali. Ond'io gli orecchi con le man copersi. Viva e bella metafora, a dipingere quel diversi guai che di leggiu gli scollavano le orecchie, e l'antico di pietà a poco dico, che quelle sette erano appanate di pietà. del conorra ferrati vale, che in luogo di punta, la qual vuol essere di ferro, avevano la pietà. ma tutte queste considerazioni le fa di tratto la*

mente avvenia al parlar poetico. E però (quello che ne conseguiva) si tura gli orecchi tutto condotto a poverello.

Zav. Girando mi par sempre l'ingegno del Poeta, che, volendo descrivere alcuna cosa di forte concetto o di caldo, usato prima la sua immaginazione, ed ella gli risponde tosto trovando le forme e gli stili di cose più somiglianti, da far immaginare la cosa tutta viva ed in essere. Volea qui dipingere una fossa di malati di cento guise, ecco similitudine. *Qual dolor fora, ad ogni spedale. In Valdichiana tra l'inglio e l'ottobre, E di Maremma e di Sordigha i mali fossero in una fossa tutti insieme. Tal era quivi, e tal pazzo n'usciva. Qual suole uocer delle mercati membra.* Questo affollar l'idea degli spedali o delle malattie di qua tra l'inglio, e l'ottobre la particolarità di que' due mesi, no' quali l'aria s'è più trula e murbosa, aggiuntovi il pazzo della cosa più fastidiosa ingenera e stampa in chi legge un concetto, anzi una sensazione di eccessiva nausea e dolore: e questo è la eloquenza e la poesia collegata a dipingere questi quadri Raffaelleschi.

Tom. Ponete mente, vi prego, quanto più acquisti di forza il determiner questi luoghi famosi per le malattie, e que' due mesi che non sarebbe nominando in genere gli spedali e la state, perchè, usando Valdichiana e Maremma, eccetera, raccoglie l'immaginazione del lettore in luoghi più noti ed in concetti più specifici, sì che a chi legge par di vederli grande arte di poeta. Dimontano il ponte. Voi descrivemmo in su l'ultima riva. *Del lungo scoglio par da man sinistra, riva e argine. E allor fu la mia vista assai più era lieta, v'è la fondo dove la ministra. Dell'alto. Sire infallibil giustizia l'onore, e salutor che qui registra. qui nel mondo pone a registro le colpe di ciascuno, e di là lo punisce.*

Roma. M. Non so se elle abbiano notato quel che io. Quando i due poeti furono al luogo primo, cioè alla testa del ponte di là dove che si sarebbe potuto vedere fino al fondo più lume vi fosse dunque poco o nulla ci videro: e però passarono tutto esso ponte. Ora ammontati sull'ultima riva dall'altra testa, dico che vide più chiaro: onde questa differenza? anzi questo vantaggio?

Zav. La difficoltà non mi par così lieve. Dante nel dice però: ma quel gagliuffo avrà ben pittole prima d'occhiararsi, un ne pare esser certo qualcosa, che darà lume a questo luogo.

Tom. E non ha dubbio che colui non

lavorava all'impegnato non abbiamo veduto che egli piglia piacere di mettere talora a questi stretti il lettore, ammocche si disastano, e sciolga il gruppo egli da se, avendoglieno già prima messo il bandolo in mano Filippo nostro se li, se ben egli, commetto la via da venirci al orto.

Messa M. Io lo so, e, e forse no dirò quello che me ne pare l'una di tutti, volendo non stare alla spiegazione che fece il sig. Giuseppe al lungo primo dello scoglio, se cioè prendendosi pel colmo dell'arco, si può sempre dire, che essendo di colla maggiore la distanza fino al fondo e l'una pochissimo, allora poco o nulla se ne poteva vedere. Ma o nell'uno modo o nell'altro che si voglia intendere, io dico, che la distanza degli oggetti sempre era troppo da poterli ravvisare dove essendo smontati di là o potran conoscerli legger mente, e ciò per minor della postura di Malibaldo che è meno in predanza e per questo la ripa che sale dell'origine seguente è più corta della acrocente dell'origine innanzi, ed in capo a questa più corta erano le due dismontati se essendo essa più corta, potran veder giù al fondo, che non potran dall'altra del capo di là troppo più lunga. Ed è qui da riferir si tanto xiv, verso 37 e segg., e tornare a mente la spiegazione che il nostro sig. Dottore, colla figura messane sugli occhi, fece a que versi, dove dalla predanza appunto di Malibaldo trae l'ante a ragione, che la costa sagliente sia più corta della acrocente.

Zav. Oh bello! mille ragioni avete io non me ne ricordava. ed ora intendo, che i miei 70 anni non sono i vostri 24. Ma leggiamo. Non credo che a veder maggior tristizia fosse in figura il popol tutto in fermo. Quando fu i cor si pien di mal'aria trahata, e così trista, maninconosa. Questo a dolo al veder, e verso proprio di nostra lingua, e vale. Non credo che fosse il veder o noi ne vedemmo e vedremo di molti esempi se viene a particolari di quella gran pestilenza, che gli animali infino al picciol verme. Cazzaron tutti, e poi le genti antiche (Secondo che i poeti hanno per fermo) si ratorar di come di formiche. E che era o veder per quella cura e alle Langue gli sperti per dicerse de che. Questo che era a veder esempio il costrutto di sopra interrotto, Non credo che fosse tristizia maggior a veder, se che era a veder se noni veri e felici. Si ratorar, cioè da tanto fu ristretto quel popolo facendo uomini di formiche langue; si veggono quei malati stracollati, coll'anima fra i denti, in atto di moribondi. diche, monticelli di corvaci, e qui, a

mucchi di cinque, di dieci, di venti. Bello questo che segue! Quel sovra il ventre, e quel sopra le spalle. E un dell'altro giacea, e quel carponi si trasmutava per lo frusto calce si veggono i d'vrai alti, ed è una vera pietà si trasmutava spressivo verbo e bello mutava luogo, passava di qui a qua, ajolandosi colla mani in quattro gambe.

Toma. Escenas lacrimas. Passo passo andandoli senza sermone. Guardando ed ascoltando gli ammalati, che non potran levar le lor persone nature e ragion vive. La porta dell'altra miserie non lascia entrare chi le vede, che gli porrebbe far vilania, mostrando colla frusta che non gli passano al cuore ed ecco perché, piano piano. Anche chi ode alcun misero guarir dal dolore non chiacchiera d'altro, ma sta puro guardando là ed ascoltando, come si fa alle cose tutte che ci toccano forte.

Zav. Oh vedi quanta ragionevolezza! io credo che da dieci che leggono Dante, appena i due (e forse ne questi pochi) vi facciano siffatte considerazioni.

Messa M. Questo è già notato da noi e detto altra volta, e non ha peccato il nostro tattaria ripetendo troppo e così credo io che di questa bella giunta che ne por loro, che non potran levar le lor persone e molto potran non potran recarsi e star sopra di se. Io vidi due vedere a se appoggiati, come a scaldar e appoggiar l'ogni a l'ogni, Dal capo a poi di schianze maciati. Questa notabil postura e segno della troppa debolezza e languore mantenne il costume; la similitudine e anzi appropriata, per come misera e bassa cherc che ne dice altri, che se egli avesse detto, taceo a te, appoggiando scudo a scudo, era bella, ma fuor di luogo che nell'infirmità non, e tra peccatori vilissimi schianze, crosta di pelle sopra la carne ulcerata.

Toma. E per la ragione medesima della viltà della costor condizione, e propriamente la comparazione seguente, per dipingere il grattare che facevan furiosamente, per impignere il piacere. E non vidi più mai menare streghia. A ragazza aspettata da signora, se da colui che malvolentier vegghia. Non ha il mondo inganno come questo di Dante, a trovar similitudini tanto appoggiate alle cose che si rappresentano un fanto di stalla sollecitato dal padron suo signore, o che minor di suono, menar la streghia addosso al cavallo o'la composita in se e in giù per uscire s'la più presta, intendo bene di che maledotta ragione gratter fosse quella. Dunque, che o non vide mai streghiar così, Canto

ciascun memore questo il morso Dell' ungue sovra sé per la gran rabbia Del pazzacor, che non ha più soccorso evidente sanguinoso strazio della pelle! Quel morso dell' ungue non è una zappa per amor della rima, egli è un concetto più, che è ribadito qui sotto due, che que miseri non pure si graffiavano e scalfivano coll' ungue, ma spronati da sacra lanagìa, da strappar le schiene lacerandosi: è la rabbia del pazzacor alla quale non è altro soccorso od alleviamento che del graffiarsi: è detto per voglia rabbiosa, simile ad altra non men furibonda della qual dice Frate Lombardo, 87. *«Vrché per questo fuoco (di libidine), e per questa rabbia che è in te, vai cercando le femine»*

Zav. Ora per compiere la pittura, mantenga il terzetto seguente. *«E si tratten già l' ungue la scabbia come co' tel di acardopo le acagie ti d' altro per che più larghe l'abbia. Ed io non posso far ch' io non indegni alcun poco di quel colale, come che sia grande uomo che morde l'asta di questa sua stidina altrui, come di quelle di sopra che voi diceste, come di troppo grossolana ed abbitta ti, si egli era da appocar qui appunto qualche salasteria Patigna che il lungo era proprio da ciò. O tu che con le dita ti diamoglia, comincio 'l lucca mio a un di loro, è che sei d' esse l'abbia tan y se (ecco il morso di sopra. Questo diamogliare, può ben valere rompere, lacerare, da maglia, cerchietto di ferro come dice la Crusca, ed è bella metafora ma chi ti dicesse venire da maglia, rombo che formano i nodi della rete, sarebbe egli da seppellirli fuor di segrato? (e bene la balla magliata del Boccaccio con legata e stretta da funi aggruppata a modo di rete e di maglie e il reticolato, con la ramificazione de' nervi e delle vene, intrecciata a modo di rete, e però di maglie, come sa mio fratello Evaristo e 'l grattarsi rubinoso rompe e diamoglia bene questo reticolato. Se questa mia sposizione la credete valer qualcosa, ben così sia»*

Toma. Io vi dico che a me piace senza fine, e vo la passo per buona, anzi ottima, anzi vo la ruberei, se ella potesse così diventare cosa mia.

Rosa. Mi Ed io tuttavia più, se sopra il superlativo rimane a dire di più. Ma che volta l'ho da colui, al quale accennò così:

Toma. Ecco Shami, se alcun Latino è tra costoro che non quinc' entra, se l' ungue ti basta. *«Eternamente a colale lavoro. Ad un che muore di pizzicotti disperato, non si può pregar meglio di ciò, che l' ungue per lamagliare e attanagliare che facciano*

la sua cura, non gli debbano venir mai meno, logorandosi né schiantandosi»

Rosa. Mi. *«L' un merce? è vero»*

Toma. *«Quinc'entra e quinc'entra, e qua entra e così legge un testo. Risponde Latino non noi che tu vedi si parati (hai ambidur riprese l' un piangendo. Ma tu chi se, che di noi domandanti? È Virgilio. Io sono un che meno chiui vivo a veder l' inferno. E l' lucca disse. Io son un, che discendo con questo vino già di balzo in balzo, E di mostrar l' inferno a lui intendo. Ilor si rompe la comun vincenza (hi avrebbe diti si precisa e proprio che quodue che stavano appoggiati l' uno all' altro, si distaccarono insieme? Crusca a questa biondetta lingua, che fornisce di tali modi si propri ed evidenti chiunque la vuol bene. Com' fossero molti costoro che non sarebbero tanti Italiani che lo danno bionzo a torto e mala voce»*

Zav. *«Irreverenti a tanta, ed a tal madre aggiungo io col mio Messer Francesco»*

Rosa. Mi. Ma da che egli non tanto vaghi della scuola francese, che da' Francesi vogliono copiar tutto, non reputando bello e aggraziato se non ciò che è francese imparassero da loro erando l' amor della lor propria lingua? (hi più di loro se la tien cara, e studiosi di metterla in pregio ed in voce? il che venne loro così ben fatto (e me son da lodare) che s' la fecero pigliare a tutto il mondo e tanto di stima le diedero che non è per avventura inglese, Alemanno, Turco, ed Italiano (che è più), il quale sia levato o presuma d' esser colto e gentile, se egli non sappia e parli francese, e noi Italiani, noi che fummo già a' Francesi ed al mondo tutto maestri d' ogni eleganza, noi ci consumiamo battagliando fra noi in opera di nostra lingua mostrando di non sapere noi medesimi erando, di che fatta lingua ci abbiamo, e chi per l' una e chi per l' altra età combattendo e fruttando, lanciata la nobiltà e la copia del maestoso materno stile e linguaggio, riceviamo ed usiamo lo scrivere frastagliato e fruppato, con gli arguti concettosi e gli ammantati modi francesi come rinquiamo a quella gloria che i nostri maggiori ha renduto immortali, come il Boccaccio, il Petrarca e Dante ed a' Francesi modesti e reverendi: disprezzando quella dote che sola ci era rimasa, e che nessuno ci potea torre, se noi medesimi non l' avessimo gettata via.

Zav. *«Dich' faccino Dio che questa vostra d' cura, si rinvigorisce e si forte, uccida di qua, e da qualcuno fosse sentita? forse, se non altro, se arrossirebbero e tornerebbero anche Italiani. Ma io non vo' preterire di farvi qui una mia chiusa de' i Francesi»*

riuscirono a far impastare a forte tutto il mondo la loro lingua, egli è, credo io, che ella è assai facile e lo poche mesi la impari qualunque uomo.

ROSSA M. Se io mi ricordo di quel verso di lei nella sua *Trilogia* *Plutone il Frangente* l'intende ogni facchino.

TOMM. LUI. Vedete a che ci ha tirati quella voce del *comum rincarato* e quella poca di chiosa che sopra s'ha fatta io? e ben me ne godo l'animo d'aver dato ragione a considerazioni così utili e belle. Adunque, distaccati insieme que due. E per mondo conosco a me si volar. Con altri che l'udiron di rimbalzo, per vedere il miracolo d'un vivo a l'inferno. Ma come si piace quell'umor di rimbalzo? o me pare come vaga metafora. Il *lamentatore* di lutto non nota qui a l'umor di rimbalzo, perché per obliquo, o a per diritto e lor venne il sermone? quasi come se la risposta da Virgilio mandata in proprio a quel cecilio, fosse risultata da questo a quello nelle orecchie degli altri: questa figura ebbe anche corso tra poetatori. I. b. 19. 2. E per l'una novità risorse di rimbalzo l'altro. Qui Virgilio conforta l'uno a interrogare colui di qualche cosa. *Lo buon Maestro o me tutto è accolar, facenda. In a lor cui che tu vada. Ed io incomincio, poscia ch'ei volar. A me tutto s'accoglie* vedi del modo e corretto da parlare a colui e da attendere agli altri. Virgilio si ricorda o si attenne poco dicendo ecc. Quel tutto non è indarno da che prima egli era diviso per intendere a questo ed a quello. Tanto adunque disse così. Se la vostra memoria non è viziata. Nel primo mondo dell'umana mente. Ma s'è la voce sotto molti volti (cioè molti nomi) pigliando tutto il giro del sole per l'orbita, ed anche giorna nel qual senso l'accrescio disse. *Nobis ut ha. in voce di dabus. vi. 1217.* e Virgilio, *Hybernæ properant se tangere Sales. Oratio (l. 1. v. 481) e longos condere Sales (l. 2. v. 52). Inferni chi voi note e di che genti. La vostra arancia è fastidiosa prima di palmarvi a me non vi spaventi, desidero che di loro uno. Io fui d'Arezzo e Aldera da Siena. Riparte l'un, mi fa mettere al fuoco. Ma qui perché io mori, qui non mi mena. Saggiamente, che per aver lui per sollazzo profittava a questo Alberto, o Alberto di lario volare e saltitogli, il fece ardere del sole io van qui per altro. cioè per i alchimisti, con la quale saliti i metalli. *Vero è ch'io dissi a lui parlando a giuoco, l'ho sempre tener per l'aere a volo. Di quei ch'avea vaghezza e senso poco, Volte ch'io gli mostrassi l'arte, o solo per-**

ch'io nel fieri *Dedalo mi fece Ardere a lei che l'avea per figliuolo. Ma nell'ultima bolgia delle dieci. Vi per l'alchimia che nel mondo non. Hanno l'uno a cui fallir non fece. Da questa leggerezza di questo Alberto, che avea vaghezza e senso poco. Uanlo piglia il destro di menar su colpa rivoltato ai Senesi. Ed io dissi al Poeta. *Ch'fu gemma tanto in vana come la Sora. se? Certo non la Francesca, sì d'assai la vena è doppia.**

ROSSA M. Anzi egli piglia qui due colombe a una lava. Con amara ironia dice. *Ch'fu mai sì leggero come i Senesi? I Francesi un certo egli ne sono lontani più di migliaia che tutta notte conta che quasi vol, si d'assai a gran prezzo) ed è un dire, è via peggio i Francesi ma si parlava di que d'allora.*

ZAV. L'ha d'averlo fa ballar l'altro. così qui. *Ch'è l'altro libbre che in inferno, Rispose al detto mio. Tranne la Merce, che seppa far la temperata spina anche costui mantien la data dell'ironia, cioè. Loro fanno ben leggeri, dallo Stricca la fuori. E Arrald che la costuma ricca. Del garofano prima disceperse. Nell'orto, dove tal seme a appena in Siena cioè, lì dove costoro con inardellito strizzato, con ormi e spina cominciate a mettere nelle vivande si consumarono. E tranne la brigola in che disperse Caccia d'Arcim. la vigne e la gran fronda. E l'abbaglio di suo senso profferse altri pappalar, che a tavola si mangiarono pudori e bouchi. Nel molleggiare elegante ed acuto. Caccia di Arcim vi spese i pudori e l'or. Abbagliato (detto persona agitata) ci pose la sua dottrina forse in trovare i monacelli più ghiotti. In questi due che partirono da qui, l'uno era Cristofano e questo secondo l'appiccchio ambiduo alchimista. Ma perché sappi chi si li seconda si va ai versi. *Contra i Senesi aguzzo per me l'occhio. Se che la faccia mia ben li risponde. Bello questo rispondere li dice i versi di me. Si vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio. Che fanno li metalli con alchimia. E ten des recorder se ben l'adorchis. E con io fui di natura buona aceto. perché se tu se' colui che io credo, tu dei avermi ben conosciuto bravo salutare della natura de' metalli.**

TOMM. Ma eccoci al canto 111. E porrai che per la ragione d'oggi, non per noi si va ragionato e che con delibiamo essere per domattina invitati.

Al che accordandosi gli altri due, l'istintivamente si accomiatano.

## DIALOGO DECIMO

Non era anche l'aurore dell'altro giorno diventata rancia, per lo sole sopravveniente; e l'dottor Zeriani era desto il quale altresì avea tutta notte sognato quando uno, e quando altro de' luochi più notevoli di Dante, sopra i quali il di innanzi erano con più piacer dimorati, nè certo gli altri due badarono troppo più a levarsi, anzi col sol nascente furon belli e vestiti. Or come l'ora posta fra lor fu venuta, tutti e tre si trovarono dal medesimo desiderio condotti nella camera del signor Giuseppe, il quale, salutatigli cortesemente da loro risaltato, con cominciò.

Tom. Il nuovo modo da noi preso jeri per le nostre confabulazioni, m'è tanto piaciuto e tanto mi pare essere a voi altresì, che io non giudico da dispartircene, anzi per questa volta tornata. Quel sentirci liberi a dire ciascuno, quantunque gli aggrada, ogni cosa che gli si da innanzi, senza aspettare la volta sua, ne avere rispetto ad altro che al proprio piacere, mi par troppo migliore partito e forse più utile, che talora una parola, un cenno di chiacchieria ci fa nascere in mente un'idea od un pensiero sopra quella materia, che, aspettando noi lungo e tempo da poter dirlo, ci sfugge d'occhio, e indarno poi ci studiamo di richiamarlo alla memoria.

Zav. Voi ci siamo riscontri, che questo medesimo io volea dire a voi: al tutto mi sembra da continuare così, almeno finchè ognun non ci usca di dover mutar registro.

Rosa M. E così ne pare anche a me; e gode che in questo mio desiderio elle m'abbiano prevenuto.

## CANTO TRENTESIMO

Tom. In questo Canto si continua il supplizio dei salatori, e non pur di urtiali, ma di persone anziando, e si dipingono le diverse pene, onde son martoriati e prima i furiosi, che mordono e straziano i loro compagni. A ciò Dante orribilmente fa luogo nel racconto della furiosa rabbia di Atamante e di Ecuba, come vedremo. Nel tempo che *l'unione era crucciata*, di gelosa. *Per Semelè* (per conto di Semelè) contro il sangue Tebano, *come mostrò una ed altra fata*, cioè, più fiate, come dicemmo l'us e due fiate ed eccovene esempio del bloccaccio in Nicotrate, che approva la ragione mia. E con una cosa e con altro riconfortata; che qui è, con questa e quella cosa, ovvero, con alcune cose. Atamante

divenne tanto maso che, vedendo la moglie co' due figli Andar carcata da macina mano, Gridò. *Tendiam le reti*, sì ch'io pigli *La ionessa e i lontani al varco*; si poi *dialate i dispettati artigiani*. *Prendendo l'un ch'avea nome Liarco, E volatolo e percasato ad un masso*. E quella s'annegò con l'altro incerto, con l'altro figlio, di cui era carcata.

Rosa M. Che nobiltà di numero, di concetti, e di modi! Il fatto è da leggere nei commentatori.

Zav. Una cosa mi par qui da notare; che Dante nelle stesse concetti passa da una in altra metafora, cioè, dalle reti agli artigiani e quello che fa qui, sì il fa in cento altri luoghi, e con lui i Latini. Il che volli dire, per far tacere certi schizzinosi grammatici, che vogliono la metafora presa una volta essere da continuare nel concetto medesimo, bandendola croce addosso a chi fa altrimenti. E voi, l'hippetto, questa lontan medesima deste già loro in quello vostro contronoto al Venturi.

Rosa M. Me ne ricorda bene; e così è appunto. Ma seguiamo a leggere.

Tom. E quando la fortuna volò in basso *L'altreza de' Trojan che tutto ardono*. Sì che *'nsieme col regno si fe' fu caso*...

Zav. *Trojanas ut spes et lamentabile regnum Eruerint Danai*. Che magnificenza di versiqua e là!

Tom. *Ecuba trita, misera e cattiva, Poscia che vide Polissena morta, E del suo Feditore in su la riva Del mar si fu la dolorosa accorta*, *Forse annata intrò sì come cane*. Tanto dolor le fe' la mente torta. Versi pieni di splendore e di pietà; anche con molto artificio spezzati, a significare lo smarrimento e la disperazione della infelice donna. Quelli affollar d'aggiunti dati ad Ecuba, e ciascuno di forte sentenza, a grande arte ad amplificar il dolore: e quelle quattro sillabe del *forse annata*, che forma l' e quel *la dolorosa*, per *infelice*, con l'articolo, innata con enfasi la compassione.

Rosa M. Queste osservazioni toccano il midollo dell'eloquenza, e meglio si sentono, che elle si dislucano.

Zav. Anzi elle sono di quelle cotali finesse che non si definiscono, producendo elle un tocco semplicissimo nell'animo delle persone gestili, che non possono poi distenderlo in molte parole. Ma quel lungo apparecchio, che Dante mandò innanzi di furiose anime feroci, torna ad un paragone di



ciò che vuol dire d'aver veduto, e che era  
via più terribile e spaventoso. I due *Ala* ed  
di *Teba* furon né *Trojano*. Si vider mai in  
alcun tanto crude, *Non panger beato*, non  
che membra umane, cioè, non si videro  
pangere, scortare, *Quanti* lo vidi da om-  
bre morte e noie, i ho mo dando carra-  
oni di quel modo. Che i porco, quando  
del porco si schiude l'ho vido porco schi-  
to, spertigh u porco, gittato fuori rag-  
ghizondo e sossassando ogni cosa che trova  
dice. Niente si può immaginar più fiero  
et è dell'ingegno di liante, i avee colla la  
natuta del porco pure in quel atto. *L'una*  
grima a *Capuchio*, ed in un nodo del col-  
lo l'assanna si che tirando *Grillar* più fe-  
co si sente al fondo seno. I ho tutte imma-  
gine e che strascinar era quella. Volle di-  
re. *De Calai*, per la rabbia del pizzicar cru-  
dolo godere *grillarsi*, come disse di sopra,  
questa volta ebbe di quel che voleva anche  
troppo.

*Rosa*. Il non crede. *E l'Arcita* (*Arifol-  
lano*; che rimarr tremando questo tre-  
mando e l'atto della viva natura, che tel  
mette sugli occhi certo, dopo quelle carez-  
ze, poteva egli altro che tremar tutto? *Al*  
dinar quel foiletto è *l'umano*. Schicchi, A un  
rubizzo altrui con concando *th* disa-  
tu, se l'altro non li fecta. *La donna* adda-  
so, non li sia falsa. I dir chi è, pria che  
che di qua si spicchi. Vedete varietà di  
modi, onde dice le cose liante. I' Arcitico  
da se l'avea informato del nome dell' una  
delle due ombre, ed egli voleva conoscere  
essandio l'altra in luogo di dire. *L'altra*  
che è? vedete altro atto, che da a questo  
dumanda. Non li sia falsa, e come, *Non*  
*l'incrosta*, *Non li grua*, che disse altro  
volte liante, ed altri. Ed egli a me. *Quel*  
*l'è l'anima antica*. *Da Mirra* scellerata, che  
devenne. Al padre fuor del drillo amore  
amico, antica dice, perché è fatto vecchio  
e vadito con quel vecchio di costui loco  
il costui malato, simile a quello delle fi-  
gliuole di *Lot*. Or dice come andò la bis-  
ogna delanda. Questa a peccar con esso  
coi senne *falsificando* se in altrui forma,  
cioè facendosi un'altra. Quel *falsificar* se è  
verbo di grande efficacia e bellezza, e che  
solo senza molte parole si idee. I ho in-  
tenders molto in poco a tritori, di loro  
gran diletto. Dunque costui venne a peccar  
con, Come l'altro che a la sen va (io  
Schicchi) sostiene, *Per guadagnare* la  
donna de la forma, *falsificar* in se stesso  
donato, *Testando* e dando ad testamento  
norma. Qui lo stesso verbo *falsificare* pig-  
lia altro atto prima fu *falsificar* se nella  
forma altrui, ora, *falsificar* uso in se. Il  
lancocello disse la cosa medesima in altro

modo in *Antichino*: *An prima di se nel sen*  
*lotta in mano* gran ricchezza della lingua  
nostra. Questo sostiene mi parve usato  
qui assai propriamente come dicemmo più  
di *falsificare*, ecc. Il che noi diciamo di  
chi si lascia da passione strascinare a far  
cosa disonrata e laida, come ora questa  
egli è modo latino. *L'ora* *Nipote* in *L'umano*,  
e *l'Angelet* *se passurum*. *Mitandis* pro-  
genem in vinculis intetere. *Dunque* costui,  
essendo il donato morto, tratto di letto e  
posato nel luogo suo, al fece lui, e tentò  
lasciando an un *simon* donato (come dicono  
gli apostoli) con la testamentaria formidib,  
e ciò per averne una bellissima cavalla.

*Lav* *th* diavole! questa è bene in tre  
doppi con la coverta. Ma gli Schicchi non  
son già tutti morti. Io, che ebbi già per le  
mani non poche facende di testamenti, co-  
nosco persone che si godono delle grandi  
sime eredità, acquistate per modo non  
molto a questa disonmigliante. Ma la cavalla  
assummar, la donna forma? mi par ben  
cosa forte a loro era di persona al bello e  
aggraziata, che meritava il nome della spo-  
sa nostra? e forse anche le fu dato questo  
nome, e così era chiamata quel per pro-  
prio, come liante la nominò.

*Rosa*. M. S. potrebbe essere anche costui  
il che diceva, che liante un donna  
per femmina? e chi sa, se l'adoperò per  
padrona, come del capro disse, *Per gre-  
gia? Per gregia ipse caper dierocorral*.

*Toma*. *th* che carere? niente altro  
mariti di carere non sono le donne dello  
forma delle capre?

*Lav* liante questo verso a diffinire la  
questione sentosiripugolare come abbiamo  
fatto. *th* viene una delle più notabili pol-  
lare di tutta questa commedia. *È* *postib*  
*duo robboni fur postati*, *Sorra* i quali  
se avea l'occhio liante, *Rivolando* a guar-  
dar g i altri mai noti. Io vidi un fello a  
giuso di bato, *Per* ch egli aveva a vela  
l'anguineja *Tronca* dal lato, che l'uomo  
ha forcuta, cioè, tronca dalla parte del  
corpo forcuta, essendo solo ventre e collo,  
e i capo sottile sottile, senza le cosce e le  
gambe era idropico. *La grece* idropica  
che si dispoje (allarga e distende come  
appajare è il suo contrario). *Le* *montro*  
con l' amor che mai convertito digerisco),  
che l'uso non risponde alla contraja,  
non ha ragione o proporzione, *Facem* *th*  
*tenet* le labbra aperte come l'etico fa, che  
per la sete è un verso l'etico, e l'altro  
in un riera è tutto desso il ritratto e  
dilettici tanto questa pittura, perchè mo-  
stra l'atto che più realta e finisce gli oc-  
chi nell'etico e nell'idropico, e coglie (co-  
me già disse di sopra) la natura in quel

monente, nel qual si mostra più vivo e ciò quanto a potenza quanto a lingua, è da notare che la certi nomi che nel plurale solamente suocano, come i neutri latini, non cadono femminile (come le ginocchia, le braccia, e questo la labbra), nel singolare ritengono l'uscita maschile, e però dicono, l'un delle braccia, ecc. Ne abbiamo esempio nella vita di S. M. Maddalena, 101. *Pur uno delle vestimenti tuo, l'or' me fuor rimaso*.

Nota. Ma qui il risorta ha grande evidenza, che è quel rimbuocarsi quasi, o rovesciarsi che fa il labbro superiore verso il naso, tenendo aperta la bocca assai, ed è proprio il *rependus* latino, detto di cosa aperta all'insu come le foglie del giglio. Questi era un certo maestro Adamo, che a requisizione de' Ciuchi di Romagna, battè nel Casentino i fiorini d'oro allegorici di molta mondiglia se udite (1) coi che senza alcuna pena uole (E non so se perchè) nel mondo grama guarda bella natura! del notar che costui fa se' due il loro ovveru pensa pena che è proprio di chi sta pensando. *Insu egli a noi, guardate e attendete. Alla maniera del maestro Adamo. Io ebbi vero assai di quel ch'io volti, E ora, lassu' un gocciol d'acqua bramo*.

Toma. Come l'Epulone del Vangelo, che pregava Abramo di mandar Lazzaro a portargli sulla cima del dito un gocciol d'acqua, quò crucior in hoc flamma. pare tutto di là.

Nota. Ma E sarà Ma poche altre cose ha la lingua nostra, nelle quali a sole parole sia dipinto sì bene ed sì vivo, come in questo che seguita. La pena di questo idropico era la sete or udite trovato di poesia eloquentissima. *La ruscelletti che de' verdi colli Del Casentin discendon giuoco in Arno, facendo i lor canali e freddi e molli. Quasi a me, io veggio il verde rigoglio tra i rami di quelle ridenti colline; sento la frescura e la gelidezza di quei ruscelletti, e o di que' rugiadosi e freddi canali, e i cascare che fanno in Arno, e me ne sento quasi un brivido per la persona.*

Toma. Ah! ah! Circa nomus, videsque Tiburno ripas! le Cascatelle di Tivoli.

Nota. Ma che a che questa immagine? Ecco Questa gelidezza ed ombra e frescura. Sempre mi stanno innanzi, e non indarno (a chi arde di sete ponete davanti quelle immagini di fresco e di gelo, e copiate che pena). *De l'immagine lor via più m'asciugo, Che i miei occhi io nel volto mi discarno. Tanto è un altro Tomaso e non è tormento più da inferno di questo. Nel m'asciugo è il discarnare e lo*

struggere. Nella quarta esser passa, quella che seguita. *La rigida giustizia che mi fruga. Tragge cog-on del loco se' io peccai. A metter più i miei corpi in fuga*.

Nota. Questa è maniera di rimare far servire la servita della rima a cavare modi di dire sì caldi e vivi mettere in fuga i sospiri, che *offolire*, incalzare. Finché si sfoghi l'affollor del caso, avon dello in senso assai somigliante. Sarebbe mai tolto questo modo da Virgilio, *Inque fugam dedit ventos* e potrebbe esser troppo. *È quel torce cogione* cioè, tira l'immagine di quel luogo dove peccai (il Casentino), al doloroso servizio d'farli respirar più calato, infiammando la seta mia egli è quello della scrittura (cap. 11, 17). *Per quare peccat quis, per hanc et torquetur* è che nobile e forte parlare, la rigida giustizia che mi fruga' mi trafigge e perargula segue suo proposito. *Fori è Romagna, là dove io falsai. La lega suggellata del Rolliato* (così i maestri di arma nominan i fiorini di Firenze, che portano il ritratto del Precursore). *Perchè io il corpo suo arso lasciai* ed anche questo è bel modo poetico, per far arso che ti mette sugli occhi quel cadavere abbruciato e nero.

Toma. Ma che diren noi del tratto di superba eloquenza che viene? Il detto fin qui da costui gli torna a mente que' che lo confortarono a siffatta ladroneria, i Ciuchi di Romagna, e però. *Ma a se vedean: qui l'anima trista di Guido, o d' Alessandria, o di lor frate, Per fonte Aranda non dare, la vista concetto di adogna e d' odio infinito, espresso poi con vaghezza di modo senza pari. Se io potessi veder i tormenti che hanno qui maestro, male è il piacere ch'io ne pagherai, che (con tutta la sete che mi consuma) io non baratterei questa vaduta a fonte Aranda, cioè al diletto emulato che dal trascinare tutta quella fonte si pena e riboccata me ne verrebbe questo concetto sopra ogni sforzo di mente, e di parole a lodarlo e più, che la mercede della lingua tutto ciò dico in solo un verso. E notate che Dante tocca la cosa, e la lascia fornire supplendo quel che manca a' lettori i quali assai si diletta che sia così esercitata questa loro sagacità.*

Nota. Ma E non si arrete tuttavia qui. *Dentro c'è l'una gola, se l'errabiate. Ombra che conno informo diron vero. Non ho saputo (dice) da quei folletti rabbiosi che girano mordendo altrui, che di loro l'uno c'è ben capitato quaggiù in questa bolgia. e ciò mi consola ma al poter vederlo che mi fa? che non posso muovermi, legato dalla idropia? Ma che mi vol, ch'ho io*

membra legate' è, qui allora), come sopra, il lettore gode di supporre egli all' interno della sentenza quell' e cui ma consola ma, quanto al poterlo vedere, ecc.

Zav lo somma, si va di gioiello in gioiello e non è però finita. S' io fossi pur di tanto ancor leggiero, ch' e potessi in cent' anni andare un orecio. Io sarei tirato già per la sentiero, cercando lui tra questa gente arancia. E un fatto ch' ella voige undici miglia. E non d' un mezzo di trovarlo non ci ha il meno e mezzo miglio la larghezza di questa bolgia. e poi d' un mezzo, lassero gli accademici della Crusca, non male ed al tutto e da altre con e men d' un mezzo di buon codici, da che questo Adamo, che voleva esagerare la larghezza della bolgia, dovea notare il meno della medesima. Il che lasciava intendere, che forse ella era anche più il che non aver tempo scrivendo più. Nob' qual altro poeta arrivò al senso di così raffinato concetto e sfogo di rabbia? Se io fossi lasciato muovere, esamodio farlo poco da andar me' orecia in un secolo quantunque io dovessi forse andare gran centinaia e migliaia di secoli da che la bolgia gira undici miglia, e il meno un mezzo miglio ha di traverso, pure tanto ardente e questa mia umanità del veder coloro, che egli è un pezzo mi sarei già messo in via per trovarli quantunque la speranza di compiere quel mio desiderio sia tanto lontana voige undici miglia e la gente sconsigliata che voige di sopra al C. XIII, avea detto che la volle voige. Che meglio venisser la volle voige e da notare uno di questo verbo. Nella dica di questo bel modo, esser leggiero, per, esser agile e muoversi. Questa voce adopero tante in Francesco d' Arimino e suo cognato. Che pagan si al vento esser leggieri, che tale portature sia come piuma, alquintante volantis. Questa è una di quelle bellezze, per le quali Dante parra sempre nuovo, e però sempre più piacerà, ed è l'aver toccato di questo affetto (cioè del desiderio ardentissimo di sanar gli occhi del male del proprio nemico), il sommo e l'esterremo della intenzione a che possa giungere l'amor di vendetta, o la sentenza dell'ingegno umano a trovar i concetti da rappresentarla.

Conci Veramente so stordisco di tanta forza d'ingegno e intasse anche, come i luoghi di questa amplificazione della crudeltà era et azze di vendetta. Il traio dalla pena medesima della sua idropisia? pigliando, cioè, da questo suo impedimento cagnone, da mostrarsi la passione sua veramente e ferocemente al possibile? Ma io aggiungo il suggello, che questo Adamo mise da ultimo a

lento suo dire, mostrando giusta tanta sua indignazione et odio contro coloro, ed in loro rovesciando la cagnone della sua colpa. Io son per lor tra si fatta famiglia. Fa mi indurarsi a battere i ferri, ch' ancora tre carati di mondiglia in ogni oncia d'oro mettono tra parti ventiquattresime di lega. Con un terzo. Ma seguono. Ed io a Zan. Chi son le due lapine, che fiamon come mani bagnate il verno, lasciando stratti ai tuoi denti, confusi? Togli qua' egli avea ben posto mente alle mani bagnate, che formano il verno? e sono di quelle cose, alle quali come disse il nostro lettore) pochissimi e nessuno sono per mente, e però, come perle fuggite di occhio, piacciono a vederle notare. (Ma gli ferma, e poi nella non dierne. Rispose, quando poteva in quello gruppo, E non crede che deano in compierne. Magnifico poter a mostrar il caccar che fece leggiu di letto, come un crocchio di acqua gruppo è il cagnone dello fieno, come dico il flati e qui piglia l'uno per l'altro, per metonimia. E uno è la falsa che accusò l'altro. E altro è il falso Simon Greco da Troja. Per febbre acciata pilla tanto leppo.

Rosa. Il lo non posso astiarmi di ammirare tanto valore di lingua e di proprietà. Quel falso, quanto efficace! La Crusca non l'ha veduto val calunniafice, e il falso Simon, e ingannatore falsificatore, che col cavallo di legno mostrava una cosa, ed altra intendeva e quel Greco da Troja, e pure bizzarro che s'egli era Greco, ut come era da Troja?

Zav Appunto, come S. Antonio da Padova, che era però Portoghese (e non altro), ma dalle gran cose operate in Padova, ebbe nome da quella città così quel Simon della solennità del suo inganno, fatto sotto le mura di Troja.

Rosa. Il E grazie allora alla lingua, che con quel leppo la vedeva la febbre acciata addosso a que miseri, fumando un alto potente esalato per moribondo ardore di dentro. Leppo, dice il flati, è puzza d'arso unto, come quando lo fuoco s'appagha alla pignatta e alla padella.

Zav È vero quel sudor grasso piuttosto fiammante. Anche quel pilla, mai trovato parola che lo somigliasse bene. Non credo che esilar vaglia un tanto.

Tom. Che viene il bello, che Dante volle qui in vero studio commettere un fallo (del quale a suo tempo Virgilio gliene farà una buona ricapitolazione), per volar un poco ed, e far volar i lettori dalla fama e dalla tristezza del veder così tanto dolore.

Rosa. M. Bello quanto figura? colore

tutto da sopra, ed innestato qui da maestro.  
sig. Giuseppe

Toma. Che ne volete? Siamo dunque ad un bottecai, o ad una bottega che fanno insieme due di questi ribaldi, gittandoci e rimandandoci l'uno all'altro, e (quello che è più bello) pagando ciascuno dalle parole del compagno cagione o pretesto da rimbeccarglielo più cocenti. Adunque maestro Adamo avea, come udiate, nominati i due vicini dai loro misfatti. E l'un di lor (Simone, che si recò a noja Foras d'esser nominato sì oscuro, cioè ignobile, vile (l'avea detto falso), Col pugno gli percosse l'epa croja, il ventre duro, crudo. Qualia non come fosse un tamburo, evidanza: e maestro Adamo gli percosse il collo. Col braccio suo che non parve non duro, non parve al Greco. Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto La muover per le membra che son gravi. Ho io il braccio a del master disciolto. Quel disciolto è una poria, ed a tal master' ad apparerli, quasi alla pòta, ha dello scherno e della bolla, ed è tutto a lungo.

Zav. Lancia il giuoco da vero, ma qui la bisogna andò tra Volpe o Vulpino. L'altro lo piglia da quel disciolto. Finge di rispondere. Quando tu andavi Al fuoco, non l'avei tu così presto. Ma sì e più l'avea quando cominci. Questa è eloquenza da chissun, e però è della vera per una bella gliusa rimanda due, gridandogli in viso prima il falor le monete, e l'altro, il merito che s'ebbe del fuoco, e questo orrevigio (del contare) lo avei bene disciolto il braccio sì, come adesso e meglio non così andando al fuoco. E l'altro: Tu di' ver di questo, Ma tu non farti sì ver testimonio. Là ve del ver fosti a Troja richiedo. Nella questa tretta e calata di quelli di risposta, che uno riceve, l'altro: Tacete, ribadendo il chiodo, tra capone di separar l'altro, concedendogli vero quel male ch'avea detto di lui. È vero quel che tu di di questa cosa, ma a Troja non fosti così vero già, raccontagli tre volte il ver, per istratio. E Simone il prende anch'egli in parola. S'io dissi falso, e tu falsanti il conto o caro quell'e tu cioè anche tu. Disse Simone, e non qui per un fallo, E tu per più ch'alcun altro dimonno. Siamo pari nel genere del peccato, ma io uno, e tu mille. Ricordati spergiuro del cavillo, Anzi qua ch'avea gonfiato l'epa, E metti roe, che tutto il mondo nallo, forte trafiggere. E tanti roe questo roe ora, val tormento, male, ovvero tormentoso, come dicesti. Abbati questa, Caditi questa pillola, che del tuo spargere tu se' infamato per tutto il mondo. Nov. ant., 33. Master Bruno-

doria il vide: cappagli roe, cioè, gli dolze gli scottò.

Rosa. Mi il Greco risponde alla peste, che non ne lascia andar una. E a te mi roe la rete onde ti cappa. Disse il Greco, la lingua, e l'acqua marcia. Che l'entro mangi gli occhi al l'ascepa. E tu goditi altrettanto la rete, ecc. sempre cioè, forma nepe, ruffa per la gonfiata. Allora il monaster. Con sì squarcia. La bocca tua per dir mal, come vuole. Che s'io ho rete, e l'anche unor mi rinforza. Tu hai l'ascepa e l'epa che ti duole. E per leccar lo specchio di Narciso. Non corresti a quel molte parole. Risposta piena di volano e di ortigia potica, per emperdiere e render più agio il concetto. So che s'apponi quasi quattro versi, chi va di qua, e chi di là, ed io godrò altro per le mie. Il maestro vuol mostrare al Greco d'aver però qualche vantaggio da lui nel tormento. Se lo ha sete, ha grandissimo amore, che mi dà qualche compenso all'ardore, ma tu hai la febbre ardente, che ti fa doler la testa, e non hai il conforto pure di bere, neppure d'acqua (lo specchio di Narciso gli va per figura poetica, per bella, che se tu potessi aver quel po' di fresco, non ti faresti proprio molto. Nel modo di lingua. Non corresti molte parole a mostrar quel dico, parole invitanti, di invito, che l'invitante ad essere invitato, cioè Tu l'avevi senza duol di fare.

Toma. Tutta questa balorda fra due marciati e spreca con mirabile proprietà; cioè, con molti fronzoli, e velenose aguzze, e contrapposti, ma di stil villano e basso, come le persone. Questa mi fece sempre, leggendola, tornar a mente quella mordente invettiva come questa, che è nello Spago del Decamerone, dove una madre viupera presso a figliuoli il genere, il quale era venuto a casa di lei di notte a far richiamo della moglie figliuola di lei o loro sorella, come se l'avessero tratta in frode, ed alla sua travolta modo, essendo ben rea da apparire malissimo donna, e da voltar la benda addosso al marito. Non trovi mai così più calda e cocente, in aperta di costui, rannate fra gente buona di questa.

Zav. Deb' pigliate il peccaccio, e leggetelo, egli non sarà così fuor di proposito, e non è che troppo fa al caso nostro. E poi, che ci dà l'orme, a noi? e ci percrive non ha a' nostri ragionari? (ib), non possiamo noi venir di strada a un bisogno, e tornarci quando ne piaccia?

Rosa. Mi il Ben dice il nostro sig. Dottore Deb', faccia, sig. Giuseppe, di non negare questo piacere lo levi già quella novella ed ora non mi conviene più di quel luogo

**TOM.** Nulla più volentieri lo non mi arrischiava di farlo, per paura di esser molestato or che vi veggio vogliosi di udirlo, ed io se non più di voi accomiata leggerla.

« Accompaniati dunque i tre fratelli con di notte dal cognato Arriguccio a casa di lui, altresì seguitandoli la madre, accome disse di sopra, la Simmonda avea trovato affatto ingegno, che ella si provò innocente del fatto di che il marito, come calomniatore rimase di senso. La madre adunque, alla quale era troppo scottato che la figliuola fosse a lei ed a fratelli così accusata per mala femmina, veduto che ella era per provarsi santissima donna, accesa di fierissima collera, così mise mano a volentieri contra del genere. Avendo essa udito, che la figliuola perdonava ad Arriguccio marito questa ingratia, cominciò a fare romore, ed a dire: « Alla croce d'iddio, figliuola mia, cotanto non si vorrebbe fare: anzi si vorrebbe uccidere questa con fastidioso e acconcente, che egli non se fu degno d'aver una figliuola fatta come se tu fratello, bene stai basterebbe, se egli li avesse ricotta del fango! ». Tal malanno pensa avere egli mai: se tu dei stare al fracidume delle parole d'un mercantuzzo di lecce d'osso! che venuti di contado ed usciti delle troiate vestiti di romagnuolo, con le calze a campanile e con la penna in culo, come egli anno tre soldi, vogliono le figliuole dei gentili uomini e delle buone donne per moglie, e fanno arme, e dicono: io son dei colali e. Quelli di casa mia fecer così. Non videro che miei figliuoli n' avessero seguito d'uno consiglio, che li potevano così avventatamente accomiare in casa i conti, uodi con un pezzo di pane; ed essi voler pur darsi a quella bella gioja che dove tu sei la miglior figliuola di Firenze e la più onesta, egli non s'è vergognato di mezzanotte di dir che tu si puttana quasi noi non li commocavamo. Ma, alla fe di Dio, se me ne fosse credolo, e' se ne gli darebbe la fatta pagliatoya, che gli potrebbe. E rivolta ai figliuoli, disse: Figliuoli miei, io il vi dico bene, che questo non doveva poter essere. Avete voi udito, come il buon vostro cognato tratta la sorella vostra? Mercantuzzo di quattro danari, ch'egli è. (Che se io fossi come voi, avendo detto quello che egli ha di lei, e facendo quella che egli fa, io non mi terrei mai né contenta né appagata, e io nol levassi di terra, o se io fossi come costui sono femmina, io non vorrei che altri ch'io se ne impacciasse, domando tutto triste: « Ohimè! doloroso! che non si vergogna. »

**ZAV.** Ben disse la Scrittura, *Non est pro super erum malitia* or quanto è ben agguagliare i bracciai, e menare la mazza a fondo.

**ROMA.** M. Quanto a me, non so dove nè quando (acerone medesimo scherzasse mai un tratto di così calda e affocata eloquenza. Or come questa femmina tocca tutti i punti da accender l'odio, da esagerare l'ingratia, amplificandola da tutti i lati e con arte di finissimo accorgimento? E quel saltare che fa talora il punto, e poi ripigliarlo? tornando spesso alle parole di oltraggio interrotte a otto e otto dalle ragioni più gravi: il che tutto è proprio d'animo riscaldata nell'ira quanto esser possa.

**TOM.** E dite anche, lasciando stare la bellissima lingua, e modi calzanti e le espressioni fiorentine, le reticenze, le ellissi che in questo genere di parlar passionato, massime in bocca del buon popolo hanno calore e forza maravigliosa. E chi avesse agio e tempo da ciò, potrebbe venir discorrendo questa gran di lingua per un buon pezzo: ma non è da dipartirsi dal nostro primo proposito.

**ZAV.** Io ringrazio Dante che ci dà esempio, e voi, Giuseppe, che da lui prendete di recarci dinanzi con bel tratto. Intanto riconducendoci alla vostra materia. Dante tocca qui de Virgilio un rabbuffo che gli bastò un pezzo. Egli stava tutto attento alla bella balauza. Ad ascoltarli er io del tutto fuso. Quando il maestro mi disse: *Or pur mira che per poco d che leco non mi rizzo*. Questo parlar ricco e caldo è il proprio dell'ira, che qui mostra Virgilio, e la nostra lingua ha modi a deviazia che a questi tratti di passioni sereno marabilmente. Quel pur mira, è ironia pungente, come dicevasi. *Ben fai sia pure con mirando* che poco manca, che io non ti fo una aggradata da par mio. Chi volesse cercar per sottile ogni ragione di grammatica in questo costrutto, per poco d, che, ecc., avrebbe forse da far molto, e poco ritrarne. Egli è un modo nostro, così fatto come egli è; e basta.

**ROMA.** M. Questo mi sembra ben da notare, che questo modo potrebbe leggermente lieare, chi non è pratico della nostra proprietà, a porre qui il soggiuntivo, dicendo, *ch'io non mi rizzo*. Ma egli pare da altri esempi, il proprio essere l'indicativo; che ecco il Petrarca: *Poco manca ch'io non romani in cielo* &c., non dire già, che esempi in contrario non ve ne sia, ecco qui *Poco manca che io non affogassi*, ha il Petrarca, *Amo* 11; e *Poco manca che il laro*

(8) Vedi la Crutem nelle Giunte, alla voce Irato, e Igitare.

giunero non avesse effetto: io medesimo. **AL.** Ma uno scrittore di gran nome mi disse già: il buon secolo aver meglio amato il pretérito dell' indicativo (1). Or il povero Dante, sentendo così seco adirato colui, al quale non voleva dispiacere per cosa del mondo (*Quand o senti, a me parlar con ira, l'olismo verso lui con tal vergogna, Ch' ancor per la memoria mi si gira* dunque ella fu della buona: ma di qui medesimo egli ne cava un concetto bellissimo. Questa vergogna era un accusa del fallo suo, e però una scusa degna di perdono: ed egli non lo intendeva: e volse pur scusarsi. Il diletto similitudine di questo atto dell'anima, e questa è una delle similitudini, che solo Dante trovò. *E qual è qu' che suo danno? sogna. Che sognando desiderava sognar, sì che quel ch' è come non fosse agogna. Nulla è vera concetto.* (Chi segue, esemplarizza, e s'egli morto suo padre, per natural movimento si sente desiderare che l'uno sia vero, ma agogna. *Tal mi fec io non potendo parlare. Che dissi una accusa, e accusa. Me tuttavia, e noi me credea fare credendo che nel cui parlare si facesse le scuse, e non eslandio con gli atti dell'aspetto e degli occhi.* Ma Virgilio fu ben pronto a cavarlo di quella pena. *Maggior difetto men vergogna lara. Disse l' Maestro, che il tuo non è stato. Tib bello' questa tua vergogna ti avrebbe potuto lavare eslandio d'un peccato capitale, non che di questa menda. Però d' ogni tristizia ti disgrava. E fa ragion ch' io ti sia sempre allato. Se più avien che fortuna l'accoglie. Dove sien genti in ammirante posto. Che voler ciò udire è bassa voglia.*

**ZU.** Ecco qui una predica della presenza di Dio, con la debile riverenza: il concetto è il medesimo di quello: *Amabile coram me, et cito perfectus*; che Dio disse ad Abramo.

#### CANTO TRENTESIMOPRIMO

**TOMM.** Ed ecco in fine di Malebolge col canto 117, e siamo aspettati da altre forti e vaghe pitture nel 118 che a questo conseguiva. Nell'entrata di quest' canto fa un po' d'esordio sopra il caso testè avventogli con Virgilio. *E na medesima lingua prun mi morne, sì che mi tiene l'una e l'altra guancia. E poi la medesima mi ripara. Così ud' io che solea la lancia D'Achille e del suo padre esser cagnone. Prima di tristo, e poi di buona mancia. Noi demmo l' donna al misero ballone* (decimo ed ulti-

mo) *Su per la ripa che l'unge d'intorno. Attraversando senza alcun sermone. Quella attraversar, facendo di quel circular tratto, che girava intorno fra la ripa ultima e l' pozzo che troveremo testè, non dover posso qui senza buona ragione. L'rodo, per la novità del non veder nulla più in là, e per l' aspettazione, che Dante faceva attento a guardare se nulla gli venisse coperto. Questa tenevalo occupato, che d'altro non pensava, e però taciturno ecco. *Quasi era men che notte, e men che giorno.**

**ZU.** Questa è una di quelle cose, che già io dicea dilettarsi per lo nuovo modo di porle in parole. La sentenza è questa: *Io era poco hunc ma quanto inaspettato ci viene il dire, che era men che notte e men che giorno.*

**TOMM.** Nulla più vero. Sì che l'uso mi andava innanzi poco: e questa è un'altra simile novità di parlare, in luogo di dire. *Io veda poco in là: Ma i' sentii sonare un alto corno* (il sentire non mi era tolto dalla poca luce). Tanto ch'arrebbe ognistun fatto fioco. *Ch' contro sé la sua via seguitando strizzò gli occhi miei tutti ad un loco. Inco alto corno, perché il suono veniva da alto, e ciò faceva a Dante aspettar notevole novità. Forse è meglio dire così. Udì sonare un corno tanto alto alto, o forte, che, ecc. Notabile è la forma del dir seguente. *Ch' contro sé, ecc.* l' qual forte suono arrivò diritto ambedue gli occhi miei ad un certo luogo, per la via medesima, ma contro il venire del suono.*

**ZU.** Mi piace questa entrata che viene, la quale fa sentire veramente sonare esso corno. Dopo la dolorosa rotta, quando Carlo Magno perdè la santa gesta, Non sonò sì terribilmente Orlando. Prima di tutto: chi non avrebbe detto, Dopo la rotta dolorosa, quando, ecc. ? ma il numero non era da suon di corno era troppo pieno e d' inteso il saltellante e rotto andare del primo modo, è troppo più appropriato. e Dante non falla mai in queste avvertenze. Anche udite quel sonò sì? e il terribilmente che fa paura? La santa gesta dicono i commentatori, fu il cacciamento dei Mori della Spagna e la rotta e quella di Ronciavalle, dove Carlo Magno perdè 30,000 soldati. Poco portai in là alla la testa, pittura la testa alta è l'atto della voglia di vedere così strana, di che altri ebbe un cenno non certo. non negherò tuttavia, non pochi codici leggere rotto la testa. Questa lezione torrebbe a questo luogo la bellezza che è detta. *Ch' mi parso veder molte alte torri. Dob' quale struttura di vero, che si alza e quasi arrampica su co' que' suoni spassati. Ond' io: Maestro, di: che torra*

1) Il Cav. Bionelli.

e questa ' che aggiustata l'idea ' Dante, vedendo le torri, gli pare esser presso a qualche castello.

Tom. E, ciò fa la evidenza e questa la vera porta viva e animata: è il lettore leggendo, che *terra è questa?* in luogo di, che cosa, fa egli queste ragioni da sé, e gli cade l'animo d'essere così lasciato fare.

Ross. M. Ed ecco un nuovo esempio, che ne' seguenti versi lor toccherà Virgilio risponde che Dante per voler vedere in quel poco lume troppo la aveva traveduto e che arrivato al luogo, avrebbe conosciuto suo inganno. Ed egli a me: *Spero che tu trasarrai per le lenzore troppo dalla lunga, Avrai che poi nel magnare abborri. Tu vedrai ben se tu la ti congiungi* (giungo l'asino a inganna da lontano. Però alquanto più le stesso pungi, cioè studia il povero e vedrai. Poi, caramente mi prese per mano quanto era quel *cortemente* Virgilio a' era tole adirato con Dante ma veduta la sua vergogna, ora con questo alto amorevole via più lo affida: è duse. Pria che non s'era più avanti, Accorchè l'fatto men fa più strano. Nappi che non son torri, ma giugni.

Zav. Nella arte di amplificazione della scrittura ammirata grandezza, che Dante gli avea presi per torri.

Ross. M. È che più è, non ne vedea che pur messa la loro persona. E non nel pozzo intorno dalla ripa. Dall'umbelico in qua tutti quanti. Questo caso d'è cendo a Dante Virgilio, a raccontavano verso il pozzo, e però *come quando la nebbia si dissipa. Lo sguardo a poco a poco raffigura ciò che cela. I vapori che l'aere sopra coprono, addensati. Così facendo l'or grama e acuta. Più e più apprezzando more la spanda, fuggimmi errore e giugnemmi paura naturalissime. Nella quel facendo per la maleagevolezza e fatica che dava all'occhio l'or grama e acuta e però egli aguzzando la vista quasi con uccellino la forza e ciò è del forte e uccellino immaginare e parlare di Dante.*

Tom. Queste minute e ragionevoli notazioni di circostanze, che mettono il concetto in cuore, non trova io altri poeti che in questo.

Ross. M. Dante adunque, certificato del suo inganno, cominciò a tremare, veggendo que *colossi di giganti* che stavano fitti là intorno al pozzo (e chi trovava anche di ciò una similitudine? bello sarebbe quello la trovò, e non di suo capo, ma bello e fatto in un castello de' sassi, l'erocchè, come un *stallo cerchia tonda* (cioè, nel cerchio delle mura) Montreggion di torri si

corono. Così la parola che il pozzo circondo che *possolleggiar vibrato o vivo*.

Zav. Queste similitudini tratte da cose reali vogliono un mille più che le altre, e Dante è gran trovatore pure di queste e qui quando saremo nel fondo del pozzo ne avremo ben due.

Ross. M. che innanzi Montreggion di messa la persona gli *orribili giganti*, cui minaccia *fuote dal cielo ancora quando fuona* (gran terrore fa agli scettori la lingua nostra: quel Montreggion è pure bel verbo ed efficace e qui fa a meraviglia, avendo già Dante paragonati di sopra coloro alle torri di Montreggion ed è grande accortezza e forte il veder tremare l'altissimo que *mostri terribili* lungando (l'ora dal cielo, o per rammentarsi ovvero per aspettarsi qualche fulmine somigliante a quello che già dilacerati gli rovesciò (gran dimostrazione della potenza di Dio in questi superbi i quali davanti al suo fulmine erano spulsiati come piuma. Ed io *orcompragid* d'alcun la faccia, *Le spalle i petto, e del ventre gran parte, è per la coste più ambo le braccia*. Dante a' era mosso a equidistria non cioè il più vicino, e già ne vedea come udiate che treon maestro, quelle braccia più per le coste lemmet.

Tom. Ma buono è quello che seguita ora. Natura certo quando lasciò *forte Di si fatti animali, assai fe bene per lor colali esecutori a Morte* la cosa è nota e parla da sé. E a rila d'elefanti e di balene. Non da prima chi guarda sottilmente. Per questo è più disvelata se ne tiene. E io è giustamente notato perché avrebbe altri potuto replicare. Tu di vero de' giganti ma le balene e gli elefanti sono pur cosa ammirata e paura agli uomini. Ma un altro è d'animali grande o forte, a forte, ma che è malizioso altera (che dava l'argomento della mente). Aggiunge al mal volere al alto pozzo, *Nessun riparo vi può far la gente* assolutamente notato, e con lingua viva e gli è un dire. Ma se questi animali hanno forza di ragione da avvertirla nel male per la rea volontà non rifate's omnia curre. Non vedon dove egli ferisce. E indino basta per mille. *La feroce sua mi parva lunga e grossa* (ora e la si disegna) *come la pira di san Piero a Roma*. Questa era ed è una gran pira di bronzo, stava sopra sulla cupola di S. Pietro, ed ora l'ho veduta io in alcun luogo del Vaticano. E a sua proporzione era l'alte assai come apprendere egli bene questa figura. A sua proporzione è quel medesimo che l'avrebbe alle *avvenute* modo che adopera il Villani, ma che non prese così negli altri scettori. Ora tocca il resto della persona



effettuato. Ne che la rupa ch'era perenne  
contura, Dal tirato in giù, ne mostrava  
ben tanto la sopra, che di giugnere alla  
chiama Tre Frison a sovran dato mai  
potea. Perocchè se ne vedea trenta gran  
palmi Dal luogo in giù, dov' uom a affi-  
disi l' manda: cioè, tanto ne riusciva di so-  
pra dall' umbilico alla testa, che tre Frisoni  
(uomini altissimi) mai (cioè vedarno) so-  
venni vantati montando un sopra l' altro,  
di arrivare alla testa e trenta palmi ne ve-  
deva in fino al sommo del petto, dove, ec-  
cettore uccide a tutta quell' altezza rimaneva  
da aggiungere anche la testa. Questo gran-  
deggiar in ciascuna delle parti, la più trop-  
po più immaginar grande il tutto, che di  
si grandi parti risulta.

Zav. Vedi arte nascosta, e cui poniamo  
mente al pochi? Voi udite ora strambatti  
di questo gigante passo. *Naspi mai amech-  
zati alma, l' amechzò a gradar la fera boc-  
ca. Chi non si contenta più dolci salmi.*

Rosa. Mi calgo io a dire che Dante non  
ha docra, in luogo di dire colui, perchè  
quello non era parlar d' uomo, ma un gru-  
gnere di gola senza più, mosso da rabbia  
non da ragione?

Zav. Bravo! *E' l' Dura mio o'èr lu. Ani-  
ma sciocca. Turati col cornu, e con quel  
li di sfoga, (Quand' era o' altra passion li  
locor giusto parlare appropriato a quel  
bestione! Questo toccare tal più che non  
dice. Il toccare è forse la più debbole na-  
ma d' un corpo sopra un altro, che pen-  
sa essere ma, presa come qui licentia-  
mente, vale li opia, commone pigiar.  
Ne con è che mi tocchi. Si senta mi vi  
furea così addentro, dice il Petrarca  
dell' amor suo passion vermentissima ed  
è tolta da latini, che a questa verba so-  
guorono tanta di forza mortale languit  
lucida, cioè sta conteso. Toccata al collo,  
e traverata la gola (he li ten legato, e ani-  
ma confusa per la confusione delle lingue),  
E vedi lui che l' gran petto li, dogo li ci-  
gue, che a modo che la dega il tino questo  
dogore, che è tanto più basso di rigare,  
la più a proposito portavalo ed arinscillo  
Poi disse a me. E gli stesso si accusa, cioè  
mostra sua vil condition e nome. Quasi a  
Vendroito, per lo cui mal colo. Pure un  
linguaggio nel mondo non è uso. ecco il  
fatto della Torre di Babele. Foto e pen-  
siero, da cogitare, e contare, voci antiqua-  
te. Lasciamo stare e non parliamo a velle  
che così è a lui ciascun linguaggio fatto  
al suo ed altrui, che a nullo è noto. Questo  
luogo mi ha sempre dato pensare. Se costui  
nulla intrada di nostro parlare, e Virgi-  
lio non vol sapera, se come dunque parlò  
a lui per modo come se egli dovesse po-*

terlo intendere? Il varem noi credere,  
tanto aver detto e fatto una astrazione  
di questa posta? Ma, qual è l' un di  
voi due, come sia da uscire di questo vi-  
luppo.

Rosa. M. Dirà ella, sig. Giuseppe.

Toma. Che perchè non voi, che dovete  
sapere alire bene, o meglio la spiegar-  
vi non? ma se farò il pastor vostro lo non  
ho mai potuto credere, nè crederò di l'han-  
te un fallo o goffo, comechè non sia uomo  
che talora non falli, e possa se dunque l'in-  
tendo e spiego così Virgilio, sentilo gli av-  
vioni di quella bestia, mosso da adogo e  
dispetto di lui, si slaga in quelle parole di  
viluppo, non a lui proprio indirizzandole;  
che ben sapeva, e si si disse, che avrebbe  
parlato a vello ma senza medesimo, ovvero  
parlando con la sciocchezza di lui da una  
personificata e perciò credo, che Dante  
abbia detto, o'èr lui non a lui. E questo è  
modo naturalissimo all' uomo in casi di  
forte indignazione che noi sappiamo, sen-  
tendo dire, esemplarità, e alcuna vilu-  
ria da bassa persona detto o fatto ad alcun  
avio ed acrevole personaggio, ompharci  
contro colui lontano in queste o umilianti  
parole. Dohi vilian maculation, e con in-  
stidioso e in cui parlar così di quella per-  
le? che non se degno di par nominarlo?  
Va, bestia, e statti con tuoi pari vilipochi,  
ubriacchi marionni.

Zav. Voi l' avete colto ed al tutto cre-  
do. Dante con aver inteso e voluto dire  
sicchè egli è una d' illenza di più, dove  
mostrava errore.

Rosa. Mi è condimento, se Dio quanti a  
questo passo gli sovran dato dello scimu-  
nito, e fatto le sue grazie.

Toma. Tanto è vero, comunemente, gl'i-  
guaranti essere presentuali.

Rosa. Mi Segnando. Facemmo adun-  
que più lungo viaggio. Velli a sinistra; e  
al trar d' un balastro. Trattammo l' altro  
assai più fero, e maggio al trar d' un ba-  
lestro, è ad una balestrata e questo a  
terzo e quarto minore, come, a due passi,  
ed un miglio. Questo maggio per maggio-  
re, non è così licenza poetica che non sia  
anche voce propria di prostrare e credo  
inutile recare gli esempi. *buoli citare.*  
Vil Bari, li, Fr. Jac da Irai e (con  
Vell è. La via, che era era chiamata Via  
Maggiore, fu chiamata Via maggio. Segue.  
A cinger lui quel che fosse il maestro,  
Non se lo die, ma si tenen surculo. Di-  
namo l' altro, e dietro l' braccio destro.  
Nuovo e gentil modo di dire è questo. Quil  
che fosse il maestro a cinger lui, che più  
comunemente diremmo, qual fosse, e qual  
si fosse. Maestro nella lingua nostra come

nella latine, ha larga significazione di cupa, trovatore, lavoratore. Maestro di pinto diciamo allo scarpellino, maestro d'inchiostru a chi lo compone e vende.

Toma. *Iluzarro è anche questo dir l'altro, e il destro braccio, per il sinistro ed il destro ma sente però del proprio che non è simile a questo come i seguenti tramutamenti. Due usano insieme. I uno è servido in una casa, sopra la quale, stando un dentro, l'altro con la moglie dell'un a guiso che è nel titolo dell'ultima novella del settimo giorno del Decamerone.*

Roma M. Era dunque colui succinto Di una catena, che li teneva avvinto Dal collo in giù, sì ch' in su lo scoperio ( nel tempo che rimaneva sopra la preda, Lo ravvolgeva intorno al petto quando detto con singolar proprietà e bellezza.

Zav. Egli era bene assicurato, e non poteva con così dare un crulto.

Roma M. Questo superbo volle esser aperto In sua potenza contro i sommi Cassi. Disse il mio Duca, ond egli ha colui morto, cioè, bene agguistata mercede, come spiega appresso ma che bella proprietà: volle esser aperto di, ecc., volle far prova di sua forza. Fatto ha nome, e fece le gran prove Quando i Giganti strapparono a lui. La braccia ch'ei menò guastata non muove.

Toma. (il verso, che vali mille' e centotto, che centomila' è morto ben degno' *Aspauum ille terrarum intulerat. Ann. F. dione juvenis horrida brachia. Hor. lib. 3.*) e forse a questi versi di Virgilio ebbe l'occhio il nostro Poeta. Il quale al suo Duca mostra desiderio di veder altro fidato a lui. *Seser pante in totum.* Che dello amiraglio Briareo (verso lungo inno, che mostra invecchiare la misura, Asperitiam essentur gli occhi miei credo, per la fama delle cento braccia che aveva consumgrumous, lo chiama Virgilio. Ma il Duca gli dice, che colui è troppo più là, ed era legato anch'egli, e di aspetto più forte, ma vedrebbe Anteo che era attolto, e da lui avrebbero preso il servizio di farli mettere giù nel fondo. Anteo non era legato come gli altri, perchè non era stato alle prove allagognose contro gli Dei. *And' ei risponde. Tu vedrai Anteo. Presto di qua, che parla, et è d'accolto, che ne porrà nel fondo d'ogni roe. Quel che tu non veder più la è mollo, Et è legato e fatto come questo. Sotio che più ferace par nel ballo. Il sentir loia che fece l'alto regnar con della forza de suoi fratelli, gli fece venir voglia di compotenza. Non fu tremante già tanto rubato, Che molian*

una torre così forte, Come Fialle e suolterra fu preso. Similitudine paucos: al crulto che si diede di tutto Fialle, per lo tremante che scosse il petto. e mole, che nelle similitudine medesima Fialle è nominato una torre. L'idea se l'ante ebbe paura. Ma donde mai si cavò egli questa bella e forte parola rubato? pochi altri avrebbero saputo inventarla si bene.

Zav. I. di che fatta. Allor temetti più che non la morte. E non e era metter più che la dote, vale satira, per paura. Ma non aveva male le risorse. Moriva dalla mia paura ma la catena lo assicura che robusta e piena amputazione. Voi prendemmo più avanti collotta. E venimmo ad Anteo, che ben cinque add, senza la testa ( senza contar la testa ) uccise fuor della grotta. Fatto è l'uso di questo arcaico, che vale, Oltro, Non compreso, ecc. I. alla è due braccia fiorentine: ora, fatte ben le ragioni, tornano appunto i 50 palmi detti di sopra. il pozzo e della grotta, quasi m'ovra profonda. Qui Virgilio vuol condurci benevolo il T. ignote, il che fa non lo ludi, e con ricordargli la sua predotta. O tu, che nella fortunata valle, con, valle di rucchio grande, che fu per la battaglia fra Scipione ed Annibale, e val fortunato. Che feci Scipion di gloria eredo, (quando Annibale co suoi diede la spalle, Riccati già mille leon per grado, E che se fossi stato all'alta guerra. De tuoi fratelli, ancor ch'ei si creda. L'è avvebor vinto i figli della Terra i Giganti, tan creduti eroe che costui non era stato alla guerra contro gli Dei). *Altrine guiso, e non era tempo beliso. Dove l'aceto la freddura terra. Non ci far se a Tizio né a Tifo. due altri giganti. Questi può dar di quei che qui si brama. Però la chiama, e non tarcer lo griso. Ancor ti può nel mondo render fama, Che di tale e lunga via ancor aspetta. Se tu nonna tempo grazie a te noi chiama.*

Toma. Magnifica dicorta! Tanto tomo ad Anteo i lunghi arbori più efficaci, e doverlo recare al suo piacere. lo lode delle sue imprese, non par da lui fatto, ma e di quelle che la sua virtù e valore davano e prometteran certo di lui. il che è gran richiamo di eloquenza. I. altro, la fama che gli promette nel mondo, che era la cosa ad Anteo più ghiulla e più cara. *Et nella dico del bello ed alto parlare, onde esprime gli alti concetti. Ne unonna tempo grazie a te noi chiama. chi meglio potrebbe definire o più nobilitare una morte allottata? il Cagnolo, senza far intoppo convenevoli, ad nulla rispondere, venne a fatti vivo malumet. Così disse i. Altrora e quegli in frutto. Lo non d'altre, e prese il Duca con. Cui for-*

za qui dell' immaginativa Dantesea. Questo prendere fra le braccia che Anteo fece Virgilio, tornò in mente al Poeta una memoria magnifica e grande; cioè, che quella stretta delle braccia d' Anteo fu per alligare esso Ercole, quando fece con lui alle braccia. e questo pensiero conseguiva alla rammemorazione testè fatta delle sue parole: *Le man distese, e prese il Duca mio Ond' Ercole senti la grande stretta*.

ZAV. Io ho a dirvi cosa che vi darà non poca di maraviglia, ed è, che questo, *Ond' Ercole senti già grande stretta* (lesione comune) non è la vera, perchè non può essere.

TONZ. Come questo? e già saria ben ragione efficace del non essere vera, questa del non poter essere.

ZAV. E' c'è un Codice che legge il vero ecco: *Ond' ei d' Ercole senti la grande stretta*. In questa è la vera lezione, perocchè questa è la vera storia che Anteo fu quegli che sentì la grande stretta da Ercole, il quale, levatolo da terra (da torrar la quale riceveva la forza), l'ebbe strozzato, non Ercole da Anteo.

TONZ. Questo Codice (se la cosa è così) legge egli solo quello che nessun altro. e veramente non è che apporta al fatto.

ZAV. E, però disse quel cotale, che primo trovò questo fatto. Ne gli amanuensi falsarono, pare che i dotti prima d'ora occorsero dovuto correggerlo.

TONZ. L'ar veramente ma il non averlo fatto nessuno de' dotti mi mette in qualche sospetto. E, se v' ho a dire il vero, io credo che i dotti non abbiano corretto (sapendo la storia), perchè questo luogo andava bene così, e non era da mutar nulla. Notate bene. Egli è certo che così Ercole ad Anteo, come costui ad Ercole si diedero delle forti strette, ed Ercole così dovette anch' egli sudare. E qui resta a vedere, se la ragion poetica nel caso presente potesse, che Dante accennasse all'ultima stretta d' Ercole ad Anteo, ovvero alla stretta di questo a quello. a me pare, che a questa seconda, non alla prima dovesse Dante aver l'occhio. conciossiachè qui egli è a lodare il fuggire della smisurata sua forza; e la del giuoco al Poeta il dire, che Anteo afferrò Virgilio con quelle braccia tanto nerborute, che ad Ercole medesimo diedero assai che fare. di che il lettore è tirato a pensare, che quando Virgilio sentì la stretta di quella braccia, fu egli medesimo per temere di sè, pensando che da quella mano estandio Ercole volte quasi essere strozzato. il che è concetto assai risulato e proprio di questo luogo, nel qual Dante non altro vuol far intendere che la forza di quel-

le braccia. Per contrario la stretta di Ercole che afferrò Anteo, non ci ha che far punto all' intendimento del Poeta, il quale non d' Ercole, ma vuol celebrare la forza d' Anteo. Per la qual cosa la verità della storia intorno allo strozzamento di Anteo fatto da Ercole, non dà che quivi di questo parlasse Dante, ne che per questo la nuova lezione del Codice sia sola la vera, essendo, come questa, altresì vera l'altra cosa, che anche Anteo diede ad Ercole una stretta ben forte, ed a questa, non a quella dovette Dante aver accennato, per la ragion sopradetta.

ZAV. Vedi mo! la cosa è tornata a rovescio. e pertanto non è da correre di primo tratto a credere ogni cosa che mostra vera; anzi è da guardar conto come prima di deliberare, se quali sottilmente considerato cangiato stato alla questione che prima parra mantesta.

TONZ. E, vorrei anche farvi per mente; che il natural costrutto delle parole porta ad intender la cosa come feci io. Quell'onde ti conduce alle mani dette di sopra; e vale, *Distese le mani, dalle quali (onde) Ercole ebbe già grande stretta*. Laddove, a volerla prendere nell'altro senso, conviene dare a quest' onde la forza di la dove, cioè, *Distese le mani e prese il Duca là dove, egli, Anteo, sentì da Ercole la grande stretta*, cioè lo prese nel mezzo, come dice Luciano: *et mediam compressa ilibus arcibus*: ora questo valor, che abbia onde per là dove, non mi par da concedere al leggermente.

ZAV. In somma, fatte tutte le ragioni, questa nuova lezione non è quella che poteva a cotale ed a me; e al tutto è da stare con quella di tutti i codici o dello stampo. Or proseguite.

TONZ. Virgilio sentendosi preso da Anteo, ed egli si recò in braccio Dante: il che egli dice con bel modo. Virgilio quando prender si sentì, Disse a me: Fatti'n qua si ch' io ti prenda. Poi fece sì ch' un fascio era egli ed io.

ROS. M. Qui siamo ad uno de' più vivi tratti ed espressi del nostro Poeta. Essendo egli così al ventre d' Anteo, ed esso chinandosi per mettersi giù nel fondo, Dante vuol esprimere la vista che a lui diede questo pigiarsi in giù di quel gran fuggito: questa idea avrebbe bene scolpita dicendo che gli pareva vedere un campanile pigiarsi verso la terra. Ma questo concetto tornava o puerile o sciocco, che ne' lettori non avria fatto prova, perchè di campanili che si pigliano verso la terra non è esempio nel mondo, e la cosa è impossibile. Qual'altra immagine adunque sopprimerebbe al li-

sogno? e qual ingegno mortale l'avrebbe trovata? E tanto venne fatto ed era forse la sola in tutto il mondo da cui, ed egli il solo ingegno che fosse da tanto. Egli avea veduto in Bologna, e sapeva esserci la torre della Lattuada, la quale è fuori di peripendicolo pendendo forte alla piedi. Non potea anche che prendendosi alcuno sotto la parte pendente e guardando in alto l'inghegno la torre in tal punto di tempo, che una nave venisse di sopra in direzione contraria al pendere della torre, per natural ragione dei peregrini, che stando ferma la nave, una torre gli caschi in capo. Questo ingegno degli occhi esprime a maraviglia la sottilezza del vedere un campanile chinarsi, e per una del chinarsi di tanto ora tutto questo che io ho detto in tante parole, udilo ora spogliato e spresso in non più che tre versi. *Quel pure a riguardar la Lattuada sotto il chinato, quando un nave vada sopra essa si chinò ella incontro pendea. Tal pure Anfuso a me che stesa a bada la vedeva chinare, e fu talora tale ora: ch'io veggio volare in per altra strada od io gliel credo.*

Zav. Vellare il mondo? questa è forza di dire e d'immaginare in quale altro posto del mondo troviam noi di queste? Sono nel mondo alcune poche cose che dicono maraviglie alle quali non è un'altra simile, ma sono contrarie e tale è di questa fatta è la presente similitudine del nostro fiume. La parola chiamata a modo di sostantivo accusa più parole, cioè vale il lato pendente della torre e brucia la lingua che ha di questi tragetti e scortature. Fatto dunque Anico dolce: ente i due fuor sul fondo. *Alli finalmente al fondo che diceva Lucifero con lauda ei posò. Ad ei chinato il facea demora* come colui che nol faceva troppo di veglia. Ed ecco a secondo atto del lavoro su, che con appropriata similitudine oltre il suol esente dipinto. Ma dove troverem noi una Lattuada che si levi su dalla terra? e che mostri levanza? questo è forse un passo più duro del primo. Ma ecco gli alberi maestri delle navi sono altissimi e grossi, forse quanto, far per dire una torre e per arruarsi nella nebbia loro da pinto, e uno da maestri di nave con loro ingegni levati in alto uocchè esaltando questa similitudine suggerita per punto. E come albero in mare si leva e i verna con questo quasi ventrali sprendo ne suoni fino all'alto e vibrato di in levi la vedere il venir so, fino a risarsi diritto di quel ingente

a fianco il primato? Ma ecco al tanto esente nella t. buccia, ultimo fondo d'inferno, che diceva Lucifero con lauda, e che s'appunta nel centro del mondo. Proietta quel tanto bisognargli per descrivere il luogo) rime aspre e chiocce cioè con suono di chiocce e pertanto dimanda l'aiutorio alle Muse. *S'io avessi la rima et aspre e chiocce come si converrebbe a' tristi buccia sovra i quel pontan tutte l'altre roccie* lo premere di mio cervello il saro. *Poi puramente ma perchè i non l'abbia, Non senza tema e dicer mi condico. Che non è impresa da pigliare a gabbo l'arrivare fondo a tutto l'universo. V'è di lingua che chiama mamma o babbo. Un quelle hanno agulano l'ioo verso ch'agulare Anfuso e chioder Tebe, V'è che del fallo al dir non ha diverso. Quel pontano vale un l'era, ed è il ser re o premere che fanno con le tre teste tutti gli orghi o ponti di Velebridge contro la cerchia di questo ultimo pozzo nel qual sono entrati. Quel è da sporre e comporre quest'ultimo luogo d'averno. Il fondo del pozzo va in giù degradando e restringendosi a modo di pozzo, e s'appunta nel centro dove è l'atto l'universo. In questo pendente circolare piano son punti i traditori ed è diviso in quattro corni compari uguali col centro medesimo. I quali tanto nomina, la Lattuada, la Volturna la Tolemmee la Lattuada non sono fra loro distinti da altro che della diversa condizione della pena. Il Porto ha meno castore nel peggiore e più basso luogo d'inferno perchè al tradimento quello è luogo anche troppo vantaggioso, e più giù non era dove alloggiarli. Dante, sceso alla vista della miseria di quelle anime, esce esultante in questa enfatica esclamazione. *Oh sovra tutte mal creata plebe! che stai nel loco onde parlare è duro. Un forte staile qui perire o s'è capre que miseri avrebbero di bel patto eccettuato di essere molati in qual s'è più vena e vile animale. Nonno ora a cantar che gli avvenne. Camer noi fummo giù nel pozzo scuro. Sotto spud del capante assai più basso. Ecco che il fondo prendeva che con pochi passi erano scesi più in giù da' pie dell'ingente. Ed io mirava ancora all'alto muro.**

Dante. *Al Vede mo natura mancata e viva? Come l'acqua uscita fuor del pelago alla riva. Si volge all'onda perigliosa e guaina; così qui tanto messo giù nel fondo la prima con loro gli occhi a guardare l'interno parete del pozzo e questo è natural effetto del pensare o voler vedere il pericolo che abbiem passato. E questo per dirvi la moltissima volta e il gran segreto da dover piacere costantemente a chi legge.*

CANTO TRICESIMOQUINTO

Zav. Che sarà che infra i posti neghi

Sopra ora a leggere, signor Giuseppe, se lo piace.

Toma. *Deorre ultimi. Guarda come par-  
ti, Pa si che tu non calchi con le piante.  
Le teste de fratei nostri lassù comincian  
luno con una orribilmente putoia. Perchè  
si chiamano Frates, chi ne dico uno, chi  
un altro forse qui parlavano que due fra-  
telli, che troverem di qui a poco. Perchè io  
mi sento a udima davanti, e sotto i piedi  
un lago che per gelo fora di vetro e non  
d'acqua ambulante. Non fero al core mio  
si grosso uolo di verno la Danaja in Au-  
strieck. Vè i Tano; là sotto il freddo cie-  
lo. Com era quon che se Tabernach l'i  
fante sù caduto a Petropina. Non curia  
pur dell' uolo fatto cricch.*

Lav. Oh oh! m'aspettin che molti ridano  
di questo cricch e se Dio vuole non gruo-  
so se ne saran fatte da molti degli acheron-  
tori di Dante. Ma ridano e veramente si  
fanno ridere aglio stesso e coloro che non  
no qualcosa più o meglio che ridere. Che  
che ha questo cricch, da volgerlo così in  
basta? o non è questo il suono vero e natu-  
rale del vetro, e del ghiaccio in quella che  
è forse? Volendo adunque il Poeta non pur  
esprimere ma far sentire quel crepito, do-  
vete egli nominarlo oltre che come fece.  
Ma perchè non ridono del lirum, lirum, del  
son, son, che il Rucmarci pose nella sua  
Fura? per esprimere il suono del violino,  
ovver del violone? Ma che dico dei moder-  
ni? hanno porta l'uso antichissimo, volle  
far sonare la tromba e adoperò il suono  
suo proprio, larulantara. E quel greco  
chiosano pose pure il cozz cozz delle ru-  
ne, e lera de cacci. donde è preso quel  
molto, che allaga il Pramanati. *Lanque  
cozz rana, era corra, canaput vana,  
coz, e di qua il verbo cozzo. Gattulo li-  
monio rana cozzal acquia. Auti Larin de  
Philom. Ma l'ossimela leggano il piccolo la-  
tino Vocabulario che de versi delle bestie  
compose il favallone, e vedranno ne verbi  
che, dicono ciascuno di que suoni secondo  
la lor varie specie, innestato appunto a  
fortunio il natural verso di ciascheduna  
de' quali uno è il verbo damburi, che dice  
il bon bon de' cani impugnat. El cum den-  
ti dambur in audibus, è co l'ucroio. Ma  
se Dante avesse usato il verbo orricchiolare,  
nessuno intirebbe per poco preso da cricch,  
e bon e' è dentro, che tutti lo sentono.*

Rosa. M. (li bella? oh buono? Ella ha  
fatto ben il dovere a questi apatelli, che  
credono intendere e saper molto, larian-  
dosi di ogni cosa lo sai poco come una lec-  
corata la similitudine che viene. E come  
a pradar si sta la rana. *Ad mure for  
dell' acqua, quando sogna di spigular so-*

vente la collana. Che dolocosa di natura  
sculpta: e che proprietà di parole! Ma o  
quanto caro modo di dipingere il tempo del  
notte! L'idea s'infia la dose appar vergo-  
gia, credo; fino agli occhi, se Aristotile  
imberci nel sogno e con la lividura sta  
nelle guance, le quali custodono appunto  
con gli occhi, e quell'ombre riuocavano  
fuori del ghiaccio pur colla testa! Eran  
l'ombre dolenti nella ghiaccia. *Stettendo i  
denti in nota di cinghia. L'idea del fre-  
do, il quale quel color bruno gitta alla pel-  
le. Il suono del becco della cinghia, ed è  
come dire, battendo i denti come la la ci-  
cogna, o, come in Rinaldo d'Asti, dice il  
Rucmarci che pareo dicendole una cin-  
ghia, ma quanto più del becco è cresciuta al  
centro del metter i denti in nota di cin-  
ghia? il che vira, credo io, dall'intonare so-  
vero mettere in musica alcune cose. Or  
viene alle particolarità. Oppure in più lo-  
cusi volta la faccia, il tradimento è infamato  
tanto stupore, da contenere vergogna stin-  
dio nell'inferno. Da batter dei denti è ap-  
punto uolo del becco al freddo, e dagli  
occhi al cuor bruto. Tra lor testimonianza  
si precorran egli è come dice la bocca bat-  
tendo i denti è testimone del freddo, e gli  
occhi pagando sono della tristezza del  
cuore, ma Dante il disse con troppo più  
vive forme portiche. Egli guardasi prima  
attorno poscia a suoi piedi. *Quand io abbi  
d' intorno alquanto uoto, l'olmo a piedi  
e uidi due sì stretti, che i pol del capo a-  
ccanto insieme muto, essendo ambidue  
chiusi col capo, uno que due fratei mi-  
nori e lassù, che disse di sopra. Non potean  
più forte di pigliare il loro assembramento,  
che moscendo insieme il collo. La possia-  
sta a casa qui, cioè, in questo forte e vi-  
bente dipingere.**

Toma. Quello che segue è tratto mara-  
viglioso. *Diem ven, che si stringe i polli  
(terribil supplio, di traditore e di tradito?  
quando vorrebbero per odio scambievolmente  
essere d'infinito spazio insieme partiti),  
L'as io, che uide? è qui, pigliar gli colli,  
che uolte avran liberi al moto. E poi ch'ed-  
der li uia a me cretti, gli occhi lor,  
ch'eran pria pur dentro muto. Gattulo su  
per le labbra, e i guai strano. Le lagrime  
tra em, e rucchiola. E paura a solo im-  
maginar questo orribile caso. Standon così  
l'ovvero compresi, le lagrime onde gli oc-  
chi loro dentro eran prigni, non sentendo  
anche tanto del freddo di fuori, erano molli,  
ma uer non potevano scudi da quell'an-  
coppimento, potevano già per le labbra,  
ma la orribil freddura le agguia sull'ucio-  
re, e quasi cementa di ghiaccio li ricor-  
tebbero.*

ROSA M. In grazia, chi riserò? forse i due fratelli alle labbra? Ma se le lagrime appaiono sulle labbra fra l'un e l'altro, non li chiuserono insieme, come poterano poi darsi di cozzo, arruggendosi colle fronti? ai quel servizio convenivano aver ciascuno la testa libera al movimento? Per conoscere questa difficoltà, altri intendono le labbra, per le palpebre, che sono labbra degli occhi. Ma intendendo così, non ha più luogo ragionevole la similitudine della spranga, che cinge legno con legno, da che tanta forza di coesione o legame mai s'aggiunge all'incremento delle lagrime fra le palpebre.

TOMM. Confermo di non sapermi deliberare. Tuttavia la spiegazione prima mostra aver più di ragione, da che que due, anche così del ghiaccio riserati intorno alle labbra, avevano tanto di libero movimento nella testa da poter l'un contro l'altro cacciare la fronte comechessia. La seguente similitudine incarna e scolpisce via meglio la cosa. Con legno legno spranga mai non cinge. Forte così, cerchio di ferro chiama la questa spranga, che cinge i due legni, come si fa alle doghe della verga. Ond'ei, come due becchi, cazzano insieme l'onda fra le unse. Come due becchi, queste similitudini vituperatrici adoperano a meraviglia.

ZAV. Questi due accoppiati non dissero anche lor nome: e di qua fonte trae ragione di metter in campo un terzo, dal quale lo si orie da lui altrove usata meravigliosamente. Ecco. Ed un ch'ora perduti, andò gli orecchi per la freddura / togli qua, maestria di questo gittar che fa Dante: certo notabili particolarità, come se passando; le quali fanno due terzi più la prima idea rimettere gran freddo era che aveva a cui mangiate ambedue l'orecchie) per cui non in give. *Itale / Verch' colando io non li sperchi?* Itale è questa circostanza, del far costui parlare col viso basso, per vergogna di farsi conoscere; e così stando, e accorge però dal parlare di Dante, che egli guarda va pur loro, pur loro. Ma superbi quei li sperchi in noi che chi sperchiassi, guarda curiosamente, ed in sé nota ogni cosa, ogni cosa il che al Vansorecchi doveva.

TOMM. Mi piace questo nome Vansorecchi, da voi formato di colpo, dell'aver quel perduto l'orecchie. (Oh mi torna a mente un altro simile a questo, che è in Tacito, dove dico, che ad un centurione il quale avendo rotto il campo e la via con la quale fra-tava i soldati, gridava studiandosi *Cedocallorum* fu posto nome *Cedocallorum*, e l'invocato lo volta con il *Qualidra*, nome formato da *Qui* l'altra, che è ap-

punto il *Cedocallorum*. Così direbbono il *Candocchi*, per quello che dice Fedro, *Qui habet centum oculos*, e cento altre di questa fatta.

ZAV. Altamente osservato! Dice dunque a Dante, che que due erano fratelli, figliuoli d'un Albero, padrone della valle di Falerone. Se non saprei chi non costerà due, *La valle onde Marone si dichiara*, *Del padre loro Alberto e di lor fue*. *D'un corpo usaro, e tutta la fama / Forai cercare e non troverai ombra*. Degna più d'esser fatta in gelatina del ghiaccio. La Catina determina questo primo comportamento di triditori. Non quella, a cui fu rotto il petto e l'ombra. Con esso un colpo per la man d'Artù.

ROSA M. Ch'è appaio qua la voleva. Questo rompere che fu fatto il petto e l'ombra a costui, ha dato altrui a due molto, ed a me da pensare. Ma, fatte tutte le ragioni, io non trovo meglio, che seguir la storia (e sia pur favolosa, di Mordrec, figliuolo d'Artù, il quale uccise il re del quale appunto si conta, che passò il figliuolo, il quale, per lui uccidere, e era stesso in gusto) di una lastra fuor fuori non si valse ferite, che il ucciso passando per l'apertura, rappe col raggio in terra l'ombra del petto di lui. È in la meraviglia, che un commentatore rigetti questa spiegazione, come fondata in favoloso racconto; e non si ricorda, come agli medesimo passò buono a Dante quello che disse altrove di poco sicuro, sopra questa sola ragione, che la voce pubblica e l'opinione dava a lui, come è posta, bastevole ragione di raccontarlo come verissimo o certo possibile (tra l'incerto questo fatto scritto così nella storia, e così così e creduto generalmente, bastava a Dante a doverlo mettere nel suo poema, e certo lo non pareva inteso nel natural senso, portano apertamente che egli intendesse anzi da che qui medesimo rompere l'ombra non qui Dante, l'uso altrui lo storico di Mordrec (lò togliè affatto ogni luogo alle altre ingegnose spiegazioni, che altri diedero a questo lungo ragionamento che volendo prendere questa ombra per l'anima (come altri fa), Dante avrebbe con due parole del senso medesimo replicata la rima. E potremmo forse aggiugnere, che questa con l'ombra rotta non la dice così Dante, il questo *Lamion de Pazzi* lo inferno, dove la critica non vuol aver troppo luogo; e se il fatto fosse ben fatto, non sarebbono de reputare al Poeta.

ZAV. Io vi prometto che la cosa mi entra al possibile, e se certo desidero altra spiegazione da questa *Sagus Non Fecocin*, non quella che m'ingombrava. Col capo



di, ch'io non veggo altro più. E fu nomato Gianni Marcheroni. Se Tosto se, ben con altri, che fu tutti traditori famosi. E perchè non mi metti in più sermone. Sappi ch'io fui il *l'assassin de l'assassin*. Ed appello *Carlin* che mi scagliò. Non credo da cercare le crudeltà e tradimenti di chi non è malore, che ne commentatori si possono trovar suggerimento. Ma notando qui le particolari bellezze bellissime mi per questo *Miller* in sermone che vale *leur cognome*, o materia di parlare e importa. Per tagliar la chiacchiere. E questi, mettere serve a molti altre locuzioni di questa fatta, come vi dice il Vocabolario. Scapigliato è scapigliato come accapigliare dar colpo: ed è assai acuto pensiero. Appello *Carlin* de l'assassin, che quella pena che gli è preparata più dura e grave della mia, mostrando maggiori misfatti, lascia parer me tanto di lui men rio, e per più mi giustifichi.

Toma. Questo concetto è qual'indovino del Profeta Ezechiale (1. 37. 51, dove danno l'idolo a Gerusalemme, sotto l'immagine di una bagassa, aggravando le sue torpidità. Tu facisti peror buone e giuliche e tue parole vanità e velle. *Austificasti auroras duas, ecc.* Segue l'altro. *Puerus vel se mille vix cognovisti. Fatti per freddo* del cuore tra i peccato e il cuore dicono i commentatori sopra un esempio del *Vecchietto*, che il freddo eccessivo produce, quando è tanto che fa cecar gli orecchi: egli è il cuore della parte intesa eredita che non durano morella. Ma egli è bene del umano bisogno di tanto il rimediare la sua pittura con questo bello rimedio, che lo fanno risorgere dal fondo, come qui il cuore, che manda alla pelle il gido fortunamento. Il battor de denti il perdore degli orecchi: una sola di questo bello fa maggior prova che credo veda i quali sfumano le figure senza più, onde mi vien riprezzo. E sovra sempre da gelati grand' effetto naturale dell'aver vedute così orribile che poi l'uomo sfugge da ogni vista, che punto nella gioia (senza ricordare) *A menter ch'andavamo in per le melle*. Al quale ogni grandezza si rotta al cuore, quanto ben detto e propriamente. Mi se tramata nell'eterno rezzo a tra magnifica particolarità aggiunta qu' *se veder fu*, e destino e fortuna non se ma più aggiungendo per le teste, forte percosse il più nel suo ad una. Volentieri noto questo parenter il più nel suo che pareo detto propriamente, percosse il viso ad una col più ma la proprietà della lingua non vuol tanto regolo, egli è come a dire. *Diedi il più ad una nel viso*. Simile a questo è il

verbo *stirre*. Per un *menter* ch'ad una valle fiede, due altrove tanto medesimo (1. 12. *Phangendo mi agredì l'erchi* mi peste. Se tu non veni a crearsi la vendetta la *Montaperti*, perchè mi molesta? lo amaro il seg via orridio del l'asta, a mettere con in campo qua e là costi molti in bocca di chiacchiere, per averne poi ragione e preda da cavare di bo cacciati, da l'arte sua persona e ciò porta allora variata, inghiottendo la somiglianza del lavoro, tramandando con queste soprapposte e intrinseche che per essere traspettate fanno il racconto più dilettevole. Questo aver fatto a cuius nominat la vendetta di *Montaperti*, pare rammentazione di come l'oste l'ostaggio a mente, quando è la arte del l'asta, perchè ciò fa a l'abile ancor sospetto, colui dover essere un cecale da lui ben conosciuto, che qui portasse la pena di un suo tradimento fatto in quella terribil giornata. Pertanto domanda a Virgilio licenza di cavar quel dubbio di testa, e di richiedere quel peccator del suo nome; e ciò fa lungo a più altri nuovi e belli incidenti. *Fai se. Menter mio, se qui m' appello*. Si ch'io non d' un dubbio per costui. Poi mi farai qualunque verità, fratta batton dunque al peccatore, il domando. *Lo duci stello* si se duci a colui che bestemmiava duramente ancora. Nel tratto questo del far costui l'ultima bestemmia. *Qual se tu che così campogni altrui?* *Ch' se fu' era buono* ma *Qual mi fu*, vol dire tanto meglio, ed è molto bello proprio altresì dell'a prom. *Vior 5. 17. 47. Appare in arm 5. Francesco*, e degli *ricominciare du' Qual se fu' duci. Nello Francesco*.

Zes. Mi giova senza fine il notar che mi fate questo proprietà, le quali accomodamente alligate abbelliscono a meraviglia il discorso.

Toma. Rispondo colui *Ch' tu che se cho vai per l' inferno*, con il secondo comportamento, con nominato *Percolando*, risposta altrui la pote. Si che se vero fosse, troppo fare risposta oltraggiosa quasi per le rime, rimbrando a tanto, *Qual mi fu?* Si che se vero fosse, ecc., volte dire, l'avevo il viso altrui tanto forte, che avendo anche una o carne viva, che fa colpo più duro che non fa quella di morte. Varchio troppo fece nuovo appello alla seguente risposta a cacciato. *Uno son io e caro esser ti puote*. Fu mia risposta se domanda fama. Ch'io metta l'uomo tuo tra l'altro note. *Non parlar presto' le note*, sono le memorie da me registrate da raccontarle poi tornato ch'io me di sopra. Ponete mente ingegno di Dante, a di-



re questa mia modestia (che la disse già tante volte) sempre con nuove forme. Ad egli a me: *Il contrario ho io brama. Le valti quinci e non mi dar più laggiù*, cioè, cagnu di laggiù, e he mai un lusingar per questa lema: *valte*. Mai mi lusingar, vale, questo tuo minor non li varranno. La costui caparbieta di non voler nominar sì, quanti belli accidenti non porta e questo e del ingegno del l'orta senza il secondo. *Alor lo preme per la culicagna*, è disse: *Il conserva che tu li nomi, (i) che capel più tu non li rimagna*. Belle e vi vo e muerito. *Ad egli a me: Perché tu mi dichiarassi per dichiararmi per questo che la mi schiamati tutti capelli*. Veli, dirò ch'io me ne mostrerò: *Se mille fiato in sul capo mi loma, che mi caschi, mi preme. Io non più capelli in mano avvolto*. E tratti gliu non più d'una camicia. *Entrando lui con gli occhi in giù raccolti* (l'è che pittura che lingua: si vede costui con gli occhi cacciati giù abbasso, o ringhiare).

Zav. (h. oh! *La men la ostan'io avvelto entro a empigi. Il mio Honor francese*).

Roma. M. lo fido di ciò che levi in uno spouatore l'ima morda il Rombo, che morderne questa istranda lui. I altri che egli accenna la questione spiegando con questo istrando lui. *Il muer se udrà tu istrando che dirai di comento*. Ma chi già l'inghera di prender questa costrutto per un obbiettivo assoluto, come a dire istrando allo e non e suo bel dire e proprio? Ella, ella, sog. *Udare un farò ben ragione sopra l'esempio del suo l'itroca*. Andando lei, che come un phacero abissi e di Virgilio, *Ilutum istrando Lycium*. Il compo poi ne abbiamo a fusione ne ciuvel nostri e non per di questo lei e lei ma quando di me, che per troppo più la. Vi. S. *Udrò l'io*. E quando me a pado di S. *Udrò*, ed altrove leon, Andando me, stando me.

Zav. E. di che sorta ragione se ne fa lei. Mi piace assai quel con gli occhi in giù raccolti, che mostra dispetto e rabbia, di non voler pur guardar suo avversario forse anche temendo, non larar a lui venisse raffigurato. Quanto più a far costui latrare piulando che guaire, e altro, credo che il dolore dello schiamento il farne urtar bene, ma il tremore del freddo gli deve per un utilitar di voce quasi a rictocchi, che sono con dell'abbaja di cane.

Roma. M. (i) *abbajo*? lo disse ella mai all'improvviso, ovvero prevedutamente? lo non mi ricorda averlo nel Vocabolario nè in Autore veduto mai.

Zav. Veramente agli mi venne detto un-

no sapere, se lo si potessi dire con autorità di scrittore.

Tom. Voi se ne potete dare ben pane, che l'ho inteso lo ha nella Vita del R. Lombardi.

Roma. M. Come sta questo autore, come che tocchi il R. M., ha tutto il calore e la eleganza dell'aureo tempo. Ma tornando al nostro proposito: eccoci un degli utili partiti del nostro l'orta. far dire ad un altro quello che non voles dire il glitacato. Quando un altro grido: *che hai tu, furca?* non lo basta sonar con le minacce: *io nota di cieque*, se tu non l'hai: *qual d'ancor ti torca?* Lodato s'io l'haile e i lettere se per facilmente il costui sono, furca degli *stati* (*stati*, detto, non so che tu facisti. *Alquanto traditor che alla tu oia l'parlerò di la vera novella*. In vora muer, e l'ogno eleganza. Ma quindi modestia come una ciriegia tra l'altra: *ecceci la questa nuova e insperabile modo scoperti e chi legge altri del bruto gregge*. E a me, *rispono*, e col che tu vuoi conta. Ma non darò, se tu di quarant'occhi, *la quel ch'abb'io con la lingua pronta*. E dunque qui l'argente del *franceschi*. Io oia, potrei dir, *qual de darò*. La dove i peccatori stanno freschi: può valere *considerati*, *gharrendo*, e potrebbe anche essere detto per via di darli la sua. *Cantui all'oro de francesi tradli la patria*. E qui il traditor Roma continua: *da e io e quattro altri portofici della sua colpa*. Se fossi domandato altri chi e era, chi altri, *Io hai delato quel di Alchirra*, *la cui sogli fuorranza lo gorgera*. *Caonni del Soldanier credo che un Ad li con Castellana e Trididello*. Ch'apri l'aroma quando si dormia. Ma qui siamo a quel luogo di Dioto, al qual solo l'uman l'allo l'altre meravigliose bellezze del suo poema, egli è debitore di quella gloriosa immortalità, che il bene e l'omo e torrà vivo nella memoria e bocca degli uomini, quanto sono al mondo creatore che sustina ed apprezza la bellezza.

Zav. (h. sarebbe egli il luogo del Conte l'ghano? il qual dee certo essere con perfetta, quando di bocca a quel grande avversario di Dante: *io nelle lettere Virgilliane*, con quelle tante lodi, che la virtù non potata non vedere lo sfiorò a rendere a questo miracolo di poeta.

Tom. Appunto. Ma per oggi così pane essere per noi ragionato, e non credo da stancar più avanti la faccenda e lo studio e sia anche bene ricorrere a dimai questo luogo tanto magnifico, per dover piuttosto alla meditazione di tanto raro e meraviglioso opera dell'ingegno umano lo mento.

nel suo vigore e forse inteso, per condurre meglio e spingere il disegno artificiale. E così, credo, altrui piacere a voi.

Zav. Ma pure, come voi dite. Quando vol-

te vorrà essermi molto grande, o lungo che sta da dire.

F con bocca da ridere lusingoso si fiammavano.

## DIALOGO UNDECIMO

Ben li mirasti quando i due, fuori i loro ragionamenti e preso contento del signor Giuseppe, s'erano rimeditati alle lor case, anzi delle cose dette tra loro per via ragionando. Sapeva il sig. Giuseppe la sera ridursi presso il sig. Marchese Spolverini, autore del bellissimo poema della coltivazione del Riso, nel quale in dotte e piacevoli ragionamenti, e in prima letterati versetti che altrui lei si ragunavano, passava della notte non pochi parlo. Adunque la sera ridotti col Marchese, l'ebbe anzi testo meno nella materia del tanto dell' I galina, al quale diragh, novellando nel Terzetti se essere pervenuti, e del quale il Marchese non rubava di tentare al possibile la bellezza. Il Riso Morando altrui ma, suppone. Una cosa mi duole, che questo e quell'altro luogo di Francesco d'Armeni sono i soli levati a cielo di questo Poeta, quando egli ne ha troppi altri, di quali nessuno ha parlato mai, e forse ne esistano molti, ma che tuttavia non cedono a questi, e forse che ben lo prova il suo ingegno lo artificioso lavoro poetico eleganza di avvivata e calda pittura. La morte di I galina è tanto poetica per sé modesta, che senza ajuto d'arte né valor poetico a tutti pare le lagrime, e commoverebbe ogni lettore, essendo forse e vilano, a descriverla anche in prosa spoglia d'eleganza e bellezza, anche il pregio e l'eccezione di questa pittura dipende forse dalla naturale pittura dentata da quelle mure e tenere circostanze più che dall'ingegno e valor del Poeta, come che anche quanto lei si paga con molta evidenza. Laddove più altre pitture del poema di Dante non sono per altro maravigliose, che per l'artificio per l'invenzione e per que lumi di colore, e per quel caldo poetico onde le ha fiorite e animato. Il tollerabile orgoglio di Iapone sotto la pioggia del fumo che nel mare, l'altrezza del suo parlare, la fuga del suo congiurarsi contro di Ciove, insultandolo quasi come debole e vendicarsi, non ha bellezza al mondo che la vigne, e forse ne esistano che lo uguagli. La veduta dell'Angelo per la palude e l'imperioso atto dell'aprire la porta della città di Ite, e le forti e vivaci parole che i demoni ottentrate ed ottentrate, e un grappolo di inestimabile valuta, la veduta che fanno i tre con Ior Ormazio, parlando a Dante, tuttavia

volgono attento, e le parole da loro dette la pagella, e' demoni che mi forami ardentemente i perentori e quivi medesimo la bella lor fatta del Novarese per cavare loro di mano e la pittura di Ite tra il Riso, partendo la propria testa, e forse di tutte le più magnifiche la trasformazione d'uomo in serpente, ed e contrario (tanto più, e più altre che già vedemmo) sono capolavori di ingegno e di arte eguagliate quanto a concetto ma al numero, ovvero all'artificio eleganza eloquenza forza, dolcezza? Questo dico dei soli letterari che nel Purgatorio e nel Paradiso, e dei luoghi mirabili di bellezza; come la descrizione del paradiso terrestre la discesa di Beatrice, e i proverbi da lei fatti a Dante, e mille altre bellezze e giustissime, nelle quali ad ogni più sospinto e abbato il lettore le quali tutte cose trova, dispone, abbelli con meravigliosa opera, e il solo ingegno lo fantasia, la lingua e l'intero valore di Dante. Il Marchese, udendo questo discorso del Riso Morando si mostrava impaurito come colui che delle cose udite mai non conservava nella memoria e cui lui si accordava nella stessa sentenza. Il parolista risponde da ultimo. Voi dite cosa, che quanto verissima io credo io, tanto giulivo da pochissimi conosciuto, da che egli m'è avvenuto, pochissimi essere stati fin qui, che Dante abbiano letto e certo da capo a fine, e via meno che bene e esattamente studiato ma i più negligenti i due luoghi che voi diceste, non vogliono vederne più là; accontentati anche della fatica e dello studio, che per ben intenderlo vogliono lor bisogno. In che, se non finisco di benedirvi, Ippolito mio, e gli altri due son vostri, che a sì utile e dolce opera vi siete messi, di ben cercare e chiarire e sviluppare questo poema e ben credo se lo osservazioni da voi fattevi sopra debbano un giorno come che ciò avvegna cadere in luce, che altri farebbero gran profitto in questi e simili ragionamenti essendo Ippolito nel Marchese decorato, tuttavia qualche tempo, finalmente, da lui licenziato, tornò a casa. Il passato la notte, e l'altro di andato, secondo che erano usati, tutti e tre nella camera del sig. Giuseppe si ritrovavano. Dove, dopo i soliti convenevoli, il Dottor Leviani così cominciò.

Zav. Voi dovete aver ben certo, che quan-

sta notte ebbe pur altri pensieri che della morte di Igitone, e de' figliuoli, an' annunzio delle quali jeri ci siamo partiti insieme. Io l'ho ben letta più volte, e piaccia l'anzi sempre: ma oggi io m'aspetto che alla debba dieci tanti meglio parermi, la mercè della sapienza vostra e della perizia in opere di penna e di lingua, spiegandomi quelle parti, onde risalta quella sua meravigliosa bellezza.

Rosa. M. Ella ha qui persona, che potrà farle ancor agevolmente e compitamente, come che io creda a lei: non esser bisogno di questa sua trita spettazione e colla.

Zer. No, no, non dite troppo: se ho io bisogno, ed appunto io facevo meno ragione di pigliarne il nostro Giuseppe il quale, se mai io altra cosa ed io credo la migliore, nelle Bellezze di Dante e proprio in questa sua, ed io, stando in pantaloni, ve prendo un bel saggio di queste lantre.

Tom. Troppa gentilezza, e troppa modestia. Dirò tuttavia quello che me ne verrà alle mani. Avetezza parlati già da ello (da l'una degli Abati). E' io vado due piaccianti in una buca, se che l'un capo all'altro era capello: aprono e rivivono: volate quel che io vedo per ed io vado: ovvero, quando io vado? E non mi pare di darla pena (come disse altra volta di veder per sottile in ragione grammaticale di questo modo: qui vole il detto di Dante. Ben ascolta chi la nota. Natur, nota vado questa ed altre proprietà, e l'aria conosce, e che al bisogno ci corra alla prima senza molto cercare. E come i pari per fame si mandano (cioè, ingordamente). Così i avari (quelli di sopra) li dona all'altro pane. La se i corvi d'ogni cosa con la uca. Non altrimenti. Tutto si rice. La sempre a Minotippo per diadema. Che quei faceva i leachi e l'altro cose, cioè, pari di dietro della testa. O tu, hai cominciato di tratto da ciò che è disse a colui: riserbando i due se al terzo vario: ciò mostra impeto d'animo commosso. O tu, che mostri per di dietro agguo (l'ho sovra coda che tu li mangi, questo destai e pieno di forza. Dunque, i perché, due se, per lei converga a quel patto) e se se tu a ragion di lui ti piange. Sapendo che non siete e la sua pecca. Nel mondo suo ancor se se ne conge. Li ricambi questa tua cortesia: questo bene posto qui questo verbo. Se quella con ch'io parlo non ti socca: vago modo. Non ve qui l'ave di natura, che Dante adopera sempre con questi donati in sala promossa di fama e gloria noi manda, per recarti con questa lusinga a parlare, perchè l'ambizioso è la più ghiotta passione che que' miseri si

portano caliggiò. O che non è badevole amor di fama, ma prola ingusto superbia, ed io il dico sicuramente, quantunque da certo commentatore se ne sia, per non credere, con qualche altro mandato al limbo. Ma egli è, oltre a ciò, da osservare la somma fecundità del Poeta, che questa sua ovvero lusinga ripete cotante volte, sempre con modi e forme diverse.

Rosa. M. (1), che valora egli quel bene (1) non è quella loro vaghezza di fama la medesima che ebbero que della torre di Babele, valendo con qual solenne monumento essere nominati nel mondo? certo la Scrittura dice che ogni misero pare a questa, et nominatum nomen nostrum, et, e tuttavia l'auto medesima gli chiama superbia, che in Seneca superbia fore.

Zer. (Aggravi la tua ira, e dire chi vuole, e vaghiate al punto nostro, Giuseppe

## CANTO TRENTESIMOTERZO

Tom. La donna solletta dal fiero patto Quel percuote, fardandola a capello. Dal capo, ch'egli avea di retro guasto. Voi udite e grave e terribil principio a summa di vora piano e cosoro fiero patto, è ben forte cosa, ma quel foriere la buona al capello della nuda, e un così alto di apertura insieme e di rabbia, ed una tratta mostruosa con delle usate particolarità, che danno un mezzo rilievo e certi luoghi di Dante. Poi comincia. Tu mi ch'io rimando disperato dolor, che i cor mi preme. Lei pur pensando, pria ch'io ne fossi tutto e qui truce, e spaventoso. eccetto (l'ho vado intenzione, lo infandam. Ragione pules rievocare dolorum, ma il disperato dolor valettaggia l'infandam da cento tanti ed è cosa stessa, come altri il dice, che il pover senza più a quello che due dice, gli opprime e corre lo spirito. Ma una cosa si ricorre a parlare che dal racconto del fatto seguita certa infamia al tradire da lui roto, quantunque. Noto pincer di vendetta non gli torrà però, che per la dolorosa memoria, stando partendo non piazza in tre vora dice tutto questo. Ma se le sue parole ancor dan senso, Che fratti infamia al traditor ch'io vedo, Parlare e lagrime mi vedea umide gran forma di vibrata lucuzione, e forte metafora, e magnifico andar di verbi. Qui dico di conoscere l'arrendimento gli si la commovente egli, e l'Arcivescovo Ruggeri che vede al aggiugnere, che la fama pubblica dei suoi gli ha detto del così tradimento, e della sua morte in prigione, che lo crudeli particolarità della stessa sua morte (le quali egli non avrà potuto sapere) tanto infando-

redda da lui modesto. Io non so chi tu  
sia, né per che modo l'aiuto ne guadagni:  
ma Pierandino li sentì, veramente qua-  
d'io l'alo. Tu dei saper chi io fui. I Con-  
te Ugolino. A questi è l'Arcivescovo Rug-  
gero, che ti dirò perché io non hai visto  
che per l'effetto de' miei ma pensieri, ri-  
dandomi di lui io fossi preso a povera  
maria, da non esserli. Però qui che  
non puoi essere inteso, l'hai come la mar-  
ta sua fu scelta, l'hai e sopra, se mi ha  
offeso.

Lav. Io mi sento già suo ad ora il ripre-  
so per questo terribile orrido: e già l'an-  
sio mi corre innanzi, immaginando mag-  
gior paura. Io l'immagino sì, che già lo  
vedo.

Toma. Avrei prestato dentro dalla stu-  
da, La qual per me ha il titolo della fama  
(con la la nominata da questo fatto). E' a  
che conosce ancor ch' altri si chiama. In  
disordine da suoi gliel facevano indovinar-  
e. Il suo mostrato per lo suo farono  
Più luno più, quando io feci i miei sonni,  
che del futuro mi squarcio l'istesso era-  
no passati più mesi. Gli Accademici della  
Crusca me ne han pagatori e l'ho visto,  
che dico, dal mio al aguto essere il tan-  
to l'istesso stato nella terra. ed io non ne  
so' meglio. Ma quanto postico e questo mo-  
do: in voce di dire. Io era stato in pri-  
mo più mesi e l'aguto e questo. Quis-  
ti pareva a me maestro e donna. Cap-  
tando l'acclamazione di lupo lupo al mon-  
to, Perché i Adam veder Lucca non po-  
no (io l'ho veduto questo costrutto con  
una virgola più qui parendomi che  
le agute vadano congiunte al cedere del  
lupo). Con agute magre, studiando e come  
l'ho speso ch' erano questo agute. cioè,  
le famiglie patenti, che il Ruggieri aveva  
messo a lacerare contro l'istesso. (Asolun-  
di, con l'armonia e con Lanfranchi: e con  
molti domini della fronte monando agli  
quali tradimento. In picciol corso mi pare-  
no bianchi. La padre e figli: ecco il lupo  
e l'istesso. e con l'agute scure li pare-  
no veder fender li fianchi: viva pittore di  
questa rinchiata caccia. Questo all'iso-  
lato e questi mori al l'alto pre-agivano  
fama o morte.

Rosa. Mi il sogno andante, e somiglian-  
to feroce allora i quattro due figliuoli e  
due nipoti del Conte, che a lui dovessero  
ben raccontarlo. Mi perdoni questa giunta  
fuggitiva di bocca.

Lav. Perché così? dite pure ogni cosa  
che vi dà innanzi o vi sembra da dire.  
Quando fui desto innanzi la domando (que-  
sta) dumano femminina, è la matrona, qual  
fama di mano). Pianger ardit' fra l'ap-  
-

no: e miei figliuoli. E' eran con meco, e di-  
mandar del pane. I figliuoli avean sogno-  
to di fame che così dormendo dimanderan  
del pane.

Toma. Questa rimembranza lo intervi-  
no. Non so perché io tu già non li duchi,  
Pensando ciò ch' al mio cuor è annunzia-  
to. presenti va la crudel morte sua e del  
figliuoli dal vano accomiatogli. E se non  
piangi di che pianger puoi? questo pen-  
siero incute l'istesso di tanto dolore. E  
la se spietato che non piangi mai di mi-  
seria che la vegga. ovvero se non se mai,  
qual altro dolore saprei vedere maggior di  
questo che ti cavi le lagrime? Il letto in  
un sudore, che il mio cuor è annunziato,  
cioè, annunziava e ad che è troppo più  
vero e vero del comune al mio cuor è an-  
nunciato. Tu eri desto, e l'ora è appres-  
sata, che l'ho visto ne talora esser addetto:  
E per me sogno ricorron dubbia. Ecco  
il sogno che mi è stato, dispieto e sopra  
questo, essendo già l'ora che era partito  
l'ora da mangiare aspettavano con sospetto  
quello che avevano. Ed io sentì chiamar  
l'istesso di sotto. All' orribile torre and' io  
guardai. Nel cuor a miei figliuoli. brava far  
morta. E con rimembrata il timore del morte  
inchiodar la porta della torre al basso e già  
valla in amara cortesia. Chiamare non mi-  
chiama ma e inchiodare da chiorello,  
chiamo la chiam che corre la torre dovella  
entro serrata già prima a chiave. Sentito  
questo l'istesso, guarda tutto i figliuoli  
allo naturalismo, o vivo parlar d'occhi:  
quasi dicono loro. Ecco quel che io temo-  
va addio voi? Ma il tanto preme il do-  
lore nell'istesso. anzi il dolore atrocissimo  
veduto di pietra nel iscuva partire, mi  
piagnere l'istesso piagnere di dentro im-  
petrai i lanciai: sì che non avevo la  
cui a certa comeco nel sogno costrutto  
no dubitare, né vedono così io la ma  
vedendo troppo agli occhi e nella stupi-  
dimento del padre il suo accoramento. Ad-  
danno ciò ad Annunziato mio fiore. Tu  
guarda sì, padre, che hai? (Il parola di  
infinita più). Che vuoi tu dir padre? Tu  
ci guardi tuo, e non ne dici che hai?  
Il sogno che legge. sendo già la stretta al  
cuor che manda agli occhi le lagrime. Po-  
rò non lagrime né raptos. Io. Tutte quei  
giorni né la notte appreso. Lupa che l'al-  
tra nel nel mondo uero. (Io orrore di que-  
sto silenzio un giorno e una notte: questa  
malinconia in tale luogo è stato di così, è  
ben così orribile.

Rosa. Mi il che bevidi mi tanto lo par-  
le vene. Non so la e comprendo, il fatto  
modesto essere tanto per sé dolente (co-  
me lo disse jure e chiacchiata) che sono-

in qualunque conto — un l'artificio del condurre et ordinar le idee , e del trovare e comporre i vari accidenti . Tutto secondo natura , e spala ben due tanti i strazii del fido ed il senso della poetia

Tom. E questo è il sommo dell' arte , che ella non si pare , e non è punto avvertito , che guarderebbe Come un poco di ragazzo si fu messo in doloroso carcere , ed in scena l'er quattro suoi si mio angustia stessa vedea lo smarrimento , e l'atto del proprio sembrante dal dolor contrastato . ed' un dei suoi figliuoli , e la disperazione già riacridi Andò la mano per dolor mi morsa , e qua , pensando ch'io i feci per voglia di mancar , di subito levara , E disse Padre , assai ci fu men doglia de tu mangi di noi , tu ne destasti Quasi m'avevi corni , e tu le spegisti Sopra ogni forza di immaginazione e la tenerezza di questo concetto , e maggior d' ogni lode , e però in tutte le età e le lingue celebratissimo Se la italiana poesia avesse senza più questa tirana , sommo tanto avrebbe da tutte altre nazioni a sporgersi minutamente , ne vorrà a perdere e a chi non sente questa poetia se alcun ce n'è , noi direbbe la stessa eloquenza viva e parlante Quasi mi ellor , per non farla più trista Quel di e l'altre stenni tutti muti Tutto è poetia natura , ma la più passionata e dolorosa , ed è quella , che dipinta e sprona in parole , preste , feroci ed impaga ogni cuore che l'abbia d'uomo La padre con quattro figliuoli in fondo di torre con la morte agli occhi , per la cortesia di dover morire di fame , che insieme si guardano senza parlare , e una scena di inespugnabile errore , che a pena si può concepire E alla libertà di natura e la sequente voementissima esclamazione di dolor disperato Ah dura terra , perchè non t'apriati

Zav Non è possibile non intenderlo , e nel tempo medesimo non fremere per odio cordiale contro del traditore

Tom. Puzioche fummo al quarto di notte Gridò mi si gitta disteso a' piedi , Dicendo Padre mio , che non m'ajuti ? In vede il fasciulo svenuto della fame , che non potendo più reggersi , s'abbandona ai piedi del padre quelle due parole , che non m'ajuti sono un coltello al cuore di lui , che prima avea voluto esser morto che a varie tentate , non potendo ajutar il figliuolo di un pezzo di pane (Aure mori , e come tu mi vedi , così certamente tutto tu vedi me ; l'al io cacciar la tre ad uno ad uno Tra l'quando di e l'asolo , and io me dotti tridisco a brancolar sopra ciascuno , E tre di gli chiesimo perchè s'fur morto Potem più che il dolor poté s'agguato Dovendo conta-

re come era poi morto egli stesso , sentendosi in questa ramemorazione rimmerer il dolore , noi dico aperte , basolandogli dico , che quello che non avea anche potuto il dolore , poté la fame , alla qual la natura lungamente , come al dolore , non può contrastare così intendo io , lasciando altrui spingarlo a sua posta

Roma M Non è virtù nè copia di parole , che fanno tanta ad esprimere la pietà dello caso qui raccontate quel veder carcerati morti davanti ad uno ad uno i quattro figliuoli , agguatati lo sfimento di fame , di che dovuto essere testimonia , ed averli veduti lentamente morire , senza il dolor della fame che provava egli in sé stesso , e i raccrocera in mille doppo il trambrucamento del cuore e la misera disperazione . Allora abbandonatosi alla violenza del dolore , allontanato già per lo mancar delle forze e per la troppa tollerata intensione , si getta sopra i morti figliuoli , e come cieco che era fatto , brancicandoli gli chiama a nome per ben tre giorni , il fatto desta nel lettori una compassione , che spazzerebbe le pietre Quasi all'esser lui fatto già carca , se il credo effetto del languore mortale , e del dimoramento dello viscere , per la fame in lui avvenuto , e non credo , che qui abbiano luogo le grimo rite , nè il mah , mah , mah , che taluno fece sopra questa sporcizia

Zav Come le grimo rite ? (2) fallissaro anche le ragioni naturali , che portano per la fame le appannarsi degli occhi , noi l'abbiam provato per la Scrittura Giannata , secondo rifiuto per la fame non vedea lume venutogli trovato del mole marcato sopra la terra , ne prese alcun goccio , e dice la Scrittura , che questo l'ebbero ravuto , et illuminati sunt oculi ejus Altre che mah , mah , mah ! (1 Reg . I . 17 )

Roma M Il ridere è com assai facile , e non c'è uomo si misero e oscuro che benissimo nel sappia fare ma spesso chi ride così , si fa ridere e ne affatto troppo bene è verificato il proverbio de piffari di montagna , che andarono per sonare , e furon sonati.

Tom. Troppo vero Quand' ebbe detto ciò con gli occhi torti Riprese l'aschio misero co denti , Che furò all'osso come d'un ossi forti In questi tre versi si pare la posizione ; tantum arriva juncturaque pedes ; che certo , a veder i otto rabbano dell'addenter che fece il tanto quel banchio , e cacciarsi dentro i denti all'osso , secondoli crucciare poi fortissimo redimento , non reciterebbe la fantasia di chi lo vedesse più forte , che si faceva la sola lettura di questo terzetto ; che al tutto la fetore , il

torbido amor di vendetta e odio smantato, non per vi si pajono, ma al centro nel fondo dell'animo fortemente distesi da questa lettura.

Zav. Io sono fuori del secolo, a questo modesto riprendo le penne altrui, che dall'aver qui tanto servito la norma del natural modo negli affetti della compassione, che egli intese commuovere, precedo (secondo ch'io dissi) da principio in quella mia cicalata singolar bellezza di questo tratto magra fice. Egli studiò sottilmente nell'indole di questa passione e toccò meravigliosamente nel suo lael, con le ragioni e lo cuore solo atto a produrlo, onde riprese meravigliosamente quel vivo senso di poia che scuote l'anima e la ricrea di quel tenerissimo sentimento che diletta senza fine, in quel modesto che centri sta veramente la tristezza non può all'omo piacere quando ella viene dal vedere e commuovere una vera disgrazia che tocchi alcuno: ma sapendo noi lei essere nel poeta non più che rappresentata e dipinta, il dolore effettivo è tutto nella più parte, e perchè la ragione intende non essere vera cagion di dolore, gode tuttavia di quel moite e diletto senso doloroso, che dà un male remedio non più che immaginario: il quale le è poi tolto dalla vera novità che sporge nell'animo l'imitazione della verità, ed il senso del natural movimento il quale per essere appunto naturale si chiama dicitur (per diletto è questa è una di quelle passioni, che piacciono anche senza nulla avere di novità: la quale, come usai, generalmente è necessaria a dudar il piacere) e con perchè la miseria d'un padre tralito per cagion dei figliuoli l'amor di questi verso di lui e il dolor dei suoi mali, una morte assai dolorosa e crudele, remedio ne rei che la meritano, e imputato un mal gravissimo e peggio la morte a coi un innocente, mentre in età tenera, sia condannato, sono di quelle cose, che senza ajuto di novità ne il altro, danno un sentimento di assai vivo poia, onde piacciono sempre, credo per essere delle cose all'uomo più intrinseche e inattese, e coi però non può non aver sempre carissime.

Toma. Da questi principj, del nostro (tutto tanto sottilmente formati, è agevole l'intendere quello che ne conseguiva. Essere sfornatamente devianti dalla verità, e dalla ragion poetica quegli scrittori, che nel movimento degli affetti aduprano raffinate ornamentali e con si aperte dimostrazioni e pompa dell'arte, che la natura ne rimane affogata. I trocetti di parole, con trappisti, arguisi, raffinamenti di pette-

grini concetti: nell'opera del dolore, della gioia e dell'amore, son tutti logombrici, intoppi convencionali che guastano tutto il bello ed il buono dell'arte: perchè la natura fuor di natura la qual sola e precipuamente negli affetti vuole signoreggiare. Facendo l'uomo passionato non istudia, non esercita intelletto, ne sferma l'immaginazione a trovare nuovi concetti e ad abbellir la materia: si a sfogar la pena o il sentimento del cuore, che allora tutto occupa e mette in faccenda la sua ragione: e chi altrimenti scrive o parla in una passione, o fa mostra di ingegno e di acume a rinvenir sottigliezze ed arguti preziosi, mostra aver voglia di ridere, o di scherzare, o certo d'aver l'animo altrove, che alle cose che scrive tira il lettore, il quale, secondo la proposta del poeta, sospitava d'essere mosso ad amore o dolore ed a compassione (le quali cose ha carissime), si adagia ed arrebbe contentandosi rimasto fuori di via e felice del suo desiderio: e così il poeta ha del suo scrivere effetto contrario all'intento da lui: il certo chi legge riman tirato e fatto alla vaghezza e novità degli abbellimenti e dell'artificio, e egli è assai risentito, che non bada più alla persona o al fatto che doveva commuoverlo; ed e si dimentica, e non ha più voglia di piangere.

Zav. Voi m'avete tomo in questa ultima parola un gran punto, che io m'era dimenticato altro di natura. Contro la general mia dottrina, potrebbero opporre questa difficoltà: se la fonte e la ragion del diletto dimora nel seguitar e dipingere la natura, se com'è dunque, che certe pitture fatte senza osservanza delle dette regole, ma esultanti piacciono tuttavia a molti che dovrebbero farli indignare? Ed con il perchè, essendo, come voi usate, l'artificio quasi risentito e con gran novità, scote fortemente il lettore, il quale però si dimentica delle osservanze, ma lo stesso trasportato al diletto, comechè strano alla materia presente. Piacciono adunque le dette pitture per alcun tempo, che finché il lettore avvia lo scorcio, laddove le altre legittime e esse piacciono e piacciono sempre.

Rosa. Mi ritorna osservazione e dottrina: E però io rido, leggendo in certi drammi un amante abbandonato, che nel forte della disperazione giacea di figura, di similitudini, di sentenze, e non lo finisce mai, tuttavia ripetendo le cose dette fin alla nausea: il che si fa da coloro che non sanno come leggersi l'ora, e vogliono dimenticare chi può leggere con pazienza nel *Poeta fido*, il lamento di Mirtillo (A. 2. lib.



S. I. che nel mezzo dell' amaro lamento, contendosi costretto a parlare dalla sua Amarilli, scherza con questi giuochetti di contrapposti, che fanno ridere? *Ah dolente partita! Ah fin della mia vita! Da la parte e non moro! e pure io provo la pena della morte. E sendo nel partire Un cuore morire, i ha da vola al dolore. Per far che mora immortabilmente il core* Parlo Mirtillo Amarilli che con lui dovete mentire un rigore di meraviglia onestà sfuggendo da voi a voi l'ardor suo, ammettita l'ue di natura l'ingegno in questa antitesi spropositata. Se il peccare è sì dolce. E non peccar si necessario, oh troppo imperfetta natura! ha ripugna alla legge? Oh troppo dura legge! ha la natura offesa? E finalmente nel medesimo lutto, Amarilli, per cagione di questo amore condannata alla morte, nell' addio che dà alle salve, esordendo stretta da sì crudele dolore che poco dopo la fa tramortire, intanto si diparte cantarellando con questi ho' mazzettini *O Mirtillo Mirtillo, fin fu muore il di che pria ti vola. E i di che pria ti muore. Poche fin qui me uccidi. Poche la vita mia Più cara a te che la tua vita assai. (Da) per non dote Per altro esser tua vita. (A) per esser cagion della mia morte. No' quali luoghi manifestamente apparisce essere il poeta non la fanciulla che parla, e lui non esser causa di dolore e però in quel duro caso, e niente importargli nè di Amarilli, nè di ragione ma pensar pure a ghiribizzare senza più.*

Tom. Vedete Dante in contrario egli va d' un passo con la natura in quel caso sì doloroso. I figliuoli che domandano del padre egli, impetrito del dolore, non piange nè parla. Niente chiedere l'uscio di notte, guarda i figliuoli senza far motto. Essi come teneri piangono, e non sanno che cosa importa quel guardarsi che fa il padre sì finalmente Egli, cretando l'ambascia, si morde le mani, ed essi gli offrono a mangiare le proprie carni, credendo che i facciano per fame. S' accorgono d' essere fatti morire di fame, e mandando loro le forte, si voltano al padre. Padre mio, che non m'ajuti? tutte cose che producono in tutti senza riflessione la sua naturale pothè. E questa è la pothè, che vive da più anni gloriosa, e che per più di tempo non morirà mai, e non c'è all' immortabilità nessun altro via, e per questa si arrivarono tutti i gloriosi de' Greci dei Latini, e degli Italiani. *Hec arte Pulvis et sanguis Hercules Iunonem, artem affigit ignem.*

Rosa M. Io non so se io debba qui mandar fuori un gemito, che da gran tempo

mi cova nell' animo, e per troppo rivoltamento del Poeta nostro, non ho ancora manifestato a persona, ed anche da farlo mi tralascio vergogna, che io non vorrei parere uno sciocco, e forse esserne lapidato.

Tom. Oh che sarà questo? Ma pure a sicurtà qui non è di cui dobbiate prendervi guardia, né temere di quello che voi diceste e scrisse, cheorchè voi diceste, non andate di quicquante.

Zor. Debbo, dite liberamente; ch'io sono di sentenze che cosa sia.

Rosa M. Ed io saprò la fede e benignità loro, il puro duri da che io non son quel cieco di Dante, che io voglia di lui scemar tutto, e lodare, anche contraddicendo la mia coscienza. In questo tratto col pitoco, tutto è mirabilmente trattato, sommo che elle osservano variamente. Ma la fortuna della proposta da figliuoli fatta ad Ugo, che si mordere le mani, offerendogli da mangiare delle lor carni, mi mette un dubbio, non forse egli sia così fuori, per non dire contro natura. Forse quelle parole importano un peripeteo che fanno qualche cosa, che il braccio che il petto al vecchio padre, con un invitarsi ad ammansarsi, per darvi la fame sì che è cosa orribile, e più che foras. Ma mi sembra una di quelle esagerazioni, che si usano ne romanzi e ne pastori, dove (per incantare il popolo) si cantano e rappresentano le meraviglie incredibili dei casi incredibili e degli amori sovventi, senza guardarli con il solito della convenienza e della ragione. Non mi pare da credere, che quei giovanetti o forse fanciulli dovessero non per fare, ma ne cader loro in mente quella fiera cosa di offerire i lor corpi da mangiare al padre promettendogli che ciò sarebbe lor non degna che a veder lor morire di fame, il che appena per che potesse non per dire in tal caso ma non scrivendo pensare un uomo, il quale potesse molto usato nel mondo, e spesso trovato in termini suoi forti, ed avere amate faccende, avesse l' animo arreso a quella devotazione di umanissimi affetti e foras, il che dei giovanetti pare e somplio non è verisimile. Non so io (come conta Valerio Massimo di quella figliuola, che alla madre sua, e di quell' altro che al vecchio padre, condannato a morire di fame la propone per la poppa, e col suo latte fradandosi il fanciullo gli manteneva la vita il quale esempio meraviglioso di filiale pothè fu dal giudice remunerato, con danaro e quaggi infame la vita. Ma del mangiare che il padre faceva mai la carne dei figliuoli, non è memoria indegna di se saprà d' alcuno e se quita si conta di somigliante, essendo negli stratti più disprezzati



di fame; come avvenne in Gerusalemme al tempo dell'assedio, fu reputato cosa orribile e contro natura, e abhominata come crudele, e va con le altre irlandesse, dalle quali la ragione naturalmente rifugge, e non patisce altro che con orrore di esaudirle vederle rappresentate. E, con non più il popolo patire di vedere sulla scena il padre, che per mantenerle sua libertà uccide la figliuola Virginia, dandole d'un pugnale pel petto sugli occhi di tutti, che esclama indegnato, e volan le scene per errore e via peggio se fremono, udendo una vergine che sul morro ringrazia il padre del colpo. Queste sono ferocie e fronzole, che la natura se ne tiene violata ed offesa, eziandio nelle tragedie, dove tanto è accaduto alla fantasia di trascorrere immaginando (e come è a pensare che afflitta con forse da quegli innocenti patiti pensare né proporre al padre, per sentimento di questa carnale pietà?

TOM. L'essere il mondo. Voi mi fate avvinare non così, ella qu'è non avrà mai piùto morte, e non so tollerare rinvermi pel u né pel no il pensare, che per forse cinquecent anni questo luogo fu indato, così levato a circo da tutti i ueri d'ogni nazione e (che è troppo più) esaudito dal maggior nemico di Dante, mi tien sospeso e non mi si lascia credere, che tali persone per tanto tempo si lasciassero fatalmente ire in tante lodi di questa concetta, o mai notassero questa irragionevolezza che io oggi ode da voi e tuttavia non posso sapere, che la ragion vostra.

FLORA. Ma è, questo medesimo tenne lo pente anche me fino al dì d'oggi, e pensava io medesimo a crederlo. Ma feci questa ragione, che forse la novità del pensiero, e lo acclamato dell'inspettato piacere che mette nell'animo dei lettori questa cosa, che ha tanto del pittoresco e del forte, gli trasportasse dietro alla meraviglia come il signor dottore non tesse, e così tenesse inebriata la immaginazione loro, che all'istruttivo non lasciasse mai luogo né tempo da far le ragioni più sottilmente? non la forse, pare, quella ragione che i figliuoli alligato, per condurre il padre a mangiar di loro, cioè, che egli medesimo avea vergito loro le carni che avevano consumate: che ciò sia nella fin non un come a dire Tu mi desti la vita e però io medesimo la ti puoi ritorre e ammazzarne che è così orribile da che da questa, che il padre abbia dato la vita a' figliuoli, la natura non lasciò mai credere a nessuno che egli debba poter non dispiacere. Se non che questo medesimo contrapposto del, tu me creasti, coll'è tu te spoglia (da che i miei raffinati senten-

tini o giuochetti di parole plebeo sempre) pigliò così l'animo de' lettori, e di Dante medesimo nel calce delle scritte, che non avvertirono l'irragionevolezza del concetto. Ma qui voglio aggiungere nuovo e doppio riscontro a' miei sospetti. Que' giovanetti, quando così offerirono al padre le loro carni e mangiarle doveano il meno aver cominciato sentire i morsi e 'l languor della fame (e in questo termine, che dava loro tanto da pensare di se medesimi, e l'animo teneva sì amaramente occupato, hanno tanto di agio e di voglia da far al padre quella proposta? nel poco poter pensabile e (che è vie più) la detta proposta giusta fanno con quel vago contrapposto di studiato e concetto? Tutto questo mi induce a credere, che forse forse chi ben conosce queste difficoltà medesimo a qualcun altro d'ider negli occhi (e che ne dica ella, signor Dottore?

ZAV. Nulla, né so che mi dire ho non mezzo trasognato veggio le ragioni pro e contra e non ho alla mano bilance tanto apprestate che mi ne dicano il fermo, ed a questo solo mi sento determinato, cioè a dire, che più tempo bisogna a tanta lila.

FLORA. Il Hone ha giudicato, come in qualche casa facevano i Romani con qualche due lettere N. I. Van signat e la questione rimanga in pendente. Né per questo della giunta di Dante nulla sarebbe diminuito, che qual è quell'uomo sì grande che in qualche cosa laur non travolge? peracope bonum dormitat Homerus.

TOM. E non qui ci staremo (tre, tornando al luogo, qui il Poeta, cominciato da ferocità indegnissime contro i Pisani), scaglia in loro questa feroca invettiva. *Ala Pisa ' vituperata delle genti del paese, là dove ' sfuggia, Poi che i nocchi a la piuma non lenti. Mucchi la Capraja e la Gorgona, moltippe presso la foce dell'Arno. A' facciam tempo ad Arno in tu la foce, M'è egli ammontato in la agna, peracope. A' è i Canto l'epiteto ancora non s'aver tradita le delle castella, Nun dovei da i figliuoli porre a tal cruce. Furocendi feroa l'età novella, Novella Tale ' i guccione e i Brigata, E gli altri due che i canto suo appella, cioè, Laido e Anselmuccio. Novella Tale, vale, e Tale di agniti ' credete come fu quella.*

ZAV. Dante, a dir vero, rompe le convenienze in questo e simili altri luoghi, reputando quasi a tutto un paese i misfatti di qualche privato uomo di quella terra, e di tutti facendo un fascio, ma così portava le sue indole avventata, e la adagevole anima ch'egli avea. Medesimo mi pare che questo suo giudizio non sia affatto fuor di ra-

giuno. Sentiamoci che la comunanza della vita, e la medesimezza delle voglie che sono, il più, legar fra loro que della medesima patria, die gran ragione di credere, che tutti abbiano avuto parte in ogni deliberazione prima da qual s'è l'uso di loro o certo, che, dopo fatta la cosa, tutti ad approvarla ed a mantenerla debbano essere accordati. Ma il vero è, che questa ragion falla assai delle volte.

Rosa. M'è questa non negherà, come né altro, che l'uscendo stare l'oscurità non giuola di quella tralatura, non sia questo tratto di Dante un bellissimo esempio di affettata e volentosa eloquenza. Quantunque sia anche vero, che alcune stolgarie ribalderie solennissime sogliono volutare e rendere abominevoli estendo un intelletto, come che fatte da pochi di que cittadini e in qualche cosa più orribile anche da un solo, e talora costosa macchina non si cancella, se non dopo qualche secolo con la sola dimenticanza.

Toma. Aveva voce, e nel modo di dire, che vale aver fama e quindi dar voce. Allettare in voce una cosa, per bandirla, frambellarla ma procediamo. Noi passiamo oltre, la ve la giuro. Ritardamente un'altra grida faccia. Non vola in giù, ma tutta riversata. Riscende e, sopra e così qui, che risponde al supinismo, che viaggia da alle glorie del campo: le quali propriamente in nostra lingua direbbono così ben rimbucate, come riversate. Siamo all'a terza divisione del lago ghiacciato, detta Tolomanea, da Tolomero che tradì Pompeo Magno rifuggito a lui per aiuto. Cantore hanno più duro supplizio degli altri, per la special gravità del lor tradimento, fatto a persona che di lor si fidavano. Egli tenevano il vin scoperto, e debbono pur in vergogna d'esser riconosciuti, dove gli altri lo tenean chiuso, e come vedemmo, fuggivano di mostrarsi. Latrando lui con gli occhi in giù raccolti. Ritardamente dice l'asprezza del ghiaccio, non fuoco ma rozzo e risaltante in uchioggo e quasi gruppo. Ma il maggior tormento vien loro dalla postura medesima: che giorda a Dante e piulando egli ne prese cagione di una pittura sì sommo guardata e terribile. Lo poanio stesso li panger non lascia, E l' dual che truova a un gli occhi rutilap, si vola in entro a far crescere l'ambascia. E le le lagrime prime fanno gruppo. E, siccome visiere di cristallo, Rispun sotto il capo tutto il cippo.

Zav. Odi qua che forte ed appropriata similitudine. Ma chi non avrebbe giurato, la parola cippo non dover potere aver luogo in grave ragionamento? or come, non

poter esser meglio alligata che lo qui da Dante, per designare quel come nido o buco, che fa la prada dell'occhiato ed è ben così orribile questo aggettamento del pianto, che, cristallizzando e serrando l'uscita via, ricopra indietro la lagrime che inguglio creator di l'veta?

Toma. Appena qui Dante un nuovo incidente, che scosserà mora e così troppo più paura che dee voler, lo vedrà d'un mover di vento, che gli venia sculto. E avvegna che si come d'un callo. Per la freddura ciascun sentimento cessato a cessar del mio viso stallo. Prima di andar avanti debbo notare, che forse a molti il primo verso avrà paruto troppo di una sillaba meno. Ma è da per mente (ed era da notar già molto prima ad altri luoghi simili a questo, che l'veta non mangia così, nemmeno in principio di verso, la vocale che seguita a monosillabo, e via meno se accorale il che fa anche il Petrarca, tutto là dove comincia la l'veta, O aspettale in ciel, beata e bella, ecc., e però, come qui sarebbe a leggere spicciato l'A da O, quasi come fosse scritto OD, così nel presente luogo di Dante, vuol leggere come dicessi. Ed avvegna che, con

Zav. Bene sia. Ma il controllo di questa lettura m'è avviluppata, ed il senso non se ne cavar netto così alla prima. A che va riferito quel bruno, si come d'un callo? È quel cessare stallo, e egli piova qui neutralmente, ovvero attivamente? da che cessare vale talora l'attivo Rimuovere, Allontanare.

Toma. Non nego, essere qui del viluppo e se io ho fatto ben le ragioni, parmi essere così da ordinare il controllo. E quantunque per la freddura, ogni sentimento (cioè, ogni senso, ovver sensazione, da che in questo luogo Dante tocca il mio senso del tatto, toccato dal vento, non l'udire né il vedere, né altro avesse cessato stallo del mio viso, siccome da un callo. Cessare stallo, preso come qui debbe essere attivamente, e rimuovere la stanza, cioè, partire, designare e però questo mi pare il senso. Quantunque poi freddo ogni senso fosse partito dal mio viso, come da un callo o, più breve. Quantunque lo avessi il volto insensibile, e come calloso in un certo commentatore levi la cosa interpretata altrimenti, nel cessare neutro, ma, a mio parere, non se ne cava capo né coda.

Rosa. M'Asch'io credo, questa dover essere la vera interpretazione, e l'ordinamento di questo luogo, e credo anche, nessun altro potervi capire.

Toma. Adunque? A evagharli le avessi la faccia così alline, Gid mi pareo sentire

alquanto vinto; dunque teneva un rozzo potentissimo. *Perch'?* Maestro mio, questo chi muore? Non è quagguato ogni sapere quenda? Ragionevole troppo è questa difficoltà. *Und' egli a me* *Donc'io* (bello; mirai, dove da ciò si farà l'occhio la risposta, che ti chiarirò. Nella metafora, e modo di dire efficace da che ti migliori modo di chiarire: dubbio è il rispondere per parole, e però lo schiarimento che è tanto dover venir per via degli occhi è qui nominato risposta. E quindi anche generalmente, domandando noi il significato di alcuna cosa, adoperiamo il verbo *Dire*, così *Quanto che vuol dire?*

*Zor.* Ma piace questa bella similitudine.

*Toma.* L'occhio dunque ti risponderà per me. Leggendo tu, la ragione che l'ho fatto parer ti, perchè piace? Per la rima, direbbe taluno. *Non io*, mancava rima a tanto? Ma se il fatto venisse da alto, il poeta tornava di tutti il proprio: se così era appunto, come vedremo. Ma prima di venire a questo, tanto intruccia una storia d'un altro caso atrocissimo, il quale egli intramessa qui, per variare il lavoro. Ed un de' tratti della fredda crosta (*Andò a noi*). *O anime crudeli*, *Tanto che dala v'è l'ultima posta*, *Levatevi dal suo i duri occhi*, *Se ch'io sfoghi il dolor che l'cuor m'impugna*, *L'n poco pria che l'pauilo ei raggiola*, parlare evidente, e pieno di viva pietà.

*Zor.* (1), perchè crudeli?

*Toma.* Tatevi a Filippo nostro far la risposta.

*Rosa.* M. Dire, da chi ella vuole così costui crede, i due esser anime dannate all'ultimo partimento del ghiaccio, detto *Indecta* da che poi suo comportamento pensavano, senza esser fitti nel ghiaccio, e li chiama crudeli, come della greggia de' traditori: e fa uno scongiurarsi sotto questo nome (come fratelli, e d'una stessa famiglia, e cui dover calare de' lor congiurati) a quel buon servizio, di levar loro i duri volti dagli occhi. E non credo io, come a taluno ne parve, che fosse per modo di lusinga a puniarli da quel peccato, quasi reglino nel dover essere recare a vento ed onore, concessasche, quantunque i peccatori amino i loro misfatti, non hanno però mai perduta ogni naturale luce, che se ne possono anche gloriar, e ad esser reputaschi, massime certi più infami peccati, come questo di tradimento: se certo alcuno per lusingar chiodonata, vorrebbe chiamarlo, *Noner* lo ladro, *conassino*, *spergiuro*. Ma lo starei ad una spiegazione più semplice. Costui vuol dire *O crudeli*, che potete rifare questo mio sermone senza punge-

re, ed aspettate d'esser da me pregati di abbandonare. *Dice crudeli tanto*, che v'è assegnato l'ultimo e peggior luogo di questo (scito). *Dar la posta*, è fermare, ed appostar ad alcuno un luogo, quindi non far per posta forma si dice di chi mala spessa stanza, per non esser trovato.

*Toma.* E, mi si dà innanzi un esempio; non forse quel *lento che*, ecc., non sia meglio da legare col *crudeli*, come veggio legare i più, il che farebbe effetto contrario al fine di muovere i due a levarli le croste del ghiaccio degli occhi. *concessasche* questa circostanza d'essere crudeli tanto, da esser dannati alla più dolorosa parte del lago ghiacciato, aggraverebbe il loro misfatto, cavandolo della misura comune; e ciò s'onerebbe da quel buon servizio l'animo dei due l'occhio: ma dubito sia forse da leggere il tanto nel che seguente: e però ciò da legger con questa appuntatura. *O anime crudeli* (cioè, fratelli nostri), *Tanto che mentre che in questo mezzo che*, finché, male randelli più basso, *Indecta*, ecc. È di questo modo esser esempi in *Abandino*, che cerca la posta vero per lo *Magno*. A me pare, che noi abbiamo a ricogliere tutte quelle che noi vedrem nero, tanto che noi ci abbiamo ad essa (stropiccio) e nella storia farsi. *Se Andò coromodo* il buon pastore: solamente per l'uno (peccato), tanto che l'ebbe trovato.

*Rosa.* M. Vede, come, ragionando più d'un insieme, troppi più veri se ne trovano che pensar uno solo, perchè quello che detta proposta materia non vede l'uno, nel vede l'altro lo non aveva apparsa questa diversa interpretazione, che dà troppo più giusto e ragionevol concetto.

*Zor.* E, questa è il bene de' corpi *Indegnati*, dove son molti a trattare e discorrere di alcuna cosa, che fanno a prestarli il tale l'uno all'altro: e per questo modo la verità si penetra fino al fondo, adoperandovi molti la propria conoscenza e dottrina. E però dalle religioni comuni si vedono di tali opere, e si prolunga e insiste, quasi nessun dotto uomo e pochissimi avrebbero potuto compier da se soli, delle quali cose è la Raccolta delle *Vite de' Santi de' Padri*, *de' Santi de' Padri*, e l'edizione de' *Se Padri*, *de' Santi*.

*Rosa.* M. Vede più vero, chi reglia esser giunta e grata verso le persone veramente utili al mondo (cioè, tornando a Dante; concetto maravigliosamente poetico, che pretoso è questo di costui domandante, che gli sono levate le croste dalle lagrime gelate, per poter ridare in piante il dolore quel poco tempo prima che poi freddo gli non raggraziato; ma notate ogni particolarità, che qui tutto adopera, e nulla è in-

darno quell' asprezza che fa sì che il dolore, dico un milione di volte, un poco più dimanda lungo sfogo al dolore, ma di qualche minuto, pria che ecc. è già un bene, che questo conforto sarà breve, che l' dolore trovando risapporto sugli occhi, si volverà dentro a far crescer l'ambascia e condurranno questa perbissima convulsione non essergli conceduta, come che di tutte sia la minima agli infelici è il termine della miseria. Dante gliel'impromette a patto, che gli manifesti chi egli sia. Perchè se a lui. Se vuoi ch' io ti scorga, Dimmi che fama, e s' io non ti disrigo, Al fondo della ghiaccia ir mi consegna: cioè non (come tu credi) nel ghiaccio dell'ultima pena, ma giù affatto nel fondo. Tanta promessa o speranza lo fa rispondere di tratto senza bisogno d' altra maggior invito. *Appar dunque lo son frate Alberigo lo son quel delle frutte del mal orto, che qui riprendo dattore per figo* (antui tradi alcuni da lui convitati a questo regno dato al siccar) fuori la frutte che veramente furono del mal orto, perchè a questo segnale furono ammassati. *Ch' qui riprendo dattore per figo, cioè, se non ben pagato alcuni pensando, che il dattore è meglio troppo del fico, credano voler dire, Ve son pagato a stojo ben colmo.*

Zuc. Sì, sì come ho già veduto dirli da' Toscani. A misura di carboni, cioè, a misura vasellaggia. *Malin 12 14 E' si vorrebbe, Dio me lo perdoni. Castigar a misura di carboni facendosi quella misura grossamente, senza guardarla in due né in dieci.*

Rosa. M. E' suggella appunto. O' dia- ni lui, se se' fu ancor morto? Inanzi tratto, vedete voi ingegno meraviglioso di Dante che mai non rallenta, ma trae sempre fur nuovi e leggiadri travesti? voi ne avrete qui uno de' meno aspettati. Questo ancora ha qui un senso, che la Cresta non ha per ancora notato: egli ha forza in questo luogo, di così tosto, o simile. Dante, partendo dal mondo di sopra, avea poco innanzi veduto vive costui, e il bruco ora qui domanda adunque. *Come ciò? lo si breve tempo se' tu dunque morto? il contratto dà bene, o mi pare, tal senso a questa parola: ma se ne abbiamo altri esempi. Nel Purgatorio, xvi. Se prima fu la pena in la finita di peccar più, che sorvenisse l'ora. Del buon voler ch' a Dio ne rimanesse, Come se' fu quasi venuto ancora? Parla qui Dante a Forese, morto soli cinque anni prima e avea indugiate le penitenze fino alla morte. Il perchè egli doveva tuttavia essere contenuto nell'altro del Purgatorio*

gatorio e portarlo gli dice Dante, *Come quasi venuto al tutto? Ed un altro esempio non meno chiaro ci ribadisce questa intelligenza. Bucc. Veggendo l'Anguillanti in caccia di cavalcar, d'ate, ecc. Vaghiamone noi andar ancora? Deh aspettati un poco: cioè, andar a quest' ora, così tosto?*

Toma. (Al potrebbe apparso alla evidenza di questi esempi.)

Rosa. M. (De chi s'aspetta qui un de' più be' partiti e più nuovi, a porre in abbinazione il misfatto del tradimento? come fece Dante, immaginando che, dopo commesso, l'anima del traditore sia tirata quaggiù, e in quel morao che sia compiuto il tempo dal principio alla sua vita assegnato, gli entri nel corpo un demone in servizio e vece dell'anima? il che, per poetica immaginazione, è cosa assai bella e di segreta ragione accennando prima, che a tal peccatore la pena non si conviene essere indugiata l'altra, che un traditore, non già uomo, ma è demone incarnato ed ogni i versi. Ed egli a me. *Come l' uolo corpo stea. Nel mondo or, nulla anima porto. Cotai vantaggio ha questo Tolimura, che sprete volle l'anima ci cede, Finora ch' Atropos mosse la dea. bello! questa darle moan.*

Zuc. (Oh, vedi dove è riuscito! questa è una delle maravigliose bizzerie del nostro Poeta.)

Rosa. M. E' perchè tu può volentieri mi rade. La notriate ingrate dal collo, Sappi, che tosto che l'anima trade. *Come fu' io, il corpo suo l' è tolto. Da un demone che penca il governo, Mentre che (soddis) il tempo suo tutto era tolto, come dicei di sopra.*

Toma. Sen vollo, abbia compiuto suo giro Orvolgo, Signor mio, l'undecim'anno.

Rosa. M. Ella rima in si fatta maniera? E forse pare (si mostra) ancor lo corpo suo Dell'ombra, che di qua dietro vi versa (l'orma di freddo). Tu l'hai sapo, se tu vien' pur mo (testè) gano. *Eppoi è per Branca d'Orca, e con più anni. Poche passati ch'ei fu si racchiuso passato dispettò fu, ecc. Rest' appiccò anche questo, di recar in campo così di rimbalzo questo costui? atteso se l'aspettava, e però l'ha più caro. Io credo, dice' io lui, che tu mi inganni. Ch' Branca d'Orca non morì unquanche, E mangia e be e dorme e veste panno. Nel fosso su dian' ei, di Miltoranche, Là dove belle la tenace pece, Veniva giunto ancora Michel Zencio, Ch' quasi lasciò un diavolo in sua vera. Nel corpo suo e d' un suo prossimano, Che il tradimento intrasse con lui feci ed eccoti qua-*

gli altri due, intesi in intesa col passato.

Toma. Ecco qui altro esempio del che, per allora che, quando. Ancor non era giunto, ecc. *Michael Zucchi*, che, con la quanto presto e vivo modo, da esprimere tutta la cosa del diavolo, che, entrato in corpo al traditore, fa affuso il nome: *insom* un dovuto in sua voce che penultima da *Tristano*.

Rima. Il. La pittura, né a tempo, né guizzo, non aggiugne a gran posa e disegnare ed incarnare syllabi scordi. Ma *distendi oramai in qua le mani*. *sperti gli occhi, ed io non gl'ho aperti*. E certo fu lui quel villano. *Venuto si accostava*. *Qui vive la pietà quando è ben morta*. *Chi è più acciollato di colui*. *Ch' al giudicio dota passion parlo? s' avventa qui tanto contro i libertini della cui natura era questo Albigense e li ch' una donna d' ogni costume*. *Intanto vado talora alquanto stragugliato*, *font di misura, scettica* e qui *disprezzo* e d' ogni costume, varrà accostumata per ora: *altri da ogni bontà*. *Ahi! l'orrendo uccello diavolico*. *Ugna costume e pien d' ogni magagna*. *Perché non vete voi del mondo aprir? Che coi peggiori aperte di Romagna*. *Trova un tal di voi che per se apre la anima in laceri più si dogna*. *Ed in corpo per esse ancor di sopra*. *Questo in anima in corpo e proprietà di natura, allora aggrida tra Lombardi*. *come direbbon in secoli in aiuto da frate e lupi*.

Toma. E così predi innanzi predi, noi siamo facilmente all' ultimo canto, ed a veder l'acifero. E non è a dubitare, che tanto, affannato del lungo viaggio, io vo dire con la mente sfruttata e muola da partoris e formare tante e sì scariate immagini, quanto ha fatto fin qua: *sopra* era quella prima *calice* con versi *lucidi e sfavillanti*, e con idee *meritande* e di *trascodato* dunque e *entire*. *Anzi ad ogni si mostra mai ricostituito e rubato*, *egli è qui*. *anche la materia vostra* e si per *proprio*, che quella divina creatrice sul mondo per generare ed *evolver* innumerevoli e tutte nuove forme di cose: *abbia ripreso maggiore vigore e più calda energia*. *Ingegno veramente unico al mondo!* Ma quel *ultima* parte *lazio* io volentieri a voi, *l'impulso*, che è proprio da voi.

Rima. M. Non farai non farai, arg. *l'impulso* *canta* che il *chiama* quella parte *utilissima e fortissima*, e *soggetto dell' inferno* è con ogni forte e troppo meglio da lui che da me: a lui è appartenere di farlo anche per quanto, che *quando* alla il *omne* *Virgilio*, *ovvero il duno e monito*

delle ragunate *omne*, ed *apotele* da prima, e sempre guidata la *omne* *letteraria* *danza* troppo è *dotare* che *ella* al *trasi* la *soggetti*.

Zuc. L' *impulso* *dice* *lazio*, ed io *modestissimo* lo *alle* *proposta* di un *qual* *esempio* *maggior* che io *posso* e *suggerendo* la *cultura* *una*, vi *prego* *ambizioso* di *usare* da *convincenti*.

## CANTO TRICESIMUNQUE ANTO

Toma. Tanto m'è del quanto a voi *pauci*. *Vesilla regis prodant inferno*. *l'orso* di non *però* *divina*, *ma* *l'orso* *il* *libertino* *ma*, se *tu* *il* *diavolo*, io *no* *contenterò* di *dire* che non *se* *veder* *l'omo* *ragione* per la *qua* *l'omo* *adoperano* qui *colto* *principio* del *ma* *ecclesiastico* che *si* *esalta* alla *sa* *l'orso* di *l'orso*. *Questo* *vesilla* non *lo* *no* d' *l'acifero* della *quali* *più* *avanti*. *Veder* *l'orso* da *l'orso* *no* *non* *segue* che *di* *mostrare* *in* *aria*, *su* e *giù*, e *pruoché* *avrete* *altro* *un* *vento* che *l'orso* *forte* e *immagine* *dover* *esser* *l'orso* *un* *molino* *eco* *l'orso* *quando* *una* *grazia* *arbitrio* *spira* *voi* *sentite* *l'andar* di *questo* *vento*, *impedite* *quasi* *dal* *vapor* *grasso* e *dal* *vento*. E *quando* *l'orso* *aperto* *nostro* *annallo* *l'orso* *da* *lungi* *un* *rim'ora* che *l'orso* *la* *giro*. *Veder* *ma* *parve* *un* *tal* *diavolo* *all'ello* *diavolo* *vanta* *nata* e *lotta* e *dire* *un* *tradimento*, che *non* *si* *un* *diavolo*. *Poi* *per* *lo* *vento* *ma* *continua* *retro*. *Al* *Duo* *ma*, che *non* *è* *era* *altro* *gratia*. *Vero* *già* *l'orso* *sentito* *qualcosa* di *questo* *vento* *fin* *dal* *verso* 103 del *canto* *addietro* *ma* *proceduto* *più* *innanzi* *sentite* *adesso* *il* *vello* *freddo* *troppo* *più* *forte* e *si* *restringe* *dietro* *al* *Duo* *cane* e *accanto* *l'orso* *eco* *ed* *è* *nel* *modo* *di* *che* *vive* *esempio* *ma* *dà* *la* *Vita* *di* *S. Maria Maddalena*, in *l'orso* *fora*? *restringeva* *li* *con* *l'orso* e *con* *l'orso*? *Gratia* e *riparo* *ripa* *l'orso* *qui* *canto* *11*. *Andate* *eco* *per* *questa* *gratia* *che* *per* *ripa* *la* *spiega* *il* *fluo* *il* *fluo*, *andando*, *era* *arrivato* *nella* *quarta* *discrezione* *della* *l'orso*. *Cad* *era*, e *con* *parve* *il* *molto* *in* *nostro* *tanto* *la* *cosa* *è* *orribile*. *La* *dove* *l'orso* *dalla* *era* *coerte*, e *trapananti* *canta* *fastoso* *un* *orso* *non* *riuscivano* *l'orso* *del* *ghigno* *ad* *barconi* *no* *riusciva*, *ma* *tutto* *vello*. *La* *simulazione* *della* *l'orso* *l'orso* *l'orso* *no* *rimane* *nel* *corpo* *del* *orso*, *fondendosi* *è* *maravigliosa*, e *mette* *la* *cosa* *sugli* *occhi*. *Altre* *stanno* e *piuere*, *altre* *stanno* *erte* *le* *erte* *altre* *eco* *capovolte*, *altre* *in* *predi*. *Quella* *col* *capo*, e *quella*, *con* *lo* *capo*, *altre* *col* *capo*, *altre* *arte* *no* *predi* *in* *alto* e *quanto* *si* *dice*, *For*

querra. Altra, con'arco, d'collo a' piedi morte.

Zor. In tre soli versi son dipinto quattro pittore di quelle anime, ma chi non legge bene, altre erie col capo ad altre erie con le piante non afferra il senso, e va fantasmando e morda il busto di oscura.

Toma. E però guai a chi non sa leggere, o la legge dormendo al fante. Qui è bello notare quello che a Dante non dovea esser talibro che essendo queste anime tutte dentro il ghiaccio, egli è ossesso di loro ed lo parlare che viene il più peccato di tutto l'inferno. Quando noi fummo fatti tanto avanti, car' questo farsi avanti, come faria per la mare, faria alla foresta, Ch' al mio Maestro parve di mostrarmi La creatura ch' ebbe il bel semblante. Doh! bellissima circumlocuzione.

Zor. Se io non erro Dante, praticissimo delle Scritture non s'è quasi di- do e l'Lucifero questo peculiar titolo di bel- lezza. Da un passo del Profeta Ezechielia par dimostrato l'Lucifero essere stato forse la più bella della creatura d'Israele e sebbene quel luogo s'intenda secondo la lettera del Rehaldaasere il Patri però l'intendendosi troppo meglio, la proprio di quel sommo Angio (Ezech. xxxviii) *Fluviatum est cor tuum et dixisti Deus ego sum. Ecce superbia est tu Daniele omne secretum non est absconditum a te. Tu superbiatum similitudinis, plenius superbia et perfectus decore in deliciis parasti. Sibi fuit omnis lapis pretiosus apparatus tuum ardus topasus et jaspis chrysolithus et onix, et beryllus et sapphirus, et carbunculus et smaragdus. Tu Cherub extensus al protegens et ponis te in monte sancto Dei, in mediolapadum ignitorum ambulasti. Perfectus enim virtutis adie conditatus tuus. Et simatum est cor tuum in decore tuo in terram proferi te etc.*

Toma. Che parlar pieno di metafora qual imperio di concetto divino? Adunque Virgilio *Dinamai me in loto* (ora venuto fin qua con tanto dietro le spalle), e fa' restarmi. Ecco Dante dicendo, ad arco il loco, *Due contrari che di fortanza l'armi*, questo solo apparecchio spaventa l'evangelista dinanzi Virgilio. Dante vide l'Lucifero e tremò. *Com'io dormiva allor gelato e fiato*. *Nel demandar, tellor ch' non lo teneo*; *Però ch' ogni parlar sarebbe puro. Io non m'arri e non rimossi vane. Penar evantai per te, e hai per d'ogni. Quel io dormiva d'uno e d'altro primo. Questo è ben dipinto però la paura in cuore, che la temere chi legge che vive concetto di questo inferno de- tra la morte e la vita. Vogli dire, che per la stretta dello spavento non vo-*

lamente il giato della morte, cionchè non lo esprime, ma con *faustibus haurit*, e non potra articular le parole. Or viene la pittura di quel mostro. *La imperator del dolereto regno* varco di imperial moniti *paorum*. Da mezzo il petto uscia *fiur della ghiaccia* non bene egli riusciva con una quarta parte di sé. E però con un gigante io mi contengo, che i giganti non fan con le sue braccia. Questi raggiugli rassomano più il soggetto, che l'immaginazione, facendo queste ragioni di grandezza e grandezza, compendiate più spressamente il vantaggio che ha l'una dell'altra. Io, dice Dante quanto con lungo, ha più prossimi proporzioni a un gigante, che non ha un gigante con le braccia solo del mostro. Che braccia sommarate dice il lettore e però, quanto non stato allo tutto intero colui. *Vedi oggimai, quanti oscuri dei qui tutta*, Ch' a così fatta parte si conturra.

Roma. Mi ha veduto io nel museo Vaticano la statua egiziana del Fiume Egitto, di acuminatissima gremia mano che per via per guardarla il maestro vi pose un per la gamba, nel petto e per cosco, intorno alla testa forse venti pollici. L'occhio mio subito a far questa cagione. Questi bambini vogliono essere stati il meno due piedi ciascuno di naturale grandezza e qui non uno un quinto del braccio della gamba, acciò che distraccano la questo Vito.

Toma. Se fu sì bel ram egli è ora brutto, E contra l'ora l'attore alza lo ciglio, *Stra dea da lui procedere ogni infilo*.

Zor. La superbia di l'Lucifero mi par molto propriamente dipinta nel fastoso ed alto levar della taglia, che vuol eguagliare all'orgoglio dell'animo quando nel libro del *Expositionem* 1110. *Estel'culum oculorum munitum ad dederis modo credetti dover esserlo seguito pare avanti*.

Toma. Questo è un passo de più duri, o certo parvo e più lo ha letto la spongiata sommo da un commentatore di grido, ed è questa. *Se Lucifero fu più sì bello com'egli è ora brutto* e *se egli fu più sì bello com'egli fu bello* giusto è ch'egli sia ora brutto, quanto è di fatto, e che la sua miseria sia proporzionale allo suo bruttume.

Zor. Questo commentatore mi sembra far una giunta al concetto di Dante, con questa della miseria corrispondente alla bruttezza e della beatitudine alla bellezza e certo la sua giunta non larga e ombreggia anzi la sentenza senza che egli ne cacci via il sentimento più contrastato, che è dell'aver alzato lo ciglio contra il suo Fattore, che non è piccola morda.



**TOSS.** Così pareva e pare anch' a me ; e quel sentimento da lui trasandato mi par necessario al concetto di Dante anzi sopra di questo è appunto il garbo della sua proposizione e però lo vorrei spiegare il lettore così. Se costui fu tanto bello, quanto ora è brutto, fu certamente bellissimo (questo membro viene dal primo di necessità) Ora, se con tanta bellezza come, con tanta inghegneria da' doni di Dio in lui, poté ingratamente inamorarsi contro del donatore, non dee essere la peggiore e più malinconica cosa del mondo.

**Rosa M.** Oh, questo spiegazione è buona ; e credo che inchioda, o prenda da quella antica e vera sentenza, *Corruptio optima peccata*.

**Zav.** E però, aggiungo io, noi chiediamo il Padre nostro con, *Sed libera nos a Malo*, cioè dal Cattivo per peccati di male, che è la vera natura del diavolo.

**TOSS.** Ottimo richiamo l'un e l'altro alle spemissioni mie. Procedo ora Dante a figurar più avanti quel male bestiale. Aveva tre teste in una innestate forse (come ben disse quel il suddetto commentatore) per accennare all' impeto che ha il diavolo sopra tutti i malvagi delle tre parti del mondo, cioè dell' universo allora conosciuto, come cagnone di tutti i mali che vi sono commessi, e mercede de' peccatori.

**Rosa M.** Ecco, come da lui procede ogni tutto.

**Zav.** *Insitum omnis peccata superbia*, ed alla *homocopia* fuil ab initio ; che l' uno è nell' *Ecc.* 1, 14, 15, l'altro in *S. Giovanni*, viii, 44.

**TOSS.** O quanto pare a me gran meraviglia, Quando vede tre teste alla sua testa ! E una dinanzi, e quella ora vermiglia gli Europei, tutti sotto sopra di aureo incarnato. L' altro era un duo, che s' agguagliano a quella *voce* asso i muschi di ciascuna spalla, E si giungono al luogo della cresta come proprio e proprio ogni cosa ! E la destra parra tre bianche e gialle gli Asiani. La sinistra a vedere era tal, quai Vencon di là con i Arbi e cozzali. gli Etiopi e Africani neri.

**Rosa M.** E così di Lucifero è troppo ben detto, Che l' mal dell' universo tutto inacca. Ma io vorrei qui osservare, che Dante in ciò che immagina e dipinge con orribil bruttezza di l' occhio, non tanto adoperò da poeta, lavorando di sua immaginazione, quanto egli sembrò sotto quelle immagini di paurosa deformità un vero troppo reale che veramente quell' angelo, per la sua oltraggiosa superbia, si sconcinamente guastò una bellezza, che non è al mondo cosa tanto orribile, che venisse di lui

non parso per puro bello e gentile. E però, non bizzarra fantasia ad parlar certo di non credere ciò che si legge nella vita di S. Caterina da Genova, dove, se male non mi ricordo, è scritto sotto sopra « Che Dio le avea lasciato entrare nella mente la conoscenza dell' esser diabolico, e che trovandosi ella accesa del divino amore (non per timore che avesse del diavolo, ma per la contrarietà ediosa), tanto era quanto angustia e lei insopportabile, che piuttosto si sarebbe gettata nel fuoco d' inferno, che tollerare quella vista così disforme, disordinata ed orribile alla sua mente, con Dio bene ordinata e pacifica » (Vita, l. 80) E di qua s' intende quello che Dante dice di se, che rimase tra vivo e morto, non essere immaginazione troppo lontana dal verisimile, anzi verissima verità.

**Zav.** E tuttavia io vo' dire, che essendo gran sforzo s' è qui dimostrato il sig. Dottore, da che la sola ragione e pervenuta a vedere si alla cosa che certo là dove disse quel filosofo, che se la Virtù si aprisse alle menti degli uomini, non a effetto, e tutte le sue bellezze avute ci dimostrano, gli uomini se spaventerebbero di ardentissimo amore, per la ragione di contrari è venuto a direi altro, che il vizio (il quale è il guastamento di quella bellezza) debba avere tanta e sì orribile deformità, da mettere in paura costernazione le menti nostre.

**TOSS.** Tutta veramente notata e ribadita. Or innanzi. Sotto ciascuna (testa) uovon due grand' ali, Quando, cioè, grandi tanto Quanto si convien a tanto uccello. *Vele di mar non ved' io mai costali*, grande semplicità di concetto ! sei ali, maggiore ciascuna di qual s' è la maggior vela di nave. Non acri penne, ma di vispiatrella. Era lor modo e ciò modesto accresce bruttezza era lor modo. Grande alla nostra lingua questo modo comprende non per la forma, ma essendo la materia e l' colore e la struttura ed equivale a dire, erade a piuma, a somiglianza di vispiatrella, cioè di pelle e cartilagine scura, e portate per varie articolazioni e quelle svolazzava, molto stitivamente. Si che tre uccelli si metta da sé. Proprio anzi questo muoversi ed a questi begli usi figurati non serve agli Magnifico mi par questo che ora mi occorre, là dove parla de' ponti e archi, che, partendosi dal piede della gran cerchia di Malebolge, si continuano scavalcando i fossi di lui, e raccogliendosi tutti nel pozzo. Così da uno della ruota cogli *Arabi*, che recidean gli armeni e sassi, ecc. ma questo muoversi qui del vanto, ha il verbo *trarre*, che acuto ha molto ha. Quando Cecito tutto si agguerra gran-



donna immagine! Con un occhio piangeva, e per tre morti: Cacciava il punto e sanguinosa bene. Addio, Monier Tiziano Vecellio.

Zav. Voi Toralù, costato più (o mi pare) come donna, questo non aver Dante posto l'articolo al sanguinosa bene come fece al pianto.

Toralù. Vero, ed ora me ne conven di dire che l'error fu mio, non di Dante. L'articolo quel darlo a nomi di cose già colte, o nominate, e così ben lo diede il Poeta al pianto, che se espresso già di sopra nel pianto, la bene non aveva anche nominata, e però ben fece nominandola con l'articolo.

Zav. La scelerata col guccio in capo, che talora fanno i capiti, e non temono di appuntar Dante qui e là hanno bene che imparare qui e non presumere troppo, veggendo abbaglio di colanto uomo. Io ho tolto fino a qui tanto volte a sporro di Dante il suo uno spirituale, che esordio qui voglio dire la mia. Or come piange quel Lucifero? Il qual l'altrove sempre sua volontà, e tanti degli uomini ha tirata come volava legge, e tanti come bestie vedermi, ne strano, ed una ferocemente se stesso? e or come di questo soddisfatto che egli fa alle sue voglie, non ne ha in vece di tutto? che certo nulla ama meglio la creatura, che di fare a modo suo, né di ciò prova maggior piacere. Ma il vero piacere vien bene da fare con volontà, e veramente che ella sia ordinata e buona, se ella è torta e cattiva, ne ha per pena e tormento, e questo è proprio altro di cattivi uomini, come di loro e del demonio legge. Il disordine della volontà fa l'uno e l'altro, che l'uomo ogni il male, e che ne porti pena e dolore che egli non se ne può altro. S. Agostino il senno vero ab esperto, e lo scrisse. *Insatiabile, Domine, et sic uti ut cum eis parum sit omnia inordinabilia appetunt.* Questo è il verme che non muore mai, detto da Lova (risto).

Toralù. Ultima dottrina e variazione per tre menti guercie col punto la bene, per quello che dirà se appressa, ma che piuttosto è terribile via. Qui Dante ha fatto la prima nella *Enchiridia* del suo Maestro dove dipinge il ladro (Lova e per del Monte Avellano, che col viso vomitava sangue e brani orridi di carne di uomini da lui mangiati. *Da ogni bocca derompeva co denti.* Un peccatore a guisa di marzulla. Se che tre ne fanno così dolenti. Questa e ora parturienti è di tanta forte calore che molto un terribile, e mi par, come nella pittura un di que guerci di lume avere una spruzzo rinfreddato di scure, che fa risaltare la figura del fondo. Quel derompe ha

del ferrigno, ed è derompere, Stritolare, e or che derompe? non derompere, ma tutto un uomo come noi faremo il sommo dell'ala d'una pipola e d'una catterola. A guisa di marzulla, fa scaltre quasi il crochiare sotto a denti le ossa del peccatore. La marzulla è uno ordigno piatto, che, ricevendo un fascio di canapa fra due campo palmenti (cioè, fra due portello cubole di legno tagliente per lungo, che, abbassate con forza, entrano in due interstizi di tre altre cubole forme di uovo), ne scavezzano o fiaccano i duri filamenti e la scoria che cade sotto minestrata rimandandosi il taglio lungo e tenace. Così Lucifero faceva del peccatore a ogni bocca, che col taglio di que dentacci derompeva le ossa e le carni del misero, e veramente le maciullava, che sorta di fantasia, in trovar così vivi partiti a quale vigore di lingua! E questo non è tutto. A quel dinanzi al mordere era nulla. Vero al graffiare, che del volte la schiena. *Nell'anno della pelle sulla brulla smeticata.*

Toralù. Ma che questo è bene, la gente vantaggia la derotta (anch'essa)?

Toralù. Qui certo, vale un paragone; e direbbe: altro bene, al graffiare. Qui è da notare che, avendo legge eterna ogni pena, que peccatori ad ogni strada di quella marzulla che li derompe, in fraque denti tiravano addi ed interi per essere belati maciullati, e così in sempiterno alla legge medesima, che al tanto avvis, i nominatori di scandalo e di umma sono tagliuzzati, e le pigne loro ricurve non più rimessi cubole di quella rima al taglio della spada. Ma qui è un tratto di pennello maestro. *Quell'anima lassù e ha maggior pena, Diar il Maestro è Lova. Scritto, che i capi ha dentro e fur le gambe mena.* Egli è come a dire a Dante Lova la testa alto su a quell'anima, or dov'è ella? in bocca a Lucifero, tanto alto è egli? E nondimeno egli non riesce fuori delgingiamo, che da messo il petto, cioè una questa parte di se, se pensa altezza di corpo, se un uomo che gli sia rito in pie dinanzi, per vederli la bocca, dee alzare la testa. Questo è ben rinchiudere le cose, e nondimeno pochi avevano posto mente a' quel lassù che tanto opera e vale. Vedete se ci giovi il dirlo la millesima volte se, leggendo questo Poeta è da aver l'occhio a tutto. Che ben è orribile la pena che i Poeti assegnano a Lova, di starsi così stracollato così in un continuato stracollamento che mai non resta con la testa in bocca a Lucifero, e segno del dolore rubicondo è il languir delle gambe non credo, che al traditore del figliuolo di Dio potesse darli più degno.

ed appropriato supplizio: ma la pittura è proprio infernale, cioè al tutto divina. Dell'altre due bocche pendono, colui lento e le gambe drento, Bruto e Cassio, traditori di Cesare: ma Bruto si storce e non fa motto: ultimo tratto magistrale, che mostra la ferocia magnanimità del traditore. *Sorgh' altri due c' hanno il capo di sotto. (Dati che pende dal nero ceffo, è Bruto. Vedi come si storce, e non fa motto. E l'altro è Cassio, che par apparir sì membruto. Ma in nulla risorge, e aramai è da partir, che tutto orem veduto.*

ROSA. M. Ma con l'io, quanto a me, questi undici giorni mi sono andati come occhio di vento, ed or mi resta il piacere d'andar meco medesimo assaporando il diletto, che dalla tante belle cose vedute me ne sento rimasto in bocca.

ZAR. Da me nulla dico: ch'io ne son meno ebbro, e non direi l'uno di cento che vorrei dire.

TONIA. (I) restano tuttavia pochi versi ad uscire affatto di questo inferno, e forse il passo più forte, che è da questo emisfero all'opposto, passando pel centro del mondo. *Com' a lui piacque, il collo gli avvighiò.* Questo, *Com' a lui piacque* generalmente importa. Secondo che egli mi comandò ovvero, volendo egli così: ma io non so se io mi abbia a dire un mio pensiero, nel qual son venuto già, dopo considerato bene ogni parte di questo fatto. Ad intendere direttamente quello che segue, è al tutto da dire, che Dante avvighiò il collo a Virgilio dopo le spalle, sì che nel parlare dietro le reni: Dante nel dice aperto, ma (come vedremo leggendo) la cosa convenne essere stata così. Ora egli mi avviene, che con questo *Com' a lui piacque*, Dante ci mette in mano il filo da dover pigliare la cosa per questo verso, e che intendesse dire con queste parole: *gli avvighiò il collo in quel modo e da quel lato che egli volle, e che la poesia intendere chiaramente da che Virgilio fece poi di quelle cose, che non avrebbe potuto fare essendosi Dante sul petto, ma gli bisognava aver libero le mani e la persona davanti.* Questo è un mio parere: se è cuglio, calga, se no, sia per non detto.

ZAR. Mi piace o non è a Dante così nuovo, di voler essere inteso per avviso, o per ragione: in tanti altri luoghi l'abbiamo noi veduto.

ROSA. M. Ed io altresì non ho nulla da apporre: non già indovino sottinteso dove il sig. Giuseppe voglia riuscire.

TONIA. Ecco. Ad es. prece di tempo e luogo posto, modo propriissimo ed al sommo elegante. Calco il punto ed il luogo, do-

vo avere la presa più pronta e sicura.

ZAR. Com' uom, che a nuocer luogo e tempo aspetta, dee averlo preso di qua per Petrarca.

TONIA. Vero. E quando l'ale furon aperte assai, Appigliò sé alle vestute coste. Di sotto in sotto già dicea poscia. Tra il folto pelo e le gelate croste che tra Lucifero e la parete del ghiaccio c'era lungo. Quanto viva e forte espressione! nehi?

ZAR. Ah ah! ecco quello, perchè Virgilio bisognava aver le braccia e la persona davanti ben libere. Voi avete mille ragioni: con Dante sul petto egli non afferrava, nè scendeva per quegli scaglionati, no.

TONIA. Coda che voi siete meco Lucifero era nel ghiaccio fino all'anche: rispondenti al centro, e però. Quanto noi fummo, bello questo noi! perchè un fianco era egli ed io) là, dove la coda si volge appunto in sul grosso dell'anche. Lo dico con fatica e con angoscia: l'ale la testa ed egli, area le anche. E appressosi al pel com' uom che sale, sì che in inferno se credea tornar anche. Tutto dipinto elegantemente o scolpito.

ROSA. M. Questo notare così preciso della articolazione della coda di Lucifero, mi torna a mente il verso d'Omero, *Ilad.* v. 303, donde questa pare tolta di peso, questo tradotto nella edizione di Padova, dice così: *Et percussit Enas coxandicem, ubi femur in coxa vertitur, et quem acrobatum vocant.*

TONIA. Egh è quel d'oro. Adunque avremo passato il centro, nel qual finiva lo scendere, ed esigendo risolute di là, bisognava salire. Ma il povero Dante, che non avea bene avviato, come capovolgendosi aveva passato quel punto, e che in quel termine avea certo il capo altrove veduto che il Maestro, il quale fin qua era disceso, era già in su, si scotì una stretta al cuore. *Uhinè! disse, nel tornismo in Niferno.*

ROSA. M. Maraviglioso è Dante in questo singolarmente, che non gli fugga mai d'occhio, nè di notar si dimentica ogni cosa di quelle che il luogo, il tempo, la circostanza de' casi dimanda: forte grande d'ingegno e di movimento.

TONIA. Attenti ben, che per cotale scolio, *Ilad.* i. *Maestro esando com' uom lasso: verso, che sente molti dell'anima; ma quanto bel tocco petrarchesco! Conosciam dipartir da tanto male. Lucifero era tutto priuso, e su per li peli delle cosce conveniva montando venir fuori. Delle anche (che è il centro) in su di là, non più ghiaccio, ma era osso: ciò non dice Dante aperto, ma ben si pare da quello che or*

vieno. Anzi fu per le forche d'un nano  
come quel che Dante non avea detto, ed ora  
spunta fuori. Da mezzo il petto fino al con-  
tro, ovvero alle anche del diavolo, tutto  
era ghiaccio, di là fino a ginocchi era sa-  
no, e modo di posar: ecco il loro, per lo  
quale Virgilio con Dante in collo, uscì fuori  
salendo su per le cosce. E pose me in su  
l'orlo a sedere: postolo giù dalle spalle  
sulla crechia del pozzo. Appressò porre a  
me l'accorto passo intendendo porre per  
altrimenti tutto e chiaro che scaricatosi  
dalle spalle di Dante, allungò il piede, con  
avvedimento che non gli succedesse (ecco  
l'accorto passo, fin sull'orlo dove era stan-  
to seduto: questo allungar del piede do-  
vette averlo fatto all'indietro, ovvero, tal-  
lanta tenendosi a sé, però col una mano, vol-  
tando a quando verso Dante e così), prima  
non la posta col pie abbandonò affatto lo  
cosce del diavolo.

Zev. Che mi par tutto bello ed aperto.  
Ma vedi mo, quante e quante olli osser-  
vazioni furon da fare per venire al netto di  
tutte queste particolarità.

Rosa. M. S. e detto già più d'una volta  
che Dante vuole lettori non dormiglioni,  
ma che nolano ogni cosa ogni cosa, i quali,  
a dir vero, non sono i più. E non negherò  
anche verissimo essere ciò che disse già  
un saggio uomo e da noi fu notato quando  
che io, Dante essersi un po' troppo fidato  
del nostro ingegno non pensando, che i  
Danti non doveano nascerci con troppi.

Toma. Sì che v'aspettate, che Dante  
facesse così? E gli, che credeva essere tor-  
nato in inferno, senza badare ad altro,  
sguardò su per tuttavia vedere quel mostro  
l'aveva già occhi, e credetti vedere Lucife-  
ro con le fiamme lasciate. E vidi le gam-  
be un su tenere effetto naturalissimo. E  
o' io divenni allora travagliato. La gente  
prova il penar, che non vede. Quasi era il  
punto ch'io avea passato: assai difficile  
torna a lettori questo modo dell'inganno  
di Dante, pensando che essi medesimi po-  
teli nel medesimo termine avrebbero pen-  
sato e dubitato così. Levati su, disse i  
Altrete, in piedi. La via è lunga e i cam-  
mini è malagevoli, E già si vide a mezzo  
ferma rade.

Zev. (E che è questa mezza terza)

Toma. Appunto io volea dire, che chi  
intende uno e chi altro. Alcuni dice, che  
egli era già passato tre ore, tale altro, che  
e vuol dire l'ora, che l'ufficio ecclesiastico  
di terza era a mezzo; e v'è chi crede, op-  
pure un ora e mezza prima del mezzodì  
ma io la sento a-tramanti da tutti tre. Io  
divido il giorno di ore dodici in quattro  
spazi di tre ore l'uno, nominati, Terza,

Sesta, Nona, Vespere, e così intesa terza,  
mezza nona (che ben si dice ciascuno di  
questo) e il mezzodì di ciascuno di questi  
spazi. Adunque mezza terza, intanto le ore  
una e mezza della mattina, il qual punto  
taglia a mezzo il primo de' quattro spazi.  
Questa medesima mezza terza è ne' primij  
della terza, e della ottava giornata del flo-  
caccio e nella rivoltella, e chi ben noterà  
questi luoghi vederà così essere con io di-  
co e v'è singolarmente un luogo del Palla-  
dio che affatto chiarisce la cosa. E, però la  
opinione de' tre ore passate, e dell'ora  
e mezza prima del mezzodì, al tutto mo-  
stra essere impossibile, anche per questo,  
che il tempo lucrato da Virgilio nel tra-  
passo del centro non fa così lungo perchè  
al principio era sera (Ma la notte risorgo),  
e passato di là, era mattina di poco tempo,  
dicendo Dante al Moretto: Come in sì po-  
ca ora sia ora e mane ha fatto il sol tra-  
gittor? (1). Sicchè non mi par più da mover-  
si dubbio.

Rosa. M. Nè a me e ben mi ricorda,  
che questa ragion medesima feci io già al-  
cuna volta sopra questo passo.

Toma. La cosa va adunque con così pie-  
di. Segue Dante. Non era cominciato di  
palagio. La veroniam ma natural durella  
(Aveva mai visto e di lume disaggio. No-  
rella e spazie di prigione, e forse quella  
che oggi diciamo Segreta, dice la Cronica,  
e l'Alibi. Luogo oscuro in chimica natural,  
perchè non fatta a mano ma da natura. E  
mi pare anche esser questo aver disaggio,  
cioè difetto) e così mi ricorda, che più  
d'una volta l'adipera il floccaccio, dicendo  
patir disaggio di mangiare, e di dormire, e  
l'Moretti disaggio di risanda, di ferri po-  
casselli. Ma Dante, nella cui mente non en-  
tra ancora, come egli non fossero montati  
su, senza tornar in inferno (come è detto  
di sopra: muove al Moretto sue difficoltà).  
Prima ch'io dell'adipera disolli. Mostro  
mo, dato io quando fu drillo. E trarmi  
d'errore un poco mi facella. (Io è la ghiaccia  
(che qui è sanna) e questa com'è fillo. Si sol-  
tosopra) e come in sì po' ora sia ora e  
mane ha fatto il sol tra-gittor? (Domande as-  
sai ragionevoli, supposto il primo suo erro-  
re. Notosopra è molto proprio e del modo,  
e val capopul rovescio).

Rosa. M. Egli e quel medesimo che mi  
Dante al capo 111 di questa Cantica, dove  
tocca quel colale che era sommerso in tur-  
re col capo in giù, e restava fuor collo.

(1) Vedi la dotto e lunga Osservazione  
del nostro Abate Zanotti, alla voce TBA-  
ZA nel suo Vocabolario della Crusca, do-  
ve la cosa è spiegata largamente.

gamber. O qual che se', che 'l di tu han da sotto il che spiega meglio più avanti, dicendo colui medesimo, io sono stato così sottopreso.

TOSSA. Egli è a pelo quel detto. La risposta di Dante ciascuno ben se la immaginava, crede io, cioè, che egli avesse pensato il centro ma chi l'avrebbe così, appunto elegantemente messo in parole come lo ha egli? Ed egli a me. Tu immagini ancora *l'esser di là del centro* ov io mi prezo. *Al pol del verme reo, che'l mondo fora*.

ZAR. Io pensai già, e penso poco medesimo che rim che alcuni hanno fatto di questo nome verme, dato a l'ucifero, affermando, che idea di cosa si poteva mai rispondere a quel bratton del desolato da altra parte veggio che Dante l'uso altra volta dandole a l'ucifero, rendere il gran verme *inf' vi*. Or che c'è poteva dunque il nostro Poeta tanto disagio di parole che singolarmente qui, dove non avea bisogno di rima: non gli venisse a meno altra voce, come mostro, drago, eccetera? Pareva adunque da dir così. Egli apprendisce l'idea del verme coll'aggiunta di reo, e va meglio con quella, che il mondo fora, che non è poco, e per questo modo spiegando l'idea della pericolosità propria del verme, rappresentarci l'altra della lunghezza e della volubilità, senza nessuna verbal che a lui faceva bel giuoco. e forse più meglio il verme per più abbassare e volubilità l'ingrato, che contra al suo Fattore anzi lo elogia.

TOSSA. Sen come vuole, sian qui. Segue. *Di là fuori calando quant'io arca, cioè, fino all'anche del verme*. Quando mi volai, fu pensato il punto, al qual si traggon d'ogni parte i pesi elegantemente detto, e con mirabile proprietà. *E se' or sotto l'emisperio grato*. Che è opposto a quel, che la gran secca *Caverchia* e sotto l'emisperio Gerusalemme *convenuta fu l'om*, che nacque e visse senza pecca. *L'eu l'istito*, di solo il quale rim fu vero. Dante fa Gerusalemme opposta al Purgatorio, dove egli risuscita con Virgilio beato. Tu hai i piedi in su picciola sfera, che l'altra faccia fa della *Landecra*. Questa *Landecra* forma adunque una mezza sfera di ghiaccio di là, donde esce da mezzo il petto l'ucifero; l'altra di qua è di qua, e Dante è sopra di quella, e questa sfera è forata dal gran verme. *Qui è da man*, quando di là è sera.

ZAR. E così per ragioni comuni che sta (il Petrarca).

TOSSA. E questi che ne fe' scala col pelo, fatto è ancora al come prim'era ed esso risolve a Dante tutte le sue difficoltà.

e non questa di precisione e di proprietà. Da questa parte cade già dal cielo. E la terra che pesa di qua si sposta. Per paura di lui se delmar vito f'ovene all'emisperio nostro. *Hellissima*, e magnifica immaginazione! Pote Dante che, prima del cader di l'ucifero, nell'emisperio antartico, dove egli erano come altresi la gran secca come è nel nostro d'Italia *l'eu terra*, veggendo *Salomon*, *erud fulgur de celo cadentem*, intridita si ritrae sotto tirandosi in capo il velo delle acque del mare, e scappa dinanzi a lui sporgendosi in fuori dal opposto emisfero, e vuol dire portivamente o divinamente che scappando di là la terra, il mare corre ad empere e coprire, alzandosi sopra, il vito donde s'ha fu montato. E forse *Per fuggir lui*, lasciò qui il luogo vito *Quello che appar di qua*, e si ricorre, altra viva immagine sorolla della prima, è, forse questa montagna del Purgatorio, che tu vedrai di qua, si così per paura da l'ucifero per altro verso, cioè, tirandosi addietro in su fuori dell'acque, e lasciandogli il luogo anche per fuggire quel mostro, parte della terra dandogli luogo si ritira in su, parte per paura gli scappa davanti, ritruovando nel nostro emisfero.

ZAR. Vedi seconda insomma ed arte del Poeta: il quale essendo manda qui innanzi il primo cenno della *l'antica* che seguirà a questa, dico del Purgatorio che ecco (come da principio da noi fu detto) di questo misero appartamento passo nell'altro ed non compiuto, senza uccidere di cosa.

TOSSA. Così è il vero e queste son l'ultime parole da Virgilio dette a Dante quaggiù, che soggettano questa prima *l'antica*; da che li tredici versi che restano al fine, sono parole di Dante a lettori, non più come interlocutore, anzi storicamente ci conta, come e per qual via uscì dall'inferno.

Avendo egli nominato il luogo, che avea quivi a cader di l'ucifero lasciato vito la terra ripiglia descrivendolo. *Luogo è laggiù da l'landa rimata*. Tanto quanto la *landa* si distende questo è il luogo dov'era, e che si stendea dal centro in su tanto verso la superficie del mondo di là, quanto fa l'inferno (la *landa*) dall'altra parte ed era bujo in esso luogo, che non per vista, ma per suono è noto. *D' un ruscolletto*, che quei dicendo *Per la buca d' un sasso* che egli ha reso l'ol corno che egli avrebbe a poco perde, cioè, l'altrezza sua non si misura con gli occhi (che lei non era lume), ma con gli orecchi: vale a dire, si intende dal suono del rugguglio, che avendo di sopra per un sasso latitante lungo rotolandolo, vien giù girando e chian-

ciola con poco pendio; col corso ch'egli avvolge, che bel tragitto di r'cio e proprio parlar! E non iudarno ha messo Dante questa particolarità del poco pendio: e fu per rendere verisimile, che i Poeti potessero lungo questo ruscello salire di sopra. A guida adunque del suono di questo rigagnolo, montando contro il corso di lui si misero i due, Virgilio innanzi, e Dante dietrogli. *Lo Duca ed io per quel cammino ascoso Entrammo, a ritornar nel chiaro mondo: E senza cura aver d'alcun riposo Salimmo sù, ei primo ed io secondo, Tanto ch'io vidi delle cose belle (le stelle che di sotto egli avea vedute eziandio di giorno; e sono le medesime cose belle, che egli nominerà al verso 40 del primo Canto) Che porta' l'ciel per un pertugio tondo; E quindi uscimmo a riveder le stelle: e noi abbiamo con lui finita la prima parte del nostro studio e sollazzo.*

Detto dal sig. Giuseppe queste parole, apparve manifestamente negli occhi degli altri due quell'aria di contento, che suol dimostrarsi nel volto di chi si vegga arrivato al fine di cosa da lui molto amata, e con molto studio e diletto da lui precacciata, e rifacendosi sopra le cose considerate e dette da loro, non parranno essere

mai contenti di commendare il nostro Dante di sommo scrittore, di egregio pittore e poeta, e di eloquenza maravigliosa. Chi lodava questa, o quella pittura di lui; chi la forza e l'agrezza de' molti e delle trasfigure cocenti; altri il vivo destar degli affetti, ed alleggiare delle passioni, e la maestrevol espressione del costume; ed altri, da u'uno, notava il savio compartimento di tutta la tela, e l'ordine e la simmetria del poema: di che tutti affermavano, Dante sovrastare aver vinto tutti i poeti, eziandio Greci e Latini, tuttavia facendo paragone di lui con questa o quella parte di ciascheduno di loro. Per la qual cosa il Zeviani e 'l Rosa Morando amaniavano di voglia di continuarsi per lo di vegnente col Purgatorio; ma il Torelli mostrò loro discretamente; come quelle loro tornate sì dilettevoli non erano però passate senza qualche fatica e traggiori, ne' quali divagandosi con diletto più semplici, potessero con più vigor ritornare all'usato esercizio. Al che accordandosi volentieri i due altri, postasi l'ora, il giorno ed il luogo, cioè la camera del sig. Giuseppe con mille ringraziamenti insieme rendutisi, alle loro case si furono ricondotti.

FINE DELL'INFERNO



# PURGATORIO

---

## PROEMIO

Sembra che il Creatore, formando gli uomini, abbia ne' più di loro messa una peculiare attitudine ad una cosa senza più, nella quale ponendovi il debito studio, dovesse poter riuscire eccellente: e quindi veggiamo, chi ad uno studio o mestiere, e chi ad altro aver posto e porre l'animo, pure alla eccellenza sforzandosi: e molti nell'arte loro esserci pervenuti: i quali nondimeno, essendosi voluti provare in altra maniera di arti o di studi, fallirono loro le forze, e caddero in via con la seconda soma: che certo i Michelagnoli non sono molti: e ciò troviamo esser avvenuto, non pure de' mezzani ingegni, ma de' sovrani e maggiori. Così (per non uscire dalle belle lettere), avendo M. Tullio voluto provarsi alla poesia, non passò oltre la mediocrità; che nella prosa e nella oratoria avea toccato la cima: e se Virgilio si fosse posto a scrivere una storia, ovvero un'orazione, forse la penna non gli avrebbe così risposto. Certo il nostro Fracastoro, che nella Sifilide va tanto rasente alle orme di Virgilio; nella prosa non è a gran pezza nè un Cesare, nè un Cornelio Nipote. Ma che direm noi, che, eziandio nel medesimo genere, pochissimi sono gl'ingegni che aggiungano l'eccellenza di più d'una specie, cioè chi sia perfetto, *exempli gratia*, così nel grave come nel ridicolo, ovvero e converso; e tanto nello stil piano come nel sublime, o tanto nell'epico come nel lirico? Per simil modo andò l'opera della pittura: che alcuni dipinsero pur cose umili e di poca e piccola fantasia, come Vergini Marie, Sagre Famiglie, e tavole di santi con poco sforzo d'invenzione; che ad immaginar la Battaglia di Pirro, o la Sconfitta di Mesenzio, o la Trionfale entrata d'Alessandro in Babilonia, od un Giudicio universale, sentivano l'immaginativa e l'ingegno loro mancare: de' Raffaelli, de' Giulj Romani, de' Buonarroti, e degli altri simili a loro, eccellenti in disegnar, ordinar, atteggiare luoghi, figure, partiti d'ogni maniera, la natura non fu al mondo troppo cortese. E certo uomini maravigliosi, e però rarissimi son que' maestri d'ingegno tanto fecondo e vivace, ai quali, anche nel medesimo genere di arte e di studio, in qualsivoglia parte, stile e maniera, il pennello o la penna o l'ingegno rispondesse perfettamente all'idea ed alla materia dell'opera. Tutte queste cose ho io voluto mandar innanzi, per venir poi a questo. Che Dante fu uno di questi rari ed alteri mostri, che nella sua Divina Commedia in tre generi di materia e di stile, svariatissimo l'un dall'altro, perlettissimo si dimostrò: dico nell'Inferno, nel Purgatorio e nel Paradiso. Quella sua mente ed ingegno, pieno d'attività e di vita, gli metteva innanzi concetti ed idee da lui trovate e composte, le più adatte e proprie del suo argomento: la fantasia poi, fervida e ar-



dente al possibile, gli effigiava idoli e forme d'ogni maniera, ma tutte belle in suo genere, rilevate e animate e perocchè in lui la ragione avea sempre in mano le brighe della immaginazione, per forma che ella non era lasciata mai trascorrere fuor del segno, essa delle idee che in folla le erano dalla fantasia presentate, eleggeva le sole proprie della materia, che quasi da lei nascessero e la dovessero meglio fiorire: queste poi accozzava, ordinava, compartiva a tempo, a luogo; sicchè le cose rappresentassero nella loro natura, con le particolarità e circostanze convenienti a ciascuna: cotalechè ne riusciva non tanto una viva immagine delle cose, quanto esse medesime in essere vive e maniate. La lingua poi, che avea alla mano in quella dovizia che pochi altri, gli somministrava d'ogni guisa vocaboli, forme, costrutti e maniere; le quali al bisogno d'averle di qualsivoglia fattezze e natura, non gli mancavano mai. Io ho già corso tutto l'Inferno; ed in esso mostrai, secondo la materia, concetti terribili, idee di spavento e d'orrore; ed a queste ben rispondenti parole aspre e paurose; voci rugginose, chiocce, e quasi tinte d'infernale fuliggine. e non è chi non l'abbia veduto. Or siamo al Purgatorio. e Dante muta tuono e quasi linguaggio. qui sentimenti di penitenza, di pace e umiltà. qui voci pietose, mansuete; ed un andar di numero tra dolce e maninconioso, cioè tutto diverso dal primo. Verrem da ultimo al Paradiso; dove, cominciando dal primo verso, *La gloria di Colui che tutto muove*, entreremo quasi in un clima celeste: quivi le idee altissime e sopra ogni usato modo d'immaginare e nobili, e piene di giocondità e di letizia; e con esse le parole festevoli, liete, sonore: il qual mio affermare, se Dio mi presti tanto di vita, sarà (spero bene) provato e sentito vero da quelli che vorranno leggere questo mio scritto. Ora, quantunque tanta ricchezza di modi, immagini, locuzioni, tra sè tanto distanti e varie di alleggiamenti, sia precipuamente dote dell'altissimo ingegno, e della mente e fantasia fecondissima del nostro Poeta; non vuol negarsi però, che egli medesimo non ne sia assai debitore alla copia ed alla pieghevolezza di nostra lingua, che ad ogni disparatissima idea, ad ogni atto del suo intelletto, ad ogni ideleggiare (fui per dirlo) della sua immaginazione, gli metteva innanzi la pronta parola e voce, o verbo, o modo di dire, appropriatissimo a improntar sulla carta il concetto. Questo è il pregio singolarissimo del pellegrino ingegno del nostro Poeta: il qual finalmente, dopo tanto tempo di vergognosa inerzia, scossa la polvere o della ignoranza, o della malignità, è risorto (di chi che il merito ne sia stato) alla gloria ed alla celebrità che gli era dovuta, e forse a maggiore che in nessun altro tempo s'avesse mai.

# BELLEZZE DELLA DIVINA COMMEDIA

— —

## PURGATORIO

### DIALOGO PRIMO

Ripigliando adunque il mio lavoro dei Dialoghi sopra le Bellezze del Dante, e dall'Inferno continuandomi nel Purgatorio. dico, che, Essendo già usciti tre dalle consuete ragunanze, alle quali, come disse, avevamo posto una tregua d'alcuni giorni, essi furono di presente con gli amici che amavano le lettere in assai vari ragionamenti delle cose di Dante fra di loro trattato; il che non pote essere senza molto piacere d'ambe le parti. Fra gli altri il sig. Girolamo l'Impeti, gran letterato e poeta bravo Italiano e Greco, il quale le grazie di Mosco e di Teocrito si ben trasportò nello stile delle sue l'ansonie pastorali, tutte con Attico, sentendo da detti amici del maraviglioso diletto avuto in quelle lornate, venne in grandissima voglia d'essere anch'egli quarto fra cotanto senno, e fattosi motto al Rosa Morando, che era molto con sua, e questi parlò agli altri due, eglino (che benissimo li conoscevano, ed erano usati arco non poco) non pure furon contenti d'averlo nelle lor compagnie, ma di questo onore per lo medesimo Filippo li mandarono ringraziando. Il perchè, essendo già passato il termine posto al loro riposo, il Rosa Morando col l'Impeti e i Zeviani furono in camera del sig. Tore li nell'ora de giorni davanti dove dopo mille care ed oneste accoglienze fattesi insieme, così innanzi agli altri il l'Impeti cominciò.

Pose che mai fino ad ora la vostra amicizia m'è stata cara, oggi m'è divenuta rarissima che m'ha fatto via al piacere, ch'io me ne aspetto grandissimo, dell'esser con voi a questa letteraria ricreazione, e quantunque io ne sopraggiunto un po' tardi, cioè passato un terzo di via, nondimeno mi tengo sicuro di non avermi tanto a doler della disavventura mia per questo ritardo, che non debba troppo più ringraziar voi perchè nella compagnia vostra m'abbiate per questo resto di strada sì deliziato.

Tore. Eh via, caro Girolamo, lasciate dall'un de'lati questi convenevoli, che tra gli amici non debbano essere. Se voi go-

dete d'essere con esso noi, e noi altresì di esser con voi che ben sappiamo, quanto il diletto e l'abilità debba quindi crescere alla nostra lornate.

Zev. Voi, Giuseppe, volendo sciorir il l'Impeti nostro dalle cirimonie, glielo innagiate continuare. Trovate oggimai le frangioni, e vegnamo al qua.

Rosa. M. Così pare anche a me solamente voglio che mi sia conceduto d'aggiungere, che di questo vicenda di piacere ch'io veggio in loro tre, una buona parte del merito si viene a me che il sig. Pampol ho loro qua condotte per quarto.

Zev. E, ciò vi sia conceduto, a condizione però che altro non se ne dica. Fattiamo nell'argomento, che il tempo è caro, per dirvela proprio con Dante (Purg. xiv. 91), ed il nostro Torelli mantenga suo grado di nostro governatore.

### CANTO PRIMO

Tore. Quanto a questo, io avrei bene che apporre; ma, per non guastare, andando nell'un via uno, farò mio del vostro piacere. *Per correr miglior acqua alza la testa Omai in naricella del mio ingegno, che lascia dietro ad me di cruda. E canderò di quel secondo regno, che l'umana spirito di purga, e di salire al ciel diventa degno.* Ecco con bella allegoria naturale, e con chiara e netta proposizione, messo il Poeta nel nuovo argomento. Appena riuscito Dante così all'aperto, il primo atto suo conveniva essere di notare la differenza dal bujo passato, al sereno e chiaro dov'era ed egli lo fa con una dolcezza di parole e di numeri, che fa sentir a chi legge quella medesima che esse Poeta traversa allora di quella via. *Tosto ch'ei uci fuor dell'aria morta, che gli avea contristati gli occhi e 'l petto, come dice poco appresso. Ma qui la morta pieva riuoga, O cante these, pochte vostro sono, e qui l'altipia alquanto surge, Seguitando il mio canto con quel suono, Da cui le Piche muorenti s'ultra. Lo colpo tal che disperdè*

do creder, ch'un nipotello *Per diletto* *Rap-  
put i pad nell'onde chiare*, *Si che l'acqua  
di su l'arena Scherza Appena* *Non de-  
ciam*, che ride il mare. *Se guemman tra  
fir vermighi*, *Se tra gogli l'alta l'alta un  
certo volo*. *È in rote di soffio sfuore in  
guro*, *Non diram, che ride il cielo* *Non è  
vor quando è giurando Ride il mondo*,  
*Ride il ciel quand è giurando* *Non è vor*,  
*ma non son poi*, *Coma son fare un raso  
grazioso*.

Zav. No voi perdona, che nominaste una  
vostra sciocchezza questo gioiello di poe-  
sia, direi greca ma lasciate dire a voi: si  
mi par proprio quello che dice Orazio, *si  
quid huius duorum in che gentilitas o  
delicias e meraviglia di concetti e di poe-  
sias mette, e degne proprie di rose l'aria*.

Rosa. M. Non creder, che nelle memo-  
rie lingue capaci di bellezza non fiorite e gra-  
tione, dall'itiera in fuori.

Tosca. Nel credete, no se già non fosse  
la Greca.

Poss. Questa sola, credo io. Ma e da  
rimettervi le cammion da questo traghetto.

Zav. Egli è un traghetto, che non ci tra-  
verrà punto della via nostra, che è il coeco-  
so e notar tutte le bellezze e le grazie  
L'esoppe, nam oggimai.

Tosca. Piocimi qui d'osservare una co-  
sa. All'uscir dell'inferno era mezza terra,  
cioè un ora è mezza di giorno, cominciando  
dall'alba. Nell'equinozio di primavera,  
macché al levar del sole forse mezza ora  
o più ecco, risplendeva l'anere, ed al prin-  
cipio del l'ante seguente il sole era all'or-  
izzante quanto vedete accuratezza di poe-  
ta, cui nulla sfugge d'occhio. L'ante vede  
qui intorno al polo antartico, dove ora ma-  
mo, quattro stelle, che mostrano significar  
la Virtù cardinali, come pueri e contem-  
plari ma leggiamo *Io ma vola a man do-  
stra, e poi mente* *All'altra polo*, e vede  
quattro stelle. Non c'è mai fur che a lo  
prima gente ad Adamo ed Eva nel Pa-  
radiso terrestre, che è in questo modo, il  
qual vedremo tole ad Abel, e fanno ed  
altri di là. Dice che si vola a destra, con  
meglio provvedimento. Sguardando noi qui  
ad oriente, abbiamo il polo a manca nel-  
l'appunto emisfero l'avem dunque a destra.  
Goder pareva i cieli di lor fiammelle. O  
allentriensi vedono solo. Poche parole  
ad di mirar quelle. *Com'io dal loro guar-  
do fui partito*, *l'a poco me volgendo a l'al-  
tro polo*, *La onde l'arco già era sparito*  
(ma rimane sotto l'orizzonte), *Vidi presso  
di me un Veglio solo*, *Stagno di tanta re-  
verenza in talo*, *che più non dee a padre  
alcun figliuolo*. Senza allungarsi nelle qua-  
lità più notabili dell'aspetto e d'altra, che

possono un vecchio rendere degno di  
reverenza, parmi che il ricordar quella che  
è padre dei figliuoli sia la strada più cor-  
ta ed estremo più efficace. Lunga la barba  
e di pel bianco mista l'ariera, e suoi ca-  
pelli ammantati. *Le quali cadera al petto  
dappoi l'alta*. *Com'io dipinto dal Vangelista*  
*Giocando l'iddio eterno l'adre* ed è la  
espressione più dignitosa di moneta che  
non possa dirsi.

Rosa. M. Questa sentenza di lei mi tira  
ad una considerazione che nel dipingere  
il padre eterno non faceste molto a propo-  
sito un pittore di grido (scultore che è al-  
tro eccellente), il quale credette a  
quell'aspetto divino crescere più maestà,  
dandogli la forma del sole stesso, tutto  
raggiante di luce, ma col suo viso da gio-  
vane. Il concetto è ben nobilissimo ed al-  
to al possente da che non abbiamo  
cosa più a l'ho vicino del sole ma egli non  
pose mente che come dice l'ante. *Parad-  
iso*, *l'ante* in forma non s'accorda. Nelle sto-  
le all'intenzion dell'arte, *Perché a rison-  
dar la materia è tarda* cioè, che la lavo-  
lucia de colori non dà la vera tinta natu-  
ral della luce, come fa del turchino e del  
rosso ed il pittore per emular di raggi il  
suo sole adoperò pur della luce, la quale  
verso la luce non è più che fango e pur  
nella sua tavola se torna ben altro che un  
sole. Laddove la somiglianza di un vecchio,  
con capelli e barba bianchissima che gli  
scende sul petto, senza che è immagine  
consagrada dalla scrittura divina, porta per  
sé medesima gran maestà e riverenza che  
certe e poi non la è più venerabile della vo-  
cherza è, dire anche più forte ad un  
poeta non vorrebbe fatto male scrivendo,  
di dare a Dio la faccia di sole con raggi che  
l'incoronano, perchè adoperando il poeta so-  
le parole, queste mandano al lettore l'idea  
vera e natural della luce, sì che corre tole  
coll'immaginazione a vedere il sole nel car-  
ruggio il che non può fare il pittore, il qua-  
le non è parole, ma di pinge a colori.

Tosca. Voi avete un subitico di raguna.  
Aggiunge Dante, che il lume delle quattro  
stelle, riverberando dalla faccia di lui, rag-  
giava siccome un sole. *La raga delle quat-  
tro luci ante* *Frappan a la sua faccia  
di lume* (e lo l'orda come il Sol fanno  
davante e ciò rievoca a dire che la qual  
vecchio venerando risplendevano in tutti  
quello vita, come tutto il mondo ci testi-  
monia. *Chi tale era, che contra il cuor  
fame fuggito areto la prigione eterna?*  
*Duo' ei, movendo quelle anate prima*  
*l'ant' poeme per capelli, e peli è unitali-  
mo da poeti*. Ma notate tratto di maestro,  
parlando il vecchio, la barba dietro al muso

vero della libbra, veniva moltiplicata; ed è  
viva pittura. E bellissimo quel uscire  
es abrupto con quel, *Chi siete voi, e che  
v'ha guidati, o chi vi fu lucerna, l'acendo  
fuor della profonda notte, Che sempre  
nata fu la valle inferna? che robustezza  
di veru, e forza di numero? Non le leggi  
d'aduso così ratte? O è mutato un ciel  
nuovo conigliar? l'ha, dannati, venale el  
mie grida? Contralla v'è da solitien-  
dare, come in reppa questa forza ha il  
ciel in questo luogo. Ammoniam dietro co-  
al Arcivescovo, dice il narrante di quel  
Cromwell Protestante, che avea rubato una  
cattedra, e vuol dire, con vescovo cam era.  
Il che aggrava la colpa sua. La grida di  
Catone, sono le rocce del monte suo e di  
questi arditi parlar s'aria bene con coe chi  
e Dante volesse far le ragioni. Catone poi  
li creda dannati, perchè non essendo cel-  
li appredati per nave, come le altre ani-  
me, le tenne venute dall'Inferno, non sa-  
pendo anche del come.*

Zor. Mi piace ogni cosa, ma questo Ca-  
tone che vuol far qui? io ho assai volte  
pensato a ciò, nè mai trovata uscita a que-  
sto mio dubbio da soddisfarmene.

Tana. Inanzi tratto ponete per fermo;  
questo non essere nè voluto da Dante far  
credere, il vero Purgatorio, dove Dio lu-  
fatti purga le anime, ma essere una vision  
del Poeta da lui immaginata, per dimo-  
strar con fatti allegorici le verità da Dio  
rivolate. Ora essendo il Purgatorio il mez-  
zo purgativo da Dio ordinato a condurre le  
anime alla vera libertà, cioè al perfetto  
purgamento d'ogni macchia che le imp-  
dica il possesso del sommo bene, per a-  
dunbrar questo vero, ha posto il Purgato-  
rio sotto la signoria di Catone, amatore  
fortissimo di libertà: è perocchè la virtù  
di questo uomo fu veramente un esempio  
singolarissimo ed egli liaga sopra il fon-  
damento della divina bontà, come fa di  
altro a lui simile, che Dio per singolaris-  
simo privilegio gli donasse la fede, e per  
quest'altre: la salute, e qui il pensiero in-  
tanto a guardia di questo regno: ma tutto  
ciò è immaginato per sola figura. Ecco  
quello che la mia ragion me ne dice, e che  
ci farà strada ad intendere via via io quel-  
le che segue: e che dire all'opre le tragedie,  
che per questo conto qualche commentatore  
fa in capo al Poeta.

Zor. Non mi sento lontano dal ricevere  
la spoxia vostra ora lontana.

Tana. Virgilio risponde a Catone, dopo  
aver a Dante non pur con parole e con cen-  
ni, ma e con le mani, fattegli far riverenza.  
*Lo Duca non allor mi das de piglio, E con  
pareto e con mani e con cenni. Riverenti*

*mi fe' le gambe e l'cuffio: velli, modo di  
dire? Poeta risponde lui. Da me non senti:  
Donna scesa dal ciel per li cui preghi  
Della mia compagnia costui sovvenni:  
cui. A questo passo non mi son messo lo  
da me, anzi mandatovi e pregato, e non  
da chiechenna, ma da donna del cielo: e  
co a fine d'accompagnare per guida que-  
sto cattivello. Qui Vir. Dio non pure scese  
il suo venire, ma accolta grazia e merito  
e seguita. Ma da che tu vuoi sapere più  
inanzi delle condition nostre, sappi, ecc.  
Ma da ch'è tuo voler che più ti spieghi. Di  
nostra condition con ell'è vera, *Esse*  
non puoi il mio ch'è te a neghi. Quasi  
non vide mai l'ultima terra qui vale. Non  
è dannato come appar del processo: che  
della corpora morte gli parla più. Ma per  
la sua follia le fu sì presso, *Che molto  
poco tempo a volger era cioè, ci fu ad un  
pelo perhissimo ci mancava.**

Ilora. Mi parlo modo e altro del suo  
Petrarca. Mi l'istore. Poco era ad appres-  
sarsi agli occhi miei. La luce, che da l'un-  
ge gli abborgeva.

Zor. Non dite ora me ne ricorda, e que-  
sto medesimo modo abbiamo (e mi pare)  
usato già nell'Inferno.

Tana. Così è. Segue. Si com'io dissi,  
fu mandata ad esso Per lui campare, e  
non c'era altra via che questa, per la  
quale l'ami son venuto. Mostrata ho lui  
tutta la gentaria, ed ora intendo mostrar  
verghe aperte, che purgan ad sotto la fun-  
del. Questa difesa di Virgilio parendo so-  
nal bene, ma egli la riscalda ora via più.  
L'am io l'ha tratto nona lunga a dirlo.  
Stall' alla acende virtù, che m'ajuta. Con-  
durre a vederti, e a uiderli. Ribadisce il  
chiedo che la loro venuta era da Dio ordi-  
nata sopra questa salda ragione or il vero  
propendo. Or ti piacerea gradir la sua ve-  
rità. Libertà se cercando ch'è si cara,  
Come se chi per lei vita rifiuta. Ecco ra-  
giunevole ed onesta cagione del venir di  
costui, per la quale Catone è indotto a fa-  
vorirlo: e qui gli tocca un cenno, che do-  
vesse meglio che altro muover l'animo di Ca-  
tone l'amar cocente di libertà: e per que-  
sto appunto spertamente glielo ripete con  
più calda lusinga. Tu l'hai, che non ti fà  
per lei amara la l'ora la morte, o la  
bruciata. La veda ch' al gran di sord' of-  
chiara.

Pour. Qui è bisogno ricordar a mente  
quello che voi, Torelli, diceste poc' anzi:  
che questo fatto è da prendere per figura,  
e come trovato di Dante: perchè, nel vero,  
il darli che fece Catone la morte per amo-  
re di libertà, non solo di vera virtù, ma fu  
vizio e peccato di vero omicidio, e debbo-

l'una d'entrambe; che non gli bastò la forza a tollerare la sua sventura. Parmi che Sant'Agostino la pensi così.

ROSSA M. Né più né meno, nel libro I, Capo 23 della Città di Dio dove il prova, aggiugnendo: Che se veramente non per debolezza, ma l'aver fatto per magnanimità di non patire la vergogna del dovere la vita e l'onore reputando ciò cosa turpe, egli non avrebbe confortato il figliuolo a consolarsi della clemenza del vincitore, rendendosi a lui che certo, se era uomo di tanta virtù, e ciò credon turpe, non gli conveniva recare il figliuolo siccome fece, ma piuttosto ucciderlo ed uccidere altresì se medesimo. Il che fece Turquato del figliuolo suo, consigliando colla morte la sua disobbedienza, come che questa aveva parlato a Romani una solenne vittoria. Adunque ella fu debolezza o fu anche ingratitudine contro di sé medesimo, che diede a morte un uoim giusto e però Dante fece dire a Pier delle Vigne, che uccise sé stesso, *Agostino fece me contra me giusto*.

TONIA. La quale verità confermando, aggiungerò che questo dante soprattutto a Cesare onde, saputo della sua morte, disse: (1) Catone, tu mi hai invidiato e rapito il meglio di questa vittoria. Sondernno perocché questo fatto ha qualche vista di fortanza e di amor virtuoso di libertà, congiunto a tante altre virtù di quell'uomo), poteva Dante per figura porlo (e veramente nel regno dell'animo che per la voce libertà vuole e purgarsi) e via più perchè a Dante piacque immaginare, che Dio questo ed altri peccati gli perdonasse, ed avendolo eletto alla gloria onde dico del corpo suo, *La veste che al gran di sord si chiara*.

ZUR M. Piaccono queste giustissime considerazioni, conio anche è bene, che nei Catolici (i quali per la fede sappiamo il fermo delle cose) non ci lasciamo ire a levar a cielo, come alcuni fanno, certe virtù de' celesti, che danno gran vista, se nulla hanno di vero pregio ne merito, come è questa. La fortanza e virtù vera stava nel tollerare un male, che a Catone incontrava senza sua colpa, senza turbarsene, come fecero i nostri Martiri, de quali nessuno uccise se medesimo per feroce que' crudeli tormenti, che a leggerli ti fanno gelare il sangue.

TONIA. Rispondo ora Virgilio a quello che Catone avea detto. Son le leggi d'abisso così ratte? ecc. Non son gli editti eterni per noi giusti, (he questi vive (qui accenna all'ultima ora della corporal vita), e sfiora ma non lega. Ma son del cerchio, son son gli occhi conti. Da Mirza tua che 'n vista ancor ti prego, O santo petto, che

per tua la tegna. Per lo su' amore adunque a noi ti piega. Bello e spiritoso tratto di arte e dolcezza maravigliosa conducendo la scena, che egli avea preso a fare di sé a Catone, a ricordargli quella persona che egli avea di tutto carissima (il che a Catone dovea sommamente piacere), e questa medesima prendendo a mediatrice della grazia che gli vuol dimandare. I disse come egli mala tuona in dolce e pietosa che, in luogo di dire: lo mi sto con Mirza tua moglie, dice: *I son del cerchio i voti del, non nel cerchio) ecc son gli occhi conti. Da Mirza tua che ricalco da quegli occhi conti e da quel tua che val dirci tanti più che tua moglie e quali. O santo petto*.

PONTE. Questo dire m'ha del latino, che Mirza di Catone è somigliante, scusa il nome di moglie.

TONIA. Appunto. Ed è altresì maraviglioso questo rinforzare che fa Dante l'affetto, provando a Catone la costante costanza della sua donna la quale se per essere stata moglie di Ottavio (a lui da Catone ordinata, che a avesse figliuoli) se per la morte, non era paulo intaspidita nell'amore del primo marito. Ma è quanta tenerezza! a dipingere questa donna in tale atteggiamento d'occhi e d'aspetto (il che dice in sola parola in vista) che prega il marito a ripigliarla ancora per sua!

ZUR. Questo sono di quelle pennellate che canonizzano direttamente l'uomo. Maestro e vorrei che questo verbo voi il prendete nel proprio suo senso, non figurato, intendo io dire che per questi tratti soltanto egli si mostra in fatto uomo colto.

ROSSA M. Il sig. Dottore si canonizza da se medesimo per quel saggio uomo che è, essendo quando scherza.

TONIA. Bravo Filippo voi l'avete cavata nel mara. Per amor dunque di Mirza, Virgilio prega Catone. *Lasciate andar per la tua sette regna. Grazie reporterò di te a lei. Se d'esser mentovato laggiù degna. E quest'ultima mi pare questa orazione, e la perorazione assai efficace. Quel grazie reporterò ecc. è maniera d'una bellezza scolpita. Ricorderò alla moglie con gratitudine il tuo benefizio ma l'altro quanto più calorito e leggiadro. Catone era venuto a tale stato, che non dovea poter esser caritate della moglie, se esser più tocca da quell'affetto ed anche questo cotai rigore si ella benissimo alla fama della sua severa virtù. Dunque risponde Mirza par- que tanto agli occhi miei. Mentre ch'io fui di là, dias egli allora (he quante grazie volle da me far. Per che di là dal mal fiume dimora (Acheronte), Più misero non mi può, per quella legge che falla fu quan-*

d'io me n' uon' furo: la legge è, che tro-  
stati e riprovati non può esser congiun-  
to d'amore. Ma se Donna del ciel ti muo-  
ve a regge. Come tu di', non c'è monier  
lunga. Basti ben, che per lei mi richie-  
ga. Prendi di dignità e di rettitudine mi po-  
rà questa risposta, senza la bellezza de' ver-  
si, ma trabella la rivolta che fa alla Donna  
amata, di cui ordine Virgilio guidava Dan-  
te: il voler di lui che egli riconosce nel vo-  
lere di lei, rende inutile e impaccia ogni  
altra lingua. Conserva il carattere suo di  
uomo sodo e deliberato *justum et tena-  
citer praesentis aurum*, or è precipua parte  
del parlar poetico, porre altrui in bocca le  
parole convenienti alla persona di ciasche-  
duno.

Rosa M. Ma i poeti singolarmente, che  
essi lavorano per loro arte di immagina-  
zione, talora ne alienano troppo le bri-  
glie e la povera ragione, che dovrebbe  
reggere quella fantasia e tenerla dentro ai  
termini, non può riveder le ragioni e' lor  
verdi, e così ne vanno giù a rompicollo.

Zav. E così i costui versi paucissimi quat-  
tro giorni senza più, perchè il parlar sen-  
za regola di ragione è da pazzo, ed s'parli  
in gente ride dietro un poco: ma tanto gli  
sproposti vengono a noia.

Rosa M. Una piccola osservazione, an-  
zi due, mi cade qui in conto di fare. Non  
è *monier lunga* e proprio modo nostro,  
in vece di dire, Non è monier, non la me-  
stier di lingua e così traduciamo in quel  
simile quel luogo del Vangelo, Non vadi-  
gati senza medico. Non a disegno il medi-  
co a' suoi: l'altra questo *lunga* ha per-  
to, è un pezzo, un mal uso, e sarebbe  
mai tempo da disvezzarcelo: si adopere-  
re per *salanza*, *speranza*, *confidenza*, e  
dicano. Ma *lunga* di errore. Al *lunga*  
di poter essere a voi, ecc., che è modo  
falso, con tanti altri cacciati nel culto per-  
lare, che non è per poca scrittura di detto  
uomo e di elegante, dove ad ogni pie co-  
spiate non troviam questo *lunga*, per  
confidarsi in somma *lunga* non è al-  
tro che, *habere con dolci parole, allestire*,  
cacciare, *incantare*, *piaggere* (dun-  
do *lunga*, *piaggere*), intimamente  
*palpare, pollicare*, ecc.

Tom. Non è che apporre l'u dunque,  
e fa che tu costi ritenga d'un giuoco  
schietto, e che gli avei il suo, S'è ch'ogni  
incantano quindi attinga.

Pour. Dato dovette essere tutto da  
qual bujo e fumo d' inferno, tutto tutto di  
fuliggine, come spazzacamino.

Tom. Chi ne dubita? e però ora da  
stringere, cioè levargli quella ora tinta dal  
vizio, *strapiacionadigitis bene ois' aqua*.

da che, dice Caleno, egli dee presentarsi a  
degli Angeli, ed a farsi veder loro anzi as-  
sumicato sarebbe villania. Che non si con-  
verrà l'occhio sorpreso d'alcuno nobil  
andar davanti al primo Ministro, ch'è di  
qui di paradiso. I sei versi seguenti sono  
un guibbo i, li dice, dove troverà il diletto  
giuoco. Questa scortella intorno ad uno ad  
una *Laguna* così dove la belle l'onda, Per-  
ta de' gambi sovra i molle lino. Che molti  
parole i che cadon di lingua i che dolan-  
za di numero!

Pour. La bella l'onda. *Lucretio* *Qua  
molibus undae Littora circum, balneum  
paul arquet arum*.

Zav. Che è quel parad? egli non è certo  
preterito del verbo *patere*, che il verbo so-  
drebbe *zappo*, essendo lunga la prima  
sillaba.

Pour. Egli è verbo antico e disusato, *pa-  
to*, *parat*, *patire*, dal *troco* *pato*, ed è  
battere e se non fosse che egli è un uccello  
di via, lo direi così, che per caso mi ven-  
ne letta di questo verbo, e non la credo da  
indovinare così leggermente.

Zav. Intu par, dite, che se siete segua-  
to e benedetto che noi non uccidiamo mai  
di via quando diciamo, ovvero sentiamo  
dir cose belle ed utili come certe sarà que-  
sta vostra.

Pour. Egli è che da questo verbo viene  
il *tripudium*, cioè il nostro, *tripudio* e,  
per farvi da capo, *tripudium* è voce degli  
auguri, composta da *terra*, e da *patire* (il  
come dirò poi, Derivando i Romani *canoni-  
ter* *batte* nel facciano senza la permis-  
sione e i saguri delle galline, che dietro  
si menavano al campo dentro la stia, per-  
chè *trastire* e dato loro una polle ed in-  
polle, e mangiandosi esse, se nulla ne so-  
dea loro di bucca in terra, questo ora buo-  
no augurio, e troppo migliore se mangia-  
vano tutta la polle, perchè se non mangiavano  
piatto ora quel battere che faceva la terra  
quel *pato*, e quello che alle galline cadde  
di *batte*, ora il *patire* (le come se vanno  
*tripudium*?) Ecco i *Lucretio*, §. De *Invit.*  
I. S'è nel fine *Qua cum pulis pascuntur,  
necesse est aliquid ex ore cadere, et ter-  
ram patere, tripudium primum: post tri-  
pudium dicitur*

Rosa M. Bravo! e forse di qua *pas-  
cium*, *quod pedibus patitur*.

Tom. Io non ne dubito punto. Ben vi  
rendiamo grazie, *Lucretio* nostro, di que-  
sta bella notizia la quale non m'era in-  
contrato mai di trovare.

Pour. E intanto ora l'aggiungere, che  
la voce derivato il *tripudium*, e quindi il  
*tripudio* nostro è *battere*, che feci *patian-*

de co' piedi la terra. Catullo, Carm. lvo.  
v. 34. Quo non daret ciliis saltare de-  
pulis.

Zav. Ed Urcio. Gaudet invicem popu-  
lans fessor Ter pede terram. e ciò a pro-  
posito del, dove l'atollo l'onda. E però.  
Giuseppe nostro, e è lasciato il campo a  
continuare.

Toni. Si veramente, che, giunto al fin  
di questo primo canto, il carino mi ha  
annunziato da qua: e l'uno di voi tre, ac-  
canto l'unto. Dunque i volentieri ad uno  
ad uno. Porta de giunchi sovra i molle  
limo. Dove dirò fuggendo di questa bella  
proprietà del verbo portare per portare,  
portare, ed è ben detto altro delle som-  
me, che porta figliuoli. Null'altro pun-  
to che faccia fredda (1) indurarsi, e pun-  
to con via. Dov'è che alle percosse non  
seconda. (2) complicità gentile. Il se-  
condo è il vero ed il proprio; cioè, non  
certo, non seguita l'atto dell'onda che  
quando dura, cederebbe col fiotto, e per  
lungo travaglio vorrebbe a scovarsene.  
Poi non sia di qua nostra radice. Lo  
Salsi mostrerà che surge una. Prendete  
il monte a più forte abbia (3) bello questo  
prender il monte per mettere a saltare  
quale eleganza con sembrate lusingare por-  
tando la costui possa. Ma il prendere in  
questo senso dee però aver da laggiù un  
Val, Filippo, che non più fresco di que-  
sto caso, avrete ben presto un paio di  
lunghi.

Rosa. Mi lo andava tuttavia ragunando,  
e se ne trovava un sommo. Dato, Por-  
gato. 34. Prendendo la compagnia lento  
lento. Se per la sua che d'ogni parte oh  
se. E dicesi anche di mare o simile, dove  
non si mette navigando. Parad. 2. L'acqua  
ch'io prendo giammai non si corra. E così  
in una giante scintille prender l'andare.  
V. 1. Oreste 148. Nella quale parola,  
prima l'andare per lo menar del dante.

Toni. Nulla meglio, se più ti caso. A-  
vete così la buona di Catone, Dente si lo-  
to in (che era giunchioli), così spari,  
ed se su mi levi. Senza parlare, e tutto mi  
ritorna. Al fiato mio, e gli occhi a lui drin-  
za. Questo solo atto dello sguardo a Vir-  
gilio, è come avere detto a lui. (4) che fa-  
remo avere. Io sono al puer nostro  
tutto vero, e naturalmente. La complicità  
figliuoli seguita meo passi. Seguita me-  
diante che da qua dichiara. Questa natura  
e una forma. Non dire a voi que-  
sti pensieri così già hanno fin dove fin-  
te, cioè al mare. Se quel sei veri del  
Sannazaro facem pagati da Venetiani (5000)  
studi, tre milioni ne valgono quanti tre che  
venzano. E' ebbe vincer l'ora malidina

Che fuggia immagini, di che di lontano Co-  
notti il tremolar della marina.

Zav. Egli è veramente una novità e bel-  
lissima da primavera. Io trovo da commentar  
tutta quest'ora malidina per l'alber pri-  
mo, che davanti all'alba fuggiva verso oc-  
cidente ed è bella immagine. Ma tenetevi  
tutto, non mi par se parlar proprio, che  
l'alba vince l'ora, e che questa ora lo  
fugga indietro. E se che può immaginare  
la mente in un'ora che fugge? Non è ve-  
ro, che talor Dante figura le ore ed uno  
di anello. Vede che torna Dal ser-  
vizio del di l'anello sciolto e va ben co-  
no, ventidici e modo di Anello, non  
punto lasciando il proprio esser di ora  
pare a me dove, per costrutto, spiegando-  
lo per ora, cioè ora. ogni cosa va in ogni  
piedi che sono l'alba cacciava davanti a  
se quel ventidici, che così muoversi in-  
nanzi al sole, e che increspando la marina,  
la facea tremolare. Tuttavia ciascuno pigli  
la cosa, e nell'un modo e nell'altro, sempre  
meglio gli piace.

Rosa. Mi facendo un poco di mare, di-  
rebbe il Pomodoro.  
Zav. (in come bello. Anzi io credo che  
Dante aveva l'occhio a quel superbo luogo  
di Catullo, che si recita nell'Inferno, e  
che qui volentieri ripete per indolente  
in un'altra volta la bocca. E' quasi stato  
placidum mare molitino. Horrificum ap-  
prium procellosa metat undas. Aurora  
esortante, non aut lumina sola. In quali  
due luoghi (che dicono una cosa moderata)  
volentieri paragonandoli, non se a qual  
dare la palma perendomi aver toccato cia-  
scuno nella lingua propria, il costume della  
bellezza e bene quelle lagune, che alla  
imagination poetica possono vocaboli o  
larme e delicate, e di così nobili e gentili  
follie. Il che prova, nella Francesca, il  
povero, non poter essere poesia.

Rosa. Voi l'avete capito. Io vi vengo  
dietro a pie pari. L'horrificum, il nostro  
increspato, e l'tremolare dell'acqua sono  
parole che mettono la cosa in essere e così  
il verbo plerumque, strarivare. Ma Catullo  
la sua bellezza amittitudo tota de Ci-  
cero, liad. iv, 422, ecc. e, a dir vero la  
bella e l'immagine con un verbo tate, che  
nella più, e la ventaglià, pare a me.

Toni. Ma fate correre l'acquolina. Noi  
andiamo per lo salingo piano. Con una  
che torna alla smarrita strada. Ch'è affatto  
ad una la parte in una. Vedete qua,  
che natura di ametto. Quando non fummo  
dove la ragione Pigna col sole e per en-  
tre in parte. (5) aderenza poco si deriva.  
Questa è a me una meraviglia di parlare.  
non so se a voi e mi sento proprio dietro



in quel luogo a bacio, ovvero tutto rosso, con quell'umidore e fresco che dà la rugiada, che si mantiene per non esser tocca dal sole. Pugna col sole deb' che evidenzia: fanno insieme a chi può più. Ma per la rissa il sol non vi poate, e l'erbe rimangono un pezzo così sterorate. Questa aderenza della nostra lingua, cioè fa rosso, è una perla. Arabe le mani in su l'erbetta sperta. Sottermente il mio Maestro pose.

Rosa M. Si vede, si sente l'atto le mani aperte, cioè colle dita aperte e allargate, per più ricevere di rugiada. Il suono poi è l' numero del verso. Sottermente, ecc., e soprattutto quel po' di così poco suono, e che dice il minimo urto che si potesse far sopra l'erba, fa vedere quel posar delle mani: heve heve sull'erbetta senza crollarla per non scuoterne in terra gocciolo. Ma se egli diceva sull'erba, in luogo di erbetta, l'evidenza era scemata di una metà.

Zav. Provvegga Dio a Dante lettori che possano, sappiano e vogliano fare a' suoi versi queste considerazioni tanto minute e sensate: ma io dubito, non dei dieci che leggono, due se ne trovino da ciò.

Toma. Nei concetti l'una migliore dell'altra. *Und'io che fui accorto di sua arte*, di quello che egli s'apparecchiava di fare; cioè, levarmi. *Forse ser lui le guance lagrimeose*. Bellissimo quel po' di il pensare alla grazia, che per quel lamento gli sarebbero tolte le fulgure d'averno, e s'apparecchierebbe alla vista degli Angeli, al buon Dante *excruciat lacrimas per teneritas* (così fu lavato). *Quivi mi fece tutto scoperto* (scandalo dalla pelle la ruggine), *Quel color, che l'inferno mi nasconde*. Venimmo poi in sul lito deserto, che mai non vede neppur su occhio l'om, che di ritornar sua poesia esordio: quei che approdano qua, vagano per non tornare. *Quivi mi emise* (dal giunco schietto), sì come altrui piacque, come gli avea ordinato l'alone. *Oh meraviglia* che quel egli scelse. *E unile punto*, così si remarque. Subitamente è onde la svolta. *Figura ci vede l'uno ovulso*, non deficit *aller durrea*, el *smith* frondeat *erga metais*, di Virgilio. Ven. vi. 144. Ma io mi tengo scarico del mio debito, come disse, ed a chiechezza di voi lascio il luogo ed il peso. Parmi che il nostro l'ompo dovesse (come nuovo orlo società nostra) per questa prima tornata per mano a pagar suo compito, anzi dover nostro era e ciò invitarlo per primo tratto.

Rosa M. Sì, sì egli è troppo ben da fare così.

Pour. Oh! quanta è donna, che ne vob-

te? io non sono in tempo, nè il caso da fare quello che dite, no.

Zav. Anzi il casissimo, che è più là. Chi è meglio di voi accorto a questo servizio, con tanta perizia di lingua e di poesia italiana, Latina e Greca? O, volete voi la burla?

Toma. Non credo. Vedete, qui noi facciamo dimostrarmente: siamo tutti e quattro maestri e discepoli, nè abbiamo a cui render ragione: voi siete gentile.

Pour. Io sono tutto ciò che volete, ma forse altro da quello che non creduto. A me bastava, e mi reputava a singolar favore, l'esser ricevuto qui ad accitarvi. Ma che è a fare? Farò come colui, che teme e dire.

Zav. Basterà questo secondo Canto, al largo, qualche Santo ci ajuterà.

## CANTO SECONDO

Pour. Dunque a ubbidirvi, dato quel Dante. *Gid era 'l sole a l'orizzonte giunto*. Lo cui meridiano cerchio coperechia *Gerusalem col suo più alto punto*. Qui fa notare, come egli pone Gerusalemme nell'emisfero di là da questo del Purgatorio, in opposito a questo monte: e questo medesimo avea egli prima accennato dov'era: sia voi sapete il dove a Filippo, che nella Commedia di Dante s'è in casa vostra.

Rosa M. Ilmo se l'ha fatto dire a Virgilio uscito appena de' petti di Sennasio, di erodogli. *E se or sotto l'emisferio giunto* (che è opposto a quel, che la gran arcua *lo cerchia*), e sotto il cui calmo conanto fu l'om che nacque e visse senza peccato. *Ecco è stato in Gerusalemme crocifisso*.

Zav. Ultimamente (ir voi, Pompei volente dir negli antipodi: ed io odo che alcuni questo che voi ora dicete spiegando, dicono così Gerusalemme antipoda al Purgatorio: il non sarebbe egli ben detto?

Pour. Io noi trovo usata per sostantivo, e sarei tentato di formar io una parola, la qual non mi par lontana dalla ragione in mille miglia, se ragion volesse in fatto di lingua. Io direi, Gerusalemme o contrappolo del Purgatorio: il che sarebbe rendere a verbo il greco antipodo, con un modo di lingua italiana, da che ci ha copiato, a corpo a corpo, e così, e capo basso, a corda, o mille de' così fatti, ma io non presento già tante avvertenze.

Toma. Volentieri altro? che questo son di quelle cose che mi vanno talor per la mente; che chi mettesse in corso di così fatti modi, che hanno tutte le fattezze e l'indole Turchesca o Italiana, ed elle pigliassero po-

da, non può servirlo al rendere alla lingua, purchè egli m'è avviso, che siffatto maniera di dire debbono poter essere state usate da nostri classici, comechè non ancora osservate, come moltissime furono scovate, non è gran tempo, da qualche studioso, che non erano registrate. Ma questa non è cosa da concederla ad altri, che a que che, per lunga meditazione fatta in que' maestri e per naturale attitudine a ciò, hanno acquistato un senso d'ibcalissimo da sentire le belle proprietà della lingua, e così potrebbero nello stampo di queste gallerie di nuove. Quantunque l'antipoda copulativo, che coscienza ci faremo noi di usarla? essendo ella parola greca, ed avendola noi come aggettivo? Ma ciò è per via di dire continuiatevi pure.

Pour. E la notte che opposita a lui carchia, l'avea di lungo Pour con le bilance, Che le coggion di man quando soverchia. L'ebate mai cosa detta con altrettante di vago e florida espressione? Nascono qui il sole, di là uociva la notte di lungo, cioè dalla parte dell'indie con le bilance, cioè col segno opposto all'arctico, che è la libbra. Ma è trahello, a farla uscire così con in mano le bilance, le quali le caricano quando soverchia, cioè, quando dall'equinozio d'autunno passando il sole verso l'inverno, le notti si fanno più grandi, ed essa, locustile aadar le bilance, passa nello scorpione questo dico grossamente, sapendo io bene, che altri dice altro, e qui non ha lungi fare una lezione. Vedete cosa comunissima, del Poeta vestita d'un abito così nuovo e gaio, che non par più d'antico.

Zav. E questo è, che la grandi i parti, e che gli orolii mar, ovvero intendi l'Oro.

Pour. Il sol faces capolino all'orizzonte, ma non s'era ancor mosso fuori, sì che l'aurora era nel più vivo del suo dorre se udite. Si che la bianche e le vermiglie giunco, La dov io era, dalla bella Aurora Per troppo stude divenne romba che lume di immagine.

Rosa. M. Il Boccaccio nel Decamerone ha levato di peso questo pezzo di qua.

Pour. Vero ma che bellezza di immaginare e di colore! Noi eravamo lungheano il mare ancora. Come gente ch'aspetta suo cammino. Che su col cuore e col corpo dimora. Questo è natura maniaco e viva egli è un dire, che s'faceano seco queste ragioni. Or per dove ci metteremo? Ma meglio per di qua, anzi per colà. Ed ecco, qual sul presso (così leggo io) del mattino Per la grossa vapor Merle roscaglia. Già nel ponente sovra i suoi marino. Sul presso: come nel mare pagho questo presso, per l'appressarsi. I raggi che vengono

all'occhio nostro dal pianeta basso, debbono passare rasente la terra, e quindi con gravità e per tanto per la rifrangenza che fanno in quel mezzo spesso, pigliano quel colore. *Has io bene, l'asceppi mio?*

Toss. Meglio che da maestro.

Pour. Sia con Dio. Questo è l'Angelo, che da Dio su per le mare, in una bar-chetta passa le anime al Purgatorio. Ma egli è da por mente all'arte del Poeta, che in descriverlo tocca tutte le minute particolarità, che all'occhio di Dante dovevano venire a mano a mano rappresentandosi, prima di riconoscerlo. *Così m'appare, sì ancor lo veggio, sì chiaro, come se ancor lo veggia in altro luogo aver detto; fo così certo, ed ancor per ch'io l'ho veggio.* Non mi ricorda.

Rosa. M. Sì, sì, lo Bertram del Dornio, che portava in man la sua testa.

Pour. Ben diceste ora me ne sovvenne, lo spiego dunque così questo sì ancor lo veggio, senza cercare troppe le ragioni del costrutto, da che Dante non lo guarda così nel solito, ma non rifiuta la spiegazione degli altri, che il pigliano per un huto angaria che egli se ne fa. *For lo veggio in un altro volto, perchè egli era stato certo di una salute, vedendo in quella barca che gli apparve adunque? E n'ha per lo mar venir sì ratto, che i muover suo nessun color pareggia.* Ecco qui il primo passo vide senza più un lume, per far intendere la distanza, da che la barca da lontanissimo ci fa vedere. Ma la ragione maggior di ogni volo, quantà si fa immaginare. *Dal qual com io un poco ebbe ritratto. E acciso, per demandar lo luce mio, Rendel più lucente e maggior fatto.* Quanto esso è quanto ragionevoli se tra vera? Vedete quel lume, e non sapendo che fosse, si volta da esso al Maestro, per domandargli. *(Che è quello?)* Prima d'aver la risposta, torna di tratto col'occhio al lume, e l'vede più lucente e più grande. Vuol dire, che dal vedere al non vedere, era tanto venutogli più vicino, che mostrava maggiore e più vivace tutti effetti ed atti naturalissimi, e poesia viva.

Zav. Vero ma (come fu detto fra noi altra volta) chi legge Dante debbe aver sempre bene il sonno, e non somniferare.

Rosa. M. E di che sorta ne ha egli bisogno?

Pour. Poi d'ogni parte ad esso m'apparisce l'ha non sapia che bianco, e di sotto A poco a poco un altro a lui n'ucel. A me si pare qui un grande artificio e lavoro mirabile, per dar ad intendere questo tre cose per gradi, primo la distanza immensa; l'altra la velocità del suo correre; e da

ultimo il più e meno di luce che gittavano le cose, che Dante vedea vedendo. Se con una velocità si riformava per un venir così tanto, che Dante raffigurava le parti con una appo l'altre, che distanza era quella? E nondimeno, quanta velocità quando da uno all'altro grado di vedere più chiaro, non passava però che pochissimo. Ma perché intorno all'Angelo erano cose di più e di meno luce, e però di più e di men viva e facile e flessibile, la prima cosa del poeta vedeva, perché più raggiante, fu il viso indi le ali bianche dal un lato e dall'altro, le quali, come cosa naturale nell'Angelo, dal parte di sua estensione e di lavoro finissimo e di un bianco vivacissimo e ricorrevano e riflettevano più di luce. Finalmente il comico così Dante lo vede, (c. xii, 10) il quale per così verso l'altre più grandiosa, meno ne rifletteva e così Dante dovette veder queste cose l'una appo l'altra.

Zor. Io so fuori del secolo queste belle espressioni di cose, che han come indicazione in questi pochi versi, ma che io non avevo lor posto mente.

Toma. Certo, l'arabesco mio, voi avete mischiato questo concetto, e cercate dentro e fuori ed oltre all'aria poetica che ci riflette sugli occhi, fatemi anche una magistrale lezione di ottica. Ed io so poco questa ragione. Che generalmente anche i primi poeti non danno tanto da pensare al lettore perché in fatti non lavorano così finemente e questo dell'ingegno meraviglioso di Dante (che non non è già che io creda per questo, che gli altri lavori de gran poeti sono quel *manuscriptum leydense*, crasso filo, della tiratura per *Dejotaro*, che l'ignorante mandava a quel suo amico).

Pom. S'intende bene. Lo mio Maestro ancor non fece motto, mentre che i primi bianchi aprer l'ali. Virgilio stava tutto inteso anch'egli, e però non aveva risposto niente alla domanda di Dante, mentre che, così fino al punto che ebbe scoperti i due bianchi detti prima, lo dice nel numero del più, essendo due le ali aprer l'ali, direi quasi si furono uccisimali, cioè spigati alla vista. Questa metafora delle ali e cura a Dante l'uso nel canto xi, 9. E l'anno passo della notte) qui chinano in giuso l'ali. l. xii, 43. Troppo aprer l'ali. Poeta le mani a spandere.

Roma. II. Non credo ora da passar qui la lezione d'un testo, che mi sembra troppo migliore. Mentre che i primi bianchi aprer l'ali, cioè, finché si fu accorto, quei bianchi esser le due ali dell'Angelo.

Pom. Con questo mi par al tutto da stare. Altr che non conobbe l'angelica, Gridò.

Fu, fu che lo ginocchia col: *Ille l'Angel di Dio*. sopra le mani. *Anni vedras di si fatti uffici*. Magnifico espressioni, pare a me, in questa fretta e nel grido. Qual fa, fa, vale un tesoro, sollicitandolo e frugandolo con quell'aria e studio, che fa chi domanda, e tener non esser subito ubbidito e per la forza dell'animo e del respiro, non parla, ma grida. E che forse in quella contesa gridata qua; come gli diceva (ma alio s'appressa). Appressatevi a di queste riverenze che spesso li farà luogo perché di così fatti meraviglia di Dio vedrai: questi immagini non pochi. Il veder questa catena di idee, che una sull'altra si legano insieme.

Toma. Il vostro modo sarà fino e accurato di spiegar queste cose, mi pare ogni volta meglio che l'altra. Seguito, vi prego.

Pom. *Vir angus Virgilio* così dire. *Vedi che adagio gli argomenti umani*, *Se che vengo non vail, né altro velo che l'ale sue* tra l'ali e lontani. Argomenti e strumenti, *argenti* e quindi *argumentum*. Ma bella immagine che risponde al *remigio alarum*, ed all'altro luogo di *Lactanzio*, *Remigi obliat penitiam uia remittunt* e numero nobile e grave. *Vedi come l'ha detto verso il cielo*, *Trullando l'are con l'eterna penne*, *che non si miscon come mortal pila*.

Zor. Che numero andar di versi e che immagini magnifico. Questo *trullar* che le penne fanno dell'are, mi torna a mente la forma di l'uccello dove nel libro vi, 833, descrive il cader che fanno gli uccelli passando sopra al lago d'Averno. *diam la forma della hogua e dell'espressioni* in queste proposte. *Dico dunque Cujus ut e regione loci sonare sonantes*, *Claudens extemplo pinnarum nuda manus*, *Et conuenit utrumque alarum prodierit omnis*. *Itu*, *ubi nazar, nequius, manisterque alia*, ecc. (e questo io detto per uno intramettere ma voi avete amato arde e proprietà di parlare).

Pom. Egli è della lingua di quel di Dante. Poi, come più e più cerca non vengo. *E i cori d'oro*, più chiaro appariva. Perché (il perché l'occhio da presso non sostiene, l'ho chiama i gatti e quei son tante e riva (con un uassillo mollette e ingiero, Tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva).

Roma. II. Or non ci par vedere una delle gondole di Venezia e a noi sono caltellanti del verso, il balenare ad altellare che fanno e da vicino lo scotar quasi a sommo, ridendo il mare col fondo, che mostra non tener l'acqua?

Pom. Ne ho veduto, e questa è d'una.

Da puppa stiro il corsuol m'inchiero. *Tal*, che parca dento per scritto. A più di conto sparti entro ardiero. (1) che novità di verso, e di nuove e gentili concetti! Questo modo dire, *Maestral che, ecc.*, è uno de' bei trappetti della lingua nostra, e vale. *Stora in tale atto s'annunzia, ecc.*, *Parca dento per scritto*, egli è un dire che la banalità gli si leggeva nel volto, cioè si parca manifesta essendo lo scrivere un de' modi più certi e chiari da aprire l'isterno dell'animo: e ciò è maniera di concetto del mio Dante, così da più spressi e sculpati. *Bella, mal negro, e il concetto che dà un'altra lezione. Tal che furia dento per scritto*, ne appresi delle due a quale conceder la mano. In esito *l'ist'el de' Epillo*, *Canteran tutti nauame ad una voce*. *Fon quando di quel salmo è poi scritto* (Sa'm 113), canico di tutti il più appropriato a questo anime, che della schiavitù del mondo passano (quasi per lo *Mar Rosso*) al porto della promessa. *Ma fero il segno lor di santa croce*, licenziandosi. *Und' ei si gittar tutti in su la spiaggia*.

*Zav* Mi torna il pensiero alla barca di Catene, che bastonava col remo que' maladetti, e mi par ancor vedervi passar di là bastonando (che differenza di atti, di tono, di persona).

*Paur* Ed es ten gio, *ecce venni, veloc*. Questo è disporre il volo col numero del verso: mi par una freccia che scolla dall'arco. *Se dilega come da corda corre*. *Natale* se in luogo di *sen gio*, diceva *andè* tre quarti di espressione erano iti.

*Rosa* M'Parvi sentì quel luogo del fucaccio. Sopra la sabbia montati, dier da' remi in arzon, e andòr via dove i nauabri sono (se l'orecchia mi dice il vero) proprio in scappare.

*Paur* (1) s'è v'ha detto il vero, *La turba che rimase, il, salvaggia Paura del loco, rimarando intorno, come colui che nuove cose annagga* (che proprietà! che dolci bellezze! Andate ora voi a far le ragioni a Dante, e fatevi dire perchè *salvaggia del loco*, *vaglia nuova*, *forestiera*, non *pratica*, *salvaggio* è pure, uom sequestrato dagli altri, rosso o simile: or questo s'accosta bene al senso delle parole di sopra; e basta. Egli son questi arditi, ma da tentare a maestri.

*Tonin* Tuttavia non veglio che voi crediate l'uso di questa voce affatto strano alla lingua, che ecco l'ho. *Villani*, al fine del C. 22 del libro I. ha. *Secume gente straniera e de' loro costumi salvaggia*.

*Paur* Buono, buono! Ma è ben protetto quel guardarsi attorno; e tutte volte quell'annaggiare, che qui importa tentare

coll'occhio: che chi vede di tratto due nuove, passa sopra tutte, senza fermarsi in nessuno. *Da tutte parti scillava il giorno Lo sol, ch'era con la notte conde*. *Di menno'l cal roccato capricorno*. *Superba compain' questo scottare dovetto* (lento (chi il sa?) averlo preso da l'uccello, che lucida leia dice un ben cinque volte. Ma che bel dire poeticamente che egli erano le due ore della mattina: che ecco secondo tutto il corso del sole comparito per dodici segni, e le ore del dì 24, due ore sono da assegnare a ciascuno. Vascendo il sole in ariete, vedrà il capricorno nel meridiano levato per spazio di 10 gradi. Se dunque il capricorno era passato tutto di là, che è il mezzo del cielo, due ore eran valiche: cioè di tanto era il sole levato. La notte conde, cioè, *fumosa, celebrata, ecc.* addunano al trionfo del Sole ucciso, e ad altro pensiero di lui.

*Tonin* Chi l'aristimo voi mi rimette anche astronomo. *Ituen pro a voi*.

*Paur* Mi fate ridere voi, io non ho più che assegnato alcun poco di quella cosa del cielo: laddove voi quasi siete nella vostra lava. Ma tornando in via, egli è buon diviso per un retista, di mostrar il sole, che, freccando il capricorno, il caccia di là: qui poi *Da tutte parti scillava il giorno*, la proprio veder l'emisferio, quanto è alto e largo, brillante tutto e pieno di luce: di che è rallegrata la immaginazione del lettore. Qui le anime dimandano Virgilio e l'arte della via da seguire: non si scusano loro, che erano altresì poco prima di loro venuti qui: se non che, *aggiungano*, *Non son per acqua come uole voi*, ma ci siamo venuti per altra via. *Quando la nuova gente alzò la fronte ver noi, dicendo a noi: Se vo sapete, Mostretene la via di gre al monte*. E Virgilio risponde: *Voi credete l'aria, che siamo esperti d'alto loco*. *Ma non sem peregrini come voi dote*. *Dizian, venimmo innanzi a voi un poco*. *Per altra via, che fu sì aspra e forte, i ho lo calire omai ne porrà franco*. (1) come accruciatamente insistito qui questo tema del durato travaglio. Le anime allora, accietosi che Dante era vivo per lo sparir.

*Zav* (1) bello! era forse di verso, quando l'alto ben si pare nel uoce della bocca? Questa difficoltà è mossa da un Mentore, che credette poter vedere cinque più al montone.

*Rosa* M'Il conosco lo bene, ma egli non ne vedea pure i quattro che egli ha. Qual lo sparir appariva nel levarsi delle nuole e abbassarsi, che il petto la respirando, anche di primavera e di state: od anche nel movimento ed alto della gola; al qual co-

gno e' fu già da altri riconosciuto (Inf., xiii, 119).

Pour. Bene inventat! A a quella vista le anime impallidirono, e tutte trasego verso Dante, per veder meglio quella meraviglia, ed aver novelle del nostro mondo, come a messo che porta olio fa la gente, che per avvicinarsi piu non si guarda di far calce addosso a que dinanzi. *L'anima che si fur di me accorte per lo spirar ch'io era ancora vivo, Maravigliando dirottare morte. E come a messagger che porta olio Tragge la gente, per udir novelle.* E di calcar nessun m' mostra oramai. Così al suo mio s'affissò quella Anima fortunata tutte quante. (Ma, abbando d'ire a farvi delle. Odiando il morire, non detto io non so quel luogo dell'Inferno, de dannati, che per la ingua medesima, s'arrestaron nel fuoco a riguardarmi. Ma che dolce cosa questa del Meo col' olio.)

Lev. Questa meraviglia del vedere con vivo nel pozzo de morti, pare ad alcuni unta troppo spesso.

Rosa. Il. Anzi poco, pare a me che essendo effetto naturalissimo, che le anime ad ogni s'fama o grimo, dovessero mostrar la medesima meraviglia, Dante volente a quando a quando, esser sentimento in mette in campo.

Pour. Così è da rispondere. Io vidi una di lor trarrem vando per abbracciarmi, con el grande affetto (che mosse me a far lo ammirabile espressione di affetto naturalissimo me). *Il ombra vana, fur che nell'aspetto Tre volte dietro a lei le mani avvinsi.* A tanto m' tornai con esse al petto. Qui se vede intanto Virgilio. *Ter conatus in collo dare brachia circum. Ter frustra comprensa manus effugit imago.* E Virgilio la tolse da timore, dove l'ha in Inferno trova la madre.

Tous. Sì ma pare a me, superati andò nel modo pastico. Notate, vi prego, differenza che è da dire che l'ombra abbracciata, *Ter frustra comprensa manus effugit imago* a dire *E tanto m' tornai con esse al petto*, la prima forma è bella, una unita la seconda avere o meno aspettata, e poi che diletta più, ed anche perchè molto se una piccina e dolce fatica l'ingegno del lettore, raccogliendo una cosa da un'altra.

Rosa. Il. E tanto m' tornai con quella al petto, ha un testo la qual lezione è per se bella, ma non tanto pare a me, quanto altri la fa. Non è dicono espresse nella lezione prima il frustra di Virgilio. Anzi dicono io, egli è troppo meglio che nella seconda, perchè s'è lasciato intendere al lettore con bell'arte, temendolo, da che se la ma-

si disse per abbracciar uno, il tornare al petto, certamente tu nulla osservasti. Il mio tornare delle mani al petto, da se dico il frustra di Virgilio al quale bisognava certo esprimerlo, avendolo egli legato col compresad imago che ben era da notare che nulla aveva dritto, da che disse che l'aveva abbracciata non così Dante, che espresse l'atto con altra figura e troppo più vaga. Non un piglio se da quella lezione il tornare, in luogo del tornare dando così l'anima alle mani, come naturali sentimento loro, non come da Dante voluto ad inteso il che fa migliore prova.

Pour. E come e egli vero? Di meraviglia, credo mi dipina. *Un bellissimo e nuovo uso di questo mi dipina: Egli è nato bene nelle passioni, che portano mutamento di colore, come mi dipina di vergogna che manda al viso il rossore, e sta bene col dipingere ma qui non ha luogo colore, ma pure un nuovo atto che per meraviglia appariva negli occhi, nelle ciglia, o altrove; e si dice dipingere figuratamente in quanto che esso è l'ora rappresentata, e dà a vedere l'interno affetto dell'animo. Perché (il perchè) l'ombra sorria e si ritirava. Dante che la conobbe la prega a volarsi a parlargli. Ed io seguendo lei, oltre mi poso. E veramente disse ch'io posasse. Altra conobbe chi era i preghi. Che per parlar mi un poco s'arrestasse ed ella. Rispose. Così con io l'amai del morio del corpo, così l'amo sciolto. Però m'arresta. Ma tu perchè vai? Casella mio, per tornare altra volta. Là dove io son, fa se questo viaggio, Disse io ma a te come tanta ora è tanta? Questo là? che mostra dormono dir qua? forse importerà al mondo di là, dove sto a casa in questo senso ben era detto là dove io son. Ma forse egli è da intendere che Dante non voleva in questo là indicare espressamente il luogo dov ora e allora ma si dire in astratto. Per tornare in quel luogo dove ora sono, che è questo qua ed è simile al (ha detto là) che pare da dire, così, parlando a quello che batte.*

Lev. Spiegatemi un po questo ma a te come tanta ora è tanta? che Dante dice qui accennare a qualche caso particolare di questo casella.

Pour. Fatto sta ch'io posso e sappia. Questo Casella, musico eccellentissimo ed amico di Dante, era morto molto prima; come mi pare da esser dopo. Gli dico dunque che Dante l'aveva essendo tu morto da tanto tempo, se qua venuto tanto? Ora qui val tempo se tutto questo tempo di mezzo (che stando egli dentro dal Purgatorio, avrebbe stato scritto alla sua ragione) gli era perduta. Che poi ora sia uscita per tem-

po, ancora il Duce, nov. 30: Poco fa poco d'ora una gran dimasticatura ed amastid, con dieci, buono ora di notte, in al poco ora, dopo grande ora, innanzi ad ora; e valiamo la. Altri l'intendono altrimenti.

Rosa M. Alcuni MSS. leggono *Ala a la com'era tanta terra tolta* ma ambidue le lezioni tornano sottoposte a un medesimo da che tanta ora era tolta a Casella appunto, perchè gli ora tolta e negata quella terra del Purgatorio, dove quel tempo aveva lavorato ultimamente in iscuola del drabio con.

Zav. Adesso ho le luno la mia notte or a sentire il resto.

Pace. Ed egli a me *Natum m'è fatto* affrappo, se pure che lea e quando a cui gli piace. Prò volte m'ha negato tale passaggio. Che di questo voler lo suo si face. Udiste qui parlare un anima amica di Dio, cioè tutta umile e mansueta e sottoposta al valore di lui laddove gli altri sempre appaiono la giustizia di Dio, e contro di lui mostrano loro ragione. Casella dice che l'Angelo, che leva in barca chi vuole, il fa dirittamente, seguendo il giusto valore di Dio; ma questa è una immaginazione poetica, per dar novità al concetto. Veramente da tre mesi egli ha tolto (si ha voluto entrare con tutta pace, altri legge che ha voluto e terra con tutta pace).

Zav. (e che è questo? sarebbe mai un qualche pubblico bandito tre mesi prima?

Pace. Appunto, quello del Natale dell'anno 1300, sotto Bonifacio era fatto tutta la ragione se mai non le ho fatte che Dante era nel girone, non so quale, dell'Inferno il saluto Santo del detto anno, si trova che ora egli parla, era il dì della Pasqua, tre mesi dopo il Natale; ed allora l'Angelo, come contrasto con tutta pace ricevette quanti vollero essere da lui passati secondo quello tempo di generale indulgenza.

Zav. Senza troppo studiarci, io so credere che le ragioni battono pari.

Pace. *Unde io, che era alto marina solto* Dove l'arca di Troia è uscita (entro in mare che è bel dire). Benignamente fu da lui accolto. A quella foga se egli ha dratto l'ala. Perchè sempre quasi si raccoglie. Qui verso d'Acheronte non si cala. Vedetelo cattolico, come vedete qui, è il nostro Poeta accennando che solo la Libia fluttuava (figurata nella foca di Citta, dove abocca il Tevere) manda le anime a lungo di saluto, la sua religione gli pare in mano bellissimo e nuovo concetto.

Rosa M. Ridete forse alcuni di questa sua religiosità, e gli daranno del semplice ed io non dico de' letterati, ma di de' nostri, i quali ne debbano saper più di Dante. Perdonami quel d'anno, o si finta.

OSCAR

Pace. Ben dite; ridano a loro posta. Ed io. Se nuova legge non ti toglie *Altezza* o uso all'amoreto cinto, Che mi solas quattar tutte mie voglie. Di cui ti parca consolare alquanto. L'anima mia, che con la mia persona (col corpo) venendo qua, è affannata tanto. Se nuova legge, ecc. Come ben detto e ricorri. Se il nuovo stato non ti ha fatto dimenticare l'arte tua, o altro non ti vieta, cantami una delle antiche canzoni amoroie che alcun si provava a esporre in tre versi questa sentenza elegantemente. E' Casella, senza aspettar più frangimenti, intona l'aria di tratto. *Amor che nella mente mi ragiona*, che è una bellissima Canzone di Dante, dal Casella già mossa in musica ed intonata, come dice il Boccaccio.

Rosa M. E come dice allora l'autore, qual ch'egli sia, de' titoli delle Commadie di Terenzio *exemplum* *Modes fecit* *Florus* *Claudia* *et* *tribus paribus dextris et sinistris*. Le quali parole Dante spiega così *Idcirco decorum ab historiis fuisse pronuntiatum, rursus vero temperata fuisse modis non a poeta, sed a perito artis musicae factis*. E' vero nella parte cantica, probabile ad in fine cupimus actus modos a tubicinis fuisse factos quod significare videtur Plautus, cum ad in fine actus l'Pseudolus concedere aliquantisper me intro ibit. Dum concenturus in corde syphonius. Talcum vos videtur hic doctorem.

Toma. Niente più a proposito. Vedete utilità del dialogante a molti insieme; che, per se nata, ciascun dice la sua, e nella fine ne scaturisce di bello ragguaglio, come questa vostra è certamente. E se mi è lecito qui tenerci ancora un poco fuori di via, aggiungo, che nel passo citato di Plauto, il verbo *Concenturus*, che vale *Ricongiungere ed ordinare le canture*, qui Plauto lo usò, intendo una volta, per bella, in luogo di *Accompagnare ed accompagnare con truppe*, e chiamarlo *Ma tanti tirate intona, Pappoi*.

Pace. Segue al verso, *Amor che nella mente mi ragiona*. Cominciò egli allora di dolcemente. Che la dolcissima ancor dentro mi suona. O dolce ed elegante parlare! Il cantar di Casella indolci l'orecchio, non par di Dante, ma è di Virgilio e delle altre Anime, di sorta, che egli stavano meditati ascoltando. La mia *Musica* ed io e quella gente. Ch'era con lui parevan si contendere, come a nessun toccava altro la mente. Parmi da voler qui l'uso di questo verbo *leccare*, che vale più che non dica che laddove nel proprio senso importa una debbia esaltazione dal fatto, o certo non forte, trasportato a senso metaforico, serve altresì alle



passioni più riscaldate, e importa. Soltanto, frugare, cammovere.

Zav. *Ne così è, che mi tocca. O sentir mi si faccia così addentro, diceva il mio San Petrarca, il quale da quel suo amore era ben altro che palpeggiato e luscio.*

Pom. E così come questo, conto altri esempi patrei recarsi: *fiore, non Mi Questo ragionamento con gran piacere toccò l'anima dell' Abate Vint di S. France, C. u, l'oc 3. Fu toccato e ispirato dallo Spirito Santo a mular vito. Toccar l'anima, vuol dire Pimaracchiarlo butterlo volato altro e quindi noi, armando il vetturale e corruo, diciamo Tocca, tocca.*

Toan. Questo toccare che nel buon senso fu bene adoperato nel detto senso, pare che dovesse far il passaporto estendo al decanto, per così che essi cammovere l'affetto ma egli non fece e solamente prese gli scrittori del tempo più basso prese gran cura, sicché vedete che in opera di lingua la analogia poco conta.

Pom. Troppo vero, così nella nostra come nella lingua Latina e Greca. Ma proseguiamo. Non ardean tutti Asai e attenti. Alle sue note legge eravamo con un buon codice, inchiodando l'andevam delle stampe, perché in fatti Casella disse di sopra, *Però m'arresta, e Calco di qui a poco dirà a tutti costoro che stare è questo? poi, continuando, ma se si può contare ed anche il tutto Asai ed attenti, porta uno stare. Ed ecco il Veglio orato Urlando. Che è ciò, spiriti lenti? Qual negligenza? quale stare è questo? Correte al mondo a spogliarvi la scaglia. Ch'esser non lascia a voi Dio manifestato.*

Rosa. Mi incredibil cosa, ma vera? quel Castelvetro, che appunto il Petrarca, e morava la massa e l'uso come agnoli in, in opera di letteratura, quel Castelvetro, chi li crederebbe? non sa intendere, come dimostrò quella anima spogliare gli acagli (credendoli gli Aerocrasmi, o Scali, o Ariddi), gli acagli, dice, si rompono, si formano, non si spagliano. *Ma qual marrozzo Ma io vorrei domandar lui, come potremo per immaginare, che quella anima dovesse poter avere inteso gli acagli, da che dovesse spagliarsi; ovvero, dove mai del mondo pensava egli che esse dovessero averli.*

Pom. Che ne volete? E però a far il cuore e l'Appuntino (massime agli scrittori di gran voce e da andar col fello al piede, e piuttosto oculari del piumbo, che spreco chi troppo crede vedere, ne coglie poi simbotto di questa posta. Adunque scoglie vuol dir qui la scorsa, ovvero più propriamente la pelle che il serpente suole

mutare, e così è usato dagli scrittori nell'uno e nell'altro senso, e pertanto in luogo di scorsa non si adopera altro, che nel singolare generalmente. Come, quando cogliendo brada e loglio, *Gli colombi addomati a la pastura. Questi senza mostrar l'usato orgoglio. Se così appare ora egli abbiamo paura, Subitamente lasciano star l'asca, Perché assolti non da maggior cura. Questo usato orgoglio de colombi, mi lo dubitare, non forse tanto abbia inteso dei salvetichi, chiamati anche palombe, non dagli addomesticati, detti curare intanto, i quali non so che mostrino questo abituale orgoglio, come i primi usati essere rupo e per essere così liberi di sé, hanno spinto altrove e sono rinfasi, e così l'alt si battono insieme, lascia la cosa in mezzo. Ma la similitudine è tutta il caso: espresso poi l'atto con mirabile proprietà e verità. Quando i colombi stanno buccando, non hanno il capo ad altro, e però attendono al fatto loro chetamente. Il secondo verso poi è veramente scappatojo, e spulzato via.*

Zav. Ma buono, questo spulzatojo? Parmi averlo veduto dovunque, e preso per la via via come può.

Rosa. Mi non erro, l'ho il Davanzati nel Tacito (Ann. 4. 164), e appunto, dico così. *Ornatus drinnos l'occhio e parola, farrea spulzante e spurre, retar le vie e le piazze.*

Zav. Ingegneramente, Filippo memoria di giovani i noi vecchi, addio. Amerai sentire le parole del latino qui è un Tacito con Mons. Bernardo trovato il lungo.

Rosa. Il Paolo. *Qui intendunt scilicet, qui verba occiderunt, fugo, vestitus, deserti sinera, fora. E la nota appie di Isidoro, dice « voler via, come la pelle del vento, e non volete che si della maniera popolare entrò nelle scritture? »*

Zav. Chi non glielo farebbe buono? Ma dite quello scappatojo, e è egli scappato, ovvero adoperato e scinto per bello e per buono?

Rosa. Mi Ella, signor Dottore, mi coverrà di buon la confessione generale l'ho formato la di colpa sopra le forme d'altri animali a questo. Non so se il sig. Giuseppe me la perdoni.

Toan. Voi avete posto l'occhio, eh? al rappo scorsajo, al bollito e ricoratojo. Quanto a me, se in questa faccenda di formar nuove voci è nulla a concedere ad un par vostro, dico io. Questa sarebbe l'usa delle poche altre cose che mi parrebbe di concedervi largamente e tanto non a la medesima la ragione dello scappatojo colla scorsajo (e v'è altri un piumbojo, dato



anche per bella alle pesche), che a me pare esser certo, che questa voce fu usata da chiocchessa; o, se non fu, dovette essere. Tuttavia, non ogni cosa che fare è lecito, sta bene a farla. In ogni caso, a questo io non ho oserei m'iga ogni scrittore, ma solo i par' vostri, siccome ho detto.

ROSA. M. Mille grazie al sig. Giuseppe; il cui giudizio dee ben dar sicurtà a chi esser la volesse, ed attutire chi presumesse di fargliene richiamo.

POET. Di questo giudizio vostro, o Giuseppe, mi verrà forse in taglio di giovarmi quandocchessia; sì veramente che lo venga a tal perizia di lingua, che mi debba senza pericolo poter essere concessuta.

TOZZ. Oh, oh' quanto a ciò, non pare una indulgenza, ma un giubbileo.

POET. Gran mercè a voi Ma, tornando a' colombi. Così vid' io quella masnada fresca *Lasciare il canto e giro in ver la costa, Com' uom che va, né sa dove risacca. Né la nostra partita fu men tosta.* Questa masnada fresca, è di fresco venuta; ed è detto alla latina, dove la voce *veniens* è data al luogo, dove testè fu fatto alcuna cosa; è data al sangue testè spicciato; è data all' acqua testè attinta; al sole testè nato; alla toga testè messa ed or perchè non sarà ben maritato il fresco alla masnada testè venuta? Questo medesimo disse già Dante di sopra variamente. *la nuova gente* Adunque la detta masnada, udito il rimprovero di Catone, di tratto si mossero verso il monte. Ma qui Dante non si lascia sfuggire una particolarità di questo cotale atto; ed è, che chiunque non pratico del luogo dov' è, fugge per qualche repentina cagione, che il ritrae da forte applicazione d' animo nella quale era occupato; costui va all' impazzata, non diffilandosi verso alcun termine da lui prima appostato: e così fecero i due Poeti colle

anime selvagge del luogo; Com' uom che va, né sa dove risacca; cioè, dove sbocchi; il che è modo di dire bellissimo: e dicesi altresì delle case, o delle vie che mettono capo dovechessia. E con questo ecco finisce il Canto secondo, e con esso il compito da voi a me assegnato: di che a voi rimettendo in mano questo mio ufficio, assai vi ringrazio.

TOZZ. Noi dobbiamo anzi ringraziar voi: sì veramente, che per questo non vi tangeate assoluto da quindi innanzi di ripigliarlo altre volte, quando o la volta ve ne tocchi, o altro ci consigli di rimettervelo tuttavia in mano.

ZAV. Così era da dire, volendo operare con accuratezza, et jure agere.

ROSA. M. Io sono altresì con loro; e desidero che ci sia data spesso cagione di darle questa molestia.

POET. Molestia a me non sarà certo; se già ella non sarà a voi.

TOZZ. No, no stiatevene pur sopra di me. Ma per questa nostra prima tornata, io credo che assai si sia per noi ragionato; se già un po' troppo sottilmente non siam dimorati in certe minute particolarità di questo Poeta: ma se questo è difetto, e noi potremo per innanzi studiare il passo un po' più. Intanto, se nulla altro ci trattiene, possiamo credercene licenziati per questa volta.

ZAV. E sia pure. domani all' ora usata saremo vostri addio.

Qui, levatisi da sedere, rimisero mano (come tutte le altre volte) a rilanciare questo o quel luogo de' più artificiali e leggiadri; ne' quali tanto si venivano invescando, che al Torelli bisognò partirli insieme staccandoli dalle parole, e così, preso insieme commiato l'uno dall' altro, s'andaron a' fatti loro.

## DIALOGO SECONDO

L' aerea già di vermiglia cominciava, appressandosi il sole, a divenir ranciai mi piglio le parole del Boccaccio da lui tolte in prestito dal nostro Dante. e 'l Dottor Zeviani, cui frugava la voglia assai calda d' essere all' usato letterario sollazzo, e 'l Pompei altresì, a cui il saggio previene il giorno avanti n' aveva lasciato in bocca di sapore così frizzante, che dopo il pasto ne aveva più fame che prima; già desti da qualche ora innanzi, si eran levati. E spedita assai spicciatamente alcuna lor faccenduzza, in sulla terra furono a casa del Torelli, che nel Rom Morando già li aspetta-

va. Qui, dati e renduti insieme i saluti, ed assaggiato di nuovo qui e qua alcun dei luoghi di Dante, li di innanzi da lor ricercati, si rimisero col Dante in mano ciascuno sul Canto terzo, al quale s' erano jer dipartiti. e 'l Torelli, presa la parola, con quella sua gentilezza così cominciò.

TOZZ. Or come v'è egli piaciuta, o Pompei, la ragnata nostra di jer? e 'l modo tenuto da noi intorno al nostro Poeta?

POET. *Ragaa* tanto bene, che se non fosse al mondo altri godimenti che questo, pure per quanto solo io torrei di bel pette di non uccirne mai più.

Rosa M. Egli si mette sulla borte anni per tempo il sig. Girolamo: egli è oggi in tempera; e noi vogliamo aver di lui questa volta assai gradevole conversazione. Io mi aspettavo quasi, che egli dovesse dire: Che se questo solo paradiso avesse ad avere nell'altra vita, ed egli per questo senza più rimarrebbe nella presente, partendogli d'averci un bel paradiso.

Zav. No, diavolo! che sarebbe troppo mal cambio. Ma, fuor di baje, il vero si è, che questa nobile ricreazione (dico di me) mi par tanto dilettevole, che io non so altro piacere al quale la barattassi: e però lo sono usato dire, che per conversare coi morti un'ora o due, lo lascio a' vivi tutti i loro giuochi, le chiacchiere il più scipite, gli spettacoli, e gli altri lor passatempi, de' quali veggio loro medesimi tornar sempre nojati e stiaochi, voglio dire abbagliando.

Toma. O quanto a questo, voi non sarete solo. Un bel poeta, un prosatore elegante, un novelliere, una commedia del Cecchi, un libro di Virgilio, un brano di Catullo, un canto di Dante, mi scusano me' che pasticci, e balli, e musiche; e non levo mai gli occhi da quelle bellezze, altro che con voglia maggiore di ricondurveli sopra. Quel diletto ha un tal diletto che va proprio all'anima, come cibo suo proprio, e tal sapore lo lascia che all'uomo pare esser fatto maggior di sé, ed entrato in un total sentimento di piacere che è sopra il terreno.

Rosa M. Egli è il fiore del pensare e del parlare degli uomini, ed un modo pellegrino e raffinato di immaginare: non meraviglia che tanto diletto.

### CANTO TERZO

Toma. Ma noi saremmo nell'infinito, filosofando: egli è meglio entrare a tavola, e porci la mano a bocca. Ecco Dante: *Avvegna che la sustanza sua superasse color per la compagna, stesoli al monte, ove ragion ne fruga, lo mi restrinse alla fida compagna; e come sare' io senza lui corso? Chi m'erra tratto su per la montagna? Al rimorchiarle che Catone avea fatto di negligenza, erano quell'anime spulzate qua e là: ma Dante s'era ritratto lungo il Maestro allo naturissimol ragion ne fruga: sia la giustizia di Dio, sia la ragion naturale, essa stimola le anime a spogliarsi lo scoglio. E mi pareva da sé stesso rimorso, del badar che avea fatto troppo con gli altri al cantar di Casella. O dignitosa coscienza e netta! Come t'è puccio!*

*fallo amaro morso? Nobil concettio! e gravi espressive le due parole dignitosa e netta! Questo è il sentimento nobilissimo dell'uomo virtuoso, adrecciandolo in qualche difetto: perchè ama la virtù e non teme la pena, egli medesimo si rimorde da sé: egli è il vero *Estontiamorimemo*.*

Pour Non mai applicata meglio questa parola.

Toma. Quando li piedi suoi lasciar la fretta, Che l'onestate ad ogni atto d'innocenza. La fretta del muoversi d'innocenza, cioè messa via, toglie onestà a' raggiamenti del corpo. L'onestà è posata e grave: ed ecco il perchè il ballo generalmente è nemico dell'onestà, perchè porta uno scagliarsi nei movimenti, un fragittar delle gambe e del corpo, salvo se fosse il ballar di quella, che Dante nomina al canto xxviii, *Come si volge con le piante strette a terra, e intra sé, donna che balla, li piedi suoi non pede a pena mette segue. La mente mia che prima era ristretta (in sé occupata e chiusa per lo rimprovero di Catone, e pel rimordersi di Virgilio), lo stento rallargò, si come vago (intento per danderlo, e voglia, usa Dante in più altri luoghi ed egli avea voglia di vedere le nuove cose che avea davanti), veggendo posato di correre il Maestro, sciolto di quell'angustia, come vago di novità, rallentò la sua voglia sfogandosi nella vista del monte. Se gli non fosse da prendere niente, per intensione, tensione ed allora sarebbe da spiegar così: *Rallentò l'arco lano della suddetta angustia, ecc. E dardi'l viso mio incontro 'l poggio, Che m'era il cui più alto si distaga.**

Zav. Questo distendersi del poggio ha del nuovo; e diede assai faccenda a commentatori.

Toma. Come l'intendereste voi?

Zav. Io dirò quello che mi si dà all'animo per più ragionevole: lo piglio questo verbo per un distendersi, e diffondersi. Ora se una penisola intrasse colla sua lingua dentro mare, o lago, ben si direbbe che ella si distaga nell'acqua, cioè entra nel lago, piglia gran tratto di lago. Rovesciato ora l'idea, e la vece di postura orizzontale, immaginate questa penisola in piedi, che all'alba si levasse alla si distagherebbe nell'aria, che poi ben rappresentarsi alla mente in forma di lago, e così è l'immagine di questo monte, che verso l'altissimo cielo mette la cima. A questa spiegazione buon fondamento credo che dia l'osservar un certo modo di parlar Dantesco, ed io ne ho qui due esempi alla mano. Dante sente, come gli altri poeti, ad alcun cosa che nomina attribuire le qualità del luogo,

e delle cose a lei circostanti, e da questo qualificarla, anziché delle sole sue proprietà: cioè quel dolore, per cose dolorose, doloroso passo, non perchè esse abbia dolore, ma perchè a quel termine avevano esse di gran dolore, di che gli esseri sono infelici. Ora appunto un concetto a questo del monte non simile, usò Dante là dove secondo essi uscì (come vedremo) dallo stretto della scala, che fra le due pareti scende nel monte dall'un granaio metteva nell'altro di sopra, dice: E poi che fummo liberi e aperti, dice di se quello che era proprio del luogo e dell'aria; che di su il luogo e l'aria era aperta non essi si bene all'aperto erano riusciti. E con la nel Paradiso (c. 12m, 7) dice aperta frasca quella, che fuori del forte e fitto del libero si sporge tutta sola, ed entra nell'aria aperta. E simile nel caso nostro l'aria ben distinguasi e stendevasi in alto non il monte, ma egli dà al monte quello che è proprio del cielo, e dice che si distaga. Un altro esempio ce ne dà qui al canto 12m, 45: Fu rollargosi per la strada sola. A mezza la via del granaio era un albero che ingombrava il passo: passato dunque l'albero, la strada rimaneva sola, larga ed aperta ed ecco Dante appropriare a se ed a Virgilio la qualità della strada, e dice rollargosi, cioè essendoci mossi per la via larga, ovvero preso il largo della via: se già per dire per e contra) egli non intese questo rollargosi di loro due cioè, di Dante di staccarsi da Virgilio nella strada spedita, che prima erano andati stretti, tra l'albero e la massa del monte. E così qui il monte si distaga nell'alto del cielo, cioè entra in quel lago aperto di aria pura che è il cielo. Il che mi par, che divinamente dica Dante più chiaro nel canto 12m, 105: In questa all'anza, che tutta è disciolta. Nell'aria era questa disciolta dato all'altezza del monte, quando infatti più veramente l'aria sarebbe a dire disciolta e libera è un gran direi quel discese aperta come la frasca di sopra) e nell'aria che lo circonda perduta: parlare pieno di forze et ardore e secondo questa forma di dire quest'alta del canto 12m, dove per dire dello spersi levandosi il volo che fece l'astrice, e tutta manifestar sua bellezza, ha, Quando nell'aria aperta fu sciolto.

Nota. M. Nello il loggion ha sfogato qui il sog. Dittore, e di proba e di acume, pare a me. Dopo si belle chiose, che di loro non ridorà a sentir questa una? Il monte si distaga nel ciel più alto, perchè nella sua cima all'ovano si stende in una vasta pianura, e guisa di lago; ed il paradiso terre-

stre. Mi sarà perdonato anche la mia, se dico forse de' conghieri.

Zor. Non dico anzi è una spiegazione da porvi ben mente per age, e forse è migliore della mia. Ed io non vo tacere quest'altra, che è d'un prete nome. Questo distinguere del monte l'intende, e lo fa spiegato da quel altro verso di Dante: Parad. 12m, 130: Nel monte che si leva più dall'onda ardore. Dantese. Si distaga dunque è, si leva più sopra il mare, e lago dell'acqua di laggiù. Ma, Terzoli, e voi, che troppo vi abbiam tenuto a d'ingio nelle nostre chiosure.

Tom. Appunto, appunto. Ma, parlare il mondo: questo mi è stato bene un andare in estremo. Io non ripreso il parlare al principio, secondo sopra l'antico, e sia que mi sono condotto, non badando al nostro proposito, cioè di parlare alla sua volta ciascuno di noi e dopo l'impet (avendo io già pagato prima il mio debito), ora da continuare parlando o l'uno o l'altro di voi due. E pertanto, la prima cosa dimando scusa di questa mia chiosataggine, e in secondo luogo, prego, che l'uno di voi si metta omai nell'aringa.

Zor. Scusa non fa lungo qui, perchè questa, se è colpa, è comune a tutti e tre noi, i quali dal piacer di scartare, fummo cavati di cervello nella osservanza della legge al favellar posta da noi medesimi. E però il nostro Filippo entrerà tentatamente a ripigliar la materia.

Nota. M. Anzi mi pare, che a lei, sig. Dottore, tocchi con troppa ragione. Il sig. Terzoli con quel domanderie che fece tanto, come ella intendesse il distinguere, lo pone in mano il bandito ed ella prese l'abito con bene nella distesa sua di qua sopra, che al tutto è da dire che ella abbia già pigliata la questione della sua volta.

Tom. Ha ragione il d'ipote dunque non per avveglimenti di parole scritte mano.

Zor. Sia come volete. Lo voi che dentro fiammeggiava roggio (rosso, perchè non troppo alto ed è quel che disse di Marte, Per li grossi vapor Marte rosseggiar), allora mi era davanti alla figura. (A' aveva in me de suoi raggi l'appoggio vuol dire che delineava in terra davanti a se in ombra la figura di sua persona. Il sole era rotto, cioè la luce del sole era interrotta in terra, perchè i suoi raggi non passando al arrestavano dietro dal corpo suo. L'oro appena leggeremo, (ora color d'oro) e der rotta. La luce in terra alla figura vola era rotta la luce, secondo il costume del corpo suo, che però gettava in terra la sua ombra. Dante circoscrive così l'ombra sua,

perchè il sole (non avendo appoggio in Virgilio, corpo nero) disegnava senza più in terra l'ombra di Dante e di qua bellissimo accidente e tutto perfetto. E gli che in terra vede sola in ombra sua, non potendo mente che Virgilio avea corpo d'altra natura, permette che egli se fosse andato, e lasciato solo dell'fecondità di loggion sublime.

Rosa. Il l'è idea simile a questa troveremo nel Paradiso.

Zor. Partanto (allo naturalismo) si volge da lato a vedere Virgilio il ricostrutto, che non abbandonerebbe se un voi si doliate con paura di esser abbandonato, quando se vedi Solo dimanti a me la terra oscura è il mio conforto. Prechi pur diffusi? A dir mi comenchi tutto vuol lo. Non credi tu me tere e ch'io ti giugli? Or questo gli dice, tutto rivolto non gli haia volare a Dante pare la faccia, ma tutta la persona. E che non è notato a caso che questo è l'atto naturale di chi andandogli, vuol efficacemente parlare al compagno di non che gli sta forte a cuore che gli si dà monna voltandosi con tutto il corpo, per esser tutto con esso lui veduto e nulla Dante dimentica. Virgilio adunque gli dice che il corpo nel quale egli faceva ombra non era con lui, ma è Napoli e però, agitata se non lo ora nessun ombra, perchè i raggi del sole mi passano fuor fuori, come fanno de' cieli ma adito lui.

Vapore è già cold due e spunta la corpo, dentro al qual se facev'ombra. Napoli l'ha e da Brindisi è tolto. Ora se mormora a me nulla e adombra, Non ti meravigliare più che di cieli. Che l'uno all'altro raggi non ingombra che nessun de' cieli non para i raggi all'altro. A soffrir tormenti e cold e ghiati. Simili corpi in virtù dispona, che come fa, non vuol ch'è non al suoi. Qui pare un po' di bujo, per la brevità ma bene accolta che la nota. Risponde qui Virgilio ad una difficoltà, che Dante gli dovea poter muovere a questo. Se tu hai corpo diverso dal mio che non fa ombra come dunque hai tu tante altre qualità di corpo come ho io? cioè di toccare, e di essere toccato di parlare, di udire parlare e godere de' suoni, eccetera? Risponde. E questo ed altre qualità hanno i corpi fatti, che allora prendono le manie separate e lo hai ben veduto maggiori cose di questo che non in me vedesti altri corpi simili al mio nell'inferno, patir tormenti, e cold e ghiati così formati ed organizzati dalla virtù questa virtù per essenza nominata, è Dio) il qual però non vuole che noi sappiamo, come egli sa

Quella. Scommetto, che non è meno al mondo, il quale non dico adesso, tutto qui essere chiaro.

Tom. Avete diecimila ragioni. Ma che dite, Filippo, che il vostro commentatore da Siena ci pon qui questa esclamazione: *Dimarva teolopa*?

Rosa. Il l'è un fatto di stampa ed dove dire *Mirabile poena*.

Zor. Buona correzione! altro avrei detto io. Avanti. Mette il chi opera, che nostra ragione / non trascorre l'infinito via, Che torna una sostanza in tre persone. Ribadire ora, chiuda che ogni cosa che Dio vede e fa e non ci vuol dire è impossibile capirla la nostra ragione ed è molto chi tanto presume una l'idea della via, per l'ordine profondo della provvidenza, e per la tenerezza radicata della scienza divina, e però vi contrappono il verbo *trascorrere* egli e questa era una frase della Scrittura Sacra. Non erat mens tua ventris nre vne contraxit vne mare dice Dio agli uomini, toccando i loro provvedimenti verso de' suoi. Or questa incomprendibilità della scienza di Dio la fa intendere dalla stessa natura sua, anch'essa incomprendibile, essendo una sostanza in tre persone chi intende questa segreto?

Tom. Questo è il vero concetto di questa tre verità? e chi lo spiega altrimenti, quasi vedesse dir Dante. Se noi non possiamo intendere questo modo di essere nelle sostanze separate, chi potrà poi comprendere il mistero della natura Trinità? e dicono, essere questa un argomento a sfavore ad majus. Ma se non ci raggi il diritto vero concettuale qual ragione era da apporre qui questo argomento? La spiegazione vostra mi pare più secondo ragione.

Rosa. Il sì sì. Questo è quel passo, al quale apprende questa spiegazione il mio Santor, ecco prima in questa esclamazione *Mirabile scappata e forse impertinente* che come possa una cosa essere mirabile ed impertinente incoerente lo spiegare a lui se già non venisse mostrata un quanto medesimo, che egli stesso conosceva impertinente la sua spiegazione.

Zor. Questo credo io il vero. Stile conteso, umano gente, al quale. Che se potesse avere andar dritto, *Mister* non era per loro. *Mister* che è questo quia e che la gente debba starvi contenta? questo pare a me. Che Dio ha voluto così ed è il quia da Dante poco prima toccato. Non vuol che e non si può che veramente la più difficile e composta ragione di tutto e lo aver egli voluto essendo la volontà con natura ed esempio di ogni bontà e rettitudine.

Rosa M. Ha veduto ella i ghiribizzi di un commentatore, per lepitigar la ragione, dell'aver dato il segno del dative alla parola contenti contenti al quom' in vece di te, contenti di, ecc.

Zav. Non io.

Rosa M. Egli vuole ricarla a questo costrutto. Ma contenti sono al quom, ch'egli è, esser contenti dentro a' limiti d'una cosa. Io dirò, così una volta come mille, che le lingue non vanno con questi pesi filosofici: e mi par più giusto il dire che alla parola contenti fu dato dagli scrittori così lo A, come il Di e forse più volentier quel lo che questo: e basta (\*).

Piero Così va intesa la cosa, del Salviati (mi pare) e con gli altri dabbene, che di questi modi di dire non possono altra ragione che l'uso de' classici. La sentenza adunque di Dante ritene qu. Allora te ne guardava, che se fosse stato convenevole ad Adamo saper tutto, avrebbe conosciuto tanta di ragione nel divino precetto, che avrebbe ubbidito, e così non era bisogno che di Maria nascesse il Redentore. Parlar portavo, ricuso, saltando le idee intermedie, che lascia al lettore che lo supplisca.

Tomas. In fatti questo amò l'uomo peccando, di saper tutto che a questa promessa ottorgnonsi avea sedotto Eva il serpente. *Aperientur oculi vestri, et eritis sicut Dei, scientes bonum et malum.*

Zav. Sì più, o meno, e però, in alcun luogo del Paradiso dice con Dante, che il peccato d'Adamò durato nel trapassar del sogno, cioè, nel travalicar il confine del dovere e della ragione, volendo più vedere ed intendere che non gli conveniva. E dicitur vedete senza frutto. Tu, che avrebbe lor dato gustato, l'eternamente è dato lor per tutto. Rappresento qui il sentimento del detto uomo. Se potete attente veder tutto, Maestri non era parlarvi. Horra, se seguita, E dicitur vedete, ecc. Io leggo volentieri vedete, con a' cui testo, ponendo che qui Virgilio della umana gente pensa a parlar a Dante così. E tu vedete, nel limbo) inutilmente desiare di veder Dio affatti uomini, i quali se fossero stati contenti al quom' ora avrebbero questa la loro beata, la quale e ad essi lancia per eterno dolore. ponete mente alla forma del costrutto di questi tre versi. Quelli sono i filosofi gentili, i quali colla sola superbia loro ragione vollero in fatti veder tutto, e farsi maestri degli altri. Tutto è chiaro, e m'inganno io.

Tomas. No, no. Di questo mistero torni.

Il fondo S. Paolo; il quale, come vero maestro in divinità, condanna questi filosofi di peccato, che meritavano ben altro che il limbo (dove, per filosofare portici, li mette Dante) l'altoro, gonfiati della loro sapienza, volendo per forza di sola ragione veder tutto, e non dimandando il lume alla verità eterna, che illuminat omnia hominem, caddero in errori sconosciuti, e peccati brutissimi, che quivi medesima nota S. Paolo (Rom. I. 21. 22) *Evanescenti in cogitationibus suis et obcuratum est marmora rer eorum. dementes enim ne esset sapientes, stulti facti sunt.* Questa è la verità vera, che noi non dobbiamo voler qui imparare da Dante.

Piero. Voi toccaste il punto.

Zav. Segue. Io dico d'Aristotile e di Plato, e di molti altri: e qui chiud la fronte, e più non disar, e rimase turbato. Nel tratto è tocco magnifico di costume: come aveva detto. Ed io son uno di questi infelici. Voi discernete intanto appud del monte. Quivi trociamo la rucca si eria, l'he ritorno vi sarien le gambe pronte. Divenire ad un luogo è più che venire, e vale arrivare, capitare, e dicesi anche con eleganza metaforicamente: e noi il toccammo già nell'Inferno, alligando il Passav. 70. *Divenne a tanta malinconia, che si volse disperare.* Divenne anche, *Divenne in lagrime, Divenne a nuntio*, ecc. Maria Ital. 25. *Divenne in tanta povertà, che pascea gli altri porci.* L'aristotele di quella rucca amplifica portatamente, dicendo. *Tra Lerici e Turina (due luoghi della Riviera di Genova) la più disorta, La più rotta ruina è una scuola, l'orso di quella agreste è aperta.* Qui il Maestro fermandosi: sito di schietta natura. Or chi sa da quel mon lo conta colui? e obblato in prodigi? Date l'Alfiere mio fermando il passo, Si che possa andar chi sa senza olo.

Rosa M. D'un'altra simil salita disse altrove. Ma qui comizi ch'um. oia: il concetto è il medesimo, ma espresso variamente.

Zav. E mentre che, tenendo il suo basto, *Esaminava del cammino la mente, Alto mirava suo intorno al sasso.* Qui non par con de volare: ma egli v'è troppo, con una viva espressione di costume. Il Maestro e la guida pensava coll'animo, a capo china, il modo dell'andar su il Discepolo, di ciò sbadato, stava guardando il monte d'intorno: e ciascuna persona è sorretto il proprio carattere. Il concetto è assai agguistato. Virgilio con gli occhi guardava a basso, e colla mente così più racolta mirava esso del modo del montare. La men-

(\*) Vedi il mio Vocabol della Crusca (Verona, 1803) alla voce *Contento*.

te camminava del cammino; che, fecero le  
ragioni intorno al cammino de' scandan-  
di rattona cogliedat. Adunque baloccando  
Dante così, e Virgilio standosi basso, l'a-  
nima sinistra m'apparsi a Dante solo una  
gente *Di anime che movieno i pie per non  
è non partean sì, non men lente. Conde è,  
come le nomina poco sotto, popolo Dante  
si conforta d'aver insegnanti delle vie, e  
mostra al Duca le anime. Lora, d'uso al  
Maestro gli occhi suoi. Ecco di qua chi ne  
darà consiglio. Se tu da te medesimo atir  
nel pui. Guardatemi allora, e con libero  
piglio Rispose. Andiamo in là, ch'ei ve-  
gna pui. E tu ferma la speme, dolca  
figlio. Noi, arguta, avevamo fatti mille  
passi ed ora saltava quelle anime tanto  
lento, quanto gittarebbe un mazo un  
braccio ben forte. addie ora questo mado-  
lmo quanto più vagamente detto. Ancora  
ora quel popo di lontano. Io dico dopo i  
nostri mille passi, Quasi un buon gillador  
frustra con mano. La anima, meraviglia  
del veder persone venir loro incontro (che  
era così nuova, si cessava per dar loro il  
passo stringendosi al masso stretto e fer-  
mi aspettando quello che voglia venire.  
Quando si strinser tutti a duri massi. Del-  
l'alta ripa, e dolter fermi e stretti, (om a  
guardar che un dubbando stava per non  
sapere dove colui debba andare. O ben  
finti (ai finiti) o più aperti eletti. Vir-  
gilio incominciò, per quella pace. Ch'io  
credo per voi tutti e aspetti, Intese dove  
la montagna giace. Sì che possibi ma l'an-  
dare in su. Ch'el perder tempo a chi più  
non può spacio. Virgilio li prega di mostrar-  
gli dove il monte giace, cioè, o mau ripa-  
do (come disse prima), e dà modo di sal-  
lire.*

Pure lo ho sempre goduto un mondo di  
quanta similitudine che viene, e viene nel  
impresaria, e tra i massi, che non si sa  
dove riscon se non dopo molti versi. Dante  
(egli è chiaro) vuol tener d'atti i lettori  
suo, ma dopo un po di studio fatto, i  
sentono d'atti molti più del piacere che o-  
verebbon provato a toccare il fondo alla  
prima.

Rosa. M. Elle non balle di Dante colate  
lo per me credo, che egli, scrivendo qui e  
qua, spesso volte ridesse seco medesimo,  
pensando a quelli che leggeranno il suo  
poema.

Zav. Ed io altresì. Mentre voi tenete par-  
lante, io son morto coll'occhio torrai, e  
trovatore il capo della matassa. Egli vuol  
dire (che come uccide le pecore in lunga  
fila, quelle di dietro fanno, senza sapere il  
perchè, quello che veggono fare alle prima-  
le; così quelle anime che venivano a pre-

ciarsiane, veggendo quelle dinanzi ritirarsi  
indietro per la meraviglia, che Dante fan-  
va ombra in terra, tutte le addietro (pur  
per aver vedute le altre) fecero il somi-  
gliante or e vero, che sono bellissimi).  
Come le pecorelle sciam dal chanto. Ad una,  
e due, e tre, e l'altre stanno. Tardotte  
atterrendo l'occhio e il muso. È ciò che  
fa la prima, e l'altre fanno, addossandosi  
a lei e oia a orrevia. Semplici e quete, e lo  
imperchè non sanno. Molto pegno che per  
fare questi sei versi, Dante si mediasse  
sulla faccia del luogo con ogni particola-  
rità di questo uccir e muovere delle pecore  
ha notato ed espresso, e ora è biso-  
gno altra chiosa, se per vederle nullo di  
meno.

Rosa. M. Noterò io, se lo piace, qualche  
osserva di lingua. Senza voler vedere ogni  
parte della grammaticale ragione, e della mor-  
talità della lingua, dico, che questo a  
due, e tre è modo proprio di parlare e  
quell'è, se una altra di aggiungere a voci  
di senso a questo somigliante, dicendosi  
l'li uccelli vanno a uccidere i pelagrali  
vanno a maffi insieme. Quell'è poi, dove  
ha e l'altre fanno, è quello che notammo  
addietro, e vale. È ciò che fa la prima fun-  
ne quando le altre.

Zav. È bene ribadire il chiodo, perchè  
tenga. Vi vuol io mostrare, e venir, la to-  
sta, in fronte (cioè quella dinanzi). Di  
quella mandria fortunata allotta (mentien  
qui la metafora delle pecore), Pulca in  
focora e noli andare omala, l'ome color  
dinanzi (ecco la testa) veder rotta. La luce  
in terra dal suo destra conto, sì che l'om-  
bra era da me alla grotta. Quanta accu-  
rezza di Dante in esprimere ogni movemen-  
to e facere! Quando egli stava guardando  
il monte di contro, avea il sole dietro che  
fiammeggiava roggio, e però gittava l'om-  
bra sua dinanzi a sé. Avendo voltato a  
manca allo scontro di quelle anime, egli  
era voltato verso il sole il suo fianco sinis-  
tro e però l'ombra gittava adesso da sé  
verso il monte, e la roccia, e la grotta.  
Dunque le anime, viste la luce, Andaro, e  
trassor ad andare alquanto effetto di ma-  
raglia. A tutti gli altri che venivano ap-  
presso, Non sapendo i perchè fero al-  
trullante.

Tom. Che vive e animata natura! Ed  
ecco paragonato il raffronto delle pecore.

Zav. Virgilio è accorto del perchè della  
lor meraviglia e però, per non perder tem-  
po in parole senza vostra domanda io vi  
confesso. Che questi è corpo uman che noi  
vedete, Perchè l'anima del sole in terra è  
fatto. Dovendo questa meraviglia delle o-  
mnia esser frequente, Dante con grand'ar-

te induce qualche varietà in questo atto, almeno quanto al modo che ecco, egli qui non aspetta d'essere da loro richiesto, ma lo previene ed è ciò quanti poterò mente? Egli lo assicura, che non altro che di volere a per virtù di Dio, colui voleva sovverchiar quella parte (*superare partem*). Non vi maravigliate, ma credete, l'he non sono tutti che dal ciel vegno. Cerchi di soverchiar quella parte. Assicurato quello unno, dissero. Dunque tornate addietro intanto innanzi, cioè andateci innanzi. Così il Maestro e quella gente degna. Tornate, disse intanto innanzi dunque, Co' donni delle man facendo moega. Quando entrare innanzi m'ha un certo odore di proprietà di parlar nostro. Dico vero, Filippo?

Rosa M. Verissimo. Nè qui vale mettersi dentro, ma procedere a vien dal latino. Cicerone, 2 ad Att. Ep. 25. Si stas, impudens si impudens, curis de nostri auctori basti il Macrobio, p. 5 n. 7. *Fil* esumendo (i due già tanto entrati innanzi alla donna et agli altri, che appena si vedevano scendere, ecc. Ma un altro. Cerchi, Dat. 4, 8. *Me* n'andava tutto, per entrarli innanzi. Ma ed essi per mettersi, in senso di vantaggioso, *superare*. Luc. Eur. 4, 75. Non solamente fece la pace con esso lui ma gli diventò amico e tanto familiare che nessun altro gli entrava intorno.

Zav. E non perchè, Filippo, al mio dubbio. Ma quel far sapere che vadano innanzi, co' donni delle man, il credete voi posto all'impassata? non lo. Egli è tutto l'atto naturalissimo di chi ad uno che ha davanti persona che per preceda, voltandogli il dorso della sua mano, e verso di lui mandando, laddove chiamandolo che venga a sé, gli avrebbe mostrata la palma, ventilandosi quasi il petto, come chi si fa vento.

Tom. In questo poeta non è mai troppo l'osservar tutto fino ad una parolletta, ed un cenno, perchè non è senza il quare.

Zav. In questo mezzo uno dell'uomo domanda a Dante. Dimmi, pensa vedendomi tu mai di là? Et un di loro incominciò. *Chiunque Tu se'*, così andando volge i reati: *Pon mente te di là mi vedesti unque* l' mi volge ver lui, e guardas' il suo, cercando sottilmente ogni nota, ogni nota del volto. *Quando era e bello*, e di gentile aspetto bello e nobile e gentil verso. Ma l'un de' capi un colpo non danno. Dante gli risponde. Perdonatemi, non mi ricorda d'averlo veduto mai.

Rosa M. Ma chi meglio avrebbe saputo la verità questo concetto, che fece Dante? Quando l' mi fu unitamente disdetto.

D'averlo visto mai. Ma del controllo latino. Cum me illum vidisse unquam negarem. *Disdire* è *Der di no* ma Dante, per modo di neutro passivo, dice d'essersi disdetto, che val veramente *ritrattare il detto*, latinamente *verba mutare* ma che estendilo sulla si vaglia il medesimo che negare. col dire un passo di G. Villani, viii, 89. *E' legato ne fu molte riprese e infornate ad egli (e aveva colpa, o no) se ne disdette molto al popolo*, cioè, negò il fatto. Sennonché sulla debita riverenza a' Signori Compilatori del Vocabolario della Crusca, e' fallano (o mi pare ponendo sotto questo senso di *ritrattare il detto* questo luogo di Dante, perchè qui al tutto importa negare, *der di no*, senza più, da che Dante non aveva mai detto prima a questo Manfredi d'averlo veduto, uorchè ora il detto da sé ritrattasse (\*).

Tom. Non è che apparte in contrario, in un'opera così vasta e varia e infinita, queste piccole mende non guastano, nè scemano pregio. *optamus ille est* (*Quamini-mus urgetur*).

Zav. Così è a dire. Così dunque a Dante, si disse. Or vedi. E mostrammici una pagina a sommo il petto. In po nuovo è questo modo, invece di al sommo del petto, ma non disunto. *Vit & Franc. 246*. Di modo la navicella venne a sommo all'acqua. *Vit & Padri, 2 130*. L'acqua venne a sommo alla bocca del puzzo che è tutto desso. *Pon dante sorridendo*. *F. non Manfredi Nipote di Costanza Imperatrice*, costui combattendo contro la Chiesa fu morto dal Re Carlo I. e così morti comunicato. ma Dante flagella che sulla morte si protesti; e però il motto qui. *Illec* dunque al l'orta, che, tornando di là, lo richiami alla gente, che credeva altro di lui. *Unde ti prego, che quando tu riedi, vada a mio bella figlia, genitrice dell'or di Sicilia e d'Aragona, E dica a lei il ver e' altro si dice*. Qui parlar portico, e nomi gentili: Questa, che fu allora Costanza e moglie di D. Pietro, re d'Aragona, gli parlori Federico e Giacomo, Re l'uno, che fu della prima, l'altro della seconda, virtuosissimi e gloriosissimi Principi (tra gli altri il modo della sua morte in 25 versi, fino al fine del canto, che vagliano, di forza, colore e pietà un regno. Poiché se ebbe tutta la persona (il corpo, come altrove si nota). *Di due punte mortali, i'* mi rendei. *Stendendo a quel che volentieri perdona* (io non posso altro credere che error di stampa e di stampa il quare, per quel). *Rendete* qui contiene gli atti della

(\*) Vedi qui il mio Vocabolario della Crusca del 1860.



ardida penitenza, che ha saggarda confidandosi presentare, al vulgo e soggetta a Dio piangi non colpa, con speranza del perdono sapendo che l'ho volentieri perdonata questa speranza e disegno al dolore, secondo il consiglio di Trento.

Toma. Così i passi e il processo della vera penitenza, notati da suddetto famellu che il peccatore *Iniqui deliquit* *Dum* *semper* *omnis* *malitia* *fontem* *cum* *ip* *eternae*. Ed io desidero che fosse vero ciò che di questa penitenza di Manfredi l'ho immaginato per trovato partito.

*For* *caridit* *furon* *i* *peccati* *mei*. Ma la dote imputa ha al gran braveria. Che prende ciò che si rivole a lei nobile e cara immagine? segue e qui la non appropria. Se i pastor di l'arona ch'ella raccon Di me fu meno per Clemente allora. A questa in l'ho ben letta questa faccia, cioè la solennità che disse, della indulta misericordia di Dio. L'ossa del corpo mio ancora in co del ponte presso l'innocento. Sotto la guardia della grave mora, mad, variano oppettito colà dove le pose il rotario fuor di sagrato, sotto il monticello delle pietre che vi gittò ciascuno del suo mestiere, sicché se ne fece, come dice il Villani, una grande mora; ma Papa Clemente IV, comandò al Vescovo di Castrua di cavarle di là, e lasciarle insepolti. E no. *Se* *le* *bagna* *la* *pappa* *e* *muore* *il* *reale*. *La* *fuor* *del* *regno* *della* *Chiesa*, *qua* *di* *lungo* *a* *Verde* *fiume* *che* *le* *framutò* *a* *fiume* *aperta*. *che* *e* *no* *dire* *senza* *cuore* *di* *luoi*, *se* *altre* *funeral* *pompa*, *ovvero*, *spugnando* *tutti* *la* *candela* *e* *gittandola* *al* *vicario* *della* *comunione*. Questo bel dire, che le sue ossa erano insepolti, ora e fiorisce il concetto e rende la cosa vie più poetica, ed è preso da Virgilio *Aen* vi, 315), *Miser* *me* *fluctus* *habet*, *ut* *quand* *in* *ritu* *remis* *e* *lasciatevi* *dire* *a* *chi* *veggono* *questa* *di* *l'ante* *vaste* *per* *viva* *postura*.

Pero per me non ne dubito. Ma ecco qua lo appiccio. Queste son belle continue, e questo acconciare dalla società del capicchio de' fedeli chi volle morire unitamente dalla Chiesa e una pena giustamente ed utilmente ordinata nel loro ecclesiastico, per atterrire gli altri e sollicitare la loro penitenza e la ricondizion e pare a torto se ne dubite qui Manfredi, e forse Dante è non fa forza quella che qui si opprime soggiugne, perchè la Chiesa non giudica gli atti interni, ma gli lascia al giudizio segreto di Dio. Il perchè se anche entrati nell'ultima in pena e perenne e volute, ciò si fece tutto per lui, ma la Chiesa nol sa, ne lo può sapere, e però non giudicare giusta alligata al probato. Per altro

della penitenza di Manfredi non abbiamo altre prove, da questo sistema di Dante in fuori: e però troppo meglio e esattamente accorse Giovanni Villani *lib* vi, 20), *il* *dove* *dopo* *evulato* *la* *sua* *volente* *di* *Cur* *radino* *nomero* *della* *Chiesa*, *e* *morte* *con* *monacale* *soggiugne*. Ma di certo si vede per ragione e per esperienza che chiunque si leva amaro? Chiesa ed è scomunicato, conviene che la sua sia ora per l'anima e per lo corpo e pare e sempre da temere la sentenza delle scomunicazioni di S. Chiesa giusta e ingiusta che sono sperti miranti ne sono stati, chi legge l'antiche cronache.

*For* Ma non notiamo la bellezza di Dante, uomo di poeta, non sempre almeno) come di teologo. *Per* *lor* *maladizione* *di* *Papa*, *ne* *di* *Vescovo* *si* *non* *si* *perde*, *che* *non* *puote* *tenere* *i* *eterno* *amore*. *Mentre* *che* *la* *speranza* *ha* *for* *del* *corde*, *cioè*, *ha* *punto* *di* *vite* *che* *lance* *nel* *fior*, *cioè* *fino* *all'* *ultimo* *della* *vita* *la* *qual* *cosa* *mi* *pare* *della* *con* *molta* *bellezza* *e* *proprietà*. *For* *d*, *che* *quale* *chiunque*, *in* *confutazione* *muore* *la* *Chiesa* *Chiesa*, *ancorch* *ai* *fu* *a* *punta*, *Ma* *gli* *contra* *da* *questo* *regni* *in* *flure*, *Per* *ogni* *tempo* *ch'* *egli* *è* *stato* *fratello*, *In* *una* *promissione* *se* *tal* *decreto* *Per* *cor* *to* *per* *buon* *pregni* *non* *deve* *deve*. *Quanto* *è* *belle* *poetica*, *per* *dar* *varietà* *e* *sog* *ghiosa* *si* *lavoro* *il* *controllo* *e* *da* *ordinare* *con* *la* *comune* *stare* *ecc* *trenda* *per* *di* *giu* *tempo* *che* *egli* *è* *stato* *in* *sua* *promissione* *Intanto* *di* *qua* *e* *intende* *questa* *prima* *parte* *del* *mappe* *essere* *disegnata* *e* *quanti* *proteotti* *che* *meritano* *in* *contumacia* *della* *Chiesa*. *Vedi* *ovviam* *se* *tu* *mi* *giam* *far* *isto*, *Revolendo* *alla* *ma* *bogna* *Costantino* *Come* *mi* *hai* *visto*, *e* *anche* *solo* *divido*: *che* *qu* *per* *qu* *di* *la* *mole* *e* *ovviam*; *il* *guadagno* *da* *acconciare*.

Toma. Così, per le preghiere, sagrifi, ad altro bene che si fa per loro da vivi. Ho voluto aggiungere qui questa piccola chiosa, per appiccarvi un luogo del *Paradiso*, dove è nato il nostro bene fatto e morto, per suffragi i. 9, e 6. *Stello* *meglio* *di* *di* *confortarli*, *e* *pensare* *di* *aiutare* *con* *orazioni* *o* *con* *altro* *bene* *l'anima* *no*, *se* *for* *se* *per* *alcun* *peccato* *commissi* *o* *ha* *di* *disegno*.

*For* Il vero è adesso, che io ho fornito col *Libro* *terzo* *il* *mie* *reggimento*, e ora ho da chiamarlo, e Filippo nostro non avrà più a chi convocarlo addim.

#### CANTO QUARTO.

Rea. Il Non io e pochissimi la volta mai di, non mi comò, e col Canto iv,

metterà mano pure a qualunque. Entre qui a dire, che, essendo egli stato occupato nelle cose antedette, e massime con Manfredi, il sole era solito ben alto, che egli non se n'era avveduto: ma a da dirlo nelle parole sue proprie. Quando per dilettezza, aver per dogli (che alcuna virtù ne sia comprenda, *L'anima bene od essa si raccoglie*). Per che a nulla potenza più intenda. *Empirigrazia*, se la potenza intellettuale tua legata a sé l'anima col diletto d'una dimostrazione di Eucido non ode, non vede più nulla: e non è che due sieno in anima in noi. *E questo è contra quella error che crede*. Che un'anima aver altra da noi si accenda, come fiaccola di luce accesa: anzi all'anima appropriato. E però quando s'ode cosa o vede, *l'ha tenga forte a sé l'anima colla, basarne il tempo a l'uom non se n'avvede*. *A altra potenza è quella che l'ascolta* (che ode la cosa): *E altra è quella c'ha l'anima vera*. Questa è quasi legata, e quella è sciolta: interna, cioè non passionale.

Zav. *L'aria è detta con gran proprietà e precisione*. E l'uom non se n'avvede: ciò corrisponde al nostro dire, e non se ne accorge: il qual modo lo credetti già falso, non trovandolo nel Vocabolario: ma frugando bene ne nostri Classici, trovai esser nato e legittimo anch'esso, comechè sia più usato l'altro di uom, ovvero altri non se n'avvede. Voglio recarne un esempio. Fav. Emp. 9. Ammaestraci l'Autore in questa facoltà che non sia araro di credere alle dolci parole. E nella *Calisto* del *Lasca* 3. 10 (se non è errore di stampa). In queste accipit chate si si rimane. Egli è vero, che usavano anche un *Si* solo congiunto a' neutri passati coll'affixe *Si*, e dissero *Pecor* 1. 2. *Io vorrei apparere, come a manomero, per come non s'immagina* (\*). Simile a questo è quel che vedemmo di sopra. Che qui per qu' di là molto s'acenna.

Zav. Mi piace.

Rosa. Mi Duca dunque il Poeta, che egli altrui si accorse poi con meraviglia, che *Vasare il tempo a l'uom non se n'avvede*, da che il sole era solito 50 gradi. Di ciò abb'io esperienza vera, *l' dando quello apito, e ammirando* (che ben risuonava gradi sola' era. *Lo sole ed io non m'era accorto* quando *Venemmo dove quell'anima ad una Ordare a noi*. Qui è nostro dimando. Nella figura: in vece di dire, Qui è il punto da montare, che noi dimandate così dicesti, amore, diano, ecc., per

la cosa usata, o desiderata. Ad una è, ad una voce, con una bocca. Qui entra a dire, che strettissimo era il vero, nel quale dovevano entrare: ed er come il dice? colla più bella immagine di questo mondo. Maggiore aperta apertura, aperto molto volte impruna: terra di pruni) *Con una foratella di sue spine*. *L'uom della colla*, quando l'era imbrana: e questo è un bel dire, per salvar da ladri l'ova che scuro, cioè che cominciò a saracinesca: come dicono i contadini nostri, ed è allegato dal Salvini nelle sue note alla *Tenra*. Ma quell'impruna e quella foratella di spine, non due perle, che fanno brillare quella *terlina*, perchè la lor proprietà mette la cosa affatto sugli occhi, e piuttosto fa correre l'anquale alla lingua.

Pour. A proposito di queste due gemme che fanno brillar la *terlina*, le passai meno modesto sopra certi poeti veramente sublimi, ne' quali tutto brilla: tutto è pieno di concetti alti, lavorati e giu al possibile: ma che stancano: e però tu ti lavi da leggerli con noia, e forse li riposti per non più ripigliarli: non così liante la prima lettura ti invoglia della seconda, e la seconda della terza, e così via via: lascio stare, che ciò può avvenire dallo scoprire che facevano per ogni lettura bellezza nuova, e non prima usata: che è gran diletto del piacere: ma lo crede che la prima ragione di questi diletto così costante sia la ragionevole parsimonia di questa bellezza: la quale finisce il lavoro: non lo allungano. La ragione principalissima poi credo essere questa: che la natura, cioè l'ingegno desiderato dell'uomo, vuole questa parsimonia (così l'uomo è fatto), e si annoja stando del bello se egli è troppo e continuo. Nulla è nel corpo umano più bello degli occhi, ma se l'uom fosse tutto occhi, egli non sarebbe più bello: che questo modo di sentire lo grato colla mano, e non già col mezzo, è il proprio di Dio, così qui come in tutta la sua *Commodia*. Non so quanto io dimo-  
burr.

Toma. Anzi tridentissimo avete parlato. Intorno al qual punto, il nostro Dottor Zaccaria ci fece a di passati una lezione espositiva, alla quale forse non manco che l'osservazione fatta ora da voi, per avere un trattato completo della natura del vero bello. Ma è da rimetterci in via.

Rosa. Mi Rappiccando il filo disse Dante, maggiore essere la suddetta apertura, che non era la colla, onde salire. *Lo Duca mio ed io appressa soli*, *Come da noi fu schiera a partire*: chi legge la *Calla*, chi la *scolla*. Dunque, entrati per quell'aperta Virgilio e Dante dietro, premere il monte;

(\*) V. il mio Vocabol. della Crusca, 1100, alla Voce *Si*.

ma la salita era orridissima. Passi in Sanio, e discendi in Noli. Mantani ou Romanofa in cucina con caso e porri, ma qui conosceva ch' non volti. Nel modo di empillearsi da queste erbe ben ripide dice: « si va tuttavia co' piedi ma colla brigantua le ali. Dice con l'ali quelle e con le piume. Dal gran dano, dietro a quel condotto. Che speranza mi dava e faceva lume ecco qui quel concetto, timor, amor, ecc. addidit noli. Ed ha ben l'uso dov'è che non s'è fatto al buon voler crescer le penne.

Zav. Ma questo condotto, che vorrà essere?

Rosa. M. V. è chi lo spinge così, lo condottor dietro a quella, cioè a Virgilio, lo aggiungerai, che, secondo questa spiegazione, non da intendere di sopra ch' non volti, per ch' se volti e già vedemmo nel l' inferno, questa essere proprietà di lingua) col qual modo di dire ben e accon pagna l'altro seguente cioè, che io volti condotto dietro a colui, che mi dava speranza, ecc. io ho veduto in un manoscritto così l'addotto, quasi concupito da condottor, e questo per conduttore dunque stando a questa lezione, diremo volentieri, dietro a quel conduttore, che, ecc. Or è da sentire la malagevolezza di quel valico inghiotto nel monte. Non saliam per entro il tanto rotto, E d'ogni lato ne stringon lo stremo. A piedi e man calceva al mol di sotto parole a pitture vive e che robusta semplicità di vago parlare? Mi par vederli cadendo fragora e marea di qua e di là, nodando su, e branciar quasi carponi la strada. Quando noi fummo in sull' erto supremo dell'alta ripa alla scoperta piaggia (bellissimo verso). Maestro mio, disse io che era furor? Il maestro il canior. E da andar pure in su. Ed egli a me. Nessun tuo passo raggon. Pur s'è al monte dietro a me acquista, finché a appaja alcuna scorta agguai. Becodilla nostra lingua che ci dà questi verbi acquista, piglia vantaggio di via ben per tuttavia innanzi per l'erto.

Toraa. Sempre acquistando dal lato mancino, ha detto del navigare d' l' hoo.

Rosa. M. Ma il fatto è, che lo sommo era alto, che vinceva la vista. Del parlare alla cima non aggiungeva il vedere. E la costa superba più assai, che da mezzo quadrante a centro l'isola. Tutto espressivo quanto può essere. La costa superba, cioè ripida questa bellissima aggiunta il diedo già anche al desso di quella scugnata demania, laggiù al ponte d. Malebrancha. Or quanto ripida? più assai che non da la pendenza del lato d' un angolo di 45 gradi, che è il mezzo di un quarto di circolo: nuo-

vo e vago ossemprire quella ripa col rispetto. Il povero Dante, vedute tante alture con tanta ertezza, lo era lassù, quando se cominciava, pensa che sarà ora così alquanto al bel principio che era al forte del montare. Il dolce padre, volpi (Virgilio, che non aveva di quel d'Adamo, andava su dritto) e rimira l'om lo rimango sed, se non restar come portoso e dolce o natura! parlare. Virgilio gli mostra poco più su un ba so era un dirgli. Vico resta a dietro (sai forte). Il figlio di dante, infu qua la fira bello. Dante dove strascinarai). Additandomi un dano un poco in su, che da quel lato si pagga tutto gira. Confortati colla è il pino, che gira il monte per attorno. Viciocchi e protta natura. Ed ecco l'effetto del conforto del Maestro, e della speranza del vicino riposo. Mi apronaron le parole sue, che mi sforzava carpando appresso lui, Tanto che l' empio sotto i pie mi fus nodando carponi, ed aggrappandomi alle piante de suoi. Or egli è pure un dir elegante, e nuovo catalogo di voce di dire, e arriva sopra il cinghio. Or che è ad aspettare che Dante facesse, sentendosi dopo tanta fatica in lungo al alto, ed in piano. Certo vederai, e voltarsi a vedere. A veder ci ponemmo noi amendua l'olti a levante ond'eravamo anelli, che vuole a riguardar girare altrui. Il che, perché piace, tutti lo fanno, di voler vedere l'erta dura e malagevole che hanno montata.

Toraa. Ma volti indietro e rimare lo passo, che non lasciò giunni persona viva, disse di so al principio, come quel che, uscito del pelago, se volga all' onda perigliosa e guata.

Rosa. M. Guardo dunque Dante prima giù al basso, e poi leva gli occhi al alto, per la meraviglia che nel vedeva dalla parte nostra, essendo egli volto a levante, che a noi è tutto il contrario. E questa cosa era troppo da notare. Ne certo a Dante potea fuggire d'occhio, da che essendo i piedi ora nell' opposto emisfero, la pastura del cielo e quindi la strada del sole dovea loro apparire riversata. Dopo questa po di chiosa i verbi che seguono si parran chiari. Sal' arca prima drizza a boreali lati, Poscia gli a' non al sole, e ammirava che da sinistra a vicenda ferdi. Am a avrulo il Poeta, che lo stava. Stupido tutto al carro della luce, che tra noi e Aquilone intrase quando in questa emisfero il sole entra fra noi ed entro. Il Maestro gli dice. Non ti maravigliare, che la cosa dee essere così anu, se il sole fosse non come è in Aristo, ma due gradi più là in Lemini, la lo vedresti andar tuttavia più rasente

all' uno che ora non fa ; se già il sole non  
volente mutar suo cammino , che nol farà  
ma per udir queste cose dette con poetica  
eleganza è da udir lui medesimo. Ond' egli  
a me. Se *Castore e Polluce* fossero in com-  
pagnia di quella *specchia* che tu e io  
dal suo lume conduce . Tu vedresti il so-  
dico rubecchio. Ancora all' *Orse* più stre-  
to volere. Se non usasse fuor del cammino  
vecchio. Come ciò sia, se l' uom poter pren-  
dere. Dentro raccolte immagini non son  
questa monte in cui la terra stare sì ,  
e chi amendue hanno un solo orizion. E di-  
versi cammini, ond' è la strada. Che mai  
non appa corrigger l' *Orion*. Vafrai come  
a contra corrente che vada Dall' un, quan-  
do a colui dall' altro fianco. Se lo *intelletto*  
suo ben chiaro bada. Brevemente, tocca la  
diversa pittura del sole in ciascuno degli  
opposti emisferi. Ora *Castore e Polluce* è  
la circelazione de' *temelli* la *specchia* che  
tu e io, ecc. , è il sole. Son con questo  
mondo, del *Purgatorio*, posti a contrappie-  
do la strada che mai, ecc. , per la quale  
(mal per lui. *Orion* mosse il carro, e schi-  
tina, come lo dicono. *costui* è questo monte  
del *Purgatorio* colui è il monte di *Sion* a  
questo il sole o l' *ecclittica* va da man do-  
stra ; a quello da sinistra , e chi guarda a  
levante. E da sotto la terra di quelli *Orion*  
la strada, ecc. fra' quali *emissferi*.)

Toma l' *omanda* un po' mente, ogni cosa  
è chiara ed aperta.

Rosa M. Ma Dante, rivolgigli questo  
dubbio, viene ad altro che più gli costa,  
cioè, quando dovesse finire queste andar  
pure in su. Ecco l' *Orion* *Monte* m. o, da-  
s'io unquanco non ved io chiaro o cam-  
mi discerno. La dove mio *spagno* pareva man-  
co. Che il mezzo cerchio del *mo* imper-  
no, che si chiama *equatore* in alcun arte,  
E che sempre riman tra i *sol* e i *verno*,  
Per la ragion che di', quinci si parte ver-  
so all' *emissfer* quando gli *Orion* *vedem*  
fin verso la calda parte. Ma se a te piace,  
volentier saprei. Quanto uomo ad *andare*,  
che il poggio sale. Più che *salir* non pos-  
sam gli occhi miei. Ecco delle in altre gu-  
sa, che vince la *via*, se io debbo *mon-  
tar* fin in cima, e *mezza strada* non *mor-  
to*. Virgilio il consiglia, dicendogli. Non vo-  
ler sapere troppe particolarità bestiti, che  
la gravosa del *salir* questo monte vien  
sempre più scemando, quanto uom vien  
più montando. El' egli a me. *Quista mon-  
tagna* è tale, che sempre al *cominciar* di  
salir è grave. E quanto uom più su vè, e  
men fa male. Però, quando ella ti pare  
sare. Tanto, che il su andar ti sia *leg-  
giere*. Come a seconda già l' *andar* per na-  
te, Allor sarà al fin d' *alto* *andare*. (Qua-

di *reputar* l' *affanno* *espelle*. MA non ri-  
spondo, e questo se per vero la *questo*  
concello e coperto non molto dolce ed utile  
dottura che nella *purga* de' *visi* alla qual  
mette mano non dee l' *uomo* *dispettare* nè  
abbandonarsi per le *malevolenze* e *fat-  
che* che al principio vi ci prova. perocchè  
non vengono mano a mano *dignitadinal*,  
secondo che la ragione per le *affezioni*  
del mal *abit* vien pagando più signoria ;  
ed arriva l' *uomo* di questo passo a tal ter-  
mine, che l' *operare* secondo *virtù*, non  
pure non gli costa più *dolor*, ma gli porta  
diletto, secondo che dimostra il *Maestro* di  
color che sono.

Pour l' *un* è che questa cosa fa *con-  
stata* *estando* dei *temelli* nel solo *natur*  
lume il *vaugole* poi nel *mondo* aperto ;  
dicendo l' *Orion*, che a *portar* il suo peso,  
non *traverem* riparo alla *anima* *nostra*, e  
che dolce è il suo *giogo* quantunque aven-  
ne *altre* *delle*, che *stretta* è la *porta* del-  
la *virtù*, e che per *reforz* ci *conviene* *gan-  
dagnarla* le *quali* due cose, che *posson*  
opposto, si *raccontano* nella *profezia* e  
facilità e *dolcezza* degli *atti* dell' *amore* la-  
gittimo, al quale l' *uomo* *per viene* *stima-  
gando* se stesso, come è *delle* qui per *fi-  
gura*.

Zav. Vedete, che Dante ci mena molto  
ben dentro nel *materialismo* *crisiano*.

Toma. Apertissimo altro quando *intra-  
mo* nel *Paradiso*.

Rosa M. Intanto, parlando Virgilio a  
Dante come è detto, del *giugnere* sulla ci-  
ma, venne loro udita una voce *dandoches-  
sa*. E come egli ebbe una parola *della*,  
l' *ha* *ore* di presso loro. Forse che di *dis-  
dere* in *prima* *ora* *distretta*, così, Pri-  
mo di *arrivare* *lascu*, ti sarà *biugno* di *so-  
derti* più *valle* si *vollano* *verno* là *onde*  
era *venuto* quel *suono*, e vien loro *vedute*  
un *petrone* si *traggono* là, e *distrogh* *eran*  
persone *sedute* in *terra* per le *merigge*. Al  
suon di lei *cuscun* di noi si *torse*, E *ve-  
demmo* e *mancom* un *gran* *petrone*, Dal  
qual *noi* *no* *noi* si *prima* e *accorsi*. Là ci  
trasmise. ed *in* *ora* *persona* Che si *stu-  
cava* all' *ombra* *dietro* al *nao*, Come uom  
per *negligenza* a *star* si *pone*.

Zav. (i *diavoli* per le *merigge*, dicono  
voi? che *l'fonte* qui dice all' *ombra*?)

Rosa M. Ed è bene un *moderismo* da  
che al *mezzodì* l' *uom* *ritragga* *riposando*  
all' *ombra* di qua il *latino* *meridians*, e l'  
*meriggar* *nostro* un *esempio* *serve* ad  
ambidue queste voci. Fav. Esap. *Mer-  
gando* un *vecchio* al *meriggio* d' un *al-  
bero*, e, per *esproprio*, *Vit* S. *Maria* *Madd*  
64. Si *scularono*, e *stavano* *ad* *altre* *par*  
le *merigge*. Un *immagine* *pote* *chiararsi* *lo-*

no in capo questa virtù; che le lingue hanno lor usi e l' valore dell' uso dei maestri, non della filosofia.

Toma. Le gade che mi sia data quel buon consiglio da sportare un mio parere, che da qualche tempo mi corre nell' animo in proposito di certe parole come *e* *que* *che* *merigge*; che scrivano uno e non un altro. Io ho letto quello che dice un dei primi letterati parlando de codici manoscritti de nostri Classici Italiani, i quali essendo copisti da idioti e rozzi uomini, si furono mandati le verità, che più chi meno i pesi d' errori. Il perchè quel saggio uomo tempestando, *produm*, e intacca la necessità della buona critica, la quale egli dice doverci valere per la migliore di tutti i codici. Egli m'è dunque avviso, che egli parli così bene e tuttavia esser bisogno d' un grano di sale. (Ultima è la buona critica, ma sola non basta in opera di lingua, ed al tutto nella buona critica è bisogno un ricchissimo capitale di pratica dei modi non della lingua senza del quale la critica spesso ci monterebbe fuori di strada. E tuttavia occultando nel sottinteso una buona critica ci mostrerà ella modestia, suo a quanto ed in che ci possiamo fidare di lei. E lo ne dice che in fatto di lingua non la metafisica, ma l'uso è il solo maestro. *Quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi* cioè è da cercare quel valor loro dato volentieri da' Classici alle parole e secondo questo uso da intendere. Ora nel fatto delle *merigge* la ragione dice che dicale: il *meriggio* è la sfera del sole ed il medesimo e anche andra' appunto ne valere *priora* così insegna la buona critica e chi forse ha impraticata delle proprietà della lingua, intenderebbe quando non fosse da intendere. Nelle correzioni fatte da deputati al Raccorrono, quanto erano le mutazioni del testo latine, appunto per voler seguire la sola critica la ragione in fatti mostrò e colore, che nel Raccorrono mette la mano, che qui e qua il lungo era guasto, e non potea mantenersi. Ma qui s'è usata che facera' Trovando fuori luoghi d' altri autori e del Raccorrono medesimo per avvezzo, quel che pareva fallo essere proprio uso legittimo di parlare ed al Raccorrono restituirano la natural sua dote. Adunque gli *scorpioni* che sono ne codici se dicono essere necessario aver molti manoscritti della stessa opera e dove a tutti o a più s'accordino in qualche parola e, d' altra parte la pratica della lingua ce la porta per buona, con loro è da stare sicuramente da che noi non abbiamo altra via da sapere la cosa detta e fatto da' nostri vecchi, che questa de' ma-

noscritti, e sempre quelli soli furono e potranno essere tramandati la lingua. Questo è il parer mio.

Rosa. M. E questo medesimo è stato mai sempre e sarà il mio, e parmi che potrei allegare qualche decina di esempi dagli autori latini che richiederebbero questa chiosa. Ma mi ricorda, essere io à l'albo tu 'l' uolisti di cose non accipito, come li chiama *exemplum*, *multitudo*, *tempestas facinus domi, gratia, ocs*, d' i verbi *abular* e di *culoni*.

L'or sono con voi Ma, a proposito di queste parole accipito come l'altro le chiama io ho rito che quel Messer medesimo dalla sua critica, il quale vorrebbe tanto, non erro' vero, dal mondo, egli medesimo si introduce in una di queste, mantendendo *vera et equa* cioè a pie e a cavallo, che nel famoso luogo di Dante Inf. (c. 26.) della rima di *qua da Trento*, la parola alcuna non vale e non può altro valer che nessuna sua, cioè *si e lo* (con troppo è vero, che tanto falla altri quanto altri, e che quanto l'uomo un uomo, tanto dee confessarsi allo a pigliar errore, e però a chi altrui falla dee esser benigno. Or innanzi, Filippo.

Rosa. M. Farò io questa danza della necessaria pratica della lingua con due esempi che mi mette innanzi quel Sere medesimo della sua critica. Vengo agli *gli* Accademici, che alla voce *Parpaglione*, citano questi versi di Dante da Virgilio. *Ne che l'offano dell' inamorenza la amar voi*.

La *parpaglione* m'ha morto in desianza. Egli afferma, Dante aver scritto *com parpaglione* in mi che a quello che è dice e così certo potrebbe stare. Ma egli nota d' errore il *col parpaglione* dicendo. *Ma come l'affanno d'amore uccide col parpaglione che può immaginarlo?* Io credo che egli s'inganni e che avviene dell'aver adoperata la sua critica la qual dice che noi *parpaglioni* i quali non sono stocchi, non ci ammessano gli uomini, senza l'ajuto della pratica della lingua. In qual pratica gli avrebbe detto all' orecchio, questo essere un modo proprio e una particolarità di compagnia e valere. *Al* ha morto in compagnia del *parpaglione* cioè accome avviene del *parpaglione*. Il che quantunque non sia notato da la critica fu notato però da un altro che di questi buoni avvisi ha fatto alla rascia più di uno e di dieci che lo era io così, come sempre. Ma in Mess. Torallo lo ha costato di questa roba il non sapere con voi, cioè come vestiti voi e vale di questa roba insegnarvi a quella che dadi a voi. A questa roba insegnando parla Messer Torallo, dico. *Al*

ben vero che quelle due somiglian vole  
di che se può con tre mercatanti. Conto  
ne fu Santo Parad. Quel Pietro fu,  
che con la poverella, come fece la poverel-  
la. Offerse a Santa Chora il suo tesoro.  
E di questo uno di dire o noi parliamo, o  
avrem da portare altri esempi di tante me-  
desime ma eccone uno. Purg. xiii, due,  
che vide certi vestiti alla foggia modesta  
e amore, di altri da lui prima veduti. Ad-  
diti col primario stuolo.

Zav. La cosa è bella e modesta.

Rosa. M. Ma io ho un altro luogo, dove  
quel Socrate è un altro somigliante strap-  
puto. Con uno strappuccio con questo.  
Alla voce patto, la frega pare. Vi  
Stare al patto di chierchessan, vole flegge-  
re quella tal cosa. Contentarane figh un-  
ta qui. Stare al patto sign faa propriamen-  
te. Mantenere la data parola, ed aggiugnere.  
Rompere il patto vale. Contentarane alla  
condizion patto. Dunque il suo contrar-  
rio. Stare al patto dee valere. Interrompere  
la condizion patto. Con ragione e deb-  
baggiare la critica ma perché in opera di  
lingua non vola, come è detto non basta,  
ora da notare altre linguai troie. Stare  
al patto è una cosa e Stare a patto un'al-  
tra. Anche la frega nota Stare a patto di  
chierchessan e con altro, e una terza cosa.  
Stare al patto senza più e tutto da se vale.  
Mantenere la parola. Ma Stare a patto di  
fare di potere di pagare, ecc. per pro-  
prietà di linguaggio vale. Fleggere. Con-  
tenterne di fare potere, ecc. e non c'è  
che opporre l'esempio del Salvini la pro-  
va e cento altri. Basta anche quest'uno.  
Lasc. l'arant. I. I. Io stare a patto che  
mi fosse tagliata la testa. Il qual modo  
corrisponde all'altro. Farrei di lei patto  
con. Fleggeri a bocca incarta questo o  
quello. In questa maniera di dire include  
forse questa sentenza. Io mi contenterò di  
questo tal cosa e qualunque patto.

Toma. Ecco quello che altre volte di-  
cettemo. Tanto fa, in altri, quanto altri.

Rosa. M. (brava) ripercuote il dio. Tre  
que negligenti racolti all'ombra di quel  
patrone ora un certo Belacqua o Rinaldo-  
qua. Il qual dovette esser stato uno di quei  
che vivono in pancia, e che si pigliano  
il mondo con gli viene.

Pare. (redo come colui nel Mahabato-  
to, l. 32. Ed allegro e piropo ad in pan-  
calle, senza briga esser un poco in  
ono).

Rosa. M. Appunto un linguaggio di quel  
che torrebbon morire di fame per non darci  
al diavolo di recarsi la mal e buona. Or  
Dante dipinge qui il contadino contadino con  
tre pancialette da pari sue. Ed un di far

che mi sembrava lutto Salsora ad abbrac-  
carmi le guancie. Tancredi l'uno più tra  
esse basso stava accomiato e sulle mani  
teneva la cricca racchita. e giù il viso tra  
esse vive poltronerie. Dante lo mostra al  
Mastro per meraviglia di dolce signor  
mo due se, adorché Colui che mastro  
ad più negligente. E se se pigliava fosse un  
arocchia. Salate ore. Allora si volse a noi  
e pose mente. Alzando il viso per su per  
la cortia. E disse. E tu tu che se valen-  
te. Or questa è una scena di vera comu-  
dita. Belacqua, contadino così braggiere,  
non si credeva però se sommo, ma senza  
levar la testa che tena giù basso, appena  
la volge movendola lungo la cortia ad-  
diti. movendola pur senza più, per non  
incurarsi e mostrarselo gli dice. lo sono  
negligente ma tu che se non pagando,  
va su la per lo monto. chi se l'aspettorò.

Zav. O bella e traballata.

Rosa. M. Dunque l'abbia riconosciuto, e  
ad ante dell'affollar del canto che è l'a-  
vverciat. ovvero affollar del respiro, addi  
a lui. Quando allora che era, e quel angu-  
scia, e he in atterramento affrettare adda-  
va un poco ancor la lena, non si impedi  
l'andar a lui e poteva. E a lui fu guasto,  
addi la testa appena finalmente leva il co-  
po d'infra la guancia. ma appena. Dura-  
da. Ma ben veduto come il sole. Dall'una  
sinistra il corpo mena. gli dà anche la  
baja a tutto questo è una delle più in-  
ganne pitarelle. L'immagine. Gli altri tutti  
papa e le corte parole. Monno la lettera una  
un poco a raso. Poi comincia. Belacqua,  
a me non duole la te omai, ma ditta,  
Perché tanto (ha rito, qui) se l'attendi  
in acorta. E pur lo modo tanto l'hai ri-  
preso. ripreso. hai lo ripigliato anche qui  
la tua meteoaggia.

Toma. (auto) ecco fatto suo agio della  
sua pena modesta. come appare da quel  
che segue. Ed a. Frate l'andar in sé che  
parla. Che monta. Che non mi lacerette  
ore e martiri. E. Angel di Dio, che mudo  
in su la porta. Prima comena, che tanto  
di cui in aggio di far da cosa, quant'io  
feci in oia. Perchè io ridugni al fin li  
bueni sospiri. Ridugniere è preso qui attive-  
mente ed è deferire la penitenza. la qual  
giro quando è fatta in tempo. ecco i  
bueni sospiri. con altri, fruttuosi. Se ora-  
zione in prima non in oia, che surge su  
di cui ch'è un gran via. E altra che oia,  
ch'è in cui non è gradita. Ecco le opere fal-  
te in grazia, che giovano non pare ai giu-  
ste che le fa, ma essendo alle anime dei  
pavati comodo il dogma cattolico.

Zav. Questo surge su di cui, ecc., do-  
rebbe esser quello che dalla sua grazia



disse Gesù Cristo alla Samaritana: *Aqua quam ego dabo ei, fiet in eo fons aquae vivantis in vita aeternam* (Io. iv. 14).

TONAI. Così credo io medesimo. Ma e qui veggiamo vivere in grazia esser buon modo, per avere la grazia santificante, come dicono i teologi. Ma che fa io? che mi misli nella vostra cattedra. Date pur voi.

ROSA M. Appunto finirò di dire per la mia volta, da che siamo al fine del canto quarto.

TONAI. Anzi, se voi volete, fate a mio modo. Continuatevi esaudito pel canto seguente e postacchè abbiamo finito la ruota nostra, e voi ripigliatela per primo del tratto che viene, pensando anche che voi siete giovane e fresco.

ROSA M. Per questa ragione della giovinezza, che non posso negare, io seguirò volentieri il parere di lei, sì veramente che elle tre sieno poi contente di quel poco che da giovani si debbono aspettare.

ZAV. Sì, sì tracentini sarei tutti e tre, e più là.

TONAI. La ragion dell'età per altro non l'ho io allegata, che per un sopreppio, e solamente per rispetto alla lena, che vi dee dir troppo meglio che a noi: da che la vostra ragione, del poter voi e dover parlare bene e sentitamente e un'altra, ed ella non vien dell'età; anzi la età così poca la fa meglio risplendere e renderla maravigliosa.

#### CANTO QUINTO

ROSA M. Questo è poi un travagliare ogni termine di gentilezza. E già l'Poeta intona: mi saluta, E dicea: Vienna omni, oidi ch'è tocco *Auridian* dal sole, e dalla sua Capre la notte già col più *Aurorae* vuol dire: comincia la notte alle ripe occidentali a Marocco nella Mauritania, e Son sarà mezzanotte, se qui è Mezzodi. Partiti da quelle anime, ed ecco uno di loro la solita maraviglia del veder l'ombra di Dante che l'ha detto vivo: *Io era già da quelle ombre partito, E seguivasi l'orme del mio Duca, Quando direte a me, drizzando il dito, l'ha gridò: Ve che non per che lura. Lo raggio da sinistra a quel di sotto, E come vago par che si conduca.* Dante udito, si volge. Gli occhi rivolti al suon di questo, molto, E volse guardar per maraviglia. *Pur me, pur me, e i hunc* ch'era rotto, questo replicar la parola dà più enfasi al concetto: così dicasi ogni cosa, a ogni cosa, ecc. Questa maraviglia (come fu detto) essendo natural cosa, dovea accadere ad ogni scontro di nuove anime: ora Dante, per evitare la stitichezza, nè la nota sempre, nè sempre la esprime ad un

modo, anzi variamente e dandole diverso atto: e così con molta arte fa qui che, avendosi, come disse, Dante voltato, Virgilio li rimprovera e lo ammonisce di lasciar dire. *Perché l'animo tuo tanto s'impiglia, Dante al Marito, che l'andare allente? Che ti fa ciò che quon si spavaglia? Vien' dietro a me, lascia dir le genti.* Ma come l'orfe ferma, che non crolla (cassina la cima per soffiar de' venti), perocchè, dico questa divagarsi in diversi pensieri, lo svariare la mente dal fine. *Che sempre l'uomo, in cui pensier rampolla. Soera pensier, da sé dilunga il segno, Perché lo foga l'un dell'altra isola.* Questa voce sola è cura a liante: ella vuol dire molle, morbido, sollozzato, e di qui figuratamente disse la mia durezza fatta sollo, cioè metaforicamente, merrare, come qui che l'un pensiero, rampollando sopra pensiero, fa perdere l'intenzione ed attenzione dell'altro, significata per la foga. E da ordinar il verso con: *Perché l'una isola la foga dell'altro.*

ZAV. Io non sono troppo amico del metafisicare in opera di lingua e di grammatica, ma qui troppo faceva bisogno.

ROSA M. Il povero Dante dice ora: *Che padre' io ridir (rispondere)? se non l'augno?* *Dante*, alquanto del color consperso, che fa l'uom di perdon l'altro la degno. Helloi questo esprimeva una cura ciniosa, cioè il ramore per la vergogna, con un concetto sì nobile e dolce.

L'ora è chi non dà ora negli occhi il passo di quel *Mizone* *Torontiano?* *Brutus* *notter est.*

ROSA M. Andando dunque i due come è detto, scontrano anime, che da traverso (cioè tagliando la via del monte) venivano alla lor volta un po' più sopra di loro. E intanto per la costa da traverso le nuove grandi anime a noi un poco, *Candando* *Miserere* a *ceras* a *verso*. Io ho veduto chi lo spiega così: un *ceras* dopo l'altro. Ma a me par ciò un dare in nonnulla, dacchè, essendo *Miserere* composto di versi, non può recitarsi altrimenti che ad un verso dopo l'altro, e non era bisogno di farlo notare al lettore: io l'intendo, come faasi in coro; un verso cantava una parte di loro, ed un verso l'altra: *alternatim* dicetis (Virgilio). E ci ho bello esempio della Vita di S. (io) *Battista*, 262, là dove fa cantare a S. (io) *Evangelii* con altri l'animo *Benedicite*. E San *Geramo* e gli altri rispondevano e gloriosamente a verso a verso. E ve n'è anche un'altro, che forse suggeria bene, *Vit. S. Elisabetta* 166, dove parla degli *uccelli*. *Cantavano*, a guisa come dicassimo ufficio per morti, ciascuno a suo verso.



TORR. Io non mi accosterei ne latini quiddam unguem da questa spiegazione.

ROMA. M. E. qui essendo l'usato meravigliarsi per l'ombra e Dante rompe questa uniformità con una nuova espressione della meraviglia dicendo Quando a diror- sar ch'io non duoi loro Per lo mio corpo al trapassar del regno. Mutar lor canto in un O lungo e loro con uccidono in un Oho Dopo questa esclamazione, mandarono ad uno di messi duo di loro a sapere chi e' loro. E duo di loro in forma di messaggi l'ombra incontra noi e dimandano In vostra condition fatevi sopra leggenda e nuova questa guisa di dire egli e un medesimo come a dire Fatevi assapere che e il certiorum facere. Vergilio risponde egli E l'uso Maestro Voi potete andurme. E ritrarre a color che vi mandate, che i corpo di costui e vera carne. Se per veder la sua ombra restaro, Com'io veggio aaaa e lor risposta. Iacchini avere ed esser può lor caro. Di questo Ritrarre, per caporre, rappresentate, ha molti esempi del buon tempo ma usato per rappresentate come qui, no' trovasi così spesso Nelle Mor Piv del Ritrasino al signor loro la risposta dell'ambasciolo.

Poss. Si vede tode venga questo ritrarre in solito senso non vale assapere, caporre e chi riporta in ambasciolo fa a chi lo manda una vera copia delle cose a lui consegnate da riferire anzi, secondo ragione, dee farla con le parole medesime, a verbo a verbo. Così la lettera, che a messal ed ambasciadori la senza mutar v'haba, ripetere le parole medesime poia loro in mano la vedete se questo suo costume meriti quello ma, che alcuni hanno sopra questa accuratezza da lui osservata.

ROMA. M. I. appuntar i verbi, e andio que che hanno buona e chiara ver, e un ripulito che i moderni proccacciano alla occorrenza del lor uisur vestendosi con la giurta magistrale contro persona che non possono rispondere ed anche per esser eglio viziati molti secoli dopo per loro avere ragione da credere di saperne di piu che ne volete? E or che non fu detto ben a jeri (in) per dire di l'uso che grave cosa sostiene? Ma che e le rita si fanno adesso ai dottori di lui e l'uso oggi non e a che ora non non.

Ma m'ha: Que due morai, che non avevano pesi di carne, rivolano uno agli altri che si avevano mandati, rap-demonio. Superti accesi non rid io al l'uso Di prima notte mai fender avremo, Ne (sol calando, notte d'agosto, nota qui quella storia di lume, che talor mai far notte,

prima notte; tagliano il carmin, o sul far sera d'agosto le novelle. Che color non faranno suo in meno, buon questo in meno per in minor tempo? E giunti la, cogli altri e non dirti vola come schiera che corre senza freno. Il Maestro a l'uso. Quella gente che preme a noi e molle. E sognanti a pregar, d'uso l'uso. Questo preme e fratello carna e de preme che Dante dura testè di persona a cui un fi di forte cuc va le po pebre ed e far presso, stringerai puntare. E così qui quelle anime, correndo si affrettano verso di loro. Dunque segue il Maestro. Però per via, et in andando accolta, quello che vogliono. Le anime ripigliano. O anima che vai, per esser letta, con quelle membra con le quali nascetti, venian guidando un poco il passo quella. Guardo a alcuni di non unquar vedesti. Si che di si di la novelle porti. Ah perchè vai? deh perchè non t'arresti. Voi summo già tutti per forza morli. E peccatori infino all'ultim ora. Qui es hunc del ciel ne fere occorri. Ecco la condition delle anime di quell'uso. Morti per violenza, e pentiti allo sterminio. Sì, che prendendo e perdando fuori l'uso. Accanto a l'uso par fenti. Che del demo di se veder si acciura. Nelli o dolci, ed amati v'rai? Egli e bene notar il quesito dato al tempo, in voce del luogo. Come a dire. In quel term ne di che ho bene altri esempi. Ed io. Perchè ne vostri voi giunti, Non riconosco alcun ma se a voi piaci l'uso ch'io possa spirali ben nati, l'uso di te ed io farò per quella pace, che dentro ai piedi di soffia guida. In mondo in mondo cercar mi a fare, giuocamento promission. Perchè ne vostri voi giunti modo leggendo. Per giutar chi lo faccia negli spiriti vostri.

Poss. Questo, S. a voi pare non ch'io possa, mi torna a mente un esempio in modo, ma bellissimo, che vidi nel l'occhio, Stava, v. 2. Madonna Giocanna sorride che voi le faceste un servizio. Fil. 1.000 che possa che vale un dire assai ristretto. Io lo farò se e con ch'io possa far. Questi due gruppi di concetto appiattito a due parole, sono frequenti nel parlare de' comici.

ROMA. M. I. d. e bellissimo. Qui uno risponde. Al uno incominciò. Ciascun ti fido. Del beneficio tuo senza gartarlo. Per che l'uso non possa non ricada non possa, è impotenza. Che io che solo sona a agli altri parlo. Ti prego, se mai vedi qual paese, che siede tra Romagna e quel di l'ario, che tu mi ne de tuoi preghi cortesi. In l'uso, si che ben per me s'adori, Perchè io possa purgar le gravi offese. Qui-

di fu'ra: ch'è nato di Fano. Nel dire e propo-  
siti: Nel siamo ben certi del tuo buon an-  
imo, senza bisognarti giuramento e lo prega-  
mo, se va a Fano, lascia quivi pregar per  
lui. S' adora per te ora, si preghi.

Toma. Ah! ah! questo quando fu io m'ha  
fatto correre alla lingua quello del l'ass-  
vanti, dove parlò di S. Ambrogio Arcie-  
vovo di Milano, tornante da Roma, e di-  
ce. Da Roma, donde era nato, a Milano  
dov'era Arcivescovo.

Roma. Il bella proprietà! Era dunque  
così, l'arcivescovo del Casere da Fano ma  
in profonda fura. Onde uscì il sangue in  
un quale io anima ardea. Fatti mi fare  
in grande agli Antenor, su quel di Pa-  
dova, fu morto dunque di pugnalate. La  
dote può avere esser creda.

Pour. Questo morte cioè ucciso, che  
voi dicete ora simile all'altro che legger-  
te in Dante. Voi fummo già tutti per  
ferma morte: mi riduce a mente una cosa,  
di che volesse dimandarvi. Ma ora non vo'  
giocarsi. Ricordatelemi al fine.

Roma. M. Valentin. Quel da Eala il fr'  
far, che m'aveva in ira. Anzi più là che  
drillo non vola, che dolere di parlar  
temperato? E saggugno che cagna della  
sua morte fu esser luggio non alla Mira,  
ma al palude: Ma s'io fossi fuggito in  
di Mira. Quand'io fui sorraggiunto ad O-  
vidio, Ancor sarei di là dove si apre in  
vita modo non aspettate? Corra al palude,  
e le canture e i braci bellista drago di  
nomina altro. M'impugno se ch'io codi-  
di, e il cod'io. L'alle mie vene fermi in ter-  
ra loco tutto elegante e schietto (tra ve-  
gno un altro buaccato da Montefeltro,  
che morì nella rotta che i Ghibellini ebbe-  
ro da Loric in piano di Campaldino. In-  
gila qui Dante buona presa di una sua in-  
venzione d'una dandogli come un dolo,  
che il suo corpo non si può mai trovare.  
L'anima gli risponde, che fuggendo egli  
ferito nella gola, morì la dove il fiamicello  
Archiano sbucca in Arno: ma udite dal  
principio dire a Dante medesimo. Poi dis-  
se un altro. Deh se quei dove si compo-  
che ti traggia all'alto monte, con buona  
pietole ajuta il mio. Io fui di Montefel-  
tro, io fui Buontantu. Casanova o altri  
non ha di me cura. Perchè io vo tra co-  
stor con buona fronte. E io a lui. Qual  
forza o qual tentura. Ti trovò se fuor di  
Campaldino. Che non m'arpe mai tuo se-  
pultura? La rispos egl, oppo del Casti-  
lino. Traversa un arqua e ha nome l'Ar-  
chiano. Che sopra l'Erno nasce in Ap-  
penino. Là vo i coradi suo (dei fiam-  
icello) decenia vano: si perde un nome,  
annondati in Arno. Nella:) Arriva! io fo-

rato nella gola. Fuggendo a piede e mo-  
gugnando al pumo che semplice dire o  
baggadro. Quel perde la vita e lo paro-  
la. Nel nome di Maria sua e quora Caduti,  
e rimase la mia carne sola. E pur con  
volgere a dir, Maria invocando Maria. Ma  
odi qua nuovi modi e non punto volgari  
da regentire il concetto. Qui sia a caso  
Menna l'ovvia, non veif immaginare e par-  
lar greffetto.

Toma. Qui e dove, dico io, grazia Vener:  
e dir nuovamente e nobilmente le cose  
basse e trite. *Mic labor, hoc opus est*.

Pour. Ed alla terza. *Mic Rhodus, hic salus*.

Roma. M. Io darò l'oro, e tu il ridirai  
i van. L'angel di Dio mi prese: e quel  
d'inferno Gridato, (1) fu dal ciel perché  
mi prese? Quanti avranno che regnano sul-  
la di notevole in questo verso? (1) fu dal  
ciel è una grama, dico quanto al modo  
di dire che esser l'angelo abitante del cie-  
lo è cosa che se lo sa il prendendolo e la  
trecia questo del ciel, è un diavolo la pe-  
tra sua, e dove egli ha sua beatitudine  
che può anche in bocca del diavolo, sentir  
come d'ironia. Mi prese con ricco ed in  
aria, ha più esult: come dicevo Mi truffi,  
Mi curma, dandogli del ladro. Tu te ne  
porti di costui l'eterno, Per una lagrimet-  
ta che l'io toglie. Ma io farò dell'altro  
altro governo. Trassero e pieno di mali-  
ganza quel lagrimetta quasi dicessi il vo-  
stro Dio gitta via il suo gran paradiso a  
grano mercato, e due bajocchi. Farò del-  
l'altro qui significa del rimandato (cioè  
del corpo) altro governo. Si tempo dunque  
e regnar novote affollando in aria i grandi  
vapori....

Pour. (ib, chi Cantui la so quivi da Gio-  
ve, il cui aggiunto in Dante è Adunator  
di meteor.

Roma. M. E. di quel teologo che è Dan-  
te, cerca il modo dell'operar diabolico;  
cioè occupando vapor di intelletto, con  
male volontà. De ecco. *Item qui, come nel-  
l'et' si raccoglie. Quasi umido vapor che  
in acqua riede. Tosto che sole dove i fred-  
do il capo. Tante quel mai voler, che  
pur mai chiede, Coif intelletto, e mosse il  
fumo e l'vento. Per la virtù che sua na-  
tura diede. Tada la talia, come i di fu  
spento, Da Protomago al gran pogo (do-  
gli Appennini coperti di nebbia, e l'ciel  
di sopra fece intento. Si che i prego ave-  
in acqua in concorra. La pioggia cadde, e  
a fossoli venne. In lei cadde che la terra non  
sofferse. Poi che voglia distinguere que-  
st'opera per questo modo. Raccolti nella  
bassa region dell'aria grandi vapori e nebbie,  
il diavolo, ristretta o quasi occupando*

per freddo l'aria di sopra, addensò via più i vapori di sotto, e ne fece pioggia, della quale saturata ed imprugnata la terra, il superfluo venne a fessarsi e giù tutti alla scapestrata verso Arno. E come a rivi grandi se concaresser le fiumane non fanno valme? Se ruono, che nulla la retenta che lega incalciata di verso? I Archiani anche esso, fatto rubato, cioè per la penna rigoglioso, trocò alla sua luce dove, come disse sopra, costui era morto: il corpo di lui ma si dicea vivo fante. La corpo mio gelato in su la fere Trovò l'Archiano questo è il nominativo rubato, e quel sospira al Nelf Arno, e sciolse al mio petto la croce. Ch'è sei di me quando il dolor mi venias lottarmi per la riva e per la fondo. Poi di sua preda mi capress e cina. Qui tutto mi par una pietosa e viva natura, non pur dipinta, ma scolpita in ogni suo atto. Notate quel grido, che per grido l'ha a caso? egli lotta anzi non senza riventi la particolarità, che fa vedere quel corpo là alla bocca dell'Archiano uolo, e tutto delle puppe bagnato, e però irrigidito e duro del freddo. E quel rubato, che fessa? Scioglie la croce al mio petto, che timore cosa? Costui era fatto morendo delle braccia croce, cancellandosi sul petto, e il rovino del torrente glielo ebbe staccato insieme l'ollommo, ecc. pittura, anzi verità viva che si fa vedere e cara cosa che è quel caso di sua preda? cioè della bellezza che è del fice della terra rubata ai campi, venendo giù a rotta, e frenando le ripe.

Zav. Di sua pietra, ha un codice, in luogo di ghiaccio ma e' mi pare rimanesi addietro da preda due buone mugli: chi ben la pensa lo mi sente tentato qui di leggermi il luogo a questo simulacro di Lucrezia: il quale garugna con questo, se non lo vince, di macchia evidente.

Tom. Sì, e facciamolo di tratto. Ecco qui un Lucrezia questa bellezza, e aggraziato di pittura copiato da costui uolenti di natura, non tanto poche, che non è da lamentare scappato guoccolo.

Zav. Ecco l'aria quivi Lib. I v. 380), della forza de venti. Arc ratione fluminalia, atrogimus propugnant. Ac cum molles aquae fertur natura repente. Flumine abundant, quod larga imbribus angit. Mantibus ex oltis magnus decurrit aqua, Fragmina conuicere splectum, ardentiaque tota. Nec validi possunt potius venientis aquae tum subitam tolerare ita magno turbidus audet, Malibus incurrens validis cum viribus amas, Dal sensu magno atrogim, solutque sub undis Grandis mero, ruit qua quodque fluctibus obtulit.

Tom. Questa è un vero subisso fatto di tante parole e di sonni.

Poss. L'ha simile descrizione, comento più breve da timore nel quinto libro dell'Iliade, v. 57 dove nota questa modestia rovesciar de ponti, che fa il torrente, che vegham non credere che da lui la togliano Lucrezia? e che da questa ammirazione la sua Virgilio nel libro 1, delle Georgiche, v. 322?

Tom. Io non lo credo. Conchiuderò queste similitudini, che in molte parti assai si riscontrano insieme: comechè molto vive e risentite al possibile, sono però prese da tal cosa della natura, che tutti veggono anche i più rozzi, e che possono immaginar facilmente che chi non vide un torrente rovinoso, che allaga i campi, ed i ripari e ponti butta giù a terra? Pertanto ciascun poeta essendo a descrivere un simile dirupamento gli corre subito alla fantasia la immagine sopradotta senza doverne rubare ad un altro poeta le forme; anzi la medesima vivacità dell'idea costituendo l'immaginazione la dispone meglio a formar immagini somiglianti. Poeta solo ha saputo trovare nella natura cose non mai forse prima da nessuno osservate, e tuttavolta comuni ad e ciò che lo rende tanto grande e forse il primo poeta del mondo. Di queste gioje il sig. l'Autore ne avrà fuori già parecchie: ed una ne vedremo noi dopo pochi passi.

Poss. lo sono affatto del parer vostro. Ed è proposto di quel che diceste, qualunque non si possa accertare il tempo dello scrittore del Libro divino di Giuditta, questi due scrittori si sono abbattuti a dire un concetto medesimo, quasi con le stesse parole; uno per innalzar la bellezza di Giuditta, l'altro di Elena. Dice il primo, che essendo stata Giuditta messa dentro al padiglion d'Inferno, vedutala gli uffiali, si dissero l'uno all'altro Quis confemmal populum Judaeorum, qui tam decoras mulieres habent ut non pro his mercede pugnare contra eos debeamus? (Quero: Iliad. v. 67), dice che venendo Elena ad una torre, dove erano i primi prodi de Troiani, nella prima vista si dissero gli uni agli altri. Certo non a torto i Troiani ed i Greci si danno con lunghi e duri troceghi per difendere donna: al tutto ha l'aria delle Iddie immortali. Irchidisi veramente, che l'uno copiasse dall'altro? Il vero è, che questo concetto, comechè nobilissimo, è però di quelli che leggermente si fanno tantanti ad ogni ingegno da po bene esercitato. Ma oggimai, Filippo, in voi sta il seguitare.

Elena. M'lib quanto m'è risentito a grado, e fruttuosa questa intramessa, alla qua-

lo ha dato ragione la tentazione sopravvenuta al sig. Dottor, qui, di leggere quel luogo bellissimo di Lucrezio! Ma in questa sentenza medesima, io non vo tacere un altro esempio che mi dà innanzi me, quanto al raffrontarsi che fanno gli scrittori talora in un concetto medesimo, senza che però l'uno l'abbia tolto d'altro. Pier Vettori nell' un verso di poeta greco (a cui Dante non poté certo alludere) il concetto medesimo di quel verso del nostro Poeta, *I non morì*, e non rimase vivo. E così il Petrarca dice che quando egli è davanti alla sua Laura, *Amor gli circonda un nodo alla lingua* e l' medesimo disse la pietosa Saffo nella bellissima canzone che Longino ci conservò: *a la glossa men delicta, ma la lingua è legata*, e Catullo il tradusse così: *Ad linguas torpet* ed Orazio: *Cur facunda parum decoro Inter verba rotas lingua silentio*. Il qual concetto nessuno copio d' altro ma Amore l' insegnò a tutti coloro ed a tutti gli amanti.

Che io sono già al fine del tanto e, che ecco una terza anima la quale a Dante si raccomanda che si ricordi di lei, tornata che è via al mondo. *Deh quando tu s'eri tornato al mondo, E riposato d' la lunga via, Seguì d' l' terzo spirto al secondo, Ricorditi di me che son la Fra. Siena mi fe, disfecemi Maremma. Salvo colui che annegellata pria, Dispouendo m' area con la sua gemma. Fosse vero, o no, d' cono che questa Fra, colta in fallo dal marito M. Nel fo della Pietra, la condusse ad un luogo suo d' Maremma, e quivi la fece morire. Dal parlar di Dante, posto in bocca alla donna, mostra che la cosa non fosse ben saputo, ma se ne ha nasce senza più, onde dice: *Ben va la sa colui, che m' aveva dato l' anello. Che io credo potermi credere bello e spedito del dover mio con loro che in fatti in fatti, della noja data loro elle ne debbono aver avuto bene avvisi.**

Tonca. Quanto alla noja, voi potrete cominciare adesso a parlare, che sarete ben volentieri ascoltato. Ma altro è, che vi dà ora vacanza, cioè, l' ora tarda, e l' aver noi già logorato il tempo assegnato da noi medesimi al parlar nostro. Ma voi, Filippo, avete un debito tuttavia da pagare qui al nostro l' onore, il quale dico di volerli domandar non so che.

Paolo. Appunto io stava aspettando il fine, al qual siamo venuti, per dimandarvi un mio dubbio in fatto di lingua: ed è sopra quel fummo morto che noi leggiamo, certo significar ucciso: ed io ho sempre creduto, che in questo senso non si adopera

mai il verbo *Morire*, salvo in quanto suo participio.

Rosa. M. Così ho sempre creduto anch'io, e creduto di creder vero.

Paolo. Soud meno il Vocabolario, nel § 1, pone il verbo *Morire*, per *l' cadere* e così e chi dice o crede doverli tenere, e ne allega esempi.

Rosa. M. Tali esempi però allegati dal Vocabolario o da chi tiene con lui, non escono ne essendo uno di loro dal participio morto, *fu morto, fu morto, fu morto*. Furono morti: ma in altri tempi e modi non è persona da me conosciuta, che me ne abbia mostrato mai pure un vivo. Se ben io quello, e che s' è un rimasero veduto a creder così, egli è un passo del Boccaccio § 3, a il fo ma lascerei innanzi morire, che, ecc. in questo passo, *morire* non vale uccidere, ma pur morire che egli importa, *lo sosterrai, o patirai innanzi di morire*, che ecc., ed è la forma medesima di costrutto, che hanno questi altri: *Lasciarvi aver male, o paura. Lasciarvi cadere*, ecc. di che abbiamo esempi a fusione. E per levarle ogni dubbio in cotestui, un passo di Tito Livio suoga l' ora, dico di questa uso del verbo *Morire* lib. vi, c. 25. Il detto capo dice d' il Re Agno per dolere si lasciò morire in prigione: e chi disse che egli medesimo si fosse la vita: il morto mi par sulla bara. E per non mostrar frettezza e care di esempi, eccome un altro fratello di questo. *Plu. S. tarol, lib. 1. l' attrella, non li lasciar morire fatti bene mentre più: ma qual' lunghi essi non vale, nè può valere altro che *Sofferse di morire*, *Non può di morire*.*

Paolo. Aggiunta non ne va' più ed a voi, Filippo, sono senza sue obbligato, che con tanta dottrina d' lingua mi ribadite in capo la prima opinione.

Zav. Chi avesse persona di una lingua così pratiche come uete voi della nostra, e volesse risare ad un esercizio così fatto come questo e in poco tempo se ne troverebbe fornito e non a dovizia di tutte le eleganze sue e proprietà che dovrebbe riuscire poi egli medesimo eccellente scrittore.

Tonca. Certo Filippo nostro n' è andato molto bene al fondo della lingua italiana, già pure a quest' ora di che *Non può soffrire a gloriosa parte*.

Rosa. M. Ehi e della gentilezza loro.

E così, dopo altre non poche parole fatte in questo proposito, invitandomi l' uno l' altro pel giorno seguente, insieme si dipartirono.

## DIALOGO TERZO

L'orro il Pampel dal Torelli fu di presente ad alcuni suoi amici, facendogliasi ogn' ora un anno che con loro non comunicasse il piacere avuto nella ragunata donde veniva a contare loro per singolo le belle osservazioni fatte a questo o a quel luogo di Dante, e quelle più tristemente che meglio gli eran piaciute, rinfrescandosi in lui il diletto, e non poco mettendone esaudie negli altri e non restava di rimproverar se medesimo, che prima d' ora non si fosse dato più pena di mettersi nella compagnia di tre cotai persone, il cui impero e la perizia della lingua, e la conoscenza del valor poetico non rifiava di mettere in cielo l'usata dunque in siffatti ragionamenti buona parte della notte, e il resto dormito, come fu la mattina, all' ora puola fu a casa il Torelli che gli altri due non s' erano anche venuti. Ma, poco stante, essendo baciato alla porta e tirato la corda, egli corse in capo di scale, ed avendo veduto i due che montavano, così a dir cominciò:

L'our. A bell'otta siete venuti: che eccole nove son valche di buoni dieci minuti.

Zur l'our ricordata per via va: noi ragionavamo appualo, venendo qua, di ritrovarvi, non dubitando che voi non avrete pretenuto di esserci allo scocco delle nove, tanta caldo di Dante v'abbiamo trovato jeri. Ma voi ci siete riuscito via più là da quello che ci aspettavamo: che voi, ne siete proprio inabbeccato.

Pamp. Inabbeccato e cotto e fradicio, se volete, ne sono io: e mal mi sa che anni prima di jeri non mi son messo in questi dritti.

Rosa. M. Non si triboli per questo; che ella potrà ben pigliarvene una scella a suo modo.

Touss. Mi fate ridere voi. Entrate oggimai, che il nostro Dottore si muor della voglia di rimetter mano, e darvi di quel che cercate.

Zur. (Le questa è ben d'essa. Egli è questo un carico che or tocca a voi, se vorrete far ben le ragioni, ch' egli è un prezzo che voi state per poco indarno: è ben credo che voi siete ora in estrema meglio che voi faceste jeri al principio quando essendo entrato a parlare *ex cathedra*, v'accorgeste che la cosa toccava ad un altro; ma ora tocca a voi in proprio, e certo non vi cesserete).

## CANTO SESTO

Touss. Al nome di Dio, da che voi dite così essere il dovere, e così vi piace. Nel lasciammo jeri l'alto tempestato di raccomandazioni da quelle anime, che dimandavano chi l'epitaffio, e chi l'intermostri. Egli adunque che n'aveva avuto assai: si spaccia da loro ed entra nel Canto vi, con una bellissima similitudine, dicendo questo medesimo. *Quando si parte il giuoco della zara. Colui che perde si riman dolente, Ripetendo le volte, e tristo impara il giuoco della zara si fa con tre dadi, i quali se riescono a dare fra tutti un certo numero, che in quel giuoco non è contato per nulla dice: Zora e di qui ha preso il suo se. Le tratte de' dadi i quali paghiano quel cotale riveigimento, si chiamano volte e però colui che ha perduto, si rimane dolente a ripetere le tratte, se gli venisse trovato modo da far sì, che gli dicessero bene e tardi lo va imparando l'ora l'altre se ne va tutta la gente. Qual vi dimanda e qual dietro si prende, è qual da lido di si reca a murelle. Tutti ne vanan col vincitore, sperando buscar qualcuno stello questo assedio, che gli pongono da ogni lato e che quadro bizzarro: chi il tira di qua, chi il tenta di là; e tale gli si raccomanda, ricordandogli suo nome che è il bellissimo recarsi a mente ad alcuno. Ma egli tira via d'istinto. E non s'arresta, e questo e quello intenda; A cui porge la man può non far prezan; E così dalla calca si difende. (Là che pitterella originale). A chi, andando ed a lui volgendo dice: Ho inteso, a chi: Bene bene; ad altro dà la mano; che è modo di obbligarvi a lui, o per questa via si libera dalla calca. Tal era io in quella turba spesso. Volgendo a loro qua e là la faccia, E promettendo mi scioglieva da casa le promesse sono un' assai comoda scortatoja.*

Zur. (Là che parla, quel mi scioglieva non so se a pezzi gli tenga fronte quel di Terenzio (Adelph. iv, 4) *Quando me ex hac expediam turba tanta?* e l'altro di Terenzio, (Od. 21 lib. iii.) *Non mortis inquiet expedies caput.*

Touss. Qui Dante varia il lavoro, mettendo dopo, quelle che altre volte pose davanti, cioè nomina di quella turba altre anime, sopra le tre innanzi da lui nominate. *Quand'era l'Arctus, che dalle braccia fare di Chin da Tacco ebbe la morte (la-*

dro famelissimo, che curò per diete l'ebate di Cigni, come conta il Boccaccio) È l'altro ch'innegò correndo a caccia. I commentatori qui e poi fanno la spozion della storia. Quasi pregava con le mani aperte (intendendosi le mani) Federico Novello, e quel da Pisa: *l'ha se pare lo duan. Har-mucco forte. Vidi l'oni tiro, e l'anima dista. Da corpo suo per astio e per integ-qua. Come duca, non per colpa commisa. Pier dalla Broccia, dico e qui proceggia. Mente è di qui, la donna di strabante. Sì che però non sia di peggior greggia. Come libero fui da tutte quante. Qu'il ombre, che pregò pur ch' altri preghi. Sì che a meucci l'lor divenir suale. Altri e come a dir l'omo e qui importa la preghi. come altrove notammo. bella proprietà di lingua. V'avevo e affetti. Qui Dante muove un dubbio a Virgilio. Tu dicesti già che la giustizia di Dio non si paga più a perdurare e queste anime pregano pure per questo. come e ciò? In sostanza Virgilio risponde che egli avea detto così, e l' vero parlando di persone che pregavano per altri, essendo esse in disgrazia di Dio, e queste anime al contrario, e però pregano bene. I dile lo comincio. E' par che tu mi narri, ti luce mia, represso in alcun tanto, l'ha decretò dal cielo orazion paghi. E queste genti pregan pur di questo. Sarebbe dunque loro orme una? (i non m'è il detto tuo ben manifestò). Ed egli a me. La mia scrittura è piana, E la speranza di costar non falla, Se ben si guarda con la mente sana. Il primo membro e alla latina. *Videri negare posse unquam precibus Dei mentium moliri.**

Pour. Vedi qua modo usato dal nostro Poeta, per dire, che il giudizio di Dio non esce dell'ordine della ragione per questo, che a preghi d'un uomo giusto, ritratti e allentati sua sentenza. l'ha come di giudizio non è avalla. Perché fuoco d'amar rompa paghi, in un punto. Ciò che dov'addisfar che qui è astallo. cioè, gli uomini di questo mondo. E l'ha dov'io fermar contento punto. Non è ammendano per pregar, difetto. Perché i preghi da Dio era disgiunto.

Tout. Non questo maniera di dire proprie di Dante. Ma, aggiunge il Maestro, questo dubbio ti sarà meglio chiarito da più saggio maestro. Veramente a così alto sospetto (dubio. Non li fermar, se quella nol ti dice. Beatrice). l'ha hunc fin tra i erro e lo ntelitto. ed ecco altro modo di parlare. Dante non dice, nuovo e vivace. Non so se intende i dico di Beatrice. Tu lo vedrai di sopra un su la pelle. Di questo manto, ridente e felice. Il nominar a Dante quel

caro nome (senza la condizione del manto, che aveva fatto e chi più sale), d'imponno l'ale a piedi. Ed io. Non duci andiamo a maggior fretta, l'ha più non m'affatico come danza, l'vedi omai che l'poggio l'ombra getta come d'arco. Ed anche è tardi, che il sole, passato il meridiano, getta l'ombra di qua verso oriente. Qui Dante con un suo nuovo trovato, si apre il campo ad altri accidenti bellissimi che vedremo teste. Adunque Virgilio. Voi andremo con questo giorno innanzi. Rispose, quando più potremo omai. Un l'fatto è d'altra forma che non stonzi. cioè pena delibere, altrove notato, inf. xiv, 40. cioè la via e più lunga che non credi. Questo con ha qui bellissimo uso, e da ben notare che nel Vocabolario nel trovo, val compagnia commisurata, cioè. Voi andremo innanzi in compagnia, e co' passi di questo giorno, che torna ad un dire. Quanto durerà questo giorno e il medesimo modo lo troveremo poco dopo, adoperato con la notte. E questo uso del con ha parentela molto stretta con un altro, che importa somiglianza, da me notato altrove in Dante e nel Boccaccio. Nel tanto a del Paradiso ha. Quel Pietro fu, che con la poverella offerse a santa l'hausa il suo tesoro, cioè l'offerse come avea fatto la poverella. Il Boccaccio in Messer Torello. Io ho sentito di questo robe il mio Signore con voi, come vestiti voi. Ed altri ce n'ha, se questi non bastano.

Rosa. M. Chi ben frugasse con gli occhiali or' classici, ne scoverebbe ogni di di nuove, e non oserebbe.

Tout. (Io credo, e così è. Prima che su lauto, tornar vedrai. L'aba (qui occulta col dito al sole) che già si copre della costa. Si è i suoi raggi su romper non fu. per cose volgari, ma spresse per nuovo modo. Il sole era voltato verso occidentale, essendo ad oriente i due Poeti e però il sole a loro si nascondeva coprendosi della costa occidentale, e Dante, essendo a l'ombra del monte, non gettava più egli la sua. in questi termini si fa prova da poeti e dagli scrittori. Ma ecco un animo, che loro insegnerà la via più corta, e però più tosta (vedi bella figura). ella stava a posto, cioè ferma e appostata, quasi aspettandoci. Ma vedi là un'anima, ch' a poeta sola soletta venne noi riguardo; Quella ne nascerà la via più tosta. la dispiace studiosamente grave, nobile, con alti e vici a loro e disadegno. il che non vuol esser preso per orgoglio, si per contegno dignitoso, guardando ostante e tardo senza parlare. Era Sordello Mantovano, soggiunse come a gran letterato. i poeti si

condussero a lei. Venimmo a lei: *Quanto  
Lombardo*. Come ti stavi allora e diade-  
gnosa. E nel mover degli occhi onesta e  
larga. Ella non ci diceva alcuna cosa. Ma  
lasciavano gir, solo guardando. A guisa di  
leon quando si posa. Per l'arguzia si fra-  
s' a lei, pregando (che ne mostrasse la mi-  
glior salute ed ella talo. E quella non ri-  
spose al suo domanda. Ma di nostro paese,  
e della vita. C. inchinas. costume vivo e  
maniato di uomo di senno. che non gitta  
parole prima che egli sappia a cui parla.  
e l' dolce *Duca* incominciava. *Monten-*  
e l'ombra tutta in se rimota. *Norse* per lui  
del luogo era pria stava. *Incendo* (i *Mon-*  
*teano*, se non *Sordello* *Della* tua terra. e  
l'un l'altro abbracciava. Che semplicità  
viva di parlare e di concetto! Quell'anima,  
che stava prima in se raccolta, si come è  
dello.

Zav. Appunto. Feggola in se raccolta  
e di rimota, disse il Petrarca.

Tom. Appena sentito namar *Monten-*  
nel lascio dice. fu mia patria, che di pre-  
sente levatasi, gli corse incontro, e Tu  
qu' *Montenano* ed io altri, e a abbrac-  
ciavano. Questa speciale dimostrazione di  
amor di patria risveglia nel Poeta una ado-  
gnoso dolore delle nimiste feroci che allor-  
ra divideano tra se gl'italiani, e di qua  
piglia ragione di uscire in uno sfogo, o luogo  
di rimproveri contro l'Italia, che egli con-  
tinua in 76 versi che è un de' tratti della  
piu calda ed avvivata eloquenza, che ha  
frento a qualunque de' piu forti de' Latini  
e de' Greci. Ah, *terza Italia*, di dolore  
collellor! Nave senza nocchiero in gran tem-  
pesta! Non donna di province, ma bor-  
dello!

Pom. Egli è ben affocato, e pien di ve-  
lato colorito cordio! Ma il povero Dante  
avea ben di che, se dolersi si duramente,  
e qui l'amor proprio dovette aver gabellato  
non poco del giusto zelo, che mostra  
de' mali e vizii della madre chioma.

Rom. M. Non può negarsi, chi non ve-  
glia cavarli gli occhi.

Tom. Ne io veglio, nè posso negarla  
questa menda degl' spiriti nobili et alti,  
intrattiati da' lor cittadini. Or qui Dante fa  
una sua rivolta estandoci a Firenze, che è  
ben recente al possibile, e certo egli non  
ci lasciò esempio ne di que' Greci, che mo-  
strarono esempi di mansuetudine maravi-  
gliosa, nè via men di tanti cristiani. Ma  
noi qui cerchiamo il posto. Quelli ancora  
gentil fu così presta, Per per la dolce  
suon della sua terra. Di fare al cittadino  
sua quon festa. Nel numero, massimo di  
questo terzo verso! Ecco cittadino, per con-  
cittadino. Ed ora se lo non stanno senza

guerra. Le voci tue; e l'un l'altro si vede  
Da qu'ch un muro ad una fossa orra. no-  
bile perifrasi da cittadini! Cerco, misera,  
intorno e dalle prede. Le tue marine, e poi  
ti guarda in seno. A alcuna parte in lo di  
pace gode. Magnifico rimprovero! e lingua  
nobilitissima! come la poesia.

Rom. M. Questo Se ha uso peculiare ed  
elegante. Qui contiene un verbo solistico:  
Ti guarda in seno e vedi, ovvero, e sappi,  
o e vedrai. Se nulla parte, ecc. ora a so-  
ca abbiamo gli esempi di questa, o simile  
allissi. *For* S. *Franc* 411. *Corse* per tut-  
ta la citta, se per ventura la potesse tro-  
vare, dove manca un cercando. Il *Boccac-*  
cio in *Laudello* *Rufolo*. A quella tavola  
e appucchiò, se forse Iddio, indulgendo agli  
l'affogare, gli mandasse qualche aiuto allo  
scampo. *rus* *Vil* S. *Mar* *Madd*, 77. *Pen-*  
*sami*, che tornassimo un poco dentro alla  
porta, ecc. *Ruffolo* se si potesse vedere,  
o udire alcuna cosa. Al qual passo il *Man-*  
*ni* dubita, non ci manchi un per ordine;  
mostrandosi ignaro d una proprietà il co-  
mune della buona lingua.

Tom. Ed anche questa è una cosa mol-  
to bene, ed a tempo notata. Or inanzi  
Che vai, perchè ti riconcussioe 'l freno  
*Giustiniano*, se la sella e sola? Senz'esso  
fior la vergogna meno. Nuovo e forte rin-  
calzo. Qui tocca l'ante il desiderio suo,  
che voleva che l'Imperadore venisse a go-  
vernare l'Italia, e così comporre una  
guerra. *Giustiniano* fece il codice delle leggi  
ma che vale? egli non e però in sella, non  
viene a governarci. Il freno ben aggrava-  
to, e compinto in talora? e ben raccontio,  
ma il cavaliere dov' e? Ma notate voi il  
perchè, in luogo di che? ed e però modo  
proprio, e da sapeto. *Hoc* nell' *l'ignori-*  
*le* Che ci fa egli, perchè ella sopra quel  
veron si dorma? *E. Vis* *Rari* 87. Non gli  
piace la morte de' peccatori, ma si con-  
vertano l, dico. *Meno* infamia era per to  
il non aver leggi, che con esse essere sco-  
stumata.

Zav. *Quid* *leges* *non* *maribus* *varius* *pro-*  
*scriunt*? *Oras*.

Tom. Ah, gente, che dovesti esser da-  
vola, e lasciar veder l'esser nella sella. Se  
bene intendi ciò che l'ho ti nota.

Zav. Mi vien da ridere qui, se bene ho  
lo aggiunta la coperta intenzion del Poeta,  
di tocar la corte di Roma.

Tom. Guarda, com esta ferra d' follo  
fello, Per non esser corretta dagli spre-  
ni, Poi che ponesti mano alla predella!  
l'uesta superba! Ma ben la data della sel-  
la e del freno, con gli sproni e colla ferra.  
Questa predella tocca i commentatori in con-  
to doviamenti. Se cum vien da pradium,



vorrà dire (che quellaotal gente, che doveva attendere al brevuario, pose mano alle possessioni ma, lasciato ire

POME. O, u, u che egli non è così questa delle ballesse di Duata ed anche se n'è detto tanto e tanto in questo proposito, che non se la caverebbe più un pelo di capre

TOMM. O Alberto Tedesco, ch'abbandoni l'oste ch'è fatta indomata e selvaggia, è d'orrevoli infuocati la sua orronia cioè cavalleria (dome disse di sopra, che se la prende daddovero con Alberto d'Austria, al quale dà questo aggiunto d'Tedesco forse con qualche segreto veiene, intendendo altro che il luogo suo dell'origine, o del comando)

ROSA. M. Ben conchiu il veien dell'argomento

TOMM. Ma come vi pare. Questo giudicio delle stelle cuggia Serra i tuo sangue, e un nuoto e aperto. Tal che i tuo succesor temenza n'eggia. Che questo è ben menar la matia, quel nuoto, ed aperto, sono due agguagli pieni di sembianzibgre e pungente nuoto, che scuote la gente per la sua orribilità, ed aperto, che tutti veggano esserli venuto a ragione di questa tua colpa e così chi veiti dopo te, n'apauriscan al tuo esempio. Dante protestò qui quel che era e s'è avvenuto. Or la colpa qual fu? Ecco. E' che tu e i tuo padre sofferto. Per cupidigia di costui d'altrui, che il giardino dello imperio sia deserto. Ridicolo in pader di questo Alberto dice dunque. Voi, per ingessato costui, non volevate muover del a vostra Germania, ecc. Libero e forte parlare. Se distretti e unstantivo, varrà per cupidigia de territorj vostri se aggravo rilegati con la vostra aversia. Vieni a veder Montecchi e Cappelletti, gran famiglie Veronesi, ihibelline, di suo partito, Monaldi e Pippinardi (Devietane famiglie) i som granaia, trasfittura gravissima come a dire. Vigliacca. (color god tristi, e costor con sospetti gli uni più vicini, e gli altri privo ad essere vien crudeli, e vedi l'oppressione oppressione, che tuoi gentili come a dire della tua famiglia essendo suoi partigiani (che è un dire affarato e pien di amarezza) e però. Vieni, crudele, e cura lor magagne. E vedrai Santafiorum è sicura questa è una contra in quel di Serra. Vieni a veder la tua Roma, che piagne, vedova sola, e di e notte chiama. (Zuare mio, perchè non m'accompane)

ZAV. Poffare il mondo che localizzato e efforato rimprovero, tra pietà e punture i dall'inguria da lui fatta all'Italia, viene

a quello de' suoi gentili: da questi a Roma: la qual chiama sua per più vergogna, e non per sua, ma moglie vedova, che piagne continuo chiamando il marito al dover suo bellissimo tratto di tenerezza e riscaldata eloquenza. Qui chiama vuol dire. Orinda, (Iamat. Ma quel veien, e vena così ripetuto come tacca egli)

TOMM. E se questo è poco, odite. Vieni a veder la gente quanto s'ama. E se nulla di noi pietà ti muove, A vergognar la tua dalla tua fama

ZAV. Che questo è ben lavorar di taglio e di punta, anzi è un cacciar sempre più dentro lo stacco, ed un passarli suor fuori

POME. Egli è un pezzo ch'io non avevo letto questo passo, ed or mi tocca e serisco dico tanti più che mai facevo prima. Dabbi che pagna s'è?

TOMM. E se l'esto m'è o sommo Giove, che fosti in terra per noi crucifisso, Sui la guanti occhi tuoi rivolti altrove?

ZAV. Parlar profetico e risentito. Quare faciem tuam averta? qualche puillo potrebbe esserne scudoiezzato

TOMM. Il dar del cuore a Cristo Dio, non dee muover chi sa, (iove essere il Jeshu degli Ebrei) e Dante ammaliato tuttavia questo nome (per rispetto dello orocchio avverso al falso cuore), dicendo. Se Nicolo m'è

ROSA. M. Questo meditar quasi, se prima di darle certe parole o poco pudiche, o di malo augurio, i latini chiamavano praefari honorem exemplumque hominis avarius ut abest injuria verba. Da omen advertent. Cicerone ad fam. Lib. 11, Epist. 22. Ne dicimus, ille patrem strangulavit, honorem non praefatur. Sen. de Aurelia aliqual, aut Lolius, honos praefundus est. E' aggiugnuto che suocinatione avvertendum, dicono a modo di proverbio Praefari o Praefari (1) che facciano quando altri volevo lodar se medesimo, o forse lodato da chicchessia che il credevano poter far pericolo di fattura

ZAV. (1) buona egli è bene richiamar alla mente queste proprietà di costume Romano, che leggermente fuggono dalla memoria

TOMM. Io in fatti non me ne ricordava. Or segue. (1) è preparation, che nell'abito del tuo consiglio far per alcun bene. In tutto dell'accorger nostro scisso? Canovito grave, se ignoro e proferendo. Questo abito è (1) afflittio sapientiae Dei? (Quia consiliarius ejus fui) In tutto scisso, separato dal nostro accorpore. (Quia cognovi sensum suum) E potrebbe essere (dice Dante) questo flagello per nostro bene? Che le terre d'Italia tutte piagne. Son di tiran-

ni, e un *Marcol* diventa Ogni villan che parteggiando viene? Ecco il flagello ogni contadino (truffa qui i Fiorentini d'aver data cittadinanza a persone di contado ed è quel che disse già, inf., xvi, 73 *La monna gente, ecc.*) che piglia partito, diventa un *Marcello*, nemico dell'Imperadore, come colui fu di Cesare il motto gettato qui contra i Fiorentini, gli fa il ponte alla smarialina ironia che qui seguita contro Firenze.

Poss. Che magnifico slogo di forzato eloquenza, variato e rivoltato e tramutato in tante guise, l'una più agra e forte dell'altra!

Toss. Egli è una meraviglia Firenze mia, ben puoi esser contenta in questa dogressione che non ti torce. *Merce del popol tuo che si argomenta*. Qual trafilata! e di questo passo nuove trafilature più avanti. Si *argomenta*. *Argomentarsi*, e *adoperarsi*, *trouver parlus*, c'è chi vuole doversi *scrivar si argomenta*, che darebbe al concetto più forza, *se argomentare per argomentarsi* fosse mai stato detto: ma io nol vidi in libro del mondo. *Molti non giustificano cor, ma tardi scocca*, *Per non esser senza consiglio all'arco*. Ma i popol tuo l'ho in sommo della bocca. Del paragone degli uomini saggi e avveduti, morde i fiorentini di leggieri e inconsiderati (li uomini veramente giusti vanno ad agio, pensano, prima delle sentenze loro, alle ragioni ed agli argomenti pro e contro, e si consigliano, ma i tuoi hanno la giustizia bolla e cotta sulle cima dei labbri. *Molti rifiutan la comune incerca*. Il che è modestia, ed un ragionevol timore di tanto peso. Ma il popol tuo sollecito risponde *Sepa chiamare a grida*. *I mi sobbarco*. *Nello i quel sollecito*, cioè inconsiderato, senza per tempo in messa! e bello quel risponde senza chiamare, cioè non chiamato. *dotto per istruire e scherzo*, da che il saggio aspetta a rispondere che s'ia chiamato: e gli sciocchi a rovescio. *I mi sobbarco* sarebbe mai. *Io mi marco* è incurvo sotto il peso?

Zav. Io non dubito, che questo appunto vaglia il verbo.

Poss. Il *Battilo* spinga così. *Io mi fo' barco*. A me non piace: e credo meglio che venga da sub e da arco, quasi in incarca sotto: e lo menzo arco di ponte, come altretal disse Dante di chi va curvo: e forse un medesimo è il concetto e la forma di ambedue questi luoghi.

Rosa. Mi si, sì lo mi sto a questo. Toss. Segue l'ironia sempre più caustica. Or ti fa l'uso, che tu hai ben arde; il modo del tuo ragguaglio pubblico che

dissi, ti dà bene di che rallegrarti. Tu ricor: tu con pace, tu con senno.

Rosa. Mi (li) ch'è simile a quello del Pas, avanti *Io ricco, io sano, io bella donna, eccetera*.

Toss. Vero. *S'io dico ver, l'effetto nol nasconde*. Qui carica troppo meglio la baja, mettendo le deliberazioni dei nuovi villi fiorentini sopra *Lagurgo, Solone, e qu' uomini legislatori*. *Alma e Lacedemone*, che fanno *L'antico leggi* e furono *ri costui*, (li caro, quello credi, cioè popolari, e buoni repubblicani. *Fecero al cerer ben un picciol cenno*, che modo ghiotto di dire: cioè appena toccarono dalle lingue quelli che meglio fa al ben essere pubblico. *Veras di le*, che fu tanto sottile. *Provvedimenti*, ch' a mezza novembre non giunge quel che fu d'ottobre sì. Quel sottile detto equivocamente vale tant'oro. *Sottile e*, acuto, ingegnoso ed anche debole e facca: or l'ante, mettendolo da prima lì così solo, per che voglia darcelo per acuto e fini provvedimenti: ma come egli veramente l'intende, spiegato al fine nel verbo *sì*, che però vale, filo sottile, che non tiene: e sono provvedimenti che a mala pena durano un mese. *Io se prova a falli*. *Quante volte del tempo che rimember*, *l'agge*, *menela e ufficio e costume*. Ma tu mutato, e rinnovato membra. Pochi avranno notato una bellezza di nuova forma. Se egli dica. *Quante volte del tempo passato*, era ben detto senza più, ma per dirlo con novità, e però con piacere peculiare, dice. *Del tempo che tu richiami, nella memoria*, che è solo il pretérito.

Zav. Vedi qua, leggeva d'uomo!

Toss. Dice dunque, che tutto il passato governo andò in mutare e tramutare, come incontra dei mali governi, che stanno in pontelli. Quel membra, mi par *usuale*, e credo con essere, che mutava spesso uffici e usuali. E se ben ti ricorda e vedi lume, vedrai somigliante a quella inferma, che non può treror posa in su le piume, Ma con dar volta suo dolore schermano. E così suggella questa magnifica digressione, pieno di ardore, d'ardire, di libertà, e di nobilita eloquenza amarissima. Invergigliata qua e là con artificio ed efficacia mirabile di trafilature acerbissime, di ironie e d'ogni altra figura oratoria. Quel *mi vedi*, *lume*, è come dire: *se sai che ora d'li se ci vedi picciolo*. E con questo io crederei aver ben soddisfatto al debito che mi imponento per la mia volta.

Zav. Non c'è che opporre: e mille grazie a voi Filippo, senza avvolgerci in convenevoli, la mano cada ora in voi.

## CANTO SETTIMO

Roma. M. Ed io morò, e sono al piacere di lei e di loro. Finita la guerra contro l'Italia, e qui aveva data cagione l'abbracciarsi di Virgilio con Sordello, per esortazione di Ugonde de Mantova. Dante rappresenta il suo così col canto in *Paradiso* l'accolgimento onesto e lode. Pure morale tra e quattro volte, Sordello si trasse, e disse: Voi chi siete? Si trasse indietro da abbracciare Virgilio, il quale avea conosciuto da Mantova, senza più, e però domanda del nome. Risponde che chiamano avea da Stroud e Napoli tramandando sepolti le loro sue, prima che le anime venissero a purgatorio, due prima che il figliuolo di Dio incarnato in quel secondo concetto quanto è detto positivamente. Prima che a questo mondo fosse volò l'anima degna di salire a Dio. Fur l'una sua per illusione appello e la dice che egli è Virgilio e che il paradiso perdetto per difetto di fede. I son Virgilio e per nell'altro via. Le ciel prende che per non aver se così risponde all'altro al Duca suo. Quale colui, che così intanto si è ed è volò vede ora si è mormorato, Che crede e no, dicendo: *Ell'è*. Non è tutto allora espressa da maestro. Tal punto quasi Virgilio la meraviglia, oltre la riverenza di tanto uomo, però e poi chiede le ragioni. E finalmente ritorno per lui, E abbracciato me i manar e appoggio. I abbracciato di prima che fu d'affetto paterno, fu fatto al punto se che riconosciuto Virgilio, egli è in uxoraria, I abbracciato chiamando alle ginocchia che o l'abbracciato dei minori. Quindi questo atto fu sempre attribuito a supplicazione, che pregavano, ovvero adoravano alcun superiore. E però (Cicerone nell'orazione *pro reductum in se natum* c. 7. *Dei tu affiam tuum filium meum superbiens verba e gemitus non repulisti* e di qua i modi latini: *Prostratus genibus*. *Tendere manus ad grana*, *Prostrare grana*. *Amplichi*, *Attigere*, *de' pedibus* e *de' presertim*.

Zoe. Roma. hanno. Questo Dante è un fante, che dai vostri nobili ingegni venute in belle scintille di dottrina di ogni maniera.

Roma. M. (Si udite parole d'altissimo onore, che a lui volge Sordello. O gloria de Latini danti per cui Morte ciò che potete la lingua nostra. O pregio eterno del luogo ond io fui. Quanto lode in tre versi e che nobiltà di lingua! e quanta dolenza alla di nome! Veramente Mantova morò, come fu, non nata d'immortal fama per solo aver generato Virgilio, anzi, come Dante medesimo dice altrove, il più

alto villaggio di Ando e di Platina, dove nacque Virgilio, sarà tanto più di Mantova, e terrà fronte al tempo, come Roma ed Atene. Qual mondo, o qual grama mi si mostra. Voi non si vede le tue parole degno, *Domini* se non d'inferno e di qual ch'altro. Voi udite per un moribondo, come miravola. Risponde Virgilio. Per tutti i cerchi del dovete regno. *Proposui* lui (a lui) non se di qua venuto. *Virtù* del casto ma more e con lei regno con quale aggranta laghe tutte altre domande. Aggiungo, che non per far male ma per non far bene, avea perduto suo e lo spiega. Non per far, ma per non fare ho perduto. *Di veder l'alto* voi che tu danti. E che fu tardi da me conosciuto. *Lungo è l'oggi* non trito da martori. Questo modo, trito da, e una bella proprietà di nostra lingua, che vien dalla madre (*temere* da ardere, *dime* si brucio e *purpureus* *procul* *gratulantes* lo codo a dire *refugiunt* l'altolli. *Allo* di tenere solo, *me* i latenti. *Von* sonati come pueri, ma son sempre, che proibisce di parole e di azioni. *Quid* *elo* se co parola innocenti. *Da denti* *murmure* della morte. *Quanto* (ha fatto dell'uomo) *colpa* *evendi* *Quid* *elo* se con qua che le tre mende. *Virtù* non si vedeva, e senza vizio. *Conceder* l'altre e seguir tutte quante.

Toma. Tacca punto in parte la dottrina cattolica. La tre Virtù teologali infuse con necessarie a salute. *Qui non crediderit, condemnabitur*. La virtù morale può l'uomo acquiescere, ed operare direttamente non però con merito di vita eterna. Il che latente con la virtù la grama. *maxime* *coram* *speculi*, che visore, di probità naturale ma non bastano perché il difetto di fede non è mai senza colpa, almeno della impie. Ed è ben questa colpa da altro che dal timore degli innocenti.

Roma. M. (Ultimo chiama Qui additato di sé a Sordello. a prega che gli mostri, se se e può, la via più certa da tenere. *Allo* se tu mi e pueri, *alcuna* *radice* *del* *non*, perché *semper* *pariam* più tanto. *Ed* *dante* *al* *Purgatorio* *ha* *drifta* *magna* cioè, il vero principio da che questa dov'era, con l'antiposta di negativi di questo dritto per vero ha esempio se *se* *Padri* *dove* *che* *non* *dove* *non* *dove* *dice* *di* *essere* *drifta* *radice*. *Risponde* *Leopo* *certo* *non* *e* *è* *posto* *Licio* *mi* *è* *andar* *suo* *ed* *andar* *Per* *quanto* *o* *posto* *a* *gondam* *l'accorto* *lo* *non* *sano* *abbigato* *a* *determinato* *luogo*, *e* *posso* *andar* *a* *una* *posto*, *e* *però*, *per* *quello* *che* *se* *e* *posso*, *non* *con* *vo* *lungo* *non* *e* *è* *posto*, *bella* *proprietà* *e* *di* *qua* *l'era* *posto*, *il* *di* *posto*; *che* *l'*

Latini dicebbero *ad datum diem*. Ma a guida m'è venuto, quanto laggiadret: egli è il proterere, ovvero adunghere se alcuni comitem Virgilio Ann. vi, 778 *Quin et quo cunctem se se Horatius addet*

Puor Vede mo, come le bade lingua han al rispondono, dicendo ciascuna lo proprio modo bellissimo la medesima cosa!

Rosa M. L'aria la nostra ora cade a noi, come chi non la sapra. Ma vedi già, come dichiara il giorno. *Et andat m' di noi* io non m'puote. Però è buon pensar di bel soggiorno. Mirabile soggiorno del nostro l'ente, lo trovar sempre nuovi partiti e cogiti di novi accidenti, e per questo modo dar varietà alla materia. Questo trovato tuo, di non poter di notte salire il monte, ci munità a vedere di belle cose. È buon pensar di bel soggiorno. bellissime maniere di dire. L'arripoende a questa. Però da vedere, come possiamo bene accomodare bel soggiorno è spato, comoda, deliziosa, ed è modo buono, come *bellus*, e l'avverbio *bellè*. Di questa fatta è altro: il *bellè* decoloro, bel maestro. Animo sono a destra qui rimale. Se ma comoda, ti merdè monerò: ad esso, l'non grana diletto ti fien nate tutte va cu non puoi. *fata è cu?* fu risposto chi volete salir di notte s'ira egli impudito. *Il salire?* o non arriva, salire, che non potesse? Dico, elegante, e moltissima locutione: è bell'uso di questo che l'uso ha forza di, per questo che l'uso esempio m'ocorre qui del *l'aria* nel l'Arquigolo è il *Quandam* un po bene m'uso e comoda ma è questo (che non mi amara) comoda, l'HE io sono ragguarante. Vuol dunque dire Virgilio. Quanto impedimento a salir di notte vien egli da alcuno che nel viatico, ovvero dal non potere?

Zav. Rido del vostro: dicit, elegante e moltissima locutione (e così pare anche a me): avendo io letto di uno, che la chiama comoda e astruente. Ma che questo egli? il nome per salire? egli è modo notissimo, il che, in luogo di perché noi addimo l'esempio, e poi altri averlo io a mano. Adunque l'astruente e l'comoda varrà di poca pratica della lingua.

Puor (così) è la nostra lingua ha tanti e al vari uso della particella. (HE, che al tal to è un subitico e molti sono bellissime variazioni: chi avesse agio da tutte catarie.

Rosa M. E il buon Sordello in terra frègò il dilo. Dicendo. Vede sola quella raga Non varcherà: dopo u' sal partito. Che vivente di pittore e di attor. Sola quella raga, la nostra lingua non di mettere il solo avanti i nomi, in vece di dire questo solo raga, e questo solo solo; Dopo il solo par-

lato. Anche qui è una proprietà, non osservata né posta nel Vocabolario, cioè di fargli arguire il participio senza l'ausiliare. *Essere ed Aver*. Qui portava il natural costrutto di dire dopo essere partito il sole, e in vece dopo partito il sole. Ma lo vider altri esempi. *Qual* s' (con *Sil* Il matrimonio, dopo il peccato, e *Dei* *Pis* già veduto e contaminata la natura. *F* *Vide* s' (con *l'anch* *112* Ritornando alla partita, dopo rendute le grazie, che lo manco *Essere*, o qui *Avere* simile a questo non può dirsi è quest'altro costrutto. *Vit. de Padri*, l. 231. Non bruno in ad ora, m'fina a correndo il sole che è quel di S. l'isola. *Nel non accedat super irrandum nostrum*. Ma aggiunge Sordello. Non però ch' altra cosa deve briga, che la notturna tempra, ed ir tutto. *Quida col non poter la voglia adirga*. (Ho bella frase quanto dar briga ad ir tutto: cioè passare, impedire, larre. *Egli è*, disse la sola tempra non punto altro, che taglia quasi la gambe al salire: e per questo estando chi valente, non può. Ma m'potra con lei, così tempra, tornare in guato. *E parteggar la costa intorno errando*, *Mentre che l'orizzonte il di turn chiamo*.

Puor (Ch' ecco qua il con da, dal cui quo) è detto di sopra: cioè quasi un compagno della notte durante la notte.

Rosa M. Questo appunto. *Mentre che*, ecc. (Ch' quanto bel dire! l'orizzonte, che s'appella i confini della notte e del di quasi tutto serrato, che chiude il giorno al nostro emisfero. Allora il mio Signor quasi ammirando: egli è un dire che fece Virgilio (Ch' ve' *Togli me*). *Almeno*, disse, dunque là se dici. Ch' aver m'può diletto d'amarando.

Zav. Le cose procedono m' non parrà, come aveva promesso Sordello. *F* *ti merdè ad esso* (luogo delle anime). *E non senza diletto ti fien note*.

Rosa M. Però allungati c' araron di lui per d'aragati di li). *Quand' è m' ancora che* il monte era arono. A guisa ch'è palloni arono qua: al mondo il monte moriva, rivoltando in arco e facendo una valletta. *Cold*, disse quell' *Andra*, m'andremmo, dove la casa face di al grando; A quai il nostro giorno attendremmo. Ecco dotto con bellissima figura l'avallarsi del monte ricogliendosi la casa e modo di grando. Tra erio e puor era un tendere agitando, che ne conduce in piano della laica. *Là* m'può che a mezzo muore il lembo.

Toss. Qui vuol andare ad agio: che il terzetto è maraviglioso di proprietà e di espressioni, ma vuole schiarirlo.

Zav. Così è paruto anche a me; che di primo tratto non ci veggio ben chiaro, comechè sottopiede ci trovi di gran bellezza.

Pour. Sì, al aspetto sarch'io d'averne ben chiarito le studiai già in questo luogo, tempo è, ma ora poco me n'è rimasto Filippo, qui è la vostra beva.

Rosa. M. lo ha legerato, non è troppo tempo, qualche ora intorno a questa terrina, ricercandolo sottilmente e ragguagliando fra loro le sponzioni de' conestatori e, se esse non m'inganna parmi averne tenuto il fondo, lasciandone tuttavia alle signorie loro il guadagno. Innanzi tratto, io disegno questo scemar del monte e far gremio, come una valletta che con la premoche circolare con la sua sponda o argine che la include, e con la bocca sua ed entrata in piano questa destinazione mi dà il Porta medesimo qua e là. Quanto all'argine, ecco qui la costa, e l'istesso della bocca (che è ripa, o cuta come lof. 31. 41), e la sponda più avanti, vin. 32. Che poi questo argine si volga circolarmente, li nota liante al Canto seguente (v. 32), dicendo che i due Argini si posero, uno di qua, e l'altro all'opposta sponda. dunque le sponde si guardavan di faccia come avviene negli spazi circolari. Il fondo basso della valle è accennato dalla parola arno che troverem tosto, e da un'altra poco più là, ove dice che le anse che s'erano, non si vedeano di fuori per la valle, cioè per essere la lunga basso, e l'argine lo copriva, ed anche s'intende dal paragone che fa del luogo co' nostri valloni. I bell'entrata bastivi questo che è nel Canto seguente (v. 37). Da quella parte ove non ha riparo *La piccola valina*, cioè dove l'argine è aperto, e dà il passo scchè tutta la valle ora è modo di una ciotola, o scodella aperta da un lato.

Zav. Con queste idee sì precise e chiare, la spiegazione vorrà essere messa scritta.

Rosa. M. Mandate innanzi tutte queste piccole notizie, io spiego così (senza fermarmi per ora ad altre osservazioni che ci farò poi). Tra orto e panno era un sentiere obliquo, un sentiere obliquo, che si traversava pendendo il monte, ed era parte piano e parte erto, cioè che parte andava in su o in giù o parte diritto e parallelo al piano. Questo sentiero ci conduce in fianco della laccu (bellissimo modo) cioè, essendoci noi mossi per questo sentiero, arrivammo a trovarci nel fianco di una laccu, o costa che faceva il grembo. Là dove più che a mezzo monte il lembo. A mezza di che? di quella cosa di cui io che testè nominò, cioè del fianco della laccu, immaginata, che quanto fianco,

o sponda, o argine pendente fosse alto tutto sui piedi dal fondo il sentiere riusciva (tagliando essa fianco in pendio) fino a tre piedi e più di esso sicchè restavano due piedi e mezzo a toccar il fondo or quivi moriva il lembo (che che è questo lembo? L'orto, pare a me, o piccolo cingione di esso sentiero, da che, per potervi ben camminar diritti, egli avea suo vivagno, il quale al detto termine si perdeva, e continuava senza risalire fino al fondo, con la costa stessa del monte la fella, i due l'orti e l'ordello al fine di quel lembo (che faceva un po' come di balza) si fermarono, come vedrete e di là poi, con tre passi in giù, toccarono il fondo. Non so se lo abbia ben diviso ciascuna parte ed il tutto, da doverne avere loro scolpita in mente la vera forma.

Zav. Tanto bene e sì chiaro e preciso, che io l'ho tutta presente, e potrei farvene proprio il disegno, che mi pare essere sulla faccia del luogo.

Toux. Ed io altresì e vi dico, che qualunque io avessi sottopiede ricevuto bene in mente ogni cosa di questo sito, ora veggio che voi troppo meglio e diversamente di me l'avete disegnata in mente.

Pour. A me pare aver fatto non poco guadagno, d'aver ben compreso anch'io le parti ed il tutto di questa descrizione, la quale adesso è chiarissima e certo era anche prima per sé, ma erano da ben notare tante minute particolarità e legarle insieme, che non pareva che ditemi quello che voi dicevate, essere tuttavia da osservare, e che la vera studio lacerante addietro.

Rosa. M. Egli un caso da poco ma non velli testè gustare, fermandomi intorno ad esso (l'è chi spiega quel, tra orto e panno, così. Tra il luogo erto della costa ed il luogo panno. Non mi par questo l'intendimento di liante, e prima perchè il nome questa particolarità era vano ed inutile, da che chiunque va salendo alcun monte, egli è sempre tra erto e piano della terra donde parte, ovvero del luogo (se è piano) tra mezzo dove er tiene i piedi e non era bisogno notarli l'altra, perchè, volendo accennar a questo, avrebbe dovuto, dire mi pare tra l'erto e l'ipanno, che certo era il più proprio. L'addove spiegando nel senso da me posto, ogni cosa va rettamente ed è molto proprio della lingua, così mandando e quello che qui dico liante medesimo di certa giovane, al Canto 31. *La mia navella*, che tra bella e buona non so qual fosse più.

Zav. Ed anche il mio l'attratto ha così simile e questa. Che tra bella e onesta

Quel fu più, lasciò in dubbio (Sonetto, Rispondendo a quel.).

Rosa M. Egli è desso. Se non che io non vo' sapere, che qui il tra ha forse valore di un dire, che delle due cose (di bella e di onesta, e di buona e di bella) non è certo quale avesse o fosse più. Ma non è altresì da negare, che non appartenga anche al senso da me dato qui al luogo di Dante, che importa un, compreso, con pulito, come in questo esempio. *Incrocio, Nov. 80. Tra ciò che e era, non valeva oltre a dugento fiorini. Franc. Sacchi, Nov. 85. Tra egli e i Tosi ebbero assai che fare, anzi che l'occasione d'azzimarli e fr. Giord. 436. Più l'amò (Lento) l'idio, che tra tutte le creature di cielo e di terra. Così nel luogo nostro, vale, Compresso prima ed esto, era un ardore, ecc. Tuttavia lascio la cosa in posto.*

Pour. Questa accuratezza di notare ogni fibra del valore de' modi della lingua nostra mi va molto a sangue, ed assai se ne caverebbe di bene, chi volesse prendere questa fatica.

Rosa M. Un'altra cosa avem la a suggerire. Un catale dà quel, più che a mezzo, non al fianco della locca come feci io, e all'orlo continuo dell'argine volando che esso venga sempre più degradando, finchè muore più che al mezzo di sé medesimo. Ma a trovare e disegnar questo mezzo, e si avviluppa in tante ragioni, e ci mena in tal labirinto, ch'io non so se trovare l'uscita lo starei dunque con la mia spiegazione, che mi par naturale e netta al possibile, tanto più che ella pare così esiziale alle signorie loro.

Tom. Non ve ne date altra pena, che al tutto non credo da muoverci di là, dove voi ci mettete. (fr. gentili)

Rosa M. Descrive qui l'amenità di quella valletta, ma con tali immagini e con sì molte parole, che a vederla non sarebbe quasi maggior diletto. *Verde e argenteo fino, ecco e bianca, l'indica legna lucido e sereno, fresco smeraldo in l'ora che si facea Dall'erba e dalla fior dentro a quel verde l'alti, ciascuna avea di color vinto, Come del suo maggiore è vinto meno* — ciò quanto a colori vivaci ed acuti, l'acuto, eccelsa, dove si cava il cheremio detto cucinum. Per dire un bel verde, se non bastava dirlo *franco smeraldo*? Dante trovò in essa pietra un atto di color più vivo, senza uscire di essa spazzata nella gola interiore delle due rotture ha un certo che di più lucente, ed una così freschezza più grata all'occhio. E se chi poco mai mente, da Dante in fuori, a queste ri-

poste particolarità, che non ebbero prima di lui ammiratori?

Pour. Mille ragioni avete di dir cotesto: o forse pur tante?

Rosa M. Or viene agli odori. Non sono pur natura essi dipinto, Ma di sommità di mille odori, E: faceva un (odore) incognito indicante. *Lebanini, rose, cedri, garofani, tulipani, vaniglie, ranuncoli, mandano un mescolato di soavissimi odori, che non sono nè questo nè quello, ma un tutto insieme che sanamora, massime perchè incognito a noi. Ma chi pigliasse questo indicante a modo di sostantivo quasi una mescolanza, vorrebbe lapidarlo? non credo. Ma quando bel dire e nuovo cotesto, Non sono pur natura, ecc., in vece di dire. La natura non aveva solamente sfoggato quivi in colori e questo è stile Dantesco. In l'ora che si faceva in l'ora val quando ma par che dovesse dire, in l'ora nella quale si faceva, ovvero in che. Or questa è proprietà di questo (M.), che in sommi conculchi vuol padroneggiar solo senza appoggio delle particelle che vorrebbero star con lui la qual sua proprietà fu già da noi provata con vari esempi.*

Zav. (th, che bella scuola m'è questa! che io veramente non mi son mai dato a questa schià cerca di questo minuto proprietà ed uso, e salvo cui mio Petrarca, non presi troppa dimentichenza negli altri di quella scuola.

Rosa M. Ed ella avrà ben letto in Dante (*Purgatorio, 12.*) *Ne l'ora che comincia i tristi lai La rondinella; che è uno de' (M), sopradetti.*

Zav. Non l'ho io veduto più volte questo verso, ma non potervi mento.

Rosa M. Salve regina, in sul verde e in sui fiori. *Quindi seder cantando anime vili, che per la valle non passan di fuori. Qui v'è un bel viluppo di parole, per tenere il lettore ben desto. Quindi (e l'ordine) io vidi veder sul verde e su i fiori, cantando Salve Regina, Anime che, ecc. Che per la valle, ecc., che morando giù avallate, non appartivano a chi stava fuori della valle. Prima che i poco sole ormai s'annida, Comincio i Mondani che ci avea vili, Tra color non vogliate ch'io vi giudi. Da questo balzo meglio gli atti e i volti. Conoscete voi di tutti quanti, che nella fanno què tra essi accolti. Netto dire o preciso? Si fermare adunque sul balzo, ovvero sporto o virago del montoruolo, ch'io dico prima e di là veramente a quella poca distanza potea meglio vederli tutti, che giù fra loro, dove l'essere a viso a viso porta il bisogno di voltarsi or a questo ora a quel-*

la, coprendo leggermente l'un l'altro. Ma che grazia di parlare è nel primo di questi sei versi! Prima che si poco sole omai s'annodi l'aceto questa bellissimo mondanità ma quel poco sole che bellissim!

Toma. In mezzo dei gran maestri, anche le parole usate e di troppo nobili ed alta sentenza, sono tratte a fare di gran servizio e di rilevata importanza come qui poco sole invece di poco di giorno. Ma è ad altri luoghi poi adopera l'aceto questa medesima voce nel 21, 113. *Quel altro che non fianchi è così poco in luogo di simile (il vestimento già) e Parad. 111 132: E a dire ad intender quanto è poco e qui vale misero, povero, da nulla, come vedrà chi legge tutto quel passo di Federigo Re di Sicilia. E ora mi pare che quando i promotori abbiano formati di lui gli elizii di questa voce. Ma io non voglio entrarvi innanzi, Filippo e voi da che siamo in su questo, potreste forse la danna.*

Rosa. Mi lo dirà quello che mi darà innanzi, senza citar i luoghi ma recandone il subilo che ben so d'averli veduti, ma il dove appunto ora non mi si ricorda. Adunque si adopera l'aceto di talno condotto. Un poco di lettera, l'aceto di dante, Questo vostro poco del tempo, La mia via sarà poco l'aceto sottile e pora, Voi ardete poche altre leghe che, ecc., quasi non mai altre leghe, che ecc.). Entrandogli poco una moglie, ne rubò un'altra, Poco persona, cioè buona peccata. Ma credo esserne detto molti, e da tornare in cammino.

Zor. Quanto a me, o se non mi par essere uscito mai di via quando imparo di sì bello aceto e sì ghiotto. Solo vo dire a proposito di quei di Dante, che ne fianchi è così poco, che mi ha fatto tornar a mente quel di Terenzio nell'Eunuch, cioè che le madri stringevano, e accarezzavano e accareggiavano le loro figliuole, per farle simili a vasi per farne, che del corpo le riducevano ad un fucello di giunco. *Quas matres studeat, Remissis humeris ac, vacante portare. Reddunt curatorem juncum.*

Rosa. Mi Ella non dice altro che tutto bene e vero. Qui dunque Sordello dal detto balzo mostra loro, e nomina diversi gran personaggi già nella valle ed è mirabile qui Dante per la varietà de' sembianti, atti e particolarità che nota, per non dire della lingua o de' versi, or alti, or umili, o forti o dolci, secondo il bisogno. *Celso che più nudo alto, e fa sembianti. D'over angittlo ciò che far dovea, E che non meno berra agli altri conti. Vedi come ben solito quando non muover haom: come vo-*

mo rimario e pentuto, che ha il capo altrove. *Rudolfo Imperador fu, che potea sanar le piaghe e hanno stala morta. Si che tardi per altri si ritrae, si torna a vita per opera di persona altro. L'altro che nel a mata ha conforto, non attingato in opera di confortario. Quelli in via ha forma di un dore, che mostra che fa conno di, ecc.; *Stato la terra, dove l'acqua nasce, Che Nella in Albia, ed Albia in mar ne porta; con la Norma titichero ebbe nome, e nelle faure Fu meglio acqua che l'ancostio suo figlio. Ilarinto, cui l'umaria ed onio pare non è questa stocata delle comuni. E quel Nasello, Filippo in di Francia), che strotto e coniglio. Pare con lui e ha sì benigno aspetto. Arrigo in, Re di Navarra), *Altri fuggendo ed uferando il goglio. balia metafora! nel verso! nel numero! con la lupa guata l'onore della corona. Guardate là, come si batte il petto. L'altro sodale, e ha fatto alla guancia. Ditta sua palma, scapando, detto bar letto della palma alla guancia, è curare la guancia sulla mano. Padre e suocere son del mal da. Francesco (Filippo il Bello) hanno la via sua viale e lorde, E quinci viene il duol che si gli lancia. Soprimo gran dolore che li tragge quasi di lena. Oh che lancie!***

Rosa. Mi. *Quel che par (appar) si membrato, e che si accorda. Cantando con colui, dal marchese nato. Carlo I Re di Sicilia, che avea dato da cacciare. D'ogni valor portò con la corda, che prego di valorosissimo. (vedo tutto questo dire degli onori militari che si davano cingendo altri a collana, e spada, e altra cingola d'onore. Questa apponiamo traggio io da un altro luogo di Dante nel Paradiso 111), dove l'arcangelo benavolo di Dante gli dice. *Pu regnate lo imperador. Carrado. Ed ei mancava della sua malizia. Tanto per bene aprir gli venne a grado cioè, in onore del grado di suo cavaliere. E se Re dopo lui fosse rimaso. Lo giovanetto che retro a lui andò. Pien andava i valor di vasa in vasa. Vedete varietà di atteggiamenti parati un quadro di Raffaello, e di, ubo e come da diversi lati, e maniere tre cagione di lodare chi vuole, e come alle lodi da vario atto ed aspetto. Magnifica è poi la figura del brevario del valore. Peccato! dico, che questo figliuol suo non fosse altro! re, come il padre. egli era di virtù un altro lui. Che il che, non si può dir dell'altro re. Jacopo e Federigo hanno i nomi; Dal rolaggio maggior nessun possiede. Ma, come bello e nobile. Questi due figliuoli suoi ereditarono la corona del padre; ma il meglio della eredità, cioè la virtù, rimen-**



giurano. Ma che colla ricorrenza per la rima  
L'umana prodotta, e questo vuole. Ai che  
la dà, perché da lui si chiama superbi-  
sima parca, e vertissima e più sentenzia. La  
vista non si credita, ma Dio la dà egli co-  
ntro il Polignone degno degli Egeu-  
rei, che da loro aspettavano le piogge o i  
sole, ma per la bontà si credano a se in-  
dignissimi sufficienti. Si chiama, cioè, si gr-  
diti, in preghi del Lei Cielo.

Tomm. Questo è religiosissimo sempre,  
ma se alcuna volta da luogo all' ingegno  
in qualche sua trovata, per apparecchiarsi  
qualche del campo e poetiche immagina-  
zioni come nel porre in purgatorio taluni,  
taluni altri in paradiso, secondo che gli ter-  
nova meglio.

Rosa M. E così, senza notar nel chio-  
no, sordello mostrò alcun altro. Ho, e lu-  
gnere, fino alla fine dell' ante coro. Anco  
al Nasuto vanno mie parole. Non men-  
ti all' altro Pier, che con lui canta, (An-  
de Pupia e Proenza già si divide. Tant' è  
dei seme me minor la pianta, Quanto più  
che Beatrice e Margherita, l'ostanza di  
morale ancor si rende. Vede il Re della  
semplice vita. Noder la sola, Arrigo d' In-  
ghilterra. (Durati ha ne rima, sua maglio-  
ra uscita della quora uscita migliore' cho  
vai, più vaganti, rampoli e nuove. Nel-  
l'ultimo, che è l'uglielmo marchese di Mon-  
ferrato, dice Quel che più basso tra costor  
s'atterra. Questa atterrerai, chi la spiega  
per prostrarsi chi per inchinarsi, ma io non  
veggo il perché questi dovean peritarsi,  
né inchinarsi, però mi sto con chi dico,  
valer sedersi. Certo il primo da Dante no-  
minato Ridolfo, sedersi, l' oia che più an-  
do alto era perché ne gli altri, né qua-  
l' ultimo? S'atterra dunque, Guardando  
al suo, è Guglielmo marchese, Per cui ed  
Alessandria, e la sua guerra. Fa pianger  
Munferato e l' ancone. La storia di ca-  
scheduno ve la dicono i commentari. Intanto  
lo porò qui fino al suo grandire, che non  
fa poco.

Tomm. Anzi fu pochissimo, al piacere  
che delle bellissime vostre osservazioni,  
e della dottrina abbian ricevuta. Ed ora  
vedrete il Pompai nostro qui ritirarsi  
nel luogo vostro.

Zav. Senza macco nessuno, agli farà del  
nostro pacer suo.

Pomp. Io non sono per cessarmi da que-  
sto carico, e veramente, che esse con al-  
tissimo ad aspettar cose grandi da me.

Tomm. Noi le aspettiamo tali e tante,  
che voi medesimo non potete immaginarlo.

## CANTO OTTAVO

Pomp. Questo Canto van cominciar con

una, non so se lo dimostrazione, e na-  
tazione dell' ora dell' Avvenimento della sa-  
ra, è la più nuova e vera e dolce cosa, che  
io nè in greco, nè in latino scrittore mi ri-  
cordi d' aver mai letto. Era già l' ora, che  
volge il dano. A naviganti, e internarsi  
il core. Le di e han detto a' dolci amici,  
A Dio, E che la nuova pellegrina d' amore  
Pierpa, se ode squilla di lontano, Che po-  
jo il giorno pianger che si muore. Questo  
inno mi ha una bellezza così perfetta, che  
poco altro mi piace tanto. Lasciam dell' an-  
do l'ati la purezza e proprietà della lingua,  
che colpisce non pure la mente del tutto  
viva l' idea della cosa, ma e nell' animo,  
con le parole siette e co suoni, fa sentir  
della passione medesima che descrive. Or  
che vi pare dell' aver tanto appostato que-  
sto notata insieme sentimento de naviganti  
e viandanti, la prima sera del di che la-  
sciaron la patria? Altro, che lo, El jam  
nummo precui edarum culmina fumant,  
Mazaresque cadunt altis de montibus um-  
bras!

Rosa M. Questo è ciò ch' io dissi le mille  
volte, aver tanto notato e cavato dalla più  
schietta natura di quelle cose, e che non  
son più mai menta, e che però si per lo  
novità, e si per esser delle naturali, e si  
per averle colorite con tanta evidenza) so-  
gliano sempre gravissime riuscire, e però,  
quando eziandio non fosse per altro, pure  
per questo solo lui essere il primo poeta  
del mondo. Elio, sug. Cicerone, che nella  
poesia greca è proprio in casa sua, mi dirà  
(la prego; se noi greci poeti abbia ella tro-  
vati mai in nessuno niente di somigliante.

Pomp. Non voglio ne voglio mentir. Non  
mai l'ien non così generalmente tutti usato  
ma questo particolarità ed accidenti  
tanto inosservati, che Dante così spesso ne  
cava fuori, fuggitoso d'occhio andando al  
Greco. E però, si per questo, e si per lo  
natio candor della lingua e per l' eleganza  
e colore che sempre illumina la sua com-  
media, io medesimo sono con voi a dire,  
lui essere il primo poeta. Ma mi piace ri-  
ferirne un poco sopra questi sei versi. L' ora  
volge il dano (che nel rivoltar d' idea: il  
vero ora è dire che l' ora ultima del di fa  
che i naviganti tornare con l' affetto alla  
patria. A internarsi il core. Le di e han  
detto a' dolci amici, A Dio (che dettano  
di tenera idea: è il pellegrino nuovo, cioè,  
che la prima volta uscì di patria, ovvero la  
sera del giorno di sua partenza. Se ode  
squilla di lontano, con vi per sentir quel  
finco fin fin dell' Avvenimento, che sono in  
qualche valle a due o tre miglia? Il quale,  
per inganne della luce, che è quasi morta  
tutta, e di quel silenzio, vi per proprio ud

amare e morto? Che paga il giorno puer per che si muore? E già (certo a me) per leggendo, si mette la cuore una certa dolce malinconia, che mi par esser appunto a quello spirare del giorno che lascio di posar. Adunque era già sull'annottare, Quand io incominciai a render vano L'udire Questo e ben crear la bellezza dal nulla dico di questo modo di dire, per far intendere che quelle anime erano restate di cantare la *Seren*, *Fugena* ed a mirare una dell'alme nuda, che s'ascoltar ch'eden con mano è per bello! ed è lo stender la mano per far silenzio.

*Lav.* *Mantu silentium indicens*, dicono gli Atti degli Apostoli di S. Paolo, che appunto s'ascoltar ch'eden con mano alla simagoga di Antiochia di Prussia (Atti Ap. xiii, 16).

*Pour.* *Elle jointe e lroù ambo le palmes, Faisant gli occhi verser l'Orient, Come discese a l'ho l'altro non calme* (giunse le mani. *Chander le mains*, lo disse Dante nel Paradiso), lo alzò al cielo, e guardò all'Orient con quel motto sì tenero e pio.

*Lav.* Il Salvatore è chiamato *Christe* nelle Scritture. *Iudaei non Christum ex allo*, e verso là pregavano i preti i cristiani, onde il po' la fronte delle chiese loro guardava ad occidente, sicché i fedeli stando volti a li altare, oravano verso l'Orient.

*Pour.* Dunque in quell'atteggiamento, ella intendè cantando il *Te lucis ante terminum*, che è l'Inno che la Chiesa ogni dì canta a Compieta, pregando Dio che ci guardi contro i sogni disconsoli e nella orazione che seguita al l'Inno, dimanda che Dio mandi suoi Angeli a custodirci. *Te lucis ante*, si decotamente *Le voci di bocca*, (th, tagli perche le voci) e non, mandò rita di bocca? Tanto era nasorta in l'Inno, e così nulla la causa di sì, che i sano le voci quasi non sentente ha stesso questo e bene amplificare quel decotamente tanto, che più là non si può e con sì dolci note. *Che fece me a me uscir di mente*.

*Touss.* Il concetto è bellissimo, se non che (puote dirlo?) mi par di trovarci qualche po' del puerile nell'antico o giovinetto de due uccire or, se ciu l'Inno anche *quandoque bonus dormitat Homerus*. E credo ben notar questi nei de' sommi poeti a guardia de' giovani, in quali questa intesa sembrava parlo.

*Lav.* Non è fuor di ragione questa notazione vostra, benapote mio, e non sarà inutile.

*Pour.* Nota l'Intossicatore, E l'altro poi dolcemente e devoto *Seguitar les* per tutto l'Inno intero, *Alcuno gli occhi a li super-*

*no vuole.* Or viene un passo, il quale mi diede già gran faccenda a trovarci il bandolo, e non so se bene, o male io ma ne sia risolto. *Ignara qui lettor, ben gli occhi al vero, l'ho l'veto è ora ben tanto sottile*, Certo, che il trapassar dentro è leggero l'ho prima quello che parmenne aver potuto, ascoltigliandomi, trovar di vera spiegazione innanzi tratto, io credo che questo avviso al lettore sia per quello che dee dire per innanzi come si fa di dire altrui. *Guarda, guarda*, quando egli dee fare un passo pericoloso in altro, io non intendo che aguzzar l'occhio bisogna; altro che alle cose difficili a raffigurare d'altra parte, io non so dare altro senso alla voce *leggero*, che di agevole, facile. Questo è il primo intoppo, che trova il lettore in questa terzina. Se il pensar per lo volo è facile, perchè debbo io aguzzare la vista? e se l'aguzzar era poco, e aggiunger si ben? La qual contraddizione pare a taluno si manifesta, che volle spiegar leggiero, per difficile, dicendo, che se il volo è sottile, le piccole maglie son minutissime e perù a passare per questo maglio, ci vuol cosa vie più sottile, acuta, fina e questo acuto sottile, fia e il leggiero trapassar dentro. Ma io dico. Quando è dove trovò egli leggiero fatto valere per acuto, fina, sottile? nel mostri l'altra quella cosa che dee l'uccider per quelle maglie, che è, secondo Dante? il trapassar da che egli dice, che il trapassar dentro è leggero dunque diremo, che il trapassar dentro è acuto, fina, sottile non mi par proprio e vero parlare.

*Touss.* Fino a qui, non veggio da dipartirmi dal sentie vostro.

*Pour.* E, e chi pigliò un'altra via. Il solo (dico del senso letterale, che cumpre l'allegoria, richiama tal sottigliezza di mente, che il trapassarlo è uccide senza penetrarne il legittimo sentimento (per non bene accorgerlo, e non fermarvisi sopra quando conviene con l'intelletto e squarcarlo) e legger come, e facile ad accadere. Intanto costui intende meco la parola leggiero, per facile ma poi s'avviluppa, pare a me, e da in nonnulla. Lascio lo vedere a voi, che conoscerete (ben credo) questo viluppo.

*Lav.* Oh, buono! dove riuscirem noi? la cosa mi pare per sé medesima avviluppata. Or come ne uscire voi?

*Pour.* Ecco, lo dico, che Dante qui pone e distingue due cose il vero, ed il falso. Il vero è facile a bene scoprirsi, il falso a passar facillissimo e dico Lettore abili l'occhio ed aguzza la vista al vero, che è chiaro; ma ti camola, che almeno il volo è

chiaro e sottile; che lo peserai leggermen-  
to. Vedetene esempio. La mastroia della  
Nave, che usa Oratio nell' (Id. xiv. Lib.  
I, O navis, referat, ecc., è assai chiara,  
e non è chi non l'intenda. La nave con-  
quassata da venti, i alberi mezzo scossi,  
rotte le vele e le sartie, i remi in pezzi; lo  
antenne ciplare. Afferra, afferra il porto,  
mentre la puoi. Tutto aperto è questo vo-  
lo, ma il vero? qui è dove giace. Neco  
Varrà significar la Repubblica rovinata?  
Sì, ma tuttavia, a trovar ed accertar il ri-  
montrarsi appunto di ogni particolarità, a  
toccar le persone, i fatti ed i casi, s'è qual  
attenta il Poeta, è cosa di lungo studio e  
molto. Così nel caso nostro.

Roma. Il Mi par molto bene chiarito il  
punto presente.

Toma. Viene meglio ora, a disegnare  
e colorare ogni cosa, ti voglio cioè, Qual  
è questo volo? qual è qual il vero adombra-  
to? è cosa da voi, o Giuliano.

Pour. E la sarebbe anzi da voi, o Giusep-  
pe, se volete mettervi nel lungo mio nau-  
dismo di qua, che me ne pare avere  
compiuto il volo (che vien ne' versi se-  
guenti) e, due Angeli con spada affilata  
in mano, che veggono a guardia della val-  
le, per difender le anime dal loro avversa-  
rio, come di sopra vedemmo pregar la  
chiesa a compirle, e si pongano di fronte  
l'uno dall'una, l'altro dall'altra sponda. Ed  
ecco una barca, che fa tremar le anime  
venendo verso di loro. Gli Angeli, guran-  
do le spade, anzi pure col fischio delle  
voci alle inseguendole, le fanno fuggire.  
Ecco il volo sottile, cioè chiaro quanto po-  
ssa essere. Il vero è, il demonio che manda  
le anime nel vent della notte, assalendole  
con impuri fantasmi nel sogno, contro  
de' quali esse si son prima armate col, *Te  
lucis ante termenata*, che è innanzi sopra di-  
mandar aiuto da Dio contro questo bat-  
taglio.

Qui comincia l'oscurità, e la malagro-  
lanza di aggiungere il vero adombrato. Non  
è da dimenticarsi, che siamo ora nel monte  
del Purgatorio, dove le anime non son più  
soggette a di queste fantasme, nè la loro  
bisogna temere, e pregare per questo ef-  
fetto i ajuti celesti. I son'è dunque le cose?  
Alcuni dicono, che il segreto di questa al-  
legoria sta qui, che le anime cantano  
l'Inno, non per sé, ma per noi del mondo  
e questa è da intendere, passando questo  
volo. Ma prima le risponde (che veramen-  
te questo non par segreto tanto profondo  
da dover avvisar il lettore che spazzi ben  
gli occhi, essendo con esso noto, e che  
tutto corre alla mente; che la anima uscita  
di questa vita, come uno fuori di merito,

col suo di tentazioni. L'altra: se qual-  
l'uno dovrà pregare per soli i rimasi nel  
mondo, a che proposito farlo cantare alle  
anime, alle quali non doveva far nulla di  
bene? massime senza avvisar il lettore,  
che l'occasione ora per altri? che non è u-  
tile di Dante. Procedendo nel lenarsi den-  
tro il vero Purgatorio, troveremo anime  
dicando il l'aterosolito e va bene, che le  
cinque prime domande si addicono assai  
bene anche ad esse colà, ma delle due ul-  
time contro le tentazioni e il Maligno, av-  
viseranno i due Poeti che non le dicono per  
sé. Ma per color che dentro a noi restano  
(xi, xii) laddove il *Te lucis* tutto è in pre-  
gar Dio senza più del guardarci dalle male  
fantasie della notte e però a quelle anime  
affatto inerte non par cosa da Dante. Ma  
c'è più. All'occulto intendimento delle di  
sopra (e sono anche il vero) bastava per  
cantare quell'Inno; e s'intendesse, che es-  
so era fatto per noi, ma esse anime timo-  
se, impallidivano, aspettando cosa paurò-  
sa, che veramente importava lo stato loro;  
e da ultimo gli Angeli vengano veramente  
a guardia della valle, e cacciano via la bi-  
stia. Dunque ogni cosa che qui si fa e si  
dice, si fa per quelle anime in proprio, e  
daddovera, non per figura. Dunque l'in-  
tendimento del Poeta non è qui, ed il ve-  
ro, oscuro e difficile a vedere, dimora al-  
trove.

Zav. Capitoli voi stringete il nodo quan-  
to possa essere. A sgropparlo ora.

Pour. Io non avrò fatto poco se avrò mo-  
strato men giuste le opinioni degli altri  
fatti a questo passo di Dante, che certo è  
una qualche utile verità il conoscere che  
ella non è né qui né qua, dove essere si  
credea, ed io avrò forse un nonnulla aggu-  
brato il passo a qualche ingegno più sesto  
del mio per trovar quel di meglio che io  
non ci ho potuto vedere. Nondimeno io di-  
ro il parer mio, se già intendo darlo sicuro  
e fermo, ma il pongo innanzi al tribunali  
vostra e degli altri saggi scienziati nel mo-  
strino falso, se egli è, o, se dritto, l'appro-  
vino. Io credo adunque, aver voluto Dan-  
te, a questi angustanti dell'antiposta del  
Purgatorio, assegnar caudando questa pena  
(oltre al dover aspettar di fuori la lor pur-  
gazione); di temere, e tribolarsi per la ve-  
nuta del serpente ogni sera, ed ogni sera  
volgersi a Dio con qualche loro preghiera,  
invocando il soccorso degli Angeli contro  
l'assalto lor minacciale. dico del temere e  
tribolarsi senza più, perchè non voglio cre-  
dere che Dante gli facesse in fatto seguiti  
a quelle carceri, alle qual essi noi, es-  
sendo troppo sicuro, che l'anima uscita da  
questo stato di vita, esente di merito, anzi

nè di tentazioni non sono capaci; ma per loro pena basta il timore. E velle forse Dante ambagiare un'altra ordinazione della provvidenza di Dio; cioè che coloro, i quali nella vita presente indugiano la penitenza, per divina giustizia o per male effetto degli abiti loro addosso lasciati invecchiare, sono più duramente temporati dalle diaboliche suggestioni: il perchè di più guardia e di più orazioni fa loro bisogno, ad impetrare il soccorso celeste. È questo e (pare a me) quel vero, a cui ravvenire è mestieri di aguzzar gli occhi, perchè in fatti, quel temer loro, e pregare *Hortemur nostrum compungit*, *Ne polleatur corpus*, nello stato in cui sono, è cosa oscura e forte e nè anche apparisce così di tratto a chi riesce quella allegoria (per sé chiara) di quegli Angeli, che, dopo quella orazione, si pongono a guardia della valle, e mettono in fuga la bestia, ma con questa sua spiegazione, o bene o male, le cose vanno co' loro piedi. Ora non potei mi maravigliare, che questo passo si forte non sia stato, non che spiegato, ma nè accennato forse da nessuno in tanti anni che Dante è letto e studiato.

Zor. Per così tanto oscura e non ben dichiarata, siccome è questa, parmi che la spiegazione vostra sia da lodar molto d'ingegno ed anzi ragionevole. Certo io non ci veggio ragione da dover rifiutarla.

Tom. Nè io, anzi da lodar mi sembra non poco. Non voglio tuttavia affermare, che altra migliore spiegazione non potesse e voi medesimo o ad altri venir trovata. Or procediamo oggimai.

Pom. Ecco seguir le cose, che vi venì toccando di sopra, ma dette e dipinte come sa Dante. *Se vidi quell'arredo gentile* (l'anima sobria) *Tacito poscia riguardare in me*, (Juan aspettando pallido (pallido, legge alcun altro) e umile. Vedeste il timore? vedeste l'aspettazione del soccorso da cielo? vedeste i simili che impetra la grazia? *A vidi uacer dell'alto*, e *stender giù* *De' Angeli con due spade affucate*, *franche e pronte dalle punte* ma della spade affucate veggio ben la ragione: nelle scritture le armi del cielo sono i fulmini e fuoco assai volte nel Paradiso Terrestre, l'Angelo che guardava l'entrata, che Adamo non ci tornasse, avea *gladium flammmeum, aique versatilem*, Gen. iii nel benedizionario (1212, 41), *Si accersit ut fulgor gladium manum*. Il perchè per sè sono queste spade così immondate, sarà forse, perchè esse spade non sono tanto ad offesa, quanto a difesa, e se questi cherubini son quasi modestissimi, che Dio pose già alla porta del Paradiso, custodisce Adamo, che non vi

tornasse, le spade dovettero aver ben appuntate, ma ora convenivano averle spuntate, che erano ministri di giustizia con misericordia. Or dipinge questi due Angeli con una terrina, che pur fatta non di porcello, ma di cose vive. *Verdi come foglietta pur ma' nate*. Erano in veste, vesti, da vesta, che da terra penne *Percolse trada dietro e ventilate*. Qui si par veramente quello che poscia la lingua, che, come disse, per la vivacità della immagine che stampò nella fantasia, la lingua non si lascia quasi sentire, e trae la potenza a vedere la cosa reale, e sentirla, dice il verde, la freschezza, e il muoversi ed ondeggiare. Prima dirò, che il color verde delle vesti e delle ali accenna alla speranza, che si vuol ravvivere nelle anime quel foglietto, in vece di foglie, mostra che erano pur m'inate, cioè fresche, e forse tuttavia non bene sboccate, e con un verde rigoglioso e pien di sago, con la vita che vi si pare, e già vi par di toccarle così molli e grassocce. Le penne altresì verdi alando battute sulle vesti, muovendo un ventarello che facea' levar su, e volare in varie pieghe a modo di onde ed essi così volanti le si trassero dietro. Ma che fa il descrivere quelle che meglio si sente? Pochi altre di simili nostre grazie e modi di parlar, ho io mai trovato nei Greci.

Zor. (ib. che dolcezza? egli è una maraviglia).

Rosa. M. Grazie al cielo, la nostra lingua non ha troppo bisogno di andar a scuola de' Greci (comechè molti italiani vogliono imparar da' Francesi) ed ella signor Cirullo, nelle sue Canzoni pastorali l'ha ben mostrato, anche a chi non voleva vedere.

Pom. (ib. che dite? ella con bizzoccolo quelle mie).

Rosa. Il Canto, bizzoccolo? ma nella Canzone vi, dove ella canta a Fililde la canzone di Polifemo e Calatru, ha pur voluto venir in gara col Calcopo di Teocrito da lei tradotto, ed ha ben fatto vedere che l'Italia non dee invidiare la Grecia.

Pom. No, è uovolo' che dite? Elle furono alcune mie giovanie quello; e quasi me ne vergogno.

Zor. Vero, verissimo quel che disse Filippo. Qualcosa di simile a questo ventarello è nel primo Capo delle Vite del S. Padri, ove dice di certi bambini amoniziani, li quali uno ventarello faceva dilettevolmente muovere.

Pom. (ib. altre). L'un pare sopra non a star a venir, e l'altro scese nell' apposta spanda, Si che in gente in mezzo si contene. Non avea Dante ante descritto i capelli

e la faccia degli Angeli, ma nel distacco gli. Ben discernere in lor la tentitudine, Ma nelle facce i occhi si smarria, Come corti ch' a trappo si confonda. Vedi come ha dipinto il lume raggiante delle lor facce! e con quanta novità! gli occhi non smarriscono che al lucicar de' raggi esser vivo. Ambo segnan dal grando di Maria. *Ilaso Sordello* a guardar della noi e, Per lo stupore che verrà con noi. Ecco, come era nato di ugni sera questo varco del carpoale. Questo parole di Sordello, che facciano spartir di corte il serpente, operano nell'animo di Dante quel che doveva, secondo ragione. *Orsì* se che non saprei per qual calle, doveva venir la buca). *Ma sola inforno, alto di vita' e stretto m'accolse. Tutto gelato alle fidele spalle.*

*Lao* (De muto) e che lume gilla su questo alto quel Tutto gelato? Egli è un dire. Mi corsa un brivido per tutta la persona.

*Tom.* E Sordello anche. Ora avalliamo omai. Tra le grandi ombre, e parlarono ad esso. Grazioso fu lor vedersi esser. Volo fra passi credo ch'io scendessi, E fui di sotto, e ead un che m'era. Per me, come conoscer mi volasse. Tempo era già che l'alt'è amarrono, Ma non sì, che tra gli occhi suoi e miei. Non dichiarassi ciò che gran avvenia. Era dunque sul far notte ma non tanto, che c'andando noi orientati giro nella valle, io non discernessi quella che l'aere scuro prima, quando io era sul balzo per la distanza mi l'avea chiuso. Fu ch'ei nell'appoco all'accidente che segue. *Per me, ha gran forza come dicevo, Mirava l'uo me, me solo. Dab' quanto utile osservator di natura è il nostro Poeta! quel come conoscer mi volasse, nota un alto naturalismo, che non fa, quando tra molti gli pare conoscer uno, che, lasciati gli altri, guarda fisamente per lui, quasi cercando gli nelle fattezze del viso quella certal nota, che lo avvece, lui esser desso.*

*Ilaso.* Ma io non mi tenni per conto tanto, che io non leggesi qui loro un fatto, nella vita di S. Giovanni Patriarca d'Alessandria, che è tutto il caso nostro. Parlando tra loro. *XXI* di qual Pietro telonario che è uomo avarissimo, e ora per Dio venduto schiavo egli stesso ad uno Zaito, dice che essendo a costui venuti certi mercatanti del paese del medesimo Pietro, e vedendo egli loro alla tavola que mercatanti lo guardavano e incominciavano a raffigurare, e dire insieme. *Or come ti somiglia questo schiavo a questo Pietro telonario?* E quelli, quanto più lo guardavano tanto più si credevano, che egli era Pietro. Ma pure più volle considerandolo disse uno

de loro. *Veramente questi è nostro Pietro telonario.*

*Pour.* O, come ben facete, Filippo! egli è tutto il fatto di amatori che mirava per Dante, come conosce la volture de' simulando, si conteneva insieme ora un fine giudicio di natura. Per me si fece, ed io per lui mi feci. *Guido.* Ma perché quanto mi piacque (quando di solo non esser trattai) Volo del salutar tra noi si taceva. Grande ingegno di questo Dante ora non tanto comune delti si narra e si naturalmente! e quanto come comprende quello nullo del salutar che include tutti i modi che sono a dare ed a rendere i più cordiali saluti. Domanda a Dante, da quando egli fosse venuto qua per lo mare (che non potea immaginare, che egli fosse venuto per altra via) e questa è natura e ragione). Poi domanda. *Quanti è, che lo venghi Appiè del monte per la lontan acqua? O datti lui: Questo O' dice assai; ed è del nostro volgare, come dicono. Vite' altro' non venghi per le acque, nè per entro i luoghi trati, l'una almeno, e sono in prima valle. Ancor che l'altra si andando acquelli, che parlar piono? Io mi credi essere un'anima di morto non poote lo suo viso; e qui applica un concetto bellissimo, che non è meno che lo aspettiamo cioè. Audando con viso per qua mi fo il ponte ad una via migliore e besta dopo la morte.*

*Tom.* E questi lumi, sparsi tanta erudizionalmente nell'opera, la ribelliscono per modo, che tu non senti mai stanchezza leggendola.

*Pour.* (De del vero discorso del tutto). Qui le meraviglie chiama. *Sono* un certo Corrado a veder questa grazia de Dio fatta a Dante. E come fu la mia risposta udita, Sordello ed egli indietro si raccolse. Come gente di subito smarrita. *L'uno* (ordello) a l'organo, e l'altro (vao) ad un al volar. Che sales li gridando. *De* Corrado, *Vieni a veder che l'ho, per grazia, visto. Poi abito a me. Per quel singular grado, Che tu dei a colui che si nasconde. Lo suo primo perché, che non gli è guado, Dignitono uogliero: per quella gratitudine, di che tu se a Dio debitor di tanta grazia, e totale come più breve e retto spiega Dante questo concetto. Dio assumendo la ragione eterna delle sue grazie, per modo che questo peccato nonano il guado non gli è guado; non c'è guado. Quando avrai di là dalle larghe onde. Di e Giovanni mio, che per me chiama. *La dove* egli innasconi si risponde che per me chiama gridi almeno. *La dove* egli innasconi si risponde. *ballo.* Questo là dove, se parrai potersi intendere sì del nato, e sì della prima vita:*

Chiamò verso il cielo, che cessasse pro-  
ghiar de' buoni ovore (e forse meglio).  
Chiamò, o preghi nel mondo, dove lo pro-  
ghiar de' giusti come scandio da lui con  
queste parole lode di rimbalzo questa sua  
figliuola, di innocente. Qui piglia cagione  
di guardare di poco ancora a lui la moglie  
sua, che fu Beatrice da Pol, la quale non  
volle rimaner vedova, rimaritando con  
Galvazzo Visconti, signor di Milano. Non  
arodo che in sua madre prè m'ama, Faccia  
che tramutò le bianche dende, segno di  
vedove castità forse colle chetunai e rusee,  
che mamo le giovani sposo. Le qua (ben-  
de) conura che maura' ancor bruni. Per  
lei (qui tocca un punto, che alle femmine  
darà forte) assai di bene si comprende,  
Quando m'frumana fuoco d'amor dura.  
Se l'occhio o il tatto spento nel raccende  
Non lo farà in bella sepultura. La vpera,  
che i Minimo acampa, l'un' avera fatto  
il glio di Gellura, cioè il secondo mari-  
to Milanese (che ha quell'urino) con lo farà  
tanto d'ovore, quanto io lo avrei fatto.

Rosa M. La patura è agra, ma giusta  
che certo anni hanno e di nuova tempera  
è quell'amore, che, senza rifiuti alimenti,  
non dura.

Zav. E però lo stato di vedova costuma-  
to fu compromesso tanto avarato dagli uomi-  
ni e dalla chiesa. Questo vantaggio che  
questo Nino si prende qui dal Visconti, per  
la sposa del monumento della moglie, non  
mi pare troppo sentita gentilianza, e però  
lo mi sto con chi dice, aver Nino voluto  
dire (che l'urmo della vpera poeta al se-  
polcro di lei, mostrandola rimaritata, non  
lo avrebbe fatto l'onore che il Gallo suo,  
mostrandola fedele al primo marito, ritran-  
do morto.

Pons. Oh che bello postillo! Ma notate  
quanti rimproveri che questo Nino gitta  
alla moglie potesse forse parer troppo agra  
per anima che va a purgarsi, e però assai  
confortamente aggiunge Dante questa ter-  
za. Così dico, segnato della stampa. Nel  
suo aspetto di quel drillo asio, Che mura-  
ralmente in cura avampa.

Zav. Uomo avvio! frascimini, et nota-  
to peccare. Ma oggimai quando vagitem noi  
vedere questo serpente?

Pons. Non badarò trappa. Qui Dante  
guarda alcune tre nuove stelle, e Virgilio  
gli dice, che erano salite nel luogo delle  
quattro, vedute da lui la mattina. Gli oc-  
chi non ghastti andavan pure al cielo. Per  
là dove le stelle son più tarde. Si come  
ruota più presso alle stelle all'ora. E l'  
Dante mio. Figliuol, che lozò guarda? Ed  
io a lui. A quelle tre facelle, In che i palo  
de quo tutte quando arde. Ed egli a me

La quattro chiore stella Che vedesi stu-  
man, son di là basan, E questo son salite  
ov'eran quelle. Cam' se parlava, e Sor-  
della e ad i fraste (l'urmo mente alla pro-  
pria di quell'è, che vale un dire in quel  
medesimo. Dicendo. Vedi là il nostro co-  
servaro, E drizzò l'ale perche in là gun-  
tasse atto che si vede. In quella parte,  
onde non ha riparo. La picciola nalle (ec-  
co la bocca, ed entrata piano della valle;  
e se quivi non avea riparo ad argue, dun-  
que l'avea tutto attorno il restante), era  
una bocca, l'ora qual dende ad. Era il ci-  
be amaro. Tra l'erba e i fior venio la mala  
straccia l'olendo ad or ad or la testa, e  
il dosto. Locando cono bunta che si li-  
scia.

Torai. Oh, che maraviglia! me ne son-  
to correre l'acquilino. Non può il pannel-  
lo, nè lo scarpello, anzi nè estendo la ste-  
oa natura dipinger meglio, e sarebbe vo-  
me a chiamarla questa maravigliosa terzina.  
(1) Lingua 'e l'ogno di poeta!

Rosa M. I due dragoni del Laccosito  
di Virgilio son veramente pitura maravi-  
gliosa. Ma, se posso dirlo, un po' lavorata  
è che sente del raffinato. Questa di Dante  
è tutta semplice, ma ha certi guizzi di tan-  
ta bellezza, che forse non cede all'altra del  
suo Maestro.

Pons. Così credo io altresì. Che, a voler  
esprimere la raffinatezza del muoversi degli  
Angeli contro il serpente, notate modo nan-  
te del Poeta nostro. Dice dunque che sub-  
avvenne tutto rapidamente, che s'vide  
prima la cosa fatta, che s'la vedesse fare.  
Io nel vedi e però dicer non posso, Come  
mosar gli astor celestiah; Ma vedi bene  
e l'uno e l'altro mosso. Sentendo frader  
l'ave alle verdi ali. Fuggi l'or serpente; e  
e gli Angeli dar volta. Subito alle poste ri-  
volando ignah. Non vi gravi ch'io ribad-  
co tutavia il chiodo di questo contratto.  
Sentendo fender l'ave alle verdi ali; che  
importa: Sentendo esser fesso l'ave dalle  
verdi ali.

Torai. Ed è anche mirabile questo con-  
tatto, a mostrare la forza della virtù an-  
gelica a metter in fuga il nemico dicendo:  
che al ficher non soa più delle ali, il ser-  
pente, sentendosi inseguito da loro fuggi;  
ma bello il quel risulter che fecero ugual,  
cioè, senza aver di moto e di tempo, cr-  
me il batter di due occhi, al posto di prima.

Pons. Quel cotale i urrado, cui Nino  
aveva chiamato a veder Dante, era un Ma-  
laspino il quale gli domanda novelle del-  
la famiglia. Val di Vagrar' dond' egli era  
stato signore. E ombra che l'era al Giu-  
dica raccolto. Quando chiamò, per tutto  
quell' assalto, Punto non fu da me guar-



dare anella: nel modo non tene mai l'occhio da me. Se la lumina che ti manca in alto, Truso nel suo arbitrio tanta cera. Quanti è mestiere innanzi al sommo snello, Cominciò ella. La novella sera Di l'aldomagra o di parte vicina. Sei, dalla a me, che più grande la era. Chiamato fui Curvato Malaspina. Voi con l'antico, ma di lui daresti. A mia, perim l'amar che qui raffina; raffina, è in forza di nostro poente, si raffina si purga, essendo amore basso e mondano. Dente risponde di non essere stato mai in quei paesi. O diam a lui, per la vostra pazza. Comunque non fu, ma dove si demora. Per lui in Europa, che se non era palea, qu'el vostro sangue questo si risponde a miei, detto da costui di sopra. La fama che la nostra casa onora, l'orda i signori e grida la contrada. Sì, che ne so che non se fu ancora. E v'aggiungo altre amplissime lodi: e non senza perchè, come appare più avanti. Il perchè questo l'arrado con parole veramente da nobilissimo cavaliere, gli promette, che questa opinione tanto cortese che egli avea della famiglia Malaspina, gli sarà infra sette anni ribadita in capo da teppa meglio che da parole, cioè dalle generose accoglienze che farà a lui modesto emicista di patria: ma egli è da udire l'alto modesto. Ed io vi giuro, e io di sopra vedo (ma penso io mentir su loro in cima). Che vostra gentile onrata non si affrega. Del prego della borsa e della spada, il prego della borsa e il vostro ne poveri, come quel della spada, l'adoperarla per la patria e poi Principe, parlar nuovi e Danteschi. Il no e natura si la privilegia. uso è l'abito delle opere belle, natura è l'indole fatta alla virtù: gran lode la poche parole. Che perchè l' capo reo lo mondo loren, vola su dritta, e i mal cammin depropria. Ed egli. Or se che l' Sei non si ricerca. Sette volte nel letto che l' montano. Con tutti, e quattro, può cuopre ed infore. E ha colata cortese opinione. Fila chiamata in mezzo della testa. Con maggior chione, che d' altra, sermone. Se corvo da giudizio non è arretrato, cioè. Se si decreto da Dio, che ha così ordinato, non si rompe, il che è impossibile. Nel parlare

passato. Il solo era allora in Ariste: dunque, non tornarsi sotto vello a questa parte dal cielo cavalcandolo; egli è un dire. Non possono sette anni. Chiamata e, mchiodata, ed il mio ribadita di sopra è qualche cosa più. cioè ponendo in questa opinione già chiamata in capo a l'iale, vale dire, che gli sarebbe ribadita e così costituita più fortemente essendo ribadire, ribadire la punta del chiodo, che riesce fuori dalle parole opposte dentro la tavola e questo ridire che si fa della punta per più ribadire, e propriamente la ribaditura dicendosi nel barrelli, della chiamata di S. Francesco (cioè de chiodi di carno) che con le loro punte ricavano fuori delle mani e de piedi di lui ritoccandosi la entra; che fra la ribaditura e la carne del piede o della mano, si sarebbe potuto mettere il dito. Perdonatemi queste minuzie. Ben dico io che la nostra casa Malaspina (la quale debbe esser certo propaggine di quel ceppo, che andar più superba di solo questo lodi che qui le fa l'oste, che di nessun altra sua utilità. E con questo che disse lui qui, e col suo del Canto vii mi pare esser con voi adibitate della parte del mio dovere.

Tutti. E noi vogliamo farei buona questa vostra ragione, si veramente che ad altra volta voi ci tornate ricreati un po' più lungamente. Ma per la presente vostra fortuna noi (ben credo) saremo contenti al ragionato sia qua, da che la materia essai ghiatta ci ha stamato fatta un po' travagliare l'ocula misura, e il mio oratore mi dice il vero. Adunque noi siamo già dal luogo modesto, dalla materia e dal desiderio nostro, di che a tutti voi sto lo ben pagatore; per domani invitati.

Zor. Tagli qua. Ben disse l'oste, che, quando l'anima in qualche dilatto assai grande occupata. Vassano il tempo, e l'uomo non ne accende.

Pour. Così è.

Rosa. M. E così è stato, e così sarà sempre (credo io) di questo sollazzo nostro, Dio concedente.

Dopo le quali, ed altre non poche parole, licenziate i tre dal sig. Giustoppa, si ridussero alle loro case.

## DIALOGO QUARTO

Poche altre persone ho io associato di tanto equisito gusto in opere di eleganza, quanto il dott. Zorione, uccello delle bellezze poetiche sfogolamente, e in sapientia dello notato da loro in Dueto, tornava proprio ripanquillato. Il perchè, uscito dalla

regolata, così degli altri giorni come d'ieri, scontrandosi negli amici, disse loro. Io non (a) dei miei di ad un teatro, nè ad una commedia, e ad un ballo, perchè egli mi pagano sollazzi poco contentati, il più, ed anche gravissimi. Ma che mi fa? Una con-



no del Petrarca, un brano di Catullo o di Virgilio, o meglio le ghiottonie de' nostri badalucchi sopra Dante mi scusano troppo meglio, che testri, e chiochissalasi altre di questa fatta ciacce. E questo diletto eh io no ricevo dalla bellezza poi ca e della eleganza del dire, mi par troppo più nobile e spiritoso, che non quagli altri, perchè egli è cosa di ragione, e che tocca la più alta parte dell'anima, ed io la credo la quint'essenza della verità, di che nulla e all'uomo più dilettevole. Ed a me pare questo diletto simile a quello che il Creatore ha messo innanzi alle ragionevoli creature nella ordinata bellezza e simmetria del mondo e de' cieli, dove a me par vedere una certa generale eleganza, o semplice bellezza di armonica consonanza, che l'animo sente, nè può definirsi nè più nè meno, che sia il Non so che, il quale avvia le suddette poesie di qu'gran maestri. E perchè questa bellezza è raggiata ed emanazione del sommo Vero e Bello, Iddio, ed un lume parato di quel sole eterno, egli m'è avviso, che del medesimo genere voglia essere la beatitudine nostra, estendendo dopo la morte (comechè in modo trascendente ogni nostra immaginazione), da che quella infinita bellezza, che dee così beatificare gli uomini, ben sarà la medesima fontale ragione ed eterna di ogni eleganza, che, assemprata quaggiù nel mondo, il fiorisce ed abbellisce, come disse di sopra, ed in somma, sarà pur copia di quello esempio. Ma io non vorrei che questo mio arrisogolar mi trovasse fuori del seminato in qualche cosa. Il che tuttavia sarebbe *praeter praepositum mentis*, e non punto dolo malo, come noi legati diciamo. — Così il Zaccaria, veramente inebriato di quelle dolcezze. Ma non fu l'altro di anche ben giunto all'ora posta degli altri, che egli primo fu a casa il Torrelli, ed appena entrategli in camera, così disse:

Zav. Or dove son gli altri due? egli è oltà purò.

Toma. E' non può star due minuti, ed egli saranno qui. Ma vedeteli, che s' sono al picar vostro.

Pour. Or che credevate? che noi fallissimo l'ora? io v'ho sentito, montando le scale, mormorare de' fatti nostri.

Toma. Egli è stato per via di dire, che ben sapete, quanto il Dottor nostro sia caldo di non perderne guaciale. E perchè egli sa che ora la volta del dir tocca a lui, veduto che s'è apparecchiato a dovervi dire di quel che voi volete, che, essendo avvocato, sa molto bene altrui assegnare, e per ciò prendere il suo.

Zav. Il mio veramente sarebbe d'ascol-

tar voi: e questo sarebbe troppo meglio *recundum rationem juris*. Ma io farò tuttavia il debito mio, e voi sarete contenti a quello che avete voluto voi. *La Concubina di Tolone antico*.

Pour. Oh, ecco il passo di Scilla e Cariddi, dove ruppero tanti legni di apertissimi naviganti.

Roma. Il Troppo vero e ben mi ricorda i vani ghiribizzi, che io vi ho già immaginati, per uscire ad onore: ma egli se ne avvilupparà via peggio.

Pour. E, ci fa anche qualche altro, che ne disse a pezzi di troppo più spropositate: anzi voi ne viluppi medesimi, e negli avvolgimenti di quel vortice mostrate tanta forza d'ingegno, d'arte, e di scienza, che nell'error medesimo vi siete fatto glorioso. Ma che? egli non se ne poteva altro, non avendo nessuno de' raggi e delli uomini che misero mano a questo luogo di Dante, posto mento ad una cosa, che dava loro in mano il filo da recitare.

#### CANTO NONO

Zav. Questa gloria fu riservata al nostro Paroco di Senno, Bartolomeo Perazzini, ed è però tuttavia gloria della Verona nostra, che sola di tanti trovò il bandolo di questa agomata matassa. Ma mettiamoci dentro, e verremo notando ogni cosa, e svilupperem questo nodo. Dunque *La Concubina di Tolone antico* *ad ambasciata al balzo d'Oriente*, *Fuor delle braccia del suo de'co amico*. Fatte tutte le ragioni, dico Dante, che cominciava il primo albero del di ma che pochi vorsi dopo, dico che erano le due e mezza passate della notte. Oh bell'è questo cava di e' vol'è tutti i commentatori. Oh antichi, e dietro loro i moderni, misero in campo una nuova alba, quella della luna: ma questa (come disse voi, Filippo), è una bisbetica da rimandar loro, ed anche porta con medesima più altre difficoltà. Dunque per tagliar il nodo; Dante tocca qui due luoghi, e questo non se mai veduto da alcuno, quantunque ciò sia in altri passi assai usato dal Poeta; e dico, che in un luogo cominciava l'alba, cioè in Italia, e la tre ore passate, nel luogo *dee erodame*, cioè nel Purgatorio. Ed ecco risolta ogni difficoltà con un soffio.

Toma. Stupisco ancora io medesimo di non aver mai, nè io, nè altri, posta mente a questo poche parole, nel luogo *dee erodame*, che davano il senso così bello e netto: prova evidente della debolezza della mente umana. E così forse pare, che in solo questo luogo di Dante alla si fosse mostrata inferma così: ma e in troppi altri

più gravi e importanti; se' quelli, per non aver alcuni voluto confessar questa lor debolezza, perfidarono di mantener loro errore, e si traviarono affatto dalla verità. Ma in questo luogo del Poeta è da misurar tutti i passi, ed esaminare ciascuna parola.

Zav. Sì, sì, l'antico tratto, vuol dire, che questa *Antichissima* cominciava imbucarsi, cioè l'alba era al principio. *Di stelle in sua fronte era lucente*, l'Alba in figura del freddo animale, che con la coda percola la gente (tra e qui medesimo ricorre ad un altro intoppo: ma egli è, pare a me, un di quelli che non cerca da se per darvi dentro; come la mula de' Fiorentini, della quale costui quel motto dabbene del nostro libro! *Dal più profondo tenebroso centro, Dove ha Dante albergato i Itrici, e i Latini, Fa Fiorenza suo nascere: e sua La nostra mula, per urliarsi dentro*. Perché così, si sono incapaci di voler pure intendere per questo *freddo animale*, lo Scorpione, quando avevano i Itrici belli ed appiccicati a far corona a quest'alba e viù, Filippo, l'avevo inteso pel verso: perché laddove a trovar lo Scorpione, è da tornar addietro fin là dal meridiano, e presoché all'orizzonte occidentale, i Pesci erano appunto appena levati innanzi all'Ariete, che doveva di certo nascer col sole, cioè erano sopra la fronte dell'alba, dove Dante li mette *I pesci giaccion sopra l'orizzonte*. Inf. xi, 115.

Pour. Passar il mondo? E tuttavia il Peruzzi medesimo, che ha scoperto il primo quel vero che abbiamo detto, ha poi smarrito la traccia, un passo più in là che egli mantien lo Scorpione contro de' Pesci, dicendo che l'alba dell'aurore in fatti si stende tanto al largo e poi lungo del cielo, che passa il meridiano, e si tocca fin con la costellazione dello Scorpione, e così è vero, che fa rilucere la fronte dell'Alba.

Zav. Non è così che per sforzo d'ingegno, e ghiribizzando non possa altri difendere, e comechessia dimostrare: ma pigliate, statevi a udire. L'alba s'imbucava, come disse, non dico, che biancheggiava; cioè cominciava il suo biancheggiare (da che l'Aurora ha tre età: cioè si fa bianca, vermiglia e rossa: ora io non so, se quel poco più del albore potesse esser poi tanto, che dovesse colorir più che la parte orientale del cielo, ma stenderli per tanto spazio, che travalicasse il medesimo meridiano. Ma, fosse anche tanto, non credo che Dante volesse a questo accomunare la sua questa ragione. Che nelle spiegare questo Poeta, noi dobbiamo seguir lui nella immagini e farne da lui

trovate, non star lui a singulare i nostri capricci. Ora egli dipinge l'Alba come una giovane, che mette fuori dal balzo d'Oriente un po' della fronte, e questa la fa coronata di quelle stelle: questa immagine adunque è da conservare ed ornare convenientemente, secondo l'idea del Poeta. Or pare a voi, che desse assai bella vista una giovane con la fronte sì lunga, che dal più basso cerchio d'Oriente, traversata mezzo l'emisfero, si protendesse lunga lunga a trovare la sua corona fino a quel cielo tanto lontano? Che immagine sarebbe questa di bella e ben venuta giovane? or non piuttosto una sconciatura bruttissima? Aggiungete, che Dante mi dice: *Guarda là all'Oriente, bellezza di Giovannetta, che si fa alba come col capo coronato di stelle*. Or mentre io guardo pur là, e Dante m'inganna: ché dall'Oriente dove son volto, mi rivoltando la testa a lo indietro cercando la fronte di questa giovane, scicchè io mi ho a scavarne il collo per trovarla in tanta la corona di colleggiu (hi non riederebbe? Egli è dunque al tutto da star co' Pesci, che come disse da se medesimo quivi a lei stanno per corona senza cacciarne un'altra lontana di là.

Ross. M. io non so al tutto comprendere come tanta evidenza di ragione e di verità non fosse veduta da tutti: e si potesse persuaderne e crederne altro. Massimamente, che (viammi concesso di dirlo) le note che dà il Poeta a quell'animale, puote non si convengono allo Scorpione, ed ai Pesci quando sono a meraviglie. Quando mai lo Scorpione fare di percosse, cioè di piatte, e non anzi di punta col pungiglione? Laddove il Pesci appunto con la coda manda di forti colpi. Ed anche quando mai lo Scorpione fu freddo? dove il Pesci, sì per l'elemento dove egli abita, sì per la natura (reddotta sua, essendovivo, e sì (se anche questa è da dire) per natura che fa la detta costellazione in febbraio, vuole per sé solo corso propriissimo quell'aggiunto.

Pour. La cosa un po' chiara per forma, che il pensarne altro già mi comincia parere poco lontano dalla pazzia.

Zav. E così è me, se già non un poco più là. Ne vegnamo all'altra notazione dell'ora, che era nel Purgatorio. E la notte, di passi con che sale, tutti avea due nel luogo ove eravamo. E i terni già chinava in guisa l'ale: lo crede che qui voglia dire, che erano le due e mezza di notte passata; pigliando per passi, con che sale e scende, le ore. Ma prima voglio notare, che alcuni per questi passi della notte intender le quattro vigilie di tre ore l'una; delle quali due

alla traversa montando, e due discendendo anni voi, è dritto, diceste, che egli è chiaro doverci scender così.

Rosa. Ma ben mi ricorda anche di questo, con le altre che dissi in quel mio corabbiale.

Zav. Dico dunque, non delle viglie, ma delle ore esser da intendere questi passi. Dante nota, che da passi con che sale, fatti esser due, e che l'altro di questi con che sale (e chiama in guiso l'ala (e che altro passo lo restava, fatti i due, da salire su i passi come viglie? e questo con quattro, due in salire, e due in scendere? non sono certo, da che i passi del salire non son più che due: e però il terzo passo non è di quei con che sale. Ma voi, Filippo, ci trovate bene l'accordo, mostrandomi che salire voleva anche discendere: e che con quivi con che sale importava, con che sale e discende, e i provate con questo verso dell' Ariosto. *Dal palafreno si cacciar giù mole* il che a noi han la dottrina e l'ingegno vostro.

Rosa. M. E mostra anche, che lodare l'uomo piglio a mantenere una causa spallata, si attacca alle fusi del cielo: e che, fallito il primo passo, si fa la fine a tutto.

Zav. In quel luogo di notte che oravate entrato, voi certo faceste marabba: e se *Purgama destra defendi posant*, *stam hor defensas fuisse*. Tuttavia dirò, che se anche a noi potesse in alcun caso valer discendere: che nel verso dell' Ariosto credo che voglia, molto più, e il salto ha un po' del salto, nel luogo di Dante però mi par che non possa altro significar, che salire: e maravigliar questo notar che egli fa il salire, mostra che l'abbia fatto per distinguere dallo scendere, che in fatti la notte in alcuni de' passi scendendo, cioè dopo la sua metà. Adunque, venendo alla spiegazione del verso. Dante immagina le ore, dal principio al mezzo della notte, quasi altrettanti passi: che ella fa. tira nel passo l'uomo descrive un arco, perchè, levato il piè di terra, procedendo con la gamba levata fa un cosìal mezzo semicircolo: fino al maggior levar della gamba: dopo il qual tuttavia portando il pos'innanzi scendendo e ponendolo giù, compie il mezzo cerchio: l'ovale, che finito sarà sarà la figura delle ali (come per noi è e volio), per accennar movimento ed opimento, un vero, sia figurato. La parte dello scendere e passi, su quali la notte sale, e ora fatto due, descrivendo i due semicircoli che ha detto: ed aveva levato il piede nel passo terzo il su alla cima dell' arco, e già lo chiudeva per metterlo giù, e compiere il passo: al medesimo cerchio del passo, erano le due ore e

mezza, e somigliava il terzo questo dell'ora: perchè essa chiudeva l'ala in giù, cioè discendeva col piede.

Toma. Non è i mezzi di tanto chiaro quanto è la spiegazione di questo luogo.

Zav. E, per suggerirla, Dante aveva la sfera alla mano o nell'incioletta, quando disegnò con accertamento questi due punti, dell'albagiare in Italia e delle due ore e mezza crescenti nel Purgatorio: perchè ecco in contro al Purgatorio nell'apposito similitudine, pone Dante Gerusalemme, dove convenivano essere due ore e mezza crescenti il giorno, quando di qua erano altrettante ore di notte. Ma perchè l'Italia nostra è più occidentale di Gerusalemme, appunto quanto è lo spazio di due ore e mezza crescenti: dunque all'Italia doveva essere alba, quando era la detta ora di notte nel luogo di Dante nel Purgatorio.

Poss. Che se volete la cosa va in quattro piedi: ed è certamente somma gloria del Perugino l'aver veduto il fondo di questa cosa, la quale, com'è tanto chiusa ed aperta, nessuno avea veduto prima di lui. Ora a vedere il resto.

Zav. Egli era adunque in dritta ora. Quando io, che meco sono di quel d'Adamo, (i naturali bisogni, l'into del sonno in me: l'erta michiam. *La* se già tutti e cinque vedevamo: *terra di quel d'Adamo*, è per bello modo poetica. I nomi adunque il Poeta ha preso alla mattina seguente: ed allora ebbe un sogno. *Vell'ora che comincia i tristi lai*. *La rondinella* presso alle mattine, *forse a memoria del non prima giaci*: tocca la favola di Progne. A che la mente nostra pellegrina *Prù dalla carne e men da penare presa*, *filò una vision quasi divina*: cioè quasi uscita dal corpo e dallo care corporali: e più disposta a far veri sogni, arcando l'opinare e la favola dei poeti. *In sogno mi parva veder sospeso l'aquila nel ciel con penne d'oro*. *Con l'ale aperte ed a calare intesa*. *Nella terra*. Paragli ancora nel monte Ida. *Ad esser mi parve là, dove fore abbandonati*: rim. da Galanade. Quando fu rotto al sommo concitato. *Tra me penando*. *Forse questa fede*. *Per, attonito, qui per uso fede, sereno*: cioè in scapita: gittavasi giù alla preda (l'usa Dante quando, per abbacare riuire: *Per un sentier, ch'ad una valle fede*). E ciò ella faceva per uno, avendo di qua ghernito o portato al sommo concitato: *Commede e, forse d'altro loco*, *Dandogli di portarne suo in preda*: cioè nelle ugne, cogli artigli. *Per mi parve, che già rotolo un uovo*, *Terribel come folgor discendesse*: questo è un verso, che piglia giù come nella falga. E ne rapiamo uno infino al

fuso all'immaginista d'ora del fuoco. Poi parca ch'ella ed io ardessa. eccu, che non è da guardar così religiosamente alla ragione grammaticale del costrutto, secondo la quale dovesi dire ardensi essendo io più vicino che è in qualunque può esser licenza poetica di dire uno per l'altro nel che l'uso non è con riguardato. E si fonderà immaginato cotte, Che concerno che i sonni si rompono.

Rosa M. Traballo questa seconda verso, e tutto verità e dire partico. Il medesimo disse con altra forma, parlando de giovani che gli cor vano dietro. Io gli immagino sì, che più li sento e di qua il proverbio. La immaginazione fa il caso che non medesimo il proviamo allora sognando precisi, e altre cose parose; che il senso del lumino ci scuote per forma che ci convergiam risentire di tratto.

Zor. Io un magnifica similitudine spiega qua lo smarrimento di Dante, svegliandosi, che non si risentiva più. Non altrimenti Achille si risentiva, ed occhi svegliati si volgendo in giro. E non sapendo laddove si fosse questo là è un ripreso di molta grazia natural della lingua. Quando la madre di l'horre (il suo maestro e babil) a Siro l'infuso lui dormendo in la via braccio. La onde poi la facea departura. Ne tre primi versi tutti animali si sente impresso lo smarrimento, e i dubbi dell'anima: quel voltar gli occhi in giro. In veder l'anima che tiene, e vuole assicurarsi. Ma quel dormendo ha pur bello uso e proprio, da noi altra volta notato: risponde al latino dormitatum, ovvero al nostro dormendo lui.

Tomas. Io grand uomo mostro testè di non sapere, o di non ricordarsi di questa natia proprietà della lingua nostra, e con lui non pochi altri, e però frastuono molti luoghi. Questo costrutto gli inganno, perché a prima vista accenna in cuppe, e riesce in bastoni. Fatto in questo luogo, che guarda pure al grammaticale costrutto, mostra che il dormendo vada alla madre, quando un fatto appartiene ad Achille. Con quel bere che disse di sopra frastuono quel passo del Morgante l. vii. 97. In corpo trasse quel con Saracino l' a tralle a Astolfo, non se si intendendo. Che la spada gli entrò nel gorriano dove egli dice. In vero, per la irregolare sintassi del gerundio, non se si intendendo che secondo la costruzione grammaticale, si dovrebbe al lacerare a l'an Saracino, e secondo il contesto si appicca ad Astolfo, metterebbe d'essere allontanato. Una non è vera che la sintassi sia irregolare, anzi è natural proprietà, e qui vale un dire, che il lacerare

cioè trasse un colpo ad Astolfo imprudenti, non opinando, ovvero non prevedendone egli. Così esemplificata diremmo giustamente. Vede, prudenza d'uomo' uccidere il nemico dormendo. Questo dormendo mostra essere di chi uccide. ed è proprio dell'ucciso, come diceasi uccidere il nemico che dorme e così disse l'autor de B. C. 1. 4. 2. c. 38. Imprudentes atque inopinantes hostes aggrediantur. Ma basti di ciò per concludere, che, Tanto falla altri, quanto altri.

Rosa M. Oh, non ci reca ella qui, sig. Dottore, il verso del suo Petrarca. S'egli è per mio destino. Che amor quasi occhi lagrimando chiude? che qui non ad Amor come pare? ma agli occhi del Dante appartiene questo lagrimando.

Zor. Ben dite egli è il caso. Dice dunque Dante che Achille non si risentiva altrimenti. Che mi accostò, si come dalla faccia di fuggio. I sonno. Oh bello e con di Dante. Il sonno sen fuggo, dee fuggire donde mostro il nostro posto. ed è nella faccia singolarmente dove più che ad altro il sonno si mostra e diventa smarrito. Come fa l'uom che spaventato agghiaccia. Or, di che e egli così smarrito? perché della valle e da compagni di là si trovò trasportato dove non sapea bene egli stesso, ch'aveva dormito fino allora. e di notte che aveva lacerato era il sole salito più che due ore. e Dante si trovò con la faccia al mare. Dallato m'era solo il mio conforto, E l'ale era e lo più più che due ore. E l'uso m'era alla marina torto. E però laggiù gli spone ogni cosa che era di lui avvenuta, l'incoraggio e gli dice. Non aver tema, disse il mio Signore. Fatti bene, che non siamo a buon punto. Non stringer, ma rallarga ogni ciglio. Tu se omai al Purgatorio giunto. Vedi là il balzo che l'chiude d'intorno. Vedi l'entrata là se par di agguato. Nota accorgimento da questo notevole circostanza la risuscita: dal balzo che gli va intorno, e della porta or qui gli conta come, dormendo lui, era stato portato qua. Simona: all'alba che precede al giorno. Quando l'anima tua dentro dormì sopra li fiori, onde laggiù è odorno. e qui è da notare questo odorno laggiù, come se laggiù fosse nome, e dicesse il luogo che è laggiù. però più appresso troveremo un calcato e pieno. fratei carnale di questo modo in vece di dire luogo calcato e pieno. Venne una donna e disse l'on Lucia. Lasciatemi pigliar rotta che dormo. Se l'agguatterò per la tua via che è modo peculiare in luogo di gli agguatterò la tua, ovvero gli farà ogni.

Rosa M. Un motto dello costui latente

questo altro modo, che è su' Danieli e non sulla Croce. Cech Slav. 14, 7. *Non è egli meglio per il pur prezioso accomodare un altro cittadino (pare il nostro agguaiare) qui, che un forestiero?* I Ruggini, 1360. 1356. Andando in ambasceria i Amatori erano dal pubblico accomodati con anella d'oro il che risponde ad un accennatore, fornire ecc. Ma che in avvolgo lo e fornisco, dietro a verbi simili a questo agguaiare? or non l'abbiamo noi bello di colpo nella Scelere del Buccaccio? dove colui dice a quell'Elena, da lui mal curata, d'aver operato non come aveo, non per agguaiarla, ma per essere più tosto fatto.

Zav. (14, amor han innestato questo vostro omerevisioni)

Segue a dir, che Lucia nel portò suo, e Virgilio dietro. *Sordi rimani e l'altra genti forme. Ella li tolar, e come i di fu chiaro ben venne visto ad io per le sue orme. Qui li passò, e pria mi dimostrò. Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta. Poi ella, e i sentì ad una se n'andaro. Che dolcizia di suoni e legamento di parole in questo. Gli occhi suoi belli, ecc. (14 che fece allora Dante, così vegliate quel che natura gli insegna. A guisa d'un che in dubbio si ricorre. E che mada in conforto sua paura. Poi che la verità gli è discoverta, Ah com'io so. Tutto semplice e bella natura che la Virgilio veduto Dante rassomiglia? e come senza cura lo disse il Duca mio. su per lo balzo de monti, ed io dietro in olt' l'altura. E con non pochi passi verso quel balzo mi volò. L'altor fu così ben com'io m'avevo. La mia materia, e pur con più arte. Non li maravigliar e io la rimando. Non ci appressammo ed eravamo in parte. Che la dolce pareva in prima un rotto. Per com'un fesso che muro diparte. Questo rotto è roccia, come più avanti aperta, per apertura). L'odi una porta, e tre gradi di sotto for gire ad una di color d'oro. Ed un portier ch' ancor non facea motto. E bello rice questo motto, per parola, certo lo notammo di sopra. La motto in motto, e parola per parola for. Fanz. 146. *Indando il dunnello con morta lingua di motto in motto gli conta il fatto. Il portiere seduto sulla soglia non lo manda una spada lucenata. E come l'occhio più e più s'apre, l'odi seder sopra i gradi soprano. Tal nella faccia ch'io non lo sofferai. E una spada nuda aveva in mano. Che riflette i raggi sì olt' noi. Ch'io direi speso il mio inteno. In questo diramato speso è inchiostro questo contetto. Dirassi gli occhi all'Angelo, ma**

per troppa luce non li potai in lei affare. tornai a guardare altre volte, sempre no fu quel medesimo e mosse queste parole: *Intel costanza che volete voi? Cominciate ogi a dire. se è la scorta? Guardate che si veng su non ve noj.*

Rosa. M. Che differente parlare di questo grullo partinajo da quello che, in termine somigliante, udiamo già da Caronte!

Zav. *Donna del ciel di questa così accorta (Rispose al mio Maestro a lui) pur domai. Ne disse. Andate là, quon è la porta. Agli Angeli il sapere alcuna cosa costare puote di luo. la parte più ogi altro dubbio o voler loro ond'eco. Ed ella i pose costri in bene avanza. Ricominciò l' cortese portinajo. Venite dunque a nostri gradi innanzi. Lasciate parole, suono, dolcizia, tutto angelico. La ne venimmo e lo scapito primajo. Il mado marmo era sì pulito e lasso. E lì io mi specchiavo in esso quale io pago. Quale è la mia parola, o parvenza, o apparenza. Che vedeo in esso la mia propria immagine. Adunque in questo luogo specchiarsi e veder ad medesimo non guardare. Era il secondo lodo più che perzo d'una natura più curata, cioè quasi nero. E una petrina ruvida e arucca, e repala per lo lungo e per traverso d'una porta sopra, che per la forma del fuoco avea perduta ogni luce, e tutta scropolata. La terza che di sopra s'ammassava, fufido mi pareo sì fiammeggiante. Come sangue che fuor di vena spicca. Tutto netto e vivo come a vederlo. S'ammassava, si ammassa, si sovrappone e forse meglio, sta duro e massiccio, che con nostro passio deo averlo formato l'uso di colpo e b'alo lui che potea fare a sua posta. Sopra questo tennea anche lo poento. L'Angeli di Dio, sedendo in su la soglia, che mi sombrava pietra di diamante.*

L'uso che nuda e spicata pittura alla e metaforica, e vuol significare (credo io) le tre disposizioni al penitente necezzario. L'andor di anima nel confessare le colpe; contrizione che attolla il cuore, e carità effusa senza cui il dolore corre rischio di essere cosa sterile.

Toma. (Nimmi mi pare questa interpretazione, non ritrao però, che altri non qualche altra non si volente parre a suo grado).

Zav. Sia pur mio Dio. Voi vedete qui nel voi veris seguiti, che Dante, s'andarti del Maestro, prega l'Angelo che gli apra, con un atto di dolore dandosi nel petto tre volte; che vorrà essere il trino mea culpa del Cirilliano, quando il prete entra a mo-

sa. Per li tre gradi su di buona voglia Mi  
trova l' *Dante* mio, dicendo *Chiudo l'in-*  
*temente che l'acume scaglia. Dento mi*  
*gitta di santi pardi. Ma ricordati ch'era*  
*che m'aprissi. Ma pria nel petto tre fide*  
*mi dardi. Allora l'Angelo. Sotto l' nella*  
*fronte mi descrisse. Nel panto della spo-*  
*da, e. Fa che lavi. Quando se dentro que-*  
*sto piaghe, disse. Che limpo parlare, e*  
*lullo precior. Questo piaghe non credo che*  
*famoro ferite di taglio e di punta, che in-*  
*taccassero la pelle, nè gocciassero sangue*  
*si lasciassero nella sua fronte altrettanti or-*  
*li, o frangi, e rialti come di cicatrice sal-*  
*dala, da che più innanzi egli li trovò con*  
*la mano cercandosi. E però queste piaghe*  
*è preso del latino piaga e del greco piergi,*  
*che vale botta o colpo. E siccome l'adopera*  
*sempre, per dire lo abbracciarsi e l'con-*  
*sarsi che fanno insieme nel loro rimessa-*  
*limento gli stomi d'Epicuro. Ma che più?*  
*Dante medesimo lo chiama colpo. Purg. xii.*  
*secondo dal suo un colpo raso. Ma e nel*  
*libro Motti. Io vorrei vedere questi cas-*  
*liari. Tornar con gran colpi nel viso de-*  
*ve è par margine, cicatrice.*

Ita. M. Mi piace questa speltione; e  
la credo ben detta.

Ton. E tu moglie (perdonatemi) dire,  
ma par ben detta da che questo detto non  
è male mal (ch'io sappia) altro che coi  
due verbi essere, e parere.

Ita. M. Ella dice troppo vero e m'è  
fuggito di bocca. Se già non potessi esser-  
mi pensato buono, per la verbo essere, che  
è collinteso come se avessi detto, la cre-  
do esser ben detta.

Ton. Andatvi arguito e benedetto an-  
che di questo. Io il dissi per tacere!

Zav. Sia per l'un sia per l'altro, io im-  
paro sempre da voi che è quello che vale  
e che monta. *Cenere, e terra che terra si*  
*muove. Il un color fora col suo sentimento*  
*Modo bello ed elegante in luogo di dire,*  
*avrebbe del color medesimo del suo senti-*  
*mento. E di sotto da quel frase due chia-*  
*vi. questa sarà la potestà delle chiavi per*  
*lo sacramento della penitenza. E una era*  
*d'oro, e l'altra era d'argento. Pria con*  
*la bianca, e paria con la gialla. Feco alla*  
*porta sì, ch'è fui contento cioè soddisfo-*  
*co al mio desiderio, aprendo la porta. ed*  
*è bel modo e inaspettato parlare. cioè Dun-*  
*tante. Queste due chiavi vogliono significar*  
*co la bianca, d'argento, la scienza. (L'Ab-*  
*Sacerdote custodisce scilicet, la gialla*  
*d'oro, la giurisdizione, come cosa di trop-*  
*po maggior valore ed ambidue sono ne-*  
*cessarie, come dice qui Dante. Quando-*  
*que l'una d'oro ch'era falla. Che non si*  
*ovign drillo per la toppa. Dir' egli a noi,*

non s' apre quella cella: questo parer  
Questa bellissima proprietà di voci, quell  
uscirebbe un per lo magnano o loppajo,  
mette in una such occhi. *Ma cara è l'una,*  
*dell'oro, ma l'altra, d'argento, vuol trap-*  
*pa d'arte e d'ingegno avanti che disar-*  
*ra. Perchè ell'è quella che l' nodo di agrop-*  
*pa. Non credo lo) che la scienza adoperi*  
*nel fatto del rimettere la colpa, ch'è tutto*  
*del merito della morte di Cristo. ma per*  
*ben condurre il penitente a mutazion di vi-*  
*ta, ed all'acquistarlo all'amore della vie-*  
*ta. che è ufficio dell'acsegnimento e por-*  
*ta del sacerdote. il nodo di agrop-pa, del-*  
*l'avvolgato coscienza.*

Ita. M. Mi par notevole questo, van-  
troppo d'arte, in luogo di troppo d'arte.  
Pari è vezzo proprio della lingua, come un  
peccato d'argue. E così a adoperare la voce  
molto in forza di avverbio, accordandola  
col sostantivo a guisa di nome. *Vita Se-*  
*Padri, 2, 129. Era una frate di molto*  
*grande umiltà e con altre voci. Da. Per*  
*le tempo. Questo, tenere una cosa da uno,*  
*è bel modo bello di nostra lingua, e vale*  
*Avverbia ottenuta, Arcano scorta di chichet-*  
*ma. l'esempio ne alleggeri qui Filippo*  
*nostro.*

Ita. M. Il suo Petrarca me ne mette in  
mano uno bellissimo. *Canz. v, 5. E quel*  
*nobile ingegno, che dal reale. Per gran-*  
*ten dell'immortale Apollo. E. Co. Vill.*  
*v. 2. Arcano scorta di chichet-*  
*ma, e che l'isola di Cirila tena di lui.*

Zav. Sapete io bene d'andare a salvam-  
ment. E dissemi ch'io erra. Anzi ad aprir  
ch'è tenuta serrata, *Per che la gente ai*  
*podi mi s'atterri. E questo è della divina*  
*misericordia, via più inchinabile al dona-*  
*re che a negare il perdono. se l'uomo si*  
*umilia, confessando la colpa sua. Poi pin-*  
*sa l'uomo alla porta serrata, Dicendo: In-*  
*trate, ma facetevi accorti, Che di fuori*  
*torna chi adietro si guida.*

Pom. Questa mi par quella che disse  
Cristo. *Nemo mittens manum ad aratrum*  
*et respiciens retro aptus est regno Dei.*

Ton. E qui mirò il fatto della maghe  
di Lot, che volle guardarsi dopo le spalle  
a Sodoma che ardeva, per vizio di amore  
delle cose che lasciava li retro di che tor-  
nò statue di sale.

Zav. E però dicea Cristo agli Apostoli.  
*Memores estote verborum Lot. E. e. m. Dante*  
*qui volle dire. che chi torna con l'amore*  
*alle cose lasciate, perde ogni frutto del-*  
*la penitenza. E quando fur ne carceri di-*  
*storti. Ed spogli di quella reggia sacra, Che*  
*di metallo son sonanti e forti. Questa loc-*  
*uzione è cosa da voi, Filippo, che al Venturi*  
*insegnate il valore di questa reggia, man-*



dandola a leggere il Vocabolario, là dove per tanti esempi apparso, essere la porta.

Rosa. M. Dirò sottinteso quello che or mi ricorda avere già scritto. Questi spaghi ho io per punzon; o puntone (dal latino *apicatum*, cioè dardo da lanciare) posti negli angoli bassi di queste due imposte di bronzo: i quali puntoni rincenti in punta, entrano in una nicchia di ferro o bronzo che li riceve, detta qui gangheri, balancando sovra esse le imposte, e aggrandendosi nell'aprirle. Adunque quando questi puntoni, sprendosi l'uno, furono aggrati su quei gangheri, mandarono un ruggire sì aspro, che ecc. Non ruggio sì, né a mostrò sì acra Tarpeja, come talte le fu il buono Metello, donda poi rimase macra. Volando a mare portarsi i tesori dell'erario che era nella Tarpeja, si oppose il tribuno Metello: ma non giovò: e così la porta fu aperta ruggendo su' gangheri arrugginiti; e partito Metello, l'erario andò a ruba. Non poteva forse trovarsi, o forse non v'era esempio più appropriato di questo, a far sentire lo stridere aspro e rugginante di quella paziosissima porta.

Toma. Questo ruggire mi tira in mente quel verso di Lucrezio: *Ne fu feris patas stridens stridentis acerbum Horrorem*.

Zav. Questo si dice dipingere a suono di voci, come si dipinge a guazzo, a tempera, o che se io l'avevo allegato in mezzo il verso sette r, che fanno proprio sentire quel suo rugginoso ed aspro della sega per nulla dire di quell'acerbum, che tanto molto del d'ogni durezza male, e simo li cose di Dante: *l' mi rivolsi attento al primo tuono e vuol muovere quello degli spaghi. E Te Deum laudamus*, mi pareo *Udire in voci mala al dolce suono* mi pareo, cioè, Non sapra ben distinguere le sillabe, per cagion della musica onde era intonato quell'inno, cioè, colpa di quella mescolanza di note e di parole. Del quale fraintendere Dante cavò dalla natura la più bella e specificata similitudine del mondo. Tale immagine appunto mi rendea *Ud' ch' io udisi, qual prender si suole, Quando a cantar con organi si sta: Ch' or sì, or no s' intendon le parole*. Questi è uno di quei trovati, di che solo Dante fiorì il suo poema, e che in nessun poeta del mondo fu trovato. Immagine qui vale somiglianza, forma, come s'ha nel Canto xvi dell' Inferno, dove, portata la similitudine de' valloni che cingono le castella, soggiunge de' fossi di Malebolge, *Tale immagine quasi forean' quella*.

Toma. (Humilmente notato questo uso, che nella Gramma mi credo registrato).

Pons. Bellissimo e nobile concetto mi

par questo; che al sentir che fanno le anime dentro il ruggir della porta, intendendo che qualche anima entra o purgarsi, intonano di tratto il *Te Deum*.

Toma. Ma a questo termine del Canto xz è bene che noi pigliam tregua in questa fatica del parlar, ciascuno alla sua volta, quasi pro tribunali. In questa vece parmi che noi ripigliamo quel modo di ragionare che già usammo altra volta, cioè, che ciascuno dica liberamente quello che gli dà innanzi, sopra la materia che gli viene a mano: facendo ragione che o lui tocchi parlare tutte le volte che egli ha qualcosa di bello.

Zav. Deb: sì questa è la miglior pensata che sia.

Pons. A me piace altrui, e parol che non sia da perder più tempo.

Rosa. M. (oi per tutto questo del tempo che resta a compiere la consueta misura, avremo bella cagnone di andar fuori di otolo cose, senza timore di rubar le monne a nessuno, né di estrarli innanzi ma ciascuno voterà il sacco, quanto gliene caprà. E intanto il sig. Giuseppe (per mantenere anche in questa uguaglianza l'unità ragion del suo primato) darà l'abbrivo.

#### CANTO DELIMO

Toma. (non volete. Poi summo dentro al soglio della porta, Che l'ami amor dell'anime disun, Perché fa parer dratta la via torta. Poi per poché è estinto dello preso Questo dimuare, è disvenere, unire, secondo il liuto, cioè, il male amore lancia arraggiare per lungo disuso perché gli uomini, credendosi venir qua, riaccon ad altra porta, cioè a quella nera, che ha scritto al sommo: *Per me si va nella città dolente*. Entrato finito, senti richiuder la porta e la ben avvisato di non voltar si. Quando le senti esser richiusa. E s'io avessi gli occhi volti ad esso, Quel fôrà stato a farlo degna arca? Noi andiam per una pietra fessa, Che si muoveva d'una e d'altra parte, Sì come l'onda che fugge e s'appressa.

Zav. (Oh, come bella! Mi piace quel movimento della pietra, da una e da altra parte: egli è quel medesimo mi ricorda) che dice Dante, descrivendo l'ordigno di Malebolge, che dal fondo della gran cerchia, *Scogli moran, che recidean gli argini e' fossi*, cioè, cominciando di là, continuava una fila di argini sopra de' fossi. Ed è assai vaga e naturale metafora, perché questo continuarsi di una cosa in fila, rispondendo all'idea del muoversi andando, è per un medesimo, come se lo soglio, camin-



ciando di lì, stracchinando sì medesimo avanzando attraversar que' fusi.

Roma. M. Iluminando dichiarata questa idea e figura, segue Dottore.

Toma. Andare dunque questo condotto di monte sopra fra due lati di pietra quindi e quindi a spira, fra due linee curve parallele, che d'accordo vallavano da una mano, e poi dall'altra, e così via via.

Poma. Io m'aspettavo bene quello che Diale qui vola che, per agevolare loro montare, si tenessero sempre del lato che più piaga, ovvero si parte dalla buona rotta, pigliando sempre la volta larga (ma la chiamano sole, che fa le spire larghe e la volta vantaggiosa, perchè quello che così perde di via, il guadagna ricompendo l'aria). Che assista usare un poco d'arte. Comincio l'una mano in arcobaleno. Or quindi or quindi, al lato che si parte e non meraviglia, se perdettero più tempo. E così fece la nostra piana, scorse Toma, che pria la scorse della luna. Riguando al letto suo, per ricorcarci (beni forma) che noi facciamo fuor di quella cruna. Lo scorse, ecc., e in luna calante, che così ella era.

Roma. M. Togli que' quella cruna non si poteva meglio affigurar luogo stretto, e ristretto malagevole. Questi ordini non sono da pigliarsi altri che l'ante, perchè egli solo ha certa maestria da saper bene all'getti, che danno un vedere bellissimo, ed altri vi si potrebbero pigliar che indarno. Questo l'aria mostra se concetti e nelle forme del d'oro una certa signoria, e dà loro una certa aria quasi originale, che pareva essere stato creato in vero studio per lui.

Zav. E queste cose note, ed impronte di peculiare novità fanno i diversi pregi de' porti comuni che ne ha uno, che altri, ma tali che li fanno singolari dall'altra gente. Il Portico ha la sua, ed è una supremazia gentilezza di frore, di numero e di concetto. Ella quale nessuno può anche agguagliare a gran pezza, per tante che molti abbiano fatto. Ma quando fummo liberi e aperti. No, dove il mondo indietre si ruota. Che forse ad evidenza mirabile. Riuocati fuori da quella cruna, e ben esser liberi, ma questo aperto e figura emerge e vive al possibile. Tanto attribuito a se ed al Portico la qualità del luogo che il luogo era aperto, non mai. Ma fu un dire, e come fummo riuniti all'aperto. I gran porti non temono con la grammatica e però, miseri e que' compositori, che per grammatica gli pigliano a spiegare. Questa figura di parlare ci ajuta se e vi ricorda ad accertare la forza del peggio che più allo m. dichiara.

Poma. Ma questo indietre si ruota, che bellezza di proprietà spiccatissima. Essendo così, troveremo una ben larga via e però il monte vi entrande, si restringeva, e faceva giro di cerchio più piccolo. Questo è rannararsi, cioè raccogliarsi, restringersi, ritirarsi. Sento io in questo verso non farai che non se dire. Avete posto un monte a questo passo che viene? Io stanco, ed amando incerti. Di nostra via. Ristretto su in un piano. Solingo più che strade per deserti. Sento voi quei trar del sile, che fa il verso in quell'io di due sillabe) stancato per far sentire la stanchezza?

Zav. Nulla più vera. Una descrizione la larghezza di que' passo che girava il monte, ed egli chiama cornice era larga 17 piedi, cui tre corpi umani distesi da un capo all'altro di quella larghezza. Dalla sua sponda con confine il vano; che molto precario, e dunque il d'oro, il vano dell'aria, che rade e continua la sponda con il suo emilinare. Appai dell'alta ripa, che per andare al po del mosto addentro che torna a mite. Ecco la forza di quel po, quasi dicente, che da capo sale, che sale ancora. Mirabile in tre volte un corpo umano. E quando l'archio mio poteva trar d'alo (stendere allungarsi, che dal sinistro o dal destro fianco. Questa cornice non poteva calare, con della detta larghezza.

Roma. M. Qui è un passo dritto. L'aria non era monti, più nostra anche, quando io comodi, quella ripa interna. E di dritto di salita non manca. Esser di marino candido e adornato. Un'altra, si che non per Policleto. Ma la natura li avrebbe scorse. Dice, che quella ripa aggirandosi, che dritto d'alta aveva manco, era tutto a basso e messi rivoli in marino bianchissimo. Ma che è questo, esser manco dritto di salita? Fatte tutte le ragioni, ma pare di non potersi da questa spiegazione. Aver manco di una cosa, è aver difetto, cioè non avere dunque quella ripa non aveva ragione dritto di salita, cioè, non poteva montarsi, essendo perpendicolare. Non se trova meglio.

Poma. E chi diceva. Aveva meno dritto, pagliando dritto per erenna, di salita. Volendo dire, che forse era un poco pendente? manderebbe voi a coscia?

Toma. Io trovo, che sottopone tutti i compositori giuocano a indovinare lo scemetterei quasi, essere qui qualche fallo di vera lezione.

Zav. E noi dunque staremo contenti alla spiegazione di l'io.

Poma. Sì, sì che ella per avventura è la vera. Ma se viene il mirabile di questo Ponte, che può ben tener fronte a due Canti.

Upallù, lo dico la descrizione della storia di que ribelli nel marmo. *L'Angel*, che minne in terra col decreto *Della moff'anna lagrimata pace*, *Ch'aperse i cuor dal suo lungo divieto*, *Dannata e non parrea si errare*. Quasi intagliato in un alto soave. Che non sembrava immagine che tocca. *Lib che ballava di viva pittura*. Quel lagrimata pace è pur vago, e dolce, e nuovo non credo che in senso di, unpevato, e chiesto con lagrime, l'usasse mai nessun altro scrittore. Simile a questo è il verbo aspirare, che fu però adoperato per chialo, e bramato con sospira, ma non così lagrimare una cosa.

Rosa. M. Che velli a dire, che nella lingua vaglia molto nè poco l'analogia. Se ella valente, qual cosa più analoga e simile a *saggarare*, di *lagrimare*? *Intellava prima di Dante nessuno la mè, e non era da usare*. Non dobbiamo ringraziar questo maestro, che operò un così lungo divieto.

Zav. È qual più simile analogia, che tra queste due parole, *fremetus*, e *trinitus*? E nondimeno *fremo*, *is*, *ui*, ci dà *fremetus* e *iremo*, *is*, *ui*, non dà *trinitus*, ma, senza più, *iremor* e così chi cercasse, ne troveria parecchie di questa fatta. Non credo però, che nella lingua nostra, la quale da un qualche lato può parer viva, meglio knowne se sia creduta, ma a chi ed a quanti? A pochissimi, pare a me, che a' pari vostri o non più, come già è e per voi notato di sopra.

Toma. Non vi lasciate però sentire a dir questa cosa, che ne potrebbe seguire un gravissimo scandalismo, che voi vedrete levato a migliaia gli scrittorcelli i quali vorrebbero provarsi degni di tal privilegio o così in un pajo d'anni la nostra lingua diventerebbe un intriso di tutte le lingue, e noi avremmo perdute in poca d'ora tutto il bene, che con sì lunghi studi le si è acquistato da pochi.

Zav. Sia detto pur tra noi quattro. Quel verace generalmente è inteso per scrittore, *scribens* ma egli è anche vero e reale. Il mio Petrarca *Raccomandami al tuo figliuol*, *verace l'omo e verace Dio*. Quel *l'alto soave*, come dolce: e quanto cose dice egli? *accenna l'atteggiar degli occhi*, *delle ciglia e della bocca*, pieni di riverenza e d'affetto. Lo spiega qui l'altro. *Guarola di oria ch'è diressa Ave*. E questo *Ave* detto da Labrella chiama da sé la Vergine a cui lo dice. *Perché qui era immaginata quella*, *Ch'ad aprir l'alto amor vola in chiave immaginata, cioè, figurata*. *Volte in chiave ad aprire a noi l'amor di Dio*, essendo noi naturo *filii veri*. Ed avea in alto impressa alla facella, Ecco *Antilia*

Dai, si propriamente. Come figura in alto si suppone, non è possibile dir più vero, nè più vivo. *Impransa in alto alla facella*: sentito voi loco rilevato? i. parlare e ora esempio, con l'atto medesimo che fanno le labbra, già mosse a sculpir quelle affate; cotale che esse si vedevano, non pur udivano. E per sculpir meglio nella mente la cosa, la ribadisce con la più sprema similitudine: chi impronta una figura in cera, la cava dalla madre (essendo la molle sostanza entrata tutta ne cavi della forma esattamente, fino a più minuti contorni) tutta spicata e rilevata, che filo non se ne perde, e salta fuori dal fondo.

Poma. Il nostro Dottore è tutta fantasia ristentita e vivace, e però ci dà le sue idee come suggerite in cera. Dante a quella sì gran novità dava per suo, guardando (come è naturalissimo a Virgilio e lui) altro e a vedere spacci di così. Non tener pure ad un luogo la mente. *Dicesi il dolce Maestro, che in meo Da quella, parte, onde i cuor ha la gente* (e sinistra secondo il credere comune). *Perché io mi muovo nel vao, e veda fiorire da Maria per quella rotta, onde in ora colui che muoveva, l'ha' altra storia nella roccia impressa, impressa nel marmo*. *Perché io sarei Virgilio, e se mi parso, Acciocché fosse agli occhi miei disposta parola sentita*. *disposta vale un dire*. *Acciocché avessiamoci io a lei, la scrittura mi diveniva più discernibile*.

Toma. Anche direi, che disposta vallesse qui *Atta a dipinger l'immagine sua nel mio occhio* che sottintende il medesimo che diceste voi. *Era intagliato lì nel marmo stesso*. *La carro e lui, tirando l'Arca santa*, *Perché in lento ufficio non commesso*. *Tocca qui l'ira, punito da Dio per aver lacerato l'Arca, sentendola, che dava la volta*.

Prima di procedere, noto qui, che questi sono esempi d'imità contra il vizio della superbia che purgasi in questa curatio e vorrebbe poi intaglio del vizio medesimo per divorzar l'animo dalle reliquie di quell'amore, seggondando la vendetta. Che seguitano il fatto dell'Arca. *Dannata paron gente, e tutta quanta*. *Partida in sette cora, a'dun mar senza farva dire, l'un vo l'altro*. Sì, canta evidenza l'antitesi: i. di occhi miei dicevasi. Certo quella gente conta, all'atto della bocca le orecchie. Non punto, che nulla udiamo. *Sentimento al fiamma d'egl'incena* *facevano quei i turiboli*. *Ch'era immaginata e gli archi a l'oro li al Se e al No discordi* *fengli gli occhi giuravano*. *Quello è fatto il naso*. *Non stato odore, non è*.

Rosa. M. Questa è poesia, cioè imitatio-

ce: anzi egli è un mattatore le cose in essere, non pone in quadro. Qui il suono delle parole sopprime agli occhi degli altri ministri, e l'immaginazione del lettore si trova ingannata, cioè impressa del diletto degli oggetti di ciascun sentimento così in proprio, che egli crede vedere, odorare, toccare, quando egli è un udir senza più e ciò perché, a capione della vivente e della propria rappresentazione della natura, egli riceve le impressioni e sensazioni medesime che gli bastano portare gli occhi, il naso, gli orecchi.

Zav. È quozzi il dilatto, che a legger Dante, si prova tanto sopra l'umile degli altri poeti.

Toma. Or viene il punto della umiltà, che per questo esempio il Poeta vuol insinuare in cuore. *Li procedea al benedetto uomo, Trocando alzato, l'umile ha'mista; E più e men che Re era in quel caso. Trocava e danzare, saltare, come dice il libro di Re. Sallobol l'utia viribus tragliando le gambe alzato è il succinctus e phod l'itico e vuol dire, che s'era alzata la veste reale, e rimase in fesselle succinte ai lombi tr. Genesi 39. Tutta la gente del popolo di Dio mangiarono l'agnello e l'pane azzimo, stando alzati col bastone in mano e quel dell'Isodo, su. *Reus vestros accingit: E più, e men ecc. Alti e nobil concetto, divinamente innestato! L'atto del saltare pare convenire alla persona del Re: ma l'umiltà e religione di lui, che appariva nel suo aspetto di sottomestiere in quell'atto vile al sommo Re de' Re, il levava sopra il suo essere di sovrano degli uomini per far più risplendere l'umiltà di Davidde, non doveva fallir lo scontro della orgogliosa Miri, figliuola del Re Saule, sua moglie. In contra, effigiata ad una vana fiavela, ringhiera, questa voce ci a Julea e spiegare un altro passo di Dante al suo luogo: *Un gran palazzon, Miri ammirava sì come donna dispettosa e trista.***

Pone. Quell'ammirato, arguito da dispettosa trista, fa proprio veder la donna stizzita, con le ciglia aggrottate a quella vista di buffone che a detto di lei, dove il Re marito che è il *deperat cum in cor da suo* E quando egli torna in palazza, ella il traluce con quanto volentosa parole. *Quam gloriosus fuit hodie Rex Israel' de scopopione se ante ancillas arriorum' et natus est, quasi se natus sit unus de stirpe.*

Zav. Doh! qual odioso e mordace amplificazione è in questo rimprovero: come ingenera come traligge la quel *Rex Israel'* e in quel *natus sit* (che non era più che

spogliato della sopravveste) ed ante oculis delle fanciulle de' servi suoi! Dio disse in Scrittura, *Non est in super iram tuam*.

Pone. Ma il santo Re glielo rimbeccò da per suo. *Ante Dominum, qui elegit me potius quam potrem tuam, et iudam, et solior sum quam factus sum, et ero humilis in oculis meis, et cum ancilla, de quibus locuta es, glorior apparere, e questo è stato essere più che Re.*

Rosa. M. Tu credi che di questo medesimo possa essere bocca chi era anche quozzi, e se più che Re essere stato in quel caso Davidde, perché prima egli padroneggiava gli altri ed ora se stesso che è alla d'imperio troppo più glorioso.

Toma. Forse meglio così, che ne' modi di sopra. Or viene un'altra storia magnifica, e magnificamente scolpita in parole. *Io messi i piedi al luogo dove io stavo. Per trovar da presso un'altra storia. Che dietro (dopo) a Miri mi biancheggiava bell'ingegno cutesco di notar la cosa della qualità della materia su che era scolpita, come dicevo, mi appariva nel bianco marmo.*

Pone. Ed è ben utile da poeti, come è in Virgilio, u. Aen. 68, che in vece di dire *horrent hastae in agro*, dice, *late ferrus hastas horret ager*, dandosi al campo la qualità propria delle aste di ferro.

Toma. Quasi era storiata l'alta gloria del Roman Prince, la cui gran valore Roma Gregorio alla sua gran editoria. Io dico di Trajano l'imperatore. Era fama che N. Gregorio avesse impetrato da Dio la salute eterna a questo buon Principe (per aver martirizzato i Cristiani), trandolo dall'inferno nel che aveva viato la divina giustizia. Ed una ordeaella gli era al freno, *La lagrima atteggiata e di dolore bendebila la lingua nostra, che con questo solo atteggiato dice tante cose e bene vuol dire, che in quella vedovella, negli occhi, nelle labbra, e in ogni altra atto della faccia, si vedeva il pianto e il dolore bello e mansueto. Intorno a lui pareva calce e puma. La cui terra, e l'aguglia nell'oro. Sop' esse in vista al vento si movano.*

Zav. Pallare che evidente: io tutto lo dico qui, non per veggio. Quanto mi va a sangue quel calce e puma, senza appoggio d'altro nome! Veramente mostra volentieri al luogo ma se vi sento forza ed energia via maggiore. Egli è simile a quell'ogni cosa era piena di nero e però mi equivale ad un dire intorno a lui, tutto era stretto e calce di cavalieri. E l'aguglia, ecc. Or questo è più che aver la terra sugli occhi. Sop' esso è un vaso di fio-

gus, in luogo di sopra senza più, nell'ora, val, nelle bandiere o ricami d'oro, che ventolavano con benivola ondeggiamen-  
to e le aquile ricamate parevano muoversi al vento. In vista è quel Petrarca, dove dice della chioma di Laura, *Ch' ora forbite e parie*. *Avrà quel di a vederle* ma in vista è una di quelle felici similitudini, di che è da ringraziare la lingua.

Roma. Mi leverai un mio pensiero da manifestar loro l'onore al tratto, quel *cor' es-*  
so, non prenderai per sopra, al di sopra (come che ben possa essere così adoperato); ma per *non esser* Trajano ed a ciò credere in vedere il *Dintorno* a lui, al quale lo Dante corrisponde *non esser* dicendo, che intorno al Principe erano cavalieri, e di sopra a lui le aquile. Ma qua i aquile ricamate nella bandiera? nel credo ella erano d'oro massiccio e di getto sulla punta dell'asta sopra la sede della medaglia. Ma adunque che queste aquile erano modellate e fuse con l'oro aperte, quasi volando ed erano sì maravigliosamente atteggiate nelle penne che parevano dimostrate dal vento, sicchè per poco vedevi il loro svolazzare e dibattersi e questo è in vista è pertanto lo reggersi con altri le aquile dell'oro, che è l'aguglia d'oro così parlavano allora come *La coda dello sciamano, La colonna del marmo ecc.* Ma sentono lo Signore loro quello che io? come un certo svolazzare che in ha questo verso? lo si sente e forse era una mia illusione.

Poma. Vi dico e prometto che s'irete a me pare sentire un certo sbocciar di piume vibrati e che si tutto veggio il guizzare delle penne affaticate dal vento.

Toma. Quasi lascio di parlar. *La mia*  
*vello* 'oh che parola eletta fra mille, per amor lo lamento' in fra tutti costoro *Poma dice* Signor, *fammi vendetta del mio* *figliuol ch'è morto* *non lo m'accuro*. Tutto l'altre figure dunque facevano solo la miseria e il Principe aveva le parole belle e sempre in bocca. *Fammi vendetta, Ti farò ragione, e lo stesso, e bello altro.* Ed egli a lei rispondere pare *che a* *spetta tanto ch'io torni*. Ed ella Signor mio, come persona in cui dolor e affretta (tutto proprio *Se tu non torni* (cioè, *E se tu non torni che farò io*) *Ed io* *Chi fa due io* *La ti farò* *(Ti farò vendetta al mio successore come ben detto* *Ed ella* *L'altro bene è te che fa, se il tuo* *metti in oblio* *(che tale era tu se la* *lanciar rubare questo mondo ad altri*), *Quod'egli* *(che ti conforta che contenta, Ch'io* *solito al mio dovere* *non ch'io mangia* *Giustitia vuole, e potrà mi ritenga*.

Zoe. Or egli è bene così meravigliosa

questo Dialogo. Vindimmo una difficoltà poteva esser messa al Poeta (che un eccellente maestro possiede in mano atteggiar di i visi e le bocche e gli occhi che vi si veggono vive e parlanti un affetto, ben s'intende, ma più affetti e diversi, uno appo l'altro, ed insieme rispondendosi, è contro la ragione della scultura, che non si muta dal primo atto. Adunque il Poeta provvede allo scoglio, riparandosi alla onnipotenza di Dio (*Così che mai non vide con nuova che parlar grandioso*). *Produsse nato subito parlare*, *Voci e a noi* *perché qui non si trova* *ma l'io che mai non vide con nuova, lo sapeva, e l'produsse*.

Roma. Mi lo vado pensando meno, in qual altro posto io abbia veduto mai di così nuove invenzioni e non me ne ricorda d'alcuna. Ma e quelle botte, e quelle risposte ricise e brevi quanto sentitamente da lui trovate da che se nella scultura dovevano poter parere quei concetti dell'uno e dell'altro, e doveva essere in particolarissimi conti di labbro, che facessero intendere l'idea e per, in poche parole convenivano essere espressi che un luogo due sarebbe stato fuor d'ogni ragione.

Poma. E poco di ragione e il vostro pensiero che mentre Dante stava tutto affacciato guardandolo, Virgilio aveva l'animo ad altro. *Entrar se mi disletta di guardare* *L'immagine di tanta umiltà*, *È per lo* *labbro loro a veder care* *Ecco di qua, ma fanno i passi radi* *Mormorava il Poeta*; *molte grida* *Esse ne narravano agli o'li* *gradi* *È da notar qui l'ingegno di Dante*, in trovar sempre nuovi modi da dire una cosa medesima, che gli bisognava ripetere ad ogni mutar di concetto, cioè del crear di persone, che loro mostrano la scala del pozzo. Qui Virgilio ne getta un matta, mormorando fra se. Per innanzi vedremo altro. Dante adunque, sentendo il mormorar del Maestro, aspettando novità, si volge a vedere che cosa gli mostri o gli dica. E, perocchè in prosa di que superbi, che verso loro venivano, era assai dolorosa che parlavano addosso di gran petroni, che lo facevano andar bassi bassi ed egli manda avanti al lettore questo proemio. *Gli occhi* *mai ch'è mover erano intenti*, *Per veder* *nomi di onde son raggi*, *Volgendosi* *ad* *lui non furon lenti* *Non se però, lettor*, *che tu li omaghi* *che tu li tolga più*, *ti* *scuaghi* *In buon proponimento per u-*  
*dir come l'ha quel che i d'oblio si paghi*, *Non attendere la forma del martire* *Peran* *la successione che, e ciò che seguirà do-*  
*po* *pena ch'è paghi* *(alla più triste)*, *Offra la gran sentenza non può tre, al*

già lungo, non può passare il di del giudizio.

Zer. Io non corso avanti con gli occhi, mi par vedere pittore molto animato lo ammirava. Maestro, quel ch'io veggio *Monstrer s'è noi, non me sembra persona* E non so che... si nel veder paraggio Questa è grand'arte, e non pare descrive la cosa senza contornarla: ma tanto meglio! Questo vedere muoversi verso loro quelle cose che non parean uomini, egli è un dire (che se anche egli erano, non ne avevano più la natural forma: e questo vola far introdurre il Poeta, che in fatti egli erano aggomitolati, per lo premere di que' poi *Ed egli è me* La grave condanna natura, qualis grave, come a dire, la gravanza) *Di lor tormento a terra gli rennachia*. Sì, che i miei occhi pria n' ebbe letenza: lo medesimo s'era fra il sì e il no. Ma guardando s'io id, e disavvicina Col suo quel che vien sotto a que mani. God scorgere puoi come rimasta il peccato. Deh! forma di dire: Tu vedi là una cosa aggomitolata e confusa: e io, allontanati bene io essa, con gli occhi carcase e disirga bene ogni parte con avviciniata, e ripone al suo luogo non vedi tu, che s' sono tutti schiacciati? Questo è il valore di quella efficace parola disavvicina col suo perchè in fatti con gli occhi egli dovea staccare e distendere, e allargare al suo sito quelle parti così infermate, nè più nè meno, che avera dovuto far con le mani.

Toma. Ecco, a che viene la lingua mostruosamente adoperata da loro bisogno.

Roma. M. Sicchè quel sì peccato, non solo picchia ad medesimo, ma è picchiato, cioè è compreso sotto que' poi. E tuttavia, chi sa, che forse gli amanuensi? non se bene... e meno.

Zer. Dite appresi (che è? datele fuori).

Roma. M. Io sono tentato di credere, che nel primo getto il Poeta avesse scritto, *si nicchia, cioè si rammarica, frae gum*, come lo ha Dante in altro luogo. *Nicchiarsi*, è un gemere sotto voce, come un dire *Oh Dio! Oh me!* e il Poeta lo accenna più sotto, che in fatti così si nicchiavano contro, *Avvicinando pareo dicer*. Poi non posso e ciò era assai facile a conoscere ne' loro atti: e però non udra, ma dico scorgere puoi: anche vederli non poteva, che troppo erano ancora da lungi.

Poss. Io sono anch'io tentato di credere come voi: che questo sì picchia (che andrebbe però inteso come voi diceste di sopra, m'ha del dritto: se già al tempo di Dante non avesse senso più largo: il che io non posso affermare. Ma volete voi al-

tro? io ho letto in un Codice appunto il vostro sì nicchia (1).

Roma. M. Vire! non se ve' altro.

Toma. Qui non il Poeta in una sua ostinata riprensione a superbi. O superbi cristiani, miseri e lenti, Che della vista della mente inferni, *Pidiamo ante ne' ritrosi passi* (chi ha gli occhi abbacciati, e prosegue tuttavia di andar da se torna addietro. Non è accorgete voi, che non siamo nati a formar l'angelica farfalla, Che vola alle giustizie errando acheron? Volo e hanno è la nostra origine: se non così la farfalla dell'anima simile agli Angeli, per volare a Dio, da cui dee essere giudicata, e dal cui giudizio non ha schermo: anzi difesa. Di che l'animo vostro un alto gita? bella metafora del vano orgoglio dei mortali? Poi perchè) *Ante quasi automata in disotto*. Si come vermi in cui formiston falla. Questo vermes è il buon nostro, il quale è nel boscolo ancora imperfetto: si egli sia giunto alla perfezion non della di sopra, dell'antre farfalla.

Zer. E? è questi quello abaglio, che alcuni applicano a Dante, d'aver fatto del greco la entoma, entomata, per ignoranza di questa lingua?

Toma. Se chiedete chi facesse, non sarà però da farne tanto strepito quanto talora se fanno; si quali (non se, e non ve' dire perchè) per trovare in Dante qualche cosa, pare aver guadagnato un regno: or che farebbe però questo non a Dante, varrà tanto a si dolgoranti bollezze? Ma io non credo però che Dante ignorasse (e certo non affatto) il greco che il luogo dell' Inferno, dove gli dice Virgilio, che egli doveva conoscere il fiume rosso flagitante al suo nome greco, che dice fuoco, prova in lui questa scienza, come alcuni se li notavano. Ma perchè non diremo noi con altri dotti uomini, aver lui voluto dare alla parola entoma senso più pieno e distinto, e più anche italiano, chiamandola automata? Ma che? Il Redi impone ben greco: e tuttavia egli adoperò liberamente l'automata come voce italiana.

Roma. M. E' c'è un Codice, che ha automata, cioè macchine: or con l'aggiunta in disotto, dee voler dire macchine disottose, mancando l'anima. Ma tornando al disavvicinar Dante. Questa riverenza è da avere ai primi maestri, i quali si pongono essi in mano mille ragioni di dover interpretare con loro osore, anche quello che è mal par fatto, quando ciò si può fare: e di necessarli e correggerli, e pagati di schiararli.

(1) V. di Dante di Udine, 1088.

non possiamo aver altro fondamento, che o la nostra ignoranza o la temerità. E però lo perdo talora, e gito via la pazienza con quel siffatto monestiere da vana, il quale parla di questo gran Poeta con tanta arroganza, che basterebbe se egli avesse talta immaginargli leggere, anzi lo studiò tutto uno scolarotto.

Zav. Ma voi, la Dio mercede, avete imparato leggere a lui? Diceva un certo, parlando di Utrero. In tutti i luoghi, dove io intendo bene questo Poeta, il trovo diverso: e però se il credo tale altrui dove io non l'intendo.

Poss. Poche altre cose furono dette al mondo, con altrettanta ragionevolezza che questa. Ma leggano questi capotiti, e sapranno se egli (promettendoci tutti) sarebbe o possa nulla di simile a versi seguenti. Descrive qui la maniera del tormento di quella anime con una similitudine, che la fa vedere, toccare e sentire, con la appressazione dello spirito che l'accompagna. Come per sostentar solajo o letto. *Per monestis, talvolta una figura se vede puer per la giacchetta al petto. La qual fa del non aver ora rancore. Ma non è che la veda, così fatta. Fu lo color quando poi ben cura.*

Zav. Oh, chi mi par vedere i due gobbi della pietra a S. Anastasia nostra, che appunto così renicchiati, portano collo vertigine quinci e quindi le due pile dell'acqua santa.

Toss. Nulla mena qui alla vita ed all'alta. Per intrascia, che ad uno, o in servizio di monaca, o d'altro sostegno da reggere chiechessa. Il Baljionoci nel suo vocabolario del disegno la definisce così: « Sostegno, o reggimento di trave, di cornice o d'altro oggetto (come che sposta fuori dal piano) tra le quali s'annoverano i medaglioni, o mutili. Talora figuravasi qualche immagine che mostri di sostenere quell'oggetto, ecc. » Or quella contrazione della persona, che per poter in su una più forte, si racconcia e rannodava fino ad appoggiare le ginocchia al petto, mette in allo sugli occhi di chi la vede lo sforzo che debba e schianta i muscoli di quel collo, e la veramente tener il respiro, quasi per ajutarlo, e ci pare sentire oppressi da quel peso, e questa è la rancura, che qui dice Dante, che l'uom sente vera del non vero. Or questo medesimo effetto, che seguita a chi vede quella figura, quel medesimo per poco il prova chi legge questo due tercios di Dante.

Ross. M. E in talà io pensava tant' a rancore il fatto, sentendole leggere: tanto viva e sprema me ne senti l'idea nelle mente.

Vero è (seguita), che più o meno son contrasti. Secondo ch' avrai più o meno addosso in questo contrasto è raccolto tutto il concetto di sopra: maestria di lingua! Egli è il lungo *Tellorum murus aemula*, di Virgilio: ma non si impicciò fino a farsi creale. E qui più pazienza con quegli atti. Pungendo pareo dir: *Prè non posso. Vedete modo di amplificazione fortissima!* se chi mostrava se' reggimenti di fuori maggior pazienza, piangeva, e pareo dire, *Non posso più*, quasi saranno parati gli altri, che non paziente mostravano, e per tanto, qual patimento era quello!

## CANTO UNDICESIMO

Toss. Or lasciami veder l'ortuolo. Egli non è ancor sì tardi, che noi non possiamo metterci per un poco nel Canto xi, fino a raggiungerci con la consueta misura. Ed eccoci Patriamo col Paternostro, che cantavano sotto i nani quelle anime. *O Padre nostro, che nei cieli stai. Non trascurato, ma per più amore. Ch' ai primi effetti di lassù tu hai. L'adio non è circoscritto da quella sua stanza; che egli è in ogni luogo; ma viene il cielo a più manifestar se medesimo: come nel principio del Paradiso dice Dante medesimo. Nel cui che què della sua luce prende: quasi per affetto che egli ha a quello che fu il primo sfogo di sua potenza fuori di se. le prime cose da Dio create furono la luce, e l'elemento, che egli chiama cielo, e quivi gli Angeli, nobilissime creature. E questa è l'invocazione, e premiato di questa divina preghiera.*

Zav. Io mi piglio la prima domanda: *Laudate me il tuo nome e il tuo valore. In ogni creatura, com' è degno. Di render grazie al tuo dolce vapore.* Questo vapore mi par bello ad intendere, per la comunione che fa Dio di se medesimo e della sua bontà alle cose fuori di lui, che è quale evaporarsi, come l'incenso ad i fiori, che alzando dall'odore la fragranza, ed è uno sfumare che fanno se stessi: il che per altro non avviene di Dio, che per dare non perda.

Poss. Venga or noi la pace del suo regno. Che noi ad essa non potim da noi. N' ella non men, con tutto nostro ingegno. Dicendo la pace, ha toccato la forma della beatitudine di quel regno, dove l'ardore degli umori desiderj ha riposo, e per questo solo e l'uomo bento. Leggendo e quelli ad essa non potim da noi, e s' intendono non potim venire adunque alle due venir a noi, e raggiungerci a sé: e però disse *Venga or noi*.



Rosa. M. Come del suo voler gli Angeli  
 tutti son sacrificio a te, cantando Gama-  
 na, Così facciano gli uomini del suo: ti  
 rinnegare la volontà propria, per fare quel-  
 la di Dio, è il maggiore elemeuto che uom  
 possa fargli, dandogli allora la cosa più  
 diletta, e veramente sua propria quan-  
 tunque in fatti, facendo l'uomo suo volere  
 di quello di Dio, non pur nulla perde, ma  
 perfezione ed stesso, non vedendo Dio altro  
 mal, che l'ottimo: se non fossero altri  
 esempi di suo per loro, basterebbe questo  
 qui, del voler gli Angeli, che sono senza  
 di rimà, potes dire del lor voler.

Toma. Da oggi o non la collidiamo man-  
 na, senza la qual per questo aspro desir-  
 to A retro va che può di gir a affanno. Co-  
 me ben preso questa manna, per punia,  
 dal cibo che mandò Dio nel deserto agli  
 Ebrei: la quanto che quello era altrui  
 mandato di per di, e forse i risti medesi-  
 mi mirò qui in questa partizione. Certo  
 Dante trova quella sola cosa del mondo,  
 che meglio s'aggiustava d'ogni altra al po-  
 nem quotidianum.

Zav. E come noi la mal ch'iamasser-  
 to, Perdenniamo a ciascuno, e la perdono,  
 Bisogna, e non guardare al nostro mer-  
 to. Questa giusta ultima non è senza gran  
 ragione posta da Dante: conciossiachè il  
 perdonar che noi facciamo lo offese a noi  
 fatte non vale, che Dio altrui a noi lo per-  
 doni: che troppo dispari son le ragioni, ed  
 abbiam sempre, perdonando anche, biso-  
 gno di vantaggiosa misericordia da Dio,  
 che non voglia far le ragioni sue noi trop-  
 po per tollere.

Pons. Nostra virtù che di legger s'ac-  
 dona, Non spermenier con l'unico av-  
 versario. Ma libera da lui che si la spre-  
 ma, Egregiamente tradotta il Ne nos indu-  
 cas in tentationem! Non porre alla prova;  
 che non verrebbe meno. Libera noi a ma-  
 lo, è propriamente dal Male, dal Rio, co-  
 me l'intende qui Dante (per il verbo A-  
 donare, non da udire i Deputati al Dem-  
 monio: « Sio propriamente per at-  
 terrare, e vilmente conculcare, come to-  
 rura mollo. » Ed ecco esempio di tale Vi-  
 lina, vi, 80. E così adonò la rabbia dello  
 ingrato e superbo popolo di Geremia (1).

Rosa. M. Dante adoperò altrui questo  
 verbo nel Canto vi dell'Inferno, dicendo  
 al v. 34. Noi passandoci su per l'ombre  
 ch'adono. La grossa pioggia, cioè atterra  
 che cono al v. 37. Alle giacian per terra  
 tutte quante. Qui le anime avvitarono i  
 due Ponti di una cosa di molto bene. Que-

st'ultima preghiera. Signor mio, Già  
 non m'è fo per noi, che non bisogna: Ma  
 per color che dietro a noi restano. E va  
 bene da che quelle anime non son più  
 soggette a tentatione diabolica, essendo  
 fuori di via, che è la vita presente. E  
 quantunque lo stato loro di penitenza, che  
 le rende bisognose de' nostri suffragi mo-  
 rali di non laudar loro convenientemente  
 l'ufficio di mediatrici per noi (essendo alle  
 tollate obbligate alla divina giustizia); re-  
 comendò mi per avere sentito da un teolo-  
 go così sufficiente, condimento, avendo  
 rispetto alla grazia che le tiene legate a' vi-  
 vi per carità, potera il Poeta prenderci que-  
 sta ragionevol licenza d'introdurle pregan-  
 do così per noi.

Toma. Voi mi riuscite anche teologo, e  
 non miga di quei dell'ultima riga. Così a  
 sé e noi buona ragione. Qual ombra avun-  
 do andaron sotto 'l pondo, Senti e qui  
 che tolse il pondo a sopra. Questa ragione  
 non ozzo che voglia dire: ma tirando in  
 avanti, e standosi nelle generali, due cose  
 essere buon avvedimento, e altro di affatto  
 bene, che quelle anime pregavano a sé ed  
 a noi. Disperamento angosciale fatto a fon-  
 do, E lassu su per la prima cornice, Pur-  
 gando la caligine del mondo. Che del veros  
 e che bella metafora!

Zav. Non va' passare quel pondo che in-  
 volta a sopra: e mi par aver letto nel  
 Poesante, dove parla de' sogni: là verso il  
 fine, incanta questa cosa con molto bella-  
 zione propria, cioè quando son stille.  
 Veros.

Rosa. M. Ecco qua tutto il libro: egli è  
 alle facce 360 e seg., dove lo legge di que-  
 sti che paliscono diotal sognai. La pare  
 avere un grande peso addosso, intanto che  
 non pare che si possa muovere o trillare; e  
 pare alla persona affogare, e volti ajutare  
 a non può, e gridare per soccorso, e non  
 le pare aver voce, ed alcuna volta grida la  
 persona e piglia infer tale sogno, ramme-  
 ricandosi. E chiamano alcuni questo sogno  
 Demonio, ovvero incubo, dicendo ch'è un  
 animale a modo di uno uccello, e come un  
 gatto mammone, che va in notte e fa questa  
 molestia alle genti.

E spiega qui sotto il buon Fraile questo  
 accidente così: « Sangue grosso e corti ab-  
 biati umori (giacendo la persona sopra il la-  
 to manca) corrono a quella parte e atter-  
 rano il cuore, il quale, occupato, e non  
 potendosi liberamente muovere, nè tratto  
 a sé gli spiriti nè spingerli fuori, de' quali  
 egli è fontana e sedia principale, patium  
 angoscia e angoscia, come s'egli affogasse.  
 E però tutto il corpo si dispone, e l'intel-  
 ligenza s'infirma secondo quella costu-

(1) V. Il chiosatore dell'Ad. Iunior.,  
 178 e seg.



passione, che li tiene molanti; in quale alcuna volta è al grande, che l'uno affoga e muore.

Pour. (Il quanto piacere ha avuto io di sentir questo dramma di tale autore! che, istigando da parte la ragion lirica che per quel tempo era buona, la lingua è di purissima e tutta ora, con mirabile proprietà.

Zav. E or vultu a dire, che con questa lingua nostra, movente del trecento non si possono così bene ed appieno dichiarare le cose fisiche e naturali o di altre affatto esterne: voi udite questo scrittore quanto agguagliatamente parla ed evidentemente che egli è una meraviglia. Ma gli scrittori nostri che di questa lingua non sanno né mai vedere abbaci, affermano che ella non ha lo uso, né i modi da ciò, come se egli l'avesse tutta e memoria, e il valore posto di ogni sua parola.

Toma. Tanto ch'egli è loro arrivato il tempo che di affetti richiamo ne millantano nessuno non più loro: e tutti si brigano alla meglio di scrivere in quella lingua che già disprezzavano, quantunque io dubito, non forse un tardi. Ma rimettiamoci in via. Veda qui il Poeta che poiché quelle anime pregano così per noi, e non dubitano altro ajutarlo levar loro macchie, che possono andar a Dio se di là sempre ben per noi si dice. Di qua che dire e far per lor si puote. Da qui ch'hanno al voler buona radice: cioè la grazia santificante. Ma a dei loro altri ajutar: *Lumen in nobis* (che parlar quaresi, o che munda e loro). Possano uscire a le stelle tutte. Qui Virgilio le domanda che mostrino loro il passo al secondo giro, e la mala mano ora per rispetto del compagno che avea seco di quel d'Adamo, ecco. *Dah' se guidano e guida si disprez. Tozto*, si che possano muover l'ala. Che accende i diano nostro in loro. Mostrale da quel mano muor lo scala se no più corto, e se è più d'un giro, Qual ne moegiale che non orlo calo, che nettoria di parlar proprio (che quare che ven nero, per lo unarco Della curva d'Adamo onde si vola. Al manar se contro suo voglia è parlo.

Pour. Vedete int' le corna qui adesso con gli occhi dove sia che questa domanda faccia Virgilio a queste anime o fino a qui sulla terra. Ma ecco nuovo orlo del Poeta, per andar varietà in un passo, che egli due spone ripetere e notare, di grazia, bel giuramento, e risorgimento non unto d'idea. *Le lor parole che rando a quare*, alla suddetta domanda. Che della area sulla se io arguisce (non qui, Virgilio la, che messo quella purghiera) Non

fur da qui venisse manifeste: Ma fu dello, con.

Roma. M. Dante non lascia dormire il lettoro, come altrove da noi se detto. Qui dunque le risposte: che seguirà fu renduto a Virgilio da non se chi da cui venisse lo parole non fur manifeste proprietà di lingua. Ma troppo guardare nella grammatica questa poteva il dire. Non fu manifeste da che venisse da gli autori volere talora nome di regola, e chi di si dire un ora di novità e di vaghezza, e chi vuol bene scrivere, ha da studiare qui, che oggimai non è più tempo, né a noi si addice crear nuove forme di dire avendo la lingua prece già posta ferma. Lo costrutto simile a questo trovarem in due versi appresi nella parola possibile.

Zav. Leggiamo adunque. *Ma fu dellor* A man destra per la roca (che non vuole, e temerale il passo. Possibile a andar per uno vero, ecco il costrutto da voi accennato, che par distorto. A se non fosse impedito dal metro (che la cerebra non superba donna, *Quid poter conuenimus a vno desso* (ecco perchè non fu manifeste la persona che parlava). Cedeat ch'ancor vive e non si tace. Guardate se per veder d'io l'conosco. A par farlo potuto a questa donna tra eleganza e durezza di verso non so io qual se più. Qui segue a dirgli che egli fa Umberto Aldobrandesco, figliuol di Lopholima. *Se fui Latino*, e nato d'un gran Torco. *Unguendo Aldobrandesco fu mio padre*. Non se se i nome suo giustissimo fu uoco. *Tibi bello fu con con* cioè fu nominato tra voi. Costui fu uomo arrogante al possibile, come qui si conosce egli stesso tanto che ne fu fatto morire da Romani. *L'antico sempre e l'opere leggendo De non maggior mi fur si arrogante*, che non pensando alla comune madre (la quale adorna lo distinguente da nobili e plebei). *Qua usque eam a dispetto tanto uende* (che se ne mora come i Romani fanno, il salto in Campagna di ogni fante, dove fu fatto morire. Io sono Umberto e non pure a me danno *superius se*, che tutti i miei consorti. Ma ella tratti uoco nel maionno. E qui continua ch'io questo poco porti. Per lor tanto ch' a Dio si soddisfaccino. *Pouch io mai fui tra voi* qui tratti morti, accento nettissimo con bel parlar, ascoltando chiam se già la faccia. E un da lor non quasi che parlano. Si torna sotto al peso che lo *superius* se per vederlo così fatto sotto quel uoco. *Il uolens*, e conobbero e chiamato questa fretta di tre anni in un punto medesimo mostra lo stato che gli dava lo star così tutto; quasi come si avvenisse per uoco di quella

vittoria; Ponendo gli occhi con fatica sui  
A me, che tutto stem con loro andava lo  
veggo proprio Dante basso basso andar pa-  
ri di lui.

POME. Quel tutto aggiunto a che, che  
rimando dà a questa idea? Ed è pur con-  
sue la esclamazione di Dante che segue,  
avendolo riconosciuto. Ah, dian lui non  
s'è Odiaria, L'onor d' Agobbio e l'onor  
di quell'arte. E ha illuminato e chiamato  
in furor. Egli è il nostro O, ve (che è  
un esclamazione di meraviglia in rispondendo al  
suo persona l'uno dell'esclamazione nostra.  
Castro ora crebbe minatore (se Dante ag-  
giungesse veramente « e tuttavia naturalmente »)  
gli dà questa idea, per chiarire quella ri-  
sposta che era da questo luogo, dove l'a-  
mor della gloria è punto. Ed in fatti, Odi-  
ria parla qui altrimenti da quel che sente  
in via. Erede, da ogni parte, per tutto la carta.  
Che persegua Franco Dilettante. L'a-  
mor è tutto or me, e mio in parte questi  
fu me scolare, che in fatto è valore entro  
l'umano al maestro.

ZAR. Quel petrone che aveva addosso,  
gli avea cavato il rozzo della ambizione  
giama, ed ecco. Ah non m'è stato in  
carriere. Mentre ch'è stato, per lo gran  
dono Dell'occultanza, ora mio core vola  
egli avrebbe tenuto alto il proprio della sua  
vincitore, sopra quelle di Franco, ma  
basta per lui, ch'egli se a ora partito è  
basta ora tra questa occulta, alla  
qual costui intendeva, non è già ad inten-  
dare della perfezione del arte sua (che  
basta e non desidero sarebbe stato), e  
del superbiare gli altri di valore e di fama  
inordinatamente che con la superbia è dif-  
finita da San Tommaso. Ma ora che l'idea  
è manto di questa febbre, pensa e parla  
altamente di sé, ed esce in questo parlo.  
Da lui superbia qui si paga il fio. E ancor  
non m'è più, se non fosse che potendo  
peccar mi vola e l'ho. O somiglianza del-  
l'umano petto, con poco verde in su la  
cima dura, se non è giunta dall'etadi  
grossa, cioè gress. Argomento della vanità  
della fama, la quale non dura troppo, mal-  
to che sopravvenendo tempo d'ignoranza,  
la quale dà risalto alla gloria dell'età pas-  
sata ma avvenendo il contrario, appa-  
re il suo contrario.

ROMA. M. F. 1 prova co' fatti. Credette  
Cristoforo nella pittura. Tante le cinque, è  
del mondo prova dalla natura. cioè dal qua-  
nto occupato e qui varrà. Montano  
era grado e stato d'ore, il cui contrario  
sarebbe l'ottimamente da grado d'ore, ed  
ora ha l'otto il grado, e che lo fama di  
alma essere. Così, passa alla lingua) ha  
colto l'uno all'altro. Tanto la gloria della

lingua, e forse è nato. Che l'uno e l'altro  
accordo di nido. Adria, Dante e lui rive-  
dono qua col cane in cuffia agli altri su-  
parli.

YOUN. Che ne volete? Egli parla tutto  
di sé in questo luogo che ha scritto d'o-  
ver vinto le opere di lingua: due i, al di fa-  
moni, Cavallanti e Lanciaoli e certamente  
l'umiltà non pare essere stata la posizione  
predominante del nostro Poeta. Il fatto è  
vero però che il farcene così bello non o-  
gli fa, e temerario in buona cavalcando gli  
altri, e appunto questa superbia che qui si  
paga. E di cui in altro (sento di questo  
Purgatorio con due agli medesimo. E  
chi per casto non s'era soppresso, Spira  
occultanza difetto nato da nobili ed alti  
ingegni. E già agli medesimo dice nel canto  
un degli invidiosi che parlano le palpebre  
cucite (di occhi, di cui io mi fero ancor  
qua tutti piccoli tempo che parlo l'effetti,  
l'atto per essere con umido volta. Troppo  
è più la paura, ond'è sospeso. L'anima  
mia del tormento di sotto di questo de su-  
parli, che più lo ricordo di uggia nel  
pena. I altissimo ingegno, e la gloria quin-  
di di Dante, poca materia gli faceva d'in-  
vidiar nulla altri.

ZAR. Segue la predica di Odiaria. Non è  
il mandan romare altro ch'è un fatto. Di  
onde, ch'or non quinci e or non quindi.  
E mola nome perché mola lato.

ROMA. M. F. 1 prova, Aucto. Nato, Montano,  
Cathico ecc. come un uallero medesimo  
di vanto, ed accettano questi diversi nomi  
dalla piaga onde muovono.

ZAR. Vero. Che fama aveva da già, se  
verba arida. Da la la cura, che se fozzi  
morte. Immagine che lasciava il pappo e l'  
donda (immaginazione di parole da immole),  
Fra che passa nell'anni ch'è più car-  
lo Spino all'eterno, ch'è un manto di ri-  
glio. Al vecchio che più tarda in cui è  
l'orto. Vero profonda ed utile immagine: di-  
chiarata poi con mirabili versi, e singular  
proprietà. Ecco. Pura un termine di mille  
anni, che verra la eternità nata questo  
all'eterno cioè verra l'eterno in paragon,  
ecc.) sono più certo tempo che è un bal-  
ter di aglio verra il giro di Saturno, che  
completa suo corso in 30 anni secondo l'a-  
vero, i, da Nel Dore, i, che se lag-  
gio aveva della fama acquistata, maren-  
do la vecchia da quita che marenò bren-  
hian? Nessuno da che il frutto di que col-  
tanta od ottant'anni di giorni si dilaga-  
rebbe prima che i dotti mille anni fossero  
volti, né più se meno che se fossi morto di  
sei e di sette.

YOUN. Quanto mirabile e nobil concetto  
mi fa risovvenire d'un altro a questa co-

migliantissimo, trovato da Lucrezio nel fine del libro III. Tuon quivi il vano ostentarsi che fanno gli uomini dietro i piaceri del quind e senotano, e vanno in caccia di nuovi. *Quas male non subigit vitat tanta cupido? Certe equidem sine ulnae mortalius vivat, Nec devolari istum potest quia cunctatus.* Nè già, segue l'Epicureo, per viver noi molto: cioè per aver sensi indulgiti la morte, potremmo fare dopo questa, che lo stato di morte duri tanto tempo (da che il futuro è un infinito nulla, che non cresce nè più nè meno). *Nec primum vilium discende demum istum.* Tempore de mortis nec delibere valimus. *Quo minus esse diu possumus morte perempti.* E forse (conchiude) starà più morto chi morrà oggi, dell' altro che morrà di qui a cento anni? lo stato di morte sarà eterno ugualmente. *Proinde licet quot vis vivendo condere torcia.* *Mors aeterna laetum nihil minus illa manebit.* *Nec minus ille diu non erit, ex habeterno.* *Lumine qui suum ut lat fecit, et ille Abrahamus aliquis omnis qui nullus occidit ante.*

Pace. Non so che ammirar più, se la cunctatio, da quel lato che è vera, ovvero la proprietà e la energia della lingua da esserli adoperata. Ma che incanto? Quel nec jam ille minus diu non erit, per aver picciola una, a dirlo si tocca e spicciata è una meraviglia che il non esse non può avere più, nec minus diu. E quanti sono qu'inghi, dove chi non è padron della lingua, pensa, mola, mola, si gratta il capo, si rode l'ugue, e non ne esce poi un capo di parlo.

Rosa. M. La predica non è stolta; anzi ora riassume suo argomento, con altri esempi di gran fama venuta in disegno. Colui, che del cammino si poco piglia. *Invadit a me.* *Torrens non tulla.* Ed ora a prova di Satana son paggiato. *Senare qui è prova alla latina.* *Atterimento, per celebrare.* *Fortissimo rennare dices.* *Amaritudo optone.* Ma quel, che del cammino si poco piglia, in luogo di, fa pezzi si corti, e cagion del peso, e per la bella e gentile sua. In quel cubile adunque se appena si sono quasi finiti in Siena. *Quid era arce quando fu distrutta.* *La rabbia fiorentina che ingheria.* *Pu a quel tempo si com' ora è putta.* *Vadi, se il nostro Porta a Firenze mai la perdona.* e a aver ben ande Porta della strada famosa di Montaperti, che potrebbe dirsi il Vespro fiorentino. *La nostra nomenclatura è color d' arca, che meno è ora: e qui lo ducolora.* *Per cui ella esce della terra accorda.* *L'arba esce accorda della terra, e il solo la matura, e poi la disacca.*

Pace. Ubi bene novello. Dante alla pre-

dica s' è macerato di la alla cantate: *Ed io a lui.* *Lo suo ver der m'incuro* (mimitto in cuore) *Buona novità e gran honor m'appara.* Questo dire risponde a quel della bagliante pagina di Malabolge in qual Dante vedea *E pensar tutta, errander comprese.* cioè dar giù quelle belle Dante dimando, che sono quel cubile da Siena che pigliava sì poco del cammino. *Ma chi è quel, di cui tu parli ora?* Risponde, che egli era Provenzan Salvani, uomo proventuoso, che volle farsi padrone di Siena. *Quagli è, rapane, Provenzan Salvani.* *Ad è qui perché fu promettuto a recar.* *Senna tutta alle sue mani.* *Ma a così è un sena riposo.* *Pu che mori catal moneta rondo.* *A sedulasar chi è di là troppo ato:* cioè (con questa pena si soddisfa qui, per la persuasione di là Dante opera di lui che era morto nella battaglia data a Pistoletti) dunque avendo indagato il pentire alla morte, doveva aspettar di sette altrettanti anni, che egli era vivo. *Dimanda dunque.* *Ed io.* *Se quello spirito che affende.* *Pria che si pentia.* *L'orlo della vita,* *Laggù dimora e quassa non ascende,* *Se buona aranton lui non oia.* *Prima che passi tempo quanto vasa.* *Come fu la vanità a tu largita?* *come è egli qui?*

Ter. Quando e rea più piovano, disse, *Liberalmente nel campo di Siena,* *l'api surrogna deposta,* *e' affate.* *L'alto comitino pareo ben grande.* *Nella sua maggior gloria fece alto di gran bestanza,* *vincendo ed stesso per l'animo.* *Fgli per trar l'amico suo di pena.* *Chè assisteva nella prigione di Carlo,* *se condusse a tremar per ogni vena.* *L'eco il fatto.* *Era stato preso da Carlo I di Puglia un amico di questo Provenzano, ed impostagli taglia di diecimila fiorini d'oro (il Salvo), per covarne tanta somma, a modo di mendico preso posta (s' affate, nelle piazze di Siena dimandandolo in nome di carità alla gente.* *Quanto otto di tanta abiezione in personaggio rifatto, gli comò tremati di tutta la persona ed un ripreso mortale.* *e questa carità al magnanimo gli meritò la commessione dal tempo, che dovea indugiare con Purgatorio.*

Tuon. La pianta qui non vol meno della dervata. *Ad non dirò, e scuro se che parlo.* *Ma poco tempo andrà, che i tuoi ocini faranno si che tu patras chiamarai.* *Quasi opera gli talas qui confina, cioè, qual danda da che monder a confina, e abbandonare, e così si confina, essere abbandonato.* *Dante ebbe cagione da poter fare la chiusa a questo passo, quando, aveti anche egli i confini dei suoi, seppur per prova si come se di case.* *Lo pare altrui, e come*

*di duro collo. La scendere s'è saltò per l'altre scale.*

Ma non più, per al presente, mi per do prendere, anzi noi siamo travallanti forse il posto termine al novellor nostro il par- che io credo, che voi sarete contenti che

qui col Canto si dia fine al ragionare e col- lizzare di questo giorno.

Al che tutti accordandisi, e ricordatisi insieme l'ora del di seguente, l'un dall'al- tro presant commiato.

## DIALOGO QUINTO

Ea già la mattina del di seguente vo- cato, e senza aspettar nessuno dei quat- tro, che altri gli venisse ricordando l'ora dell'essere insieme, ma ciascuno da sé ca- zando spesso l'orologio, e notando i minu- ti che ancor restavano i tre, alle scorse appunto dell'ora, si furono trovati a casa il signor Giuseppe, sicchè tutti e tre mon- tavano insieme le scale, ridendo insieme di questa loro accuratezza, ed entrarono nella camera del Torrelli. il quale, fatto loro la consueta accoglienza, a dire così cominciò

Torrelli. Lodate Dio! che questa fola nes- sun di voi ha agione di accusar l'altro di trascuranza o di obediaggione, come juri è avvenuto Ben fosse collocati

Zav. Alle cose che passano non ha fuma bisogno di collocatore, e certo non si falla l'ora lo vi promette che questo Purgatorio di Dante mi riesce un paradiso inteso dire il terrestre

Ross. M. Noi veramente lo troveremo nella cima del monte, e credo bene la par- ti così fatte, che ella dirà col suo Petrar- ca. Poco mancò ch'io non rimasi in Ciel- lo; Credendo esser in ciel, non id dov'era.

Pour. Oh innesto grazioso! Ma vi consi- glio, Filippo, non vogliate innestare trop- po il nostro Dottore con questi centoltri di paradiso, che voi gli fate assaggiare, che egli s'andrà in noia.

Zav. No, Dio! no. Io sarò tuttavia con voi sempre, anche così beatificato. Ma che badiam noi? e l'nostro Giuseppe se faccia la strada, e siaci il nostro Virgilio

Torrelli. Non fate, deh non fate di grazie e lasciamo le cerimonie anzi togliamo il modo preso jeri da noi, e ciascuno entri a dire, come gli viene il dextro e la voglia, che n'avremo più diritto.

## CANTO DUODECIMO

Zav. Sia pur come dite Entrerò io, se non vi dispiace. Noi lasciammo Dante, che andava fatto curvo passo passo ragionando con l'Odierai, il quale, per lo gran peso che aveva addosso, andava contratto e non poteva correre. Di pari, come due che vanno a gioco, s'andava se con quell'a-

ntura curva, *Finalm'è anforte il dolce po- deggio.* questo a poco de' buoi mi dà due idee in uno, l'andar pari, ed a capo basso. Ma quando dico *Laurea lui, e porca;* Che *qu'è buon con la vela e co' remi.* Quan- tunque può ciascuno, *pungor sua barca alab,* è bello, che qui ciascuno spende tutto sul farsi al fatto proprio. Dio vuole che costoro vedano così piano, e che tu apedito pro- ceda a vedere le loro pance con la vela e co' remi, importa, con tutti argomenti che altri ha in mano. Questo proverbial modo videro altresì i Latini (*De Tuo, C. 21: Res misera, ecc, omni contentione, volu- ut ita dicam, remisque fugienda,* e così nel medesimo senso dicono *urra si equo,* prendendo la immagine della battaglia; che nella cavalleria e fanteria sfoga tutto il suo sforzo

Pour. Questa mi pare ragionevolissima opusizione. Adunque, avendo voluti le po- re del Maestro. Dittio si come andar vogli, rife mi *Con la persona, accoppa che i pensieri.* Mi rimanesse e chiamò a scema. Elegante forma di dire, e sentita di grande moralità. Mi rifece dritto, come parla l'andar nostro ma gli spiriti avva- no preso un po' di umidità, che è lo star al- tri basso e men giusto. Come andar dritti. Questo verbo volere, che begli sei!

Ross. M. Sì. Questi Lombardi curi non ci vegliam più sostenere, è simile a questo: *E volle esser morto per fu e rucce, fu per esser morto,* è altro uso più bello. Ma non è da badare ad ogni cosa, proce- diamo.

Pour. Elle sono però ghiotto bellotto questo. Ma la sentenza di sopra è molto profonda. Le prediche di Odierai, e forse più l'averlo veduto così atterrito dal pen- so, se volete anche, l'esser egli medesimo andato con lui così curvo, aveva di molto appanato il timore della sua morte, e che riflettei anche dritto, i pensieri scottiva bassi (così è l'atto, ed anche l'abito della persona ajata molto ad riformar l'animo di simili disposizioni ed affetti. lo star ginoc- chioni con le mani a croce, il tener bassi la testa e gli occhi, l'andar dritto in robe grosse di romagnolo, alludere l'altezza naturale, tendendo alla somiglianza di quel

ostali sili e reggimenti esteriori e tutto non lascia guardar l'anima e reputarsi: come sarebbe troppo l'andar a collo ritto e ciglia levate, e vestire scariatto e seta con foramenti di trine d'oro che veggiamo sotto la qualdrappa delle scuolette e dei chierichetti, che anche il monte abassa e inorgoglia ed anche a trarre d'addosso al malottino la mantellina vestendogli invece di bella robe e sottili comincia gonfiare, e vergognar si della lezina e dello spago.

Zav Voi avete o compare, toccato un punto di gran sentenza, e tagliato il panno a costanza, sì che a molti potrebbe servir.

Toma. Così pure anche a me il Pungai se no darà di questo non poche, se vorrà uscire di sua natura. Ma qui Dante ci mette dinanzi un bellissimo suo trovato: prima avea posto gli esempi di uomini sopra la riva del monte da lato ed ora que del vizio contrario sulla via figurati: così sul letto delle piume tue, e vioglio il conforto che guardi, ma e leggere i vizi: *Io m'era morto, e seguia volentieri Del mio maestro i passi, e attendea Ch'ei mostrandomi con occhiaia leggera, Quando mi disse: Volgiti occhi in quist'uman li sera per alleggiar la via, Veder le lette delle piume tue, e del modo da nominar la strada Come, perchè di lor memoria sia. Noce a' animali le tonde terragne Fortan segnato quel ch'ogni era pria, cioè e la bestialura, e in bestialitieri le quali memorie talora infornano e pautellano i più che le veggono. Onde il molle velle se ne piange, per la puntura della rimembranza. Che solo ci fia dà delle calcegne, cioè dà loro la spinta al bene modo proprio di Dante, che allo cose vecchie dà novità. Dim dunque. Sì m'era il, ma di miglior memoria. Secondo l'artificio, figura. Quanto per via di fuor dal mondo ancora qui è da porre ben mente ad ogni parola. Quella figura, dim erano di troppo miglior disegno e attitudini, che non sono gl'integri ceppi i capulcri (secondo che portava il lavoro e artificio, che era di mano di Dio); ed ora così figurati, cioè istoriati quel tratto del monte, che rimane in pieno e modo ad uso di via: quanto è il per via, e la somma di fuor dal mondo. Esempio dell'uso e del valore di questo per via voi dà il nostro Pisto nel Canto xiv, 37 Virtù con P&R nissun in fuor, cioè a modo di via.*

Rosa. Ma la somma s'non si dice mai tanto che basti in Dante a mantenere uolere e pensare bene ogni parola, ogni parola lo metterai pagno, forse narrato essere, che, avendo prima da sé fatto questa tartina, abbia avvertito a questa particolarità nota-

te da lui, ne abbia cavato che un po' di confusa idea di bellezza, e che, dopo accoltata questa spiegazione, non debba ammettere due cose, prima, tutte esserci note e chiare come il giorno, l'altra, della bellezza di poesia e di lingua che al lui veduto, non averne prima delle dieci acciparte le due.

Zav Voi avete detto la più vera verità che non dimora. Tuttavia il nostro Pisto non tiene sempre i suoi bellissimi così sulla luna, sì che ogni delle volte non faccia lavoro libera copia di sé, e delle bellezze del suo parlare e quanto mi sembra apparire nella cose che qui sono da lui immaginate. Vedei colui, che fu nobile creato Per d'altra creatura, poi dal cielo fulgoraggiando accender da un lato. Prima io credo che Dante quando scrisse questa terzina, avesse l'occhio a quel detto di (risto l'ac. 1, 14). *Uditebam Solanum ut fulgur de caelo cadentem*, o dico in secondo luogo che questo verso precipita più propriamente come quella fulgore, e fa vedere il capitolato di quel superbo. Vedei il tirare, fatto da telo Celestiale, dar da l'altre parte il Greco a la terra per lo mortal ghelo. Dichi sono io nella via del, quel del Num. l'orango, dipinto da Guido Romano in viaggio al tutto quel tirare, passato for l'alto dal fulmine di l'alto, battuto giù starsi fa rivento con quegli emiserati membrandi, che tengono creato più quadri di terreno, staccando col peso morto del corpo tutto inghiottito la terra. Vedei il tirare, vedea Polinda e Maria. Armati ancor intorno al padre loro, Mirar le membra de' Giganti sparse. Che spaventosa immagine! (4. Dei che a erano armati alla difesa del padre loro, rovesciati giù e frantumati i giganti, con tutte l'armi tutte in mano, con occhi sbarrati stare guardando con qualche sospetto le membra dilacerate di quella smisurata canaglia, che aveva tanto fatto tremar il Tossante).

Toma. Il nostro Dittore è tutto scosso, e estimato dall'affigato ardore di queste pitture.

Zav Io vi prometto, che queste Piste m'innalza, e mi fa crescere un dieci tanti da me medesimo. Io rido poi di que' che accusano Dante, d'aver qui ed altrove monopolato le favole colla verità rivelata da Dio. Egli volea mostrare che sì la legge divina, e sì la ragione dell'uomo ha conosciuto ed approvate le medesime verità e ciò acquista loro più fede.

Pier. Sì, sì, la cosa è da ridere ed è bene uno scandolo inteso de' paroli, e dei pusillanimità, e (se posto dire) de' malintesi pusillanimità. Ma vengano a cose migliori.

**Segno:** *Vedea Nembrotto appié del gran la-  
voro Quasi smarrito, e riguardar le genti.  
Che a Nannar con lui superbi fero. Que-  
sto atteggiamento di quel superbo, che sta  
lei ritto al p. della gran torre, forse mes-  
so fatto, a guisa di sbarrato e overogna-  
to guardando le genti che (per non inten-  
dervi più l'uno l'altro) stanno le in pie col-  
la man penzolosa disperata dell'opera loro,  
cui d'abbano abbandonare sul bello, e pit-  
tura veramente superba, e proprio scol-  
pito l'abbattimento dell'anima, che per  
quel caso impazzito e vergio far meno, e  
vi si pare lo scorcamento, lo sdegno, il di-  
spetto. Quel con lui e come lui, secondo che  
altrove per noi è notato.*

**Rosa M.** La scelta delle parole e la pro-  
prietà, col loro atteggiamento e giuntura con-  
venevole, fa tutto questo incantesimo. Ma  
e' e' altre e forse meglio. *O Vede, con  
che occhi dolenti Vede se lo segnalava su la  
strada. Tra notte e notte suoi figurali apri-  
ta. Per la varietà qui imita la forma del  
concetto, rolandando il parlare alle stime di  
guerra da lui già vedute. E prima che del  
craso, e quanto di loro poth in queste  
parole con che occhi dolenti' muove le  
lagrime. E' notato accorgimento ed artificio  
dello scegliere le parole, e inventarle: se  
egli avesse detto con questi occhi dolenti,  
non era poi quella espressione di minor  
e di punto, il suono della parola quale e  
troppo alto al luogo e al concetto. Il che  
occhi, così misto, fa scitare un certo che di  
merchione, di ristretto, qual era l'animo di  
quella madre: occhi lo mente il cuore to-  
sto e rappresentarsi quel linguaggio di occhi  
morti su quali cominciava a romper le  
lagrime. Il che e' questo modo di dire  
le cose, ed amplificarle con la esclamazio-  
ne, cioè con forte sfogo di affetto, dice più  
che non farebbe ind vedendo ogni parti-  
colarità, lasciandole a lettori già com-  
mosi l'ufficio come esemplarità che  
dolore fu quello. Che parole ho io sentite  
essersi.*

**Zor.** Questo è bene ammettere i concetti  
poetici. Ma e' convenia ancora, che l'idea  
avere un nome somigliante mobile ed  
una immaginazione agibilissima, e ricevere  
ogni miratissimo senso di qualunque atto  
di passione, ed affetto del cuore, quando lo  
parole trovare, a gli veniano da se alla  
prima con appropriate e spressive. Della  
medesima talia è la stessa seguente. *O  
Sai, come in su la propria spola (non  
parea morto in Gelbo. Che poi non sen-  
ti pioggia, né rugiada. Uello, quel quei  
ed in Gelbo per accennare, che qua  
sulla strada era scolpito essendo il monte  
di Gelbo. Come pareo morto' grande ef-*

*ficenza di dire. Ch' come eri tu atteggiato  
a vedea (pareo, appariva) propria la  
morte negli occhi tuoi, e nelle labbra, e  
nella giuntura dell'altro corpo. O folle A-  
ragno' si vede se lo cadde nella ragna,  
trala, in su gli stracci. Sull'opera che  
mai per te si fa. Ed anche qui e una ma-  
raviglia. La chiama folle, che ved' addor la  
lira Pallade alla prova del tessere ma bel-  
lissimo partito, e trovato che vagliam dir-  
lo del farla in sull'atto della sua trasfor-  
mazione in ragna non bene compiuto, e  
che le era rimasta ancora messa la forma  
di femmina, e così si fece luogo a poter  
immaginare nel nuovo della bucca, e degli  
occhi femminili la espressione del dolore,  
e de lo sdegno del sentirsi così punto. Il  
che essendo tutta ragna, non avrebbe po-  
tuto. Il trala è dolente, ed anche lagrima,  
misericordia, e la gran giuntura nel 'cogo suo.  
E quanto in su gli stracci, che aggiunto da  
maestro' e era inteso la raba, da se travolta  
in prova contro la lira memoria infelice  
dell'ardir suo), che una le fece le bravi sul  
vivo ed ella v'era gettata sopra, perchè  
avrebbe meglio il rimprovero della sua  
stoltezza.*

**Torco.** Senza lacerar inutilmente cia-  
scuna storia per singola, che con tutte bol-  
lissime, basterà leggerle. *O Robora, più  
non per che minacci. Justi il tuo segno,  
bello questo tacito paragone di Robora  
col suo segno' ma pure di aprirle. Nel  
porta un carro prima ch' altri il sacco  
gran maestro' di dar al carro l'istesso di  
quella colla. Mostra ancor lo duro pa-  
timento. Come Alimone a sua madre fo-  
cava. Purer lo smantato ed ornamento.  
Mostrava, come i figli si gallano sopra  
Nannar rib dentro dal tempio, E come  
morì lui, quasi i lasciare. Mostra la  
ruina, e l'irruo rompo. Che se Tamiri,  
quando disse a Caro. Sangua miseri ed io  
di sangue l'empio. Mostra come in rol-  
la si fuggiro gli Assiri poi che fu morto  
Oloferne, E anche le reliquie del martire.  
oh tralaba quelle reliquie, sparpagliate  
per la faga per picciole il che fa intendere  
lo spavento. Vedea Troja in cenere e a  
cenerne. *O Ithra, come la buasa e vile  
Mostrava l' segno che li si discerna. Danto  
e fu poi ad amplificare ed ornare la ma-  
ravigliosa maestria del lavoro di esso scul-  
tore. Qual di pranzi fu maestro e di stile,  
Che ridusse l'ombra e i tratti, ch' in Mi-  
rer faranno uno segno sottile' cioè, la-  
rebbero lacerar le ciglia ed un Refarito, e  
ad un Ithra. Ma udia ora crescere, ed al-  
lontan di concetto. Morti, le morti e i suoi  
pareo non. Non vide me di me che vede l'  
suo, Quasi se calava fin che chiuso giu-**



quon' lo, ecc. Non vide meglio di me  
tutte quelle cose ch'io calcai co' piedi gravi,  
è il latiao io. Or superbite i voi col viso  
all'ero, *Figliuola d' Eoa*, forte ed amara  
lenta, a rintrusare l'orgoglio de' mortali a  
non chinare il collo. Sì che cospicte i vo-  
stro mai sentiero. Portate pure la testa  
alta, per non vedere le vostre ignominie  
dico sentiero, come voleste dire i vostri;  
passi sopra la terra. Quel via è non giova,  
è un modo d'ironia e d'insulto, come di-  
cessi. Su, fate animo, che avete ben donde  
portar alla testa.

Pour Tutto maraviglioso. Osservando  
tutte queste a varie uolture, notando  
que' terribili esempi della superbia abbai-  
nata, avevano girato più dell' costà, e ope-  
ro più tempo che non parca loro, essendo  
tanto occupati quello ch'io dissi, udito  
in tre versi. Fu era già per noi del mondo  
solito, *E del cammino del sole assai più  
apeto*, che non stimava l'animo non sciol-  
to con quanta brevità e precisione detto  
ogni cosa: e che della immagine e figura  
del tempo speso chiamandolo il cammino  
del sole: che in fatti il tempo lavorato da  
lora era misurato da passi del sole, che o-  
ve erano alcune ore. Ma Virgilio come di-  
scrisse pedagogo, aveva il suo uento di  
una novità. Quando colui che sempre in-  
nomina atteso *Androa*, cominciò. *Dizian  
la testa. Non è più tempo da gir si sopra  
io. Vedi colà un Angel che s'appressa  
Per venir verso noi: vedi che torna dal  
servigio del di l'ancella sento* (che vivi e  
del verso). Era scureato il mondo: tornò  
da già l'ora senta da bruci il marchio del  
sole (e comochessia strumento, che esse ser-  
viva al sole) e age tanto, che facendo lo-  
stimo la muta, ad una ad una facevano quel  
servigio.

Rosa. II. In fatti il sole, e il tempo la  
suoi passi d'ora in ora, e così è misurato  
negli orologi. Tuttavia l'ordine di esse (che  
l'ufficio di accoppiare i cavalli al Sole) o pe-  
rò, a voler congiungere l'ordine con l'ordine,  
è da dire che il sole muta la posta ad o-  
gni 60 minuti, e che ad ogni posta un ora  
e a quel servizio, cedendo la mano ad  
un altro per la posta seguente è pertanto  
al Canto 22. dice così: *E già le quattro  
ancelle eran del giorno. Rinasce addietro,  
e la quinta era al lito*.

Zor. (Vedi qua bei ghiribizzi e dotti,  
che si cavano di nonnulla).

Pour Amarcito dunque tanto del venir  
dell'Angelo, gli suppone. *Fagli riverenza  
Di riverenza gli atti e l'viso adorna*. Si ch'  
si dissi, lo narrerò in esso. Pensa che que-  
sto di mai non raggiorna. Portatamente e  
vagamente detto, in vece di. *Stidisti*; che

il tempo non torna più. Quell' *si dissi*,  
potrà valere un gh' *disetti*, ed es. *si dissi*  
da, ecc. Nell' *lor*, e abbiamo. *For* es. *es-  
per*, in luogo di. *Fategli saper*. E c'è an-  
che ch. legge, *Si che i disetti lui disetti*  
ed alcun altro. *Si che disetti lui novore*  
in esso. *Io era ben del suo ammor* uso.  
Per di non perder tempo, al che a questa  
Materia non potea parlarmi chiuso. Tutto  
chiero e nitido, legato con il costrutto,  
lo era ben suo del suo ammor, circa il  
non perder tempo. (E ecco qui sei versi  
fatti di puro oro, o piuttosto di cristallina:  
così nella schietta loro semplicità riluce una  
grazia di bellezza angelica. A noi, senta la  
riferenza della che verso colui) *Monco  
vestito* e nella faccia quale. Per transi-  
lando mattutina stella.

Toma. I. e l'interdette sarebbe indolito  
da questa gentilissima leggiadria.

Pour. *La braccia opera, e indi aprer  
l'ale. Disse l'onda qui son pieno i gra-  
di*, *E apertamente ormai si sale*.

Toma. F'mi venia per poco voler lo mo-  
dismo, per una di quelle molissime gra-  
dinate di piole che talor veggon ne' gl'ar-  
diti, con incantazioni alti appena tre dita.

Pour. Fu ecco appulo descritto la gradi-  
nata, dal primo al secondo girone la qua-  
le, se non come quelle che voi diceste to-  
stè, era però agevole secondo com di pur-  
gatorio ma prima l'Angelo disse. A que-  
sto annunzia. *Venite ecc*, seguita molto  
radi, ecco che il mal amor dell'animo di-  
man la porta del bronzo. *O gente umana  
per vo ar su nata*, *Perché a paro vento  
così radi?* come bene innestato. Segue.  
*Memori per la roccia era tagliata. Quasi  
mi battè l'ale per la fronte. Per mi pro-  
mise mura l'andata* (che ragionevolezza  
di concetti e di cose). Questo batter che la  
l'Angelo le al per la fronte a Dante e il  
cancellargli di un P, cioè del peccato già  
purgato per gli atti contrari. Come a man  
destra per malore al monte. Dove siede la  
Chiesa, che soggiace. *La ben guidata so-  
pra. Subarante*. Questa è la Chiesa di S.  
Matiato di l'evangelio non nomina la patria  
per poco mai altro che trasfiggendola. *La  
ben guidata*, e ironia e vale, presumimen-  
te amministrate alla qual ch'ora si va o-  
giatamente, montando quell'aria per gra-  
dinate ben comode, fatte a tempo (dire)  
che non era venuta la fede pubblica. Morde  
qui due da suoi, de quali l'uno fa il  
quaderno delle ragioni, l'altro la دعا del  
maggio pubblico. Dice dunque, che la dol-  
ta chiesa soggiace Firenze al punto Ruba-  
coner.

Rosa. II. Segue, per bella me-  
taphora, disse il Decretale d' un palazzo, di



colui non legge la corte tutta signoreggia-  
va, cioè senza ostia.

Pour Adunque per ostia scelo. Se  
vamp del mondar l'ardita fuga Per la sca-  
lea, che si fero al stado, Ch'era sicuro il  
quederno e la doga or tutto è chiaro. Si  
rompe la foga del ecc. Due pennellate da  
gran maestro, e che fanno guistar il qua-  
dro si ammollica il ripido del montare,  
e, piuttosto, si dà qualche penna alla con-  
tinua breccia del salire, pe' presentarsi che  
non trova a tratto a tratto. Ma quell'ardi-  
ta foga, che può peregrinare? Foga è, dice  
qui il Betti, assolutamente senza trattenersi,  
o apertamente senza trattenersi riposo.  
Ardita, oltre l'ardito la dice superbo. E  
la cosa superbo più esosa, che, ecc. Alla  
similitudine segue ora la cosa esemplare.  
Così s'attenta la ripa, che cade. Quasi ben  
ratta dell'altro grama. Ma quindi e quin-  
di l'alta pietra cade. S'attenta, ah bello!  
rompe sua rafforza la ripa che cade. Quasi  
forza di questa verbo cadere? Ti mostra  
quella ripa dall'alto al pie mosso quasi a  
piombo, e cade, perchè scende a modo del-  
la caduta de' gravi che, abbandonati a se,  
cadono per diritto. Ma questa ripa così ta-  
gliata e divenuta scialma (a disformità di  
quella di S. Miniato, che non ha quella  
sponda), cade di qua e di là l'alta pietra  
gran dire o poco? Vuoi dire, pare a me,  
che essa entra e sale dentro nel muro, per  
modo che cadendo se è accompagnata ra-  
sonato resonando dalle due pareti che quindi  
e quindi con essa si levano, della massic-  
cia ruota perpendicolare, dentro alla qua-  
le è cavata.

Rosa. V. Forse si potrebbe spiegare altri-  
menti, pigliando l'alta pietra in caso rot-  
to; cioè l'alta pietra o sponda da tut-  
to (tanto e stretta la scala) resista i fianchi  
di chi va su. Addove la scala di Firenze  
è quasi più larga.

Zav. L'aperti i bravi ambidue: alla è co-  
sa da sudare e cavarne il vero concetto, e  
poi a spiegare e come facete. Ma ecco, do-  
po la chiusa vostra, tutto aperto e piano.  
Not volgend' in le nostre penne. Ecco  
l'atto preciso del voltarsi, per entrare nel-  
la scala. Betti paupero: spirito roci Can-  
foron si, che nel dirlo sermone. Era il can-  
to (che ad ogni volta sentiva quindi in-  
nanzi), dell'Angelo che sta al passo di ogni  
scala, e che applaudisce alla fatta purga-  
tione del peccato. Che differenti passare da  
non ad altro giorno, dice qui Dante, di que-  
sto l'urgatorio, da que dell'inferno: le ur-  
bi, e qui canti. Ah! quando non dinanzi  
quella foga dall'inferno! che quasi per  
canti S'entra, e laggiù per lamenti fero-  
ci? S'erano dunque i Poeti rimati già a

mentar la scala: e Dante se stesso era più  
leggiero, montando, che non era discesi sul  
piano. Ed montando in per la scapion  
scendi. Ed scendi ma peron troppo più ho-  
ve, Che per lo pian non mi peron d'ascenti:  
Ond'io. Maestro, di quel caso greco La-  
vato s'è da me? che nulla quesi. Per me  
fatica, andando, se riceve? Rispose. Quan-  
to i P, che son rimati ancor nel volto tuo  
presso ch'estando, sovrano come l'un del  
tutto rasi, tien li tuoi più del buon voler  
si vinti, Che non pur non fatica senti-  
ranno. Ma sia diletto loro esser su pinti.  
Diritta e profonda dottrina? espresca poi  
in parole di maravigliosa evidenza l'una  
il P della superbia era già raccoltato del  
tutto ma perocché la superbia si piglia o  
gabellia gran parte in tutti gli altri peccati,  
viva quella, anche gli altri avevano sentito  
un po' di quel colpo ed erano con un po-  
co più estinti con quasi sommergimenti. Ma,  
seguitando il ruggimento degli altri rebi-  
li, l'amore del vero bene si ingenera per  
forma della volontà, che a mano a mano  
non solo non sente più fatica al bene ope-  
rare, ma lo trova finalmente in diletto.  
dottrina di Aristotile e di S. Tommaso. Ma  
Dante che non a ora anche così bene so-  
cardo del primo accipigli in fronte i sette  
P, che aveva fatto l'Angelo col quonon del-  
la spada, ne capoe che cosa importasse quel  
volargli dell'ah di esso Angelo, sentendo  
ora nominar a Virgilio questi P del volto  
suo, si cercò colle mani la fronte. Ma udi-  
te forse di immaginazione e di lingua. Al-  
lor fec'io come color che vanno Con com-  
in capo non da lor sapula, se non che i  
cerchi altrui sospicciar fanno. Perché (il  
perché la mano ad accorciar e aiuta: E  
cerca e trova e quell'ufficio adempie. Che  
non si può fermar per la scialma.

Toma. Questa è una maraviglia di par-  
lar vivo e scolpito. Taluno va, senza saper-  
lo, con la capo qualcuno di strano. Vede la  
gente formarsi a guastarlo, ed accennar al  
capo di lui, e far atti di maraviglia. Che  
che se lo capo? dice fra sé e corre colla  
mano a cercarsi, e trova. Queste son cose  
comuni e di non conto, che avvengono al  
prevedendoli ed alle treccie, ma a dipin-  
gerle con tanta proprietà e verità con esse  
parole, che meglio non farebbero col pen-  
nello, se qui ti voglio. Fandomi, co-  
stando qui la cosa dipinta con tanta natu-  
ralità, ognuno che legge si crede poter fa-  
re altrettanto a corso di penna. E qui è do-  
ve si conosce la malagevolezza del far qua-  
nte polverello di comune argomento, anzi  
maniere che provandoveli l'uomo, si stan-  
ca, suda e muia, ed in fine non può cava-  
re neppure avere se la un breccia lunga

e scritto Non sai vide e insegna Orazio  
*Ex noto fictum carmen sequer, ut aliquis*  
*Seperet idem model multum, frustra-*  
*que laboret, Autus idem, dall' A P F* per-  
 tò egli m'è d'avviso, questo di Dante es-  
 sere, con molti altri, un di que luoghi che  
 possono stare a petto del suo (ante l'ultimo)

Rosa M lo l'ho sempre creduto, lo cre-  
 do e lo crederei fino al dijudicio, e più là  
 Or quello che segue per soggetto di que-  
 sta similitudine del Poeta, è altresì del va-  
 lore e bellezza medesima. *F* con le dita  
 delle destra accoglie *Tram* pur ora le let-  
 ture, ch'incise (*Qual dell'è chiara e me so-*  
*pra le tempie A che guardando, il mio*  
*Dante sorria. Le dita accoglie, è accoglie-*  
*to, contrattio di doppio che, ecco l'uno*  
*qui medesimo al testo 111. Prima era*  
*accoglie (il dubbio), ed ora è fatto doppio*  
*Avea dunque Dante divise e sparte le dita,*  
 che prima erano accoppiate e con ogni di-  
 to era accoppiato e stava da sé. E questa è  
 una delle mirabili avvertenze della natura,  
 che Dante adopera sempre perchè, cercan-  
 do l'uomo così, queste dita così separate,  
 fanno ufficio di cinque recettori, che cia-  
 scun per sé tenta e tenta per trovar quello  
 che cerca ed è più facile che o l'uno o  
 l'altro de' cinque ( pigliando campo più  
 largo ) a abbatta nella cosa che vuol tro-  
 vare, che non sarebbe cercando con tutta  
 la mano serrata e doppiate le dita. Bello  
 il qui delle chiare, e bellissimo quel me-  
 ridione del Maestro!

#### CANTO DE' INFERZI

Tram. Ed ecco al canto 111. Noi era-  
 vamo al sommo della scala, *Due seconda-*  
*mente si riapre La monte che salendo al-*  
*tra diamala siamo al secondo girone,*  
 cioè al secondo taglio del monte, perchè  
 tel in fatti si interrompe e taglia la coda  
 della scala dal piano a traverso della secun-  
 da cornice, e l'angolo indietto si ravvina.

Rosa M. In alcuni codici, ed anche in  
 stampe ho veduto, si rilega, invece di ri-  
 apre l'ho voluto rilegare o si rilega per la  
 seconda volta. Non importava l'uno per  
 questa piccola nota interrompere il parlare  
 di lei.

Tram. Anzi fateste bene; e fate pur per  
 innanzi *Shamela*, guardice del mal della  
 colpa. *Per cui una cornice lega D'intorno*  
 al poggio, come la prima. *Se non che*  
*l'arco suo piuttosto prega Lega cioè con-*  
*forma, profila attorno, e versa il poggio*  
 col suo arco ecco ragione da approvare il  
 vostro rilega, nella terzina di sopra; ma  
 farò suo, essendo più breve della sottana,  
 volto più presto; da che questi cerchi che

mostrando tagliano il monte, tornano cia-  
 scun più piccolo quanto più salgono; e chi  
 descrivess la pianta del Purgatorio li dis-  
 vorrebbe fare concen-trici, o sempre minori  
 verso il centro. (*Imbra non g'è d'è*) nè  
 segno che si paga, e nè non libero, nè spa-  
 to, nè anima, nè varietà di colore si paga.  
 Il verbo parere, per dar vista *esser mole-*  
*vole, è molto amato di Dante lo spiegher-*  
 to questo segno che si paga; colla mon-  
 chia, o colla bianca di quel vitello d'Orazio  
 (*Una notam duris aurea videri* vuol di-  
 re qui. Tutta era di un colore senza appa-  
 riri: parte vagata o pezzata ch'è compenso  
 quell'uniforme. *Per si la ripa, e per si la*  
*via schietta (al li, da color della petra)*  
 Questo col è proprietà da noi altrove nota-  
 ta, che dice compagnia, o medesimezza di  
 atto e di qualità spiego la cosa col verso  
 di Dante qui medesimo, *C. 1111. E quanti*  
*stelle col primajo stuolo Erano abitanti;*  
 cioè, avevano lo stesso abito de' primi. *Ca-*  
*si qui Ripa e strada tutta era lieta, del*  
 color medesimo: *li, do d'la petra. Ma poi*  
*stelle quant'è fatto color perché è fatto*  
 il proprio dell'india che estindio è del-  
 la lieta.

Lav. E però Virgilio, non sapendo qual  
 via da prendere, nè vedendo a chi do-  
 mandare, si volge al sole, del quale fu dal  
 primo canto dell'Inferno avea detto. *Chi*  
*mina dritta o tra per ogni calle secondo*  
*lume, occorrebbe l'uomo ben si provveda.*  
*Se qui, per domandar, gente aspetta, sta-*  
*gionava i Porta se temo forse che troppo*  
*avrà d'indugio nostra certta. Poi, fissamenti*  
*al sole gli occhi porse. Feci del destro la-*  
*lo e muor' e centro. E la sinistra parte di*  
*al toro (il d'ice lume, a cui fidanza co-*  
*entro Per la nova cammin, tu ne conduci,*  
*Shem, come condur ti vuol qu'entra.*  
*Tu acaldi il mondo, tu avr'esso luce;*  
*A altra ragion in contrario non premia; è*  
*non istra. Esser den sempre i tuoi raggi*  
*dura Quanto di qua per un migliajo si*  
*conta, Tanto di là eravam noi già itti.*  
*Con poco tempo per la voglia pronta. E*  
*verso noi udar furon sentiti, Non però*  
*quali, spiriti parlando Alla mensa d'amor*  
*cortesi intenti. Suora trovato di Dante in*  
 luogo delle sculture, quali lungo la ripa,  
 quali lungo la via, che altrui moventes  
 con esempi del vizio che qui e qua si pur-  
 ga, ovvero della contraria virtù qui pone  
 spiriti che non veduti invilano a carità,  
 virtù opposta all'invidia che qui è sferza-  
 ta. Ma è quanto bella questa figura, de-  
 gli'inviti alla mensa, ecc. *La prima voce*  
*che passò volando Vinam non habent, al-*  
*lamente due (carità di Maria Vergine, al*  
*lungo delle cime di Cias): E dritta e*

noi l'andò rizzierando. La voce veniva loro di contra, e possantigh, ripeteva le parole lui dietro. E prima che del tutto non s'è dato Per allungarsi questo allungarsi per allungarsi è bene usate. Dante medesimo qui al C. vii. 64. *Però allungarsi d'erantem di fieri e vola*. Primo che per la distanza mai non la udissimo più, un'altra. Io son Orsotto l'unico intimo di l'idee due anime in un sacculo. *Puoi gridando* ed anche non s'affisse che non si formò alla prima volta, ma due e tre fu ripetuta ed anche, e un dire ed quando quando come l'altra voce, ecc.

Rosa. M. Vedete ingegno d'uomo! In questa sua sacca di que trovati che io non ho aver veduti in altri poeti mai.

Piero. La seconda id del suo ingegno, che non è mai uscita, era e produce questo mirabile varietà. O, due se. Padre, che era son questa? E com'io domando: *ecce la terza. Dicendo. Amato da cui male amate*. Questo intersempimento della di manda di Dante rende più insospettato il terzo scorcio dell'invito amoroso. *Il è arte poetica. La buon Mente. Questo compiefferzo. La colpa dell'indio* poco come. *Vento d'amor le corde della ferza amoro*, vibrato le strisce della storia car. *Amor invitando e carità* castiga l'invidia. *Lo freni* che ritene questo vino della sua mai opere, *mai esser del contrario* non no era che rimedi il gorgo dell'invidia. *È vedo che i udrai per mio nome*, *Prima che giun, ha al passo del perdono*, alla scala, che torna al terzo giro dove l'Angelo cade il l' della fronte. Qui muta come ed entrano le anime, che per quegli inviti e per quel reno stanno purgandosi. Oltre la peculiar pena che vedremo tante, stavano sedute lungo la pietra di quella ripa e Dante e ammonito di affare ben gli occhi vorà. *Ma frega gli occhi per l'ardor suo*. *È vedrai gran invidia a non ardeva*, *È cacciar è lungo la gratta antra*. Allora poi che prima gli occhi aprim. *Guarda mi innanzi, e ad, ombre con tanti*. Al calor della pietra non d'ora. Ecco il perché bisognò tanto affare gli occhi strada ripa e veduti delle anime erano tutti una stessa colore e però non osando essi cupito in un piano di altra colore, mai poteva raffigurarsi, anzi il calor delle loro vesti, ne contorni sfumando, si confondeva e confondeva con quel della ripa, e così non risultavano le figure del fondo.

Tomas. Vedi se a questo punto nulla fugge mai d'occhio.

Rosa. M. E così se risulta la natura vivente, e le pitture che parlano, e muoiono e parlano con vivo e vero. E poi che

fanno un poco più avanti. *Un gridar. Marra, ora per noi. Gridar, Michele, e. Padre e tutti i Santi. Togli qua è egli poi questo altro che cantare le litanie dei Santi? ma il modo del dire, il giro del costrutto dà alla cosa un'aria nuova, e non punto comune. *Tantum sermo juncturaque pollet. Tantum de medio sumptis accendit honoris*. Hor. lib. 4. l. 242. Ma qui vien cosa molto prima e sentiva d'eco delle antiche pens. Non credo che per terra vada ancora l'omo si duro, che non fosse punto. Per compassion di quel ch'è, vedi poi. Che quando fu si presso di lor punto. Che gli affi loro a me venivan certi. Per gli occhi, fu di grave dolor munto. *Carvenza appressava più per incipere le più mirabile particolarità e questo è gli affi veniv certi. Munto di dolor per gli occhi*, che mai di veramente espresso in *excandit lacrimarum* e vedete quanto questo modo rimane indietro da quel d' Dante. *Di v. calceva ma parvan capervi, E l'un soffriva l'altro con la spalla, E tutti della ripa eran sofferti*: stava soppondo. *E cacciar è lungo la gratta antra*, su qualche sporto della ripa a basso e l'un punto il capo sulla spalla dell'altro. *E così li rucchi e così la roba fallò*, *Monna o perdona e chuder lor disopra*, *È l'un al capo sopra l'altro avvolta*. Nel giusto pigliar de veri occhi del nostro mondo la similitudine di quelle anime che erano all'ora anche, come si parta bene con parole più appropriate, e vedremo Dante notare ed osservare le più sprezzante minacce del muoversi, del parlare dell'aspettare e di ogni atteggiarsi de occhi. *Ilco dunque, che i veri occhi pigliano quelli atteggiamento. Perché in affari petà tanto si piglia, Non più per lo amor della parola, Ma per la vista che non meno agogna*.*

Lor. Bah! bello questo agognar della vista che è quell'atto della forma, dove per v'è e parlante il desiderio. *È molto somigliante a quel altro luogo dell'Inferno, che già vedemmo nell'ipocriti*. *Lib. 33. Vidi due mostrar gran fretta Dell'anima, del viso d'esser meco. Ma per qualche cosa loro avrà Dante messo qui tanto si ponga, se che fa egli quel torso?*

Rosa. M. Ma non dimenticate la cosa e credo bene che pochi avran mai posto mente a questo che pare una seppia, e non è. Ma con un talte provvedimento si è stato agguato. *È l'occhio stando a perderti, per hocor qualcuno da chi entra in chiesa od oratorio, non hanno tempo da far troppo lunghe diverte dal mal loro alla gente per muoversi e compostarsi, perché il popolo guarda, e passa. Adunque ora bisogna mutar la vi-*



siglia addolorare l'animo: il dolore caccia  
via la lagrime alle palpebre cucite. L'oste-  
gola le ridono dentro, ringorgando cre-  
scendo il dolore di che le anime per tale  
guasto pontavano contro la cuffatura per la  
quale cadute come per un solenne scap-  
piavano giù per le guance. L'aria è quella  
premonitrice, che ti fa vedere quelle anime  
finte nel viso della donna che facevano  
cacciando il pianto.

Toma. O Benedetto lingua! e basto to-  
giamo di Dante che in ogni cosa esaudito  
più comune trova modi ed immagini da  
rendere vaganti degli altri poeti. L'ultima  
a loro ed il gente ancora incomincia,  
di veder l'altra luce. Che il dente nostro  
solo ha in sua cura l'aspettare a consistere  
dal fine della presente per pena della cre-  
dibile, ricordando loro la certezza che non di  
vedere il lume beatifico e però questa im-  
magine del lume desiderato, ch'è però  
comune a tutte le anime puritate, per  
questa accento è usata in proprio e per-  
rò più efficace. Dimandate adunque, us-  
ta loro un alcuna latina, con la quale  
(come pratica delle cose italiane) egli possa  
parlare un vicerodol di stia. Se tanto  
grazia risolve la prima. In vostra co-  
ntinua al che chiaro per cosa avendo  
della mente il punto il lume che abbave-  
va la mente è la verità e questa è l'io co-  
mune. *Infine* che mi ha grazioso e  
vero). E anima è qui tra cui che mi La-  
tina. E forse a lei sarà buona a se l'ap-  
pare. O che dolce e caro risposta. O frate  
mio, ciascuna è cittadina d'una vera ci-  
tà: ma tu vuoi dire che cresca in Italia  
peregrina. Idi qua il parlar de giusti, u-  
nati già dello stato di via, non non con-  
tinua più ad si ricordano di patria loro ad  
da questo stato si credono più infelici se di  
stare per origine da diverso città, che non  
tutte cittadine d'una medesima patria,  
della celeste Ierusalemme che a città ve-  
ra e vera patria dove la patria del mondo  
erano reigie. Questa dottrina è di S. Paolo  
(*Dei* 12) dove parla della fede di Patria  
che *confiteres quia peregrini et hostes sumus super terram*. (*Qui enim haec dicunt*  
*significanti se patriam inquirere*). *Vnde*  
*autem meliorem appetunt ideam celestem*.  
Patria mente qui a quella che sono che  
due più essere a spingere un più a più  
vanti. Questa mi parve per il posto del re-  
fili' innanzi alquanto che la due in stato  
Ost' in mi ferri ancor più la dedire e co-  
ntinuando la voce. Tra l'altre voci un an-  
dra che aspettato. In vista. Vedi laggiù  
il uomo che fa spiar ad ogni più sospinto  
nuovi accidenti, i quali danno ragione ad  
altri; è così talora veramente il nostro.

Questo anima aspettava in vista, che dove  
vieta di aspettare a se volente alcun dir,  
*Come? La mente a punto d'arbo*, in sé  
l'aspetta. Vuol dire alcun forse mi doman-  
derà. Come aspettava in vista? A quali  
segue l'accorgersi che ella aspettava? En-  
co allo star suo è stato levato che è  
l'atto degli occhi che aspettano che sia lo-  
ro risposto ciò sono i *cachetari*, grati, che  
dice il Romanetti nella sua *Fuor*.

Pour (O che minatore! proprio Pium-  
minghe).

Toma. Indate, vi prego ben qua. Spi-  
to dico se che per talte si danno, se tu  
se quegli che mi risponderai. Fammali  
conto o per lungo o per nome. Dante aveva  
sentito rispondere alla sua prima domanda  
da un anima più in là che dove parlava  
egli, ma non sapia da chi era venendo  
che uno di loro stava con quel punto levato  
aspettando, indovinando dove essere quel-  
la che prima gli aveva risposto. Onde ora  
la prego di conoscerli, o larghi co-  
noscere dalla patria. Questo effetto dire im-  
porta a ciò vuol essere notato bene, che  
questo ordo dovrebbe accorgersi di essere sta-  
to osservato da uno che ci vedeva occasio-  
nalmente prima Dante parlando a tutte, lo  
aveva nominato così. Il gente ancora, un-  
ed ora parla ad uno in proprio, dicendo,  
Se tu se quegli che mi risponderai. Dun-  
que egli aveva infra tutte notazione una, e  
così dice. Se tu, ch'io veggio aspettare quel-  
l'ora da me, se quegli che prima mi respon-  
devi, ecc. da che quel luogo dell'aspet-  
tare non poteva essere altro che veduto;  
se aveva della. Qualunque tu mi che mi  
risponderai ecc., non avrebbe dato caphe-  
re di farli credere con gli occhi aperti  
ciò vuol notare perché mi farei luogo po-  
rò dopo ad altro. Fammali conto ecc. è  
hoi dire, in luogo di Fammali conoscere,  
e della patria o dal nome suo. L'altro era  
una persona venuta dopo stato al centom-  
medesimo Fam, gli si fa conto a quel luogo  
che Dante la domanda. Io fui Senese, ri-  
spose e con questi altri rimando qui in  
silo mi. Laggiù a l'ora che ad ne  
presti dolce concetto. Altri legge rimando  
per rimando e mi pare. Sena non fu,  
avvegna che sapia Fiam ch'ammia. Qui i  
commentatori bandiscono a Dante la cosa  
addosso che abbia detto una cosa fredda-  
ra con giacendo nel nome. A me non pa-  
re così, anzi lo ha per convenevolmente  
questo dire. La mia vita non ripose pun-  
to al mio nome. Nel contrario buon mudi-  
tori e tra questi il Villani discorso di quel-  
cuno che aveva bello, e buon nome. Sfilò fu  
il nome ad il figlio parlando un certo co-  
gnome continentale, che il nome (e maxime

se egli sia di penulare sentenza) debba influire soltanto nella vita, lasciando al significato proprio e però pur così laida e vilipendosa, se l'uno discordi dall'altro, e, pur converso, si volge a ragion di lode: se altri con nome ne abbia e lo sostenga.

Zuc. La cosa incipe e questa s'organizza intorno non fece il Petrarca sopra il nome di Laura e di l'autorità sua donna? Così LAL-dare e R'fuerre mangia. Il che, qualunque non sia cosa o concetto di molto pregio, non è però da accompagnare con una pietra che contagli questa sopra del suo umore invidioso al possibile, tanto che disse e fu degli altri donna. Fu lieta anima, che di ventura sua e giaceo canto un tempo nella distopia de suoi Sentimenti. Il perché tu non credi che io l'ignora. Chi se fu con io li dico, fosse. Cui de-scendendo l'arco de miei anni. Erano i cittadini miei presso a Lallo. In campo giunti co loro nemici. Ed io pregava Dio di quel ch'è e co le belle. Nella furor, e colla negli amari suoi di foga, e soprendo la caccia. L'ultima presa ad ogni altra dappert. Tanto, ch'è leoni a su l'ardida faccia Gridando a Dio. Chiamò più non lo temo. Come fe il merlo per po-ma l'onore. Il merlo per a cui di alquan-to rallepediti del g'nalio, non imbelite più dal verso per quell'anno e con questa Sapia tanto parve preso della ratta dei suoi, che disse a Dio. Io non temeva da te altro male che questo, che tu mi togliessi questo piacere. Ma ora non ho più male alcuno ch'io temo da te. Ma finalmente, Poca volta con Dio in unio stretto. Dista mia vela che come dunque non ritenuta nell'ant porta co neghenti? Acca e ancor non sarebbe. La mia dover per perdennità sumo i ucrato, tutto via, spinto. Ne ciò non fosse che a memoria in chio. Per Pessimagno in due tanto orazioni. A cui di me per caritate incedo, un santo. Roma-to. Quel se ciò non fosse, sia per se non fosse e soprahbando all'uso antico. Ma tu chi se che nostra condanna. Fai da mandando, e porti gli occhi sciolli. Al co-me io creda, e sperando ragione. Ah! ah! che qua il uogo e quale incedere, voi Giuseppe se faceste testa quella con trita luzione perché come se agli quanta cosa, che Dante portasse gli occhi sciolli? Ella ne fece la ragione dall'avere agli notata e dimandata in speranza, secondo che di sopra avete fatta la chiosa. Se tu se' quegli che mi rispondesti.

Toma. Appunto altri lo spiegano in altro modo, non però tale che a me soddis-faccia. Fata Sapia ne dà però un'altra ragione qui medesimo, dicendo che Dante

sperando ragione; cioè, come pare, par-lava con dato forte e sonoro che le anime non dovessero far così come vedremo più avanti. Il Dante che ben si provvede, o fa il ponte innanzi alle cose che vuol por-dere. apparecchiò la materia di questa ra-gione di sopra là dove disse, che la prima risposta era veridica da più in là, che do-ve egli era parlando e però dovette riu-tornare le orecchie per farsi udir più in là sentire. Dante confessa d'aver visto e con gli occhi sciolli, dicendo: gli occhi, dis-se io, mi fanno ancor qui belli: cioè mi man-ranno buoni anche a me. Ma per quel tem-po, che pare e l'offesa fatta per esser con-tinuo se li con quel che di sopra fu detto che gli occhi sono compiaci dell'in-vidia, Dante veramente non dovette aver avuto da me due molto altri. Troppo è più la pace e non è sopra. L'anima mia, del tormento di sotto. E ha più la natura di laggiù mi pare questo certo io bene che tutti gli altri credano. Ma che bel dire? Vento già fino ad ora sul viso que suoi. Ed ella a me. Che ha dunque condotto Quasi fra noi se più ritorno creda? Ed io l'occhi ch'è morti e non fa motto. E non sono e qui e se più offeso di fare per lei nel modo d'una cosa che lo parasse, e però me richiama. Spurio o chello, se tu non ch'io mi trovo. Di là per te ancor la mortal ponda. E ha lo prego d'un orazione, essendo lui e ho tanto caro, quanto si po-re alla grazia singolarissima di mandarlo vivo fra morti. Ch'è questa è a udir al co-so nuovo. Ripose che gran segno è che Dio l'ami. Però col prego tuo talor mi pona. E cheggiti, per quel che tu più ara-mi. Se mai carichi la terra di Toscana. Ch'è mai propinquo tu ben me rinfama. Bel verbo che dice io poco quel medesimo che altrove disse più'naggi. Conferma la memoria mia, che giace Ancor del colpo ch'uccide le dande. Ma questa Sapia aver lasciato di se mala voce e bestia d'io a que di casa sua che Dante l'avea trovata nel Purgatorio. Qui ella fa a Dante il ricu-pito, e dà le note da poterli trovare. Tu gli vedrai tra quella gente sana che spera in Tolomoso, e per vagli più di speranza, ch'è a trovar la Diana. Ma più se metto-remo più ammiragli. L'anima dice, che la leggerezza fosse il carattere de Senesi, che liuto li fa c'eti anche nell'inf. xix, 121. E altri due a commentatori il fatto di questo Tolomoso e di questa Diana. Il pri-mo è un porto di mare, in e' c'anda un acqua, nel seno a qual i Senesi molto tempo si con-sumarono perdendogli, e se perdrà, come intanto altrove di questo già, per te.



## CANTO DECIMOQUARTO

Rosa. M. Entra nel Canto 114 con un bellissimo Dialogo, che fanno insieme due orbi. Chi è costui, che il nostro mondo cerchi? Prima che morte gli abbia dato d'occhio? E apre gli occhi a sua voglia, e ripercorre il vero costume dei ciechi. Risponde l'altro. Non so chi sia, ma so che si non è cieco, aver sentito quelle parole di Dante. Costui eh? è meco. Dimandai tu che più gli rassomiglia. E dolcemente in che parli, accorlo. Tutto presta natura accorlo e accoglitolo, sugli accorgimenti di questi troncammenti la nostra lingua, massime in Toscana, ne ha a cuore. Nella Tancia. Io ma una cieca di Salvo fiorita Frate Sacch. N. 106. Copi una manciata. va, co' lele tu. E per somiglianza, ecco esempi, dal verbo *Togliere*, di questo troncammento. To m., per *Togli tu*. Mea, Nat. 1. E. Sop. Dec. 110. Se la via quella pura e no fin dolcezza. E. Ut. S. Maria Madd. 21. Disciplinandosi, dicea al corpo suo. Or lo qual o di che tu se degno. Con due spirti, l'uno al altro chini, Ragionavan di me con a man dritta. Non so se altri abbia notato quello che io in questo passo, e non so anche quanto ragionevole sia il mio pensiero. Qui si parlano due segretamente all'orecchie, or quando così vogliono comunicarsi qualcosa due che ci veggono basta che l'uno de' due, senza più, si pieghi un poco verso l'orecchio dell'altro, che sia per diritto ascoltando. Ma se ambedue sono ciechi, si chiamano ambedue l'un verso l'altro, perchè non veggendosi insieme, non può sapere l'uno se egli sia tanto vicino agli orecchi dell'altro, che parlando piano, possa esser inteso, se l'altro se egli abbia gli orecchi in tale distanza dal compagno, che possa ricevere scupilo il suo proprogetto e pertanto, per esser certi di avvicinarsi insieme, si pregano ambedue l'un verso l'altro. E però mai farebbe un pittore, che dipingendo il disegno di quest due orbi, avesse l'uno senza più atteggiato ch'io al suo ozzo parlandogli, e l'altro diritto ascoltando. A Dante non fuggiva mai nessuno di queste minuzie particolaritate, che fanno a lettori quel grato tugano di parti sulla faccia dei luoghi.

Pome. Andate là, che voi m'avete fatto strabulare teste e non creduto no, che persona del mondo abbia veduto e notata questa vortuosissima verità, che da un vero cieco vive a questa pittura. Ed eccoci la sua novella. Poi per la via per dormi sopra la ragione da voi spiegata del primo costume atteggiamento, e la medesima di questo secondo. Partendo questi ciechi d'aver

davanti almeno due, che però non vedano; e volendo parlare a quel che si fosse l'uno di loro che avea parlato, si studiavano di avvicinarsi le parole al possibile, sporgendo il volto verso quella parte, e però san li via sopra alto a ciechi tutti comune, quando e' parlano. Li domanda adunque un di loro novelle di sua condizione e patria. E disse l'uno. O anima, che fitta nel corpo ancora s'arrec lo cui len vai. Per cordi ne consola e ne dalla. Onde viene e chi se che tu ne fai. Tanto maravigliar della tua grazia. Quanto vuol cosa che ne fu più mai che era la prima domanda che portava la circostanza del fatto. Dante risponde lo modo di gergo, per porre l'addentellato ad altra materia che intendeva a questa continuare. Ed io. Per mezza Toscana se spazia l'a fiumici che nasce in Fallorona, E cento miglia di corso noi come noi contento che corre più là delle cento, forse altre venti ma è bel dire figurato, cenale è pieno per un centinaio, e però, noi senza ovvero vale un cento miglia. Nota il mezza Toscana alla latina, per mediam Etruriam. Di sov' esse rechi se questo persona.

È da notare questo costrutto, di non essere che nota il luogo donde altri viene, e quello dove è posto esso luogo. Quel di è da chi è da una città che è sopra esso fiume (voler de' Firenze. Segue. Dura chi non, sarro parlare indarno). Che i nomi min ancor molto non muova, per dire chi io sono un tal Dante voi non ne saprete nulla meglio di prima, che poco son cresciuto, ed uomo di poca fama. Se ben lo intendimento tuo occorra, (afferro addente) con lo niclette allora mi risponde. Qua che prima dicea tu parti d'Arno. Dante diffusi così ancora la patria sua, per averne ragione di Regolaria. Perché l'altro risponde. Qual è che egli parlò con in gergo? E l'altro disse a lui. Perché nascono. Quasi l'occorra di quella riviera, Per com'um fa dell'orbali con' è l'altro. E l'ombra che di ciò dimandata era, Se adotto così, pagò il debito della risposta. Noi guisti di lume sparsi qua e là, che fanno ridere il quadro. La risposta fa un malmenare tutta Toscana, colmando lo stajo da ultimo con Firenze. Adunque. Se adotto così, Non so, ma degno. Sfr è che l'uomo di lei valle l'a Toscana però. Che dal principio mio (dell'Arno) d'io è il pregio. L'alpestro monte Appennino and è tronco; spiccato, Palare l'promontorio della Sicilia, sboccata dal continente, Che a pochi luoghi passa oltre quel segno, (di prognosca di fiume) Infia là ve m'è rondo (al mare) per vedere là quel che l'cul della mari-



na escupa. Onde hanno i fiumi ciò che va con loro. Virtù così per nemica si fuga, ret. Qui è bisogno di voi, luttuosa.

Ter. Ad una ad una, dicea così che serrava le cche. Questo passaggio di Dante non è da correre a me per dovermi intendere così. In questi versi, prima di tutto, la principale azione mi par data all' Arno (am' è d'ee quell'anima, che colui mangiava il vocabolo di quel fiume? Riposò da l'altro. Sullo un certo, come d'laten le Torcua, della di sopra, irrigata da quel fiume) mentre che non si ferma. Perché dal principio del detto fiume, ecc. fino allo sboccar suo in mare, cecolora questo mi pare il concetto di questo luogo. Ma che è questo monte pregno? credo che vogliu dir: dove le sue falde più basse sono irrigate dall' Arno così poché che in pochi altri luoghi è così pieno, come è nel suo principio. Fin colà dove esso fiume, si ripa da per ristoro. ecc., ristora, ricambia al mar l'acqua, che in vapori il sale di lui è scupa, i quali poi bruciati in acqua, formano i fiumi. Così mi pare aver Dante voluto dire comechè legittimo.

L'uno è così, l'ho inteso io a loro. Adunque per tutto questo spazio, cioè per tutta Toscana, Virtù così per nemica si fuga (si corre a via lei fugatur, per nemica cioè, come nemica in persona di nemica. Da tutti così si fuga' come lascia).

Tor. Permi sent se quel burgo di C. abba (12), 11. Qui diximus Deo. Necesse a nobis, et ardentem aurum tuorum nominus.

L'uno suggerì la per punto (1) per venduto del luogo, e per mal uso che gli fruga. Onde hanno sì mutata lor natura (1) abstar della misera valle, che per che Circe gli creasse in natura. (1) che forte ignara era, e che rigore di licenza? ma l'ultimo verso, chi potrebbe pagar'o per un tercio non vede che la terra della Spagna, dove nasce l'oro, fosse tanta. Il dir che è posono cangiati in loro animi, muh, eccetera, è dir agro e pungente. ma ben acquista un certo toni più di colore, di nerbo e di agrezza da questa immagine che li pone sugli occhi quella mandra di umori, che da l'arco mandate al pascolo, che Eva ventiva, da l'arco delà il lago posando, ruggire ur'are, mugire, ringhiare. Hinc exaudiri gemitus itaque leonum. Lurca reculantium. et sera sub nocte rudentium. Veligerique turo, alque in praeraptus veni. Nec te ac formae megarum ululatu luporum. Quoniam, hominem et facio, Dea nostra potentibus herbis induerat. Circe in vultus ac tergo ferarum.

Tor. Or questo è bene un pretto fe-

lorio di molto età, interiore amphoras, ovvero Conde Plenco, spes donare no-vo largus, amargus (arorum elure offeaz. Anzi che tutta di pettare e un tratto di simil lantessa poetica i parmi essere quell' Joppa, quando truceano Agumantem puleram, et solo se prout aure, alla tavola di Dedone.

Rosa. M. Non può negarsi che un tratto di questa brezza non corra l'uomo di se medesimo. Ma viene l'ale spaggiando, e compariendo nelle cose sparse tutta la generazione di quelle bestie. Tra brutti per sé più degni di pace. Che d'altro e ho fatto. A umano uso, Dirizza prima il tuo potere col'ella della risera, ed Arno. Qui vorrà dire della gente del tuo loco, e forse Dante ebbe l'occhio a qualche famiglia. Istori, troa poi venendo g'uso, Ringhioni più che non chiede lor possa. Questi son gli Arcturi tanto più odiosi, per aver tanto orgoglio con piccole forze. Par che Dante abbia preso il concetto da Isma, dove parla di Moab. vi. 4. Superbia ejus, et arrogantia ejus, et indignatio ejus plus quam fortitudo ejus. I babiloni son con d' piccoli corpo, ma dispettosi e stizzosi quanto possa essere, che appercheranno battaglia con un molosso, agitando nel ringhiare. Ed a lor disdegnosa forza l' muso della immagine e concetta' preso dal veltar che fa quasi il fiume, facendo gemitu. La vendetta di così fatti avversari, e si non curati a pagara di spale. Vanni cagendo (avallando, e quanto ella più aggrava, Tanto più trova di can faru lupu. La medella e stenturata fusa. Questi vorrebbero essere i Fiorentini, a quali la sempre più larga manca e più vaneggiata tanta nebbe egli da loro una b' lussuosa terrina, e veramente Danteru. Discena poi per più pelaghi capi. Troa le voga, (1) (quasi) al pieno di froda, che non temono ingegno che l'occupi. (1) he andar di versi forte e re- cusi li occupi e preso (credo io dal latino occupare, che vale Assumere, Sorprendere, E cadere, E re. perche essendo vulpini, non temono d' altri accorgimento o lallie da riserva preoccupati).

Ter. Il nostro Parla, che non si lascia tratto in opera di mordere i suoi e farne strazio, per accattar più sede alla sua mal-dicenza, la pone in bocca a quel anima giusta, nella quale non ten, ma parla lo solo, come vediamo al fine di questa sorte invertita. Anzi trova un'altra engine da prodire mal e sventura, imponente la profeta a quella anima, la qual arguo a dire. Ne lascerò di dir perchi altri m'ada. A buon arto castui a ancor s' ammonta. Di ciò che loro sparo mi domanda. Questi

che parla e un Coido del Duca, o parla ad un *Histori* de' Calboli. E bona sarà costui se si rammenta senza pigliar costui, per, a costui, lo prende questo contraltio per un travolgimento di parti a Diedo non nuovo, o leggo così *I sarà buon: cioè, utile, se costui ancor s'ammenda, se un giusto costui si rammenta, ecc.* Adunque vollo al altro, così gli dice *Io veggio tuo nipote fu un balcieri de' Calboli. Che diventa Laccador di quei lupi dotti di sopra de' Fiorentini in su la riva del fiero fiume, e tutti gli agumenta vendi la carne loro macendo viva. Faccia gli acri de come antica bestia. Molti di ode e ad di peggio prova. Sanguinono esce della trida noia. Lasciala tal che di qui a mil l'anni. Nella stata prima non si rimanda: l'anno l'oppo vero. Essendo questa balcieri Podestà di Firenze per danno el imperio vendi, fece morire come bestia da macellare alla parte Vera e così uccide la città macellata, come carneficina con le mie sanguinose. L'immagine è piena di lettere perchè prononziata di tanti nomi risentiti non si risente: nuovo e bellissimo un fatto di questo verbo da Dante, non si rifa più salda avendo fatto lupi i Fiorentini, mantiene la metafora, la corde salva la città loro e di qui questo verbo l'altre anime venute di suo nipote si atore stano in fier trida come fa d'eco) chi ode pronunziargli qualche male. Com' all' enunzio de' futuri donna si turba l'uso di colui ch' ascolta. In qualche parte il periglio l'asenna. Spiegato questo verso. In qualunque parte gli debba esser fatto quello strano enunziare, addandare qui per figura.*

Rosa. Mi lo credo che si spieghi più spacciato e meglio questo passo, scrivendo e intendendo questo qualche separato, qual che con trasvolgimento però di altre parole si che riesce in questa costrutto, da qual parte che si periglio l'asenna. Ne abbiamo similitudine esempi nel *Decamerio* (1. 1. Nov. 7). Subito qual che la ragione fosse, da cui si tirasse e più altri esempi di simil fatta come, *Qualche che esse decessero essere, o Qualche che se ne fu la ragione*.

Toma. Non è a cercar di meglio. Alla sopradetta similitudine, risponde ora con questa che segue l'istesso idioma che nella *Stava* a uide turbare e farsi trista, Poi ch' ebbe la parola a se raccolta proprio e vero modo, questo raccogliere l'eccezione *namque* *namque* *namque*. Lo dar dell'una e dell'altra la vista. Mi si vogliono di saper lor nomi. E domanda se sei con pigliar mista egli è per questo un de

brevi e leggiadro: La parola dell'una e l'attigliamento di dolore nell'altra, mi facciano riscor la voglia di saper chi s' fossero o loro lo dimandai, ringraziandomi del priore. Adunque lo spinto che ven parlato, gli dice d' essere Coido del Duca, e gli si confessa stato invidioso sopra ogni credere. Perché il perché lo spinto che di pria parlò, *Recamare* è. Tu vuoi che mi dedura. Vel fare ala ciò che tu far non vuoi mi. Mi di che l'ho in le mani che traduci. Tanti sua grama, non le sarà scerto. Però sappi ch' io son Guido del Duca. Fu l' sangue mio d' uccidia in cario, Che se veduto avessi non faria fatto, Visto in avessi di uccide sparso reputa al sangue la parte on cui in questo che esso è che dipinge l'uomo del lido color dell' invidia. La mia semenza e del piglio mio metafora viva e calzante: questo dal frutto ho io raccolto dal mio peccato. Questo ha io per te e nel l'asennando. Questo è il guadagno che ho fatto.

Tor. Barabbi mai tolti questa sentenza da S. Paolo. *Quis seminaverit homo, hanc metet*.

Toma. Perché noi O gente umana, per che poni i cuore. *Là è d' m'etier di con sorto diavolo* con leggito, lasciando altrui leggere a posta loro, cioè, la dose è bisogno d'ierito di consolar. La sentenza di questo dire è affatta. L' invidia nasce dall'amar lo cose che ciascuno non può posseder tutte, insieme con gli altri ma, per averle per se, ne due schiudera i consoli. Ma noi la vent come spinge l'istamento più avanti. *Questo è finier qual è il pregio e l'amore della casa da Calboli, ove nulla fatto e d' reda poi del suo e loro forte e giusta sterzata*. E non pure, viaggiare, questo viaggiare è avvenuto nella famiglia di lui ma esendo in tutta Romagna di lui circaccetta dei propri emuli. E non pur lo suo sangue è fatto bru lo Tra l' Po e l' monte e la marina e l' Reno. Del ben richiando al vero e al tranquillo: così del bene dell' intelletto, che è la verità e del bene della volontà, che è il piacere. Che (vale. Ma Che non) dentro a quest' i termini è ripieno di venenos, aterra, si che tardi. Per calivare omai verrebbe meno. È ripieno e si vuole val quel modesto che di sopra il calcolo è pieno di e calivare cioè, ogni cosa è ripieno, ecc. per calivare val per calura che vi si adopera. E qui si apre campo da far le ragioni a molte famiglie di quel paese tornate in bastardi. *Quel buon Lione Arrigo Visconti. Per Traperario e Guido di Carpiqua* premono di questa vita e fanno O Romagna tornati in bastardi. Quando

in Bologna un Podaro si raffigura? che, raffacchiato? si rappaglia? Quando in Firenze un Bernardin di Pace? Verga gentili da piccoli gramigna persone di gran virtù, ma di oscuro lignaggio. Mi pare meglio porre questa tarsia col segno d'interrogazione, continuando il dire, che queste gloriose famiglie sono già spente come dicessi. Quando vedremo non rimettere al bene famiglie? segue ora continuando altro. Non si maraviglia s'io parlo, Poete. Quando rammento con Guido da Prato l'alta d'Asso che tuette voce, Federico Tignoso e sua brigata. La casa Traversara e gli Anselmi. E l'una gente e l'altra è diseredata, che vale, non ha eredi di loro virtù. Nel tratto istesso a quel poco sopra, nulla fatto s'è veduto poi del suo valore.

Poete. È prova di gran dovizia d'ingegno, il dire con diversi modi la stessa cosa e in questo Dante tiene il campo, che nessuno non lo può che gli bisogna ripetere e noi la mai altro, che in vario stile è sembrante.

Torquato. La donna (quando rammento) è cavalier, gli affanni e gli agi, le magnificenze altrui fatte e gli studi di quel glorioso. Che ne neppure amare e cortesia. Là dove i cuor son fatti al malnagi lo intendo altrimenti da tali altri questo intelligenza, cioè è similitudine di quell'incorrere attivo, detto di sopra per mettere in cuore e così qui, per mettere in voglia e però legge così. Il che ne mette in desiderio e in cuore, amore e cortesia in quel paese dico) or così imbastardito. Si volge qui alla sua patria, O Brettonero, che non fuggi via? Poi che più se n'è la tua famiglia quella di questo l'alto del Dura da Brettonero, il quale tramontò con altro. E malta gente, per non esser più con forte e potente esortazione, conforta tutti i suoi fratelli coranti d'abbandonare la patria. Sen fa Ragnacavallo che non rifugia. Il mai fa Castoreo e paggio Conto. Che di figlio in, l'onde più è impugna. Con sempre vario stile di dire, ma sempre più rinforzata e pungente maniera e trasfigge queste famiglie e quel veleno in questo suo Conto che è come dire. Questo bello gioi di Conto. La casa Ragnacavallo è spenta e ve bene e male fanno le altre due e l'una peggio dell'altra che seguono a pur darci di quella morchia. Ben faranno i Pagni: casa Pagni, da che si Dimonio. Per un giard, Machinardo, per la donzola chiamata Domiano, cioè, volta quella parte del padre loro, dovrebbero inni male governare Imola e Faenza (parte in futuro del reggimento loro prossimo).

ma non però, che pure Giammai rimanga d'un testamento secondo i figliuoli spinti e testimoni del padre, non è a sperarne gran fatto di bene. (1) L'alta de Fantasma si volta adesso a questo nobile cavaliere di Faenza e lodandolo, mostra un rovescio non men potente alla usquiza di quel misero tempo. sicuro È il nome suo, da che più non aspetta che far la posta, tradendo certo non se più in caso d'aver figliuoli. L'alta) sarà ed impeto di devotamente pensare e dire.

Rosa. Il Accorrono qui quel detto di Crisostomo, *Antae stertens quare non germenunt in caeli templa e benedictio de Deo non aver figliuoli*. Ma che vi pare di quella loggia di colpi che mena qui tanto, or di punta, or di taglio, or di piatto, senza attendar mai di farla. nè per sfogare vanità ma meno la energia di quel mirabile ingegno? Egli è proprio il cui profondo Pindarus era anzi pare che procedendo, quasi a modo di quella quercia di Braccio, *Per donna, per candelà ad ipso Dura apud amantibus ferro*. Ma qui dopo aver voluto il sacco per la pur testa. Ma se via, Torquato, omai ch'or mi diletta. Troppo da pianger più che di parlare. Si m'ha ve altra ragione la mente stretta. A questo nostro ragion, trovo io i Commentatori non pure ignoranti, ma accapigliati fra loro chi legge nostra non nostra chi ragion, per ragion lo, ritenendo ragion, dico qui valore ragionamento cioè il parlar fallo con noi. Il che poi ragione possa valore ragionamento, ecco esempio di Dante, che spiega se medesimo in questo l'arg. al c. xiv, v. 130. Ma tanto rippe le nostre ragioni l'a albor, che troviamo al meno strada.

Torquato. Affegginato che vogliamo noi ingegno? Non era una di quelle gioje, di che già ho parlato qui, secondo noi nell'inferno. Voi sapete, che quell'anima corsa Ci sentiamo andar però facendo l'accesa non del cammino confidare. Il più degli altri poeti, imitando a natura si restringono il più a corpo ed alle qualità loro, e ne esemplarono i luoghi più spiccati e notevoli. Dante fece il medesimo degli uomini, distinguendone fino alle minime differenze, gli affetti, i movimenti ed ogni cuore a che poteva variarli, secondo i diversi abbellimenti o scintille di cui e di cui che porta la vita ed ecco qui uno, non mai forse da alcuno accettato. Essendoci dice: noi mossi da quelle anime per andare, ed accorrendoci che esse ci avevano sentito muovere, nè però detti alcuna cosa perdonando fiduciosi di andar bene: da che, essendo alle al piano di carità, fallando nel l'andare al

avrebbero convertiti. Ed io, in questo proposito non quasi per credere, che questo core dato alle anime vaghi qui come d'oro, pueri di corda, cunctique cunctique non ne abbia trovato nella nostra lingua, o nella latina.

Torna. E potrebbe essere che non sarebbe questa la prima lingua che Dante si fosse presa in opera di lingua e potrebbe aver detto fra sé la ragione del monetto esodico nota il nuovo senso di questa parola.

L'as. Per pochi fummo fatti soli procedendo. Vedi nel modo vuol dire. Parli di movimento, parli da quelle anime. Fugge parte quando l'as fende. E ora che prima di contra, dicendo i due ultimi versi, udite voi sempre nell'ante che hanno, e quasi uccidete? Vole del talmo ne questo. Accideremmi qualunque in opprime: parole di l'as, dopo accio per invidia: fratello e ricordi della pena di questo peccato. E fuggi come tuon che si delega. Se subito la mossa accende e qui altri, che elegante rapidità. Come da lei l'as nostra ebbe tregua nel modo postico: che vale. Appena udita, e quella. Ed ecco l'altra con si gran fragore, che somiglia tonar che tanto segue l'as accento di questo ed ecco. I quali due da tratto andiamo e l'altra si odono l'as due toni l'un all'altro alla fine conosciuti. In tanto Agitura che diventa nato una guerra con pensa di non invidia. A questo repente uccide Dante che era un poco avanti al Mostro, si accetò per intragoria e lui. Ed allora, per intragoria al Porto. Indietro fero e non tenevano il passo. Mi pare tuttavia meglio una lezione che ha in dentro non indietro, da che dai versi addietro appariva che Dante andava pari a Virgilio, come era più conveniente. L'as era l'as d'ogni parte quita, ed ci ma d'as. Quel fu il duro come freno voce greca e latina, che doveva l'as tener dentro a sua metà, apparendolo ritratto da questa colpa, e ritener dentro i giusti confini il suo amore. Ma voi prendete l'as, e che l'as Dell'antico avversario o ad in l'as. E però poco nel freno e richiamo tutto detto elegante e attentamente. E ora presa da noi, è il dialetto dell'amore le cose del mondo dentro del quale è l'as. E la ragione dell'invidia che ci lega perché uccidendo questi beni sono piccoli ci bisogna disteso di consorte (e anch'è spiegato più avanti). Dunque noi, abbracciando l'as di quell'amore, caggiamo in questo peccato, e non vale freno di paura del castigo, o richiamo d'inviti per esempi di carità.

Chiamate l'as e intorno vi si gira. Affondando in sue bellissime eterne doti e tenore ed elegante concetto. Udite ci all'as e l'as ad amare pure i beni del mondo, che ad invidia non danno luogo, con la nostra ovvero nel luogo delle sue bellezze immortali. Così enarrati gloriosi Dei. E l'as che pure è terra nera, e non pure qua qua con gli occhi. E che si volta che tutte discerne. Chi in voi, se l'altra.

## CANTO DEI INCHI INTO

Poss. Rido un po' di quel logoro, che il centro Dattore ha così bene investito nella sua chioma, chiudendo l'as con l'as. Quello che sta il logoro, voi avete ben creduto: mostrato nelle vostre lettere sopra l'inferno. Vole di me. O dico, che con la medesima significazione fu da Dante adoperata questa stessa Mostro in altro luogo del Purgatorio 112. Gli occhi rivolgi al logoro che gira. La Raga intorno con le rote magna, con l'asquodan con quel richiamo, e lever gli occhi e quelle bellissime opere della sua mano. E pare che credo che a tutti piana che nel seguito il primo modo di libero ragionare, entro io nel. E quanto tra l'ultimo dell'ora torna. E il principio del di, per della opera. E ho sempre a guisa di fanciullo scherzo. Tanto pareva già veder la sera. E avere al Sol del suo corso primo. Con un piccolo attendere che si ferma a quatti versi, parra tutto pieno. Quanto del corso del sole, con del cielo, appariva dal uccello del sole al fine dell'ora terza, altrettanto appariva restargli da fare, per essere a sera. Due ore tre ore restavano anche del di. Ma, qui, l'as. Questa similitudine di fanciulla alla opera, è una meraviglia, e detta del vostro lamentare da Roma.

Roma. Mi pare troppo così la chiama colui. In ho detto Dante come dicea, e quel vero ho mandato con (ho con questa parola, se male non mi ricorda). L'as, che ordi riprendere elettricamente (l'as, fu ucciso a farie di vari dal popolo, e si compì la derisione e l'odio di tutti i suoi).

Poss. Non potea andargli meglio investito. Vole l'as. E qui dove uccide, lo ha in menzimonio. E anche qui è chiaro, che rifanno le ragioni fatte da noi al poco della concubina di Tolosa. Ma qui nel Purgatorio mancano a sera tre ore, altrettanto mancavano al nascer del sole in l'asquodan che è di contra per tutta l'ora. Ma il Purgatorio nell'asquodan. Ma l'Italia è più occidentale (come s'è detto) tre ore o in quel torno: dunque tre ore tre ore quivi restavano al far-

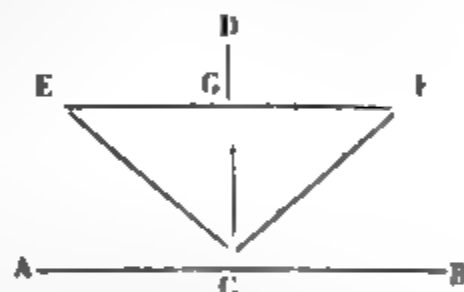
al di. tre, o tre sei; dunque sottopetra era mezzanotte.

Rosa. M. Le ragioni battono pari: non c'è che apporre.

Pour. E i raggi us forien per messo il naso. Perchè per noi girato era sì 'l monte. Che già dritti andavam inoer l'occase. Questo per messo il naso; è spiegato da chiocchella così, nel giusto mezzo della faccia. lo crederei che fosse da spiegare altrimenti; di contra, di rimpetto; ed a provarlo basti altro verso di esso Dante, nel lxxxv sul fine. Tal mi sentì un vento dar per mezza la fronte; cioè contro la fronte. Ma Dante medesimo lo spiega qui. Egli roca per ragione dell'essere così feriti per messo il naso, il loro andar dritti verso l'occase vuol dunque dire, che andavano contro il sole (che era sul vespro), e però non obliquamente o da lato, ma raggiava diritto loro di contra, proprio quasi ad angoli retti ferendo il naso; il quale non faceva però ombra né di qua né di là, ma tutta in lui si moriva. Se leggerete nel vocabolario alla voce *Sur moi*, per moi, che è per mezzo, vedrete la cosa; e che così la intese anche il Bembo. Oltre il sole c'era altro lei preso che lo abbagliava, ed egli non sapeva che; e pertanto maravigliatione, si fece il sollecchio con le mani, si parò il sole, con la mano posta fra esso e gli occhi. Quando io sentì a me girar la fronte. Altro splendore assai più che di prima. Estupor m'eran le cose non conte. Ond io levai le mani inoer la cima Delle mie ciglia, e fecemi 'l sollecchio (che del soverchio visibile luma manda Dante) che tempera o scema la forza del troppo lume visibile è qui costante; l'oggetto del vedere la luce. Come quando dall'acqua, o dallo specchio Salta lo raggio all'opposita parte. Salendo su per lo modo parecchio A quel che scende, e tanto si diparte. Dal cader della pietra in igual tratta. Si come mostra esperienza e arte. Ma questo Torelli, è luogo da voi, che già l'avete schiarito da vostro pari.

Torres. E mi par bene, sì, d'aver scritto qualcosa sopra questi sei versi, che alla diottrica s'appartengono. I quali sottopetra spiegai così. Come quando dall'acqua, o dallo specchio Salta lo raggio a l'opposita parte. Salendo su per lo modo parecchio A quel che scende: questo è un raggio, che da acqua o da specchio riflettesi rialzando, come san tutti, per lo modo parecchio, cioè eguale allo scendere. Ma vedete questa figura. Il raggio E C pel punto F (foro d'una finestra) cade in C del piano A B, facendo col lato A C del piano, l'angolo E C A. Dal detto punto C il raggio C F risalta in su

dall'altra parte, per modo parecchio, cioè levandosi tanto dal piano G B, quanto E C era levato dal piano A C, e così fa l'angolo E C A d'incidenza uguale all'angolo di riflessione F C B. Ma questi due raggi passano essere non pure al piano, ma raggiuagliati essendo alla linea perpendicolare C D, levata dal punto del toccamento C. (questa linea Dante dopo Alberto Magno, lo nomina il cader della pietra, che cade sempre a piombi) (e questa seconda parte è spiegata da Dante in qu.) che segue, e tanto, (a) trentantotto cioè per lo modo parecchio: come l'altro si diparte dal cader della pietra in equal tratta, al fine della linea C F da lui fatta risalendo, che sia uguale alla linea E C, dello scendere, si allontanano egualmente dalla perpendicolare. Spiegherò la cosa forse più chiaro. L'equal tratta è il raggio C F, che si ponga uguale a C E, facendo che esso descriva tanto spazio, salendo su da C fino in F, quando fu quello dello scendere da E fino a C. Questi due



raggi con la perpendicolare C D fanno al punto C due angoli altresì uguali, ed è uguale il loro dipartirsi, o allontanarsi da essa perpendicolare, nel fine della suddetta equal tratta, cioè fanno una bocca, o apertura E F, eguale alla bocca C F. Si come mostra esperienza ed arte. quella che catottrica si chiama, dice taluno; ed io chiamo diottrica.

Rosa. M. Lodato Dio, che Dante ha fatto luogo anche alla geometria ed all'ottica: ma a che non fa luogo catottra? Dunque catottra similitudine del raggio circe a dire: Così mi pare; da luce rifratta fu danzando a me, esser percosso, Perchè a fuggir la mia vista fu ratta. Rifratta e qui per riflessa ma ella, sig. Giuseppe, lo assolve bene di errore, con l'uso degli antichi, che qualunque piegarsi o deviar di raggi sposta col medesimo greco verbo *anaclyo* bello, questa vista ratta a fuggire? voltandosi ad altra parte, o comechessia. Dimanda qui Dante, che cosa volesse esser questo; Che è quel, dolce Padre, a che non posso Schermar lo viso tanto che mi vaglia; Diss'io: e pare inoer noi esser mes-

co? Non fa maraviglia, e' ancor l'ad-  
dita la famiglia del cielo, a voi rispon-  
dendo che come ad invitar chi non sa-  
glia. Tu se ancor novizio e selvaggio di  
queste cose: ma Tanto sord, ch' a veder  
quale cose. Non ti fa grave, ma fieri di  
lento. Quanto natura a trar la dispo-  
ne di questo dritto in se mai caper.  
L'Angelo dunque e' istantanea per la sua  
lira non rapida. Po' quindi fummo all'An-  
gel benedetto (con bella voce disse) Intro-  
te quindi. Ad un scaleo per men che gli  
oltri cretto. Ma, monsignor portati per di  
lunco, E. Il tuo mosto e' d'ora fuo. Contato  
vostro e' solo tu che uari. La mia. Quanto  
ed io soli amando. Non andremo ed io  
penam andando. Prede acquisto nelle po-  
rile sue. E' d'ora ma a lui se domanda-  
do. Che sol da la spillo di Romagna.  
Il devoto e' consorte menzionando. Ri-  
spando in quello sentenze. Il mosto sa-  
con dal vostro desiderare. Siffatti beni, i  
quasi divini in molti p. corvori. Accanto,  
secondo hi-pu o meno fra quali non compo-  
sti. Il dite ora. Perch' egli a me. Da sua mag-  
gior magnifica. Il mosto e' d'ora e' per di  
a ammiri. Se ne risponde. Perché men  
sen pugna. Perché e' appunto i vostri,  
dante, bellissima metafora e' un'anno in  
contro. Un'istituzione in punto. Cui in tal  
bene. Dice per compagna parte si arriva  
(e però è disegno vietare i consoli). In-  
dita mosto il mosto a' sospiri. In lungo  
di lungo e' sospiri. Fa sospirare. Che due  
il mosto cretto di questo mosto. Egli ne  
dirà quel che vorrà. Ma quel gran giudice,  
che a' nessun perdona e fa ragione a  
tutti, ve' dire il Tempo, ha preter la sua  
sentenza. E un po' più. Quasi non inter-  
ediz, non opito impotente. Pensi d'ora  
out un'istituzione. Annorum orris et fu-  
gu temporum. In la sentenza ha portato,  
che dante da loro cinque secoli vive e  
vivrà immortale nella stoma degli anni,  
dove i suoi meditati sono morti da gran  
tempo. E col quale si non dislegati dalla  
memoria del mondo.

Pensi d'ora fermo di tutti gli anni  
che osarono dar di morte agli imperi.

Alza. Il. Rispondenti ora un po' più in-  
dista, se osarono. Dante ave' unto que-  
sto verbo appunto in tre sensi. 1°, in  
forza di, arrivare con la estrema parola  
finita. Parad. in. 114. Da questo cielo,  
in cui l'ombra e' appunto. Che i vostri  
mondo fare. Che dove finisce la porta  
dal cui dell'ombra della terra. 2° in for-  
za di tradere e' ricercare. Parad. vi. 31.  
Annorum dunque e' di, dove s' appunto  
L'anno tuo, 3° ed in forza di, raccon-  
gliarsi come in suo fine. Parad. xix, 38.

Che s' appunto qui voi, ed ogni quando,  
cui Dio, nel quale il tempo ed il luogo fi-  
nisco nella sua eternità. Il senso dell'ap-  
puntarsi da dante, che abbinam tra mano,  
appartiene al primo significato preso me-  
talinguisticamente. Ma tutti questi tre usi, e in  
proprio, e in figurato, e appunto tutti e  
tre in un general senso medesimo.

Tor. Vi ci avete additato e immediati  
di questo bello e dritto e vive mosto. Siffatti  
seguali adesso io e' per sopra i vostri passi.  
Dunque. Sord e' d'ora qui dall'anno come  
che per essere più i posseditori, si accano.  
Ma se l'anno de la spira suprema. Torren-  
te in tutto il d'ora vostro. Non se an-  
rebbe al petto quella tema, e però prima  
avea detto che il cui ci chiama. Mostran-  
doci le sue del caso eterno. Perché quanto  
se dice più li, Mostro, Tanto passando più  
di ben ciascuno, si più di d'ora vede in  
quel chiostro.

Profonda d'istituzione, esprime con mirabi-  
le proprietà e bellezza poetica. Quanti van  
poi che in d'ora. Vostro. Che che pos-  
sanno questo bene in comune. Tanto me-  
stano possiede più. Nota che dante non fa  
dire a ciascuno suo, ma nostro. reputan-  
do ciascuno propria ricchezza il bene do-  
g. e' d'ora. Il che fa la carità divina. Ma l'an-  
te d'ora d'istituzione ora la cosa vi meno di  
prima. In non d'ora contenta più d'istitu-  
no. D'ora io, che se mi fosse più locuto;  
E più di dubbio nella mente edine. Cui  
non può che un ben distributo. I più  
passati per farci più ricchi. In se, che se  
da pochi e' posseduto. Virgilio risponde in  
brevi. Che e' un bene d' altra natura che i  
terreni e' più la ragione dei beni del cie-  
lo e' d'ora da que della terra. E' egli a me.  
Perché tu rifletti. La mente pure allo  
casi terreno, la vera luce tende di spira-  
re, la nobis l'ora di parlare. Che l'istitu-  
ed e' effata bene. Che tanto e' così corre al  
amore, l'ora a lucido corpo rappe come.  
Il raggio e' ricevuto tanto più da un corpo,  
quando egli e' più lucido. Come olio a riu-  
vere e rimandare la luce, come specchio  
d'ora brando. Ne beni questa altitudine  
e parteciper del bene, che e' l'ora, è l'anno-  
re, creando amore, creato più la posses-  
sione di l'ora ricchezza di beni. Spira-  
la cosa più largamente. Tanto e' d'ora, quan-  
to trova d'ardore. Si che quantunque os-  
sidi si stende, l'ora per così l'istitu-  
valore suoi. Chiore tutto e' costante. E  
quanto gente più lucida e' intrada. Cui,  
quasi più brati in immagine, e' per l'ora-  
re, Più e' d'ora bene amar e' più vi a me;  
E come specchio l'ora all'altro rende.  
Bello e' vivo questo rende l'ora all'altro;  
cui, quanto più approbando l'amar in

ciascano, per trovar più materia d'amore, s'interbano e morda le sue fiamme negli altri, i quali vedgendosi amati riamano; e così l'amore moltiplica e s'innamora. Vedete ora, che per esser molti beati cresce l'amore, ne seguita di necessità (per la prima propensione) che ciascun riceve più di lito sommo bene ed ecco ciascun più ricco, che se fosse solo a possedere quella ricchezza, e quanto più si dice col nostro, più è beato.

Pover. Questo è un veder d'oro in oro. Vedi, come ricandis le cose teologiche si fanno bellissime poesie!

Zav. E se la mia ragione non la disforma, vedrai *Beatrice*, ed ella pienamente Ti torrà questa e ciascun altra brama. Elegante e bella e dolce senza conchioccioli. E però, aggiunger. Sollecita di purgarti lano dagli altri cinque P' che ti restano e la vedrai. Procura per che tanto meno spunti, Come son già le due, le cinque, punga, Che si richiudon per esser dolente. Com'io volea dir. Tu m'appaghi. Vidima punto in sull'altro girone. Si che fecer mi far le luci vaghe. Pochi, ricandis qui, credo io essere che avvisino questo loro dischiocciamento di naturali cambiamenti d'affetti, senza porre in conto l'eleganza del dire. In quella ch'io avea sulle labbra questa risposta, che volea fare a Virgilio.

Tu m'hai soddisfatto, mi trovi (pensato già l'ultimo gradino della scala) riuscito nell'altro girone e la vaghezza di aver varo le cose nuove di lassù non mi lasciò scemar le parole, e stetti muto. A me par vedere proprio l'aria non le parole in bocca a fior di labbra, e con rimover la attenzione con la bocca intesa aperta a quella novità.

Rosa. Mi Egli è per così da gran maestro il dipingere gli atti dell'animo, e più i minimi di questi, massime nelle sorprese inaspettate. Lento qui è proprio nella sua voce ma è quanto del trovato, per dire con varietà, come egli era montato per tutta la scala.

Toma. E vedete, che il mondo (dico que' non troppi che l'hanno ben letto e gustato) da forse cinque secoli gli fa ragione. Qui, dove è punto il vizio dell'ira, debbono uscire in campo, prima il solito invito a mansuetudine, poi il freno de' contrasti esempi dell'ira. Fino ad ora l'isola ha servito sua proposta, con maniera sempre diversa ad ogni girone, e in questo, ecco altra nuova immaginazione: gli esempi di questa virtù e del vizio contrario gli sono mandati in visione. Il primo è delle dolci parole della Vergine, dette nel Tempio a Gesù Cristo, che s'era fatto a lei venir per

tre giorni: *for mi parva, in una visione Estatica di subilo esser tratto, E vedere in un tempio più persone. E una donna in sull'entrar, con atto dolce di madre d'or.* Figliuol mio, Perché hai tu così vesso noi fatto? Ecco, dolenti le tue padre ad te. Ti cercandoma (ho monuete e dolci parole, al di concetto come di vena: e come qua (a questa parola) si tacque. Ciò che parera prima disparta, l'odi in apparte un'altra (donna) con quell'acqua (ad per le gotte, che i dolor distilla (quando per gran dispetto in altrui narque. Pittura viva viva della foto tra d'una femmina, che (arme volta alle donne col pianto vuol recare il marito l'andrate a vendicar l'oltraggio fatto alla figliuola. E dir. Se tu se sirs della villa del cui nome ne fiesi tanta lode (Atene), Ed onde ogni artemia disavola; vendica le di que'le braccia ardite. Chi abbracciar nostra figlia, e Piastrale. Salto qui pregio: una bellezza che (l'oro fuggi inosservata fin qua. Se conti dice al marito ch'abbracciar NOTRA figlia, e non TIA, se come non dice prima Vendica NOI Ma che ella fa l'ingiuria comune ad ambedue, dicendo NOTRA? Egli è (pare a me) un arte segreta del velen femminile, come valgono dirgli. La figlia è ben nostra; ma l'ingiuria fa fatto in propria a te come padre ad a te sta vendicarla massime (e questo è assai forte ricalcato della perorazione) che tu se fle, e fle di tale e tanto gloriosa città in somma, costei ricalda l'ambizione del martir per accenderlo più alla vendetta.

Pover. Osservazione giustissima, e proprio del vostro ingegno. Ecco (il tornarsi pur a dire utilità dello studiar un libro insieme più d'uno che guardando le cose con quattro e sei ed otto occhi, non par con due, si scuopre ogni minimo polutto, e se qualche bellezza scappa ad uno, lo vede e mostra l'altro.

Toma. La seconda cosa che voi diceste è vera quanto poco esser mai. E' l'ignoranza pare benigno e male (se utile vol suono e dolce e basso\*). Risponder lei con uno temperato. (Che faran noi a chi mal ne desta, se qui che ci ama è per non condannato? Questa ragione, la quale vale a qualche scem della passione d'amor molto acceso, basta ad un d'm mansuetito a posarsi leggermente di questa ingiuria. Si udite il Post mortuorum tuono, che dee ora dipingere la ferocia de' l'indoi, che sapidarono Santo Stefano altra visione. Poi vidi genti accessi in fuoco d'ira, Con pietre un piovelletto encider, forte Gridando a ad per Martira, martira qual per va lo qui, tuttora, amma pare, alzando l'un



l'altro: *Dagli, dagli forte. E lui vedea chinarsi per la morte che l'aggravava già, in ver la terra vedetelo, cascar giù a poco a poco sulle ginocchia. che è scritto negli Atti positis autem genibus. Ma degli occhi facea sempre al ciel porte. vedea colà Gesù Cristo; e non potea di là partir gli occhi. For porte degli occhi al cielo. fra me Dantesca vuol dire, che l'aspetto di Cristo in cielo gli entrava per gli occhi nel cuore. Orando all' alto Sire in tanta guerra (persecuzione), Che perdonasse a' suoi persecutori. Con quell' aspetto che pietà diserra, con quell' arm di occhi pietosi, che muovono Dio a misericordia ovvero, con quell' aria, che la pietà del cuore alleggia nel viso. Ma che facciam noi? l'ora che al presente nostro diletto des malter fine è già valica.*

Zav Oh! hanno dunque loro fine prescritto, come nel fôro le citazioni, estingendo quatti diletti nostri? che, brevi o lunghi, non portano alcun pericolo? Tanto essi mi-

gliorano e perfezionano lo spirito, quanto egli sono più; come ognun di voi può sentire?

Teoz. Sì, hanno; e non miga perchè si portino alcun pericolo, e non debbano anzi esser utili, ma perchè in tutte le cose vuoi tenere una certa misura, estingendo in queste che non sono necessarie. Ed anche il partire noi di qua, traendo dell'acqua non senza la spugna, ma con qualche sete di continuar il diletto, cel manterrà più vivo e saporoso pel di vengente.

Zav Sì, si digiunar un sonnello, per aguzzar il senso alla gola del cibo: egli senza qualcosa di Epicureo.

Teoz. Voi m'andate sempre per le berte, voi; e mi piace. Intanto, se voi non avete che apporre, noi ci terremo oggi per licenziati.

Al che tutti gli altri, un poco ridendo, acconsentirono e dicendosi a Dio, ed invitandosi per le domani, s'usciron di camera.

## DIALOGO SESTO

Si procederà oggi di innanzi questo frugar che facevano i quattro in Dante, e scovarne sì sottilmente ogni più riposta bellezza, non che mai allentasse in loro il piacere dell'esser insieme, ma la voglia ne facesse ogni di crescere sempre più fresca, meglio che nel principio. In qual cosa io non dubito provenire, sì dalla varietà sempre nuova che ride in questo poema, sì dagli inaspettati modi di concepire i concetti, e di esprimerli con forma leggiadre e non punto comuni; e sì finalmente da ciò, che in tutte queste bellezze è dipinta sempremai la natura, la quale è la meno osservata da' più il perchè al leggerlo conseguiva sempre una così dolce sorpresa, e questa per via sempre diletto, come dice Cicerone, *Parit, C. 21 Omnis... admiratio et improvvisus exitus habent aliquem in audiendo voluptatem*. Ma essa è una sorpresa che non scuote già l'animo con una meraviglia avveniente, ma con moderata e soave, come appunto son fatti tutti i diletti della natura, i quali (come altrove ho detto, e giova ripetere) per essere i soli appropriati alla tempera della umana ragione, piacciono sempre. Questa ragione veramente porta, che Dante avesse dovuto piacer in ogni tempo, ed a tutti egualmente; il che non è stato, e non è: colpa generalmente dell'ignoranza de' leggitori, o quanto a lingua o ad istoria, o ad altro che bisognava aver saputo: e forse più dall'esser pochi che pongano mente ad'ogni

cosetta anche minima, che Dante ha notato; senza la qual minuta considerazione (così Dante ha scritto la sua *Commedia*) la più parte delle bellezze sue si rimane inosservate, e per tre quarti defraudate il piacere questa verità non è mai tanto ripetuta che basti. E però, essendo la compagnia de' quattro, che eras da ciò, adoperata appunto nel ricercare e notar sottilmente queste minuzie, venivano loro ad ogni tratto scoperte nuove bellezze, o di conculto, o di dire - il che non potea passare senza quello smisurato diletto. Ma, perocchè essi, partendo ogni di dal Torelli quasi ebbi di quel piacere, il venieno contando fra' loro amici, molti furono, che, invogliati di quella dolcezza, dimandarono d'aver luogo altresì in quel sollazzo ma il Torelli non credette di consentirli, avendo deliberato, che oltre i quattro che eras, non dovessero passare il lor numero: che troppo avea fatto conoscere la speriencia, i piaceri ordinati e trovati tra molti, rade volte esser continuati a bene per molto tempo; essendo troppo agevole ad avvenire, che la società di molti si rompa per la diversità degli appetiti, che difficilmente s'accorda a volere alla lunga, un medesimo. Adunque venuta la mattina del di seguente, da tutti assai desiderosamente aspettata, all'ora posta d'un medesimo animo si trovarono nella camera del Torelli: e senza aspettar inviti, il Zaviani così cominciò.

Zav. Prima che noi rinettiam mano alla

ritrosaten nostra, lo s' ha a dire una cosa, della quale io rimetto nell' arbitrio vostro la deliberazione. Questo vostro esercizio mi ha messo nell'animo tanto del gusto della nostra bellissima lingua, che ella mi pare ora per due tanti più, che prima facevate mai. La studio del Petrarca, che, a dir vero, m'è stato sempre carissimo, mi ha fatto impraticare della lingua non poco, e ingeneratomi un certo senso, il quale se non è quanto è perfetto, mi basta tuttavia almeno a questo, di aver conosciuto, che nessun poeta nostro ha lo eleganza e le grazie del dire di lui, anzi a gran pezza gli resta addietro. Ma questo Dante io l'ho trovato poeta d'un altro stile, e con una cert'aria e cadimento e legge di parlare ogni nuovo e giovinetto che mi rapinasse, e non credeva io medesimo, che tanta ricchezza avesse la nostra lingua, da dover dare a que' due grandi ingegni forme tanto svariate da dipingere cose tanto diverse. Il che della lingua nostra m'ha cresciuto la stima, e con esso l'amore l'ho disgiunti. (Lò ha fatto, ch'io entrassi in deliberazione di mettermi più addentro nella conoscenza di essa lingua, massime de' più cari modi e delle eleganze, di che ella ha tanta dovizia. E per tanto ho proposto di pregarvi, che sul finire della nostra tornata, voi che di questa lingua siete a gran dimestico, vogliate considerarmi come con uno scachierino la donna, da regolar tutto il di: vo dire, che ciascun di voi mi reciti uno o due de' migliori luoghi di qualche autore del primo, o sia de' gravi e de' dotti: il che, quanto a voi sarà agevole a fare, tanto a me sarà utile e di particolare diletto. Ma, pregarvi, in prima, nelle quali, più che ne verò, io credetti sempre dimorare il valor nostro delle lingue.)

TOM. Mi piace il vostro divertimento; sì perchè io e voi avremo gran piacere di ascoltarvi di ciò: e sì perchè a noi altri si sarà utilissimo questo andare tuttavia raccogliendo la questa usata edoce e delizia di lingua, sicchè noi non saremo stolti e pazzi a voi, che a noi medesimi altroci nel facciam. Ma ciò sia a questa condizione però, che voi anzitutto portiate ogni di un vostro presentimento di questa fama, da valleggiare nell'occomistarsi la compagnia.

ZAV. Io il vi vorrei promettere ben volentieri, se mi credessi da ciò ben dimestico, per non gittar tempo in convenevoli, fare anch'io per la mia parte quello che per me si potrà.

POME. Ed è questo patto coi due altri? et legamento a voi obbligati di questa cosa è vero, Filippo?

ROSA. M. Vero, quanto esser potrà.

ZAV. Ma se s'ferri, adunque. Il Torelli ci mandò a casa, dopo tutta la storia di S. Stefano lapidato, in esempio di mansuetudine, da Dante (con alcune altre) veduta, stando rapito in rispetto segue. Quando l'anima mia tornò di fuori. Alle cose, che son fuor da lei core, / e ricomobbi i miei non falsi errori che hai dire, Quando fu risentito. (Sarebbe adunque i suoi errori, cioè i accorse che le dette cose avea senza più segnale, ed erano tuttavia segni di cose e fatti veri: e però errori non falsi. Altri l'intende così. Dopo si segue, tornato alla verità del vedere, pensando gli esempi di mansuetudine da me veduti, riconosce che non segue, ma veri penati di ira erano i commetti da me.)

ROSA. M. Intendo di qual commentatore ella parli: il quale è per questa chiosa accusato da un altro, che trasformasse il poeta filosofo in un perchiapetto.

L'A. Chi? perchè con? or non fece Dante altra volta di simili confessioni? certo addietro nel l. xii, risuonando fra gli invidiosi, dice che poi peccato d'invidia piccola peccenza s'aspettava con loro. Troppo è più la paura, ond'è sospeso. L'anima mia, del formido da sotto, ecc., cioè del superbo, or quando ti confessar vuoi peccati tu opera di perchiapetto? Ma voi volete altro? che, in oca di chi così cionca, Dante medesimo si fa un perchiapetto egli stesso? Ecco Par. 12, in altre volte nel patto primo mi diedi, ecc., che quando i poeti filosofici, se e son peccatori e cristiani) si perchiapano il patto. La Dura mia, che mi potes vedere far sì, con unum che del sonno si siega, Dura. Che hai, che non ti puoi tenere? con la verità degli atti di chi e appena svegliato, tuttavia tra il sonno e la veglia. Ma se venuto più che manna l'opra l'andando più occhio, e con le punte avolte, A guisa di cui sono o sono pingu?

TOM. Voi abbiate già ad altro proposito recitato i versi di L'acrezio (m. 480), che dispongono il barcollare dell'ubriaco non se chi di questi due Poeti abbia con più evidenza dipinto. (Con quei suoi perchiapetti Acra, et in venis ducant dactylus, ardet. Consequatur gressus mambrosus, praeponderant crura vacillanti, lardiscit lingua, madet mens, Nati oculi)

ZAV. Virgilio qui tanto suo allievo, promettendole a dirgli che gli fosse illustrato; parrebbe, volendo Dante cantarglielo (che a ripeterlo avrebbe stato mollo), egli a lui dico che non se sa. O da ce padre mio, se tu m'ascolti, / io ti darò, dui' m. ciò che m'appare, Quando le gambe m'aspettan sì tutte. Ad ec. Se tu avrai tanto fatto sovra la facola, non m'aspetti ch'io

*Le tus copulation, quantunque parso* Ciò che vedesti, fu perchè non scuse *D'aper* lo cuore all'acqua della pace, *Chè dall'eterna fonte non diffuse* sentito vai dolcemente di parole e di numero? tutta appropria al concetto? ma udite anche, se Dante avea ben degli errori non falsi da piangere, contro la trasvolazione? E segue Non tel dimandi per saperlo, come fu chi guarda pure con l'occhio corporeo Non dimandasi che has? per quel che face (dimanda) (Chi guarda pur con l'occhio che non vede, Quando disinnanzi al corpo giace e vuol dire l'occhio che perde una virtù per la morte del corpo, e vede assai certo. Ma dimandasi, per darti forza al piede per ispirarti, e tenerti ben desto. Così frangat concenas: pupi lenti Ad uxor lor regula quando ride i dormiglioni, accicchè, destati, si rimettano silenziosamente agli uffici della vigilia.

Pour? Vedi cose minime, aggrandite ed ammirate dalla virtù del parlare elegante e proprio.

Roma. M. F. però la lettura di questo Poeta scosse la più ghiotta ricreazione. Non andavan per le vespero attenti i litte, quanto potean gli occhi allungarsi (contro i raggi serotini e lucidi). La sera, e la luce veniva meno: dunque andavano ben avvinati, e pigliando la luce di là donde veniva più viva, difilandosi al possibile con gli occhi alla parte che il sole calava.

Pour? Questa luce debile e finta ha qualcosa di quel di Virgilio: *auroram lunam sub luce maligna*.

### CANTO DELMOSESTO

Roma. M. Vero che come ben allagato quel serotino' lucente poi, perchè il lor lume era fatto risaltar dallo scuro dell'altro cielo. *Ed ecco a poco a poco un fummo farsi* Vengo di noi, come la notte oscura, *Nè da quello era luogo da cernersi* Questo ne tolse gli occhi, e l'or puro lume dicono torse gli orecchi, per assordare, ma qui per accoccare, torse gli occhi. E così apparecchiò il luogo alla pena vengente, variando ogni poco circostanze e soggetto di nuove bellezze. Entra dunque nel Canto xvi, così:

*Bujo d'inferno e di notte, privata D'ogni pianeta sotto pover cielo, Quando esser può di nubi tenebrata* Dante sapen bene che bujo fosse quel dell'inferno carica qui l'idea al possibile, dalla tenebra, dai avvolto, e da difetto d'ogni luce. Quel pover cielo affiora l'immaginazione, mostrando minuzia d'ogni filo di lume: anche i Latini usavano come assai operativo quanto sopra,

dicendo *inopu aquae, inopu animi* (careggiato), *inopu consilii* (che non sa partito da prendere), *inopu* Non fero al vizio mio sì grasso volo, *Come quel fummo che in ci copre*, *Nè, a sentir, di così aspro palo per giunta, quel fiammo mordeva gli occhi*, che u' erano bruciati. *Asperum lacu leonem*, dice Orazio in stilo proprio; e di là questo. (Ma il perchè, anche) l'occhio stare aperto non sofferza.

Toua. Questo sofferire accompagnato da altre verbe, ha di bellissimi usi, per comportarsi, tollerare, ecc., ed è molto esordio de Latini. Non posso tenermi, che non vi reciti alcun passo. *Vita S. Maria Maddalena*, 30. O, come potrei io sofferire di vedere, ecc. *Illec*, *Nov. 61* (vedi tu ch'io soffero, che tu m'impegno la ganellucra? (ma dicono in equal senso. Non sofferir l'animo, o il cuore di fare checchessia simile e anche patire in quanto allora usai anche solo, che è molto bellissimo. *Vit. S. Padri*, I, 197. Dimandandola S. Afania, come si potesse patire (durare in una tomba), e che olo fosse la sua. *L. 1. vi* menduciamo 128. *E si* terribile il luogo) che non si potrebbe patire ogn' uomo, che nessuno. Ma ancora.

Roma. M. (i) che bello interrompere m'è stato questo. Onde la scelta mia sapida e fida. Ma s'accostò, e l'omero m'offerse. l'omero è l'osso primo de' due del braccio, che s'incavchia o gira nella spalla. Dato e propria espressione, m'offerse l'omero come gli dicono (accia qua la mano. Così andava a guisa di orbo, e Virgilio a lui oppose. *Attanti bene, va. Sì come curo se dietro a sua guida Per non smarrire, e per non dar di conto In casa che i molesti o forse uccida*. *Andava se per l'ave amaro e sozzo*, *Ascoltando i miei Duci*, che dicono, *Per* Guarda che da me tu non se mozzo. *Notate* l'ora di questo pur qui vale Tulliana, cioè *Andava decedendo tratto tratto*, non gli bastando l'avvenire detto pure una volta.

Pour? E pur bello questo nuovo trovato di Dante d'andare al bujo, e sentire altrui parlare, e raggiugnarsi, ecc., e rispondere, *et muerere alloqua, et tuas reddere vocas*? *Io sentai voci, e ciascuna parrea* *Proper per pace e per misericordia. L'agnal di Dio, che le peccata leva*, dico parrea, perchè non odia tutta intero le creature loro, ma a brani: così avrà sembio (come di tutto sentiva *Agnae Dei*, dove muerevamo nati, dove qui tollu peccata mundi, e quondam dona nobis pacem. *Pure Agnae Dei eran le loro cordia*. *L'no parola era in tutti e un modo*, *Sì che pareo fra esse ogni concordia*, o dicesi così. E Virgilio gli dichiara.

ra, che egli aveva spiriti che si purgavano dall'iracondia. *Quis sono spiriti. Maestro, ch'è quel Dio io. Ed egli a me. Tu vero apprendi. E d'iracondia non solevando i nodi. Qui bello a nuove accidenti intravvisti, edo un'anima, che gli dice. Or tu chi se che il nostro fummo fendi. E di noi parli per come se lui. Partissi ancor lo tempo per colando? Così per una voce dello fur. Nessuno aspettava, che altri nominasse il viver nel tempo. partirlo per galando, cioè di mese in mese ch'avena un un casar immutativo diverso da quello dell'altra vita. e però più dilata questa parlare.*

*Zav. Questo dire m'ha alquanto di quel d'Isaia profeta là dove (C. lxxv, 23) per profetizzare il continuato servizio, che quella Chiesa di Cristo avrebbe renduto a Dio, adopera questo modo così singolar. Et erit mensis ex mensis, et Sabbatum ex Sabbato. veniet omnia cura, et adorati erunt facie mea che è un dire. In mens in mens, di settimana in settimana.*

*Puote l'ingegno degli scrittori spesso s'illustrano. Dante adunque confortandolo il Maestro risponde. *Chiedi il Maestro mio dante. Rispondo. E domanda, se quando se ne sia. Ed io. O creatura che li mondi. Per tornar bella a Colui che ti fece, Ricarreglia intanto se mi accenda, se mi vien dietro. E l'Anima: Io ti seguirò quanto me late. Rispose, e se veder fummo non lascio. E tuir ci terrà punti in quella se. et lo poco talor poco altro alla difficoltà del dir queste cose affatto triviali, in quel modo singolare e leggiadro, come ch'egli non poia e che è più in cima gran dimostrazione di dell'ingegno di Dante. e di della grande sberle della lingua allora monumaria. Con quella frase. Che la mar lo ducendo l'odi come agli uomini il corpus mon'ne aise. E come qui per la infernale ambascia. e posticchio l'addio m'ha privilegiato di volarmi condurre a veder la sua corte e lo istando tanta cortesia d'anni chi festi, e e se io vo bene alla scola per altro giro. E se Dio m'ha in sua grama richiamo Tanto ch'ei vuol ch'io segua la sua corte. Per modo tutto fuor del moderato, non maciar che fosse anzi la morte. Ma dante e dante, e io vo bene al verso. E lui parole son le nostre scorte. Risponde. Lombardo fui e fu chiamato Marco. Del mondo appi e quel valore amai. Al quale ha ornamen d'arco l'arco cioè allentato, non volendo tirar più a quella m'ia. Per mantor più d'ardimento via.**

*Così rispose e soggiunse. Io ti prego, Che per me preghi quando sù avrai il natural sentimento posto, che quanto quando ad*

*arrai, e intendendo nel mondo nostro, dove per lo primo sentimento si fa del bene. Mi io a lui. Per fede mi ti lego. Di far ciò che mi chiedi e bellissimo modo, che con altrettanta vaghezza potrebbero risultare da se li obbliga la sua fede.*

*Rosa. Il Verba signi hantur, dice il proverbio ed è obbligo fieri istantissimo, ed essendo nato da l'istesso. Quelle parole di questo Marco che gli uomini avevano dato l'arco del valore, richiedevano in capo a Dante un dubbio che gli aveva prima scarto poco avanti quel Guido da Monticorno. secondog' la generale consistenza del mondo e l'obbligo era questo. Dando venisse questa al gran corruzione, che chi ne parte la cagna qui, e chi quando dunque dopo obbligato a lui la sua fede, soggiunge ma io scrappo. Dente a un dubbio, e se non me ne scrappo. Prima era accorto e ora è fatto doppio. Nella contraria sua che mi fa certo. Chi è altro qui, se io l'arrappo. cioè, sentendomi la riformata la cortesia del fatto mi si aggrappa il dubbio e la voglia di sapere il perché. *Lo mondo è ben con tutto questo. D'ogni vertute come tu mi mone. E di malizia gravido e covetto. Ma prego che mi additi la ragione. Si ch'io la vegga, e ch'io la mostri altrui. Che nel cielo uno, e un quaggiù la pone. notate questo, uno, ed uno per. Che la pone in cielo e chi quaggiù. Alto sospir, che vuole strano in H. C. I lo ritengo volentieri questo H. C. I. Incandida, a cui questo non piace, se altra lezione trovo in qualche codice. *Mis fuor prima. La stretta del dolore schiavo fare quel sospir articolato come se dà la natura. Dante piglia tutti i sensi: e come la natura gli forma e così fatti gli adopera. e poi cominciò. *Frade. Lo mondo è cieco, e tu cum bon da lui. Questo ben è molto efficace qui importa un dire. E tu nel mondo il mondo essere cieco: con questa tua grida domanda. Segue a dire che gli uomini si credono, e vogliono credere accreditati degli influssi del cielo che non può essere perché ciò farebbe ogni ragione di merito. *Vai che avete ogni ragione vocato. Per tutto al cielo m', come se tutto. *Monno. ecco di necessitate. Se con forza in una sfera distretto. *Libero arbitrio, e non sfera partiziona. *Per bon letizia e per malis over tutta. *Lo cielo i centri movimenti, tutto imprime il primo movimento, da l'abbieva alle paranti. *Non dire tutti. ma posto ch'io l'idea. *Lume e è dato a bris ed a malizia, E libero voler che se fatica. *Velle prime battaglie del ciel dura, *Per more tutto se ben in natura.*************

*Zav. Così non apertissime di questo co-*

strutto, ah! lo trovo sopra. Pianto di quel  
fulmine, e di quel dura, due verbi. Io non  
al trovo buona ragione, nè lingua, nè co-  
strutto diritto. Ma chi diceva così? Se la  
volontà libera dura fatica nel primo con-  
trastare alle impressioni esterne, vince poi  
tutto essendo partito di buon animo  
non se ne dà cura.

Roma. M. Beniamino, a mio parere. A  
maggior forza ed a miglior natura. *Libere*  
sappiate, e quella era. La mente in voi,  
che i ceti non ha in sua cura, è, come un  
libero, e nobilmente espresso? Pure que-  
sta volontà dice: seguita ad una più alta  
virtù, rimanendo libera. ed è quella del  
Creatore che ispirò l'uomo ragionevole in  
voi, e la muove, come prima ragione; se-  
condo la sua natura, e con senza affidare  
alla libertà e quell'entusiasmo e franchezza della  
giurisdizione di cui la conseguenza vien  
ora da sé che dunque a voi è la ca-  
gione de' peccati del mondo. Però se il  
mondo presenta davanti a voi di via. In  
voi è la ragione in voi si chiegga. Ed io  
lo ne sarò or ora qui, e lo spiega più  
fratellamente. E qui è da ammirare la natia  
purezza delle parole il loro senso e il con-  
tutto tutto giusto. Fare di mano a lui che  
lo vagheggia. Irena che sta a guisa di  
famiglia che piangendo e ridendo parlo-  
logia. L'anima simplicità che in nulla.  
Sai che, mosso da tale fattore. Volen-  
ter torna a ciò che in frastuono. Ah! che  
difficoltà di parlare continuo! Ma che va-  
glianza questa con creatore, ci tira a pen-  
sare che cosa è la più bella cosa che Dio  
faceva, e che la luce alla sua immagine  
anche vagheggia in lei e medesimo. Pri-  
mo che sia luce qui tanto a prima pun-  
ta, che l'anima è uscita di quello mani; e  
questo prima di parlar suo essere perfetto  
nel corpo. or, così appena uscita, l'ho le-  
gato uno sguardo che l'appressa per bella.  
Che complicità nelle altre parole, e guisa  
di famiglia che ecc. e parole medesimo  
hanno il candore di quella innocenza. L'a-  
nima simplicità che in nulla. mi era un  
lato per poco. Sai che, ecc., ah! dico  
così. L'anima uscita di quel bene, bento  
in sé e beatificante, sente molto della na-  
tura di lui, che cade amore del bene e  
puro il cerca naturalmente, seguendo sua  
voglia e natura. Dico: l'ho visto un Be-  
ne, bello e beatificante perché questa lar-  
za ha il vocabolo l'ho. e nelle nostre come  
nella lingua latina che d'un amo, che ha  
ampiuto essere e forte in sua propria na-  
tura, e che perfezione e veggente e par-  
tecipante finito. Però l'ho. La virtù  
di quella corda. Che ciò che scosso d'ira  
in ogni lato; che in termini, dove

trova sua perfezione e riposo. Palla. La  
cancrota si anima in lungo lato greco,  
ubertoso. Dico. Fosse lato di bella mon-  
tagna rifugiato entro Benti. L'aria è  
più lato M., che altro, più rigogliosa.  
Dico. Essendo di molti cose in come li-  
ta, ferita, provveduta, ed anche ralle-  
grata.

Toma. Egli è ben cosa bella, anzi una  
vera letizia questa copia d'esempi di ap-  
propriata. Nella lingua latina fare conto che  
sia il medesimo e non forse più. Breve-  
mente ne toccherò alcuni per non tornarvi  
soverchio. *Agere exansus et lactus* ha Var-  
rone e Catone. *Vide quid potest esse cum*  
*fructu lactus* tum pulchritudo vira? (Co-  
sime E. Virgilio *lactes septes lactisans*  
*forra loris pabula, e latis bovum campis*  
*armata videmus e latis oculis offral*  
*honores* Altro. *Ducendi genus lactori-*  
*bus numeris copia ducendi floribus lactis;*  
e del poeta (altro, *lactus ac pressus*. Ma  
oggi è mai da dar luogo ad altri.

Lev. Voi da seguir voi, se volete  
secular me.

Toma. Farò come dico. Segue dunque  
il Poeta nostro, dicendo dell'anima così  
lasciata. Si percol bene in prima anche  
sapere gran concetto in questo verso. *Id-*  
*do, come dice il Creatore, appena cre-*  
*ta in caso lo trovo buono, beniamino, e*  
*tantum videri bona e cum videri essere, che*  
*tutte sentivano del Creatore, partecipando*  
*della bontà e bellezza di lui. I nomi adun-*  
*que, come prima vede nulla di questo co-*  
*so, gliene viene un odore e sapore di Dio,*  
*e come un aura di quella bontà e non può*  
*fare che non le piaccia, sentendo un ar-*  
*gine del Ben vero. Ma esse non tutte pic-*  
*coli beni e pochi a lei che fu ordinata ad*  
*un maggior bene. Quia e saganna, e dis-*  
*tro e non corre, se guida o fren non tar-*  
*re il suo amore. Ed ecco il portento. In-*  
*nocente l'anima e quel primo dolce, che*  
*ha pur del buon credendola suo fine, vi*  
*si getta e abbandona, se è lume di regno*  
*e di Dio, ovvero educazione e mentre con*  
*governa que primo suo movimento am-*  
*oreo. Quindi il bisogno della legge, che or-*  
*dina il bene nella scelta del vero bene,*  
*e del male lo ritrae. e di saggio gover-*  
*natore. Dile conamine leges per fren por-*  
*re; Conamine vixit, che diceranno*  
*Dalla vera collide almeno la terra, della*  
*città di Dio, popolata dell'amor santo (co-*  
*così S. Agostino, che fece un libro così*  
*teologo e vuol dire, che questo Gover-*  
*natore, se non un Salvatore, almeno sap-*  
*pe distinguere i suoi dalla traggia, cioè le*  
*cose più importanti e gravi, che non sou-*  
*to alle altre. preso la corruzione della*

tere, che è più complice, e di tratto si vola.

Poi: Il suo appiccio piglia qui Dante per venire al punto che più gli diletta, cioè del temporale governo del papa in suo mirabile di dire quella che sento, esultando contro del nostro Poeta, il quale, dove esce di poeta e dà nel chibellino, assai volte scappa da gonghieri lo amo e stimo Dante quanto essere poeta, ma, più di lui, amo il vero e 'l diritto. *La legge san* — ma che poi viene ad esse? *Nullo* — però che i *Pastor* che *precede* *Humanae* *sub* — ma non ha l'ampio *seste* — le leggi non sono osservate, perchè il *Pastor* non è diritto e bene ordinato egli e via la gente col male esempio. Piglia la figura dagli uomini immondi vestiti agli *Idoli*, che ruminando avean però l'ogne intero. *Perché* — il perchè — la gente, che sua *guida vede* *Pare* a quel ben faro mirare, dritta la mira a quel *signo* — *ma ella è ghiotta*. Di quel sì pauci e più oltre non *chiede*. Ed ecco, dice) altra ragione come la mala condotta e governo, perchè il mondo è così fatto reo — che era il primo proposito di tutta questa parlata. *Non può veder, che la mala condotta è la ragione che il mondo ha fatto reo*, E non natura, che a noi sua corrotta, e che di necessità vi porti nel male (cosa incredibile) ma vera un cattolica (il che l'ha lo risan da questo ultimo verso traslocagione di mostrarci empio l'ente, che negasse la natural corruzione dell' uomo per lo peccato originale. Torrelli, io so bene che voi, prima che costui così bestemmiasse, l'avete smentito smentendo la cattolica verità.

Torrelli. Sì, io avea già scritto la nota seguente. « Questo va inteso solamente a dichiarare che la natura che sortisce ciascuno del suo essere, non ci fa tristi di necessità — non ad escludere il peccato originale, per lo quale la natura è corrotta — veramente. » Ma come diavolo? potrà quel totale imporre a Dante sì grave calunnia, quando egli avea in tanti luoghi del suo Poema confessato e provato l'original colpa, e la libertà dell' uomo? (E con chi credeva di parlare così?)

Poi: Così è. *Natura Roma che 'l buon mondo feo* — che feo buono il mondo — al primo tempo della Chiesa. *Duo soli aver, che l'una e l'altra strada facean veder*, e del mondo e di Dio quasi come se, fino a tanto che il Papa non avea temporale dominio, il mondo fosse stato, e per questo solo mezzo devenir poter essere fatto buono, di che nulla è più falso. E' un l'altra

ha aperto (l'un solo ha aperto l'altro), ed è partita la spada Col pastore; e l'uno e l'altro insieme. Per via forza mai conveniva che vada.

L'ave. Togh qua ora? Vedi uomo che parla sopra tutto? E non pare più tanto. E veramente questo ragionare risponde a capello alla sua opera *De Monarchia*, dove egli sforzasi mostrare l'essere di ragioni divine, che d'una pensa più via l'impero di tutta il mondo se voi lo leggeste, mi fareste ragione. Ora, per tornare al papa, se avrete visto giunto la spada col pastore, per via forza cioè, che altro non se può essere — le cose debbono procedere alla contrapposizione, che dirà di Mosè, *Sacerdote e Principe e reggitore di tutto il popolo* — *Ebrei*? che di Melchisedec, *Sacerdote Sommo e Re di Salem*? che degli Assirion — altri, *Laviti e Principi* che dirà egli di tanti Pontefici, come di S. Gregorio, lodato da lui medesimo? che di S. Pio V.? i quali nondimeno tenevano i due reggimenti, e che è più mantengono contra gli usurpatori questa loro ragione?

Poi: Che volete che egli ne dica? Mandate qui come egli ricalca suo argomento. *Perché quindi, l'un l'altro non teme*. Se non mi credi, non mente alla spiga; l'ha egli ereditato di conoscere per lo seme, cioè del frutto. Se fosse anche stato, che al tempo di Dante i Papi dessero buon fondamento a questo suo ragionare, come trappono egli alcuni fatti particolari a prova della ragion generale? E qui calza ottimamente la vostra osservazione. In que Santi Pontefici da lui celebrati co' due reggimenti, che fece il seme, ovvero il frutto, conoscere dell'erba? or non fu egli buono? dunque buono era il seme, almeno per se medesimo. Il peccato di quest'uomo sì grande? ma la passione appanna gli occhi egualmente al primo come all'ultimo ingegno. E a noi basta conoscere buon poeta e primo di tutti, senza cercar sottilmente e ribatter le sue pregiudicate opinioni.

Torrelli. Ma se egli è meglio con Egli tuttavia i re lanconi del medesimo tempo. Dice Lombardia e Romagna tutta essere stata un paradiso terrestre. In sul paese ch'Adige e l'Adige, solon valore e cortesia frenava. Prima che Federico avesse briga, intendi co' Papi, da che, a suo diletto, dove i Papi ebbero mano, tutto andò in fondo senza i Papi, i Principi fecero sempre il mondo beato. In fatto però di molti agri e veramente ironici, il terzo detto seguente è maraviglioso per dire, che adree — che essa Romagna è sotto i Papi? ogni cosa è è roboria, tradimenti, ogni fuoco di ribellione. Or può sicuramente indici



passarsi Per qualunque intenzione, per vergogna, *la* ragione col buon, o d'apprensione. E' c'è un po' di sviluppo, agevole tollerare a sciocchezze, chi ci fa sopra la ragione un po' d'agio, ecco l'ira chiunque ha vergogna di abbattersi o di ragionare con persone debbono (e questi sono i birbanti), può passare di là liberamente, sicuro di non trovarne nessuna ovvera seguendo altra lezione; (chiunque lasciasse d'apprensione per vergogna di ragionare col buon, ecc., che torna sottoposto ad un medesimo scioio).

Rosa M. Amara ironia e pungente altrettanto, quanto falsa è la sentenza.

Toma. In fatti egli corregge il detto, e confessa che qualche uomo debbe pur v'è rimesso. Ben v'è tre vecchi ancora in cui rampogna. L'antica età la nuova Nuova ed agro concetto? Questi tre vecchi rimprovero dell'età presente dov'ebbero essere dell'età quando i Papi non comandavano, e per lor lardo, *che Dio a miglior vita la rampogna*. E questa altresì è sentenza magnifica, e spressa con forme meravigliose. Un ora si fa loro cento anni che egli escano da questa bruttura. *Ben v'è* è preso a modo di verbo impersonale, esempi ne abbiamo a mocca (1), Qui sommas altri pregiati uomini. *Curado da Palazzo*, e *il buon Gherardo*, *il Cando da Castel*, che me' si nomina francamente il semplice Lombardo. *Conch' ude ora tutta la sua ragione*. Di oggimai, che la Chiesa di Roma, *Per confonder in sé due reggimenti*, *cade nel fango*, e *si brutta e in sono* cioè le chiavi, il suo ufizio e l'ordine sacro del qual Dante medesimo ad altro Papa se' dire, che avea sentito *Quanto pesa il gran mondo*. Entra ora il poeta a porre il saggio suo proprio al ragionato fin qua. O Marco mio, *dici io, bene argomenti*. E or discerni perchè dal reloggio *La figli di Levi furono carni*.

Rosa M. Mi duole a provo i risorsi in servizio di Dante, che essendo uomo religioso come egli fu certo e si dotto, straziato dalla vaghezza di mordere questo temporale dominio del Papa, mostra anche di non saper quello che non dovette ignorare (che fa egli qui l'ordinamento di Dio, che la Tribù di Levi nel partimento della Palestina non avesse con le altre undici peculiar parte assegnata? or prova egli chi, non aver l'ho voluto che i Leviti nulla possedessero? Altro? altro? la natura della cosa portava, che essi non avessero partecipatione in parte separata dagli altri, dovendo essi per lo sacro servizio abitar

mercantili colla altre tribù. Dal resto, l'iddio gli ebbe provveduti di beni sì largamente, che vantaggiavano per tre tanti più ciascuna altra delle tribù israelitiche, come potrei qui mostrarvi a ragion netto. In breve egli solo aveva da tutte esse tribù le decime di tutte le loro entrate. E un'altra decimazione, sopra la prima dove fare il popolo, e di questa assai buona parte tornava ad essi Leviti. Aggiungete le primizie de' grani, dell'orzo, vino e di tutte le frutta della terra e del bestiame, il red more de' principati, i sacrifici, le oblazioni straordinarie, i voti che si redimevano a certo prezzo, il che tutto tornava ad una riformata rendita per ciascun anno rendita certa, franca di pesi e sicura d'ogni pericolo.

Zav. Affogaggine! Nessun Papa, nessun corpo religioso, non ebbe mai a perire tanto di rendita. I periti nostri poi possono chiamarsi emalardi di que' Leviti, e se ne bacerebbon la mano.

Rosa M. E. pur io non ho detto che fosse il meno. Nello spazio di centomila miglia per lungo, e di quaranta per largo (che era tutto il tenere della Palestina, i Leviti ci avevano la città di loro assoluta ragione; ed intorno alle medesime quanto tirava il raggio di un miglio, era tutto campagna loro propria che non doveva essere mai venduta con i cittadini che vi pascolavano, e con tutti i frutti di che rispondeva loro ogni anno tanto terreno, oltre a ciò, avevano case che potevano vendere, e redimere a loro piacere senza le suddette campagne inalienabili, ne avevano di private loro dominio; le quali tutte ragioni sono provate per la Santa scrittura. In una cosa aggiungo, che tanta larghezza di stabili entrate, rendite, era compartita infra non più che 7700 persone, che erano i maschi numerati da Mosè (Num. in 15) or disse Dante medesimo, che i beni del mondo *non poss' d'oro fanno più ricchi* questo moderno dico altresì la ragione a chi abbia almeno sette anni.

Pour l'appari! Altri che i figli di Levi esenta dal reloggio? lo starei volentieri con esso loro, con tutta questa comunicazione.

Toma. Uggimai torniamo alle bellezze di Dante, ricordogli il suo scroscio co' Papi, che non offende al pregio della poesia, nè della lingua, a- della eloquenza, di sole le quali cose cerchiamo noi. Qui egli dimanda a Marco di quel Gherardo, che egli prima gli avea toccato. *Ma quel Gherardo è quel, che tu per saggio di' ch'è rimaso della gente spenta in rimprovero del secolo ottavo*? o bello? o che lode? questi era un avanzo dell'età di que' vecchi d'oro; che solo dovea far crescere la cattività del

(1) Così ha altresì il Cod. Mantovano.



insidiarum praeunte. Questo salvaggio è il contrario di gentile, pigliando la figura degli alberi e vale quanto rio, villano, senza costume è l'altro. O tu parlar m'inganna, o c' m' lenda. Rispondo a me, che parlandomi Tocco, Per che del buon Chierardo nulla sento. Nel mucetto. O tu ti fingi Tocco alla lingua non custode, e m'inganni, e tu m' inganni, cioè vuoi trarre altro da me che come puoi tu non conoscere cotest nome? Sentir d' uno, vale Sapere delle sue condizioni così si dice. Sentir molto innanzi d'alcuna cosa, che è essere grande conoscenza. Voies Dante lodar qui una certa Gaja, figliuola di questo Chierardo, e ne colse ragione da questo dubb. Rispose dunque Per altro soprannome se noi conosco. Nio noi togliam da sua Figlia Gaja (arai questo togliere d' soprannome da, ecc. Dio ma con voi, che più non regno vostro).

L'uno. Mi piace questa antica semplicità di saluto. Dio ma con voi, dicevano anche Poltri con Dio, che è forse più vago e ridolo.

Tacci. Vedi l'alber che per lo fummo raga (raggia). Già biancheggiava, e me conven parlar. L'Angelo è io; prima eh egli parlo, si mostri. Così parlò e poi non volle udirmi.

Zac. Ho veduto un commentatore spiegar questa alber che raggia, ecc., per lo luce del sole che sia per andar sotto. Ma come puote egli essere questo? in tal postura di sole, e mandando i raggi serotini attraverso del fumo bassi bassi per venire all'occhio, non dovea poter biancheggiare, sì per la natural rifrazione forte de' raggi, dovea risorgere d' un rosso quasi carino e fuoco. Così di Marte disse altrove. Per li gran vapor Marte rosseggia, ed altrove della luna nascente. Fatta come un arachon che tutto arde, dove il medesimo commentatore e questo è da notare; dice spiegandolo perché per gli interposti vapori più affocata pareva. Ma che cercare? Non dice Dante qui medesimo onde fosse quell'alber? Vedi dice, quel biancheggiare, ed io debb. partire (che è l'Angelo) prima che si manifesti.

Tacci. Non so vedere, come in questo potesse uomo salire così. Ma questo e conven parlar, ha dello strano, potea pur dire e a me conven parlar, ove io sarei sbaglio da copiatori, sì che Dante avesse scritto, a me, ecc. Ma, lasciando anche il testo senza toccarlo, può anche essere uno delle bizzarrie di Dante, che avesse scritto alla latina e conven me parlar, et me discedere necesse est, da che parlar è capo partire.

## CANTO DECIMOSETTIMO

Rosa M. Pigiandola come altri vuole. Ma eccoci al canto xvi, cioè al mezzo quel sottosopra del poema di Dante. Bonum factum mi par da sciemare. Ricordati, lettore, serro qui tutto fra due parentesi fino alla fine della terzina, per più chiarezza: (e mai nell'alpe Ti colse nebbia, per la qual vedessi. Non a' tr menti che per polle talpe). Come, quando i vapori umidi e spessi a darar cominciaran, la spera Del Sol debilmente entra per essi. (Ch' come ben trovata similitudine, a spiegare il sentimento della sua vista, uscendo il Ponte di quel fumo al sole. La talpa, credendosi aver un vedere vicino, per una membrana sotto stessa sull'occhio, a traverso della quale ella dee ricevere i raggi, ed è quello che alcuni dice tramutare, cioè vedere fuori per alcuna massa ma il modo è falso, come notissimo il vero sarebbe, aprire una cosa, che è però del nostro diletto. Adunque, dice al lettore. Se ti incontrerai mai in qualche montagna di vedere così, per esser colà dentro una nebbia. E fin la tua immagine leggiera, questa tua immaginazione ha poca e debile. In giungere a veder con lo rondo. Lo sole in pria, che già nel correre era. Bella similitudine è questa nel cercare, cioè presso a tramontare in su tramontare. Si come donna, che in parlare sia, dice di sopra. Si paragonando i miei re pazzi fidi. Del mio Maestro andando poi, come così che gli andava abbracciato all'omero uscì fuori di tal nube. A raggi morti già ne bassi li di. Questo uscì da i raggi comprendo i due termini a quo, ed ad quon, come chi della porta viene sopra la strada, ove sbocca l'aria dunque del fumo, si trovò un lume così debile perché essendo il sole già sotto i raggi ricadevano all'alto sopra di lui come dice al § 70. Così erano sopra noi tanta letia. (La ultima raggia) e però nel piano ov' era Dante erano quasi spenti non rimasendovi che un po d'arcano di luce, ripercossa e riverberata in giù dal cielo più alto illuminato per traverso dal sole che vi faceva crepuscolo. Vedendo ora dire d' un nuovo modo di vedere le cose nel quale egli entrò, cioè per immaginazione e pittura fantastica, che così tener l'anima occupata e fitta in forte, che a stento ne è rimossa da altre impressioni, manda avanti questa esclamazione. O immaginazione, che ne rade. Tardata si di fuor (nota forza di verbo rader qui), eh uom non s'accorge. Perché (per questo che, quantunque) d'intorno non ha nulla tuba. Questo è fatto vero e serio; che uomo affinato

l'istimento in alcuna sua immaginazione, non sente venir lambirti né tremare vicino. Or qui Dante va indicando donde ciò possa venire. *Chi muore là, se l'anima non la porge*. Non la mette davanti nessun aggitto? *Alcuni lume che nel ciel s'informa*. Per sé, o per voler che gli lo scorga, di Dio, lo manda l'un segue a dir cosa che gli fa rappresentata. Dell'empireo di lei, che rende forma. *Nell'arcu ch'è cantier più sì dolente*. Nell'immagine non apporre l'orma. Tutti ruggono qui la favola di Prigione, che in punizione delle sue ire, fu mutata in castigatoio, ed è bel dire questo, che nella sua immagine appaere l'orma, cioè lo stampo, la forma dell'empireo di Prigione. Non dunque, che tanto questa immagine il lascia legato a se, che non possa ricevere altra idea di cosa che gli venisse da fuori. E qui fu la mia mente in ristretta dentro da sé, che di fuor non veniva. Così che fosse ancor da lei raccolta, e così soggetta quel che disse prima, della forma stessa dell'immaginazione.

POPE. Vedete che varietà usata da Dante ne' trasporti, e negli apparecchi, ed in altre accompagnature, che dico usate nel dipingere son trovati: le quali sono cotte sempre sempre la stessa, ed egli dà loro sempremai varie alto ed aspetto che occhio un'altra qui. *Per poter dentro al tal fa fantasia*, qui pare che questo due idee si distruggano, piacer, ed alto da che il piacere è un cadere che fa l'acqua al basso, e non si lega con alto. Ma egli ha legata bene con quel che prima avea detto al v. 17, che la forza di questo immaginazione viene dall'alto. *Alcuni lume, che nel ciel s'informa*, e però è detto propriamente, che piacer, ed essendo la virtù immaginativa facoltà dell'anima che è cosa volatile e divina, però ben è agguistata l'idea del piacere del cielo nella fantasia.

ROSSA. Mi che quante con quelle minutezze di proprio ed agguistate parlare, che Dante mantien sempremai, e mi par come buona ed utile a notarle.

POPE. Non dite che che provveggi nella fantasia? *L'ha crocifisso dispettoso e fero*. Nella sua vista, e così si moria, quello che segue ci dirà questo crocifisso essere Amore. *Later, (ap. vi)*. Ma che viva idea è questo e risentito. L'alto vedea due atti di questa storia. Amore chiamato nel patibolo da lui preparato al buon Mardocheo, con un cello dispettoso e feroce ed allora in questo atteggiamento lo vedea morire, ecco forse di questo celai. *Intorno ad esso era il grande Asauro*. *Later suo sposo e il giusto Mardocheo*. *Ch'è fu al dir e al far così infero*. in questo verso è racchiusa tutta comari

la storia di quel disotto Claudio e Iside. E come questa immagine riempie. *Sé per sé stessa, a guisa d'una bolla*. Qui mette l'acqua nelle qual si fece intato vago e bizzarra similitudine, e nuovo concetto. Egli fa distinguere nella sua mente queste immagini l'una appo l'altra e di nuovo vengono formando, come fa un saggio nell'acqua cioè una di quelle bolle, che fa il sapor distinguendolo nell'acqua ovvero quello che, piocendo, fa l'acqua che cade in qualche parte di questo disse Mardocheo, *L'ha voi b. per 33*. *Offense tutte tumesci acqua*. Ma ecco una immagine formata a l'alto. *Sarà in mia vista una fanciulla*. *Pungendo forte*, e dicono O regina. Perché per ira hai voluto esser uccisa? *more vago e nuovo parlare*. *Amore l'ha, per non perder Lavinia*. Or in ha perduto, in sono cose che tutte, *Madre*, alla tua proa ch' all'altra rima. Questo è Lavinia, che così pagava a sua madre Amata, e dice che tutta, e pagava, da l'acqua. Qui la luce forte e vivace dell'Angelo, scuotendo Dante, il fa tornare ai sensi a questo concetto fa il punto della similitudine più agguistata del mondo. Come si frange il cono oer di bolla, cioè di bolla, d'un colpo. Nuova luce percussione di alto chiaro cioè le palpebre anche serrate. *Ch'è fratto guaza*, *per che muoja tutto*. Il morire tutto del senso e il tornar che fa l'anima a se per piena vigilia e dice, che prima che ciò avvenga con pianamento, il sonno cui rotto guaza. lo traggo il senso di questo agguistato guazare dal vero di pace, o d'altra cosa elastica, che va e torna, come fanno le corde nostre oscillanti, se non percosse, onde l'alto disse già del buon ciarista. *Fo regular lo guazo dello corda*, e nello *Psalmi di David*. *Quando la vedi scrollare il guazante d'arco tira simile a ciò fa il suono, quando scrollato da subita luce, vuol rimettersi alla vigilia*. Ma non può a un tratto e batte come punto in bilico, tra il restare e l'uscire dello stato suo, e quasi va e torna, prima che l'anima, accento affatto, ritorni a se ora ad esprimere questo alto, non era forse nella natura tutta idea più accorta di questa del guazo.

TOZZI. Vi confermo in tutti questo luogo spiegato da più di un commentatore, e non so d'averne trovato spiegazione che meglio si combaci di questa vostra.

POPE. Ne io ho saputo, fantasmando e frugando negli altri concetti, trovar di meglio. Così l'immaginar mio cadde guazo, questo cadet guazo ci richiama al romparsi della bolla che, sciolta non gonfiava, s'appiana. Tutto che l'alto si volse

me parressi sfuggire assai, che quel ch'è  
in nostro uso questo era l'Angelo, che ora  
a volgerli sopra l'altro girava. Io mi vol-  
gea per veder se io fossi. Quando una  
voce disse: Qui si moria impaziente di  
vedere chi fosse che parlava non si que-  
tò, che la sua voglia non fosse raffrenata,  
e ch'essendo a fronte dell'oggetto il  
qual conosce come vedere, qui egli disse,  
senza aver troppo il contratto grammati-  
cale, e secondo al istinto ordinario preso  
di regola. Che da ogni altro intento mi  
ritirasse. E fece la sua voglia tanto pro-  
du di riguardar che era che parlava, che  
non non potè, se non si raffrenò. Ma  
nella prima vista Dante fu visto dal trop-  
po lume. Ma come al sol che nostra vista  
grovola. E per interchio sui figure vola,  
Così la mia virtù quasi mancava. E Virgi-  
lio a lui: *Questi è domine spirito, che ne la  
Via d'onore ed ne drizza senza prego. E  
col suo lume ad medesimo colui grave ad  
elegante parlare sopra questa cortina del-  
l'Angelo di avvertir all'altro girare, con-  
ta sapere di essere pregato. Dante si ap-  
picea questa bella sentenza. Si fa con noi,  
come noi, l'uom si fa ego (eco) cioè che  
all'uomo, per volere e far bene a sé, non  
fa lungo preghiere. Che quale aspetta pre-  
go e l'uso vede, Malignamente già in  
mente al nego. Acuta e giusta verità, pro-  
vata in un di le mille volte. Ne la vedi l'al-  
trui bisogno, e aspetta di essere richiama-  
to d'aiuto. egli è un covo di ogni operanza  
e dirigi. Non mi pregare che quella avrai.*

Toma. Troppo vero. Chi non ascolta la  
preghiera che gli fa la sua veduta della  
necessità del fratello che gli farebbe più  
il domandargliene aiuto? *Sia accordato  
a tanto modo il padre. Che novità di dire  
elegante ed urbano: quel tanto modo ha  
gran sentimento e vale a sé cortese e no-  
bile invito di tal personaggio e però noi  
accordiamoci il padre rispondendogli col  
debole gradimento e col opera, nel muo-  
verci dietro a lui tutto questo concetto,  
che non è corto ristretto in un verso la  
giuga, e pratica di lingua danno allo scri-  
tore di questi comodi e bei tratti. Pro-  
curiam di saper più che si abbi, che poi  
non si parli se si di non vede Virgilio  
non era dimostrate i servizi di Virgilio  
che questo solo riga non vorrebbe, de-  
po al sol partito. Adunque prece la scia,  
e un l'Angelo gli vanta colui ch' al rim-  
o gli rive il P., e sentiron parole. Così  
disse il mio Duca ed io con lui volgim-  
mo i nostri passi ad una scuola. E l'altro  
ch'io al primo grado fui. Sentì mi prece  
quasi un numero d'oro. E venivasi nel  
volto di: *Deus Patrum, che am sempre**

male, cioè disordinata: non quella che è  
maestra della ragione. Il solo era già tan-  
to sotto, che per la notte cominciarono ap-  
parire le stelle. or come dice Dante octo-  
cia con tanto comune, in modo non par-  
to comune. Già eran sopra nel tanto so-  
nato. Gli ultimi raggi che la notte segna,  
che la stella apparve non da più lui, questo  
è detto io, gettar le idee nella protetto, e  
cavare fuori la forma spicata e viva. vo-  
les dire, che non era ancora nella forma,  
ma poco mancava a quell'aggiunto all'una  
della e raggi scoloriti l'immagine. Quan-  
do il sole è andato sotto di tanto all'altro  
emigra, che i suoi raggi né riflessi né ri-  
fatti non arrivano più nel nostro, e l'or-  
pimento è affatto morto. ed ecco la notte  
ora di questi raggi, che restano del di  
sotto or era il sole questo restavano po-  
re gli ultimi ed erano alati tanto, che ad  
uno e due passi che il sole aveva fatto più  
sotto, sparivano, e non però quelli, e quelli  
segua la notte.

Zor. In questo è detto del leggere la)  
Poesia che egli li mette in mano con una  
e due parole tanto, che in se raccogli di-  
ci tanti più, con un po di opera del suo  
ingegno. e questo po di opera lasciato a  
chi legge gli è cura, e gode ammirando la  
maestra del Poeta, che, quasi appropin-  
quato nel proprio uomo gli parve tutto intor-  
re il concetto, e lui ammucchiato da svilup-  
pare e da svolgere. Arrivato in capo alla  
scia, Dante si morie arguendo. *Il virgilio  
non, perché si fa dilegua. Fra me stesso  
disse, che mi sentiva. La parte delle qua-  
le porta in trovas. An erandm dico più  
non entro. La scuola vò, ed erandm affiat  
for come nate ch' alla pioggia arriva. Mi  
to all'ora un poco e io udissi. Aicuna cosa  
nel nuovo girare e pochissime sono un  
ora interdetto, il Dante apre il campo a  
Virgilio da leggere bene la notte. diman-  
dandogli delle condizioni del luogo e dello  
anime, che era quivi o parava. Poi mi  
veniva al mio Maestro e disse. Dolce mio  
padre di quale offensione la purga qui,  
nel giro dove sono? Ne e poi si danno,  
non sta più nessuno. Ed egli a me. E a-  
tor del bene sono. In suo dover querelle  
a ridere. An a ridere ti mal tardato  
rimo. In queste parole apparve quivi  
esser partita l'Acadia. che il Poeta vuol  
accennare questa lentezza e assenza del ben  
operare nell'immagine de' vagatori, i quali,  
se il chiaro voga a li gli occhi offondono  
il vegare e si pigliano alquanto di male.  
Questo immagine adoperò addietro (an. 5),  
dove disse. conuen con la sola e co remi,  
Quando puoi ciascun panger suo doren; e  
con la questa lungo dice sulla figura mo-*

domina: Qui si comporre, un istudiatu riparamtar di remi, la molleza del tempo pesante mal tardato reme, è il remare in loro danco allentato.

Pour Qui Dante monta in cattedra, e mette mano ad una lezione di stile, e però, insegnando la materia che è sorda a rispondere, pon giù il pennello per alcun poco: e forse meglio avria fatto a seguir il precetto di Orazio: *si quis Desperet fractata notescere posse, relinquat* (Art. poet., 143).

Rosa M. Ella vuol dire, che come Luciano dove fa il filosofo è meno poeta, così Dante, volendo ammaestrar, non dipingere, stette meno qui del poeta. Tuttavia, quanto a lingua, non ci fallirà qualche bel tratto da valersi notare.

Pour Così è, e così sarà lo restringo in breve la sua dottrina. (mai meno è Dio, nessuno animale fu senza amore, l'uomo umanamente il naturale, che dicono istinto, come monno da Dio solo, è sempre buono: quello della ragione può esser malo, per malo oggetto, quando anche o di Dio, o di qua della ragionevol misura, peccan, ed allora: Contro i fallere adopra sua fattura, or ecco. Ma perchè più aperto intrada ancora, Volgi la mente a me, e prenderai alcun buon frutto di nostra dottrina. *Né creator ad creatura mai, Cominciò m. signum fu senza amore* (1) naturale o d'uomo, e tu l'hai. *La natural fu sempre somma errore. Ma l'altro può esser per male abbatto, O per troppo, o per poco di vigore. Mentre ch'egli è ne prima ben disposto, A ne seconda né stesso misura, Esser non può cagion di mal diolto. Ma quando al mal si torce, o con più cura, O con men che non dee corre nel bene, Contro i fallere adopra sua fattura il seme dell'amore, con di Dio e buono, l'adopra contro Dio. Così la virtù dimora nel buono amore, e nel suo il vizio, ma perchè l'uomo vuole per natura il suo bene; e perchè esso uom non può star per sé solo, ma dipende dall'Amor primo, ne segue, che se Dio nè sè stesso non può non amare, ad odiare. E pertanto l'odio non può essere che al prossimo: e questo è per tre modi. Per superbia, volendo inaspettar abbassando gli altri per invidia, macchiandosi del bene altrui per ira, procacciando vendetta delle ingiurie e v. latte. Quelli tre vizi si purgano ne tre giorni di notte, come vedremo in questo ora siamo, l'accidia, che è amor il ben mollemente, nei tre di sopra e purgato (dopo il pentimento) il falso ordine dell'amore l'avarizia, che ama disordinatamente la reba, bene, che non fa l'uomo felice, la gola, e il pinger del-*

la carne. Ecco: L'amor che troppo ed esso s'abbandona (al detto bene). Ora possiamo leggere i versi dell'altro. Quasi comprender puoi: ch'esser conviene Amor umano in un d'ogni vertute, E d'ogni operazione che merita pena. Or perchè non non può dalla natura Amor del suo soggetto volger via, Dall'odio proprio non lo coe tutto. E perchè intender non si può danno, Né per sé stante alcuno aver dal primo. Da questo odiare ogni affetto è deciso. Resta, se dividendo bene stimo. Che 'l mal che s'ama è del prossimo: ed esso Amor nasce in tre modi in vostro lago. F. chi, per oster suo vizio sopprime, Spera accellera, e noi per questo brama. Che l'uso di sua grandezza in basso messo, E chi potere, gratio, onore e fama Teme di perder, perch' altri sormonta. Onde è attrista sì che l'contrario ama. Ed è chi per inguria per ch'adonta, Sì che si fa della vendetta ghiotto. E tal comun che i mali altrui imprime: lorua vuol dire che il vendicativo imprime, locurna il male nel suo prossimo. Questo triforme amor quaggiù disotto. Si ponga or og', che tu dell'altro intende. Che corre al ben con ordine corretto. Concupiscentemente il bene apprende, Nel qual si queiti l'animo e dentro Dio. Perchè di guagnar lui ciascun contento. Se lento amore in lui veder si tira, (1) a lui acquistar questo concorre. Dopo questa posita, se ne mariana, Altre ben è, che non fa l'uomo felice, Non è felicità non è la buona Essenza. Cogli ben frutto e radice. L'amor ch'ad esso troppo s'abbandona, Di sopra noi si punge per tre cerchi. Ma come imparato si ragiona, cioè. Il perchè e l'come di questi tre portretti amari. Tacciamo, acciò che tu per le ne cerchi: stando con agguale, ed anche perchè (come nel Convivio disse esso Dante) è bello un poco di fatica lasciare al lettore.

## CANTO DECIMOTRATTO

Pour Assai avvedutamente fare così per non esser sovrachio in una materia all'parla tanto diversa. Ed eccoci al Canto 211. Posto quel fine al suo ragionamento. L'altro Dottore, e attento guardava. Nella mia vista e se parca contento. (che bella natura di maestro discreto e amorevole! guardava nel viso al discepolo, se lo sposta dell'irris ben gli cappa nell'animo guardava nella sua vista (bel dire) e più che se aveva detto nel suo e vale notar: ogni e le dimostrazioni: ch'io dove d'essere, e un contento; perchè esso Dante voleva altro da lui. Ed in, cui nullo esse ancor

*frugosa. Di fuor l'asson. e dentro dicea*  
*Pero La troppa dimandar ch'io fo' gli*  
*gravi lieti che l'ull'avvenimento alla non-*  
*va dimanda che gli vuol farvi ed anche il*  
*Porta dimostrasi custodito e gentile, te-*  
*mando di non nojar il maestro di troppa*  
*dimande. Ma quel padre sereno, che t'ac-*  
*cusa Del tanto voler che non s'apria.*  
*Parlando, di parlare ardir mi pora int-*  
*to con mirabile proprietà l. aveva di so-*  
*pra chiamato Maestro, e talor Dura, o l'ai-*  
*da, qui il chiama Padre sereno, volendo*  
*esaltar di lui un tratto di benignità e d'i-*  
*mprevolezza polemica, invitandolo ed offi-*  
*dandolo che per parlasse. Assicurato adun-*  
*que il Porta di dargli ogni cosa che voles-*  
*se, parlò. Egli avea ben compreso ogni co-*  
*sa che Virgilio gli avea posto in accurato-*  
*mento, e precisamente avea diviso la co-*  
*sa in questo agnò, al quale egli avea*  
*risolto ogni buono e male operare. Quindi*  
*Maestro il suo veder è sereno. Mi nel suo*  
*humo, ch'io discerno chiaro Quanto la tua*  
*ragion porti e descriva. Però ti prego,*  
*dolce padre caro. Che mi dimostri amo-*  
*re, o cui riduci Ogni buono operare, e il*  
*mio contrario. Adunque Virgilio soddisfa-*  
*volendo al suo desiderio, il provoca a be-*  
*der finalmente alla sua parola. Dramma,*  
*dicea per me l'acule luri Dall'intelletto,*  
*e fieri manifestato L'error de' ciechi che si*  
*fanno duci.*

Roma. M. E. quel del Vangelo: Si accen-

cando ducatum presentis, anche in *fontem*  
*radum.*  
 Pour. Egli è desso. Or qui Dante rappre-

senta e spiega in alto. Questa è generale  
 dottrina ora viene particolarizzandola,  
 e mostra i passi che la per venire all'amo-

re del detto bene. L'astro approssima da  
 esser verace. Troppa intenzione non, la  
 vostra potenza approssiva tira, o era que-

lunque forme e spesse da un vero amore,  
 da cosa reale ed in essere, cioè da cosa

che è, e che non apprende come veron.

Intenzione qui è parlar filosofico, notato  
 nella (ruca al § 1) e vale spesso, ed so-

come l'esempio del Varchi: *Ercol. 20. Nel-*  
*la città fantastica si riarbano le mura-*  
*gna, ovvero simulazioni delle cose, le qua-*  
*li i filosofi chiamano ora spesse, ora in-*  
*tenzioni.* Questo esempio pare formato di

colpo a chiedere questo passo di Dante, e  
 dentro a cui la spiega distendendo, accennando

questa spessa dentro di voi. Si che i an-

imo ad una voler fare, e così due essere;  
 che come all'animo e rappresentata nella

ed aperta con una che vuole correzione

di buona e piacevole, di tratto si due vol-

gere ad una. E se risolto in vero in di

piaga. Quel piacere è amore, quello è na-

tura. Che per piacere di natura in cui in di-

ga. Disegnato macerolamente il primo al-

to dell'amore: che dimostra nella appro-

ssione della bontà dell'oggetto, e nella de-

liberazione di natura e lui, dando viene il

piacere per affetto ed inavvertito

quello è natura, ecc. lo lo spiega così.

Quello è sile naturale, il qual è richiesto e

aggruppato dal nuovo piacere che prende

da quel piacere il primo piacere fu del

voltare, ammorandolo buono e piacevole;

questo del girare per lui, è il secondo.

Toss. Voi avete spinto un punto as-

sai farvi e (e a me è da credere) tanto

chiaramente e propriamente, che più non

si poteva (ampio, di grazie, fino al fine

questa dottrina.

For. Appettatevi un poco. Spiegando

testo quella parola circa l'animo mobile ad

ogni cosa che piace, dicevo, di parola

smaturata. Che è ora questo modo di dire?

Pour. Egli è forse il più proprio di tut-

ti, a rendere la forma di quella parola mo-

bile, ed a spiegarne il concetto. Questo co-

sare di parola ovvero di pura smaturata,

e breccia e mobile imparte facilità e pro-

tezza ad esser mosso o levato. Del aspar-

chio di una sepultura, che era quasi poso

in bilancia, e però con piccolo orto patim

smaturata, dice il Bocc, che così, e ora

di parola e di pura smaturata e questa

è una proprietà della lingua. Voi dunque

vedete che questo modo di dire risponde

a capello per metafora, all'animo mobile

ad amor ogni cosa piacevole, secondo che

da me fu spiegato.

Zor. O hanno fra di loro anche quel che aggiugnuto di poco, o piccolo levaturo, io l'ho udito sporgere in altre anime, appropriandolo all'uomo ed ho sempre creduto che uomo di piccola levatura fosse come leggiero, smozzicherello, di poca importanza.

Pam. Ed io altresì ho creduto così, fino a non troppo tempo passato: ma un amico da nostri, che era ben da ciò, m'ha svelato d'inganno: anzi mi dimostrò che il medesimo vocabolario della Crusca aveva frastuono. Adunque avere poca o piccola levatura ed essere di poca, ecc., oltre il naturale valore di essere facile ad essere levato, per poter metaforicamente dare la facilità ad essere suscitato all'ira, e ad altra passione o veramente l'ira la inibere lo spirito, e levarlo sopra di sé e potrebbe tradursi letteralmente così: concitato facile, e che qui sta la sua vera significazione: poterlo prepararvi con esempi di vari autori (4). Sappi adunque, secondo, che come il fuoco, nato a calore, si forma all'alto, per esser così la sua forma in istato durevole nella sua materia: Per, come il fuoco suscitato in alture. Per la sua forma ch'è nata a calore. Ed dove più in sua materia dura, così l'anima presa entro in dura. Istessissimo l'anima presa dal doppio piacere, e purgata al detto bene, si sente spinto a desiderare di possederlo, che è moto spirituale e mai non posa. E in che la cosa amata il fa piacere come l'anime, e la frustrazione termina dell'amore. Il qual tuttavia non è come pare in ogni caso buono e laudabile, ma secondo un oggetto e la forma, che in esso piglia come la materia che rimane: impressione del soggetto, e per sempre buona ma non elevando l'impressione che la possa apparer quasi è nociva. La virilità alla prima ch'aveva. Ciascuno amore in sé laudabile cosa, per perché forse appar la sua materia non per esser buona, ma non ciascun agito è buono, ancor che buona sia la cosa: e questo è l'errore di que' ciechi, che si fanno così.

Toma. Voi si potea meglio spiegare, ed più chiaramente questo concetto.

Rosa. M. Ma il Paro non è anche ben soddisfatto che da questa dottrina da lui ben compresa gli nasce altro dubbio, che pigliare al maestro. Se amato è innocente nell'animo da una fuori di lui: anche l'uomo lo può essere. E l'anima non va con altro piede: cioè naturalmente è mobile ad

amar ciò che le piace: ovvero non ha naturalmente altro movimento che per d' amore: dunque ella, o diritto o torto, non merita lode o biasimo. Le due parole s'inasseguace compagno, Rispondo lui, in buona amor discrezione. Ma ciò m'ha fatto di dubitar più pragno: Che s'amore è di fuori o non offerto. E l'anima non va con altro piede. Se diritto o torto va, non è suo merito. Racconterò in pace la sua risposta. L'anima ha in sé molti semi d'amore nati con lei: che ella di sé non conosce che agli effetti. Come per esempio, fronde in pianta sola e come le notizie prime delle verità non dimostrabili. E de primi appetibili l'affetto: come d'amore il ben generale, la virtù il proprio ben essere, ecc., i quali sono in noi come latenti, e come studio in ape di far le miele: questi non sono capaci di morire. Ma per la situazione delle altre voglie particolari, e la ragione che bene o guarda il limitar dell'assunto; per accettare le buone e le ree: schiudere dall'entrata questo è la fonte e ragione del morire. Che buoni e rei amori accoglie e voglia, cioè voglia, come entro del grano e la in comune l'amor generale del bene nasce in noi di necessità: ma è ritenuto, e regolato e governato dalla ragione. Ed egli a me. Quando ragion qui vede. Per ti possi io da vedi in sé l'aspetta. Però a mostrare, ch'è open di fede. Ciascuna forma sustanzial che sotto l'è da materia, ed è con lei, unita cioè separata, o congiunta con la materia: come Angio ed uomo. Appreso virtute ha in sé collettiva. La qual anima operer non è sentita. Ad m. dimostra una che per effetto. Come per esempio fronde in pianta sola. Però la onde voglia lo. Istessimo delle prime notizie uomo non saprà, E de primi appetibili l'affetto. Che sono in noi, si come studio in ape di far le miele e questo prima voglia morire di lode o di biasimo non cape. Per perché a questa ogni altra si raccoglie. Innato è la virtù che consiglia, E dall'assunto del tener la voglia. Quest è il principio. La onde si piglia Cagion di meritare un voi, stando Che buoni e rei amori accoglie e voglia. Color che vagando andare al fondo, V accorser d'alta innata libertate. Però moralista l'uomo al mondo. Onde pagano che di nocivitate surge ogni amor che dentro a voi s'accende. Di risponder è in voi la polastate. La nobilita virtù. Studiar intendi. Per lo libero arbitrio e però grande. Che l'abbia a mente, e a parlar con prenda.

Zor. Voi facete questo concetto ben chiaro: ma dando in un luogo qui non parli si presso ed aperto. Dopo aver detto,

(4) Vedi nella Sopraggiunta della mia Crusca, in nota del Zanelli, a fare. 303, nel fine.



che quella prima voglia, e istinto, *Altre* di lode e biasimo non cape, appoggia: Ma perchè a questo ogn'altra si raccoglie, *In* una è la virtù che consiglia: *Ir* se la parola questa si riferisce alla prima voglia detta di sopra (come per che porti la ragione del costrutto, ne seguita uno sproposito cioè, che per meritarlo e demeritarlo, tutte le voglie debbano raccogliersi, collegarsi con quella che non ha ragion di merito e biasimo di che nulla si può immaginare più acuto).

Rosa. M. Non dico e pare alcuni legano questa con la virtù del consiglia, che seguita nel verso dopo, e ordinano il costrutto così: *In* una è in un la virtù che consiglia (la ragione), affinché ogn'altra voglia si raccolga a quella virtù, ed essa debba tener la soglia dell'autorità.

Zoe. Ir come vi piace questo accostamento?

Rosa. M. Quando è una, mi pare strano e costoso perchè il dir questa per sé somiglia una nominata prima e nota, e qui non sarebbe così che non accenderebbe non anche nominata ed ignota, cioè l'idea susseguente il che l'uomo non vuol far mai, premessa e ragionando ordinatamente è però la verità piglia un altro partito (e altri costruttori al perchè danno valore di *affinché* lo sconsigliogli la forma di, per questo che, qualunque e gli esempi ne abbiamo a lusinga ed allora tutto va co' suoi piedi, e non è bisogno di fare altro calle che con. Ma qualunque è questa voglia, che non ha ragion di merito, si accingano a passare tutte le altre (da che gli amori fatti de' beni particolari, non sconsiglierebbero di quell'amor generale), tuttavia avete la ragione che consiglia, ed essa è la portoliera che esamina, e riceve le buone e schiude le rie, e buona e rea si mara accoglie e respin. Ir questi buoni e rei amori: per chiudere il chiodo sono quell'ogn'altra voglia detta di sopra che s'accoglie alla prima dei primi appetibili.

Zoe. M. poco quanto passa. Qui tutto è piano e ordinato ed anche, che si raccoglie ha sentimento più ragionevole. Resta nel da notare, che il poëma che, ora, vale qualunque e se S. Padri ne abbiamo esempi ed ogni secolo.

Toma. Mi pare un secolo che noi usciamo di questo giroprope di filosofiche e sofistiche disputezioni, nel qual tempo alla padrone di casa, alla Poëta, fa bisogno ritirarsi nell'anticamera. E con essa, ed entrò a padroneggiare. La buona donna a mezzanotte tarda Fatta la stalla a noi parer più tardi. Fatta com' un accostamento che tutto arda.

Pomo. Originali divenuto il fate: ora sono il Poëta.

Toma. Come ben detto, e particolarmente che essendo allora verso alla mezzanotte, levava la Luna, e però dice torde a mirandolle cioè che aveva una allora indagato il levare e con tutte ben le ragioni dell'equinozio, e del perimetro fatto tanto dovendo essere e pareta fatta come un accostamento, per essere accento di qualche di, e di loro affaccata per le interpreti vapori resente terra. E correva contro 'l ciel' (questo è il general movimento di tutti i pianeti da occidente in oriente per quelle strade. Che 'l Sole infiamma ancor che quel da Roma Tra Sardi e Co m' è veda, quando anda. Questo è un cotai indovinello, ed è una delle bestierie usate a Dante lo pensai già il tempo così sottile: note di questo passo, e parmi aver trovato questo esura la somma che Dante vuol dire (che la Luna era al fine dello Scorpione. Ma come egli ama di determinar i punti di un luogo, e di un tempo, non pare dal proprio sito e postura loro, ma risandito dal raggiuglio che egli fa con altri punti e tempi, che a quei corrispondono come troviamo assai volte); ovvero fa intendere alcuna cosa da cui esse nota d' un'altra così che determini i nodi della Luna in quell'ora, con quello che la stessa, il Sole essendo nel medesimo segno (tra quando in ottobre il Sole è in Scorpione, guardandolo da Roma nel suo tramontare, si vede tra la Sardegna e la Corsica dunque in questa strada medesima del segno dello Scorpione, che in quel mese infiamma il Sole, ora la Luna nell'ora della levandola che era già presso che mezzanotte. L'era della notte e il sentier agitato del carico dei suoi dubbi, avendo per le varie risposte di Virgilio indotto calum nell'animo del Poëta, ed egli Mova come uom che sconsigliato s'era. Mirabile notazione del pensante stato dell'uomo, in tale ora e circostanza. E quell'ombra gentile, per cui si nota Partito più che villa Almontana va, e nomina con più onore Virgilio, se vuoi. Del mio carcer dipinto sopra la senna. Perchè io che la ragione aperta e pura ho ora le mie questioni con raccolta, Mova come uom che sconsigliato s'era.

Rosa. M. E quanto bello! Che quando, essendo l'uomo in tale stato, gli comincia entrare un po' di sonno, egli ne va così fuori di sé non però tanto, che ne sia affatto fuori, perchè sente e non sente chi intanto gli parla intorno, e sa, e non sa di dormire e ciò intendo io per questo sognare, e sonnagliare.

Pomo. Ma questa sonnolenza mi fu tolta Subitamente da gente che dopo la no-



altre spalle e noi era più sùlla Nave qui molto acclamato un Compositore la proprietà di questo era più sùlla che vale, aveva dato la volta dietro l'arco del mondo, che prima ce lo nascondeva Erano gente di accidia, che ar con la fretta del correre purgavano loro lentezza. Note similitudine, la più propria del mondo. E quale seme più sùlla ed Asopo Lungo di sé di nulla furia e calce. Per che i Tolon di Arco esser tempo questa era una promissione, che ne bisognava loro facciano i Tolon di notte lungo que due fiumi di Arca correndo. Loro furia ha quel furia e calce, che è un mezzo disfrutto non imparpagliati un serrali in sella. Tale per quel giro suo passo falca. Per quel che lo vedi da color scurando. Un buon volere e questo amor canonica. Qui non è l'oro poso, che non voglia esser ben voluta. Fal da suo passo falcare e pigliare a modo di saltar ed è pieno da cavalli, che a correre si affrettano in un tempo come mostra Dante nella parola sotto, canonica che compie una metafora. Correndo dunque il cavallo solennemente a londo come mossa di frondolo, per ritirare la slancio della furia centrifuga che gli dà il correre a forte in silenzio, ed egli tiene il corpo piegato verso il centro, anche sta fuori di l'arco e questo è forse propriamente falcare il passo. Per quel che lo vedi, ecc. ciò dice quasi indicando perché non potrei veder tanto chiaro e accertato, e per la notte, e si per la distanza, che ancora erano ancora lontani, onde dice che lo avevano il passo. Annando che dice poi. Tanto fur aveva non era andare venendo descrivevano un cavallo, che quella cornice girava il mondo attorno. Con buon volere, ecc. (il) era come i. Questa gente è assomigliata a cavalli operanti da questi cavallieri, da Valeriano, e da Amar giusto all'età opposti all'Accidia.

La (1) è la volontà accesa in ardore di studiare collettivamente l'ira, accennando che questa gente accendeva con accidia. Tanto fur aveva non perché correndo si muoveva tutta quella turba magna. E due di nome grulona pigliando. Allora corre con fretta alla montagna esempi di studiosa cura ed eccosa. E Corere per raggiungere l'erda, Pura l'Arca e poi corre in l'epagna. Corere vola raggiungere l'erda della spagna e però viaggiava appena l'Arca e poi corre altri all'occedo volò all'impronta migliore questi esempi di studio operare, accendeva quella gente a studiare il passo vie più e però. Rallo rallo, che il tempo non si perda. Per poco amor (per l'ardore), prendeva gli altri appres-

so. Che studio di ben far grata ricordo. La lingua l'Arca e la mente con la parola più efficace ad esprimere veramente desiderio accompagnato da storia della parola studium e studio, di che studiare il passo, come dice l'Arca. Per questo studio del bene operare riavverte la grata. Così rifà verde ed ottiene se già non fosse che un grata riavverte lo studio, e rendelo più collettivo e ferace.

Nota il Poeta altre cose ha veduto in a esprimere tante metafore, ed espresse con tanta chiarezza e proprietà come questa della lingua seguente. egli vuol dire: Che la fretta di quella gente ritardava ora la loro corsa passava nelle buone opere. Udu. O grata entra a dire Virgilio in cui fervore acuto addito. Ricompa forte nepligra e ridugio. Da voi per l'ardore in ben far mezzo. Per intendere, quanto è di il far non terrena simile a questo, avrebbe da provarsi e spiegare con tre altri versi questo concetto che forse non verrebbe fatto a nessuno avendo tanto preoccupato già, dalle belle forme possibili, la più bella e spressiva. Quel fervore acuto, con due parole sopra ogni prezzo, che ben le porta Ricompa verbo leggiadro e di naturalissima proprietà in senso di rinvigorire, riempire il difetto. eccome esempio nella Vita di S. Maria Maddalena 159. Per la benedetto frutto del vostro tuo (di Maria) la natura angustia ed umana si ricompiera in quello che era bisogno. Sgusta (Anche che vuol certo, non si bugia non vi dire bugia vuol andar ed, perché l'Arca ne ridura. al primo lume di sole da che prima non si potrebbe). Però ne dato and il presso il portagio.

La. Mi piace notare questo onde, per dare e con per mostrare a chiocchia, non dover essere altro della lingua l'adoptar altronde si detto parve di onde che il Petrarca adopera per alludere in senso di mola per lungo concionante e in lui chi ne appunto con Petrarca credendomi giustificare col Salviati che disse il Petrarca voler più in leggiadria che la opera di parvenza di lingua lo non con quanto noi dobbiamo di ciò aggiustar fede al Salviati dico bene che avendo egli di parità assomigliato lodato Dante nella Commedia almeno in quello voci o modi dovrà conferire pare il Petrarca, che egli talora da Dante. or tanto uso ben qui onde che è voce di mola da (mola), per mola per luogo da che onde è presso (portagio) importa quanto resta di via per trovarlo e per. può il Petrarca altronde dire. Ad se contro non voglia altronde il mola, per alludere e veduto nella Cronica, nel stesso medesimo verbo

costo il Martelli, e non lo furon li dire, che intasamente niuno direbbe alundo per altro, da che non proprietà ha tale lingua, che non ha l'altra ma di onde, per tutto e lungo, e per lungo, abbiamo esempi da affigurarvi dentro chi lo negasse.

Toma. Non impoi che cosa si potesse opporre. Seguite ora, Filippo.

Ilona. M'è risposto da uno di quelle anime. Parole furon queste del mio Duca. È un di quegli aperti d'una Verona Dore, e noi, che troveras la dura. Noi non da voglia a muererli si poma, che rictor non potim, però perdona. Se villania ne afra guastata torna. Nella scena e gentile vale un dire. Questa frotta nostra è già affata ma se tu ce la reputi ad alto villano, la ci perdona. La suddetta anima tuttavia correndo gli si manifesta per un Abate che fu di S. Zeno a Verona (fu un che rade il, al tempo del buon Barbarossa, che per gran poth e disordine discese Milano trona. Io fu Abate in san Zeno a Verona, sotto lo imperio del buon Barbarossa. Di cui dolente ancor Melon ragione. E qui s'aggiunge d'un Alberto della Santa, che fu loco per Abate un suo figliuol naturale, storpiato e ghibbo e scemo che mai per lui. A la' ha già l'un po' dentro in fossa, che l'altro piangerà quel monastero. A trada fu d'averli solo posto. Perché non figlio mai del corpo intero. A della mente peggio, e che mai nacque. Ha posto in luogo di suo padre vero. Io non so se più dire, e se si in lacque. Tant'era già di là da noi trascorso. Ma questo uita, e rictor mi parque. Non avvedimmo i to i di dentro di questo Abate questa poche parole senza più: da che, correndo egli di forza in quel medesimo che parlava, non potea di molte farai intendere a Dante, e forse questo che disse sono un po' troppo. Il è ben dipinto qui la natura, dicendo, che egli non ope se disse più, e se lacque da che non poteva intenderlo, essendo l'altro ben trapassato. Ma qui per non lasciar morire materia ad altre novità, accennatamente capiamo due altre anime, dietro loro gridando. E qui che era ad ogni uopo soccorso, disse. Poi gli in qua, vedem due. All'accidia venir dando di morso. Direte a tutti d'ora. Prima fu Morti la gente a cu il mar si aperte. Che vedesse Gordon le vede con questi gridando i mali effetti dell'acedia e questo nobil e nuovo concetto per significare che gli Ebrei i quali, rivolti dalla paura, mormoravano contro Dio e Mosè, morirono tutti nel deserto prima che arrivassero alla Palestina, dei cui peccati erano levatili da Dio, e però veri eredi.

E quella, che l'affanno non soffersa. Pien alla fine col figliuol d'Achias. la gente compagne d'Ebra che stacan del viaggio prese luogo la Sicilia, e lei secondo il conquisto d'Italia. Se stesso a via con una gloria offerre la gloria lor dovea essere di fondar Roma. Secondo questo ultimo altro trapassato. Dante che sentiva il bisogno del dormire, comincia vaggiar di pensiero in pensiero, tanto che s'addormenta. Poi quando fur da noi tanto distat (che l'ombra che veder più non poteran. Vuole parare dentro da me si mass, nel qual più altri nacque e discese. E tanto d'uno in altro scappano, che gli occhi per vaghezza ricupera, quella vaghezza dovereb' essere, vaglia di dormire. E i pensamientos in sogno frammisti: ad eccoci al canto tre.

Toma. Maraviglioso si per l'invenzione, come per gli ornamenti variamente fioriti, e per le cose che si vider della lingua bellissima e il tratto che viene. Se vi ricorda del divoamento fatto, viene a dire da ultimo de' beni del mondo ne quali generalmente gli uomini corrono felici. E di quelli dice. Non è felicità non è la buona fortuna d'ogni ben frutto e radice ad aggiugnere. L'amor che troppo ad esso (bene) s'addendona. In terra non si piange per tre cerchi. Secondo adunque il Poeta per uscire di questi grossi sogni accidiosi, ed entrare nel primo de' tre suddetti, fa che l'ho apparecchi il cuore di lui e svilupparai da quell'amore viziato con un sogno che, lui dormendo gli manda.

Zoe. Questa ragione trova lo compresmi nell'andamento e sviluppo di questo poema.

#### CANTO DECIMUNDO

Toma. Nell'ora che non può l'oscur diurno Antipodar più i freddo della Luna, l'onda da terra e calor da Saturno. Il calore del dì ricevuto nell'aria, dura tuttavia in una forma del tempo malia, essendo caduto il sole, e viene intepidando in notte. Ma venendo raso a mano a mano scemando per freddo natural della terra e di Saturno, quando è nel nostro emisfero (secondo il credere d'allora) finalmente perde affatto sua forza, e ciò avviene nella sua maggior lontananza dal fuoco del giorno, cioè nella prima alba seguente. Parimè spiegato ogni caso di questa lorina. Ma l'una poeticamente fiorisce questa cumulo con altre circostanze della detta ora. Quando i gemanti lor maggior fortuna veggono in Oriente innanzi all'alba. Surger per via che poco le sta bruna. Gemanti, è da gemerare, parola greca, co-

no aspetto, che è indovinare per via della terra, ed appartiene a magis Il P. Pensavanti spiegherà il fatto, 330. *Manifesta il Dantale arte con occulta per certe figure*, in quale se appariscono in alcuni corpo terrestri, ecc., si chiama geomantia. E crede, che la maggior loro fortuna derivi nel più rassombrarsi alla disposizione e postura delle stelle, che allora stanno in cielo quella ora che poco da bruno alle loro fortune, e il stile che pone è a schiarir per le stelle sopravvenire, quando scoppiando loro le stelle finisce il giuoco in quell'ora adunque quando, come disse Dante la parola alle sue visioni quante è detta, *Ma venne un sogno una fantasia bella, Con gli occhi guirra, e sovra i piè distorta. Con la man moncha e di colore aralida. I disto voi proprietà?* e vedeste pittura di brutta e senza e lida femmina? E con e l'immagine della falsa felicità, ch'egli disse di sopra ma prima ora, mirabile ingegno di Dante. *Io la videro e come i sol conforta La fredda membra che la notte aggreva, Così lo sguardo mio le faccia scorta La lingua, e pueri sulla e drizzava In poco d'ora, e lo smarrito volto, Come amor vuol, così la colorava.* Prima dico della bellezza del concetto, e pocha delle parole lusinganti tutto Dante si ferma a mirarla il che ci vorrà ad uopo d'aver notato. La similitudine del Sole è la più agguagliata a quello che dice poi il Sole conforta cioè ravviva, rinvigorisce la membra grave e inlupidita dalla notte e dal sonno e in fatti levandosi il uomo, al primo risveglio con lume, tutto rallegrasi, e sento penetrar in tutti i suoi sensi novella virtù or con gli occhi del Poeta, nella donna affacciata la facevano quasi rinvigorisce. Or perchè egli chiama tanta virtù? Questo è uno de' tratti più magnifici di filosofia morale, rivela un mirabil artificio in bellezza pocha. Perché quello che rende bello e agguagliato le femmine, il più sono gli occhi degli amanti, che loro, quando le la de e bruttissime, per bellezza rappresentano e però quel corpo inlucidato e morto d'una sua trista, domandate da alcuni come egli potesse amare tanto quel viso di donna rispondigli. L'interrogo altresì voi che me faceste io, se con la vedeste con gli occhi miei.

Zav. Nulla più vero e bellissima questa medesima fantasia di quel raro ingegno di Dante. E però il Petrarca volendo lodar di bellezza sopra ogni immagine nostro la sua Laura, dice ch'ella era una via, non per agli occhi miei, Ma al mondo intero che virtù non mira della qual non

credo che possa essere più simile ed avvertita similitudine.

Toma. Parmi aver veduto in Lucrazio, forse nel Libro quarto, una somiglianza lo-  
non Simodica, circa la virtù degli occhi degli amanti, in far bello le loro donne. Bate, Filippo, che lo veggiamo.

Nota. Il Se lo medesimo d'averla veduta fare Lucrazio la parola Amico o Melichrus che me ricorda dover essere nel detto luogo, ci darà nell'indice il verso apposto ecco al verso 514. *Uldemadit ignitur prava turpaeque pudemus haec in delicis summaque in honore vixere. Vixit Melichrus vel, amanda et flosida Acumot. Larum, Palladion nervosa et ligum, Dorsus, Parvula Parvula Chariton una sola morum mei. Magna atque immanis, Catopleris peneque honore.*

Toma. Intesi sì qua. I disto un costume degli amanti, di abbattere le loro amantesse, dando nome di bellezza e virtù alle loro invidiose? e notate anche, parole greche da lui quale come latino? *Melichrus*, del color del miele, *Acumot* senza ornamenti, *Palladion*, piccola Pallade, *Dorsus*, l'apra nome d'una cortigiana *Chariton* una, una delle tre, *catopleris*, una meravigliosa.

Nota. Il medesimo notò anche Orazio d' medolmi amanti *Illic praeportantur, amatores quod amicas Turpis decipunt carum velis. aut etiam ipse hanc Delictant, seduli flammam polypos Aguar. Et* non anche l'effetto de' padri che nominano e ingiustificano con nomi vezzeggiativi i difetti de' figliuoli. *Strabonem appellat patrum pater et patrum, mais pareo. Si con si' una cal. hunc eorum distorta erubescit.*

Toma. Rappresento ora il suo veggimento la trasformazione che gli occhi di Dante facevano di quella strega. E prima *Lo sguardo mio le faccia scorta la lingua. Parvotile ed intellige la cometa qui il Bate. Cautamente scorta vale detto scortato, portato e quello aggiunto dato alla lingua, lo enunciato essere una proprietà, da che in abbattere a vederlo un fioretti di S. Francesco, 210 dove dice. *E benché il Beato Francesco non avesse scorta la lingua, ad essere bello portatore ed a questo medesimo verso quattro esempj d. L. V. vol. 10. Fu marito in disprezzare, Fiorentina, e forte scorta in ben parlare. Qui dunque Dante vuol dire che lo scioglieva la lingua, che essa era bella e bene articolata la parola poi la rilaccia diritta di storta che era, e di una bella colorava il volto smarrito, come amar vuole; cioè, quanto bisognava allora ad amarlo, ovvero, come vogliono**

cuore, a farsi da sé la femmina che som-  
maur viras. Smarrito, credo lo cuore, che  
acciaia smarrito il colore, ed anche smorto,  
come fa lo smarrimento dell'animo a via  
mutar colore e forse questo smarrito nel  
Dante, per discolo, parlando di colore.  
Rifatta bella, mandata così la lingua. Poi  
ch'ella avea i parlar così discolto. Con-  
finch'avea a cantar sì, che con pena in lei  
avea'mio inteso rotollo. C'è chi nomina  
questo inteso, addirittura vero ed io, ve-  
ro sostantivo, per allungamento di cerbi e di  
animo (basta l'adopera con xvi, 44) (come  
anche inteso xxi 16) la non cantava, io  
non doire Sirena l'ho: martirio in mezzo  
'l mar diomago, Tendo an da piacere a  
cantar pena.

Zav. Che grazia, in questo lo son, ripo-  
lito: ha proprio dell'aria di canzonetta.

Tana. È questa dolcezza in questi ver-  
si *diomago* (che vedemmo altrove) è  
quel medesimo che poi largo dice qui to-  
sto: *lo frasi l'haa del mio rumma uogo*  
*Al cunto mio e qual meco e aua i pagin*  
*dimpistichenza* (kado an parte si tutto  
l'appago, valendo dire, l'o pagin sì, e l'o-  
nebrio in tutte le sue potenze di tanto di-  
luito, che non gli resta da volerne ricu-  
tare alcuna virtù e ciò è il vero de' son-  
nanti piaceri).

Zav. Quanto utili insegnamenti, questo  
Poeta: *Ancor non era sua bocca richiusa*,  
*Quando una donna apparse nuda e pe-  
sola* *Lung' esso me, per far coim confusa*,  
*Lung' esso me, tuo*, all'a mia persona  
quell'esso è ripieno proprio della lingua,  
come si dice con esso lei, con esso loro.  
*O Virgilio, Virgilio' chi è questa?* Ferra-  
menta d'oca, tirando avvedimento e cono-  
scenza di costume e in questo tratto la sto-  
la Donna non si volge a Dante che, co-  
mendo prova che ubruco di quel piacere,  
non l'avrebbe ascoltata, o né essendo scer-  
tita si volta a Virgilio ex abrupto, e l'  
chiama due volte alla sua dimostrazion vi-  
va d'affetto affetto: quasi volevo dirgli  
(o m'inganno io?, Come lasciasti que-  
sto tuo allievo, così affascinare? E la mi  
rimproverare apertamente, e parlo coperto  
ma nel fiero atto del parlare e degli occhi,  
ben mostra che volea dire quel feramente  
dire tutto ciò e meglio ed es senza (con-  
egli era un po' delirante, e allentata la guar-  
dia) *Lung' occhi fitti pure in quella oca-  
sta*, quasi volendo a lei scusare senza far-  
le altra scusa. *L'altra prendran*, e di-  
mana: *l'opreva pendendo i drappi*, e mo-  
stravami i ventre. *Quel mi svegliò col*  
*punto che a uocem ecco costume di lui*  
condottiere. Virgilio, udito la donna, non

bada, ma fa di fatti senza rispondere. Mi-  
rabile poesia, e filosofia non minore in fal-  
sa felicità inganna l'uomo, quanto ella si  
può tener coperta di bello mostro nudato,  
nauaso ed opprima lo uolm gli occhi e 'l  
buon Virgilio. *Aimen tre l'oci l'ho manna*,  
dicea. *Sorgi e viena Trovava l'aperta*,  
per lo qual tu entra. *Metter vici ad aluna*:  
leggiadro parlare per gilar un motto: co-  
me si dice, metter grida, guai.

Rosa. Mi vo dir qui un mio pensiero.  
Mantrovando la data della spiegazione fatta  
da lei, sig. Dottore, delle parole della Don-  
na, che aveva voluto toccar Virgilio, mi  
par vedere nelle parole ultime di lei un  
onta pargara, che fa a Dante dell'accon-  
daggi dalla donna, il che accuserà ripo-  
la a quello che dice, sopra questo luogo,  
on conveniatore cioè che questa lezione  
non risponde, se non che un freddo raccon-  
to di Virgilio a Dante, mentre dormiva.  
Ecco dunque il Poeta, svegliato con la  
mente impressionata delle cose, e delle  
parole vedute ed udite nel sogno, palan  
dubitar con un poco della negligenza del  
suo Maestro e però, appena tornato a sé,  
si volge a lei quasi dicendogli: *l'dato vici?*  
*Narrebbe mai vero?* Virgilio, che aveva ve-  
duto ogni cosa della sposta visione del suo  
allievo, e vedeva altresì il suo nepotello;  
gli dice di tratto: *Non una, ma tre volte*,  
il meno i ho io chiamato per svegliarti da  
coim. E credo che quell'aggiunto di *buon*,  
non a caso, ma l'abbia posto il Poeta con  
graz ragione, volendo lodarlo di benigni-  
tà, che si fosse abbassato a scusarsi a lui  
suo discepolo. Questa diligenza, non mi  
pare aliena dal costume del nostro Poeta.

Zav. Bene ed ottimamente diceste e al  
tutto così credo essere. Non debbo tutte-  
via preterire una lezione di questo luogo,  
che mi pare assai bella, ed in assai più  
codici e stampe, e cambia affatto il con-  
tento. Io volei gli occhi al buon Maestro; e  
mentre l'ocio, voci, come dicessi, *Sorgi*  
*e viena Trovava la porta per la qual tu*  
*entra*, *Su mi leua cioè*, Gridando lui;  
che era un dora, *Sorgi*, trovava la por-  
ta, ecc, se mi leua. *l'acura* (o *benaro*)  
o *l'acura val*, *l'ardura*, ed è il nostro l'am-  
bardo osare. Anche un codice di Mantova  
ha questo voci, il quale, secondo, come è  
in altri codici, preso per voci, diode ca-  
gione di rivedere tutto il testo. Tanto au-  
torità di testi e di ragione mi tira a questa  
lezione e nondimeno la sentita che mi  
vol faceste da prima, mi ritieno tuttavia  
in posto.

Rosa. Mi lo medesimo non so bene ri-  
solvermi.

**Zav.** Su mi homi: e tutti eron già piali  
Dall' alto de i giron del sacro monte, E  
andandm col sol nuovo alle reni che bel-  
l' aprire di nuova scena: e qual vaghezza  
d' immagini e locuzioni: I giron piovu già  
dell' alto di, egli è ben altro, che dire, il  
sole già era levato, e illuminava per tutto  
il monte. E quali andar col sole alle reni,  
in vece di dire, andavamo verso occidente,  
è una di quelle pennellate dantesche, che  
alle cose comuni dà nuova vista e maravi-  
gliosa fate nuove anche al sol nuovo,  
che merita mille lodi. Ma Dante non potè  
non essere occupato nella mostrata visio-  
ne, e però andava pensando a capo chissà.  
Seguendo lui portava la mia fronte l'ome  
colui che l' ha di pensier carco, che fa  
di se un mezzo arco di ponte per nuovo  
modo di dir: *(Dante)* io volli vederli, qui  
a corte, *Parlere in modo nuovo e bari-  
gno, Qual non si sente in questa mortal  
marca.* Con l' ale aperte che porten di ci-  
gna (candidissimo), *Volacci in sì colm che  
si perliano.* Tra i duo pareti del duro  
macigno quanta bellezza e dolcezza di  
verbi! Vol dire, che, accomando con le  
ali spiegate al passo del monte, aggiuntevi  
le parole suddette, m' invia per la via  
che vitiava nell' altro girone: quel volacci  
vol tutto questo *Mostr le prane poi, e  
gentilissimo, ne fece vento.* Qui lugent, af-  
fermando esser beati, *Ch' aoran di consola-  
lar l' anime donne.*

**Parr.** Questo verso mi duole sempre di  
che pensare. Certo qui Dante spiega il *Bea-  
to qui lugent, quantum ipsi consolantur*  
or che è dunque questo, aver l'anime do-  
ne di consolare? Io non so altro vederli,  
che questo. Avranno l'animo loro padrone  
consolato, cioè, avranno potestà di riceve-  
re consolazione se erà una volontà in-  
tendend *Danna per madre, o maestra;* so-  
nando il esempio del *fi* in della *Tram;* e  
varrebbe *Avranno le loro anime madri e  
genitrici di consolazione.* Ma come que-  
sta sentenza evangelica risponde poi cen-  
tro il vizio dell' accidia? I commentatori po-  
co mi soddisfanno lo la pensa con *I. ac-  
cidia, e l' odio nel ben operare procede da  
questo che l' uomo è fuggitivo, e si an-  
noja del travaglio che importa l'oprar vir-  
tuoso, di che lo porta al mal in corpo, e  
evitato.* *Tristo adunque il ricorre a  
prender questo travaglio animosamente,  
promettendogli del suo piangere infinita  
ammolizione.*

**Rosa.** Mi Quind a capello, mi pare a  
me, la sua sponzione Virgilio, che vede  
Dante così col capo basso *Ch' ha gli di-  
ss, che per m' è la terra guai?* La gui-  
da sua incominciò a dirmi, Poco attien-

due dall' Angel normontati. Dante volle  
dirgli della sua visione ma il Maestro se  
la ripeté *Ed io Con tanta sospiccion fa-  
rma Novella vision ch' a sé mi porpa,* *Si  
che io non possa dal pensier partirmi.* Qui  
Virgilio vien di tratto vicino *Vedesti, dis-  
se, quell' antica atropa che sola sopra noi  
omni si pagna?* *Vedesti come l' uom da lei  
si slega?* Vol e dire, *I figura de via che  
si piangono ne gironi di sopra.* *Analisi, e  
dalla a terra la calcagne.* *I affetto.* Gli  
occhi rivolgi al legere, che gira *La flego  
eterna con le ruote magne per venire in  
disprezzo della fa sa felicità.* *sguarda alle  
eterni bellezze del cielo.* *Si disse già, il  
legere e lodare: essere quel corno di pin-  
na, col quale il falconiere richiama dall' al-  
to il falcone.* Questa metafora sì bella, die-  
do cagione al poeta d' una similitudine,  
per rappresentare, come egli si fu rivolto  
alle parole del Maestro *Quale il falcon,  
che prima a piè si mora, indi si volge al  
grado e si protende, Per lo duno del pasto  
che l' ha i tira.* *Tal mi fec io ti guardarti  
e più che fa il falcone, e mostrar la voglia  
di rompere i giri, che il longano legato  
sopra la stanga.* Il grado ora di qualche  
uccello che vola, che è il naturale suo pa-  
sto. se già non fosse il grido del falconiere  
che li chiama alla pastura che gli porge.  
Quel protenderà è pittura viva, dello sti-  
rre che fa il corpo, quasi per incagliarlo  
al volo, ovvero, per gittarlo al pasto che  
gli è mostrato.

**Toma.** E, con questa bella osservazione  
mi sembra di suggerir le ragioni del po-  
stolo nostro collazio, che l' ora ne è ben  
passata.

**Zav.** Sia pure come voi dite, si vorrà-  
mente che ciascun di voi mi paghi sul li-  
vo la mancia, della quale da prima è sta-  
to sì stato obbligato, dico di qualche brano  
di confortio di signora Toscana, da ri-  
maner in bocca il resto di questo giorno fi-  
no a domani.

**Parr.** Egh s'è dimenticato però chi ri-  
domandar sua ragione. Due cose righe per  
questa prima volta vi posso dare, per om-  
nia non preveduta, e sono quelle che inni  
giornera ne *fioretto di S. Francesco*, dove  
parla del *libavolo*, che da S. Francesco aver-  
pagnato, parti con furiosa rabbia da Monte  
Subasio. Si parti con tanta tempesta e  
commoazione di pueri da Monte Subasio,  
che era quasi allato, che per grande spen-  
sa bastò, durò, il romore delle pueri che  
caddono guao ed era sì grande il par-  
ciolare, che facevano insieme nel rotola-  
re, che affamavano fumo orribile per la  
valle.

**Zav.** Doh! che evidente! che frasi che

eleganza / s'effolier fuoco? prone attivamento.

TOMM. Questo bellissimo libro de' Fioretti che qui vedete, metterà altresì a me in mano un bel regaluzzo da farvi: egli è, quello che avvenne ad un fanciullo fraticello, ricevuto all'ordine di S. Francesco, che, volendo spiare quello che S. Francesco facevasi, quando si levava la notte, acciuchché il sonno non lo ingannasse, si pose a dormire allato a S. Francesco; e legò la corda sua con quella di S. Francesco, per sentirlo quando egli si levasse; e da questo S. Francesco non senti niente. Ma la notte trovò la corda sua così legata; e sciolseela pienamente perchè il fanciullo non si sentisse e andossasse. Il fanciullo poi destossi, si levò, ed andò dietro a S. Francesco nella selva, ed avendo veduto da lui una mirabil visione, cadde in terra tramortito. S. Francesco tornando, trovò il dritto fanciullo col piè giacere come morto: e per compassione sul levò in braccio e riportollo al letto; come fa il buono pastore la sua pecorella, e basti per questa fiata.

ROSA. Mi intendo però fare al signor Dottore qualche cosa di presente anch' io e non uscire de' Fioretti, e canterò della cucina che fece una volta a' frati suoi frate

Giuseppe. « Va alla torta, e accetta parecchie pentole grandi per cucinare, e procaccia carne fresca e secca, polli, uova ed erbe, e accetta legumi assai, e mette a fuoco ogni cosa, cioè polli con le penne e uova col guscio, e conseguentemente tutte l'altre cose . . . Perocchè il fuoco era molto grande, e non potea troppo bene approssimarsi a schiumare, prese un'asse, e con la corda se la legò al corpo avvolta bene stretta; e poi mitava dall'una pentola all'altra, ch'era uno diletto a vederlo. E vienesse la refettorio con quella cucina sua, tutto rubicondo e pone questa sua paltiglia a mensa dinanzi a' frati, che non è poco in terra di Roma, che n'aveva mangiato. Loda frate Giuseppe questa sua cucina, per darle lo spaccio. » Ma crede bastare.

ZAV. Questa semplicità di lingua, con tanta purezza ed eleganza di modi m'innamora, e mi terrebbe tutto il dì quanto è lungo ad udirne. Mille grazie a tutti voi: per un'altra volta, porrò lo medesimo la parte mia.

TOMM. Nel dì vegnenti avrete da noi più, e meglio. Intanto invitorvi, se vi piace, per domattina; e fatevi col nome di Dio.

E per questo modo, ciascuno di loro, salutatisi insieme, ritornarono alle case loro.

## DIALOGO SETTIMO

Quasi poco raggio di natie eleganza di lingua, che, recitate da Fioretti di S. Francesco, suggellarono il piacere della tornata d'ieri, mi torna a mente un'otal dire ch'io fo spesso a' giovani, che in fatto di poesia talora vogliono interrogarmi. Se voi, dico loro, volete fare di bel verso, leggete molto ed assai fruttamente le prose, come il Passavanti, le Vite de' SS. Padri, i Fioretti la proprietà delle voci, e l'antico lume della eleganza (senza del quale non può ben ridersi un verso), e imparate in questi scrittori; che sta veramente a casa de' loro libri, l'esse ben pratica di queste nate grazie, voi farete sempre di belli versi, essendo se il concetto non fosse gran fatto mobile e vago che quanti Sonetti ha il Petrarca, se quali non luce altro che il fior della lingua: i quali tuttavia, per questa sola eccellenza, sono maravigliosi. Fatto questo (aggiungo io), se volete farire ed afforzare le prose vostre, leggete i poeti, e Dante singolarmente. Il colore, il nerbo, l'efficacia del parlar vivo, ragionevolmente figurato e espressivo, la troverete colà ed avendo prima riasanguinati delle naturali bellezze e grazie del nostro linguaggio, la

lettura e lo studio de' poeti non vi tirerà a scrivere (come altri fa) bizarramente e con stile poetico, e col falso e spropositato; ma voi tirerete, discretamente atteggiandolo, il color del poetico dire, a colorire ed illuminare dicevolmente le prose. Io conosco persona che scrive italiano con molta fama, e lo studio fatto da lui in Dante assai lungo, mette nelle sue prose un certo che di maschia e brillante vivacità, che (senza poter chi lo legge notar nulla di strano) dee dirsi. Ecco il colore, la forza, l'aria di Dante. E, imperlanto, se io dovessi, o volessi prendere sperimento di quanto vaglia uno scrittore in opera di lingua nostra, io non vorrei che egli mi scrivesse capitolo né sonetto: sì una misera letterina di lusinga ed abbellito argomento, nel quale non dovesse la sua immaginazione essere riscaldata da novel e bizarti accozzamenti di fantasia; ma non potesse a bene scrivere essere aiutato da altro che per dalla conoscenza e pratica delle nate eleganze del dire: or questa è pur la gran pietra del paragone. Ma, lasciando questo per al presente, torniamo al proposito nostro. Dice adunque: che, venuta la mattina dell'altro dì, tutti

e tre i Sonj, con pronta e fredda voglia di rimettersi all' usato diletto, furono nella camera del Torelli dove, da lui ricevuti con la omnia san gentilezza ed a veder patiti, dopo a'cun molla fatto da loro sopra la materia d'ieri, messo mano ciascuno al suo Dante, il Torelli com cominciò

Tor. Io son fuor di modo brattissimo, che queste nostre tornate, non pare per continuar non vegna a nessuno di voi a noja (come seghion generalmente le cose quante per molto tempo) anzi se mai non fu le ragioni degli aspetti vostri, con diletto e voglia ogni giorno maggior dell' altre voi vi ritenete sì che io modesto da principio non m'aspettava

Zav. (inde che ciò s'avvenge, io non so lo medesimo, ed anche nol voglio dire, che forse dovrei dir cosa, che alla modestia vostra non piacerebbe. Non dico io, che la cosa è così apposta come voi la diceste e questo modesto vi affermo io, non per di me stesso, ma e di questi altri due, che ne sono altresì come me innamorati

Pom. Vero

Rosa M. Verissimo.

Tor. Lodate Dio egli è dunque da rimettere mano appresso. Nel lasciarlo fatto, dopo il sogno della strega, che si mette a volare per la scala che mena al giro quieto, nel quale sono purgati gli avari. Ma dove dunque, che come il falcone si protende, e vola al grido. *Tal mi fec io e tal (cioè), con la medesima prontezza di voglia quanto si fonda. La recita, per dar via a che se tutto Nandis non dove i correre la prende. Fatto di primo tratto bebbe mo modo per la scala cavata nel masso cadava su dritto, finché riuscì sopra dove si cominciò a correre, com a girar il monte a che è come dire, finché arrivai al giro di sopra si prende bell'uso e proprio. Come io nel quando girai fui d'archaio, cioè rimontai fuor dello stretto della scala modo balliamo. Indi grida per cosa che piangeva, Giocando in terra tutta volta in grido. Sempre nuovi atteggiamenti e posture e questa trovata da lui, come vedemmo, con dritta ragione. Adhuc il pavimento anima mia, senza dir loro con sì alti sospiri, Che la parola appena si intendea non si alti sospiri ciarinterrotto da sì ecc, vero e suono dolce e portoso. Virgilio gli domanda, che loro mostrava il passo di salire. O diletto di Dio, li cui soffriva. E gentilezza e speranza fan men duri. Straziate non verso gli alti saliri quando dolce e giusto conforto. L'amore delle giustizia e la speranza, mingavano loro la pena. E riposto loro, che tengano a mano destra, al di fuori; se è vero (come pare) che s' ven-*

gano dal girar sicuri. Se voi venite dal girar sicuri, E volete trovar la via più tosto, La vostra destra men sempre di furia. Questo è modo di dire notevole e bello. Accurata è una cura, l'aspetta, ecc., di chiosatura e qui vale. Se voi venite franchi da questa nostra pena del girare per lo qual parlare s'accorse Dante, che egli non era da loro conosciuto per un vivo. Così pregò il Poeta, e al risposta fece denanzi a noi ne fu: perchè io nel parlare ornai l'altro narcofo.

Rosa M. (Oè, l'altro parlare, o l'altro cosa che aveva tacito, intorno all' esser io un vivo. Mi par da notare una cosa. Nella domanda e risposta di sopra, avon dovuto dir Dante l'apulo domanda opline risposero ma, per dar varietà a questo atto che vena troppo spesso, il Poeta tacò di sopra; e poi di sotto acciò insieme ambidue que mod. Così pregò e si fu risposto. Mi perdoni, e g. Giuseppe

Tor. Non vi perdono vi lode. Dante dunque fa cenno al Maestro, se debba aprir loro sue condizioni. E talo gli occhi agli occhi al signor mio. And egli m'aspetta con tale cenno. Ciò che chiede in vista del desso (i) che vivo, elegante e proprio parlare quel volger gli occhi agli occhi di Virgilio, è un atto della più viva natura. È un tacito interrogare da che negli occhi l'anima parla, domanda, risponde a spiega gli affetti. Ed ecco gli occhi del Maestro rispondere con lo stesso linguaggio. Quel cenno esprime quel dolce guardare, che dice fa pure. Non contento m'aspetta quel che chiede la vista del desso, scoppiò e dipinge, non par dice la cosa la vista del desso è come dire, il desidero che negli occhi tutto si apra. Dante fa girar molto spesso, e veramente, e sempre leggendamente la parola sola, la quale ha un di maravigliosa bellezza.

Zav. Io lo bene accorgendomi dell' acquisto che lo vo facendo ognor più nella conoscenza di queste proprietà di lingua; e l'common ad un certo diletto e gusto, che io ne va sentendo sempre maggiore, che non facea prima.

Pom. E questo è veramente il segno dell'abito preso, e bene informato, come dice il Filosofo, e Dante nel Parad. 30. 29. 30. Lasciato Dante a ciò che desiderava. Poi ch'io potei di me fare a mio senno, (come ben delli). Trassemi sopra quella rivestura bene usata questo sopra. Quando ella distesa in terra. La cui parola prece notar mi fenne, l'eccezio. Spinto, in un pianger maturo. Quel, senza il quale a Dio tornar non puoi, Sostia un poco per me. Ma maggiore cura: cioè, allata lo stu-



dio della tua povertà, per attendere a me.

Zav. Torce il naso, e' mi pare di ricordarmi, il vostro commentatore Venturi, e Filippo, a questo Scialo, dicendo, che non veda come la metafora del maturare faccia buon contesto al soneto.

Rosa M. Ma si ricorda benissimo ed io gli risposi che « in fatto di metafora, i gran maestri non lo guardavano mai nel sottile per esempio, in quel verso di *L'altol*, «ve parla d'uno schifo o battello *Alque ultius natusque impetum trahit Nequius priorum* » cioè *palmula* (opus farat colare per l'unico ci sono tre metafore tutte tre indipendenti *Valentia Proteritum*, *Valore* e poco appresso *Laqueale* «*neque subitum edulsi* » come *La lingua e' la chioma è propria degli animali: il schifo delle serpe ne la lingua alla chioma, nel caso si è dato un buon contesto. La delusione corrisponde una delle metafore » e minaccia e formidanti come *La tempe delle metafore fa sempre un pericoloso mare o ci han naufragato l'equamente i migliori critici. Ma c'è altro che questo stillo non ha punto che fare col maturare questo è un concetto separato del tutto dall'altro e però è inutile il cercare legamento di metafora con metafora.**

Poes. Ohi così va risposto. Ora, continuando, è pur bello ed operativo quel *maturare* per compie, vera e perfezione, prima la figura del maturare delle frutta ed il pianger di quella anima, comporre in fatti e suggeriva il lor purgamento e questo modo non varrà ribadire a Dante quest'anima, verso il fine del tanto *Natusque* sul questo modo, quello, senza il quale, detto di cosa ha dello strano ma non senza esempio. *Vit. 2. 137. È faciente creatura e monare lo quale la qual cosa con desiderio avea loro domandata e forte il lord 22. 25. T'ammantano di quello, del quale se ignorate. Ora lo prego di dirgli chi egli fosse. Che fasti e perché volli essere i dotti. Al re, ma di, e se non ch'io l'imperio. Così di la, ond io vengo moro, ecco gli si manifesta ancor vivo. Ed egli a me. Perché i nostri difetti. Risolga il caso a sé, aprasi il cuore vago modo in voce di dire. Perché fin se faccia così star beccati e gli si mostra stato Pontefice ma prima vero, quel egli sui gemiti Petri. Intra Nistri e l'uscire a udire l'na fumana bella, e del suo nome. *La total del mio angue fa tua cura. Scienza è, e scaccia. la humana e l'avogno. ed egli era Adriano l'apa v, l'uscire, del canto di Lavagna e questo è ciò che dice Dante al modo suo proprio, che il ti-**

tolo della sua cura fa sua cura del nome di quel fiume: cioè piglia il titolo da quel fiume » e la sua e quanto e seme. Ma perché questo far sua cura in questa guisa che è detto » vorrà forse dire, che da Lavagna fa la sua famiglia nobilitata delle contes.

Rosa M. Dante poteva bene: che n'aveva dando formar di colpo, ovvero componendo e scomponendo dei questi diversi all'e forme al portare. ma in quest'opera aveva troppo gran rischio che non è Dante. Questo Papa edonjes che non fa più d'un mese e via là gli si confessava stato ovvio ed ora gli spiega la convenienza che ha la pena con la sua colpa. *Il a morte e poco più prova lo come. Poesi si gran merito a chi dal fango i guarda cose vuol scavarla nobilita. Che prima sembrava tutte l'altre sono. La mia conversione come fu lorda. Ma come falla fui. Roman. Pualore, i così sospetti la mia bugiarda. Vati che ti non si querano si cuore. Ne più solo patisce in quello oda. Perché di questa in me è accese amore. Fino a quel punto, meno e partita. Ma che anima fui. del tutto oscura. Or come vedi, qu'ne non pensato. Qual ch'arrivava se qui si dichiara. In purgazione dell'anime convertire e da ordinato così il controllo. Nella purgazione qui dell'anime così convertito, si dichiara quello che fa l'averito se già convertito non valeva convertito e che è nulla pena il mondo ha più amara. Si come l'occhio nostro non è adire in alto fissato alle cose lontane. Così quantunque tu a terra ti muovi.*

Poes. Mi vien da ridere, e ricordarmi qui di questa lezione grammaticale, che nel detto, Filippo, a quel commentatore da ripete. Il quale non saprei racchiudere nulla di questo a adire ed ora cercando la radice in adire, or in addiramento, e niente trovando di ragionevole se qui non qu, abbondando anche da la *crum*, disprezzo di ricorrere, come colui che non vede cosa che gli faccia bene, non se e che risolvesse, e qui si ferma.

Rosa M. Ma, si ella fa cosa da dirle per mezzo, e menargliene delle buone addosso a quel *ser* appunto, che fa del podaggo a Dante e lo stalla e e nequiti laggiù. Ma egli è meque a pigliar le cose in greco e mandar lor laggiù nel verbo *adire* per regredito della *crum*, allegandovi questo medesimo verbo di Dante e da trovare bel e spiccato il *ser* *adire* si dirizzò a addire come spiegato nel suo indice di bel. Ma quando bello quell'ardire di Dante qui, a terra si muove per affetto, abbatté. Volse il Poeta aggravare al punto questo abbassamento degli averi, e un

prende l'immagine dal tuffato nell'acqua che è uno approfondare, e però haissimo e tanto piùa meglio usar questa figura, che alla del uso de l'altri fu commolita, e tolto il mistico come *Sabb Teb*, libro V. § 32d. *Ille gravis oculis languentibus ora comam; Irgui humo, cui deprimat, et obsecunda in herba* segue l'altro *oculos apruit a carum bene* La nostra amore, onde *aperat perdeti si perdit*, Così giudiziano qui stretti ne torna. Se può a nella man legati e presi. A quanto sia piacer del gusto fare. Tanto staremo immobile e distesi. Grave ventolosa, espreme una bella poesia. L'amore e il principio l'ordine dell'opere nostre. Se se l'amore tutto occupato nelle cose terrene, spiega ogni vizio d'opere nell'umore di lui e la pena adeguata, e rimane qui legati ed inerti del corpo. Tanto è ingiunchia, per essere della popa dignità. Il Papa lo fa risalire, dandogli che nella vita di lui il massimo; estende i malichi colli. Il nome, e mangiato attenti e nei rimanda. Io m'era ingiunchiato, e volta dire. Ma colto cominciato ed era accorto solo accollando del mio riviere. Se si accorre dal suono delle parole di Dante, che a lui venivano più da vicino, secondo lui ingiunchiato e veder nel poema stando con la faccia sopra la terra. *Quasi capiti*, disse, in più così la loro? Ed io a lui. Per vostra dignitate. Ma coscienza drillo mi rimorse. E così calando fu sempre l'uno, riconoscendo la dignità del Vicario di Cristo, come che lo sono il primo mondo talora. Drizza le gambe e levati su. *Stare*, *Assupere non errat*, conserro loro loco, e con gli altri ad una potestade. *Upe* 129, 10. No mai quel tanto evangelico suono, Che dico Neque subitū intendati, *Ille* quasi veder perchè in così rogano. Valtene attenti, non se che più l'arretti, che in sua solenne mio pianger diango, che, questo, interrompe. Col qual maniera ciò che fu dicato, gli rimanda quanto del verho misurare, che prima l'uglio avea rivolto a lui. *Neque* ho io di là che ha nome *Aligis*, *Humis* da sé pur che la nostra cosa. Non faccia in per sempre malogio; li questo solo m'è di là rimosa.

# CANTO VENTESIMO

Pure nella entrata nel Canto 21. Dante volta saper del Papa più altro cose, ma, per non sconciare, si trasse di nuovo gliene più domande. I dati. L'entra meglio voler voler mai pagna, onde entra il piacer suo, per piacerli, Trasse dell'acqua non tanto la spugna. Iggidre mol-

fare di questa spugna? e quel non tanto, bel dire! per compatta e impregnata: egli è simile al latte saturato fino, d. *Trasse*; e l' *Acropus saturata cydonia melle*; e l' *aturatos muraco vesica* di Marziale e nel parlar figurato. *Anno catupum saturata dolorem* di Virgilio e l' *homines saturati honoribus*, di *Cicerone* e l' *humana* quali saturata figura, di *Catullo* *Humani*, e l' *lucis* suo si mosse per li *lucis* spediti, per lungo la roccia, Come si se per muro stretto a morte. Tanto lo spazio del pavimento era occupato di que' prestosi e non rimosa di spedito, se non una calceola rasata si male e Dante trova appunto a che somiglianza. Ed era quelle vizio formato nelle cortine del baluardi, che danno il passo lung' esso si mosse. Questo è lo stretto, e modo d'averlo rasate. Spiega ora meglio la condanna del luogo. Che la gente che fonda a guerra a guerra. Per gli occhi si mal che tutto il mondo occupa. *Stare* altra parte in fuor troppo e appropria vizio portare possito. L'ora purgavano piangendo il peccato dell'avarizia e tanto a questo concetto di un altra nobiltà e vago forma, fonda a guerra a guerra per gli occhi. Ciò non lo lagrime al male, *ecce*, che e sono dire, si purga fuori per gli occhi del male effetto. Ma egli non si allargavano troppo lontano quasi tutta la via dalla parte di fuori, rendendo la proda. Questo è appropria, avvicinare, e per così non lasciavano strada. Qui manda a lui il Poeta una giocattola contro l'avarizia. *Non da per via*, *Maladetta* se tu, *antena* lupo, *che* può che tutte l'altre bestie hai preda, Per la tua fatto senza fine cupa. *Maladetta* questo cupa' cioè sfandata. La sfondata gola di *l'istella* ha il *l'ingrati* il col, nel cui grav per che si creda. La condanna di quaggiù trasmutata, Quando verrà per cui questa diacreda' prega per la voglia di qualche gran personaggio da cui. *Nota* Quando verrà per cui vale, Quando verrà alcuno, che la carri dal mondo? ed è proprietà di parlar nostro.

Vieni. Ma torna l'idea al suo quadro. *Non andatum* coi passi lenti e storni, la cosa è dipinta al natura e il sentiero era stretto; da manca era la roccia; da destra i condannati giacendo era dunque d'andar esilio, e far pochi passi. *Fid* se allento all'ombra, che i molti. *Patiamen-* le piangere e lagrime. Ma per proprio voler veder compiendo gli agnardi, o se suo pardi per saper dove li metteva, ed era alle anime che piangevano, per raccogliere i loro guai. E per concludere un: *Dolus* *Humis*, *Dimis* e non chiamar co-

el nel pianto. Come fu donna ch' in par-  
torre sua O che dolissima i suoi conito  
chiamar (gridar) alzar la voce, lo chiama  
Dante poco più in là; più là dal luogo do-  
ve ora è seguita. Fuora fasti tanto  
Quando veder si può per quell'ospizio (cioè  
spontato il suo Portale santo) esempi d'a-  
more di povertà, che si gridano da quegli  
suoi. Tutto è dolce qui e gentile elega-  
te per quanto può e lo sponti, che cura  
parola, e propria da virginal paria.

Roma M. Questo eleganza a me non  
anchora, miei, conosci, e vie meglio ar-  
chi in quozzi saranno a cui (per lo meno)  
merano un brado scuro.

Toma. E potresti essere troppo e così  
la natura ponete allora la vostra realisti-  
tà d'alcuni defraudando loro le dolcizie  
di questi esposti tanto gentili, e poetici  
dall' puro di macco e ghiando, a modo che  
fanno (cioè) Seguentemente (cioè) l'a-  
brizio, con povertà volenti anzi vertute.  
Che gran ricchezza posseder con vizio  
non altri esempi di naturale virtù l'acque-  
ro e liate queste sentenze e si tirano in-  
per quell'anima. Quando parole in erari si  
pariate, (A) se mi tirassi altre per aver  
condanna in quello spiro onde parson  
venale. Fato portava ancor della larghe-  
za, che fece ferre a alle pulze e. Per  
condurre ad onor per guinzana. Vago tri-  
moltano è questa e poetica Dante e con  
motto per avvicinarlo allo spirito e il  
lavoro che tuttavia seguitando parlava altri  
esempi di larghezza quel di S. Niccolò  
venuto di Bari, che provvede di d. 10 a'cu-  
no fanciullo che per povertà erano per es-  
sere prostituiti dal padre. Per condurre,  
ecc. quando nobile e leggiadro parlare ed  
è come dire per provvederle di cervello  
parola Dante voleva parlar pure questo  
spirito, tirando gli e tri gli domanda dun-  
que chi è via e perché solo a parlare. (2)  
anima che tanto ben faceva. dammi chi  
fatti, disse e perché sola Tu quale degna  
lode rinvocelle. Non ha senza merco la  
tua parola. A io ritorno a compiar le com-  
man carte in quel a solo ch' al firmare so-  
lo, e vale altresì il verso.

Poss. Superbi appreso preso qui dal  
Porta per vituperare Filippo il bello, re di  
Francia che a suo dolo, guastava il bene  
d'Italia per le sue gare con l'infantato ven-  
anziosa dunque del mordere il cuoco di  
quel reame e via via.

Toma. Questo spirito era l'uo Ciappotta  
detto il Nigro. Al egli lo ti dirò, non per  
misfatto (A) io attenda di là ma perché  
lontana l'argia in le luce prima che se  
maria. Io fui radice della mala pianta,  
Che la terra cretano tutta aduggia (malo-

lora da aduggiare, mureno d'ombra). Al  
che buon frutto vado a me schiando. Nel  
non carcheremo a parte a parte ogni par-  
ticularità di questo tratto d'istoria ma al  
arresisteremo qui e qua, notando che ci si  
dona una di notevole bellezza che è l'i-  
stolato dentro Ma se Filippo Quinto, Lila  
e Struppa Poterier, tanto se narra ven-  
della. Ed io la chieggo a lui che tutto  
gruppo, giudica a tutti bene regimio.  
queste erano città della Fiandra da Fran-  
cesco tiranneggiato e la vendetta ne fu ben  
accorta l'arlando de Re antichi di Fran-  
cia dice (ciò) chiamato fu di là il go Ciappo-  
la di me non nati: Filippo e i Luigi. Per  
ciò notabilmente e Francia cotta. Fattori  
fu d'un beccajo di Parigi. Quando la Re-  
gi anti-chi venne meno tutti fuor ch' un  
venduto in persona dega senza per mano in  
questo spiro: di fatti, dice, che se per  
questo venduto in persona dega e inteso  
come altri vuole uno venduto in frate; egli  
e lui modo e da notare.

Roma M. Io ho a fare una nota a quel  
beccajo di Parigi che ad un tale parve  
un bottone dato a la stirpe de' Re di Fran-  
cia. Che è cosa di gran meraviglia che que-  
sto commentatore il quale leva in cielo ogni  
cos di tanto, ramando quello a cui ha-  
stava a terra, a questo passo si cruccia  
con lui, e lo morda fino a dire, che egli  
qui sviluppa i fatti per malizia, e suc-  
cunda con tanta forza ha negli animi una  
passione così calda che il detto comen-  
tatore vola per gridare al suo Reame  
Re di Francia, ed egli a sua non cede.  
Ma egli dove aver più rispetto alla ve-  
rità che a i fatti in fatti nell'opera del  
beccajo di Parigi non è alcun viluppo di  
storia né alcuna malizia da che l'aveva  
villan, loio storico conta il medesimo,  
dicendo che F. R. L. L. si narra la cosa,  
come l'ha conte l'ante medesimo, dicendo.  
È certo se liate voleva qui trasfiggere Fi-  
lippo il bello, come voleva, ed altri di quel  
Re, non era uomo di così grossa parte da  
vendere l'infeliche a chi potrà leggermen-  
te rimbacchigliare mostrandolo un falso.

Lev. Quel cuoco dà in parole, tal nuovo.  
Seguita Troia ma stretto nel e mani il  
franco del governo del regno e tanto più  
ma la nota acquista, e poi d' amici primo.  
Troia' mi, ecc. della cosa assolutamente;  
come diceva che il governo gli venne al-  
le mani si impegnata. Ed è, pare a me, so-  
che ho modo questo che seguita. Che al-  
la corona vedeva promossa. La testa di  
suo figlio fu dal quale l'omene di co-  
stor lo ingrate cosa vero e nobil parlare.  
Ma qui entra un po' più chiaro e meno lo  
vergogne de' suoi concetti. Re di Fran-

cia. *Mentre che (finchè) la gran dote Pro-*  
*venisse. Al sangue mio non tolse la ver-*  
*gogna. Poco volse, ma pur non fece mo-*  
*do. Vuol dire, che la povertà antica man-*  
*tenne in que llo il freno naturale della ver-*  
*gogna del lodroneggiare, ma, acquistata*  
*la Provvidenza e aggrandito il regno, la ver-*  
*gogna fu reputata uno scrupolo sommole-*  
*li che non è una camicia. Di fatto. La co-*  
*mencio con forza e con menzogna. La sua*  
*rapina. Zucche! (chi ha gran forza, non*  
*ha dovere di custodir fede ed allora Nas-*  
*cqua raparo se può far la gente) e patì*  
*per ammenda, l'isola, e Normandia prese*  
*e Guascogna. Questo per ammenda vale,*  
*per prolessa del mal fatto, se leca di*  
*troppo puggari. Uomini assai mordente, che*  
*li fuota la giuocar qui molto bene tre vol-*  
*te. Carlo venne in Italia, e per ammen-*  
*da l'ultima fe di Corradino e poi Ripar-*  
*so al ciel Tommaso per ammenda. Carlo*  
*d'Angio, che vendè Corradino mangian-*  
*do la Sicilia a Manfredi, da lui tolse a que-*  
*sto Corradino e per penitenza di questo*  
*misfatto, mandò la paradiso (come altri*  
*vuole, S. Tommaso d'Aquino, facendolo*  
*ad un suo medico avvelenare, addando lui*  
*al Contino di Lione, dove temeva di aver-*  
*lo contrario.*

Poss. I poeti hanno gran privilegi di di-  
 re che vogliono degli altri fatti, sopra la  
 voce che hanno di parlare di fantasia, e  
 non dover esser creduti, quantunque si  
 non dicano sempre il falso che conta un  
 altro (Carlo, Valere) in bocca. Tempo og-  
 gi io non molto dopo ancoi, Che tragge un  
 altro Car e fuor di Francia, Per far co-  
 noscer meglio e ad e i suoi. Senza arme  
 n' acco e solo con la lanza. Con la qual  
 guastò Guido (bello e non indimento), e  
 quello porta Sì, ch' a Firenze fu acup-  
 piat la pancia. Li Valenti conta la cosa per  
 filo e per sogno noi porrem mente al me-  
 do leggiero e forte di contar questo im-  
 presso. Quando non terra, ma peccato e an-  
 to l'andognerà per sé tanto più grave,  
 Quando più forte semel danno conta. Deber-  
 ra sicuramente col nome. Senza terra di  
 questo Carlo, mosso a conquistare la Sicilia  
 in luogo della quale, che non conquisto,  
 guadagò infamia di truffatore guadagno  
 tanto più infame, quanto egli non ebbe ne  
 anche il picciol bene di vergognarsene per  
 far forte, e da uom varco e magnanimo.  
 L'altro (Carlo II) che già ucci preso di  
 nota, fatto prigioniero in battaglia navale.  
 Veggie vender sua figlia, e polleggiarne,  
 Come fan le coraer dell' altro echiar la  
 marito per danari ad Anzo II d'Este. Il po-  
 vere Capella, ricordandosi di tante vergo-  
 gne sue, non fa questa esclamazione O

overina, che puoi tu più farne? Poi c'hai  
 il sangue mio e te m'iraffe. Che non ti  
 cura della propria overa? Or questa è ben  
 cinquena raffinata e calda al possibile e  
 amplificando da tutti lui l'infamia del san-  
 gue suo.

Roma. Mi (qual per ammenda, trova in  
 amara e pungente, entrò tanto nell'animo  
 del nostro Poeta, che qui (e non per le  
 stesse parole, ci rimette mano nelle stesse  
 sentenze ascoltate. Perché men paga il  
 mal futuro e il fatto. Veggie in Alagna en-  
 trar lo fardelato, E nel vicario suo Cri-  
 sto esser calto. Per far parere opera meno  
 laida tutte le fatte e le da fare, se la or-  
 tua, appunto alla quale tutte le altre sono  
 bagattelle. Pollar il mondo egli è ben que-  
 sto uno candidare le ossa e quel com-  
 prendere in tal paragone anche le mal-  
 vagità future, egli è proprio un tocare il  
 sommo delle perfidie, lasciando al lettore  
 immaginar qualunque più terribile ribalderia,  
 la qual però comparirà verso quella che  
 egli è per dire, che la pancia e la villa-  
 nie atroci, fatte e manifeste son in Alagna  
 per ordine del detto Re. Veggie (Carlo)  
 un'altra volta esser detto. Veggie rima-  
 novellar l'oculo e i foli, E tre uoi la-  
 droni esser onciai. Questi sono gli stes-  
 si iei fatti della sacra persona del Papa.  
 la nota del uoi ladroni, e non stoccale di  
 quelle che danno Arto, forando il petto e  
 l'ombra. Veggie l'uovo Pilato si crude-  
 le, Che ciò noi azio, ma arano decretò,  
 Furto nel tempio le cupide vele. L'alta via  
 eliquorosa aguer più ricalzata? e, per va-  
 rietà di sbacchiagiate e ag i mano, terri-  
 bile? La cupide vele, spiego io, lo sferto  
 della sua cupidigia e avarizia, sbacchiag-  
 da l'cuore parato, la (donna, presa la figu-  
 ra dell'andar e quito lasciato, e vele spio-  
 gale. Anzan d'creto. Loro l'oro, non de-  
 creto della Chiesa, che trasportant in lui  
 la possessione delle ragioni sacre, ma (stan-  
 do nella figura di Pilato, senza aver dato  
 (come costui diede morte di Cristo) contro-  
 so, ma spogliando così Chiesa a man an-  
 va, a modo di assassinio. Forse qui conta il  
 folle strucc dei rubamento fatto de' (Ave-  
 nari Temples) e loro beni.

Torri. Voglio render qui e Dante una  
 lode, che ben gli è dovuta. Egli era per  
 pervato rispetto d'animo così overano a  
 questo Pontefice, come vedemmo nel Can-  
 to un dell'Inferno, e sempre, e nondime-  
 no, come uom religioso, vedete quanto egli  
 ancora la divina autorità e dignità di lui,  
 come vicario di Cristo.

Zav. Veramente da questo lato non è da  
 oppor nulla al nostro Poeta: il qual fa qui,  
 in buon di questo Ugo, una rivolta assai

religiosa e Dio, operando vendetta di tanti oltraggi. O Signor mio, quando sarò io fatto A veder la vendetta, che narrete Po d'ora l'ora tua nel tuo segreto? Pieno di grave e solida religione è questo concetto. La giustizia della vendetta di Dio, preordinata per un tal tempo, raddolcisce volentieri (nascon nel suo segreto consiglio) la collera tua per la celerità dell'effetto che non può fallire e importante, quando io-voi la parte estendete a me di questa giusta allegrezza?

Rosa M. A proposito di questa vendetta di quel martirio, varrei contar qui il luogo di S. Volant (v. 84). Essendo per opera di Nicarta Calzona, e commessa dal Re di Francia, presso in Anagni Pontifizio Papa vi. la novella girava in mandata in pochi di per grande allegrezza e capitando i primi corrieri ad Ancona, il Vescovo della città che ora diritto è stato ucciso udendo la novella quasi stupì, stando un pezzo in silenzio contemplando. E tornando in sé disse palpitando: « Il Re di Francia farà di questa novella grande allegrezza; ma io ho per ispirazione divina, che per questa peccato n. è condannato da Dio; e grandi e diversi pericoli e avversità, mi vengono di lui e di suo lignaggio, gli avverranno ogni tanto ed egli e i figliuoli rimarranno diretti del rovine ». La qual sentenza fu profeta in tutte le sue parti per lo peccato commesso contro alla Maestà divina e del cui castigo rappresentano in terra (Rondizio).

Tor così viene lo cose. Ritorna adesso dopo questa lunga digressione con Dio alla donna che gli aveva fatto tanto. E ciò che è ora di quell'uomo sposa della Speranza Santa, di Maria Vergine, che sola di Sperto tanto ingratitudine (più e dignitosa pastore); e che si fece Verso me valgar per alcuna cosa che per essere con Tant'è disposto a tutte nostre prove. Quanto si di dura sporge lo così questo posto (che ch'io direi lodando la povertà di Maria, è una lode o preghiera scorgo li a noi, per tutto il tempo che dura il di ma quando è onagli. L'aufrare non prendiamo in quella voce con servito qui (ma con varietà di giorni) l'ordine preso in queste parole di ricordar prima esempi della virtù, poi della pena ed stretta del vizio che è purgato la ciascuna girone. Au rigatum Agnitione adalto. Un traditore e ladro e patriarca l'ora la voglia ma dell'oro ghiolla vivo modo da esprimere l'avertura. E la maniera dell'opera. Ma che segue alla sua domanda ingorda: Per la qual sempre cantava che si vada, min-

rio valor può, infelicità; ed anche cordidanza, ristrettanza, e simili che lo queto sento i ha bene la nostra lingua e di qua misero, per l'augurio, presto Ma qui è un'ora, seconda: e la quale dei dannargli ogni vizio, facendogli ora ogni cosa che egli temesse, siccome è stato l'averdano anche il fatto di Adam. Del fallo Adam cunctum per si ricorda, Come farà la spolia, si che l'ora di Luce qu'par ch'ancor lo mondo il fatto è noi libro di Lione, e ve ma è ben nuova questa immagine dell'ira di Lione, lo così antichità contro di lui, per la strage che portò al popolo la sua trulla. Indi accusum col Act Ap. e merita. Soffra. L'ultimo e altro che ebbe. Alitatore (v. 104, 105). Ed in infamia tutto il mondo per Polonnator ch'ancora Polonnator Vag. ha, 101, 102, 103.

Rosa M. Il che come bello questo varie di modo, da dire per la cosa medesima. Tanto veire dire, che in quel girone al contavano esempi di avvertire, « il parandoli vero daque detto, ora. Dipolam: ora finiran si ricorda qui. Accusum: poi. L'ultimo e altro, con (che volere e aprimere in tutti uomini questo concetto, potrebbe dire. Rouditi i meriti di quel cavallo che, sprangendo calci mandarono capovolto quel barbone. Ed infamia con partito e leparato modo di dire. A Polonnator è con infamia menale per l'ora nel giro del mondo, che luce prende il cavetto da questo nuovo atto, che gli dà la parca. I finalmente si si grado. (Vasso, Ma che i mi di che sapere è loro. Tol pernam l'un o il o l'altra d'atto, Secondo i. Affron ch'è di e di apram.

Tor. Un d'atto ed atto, importante a voce d'atto, ed atto, e modo è avvertito. Più avanti lo troveremo nelle altre maniera il. 117. L'ardore allo. V'cum non cupisco. Indi ricominceremo i p'one d'atto, dove il d'atto oggettivo senza lo stesso avvertito.

Rosa M. Non osservate! Ora a maggiore ed ora a minor passo. Poichè di veri passi non può questo essere inteso (che tutti cantare erano dentro in terra), e chi lo intende con più e meno vigore ma senza che ciò mi par un ridere sottile. Il detto: ciò è il parlare se allo or basso, e perchè non dovrà intendere della fretta o lenocina del pronunziare le parole? il che consiglia però al passo, ed è un effetto altro della disordine affron di ciascuno. Però si ben che i di ci si ragiona. Dicam non er io sol, ma qui da presso. Non alcuna la voce altra persona. Questo ben, sono gli esempi di povertà, che si cantano quanto ti di dura e parò tora e un dire: Parò e contare gli

esempi di povertà, che qui si contano durante il giorno, non era la sola: tutto questo è racchiuso nelle poche parole al ben che si dà in ragione, e compugna (rispondendo alla prima domanda) a porre così: Tu quando dovevi fare l'ammenda? che veramente tutti parlavano di alto, chi basso, ma egli solo alzava i piedi in voce: alcuni altri si facevano, ma lontano di là, e però a Dante era parso che egli facesse solo a parlare.

Poi si tirò su una nuova e meravigliosa mutazione di scena, per una novità, che altro bastimento se ne vuol tener dietro. Partito da Lago, e scendendo il paese con un padale ed una un tremore di tutto il cuore. Ah, eravamo partiti già da esso, è bruciato di nuovo: che la strada l'alta, quanto al poter a era permesso. Quando senti come cosa che cede, l'romor lo monta, onde mi prese un gelo. Qual prender mai colui che a morte vada. Vivissima immagine come cosa che cede: andando in terra un qualche gran masso, la fa scillar e crepare d'un certo scossonato cupo e fondo, che mette orrori: questa cosa Dante e lo cavò proprio dal masso e per amplificar questa paura, la dice gelo, e pari a quello di chi va alla forche: concetto e parole di natura pura. Volendo il Poeta distendere ed aggredire questa idea, così una similitudine nella natura, e trova la più espressiva, come la sempre. L'aria non si muove in forte vento. Poi che l'altare in lei faceva il volo. A portar la diu occhi del cielo. Nota è la favola de' tremuoti scilicet, che facciano traballare quell'isola, ma che donna è delicata pittura, qui due Uchi del cielo, poi Dio e per la Luna. Poi comincio da tutte parti un grido: Voi che l'Altezza unor di me in feo, dicendo. Non dubitar, mentre io li guardo.

Toma. Nel parlar figurato è questo et a Dante domestico, di accomare le cose per degli effetti e delle circostanze il che avendo novità, ostende questa il grido dove attente l'alto e farlo volar con sospetto al Maestro, domandandogli che è questo? ora ciò non è che Dante in proprio parola, ma è intendere del conforto che gli dà Virgilio di non temere.

Poi il grido era il Giorno in cavalcata, ed era mosso da tutti e Dante lo redovò da questo, che a quella maggior distanza d'ogni parte dal monte donde egli poteva intendere le parole, udire per il medesimo dubbio di che egli doves credere, tutti in cantoniere e quando gli altri che egli non poteva sentire e però di sotto dirò, che e' parve gridare, tutte queste cose che è diluso ne tre versi seguenti, in cantata

tutti Dio. Ricordo per quel ch'io da vicino comparsi. Onde intender le parole a patto, il primo effetto di questa novità dovette essere lo stupore e la meraviglia; ma a chi accompagnava il cantico stesso guardo parso il soggetto. Noi di cantare immobile e stupor. Come i pastori che prima udì quel canto, finché i tremar cessò, ed al compir di de' pastori vegghiam sopra le loro gregge, e quod da prima fu cantato dagli Angeli il giorno in arco su Dio, dove Luca, che l'ammirava l'ora magno: così qui Dante con la sua arte aggranda il concetto, tirando il lettore a immaginar il nuovo corso di quella notte, che udì sonar prima quel canto, e con esso gli Angeli in coro cantando, e lo abbagliamento di quella buona gente che gli par vedere parte agli medesimo di quel gran fatto.

Le tre queste arti: e a tanto più mirabile, che è una si buona veduta interlucando chi legge in affatto naturalezza. Ma è questa, del mestiere cortese di un po' la cagione di quel tremore dei monti, e l'ammirare per alcun tempo il lettore in punto, pareva certo da nulla. L'aria gli appare recchia un piacere dice l'alto maggiore, questa sarà il dubbio non rivelato, e questa è potenza, che trova, disse, eccitata, un dia sempre diverse cagioni di nuove delitto. Voi ragliammi nostre campane. Guardando l'ombra che giace per terra, l'ombra già in un l'alto punto sotto il giorno, e erano rimasti al uso medio della loro pena. In un l'alto, ecc., questa particolare serve per proprio uso a distar opera e l'ammirazione, nella quale ogni si studia e stupore. Altrimenti qualche esempio il fiore. La Lancia, che allora patito era, e in un grido ricaldalo, altro è. A dove in pare in tutto la sua antichità stessa dura ed a trova. Comanda, che ogni una fosse in sul ballare, ed anche. A dove in sul dire.

Toma. Povera lingua nostra! Questi tre della particolare al var) e leggerli con pure il sangue e la polpa della lingua e non dimeno, quale scrittore ecco oggi, nella quale di queste bellissime proprietà alla più un condurre? È l'ammirazione con tanto opulenti di scienza che raggiunge se più, non è quasi proscritto anche dalle congiugazioni de' verbi: e quale non si fanno giudici degli scritti de' dotti uomini, e se a Dio piaccia non possono contentare per tribunali, disprezzando i buoni scrittori e mettendoli in beffa. Da questo bel verso non mi debbono a morder, i quali insegnarono a loro scrittori disprezzare i classici, e la buona lingua.

Rosa. M. Si ricordi, sig. Giampaolo, che



original lo stallo de' Chastel ha preso tal piede, che i nostri caputelli hanno posto già tre buoni terzi delle lor facilità d'oblianza, e pensano anch' essi a studiare; e in due in fine, chi vuol pascere scrivendo, non laghera più fatto per fraccantoni, anzi al possibile se ne guarda, e studia nel buio.

TOM. Voi mi date la più cara novella del mondo: e ben felice me ne posso erodere, se Iddio m'ha riservato tanta consolazione. Ma Dante moriva di voglia, di sapere il che ed il come delle novità sentite; ed però volon negare il Maestro, che vedea studiare, e overchiare la strada. Ma la ignoranza mai cotanta guerra m'ha fe desideroso di sapere. Se la memoria mia m'ha non erro, Quando parvea alior pensando essere. Ma per la fretta domandare er' d'as: Né per me il poter così vedere. Chi legge con tanto guerra, e chi cotanta, m'ha lo' io, e spiega così. Nulla ignoranza fece mai cotanta guerra a me, desideroso, ecc. Tuttavia io intendo bene, che in questo costrutto lo intendere il me per a me, non è così comune e chiaro quanto suol'è. E buono i che un amico mi avrà d'ogni pena in luogo di desideroso ha desiderando, così tutto procede benissimo. Nulla ignoranza mi fece mai tanta guerra desiderando, ecc. Guerra poi, per frangibile pena, ecc., ha tanti esempi, che ha più parole il legge.

#### CANTO VENTENOVANTIMO

FINA. Il Eglogamento. Così m'andava timido e pensoso. Nello apparecchio alle cose del Canto xxi. La sete natural, di sapere la verità delle cose, la qual si spoglia pure nell'acqua che dà il Verbo di Dio, fonte di verità che non non scema. Se non con l'acqua, onde la femminella Samaritana domandò la grazia. Mi travagliava, e giungiamo la fretta. Per l'ignoranza me reffe al mio Duca, per la gente che tiene tutto lo spazio, e parte si dista uno del tutto veduto. Si condoleami alla giusta vendetta. Ed ecco si come se scrive. La me Che l'uso apparve a' due che erano in noi, L'ò surse fuor della spalcera di noi. I due discepoli arrivati ad Emmaus. L'appare un ombra, e dentro a noi venia. Du po guardando la turba che pareva, Ne m'addossava di lei al par di pria. Addorci d'uno, a modo nostro, e benissimo, e vale anche d'uno, accorgersi, ecc. Si par di pria. È indarno ripetere il detto: s'io trovo a chi non vuol dati non trarre il valore delle maniere di dire. egli vale al tutto, finché, e simile. Dicendo. Fretti miei, Dio m'ha

poco. Noi al colgimmo subito; e Virgilio. Renditi ha l'anima, ch'è ciò si confesso. Che semplicità di schietto natio parlare? Virgilio fa un caro augurio all'ombra: ecc. Poi comincia. Nel dento condutto. Si ponga in pria la serena corte. Che me ridaga nell'eterno stallo, seguita. Come? due? agli le parte andava forte? Se voi siete ombre che Dio m'ha non danno. Che m'ha per la sua scala tanto scorte, Se non siete destinati al paradiso come edo dalle vostre parole: Che me ridaga, ecc., come veniste ha qua? parte: ma in qual che pariete.

Poco. (Il' voi leggete così, lo stampo leggono altro, ma è perché andate forte).

TOM. I codici da me veduti hanno secondo ch'io lessi, e mi pare che più ragione. L'ombra era anche indietro da loro, sostituita pure al malto dunque, per raggiungerli ad essi e farsi meglio intendere, avea preso un buon passo, che è stato naturalissimo a leggere nell'altro modo, non ha troppo di ragionevole quella domanda; anzi un po' del villano. Se e s'ha e leggere, e perché andate forte? o (come altri vuole) e parte andavam forte, che torna a un medesimo, converrà credere, che Virgilio e Dante il quali udendosi salutare dall'ombra che vaglia lor dietro, e erano rivolti a renderle il saluto di presente sieno tornati sull'andar forte, lasciandola pur correr dietro. Il che non farebbe un difetto: si è movente, che, avendo essi preso un passo moderato per aspettare, ella s'affrettava di raggiungerli. Non so giudico, che tallo si molestoso faccia intendere (come dirghelo Dante) al lettore, che, l'ombra, raggiunti i due, con lor si fermasse a continuare il lungo discorso che segue: non secondo da credere, che tutte le cose che nel testo leggeremo, si discusso insieme correndo forte. Il che a me pare non per alto villano un passo a pensare. Tuttavia discorre si pigli quella lettura che più gli aggrada.

Poco. Quanto a me, abbistemi pure con voi. E i dottor mio. Se tu riguarda e agna, Che quasi porta e che l'Angel profetia, Ben vedrai che co buon contenti ch'è regni, perché è ogni che dee essere purgato, e reso degno del cielo. Ma perché io che di notte sia, Non gli non tratta ancora in conchiusa, Che Cristo impone a ciascuno a compia. (L'è importa, perché e non è anche morte, la conchiusa è la ricetta, cioè quella parte di Dio, che prima si avvolge e poi si aggrava (compila) sulla rocca bene accennandolo. e la Parola non l'aveva a Dante tratta già e si sta anche tutta da che il Dio di Lachem: è il digne della vita, fino all'ultima agguaglia.



Di questa lavoro delle Parche è la Catullo quella pittura divina, che non morrà mai.  
 Roma. M. lo peso e berrai quel lei in cu-  
 on retto: chechè altri ne dico: facendoti  
 valore un colui, rose ad un pregato co-  
 dino: non uccidi fuori di questo e d' ogni  
 altro del b. e non legge. Ma perchè La-  
 alizi che del te filo (1).

Pare. Allungare il e' non è da curar  
 più di.

Roma. M. Questa nuova locuzione veramen-  
 te taglia l'or. ppo. ma essendo di alto qu-  
 andico, in l. b. lo sospetto. Molti altri codi-  
 ci (2) hanno per colui (3) che di e notte fi-  
 la: ed uno di questi ha nel verso seguen-  
 te. Non gli era fratta ancora la consue-  
 chia, gli altri hanno non gli avea fratta  
 lo vorrei pure ammirare la cosa. Ricorda-  
 do non il Non gli era fratta tuttavia il pin-  
 no e notte e costrutto: bisognerebbe che  
 la terza seguente cominciasse così. Il  
 però l'anima sua per lo pensiero che a  
 prendere il per in luogo di perchè l' tempo  
 par perchè si adopera il per: sarebbe ac-  
 cennato ogni cosa, che ecco. Ma per l' per-  
 ché) colui che di e notte f'a. Non gli era  
 fratto, ecc. L' anima sua. Venendo  
 su non poteva esser sola. Qui si che non  
 labordi fuori questo per, secondo un  
 perchè.

Pare. Sia con Dio. Conchiude portante  
 Virgilio, che secondo Dante tuttavia vivo.  
 L' anima sua ch' è sua e mio archidia-  
 (figlia del medesimo padre l'adio). Venen-  
 do su, non poteva esser sola. Però ch' al  
 nostro modo non adarchia, cioè portò,  
 culpa del lino terrestre non ha gli occhi al  
 gatti ed orsi come le anime separate dal  
 corpo e p. r. è la sua mandato ad essere po-  
 dappo, quanto mi darà l'arte mia. And'io  
 fui fratto fuori dell' ampia gola D' infer-  
 no, e mostrerò a mostrerella. Oltre,  
 quanto i potrà menar mas aruola. Ma egli  
 con, oggimai da covar il lettore di pena che  
 (è un pozzo) aspetta di sapere il netto del  
 tremor del morto e del ceto. F'a ecco. Ma  
 dinto se fu così perchè la crasi De d' an-  
 ni il monte? e perchè tutti ad una Parco  
 gridare infino a non più moiti? e forse  
 più piuttosto, con un altro codice, tut-  
 to ad una Parco gridare infino a non più  
 moiti? donde il gridare ad una mente  
 Dante contendo che il Nostro gli rispar-  
 miava almeno la vergogna di domandar  
 quella che egli moria di sapere, non è a di-

re se la conitoto. Si mi dir', domandando,  
 per la crasi Del mio dinto, che par  
 con la speranza. Si fece la mia rete man-  
 dagliano il monetto è bellissimo: avendo  
 Virgilio fatta per appunto la domanda, che  
 io volevo far io, la mia arte del sapere il  
 fanno se fu mezzo aperta per la sola spa-  
 rentia della risposta. Ma di questo modo di  
 dar nella crasi del dinto che ne dirà. Se  
 altri, aguzzando gli occhi accorta il pino-  
 lo fare della crasi. Infrangendo il rete, egli  
 è aver e l'io a un segno ed imbarciar diffi-  
 cile ed è però molto caro. così avvenne a  
 Dante che l'aver Virgilio imbarciato nel  
 dinto segue poi suo desiderio, gli fu an-  
 ticipato. La frase è di quelle che nessuno,  
 da Dante in fuori, trovò giammai.

La li viene un passo che mi diede  
 già gran facenda e che mi par de' più for-  
 ti. Vuoi qui l'ombra spiegare come è den-  
 do via nato? tremore del monte. Qui co-  
 minciò. Cosa non è che senza Ordine  
 senza la religione Della montagna e che  
 sia fuori d' umana, cioè nella cosa qui  
 senza ragione di provvidenza, o fuori d'uso.  
 la religione della montagna è il monte es-  
 ere. Libero è qui da ogni alterazione. Que-  
 sto libero è qui assolutamente detto, cioè  
 questo luogo è libero dando al qui valore  
 di questo luogo: tutti esempi vedemmo  
 di questa locuzione. Di quel che l' cielo in  
 ad da ricevere. Dante in punto, e non d'al-  
 tro ragione in ordine il costrutto così, an-  
 gione di alterazione in punto ancor di (da)  
 quello che il cielo riceve in ad da ad, e non  
 d' altro. Or che è ciò che il cielo da ad ri-  
 cevere in se? Voi, Virgilio (se non mi ricordo)  
 l' intendete dell' anima, che viene dal cielo,  
 e l' cielo la riceve ora in se come ella che  
 ben purgata. Certamente questa è la sta-  
 tozza la verità come vedremo più appres-  
 so che il tremor fu prodotto da un animo,  
 la quale, fuori sua parazione, si levò su  
 per muoversi verso il cielo. Ma, quanto a  
 ragione di lingua e di costrutto questo dire  
 che il cielo riceve in se dal cielo quando  
 in fatti riceve dal purgatorio, mi ha del da-  
 retto, perchè ci fa fare un salto allo l'ad-  
 dinto senza farlo. Che s'io credessi spiegar al-  
 trimenti? Libero è qui, dove io di sopra  
 quello che è in fatti valore virtualmente.  
 Questo luogo è libero spiegato dunque il  
 d' ad, per da questo luogo, ovvero, da lui?  
 e tutto va con suoi piedi.

Roma. M. Capponi: la cosa m'entra. Ma  
 che? vuol ella altro? che la cosa spiega-  
 zione sua, avendomi fatto abbandonare la  
 mia, un altro me ne fece nascere in me-  
 to? Di quel che il cielo in ad da ad riceve,  
 vorrebbe mai essere. Di quel da ad, cioè  
 degno di ad, il che è l'anima tutta degna

(1) Vedi il Dante di Edina, 1035.

(2) V. il Dante di Padova, 1032, e di  
 Edina 1035.

(3) Anche il Mantovano del Circinapoli,  
 e lo stampato in Ravenna, del 1680.

di sì che il cielo viene in ad? per lo debito purgamento, ed è quel modo del Purgatorio. *Allor che Dio, per adornar lo cielo, La si volò: e come era D'A lui.*

**Don.** Or vedrete ora, come, leggendo in questi passi duri, e terribili sopra col legulejo, se ne cave di quello che alla prima non si pareva.

**Rosa M.** Or quando bene di questo nuovo interpretazioni nessuno ingiungesse nel vero sentimento del testo che noi voglio credere), che mi pajono però ragionevoli l'una e l'altra, e forse meglio rispondenti al natural valore del parlar nostro, segue dunque dicendo: *« Come tutte le altitudini terrestri, come pioggia grandine, neve, neve, belem vide della circumlocuzione »* *figlia di l'ormando* ne vento passa tutti il noiala della scorta de tre gradi, ma udite. *Perche non pioggia, non grandine, non neve, non rugiada, non brina, più su coda. Che la scorta de tre gradi brate Vuole aspre non pajon, né rade, ne struscar ne figlia di l'ormando. Che di là conga ardente contrade. Horro vapor non surge più avanti. Ch' al sommo de tre gradi ch' se parla. Che ha i vicine di Pietro le piante e con tremante non muole ma: il monte, se non di sotto della della scala, non mai sopra. Trama forse più giù però, ed anzi. Ma per vento che in terra si nasconde. Non se come, quando non tremò mai.*

**Tom.** Sacramente nota qui l'ombra, di non saper cosa ciò sia, che, scotendosi il monte di sotto, per vento che in terra si nasconde non si scende altro di sopra, il che dovrebbe avvenire, scotendo tutto il monte in uno corpo continuo.

**Rosa M.** Ben dico, segue l'oragione. *Trama, quando alcuni anima muole e si arde, si che surge e che si muove. Per andar sì, e tal grido secondo con il tremare del monte, seguita il moto del Gloria o sola eleganza. Magnifica e disonante poetica è la dottrina che segue, nascente la ragione ed il punto del movimento l'anima alla soprannaturale altezza del suo suo, o della perfezione del suo purgamento. Della mondana e del voler far prova, che tutto libero e malar concorda. L'anima sorprende, e di voler si parte. Tutte labere hanno gli altri codici, ed è forse il meglio così da che il volere libero direttamente e quello che adopera qui: ed è ciò raffermato dal verso di sotto, che l'ombra vuol. *Libero volentia de uigli or angia* ma se mette la sua in mezzo, da che ben può stare anche l'altro, e se trova una stessa eresia.*

**Piero.** Questa lezione, sulle due conseguenze (allora la sublimità del concetto, e

la malagevolezza d'esplicitarlo deguamente), vale due conti l'ogni intendito con discrezione l'ova della perfetta mondanità, ed è il suo valore che sorprende l'anima, tutta già tutta libera e congnata amata. qui ogni parola fa prova b'istima la voler sorprendere, questo è il subito impadronire: che la dell anima questa nuova volontà che nasce, lascia il purgamento l'anima tutta libera: qui tutto ha un effluvio mirabile. L'una di questo termine l'anima non era libera affatto, perchè volere e non volere essendo ritenute e impedita in questo suo atto del voler voler muovendo una ora, fatta padrona di se, questa nuova voler la guida: con la appaga e la contenta del tutto. Risponde poi ad una d'istima, lo qual dà negli occhi. E che non volere anche prima voler muovendo, e andavano a l'or tutto dunque non prima d'ora si muove: e perchè solamente questo nuovo voler la prova d'una mondana? Certo sì: che volere anche prima ma non era affatto libera e così, che ella aveva un altro volontà più efficace contraria alla prima, che la riteneva amata di volentia prima a Dio: quanto portava le g' melle di lui e questa maggior volentia infrenava quell'altra. E ciò ha Dio ordinato giustamente: che come una anima volle meno amare Dio, per amar se medesima, così ora vaglia più di se medesima amare il giusto volere di Dio, che la ritenga quanto a purgare quanto a lui piace, in quella tutta con il nuovo l'ovale due con la previsione ed eleganza una in soli tre versi. *Prima vuol ben, ma non la sua il talento in vaglia, che donna giustitia contra voglia. L'ora fu al poter più al l'ormando. Ma dopo l'ovale la purgazione, se prima volontà e tutta libera, e di voler le par. Questa dottrina, che è per teologica. Dante l'ha renduta poetica, dipingendo e per poco notando, con tal aggraziosità che è al vegguto questi profondi affetti dell'anima, e i moti che fanno.*

**Tom.** Egregiamente spiegato ogni cosa. *Somma d'ora Dante altro de d'ovale, che hanno talento di passar il fiume che li mette nel beratro, e per benedizionale ed orone. Che la donna giustizia gli aprono. Si che la fama si va in d'ora. A questo luogo ha veduto chi dice: « Se non fossero questi pagani i voleri, necessario dover essere così il male come il bene, ed ingiusto ogni premio e ogni pena, secondo la maggior forza contraria alla minore quella che la opera: il che, se non fosse, conoscere ogni movimento, e tutto sarebbe inerte, anzi morto: e lo dubbio, non que-*

che sentire e laggiù: mostrando di credere, che all' opere, al merito ed alla colpa sia necessario il movimento dell'appetito corporeo, quando basta la libertà di voler fare, e non fare. Certamente l' Uomo primo quando può, non avea la volontà ribellata ad repugnanti valori e meriti (ed è stato, che altra volontà non avea che pur buona e dritta. Per torre la vedetta mortale, o la morte, basta colla libertà la grazia di Gesù Cristo, in qual dà il cello et per sempre.

Zar Questa osservazione mi par fatta molto sentitamente e veggo che a commentar l'uno e l'altro, oltre acenti altre considerazioni, esandio quella della teologia più agitata che segue l'ombra d'Idio, che non giacendo a questo dogma *Imparum Estu et pro, per me senti. Libera volontà di miglior voglia* qual precisione di parlar eleggata conferma la sposta dottrina coll'esempio di un medesimo e con un parlare d'ordinamento poetico per me senti: *tuoli solamente ho sentio qual valore che fa prova della mondia che conclude a angella. Però senti di il tremante, e si più spiriti per la mente render lode. A quel Signor, che tanto su gli non figli è per dote questa cattedra e della città frastellato di quelle anime, che al conno del tremante, intendendosi per tutto il mondo fino a quel più molti (con suo al luogo delle anime dell' antipoda del purgatorio, che si lagna nel mare), che un uomo della loro uelle, interamente purgato si muove per andarsene a cielo. Tutte d' accordo cantano il Gloria in excelsis, Dio ringraziando di tanto bene, che ciascuna repote fatto a se stessa è però questo che tu gli senti, tu lo pigliarsi meglio per una preghiera qui interposta ed un pio desiderio di quel ombra, che l'ha larva preta e tutti quegli spiriti il benedice medesimo, levandogli a se, a quel modo che parlando noi di altro nostro caro, come padre o madre già morta, inghiamo apparvi questa giuola che l'ha l'abbia seco (che l'ha abba l'anima sua lo spighera) dico) meglio, che dicendo (li spiriti medesimi pregat l'ho per se che e gli invi a lode da che quel caruco non è di preghiera, si di lode (come disse qui tanto) e di ringraziamento, per conto dell' anima più mandata.*

Poss lo non se dire abbellanza, quanto mi pare ragionevole e giusto questo vostro pensiero. Ma deli questa terra e vago, ed elegantemente scritto tutto questo lungo del nostro Pontal il qual dice, che se lo framentato, e l'ignito altro. Così gli danno però che se gode Tanto del far quan-

*l'è grande la vita. Non saprei di quando mi fece preda mi fare pro, mi fu dolce) segue. E l'anno Duca (anzi reggio in vele, che qui si piglia e come si sciolpina, Perché ci ferma, e di che conquistate con in questa figura ritocca ogni cosa ragionata di sopra. Ma egli ora è a ora da dimandare all'ombra cortese chi ella si fosse, e il lettore stando a mior di saperlo Virgilio adunque la prega di dirgli il suo nome. Che che fosti parzial ch'io sappia, e perché tanti secoli giaculo. Qui se nelle parole tue mi cappa. Questo è un contratto non comune, ma si troppo riposto. Ch' nella sua riesce a dire. Fa che io intenda. Ma cercando qualche ragione di grammatica, cappa vien da copere, e questo è naturale a vale essere ricevuto. Ora parecchio, per introdurre alcuna cosa, è bisogno che ella entri e sia ricevuta nella mente, il dire la cosa mi entra è un desiderio come dire. Ne son permesso e per la ragione medesima si dice, capiculare uno di chiacchiera, per farli intendere una cosa, ed io son capace, ovvero capicilato, per lo ho compreso: sono informato; che con altro giro si dice. Questa favola non m'è capace. Da tutti questi modi di dire risulta il senso di questo mi cappa, senza voler sequitar così appunto appunto quel membro a regola di stretta grammatica che spesso nelle lingue non ha luogo, volendo certa maniera essere presa per discrezione. Così nelle parole tue è quando per le parole tue e però vorrò. Per le parole tue m'entri questa cosa, si ch'io non sia capace.*

Zar Così non è da procedere, e da far le ragioni in opere di lingua, e non altrimenti.

Poss Risponde adunque l'ombra. *Nel tempo che l'anno Tito, con l'ajuto del sommo Rege vendicò la furia (lo forte), ch'io uel sangue per Guido venduto nobis e recumiratione della vendetta della morte di Cristo col gonale di Gerusalemme. Col nome che più dura e più entra, l'ho se di là col nome di porta, dogamente così chiamato e segue a dire della sua fama, e come fu a Roma coronato Poeta rispose quello spirito, Famoso assai, ma non con fede ancora. Tanto fu dolce mio vocale spirito, che Tolosano a se mi trasse Roma. Non merita le trappu ornar di morte. Quel Tolosano ha larva di, adden Tolosano. Stazio la gode ancor di là mi nome. Cantor di Tebe, e poi del grande Achille. Ma caddi in via con la seconda soma. Vedi bel modo per dire, che questa seconda opera non potè condurre a fine, prevenuto dalla morte con i*

emmetti dalla tua vecchia ringioveniscou-  
no. Al mio ordir fur come le fante, che  
mi scaldar della divina fiamma. Onde so-  
no allornati più di mille che masale di  
veri amori ed altri (il che certo open l'orne  
Dante di questi altri), qualunque egli  
volera. *Dell' Amore dico* magnifico e son-  
spettato, e ingegnosissimo specchio del più  
tenere e caro accidente, che poeta trovas-  
se mai. *Dell' Amore dico*, la qual man-  
tra fummi, e fummi, nutrice poetando  
fuma esse non forma, poco di dramma lo-  
da splendidissima, e poco di affetto, ren-  
duta a quel superbo e solo poema, che l'i-  
talia innalzerà sopra tutte le province del  
mondo, quanto il mondo voglia durare.

Toma. Il lettore nuovo di Dante comin-  
cia fino ad ora a sudovinar con diritto do-  
ve il poeta lo debba poter condurre.

Pour. E, per esser venuto da là, quan-  
do Virgilio, assentirei un solo. P.ò  
che io non droppai al mio uxor di bando.  
Quale è veramente uno de più bei trovali  
che abbellissero ed inalzassero alcun poe-  
ma, e tuttavia naturalissimo e tenore al  
possibile per nulla dire dell'eleganza e  
leggiadria delle parole e de' modi. Assen-  
tirei un solo, potere un onno, sopra il mio  
debiti, di questa relegazione, ovvero, torrei  
di aspettar un onno più la liberazione mia,  
per muere stato di là con Virgilio, sopra-  
non di eccitissimo affetto. Ma il v-altro  
commentatore, o Filippo, ha preso scandalo,  
anzi di questa proposizione.

Toma. Mi è già più preda, e posta  
sub, questo scanda o, e più altri che mo-  
stra aver torto a comestar Dante, per ab-  
bucarlo e viluperarlo che (ha gliel pre-  
detti. (ir non è questa un iperbole tanto  
propria di chi parla in lega di affetto, o ten-  
to comune in tutti i poeti e scrittori, quan-  
to ognun sa? Ed io non so, come egli non  
abbia altri! appunto b. Paolo, che ave-  
ne detto di desiderare, anathema esse a  
Christo pro fratribus meis.

Toma. Ah! ah! che ne volete? certi in-  
gegni non così fatti, che crescono spesso  
volte cinque più nel montone (ir segue  
un tratto dei bellissimi al mondo. *Volter*  
*Virgilio a me queste parole. Con viso, che*  
*incendo dicea. Taci. Ma non può tutte la*  
*virtù che vuole. Virgilio alle parole di Sta-*  
*zio senti bene, che Dante ardea di dirgli.*  
*Qui che tu cerchi, è questo qui. però gli*  
*lo tenna con gli occhi, che dovesse tace-*  
*re. Leggendro modo è quello, che le dette*  
*parole volere a Dante Virgilio in luogo*  
*di dire. A queste parole Virgilio si volse*  
*a me. Ma che? non sempre non può far*  
*quello che vuole. Che viso e pianto non*  
*fanno segna. Alla passion de che crescon*

si spicca. Che non segua voler no' può  
veraci. (il b-ò modo: non segua: alla  
passione: co), conseguivano tanto pron-  
ti, o toccato e leggermente della letizia,  
e dalla tristezza che si produce che quan-  
to e l'um più amore, meno gli abbadi-  
cono (da che segue il voler d'uno, è sub-  
dura): e chi a più sincera ha il viso, o il  
pianto sempre in sulla bocca, che meno  
può ritenere la fatti. *Io per, che non*  
*siacero) sorriso, come l'uom che ammic-*  
*ca. Ammiccare è far d'occhio questi om-*  
*ni, che parlano senza dir nulla, sono dal*  
*latini accennati in questi tre verbi, Nudo,*  
*Ammo, Nudo. Nudo, Nudo. Nudo. Nudo.*  
*Ammo alla uili hominu nudi, nudi, ammiat. Nu-*  
*diare è atto del capo. Ammiare del naso,*  
*e dello labbra. Nudare degli occhi. Tira*  
*molto a questo luogo di tanto quello di*  
*Orazio, l. 1. Od. 9. Latentis proditor*  
*oculo. Cratus pulvis rursus ad angulo.*  
*Qui dunque Dante non sa messo sorriso,*  
*e forse anche con quel guisar d'occhi,*  
*che può vedersi e non diffinirsi, accennan-*  
*do a Virgilio, gli volle dire. Quanto ne po-*  
*dei. Ti accopra io?*

Zav. O come anche a me ride l'occhio,  
e questi beiocchi di poeta! Ma io ho che  
appare. Questa sposizione non poco al  
causivetro, e non vuol che ammiccare  
sia altro che, far cenno ed anche qui  
Dante non dice altro aver fatto, che pur  
corridere. Questa verbo vien dal latino  
micare, che significa rapplendere, scintilla-  
re, e mostrar la luce nelle tenebre. Dante  
Dante ottimamente appiesso, La lampag-  
giar d'un viso dimostrarmi.

Toma. Sapete io b-ò tutto questo: ma  
temo forte non il causivetro s' inganni.  
Quanto al non dir Dante altro che d'aver  
sorriso, va b-ò. forse egli non ne fare  
può ma l'esempio, che egli qui pone di  
colori che ammicca, nulla dee levare al  
natural valore del verbo, se egli vale far  
d'occhi potendo troppo bene, chi ammic-  
ca, fare le due corridere in quel medesi-  
mo che fa d'occhio e c'ò anzi è assai usi-  
to di chi ammicca ma è però la compara-  
zione di Dante (e sempre l'intesa effetto, e  
torrerbbe la sentenza di lui ad un dire  
lo feci, come chi ammicca, che guassando  
l'occhio sorride. Quanto al latino micare,  
lo debbo rivolgerlo contro di lui: egli fa  
qui, che a questo verbo diede il senso di  
rapplendere e scintillare, perchè questo è  
senza metafora, e il proprio e passante,  
estraneo, irrompere e però è adoperato  
parlando della arteria, del cuore delle spa-  
de, della lingua del serpente, d'occhio  
del cavallo, dello povero in tanta d'ira civil-  
ta, e in ispecialità del giuocare alla mira,

scostando delle mura alcune delle dita. E perchè il fuoco guizza più o rapidamente tremola di tutte altre cose, ed esse altresì si dà il misere il qual verbo tuttavia perchè importa come disse, tremo e movimento si dà più volentieri a tempi, al luccicar delle spade alle stelle che brillano e forse non si darebbe all' quiete luce del giorno e però nient, non misera non l'occhi e in questo proposito *Placatumque nites diffuso lumine cursum*. Il che dunque che questo misera nel movimento e guizzo a che altra può essere appropriato meglio che al guizzo dell'occhio cioè al far l'occholino? e così avremo trovato, questo ammettere che cosa debba valere, e meglio chiarito questo poco di luce.

*Fav.* Andate che voi volete tant' ora? vedete come per investigarsi talora si cavano dalla cosa medesima bellissime cognizioni: de' quelli, che sono ben provvisti d'erudizione e di scienza come voi.

*Toma.* Voi siete sempre cortese e mal abbia chi diceva di no: or arguiamo. Perché (il perchè) l'ombra si lacqua e riguardando negli occhi, ove l'ambiente più si frena, ecco altra prova del far d'occhio, per lo ammettere che appunto negli occhi avra l'occhio testè mostrato ammettendo l'ardor del suo affetto a Virgilio, e però qui era da guardare l'environmente gli occhi sono uno specchio, che fa veder l'animo e la passione di dentro prendendo lei la luce un certo guizzo, che dice tutto il sentimento qui è appunto l'immagine, la viola dell'affetto che si frena, e imprime e scolpisce negli occhi. E se tanto lavoro in bene assieme, assieme e, comporre, formare condurre a fine tanto lavoro, cioè questo travaglioso tuo viaggio. Questo se è la formula del buon augurio, simile al Così possa tu venire al termine del tuo viaggio. *Dico perchè la frena tua testosa (testè) l'ha lampeggiar d'un raso dimostrarmi?* Il bel viuppo d'occhioni. Stanno nota questo ridere di Dante, non sa che voglia, e domanda. Che ridi tu così? Il lampeggiar è cosa propria degli occhi, nei quali come disse, giunge la luce, e guizza con vario atto, secondo gli affetti. E però tornando al telescopio, ed all'antico (il lampeggiar non gli giova a sporgar il misera per riempire, ma egli è guizzo del tempo che appare negli occhi e nel vibrare delle palpebre onde l'occhio, ed occhio misera ardua ardua, parlando di uomo adorno.

*Fav.* Il mio Petrarca l'adopera anch'egli più volte, e l'Innocenzo altresì, per nota d'accesa libidine.

*Toma.* Ora che farà Dante, che è punto umano.

fra l'occhio e l'animo? Egli non di parlare il Maestro gli disse. Tu il tuo sorriso l'ha misera scoperto. Stazio vuol asperne il ferro il povero Dante come pulcio nel capocchio non sapendo altro che, compia e Virgilio che solo sa il segreto e intende il mal passo ov'è finito, ride, fra se. *De sem se di una parte e d'altra parte.* E una mi fa lacer l'altra scongiura l'ha se dice, ond se sospira, e sono indaga lo stesso abbondamento de versi che si incontrano mostra lo stato dell'animo suo. *Ma, il mio maestro, e non aver paura, mi disse di parlar, ma parla, e digli.* Quel che domanda con estenta cura non diremmo che tanto gli preme di sapere. Virgilio, dopo voluta un poco di luce di Dante lo licenza a parlare sulla però mostrando a Stazio di sapere di ciò che v'è. *Quel se.* Forse che tu ti meravigli. Antico spirito del rider che i fa. Ma più d'ammirazione se che ti pigli. Questi che guida in alla gli occhi miei questo guidar in alto gli occhi, è par gentile e vaga maniera? E quel Virgilio dal qual tu togliesti forte a condar degli uomini e de' Dei. Questo togliuti ha in questo luogo molto propria sentenza v'è chi lo spiega ed allunga dicendo la costruzione vera essere. Togliuti l'ingegno a cantar forte la fanno forte, ecc. Non sa piacere lo l'intende così. Al cui esempio e norma, lui intrapreso di cantar, ecc. Il Herai ha questo esempio. *Ch'io ha letto Aristotele a lodare e l'occhi, ne' Misera è, il.* Questo esempio ha fatto a voler venire d'ambra le valpi. Questi due luoghi per che al divedo il valore di questo togliuti, ritruovando in tutti stati l'ha da a Stazio misera e estrica al poetare. E c'è anche un luogo di Dante qui al canto xix, dove, parlando di tre donne, una rossa, una verde, una bianca, ballando, dice. *Ed or parven della bianca tratto, (e della rossa; e dal canto di questa l'altra togliuti l'andare, e l'ardore e ralle cioè, prendendo dalla rossa l'ardimento, e la norma dell'affettare e dell'affettare la danza.* Questo esempio con gli altri due ci danno dar solitamente in mano il sago di questa sentenza.

*Fav.* Io sono assai soddisfatto di questa spiegazione, la quale dagli allegati esempi mi par molto bene approvata. E perchè che l'uso a questo termine siete venuto dalla spiegazione di questi luoghi e voi continuatevi se che è questo poco che resta al fine del canto.

*Toma.* Mostrato dunque che ebbe Dante a Stazio presente quel Virgilio, che tanta consumazione di vedere, seguiva se meglio.

ne altro al mio veder crederti, *Laureola* per non vana, ed esser credi. Qui le parole che di lui dicesi. Qui veramente avanza tutto la più calda ed affettuosa dimostrazione di riverenza ed amore, a cosa in insospettata, quanto ardentemente desiderata ma niente sopporta a tutto questo vantaggiosamente con la sublimità del abbassarsi che fece alzare a Virgilio, senza mandar innanzi alcun apparecchio di questo atto il che troppo arguto dipinge l'impazienza e l'ardente affetto che non lascia in altre dimostrazioni svagare. *Ad* di chiudersi ad abbracciare li piedi *Al mio dottor* ma e gli disse *frate*, *non far*, che tu se, ombra o ombra vedi.

Il non Nello d'arte poetica mi sembra essere (come diceste, in questa repentina uscita ed atto di riverenza *frate* tratto d'alto assai veramente che in parole mai potrebbero esser ben assempriati, egli e saggiu avvece a fargli intendere al lettore con un cenno riccio, quasi di rimbalzo. *Quel Non far*, e assai del mudo, in vece del nostro, *No, no, non fare* così e mi torna a mente un luogo simile del *NO* *Ladri*, I, 237, dove, avendo S. l'intero pregato una santa Monaca, credula pazzo, che dovesse benedirlo. *Tutte l'altra morte gridavano, Non fare, Abate, non fare, che ella è pazzo*.

Torna. N. questo sono di quelle natio bellezze che hanno fatto oro degli scritti del Trecento. *Deque* *cre* e *dier* di *Nazario*. *Fidei* *urgenda*. *Or* *pau*, la quantitate *Comprender* dell'amore a te mi scaldi, *Quando* diamento nostra vanitate, *Trattando* l'ombra come cosa calda a te mi occlude proprietà di lingua, in vece di spingere, che mi scaldi ad amar te. *Quoniam* che alcuni qui nota per difetto e sconvenevolezza, che che un anima giusta e già purgata e presta d'andare a Dio, adori una del limbo separata da Dio, questa modestia, dico io, e gran naturalezza, e però vero provvedimento del poeta, perchè ciò mostra e prova la subita sorpresa dell'affetto che occupa Nazario, la quale (come dico egli modestia), gli fece dimenticare se stesso, e quello che gli si addiceva e quello e natura.

Roma. N. E ciò mostra altrove, quando utilmente debba l'uomo misurare le proprie forze, prima di mettersi a commentar l'alto, e vie più, quando gli pare aver cagnone di condannarlo. Ma eccoci al tanto ventiduesimo, nel quale entro in con loro licenza.

Zav. E. di che fatta licenza, e quanto più ve ne diano noi tutti e tre?

## CANTO VENTESIMOSECONDO

Roma. N. *God* era l'Angel dietro a noi rimando, *L'Angel* che n'avea volti al volo giro, *Accendomi* dal viso un colpo rosso. *Inde* ad ogni passo, da un cerchio all'altro, dee ripetere una medesima cosa, dell'Angelo che gravita e mostra loro il vascio, e a Dante venta in viso con la i, eccetera. e l'arte di lui sta nel variar sempre questo atto con nuove forme. Qui fa un salto, ed accusa la cosa come già fatta, dice, che esso Angelo già avea già fatto un colpo del viso, questo colpo: quello che a trovar uomini pozzo e noi quivi metamorfosi che pozzo val colpo, e via la botta del puntello della spada de l'Angelo, che gli domerai in fronte e sotto l'. E qui e hanno e giustizia lor desiro, *Detto* n'avea beati. Questo d'atto n'avea de la stampa e di molti codici, *hassio* brutalmente i comentalori e l'ettorizante fuori della verità, che non se ne teneva capo né coda. *Saltellando* ciascuno all'impazzata, e piuttosto avvolgendosi ne più svariati scorpelloni, i quali non fa di qui recitare in modestia non mi rinveniva finalmente, leggendo in un codice. *Ma* *lorano* l., *dello* n'avea, questa ragione in aprir gli occhi, e risembi nulla via diritta e perocchie qualche intoppo mi dava *altrove* la in le sue orecchie, tutto accorciai, leggendo nel detto codice la terzina così. *E* *qui* e *hanno* e *giustizia* *lor desiro* *dello* n'avea beati, e le sue voci con una una altro e e *fornare* *l'eco* dunque i bello l'rama di tutte, qui e l'Angelo, che, secondo l'usale degli altri passi) canta una delle otto beatitudini dell'Angelo, contraria al viso in quel girare purgato. Qui dunque, uscendo dagli arresi, canta *Beati* *qui* *concordant* *et* *simul* *justitiam*, la qual fame e contro l'eccelesiastice del loro che Dante non fa qui recitare all'Angelo questa beatitudine sia distesa in latino. *Ma* ci mescola un po' di chiosata italiana, come avea fatto al passo degli *eccidion*, Qui rugul affermando *esser* *decali*, così qui dice il nostro poeta. *God* l'Angelo, che ci avea volti al sesto giro, ecc., era rimasto addietro, e n'avea detto, *Esse* *beati* *que* *che* *hanno* *lor* *desiro* e *giustizia*, *qui* *concordant* *justitiam*, e le sue parole avvan hanno la sentenza con alto, cioè, al esultanti avea aggiunto alcuni, e con questo senza più suggerito, senza il resto, *Quoniam* *ipsi*, *saturabuntur*. Ecco nella ogni cosa come un bacio da barba.

(1) Così è nel Codice del March. Capitoli di *Montana*.

che, *meum lachrimis atq. lacrimis est pu-  
silla e clava. Plac qui curant et ulam  
justitiam deas noncupaverit* Non ha-  
a rimproverar me medesimo d' tanti re-  
care e ghe bestie che non fanno intorno a  
questo luogo che non era bisogno avem-  
do la pietra trovata che la vera lesione  
dell' arte, era stata trovata e veduta da  
altri.

Zoe. Voi credo e c'è prova che labora  
gli scrittori si scontrano a dire il medesi-  
mo, senza saper l'uno dell'altro.

Rosa. Così non va intorno e pare so-  
che a me. Vedi quanto leggermente non  
fallo e come in questo Perta e da guarder  
sutilmente ogni cosa, ogni cosa.

Rosa. M. Ed io più forte che per l'altre  
fieri. Vantando si che senza alcun labor  
seguesse in su gli questi colori, era dunque  
entrato e messo per la scala. Ma che su-  
giustezza e convenienza in ogni d'illo del  
nostro Perta. Virgilio gli aveva già p' un-  
co, che convalidandosi del suo. P. non  
pare non avrebbe più scritto fatica in man-  
tando, ma diritto. Non che secondo gli  
stati suoi cinque P. egli si sente più forte  
che per la sua. E tanto che andando in  
su disten più spaz. E tanto che non ne con-  
tiva fatica. Qu' troppo si conosceva lui ar-  
un po' di campo a parlar fra loro quei due  
amici si per l'acconchiamento che era da fare al  
nuovo compagno e si per intelligenza con  
quello che era tanto incerto ed ambiguo Vir-  
gilio. Quando l'eglio incantava amore  
deceva di certo sempre altra accesa. Per  
che la fiamma era parsa fuori, come l'u-  
virtuoso suo sempre un suo pari. Si va-  
ramente che e sappia a qualunque cosa d' es-  
sere amato da lui. Nobile e vera sentenza.  
Giosenave venuto al limbo aveva rappre-  
sento a Virgilio la molta affezione di Silvio  
a lui. Tanto dall'ora che tra noi diceva  
Al limbo de lo inferno (Giosenave) che la  
tua affezion mi fe palese. Mio benapio-  
no incerto le fu quale. Più stringer non di-  
non vista persona. M. ch' or mi porran  
corde queste scale. Il che convalida di dolce  
e esules. ciacetto. ma con quanta elegan-  
za. Fu tale l'affezion mia a te, quale mai  
leggi alcuno più a persona da lui non ve-  
dute.

Zoe. Tanto è la bellezza della virtù, e  
lo forza di farsi amare. Il Petrarca. Degli  
l'u che non le vede ancor d' appresso. Se  
non come per fama non e innamorato. E  
or che d' lo di questo modo. Se ch' or mi  
porran corde queste scale? quanto era men-  
bello il dire. M. che ora sentirà per il fa-  
lisco del montare. Fattori e a e preso luo-  
go Virgilio nel sogno di Silvio, entra a ac-  
cortà d' amore e largiti una dimanda, la

qual dee far luogo ad una bella dottrina.  
Tu sei nel giro degli averi, or come mai  
con tanto sapere quanto tu il tuo, potesti  
lasciarti acciappare da quel vizio van-  
mente si basco. Ma dimmi, e come amato  
mi perdona. Se troppo agitata m' allarga  
il freno. E come amato omai more ragio-  
na. Com' potes trovar dentro al tuo seno  
Luogo contraria tra cotanto arno. Di  
quanto per tua cura fosti pieno? Questo  
parole. Stazio misurar fanno l'u poco a  
suo più. poesia ripose. Dopo tuo dar di  
amor m' è cura come parole dolcissima,  
e pieno d' affetto nobile o d' eleganza. Ve-  
ramente più volte appaiono cose che dan-  
no a dubitar falsa materia. Per lo vero so-  
pon che non nascono. La tua domanda tuo  
creder m' accerta. Fieri, ch' io fossi, avere  
in l' altra vita. Forse per quella cortigia  
dove io era mi mostra per vero che tu  
credi me essere stato vero. Per che sup-  
pi ch' avanza fu partita. Troppo da me  
e questo dimmi ora. Migliora di lumi  
hanno parato. Quanto troppo essermi dilan-  
gato d' avarizia e trascorso nel vizio op-  
posto della prodigalità. Lasciarli, sono stati,  
per quell' empio suo giro la Luna, come  
fa il Sole in un non. E se non fosse che  
io drizzai mia cura ad un tuo vero con-  
tra l' avarizia. (Quando io intesi la dove tu  
chiamai grati) l'uccidai quasi all' umano  
natura. Perché non reggi tu o mare fu-  
me. Se l' ora l' appello de mortali? Vol-  
tando sentires le quattro grane. Accenna  
qui maestrevolmente alle penne degli uccelli  
e de prodighi dannati che venendo dalle  
due parti, contrarie, voltando vassi per  
forza di poppa. Nel via alla scontrata si  
proverberanno insieme del vizio loro e que-  
sto sono le quattro grane. Il verso di Vir-  
gilio che fece accorto Stazio di questo  
peccato. In quell' Auri mare famus, quid  
non mortalia regis. Pectora? che tanto  
valta così come avete sentito.

Pero Anche qui voi insegnate, Filippo,  
leggere al vostro commentario de Stazio,  
il quale, dicendo egli un grosso mor-  
pallone, lo fa se vero dire a Virgilio.

Rosa. M. Non fu il primo ne il solo ad  
lo non m' sono quasi potuto tenere. Ch' io  
non ingannagliesi un po' bracciai contro  
di lui. Per non è già ch' io sia tanto inglu-  
sto e villano, ch' io non vada a lui perdo-  
nar volentieri qualche scappo. Ma sapen-  
do bene che tanto falla altri quanto altri,  
e non essere vero che non gozzi. Ed io  
medesimo forse troppo p'u che nessuno al-  
tro. Ma io non posso patir la oltracotanza  
di quel M. more che con tutta la dottrina  
e perizia di Illegus che e mostra d' avere,  
giudica, scotenza, condanna, morde, bal-



fugga tribuzionalmente il nostro sommo Poeta; al quale non è pur da tasto di portar dietro i libri (tra questi affatti pronuntiosi, hanno (per a me, nominato al natural diritto che ha crescan uomo, che gli siano perdonati que' fal) che humana porum casus natura, cui natura fudat a certo nessuno mi par tenuto di usare con così quella indulgenza. Anzi può ciascuno esigere da loro, che s' sieno irreperabili in tutte le cose, come da maestri uomini, che egli stessi si fanno appaiando i per i maestri onorati da tutto il mondo lo dunque ho detto e scritto, questo passo doverai intendere così: Per che (per quanto e quali vie disorte) non reggi tu non si governi tu l'appetito degli uomini, e perorata fame dell' oro e così tutto procede chiaro e spicciato.

Zav. In somma, egli è da tener questo modo con affatti cervello, e vedere d'ingannar loro ne sutor ultra crepidas. Itec dunque Stazio, come egli avrebbe potè l'uomo nello spendere peccar del troppo, che quivi pecca e si fu pentito. Alor ma accorta (sentendo, che per molte e diverse vie storte quella fame ci travia), che troppo aprir l'ali fole a la mano a spender e prende ma così di quel, come degli altri mali.

Poss. Tanto una cosa: questa metafora dell' ali, e l'adopera variamente.

Zav. Vero. Quanti risurgeran co crina sommi, Per l'ignoranza che di questa perca Toglie i penier, ricorrendo, e neg: stre ma' si rifà a quello che avea detto nel sopracitato l'antico, dell' inferno che i prodighi risorgeranno co crina mortali: adunque Stazio avea peccato di prodigo. E seppi, che la colpa che rimbecca l'or dritto oppone non alcun peccato (o offesa in oppoi lo), con esso insieme qu' uno vero acca. è consumata: prova la figura da le partitantiante. Però a io non tra que la pentestato, che piange l'avarizia, per purgarmi, Per lo contrario suo m'è incontrato, avveuto il domanda qui Virgilio, quando egli riceveva il lume della fede: da che nella sua Tebide egli si mostra l'entile bello è qui il modo di dominar con prima di Stazio. Per quando tu contesti, le crude armi della doppia tiratizia di Jorasta, Dasei l'antico di bucalica carne: ciò fu rano le guerre di Troie e Polinice, che furono al a madre locasta doppia cagion di dolore. Per quel cas Cio li con teo la sta; cioè A quello che cantano o mostra a l' suoi veri. Non per che li facciano ancor fedile La fi, senza la qual ben far non basta tutto è netto. Ma un codice è, ne

(1) Il codice da Lano, 1825.

gita di là dal Danaro, leggendo. Per quello che credi teo la tasta; il che è spiegato così, Per quel Dio che credi teo: numero dell' armonia, da testi dell' organo, o del manico del violino: il che un pare assai duro, e non veggio come rag onevolmente legarsi col resto della sentenza: ma se lascio questi indovinelli a cui piacciono (Di dunque i seguiti) li feci lume alla vera fede: se così è, qual sole, o quai candele. Ti menbraron sì che tu drizzasti Poena dietro al Pscitor e ceti? Risponde Stazio che fu con Virgilio. Ed egli a lui. Tu prima m'avesti l'oro l'arido a ber ne le sue grotte, è gramo appresso Dio m'illumina. Teneo questo grotte inteso per rivo, sopra altri luoghi di l'aula e non veggio come le rivi di l'arido si facciano punto nel bere in esse lo duque credere, grotte esser pur preso per valle (o cantina), come il luocaccio l'adopra: da chi da volte a grotte non è gran distanza. Faceti come que che va di notte, che porta il lume dietro e ad non porta. Ma dopo ad fo le persona delle ammiratore, sperie leggenda e appropriata similitudine: con Virgilio gli fu prima cagione di credere in Cristo con que versi dell' Egloga di l'ottione. Quando dicesti Necol si rinnova, Torn: guaiata e primo tempo umano, E progrete discende dal ciel nuor.

Tanto in grandi avvegnimenti furono fatti up a questa Egloga da' dotti uomini, volendola una profetia del nascimento di Cristo, e dell' età dell' oro che con lui fu portata nel mondo: e che trovò ne versi delle Sibille la materia e l'origine di que nobili ed alti concetti, che a modo d' ispirato Virgilio ci pose per ornamento. Ma non credo questa opinione avere gran fondamento: e prova lo stato delle cose d' allora, e certe tradizioni altresì che sodavano fra i popoli, aver dato cagione a formar quegli idoli d' immaginata schietà (2). Certo alla religion nostra non faceva bisogno di affatti testimoni, che un ha di troppo più veri ed irrefragabili. Tirate pure innanzi.

Poss. Per le poeta fui, per le cristiane. Ma perché reggi ma ciò che io disegno, A colorar d'istendere la mano. Questo modo di dire bellissimo e proprio della lingua, dicono i dotari ed incrinare un disegno, per condurre a termine: o ad effetto alcun nostro divinarinto: ed è tolto dalla pittura: nella quale sopra il disegno fatto, si condurranno i colori, e a tempo a quel carne alle cose o figure d' insieme. Così era il

(2) Vede l'Illyrie, alla l' Egloga di l'ottione.

mondo tutto quando pregno Della vera credenza, annunziata per li messaggi dell'eterno regno. Nobile e bel dire, che il Vangelio era già pred cato per tutto questa predicatione sfombrò Cristo con la figura del seminare. E la parola tua sopra toccata le e ne dà Virgilio delle note prefata Eglon. Si consumera a nuovi pred canti. And io a visitarli presi usata. esultanza. E conosci poi parendo tanta uniti. Che quando Domizian li perseguitò, Senza mio lagrimar non fur lor pianti. tutto semplicemente ed elegantemente espresso.

Zar. In quella folla di ribaldello d'ogni maniera, che era la religion de' Latini, chiunque mirava fuor di passione la parva vita de' cristiani, e de loro predicatori, non poteva non credere vera e divina quella nuova religion che, per sue leggi e per forza di virtù celeste, produceva uomini così perfetti. Questo medesimo condusse (se vogliamo credere a Dante) Stazio a credere. E mentre che di là per me m'istello, fu li governi e lor dritti costumi per disprezzare a me tutte altre sette.

Pour. A pria che io conducessi i Greci a fiumi. In Tebe, portando, abb to battesimo. Ma per paura ch'uno cristian fu mi legniadro e cubito parlar poetico. prima che la mia Tebeide io conducessi all'arrivar che fecero i Greci a fiumi di Tebe. Ma fu pace, che Stazio fuo ch'uno cristiano me s'orgo. Lungamente mostrando paganesimo. E questa tepidezza il quarto cerchio (archier (o cercor) mi fe, poi che il quarto cerchio più di quattrecent'anni.

Zar. Adagio altro che tepidezza ed eccelsa si mostrò pagano, essendo cristiano pur dentro del cuore. Si quis erubuerit me coram Patre meo dice Cristo. Al tutto, generalmente e universalmente a volere di professor Cristo universalmente, e la religion tua oggi è dunque da credere, che Stazio lasciava quella misera simulazione, e se facesse buona ammenda il che Dante non dovette ignorare.

Roma. M. F. si potrebbe aggiungere li panni di San Paolo (Rom. 1. 10) Corda ad iudicium, ore autem confessio filii ad absolutum.

Tommaso. Dante lo lascia indovinare a' lettori, come cosa che convergita da sì medesimo avendo lui messo Stazio nel Purgatorio. Il quale Stazio dopo aver soddisfatto alle domande dell'amor vien ora a interrogarlo. Tu dunque che io do hai? l'esperto che m'ascondra quanto bene io dico. Mentre che dal calore anem assercino; cioè, in quello stesso di scala (che

due a qui erano venuti menando eu); ovvero. Da che al montare abbiamo tempo che ci sovana. Dimmi dunque è Terenzio nostro amico, l'ecclia Plauto e Terenzio, se lo sai. Dimmi se son d'una fi ed in qual vico Rispondu. Costoro e Terenzio ed io e altri assai. Rispose il Duca uno non con quel loco. Che la Musa latine può ch'altro mai. Nel primo cinghio del carcere cieco. Spense si de ragioniam del monte. Che ha le nutrice nostre sempre atro Euripide e è nostro e Anacreonte, Simonide, Apollone e altri più fierci, che già di lauro ornar la fronte. Quasi in regione delle genti, tu vi brilli delle persone che tu cantasti nei tuoi poemi. Antigone, Deifile, ed Argia. Ed Iamene si trista come fur nell'atto maninconico, che ebbe nella via. Vedei quella che mostrò Lancia. E con la figlia di Terenzio, e Tei. E con le altre sue. Indovina. Quasi alcuni mordono liante, che abb a messa la figlia di Terenzio già nell'inferno fra gli indovini, ed ora, dimenticata, la mette qui dico. Ma voi, Filippo toccate già questo punto ed e da voi lo scoviranno qualunqu.

Roma. M. Se Dante qui fu tradito (come non disse, ed io direi ragionando abbandonato dalla memoria, e non fu però malamente come colui dice; se malamente, a lui ad intendere, vergognosamente da che quasi è al mondo), a cui la memoria talor non fallisce? ed già per questa infamia giuno due seguitare. Ma e c'è altro. Se posso poi bene questi impati, Terenzio non aver avuto altro figliuolo, che per questa mente? or questa era a mostrare, prima di viluppar il nostro poeta. Pausania nella sua Iliade, conta di un infelice costui figliuolo della qual narra che con bella astuzia ingannò le Farmacide le quali per ordine di Iuliano volevano impedire il parto di Alcmena. Egli poté aver inteso di questa cosa ben famosa e lui a svelarlo di questa mala voce di ammi malaglie.

Tommaso. Nelle ammansamente a tutti i presentanti, com e' debbano andare col calor del pomb ad appuntare gli scrittori che da molti secoli han chiara voce.

Pour. Tacetis: ambobus già li Partì, In nuove attenti a riguardare intorno, Liberi dal calore e da pareti. Con quanta brevità e leggiadria di pensieri fa qui notar Dante come egli erano rinacci fuori della scala all'aperto nel sole groni egli era libero da calore e da pareti. Ecco il filo la scala, ed eccoli fuori dello stretto di quella cruna, che gli avea accrali di qua e di là e pertanto essendo nel nuovo grone (come avviene) veder novità; lanciano il ragionare; e si mettono da capo, come

fuor nel girone di sotto, e a guardar qua e là tutte le quali cose dice tanto con tal precisione, con tanta disavvolture che non si lasciano osservare chi non pare ben munito. A più le quattro ancelle eran del giorno. Rimase adietro e la quinta era al tempo. Drizzando pure in su l'ardenteorno il core bello e pittoresco: Dicemmo già ch' il Ponto pose il carreggio del coccio del Sole tirato dalle lire ed ora per ora, scambiando la rota con le verganti che era qui l'ora quanta (era dunque le cinque della mattina) e ora punto al tempo la cui punta raggiante disavava in su per la volta verso del meridiano. Si mettono adunque per lo spazio, tenendo di fuori, cioè a destra, come lor più volte era stato insegnato, ed ora fatto ha qua il che ora fecero con vie men timore, nota come ben detta tutto ciò. Quando il mio Duca lo creda, ch' allo stesso. La destra spelle volgar e congegnata. Quando il male come far solera. Così l'umana fu il nostro ingegno. E prendemmo a via con non sospetto. Per l'ardente di quell' anima degna che di apprezzato che anche Dio non aveva approvato quel loro monarca. E li giorni di nostra, ed io solito. Il terzo, e ascoltera: lor armonia. Che a poter ma diommo inteso il nostro Ponto non si lascia trarre mai a notar ogni particolarità di ragionevole convivenza. I due Ponto andavano davanti, ed ei lor dietro tutto inteso, così domandava il loro merito, la corte via di Virgilio, e la modestia di Sante, che qui se la lor discepolo, ed accolla grazia dal suo lettore.

Toma. E questo è andar dietro alla ragione, e la fantasia far servire alla padrona. Il che fanno per i savi punti abbandonando gli altri generalmente, senza badar a regole, ed a dovere.

La. E però vivano quel poco di tempo che può sopravvivere la meraviglia de' loro profechi e bizzarri immaginamenti. Ma lascia rippi le dolci ragioni: ragioni che l' a' alder che trovammo in mezzo strada. Con pace ad alder sono e buoni in mezzo strada? e alla latina medas in via. medas in multibus ardet ha Virgilio. Siamo nel cuglio, che affez i polci. Questi frutti avevan odor come, e mostravano di buon sapore, come nota il Legato dei frutti dell' albero a noi fatale ma vedete nuova fantasia del Ponto e tuttavia capitanata dalla ragione. E come abito in alto a di grado. In ramo in ramo; così a grado a grado viene scendendo in punta all' inu, e vi quello in guiso. Cred io perchè per non su non vada. Quei frutti doveano con l'odore dilatar la fama di quella anima,

non potea considerarsi loro - come li perchè della figura rovescia dell'albero. Dal lato, onde il cammen nostro era chiuso, Cadra, ora, dalla parte del monte e bello questo chiamò il cammen: il cammen è la strada, ed era abbarata dalla curva curva del monte il quale nell' altro lato e affez nel vano. Cadra dell' albero aveva un liquor che era. E si spandeva per le foglie suo. Sono io vo d'eterna di ombra e di parole sempre e pure. La due Ponto all' alder si appressava. E una voce per entro le fronde torré. In questo cubo arrete era l'ardente. Quanta e la per a de polci: il devoto di mangiar di que frutti che con l'odore facevano crescer loro in bocca l'acquolina. Fu di due esempi di ostinenti. Fu per non Moria onde l'osare le nozze arrese ad intero. E l'alla sua bocca ch' or per voi risponde come che pregate di pregare con l'humor ora accolla grazia da lui a voi, rispondendo a voi i devoti: come già albe. Nozze di fare si fece al figliuolo mediat ce per via che mancava al convito, e così le nozze furon intero. E le fiamme ardente per lor vera l'ardente furon d'acqua, e l'ardente l'ardente cubo ed acquistato essere e nota la storia nella Bibbia.

Masa. M. Ha molta vaghezza questo dero a guisa di nome. Mi torna a mente il posto de' biondi, '91 dove S. Francesco parlando agli uccelli, dice loro. Idio a parlare, e dare i fiumi e le fonti per vostro dero e l'altro del l'ardente. Seme S. 2. Far così un ber l'osto l'osto. E anche usato nel plurale: i dero, ma ebbe poco corso.

La. Lo uccel' primo quant' ora fu bello. E' autorato con fama le glorie. E nell'are per sole ogni rucolo. Parmi sentir in questo voci sì stette e pure ed in que st'anni un non so che della semplice vita del uccelo d'oro. facem di hogue. Mito e l'ardente furon le vande. Che vedete il Biondo nel deserto. Perchè egli è glorioso e tanto grande, Quanto per l' Evangelio e è aperto. Idio. Locuste non comedito come alcuni sciocamente credono; che sarebbe errore il credere che un tanto Santo di tal cubo si nutria. Ma quando delle erbe tenerne degli alberi disse un Sacerdote.

Pose. Satta pro superbo. Ch' perchè così? Prima, che stonico e agli, che un Santo di tanta nobiltà vita e d'ora di quanto fu il Biondo mangiava erbe e vile? o non mangiavano erbe e radici que Padri dell'eremo? o doveva egli perchè era sì gran Santo mangiar cappan, e starno? L'altro egli è certo che nella Palestina mangiavano le cavallotte ch' certamente per nella non comedito Idio agli. E così quanto bestia-

le per cho mondo, da poterne mangiar liberamente con loro 21. *Quinque autem ambulat quidam super quatuor pedes, sed habet longiora retro crura, per quos solum super terram comedere debet; ut eis brucum ac locusta* 1. L'uno racconta, che di queste facevano belle colezioni i Parti, gli Indiani e certi popoli d'Etiopia. Lib. 21. c. 21. I quali lucule forse erano troppo più grandi e più piene delle nostre anzi nell'India ve n'ha di grandi e lunghe tre piedi.

TOAN. E' lo potremo usar troie, e almeno iucci. Ma oggimai con le cavallette e col 1. 22. noi potrem far alla tornata nostra di altri, che già l'ora è passata.

ZAV. Voi non uscirete di qui, che non m'abbiate perseguita la mancia, della quale mi vi siete obbligati.

TOAN. Voi vi conserverete la porta, sì veramente che voi altresì ci paghiate oggi lo scotto vostro, anche voi, nel che abbiamo con voi dispensato l'ultima volta.

ZAV. Non fallirò.

NOA. Mi lo ho un bellissimo luogo, al principio della Via de SS. Padri, che è al tutto una primavera: parla dei crociati che Decio Imperadore dava a Cristiani. E un altro giovane bellissimo fece menare in un molto dilettevole giardino; e quivi intrighi bianchissimi e rose vermiglie, sotto arborelli amantissimi, i quali una ventosello facea dilettevolmente menare, correndo quivi appressa un riva bellissimo. Il fuoco parre risorge in un uovo letto di piume dilettevolissima, e legare, sì che tenere non si può, con certe intercosture di fiori e d'arbuti odoriferi e poi facendo partire ogni gente, fece venire una bellissima meretrice, la quale studiava che egli consentisse con lei a peccato. E venendoti il giovane per li disordini lussuriosi invitare a libidine, e poche avea visto i duri tormenti, vedendoli vincere al misero diletto (spinto da lui, lo quale non abbandonò li suoi cavallieri), non avendo altro rimedio d'ajutarsi, mordendosi la lingua, sì la precise e spulolla lo faccia di quella meretrice: e per questo modo, per lo grandissimo e acerbo dolore, che ebbe in precipitare mordendosi la lingua, visse lo disordinato diletto, ecc.

ZAV. Non so qual più lodi, se la meravigliosa virtù di questo giovane, o la eleganza o mirabile purità e grazia di questo dire.

POME. Io non voglio altro: uscire de SS. Padri, che sono un vero semenzaio di eleganze Attiche. Avendo un certo vescovo di Trullo fatto una buona limosina, a' conforti di S. Giovanni vescovo d'Alenandria, cui rivolse da Giovanni il danaro speso a

sua requiemione. Giovanni glielo re idella, ma volle da lui carta scritta di mano sua propria che diceva. Signore Idilio, dà al mio Signore Messere la Patriarca Alenandrina la mia mercede di 30 libbre d'oro, che diedi a' poveri: peracchè egli me la ha renduta. Fatto questo il detto Trullo ebbe dopo di morire questa visione. Parovagli, secondo che egli poi disse, essere levato al cielo, e vide un palazzo, la cui grandezza e bellezza eccedeva ogni arte umana, e la porta era tutta d'oro, e sopra alla porta era scritto così. Questa è immagine d'eterno riposo del Vescovo Trullo. E leggendo egli la predetta scrittura con molta allegrezza, subitamente venne un donzello del Re co' suoi compagni, avendo in mano molte limosine, e disse a' suoi ufficiali. Leggete questa scritta e questo titolo, e scrivete così. Magione ed eterno riposo al Giovanni Patriarca d'Alenandria, comprata con 30 libbre d'oro dal Vescovo Trullo. E parendogli vedere cessare la scritta che diceva a lui, e porvi quell'altra che diceva a Giovanni, svegliossi.

ZAV. Che sono questi gli scritti del Trecento? que' duri, goffi, ruscidi, vietti, oscuri che dicono i nostri saputelli? Diteci guffaggine o ruscidume!

TOAN. Per non parer ligi del Trecento, leggerò io questo luogo del Davanzati, sotto Mosè. « Il danajo è l'urto della guerra e della repubblica, dicono di gravi solari e di solenni: ma a me per egli più accomodamento detto il secondo sangue perche scuma il sangue che è il sugo e la sostanza del che nel corpo naturale, correndo per le vene grosse nelle minute, annella tutta la carne, ed ella si si ha, come arida terra bruciata piaggia, e rifà e ristora quantunque di lei per lo calor naturale s'asciuga o evapora; così il danajo, che è sugo e sostanza ottima della terra, come diromeno, correndo per le vene grosse nel e minute tutta la gente rinasce di quel danajo che si spende e va via continuamente nelle cose che la vita consuma: per le quali medesime vene grosse rientra e così rigirando, mantiene in vita il corpo civile della repubblica. Io non credo esser a cui questo par ore, come bello e grazioso, non piace. Ma sappiano gli spreghatori del Trecento, che da quel secolo appunto il Davanzati imparò scrivere il latinarlo che a voi, Agostino.

ZAV. Io ne son molto che, per dirò da esso Davanzati pigliare questo bel tratto della sua coltivazione Toscana. Io ti vo' dare un modo agevolissimo, da farsi senza spesa un nobile semenzaio. Ne' rami d'un

del nido di susino di due anni, rimasta marza di susino, pere, mele, ciriegio e simili, di natura di mandar su dalle barbe rimettitici assai. Se la maggior parte si appicccheranno, lo verno seguente innanzi alle intenerire, acciò non si spicassero, tira giù e corica il susino, con le marze ed uso di propaggine, in una fossa poco fonda, riempita di terra cotta, e al di sopra coccima lasciando fuori della terra le cime delle marze, elle vi barberanno, e quelle barbe prestamente manderanno su, al leccame di quel concime, rimettitici in gran copia, ecc. • In altro luogo, dove insegna annazzar il lario ne' frutti, vuol

che si faccia un foro nell'albero: E tura il buco con cera molle; perchè maggior danno vi farebbon le formiche, le quali piglierebbero subito l'alloggiamento. Il lodar questi ha' modi lascerò a voi.

Toma. Ed ecco soddisfatto a ciascuno di noi l'er di qua a domattina avrete, o Dottore, grand' agio di masticare e succiare queste zuccherose, che v'abbiam messo in bocca. Dio sia con voi.

Zav. E leccarmene estendio i labbri, dovete aggiugnere.

Così detto, salutatisi insieme, e per lo vengente di rinvitatasi, si partirono.

## DIALOGO OTTAVO

La voga, che oggidì ha preso lo studio e la stima del Poema di Dante, conseguita, credo io, da quella che ha preso la buona lingua di quell'aureo secolo fladdirizzato, come piacque a Iho, il giudizio delle persone in quest'opera del linguaggio del Trecento, cominciarono i dotti a leggere quegli autori, e Dante, che è certo de primi, non potra essere trascurato. Tuttavia quello che ha fatto negli uomini questa ammirazione così felice, non credo essere stato, ne che potesse esser bastato, la sola lettura di que' gloriosi egli, se non da tutti, da non pochi erano forse letti anche allora che in Italia si scriveva a la francese: ma non bastò. E fu bisogno che desse fuori alcuno bene impraticabile della lingua il quale mostrasse accuratamente altrui, e facesse notare la bellezza di quei peculiari modi e nalle grazie proprie di quel tempo, e poste al paragone con le smaccate, avvenevoli e fiocche del parlar forestiero, ne facesse sentire la grazia, il nerbo, il sapore: perocchè senza questo, la più della gente piccola differenza vuol fare, e vedere, dal Metastasio al l'etrarca, e così a poco a poco, fattone da molti il saggio, vennero nell'antica opinione, e fu rimessa in istato e nel legittimo suo possesso la buona lingua, quantunque, a dir vero, quello che in questo giudizio e sana opinione tirò gli uomini più efficacemente, furono gli scritti di alcuni de' nostri, dettati nel linguaggio di que' gloriosi, ma natti da quelle spi e che portava l'uso di quella età; nei quali scritti fu conosciuto tanto di vera bellezza, senta e grazia, e colore e sapor pieno e pulpato, che verso di quei fracidi e slombati modi forestieri, il linguaggio del Trecento fu commendato e approvato da tutti; e confessato essere come verso un vinello o aque-

rello, un pretto ed abboccato salerno. Ora se questo bisogno di chi mostri a dito, e mostri altrui queste bellezze di lingua, è in tutti gli scrittori nostri, troppo è maggiore nel poema di Dante, per lo troppo più difficoltà che esso ha sopra gli altri; le quali furono già in questi Dialoghi più di una volta toccate: e però io ve credere volentieri, che quest'opera del cercare le bellezze di questo l'osia, debba riuscire utilissima ad assicurare alla lingua la possessione di quella gloria, alla quale fu tante ricondotta. Rimettendo dunque mano al lavoro, dico; che, fatta la mattina del dì seguente, con l'usale desiderio ed affetto furono i tre a casa del sig. Giuseppe e così di loro l'un cominciò.

Zav. Io ho in questo mezzo tempo, che passò da jeri a quest'otta fio qua, tanto masticato e baciato e succiato qua' sapori, che voi m'avete messo fra' denti, che io ne sono tutto insaporato: e trovo che queste prose nostre hanno sì delicato e ghiotto sapore, ch'io ne disgrado stando la lingua latina, della quale ho pur assaggiato qualcosa.

Toma. Ed io, che qualcosa altrui assaggiato della greca, non temo di dire, questa nobilissima lingua, fatte tutte le ragioni, o non aver gran vantaggio dalla nostra, o non averne nessuno: e perocchè pregio singolarissimo della prima è certa schiettezza semplicità e natural grazia, io affermo fidatamente, parer la nostra, pure da questo lato agguardandola, nata seco ad un colpo. E quindi io vorrei fare un mio argomento. Quando sfortunatamente eravamo noi Italiani dilungati dal legittimo uso e spirito del nostro linguaggio, avendo lasciato dall'un de' lati la semplicità e schiettezza del parlar nostro, e preso in quella vece l'artificiale, fantastico e bizzarro di qualche

alma: il qual modo di morire se è bello in quella mia Ragna, egli è per esser proprio di lei: e noi ora veniamo ed un bastardone, per essere alla nostra Ragna straniera. Ma di ciò anche troppo oggimai venghi Dando, Lasciando, a voi.

### CANTO VENTIDUQUINTERZO

Tanto. Entrateb io, da che voi volete  
L'armamento Virgilio e Saffo e Dante e quel  
Fulbero in mezza strada, dal quale ovesto  
veduto sono quegli esempi di estrema so-  
gna ora. Afferire che gli occhi per la fran-  
da verde fucron io, con come far suol  
L'as dietro all' uccellino non via perde o  
che bella natura! Fucron per la fronda  
il primo dispone il solito ufficio di lin-  
to, l'altro per dice il cerce dentro l'intre-  
cio de rami, diventacchiando (per una vo-  
ce di linco con gli occhi i sviluppo delle  
foglie come ecc chi o che linco non  
abbia scritto mata' che non sarebbe uno  
proposito come che più esaltato in l'altro,  
quasi d'eccezio, che solo perde tutta il por-  
to dentro l'uccellino, e nel giorno, il qua-  
drano del vito. Lo più che padre che  
dice per di figliuolo' ma d'una figliuola  
Alcu dare, che questo figliuolo non di-  
rebbe fuor di rima io ne credo altro  
loggiando i classici, l'ora alcuni nomi de-  
sti stati usati per proprie con cui l'uc-  
cino io e, come in e frate l'ardano ha en-  
fuso, per calico, e non non loro ma al-  
tro, perie, per poco, pare questo come  
differenza de promissi e figliuolo ma  
anch uno di quella greggia da che e di  
questo nome nella l'arca, al giv, di Fi-  
gliuolo non pare esempi di prosa l'io-  
na oramai che l' tempo che e d'impito  
Per talmente comporto si vuole e d'im-  
posto del verbo, per anastole

Per l'interno con questo computer, che qui vale distruggere, e non però uccidere, per dare, donare, discendere, esemplificare, l'idee comparte le sue grazie agli uomini.

Toma. Questo è uno di que' tali un (pa-  
re a me), che a poco a poco entravano nel-  
la scrittura io noi vidi mai adoperato ne-  
gli da maestri. Inutile a muove lor dietro  
ed vi rappresentavo poco. Io vidi il cane e il  
piano non man farlo. Appresso a dove che  
parlavan ste, che i andar ma forse di nul-  
lo conto. cioè, uno di suo gran potere  
il quale non lasciava star la fatica dell'ac-  
ciare ma come detto con bella novità. Ed  
ecco un cantar piangendo. Ad ecco prin-  
cipio a cantar e vidi labia sua, l'umore,  
per modo Tel, che distillò e deglia partu-  
ria, in questo girare si purga il punto  
canta.

della gola , e questo verso dice l'uno amico e l'istesso della bocca, contro quello della vergogna. *Tal che disotto e d'opra parlarli*: parmi che Dante abbia contrapposto disotto al cantare , e d'opra al piagnere se già non s'ovvi la fatta questa antitesi senza ragione che s' non vuole (ir che è quello ? dice Dante e 'l Maestro , Animo che s' ilm soddisfanno ma Dante R dice particolarmente *O dolce padre che t'qual eh io ado ?* comincia se ed ohi, l'altro che *veniva* *Fora di lor dover volando il nido laggiù vo* , l'istesso, di questo animo

L'asfalta con una bellissima sostituzione. Si come i peregrini pensosi, fante,  
 (Vagando per cammin gente non nata,  
 Che si volgano ad essa e non rallema. O  
 come e cara questa natura? Lo viandante  
 che va pensando così, se per via capri-  
 giugno gente che non conosce, si volta ad  
 essa pensando, e l'asfalta, L'asfalta  
 tre a noi parlasse (con passo più ve-  
 loce) dicendo: (traspasando, ci affiora-  
 va l'anima turba l'asfalta e d'asfalta, se que-  
 sta anima traspasando: tre l'asfalta, che an-  
 davano tutti d'un passo più forte. Tacita,  
 (i) come? se cantavano. Come facevano? (Li  
 ne dice una, che un'altra lo credo non  
 dir male con l'asfalta, ma a non nulla  
 dicono quantunque un asfalta fatto e buo-  
 no il dire, che e non cantavano però sem-  
 pre, ma forse ammontando agli ebbri lug-  
 go la via, senza più e l'asfalta nel traspas-  
 sare lungo que tre che e per una asfalta-  
 hante. Ma qui: finita l'asfalta il pensol-  
 lo da suo pari. Negli occhi era una asfalta  
 oscura e cara l'asfalta di gran prova i gli  
 occhi con lucidi, e sporgono alquanto qui,  
 e convergono, inascolti, e per conseguenza nel  
 viso delle asfalte era una asfalta oscura. Pul-  
 l'asfalta nella faccia e tanto asfalta (asfalta),  
 (che dall'asfalta in più e informata, e pitto-  
 ra ruminata, e pelle pigliava la forma dal-  
 l'asfalta, secondo l'asfalta e l'asfalta per sopra, che  
 oscuras asfalta, e asfalta apparivano una  
 aperta di pelle. Non credo, che così e sem-  
 pre asfalta l'asfalta in fatto fatto asfalta  
 Per dignitas, quando più e così l'asfalta  
 l'asfalta dire la l'asfalta a l'asfalta l'asfalta  
 Metam, l'asfalta a l'asfalta asfalta, asfalta  
 maddro' fino alla prima sulla pelle, asfalta  
 asfalta l'asfalta ma l'asfalta asfalta Per  
 asfalta era tanto asfalta, che la  
 pelle con talte e tre in un l'asfalta, asfalta  
 asfalta alla asfalta possibile l'asfalta, asfalta  
 asfalta asfalta asfalta asfalta un minimo  
 che, che era l'asfalta e perduta il che e  
 asfalta l'asfalta all'ultimo del possibile asfalta  
 asfalta ed a solo l'asfalta, che così l'asfalta  
 asfalta asfalta, che non l'asfalta al l'asfalta da  
 poter asfalta più là (Asfalta più e così

loma: dicono che voglia dire, quando corini, mancando alla rubrica sua lama ogni elio, si volse nello propria carni il che quelle orre e timore. Sarebbe mai da leggere loma per ragione di digiunare il che la, quando gli suoi ogni altro cibo?

Toma. Così l'intesi, ed intendo la medesima.

Pom. E potrebbe anche essere; e sarebbe loma non dato ma lauto la sua te mato. A loma dico il pensiero, anzi ragione: oimè, al secolo d' l'romano ma, quando una vera moglie un suo figlio: lo d' loma, fra me stesso pensando. Ecco la parte che perde loma-romano. Quando Maria si l'p a d' di bere. Per la lanchia quella senza grama non è era simile: non più appropriata d' un d' loma di cario vito. E la nel suo degli uomini legge OMO. Bene avria qui: riconoscendo loma l'gh e una bisarria ma a me non pare tanto s' loma e inetta quanto ad altri. Certo esprime al possibile la archetipa fu detto da alcuni, che nella faccia dell' uomo era scritto questo suo nome OMO nell' una archetipa e l' l', nell' altra l' altro O; e l' M o fatto dalla prode di fuori della destra archetipa che fa la prima gamba dell' uomo. la seconda gamba di mezzo è il naso. la terza gamba e la coda estrema dell' archetipa sinistra, le quali tre gambe ci pareano mancando, per essere la pelle informata dalle ossa.

Roma M. V. essendo a me non pare questo, si gran puerilità: anzi mi sembra gran senso del Porta vostro, che egli non ammette già d' approvare questa etimologia, ma, posto, dice, che egli potesse essere vero, in alcuna altra voce umano verrebbe, chi di ciò crede letto l'oma tanto spinto come qui. Chi crederebbe, che l'odor d' un pomo V governasse governando loma. E quel d' un acqua non sapendo come? Magnifico trovato portico? Ecco l'uso dell' albero in pomi odorati, e dell' acqua che cade dall' alto: ciu d' loma l' appello alle anime del mangiare e del bere, ed essendo loro negato, si assottigliano così per magrezza: è quanto aggristata pone alla loro gola: e che varietà d' immagini: V governasse, dice pure senti e con grand' enfasi: qui debba venir d' loma, per concitare al male se già non fosse da venire a questa sentenza, che mi mostrasse la divina giustizia il castigo supplizio. Come? Dato i suoi estremi nell' Inferno, l. 31 v. 112. Inhi ridono a questo voto: ma egli è bene ripartir talvolta anche lo riso: esprime per la scittara, in cui haue il suo governamento sovranico. Al tempo di loma, come dicono signore

per signore, così dicono come per come: e la Cruca vel diam. or perchè dunque ridere, che il Porta usasse le voci del tempo suo, la appreso di nuovo? Già era in univert che in gli affanno, cioè, se stava maravigliando del nome e del che intesse tanta loma in quelle anime: modo forte e proprio. Per la ragione ancor non manifestata in or magrezza, e di lor trista spuma. Quello che l' loma disse di sopra, l' ha credrebbe, ecc., il disse nel tempo che scriveva: essendo sopra la faccia del luogo: tutti non sapete archetipa perché l' d' arco, del profondo della testa l' u m a me g' archetipa un ombra, e guardò l'oe. Poi grida forte. Quel grama m' è questa? Questo è dei occhi propri di uno l' loma: che quest' ombra veiga gli occhi a lui dal fondo del a testa: ciò mette sugli occhi quegli occhi rientra ed affonza in fondo dello archetipa, perchè quelle anime erano negli occhi oscuri e cote.

Toma. Quest' è delle somma vivacità dell' ingegno di l' loma: il quale disponendo della sua immaginazione qualunque idea, se gli rappresentava di tratto ogni minima particolarità e quelle che il più sfuggano agli altri: ma questo particolareggiare non piace ad incarna il concetto, e falla locuzione.

Roma M. Ma non l' averi riconoscendo al suo era responsabile per le disordinazioni che avea comprese: come dice dopo due versi, e ne disotto questo le prime fattorie: ma il conchiude alla voce in questo Porta tolli e natura e ragione. Ma nello aver non mi fu padre: ed che l' aspetto in se non compreso. Questa famiglia tutta mi racconce l' loma conosciuta, alio combinata l' loma. E racconce la faccia di l' loma: Volendo qui usare della metafora della famiglia, che racconce la capannone, dove nominar famiglia quel poco come della voce, che gli diede la rammentazione della persona: e per tanto se non posso accettare la favella, in luogo di favella, che da un bel uodino questa favella: cioè, il parlar di l' loma: torrebbe la bellezza della metafora e farebbe uno squilibrio di quanto racconce. Alla combinata l' loma all' aspetto mutato: questo alla ha forza qui di, ed onto dello, ecc. o per conto della, ecc. Questa chiosa scioglierà un gruppo qui tanto, il quale aggruppò molti laggiù, ed io so alcuni se ne scioglieranno. Ecco. Deh, non contendere all' assesta malitia. Che me scolora (proprio) la pelle, se a difetto di carne ch' io abbia. Ma dimmi il ver. Questa scabbia non se vuol già pagiare per labbra, della qual non e conno: lo lo spagherai non. Che in estrema ombra, tirando la pelle sulle ossa, le dava una espre-



no e resistenza simile alla vestito. I commentatori da me veduti s'adagiano a spiegare quanto contraddire ed a legarlo col resto ma non so come se osano. A me per tutto chiaro e ostile. Contendere vuol pur dire agitare, vestire, senza bisogno di esempi.

Zor. Oh! sì. Non vien da lui le lagrime ammesse il Petrarca ed altrove. Che l'aria del bel volto mi contende.

Rosa. Il Poeta ciò la cosa su di suo passo. *Dah*, prego non contendere (negare), per conto della palla cruda e scolorata, e dirlo moderata ch'io abbia il core. *Ma dimmi*! ecc. (tra che quanto sia il concetto del Poeta qui espresso, oltre il natural valore delle parole, nel raffinare un pensiero simile a quanto nel Canto vi dell' Inferno, e All. Teneva questo Furete che l'avea la virtù e spaventezza sua diversa scambiar Dante da' di lui nulla di ciò che volea sapere. Simile la nel suddetto l. 1. non da tre che erano tutti sotto la piuma del fuoco nel sublimato coatto. E se mancava d'uso loro tallo. *Randa* in dispetto non a nostri piaghi, *Cominciò l'uno e l'altro aspetto e dradio*, *La fama nostra il suo animo pieghi*.

Tonai. Non la bisogna più parole. Fovete erpita dal marro e non c'è che apporre. Dunque forse a Dante domanda, chi sono que due eroi. *Ma dimmi il ver di te*, e chi son quelle due anime che id li fanno scorta. *Non rimane che tu non mi favelle*. Risponde. *La faccia tua ch'io lagrime più morto*. *Id d'è panger mo'* non menar d'opio. *Risponi* lui reprimendo il l'aria non gentile ed affettuoso parlare, in cui piglia due esordii e uno loro cioè si affeziona. Forse da due lati del dolore sentita della sua morte sua alle lagrime, e da questo medesimo, che ora gli dà il vederlo il contrastato che vuole meno e piangere lo prova. *Però mi di per Dio*, che si vi sfoglia. Qui è grande orio di Dante per provare a Furete l'affetto suo. *Santissimo* dice con tratto dello stato suo, quanto solo mi sta a cuore e se non meravigliato ad poco fermarmi a rispondere alla tua domanda. *Stamenti dunque così e dimmi che è questo che vi sfoglia* così? cioè vi onda di cuore 'risentita metafora' e lasciavi come strichi ricorri. *Per Dio* è formula di ammirazione. *Per amore di Dio*.

Pose. Ma è quando ha forza di giuramento ponete voi mente, che qu'huom vorrà esaudito tanti adoperavano il Per Dio cosa concorda di male? *Sao Francesco* se Furetti, e S. Eufraiso nelle vite de' SS. Padri, l'adoperano liberamente, quantunque ne vien loro il dritto e nel suo si concederebbe così.

Tonai. Non dico ogni tempo ha la moda sua. *Di sogno Dante*. *Non mi far dir*, *menar io mi meraviglio*. Che mai può dir che è più d'altra voglia. voi vedete qui la spiegazione ma di copra. Così meravigliato per non sapere come questo e avvezzo, non potrei distendermi a dir di quello che tu vuoi sapere. *Ed agli a me*. *Dall' stereo consiglio*. *Cade velle nell'acqua*, e nella pianta. *Romano addietro*, and'io, si m'assottiglia. *Forse ed evidente è questo m'assottiglio* ma scarno. *Tutto sola gente che piangendo conta*, *Per seguir la più oltre misura*, *la fama e otto qui si rifà nella*. *Costa piangendo per aver seguitato la gola*, ecc. ma che vero diviso quasi ultimo: quanto riferito ha gran forza e continua bellezza. *Concettualmente vale*. *Tornare nello stato perduto*, ed anche migliorare o piglia diverso significato secondo la materia che è dato a questa riflessione. Il Nannetti portandoci d'un cervello magro dice. Quando una rifalta e rimane nella vestito eresia. Il Bion. *Aut. 237*. *Egliano per tre di ci diredo non da mangiare acrucci rifacendoci un poco*, non meraviglio miglior occhio in del marroto (orano uomini diventati seni), *Davanti*, *Tec*, *Aut. 2. 31*. *Avila prima battaglia fu rotta*. *Rifecim* riprese il reame (ir mai nel luogo nostro si rifà anche, requista la prima unità per digiuno).

Rosa. Il (bellezza) non ha altri quando verbo accompagnato col di, che vale acquistar, migliorare, crescere di perfezione, bellezza ecc. Il Virgilio. *La Amarella sua* che per quando la vede se ne rifà (diventa più bella), se vedesse così spesso, non piacerebbe tanto. *Laure*, nella schella. *Oh* come mi rifà io di questo color rosso aveva in donna una rosa aranciata. *Laure*, *sperto*. *Tu li refai del ardore* cioè chetato più miglior vita e forse nel presente luogo di Dante, ha essendo forse simile a quanto cioè questo grado con la penitente di questo digiuno, acquista di santità.

Zor. (1) che l'autore di parlar prelibato (ir sogno. *Di fare e di mangiar m'è comode cura*. *E odor ch'era del pane e delle aprenze*. *De m' distende su per la cordura* lo sarto la novità, eleganza e semplice bellezza di questa terzina. *Non comode cura di ore*. *Edendi atque bibendi studium acuit*, si direbbe latinosamente. A non per una volta, questo spesso Girando, si rinfrenano nostro pane. *Non per una volta*, vuol dire. *Aut. uno e due*, e tre volte, quanto grande passiamo di fuori all'albero. *Io dico pane*, e devesi dir soltanto.

Rosa. Il Rido qui dal mio commentatore



de' modi Dantarchi, per dir cose minime in maniera nuova e leggiadra vuol dire, che quel tempo proverà poco a venire, e però l'ora presente essendo poco lontana, non sarà a quel tempo molto antica.

TOM. Tutta locuzione ha Dante nel Paradiso, xvi, 130. Volendo parlar della gente, che sarà dopo molto tempo, dice: *Colui, che questo tempo chiameranno antico*, il concetto non è nuovo ne strano ed è però bellissimo, per la inaspettata modo di esprimerlo ed *hic labor hic opus est*.

POM. Pochi sanno cavar la meraviglia, e l' diletto da cose comuni. Or che tempo è quello che è approssima a l'oroscopo? Nel qual sarà in perpetua interdella Alla aforistica donna *Pierandrea Landar* mostrando con le puppe al petto vilano e misero proprio delle baguanne nel qual tuttavia ella non castigata né osso dalle donne della forma, e mandra, per puro parlar con Dante (Isidoro xxi, 43) e nondimeno quello, che se fatti nel pagliano per sé, si adunano che altri lo chiama con questo nome, che è però il proprio ed ambiguo con questo di questo. Narra ben l'oro vi peccola e vi con se questo si era ome delle femmine si possono acquistare e al gran mercato. *Quasi Barbara fur mas*, quasi *Saraceni*, (in baguanne per farlo in amore, si spardola o altre discipline) l'alta ed aforistica *«baguana»* del cavar l'infamia di queste donne dal paradiso, e metterlo sotto alle Turchie e alle barbare femminette. *Vitupero* grida il Poeta per far andar cavarle le donne cristiane, baguane economiche, e multe del tribunale. *Dah* infamia con le Saracene non la bisogno di tanto. Ma segue altro esempio di aforistica oratoria, e poetica, se le *«baguane»* fossero certe. In quel che l'ciel vola loro ammanina, *Chè per urtare corran le bocche aperte ammanina ammanina* apparecchia. Or viene a dir più chiaro, che si esalta il vicino. *Chè se l'entender qui non m'inganna*, *Prima son frate* lo pagliarano, che le guance aperte. *Colui che me ora si consola con Nanno*, prima che arrivino a metter i primi peli i fanciulli, e quelli per addormentarli si canta la Nanno.

ROMA M. Questo è un tratto di eleganza, pensata al possibile e ricalcata, la quale inquina e sarrisco la poesia di Dante qui e là. Ma forse ha ben soddisfatto al desiderio di Dante, di tutto quel che vola impar da lui resta ora, che Dante soddisfa a l'oroscopo della sua prima domanda. *An dante il ver di te* e che con quella *Due anime*, che là si fanno scorta. E l'oroscopo torna qui a prepararsi. *Dah*, frate,

ce fa che più non mi ti celi? *Vah*, che non par io, ma questa gente. *Tutta rimora* là dove i sol soli questo è bello acommiare senza dire. Questa gente guarda là, dove tu fai ombra che è un dire questo amore ciò da che meglio bramosi d'essere chiarito. *Perché io a lui* se la ridun a mente, *Ch'and sotto meco è quale io l'oro fu*, *Anchor ha preso il memorar presente*. Non arde da levare il volo a quella virtù qui, che il Poeta ha voluto nascondere con questo parlar coperto e conteso-omero di esprimerlo così. *Se tu li ricordi de' diletti mangiari*, e delle ghiotte lutto e pastucci prodotti insieme, avremo ambidue da piangere. Di quella via mi vola conflu. *Chè mi va manna*: *li vola via*, *li vola via*, *li vola via* da quella via, da quella che dice, cioè di l'oro godente. *L'air per*, quando londa l, o mostra la mora di colui (il sol mostra, quando fu il plenitudo. *L'organo* e dirgli de' servizi de' Virgilio renditigli fino a qui. *L'aria per la profonda*. *Nelle menale m'ha de' veri morti*, *Con questo* *arra curra che l'ocorda*. *Toda m'han* *tratto su h' suoi conforti*. *Salendo a rigirando la montagna*, *Chè dante ora che l'mondo fore tutti fatto dante uno d'oro* ed elegante parlare. *Toda dice di farne una compagnia compagnia* e non per l'eccezione poetica ma per uno di quel tempo: vedi il Vocabolario, *Ch'io mirò là dove sta* *Altrici* è un dire. *Ch'io mirò con l'istire*.

TOM. Sendo trovammo più avanti (l. xiv, 51) *«ve»* *Stazio*, pregato da Virgilio di rispondere a Dante, dice: *Se lo veduto eterno gli dialogo*, *Alpato Stazio*: *là dove tu vor, ve, cioè* *Te presento*.

ROMA M. Pochi e quel detto. *Quasi comen che senza lui ramagna*. *Virgilio è quello*, che così mi dice. *È addita la* e quel altro e quel ombra, *Per cui sono di un ogni prodier*. *Lo vostro regno*, che da sé lo agombra ne la mondo la licenza per la paradiso non possa dir questo con con maggior proprietà e utilità. Ed ecco il Canto xiv.

## CANTO VENTENOQUARTO

TOM. Noi diam proceduti tanto innanzi con Dante nel nostro cammino, che quasi ne dov' rallegrare il voltarsi indietro, e misurare con gli occhi, come volentieri fanno i camminanti, lo spazio percorso. Ma egli è da tirar innanzi col nostro Poeta, il qual dice, che continui con due Pelli a buon passo per la sua via. *Né l'air l'andar*, *ad l'andar lui più lento* *Poma*: ma ragionando andiamo forte, si come non

pinto de buon vento. Questo ha due usi: il dire che anche in cose inanimate si adopera bene il pronome egli, come disse gli esempi dunque per cadere non allentavano il dire, né per lo dire l'andare andavano e parlavano di quello lanciato. Era un saputo dal buon volere (che in Dante avveniva ad ogni nuova girone), e dal desiderio del termine e questo è il buon vento metaforico della nave. E l'ombra, che pareva esser rimasta. Deb' veder parca che è signifier come disfatta e dirotta d'ogni bellezza, la voce più significativa fosse morta, e che più li cadere non si potesse, come in fatti non paggio di morte esser un uomo: ma come Dante trovò di che rinforzare e peggiorare tuttavia questa idea, e con la fortissima sua immaginazione accomunando morte a morte, ne accendeva questo idolo di cui che non è, non lo era (cioè morta due volte), ma con la fantasia può essere bene esposta.

Enz. Che u/ che egli le prese da S. Giuda, nella sua Epistola (v. 48) *Arboris arborum, infructuosa, deserta, arborum, arborum*.

Tom. Egli può esser troppo, che Dante della Scrittura. Sarebbe ai cronisti molto addosso. Queste ombre adunque mai disfatte due volte. Per la fosse degli occhi ammiramente Troia di via, di non essere accorto. Deb' che efficace e novità di parlare volle dire. Sguardandomi e veggendomi vivo, trovia ragione di meraviglia. Per la fosse, ecc. Non lascia mai morire al lettore l'idea principale della loro sfornata ingratitudine. Ed io, continuando al mio sermone (con Foros. *Dian, Alla non' me su furas più tarda, che non farebbe per l'altra ragione*). Nella notazione è questa anima Dante, Stazio cuore già purgato, e tutto pronto di salire al cielo: però continuando il suo parlare a Foros. *Quel' anima, disse che fosse tremare il monte, dis voler andare più ratto ma per contro riguardo, e accomoda ai nostri passi che naturale e vago ametto: balando, valendo che da Foros gli fosse mostrata, delle anime che lui guardavano, alcune notabili, gli domanda. Dov'è tua stella Piccarda? Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda? Dimmi, s'io saprei da veder persona Tra questa gente, che si me riguarda. La mia stella (risponde) che tra delle anime buone. Non se qual fonte può (li) che rappresento e proprio parlare: Notammo già altrove questa proprietà usata ora la forma di questa qua, che vuol dire, Non se che fosse può, se bella e buona, ovvero, Quel dalle due fosse più. Nella Vita di. Petri, 2, 367, un padre Avea detto al figlio, un*

quali volere intanto; e che gli intanto al prodotto era, o che egli si desse per amor di Dio e l'immagine. Cominciò a pensare, qual volere piuttosto. Adunque, la sua stella trionfante. Nell'atto olimpico già di sua corona. *be'lo' si disse prima, e poi: Qui non si vieta di nominare ciascuno, da ch'è si monta. Nostra somiglianza un per la ditta. Monta via, succedeva affatto, tolle un per la dignità. Qui è parlare con aliti, vuol dire. Qui muore da per male, ovvero non è villosa nominare ciascuno da che anima queste non si potrebbe raffigurare persona, che per la megalia, non troveresti anima delle prime somiglianze.*

Rosa. Il Dante ha sempre mai attento il lettore, lasciando a lui da supplire qualcosa. *Questi (e mostrò col dito) è l'innominata da Luce, e quella faccia. Di là da lui, più che l'altre trapianta l'ontologia, arborum: come non dice, Quelli di là da lui/ me pur, quella faccia? Per tener chi legge più attento all'idea della somiglianza la quale, troppo più che altrove, nella faccia apparisce ed anche perché le lettere che contraddistinguono dall'altre, dimorano in specialità nella faccia. Trapianta che diavolo? anzi bellissima voce, e piena di espressione. Io la rappresento come faccia, non d'uomo vivo, ma fatta e rimasta perché per lo sporgere del suo che informava la pelle, non si parano della faccia che i soli contorni spunti, come un'ombra, mantendo il pieno delle carni.*

Petr. (e venni a dire, ed a persuadere a qualche cervello, questa parola, non per necessità della rima aver usato il Poeta, ma esser un gioiello da lui scelto).

Rosa. Il Poeta ha certamente ragione. Ma l'arborum aglio. Quel attore da in parola, lui riceve. Adunque quella faccia trapianta più delle altre. Ebbene la santa Chiesa in la sua braccia. Dal Torso fu Martino iv, Papa, spino della Chiesa; e purga per digiuno. *L'anguille di Stefano, e la vernacola. (li) che caro dire elegante ed ch' che gliattornia raffronta? facem morte (dunque) le anguille da quel lago nella vernacola, e godevasi così croce e chi disse, essere una ciaccia ostenta. Molti altri mi mostrò ad uno ad uno. E noi non parer tutti contenti. Se ch' io pare non vidi un atto bruno. Questo è uno de' molti avvenimenti di Dante, mantenendo accuratamente la ragione delle persone e de' luoghi qui le anime amoli della giustizia, godevano d'essere nominati e tocche ne loro difetti; dove nell' Inferno (122, 101), quel Sinen (creato da Troja) mancò per esibire un*

pugna e maestro Adamo, che l'avea nominato *faiso*: E l'un di lor, che si vorè a noja *Forno d'esser nominato si osare*. Col pugno gli percosse l'apa eroga. Un altro bruno modo Danteo. Lo adugna ed il crampo infoca u combante e gli occhi.

*Lec.* lo rimangiavo di questo luttuoso pastiche, e di sì bello e ragionevoli asserzioni.

*Rosa.* M. Qui nota alcuni altri. Uno che aveva i denti a uola, masticava l'aria per fame, ed un altro faceva il mondo. *Vidi per fame e vido uair li denti Uoiden dalla Aia e Baisfazio, e he pasturè col voo co molle grata. loco l'air questo razzo essere una r-ba volentieri grata* ma che ha a fare la robba del figurato pasturare? Or perchè non si pasturale, come spiega il Betti, che ben si accorda con l'ultimo del Vagabondo, pastore della greggia di Cristo? *Vidi menter Marchese ch ebbe spasso Gid di bere a Paris con men ascheranza intradi ante*. A sì fu toi che non si senti tanto e si egli tracannò come povera, sempre piena e sempre vota. Ma come fa che guardo, e poi fa premea i prezo stima, *Avi d' un che d' altro, se io a quel da Lucca, Che più porco di me aver contenta mostrava a qualche segno di amon-rui ande poi lo presi cura di parargli*. E morimmo e non se che *Contenta* mai potende colui scapir parole per la senchoua delle fauci, le frastagliava ma sì che l'infoca questa parola spesso ripetere. *Contenta Senzua io id. or si sentia la pupa Della giustitia che si gli palava, cioe nella gila. Riducere e spiccare del gruppato i granelli e qui per figura gli sfoglia. E dimagra Dante a lui. O anima dno' uo, che par si vago di parlar meco, se si chi io t' amanda, E lo e me col tuo parigro appaga. Domini intendere portando più unipato, e fa, e me, ecc. nechie sentimento è qui annodato. Soddia al tuo desiderio di parlarli e così l'airi altrettanto al mio, che veggendo questa tua voglia, me ne sento altrettanto di saperla, e di compiacerti di quel che vorrà.*

*Tom.* Questa *Contenta* fa non giovane Lambeco, in qual pasqua a Dante, dimorando lui in quella città, e però egli si fa con qui il punto, per venir a dire quel che volere di questa giovane e che serve a dar verità al lavoro, con questi vaghi indiziati. Seguita pure, è d'ipso.

*Rosa.* M. Questo *Dimagrita* parlò ora spocato a chiaro. *Formosa e nata, e non porta amor lenda* cioè i veti delle donzelle, che anno l'impetore vero. *Commerò m, che lo farò piacere. La mia uola, come al uom lo riprende. Quel' uola così allegata stento ed*

un dire, *commerò al sto chi lo riprende*, e potrebbe essere stato anche Dante medesimo, il che bisognante non volle dire e lui col vno, e partito lo parò così manifestato. *To lo e andro, con quanto antededito*. E pur vago lecitazione *monte* come disse. Vetti pure con questo encounter, che ti ho messo in corpo. Se nel mio mormorar prendesti errore, *Dichiaravanti ande le cose vere*. I fatti altri legge dichiaravanti per li chiaravanti da che par chiarare la bene uole, *Dichiarare* (1).

*Tom.* Vedete, come nella men de' mudi tutto fa buon gioco.

*Lec.* O che bel vago dovette esser Dante con quel suo vno ardiget e fa da ridere e immaginare all' opera della sua gioventù la *Lorchese*. Ma di', e se veggio qui colui che fuora *Trasse la mano rima continuanda. Dante ch' avevo inteso che amore. Lento e appressato modo di dire e quanto più bello di questo, Ma dimmi se lo eris che l'era quella* (*personae, Dante*, ecc. La diversità dell' esprimere la cosa con varie forme, quanto risentimento ed insana le stesso mae-tel or qui sta e non si porta. *Ad se a lui. Io me con un oia, quando Amore spora nelo, e a quel modo Che della dentro se significando. Amore è la scintilla, e l' uolo maestro della poesia ama forte chechi in voglia, l'amore scuote i seggio, si riscuola, trova i migliori concetti gli amplifica, aggrandisce e adora. uola lui, nota bene, e secondo che detta, secondo scrivi. Quanto è il Poeta. Chi lavoro di uolo seggio senza quel fuoco, scrive languido, come, stralato; e mostra l'arte, non la natura. O frate, uolo (ore) uoglio dare' egli, il uolo Che l' *Autoy* e *Amilione* e che ritrano Di qua dal dover al nuovo, ch' i' uolo. Il uolo è il grappo al forte, al diligente per cui chi scrive uola quel uolo, rimane addietro le mille miglie da chi emulo alla dicitazione d'amare il che dico nella tarsina seguente. Io veggio ben, come lo vanto poma (le carriere di voi innamorati. *Dietro al dattolo con uano strotte, condurre appollino i sentimenti del maestro dentro vanto nascente, bella metafora. Che della nostra certo non avevano, E qual poi a gradire oltre si mette. potest e bello parlare: Chi si mette oltre chi trascolla questo uolino, e spora piacer più, ovvero, Ch'io non per piacere altrui, uola altra via più lo. Non uola più dall' uno all' altro stato non se quello che se dico e poma, vanto ch'io uolo, non camina la traggia da uani non uola le proprietà degli stili.**

(1) Vedi il mio vocabolario della Crusca, alla voce *Dichiarare*.

Pome. Pomeu fu matante del detto lu  
quo, e bastava. E quasi contentato a la-  
cello. Come gh'avea, che verna come  
di Aida, le gra, che nel verso si ridompe  
nell' Egitto. Alcune volta di lor fanno  
ambare; vanno a torra. Poi volan più in  
fretta, e vanno in fite: così tutta la gente  
che li era, volendo i vani de guardar  
mo), vuffrattò sui passo. E per magrezza  
e per voler leggerezza vago concello e var-  
go che scatta entre da corda corra. E come  
l'usan che da trattare e iusto. Lascia an-  
dar i compagni, e si pasteggia. Finché  
si sfoga l'affollar del casso magnifico al-  
militudine: l'ochi si allontani il frequente  
affollar del polmone. Trattare è proprio  
dell'uomo a piedi alati, come delle be-  
stie, o di chi co-cia' u corno. Nel l'uccel-  
lo, quei cattivi di l'uccello d'ati trallan-  
to certo a piedi, che il romore gli era sta-  
to rubato da malandrosi. Si lasciò trapas-  
sar la mala greggia foren e d'atra ma-  
co an veneto. Lascia. Quando fu ch'io  
li ritaglia. Non ne risposi fu, quand'io  
mi vidi propria di uogua è quato an-  
giustivo, dove va' tempo futuro cò è un  
dire quand'io debba essere, e n'avevo co-  
mipi. Ma già non fu i farer mo tanto  
fatto, ch'io non sia col voler prima alla  
vita. Trallan questa sentenzia e l'indio  
pica d'eliquona. Al desiderio mio, varò  
e sempre tardi il mio venir qua, per quan-  
tunque egli sia lento.

Tom. Se un poeta equivo mostrasse  
tanta di fede e di amore della vita futura  
n'avrebbe le belle di l'archetone. Nonch  
meno i solerti di un tanto maceratore  
tutti altri argomenti dovrebbe far erro-  
re i nostri capotea e postori delle dame,  
che forse arroccano di dire le Adonai  
regina l'una de Palernostro.

Lav. Vero quanto essere può.

Pome. Quello, che a Dante fatto tanto  
desiderio d'uscire di questa vita, era il  
miu catalogo della sua patria e non du-  
lato di appropriargli le parole, che la scrit-  
tura dice di Lot in Sodoma. *Habitione a-  
gnae eos qui de die in diem animum su-  
um iniqua operibus erubadoni* etc. E  
vò che i loro u fin a erer posto. In gior-  
no in giorno più di den si spolia. E a tre-  
lle rima per dispetto. (Certo saggione qui  
il Poeta di prodire quello che era già fatto)  
la vendetta di Corso Bonai primo autore  
de' mali e de' peccati della città. Or un  
ditt'm, che quei che più n ha colpa. E ap-  
g'vo a coda d'una bestia trallo verso la  
valla, che mai non si scappa all'inferno,  
simile alla giustizia come scherzo. La  
distin ad ogni passo un più ruffo, cre-  
scendo sempre ogni ch'ella si parma, il

l'usa l'orpo vilmente disfollo. Gli scrit-  
tori ve ne diranno la storia. Non hanno  
molto a volger quelle rime (mostrando il  
cielo) mancavano otto anni, dell'immagi-  
nata viaggio di Dante. Non hanno molto  
a ser, modo proprio, che vale. An rima  
ancor molto tempo simile a quel del Pe-  
trarca. Poco era ad approssimare agli oc-  
chi miei, etc. E drizzo gli occhi al ciel):  
ecco qua quelle rime che a te fu chiaro  
che ch'io mio dir più dichiarar non pue-  
te. Ma forse perdesi troppo, andando con  
Dante, e per l'hozzimodoni l'aggi in Tu  
ti rimova omai che tempo è caro. In que-  
sto regno sì, ch'io perdesi troppo, l'andando  
tero sì a paro o paro. (Non era alcuna  
volta di galoppo. Lo catalar, di schiera  
che canochi, E va per far u erer del pri-  
mo intoppo nobilmente descritto. Intop-  
po è la scuro e l'affrontamento della gio-  
stra. Tal si parti da noi con maggior vol-  
chi: p'acci affrattati, per raggiungere i com-  
pagni. Ed io rimasi in via con essi: dis-  
t'he fur del mondo el gran monarca. E  
quando rimasi a noi in entrato fur,  
che gli occhi miei si fero a lui regnare.  
Come la mente alle parole sue. Questo en-  
trare innanzi, per proprietà vole passare  
oltre l'hozzimodoni p' b n ? Anzitutto  
nella andare la madre, ed esordio già  
tanto entrati innanzi alla donna, che ap-  
pena si vedevano etc. Se fero a lui re-  
gnare come, etc. La mente di Dante con-  
seguito le parole di Petrarca confusamente  
poco e nella intendendo delle sue profetie  
con l'isola vedeva confusamente l'orzo  
quasi da lui disegnatore.

Rosa. Il Dante rappra tutto tratto in  
questi suoi trovati ingegnosi, da spiegare  
con novità le cose comuni.

Pome. Perocchè l'io appartecan: i rami  
gravidati e ueroi. Dun altro pome, e non  
molto lontano, Per esse pure allora velle  
in lora che come questo? dirà il lettore  
(dovette l'isola dir così, scrivendo). Se l'is-  
lero era non molto lontano, come nel ve-  
destu prima, ma pure adesso? Risponde.  
Perchè, come molto pure a era vò'u verso di  
mo si voltare che facea l'arco del giro  
quanta mi pare la migliore e sana spie-  
gazione d'un ovvio commentatore. E' chi spie-  
ga l'orchi io non prima d'allora in era  
vò'u e quella parte. Non mi pare da che  
il giro non era sì largo, che, essendo  
come ne mezzo unghia, o l'isola, che pure  
era molto veduto per esso giro: aver  
l'orzo; non l'orzo dovuto poter vedere  
l'altra sì che pur allora, prendendo lo  
il pome mi a era fatto vedere, che prima lo  
cata accolta del monte nel ascendere  
l'io, è sì, come questo, l'io; per qui, il



*Vidi gente nell'atto d'aver le mani. E gridar non so che verso le fronde. Quasi braman fantolin e vomi Similitudine, che è delle possibiltà in sola (pare a me), che esprime questo atto vani comprendo gran sentimento questa parola, come a dire che muono from le braccia, e piangono a qualche duno che mostra loro cosa da essi desiderata, ovvero delusi, e vaneggianti. Il che tutto tocca a un medesimo: e io spiegho Dante qui tutto. Che pregano e i pregato non risponde. Ma per fare esser ben lor ogn'un arida. Turn alla lor dano e nel nasconde. Tutto bellissimo e proprio, quando uom possa immaginare. Acuto voglia, è il fervore acuto, che troviamo sotto negli Accidiosi che non c'è parola più efficace ad esprimere lo agitare del desiderio. E quel tener alto al lor dano per la cosa da loro desiderata che ve ne pare? di questo dano con inteso, i poeti son pieni, e pure eccoci altresi un pensatore. Nella lumen della Maddalena, di Virgilio, 210. Aprici l'animo tuo, e non ti diremo novella del tuo desiderio: cioè, di Cristo risorto, che tu desideri vedere.*

*Zor lo andava cercando per un esempio del Petrarca, secondo mio usato, e che ne occorre un del floccaccio, nello scolare. Col quale ha dato via al suo desiderio, cioè l'ho dato modo facile, da pervenire a quella cosa che tu desideravi. Ma inossati. Poi si partì, si come ricreduta (agnata). E noi venimmo al grande arbore, ad esso. Che tanti preghi e lagrime rifiuta: ad esso ripetizione propria della lingua. Che forte espressione di questo rifiutare. Trasognante o' l'ir senza fere presso. Legno è più su che fu morto da Eva. E questa parola si trova da esso (1) che vago trovato: quel albero venne d'una marca di quel della gola di Eva (che è più su), cioè del frutto disdetto da Dio e qui punisce la gola, o' quando si costava desider).*

*Toma. Eh! là non notate voi la voce esso ripetuta due volte qui? Dante col si consenti mai, nè poteva. Leggete dunque così di sopra. E noi venimmo al grande arbore adesso allora; che così scrisse il Poeta: io il vidi in buoni codici, e 3 molti già Filippo nostro.*

*Rosa. M. Io ora colla lingua sulle accento, per dirlo.*

*Zor. Vero troppo; non ci avete posto mente, se già non volemmo dire, l'uso di sopra va'ere per lui e qui per medesimo. La Crusca potrebbe chiarirci. Sì tra le frasi non so chi diceva. Perché Virgilio a Stazio ed io ristretti raccontiamo, ragguanti. Oltre andandoci dal lato che in loco; fra la cosa del manto, ed esso albe-*

*ro. Ricordi di direa, de' moidelli. Ne av- vol' fermali, che solo in Terra combatte co' dappi pelli, d'uomo e di cavallo. Cominciano gli esempi de' mali frutti della gola. I Centauri son questi, ingenerati d'una cavola, la qual però in costanza era non donna, come costano le favole, i quali, seviziosetti e caldi, vollero sforzar la moglie di Ixione e Tereus venne con loro a morsa loro. E degli Ebrei, ricordate, ch'el ber si mostrò molle. Il fatto è nei Giudici (Capo vii) dove conta, che Sedecias e suoi per compagni alla battaglia contro i filisti que molli, eoe più otti, che per più comendante e largamente bene al fiume, piegati sulle ginocchia, soffrono in capo la bocca. Perché i perché, non ebbe l'edon compigui. Quando inder. Modi a diacene i colli. Sì, accostati all'un de' due moigni orli del giuoco; e + al lato che in leva. Facciamo, udendo colpa della gola. Seguite poi di miseri guadagni, cioè udendo fatti di ghiottorosa pigata di buona gustigluje. Poi rallargati per la strada sola, erano venuti fra la casa e l'albero, si spartirono al largo della via sola, cioè disoccupata, fra mille passi e più ci portammo oltre. Contemplando emorta an- za parola.*

*Rosa. M. Oh, oh! questa è la prima volta che in tutto il trattato io odo questo portarsi per lo latino conferre se, ed andare il qual verbo tuttavia si usa da un gran pezzo, quasi ad ogni pie sospinto, da tutti gli scrittori, e anche di maggior voce. E vegliando io, nessun de' classici aver usato mai questo verbo (qual però ci cade empiato con spesso di nominarlo), e Dante solo questa volta, e non più. Io era entrato in un sospetto, non forse a Dante fosse caduto della penna, per lo lungo usar suo in Lombardia come avviene che leggiermente ci si appicciano i difetti di milare, coi quali barattismo assai spesso.*

*Toma. Ma con Dio questo medesimo ha in costato a tren in questo luogo di Dante, ed ho creduto fino a pochi anni prima d'ora, che questo portarsi dovesse avere dall'esempio di tal poeta buon passaporto. Ma dubitando tuttavia, velli cercare nei codici: e io molti. Ma il credete? nessuno ha ci portammo, ma tutti ci portar', cioè ci portare, che è tutt'altra cosa, come vedete ed il costrutto medesimo, che troveremo in questa medesima (antica di Dante 11100 22) Cui m'occorra trasportato i lenti passi 1).*

*(1) Insegnate dalle stampe, io notai nella mia edizione della Crusca questo unico esempio di portarsi, e pertanto ora professo, doverne levare.*



Roma. Mi lodate Dio, non ne ve' altro. Sono i boni che fa la poca pratica della proprietà della lingua. A taluno venne da prima scambiato capiendo il ci portar, in ci portammo, e gli altri credendo questo essere ottimo modo di dire, il ricevettero, e non uscì poi mai della ingiusta sua possessione, se poi lo mento, e veduto quanto tempo vorrà passare prima che egli se n' sia sporcato e questo portarsi, ora disordinandosi di questo esempio che la classica non n' avea più, in l'ho quanto continuerà di contaminare le scritture. Anzi un tale, dopo veduta la cosa e confessata, aggiunse. Non arrei per questo alcuno scrupolo di dire, né di scrivere. Mi portai a Milano, ecc. Il dire, che a non ne verrebbe alcun scrupolo, è un dire assai poco, il vero si è, che io da molti anni va frugando e cercando per questo portarsi, se per ancora mi ci sono abbattuto, come che nel *Donna*, g. 3 o 4 io trovai un trasporto al medesimo. Ma se quel tale me ne mostrasse almeno un esempio, l'avrei curatissimo. Che andate pensando ai voi coltri (è indarno il notare, che Dante non ha mai mangiato la vocale in principio di verso, di monosillabo, massime accentato; così la qui del che e teste fece del si accentato, al verso 127). Subito vorrà dire così io mi acciai. Come fan bestie spaventate a poltre. Questo poltre non è una seppia per la rima, anzi c'è posto con somma ragione, ed è una di quelle cose che uno Dante vide e notò. La chigoliera forte avviene quando altri è impallorito, che ramando allora lontanissimo dall'atto, e dalla (quasi) vibrazione della mente, venendogli quel subito sentimento, per qualche novità inaspettata che a se il richiama, ne è scosso con più di forza, e non potendo essere privato, per lo stato suo di disattenzione, a por mente alla cosa, nè indovinare che sia, più ne spaventa.

Zac. Togli qua ora che profondo e vero sentimento era nascosto qui. Valtene, leggi Dante e vegghia. Ma alcuni intendono questo poltre, per poltruccia, palestre, e sarà forse il vero, che anche questo non può esser vero.

Roma. Mi Dante si vola a vedere che è, e vede uno di facce rosse rovente. Desidera in testa per veder chi fosse. E giungendo non si vedeva in fornace l'etere o metalli si furenti e rossi. Com'io vidi un che dicea. S' a voi piace montar in su qua m'annovera dar volta. Quinci si va, chi vuole andar per poco era l'Angelo, al solito. Un commentatore spiega così questo verso. Chi vuol andar per poco, si va su, si conduce su, quindi, per questa scala, ma più

sotto sta Maria Luce, non è questo il verso da prendere, la proprietà del chi, non ben conosciuta ingannò molti. E non vale, ed ha la forza di, se altri, se c'è che; o però il vero senso è questo. Per di qua m'era, se c'è chi voglia andar per poco. E in altre volte usò Dante questo contraltio, e i classici l'hanno continuato.

Zac. Così credo io altresì, e me ne fa chiaro quel verso del Petrarca, nella Canzone della Vergine. Invece lei che ben sempre risponde, Chi in chiamò con fede. Il petto Dante ne fu abbagliato. L'aspetta suo m'area la viale lotta, si volge adunque indietro a suoi dottori, facendo loro l'atto che è manda. Io so di qua. Dante esprime questo concetto, senza dirlo, ma lo fa ben intendere. Perchè io mi volgo indietro a miei dottori. Com'io che ne accendo ch'egli ascolta, cioè, come fa chi va a guida altrui, ed aspetta sempre un cenno per fare o non fare. Io sempre sempre più queste cose fugge ed altri, che Dante dà al concetto ed al parlare delle persone. E quale, oh che terrena celestia, annunziatrice degl'ardori. L'altro di maggio muretti e olezza. Tutta imprugnata dall'erba e da fiori, oh che forza di parole scelte e per poco non disse, olezzanti, una torbida e letiore, solletti andole in ogni suo sentimento. Annunziatrice, ecc., li par veder l'alba che sta per nascere, o l'arrivo del suo ventre in quel ventricello. Di maggio, l'idea del mese più giove e ridente ti rallegra. Moreau. Avea Dante per avvenire una decina di verbi, prestati a di peggio questo tratto del verso. Egli elagge il più male e nuovo e di piccolissimo verbo anzi di nessuno muretti, egli è quel d'istati a fare d'aria e non colpo di vento, ma con luccicamento simile ad un battere, o lambere ed olezza, conta la fragranza degli odori rubati all'erba ed a fiori, che si aprono e sbucciano, essendo nel maggior esalare per lo tepore della dolce stagione tutta imprugnata. Mi par essere ricreato da qu' i prece di mille essenze diverse a sta beando qu' i sapori seppi di tanta dolcezza. Lenta e la siffa di camicia parola, a vicenda sta imprugnata della forma del suo soggetto che non può richiamare all'mente, e per esse a sensi, l'idea mi applica a lei e loro in atto la propria medesima sensazione.

Toma. Eh! Dottore, voi m'andate in estremo, voi che anima delicata è la vostra e quanto risentita al tocco della bellezza.

Zac. Io non farò un verso simile a quelli di Dante, nè del Petrarca, ma il numero, l'espressione e la convulsi un par tutto

ricover nell'animo: col ful generato Adun-  
que alla detta similitudine seguita così:  
*Tal mi senti' un vento dar per mezza la  
fronte: e ben senti' muover la piuma, Che  
fe' sentir d'ambrosia l'aroma.* Egli è pro-  
prio un oleszar di penna d'Angelo colato,  
al ventar che fece le ali per me' il viso di  
Dante. *Per mezza, per me' la fronte,* vo-  
demmo già ed è di contro, ma bello quel  
dar, per ferire, urtare! Questo alto espre-  
so assai vivamente anche Virgilio vo' leg-  
ger qu' versi *Long re 413 Haec aut, et  
liquidum ambrosiae diffusit odorom. Quo  
totum nati corpus perdidit alibi Dulcis  
compositis spirant crinibus aura*

Rosa. Ma che fascino delle lingue? ma  
delle lingue sotto la penna di un maestro.  
Zor. Resta da un mo l'acclamazione spon-  
ta d'un testo delle Beatitudini evangeliche:  
*E senti' dar Resti cui anima Tanto  
di grazia, che l'amor del giusto bel prelo  
lor troppo dar non fuma, Fauriendo  
sempre quanto è giusto.* Dante trae qui il te-  
sto indrissimo del girare di sotto *Strati qui  
curvantur justitiam*, ma colà volle correg-  
gere la fama metaforica de' deni bassi colla  
fama della giustizia, cioè della virtù e qui  
trae la parola giustizia al senso di misura  
giusta, e piglia l'*curvantur* per vera fama  
naturale e chiama beati coloro, nel cui  
petto il lume di grazia comprime il belli-  
mento e il fumare di questo appetito vo-  
rare, e contentarsi del ragionevole uso dei  
cibi. Adopero il verbo fumare (levar fu-  
mo), per mantener la metafora del cibo  
che, essendo soverchio, fa arbolir dallo  
stomaco al cervello quella nebbia di vapori  
grossi e viziosi, che rannuvola ed offusca  
l'alor la ragione. E con questo ecco suggel-  
lato il tanto xiv.

## CANTO VENTESIMOQUINTO

Toma. Entriamo nel Canto xiv, con una  
delle vaghe bazzarrie di Dante, che volen-  
do dire, che egli erano le due ore dopo  
mezzodì, piglia questa giravolta. Ora era,  
onde (era tale ora, nella quale) l' solir  
(erano per mettersi su per la scala) non  
volca storpia (intoppo, ritardo). (A' il so-  
le era lo cerchio di meriggio. Lasciato al  
Tauro e la notte l'avea lasciato) allo Scor-  
pio. Dante avea, scrivendo, la sfera sugli  
occhi, e vedea ogni postura de' segni, e l'  
loro riscontro dell'un verso l'altro in am-  
bedue gli emisferi, ed a noi lasciava il  
fantasticare. Ma ecco la cosa. Il sole, che  
era nei gradi primi d'ariete, era, mantene-  
do con tutto questo segno, passato di là  
del meridiano bene un grado, e però la-  
sciato al toro, che gli veniva dietro. Al-

l'ariete risponde nella notte di sotto la lib-  
bra, ed al loro lo scorpione: e però esso  
notte, passato suo meridiano di sotto, l'a-  
vea lasciato anch' esso allo scorpione, cioè  
il sole di sopra, e la notte di sotto avea  
travalcato esso meridiano d'un segno, cioè  
gradi 30, che fanno due ore, sicchè con-  
veniva aver libero il passo, cioè non con-  
da badar troppo. Dante avea un dubbio lo  
capo, e voleva e non voleva dimandare:  
*Perché come fa l'uom che non s'afflige,  
Ma vassi alla via sua, checochi gli appaja,  
Ne di bisogno stimolo il trasfigge,* cioè se  
ne va di lì oio, pensando pure a ciò che gli  
preme. Così entrammo non per la calaja.  
E no innanzi altro prendendo la scala,  
Che per ortezza: solitor disaja; per la  
sua strettezza, non lasciava andare a due,  
ma in fila. E quale il ricognere, che leva  
l'ala per voglia di volare, e non s'attende  
D'abbandonar lo nido e giù la cala. Che  
divina cost che scelta maestrevole di vo-  
ci e di suoni: l'avea l'ala, non dibattito, nè  
accorto, ma leon, cioè appena l'ala per  
provarsi, ma il timore nel lascia arricchir-  
lo ad un forte vibramento d'abbandona-  
re, ecc., si sente l'affetto del suo starci  
quivi sicuro; e giù la cala tutto piccolo,  
e di legger movimento: e così suoni e nu-  
mero dolce e piano: oltre il resto che non  
dico. Tal era io, con voglia accesa e spen-  
ta. In dimandar. Non da ore il mondo che  
un tanto di pagar questo verso, con vo-  
glia accesa e spenta, quanto mai dico in  
due parole? e qual novità di idea in quel  
contrapposto? e con qual forma immagi-  
nata?

Pomo. Avete ragione di fare la maravi-  
glia. Ma quante volte (la marcia di questi  
affetti ingegni di parti) la natura è obbli-  
gata di ringraziare la poesia, de' cui lav-  
ori ella si rifà tanto!

Toma. E quindi, quando' era difetto  
aggiunta alla nostra misera vita: io intan-  
do dire delle anime nobili e di fine gusto.  
Stava dunque Dante tra voglia accesa e  
spenta di dimandar: e nendo infuso all'at-  
to, (A' fa colui che a dier s'argomenta  
ed eccoci altra bellezza. Dante, vaglioso  
di domandare, avea cominciato muover le  
labbra, ed avviata quasi la parola per dire:  
e questo è quell'atto di bocca che non fa  
senza accorgervene, e che non potrebbe  
altrei diugnare. Non lasciò per l'andar  
che fosse tutto, per tutto che fosse suo an-  
dare, cioè con tutto l'andar che faceva for-  
te salendo) non lasciò, qui vola (per bella  
elisi), non tralasciò, non risfetta, non si  
tenne di dire, *La do'ce podre mio*, ma  
disse. Scorse l'arca del dier, che infino al  
ferro ha trafio: bella metafora! Quasi al-

to detto labbro che disai di sopra, fa come un pozzo in cui la parola per laocrazia, e però accoca l'arco, che hai tratto fino al ferro della punta della strale — cioè che hai caricato al maggior segno per dire: *Al di là sicuramente apriti la bocca* questo spiega tutto il detto di sopra prima avea fatto bocca da dire, pur accennando con poco spruzzamento delle labbra ora, prem uccorta, l'apri questo bionzo. *E comincio* (come si può far meglio. *La dote è uopo di tutti, e non laocra?* cioè qui dove non è bisogno di nutrimento? Ma or viene una profonda dottrina, la quale è cosa da laocrazia Filippo sembra.

Rosa M. lo dovrei dir qui, in discolpa della mia presunzione, quel medesimo che dice Stazio poco appresso, cioè: *ne se prodo e spiegare questi altri concetti, presento lei e gli altri due a quali troppo meglio si converrebbe di farlo*. *Shacchi me non poter io far neppure l'omissione del persuadere e l'ante posibile e questo rispondere di effetti simili, senza naturale cagione*. *Se l'ammendassero, come Miliagro si commette al consumar d'un lizzo* ora un lizzo tolato, al cui ordine e consumarsi deve rispondere la vita di Miliagro, e la morte). *Non fòra, disse, questo a te al agio, a farlo, dote da intendere*. *A te pensasti, come al vostro guizzo l'innanzi dentro allo specchio vostra immagine, (e che per duro la potrebbe essere veramente quanto effetto della e flessione della luce, ha vera causa e ben nota, ma basta a Virgilio, che questo gioco veggono tutti, e pochissimi ne sanno la ragione vera e non dimesso nessun lo nega, comechè non loro mirabile* — *oza a dir del frutto mezzo, che posso oltre la natura e però mollo, la mia prima e qui ad metaforicamente vale intelligibile e chiaro*. Ma volendo Virgilio accorere Stazio, a lui mette in mano (pregandolo) la soluzione del dubbio di Dante, rispondendo: dal suo primo problema che tutto il lavoro del consumarsi di fatto che fanno questo colore, senza bisogno di nutrimento. Ma perché dentro a tuo veder l'odaga, bello in addisfatto, *fecer qu Stazio ed in lui chiama e prego, che ne or sonator del e tuo pozzo Stazio accetta, ma col più presto e nobile compimento*. *Se la vendetta eterna gli disole*. *Rispose Stazio, la dote fu io, Shacchi me non poter io far neppure eterna non può essere la vendetta del purgatorio, a te che nel diretto eterno di Dio, che vuoi necessariamente la giustizia* *Altri* questo *Id* dove tu sei, per le presenti non tu fare che alcuni ardui, in luogo di vendetta hanno veduto, e per troppo migliore, non addi-

condarsi bene al purgatorio la vendetta eterna, come disai di sopra, veduto due valore: Questo che vede qui

Lav. Loro io già questo luogo e veramente lieto qui mostra gran dottrina di fisica, di filosofia, di teologia, e di medicina — che mi pare sempre udire il Morgagni, facendo una lezione patologica nello studio di Padova

Rosa M. ti mincia della generazione dell'uomo. *For comincio*. *Se le parole mio, Figlio la mente tua guarda e ricorro, l'innanzi si come che tu dir*. *Nangu perfetto* (il fero che mai non si bene. *Dalle molate bene con, che sorbano il sangue per la nutra con del corpo*), e si ramano (suscitando che di meno loro come parlo che avanza del dramma, e dicesi ridono. *Prende nel core a tutte membra umane* *virtute informative*, come quello che a fare quel membro per la bene bene (va): per le vene della femmina, nel cui utero le membra umane prendono forma. Questo è il mistero che niuno giammai combie in se ma ci basta dividerlo con negli effetti. *Qui prendere e via informative*, egli è di tutto e nulla ma il vero e che con onde e l'um generato, ha vera vita da recare alla natura forma l'umano corpo; e niuno vide più là che come ciò sia, nessuno l'ha mai saputo, come l'ha il seme dell'albero, e generare un altro della medesima specie e forma. *Ancor disposto* (meglio concetto) *accende su il più bello Tacer che di te e quindi poscia prima Sopra altri sanguis, in natura vascio*

Toma. E pertanto non toccherem queste cose alla staga tua, senza specificale nominare, seguendo io questo la volontà, non per di S. Paolo, che dice, *Nec nominatur in vobis, ma e di laocrazia i tili*, (S), *Liberis dote operem re honestum est, nomine obocatum*. Solamente notorè questo più del e tacer che dire, simile a quello del l'innanzi, *Id*. *La domanda di certa cosa particolare, che il tacere era bello e vero dal latino chi voglia leggere nel facili, alle parole bello e bellus.*

Rosa M. Ella, e per tempo, non sarà da me lo altre più volentieri obbedite, e dagli altri due mi crede in seconda; come reggiatore delle adazioni nostre, e maturo di nostro studio, siccome io quotata cosa che ella non decretamente ci ha voluta ed a me in ispirabile, come e figliuol, comandata

Toma. Io non ne ebbi mai, Filippotto mio, il minimo dubbio

Rosa M. Lacerò adunque le altre particolarità, che Dante tocca qui anzi precisando, intorno al consumamento del cibo

nell'altre della femmine, solo razionamento dirò che Dante fa prima constare l'ombrone, non potersi constare val, pigliare codazza, rappigliarsi; poi vocer e vo, ma di sola via vegetai vo, qual d'una pianta, con la sola differenza che nelle piante con la vegetativa è compieta la perfezione loro, nell'uomo è avviata ad altre e meglio, cioè alla sensitiva ed alla razionale nella quale in esempio son e accoglie l'uno e l'altro insieme. E un disposit a guidare e l'altro a fare. Per lo perfetto luogo onde si prende il quinto lui, comincio a ad apertura sanguinando prima e poi raciones. Ciò che per una materia se constare. Animo fatta la virtute altius, Qual d'una pianta in tanto differente, Che qual è in via e quella è già e rion. Tanto averà poi, che già si mette e sente, come la virtù formativa del cuore che da vegetativa recu. I amato e sensitiva. Come fango marino ed in comprendo. Ad organar le potes and e seminis. Arano forza e proprietà di dire: si mette mano ad organizzare le potenze de' sentimenti di cui è principio essa virtù del cuore, cioè lo perfetto luogo onde si prende il sangue perfetto. Il che Dante spiega più aperto in questa lezione. Cir in poega, figurato, or in distende. La virtù ch'è dal cuore del generante. Due natura a tutte mimbria infendo: eccu la virtute informante, che dico, a tutte membra umane. Ma come d'animal disengia sente. Non vedi tu ancor qual è tal punto. Che più amato di la più fece errante. Sente, val qui ragionevole.

Zar lo soggetto che i ho ben colla finite e pariente, dal verbo fery, e di qua infante che non parla. Che il parlare è proprietà di sola ragione: da che il parlare è mano recu in modo unito e generale in idee de' particolari. In qual operazione non può larai, o non da animal ragionevole di che raggiamo le bestie, essendo damente che n'istano miboni di vo: l'uomo è parlare, non imperare però mai suo linguaggio. E mi ricordo che Dante volendo discechi uno dell' inferno i. Zar noster in uno che di serpente era mutato in uomo, e' cane proprietà di razionale, dice. Il l'altro d'altro ha pariendo spua. Agitare e portare che il fa l'uomo lo amato.

Poss. Voi avete imbercato nel segno.

Toma. Senza l'essere un po'.

Rosa. Il tal ne pare anche a me. Or dico Dante che in questo punto falli intendendo un più segno di lui, Averos il quale, non sapendo, questa via ragionevole essere da solo idem creatore inclusa nell'uomo, sproposita, da che per sua dottrina se' dirigiante Dall'anima il possibile intelletto,

Perché da lui non vide organo arguto, poco due intelletti, aguto, e passibile, o passivo, che al primo scosse quasi un organo. Questa occhi dottrina varrebbe altro tempo e luogo che il nostro non è. Or come nobilmente entra a dire dell'infante, che fa il creatore? anima ragionevole? Apre alla verità che porta il pelo. Il corpo che si trova come al feto. L'articolare del cervello è perfetto. compiuti gli organi ed ingegni del cervello e preparata la fonte viva degli spiriti, e potenziata poi tutto influano ogni attività di sentimenti, e conoscenza perfettamente la vede ad anima ragionevole e preb. Lo Motor prima (iddio) a lui si vo'ge larai. Sente tant arte da natura. Questo volgerai che al solo fa Dio, e quel aggiunto di larai non ha prezzo che in cangi. Il creatore gode, e quasi corrido alla via di tutte bellissime creature, che egli è sul recare a perfezione e gode del meraviglioso lavoro, che la natura ha organizzato, per arte dello spirito e spua. Spua nuovo di virtù repete. Spua l'anima razionale, creandola Dio, se la trae quasi del pelo, e la anima nella preparata materia. egli è lo spiritali spiraculum actus che dignità di parole e di alto concetto. (Che il quale ciò che trova affuso (la due vite suddette) quasi, tra in una sostanza e faan un alma sola. Che due è sente, e ad in ad rigira. Magnifica particolarizzazione, e potentemente dipinta. I anima tra e se quelle due vite e quasi in ad sembrando: ne torna un animo che ha vita, senso e libertà. Questo credo essere, quel ad in ad rigira, che padroneggia se medesima per virtù propria, con poca ingegno e continas de' suoi atti, onde in se medes ma si ripaga, e da seproi cancelli se trae degli altri, e si rila sopra i medesimi e ritorna in se medesima, guardando ed approvando l'opera sua.

Zar i rapporti voi vedete bene al fondo.

Rosa. Il il valor di Dante è pare principalmente nel trovar le similitudini accostate, e le più appropriate se quale sarebbe ora il caso di quest'ora che fa l'anima in una sostanza quella due vite e eccola. Il perché meno amare, la parola (della), Guarda i calor del tal che se fa vino. Tanto all'umor che dalla vite cala. Vorrei ammirabili dell'ingegno di Dante: il calor del vite tirando a se l'umor della vite e reco i corpuscolato, il trasmuta in vino; dando così tra quegli spiriti si affoniti. Questa opinione poco monta, se sia vera o no. Basta che ella fosse allora tenuta, e più, che Dante la cavasse dal misto.

Poss. Umato rapos ha egli il perché sentiva il vetro al volanti, con il co-

tro di quel suo Palerno: che se trova lo spirito umano, (e come un Prometeo) quella fiamma, che scende ed anima quella sua Ula.

Ross. M. E quando *Lachesis* non ha più fine: e come dice addietro, gli ha tratto tutta la concoscenza, cioè, compiuta sua vita. *Solenn della carne*, ed in virtù. Secco ne porta e l'umano e il divino. *Effluvio* e vivo parlare l'anima si scioglie del corpo, ma porta seco virtualmente, cioè in una viva potenza e pronta, le due vite soddisfatte con la ragione, dal Poeta, mirabilmente chiamato l'umano e il divino. L'u mano si spinge, mancandogli gli organi. E' altra potenza tutte queste anime (questo modo, e spirito, all' uso di Dante, ovvero insetti. Memoria, intelligenza e volunta de (queste partecipano al divino). In otto mille più che prima acule questo acule, nel paparo tutte le miniere dell'era. Secondo: anima sciolta della carne, è tutta libera, pronta, attenta, e più forte di prima agli atti spirituali, i acule sopra tutti questi agguanti a mille miglia senza restura, per sé stessa cade liberamente all' anima della riva (e d' *Acheronte* e di *Stige*, dando per mare vien qua, non dice via, ovvero è condotta, ma cade per sé stessa scultissime concetti. Vuol dire, che per divino giudizio, muta da sé al luogo che i suoi meriti le cortice. *Quasi conosci prima le sue strade* (le strade "se quali in dell' inferno, o del purgatorio, dice un estate. Come questo? se sua anima è già caduta da sé alla riva, esemplarmente dell' inferno, che cerca alla dell' inferno? e così, che cerca il purgatorio, se ella è già a quella riva? Dunque conosci strada uno (pare a me), il tale o il tale altro cerchio, o girone, che le è assegnato dalla divina giustizia, e se inferno o la purgatorio, ed a quello va delata, s'appende già alluminamente, per giudizio la te di lei.

Tom. Questa, non immaginazione poetica, ma è callistica verità, di lo leggi già nel Purgatorio di Santa Caterina da Genova, trattato degno di San Tommaso di Aquino.

Ross. M. Or viene al punto principato del primo dubbio di Dante. Tanto che lungo la lo circoscrivere, è il luogo che dissimulò. La virtù formativa raggiunge intorno Così, e quanto nelle membra vive. L' anima, sciolta così, insieme col divino ed umano che è detto, porta seco la virtù informativa delle membra umane, in lei ricevuta dal cuore del generante, e per la quale esse informò già le membra del proprio corpo, e forse (giocando in esso signori) l'adoperò in altri corpi la porta con in

pronta potenza, ma impertosa; mancandole gli organi: tuttavia essa è come molla, nel naturale suo sforzo e vibrazione che regala della per la quale essa raggiunge da sé, o schizza fuori intorno a se suo vigore. Così, e quanto nelle membra vive, cioè, a quel modo e con tanta forza, con questa faceva prima nelle sue membra. E come l'arte quando è ben piena e prospera, produce, per l'altra raggio che in sé si riflette. In diversi colori si mostra adorno. Così l'arte vien fuori a molte in quella forma, che in lei suggella virtualmente l'anima che risale. Questo è il modo di tutto il discorso. Come il sole riflette per l'arte produce, piglia atto di vari colori così l'anima che risale e ad una riva e ad un'altra con la virtuale attività formativa in atto che di lei impronta intorno a sé l'arte che la luce, trascorrendo alla forma degli organi, e quali e ordinate con virtù e questo fa, tanto vi stando, quanto muovendosi, che la della forma si muove dietro addio. E somigliando poi alla fiammella, che segue il fuoco da sempre si muove, segue alla spirito sua forma novella.

Poss. Similudine quant' essere può appropriata, dell' andar dietro, seguire, che lo alto spirito la nuova forma da lui formata nell' arte, dovunque vada.

Ross. M. incompiuta così nel pardono) l'anima di questo figurale visibil volo d'aria, chiamata *ombra*. Perchè quindi ha peccato suo parata (parvenza, figura), è chiamata *ombra* e quindi organa per Ciascun sentire, inteso alla veduta organica e muove gli ingegni per nuovi sensi; tutti, come faceva nel corpo, ricorrendo le sensazioni, secondo gli affetti. Quando parliamo, e quando ridiamo noi; Quando facciamo le lagrime e sospiri, (che per lo mondo aver sentiti puoi che chiara e preciosa, che propria e vivacità di parole secondo che ci offligon le dotte e porgono), E gli altri affetti, l'ombra si figura (cioè, o in atto ridente o triste o puerile). E questa è la ragione di che tu miri, ti meravigli. E per conseguente, vedendo all'ultima conclusione (senza notarla fatta, che v'è bene inclinata) questa ombra produce la fama e con dimagrate, quantunque non abbiano bisogno di nutrimento.

Le lo sono stralabito, non pure della ingegnosa e vaga invenzione (che forse potrà esser veduta in altri), ma troppo più della forza dell'espressione de' parlar effluvi e propri al sommo, che una cosa tanto lontana dal concetto comune ti rivela proprio sugli occhi. Per toccar qualche ostacolo in particolare quel Quando parliamo,

e quindi ridiam noi, ecc., parolai preso da Virgilio, nel vi dell' *Enaida*, 733. *Mine metuant, cupuntque, dolant, gaudentque, ecc.*, comechè il dica ad altro proposito. E generalmente quel figurarsi del corpo aereo dell' ombra, lo accenna in transitu dell' *Enaid* nel libro 2, verso 636. *Tum Des nuda coram tenues sine ulla umbram. Dardanius ornatus telis, clypeumque jubeasque Divini adsummat capitis, dat manas verba, Dat sine mente sonum, pressusque effingit cunctis. Morte obita quales fama est volitare figuras. Aut quae sospita delubant somnia, sonant.* Ma Virgilio s'aggiaccia le cose così con un cenno, non le cerca e divide, nè colorisce tanto minutamente quanto fa il nostro Dante ed il metro.

Toma. Mi piace, che la misura costante del durare del ragionare nostro ci abbia lasciato luogo a bene e utilmente cercar questo bellissimo luogo di Dante il quale porrà fine al odierno sollazzo e condotto prima al promesso debito al nostro Dottore, noi ci terremo licenziati, ed invitati poi di ritorno.

Zav. Sì, sì: ma certo senza questo, voi non sareste uccisi di qua, voi prometto, tanto avrei fatto.

Pom. Noi non abbiamo però bisogno della famiglia degli Ite, per essere strascinati a far questa cosa, che noi sapendo di piacere a voi, facciamo della miglior voglia del mondo. Ed ecco nella Via di S. Dorotea e questo esempio bellissimo. « Il secondo (Dorotea, per andare al martirio, uno giudice avvocato, che avea nome Teofilo (il quale era stato prestato, quando ella diceva a Saprizio, che il suo sposo era in cielo, e come ivi erano i giardini pieni di fiori e di frutti), la molestò e disse Dorotea, tu te ne vai al tuo sposo in paradiso, ove io di' che sono i giardini pieni di fiori e di rose e di frutti dice vero. E Dorotea rispose. Certo sì. E Teofilo sorridendo il suo d'egual, adunque, che me ne mandi delle mele e delle rose di paradiso. E Dorotea rispose e disse, certamente ch'io le ne manderò. Il giugnendo Dorotea al luogo del martirio, pregò il carnefice che le dovesse mozzare il capo, che le concedesse alcuno spazio d'orazione, ecc. Compinta ch'ebbe l'orazione, eccoli venire l'Angelo di Dio in forma d'un fanciullo, e presentelle tre preziose e magnifiche mele, e tre colorite e odorifere rose, da parte di Gesù Cristo. Allora Dorotea pregò questo fanciullo, che in suo servizio portasse quelle rose e quelle mele a Teofilo, e disse. Ecco le mele e le rose, che Dorotea t'impromesse di mandare di paradiso, del giar-

dine dello sposo suo; e disse, che tu non abbia a schifo perchè elle sieno poche..., e degli, che se ne vuole più, che se ne pensi come ho fatto io, sicchè egli venga per esse a guardarsi dove ne vo' io. Il resto, Dio concedente, se l'accreto domani.

Zav. O che giulicherà di tanto eleganza!

Toma. Io ho qui un tratto del *Paraventi* egli è una visione da Dio mostrata ad un buon carbonajo. « Vide venire verso la fossa (de carboni accesi) correndo e stridendo una femmina scapigliata e giuda, e dietro le veniva un cavaliere in su uno cavallo nero correndo, con un coltello ignudo in mano e della bocca e degli occhi e del naso del cavaliere e del cavallo, uccisa fiamma di fuoco ardente. Giugnendo la femmina alla fossa che arde, non potè più oltre, e nella fossa non ardeva e glittera, ma correndo intorno alla fossa, fu sopravviunta dal cavaliere che dietro la correva la quale tirando grida, prese per il svolazzanti capelli, crudelmente ferì per lo mezzo del petto, col coltello che teneva in mano. E cadendo in terra con molto spargimento di sangue, la riprese per gl'innaesguinati capelli, e gettolla nella fossa de carboni ardenti: dove lasciandola stare per alcuno spazio di tempo, tutta focosa e arsa la ne tirasse, e ponendola avanti in sul collo del cavallo, correndo se n'andò per la via donde era venuta. » Così n'avevo per oggi.

Zav. Debit che coloriti che forza di stiler. Altro che a dire, che que' barbagli scrittori del Trecento sono freddi e scombati. Scrivessero pur così ad un millente i nostri.

Rosa. M. Da che il l'inservanti le piace tanto, ed io non uccirò da questo scrittore se medesimo ed empio, e faccio. Costui qui di quella frode, che il diavolo fece ad un monaco antico, trasfigurandoli in una giovane, la qual, venuta di notte alla cella sua, come aveva falata la via, e contandogli il mal suo e la paura, tanto il pregò che finalmente le aperse l'uscio, e s'uscìola dentro. Dove richiesta, se volesse mangiare, e rispondendo che no, ma mostrandole segni di gran freddura, il santo padre accese il fuoco intorno al quale sedendo questa diavola, ed egli appresso di lei, ora sbadigliando, ora protendendo le braccia e mostrando i piedi e le gambe al fuoco, dicea con parole dolci e soavi di suo stato, e domandava a lui, quanto tempo era stato in quel deserto, perchè con tanta penitenza s'affliggesse con le parole alquanto mordendo, gettava in verso il cerro di Dio un pudico sguardo. E parlando d'una e d'un'altra cosa parole piacevoli, come la diabolica malizia con la lingua fem-

minile sopra arcioniere, a poco a poco venne di lui al vero appressando; e toccando l'aspro mantello e la cocolla ruvida, era le mani e braccia per la grande etade e per la lunga astioenza vizio e magre e fredde, porgea le mani infino al petto ed alla bianca barba. Avresti veduto quello male arrivato parere contento di ciò che ella faceva e dicea e aspettare che facesse più avanti. E non udendo per tutte le parole, la innata concupiscenza, che nella vecchia carne e nelle ossa aride era adormentata, si cominciò a svegliare, la favilla quasi spenta si raccese in fiamma, e le frigde membra, che come morte si giaceano in prima, si risentirono con oltraggioso orgoglio il misero, combattuto dentro, e di fuori intorno intorno assediato, non veggendo e non ingegnandosi di veder suo scampo, come già preso e legato s'arrende; e consentendo di fare il peccato, stese le mani per abbracciare quella figura fantastica, la quale di subito sparì, e più non la rivide.

Ter. L' un tratto miglior dell' altro, di questo sommo scrittore tutto è color vivo, e marcia eleganza di forte e risentita pittura. Ma me avrete alcuni piccoli brani spiccati di qua e di là, secondo che mi venner veduti. Volendo non so chi deliberare una questione, se la fede di Cristo fosse vera o altra, pose questo parlar. « Andiamo alle sepolture de' frati, ed a qual di noi Dio conceda che ne susciti alcuno, la sua fede sia reputata vera e ap-

provata da Dio per questo così miracolo». Simile è quest' altro, che propose S. Francesco al Saladino. « Entriamo, gli disse, nel fuoco, e quale di noi rimane salvo dal detto fuoco, in quella fede credi. » Quasi proprietà e vaghezza di parlarsi. Alla qual proposta il Saladino rispose: *io non credo, che nuno de' miei preli sia che si volesse mettere per la nostra fede a questo partito (he belli usi e modi! Quella, ridotta dal diavolo, e tentata di costui (peccar con costui) — Non gli parrà e ben piacere, né farciog' i profferenze esibizioni, diciam noi) — L'ancora: ma ch' egli avessero sento in sua via — Per tre preziosi mi sono venute a mano, intanto che io non so ponere loro determinato pregio. Ne la pace di comperarle, potrai pure dell' una riaver tutti i danari — Cotale ti fa la stare, come lo andare (così, come) — Non lo serbassero (essendo morto) per modo di reverenza, e per farne altra via (dimostrazione, pompa)*

Tor. L'ignavia crede che basti fin qua; che noi ne vogliamo partire bene dolcetti e melati, e insuccherati di questi saporetelli, per modo che per infino a domani s' avremo assai di questo diletto e intanto a Dio raccomandandovi, v' aspetta all'ora di oggi.

E così tutti insieme salutandolo, lasciatolo il sig. Giuseppe solo nella camera, s'uscirono d'appresso a lui, per altra volta delle lor case.

## DIALOGO NONO

La cosa del tornare insieme che facevano, da bene diciannove giorni, quando i tre, e quando i quattro amici in casa dell' un di loro, veniva ogni di più in voce per la città; e concionchè usciti del loro crotchio, chi ad uno, chi ad altro conoscente od amico, raccontassero delle cose fra loro ragionate intorno alle Bellezze di Dante, quando una e quando altra e questi rapportamenti essendo bene continuati e sparsi infra molte persone, e da queste ad altre passando, non era quasi uomo che sentisse punto innanzi nelle lettere (e in Verona ce n' ebbe sempre di molti, e forse troppo più in quel tempo), il quale non ne sapesse poco o molto, e con altri non lo comunicasse. Il perchè in tutta la terra poco più si parlava, nelle colte e gentili adunanze, che pur di Dante e d' ille maraviglie del suo Poema. e per questo modo la conoscenza di quella Commedia diventò sempre maggiore, con non piccola maraviglia di molti; i quali non avendo prima

d' allora più che assaggiato, o piluccato Dante qua e là, non credevano esserci niente più di bello, che il Conte l' golino, e la Francesca da Rimini. Per la qual cosa s' era menata moltissimi la voglia grande, di essere ricevuti nella adunanza del sig. Torelli: ma egli noi consentì, sì perchè egli di questo lor letterario sollazzo non voleano fare la viale grande, ed anche perchè sapevano che nelle compagnie di troppi, rado è che in processo di tempo non incolga sinistro, od altra cosa che guasti. Il perchè dovettero rimanersi contenti a questo, di andar raccogliendo a spilluzzica da questo o da quello quel poco di bello che usciva comocchessia della camera del sig. Torelli, siccome è detto. Essendo adunque passata la notte, e l' altro di venuto, i tre, senza lasciarsi invitare altrimenti, d' una medesima voglia furono all' ora venuti alla casa del sig. Giuseppe, ed entrati, il Pompei mise mano.

Pom. Pensando io al rifiuto che farò in-



costo, e Terrell, di qu' non pochi, i quali preparano d'entrare nel nostro sordido, tal non vergognato meno della giustizia vostra, e degli altri due, che senza muovere difficoltà, in onorevole di accollarmi per quarto fra tanto sonno

TORE. Voi non dovete poter sapere il perchè di questa differenza, che noi lo sommo dagli altri a voi bastivi, che senza buona ragione non l'abbiam fatto e senza badar più, entrano al nostro esercizio; che ecco qui Dante s' aspetta. E già venuto all' u' tana

PORE. Eccoli. E già venuto all' ultima tortura. S' era per noi, e subito alla man destra. Ad trovava allenti ad altra cura, questa cura non doveva esser poca né piccola, e me udirete. Notate questo, S' era per noi (da noi venuto e tolto, ecc., in voce di, Erano venuti, e tolto, ecc. (Quasi la rima conta del mondo che sale) fiamma in fuor balista (scaglia che forza di verbo); e la cornata la proda, e il precipito da fuori) spara falo in mano, Che la riflette e via da lei sequestra il falo ricercando ind'otre essa fiamma verso la ripa e per, curando la fiamma con riflettore, la acca sull' orlo un po di ardentissimo da rimoverci ingegnoso trovato: via da lei questo raso non mi par bene distinto della fiamma per molto, come altri assai bene notò qui, e in più altri luoghi a questo omiglianti) importa in tal o altro che di es allontanamento. Qui si purga il peccato della lussuria, ed è ben forte la medicina: ma appropriatissima a purgar la vicia scabbia di questo vizio. Nota qui particolarità, conseguenti necessariamente alla cura della. (Dante s' ne contenta dal lato schivo (ove conduce il vizio). Ad uno, ad uno (in via; ed in tempo il fuoco (Quasi, e quindi temeva il cader guiso mi par vedere ognuno di questi alti e appropinquati a tutto ciò che il Maestro tenne bene ammonito il tutto di andar avviato. La Dura mio doro. Per questo loco si vuol tenere agli occhi stretto il freno, Perchè errar potrebbe per poco

ZAR. Nulla fugga d'occhio al Poeta, nulla dimentica.

PORE. Summas Deus clementiss, nel nome Dei grande ardore allora mi' cantando, (che di volgar ma se' caler non meno naturalissimo) quel canto dovette far veder Dante a quella parte, e certa meraviglia il desiderio altrettanto, che egli avesse la cura del non cadere. In fatti volse l'occhio. E vide aperta per la fiamma ardendo. Perchè se (l'ad se guardano di loro ad a miei passi, Compartendo la vista a quando a quando un ottimo e to-

ra, ne siliato a' suoi piedi, un' occhiate là, ed una qua. Oh che schista natura! Summas Deus, ecc. è il principio d' un loco della (l'ima, nel quale (al tempo di Dante, dice, Summas Deus che ora è, Summas parva), nel qual segue così. Nostrum cum lacrimis et letus benigne suscipe; et corde puro sordum. Te perfruemur largus. Lumbos jecurque morbidum Flammis odore congruis, ecc., che è tutto il caso di questa anime. Appressa i fine ch' a quell' luno fiam, Gridavano alto. Vium non cognosce. Indiricominuerean l'uno bano, con buona voce e da notare. Finito, anche gridavano, Al bosco Ceram. Dio, ed Alice cacciana, (che da Venere non andato il loco. Bello ed questo dire, che cala la disonore! Indi al cantar tornavano, indi, donne Gridavano e morda, che fur cost, Come virtute e matrimonio impenna (con questo vero forme e leggiero esprime questo avvicinare, e questo peccato dell' lano, e del gridar esempi di costui. E questo modo credo che lor basti basti e duri, continui esempi ne abbiamo più che diagge (agie) molto è, l' intrecciamento suddetto del canto e del grido. Per tutto il tempo che i loro gli abbrucia (con tal cura cacciana e con tal posta, (che la piaga da essere si ricucio

ROSA. M. Oh, come bello ed agguato metafora, in tutta questa orecchia continuiata. Adombra la purgazione della lussuria ad una piaga e nulla più simile, alla quale rammarginare i medici prescrivono cura, cioè, impastri stringenti posti, senza la dieta, e scelta de' cibi, vivendo a stecchetto si ricucio, oh bello! è il cinghiale, o soldato, che ( serrando il traleto) è il ricucio; l'imbuto della ferita, quasi riducendolo. Prima che la piaga sia ricucita, dico in senso proprio nell' inferno, al cerchio degli sfornati la qual metafora nel ricucio è tanto più ragionevole, quanto le piaghe veramente si cuciano l'lar da curarsi

TORE. Oh! non vagheggiate troppo questa vostra metafora del ricucio; che il piacere ve ne vuol esser guasto.

ROSA. M. Or che sarà?

TORE. Anzi egli è, che in un ottimo medico fu trovata di questo luogo tutt' altra lezione, e bella (mi pare) che arca cuncta solida la piaga ed ecco. Per tutto il tempo che il fuoco gli abbrucia. Con tal cura, ecc., (che la piaga da essere sia ricucita.

ROSA. M. Bello ma ella non questa però, nè scarna il pregio dell' altra lezione con bello e buona ambrosia, e la prima forse migliore, che l'atto del contrariare la piaga l'aprire con parlar figurato, che

è più vago e vivace, dove questa si rimane nel proprio del richiudersi che fanno le piaghe.

Toraa. Sì ma c'è altro. Quelli che trobò la nuova lezione per metterla in piedi, manda a terra la prima, e dice, che la metafora è scemenevole e scaccia. La scemenevolezza della metafora (dice) è che il fuoco ricuca spando i effetti dell'ago e del filo, mentre, all'opposto, il fuoco purga, e purgando asciuga, e nell'asciugare, le piaghe si chiudono.

Rosa M. (Ch'è se quel messere non ha più forte argomenti, io mi sto con la mia innanzi tratto, come se egli), che Dante abbia voluto congiungere la metafora del ricucire, con l'azione naturale del fuoco, a lui reputandola? egli può senza riguardo al fuoco, aver d'illo ricucire figuratamente, per ricadere, come fu le mille volte, che prende il tralato pel proprio da che il fuoco riscalda anch'esso come che sia lo piaghe, come dice l'avversario medesimo), senza voler dire che si ricucia. Aggiungo a questo, che il saldare non è sempre o necessariamente effetto del fuoco: anzi quando esso è ussi cocente come era certo colà, non pur non salda le ferite, ma ne apre di nuove. *Ahime!* che piaghe o di ne lor membra. *Ricuci e vecchie dalle fiamme infese!* dice nel *l'Inferno*, xvi, 11. Ma ciò che mette il morto sulla bara si è che Dante (vi abbandona affatto l'idea del fuoco) e mette mano a quella della cura e della dieta (con del cura e con dei pasti, e con questa medicatura dice che le piaghe si ricuciono o contrizzano. E però, non avendoci che fare più il fuoco con questo saldamiento, cade a terra tutto l'argomento dell'avversario, e si rimane in possesso la bella e viva metafora del ricucire. Ma senza questo, quell'abbrezza, quantunque abbia per degli esempi, mi riesce sì duro e basso, ch'io nol posso patire.

## CANTO VENTESIMOSESTO

Toraa. Voi avete mantenuto la ragione della prima lezione da vostra pari, e non rimane oggimai ragione da rifiutare, e veramente ella è così bella e viva, che mi sarebbe doluto di doverla cacciar del suo luogo. Ma eccoci a tanto savi. In questo fuoco noi abbiamo a trovare di bello e caldo pitture. Mentre che si per l'orlo suo innanzi altro, *Ce n'andredmo*, spesso si ha un *Maestro Dicco*. Guarda giov' ch'io ti scaltro, cioè, il giov' il mio tenerti avvertito che questo è scaltire. Questo studio tanto sollecito di Virgilio a guardia di Dante, mantiene il costume di buon po-

dagio reale. *Ferimmi il Sole in nel' ombro destro. Che più ruggendo, tutto l'occidente Mutava in biancuo spello, di cilestro.* In queste minute osservazioni di ogni particolarità di ombre di lume, di riscontri e vari rispetti di cose, bianco e accendissimamente a questo particolareggiare tanto sottile, pone le cose sugli occhi. *Mutava in bianco, ecc.* Il sole è bianco come il bianco e il color della terra e de sette suoi colori raccolti, raggiando adunque il sole, tutta la parte occidente e, prima cilestro, *Mutava in bianco* ma come è b'ho il dirlo di Dante? Ed se facea con l'ombra più recente parer la fiamma. Notazione efficace anima essendo Dante fra il bel cadente e le fiamme, egli gettava in esse la sua ombra e questa mescolando al suo bruno col loro color rosso-giallo, dava ad esse una tinta più affocata e carica e pure a tanto indizio di molti ombre andando parer mente. Questa fu la ragion che diede inizio. *Loro a parlar di me e cominciarsi.* A dir, *loro non par corpo filzato c'è aereo, come il loro.* Poi verso me quante potevan faru. *Lotti alcuni si fero, sempre con riguardo.* *Di non varir dove non fossero era l'arsi verso alcuno, Fero alla finestra, ecc.*, modo usato, ma bello.

L'or l'armi pensate con gran ragione questo provvedimento di non uccide della fiamma, per appressarsi a Dante questo è l'amore della giustizia divina, e dell'affettar la loro purgazione circostanza piena di verità e di bellezza. Accostate adunque a Dante quelle anime col sospetto che è detto di sopra, una di loro lo pregò, mostrandogliene cocentissima desiderio, come forse che egli faceva da se parete al sole, siccome uom vivo. In queste di verso guisa esprime il Poeta questo gittar, che faceva l'ombra il suo corpo ben se vedemmo di molto fin qui. *Eccoci veri. O tu che vai, non per esser più tardi. Ma furte reverente, agli altri, dopo.* *Rispondi a me che'n aie ed in fuoco arda. Ne solo a me la tua risposta è uopo, Che tutti quatti a hanno maggior arte.* *Ch'è d'acqua fredda l'ado e El'opo. Ihum, com'è che fa di te parete.* *Al vol' come se tu non fossi ancora.* *Di morte entrato dentro dalla rola?* nuova guisa di esprimere la morte. *Sì mi parlava un d'essi, ed io mi fero verri.* *Ch'è man, feto.* *E' io non furo all'eto.* *Ad altra novità, che apparer allora.* Questo variare le dominie degli accidenti simili (cum + questo), con cavar fuori accidenti che compongono il filo, e il lettore tiene in altra parte e ben b'ho arti fin portica, per torre la noia della uniformità, e ravvivar il racconto. Or qual novità è agli apparir?

Che per lo meno del cammino accoso.  
Venga gente col suo incanto a questa. La  
qual mi fece a rimover sospeso parmi ve-  
derli con tanto d'occhi pieni d'ammira-  
zione. Li reggio d'ogni parte farsi presta  
Ciascun ombra, cioè quelle d'li farsi  
presta presta e presta apparerli alla  
volta essere apprezzarsi, metterli in alto  
Ciascun ombra e baciarsi una con una  
donna restar contenta a breve festa. Con  
questo affrettarsi e baciarsi insieme, vuol  
Dire, pare a me, dimostrare la comun  
contentezza di soddisfare così alla giusti-  
zia di Dio e purgarsi ed a ciò si confor-  
tano insieme con quel alto amorevole

ROSS. Mi sentite a breve festa la  
particella o, si non per di, dice il Canone  
ed un commentatore aggiunge il che è lan-  
to vero, quanto è che un fuso sia lo ste-  
so che una lancia l'armi dello troppo a  
sicurtà, e con poca ragione. Che l'a si vuol  
per di, quel possono dir mille esempi nel-  
la Croce senza che il fuso diventi lancia  
ma oltre di ciò, questa voce contento, ed  
essere e stare contento, amano essi la  
particella a in luogo della di, come dico  
Madonna Croce (1) ed è invece del di,  
il qual di si adopera altera spesso e ma la  
e qui non è che apparer o ridire, se il ve-  
dere e gli usi della lingua ci sono dati dai  
classici

TOM. Che volete ch'io dica questo  
ghiribizzare in opera di lingua, e voler  
trappolalar dietro ogni ragione, ci fa smar-  
rire la traccia della verità, perchè non vo-  
gliam cercarla dove ella sta a casa.

ZAV. Lasciam ire l'usi per entro loro  
schiera brava s'ammuso i una con l'altra  
formica, farne a spiar lor via e lor for-  
duna (li vagi ed li veri) In quella acui-  
torem così faccia a lancia, e baciarsi quel  
l'anima non era nel mondo una tale si-  
tuale, come questa delle formiche e quali  
in quel loro annunziamento debbono potere  
(o certo ne danno via, informarsi inque-  
sto di qualche lor fatto e che ne so? To-  
sto che parlari i acciglienza amica del  
vero, e pieno di lenerezza, come di o'e-  
guia. Prima che i primo passo il tra-  
scorra e accendano, senza far porre un pa-  
so). Soprappigliar ciascuna a lancia for-  
se gridar quanto a hanno in gola è or  
che gridano? La nuova gente 'cud', la te-  
stè sopravvenuta e si li nomina d'li u, m.  
Quando la nuova gente alzò la fronte, ed  
lei la chiama monaca fresca. Nodidoma  
e Camorra (vece il gridò). A l'altra, ve-  
la barca entrò l'uso fe. Perché i larelle a

sua lussuria corre Gridano ad alta voce  
ciascuna (peristenza comune) la propria  
vergogna cioè Nodidoma e Hostialità. Poi,  
come grà ch'alle montagne Rife Volasser  
parte, e parte inere i arene, Quando dal  
gal, quelle del sole schife bello e nuovo  
modo di accennar gli opposti elmi per do-  
ve u muove. Ilante amava molto queste  
gru che spesso ne prende servizio, dando  
a questi uccelli gran nobiltà con la elegan-  
za e bellezza de veri suoi, nei quali vi-  
ranno immortali. E're queste anime dan-  
no la volta dopo l'affrettamento così dun-  
que. L'una gente sen va l'altra sen viene;  
E tornan lagrimando di prima centi (al-  
l'uno. E al gridar che più lor si conve-  
ne, come è detto di sopra. E al raccontar-  
mi a me come davanti. Easi, modernità che  
in aerea pregato. Attenti ad ascoltar nel  
lor sembiante, cioè con vista d'aspettare  
la mia risposta alla lor prima domanda.

POUR. Ah, ah' ben dicete, che questo  
due schiere d'anime, dopo baciarsi, dan-  
no la volta indietro. Quel, l'una gente sen  
va, l'altra sen viene, mi fece quasi crede-  
re, che ciascuna tirasse tenersi alla sua  
via, l'uno contro l'altra ma egli non è co-  
si che ecci le anime medesime, che pri-  
ma accusate a Dante il peccato di aprir  
loro una condizione, ora gli si raccontano  
esse medesime dunque non trapassarono  
oltre, anzi dieder la volta vive dipingere  
è questo. Attenti ad ascoltar ne lor sem-  
biante appar sono fermate con la faccia  
intenta a lante, e con gli occhi in alto di  
originare, aspettando la risposta nostra  
viva. Io che due volte avea visto lor grato  
(grado, gradimento), incominciai. O an-  
ime sicure li aver, quando che sia di po-  
ce stato. Non son rimase accorde, ne ma-  
ture. La membra me di la ma sen que-  
stera l'al sangue tuo e con le sue giunture.  
Questa risposta, data già alla stessa di-  
manda colante volte sia qui, deli con quan-  
ta novità e vaghezza è spressa in questo  
largo accorde ne mature, cioè, ne vecchio  
ne giovani. Quinci su va, per non essere  
più cieco il purgamento di questi gueni  
dovette levargli il peso degli occhi, pur-  
gando le caligini del mondo. Donna è di  
sopra che u acquista grazia. Perché il  
mortal pel nostro mondo reco. Perché Per  
la quel cosa, o grazia, o privilegio, ecc.,  
il mortal, senza supplire corpo, basta, che  
egli è qui in forza di sostantivo, la parte  
mortale e gli esempi ne abbiamo, la Dio  
grazia in buona data, come anche del pol,  
che altri vorrebbe levare dal mondo, non  
so perchè.

ROSS. Mi Ella vuol toccar qui que' Mo-  
ceti, che ogni voce, ogni membro di control-

(1) Vedi la mia Edizione della *Crusca*  
di Verona.

to vogliono venire a giusta norma di grammatica, e non vogliono mai bastarsi condurre a credere e confessare, che gli scrittori ( pigliandole talora dal volgo, perocchè ballo, alcune forme hanno nei fatti di colpo, dando loro un'aria particolare e propria, senza guardare a grammatica, e questo medesimo che dico da nostri, dico essandoli dei Latini e de' Greci come elle possono insegnare a me ed altri: e il punto sta nel non ricevere nella mente quelle proprietà, e conanguinare.

Torna. Egli e bene ribadire questo discorso più volte soddisfatto al desiderio di quello amico, ora vien liato a pregare loro, per la cosa più cara che elle abbiano, cioè il vostro Ito. Ma se la vostra maggior voglia senza Ito la disingua, si che l'cul e' albergho. Che e' pura d' amore, e può esser più in spazio. Diletti, arcinocchi ancor quito ne tergho, l'ha nate voi? e chi e' quella turba, Che si ne va dietro a nostri tergho? In qual genti davanti qui? certo dell' altre che avea dato la volta: or dico di questa, Che se ne va dietro a nostri tergho perchè io fatti voltando indietro dopo il baccarat, ciascuna delle due forme, si voltano insieme le spalle l'onore mente qui, e soppiate come spiegare per grammatica questo modo: (ha e' quella turba?) quando mai il chi vale turba? Egli e dunque da notare e scegliere e far conoscere di questo gramma e non da voler trovare cinque pe' almoniere. Non altrimenti stupido si turba. La mondanità, e rimirando ammirata, (quando vengo e andatura e mura) questo e ben scegliere la natura in uno de' suoi atti più vivi, e nel preciso momento di più risentita espressione. I montanari, non mai stato e città la per via velle che ci arriva che la egli e rimane stordito, perde la parola, non se egli medesimo dove sia, (Non altrimenti che ciascun altra fece in una partita vista), avendo sentita, l'ha esser qui col suo vero corpo. Ma allentato lo stupore. Ma poi che furon da stupore accorte, Le quali negli alla loro talia e affusa dell' agguanta: negli spiriti sobili e ben disposti ad alti concetti, dura poco la meraviglia e affusa del più presto. Risponde adunque quel tale spirito. Niente le che alle nostre spese impari virtù? Risole le che delle nostre marce contrade. Ricomincio calin che prima era chiese. Per voler meglio, esperienza imbareche. La gente che non men con noi, essere poco. Da ciò, perchè più l'ent frionfando. Segna contro se chiamat in mente: cuopro il Poeta. Volando via contro natura, accenna alla traccia di Cesare con Annibale, re di Illiria. Però a parlar

(dando la volta), Andiamo gridando. Rimproverando e sì, con ha uito, fid' ajulien l'artura vergognando. Balbucendo e balbucendo. La vergogna e la prima pentenza che l'ho impone al peccato e maledico, rimproverandomi e se medesimo quella laidezza, si tirano il sangue e con esso un ardore alla faccia, che rinforsa e cresce l'ardor della fiamma. Ajulare e verbo di grande efficacia e balbucendo, nomi unito del balbucio, singolarmente per significare talor come di alto, di passione e d' altro, e quasi un pentire, e dar di spalla e chiodare metaforicamente. Ajulandosi la chiavità dell' arte, dice il Poeta in lusingando d' alta: cioè agevolandogli il vedere; ed ajulati dal vento e però non posso far troppa accoglienza alla lezione del medico che ha dar guarda all' armata, che tu ha saper d' acquerello. Vostro peccato, se vengono a dir di se fu ermafrodito. Io mi sto con savvi consolatori che lo spiegano, la bestialità, non quanto all' intimo del uomo, o naturalis usum, come dice S. Paolo Rom. 1. 26, ma della specie, quando non con bene con cui per da intendere perchè qui tocca tanto: due miliardi, di soddisfatto e di bestialità. Ma perchè non arrischiare umana legge scogli uccisi della specie umana ed ucciso con le bestie. Separando come bestia l' appetito come bestia: importa qui la afronata distretto alla cieca concupiscenza, non guardando a ragione e natura: a modo di bestia; In abbraccio di noi, per noi, a legge (non leggiamo recitiamo). Quando perirono il nome di colui di Paolo, (che e' imbestito nell' industriale schegge) ecco chiara la specie del peccato ucciditua. Crassa alla lingua nostra che diede e liate quelle parole vituperose e laide che gli bisbigliavano, tuttavia non dignità.

For se bene e vili al possibile, nè però ottene. Tale e la deriva di questo balbucio, che sopperisce a tutto e importante chi, volendo, e dovendo dir cose turpi, non lo dice onestamente egli e, che e non vuole, e non opporà bene la lingua, che pur ne borbotta. Dopo confessione a tanto quell' anima generalmente senza nominare altri, comincia se medesimo al Poeta. Or non nostri atti, e da che fummo rei. Se forte e nome non saper chi siamo, Tempo non e da dire e non sapre. Ehi e tardi, ed anche tutti non li conosco. I coralli non di me solate ardere, cioè li oscurare, e tanto più il tuo desiderio di me, nominandoti me. San Guido Camerella e più mi pergo. Per per dormire prima ch' allo stremo. Note bene. E sono già qui a pergermi, non nell' ostiparte, perchè non indugiar il pen-

l'ira al No della vita. Quasi nella tristezza di Lascargo. Si far due figli a render la madre. Tal ma fec'io ma non o tanto in-  
surgio l'ancuando dall'ua de l'alt' l'isteria di questo Lascargo che è ben conta da l'amentatori. Dante fa rimembrar al lettore la fuga dell'amoroso avventuriero che fecero al culto della madre, i due suoi figliuoli, rapiti lor da cornuti ed a questo agguagliò tanto il non, in vedere quell'uomo che egli amava ed amava p e padre. Io non che, tanto dico: io non mi accetti vincere al gaudio e all'affetto, retentuto dalla paura del fuoco. Quando i due nomar se stesso al padre l'ho, e degli altri miei miglior, che mai l'Amor d'amore usar dolcemente leggea dire stava dunque in raddolo e rimirandolo senza far motto. E senza udire e dir pensavo andai Lascargo flata rimirando lui. Ad per lo fuoco in la più m' appressai. Pittore dell'uomo tutto in lui occupato, che nulla sente che altri dica ne dice egli.

Rosa M. Vedete note caratterizzate, che tanta l'ante sempiterna degli affetti, che egli e per mano di rassemprire. Anche da riguardar guardando fui verso, ah, come bello! Tutto m'offerai pronto al suo ar-  
stigio. Con l'affermar che fa credere al-  
tro. M'offerai e il nostro l'admiri, che i buoni scrittori dicono anche. Per prof-  
ferenza l'offerirai. Con l'affermar, ecc.,  
or quito e cos'è? il giuramento pare dal  
verso qui sotto, dopo tre versi ma forse  
non bisogna tanto e può valere. Con pa-  
rolo ed otti di viltate e vira cordialità che  
acquista ben fede. In questo vana maniera  
di dire, come tanto comune, è di solo lin-  
te, come altre. Questa della risposta di  
l'uomo. Ed egli a me. Tu l'hai tal qual-  
chio. Per quel ch'io odo in me e tanto  
chiaro, che l'ho nel più forte ne far be-  
gio. Chi mai espresso in tal modo il far de-  
menticare? Ma se le tue paro e or per giu-  
rare. Dimmi, che e ragion perche diso-  
lvi. Nel dire e nel guardar d'aroma curati  
chi non sente delizia di questi versi?  
Dante risponde. Per la eccellenza de vari  
vanti. Ed io a lui. La dolce della vostra,  
Che quanto durerà i suoi moderni, l'a-  
runno cari ancora i loro antichi. Nel  
purgatorio non è la vanagloria di qua e  
però il l'ammirabile. O frate, disse, questi  
ch'io ti accento li noto infra gli altri. Col  
dile e addidò uno spirito innocente. Fu mi-  
glior faddo del parlar moderno, cioè l'ro-  
quantale da che l'roquantale in la parlar po-  
co dopo. Ch'io ti cerno, ha un bel con-  
te. ed è più l'antico. Per in 75) per  
la scelta, la cade dagli altri. E l'ho per  
dire agli stolti, che a lui mettono avanti  
l'aroma de l'aroma. L'aroma d'amore e proso

di romani. Sembra che tutti, e l'aroma dir-  
gli stolti. Che quel di Lascargo credon ch'a-  
vanti. A voce più ch' al ver drizzan la  
voce questo concetto d'aroma altresì elo-  
gantemente, o l'aroma più così. De vanno  
presi alla guida. E così fermone sui ap-  
punti. Prima ch'arile e ragion per far  
e arile. Con fer molti antichi di l'aroma.  
Di grido in grido per lui dando pregio. L'aroma  
questo. In grido in grido che arrendenti  
dientra la gente come i papi e d'aroma  
nome di primo posto. Fin che l'ha con-  
te per con più persone, cioè, la verità la co-  
noscenza e conoscenza da più.

Poss. E così è avvenuto del nostro l'aroma  
che un venti anni sono, non era forse  
chi il riconosceva, anzi è que pochi che lo  
conosceva, egli era l'aroma e pativano di ar-  
oma vecchio e se alcun saggio e dabbene vo-  
lesse l'aroma per mantenere il nome di lui,  
era accompagnato con le tabelle i moder-  
ni erano i porti. I moderni ogni cosa l'aroma  
finalmente la videro il vero che ritornata  
la lingua del Trascorso in istate, con esso  
lui altresì l'aroma riconosceva con esso per-  
duto e con tanto vantaggio, che i moder-  
ni, già levati a cielo, ora se li guidano lo  
l'aroma e ragion e l'aroma è stampato, ristam-  
pato in solo questo secolo forse trenta vol-  
te, con nuovi commenti e chiavi e illustra-  
zioni, per tutta Italia e più là.

Rosa M. Chi vorrà negarlo? il tempo fa  
ragione a tutti. Qui il detto spirito si ran-  
comanda a l'aroma che arrivando al para-  
diso l'aroma è l'aroma per lui. Ma dir di po-  
ternostro. Non al di ne non indurca, ecc.,  
perché in quel mondo di là dico, peccar  
non è più nostro. cioè non è più così da  
noi. Per se tu hai il tempo privilegio l'aroma  
l'aroma la tua l'aroma al chiostro. Nel qua-  
le è l'aroma abate del chiostro. L'aroma per  
me un dir di paternostro. Quando biso-  
gna a noi di questo mondo, che poter pre-  
car non è più nostro. Poi forse per dar  
luogo all'aroma secondo, che preso era  
per far il secondo luogo all'altro, che aveva  
preso. Al con andare ha, che preso non  
secondo questo sarebbe da legger così.  
Per dar luogo all'altro secondo che aveva  
cominciato ad accennare prima mondan-  
do nel dire. E l'aroma vede ora gli dà il  
luogo disparato per lo fuoco. Come per l'  
aroma il parco andando al fondo. L'aroma si  
fa dunque, lo ma fec, al monstro innon-  
ti un poco. E diam ch' al suo nome il suo  
dare. Apparecchiata graziosa loco.

(1) Questo che ha delle canzoni troppo  
meglio al tempo presente, che a quello del  
Pompeo.

Zav. Oh! che grazioso modo di dire! e quanto nuovo e gentile dimanda!

Rosa M. Sì, lo so dire. Ma commenta che io a questo grazioso modo il mio Padre da Siena. Mucchissimo complimenta al la Francese, all'Italiana si direbbe. Ah, furate con grazia, se mi dirste il vostro nome.

Zav. Di questo è ben travagliare ogni termine di natural senso, di apor poetico, di ragione e di civiltà. Che diceste a questo luogo, Filippo, vo?

Rosa M. Nolla; credetli meglio tacere, per non dir troppo. Ma ben e è stato poi un altro commentatore, che gli fece il debito, e coperì al silenzio mio di sì vantaggiosa ragione, che pure per questa galateja data a quei non so quale mal chiami, gli perdono male sue teche, che con molte più altre cose che mi piacciono, mi dispiacciono nel suo commento. E che? All'Italiana direbbero ecc. Sì, all'Italiana col linguaggio dei facchini. Che non è Dante glorioso tanto per questo appunto, che egli gentilmente e poeticamente e con nuove belle forme dice quel modesto che dice il popolo bassamente? Arnaldo risponde a Dante con un grassioso e gentil sentimento in Provenzale: gli apre il suo nome, e gli si raccomanda che preghi per lui. E cominciò liberamente a dire: Tan m'abbellia volte carles demin, Que les nom'proue, ni vorrà e voi cobrire, Jon sai Arnald q' p'lor e voi chistan, (non si Tost voi la passada follia, E voi intien, lo torn q' esper, deman Arn' us prec per a quella val, Que voi guida si com de la scolina. Sovenga vo a tempi de ma dolor. In nostra lingua vale così: Tanto m'abbellisce vostro carles dimando, Che io non mi posso, nè voglio a voi celare lo nome Arnaldo che piango e vo cantando, Si tanto come veggio la passada follia, E veggio gaudente il giorno che aspetta d'anni. Ora vi prego, per quel valore che ci guida al sommo della scala, Sovvengavi al tempo. Del mio dolore (1). Poi s'accese nel fuoco che gli affu-

gruppare il concetto. Ecco i versi. Si come quando i primi raggi vibra La dove il suo ballare il sangue spirare in contrappiede al Purgatorio. Cadendo libero fiume della Spagna sotto l'alta Libra, A in l'onda (in mare); (lunge di nona verso l'egl merid). Sì, e nel punto stava il sole; brevemente dice: Essendo il monte del Purgatorio a contrappiede di Gerusalemme, ne seguita, che il meridiano del sangue, o dell'India e se si vuole comune ad ambidue e pertanto mentre il sole vibra i primi raggi a Gerusalemme, vibra gli ultimi al Purgatorio e al sangue que del meridiano. Andò il giorno sen pioa. Quando l'Angel di Dio luto ci apparve hato, si nella frizione di Dio che lo accompagna (parea brato p' e scritto), e si nella amorevole accoglienza che loro fece. Fuor della fiamma stava in su la croce, su' a proda di qua del fuoco di contro a' Porti. E cantava lieli mondo ordo. La voce assai più che la nostra viva, che variat di tono e di numeri tutti dolci. Intuono la beatitudine della mondizia del cuore, per provocarli a mettersi dentro il crogiuolo di quella fiamma. Poeta. Più non si va, se pria non morde, Anime sente il fuoco entrare in esse, Ed c'è conler di là non state arde e conveniva dunque attraversare il girone, per me in il fuoco. Il cantar di là era una voce alta cui guida dovevano, passando, riuscire al passo della scala (v. 55). Si disse come noi gli fummo presso. Perchè si diceva tal quando la vita, (Quo e e coim che nella fiamma è messa. E nell' fiamma in cui sono propaganti i malfattori, inf. vii e vuol dir, che più della paura della morte.

Zav. Questo esprime i concetti, cavandone l'improbità della similitudine come tanto fa spesso, colpisce talora più vivamente l'immagine, ed il senso del lettore con esso, quando le similitudini sono di cose assai note e forti. Tacere manca prova il dire gelato, invidia e simile.

Toma. Ben diceste. In su la man commiser mi proies. Pittura da Michelangelo, nell'indiano universale e inecceccia le dita delle mani, e disteso, sopra si si incurva in alto di spaventati. Guardando il fuoco, e immaginando forte i mani corpi già veduti accesi. L'immaginazione gli va tanto ad alcuni che avea veduto arde vivo natural sentimento), e trema pensando che egli ne dovrà esser cavato con carbone. I due Porti veggono lo smarrimento di Dante, e mettono mano a confortarlo. Volsero verso me le buone scorte; E Virgilio mi disse: Figliuol mio, Qui puoi esser tormento,

## CANTO VENTESIMASETTIMO

Toma. Col Canto xxvii nel centesimo in una delle più belle e tenere descrizioni, che porta lacrime mai. All'uso suo vuol dir Dante, che era il sole in su tramontare e noi lasceremo a commentatori lo sviluppare questo nodo, nel quale a lui piacque di ag-

(1) Lasciando la stampe ho eletto questa lezione, per appressato da ottimi maestri conosciutissimi della lingua Provenzale

ma non morte. Questo era il solo conforto da poter dargli, da questo, dal dover morire, era la maggior sua paura. Ricordati, ricordati. Iddi mostravole reticenza che dice dirci tanti p.u., che a ricordargli ad un per uno tanti pericoli da quali l'aveva cavato, e le ragioni che egli aveva di fidarsi di lui e se io, non esso l'eternità il pueri del salvo, che farà or che non più preme a Dio? Iddi reca a mente il passo di tutti più pauroso, quando in grembo il mostro l'eternità, l'aveva seco morato per aria già la Malibolga. Eredi per certo, che se dentro all'el o Di questa si muove alessi ben mil'anni, non la potrebbe far d'un copel colui felice, vien, ed al possibile espressivo preposizione? Ma la cosa Dante non la dover poter credere e pertanto. E se tu credi farci ch'io t'inganni, fatti verbi e fatti far credenza con le tue mani al benno de tuoi panni. Iddi il lembo delle vesti alla fiamma e sarai chinato, fatti far credenza che gioja? Iddi più omni non più ogni temenza. Volgi in qua, e vira' oltre sicuro. Tutto è per se naturale, esido, efficace. In qua s'intende, che Dante impaurito e era anche voltato in là. Ed in pur fermo, e contra coscienza. Nella figura di parlat concio? contra il mio animo, che mi diceva. Eredi Iddi. Iddi. Non hai che temere. Quando mi vide star per fermo e duro l'ochi porti, e forse nessuno ben 'ruote alla bellezza e passionata portà di carità nob. (simo tratto. Turbato un poco quanto val qui questo poco? che un corruciaru più forte avrebbe potuto guastar ogni cosa, disse. Or vedi figlio, Tra Beatrice e te è questo muro. Iddi dolce cosa? eh arte mirabile? Questo era il solo ingegno al mondo da vincere la paura e ritrosia di Dante. Per veder Beatrice non resta altro passo che questo, questo solo muro ti divide da lei, egli è ben muro di fuoco, ma per vedere la tua Beatrice, nel passerai tu?

Roma. M. I arte poetica qui è veramente mirabile. Roma ecco medesimo, vedendo la chiesa che fa il Rulli e questa solitaria di Virgilio. Virgilio, vedendo o stare duro l'asceccarne col nome di Beatrice. Iddi? nuova e voga meliora, prova della gola, e dallo stuzzicar l'appetito.

Toma. Vero, veramente soleneriaco affatto, e supera ogni lode la macavigliosa portica similitudine che viene con. Come al nome di Fisto aperte il ciglio. Pieno in sulla morte e riguardolla. Allor che i golos divenio vermiglio. La favola è nota (Metam., iv, 55. Quel aprire degli occhi moribondi del misero l'innamo, all'udir e Triste da lui amato nominar se medesi-

ma, che egli credeva morto, e gittarle l'ultimo sguardo, come le lagrime. Ma è quella vocale improvvisa. Come al nome, ecc. I e que' numeri così dolci? e quelle parole tanto potose?

Pone. Debbo sciugarmi gli occhi. Eucrasmi lacrimas? (1) che forza di presa? Così, la mia durezza folla so la (seffico, molle, bella figura? Ah vola al nome Dura, udendo il nome. Che nell'a mente sempre mi rampolla gita, zampolla quindi palla d'acqua, con getto di vena surgente. Ah vola, questo rogaru è il tollu; e dice lui esser presto ad ogni sua volontà che prima stava duro, rivolto da lui, indietro. Ma è da notare quel secco duro. Dante era convertito lo lode di amore, che seppe trovare al bello spedito da vincere la sua durezza.

Roma. M. Virgilio, veduto questo atto, disse ecco medesimo. Salvo res est, come Mitone, veduto l'achino arroccare.

Pone. Quel si creò la testa, e disse. Come volenti dar di qua? indi currua. Come al fanciul si fa che è venio al poma. tutti naturalissimi movimenti o parole, ed una vera delizia, nè certo qui fa luogo commento. Solamente dirò, che, quanto a proprietà di lingua, i fornicieri non possono gustarne un due per cento. Vanto al poma: (alenda parvo aures, et trahat illum, diceva S. Agostino, al proposito della virtù della grazia la quale nostras animi volubiles compellit voluminates, senza sforzarle, così dice la Chiesa. Poi dentro al fuoco innanzi mi mise per fargli animo col suo esempio. Pregho Dante che venisse retro, che pria per lunga strada ci davas? era venuta fra Virgilio e me.

Lav. Rido, che Virgilio temeva, non forse Dante dopo due passi, tornasse indietro, e però il chinò fra l'uscio e l'muro.

Pone. I predicatori, che sforsano l'ingegno ad amplificare la forza del fuoco dell'inferno, non dovrebbero partirsi da questa trefina di Dante che viene. Come fui dentro, in bagliando vetro. Gittato mi corri per rinfrescarmi. Tanti era nel incendio ardea mio.

Lav. Volete altro? ch'io ho udito un predicatore, nella detta meditazione, recitar appunto questi tre versetti che certo fossero assai bella prova. Chi ha veduto in una fornace vetraria, e quel bulore allucinato del vetro strutto si creò un riposto per tutte le vene. se questo bruciore pareva a Dante acqua fresca, verso quel che provava segue un altro, non meno balucinato tratto. La dolce padre mio, per confortarmi che dover dire? o con che dovere poter confortare il pover' uomo, in



quello atrocissimo strugghimento che cava ora al mondo, da Beatrice in fuori, che potesse rendergli comportabile tanta pena? Per di Beatrice ragionando andava. In cima. Gli occhi suoi già veder parva Brava, Virgilio: questo è bene esser porta, e locar i testi da sommo maestro: contava a Dante della bellezza, e dell'amor della sua donna: ed è poco. Ella è qua, soggiugnera. Or non la vedi tu? Certo a me par vederla: il che forse di poesia, e di requiescenza: laudavaci una voce, che cantava Di là e noi, offenti pure a lei Veniamo fuor là ove si montava, al passo della scala.

Rosa. Mi Artificio mirabile: e tanto più, che non pare esser così circondati dalla fiamma, non potean bene accertarsi, dove ricorrebbono: e però assai saggiamente e intendendo questa voce, alla cui scorta tenero la via dritta, da uscire a buon porto. Simile fanno nel nostro lago di Garda, o di Como: che talora nel verso si mette sopra esso di repente sì fitta nebbia, che dove altri sia colto in mezzo al lago in qualche battello, non sa più ove vada, e talvolta gira e rigira e s'avvolge senza nulla acquistar da alcuna parte. Nel qual caso hanno provveduto, che ad alcuna chiesa sulla riva si suonino le campane: il cui suono i battellanti ben conoscendo, dietro a quello diffondendosi, vengono a preda. Venir benedetti l'atra me! Sano dentro a un homo che h'era. Tal che mi sonar e guardar noi potea, questo è l'Angelo, e l'istante effetto della sua luce.

Zav. Vogliam noi dire, che Dante stia qui dimenticato di far all'Angelo radere il p' della sua fronte col ventare dell'ala? o vogliam credere, che egli in vero studio se lo facesse?

Tosca. Io credo cotesto secondo; da che mi pare assai forte da credersi, che all'ultimo gli scappasse d'occhio una cosa, che in tutti sette passi non fallì mai. E la ragione potrebbe esser stata, che a questo grado Dante ne ebbe non purga uiltà e accento, che non pare il p', ma la pelle del viso dovette avergli ben rosa e bruciata, e però altro argomento non faceva luogo; ma bastava chiamarli, l'endo, ecc.

Zav. Ella mi capì, e la credo verissima. Lo Sol son' va, soggiunse, e men lo oro. Non è arretrato, ma studiate il passo, Mentre che l'occidente non è ancora. Studiate, ecc. Studiate d'affrettare il passo, dico taluno, a me non entra ora: studiare è altro qui, e vale accattare, sollecitare, col quarto caso: e così esso verbo ha ostendo altri significati. Studiar la carne, per accarezzarla; Studiar il cam-

po, per lavorarlo bene; Studiar l'intelletto, per accarezzarlo e intenderlo. Studiar la famiglia, per argere servos e finalmente nel titolo del capo 10, del libro 12, di C. Villani, ha Come i Fiorentini studiarono la mura nuove et forti; la riferisco.

Rosa. Il. Che dubbio può rimaner tuttavia?

Zav. Mentre che, ecc. bello! Anche dopo questo resticciol di giorno. Diritto sulla via per entro l'asso Verso tal parte, ch'io legiera i raggi. Dinanzi a me del Sol ch'era già basso. Che bel dire, che la scala andava su verso oriente: da che egli avea il sole, volendo, dopo le spalle, mandandosi l'ombra dinanzi.

Rosa. Mi. In parlare, o dipingere simile a questo troveremo di qui a poco, dove, per dire che l'aura spirava da oriente in occidentale, dice che mosse da essa la fredda, purgandosi alla morte, l'è la prima ombra gitta il santo monte.

Zav. Sono pur belli e nuovi quelli trovati di Dante! Ch'era già basso, vago immagine, e metafora: ma ottimi codici hanno, basso forse e troppo meglio basso, per la parlar figurata, dell'esser lui al fine della sua carreggiata e del corso: vedemmo già, come Dante lo andava il sole in carrozza, e mutare le poste. E di pochi scappian levammo i raggi, che il Sol correa, per l'ombra che si sprusa, Nientuno dirto, ed io e gli altri raggi. Questo notar di minute particolarità: ci mette proprio sulla faccia del vago. Levammo i raggi: è ben nuova e leggiadra questa maniera. Naggio è prova, esperienza: lo mi sto calati, che dice: avremmo esperienza di pochi gradi; così, montaine pochi. Ma che gentilezza è questo sentire e lo spegnere dell'ombra! Notate, quello che altra volta toccammo, quel carcer, per esser corticato: che è proprietà di simili costrutti de' verbi lodere, sentire e simili, seguiti da infinito. Mi ricorda qui di quel passo, allora da noi allegato. La cui anima vede portar in culla: cioè, essere portata. E pria che in tutte le sue parti immenesse, fuaso orazione fatto d'un aspetto. E notte uessa tutte sue dispende piacioni: questo ardito della parola dispensa, per la cosa dispensata; e ciò che la notte dispensa, è le tenebre, e dunque, pria che tutto fosse egualmente notte fitta. Lasciar di noi d'un grado fuor letto; si carica sur uno scaglione. Far letto della palma alla giuncu, ave dello Dante indietro l'è: per appoggiar la giuncu alla mano. Che la natura del mondo ci offrange. La poma del sol, più che l'alletta: questo luogo par duro e forte, e uso

è *La natura del monte*, e la sua condizione, e la legge, che correndo il sole, non si può ombra più ben ce ne dee ricordare. Questa condizione adunque ne offrono, cioè impedisce talora, il poter sapere come ci avemo succeduto la notte, ma se ella ci toglie il poter del mirare, non con il diletto, il quale rimane in gran parte, per la quale avremmo voluto continuar la sera ed anche, perchè diletto non poco ebbe l'ante da ciò che quasi formato vido ed egli stesso seguitando acco, ci offrono la potestà, più che l'adetto.

*Roma.* Mi fece chiaro ogni cosa, e spedito: ed è però un gran fatto, che la più delle volte l'occurra di Dante viene dal lettore, il quale o non pone ben mente, o non sa il tanto valore de' costrutti e delle parole e volentieri si tira a descrivere quel loro stato: così adagiati aspettando il suono di Quella si fanno ruminando manna. *La capre stalo rapide e proterve sopra le cime prima che s'ari gravare.* Tardo all'ombra, mentre che i del forse guardate dal pastor ch' in su lo verga Poggiale a e, e lor paggiato serse tutta vago e proprio al continuo e però evidente la capre, irritate dalla fame questo anch' il rapido, cioè rapori, morsogliando qui e qua i brocchi, saltellano di gruppo in gruppo, e fanno a' capi fra loro, *horcupet petulae* di Virgilio, (*Eccl.* iv, 10), ma essendo pronte cioè dopo il pranzo, pastore, leoni, manna, manna e queto, ruminando senza brisare all'ombra nel mezzodì sotto la guardia del pastore, che, paggiato o vicario, sta alla lor guardia segue nella stessa figura. E quale il mandrian che fuori alberga, accompagnandole. Lungo i piccioli sue queste pernoletta. Guardando perchè forse non la spurga questa è la pittura del riposarsi di Dante, volgendosi alla sua guardia i due agni. Tali eravamo tutti e tre allotta. Io come capra, ed ei come pastore, l'ancora queto e quindi dalla grotta dalle dure pareti di quel condotto Poco potan parer apparir il del di fuori. Appunto, la cuiola era stretta, ed eglio al basso, che erano montati per pochi gradi. Ma per quel poco veder io la stella. Da lor solera e più chiara e maggiore. Da fuori e qui a guisa di nome, come dicono delle cose e del luogo di fuori di questi tragetti ha la nostra lingua suoi suoi. Quando al parer che lacero la stella di là e Dante più chiaro e maggiori, non credo che venisse dall'altizza del monte, e dall'aria purgata e netta, come altri dice, secondo l'altizza del monte presso che nella alla distanza loro, ma credo ciò addiventare, per la guardata che facea Dante dal

(segue)

basso, come dal fondo d'un pozzo, lungo quel canale alto e stretto delle due pareti; e per quella piccola bocca, quasi per tubo di canalicchio. E ciò nasce da questo che, vedendo noi per piccolo foro o buca, non più che una o poche stelle, rivedendo l'occhio la sola luce di quelle e però non vedendo distretto e dilatato dalla sommità di lume delle altre stelle d'intorno, egli ha di quelle poche la sensazione più ristretta ed acuta, il che fa che gli sembrano più chiare e queste medesime gheto fa altrui maggiori, perchè noi siamo usati a credere grande la misura di quella luce che ci per molta e forte. Così per vedete nel più bello e lucido, angiamo parte l'occhio ad un piccolo foro fatto in una carta, e tingiamo di nero l'atero del tubo del canalicchio perchè all'occhio non venga luce altro che dalla stella. Ma facce la cosa è naturale.

Toma Voi, Filippo, state in una vostra in tutte le cose e le avverse. Si ruminando, e si tornano in quelle. Mi prese il sonno, il sonno che sonava. Anzi che i fatti su in la notte che be mondo e laggiadra per dire che il sonno del malbian la indovina le cose, come disse altre volte. Nell'ora, credo che dell'oriente. Prima ruggia nel mondo l'aterra la stella Venero che di fuori d'amor per sempre ardente dolci e lucidi ed armonici versi che fanno suoi volare di quel gradito ritorno dell'aurora. *Incanto e della in to* gno mi pareva Donna veder andar per una landa pianura, e capiendo fiori, e candendo d'oca. Sappia qualunque il mio nome dimanda, che se mi son Lio e ve m'addando intorno. *La delle mani a ferma una ghirlanda.* Sentite voi la dolcezza di questi versi da paradiso? e me per essere sulla faccia del vago, e godersi quelle tante delizie. Lio è figurata da maestri in divinità per la vita attiva. Rachel che vien letta, per la contemplativa e qui è introdotta, come aggiugnuto colà un predo uomo, uno e l'altro, per sicuro mezzo da mantenerli liate nella purgazione fatta di colto. Per piacermi a lo specchio, qui mi adorno. Ma una volta Rachel mai non si smaga di parte allentone. Dal suo miraglio e riede tutto giorno. Rara propeltà di immagini e concetti, che la contemplativa vita scolpiscono. Miraglio è lo specchio. Quel riede è la viva impronta di questa vita, che sia nel detto riposo dell'anima allentata nel godimento del sommo vero ed anche amodo il lettore a veder la Maddalena che andava ad piedi. *Dumina, gustabat verbum illius*, mentre Maria studiava il premo in comita.

PAPA. Io comincio già a sentir il primo aglio dell'aure, che vien dal vizio paradiso terrestre. Questo Porta piglia tutti gli atti che vuole (e vuol sempre l'ottimo), ed attinge mirabilmente la sua poesia. le parole, i numeri ed ogni diverso concetto. farsi come al mondo affatti uomini, con tanta perfezione d'ingegno, di intelletto e d'immaginativa. Sensibile ad ogni argomento, (e quello che non è il meno, con tanta perizia di lingua, che prontamente suggeriam vocaboli, maniere, stile, atti a figurar la parola viva e propria e spiritanti qualunque idea o concetto dell'animo.

TOAM. Ed un tal Porta può per tutto tempo, esser (ahi vengogna nostra!) da noi italiani, comechè non da tutti reputato un barbaglio o lacerato ed marasma, e lo sfiorerebber. *Elle e de suoi begli occhi veder voga, intendere e voga contralto che torna a dire voga del vedere suo, ecc.* ed è d'altri altre forme cioè l'articolo agli occhi, che vedeva al vedere. Con la dell'adornarmi con le mani. *Lei lo vedere, e me i cuore appaga.* In questo mirer le stelle, e rumore le cose e nel sogno, e tu andata la notte. E qui per gli splendori antichissimi. (che tanta e peregrina corpora più grata. Quanto tornando a' bergan men lontana. In quel primo verso con sporto e lusinga parmi vedere il primo aprimento del giorno, per lo albeggiare. Che tanto, ecc. In questo lontanar di gravi morali concetti allo parole, donde acquiescono mirabile lume. Questo mi par solo di tutti i poeti. E che dove concetto? Quando in da Roma tornai alla patria, arrivato a Bologna, il giorno mi parve nascer più bello degli altri addietro a Modena via più e Mantova bellissima senza misura, l'aria della patria mi fa. La tempesta fuggiva da tutti i lati, anche questo verso in ha un certo scappare e dilagarsi delle tenebre, che mi par vederlo. E i sanno mio con esse and' io letta via. Veggendo i gran maestri già lontani. Virgilio si vola al fine dell'utile commessogli cambiare dunque il momento. Quel dolce nome che per tanti rumi l'arando va la cura de mortali (bello e tenero metafora). Oggi però in pace la far fatta mantiene la data del poema, che è la felicità. Virgilio merita me questo esalt. Parole sue e mai non fuo sfrenne (mauro, prau), che fosse di piacere a queste opuscoli. La pronuncia era la di tanto bene, dove in tanto mi pare infinito raccender cento tanti più la voglia dell'esser su. Tanto voler sopra voler mi come. Dell'esser su, che ad ogni passo poi Al volo mio andito, creder le penna. Il

vedete voi, tutto chiaro e leggiere, diventar tutta la scala?

ZAV. Il vago, e sento, e tutto, e tutto inebriato addato par li.

TOAM. Come la scab tutta sotto noi. Fu cora, e fummo in sul grande supermo. In una fiera virgilio gli occhi suoi. Qui è tratto magnifico di calda e affettuosa eloquenza e tutta degna di tal maestro fedele. *E disse. Il temporal fare e l'eterno veduto han figlio e se veda in parte. On se per me più oltre non discerno. Ecco guida letale che non s'arruga più di ciò che può far di bene al non alcuno. Trota i ho qui con ingegno e con arte. Lo tuo piacere ogni prendi per dote. Fuor se dell'aria via fuor se dell'arte. Lat arctas, (ti ricorda uno dovere l'uscita e il bene che gli era fatto sì che un Dante potes vedere da sé a che far lo ingegno nella bellezza del luogo, che questo invita. Vedi là i voi che in fronte la riduce. Dante era vola verso oriente, come dicemmo. Vedi l'eretto, i fiori e gli arborecelli. Che quella terra noi da sé produce, e questo vedremo tratto come sia. or questi versi sono bene un aera del paradiso, come direa qui il Pampoi. Ma c'è altro da proseguir. Dante a mettere dentro. Mentre che negon tutti gli occhi belli. Che lagrimando a la reur mi fanno. Se der ti puoi e puoi and'ir tra essi arborecelli. (il che arte? namian l'arctas da quello che ha di più bello, e a Dante più caro, degli occhi piglia l'apotea da ricordargli il magnifico bellezza che v'ha a Dante era fatto così di raccomandarlo con lagrime a Virgilio e d'aver mandateglielo per mandare or questo è bene eloquenza che tutta il vivo tuttavia non si pare. Ven a spetter mio dir più ad me) rimano. Libero, drillo con è tuo arbitrio. E sola fibra non fare a me armo. Perchè se lo sopra la cora e madio. Tutto natura ragione, bellezza e concetti profondi. Dante prima per la veduta orrida de tormenti infernali più per la piacere per l'oratorio, purificato e disossato dalle male abitudini, era già senale della volontà, ed apparecchiato a ricevere magnifico lume del sommo Verbo. Avendo la libertà dell'uomo architetto tal direttore e sena per questo liberamente il dono del creatore, e deo facto e a earth, che è fine di pericolo di nostro male. questa è la direttore e la libertà del figurali d'io che dice S. Paolo, la quali i giusti aspettano e con loro tutte le creature (Rom. viii. 19 e seg. allora, espighando la giustizia con ragione nell'uomo tutto sarà in con ordinato. Virgilio adunque fa di sé signore libero il suo discepolo, raccomandato e intrinsecato e quasi capitano an-*

dato sopra di sé medesimo. Quindi innanzi Dante non ha bisogno più di Virgilio, cioè della scorta della natural ragione: e però Virgilio non parla più, e traluce maggiore lo scorgetta, Beatrice, dalla qual intelligenza egli dee ricevere un buon risacconciamento, e l'ultima poltura. Ma il suo maestro non lascia di trattare volendo compiere l'ufficio suo, con rappresentarlo agli stessi e Cielo che gliel'aveva raccomandato, e provare a lei la sua fede.

Rosa M. (che maestrevol condotta) e come fa Dante al suo intendimento servire ogni cosa (dandole forma ed atteggiamento poetico): la scienza naturale, la teologia, l'eloquenza, e prendendone buon strepito.

Tomaz. A descrivere il paradiso terrestre (il quale Dante per buona ragione di convenienza pose qui, di mezzo fra il purgatorio ed il paradiso celeste), non credo che bastasse altro ingegno che l'uso, e quella sua fiaccola e vivacissima immaginativa, che solo quelle beate delizie potrà distinguergli e colorirgli le forme più appropriate e più vive. Quanto a me, leggendo di qua innanzi, mi sento levato sopra di me, e condotto ad uno stato fra il mortale e l'eterno: trevo versi, immagini, concetti e pitture così ridenti, che non mi pare esser più a questo mondo, e meco mi congratolo, maravigliando che la lingua nostra abbia forme e voci e maniere, di tali suoni e colori, di tal freschezza e soavità, che tanto da vicino si tocchiar colla nuova bellezza di quegli alti concetti. Ma è da entrare con libito a cercare tritamento, ed a goder di que diletti, i quali non mi duole mai tanto di aver perduti, colpa del primo padre), quando io lo leggendo questi ultimi (anti di Dante. A voi, Filippo, mettete mano.

#### CANTO VENTESIMOTTAVO

Rosa M. Ecco mi al piaceo suo. Vago go di cercar dentro e d' intorno La divina foresta spessa e viva, Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno. Il desiderio di Dante, nel primo cenno generale di quella vettura, e di quel vivace rigoglio di vite piante, aggiuntosi l'ora bellissima del levare del sole, rievoca ne' lettori un simile desiderio. Senza più appellar lasciarlo vivo. Prendendo la campagna lento lento Su per lo suol, che d' ogni parte alva. Questa prendere la campagna, è il metterci, l'entrare; e Dante disse già: Prender il monte, Prender il mare, e l'acqua, re-enters, come altrove notammo: lento lento che dall' aggiunto: fra quelle deliziose non

potrà aver voglia di correre. Or quella fragora che gli vena d' ogni parte, comincia già a innammarlo il lettore. *U' aura da ce, senza mutamento Aor in ad, mi ferra per la fronte. Ven di p è colpo, che senso sento ecco il ventorello, che muove dalla mattina innanzi al sole del qual fece latullo, verso il fin del suo epitafio, quella pittura tanto divina. Quel non aver mutamento è una bella particolarità, e dice quella uguaglianza di movimento continuo che nell'elemento si faccia, senza interruzione ne scosse. Il forte, che forse pare troppo forte, e ammollito dal deo, che era un colpo molle e soave, che dilettava senza più e per dare a questa idea un più dilettevole e pieno sentimento, ti mette egli offetti questa pittura sugli occhi. Per cui le fronde tremolando pronte. Tutte quante pioggonno alla parte. U' la prim ombra gilla il santo monte. Mirabil ferra dalla scelta delle parole: il bre di quel tremolando, e quel pronte (che di tratto abbidivano) ti fa vedere, non per sentire esso ventorello, che scuote leggermente le foglie, e le piega (verbo di piccola azione, cioè di quella appunto d' allora) verso occidente: ma con qual nuova forma esprime il volgersi a quella parte. Ora, perchè che questo piegare e tremolar delle fronde, è cosa molto leggiadra e piacevole, e Dante si dimora anche un poco in questa pittura, per farla entrar più dentro l'anima, abbellendola di quest' altra circostanza giocosa. Su per gli a bori erano mille augelletti cantando. Questo tremolare e piegare delle foglie, se fosse molle, avrebbe scacciata la musica, e sarebbe turbato gli uccelli, o facilmente scossi da rami. No le foglie de rami non erano agitate e abbassate troppo su e giù, ma sì mollemente, che gli uccelli senza paura, si lasciavano menare al vento con tutti i rami, senza interrompere le melodie. Non però dal lor esser dralla sperta Tanto, che gli augelletti per le cime Lasciassero d' operare ogni lor arte. Spario, dal loro esser dritta: bel modo!*

Tomaz. Per la cima, non credo essere solo la più alta vetta de' rami; ma e questa, e le aperte fronde, cioè le ultime e sporgenti da lato: ed è bellissimo questo vedere gli uccelli su per quegli orli, allontanando così fatti in fuori, per salutar più da vicino il sole nascente.

Rosa M. Ma con piena letizia l'oreprim, Cantando, ricorrono infra le foglie, Che tenean bordone alla sua rima. Un che due parole, con piena letizia. Tutto è qui allegria; il ventorello, il tremolar delle fronde, gli augelletti che giubilano canto-

collando, e boudanti il nettare di quello primo sorotto d'oro, aureo, leggero. E quel bordon, che agli uccelli tengon le foglie i fanno sonar. Quel altro poeta imparabile mai il lettore cre?

L'or. Ed, (in che testa (aggiungo io) fu questa vostra, o bionda, che imparabile tutti e tre noi? Parvi sentire il Frondifragus nonis aribus canere undique mense, di l'acresio (l. 2. 2. 2. )

Roma. Il Compiè li quadro la similitudine che per qui liante per meglio chiarire il bordon, che al canto degli uccelli tengono le foglie. Tal qual di ramo in ramo si raccoglie. Per la porta in sul lato di Chianca. Quand' l'olo sorocco fuor d'uscio. (Anas) è l'oliva, lungo vico di Ravenna, con l'insurrezione solva di poi ha giucar variamente liante questo verbo Raccogliere e vari usi ne abbiamo già notati, qui mi sembra mirabile, questo raccogliere del suono di ramo in ramo ed e, cede, quello che risulta o si forma, ovvero si vien distinguendo dalle abitudini che fanno insieme le frange e le pene, cominciando da più alti rami dove più punte il vento e venendo via via e più bassi ovvero dal percuoterli, lungo la riva, i primi alberi in secondo, e via via al terzo che fa le abitudini, cominciando ad un piacevole e capo d'arrivo.

L'or. L'ondo è sempre più liante nelle abitudini, e in quanto massimamente, che egli dalla natura tutta sceglie le più appropriate e operare che certo, volendo ora far sentire a tutti il sonar delle foglie di quella specie ed antica foresta, non era al mondo cosa che meglio lo rappresentasse di questa pianta. L'onta questa percellita delle generalità delle del luogo, viene e particolari. (L'or. in acqua trasparente e lenti panni. (L'or. al' antica foresta liante, ch'io non potes rivedere ond se m'entrass. (L'or. av' dimento e qui, e p'illorato cunctis. Non dico lo mi era passato presentato isolato nella selva, ecc., egli avrebbe detto il medesimo, ma con una bellezza particolare meno cioè, che per comune diletto, egli non era accorto del tanto procedere che avea fatto, e ciò egli fa intendere dicendo, che non egli i piedi, ma i piedi aveva trasportato lui al che l'azione del camminare la dà a piedi nudi, perchè l'amore suo, in tante bellezze tutto occupato, era altrove, e non ci avea posto mente.

Papa. Verissima osservazione, e questa avvertenza è necessaria intanto leggendo liante, perchè egli di queste minuzie e vece particolarità, non ne faccia una mai.

L'or. Così è il vero. Tanto dunque era

proceduto Dante nella selva, che, voltandosi addietro, non potes vedere il lungo ondo e ora messo dentro. M'entrass, per me fuor' entrate. Cominciamento a promettere e parti nostri sonar uolito. Anche liante ha. Non hoc ferrum calidus juventa, Comode Plinio che tutussem portava il senso. Ad ecce più andar mi tolse un rio, l'A. m'or amaro con suo piccolo ondo. P'appra l'erba ch' in sua riva uscio. trova un rucello che gli attraversava la strada; gli laghera l'andor più oltre. Non e posta del mondo, che non abbia dentro rucello, e con infinita varietà di modi e accidenti. Dante, senza lavoro di raffinata pittura, toccando solamente il naturale e semplice atto dell'andare dell'acqua, dispone l'oro più vivo e bello di tutti il bello e l'vivo dimora in quel piccolo ondo (che in quel vedi minuto saltellare dell'acqua); ed anche nel pargolo l'erba, della qual si vede la riva coperta, e li prepara dato il colpo molle e dolce di quello piccolo ondo. Ma e c'è altro la lundezza e trasparenza (trasparenza, avrei voluto dire dell'acqua. Nessun la dispone meglio, ne era possibile ascoltata. Tutte i acque che son di qua più munda. Portano sono in ad misura alcuna, l'oro di quella che nulla nasconde. Immaginate la più chiara acqua che mai vedeste: ella vi par torbida, alito e questa. Ma quello che aggiunge molle tanti più e questa impidexa è questo che segue. Assogname in muros bruna bruna. Sotto l'ombra perpetua, che mai flaggar non lascia sole in, ad luna. questa è disprezza vera di acqua del paradiso. Cosa mostra tutto suo fondo fino a più piccolo masetto, come che non us ajutate d'ombra luce, anzi andando tutta oscura per l'ombra fitta e nera perpetua, che non dà luogo ad un filo di luce. Questa è bella amplificazione, perchè in fatti qualche pochissimo di lume ci dovesse essere, poichè vi si vedeva nel fondo ma egli ora si poco, che pareva nulla. più la non e possibile andare in fatti di impidexa. E quel bruna bruna? e quell'ombra perpetua luogo di quattro sillabe, con que sono capi e oscuri che ne dite?

Toma. Io? che è cosa divina, non può l'ereca, come che il Chabreton non chissimamente potes l'ereca, egli così perfetta in suo genere. Quanto liante il rucello, Co' più rivale, e con gli occhi panni. Di là dal fumicello, per mirare. La gran variazione de' freschi, non dall'albero majo, nomina quelle piante d'ogni maniera. Il Salvini nella Nota alla Tancia, al verso della Scena I. Atto 4. Inno, al maggio l'ho affacciato i majo, dice, l'u alloro, o uajo,

delle dal maggio, pieno di orpelli e di volatili, affrettato dall'amante vicino all'uscio della donna, per segno d'augurio felice di tanta verdura. — A lei m'appare, si come egli appare nobilmente cosa, che doveva Per meraviglia tutt'altro pensiero amare, nonchè ancora questo donna. L'era bella in concorre e corre di questa che dice di tanto di tante delizie. Una donna solista, che a più l'aspetta ed accorgendo fior da fiori, Ond'era piena tutta la sua via. Che leggiadria di parole eletta. Lei dire, che la via di questa donna era piena di fiori, in voce di dire che ella andava per una compagnia variegata di fiori. Questa donna che è tanto due fare de buon servizio, e Malide. Se ella è la Contessa Malide, come altri vuole, essa è l'ora introdotta qui dove dee apparire meravigliosa spettacolo di figure rappresentanti la bellezza, per essere a tanto nella vendita di bellezza che è la sapienza voluta beatitudine a cui la Chiesa dispone gli uomini per questo, che esse Malide, gentili donna religiosissima, favol, profane, ed orricchi la Chiesa, più che altri non facciano mai.

Toma. *Deh' bella donna, ch' di raggi d'amore ti scaldi, e io so credere a credenti, che vogliono esser testamen del re. gentile e del compimento. Legnati voglia di farvi avanti. Das io a me, verda questa rivera. Tanto ch' io possa in fender che tu canti che tu canti, poi voler mai, quello che tu canti come, che con tu canti, qua canas. A voler suscitare questa gentile donzella in lei luogo, fra tanta bellezza di fiori, e di stagione e di giroo che potea meglio viaggiare che Prosperina. Tu ma fas rimembrar dove, e qual era Prosperina, nel tempo che perdella La madre lei ed ella primavera. Nata e la favola e questa primavera è con un Lamentatore, maglio che i fiori son vale tutta la bello e diotterechi sono delle di sopra e che sono nel luogo donde Prosperina fu rapita che è di primavera, e di un tale. Come a ogni con le piume strette. A terra e infra m', donna che balla. Il piede mima, piede a pena mola. (Ch' Dante, che è immaginando uomo cecido e salvato, come si conosce agli di gentilezza e leggiadria del baciare delle femmine e come tocca approssimando ogni alto e movimento vago e gentile, ballava compunto a malavoglia con la sola idea non alzare ne traggere i piedi che è invadente rosso e vilano, ma moventi rasente terra, e puchissimo sprando questo è lo strillo a terra, e infra m', e i volar toccar una pochi passi. Così Malide,*

*Volassi in m' avvinghi ed in m' gliasti. Fieristi verso me, non altrimenti. Che sorpi- ne che gli occhi nostri avalla, suggella la nobile bellezza di lei l'aveva atteggiamento degli occhi suoi. E fece a preghi miei esser contenti, si apprezzando se, che l' delica tutto i del suo cantare. Venne a me co suoi intendimenti, come a dire, di ch' io ben l'io intendeva. Ma potea ora regitar voi, Filippo, che è capitano con da voi.*

Rosa. *Al le non vorrei che esse non fossero nelle sue tanto quanto alla ne credo. Tanto che fu là dove l'erte sono Rignati più dall'onda del del fiume alla riva, vuol dire ma dice con un concetto più ridotta, come egli è stato. La loro gli occhi suoi mi fece dare grazioso parlare, e di gran gentilezza. Maravigliosa e qui la lode degli occhi di questa donna da lei veduti. Non credo, che splendesse tanto lume sotto le ciglia a Venere, trafilata Dal figlio fuor da tutto suo costume. Venere bellissima occhi dire aver sempre ma come ebbe sentita la trafilata d'Amore, che impagiar dovette essere stato che qualche di concetto. Ella ridde dall'altra riva dritta il fiume, cello cuore alla sinistra di Amore. Tron- do poi color con le sue mani. Che l'alta terra erza come gitta svolando sotto fiori di color diversi, tali quivi erano come tor- renti perchè d'altro seme li farà nascere un po più avanti. Tre passi, ci fanno l' fiume lontano a poco era largo. Ah! All'opende la se passò l'ora. Ancora frono a tutti orgogli umani, certo quel e maggiore orgoglio dee essere rifrenato pensando che tanto argomento di vero, che con un punto traverso quel braccio di mare, fa scatto da voler di Tommaso, e tutto suo esercito. Fu odio da Leandro non sofferto, Per marciaparte entra Veste e Abito. Che qual da me, perchè allora non sapete qual dire. Non fu l'aspettato tanto odiato da Leandro, per le tempeste che move fra Veste ed Abito, rispondogli il poter pensare di là alla sua Ero, questo da me quel rustello, perchè non mi lasciava passar di là espressione enfatica di eccitamento effetto.*

Toma. *Questi e de' uomini posti, amplifi- car rimandando le cose comuni e non grandi trovando e prestando material agli effetti comuni, che vogliono sfuggire in effetti loro ben rispondenti. In questo è mirabile il nostro Poeta.*

Rosa. *Al Voi siete morto (inseparati), e forse perchè se vede. Cominciò ella, in questo luogo, eletto All'umana natura per suo nido, Maravigliando farsi alcun acquillo: ferro non capote ammorire la cervice con*



col mio ridere e cantare. Ma l'ora vende il Salmo Delectasti. Che gusto d'arredar vostro intelletto il Salmo è Delectasti me, Domine, in fortibus tuis, nel quale per lo Profeta è mostrato, convertire a l'uom giusto il prender dritto considerando le meraviglie opere del Creatore e così faceva Matelda. E tu che se' demandato (or Dante non va più dietro, ma davanti a l'altiori suoi), che, come gli disse Virgilio non gli fa più luogo maestro, ma dee prendere la sua pace per ducere, e mi preghi da prima). Di' a l'altro tuo uider, ch'io non ti presta. Ad ogni tua quæstion ricerca, tanto che basti, cioè, quanto a te si conviene di sapere, e porta l'ordinamento di Dio. Dante era da questo dubbio tentato. Se si pre la scala de' tre gradi, non passano le alterazioni dell'aria nostra secondo che Nostro mi disse (121, 113) come è quel acqua e vento? L'acqua, dirai tu, e l'aer della foresta impugnan dentro a me quella feda. Di cosa ch'io uidi contraria a questa impugnan, ecc. del modo di dire i combattenti non mia credenza, nella qual fui messo benedetto ed è la della qual sopra.

Però Quanto mi piace questo andar cavando sempre nuova materia, da fiorire il lavoro e dargli varietà, spazandomi in diversi soggetti.

Rosa M. Qual' ella? I dicere, come procede per sua ragione ch'è ammover la face. E purgherà la nebbia che ti fiede. Ubi come può ferire la nebbia? Appunto, morde gli occhi come era quel fumo di aspre pie a sentire nel canto 121, e spiritosamente intendendo la nebbia per ignoranza, e l'ferire per travagliare offendendo; questa è paga che offendo e fiede l'intelletto dell'uomo fatto a conoscere la verità. La somma fin che solo esse a sé piace. Fecce l'uom buono a bene; e questo loco Diedo per arca e ha il eterna pace. Questa violenza, che solo esso a sé piace, non è posta senza ragione, anzi suggerita il concetto. Dio essendo Ben sommo, basta esso a sé ed è di sé solo beato non così l'uomo che dee essere perfezionato da un bene miglior di lui. Lodo il suo buono, cioè giusto e dritto per la originale giustizia gratuita, con la quale si creò, ed a lui così buono pose il bene per suo fare, e per arca, e pegno di quel bene che deve essere la sua pace eterna, cioè sua beatitudine. Gli diede questo luogo di tanto delizioso per suo diletto danno, qui dimorò poco per sua d'falla in pianto ed in offesa. Cambiò questo riso e dolce paracadute, i suoi diletto che qui avrebbe goduto. Perché (acciocché) il turbare, che sotto

de ad fanno l'evacuazione dell'acqua e della terra (che quanto possono dietro al ruller panna, cioè con leali del sole ha dato a strade ben racolte) one. All'uomo non facesse alcuna guerra (morale). Questo monte solo è per la celtando fin que, è libero è da indi, cioè a terra libero da turbamenti del basso aere, del luogo che è serrato dalla porta, ed è l'Angelo.

For. Que' piccoli schiarimenti da voi posti a questa ed a quella parte, fanno l'uso e ch'era il concetto o piuttosto provano che c'è era ben detto e chiaro da sé.

Rosa M. Va bene, perche in circulo tutto quanto. L'ar. si volge con la prima volta, col primo mobile, che tutto si ha di lui in giro nel suo rapidissimo rotamento. Se non gli è tutto il cerchio d'algun crulo come potrebbe avvenire, per qualche nuova mutazione dell'aria? In questa altezza che tutto è d'incendio si perde. Ne l'ar vero portiamo parlar nobilissimo ed elegantissimo. E sul monte perche. E fa sonar la aria perche è folta, cioè perche correndo nel forte di lei, rende suono. Ecco la cagione del vento. E la precesa pianta tanto posta e per quel colpo la pianta mette in alto tanta di forza che della sua vertute l'aura impregna. E qui a poi, girando intorno scuote. Quell'impregna e effluviazione che importa virtù generativa e fecer d'altre, poi quasi sua cura secondata, scuote da sé (rimovendola attorno) la sua virtù.

For. (E questo è ben detto) ed regnata viget pensabile aura favoni, di l'ar. (121, 113), il che a la qual virtù generativa dice, che suona d'ardore talia summa flos. (E primavera di poesia).

Rosa M. E l'altra terra l'altra mondo tutto secondo ch'è degna per se o per suo ciel secondo che è fatta a di virtù sua, o del suo clima, concipie e figlia in diverse virtù d'ar. legna. E qui da spigare, produrre. La diversa virtù queste vogliono essere i semi. Voul dire che fuor del purgatorio è biagna del seme secondato per sé da quel aura impregnata al fiorire. Non potrebbe di là per meraviglia. L'addo questo, quando a cura pianta senza seme potesse, o a spiglia. Noi veggiam alcuna pianta allorché in luoghi, dove non si può essere stata alcuna seme, come sulle torri, su letti di tie case o ad'occhi della famiglia non meraviglia adunque che la virtù ricevuta da questi aria impregnata, la qual si volge in circulo con la prima volta, cioè a da lei, può per caso aver colà generato quella pianta, senza alcun dei semi o nei suoi. E saper dei, che la com-



*pugna arida (di questo monte) Ove tu sei, d'ogni semenza è piena. E frutto ha in sé che di là non si schianta.*

Pour. Dei veri: ma ditemi. Di questo monte ha detto poca moneta, che questa terra non senza seme gitta, e sol da sé produce: or come troviamo qui ora queste armenie? e che è questo frutto che di là non schianta?

Ilia. Al se io lo ho a dire il vero, io medesimo ho sempre dubitato della prima mia spiegazione, e ti aiuto d'intendere in vece in altro modo la cosa. Innanzi tutto, ella intende questo essere a produrre che fa quella terra, sol da sé, o senza seme, per, senza la coltura e seminatura umana nel nostro mondo. Anche legge, l'alta terra, cioè questa del monte, in vece, di altro, non parendo qui a proposito salire a dire del giardino dove piante fuori di qua ed è troppo più discreto, che Dante compia il suo dire di quelle del l'argatorio l'isole ciò, e da intendere il terzetto paradiso essere da lui creato con moltissime piante, ciascuna col proprio seme, nominando Dante arborei e aerea (tra qui l'aura commossa dal primo mobile, ed impregnata di virtù feci d'alcune delle perenne piante, e sono qui attorno, senza seme di altre piante, che non da lei si generano, producendo essa terra secondo la propria altitudine sua, o degli altri ai quali soggiace, varie legne o piante di qualità e virtù diverse, qualità e virtù ricevuta da l'aura nel bilico che fece nei fiori o semi dell'è prime piante che ha detto. Ecco le semenze, onde e piena la campagna santa, cioè gli è bricioli semi sodei. Il frutto poi che di là non si schianta, dire che qu'è frutto non furono culti dal mondo di là ne qua trasportato o innestato: lo marie ma notavi per la sopraddeffa virtù. Il leggendo ora il luogo, parmi tutta chiarissima: E potrebbe spiegarci anche ora, che i frutti di questa terra felice sono di tal sapore, che di simili non se ne schianta o coglie fuori di lei.

Pour. Ma se tengo ben soddisfatto. Non ora al secondo punto, dell'acqua. L'acqua che vedi, non surge di terra. Che rinfiori pur per quel concerto, queste sono le piogge particolarmente e re-scritte, come fiume che acqua sia, e perde una, che evapora o sale, Ma esce di fontana salda e certa, begli appunto espressioni la indefettibile sorgente della virtù di vita. Che tanto del voler di Dio riprende segue prendendo continuo. Quant'ella scesa da due parti aperta manifesta, da occulte virtù rampollando. Da questa parte (dov' egli

erano, lungo il ruscello) con virtù discende, che toglia altrui memoria del peccato. Dall'altra, d'ogni ben fatto la rende: rende altrui la memoria.

Tom. Del trovato poetico? e materialmente apparecchiata di nuovi e leggiadri misteriosi accidenti?

Pour. (Quinci Latè (oblivione), così dall'altro lato Eunò si chiama (buon monte, e non adopra, se quinci e quindi prima non è gustato. Il vostro Sere da Sere, o bioppo, questa qui il senso di Dante io mai non veggo, dicendo che nessuno del due ruscelli fa pro, quando gustato solo da che noi vedremo, che questo Latè adoperò bene l'effetto suo in Dante che n'aveva bruto, prima che egli bevesse di Eunò (l'alto tutto). Ebbi è dunque da intendere la cosa del solo Eunò; che non riduce a mente altrui il ben fatto, se prima Latè non gli levò della memoria ogni male e però il luogo e da sporre con. E non adopra questo Eunò, se quinci di Latè, e quindi di esso Eunò, non stati bene neutralmente.

Ilia. Non osservate: s' m'era fuggito d'occhio.

Pour. A tutti altri sapori esse è di sopra l'Eunò, che fu l'ultimo nominato. E osservate che esso possa esser senza la sua tua, perché più non si scuopra, cioè, Tu dei aver ben cacciata la rete, paghiamo che in non ti aggiunga altra spiegazione: questa forza sia qui questo perché. Daresti un corollario ancor per grazia (una regola diremo noi). Ne credo che l'io mio dei ti sia men cara. Se oltre promissioni teo si apazia, se io mi allegro e distendo di là dalla mia promessa, e ti da tagliata e crocchia la mia risposta. Quella che unicamente portare l'età dell'oro e non stato felici, nota portare attivo). Forse in Parnaso era loco sognare non già, che egli ne collocassero nel monte Parnaso quella delizia, ma in Parnaso vale, per finalmente parlare. La buona donna non sapea, il suo compagno di Dante essere appunto di quegli antichi poeti. Qui fu innocente l'umana radice; Qui primavera sempre, ed ogni frutto. Nell'ora è questo, di che ci accennate, cioè, che tutti hanno in bocca, sia alle trecche, ed alle invandaje, cioè, Queste belle prerogative del secol d'oro da poeti immaginate qui furono solamente, o mai altrove che qui.

Zor. Che netta semplicità di schiotti versi e numeri!

Pour. Io mi rivolgo addietro allora tutto. A miei forti, naturissimo esse, e Dante: l'è dato parlare del secol d'oro, Dante che sapea (quello che non sapeva Metello),

I due Poeti (così Virgilio nell'Egloga, Siliaco *Mente*) aver non immaginato e creato quell'età felice, che la donna avea chiamato sognare, al vello loro e questo accennando, e forse ridendo. Questo mi rinvoltiva l'imbuto tutte queste cose. Quel tutto non è una teppa, potrei aver voltata loro la testa senza più: ma egli pigliò tutta la persona e vide che con esse i doli avevano l'ultima costrutta, dovetti dire: Voi delibiste a questa giubilante parer due bardaggiani. Poi alla bella donna tornai il suo.

Toma. La materia porterebbe di procedere pure avanti, che qui il fine del Canto s'è tronca il parlare di Matilda, che è continuata nel 1212 seguente ma l'ora ci avvia, dover noi riservare a domani la continuazione di questo bellissimo luogo. E pertanto, innanzi che il Dottor nostro che a ciò non vuol dormire, non ci mandi qualche sua citazione, e termini perentorio, per dover ricuotere la sua ragione, comincerò io pagargli i miei mancia. Io ho qui un bel pezzo della vita di S. Antonio, che è nel tomo I, di Vida *Autum* e Antonio valeste, in l'ho candidando, solo e senza paura entrò al deserto, nel quale mai nulla monaco era stato. E volendo impedire l'antico nemico lo suo propinquo, gliò per la via, per la quale dovea passare, un decchetto d'argento. Lo quale Antonio trovando e mirando quel decchetto a mal occhio diceva e pensava infra sé stesso: Ond'è questo denaro nel deserto, nel quale non è via che gente ci passi e se pure alcuno ci fosse passato, e il denaro fosse caduto dalla borsa, o è grande, che sarebbe stato scotito e se pure non fosse stato scotito, quegli che l'aveva perduto, trovandolo meno avrebbe tenuto addietro, ed avrebbe trovato, perocchè nulla vi passa? E quasi fosse presente il nimico, garriva con lui e diceva: Quando ed il tuo, o diavolo, è tuo?

Zav. Gran meraviglia e voi, Giuseppe, di questo bel dono; voi voi davate del mazzo a di pane di be modi e varie eleganze.

Toma. Vedrò io altri di contentarvi. Vi leggerò un brano della *Commedia* di Giovanni Boccaccio, che in opera di eloquenza è forse la più, e una delle più perfette cose del mondo. Suspensosi ella a l'accredi suo padre d'aver amato un Lincardo, uomo di buona mano, con se se accorse: Tu vedrai noi d'una massa di carne, tutti la carne avere, e da uno medesimo Creatore tutte l'anime con uguali forze, con uguali potenze, con uguali virtù create. La virtù primariamente noi, che tutti nascenti e nasciamo uguali, un disordine, e qual-

che di lei maggior parte avevano ed soppravano, nobili furon detti, ed il rimanente rimase non nobili, ecc. Ragguarda tra tutti i suoi nobili uomini, ed esamina la loro virtù, i lor costumi e le loro maniere, e d'altro parte quelle di Lincardo ragguarda se la vorrai senza animosità giudicare, tu dirai lui nobilissimo, e questi suoi nobili esser tutti villani. Delle virtù del valore di Lincardo, io non credetti al giudizio d'alcuna altra persona, che a quello della tua parola e dei miei occhi. Chi il commendò mai tanto quanto io il commendavo, in tutte quelle cose laudevoli, che valgono uomo del essere commendato? eccetera.

Zav. Potentissimo! questa giovane se la sopra ha tutta. Ma che forza di calda e ardentissima eloquenza! e che stile nobile ed affettato. Ecco, e mi pare, il Boccaccio non poco dell'isola di nostra lingua la quale va più piena, e d'un passo eguale e misurato e ben fu altra volta da noi natale.

Toma. M. E così ne pare anche a me. Egli volle tentare un nuovo modo, e levarsi, e noi gliene dobbiamo saper molto grado, che troppo più nome le acquistò, che forse non avea prima e mostrò che di forza, numero ed andamento, ella non cede (esultando nelle stil più magnifico e ricalzato) alla lingua latina. Da lui le leggerò io un luogo della *Salvestra*, che mi par bello — I a cielo tiravamo avea da fanciulle amata questa *Salvestra*, come la fanciulletta Distolto per opera d'ella madre da questo amore, e mandato a Parigi, e ritornato: due anni in questo mezzo la *Salvestra* erasi maritata ed egli di là tornò in patria con l'amor medesimo che era partito. Trovatala dunque così maritata una notte trovò modo d'entrare in camera, ed essendosi ella coricata col marito suo, e quegli già addormentato sentendolo, tiravolo uscì del guato, e scossala, ar le dimandò: « Che che adonde costei, tutta tremante disse: Deh per Dio, tiratemi, valte, egli è passato quel tempo, che alla nostra fanciullezza non si è veduto l'essere innamorati lo loro, come tu vedi maritata per la qual cosa, più non si bene a me d'attendere: ed altro uomo che al mio marito. Perché lo ti priego, per solo l'odio, che tu te ne vada che se mio marito ti sentisse, paghiamo che altre male non ne seguire, si ne seguirebbe, che mai la pace ne in riposo con lui viver potrei, dove ora amata da lui, la bene ed in tranquillità con lui mi dimoro. Il giovane udendo queste parole, sentì noioso dolore e recante in un pensiero il lungo amor partato, e la presente durezza di lei, e la

perduta speranza, debberò di più non vivere: e ristretti in sé gli spiriti, senza alcun motto fare, chiuse le pugna, affato a lei si morì. »

Zav. Io non credo, che Cicerone parlasse di più forza, lo. Per suggellare, a me lascerete leggere qui nel l'asservanti il resto del fatto del Carbonajo, che jeri abbiamo dimostrato — « Volse il Cavaliere il cavallo, e fortemente piangendo si disse. Da poi, Conte, che tu vuoi sapere i nostri meriti, sappi, ch'io fui Gualfredi tuo cavaliere, e in tua corte nodrito. Questa femmina, alla quale io sono tanto crudele e fiero, è Dama Beatrice, moglie che fu del caro tuo cavaliere Berlinghieri. Noi prendendo piacere di disonesto amore l'un dell'altro, ci conducemmo a consentimento di peccato; il quale a tanto condusse lei, che per potere più liberamente fare il male,

uccise suo marito. . . Ma nella infermità della morte, prima ella e poi io, torcammo a penitenza, e ricevemmo misericordia da Dio; il quale mutò la pena eterna dell'inferno in pena temporale di purgatorio. Onde sappi, che noi non siamo dannati, ma facciamo a tale guisa, come hai veduto, nostro purgatorio e avranno fine, quando che sia, i nostri gravi tormenti. E come l'uno fu cagione all'altro d'accendimento di disonesto amore, così l'uno è cagione all'altro di crudele tormento. che ogni pena ch'io fo patire a lei, sostengo io, ecc. » In pochi altri scrittori, e forse in nessuno, trovai io tanta proprietà di dirlo, con tanto nerbo e vivacità di colore.

Con queste delizie di lingua, i quattro, posto fine all'odierno sollazzo, con lieti saluti invitandosi pel dì seguente, l'uno dell'altro si accomiatarono.

## DIALOGO DECIMO

Lo studio de' primi poeti, e chi nelle scienze e nella lingua proceduto sia ben avanti, debbe utilissimo riuscire, e così fu sempre per li savi uomini giudicato. Arricchito già di pregiate notizie l'intelletto, e formato del natural modo e proprio dello scrivere la consuetudine, e presa la possessione; quel passar a concetti tutti gentili e di peculiar forza; quel nobilitar l'idea nostra, e cavarla del comune; quell'innalzare la mente a vagheggiare ed a trovare il fiore del pensiero e del dipingere i pensieri nostri (il che tutto ci dà lo studio de' sovrani poeti) ringentilisce la mente nostra, e le dà una certa energia, ed allarga e rafforza la sua facoltà per modo, che ella ne acquista una abituale attitudine e prontezza al trovare e divider nuove cose e leggiadre, e sopra il general modo dell'introdurre degli altri uomini di che la mente viene acquistando il gusto, ed è abilitata alla perfezione di tutte quelle cose, che porta la professione o l'arte o scienza, a cui ella si viene applicando. Ma e'c'è prima necessario (siccome dissi) ben fondamento di scienza e di lingua, altrimenti il giovane rozzo e digiuno, dandosi di primo tratto a studiar i poeti, innauzolato a quel luccicare e brillar di nuovi pensieri, esce assai presto della natura, pigliando per proprietà gli ornamenti, e così travolto dalla verità, pensa e parla senza ragione, travalica ogni confine di convenienza, o cade nel raffinamento affettato e così, presa una mala via, checcò si faccia, lo fa a sproposito e dà la traversa. Il nostro Dante è maraviglioso per agguagliare i car-

velli de' sudi pensatori; e pone altri in mano il medano da figurare e comporre concetti grandi e ragionevoli, ed a colorirli di forte e sostanziale bellezza. Il che avendo ben conosciuto i quattro della società del Torelli; ed alcuno forse maestro, riascirono sommi uomini, e belli ed ornati scrittori. ed il gusto maraviglioso, che essi pigliavano nel cercare la bellezza di quel poema, fu testimonio dello studio fattovi sopra, e cagione che, rimessendosi più nel medesimo, come facevano in quelle loro tornate, vennero per esso in ogni altra perfezione acquistando. A quali per ricondurmi, dico, che, venuto l'altro dì, e ridottisi secondo il costume nella camera del Torelli, così l'uno di loro cominciò.

Torelli. Sapete voi quello che noi oggi facciamo? Senza avvolgerci in proemj né altre giravolte, mettiamo mano, continuandoci, alla nostra materia.

Zav. Sì, sì così è da fare. Entrate a leggere oggimai voi.

## CANTO VENTESIMONONO

Torelli. Cantando, come donna innamorata, Continuo col fin di sue parole, Beati quorum tecta sunt peccata. Continuare, o Continuarsi con qualche cosa, vale. Seguitarla inuenzi, rappiccando il filo, perché dove altri, avendo interrotto suo ragionamento o altro atto, ripiglia suo dire o fare rannodandolo per certo modo, di cosa rotta ne fa una sola continua e seguente. Adunque Matelda, continuandosi alle ultime sue parole, *Natura è que-*

sto, ecc., seguì, *Alas! quorum, ecc.*, applaudendo a Dante che avea già cancellati dal viso tutti i *l' E come Mase*, che si guisa sola *Per le salutiche ombre*, distendendo (*Qual di fuggir, qual di ceder lo stile*, *Allor, ecc.* l'aragona si muovera di questa *Maisida* e quel delle *Sinto*, con che la fa una total *Semiddia* il che è pure gran forza di apprendere e nobilitar i concetti. *Allor si mosse contra i fante*, stando su per la riva, ed io pari di lei, *Picciol passo con picciol seguitando* (che bella particolarità) e che bellezza di proprio parlare. *Non eran cento tra suoi piedi e i miei* quel o tra seguito da e, importa la somma di diversi numeri dunque, sommati i passi da *Maisida* fatti e da *flante* così contra il fiume, non aveva fatto i cento, e però forse cinquante per uno, da che sodevano pari ma quanto nuovo e leggiadro modo di dire. *Quando le ripe egualmente dier volta*, *Per modo ch' al le sonde mi rendei* era piegato un poco per questo cinquante passi, andando inter sinistra lambendo il fiume ora, voltando le ripe, si rimise ad andar come primo, verso oriente e però dice *mi rendei* sguallmente, cioè serrando fra loro sempre la stessa distanza andavano paralleli. *V' en che fu così nostra via mollo*. Nella proprietà di quel così che importa così come è detto, e già fu da noi altrove notato. *Quando la donna men a me si torse*, *Di rando* *Frato mio, guarda e ascolta* qui dunque verrà nuovo spettacolo (guarda, o suono (ascolta)). *E d' ecco un lustro m' halo trascorre* *Da tutte parti per la gran foresta* *Tal che di balmar mi mise in forse*.

Pare (che bella proprietà) quel lustro è una eletta, e da esso, lustrante traherlismo. E quel subito trascorre altro, che dier un repentino scappar di luce la quale idea è suggellata dal dire che *flante dubita*, non forse avesse lampogliato.

Zav Ma è a questa bella novità ne seguì un altro. Ma perchè i balenar come una, resta occupare. E quel durando più o più splendeva. Nel mio pensar dissi: *Che cosa è questo?* *Que do come altri lo interpreti per mentre* e fu da tale altro occluso d' avere detto cosa contraddittoria, pensando che l'azione stessa fosse e non fosse. Questo è vero chi piglia la cosa a stretta ragione ma, parlo con qui per camente è cosa bellissima e verissima. A dimostrare che il balenar e il restare è tutto in un attimo: niente meglio arriva che si dire, che nel punto medesimo balena e resta, e però, come non resta, è ottusamente detto ed è viva pittura. Ma quel lustro al guisar

parve ben lungo, ma egli durava e cresceva via via di splendore.

Pare. È una melodia dolce correa (*Succoglia per la luce una melode, dico, Paradiso xiv 121*), *Per l' aer humano* dolce e veramente melodioso sonar di versati onde buon nelo. *Al se riprender l' ordimento d' Eva*. L'astore ragionevole imbrato da quella dolcezza di vista e di canto, troppo era diavolo che egli uccinse a dire *libb temeraria, e malagurata Eva*. Vedi bene che tu hai perduto a fatti perdere altrove a me. Segue spiegando suo detto. *Che là dove ubbidia la terra e il cielo, l' emmena sola*, e par tené formata, *Non sofferse di star sotto alcun velo*. Rinforza largamente in questo luogo dove terra e cielo ubbidiva a Dio sola una donna e che e più tené fatta cioè, freem del beneficio di lei che l'avea creata, non volle soggezione alcuna al divino volere. *Trasfige l'ante la sola Eva* e perchè ella fu prima a peccare e si perchè avea recò alla disubbidienza il marito e così tutta la colpa tocca direttamente in lei sola.

Rosa. Mi ultimamente spiegata la metafora di questo velo col divino volere. *Voleva Dio che Eva ed Adamo ignorassero alcune cose* a lei suggerendosi e credendogli comechè non le intendessero ed essa ed egli, a suggeston del diavolo, volterò super tutto e quel velo e l'umile ignoranza, della quale dovevano esser contenti. *Questi luogo si lega con l'altro, là dove dice* *Siate contenti umana gente al quia*, *Che se possan fosse saper tutto*, *Metter non era parlar*. *Maria* se questo quia, era il volere di Dio, secondochè la allora spiegato da noi.

Pare. Ingegno e vera sponzione è quella volta e Filippo e però segue Dante, *Sotto l'qual velo se destra fosse stata*, *Aerei quelle ineffabili delizie*. Sentita prima, e poi lungo fiato. *Disota è una parola carpa da mite*, e vale la più apparenza che ella dover osservare al comando di Dio ed è quell'umile affetto che forma il merito della fede della obbedienza. *Mentre io m'andava, tra tante premizie* *fiel l'eterno padre*, tutto sospeso parlar piova di sì concetto. Il paradiso terrestre era cagion ed era d'eterno pace sopra tanta zanni, e 'U, cioè del cielo. E da stato ancora e più letizia. *Dimensi a noi*, *tal quale un fuoco acceso*, (1) *in sé l'avea sotto i verdi rami*, *E il dolce suon per cento era più mite*. *Le cose meravigliose non si lascio conoscere alla mente di trota*, ma credendo essa altra da prima si vengono poi a mano a mano schiarando. L'una udì una melodia, ora la conosceva mo-

glio per tanto articolato, e poi da ultimo raccoglierti la parola sciolta. Un vizio così esulante tutta di mistico sentimento, è simile a quella che S. Giovanni conta nell'Apocalisse: tutto visto misterioso ed allucinato, e importante prima di poi meno e descriverla, prege per più ajuto le Muse. O sacrosante vergoni, se farvi, l'ovvio e vigilia mai per voi sofferm, l'agion mi aprona ch'io merco ne chiama: ho io ben ande aridar a voi per ajuto. *For contenti che d'arona per me vena del suo Agniti-pa).* E l'arona in ajuti col suo core forti così a pensar mollore in vena, in ajuti mollore in vena così forti cioè malagorali e per pensare. Poco più oltre nelle alberi d'oro l'alzava nel parere il lungo tratto. *Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro* bravo e bella espressione della casa. *Fel sare è l'alzicare, e qui importa, che la lunghezza del mezzo, che era tuttavia fra essi alberi e noi, mi formava negli occhi la falsa immagine di sette alberi, che in fatto erano candelabri.* Ma quando io fui il presso di lor fatto sotto al presso e avvicinato e per di dire farli innanzi e ad dietro. *Ch'è l'abbaglio comune che li sento inganna, non perdea per distanza alcun suo atto.* Vorrei sentire spiegar da voi, l'illipe questo luogo che non è con pieno.

Non. M. Vissi voluta è questa parola di obbietto comune, e questo e quella apparenza di forma somigliante che hanno in qualche parte fra se comune due o più esseri di natura e forma diversa le quali somiglianza ci fa talora per la distanza onde sono veduti prendere uno per altro, cioè inganna il senso della vista perchè questa distanza ci fa prendere, ovvero non ci lascia avvisar e notare que certi atti, o parti della forma diversa propria di ciascheduno, e ci lascia veder solamente quella che è comune ad ambedue. Così una certa altezza, un groppo di tronco, un tutto cappello in testa sono volti comuni così agli alberi, come a candelabri e per tanto, a vederli a molta distanza, si può pigliare l'uno per l'altro. Ma quando, per avvicinarsi noi all'oggetto, non si perde nulla di quegli atti si conoscono bene le differenze, e raffiguriamo le cose come esse sono. Io sono stato lungo a spiegare questo, che Dante dice in tre versi meglio di me, com'è forse forse non chiaro. *Adunque rivedem l'ante così avvicinato.* La virtù che a ragion d'uomo ammanno, se con egli gran candelabri apprese comprese accennò agli erano candelabri. E nelle voci del cantare (hanno è detto con gran proprietà. Quasi è la paterna nell'uomo, che ammanno, apparecchiato) materia di diuor-

re alla ragione? certo l'apparenza ed a questa apparteneva il raffigurare la vera forma di quegli oggetti, e conoscere gli alberi essere candelabri, e il canto, indistinto prima, essere chiaro. *Di sopra fiammeggiano sì belle orate erano sotto candelabri con altrettante fiammelle in cima.* Più chiaro anzi che luna per sereno, *Di mezzanotte, nel suo mezzo mese* semplice equinoziale come luna piena, in ciel sereno, di mezzanotte. *Io mi rivolsi d'ammirazione pieno.* Al buon l'aglio, ed ecco mi rappon. Con stato cerca di stupor non meno. Atto di schietta natura dipinto sì che si vede, senza niente postularizzare, che è più. *Chi vede così improvvisa, di che sia forte meravigliato, si volta a chi vien seco con quell'atto ammirativo, che appar nella bocca, negli occhi e ne' impraccigli.* godendo l'uso di comunicare con altrui le commoventi dell'animo suo. E Virgilio gli rappon con atto simile, il quale è incluso in questa parola. Con stato, che è somiglianza, e dimostrazione espressa di fuori. *cerca, dice la piena e la fuga dello stupore, che apparisce nel detto atteggiamento sciolto per cui mostra di non dirsi nascondendo le ciglia.* *Libi che grandi meraviglie lo son fuori di me.*

Toma. l'aria m'è, ma ricognosco e sta qui la virtù poetica che i comi sono così portare, e talora il vantaggio. *fada render l'aspetto all'altre cose, volute render l'aspetto, è vagamente, rivolsi lo sguardo che si muoveva incontro a noi si torse che fiammelle da novelle spose nuove e risentì lo paragone che era in lontananza del muoversi. fa altrui intendere un certo che di monito e di grave.* *Ch'è meraviglioso e dolce spettacolo: il lustro, che senza interruzione empiva di luce ampiamente tutta la volta, e per la luce una celestiale melodia sotto i rami un come fuoco ardente sette candelabri d'oro venendo verso l'ante con le lor fiamme solle cima, lucenti come un chiarore di luna piena e con tutto questo e per tutto questo un osannar continuo di voci cantando.* *Or a che questo apparecchio tanto splendido? il vedremo più avanti.* *Or a vedere il resto di questo splendido trionfo.* *La donna mi sgrida.* *Perché pur ardi.* *Al nell'af-fetto delle sue luci.* *E ciò che non dardo a lor non guarda.* *Arder non affetto di, ecc.* è espressione molto sentita e calda. *fermi sul io allora, con a lor darsi, (come guidato dalla scorta de candelabri che andavano innanzi) tenere appresso vestito di bianco.* *E tal candor giunse di qua non fuci (ci fu).* *E arqua splendeva dal sinistro fianco.* *Intendi del rivoltello, destra-*

do le laci da la da esse tutte le raggiu, troverete la cosa dover esser così. A ven-  
don a via la mia sinistra costa. Si ri-  
guardate in lei come specchio anco ad  
anco v'andate a me, ecc. I coadefabri do-  
vono venire di contro a Dante lunghe-  
ra la riva del fiumicello, perchè il Poeta,  
stando voltato verso loro, tenne volti al  
finire il fianco sinistro, che gli era riflesso  
lo dall'acqua.

Pare l'ante non fatta mai in questi es-  
pelli che spessa ama di mettere tra con-  
e una ed e questa altra una rec il suo  
proprio di lui solo che loro or non altro  
parte e poi studi (quando io dalla man  
riva, dalla mia, tale, dalla riva sinistra  
sulla qual l'era notale uno di questo tipo  
che è simile ad altro da noi già notato ed-  
di tal posto, che solo il fiume mi faceva di  
stante nuovo e capo parlare: vuol dire  
Quando procedendo più verso il fiume,  
sul sull'orlo estremo della riva, sicchè toc-  
cava l'acqua nel piede e però tra me e l'  
di là non era se non una linea. Ebbi tal  
posto dalla riva posta e anche orma (Din-  
tro le poste delle cose poste) però qui  
vale. Quando sul estremo della riva  
stampo l'orma del piede l'entrate: que-  
sto mi pare il vero senso. Se non, abbiat-  
vi quest'altra. Der in posto (e di qua  
Aver la posta) è, Augment ad alcuno un  
determinato luogo. Vuol dire adunque  
Quando la riva mi pose termine di un tal  
sito, che più là non vi era altro, perchè io  
toccavo l'acqua nel piede, e quindi solo il  
fiume fra me e l'altra riva. Per veder me-  
glio, mi posi: dando tutta l'oca, che e e era  
meno una all'acqua ora, per meglio ve-  
dere la forma. E vidi le fiamme andare  
attinte, lasciando dietro a se l'aria dipan-  
do, e di tratti, pennelli accan. Sembrante.

Roma M. Quanto più specificato ed evi-  
dente del, longos flammarum albescent  
tractus, di Virgilio e l'altro simile di Lu-  
cretio, dando Virgilio la presa longos  
flammarum ducere tractus si veggono  
proprio le strisce di luce tirate al lungo.  
Ma un valente letterato credette o volle  
mostrare, questi pennelli non essere lo  
strumento da condurre il colore, ma stris-  
cio di taffetà o banderuola, tirando que-  
sto orme della marionetta dove pennello è  
dato la banderuola posta nelle navi sulla  
freccia della poppa, che muove il trarre  
del velo e lo conforma con un verso di  
Guido Guider. Anche il latino del be-  
tutto pennellus vale a trarre, banderuola.  
Di che cochi udo, questi pennelli di Dan-  
te essere banderuole alzate nell'aria. Che  
poi questa voce voglia così, lo prova per  
questo modo. Che passando dal parlar fi-

gurato al positivo, egli più chiaramente es-  
sibile, che quelli erano stendoli, dicendo:  
Questi stendoli dietro, eran maggiori del-  
la mia vela che ne pare a lei?

Pare. Questo è una, fatto bene le regni-  
mi, lo non mi partono da veri pennelli:  
quantunque non voglio ingannare nessuno  
la nuova spiegazione di questa voce ma  
dice che stando accuratamente ogni re-  
gione del parlare di Dante, si vuole stare al  
veri pennelli. Dante dice d'aver veduto le  
notte fiamme andare attinte, lasciando  
dietro a se l'aria dipanata. Qui non dice co-  
se un muoversi di ciascuna fiammella, e  
il lasciare dietro a se una striscia di colore.  
Tra questo sito egli le paragona ad un al-  
tro, che è tutto diverso ma quale sarà? la  
banderuola o fitta nella freccia, e dal vento  
di dietro o in posto che in questa non veg-  
go l'altro dei muoversi avanti. Se il colore  
lasciato dietro come l'ante voleva. Si  
ne tratti pennelli e la cosa è capibile che  
nel pennello v'è il dipingere che dice  
l'ante, un tratti i muoversi, stando poi  
tratti, lasciando la loro per se lunga dipanata  
del proprio colore sicchè la tutta la no-  
tate non era forse altro esempio, che più  
fosse detto, di questo.

Roma M. Ma, dice il lamentatore, Dan-  
te spiega egli la cosa chiaramente, nomi-  
nando più stendoli quelli che prima avea  
chiamati pennelli.

Pare. Si crede così avendo prima tol-  
to l'esempio da veri pennelli (e quelli,  
e non altro poteva intendere, come me-  
stici), dice poi figuratamente. Questi pen-  
nelli che pareano stendoli, eran maggiori,  
ecc. In qui potete ben chiamarli con que-  
sto nome di stendoli, d'acchè non avea più  
bisogno di esprimere il movimento, e l'in-  
stare l'aria dipanata di sé, ma considerav-  
vali come stanti con distesa, notando sen-  
za più la smisurata loro lunghezza. Il nu-  
mar poi quelle late di colori figuramen-  
te, in vece del nome proprio, è cosa a Dan-  
te assai singolare. Mi occorre or questo  
esempio. Al canto xxvii, 36 del Inferno,  
dice de peccatori dal diavolo inghiottiti  
con la spada, che, tornandogli poi d'av-  
vanti, erano da capo tagliati, al taglio della  
spada. Rimettendo ciascuno di questa ri-  
sone. E.g. chiama qui risone, per figure,  
la forma di que peccatori or diremo noi  
dunque che coloro fossero tagli di carta?  
non credo ma l'ante adoperò qui il tra-  
sinto per nome proprio, come la molla val-  
le. Nel canto xxi del Paradiso troverete lo  
più luoghi questa adoperar il figurato in  
vece del proprio. anzi per poco in tutto il  
poema. Se non che un altro passo mi so-  
dà innanzi. Nel Paradiso, C. vii, parlando

del ripartire l'ombra allora predotta dico al verso 101 *Ne ricorreat potestati*, se tu senti non sostituirsi per alcuna via. Non può passar per un di questi grandi, o di questi grandi erano i miti che l'ho avuto da alzar l'uomo e Dante li nomina di colpo una qualche figura.

Alma M. Non è o errar più avanti, se spiega in senso suo lei.

Papa. In che egli sopra rimaneva dall'alto, ecco le strisce. In certe lute, tutte in quel color, l'onda fa l'arco il Sole e l'Alba il cielo, il suo alone che versa gentili e minori. Dunque i candelabri: e sotto le figure che degradavano di su in giù da che, circondando le luci continue, lucavano distinte le lute l'una sopra l'altra e non addensandosi insieme. Questi mendicanti cui chiama così lute dietro eran maggiori. Dello ma a vista se non vede il loro principio, se quanto vagamente e con nuova forma le dice egli: e quando a me venisse, *Di due passi distanti qui di fuori*, ritagliati estremi: vuol dire, che tra il primo e l'ultimo per trovarsi, eran dieci passi. Notate immaginare e parlar sempre nuovo. *Qui di fuori* i cinque mendicanti erano dentro, e i due orli e viaggi del primo e del ultimo, erano ben qui di fuori. (E viene a dichiarare le grali che avea veduto venire. Sotto così del cui con io dentro, Venti-quattro signori, a due a due. Coronati ognuno di fiorid'oro. L'idea è tolta dall'Apocalisse (canto iv, 4): *Et che baldestrino*, che tanto val qui la parola curlo puerile e taplandolo. (Lato si dice a quelli che sopra di sopra chiacchiava come cello da forno, cello di latte cioè l'interno volta del cortinaggio. Tutti cantavan. Benedetta tu sei delle figlie d'Adamo e benedette Siano in eterno le ballerine tue o giubilanti e nobili acclamazioni ed inviti. La ballarina accennava ora mi: questo apparizione alto uccidere di Beatrice.

Zuc. E mi pare essere proprio fuori del mondo. Quando arlato è qui del nostro Poeta, di mandar innanzi immagini di tanta gloria e splendore, per imprimere nei lettori grandiosa e sopraffacente opinione del personaggio, al quale ricorre è fatta procedere tante magnifiche feste. Anzi che i fiori e l'altre fresche arlette. A rimpetto di me dall'altra sponda. Labori fur da quelle grali che vuol dir che la predicatione era pensata oltre la corte loro. In un cal secondo questo è il verso dietro, che la poi moto d'arme un corpo hanno ad un altro. Vennero appresso lor quattro mendicanti, Coronati ciascun di verde fresco; tutte, ma quel che signora, dall'Apocalisse. Ognuno era penitente di sei

di. *Le penne penne d'orch, e gli orch, d'Argo* se fossero stati, accendeva colali con, parvan vivi lo alto di vegliare. A destra, per lor forma più non spargo. Roma, lettor, ch'alta spaza mi strigne. Tanto che in questa non possa esser. Largo l'ho legge. Enechiel che li designa. Come li vede dal la fredda parte ad equazione. L'era con vento con nubi e con igne. E qui li troverai nelle tue carte. *Fu il stan quieto*, salvo che alle penne. *Instanti è meco*, e da lui si diparte. Che quanto alle penne, lo mi do con l'Apoca. Che ne dà loro un, dove barchetta quattro. Le spazie dentro a lor quattro contene. *La corra* in un due ruote tronfate. *Ch'al collo d'un grifo* tenuto venne. *Le tirato dal collo*. Ed esso tenso su l'una e l'altra ale. *Tro la mezzana e le tre e tre lute*. Si ch'è quella fendendo faceva male non guastava non era taplandolo. *Infinitamente sono* è qui espresso il ch'adere che faceva il grifo con le due a: levate la lista di mezzo, siccome tra voi e le tre di qua, e le tre di là. Tanto salom, che non eran oule. *La membrà d'oro* non quant era uccello, E dunque l'altra di bronzo di sermiglio simile. Descrizione accurata e leggiadra di questo grifo, che certo significa l'eb. Cristo con le due nature: come il corno la Sede Apostolica, e nel per sonarsi il vedere chiaramente. Non che Roma di nero così sotto. *Relegrasse Africano* (Scipione o vero Augusto. Ma quel del Sol seria poter con ella. *Alto a lui verso di lui* che vale e comparato con esso. *Qui del Sol*, che quando fu combusto. Per l'occasione della Terra devota. Quando fu fatto ardentemente giusto.

Alma M. Vendo, da fuori è atteso; e qui ha forza di passato, e neutro, *Alto mundum* e va bene, similmente ad altri luoghi, da qua si occorre questo, che già vedemmo, in questa l'antica. *Et*, *Et* perchè non uvas. *Et aprir le cur al* l'acqua della pace dove è per non li scoti. Questo ho voluto con loro licenza mettere, per veder di condurre un cotale e venire persuadere, che i mendicanti nostri e i pastri momentaneamente. *Voltero e palato* mangiar la lingua e le voglie, *non guastata per attile* e la grammatica. *Devo* questa ubbidir loro, non con a lei. E tutta la favola di l'attimo, che all'aggrittamente arcamente dei notissim le baldrone di chi è il ppo ben. Tre donne in giro dalla destra ruota. Venne domando, l'una tanto rima. Ch'è presa forza dentro al fuoco nota e stretto si consuma. *Alto* nel fuoco non furma di aggrandimento. *E a tr ore*, come se la corsa e l'as-



in Fazzoze stile di smeraldo fatto d'un verde vivace e lucido. La fanno porre non testé mosca o che dolcezza di verso e d'immagine: Fanno dunque le tre Virtù Teologiche. Ed or parson dalla bianca fratte, (e dalla rossa. Vedi qua sotto e vera sentenza la rossa e la bianca, cioè la Fede, e la Carità, or l'una or l'altra tirano le altre due al ballare la verde, cioè la Speranza, noi la Ecco qual è l'una di queste due può ben metter la danza, cioè in alto le altre non la Speranza, la quale di necessità è tirata o dall'una o dall'altra di loro, non può tirar nessuna sola da sé conciossiachè la Speranza non può esser intesa stante per sé, senza la Fede e la Carità, accchè ella è tirata, non l'ra mai che balli e muova irosoli.

Toma. Voi mi riuocete anche teologia voi, Filippo nostro e il vero è certo, che senza teologia Dante mai si potrebbe intendere in molti luoghi.

Rosa. M. Ella mi fa ridere testé e dal cenio di questa della rossa. L'altra toglie l'odore, e tarde e ratte. Ohi, bella immagine, e grave sentenza: la Carità, che cantando misura il tempo alle altre, per sillabare o affrettare la danza, come maestro di musica. che ecco il più del merito, e l'intenzione maggiore e minore del credere e dello sperare e dato dalla Carità, la quale comanda gli atti delle virtù come l'io principio e norma. Ma quanto proprio ed operativo quel togliere da lei l'andare, ecc' pigliando cioè dalla presenza del cantare di lei, la norma del ballo. Dalla sinistra quattro faceva festa in porpora vestite, dietro al modo. Il uno di lor che avea tre occhi in testa è questo altresì e concetto nuovo e leggiadro. Non le virtù cardinali, che danzano anch'esse alla norma della Prudenza, che ha tre occhi, perchè guarda al presente, al passato, e al futuro, come variamente dicono i commentatori. Ma qual altra porta inesto mai con tanta leggiadria queste verità teologiche in versi?

Poeta. Vedi me', quanto bello e misterioso accostamento di nobili figure, messo in faccenda quasi come un trionfo, per ricoverare Beatrice! grande arte poetica e questa, e sottile divinamento. Ma la penetrazione non è anche finita. Appresso tutto si pertrattate vedo questo gruppo di personaggi e di belle (ogge), vedi due vecchi in abiti disposti. Ma pari in alto ed onorato e sodo. E un si mostrava alcuni dei famigliari. Da quel ipocrite, che natura agli animali fa' ch'ella ha più cura agli uomini.

Lav. Ah, oh! Lucan Medicus

Poeta. Ma notate anche e gentili modo da nominar questi medici? Mostrava l'altro la contraria cura, Con una spada lucida e acuta, Tai che di qua dal rio mi fe' paura.

Lav. Sarebbe mai questo S. Paolo? per la forza di sua eloquenza, incagliando contro i peccatori la parola di Dio, la quale è nominata penetrabilior omni gladio ancipiti, et perfringens usque ad divisionem animae et spiritus?

Poeta. (e)l credo io medesimo. Ma ho la questa paura di lui, con tutto il lume di mezzo! Poi vedi quattro in simile parata (sembiante). E dietro da tutti, un veglio solo. Venir dormendo con la faccia arguta. S. Giovanni l'Evanghista. Questa voce arguta trovo de' Latini usata per acute, sottile, spicata, vibrata. Il dà Virgilio al capo del cavallo, raccolto e vivace, e Lucrone alla mano, che scocca le dita con gesto animato. queste nozioni debbono fornire l'idea della faccia di S. Giovanni, che, rapito in sonno estatico, mostra penetrazione ed acume di altissimo connettimento. E questi sciti col primajo stuolo (co' varî Sentieri, Erano abituati, cioè in abito eguale a que primi notammo già altrove questo uso del con per notare compagnia ed uniformità di abito o di apparenza, dove citammo questo passo medesimo, ma di poi si intorno al capo non ferrommo breccie giardino, corona. Ina di rose e d'altri fior vermighi. Que vecchi qui erano coronati ciascun di fiordaliso: questi di fiori vermighi, e perchè? Per questo, credo io, che quei personaggi furono immaginati dal Vangelista senza nome, e servivano alla gloria manifestare del trono di Dio e che ben serviva la bellezza e candore del giglio quanto a' sette, molte cose si dicono, che affatto non mi persuadono. Se furono significati gli scrittori de' santi libri, il tutto accennere l'ardore della lor carità, la propagare la fede, l'arrato avea poco lontano aspetto, Che tutti ardeano di sopra da' cigli, e andio da vicino, parson aver fiamme intorno alla fronte sì che conferma il detto da me intorno al color rosso. E quando il carro a me fu a rompetto, E tuon s'udi e quelle genti degne. Parvero aver l'andar più interdetto, fermando a noi con le prime insegne, co candidi, gli stendali, e il carro. Ed ecco che il Testamento Vecchio ed il Nuovo è qui raccolto, e ordinato ad accompagnare e glorificare la Chiesa.

## CANTO TRICESIMO

Toma. Siamo arrivati alla venuta di

l'astice, agguato e termine di questa pompa si sfolgorante. Quando l'attentrice non del primo cielo, che ad occaso mai s'oppe ad orto, Ad d'altra nebbia che di colpa velo. Per chiarir tutto questo e l' seguente contestito, poggiando per fermo, questo mistico attentrice essere il carro sopra descritto e così lo nomina il nostro Poeta, perchè l'arco altresì è detto la costellazione dell'Orsa maggiore, che gira intorno al polo. Questo attentrice adunque è, non del nostro, ma del cielo primo ed eterno, donde Dante lo fa discendere (la Chiave, cosa celeste, e qui nata da Dio), e dove non è nascosto nè tramontare, ma tutto eterno ed immobile, ne alcuna altra nebbia fa mai, che quella del peccato degli Angeli: circostanze assai nobilitanti l'idea di questo carro magnifico, del qual segue a dire. E che fanno li ciascuno accorto. Di suo d'aver, come il più basso fece (cioè, rendo accorto) Quasi chiunque) fumen gere, per venire a porto continua il ragguaglio di quel attentrice con quello del basso cielo, il quale, bene osservato da' poeti, gli astronomi del governo del timone, e li guida per giungere a porto e così faceva quello delle gru col raccolto. Quando adunque il detto attentrice fermo e effigie la gente verace, l'entia prima tra l'Orfene ed esso. Al carro vola se come a suo pace cioè come al termine del lor cammino e del desiderio. È un di loro, quasi dal ciel messo (mandato), ovvero, messaggio da cielo. Veni, Spouse de Libano, cantando parole della lancia Grivò tre volte e tutti gli altri appressò. Nella e dignissimo questo chiamar tre volte come una desideratissima, Beatrice.

Rosa M. (E viene quel passo dove si parla la perla e della lingua e la dottrina del sig. Giuseppe, e mantener la causa della verità contro alcuni campioni).

Toma. Non d'io Ben so io il battaglia che è e fatto, e si fa per questo tempo di Dante. Io ne dirò il parer mio, non per averne onore di vittoria sopra nessuno, ma acciocchè il vero ne sia chiaro. Quelli beati al novissimo bando, all'ultimo grido delle trombe degli Angeli, Verranno per sé ognun di sua caverna, La rivestita carne all'evitando. Così leggono i Commentatori, e così danno lo stampo e interpretano così. Ripigliando la carne loro e utile, cioè gloriosa. Ma un Veronese il primo ch'io veggio, lieto altrimenti. La rivestita voce all'evitando.

Zav. Oh beati e c'è però differenze non

(1) Il sig. Campeggione Lanuccio Donigi.

piccola. Ma come dirò e donde sarà egli si evitata lezione?

Rosa M. Così appunto domanda un moderno commentatore, facendo le maggiori tragedie di cotai capricciamenti. Parola occasion, dico, per sé per l'orribil guasto che porta nel costrutto, e nel sentimento. E di qualche altro, che questa lezione lodò e ricevette per sola vera e legittima, si continua a dire così tempestando: credendo tutti non italiani altrettanto gozzardoni, bisognosa, pagliafacci, co la innocenza per lezione decisiva.

Zav. Dammi qualche cosa che vorrà essere?

Toma. E non ne sarà nulla di male, credo io, e veramente, che senza antipatia altri si metta ad esaminare positivamente le ragioni che possono o debbono illuminar la questione, ed approvare la verità l'evitata tratto, io (dopo lungo studio e accurato sopra questo luogo) protesto, che la nuova lezione al tutto mi par da tenersi, e lasciare la vecchia. Io adunque a quel Signore che domanda, donde mai si evitasse così quella senza lezione? risponderò, che da codici, e da quelli di più antica data, e di maggior voce e certamente da qual altra fonte si può e dee trarre le variazioni, che possono richiudere i passi di questo Poeta? le medesime ne ho cercate e vedute molti, e fatti cercare e dunque sostanzialmente ne ho ritratto, le quali mi pajono da tagliar il nodo, ed accertare ogni dubbio. Prima, che nessuno ha carne, ma tutti per una bocca danno voce l'altra che qual legge all'evitando, e quale all'evitando e forse tutti l'un, e quindi l'altra di questi due voci tira, dovendo noi, sopra la certa fede di tutti i Codici, tener voce, e non carne, la parola all'evitando non ha più luogo: da che all'evitar la voce è niente. Donque e da dire, che i copisti fallassero, dietro l'esempio d'alcuno che fallò prima di tutti, prendendo l'un per l'altro e che per conseguenza all'evitando si è da leggere sicuramente, da che con questo il sentimento è netto e chiaro e bello e il costrutto ragionevole perchè la sentenza riesce qui (come Dante) verranno tutti occ. all'evitando la voce da lor rivestita così cantando all'evitando con la voce da corpi da lor rivestiti. Pigliar la voce, per organo vocale e parlando, ovvero per gola, non è tramutamento ne ardire nuovo ne strano al nostro Poeta (e n'ha esempi simili) al quale nelle metafore sov spesso basta la somiglianza dell'evitare: non solamente non piena, ma lontana e assai piccola; come quando disse, le spere bere di l'aco, e il luogo d'ogni loro tutto, e quel d'alcuna nell'evitar oco, detto

di montagna, e più altri che ora non m'ac-  
corrono. Il verbo *affeluzare* poi è tutto Dan-  
tesco. Egli disse al l. in un dell' Inferno  
Tal m'è parso da cantar a letizia ed esser  
nare adoperar un Paradiso, l. 129. *Io*  
sentirli osannar di coro in coro. E però  
affeluzare si m'era da se medesimo, per  
merito da liuto nel primo getto. nè se è  
questo ragion che così potran altri ap-  
porre.

Tanto io non osava affermarlo a me solo  
ma ora che ode da voi altri, approvo  
questa lezione. Aug. negò che questo la  
richiedesse voce *affeluzando*. Ho letto in co-  
questi uochi nel famoso codice del Villani  
in Firenze, che dice *affeluzando*.

Zav. Io son tutto vostro. Ma ditemi on-  
do può mai, e come essere avvenuto que-  
sto abbaglio degli amanuensi, o degli aman-  
patori?

Tanto. Di due ragioni, credo io. da una  
lettera sommosa nell' scrittura, e dalla lo-  
ra ignoranza. Egli può incontrare che lo  
scrivente scrivesse con allungando di molti  
canti la *l* finale e a l'ora perocchio nelle  
vecchie scritture non era la distinzione del  
e dall'u, ma pure adoperarsi l'u finale,  
alcuno stampatore trovando nel testo que-  
sto allungando che non dice nulla, e non  
parendo mente che la *l* ci mancasse, ed  
egli lesse allungando. Ma perocchio stes-  
so che un fatto ne tira dietro un altro, se  
che questi allungando non dà alcun senso  
non uoc', ed egli credette, quasi essere un  
fatto di scrittura, e non vedendo altro che  
rursus, che faceva buona sentenzia, se que-  
sto tramota la parola voce e con questo  
guasto passò in forse tutte le stampe. Ma  
nel codici, come è detto, non fu così, che  
in tutti rimase voce ed alcuni scrissero il  
vero allungando ed alcuni altri per abbag-  
lio senza intendere, nè voler mutare  
allungando così messo com'era dietro a  
quasi dodici più altri finché il tempo ve-  
ne a meno di altri più scorti e diligenti,  
che si tornarono alla prima vera lezione.  
Questa assai ragionevole congettura ebbi  
io da un valente commentatore anche vivo.

Zav. Io non ci levarei un pelo. Tanto ci-  
to mi soddisfa dal principio alla fine. In-  
seguite con l'altre termino di questa com-  
parazione.

Tanto. Cotali io in la donna basterna  
Si leode cento ad vocem tanti somi. Ministri  
e messaggeri di vita eterna. Angeli eran  
costui. Tutti dicen. Benedictus qui venit.  
Prima aveva visitato Beatrice visitandola,  
fiammetta sua, scortata ora applaudito-  
o a Dante, a tanta grazia degno, se già  
ci facesse a quell'un di loro, quasi di  
sei mezzo, che chiamò, l'era de Libano,

caolando ( sopra, verso 10, ecc. ) R. *For*  
gillando di sopra e d' inferno, Minibus o  
dote sua plebis.

Donna M. Deb. bella immagine, e vero  
celestiale tripudio. Ma ecco appunto Bea-  
trice e Pech' altre con studiati passosi para-  
gonarsi a quella che vien ora. ma che di-  
co le similitudine e pittura espresse, e ve-  
rità vera ora anzi da dire. Io o di già nel  
cominciar del poema. La parte orientale  
tutta rosata, e l'altro ciel, il rimanente  
cielo di bel sereno adorno. E la faccia  
del sol nasceri ombra. Sì, che per tem-  
peranza di vapori. L'occhio lo sosteneva  
lunga fila. Questa nobiltà di splendidi-  
simo paragone al sole mai volato appun-  
ta la sua Beatrice col sole. Così dentro  
una nuvola di fiori. Che dalle mani em-  
pliche salire. E ricadea giù dentro e di  
fuori. Sì che pioggia e quasi leggiadro  
di colori e soavità d' odori. Vorra candelà  
nel cielo d' olive. Donna m' apparso, sol-  
lo verde manto vestita di color di fiamma  
viva. Quanto bella e gloriosa intesa. In  
mezzo a fiorer se e gru di que fiori, alla  
si stava vestita di rosso come fiamma, su-  
gli amori un manto verde. dal capo le an-  
dea candida velo diavoli, sopravi una an-  
toca d' olive. E lo spirato mio, che più  
colante. Tempo era stato ch'ella sua pre-  
senza. Van era di stupor tremando offran-  
to; senza degli occhi aver più conoscenza.  
Per oculta virtù che da lei mosse, D'an-  
tico amor senti la gran potenza. Marvel-  
lismo ed alto e il concetto di questi con ver-  
bi il vero senso de' quali fu chiarito dal  
nostro sig. Giuseppe, leggendo, ch'ella  
sua presenza, in voce di con la sua pre-  
senza, che aveva le stampe della qua-  
lesione uoc' un quattabaglio di concetti  
fatti e statti che fu una miseria. Adunque  
dice. Che lo spirito suo, non ostante che  
da tanto tempo da dieci anni, cioè dalla  
sua morte, non aveva ricevuto lo scolla-  
mento che lo aveva far tremare, e venir  
meno della stupore a tanta bellezza, senza  
vedere degli occhi suo più di quello che  
il velo gli concedeva, per oculta virtù che  
mosse da lei, si senti ridotare le antiche  
fiamme. Tosto che nella vista m' parve  
L'alta virtù che già m'avea trafitto. Pri-  
ma ch'io fuor di purgato fossi che par-  
lar forte e sublime. Eudemo alla sinistra  
col risalto, (al quale il fantasma corse  
al e mamma. Quando ha paura o quando  
egli è affatto. Rispetto e Rispetto, anzi sto-  
specimen da Rispetto, ed io intendo. Con  
quell'atto ovvero riguardamento, tra af-  
fasciato ed affettuoso, con che il bambino  
si volta alla madre nel suo pericolo. Quanti  
gravi animali avranno riso di questo ris-

più? povero Dante! alle sue mani se' tu legato!

Pour. Non devesse questa volta ho io dovuto lo servizio di lui adempirli. o arrestare, vedendolo malamente a corti, che nel caso per leggere!

Rosa M. Così? E ora dunque Dante rivoltò a sinistra. Per darsi a Virgilio. Ma che dramma! La lingua m'è romana che non trema. Canace i segni dell'anima fiamma traballò a verso da Virgilio. Tullio è qui affetto dolcissimo, e verso da cui il Virgilio a voce lasciata scema. Di ad, Virgilio decantava padre Virgilio e rim per mia salute dar me mi diedi, che del me così che parlar tenno, e verso di li figlio più? quella ripetizione del nome Virgilio per ben tre volte che prova mi rubò la vita qui. I gran maròti, senza più, concoscono, lunghi e trovano le parole, e le figure appropriare agli affetti suoi emili, e sono come è questa si conosciuono adoperare ed in questi tempi e da guardare sempre, che vuole dar vita a suoi versi. Una pace e questo che Dante si sentisse privato repentinamente di quel maròti e guida si benemerita. Così di padre si tenno. Ma non era da trattenere troppo il lettore in questo affetto, essendo egli già prima atteso fortemente ad aspettare l'effetto dell'apparimento di Beatrice, che è il maggior soggetto del presente termine dello caso e per tanto con tale un altro termine si spaccia, dopo la quale si la ritarcomparsa da Beatrice. Ad qualunque pardea l'anima madre. Tutto questo detto che è un perduto e che Dante vedeva. Vede alle guance nelle di rugiada, che, lagrimando, non tornassero adre alto e forte concetto. Né quelle tante dolute belazioni e mitigar il dolore, e che io non mi riconoscevo del piangere. Tornassero, è diventassero fionchi per le dolute le grime. Arde di rugiada forse accenna al lavaggio con la rugiada che era sotto Virgilio sulla riva del mare. Dante perché?

Tout. Quel verso è abrupto è un tratto di sublimissima poesia. L'averne, come noi dicevamo, rimandar tutto a Beatrice il lettore. ed ecco, la ella stessa l'oblio. Entra così a interrogare e mordere fortemente il verso delle sue antiche falce per romberle a cordial pentimento, ed alla mente confusione, or ella mette mano a farlo con una lunga tratta di rimproveri e di tradimento nelle quali adoperò Dante una eloquenza di tanta forza, calore e artificio che lo non dubiterei d'affermare. lei essere un perfetto esempio di arte oratoria e purissimo verso. In alcuni re a fig. di Luce, o di Letime, o di Letime, che a questo stesso

potranno tener fronte, con un varrimento notando l'arte e le bellezze all'interno e lungo e lungo. Lasciamo questa e così da voi, e Virgilio nostro ve la mette in mano.

Rosa M. F. della miglior voglia del mondo non lo posso di pagliarioni, e quando a nome degli altri due.

Pour. Ma a voi il vedere come, questa facendo, abbiate ben provveduto all'onore di Dante, ed al paese vostro.

Tout. Di ciò vi sto io pagliare, e anche a nome degli altri.

Pour. Dante, perché (per questo che) Virgilio se ne andò. Non pianger ancora, non piangere ancora, (e ha piangere la commedia per altre spade. Parte e dare cominciamento. Non aver tanta fretta di piangere per questo altro altro i sospetti ed ecco qui l'ancora. Tutto per così fatto. Queste parole venute improvvisi, non si può ancora da chi mettano il lettore in una terribile aspettazione. Questa ammirazione, che a poppa ed in prova tiene a veder la gente che ministra. Per gli altri lo più ed a ben far la misura. Questo magnifico paragone espresso con sì nobili versi e conori ben e adduce alla dignità ed all'affetto della persona che deve nominare. Ritrova quel far piangere da poppa e prova questo ammiraglio per poter provvedere a tutto la gente che ministra la guerra, i consigli di nave. In su la spanda del corvo sinistra. Quando me vola al nome del nome mio. Che di necessità qui si registra, tutti. Dante a ora v'è a Virgilio, e piangeva. Aditi chiamar e nome, si valla ed ecco, tutti la donna che prima apparso belata sotto l'angelico festa, la novella da loro. D'esser gli occhi e di me di qui dal rio. E che me, alla parte di qua dal rio dove io ero. comincia girare il sangue a leggere. Tutto che i voi che la seconda di letto. L'archetto della fronte di Minerva. Non lo lasciano per commedia che v'è la parola, e numero greco. Ritornando nell'atto ancor profero. Diti? verso, che non ha preso che mostri aggiugno quel richiamo e quel profero. vince ogni dire. È un non si lasciava veder manifesti ma di tutto all'ombra del velo, apparso bene l'altera maròti e l'innocenza alle del suo sembiante. L'ancora, come colui che dice. E i più caldi parlar d'altro esterno. la vera eloquenza riserva al da verso il colpo più finalizzato per mandare all'ultimo l'uditor con quella punta fitta nel nome. Lagrimando ben ben non, ben non Beatrice. L'ancora e così in questo ripetere la stessa parola. L'ancora, e si diceva. si sono io sono bene quella linea che tu sei. Che traditura. posto

parlare esperto! Come degnasti d'occedere al mondo? Non sapè tu che qu'è l'uomo felice? Come degnasti d'amara ironia? Finalmente ti sa d'ignavia di non aver questo merito, che non era degno che tu a lui t'accostassi? Non sapè tu, ecc. lo sarà forse troppo ma istom: ma se l'intendo così che non sapè tu dunque, che qu'è l'uomo felice? certo sì. Ed ecci, come mai, esordendo, saluti fin qua? Io, che per la tua fallia credevi fino ad ora sempre il tuo peggio? miracolo! che, sapendo tu, ancor qu'è l'uomo felice, non ne sappi le mille miglia, come sei esato fare al tuo bene.

Lav. Arcivescovo e questa spiegazione vostra, e però appunto la credo vera, come propria di Dante e suggello calzante di questa acerba ironia.

Pons. La occhi mi cadder giù nel chiaro fonte. Ma veggendomi in esso, in trassi all'orbi. Tanta vergogna mi gravò la fronte. Mi cadder giù, la lo dor prima, outa che per la vergogna lassando agli il viso (mi gravò la fronte), gli occhi dovessero cadergli al basso, l'altra, questo modo significa, che Dante non in vero studio guardò giù nel fonte, ma, senza accorgersene, gli venne agguadato in giù. Il concetto poi è assai vago, e dipinge con questo doppio accidente lo smarrimento e la confusione sua.

Toss. Io trassi il van, s'aggiugne un tale, facendone un dire ottico. Io nel credo trassi, per proprietà, e anche rimovendosi, ritirarsi, che gli esempi ne abbiamo tanti. Dante poi lascia talora in questi verbi nostri passivi l'effluo, onde, come vedemmo, disse come per li senno, frange, per si frange, muore, per muorai, e così qui trassi, e per mi trassi, mi volai. Ma ecci anche trarre, per muoversi verso una parte: così si dice Il popolo trasse alla piazza, Il gallo trasse all'odora.

L'oss. Ultima osservazione. Così la madre al figlio par superba, Cum ella parva a me, perchè d'amore. Senti il napor della pitale acerba. Mulla bella avvedimento e questo del l'ocla, del paragonare a quel della madre il rigore delle parole di Beatrice reputandole così ad amore quegli agri rimproveri ed anche dice, che per superba, non che ella sia e se pure e acerba, ella è per putande, con che ammollisce, e trae a buon intendimento ogni cosa che ella dirà ardure di chicchessia, ben saputo, è averne sentore, o qualità. Ella si loquas, e gli Angeli cantaro di subito, in la Domus operavi. Ma odire podesse non passare. Cantarono gli otto primi versi del Salmo 223, che sono a lodare spe-

ranza nella divina bontà. Il che si faceva per Dante, che gli fosse ricordato il resto e ad altro questo cantar degli Angeli mette in mano al Paria una bella prova, per venire ad altro dolcissimo accordo. Si come neve tra le vive trapi bel'e per abbera? Per lo dorso d'ita in si compela (su per l'Appennino), soffila a stretta dalla venti Schiava. Efficacissimo quel soffila? cacciata dal vento, che più l'addensa stretta di neve, disse altrove venti Schiava, di Schiavonia. Poi liquefatta in se stessa trapiela, Per che la terra che perde ombra spiri, Si che per fuoco fander la candela. La terra che perde ombra, sono Luca acria, così giustamente detti da l'infino (in. 75), cioè senza ombra, dove il sole, essendo a picco sul capo, gitta l'ombra ne' piedi, cioè, non disegna nessuna figura in terra.

Rosa. M. Ma egli è ben maraviglioso paragone di neve agguaiata, che poi si liquefa trapiela in se stessa è dipinto al vivo goccia che fa dentro da se, risolvendosi in acqua: quel poi della candela, è così veramente ghiotta da lasciargli la mano e la penna.

Pons. Che dose rivoca il paragone della neve? Così fin senza lagrime e sospiri, Anzi leandar di qua, che nolan sempre dietro alle note degli eterni giri: oh numero e nobel tercia! Prima di quel Salmo degli Angeli, Dante non può né piangere né sfogarsi in sospiri naturale effetto del dolore, e dello smarrimento, quando è del forte, se non piangere, si dentro impetrai nolan sempre cantano in nota, in consonanza delle note delle sfere celesti. Ma poi ch'ntan nola dolce sempre. Lor compatisce a me.

Lav. Mille volte ha il Petrarca questo tempo per consonanza, canto. Né mai in si dolci, e si soavi sempre. Rimaner sappli amaroni quasi.

L'oss. Ma ecco Dante lo usa bene in altri luoghi, senza questo. Lor compatisce a me, più che se detto Anzate. Donna, perchè si lo sempre? Lo quel che in ora indarno al cor riatello. Spirito ad acqua fango, e con angoscia. Per la bocca e per gli occhi uari del petto. Che bello e dolce verisimile ed in queste così o vero parole dipinta? Dante se lo sapia tutte. Il dolor forte ed acuto agguai ed impleta il cuore, come disse l'ele in questo termine, se non si ode compatisce da chicchessia, o compatisce con pietosa parole come a dire. Ah, cervello. Ah, fui pur di. Povero a te! egli tollerare di presente, o ammolliando quella durezza, rimbalzando con Dante, e quella daim proth vici in lagrime ed in co-

spiri. *Alla pur ferma tu su la destra co-  
sido Del carro stendo, all' antennoa pos-  
Valse la tua parola così pacca. Qui è uno  
sappaccio, questo alla pur ferma, vale  
tuttavia rammentandomi ferma là dove era  
ed ella era sulla sponda sinistra, come  
disse poco avanti se come è questo?*

Toma. Non se se salvo, che in alcun  
codice fu letto in su la detta coscia e così  
ogni cosa andrebbe co suoi pari. Se già  
non valesse un sopra altro i adice ordinar il  
disordine così. *Ella stando pur ferma sulla  
sponda sinistra valse la sua parola all' anten-  
noa pos che erano sulla coscia de-  
stra il che tuttavia sembrerebbe non poco di  
viluppo e di stento. Vaghe noter qui so-  
pra la parola coscia, che coscia è sponda,  
che latinamente fu adoperata cura in so-  
migliante sentenza così per l'ampio inter-  
no del confine del campo assegnato a se-  
polcro. Abbiamo nel Fabretti questa in-  
scrittura, dove è distinto il termine del  
luogo sacro di sepoltura. I F (in fronte)  
P (pedes) LXXX A T (la N a tergo  
cosae sepulcrum) P LXVI, intra cox P  
LXXXVI. Ma è la coscia del panto, che, us-  
G. Villani, e il fianco del medesimo, che  
panta contro alla terra.*

Pour. *Buona! benissimo! Adunque l'as-  
trice disse agli Angeli. Voi sapete nell' al-  
terno die che numero' e che dignitate po-  
sute? Mi che notte ne sanno a voi non  
fura l'uso, che faccia i suoi per me via.  
Onde la sua risposta è con più cura. Che  
mi intenda colui che di là pague. Perché  
ha colpa e dual d'una misura lo l'intende  
e spiega così. Voi, per la conoscenza co-  
sì sempre vera e attenta, non avete bi-  
sogno di sommentamento di cosa che non  
sappiate che tutto vedete in Dio, e uso ne  
predete breziale il bisogno grande l'ha  
colui che pague di là acciache, commu-  
to un errore, no più d'aver egual alla col-  
pa ma Dante quanto disse meglio tutto ciò  
in quo voi verri?*

Anna. Mi Verrei notar qui una mia co-  
noscenza. Dopo aver detto l'atrice, che ella  
avea cura d'aver inteso da Dante, ognuno  
s'aspettava per avventura che seguitasse.  
Onde no colpa e dual d'una misura ma  
agli non fu così anzi disse. Perché ha col-  
pa, ecc. e mi piace di far fede a tutti, che  
in tutto il Trecento, questo *Ande*, in luogo  
di *Acciache* *Sicché*, *Perché*, non l'ha  
trovato una volta, comeché al presente ab-  
bia preso un adagio, che mai l'inglie-  
re.

Pour. Volete voi altro? In medesimo non  
si può mai meno, e l'usi non di rado  
con gli scrittori del cinquecento un so-  
nante. Metto qui unco l'atrice, parlando

agli Angeli, a sciorinar di similitudine e Dante  
i fatti della sua gioventù, con semplicismo  
e gravemente e comincia da benedici de  
Dio fatti a lui. Non per per ora delle rende  
magno influsso delle sfere celesti, secon-  
do l'opinione d'allora. Che drizzan obo-  
rum come ad alcun fine, Secondo che la  
stella non compagne. Questo è l'oroscopo,  
cioè l'affrontamento diverso della stella  
nell'ora del nascere di ciascun uomo. Il  
quale credevano produrre in lui, non le li-  
bere operazioni, ma il temperamento, l'hu-  
dole, ed ingegno, e buoni o rei, secondo  
la lor figura. In questo oroscopo parla  
Dante di sopra il. *ivi 67 e seg.* Ma per  
larghezza di grazie diremo, Che si olti so-  
pore hanno a lor piena, Che nostre vite  
là non son verine. Metafora presa dalla  
pioggia la qual è fatta de' vapori e le pro-  
rie divine sono prodotte dalla gratuita bi-  
sogna predilezione di Dio la cui ragione è  
di là da ogni nostro vedere. *Quasi fu lui  
nella sua vita nuova giovanetta. Ver-  
tutamento (per virtù ed attitudine di Dio  
in lui unita) ch'ogni abito destro. Fal-  
to avrebbe in lui mirabil prova. Far pro-  
va e Alligatore, procurr bene detto do-  
gli alberi e dicem anche provare, senza  
rimproverare esempi che avrai a mano quel  
è metafora come vedete e sopra una meta-  
fora continuandomi l'atrice, rincalza suo  
argomento contro il Poeta. Ma tanto più  
maligno e più silvestro. Si fu il terren, nel  
mai seme e non colto, Quasi egli ha più  
di buon vigor terreste.*

Lav. Ecco il primo degli argomenti, da  
far Dante riconoscente dell'error suo: che  
il mal uso delle grazie di Dio lo mi pre-  
nde ora e sporre il secondo, che non gli  
ajuti, che al bene aveva avuto da Beatrice  
medesima, aggravando così con questo  
rincalzo la verità e nequicia di lui. Alcuni  
tempo si sostenni col suo collo. Mostran-  
do gli occhi guardati a lui. *Meco i mem-  
ori in drilla parte volte. Mi tanto come in  
su la cospira fu la sua seconda ciade, e  
muta via. Vede che cosa era l'età seconda;  
la vita immortale. Quasi (ossendogli lo  
tutto dagli occhi) in talor a me e dagli  
altri. Aggrava l'error di Dante da altra  
circostanza. Quando di carne è aperto era  
saluto, E bellezza e virtù cresciuta m'era,  
Fu io a lui men cara o men gradita, cioè  
mi disamo, quando più amarmi gli si an-  
veniva. E volse i passi suoi per via non  
vera, Immagini di ben arguendo folto,  
che nulla promission rendono miera. In-  
che l'ora per lungo del modo questo ren-  
dere miera la promission per osservarla,  
mantenerla. Rinfaccia tutto il argomento  
della sua stata ingratitude, dagli inge-*



gli adoperati da lei così rifiutati, per riceverlo. *Nel l'impetrare speranza mi misero, Ch'io lo quasi ed un segno e s'attimento. La vicenda al poco a l'una calò. Lo stringe da tutti i lati in da lui coglito, tanto pensa del diad della mente sua, ed a lui niente caso di me, ne di se medesimo. Tanto più cadda, che tutti argomenti di la salute sua eran già corti. Fuor ch' mostrargli le perdute grati, la parola argomenta: ha piena coscienza per atti, provvedimento, ajuti. Restava questo solo, di atterrire mostrandogli l'inferno.*

**Tomas.** *Io ho a cattolica dottrina che il principio della conversione del peccatore, generalmente piglia dal timore: il qual però è cosa buona ed utile, diffinitione degna del l'ancor di Trento, contro l'errore de' Novatori, che dicono il timore della pena esser nato, et facere hominem hypocritam et magis peccatorem.*

**Lav.** *Per questo vider l'incerto de' morti. Ed a cui che l'ha quasi condotto la preghiera non punigendo furon posti. Nuovo negoziarissimo benefico che, per la pietà di lei, io, misero della stato di giunta, scesi giù alla bocca dell'inferno, e con lagrime pregai colui, che li dovesse condurre a veder quelle pene: la dignità di Beatrice, la pena presa del suo pericolo, l'incerto abbassato a tanto per lei, e l'oblio e le lagrime sue, per condurre Virgilio al suo intento: tutto ciò aggravava la follia e durezza di Dante, alla quale osare bisognarono argomenti di tanto prezzo. Tutto questo calante e caldo ragionamento giustificò ed appese il rigore di Beatrice, redigendo e mordendo quel animo duro ed infocato, per veder di ricarlo alla debita economia ed a compunzione. Suggerì da ultimo tutte queste ragioni, con allegare il decreto ed ordinazione della giustizia divina, che non venga il peccatore alla giustificazione sine magno scilicet, omne diffinisco il suddetto l'ancor di Trento. E allo fato di Dio sarebbe rotto. Se *Late* si potesse (il fiume, che con le alpi se ne laghe atre la memoria), e lei gridando *Ponte* guidato senza alcuna sciolto (*Lat symbola Di pentimento, che lagrime sponda*).*

**Paus.** *Magnifico è questo tratto di eloquenza eloquenza: e tuttavia non è più che un catechismo avventuroso ed abberivo; e il meglio per avventura rimar da vedersi, lo mi penso, nel giorno seguente.*

**Tomas.** *Sì, che per la pretesto fortunata mi sembra da contestare: e col debito che tutti a tre vorremo qui rendere al l'altare nostro, secondo la promessa fattagli, portiamo fine: lo per primo gli ho ripeto*

un bel luogo della *Vita di San Giovanni, Patrocin d' Alessandria* dove incidentalmente nota di un Pietro telonario, che lasciava; che è avvertito che era, a la condotta a donar tutto per Dio, non a vendere al medesimo. (Vegg. vi leggerò cosa più d'uno; che a tanta liberalità diede cagnone. Istando molti poveri insieme un giorno al sole, incantavano a raccontare le cose de' buoni umanitari e lodargli e benedirli e ammirarli: e a vituperare e biasimare gli eredi i vari, dei quali non potevano avere memoria: e infra gli altri nominavano molto e lodavano lo predetto Pietro. Lo quale era sì crudele che non si trovò nulla di bene, lo quale esser mai ricevuto memoria è stando in questa parola disse uno di questi poveri agli altri, che mi volete dire, se lo fare tanto, che io parlo de' suoi umanitari oggi? facendogli altri patto con lui, e mettendo insieme certo pegno con lui andavano quegli, e posarsi all'uscio della casa di Pietro, e aspettava che egli tornasse. Un avvenne, come piacque a Dio, che entrando Pietro in casa, con lui insieme giacque la fame con una zana di pane: e vedendo quel povero, non trovandosi a mano poter da percuotere, sostamente, accese il ira e di crudeltade, prese uno di quei pani, e gittoglielo per la faccia: ma il povero si mosse, e prese il pane e fuggì, e andossene a compagni, dicendo che quel pane avea avuto da Pietro: e basti per questa volta fin qui, dimmi vedremo, come quinci costui pigliasse cagnone di diventare umanitario.

**Lav.** *Ch'è eleganza di forme: e quanta proprietà e natio modestia di lingua!*

**Mon.** *Il che perchè non mi continuerò io a questo fatto, conducendolo al fine? Avvenne che, dopo due giorni, Pietro infermò a morte: e vide in visione, anni agli ora mento al godimento di Dio, ed essere esaminato e posto nella bilancia tutte le sue opere buone e rie. Dall'altra parte stavano alcuni Angeli in similitudine di bellissimi giovani splendidi, e vestiti di bianco per ajutarlo: i quali cercavano se potevano trovare alcun bene: e vedendo che i mali erano molti, stavano molto tristi, e malinconici, e diceva l'uno all'altro: Dunque noi non ci habitem parte? Allora disse uno di loro: Veramente noi non troviamo in lui altro bene, se non un pane che egli gittò per ira al povero: e prendendo questo pane gli Angeli, posarono in sulla bilancia dell'altro lato: e parò tanto gonfiò gli mali, e che la bilancia fu pari. Allora gli Angeli dissero a Pietro: Va e aggiugniti più limosine a questo pane: se no, suppli veramente, che questo*



demonia li prenderanno. Il resto lascerò indovinare a loro medesimi.

*Don.* Veramente cotesto scrivere egli e passar d'oro in oro. Per non nojarvi troppo, io leggerò la conclusione che il Duca di Salvi fa al suo Discorso di Inghilterra, e ben vedrete a quale scuola egli imparasse scrivere; e dove trovato que proprii modi e ricci, che gli diedero voltato con tanta fama il suo Tacito. — Per questi e altri nostri peccati, e perchè a Dio non paressero le enormità di Arrigo, ben purgato con sì lieta vapulazione, ecci, che la Reina (Maria), in capo a cinque anni e quattro mesi del suo regno, morì infelice, per non aver grazia (come d'Arrigo figliuolo) di figliuoli, e lasciata alla sua emula (Isabetta) il regno, perchè nella religione lo travagliasse, il Cardinal l'olè legato morì dopo lei dodici ore.

*Zav.* Ogn'erba si conosce per lo seme, disse Dante. Io reciterò alcuni piccoli brani, da me raccolti a spizzico qui e qua, e basterà (non per santa considerazione masticandole (le virtù lette), brighosa d'in-

corporarlesi — Giudicate voi medesimi, e mettele ragione con voi stessi, la mattina e la sera. Tale l'esame della coscienza, diremmo noi. — Assai si reputava ingenuità, cui Antonio chiamava figliuolo. — Non lo serbassero (essendo morto) per modo di riverenza, e per farne altra vista, cioè pompa, dimostrazione d'onore. — Vedendo passare certi animali, gridò Nel nome di Gesù Cristo, venga l'uno di voi e porti questo carico. — La necessità tornò in volontà. — A quello specchio la mente componere. — Muravigliandosi, come quell'animale avea (per essere) potuto intendere la sua lingua. — Abbracciandosi Antonio con Paolo, si salutarono per proprii nomi. — Libri bene distinti e capitolati (recati in capitoli).

*Team.* Voi non le finirete di qui a domattina, e però, pretendomi ben bastare, e bel rivederci domani.

E così, dopo alcune parole, preso insieme licenza, la diedero l'uno appo l'altro giù per le scale.

## DIALOGO UNDECIMO

La eloquenza non è propria così degli oratori che non sia altresì de' Poeti assai delle volte. Il persuadere e muovere altrui, rischiarando con appropriati argomenti gli affetti di chi legge ed ascolta, e appartiene in vero più strettamente a coloro che la dimostrazione d'alcuna verità e l' metterla altrui in capo, ed il commoverli fortemente ad alcuna deliberazione, hanno per proprio oggetto e fine della loro arte, come son gli oratori. e non pare così de' Poeti, il cui uffizio è dipingere ed imitar la natura a fine di dilettere. Ma egli avviene assai delle volte, che il poeta dee appunto imitare e dipingere la natura nel movimento degli effetti medesimi che dee l'oratore, nel qual caso egli piglia dalla eloquenza i colori e gli ingegni, e gli adopera al fine inteso; e così eloquenza piglia forma ed essere di poesia. Exempli gratia, il Petrarca nella Canzone. *Quell'antico mio dolce empio signore*, mette in campo in vera lite e questione due personaggi, la sua flagellone ed Amore: ciascuno mantiene la propria causa, rinforzandola e rischiarando con forti ragioni, le difficoltà risolvendo ed annullando dell'avversario, e ribadendo gli argomenti propri, ed amplificandoli con bellissima arte, da mostrar suo diritto e da muovere a pietà di sè, ed all'altro accaltando odio e malvolentia de' leggitori. Ma dove è in Cicerone, ed

in altro Latino nè Greco oratore, tanto calda ed efficace eloquenza, quanta ne pose Virgilio nella invettiva che fa Didone innamorata contro ad Enea, che, dopo ricevuti da lei tanti e tali benefici, era per abbandonarla fuggendosi da Cartagine? Il tutto è da leggerla che nè essandlo adombrarla qui non sarebbe possibile. Rimuove il sangue; cava le lagrime; ti fa indignare e gelare; per poco ti manca il cuore da venire alla fine, leggendo fino al termine quel disperato infelice amor suo. Ma Dante nel luogo che abbiamo alla mano, chi l'ha mai superato anzi chi pare atlogli a fronte? Assai ne vedemmo fin qui, e notammo l'artifizio dello stringer che fa fleatrice il suo allievo, rimproverandogli la sua follia; ed ora per avventura ci resta il meglio ed il forte. Dice adunque (rimettendomi ne' nostri Dialoghi), che i tre non aspettarono d'essere dal Torelli mandati chiamando, che, impazienti di non perderne dramma, tenenti l'ora fermata furono in camera di lui, e dopo i consueti saluti, così mise mano l'uno di loro.

### CANTO TRENTESIMOPRIMO

*Zav.* Oggimai stamattina usciremo, Dio concedente, dal Purgatorio: ci restano senza più tre Canti, i quali, se non fallano le



nonna Dorotea così spaglier la spora /  
 Che il rattonne da levarsi soso, avendo ul-  
 l'alto ajuto? E quali agiolezze e quali a-  
 guazzi? Nel a fronte degli altri si mostro-  
 ro, Perchè doveasi lor passeggiare anzi?  
 legge altri non altre donne; perchè que-  
 sto altri è contrapposto al bene di sopra, e  
 però qui ben s'aggiusta altri beni. Anche  
 questa lezione è approvata dalla confessione  
 di non Dante, qui sotto, ove egli de' suoi  
 errori incolpa le presenti cose, ecc. Agio-  
 lezzanze, per cose che agiovaio, lusinghe,  
 affrettamenti, avanzi, per acquisti, beni,  
 parole e tutte passeggiare anzi è il costo  
 uno degli amanti. Infine vuol dire che tro-  
 vata di bello e di buono ne bono quaggu,  
 da innamorarne così? Dopo la tratta d'un  
 aspiro amaro. A pena s'è in voce che  
 risponde. E la labbra a fallere la formano  
 come evidentemente dipinti lo smarrimen-  
 to, la confusione, il dolore. Ebbi la voce,  
 dal modo e proprio: così dicono i ricami  
 di stilo, di chi stando sul telaio per el  
 legame di respiro finalmente raccoglie  
 il filo. Ecco ora la confessione aperta.  
 Piangendo disse. Le presenti cose Cal fat-  
 to lor piacer valer mai possan, Tanto che i  
 vostri oia si nascono l'infamia che per-  
 dutone il piacer vero per la sua morte, si  
 lascio traviare dietro al falso de' beni pre-  
 senti.

Toma. Con molta arte ha condotto le co-  
 se a questo termine, che era il fine de' rim-  
 proveri di Beatrice: la quale, avuto uno  
 intendimento, piglia modo di più incor-  
 ruzione.

Zav. Ed ella. Se torroni o se negassi  
 Ciò che confessa non fora men nota. La  
 colpa tua d'el tal giudica mai. Magnifico  
 rappresen e conteste. Da tal giudice era sa-  
 puta la colpa tua, che non gu era bisogno  
 il tuo confessarla, e i negarla non sareb-  
 be gioato, ma la confessione torna in ser-  
 vizio di te medesimo. Ma quando accipia  
 dalla propria gola. E accusa del peccato,  
 in nostra corte s'insolga se contro i tagli  
 la ruota. Questo è uno de' tratti maestri  
 di Dante, che lega a sua forma il concetto  
 con quelle belle che vuole, e qui è un di-  
 retto. Quando il peccator si confessa, e l'ho  
 muto la sua sentenza o la colpa non gli  
 è più reputata: pensa l'immagine della co-  
 to, che si mangia il taglio del castello da sé  
 all'ate rodendo di costa. Avuto Beatrice  
 di bocca di Dante con che valore, viene al-  
 le ammonizioni: a guardia di lui per i suoi  
 zii. Tuttavia perchè me (maglio, più) ser-  
 vagna parte del tuo errore, e perchè al-  
 tra volta, Edendo la sirena, se più forte,  
 Pon più i sensi del piangere; quello che

il fece pianger fu qui la vergogna e la  
 paura ed accolto. Si vedrai come 'n con-  
 trario parte. Ma non dovrai mai come so-  
 polia, e questo intendendo, ti armerai  
 contro gli assalti futuri. Ma non l'appa-  
 rendo natura ed arte. Piacer, quanto la  
 bella membra in ch'io Rinchiama fui, e  
 che son terra sparisce (discolta, risolta,  
 non fatta terra). Vota bene. Te non avo-  
 sti mai, nè aver potevi maggior diletto,  
 che avesti della bellezza mia. E se l'io-  
 me piacer si la fallo ti venne meno: Per  
 la mia morte, qual cosa mortale. Devesi  
 poi trarre te nel mio duto? Essendo rima-  
 no legonale di quel piacer con sommo,  
 come fatto si vedeva che potessi altre don-  
 dore, o sperar nulla di fermo de' beni di  
 questa fatta?

Rosa. M. Bello artificio ed acuto: dal  
 medesimo giudizio che Dante faceva della  
 bellezza unica e somma della sua donna,  
 cover si calante ragione da convincerla di  
 vecchiezza peggio che puerile.

Zav. Ben dicesti seguito ora. Ben ti  
 dovevi per la prima strada. Delle cose fal-  
 laci (pel sentimento doloroso di questa  
 fallacia), leor raso. Dico a me che non  
 era più tale. Bello, e traballio i vuol dire.  
 Te mi amavi colante, trovasti la corpora  
 mia bellezza svanita, or non aveva io al-  
 tra bellezza da questa mortale in fuori? o  
 non un'altra migliore? e questa dovevi  
 dunque levarli, ed amar la bellezza mia  
 fatta immortale. Non ti dovea gravar le  
 penne in guaso (mantien la metafora del  
 levarsi soso, a modo d'angelo), Ad aspi-  
 tar più colpi e pargoletta, O altro omi-  
 tà con si breve uso. Sciocca cosa fu la tua  
 di lasciarti tener più lungo, aspettando i  
 colpi di altra femmine e caduca beltà,  
 avendola sperimentata così fallace. Nuo-  
 vo augelletto due o tre aspetta. Ma di-  
 stanza dagli occhi de' pennuti, Rete si  
 spiega indarno, o si suotta e dimora tut-  
 tavia nella dote dell'augello. L'augelletto  
 i dice nuovo, che si dice, che non ha  
 meno anche i beccosi (impudicus); par-  
 te, che non è anche ben pratico, e perchè  
 non potrebbe volare, si lascia tirar più vol-  
 te alla fila.

Rosa. M. Varrai noter qui contesto due o  
 tre, senza aggiunger tralle: che o per  
 modo proprio del fectre, o dar batta, l'è  
 toro quel sustantivo: però ha nel Prosa-  
 cio. Te ne darò tante, quando io la veggio  
 fallare a Dante nell'Inferno. Gl'ho d'è  
 cento, e non senti le due.

Zav. Bene è veramente notato. Seguen-  
 do ora. Ma davanti agli uccelli che hanno  
 già messo le penne, dopo la prima tratta,

si gitterebbe fiamma, che egli in vergogna, e così si conveniva far fu che non se' aggrimal un garzonotto colle caliggiol.

Torin. Tal punto in capo direbbe il Davanati il potere Dante conoscere tutto vero che dicea Beatrice e però (Anita) femmina vergognando tutti (con g'li occhi a terra stannosi accostando, e se ricominciando e ripentuti con que le tante replicate impronta l'alta idea di questo fantasma che convole non trova che apporre. Tal mi stoia se Natio, vi prego, l'uso di questo quale, con tale. Essendo il tale aggiunto a fare agli noi numero del più, due valer come e però il tale varrà, così, ambedue a modo di particella se già non dovesse dir quasi, e così non leggesse piena testo e così leggo io in un mio editto, ed e' ha disse (Quando Per udir sei dolente, alza la barba. E prenderai più dagli riguardando. Mirabile fecundità dell'ingegno di Dante come ricenta la sua confusione? Eius ad ora era stato sempre ad unchi bene et udendo le tralature di Beatrice, ne av a tutti buona d'errata ora due anche agguardar a viso il suo giudice che vorrà essere? e quanta pena a dover levar il viso verso di lei. Anche questa pena voleva essere di pena di tanto forte, che gli facesse troppo nel gioco. I due ora (con men di resistenza a d'barba Rodolfo erro, e vero a noial venio, e) vero a quel dalla terra di barba, cioè dell'Africa. Natio questa similitudine quanto efficace a far intendere la fatica del levar in su il mento, come se egli avesse messo più le radici nel petto e rad ci dure e grosse e profonde, come albero di casto anni: questa è bene semplice. Ma quel resistenza, che non pareva vero da vero, come bene innestato? *tantum series juncturaque pollet*; e volute voi anche la fatica e la pena, che porta il leggere questa parola?

Pom. Vero, verissimo tutto la prova ne' gran maestri.

Torin. Adunque con men di resistenza al d'barba il erro. (A io non leva al suo comando il mento. E per bella cosa questo dar, che fa Dante tanto di potere al comando di Beatrice, che egli (avvennato con tanta violenza di presente lessi la testa. E quando per la barba il viso chiese, *Alm conobbi il se en dall'argomento* tutto è magnifico di questi due versi, e diventa tanto patetico. Pagine il Poeta nel poema prova già da lui preparata: ed un concetto in forte e sublimi: cioè de' gillargli in viso, che faceva Beatrice, le posizioni puerili con la senchiesse, che portava troppo al tuo ma gliel due aspetti, e così più vole

uno, porgendogliene a lui medesimo da far la chiosa in propria vergogna. Chiedere il mento per la barba (cioè, col vocabol di barba era un d'gill. L'uso tanto di barba, fu se un fa-cu in. La gemma postica è quel occhio che bene la pena.

Pom. E' importante questo Poeta, per molto leggere, piace sempre, e un più. E come la sua forma si distende (si rifonde) dritta. *l'aura, quella delle (o prima) creature (gli angeli)*. Da loro apparition l'occhio compreso lo vidi gli angeli potersi da loro apparition: cioè dall'opera della quale in erano appariti che era del gillarg fuori in alto, che poi ricadevano così sporgi in questa apparition, senza aver ricorso ad esperation. E le mie fure ancor poteo scure logli qua' come bella e analitica questa nota lo mio laci che ancora non m'assicurava di riflettere in Beatrice. Quella l'effetto naturalismo del t mare, e della riverenza. *Vider Beatrice volta in su la ferra*, ch'è sola una persona in due nature. Beatrice non guardava anche Dante (stava ancora con lui in conlegue), si teneva gli occhi al tariso, rappresentando l'ave (cioè, nelle sue vele e altre la rievare fende, piramidi più ad stesso antica Vincer, che l'altre più quand ella c'era.

Lav. lo ammirò in questo Poeta l'ingegno del trovar sempre ragioni di nuovi ed otti concetti, ma più, egli in questo esemplare che fa non aver mai di natura, e non dà in quelle immagini argute, e concettuali artificiali, e graditissimi con se li chiama, de' quali tanti poeti son così vaghi senza cavarne il Tasso medesimo, con tutte le sue rare bellezze. I quali dilettano al primo colla meraviglia e poi slancano e quozzano notate questa di Dante. Dice che ad onta dell'adombreria che facea il velo, e della distanza gli pareva che ella viacesse di bellezza ed medesima antem (cioè qual fu già nella vita trascorsa), più che allora non faceva le altre nel mondo. De questo, bene un gran dire: essendo ella stata estinto di que bellissime, quando Dante la la che se fu innamorato, e quando disse di se ella medesima nel verso di sopra. Tutti questi rimproveri di Beatrice produssero l'effetto inteso da lei, di ingenerargli il pentimento del non esser così lo scelta. *Il pentimento che la preme quando*. *Il pentir a mi punge un l'ortica*. *che di tutt'altre cose qual mi torna*. *Ma nel suo animo più mi se fa rimora*. *Volato di grassia, quella ora, che qui vale in quel termine di cose il resto restan chiaro, che punge mento e qual per qualunque, un qualunque cosa delle altre*

(fuori da lei) mi forse (mi volti) poi nel suo amore, eccetera naturale effetto della cordial penitenza, che all'uomo fa amare quello che prima odiava, e quello che amava odiare ed è quello che la scrittrice dice. Spogliar l'uomo vecchio, e vestirsi il nuovo secondo Dio. Tanto riconoscenza il cor mi morse, questa riconoscenza è il riconoscerai che fa l'uomo pentito, ed è perciò notevole in questo senso che generalmente s'adopera per gratitudine, che io caddi, vizio, e quale allora fermai (le mi) Solo, colui, che la cognon mi porse. Il caduti vizio e pieno di senso spirituale mente il cadere è abbandonarsi cedendo ad una forza maggiore, e lasciare il primo vigore, vizio dice l'effetto della grazia trionfante, ma forse egli cadde in tutti tramortito, certo perdè i sentimenti.

Rosa. M. La cosa vanno co' loro piedi Dante appina, cancellate le colpe sue col la confessione di sotto, e colla contrizione presente, e accorto a perdersi la memoria e ciò dee fare il fiume Lete ed eccoci il come. Poi quando i cor virtù di fuor vendemmi, si vede, che avea perdute i sentimenti, ed ora ritorna in se. La donna ch'io avea trovata sola (Matelda). Sopra me vola, e d'alto. Tu mi, l'uomo. Vedi arte, per accusare la rapidità dell'atto, egli salta a dire prima ciò che gli fu fatto dopo che questo dirgli Terza, fu dopo averlo battuto nel lume ma egli lo dice dopo ciò l'istesso io ed altri potrebbe altrimenti ecco. Trallo m'avea nel fiume infuso a gola. E tirandomi me dietro an'già non c'era l'acqua, h're come spola. Nota ingegno non potea trovar carriera più tosta di cosa più lieta.

Zav. Certo è maraviglioso costui e pochi lodano e questo minute bellezze.

Rosa. M. Troppo vero. Quando fui presso alla brata riva. Aspergete me sì dolcemente acqua, ch'io non so rimembrar, non ch'io lo scriva. La memoria non basta a ricapere l'idea di cosa sopra natura e via torno a ciò sembrar in parole. La brata riva è la riva opposta, contronataché ogni cosa fin qui detta e fatta fu fatta di là dal fiume, stando egli di qua e la chiamata brata per esser Bratrice e le chiamò così sopra notato. La bella donna nelle braccia apriva. Adoncammi la brata e mi sommerse. Che convenne ch'io l'acqua inghiottissi. Due è l'isola canale dell'ira di sopra, e vale anche qui nel qual termino, fudi ma tolse e bagnato m'offerse. En tra la danza delle quattro belle. A ciascuna col braccio mi capeva. I diti bel variar di numero in quella tre voci? ma quell'altro la d'ora della, ecc., invece di emmi.

dire, entro le quattro danti, e me piace quanto possa essere questo quattro nella virtù cardinali. Voi non qui Vaso, e nel ciel sono stelle. Fra che Bratrice distendesse al mondo. Fiume ordinato e lo per sue ancelle. Splendidiissime maniere di lodar Bratrice e quell'ordinato, che forse a dir mandata era poco pare a me che imparti. Fiume eletto dalla divina sapienza e costituito a lei per socello. Merendi. Merendi. agli occhi non mi nel guardo. Lume ch'è dentro, agustorun gli tuoi. Le tre di là, che miran più profondo. Quanto a me parrai in questa concetto e parole, sentir alquanto di aura di paradiso, come altri ne seguenti. Le tre di là, sono le virtù teologali, che più raggiungono l'uomo a Dio. Questa era il capo delle quattro virtù che monavano Dante al petto del trifono, sopra il quale Bratrice tene gli occhi, e però Dante a lei era di fronte. Così cantando cominciava, e poi Al petto del Grifone seco monava, che Bratrice volta stava a noi. Dunque la che le vate non risparmi. Posto l'ocra davanti agli smeraldi. Quel amor più ti trovasse le sue armi. Che dolcemente brillante in quello smeraldi e, per più accenderlo gli ricordano, come da quegli occhi gli furono sconsolate le amare stelle. Trasse e, angeli scorse che è ora a pensare di Dante? udiamolo da lui. Mille donari più che fiumi caddi. Minerva gli occhi agli occhi ridurmi che parlar vivo, allucato l'ardor di mille affetti stringe gli occhi agli occhi del forza d'ingegno, arrivato da lingua si benemerita. Dante si fu notare con arte sottile che Bratrice anche non lo guardava, perché gli occhi di lui non si erano anche scontrati in quelli di lei, e tuttavia in lui operavano di tanta forza. Che per opera il Grifone stanno salda grande apposta e di contento vero, che pare non far nulla.

Toma. Fbi, Filippo, gran maestro di notomia perchè siete voi così curato, e notato, e dividete sapientemente ciascuna particella.

Rosa. M. Eran morto e lui; se ella ha però detto vero.

Zav. Io vo pensando alla somma bellezza de due veri testé tutti, degli occhi di Dante giunti a que' della sua donna e m'è come alla mente quel di Lucrezio, parlando di Marte con Venere. Fuori amore a quel inhaue in le Dea, cuius che è veramente maraviglioso e non so qual migliore sopra l'altro se già non fossero a dire due occhi. Adunque stretto con Dante, occhi con occhi, s'appressa. Come in lo specchio il sol, non altrimenti. Doppia

ferro dentro si ragguosa. Or con una, or con altri reggimenti alti di luce, con or del l'una, or dell'altra natura; vana idea e colorata. *Prima, lettori, si io mi meravigliava, Quando veder la cosa mi si dir spella e nel l'idolo mio si trasmutava, quell'idolo fa rutilar bello e scolpito il concetto il quale è assai profondo e diritto che nella persona di Cristo le due nature si stanno ferme in un essere, ma alla mente del comprensore, figurata in Beatrice, si consuegno considerare l'una appo l'altra, con gli atti di ciascuna. Mentre che parca di stupore e lutto, L'anima mia gustava di quel cibo, Che se mondo di ar di se assai vera e bella raguna e nel primo verso della navigazione congiunta colla letizia che que due affetti porta il gaudio di bellezza sopra natura. Se dimostrando del più alto trito (quasi ordine, e gerarchia) degli alti l'altre tre si fero avanti. Cantando al loro angelica carbo lo non so altro dire di questa carbo, se non che egli dee poter venir da chorea, e così varrà. Aggiustando il cuolo alla danza loro. No, che altri può danzando, e dà a carbo il valor di canzone, o ballata, e chi tra questa voce di qua, chi di là mettendo in faccenda tutte le lingue a chiocciare ma io, essendo certo che queste donne, danzando, cantavano, ed avendo la voce chorea e chorina che è avvicina a carbo, io ricercai volentieri il cantando, e spiegherei il carbo per ballo. Ma perocché per amore de codici, ad alcun parve al tutto da ritenere danzando, e noi piglieremo carbo per canto, o ballata, confessando di non saper l'origine e il natural valore di questa voce, e lasciando intera a ciascuno la gloria di questa interpretazione.*

Tutti. Da che voi confessate (ed io con voi) di non intendere questa voce carbo, e que medesimi che la ricevono, o s'avvicinano, e nulla ci dicono di probabile ed lo toccherò la chiosa udita, non ha molto, 1., fatto da un tale che credette averla spiegata frugando negli sterpiamenti avvenuti nella lingua latina dal tempo e da barbari, egli viene a quella voce quadrivium, e quadrivium dando per suono il nostro carbo per le quate trasmutazioni delle parole. Egli dunque nota che trito e carbo ne hanno temp. vale trito e quadrivium, le quali due voci ebbero tre significazioni diverse 1. concorso di tre vie, e di quattro 2. insegnare il primo valore linguaggio grammatica, rettorica, e dialettica, il quadrivium, la aritmetica, la geometria, la musica, l'astronomia, 3. Trivio, o

trito lo mato per la tre Virtù Teologali, quadrivium, e carbo per le quattro Cardinali le quali tutte cose egli prova con esempi di buoni scrittori. Da questa dottrina emerge la spiegazione assai semplice della terzina di Dante, cioè Le altre tre che agli atti mostravano le Virtù Teologali, maggiori di tutte si fecero danzando innanzi alle quattro loro sorelle, le Cardinali. Tutto va co suoi piedi ed o da notare, che prima al canto 221, e 240, le quattro Belle dicono a Dante. *Mentre degli occhi miei di Beatrice, ma nel secondo Lume ch'è dentro, agguizzeranno i suoi. Le tre di là che miran più profondo, cioè le Virtù Teologali, se vedo, secondo la costoro promessa, le tre s'accostano a Dante che era con le quattro, e cantando pregano Beatrice che gli si manifesti l'olgi. Beatrice, volgi gli occhi santi, Era la sua canzone, al tuo fedele, ecc.*

Zav. A questa spiegazione potrebbe forse altri apporre per questo solo, che non è troppo semplice. Ma io vorrei ammonire alcuni costui che in Dante trovano sempre misteri, e senza di questi noi credono aver mai inteso, che delle cento volte lo novantatré, il verso piano ed aperto è il verso che l'innanzi l'olgi. Beatrice, volgi gli occhi santi, Era la sua canzone, al tuo fedele. Che per vederti ha mossi passi tanti. Affettuosa e calda preghiera: Per grazia fa noi grazia che diale. A lui la bocca tua, si che diaerino La seconda bellezza che tu cele. Pieno di dovizia celeste è questo parlare dimanda, che si levi il velo, gli volga gli occhi, gli mostri la bocca, e con esso il suo riso, secondo e beatificante bellezza, come vedrem largamente nel l'admo.

Pour. L'ancora termine è questo al quale è venuto il Poeta, di dipingere quegli occhi, quella bocca, e quel riso. Incolato al fatto il credo impossibile, perchè la bellezza non può essere d'pinta a parole, ma solamente può essere da altri lochi, quasi di rimbello fatto intendere alle monie e però il Petrarca, che tanto avrebbe amato di metter a in carte, e lo parole sono presto più sprezzive e proprie che possono altro, confessando viale, e concludendo. Chi sa pensare il ver, tanto estimo. 1. A ogni alid essere e poi sospira. *Idemque, Beati gli occhi che lo veder vider. De questo è il solo modo da rappresentarla all'intelletto, affermando non essere forza d'ingegno nè di valore che possa adombrarla, e così fa Dante. 1. Splendor di sua luce eterna.* Notate ora, che Dante non appella quella Beatrice in persona di lei, si lo Splendore della bellezza sua ed è bene se insistiamo al

possibile, chiamandolo Raggio della luce  
invece, iddio Chi pallido si fece sotto  
l'ombra. Si di Parnaso, e bene in sua ci-  
terna cioè, (Chi stanco si la mente negli  
studi del portare? Che non paresse aver  
la mente ingombrata che non paresse uno  
semitanto) Tenendo a render le (ad as-  
similarti) quel tu parasti, ti dimostri-  
sti) Ed, date armonizzando il calli adom-  
bra, (Quando nell' arte aperto ti solvesti)  
Inoltre l'ultima veramente e la acuto di  
sacro errore, questo portare si nobile ad  
alto, l'introdurre qui l'armonizzar delle  
sfere, che vale (rimosso il velo del volto)  
facevano ombrello alla Donna, mette quasi  
in testa il lettore Quel ti solvesti nell'ar-  
te aperto ha una nobiltà privilegiata mo-  
strando che, a modo di puro spirito, si  
fosse la bellissima persona di lei diradata  
nell' arte a dire ti apristi; tutto in tuo  
nudo sembrante riabbassa il concetto, non  
che si chiarisca Tanto adopera la nobiltà  
proprietà delle voci elette, e il loro conve-  
nevole accorciamento

## CANTO TRENTESIMOSECONDO

TOMM. Assai mi avete detto della bel-  
lezza di questo luogo poetico, e tuttavia  
poco al merito suo Segue ora nel tanto  
vivo Tanto eran gli occhi miei fissi ed  
attenti: A disbramarmi la decenne sete,  
Che gli altri sensi in eran tutti spenti.  
Voi vedete quanto bene entri con questo  
concetto Ecco dieci anni eran passati dalla  
morte di Beatrice e con essi la sete del  
desiderio di rivederla era sempre cresciuta  
sicché, ora intendendo rapidamente  
con gli occhi l'animo nella fruizione di lei,  
aveva per poco morti gli altri sensi ed ogni  
diletto Dante dice cotale cose con un me-  
do tutto da lui Ed essi (occhi) quindi a  
quindi una parola In non caler, cioè,  
erano così raccolti, come da un mero, in  
lei sola, che loro non calava di veder al-  
tro così lo sento suo (ecco la seconda  
bellezza) A sé trahì con l'antica rete;  
Quando per forza mi fu sotto il viso V'er  
la sinistra mia da quella Dio, Perchè se  
solito da loro un, Troppo fisso l'provvidero  
con alla debolezza degli occhi di Dante  
Che per avere non gli occhi nel sol fissi,  
Tanto si vede men quanto più splende,  
dice il Petrarca in fatto è la disposizione  
ch' a order de la virtù vivrà) Negli oc-  
chi per tanto del Sol percosi, Senza la  
vista alquanto esser mi fece, rimasi abba-  
cinate Ma poi ch' al poco il viso riform-  
ossi, poi che la della virtù vivrà si fu  
riavuta e più temperato lume, essendo lo  
stato in altra parte voltato; lo dico al po-

co, per rispetto al molto Sensibil, onde a  
forza mi rimossi, Vidi in sol braccio de-  
stro esser rivolto Lo glorioso esercito, e  
tornarsi Col sole e con le sette fiamme al  
volto volto a destra, e andava col Sole a'  
sette (Andolabri dinanzi)

ZAR. Questo notare di sì minute parti-  
colarità acquista fede di cosa avvenuta,  
non trovata dal Poeta

TOMM. Come sotto gli studi, per salutar-  
si, Volgesi schiera, e ad ora col segno (do-  
po la bandiera), Prima che possa tutta in  
se muoversi: Non toccata questo rivolgersi  
che essendo lunga la schiera, dee far vo-  
rio rivoltito, prima che tutta sia mutata di  
luogo, cioè prima si muove la fronte, indi  
il corpo e da ultimo la retroguardia e co-  
si Quella mutata del celeste regno Che  
precedeva tutta trapassonne Prima che par-  
gasse il carro il primo legno, cioè il tema  
la similitudine si appoggia a capello Indi  
alle ruote si torner le donne, le quattro  
di qua, e le tre di là, E l' Grifon mosso  
il benedetto carro, Si che però nulla pen-  
na cretione segno di fermezza e virtù  
La bella donna che mi trasse al carro (del  
lume), E Nazione ed io seguitando la ru-  
ta, (La fe l'orbita sua con minor arco.  
Questo e del parlar di Dante la ruota che  
volgendosi fa l'arco più piccolo, è quella  
dentro più presso al centro e Dante, tenen-  
dosi dalla parte d'entro, le andava dietro  
Qua il l'arte ci mena a cose allegoriche,  
e di non facile comprensione se toles l'i-  
dea dall' Apocalissi, Filippo, qui è terra  
de' vostri ferri

ROMA. M Appunto sì! E' mi si ricorda  
bene, d'averci studiato dentro non poco,  
e poco attento, pare a me Ma se anche  
poco per noi si potesse raggiungere del  
mistico senso di questi figurati parlari,  
non credo che ci venisse per questo fellia  
l'intendimento nostro, che s'aggira pure  
intorno alla bellezza della poesia: e nel no-  
stro senso, di notare queste bellezze  
pur nella scorsa e ne' fiori, se dentro al  
midollo del frutto non ci fosse dato di pe-  
netrare

TOMM. Sì, sì, come volete Se io have  
che voi ce ne manderete contenti

ROMA. M Dio l' faccia Si passeggiando  
(Stazio, la Donna ed io) l' alto sermo vola  
(Colpa di quello che al Serpente crece)  
Temprava i passi un' angelica nota Il pa-  
radiso terrestre è or voto d'abitatori, col-  
pa d' Eva, che credette al Serpente Mulier  
educta fuit, dice S. Paolo eras, per cre-  
delle, come da prendere, intendere, ecc.  
presso, inteso, ecc Temprava, ecc splen-  
dida modis Accomodava il passo alla cor-  
ma del cantare degli Angeli Forse in tro



non tanto spazio prese. *Disfronola* intanto tre balizzate. *Stabat* quel prendere spazio, per trascorrere, o piuttosto chiedere fra due punti dello scaltare o del levare nel segno. *Disfronola* scaltata, emella del levare di Na tacca quanto erdano *flumoni*, quando *Beatrice* arde che, quanto avevano allontanati di qua, alla scendone di *Beatrice* in quale stato è porre al più della pianta: v. 86. *Io senti' mormorare a tutti, Adamo! egli è un occhianzina occhiale, come, Ah! Adamo! Poi correre una pianta, dappoiata. In fiori e d'alta fronda in ciascun ramo quella occhianza come la maledere, questa pianta corre quella, dove Adamo peccò. La macchia di questo albero portala già bassa nel monte, una nell'albero che levavasi alle 1210, v. 114. A questa pianta si levò da esso vedremo più avanti il che, ed il nome di questo arbore. La chiama sua, che tanto si dolca. *Pia*, quanto più d'80 (e insalva), *fiora* dagli *Indi* *No banche* *lor* per *alleanza* ammirata.*

*Zav* Ah, ah! per il *lucis lucos* *Extremis* *totus ordo*, *ubi* *vincere* *minimus* *Arboris* *homi* *ulnas* *jactu* *paturus* *angustias* *Georg* II, 124).

*Rosa* M. Secondo le mie ragioni, che io procuro varrè spiegando (e lascio altri a spiegar altrimenti), questo albero che fu lo sperimento dell'ubbidienza d'Adamo, è figura della Chiesa, e del dominio che per essa l'ho esercito nell'uomo, e del dolore che egli ha di ubbidirgli e servire alla sua volontà per metter in cielo la cima, congiungendosi con l'ho e col suo allargarsi in su, scuotendo altri del volere e rubando i frutti disubbidendo. *Beato* *se*, *Grifone*, che non disaradi. *Col* *becco* *d'otto* *legno* *dolce* *al* *quato* *Paciocche* *mai* *in* *lor* *il* *centro* *quindi* *Loda* *qu* *il* *Crato*, il quale fu obediens *usque* *ad* *mortem* e l'ho *Padre* e non sapete quindi: facendo la sua volontà il frutto del dolce sapere, come Adamo ribelle il quale, mai a suo uopo, parlò scoltito da questo arbore del frutto vietato così parmi spiegata questa *terzina*. Così d'intorno all'arbore robusto *Grifone* gli altri e l'animal *divino*, si si rammarca il seme d'ogni giuoco. *Divino* è gemello, cioè dalle due nature, o natività. Disse adunque il Grifone: Così, cioè con servire alla volontà di Dio, si compie ogni giustizia (ed è quel medesimo, che disse *Crato*. *Sic oportet nos* *impere* *omnem* *justitiam* e vale l'uomo mantiene la santità. E tutto al tempo che egli aveva tirato, *Trascelto* al più della vedova *franca* (dell'albero spogliato di fiori), *E* *quasi* *di* *lei* *a* *lei* *lucis* *legato*. Questo verso può essere

spiegato in due guise. E. quello (tempo) *lucis* legato a lei (alla pianta), di lei, cioè, d'un ramo o con un ramo di lei ovvero: E *lucis* legato a lei quello di lei cioè *lucis* e lei legato quel ramo a tutto, che è di lei cioè, del segno medesimo da che, come pare espresso più avanti, il carro e questo albero sono della stessa sostanza di legno cioè il carro è fatto dalla materia dell'albero.

*Piano* Le cose si sviluppano che è questo carro, condotto e legato qui dal *Crato*?

*Rosa* M. Darò di poter me altri dirà meglio ed io mi stato con lui il carro è la digesta l'ontologia alla Chiesa congiunta e perocché del medesimo legno del carro e altro: l'albero però non significa anche la Chiesa col capo suo l'ho prima di *Crato* *Crato* era vivo ma senza cuore né frutto per la povertà degli Ebrei, e per la inutilità della legge sola e solita. *Ad perfectum* *non* *adduxit* *lex* *Lex* per *Moysem* *gratia* per *Joannem* *Christum*. *Crato* congiunse e legò all'albero il carro e dando con forma al regno della Chiesa, nella quale ha l'ho pieno dominio degli uomini. Allora la Chiesa per la virtù di *Crato* fiori, e si rinnovella e pertanto *Crato* le nostre piante quando nasce *Crato* in gran luce (del mio) macchiata con quella, che raggia dentro alla celeste luce dopo i punti i cor, con quello dell'Arrete, *Turpide* *fama*, e poi si rinnovella *Crato* *color* *cinerum*, *prae* *che* *l'ho* *Quingui* *li* *sum* *coram* *nostris* *altra* *stella*, prima che arrivi al loro dello con molta bellezza poetica, e vera ridenti. *Non* *che* *di* *roes*, e poi che di vede *Crato* *aprende* cioè tra il visitato e il roso, che è il cuore del sangue essendo del sangue di *Crato* ingenerato e abbellito in Chiesa e sanato la pianta. Che prima aveva le rami si sola, vede. Questo ramore è come, *pratorum*, *luporum*, *donorum*, *voce* *divertens* ma qui ha un bello stare non se perchè *Io* *non* *lo* *stato* *ad* *quingui* *li* *cantu* *L'uno* *che* *quella* *gente* *allor* *cantare* *Ne* *la* *nota* *taffera* *tutta* *quanta* perchè, *incubato* e quella dolcezza cadde in mano che il tramontò se soffersi perchè il diletto colato afflato in quel cuore (e qui dice, che egli non può rappresentare come gli avvenisse questo suo addormentarsi ma udito, con egli amplificando questa difficoltà la comprendere la soavità ineffabile di quel canto. *S'io* *poterem* *retrahere*, come *desonnare* *Gli* *occhi* *spatiati*, *uscendo* *di* *stringa* *la* *lavora* e nota che *Mercurio* *lucis* *addormentare*, e così *uocare* *desonnare* *Argo* *il* *Centocchi*, *lucis* *guardiano* *dell'*

la vista la). Gli occhi a cui più sogliar  
costò al core, perchè vi perde la via (Co-  
me pintor, che con esempio pompa (così  
copiando ed io ho ben in mente l'esem-  
pio della tua). Disingnerei, com'io m'ad-  
dormendo. Ma quel real sto che l'assom-  
mar ben finge, ben disegni smozzando e  
mentrandolo le lingue.

Luo. La forza di questo proprio parlare,  
non può esserle ora: vale un dire Ma un  
chiunque vobis, che possa disporre l'ad-  
dimenticarsi in per me non se l'aria or-  
vera, Ma disenga il dicitur chi mi fatto in  
solito.

Roma. Il F. vero e però certi contrasti  
o modi di dire proprii, si vogliono ben ri-  
correre nella mente, senza darvi briga di  
opporvi con altre parole che forma non  
va a e certo non mai vive e calanti.  
Segue. Però trascorro a quando mi sog-  
glia. E dico, ch' un splendor mi aquer-  
cò i reai. Dal sereno a un ch'ostinò gri-  
dar). Surge, che fui. Segue qui a dire,  
come desolati l'ante, vide macerare nati  
delle persone di prima, e ne rimase al-  
lordato e ne piglia la consuetudine da tre  
Apostoli, che loro alla Transfigurazione di  
Cristo. Quella, come, e più tardi.  
Quella come bestia in un caduco, o veder  
de sterco del mio. Che del suo pome gli  
Angeli fa ghiotti, E perquisit nona fa nel  
cielo. Ilh bella, per dire la bellezza della  
nata persona di Cristo, in questa domanda  
Angeli conspirere (così ha la vulgata  
ma il testo, in quest' domanda per Pe-  
tro e Giovanni e Jacopo condotti, E non  
(questo vobis e tramortiti della meraviglia  
e della loro ritorno alla parola. Dalla  
qual furon maggior tanta rotta levatono  
a sì, alle parole di Cristo le qual' rapporto  
troppo a tri sono: cioè di morte sopra tutti  
il suono di Lazzaro morto del quale avev  
delle, Lazzarus amicus noster dormit),  
chiamandolo dal sepolcro. Lazzaro, veni  
foras. E vedere armata loro scuola, così  
di. Morte come d'Alia. Armentum viderunt  
nisi solum. Arum. Ed al Maestro suo  
carnagiale stola. Tal torna io e vidi quella  
Pia. Soave ma storta, che conduceva fu  
de' suoi passi lungo i fiumi prii. Ma che  
E tutto in dubbio d'ora. Che è struttura?

Toma. Bella natura. Ma che vede manchi  
finché e non creca che pare di Montecro.

Roma. M. Ed ella vidi lei sotto la fron-  
da. Nuova ordine a su la sua radice. La-  
da in compagnia che la circonda due op-  
presso qual l'ante. Gli altri dopo i Garfon  
agiti vobis vobis (e in più dolci omazone e  
più profonda. Ne alla dico il Porto, disse  
altro, nel io che io non potes attendere  
ad altro che alla mia luce. E se fu più lo

suo portar diffuso. Non so, perchè già  
negli occhi m'era. Quella ch' ed altro in-  
tender m'avea chiuso che bella novità di  
esprimere trocetti comuni il m'avea chiu-  
so. E la parola di non calor della di sopra.  
Sola ardente in su la terra vera vera,  
cioè schietta senza mistura con alla era  
terra vera, e non altro. Come guardas lo-  
scato il del pianeta. E lo legar vobis alla  
disforme fava altro esempio del costrutto  
altrove scato. Vobis legar alla fava, cioè  
vobis vobis legato della terra. In cerchio le  
faccian di sì chiostro (cioè, la compagnia  
che la circonda). Le sette. Vobis con qui lu-  
me in mano. Che agi vobis d'equilione e  
d'antire.

Pure. Natio modo è questo dell'essere  
scuro da, con Dante. Par. C. vii, e l'80:  
L'antre dovran da correre scure.

Roma. Il. L'antre Montecro a dire a Dante  
di quelle cose che più lo toccavano e per  
le quali egli è entrato in questo episodio.  
Qui aveva in poco tempo visto qua, cioè  
al mondo, videri pellegrino, abitator di  
questa selva, lungo l'ora di patria. E nati  
vero amica fava cioè la qualità Roma, an-  
do Cristo e Romano cioè, del paradiso,  
patris di Cristo nuovo modo e leggadro  
da nominare la patria. Ma l'ante nomina la  
Roma celeste, per aver ragione da contrap-  
posto alla terrena, della quale troppo non  
era amico. Quantunque in fatto Cristo sia  
Romano essendo di questa che è la sede  
del suo Vicario. Ma, e però una propria.  
Però dovendo tu vivere ancora nel mon-  
do) in pro del mondo che mal vive. Al  
carro fava or gli occhi, e quel che veda,  
Ritornata di là fa che tu videri l'ante ob-  
bedire. Così Montecro ed io, che tutto  
a piedi. In non comandamenti era devoto,  
La mente e gli occhi su alla volta d'indi.  
Togli del modo devoto a piedi de suoi co-  
mandi angeli. E l'antre prontezza sua ad  
obbedire, la qual rinuncia tuttavia con tut-  
ta. (E che avvenne? Non aveva mai con al  
veloce moto fuora da spione vobis quando  
poco. In quel confus che più è venuto,  
Vobis bene pagando e seguendo l'abbate  
della più alla parte del cielo. Conchi gio con  
più impeto e colpo. E am io vidi color l'uo-  
cel di Lazzaro, Per l'orior più rompendo  
della rovina. Non che de fiori e de le fo-  
glie nuove con il colpo che ho detto. Questo  
è il primo travaglio dato alla Chiesa dagli  
Imperatori Romani, segnato nell'aquila. E  
ferio i carro di tutta sua forza. Così si  
pagò come nate in fortuna l'ante dall'on-  
do, or da paggia or da orna. La perche  
chiamo parvero veramente dover dare la cul-  
ta alla Chiesa ma vobis on fu: da tali pro-  
messo e vobis è sostituito.

Pour Questo poggia ed arca, sono le due funi, che quioci e quindi raccomandate a' due bassi capi della vela, la tengono tesa e dritta: le quali due funi, greco-mente e latinamente sono chiamate pendi ma che vuol le e voi queste cose?

Rosa M. Ed a me e ad altri le può ella contare. Pienza sudderentiform nella cura (cioè nella casa) del trionfal veicolo una colpa. Che d'ogni parte duna pare a duna non allungato quel veicolo che pare voce di prova. Questa colpa vuol essere l'eresia, che il più con fradi e vate di poth si fion a travagliar la Chiesa. Ma riprendendo lei di laude colpa, La donna tua lo vede in tanta fola foga, Quanto sofferam l'ansa senza polpe cioè, quanto essere un animal per uomini magrezza leggiero. Ecco, come il carro e l'albero son posti qui per la Chiesa tedesima travagliata or dalla forza de' Re, guardando i vanti e la ancora or dallo eresia, urtando la cura del carro l'armi qui da motore al tiro, come la dottrina eretica è provata falsa dalle laude colpa dove quella della Chiesa è tutta unita. Pienza per cui or d'ero prova tenuta. L'aguglia, cui scender già nell'arca (nella cura) del carro, e inscriber lei di se penanta. Terzo travaglia della Chiesa la dote laiciata de' costantini e dagli altri imperadori cristiani il nostro l'orto, di questo passato a l'hibellano, ritorna qui il medesimo punto che tutto gli duole e non ne lascia mai passar il dextro, quantunque volte se gli dà innanzi, anzi egli nel trova in vero studio, e lo accarezza e l'ucia al possibile. E' qual fare di cor che si rammarca. Tal voce uoci dal cielo a cui di dote. O ancella mia, con' mai se' curra' lle vanti, e sp' vanti il primo verso dice il senso pugnolento della voce le parole poi ribadiscono il chiodo della ricchezza, che in dote di l'ante) acquero alla Chiesa.

Zor. I nomi che parla sup'rimo, parla sempre a sproposito. Lasso ben Salamito e di questa passione ingiusta di Dante s'è detto assai altrove.

Rosa M. Poi parve a me, che la terra a sprizze. Tra mdo le runte; e vidi uocier un drago, l'he per le carra su la coda fece nulla vivamente espresso. E' come uocpa che ritragge l'ago 'odi forza di propria parola. A ed traendo la coda maligina. Trasse del fondo, e guera vago vago. Questa vuol essere l'eresia ajutata dall'armi, che vien proprio su dall'inferno. Trasse del fondo, si tiro dietro parte del fondo schiantato: tal forza ha questa del, e u' andò alto e gonfio, come di cora conquista. Cui la ed è che il culare la Chie-

sa non per indranente, ma trionfo da incider nella medaglia.

Toam. Egli è stato prodotto da Cech (risto che chiunque travaglia la Chiesa, orbitretur obsequium or prestare Deo).

Rosa M. F non potra fallire. Quel che rimane del carro, come di graminis. Vincer terra della piuma offerta. Foris con intenzion rosa e denigra. Si ricopere; e fuore ricoperta. A l'una e l'altra raso e l'emo in tanto l'he più tiene un sospir la bocca aperta vago, sentita, ed acuta immagine con parole vive e propriissime. Vuol qui vituperare le ricchezze donate alla Chiesa, aggiungendole alla graminis che uaga e la imbrocchia la terra grassa, sugnadone il buco. Quelli intenzion rosa e denigra, sono due parole. Vincer terra quanto dice questa parola. F' quel ricoprir di piuma fa fatto in al poco tempo, che la sia aperta la bocca in un sospir è più lungo. Con ricchezza d'ingegno. Egli è più capo e sprizzato, che a dir, lo un batter d'occhio. Trasformato così il difficile acuto, l'he fur tosto per le parti sue: Tre sono i temo, e una in ciascun cinto (vite). Le prime son cornute come due; Ma le quattro un nel corno oco per fronte. Simile mostra in vista mai non fur.

Toam. In un codice io lessi così. Simile mostra unto ancor non fur che mi pare molto buona lezione. Lactum re la maligua intenzione di Dante in questa pittura, che forse l'acconciare è più difficile che non pare. Certo l'espressione e la fantasia s'è molto bella e forte ed è presa dall'Apocalisse. Secus, quasi rocca in alto montis, Neder soe esse una pallana tenella. Il apparve, con la riga interna prante. Qui parola fa guiar qui la pe. Arvia dell'atto e del guardar meretricio. Quel riga interno prante accopre le banestre degli occhi, che attorno mettono. E' come perché non si fosse tolto. Vidi di costa a lei, dritto un gigante. A baricomm manne alcuna nella forse Filippo il Bello quanto proprio dritto stante in piedi, in atto di difendere la sua amica. Non verrà a più specificate particolarità de' versi seguenti.

Pour. Ve ne ludo, Giuseppe o elle si mangio, o s'indovino e sono di quelle che il tacere è bello. Leggete i versi, Filippo.

Rosa M. Ma perché l'oculus cupido e sagante. Questi son bene aggiunti di peso, che non ci danno a pigione. A me rivoltate, quel ferore drudo. La flagella dal capo infra le piante. Poi di sospetto pieno e d'ira crudo, Distolsi l' maestro (il mostruoso carro legato all'albero) e frap-

col per la scena Tanto, che col di lei ( di sua uelva ) mi fece scudo Alla purlana, e alla nuova donna, al detto maestro vuol dire, che li strascinò tanto in là nella uelva, che esso gliela tolse dagli occhi forse è qui accennato il trasferir in Avignone della Sede Apostolica. Ed ecco finalmente tutta finita il dovere assegnatoci da lei, sig. Giuseppe.

Toma. E noi ve ne siamo tenuti quanto poco occorre. Ma noi ( e voler dir il vero ) siamo dimorati tanto per agio in queste osservazioni, che troppo più n'è andato del tempo di quello che ci era assegnato dalla equanimità misura del parlar vostro, volendo far la ragione anche sul Canto ultimo, che ci resta e pertanto io credo da studiar un po' i passi.

Zav. Voi dite bene, o non bene da che nessuno ci ha posto, in questo colloquio nostro, un termine meglio che un altro, e noi som liberi di valicare a un bisogno la misura da noi servata fin qua massimamente che questo Canto è l'ultimo del l'urgatorio e non mi par bene di adharrecciarlo, per paura di un quartuccio d'ora più che ne dite, l'ompo?

Pom. Io scrivo a guadagno o il poco, o al il mo to di questa ricreazione, che la merce vostra m'è dato di prendermi e però nell'arbitrio vostro debba rimanere, il determinarsi per qui e per qua.

#### (CANTO TRENTESIMOTERZO)

Zav. Noi faremo tanti de convenevoli, che gatteremo anche questo scampolo del tempo, di cui abbiam così caro. E per rimettiamo pur mano, senza guardarla mai nel sottile e, come dice Dante, farem la ginna, secondo che ci sarà dato del panno. *Idem, occurrunt gentes, alternando, Or tra or quattro dolce salmendo, La donna incominciava lagrimando (trave e dolce, cioè pietosa era l'intossazione di questo Salm che compagno lo strazio delle divine ragioni e del tempo. E. Salmice sospirata e pia, Quelle ascoltava sì fatta, che poco fu alla croce si cambiò Maria.*

Rosa. Il (ti) bello e dolcissimo pittura: parmi al tutto vedere la Vergine scolpita dal Buonarroti con Cristo morto su ginocchi nominata la Pietà, io non l'ho, atteggiata di così cupo e fondo, come che quieto dolore, che trae le lagrime. Toma l'anima quel sospirata e pia ed è assai bella qui l'uso della parola si fatta, che vale, in tale atteggiamento.

Zav. Si cambio o che cara parola! significa il mutamento del volto del colore e degli occhi, che porta la commistione del-

l'animo. E non è inga verbi: trovato qui di colpo da Dante ( come intesa vuol fare ), ma usato e proprio della lingua molti esempi potrei recare: e bastano pochi. *Francia. Sacchi. Nov. 212. L'Abate uolendo costui, si cominciò tutto a cambiare. Poes. in Natan. Natan, uolendo il fiero ruganaro, in sé tutto si cambiò (qui vale, alterazione d'animo) s'aggiugne talora, da lui.*

Toma. E nel senso medesimo s'adopera altresì mutare. *Sar. Har. 18. A lo padre, quando uolse talai parole, tutto lo cuore gli si mutò. E. Vi. N. Padre 2, 236. Incominciò tutto a mutare di paura.*

Zav. Mi piace forte. Qui li-atrice, levata in piè allucata nel viso, promette alla donna il pronto tener del l'ustifico alla sua Sede ed onore, pigliando la parola di Cristo. *Ididicum et iterum medicum et videbitis me. Ma poché l'altre vergini dar loco A lei di dar, levata dritta in piè, Rispose colorata come foco. Medicum, et vos videbitis me, Et iterum sorolla meo dilecta, Medicum, et vos videbitis me. Poi lo si mise innanzi tutto e sette. E dopo sé, solo accennando, mosse. Ma, e la donna e l'uovo che risette questo mite, non credo venir da migliore che in fatti vuol dire, se lo feci andare dinanzi; e dopo di lei, accennandogli, se venir l'ante, Maria e Stato. Così era già, e non credo che fosse. Lo decimo mio passo in terra posto. Quando con gli occhi gli occhi mi percosse e chiamò l'ante più prima a se per amore da lui meglio intesa, parlandogli. E con tranquillo aspetto. E un po' tanto. Mi disse, tanto che a se parlo lero, Ad ascoltarli tu sei ben disposto. Egli abbidi, facendolei da lato or come lo dice egli? Si come se fu, con la donna, ecco l'aggiudro modo. Quando lui con lei al luogo, ch'ella m'avea comandato. *Ididicum. Frate, perchè non l'attenti A dimandare omai venendo meco? Come a color, che troppo recorendi. Dinanzi a me maggior parlando sono, Che non traggan la voce ora a denti, Avvenne a me. Trarre la voce ora a denti, è pur vago e modo proprio di dire quel tratto mostra lo stento del peccar le parole dal fondo del cuore ma quell'aggiudro di me, chi sa spiegarlo? Adunque, come avvenne a costoro, così avvenne a me e lo avvenne e compreso nell'avvenne e me che senza interruzione (cioè, con un parlare smotticato, o non bene scolpito) incominciò. Madonna, mio disegno l'ho compireto, e ciò ch'ad essa è buono.**

Rosa. Il l'arma notevole qui il disegno per disegno, che generalmente s'adopra

per succedere con l'uso medesimo, *Inf.* C. 1111. *Ma restaron la disanza l'ohu, che i peccator di là uincano. For chi in ar Dante non iscriva mie disanza per disanza, a modo de nostri latini, come breuino, tempo?*

Zor. E potrebbe esser troppo anche questo. Ed ella a me. Ma ferma e da vergogna l'aglio che tu omai ti disviluppi. Si che non parli più con uom che sagna. Mantien sempre un Dante con grande avvedimento il costume de' personaggi, secondo luogo, tempo e persona, questa ritenutezza e vergogna di Dante in parlando con Beatrice, è troppo conveniente verso tal donna, massime in questo principio e vedremo dove, come per innanzi egli la piglia tanta dimostrazione che lo parla con incerta. Sappi che l'uso che l'Arrendo rupper, fu e non è parlar profetico e misterioso tolto dall'Apocalisse ven. Il far se così dire, è in cosa santa e reverenda ma ora non è più ma che n'ha colpa, creda che vendetta di Dio non teme supporre, Tu sei che vuoi essere quella suppa? Io la ho veduta igno spiegare ad alcuni, non però in modo che mi soddisfaceva.

Toma. Se a me medesimo fatto tutto lo ragunai, io mi sto nel Volpi, il quale alliga per sé il testimonio di benvenuto da linale, e disingra il Landino e i Volturni lo ed io posso aggiugnere, ed il Muratori. Dice dunque, a tempo di Dante essere stato in Firenze questa credenza che chi avesse ucciso s'uccide, ed infra nove giorni mangiasse una ciala suppa sopra il sepolcro del morto era fructo della giustizia la qual opinione suggerì molto bene al proposito del Poeta.

Zor. Io mi sto nel Volpi e non voi e non mi se impie la testa quello che disse un ostale con questa suppa venire da sopra l'ohu e di qua il frangere sempre, cedendo, soffici, per blandimenti, lusinghe, ecc. Ma che se non in che sopra, e suppa volras ma: dire a te che sopra il che nulla ha che fare col soffici se con le lusinghe. Ma ionansi. Non parà tutto tempo senza reda. E agaglia, che lanciò le penna al corra. Perché dovemo mostrare e potemo preda. Per che qui tocchi Dante l'Italia rimasta senza Rettore e si sa quanto egli si adoperasse, che l'imperatore Alberto ne prendesse il governo, e mi tuonano ancora agli orecchi le invettive scagliategli contro nel canto vi. Ma forse è meglio intender la cosa di l'an grande volgio e disingrata capo de' ribellini ed a lui accorrono. Dante non del canto: dell'Inferno. Qui dunque, e ne vorrà separarli profetizza l'av-

venimento di questo Signore, notandolo nel numero cinquecento dieci e cinque, al modo medesimo che nell'Apocalisse è fatto del nome dell'Anticristo. Il detto numero scritto rombanamente è DXX che rovesciato le lettere dà DXX, quel che il Poeta aveva in animo di nominare che non è certo. Ecco i versi. E ha io saggio certamondo e però il narro, e darne tempo già stelle propinque. Vento d'ogni intoppo e d'ogni sborzo. Nel quale un cinquecento dieci e cinque Mfrase di Dio encaderà la faja l'adra. E quel gigante che con lei delinqua, interpretandolo al modo suo di farla che la sua narrazione faja. Qual Temi e Ninge men li persuade. Perché a lor modo lo intelletto all'aja. Temi e Ninge proponevano enigmi o indecivoli indovinelli ma le Nigadi ne fecero lo scioglimento all'aja è spiegata intenderla, e anche loro fu scritto all'aja e tutto ora chiaro. Ma tanto fieri li fatti le Nigadi. Che saranno questa enigma forte. Senza danno di peccato e di biada perché le Nigadi furono punte della salation dell'enigma perorant adique. Mercolae parore feram. Ibid. Metam. vo. 773. Intorno a questo Nigadi e detto più e contro lo lancio la cosa a' dotti.

Toma. Ben dice Dante, che soli i fatti doveano poter sciogliere questi gruppi, che significano loro intorno i comunisti. Tu nato, e si come da me non parla. Quale parola si le insegna a non far quer ch'è un carrera alla morte. Ed aggo a mente quando tu le arresi. Di non cular qual hai visto la pianta, che è se due volte dirubala quora. Torna a quello che più lo tocca con alla Chiesa, ovvero alla Sede Apostolica due volte violata con dall'agile che la scetich e sfondò, e dal gigante che sciolse il corra e via nel mondo e reputa al altro anche il rubamento del corra perché questo è del legato della pianta, e significano la cosa medesima con è detto or per a se po più aperto. Qualunque ruba quella o quella schianta. Con bestemmia di fatto offende Dio, che solo all'uso suo la cred santa. Ecco ribadito quello che disse al principio Filippo nostro. L'albero, che fu lo sperimento dell'abbidimento d'Adamo, e figura della Chiesa e del dominio che in essa Dio esercita nell'uso il corra, che è fatto del legno della pianta medesima, significa la Sede Apostolica, con essa Chiesa, capitanata dal Pontefice all'uso medesimo, di condurre g' uomini a servire a Dio. ecc. e ambidue sente, creato al solo servizio di Dio e però deo è il Cristano, creato, che non uccid col becco tanto né foglia della pianta (come fu

spiegato) e benediziona col fatto chiunque ruba il cuore, e sfredda l'albero e schianta, travedendoli da uno stato a profano.

TOM. L'apperir' del soggetto di tutte le precedenti dottrine ed immagini?

POUR. Se vorai seguirmi è anche (pare a me) spiegata l'esclamazione che da principio udì il poeta, *Adamo! perchè uccidi Per morder quella pianta* in pena e in dolo (inquiescenza) e più l'animo prima (Adamo) *Brandì colui* (cristo) che l'morso in se posò: ecco la disubbidienza di Adamo, che scosse il freno di Dio, punta con lagrime e travagli di sì lunga vita e da sì ma ristorata da Cristo con la sua morte ma quanto propriamente ed elegantemente espressa questa concezione? *Durum l'ingegno tuo*, se non intima *Per singular ragione essere eccelsa Lei tanto* e si tra quella nelle cima tersina d'oro? La pianta ora al alto e riverba, per l'insolentia Adamo di non corpora e questo pure fu detto da noi altrove. La giustizia del qual è vizio (segue Beatrice a dir, la conosceresti bene se tu non fossi di mente dura, e di cuore corrotto da piacer falsi. Ma chi indovinerrebbe come Dante abbia spiegato questa durezza della mente e la estraneità e dei suoi piaceri fudde? E se stati non fossero acqua d'Alcaide per aver tutti intorno alla tua mente, per che l'acqua di questo fiumicello potresti non lo così l'creando? E l'piacer loro un Piramo alla peria e car tanto (così è chiamata nella, al quinto verso), come Piramo col suo sangue ha e in vengimmo la gola, Per tante cose intanze solamente, *La qual cosa di lui ne l'infredella* Conosceresti all'alto e mirabilmente.

ZAV. Vedi, dove l'havevo e riuscito questo poeta: ma egli era affatto, che al suo concetto spiegare trova ogni idea e parola del mondo.

POUR. Che ne volete? ma questa sua bisbetica gli mise in mano la più bello e forti e vive immagini e forme, che si fanno singolare da tutti gli altri poeti che seguono Beatrice. Ma perchè se veggo le noli indellato. Fatto di pietra, ed un peccato finito (lo non posso seguire la lezione, ed impetrato e finito perchè, fatto di pietra ed impetrato, mi per non vana e misera ripetizione, si che l'abbaglia il lume del mio delfo, Voglio anche, e se non scritto, almeno dipinto, la Scrittura scolpiva vivo e preciso all'anima il concetto: la pittura non può, ma sfumato e però disse altrove parlando di un Angelo: *parea bardo per uccello*, quasi evidentemente. Che i la ne per li dentro o la, per quello Che si reca l'ardore di palma cinto e questo è all'ovvi

crearsi

uno de suddetti nuovi trovati di Dante. Volea dire: *Acciocchè tu ne serbi almeno una qualche memoria* ma s'ne tru l'idea del portar che fanno d'ultramare i pellegrini la palma, per segno e ricordanza (marmosynon) dell'avere stati così: or questo così effigiare l'idea è bello, si perchè è nuova e non aspettato e si perchè ci arricchisce di nuove conoscenze, più che la cosa per se medesima non portava.

TOM. Bene avete osservato ma egli è cosa da pochi che chi non ha grande ingegno per voler dare alle cose questa difatta novità, cade nel freddo e nello stupore, con è il proverbio: *perde il trolo per l'ombra*. Dante, ricevuto ben nella mente la dottrina di Beatrice, risponde: *Ed io. Si come era da supello, Che la figura impressa non tramonta. Segnale è or da voi lo mio cervello. Ma perchè tanto opera mia veduta. Vostre parole dardata sola. Che più la perde quanto più s'ajuta?* ecco il che in questo di comune e arbitralità quel s'ajuta, in luogo di s'adopera, e argomenta, ed uno de' modi più cari di nostra lingua. *Perchè come chi, disse, che la scuola Ch'ha seguita e o più non d'ir ne l'concepito e guate la mia parola. E veggo o tra via dell' divina fader copulato quando si d'acori. Di terra i risti che più alta festina. Questa è un dire. Tu non intendi: un or concetto, perchè s'corvolano la facoltà tua, e i cinto i de suoi e della ragione dietro e calandati su qua i meno me e presa da loro, e l'.* *Scusi ex illatur ruit a terra, ac exaltat* *noni ruit me e a sua sedere et copulatio* *noni me ac a copulationibus regitur. Quod non vi possit. Non mi ricorda Ch'io altra* *noni me giunghi da voi. Ne hanno conoscenza che riguarda straniero è morto.* *E se tu ricordar non lo ne puoi, torrendo risposte, or la rammenta.* *Si come da Lei dessti ancor. Nel trovato concetto di metter in campo questa dimenticanza. Il che dà cagione a si ragionevole e bella risposta. E se dal fummo fuore s'argomenta (la causa dell'effetto), Costui obliato chiaro conchiude. Colpa nella tua voglia altrove attenta stringe più il nodo. Lato la dimenticanza solo le colpa. Tu questa con dimenticasti ecco, la adunque colpa. Ma statti che quando se bisogno che tu conosca le cose mie tanto alto, ti sarà cresciuto lume, e le intenderai veramente: e il mirabilmente latino; oramai saranno quida. La mia parola, quanto conoscerassi. Quella scoprire alla tua vista ruse.*

ZAV. Parmi sentir qui Cristo dir agli Apostoli: *Nulla habeo subditare, sed*

30







questo concetto pigliasse Dante da Gesù Cristo, là dove, parlando alla Donna Samaritana, le disse, che l'acqua ch'egli darebbe all'uomo, *fiet in eo fons aquae salientis in vitam aeternam*; in quanto che la grazia, che rampolla dal cielo, risale collà, e vi porta seco colui che la bee: e così di quest'acqua del paradiso terrestre, disse Matelda a Dante (C. xxviii), che esce di fontana calda e certa, *Che tanta del voler di Dio riprende*, *Quant' ella versa da due parti aperta*: e per questa di Enoè l'uomo è disposto a salir alle stelle. Ma eccoci al fine del Purgatorio, e con esso dell' odierno sollazzo; il quale, perocchè è proceduto non poco più là del termine consueto, il nostro Dottore sarà per questa volta contento che il solito scotto gli sia defraudato, o piuttosto riserbargli ad al-

tre tornate. Prima di licenziarci, parmi dovervi ammonir d' una cosa; ed è, che dovendo noi ora metter mano al Paradiso di Dante, che è la Cantica più alta, e per avventura più sottile e difficile; sarà bene, che noi vegnamo a parlarne apparecchiati per qualche studio fattoci sopra per agio: il che porterà, che più conoscentemente e con più diletto in esso ci dobbiam poi trattenere; e però credo ben fatto, che noi, per questo fine, ci pigliamo un dodici o più dì di vacanza.

Alla qual proposta gli altri tre acconsentirono volentieri, rifattisi leggermente sopra questo e quel luogo di Dante da loro trattato quel dì, finalmente, con lieto saluto preso commiato dal sig. Giuseppe, al mossero verso la casa loro.



# PARADISO

## PROEMIO

Al Paradiso di Dante pochissimi credo io esser stati che a leggerlo si lasciasser condurre; salvo il primo Canto per avventura; e i più cortesi lettori il vengnero pilucciando qua e là senza più: e di quei medesimi che, standosi all'altrui detto, il mordono di checchezza, non ne credo essere stato alcuno che tutto abbia letto fino alla fine questo Poema: i più si arrestarono all'Inferno; e chi corse anche il Purgatorio — ma l'altezza del lavoro, ed altre malagevolezze che debbono aver trovate nel Paradiso, non gli lasciarono seguitar più avanti in quel viaggio tanto pericoloso. E credo che Dante medesimo, ciò indovinando, al principio del Canto secondo li consigliasse che non si mettessero dietro a lui così in alto; anzi tornassero addietro: *Tornate a riveder li vostri liti: Non vi mettete in pelago, che forse, Perdendo me, rimarreste smarriti.* Nondimeno que' pochi che si sentirono abbastanza forti da tenergli dietro, e in questa terza Cantica si misero ben addentro e la cercarono tutta; ci scuprirono tante e tali bellezze, e sì maraviglioso artificio di altissima poesia, che (non che alle prime due ella ceda la mano), entra loro innanzi per avventura nella sottigliezza e maestria ammirabile del lavoro.

Della smisurata fecondità e forza dell'ingegno di Dante, che per ognuno di questi tre regni tanto diversi trovò stile, colori e maniere appropriate a ciascuno, senza mai affievolire, anzi prendendo maggior vigore secondo che veniva più in alto montando, s'è detto qual cosa nel Proemio del Purgatorio — ed ora, procedendo nel nostro lavoro, verremo a luogo a luogo notando la bellezza de' trovati e partiti nuovi, la vita de' colori dati alle sue idee, e l'aggiustato lumeggiar delle tinte, delle quali compone e fiorisce questo suo quadro maraviglioso. Una sola cosa noterò qui, che, negandogli la materia (che tutta s'aggira nella contemplazione ed amore di Dio) la varietà delle immagini fantastiche, di che per sua natura gli furono cortesi le prime due parti; egli seppe darle forma e idoleggiarla per siffatto modo, che l'immaginazione del lettore ne fosse ben ricreata. Anzi, per meglio mostrare nella medesima povertà le ricchezze del proprio ingegno, volle raccogliere quasi sotto una sola forma la general materia del suo lavoro; e questa forma è la luce; cavando da sola essa una svariatissima copia di bellissime immagini, da diversificare i varj atti e i gradi di gloria de' comprensori — e questa era in fatti, sì rispetto alla ragione e sì alla Santa Scrittura, l'idea più appropriata a dipingere il Paradiso e Dio, il quale *lux est, et lucem inhabitat inaccessibilem*. E nondimeno in tanti e sì diversi e molteplici atti

e partiti ; quando per rifrazione , quando per riflesso ; ora cangiando colore , or movendosi variamente , e aggirandosi , ed intrecciandosi ; fa giuocar questa luce, che ne cava bellissimi e varj colori ; e poi, compartendoli ed accozzandoli diversamente, dà loro svariate figure, e ne compone idoli d' inaspettate forme e costellazioni , una più vaga dell' altra ; che in una ammirazion dilettevole tiene fino alla fine sospeso dolcemente il lettore. Non voglio uscire di questo Proemio, senza notare un' assai irragionevol censura , che a questa terza Cantica fa un assai dotto spositore, anzi grande ammiratore del nostro Poeta. Egli lo accusa d' *avar fatto dell' abitazion degli eletti un Convento di Frati*. Non si poteva ( pare a me ) parlare più a sproposito , che fece costui. Or che altro è il paradiso , che una radunanza ( cioè *Convento* , o sia *Coro* ) di persone contemplanti , che ad ogni ora cantano le laudi a Dio , in pace perfetta ed amor puro di lui ? *Beati qui habitant in domo tua , Domine ! in saecula saeculorum laudabunt te*. Or che altro sappiamo noi più simile a questo , d' un Convento di Frati ? Certo a Dante medesimo ne parve sì bene di questa ragunanza di Frati, salmeggianti di notte in coro ; che egli la chiama la *Sposa di Dio*, che allo Sposo canta la mattinata ; *Nell' ora , che la Sposa di Dio surge A mattinar lo Sposo , perchè l' ami* . Parad. x , 141. Ma allo spositore , che è della setta di Frate Lutero ( al quale il Convento de' suoi frati non piacque troppo ) non potea questa immagine parer bella, nè molto poetica : e questo è una prova, che dove uom parli sopr' animo, rade volte è che non esca della ragione o del seminato. Ma , senza badar più, è da venire oggimai a sporte questa terza Cantica, ed a mostrare per opera, quanto vero sia il detto da noi della sua bellezza e valore. Dico adunque, che, passati un dodici o quindici giorni dell' ultima loro tornata, nel qual mezzo tempo (secondo i conforti del Torelli) ciascuno avea dato una corsa sopra questa Cantica, all' ora consueta ; appostato prima fra essi il giorno ; furono i tre alla casa del sig. Giuseppe ; e così l' uno di lor prese a dire

# BELLEZZE DELLA DIVINA COMMEDIA

## PARADISO

### DIALOGO PRIMO

Zav. Quantunque questi pochi giorni di vacanza io non li faccia perduti da che in essi io (e voi creda voi) ho assaggiato e cerco i luoghi più forti del Paradiso di Dante, massimamente quelli dove s'è fa il teologo, e però mi riesce meno poeta, nondimeno, tanto fu il diletto della consuetudine da noi servata nel tempo innanzi, che ogni giorno mi si fece un uovo, del desiderio di ripigliare lo interrotto nostro colloquio.

Pom. Che ne volete voi? il medesimo n'ho provato io altresì.

Rosa M. Di me nulla dico; da che son certo che ognun di loro se l'indovina.

Tam. Così va la bisogna di questi nostri studj di lettere, che a li mettono in fragola per forma, che non le ne può spiccare altro che con noja, e per interromperli alcuna volta, se ne senti crescere dieci tanti la voglia naturale effetto de' diletti spirituali, che essendo a più propri dell'uomo, e quelli che perfezionano le nobili sue facoltà, nè gli inducono noja o stanchezza, nè il piacere pieno lasciano dimenticare. Ma ben vi dirò io, che a questi di m'è convenuto leggere la Somma di S. Tommaso per trovar il filo da uscire di qualche labirinto nel che veramente Dante uscì un poco della strada del vero bellico portico, come voi notate, Dottore.

Rosa M. Notate e stampato l'ha conigliario, dove dice che la poesia dimora, in precacciar cultura, e non dottrina.

Zav. Lo stampai, poichè il credetti e credete vero. Ma che s'ha a dire? qui habeva il capriccio di quel tempo, che troppo grande scrittore o poeta non si credeva alcuno, il quale non fosse montato in cattedra con Aristotile e da via del tempo e dell'età sua, non è uomo tanto acuto e acuto, che se ne guardi.

Rosa M. Lucrezio che dove dipinge entro innanzi forse a Virgilio, quando viene a Monoforo non è più a gran pezza lui medesimo e tuttavia così Lucrezio come Dante, altresì parlando eccellentemente, distillano con la mirabile proprietà ed eleganza

za della lingua, che mantengono sempre-mai.

Tam. Ma che badiamo noi anche? Oggitimai mano al libro, e legga quel c'è l'uovo di voi. Filippo, habes quod agas.

### CANTO PRIMO

Rosa M. La gloria di Colui che tutto muove, Nell'universo penetra, e risplende In una parte più e meno altrove. *Sabile ed elevato principio!* e già l'antiporta o vestibolo ne dice assai della ricchezza e splendore del palazzo, nel qual ci vuole introdurre. Questo alto e grave concetto preso Dante da S. Paolo (Rom. I, 18). *Invisibilia (dei) a creatura mundi, per ea quae facta sunt intellecta conspiciuntur; sempiterna quoque ejus virtus et divinitas.* Questa gloria del Creatore risplende, ove più, ed ove meno, a modo del sole; secondo i soggetti diversi, che più o meno sono atti a riceverla, ed a riflettere la sua luce. Questo primo passo si tira dietro il secondo. *Nel ciel, che più della sua luce prende, Fu 'l sole e veda come, che ridere. Né an ne può qual di lassù discende* (in questo e ben più nobile ed alto modo, da acquistare fede alla cosa che il Poeta vuol dire; cioè l'affermare, d'averlo esso veduto sulla faccia del luogo. Omero se lo fa contare alla Musa. *Cantemus, e Dea, l'ira giustatrice di Achille* e Virgilio *Musa, rursus causas memora* e Dante, *Nel ciel. Più* sa, che è quello che disse altrove agli scolari di se. *Quando li gioverà dicere. Io fui*

Zav. Arcana verba, quae non licet hominibus loqui, dice S. Paolo solo il verbo di Dio, venuto dal seno della natura divina, manifesti agli uomini quello che vide, e ben comprese egli solo. *Deum nemo vidit unquam. Iugenitus Filius, qui est in sinu Patris, ipse enarrauit* (Joan. I, 18).

Rosa M. Rende la ragione, del non poter dire nulla delle cose così vedute. *Perchè appressando se al suo diaro, Nostro malafatto si profonda tanto, Che retro la memoria non può ire.* La ragione dunque

che la memoria non può ritrarre indietro e raccogliere le cose vedute ed intese, si è (secondo il Poeta, che l'intelletto si profonda troppo nel suo desiderio, cioè nell'ultimo fine della creatura ragionevole, che è Dio e così alla memoria manca la lena da riandar tanto di via: ma il vero si è; che, pagano anche che la memoria potesse racconciare quelle idee, mancherebbero i vocaboli da significarle. Non facit homini lapsus a quelle idee non fu anche posto come da incarnarle l'argomento quando del regno santo. *Nelli man mano poteri far tesoro, Sarà ora materia del mio canto*

Poeta (ti vedi questo veramente per che vaglia qui il verum, o verumtamen dei Latini) noi lo notammo altresì nel fine del Purgatorio, *xxiii, 110*, ed anche lo troveremo in questa *terza* (*antica* *vi, 81, 110, 145*) far tesoro, è quello che disse il Petrarca, *far tesoro*. Vieni ora alla invocazione d'Apollò il buono Apollò all'ultimo lavoro *Fammi del tuo valor si fatto uso. Come dimanda a dar l'anelito all'ora, efficace è il dire fammi si fatto uso; che vale, lodandomi del tuo valore e fammi capace di tanto, ecc. Come, ecc., cioè, quando tu dimandi per dono, e per la corona che io aspetto dell'altro mondo da te. Come dimanda, dar, ecc., dicono le più stampe ma, sopra la fede d'altro, e dei miglior codici è da tener l'altro, che è chiara e diretta. *Infino a qui, l'un giogo da Parnaso Anni mi fu, ma or con emendat M'è uspo entrar nell' aringo rimato.**

Zev. Ah! ah! sì c'è stato chi non amendat, ma tiene ambo e due e sopra questo, ambo e due, un cotale per bella congiunzione che fa quattro (e ma ora vuole in mente di rispondergli: la buona lingua si dice certo, tutte e due la mani, ora tutte le mani non due dunque, due e due che fa quattro) il che vuol dire che, senza cercare se ambo e due sia ben detto, quelli e non parla che s'abbia a sommare il numero primo col secondo, ma egli è un vizio di lingua chi nel sai.

Toma. Niente più vero e però rimane più ribadito, che nella lingua della lingua non è da metafisicare perdonatemi questo verbo, sopra l'esempio simile di *metafora cara*, cioè guardarla nel sottile, e che qui la sola buona critica, senza pratica somma di lingue, non basta.

Poeta. Seguita. Entra nel petto mio e spera ciò. Si come quando *Marsia* tridei della pagina delle membra sue. Questo trarre uno della pagina delle membra, per inserirlo, mi par che s'aggiunti ben

e quell'astrazione di *piùben* Sotiro petulante, che non sfidar Apollò a chi meglio sentisse egli è modo che sente del buffardo è nondimeno in questo senso non si direbbe spuntar, né sfoderar uno dalla pila certe proprietà si sentono, e ragione non se ne può rendere.

Zev. Perché il bello poetico uso e di metaforica.

Poeta. O diurna virtù, se mi ti presti (se leggo io, e non sì, se mi fu copia di te) *Tanto, che l'ombra del tuo regno Sognata nel mio capo io manifesti* eccorramente e detto ombra quel poco che Dante comprendeva del paradiso. *Venir cedra' mi al tuo diletto legno (l'amato alloro), E coronarmi allor di quell'è foglia. Che la matrona e tu mi farai degno* tutto chiaro e bello. Questo *CHE* la matrona (e già notata altrove, pigliar suo valore dal suono naturo del contutto e però qui vale, *De' le quali la matrona e tu, ecc.* All'ora ora ad Apollò una ragione, per cui egli dovrebbe spirargli sua virtù, e farlo degno del lauro, ecc., che essendo tanta pochi i druggi di questa corona egli dovrebbe gradire e rallegrarsi, trovando alcune vogliose e calde di quelle foglie. *Ecce. Si rade on' te, Padre, se ne coglie, l'er trionfare e coronare a poela. Copia e corgogna dell'umano meglio (Per trionfare, e per ragioni del trionfo, ovvero trionfando, Che partoris l'eterna in su la testa De' sicca della d'auria la fronda l'an'ja, quando a'cun di ad an'eto. Qui è un trasponimento di parole, degli usi da liante e' sono da ordinare così. Si rade volto, ecc., che la fronda l'an'eto, che è, in su la testa dell'eterna d'auria la fronda d'Apollò) d'auria partoris (a lei) l'eterna, quando ad alcuno la venir oelo di se medesima.*

Reo. M. Ella ha fatto il posto, pare a me, signor tiratolo che certo questo passo non è de' più agevoli, ed i commentatori dice de' veduti da me, contenti di spiccare ad una ad una le parole spiccate, non fanno cortesia di raccogliere il sentimento intero, ma lo saltano a pie giunti.

Poeta. Così va quasi delle volte. *Poca fossila gran fiamma seconda. Qui Dante fa il Ser Modesto, e vuol dire. Se io non potrò cogliere questa fronda, avrò fatto in qualche altro miglior porta incenso tanto di fuoco, con quella poca scintilla de' versi miei, che avrà da te l'onore della corona. Forse dentro a me con miglior voci. Se pregherà, perché Cerra risponda piglia Cerra, città d'Apollò, per lui medesimo ovvero il suo oracolo, e vuol dire. Altri di me migliori, faranno al tuo Nome e caldi voti, che da te saranno ispirati. Dopo te*

magis inveniente, l'ante si mette nella materia.

Toma l'ambascia veramente con un'entrata da imperador de' popoli. Surge a' mortali per diverse faci. La lucerna del mondo. Grande immagine è questa lucerna, che alluma l'universo e rieviva, e vuole han d'altro che di puzza di olio. Come al l'antico veniva non se lo come e non nob altius. Virgilio Phœbea lampade, per lo sole, tre volte. Lucidum est in die. Lucidum e l'acrescio, libro 7. 403. ha pure lampada mundi e 409. Foras et rosea sol ante lampade lucens e 414. Aut etiam non reddent lampade vitam morivano il nono giorno. Queste faci son i popoli, ed uscio del sole dall'orizzonte, ma da quella. Che quattro cerchi giungon con tre croci. Nel principio dell'Arctico (dove allora era il Sole) e i croci: occhiano nella Sfera quattro cerchi, facer da tre croci. Il cerchio dell'orizzonte, dello zodiaco, dell'equatore, e del colore equinoziale. Questi è una delle notazioni particolarizzate de' punti del cielo che puzavano a Dante. Con migliore corso e con migliore stella. Ecco congiunta, e la montana cura. Fu a suo modo tempore e suggi la. Questa felice impronta, vede il sole di primavera inferno di sé e stampa la cura del mondo. È da vedere dipinta nel principio di l'acrescio che veramente raggiunge e fa ridere il cielo e la terra. Quel cora lega assai bene colla materia del soggetto, ed è altresì il più. E se glieta recitata di Virgilio (l'org. 1, 44): e l'altro è tirato. Terror quæ ferunt solibus. Fatto era di là mane e di qua sera. Tal fore quæ, tal facc, particolarmente, in luogo di dire: il sole levando nel punto dello e tutto era là bianco. Questa emperio, e l'altre parte nera. Quando Beatrice in sul sinistro fianco vidi rivolta, e riguardar nel sole. Aquila al non gli si affisse unquante.

Se. Quanto adoperò il modo di dir lo come? Il concetto dell'aquila che tien gli occhi fermi nel sole, è comune. Ma il dirlo nel modo che fa Dante qui, cioè a guisa di epifonema o di sentenza ammirativa, all'età gran novità e bellezza e rinvia anche più l'idea di che l'aquila stessa non fosse ma: così ferma allo scotito di tanta luce, quanto fanno Beatrice. Or di qua cave il Poeta un altro vago concetto: cioè che egli, quasi addestrato dall'atto del mirar quel fuso di Beatrice, si sentì avvalorato a poter fare il medesimo. E si come secondo raggio suole l'acir del primo, e risplendere in auto. Pur come peregrina che tornar vuole. Quel dell'atto suo per gli occhi in fuso. Nell'immagine mia, di mio in fuso. E

faci gli occhi al sole altro a nostr'uso, cioè, per una forma che qui noi non abbiamo. Ma che? Il sole è lucido id, che qui non dico alla nostra virtù miror del loco. Fatto per proprio dell'umano speco e ciò, dico, è privilegio del luogo, che era proprio, della instantivamente, cioè dato la proprietà della specie degli uomini. Nel tempo è inteso il caso, secondo l'ordinamento del Creatore, posto e perdonato nel luogo ed atto loro proprio, debbono essere più vigorose ed attive, che tratto di loro proprio stato e natura, a quel modo, che le piante nel clima e terren proprio loro, vengono più rigogliose, e con dieci tanti più di attività, che non fanno trasplantate in terra non sua.

Poi. Questi concetti, che Dante cava dal suo ingegno, tuttavia producenti dalla materia medesima che ha per mano, mi dilettano quanto possa essere. Ma grande arte e sagacia mi par vederli qui, e più avanti, per farli il ponte alle meraviglie che dee contare. Egli doves montare sopra di sé e del mondo e sostenere da presso la vista e lo splendore di molte specchi di quella eterna luce creata e però troppo maggior virtù e forza gli bisognava che non avea da natura. Dove però immaginar ragioni ver simili e principj di tanto valore. E qui comincia trovare ragione probabile del suo affetto nel sole, dall'aver ricercato negli occhi suoi l'atto dello affetto in esso di Beatrice, e con esso la virtù da reggere tanta vista, ed anche dalla condizione del luogo ov'era, cioè del paradiso terrestre, secondochè ha detto. E più avanti se troverà altre, che non vedremo.

Rosa. Mi disprezzavate di gran peso, e g. Dottore, e ch'io non mi ricordo avere anche sentita da nessun altro. dico dunque che liod gli occhi nel sole altro nostr'uso, e segue. Io nel sofferto molto, né si pare, ch'io nel veduto affavillar d'intorno. Quel ferro che ballenta ante del foco. Qui egli vuol far intendere, che era salito verso del sole. Ma perocchè egli non lo sapeva. ci dà ad argomentare dagli effetti, cioè da ciò che vide il sole troppo raggiante di prima. e la similitudine è la più offeruata e viva di tutte. E da subito parve giorno a giorno. Essere appunto, come Quasi che punto. Ma, dovea il cielo d'un altro sole adornare. L'immagine della maggior vicinanza al sole piglia la forma più espressa, e l'atto più vivo. Anche ad alto dire è inteso. Qui che punto, come dismise l'impotente. Vieni ora Dante a dire, che egli prese un quasi nuovo essere e lo tratto fuori e sopra di cui natura.



condanna sommersa al suo viaggio, ed al  
 le sue cose all'anno che dovea ricevere  
 nella mente. Ma dando reverenti lode di  
 soprannaturali virtù? certo da lui stesso, che  
 a lui dee essere lume fra il vero e l'intel-  
 letto e l'istinto non all'onde in due vi-  
 sione che da Dio, fonte di ogni lume e  
 virtù.

Toma. Bello, e magnifico e veramente  
 astratto verò, alle quali il Poeta dar so-  
 le forma ed atto di sensibile dimostra-  
 zione.

Rosa. M. Ecco! Mostra tutto nell'e-  
 sterna realtà. Fuso con gli occhi stessi, ed io  
 in lei. La luce, fusa di luce remota, cioè  
 avendo tutto di luce ed in lei fino in  
 sguardo. Nel suo aspetto tal dentro mi fo.  
 Qual si fa chiaro nel gustar dell'oro.  
 Che l'fe conserto in mar degli altri, per  
 gran sentimento: ed espresso con finissimo  
 arte! Nel suo allungamento in l'istinto egli è  
 trascinato, ma ciò come dire? egli cor-  
 re, se ad altro altro nome con fosse ma-  
 intrato e trova l'altro che a mangiar  
 quell'orba diventa. Ma morio e l'into que-  
 sta idea, che era ben nota. L'adopera al  
 suo uso, e se mette ne lettori quella im-  
 magine che più vicino non se n'era altra  
 nel mondo. Trasmemor significar per ve-  
 la. Non in parte, per l'esempio basti. A cui  
 esperienza grazia serba forza maraviglia-  
 re di alto concetto: e modo finissimo da in-  
 gulario. Basti intendere questo trasmem-  
 or per solo questo esempio a coloro che  
 aspettano la grazia di prendere e spri-  
 gire con gli occhi, che solamente allora  
 si potranno a fondo conoscere se questo è  
 bene un immaginare e parlare sopra l'oma-  
 no. In quel termine che è detto trascor-  
 l'uomo non in più di ciò che in egli ci sia  
 pure in nome, ovvero con tutto il corpo  
 così avviene a S. Paolo, rapito al terzo  
 cielo, non in corpo morto, ma extra  
 corpus morto. Il suo nel e con Dio.  
 Suo era poi di me quel che creasti. Voci  
 l'umano. Amor che l'cuil governa. Tu l'  
 non che col tuo lume mi levasti. Questo di-  
 re, non può sembrarsi in altre parole  
 fin in ora allora solo quell'uomo con da-  
 to novellamente trasmemorato, ovvero in-  
 tende con esse il corpo, in il cui che l'ha  
 fatto.

Lev. Qualche novel portanza archetipica  
 fatta mostrata di porre, cui l'uno oppo-  
 l'altro, qui due oblii di semi uomo.  
 Trasmemor significar ma i grandi poeti  
 non la guardavano così nel sottile. Anzi  
 momento quando è il concetto o la parola  
 è sì mobile ed effice, che occupa e lega  
 tutta l'anima del lettore, e non gli lascia  
 per molto a quelle minute osservanze,

per le quali non è da guastar il meglio dell'e-  
 fegere e di quale è una trasumanza, se  
 in ogni modo.

Rosa. M. Quando la vista, che tu sem-  
 pterni desiderato a ad un feci affuso.  
 Con l'armonia che tempera e discerna. (Il  
 porre il presso e questo trasumanza? e  
 chi saprebbe con altro verbo di altrettanto  
 vaghezza e orbo spogliare? E quel De-  
 siderato accato con inspettamento?  
 e mi pare un subito metter d'affetto ri-  
 buccato verso quel gran Maestro di colombo  
 armonia tempera e discerna il temperare  
 è l'accordo delle voci e de numeri, il di-  
 scernere è il divider de tempi, magistral-  
 mente fra loro compariti che sono la co-  
 gnita principale dell'armonia concorde.  
 Questo dire. Quando la vista ecc., ac-  
 cenna che dopo alcun tempo quella nobi-  
 tà dell'armonia girar delle sfere celesti il  
 bel tutto a se e in quello, dico essere più  
 alto tutto fino a veder la sfere del fuoco,  
 come tante vanguardie. Perchè in appa-  
 re. Sono allora del cielo acceso dallo flam-  
 ma del Sol che pioggia o fiume Lago non  
 fece mai, tanto disteso che aggirare di  
 idea: i redi che l'haio arrivando avesse  
 l'acqua al nostro lago d'Arda, da lui al-  
 trove descritto, formato dalla Seta e dal-  
 le sorgenti, prodotte da la pioggia sotterra  
 raccolta e da esso piogge in esso lago ac-  
 tanti se l'haio vedeva tanta fuoco per lun-  
 go e per largo, questo gran lago.

Toma. Fatto è un guardare, ed è il dir  
 proprio di Dante. Egli, adunque, mara-  
 ghia di tal novità, cioè dell'armonia, e  
 del tanto affocamento di cielo, vola di-  
 mandare l'haio ce, ma ella, che vedovagli  
 dentro ogni dubbio preoccupandolo e con-  
 raggendolo de falso suo immaginare, poi  
 gli parlò. La novità del suono e il grande  
 lume di lor ragion in occorrenza un detto  
 Alla non arida di calando orme. (Indi el-  
 la, che vedea me, si con io, ed occupar-  
 mi l'anima cominciò. Fria ch'io a di-  
 mandare la bocca aprì. E cominciò. Tu  
 stesso ti fai grazia l'el falso immaginar,  
 se che non vedi ciò che vedresti, se l'u-  
 omo accoso. Tu non sei in terra se come  
 tu credi. Ma folgore, fuggendo il proprio  
 sito. Non corre come tu che ad esso vedi.  
 Dante non s'era accorto, se certo potes-  
 ) del suo salire che era stato sì rapido,  
 che più che non e del folgore cadente dal-  
 l'alto, forse dalla sfere del fuoco, che Dan-  
 te appella propria sito de fu'mini, come  
 fu ad esso proprio sito vedi, cioè al cie-  
 lo ed a Dio, donde se venut in terra. Ma  
 notale vago pensiero e nuovo di parlar per-  
 tino, in voce di due. Tu non se in terra,  
 anzi credi, ma sei corso verso il cielo più

ratto che mette folgora. Ma quanto di peso è per peso la ogni parola di questa Poesia? quel rivedi vedemmo testè quanto vera e nobil concetto comprenda, come dell' esser l'anima originata nel cielo da Dio. La bene, risponde qui Dante: ma e c'è peggio or come è questo adunque, che io con corpo ed anima trascendo questi corpi lievi, l'aria ed il fuoco? Non fui del primo dubbio dissolto Per la sorriso parolelle brave, dentro a un nuovo più fui irretito. E disse: l'ad contentio requiescit. Di grande ammirazion ma ora ammirò, Come io trascendo questi corpi lievi.

Zav. Chi? Turchi lasciate voi nel dimenticatojo una parola qui, che per me è una gemma? Volendo Dante accennar le parole Beatrice le chiama sorriso parolelle brave; e c'è qui un modo di dire, ch'io non so a che sommarlo.

Teos. E vero; ed io non l'intendes già lasciare dove diceste, anzi vola rifarmi indietro per voi. Queste parolelle sorriso vagheggiano accompagnate da un sorriso, ma questo nuovo riso è costruito è proprio solo di Dante, che dilettasi in questi sedici. Arrisiamo un cenno dato a loro, prendendo quasi l'arridere allusamente come dicesse sorridendo ma fece motto, ed a più altri modi ci abatteremo di questa folla, prima d'uscire del Paradiso.

Pom. E questo nuovo atteggiar di vaghi costrutti, che Dante trovò da sé, e sommo per tutto il poema, è una delle cose che il rende singolare da tutti gli altri. Or, venendo al punto il Poeta domanda, come sia che egli era così sorvolato a corpi più leggeri del suo. Qui egli non manca ad una nuova trovata poetica, da spiegar questa cosa, e l' mette in bocca a Beatrice. Dice dunque in somma che tutte le cose sono tirate ad un lor proprio fine, e così gli uomini a Dio ed al cielo, e che però, essendo Dante già scarico e libero d'ogni impedimento, era altresì, bruto da quel potentissimo attramento alle sue, ma è da vederlo nelle parole proprie di lui. Quindi ella, appressò un pie sospiro (sentito numero di verso allungato e tirato, a modo di tener il fiato sospirando), Gli accende drizzo per me con quel sembiante, Che madre fa sopra figliuol deliro (ha bella e saggia notazione di effetto naturalissimo) cioè, con un atto di sembianza fra turbato e compassionevole. E cominciò. Le cose tutte quante Havn ordine tra loro, e quello è forma, (che l'universo a Dio fa somigliante, grave e vera sentenza) l'immagine ritratto da Dio nell'ordine che lega le creature secondo Dio ordine, e schietta ragione. Qui veggiam l'alta creature (gli

Angeli e gli uomini, ereda) forma dell'eterno volere, non virtù o principio di movimento il qual è il fine e il quale è fatta la locusta norma. E tutti a virtù di Dio creatrice, è il fine della norma, e dell'ordine suddetto.

Zav. Appunto perchè secondo Dio principio, e altresì fine di tutte le cose. Universo propter semetipsum operatus est Deus. Caeli mirrami gloriam Dei, secondo l'ordine del mondo a glorificare la sapienza di Dio.

Pom. Nell'ordine ch'io dico sono eccelsi. Tutte nature per diverse arti, Ad al principio loro e men vicino, cioè più o meno a Dio simili nella perfezione di lor natura. (Tutte si muovono a diversi parti, per lo gran mar dell'essere Magnifica figura. Tutte le cose create vanno per lo immenso oceano dell'essere, ciascuna al partito o fine proprio di lor natura (comechè un solo porto generalissimo abbiano tutte, cioè Dio) e ciascuna. Con istinto a lei dato che la porti: ecco l'abbiamo, che è dato a ciascuna di questi legni, verso il porto o fine peculiare che è detto, l'istinto. Questi ne porta il fuoco in terra la luna (dove è la sua sfera). Questi ne corrompono e promuovono, Questi la terra in ad stringe e raduna, per ricoverevole legamento ed attramento delle sue parti. Vanno tre istinti. I due estremi sono chiamati il secondo promotori, che è? Parla dell'istinto del cuor mortali, e certo è delle cose irragionevoli (da che delle ragionevoli parla più sotto). Vorrà dunque dire della parte animale dell'uomo e de bruti, il cui appetito è a promuovere la perfezione dell'essere e della vita propria, e per distinguersi dalle creature inanimate: questo promuovere il fanno per una total quasi obliquo, e provvidenza, cioè percuotendo e proteggendo i mezzi più atti al detto fine.

Rosa M. Mi piace questa spiegazione, ed ella per la più vera che reco tanto viene a dire delle ragionevoli, come ella notò. Ad pur solamente le creature che son fuori l'intelligenza quest'atto esalta. Ma quelle che hanno intelletto e amore, Nella quel sentire che fa l'istinto?

Teos. La cosa è manifesta.

Pom. Variando adunque di queste, cioè degli uomini segue dicendo. La provvidenza che cotanto assetta (aggiusta, ordina come è detto), Del suo lume fa il ciel sempre quieto. Nel qual si volge quel che ha maggior fretta nel cielo altissimo (che più dalla sua luce prende). Idio quieto sono tutte le cose, e da quel canto tra il primo mobile la virtù di muover.

al più rapidamente di tutti gli altri seguiti a lui. Ora quel cielo (e questo è la conclusione di tutta il discorso) è il fin ordinato alla felicità dell'uomo, e là non portati, dice Beatrice. Ed ora lì, come a sito decretato (come a posto herzaghe parola di gran forza) Ora porta la virtù di quella corda che ciò che scocca drizza in segno lieto. Felicamente e propriamente e poeticamente dell'ogni cosa compie la metafora di sopra dell'arco che anella, e dice: A quel cielo ne porta ora la virtù di quella corda, ed intanto, che ha suo herzaghe la bestitudine, e questo è il segno lieto.

Tom. Sì, sì. L'anima semplicetta, che sa nulla. Salvo che mosso da lieto fattore, volentieri torna a ciò che la trasfusa.

Pau. Questo per punto Sentia Beatrice la obbedienza, che le poteva essere mosso. Ond è dunque che, con tutta la forza di quell'intinto, l'uomo non è le più volte portato al cielo? Risponde: Vero è che, come forma non s'accorda. Molte stote all'intenzion dell'arte, perche a rispondere la materia è sorda. Così, ecc. Ed intanto al possibile questa similitudine, ed espresse colla maggior proprietà ed eleganza Spruso, dice, il disegno d'un opera concepito dall'artista fallisce in effetto, questo è il non accordarsi la forma coll'intenzion dell'arte, e ciò perchè la materia è mal disposta a ricevere l'immaginata forma: quel sordo accordato col rispondere la giacca bellissimo di continua metafora, e non è così puerile e fantastica, perchè ha ragionevole fondamento nel verbo rispondere; il quale non può vale un render parola alle parole udite, ma estendito un corrispondere, un riuscire, un conseguire secondo ragione in questo senso lavoriamo in questa l'autica via. E no intendeva, ed altro mi risponde: Credo veder Beatrice, e via un Seno, ecc.

Zav. E l'Uetrarca. Sena principiorisponde il fine a l mezzo.

Pau. Va bene. E portando a questo rispondere risponde con ragione la figura del sordo. Segue adunque Così da questo corso (verso il cielo) si diparte Talor la creatura, e ha potere Di puer per cui pinta in altra parte, chiaro ogni cosa. E in come veder si può cadere Fuoco di nube, se l'impeto primo A terra è torto da falso piacere. Quest'istradamento dal primo muoversi avviene per forza di piacere falso, che travolge allo agn quel primo sforno che porta allo 'nau, come talor il fuoco, fuori della sua natura causi verso la terra. Da tutta questa dottrina conseguita, che

Dante (assunto già ben purgato da ogni buona affezione, che potrebbe tirarlo giù) debbe seguire all'alto la virtù suddetta, che va segno lieto lo drizza. Non dei più ammarar, se bene istimo. Lo tuo salar, se non come d'un riso. Se d'alto monte scende giuto ad uno perchè così debbe avvenire; che come il riso scendendo al basso, così tu segui tuo istinto levandoti verso il cielo. Suggeria il peritallato soggetto dicendo: Maraviglia sarebbe in te, se, privo D'impedimento, più ti fossi scisso (fatto scomodato), come a terra quisto fuoco vivo. He! è vivace similitudine: il fuoco vivo è pare a me; la fiamma, che non può star quieta e bassa, ma tosto va all'alto, per la sua forma ch'è nata a salire il che non farebbe il fuoco d'un carbone candente, e però dice Sarebbe così maraviglia, se la fiamma rimanesse senza muoversi attaccata alla terra. Altri legge altrimenti lo inteso a questa lezione.

Zav. Vedete questo Poeta, come avverte sempre le cose nella loro natura, e va fondando fino a primi loro elementi.

Tom. Veramente questo trovato del Poeta, per spiegare il suo trascendere i corpi leggeri, è tutto di sua fantasia, e lavoro poetico; nondimeno a volere fare un po' di commento, ed intendendolo per discolazione, non è spiegazione troppo lontana dal sentire di S. Tommaso, il qual dice Così questa leggerezza ed agilità de corpi gloriosi, come le altre lor doti, provenire dal pieno dominio che l'anima acquista sopra del corpo per cui, essendole sono interamente soggetti, di tratto obbediscono ad ogni sua volontà — e questo spiega la sentenza di S. Paolo, che lo chiama corpus spiritale, e così pensando noi, che la monderia di lieto, libero ed ogni impedimento, equivalga a scusi la della soggezione essentiale del corpo all'anima, avremo trovato la ragione del suo levarsi così in corpo ed anima sopra dell'aria, dico una qualche ragione assimilativa, che la ragione viva è il lume della gloria, e la virtù per esso messa nell'anima di signoreggiar la stessa liberamente.

Pau. Qui finisce la sua risposta. Quindi rivolte un'altra volta al suo. E non è senza suo quere questo eguardar, che ella fa, tirandosi dietro il Poeta.

## (CANTO SECONDO)

Tom. Siamo arrivati al Canto secondo. Sentendosi Dante avviato già per quell'altissima verso un'altra troppa maggiore; e facendo seco ragione dell'arduo suo volo, al quale per grazia divina si sostiene già

preste le farò, le mura di quelle son guidate; amplifium ed apprendiamo la malagevolanza e l'arduità del suo viaggio, nel mettere in sull'avviso e in riguardo coloro che gli vengono dietro, che pensino bene qual *visum humeri quod ferro recusat*. *Latro non esto e marescigioso principio*. O voi che siete in picciola barca, *Quand'ero di d'ascoltar, seguiti dietro al mio legno che contende vanto*, *Tornate a riveder li vostri liti*. Non vi mettete in pelago, che forse *perdendo me rimarrete smarriti*. *Quand'ero maritimo sume superbum*, si addice troppo bene al nostro l'orta che certo mostra qui d'altura non poco, ma che è? chi potrà darvi impigliarsi a colpa? e contandogli a gloria di sommo porto? e singolarmente in questa ultima *Latro non esto* della quale non fa troppo presuntuoso lodando che si metterghesi dietro non era da tutti? *Fiochè egli navigò per l'Inferno e poi Purgatorio, può ben avere non pochi, che tener dietro al suo legno; ma in questo luogo del Paradiso, nel quale la sua nave avrebbe preso gran volo, sentiva ben egli, che se mette, e coeche, e brigantini degli ingegni comuni degli uomini male si sarebbero sfarati, lavorando anche a voga arruolata, d'andargli pari*. *Grappasso con piccol seguitando*.

Zav. Egli fu profeta che, come dicemmo altra volta, questo benedetto Paradiso s'iddi i più degli ingegni, i quali, forse dopo qualche voga, contraddogliasi rimasi troppo addietro, dardier la volta in vòlto, che pochissimi i hanno ben visto, e risultano gli stiammo sensi.

Pom. Tir vorrem dunque noi credere d'essere di quei pochi, che pensano quella che tanto pochi poterano, cioè di sorreggere il solco della sua nave?

Rosa. M. La cosa è dubbiosa (parlo di me); tuttavia noi non si costringono di tener troppo, avendo il sig. Cimoppe per condottiere, sotto la cui guida non possiamo fallire a gloriosa porta.

Tom. Voi potrete burlare con l'airone di me stesso (colpe la stima che io fo all'astuzia del vostro giudizio), che forse potrete tenermi quello che voi mi fate, ma credete pure, ch'io se ben misurarmi modeste meo. *Nondimeno, ajutato degli altri studi e dall'ingegno vostro, e Filippo, e degli altri due, io voglio operar di carare qualcosa di buono, sicché non ci debba tornar a vergogna l'essere intesi per questo mare*. *Seguendo adunque, dice Dante così*. *L'acqua ch'io prendo giammai non si corra*. questo è quello, che *Catullo chiama* *saltem amphitritum*, cioè acqua vergi-

na non ancora tentata né tocca da alcuno.

Rosa. M. Simile ha *Laurus silvestris*, al principio del libro IV. *Atque Placidum paragræ loca, nullius ante Tritæ antea juncti* *maiegra accedere fontes* ecc.

Tom. Con varie immagini danno i grandi ingegni la medesima cosa. E vuol notare l'uso di questo verbo *prendere*, per entrare in cammino per dovunque che egli non par serve al metterci per un piano. *Prendendo la campagna lento lento* e *sua pure per un monte*. *Prendete il monte a piè loro scala*, ma estendete per acqua, come qui l'uso Dante.

Zav. Questa osservazione del minuto vaghiamo un mondo, perchè altri impastochi per esser della proprietà di parlare, viene per lungo andare dello medesimo a scriver paramente ed elegantemente il che si fa oggi di da pochi conciosamente e non leggendo i maestri e correndosi senza questa osservare naturale, non sanno essi medesimi che lingua si parlino, scrivendo alla ventura, e quasi in un medesimo più linguaggi da loro composti e capitioli, cioè un bastardismo di lingua.

Tom. Tacete che, in mezzo di Dio e d'alcuni tenervi del nostro idioma, s'è gli cominciato studiare e notare, e scrivere una proprietà ed al presente l'affettare le maniere francesi non è più reputato una gentilezza, come era gli anni passati, anzi se ne prendono guardia, avendo spesso ricorso al vocabolario il che fa sperar molto bene per tempo a venire, e credo, non debba essere troppo lontano. Ma procediamo al nostro cammino. *Alnusque sparsa, e condurem Apollin*. *E nuove Muse me dimostrano*. *L'Aras Muse* sarà la ragione divina (e questa è l'istrice); questo *Apollin* con le nuove Muse, vuol dire, che non quanti nati e favolei personaggi le surrogano, ma d'altra fatta cioè l'ajuto celeste. *Voi altri pochi* (*sive qui si pochi*, che per forza d'ingegno, e per studio di pietà e di sapienza, sono scarsi a seguirlo in questa navigazione), che drizzaste il collo *Per tempo al pui degli Angeli*, dei quali *Vincem* qui, ma non era con intello perchè la sapienza creata dona bene la vita a' visitatori ma non gli appaga, se non guidati alla fonte). *Metter potete ben per l'alto stile*. *Vostro navigio* secondo me solo *Dimozza* all'acqua che ritorna eguale. *enlo* è il *arum de latini*. *Stesso questo* *arum* di *colco* l'egli è il mantenere o continuare, il solco, che la nave di Dante si lascia dietro nell'acqua il qual solco sarebbe richiuso, e l'pizzo del mar raggiunto, se il legno che lo vien dietro entrasse nel

conservare; e ciò fa, che tenendosi bene stretto dietro alla guida sua, non la perda di vista.

Poss. Questa metafora è molto bene continuata dal principio suo alla fine, e sostenuta con vaghe e proprie locuzioni di Dante, secondo suo usato. In entro a dire di quel suo viaggio *Quar' gloriosi che passaro a talco, Non s'ammiraron come son furati*. Quando *l'aura veder fatto beato* la favola del Veltro d'oro è notissima. Si comincia *La concretata e perpetua età Del deiforme regno, con portava Veloci*, quai come il ciel vedete. Quanto sorprendente e quanto nobile di questo parole, concretata e deiforme, che il concetto innalzato a pari della materia: questa età è l'eternità, detto e spiegato luogamente di sopra, che è innaturato nell'uomo, e lo porta al suo decreto del cielo, esso è perpetuo, appunto perchè innaturato, e però non può l'uomo spogliarsene, che non spogli la propria natura. Il regno deiforme è quel de beati, la cui forma ed essenza è l'uno ed amore, cioè Dio. Beatrice in alto, ed io in lei guardando mantengo il Poeta la ragione posta di sopra, del ricevere che la Beatrice con quello sguardo allineato in cielo, la vista del sabro, ed egli dal mirare lei. *E forse in tanto* (io tanto tempo), in quando un quadretto posa, *E vola e dalla nece si dichiara* che dire e vive voci. Tocca i due estremi punti del frangere il posare del dardo nel segno, e lo necessario mette prima del volare il posare, che andava messo dopo, quasi dicere, che posa sul punto medesimo, che vola, e dalla nece si dichiara. La nece della beatezza è quella luce, ora la tarda luce e appunto dichiararsi via da chiavere, cioè fermare con chiavelli, e chioldi e però qui per somiglianza vale, si libera.

Rosa. Il E di qua qual bellissima proverbial modo condurre la corda sulla nece, che vale, *Accender una bougon e condurla a tal termine*, che sia sul riuante fin al (diermo intinamente) minimo momento rex ad existim deducatur.

Poss. Il parlar nostro è pieno di queste belle allusioni, donde si formano tanti e sì vaghi e coloriti portori. Dunque la un batter d'occhio dice il Poeta: *l'aurora mi vidi, con mirabil cosa. Mi torse il viso a sé, e però quella l'aura non potea me' esser ancora* (gli vedea i pensier d'entro), *Valla or me si vela come bella i tegli, bel concetto*; *Drizza la mente in Dio grida, mi disse, Che n'ha congiunti con la prima stella* quanta ora la luna ha

che vago e nuovo modo di esprimere di brevemente il suo arrivo in quel pianeta, e l'obbligo di ringraziarne Dio. *Aurora a me, che tace me copriate Lucidi, spessa, solida e pulita*. *Quam admiranda che lo Sol forate* che forza hanno qui questi aggettivi, da spiegare la natura del pianeta, e l' primo sentimento che in Dante fu generato: la similitudine del diamante ferito dal sole, rappresenta quasi illuminato tutto il concetto e l'immagine della cosa.

Rosa. Il Questo sono similitudini non punto nuove, anzi scusate la più sprezzata e viva dell'azione.

Poss. Vero. Per entro al l'eterna meraviglia, incorruttibile. Mi ricevette, come acqua recepe Raggio di luce permanendo unita. Il raggio non divide né accende l'acqua. Questa composizione non poteva esser meglio immaginata e questa allora è una delle sopraddette similitudini, e, quanto la parola *morpherita*, cal l'aggiunto d'eterna, nobilita e irraggia l'idea della luce. *S'io era corpo, e qui non si concepiva, Come una demenza altra pativa*. *Ch'esser conosci, se corpo in corpo rege*. *Accender ne d'aura più il dardo*. *Di veder quella essenza, in che si vede Come nostra natura a Dio e unio*. Vedi nobile e nuovo concetto, che ebbe Dante dal detto di sopra: questo è il solo e massimo bene, che può ritrarsi dal nostro non poter qui intendere queste composizioni de corpi, cioè il desiderio più caldo di giunger colà dove vedremo e questo è l'altro somigliante troppo maggior miracolo delle due nature raggiunte nella sola persona di Gesù Cristo.

Toma. Non fatto mai Dante, di rendere a se testimonianza della sua religione e più tutte le volte che gli si dà innanzi cagion di farlo.

Zav. Come fanno in contrario molti dei Monaci nostri, di testimoniare Dio e Gesù Cristo o la Vergine Madre sua, ad ogni sbatterai che fanno e così che fare se avessi l'idea anzi fuori d'ogni proposito, tirano la sentenza anche lentissimamente dal loro discorso, al taglio delle fecce loro lingue, le quali cacciano in cielo e nelle cose più sagre per vituperarle, cercando ne così la ragione, dove non è, che dovrebbero vergognarsene, almeno al ricontro di Dante, vedendo un uomo di tale ingegno, sì religioso e tenace della sua fede.

Toma. Mi piace questo traghetto, sì a tempo tenendolo al nostro tratto. Campio qui Dante il concetto tema di sopra, dal dover noi desiderare di vedere nella gloria

questo profondo mistero. *Ei* si andrà ciò che  
tenem per fede. Non dimostrato ma fa  
pur se nato. A guisa del ver gramo che  
l'uom crede questo vero non que che i  
Geometri danno assunti, o comuna con  
essi, i quali sono a tutti cretici-mi, nè  
dimostrabili come il tutto è maggior del-  
la parte. Qui *Ilade* a voler dire il vero,  
entra in un gran di laborioso dopo avere,  
a' misuri di *Ilade* ricognosce l'ho del-  
l'averia del mondo levato a quel primo  
pinnolo, la domanda, onde vengano e come  
si formino in esso quelle macchie bgh  
crede ciò provenire dalla maggiore o mi-  
nore densità di quel corpo. *Ilade* gli  
povea del no e gli le es calchedra una so-  
luzione di ragion soluzionista, che nota con  
la faccia più mostrandoghene un'altra ca-  
piante da lui trovata. *Le risposte* *Alade*,  
si diceva Quant esser posso più, rin-  
grazio lui. *Le* quel del mortal mondo me  
ha rimato. Ma ditema, che non è sogni lui  
Da questo corpo, che laggiuso in terra  
Fan di *l'ora* famigliare altrui? Vedem-  
mo di questa favola nell'isoleto, 11, 12.  
*Ala* *terras* alquanto, e poi a egli era  
L'apotea ma disse, de mortali, Dove  
chiate di senso non dovesse, *Terre* non  
li danno piugre le strali. L'ammirazio-  
ne assai, poi perche, dietro a essa. Vedi  
che la ragione ha certe l'ala, come legge-  
dre coluto modo. Ma ditema quel, che fu  
da te se prova. Ed io. Ciò che a appar  
quante d'essere. Credo che i fanno i cor-  
pi vari e densi. Ed ella. Certo assai ve-  
drei sommerso. Nel falso di creder lui, se  
dono accolla. L'argumentar ch'io le farò  
apovero che gli argomenti se quelli le  
similacherò i corru loo.

*Lea*. Questa era materia da mullare, pe-  
re me come quella che non può ricevere  
gli ornamenti poetici che non può esser  
dignota ma il vanto di quel secolo che  
non credevano gli scrittori esser da po-  
degli altri se non alligazzavano aratamente  
le testate di scuola trascinando e no-  
stre l'età qua e là dove volendo parer il-  
luminato, lascio il qual porta è non alteremo  
questa epopea, se a voi pare come a me.

*Papa*. Quanto a me io sono con voi.

*Rosa*. Mi ha in nulla meno e bastere  
credo, che il *Sig. Giuseppe* si spenga bre-  
vemente il capo di questa spiegazione di  
Dante ed anche avremo contenti di tener  
questa, e quel modo di dire come belli,  
che il *Poeta* ha arimato in questa griglia  
di aride e poco gradevol soggetto.

*Toma*. Io si farò volentieri come si po-  
trà il meglio per me. Prima *Ilade* un-  
stra al *Poeta*, non poter il suo divinamen-  
to del vero e del falso aver luogo, il che

dimentica in que termini lo quali lo renderà  
senza più, lasciando che chi vuol, ne legge  
lo scingimento ne commentatori non po-  
tendo se numerar queste parte tra le *Am-  
leone* di *Ilade*. La prova ottosa se dimo-  
stra molti *Lumi*, e quali nel quale e nel  
quanto. *Votor* si possono di densità molti.  
Se raro e denso ciò facesser tanto, *Una*  
sola virtù sarebbe in tutti. *Ma* è non di-  
tribuita, ed altrettanto. *Terre* d'essere ve-  
ner consegnan frulla. Di principj formali,  
e quasi fusi ch'una. *Sapienterone* a tua ra-  
gione destrutti. *Anco*, se raro fosse di  
quel bruno i ragion che tu dimandi ad ol-  
tre in parte. *Fora* di sua materia si degui-  
no. *L'ora* pensata e si come comparie. *Le*  
grasso e il magro un corpo così quello  
Nel suo volume cangerebbe certo. Se l'  
primo fosse sfera manifestato. Nel animi  
del *Sol*, per trasparere. *Le* *lumi* come in  
altre rare ingente. Questo non è però il  
da vedere. *Terre* altro, e a egli assai ch'io  
l'altre essai. *Palasanto* fa lo tuo parere.  
Se gli è che questa rare non traspari, *Es-  
ser* contiene un termine, da onde. *Le* suo  
contrario può passar non laon. *Terre*  
l'altra ragione si risponde: ora, come color  
torna per vetro. *Le* quel dietro a se possi-  
be nasconde. *Ter* *dura* tu che l'io demo-  
stra l'io. *Qua* lo raggio può che in altro  
parti. Per esser ti rifratto più a retro.  
Da questa istanza può desiderarti. *Expo-  
sitione* se giustifica le proue. *Ter* *quest*  
mai fonde a van di vostri arti. *Tre* *spac-  
che* prendono, e due rimangono. *Da* te è un  
modo e l'altre più rimato. *Ter* *ambo* li  
pruni gli occhi tua raiuon. *Rivato* ad  
essa fa, che dopo i donce. *Ter*, *steo* un lu-  
me, che i tre specchi seconda, è torna a  
te da tutti ripercosso. *Anche* nel quanto  
tanto non si stenda. *Le* *vanta* più lontana,  
li andrai. Come contenti ch'ugualmente ri-  
splende.

*Papa*. *Laustano*, *Ilade* a chissatari  
quanto intendo e mi la studieremo da por-  
rai a vegghie.

*Toma*. *Aspettate* anche un poco. *Dispo-  
sto* così a *Ilade* *Ilade*, ed annullato il  
suo errore come a la della rete che si  
caldo del sole perde sua calore e sua fri-  
gidezza, viene a mostrargli la vera anglo-  
ne di quello *mauche*. *Ter*, come ai colpi  
degli colpi van. *Dalla* *essa*, *riman* *auto* l'  
soggetto. E dal colore e dal frusto pri-  
ma. *Costi*, *riman* *la* *noia* *alidetto*, che  
riman *te* *auto* d'errore, *Voglio* *infer-  
mar* *di* *lumi* *si* *essere*, *Chè* *te* *tramo* *terò*  
nel suo aspetto. *Ter* *tramo* *terò* *acervo* *mo-  
do* *bellissimo* *in* *esse* *di* *tramo* *terò*, *se* *alid-  
terò*, *esse* *lumi* *partitura* *e* *vitalissima*. *Papa* *Ilade* (*secondo* *la* *matteia* *l'Ala*).



ma, credo io, questo governo, e massime i cieli, essere un tal corpo vivente, informato quasi dell' alto di Dio, che dal cielo primo ed ultimamente per opera delle virtù matrici che vogliono essere gli Angeli; come se il movimento proporzionale agli esseri soggetti, cioè a' cieli ed a' lumi che li abbelliscono. Dentro del cui della donna pare si gira un corpo, nella cui virtute *è esser di tutto suo contento giace*. Lo cui seguente è la lode veduta, *Quell' esser parte per darsi essenza Da lui distante e da lui contenuta*. Gli altri giran per varie differenze *La distanza*, che dentro da sé hanno. *Dispungono a lor fini e lor semenza*. Il qual concetto suggerendo, egli dice. *Quasi organi del mondo*, che, come disse, è un tal corpo vivente, così vanno. *Come tu vedi ogni di grado in grado, Che di se prendono e di sotto fanno che è dritta e vaga costante*.

*Zo: Vede e quello che disse altrove Tutti tirati sono, e tutti tirano*

*Toma*. Così è Dio, segue egli, come il concetto e i valor della mente del sabbio è ricevuto nell' opera che egli lavora, così avviene di questi corpi così diversi. *Riguarda bene a me, si com' io vado Per questo loco al ver che tu datti, Sì che poi sappi nel tener la guida. La mole e la virtù de' santi giri. Come dal fabbro l'arte del martello, Da beati motori convien che spari. E i cori con tanti lume fanno bello, Dalla mente profonda che lui volve, Prende l'immagine e fa sene orgoglio, ne rimane improntato*.

*Nota*. Il bello è vivo e rappresentativo, e di forte eleganza.

*Toma*. Or, seguendo l'idea di questo grande animale del mondo, soggiunge. *È come l'anima dentro a nostro pulce il corpo*. Per differenti membra e conformate a diverse potenze si risolve si adopera, compie suoi atti. *Così nell'alta/ligenza (la virtù matrice, sua donata Multiplicata per la stelle spaga, Girando ad opera sua unitate, cioè la detta virtù, che pure una (come una è l'anima che informa e diversi atti diversi membra) circolando d' un in altro corpo, e variamente atteggiandosi, applica e pone in atto la bontà e il valor suo, differenziato secondo i varj soggetti cui intendendo il girar ad opera unitate. E così questo valore o virtù, ricevuto ne' diversi corpi, riceve diverso atto, per lo diverso collocamento di sé co' varj loro principj. Virtù diversa fa diverso loco. Col prestato corpo che l'avvolge (ch' ell' avvolge). Un bello quel prezioso ciò sono qualità eterne incommutabili marchiate. Nel qual, serena velle in noi si lega; nel qual*

si accoda, entro la la vita degli angeli.

*Pomo*. Quanto forte e vicina al vero è questa immagine e come bene sviluppato questo concetto?

*Toma*. Dal detto fin qui seguita, dover essere in quel locodi corpo varie diverse quei vite, per vari accoppiamenti di quelle virtù con varie potenze e principj di quei corpi e così viene nel bello e serrare il gruppo della sua conclusione. *Per la natura fatta onde deriva questo è il primo alto di Dio e la virtù matrice mossa da lui. La virtù mossa (così collegata, per lo corpo fatto la letizia della prima beatitudine muove nel corpo, e la luce che brilla. Troverete voi similitudine da ciò? è difficile trovarla tale, che ben suggeriti. A te, Dante tu se solo al modo de l'alta. E come. Come letizia per pupilla tua*.

*Zo*. La tutta l'universo, compreso nel suo l'empireo, non ve ne altra con appropriata e sfida tutti gli ingegni umani ed angelici a trovare, non che poi rappresenti ma se simile forma da tornarsene questo concetto tanto profondo. Infatti, come se colli occhi si pare gustando la vita del nome, similmente la letizia dell' anima prende forma con nell' alto visceri del vibere la pupilla, che veramente riluce in lei e ride non viva alligrezza, e si pone proprio nell'occhio un giubilo letificante.

*Toma*. Bravo, dottor mio, nella apostrofazione di questo luogo mi siete riaperto un medesimo ad altro Dante. *Un vero nella conclusione. Questo alto diverso da corpi e dalle diverse parti loro, produce quella diversità di minore e di maggior luce, che Dante chiamò macchie della luce, e non densità e leggerezza che sia la qu'corpi. Da raso non ciò, che da luce a luce. Per (appari) diiferente non da denso e raro, bello e non modo e questo di parlare. *Ècco e formal principio, che produce Conformi e sua bontà la turba (il fuoco) e 'l chiaro**.

*Pomo*. Mille grazie a voi, che con tanta precisione e chiarezza ci avete svolta questa materia, che avea di poco avviamento, e ben credo che quonq' innoxi Dante ci tornerà quel posto, quel grado che egli è, lasciando le guerre scolastiche, e pigliando il penarello.

*Toma*. Così è certamente. Ma intanto voi ben vedete, che questi due primi Canti del Paradiso mi hanno condotti notante forse, che per questa nostra tornata potrà bastare.

*Zo*. Basterà, e non basterà se vo' dire, che prima di concludere i nostri ragionamenti, a voi rimando da pagarmi il conto quotidiano, del quale e che vi vien obbli-



getti; ciò sono alcuni coggi di Italiani scrittori de' Classici, che nei giorni andati agglorinavano sempre il nostro saluzzo, e ora lo voi non ucciderete di qua né non a partita uccidete.

Rosa. Mi ha ragione il sig. Dottore e noi dobbiamo pigliarci ben guardia di non fallirgli la data fede che egli è avvocato, e saprebbe assai bene farci render ragione.

Tom. E malriogerei, ed un bisogno, con qualche otto giudiziale alle processazioni, o ad altro tribunal di palazzo e non mancherebbe di metterci in qualche criminale, o almeno di farci sostenere lotti e tre in casa mia.

Zav. Questo potrei io fare assai bene, ed altro, che certo, saprete gli uomini di feroce se lo sanno tutte lio ve ne campi.

Pom. E noi dunque vedremo di non condurlo a questi termini e di tratto vorremo al pagamento del debito lo avenghi portato meno un brano della novella del nostro Roccarcio che mi sembra bellissimo ed è il trovato di Giacomina innamorata di Guiccardo, per tenerlo nella sua camera terrena segretamente, che il padre di lei non sentisse. Era allato il palazzo del Principe una grotta cavata nel monte, di lunghissimi tempi davanti fatta, nella qual grotta dava alquanto lume uno spiraglio fatto per farvi nel monte, il quale, perocchè abbandonata era la grotta, quasi da prui e da orbe di sopra sotto era ripulito ed in questa grotta per una segreta scala, la quale era in una delle camere terrene del palazzo, la quale la donna conosceva, si poteva andare, comecchè da un fortissimo uccello serrata fosse l'ad era il fuori delle mura di tutt' questa scala perocchè di grandissimi tempi davanti quella non era che quasi anno che ella ci fosse si ricordava. Ma amore, agli occhi del quale niente cosa è segreta che non pervenga, l'avea nella memoria tornata alla innamorata donna la quale accorchè niente di ciò accorger si potesse, molti di con suoi ingegni pensò avea, anzi che venir fatto le poteva d'aprir quell'uscio il quale aperto e solo nella grotta diaccia, e lo spiraglio veduto, per quello avea a Guiccardo mandato a dire che di venir s'ingegnasse avendogli disegnata l'uscita, che da quello uscio a terra esser poteva. Alla qual cosa fatto, Guiccardo prestamente ordinata una fune con certi nodi e coggi, da poter scendere e salire per essa e ne vestito d'un cuajo che da prui il di fendeva, senza farne alcuna cosa sentire ad alcuno, la seguente notte allo spiraglio n'andò ed raccomandato ben l'un de' capi

della fune ad un forte tronco, che nella bocca dello spiraglio era nato, per quella si calò nella grotta ed attese la donna.

Zav. Poffaro il mondo! che proprietà di vocaboli che evidenze di pittura che eleganza di dote' tudorismi a trovare ne miglior i Janini, valendoci Latini, un pezzo di scritto da paragonare con questo.

Rosa. Mi Figli mi vorrà essere malagole, dopo la recitata descrizione, poter dilettarsi con altra, che da questa non resti addietro, o almeno non troppo lo dunque posso recitarvi del Roccarcio medesimo un altro luogo, il quale se nelle minute particolarità cederà a quello lo starò corto a pari nella pietà Figli e della novella di Madama Bertola la quale, avendo io ne lu molto popolare perduto il merito suo Arrighetto, fuggita per mare con un suo figliuolletto ed un altro ne portati a l'apari, si trovò dal vento trasportata all'isola di Poma. Adunque Madama Bertola con gli altri smontata sull'isola, e sopra quella un luogo solitario, e rimato trovato, quivi a discesa del suo Arrighetto e mise tutta sola. Questa maniera ciascun giorno facendo, avvenne che, essendo ella al suo dolerai accopata, senza che alcuno, e maritajo o altri se ne accorgesse, una piena di correnti sopravvenne, la quale tutti a man salva gli prese, e andò via Madama Bertola, finse il suo diurno lavoro tornata al lito per rivedere i figliuoli come usata era di fare, o una persona vi trovò di che prima si maravigliò e poi subitamente di quello che avvenne era aspettando, gli occhi sopra il mare sospese, e vide la quale non molto ancora allungata tirava il legnetto, per la qual cosa strimamente corse, chiamò il marito, avere perduti i figliuoli; e povero e sola ed abbandonata, senza sapere dove mai alcuno dovesse ritrovare quei vedendoli tramortiti, il marito e i figliuoli che amando cadde in sul lito. Quivi non era chi con acqua fredda, e con altro argomento lo amaro farne rivecare; perchè a bell'agio poteran gli spiriti andar vagando, dove lor piacque. Dice poi, che, rinvoltasi dello avvenimento, vide una cavetola con due cavoli forse il di medesimo nati. E non essendosene ancora del nuovo parto racchiuso il latte del petto, quelli teneramente prese ed al petto gli si pose li quali non rifiutando il servizio, così lei pappavano, come la madre avrebbe fatto.

Tom. La cosa è veramente tenera e pietosa al possibile. Voi sentite, credo, il Roccarcio aver voluto dare alla huga nostra un andamento ad un giro troppo più alto e lavorato, che non porta l'udole sua.



non rispondi tu alla tua suora, la quale tanto si consuma per te? Ed Eufragia mirandola, si le disse: l'erchè mi triboli tu, sorella mia? lasciami riposare, perocchè già sono tutta venuta meno, ma ventedimico questo ti dico: Temi Iddio, ed egli sempre ti guarderà, e giammai non ti lascerà perire. E poi rivolse gli occhi verso la badessa, e riguardandola, le disse con piano voce: Compagna mia, e madre mia, orate per me, imperocchè l'anima mia è ora in grande ballaglio ecc. Dove troverem noi in altre scritture tanta del-

cezza e purità e proprietà di lingua? Tomm. Ben abbiamo io e voi di che consolarci, che questo Vite non già cominciato venire lo pregio, e vi si studia di forza il che di qua a poco tempo, assai mi fa aspettare di bene. Ma egli è oggimai da finire; che chi aver avere da noi, ha ben avuto la ragion sua.

Zav. Ed è misera di carboni.

E così, pigliando ciascun commiato l'uno dall'altro, invitatasi per lo giorno seguente, si dissero, A Dio.

## DIALOGO SECONDO

Marnaviglioso è Dante in opera d'ingegno singolarmente, cioè in trovar di colpo, e comporre l'edificio tutto nuovo di questi tre regni tanto infra di loro svariati, ed empìendo ciascuno di tanto varj accidenti, ma così naturalmente alligati, che mostrano vera storia di fatti avvenuti, e non trovato della sua mente. Ne' due primi regni conservò egli una ragionevole somiglianza; nel primo dello scendere, nel secondo del montare come per tanti gradini non era così facile il divider una simile gradinata, andando esaudito su verso il cielo: ma a Dante venne travata e divinata molto felicemente, facendosi quasi scala dei pianeti, e su per essi da uno in altro montando. Ma al soggetto suo del Paradiso pareva necessario il raccogliere in un solo e modesto luogo la congregazione de' Santi, i quali eguagliano in un solo specchio, ed alla medesima fonte, Iddio, stannosi discendendo. Questa necessità del suo argomento porse all'ingegno del nostro Poeta esser bella cagione di più varamente alliggiare il suo quadro, in quel medesimo che serve alla ragionevolezza del suo soggetto. Egli, prima di tutto, pone il fondamento del suo trovato sopra la natura della mente umana, che cominciando dalle immagini corporee, si leva alle percezioni intellettuali ed astratte: dovendo dunque Dante veder Dio, e prima gli Angeli e le anime de' Santi separate ancora dal corpo, pone bensì esse anime nel cielo respirar per vari gradi ordinate, secondo il merito, disposti a guisa della nostra arena: sicchè il Paradiso il disegna di circular forma e concava, a modo di rosa: ma per disporre a queste altissime conoscenze degli spiriti la mente sua, si rappresenta prima que' Santi nelle forme vere de' loro corpi, da lui trovate e alligate ne' varj pianeti secondo ragione, sicchè prima di conoscerli nell'empireo tutt'insieme, li vede così compartiti per

que' vari gradi più basso: in questo modo si apre un campo assai comodo, da distendersi a dire partitamente quello che gli torna meglio e varia e misto a suo piacere gli aspetti del suo dipinto, e fa luogo a svariatissime immaginazioni, delle quali adorna e fiorisce il suo mirabil lavoro; lavoro tutto dalla sua mente architettato, e condotto fino alla fine. Ed ecco per lo primo, entrato il Poeta nella luna, ci trova le prime sostanze, e quindi a mano a mano salendo in altri pianeti, le altre che noi vedremo. Iddio adunque, che i quattro amici, usciti già del ginocchio di quel tratto scolastico, stavano impazienti aspettando la seguente mattina, nella quale si promettevano più dilettevole esercizio de' loro studi, la quale essendo venuta, tutti e tre si trovarono, secondo l'usato loro, nella camera del signor Torelli: il quale ricevatogli con lieto viso, con prime di tutti a dir c'era.

Tomm. Da poi, carissimi Santi, che jer mattina ci siamo insieme partiti, io sono andato fino ad ora pensando sopra la nostra semplicità e purezza dello scrivere di que' nostri maestri; ragguagliandolo poco medesimo a quello de' novellamente passati scrittori, e di non pochi esaudito dei viventi, i quali sdegnano di far ritratto da quell'eurea semplicità, e però affatturano e inspiccano gli scritti loro con quella lor lingua, ch'io soglio nominare grollesca. Ma ed ho anche posto mente, che, volendo essi ritrarre lo smanzoso e ghiribizzato modo di scrivere di que' loro maestri, non pure la lingua e lo stile, ma hanno esaudito corrotto a guasto il giudizio, e perdute la forma ragionevole dei concetti: di che io buon punto m'abbattei a certificarmi, leggendo una lettera di un saggio e dotto e pio scrittore, allevato però alla scuola di questi nuovi maestri. Racconta egli in una sua lettera ad un amico, stu-

grado con lui suo dolore, la morte d'un suo figlio primogenito, che dopo esser battuto prova di valore in battaglia, e singolari onori avuti dal principe, fu di vivere lontano dal padre. Dice adunque *Oh Dio!* qual fu mai l'alto consiglio vostro adoro tremando il decreto: ma tempo non allina l'ambascia. Poche volte deserta caprona per sempre tutte quelle amabili doti, di cui era fornita, ed io non vedrò più il mio *A*. *Oh!* almeno la divina misericordia: ma come non me le offiderò io? o riguardi gli abissi di lei, e consideri la continuazion delle miserie mie pregarre, ecc. (De ve ne pare?)

*Zav.* A me par leggere un sonetto. Certo queste figure, questi abissi, o salti di fantasia, in somma questo lavoro non mi par ragionevole né naturale: un padre le riflette profondamente nel cuore, non può inventar e figurar così i concetti e le frasi, parla caldo, ma semplice e schietto.

*Rosa.* M. Così ne pare anche a me: sicché questo padre par che si agi di pungere e di dolersi, come fa il Metastasio nelle sue arie.

### CANTO TERZO

*Rosa.* M. Troppo vero: tanto vale la prima educazione e i maestri ma è da rimettersi al nostro lavoro. Comincerò io, se vi piace. *Qui Sol* (Beatrice) che pria d'amor mi scaldò il petto, Di bella verità m'aveva scovato, Provando e riprovando, il dolce aspetto, provando in sua proposizione, ed annullando la mia. Ed io per confessar corretto e certo Me stesso, tanto quando si convenne. Levai lo capo a profferir più erto. (Medesimo così. E d'io, corretto e certissimo me stesso, levai per confessarmi convinto, il capo più erto, quando si conveniva a profferire la mia confessione: dunque s'intende, che parlando Beatrice, egli stava a capo chino, come a tal maestro si conveniva far tal discepolo. Ma in quella, ecco vidi tal cosa, che forte tradommi tutto e sé, mi cavò di mente la mia confessione vide certe facce di persone che si mostravano vogliose di parlargli ma d'un contorto e a colore pannoche vanito. Ma visione apparve, che rivenne A sé me tanto stretto per vedermi, Che di mia confession non mi sovvenne.

*Zav.* M'aspetta di sentir qui una di quelle pennellate risentite e precise che ti scoppiano in casa viva sugli occhi!

*Rosa.* Appunto, come tanto puoi fare e questa pittura odopera il soccorso di tre similitudini, l'una più calzante dell'altra, che di evidenza vincono una definizione.

Qual per vestri trasparenti e tersi, Oover per acque nitide e tranquille, Non si profonda che i fondi non parvi. Tornan del nostri mai le postille. *Debiti* si, che per la bianca fronte Non vien men tanto alle nostre pupille: egli è il sommo della verità e della eccellenza. Specchiatevi in un cristallo chiaro e netto, ovvero in un acqua nitida e quieta, non però tanto fonda, che non lasci vedere il fondo: voi vedrete sì la vostra immagine, ma tenue e debile, e con le forme e lineamenti sfumati, come cosa senza fondo, e modo d'aria: sicché voi la passate quasi con l'occhio fuor fuori, e prestate anche un poco a raffigurarla, non potendo riangiere di tratto i dintorni che svaniscono, e si perdono quasi nel campo: e l'medesimo si avviene guardando una perla covr'una fronte bianca, che il bianco, veduto sopra il bianco della carne, si mangia i contorni della perla, e non la lascia spicar dal piano: queste similitudini (che mettono la cosa in essere) non vennero in capo mai a nessun altro poeta del mondo. Notate anche la bella proprietà di quelle postille *de'vum?* che sono i tratti del volto.

*Tom.* Io son tentato di credere, che queste postille sia, piccole poste e poste sono le orme onde qui vale la vestigia e la nota, o marchio del volto.

*Pom.* Nella interpretazione: Ragionevole è la particolarità notata, che l'acqua non sia tanto fonda che non lasci vedere il fondo, perchè se essa fosse così, accuserebbe specchio impiombato di dietro, da che lo scuro che porta l'altezza dell'acqua riflette da se tutti i raggi del nostro volto, e però l'immagine è spicata e forte: laddove l'apparire del fondo imperia, che co' raggi della faccia nostra tornano indietro moltiplicati e quindi quelli delle diverse cose che sono nel fondo, erbelletto, chianciole, anemoni, eccetera, e però molti sono i raggi che si logorano riflettendo da tante cose, e così tanto meno ne torna al nostro occhio di quei della faccia: il perchè l'immagine di lei ci torna svanita e debile, come veggiam se.

*Rosa.* M. Io non so cosa, se io mi leggesi in greco o in latino scrittore, così facilmente o propriamente dipinta a parole.

*Pom.* Adunque, così debili e svante similitudine e detto, *Tali* tal'io più faccio a parlar pronta, cioè in tale atto, che v'apparia la voglia del parlar meo, mostrando d'aver quasi le parole fra i denti: qual pronta ha ben questa forza. Perchè io dentro (nell'animo) all'error contrario corru. A qual ch'accese amor fra i nomi e l'fante anche qui è molto vaga e nuova guisa di dire; che egli credette quella

essere aperte non più, contro a ciò che credette Narciso specchiandosi al fonte, che la sua immagine giudicò una vera persona. In questo concetto ne trae Dante un altro naturalissimo, che ne' lettori entra con gran diletto, essandoci perche non aspettato. Subito si com. io di lor m' accorsi lo non so, quanti che non veduto e ammirato: profuso ingegno del nostro pittore in questo verso: or come non disse egli, si com. io le vidi, quelle facce? ma pure m' accorsi di loro? Lo accorgersi importa un averle vedute per abbattimento, come quando che altri accorre a casa con gli occhi ovvero vale un venire al conoscimento di chiechessia per congettura, e dopo alcun tempo di lunga conversazione. Ecco la natura del caso portava appunto da dire così. Essendo quelle immagini così debili e poche, doveano poter sfuggire lo sguardo suo, e però non poté averle ravviate, ed essersi accorto di loro, e che (più) dell'atto suddetto del volerli parlare, che dopo sottile considerazione ad esso il perche del m. accorsi di loro.

Toma. Voi notate assai similmente. E tuttavia se Dante avesse scritto, siccome io lo vidi, non era da dir però un fatto, ma quanto mancava di bella verità il qual quanto tuttavia pochi avrebbero saputo notare: ma avendo ora notato voi questo bel vero, quanta luce e bellezza non dà a questo luogo? E ad esso dando venga il primieggiar di Dante sopra tutti gli altri poeti.

Il nostro Altissimo. Adunque accortosi di quello fatto il Poeta. Quelle alquanto specchiali sembianti, Per veder di cui fossero, gli occhi loro: che questa è delle magnifiche, specchiali sembianti, che forse vale, le credetti sembianti di gente, che disto a me si specchiavano: e però si rivolse a vedere. Questi son di qui trati, che fanno batter le mani, e ci esce di bocca un bravo! senza aspre di dirlo. Dante si guarda addietro, E nulla vidi, e ritorsi avanti (gli occhi). Drifti nel lume della dolce Gonda, Che sorridendo ardea negli occhi santi: che novità! che titolo di concerto, di voci e di suoni! Beatrice rende ragione del suo ridere a Dante, che per la sua purità colto, l'andava in filo suo piede, cioè credeva forme vane le vedute da lui. Non ti maraviglier perche sorrida. Mi disse, appressa il tuo purti colto, Poi sopra i vesi ancor lo più non fidi, Ma le rivolse, come mole, a volo.

Toma. Sopra questo colto (che colto sopra i codici, e non quanto è da leggere) voi, Filippo, avete fatto una bella lezione al vostro Sore da Siena. Ma qui, che (come voi mostrate, e come Dante l'adopera nel-

l'Inferno, 11.21, 77, parlando di Nembrotto) significa primiero, dal capito del Latino; dando il nostro colere e colere.

Pour. Ah ah! Dante ha dato sempre così a' dotti, come agli ignoranti presuntuosi, gran materia di spropositi e di velle asserzioni, e giuste riprensioni. E in fatti in fatti, chi potrebbe credere, che non possa da senso immaginare né dire che questo colto (parlo del luogo simile nell' Inferno, 11.21, 77, dove chiama l'opera della torre di Nembrotto, mai colto) debba poter valere terra colta, preso dal coquensu infero, della lingua? come ha pensato un moderno commentatore (certo nel nostro diletto si dice colto per terra colta) dicendo noi: Cane fatto di colto ma egli s'intende colto, a modo di sostantivo: e Dante, che non scriveva in dialetto, avrebbe detto altresì colto, non colto. Ma nessuno di queste, non se come dire.

Zav. Sì, il nome. Vero sustanziale (segue Beatrice, non ciò che tu vidi, Qui rilegale per manca di volo. Questo rilegale io l'intendo, non già mandale a' confini, quasi per pena (che qui non ha luogo); ma poate in luogo più basso delle altre, chechè altri ne dica: e nel Canto seguente avremo cagion di chiarir più questo dire.

Rosa. M. Sì certo, agli pare anche a me da intender così; e non dubito poter provarlo, come ella disse a suo luogo.

Zav. Ma come un questo vero sustanziale? quando nel verso 57 del Canto seguente, e nel Paradiso, Canto 11.21, vedremo, che le anime, non se pianeti, ma realmente son nell'empireo? Forse si verrà dire, che qui apparivano replicate, e di tratto evanivano: non se il perche, ma non entra questo partito.

Rosa. M. Io dico, che ad essere qui vere sustanzie, basta che esse sieno le vere anime, basta che e le appariscano in corpi aerei o in a' ferre: e anzi come l'ha fece altre volte (e così dicono le Scritture), dallo quali Dante dovette aver tolta l'immagine) e così avremo sustanzie vere, e non specchiali sembianti.

Toma. Bravo, Filippo l'avete colto.

Rosa. M. Beatrice intanto conforta Dante di parlar pure a quelle facce, Perchè parla con loro, e odì e creda, Che la verra luce che le oppaga. Da se non lascia lor torcer li piedi: cioè, essendo esse vere sostanze le risponderanno concetta inchiesta nell'odi, e come beatificate e fermate nel primo vero, li diranno la verità: e però credi loro. Ed se all'ombra, che parca più vaga. Da ragionar drizza' me, e comincio, Quasi con' uom cui troppo vaglia

amago amago, cioè sono da sé quasi di-  
amato, con voglia effluata. O ben creato  
spirito quasi benedetto felice, ch' a' voi  
di vita eterna la doleranza senti, che non  
gustala non s'intende mai effluata, ar-  
monica e dolce terrena! Lazzaro mi sia, se  
mi contenta. Del nome tuo, e della vostra  
agite quanto le parole nobilitano il con-  
cetto: voi dire. Avrà caro il piacere di  
sentire il suo nome, ed anche la condizio-  
ne delle sue compagnie. *Quid* alla pronta e  
con occhi ridenti la prontezza del rispon-  
dere, e i sorrisi degli occhi, dice il pa-  
tore del soddisfare al desiderio di Dante,  
cioè mostra la carità di quel luogo. La no-  
stra carità non serve parte. A questa vo-  
glia se non come quella che vuol simile  
a sé tutta sua corte non serve parte, non  
tiene i entrate, non si nega se non, ecc.,  
se non come la quella carità divina, che  
trao ella sua compagnia tutta la sua corte  
dei beati cioè, che spira in tutti le pro-  
fondezza medesima di sue beati, e comunica  
ed medesima agli altri: e però questo mo-  
do di parlare risponde a questo. La nostra  
carità soddisfa ad ogni giusta voglia come  
si muove e la sua medesima altri esempi  
abbiamo in Dante di questi parlare, che  
mostrano orgoglio ed affermazione.

Zor. Noi troveremo sempre questa pro-  
fondezza medesima di soddisfare a desideri  
di Dante che con tutti giusti e noteremo  
la fedeltà del suo agguio in trovar  
nuove forme di dire la cosa medesima, e  
dare diverso atto al concetto.

Rosa. Mi comincia a soddisfargli alla  
prima domanda, di se medesimo, e del no-  
me suo. *Io fui nel mondo vergine sorella*,  
cioè monaca sorella e suora, nome pro-  
prio delle monache le quali tuttavia dagli  
scrittori nostri, e dal Boccaccio altresì, co-  
mo anche chiamate donne e non aver di non  
poter esempi alla mano. E se la mente  
fui ben mi riguarda, non mi si colora l'as-  
petto più bella. *Lib*, che caro e diletto, e vo-  
sto concetto e come diletto e d' qui  
nascono la lode della bellezza per essere  
io tanto più bella, io non mi conoscerai  
già che ancora conservo, con tutta la  
bellezza sopraccentuata, la mia bellezza.  
*Ala* riconoscerai che io son Piccarda. Che  
posto qui con questi altri beati. *Avete* con  
tutta spere più tarda più tarda per ve-  
nire più vicina al centro, che Dante pone  
la terra ma che dolce e numerosa e bella  
terrena segue ora rendendogli conto del  
suo esser posto in basso e tuttavia beati  
qui. *La* nostri affetti, che solo infiammati  
son nel pacer dello Spirito Santo. *Leti-*  
sim del suo ordine formato che nobilita  
vuol dire. Noi godiamo di avere quella

bontitudine, che a Dio piace che noi ab-  
biamo, perchè amiamo il solo piacere di  
lui. *Letissimo* solito e del verbo formato  
dal suo ordine cioè del suo volere, che  
suggera e dà forma a nostri paceri. *Al*  
questa sorte, che per più costante, che per  
tanto hanno bella e sana giunta: vuol di-  
re la nostra sorte sembra poco onorevole  
ma non è. *Letissimo* nel suoi onore del  
pacer di Dio. *Però* e è data, perchè fur  
nagisti. *La* nostri voti, e sotto alcuni can-  
to ecco il manto di voto, che disse di so-  
pra se questa voti contrapposto a nobilita-  
to l'uno in vero studio che nel credo, nel  
potrei lodare i giurati e bene che sappia-  
no, questi giunchetti di parole e di sonni  
non aver nessuna real bellezza, ma esser  
voto del secolo, che trasporta dietro a que-  
sto invece emando i primi loggisti.

Zor. Mi piace questo così agguaiato e  
proprio parlare di quel anima, la quale  
mostra bene essere in luogo dove è morto  
ogni amor proprio e vive solo quello di  
Dio. Il potere Dante si scusa a lei del non  
aver di tanto raffigurata, da che quan-  
tuque le prime sue fattezze non erano  
perdute, tuttavia ella era troppo levata  
sopra le prime mortali forme. *Quid* io a  
lei. *De* mirabili aspetti. *Vostri* respirando  
non so che devono, che in trasmuta da  
primi concetti, cioè da idea prima conce-  
puta di voi. *Però* non fui a rimembrar fe-  
stino. *Ma* se in aula ciò che tu mi dice,  
si che respirar m'è più letina facile,  
pieno voce ora diemmen Dante, tutto  
sorpreso di meraviglia, lo qui a Piccarda  
una interrogazione, che non avrebbe fatta  
fuori da quello stordimento, potendo ben-  
mente altre parole di lei e però essa di-  
manda e non risponde, e si addice allo  
stato suo presente di uomo tratto fuori di  
sé. *Ma* dimmi voi che state qui felici.  
*Desiderate* voi più allo loro, per più ve-  
dere e per più farvi amici per essere a  
lui più congiunte, amando più?

Piero. Troppo è vero non dove Dante  
muovere a Piccarda questo dubbio, se si  
fosse ricordata ciò che ella disse che i lo-  
ro desideri erano ordinati dal piacere del-  
lo Spirito Santo, e del suo ordine formato.

Zor. Con quali altre anime più torrias  
però quasi scusandolo della importanza di-  
manda. *Ma* mi mi riparte tanto letito.  
Ch'arder pare a amor nel primo foco.  
nel foco dell'amor primo, idio parca e,  
di parca, mostrava aperte. Ecco la carità  
vera, che non disprezza, ma scema i difetti  
ne' propri nostri, e si studia per di cor-  
riggerli tutt'altra se l'amor proprio. *Fra-*  
to, la nostra colonia quieta, acqueta. *Virò*  
di carità, che fa udere. *Sol* qual oh' ammo,



e d'altre non ti anella. *Il concetto è questo* verissimo e tutto da quel luogo di perfetta giustizja e di amor santo in amplifica ora, vie più dichiarandolo. Se d'istissima esser superne (più alte) *l'han discordi gli nostri diseri sul voler di te, che qui ne cerne ne asserisce e il dividens inguella prout vult* (cervare e separare le cose in più luoghi, assegnando a ciascuna il suo) *che (il che) vult non capere aver luogo in questi giri, Scorsera in cardale è qui necesse. E se la sua natura ben ti mira bello e trabello: la carità non può lasciar bruciare altro, da quello che vuole colui che tu ami. Ma va pure innanzi. Anzi è formale ad esso bene esse (essere), Teuoro dentro alla divina voglia. Perché (il perché) una forma nostra voglia stessa. Il non voler noi altro, da quello che vuole l'Idio che è puro giustizia e verità; forma la nostra bestitudine e però noi quel solo vogliamo, e la voglia nostra è una con quella di lui. Sì che come non sem di soglio in soglio di grado in grado) Per questo regno, a tutto il regno pace, Com'allo Re che a suo voler ne insegna. tutto chiaro e sempre più accurato è la sua volontà e nostra pace. Ella è quel mare, al qual tutto si muove. Lù ch'ella era, e che natura fore*

Toss. *Ilh' quanto mi piace questo tratto che fa Pizzarda questo concetto: potrebbe parer superfluo, ma non è anzi è tutto secondo ragione che ad anima di Dio e del piacer suo immortale non pare mai avere elegato abbastanza sue effetti, e vorrebbe dire sempre più chiaro e distinto. Ma in questi versi quanta proprietà e nobiltà di parole, ed altezza di sentimenti. Chiaro mi fu allor, come ogni dove in cielo e paradiso, etia la grazia. Del sommo Re d'un modo non si può dire che ignoro e contento della parte di gloria, che gli è tutta contenta gravissima, e spressa assai poeticamente: chi in luogo di etia, volesse leggere, e si; potrebbe farlo, sopra la fede di beatissimi magistrali. Ma al com'egli errava, se un solo noia. E dell'altro rimane ancor la gola (che qui si chiara chiede) e di quel si ringrazia. Notale questo quel e quel per uno ed altro non è dunque forma legge che essendosi riunite due cose, ricapitolando, alla più vicina cioè all'ultima debba darli il questo, ed alla prima più lontana il quello. Così fac co con alla e con parola, e con parola ed alla e di vizio ringrazia. Ricorda della confusione del mio dubbio e la prego altesa d'un'altra cosa ch'io volen impare di toi; cioè, Per apprendere da lei*

qual fu la tale, Onde (di cui, non trasse infino al ed la spola: vago metafore, per dinotar l'opera del voto che ella avea lasciato imperfetto

Lav. *Ilante era avai probato de' Profeti, come vedremo e torer da loro per la metafora della tela, per proponimento divinale ed ordinato come se la dell'orditura legata con la trama. Al capo 110, 7, adombra la tessitura delle tribulazioni con le quali Dio purgò gli eletti sotto la figura d'una tela, ch'egli poi trancherà. Et praeputabit. Istam quasi ordituram super omnes nationes e nel capo 111, 5, sotto la stessa figura dice i divinatori o' consigli da malvagi orditi e monati. Var' più deserviores, dicei Dominus, ut fureretur conium, et non ex me et orditura istam, et non per speridum meum.*

Toss. Non posso dubitare, che la cosa non fosse così. *Perfetta tela, ed alto merito stesso. Donna più su, ma d'una da luogo in cielo a mi Donna questa e Santa Chiara. Incidere non fu ricevuto poi così, come fu compararsi alla cui norma. Nel vostro mondo già si vede e oia ben espressa la regola di religione e meglio più venuti. Perché infino al morir si veglia e dorma. Con quella sposa che ogni voto accetta, Che cardale a suo piacer conferma. Non ogni voto tiene ed è caro a Dio, al quello che è mosso da carità secondo il piacere di Dio che del vedere dà la teologia, vestita con al modo poetico. Dal mondo, per seguirlo, giovanile fuggi me, e nel suo abito mi chiama. E premisi in via della sua arte.*

Ross. *Ilh' quanto bene ed elegantemente espressa la vocazione, la vestizione, e la professione religiosa: Ma a dir queste cose, con sì vago proprietà e gentilezza, ti voglio.*

Toss. *Egli è di pochi, ve lo prometto. L'omni pot e mai più ch'è bene un, Fuir mi rapiron della dolce chiostra. Dio lo si ma, qual poi mia via fazi: si fu) poter potesse e naturalissimo di questa giovanetta, che era nel cuore la carità della sua regola. E quel'altro splendor, che si mostra Dalla mia destra parte, e che s'accende Di tutto il lume della spera nostra come brillano soveramente questi tre versi: ecco qui arte usata di Dante, di parer in bocca d'uno il racconto, o le lodi de' fatti d'un altro, senza farlo venire in mente da sé) (io ch'io dico di me, di sé intendendo. Nobile fu (suora), e così la fu bella. Di capo l'ombra dello scuro brado.*

Lav. *Io non vo in sacco, e gongolo del piacere, sentendo esprimere sì nobilmente questo comune concetto, che ora. Fu uno-*



nocula. si è lecito dirlo, come sfrutato. Questo verso mi torna a mente un vostro, o Giuseppe, bellissimo, nel quale preme la forma da questo di Dante, particolarmente toccate il sopraporre del velo nero al bianco, che facevano le nostre monache nella lor professione, dicendo d'una di queste, infonca l'ombra della bianche bandiera non ve ne ricorda, eh?

TOMA. E' mi par sì, e no. Nello è l'uno di questo, così le fu tolto, ecc., che veramente, vale, così come a me, cioè altresì ed è una di quelle gemme che fanno brillare la lingua di quel beato secolo. Ma poi che pur al mondo fu rivolta. Contro suo grado, e contra buona usanza (cioè che lo ben alto villano il far forse alla sua libertà). Non fu dal bel del cor gemma diaciolla. A chi non parra bellissima questa figura? per dire. Non fu potula torre dall'amar del suo velo, cioè impedire, che d'animu non fosse monaca. Questa è la luce della gran Costanza, del modo: in vece di dire, Questa che qui risplende è Costanza (che del secondo vanto di Noave Generò il terzo, e l'ultima possanza). Fu figliuola di Ruggeri re di Sicilia, e moglie d'Arrigo, V, figliuola del Harbarossa, e di lui generò Federigo II, ultimo re di quella famiglia, vanto e qui superba il primo fu Federigo Harbarossa, il secondo Arrigo V, marito di lei, e di lui il terzo, Federigo II.

POPE. Il vostro commentator di Nona, o Filippo, non saprà indovinare, onde fosse questo Noave, detto per Svevia, ben glielo insegnate voi, eh?

ROSA. M. Così mi pare. L'ho mandato leggere a Jo Vilani in tre luoghi, dove la Svevia (così i Latini pronunziavano la Svevia, nominò Noave), e da questa per metaplasmo comune a primi maestri, vove.

POPE. Se mi concedete io non credo, a scuser Dante, bisogna punto figura che esso Villani, il qual per Svevia disse Noave, lo chiama egli stesso Noave, ecco nel C. 2 del lib. vii. In Carradino fin il legnaggio della casa di Noave. I. Cap. Mi. Alcuni Tedesco del legnaggio di Noave.

TOMA. Questo si dice, tagliar il panno a cresenza. Così parlemmo, e poi cominciò, Ave, Maria, cantando, e cantando vanto. Come per acqua cupa cosa grave (si hanno) questo di riguardi, cantando Ave Maria, quasi ribadendo il chiodo dell'attuale voto di sua verginità, salutando il fiore delle Vergini. Questo terzo verso torna proprio giù, che mi pare sentire il tonfo in cosa grave, dico il fuggir pronto; l'acqua cupa, cioè scura l'esserli aperti da-

gli occhi. La vista mia, che tanto la seguì. Quanto possibile fu (atto di schiettezza natura), poi che la perar, Volse al segno del maggior d'ito manco male. Ed a Beatrice tutta si conserrò. Alla quella folgorò nelle mie sguardo. Sì, che da prima il mio nol sofferar. E ciò mi fece a dimandar più tarda. B'el'oppoco, poi tanto seguente. Gli agguardi di Beatrice cominciaro a barbagliare il forte a questa volta egli ne fu vinto per alcun tempo ma crocchiando il fulgore degli occhi suoi e la bellezza del suo viso e tutto a tanto sempre più, egli verrà da ultimo a non poterne affatto portare il lume.

ZAV. Questa sua immaginazione mi pare ben ragionevole, perchè accostandosi Beatrice a Dio, fonte di luce e di bellezza, ella ne viene una volta più largamente che l'altra partecipando di che riflettuta in Dante, dee finalmente vincere ogni sua virtù.

ROSA. M. Ma questo vanto crescendo in bellezza, che fanno gli occhi e la bocca di Beatrice, darà sì nostro Poeta materia e cagione da mostrare suo ingegno, trovando sempre nuovi modi e colori da dipingere questo medesimo atto il quale essendo per se bellissimo e giocondissimo, ne tornerà una mirabile poesia e tutta divina, come vedremo.

## LANTO QI ARTO

POPE. Ed eccoci al quarto Canto. La cosa detta da Beatrice messore in Dante due dubbi che con egual forza il frequentano di domandargliene la soluzione. L'arco questo egual pontare, che io lui facevano quasi due desiderj entra Dante con questo concetto. *Intra duo cibi d'altanti e moventi. D' un modo, prima si morria di fame, Che Liber nome l'un recusse a denti.* Si si starebbe un agno intra duo brame. *Di fieri hui egualmente lamendo.* Si si starebbe un cane intra duo dame. Tutta ciò importa da dire che essendo si l'uomo, si l'agna, si il cane tirato da eguali forze contrarie, nulla ne farebbe, non essendoci cagione, che con maggior momento il determini più che all'altra, all'una delle parti e con agi dic Dante) era sospeso a parlare da due lati con pari sforzo e per tanto si taceva. Perché (per lo che) s'io mi facea me non riprendo. Nulla miai dubbj d'un modo sospeso, l'orch era necessario, ne commendando io non meritava lode né biasmo del mio tacere, essendomi costretto da necessità.

ZAV. Questo concetto è ben fondato sopra la dottrina di S. Tommaso. certo egli



te, come colui che ama molto le più vive, e che più ritraggono della sua significanza. Ma questo principio, segue, inteso a sproposito, fece questi panchi nominar dei mordero parole ad alcuno, che questi influissero negl' uomini, come la tempera degli laggiu, anche le virtù e le opere belle e magnifiche, il che non può venire che dalle divinità. Questo principio inteso inteso forse l'ad tutto il mondo quasi, si che Giove, Mercurio, e Marte e nominar trascorsero, come vedi di quelle anime, dando ad esse anche il nome di quelle anime così l'istesso ha risoluta la prima questione. L'altra, che è di mano pericolosa. Come mai, durando, con la violenza fatta alla persona, il suo buon volere, perdo alla di merito? L'altra dubbio che si commuove, Ha men volere; perocché una malizia non ti potrai menar da me all'altro.

Zav Ecco, viene quella tarsina, alla quale spiegare fu spento tanto di tempo e d' loggino, ma senza pro, pare a me le erodetti averla colta, e vedulous il vero senso, e spiegatolo in un motto. Peror ingiusta la nostra giustizia. Negli occhi da mortali, e argomenta la fede, e non d' critica nequiza. In somma, egli dice mai, se non erro. Questo parer talora lo amo che non crede, falso od ingiusto, è soggetto di fede; da che la fede s' adopera appunto nelle cose di là dalla nostra ragione, essendo se da essa sommano discordare; non è ragion da arguirle (le questo concetto poter ingiusta, ecc., non è una ragione, che prova il detto di sopra, che quel dubbio non men soleno, ma, partendo generalmente delle materie di fede che pajano ingiuste e false, dice, che esse sono soggetto di credere, non di bastimare, ma che non di meno a questo dubbio egli farebbe qualche spiegazione.

Pour Nulle crede più ragionevole e vero di questa sposizione vostra.

Zav Tuttavia, segue, poichè la tua questione non è di quelle, che sieno da cruder per fede, senza poterle la ragion umana arrivare, eccome la spiegazione. Ma perchè puoi vostro accorgimento l'hai penetrare a questa veritale, come dicesi la farà contento. Se violenza è quando quel che pare, e non conferisce a quel che s'efforza, non per quest' altra per essa scusate. Questo se vai qui quando, poichè, cioè l'anche la violenza che assolve da colpa, è quando il paziente la niente secondo la sforzando, certo questo senso non la potranno soffrire violenza, da che s'insistenti alla forma che lo lor fatta; e però non farono scusate.

Illeg. M. (soltamente).

Zav Spiega ora la cosa più bellamente. Che (perocché) volontà, se non vuol, non s'ammorza. Tu risponde e dire la volontà non può esser fatta volere ciò che non vuole o vero. Nessuna violenza può spingere una volontà, che vuole o non vuol ch' obbedisca. Ma fa come natura fece in foco. Se nulla volte violenza si torza, l'proprietà di tutte è questa similitudine, che ha in sé tutta la forza del concetto addombrato sotto la violenza, la volontà mantiene però sua ragione intera in voler ciò che vuole, come la fiamma si sforza sempre alto in su, per quando ella sia premuta all' in giù resistendo sempre alla forza che è fatta a la sua natura.

Pour L'ha' che è quel torza? e dando può venire, e il po? voi siete bene in casa vostra in opere di lingua.

Illeg. M. Ella mostra venir da torcere, ma questo verbo non c'è. Ben parla il vocabolario esempi di torzione, per torcere, e torzo al tempo di Dante era in corso anche il torzere, ma se anche non era, l'inglese come fece di più altri verbi, può aver fatto di questo, di piegare e torcere la sua mente. E tuttavia chi è vuole tras da torcere che non indicativo farebbe torcere, per forza, che l'altro il fece torza, e in fatti a ha esempio in l. Vili, l. 1. Quando stasano i loro padiglioni e trabacche, levandosi dal poggio di Monsampetro, tutte torciarono e caricarono co loro ornati, e vittuaglie in su le loro carre; che affastellarono stringendo. Ma e non la punto bisogno ricorrere a questo verbo, come è detto, e vie meno, perchè egli è più natural costrutto il pigliarlo per congiuntivo, come torca, e non per indicativo, come torza.

Zav M. sì la è meglio accennata così, come dite segue. Dunque l'istesso la tua ragione. Perchè il perchè, e ella la volontà si purga assai e poco. Segue la forza, ecco la volontà, che liberamente, secondo la violenza che lo è fatta, cioè (come altrimenti Dante disse) conferisce a quel che sforza e così questa forza, volando rifornare al male loco, cioè, che potesse, dopo servito al altrui forza tornare in convento; e nel torzo. Il poeta ricalca più suo argomento. Se fosse stato il lor volere intero. Come l'anno Lorenzo in su la grida, li fece il suo alla sua man essere. Così la forza rapale per la strada l'ad eran tratti, come furo scolti. Ma così salda regola e troppo reda. Magnifica ed allorata dimostrazione, la volontà di questo danno non si hanno veduto notate forza di questa intesa, che dice più che non sono assai.

non fu intesa, perchè parte vollero amaro verginità, e parte velle pigriarsi a empire la lotta: la lotta fu fatta. L'arreso l'ebbe bene intesa che potea, cadendo al bruno, esser il deliro dell'abbondamento e non tutto a cui Maria Nevea che non levò mai la mano da carboni accesi, che gli altri bruciavano ed essa risorta anche la seconda questione è per queste parole, se risale L'hai nome dei? e l'argomento esiste, che l'aura fatto non ancor può sotto

Toma Di dubbio nato dubbio, segue a dir l'istrice la qual vede quello che è quasi noto nell'anima a tanto. Ma se si attraversa un altro passo (l'anima, agitare) tal che per le stesse non nascosti, per arresti l'esse contralto singolare e vale. Tu non ne hai così che prima non ti allarghi, preoccupando di svilupparsi ed occhio. Tu additi da me che questo nome non ditto bugia e pare tanto il contrario che Ricorda ti disse che l'affetto del sei Costanza tenne cioè non fu di quel delirio giurmai diabolico, ed io ti affermai che ella non ebbe volere intero se come è questo? se l'ha per certo nella mente ma se Ch'ella tenne non porta mente, Perchè sempre al primo l'oro è preso. Il più potesti da Ricorda udire che l'affetto del sei Costanza tenne sì che ella per un poco contraddire Risponde. Ma se siale più forte addizionale che per fuggir periglio contro a grado. Se se di quel che far non si consente contro a grado cui grado ingratissimo dicono i Latini. Spesso, per paura d'un male, non fa di quello che non volesse né dicesse e per così un esempio. Come dunque che di ciò pregato dal padre non la propria madre sponesse. Per non perder più di se spietato per non mancare alla riverenza del padre, perde la parte della madre in storia ce la dicono la parte. Ed ecco, dice la donna in lotta al messo al volere a che c'è il non e l'altro e però non risponde vittoria se volontà intera rimane che ha luogo la colpa. A questo punto non so che tu pensi. Che la forza al voler si manchi, e fanno sì che esser non si possono i offese. Voglia ad esultare non consente al danno ma come l'arreso in volta grado dice. Vedano tutti non voglio. Ma contenti in tanto in quanto tenne. Se si vola cadere in più offesa, non la volontà non assoluta ma tutta. Per quando Ricorda quello sprema l'asprezza afferma, della voglia assoluta intende cioè dice che Costanza aveva il suo volere tutto, che, se non fosse stato quello che fu ella non lo lamenta; ed io

Dell'altro; cioè, la parte della volontà posto in quegli istelli di che mi dicamo insieme anche sotto diversi rispetti di come è vero ambiguo in questo ragionamento tanto apre la dottrina di Aristotele e di S. Tommaso degli atti liberi, del volentieri e de' mali e di questo stesso argomento se loro bella poesia per le chiare ed liate parole ambiziose comuni, e numero de' versi ingraditi.

Pur noi qui sono i seguenti, tal fu l'ondeggiar del mio rio, Ch'una de' fonte ond'ogni ver deriva. Tal poi in parso al mio dano cioè quei due desiderj di sopra che ugualmente parlavano nel petto di tanto. Vaga è questa figura dell'ondeggiar ovvero sgargare o scorrere delle acque di verità, dalla bocca della costola Napisia in l'istrice assombrata ed è ben ragione, che il Poeta ne faccia a noi quasi ingratamente udito nobilita e dolcemente di parlare. L'ammenda del primo amando (che *l'etna charitas est*), e deri. Ma se appresso si cui parlare in amando è sciolto sì che più e più in appreso l'affetto di quell'acqua e torce la mente, ed accender d'amore perchè non è nessuna brulicante. Non l'affetto in tanto profonda poena, ricco che basti a render non grata per grata. Ma qui che vede e può e ciò risponde se non da merito e cambio questo rispondere in di brulicanti e veri in L'affetto non, ecc., pare ad alcuno poco gentili concessi, dire che l'affetto di tanto non può da ricambiare l'istrice e però da un suo esultare. Ma la voce mia ma spesso se concessi di tanto e più che non si pare. Non vuol più dire, che egli si vanta in molto e languendo affetto che non basti a render grato anzi dice, che tutto l'affetto suo quanto egli e a dalle cose dette conati apparenza, che non era caldissimo, non era e potes sufficientemente a render in debito grato. Or questo non pare è gentili concessi, ma l'estremo delle gentilezze.

Pur lo va sempre più dimostrando, che a ben raggiungere il sentimento di questo l'arte, la più delle volte è bisogno d'ingegno acuto e sottile, che passi di là dalla verità. Io sappia ben, che giurmai non si senza. Nostro intelletto se i ver non lo illustra. Ma fuori dal più nessun vero si spazia. Alla e profondo concetto la verità è natural poena e verità dell'amore intelletto, con in via, come nella gloria ed ogni vero è partecipante e raggiante del vero per me addito, il quale solo e forme ed esempio di ogni verità e però fuori da lui non vi è e alcuna.

Zav. Questo è l'etereal dar vera, questo di-  
luminat anima hominum; cioè il Verbo,  
Verità generata di Dio.

Pour Saviamente notare E pertanto la  
mente, trovato il vero, ha in esse la sua  
paz (come belva in suo covile) Or ella  
non poterlo trovare questo vero, perchè  
Dio, che nulla move indarno, gliene spira  
il desiderio. *Quam in voto, come fera in  
lustra, Tutto che giunto l'ha; e guagnar  
puollo. Se non, eiam dano caridde  
l'entra.*

Rosa. M. I n'anni tanta sentenza, e pro-  
fondo più che non pare, è nella iermina se-  
guente. Nasce per quella o pino di ram-  
pello, A pie del vero il dubbio ed è no-  
tura, Ch'al sommo pinge noi di collo in  
collo. I più intendano per quella (il che è  
la chiave di questo nodo) il desiderio della  
verità, che è detto a me non pare, dache  
non veggio, come dal desiderio senza più  
della verità debba poter nascere il dubbio.  
Io l'introduco volentieri pel desiderio del  
primo vero, di cui disse di sopra, che  
l'intelletto nostro non si muove, se non rag-  
giuntolo. Ora, poichè questo vero non  
può essere effetto conosciuto di tratto, re-  
sta che noi, montando d'un vero ad un al-  
tro, cioè da uno ad altro dimostrazione,  
possiamo quodocumque pervenire. Ed ec-  
co, come a pie d'un vero nasce il dubbio,  
che dovendo noi passare la verità prima  
a brani e brani, e non potendo in una co-  
noscere tutte le altre, ci riman sempre ad-  
dietro qualcuna di oscura ed incerta: onde  
ci è bisogno, per farci di ricerche chiarire  
lo nostro dubbio, e per questa scala sa-  
lire al sommo che è quello che dice il  
terzo verso ogni sentimento, che la co-  
tura avendo di corta via, ne spinge al  
Vero prima di collo in collo, cioè mondan-  
do di altezza in altezza. Questo collo è una  
della libere e belle metafore di Dante,  
ma è vaghiissima quella de rampelli e  
rimettibeci, che gittano al piè delle piume.

Tousi. Volete cavata dal secret questa  
verità anzi maestrevolmente, cioè da per  
vostro. Ma notate qui, quello che toccam-  
mo già altra volta con questa accuratezza  
di studio an da leggere questa l'arte. Tut-  
te le parti di questa vostra dimostrazione,  
anno da Dante s'iste notate, come voi ne  
faceste osservare: ma chi non pone mente  
e ogni cosa, a ogni cosa non trova il capo  
da evolvere strettamente tutto il concetto,  
sintè Dante è chiaro, ma agli occhi scuri  
e bene nasconditi.

Rosa. M. Nello cose sposte di sopra pig-  
lia Dante buona prova, da muovere a lina-  
trice un'altra difficoltà, ed è, se la fallanza

del voto possa essere ben ristorata con al-  
tre buone opere, in luogo della colpa.  
Questo m' incute, questo m' assicura, Con  
riverenza donna, a domandare. *Un al-  
tra verità che m' è oscura. Io ne saper,  
se l'uom può soddisfare. A voi manchè  
si con altri beni. Ch' alla vostra stadera  
non s'era parca. Beatrice mi guardò con  
gli occhi puri. De faville d'amor, con si  
donna. Che tutta mia virtù d'onda le rami,  
E quasi mi perdei con gli occhi chiari. Il  
bighiore, e lo smarrimento di Dante in vo-  
der Beatrice viva crescendo ogni volta ed  
egli però, che questa cosa dee ripetere co-  
si spesso, lo fa sempre con mirabile ve-  
rità.*

## CANTO QUINTO

Zav. E così dovea essere dello ammirar  
gli occhi di Dante in quella bellezza: ed  
ecco alla medesima congiunta, nel canto  
seguito. S'io ti flammeggio nel caldo di  
amore: credo che voglia dire, S'io flam-  
meggio a te, che risponde a questo. Se tu  
mi vedi flammeggiar sì. Di là dal modo  
ch' in terra si vede (si vede raggia la  
flamma). Se che degli occhi tuoi vinco d'  
valore. bel dire! Non ti maravigliar, che  
ciò preceda Da perfetto veder, che come  
apprende. Così nel bene apprezzato nuovo  
si perde la vita mia conoscenza di quel  
sommo bene, secondo che in scienza tu hai  
sempre più mi fa ricevere della sua luce.  
E così l'aguar al mio lume è bene irrag-  
giata l'intelletto tuo, e secondo esso lume,  
oscuro d'amore. Io veggio ben sì come già  
raggiando Vello nitellio tuo l'eterna luce,  
Che vista sola sempre amore accende. E  
a altra cosa che la luce eterna) vostro  
amor adduce. Non è se non di quella al-  
cun vestigio. Mal conosciuto, che quivi  
traslucce. *Alma questa giunta. E se altra  
bellezza vi tira ad amarla, e laggiù, per-  
chè non è ben vestigio dell'eterna, non  
non medesima che sola può farvi belli.*  
Viene ora al dubbio di Dante. Tu non sa-  
per, se con altre servizio con altra opera  
buona. Per manco voto si può render tan-  
to. Che l'anima scura di litigio. Voto man-  
co, è voto fallito, scurar di litigio è bel  
modo e forte, e qui vale, francar l'anima  
nel tribunale di Dio, ovvero, d'ogni que-  
sta. Si cominciò Beatrice questo canto:  
E si com' uom che suo perlar non sprezza,  
continua così il processo unto. Ed ecco  
La maggior don, che Dio per sua larghen-  
za Fece creando ed alla sua beatitudine Più  
confermata, e qual ch' si può apprezzare,  
Fu della volontà la liberale.

**PAND.** In vero la libertà è dono eccellen-  
tissimo, che somiglia l'uomo a Dio al pos-  
sibile, rendendoli signor degli atti suoi e  
parò più confermato alla dondà di lui,  
perchè è la maggior effusione della medes-  
sima dondà fatta da lui a soli Angeli e all'  
uomo. Da che la creatura intelligente, E  
tutto solo, furo e son delate

**ZAR.** E quindi realia il o-mme pregio e  
valore del voto (ir ti parrà tu apparrà),  
se tu quanca argomenta. *E allo suor del  
voto, e si fatto, Che Dio consente quan-  
do tu consenti. Che nel formar tra Dio e  
l'uomo il patto (il che è l'essenza del voto)*  
Vultimo faan di questo tesoro 'della liber-  
tà). *Tal qual se d'co, e faan col suo atto  
scuto e nullo consento* l'uomo con atto  
di libera volontà, fa vultimo a Dio della sua  
medesima libera volontà e forse meglio  
l'uomo rinuncia a Dio questa tesoro della  
libertà sua ribbligandosi di non più usar-  
la e cò la con l'atto vultimo di quella li-  
bertà medesima, che sacrifica a Dio, cioè,  
adopere questo gran dono di Dio, per ras-  
segnarglielo con più merito. Facendo dun-  
que questo sacrificio del mago or pregio e  
valore. *Dunque che render puoi per ri-  
storo?* come dicess. Non ha ristoro da  
che, con qual libertà vuoi tu donar altro  
a Dio in ristoro della libertà offerta? quan-  
do libertà non hai più, avendola a lui ri-  
nunciata? Se credi bene usar quel ch' hai  
offerta, *Da mai toffello vuoi far buon la-  
voro. Nuovo e più forte rincaloa detti ar-  
gumento. Se tu ripogli la tua libertà, spe-  
rando far buon compenso; tu spori far un  
bene d'un male: quel rinuncia di mal tol-  
to, e dondà di furto.*

**TOMM.** Non c'è uscita. Ma come è qua-  
sto? duri, che la Chiesa però dispensa  
dal voto, e fa pure questo ristoro? Rispon-  
de Beatrice. Tu hai preso un cibo rigido,  
cioè di forte sostanza e che dimanda buon  
stomaco (una verità di dura compren-  
dimento). Tu sei omm del maggior pun-  
to certo. Ma perchè sonda l'huom in ciò  
dispensa, che per contra lo ver ch'io t'ho  
scoverto. *Consenti ancor ordere un po-  
co e menaa, Perchè il cibo rigido ch'hai  
preso, Richiede ancora ajulo a fin di-  
sponaa, cioè a bon rinanguarne (il far  
questo è dispensare il cibo alle membra)*  
ha bisogno di maggiori ajuti e rincala.  
*Apri la mente a quel ch'è sott' palaso, E  
formato entro che non fa scienza. Sen-  
za lo ritenere, anore inteso. I sacri egli,  
pregiati, questo conito e grave parlare?*  
anzi la pressa di Dio piglia diversi atti,  
e con questo severa e dignitosa prepara  
mai letare più vivo e movevole il stato de-  
gli atti di possa ridenti e leggiadri che so-

guiranno. E ciò è altro dell'atto postico  
e vero, perchè secondo natura, che nello  
suo più bell'opere non produce ogni parte  
bellissima, nè bella egualmente (e nel cor-  
po umano, ogni cosa non è bocca nè occhi);  
ma con vago compartimento senza fra la  
luce gli scuri.

**ROSS.** Ma che questo è il vero modo da  
difendere questo Pontè da certi saputi, i  
quali vorrebbero veder sempre il Conto  
l'gelino, e la francosa da Rimini i qua-  
li tuttavia, trovando con, direbbono la  
bellenza non essere da sominare col mero,  
ma con la mase.

**TOMM.** Vio dunque Beatrice a rispon-  
dere alla difficoltà delle dispense de' voti;  
e per cavarne il netto, cerca prima la na-  
tura del voto. Due cose si convergono all'  
essenza di questo sacrificio. L'una è  
quella di che si fa, l'altra è la consenten-  
za cioè, Materia e Forma. la convenien-  
za è la convenzione, ed il convento che  
fa Dio con l'uomo quinci offerendo, e quin-  
di accettando. *Quasi vultimo (la conve-  
nienza grammà non si cavella, se non  
accetta, cioè nessuno può dispensare nel  
debito dell'osservare a Dio la fede ad  
infama di lei. Si prenas di sopra ai fun-  
dila quello che è detto di sopra, che il vo-  
to non ha ristoro, s'intende quanto al du-  
bitto di avere la promessa cioè di ser-  
vare la convenienza. Però necessitato fu  
agli Ebrei Pur l'offerere, ancor che alcu-  
na offerta si permutasse, come saper dei,  
cioè, Però agli Ebrei fu ordinato il rende-  
re dritto cose votate a Dio, quantunque tal-  
volta alcune potessero essere permutate.  
L'altra che per materia è aperta, Pio-  
ta bene essere tal che non si falla. Se con  
altra materia si converia.*

**ZAR.** Parmi udire. **TOMM.** Nella Som-  
ma (2. 2. q. 94 ad 10), dove dice, dal  
lato della materia potersi ben dispensare;  
qualora la cosa votata diventa per sé inu-  
tile, ovvero inutile, e impeditiva di maggior  
bene.

**TOMM.** Così è ma notate quanto ben  
detto da Dante questo permuta al voto la  
materia. *Se con altra materia si conver-  
ta. Ma che? egli vuol sempre farci, non  
di uno stato, ma per la podestà della Chie-  
sa e però Dio non trasmuti carco alla  
sua spalla (oh bella e trabella metafora  
del commutare de' voti).* Per suo arbi-  
trio alcun, senza la rotta E della chi ma  
bonora e della gialla. *questo come la chie-  
sa che tien l'Angelo sulla porta del l'ar-  
dorio che s'haano e colger dritto per  
la toppa. Ed ogni permutanza creati mol-  
ta. Se la cosa dimessa in lo sorpresa (im-  
proprio, Come il quattro nel sei, non*

è raccolto: vagamente e propriamente detto, che la materia corrisponde ( sorprende ) due viaggiatori e pensa le permutate. Però ( altro giustissimo condimento ) qualunque cosa tanto pesa per suo valor , che trappa ogni bilancia . Seddsasur non si può con altra spora F e ha certo caso di tanto peso , che vince ogni ragguaglio , e a modo di peso fanno , contro ogni contrappeso traboccar la bilancia dalla lor parte non trovandosi altro peso , che possa tenerlo in bilico : questo caso non può essere permutazione come non ha in tutto il mondo parità sì bello e proprio , che possono barattarsi con questa di Unità

Zav. È complicità il voto di castità perchè come dice la scrittura Eccl. xxi. 30. Omnia ponderatio non est digna eiusque continentia : e poi che tanto avremo l'occhio qui , e che quinci abbia presa la figura della bilancia

Toma. Appunto cotesto. Anzi prova ciò medesimo. L'ammesso con la ragione , e con l'autorità della Decretale che nel detto voto, se egli è volente , se scioglie il Papa può dispensare : conciossiachè per esso l'uomo dedica e sacra a Dio se medesimo e però essendo fatta cosa di Dio, non può permutarsi ad altro uso , ed allega quella legge del Levitico ( xvi. 10 ) ecc. Annua quod immolari potest Domino , si quis sacerdoti, sanctum erit et mulier non poterit nec melius malo nec prius bono. Qui tanto respone che se sempre mai si volge alla gente, inculcando la gravità di questa promessa. Non prendano e mortali il voto a cimento. Sola fedeltà, ed a ciò far non dicei , cioè , inconsiderati. Come fu Isfite alla sua prima monaca permettendo di sacrificar a Dio quella qualunque cosa, che tornando lui da via gli ammoniti, gli fosse data moventi e questa offerta e la monaca. Chi più si commoventi dice. Mal fieri a fare il detto voto , Che arruolando far peggio

Pour. Par aver letto che S. Gerolamo di questo fatto ha mandolo scrivere. In secondo fact stultus, quia dicituratum non habuit, et in reddendo imparet

Toma. Così è il vero : e S. Tommaso è altro: con lui e parecchie bestie è posto da S. Paolo nella Lettera agli Ebrei tra giusti. S. Tommaso dice che pote essere salvato per la penitenza di questo fatto e commendato dalla sua fede. Segue e così stolto in distruggere tutta la gran fiera de' Corvi ( Agamemnone ) ( Ade pianse sfignata il suo bel volto ) E se pianger di sé i fatti e i no ei ( A udar parlar di con sotto collo ( culla cultura, religione )

Anna M. Io non posso pretermettere di

leggi qui i bellissimi versi di Larcione , sopra questo soggetto . dal padre volato o Diana ecco. Aude quo pacto Trivia Virginis arce Iphigeneia turpiorum sanguine fardis Iulioris Irimum delectu prima virorum ( tu simul infusa virginis circumdata complus ) Et utroque pari malis rum parte profusa est . Et mortum simul ante aras edulare parentem venisti , et hunc propter ferrum colare manulas . Adspectaque tuo Iarvina effundere cupes Mula matu. terram genibus summissa petebat . Nec mueras prodere in tali tempore quibat ( hunc patrio principe domat nomina harem Nam subula verum manibus tremebundaque ad aras Deducta est ; non ut, sollemni more sacrorum Perfector, postet cloro comulari hymenaeo . Sed enata mensale valente tempore in ipso, Noctua concideret maritalu morsa parentis, Exitus ut clausa felix faustaque daretur

Zav. Mi sento il po meno dilatato una spugna alla dolcezza e pieta di questi divoti versi deli potenza di poesia

Toma. E tuttavia tanto Sante, Cristiano e monaco, più gran più lento e considerato. Non vuole come penna ad ogni vento e per bello : E non crediate ch'ogni arqua vi lasci. Scrittato dice la Chiesa. Aveat il vecchio e Nuovo Testamento, E i pastor de la Chiesa che vi guida, Questo vi basti, a vostro agioverio. Se male cupidigia altro vi guida. I omni stola e non procurate malie , Se che l'audace tra voi di voi non vada. Sarto e pignone ricolor. Non fate come agnel che lascia il latte Della sua madre, e semplice e lascio. Vero medesimo a suo puer comballe. Nota proprietà di parole, e viva pittura quel comballe e il trattarsi qua e là imbecillando l'occammo a loro e sommersi di ricordarmi questa immagine ragguagliandola a parole di Larcione. Ma mi non la sia remmo oggi più, e l'aristote m'accenna che e da far alto

Zav. Si scaramento , che ciascuno prima abbia il suo

Pome. E. non e ora pericolo che vi dimENTICATE per incanto il vostro credito. Nil opus fuit monitare. Avvocato ante

Zav. Io parli per con tanto zucchero in bocca , per la dolcezza di quella semplice e nata eleganza , di che riboccano quelle vite de' S. Padri , che vorrei pregarmi di non uccir da loro

Toma. Sarà fatto , a piacere vostro . E vi va dire , che jorera leggendo appunto nelle vite suddette che uno « mio pane d' oggi di , m'abbatei nella vita di S. Eufrosina ad un bel pane, che veghe testè recitavi. — Avendola il padre della



fonticello detto, che la volea maritare, ella « sospirò fortemente e disse Padre mio, or bene veggio io, che voi mi volete poco bene, e molto poco mi amate, dappoichè mi volete dispartire da voi, e non volete ch' io viva, nè che io regni con esso voi ma se voi mi desiderate e amate, voi non mi dispartirete da voi, ecc. Allora lo padre cominciò forte a piangere, e gittollo lo braccio in collo e tramortire. E, perchè egli fu risentito, disse Figliuola mia deliziosissima e amabile, io ebbe due occhi in capo io sono l'uno, e tu se l'altro. Iddio fece la femmina per lo matrimonio lo mondo verrebbe meno senza esso e però, figliuola mia benedetta, io ti prego che ti piaccia di voler marito, e d'appagare l'animo mio. »

L'uso. Egli è al tutto una gioja, e sentire tanta gloria e grazia di sé, che a dolco parlare, ed amerei ben di sapere, chi sia stato che questa vita mise in volgare sapetel voi?

L'uso. M. Egli fu frate Domenico Cavalca che egli merita il dno di sé, nel libro secondo della Spontaneità del Simbolo (face 88), dove, parlando della superbia, nota così: « Contra questa superbia sono molte autorità de' Santi, le quali mi taccio, perchè questa verità è molto chiara, e molti esempi si trovano nelle vite de' Santi Padri. In quali qui non pongo, perchè volgarizzai il detto libro, e recarlo a parole. » (E, perchè ch'io, sig. Giuseppe, toccò la vita di S. Eusebio, ed io, continuandomi al luogo de' suoi viaggiatori, leggerò avanti. Rispose la donzella Padre mio, perchè a voi piace, io voglio torre sposo a mio senso, dappoichè voi pur volete. Rispose lo padre Figliuola mia, lo sposo che tu ti avrai lo voglio che sia di schiatta di Re incoronato. Rispose la figliuola io terrò per sposo mio lo maggiore, e lo più potente di questo mondo. » dicevi, dolce padre mio, che tutti gli altri Re del mondo hanno pavento di quello Re, ch' io sapero di torre. E, lo padre fu pieno di gaudio, ch' egli non lo intendeva, ma ella diceva dello Re di vita eterna. E lo padre disse Dolce anima mia, quando sarà questo matrimonio? non vorrei che tu indugiassi troppo, imperciocchè il tempo passa a giornate, ed io sono oggimai vecchio, e tu se nella grande età e fiorita d'età tu hai quindici anni io vorrei vedere i tuoi figliuoli uomini che se morian. Rispose Eusebio, e disse Oh dolce padre mio, io tanti che sia due mesi o arò preso il mio sposo. »

Poi i nostri scrittori di oggi ( dico non pochi ) faranno buffa di questi parlar

molto semplici e chiari: che non ci veggono le bizzarrie, i concetti raffinati, e le amatorie parole phiribizzate nè le giandole e gli orrugugli, e' quasi hanno posto nome bellezza e non s' avvegono, che, stando a lor detto, debbono altresì ridere e fare scherzo degli scritti de' Greci i quali nondimeno tutto il mondo ha onorati fin qua per esempi di preta eleganza e i primi uomini del mondo sono andati a scuola da loro. E, importante ne se mi parlarò de queste benedette vite, e leggerò quel brano della vita di S. Maria Maddalena, dove parla di Cristo, che in croce domandò bere. Dice dunque della Maddalena « (tra alle cui mani, alle mani di chi?) se' tu venuto, Signor mio? or tu se' piatato con tutte le creature: or chi sono coloro, che sono così spiatati di te? or che cambio è quello che ti è renduto? Ma io m' avveggo, Signor mio, che il padre tuo è spiatato di te per essere pietoso di noi. O Signor mio dalcissimo, or volessi tu, ch' io mi trocassi il sangue delle vene, e riveritassi in acqua fresca, e refrigerassi la bocca tua così tutta secca: come tu facesti dell'acqua vino alle Nozze, per dar bere agli altri che non avevano quel bisogno. O come vorrei volentieri così decossione le vene mie del sangue, e la carne si premesse tutta, per dare un poco di refrigerio alla bocca tua. » Ma questa vita della Maddalena è tutta un giardino di affatto bellezze di fiori.

Zar lo sono morto ebbro di queste lantezze l'urò un po' di sigillo al presente convito, e l'urò s'iret da questa medesima vita della Maddalena, là dove Giuseppe con Nicodemo furono a sconficcare il corpo di Gesù Cristo della croce. Giuseppe e Nicodemo fecero un poco cessare tutta questa gente, ed accossarono le scale. E Giuseppe si levò il mantello, e andò su sulla scala dalla mano destra, e Nicodemo dall'altro lato, con quegli argomenti che bisognavano a sconficcare le mani. Ch' come fu amaro e doloroso quello sconficcare! che si erano duri questi chavelli, che tutte le mani si convenivano squarcigare per avergli. E quando ebbono sconfitto le mani, e Giuseppe poggiò quel corpo in sulle braccia, e incominciò a scendere della scala con esso tanto guiso, che lo Madre cominciò a giugnere con la mano il suo Figliuolo e la Maddalena apprese la sua mano ma non volevano tirare, per non far male a Giuseppe che aveva tutte le prime addosso. E incominciò Nicodemo posar la mano a piedi, e incominciò a sconficcare. E la Maddalena vedendo sconficcare quei preziosi piedi, pensò che con doloroso

pinto diceva: O carissimo Nicodemo, se pianamente, che tu non gli stracci; perocchè sono que' piedi, dove io, misera peccatrice, trovai tanta misericordia, ecc. E Giovanni si levò il mantello da dosso, e posevi su il corpo di Messer Gesù: e nostra Donna gli si gittò tutta sopra il volto e sopra il petto suo, e la Maddalena sopra i piedi, e tutte l'altre d'intorno: e 'l pinto era tale e sì grande e sì piatoso, che pareva pigliassero le pietre con tutte le creature del mondo. - Nulla dirò io di questa pittura; e la-

scerò altrui pensare quella che mandò e cosa d'egual parte perfetta, sì quanto a lingua, e sì ad eloquenza o espressione.

Tom. Bellissimo suo abbiám posto oggi, con questo bellissimo passo, al nostro odierno diletto voi siete invitati per domani, all'ora degli altri di, e faterli con Dio.

Allora ciascuno, da seder levatosi, con atti di volto, e con parole piene di meraviglia, e dollosi Addio, uscirono dal Torelli.

## DIALOGO TERZO

I sì lodì che tanta dice, nell'ultima tarantola de' quattro, il Dott. Zeviani e gli altri con lui alla semplicità e natio candore della lingua nostra, che fu nel Trecento, mi trassero a ripensare tuttavia del perchè, avendo noi italiani sì bella lingua, l'abbiamo nel seguente secolo corrotta così, mutandone i natii modi o con gli stranieri, o con gli altri da noi trovati. Il che troppo peggio s'è fatto nel secol presente, nel quale essa era divenuta sì tal baslardume, che per poco ella era guasta, e poco mancava a mutarsi affatto in un'altra. Sopra la qual cosa ripensando io, a questa principissima cagione mi venne fermato l'animo, dell'amore di novità il sugigno, che noi abbiamo assai pronto e vivace, e la fantasia calda e seconda, aggiuntovi il mal vezzo, che le cose usate o manesche diventano villi, e le nuove paian migliori, ha fatto, che in noi venisse scemando il pregio della natural nostra dote, e che ci paresse di poterla accrescere e migliorare. E per chè noi ci sentivamo ingegno alto e gentile da poterle dar nuove forme e più floribile maniera, cominciò a parere villi l'andare sulle orme de' nostri maggiori, costringendo la forza della mente nostra, infra i brevi confini da lor disegnati. Anche non mancavano fra noi di quelli, a quali, per alterezza di spirito, niente pare sì bello e caro dello uso nostro, che non avesse difetto; e però presero il costume di apporre a tutto, eziandio al sodo, com'è proverbio: ed io non dubito, che costoro, se del sole medesimo avessero potuto fare a loro senso, averbbono detto, quella sua circular figura non essere la migliore, e quella sua luce, troppo viva e raggiante, e quella sua circonferenza così liscia, essere cosa grezza o meschina. e forse gli avrebbero aggiunto qualche loro frange o ricci, o squadrato, ed il lume temperato con la mischiatura di qualche nuova colore. Que-

sti Ser' Appuntini non mancarono stando alla lingua latina, che l'oro di Cicerone e di Cesare venne loro a schifo, e adoperandosi di far sempre scrivendo ritratto da quei maestri, tennero un nuovo linguaggio ammantato, e di nuova forma: ed ecco Seneca, Tacito, Lucano ed altri. Ma chet la natura medesima cavò loro quel rezzo di capo: perchè dopo alcun tempo di qualche meraviglia, il mondo schiamò: il linguaggio di Cicerone essere stato d'oro, ed il loro ottone; ed al tutto a quel secolo essere da ritornare: e così quel beato secolo tornò al primo grado ed onore, ed essi mandati a' confini. Il medesimo avvenne della nostra lingua: che il Bembo nel 500 ricondusse gli italiani al Trecento, provando loro che eran usciti di via, e che la vera e pura e bellissima nostra lingua stava a casa sola. Riprese dunque suo stato la lingua per alcun tempo, e noi (credo per le sopradette ragioni) ricademmo di nuovo nelle prime follie, e stemperata vaghezza di novità, finchè da non troppi anni almi risentiti di capo, e rimossi in scolio: e facciam lio, che leguam sodo poi sempre, e non facciam più, come agnel che lascia il latte della sua madre, e semplice e liscio, seco medesimo a suo piacer combatte: sì che ci verrà fatto, se vorremo conoscere e confessare una volta (quello che la esperienza ci ha fatto vedere), che in certe cose appartenenti al gusto, c'è un confine posto da Dio e dalla natura, oltre al qual non si va, e chi vuole andar più là, torna addietro: ed a questo assunzione ci gioverà lo studio di Dante, che in questo tempo ha preso tal voga, che forse non mai prima altrettanto. Al qual libro tornando, io dico, che, venuto l'altro di, non fallarono i tre beati d'essere alla camera del sig. Torelli, dove entrati, con l'un di loro cominciò

• Zev. In questo mezzo tempo, dalla no-

altra dipartita d' ieri fino ad ora, ha voluto assaggiare quel o que non poco dei Canti di Dante, che abbiamo per le mani oh che meraviglia! lo ve agiti di voglia intendendo il perchè questo Poeta, ad onto dello rito caso e piasse che contra gli furono dette, abbia sempre mantenuta la voce di massimo e primo, e tocca con mano, che il mondo non falla ne suo giudizii de grandi scrittori, e che dal giudizio costante dei saggi non è aspettazione.

Tom. Non diceste egli è proprio un apporre al sole che per incagliare che uom faccia contro di lui, egli con una accorta de' suoi raggi manda in fumo ed in polvere tutti que' gigantacci.

Pom. Buona e bella metafora! Ma a non perder tempo ognimai ci richiamo il Canto 7, che dimenzato lasciamo ieri. Aveva già Beatrice rimisti a Dante suoi dubbj circa il manca de' voti, ed il tramutarsi. Così Beatrice a me con se scrive: Poi a riveder tutte distanti A quella parte, ove il mondo è più vivo questa parte, a cui parva essere l'orientale, a cui l'equinoziale, a cui l'equatore. Quanto a me, avendo Beatrice tutte altre volte guardato su al cielo, non saprei perchè lo dovessi intendere questa ultramente: e certo il mondo, che vive di Dio (in quo vivimus movemur et sumus) non è più vivo altrove, che in Dio: cioè, nel cui che più della sua luce prende Dante avea per lo capo altri dubbj, ma *Lo suo tacere e i tramutar ammirante* poter silenzio al suo cupido 'ngegno. Che più nuovo qualifica avea davanti.

Rosa M. Oh! così va letto. *Lo suo tacere*, non il piacere, che hanno le stampe contro i più codici che certo il tacere di Beatrice a l' *molto calore* (non il piacere, che nulla ha che fare), dovrebbe, come una subita novità, impor silenzio al Poeta, per la meraviglia.

Pom. Non dite Nallo è, che questo guardar verso Dio di Beatrice lo leva sempre più ad alto e Dante dietro. E si come santità, che nel segno Perceva, pria che sia la corda queta, così corremmo nel secondo regno di Mercurio. Ama il nostro Poeta questa similitudine che è assai espressiva ma in questo è mirabile, che lo dà sempre nuovo atto e forma: qui è bellissimo l'immaginare la rapidità del quadretto, che imbercabà già nel segno, e la corda dell'arco, tremola ancora. Or a dipingere il movimento della gioia e del riso, che ad ogni monter di grado avviene nel viso di lei. Chi a sapete ora quello che dice Dante? *Quem la Donna mia ved'io sì lieta, Co-*

*me nel lume di quel ciel sì mite, Che più succede se ne fo' l'ipnate.*

Rosa M. Vince ogni aspettazione. Ma chi ha mai immaginato l'argomento, onde tra Dante cagion da esprimere la forma di quel riso della sua Donna, e l'effetto che lo tal produrre? È se la stella si cambia e riss, *Qual mi fec'io, che pur di man natura* *Tramutabile non per tutte guise*. Che cara e dolce e viva immagina questo ridere della stella or se il ridere di Beatrice spirò un riso in cosa tanto lontana da sentir allegrezza, nè altra passione; che fa di me?

Zer. Tutto vince la immaginazione. Che questo è ben poeta! Ma quello che ora viene, chi lodarlo degnamente? Come da prechiara, ch'è tranquilla e pura. *Traggono i poeti a ciò che van di fuori, Per modo che lo stiman lor pasture* tutto qui è vivo, ed al sommo elegante. I poeti non corrono ad ogni cosa che sta lor gittata, come ad un coccolino il movimento e l' colpo dell'acqua, e ferre il calore e l'odore, dicono loro se ella debba poter essere cosa di lor pasture.

Rosa M. A questo traggono, c'è chi appaia questa nota *supplicet* ed lo nulla supplico; che se bene, questo trarre valer accorrere, come mustere or lo parole tanto vogliono, quanto de' maestri e dell'uso furono fatte valere.

Tom. Io ride di questo concettismo di tenere, che temono del fredare chocchianza, estendito ad un verbo. Che viene il incontro della similitudine. Si può lo ben più di mille splendori *Tram per noi ad un cantum s'udile*. Ecco chi crederà la nostra amari. Deb' come la più alta teologia serve al Poeta, da cavarne i più poetici e gentili concetti! Veggendo quelle luci (e anime) due creature ragionevoli, esse son trulle ad amare, e far loro ogni bene, e l'amare è la loro gioia e beatitudine. In qual è loro crociata per la sopravveniente mistero del loro amore. Questo concetto aveva tocca Dante nel Purgatorio, 17, 73. *Equitata gente più là ed è intendendo, Più o' è da bene amare, e più vi è ama* contenta con la felicità di quel regno beato e tali, chi seguisse le dottrine di Cristo, sarebbero estendito le nostre quaggiù. Ma egli è ben vaghiissima e ridente questa immagine, del muoversi, nutando per quel campo largo di purissima luce, quella faccine e schiaro verso i due Poeti e campo la bellezza di questo quadro l'atto della gioia superchianza, che al loro più avvicinarsi, viene più apparando nella faccia di quello animo, per più vivo sfavillare che lambano. E si

come ciascuno (splendere) a noi semia,  
Vedeasi l'ombra l'ansima piena di letizia  
Nel fulgor chiaro che di lei uscia.

Zav. Questa parlare e dipingere conta  
molto del paradiso (tra voi) (belle sue in-  
tender) al lettore la voglia che egli aveva  
medesimo di sapere delle lor condizioni,  
e gliel fa indovinare da quella cortesia,  
che non lettore proverebbe di sapere quel  
lo che egli lor disse, se Dante non fosse  
proceduto egli a contar.

Pome. Che questa e bene un trovato nuo-  
vo e saluto, non mi ricorda aver mai  
letto nulla di simile in latino né greco  
pasta.

Zav. Così crede lo stesso uditore Pome,  
littor, se qual che qui s'ingaza (che in  
questo principio) Non procedessi, come  
tu avresti. De più sapere angosciosa car-  
zza, carizza e cura, curazza fame e vuol  
dire l'ossa se io, dopo incominciato a con-  
tarti le cose che disse, mi formassi senza  
procedere al resto quanto affannosa fanno  
avida di sapere più avanti. E per te ve-  
derai, come da questa l'era in disio d'is-  
der lor condizioni. Si come ag' occhi mi  
fur manifesti, io era voglioso d'udir da  
quanti le lor condizioni: come più gli re-  
visai. (Si bene noto, ehi è come dire. Non-  
te t' a cui veder gli Troi: una delle an-  
ghele gerarchie. Del trionfo eternal con-  
cede grazia a cui grazia divina concede  
ogni. Prima che la malizia s'abbandoni).

Rosa. M. Tugli qua' volendo dire. Co-  
mendo anche vita, ne tra il concetto dalla  
Chiesa militante, cioè dalla vita presente,  
dove egli ora luttava. Ma c'è altra bellez-  
za qui, che forse non pare. Dante contrap-  
pon la malizia al trionfo e torna ad un  
dire Tu non compresti anche il termine  
della tua malizia e se già introdotto al  
trionfo or questa è ben grazia. Del bene  
che per tutte le cal si spazia. Voi sono ac-  
cusi, della carità e però se disse. Si noi  
chiararli a lui pacer li azza. Se tu ha-  
rai cuore di noi chiarita in qualche cosa,  
dimanda liberamente e orai. Così da un  
di quelli sperti più. Detto mi fu e da Ma-  
tricio, Da, di Sacramento, e credi come  
a Dio.

Pome. Gran vigoria e predizione è in  
questo parlare rinchiuso.

Zav. Anzi grandissima, pare a me.

Rosa. M. Io veggio ben sì come fu l'an-  
ima. Nel proprio lume e che degli occhi  
al braggio, Perchè si corruccan sì come tu  
ridi. A me pare troppo più profonda ed  
alta scienza in questa terrana, che non  
videro i commentatori, i quali nella ci os-  
tarono di singolare, in dirò quello che me

ne sento. Io veggio bene, che tu ti riposti  
(l'annida), come nella tua umbra, nel lu-  
me di carità che hai detto testè, e che è  
ora tuo proprio. Forse di qui il proverbio,  
la tal casa è nocchia fatta per tale, cioè,  
l'è si aggiusta. E fatto per lei) (tra, segue  
Dante, di ciò m'accorgo io bene, al segno  
che me ne danno i tuoi occhi, per li quali in-  
tra del cuore il fuoco dell' amor tuo d'entro;  
ond'esi corruccano e bruciano secondo la  
tua letizia ovvero il ridere della tua bo-  
ca. Voi udite che le lagge corruccan, e  
non corruccan come mi dà qualche codice,  
e mi pare così approssimamente, concio-  
siacchè per gli occhi soprattutto si sfogano  
i movimenti del cuore, e meglio s'allegria-  
no che altro.

Toma. Io non ho no dubbio al mondo di  
star con voi e col corruccan. anzi dico,  
che senza questo una bellezza singolar di  
concetto sarebbe perduta.

Rosa. M. Ma non so chi tu se', né per-  
chè aggi. Anima degna, al grado della  
spira (che si volo a morta con gli allena  
raggi, cioè del Sole, e cui Mercurio è vi-  
cinissimo e però della sua luce rimane pres-  
so che accende quella del pianeta).

Toma. Dehi capo spesso toccherò il no-  
stro Porta il suo lavoro di varia, or teologi-  
ca, or fisica or morale dottrina. E portando  
i riposti di appi, che in tutte le cose voglia-  
no filosofia e senza filosofia niente credono  
valere, oè esaudito i versi di Dante do-  
vrebbero essere bene contenti.

Rosa. M. Dovrebbero, se o' sapessero  
veramente, delle sette volte le sei, quello  
che si vogliono essi moderati. Questo dis-  
sio dirillo d'ittemi, dirisatomi alla lu-  
miere. Che più m'avea parlato, ond'ella  
fren. Lucetta più aosa di quel ch'ell'era;  
quanto crescer di luce e si pacerò in lei  
slogio, di soddisfare a Dante (che fu tanto  
questo croccamento di luce, che lo acciò  
velo che la richiuse. Si come al Sol, che  
si cela egli stesso. Per troppa luce, quan-  
do il caldo ha rose. Le temperanze de'uo-  
peripressi. Ha rose, ecc. parlar Dante-  
non quando la forza de calor suo ha strin-  
ti i vapori grossi che temperavano agli  
aguardi d'itrus la sua luce. Se che per tem-  
peranza di vapori. E occhio lo sostiene  
lunga fista, dico nel Purgatorio, 121, 16).  
Per più letizia, si mi si accende (così mi  
si accende, per la troppa maggior luce, che  
gillava degli occhi la letizia, dentro al  
suo raggio la figura santa. E così chiuso,  
chiuso mi ripose, Nel modo che i an-  
gurate Canto canta. Questa chiusa chiusa  
quoto a lingua, nel tutto chiuso ed è  
bellissima guisa di parlar l'una a l'altro.

## CANTO SESTO.

Lei tanto piglia quel vantaggio e compo, per aver piena comodità di sfogar la libidinosa affezione come colui che tiene forte il timone e in quasi tutte le cose vi monta le lodi dell'Aquila insegna dell'Imperio Romano. Questi che parla è l'astuto di Costantino. Poiché che Costantino l'acqua colora contro i coros del ciel, verso oriente che la seguela dietro all'antico che Lucina latte cioè Pulchro Costantino trasportò da Roma a Costantinopoli il trono. Il Poeta esprime il fatto per forma, che mercede apertamente quell'imperatore di quel suo tramutarsi così, lasciando Roma al Pontefice mostrando, che egli adopersa contro l'ordine di natura e quasi in odio di Dio, movendosi a ritroso del sole, cioè da ponente a levante laddove l'antico Enea con miglior sen l'avea volta da seravito ad occidente secondo il muover del cielo. Ma notate che di Costantino dice, che egli volse l'aquila e di Enea dice che il cielo e il sole segua to lei su passi di Enea volendo così dar vantaggio del primo al secondo quasi come questi avesse dato l'orma al sole, mostrandogli la strada cui seguirlo.

Tanto sottile e vago osservazione ed è concetto degno di Dante, che non si la scieva mai tratto da rinovellare ed amplificar sua materia. E tuttavia non va negare, che a mi per troppo ardito questo immaginar, che Enea con l'aquila in mano insegna quasi al sole la strada che certo ei dovea saperlo bene. E però io faccio e benedico un codice il quale ha ch'ella segua, facendo che essa aquila seguita il corso del sole dietro a passi di Enea il che è più grave, e ragionevole, e vero.

Lei Ottimamente tanto e così anni e più l'uccel di Dio ministro di lui nel primo impero del mondo. Nell'estremo di Europa si ritenne vicino a monti del suo prima uero, onde erano Enea. E sotto l'ombra delle sacre penne. Costoro il mondo il di mano in mano (pensando di qua ad altra mano). E si congiungendo in su la mia (mano) pervenire delle suoi porti esultante, e con imperial maestà l'onore fui, e son Giustitiano. Nella questa notazione del fui, e del sono (sono cioè l'imperatore lui), che ora non sono più essendo della morte fuori l'imperio ed il Dio il suo allusivo lui e sono perché l'essere personale col nome dura anche appreso alla morte. Che per voler del primo amor che io sento, il tutto alle leggi trovo il troppo e il meno riformar il codice delle leggi, trasandono il superfluo e l'inutile d'ordine, cioè, dal corpo del libro. Qui conta, come

egli fu eretico monetaista, e convertito; e come a Nerone mise in mano gli eserciti, e fu prosperato. E prima ch'io all'opera fossi attento, l'ho natura in Cristo esser non può, vedeva e di tal fede era contento. Ma il benedetto Agnello, che fu Sommo Pastore alla fede menarò. Mi dirizzò con le parole sue lo gli eretico, e ciò che suo dir era legge era chiaro, si come tu vedi ogni contraddizione e falso e vera d'ogni proposta contraddittoria se l'una parte è vera è falsa l'altra. Tutto che con la Chiesa mossi i piedi. A Dio per grazia piacque di aprirmi l'alto lavoro, e tutto in lui mi diedi. E al mio alliar commenda l'arma, Qui la destra del ciel fu si congiunta, che ne fu ch'io dovea porarmi tutto limpido e proprio. Poi mi, forse per equanimità, sopra il valore e la fede di quel gran capitano e forse anche (che io dovea aver poi questo regno). Or qui alla questione prima (alla tua domanda, chi io mi sia) si appunta. La mia risposta s'appunta è vago metafora in voce di dire si compie qui perché la punta è propria idea di fine ed è come dire fu punto. Ma egli non è pago d'avergli manifestato che egli fosse anzi procede a contar le glorie dell'Aquila, e impero Romano, la detestazione di coloro che gli contrastavano ed erano i suoi soprattutto ed anche di que che se l'appropriavano non per altro del ben pubblico, ma per menar più copertamente gli interessi loro segue dunque ma la condizione l'altra la sua condizione, cioè, lo stato della materia che ho a mano. Mi stringe a seguitare alcuna parola. Perché tu reggi con quanta ragione tu muove contro l'incoronamento segue. E chi l'ha appropriato, e chi a lui si oppone.

Tanto tanto era libidinosa un leale e di cuore che tenendo da parte d'impero, non ad altro intendeva veramente, che a rimettere l'Italia in salute. E di questa virtù l'ha fatto degno. In reverenza (il sacramento regno dell'Aquila) e cominciò dall'ora. Che Pallante morì per dar gli regno è nota la storia che, ucciso da Turno Pallante venne in soccorso d'Enea; questi ucciso Turno fondò il regno eterno di Roma. Qui conta l'antico le grandi imprese d'Enea e dei successi suoi nel regno, cioè del Segno suddetto. Tu sai, ch'ei fece in Alba sua dimora Per trecent'anni, ed altre usque al fine, ch'ebbe a far paguar con lui ancora. Ma quel che fe', dal mal delle Sabine. Al dolor di Lavinia, in sette Regi, Vincendo intanto le gradi vittorie. Nel modo e splendido. Dal



le non di ordine di Tiberio fu marò Cris-  
tiano, ma di Pilato, che per lui governava, e  
però al segno, non a Tiberio, e da reputa-  
re questa vendetta. Ma perocchè tanto  
vuole di questo fatto dar gloria all'Aquila  
e la centrona di Pilato la ingiusta e situ  
perosa all'imperial podestà, però tanto  
l'aggiustante, secondo suo stato, ci am-  
monisce, che questo fatto è da riguardare  
con occhio chiaro e con affetto puro, con  
si vuole eguagliarlo nel decreto universa-  
lione di Dio, che per quella morte così in-  
giusta, volle recuperare il mondo e così  
l'aver Pilato, e l'imperial podestà, serviva  
a compiere questo decreto e l'ha ino-  
gliato, fa raddio di gloria all'Aquila.

Tanto. Nondimeno perocchè il repu-  
to al segno l'azione immediata della mor-  
te di Cristo è in fatti vituperosa, e non  
pubbica di gloria, come accennavate voi?

Roma. Mi lo credete? Sappi questa nota  
edizionale dando al contratto. La concedette  
gloria *DI FAR* vendetta, ecc. questo va-  
lore. La concedette gloria, *L'HA FAR*  
*SE FATTI* vendetta, ecc. senza notare  
in proprio l'autore di quella morte ed al-  
lora tutto perisce direttamente da che fu  
gloria dell'imperial Aquila, che regnando  
non avvenisse quel fatto così magnifico,  
che fu salute del mondo. Questa dice, per  
cui ogni avvenisse tra che *DI FAR*, o  
altro tanto contralto, vaglia quello che  
dissi, e certo ma egli è modo di questo a  
cui pochi e loro nessuno può mai mente  
il l'uccisione nella ballata, in fine della l'ar-  
mata se dice che si vuole il cuore *Il cuore*  
*tradito sotto fede amore*. Alcuni non in-  
tendendo questo contralto, si riconciarono  
con *Di aver tradito sotto fe d'amore*,  
parando loro che se amore fosse da repu-  
tare tradito, e non il cuore, doveva dire  
si vuole il cuore, che sia tradito sotto fede  
amore cioè che amor sia tradito sotto  
fede, ma egli non tal così il fatto, pare a  
me, che il tradimento è da riferire al-  
l'amore, di che il cuore si vuole che qua-  
ndo frantender nasce dal non sapere, che  
questo d'amore amor tradito, vale ap-  
punto il medesimo come a dire che amor  
sia tradito, ma perocchè questo contralto  
è negli autori assai raro, e non osservato  
da tutti, pertanto loco ghiribizzare i co-  
mmemoratori così tra che il *DI* abbia questo  
valore, ecco esempi. *Vil Santa F'alrag*,  
167 *Crato per questo onella* accen-  
ché potesse meritare solo *Di aver* se a  
Crato, al quale sono disposta. Qui vale  
certo. Accocché potesse meritare, che  
io narra solo a Crato. *Vil N. M.*  
*Mad*, 2. Io vede disto pure a pensare,  
che la *Alfandina* fatto apom di S. Ino-

conno, non affermando, ma distellan-  
dome di pensare così il mondo, cioè.  
Non ch'io affermi questa cosa, ma mi di-  
letto, che così ne pensano il mondo. Anche  
nella medesima *Vita* 11. *Senza*, che  
catturo Maria ed altri volevano farelloro  
alla Modolena. Non sono luogo nuo-  
vo, perocchè obbene paura di non perde-  
re tempo de suoi pensieri, con che non  
perdono, e cagion loro, tempo de suoi  
pensieri. Paria perocchè il pensiero abbia-  
stanzia.

Tanto. Tanto, che non mai meglio, il  
morte e sulla loro io non farro nulla co-  
sa, per ricordarsi un anno, gran merco e  
voi Ma qui, segue a dire, tu dei ammi-  
rarti di quei che soggiungo. *De qua* l'am-  
monia in ciò ch'io ti replico. *Poaria* con  
*Tide* a far vendetta *coro* *l'una* vendetta  
del peccato andare. *Sentenza* scuola e pro-  
fonda ma perche la vendetta ch'io di-  
ssi, fu da Dio operata collo strumento della  
sequita l'andata e l'ide se le la van-  
della, mostrando gli *Libri* con l'una  
vendetta replicò l'altra.

Pare l'armi che tutto profonda chiaro:  
e bellissimo pare a me qui, dove tocca di  
Carlo Magno che salvò la Chiesa da Lan-  
ghardi oppressati dove con bell'arte  
mantien l'onore dell'Aquila, comeche allora  
avene ogni rintuzzati gli arligi. E quan-  
do i *dent* Langobardi moro. La santa  
Chiesa, sotto alle sue ed *Carlo* Magno  
venendo la soccorre. *Talla* enumerazione  
di tante imprese dell'Aquila imperiale ha  
truffato coloro, che solo di lei adragava-  
no di militare i *Costi* che si teneano sul  
Papa, ed i *Chibellini* solo. *I* *Costi* oppo-  
nente all'Aquila i *pigi* *guili* di Carlo II,  
di Puglia, che per lor combattan, i co-  
candi volevano tirare l'Aquila a seguire  
egli intenti loro privati. *Omni* *pium* *gli*  
*dicor* di qua costola, *Ch'io* accenna di so-  
pra e de lor fatti, *Ch'io* capion di tutti  
i *vastri* *mal* *E* *uno* al pubblico segno i  
*Gi* *guili* *l'ippon* e i *altre* approprio quel-  
lo a parte. *Si* *ch'* è forte a veder qual più  
si *fatti* è *indegno* vedere *quell* a  
riparare per verso di lingua come far a  
sapere per far sapere l'perocchè non  
gli uni e gli altri, che facevano essere te-  
mendo gli arligi dell'Aquila. *Faccian* *gli*  
*Chibellini*, *faccian* *lor* *arte* *Sotto* *altro* *ta-*  
*gio*, che mai segna quello sempre che in  
guiltanza e ha *daperte* è non i *adellu*  
*esto* *Carlo* *avellu* *e* *Carli* *sun*, ma lo-  
mo degli arligi. *E* *h* a *poi* *allo* *non* *tran-*  
*ser* *lo* *velo* che fecero guare e *ruggire*,  
*piumodolo*, un *brano* di *maggiar* *loro*,  
*annetto*, che aggrandisce la *conten* *diti*  
*anti* *Alfide* *fide* *già* *pom* *h* *gli* *far*



lo colpo del padre, questo è un colpo impravveduto, che cade da due parti, come in mostra i delitti del Padre di quel Carlo, che chiama novello giovane, ed anche a questo mimava quel che l'ho vuol fare, che a figliuoli eredi de' vizi paterni fa pagare la pena delle colpe d'ambidue e non si crede i questo Carlo, Che l'ho frammista l'arma per suoi figli, cioè moti l'Aquila (segno sagro e suo) ne' l'aghi della Paglia, dando a questo l'impero del mondo, a quella tagliandolo ovvero, che è moti il costume suddetto che è l'arma di sua giustizia, tornando de' giudi suoi l'aghi.

Zor. È gravido di sentimenti così forti questo parlare di Iustitiano e Dante molte e care gioie di lingua gli ha poste in bocca. Ma ora è tempo di ricordarsi a casa, secondo sapere la condizione delle anime di questa opera di Mercurio. Questa piccola stella si corre: *Ho buoni sporti che son stati allori, Perché onore e fama gli superda. Si correva questo verbo è sì bello, che non è con quale altro locumbar lo a dire e adorna, manca di suoni, è fiorita, è proceduta, è arricchita, è frangiata, non se ne dice più o meno. Qui vi erano dunque quelle anime, che per l'onore di Dio esse ritenevano l'amore del suo ultimo, si avevano travagliate, da che erano buoni sporti, ma con incertezza d'essere di gloria e fama nel mondo. E tutti insieme il padre Dante il quale non sempre il loro in luoghi simili a questo, e potes qui dire lor superda, abbia detto gli in quella voce fu error de' copisti? o che fu altro?*

Toma. Resti per noi, che per uno, o due esempi d'autor classica che osano della regola ferma, non ci dobbiamo credere licenziati nel ad imitarli, nè cado il vigor della legge.

Poss. Varamente non uno o due, ma molti sono gli esempi ne classici di questo gli per loro, come mostra la lingua. Tuttavia, senza usar di questo privilegio parrai poter lo altro modo accennar il costrutto, ritenendo lo gli per a lui lo ordine così che quegli spiriti furono attesi, Perché onore, ed a questo fama succeda. Non è nuovo che, servendo un verbo medesimo a due cose di due numeri, si ritenga nel secondo il numero, lasciando al lettore assistere il valor del altro nel nome primo così qui è da intendere perché lor superda onore, ed a questo succeda fama, da che in fatti all'onore che altri ebbe vivendo, succede l'ol morto in fama, ovvero la memoria gloriosa. Ma sarebbe mai da dire, che questo gli si riferisce alla parola alto, che è virtualmente competa in

affissi che vale. Spiriti valenti in afflu e così a questo alto succeda e fama?

Toma. Se nell'un modo, o se nell'altro, la lingua mi par sufficientemente raccomanda. Tornando ora a Dante, segue l'Agina a dire che per questo avvenimento nella vaghezza d'onore i suoi loro non poggia a l'ho così pare e diritto come dovea. E quando li datori poggian quivi. Si distando, pur contenti che i raggi del vero amore in ad poggia men ora. Ma nel commemorar de' nostri poggia (qui è prem) Col merito è parte di nostra letizia. Perché non li vedem minor né maggior, cioè Ma dimora parte della nostra felicità nel veder il premio all'opera commendabile. Quel rispondere non più né meno, è giustitia a coloro di nulla si gode che del giusto e diritto bella e dolce verità: superba con proprie e vive parole. Ecco (dunque addolcente la tua giustizia in non l'offeso si, che non si punte. Tacer giungiamo ad alcuna nequicia cioè a bramar nulla di ingiusto ciascuno ama in cielo, ed è contento di quel bene che ha perché così ordinato da Dio. Quindi la perfetta pace di quel luogo contro quello che avviene quaggiù dove nona quam ad sortem. Al tutto dediti, nel loro consacrati, via. Con letitia vidi segue amplificando e fiorendo il concetto. Ite vici voci fanno dolci note i suoi datori ancora in nostra vita. Rendan dolci armonia tra queste ruote. Sì che dolce, e vera, ed aggiustata termina da varie voci risulta l'armonia e così da diversi gradi giura di quassu, un concerto letizante di tutti e di ciascheduno.

Zor. Ed altrettanto lo fa, pare a me, in una poesia di Dante il verso degli stili che egli dà a sua materia permettendo soggetto, secondo che la natura di ciascuno domanda: che ora è fiorito, ora grave, ora profondo e fiorente, quando molle, quando risentito e forte talora schietta natura e semplice talora arditi e tratti di voli sopra le nuvole, e talora ravvicina terra. Or questa è la vera fonte del diletto, che Dio a la natura nelle opere sue insegnò a chi ha occhi da non veder questo ordine, e comprenderne la bellezza. In cielo non tutto è stelle ma serena altresì e scuro di nuvoli, e questi variati di colori e di forme; in terra non tutto è fiori, ma dove orba oziosità, dove spina, e qua basca alto, e là griglia e nuda sabbia, e che se lo? Se il mondo fosse tale, e tutto tale ne potrebbe.

Rosa. M. E. però ella, sig. Dottore, non par difetto in un poeta nostro quella sua uniformità di stile, dicendo in suo Sonetto di quel Cavallo postum fuggito, e cavale-

to da dischiostro. *Costui, sentendo andar sempre d'un tratto il bel destrier, ad mai pinto congiure, Disse il cavalle è di Torquato Tasso*

*Zav. Ah! sì ora me ne ricordo*

*Toss. Ma pace, ed è il vero lampio*  
Dante il Canto vi con Raimondo, il quale per una virtù Raimondo Berlinghieri era conte di Provenza, per suo gran Malicobio ed agli altri inelmente, e crebbe suo stato di un quinto, ma colpa dell' invidia cortigianesca Raimondo l' ebbe poi a sospetto, e lo invitò a render ragione della ammirabile strage sua che fu grandissima villania. *E dentro alle presenze marcherado Lucio in luce di Romeo, di cui fu l'opera grande e bella mai gradita detto singolar e no latente.* *Ma segue i Provenza, che per contro lui. Voi hanno raso a poco mal communi, / Qual si fedano del ben fare* *affra sempre incontro noi che il man gio invidioso, credendo altrui suocere, nuno a se stesso, e però, dice, mal si provvede chi dal ben fare altrui si fadde: in la propria ruota. Nemo maritum da Raimondo agli onore, che le quattro figliuole sue gli mariti a quattro Re. Qual tre figlia ebbe e ciascuna rena. Raimondo Berlinghieri e cui gli fece Romeo, parava amala e perogio. Io, ricaleo al suo merito. E poi il masser le parole tue de (maligne, invidiose, troisti, l'entechi, altrove disse spere dice. A demandar ragione a questo guiso, (che gli asegnò stile e conque per dire) con il vantaggio del quinto, che Romeo, in condotta del l'onta l'attaghi, rasegno al canto del aver suo, da lui monogli in mano. Inda partito si potere a refuso ed reca bel merito di al buon sergio e parti di corte vecchio e povero, avendo la vita sua consumata nel servizio di lui. Dante sente ricadde suo ingegno per a atroce villania e però teno nuova ragione da magnificar più altamente il suo fero del cuore di lui, mantentosi grande e magnifico nella sua povertà. E se l'ingendo espone il cor che egli ebbe, Mendicando sua vita a frusto a frusto. Ammi lo loda, e più lo loderebbe (che giusto di lume e questa Mendicando la vita) quanto risalir la la figura di quel grande che per suo valore avea dato quattro Re mariti alle figliuole del Canto ingrato. Questo è lingua, mendicar la vita, è accallar il necessario alla vita, ed è proprietà cui si dice guadagnare la vita, cioè, il stile*

# (ANTI) SETTIMO

*Pomp. Del tratto d' arte poetica t. ec. etc.*

al Canto vi era una informazione di affetto anzi caldo a Dio di quell' Anima (Quoniam Sanctus Deus Saboth, Super astrans claritatem, Et cognosciturum nobilitati) cioè Vira l'iddio Santo degli eserciti, ammiragione con la sua luce i fuchi beati di questo regno. E a cantar i Reat, in queste due lingue, Ebraica e Latina, per mostrare il consenso delle due Chiese, antica e nuova. Questo (dissi), che è un fatto, e Benedetta è l'eterna e indeficiente esercitia de compromessi. In ascua ascuturum lambentem te Così, volgendosi alla nota sua cominciando il suo monarca, o ballare, all'aria del canto suddetto, Fu viso a me cantare con solennità. Fu viso e me cantare con solennità. Fu viso e passato nella nostra lingua (come per molti tempi potei provare questo 'altico contralto) fu a est mala canere. Vero in quel doppio lume a addun, a fa due il lume della gloria assegnabile in oro doppiato per quello che essa raggiò per la letizia de camp-ac-re e Dante.

*Zav. Con volgendosi alla ruota sua, leggono o'ri codici, prendend i ruota per ballo, in qual nuova guisa la ricevuta per troppo migliore di nota, concionando (disse), Dante avea ben veduto quel pianeta monarca (v. 104), ma non util cantare. Sembra impossibile che non potesse dir questa. Or non avea, tra soli vari prima cantato con Paoletti, (Joannes Sanctus, ecc.) o non dico qui modesto nel verso seguente. Fu viso a me cantare con solennità. Il ballo poi non è egli espresso nel volgendosi? Vangue ritenendo alla nota sua non dire (con danzando e la misura del tempo e dell' andar dell' aria sua, ecc. Questo contemper della danza al muover della canone, l'ha Dante altrove l'org. vii, 132. Danzando il loro ampore carabò t. viii. 33. Tempreta i più un angustia nota, ecc. ch'io lascio alla nota sua come più ragionevole. Ed a che mi par irragionevole la ruota perchè sarebbe un ripetere la stessa cosa quasi ballando al suo ballo.*

*Pomp. Non poi, e' esaudia volendo, partirmi da voi. E l'esse e l'altre monarca e danza al volgar, di sopra. E questo monarca fatit, Ma si voler di molta distanza.*

*Roma. Il Questo terzo verso mi riscon di grande e maravigliosa bellezza poetica, per dir molto in pochi atti. Se io mai non veggio risponde a un due. E rapidissimamente volgendosi, tanto si dilongano, che in un batter d'occhi mi uscirono dalla vista questa sentenza intera. Trovo in queste parole mi si voler ecc, ecc. Dante dallo sua d'attaghi dalla sua Unos avea*

tratto un suo dubbio; e *Dillo, dille, gli*  
*dicea l'animo lo dubitava, e dicea Dillo,*  
*dille, Fea me, dille, diceva, alla sua don-*  
*na, Che mi diazia con le dolci stille. Ma*  
*quella riverenza che s'indonna l'a tutto*  
*me detto con gran forza che mi padro-*  
*neggia quanta se sono per per R e per*  
*l'E. Mi richiama come l'uom che assom-*  
*ma mi tiene già il capo, come e cui co-*  
*sm del cono l'hi buono' che è questo*  
*per per R e per l'E. A me sembra voler*  
*dire che Dante era tutto di riverenza pa-*  
*droneggiato, non pare di cosa sua Donna,*  
*ma pur solamente d' un cono, con del-*  
*le prime o dell'ultima sillaba del suo no-*  
*me il che è uno de nuovi trovat di Dante.*

Toma. Voi l'avete colla e con questa,  
 che ad alcuno pare una freddura è un  
 bello ed acuto concetto, che assai somiglia  
 ne' lettori l'opinione de' pregi di quella  
 Donna. *Poco sofferse me colui, Beatrice,*  
*bada bene come tu legge qui, se vuoi in-*  
*terdere Beatrice poco sofferse me colui,*  
*cioè poco mi lasciò rotli dell'anima an-*  
*gustato ovvero poco patì, comporto*  
*ch' io rimanesse in quello stato. La forza*  
*di questo costrutto è chiarita da questo*  
*belleissimo luogo della Vita di Santa M.*  
*Madd. è. Non sia guiso che credo, che*  
*con ( Maddalena disse il suo corpo a*  
*lanta vergogna, di essere meretrice, che*  
*quello non le sarebbe stato sofferto che*  
*il fratello cogli altri suoi parenti e amici*  
*l'avrebbero incarcerata.*

Zav. Che leggiadre modi! che nuovi e  
 ben ammalati costrutti porta la nostra lin-  
 gua! de quali tuttavia è oggimai perduto  
 ogni di fino al senso.

Toma. Troppo vero. A cominciò, rag-  
 giandomi d' un rio Fal, che nel fianco  
 furon l'uom felice l'hi che rinalzamen-  
 to di affariato concetto' a luate e caro as-  
 som questo verbo raggiare, ed ora il piglia  
 per neutro, ed us per attivo, e gli dà varie  
 atto e forma, con io so d' aver messo in  
 nota per mio uso, non il vorrebbe volan-  
 do. Qui è neutralmente usato il raggiar-  
 darsi, se l'affisso Mi prendiamo per A Mi,  
 che allora varrà scrutilando a me con  
 un rio, ecc. Se poi questo Mi è ME, si-  
 gnifica come attivo, illuminandomi. Ven-  
 to è nel Purgat. 127, 43. La virtù for-  
 mativa raggiò intorno E. 127, 1. *Pr-*  
*ma raggiò nel monte Citeron, ed altrove*  
*altre volte. Soggiugue adunque Beatrice,*  
*che il suo dubbio era già a Dante letto*  
*nel cuore. Tu non intendi ( quello ch' io*  
*disi ) Secondo mio infallibile avviso,*  
*( come questa condotta costantemente Punto*  
*fuore, l'han un pensier mio. Ma io la sol-*  
*verò tosto la mente, E tu accolla, che lo*

un parole di gran sentenze si faron  
 presente.

Rosa. M. Il Poeta ammiratamente e' oven  
 innanzi apperturbata materia da involgere  
 qui largamente.

Toma. E, voi potete mano a dipanare,  
 o vegliate a trucidare il filo di questa ma-  
 teria.

Rosa. M. Al piacere suo. Per non suf-  
 frire alla virtù che vuole. Frase a suspro-  
 de, quell'uom che non nacque, Dannando  
 se, donò tutta sua prole. Qui è detto ogni  
 cosa con gran proprietà e chiarezza e tal-  
 lavia è sicuro che non può ben inteso al  
 valor delle parole, ed alla natura del co-  
 strutto. L'uom che non nacque è Adamo,  
 che fu di tutti il solo uomo non generato di  
 femmina, la virtù che vuole, è apertamen-  
 te la volontà (tra cui divieto di non man-  
 giar del tal frutto, aver l'ho messo un fre-  
 no alla volontà di lui, che in quella non  
 era più libera di fare a suo stato e ciò  
 tornava in prode d' suo Adamo, se ch' è  
 stato, che Adamo non soffrì o patì. Non  
 soffrì quel freno (posto) alla sua volontà,  
 ovvero Non soffrì quel freno nelle sua  
 volontà (da che è un medesimo, rimp-  
 grazia dice l'ho una spina al capo come nel  
 capo ed era ch'ato ogni cosa. Per questa  
 disubbidienza agli ordini e donò tutta sua  
 discendenza e questo la natura. Onde l'u-  
 mana specie inferma giacque. Già per se-  
 cola molla in grande errore, finché al  
 verbo di Dio di scender giacque. E' la  
 natura, che dal suo Fattore s'era allun-  
 gata, una a se a persona. Con l'atto del  
 suo eterno amore il mistero dell'in-  
 carnazione e l'atto qui mostruamente  
 in persona la persona del Verbo raggiun-  
 se in se la natura dell'uomo, riassumendo  
 in due nature persona divina allungata  
 da l'ho per distinguata l'arg. vi, 63. Poco  
 allungata e cresciuta di lica.

Zav. Petrarca. Ma com' più me n' al-  
 lungo, e più m' appresso.

Rosa. M. Con l'atto del, ecc. la Vergi-  
 ne, che ingravidò dello Spirito Santo,  
 Amor sostanziale. Or nota, segue Dante,  
 questa natura umana, che in Cristo era  
 santa, per sé medesima era la peccatrice  
 tacita di paradiso. Or drizza il viso a  
 quel che si ragiona. Questa natura al suo  
 Fattore unita, Quasi fu creata fu sincera  
 e buona, Ma per se stessa pur fu ubandi-  
 la l'a paradiso, perocché a torse Da via  
 di verità e da sua via. La pena dunque  
 che la creò parca la morte di croce, Se  
 alla natura umana in misura, Nulla  
 guastava, si guastamente morse. Se alla  
 natura, ecc. propria ed elegante locutio-  
 ne. In pena raggiungiate a tal natura, la

tanto giunta che sulla più. E cost' (simi-  
mente nulla fu di tanta ingenua, fudar  
dando alla persona che sofferse, la che  
era contratta nel naturo. Pieta' che la con-  
cettione è al uero. Vedi, dice, che questo  
fatto medesimo ha due aspetti diversi:  
Però d' un alto parte cose diverse. Ch' a  
l'ho e a' funder pacque una morte. Per  
lo tremò la terra, e i ceti d' aprere la  
mente medesima pacque a l'ho ed a l'ho-  
dei. In quanto fu giusta vendetta della sua  
natura pacque a l'ho. In quanto fu ven-  
dizione della persona odiata di l'ho pac-  
que a l'ho dei ingenti. Per questo medesimo  
tremò la terra per la vendizione con-  
dottone a l'ho il cielo fu aperto a peccato-  
ri. Ed ecco come giusta vendetta giustifi-  
camente funder funder. Non li dee ararsi po-  
ver più forte. Quando si dice che giusta  
vendetta funder originata fu da giusta  
corse.

Zor. A cercare quel sottilimento, come  
voi faceste, questi versi, se ne traggono a  
luce molte bellezze, che di primo tratto  
non si parevano. Ma come di com nasco-  
no, con dubbio di dubbio. Va bene ri-  
spondo l'ho, ma perchè scendere l'ho  
questo modo apparentemente si ingiude,  
da salvar la umana natura? Ma se regni or  
lo ha mente ristretta fa pensare in pen-  
sier, dentro ad un nato, del mal congrua-  
dione essere a nascita. Tu dici, l'ho di  
accanto ciò ch' io odo. Ma perchè l'ho co-  
lesse in e sculto, A nostra redenzion per  
questo modo risponde l'ho. Questo  
modo era il più degno di l'ho, e per ven-  
ire a mostrarlo, piglia la volta larga. Inca-  
prima. Questa decreta frase, sta assulto.  
Agli occhi di ciascuno il cui ingegno. Nel-  
la fiamma d' amor non è adito. Questo li-  
gurato parlar dell' essere adito in una  
cosa, risponde a capello all' altro più pro-  
prio, essere intanto esemplarità, e dice.  
Egli è molto maggiore nelle cose da  
l'ho e tale. Egli si conosce molto, e na-  
ma sperimentato ecc. Questo concetto ri-  
orre a quello di l'ho. Animata homo  
non perit in qua sunt spiritus dei. Sa-  
por' veramente, però ch' a questo segno  
Alto si mira, e poco si discerne, darò  
perchè nel modo fu più degno. Vien poi  
dicendo. La divina bontà che da sé spen-  
ne l'ho. Ecco alto concetto. L' invidia è  
propria di bene perale, il quale può ac-  
quistare e perdere. l'ho. essendo bene in-  
finito, che nulla gli può accontare, dona  
senza invidia e gode del cominciare e me-  
desimo. Questo sperto ha grande efficacia,  
e senso profondo. l'ho mentorem asper-  
nator est, dice un padre. In quanto che  
in invidiare altrui è con basso e vile (che  
cineas

è prova di povertà) e per l'ho se ne ad-  
gna, e sprezzandola la ributta da sé. Che  
tanto vale (sotto la penna di l'ho, lo sper-  
ner da sé segue ardendo in sé, sfendita  
si che dispiega le bellezze eterne, ponere  
nobile e sacro, e nobilissimamente ap-  
presso. Funder l'ho dentro suo essere  
tutta fiamma, la schizza fuori di se quasi  
in faville le quali fanno risplendendo uno  
sfogo della sua eterna bellezza.

l'ho. Questo è ben altro, che descriveva  
una battaglia un torrente che schianta gli-  
beri e mena seco le rive. Che ingegno e  
che fantasia benigna, e ideologar la natura  
e le operazioni di quell' essere semplicis-  
simo.

Zor. Ciò che da lei senza mezzo distal-  
la. Non ha poi fine perchè non si muove.  
La sua impronta quando alla sigilla. Pri-  
ma mi par da notare la varietà delle meta-  
fore nel soggetto medesimo. Contra calore,  
che dicono essere da conservare la stessa  
metafora presa una volta, e da mantenere  
la medesima data al che l'ho non ha-  
darono mai orco qui ardere sfavillare,  
e poi distillare e poi sigillare. Vuol dir  
dunque. Ciò che l'ho fa immediatamente  
per sé la sua virtù, è incorruttibile per-  
chè non ha causa variabile come con le  
secondo. ma immobile e ferma, così gli  
Angeli le anime le stelle la materia pri-  
ma e gli elementi delle cose. Questa bontà  
divina è un passione, che impronta senza  
muoversi (essendo puro atto e sempiterno)  
e così la forma ne torna della stessa natu-  
ra. e così. Ciò che da essa senza me-  
zo pover. Libero e tutto, perchè non soggiace  
Alla virtute delle cose nuove. cioè e fran-  
co da mutamenti perchè non è signoreg-  
giato da cause seconde, le quali adopera-  
no alterando le costanze nella loro gene-  
razione. In questo essere soffatto così in-  
corruttibile e simile a l'ho, soguata che più  
a lui piacciono. Poi l'ho conforme e però  
per le pare l'ho perchè questa è ecc.  
Che funder tanto della divina bontà ch' o-  
gni cosa ragguaraglia illustra rillumina-  
re, attivamente. Nella più somigliante e  
più dolce espressione vivamente, e con for-  
za. A l'ho partono le opere sue, secondo  
che più o meno sentono della sua bontà,  
però ch' ne sente più, e più gli piace.

Rosa. M. Quanto modesta e dignitosa bol-  
lezza acquista la parca da sé alti e divini  
concetti. È buono, che agli venissero a ma-  
no di tal l'ho.

Zor. In tutto questo caso s'avvantaggia  
Lumana creatura la specie umana, im-  
mediatamente creata da l'ho proprio ed  
elegante parlare i vantaggi d' una cosa  
è acquistare per con vantaggio; ovvero,

gracioso il pregio o valore de un'altra, così si dice, *Niforma de' panni, del colore, dei costumi per Rabbellirane* riprende al lui lino, *Procedere costera* (così l'uomo per li detti pregi del più somigliarsi a lui, costera) e avvantaggia dalle altre costore, oltre loro insani e se una manca. In sua nobilità costera che cappa, scema, perda ed ha del costrutto latino *Paridore usore* (per la gambata), regno, grada, quis, ecc. (e che o ciò, che fa cader l'uomo da quella sua nobiltà) ecco. Solo il porcato è quel che la differenza con, la spaglia di questa libertà o signoria che le veniva dall'essere tanto simile a Dio. *Il fallo diamante al sommo Reno*, *Perché del lume suo poco a unbianca* cioè a schiuma, rubore. Questo imbiancarsi è detto con ragione e con somma proprietà, per rifiutare la luce e bianchezza da che tutto colori della medesima danno il bianco o non e il solo quando è più puro. Quinci Urano, parlando della coperta da letto lucitante, dove il nocivo cittadino avea steso il suo villano, dice rubra ubi, *Tincta, super lectis condideris vestis eternus* or biancheggia egli « chertini » appunto, perché luccica rassomigliando è nella lettera cattolica di S. I. come II, 3) ha, *Vir annulus aureus habens, candida* significa una ruba sfloggergiante.

Poss. Appunto il testo greci dice lampè, lucida.

Rosa. Mi sembra osservazione che quando è veramente il valor proprio della voce candidus, dove, ad esprimere il bianco, allora si adopera più propriamente e di qua condor, per l'innocenza, chiarore.

Zoe. Ed in sua dignità mai non ravene (rimena, se non riempie due colpi esatta, *Contra mal dilettor con giusta pena* se non riempie le sceme indotto della colpa con giusta pena. *Contra mal, noc* Nota la forza di questo contra, che vale contrapposendo o rimborsando il mal diletto con giusta pena: cioè prese il contra per exadverso, a modo di rimborsazione, o di cambio.

Poss. Egh è la anti de' cruci.

Zoe. Segue dunque a dire, che l'umana natura peccando, fu privata di tutti vantaggi e del paradiso. Vostro natura quando peccò inta. Nel seme suo, da questo dignità: come di Paradiso, fu remota allontanata e cassa dal latino remotus e che ricoverarla rimetterla in stato non si potea che per uno di questi due modi. *Se ricoverar potesset, se fu badi. Rem* sostituirlo per alcuna via, Senza passar per un di questi guadi.

Toma. Tanto dice. Simile passar per

un di questi guadi, che è bellissimo parlare poetico. Questo sempre fuori di tratto non si mettersi a luogo del proprio, la bellissima prova distendendo molto al lettore, il quale si crede procedere al suo passo naturale esser condotto per altro modo da lui non aspettato, al suo intendimento e così con una figura, che di repente gli pone innanzi un'altra idea più bella di quella che portava il discorso così questa voce guadi, gli rappresenta un braccio di mare che converge passore per esser di là.

Poss. Alcuni codici hanno gradi, e l'ho per buona lezione tuttavia, al modo dell'immaginar di Dante, parmi che più s'accosti passar un guado che un grado.

Toma. E così ne pare anche a me. I due mezzi adunque o guadi, che a passar servono per ricoverar l'uomo, erano o che Dio rimettesse la colpa, ovvero che l'uomo soddisfacesse egli del suo. (1) che Dio solo, per sua cortesia, *Immensa, avaris*, e che l'uomo per se solo avesse soddisfatto o sua follia che l'uomo non potè farlo. E così mi l'occhio perire il abisso. Dall'eterno consiglio, quanto puoi. Al mio parlar distrettamente fatto. Non potea l'uomo nel termine suoi cioè fino al termine debito al suo peccato: Ma soddisfare per non potere o giuro con umiltade obbedendo poi, Quanto dimandando intesa se non. E questa è la ragione, perché l'uomo fu lo poter soddisfare per se dichiarare egli a se superbiamente argomentato di mentare ad un eccellenza infinita poter forse abbassarsi al altrettanto o no certo. Dunque a Dio conveniva (ecco l'altro guado, che solo restava, con le vie sue *Reparar l'uomo a sua intera vita* che sono queste vie di Dio) il suo operare ed ordinamenti tanto con la scrittura alla mano, e questo via è il linguaggio della scrittura nel salmo xix, 10. *Il navesse vire Domini misericordia et veritas misericordia et gratia* Restava dunque, che egli salvasse l'uomo, Edico con l'una o ver con ambidue. Dio si compiacque di farlo con ambidue, il che gli piacque più, perché più mette in opera della bontà del suo cuore. Ma perché l'opera tanto è più gradita. Dell'apparato, quanto più apparato. Della bontà del core ond'è uscita, La donna Ronda che il mondo imprende, Da procedere per tutte le sue vie. A ricoverar suo, fu contenta, dice tutte le sue vie cioè, tutte e due le dette di sopra. Segue l'alto magnificando questo slancio della divina bontà: De fra l'ultima notte (il primo dei. Si alto e si magnifico processo, O per l'uno o per l'altro, fur o se. Sollicitudo ed eleganto

partirei fra l'ultima sera, ora, dalla prima all'ultima ora del mondo (rivolgendo alla postica l'ordine del concetto non fu opera 'processo, da procedere, servando i: dei delle sue) magnifica e splendida come quanta, o dal lato dell'uomo, o di Dio, o di altri.

POME Non a caso possi tanto questa particolarità, o per l'uno, o per l'altro, da che in questa opera fu stando il uomo stesso suo magnificato, cioè, nell'aver da Dio fatto sufficiente di rilevarsi da che, per l'unione personale della umana con la divina natura, l'uomo in fatti soddisface a Dio veramente con opere d'infinito valore e qui fu spiegato il sommo della divina larghezza (che poi largo fu l'ho a dar ad stesso, in far l'uomo sufficiente a rilevarsi, che a egli avesse sol da sé domato condonato il debito) per far l'uomo sufficiente a rilevarsi, bisogno che l'ho gli desse sé stesso il che fece prendendo la carne di lui. E tutti gli altri modi erano scarsi. Alla grandezza, se i figliuoli di Dio Non fosse venuto ad incarnarsi.

ROMA M. Come bene, o Signori, rispondo spacciati con le loro chiese questi alti e profondi concetti? Il Reatore ha ben chiarito l'ante, come il modo da l'ho preso e salvato l'uomo spente ora di tutti il più degno di lui. Ma a l'ante pare aver l'antice detto cosa che potrà parere non vera, o combattarsi con altre delle da lei medesima ed è questa (ho le cose senza mezzo da l'ho prodotte, non aveva l'ho, ne soggette a mutamenti come è questo? Or per imporsi bene ogni dia. Ritorno a dichiarare in alcun loco, Perché tu oggi il così con l'io. Tu dici la saggia l'ave, io saggio l'io, L'acqua e la terra, e tutte le creature. Venire a corruzione e durar poco. E questo così per far creature come dunque non sono da corruzione sicuri? Perché, se ciò è ho detto è stato vero, Asor dovran da corruzione sicuri. Risponde (di Angelo, frate, e l'para sincera pure semplice) Nel qual tu sei (i celi), dir si possono creati, e come sono, in loro essere intero i perfetti, senza distinguersi come creati da l'ho immediatamente. Ma gli elementi che tu hai nominati, e quelle cose che di lor si fanno, da creati virtù come informati, cioè hanno la forma specifica da causa seconda, non creati da l'ho quasi di colpo.

ZAV Vedi forza e proprietà di questa vostra parola, di colpo, come di tratto, di primo gito' e come spiega per punto il concetto.

ROMA M. Creata fu la materia ch'oggi hanno (la prima elementare, onde furono

tratte l'altre misture), Creata fu la virtù informante in questo stato, ch' intorno a lor venne. Adunque le stelle diventano cause, secondo da l'ho, degli effetti a quali s'adoperano ed ecco come. L'anima di ogni bruto e delle piante in complessione potenziata tira la raggio, e il moto delle luci sante e da ordinare con. La raggio e il moto delle luci sante tira l'animo di ogni bruto e delle piante di virtù potenziata. La luce e il muoversi di que corpi fu da l'ho impresso di virtù informante dell'anima da bruto, e delle piante che hanno natura in potenza (parlare analogico), da essere da quel raggio tirato a prendere quella forma.

POME Non è ora questo concetto schietto è sviluppato quanto pare, anzi lucido e schietto, e espresso con gran proprietà.

ROMA M. Segue Non così l'anima ragionevole. Ma nostra via (agli è caso questo) senza mezzo opera. La somma Rimanenza. L'anima nostra la tira e spira, l'ho creata da se stessa, come un oio del proprio petto. *inspirant in faciem ejus spiraculum vitae*, e la rimanenza. In ed, si che poi sempre la dia. *dolci veri* e *concreta dolcissima*. L'uomo naturalmente desidera e cerca l'ho. Ma non che manca (dice altrove) da l'ho *fallere*, *voluntur* torna a ciò che la trasulla. Tra questi. Dato una ragione, per condurre, della risurrezione de nostri corpi per essere noi ingenerati da l'ho parenti, che furono senza mezzo creati da l'ho. A quindi puoi argomentare ancora l'alta risurrezione, se tu ripensi, come l'uomo carne fece allora, che li primi parenti intrando senza cioè, come ambidue i parenti dell'uomo nostro furono immediatamente formati da l'ho, come gli Angeli, ecc. e pertanto, la loro natura dover essere condotta a stato immortale, avendo l'ante detto di sopra, che l'io che da lei senza mezzo distilla, Non ha poi fine.

ZAV E però merita lagrime, o Filippo, l'appuntar che fu tanto il vostro cantabile di Siena, perché abbia portato a misero argomento della nostra risurrezione quasi come se qui Dante fosse in manoscritto ex cathedra, e provare questo punto della fede nostra e nel toccare così di passaggio, come natural conseguenza della materia che avea per le mani.

ROMA M. Che debbo dirle io, sig Dottore? Quel buon uomo ci fu troppo spreco di cose fatte presenti e con non fossero assai volte più materialisti e goffi, che questo non è. Ma intanto, ecco fornito il canto vi, la l'ho merco.

## CANTO OTTAVO

Toma. E nel l'ante via, nel qual mon per entrare, ci darà tanto più postica, quai più vaga e ridole materia alternando con il modo delle sue varie pitture. La natura stessa del ciel di Venere, nel qual si fa entrare, porta concetti ed immagini dolci e festevoli. *Vides creder lo mondo in mio periclo in tuo danto a l'ore, nel tempo della sua cocita. Che la bella Li piglia il fatto amore fuggiamme nella nel forno spaciato corredo: raggiare qui è al tiro, e vale speranze co raggi. Perché il perche non pure a lei faceano onore (in anfrate) e di sotto grido. La genti onte che nell'andico errore (sotici e nobili veru) Ma dove onoravano e l'apulo. Questo per madre sua madre di Venere, quasi per figlio e dicean ch'ei somella in grande a Dido con questo ultimo verso volle l'ante porre un po' di zucchero in bocca al suo Maestro. Sotto grido, non è solamente preghiera come altri dice, ma preghiera con voto fatto agli Ivi. In questo senso si dice anche latamente fura ontem, talut la ontem, ludi votare. E da costei ond io prime quo piglia l'apigna della nel 2 verso. Fuggiammo il noccholo della stella. Che l'Apigliaggio or da coppia or da cigno Venere. Have tanto pannelata da l'issu-mot del campo, ha ingroditto, e dato ora di novità con vaghezza e natural levare, che la questo pianeta ora muove al sole, ora dopo lo non m'acorda del salire in ella. Ma d'essere entro ma fece assai fede. La donna sua, che vide far più bella.*

Pone. Qui è ben da batter le mani. Il giuocante è bello e questo passare d'uno in altro pianeta cosa avvedimento e così sempre, e capomo del e rapidità di questo trapasso e così fa intendere la forza della virtù divina che nel portava. Ma quanto diretta la varietà, e le forme sempre nuove nel dire la cosa medesima.

Toma. E condita di fantasie super d'ingegno e valor pastore la questo ed altro. Ma notando anche il segno del loro salire, che è il crescere che fa l'ontice in belloraa? Anche, e con di tutte le volte che passerà ma quanto var smentia allungata senza che egli è un imperadimere il lettere con quode rucolite immagini di bellezza di ruc di l'immaginare che vien sempre crescendo, quanto ella più a l'ha e avvicina e però più sente della fantale bellezza.

Lav. Ma e c'è anche qualcosa di grammatica, e postico di lingua che dà qui da pensare che è questo ch'io vide far più bella? dice taluno. A ha le elisi del l'oggetto sé, che, se con piglia la cosa per

quello vero, dovrai dir barbaramente che fare è qui un neutro passivo, come altrove un neutro, altrove un neutro passivo, altrove un attivo. Si fatti trasformatamente uno contro natura e ragione benché si veggono pure in alcuni uomini, che anno due tre, e quanti vagliano, secondo il vento che la.

Toma. E gli vorrà essere quel male, che è tuttavia incapace di voler ogni cosa ogni cosa misurar con le scale della ragione; che in opera di lingua non ha luogo, né ebbe mai. Vedemmo già (per ridarlo la continua volta), aver la lingua nostra alcuni costrutti, che mai si potrebbero spiegare per grammatica, anzi, come dicono i maestri non da intendere per diceranno, e questo ne è uno e già noi ne parliamo tralamente d'ottocento. Questo accostamento dell'infinito seguitando ad un verbo

massimo e verbi vedere pensare, fare ed altri è piaciuto agli scrittori nostro così; con con valore di neutro passivo, e forma di neutro assoluto e dispero, vidi fare, e non vidi fare, che forse noi dispero mai. Il Petrarca parlando di Laura sua morta, dice *Quei due dei hani, assai più che 'l Sol chiaro. (Di pensò mai veder far terra oscura ed altrove. A capi vidi far di quella fronte, In che spariva ora più lor corona cioè, disparel ovvero far un loro. Tanto qui medesimo al canto xvi, 117. La testa e il collo d'un aquila vidi Rappresentare a quel distante loco qui val senza manca, l'ut essere rappresentata da quel distante loco. Simile ha in Seneca. *Trist' h'.* Non orano sapi con tutto che faceretur con da fare o non, anche qui val indubitalmente, come da esser fatta da' savi? ne quali due passi non ha certamente luogo la ellissi del sé; e mostra l'infinito della lingua, d'una talora per verso a modo di passivo un attivo od un neutro.*

Lav. E quest'altra del Petrarca, da noi altrove notata, parlando del centro degli Angeli. *In sul di fanno risponder le calli; non, rucolita. Che vale dunque a glorificare con gli attivi co nostri agenti o passivi? egli è a dire senza più. Quel e l'uno e bella. Aggiungete che nel luogo addotto di Dante, non è già ellissi del sé, come valeva un dire. *Vidi far sé più bello, da che non era in l'uno, che sé l'essere più bello. con era fatta, per lo suo montare più su. e però il far qui vale divenire, ed è il farsi latino.**

Toma. In somma, parlare vuol essere, pratica, e non filosofia della lingua, non può imporre noi camminare per filosofia (studiando la diceranno, e per pratica,



cioè contenendo al modo degli altri e così è dello scrivere, che ora s'impura imitando i maestri. Vero ora un poco bellissimo, e di que che solo Dante trova. Egli ora nel passato lucente di Venere e quivi veggono di corpi lucenti or come veder luce in un corpo di luce? ecco. E come in fiamma favilla si vede nel tratto? La fiamma ha suo colore, che trae anzi il rosso che ne battete ma il corpo che arde, se ne schizzano suoi stralci spargendosi dentro la fiamma. E, perocchè esse hanno una luce bianca e slavante, si veggono bene in quel campo rosso, e si possono numerare. Voi avete l'idea chiara e scolpita di quello che Dante vide. Ma abbiatevi altra similitudine. E come in voce voce si discerne. Quando una s'ferma e l'altra se e riede bellissime l'antico due tonari d'egual voce all'unomo e pare un solo che canti. Fate che uno tenga la nota, e l'altro gorgheggi, e passeggi per varie note, o anche saltelli secondo a più tocchi la nota tedesca, voi conoscete l'uno dall'altro, con tutta l'egualità della voce e della nota. Non è anima, che a velle similitudini non si senta guizzare di dolce meraviglia dolce, perchè la natura è sempre disitabile meraviglia, perchè il concetto non era aspettato, cioè e degli usi di Dante, e perchè altro non non atemo senti e di così fatte similitudini in altri poeti, che pure in questo. Così adunque, *Ved se in exa luce altre lucerna* (chiave il concetto vede le lucerna nelle luci). *Muggera in pro. più a men corrente.* Al modo, *credo, di lor ruse eterne* cioè, secondo il loro più a meno vedere in lito, che è la forma della maggiore e minore similitudine. Ehippo, questo anime voglio un parlare a Dante ella e cosa da voi quando sento, e lo avete o loto accoglienza.

Rosa. M. Mi piacque *la fredda nube non diroccar senti.* *l'uschi e no tanto fastidi,* che non potessero impedire e leni. A che occase que *lumi divini* l'istito a noi senti, lasciando il giro. Per cominciare in più alti Serafini. Qui Dante dipinge l'uschi altezza della curia di quell'uo mo in largh copia di se ma parmi senti da notare velle similitudine, dico de venti. La similitudine des qui exprimer alle viabile della fretta or chi vede il vento e la fretta sua? Appunto si vede agli effetti, al sentir che la innanzi la polvere decima polveroso va suberbo, ovvero lo ovale, e altro ma certo se non si vede, e si sente, e si conosce però e parlante dice Dante, *l'uschi e no* Ma perchè questa fredda nube? e perchè diroccar? non trascorrono furan i venti altri paralleli alla terra?

Tutte le notizie come mi tirano a credere, che Dante (importantemente, al modo suo) volesse qui dipingere il vento, messo in fuga al formarsi della grandine e così abbiamo il porche dello scendere e della fredda nube e forse questo era l'atto più viabile del tirare più impetuoso del vento, che grandinando la estate, appariva nell'aria una folta di struci bigi dall'alto in giù concate a traverso, che mostrano oscillate contro la terra il che da paura immagino della fuga rovinosa del vento.

Zav. Io ve ne bacio l'hippo. Togliete io lo non poi mai mente a quella partitolarità, né se commentatori che lo notano a tuttavia Dante ce ne fa la spia egli medesimo con le parole da voi notate. Io mi raddiere sempre più in capo quella sentenza. La Dante convenir notare fino ad egual esatta, che, il più, egli sulla così molire indarno.

Rosa. M. F. ora credo che sia il giro che lo anime l'uschi ammassato negli alti Serafini vedremo che sia a suo tempo. In all'ora, che i Serafini passano e Dio danno il girare al primo mobile, che gli altri se ten dietro. E dietro a que che più innanzi appaiono. *Sentano l'uschi e,* che unque poi *la ruse non fu senza d'istru* bella e beta e bona immagine? il sentire addietro addietro, nel fondo del pianeta, il piano oro di que contemplanti esaminare le laudi di Dio, mentre i primi, trattati lontani vena il Poeta, e gran moral e parlargli è l'altra concetto che verità giudica la dolcezza di quell'uschi fa tale, che indi poi sempre, ed al presente altri che scrive (dice Dante), non posso fare che noi d'ordine di sentire tuttavia.

Toma. Sapete voi, Rosa, quello che è?

Zav. Che vorrà essere? qualche disgrazia?

Toma. Non, ma è tempo aggiunti da Rosa anzi abbatton già travagliato il concetto termine d'un quarto d'ora.

Zav. Ma l'aspettativa se voi state il carlo voi, o con quel vostro orologio ci tenghi a regola, a numero ed a caso, come lasciati che temono ancor dell'orma.

Toma. Che ne volete? Ma voi dovreste anzi ringraziarmi, che ogni ve lo dà così vantaggiosa, conciossiachè, essendo così trapassata l'ora come vi disse, io non intendo tuttavia defraudarvi il canzone, nel quale ci segna con voi convenuti, il qual ci vorrà legnare un altro buon quarto.

Zav. Io miho di grazie. Io non avrei di voi creduta tanta larghezza e non mihi ch'io vi tengo un terragno ed un mucro, ma per la condanna che vi fate in tutte le cose vostre, di non metter mai dell'ip

statuito e dell'ordine il che può anche esservi reputato a virtù.

Tanta l'esame e voi l'ha apparecchiato da leggere un bellissimo tratto, o pittura naturalistica di vivo costume. Egli è un lebbroso che racconta per l'ho e per l'altro da un buon uomo Fologio per opera di disubbia, dopo quindici anni è cresciuto a diventare molto impaziente, e quasi non si ricordava di tanti orsaggi e benefici quali aveva ricevuti da lui. Fologio incominciò a lamentarsi di lui e dirgli che si voleva partire, e dirgli molte villanie ed Fologio ad ogni cosa gli rispondeva dolcemente e dicevagli: Non dire così, fratello mio, ma dimmi in che ti ho contrariato o fatto difetto, e ammetteremo e farei meglio. Al quale lo lebbroso rispondeva: Va via non voglio questa tua lusinga, riponimi quivi, dove tu mi trovasti non voglio più tuo servizio. Al quale Fologio pur rispondendo mansuetamente e usandogli, si profferiva a seguirlo ma che add mandasse, purché egli non si partisse. E quel gli rispose: Non posso più patir queste tue lusinghe, e questa vita aspra e arida io voglio della carne ed Fologio con grande umiltà gli apparecchiò della carne e di ghiaccio. E avuto che ebbe la carne, or che incominciò a gridare in furia e dirgli: Per tutto questo non mi puoi soddisfare non mi contraria di stare qui solo con te ora ma voglio star fra la gente. E rispondendo Fologio, che gli mostrerebbe molti frati che il visiterebbero spesso, incominciò quegli più a turbarlo e a dirgli: Che m'interessa io non posso patir di vedere la tua faccia e tu mi vuoi menare alquanto altri amici e le ghiottoni e peccolendissimi come poteva gridava. Non voglio, non voglio io voglio pure morir fuori e andare fra la gente e dicea: Che m'interessa è questo che tu mi fai se vuoi mi tenere per forza? va, pommi ove tu mi trovasti. E brevemente si l'occupò le nomie, e in tanta impazienza venne, che si sarebbe impiccato egli stesso, se avesse potuto.

Zav. Questo è un lungo così meravigliosamente eloquente, in opere di costume e in pittura d'affetti, che pochi altri simili ce ne danno gli antichi. Si va a dire, che nel Trecento non ha esempi di parlar di forza e caldo d'affetto.

Ponc. Egli serien fiato oggimai di dirlo, opera io bene. I dite ora questa Santa Eugenia, essendo fuggita di casa sua in un monistero la madre sua non trovandovi più diceva piangendo: « Figliuola mia dove Eugenia dove se' tu? chi tu non trovo com'io solevo in camera » chi così

disavventatamente ti ha tolta alla tua madre latina? che nuova grovazione di perdita è questa? dove al mondo sei nascosta e su' la mente la puoi immaginare e comprendere? Se mi ti avessero tolta, figliuola mia i furci barbari e i crudeli Saraceni, molto meno triste sarei, tanto che la tua risplendente faccia e chiara persona, e la tua sapienza l'avrebbe fatto onore fra i principi e nobili baroni, e sarei stata magnificata da ogni nobile signore. E se fossi stata menata nel capo del mondo, nulla impossibile mi avrebbe tolta, ch'io non ti fossi venuta a vedere, nè fatica veruna e sarebbe di ricomparsi (i tanti ore quanto tu pesassi) se tu fossi morta nelle braccia mie, molto più contenta sarei, e imbellettando il tuo vergine corpo, verbatò ti avrei per mia consolazione, e, quasi come dormissi, t'avrei contemplando veduta. Ma ora mi ha consolazione ha la trista madre tua, guardo per tutto il palazzo, e non ti veggio nel quale, figliuola mia vestita di glorioso porpora e coronata di corona, splendidissima per le molte e lucenti pietre preziose, risplendevi come stella nel cielo e ora ogni cosa mi pare accorta, perchè da noi ti se' partita stella l'ho. Quando te videro e veggio le gioie tue, sempre mi si rionava il dolore e piango amaramente, e dico: Faccu la corona tua, Eugenia mia, la quale io solevo accendere in cui tuo biondissimo capo e tutta Alessandria faceva all'grezza quando ti mostravi nei tuoi ornamenti, ecc.

Rosa M. Che caldo e affettuoso parlare il dolor rinfornato sfiora la fantasia ed accozzar vive immagini, da amplificar il male che opprime lo dirò più breve per non indanciarvi la Morand da Genova, la città e padre finiva solamente da Ambrogio è incolpato al marito costui credendogli, ordina ed un suo fante che lo debba ammazzare. Il quale a tratto fuori il castello e presa la donna per le braccia, disse Madonna, raccomanda l'anima vostra a Dio; che a voi, senza passar più avanti, convien morire. La donna, vedendo il coltello ed udrando le parole, tutta spaventata disse: Morir per l'ho tutti che tu m'uccidi, dimmi di che io t'ho offeso, che tu uccider mi debbi. Madonna, disse il famigliare, me non avete offeso d'alcuna cosa una di che voi offeso abbiate il vostro marito, io nol so, se non che egli mi comandò, che, senza alcuna misericordia aver di voi, lo in questo camino vi uccidessi, e se io nol facevo, mi minacciò

(1) Forse dei dire, a tanto uso.

di farmi impiccar per la gola. voi sapete bene quanto io gli son tenuto, e come io di cose che egli m'imponea posso dire di no: sallo Iddio che di voi m'incresco ma io non posso altro. A cui la donna piangendo disse. Ah! merce, per Dio, non voler divenire micidiale di chi mai t'offese per servire altrui Iddio che tutto conosce, sa che io non feci mai cosa, per la quale lo dal marito mio debbia così fatto marito ricevere, ecc. Ella è pure cotesta una delle più vive pitture e vere di naturale pietà.

Zav. Ma e che bei modi e nuovi sarebbono qui da notar, quanto a lingua! lo reciterò la parte mia in due sole parole, per non intancar più la pazienza del nostro Torelli, il quale a squarciasacco mi sta guardando lì. Il principe Tancredi, trovato Luicardo in fallo con la figliuola di lui (Ismonda ed avuto a se, gli disse « quasi piangendo. La mia benignità verso te non avrà meritato l'oltraggio e la vergogna, la quale nelle mie cose fatta m'hai, si co-

me lo oggi vidi con gli occhi miei! Al quale Luicardo niun'altra cosa disse, se non questo. Amer può troppo più di quelle che ne so, ne voi possiamo » e bastò.

Tonza. Vedete mo' discrezion di Dottore! Intanto, poichè oggi l'ora ha tolto a Filippo nostro di continuar la materia, la quale io gli avea posta in mano, rimane deliberato tra noi, che domattina, tornamoci qua, egli primo rappicchi il filo di tratto, senza proemj, se altre licenze.

Ferr. Così vogliamo tutti noi.

Zav. Anzi io così desidero e prego.

Rosa M. Io mi sento fino ad ora così obbligato a tanta lor gentilezza, che già comincio dubitare di poter parlare per modo, che ad un millenno possa agguagliare al desiderio che io m'ho di lor soddisfare.

Tonza. Truppa cortesia, Filippo, e forse anche troppo studiata.

Avendo così detto, e tutti ad una levati, e con bei saluti presa l'uno dall'altro licenza, uscirono di camera per le lor cose.

## DIALOGO QUARTO

Egli convien dire del tutto, i diletti intellettuali essere per sé medesimi di tal natura, che non vengono a noia mai per goderli ch' uom faccia, anzi il piacere diversamente mantener sempre vivo ed uolier il che non avviene de' corporali. Tanchechè noi veggiamo non poter l'uomo tanto reggere al diletto della gola ad un solenne lanchetto, che dopo alcun tempo, saziato di molti sapori, come che soavissimi, non se ne senta annojato, e di que cibi medesimi sdegnato lo stomaco, di che alcune ore prima provò la voglia pungente e l'aspettativa potentissima e dile il medesimo d'una mousica (fosse anche dei primi maestri) al teatro che, essandio l'uomo più spasmato di quel diletto, il primo atto si gode e bee avidamente; il secondo non gli piace più tanto; al terzo s'addiaccia e dorme, e russa nel quarto laddove, in contrario, i diletti spirituali generalmente si mantengono freschi e vivaci mai sempre, così nel principio come nel fine. La qual differenza credo io proceder da questo; che que del corpo, essendo da natura ordinati non più che a medicina, o sia ad un tornagusto all'anima affaticata da maggior cure, bastano essandio pochi e però continuati l'aggravano, opprimendola d'un sentimento superchio, che non le bisognava: e per contrario, gli spirituali sono il natural suo nutrimento, e quasi la vita di lei, che come ragionevole ha per suo pro-

prio oggetto la verità il perchè questa diletto non la carica, ma la perfeziona; e importantissimo sempre le piace. Le quali cose i filosofi spiegano assai tritamente. Questo ho voluto dire, perocchè i nostri atori di Dante, quantunque da sì lungo tempo fossero stati, e tante volte tornati al solazzo medesimo del ricercare le sue bellezze; non pure, arrivati a questo giorno, non se ne sentivano sati, ma, via più vogliosi ed ardenti che mai si fossero altra volta, si furono ricondotti nella camera del Turilli dove, in vista liati, così rimisero mano.

Zav. Io comincio a quest'ora sentir l'amaritudine d'un dolore, che ancora è lontano, ma lo sento verso lui. ed è ch'io penso, che dell'opera nostra, o piuttosto del piacer preso di Dante noi abbiamo oggimai passata quasi delle quattro parti le tre; e già ci andiamo avvicinando alla fine.

Tonza. Ohi! che vi procurate voi questa pena? e preoccupate questa amaritudine, alla qual provare vi resta ancora assai tempo? e prima di arrivarvi, vi aspettano ancora non pochi se piccoli anzi forse i più squisiti piaceri che mai abbiate finora goduti? (He non vi rallegrate anzi di questi, che vi sono però vicini e gli avete per poco alla mano? e saltate senza ragione a quello, che per al presente non vi tocca, e che dovrete aspettare dopo del tempo assai? Non mi sembra cotesto un ragionar da per vostro.

*Tom.* Egli è sottoposto come se uno, mettendosi ad una buona tavola, cominciava dal mangiare, pensando che, dopo aver mangiato, non avrà più fame.

*Zor.* Troppo, troppo stringete voi l'argomento: lo intese solo così male dell'animo del dante, non faire questa solletta, perchè appunto poco più se ne resta, nè certo lo senta questa pena nel bel principio.

*Tom.* Io non per concedervi quel che volete: ma essendo noi giunti al termine che siamo, siamo pure anche lontani dal male che voi immaginate: e la buona ragione insegna pigliarci del bene che ha ci mette in mano, senza disciare l'altro che sapete, che così i peccati come i dolori, si convengono da noi ricevere a tal tempo e così fatti, quali la natura li dà.

*Zor.* Faro come dite, ed ajuterommi con la filosofia che a non gittare più tempo Filippo, e voi sta dar l'abbrivo.

*Rosa.* M. Al piacere loro lasciammo l'ante la Veneranda, fondo del qual pianeta egli vide rapidamente correre verso di se molti lumi: mentre intanto il core degli altri rimase addietro, cantava l'anonno con mirabile novità. Indi si fece l'un più presso a noi, e solo incominciò. Tutti ammirati il suo piacere, perchè da noi si potè fare l'usata cura di quel regno beato e quante belle particolarità questo lume promette a largo dell'amore degli altri suoi, perchè ben se una essera la voglia di tutti fare. Voi ci volgiate co' Principi celesti (nono gli Angeli che volgono il terzo cielo) d'un giro, d'un girare e d'una arte: il giro vuol essere il volgere che hanno comune con Veneranda, più e men corrente, come disse di sopra verso di: il girare è il proprio circolare movimento di ciascheduno: la arte è il desiderio di far piacere al suo superiore o, forse meglio, il godimento del servizio a lui: come delle stelle dice Abacuc. *Luxerunt ei cum perambulante, qui fecit illas.* A quali Principi fu nel mondo già dicata: Voi che intendendo il terzo ciel movete, questa è il principio delle prime (anziano del cavito di Dante). A sem. si può d'amar che per piacere. Non ha men d'alcun un poco di quiete. Il che, che un commentatore alla parola fu nel mondo, apposta questa chiosa. *I. Seguita la legge del mondo non è e più stesso.* «Primo a me poco, egli è bene come», e come bello. Il disvelo che in bocca di Dante parlava ringentamente e propria, nel Canto e del Purgatorio parlando all'Angelo buono, che ne portava a Dio l'Anima di Jacopo dei Cassero, gli dice. *O tu dal ciel, perchè mi privi?* Euno fu dal cui

vola, ciffidmo, alitante del cielo: e così qui fu del mondo importa, lo uomo e ciffidmo del mondo e mi per più sentila parlare, che l'altro (1).

*Zor.* Non trovo che apparte bene inventata:

*Rosa.* M. Belle e ragionevole è l'avvedimento di Dante: ogni volta che egli dice parlare ad alcuna di quelle anime, chiederne licenza a Beatrice, ed averne l'assentimento: e vedremo con quanta varietà di modi egli il fa sempre. Qui dunque dice. *Poche che gli occhi miei m'avevan offeso Alla mia Donna reverenti che bellezza e dignità di parlare: ed esse l'alto gli avvan da se contenti e certi.* Non creda che, di mille che leggono questo luogo, i dotti abbiano avvisata la modestia ed eleganza di questo dire tanto breve e sì pieno. Io, disse, volti gli occhi in Beatrice: lo accommi riverentemente, ch'io avrei voluto parlare, sì veramente che ella ne facesse contenta: ed ella con un corridero m'accordò ed amarcò, che a lei pareva il mio desiderio gran forza d'ingegno e di lingua. Per conoscere la bellezza pellegrina di questi parlari, non c'è altra via che quella, di provarsi ad esprimere con altre parole questo concetto. Avete dunque l'anziano. *Rivolgetevi alla luce, che promette Tanto a cosa l'oh: bello e caro uso di questo promettermi vole, che mi avon fat le così lunghe profferenze di sé e degli altri.*

*Tom.* Questo e le consiglianti, non gli pare, che, sparse e comparsite a lungo ed a tempo ne possa, danno loro quella luce e quel pregio che mai non incarna per girar di secoli, e molar di opinioni. Questo mantenevo a Dante sempre fresca la sua gloria, attraverso di tante cianche che gli furono abbiolate contro.

*Zor.* Inutile aggiugnere; da tanti botoli, che già levavano tanta fumo, ed ora sono ombra e niente.

*Tom.* Aggiustata e variatissima chiosa: e destino certa di tutti coloro, i quali, *ut superius videtur, casum vituperant*, come dice Bede.

*Rosa.* M. Dante dunque domanda alla luce, e, *Oh*, chi se' tu? *fu.* La voce mia di grande affetto impressa vuol dire ambiguità di gran forza d'affetto. V'è stampo a indici, che leggono. *Oh* chi siete? ovvero *Oh* chi siete? tutte tutte le ragioni pro e contro, mi sembra più naturale di' chi se' tu? da che io fatti di sola quest'anima Dante domanda chi ella sia, ed ella di sé

(1) Dal mondo, legge all'ora di notte Mantovano.

solo risponde: *Non nego per altro, che o nell' uno o nell' altro lesione non possa trovarsi buon accorcio*. Foss' brilla di luce novella per la sua domanda: e quel brillare era letizia al suo gioir sopraggiunta, pel piacere del soddisfare al Poeta. E quanta e quale vid io lei far gode, *Per allegrezza nuova, che s'accrebbe* (Quand'io portai, all' allegrezza sua).

Tom. Qual differenza dall' amaro che fanno quaggiù gli uomal, a quel che facevano lassù i e tuttavia i noel: signori di eggidi, ad ogni pie' sospinto, creponi filantropia.

Rosa M. Vero troppo. Così fatto mi disse: cioè, in quell' atto di brillante letizia, così trasmutata il mondo m' ebbe (ad poco tempo e se più fosse stato, Mollo cordi di mai che non sarebbe vago costretto è questo in luogo di dire: *Se p'u fossi vissuto*, non avverrebbe quel molto di male, che certo avverrà per la preda mia morte, succedendo nel regno paternum mio fratello Roberto, che ne farà strazio. *La mia letizia mi la tien celata* (Che mi raggiu dinlorno (ecco, raggiu neutro assoluto), e mi nasconde (Quasi animal di mia età fasciato, nota propria similitudine laviscerato dalla natura. *Assom m' amant, e m' avesti ben onde* (cioè, non m' amasti senza ragione. *Ch' e' io fossi già stato* (io ti mostrava la mia amor più oltre che la fronda bello e vivo parlare). *Avesti pure un qualche crano* (che fu più che loggia: si avresti colto il bel frutto. Questi è Carlo Martello, il maggior de' figliuoli di Carlo il Zoppo, e nipote di Carlo d' Angli, fratello di Luigi 12, il Santo. E' stato dove lo tratto alle cose d' amore in sua vita, da che liante lo ripon qui: e così di lui canta il Baccaccio. *Descrive qui la parte della Provenza, donde suo padre era re* e dice: *Quella sinistra riva, che si lava in Rodano* (poich' è misto con Sarga, Per suo agnato a tempo m' aspettava (a suo tempo) a lui succedere come paternum retaggio. E (m' aspettava) quel corno d' Ammon, che s' imberga in Hori, di *foetia* e di *Crotona*, (da sua Fronte e Verde in mare agurga: cioè, il regno, di Napoli tenuto già da suo padre: ma nulla ne fu s' imberga, è compartito ne borghi che nomina (Per ragione della madre Maria, sorella di Ladislao 12, re di Ungheria: egli avea ragione sopra di questo regno, ma ne fu scavalcato da Andrea di Fulgiano (dice) già in fronte la corona in quella terra che'l Damiano rigo, l'u che le vire Tedesche abbandonò, ma di Ungheria come è, non ne fu re che di nome. E in bella Trinacria (la Sicilia), che *antiga* Tra Pachino e

*Pietro sopra'l golfo, Che riceve da Euro maggior briga*, Non per Tifre, ma per nascente solfa (ciò spiega il caligo, cioè, è coperto di nebbie, non da Tifeo favoloso, che fumò per la breccia, ma dal solfo acceso nelle viscere, come dice Virgilio. *Atrum prorumpit ad aethera nubem* Turbina fumantem pices. *Quel riceve da Euro maggior briga* è bello e forte e sale, essere da quel vento più tempestato. *Trasce* esprime questo concetto in altro modo nebbioso, parlando del vento Noto, che non *aruler* Adriac Major, talere o capn-re null freta. *Ihca* *Ilionque*, che la Sicilia, da lei è circonscritta. *Atlan* avrebbe li suoi regni ancora. *Nati* per me di Carlo e di Rinaldo, la mala signoria che sempre scuora Li popoli soggetti, non *avene* Mosco. *Palermo a gridar*, *Mora*, *mora*, questo è il famoso Vespro Siciliano. *Crede* bastare questo cenno di storia, quanto a Carlo Martello.

Pome N., sì, che noi vogliam vedere le bellezze poetiche senza più, e gli schiarimenti arresi di queste parti di storia, ce li danno i commentatori.

Rosa M. Sopra l'esempio d' Francesco, per mala signoria c'è trucidati in quel Vespro, manda qui Carlo Martello un amorevole avviso al fratello suo languente Roberto, di provvedersi di non tirar i sudditi per capelli a que' disperati partiti il pugno d'avarizia che, per metter in borsa, succhiava il sangue de' sudditi: pote egli ora figliuolo di buon padre e liberale. E se mio frate questo ora vedesse, *L'ovra povertà di Catalogna* (ad fuggire, perchè non gli offendesse i popoli soggetti), *Ch' veramente provveder bisogna* Per lui o per altrui, sì ch' a sua bocca *L'arco più di cerro non si pagna*. La sua natura, che di larga paren *faceva* (cioè la ingenerata laccagna, di padre sprendido: *ovra* *mentar* di tal milizia, che non curava di mettere in arca, di far moneta).

Pome Questa fu veramente cosa contro natura, essendo soliti, e almeno dovendo i figliuoli ritrarre dal ceppo, cioè patriarato il che dà al Poeta cagione di muovere al Martello una domanda, come può essere. *Ihca* dunque *signore*, l'allegrezza che il tuo dire in lui infuso, m' è cara per questo, che io credo che, come io la sento, così tu la veggi qui nel fonte di ogni bene, iddu o quello m' è caro altrui, che anche questo mi s'aggiude tu lo veggi in lui, perchè in lui tu il del vedere nettamente tutto quanto egli è. *Alta* adunque, che sopra questa letizia tu m'aggiungi le schiarimenti d'un mio dubbio. *Perchè* io credo,

che l'alta letizia Che 'l tuo portar m' infonde, ignot mio. Or' ogni ben si termina e s'innia. Per te si soggia, come la vegg'io. Crato m'è più, e anche questo ho caro. Perché l'adorna rimirando in sho fatto m'hai bello, e così mi fa chiaro. Poiché parlando a dubitar m'hai mosso Come uccir può di dolce seme amaro? Al cui in luogo di questo ho caro, leggon questo caro il che è qua con altro dispo- co lo credo, che ben possa stare, all'uso di Dante apprezzando il lettore, il m'è detto nel verso medesimo. Crato m'è più, ed anzi m'è caro questo, ecc. Risponde l'altro, pigliando le velle un po' larghe lo richiama il molto a poco. Iddio per mezzo delle stelle, dalla virtù non informate, informa le soggette nature al suo da lui provveduto e preordinatamente se non fosse questa regola ed ordine gli effetti delle stelle, non sarebbero arti, ma ruine, non un fatto accompagnato. Questo io o lui ed egli o me. Si possono mostrarli un vero, a quel che tu dimandi. Terzo il dico, come l'era il desso modo l'ostetrico avrà davanti agli occhi questo vero, che ora ha dal suo spacio vedrai quel che ora non vedi. E per tanto, aver degli poi sculto il dubbio, gli dirà, verso l'io. Or quel che la era dietro, l'è davanti. Ecco. La ben, che tutto il regno che tu accendi volge e contenta, fa esser virtute 'na provvidenza in questi corpi grandi. E non per le nature provvedute non nella mente ch'è da sé perfetta, ma esse insieme con la lor astu- tis con ogni buon effetto che esse produ- ceno questo è molto. Perché quantunque questo arco costia. Disposto cade a provveduto fine, sì come coccia in suo segno diretta. Se ciò non fosse, si cui che tu ammiri. Producerebbe in la suoi effetti, Che non sarebbero arti, ma ruine.

Zav. E così appunto son ben riuscito il mondo, se non da un creator saggio, ma dal caso fosse prodotto, come dicevo. E po- chero, il quale secondo questo suo stesso proposto, di velle dire, tali effetti non esse- ro stati fatti e fin di vedere, perché il suo è così provveduto.

Toma. Vedi nel mondo e forma l'arte ha ben ragione, la ruina nessuna, non per confusione seguita pure.

Toma. Fa un passo più là. L'uomo è fatto a vivere in società con gli altri dun- que diversi. (Sì) non necessari, e per ave- re altri diversi bene amministrati, e biso- gno di molti e gli studi diversi. ed ecco quindi, i mestieri e le professioni varie, e che gli uomini sono tratti da naturale co- gnizione. Tornando ora alla informativo vir- tù delle stelle, dico, che esse segnano loro

arte, cioè impongono la loro virtù qui e qua. Ma non distingue l'un dall'altro ostello, e c'è una persona da l'altra ma, secondo che ciascuno coglie il punto del nascer suo sotto la tale stella, non in lui adopera sua virtù. Ed ecco, per questo i figliuoli dello stesso padre fra se di tem- pera d'accordoli il che non sarebbe, se dal seme paterno che è puro uno, e non dalle stelle, fosse in loro ingenerata com- dar que mestieri, come uccir può di dol- ce seme, amaro odito. E ciò es- ser non può, se gli intelletti e le membra queste stelle non son manchi. E manca il primo che non gli ha perfetti. Tu tu che questo ver più te è imbiancato. Ed io. Non già perché impossibile soggia e ha la natu- ra in quel che è unpo' stonchi. Sind egli ancora far di sarebbe il peggio per l'uo- mo in terra, se non fosse così. Sì, rispo- do e qui ragion non chieggo. E può egli esser, se già non si vive l'innocenza per diversi uffici? Se si il maestro nostro ben si scrive. Si venne deducendo mano a quei. Pura conchiusa. Dunque esser diverse. Conven de vostri effetti le radici. Perché un nasce Soleno, ed altro Verus, Altro Helichardich, ed altro quello. Che volando per l'aria si figlio perve. La cir- cular natura, ch'è sopra la Aia era mor- tal, fa ben suo arte. Ma non distingue l'un dall'altro ostello. (Dante, adieu, ch'è finì a diparte. Per come da Jacob, e veni. Martino fin si il padre, che si ren- de a Maria. Natura generosa il suo cam- mino. Simil sarebbe sempre a per rante, Se non vincerse il provvidere divino. Or quel che l'era dietro l'è davanti.

Ilona. M. Per trovato patito, e bello. Verrò io volando alcuni bei modi operati in questa parte del di di Martino. La ben, che questo regno che tu accendi, voce let- tica e bella che la molti di lume in lume) Volge e contenta, muove in giro e brul- lifica. fa esser virtute. Sua provvidenza in questi corpi grandi. Così, adoperare la virtù di que corpi per ministra della sua prov- denza. Così, l'ente non soggetta alle stelle in efficacia del loro influire, ma alla prima causa, l'Idio. Per mostrare questa in- fluente delle stelle essere da Dio ordinata al suo di se inteso, adoperare la similitudi- ne a lui carissimo della freccia scoccata. Perché quantunque i quanti unque questo arco costia, l'Asposio cade a provveduto fine, sì come coccia in suo segno diretta gran proprietà e color di parire. (Lo altra forma disegna questa influenza de' cieli. La circular natura, ch'è sopra la Aia era mortal, fa ben suo arte, ecc., anche la metafora del suggello, Dante l'ha aperto

a mano, che è suoi vivace. Or segue. Ma perchè sappi che di te mi gramo, vale, che ti piacerli m'è caro, l'è corollario voglio che l'ammanti può valere, che tu li ammani, o ti senta bello e sentito concetto, meravigliosamente espresso (col quale il Martello conchiude e sigilla per conseguenza la sua risposta), è questo che viene. Sempre natura, se fortuna truova discorde a sé come ogn' altra semente fuor di sua region, fa mala prova. Avea deducendo provato, che il tutto dimorava nella indole improntata dal suggello dello stello. dico dunque adesso (he se la natura inclinazione s'abbatte di congiugersi a stato, ed a ventura da sé diversa, fa come semente in clima non suo, cioè fa mala prova (bel modo e proprio i non allentare) riesce a male, intitolare e pertanto conclude. E se 'l mondo laggiù pensasse mente. Al fondamento che natura pone, seguendo lui trova buona la gente. Il fondamento della buona riuscita e la natura a questo è da por mente, ed ajutarlo seguendo perche dove è inclinazione naturale ivi è amore, e l'uomo opera di voglia, e dove è questa vaghezza, l'opera torna buona e perfetta. Ma voi torcete (piegate contro natura) alla religione. Tal, che fa noto a ringheri la spada, E fate Re di tal ch'è da sermone. Onde la traccia vostra è fuor di strada e portando le cose pendono pesantemente, perchè gli uomini sono così strascinati e posti ad usi, contro quello che portava loro natura. E qua dovrebbero i genitori guardare, chi voglia aver onore de' loro figliuoli, mettendogli per quella via che le stelle, cioè Dio, gli avea incamminati.

Tom. Mi piace, Filippo, la chiosa vostra; e in fatti voi mi riuscite ogni di più saggio e discreto.

Zav. Lasciate a me lodare Filippo nostro, che ha toccato il punto più vero della vita mia, che io certo era nato ad altro che alle Pandette ed al t'ujaccio. Ma il padre mio che mi fece la spesa (l'ha già stampata) Mi voleva ignorante a par dei scanni, Perchè volle, qual som, farmi dottore. Carlo non pose mente al fondamento, che la mia natura avea posto.

Pom. Ah! ah! Voi dire, che voi eravate anzi nato alle lettere, e sì alla ragion civile.

Zav. Bene sia, Socio. Fuvete chitta.

## CANTO NONO

Tom. Ed eccoci al Canto 11. Doppo, che Carlo tuo, bella Clemenza, M'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni che ricever

dovea la sua semente. Qui parla Danilo tornato già dal Paradiso, scrivendo la storia del viaggio suo, e volle non dire alla figlia di Carlo Martello (Clemenza, maritata al Re di Francia Ludovico) a. Le dice dunque, che dopo lo schiarimento fattogli del suo dubbio (che noi leggemo testo), gli narrò le frodi che doveano esser fatte al figliuol suo Carlo Roberto e Dante, che già lo aveva veduto, le pose in bocca al padre come profetizzando. Mi disse Teco, e lascio a dir gli anni mi comendò di non dire a nessuno le cose mostratemi, ma aspettar che il tempo acquistasse fede al suo dire. Si ch'io non possa dir, se non che pianto questo verrò di dietro ai vostri danni, cioè, io non posso altro dirvi, se non che saranno da Dio vendicati. Cos con bell'arte si cava da contar quello che era già noto, e che forse troppo avrebbero disviato dal suo proposito. Qui rimette mano alla prima sua storia del Paradiso. Ehi, Dottore, voi dovete avere la voce e la gola così ben ripulata, che senza timor di officare, potete mettervi a spiegar questo passo.

Zav. Voi volete la hija voi guardate bene, ch'io non cavi la lingua dal mio oia, che forse ve ne darò tal scialla, che vi pulirà.

Tom. Sol co se prendoramo tal guardia, che questo non averà, no.

Zav. È già la via di quel lume santo (l'anima del Martello così udiremo Dante chiamar altri Santi) Rivolta s'era al Sol che la riempie, Come a quel Ben (Dio) ch'è a ogni cosa tanto tanto, vale bastando, senza porre esempi, che co n'è senza numero sulla Crozza.

Pom. Non posso tenermi, che questo bellissimo non ve ne reciti. Occhi, Dato, il, 5. Bisognerebbe la zecca un anno e appena che la fusse tanta a' nostri empori.

Zav. A quanti de' nostri giovani stari investiti inteso esempio? Essendo venuto a Dante Ben sommo, come non religioso, se ne sente darar giusto zelo contro gli ingrati e ciechi, che lo beraltano ad una pera mezza. Oh anime ingratule e fatture empie. Che da si fatto ben torcete i cuori, Drizzando in vanità le vostre tempie. I tempi, in luogo di volti, occhi. Ed ecco, un altro di quegli splendori. Ver me si fece, e l suo voler piacermi significava col chiarir di fuori. Dovendo Dante esprimere in tutti i Santi pure il medesimo affetto di carità verso di lui, non gli restava altra via da mostrare sul valor poetico, che nelle forme sempre diverse di dire lo stesso atto: e l medesimo dote dell'aspi-



tare che egli fa sempre (prima d'entrar  
in parole con alcuno di loro) l'ossessiva-  
to della sua Donna, e dell'atto che gli fa  
del misterosissimo contento al che trova  
sempre modi nuovi e brevi e maraviglia;  
che ecco qui uno (gli occhi di Beatrice,  
ch'era ferma sovra me, come pria di en-  
tro assennò Al mio desso certificato fermò

Nota. M. Qui veramente mi sembra ma-  
raviglioso notare quante cose ci dica il  
Poeta. 1.° Che Beatrice, conoscendo già  
il desiderio di lui, l'aveva preoccupato mo-  
tando in lui fermi gli occhi, quasi proli-  
vendogli. 2.° e il desiderio di lui di  
parlare alla splendore. 3.° e il caro so-  
senso della Donna. 4.° e il suo certifica-  
to ch'ella era contenta. 5.° è notato, che  
ella già prima gli aveva sempre di ciò an-  
dichiatto il costrutto e un poi rinvolto nel  
fine ed è da ordinare così fra occhi di  
Beatrice mi fero come pria, certificato  
di (con) core assennò al mio desso quel  
cert è un aggiunto carissimo. Allora Dan-  
te. Deh melli al mio voler tanto compen-  
so, egl'è un dire, l'oh, affrettati di sod-  
dismarmi al mio desso. Nota spirito, dis-  
si e fannullone prava. Ch'io posso in la ri-  
fletter quel ch'io penso, cioè, rispondea-  
mi la mia domanda; e mostrami che 'son-  
na in parlare; tu mi vedi dentro il mio de-  
siderio. (Inde la bora che m'era ancor  
nova (non la conosceva per ancora), Nel  
suo profondo ond'ella più cantava. Nota  
che cosa i qui ci fa sapere, che ella raccolta  
nel suo dentro si stava cantando e già  
avea di tutti gli spiriti di questo cielo, loca-  
to di sopra che nel fondo dell'astro so-  
nava l'hanna. Seguita, come a cui di ben  
far giova tutto bello parole e concetto  
come a cui, importa. Con quell'atto che  
fa cului, al quale, ecc. e questa è bella  
proprietà di parlare, senza recaror esem-  
pi a cui di ben far giova a cui diletta o  
piace far bene che chi fa il bene di vo-  
glio, si li mostra da certa povertà d'arità di  
aspetto, che gli ride negli occhi e così  
Dante ponendo la causa, fa intendere l'ef-  
fetto.

Poss. E questo è quel parlar poetico  
tanto difficile, perchè tra una dilettevole  
novità delle cose non può non aver, al che  
non ogni ingegno è sufficiente come per  
altro sono anche i mediocri a trovar le idee  
spertuate e grottesche, come io le voglio  
chiamare. Ma poi ciascun porta un po' di  
suo, che i secondi procacciano un po' di  
pianto al primo ma dopo due mesi, al più,  
non piacciono al più, ne più se ne parla;  
dove i primi feruni nelalora di secoli, ri-  
disolando ne lettori la millenaria volta il  
moderissimo piacere della prima, se già non

è più. E mi pare, che orandio qui quadri  
appuntino la sostanza di tanto lodevoli  
lode, che il mondo di porti non vuole por-  
ment. Al fondamento, che natura pone:  
ma innanzi. Questa nuova luce è l'innanzi,  
sorella di Eccellente tiranno. Lodei dunque  
dice che dal castello di Romano, posto ora  
un monte-lla nella Marca Trivigiana, era  
come costui come una fiaccola, veramente  
internale, che diede il guasto a quelle cin-  
trade. In quella parte della terra prava  
italica, che uede intra il d'Alto, è la fonta-  
na di Breno e di Pava. Si leva un collo,  
e non surge molto alto, L'onda scese giù  
una facella. (Da fece alla contrada gran-  
de assalto. Il cui radice nacqui ed io ed  
ella. (Dunque fui chiamata, e qui refugio  
Perché mi venne il lume d'alta stella. Que-  
sto vincere (altrove usato dal Poeta) ha  
gran forza e il nostro predominare e co-  
stui era congiuncto forte alla influenza di  
questa stella. Ma lietamente e me modesta-  
ma indulgo. La capion di mia sorte. (Al-  
lissimo verbo) ed non dello stesso assai  
partico: e concetto d'ogni del paradiso.  
Lietamente oh caro! lo sono (dice) con-  
tenta e uola, non pure perdono e me me  
deuma la capione che qui mi rilega, e non  
mi noja e uen mi duole d'essere qui bina-  
sa. Che forse parrà forte al vostro vol-  
go al vulgo de' mondani parrà molto im-  
possibile che io sia così contenta di poco, e  
non seguiti un più alto grado perchè i  
soli spirituali intendono, come la carità di-  
vina possa non lasciar volere altrui se non  
quello che l'ho vuole. Quanta ricchezza di  
nobili e vaghi concetti!

Torn. Viva Dante! e viva il suo chiosa-  
tore novello!

Poss. Troppa lunghezza vostra al novello  
chiosatore l'avea ora l'innanzi a dire d'u-  
n'altra luce. In questa luculenta e cura  
gioga del nostro cielo, che più m'è pro-  
pinquo e però dico questa, non quella a  
dovette, come vedremo averglielo notato  
col dito) (aranda fama rimase, e pria che  
muoja, (questo centesim'anno ancor a in-  
cognus rino si fa cinquecentesimo pas-  
seranno d'anni più continuo) badi se far  
si dee l'uomo eccellente, Si ch'altra vita  
la prima relinqua cioè. Vedi quanta ec-  
cellenza bisogna a far che, spenta la vita  
primiera non segua a vivere di altra mi-  
gliore. Questa è una presa, donde il Poeta  
più la cagnone di mordere la vita molle e  
scura di quelle genti tra Traghamento ed  
Adige e dice. (Altrata genti, non intende  
questo gran vero e non vale il batterla a  
forza rimasire. E ciò non pensa la turba  
presente. Che Tagliamento ed Adige ra-  
chiante, Né per esser battuto ancor si pen-

Ma parràchè a corteggiarla non giova  
 all'isola di gloria nè ballare, la costan-  
 tante e aggravata la gastigaija udite  
 Ma tosta fa, che l'indole al pudore l'an-  
 gerà l'acqua (l'ingrè in rosso) che l'ac-  
 qua bagna (il Raccigliano). Per essere al  
 dover le panti crude, non dono, s'ad-  
 dono delle frutte crude, contrarie di mè-  
 ze l'indovani (colpa della loro odiosa  
 malizia) ingorano in rosso il Raccigli-  
 no la storia conta il successo segue altro  
 Raggio. E dove Sile e Lognan e accom-  
 pagna in Trevigi. Tal signoreggia e va  
 con la testa alta, che già per lui corper  
 si fa la regna in un Riccardo a l'am-  
 mino, tirano ucciso giungendo a scocchi  
 Piagnerà l'altro ancora la disfatta (il  
 tradimento) Dall'empio suo pastor (Ale-  
 sandro l'acertino), che sarà sconsigliato  
 che per amor non è entrò in Italia (questo  
 è un certo eremitaio pe' malfattori) per co-  
 stui frodo, non si de' signori ferraresi fu-  
 rono trucidati ecco Troppo sarebbe l'orga-  
 na bionzia che ricreasse il sangue per  
 virenti, è stanco che l'pazzer ad oncia  
 ad oncia l'viva espressione di orribi ma-  
 cello, che donerà (il qua) sangue di-verà,  
 questo prete cortese (pungente ironia) Per  
 mostrarsi di peria (curio) e colui dona  
 Conformi fieno al voler del paese. bollon  
 di fuoco a que di l'etra

Zer Questo è bene parlare di fuoco, ca-  
 ma dicesti e a l'ante non fallirò ingegno  
 da mostrarlo non disdicevole ad un anito  
 del paradiso

L'ore lo venia appunto a questo Dante  
 non si dimentica già il essere in cielo e po-  
 rò segue. Sù sono spechia l'or dicte Tron-  
 ni, Onde rifiug a noi l'ho giudicando  
 Sì che questi parlar ne pujan buoni, san-  
 ti, giusti Magnifica rivolta! Non li con-  
 dollezze, dice l'anima, di questo che mi  
 hai sentio dire nella terra gerarchia degli  
 Angeli di sopra, detta Tronni riassume la  
 giustizia di Dio di là si riflettono a noi  
 quaggiù i giusti giudizii di l'ho contro dei  
 peccatori e secondo che noi veggiamo l'or-  
 de, seconda partiamo ed è tutto buon zo-  
 lo Ma notate nobile ed a'io dire, Onde  
 rifiug a noi Dio giudicante? questo con-  
 gioja vero, che intellano questo l'orma  
 Qui in tacete, e fecemi acclamante, mi si  
 fece parere, Che fosse ad altro colla per  
 la ruota in che si mise com'era davanti,  
 cioè nel consolarlo giro de' Principi celesti  
 Fuorà qui ora a parlare la luculenta e cura  
 gioja da l'anima prima notata L'altra le-  
 tizia che m'era già nata, cioè m'era stata  
 da l'anima notata Altri spregi com' a  
 figurò chi era (cioè indovna, a immaginò  
 figurarsi, nel giudicio una peria) Non lo

credu che, come potia immaginarselo, non  
 avendogliene l'anima della persona parti-  
 cularità propria? ed anche, come vedremo,  
 si mesina per la proprio sua loco da sé  
 segue l'eterna cosa mi si fece in vista,  
 Qual fa balascia in che la voi parca  
 sempre nuove forme ed immagini al con-  
 cilio medesimo e quanto bello que pre-  
 clara cosa in vista Qual segue acclamando  
 era letizia, come disse di sopra, ma ora  
 con nuovo modo lo spiega Per letiziar  
 lassù fulgor e acquista, Al come raso qui  
 vedi, appropriato ridere e festante di quel-  
 le luci! Ma, soggiunge Questo vantaggio  
 ha il ciel della terra che lassù è il ridere,  
 e con esso il fulgore perpetuo; dove fra  
 noi il nostro è spesso abbajato dalla tri-  
 stezza ma più s'addiuga L'ombra di furo,  
 come la mente è trita per la tristezza pig-  
 lia l'usato non certa ora (cosa negli oc-  
 chi e nel viso di che si dice rannuvolato.

Roma M Questo contrapporre che alla  
 luce, signor l'rolano, il e der costui di  
 l'anti al nostro rannuvolato della tristezza,  
 non era apertamente espresso nelle parole  
 di Dante, ma virtualmente v'era compres-  
 so, come ella saviamente notò Dante, che  
 vede il letiziar di quell'anima, dice l'or  
 se l'ila b'n vede in l'ho il mio desiderio,  
 e or come non mi soddisfà da or senza  
 aspettar mia domanda? l'ho vede tutto, e il  
 tuo veder è taluja a la lui, cioè, e tu  
 vedi in lui l'ho se, sendo spirito, si che  
 nulla l'oglia di sé a la punto esser fuja.

Toma t'h' statevi, di grazia A propo-  
 sito di questo fuja, io m'ho a disdire di  
 una chiosa da me fatta a questa parola,  
 nel verso 11 del l. 1. dell' Inferno dove  
 ho sprigato fuja per nera e cattiva ut  
 dopo più accurate considerazioni ho trova-  
 to, a mi pare, con nel detto luogo dell' In-  
 fernò, come nel l'urgatorio 1111, 11, e al-  
 tre in questo del Paradiso, non altro si-  
 gnificare che fura, ladra, quantunque la  
 ruscita a questa voce già, per ciascuno dei  
 tre luoghi, senso diverso, cioè di ladra,  
 di scellerata o di oscura. Voi medesimo,  
 nel luogo dell' Inferno avete notato, que-  
 sto fuja non poter esser il furvus, o fur-  
 vo de' Latini, o come vedete, che nel de-  
 to luogo manifestamente dovea valer la-  
 dra, rapace, ed averlo Dante usato per  
 fura, come per danaro si dice denajo,  
 per pare paja Quanto al luogo presente  
 del Paradiso, parmi (chi ben ragguarda)  
 che altro, fura, o ladra debba valere Nan-  
 te dico allo spirito Tu vedi tutto in Dio,  
 sì che nulla (ma) voglia punto esser a  
 la fuja di sé; che l'ora a dire, non può a  
 lo rubar se medesima; da che esser ladra  
 di sé, importa rubar se) e vale, non può

nascondersi sottrarsi, occultarsi; come al duc molearsi ad uno, per dileggiarsi, spuntare che l'ha Dante in questo Paradiso 331, 332. *Quando così dal qua ti è inzeolo*, e via più simile al fuja di sé, abbiamo furarsi ad uno, nel senso medesimo. *Ir lo credo*, quella che dissi i commentatori a me con loro da' la verità essere stato aver noi preso il controllo con. *Nella voglia di sé* (come di lui, di Dio il che non può essere); perchè il poeta parla della voglia di sé proprio, non di Dio, vuole a te esser fuja, che via da leggere, come feci io, essere a te fuja di sé, ed era accconcato ogni cosa, come credo essere dopo le cose dette.

Rosa M. Tutto a capello mille grazie a lei, signor Giuseppe Segni. Dunque la voce tua, che l'ciel trastulla sempre col canto di que' fuochi per che di noi ale fannosi curula (l' cherubini penanti di noi al, ne quell' a incisa il moto ed il canto degli altri cieli). Perchè non soddisface a miei duci? *Ed non attendere* la tua domanda, N'io m'incassai come tu l'immi cioè la non aspettarsi d'avere da te richiesta, se io così penetrassi il tuo desiderio come tu fai il mio. Quasi verbi rinfuerai *inlazarai*, *immiserai* furono formati da l'note di corpo, come colui che potes della lingua fare a sua posta, noi ci misureremo modo nostro.

Tout. Sì, sì così è da dire. A' nostri talora e l'etto ogni libro che non è in discopoli tuttavia in questi ordini di Dante si sente una certa signoria magistrale che piace.

Rosa M. Vero Dante dilettasi molto di notare i luoghi e le patrie, per circunscribere, o circoscrivere, cioè da loro confini. Qui vuol nominare Marsigli: *La maggior valle* (il letto del Mediterraneo), in che l'acqua si spande, *Incaminato allor le sue parole*, *Fuor di quel mar che la terra inghirlanda* (l'oceano). *Tra discordanti liti* (d'Europa e d'Africa) *contro il sole*. *Tanto ven va*, che fa meridiano *La dove l'orizzonte pria fer tusta*. Proprio disegnate e chiare e precise è colendo, chi può ben mente.

Zav. Tra discordanti liti? or perchè nota egli questo? Per onor di Virgilio, credo io, il quale avea detto in bocca di Didone: *Estare litoribus contraria fluctibus undas* *Imprecor*, arma viris *pugnanti* *ipsique nepotes* tra Romani e Cartaginesi. *Aen.*, IV, 625.

Rosa M. Appunto, senza levarne un pelo. *La valle sen va ecc.*, cioè, si stende è bello e proprio quella continuata lunghezza di via, desta l'idea dei paesi dell'uomo che la misura, e però per signi-

ca assai comune, si dà alla valle l'andare; per la figura modesta si dice, che la strada volge, sbocca, nasce, s'ode come tutta che lo fa l'uomo andando per essa. Quella valle adunque si stende, o va tanto, che fa meridiano ora era orizzonte l'orizzonte. In quarto del circolo della terrestre circonferenza, è nei mille miglia di lontano (sono appunto 5400 miglia) lo parlo di qua dal mio meridiano che ho sopra il capo verso l'oriente (contro il sole). Per trovare il circolo che ora mi scusa orizzonte, debbi correre un quarto della detta circonferenza. Trovatolo esso diventa mio meridiano, e il mio orizzonte è tornato 5400 miglia di là e però questo mio meridiano con quello che ora è mio orizzonte, vuol dire troncettare una quarta parte della terra.

Zav. bene e particolarmente detto, e da voi Filippo, chiaramente spiegato.

Rosa M. In quella valle fu' io littorano, Tra Ebro e Macra, che per cammino porta La fenovese parte dal Tiroceno. Ad un occaso quasi e ad un orto. *Fugga s'ide*, e la terra ond'io fui con la carta geografica, e a fatti e tanti minuti indici, si trova Marsiglia, *Che se del sangue suo già caldo il porto*, quand'ella fu presa da Siculo, ed ha con fugga quasi un mer d'anno, onde ad ambedue a un'ora nasce il sole, e tramonta.

Zav. Dante spesso vuole assai dotti i lettori suoi. Or se quindi talora riesce oscura, come qui egli è da far, come Dante alla porta del Paradiso nel pello tre fiato mi diedi, con mea culpa.

Rosa M. Quante volte debbi io per questa ragione confessarmi così?

Zav. Ah' ah' ben dire n'avete voi lantolito para a me.

Rosa M. Folco, mi disse quella gente, a cui fu noto il nome mio. Mostro che Dante ponga qui questa nota, per accertare, che Folco fu il vero suo nome, e non Folchetto come generalmente fu poi nominato e quasi: *cielo* *la me s'imprenda*, così se fe' di lui. Dante ama assai questa forma di imprimere, sigillare, ecc., perchè è assai viva e risentita e impartita un sentire o ricevere le qualità e la forma di qualche cosa così qui dice Folco, che Venere è informata ora della sua luce, come egli fu già de la sua influenza, perocchè così si amò forsemente la bella Adalasia, come dice l'altro, *che poi non arse la figlia di Folco*, *Indone, d'Esone*, *Nejando ed a Nicheo* e a Creusa essendo di questo monte assai deluso a Nidico, primo mar lo di quella Regina, ed a Creusa, prima moglie d'Eneo. *Da me* (non arse più di me), *infia che si con-*

corse al pelo: alle elloggi dell'età calda, nella quale l'amore men si disdice quanto ben s'è notato. Ve quella *Rodope*, che delusa *Fida Lemnofonte*, né *Alicide* Quando solo nel core ebbe richiusa. Vi se dico che questo pianeta l'avea ben messo arroso.

**TOMAS.** Siam ora ad un primo assai forte, che a molti ed a me altresì diede molta fatica ben mi ricorda.

**ROSA M.** Tanto meglio ella dunque con ne farò la sposazione ce la ed accurate.

**TOMAS.** Ma, frate, no anti voi, il quale a questo passo forte alle mani col vostro dimentatore *Nurse*, e ce l'aveate proprio recato ad oro, sicchè da voi imparai tutto quel che ne so.

**ROSA M.** Non dica, non dica così, questa sarebbe ben marchiana.

**TOMAS.** Elle sarebbe quel che volete ma voi solo ne sarete lo sposatore.

**ROSA M.** Io so che a lei debbo ubbidire. Non però qui si pente, ma si ride. Noto qui volentieri, quanto a lingua, una cosa si pente per che doveva dire si si pente: certo così d'iam noi i *corbardi*, usando il neutro passivo (com'è pentirsi) a modo di impersonale. Leggendo i classici non ho mai trovata questo si raddoppiato in tal caso, ma sempre sempre, com'è qui. In luogo v di in una certa commedia, che ha il si doppio ma, cercando meglio, era essere di stampa e però volendo dire d' un bel giardino, dove si disponeano i cittadini, a guisa impersonale, non *Qui si si dispone* ma *Qui si dispone*, dovrete dire Tuttavia non farete, che il verbo pentere si adopera anche senza il si, in forma di neutro passivo.

**ZAV.** E vero ecco il *l'itratea*. E l'pentere e l'conocer chiaramente. Che quanto piace al mondo è breve sogno.

**ROSA M.** Illic dunque faccio l'anima beata giunta qui, non si parte più, ma ride. Non della colpa, ch' a mente non torna per aver beuto di l'ete). Ma del dolore ch'ordina e provvede cose gode e si letizia, veggendo l'ordinamento della provvidenza di Dio: or qual è questo ordinamento? ecco. Qui si ramira nell'arte, che adorna. Cotanto affetto (così leggo io con molti manoscritti, e non *Con tanto affetto*), l'atto della sapienza divina che abbellisce e ingentilece una passione di tanto pregio, questo è l'amore e discerna il bene. Perché al modo di su quel di giù torna. Questo è il gruppo più forte io leggo, al modo con molti codici, non al mondo il verbo tornare. Fra gli altri molti ha il senso di riuscire, divenire, risolversi: così si dice, Ciò torna bene, La necessità tornò

in volontà: e l' Cavalca, nello *Specchio di Luce*, 1121, dice: Si dice dell'uomo che ha perduto ogni cosa; E tornato al sottile. Per la qual cosa vuol dir qui l'anima beata gode, discernendo il bene da un via divina in cielo operata; perciò l'amore carnale riesce, si riduce al modo del celeste; cioè è purificato e scottigliato per forma, che di terreno piglia la forma di quello del cielo. Questo credo essere il legittimo valore di questa parola essendo in fatti nelle anime, che quaggiù furono da Venere signoreggiate, così per la gloria raffinato l'amore e divinizzato, ed essendo questa degna materia del lor godimento. Lascio dall'uso dei tali gli svariatissimi giuristi, sopra questo luogo trovati dai chiosatori.

L'om. Illic disse il Torelli, che questo passo era da voi, o Filippo non credo che altro se meglio si possa dire.

**TOMAS.** Ridice qui il detto altra volta, e non mai ridetto abbastanza. Rileggete or voi questo passo di Dante, o l' troverete tutto chiaro ed aperto, che di primo tratto, pareva uno spinajo ed un viluppo da non poter ravviarlo. E ci mancava un nome solitamente ciascuna parola, e rilevarne il valore. Dante voleva sapere altro, e in luce ben se vedea. Segue adunque. Ma perché le tue voglie tutte piene Ten'porti, che son nato in questa sfera. Egli è però un bel dire cotale, che vale. Acciocchè tu te ne vada soddisfatto d' ogni tua disdetta. Procedere ancor oltre mi conviene. Tu vuoi saper chi è in questa camera, che qui appresso me così scintilla. Come raggio di sole in acqua nera, limpida. Or sappi, che là entro si tranquilla. *Rosa*, ed al nostro ordine congiunta, di lei nel sommo grado si sigilla. Se in questo costrutto non è errore di copista, parrai da spinger così là entro, in quel seno sta beata *Rosa* e di lei, congiunta al nostro ordine o coro, esse è sigillata nel sommo o primo grado (in sigilla, cioè in ingemma, in stampa di luce; come di sopra disse balco di ab, e questo cielo di me s' impromta).

**ZAV.** Perché dice nel sommo grado, o primo di quell'ordine?

**TOMAS.** Eccovi perchè fu la prima delle anime, per la fede in Cristo redento, che fosse legata lassù e però fu lodata, e posta fra Santi da S. Paolo (Ebr. 11), e per riverenza di S. Paolo, posta qui dal Poeta ecco. Da questo cielo (in cui l'ombra s'appunta (che l' vostra mondo face), pria ch' alr' alma del trionfo di Cristo, fu assunta. Tutto è chiaro ora. Piantate anche tuoto a quel ballesimo in cui l'ombra



lotta; ed al veder questa seguita necessariamente il piacere. *Leo: dunque, lettore, all'alte ruote Mea la vista dritta a quella parte, dove l'un mole all'altro si percuote. Vedete aggruppato parlar di Dante. Erano nel Sole, e 'l Sole in Arctico. Or questo è un de' due punti a percuote (la tro la libbra dove l'equatore s'incontrava con lo zodiaco. Nella zodiaco vanno obliquamente i pianeti, e paralleli all'equatore le stelle (come sanno gli astronomi) pertanto questi due moti si incidevano per obliquo nel Sole. Ma quanto portava questo percuoterai l'un mole all'altro? E ti comencia a vagheggiar nell'orte in quel Maestro, che dentro a se l'ama Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.*

*Toma.* Questo concetto è altissimo e bello quanto può, se il credo notato da tutti. Per invogliar il lettore a vagheggiar l'ordine bellissimo di quel magnifico, gliel mostra nella prima forma eterna della Mea contraria del gran Maestro. Vedi, dice, quanto egli è bello che innamorò al Dio medesimo che, senza batter d'occhio, in sé medesimo lo sta contemplando.

*Leo.* Ma diceste lo medesimo non lo avea posto mente.

*Toma.* Vedi, come da indi si dirama. L'obliquo cerchio che i pianeti porta, Per soddisfare al mondo che gli chiama, in fatti il diramarsi dello zodiaco ed aprirsi, comincia qui. Bello e questo invoca che fa il mondo quelle beate influenze (io fa il ponte a dire dell'utilità che ne viene alla terra neutra dell'andar che fanno i pianeti così a sghimbescio. E se la strada lor non fosse torta, ma dritta, come quella delle stelle, che sempre rifanno il medesimo cerchio ciascuna, senza piegare. Molta virtù del ciel sarebbe in vano, perchè a troppi mene si stenderebbe la sua virtù, avendo soggetto men arge spasso ed anche le stagioni non riuscirebbon mai. E quasi ogni potenza guaggiu moria, lo intendendo questa potenza, quell'a delle cause generatrici del mondo, le quali si rimarrebbero non fecondate, e però inerti. A voler intendere la potenza per quella del cielo, Dante avrebbe ripetuto il concetto del verso avanti, il che egli non vuol però fare, ma è quel gioglio, appiccandolo a potenza (questi dicono potenze di guaggiu) forma e suggella la mia spiegazione.

*Leo.* Ma non posso non approvarla per vorissima.

*Toma.* E se dal drillo più o men lontano fosse il partire nasai sarebbe meno. E già o su dell'ordine mondano. Se i pianeti si allontanassero più o meno dell'equatore, di gran difetti seguirebbono nella

terra e nel cielo, e però con varia provvidenza fu misurato da Dio il quanto del loro deviamiento per forma, che maggior o minore non voleva essere. Questo non dice, come vedete, assai alto e di profonda sentenza, e tuttavia esprime con morbida precisione e chiarezza. *De li roman, lettore, sopra i tuo banco dietro pensando a ciò che si preliba. Paragone il lettore allo scolare, che dal Maestro ebbe la lezione, e dee rimanere al suo libro ben ragumandolo. Bello questo preliba che è un dire, ciò che ha fatto in pensando e fattissimo su sapio. A esser tuo libro assai prima che stanco. acuto è questo pensiero dice il meditar sottilmente queste cose, ti infonderà tal dolcezza, che a stanchezza non lascerà luogo. Non qual forma di parola data a questo concetto!*

*Leo.* Questo è un caro gioiello trovato dall'ingegno di Dante.

*Toma.* Mea l'ho innanzi ogni per la la ruba parlar metaforico, da Mea innanzi che è. Servir le loro. Partir in tempe. Dice adunque l'ora da lei. Che se ne riforce tutta la mia cura. Quella materia, ond'io son fatto arriva. Rappresenta qui il filo del suo tema, e così, come da Venere si trovò salito nel Sole. Lo maestro maggior della natura, che ha del valor del cielo il mondo imperato, alti e nobili versi, e pieni di forza. E col suo lume il tempo ne misura chi non ravvisa oggimai il Sole? Con quella parte che su si rammenta l'inganno (colla parte del cielo della di a per, dove i due cerchi si tagliano) si girano per le spire. In che più tosto ogni ora s'appresenta, tutta proprio e chiara le spire non l'andar del Sole a chiocciola, sempre acquistando dall'equatore verso il tropico del Cancro, nel qual suo percuotere leva ogni di più presto. Spiega quest'ogni ora per sempre, come averebbe, e così credo gli strabugimenti che ci fanno talora e scommetterei, Dante aveva intesa così. Con adunque il Sole movendosi, Dante entrò in caso, ma che dico lo entro? egli era entrato. Ed io era con lui, per mostrare la rapidità del passare, dice che si trovò nel Sole, senza sapere d'esservi entrato. Queste sono le care giughe che ci dà il mio Dante. La forma di questo concetto mi par simile, se va la debita e verenza al paragone) a quella di S. Giovanni. In principio erat verbum, che dice era, al principio del tempo, accennando che egli non avea mai cominciato ad essere, ed era già prima di ogni tempo, che ab eterno. Ed io era con lui, ma del salire non m'accorsi io, se non con voce s'accorge. Anzi il primo pensiero, del suo senare. Assai a-

cubo, cioè l'antico è questo concetto: vuol dire, che al tutto egli ora nel sole, quasi senza essersi mosso per entrarvi. Ma egli l'esprime con nuova similitudine e sua. Non me n accorsi, se non come s'accorge l'uomo del venire d' un primo pensiero, avverti che sia venuto, del che egli affatto non se ne accorge, da che se quel suo pensiero è il primo, non può aver prima di questo fatto l'altro dell'accorgersi di esso pensiero.

Zor. È vago e bizzarro questo trovato. Ma che direte, ch'io vorrei spiegarlo altrimenti? Quel suo voi lo prendete per detto del pensiero (quasi diceste: l'am non s'accorge del suo primo pensiero, prima del venire di esso pensiero), ed io lo prendo per detto dell'uomo il qual venga in alcun luogo, e spiega così l'am non s'accorge d'esser venuto dovunque, prima di averne fatto pure un pensiero primo, e così in fatti avviene che, andando talora alcuni sopra fantasia, si trova arrivato in alcun luogo senza averci pensato prima.

Tonca. Volete voi altro? che questa vostra spiegazione mi pare troppo meglio dell'altra mia, e di commentatori? questa è brava, senza manco nessuno.

Rena. Mi lo metterei anch'io su del bello e del buono, che Dante non vuole dire altro, e ben credo che spesso egli rida di fantasmi che noi facciamo sopra i suoi versi.

L'one. Ed in uno era tanto certo di questa spiegazione del Beatrice, che non potrei più dubitare, e quindi estrudo.

Zor. L'offro il mondo ch'io l'abbia colta così appunto, come voi dite. Ma seguiamo. Il Beatrice, quella che si accorge di bene in meglio si subitamente, che l'alta sua per tempo non si sporge. (Quasi esser convenia da se lucendo, lo ha fatto così comparso, virgato ed appunto, con alcuni aver chiamati ma tuttavia questo luogo vuole esser ben sottile. La costanza vuol, pare a me dir qui del crescere e diminuirsi di bellezza che Beatrice faceva così. È quella Beatrice, che si accorge, o vede da me ad ogni montata crescere di sempre maggior bellezza, e però anche qui la vidi fatta più lucente di prima) tanto rapidamente che va senza tempo, quanto doves essere da se lucente? Ma perchè s'onde è qui, che ella cresciuta quanto tanta lucente? e perchè da se? L'am. No ella si scorgeva di bene in meglio cioè, era, salendo, cresciuta a maggio, e luma di bellezza dentro del sole dunque la luce sua era maggior di quella del sole medesimo, quando in esso spiccava. Anche dovette esser così lucente di luce propria, non com-

tata dal pianeta, perchè il sole non avrebbe potuto sorregger la luma di una luce maggior della propria, e della sua medesima: e in questo caso, la luce di Beatrice non sarebbe spiccata, ma soffusa con quella del sole.

Pone. Andate ora a legger Dante e intendo. Quanto bello e ragionevole come ha egli inteso in questo luogo: ma chi saucchiare così? E tuttavia chi non lo nota e comprende ben tutte, non può affermar il senso di questo luogo (tra che voi le avete emendate), il luogo è chiarissimo, se dunque prima era oscuro, di chi era la colpa?

Zor. Così è il fatto, or intenda. L'alto suo non si sporge per tempo, importa che il suo montare non si dà a vedere per eccessivo moto, ma è in istante. Così mi par chiarito ogni cosa.

Tonca. Voi avete innalzato questo luogo per forma, che non scolorisca nel patrio non ricevere tutto intero. Ma questo luogo fu spiegato da altri altrimenti ed è bene il mostrare, con essi non l'hanno preso per verso. Il concetto da voi chiuso in quattro versi fatto a lucendo, e l'hanno ristretto a tre, facendo punto fermo al si sporge volendo che Dante in questi tre versi renda ragione, senza più, del tramutarsi che ha fatto in istante nel sole per questo principio l'accento all'è, facendolo verbo: È Beatrice, ecc., e chiamano così (1). Non ruchi meraviglia cotale intenzione passaggio, che io e Beatrice quella che si accorge di bene in meglio (di bene in meglio (di alto in più alto cielo), e così subitamente, che l'atto suo, ecc.

Zor. Questi adunque leggono ed accorgo, in luogo di si accorge, e pagliano accorge non per vedere, ma per guidare.

Tonca. Appunto me e non la ragione, pare a me la tutti precedenti passi, fatti da Beatrice di pianeta in pianeta, l'alto non sempre, e così nota ogni a venire, si cresceva che fa la sua luma di luce e bellezza ora spiegando gli altri a lor modo, col punto dopo il terzo verso, questo bellissimo concetto, che Dante negli altri passi non fa di più di porre, qui avrebbe dimenticato il che nessuno dirà che egli possa aver fatto. Laddove noi, legando questi tre versi col quarto, e riputando a Beatrice l'esser da se lucente, e intendendo si accorge per si vede, abbiamo intero il ragioner del concetto.

Zor. Non è che ridere. Ma gli altri come e con che legano quel quarto verso. Quando esser convenia da se lucendo?

Tonca. Lo legano col verso e col concet-

(1) Vedi il Dante di Padova 1823.



te seguente: *Quel ch'era dentro al Sol, ecc.* Entra qui Dante a dire della famiglia di Santi, che s'è visto dentro esso sole, e dice: *Quasi esser conosciuta da sé lucente* (*Quel ch'era dentro al Sol dov'io entr'ami, Non per color, ma per luce pervenuta; Purch'io l'ingegno e l'arte a luso chiama, Si nol dirai che mai s'immaginasse, cioè per chiamar ch'io facessi in ajuto l'ingegno mio, l'arte e l'esercizio, lo non spiegherei in modo che altri nel potesse mai immaginare*) questa doveva essere da sé lucente quello che dentro al Sol era pervenuto non per color, ma per luce.

ZAV. Questa medesima spiegazione loro dovrebbe chiarirsi, che al tutto debbono cominciare il concetto dal verso: *Quel che era dentro al Sol, ecc.* lasciando il *Quasi esser conosciuta da sé lucente* a Beatrice del concetto in mano, come far sie voi. Ecco Dante qui passa a contar quello che vide nel sole, cioè cose che lui non, e da lui vedute. In vetta dir dunque così: Per chiamar ch'io facessi in ajuto l'ingegno, ecc., io non potrei mai dipinger la forma, o far immaginare quello che *elli* è pervenuto nel sole, e non. Quanto *COLOSSA* essere da sé lucente (*Quel che dentro al Sol era pervenuto, ecc.*), da che qui strettamente non ha che lo che convenisse essere, ma quello che era, e che Dante aver veduto: e però non dice di farlo tradurre per raziocinio, ma immaginare, per ideologiar di forma fantastica. Per contrario, leggendo come voi, cioè cominciando il concetto da *Quel ch'era dentro al Sol, ecc.*, tutto ne va netto e chiaro da sé.

TANA. Non so quello che s'affatta evidenza tutto potesse apparer.

ZAV. Non a caso avrà Dante posto qui (parlando de' lumi o Santi che vedea nel sole) *Non per color, ma per lume pervenuto*.

POPE. Con gran ragione l'ha fatto, pare a me, cioè per far intendere la similitudine chiarezza di quel lumi, che erano parenti, cioè brillavano quasi spiccati dal sole, nel sole medesimo gran forza adunque di lume bisognava a vantaggiar tanto quello del sole, nel qual erano immersi, che potessero essere riflessati. Se oggino avessero avuto una luce roseigna, verdegna o d'altro colore, non era gran maraviglia a raffigurarli al colore in quel mar di luce, ma e si spiccavano da quel fondo per pura forza di lume.

TANA. M. Bellissimo! e però vaggiugne. Ma *credet puran, e di veder m'brami*. Con queste parole il Poeta dice troppo più, e più fa aspettar al lettore nulla dicendo, che non sarebbe evitando ed amplificando

al possibile le bellezze vedute; e così il verso. Ma *credet puran, e di veder m'brami*, e nuovo riuscito ad aggrandire il concetto, come diceva. La cosa è sì grande, che può ben essere creduta sopra la fede altrui senza più del resto e da desiderar di vederla nella gloria, dove solamente può essere veduta per intero. E se la famiglia nostra (l'immaginar nostro, non danno a tanta altezza da arrivare tanto alto), non è maraviglia che sopra il Sol non fu occhio ch'andasse del vero: e robusta sentenza! cioè: chi ha mal potuto vedere, né immaginar luce più viva di quella del sole?

TANA. M. Questo è esagerare ed amplificar di eloquenza magnifica. Ma non noto lo qui, quanto a lingua. E in, signor tircolamo, chiamando quelle parole a tanta altezza, disse bene, da arrivare tant'alto. Questo da, e quello che i nostri avrebbero detto per, e compingenza. Tre e troppo tardi, per tornare a casa avanti nelle questo e il modo usato da nostri, ed è falso, pare a me, che è vera franchezza, ingenuità. Arabo, non la dico, il quale direbbe, da tornare, come in insegnano le Vite de' Padri, 2, 313. Quando alcuna volta gli pareva tardi, da tornare al monastero, ritornava, ecc.

ZAV. Buono! Queste sono le espressioni le quali, si può, nessuno fa mai senza maestro che glielo faccia notare, e pertanto si lasciulli pochissimo la lettura raziocinando de' classici, perchè essi non possono niente mai a queste proprietà, ma leggono alla distesa, senza distinguere bene da brutta e tanto e loro. Metastasio, quando il Passavanti o i Fiorelli.

TANA. Nuda fu mai detto più vero; così non fuo egli! La falsità debbo qui confessare da me commessa, scrivendo, che il verso suddetto *Quel ch'era dentro al sole, ecc.*, Dante il diceva continuando, di Beatrice, come a dire: *Quanto dovella ella esser lucente da sé, quello ch'ella si mostrava nel sole, cioè come ella si mostrava, ecc.* Io frantesi il senso delle suddette parole, *Quel ch'era, ecc.*, comincia a parlare, come diceva, della famiglia dei Santi che eran nel sole: e ciò apparso pochi versi dopo, dicendo: *Tal era quora la quarta famiglia, cioè era tale quale l'ho descritta di sopra* dunque vi parlò di que Santi, non di Beatrice. Ma da poi che noi siamo entrati nel sole, e di molte belle cose non da vedervi, che vogliono agio e tempo, credo per al presente da soffermarci, da che tra in un luogo e in un altro non si può dimorare, e l'ora è pressa di qualche tratto.

ZAV. *Ma non è il deliziarsi in paradiso, e dorranno nel bello del piacere dimenticare.*

TOMM. In questo dobbiamo almen rimetterci, che questo interrompimento di piacere debbe essere per poco tempo, cioè fino a domattina, quando ci rimetteremo in questa delizia. Intanto è da pagare il debito al dottor nostro, il quale non ci rimetterebbe un picciolo del credito suo, se ben lo conosco. Io v'intendo recitar qui la diceria del Terzino, per accendere i suoi compagni della nave al l'assalto dell'altra nave che si vedevano vicino, dove era la giovane da lui amata. - Io amo, ed amor mi induce a darvi la presente fatica, e ciò ch'io amo e nella nave che qui davanti ne vedete di mora la quale, insieme con quella cosa ch'io più desidero, è piena di grandissime ricchezze, le quali, se valorosi gammi siete, con poca fatica, virilmente combattendo, acquistar possiamo, delle qual vittoria io son certo, che in parte mi venga se non una donna, per la cui amore io muovo l'arme ogni altra cosa sia vostra liberamente infu da ora. Andiam dunque, e ben avventurosamente assaiamo la nave Iddio, alla nostra impresa favorevole, senza vento contrario. In ci l'ha ferma. Non erano al bel Terzino tante parole bisogno, perciocchè i Messinesi, che con lei erano vaghi della rapina, già con l'animo erano a far quello di che il bel Terzino gli confortava con le parole. -

POM. *Thema d'arte e di calda eloquenza è questa diceria. Or va, dunque, che negli autori del trecento non ha esempi di parlare eloquente, e forte al commovere degli affetti.*

ROS. M. Appunto! lo potrei recarne di tali, che per avventura facerono di altrettanto caldi ed artificiali non ci lasciò. Io ne pe' molti ne intendo qui recitare, recucchiando per non esser overchio. Eggi è Tuccredi, che, trovata in fallo la figliuola Lisimonda con un l'uscardo, suo valletto, « Serretuol dentro con lei, piangendo le cominciò a dire Lisimonda, parendomi conoscere la tua virtù e la tua onestà, mal non mi sarebbe potuto cadere nell'animo, quantunque mi fosse stato detto se io ce m'avechi non lo avessi veduto, che tu di sottoposti ad alcuno uomo, se tuo marito stato non fosse, avessi non che fatto, ma pur pensato di che io, in questo poco di rimanente di vita che la mia vecchiezza mi serba, sempre starò dolente, di ciò ricordandomi... In l'uscado (il quale io feci stanotte prendere quando dello spiraglio scese, ed nella prigione) ho io già preso partito che farò: ma di te allo Iddio che lo

non so che formi. Dell'una parte mi trovo l'amore, nel quale io t'ho sempre più parlato, che alcun padre portasse a figliuola, e d'altra mi trae giustissimo sdegno, preso per la tua gran follia: quegli vuole che io ti perdoni, e questi vuole che contro a mia natura io te incedolaccia. Ma prima ch'io partito prenda, desidero di udire quello che tu a questo dei dire. - O, questo detto, basò il viso, piangendo si forte come farebbe fanciullo ben battuto. -

TOMM. Questa di Tuccredi è delle più magnifiche cose in opere di lingua, d'eloquenza ed eloquenza, che non pur in italiana, ma la latina lingua si abbia, e però in tanto lingua fu già tradotta, in prosa ed in verso, e da alcuni recata in tragedia. E però voi sarete contenti, che di questa novella m'adesima un brano vi rechi altrui; ed è una parte della lunga risposta, che a questa accusa dal padre datale fece Lisimonda. E, noi non faremo caso, che questa giovane difendesse una mala causa, cioè un suo vero peccato, e contro il padre parlasse con poca riverenza: noi portummo all'arte e alla eleganza del suo parlare. - L'ultimo dubbio che la muoveva: cioè che di me far ti dovessi, cacciato dal tutto via. Se io nella tua estrema vecchiezza a far quello che giovane non sogli, cioè ad incedere sei disposto, ora io me la tua crudeltà, la quale ad alcun prego pargere ti disposta non sono, siccome in prima cagione di questo peccato, se peccato è (o bello 'e' fu merco), perciocchè io l'accusato, che quello che di l'uscardo fatto avrai o farai, se di me non fai il simile (il te mio mani medesime il faranno. Or via, va con le femmine a spendere le lagrime, et incedolaccia, con un medesimo colpo lui e me, se con ti per che meritato abbiamo, uccidi. -

ZAV. *Dell'che forza di spaventosa eloquenza! non so a chi debbiano cadere gli italiani in opere di questi stadi, anzi quel nessuno non debba cadere a noi. L'aggettivo qui sul fine una cosa più moderata, come che duramente prenda, cioè la morte data al Precursore di Cristo Giovanni Battista. - L'usuale andò alla prigione, e menò seco un vilissimo ragazzo con una spada molto tagliente, e fu alla prigione; e pensomi che piangendo disse: Serro di l'ho, perdonami, che con me una cosa mi conviene fare, e prego Iddio per me, che questo faccio molto male volentieri. E San Giovanni s'inginocchiò con una faccia all'agra, e disse: Fratello, prego Iddio che ti perdoni, ed io ti perdono quanto posso, e prego Iddio per te e con me, e la riconferma ciò che l'è stato comandato: e intanto*

il collo quello uguale mancante, e fugli tagliato la testa. Tutti i prigionieri e le guardie cominciarono a maledire la figliuola e la madre, ecc. »

Rosa. Mi sento questo racconto sì semplice fa gular il sangue che ne pare essere sulla faccia del luogo.

Levisti dopo questo da sedere ciascuno, e seduti l'uno all'altro invito per l'altro di: con belle promesse che insieme si fecero circa le cose del Paradiso che a veder loro restavano, usciron di là e si mossero per le lor case ciascuno.

## DIALOGO QUINTO

Il parlar delle bellezze del Paradiso è con ogni malagevole e forse impossibile, conciossiachè la vera forma è beatitudine di bene sia tutta intellettuale e non possa sensibile e però non può essere in parole rappresentata. E pertanto al Poeta fa bisogno l'una delle due o farla comprendere di rimbalzo e per indiritto ovvero a' consenti della mente dar fuori sensibili, e per questo modo abbozzando la loro altezza, e quasi addomesticandoli co' nostri sensi per questo via metterli nell'animo de' lettori. Tanto adoperò l'uno e l'altro di questi ingegni, che spesso esagerando e innalzando il pregio e la eccellenza delle cose del cielo, e dolendosi che e le non possono essere ne raggiunte coll'intelletto ne immaginate, lo fa con in astratto e moscare bellissime, altissime, e di inestimabile rarità, sì che facendo egli con quell'arte finissima che gli dà l'acuto suo ingegno, ed ajutato a ciò dalla lingua, ce ne ingenera una estimazione l'altra, adombra quelle ricchezze, que divitti, quelle bellezze nel le immagini corporee di quelle cose che noi abbiamo più care, e reputiamo più belle come gioje, diamanti, rubini, balani, riso, luce vireccissima e purissima, variata in colori soavissimi: ha li intrecciati e scelti canti e melodie che rapiscono aspetti di tutta onestà e grazia, e viltuosità, con le quali pitture compirchè anguste come il loro soggetto e lontanissimo della verità, tanto ci mette in tal meraviglia ed amore e stima quelle bellezze che a ci pare, quando bene il paradiso non fosse più nè meglio di doverne essere meditati per fortuna da non desiderare più là tutto quello abbiamo già veduto in parte fin qui, e troppo più ce ne resta a vedere. Ma tanta è la forza dell'ingegno del nostro Poeta, che spesso egli tratta in tal modo delle intellettuali materie esordisce, e d'ogni cosa che dee ricreare e beatificare lo spirito, e le idee ce ne fa una così nobili arte, peregrina, con tanta luce di chiarezza e con un diletto tanto rannunziativo della ragione, che al tutto ci pare essere levati sopra di noi e desiderati, ed in un altro mondo trasportati, in infinita di là dal nostro; con sì del-

ce sapere che nell'anima ci si diffonde che ci sembra esorgire un'aura di paradiso: l'opera lodi il Mirore noi lo vedremo, anzi saremo sì felici. Ma non è da badare anzi da avviare verso questo piacere studiando il passo della nostra materia. Dice adunque, che i tre amici, venute la mattina del dì seguente più vaghi che mai si r condussero all'usato esercizio, e salutò il Torrelli che gli aspettava, così il più giovane cominciò.

Rosa. Mi chi il crederebbe di loro tre? Io fui tutta questa notte nel sole sognando, e mi maravigliava nel sogno lo medesimo, che non ardea e però dubitava se fosse vero il mio sogno. Questo è maraviglioso talora no sogni, che l'anima è in così informata e mosca pure dell'immaginazione, e tuttavia mostra la qualche arte di operar per dritta ragione.

Zav. Intende vero lo credo per altro, quello non essere vero alto ragionevole (che l'anima è allora legata), ma non più che una congiuntura di quello del resto egli è la fantasia che con compassione tira a sé ed accarezza per l'uso fatto vegliando) lo idee affini e collegati alla prima, e ne forma il concetto medesimo che nell'uomo vegliando sarebbe formato da la ragione. Ed ecco il con vostro Voi, per le feroci memorie del letto in tanto, sognate d'esser nel sole a quella idea, già da voi vista altra volta, come a leggerla quella dell'ardere, che sente andar congiunta con quella del fuoco: se essendo nel fuoco non sente arde ovvero provando voi alcun stimolo di cose nuove, o fuori affatto dell'uso, per discorso di ragione vi sorrete maravigliato. Questo sentimento di maraviglia adunque fu in voi (per l'abitudine fatta tirato dalle altre due nozioni, del sole e del non ardere) e però fu della immaginazione così mosca accarezzata in voi quello che pareva discorso, ed era fantastico sentimento.

Toma. Voi siete gran naturale, l'indolente, non pure avvocato ma rimettiam mano a tanto. Ma detto (senza venire a niuna particolarità) delle maravigliose cose da voi vedute nel sole; cioè tanto lucenti

di proprio lume, che vincevano quelle del sole. Rappresenta ora, venendo a particolari. Tal era quasi la quarta famiglia dell'alto Padre, tal, cioè così bella e meravigliosa come egli ha detto. Avendo nominato la famiglia per gli spiriti buoni, continua l'immagine con Padre, che è Dio, e di cui Dio, cioè *Pater noster*, qui es in coelis, che sempre la recita, mantien la figura con la stessa essenza propria de' padri chiamati i figliuoli. Mostrando come spira e come figura questo è l'alimento dell'animo buono: conoscere l'essenza di Dio, e il produrre delle divine persone.

*Lat. Hoc est vitæ æterna, ut cognoscant te et quem misisti Jesum Christum. Il che altrove nominò mensa' l'Adamo et habitabit super mannam meam, in regno meo e perù disse l'alto (il cristiano è bello alla gran cena del benedetto Agnello che si ruba, ecc. Paradiso, xiv. 1.*

*Tonoi. Appuntato è l'altro: et comincio Ringrazia, Ringrazia il Sol degli Angeli, ch' a questo Senaib l'ha levato per sua grazia. (concetto degno di lirico o del luogo: quel ringraziar ripetuto è una prima mostra la sola ardente della gloria di Dio, ed è pieno assai e perchè era nel sole ardere veramente il dio del sole degli Angeli, che così è nominato Iddio nelle Scritture) al sole senaib, dove egli erano.*

L'uso. Quanta ragione e comparazioni nei pensieri e nelle parole di questo l'Orto. Cui di mortal non fu mai il digressio. A digressione e a renderci a Dio con tutta il suo grado calante presto. Come a quella parola ma feci io. Sapete è parola lirica, come impresa di buona vita e un po' la digressione e l'ultima perfezione del cibo preparato al nutrimento e così il canto che sia compiutamente informato alla pietà ed amor verso Dio. E, si tutta il suo amore in lui si mise. Che Beatrice echava ne l'abbia non può dire più là, chi ben pensa. E cando Dante così accennava era di Beatrice, quanto ardente con vanno avere qu' amore che gloria fece dimenticare: ma quella echava nell'abbia, quanto vaga espressione. Non le dispiace qui ma si se ne rise che lo splendor degli occhi suoi ridendo. Ma mente unita in più cose divine. In bel concetto ne casò un altro bellissimo ed altro amato, che non era Beatrice, var l'ho deluso di essere anche per poco dimenticata non a cui che era tutta dritta e perfetta nell'amore di Dio e più godova che Dante amasse lei che se stessa. Il ridere degli occhi suoi prese un tal abito, che a Dante diceva. Guardala là o parò, aveadole amagato da quel

suo affettamento in Dio, lo conduce ad altri oggetti, cioè agli spiriti che erano nel sole, e che Dante non avrebbe potuti vedere, rimanendo assorto com'era in Dio tutta l'anima per da spogliare questo luogo.

*Rosa. Il finalmente spiegato, mi pare a me.*

*Pons. Ed a me altresì che ecco lo vedi più fulgido e più e minerale. Far di noi centro e di ad far corona. Più dolce in voce che in vista l'ardente. Quel ridenti, che forse ad ora in para detto alla ventura, o con poca ragione, fa anzi bellissima prova ribadire qui ciò, che di questi lumi aveva detto nato di sopra cioè che erano Non per color ma per lume portanti. Quei fulgori convenivano essere di luce con smag'ole che venerasse quella del sole se' qui erano altrimenti Dante non gli avrebbe potuti raffigurare, rimanendo allegato in quel petalo di lume la loro parvenza se non era sfograntissima e nondimeno il loro cantare era sì dolce, che vinceva tutta forza di luce smagliante magnifica amplificazione di quel canto. Quei fulgori adunque erano messi a girare in forma di corona, cioè circolarmente, in torno a Beatrice ed a Dante, colla forma per entro de la qual immagine egli pone questa similitudine. Così cigner la figlia di Latona la Luna leggiam talvolta quando la cerra e propaga si che ritenga il fi che fu la zona cigner regnum era l'usato costrutto de' infiniti in forma di nastro che tal però un neutro passivo dopo il regnum e viene a dire regnum esser cinto. Questo è Latona che per la procreanza dell'arte; si veramente che il lume non si spenda sfumando d'intorno alla circonferenza, ma ritenga il suo contorno ben profilato che allora ha forma di vera corona. Avea detto che qu' fulgori meglio che per vista, dilatavano per la voce del canto. Argue adunque. Nella corte del ciel dand'io riegno. Si truova molte gioje care e belle. Tanto che non possono trar del regno. I signori degli stelli provvedono che corte virtù trascendenti che sono ne loro regni non ne possano esser partite fuori. Vedete ingegno d'uomo: a questo nobilito e vaga sentenzia ha fatto servire questa gioiosa de' sovrani. E l'canto di que lumi era di quello. Che non s'impronta sì che lasci volti. Dai molti aspetti quindi le nobilita che cara e bella grazia di concetto, di modi e di versi. In quella dolcezza di canto, nulla se ne può ridere al tutto conveniva andare a concludere.*

*Lat. Nella arte ombra e poetica di aggrandire l'idea dalle cose, affermando co-*

sare impossibile ridurlo al vero. Così il Petrarca dopo aver detto, che per descrivere la bellezza della sua Donna avea più volte udendo tentato tutte le prove, conchiude: *Tucla estime, t'ognistul vince, e poi sospira Adunque strali gli occhia che la veder vera*. E se quanto bene ha qui Dante preso servizio da quel proverbio del muto: *Simile a questo è quell'altre, di chi aspetta cosa che mai non viene*. *Aspettar il corbo cioè quel di Noè, che più non torna*.

Rosa. Mi entra qui Dante in un nuovo ed assai vago concetto. Dice, che dopo tre giri fatti da que lumi, si fermarono: ma davano però tal vista, che mostravano non di voler finire il sollazzo a lui dato fin qui, ma di rimoverlo a posta di lui, per dargli qualche altro piacere. Veggiamo le lor disgiunte, quanto liante s'addentri ne' vari otti della natura, ed a quanto di sicurtà prova egli metta il valore della sua persona. *Fin (poche si contando negli ardenti Soti) Si fur girati intorno a noi tre volte, Come stelle vicine a fermi poli che era tutto il caso di Dante e della corona di que' lumi*. *Dante mi parver non da ballo sciolte, oh caro' quante sciolte*,. Ma che s'arrestar tocca raccogliendo, finché le nuove note hanno raccolte tutto oro di lingua, e meraviglia di lavoro e di concetto, forse non mai caduto in mente, né posto in versi da nessuno. Quel nuovo aggiunto a note e la chiave di questo gioco. In un ballo di giovani donne, mesato al canto di alcuna dopo qualche girata, la maestrà vuol far s'aria e tempo come che si hanno, o se n'accorgono, si fermano per un poco stando teste in orecchi, finché abbiano imparato (ricolto) il nuovo andamento delle stife: a qual punto accordano e rinquando il muover de' piedi, rappiccando la danza. Quell'abbon raccolto e verbo che non ha chi lo scambii: noi Lombardi diremmo, sinché le abbia tolta su l'aria: che s'accosta molto al mio parlare formato.

Toma. Queste, a mio detto, son meraviglie d'arte poetica, le quali io non ho vedute mai in altro poeta latino, greco, né inglese.

Rosa. Mi ha detto benissimo. E dentro all'un (degli splendori) anali cominciar Quando l'acqua ch'è fur raggio della Grazia onde s'accende l'erace amor e che poi cresce amando. Moltiplicato in la tanto riempide. Che la conduce su per quella scala. L' senza risalir nessun discende. L', è per dante dice latino: in circo che sta bene per dove, e quanto dove, vale un per la quale scala: da che per la scala, si

dico meglio discendere, che dalle scale. Quel la regnano il son della sua scala (lat. *phasia*, per la sua arte, in libertà non farà. Se non con acqua che al mar non si cala chi volesse suggerir di non fare questo suo desiderio, sarebbe tanto libero di farlo, quanto ecc., cioè non sarebbe punto (modo di parlare usato spesso da Dante). Ma notate la vera sentenzia che è qui. Quello che principalmente muove quella anima a soddisfare alla sete di Dante, è il conoscere che egli è cotanto in grazia ad amore di Dio ciò basta, acciocchè non altresi l'abbian carissimo concionachè il piacere ed il valore di Dio e la sola forma movente de' voleri e degli amori di quello anime. E la sua volontà è nostra pace, segue. Tu vuoi saper di que' piante e infiori Questa ghiaranda, che intorno s'aggia. La bella Donna ch' al ciel l'avventura ha questa virtù, li dà valore da allire al ciel: ed è natura proprietà della lingua. Io fui degli anni della zanda greggia, che l'omenura mena per cammino. L' ben s'impingua, se non si mangia. Questi dunque un frate Domenicano. L' ben s'impingua, ecc., dove gli agui si rifanno di circo, se non escano del branco. Questo è un appiccio, al qual Dante ripera mano a suo tempo. *Quanti che m'è a destra più vicino, frate e maestro summo, ed esse Alberto F' di Colonia, ed io Tommaso d'Aquino ecco nel sole stanno i li fiori di santa Chiesa*.

I lor occhi per avventura avranno posto mente alla gentilezza di frate Tommaso, che prima di nominar s'., mostra o nomina a Dante il Maestro Alberto Magno.

Rosa. Mi Quanto è vero! Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo, in retro al mio parlar ten e in col suo, facendo su per lo bento certo che è un be' dire. Segui il mio parlare con gli occhi cioè, Nota con g'occhi quelli che lo nominerò, ed uno ad uno.

Zav. Sento in questa maniera di dire una bellezza, proprio di quelle di Dante: ed il girar per lo bento certo, è un' altra più lora. *Quell'altro fiammeggiare coro del riso in Grazian, che l'un e l'altro fore Ajuto si che piace in paradiso*. La bellezza vien crescendo, secondo che egli procede. Il fiammeggiar che esce dal riso da, ecc., in ha una grazia e leggiadria singolare. L'istesso fece il libro del Liberio, che compila ed accorda l'una e l'altro ragione. Quell'ajuto è un verbo che fa di molti servizi, ed è sempre vivo e leggiadro. L'altro, ch'appressa adorna il nostro coro (noia variata), *Quasi frate fu, che con la poverella Offera a santa Chie-*

se il suo *leantore*. Questi è Pietro Lombardo, detto Maestro delle Sentenze. Dante tratta questo che di lui dice, del primizio dell'opera sua, nel quale di se medesimo scrisse così: *capientia aliquod de tenuitate nostra, cum paupertate in geophylia cum flumini mittere*. Con la povertella, è quel che s'aveva notissimo per la proprietà: *cum fecit la povertella* ovvero l'umiliazione della, ecc. La quinta luce ch'è tra noi più del se, spirita di tale amor che tutto il mondo. Laggiù n'ha gola di super novella. E qui per vario modo da dire una cosa medesima. La luce che spirita dell'amor, e la quinta anima che riluce.

Pone. Vedi acquisto che la il concetto della forma che gli è data. Or quel sta a ca in la poesia.

L'ar. Ma he e questa luce, di che il mondo è tanto curioso? ecco una e una, che chi la mette qui chi là chi alto, chi basso egli e Salomone. I quali parqu'è tanto di luce qui. L'ar. E se l'alta luce, u' si profondo. Nover fu messo, che se il vero è vero, l' veder il no non nasce il secondo. Il primo se il vero è vero, e un dire, se la verità l'alto disse il vero. Da che egli disse di Salomone questo medesimo che Dante nel libro III, de Ile, 5. 12. *Stetit ibi cor sapientia et inde ligna in laudibus, ut nullus videat anima in laudibus, nec post se surrecturus ad*. Appresso vedi il lume di quel coro. Che grato in carne più ad dentro vide. L'angelica natura e l'umano. Questi vuol essere l'omaggio. Arripiglia, che di quelle a te rima scrisse tanto precioso. Nell'altra peccavella luce vide ubi che rubino di vero. (Quel aver da dei tempi cristiani, del cui latino Agostino si prende. I commentatori con ragione ci trovano qui l'alto tirato, il quale in difesa della religione nostra scrisse otto libri contro que che ad essa impugnavano le calie mità di quel tempo. E Santo Agostino, trattando il medesimo soggetto ne van gran libri de *ciuitate dei*, l'ho molto di là. E egli è detto picciola luce, perchè non fu nato di gran vice. Or se tu l'occhio della mente trami i freni, da tramarne men. Di luce in luce dietro alle mas lode, lode dell'ottava con esse rimani, cioè, sei alla ottava, e però vorrai saper dell'ottava. Che novità, e varietà di guise di parlare. gran ricchezza d'ingegno. E quanto bello quel dietro alle mas lode che è, angustia da non l'occhio della mente il mio lodar di questo e di quello.

Toma. Io mi vo' sempre più ribadendo in capo un mio antico giudizio. Che in regno dell'arte poetica e prosa (e dite il medesimo della oratoria) fanno pochissima

prova nell'insegnarla a' fanciulli. Di regole ferme o a'ha pochissimo, e nessuno, e non di cose assai note per se, cioè non cose generalissime osservate, alle quali impo basta il natural lume del senso, e vuol essere ingegno, fantasia pronta, ricca, vivace, che sappia trovare, accattare, infermare id di di concetti, di alleggerimenti, di idee, e di altre i molti eleggere i più vaghi, rappresenti e vari, con nuova luce e sempre vario componimento. Che queste cose nessuno l'insegna se non che leggendo i Classici, e notando qua e là, e vagheggiando i meglio e ben ragunandolo. L'anima e la fantasia per lungo esercizio viene acquistando una certa abitudine, o attitudine di immaginare e addegnare alla somiglianza di quelli. E se l'ingegno è buono e fervido, può talora il discepolo entrar innanzi al maestro. E a chi oppone i maestri dovrebbero intendere nelle scuole, e non a stancare ed opprimere i teneri cervelli di regole e leggi, le quali tenendosi a generale, e nulla conformando di proprio e particolare, sfumano come in acqua la spuma non lasciando in quelle menti vestigio alcuno di cose del mondo. In somma, sono da mostrar loro le regole recate in pratica, ad esemplificare ad uomini autori, e far loro vedere quelle bellezze, a quasi smocciarle e a cavare del guscio. Ma hoc opus, hoc labor est. L'ardonate mi questa scappata.

L'ar. Ella v'è perdonata. e si stiano benedetto. Sappiateci pare sempre con l'ar di strada.

Toma. Per vedere ogni ben, dentro in gola, nella luce umana. L'anima santa, che il mondo fallace. Ha manifestato a chi di lei ben ode. Lode in entro vagheggiando il nome tiene. varia guisa di d'è quel medesimo che di sopra in altri vari modi vero della. Questi e i cando i chiosatori. Nover da Boezio. E non l'ha Dante determinato dicendo che fece manifestare la fallacia del mondo. da che in nulla altra fu meglio mostrata il mondo essere tradditore. concionisti, essendo Boezio il più intero uomo del mondo, e degno de maggiori onori, se ebbe in merito la prigione e la morte. A chi di lei ben ode. e chi ben legge il suo libro. De consolatione philosophiae. Lo corpo and ella fu creata da impudor l'ardore, pace l'auso in l'ardore chiesa di l'aria. ed ella, da martire. E da calice, senza a questa pace. l'odio tre fiammeggiare ardente spiro. Il f. udere di l'ar. e di Riccardo. Che a comandar fu più che vero. E gli è un dire, che la sua dottrina fu sovrumana. Questi, andò a me ritorno il tuo riguardo. E l'

lume d'una sperta che a pensieri Gravi,  
a morire già parca esser tarda. Ma autore  
non qu'le parole andò a me ritorno il tuo  
riguardo, che con maestria di precioso  
vago parlare significa. Questi, del quale  
tu con l'occhio ritorni a me dando hai com-  
inciato perchè non era l'undecima luna,  
ed in T. tornava a suggellava la corona del  
dodici lumi: vedi maniera di parlar pelle-  
grino? che 'a pensieri, ecc. il quale vi  
vedo la profonde meditazioni: vengo in  
desiderio della morte: piaceri egli il dire  
so modo onde dice l'ante questo medesimo?  
Ecco e la luce eterna di S. Agostino che leg-  
gendo essendo l'huomo nel libro degli Stru-  
mi, l'ologno invidioso non fu maestro  
in dir sta nella l'università di Parigi così  
nomata.

Non. M. Ah! veritas adun parit l'om-  
pinto il parlare o il malice delle dodici stel-  
le, spigliano la carota e il canto: ecco che  
erano non da ballo sciolte. Qui viene la  
più leggiera e la più chiara similitudine,  
che in se sia in prima fosse messa giun-  
mal. Indi come orologio che si chiama,  
Ved'ora che la spina di suo surge. A mal-  
timor lo spino perchè l'amo: il che dice-  
zza: l'amo essere in un convento di l'amo-  
dubbi e verso la mezzanotte udire la ve-  
glietta: e si chiamiam non, che la le-  
vati mo dei cristiani. Questo coro di  
monaci si meggiano la chiesa perchè il  
greco ecclesiastico: appunto ragunanza. Ma  
quella spina di suo che si leva a mattinar lo  
spino per lui rigate, che lo stimolano mai  
de' miei? che a spiegar l'ordigno che suona  
il fin, fin che l'una parte e l'altra tira  
ed urge. Fin fin suonando non si dolca  
nata che l'ben disposto sperto d'amor  
surge. Negli sveglietti nostri e così credo  
che fossero allora quel che batte nell'a  
campane la è un martellino a due capi, in  
cima ad una verghetta di ferro, che bilco-  
ta a basso lo un centro, si volge di qua e  
di là e ad ogni volta batte nella campe-  
nella o la ferza che volge il martelli-  
no così è un peso, che tirando in giù  
volge una rotella dentata e questa è cur-  
reggiata per forma, che li suoi denti dan-  
no in due tacche o alette poste nella ver-  
ghetta di qua e di là, ed esse così rotale  
danno la volta all'a verga ed al martellino,  
spiegandolo entro d'un abito e l'altra  
della campanella che fa fin fin. Ecco dun-  
que, che l'ordigno tira una parte, e l'al-  
tra urge e spinge: cioè tira col peso e fa  
volger la ruota, ed urge il martellino nel-  
campana. Due poi l'una parte e l'altra;  
perchè in fatti l'ordigno, che nell'orologio  
forma la sveglietta è di due sole parti, la  
ruota girata dal peso, e il martellino a due

capi, senza più, da che la campana è co-  
mune essendo al batter delle ore. Così  
mi par da spiegar questo luogo, senza vo-  
ler allungarmi a riferendo le altre spie-  
gazioni: ciascuno ama e porta le sue. Se  
meglio mi sia fatto vedere da altro, starò  
con lui.

Zac. Quanto a me, io me ne tengo assai  
soddisfatto, nè cerco più là. Ma qual fin  
fin farà certo rider parecchi, come anche  
al cricch.

Non. M. Io credo e ridano pure a lor  
posta che è la miglior prudenza per avven-  
tura che a provare e suppono fare la di-  
co, che fin fin è la miglior cosa del mon-  
do, che in questo luogo potesse dirsi. Io  
domando a questi signori che ridono: Se  
lo volete esprimere quella che direbba-  
no, che si voglia trasgredire da una parte,  
certo direi ch'egli grido: fin? Riderebba-  
no? non credo: da che quel fin è appunto  
quel guazo, che altri metterebbe in tal co-  
sa: ed io volea dire quel solo che il contale  
dovette allora aver detto: che qui l'amo  
vuole esprimersi il suono che fa il martellino  
dell'orologio: or che suono fa egli? non fin-  
fin? certo questo che altro dunque doves-  
se dire l'amo, volendo esprimere la verità?  
E ella forse bassa e vil cosa dipingere dal-  
la natura anche i suoni? No che Virgilio  
non volle con tanto usare il faralandaro  
che fa la tromba, chiamando o battaglio  
ma disse: Aere curre veros martemque  
occidere cuncta. Ma che? questa distanza  
e da quel di l'amo a questo di Maron?  
Questo è più nobile: ma quello è il vero  
natural verso che mi fa sentire la tromba  
vera, e nell'altra solo il poeta. Che segui-  
tando quel veron, Che l'ben disposto sperto  
d'amor surge vuol dir, pare me, che  
il monaco dico il devoto, a cui non duole  
non che gli sia rotto il suono: sentendo il  
suono che lo chiama a mattinare lo spino,  
si sente dilatar nel cuore, per lo piacer  
che ha dell'esser chiamato all'io: lodi di Dio  
che è assai vero e dolce concetto, ed avve-  
dutamente notato. Così rid io la gloriosa  
ruota: Moveret e render voce a voce, in  
tempra. Ed in dolerza: Ch'esser non può  
nata. Se non così dove l'io: a l'io: a l'io:  
cui vid, quel cui d. Senti risponderai  
moveret e cantando a voce a voce  
con tal simmetria e dolerza, che non s'in-  
tende se non co'la dove quel piacere sia o  
tergo grave o benificente sentenza? Ed  
ecco finito il decimo canto.

## CANTO UNDICESIMO

Pour. Quante varietà: e come ben com-  
partiti certi guizzi di lume, che danno al



quadro tanta vaghezza: Ma nel tanto ag-  
giunto entra il Poeta con la più pia e sen-  
sibile meditazione, che uomo sacrasse mai, rac-  
colta dalle cose per lui vedute o contate.  
*O insegnata cura de' mortali? Quanto son  
disfatti: allegoria* Que' che li fanno in bas-  
so ballar l'ali? Ecco primo effetto dell'esser  
l'anima entrata un po' addentro nelle cose  
del cielo e di lui: un conoscere più chiaro  
e più vivo della vanità d'ogni altra cosa e  
diletto qua della terra. *(A dietro a jura,  
e chi ad offerimus d'ippocrate)* Sen' gi-  
ra, e chi seguendo sacerdotio in caccia  
de' maccoi e de' benefaj. E che rubare,  
e chi crisi negozio. *(A nel diletto della  
carne involto)* S'affaticava e chi si dava  
all'uso che ingegnava all'estollimento o  
quasi calca di cose: e che saltar di natural  
modo e costrutto in figurato e diverso: tut-  
to in vero studio, per mostrare quel vano  
e turbido affacciarsi degli uomini. *(Quan-  
do da tutte queste cose sciolto, con Bea-  
trice m'era suoo in cielo)* Salante glorio-  
samente occulto.

*Ter* Senti che marziano strascico di ver-  
so grave e sonoro: e che sotto amplifica-  
zione di tanto in questo ragguaglio, per  
rinnanzi la beata sua sorte, contrappone-  
dola a vani dotramenti di tanti altri nel  
medesimo tempo: Rimetto ora mano alla  
storia sua.

*Pour* Tratto maestro! Poi che ciascuno  
fu tornato ne la Panto del cerchio in che  
venuti s'era, fermossi come a candel-  
lier candelò: usate similitudini della na-  
tura. Ed io senti dentro a quella lumie-  
ra, che prima avea parlato S. Tomma-  
so, sorridendo incominciar facendosi  
più mero: il corridore era farsi più mero,  
cioè limpido e lucido: che a l'usato segno  
del piacere di quell'anime nel compiacere a  
l'ante. Così, com'io del suo raggio in ac-  
cendendo, si riguardando nella luce eterna,  
*La tua penziera onde capioni apprendo  
veggo, onde tu tra' capioni di dubitare e  
di domandarmi Tu dubbj, ed hai voler  
che si ricerna (ricernere è ricercar da ca-  
po tramente, da cernere usato altrove  
del Porta, Eleggere, cavar del mazzo, com-  
partirli a suo luogo) In si aperta e sì di-  
stinta lingua. Lo dicor mio, ch' al tuo sen-  
tir si sterna brevemente che lo ritur-  
chi e ricompia il detto da me tanto distin-  
tamente, che egli si appiassi, del l'al sterna-  
re) al tuo sentimento (e che è quel dot-  
to? Or duranza diui l'ben a' impug-  
na; E là u diui, Non surse al secondo.  
E qui e uopo che ben si distingua Qui,  
prima di venire e per farsi via da venire  
al suo proposito, entra a contar la vita co-  
lante di S. Francesco d'Assisi. La Provvi-*

danza che governa el mondo. Con quel con-  
templo, nel quale ogni aspetto (guardo)  
Creato è unto, pria che cada al fondo.  
voi sentite amplificazione, non può giun-  
gere al fondo. Perocché (scricocché) an-  
dando vèr lo suo diletto. La sposa di colui  
(la Divina), ch' ad alte grida *Disposò lei  
col sangue benedetto ciamare e uida al  
lacrimas illebo*, v. 7., *In sé mura e  
anche a lui più fida, Duo principi ordinò  
in suo favore, (che quinci e quindi le for-  
nar per guida S. Domenico e S. Fran-  
cesco. E un fu tutto serafico in ardore;  
L'altro per sapienza in terra fu di cha-  
ratica luce uno splendore)* S. Domenico  
ordinato alla pred. ragione, e padre de' sen-  
ti Predicatori: *Ille un d'or perocché da  
ambobus. Si dice l'un pregando, qual che  
uom prende qualunque tu prenda o loda-  
re)*, Perchè ad un fine fur l'opere sue  
(loro).

*Tom* L'ottil tratto è celato. Non lo bi-  
di di San Francesco in bocca a S. Tomma-  
so, ch' era Domenicano e parso dovesse  
cominciare dal suo S. Domenico: quello  
di S. Domenico data ad un Francescano.  
L'ò accenna anche la perfetta carità di las-  
so, che non guarda a propinquità di pro-  
fessione, ne ad altro affetto privato.

*Pour* Bado è che l'autor scrive altro che  
a preveduto fine. *Intra Tapano e l'acqua  
che discende del colle eletto dal beato l.  
baldo, Fertile costa d' alto monte pende,  
finde. Perugia sente freddo e caldo, per lo  
nevi del verno, e per lo scelter del vate  
lo state. In porta Sole (che al monte e di  
contra) e dietro le piange, Per grece gio-  
go, Nocera con l'ualdo due terricchie  
del Verugino, poste da l'altra parte, che  
dovettero vertice quoda prova il giogo  
di quel governo. Trastevere vibrata a tem-  
po) In quella costa, là dov' ella frange  
Poi sua ratterzaa bei dir' simile a quel-  
l'altro, e rompo del montar l'ard la lega,  
narque al mondo un sole, Come fa qua-  
nto, dove era Dante, talvolta di tempo,  
Non è invano il notare di tempo, anzi è  
con grande avvedimento perchè da quella  
foce il sole nasce in state cioè più sfocato;  
e però più s'accomiglia all'altro sole figu-  
rativo. Nota queste figure e particolarità,  
che rendono ragionevole, e quasi da non  
da sè il motto seguente, che al vostro  
commentatore, o Filippo, parve di tre quat-  
trini.*

*Roma M* Da quel Menzuro, che è però  
assai benemerito nelle spiegazioni parto-  
nenti a storia: io m'aspettava che lo ap-  
prezzasse anche meno, cioè ne fuscel di  
paglia, che ne volete?

*Pour* Mi fate ridere voi. Però chi d'ea-

so loro fa parole (dando nome quel sole), Non dica Ascesi (così nominavasi, non Asina) che direbbe corto poco; Ma Oriente, se proprio dir vuole. E egli è bello il nominar sole. Francesco perche non era altro, il dir Oriente d'Ascesi, dove egli nacque? Non era ancor molto lontano dall'orto, continuando la presa figura, dico che questo sole era levato di poco: questo orto ci lega benissimo con l'idea dell'orientale, che fu valutata i tre quattrini: e ch'ei cominciò a far a udire la terra della sua gran virtute alcun conforto. S'egli in figura, vola terra presa per q' uomini, e nel conforto d'ei a sua virtù, e la terra riscaldata da questo sole, cominciò alla virtù di lui rinovarsi. Spiega se la cosa che per lei donna giovinella in guerra del padre corre, e cui alla qual donna, come alla morte. La porta del puer non s'ha di guerra. Ecco il conforto della terra riscalda che egli mise agli uomini in amore la povertà col suo esempio, e le ricchezze in disprezzo.

For. Se il vero è vero, che *Stidiz omnium malorum cupiditas*, non potes Francesco far al mondo maggior bene, che a far agli uomini amare la povertà.

L'on. Torna il vero. Nuovo modo è questo, come in guerra del padre, cioè alla guerra che gli muove il padre avaro per la donna, per amare di tale sposa, la qual a tutti suoi piacer tanto, quanto la morte come dunque davanti al Vecovo d'Ascesi, ove lo cito il padre a combatter con la donna alla sua spual corte, il coram patre, lo se fece unio rinovandogli tutto fino alla camicia. Poca di di in di più l'emo forte che riscalda vie più il soggetto suo, e l'emo in quanto esortò. Questa privola del primo marito (cristo, che in se primo insegnò) Anzi più potes. Milla e cent anni e più dispetto e acura, l'emo a costui in stalla senza moza, e che grama questo modo non fu anima, che le dimandasse la mano. Né volse a lei, per trovare amato, udire, che la trovò acura. Con Amicizia al suon della sua voce, l'emo ch' a tutto il mondo fu prima Magnifico esempio della libera sicurezza della povertà che vincete, povertà pescatore, essendo alla sua capanna venuto a mare e portagli, esso sulla riva di colui, che a tutto il mondo avea fatto paura. Cid era bene gran lode di questa donna, ma non le valse, nessun la volle. Né volse altro esempio maggiore esser costante se ferace quello ferace e l'instesso e dice ferma o dura deliberatione d'anno a tutto potere. Sì, che dove Maria rimase giuso, Ella con Cristo salì in

se la croce accompagnò Cristo sulla croce, morendovi ignudo; laddove Maria non vol.

Toma. Che ci pare di questo concetto? L'on. Egli m'ha un conto che di ballo ardito, che mi scote non poco.

Toma. E voi, Dottore?

Zav. Che volete? mi par molto forte e inaspettato.

Toma. Filippo, voglio sentire quello che altri e voi ne pare.

Rosa. Mi ha detto, da che ella pur vuole. Questo lungo mi era sempre piaciuto al possibile, come cosa maravigliosa, ma se lo debbo dire ogni mio pensiero, da qualche tempo in qua io è diventato anapello, e non più tanto piacermi più. e mi par di vederlo non so che di esagerato e di troppo, e che dia quasi nel falso: ma questo è un mio cane sentire, senza poterlo ancora rendere adeguato e certa ragione.

Toma. L'adulo l'ho che io ho trovato sopra chi assicurarmi di dar fuori un mio dubbio simile a questo, che non mi lascia ben contentare di questo passo. Pensando lo sottilmente e lungamente sopra questo lungo mi pare aver veduto alcune convenienze le quali tuttavia il luctuoso abbagliante di questo power di lante, non m'avea prima, siccome ora vuole di voi, lasciato vedere. Udite, vi prego, e consigliatemi tutti e tre. Primo l'ante pone qui paragone tra la povertà personificata per figura, ed una vera e viva persona, come è la Vergine Maria. Il che non mi pare troppo bene pensato: da che tra quei due termini tanto fra sé differenti non può essere alcun ragionevole e giusto ragguaglio. L'altro egli abbassa qui la Vergine, per equalzar con essa la povertà: e questo esordio nel credo troppo ben fatto essendo tale la dignità di questa creatura, che non è da essere raggiunta con nessun'altra, e sia meno posta sotto la loro lunga, tutta la ragion che pone qui l'ante del vantaggio che dà alla povertà di Maria si è pur questo, dal essere quella salita in croce con Cristo, e questa rimane di sotto: or che vantaggio vero è per questo dell'una dell'altra? io che menomò Maria, rimovendo al più della croce? o dovea forse altresì ella, e poter salire sulla croce? non credo anzi alla rimaner dov'era: ma intendevi anche, che ne sarebbe stato però di più grande e pregevole: attento però, altro se Cristo non gliel comandava, che non fu, anzi altro voleva di lei finalmente, che sentiva e nascosta sotto questo figurato salire in croce della povertà? certo voleva, che Cristo Cristo con tanto questa sua sposa, che lo volle suo marum.

de la croce a trionfar della morte e degli amari terreni. Questo concetto è bellissimo, e ponendolo solo senz'altro raggiuglie rivale a crescer lume e consolazione ad una povertà ma contrapponendogli i restar di Maria giù a piè della croce, che s'è fatto di bello? nullo, pare a me la l'uerità non è altro, che una virtù dell'animo sprezzator della ricchezza or questo d'aperte non l'avea altresì grande la Vergine stando la terra? certo sì, e quanto potea la creatura capir maggiore, dopo di Gesù Cristo dunque l'essere ella rimasta giù ne pon, né leva. Adunque nulla s'è detto né fatto, e quel bagliore di concetto non ha volarza.

*Zuc.* L'offese? dove stam nel r'uscio. E mi par quasi impossibile quelle che dopo le vedre ragioni, non più un negare di tanto Poeta, egli accetti se medesim con questo splendore di strano e nuovo concetto.

*Petr.* Veramente mi pare contrito, né so trovar che apparte, né come difendere Dante.

*Alf.* M. Ella, sig. Giuseppe, ha cavato del ginecio tutte le vere ragioni, che io non potei trovare o discernere dell'insolita di questa sentenza nella quale luttava, e me lo disse prima lo vedea così in confuso e per ristretto quel non so che di astruso e contorto, che me lo facea dubitare che al vuol dire? esaudito gli uomini grandi pigliano de' granchi volentieri.

*Tor.* Voi sapete amore ch'io m'ho a Dante e la stima che altissima me ne sento con voi ed a grande ragione, e volentieri l'avrei scosso, e tentai ogni e a me mi fosse venuto fatto me stesso, sopra lui e tolti, la verità, come credo ch'è farebbe egli andremmo sì, come se pare a me, conoscere il suo fallo. Tuttavia questo sbaglio come altresì l'altro da voi l'illipso, mutato nel suo fonte l'ottimo, non bigio punto che egli non sia quel grande e sommo Poeta che egli è e me non i niente non vergio con tutto le tacche che nel suo poema trovammo i saggi e quell' che noi abbiamo notato nel luogo del l'ubdno, dove, spaventato e tremando del veder sangue uscire della pianta d'un arborello da lui arborato, *multis frigidus horror* *Arboris* *quantis*, *gelidusque* *cond* *formidinis* *arboris* con la maggior aridità de' monti tenta la prova, e tira da capo *Arboris* *et* *altissimis* *lenticulis* *concellere* *vimen* *insue-* *que* ed essendogli poco il tirare due volte, punta per la terza anche lo ginocchio contro terra, per pur avere un altro vergin to. *Tertio* *ard* *postquam* *majora* *hastula* *nata* *Aggredior* *gentis* *aque* *adversare* *obli-* *cior* *arrens* quando la natura poteva, non più tenerlo retto con la dita. Il

quale sbaglio Dante aveva certo nel suo Maestro e però in somigliante caso (là nella selva delle Arpie, egli avendo veduto uccelli della scheggia parole e sangue ed alla piura, varie bastate solo il sangue, lasciò cader la villa in terra, ne permise di toccare più avanti, come secondo natural ragione dove fare.

*Zuc.* (Tira, due tener bene sull'avviso chiunque scriva ed i poeti massimamente, che, distandosi loro in uccelli nella fuga delle immaginazioni, alcuni concetti vive e la l'istea non si lascio troppo abbandonare da quel bagliore o che non panguano ben mente con la ragione tranquilla alla verità del concetto da che cavando i primi agguati si summano colti, senza avvedersene. Quando era il Poeta e soggiugne. Ma perchè io non proceda troppo chiuso, Francesco e Lucretia per questi amanti l'endo, l'altro, oramai nel mio parlar diffuso. La lor concordia e i l'ello lor sembianti (segni dell'interno affetto), amore e meraviglia e dolce sguardo facevano esser cagion de' pensier miei, prevocavano gli altri e suoi giudizi de le cose, ed a prendere la sua vita. Tanto che il venerabile Bernardo (da Quintavalle) si scilzo prima e dietro a tanta pace l'ora e correndo gli per esser l'ordo l'omo. Vissi una volta questo penitente, che certo e assai forte a spinger l'ordine acceso di carità.

*Zuc.* (I ignota ricchezza? o ben verace? Scelzasi l'ordio, e scelzasi. Si senta (dei primi seguaci del santo uomo. Dietro allo sposo si la sposa punta cara e sa e dolce ch'è questa? In sì ben un quel padre e quel maestro on la sua donna, e con quello famiglio che più leggeva l'umile cupreito. Ad gli grand'occhi di cui le ciglia lo sentivano le bagnar gli occhi. Per reor si di Dietro Bernardone. Ne per parer apparire, diapello a meraviglia a meraviglia e così dele e così uccelli, come delle basse se sono in eccetto. Ma regimamente sua dura intenzione ad innocenza operos quel regimamente, e quel dura intenzione il verpo e l'ciar illo ter buoni palmi e da lui ebbe l'rimo sigillo a sua religione. Vedremo a questa religione per tre sigilli due da due l'api, e l'ordio di Cristo con lo stimato. Poi che la gente porcella crebbe Dietro a Cristo la cui miradi vita. Meglio in gloria del cal si conderebbe e questo e tuttavia non car la materia. Si seconda corona redimula fu per timore dall'eterno spiro. La santa regina d'alto orche mandrita fu redimula voce latina ed orrevole, che qui fa bel giuoco, della Spirito Santo per bocca d'Isaia che la regale cou-

sempre. E poi che per la arte del martiro. Nella presenza del Soldan superba Predicò l'islo e gli altri che l' seguono. E per trarre a conversione acerba. Troppo la gente come ben s'aggiusta questa metafora presa dalle frutte: della gente acerba a conversione per indocilità, rigida bello e per non stare indarno, Raddisa al frutto dell'italica erba verba la metafora della frutta acerba di sopra.

Rosa M. Chi non dire tornarsi? direbbe qui qualche Appuntino, certo Dante sopra essere il verbo tornare, ed egli volle reddire quasi latino, ma quanto più bello e di bel suono qui, il reddisti. I maestri hanno certi privilegi, che tutti non possono nè debbino avere, ed anche un senso più delicato del numero poetico e dell'armonia.

Zev. Nel crudo sasso intra Tenere ed Arno, fra frusto prese l'ultimo aglio. Che le sue membra ila una portarne. Mi tornano qui alla memoria le massime con cui di queste Simile, che io lessi in quel maraviglioso Libro dei Fioretti di S. Francesco. Quando a colui che è tanto ben sortito, stesso in sorte cioè per grazia. Placque di farlo suo alla mercede, che egli acquistò nel suo farsi pusillo, questa è la perfezione evangelica, pusillus grex. I frati suoi si come a grande vede da erede. Raccomando la sua anima più cara, E comanda che l'emassero a fede. Ma il suo assai leggiadramente fino alla morte la immagine delle nozze con la povertà e quell'a fede, quanto bello!

Don. Chi chi sapete dove appunto stia e cosa la bellezza, e in che veramente dimori, e da quali composizioni di freghi ella direttamente risulti, quando più la troverebbero, che e non sono?

Zev. Non diceste. E del suo grembo l'anima preciosa. Musser si volle, tornando al suo regno, E al suo corpo non volle altra bara.

Rosa M. Chi crederebbe che qui Dante voglia dire altro che questo, cioè, che morendo S. Francesco, volle l'anima sua del grembo della sposa suddetta muoversi al cielo?

Don. E che altro potete egli dir qui, o gli fu fatto dire? certo il natural costrutto e sentimento parla appunto di questa l'overtà da lui tanto in sulla morte raccomandata all'amor de suoi frati, cioè, che egli morì povero com'era vissuto, e non volle splendor di bara nè di funerali, altro che quello della povertà.

Rosa M. Così è, e così credo io, ed altro non posso credere. Ma udite cosa veniva in mente a un cotale, che ci vide ben

altro di meglio udito lui medesimo. E del suo grembo, del suo proprio grembo, della carcere ove fu imprigionata, che è il corpo, e non del grembo della sua Donna, come spiega il V.

Don. Togli me, egli adunque avea veduto in altro commentatore la medesima spiegazione vostra, ma non gli soddisface. Or, lasciando da parte che l'idea del grembo non si affa troppo alla carcere, come mai quel grembo l'intende egli del corpo, o del carcere? il prova egli però?

Rosa M. E di che sorta? l'averchè il corpo di lui vivea ben in grembo alla Donna (alla povertà), ma non l'anima, la quale quanto più povera era il corpo, tanto più ricca si faceva. e però (a suo detto) quell'anima non dalla povertà, ma dovette partire dal corpo.

Don. Dunque, ajutaci: lo ho sempre creduto, che S. Francesco fosse povero in corpo ed anima: ma ecco egli non è, che povero fu del corpo e dell'anima non così. Ma fare di baja, che vuol egli dire costui? A far bene le ragioni, tutto il portar figurato di Dante torna pare a questo. Che S. Francesco or più ne volle cose di mondo, secondo il consiglio di Crisostomo (che la virtù evangelica della povertà, da lui presa per isposo, e formalmente dello spirito, il quale per amor d'essa rifiuta ricchezze e povertà più appartiene all'anima che al corpo) di che Crisostomo dice, *Heati pauperes spiritu*, il che importa, che poveri evangelici può stare essendo con la ricchezza, quando l'anima che lo possiede non sia da lui posseduto per affetto (e così fu povero il re San Luigi di Francia), laddove un mendico che non ha pur che pochi centi, non è punto povero secondo il Vangelo, se egli l'ama, e desidera le ricchezze che egli non ha, ma ad esse è legato col cuore. Ma disse adunque quel vostro commentatore di San Francesco, che quanto più povero era il suo corpo, tanto ricca si faceva l'anima di lui, laddove in contrario, quanto era (per virtuosa elezione) più povero il corpo suo tanto e meglio era l'anima della evangelica povertà e piuttosto diremo che l'anima di lui si faceva più ricca, appo Dio, essendo più povera di cose del mondo. E pertanto non ha alcun fondamento di verità questa distinzione dell'anima dal corpo, e per conseguente e le puntelli, anzi lo era la spiegazione del grembo, inteso per corpo o carcere dell'anima, e, per appposito, a spogliarlo del grembo della sposa povertà, fatta va di suoi piedi e si intendendo, che egli morì poverissimo, come era vissuto, e non volle altra bara che ne fu grembo della sposa sua, dal quale parti

Rosa. M. Ella ha fatto il debito a quel Monero, e la più bella chiosa a questo poema, che Dante medesimo potesse farci. Ma il detto vero spiegando il non volle altra dars, esce per modo de' gonfiori, che ne caput nec cauda e però è da lasciarsi dov'è.

Toma. Tutto aggraziamento lo ha fatto tutto quel luogo del Monero, e, non posso altro che ledere a cielo la spiegazion vostra e quanto alla dars, io confesso, che per leggerlo e rileggerlo, l'ullo ne ha potuto attingere, essendo dopo la terza lettura. Ma una cosa io aggiugnere a chiarimento di questo passo lo metterei pegno, che qui Dante ebbe l'occhio individualmente a quello, che non pure io tolta sua vita, ma avvenne in particolare alla morte del santo uomo, e fu l'acclamazione testamento del suo amore alla povertà, e degno d'esser in ispezialità notato da Dante. L'uccello crocchiato ed è atteso nella vita del Santo, messo nel Tumo o delle Vite de' SS. Padri, *211* che, essendo egli in sul morire, e si spogliò tutte ignude in terra, e dimostrare come sempre vera amata nostra povertà, ecc. *1* no di loro de' suoi Frati, il quale Dante Francesco chiamava per suo Guardiano, o conchiò per ispirazione divina lo desiderio di R. Francesco di che e prese le vestimenta, cioè l'abito e la corda e i panni di gambe, e si lo diedo al povero di Cristo R. Francesco, d'evadegli. Ecco ch'io lo presto queste cose, accetto a povero, e si lo comode in virtù di ubbidienza, che tu lo toglia. Il Francesco di ciò fu molto contento e ubbidie, cominciando che in questo si compieva nell' sua sua la sua volontaria amata povertà, che essendo nella sua fine le vestimenta avea in prestanza, e l' uno rimase chiarito, la dars essera stata la nuda terra.

Zav. Nulla più promettere ragionevole e giusto che questo fu bene veramente, addossando che fece l'ao ma sua del grembo della sua sposa medesima l'ovità, non pare della carcere del corpo è qui notato, che ciò non sarebbe stato punto sulla povertà se da notare di tanto uomo, da che non è uomo tanto vile, che non esca anche egli alla morte di quella.

Pene. Ma aggiugnere al detto fin qui quasi altra osservazione, che ribadendo le allegate ragioni: vie più mostra irragionevole e falsa la chiosa del commentator vostro. Inca Dante che l'anima di S. Francesco muore si tolse di quel grembo non dice a morte, ma che volle muoversi. Il che importa, che egli fece cosa che avrebbe potuto non fare ma la fece perchè egli volle. Or ciò non può intendersi del muo-

ver della prigione del corpo, o-me voleva colui da che non è chi (voglia o no) non debba però muovere, e non è forse uomo che voglia. Dunque Dante parlò di cosa da Francesco eletta di sua volontà, e ciò fu la povertà e però a questa è da stare, chi non vuol a Dante dar dello sciocco. Ma veramente, che e mi sa male di questo tempo, che noi logoriamo in cose cotanto misere e vane.

Toma. Vero: ma io credetti esserò assai ben fatto il veder le bucce così vutilmente a questo commentatore, per questa ragione singolarmente, che egli, mostrando uomo detto a nella lingua bene esercitato (e meche a quando a quando dis. in folio, e massimamente per questa prerogativa, onde parla quasi sempre magistralmente, e con un lusso delibato e ricco, menando la matita a fondo, senza molto riguardo a pensare ed alcune in ispezialità mordero da quasi sempre e viluperando, e, che è peggio, con bolla ed istrasio. Egli è troppo gran pericolo che imponga a men pratici, e che col bagliore di quel suo dire e vento. Nessuno intese mai questo passo. Il tale ha quando qui affatto il senso e l'istrutto. Il tale altro manderrebbe a male il Paradiso dando anche a un bisogno a chi eccelsa del Can canepato), e con questo, ampollosa prometter che fa ed accreditare le sue chiose, pregiudicando come cosa peregrina e cavata come il fuoco di Fr. meteo, dal carro del Sole, quando in fatti in fatti almeno ne puoi più forti, fa luce alla prova, non signoreggi i giudici, e si tira dietro la buona fede de' lettori che non osano per avventura di ballare contra il tuono di tanta autorità, e si riverenda, e per questo modo veda loro il falso per vero, e l'acquorello per vin falerno.

Zav. Tanto più anche per ciò che quasi colui che abbiano da se rinunziato al diritto che ha ciascun uomo, che gli sia perdonato qua che errarono, e di quelle vecchie che parum curat natura da che costoro che appuntano tutti, e tutte le cose, e in tutti trovano fatti, mochte le diritti ragioni che e non debbano, o certo promettano di non fallir mai: e pare che dicano agli uomini. A voi sta ora trovar io noi un capel torto. A e data piena licenza di frugare nelle cose nostre, e mostrarci che noi abbiamo fallato.

Rosa. M. Troppo che han detto il vero (le uccello) segue San Tommaso. Penea oramus qual fu colui, che degno Collega di San Francesco fu a mantenere la barba. In Pietro in alto mar per drillo segna croce, S. Di monico me Tommaso se ne po-

on, essendo stato instituto del suo ordine. E questi fu il nostro Salvatore. Perché (per lo che qual ager tu com'è, com'onda, *Quarner* non che buona merce carca tutto aperto. Ma il suo peculio latino, peculium di nuovo seconda l'atto ghio- lo al, ch'essere non può. Che per dover salti non si spanda Italia in talora della barca e della merce, passa ad altra della greggia, dicendo che ora i frati d' lui erano ghiotti di ricchezza e di onori di chiesa. Satta può essere, al uso di luto, il latino, *salus*, per bosca, come dicemmo, che loro poco brucare qua e là fuor del chiostro e tocca il saltar loro di palo in frasca. E quanto le sue pecore rimase. E vagabonde poi da esso venno da esso l'altre. Fu formata all'ora di tutte volte perché non avendo quello voto lor pecu- lo, non la loro pro ma intristiscono, e *ris* *essibus* *haverat*, fin se di quelle che la- mono il danno, è stringono al *luter* (*maior malo*), ma non si poche, che le cappe formate poco prima rimase qui dalla metafora a veri frati. Un solo, gran coscienza che si facevano i *claustr* del monaster in stessa metafora fin al fine. Se già non intendesse Dante che nel cre- do dette preli che si poseano a certe pe- core le quali per l'uso chiama *pellicia* tra tutta questa digressione di San Tom- maso fu da lui fatta a spiegare a Dante quel tal motto da lui gettato di sopra, *l'u ben a impingua*, se non si daneggia detto degli agni della santa greggia dei Domenicani. Se quali ogi ora non tra adunque ogi e allo sciogher del gruppo. *U' se le mie parole non son poche*. Se la tua audienza è stata attenta. Se ciò c' ho detto alla mente ricorre brevemente avve- duto che le agnelle Domenicane prospe- ravano seguendo il Pastore a buoni pa- scotti che altre erano ghiotte d'altri, dai quali torcevano pelle ed ossa perché po- che si stringesse al pastore. In parte fu la tua voglia contenta della soluzione del detto motto. Perché vedrai la pianta on- de si scheggia è vedrai il corregger ch'ar- gomenta; *Du' ben a' impingua*, se non si daneggia lo spiega con, senza avvolger- mi nelle fantasie de chiosatori. La credo modo proverbial come quest' altra. La scheggia vulgare del ceppo detto di lignuo- lo che s'arrugia in tutto suo padre or qui varrà. Perché vedrai il fondamento, in pianta, donde io ho tratto quel motto la scheggia. E vedrai il corregger che argo- menta, che, la traslatura data da frati con quell'argomento. *Du' ben a' impin- gua*, ecc., il qual modo è simile all' altro di Dante. E quando per la bocca di mendo

chiar, *Du' conobbi il voler dell'argumen- to* è tutto mio nella sua mente a questo, che disse Tommaso, *le fu degli agni della santa greggia*, ecc., nella qua e ingran- na e vengono se bello que le pecore che non vanno attorno dietro alla ricchezza e agli onori, ma si stringono al loro fonda- tore con che suggella il canto si

## CANTO DODECIMO

*San Felicer* Ed ecco tuttavia chiara- to, che l'acortità di questo Poeta assai del- le volte è relativa, cioè rispetto a noi, al non poter ben inteso, al non sapere a fon- do la lingua, e vanti là. Noi veghiamo ac- quistando a ogni passo, con passando di bellezza in bellezza in questi frati. Si tocca come l'ultima parola. La benedetta fiamma per dar tolar, A voler cominciare la santa mole, vivo e vago e quel tolar la parola, che comincia a dire. Nota bene, che non volle dar Dante che accosta l'ul- tima parola, la mole cominciava a girare, un tal cominciare a profferirla s' accorda quello del citare della santa mole, o ma- chio, o ruota, o ghirlanda di stelle. Non è basso, no, questo malo che a Dante mi- na cosa di natura e bessa, ed a nessuno dei nostri, che appressa giustamente lo- cor ma e l'aggiunto di Santa sarà la no- bilità. E nel suo giro tutta non si volse (non si fu girata). Prima ch' un altro d' un cerchio la chiuse. Se si fu girata e volta tutta attorno, per forma, che al momento medesimo dei chiudere, del giro della prima stella l'altra maggiore ebbe suggel- lato anche il suo. È moto a moto e canto a canto colse l'agguere una doppia a po- ler tirare altra volta esprimendo, giusta- va' re di questo colore. Copliere va e anche ambicare, dar nel segno, e quasi appun- tare con questa ruota seconda di stelle aggiunte non muoversi e i cantare al moto ed al canto della prima mole appunto, che non istavava un momento, cioè accor- ciò a prender tal moto e mole di canto, che imbrocava l'andare e l'aria dell' altra ruota.

*Luca*. Vi hanno due volte: che sono pa- gar l'ambrosia della dappia, trovatisi per punto l'equivalente.

*San*. Na pure come dite Canto, che tanto vince nostro *Mus* *Nostre* *Narum* in quella dolce tubo. Quanto prima splendor quel che rifuer. La musa nostra serena è miglior pastu del mondo. e le circo le mi- gior cantatrici e non se perché un simile con molto villano rigetta questa spiegazio- ne dei chiosatori, quantunque poi, dando vista di portarsi una sua spiegazione del-





dagon. E, com'è detto, « sua sposa soccorse (alla Chirra) con due compagni, al cui fare, al cui dire, La popola diavola si raccorse, si ravvide dell'acer suo.

TOMM. Così pare anche a me valer questo si raccorre, quasi, si raccorre.

POM. L'altra ora è notare che scrivendo Callaora, o Callara, patria di S. Diminico. In quella parte ove surge ad aprire Zefiro dolce le novelle fronde, in che si vede Europa rivestire questo è l'occidente, Non molto lunge al percuoter dell'onda; cioè dal mare di Biscaglia, che dalla parte settentrionale bagna la Siviglia. Che tra alle quali (onde) per la lunga fuga La Sol talvolta ad ogni uom si nasconde: tramonta.

ZAV. (he è questo dire?)

TOMM. Figli è tale cosa, che vuol tempo ed age a chiarirla compattamente: e però noi farem allo per questa volta, da che tanto avanti siamo trascorsi, che oggimai la minor del tempo da noi presa non ci patisce il proceder più avanti.

ZAV. Come farò tornar domani con maggior voglia a fornire questa uce.

TOMM. Va bene così. Noi non falliremo di rendervi, o Dottore, a questo termine quello che vi si viene. In ho apparecchiato un tratto, anzi breve che no, (e così, credo vorrete far voi) tolto dalla Novella di Rinaldo d'Asti. Essendo costui per lo sopravvenire della notte che era di verno, navigando tuttavia furie, rimaso fuori, dopo levati i ponti da Castel Languelmo. Dolente ed inconsolato piangendo guardava d'intorno ove potre si potesse, che almeno addosso non gli avvicasse: e per avventura vide una casa sopra le mura del castello sportata alquanto fuori; sotto il quale sporto deliberò d'andare a stare infino al giorno: e là andatosene e sotto quello sporto trovato un uccio, comechè serrato fosse, a pic' di quello remato alquanto di pagliericcio che vicin v'era, tralo e dolcemente si pose a stare. « Voi sentite eleganza e aprosa pittura.

POM. I: non uccidè altresì da questa novella: e ritirandomi alcuni passi indietro, suggerì il duro caso al buon Rinaldo avvenuto, il quale tra via, accompagnatosi con tre a lui acconciati, con loro ben innanzi era venute. « E così di varie cose parlan-

do (i tre), ed al lor cammino procedendo, ed aspettando luogo e tempo al loro malvagio proponimento; addivenne, che, essendo già tardi, di là da Castel Languelmo, al valicare d'un fiume, questi tre veggendolo ora tarda ed il luogo solitario e chiuso, assaltolo il rubarono; e lui a pic' ed in camicia lasciato, partendosi dissero: Va e sappi, se il tuo S. Giuliano questa notte ti dà il buon albergo, che il nostro il darà bene a noi: e, valicato il fiume, andarono via.

ZAV. Non so, chi de' nemici del Trecento potesse non altamente lodare questo scrivere, e quale evidenza.

ROM. Mi lo la farò forse gelare con la descrizione d'una tempesta, che è nella novella del Soldano di Babilonia. Si levarono subitamente un giorno diversi venti, li quali (essendo ciascun oltre modo impetuoso) si facerono la nave, dove la donna era, e i marinari, che più volte per perduti si temero. Ma pure, come valenti uomini, ogni arte ed ogni forza operando, essendo da infinito mare combattuti, due di si sostennero. E surgendo già della tempesta cominciata la terza notte, e quella non cessando, ma crescendo tutta fiata; non sapendo essi dove si fossero, nè potendoli per estimazione marinaresca imprendere, né per vista (perciocchè oscurissimo di nuvoli e di buia notte era il cielo), essendo essi non guari sopra Majolica, sentirono la nave adire.

ZAV. Che possa apportar to, dopo sì begli esempi, che non sia meno? Ma che monta? lo seguirò il fatto della nave adire. « Venuto il giorno chiaro, e alquanto la tempesta acchietata, la Donna, che quasi morta era, alzò la testa, e così dolente com'era, cominciò a chiamare ora uno ed ora un altro della sua famiglia: ma per niente chiamava, che i chiamati eran troppo lontani. Perchè non sentendosi rispondere ad alcuno, né alcuno vegnendone, si meravigliò molto, e cominciò ad avere grandissima paura. « Ma basti fin qua.

Tutti lodarono l'un all'altro, di bello e di elegante il luogo che ciascuno avea letto: e finalmente, levatisi, e postasi l'ora pel giorno vegnente, con ornati usati, si accommiatarono.

## DIALOGO SESTO

Quel modesto che (Scerono dico della vera e maschia eloquenza, cioè, l'orazione convenit essere fiorita di varj e cari ornamenti); cioè che per la storia, per la leggi,

CHIANI

pe' decreti del Senato, pe' gran fatti, per la filosofia, pe' costumi di vari popoli, e per dottrine svariate e molteplici (questi pieno ed ubertoso guardano con ogni fatta di fiori

o di frutto), oltre per un talor spuglio, lussureggi e fiorita, il medesimo pare a me doverci dire della poesia, la quale della eloquenza prima sorella può esser nominata e chi potrà mente alcun poco, conoscerà ciò dover essere per ragione, conciossiachè il piacere nobile e pieno a che mirano queste due arti, e la poesia troppo più, non può all' nom ragionevole venir d'altro, che dalla ricchezza della esponenta e però un'opera, comechè bella e bene ordinata dove ella sia povera e digiuna, non può molto nè lungamente piacere. E certo regniamo l'Inno e Virgilio per dir pare de' maggiori poeti: così aver nobilitati i loro poeti, con ogni maniera di dottrine, di esempi e di lode e ricca esponenta, di che gli han sententi e fioriti. Il medesimo fece Dante. Vedemmo nelle due prime l'Anche quanta ubertà di notizie, da infiniti fonti derivato ad incarnare e colorir sue disegni. Vedemmo buona parte della terra e su essa la mirabile fecondità del suo ingegno, traendo la fisica, la metafisica, la teologia, la favola, la storia, l'astronomia, l'ottica, le arti tutte, la scienza delle più alte cose di Dio, di sua natura, della provvidenza degli Angeli e demoni, degli uomini della generazione d'uno uomo, delle passioni loro, delle virtù, de vizi, della bestialità, e centomila altre cose da tutto l'universo tirate a render servizio alla grand'opera, che aveva a fare. Quello poi che ci resta a vedere del Paradiso, il tratteremo seguire crescendo tra mano, fino a' più alti concetti della divinità, nei quali ci parrà sentire un alito della vera beatitudine all'uom preparato. E tutto ciò maneggiato, ordinato e commisturato e a disegno maraviglioso, e soprattutto aiutato, nobilitato e ingemmato da somma eleganza di lingua, da vivissime immagini e ideali di cara bellezza? quello che compie tanta bellezza e mette sopra ogni altro poema questo di Dante: egli tanta varietà e leggiadria e forma di pittore, la trasse dalla sola natura, di lei notando ed esprimendo quelle vere particolarità che nessuno avea prima vedute di che come altrove per noi fu detto: il piacere e 'l diletto del leggerlo non mai allanguisce, ma cresce per le sempre nuove cose, che per più leggere ci vengono raffigurato. Ma che venir più avanti dicendo astrattamente effetti pregi? e non anzi rimettiam mano a notarli in proprio, per pigliarne conto tant' diletto? E già passata da quattro ore la notte era vivo desiderio dell'altro dì; venuto finalmente questo, tutti o tre si trovarono con Turchi, e rappresero così il filo dell'interrotta materia.

Toma. Nonna vegliarai in preamboli, credo bene continuerai nel nostro lavoro. Voi inciammo ieri in parlando la spiegazione di quel luogo del canto un, dove Dante circoscrive l'altipio, patria di S. Domenico, la cui Vita S. Bonaventura aveva messo mano a contare. Disse dunque, che nella parte d'occidente, non lungi al romper delle onde. *Dietro alle quali*, per la lunga foga, *Le voi talvolta ad ogni uom si nasconde*, cioè tramonta. *Vede la fortuna la Lallarega*. In questo passo, che non è agevole, sono da notare più cose. Prima che il sole tramonta di là da quel mare, l'altra, che ciò fa per la lunga foga; terzo, che tramonta ad ogni uomo, quarto, che ciò fa ogni talvolta, ciascuno delle quali cose non è a dubitare che il Poeta abbia notale senza ragione, e però di ciascuna è da vedere le particolari, per ritrarne la vera postura del luogo. La spiegazione difficoltà dimostra, al mio parere, nel fermare il senso della lunga foga. Quel totale commentatore al quale è bene far le ragioni un poco accurate, dopo rivelato a Dante le maggiori lodi del mondo di quella lunga foga, dicendo che se l'Inno e Virgilio ci presentavano molte anni, non potrebbero immaginare espressione più ardita e più giusta e di maggior effetto di questa, e dopo avvisato, che ella fu sin ora malamente spiegata, tocca la sua spiegazione. E ha da sapere, che dice il Poeta lunga foga quel immenso distesa di acque, poi dimostriamo ripidissimo che la faccia della mente, travalicando dall'uno all'altro estremo di quella lunga tratta.

Zac. E potrebbe esser bene un sopra quasi ragioni assegnare agli altre dette parole questo valore? come il raggiunge egli o lo ga nel reale? lo non so ben vedere costrutto che egli ne cavi. A qual parola oppone egli questo trascorrimento dell'occhio dalla mente? a sole? no certo, che se non ha mente al nascondersi che fa il sole? no del, se nasconde per rapida trascorrimento della mente, ma pare che nulla ne esce di senso. Se già non volesse dire, che si nasconde, o tramonta dopo quel mare ad ogni uomo, il quale trascorre rapidamente colla mente quell'ampissimo cosmo ma, senza che non pare che la particella per di luogo a questo concetto, che gran prova fa egli il notare questa particolarità tanto comune, cioè del dover correre coll'occhio tutto il mare, di là dal quale il sole tramonta? In somma, se non ci veggo bene e voi?

Toma. Ed io nè più nè meno.

Zac. Mi piangue; e voi, Giuliano?

Poss' che s' aspettate? un bel nulla: se già Filippo non vedete meglio di tutti e tre noi.

Ross. Mi hanno affi: io non ci veggo nè capo nè coda. Riman dunque, che il nostro sig. Giuseppe se ne faccia la spaziosa e gli.

Toss. La vera non posso promettere, sì quella, che dal vero non mi par troppo lontana: lo debbo mandar lontano: alcune osservazioni. Il Dante, avendo posto la parola lo Sol immediatamente dopo la lunga foga, par che questa intenda congiugnere al sole, e però sia da ordinare il costrutto così: l'uno le quali onde; il sole per la lunga foga, ecc. 2. La particella per serve a notar una durata di tempo, ed è il dice per quarantina per carnovale, cioè durante la quarantina ecc. 3. Per quell' agn. uom. non si debbe intender già tutto il genere umano: è certo non gli uomini dell' emisferio di sotto, da che l'uno (come notammo non ci mette anima nata, ma tutto mare anche non credo esser da lodare tutti gli uomini dell' emisferio nostro: e quali tutti certo non può in nessun tempo tramontare: l'uno di là da quel mare, o degli Europei: e però in vero studio dicendo il Poeta di Zefiro, che apre le nuove fronde che rivestono l'Europa, mostra che voleva restringere agli uomini di questa sola parte del mondo: il voler tramontare il sole da questa parte. Soltanto per quarto foga vale corso impetuoso, o che, appropriandolo al sole, come è debito, vorrà dire la carreggiata ch' è sì rapidissima, andando su e correndo più celer che marea: la durata del giorno. In senso simile a questo adopera il Poeta quando foga: là dove dice di carra schia in tiranza suoi ripida ed orla, che fu già allentata per certe ancore che la romponem, e dice che per ora si rompa del montar l'ardita foga, cioè la tirata o lo sforzo dell'andar su: questa foga dà lume all'altra: che questa carreggiata del sole come la dice lungo? l'or. accennar la state, nella quale il cerchio diurno che la il sole e il più lungo: ciò come i grandi fanno dunque per la lunga foga, importerà nella stagione della state. Ma Dante, per questo, restringe immediato questo tempo, dicendo l'avallo: e dee però voler dire, per alcuni giorni del detto tempo, i quali lo dieo essere intorno al colizzio. Vuole adunque tutto le dette cose: se lo non ha fatto tal ragione sopra la mappa l'eragora e colante: parmi potere spinger talo via. Nella parte un dubbio: non troppo distante dal lido della Hispania, dove l'inciso percola le onde, di là dal quale gli Europei

la state, intorno al tempo del colizzio, vogliono tramontare il sole, posta l'Algaraga. Se la notazione da me fatta de' luoghi e del tempo, e del muover del sole è aggiunta al vero (che non mi pare), certo mi sembra aver dato alla parola di Dante il senso proprio di ciascuna, e ordinato il costrutto con ragionevole legamento, e spiegato sufficientemente il concetto.

Zav. Vi dico, che non si potrà meglio con tutto questo a capello, ma procediamo. Siede dunque l'Algaraga nel luogo appropriato. Sotto la protezione del grande scudo, in che s'appace il Leone e s'appaga che, nel quale scudo spirano i chissatori (in un de' quarti è un Leone sullo non bene s'appace): in altro un di sopra s'appaga: ed è l'arme del Re di Castiglia. Dentro vi nasce l'amoroso drudo della fede cristiana, il santo alito, Remigio è un ed al nome crudo al tempo di l'uno, drudo valea, amato: qualche, in senso sostitutivo, e qui debbono aver l'occhio (e certe parole che dal suo tempo al nostro mutarono di fallacia) intorno che brillano l'uno: se non vogliono con mediana esser bellati come i pifferi di montagna come fu creata, fu reperta. Al la sua mente da una vertute, che nella madre lei fece profeta, nella madre, cioè in corpo alla madre, si sa del segno sopra lui avuto dalla madre che gl'ha mostrava il grande. E bene questo trovato di Dante, che il segno venisse dal bambino nell'utero. Poi che le spontaneità per comporre. Al carro fante, intro du e la fede. L' in delle di mutua salute. Nulla immagine: e quanto la ridere il primo verso la parola sponzale, e' e dunque nuove quel vanto dolera. Dimentico si giura alla fede suo campione a salvato l'anore: la fede gli promette salute nel regno del cielo: ed ecco il drudo, e vogliamo puledro. La donna che per lui l'agnosce diede. Vale nel segno il mirabile frutto, l'ha ucciso donna di lui e delle redi: questo è il detto segno. E perchè fosse qual ora in costrutto. Quasi si mente spinto a narrarlo nel costrutto di cui era fatto. Costrutto e la costruzione delle parole: cioè perchè fosse quel uccidendo che era il nome suo: il possessivo di Dimentico e Dimentico: e ciò spiega tutto. Dimentico fu detto ad un no parole. Si come dell'agricola, che Cristo disse all'ora suo per aiutarlo. Era dunque lavorator del higuare. Poco tratto: non parve meno a famiglia di Cristo. Che il primo amore ch' in lui fu manifestato fu al primo co' angelo che disse Cristo. Ognor qui Dante questo altissimo tema, non volendogli di-



vale: La norma dell'esempio de' primi Santi dell'ordine è abbondante per forma che ogni bontà è intrisa per l'immagine del vino sano e grande, che produce la gramma, e del vno che la molla, siccome chiama Dante medesimo ne tre versi che seguono. La sua famiglia che si mosse dritta i piedi alle sue orme (che pose le dita de suoi piedi sull'orma delle dita del Santo, e così il calzagno su quel di lui) è tanto rotta, che quel di Dante, e quel di dietro gitta via, come il poeta lo cammina per i inferni (Inferno, l. xi), de' quali, per esser travolti, ognuno fa retro guardo e fa ritroso calle o vuol dire, che camminando i suoi frati o per le orme del Padre in contrano pensano le dita de loro piedi e per il calzagno di lui, e il calzagno non vale suo d'la.

Roma. V. Addio, Grammatici, colle vostre regole cura al mantener la metafora; di che a lettori, sopra l'esempio de' buoni, poco monta e si dilettano anzi del variare, vedendo la cosa medesima espressa e disegnata con forme diverse.

Lav. L'uso e vedete qui nuovo esempio, che il poeta cerca alla metafora dell'orto, e del agricoltore. È tosto a vicenda della (lato dalla, raccolta della mala coltura, quando il foglio si lognerà che l'arca gli sia tolta, quando, riponendosi nel grembo il buon seme, il foglio sarà gettato nel fondo. Dante è giusto però che ha mardo i mali frati, non ha che e non se ne fa esser di buoni. Ha dico, chi cercasse a foglia a foglia. Nostro volume (questo che, in affatto costrutto, vale se a frà errasse, ecc., e già questo modo notammo altrove), ancor troveria carta (da leggerebbe, l'uso son quel che io soglio, cioè lo uso perseverante dritta alle orme del mio luca, come avea cominciato). Tuttavia qui un'altra metafora il volume è la religione, i fogli i suoi frati. Nell'Inferno i suoi frati, per furbo, schiera, ponendo rima per volume.

Toma. Oh, bella! Voi non poneste mente la traslatura nascosta nel, cercar a foglia a foglia, che importa un bel dire l'aver trovato in tutto il volume una carta sola delle colate, conviene ripassare tutti i fogli, un per uno. Fate voi la chiosa a questo parlare.

Lav. Ma sarebbe l'uso dell'argomento, che segue a dire che questo l'uso così nel primo fervore perseverato, non sarà de l'amo rec. Ma non sia da Carlo di Acquasparta, La onde regnan tali alla Scrittura, che uno la fugga, e l'altro la cortia. Questa è una staccata a due faccieri (Domenico), l'uno fra l'abertino de l'amo, l'altro fra Matteo d'Acquasparta, cuius,

venendo alla religione (dotta Scrittura, per arrivare la metafora del volume), restasse la regola sua del dovere: quagli non la toccò pare, no volle ve forte, però la fugga.

Toma. Che bella varietà di figure, che fiorisce questi pareri! Io son la mia di buona ventura (scopri qui il lume che pare, la vita, l'anima). Ma signore, che ne grandi usi sempre posponi la sinistra cura delle cose buone. Illuminato e Agostino son quei, che fur de primi scabbi governelli. Che nel capastro a l'ho si fero amari. L'ho da Savillone è qui con essi, il Pietro mangiador, e Pietro sapano. Lo qual già luce in dodici libelli d'oro, e fattoso, è nominato. Atan profeta. Chi che sotto grida qui talora (che sotto? o non sotto? il non potrà Dante a sua posta mettere chi voleva e quando voleva al suo posto? o la egli qui un opera di cronologia? Nalao, essendo profeta, o veggente, tra i Dottori avea luogo e l'Atropachiano Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato Che alla prim' arte degno poner mano. Ratan e quon, e lucerna dallato il Calabrese abate. Ciavocchino la spirito profetico dato. Ad insegnar colando paladino (San Domenico). Ah mosse la infamata corteo. Ah fra Tommaso e l'israelita latino (parlare). E mosse mero questa compagnia. Insegnar colando paladino che vorrà essere? Qui il sonno portava un Mi mosse a lodar o simile, ma perchè lo lode per se porta invidia e Dante adoperò insegnar, che invidiar, il quale io spiegherei così. Mi mosse, e mettere con questo lodi di S. Domenico emulazione fra lui e l'uso l'israelita, mi mosse (dico) la infiammata carità di Tommaso e l'uso avio parlare o la sua modestia, lasciando a me questo carico e mosse meco a far lo stesso questi suoi compagni, che parlarono come si fa l'uso colla mia bocca. Se altri ne trova meglio, gramerò a lui, non trovando in questo insegnare adoperato in altro senso che possa dar miglior consiglio.

# CANTO DELL'INTELENZO

Pour. Finchè qualche codice non si dà meglio, esemplare, per insegnar, insegnar staremo costanti a questo. Ma accedi all'ante lui. Queste due giriando delle 24 luci, aggiuntisi in doppia ballo intorno a Dante ed a Beatrice, piequer tanto al l'eto, che egli ritorna qui ad esso, tuttavia con nuove bellissima immagine diargandoleci. Insegna, che bene vander capo (capit) Quel che io or vidi;

e ritenga l'immagine. Mentre ch' io dico, come forma riga, la figura che vuol rappresentar e così composta e intrecciata, o però o bisogno d'imaginativa e memoria ferma e tenace. Adunque l'ha detta intendere, per immagine. Quando stelle, che a dritta piogge. Le stelle erranti di tanto errano (di tanta chiarezza). Lacerano 11. 140. Al super se quon nel nulli. Autemque serena. Che toccherà del farre ogni compage donata; immagine adunque l' delle più chiare stelle del cielo. Immagine quel carro a cui s'orno l'ala del nostro cielo e notte e giorno. Si ch' al volger del tempo non vien meno. Trabbato il carro di l'alto l'etra maggiore, costellazione di sette stelle inclinate a cui il seme ecc. magnifica forma di dire, che non tramonta, perchè compie tutta sua orbita nell'emisfero nostro di sopra sì che al volger, ecc. Il non venir meno può venir detto di esso carro, e di del seme del cielo se mai sia venuti con questa seconda che che girando il tempo, tanta e l'imperturbanza di questo seme che ricorra nel carro raziando l'ultima stella in punta del tempo potrebbe però intendersi, che il carro non vien meno, cioè che non ci legge alla vista nessuno delle sue stelle, girando tutto sperto di sopra. Ecco colle prime 11 stelle, altre 7. Immagine la bocca di quel corno, che in comincia in punta dello stelo. A cui la prima ruota si dintorno. Per compiere il numero delle 24 stelle più belle, ne piglia due del circo minore. Il cui circo curva il quale in tutta la punta comincia alle stelle, e di ancor del mondo. Or tanto piglia le due delle ruote dietro, che mostrano quasi bocca di esso corno. La ruota prima sarà il primo mobile che si volge a' poli più recente di tutto. Questo 24 stelle adunque immagine. Aor fatto di sé due segni costellazioni in cielo, Quel fece la figura di l'inda. Allora che senti di morte il gelo. la corona d'Arianna. E l'un nel altro aver le raggi suoi perchè la girandola esteriore riceve dentro a se, e andava parallela o concentrica all'interiore. E mandata girare per mano. Che l'uno andasse al primo, e l'altro al poi.

Zav. Tallo io, ad intendere, che la ruota di dentro deva come la prima al movimento dell'altra. e perchè questo le andava dietro questo prima, e questo poi un veggio come intendere altrimenti.

Ilmo. Se io da qui così chiosatore la piglia troppo diversamente. E gli può per dimostrare che le due corone si volgono con moto contrario, cioè l'una andando, e l'altra venendo contro; e spiega il primo

ed il poi in questa maniera che l'una andasse con moto diretto all'andar prima (che è l'andar avanti), e l'altra andasse con moto diretto all'andar poi (che è l'andar dietro).

Zav. (li diavolo) come questo? che gli ha detto, l'andar poi, esser andar indietro? Poi. Non so io.

Zav. Ed anche, dando se egli, che Dante faceva andar le due corone con moto contrario?

Poi. Se questo se io altresi. A me pare piuttosto, che Dante lo faccia muovere con moto accordato alla via medesima, e venendo che la dove addietro. 1. 11. 3. egli dà la prima mosca ad ambedue queste corone dice che A voler cominciare lo stelo mole la prima. E nel suo giro nulla non si volge, prima ch' un altro d' un cerchio la corra. E moto a moto e canto a canto rotte, sì che non le segue alcuno di due moti insieme contrari, anzi concordati e conformi, secondo che allora spiegammo, cioè che la seconda aggiusta il moto ed il canto a quel della prima, sì che io non posso partirmi dalla spiegazione naturale. Ritornando ora al proposito dico il poeta, che immagina il suo lettore le dette costellazioni 24 stelle disposte come due costellazioni della corona d'Arianna. Ed aver quasi l'ombra dello stelo costellazione e dello doppia danza che circola il punto dove era dove quasi l'ombra. Poi che tanto è di la da nostra usanza: cioè tanto trapassa l'occhio nostro. Quando di la dal muover dello stelo, e muove il cui che tutti gli altri corrono, il cui maggiore e rapidissimo di tutti, la Chioma è un fiume di fuoco di moto lentissimo.

Ilmo. M. Non v'è modo da ionatig le cose e bellezza di loro sì che questo del paragone alle nostre bellissime, o poi all'arare che a queste queste nostre son tutte perchè ne occlusa vult, ne que praeperunt Dnus dependit ut. Ed si canto non Parco, non Prana non ad Apulhus. Ma tre Prana in decan natura. Ed in una persona così è l'umano. La Accademia della Lettera ha avuto sussistenza ma i codici, che son moltissimi, hanno persona or, poichè questo è la voce legittima e spiega l'incarnazione del Verbo ogni ragione vuole che questo si prenda quantunque sappiamo, che gli antichi pigliavano allora il nome sostanza, per spogliarsi a sussistenza. Questo ha la beatitudine eterna degli uomini beatissimi. L'ampio il contare e il volger non muove bene e veramente detto. E all'eterna a noi qu'anti. Uma, felicitando ed di cura in cura. All'eterna a noi bello per si vol-

uno, per attendere a noi, fahellando sé, ecc., via più bello fino a quel punto quante anime e corse letterate lodando l'ho or passano a letargia: sfogando le lor carità al nostro servizio: parne e rim e accento, un proprio e posto di tanto Rupper il dolente no concordò namo Parca in luce, in che mondo solo Del povero di l'ho natura fuma: cor. S. Tommaso. E disse: Quando l'una paglia e brida, Quando la sua semenza e più riposta, I batter l'altra dolce amor in mente, sotto la figura del batter del grano: adombra la risposta da lui data: e al primo dubbio di tanto (che l'ho ben e stupigua, se non si sa: nappo), ed or dice voler venire alla soluzione dell'altro: che furono le parole da esso S.oto dette di Salomone, che a veder tanto non surse il secondo l'ho, che a farlo dolce amor in mente, e questa è la seconda cura che lo felicità.

Lav. Questa mi piglio io per me da chiedere. Tu credi che nel petto, onde in cosa se trova per formar la bella guancia, il cui palato o tutto il mondo conta: è veramente per questo petto inteso Adamo, della cui cosa l'ho forma l'ha, la cui guida pigli il mondo si cura. Ed in quel che forse dalla lingua, e poscia e prima tanto addisfeca, che d'ogni colpa vince la diligenza. Ecco l'ho: e che l'ho anche questi due uomini: il petto, per tutta la persona, perché in ambidue questa parte del corpo servi a cose d'altissimo pregio, come quella qui il poeta di Crisostomo dice, che prima e poscia addisfeca, e vuol dire, che per la mente sua porta e prima per la fede in cosa: fu a l'ho addisfeca per le opere mentre si legge, che la bilancia lo traduce: l'ho l'ho. Tu credi che in questi due uomini, Quantunque alla natura umana loro aver di lume quanto in non può capire, tutto fosse infuso l'ho quel uolier che l'uno e l'altro fece: che l'ho l'ho quanto di sapienza può l'ho dare a creature. E però ammiri col che se datti mano, Quando narra, che non ebbe secondo. Lo ben che nella quinta luce e chiuso (Salomone). La risposta a questo dubbio, che è preso al largo: a salomone e più è che l'ho comparte con loro secondo la vera attitudine dei recipienti, e che però veramente que due Adamo e Crisostomo furono di tutti i più savi: e Salomone altresì non ebbe secondo la verità: ma solamente quanto alla scienza del ben governare, siccome colui che, secondo te, questa scienza più a l'ho dimandò.

Tout. Questo lume mandato loro: da voi, ne condurrà al termine premeditato più accortamente; e però con diletto maggio-

re: il che non sarebbe stato senza queste spaziose compendiosità, che saranno dovute andar lungo via all'incerto, senza sapere dove avessimo a riuscire.

Lav. Altra che voi non sapete: anche prima a tanto e la conclusione di questo lungo ragionare di S. Tommaso: il che aprì gli occhi a quel che io li risponde, e vedrai il tuo credere e l'ho dire. Nel vero fare come contro in fondo; e così condurrà in una stessa sentenza: che non muore e cui che può morire. Non è, se non splendor di quella idea, che partorisce amando il noi e l'ho: preta e propria teologia poetica, degna di S. Tommaso. Il verbo generato dall'intelletto del Padre e pro detto l'ho è l'esemplare di tutte le cose create, e l'ho di ogni loro eccellenza: accetto esse verbi e specchio portamento dell'eterna potenza, e cadore di quella luce, l'ador col luce eterno, et speculum sine macula. Spiega il primo concetto magistralmente: che quella luce che si mira pro de, l'ho suo Lucis, che non si dimana: procede senza separazione ne di stanza di natura. La l'ho, nel dell'amor che a lor a l'ho, esprimevano propriamente a l'ho: procede loro in lor orazione: e di quella luce. Per suo fondere il suo raggiare anima, Quan spaccando in non manifestano. Eternamente rimanendo una. Quel a l'ho: il verbo raggiato dal Padre: raggiando si raccoglie siccome in specchio, ne non così: ed essa l'ho pure quel: una l'ho sono il primo effetto di quella virtù. Quando discende al u l'ho potenza, l'ho al alto in alto tanto divenendo: caso questo divenendo, che dico un possente: e a l'ho ad un terreno, che più non fa che brevi contingenze: in cielo: in improntati della divina virtù, discende: una: e in altri effetti di grado in grado: l'ho alle cose materiali di corsa: e l'ho. E queste contingenze essere inteso. La cosa generale, che produce l'ho seme e senza seme, il cui momento. In questa forza generatrice che la a girare da cielo: parla più volte di sopra: e delle cose generali senza seme nel l'ho: l'ho. La cura da coloro, e che la dare: bravo l'ho. Non sta d'un modo. Qui sta il posto formato della risposta: la cura è la materia con la attitudine a ricevere le forme: che di luce, e mente, e la forma da cui: e questa è quella: è varia: e però sotto il segno ideale più più e non naturale. Viva e risentita espressione di questo segno ideale: e la suggestione, presunta dalla prima l'ho, che è il verbo, sotto questi quasi punzoni della mente o luce eterna, la luce o bellezza della





meno a Dante. Tu ben diristi, che Adamo e Laveo furono peristittimati. Se ch'io commendando tua opinione, che l'umana natura mai non fue, Ad fu qual fu in quella due parage. Ma se ch'è, com'è vero, or come dunque Salomone non ebbe poi a secondo? Or se io non procedessi avanti più. Dunque come costui Salomone fu senza poe? Comincerò le parole tue. Ma perché poe, appertiene: ben quel che non poe. Penza chi era vera lie, e la capign. (io lo) che i mosse. Quando fu detto. (badi, e dimandare. Non ho parlato sì, che tu non possa (possa) ben veder ch'ei fu re che chiese arano. Acciocché re sufficiente fosse compiuto idoro che questo fu il valore della voce sufficiente dei. Non chiese arano per saper lo numero in che esso arano. La mator di quaggiu, o se Vercosa (un contingente ma. Necesse fenna, de due proposizioni necessaria l'una, contingente l'altra producono necessaria conseguente. Non si esì dare primus motum esse. (1) se del mezzo cerchio far si può. Triangol sì, ch' un vello non creasse questioni scolastiche e vano di quel tempo. Cinde, se tu ch'io dissi e questo note. Se poi ben le parole dette prima a veder non surse il secondo, e queste d' adesso, segal prudenza è quel vedere impare: quel sapere senza poe, simile ne l'urg. ant. 12) Letizia prosa a tutt'altre di pari. In che lo stral di mia intenzion percuote, cioè. Vola dice, che non surse secondo a lui in prudenza e conoscenza di re.

Roma M. Tutto se co quasi perdi te agguendo. E se al surse drizza gli occhi chiari (aha parola Surse da me adoperata). Vedrai aver solamente rispetto. A. (Agi, che son molti e buon son vari. Solito e vera particolarità avea detta. Non surse il secondo, e poe di re nacque, e simile. e ciò per notar persone che si leva dagli altri per qualche eccellenza singolare, il che fanno i flu, molti di numero, ma di buon vari. Con questa distinzione prendi il mio detto. E così puoi star con quel che credi. Del primo Padre, e del nostro Duella secondo il detto di sopra) chiama (Arlo il Duella con linguaggio della Scrittura o della. Ch'io non so. E questo lo fa sempre perche di piedi. Per farli muover lento com' non fanno. E al sì e al no che tu non vedi. L'gha quodi il l'orta una prosa bellissima da ammirar la gente, che vada riguardata di non curare ne giudizi delle cose che non bene intendono. tratto di superba persona fino al fine del Canto, e di magnifica eloquenza, Barba di tutto le figure dell'arte. Che quan-

gli e tra gli stelli bene abbassa. (Che non a distinzione affermo o nego. Così qui l'un come nell'altro passo, contrastando alla scapistrata, così d'una cosa e non di un'altra, cioè di tutti. Perchè egli incontra (avvenne) che più volte poe. L'opinioni correnti cetera avvelata in salamparte. E poi l'affetto lo intelletto lega: troppo vero. e all'comincia p'giro affetto ad una sua sola opinione, e cava gli occhi da se a conoscere mai più il vero. Lasciando dall'un de tali tanti errori, dagli uomini molte usi perfidando vergognoso e lagrimeroso momp o c'ne diade, lo opera di belle lettere e senso di bellezza il cento, che per un intero secolo gli uomini stando i primi ingegni perdolero il cervello d'oro a bislacci ed a vol e uocchi raffinamenti de concetti. tutta via parendo loro essere un gran fatto. Via più che sud iruo da riva in parte: p'giro che ingliante, cioè c'ne danno su: piglia la meliora del peccatore). Perché non torna tal po il sì a muovere. Ch'io preme per lo vero e non ha l'arte. Nella e trahelissima sentenza e forma di dire. E di che sono al mondo aperte prose. Parmenide. de. M'isso. H'isso e molti i quali andavano e non sape n dopo verso in vera studiu sterpina nel numero, che in sola cammina senza sapere dove posar con l'arte. e al sì se. Nabellio ad Arrio e quegli stelli, che furon come spade alle Scritture. In render forti li diritti volti. Partito da l'ante. re e, Rerocinando il diritto senso delle Scritture. come la la sp da e chi dentro vi si sp'chia, che si ved. copollo.

Tanta. Non e da passare qui uno sbaglio del mio commentatore, il quale spinge questo lacer de volti che fanno le spade, dicendo. e. Come spada nel tagliare, e quegli eretici interpretavano la Scrittura umanizzando, così tuonda. e tra col tagliare che fanno le spade. certo non far-bbano (che io sappia) forti li diritti volti, che dice Dante, e come avviene in uno specchio. Ma che hanno egli a fare le spade con lo specchio? e somiglie tale altro. Hanno che fare più di millanta. risponde io. La spada (secondo natura ed uso che ha, e per essere chiusa nella guaina) s'intende per se bruciata e se fosse raggiunta, ciò servirebbe da notare per via, non vi s'intende. ne i bruciata è uno sp'chio. Ma a quel volti ribadisce il vero di questo ch'io da che lo specchio inchiudendo l'idea del volto a puntando i volti diritti e forti chiamau l'idea dello specchio.

Roma M. Così è. Non men la gente con-

un troppo sicure A giudicar non pigliar  
sicurtà al come qu' che stima La biala  
in campo pria che s'ia matura

Poche io non vo tacervi un mio pensie-  
ro. Questo ancor, inteso per altro a ciò,  
e similmente, mi par che dia in nonnulla,  
che dice il detto di sopra. Per farli muo-  
ver lento. E al sì e al no che tu non  
vedi lo sospetto dunque, che è voglia qui  
congiunto, secondo che altrove il notai-  
mo, ed importi un dire. Non è anche giun-  
to il tempo di correre a giudicar, come  
sarà nella vita futura: e mi par quel me-  
desimo, che dice S. Paolo. *Abste aude  
tempus judicare*

Rosa. Mi Giusta osservazione. Ch' io ho  
veduto tutto il verso prima. Il prim mo-  
strarmi rigido e feroce, Poche parlar la  
rosa in su la cima. he semplice e bella  
naturalità d'immagine e di parole, per  
le quali con stampare solo Dante avea il  
canto: quel rigido e feroce mi fa sentire,  
non pur vedere, quelle punte salvatiche e  
dure: i latini il direbbono *horridum*. E  
legno vidi già, drutto e veloce correr lo  
mar per tutto suo cammino, ferire al fi-  
ne all' entrar della fore: così è da aspet-  
tare prima di dar giudicio della cosa, e  
non correrle. Assai acciaccia e bene in-  
valita è la stoccata che viene. Non creda  
donna Arbia, e ser Martino (nomi da Dan-  
te levati per modo di bella). Per vedere  
un furor, altra offerre

Poche (oh! oh! offerre: riderà quel ta-  
lamo: e non sa che forse al tempo di Dan-  
te la gente avrebbe riso sentendo il nostro  
offerre: sicché quel ridere è cosa sciocca

Rosa. Mi bene accoccata! Veggendo un  
che ruba, e l'altro, che fa dir meno e  
manda i ceri all' altare di S. Antonio, non  
creda. *Veder gli dentro al coniglio diuno  
che quel può torgere, e quel può cadere.*  
L'altro verso che va traballando: se questo  
avrebbe mi fosse passato. Profonda sen-  
tenza, e tratto bellissimo! E da notar l'uso  
di quel e quel, in luogo di quegli e quanti;  
a quello e questo.

### CANTO DELL'UQUI ARTU

Tom. Siamo al Canto xiv. Qui Dante  
fa parlar Beatrice, che era in mezzo alle  
due corone di stelle con Dante, al Santo  
Boaventura che avea parlato testè, stan-  
do nella seconda di fuori: e però entra il  
Poeta con una similitudine, per adombrar  
questo muovere e rispondere qualcui quin-  
di, dal centro alla circonferenza, e da que-  
sta al centro. Dal centro al cerchio, e sì  
dal cerchio al centro, *Alusci f' arqui in*

un rotondo vao. Secondo ch' è permesso  
fuori e dentro. Iamoz tutto, è da osser-  
vare un uso nel primo verso, che il Ven-  
detario non ha registrato: il sì del secondo  
membro, senza l'altro sì che nel primo  
suole chiamarlo, dicendosi sì, e sì. Quan-  
to alla similitudine del vao d'acqua rotan-  
do girato in un solo nel mezzo dell'ac-  
qua: vedete cerchi di minori la maggiori,  
veniri a mano a mano movendo verso il  
cerchio del vao. Nell'ora ora vao curvato  
di fuori: vedete un movimento contrario  
di maggiori in minori, restringersi in cir-  
coli e perdersi al centro: ora è netto è  
chiare tutto ciò che Dante dirà nelle due  
seguenti terzine. Nella mia mente fu cu-  
bita cosa. Questo ch' io dico, si come si  
tacque. La gloriosa via di Tommaso. Per  
la similitudine che nacque del suo parlare  
e di quel di Beatrice: A cui si comandar  
dopo un poeque

Zav. È vero: tutto è netto come un  
lino da barbiere. Ma è perchè fare appunto  
tanto caso talui di questo, se' cubito caso,  
secondo di prover con esempi, che caso è  
caduta? Sia pure con Dio, alla latina. Col-  
loca questo far caduta non mi pare la  
più gentil cosa del mondo, massime a vo-  
ler dargli il senso che porta il luogo di  
Dante. Ma senza questo, se non ha il Vo-  
cabolario citato questo verso al b. i. di Far  
caso, ivi interpretato per *fare impretio-  
ne*: quoniam questo modo non mi pare  
forse affatto italiano, come agli è ben no-  
stro lombardo: ed lo direi, se mi è lecito,  
Scuolere, non trovando meglio al presente.  
Quanto al luogo di Dante lo spiego qual  
col volpi. Da talpe mi cadde in mente il  
giuoco dell'acqua eccetera: la quale apto-  
gazione nel cadde include evadendo caso:  
senza torre però, che non venga dal sud-  
detto *Far caso*: sicchè Dante sciolse qua-  
si il suo cadde in mente, nel se' caso, ecc.

Tom. Mille ragioni avete, Dottore, sem-  
za levarne un pelo. Dice dunque Beatrice  
A costui fa mestieri, e noi vi dice. Ne con-  
la voce, né pensando ancora, *D'un'altre  
vao andare alla radice. Bello*: questo  
mette la domanda di Dante in bocca alla  
Donna, e più bello il farlo con sì bel mo-  
do: né pensando nel dire: colui Dante  
diceva la cosa a qu' *Sau* i colui solo pen-  
sarle, perchè così glielo leggean nella mente:  
vedi bellezza di dire che Dante ha cavata  
di qua: Andare alla radice d'un vero  
che nuovo e vago parlare! *Dilegi*, se la  
lure, onde s' infiora. Vostra suasionia,  
rimarrà con noi eternamente si com'el-  
la è ora: la luce che infiora: leggia-  
dro: quidi fiorire una oia, un'orazione,

un concetto, per abbassarlo, o simile. E se rimano, dice come, poi che avrete qualche rifletti. *Haser potrà che al veder non essey qualche rifletti del parlare poetico.* Quei Santi pareano stolle locenti, li quali si riferanno visibili, riassumendo i lor corpi ed allora tanta luce, come non vi stupirà il vedere? La carità di quel luogo porta, come vedemmo, che essendo que Santi, per compiacere a' lei di qualche cosa lor dimandata, pigliano nuova allegrezza, e la mostrano e nel luccicar poi, o nel rotolare l'idi qui l'ante, con qual vago e ridendo e nuova immagine e con quali forme da paradiso lei dice forme, da più letizia pinta e fratta. Alle frate alle volte, talvolta que che vanno a randa ballando, *Laron la voce e rallegrano gli atti divina affetto*, pare a me questa idea con particolaritate, e le forme del dire beatificanti ballando alcuni intravven una di soliti gioia, i danzanti non possono tenerli di non saltellare, e gu stando più le gambe e trasognando il corpo, far nuovi segni di allegrezza or tutto questo Dante in un atto vario. Così all'orazion pronta e devota, *Le santi cerchj mostrâr nuova gioia Nel tornare, e nella mira nota*, quando dice quel, mira nota. *Qual in lumenia perché qui in muna, Per aver colassu, non vide quare Le refrigerio dell'eterna puzza gloriose, talde scappate d'affetto rinfiammato di lumenia*, e piena di altissimo senso. Vuol dire che se avesser veduto gli uomini quello che videro di quell'eterna delizia non dorrebbe no loro il morire, il quale li manda a veder colassu. *Qual d'uno e due e tre, che sempre uno E regna sempre in tre e due e uno, Non cir coverito e tutto circonscritto* dignitosa forma da reprisere l'adio trino ed uno. *Tre volte un cantale da ciascuno Di quegli spirti con lei melodia*, C'è ad ogni morte sarà giusto muno, muno, in questa parola latina poche sono discesi dalla nostra lingua munerare, munifico, e forse qualche altra. Dante ne piglia molto dalla prima lingua.

Poss. Ma il concetto questo è grande. La sola dolcezza di quella melodia sarà degno combio di qualunque maggior fatica. Comprendo quindi il lettore, che vorrà essere il pieno di tutta la beatitudine di lassu.

Torri. Ed io mi' nella luce più dan (quasi divina, che per chiarezza sentiva più di Dio) *Del minor cerchio dell'inter no più e l'ante vicino una voce modesta Forse qual fu dell'Angelo a Maria, Risponder* Quando fu lungo lo fante Di par radito, tanto e nostra amore. Si raggrè

d'intorno quel senta. Il raggiare ecco dell'amore che lo produce, come i raggi del sole che bella immagine. La carità, che sempre vapora loco di quella anima, di questa evaporazione forma e tiene loro una vela raggiante.

Torri. Io avea già detto. Se raggrè, forse per raggrèrè ma ora mi ricordo di questa chiosa che non la credo vera; ed anche accenderebbe una peculiar ballata e questo luogo. Io mi tengo adunque con si raggrèrè verbo forse di colpa trovato da Dante, per dire si vaporerà intorno questi raggi.

Zor. Sì, sì, essa è troppo migliore, e troppo è appiusta meglio al concetto di Dante, che la emanar questa vela luminosa del fuoco dell'amor d'entro. La sua chiarezza agitata l'ardore è prodotta e misurata dall'ardore. L'ardore lo vivente tanto arde quanto vede e quella è l'idea, Questo ha di grazia sopra una valore cioè, e tutta gratuita e sopra valore. Il perocché la visione sarà eterna, ecco la conseguenza e la prova, che quella luce li resterà eternamente. Si segue dicendo, che l'essere così beatificato, non pare uno incomerè, uno crescerà la loro beatitudine. Come la carne gloriosa e santa fu risorta, in nostra persona fu grado fu per esser l'alloquendo. Non so vedere il perché genera mente per li chiamatori si spieghi che sarà più grado a Dio la persona, per essere nella natura sua forma perfetta. Agui pare a me, sarà più grado ad esse anime e dilettevole l'essere così intore e compio di loro persona, che è il proposto di Dante qui a cui avea detto già de dannati (vi), che a ripigliar il corpo avranno più maggiore appaio per questo medesimo che quanto la cosa è più perfetta tanto è più alta alla opere di sua natura e po è tanto sente più del dolore, e così del piacere sicché quel luogo spiega questo. Ed anche e da notare, che il fine del raggiare sia anime i loro corpi sia per questo di compiere la loro beatitudine, sopraccrescendo a diletto dell'anime quelli del corpo. E par che Dante medesimo ed essi rim più avanti, ora dico, che gli organi del corpo saran forti di tutto ciò che potrà dilettarli.

Poss. Acuta e ragionevole osservazione lo son con voi.

Zor. Quello che accenta ribadisce la mia spiegazione. Perché se l'intento per conciosuache, perocché. Rende ragione, perché la persona loro cui perfetta sarà più grado alle anime e di più diletto. Perché e crescerà ciò che ne dona di gradito l'una il sommo Dio, l'una ch'è lui

ordine e condizione. Venuto il fiato a sua perfezione, per lo ricingugnere al corpo, riceverà più largo lume di gloria: e questo nuovo lume aguzzerà più la vista dell'anima a veder l'ho aguzzata la vista e cretulo il vedere, questo cretulo si ardere, e cretulo questo, si roggerà una vaporazione di luce più viva distacco al corpo (risù i passi da lui fatti prima, per venire a questa seconda dimostrazione) ecco i versi. *Quota la vision crescer conviene; Crescer l'ardor che di quella s'accende, Crescer la raggia che di esso viene* e così l'anima, veggend' sì tanti più cabelliti e perfezionati, ne pagherà più d'istello. Compiù grata sia per esser fulloquente, e però non che quella luce gli ne; ma gli calleggerà più. Quelli che si spiegano il fiato più grata, riferendolo a l'ho, perdono questa bella dimostrazione e forse fanno a l'ho ripetere il medesimo che non detto di sopra, cioè non dir nulla.

Rosa M. Or questa è magnifica cosa! e forse nessuno ci aver può mente. Ma qui altri avrebbe potuto apporre. Se tanta sarà la luce che roggerà del corpo risuati, come potranno esser veduti nel a loro carne? e non si vedrà che per tutta luce? Risponde: No la carne manterrà sua forma e parvenza il che il poeta dichiara con la più bella ed appropriata similitudine che lume in tutta la natura, e che nessuno da lui in fuori, avrebbe trovato. *Ma si come carbon che fiamma rende. E per vivo condor quella separa* si, che la sua parvenza si difende. Vattone alla fabbrica di un fabbro ferrajo che mantucando avviva in fiamma i carboni. In ved' suoi carboni gl'ilar da dentro un certo calor di brace tanto vivo e luccicante, che la lamma medesima che vien da loro non può coprire: e questo è il difendere sua parvenza. cioè mantere la lucciore distinta dalla fiamma che nel può sovrach'are vago non di questo difendersi quasi dal si a l'urte mantere. Così questo fulgor che già ne chetitia, ha vinto in apparenza quanto al porre alla parvenza della carne. Che (col fulgore la terra ricoperchia) fulgore è tuttavia, e rimase ad un dire. La qual carne e manrà tuttavia sotto terra. Non a quel grado di e allora p'gherà tanta luce.

Poss. Avete spiegata la cosa assai netta e propriamente.

Rosa M. No potrà tanta luce offuscare l'occhio rispetto al, *com esser può ch' al veder non si può*, che gli organi del corpo non son forti. A tutto ciò che potrà d'istillare. Chi vorrebbe ora appellar quel più dolce e vago concetto che l'ho cavò dal detto fiato? cioè, che quello anime,

addo parlare si splendamente della restituzione di loro persona al riassumere del corpo con un riposizione ed accreditato alago di giubilo, gittarono tutti un Amen. Ma pur così quasi sollicitando il tempo di tanta cretuloità è di lor g'oriet. *Falle mi parver subito ed accorti. E l'uno e l'altro caro, a disera Anima che ben mostray d'ano dei corpi morti* accorti chi rice di subito in qualche esclamazione di gioia o dolore mostra il repentino alto del suo accorgersi di un bene o di un male.

Toma. Questo è de grandi ingegni, che in ogni cosa avvisavano quei particolari e leggiadri rispetti che possono avere col soggetto che non fra le mani, e di che può esser tanto e questo da voi notato, che è sì vago e ridento, è altresì verissimo e fondato sul dogma cattolico che le anime separate aspettano ed anano di ricingugnere ai corpi loro, per avere in se compiuta la somiglianza del lor capo Gesù Cristo, cagion meritoria ed esemplare della loro risurrezione. In qual perfetta somiglianza è il sentito ed il concepimento della redenzione. *Configurabit corpus humilitatis nostrae, configuratum corpori claritatis suae*.

Rosa M. Saviamente notato. Forse non può per lor, ma per le mamme. Per li padri e per gli altri, che fur cari loro così amaron. Anzi che *fuer sempiterna fiamma* cioè la vita loro martire. Quanta nobiltà e luce in queste *sempiterna fiamma*! Ecco l'ardore della carità, godoro del ben proprio ed a questo esempio e misura di quello dei consanguinei, e di degli amici tira, e mostra, che non pare le due corone di Sord che giravano intorno a l'ho, ma a più altri si godevano in quel più nelo, con novità. Ed ecco intorno di chetitia pari. *Anacora un lustro sopra quel che v'era. A guisa di orizzonte che rinchioda, levando il sole. E si come al noitr di prima sera vago forma? Comencian per la cal nuove parvenze* vocabolo esser caro a l'ho, per l'ho che si pare che luce. Si che la vista pare, e non per sera si che non dubia se egli v'è già così reale, e un immagine di esso.

For. Il u diceste, o intrudasi per vista, il senso del vedere, o, come spesso il poeta l'adopera, la cosa veduta, torna a un medesimo. Se il primo, verrà un dire. Si che se ora io dubito, se gli occhi mi discernerò il vero o no se l'altro. Prendendo sera per reale, come intendete voi, dico una cosa medesima.

Rosa M. Così adunque, per la lontananza, *Parvenza li novelli assistenze* Cominciare a vedere, e fare un giro in fuori dall'altre due circonferenze. Il veder que-

che fulgore aggrinzandosi per terzo intorno alla due prime ghiandaie, m'induce a credere che ciò vedesse il Poeta nel medesimo pianeta del Sole, e non nel seguente di Marte, come altri crede, dove non erano le due ghiandaie da ancora erubescite dalla toria del passar nel quale parla poco appresso, dicendo che del ridere della sua Donna riprese virtù da levarsi più in dunque non era ancora levato. Il vero affollarsi del santo spirito, come si fece subito e cadente. Agli occhi miei, che vengo nel soffrire. Grande arte è qui per amplificare la bellezza e la luce di quel cerchio, dice, che appariva, quello essere una similitudine dello Spirito Santo, che potrei più dire subito e cadente, importa credolo di subito si fece cadente, per quella figura che dicono EMBLIMA come quel del Patrearca uotano ad armi che è umana armata, e così di sopra subito ed accorti, che, accorti di subito. Ma Beatrice al bello e ridente. Mi si mostrò, che tra l'altre vedute. Si vuol lasciar, che non agguar la mente. Il nuovo e più vivace ridere di Beatrice, è segno del vicino trapasso la più alta pianeta altra prova che non tutto tuttavia nel Sole.

Zan li ha quanto inguadua e p'leggiare questa maniera di dire, che il detto ridere era affatto che nel pale, come tante altre cose da lui vedute portare scolpite nella memoria. Quanto più potremmo a questa forma, che tra l'altre vedute, ecc., tanto ne parrà più bella, aggraziata, e di nuovo canto. Che questa è la precipua utilità del leggere questo Poeta, che l'animo, per lungo uso di vedere e di padere di vaghi ideali di idee atteggiato di nuove e gentili forme pigli una sua abitudine di comparare egli stesso di somigliantemente loggiare.

Pour la qual altro porta ne triviamo noi di affatto? Quando riprender gli occhi miei vertute. A ridurnar, e spiegarci del Sole in Marte, e malum tramutato nel con mas Donna a più alta salute, come ben notate il ripetuto trapasso. trovarsi nel nuovo pianeta, prima di essersi potuto accorgere del passarsi, salute è voce l'altre l'idea per bene, stato felice. Ma in accorgerlo che io era già levato, per l'affollarsi di so della stella, che ma poteva più raggio, (rosso) che l'usando, il riso della stella, è pur vera cosa e l'affollarsi un più e l'riso più rosso dell'usato, che ne è rema. Veggendo il rote l'atto del cubo del più alto molato, si accorse che s'era tramutato del Sole. Con tutto il rote e con quella fucilla che è una in tutto (che è l'idea del) e ringrazia lo, a l'ho feci, alarumato. Qual

convenirsi allo grama nona e la forma di elemento dato al ringraziamento e lode di Dio è frase della Scrittura. Sacrificium laudis honorificabit me, Psalm. xix. Ut continuandum nella figura medesima. E non era anco del mio patto recato. L'ordine del sacrificio non avea anche il regalo tutto l'affetto della mia gratitudine, che io conobbi fatto il mio voce latina, per sacrificare) stato accolto e fatto felice. Anche questo concetto che Dio esaudisca le più domando prima che esse s'ima compiute, è della Scrittura. propitius coram deum audiat oratio tua. Che perché) con tanto facere e tanto robba (roba) d'apparere spirando dentro a' due raggi, Chi id diam. Il Ahò che si gli addobbò. Negli affollati momenti il primo colore del cuore è un esclamazione. Ahò è solo e con quel nome era chiamato Dio, nome qui veni appropriato, perché egli addobbò, abbellisce l'immagine del suo lume quegli altri. Un'idea era la immagine che rendevano quei lumi. Cosa distinta da memari in maggio. Lume, dimancheggia tra i poli del mondo. Saliamo la via l'altre, vago e ridente immagine si, che fa dubitare ben raggio, che quando a prima, astruammi fo' girar i cap, che chi è io, l'ha è questo; e chi, è, la e quello.

Tossat lo starai volentieri con que' due leggendosi da memari in maggio, il che aggiunge una grazia più mostrando il passare dell'occhio, o anche degli altri medesimi, da' piccoli a' grandi.

Pour si costellati, facin nel profondo. Marte quei raggi si venerabili segno, Che son puntare di quadranti in fondo, ch'è una croce e poco veniente a noi. Ma con questa voce costellati, i raggruppali, accennati, compattati, o che formavano una nuova costellazione. Che son puntare ecc. Tagliate insieme un cerchio piano in quattro parti eguali: cioè quadranti, ne esce una croce. Il quadrante è la quarta parte del piano del cerchio, o una quarta parte del cerchio, che ad angoli retti si incontrano. (Ma viene la memoria mia lo ripeto). Ch'è in quella croce lampeggiava l'usato. Si ch'io non so trovare sempre a degno la memoria mi dica, che vidi lampeggiar l'usato in quel segno, ma l'usato non so trovare esempio da esprimere il caso. Ma chi prende una voce a segno. Cristo, Ancor mi accuserà di quel che io himo, leggendo in quell'altre balme e Cristo, cor, chi prende dietro a l'usato la croce, verra robba di lui, e vedrà la sua vera, ad allora mi accorse del non aver detto nulla. Ma tanto in ritorno, e tra la re-

ma e 'l basso *Se maren luma*, scrutando forte *Nel congiungersi insieme e nel tro-  
passo pennellata di forte guizzo* Così se  
veggiam qui diritta e torta, *Veloci e tarda  
rinnovando vista. La minuzia de corpi  
lunghe e corte Muoversi per lo raggio, on-  
do si lista Tul volta l'ombra che per sua  
difesa La gente con ingegno ed arte acqui-  
sta. In raggio di sole si mette per non fos-  
sore in una camera, renduta oscura chia-  
dando usci e finestre. Notato quel si lista  
l'ombra, quanto prieto: una lista o fet-  
tuccio di luce taglia l'ombra della camera  
e però ho detto *fossore*, che da una benda,  
non un filo di luce per questo raggio si  
emprano que' che la gente dice alumi, e  
che *Lucrezia* descrive così (11, 117) *Con-  
templator cum quoniam solum lumen cum-  
que insertum fundunt radios per specu-  
demorum. Illula minuta modis multis  
per inane videtur corpora mucosa, radio-  
rum lumine in ipso. Et velut aeterna cer-  
tumina, praeclia pugnasque Edero turba-  
tum certantia nec dare pausam Conclut  
et discidium exercita crebris**

Zav Non vi è quel detto due dar la ma-  
no di queste pitture, e è in ciascuna una  
qualche bel tratto, che manca nell'altra  
così, insieme le ragioni, mentre che ante-  
sopra possono ambidue parreggiarsi. Quel  
che i gentile con ingegno ed arte acquista,  
avrebbe mai l'ingegno dell'indurre ombra,  
per difendersi dall'ardor della state, schin-  
dendo il sole?

Tonza Ma che? l'oroscopo m' avvisa di  
quello che nessuno di noi vorrebbe sentire;  
cioè, l'ora esser val ca di qualche passo, o  
però dover noi riservare a domani la con-  
tinuazione del nostro colloquio tanto più  
che r ci resta ancora a pagare il debito  
al Dottore; ed anche ciò si mangerà la sua  
parte del tempo.

Zav Certo io non cederei quella ragio-  
ne, della quale è la donazione vostra, con  
la accettazione mia, ovvero un diritto di  
anticipazione, o forse di prescrizione non  
ben confermata, m' hanno svelato.

Pour Con gli avvocati si vuole andare  
bene avvertiti di nulla concedere, e come-  
chessia rinunziar loro ch'egli hanno poi  
le ragioni cavate da *Malbolge*, da mante-  
nerci in possessione d'ogni lor pertinenza,  
e non crederebbono un alito, nè un polso  
di cagli e' non le vere *Mani morte*.

Zav (sancito pure ma pagato)

Pour Noi il farem, sì, e per forma, che  
trattando voi ne chiamerete lo ho fatto  
meno ragione di recitarvi un dei più bel-  
li tratti d'eloquenza italiana, che avesse mai  
e che forse non ha *Cicerone*. Egli è nella  
scuola del Boccaccio. la qual novella ci

darà, credo, per alquanti giorni materia  
al pagamento del nostro canone. Quivi un  
finiere, stato allo studio di Parigi, s'innam-  
orò d'un'Elena, bellissima, e superbissima  
ma femminile, la qual mostrando osarà al  
possibile, si godeva però l'amore d'un suo  
giovane. Lo Scolaro la richiese dell'amor  
suo, ed ella si rese di condescendergli, e da-  
tagli la posta una tal sera, e venutavi egli,  
ella il tenne chiuso tutta la notte di verso  
in una cortia scoperta, fessicando tuttavia  
forte, uochè ne andò per morto agghiada-  
to. Costui propose erca medesimo la ven-  
della ma copertamente, e mostrando al-  
tro, stritte aspettando lungo e tempo agli  
attenti suoi intanto essendo stata l'Elena  
abbandonata da quel suo amante. lo Sco-  
laro menò una sua pratica per modo, che  
indusse la Donna a salire una notte in cer-  
to luogo solitario sopra il battuto d'un alta  
torre di mezzo luglio, a fidanza di dover  
con un incantesimo da lui insegnato, ri-  
vedere l'amante suo. Montata dunque la  
Donna sopra la torre per una scala a pi-  
ruoli, finiere, che s'era posto in quale,  
vedutala sul battuto, planamente to'ce via  
la scala dalla cateratta del battuto. il per-  
chè la Donna s'accorse di esser tradita, e  
lasciata per tutto il giorno a struggerci a  
quel sol cocentissimo. Qui dunque venuto  
finiere sotto di lei, ed ella pregandolo di  
rimetter la scala, ed egli risponder di alle  
sue preghiere, ebbe luogo un assai lungo  
dialogo tra ambedue nel quale ebbe cam-  
po da sfogarsi da ambe le parti la più cal-  
da e prima e feroce eloquenza che io ab-  
bia in altro autore veduta mai (oggi co-  
muneremo 'se piacerà a voi con un num-  
erello, da che l'ora è tarda, e per seguiti  
di seguiremo a darvene più lungo diletto).

Zav Sì, sì, cominciate per oggi basterà  
stendendo questo poco.

Pour Ecco. La Donna postasi a giacer  
boccone sopra il battuto, il capo solo fece  
alla cateratta di quello, e piagnendo di sue.  
finiere, sicuramente se io ti d'edi la mala  
sotte, tu ti se di me ben vendicato, per-  
ciocchè, quantunque di luglio sia, mi sono  
io creduta questa notte assiderata senza  
che, io ho tanto pianto e lo inganno ch'io  
ti feci, e la mia sciocchezza che il credetti,  
che meraviglia è come gli occhi mi si no in  
capo rimasi. E però io ti prego, non per  
amor di me, la qual tu amar non dei, ma  
per amor di te che sei gentile uomo, che  
ti basti per vendetta dell'ingratia in quale  
io ti feci, quello che indico a questo punto  
fatto hai, e che io possa di quassù discen-  
dere e non mi voler torre quello, che tu  
pocci vaghiando, render non mi potresti,  
cioè l'onor mio. Bastiti dunque questo; o



corno e valente uomo, siedi così l'esorti potrei vendicare, e l'avermi fatto conoscere non volere le tue forze contro ad una femmina esercitare -

Disse M. Avoi artificioso, e pieno di pietà è questo cominciamento. ma il fiero Riquieri - Medonna Elena, se i miei preghi (i quali io non neppi bagnare di lagrime, nè far molati come io ora mi porgevo i lusi) m'avessero impetrato, la notte che io nella tua corte di uere pinoe morivo di freddo, di poter essere stato mosso da te per un poco sotto il coperto legger cosa mi sarebbe al presente i tuoi esaudire. Ma se soltanto, se più che per lo passato, del tuo ancor ti cale ed etti grave il costoso dimorare, porgi cotesti preghi e cului, nel quale non ti crederebbe questa notte che tu stessa ricordi, stare, me scaldando per la tua corte andare i denti battendo, e compatendo la neve - ed a lui ti fa ajutare, a lui ti fa per la scala per la quale tu scendi, in lui l'ingegna di metter tenerezza del tuo cuore, per cui quel medesimo, ed ora e mille altre volte, non hai dubitato di mettere in pericolo (come nel chiami tu che ti venga ad ajutare ed a cui appartiene egli p u che a lui? tu se sua, ecc. Ed ancora, la tua astuzia usando nel favellare, l'ingegni col commendarmi la mia benevolenza acquistare, e chiamarmi gentile uomo e valente. Ma le tue lusinghe non m'a damberebbero ora gli occhi dell'isoleto, tutto sicuro già le tue disleali promesse lo mi conosce, ne tanto di me stesso apprai mentre dimorai a Parigi, quanto tu in una sola notte dalle tue mi facesti conoscere, ecc. Ora io non ti ve dir più io neppi tanto fare, che io costato ti feci morire neppi io ora tanto fare, che io ne rimanda come tu mi sepesti bellare -

Torre. Maraviglioso è veramente questo brano della risposta dello Scolare, ed è tuttavia nulla e quello che dee seguire. « Parte che lo Scolare questo diceva, la misera Donna piangeva continue, ed il tempo se ne andava tagliando tuttavia il sol più alto. Ma poichè ella si sentì labor, disse Ohi, crudele uomo, se egli ti fu tanto la maledetta notte grave, e parvoti il caldo mio con grande, che nè ti potessi muovere a pietà s'essa la mia giovane bellezza, lo amare lagrime, se gli umili preghi, almeno muovati alquanto, e la tua aspera rigidità diminuisca questo solo mio atto, l'ossequio di te nuovamente fidate, e l'averti nuovamente ogni mio segreto scoperto, col quale ho dato via al tuo desiderio in potermi fare del mio peccato coscienza. Deb lascia l'ira tua, e perdonami ormai. Io sono, quando tu perdonar

mi vagli e di quindi farai discendere, accenda d'abbandonare del tutto il disleale giovane, e lo solo aver per amadore e per signore, quantunque tu molle la mia bellezza biammi, breve e poco cura mostrandola la quale (chiamo che ella, insieme con quella dell'altra si sia) se per altro non fosse da aver cura, m'è per ciò, che vaghezza e tristato è della giovinezza degli uomini, e tu non se' vecchio. E quantunque io crudelmente da te trattato sia, non posso per ciò credere che tu volessi vedermi fare così disonesti morte, come sarebbe il gittarmi a guisa di disperato quindi giù, dirottando agli occhi tuoi, a' quali (se tu bagnarli non eri, come sei diventato), già piangui. Ohi, lacrimati di me, per l'ho e per pietà. Il sole s'incendia e riscalda troppo e come il troppo freddo questa notte m'offese, così il caldo mi incendia far grandissima noia -

Zor. Veramente pietosa è questa eloquenza, e non lascia tratto da muovere a compassione. Il avanti - La Scolare, che s'isoleto la tenesse in parole, rispose. Medonna, la tua fede non si rimise ora nella mio mani per amor che tu mi portasti, ma per acquistare quella che tu perdute avevi, perchè u. una cosa merita altro che maggior male - e malamente credi, se tu eredi questa sola via senza più essere alla desiderata vendetta da me opportuna stata. Io n'avevo mille altre, e mille lacrimati col mostrar d'amarti t'avevo così inteso a piedi, ecc., e questo press, non per agevolarti, ma per essere più tosto lieto - e dove tutti fuggiti mi fossero, non mi mancava la penna, ecc. Nel tuo amare, o che tu gli mio, non ho io come già dissi alcuna cura, ueti per di colui di cui stato se', se tu puoi il quale come io già dissi, così al presente sono, riguardando a ciò che egli ha ora verso te operato, ecc. Tu adunque che male eleggesti, ueti di colui a cui tu ti desti e me, il quale scherzisti, lascia stare ad altri che io ho trovata danna da molto più che io non se, ecc. Se il sole li comincia a scaldare, ricorditi del freddo che tu a me facesti patire, e se non cotesto caldo ti mescolerà, senza fallo il sole un'ora temperato -

A questi così ammantati della diorite, pietosa dall'una parte, e dall'altra crudele, cominciavano i suoi già a risentire, e comechè gravissima reputavano l'aggravio della Donna fatta allo Scolare, tuttavia sentendo le umili e dolorose parole di lei, e le agre e pungenti del giovane, massimamente immaginando quello che della misera Donna sarebbe stato, perseverando tutto il dì coll'ira e si occu-

te sole, ne inteneriranno, e contro Rimini già si sentivano muovere e intossicare indegnazione, spietata e crudel reputandola. Ma finalmente, vedendo esser ora da so-

darono, e ringraziando il Datore i tre, e tutti insieme salisradusi, e' usarono della camera.

## DIALOGO SETTIMO

Pensavate a questo termine de' miei Dialoghi, e fatta la ragione sopra la materia del Poema di Dante, che tuttavia a ricercar mi rimane parmi dover procurar se che questa terza cantica debba portarmi alquanto più innanzi nelle mie osservazioni, che le due prime non hanno fatte anche, laddove con l' Inferno come il Purgatorio (che in trentotto tanti sono concubini) si l'un e si l'altro ha in compito di chiudere in soli undici Dialoghi per uno, questa del Paradiso forse in due ci vorrà ventimila for-  
 mita. Questa maggior lunghezza non so se a che io mi reputi, se alla materia troppo più alta ed estrema, e che perciò volte più trita inquisizione a se forse è avvenuto dall'aver io, sopra lavoro, preso un ricercare più sottilmente le cose che per l'avanti non fui usato di fare, e come avviene, che l'esperienza delle cose fa talora mutar consiglio. Ma cheché voglia essere di ciò che io voglio averlo detto, ed ammissioni i miei lettori, e scusate me stesso della cosa più lunga, che in questa terza parte sarà la convenuta portare e si confortino sopra questo pensiero, che se più tosto sarà questa parte, ella è però l'ultima. E pertanto, per non crescere più più cagione di troppa lunghezza, rimetterò mano di tratto alla storia de' quattro amici i quali nel di seguente nella medesima camera del Torallo all'ora posta si trovarono insieme, e così l'uno di lor cominciò.

Zav. Vi si dire, che quei brani dello Scialare per da noi letti, sono un lavoro di eloquenza veramente quasi come esser può le sogni stasotte quando una quando altra ragione che quella misera reob in compa, per impetoso Rimini, e tuttavia durando, se lui impetoso.

Pom. Ed io allora fremeva nel sonno, e mordeva la crudeltà del giovane Scialare, che ne volete? la immaginazione ne dovette essere assai riscaldata.

Tom. E di che sorta? ed e prova ben orre della energia e vivacità potentissima di quella eloquenza, e dell'arte ed ingegno del Ricordo adoperati ma non più propri.

Noi siamo entrati in Marte con Dante, dove vedemmo il fondo del pianeta spartito da due raggi, che traversandolo facevano

una croce, per la quale transcorrevano lumi su e giù e per lavoro, come fanno le minuzie de' corpi, e gli atomi del raggio del sole ad esser introdotti in una camera oscura segue ora dicendo, che que lumi cantavano. E come già ad ora, in tempo loro da mille corde (accordate, fan dietro l'indiano. A lui, da cui la nota non è intesa la nota più ovvio le parole cantate ed anche arte della musica della quale chiude non si conosce. Conda l'umero il m'appariva, e accoglieva per la voce una melode. E se ma raposa senza udire l'uno. Quel e accoglieva non ha altro verbo, che a me medesimo risponde per punto a ciò che io ne sento. Egli è un dire, che da que lumi cantati si compone, e riceveva per tutta la croce con melodia. Illeggi l'adopera altre volte, per esprimere una ricevuta dentro d'un'altra con il color d'oriental soffio. Che e accoglieva nel orrendo aspetto dell'or puro, infine al primo giro. Non m'occorre' io, ch'ella ora d'alta lode, Perchè a me venia, *Al-  
 VI. H. I. E. V. H. I. I.* con a colui che non intende e ode da quel brano di due sole parole io raccolgo sottinteso l'argomento del canto, ma nulla più. Questo, che non intende e ode, e un verso di parlare come dicono non intende quantunque oda, o simile. Simile è l'altro luogo di Dante, Inf. xxv. 25. Non l'incresco restare a parlar meco. L'odi che non incresco a me, di ardo la questo pianeta viene colui che per la fede aveva combattuto.

Zav. Quel *Ricordo* e *stretto*, possono esser parole di qualche libro e il risto chiarificato in più luoghi della Bibbia è detto. Cristo con la sua risurrezione aver vinto l'Inferno.

Tom. Io m'immagino tanto quinci, che infino a il non fu alcuna cosa che mi legasse con ai dolci sensi, Finché parola latina, legami. Formo la mia parola per troppo ora, Riprendendo l'ioacer degli occhi de li di Beatrice, *Ne* quei mirando mio d'ora ha pena. compie ogni suo brama. Ho la questa coscienza di Dante, ora mostra, quando forse avesse in lui avuta la beatitudine di quegli occhi, che non gli pareva dover essere, né in paradiso, come da costoro loro lontani, come egli fa qui.

ma s' se no scova. Ma che s' ascende , che i rivi s'apponi D' ogni bellezza più fonna più sosa. E ch' se non mi era il rivolto a quelli : a quelli occhi, che comùn più addietro . E scurar piuma di quel ch' in m' accusa Per scurarmi , e vederme dir vero : Che i piacer tanto non è qua d'achiuso. Perché se fa mentando più sincero

Zav. Qui c' è un po di viluppo ma voi, che sopra questo lungo fantasma già ( mi ricordo ) di uoglie chinon, troverete il capo alla melassa

Toma. Vero e degli studi fattivi sopra, del resto non so innanzi tratto, questi ovi supposti d' ogni bellezza potrebbero nascer gli occhi di Beatrice , da che queste esagerazioni son comuni a poeti : ma qui mi par che ragione e il detto innanzi dal Poeta, ci induca a intenderli per li celi, di' quali addietro disse, che anno supposito che impronta la forma d' ogni bellezza sulle cose di sotto a loro, mandando il primo mobile la virtù sua d'otto in otto fino all'ultimo potress e più chiaro nel Canto II, 112. ecc. In secondo luogo notate che disse Dante, sotto in quel pianeta egli non s' era ancora rivolto a quelli, cioè, agli occhi della sua Donna spiega dunque così il parlare di Dante se ho detto, che non vide fino allora con che mi piaceva tanto, non feci laggiù agli occhi della mia Donna per questo, che i celi andando in se, acquistano sempre maggior bellezza, e più lungheranno, più fanno più sosa ) ma la bellezza stessa, e così il piacer del veder gli occhi di Beatrice se fa mentando sempre più vivo più sincero anche questi due diletti crescono con la medesima ragione Ora se piacer di sotto, il piacere di quegli occhi da me veduti viene sempre più quello della bellezza de celi e però anche qui in Marte l'avrebbe visto, se io a quegli occhi mi fossi rivolto : ma ciò non è stato, e però rimase in alto l'oggetto del piacere goduto per la bellezza di Marte, sopra quello degli occhi della Donna veduti nel pianeta di sotto, e per conseguenza ho detto che infino a lì non fu cosa, che mi legasse con sì dolce vinco, come qui Ma ciò non toglie della bellezza di quegli occhi, ed ognuno può accorgersi ciò che se conoscano per mia scusa cioè, che io, supralto della nuova bellezza di Marte, non m' era anche volto a quegli occhi, e può vedere (conoscere) che ho detto, e concluderò che la maggior bellezza di quegli occhi e il piacere di vederli, ora inchiuso nel detto concetto, cioè, che mentando e diventando sempre più belli e per questo il piacer tanto non è qui d'achiuso

se, cioè, non ho parlato qui del suddetto piacere, perchè ora intitolato nell' uovo crucero di bellezza e ogni grado.

Zav. Fatti aver bene compreso ogni cosa la spiegherò in altro modo. Pugnino che il piacere delle bellezze che erano nel sole di sotto fosse questo, ed ivi medesimo il piacere del veder Beatrice come nel Solando Dante in Marte, dov' è ora, il piacere di questa bellezza cresceva fino ad otto se Dante avesse qui mirato gli occhi di Beatrice, il piacer suo (secondo la detta ragione, montava a dodici ma non avendo egli miratigli, rimase in lui il piacer de celi in otto che è maggiore de' nel primo innanzi dagli occhi della Donna. Ma rispondesi già di questo crescere che se d'un passo montando, si il piacere delle bellezze de celi, e si del veder gli occhi di Beatrice, dicendo di uno, ha fatto intendere l'uno dell'altro, comechè nel sommo

Toma. Bene ed ottusamente intendente, e spiegatele a meraviglia. Ho detto che la ragione m' induceva ad intender i celi, per que' non supposti, perchè intendendoli pure degli occhi di Beatrice (come lo medesimo già avea prima una volta), Dante avrebbe detto due volte una cosa medesima ; cioè, che più fanno più sosa, e l'altra che il piacer si fanno montando più amore : l'addove intendendo il primo de celi, il secondo intendendo degli occhi due quelli, per essere nominati più addietro. I commentatori fanno un gran combattere sopra quello *Ecce*, (Che alcuni leggono pure così, ed altri *E' scurar*, ed altri *E' scurar*) cioè, *Egli scurar piuma*. A me pare tutt'uno, da che io lo ho risposto questo il qual l'altro seguente, *E vederme dir vero*, ed ordino così. Ma che s' ascende che, ecc. e può scurarmi, ecc. e *credermi dir vero*: il che dice il medesimo, come a dire, *scurar me*, che pare ben usato

# CANTO DECIMOQUINTO

Roma. M. Verissimo. Ma come al Canto xv. *Amignu volentate* ( di quello anime ), in cui si legge. *Sempre l' amor che drilla mente opera, Come cupidità fu nell'acqua, Scienzia pass a quella dolce lora . E fero quietar le sente corde, Che la destra del cielo allonda e tira* buona tratto, come il solito costrutto del verbo *fero* congiunto con l'infinito a modo di neutro, ed in forma di neutro passivo di che vale un *Fero* che si quietassero, e *Fero* quietarsi. Il che fare mai non si disse. Questo si trova è spiegato per, apparere, dal latino *liquet*. A me non cape il *liquet* con lui nel altro che neutro assoluto, e qui con la *si*.

lugherebbe il mondo de' nostri passati. Ma perchè non derivarlo da *liquor* ar' che risponde affatto alla nostra italiana meglio del *liquor*, e al più meglio al sentimento del passo di Dante? *Liquor* significa sciogliere, sciogliersi e figuratamente l'amor santo si scioglie e torna in buona volontà.

Torqu. Vedi mo' cento nella regione a stelle e pur bene impossibile non essere stata chi vedere questa sposta con il naturale.

Illos. M. C'ose che avvengono troppo Dante mi vien qua con la voce litta e curda, la metafora del trionfo e della melode. Per dunque che la cartosa entità spirata in quei lumi dell'amar santo? L'opposto fa l'amar proprio che è duro e cretoso? For forse que Santi che assistono e soddisfare a noi. Che la destra del cielo, ecc. bella e poetica immagine e di alto concetto. Idio litta ed allente questo corde li vart. di loro intenzione d'esser l'ovario loro de le corde nasce dalla maggiore, a minore tensione, cioè un differente grado di gloria, che fa bellissimo e dolcissimo accordo. Come saranno a' giusti preghi sordo (delle sostanze che per darvi consiglio) che le preghi a farer far concordia? Prende fidanza d'interrogarli dallo spontaneo loro torere. Che cosa non ci faranno quelle anime, essendo da noi pregate di cosa buona, quando per provarci a dimandare non d'una volontà interruzione il loro corso? Vinto il lutto a tanta dolcezza d'amar eterno, ecco preghi alcuni, un po' a chi per amor delle cose luttuosi rimura a quel bene di amichevole. Non d'istrillo, giusto, che senza termine in doglia chi per amor di cosa che non dura eternamente nell'amar si spaglia.

Pour. E li suoi ornamenti di che Dante fiorisce la storia delle cose vedute.

Illos. M. Quale per la seren tranquilla e per l'istore ad ora ad ora subito fare. Vivendo gli occhi che stavan sicuri. Belle e presta natura ancora, e siccura che suppone alla scettimenti che porta off' animo quel subito guizzar di luce. E per quella che tramuta luce che è una paura. Se non che, della parte onde s'arreda da nulla sen perde ed esso dura poco tutto chiaro. S'arreda l'uomo, quelli non possono che a che molti hanno a due sensi, prima che nel luogo onde il fanno parti, nulla onde muovere, l'altra che esso muove dopo quel partire. In quali due cose una scettimento se quello fosse stata un vero trasmutarsi di della Tale del corpo ch'era dentro si stende. Al piè di quella croce ecc. è un astro della costellazione che

il risponde da una costellazione che era nel braccio destro, si muove una stella al pie della croce, questa è scettiva quella pittura della sopraddeffa similitudine. Senta qui Dante una vaghissima parte d'orbita, la quale al tutto fa quasi credere l'averlo proprio veduto con gli occhi. Né si parli la gemma astro brillante del suo natro. Ma per la lista radial trascorre, che parte fare dietro ad alabastro. Dato all'astro non è la gemma, Dante l'immagine del suo natro o fetture, da portarlo sul petto ovvero ad armellino. A questo natro o fetture era la medesima lista radial di cui erano. Dice dunque che il detto astro non discorre dalla punta del braccio al piede per diritto filo facendo con que due lati un triangolo, ma senza uscire della detta lucente lista della croce, perchè lungo la medesima fino al piè, cioè, dal corno del braccio destro, venuto a' inteso del crucicchio e di là esce già fino al piè ed aggiugne che tanto era la gemma brillante, che quando correndo per quella lista di luce, si pareva distinto il suo trascorrere scettivando al che trovò similitudine si appropriata, che l'universo non ha la seconda tale muovere un lavoro dietro ad una volta d'alabastro per luogo veduto il marma risplendere, e correre dietro di lui tuttavia distinta la luce.

Torqu. Ingegno maraviglioso! Io dirò pure le mille volte che non porta grana, né luttuosi, né luttuosi ingommi mai di affatto grege suoi corpi. Si più l'ombra d'etichette si parte. Se fede merita nostra maggior. Ma quando in Fazio del fiamma a scorrer l'oro si più così alla vista il più in due all'altro, a me rende un tal corso debbo e quel pattern si parte è così bello. In parte, in parte verso il fiamma, non solo a possa quel porgerci la maggior cosa, è Virgilio il sergite mone a caper infusa. L'alta litta scettiva cui litta unquam caeli janua reclusa ordinis end cui unquam janua recta ha reclusa fuit scettiva litta. E per Dante in corpo ed in anima levato in paradiso, gli fare anche d'opra indovinare che egli si sommerebbe una seconda volta per non più partire. E questo era grazie singolare fatta a lui solo. Che se in questa correttezza del sergite, è di dinanzi all'affetto di questo l'arrogante, tel-savola del poeta.

Pour. Anche S. Paolo fa rotte luttuosi; ma non può egli stesso per certa d'essere stato così in corpo ed anima, per in corpo, per non extra corpus mori. Illos. arde.

Torqu. Con quel lume venuto a più del la croce, venne al poeta, anzi se mi allenti a lui. Questo offendeva l'um Dante altra

colla (Isolot, ars, 15), e vale moltissimo ad indurre, affluere, ed è simile come un altro poeuma. E siccome a risuonare alla mia fantasia il tuo, è quando e quando stupescilla fui dal labo del cuore e da quello del calceiro che dentro agli occhi miei ardeva un riso, e il che io pensai co' miei occhi la fondo della mia grazia, e del mio Paradiso. E van l'altro vedi que, donde e come la eleganza e la bellezza scopre nuova del parlare si formal ardeva un riso che più mai meno alla vien grazia di questo dir. E, arde egli il rim? In certa negl'occhi come qui o vale, scintillava nel rider suo un alto degli occhi pieno di afflicta amore, che era dritta del veder tanto controllo per la e scintilla ed porge, e se dei suoi lezzabili e però il foccaccio disse, il lampoggiare degl'occhi. Foccar lo fondo de la, ecc., bella metafora del bere e me che acciuga un bellare fino a vado del b'chiere, non più rida che gustar più, con l'ante ogn' pareo aver assaggiato tutto il possibil piacere, e non poteo aspettar grazia maggiore di questo.

For l'ore, l'ore, e questo aver l'aut ma o la immaginazione pronta a saper come ideleggiare i propri e accetti, fusi e sopra dei c'una moda, e appunto la forma di verna poeti. Ind, a vider e a veder picciola, vedi molto, con voce e esultanza e molto, l'umore lo spirito al mio principio così. E se non indet, si parlo profondo al mio principio, ecc. aggiunge a cui che se a detto prima. E come questo, e perché? Ne per elezione ma si nascono. Ma per necessità, come avess detto. Egli non ne poteva altro che parlar così oscuro che il suo concetto. Al segno del mortale si sopropassar, andava sopra la furia del mortale intendimento. E quando l'arco dell'ardente affetto fu si sfogato che il parlar diceva infor lo segno del nostro intelletto, si anata la fuga dell'ardore necessario, prese un parlare e non in l'olugini la metafora dell'arco, di tra tanti volubili a sostanza. La prima cosa che per me s'intese, Benedetta tu tu fu, Erano ed una che nel mio seme un tanto cortese che nobilita ed alicca di parlare a me pare d'un leste uscito da un volgar, il cui primo atto debbe essere di lode a Dio. E arguilo (scilicet lontan diguina, lontan per lungo quasi, cominciato da grande spazio addietro a adopar anche lungo per l'olano come, da lunghe parti). Tratto leggendo nel maggior volume, l' non si mola mai bianca al bruno. Noluto hai, figlio, dentro a questo lume in che io ti par o, merce di cedei che all'alta e da la vada le piume. Egli è un d'io l'arco finalmente soddisfatto al lungo deod'io di te, pensa in m'ia-

fara del mangiare, che è scegliere il digiuno e quindi districcare, digiuno da me frallo, c'unaquale, leggendo in l'io, che o- gni cosa, risonda e c'unaquale e rappre- senta c'unaquale mente, e così, nel quale senti al mola. Com' intendi si bene e ne bruno da che essendo i libri l'elli re o caria, bianca questa e quella mare d'una dom che non a mola mai bianco al bruno, torna a dire, che niente al mola nell'olano come a dire, Si drallo ad rucacca. Ad capo ne cede che va. Valla.

Forse (bionda mi pare la spina nera e dritta, senza avvergere in l'olugini l'olano, dietro il bianco ed il bruno, e me a tra la).

L'ore. Credo bene, c'unaquale prima la sentenza delle seguenti parole di l'olano- guida. Tu non mi domandi nulla, perché credi che io regga in l'io il tuo drudero. C'unaquale vana ma per soddisfare più all' o- mer ma, io amo meglio che tu medesimo mi apra la vana tua. L'io oca come il l'olano ingemina e l'olano distando questo c'unaquale. Tu credi, che a me tuo pensier mai dal l'olano mio, an, l'io quel ch'è pri- mo (che, del eterno pensiero del Verbo), così come raja, raggio, l'olano, se si co- nosce, si c'unaquale a l'olano e l'olano del c'unaquale, del sei, c'unaquale, di che io compungono l'p rò, che io me non e per- ch' io pojo. Per guidando a l'olano non mi di- manda, che alcun altro in questa turba paja. e però non mi domandi che io mi sia, ne onde preceda questa novità, che io li- lo mangiar c'unaquale di tutti que- ti a l'olano quel paja rallegra il c'unaquale. Tu credi l'olano, che (perché, i minori, e i grandi. Di questa sala, maran nella spina l'olano), in che prima che pensi il pensier pando, mirando in l'io, nel quale sono esaudito i pensieri rappresentati. Ma perché, accio- che, l'olano amore, in che io o- gna l'olano perpetua vana, e che in questa di dolce di- ar, ecc. il grato e l'olano diguina, e ti- d'olano meglio oh! che dolce pensiero' e che grosso parlare. La cosa tua scura, bella e l'olano parole mola dal mola, e tutta vita l'olano l'olano aggiunti alla si e paja troppi. E sono il p' a delle volte non qui, anzi in vero studio rucacca il l'olano così questo c'unaquale, per dimostrare la fuga del- l'olano v'olano di l'olano-guida. Deon la volona, suona i d'olano. A che la mia risposta e più decreta, deliberata quasi, mola in c'unaquale.

L'ore. E mi per udire in questo suono, il l'olano v'olano d'olano Amorgillato s'olano.

L'ore. A che la mia risposta, ecc., quato è altro suono della prontezza affettuosa dell'animo suo a compiacergli. Anche son

le parole, posta indarno da questo Poeta. *E mi vola a Beatrice* (egli era il solito dimostrarle, se ella se fosse contenta) e quella volta *Proa ch'io parliava udio, per m' intese bello 'ntristito 'e orrisoma un canno. Che fece crescere l'ala al volar mio*. Mal abbia a chi, levato l'orrisoma tanto leggiadro e ridente, ce lo scambiò con arrossima, da arragare. Lasciando anche stare, che questo arragare un canno, è con quelle assai povero e grullo, verso l'altro che è tutto gentile e pieno di grazia 'ed è, oltre a ciò, l'usito rispondere e confortare di Beatrice), che a questo orrisoma di amaro e di brutto, da cacciare cui di lungo? Non è egli anzi tutto l'antico? chi ben considera la forma delle *arrimas* parallele del medesimo Dante (*Par.* I 105) non la trova egli tutta la medesima di questo arridere un canno? che è, accomiat di *arridendo*? per non dir nulla di questa nuova e bellissimo forma di dire.

Ross M. Io non saprei quella che aggiustai forse da dir contro questa lezione.

Pons. *Pu cominciassi così. L'effetto e 'l sereno, cioè, il sentire l'aspettare, come la prima egualità s'opporre* (l'idea non contemplata), *E un peso per ciascuno di voi in forma, che furono in tutto pari*. *Perchè di Sol che s'alzava ed era Col caldo e con la luce, ed al egual, che tutte omiglianze sono scarse*. Adopera qui Dante, a mostrare, che il sentire e l'aspettare dei Detti sono fra sé egualissimi in tutto, quel principio di geometria. Le due uguali ed una medesima cosa uguali infra se, così ragionando. Questa due qualità vanto sono uguali a Dio. Solo che s'alzava, ecc., il quale è la prima medesimezza, dunque sono uguali infra di loro.

Toss. Oh, buono! Questa chiusa *am vlt'* lo fare a nessuno e ben mi par vero quel commentatori ordinano il verso così. *Perchè*! lo detto due qualità, alla presenza del solo che, ecc., son al egual, che nulla egualianza è più. Il che senza nulla provare, è un ripetere il detto di sopra, e torna ad un dire. *Lo qualid' si fanno d'un peso, cioè, egual, perchè sono eguali*. In dove nella spiegazione vostra si fa argomento della egualità loro da quella che hanno a Dio.

Ross M. Bella osservazione, sig. Giuseppe: anzi, che è meglio, la bella osservazione del sig. Girolamo di Dio ragione alla bellissima di lei.

Zav. Vero l'uno e l'altro.

Pons. Segua ora. *Ma voglia ed arpa mento, cioè, affetto e senso; m' mortali, per la cagion ch' a noi è manifesta* (per la natura debolizza), *Diversamente con*

passuali in air; cioè, negli umori non fanno voto egualmente forte, e l'uno non va pari dell'altro. *Quel se che non mortali, ma sento in questa disuguaglianza, e però non rimprovero, se non col core, alla paloma feda*. cioè, adopero l'affetto solo, non potendo il senso, che non mi basta a trovar parole da ringraziarvi delle paterne vostre omiglianze. *Voleste voi questo ringrazzarmi ella, ecc.* usato a modo del latino, *agere gratias alicui*? *Ben supplico io a te, mio tesoro, che questa gioia preziosa ingemma. Perchè mi facci del tuo nome*. *Ma io Ezzo gioia, non pur pietra preziosa, ma gioiello di molte composto*. *ma fatta senza, ecc.* Vedi in questo diverso guisa chiude il Poeta all'us del suo nome.

Ross M. La leonardità dell'ingegno di Dante in dar varia forma alle cose medesime, riassume in tutto il poema. *Ufronda mio, in che se compiacemmi*. *Pure aspettando*. *bel nocetto*. *io fui la tua radice*. *mostra la metafora della fronda*. *Cotal principio rispondendo fontini*. *Poeta in dir* (*Quel, da cui si dice « nomina*) *Tuo cognazione, e che così ama e più*. *Carato ha i monti in la prima cornice* (ce sapete). *Ma spio fu, e tuo tesoro fu*. *Ben a cennare che la lunga falce*. *Tu gli racconci con l'apere suo*. *ben detto, per infingario*. *Naturalmente questa uccello, raccomandando al poeta l'anima del figliuolo*. *Ma qui a dire del moderato e virtuoso vivere de' Fiorentini al tempo del suo esilio, per viaggiare qua' del tempo di Dante*.

Zav. Non che Dante si lasci fuggire, cagnone di mordere i suoi Fiorentini, da' quali fu abbandonato, ma egli lo trova e forma di colpa.

Ross M. In questa lunga e bellissimo tratto, che non finisce, se non col *Caro* proferito, si pare localitissimamente in che dimori il verbo e la forma intrinseca del parlare poetico. conciossiachè qui non sono sforno di fantasia, non levate immagini né altra collatura, ma tutto proprietà di voci stette color di schietta natura, e bellona senza bellote. Alcuni dei moderni, che con se portare altro che con ardite ed esagerate figure, e con parlar di là e fuori del comune naturale contutto, trovandosi a mano questo argomento, ci avrebbe dato una povera di scrupola broda senza sugo poetico. *Fiorenza dentro della cerchia antica, quel sì lo laghe ancora e torna e nona*, *Si stava in pace*. *adrio e pulice*. *Fiorenza avea già un più piccolo circuito di mura* (come Verona nostra), *e quivi era l'orologio pubblico, che senza terra e nona*. Questo appunto non

è pur sì pensata, nè il modo di esprimerlo usato da Dante; che la città togliere di là terra e non quello starci per la pace, ombra e pudica e un gioiello di tre portissimo pietre. Chiuso l'ante lo questo comento una gran verità che non lo stato messano e moderato è una città fanno lega la virtù maglie che del grande e slegarato. Non avea calcevia, non erano. Non donna confinata non cintura (che fosse a veder più che la persona. Tutto, dice, allora era semplicità e natural lume, in luogo delle quali cose erano succeduti, massime nelle frantime, que tanti abbigliamenti e lisci e frangi generalmente compresi nelle confina che fosse a veder, ecc., vago è questo modo, in vece di dire, che deserviva alla donna migliore appartenenza che lei medesima.

TOSS. Ma qui credo somigli l'altro modo a questa contrario (che è estremo del nostro popolo), del dire ad una persona alcuna o deferire. Non sai da vedere e l'abbigliamento nel fiorentino.

ZAV. Questo male del mondo donnecco, e del tanto studiar la persona, massimamente le donne, non è così piccolo come s' pare. Iddio in tanta consuetudine gran parte del capo in, e sì, ecc., minacciando di quel loro oscurarsi e commoversi che facevano i di Pietro e di Paolo lo ammonivano di fuggire questa perniciosa voglia, e troppo disumanevole a figliuole di Dio.

ROSA. M. Non fossero nascondendo amor paura. La figlia al padre, che il tempo e la dote. Non fuggian quante e quindi le misurava. Sforzata è questa di non loro impio, che non tocca le sole fiorentine. Due certo tremar un padre, nascondogli figliuole, vedendo la moda, e i costumi e la libertà d'oggi di aver recato le cose a tale, che il palcoscenico è ormai breve, ed ormai per tempo dimandano le fanciulle tal cosa, che a' tempi di l'acchiagnida non conoscevano.

ZAV. Che ne volete? *Motus decem paucis* l'omero. *Matura virgo, et fingitur artibus* l'omero. *et incalceat auctor De* l'omero. *meditatur uirga.*

ROSA. M. Così non fosse egli vero, com'è? E delle doti che vorran dire? se ne spuntano le famiglie.

ZAV. E (quello che ne debba consegnare, per queste telegoniche doti), la moglie datale regis virum. Ma luciam ire, che troppo ce ne darebbe questa materia.

ROSA. M. Sì, sì. Non avea caso di famiglia nota, io mi sto con chi spiega, che non erano le infinite cose, e gli appartenenti de' palagi italiani a' topi ed a' regnanti, per grandezza di lusso e splendore. Non

s'era giunto ancor Sordaniopoli. A mostrar ciò che in amore si vuole; la gola e la mollezza risulda ad ogni più villosa lascivia. Non era tanto ancora Montemalo dal nostro l'ecclitolo, che con è molto. Nel montar su così era nel calo. Montemalo, monte sotto Roma. L'ecclitolo, sotto Firenze dalla cima loro si veggono insieme l'una e l'altre città e con questa figura dice, che la maga Ricca di Firenze non aveva anche visto quella di Roma. L'antico dire che le fabbriche della presente Roma (alla qual dell'antico splendore non sono rimasti che pochi avanzi) sono di non troppo più sicché a quel tempo Firenze ne avesse troppo più, e di troppo più bella. *Stillicion* Berth (fu de' Ravennati), nobilissimo fiorentino. *o d'io andar cento di* corpo e d'otto. (Ibi andava egli questo invidioso cinto, come di cor) così di cor? no, ma egli è quella figura di parlare, altro acuto, che dice *NON DIDI*, simile al poteris habet et auro, che è, aveva poteris e così qui vale cinto d'uno schioppo di corpo e di otto di cor e venir dallo specchio. La donna mio, senza l'uno d'aperta, ella avea così del suo poter naturale, senza minte. *Eodi quasi de' Neri* e quel del vecchio *Esor* contenti alla prima sceneria (per la senza guarnizioni e ricami lor soprapposti. A le sue donne al futo ed al pennacchio. Notiamo già altro, questa parola condensa ancor troppo più la particella a, che la di, e meglio dicevano contento a questo, che di questo.

TOSS. Ma chi vuole de' nostri, i quali credono non potere, nè dover poter essere nobiliti senza il ricambio di infinite refetture di edebbi e fornimenti di abiti di camere di cavalli, e coach) e tavole e fornimenti (che con tutto seppa, non altra vera pregio che di costar un mondo) la semplicità e sobrietà di questi ornamenti, sopra la fede di questi immortali versi di Dante, anch' (quanto duri le fanno di tanto posto) il vero e sostanziale splendore delle famiglie nobili veramente.

ZAV. Starevi che questo argomento, così fatto di ridicola nobiltà, è appunto, ovvio loro del capo de' salignani, de' irrocani, e forse delle fornaje, delle lavendaje, de' pasticciandoli, de' leccandoli: de' quali tanti sono oggi di che in abiti e frangi della persona, e nello splendore delle robe e dei mobili delle case non cedono a nessun de' più nobili sicché è levata del tutto quella differenza, che i nobili del con nobili facevan un tempo tanto lontano.

ROSA. M. Mi pare che questo passo di Dante abbia fatto lungo a questo loro malagge e sentite considerazioni. Ma tornan-



do a Dante che semplicità di parlare natia, e di antico sapere. Face ora in una recitazione, che tutta è oscura. La fortuna e miseria era certa della sua sofferenza, ed ancor nata. Era per Francesco nel alto d'averlo. Tu sempre a tutti carissimo d'essere appreso da non oscurato, e però chi poteva, fabbricava la scrittura di sua lingua di che le iscrizioni furono a magra d'osso belletti. E ora gli esigli per le lezioni d'Italia, avventato agli uomini questo mandamento. E' tre gli esigli, ne furono anche cagnone i viaggi in Francia, per intermedietate di che, senza più altro stato, non b'ha prove di da la novella di Bernabò, nel buccacchio segue a contare il d'uso e semplice vivere delle donne iorentine. E una segghiana a studio della sua, e constando nono l'adorno. Che prima si potesse le madri frustare. Niente più dolce e caro di questa terza, in cui una cosa tanto pace e comune agli altri il vero, e lo da un alto di pollegna bellezza tanto vale la scelta del d'uso parole e la proprietà a studio della cura al governo dei bambini. L'ammanto più altro la forma de' verbi studiare. E quel constando, con allegro, che parla il vale l'usando, frastuendo, il faccino, e intende. Ma la sentenza di questi tre verbi, come sentiamo i rim, la madre, anche molare, governava ella e culla, per addormentarlo, il faccino, nel posto in mano a tanti ed a andati perzante, defraudando a se medesima il senso, e non aveva voglie fur di cosa, che le ingegnere a quei verbi. Notabile è l'uso delle parole smozzicate, e del balbettare che faccino padre e madre co loro bambini, provocando a sciore le intelligenze e i trocisi che ne ricevono, del sentirlo rispondere loro balbettando e frastuendo le sillabe che è l'Alma nutrice bianca etque infracta loque a, di Lucrezio, v. 25) obanti ed altri collazzi dove sono li voi? tuttavia continua il poeta in questa tenerezza descrivendo. E allora, ridendo alla rovescia la chiama l'usoleggione con la sua famiglia in Troia di Farsolo e di Roma. (che notate: e che pure è bella esclusa natura: Quel con la sua famiglia, e egli da credere posto a caso da Dante: noi credo la dama, che non aveva mai la sera al letto, ne avrà cavaliere che le tenesse il crocchio, liando cantava una storia le e favole al marito, a figliuoli, alle fante di casa che sono d'oro.

L'uso di queste donne noni delle con false prime opere della natura, sono in tutta e lingua di parti del mondo incate e lavorate anzi volentieri, perchè la natura (ca-

me da noi fu mostrata già largamente piano a tutti e sempre più, ma è e la legge della lingua che la mette sugli occhi con parole proprie e vive, e con certi tocchi di una novità, che le fa rivale. ed allora le cose casuali d'uso in meraviglia. La si qu'io l'arte che l'arte si chiama, fu dipinto da Dante, anzi diviso per forma nel linguaggio del e Parche, che se dell'Epistolario di Piero e di Tito non ci fosse rimaso che pure quel brano, per questo solo sarebbe studio avverso poeta.

Non si segue semplicemente a contraria. Verso tenuto alla sua mirabile e la Langhella, un capo Naretello. Qui or sarà l'ammanto e l'ammanto. Qui piglia due bambini a una lava un bacio a quel tempo, ed un morso ai suoi d'oro. Questa Langhella fu una moneta di moneta, e così di troia e mada. ma nel suo capo Naretello stato mirabile trovar ancora una discesa, e che ora a trovare una Madre del troia. Dopo la pittura di tanta nobiltà ed innocenza, raccoglie tutte queste idee con una pennellata di cose, e di rappresente. A così riprende, e così bello l'uso di riflettere, e così più e più, e così dolce e bello. Ma ma die, chiamata in alle grida. E nel antico nostro italiano. Insieme fu cristiano, e l'ammanto. Che forma eletta di dolce ed affettuoso parlare nella prima lettera chi, scrivendo, non è alto a trovarne di simili non ha mai posta. Ma qual nuova maniera di dire, che egli nonque e fu balbettando, e postogli anima l'ammanto le donne sopra parlo soltanto allora chiamar la Vergine e col d'uso Dante medesimo nel Purgatorio. xx. 13 ecc.). Ma, Dolce Maria, l'ammanto e non chiamar così nel punto, Come fa donna ch' in parlare sia.

Toma. E questo dei le cose vecchie con nuove forme, per renderle inaspettate in un piacere, e rende dilettevoli le cose della natura che abbiamo sugli occhi ogni di e qui sta posta, il che io non ritorna di dire mai.

Non si. Il Merito fu mio frate ed Eliseo. Ma donna venne a me di l'ad di Farsolo, da l'io. E quindi il soprannome tuo si fece, dalla madre fu cognominato Angiolo, chi la fa da l'errata, chi da l'arma, chi da Verona. Poi seguì la imperator l'errata, il torto. Ad ei mi curo della sua malizia, bella questa dire mi fece su cava loro, cignendosi la spada. Tanto per bene e per gli anni in grado. Dietro gli andati, incontro alla repubblica in quel a legge, il cui popolo usurpa. Per colpa del pastor, nostra giustizia, prese la croce, e pensò all'armare contro i Turchi. giustizia è di-

ritto, ragione i tanti luoghi appartengono a' cristiani per colpa, ecc. Ma non male, che dandogli il capione di mordere il Papa, Dante lo rispondeva: come sopra avea detto. Non venne i suoi pensieri a Naz sarebbe non volendo ricordarsi delle tante crociate, e che i Papi più volte efficacemente sollecitarono i Principi cristiani, e questa maledizione di Carrado, promossa da Enrico III.

Zuc. Così va, frate la passione cara fuora di sentiers, anche gli ottimi.

Rosa. M. Quasi fu io da quella gente turpa distruppato dal mondo fallace. Il cui amor molte anime deturpa. E venni dal martirio a questa peccata. E in questi versi una certa grave moralità: che mi piace più che altri non crederebbe. Quel turpa a me vale un tesoro.

Zuc. Io vel credo sì, io, che a me altresì il medesimo si fa sentire. Ma il vostro Commentator Seneca ha creduto qui mostrar teologo con dimostrare che a torto Dante fa morire il suo tiranno, per esser lui morto colle armi in mano.

Rosa. M. Colui potia reputarsi, e dir questo ed altro a sua posta. Non bastò dunque, che l'acciaguida morì combattendo: ma in guerra sacra, per l'onore della fede di Cristo. Ma non fosse stato ben martire questo martirio non è altresì martirio, cruciata? e non l'usa Dante così in altri luoghi? Intanto eccoci, al Canto vi.

# CANTO DECIMONESTO

Toma. Avendo fin qui parlato colla beata anima di tal suo antenato, piglia quindi ragione di toccare la nobiltà dei tanti. O poen nostra nobiltà di sangue. Se gloriar di te la gente fai, dunque, dove l'offella nostro sangue. Mirabil cosa non mi parà mai: Che la dote appetito non si turca, dico nel cielo io me ne gloriar. Come intendete voi, e Filippo?

Rosa. M. Io veramente l'intendo così. E' così dire: diera seco Dante che la nobiltà quantunque in se poca cosa, pur sia da più uerna qualche piacere quaggiù, dove gli affetti son fallenti: quando lo colassu, dove e non dirtili ne ha sentita pur compiacenza. Il che mi par detto con verità: essendo la nobiltà del sangue alcun bene e meritamente stimato, è da poterlo usare direttamente.

Toma. Ben grave e leggiadramente espresso e il concetto agguato. Ma se' tu munto che l'offella narrore (i laghi e serra) e che, se non a appon di dir in die, il tempo va di intorno con le forze bella proprietà di qu' a' appone che è uodar

asparando, e ristorando lo scemo della nobiltà il che si fa colle opere, che fanno l'uomo singulare dal vulgo, cioè nobile. Ma se ciò non si fa, il tempo la viene di di in di consumando: sicché della nobiltà non resta che il titolo e l'arme e tutto il resto plebeo.

Poe. A quando e quando esce Dante (e non falla) con alcuna di queste e metafore, e nuove figure, che son di sola sua proprietà il tempo che va attorno colle forbici, ne è una assai bella.

Toma. Il Poeta avea dato fin a quest'ora del Tu, non sapendo anche a cui egli parlasse: ora, inteso lui essere un sì glorioso dei suoi ascendenti, muta il Tu in Voi. Dal voi che prima Roma soffrì, in che la sua famiglia men persegue i Romani discesi da primi l'aveano dismesso al tempo di Dante. Ricominciarono la parola mia. Onde Beatrice, ch'era un poco severa, severa, severata, separata, disposta. Ridendo parve quella che tessea. Al primo fatto scritto di Canova. Se Beatrice avesse riso, quasi per beffa, di questo nuovo rispetto di Dante: egli avria costato una cosa, che in Paradiso avea poco bel luogo: e però, per aggiustar questo ridere al tessere della cameriera di Canova, e da intenderlo (come Dante, che non era uno sciocco, il dovè aver inteso), che questa cameriera inteso al fatto della padrona da lei veduto di forte, volle riprenderla, facendole sentire che era stata veduta: e che non precedesse al secondo così Beatrice morse un poco, ridendo, quando lei, che sente di cortigianesco.

Zuc. Così è da intendere, chi ha sale la zucca.

Toma. Io cominciai. Voi m'ate il padre mio. Voi mi d'ate a parlar tutta baldezza; Voi mi levate sì che i son più ch'io.

Rosa. M. Dante volle bene che il suo Voi fosse inteso da l'acciaguida, che quel rispetto tre volte. Del resto baldezza e baldanza nella nostra lingua non dice vizio, come ha il comune intendere: ma pure alcuna fiducia, confidenza, colla giunta però di qualche cosa di buon ardore. Bella è poi quell'è son più ch'io: per lo son fatto maggior di me.

Zuc. Una cosa vo' notar qui particolarmente alla lingua. Se la luogo di dire: Io son più ch'io, avesse detto Dante (in altra sentenza, Io son voi, ovvero Tu sei io, od io son tu) avrebbe potuto altresì propriamente dire: Io son te, Tu sei me, ecc. Questa è proprietà della nostra lingua: e non credo altresì essere della latina, la quale non il quarto caso, ma una pure il retto: ecco esempio. Plauto, Stich, v. 4.

*Hoc memoratus est ego tu sum. Tu es ego Non credo inutile questa notarella*

Roma. Il Asol utilissimo, o se che altro è l' eleganza, se non queste proprietà infinitesime le quali quanto pochi le monoi Segue Per tanti rivi e ruspe d' allegrezza La mente mia. L' immagine di questo dicit, mette quasi in alto il ripieno e l' rimbombare della sua guja che di sé fa letizia, Perché può sostenere che non si spezza. Doh! come rima se e aggranda questa concetta? Fu poco il dire, che la sua mente era come fiume da molti rivi d' allegrezza ingrossato, ma aggiunge, che essa mente era tornata in letizia, sentendo che così sovrappiena potea portarla senza spezzarsi, il che, senza questa trasfigurazione, non avrebbe potuto grande arte di poeti.

Zav. Mi piace questo verso era tornata in letizia (spogliando il di sé fa letizia); mi par simile a questo era tornato tutto in odore, cioè rivolo.

Toma. Vero. Idem dunque, cura mai primario. Quasi non gli vostri antichi? e quasi per gli anni, che si arguano in vostra povertà? vagamente detti. Dilemma dell' Asol di Non. Ciononca il popolo di Firenze, che la legge di Marte prese protettor con S. (lo Statista) Quasi era allora, e chi non lo senti. Tra esso degno di più alla scansa? di maggior nominanza. Voi vedete questo cosa domanda qui Dante, e campo larghissimo che è a aperto. A voi dunque, Pompei.

Pompe. Se questo campo non potrei correre tutto io non salirei a cui cedono per lo. Come a ovvia allo spirar de venti, Carboni in fiamma. Bellissimo: questo avviene in fiamma, finché egli è cadente non mostra vita gran fatto, sì, come egli esce la fiamma del movimento, e l' guizzo della punta, così vidi quella Luce risplendere a mani biandamente. Ecco l'astro habito alle lusinghe di Dante dando segno risentito di gradire quel biandamento e proprio cavato dal matto. E come egli occhi non si fa più bello, così con voce più dolce e soave verso tutto di zucchero. Ma non con questa moderna favella, Dante mi Parla parlo latino, come avea cominciato, e tanto col traslato lo credo per altro che volente dire (al parlar fiorentino, ma troppo migliore del nostro. Dilemma Da quel di, che fu detto A. B. della solitaria locuzione, il parlo in che mia madre, ch' è or santa, s' alleva di me and' era grave. Il suo Leon cinquecento cinquanta e trenta fide venne questo fuoco, A rinfiammarci sotto la sua pianta. Magnifico e splendido parlar poetico: quel dire, che Marte era tornato cinquecentat-

tanta volle, con altrettanti de' suoi rivenditori, sotto il Leone che è uno dominio il che (fatto ben le ragioni) importa, che Caracuguda nacque verso l'anno di Cristo 10 M.

Zav. Pietro, creduto figlio di Dante, e dietro a lui gli Accademici della Crusca, correte il trenta fide, in tre fide, e si credette aver corretto un grosso errore del l'adre, o de copiatori, o de chiamatori della Commedia che ve ne pare?

Pompe. Ben diverso, credette, perchè in effetto quasi agli la vera lezione, che due rimare, come fu ricevuta ab antico, trenta fide il nostro Terzo, che di ragioni e stronziche ben si curava, ve ne potrà chiarire.

Toma. Io non credo essere del nostro proporzionalmente il distendersi sopra questo campo, e sopra le ragioni pro e contra, dello spiegare questo luogo, sopra il quale io feci già qualche studio. A ricorrere il molto in pace. L' errore del detto cambiamento pre-detto dal non aver peso reale, che il rivolgimento di Marte, non lo due anni a punto, ma si compie in giorni 72, e minuti 32, cioè 43 giorni alla larga, meno de due anni, per ciascun giro. A tanto non era si gelso da valerci dare l'anno della nascita del suo trasvolto si grossamente, o piuttosto spropositatamente, come egli riuscirebbe a voler contare i detti 43 giorni, moltiplicati 100 volte e, per contrario, ponendo il giro di Marte nel vero suo numero di giorni, il trenta fide ci sta a capello e così torna anche al suo luogo il militare di Caracuguda sotto l' imperador l' erredo, come ci dicono tutti i detti, 1, e non è da mutare, contro la fede de' migliori codici.

Roma. M. Non negherò, che l'autorità di Pietro, degli Accademici, e di altri suoi commentatori non tirasse suadendo me a ripetere l' errore il trenta, ed a ricevere il tre fide, ma, fatte anche io meglio tutte le ragioni, mi son poi ricreduto e ricredendo tornando al trenta, che è il vero 1).

Pompe. E così era da fare a miei uomini; che tristo a colui che più della verità, ama or modernismo e l' parer suo regna dunque. Gli antichi non ad se nacqui nel loro, Deo si truppe per l'ultimo male. Da quel che corre il nostro annali guerra. Correr il guero, è correre il più, come si dice correre una lancia, correr giostra, e chi noi sapeva o potia, dopo questi ed altri più esempi, non esser chiarito. La

(1) Vedi il Dante di Padova del 1822.

(2) Trenta legge altresì il Codice Alantino.

ma di Carcagnola era dunque al principio dell'ultimo secolto, e solo detto di Porta S. Pietro in che era divisa la città. *Bast de miei maggiori udirete questo Ch'ei si furo e onde venner quivi, Più a farer che ragionare, onesto*

Tosca. Che il lavoro era bello dice il Pastavanti

Poss. Dunque de' suoi maggiori non potes accagnola lodare troppo ma potes dire con Derrone. *In me nobilitas mea incipit. Tutti color ch' a quel tempo eran coi Da potere armar, tra Marte e l' Italia, Bruno ecc. Da potere armar Non v' ha messo (dice un tale di spagarlo, se non tollerandendo potes tra perche non dite ora, questo potere essere proprietà di lingua, che vale appunto così) e così si dice. Non potere la vita al mare la falsità, ecc. Il Tra Marte e l' Italia, può voler forse dire tra Dante vecchio e ora la statue di Marte, e l' Italia, cioè in tutto il largo di Firenze e in tal caso tra è un termine di luogo. Ma forse l' e sarebbe un dire assai bello e poetico. paglia Marte e l' Italia, per tutto il tempo che adunarono Marte, con l'altro che l'ha e S. Giovanni e dico, che tra quest due tempi cioè, compresi quasi due tempi, come direbbero, tra sette e tre torna dieci. In gente era un quieto di que che v'erano al tempo di Dante e forse anche significa il tempo di mezzo tra questi due. Frase il quinto di que che son e c. Ma la riddanza ch' è or mala in tempo e di l'ella'da e di l'uppine luogo del contado. *Pura vedem nell'ultimo artista, erano tutti originari di Romani e di Fiorentini ed è bello questo notare l'ultimo artista, che è un dire dal primo all'ultimo. Tocca qui Dante, quello che gli duole, dell'aver ricevuto a cittadinanza gli uomini di contado che guastò la città e così il Poeta piglia di qua buona presa di mordere quella mescolanza, toccando anche della sua scurata questo e quello di quegli anni rimasti, che così si chiamano i villani tornati cittadini.**

Rosa M. E. di che sorta è con che aggrinzati colpi: facendo anche di qua e di là cagnone di belle sentenze e nuovi concetti

Poss. Di questo stoccante parlo per me ne piglia, parlo lasciarò e voi da spiegare, e Filippo

Rosa M. Sia con Dio al placor suo

Poss. Ch' quando s'era (ora stato) meglio esser vicino (dalle genti, ch' io de-

ro, cioè confonni, rimasendo ciascuno nel luogo suo, e non entrare per parte della città, ed al Galuzzo. E a Trespiano aver vostro confine' cioè troppo era meglio, essendo questi due villaggi sulle porte di Firenze aver per confine la soglia di una porta. *Ch' uorte dentro, e sostenen la piazza Del villan d' Aguglion di quel da Signa, l'ha già per barottare ha l'occhio aguzzo l'aguzzato.* Questa più forza di traslatura ha questo punto del villan di Aguglion, che non avrebbe a dire colto l'insidioso Messer Baldo d' Aguglion: questo è bello prova quello poeta vive l'aguzzo di costui che assottiglia gli occhi a' guadagni ed alle barotterie, mi par vedere. *Come vecchio sartor fa nella cruna* — *Se la gente che al mondo più frugugna, Non fosse stata a t'care novella, Un come madre a suo figliuol benigna.* Questa pessima gente vogliono essere i Popoli, che il padre suo che Dante, come buon figliuolo, aveva sempre così dall'opporli che e' fecero agli imperadori: nequero le mutazioni e parti tra Fiorentini. Se chi dunque non fosse stato, e neceggiano da quei l'imperadore, sarebbe tornato il secol dell'ora perche. *Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca che si sarà lo vello a Samifanti, Là dove ancora l'ovale alla terra scorbissima pentona la.* C'è dire, chi, fatto Fiorentino di Samifontese, è già grasso mercante il quale sarebbe tornato alla sua povera terra, dove il nonno viveva limosinando. *Nervosi Montemario ancor de' conti Casigliani non avrebbero venduto quel castello per non poterlo mantenere.* Saranno i Cerchi nel *pover d'Acene* povere è la tenuta d'una povere ed Acene è altro villaggio. E forse in Valdigrave i *fluondelmonti* tutte queste famiglie di contadini sarebbero rimaste nel loro paese. Sempre la confusione delle persone. Principio fu del mal della cittade i pe' costumi diversi, e per l'orgoglio che nasce ne bassi uomini levati in alto. *Come del corpo il cibo che s'appone, che carca, e infarcesco lo stomaco.* Seguita ora Filippo

Rosa M. Vien ora Dante mostrando, che il crescer di numero che fa la città per queste straniere cittadinanze, non la migliora ne cresce anzi la peggiora e la inveltra. *E curo loro più avarcio cado, Che curo agnallo cioè, la forza grande senza senza trar a peggio che non fa col vivo medes mo la debolezza. (Vede l'avv. detto di Roma. Via conti: era ra. Vale vuol sia: e molte volte taglia. Più e meglio una, che la cinque apode. Ha veduto alcuni ghiribizzare sopra questo articolo*

(1) Vede le Giunte al Vocabolario della Crusca di Verona

le, dato alla spada, e non all'uno. A me per questa tua ciancia, che ecco, tanto era del dire apponendo l'articolo, come a non lo vi apparso, e però Dante, il quale poteva ben dire: *Ad a magis l'una, che la corpus spada, volle usare i un modo e l'altro, ponendo l'articolo alla seconda parola e non alla prima, acciocché noi, per questo e altri esempi, imparassimo, cui potersi dire ben l'un come l'altro*

Pour Lui a me pare altresì essere il vero

Rosa M. Segosta. Se tu riguarda Lini ed l'risaphta Come son' io (la dialogo), e come se ne venne sciolto ad esse (Dusi e Sinaphta) buon modo e bello, que sto andar dietro ad alcuno, per correre la sua stessa sorte? I dir come le schiatte si disfanno. Non ti potrà nuovo cosa né forte, Poiché che la calata termina hanno cioè, essendo e uodendo le città nostre venute e nulle, non due p. certi strano o incerbibile che il medesimo essendo avvenne delle famiglie: quel forte è molto sprezzivo. Le nostre cose tutte hanno lor morte, sì come voi: ma celati in alcuna, Che dura molto e le vite son corte. Questo concetto è chiarissimo, e sembra tuttavia oscuro ecco: (Il uomini e le cose loro muojono, ma di alcuna di queste cose la morte non apparisce a noi, perché nel vivere poco ed una cosa ha vita lunga, e ciò perché noi muojam prima di vedere quella cosa finire. Volete la forma di quell'è le vite son corte; che vale quando, laddove le vite son corte, è bella eleganza

Toma. Oh! chi ben notasse tutte queste minuzie di proprietà: in breve tempo si l'avrebbe impraticabile ben della lingua

Rosa M. E come l'olger del ciel della luna Ospre e discupre i liti senza posa, Così fa di Firenze la fortuna. Volendo noi ragguagliare i vecchi Fiorentini coi moderni, tocca coll'esempio della luna, che fa alzare e ristettere il flotto, occupando e ricuperando i liti; le variazioni avvenute in quella città nelle famiglie, delle quali di sopra avea promesso contare. I dir come le schiatte si disfanno I dir non ti avrà grave né forte. Segue adunque Perché (per lo che) non dee parer mirabil cosa Ciò ch'io dirò degli alti Fiorentini (alti cioè remoti, antichi e forse anche nobili) Onde (da qual) la fama nel tempo l'ha cossa. Io veda già l'ghi, e veda i Castel'ini, Pulippi, Greci, Germani, e Al berucha (ad nel colore, alcuni cittadini, cioè le dette famiglie, che ora son già nel colore, nobili cittadini: si veda così gran-

da, come antichi; bello cioè non meno antichi che grandi; ma il nuovo modo nobilita non concetto. Con quel della Sannella quel dell'Arca, E Soldaniera, e Ardingha e Rusticchi

Zu. Il Davanuah, scrittore rinomato, ora di questi n'è un

Rosa M. Soave la porta, che al presente è care: Di nuovo falliamo di tanto poco, (Da tanto fa jattura della barca, Erano i Ravignani and' è ocaso il Conte Guido, e qualunque del nome Dell'alto Bellincione ha poesia preso quel medesimo Bellincione Harli, che l'accigliando disse di sopra d'aver veduto andar cinto di cuojo e d'osso. Ma questa porta, sopra la quale erano i Ravignani, ha dato da dire assai a commentatori, i quali nelle antiche stampe, come altresì gli Accademici della Crusca lessero pappo, e sopra questa metafora della barca, che essi dicono essere suggellata con barca del terzo verso, mantengono che pappo e non porta era il vero. Questa ricerca non è da noi, che cerchiamo la sola Bellezza di Dante, tuttavia, a mio detto, potrebbe ad altri ben più spiegare nell'un modo come nell'altro. Non vo' peraltro tacere che a Lino Volant nota che i Ravignani stavano a casa in su la porta di S. Pietro, il che dà buona presa e forte al mantenere la porta, come luogo che Dante volle indicare per tralasciare nel terzo verso i Cerchi, che ivi al tempo suo aveva posto la casa loro. Ma per quanto che Dante dice *fa jattura nella barca*, è da credere che egli questa metafora continuasse colla pappo nel primo verso da che questo essere jattura della barca può benissimo star da sé, per modo proverbiale, e ad un esempio altro luogo di Dante (Inf. vi, 10), ch'è pieno Di moidan sì che già trabocca il sacco, dove questo traboccar del sacco sta per se solo, senza rispetto al detto innanzi. Ma che? questa medesima figura della barca adoperò egli altresì a modo di proverbio, senza continuarla ad altre simil metafore, nel canto vii, 70. Che veramente procedere bisogna Per lui o per altri sì ch' a sua barca Carica più di carico non si pugna, e così in altri luoghi assai. Dante scappa in parlarsi metaforici di calpe: in dove tu aspettavi il proprio, senza che uno rispondesse ad altro. Ed è anche da osservare qual che nota, che le dette cose comparano poi, ed in essa tornano al tempo di Dante i Cerchi. Vero i quali però Dante, secondo l'h bellino, morde acerbamente, alcuni uitate

Zu. Quando e noi, bestori saper ciò senza più, e lo vorremo la cosa lo mazzo;

non fosse el torreno alla nuova spiegazione, mostrata assai più ragionevole. Ma come dicete voi, che i Carichi tornavano in quella casa?

Rosa. Mi Egli è stato ch'io il feci, per non lasciare morire questo verbo *Tornare*, che veramente e propriamente significa, *Stare a casa*, e (come noi diciamo) *Stare di casa*; e l'altre s'acconfinano fin dal tempo de' Sepulati, ed ora credo via più, ci fanno sopra le rissie grosse e le sciocchezze. Del resto, gli esempi di questa voce son tanti dal Vocabolario allegati, e i trovati da me sopra quelli, e tanto chiari e sicuri, che al tutto si vorrebbe dire, che or non è giorno chi pure perfidissimo negandolo.

Zav. Starete pure, Filippo mio, che io non son punto malagevole a crederli, anzi assai se mi sovviene d'averne vedute alcune, e notate lo medesimo. Anzi mi pare che se sia uno negli Atti degli Apostoli, tradotti (come è detto, ma io nel credo) da Brate Cavalca, dove, notando certo luogo di Ciope, dove S. Pietro abita (e il testo ha *hospitatur* dico *Lo quale (Pietro) ferma in casa di Simone cojo*).

Tom. Io l'ho notato forse quattro volte in un capo della Via del S. Colombini, ma basti.

Rosa. Mi Quel della Pressa napolea già come *Ragge di uale*; cioè l'arte del governatore ed ora *Gabgaja Dorata* in casa sua già l'alta e l'alta *dirice di cavallero*. Volete e l'altre in maniera di dire: Non mancherà chi dica, questo pome essere per la rima. Vado a leggere almeno il Vocabolario, e gli esempi di verso e di prosa altresì, *Granda ora già la colonna del reo*: questa colonna è la spranga, e stacca dipinta a pelle di uajo nell'arme di casa l'gi. *Domina quest'arme*, lo luogo de la stessa famiglia. *Sarchetti, Giurchi, S. fenti, e Marucci, E. Galla, e qui ch'arrossa per lo stajo*. Ritorna qui la truffa di colui che levò alto stajo pubblico una dogia (ed è quel che disse già nel Purgatorio, 21, 115): di che i suoi discendenti arrossano ancora non è ben certo di cui parti qui l'alta. *Lo ceppo di che nacqueru i Calfurci*, Era già grande, e già erano tratti. *Alle curule Nati, ed Arrigueri*, si noti varietà di questo nominar le famiglie e gli onori loro, e le infamie curule, e curule sono le sedie de magistrati. *Il qua' uidi qui che son disfalti Per lor superbia*: e le palle dell'oro (altre arme). *Furron Fiorentini in tutti suoi gran fatti*. Il verbo *fiore* attivo ha belli e nobili uale. *Abbellire, ingentilire*: ma l'idea del fiorire la vago e ridote l'immagine, vuol dire che quella famiglia (è ignota quale)

con grandi e magnifiche imprese e ben del comune, rendettero gloriosa Firenze. Egli è un giuocetto di parole in fiorire con Firenze, che non è una parola, il che vorrebbe mostrare a giovani, che talora per ore pigliano il canterello. Così facean li padri di colore. *Che sempre che la nostra chiama uale*, e fanno grazia stando o con amore, e per variamente occorra qui il ceppo di tre famiglie, *Vidomini, Tosoghi, Cortigiani*, i cui maggiori avean fondato il vescovado di Firenze, il quale vacando, essi ne amministravano le rendite, mangiando in quel mezzo tempo e dormendo in palazzo.

L'ave. Vedi, se a Dante forge d'occhio bruciato di cosa nessuna, e che egli possa attaccare l'arcione. Seguirò io, se volete. *L'altrecolata schietta*, che s'indroca dentro a chi fugge, ed a chi mostra il dente (o per la bocca, come agnel in piacere). Non è flagello o rasoio che ferisce a tagli si addenta nel vivo, come la penna di Dante in coloro, contro a quali (e diritto, o torto) è animato. Tocca qui la casa Adimari, de quali un Boccaccio (sbandito Dante) strappò i suoi beni, e tenne poi forte a rompere il suo ritorno. *Sir uidiati forti ed agre parole*: *altrecolata* a indroca, piglia animo e ferocia di drago. Ma è poco, dice, colto, tanta ferocia è con altrettanta virtù d'animo. e però s'indroca non di fronte, ma dietro a chi fugge (questi è l'auto sbandito) ma, che la minaccia, e lo mostra il gruzzolo de fiorini d'oro, e attutisce di presente come pecora.

Zav. Non vo' tacere un mio pensiero; e che val vaglia. A Dante non mancava certo o sturpe, o altra parola che rompesse con amore più mite lo spiacevole delle sette A, che ha questo verso: ma io credo che in vero studio egli l'abbia fatto così, per esprimere così aperto e sfogato suono di questo verso, la lega delle adiegn da lui concepito, e che quasi a spargere largo e pieno valse riverarsi.

L'ave. Non mi dispiace questa immaginazione. Questa cosa dunque. Già come tu, ma di piccola gente. Questo uerter su è assai caro ora: la metafora delle piante mi pare la più appropriata alle famiglie, che sono in venire e di qua seguite al duc l'albero, che fa le belle mense e le forti, e con il venir su delle schiate, che pigliano piede o stato. Veniamo dunque gli Adimari di piccola gente, di buon uomo e nazione: questo è un colpo sottomano). Si che non piacque (dispiacque, ad Ubertin Donato, che l'uscire (di Bellacione) il fcezza lor parente (cognato, dando all'Adimari un'altra sua figlia per mo-

glio: « *Quid era 'l Capitanuccio nel mercato* (mercato più da Firenze) (nato Fiorentino) e più era *fiusa* cittadino. *Guala*, ed *infangato* lo darò cosa incredibile e vera. Nel puccio cerchio a entrare per porta, che in nomina da quei della Fura cioè una famiglia privata diede il nome ad una porta della città: tale era la semplicità di quei vecchi. Ciascun, che dello bel lo insegna porta *Del gran Barone*, l'igo, vicario in Toscana d'Alione III, che concedette ad alcune famiglie di là, di lanestare nelle loro l'arme sua, al cui nome ed il prego *La festa di Tommaso* riconforte (essendo morto il dì di S. Tommaso, se gli fa ogni anno l'ufficio anniversario, che nobilita la festa di quel dì, Ciascun di loro adunque. Da esso ebbe *milizia* e *proffugio* *milizia*, è ordine *consulereaco*, come disse l'accugnida aver fatto di se *Lerrado*. *Patria* mi cunse della sua *malizia*. *Arvegnia* che col popol si *rima*. *Oggetti* caba, che la *faccia* col *fregio* *luno* *lulla* *fiella*, uno de' privilegiati, da nobili passò al popolo, e guastò la detta *arme*, addogandola d' un *fregio* d' oro. *Ammarati* col popolo *traballo*.

Toma. Queste stocche, che Dante vibra così pesando qui e qua, fanno benissimo effetto nel parlar poetico, inducendo varietà nella storia, e rinfaziando il comento.

Pome. *Gia eran* *guatterelli* ed *importuno*, *E ancor* *sera* *fiorgo* più *quisto*. Se di nuovi vicin fosser digni, ritocca il lutto del rivere que di cantado a città. *La casa* di che *nacque* il *nostro* *fio*, *Per* lo *guato* *disdegno* che *è* *ha* *morti*, *A* *posto* *fine* al *nostro* *viver* *he*lo, *Era* *ancorata* *es* *na*, *I* *nostri* *consorti* *la* *can* degli *Amedr*, *I* *quali* *indignati*, che un *liu* *delmante* *giurato* ad una *loro* *figliuola*, *fallita* la *fe*do, *avene* *preu* una *de* *Donati* *fatal* *prin* *cipo* *delle* *due* *sette* *luna* *e* *l'h* *bellina* *consorti*, *nono* *i* *consanguinei* *(i)* *liu* *delmante* *hoda* *rivolta* *quanto* *mal* *in* *mal* *ora*, *fuggiti* *la* *nozze* *sue*, *per* *gi* *altri* *comforti* della *madre* *di* *una* *zietta* *Donati*. *Molti* *sarebber* *luti* *che* *son* *tristi*, *Se* *Dio* *l'esser* *conceduto* *ad* *Ema*. *La* *prima* *volla* *ch'* *a* *città* *venisti*. *Ema* è un *fiame* *tra* *Firenze* *e* *Castelbuono* *donde* *vennero* *a* *città* *i* *liu* *delmanti*, *ribellato* *si* *chiodo* *delle* *famiglie* *di* *villa* *cittadiniziale*, *a* *cittadiniziale*, *e* *però* *dice* *liante* *che* *brata* *Firenze*, *se* *vennero* *la* *prima* *volla* *liu* *delmante* *da* *Castelbuono*, *loar* *annegato* *(l'io)* *concedente* *in* *quel* *luogo* *impresca* *stare* *pura* *di* *forza* *e* *di* *cado* *portico*.

Rosa. M. Ma e' è un intoppo. I liu delmanti se tramutarono in Firenze ottanta anni prima del detto matrimonio di che il

liu delmante che sposò in Danati, convenno essere nato in Firenze; e non ha però luogo il marie nell'Ema, la prima volta che venne a città.

Pome. Che sapete voi che Dante non avesse una particolarità di costui, cioè che, essendosi suo padre (dopo il suo esilio) venuto in Firenze, rimandato a' le sue possessioni di Castelbuono, il liu delmante non fosse nato là, e dovuto però passare l'Ema venendo a Firenze la prima volta? Io non so come voi, se altri potesse mostrare, che non esser avvenuto. Ma se non questo, un altro. Vale che liante dalla persona propria delle sposo liu delmante nominato di sopra, passi, con licenza poetica, ad intender poi per quel nome la casa liu delmante, ed è accorto ogni cosa; che certo, se i liu delmanti non fossero ab antico da quel loro castello passati a Firenze, non sarebbe di loro nato lo sposo della Danati, nè seguitone il mal che segue.

Rosa. M. Non ho che apporre così certo è da intendersi.

Pome. Che suggerì Dante positivamente, dicendo questa essere stata vendetta che fece Marte, antico protettor di Firenze, dell'essere cacciato di luogo dal Palladio, preso dai Fiorentini in sua vece. Ma conveniasi a quella pietra scema (che guarda il ponte a quel piasiro ov'era l'insegna di Marte come dice G. Villani, lib. v, c. 34) posta a piè del Ponte Vecchio, che Firenze fosse l'ultimo nella sua pace postrema, e volle dire che il demonio così cacciato di luogo e d'opere da Fiorentini, esser fu al suo idolo Marte quella vittima del liu delmante ucciso davanti a quella sua base in capo di Santo Vecchio, e così finisse la pace e l'viver beato di Fiorentini, colle lunghe guerre che alor cominciarono. Questo medesimo avverso di quell'idolo, che qui nomina pietra scema, nel l'inf. c. viii, lib. lo notò esser in sul passo d'Arno *Rimane ancor di lui Marte* (alcuno resta orma reliquia) ed in luogo di dire la pace postrema, disse colà, *Sempre con l'arte sua la fera trivale*. Ed ecco l'accugnida ha s'addolcito all'inchiesta di liante di contargli l'anno della sua nascita, dell'età di S. Giovanni, e dalle genti. Tra esso degno di più alti scanni, e conchiude *Con queste genti e con altre con esse*, *Ed in Firenze in sì fatto ripone*, *Che non area cagnone onde piangere*. Con queste genti sul to glorioso e giusto il popolo suo tanto che i *lupis* *arme* di Firenze. Ven era ad ante mai posto a ridosso il che fanno i vincitori, portando rivoltate le armi de' vinti. *Ne per divisione fatto*



permiglio era bianco ab anticontra i Lucili, cacciavano i Libellini, per lo bianco posero il rosso dolorosa memoria!

TONI. Sui con Dio. e noi con questo Canto avr potremo altrui per fine a ragionamenti di oggi. Ma perocchè io veggio in voi tanta la voglia (ed in me certo non è minore) d'essere tuttavia con Dante e le bellezze sue ed anche, per essere noi tanto badati dietro ad esse fin qui, appena in sette tornate siamo giunti al mezzo di questa Cantica, e perchè non credo che vi piaccia troppo più moltiplicarle, che sian per noi fatto nelle due prime Cantiche, per tutto questo io credo che sia bene in proseguire anche un poco nel presente ragionamento e così anche ci prenderemo un po' di vantaggio di via a quello che ci verrà a mano nella tornata di domani.

ZAV. Voi non potevate meglio indovinare l'animo e i desiderii nostri, che v'abbiate fatto, da che poche altre cose ne possono men che bastare di questo, la quale noi non vorremmo aver mai finita.

PIET. Niente potevate dir di più vero, e a me di più caro.

ROSA. M. Ed a me altresì.

# CANTO DECIMOSETTIMO

TONI. Dante avea ben saputo, anzi da suoi Fiorentini provato tutte le cose, che qui pone come avvenire, fingendo questo suo rapimento in cielo nell'anno 1300. Seguardo adunque in questo termine la finzione poetica, le cose dei Fiorentini, e le mutazioni delle famiglie e vertute loro per l'accorgimento fin qui ragionato, dovessimo a ragione metter in Dante un vivo desiderio di sapere il fermo delle dure cose che a lui s'aspettavano, o d'avvenire e delle quali nell'Inferno, e nel Purgatorio gli era stato già dato più d'un motto da questo e da quello a propositi, che da chierichetti gli sarebbe chiaro ogni cosa (Inf. 17, 104, ecc.) E però, continuando con bella e diritta ragione l'ordine del suo poema, egli ne prega il suo faccigliuto, che glielo debba rilevare, il che ecco fa e per questo modo il Poeta si apre il campo ad un altro bellissimo episodio circa il suo esilio e le altre disavventure, ond'è il suo lavoro finito e nobilitato. Comincia dunque il Canto 20 con: *Quel venne a Clement*, per accennare la ciò che avea incontro a sé avuto, *Quel ch' ancor fa li padri e figli scurati*. Il nome di Clemente secondo testo è Beatrice figliuolo di lei, e ciò che dice dei padri, rende il senso anche più chiaro ad intendere del Sole; il qual troppo inconsideratamente concedette al figliuolo il suo cre-

chio da guidare e però l'esempio della andata di Beatrice fa i padri scurati, cioè più riguardati in concedere a loro figliuoli. Che Beatrice avea udito dire, e non essere figliuolo del Sole di che egli volle dalla madre eterna certificato: or questo era il caso di Dante, per le male cose da lui intese di se. Tale era io così incerto e voglioso, e tale era sentito (riconosciuto) *È da Beatrice, e dalla santa lampa*. Che prima per me avea mutato sito (per lo qual conoscere del mio desiderio) *ma Donna, Monda furr lo tempo del tuo duto, mi disse, sì ch' ella era segnata bene dell' interna stampa*, cioè, facine, parla chiaro come l'hai dentro. Non perchè nostra conoscenza cresce per tuo portare, ma perchè l'acqua. A dir la sete, sì che l'uom ti mena bella metafora: e ben suggerimmo l'uom ti mena altri ti dia bere, ovvero, ti sia dato bere proprietà di lingua, ma scorre, è versar il vino altrui nella tazza: verbo erudito de' latini. *Lurido terribilis maculis aculeis noverrone*. Idrisio, Met. 1.

ZAV. E fa detto anche, *Miserere pocula, calices*.

TONI. O caro punto mio, che si l'intusi verbo Danteico ti trovi in uso. Che, come oggion le terre menti. Non capere in triangolo du ottus, (così vedi le cose contingenti (questa cosa, delle contingenze note solo fuor del quaderno del mondo, cioè in cielo, la leggeremo anche terribile). Anzi che siamo in sé, mirando il punto, A cui tutti li tempi son presenti: questo punto che è Dio, vedremo al fine della Cantica. Altronde che si era a l'argito congiunto. Sù per la monte, che l'anima cura ben allegato quel sù che il Purgatorio è monte, e si sale. E discendendo nel mondo defunto e convertito, nell' Inferno, nell' dura morte. *Dette mi fur di mia vita futura parole gravi* buon questo greci parricidi, di sciagura alla latina avvegnachè mi senta. *Nel tetragono e colpi di ventura*. Il costrutto non è comune, ma singolare. *Parole gravi, avvegnachè, ecc.*, importa un dire parole che mi conturbano, avvegnachè, ecc. Parole o risentita cosa è questo tetragono. I Latini l'adopero per aspetto, o faccia di quattro angoli, ed è degli autolephi, nell' aspetto degli astri. Qui par da pigliare per cubo, che da ognuna delle sei facce ha quattro angoli, e sopra altrettanti si posa ed è preso per figura de' la fermezza e costanza dell' animo. Da Aristotele nel primo dell' Etica (come dice bene il Danzello) il dovette Dante aver preso, ecc. dice. *Virtuosus fortunas prospiciat ad adversas fort, ut domus tetragonus*.

PIET. Vidi in Odone una cosa, che

potè scemar questa. Nella Pistola 51 del Lib. vii di quello ad Attico, ha (in greco), *De Epistola ad Caesarem caesutica*, cioè *Ho preso stato di cubo*. Sono immobile, che torna ad esser tetragono.

Tosca. Mi piace ella quadra a capello mi pare a me. Perché il porche la voglio non seria contenta. // Intender, qual far fuma mi s'apprezza. Che nella processa non più lenta, nota sentenza, ma bel e proprio. Se la stella vien lenta, su scende la non poca forza, dunque sarà men colpo.

Rosa. Mi sono come costei, che a solo fiante danno innanzi alla mente. e però è il primo porta.

Tosca. Verissimo. Così dire' io a quella luce stessa. Che pria m'avea parlato, e come nelle *Tracce*, fu la mia voglia confessata confessata. Non per ambage, in che la gente foile tal a suascere, pria che fosse ancora l'ignel di *Iso*, che le percola l'ide. La ambage, non g'è equa voc. e lo s'io trasellerò, ed i viluppi della risposta renduto dagli oracoli. con le quali il Diavolo prima di Cristo affanciava la gente.

Zav. Chiarissimo testimonio del fiaccato che fece Cristo la coram al fiavolo, in quest'opera degli oracoli, ci di Lucrone in questo luogo, allegato da un dotto commentatore. *Fur ista modo jam oracula Delphica non eduntur, non modo nostra actata* cioè forse li anni in avanti Cristo, e nel jam da. *ut nihil possit esse conlumpna?* credo, sia nel libro de *Divinatione*.

Tosca. Ma per chiare parole, e con preciso Latin (parlare) rispose quell' amor paterno, *Ch'uso e porrente del suo proprio riso*. concetto ridente e vero. Il riso del fiato e l' loro letiziare, sia nel risplender loro più o meno, come Dante ha detto assai volte. *ut* questo farcar li chiude e li manifesta. li chiude, perché lascia le anime (come baco da seta, dice esso Dante), li manifesta perché in quell'ocore si pare la loro letizia e l'affetto. Qui adunque (acriaguida, comincia l'aperta predazione degli amori casti di Dante, la quale darà il principio al ragionamento nostro domani; se così come a me, pare a voi di finire questo di oggi.

Pour. Contenti sian noi, da che a voi par da fare così. e con rendere il debito usato al fiavolo, potremo fine al nostro sollazzo. Nel che se ho proposto di veder oggi tener altro modo, forse per crescerli più diette, che non s'è fatto fin qui. che non intendo metterli innanzi grandi cervilli, se patti di cose ghiotte di lingua al ventrigli stuzzicando l'appetito con le e

conetti de' più esprelli, e con contrellati del miglior viso, sì che pigliando quasi e normado, egli ne prenderà più piacere. E lo vo' dire che lo, non laagli distesi brani di questo o di quello scrittor del 300 g'li intendo leggere, e a' quatti minuti ritagli a spizica de' più bei modi e de' meno usati, e che pajano liber usc r di regola, sì che per la novità altresì, quanto per la bellezza vuol essere da lui più gradito. e questo in drum farete voi altri due, ed egli stesso, se g'li piacerà.

Zav. Voi volete uile cortese vostro calmar lo stajo, studiandovi anche nella raffinatezza e squisizza del guis, che v'intendete darvi con nuovo diletto.

Pour. Così vegliamo senza variar luoghi, raccogliero qua e là del fiaccato. La novella furza, cioè furza della novella vedemmo a questa, con simile in Dante. *Uscio era in prestare a' baroni, sopra castella ed altre loro entrate*. ed altrove *Comincio sopra la terza (roba) a mangiare*. cioè, con la mallevoria di ecc. *Quasi tutti dovevano del toccamento di questo corpo d' *Arregho* o tur sari questo da vale, per uiti simile come lungo ombra da molti alberi. Al quale venne preso che fatto di perdere, con tutta quella (reclusa, se stessa) cioè poco mancò che ecc. fu per perdere. Quello (legno) fatto di suoi danari, a suo sposo) carico di varie maccanzie. Gli convenne far gran mercato di c, ecc, cioè, darlo a bastissimo prezzo. questo modesto dice altrove *guile convenne gittar via. Si diede a far sua della roba d' ogni uomo*. e massimamente sopra i Turchi. *Uscio ottioi; vale, massimamente volgendosi sopra i Turchi*. ovvero a donna, addosso a Turchi i saputo dal primo dolor della perdita; corretto, ammastrato. In un seno di mare da quel vento coperto (difeso), si raccolse. La quale moia mero si ritiene; cioè una, e baccia con me. E perché (quantunque mio marito non vi sia, se li saprà bene, secondo donna, fare un poco d'onore, trattarli a casa convenevolmente. Ma seguitate ora voi altri.*

Rosa. Mi Volentieri dirò la quel poco, che cercando io mezzo teste, m'è dato innanzi alla memoria. Lodato sia Dio! se lo non ho in casa per cui mandar a dire, che tu non sei aspettato. *Arguto e vago* parlar di donna, che si vuole ad Andreuccio o far credere gran massa. e rca, con molte famigli e di uori. Il reperchio (del' arca) sol copron tanto quando un uomo vi potrei entrare tanto che, ecc. Simile a questo è il seguente costrutto, e pure variato. *Se' quali (così) quanto volle si par-*

la, tanto è un destare delle nostre menti. Essendo ella al suo dolera; occupata i moderni dicono sempre, occupata di una cosa, o d'altra. Offerendole di tenerla seco in quell' onore, che sorella; cioè, che si dee sorella. L'uno a l'altro detto di uomo e di donna e così, l'uno dell'altro a innamorò. Più ognora trovando cose, che più fede gli danno al tutto che gli rendono il fatto più credibile, ma quanto il primo più nobile! Lui in tutti i suoi beni, ed in ogni suo avere rimesso avea. Ma infuso mare combattuto b' l'issimo. Pallida, e essai male in ordine, per la fatica del mare: pel travaglio avuto dalla tempesta. Dissero di servire il suo comandamento. promissero d'averlo esser bene della grazia sua. d'essere molto innanzi nella sua grazia. Si mostrò forte della persona disuguale ammazzata. Commes su ogni sua poleda in Monovello messa in mano di, ecc. l'ha porta, che sopra il mare usciva sboccava, rinasciva. In sul di del seguente giorno oh bello! sul fare del di seguente. Se io qui non sentissi le se io non sapessi, che tu se' qui simile a quest'altro. Non sentendoti il mercatante suo sapendo non esserli. Incominciò a ricordarsi di doverlo avere altra volta veduto. notate bellissimo dire di uno, a chi pare o non pare di averlo veduto chiochissia. Ma basti per mia volta.

Toma. Or a me. In poche persone sarebbe potuto addoverare d'aver veduto, di sì le quali tanto contenta fuasi, quanto sono d'aver le vedute. Non vi sconsolate prima che vi bisogni prima del tempo. E d'un ragionamento in altro trasalendo, percuotere a dire. Caddero in su' ragionare, dice altrove il Boccaccio medesimo. Se io credo, che la mia Donna, ecc.,

alla il fu; e no io nel credo, al il fa. e perciò a fare a fare sia ciascun faccia i fatti suoi. Se di spezial grazia (per grazia, di Dio. aver una donna. la più compiuta di tutte quelle virtù, ecc., che furate in Italia ne fuare un'altra. Vedi mo' riuscita di questo costruito. Molto largo abbiamo delle nostre mogli parlato senza riguardo, contrario di temperatamente, che avea detto di sopra. Se l'uomo non si può tenere che non condiscenda, lasciamo stare ad una che i prieghi, ecc., cioè, non dico ad una che i prieghi figli non se ne pare, né pedata ne orma non apparisce. E non parlare così appieno, com'io fo così asseverantemente. Creterei recitarlo, indarla a quello, che (a chi) io ho de le altre recate. In sulla novella, sul discorso, rescaldato. Io non saprei quello che io mi facessi del suo sangue (che fermi) notate l'uno di que'lo che, rispondente a punto al quid de latini. Velli, scimmietti) lo ha rin d'oro d'luoi, contro a mille dei miei. egli è il contra de' latini e d' qua, euro contra. Curus non eale, euro contra; dico l'aulo, cioè a conperarlo a peso d'oro. Ma a voi, Dottore, e si chiama.

L'v. Affe si, frate che m'avete affogato in questo abisso di tante bellezze, per forma che io non trovo pare me stesso, non che cosa da aggiungere. L'ha parola senza più. cioè che per dimani io mi vi prometto venire apparecchiato di recitarvi di questa fatta a'cura cosa, che alle udite oggi da voi non ha scrivendole far seguitare. E per al presente di tanta cortesia vostra nona si vi ringrazio.

Con queste parole d' il Dottore, e con altre degne altre a lui rendute della medesima tempo a, preso commiato i tre dal Totelli, si mossero verso le case loro.

## DIALOGO OTTAVO

L' ammore de Dante introdotto nel suo poema, delle famiglie antiche de' Fiorentini, e quello singolarmente che viene, del suo esiglio predeltogli da Laccaguida, quantunque sia un travarsi (secondo che suona il greco vocabolo) dal suo proposito, non è però cosa fuor di ragione poetica, anzi tutta secondo l'indole di quest' arte, che è tutta in diletare imitando. e però quandunque si dà al poeta (e allora la si apre eg'li medesimo) alcuna via da distendersi più largamente in descrivere, o ceter cose che possa dar diletto al lettore; ed egli ci si mette di buona voglia, spazlando via a suo talento. Questo medesimo troviamo aver fatto i lirici poeti, greci e la-

tini, e l'indaro soprattutto. cui Omero e Virgilio nel descrivere lo scudo storico, quegli d'Achille, questi d'Enea, si spazzerò al largo su e da prima loro proposta. Ma sopra tutti Catullo, che del suo poemetto delle Nozze di Peleo e di Tetide, tre quarti per avventura spende in descrivere minutamente la coperta del letto nuziale, dove era e ricamava lavorata con arte mirabile la storia di Arianna abbandonata da Bacco nell'isola di Nasso. superbissima opera di poesia, che il nostro Veronese imitava sopra ogni latino poeta. anzi credea il Volp, pure in grazia di sola questa nobilissima sua pittura: aver Catullo preso a cantare di quelle Nozze. Ora colui, che

non sono troppo domestici di que' sommi poeti, o non hanno occhio da veder molto addentro nella ragione delle cose, brucimemente per avventura queste scappate, così ne' vecchi, come ne' nostri, ed in Dante; ed appunteranno il nostro Spolverini altrui, che imitando i maestri) uscì in quella lunga e magnifica digressione, del traripamento del nostro Adige nel libro iv, della sua coltivazione del riso: ma tal sia di loro. Il giudizio costante de' savi feco e farà ragione a poeti, che la fama di questi grandi e gloriosi, con tutti i loro episodi, è sempre viva ed immortale, e quella di questi Ser Appuntini, dopo qualche po' di piov piov che se n'è fatto al principio, è morta senza speranza di viver più. Ma è da tener in cuor mio i tre amori, all'ora poeta furono in camera del Torrelli, il qual così cominciò.

Tonni. L'acciaguila nostro v' aspetta; è un pozzo sollecitato.

Zur. Sì eh? vi so dire, che la com è così anzi ve dirò, che l'acciaguila è fatta un pezzo aspettare a me: così questa benedetta mattina non venne mai; e questa notte m'è stata due anni.

Tonni. Ah ah! intendo: in una notte invecchiano gli amanti. Ma a non badar più cheva dunque Dante, che il suo trisavolo con spirito latino così cominciò. La contrapposizione che fuor del quaderno Della nostra materia non si stende. Tutta è dipinta nel cospetto eterno. Mestoso e grave principio! Il poter avventuro e no, è proprio delle cose mondane, e non esce di loro: davanti a Dio tutto è fermo, essendo ciò ch'è a noi contingente: e però è detto dipinto, cioè che ha un essere certo e determinato. Nemina quaderno la materia o le cose mondane, perchè (a modo de' fogli di un libro) si seguivano l'una all'altra, dove in Dio non è successione, essendo egli un punto. A cui tutti li tempi son presenti: i commentatori si tribolano intorno a questo passo, massime per cagion del quaderno, che non sanno come innestare ragionevolmente al mondo materiale. A me non pare colato il nodo di Edipo. Pognamo mente, che Dante (segundo la Santa Scrittura) ama assai l'immagine del libro e volume parlando della Mente eterna, o Forma esemplare di tutte le cose che è in Dio: così nell'Apocalissa è nominato Liber vitae, Liber vitae Agni, mille volte e mille volte qui medesimo (xv, 26) nominata la Mente eterna, volume (non si muta mai bianco né bruno). Volendo dunque il Poeta contrapporre allo scritto del libro eterno di Dio il nostro delle cose contingenti, adoperò la stessa voce, e lo chiama quaderno.

Tonni. Non è da cercare per meglio. Acciaguila però quando non prende; Se non come dal suo in che si specchia Niente, che per corrente in giù discende. La corrente ch'ha la viciosa di Dio de' contingenti, non si rende necessari o sono quelli che sono, ma Dio li vede come stanti: a quel modo ch'io veggio uno andare liberamente in nave (ed e' non può far che non vada, se egli par vo), nè per vederlo io, gli tolgo sua libertà. Da indi (dal cospetto di Dio), si come viene ad orecchia dolce armonia da organo, mi viene A voce il tempo che tu s'apparecchia: chiaramente ed elegantemente espresso. Seguita, tiriamo.

Pour. Quasi a parti Ippolito d'Atene, Per la spietata e perfida newera, Tal di Firenze partir ti conviene. Il paragone d'Ippolito e della matrigola è ben colpo di spada (ch'io in la storia del cominciamento di Dante, e di questo Ippolito), che pama questa novella fuor fuori.

Rosa. M. Non è da tacere qui, che Virgilio (inf, l'1) avea promesso a Dante, che da Beatrice avrebbe saputo di sua vita il viaggio: ed ora il sa da l'acciaguila. Vogliam noi dire, Dante essersene dimenticato?

Pour. Egli sarebbe cosa non impossibile ad uomo: ma a tal uomo, noi credo; tanto più, che egli tenè di so, che Beatrice avea veduto nel cuore di lui il desiderio di sapere le sue venture, ella medesima il confortò di dimandarne l'acciaguila. Irammo: tutto ciò dover pure tener a mente al Poeta ciò che egli avea prima detto: lo so dunque questa ragione. Dante fece così in vero studio: che in effetto seppe da Beatrice il viaggio della sua vita, quando a petizione di lei lo seppe dall'altro, a cui ella volle ordinar l'onore (come a suo ascendente) di manifestarglielo.

Zur. Io non ne vo' più a crudo, qui aver luogo l'assunto di noi legisti. Qui per a'um facit, per se ipse facere videtur.

Tonni. Questo si vuole, e questo già si cerca; E tanto verrà fatto a chi ciò pensa, Là dove Cristo tutto di si merca, in corte di Bonifacio vii, volle dire il ribellino: trattura assai forte: egli è un dare del titolo a que' costui. La colpa seguirà la parte offensa in grado, come vuol scuto e troppo vera sentenzia: parte offensa è, è detto del popolo. Vieni ad aver ragione, l'ardi ed hai il torto: così sono fatti i giudizi degli uomini. Dante non si lascia trarre, che possa ajutare la sua innocenza: ma la vendetta. Fin testimonio al ser che la dispensa. Intende dire: Est qui querat, et

fulcrò la vendetta, che (dopo cacciati i  
Machi con l'ante; cadrà dovissima sopra  
i Veri, testimonierà il vero della giustizia  
violata. Ma forse meglio mi sembra, che  
il Ver sia l'ho che dispensa la vendetta.  
quasi come qualche vero dei testimoni, di  
se con la vendetta contro i malvagi il con-  
cetto mi par più poetico, e certo è vero  
perchè l'ingiustizia grida vendetta a Dio,  
che è Verità. Or vedi in Giovanni Villani,  
disavventare che patirono i (uoffi, dopo  
quella caccia Lib. viii, c. 70. Tu la-  
cerai ogni cosa dirotta. Più caramente quan-  
do l'ante scrisse questo verso, dovette in-  
ferire a questo è quella strale, che l'ar-  
co dell'odio per quella quella metafora  
dell'arco, è assai smata del l'vota contro  
la prima ferita dello schiavo è dover la-  
ciar la patria, i parenti, gli amici; cioè la  
cosa più cara del mondo.

Zav. Lacrimo, De inf. l. 17. Cui non  
parentes, cari liberi, sed omnium carita-  
les patria una complexa est.

Tom. Egregiamente appropriato! Tu  
proverai, vi come in di sale. La pena altrui  
è quanto è duro calle. Lo scendere a l' oc-  
curre per l'altra scale. Ecco la seconda ad-  
ventata uomo ed agito è per duro colpo il  
dover vivere a spreco altrui. A quel che più  
ti graverà la spalla. Sarà la compagnia  
malvagia e scompa, con la qual tu cadrà  
di questa valle, in questa miseria, basso  
stato. I cacciati con l'ante, con la loro ho-  
stilità gli rendettero dieci tanti più dolo-  
rosa la sua disgrazia. Che tutta ingroia,  
tutta malta ed empia. Se farà contra la  
ma poco appresso Ella, non fu, a ser-  
vare (e ralla) la lampia. Di sua bestial-  
tade al suo processo farà la prova, in in-  
tendo questo processo, per il suo procedo-  
re per innanzi. Il Villani e i commentari  
ci dicono le molte imprese degli uccisi  
libellini, di quali per l'ante si separò,  
facendo parte da sé medesimo. si ch' a se  
fia dello (onorevole). E averte fatta parte  
per lo stesso (1). La prima tua rifugio è l'  
primo ostello. Sarà la cortesia del gran  
Lombardo, che 'n su la scala porta il san-  
to uccello. Lasciando qui dall'uno de' tali le  
infinte questioni de' commentatori, intorno  
a questo Lombardo (che dovette essere  
Bartolommeo Schigero, primogenito d'Al-  
berto signor di Verona), ed all'altro che so-  
cenna poco dopo, a noi basterà il consolarci  
con la patria nostra, che ebbe l'alto o-  
nore di ricoverare la prima, e mantenere  
la vita a si grande uomo e poeta e sen-  
za, che quell'onore ella pregiassero tanto, che il  
servigio medesimo che a lui vive rendette,

seguirà poi sempre rendendo a lui come-  
chessia altrui dopo la morte, altissimamen-  
te onorandolo, e predicando la bontà del  
suo Poeta, e con lunghi studi cavando  
a luce, e mantenendone i pregi, e le eccel-  
lenze sovrane, contro i maledici di sì  
grande opera. Nel quale onore assai di gra-  
do noi medesimi gli prestiamo l'ingegno e  
l'opera nostra in queste tornate, e questo  
nostro aiuto non sarà, come certo l'ultimo,  
anzi, dopo noi, si leveranno altri de nostri  
e manterrà questa gloria, o piuttosto ere-  
dità de nostri Padri: se in noi (che noi pos-  
so temere) l'amor delle belle lettere, della  
lingua nostra bellissima, e de' primi posti  
non dovessero morire.

Zav. Voi m'avete fatto, Giuseppe, gon-  
giar tutto questa vostra è una delle più  
vere proteste, che dopo la spirata, si fe-  
cevero mai a torrei bene starvene paga-  
tore. Così potreste qualche ultimo parola  
vostro uscire per qualche modo di questa  
camera: che certo Verona ve ne saprebbe  
grado immortale.

Rosa M. Io mi sento premere dentro da  
non so chi, che questo suo desiderio, si-  
gnor Dottore, non lo debba venir fallito.

Zav. Sia con Dio.

Tom. Segue amplificando le lodi di  
questo Bartolommeo. La corda in te si de-  
negia riguardo ben detto l'aghi è effetto  
nato da stima. Che del fare e del chieder,  
tra voi due, fu prima quel che tra gli al-  
tri è più tardo. gran lode di questo gran  
Meconate, ed espressione magnifica: tra  
voi due fu prima il dar-, che il chiedere,  
cioè, prevorrà col donare l'atto della di-  
manda, che è il vero costume degli animi  
veramente nobili; risparmiando a' miseri  
la vergogna del mostrar il loro bisogno.  
laddove tanti, che nobili son nominati,  
non pure consentono, ma vogliono esser  
pregati, ed anche frugati più volte facen-  
dosi così pagar prima di farie in conto tan-  
ti il lor benefizio, col far sentire e rinfac-  
ciare con questo stile a' bisognosi la lor  
miseria di che non è cosa più villana e  
volgara.

Rosa M. Questi tali si vorrebbero man-  
dar l'oggiere nel Boccaccio la novella di  
Valen e di Maridano.

Zav. Se pure sapessero vergognarsene.

Tom. Con lui vedrai colui, che im-  
presso fu Nascondo sì da questa stalla  
forte che notabili fua l'opera sua. Ecco  
il festello, l'an grande l'alto alto parlare  
ed energico, per dire, che a' sarà prodo  
capitano in guerra? Non se ne sono ancor  
le penti accorte, Per la novella età, che  
pur nove anni. San queste rista intorno  
di lui forte acquista fede e la lode da tut-

(1) Vedi il Dante di Padova, del 1622.

to parti. Ma pria che al Genaro (Ulenante  
e, di Gasemina) l'atto Arrigo (vi) en-  
ganni Paron (apparito) fante della  
sua vertute. In non curar d'argento né di  
offensa la storia degli anni intorno al 1300  
spingherà quello che ora è da passare. Io  
sento in questi versi una magnificenza che  
m'innalza sopra di me. Le sue magnifi-  
centi risonanze saranno ancora in, che  
i suoi umori. Non ne potran tener la lin-  
gua muto, se dove resta e altro più là,  
dell'essere la virtù di alcune lodate e senta  
dagli stessi nomi? questo è dell'ingegno  
di Dante il trovare, e della lingua l'esprimere  
tutto con tanta eleganza e nobiltà  
di numero poetico. A lui si aspetta 'bel  
modo' il ricevere l'uso nuovo (Purgat.  
cvi, 47), ed a suoi benefici. Per lui fa  
trasmutata molta gente. Cambiando con-  
dizion ricche e mendicanti. E portera' un  
servile nella mente. In lui, ma noi direi,  
e disse così. Incredibile a quei che son  
presente.

Rosa M. Le lodì travallano ogni confi-  
ne. Soranno la virtù di costui incredibile  
a que medesimi che lo vedranno. Or que-  
sto è ciò che dell'ingegno di Dante notò il  
signor Dottore, dell'innalzare che fa spen-  
sa le cose al sommo della eccellenza e ciò  
per ragioni e particolarità da lui solo tro-  
vate. E questo arte è la questo vagheggiare  
e Dante la bocca i per far a lettori immagi-  
nare meraviglie di incredibile virtù. Del  
resto, egli è da leggere son presente, e  
dopo questo presente a modo d'ev-  
voluta di che ricordarsi aver notato qual-  
che esempio VII e (civ) 8. E allora  
quelli che erano presente, preparano il  
giudice, ecc. Ed ivi, 57. Vedendolo molti,  
che s'erano presente. E. 1111. E presente  
tutti, e andò all'allora quasi alla presen-  
za, ecc.

Zer. Dante ha reso bene immagine mor-  
tale a questo suo benefattore. Il quale nel  
Poema di tutto posto verrà veramente im-  
mortale. Segue. Poi giunse l'apolo, qua-  
le son le chiavi. Di quel che si fa del-  
to: orre l'andir, Or dietro a pochi go-  
vi son nati. Subl' nuovo modo di di-  
re: loqu' l'idea dell'innalzamento del narco-  
so. Incredibile gli aggraziati nascondimento.  
Ma questo vago nel nascondere l'innalzamento  
dietro a pochi anni: come dicevo. Que-  
sto poco tempo la tua colata. passato  
questo e breve quasi il velo e pervenuto  
il seguente torcilo in è sempre paruto un  
gran fatto in opere di uomini e di lingue.  
Non se' però che a' suoi versi. Invidio  
questi versi non possono esser altro che  
i Bianchi e' Gualti Fiorentini. Pensa che  
s'infutura la tua età. Più più là, che i

poeti di lor perfidia. Quanto altri ripone  
più a questa esultanza, tanto egli si fa  
sempre più grande. Tu, dice, nella hai  
da invidiar alla prosperità di coloro po-  
rebbe in è apparenza ne piante eson-  
pari per into il quale la tua esultanza ti es-  
sè vestigata di lunga mano da ogni mag-  
giar loro gloria e fortuna. Io dei esultare  
vera ancora tanto da invidiar bene della  
vendetta che vedrai fare delle loro ribul-  
derie. Ma chi mai trovò, e dove trovò  
Dante questo s'infutura? in luogo di un  
riservato di essere? E quel suo più là che  
al poter quanto vaghezza di frate?

Tanca. Voi fate, Dottore, di molte con-  
te e vero considerazioni.

Zer. Certo move a tanto. Facetaggine  
certo parlo di buona fede: e portante do-  
vetta, promettendo e Dante questo piacere,  
over l'occhio a quel luogo del Solmo cxi,  
90. *Lasclabatur iustus cum volens vindi-  
ctam* e forse all'ultimo versetto della pro-  
fesia di Isala, dove con vivissima imagi-  
ne postum pone i Santi, dal cielo squadar  
quignu la pena e l'aspettano supplizio del  
peccatori. *Et sperclantur et vclabunt co-  
debre verum qui pravarclant sunt in  
ma: verum corum non morabur, et ignis  
eorum non exstinguetur*.

Rosa M. Con è da credere Dante è un  
poeta che lo Italia si legge ma quando  
fanno prima di ora con: monacato ad illu-  
minato le bellezze del suo Poema? Mira-  
bile è il costrutto, che Dante cura da ulti-  
mo delle cose e lui prodotto da l'acclagui-  
da. Poi che lacrate, si mostrò spedita.  
L' anima santa di metter la tromba in  
quella tela, che se le parvi ordita. Oh! che  
vaga mestiera! con queste figure egli non  
sempre vivo nel lettore il diletto. Si mostrò  
spedita, è da veder per bel modo: mostrò  
d'aver finito, quanto era meno poetico. *Se  
comenciam, come com che dramma, Dubi-  
tando, conghio da parano, Che vede e  
vni dardimento, ad una strava, Dante:*  
tu tocchi il punto de veri e leali consiglia-  
ti. conoscenza ad amore. Ma saggio,  
più me, si come aprono. *Lo tempo ver-  
so me, per colpo dorma. Tel ch'è più gran e  
a chi può s'abbandona a tanta consiglio-  
tiro, e per paura, e per negligenza. Per-  
ché (il perché) di provvidenza è bene ch'io  
m'arma, Se, che se lungo m'è tolto più or-  
to. Io non perdano gli altri per miei car-  
ta. mo. Che essendo stato tallo il suo-  
go più caro del mondo, la patria, il mio  
parlar troppo aperto e libero non mi to-  
glione qualche altro ricovero che m'è ri-  
servato. Or ecco di che lume. Ma per lo  
mondo senza fine amaro, E per lo mondo,  
dal cui bel sereno Gli occhi della mia*

Donna nel loco - nel concetto innestato  
 qui: come dissi. Del qual mente mi lo-  
 vò, dietro a' suoi begli occhi, la donna  
 mia. Bella natura! il pensier torna sempre  
 là, dove uomo ha il cuore. E poscia per  
 lo ciel di lume in lume (di pianeta in pia-  
 neta, ha qua). Ho io appreso quel, che  
 s'io ridico. A molti fu ancor di forte agra-  
 ma: cioè, allagherò i denti e molti e di  
 che uote! Dall'altro lato (segue a dire) c'è  
 un altro mal da temerne. E s'io al core  
 son timido amico che del dire! Temo di  
 perder via tra coloro. Che questo tempo  
 chiameranno anche tra' posteri un co-  
 mo detto: e nessun altro sarebbe potuto  
 venir lo mente di dirlo mai. La miglior vi-  
 ta e vera dell'uomo virtuoso nel mondo,  
 è la buona fama: e chi non cura di questo  
 bene, è morto; come dico di costoro Dante  
 modesto, che non non fur viri. Ora una  
 delle cose che più meglio acquista fama  
 ed elenno, si è aver amato la verità più  
 che non temere de' pericoli, dicendola. co-  
 stendo ripetuto il sacro villi d'animo, e  
 dappocaggine.

Lav. Si può dire che Dante non ebbe a  
 confessare di questo peccato.

Rosa. M. Lo fare, in che riduca il mio  
 lettore. Ch'io trovo il, si fu prima corru-  
 pto, (Dante a raggio di sole specchiato era  
 Egli è questo l'unico guizzo di loco più so-  
 ciale, poi piace di occupare al Poeta  
 ma questa nuova e vaga e delio la manife-  
 sta del dirlo! Lo specchio d'era bruciato al  
 sole, non so se come si cavano il Poeta  
 certo a nessuno altro che a lui sorta venuto  
 trovato (le la risposta di Laccagnola. In-  
 di risposta. Caccagnola fusca (!) della pro-  
 pria, e dall'altra vergogna. Per sentire  
 la tua parola drusa, cioè. Quasi' aggrava  
 che tu dicesti, nel sentiranno nelle tue pa-  
 role se non coloro, cui fa arrossire la co-  
 scienza di colpa proprio o d'altri, alla  
 qual li temere meno: ovvero. Tu non puoi  
 dispiacere, se non alla capoglia; alla quale  
 non li dee altro di piacere: ma in questo  
 dire c'è una certa maestria, che se uoteva  
 altro poeta, o lo pochi, si vede. Ma nondi-  
 meno, rimanea ogni monoglia. Tutta tua  
 natura fa manifesta; E lascia pur profil-  
 lar dov'è la regna. Io mi credo, che questo  
 profil- e questo regna al tempo che Dan-  
 te scriveva, non fossero volti al basso come  
 sono a noi, e non so anche, se a volere  
 ed abbassare più la caviglia che ho detto,  
 abbia egli voluto preso questo basso pro-  
 verbio. Che se lo voce tua sarà maiesta  
 Nel primo guiso, vola nutrimento. Losca-  
 ra poi quando sarà degna. Che grave  
 stituisse: e quanto nobilmente spiegata!  
 Il rimprovero della colpa punga da prima.

una anate alcuna volta l'animo con la ver-  
 gogna, e gli dà la leva a per mano ad opo-  
 re nobili di virtù. Simile avvenne a Temi-  
 stocle, per sua via diredata dal padre.  
*Quasi consumata non sum fragili, sed aro-  
 sti. Questo tuo grido farà come vento, che  
 le più alte cime più percuote; e ciò non fa  
 d'esser poco argomendo.* Il rimprovero  
 le colpi quando è primo e potente, la co-  
 gna d'animo tenere della virtù, nemico del  
 vizio, e di spirito generoso ed ardito. la si-  
 militudine poi è tutta lì. Però la sua  
 mostrata in queste rime. Nel mondo, e  
 nello valle dolorosa. Per l'anima che non  
 di fama nota. Illo questo rischiaro. A que-  
 sto fine si fu mostrati qui e qua soltan-  
 te gli uomini famosi, perchè di questi la  
 maggior prova nei lettori il libero scoprir  
 de' misfatti. Che (perchè) l'anima di quel  
 ch'è, non può, né forma fede per o-  
 sempre ch'è. La sua radice mangia o  
 nascosa. Né per altro argomento che non  
 poia tutto vero e magnifico: che nulla,  
 non è acquista, né aggiusta forma fede alle  
 verità incommutabili, se non gli son provato  
 per esempi allegoranti di passato di molte  
 voci: quello di osare e basso, non può,  
 né lava non poia è, non dia negli occhi.

#### (CANTO DELL'OTTAVO)

Tema. Questo tratto di eloquenza ma-  
 gnifica e sublime era d'uso a moner Dan-  
 te, ed esortarlo che parlasse liberamen-  
 te. Entriamo ora nel Canto VIII. Qui si  
 poteva solo del suo verbo. Questo Sperto  
 bento, ed io gustava. La sua, temperan-  
 do il dolo con l'acido. Lasciando ogn'al-  
 tra interpretazione nel luogo suo, lo in-  
 duco questo verbo, per lo verbo eterno, che  
 è il costante godimento de' Comprensori;  
 al qual godimento solo s'era già ricordato  
 Laccagnola. dopo soddisfatto al Poeta con  
 le cose a lui dette. E perchè verbo vale  
 anche, concetto della mente (come sanno i  
 Teologi); e Dante poteva altri: del suo  
 pensare, temperando le cose amare con lo  
 dolce, che gli era prodato e portato  
 questo suo val qui, proprio, conoscendo  
 a sé. E quella Donna, ch'è Dio mi ma-  
 nava, Donna. Ma pensa, pensa ch'io  
 sono. Presso a Caino ch'ogni tanto diagra-  
 va. una conforti commutata a Dio, che a  
 tutti farà ragione. Io mi rivolgo all'amoro-  
 so mona. Del suo conforto: e quale io al-  
 ler vidi. Negli occhi suoi amor, qui l'ab-  
 bandona. lo fanno; non mi mette a ridirli:  
 ma edì che erano. Non perchè io par del  
 tuo parlar di fida. nota il par non solo  
 per questo. Ma per la mente, che non può  
 raddire. Sovra ed tanto, s'oltri non la qui-





con sempre diversi modi, e tutti leggiadri.

Zor. Qui l'acchiagnida si leva d'appressa e Dante, e toran al suo luogo nella croce, dove cantando gli si dimostra. *Inda tra l'altre luci mosse e mada mosse de mo, e mada con gli altri lumi, Mostremmi l'alma che m'avea parlato. Qual era tra i cantor del cielo artata, accorda con: L'alma che m'avea parlato mostremmi, quale artata era tra i cantor del cielo: cion com'era de primi. Lasciate Dante da l'acchiagnida, e chi doves potersi risvegliare? Io me risola dal mio dastro lato. Per vedere in l'eternità il mio dastro. O per parole e per atto segnate. È pur vago e nuovo, questo vedere il dover suo espresso nella sua Donna: cioè, per sapere a qualche cosa quello che è a vicenda da lui. E vedi la sua dars tanto mada. Tanto giacorda, che la sua sembianza l'acorda gli altri, e l'ultima solera. Non se se lo vegga qui bene, che è questo solera? l'usato di Beatrice era, di rabbellarsi di lume via puraggando, ad ogni suo salire più alto: lo vedemmo (e il crescimento di gloria che raggiò nelle luci mada e giacorda, in questo tramutarsi che fece allora più su (e Dante a questo pure se n'accorse), era maggiore de primi, ed emendio dell'ultimo raggiare di lei, che era però stato sì grande, che l'avea e nfo, cioè, superchiale con un sorriso.*

Rosa M. Dante ha condotto (ad ogni passo rinforzando sempre la vivacità dell'immagine) questo crescere a mano a mano della bellezza di Beatrice tanto alto, che oggimai non ci resta ad immaginare il come, e con quali altri concetti più vivi e parole più calde egli debba poter racchiudere il soggetto suo. ne crescimento di bellezza che restava fino all'ultimo de' pianeti ed al primo mobile.

Zor. Troppo ben dite a ciò la trascurare della forza incredibile della mente e della immaginazione di questo Poeta, che trascorre ogni confine ed ogni misura, ed al tutto e da dare con un bravo commentatore. Che Dante mostri in opera di aver veduto egli stesso queste celesti bellezze, e nel paradiso formatosi il linguaggio da figurarcele. Sentì dunque il Poeta, al crescere di quella celestia bellezza, che egli era salito più alto: ma che direste? che egli questo suo medesimo accorgersi vane illuminato con una similitudine? (Che cosa sapreste voi di dire in tutta la natura, che potesse ben occupare questo suo accorgersi? le direste. Andate, e sappiate, queste altre de nostri, o de Greci, o de Latini poeti, divise mai nè trovò similitudini di questa fatta. Dante la prova dell'una di

Aristotele, il quale insegna. Gli abiti delle virtù, quando avviati vanno in perfezione loro, far all'uomo operar gli atti delle medesime non pur con facilità, ma e con diletta sempre maggiore: ed è questo. Io accorgersi del quanto sia della virtù proceduto. Quante similitudini sono ben altre che lo mostro de torrenti che si rompono insieme, o de' fiumi traripati, che se portano gli argini, lo piante e gli orti, aver de' lupi accorchianti sul far delle le stalle, scortera. Ma che? l'immaginar quel muscolo che fece Dante, la pace al dirlo in rima ti veglia. E come, per sentir poi dilettevole. Bene operando, l'uomo di giorno in giorno s'accorge che la sua virtù s'accorda.

Rosa M. Egli è al tutto una meraviglia, e quella che vince ogni fede, quel concetto sì astratto, espresso in tre versi. Ma la potenza della proprietà della lingua sarà il Poeta di bella mortale. Quel, per sentir più dilettevole, scusa questo cono: A questo, ovvero, A questo segno, che egli sente maggior diletto, ecc.

Zor. Tutto vero, che non se ne parte gocciolo. Si (non) m'accorsero, che l'uso girare intorno. Col cielo videro cose meravigliose l'arco, l'agendo quel miracolo più intorno. ed ecco sempre nuovo bellezza. Ordinate in questo modo il concetto: l'ail, veggendo se quel miracolo più adorno, m'accorsero se, ecc. Ma Dante non disse di essersi accorto che egli era salito più alto: anzi il lascia raccogliere al lettore, il qual intendendo che il Poeta era salito ad un cielo d'oro, o giro più largo, comprende ciò dover essere perchè egli era montato più su, da che le orbite de' pianeti concentrici crescono quanto più s'allontanano dal centro, o quanta pace facemmo che dà all'ingegno del lettore, ed egli non l'aspettava) ai gli diletto. Ma se viene altro di simil genere. Nague e mostrare il senso, che produce in lui il passar da Marte, pianeta recalcante, in Giove, che trae al bianco, indovinate voi donde se così Dante la similitudine ma tale che mette la cosa in essere. Vedete voi mai una donna di bianca carnagione, che per vengano arruolati? Rilevate la piccola termine al netto suo candore.

Tosca. Grande e nuovo ingegno di costui!

Zor. E quale è il tramutarsi in piccolo arco. In tempo in l'anno d'anno, quando il vento suo si discorchi di vergogna il carico. Tal fu dopo occhi suoi, quando fu vello. Per la candore della temprata stella. Seta, che dentro a se m'avea raccolto. Veggio qui intendervi da' commentatori di

Illustra questo tramutar di colore, essendo pianeta in liove e non in piano. Tal fu negli occhi miei; intendi *Illustra*, di non non ed io. Tal fu il tramutarsi (dello di sopra) nella mia vista ovvero. Tal fu il nuovo senso dei miei occhi, quando fu vello, cioè girato più o con tutto il cielo), per lo candor, eccitarsi, che mi parve veder bionda donna muir anore, come disse l. varrai anche aggiungere, che quando fare, che illustra pagli nuovo colore da quello del nuovo pianeta, non mi par emiciclo troppo subile e dogno di lei. Ella era una bellezza tutta divina, e d'altro genere edotto da quella de' pianeti, sì che quando era nella sua sede, a volere che ella variasse colore da volto e di quelle luci lante mare, al passare che fece in liove, pagliando del color suo, ella stalo un troppo perdere della propria bellezza, ed era scurarsi. La temperata stella, è liove, di compassione temperata tra la freddezza di Saturno, e i calori di Marte, come chiamano esse Dante nel suo *Convivio*.

Rosa M. L'altra ora nuovo tratto di meravigliosa invenzione, di ridanti immagini, e di rara eleganza. Io vidi in quella *Quintil* favella *Lo sfavillar dell'amor che li era*. Segnare agli occhi miei nostra favella. *Lo sfavillar che facevano que' miei Lami così*, era amor deliziosissimo, e questo favella d'amore erano ordinato a modo di un linguaggio, che toccava parlando di occhi. *Li, bello*.

*Lar* D'ovello essere un linguaggio che si leggeva.

Rosa M. Appunto. Che ella udiranno; e prima la più vaga e propria similitudine che fosse al mondo. E come suppone sorta di ricorrenza, quasi congratulando a *Lar* pastore, hanno di *ar or fonda or lunga schiera*. Adagio qui perché sarà di riviera? *aria Dante nel ci due aver meno indarno*. Inteso perché quei uomini pastore la notte, e venivano a pasturare o, forse meglio, venendo da bere che aveva fatto lungo qualche riva di fiume, e però più vagliosi di ombra, come mostra il congratulato a *Lar* pastore, che è così dolce e qual fare *or fonda or lunga schiera*, ben veduto e che risuona e dunque quasi diverse lettere, un O, un L, e simili. Prima Dante esordendo gli angeli, perché quei santi Lami cantavano. *Se d'andò a luma*, *luma* creature. Volando cantavano, e facevan *Or D, or Lar L* in cui figure (1) che uove e vago e ridendo trovato. Quel volando poi non ha prezzo, che era tanto egli è per far intendere que piccoli voli, e i volteggiar che e facevano. Prima cantando e con auto motiva. Poi diventando l'un di quelli ac-

qui. Un poco s'arrestarono e facimoci (1) che ha tripudio di paradiso. A sua nota: ed come proprio? contemplavano il muoversi alla misura o compartimento del loro proprio canto. questa è la forza dell'A in questo luogo. Come si dice quasi altro (*l'arg. 2114, 132, Dimando A L loro angelo aprito*). Ma secondo il Poeta a dir come non più immaginabile né scritta, invece l'ajuto peculiar delle Muse di che sentissi il bisogno troppo che ad altre maggiore. O direi *Paganda*, sarà l'altipio che gli ingegni. Poi *giocosi* e *verdighi* longevi conservi longi vita (*Tuon, Augusto, virtutes* *atque* *ternat* *traa* *id id id id*). Ed con tanto le citazioni, e regni, ed essi, per la sua virtù (*tuon*), fanno eterno le citazioni e regni. forse quei loro voli, longevi come le. *Virgilio* immortale *Manara*, *Dante*, *Pirone*, e così altri. *Illustra* di lo, si c'è lo rivede. *La lor figure*, con se lo ha cancellato; *Poja* *lor* *passa* in questa versi *breui*. *Poja*, appariva, e mostra, e veramente non bisognava meno che la prova d'una *Diva* a far questi pochi versi che seguono. *Illustra* dunque, in cinque volte nella *traccolto*; i suoni e consonanti; ed se notati. *La parta* si, come mi parvero dette scritte, per che portasse il concetto ma le scritte parla e però (come notò il sig. Giuseppe in un suo scritto) alludono al nostra favella, che si ha di sopra (*id id id id id id*). *TIAM*, prima. *Pur certo e nome* di tutto il dipinto; *QI* è *ILLUCATIS TERRAM*, *for* *semai*, ultimi.

Tuon. La seconda dell'ingegno di Dante non ha pari lo loro già non pochi posti grandi e latini, ma trovati simili a quello, e con tanta ragione, non mi ricorda d'aver veduto egli e pur forse ripeterlo, se attendo mille volte al loro detto. Seguite, Filippo.

Rosa M. *Poeta* nell'*M* del vocabolo quanto (*TERRAM*) *Romano* ordinato, sì che *Quora* *Purora* *argento* *li d'oro* *distin-* *to* *Ardo* *base* *spogor* *tupanti* *tratto* *tutto* *questo* *lororo*, e edificio della fantasia del Poeta. Volendo egli in questo pianeta che è de' *Neera*li giusti, onorar l'imperatore (al quale con buon senso, quanto a Dio, egli voleva porre in mano l'impero del mondo), vuole formar nel *Ros* di questo verso l'Aquila, armo d'impero. Adunque prima di tutto apposta l'*M*, che gli due ancora la coda con le due gambe di qua e di là; e lo fa tutto d'oro. Qui non posso passare quel che dice un commentatore, chiudendo quel sì che *Quora* *Purora* *argento* *li d'oro* *dipinto*, *E ciò*, per essere *Quora* *hanno*, e quello ancora accese in fuoco di carità. Che come ciò? Dante dice, che pareo li (nell'*M*)

Ciove distinto d'oro — ma se questo colore veniva dall'ardor della carità, non aveva altrettanto accessi di carità i lumi delle altre lettere? e però come non aveva altri colori distinti d'oro? Vuol dunque Dante assegnar questo colore per proprio al solo II, come principio dell'aquila?

Poss. E' mi par troppo ragionevole l'assegnazione a corruzione vostra.

Ross. M. Sopra questo M dunque la Dante rammenta, o i canti dice più avanti, ingiglierai per corona molte altre luci. In questa la quindi saprei se più di mille, quasi poco, quasi assai, e formar di sé in oro la testa e l'ala dell'aquila. Le altre luci rimase sopra l'M e mostrava altri bei trovando un poco, e ragguagliandosi al più del collo già formato dell'aquila, con piccolo moto compievasi della figura la parte che rimaneva, cioè il corpo e le ali; ed ecco l'aquila intera che i versi. E vidi tendere altre luci dove era l'ala del l'Al e la quaterna. Cantando, credo, si ben ciò a sé lo muove. Poi come nel percuoter de' cacciatori ara Sargone (annunziata favilla, onde gli idoli sopiano augurarsi similitudine senza pari. Era anche al tempo di Dante questo modo di accento augurio, di gridar rispondendo tanto simile. — Tanti accenti, tanta debbia — Ruggier, parer quasi più di mille luci, e altre quasi assai e qua poco, Si come i Soli, che l'arrende, cortile. In questa la ciascuna in sua loco. La testa e l'ala d'un aquila vidi Rappresentare a quel distinto foco. In questo modo di dire s'è detto altrove e vate, Fasore rappresentata da quel fuoco così distinto di forma, ovvero così separato dall'Al, ovvero anche, distinto dall'argenteo del fondo di Ciove, come dice di sopra.

Poss. Intende a questo A (che qui porta la forma di II) che dice uno, e che altro ma e me pare che di non solo non si possa dire — cioè che egli importa sicuramente rappresentarsi da quel distinto fuoco, perchè è modo naturale della lingua; e contro questa non val dissentire. Per v'ha chi dice che a tutte righe grammaticale non si possa dire, che A sia posto per Da, lo domanderò. Per qual altra possibilità è dunque ogni posto? segue. Poiché non sarebbe indifferente al verso l'una, piuttosto che l'altra. Chi conoscerebbe male il DA come al contrario non si potrebbe sostituire l'A, se il costrutto fosse. Vidi esser rappresentato lo rispondersi a questo grand' uomo, prima. Come sappia egli di certo, che se qui il DA, o l'A non sostituirlo bene nel secondo costrutto l'altra (che più vale), il valore delle parti del per-

lar nostro noi dubbiamo nel formar noi, secondo il nostro parere bene e male; ed è norma dell'uso perchè i modi, o costrutti della lingua tanto vaghiano quanto fanno vaghi valore e però potrebbe essere, che la stessa particella avesse un inteso forse con un accompagnatura, che non l'avere poi con un'altra e così potrebbe essere ben detto rappresentare A e non DA. E che tuttavia non sarebbe, che nel primo caso A non valesse DA, comechè nel valore nell'altro se questo in dico, senza concedere che non inteso significante bene qui, tanto l'A quanto il DA.

Toss. Intendo la cosa; e paremi che la ragione sia del vostro inteso. Non dimando se credo che non sia da formarsi troppo in questa cosa di grammatica, avendo troppo altro che se stringiamo, ed il tempo passa.

Poss. Sì, e fatemi il passaporto per questo, e basta.

Toss. Vieni ora un passo, che ci darà ben che dire. Qui che dipinge il, non ha chi i guida, Ma esso guida; e di lui si rammenta (si riconosce) Quel'è virtù ch'è forma per li occhi lo pensa è un passo, al come io intendo questo modo, lo prendo e credo, che valesse Dante accennare le stelle, e costanti, se quali Dio variamente incarna questo stelle, o costellazioni di punti secondo la forma di ricorrenza, ma il grado di gloria che loro assegna. Io trovo questo essere dell'idea, che il Poeta ci figura spesso nel Paradiso e de' Santi, chiamandoli ora gemme, ora soperi, ora rubini, come vedremo; ed anche ha, (Che quella gioia preziosa ingemmi 19, 20) (Vedi vidi ingemmiato il sesto verso 21, 22) Affetto ha del ciel che fu ingemmiato (26, 27). Quanto s'odi egli disse. Dal bel nido di Leda mi derivai, 28, 29), che può valere dire il castoreo de' due Gemelli. Anche nel Purgatorio (26, 27) ha. Che dipingono il ciel per tutti i seni, parlando delle stelle, che cotte sempre può voler queste gemme nel cielo. A risulta della qual mia immaginazione, può anche giovare il sapere che l'idea seguiva il sistema di Tolomeo la fatto di astronomia. Il qual fece i nove cieli di trasparente cristallo, ed in essi le stelle incastonate nelle loro nicchie.

Ross. M. E qui mi dà innanzi ogni in ammesso un luogo di Dante, al Canto suo, forse non ancor ben inteso. Il quale chiarirà meglio questa spiegazione di lui ed io con questo ricomincerò lui del servizio, cavendolo da quel bujo. Uno tra al verso 141, che da Gerardo vide i sette pianeti sotto a lui, (Giunto son grande a quando son velon, E come sono in distanza rap-

ro. Nuovo, però a me, trodò il valer vero di questa voce riparo, per dare al verso un giusto concetto (e come cu' ch'è cristallino di Tolosano, lo crede sentirsi e capir. Riparo serio nel ricettacolo, radotto; ed anche custodito, guardo tra le nicchie, o catoni da me notati con d'una metà, e riparo, e custodito delle stelle colà quasi riparate e sacralitate (ma il riparo spiega questi nudi, e i nudi fossero il posto e spiegare il riparo cioè, che vide l'ante que' pianeti posti in distanti nicchie fra loro; cioè, vide la loro grandezza, il moto, e la distanza dell' un dall' altro).

Toss. Bravo! Adunque tutte queste mie osservazioni mi devono di dover così spiegare quel passo. Dio formò quel Aquila di tante stelle da sé, e così maestro che lo guidava, anzi egli è maestro degli altri artefici e sua è la virtù che dà, così a questa come a tutte le altre costellazioni: la varia forma per la nicchie, e nidi, dove le ha poste e questa un po' più anche immagine degna di tale architettura.

Zoe. Or che vi sia dunque che vi ritiene dall' affermare diversamente questa vostra interpretazione? A me par certo bellissimo da ogni lato, e sostenuto e ricucinato di cose belle e giuste ragioni.

Toss. Quello che mi tiene tutto in posto, ed è questa benedetta Aquila, per la quale io dubito non farvi volere il Poeta, continuandosi nel medesimo soggetto che avea alla mano distenderlo a vari altri voluti ne' cui propri nidi gli fa nascere di varia forma e qualità, come Falconi, Aironi, (Lyni), Pavoni ed altri che ve ne pare?

Zoe. A dirvelo, voi avete ora volute un poco verso questa seconda spiegazione anche me, che prima non ci avea posto l'animo. Tuttavia, fatto tutto le ragioni, io starei con la prima, che mi pare più schietta ed alta, che più degna di lui, e di Dante e notate anche altre che or mi dà innanzi. Qui vi parla l'ante d' un aquila sì, ma custodita di lumi, cioè di nidi (e come vi par convenevole e sano, il passar da quel' altissima figura a' vari uccelli, saliendo dalle costellazioni celesti (che sono il suo soggetto presente), alle aquile vere, e ad aironi che qui non han luogo; e nel quasi uccello di materia? La seconda dimostrazione, che tocca Dante della sapienza dell' Artifice eterno, dimostra sopra tutto nel dar forma, siccome è detto, a que' nidi celesti, continuandosi quelle gemme delle quali parlava e con de' voluti della terra. Sicchè statervi pure alla prima spiegazione vostra, e non arrete più là.

Toss. Così farò. Or viene il Poeta a

compiere, come accennammo, la figura dell' aquila, che era tuttavia imperfetta. L' altra benitudine, gli altri lumi (è pur bella questa voce), che costruisce l'arcum in prima d' inghiottire all' come quello uccello che arde rimase al collo di questa lettera, parendo costante di rimanere quivi a sorgher ancora, ed che parla e questo inghiottire? (con poco moto segnò l'imprenta, cioè continuò, condurre a fine l'immagine). Tutto è incerto ed ammassato. Ecco tra l' M che era coda e gonfie, e l' collo e la testa dell' aquila, formata già di sopra, restava un po' di voto: dueque levato: quella sceltiche è in cui collo dell' M due piccoli nidi si compartirono la figura di corpo e di ali, o così ragguagliati al brano di sopra, l'imprenta o forma fu compiuta di rappresentarsi.

Poss. Questa dimostrazione di M bel trovato condotto a termine (io ti dirò pure di me, e l' ordo di voi), vi lascia un contento nell' animo, che pochi non pari e quanto face ora il Poeta in una nobilissima esclamazione: *ti dotei stella, quale e quante gemme di dimostraron, che nostra giustizia Effatto ne del cui che tu ingegnerai*. Quel dire, secondo il suo primo proposito, farebbe per quella figura, che lui, per bisogno di un bel cielo dispone gli animi all' amore della giustizia e ciò si suggella della terzina seguente: *Per ch' io prego in mente (l'odia), in che s' muove Tuo moto e tua vertute, che rimetti Ond' ecco il fummo che l' tuo raggio t'ima parlar proprio ed assai nobile*. N' inizia, riceve il movimento prima della virtù. Ilcorando il Poeta a toccar (per ragione d'oppoato) l'impedimento, che a lui pareva vedere nella (arte di Roma, secondo suo uoto. Se ch' un' altra finta omai s' adori (del comparare e render dentro al tempio che si murò di agni e di martiri). Lasciando dell' un del l'alt' l'assumenza del Poeta, che vive e fatto immaginar poetico è qui Pregha Cristo, che un' altra volta adeguandosi pigli la sferza, e cacci del tempo conduttore al oriente (anno 2) Che si muove bella figura? (a edificato, non per opera di basso committuto, nè di stamite, ma di sogno e di miracoli).

Roma. Mi Qui il Poeta è entrato nella sua nave, e non se ne scenderà mai presto.

Poss. No agli anni suoi la disciplina fine al fine del Tanto. O meisma del ciel, cu' tu condampno, Adora' prego per color, che sono in terra. Tutti conti dentro al male esempio. Ad in volca con le spade fur guerra, Ma or in fa; tegliando or qui or quei. Lo pan, che i po padre a no-

CANTO DECIMONONO

sen terra (orga). Vedo, dove strastino  
l' uom la passione! e come per poco lo co-  
ceca! (E non sapra Dante (certo sì), che l'  
pane Eucaristico non era dal pio Padre da  
concedere a tutti, anzi da negarlo al pec-  
catore? al qual p. guardolo, *judecum est  
manducata?* è tuttavia per l'odie suo a l'u-  
pi, cioè a (uelli), li morde (senza occu-  
lar nò distinguere), che adoperando lo  
comunione, a taluni s'atordiscano il sacra-  
mento. Par delle comunione sopra ben  
Dante per mille testi della Scrittura, che  
sono l' arme terribile da Cristo lasciata alla  
Chiesa, ed a cui poco mano estendio quel-  
l' Apostolo Paolo, al quale egli, nella su-  
guente fortuna, cita dinanzi Bonifacio viii,  
minacciandogli la vendetta da lui di que-  
sto peccato, che esso Paolo avea però com-  
messo ne più nè meno, scomunicando il  
peccator di Larente Segue Ma tu, che sol  
per cancellare scree (i) s'è notato la ve-  
lamente trallatura che è questa. Tu che scri-  
vi le scomuniche per poi cavarle, ven-  
dend' l'assoluzione a colanti Peccato' che  
tanto ingegno Dante adoperasse in quel in-  
giusta mat'ria! Penso, che Pietro e Paolo  
che moriro Per la vigne che guasti, ancor  
son ora, quel forse di lingua e di eloquen-  
za terribile! (E qui è ben manifesta l'atru-  
cità d' l' suo mordere non con ne' versi  
orguati), se quel ora è ammaliata, e  
tuttavia forse più agna e feroce. (Ecc dun-  
que L'g' è b-e vero, e Bonifacio, che tu  
se se uomo così fatto che può ridere di  
quale minacce, e rispondermi: lo ho tan-  
ta devozione ed amore in altro Santo più  
grande, il quale amò la solitudine del de-  
serto, e per cagione d' un ballo fu marti-  
rizzato: ch' io n- n conosco quel l'oculare  
nè quel Palo, che tu m' hai nominato il  
mio Santo e S. (Invemballista, coniale an-  
fiorai dell'oro lancia di duro colpo! Non  
puoi fu dire: *Io ho fermò l' deuro* (bella  
frase!) *Ma a colui che volle aver solo, è  
che per sulla fu tratto a martiro, Ch' io  
non conosco il Peccator né Palo*. Ecco la  
chiave del, per cancellare scree.

Zav. La cosa è veramente meravigliosa,  
si da lato del concetto poetico, e si della  
rabbia (i) b-e feroce: chi ben ripassa que-  
sti pochi versi, e la bella, e lo strazio che  
v' è capite

Rosa. M. Capito non tanto però, che  
non si possa sperare

Zav. Sperare? voi dovete aver prima que-  
sta metafora delle uve, che (sua fuori) si  
guardano entro il sole, sì che, passando  
per esso alquanto del lume, appariscan  
quel d' entro

cm-21

Rosa. M. Appunto: ed è quel che oggi-  
di, quando le uve passano, chiamano  
trasdere, quam veder suor fuori ma que-  
sto verbo ha ben altre anco; cioè veder  
falso e ben mi pare che questo fatto per  
alcuno di noi (u altrove notato (E sopra  
Dante *Pura danna; a me con l'ale apar-  
to* *La bella imago, che nel dolce frui Lis-  
ti ferrea l'anima consorte frui, e adope-  
rato per godimento, ed è il fratre nostro.*  
*Pura ciascuna rubinetta, in cui Raggio  
di sole ardente si accese, (che ne mia, oc-  
chi, rinfreggean fu.* *Pura, in questo in-  
canto lungo e sembrato, e nel primo del-  
l'altre letture è apparito, mostrano.*  
verbo a Dante s'itromede detto. (E viene  
un tratto d' invenzione veramente magni-  
fica, e come confessa quel Dante medesi-  
mo, non pensala nè scritta mai. Appa-  
rebbe il lettore assai seriamente, per a-  
verlo ben attento e levato alle meraviglie  
che vuol contare

Toma. (E questa, di sì raro balzano e  
di cuore, è una processione ben lunga;  
in quale non metterò capo che alla fin del  
Poema

Rosa. M. Così è, e sarà. E quel che mi  
conven ritar talora, Non portò voce  
mai nè scree inchiostro, Né fu per far-  
l'ora gamma; compreso (E se vedi, ed  
anche più parlar le reate, E sonar nel-  
la voce ed IO e MIO. Quand era nel con-  
cetto NOI e NOSTRO. Togli que: vedi  
avere trovato l'. Aquila era molte anime  
conserte e consolate in lei: parlavano tut-  
te con sola la voce del suo beco: ecco dun-  
que dicendo IO, dove intendersi NOI.

Zav. Eile è ben marchiana colista, e  
bellissima: E mi pare qualcosa di simile al  
noni complessivi, che nel singolare vaglio-  
no il plurale come a dire la gente ada-  
vano; perchè la gente è molti e così que-  
st' Aquila, che dice IO e MIO, è molte a-  
nime

Rosa. M. Salvo che il medesimo. E  
cominciò Per esser guato e pio, Son io  
già malato a quella gloria, Che non m'  
lascia vincere a dano. Questo è il parlar  
carnoso di tutte quelle anime, come se  
parlassero in proprio ciascuno. Ma è il terzo  
verso più aere due versi, veri e gravi e  
belli ambedue. (Ecc, che quella gloria non  
si lascia vincere a dano: se vincere si pre-  
nde per guadagnare (come vincere il polo,  
il pegno, i denari, ecc.), pare che il senso  
dovba esser questo. Quella gloria che non  
si lascia acquistare dal solo d' vederla, ma





Illice giunta? «Non si farsi bella e battere l'abi», contava altresì l'Angelo, mostrando il caldo suo affetto del soddisfare alla voglia di Dante. Ma che nobilita' agguo cotrato di lode? Poi comincò a lodar che colui se il stato (se veste) illo strepito del mondo, e dentro ad esso distingue tanta occulte e manifeste. Non era immagine più grande e viva di questa, del porre l'idea in atto di dar essere ed ordine alle cose, che quasi girando le ruote, disegna nell'immensa circolo dell'empireo il turbine dentro al qual dimostrare la potenza sua creatrice: ch' mai prima o poi, parlo più degnamente di lui? dice dunque, che Dio assegnando luogo qui e qua alle cose, molto ne pinse in palese, molto ne secolò: così e magagne comprese tutte le cose create: le visibili e le invisibili: grave concetto. Non potea suo valor si fare impresa in tutto l'universo che l'uso verbo. Non rimanesse infinito eccesso. Non so come deguamente lodare questa pensiero di Dante, sa' se dicendo che esso adeguato quasi (come che negativamente) alla smisurata potenza di lui. Avendo lui con le sentie disegnato questo giro dell'ultimo cielo (tanto grande, che assorbe i immagini nazione: e non sanno gli astronomi, che a misurare la distanza delle stelle fisse perdettero ogni servizio dell'a paralasse), trova questa semplicità un nulla a alzar la sua onnipotenza: non per tanti vestigi terminarsi dal suo valore: che la sua intelligentia motrice (e il Verbo) non avesse idee di troppi altri esseri, da riempierne un altro infinito spazio, fuor del segnalato con fine.

Zav. Ella è ben così, e comprensione meravigliosa: e ben veggo tutto ciò che voi dicete largamente essere compreso ne' soli tre versi di Dante: la parola infinita eccesso sopportata solo a tanto concetto.

Tom. Or udite altro miracolo. Qual idea, o immagine troverete voi che suava tanta, o almeno s'avvicinasse a chiarire sì vasta sentenza?

Zav. Che se volete? un Angelo appena, credo io che se la trovasse.

Tom. Non la trovò l'Angelo, ma il nostro Iddio chiamando al suo servizio la comprensione della mente d'un Angelo, e del più acuto e conoscente di tutti. Prova di ciò che ho detto: dice egli, di questa ammiranda del a potenza dell'esser dielno ti sia che più la perfetta intelligenza che fosse, l'uccello: e in tanto suo acume non la comprese: a'ci bisognava il lume di gloria: e però non avendo voluto aspettar la luce divina, che gli dilatasse la cognos-

ce, con tutta quel saper suo, cadde come rozzo e idiota dicendolo: «Iddio il più prespicace intelletto del mondo fu per se sulla e cieco al conoscimento di lui: il dito tornò». E ciò fa certo, che il primo superbo, che fu la somma di ogni creatura. Per non aspettar lume cadde acervo. Acervo è però quel d'infinito valore, preso delle scritte immature, agreste, imperfette, che nulla ragiono.

Zav. Se avete fatto uscire del secolo, o certo se questa vostra chiosa rende per punto l'intendimento di Dante (come credo), non è di questo concetto così per vicino ad intendere qualcosa dell'incomprendibilità di quell'essere?

Tom. Faccia Iddio ch'io abbia imbarcato nel vero segno. A questa appar, che ogni minor natura (creata) è come raziocinolo a quel bene, che non ha fine e si in se misura o conseguente o chiusa immensità del detto di sopra. Iddio solo è il solo uguale alla comprensione di sé medesimo. A que due passi segue ora il terzo, che entra nel primo proposto di Dante (*Insuper nostra vedula il conoscere*), che conviene *facere alcun de' raggi della mente*. Di che tutte le cose son ripiene: il lume del nostro conoscimento e un piccolo raggio di quella sapienza che tutto riempie. Non può di sua natura esser potestate tanto che l'uso principio non discorra. Molto di là da quel ch'egli è parvente ordinato così: che non discorra al principio suo: la luce eterna, di che egli è raggio: essere molto di là da quello che a lui è parvente: cioè da quello che a lui appartiene la legge con cui alcuni NON (1) e mi per troppo più angustata la sentenza, che a leggere. Molto di là da quel che egli è, parvente.

Tom. E questo ora quello appunto, che a me fu ragione di rigellar quella chiosa. Or Dante e al punto della risposta. Se tanta è la profondità della Mente divina (o *altitudo divinarum sapientiarum et secretarum Dei*) che il primo Angelo se attiene pochissimo, e meno l'uomo, come può costui crear se il abuso di sua giustizia? che è la questione in Dante veduta da quelle sentenze? ed ecco. Però nella giustizia s'impertina. La vista che riceve il vostro mondo, (com'occhio per la mare, entro e intorno: cioè, il lume da Dio partecipato nelle menti umane penetrò nella giustizia eterna come l'occhio dentro il mare (1) come? Che benché dalla proda veggia il fondo in pelago nel vede, e nondimeno Egli è, ma cela lui l'esser profondo.

(1) Così legge anche il Montemano.

Roma. M. Bello, appostato, e chi sta quanto vider poi? in primo è un dire nell'otio dove è veramente il fondo, ma l'altreza nel buio vedere.

Toma. In questo argomento seguita la conseguenza, che se Dio condanna alcuno, ne ha ben la ragione giustissima, ma occulta al nostro vedere. Ma udite come risponda questo argomento il Poeta. L'omo non è, se non vien dal terreno che non si turba mai, anzi è tendere, dal ombra della carne, o suo pensiero. Vale in sentenza il fatto della vera sapienza e la Mente divina: e pertanto, se il nostro vedere non vien di là è truchè o malignità il che torna a dire. Se la tua ragione ti mostra, essere ingiusto alcuna cosa che la Dio, tu se errato e cieco, o peggio. La po sposta il vero questa dottrina, viene allo strillo della risposta. *Assai t'è mo', ora, aperta la leticra, che t'accondere la giustizia tua. Di che facea quistion colando creata. Che tu dicesti, ecco qua il dubbio di l'ante, letigli in cura dell'Aquila.* La tua mente nasce alla riva dell'Indo, e quasi non è chi ragiona. Di Cristo, se chi legge né chi scrive. A tutti suoi valori e alla buona fama, quanto ragione umana vede, senza peccato in via ed in sermone. *Muore non baltezzato e non fede. Or è questa giustizia che i condanna? Or è la colpa tua, se tu non credi?*

Zav. Questo è il pauroso argomento, che in prima degli increduli fa S. Paolo, Roma, 19. *Scia itaque mali, Quod eduxeruntur? voluntati enim sua quæ resistit?* come diceva l'uomo ompe. Ite e un tiranno condanna chi vuole a chi potrebbe dargli aiuto?

Toma. Per punto. Or Dante che fa? mostra forse, per bocca dell'Aquila, la ragione di quella condanna? mai no anzi con S. Paolo medesimo altitudine ed abbate l'orgoglioso presumere di quel fastidioso verme, che è l'uomo, e che tuttavia domanda a lui ragione di quello che è la. *Oh homo, tu quis es qui respondens Ite?* ecc. Or di qua certamente ha preso l'ante la sua risposta. *Or tu chi es, che vuoi addere e scrivere, ipse tribuit, citando l'ho e giustificarsi.* Per giudicare da lungi male meglio, con la veduta corta d'una spanna? Il senso è dritta ragione, fondato sopra la dottrina da lui risposta di sopra e viva immagine portata. Certo a colui che muore e assottiglia, cioè, che mi sfida con questo sottile argomento, se la Scrittura s'era o non fosse, Di dubitare sarebbe a maraviglia e maraviglia ha un modo di dire, e troppo meglio, a parer mio. Se la Scrittura, ecc., importa. Se la Scrittura

divina non autoreggiasse con la sua autorità, ciò darebbe campo di dubbio e di meraviglia e chi mi tenta in questioni.

Roma. M. Questa due piccole chiose addanno una disortazione, e più presto agropiano il nodo.

Toma. O terreni animali, o menti grosse, l'avevo, il mio l'ante i questo e della vera patria ed equenza umiliar con questi vocaboli vilificativi l'attraggono presumere dell'uomo, come dicono. *Oh bufali, oh acimenti, che tentate voi? Questa butta era da mandar lontano se odite profonda e vera ragione. La prima volentà che è per sé buona, Da sé che è sommo ben, mai non si muove, essendo in stessa bontà per sua essenza, non può non essere alto che tutta buona. Colanto è giusto quanto a lei consuona. *Avula creato bene a sé la terra, Ma essa radiando lui capona. Questo è il lecito che compen d'affogare l'uomo (raglio) (brutto lemi la) (vul dire), che sia altro che giusto ciò che lito fa? quando egli è fonte di bontà, e tanto universalmente buono (e parlo anche giusto), che spira e produce la bontà nelle cose fuori di sé, non esce in lui, le quali tanto non buone e uno più, quanto partecipano di la bontà sua? quel radiando e bellissimo, e soggiolla il detto di sopra, che egli bene che in io mi è ragione di quella mente.**

Pom. Tutto espresso con proprietà e chiarezza mirabile. Or qui (se mai altrove) mostrò il nostro Poeta la maniera religiosa sua, e leggendo o essando coloro che si reputa a oggi essere qualche gran fatto, non avranno da poter replicare, quella risposta essere degli scacchi pretazzuoli, e violar l'uomo la propria ragione, battendole l'intelletto suo a credere cose che non intendono se egli avranno a fare con Dante. Ma dopo si gravi e severe dottrine, esprimere in parole sì dignitose, rallegra il lettore con l'usata dolcezza sua d'immagini e parole ridenti. *Quale suor casa al nodo si rigira, Poi che ha pasturo la carcogna i figli, E come quei ch'è pasto la rimera. Qual rigira sulla midia sua, dopo la imbroccata lor porta, e par dolce con e giacorda. Fatal m'fecò, e si levò la capì, La benedetta immagine, che l'ali. *Alora sospinto da tanti corampli. La similitudine ha due facce, ed ambedue risponde il soggetto, cioè l'Aquila aggrandosi e l'ante a lei riguardando. *Ritornando cantando ben d'io e era' e dicea. Quali. *Son le mie nate a te, che non le intendi. Tal è il giudicio eterno a voi mortali.****

Roma. M. Questo si dice, Dar un colpo nella butta, ed uno nel cerchio che qui

L'Aquila fa le due, rallegra Dante, e ribatte il punto del porrettato argomento o (che è via più) tre: ragione dell'una con dall'altra, come dicemmo. Tu non comprendi ben la mia canzone or come vuoi tu leggere in quel libro si suggeriate? Seguita Poi (perchè si quistaron quei lucrali monedi Dello Virile tanto ancor nel regno, Che fa i Romani al mondo reverendi si quistaron dal tolere ancor nel regno, così tuttavia serrando la forma dell'Aquila imperiale. Ezzo (segue) raccomanda. A questo regno non salì mai chi non credette in Cristo, Ne pria ne poi che l'u chiamassero al legno s'inchiodassero, da chiodello, chiodo. Ma vedi molti gridan Cristo Cristo, Che avranno in giudicio anni men prope di lui, che tal che non conobbe Cristo Dante non rima unquemas questa voce altro che con se medesima, per riverenza di questo Nome. Qui si apre la via a trasfiggere i Principi Cristiani, che per credono in Gesù Cristo, raffrontandoli a quelli che mai nel combattero, de quali non parlato fin qua e ne tene cogione di più acuto rimprovero.

Zav. Iam Nativitas surgens in iudicio cum generatione ista, et condemnabitur anni. Matt. vii. 48. E nell'epistola l'ecchiello, ponendo l'uo paragone tra la gente di Gerusa e amo, e quella di Samaria e di Sodoma (contati, dico che cosa avea fatto povero giusta e santo questo deo bagacer al paragone di se. Viciatissas ac arduas fides, et justificasti sorores tuas in omnibus oblationibus suis. xvi, 14

Tomei. Egli è tutto desso questo canocito, Che peccia e peccia più non s'ammaglia. E ben cristiani dannarà l'Alpe, Quando si partiranno i due collegi, L'uno in eterno siccio e l'altro inope si partiranno. Anzi ha in vitam eternam, ubi autem, e ignem eternum. Che potran dar la Perla ai voltri regi, Com'è vedranno quel volume aperto. Nel qual si scrivon tutti suoi disprezzi? viva e forte espressioni del Volante voi li suoi per loro? Tanti sono aggravi gli esempi, che mostrano l'uno essere l'altro che sarebbe cosa da ridere il valor perdersi in contrario. Quel Dante eguagliava i bracci, e liberamente in persona di quell'assemblea di Re giusti e santi costellati nell'Aquila, rinfaccia i Principi del suo tempo e veramente sovra i conforti di l'acquiada. Li si vedrà tra l'opera d'Alberto Quella che tanto moner la penna, Perché l'ingegno di Praga ha deservito. Questi è l'Austriaco, contro il quale era già vecchia reggia, per non essere venuto al soccorso d'Italia (Vedi Part. vi, 97) ora qui lotta la sua usurpazione della

Reomia. Avendo Dante detto teste, che in quel volume si scrivono le infamie de' Re, io intendo volentieri (parmi a ragione) che questo misfatto moverà la penna a scriverlo nel detto volume. Li si vedrà il duol, che sopra Veneta indure fa seggendo la moneta, Quel che morrà di colpo di coltina, cioè di poco questi e Filippo il Bello (i Lombardori ci danno il netto di questo fatto, e de seguenti) ed dirò qui, che il detto Re essendo alla caccia un porco attraversato nelle gambe del suo cavallo traboccatolo l'uccise. Li si vedrà la superbia ch'aveva che muove laorte del e conquiste, Che fa le Vette e l'Inghiera folle, N che non può soffrir dentro a una meta. Non mai son contenti di giusto stato. Vedrazza la lussuria e l'aver male di quel di Spagna e di quel di Barbone, Che mai valor non conobbe, né volle.

Pone Dante se la sopra tutta a mente e come sapeva parlava, rimossa ogni menzogna.

Tomei. Vedrazza al Collo (Loppo) di Gerusalemme segnata con un I la sua bontate, (Quando i contrarii segnerà un'Anima questi non ebbe altro bene, che la liberalità) e Dante gli fa ragione al 4. vii di questa (Antica 82) e più dice che la sua bontà sarà segnata con il luno, e la segnerà con il mille, l'una da Dante Vedrazza l'avarizia e la viltate. In quel che guarda l'isola del fuoco l'Inferno e l'Eden, figliuol di Pietro d'Acquas, dove Anchise finì la lunga etate. Vedete l'Invidia, lib. vi, v. 704. E, dove ad intender quanto è pare, misero, meschino, gretto. La sua scrittura sen lettera mesza. Che noteranno molto in piroso loco (li sopra) trovato. In lei sarà scritto la cifra, per dir molto in preo dell'e sue colpe, senza legatur troppa carta per quel vighizzo e doppoio uomo.

Nono. Il lib che bizzarra, sovra, e senante averta.

Tomei. E partanno a cimar l'opera sozza. Del barba e del frate (del detto Re), che tanto s'agregia. Nazione e due corone han fatto bizza. Infam diavolate. Vedi, donde peror questo metafora della più vile e senza persona del mondo. Nazza e l'amarito, che si mantene la moglie adultera. E quel di Portogallo e di Norvegia. Li si conosceranno, e quel di Russia, che male aggrato l'emo di l'ingna. Chi legge aggrato e chi crede legger meglio ha visto, spingendo quel mal pre, male e suo uopo. Certo i più e miglior e diti con quel di Mantova hanno ha visto. Vondimmo il come torna a un medesimo, di questo falsificare de'donati Veneziali.

Zuc. Parvi che tante la perdoni e non-  
sunt? o che egli si periti di dir le cose co-  
me e le stanno? E, cui ci glia, capia.

Toma. No, vi so dir: *Oh bestia l'inghe-  
ria p' più ota le cose n' l'uo variatu, se  
non si lascia. Più mal nenure' e beati. An-  
zerra. Se a armasse nel monte, che la fa-  
scia' questo monte* - no i firenti. A cre-  
der dee ciascun, che già per atto di que-  
sto, Vienna e Famagosta l'er la lor bestia  
si lamenta e guerra. Cioè, dee ciascuno ben  
credere che per poco di questo (del do-  
versi la Navarra ar ar contro il suo Re)  
anche Vienna e Famagosta comincia a far  
rui amo del suo R. bestia, il qual non si  
scia dai costumi delle altre bestie comi-  
unate di sopra. E così tante ci pianta in so-  
no, chiudendo il canto. A. A., senza altro  
commento o comen, lasciando fare a lei  
lori, come uomo, che, per la stizza del-  
la nefandezza civile, ha ben preso il  
braccio.

L'omo. Ma che stemmi di questo tratto  
di fulminante eloquenza, e ferace invettiva?  
Che vario e forte atteggiar di figure  
che traslagono, inquitrano e lacerano?  
E mi pare che v'abbiate violato il turca-  
to di frecce, piazzi, dardi, laucetti, e  
che voi lo e con gli aguzzi ed arruati, ed  
appuntati cogliendo dai misfatti di que t'ron-  
di e particolar la più viluperosa, per am-  
plificare e aggrandire la loro vergogna? Io  
vi prometto, che Tra malebranche era  
venuto il vero. E certo l'ingegno di Dante  
qui si parte a voi chiaro ajutato sì che dal  
suo calidissimo amore della giustizia, che  
di que le tru' e gli spirava nell'animo una  
liberissima indignazione.

Zuc. E agungete anche che l'a perizia  
sua della lingua, e a forza e calore poeti-  
co cresceva sotto la penna alle sue parole  
cento tanti di agume e di fielo.

Toma. Ma ben veggo io, che sì diletto  
del dimostrare in queste bellezze ci fa anda-  
re nell'infinito e l'orologio mi dice esser  
tempi da ammainar le vele. Ne fallirimo  
per questo del nostro canone di che ci sia-  
mo ribbati al potere, ma brevemente  
io v'ho supprechiato un brano della No-  
vella del Soldano di Babilonia del floccac-  
cio, nel quale ha di bel modi e molto ele-  
gante. E Costantino - per aver ragione  
di bruciare ad Atene (dove avea l'asilo),  
per amore di certa giovane - si moltiplicò  
le di persona disegnatore incomodato di-  
canno non osava in mal essere - per che  
con licenza del Duce, commessa ogli sua  
podestà in Monovello, ad Atene se ne ven-  
ne alla sorella, e quivi dopo alcun dì, mes-  
sala ne raggiunse d' di petto che dal Duca  
le par a ricercare, per la Donna la qual te-

leva, le disse: Che dove ella volesse, egli  
avrei bene di ciò l'ajuterebbe, facendola  
di colà, ov'era, trarre, e menarla via,  
ecc.

L'omo. Ed io a' tre a da questa Novella  
mi desuma tratto un passo alquanto indiet-  
to da questo, ma che voi d'ho mi pare.  
- La Donna lasciata dalla tempesta in ma-  
no di un Periclit - avvisando che  
tra cristiani era, ed le parve d'ave il farsi  
evacuare le montagne per avvisandosi che  
a lungo andare, o per forza o per amore,  
le converrebbe venire a dovere i piaceri di  
Periclit face, con allegria d'animo vero pro-  
pose di calcare la miseria della sua fortuna  
ed alla sua femmine, che più che tre  
rimase non le erano, comandò che ad al-  
cuna mano persona mai manifestassero  
che fossero salvo se in parte si tenessero,  
dove ajuto manifestò a la lor libertà con-  
cessero. Oltre a questo sommamente com-  
fortando a conservare la lor castità affer-  
mando se aver proposto, che mai di lei, se  
non il suo marito, godrebbe.

Rosa. Ma se io da questa Novella m'ode-  
simo intendo di uscire - La bella Donna,  
la qual fu pamente trattato della fortuna  
era stata, appressandosi li termine, nel  
quale i suoi mali dovevano aver fine; come  
ella Antigono vide, così si ricordò di lei in  
Atene d'ora, ne sergigi del padre, in non  
piccolo stato aver veduto, per la qual co-  
sa, subita sp'anza prendendo di dovere  
piet' a cura se è stato real ritornare per  
lo cui consiglio, e più piuttosto poté si fe-  
ce chiamare Antigono il quale a lei venu-  
to, ella vergognosamente dimando, se egli  
Antigono di Famagosta fosse, sì come ella  
credeva. Antigono ripose del sì, ed oltre a  
ciò disse: Madonna, a me per voi ricono-  
scere ma per niuna cosa mi posso ricordar  
dove - perchè io vi prego, se prave non  
v'è, che a memoria mi riduciate chi voi  
siete la donna, udeudo che desso era,  
piangendo forte gli si gitò e a le braccia  
al collo - e dopo alquanto, lei che forte si  
maravigliava, domandò se mai in Alessan-  
dria veduta l'avesse.

Zuc. Io non ho alla mano cosa da reci-  
tare di così fatte solamente sopra le lette  
da voi, credo di poter dire il Baccaccio  
essersi un poco dipartito dall'indole della  
lingua nostra nel giro de' costrutti e perio-  
di, e nella collocazione del e par. e è mol-  
to aver voluto ritrar dal latino l'che io  
non dirò un codiglion reputare a difetto;  
anzi credo che, tolta via qualche cosa che  
in ppo si allontanava dal modo nostro di dire,  
generalmente egli abbia la patria lingua  
abitata, e l'italica ad alto e arricchita.  
Io non vo tuttavia fallire della pr messa

soltavi jori; di recitarsi alcuna cosa, che alle udite da voi non sia sconvenevole di far seguitare.

M'abbatter jersera a leggere nel Tomo II delle vite dei Santi Padri. Ficca 274, di una figliuola a cui fu in sogno mostrata sua madre, sia l'innata, nell'inferno. Allora io mirando nella fornace, vidi ma a uiride in quell'a pece e in quel fuoco insino al collo, e ardere e stridere vedendomi ella incominciò fortemente a gridare, e disse: Oimè, figliuola mia, per le mie mal'opere patisco quest' pene, che, come sai, io non volevo udire ricordare ne virtù ne buon costumi, ma l'opere della fornicazione, e dell'ebrietà seguitava, e in quelle mi diletta. Or ecco, che merito ne ricevo: vedi, che per delizio di breve tempo sono venuta a sì gravi tormenti. Ora, figliuola, è tempo d'ajuto, ora ti ricorda di me, se nulla bene ti feci mai, e ricordati almeno d'ella fatica ch'io ebbi, e in te durei, portandoti, e nutrendoti. Abbi mis ricord a

di me, figlia mia, che mi vedi in tanti tormenti, trarmi di questo luogo penoso. E risponder io, e scusandomi ch'io non poteva ciò fare per quell' demonia, che stavano sopra la fornace, incominciò ella a piagnere, e a gridare più fortemente, e disse: Figliuola mia ajutami, e non dispregiare lo pianto di questa dolorosa tua madre. Ricordati del dolore, ch'ebbi quando ti partorii, e non mi dispregiare, che vedi, ch'io mi consumo in questa fornace. Allora io cominciai per le sue parole, e per le pene, in che io la vedeva, vedendo ch'io non la potevo ajutare, incominciai a piagnere, e a gridare fortemente, e lo questo pianto e grida mi destai.

TOMA. E questo ho sempre creduto la medesima, ma è di fince e domattina all'ora uscita ci rivedremo.

Così levatisi ciascun da sedere, e stati un po' tuttavia in quest'ch' novella, di ultimo, licenziali dal signor Giuseppe, s'adatarono alle lor faccende.

## DIALOGO NONO

La poema di Dante è lodeggiata e finita di tante bellezze, di figure, di similitudini, d'immagini e di concetti sì vaghi e nuovi e risoluti, che (come di sai più volte) non è a tr' pocia chi possa tenergli fronte, anzi che a p'za non sia da lui superato. Nondimeno un'arte finissima mi pare d'averci notato, che ne compie la perfezione; e questa è di andarci trami-tendo com'egli fa, di luoghi piani, o di pueri riberti, ne quali senz'artificio che troppo si paga, la sola schietta natura vi si dimostra: scchè il lettore ci cammina a tutto agio, senza affaticarsi punto la mente; anzi vi trova qua e là vari riposi che lo riconfortano, o piuttosto è sì agevolato per la sua via, che non s'accorge di procedere innanzi.

Or quest'acconciamento era troppo necessario, per non stancar il lettore, anzi mantenergli fresca le forze dello spirito da poter gustare, e meglio sentire il diletto, e poi gl'è apparecchiato ne figurati modi, e ne passi acutamente coperti, e nei più la verità in opera d'ingegno e di fantasia, ne qual, e mechè senza diletto non si g'anda, s'affatci però, e lo ne r'ebbi non se e' fosse o continuati. Or cò avere per la natura d'li' uomo, che exiandio ne diletto vuole meliorità e non può sempre un p'ccer che lo diletta, e scosta con forza, il qual segreto da pochi è avvertito, massime dai grandi ingegni, i quali non ponendo mente alla natura, ma

tutti dati a trasportar al'ingegno in l'escal'dito, si studiano in caricar di concetti ne b' e raffinati, o maravigliose l'ir p'prie, ad giando d'abbassar più il vo', anzi l'inecessari semp e sopra le nar'ie di ch' esempio più ebbi essere negli stranieri la tragedia sopra la morte di Cesare del Voltaire, che stanca per soverch e ad affatiti e bellezze, e per dir d'i nostri, mi alquanto lontano da noi, il Pastor Fido, Dante si tiene nel mezzo, e fu opera di maestro sì perchè sempre piace, e per leggerla, e non, e più. Ma e da tornare in cominciò — l'assata la notte, e veguto l'altro dì, nessuno de' quattro dov'ite aspettar l'uno d'loro, che tutti ad una furono all'ora presentati nella camera del Torelli; e così l'un di loro cominciò.

TOMA. Noi possiamo dire veramente di tirarci ora a Paradiso, e però non dubito che lungo ci debba esser parato lo spazio che ci corre da j'ri a quel ora.

## CANTO VENTESIMO

ZAV. Non dicesti mai cosa più vera, e però è da metter mano senza badire anzi per non esser io di scandalo, e streto il primo nella l'eterna. Vi siammi il Canto ara, colle parole d' Aquila costellata di sì d'li', seguita da Dante col' ara. Quando colui che tutto il mondo alluma, De l'emisferio nostro s' discende h' il giorno: d'ogni parte si con una Trovate al ve h

può bello e proprio di questa enumerarsi del di, che è quel venire a mano a mano accendendo e accendendo la luce come farebbe candela che vien accend. Lo cui che sol di lui prima s'accende. Sublimemente si rifà parvente Per molte luci in che una risplende.

Toss. Mi ricorda d'aver notato dove ch'essa, essere stata opinione di quel tempo, che le stelle ricevessero lume tutte dal sole come dice esser Dante nel Canto 121: *Vid'io sopra migliaia di lucerne l'aria Sol che tutte queste l'accendea*, Come fa il nostro le vite superne.

Zuc. A maraviglia spiegato, quell'una risplende. Fu notar Dante nel primo verso, che stando il sole nel nostro emisferio il lumina col suo lume tutte le stelle ma per essere troppo la sua luce, non si può, cercato questo, e le stelle, si fanno vedere, che e rifarsi parvente, di, ecc. E questo alla del cui mi venne a mente allo, atleggarsi, come l'acqua del mondo e dei suoi fiumi. Nel benedetto vostro fa lacerata. Però che tutte quelle vive luci l'u può facendo, cominciaran cangiare ma mia memoria labile e caduca. Ecco il ragguagliarsi di queste due cose calando il sole, il ciel si ravviva di stelle e facendo l'Aquila, scesi andò via più que lumi celesti che lei figuravano cominciare a cadere e però e da intender, che non più per lo brecciar l'Aquila, ma ciascuno da sé mandò fuori la voce. Labile e caduca: lo cangiare e di scivolare non prima sentita, sono tanto dimenticate non potendo la memoria ricomparire idee trascendenti la consuetudine forma e misura, e l'atural valore dei sensi. Che la memoria retro non può risalire adunque, vieto a tanta novità, scelse ma il dolce Amor che di riso l'ammandò, egli e come dire, che ridi in queste luci evolti di celesti raggi nel concetto: e nel dire: *Quanto parei ardente in que fiamme Che avevano sparte sol di pensier senti*.

Pour la ridi di questi fiamme, sapendo bene come se fu raso da chuch-sen con questa ragione non so.

Rosa M. Se a me si opportunasse di dirlo, lo direi forse con questa.

Pour l'ardere liberamente.

Rosa M. Con nessuna paro a me e mi piacerei dire che lo stampo e gli accendimenti della Croce amano che si legge fiamme, per fiamme; ma torrei solo al fiamme.

Zuc. Oh! questo mi piace ora, che ho trovato a cui commettere la difesa di questa voce, la quale, fatte tutte le ragioni, sembrava a me la più ragionevole, e forse la vera. A voi, Filippo. Sia questa vocum-

lia della lingua, e formata dal Poeta di colpo, i troppi monosillabi che hanno flauti o flauti, mostrano senza contraddizione, Dante avere scritto così. Ma volendo interpretar essa voce e mostrarne il diritto valore, è da notar bene, come quelle luci cantavano ad in questa terzina: *O dolco amor*, ecc. mostra che il Poeta ritocchi la cosa del cantare, e cui si pare dal suo dire: *Che avevano sparte 'spiro fiamme* (soli di pensier senti, cioè che il fiamme armonico di que lumi era mosso da tanti effetti che ragione al cantare può aver questo flauti? Ecco io il cerdo formato dal latino fletto, o flabellum, cioè dal cantare, e muover l'aria, e Dante prendendolo più largamente secondo suo uso, il dee aver adoperato per voce, che è appunto quella allegazione di arte, che veniva in suoi contemporanei. La mutazione del V in B è comune nella nostra lingua come lo loco per voce, lato per voto, sobranza per sovrana e però flauti è flabelli o flabilli.

Zuc. Fatta ogni ragione, la chiosa non può essere rifiutata.

Rosa M. Dante nomina raso quelle liste canzoni et ardente per la forza del caldo affetto, che si slargava da quegli inconcili conciliando che passa ad altro atto e concetto via più suavo e vivace. *Potere e curi e lucidi lapilli (graja)*, cioè fiamme ingemmate il sento lume. *Pour silenzio agli angelici equili*, cioè l'orchestra tacque il concento armonico di que' santi che in propria bocca avevano cantato ciascuno, ricominciò parlar solo l'Aquila in nome di quell'infermiera ma parve mente l'avvicinato che prendono or questo parole per lo brecciar di lei. *Il dir mi parve un mormorar di fiume*, che accende chiaro più di pietra in pietra. Mostrando l'ubertà del suo cacumme. Notato, come il Poeta aggrandisce sempre et illumina sui concetti non era poco quel mormorio d'un acqua, che dal monte si diroccia cascando e battendo di pietra in pietra, ma non era anche ben dipinto il ribrezzo soprabbondante di questo fiume, il quale l'alto dover conoscere per fuoco che luce dunque, che questo mormorare era sì pieno e risonante che faceva ben intendere da quanto larghe polle bellive sopra la cima del monte, e la parola ubertà, quanto ridondante e sonora. Che questo mormorare sentiva Dante la corpo all'Aquila ed era il parlar di tutti que lumi tuttavia confuso, per non aver preso anche forma nella gola di lei. Il che farà noto.

Pour. Oh! che maraviglioso trovato! e monte sovrannato di Dante. Chi ci accuserebbe di questa maraviglia?

Rosa M. Ma ora udirei ella vie meglio

*È come suona al collo della cerva Prende una forma, e al comò al portagio Della zampogna, onde che pendere. La similitudine è tanto appropriata, che scusa quasi e rappresenta la essere la cosa che vuole adombrare. Il suono delle corde piglia forma di Haut, e di Violone sul manico, premendo le dita del manico or quelle de' tasti, così alla bocca della corno della zampogna, le note si formano dal Sale dell'uomo. Così rimesso d'aspettare indugio, Quel mormorar dell'Aquila salta su per lo collo, come fosse bugna (bucato). Facendosi voce quiva, e quindi tacere. Per lo suo becco in forma di parola. Quel aspettarsi il core se lo le scissa. Or vultu e dir questo core, così minute e particolarizzate, colla proprietà e vaghezza di Dante.*

Zav. Circa questo secondo verso i Commentatori si combattono forte, leggendo che Quel mormorar per l'Aquila salta su, e che altro è generalmente concesso via il Quel mormorar dell'Aquila, ecc. A me la contraria questo dell'Aquila pare il vero, nessun può mente che ora da legger così. Quel mormorar salta su per lo collo dell'Aquila ed è accento: ogni con li.

Toma. Non con voi Ma che diletto dee pigliar il lettore, che si sente condurre (per colle sole parole) sulla faccia dei luoghi, e vede et ode quivi le cose quasi presentemente scuotendosi la pensa ciascun organo de' sentimenti. Or a sentir le parole di quest'Aquila. La parte in me che vede e palpa il sole Nell'aperte mortali, irrancidissime, Or finalmente riguarda e m'invola. Questa tersina può valere lo studio o' la voto d'un occhio e fosse tanto. Qui è da notare, che con Aquila parva stare davanti a Dante di fronte d'innanzi a me col l'ale aperte, dice nel l. 312, ora dunque ella dee intendersi aver mosso e voltata la testa in lato, per mostrargli di prospetto il suo occhio, ma con questa di bellezza esprime una questa sua parte E, noto premechè a tutti l'Aquila allinea con gli occhi nel sole senza smarrire questo concetto non è nuovo, non fa gran prova ad udire così contare ma voltandolo all'uso di nominare l'occhio di lei senza più, con quell'ala che gli dà la penna di Dante, acquista dieci noti più di maraviglioso. L'Aquila vuol dire Adesso e da guardar nel suo occhio or come lo fa alla. La parte maravigliosa, che tutto aquile mortali vede e palpa il sole, cioè regge e sostiene senza palpitar i raggi vivi del sole, vuol guardare in me (lib), grandioso parlare. Segue Perché de' fuchi ond'io

figura forma. Questa onde l'occhio in testa mi scintilla. Da tutti i loro gradi non li sommi che viva proprietà e chiarezza. Dei fuchi e lumi, ond'io mi formo contraria in questa figura, quelli che mi brillan nell'occhio sono i comi di tutti i gradi degli altri, cioè, ivi sono i Re più sommi e più chiari.

Zav. Con quanta verità va costui comparando a luogo a luogo le sue pitture i è pur magnifica questa idea, di alligare i più nobili Re nell'occhio dell'Aquila. Ma che non veda, che leggano. E di tutti lor gradi non li sommi, or questa congettura E, chi dice chiarire il senso, e chi incurarlo e così veramente pare anche a me; e non mi cape il riparo preso da alcuni, di prendere questo E, o per ancora, o per ei, non, aglio. L'udico 2, mi pare in tutto una spiegazione migliore (certo mi pare) leggendo E di tutto lor grado non li sommi e spiega così i lumi che brillan nel mio occhio sono i sommi de' fuchi tutti onde in non figurata, E de' particolari che brillano nel loro grado tutto, cioè nel luogo e postura dell'occhio, da che Dante qui tocca solamente cinque lumi, e Re che formano l'arco sopra del ciglio, e quello della pupilla e nulla dice degli altri, che devono formare l'arco del ciglio di tutto. Ma e restavano altri Re nell'altro occhio, del qual nulla dice dunque di tutto il grado, o sito d'amb due gli occhi, questi cinque con la pupilla sono li comi, lo dunque leggerò la tersina così. Perché que' fuchi) onde l'occhio in testa mi scintilla, sono i sommi de' fuchi onde io figura sommi, E di tutto lor grado, cioè di ambo gli occhi, e di ogni loro parte.

Toma. Vi dà mille ragioni. Cuius che luce in mezzo per pupilla. Fu il Cantor della Sperle Santo. Che l'arca trasalò da lui d'in sulla. Belleanno il primo verso e l'uso di questo Per' in luogo di, ad uso di pupilla. Mi par simile a questo del Lucio Caro, l. 8. Questo Cuius stello già non so quanti anni, non per rapace (come ben collocato Davide). Ora conosco il merito del suo canto, in quanto effuso fu del suo romaglio. Per lo remunerar ch'è altrettanto. In questa tersina è trascinato anzi il secondo verso lo lo spiega bonariamente così. Davide sapete cantare e cantare esultando quando pareva le pecore tutto Re, compose salmi, ed ordinò strumenti di musica di vario guiso, da cantarli accompagnati col suono all'onore di Dio nel tempio per le solennità. Abbiamo di lui nel l. de Paralipomeni,

(1) Il Cantor Capilupi ha dell'Aquila.

(2) 1840

(2) Capilupi de Mantova



*Tanto* *121* *Elleto* *sunt* *in* *ministerium*  
*Domus* *Domini* *quatuor* *milie* *passus*,  
*concreta* *Domino* *in* *organis* *quos* *fecerat*  
*ad* *canendum* *1*, aver dunque egli prese il  
consiglio di adoperare all' onore di Dio la  
scienza sua del suono e del canto, gli mer-  
itò questo grado nel cielo e da questo  
merito che gli è renduto, egli conosce il  
pregio di quel suo cantore. In quanto ef-  
fetto fa del suo consiglio

*Pour* *122* *La* *casa* *va* *co* *sue* *piedi*, pare a  
me ho veduto altre spiegazioni, che mi  
pajano storte per non dirle strappate.

*Ton* *123* *Credo* *che* *questa* *vi* *è* *aggiusti* *me-*  
*glio* *in* *questo* *l'atto* *spontaneo* *inspirato*  
*l'una* *oppo* *l'altra* *le* *immagini* *spesso* *l'una*  
*piu* *belle* *dell'altra* *De'* *cinqus* *lucchi*, che  
*ma* *fan* *cerchio* *per* *ciglio*, *Cadut* *che* *poi*  
*al* *becco* *ma* *è* *accosta*, *La* *vedovella* *consola*  
*del* *figlio*

*124* *Vi* *dico*, ch'egli è una meraviglia  
tutti ora viene in campo il ciglio compa-  
rio di tanti lumi. Ecco simile uso del *Per*  
Ma quanto precisamente notato il luogo di  
questo lume: in luogo di dire il primo  
che comincia l'arco dalla punta del becco

*Ton* *125* *Quanti* *è* *Trojano* *Imperadore*,  
del quale parlò via più statamente nel 1  
del *Purgatorio*, liberato dall'inferno (come  
allora era voce) per il prieghi di S. Gre-  
gorio Papa e però segue nella seguente  
terzina. Ora conosce, quanto caro costa  
Non arguir Cristo, per l'esperienza Di  
questa dolce vita e dell'opposta. Tutto è  
chiaro. Ma che dolcezza e proprietà nel  
verso. *La vedovella consola nel figlio*  
questo del figlio, è non bello e proprio. Il  
verbo *consolero* una casa il *Di* il fluere  
cio ha. Io ti consolero di così lungo desio  
come hai *Fioretti* di S. Francesco 16)  
Non meno venuti a consolarti del tuo dub-  
bio *Donna* *Org*, 226. Io credo che egli  
non meno venuti a consolarti di lui.

*126* *A* me lasciate un esempio del mio  
*Potenza*, *Canone* *11* *3* *Talora* *è* *consola*  
*l'alcun* *buon* *riposo*

*Ton* *127* *Inte* *medesimo* *co* *no* *porrò* *in*  
*mano* *di* *corto* *alcun* *altro* *Seguita* *ora* *E*  
*quel* *che* *segue* *in* *la* *circonferenza* *Di* *che*  
*ragione*, per l'arco supremo. *Morte* *indugio*  
*per* *vera* *prudenza*. *E* *archia* *segue* *in*  
*la* *circonferenza* *ecc*, cioè che vien dopo  
il primo, vicino al becco. Nota bene que-  
st'arco supremo, che il segmento del cer-  
chio di esso ciglio, salendo su fatto s'è no-  
tato ed espresso a meraviglia. Ora cono-  
sce che si giustizio eterno. Non si trasmu-  
ta perchè degno prece fa crastina lag-  
giù dell'adorno *Intondiam* *bene* *qui* *Co-*  
*noce* *ora*, come non si muta l'immutabile  
decreto di Dio, per questo che egli, messo

da sola preghiera, differisce ad altre tem-  
pe, cioè a domani, una cosa che volere  
far oggi e quello è far crastina dell'a-  
dorno, cioè far di oggi, domani se que-  
sto era il caso di Ezechia, e cui era pre-  
detto la pronta morte e poi gliela indug-  
giò dieci anni. Ora vede Ezechia, che Dio  
nel suo eterno consiglio avea proposto di  
lasciarlo volgere alla sua preghiera e far-  
gliene quella grazia, e così non mutò pun-  
to consiglio. *L'altra* *che* *segue* *con* *la* *lag-  
gi* *e* *mero*, *Sotto* *buona* *intenzion* *che* *fa*  
*mai* *frutto*, *Per* *vedere* *al* *Pastor* *si* *fero*  
*Greco* *Costantino* *Magno*, che, laureato  
Reale a Papa San Silvestro, si trasferì a  
Costantinopoli colla imperial sede, e col  
codice delle leggi. *La* *vela* *Libertino* *fa* *a*  
*Dante* *compingere* *questo* *tramutamento*,  
e troveremo più avanti un simile pagli-  
ato. Ora conosce, come il mal dedusse  
(conseguita *Dal* *suo* *ben* *operar*, non  
*gi* *è* *marco*, *Avvegna* *che* *se* *il* *mondo*  
*oggi* *distruito* *Vedete* *rovina* *che* *portò* *al*  
*mondo* *questa* *cessione* *fatta* *al* *Papa* *di* *quel*  
*po* *di* *governo* *L'odato* *ho* *che* *il* *finimen-*  
*do* *che* *ci* *vedes* *l'ante* *non* *è* *ancora* *venuto*

*Pour* *128* *Guardatevi* *da* *quonunque* *passato-*  
*ne*, *che* *vi* *pigh* *bella* *addosso* *ella* *fa* *mac-*  
*ra* *del* *manco* *anche* *i* *piu* *saggi* *che* *avan-*  
*ti* *E* *quel* *che* *vi* *di* *nell'arco* *declino* *lan-*  
*stantino* *adunque* *era* *nel* *culmo* *del* *ciglio*  
*e* *questo* *Libertino* *il* *che* *viene* *è* *il* *pr-*  
*imo* *dell'arco* *che* *monia* *bello* *quel* *de-*  
*clino* *acchiace* *affatto* *l'idea* *l'aghielmo*  
*fu*, *con* *quella* *terra* *piera* *che* *piange* *Car-*  
*lo* *e* *Federigo* *oro* *Qui* *pigna* *il* *Poeta* *tre*  
*colombi* *a* *una* *face* *Si* *piagne* *per* *dolore*  
*d* *un* *ben* *perduto*, *ed* *altre* *per* *lo* *lutto*  
*del* *basilone* *che* *ci* *è* *mentò* *addosso* *In*  
*Sicilia* *piagneva* *d* *aver* *perduto* *L'aghielmo*,  
*e* *piagneva* *altre*, perchè Carlo e Federigo  
non morivano mai. *Tanto* *superbo* *di* *pos-*  
*sa* *anguinosa* *Ora* *conoce* *come* *si* *inma-*  
*mora* *Lo* *cui* *del* *giusto* *rege*, *ed* *al* *tem-*  
*piante* *del* *no* *folpore* *il* *fa* *vedere* *anco-*  
*ra* *egli* *è* *come* *d'esso* *Mirata* *li*, che  
luccicando più eccelsa, dà segno del suo  
godimento se quello è dipingere cose vi-  
ve. *Chi* *crederebbe* *giu* *nel* *mondo* *erran-*  
*te*, *Chi* *Riffo* *Trojano* *in* *questa* *tonda*  
*Poeta* *la* *quanta* *delle* *luci* *ante* *1* *che* *que-*  
*sta* *è* *ben* *marchiata* *Riffo* *Trojano*, che  
compte le cinque gemme del ciglio.

*Ilma* *129* *Vole* *il* *Poeta* *far* *onore* *alla* *di-*  
*vina* *giostra* *alla* *eccellente* *virtù*, *ed* *al* *suo*  
*marito* *Virgilio* *cadit* *et* *Hephæus*, fu-  
*stissimus* *unus* *(tu* *fuit* *in* *Teucria* *et* *per-*  
*stantissimus* *unus* *sed* *non* *erat* *ben-*  
*merito* *li* *da* *un* *parte* *Ora* *conoce* *assai*  
*di* *quel* *che* *il* *mondo* *veder* *non* *può* *della*  
*divina* *gratia*, *Anchè* *sua* *vita* *non* *di-*

scorra il fondo. *Carve e carla sententia*: Canova ora costui non poco del nos mirabile abisso della grazia (nel quale S. Paolo medesimo si smarrisì), ne grà per questo ne toccò il fondo. Questo medesimo fece scordare S. Pietro (che nel capo prima) nella chiamata alla fede di *Carthago Centurione*. *In veritate compari, quia non est personarum acceptor Deus*: sed in omni gentis qui sunt cum ei operatur iustitiam, acceptus est illi (Act. xpp., v. 34). Forse Dante ebbe l'occhio qua e stava forse. Qui Dante, se mai non vegge, accennò ad un punto assai principale, ponendo questo nome esemplar di giustizia co' Re e velle forse ancor inteso, che quella sola prerogativa e la forma de' Re, e creata questa il resto esser nulla. Ma chi doleranza della terza seguente? *Quasi lo doletta, che in nero si spazia*. Prima con fondo, e poi fece contenda. Dell'ultima doleranza che la sazia. Lasciando stare, che lo spaziar si era contendo è il proprio dell' *Amidolo* (e Dante nel dimentico), mi piace senza fine quel farla tacere, avendo già scattata la voglia del collazzarsi: io ne ho vedute più di cento, dopo un gorgogliare ben lungo di portarsi su per l'aere, in un punto medesimo tacere e calarsi giù sulla terra.

Tom. Ma il primo di questi tre versi, che ve ne pare? a me par proprio che batti e conti ad un tempo.

Ross. M'è così anche a me in questi versi, di numero unitativo, Dante è maestro. *Tal mi sembrò l'immagine dell'imprenta Dell'eterno piacere*, al cui dize l'assenza cosa qual ella è diventa. Or qui il voglio: ho ho letto di questa terza spiegazione incredibile, che non oso di pur recitare. Mi pare che ponendo mente, come l'Aquila è immagine della giustizia che è consuetudine in questo pianeta. L'imprenta o suggello, la vera e esemplar forma di questa immagine sarà cosa cristiana eterna, piacere eterno di Dio e de' Santi: e or di che gode l'ho e in lui i Santi se non della giustizia che è l'ho medesimo? *Sanctus et iustus Dominus*: e dell'essere stati ed essere giusti son beati i comprensori. La fatti lo prime parola di quest'Aquila, parlando a nome di tutti i Santi di che ella si fa il gura, furono. *Per esser giusto e pio*, non to qui esaltato, ecc. E secondo questa interpretazione, spingo io anche il verso seguente al cui dize. Lasciata cosa qual ella è diventa. Riferisco il quale ella è alla della giustizia, non a ciascuna cosa ed intendendo con i Re ogni cosa. Come ogni uomo, ed angelo, da che questi son amato e desiderato, dondando ed amando questa

giustizia, diventano altresì giusti, come assai è da che la virtù della giustizia è l'amore della medesima, che fa altrui giusto. Così io spiegherei in altro modo quello che disse: *l'uomo che ama la giustizia, diventa giusto*, questa parola giustale s'inscrive in divinità tal come anche ora così è il vero, che l'uomo santo e tale, perchè egli è giusto, rendendo a Dio, al prossimo e a se medesimo quello che a ciascuno si viene.

Zav. Voi m'avete del tutto tirato nel vostro sentimento, certo non ha che opporre.

Tom. M'è dottor mio e il nostro è dispetto questa volta ha scolorato un tratto della più sottile teologia, che S. Tommaso scriveva ma egli ci riesce ognora più dello ed acuto e agguistato ne' suoi giudizi. È veramente io medesimo vi prometto, che questa sua spiegazione del presente luogo a me pare tanto vera, che a far meno altro credere, non io, ne m'aspetto sapere da altri ragioni che mi costringano. Or agguistiamo. *Es* avveglia ch'io fossi al dubbio mio. *Li*, quasi vetro alle color che i venti. *Tempo* aspettati facendo non patto. Vagamente espresso il trasparente che facon dall'anima di Dante il suo dubbio e quelle anime, in che han le vedevano, come in vetro colorato il colore: *Non patio* certo è da intender così. *Il dubbio* mio non patto aspettar tempo facendo il quale dubbio regge anche di sotto il *ma pino*. *Ma della bocca*, *che così son quante*. *Mi piace con la forma del suo pino*. *Perch'io di corru* scior vidi gran festa. *Ille* e trabello quel peso dato al dubbio che io fatti il dubbio, come peso premendo la voglia naturale di sapere la verità, caccia fuor le parole e di qui peso per metafora e dato al dubbio, o ad altra cosa che importi, detandosi. *Li* gli è dubbio di gran peso e vien dal latino *Momentum*, che sono i pesi della bilancia. Il *corruacer* e la *febla* sono l'unico segno del piacere di quello animo, in cui ripandere e compiacere a Dante.

Pome. In questo diverso modi ha Dante espresso questo concetto, che tante volte gli è convenuto ripetere.

Tom. Più apparso, con l'occhio più acceso, gli siammeggiava altrui l'occhio del piacere medesimo. *La benedetta argua mi risposta*, *Per non temer, in ammirar sospeso*. *Io veggio che tu credi questo cose*, *Perch'io lo dico*, ma non vedi come. *Si che se son credute*, sono ascose. *Fal* come quei che la cosa per nome Appren de ben, ma la sua qualità veder non giustale s'altr, non la prome questa e altro di delle agguistate e non cattano similitudini di questo poeta. L'Aquila vien ben

compreso, che il C'he coti sen quist' e de Dante, forse singolarmente ai due Luzzi di Trojano e Rifeo Gentili, che vedea lassù glorificati entro dueque adamo e spargigli la cosa *Regnum caelorum* volentia patre Da amdo amore, e da una speranza, Che vince la divina volentate. Questo è il fondamento, tratto da S. Matteo (1. 21, 12), che dice: Il che amore guadagna come città per seculo, per violenza di carità, e questa violenza vince Dio. Non è guisa che l'uom all'uom s'arruina, provato averch'io. Ma vince lei, perchè vuole esser santa. A santa vince con sua benignanza, vince e trionfa della volentà, trionfando al bene (ch'è vero e dire, come quando l'uomo lotta nel regno de' cieli, e vince lei conquistata. La prima via del cielo è la carità. Ti fa maravigliar, perchè ne vedi. La ragione degli Angeli dipinta. Ma che? le cose non fa come cre di. Le corpi suoi (ecco suoi per loro), non vince, come cre di, Gentile, ma cristiano in forma fede. Quel de' pastori, e quel de' pastori gode. A Dante è da cui cadere il pastore ed il pastore, e più altro su altri promette d'aver la stessa franchigia al laico Dante. Questo dir vale, La fede nella passione di Cristo futuro è avvenuta. Che l'uomo (di Trojano) dalla inferno, e non si riede. Guadagna a buon voler, torrà all'ossa, e ciò di una speme fa marando. Da una speme, che non una possa (le preghi fatti a Dio per suscularlo, si che potesse una voglia esser mosso. Perchè benigne e questa. La speranza di S. Gregorio risposto i suoi preghi a Dio per l'imperatore, che lo tornasse in vita, nella qual salimante la volentà umana può essere da Dio volta al bene, che non può non intervenire, dove non si riede mai a buon voler. Per credere, vuol essere che la volentà comanda e muove l'intelletto e sottosmettersi alla verità prima quindi i domo) credono bene le cose nostre per convincimento ed amore del loro intelletto, ma non hanno vera fede perchè la loro volentà è dura e inflessibile ed uni veri.

Zor. E però credendo trionfando, non acquiesce gli autenti di Dio rivoltando; Dismuando credenti, et confutandoci (S. Luce, II, 14).

Torri. Nella giunta alla dicitura: L'animo glorioso onde se parla, di cui parte, cioè Trojano. Tornato nella carne in che fu poco. Credette in lui che poteva aiutarla, quasi e il Redentore, che solo aveva chi crede in lui, ecco la speranza necessaria alla giustificazione del peccatore: cum ipse venias, dice il Concilio di Trento. E credendo s'accese in tanto fuoco di vero

amor, ch'alla morte seconda. Fu d'igno di venire a questo giuoco tripudio di paradiso. Che ostentato di veri e di ammetti partimenti, e d'eloquenza nella. E' altra, di Rifeo, per grazia, che da si profonda fontana scella, che mai creatura. Non pueri l'orchestra trono alla prim'onda e bello e dignitosa parlare, con subito ed alla figura. La salute di Rifeo, dice, fa per grazia della più straordinaria, che ha la scoperta nell'altare della divina misericordia, alla quel sorgente prim'onda; bellissimo e nessuno arriva mai sotto acqua, cui partiene a quel di S. Paolo. Quam incomprehensibilis mentis iudicia est. Proveniente da questa grazia Rifeo. Tutto suo amor legge può a dritture alla dritture, alla giustizia, secondo che di lui disse l'apolo. Perchè di grazia in grazia. Dio gli opera. E' anche alla nostra redenzione futura. Strava, lieto teologo, di grazia in grazia, vale l'antiquando. Dio nuovo grazie, risponde sottovoce a quello di S. Giovanni 1. 16. De plenitudine eius non omnes accipiunt et gratiam pro gratia, e forse meglio a quel altro. Habentis deditur, et abundabit. Matt. 13, 12. Onde credette in quella e non soffrì. Da indi, i piazzi più del paganesimo, e riprendono le genti perverae con effetto della grazia e della fede, quasi per charitatem operatur. Quella tre donne gli fur per battesimo, che lo vedeva dalla destra ruota. Innanzi al battesimo più d'un millesimo gli fur per battesimo, gli arrivarono battesimo giustificandolo. Ecco come alcuni delle sue volgarmente, in tre virtù teologali vedute da Dante nel Purgatorio. In destra del carro di Beatrice (132 e 134). Rifeo credette dunque in Cristo. 1141 anni prima ch'egli venisse a incarnare.

Rosa. Il Questo immaginario divinemente di Dante intorno a Rifeo, altro all'esser poetico egli e altro veritativo. E le lodi che Virgilio gli dà e l'esempio di altri Gentili che Dio per grazia e amore alla fede, dà buon fondamento a la poetica invenzione. Ma è ben qui ragionevole la esclamazione, in che sentono queste anime, esultando alla salute di questo Gentile, e glorificando la divina bontà. Oh prodigiosum, quando ruota. E la ruota tua da quegli aspetti, che la prima ragione non veggon sola. E un mortale tentare stralzi. A giudicar, che non che Dio videro, Non conosciamo ancor tutti gli stadii tanto racolti. (ch'è di vostri graditi), è preso dal cantore con passi piccoli, e ben arrivati al confine promesso, come punto allargarsi in fuori. Così Dante all' infer-

no, ammirando per un sentimento tra l'humano e l'arcano, l'infinita e la fiamma piovente. Ma sempre al banco gli rimane affranta (il piede), addosso pesante ad esso è da noi questi parlar tanto propri. Un bell'atomo e grave contraria è quella che soggiugue, a reprimere la scelta felicità di voler troppo sapere. Noi medesime, dicono, che veggiam l'ho. Non conosciamo ancor tutti gli istinti. Quando è il segreto riservato a Dio solo. *Novi Domini qui sunt ejus* ed *ipsa scio quae elegimus*, e *Qua contrahimus ejus fuit*. Ed una donna così fatta sembra, questo difetto di vedere. Perchè i ben nostro in questo ben a affina, Che quel che vuole Dio, e non voliamo e stanzia non. *Concilio degno del paradiso, e gli detto altrove*.

Poss. Veramente non poteva con più tanta e grave insistenza suggerir l'Aquila il suo ragionamento. Così da quella immagine divina, Per formar chiara la sua costanza, Data mi fu come medicina. Segue ora la più vaga similitudine d'un concetto che a questa seguita, dal l'veto tornato altre volte, ma sempre come qui variamente, e sempre leggiero e dolce quando l'altro vider possa. E come a buon cantor buon colorista. E a seguir la guisa della curda. In che più di piacer lo canto acquista. Chi caro i chi esprime mai con tanta vaghezza i accompagni che altri la ne s'è maiata nella cetera, ovvero nell'arpa? tanto vale la proprietà delle dette parole. Si ricorda che parla mi si ricorda, Chi se vede la sua luce benedetta. Per come baller d'occhi in concordia, Con le parole muove le fiammate nulla più ovvio e espressivo. Ma quanto abbassare il concetto qui. Si si ricorda che se vede questo più effuso e leggiero, che il dire lo vede. Così a chi legge pare di sentir l'arido, che, tornato dal Paradiso, gli conta delle cose vedutevi, ed acquista loro più fede dicendo, che per allora gli tornava a mente d'aver lassu udito quella particolarità, che parlando così l'Aquila in lode di quelle due luci, esse nel tempo medesimo guisavano brillando di maggior luce. Il che ora una mostra del piacer loro, che Dio fosse così in esse gioe felice. Ma a qui, quanto bello il paragone degli occhi, che battono le palpebre ad un tempo! Finalmente è da porre mente alla forma di quel, con la parola, che è singolar proprietà della lingua e può valer tanto, che l'atto del muover delle fiammate e accompagnava colla scoccare delle parole, rispondendo uno uccello all'altro, quanto, che nel tempo medesimo si occupava l'uno e l'altro.

## CANTO VENTESIMOPRIMO

Zor. Andate là, che Dante non fu mai come qui ricorre, e rugole al sottilemento; e che delle bellezze sue non furono per avventura conservate fuori dagli altri delle cento le dieci le rida meno medesimo, pensando, che se alcune fosse qui accendendosi, riderebbe forse di questa nostra esclamazione ammirativa. *Oh bello il che conosci*. Questo aggiunto è preciso i parandogli soverchio, e ripetuto soltanto apriva un se altri mi sta perdendo) di vedere tante bellezze quante ci veggiam noi, e così addentro come a noi par di vedere, non potrebbe tenersi che non facesse anch'egli il medesimo. Che eccoci al canto 21. *Sed eran gli occhi miei rivolti al collo de la mia donna e l'anima con esso*. E da ogni altro intento era tolta. Che come è il tanto voltato e restare una? come non guarda più all'Aquila? Egli era levato in Saturno, non se ne accorgendo, e la visione prima dileguata. Ad ella non rida, ma. *S'io ridessi*, *Un comencio*, tu faresti quale Semele fu, quando di cenar fensi. E nota la favola di Semele, che, veduto l'uovo nella sua maternità, fu incenerita.

Toss. La favola senta del vero, e dovette essere tolta dalla Scrittura che non vedebat me homo et bestia, che non poter uomo vivente reggere alla vista di Dio. Nihilismo ad altro è questo concetto.

Zor. Restare ad ogni levata cresceva di bellezza e Dante non avea più occhi da poter nota loro, ma gli saranno ben evoluti. Che la bellezza sua non; che per la orala dell'eterno palazzo più si accende, con lei veduto quando più si vede e come a dir, solo, se non di temperato, tanto splende, Che i tuoi mortal poteri al suo fulgore, Porrebbe fronda che hanno scoscora, che, tu ne saresti disfatto. Non son levati al settimo splendore, che sotto i petto del Leone ardente Raggia un manto più del suo colore. bell'immagine! per accennare la comparsa che ora allora Saturno col Leone, col qual misto così acquistava nuova influenza sul mondo. Ficca dietro agli occhi suoi la mente, E fa di quegli specchie alla figura, Che a questo specchio di sord parente, l'expression viva contesta, del fiero dietro agli occhi la mente. egli è tutto il vedere con gli occhi, se la mente non aguzza il suo dietro a quelli. Questo fare specchio d'una cosa, è a Dante come caro modo, e vale *Alceus l'immagine*, cioè Sguardo. Il secondo spunto è il pianeta, il quale ri-

ove altro l'immagine dell'empireo, dove  
sogliono i beati quivi rappresentati con  
questo secondo specchio non è guisa di  
cote parole. Quel che sapessi quel era la  
pastura del suo mio nell'aspetto beato,  
Quando io mi trasmutai ad altra cura (e  
nascerrebbe, quando io era a grado il desidero  
alla mia celeste scorta, contrappesando  
l'un con l'altro lato. Questa è una di  
quelle profonde considerazioni, che fanno  
qual tratto del fondo del cuore umano.  
Egli era inebriato del primo rivolgero che  
avea fatto, dopo molto tempo, a Beatrice  
sua, ed ella di tratto gli comanda riguardare  
ad altra pensa lora che gli convenne  
fare a se stesso. Ma se egli viene però se  
moderata per ubbidire, quanta durezza  
costa la dolcezza del compiacere a lei, se  
può superare l'altra del vagheggiarla, or  
quasi è detto se sia vera recitata e que-  
sta è ben forse d'ingegno. Notate ora quel  
pastura del suo che dice sopra, e non pa-  
re. E quel trasmutarsi ad altra cura non  
giace che ingannano il trasporto. Ma il  
contrappesando, ecc., egli è un dire. Met-  
tendo ambedue questi piaceri sulla bilan-  
cia, e or che diremo, che il piacer di be-  
vedere le diede il tratto dalla parte sua?

Ross. Il Poeta osservava queste bellezze,  
che non danno troppo non occhio. E  
vieni a dire che vide dentro al cristallo  
che il vocabolo porta, ricercando il mon-  
do, del suo caro lume. Notò con piacere  
ogni maiestà morta. Volano, secondo la  
favola, ma detto con molta dolcezza. In col-  
lor d'oro in che raggio tradire. Vedio uno  
scintille scritte in suo leno, che non ag-  
giunse la sua luce. Le luci, per gli occhi,  
e parlar noto a pochi. Or ecco esempio di  
numero singolare. Vedio anche per li gradi  
ascender giuso. Tanti splendor, ch'io pen-  
sai ch'ogni lume che par nel ciel, quanta  
fosse diffuso. Questo amplificazione cre-  
desi buona, tutti i lumi che in cielo si veg-  
gono, ogni lume che par esser qui rag-  
gianti, or questo è ben far intendere in  
alto numero di splendori, questo diffuso  
dipinge i detti splendori largamente sem-  
inati per la volta. Or odano insospettata si-  
militudine, e tutta fantasia. E come per  
lo natural costume. La pale nascente, al co-  
minciar del giorno. Si mostrano a scaldar  
de fredde piante disattendole, scaldano il  
freddo e qui da notare che le cornacchie  
vanno a più così è schiera nel verno. E  
altre molte non senza ritorno. Altre rivol-  
gono se onde son mosse. E altre volando  
fan soggiorno. Che dipingere particolariz-  
zato e vivo, di tutti quei loro movimenti,  
e come vola il proprio muovere si vario di  
quei volanti. Nel modo parve a me, che

quasi fosse in quello sfavillar che insieme  
vanno. Si come in certo grado si percorrono.  
Vennero insieme que leger tutti serman-  
doni, o risolvendo chi qua, chi là, quanto  
e il si percorrono come essi lui. Per un  
orizzonte ch'ad una valle fiede, cioè riser-  
vella capo; poi si cominciaro a muovere  
al modo detto della pale che vaga e pro-  
pria immagini.

Toma. Inà talun qui. Vedi concesso e  
vi paragona le anime de' beati con le car-  
nache. E pensa chi con pensa che dello  
cose di quaggiù tanto è nobile. Aquila co-  
me il corbo a giudicar equamente, e che  
l'uomo non vuol notar qui, se non volamen-  
te il vario movimento, l'andare e l'ostare  
nei che infatti, quei di qua l'uomo ri-  
spondeva a Paolo e quello delle mona-  
che. E se timore le ragguagli dell'esse-  
re dei Greci, che stretto si muoveva a bat-  
teglia, con una calca di lottiche, fu egli  
parò a la reputato un scettro?

Ross. Il Poeta notò da per suo, seg. L'as-  
petto. A quel che presso più si ridene  
quel da o un ripieno e nel stato, e vale  
lui, e a noi. Se si richiama ch'io dico  
pensando. Io seggio ben l'amor che fu  
in accendere l'animo veramente diverso. Il  
suo accorgersi di quel alto, esprimendo il  
piacer di quello amore. Ma quella ond'io  
aspetto. E come e l'quando. In dire e del  
l'aver se al di, ond'io l'onore. E dato se ben,  
ch'io non domando. Nell'ora vedi che man-  
stra di modi che vario è nuovo alleg-  
giarsi. Eorch'ella, che vedem il lacer mio.  
Nel veder di Colui che tutto vede, M. da-  
te. No vi il tuo caldo d'oro ed anche qui,  
varietà nel dir cosa detta più altre volte.  
Ed io incomincio. La mia mercede mi-  
rata come vedemmo più sopra. Non mi  
fe degno della tua risposta. Ma per colei  
che l'chieder mi concede. . . Assai gio-  
toso e ingegnoso a questa raccomandazione  
che il Poeta si manda innanzi. E da beata,  
che li stai nascosta. Dentro alla tua leti-  
zia, femmi noto. La cagnon che si presso  
mi ti accosta. E di, perchè si tocca in que-  
sta ruota. La dolce uniformità di paradiso,  
che più per l'altra mona si devota. Nel  
punto che egli si gira per lo altre cose che  
egli ha divisa di dire. Tu hai l'ulter mor-  
tal sì come i viso. Rispondo a me, però qui  
non si cede. Per quel che Beatrice non  
ha visto questa importa su bel dire. Per-  
chè lo ora ha smarchio che più si potire  
tutta dolcezza di sono e di cost. Quella  
e qui al modo medesimo, che tu non avre-  
sti potuto reggere al rito di Beatrice. Or  
tutto ciò il lettore, con pazienza applicar  
della mente, se l'intende da se. Ciò per  
li gradi della scala santa. Dacchè tanto,

sol per forti festa. Col dirsi e con la luce che m'ammanta. Che savità? Nè più a-mer ma fare esser più presta. Che più a tanto amor quinci s'è ferreo, Si come i flammeggiar li manifesta anche qui il concetto è abbreviato ma non si chiude, che, badando un nouultu, non si raccolga. Non creder (dice), che un peculiare amor che sta in me mi l'abbia avvicinata così, no; che negli altri lumi estindio che non sono però avvicinati, è amore eguale e maggiore del mio, come tu del intendere al lor flammeggiare. Ma l'altra carità, che tu fa serro fronte al consiglio che i mon do governa, Sorreggia qui sì come tu os-serve. Aita e bella dottrina: la sola carità di Dio compartisce qui gli uffizj diversamente, come tu vedi e nel sum fronte, ciascuna al suo. Io veggio ben, dirà io, sacra lucerna. Come libero amore in questa corte basta a seguir la provvidenza eterna cioè, che libero amore non forzato, si rende sì pronto. Mi quell'è quel ch'è a cerner ma per forte (difficile); Perchè predestinata forte sola. A questo ufficio tra le tue consorte; a cerner, ad accertare tra le molte ragioni quell'una, onde sola fosse sortita per questo ufficio. Cerner, e Separare, cavato del mazzo l'anima risponde, che la visione modesta della divina essenza, che ella ed altri maggiore di lei godono colà, non bastava a vedere il perchè di quello che è dimandava. Bionto sam nobilmente esprime questo concetto ecco. Non senza prima all'ultima parola, che tibi bel dirsi in voce di, lo non avea finito di parlare, primo che, ecc. Che del suo mezzo fece il lume centro, girando sì come veloce mole.

Tanta. Il moto, che gli astronomi chiamano di vertigine, ora divenuto poetico.

Rosa. M. Poi risponde l'amor che s'era dentro; vedi bella varietà! in luogo dell'anima amante. Luce divina sopra me sì appunta. Penetrando per questa onde io m'inventro. Ricordami d'aver già notato, Dante in tre sensi usò il verbo. Appuntarsi. 1° per Toccare, arrivare, con la punta. 2° per Tendere a chiochessia, figuratamente. 3° per Terminare. Qui dunque vale, si raccoglie (toccandomi) quasi con la punta; il lume di gloria, penetrando per questa luce del pianeta, nel cui ventre son io questo è m'inventro.

Dono. C'è un dotto uomo, che non può pelire quest'onde, per nella quale, cioè in forza di moto la luogo o per luogo. affermando, ch'essere contro le regole della buona grammatica, e senza l'appoggio di alcun altro esempio. Io dubito che la cosa non sia come egli la fa. Le regole della

grammatica lo danno gli autori, e in questi lo so ben d'aver trovato quest'onde, con forza di moto a luogo, o per luogo. Nota! Nel quale (labirinto) ora, onde tu eschi entri, e ora onde se' entrata eschi fior, 2. 2. Per quella usciolo, onde era entrata, il muse fuori. E. G. 3. Veggendo le donne per la via, onde il pallio si corre.

Zav. Ma s'ce n'era esempi altresì nella Crusca che doveano poter essere veduti lo non tacorò l'una del mio Petrarca. Per mezzo i boschi incospiti e seluoggi, Onde suono a gran rischio uomini ed armi.

Pom. Non più il morto è sulla bara: or innanzi!

Rosa. M. S'appunta dunque sopra di me la divina luce: La cui virtù col mio veder congruita. Mi leva sopra me tanto, ch'io veggio La somma essenza della quale è munita. Metafora è questa da gran maestro, e vuol dire, che la luce che ivi ricevea quell'anima, era come una poppa (se me la passano, come da mano manata, da gola golata) di latte, munita dalla piena mammella dell'essenza di Dio. Ma notaron elle quel col mio veder congruita? egli è tratto di profonda dottrina teologica, mi pare importa che il lume della gloria, levando l'intelletto dal lieve a poter veder Iddio, lo adopera però come vitale attivo principio di quella comprensione intellettuale, sicchè l'intelletto umano così irraggiato, è egli che con proprio atto vede Iddio, non è la virtù divina che in lui regga, o per lui.

Toma. Questo è sedere in cattedra, Filippo mio, come conveniale la ragion divina, anzi in altroque.

Rosa. M. Ella vuole la baba, ella. Quasi una allegrezza ond'io flammeggio; Perchè alla vista mio quant'ella è chiara, La chiarezza della fiamma perreggio. Il flammeggiar è segno del mio godere e la fiamma e l'godimento è pari alla vista; cioè, perchè tanto mi gode, quando io veggio più chiaro ed è detto con bella varietà, com'è detto più volte. Ma quell'anima nel ciel che più si schiara, Quel Serafin che a Dio più l'occhio ha fissato. Alla dimanda tua non soddisfara, soddisfara: Perocchè sì s'inoltra nell'abisso. Dell'eterno statuto quel che chiede. Che da ogni creatura nata è scisso, disse, separato. alta e divina ardentia espressa con parole al valor rispondenti. Ed al mondo mortal quando tu riedi, Questo rapporto, sì che non presumma. A tanto segno più misurar la possa. nuova luce è questa seconda, cresciuta al primo concetto. La

mente che qui luce, in terra fumana. Onde riguarda, come può laggiù Quel che non può per sé nel Caelo assumma. L'imbelle, che vede illuminato qui dalla gloria, sopra la terra è quasi cieco quanto bella metafora di luce e di fumo. Adunque, come vedrebbe laggiù quello che non vede qui con tanta superchia di luce? Ed ecco il diritto argomento, illustrato con gran brevità. Si mi prescriver la parola tua, l'ho io lasciata la questione, e mi ritorna: A dimostrarla umilmente chi fu. Prescrivera l'Imper termino Petr. Se gran Giove fuora Questo lume, di cui il Poeta domanda il nome, era S. Pier Damiano. Tra due liti d'Italia surgon sassi, E non molto distanti alla tua patria, Tanto che i fiumi assai suonan più bassi. Gli Appennini, che corrono per mezzo lungo la due coste d'Italia, verso il mar Tirreno e l'Adriatico. L'altezza di questi monti soverchia le navi. E fanno un gibbo (una gobba) un rialto, che si chiama Catrin, Dio che al quale è consacrato un ermo, Che mai esser disposto a sola letizia. La tela portava il greco ed e, l'alto del vero Iddio. Così ricominciamo l' terzo verso. E poi continuando disse. Quivi Al coraggio di Iddio mi fei al fermo. Che per carità di liquor d' altri Liocemente passava caldi e ghiaci, contentando ne penier contemplativo. Nello questa parlare, di passar lievemente vale con poca fatica. L'cosi altri, lievemente e lievemente passava; d'una cosa ha gran parentela con questo modo. Render solca quel ch'entro a quel; così, lievemente ed ora è fatto uomo. Sì che tanto conchiama che si risale. Proprio è questa rendere delle campagne che risposondono di lunghe derrate e qui o della metafora fruttava di gran santi al cielo.

Zav lo metterei pegno, che Dante accenna qui verso di questo chimero, continuando la metafora del rendere e vale a dire, che rende spighe riarie e munte della colpa come quella che sogliu far come

Tom. E potrebbe esser troppo

Rosa M. Suggiugue Dante che tanto conveniva essere rivelato, perchè la mala condotta de' frati non può tenerci troppo celata ed appar sono le vergogne.

Petr. Ed a che spone non tratto alla luce in vero studio da chi lor vuol bene.

Rosa M. Così non sona egli? In quel loco fu S. Pier Damiano. Il Pietro peccator fu nella casa di nostra Donna, a cui fu lo Adriano Adriatico di S. Maria del Porto, presso Ravenna. Però sola mortal m'era rimasta, anche questo e de' hai traghetto di Dante volle dire che era vecchio quanto è forma vecchia, e l'altra nuova e laggiù.

giada. Quando lo fui chiesto, e tratto a quel cappello, che pur di male in peggio si fransia chiesto e tratto, perchè non avessi procurato: egli la dignità, ma addomandagli contro voglia si fransia, si derotta. Venni Cephas, e venni il gran vascello Dello Spirito Santo, Pietro e Paolo, magri e scalmi, Prendendo l'cubo di qualunque ostello. Or veglion quindi e quindi chi rincalza. Gli moderni pastori, e chi gli meni, Tanto son gravi, e chi di dietro gli alza mordano, ma elegante amplificazione del lusso e della mollezza de' prelati d'allora, se non è sul bellissimo rincalza, lascia per puntello del braccio, aiutandosi montar in carozza, ovvero ponendo lor sotto lo scapolletto tanto son gravi, volentieri ironia ed equivocatione. Simile anco il Boccaccio in una novella adoperando il grave peso della sua dignità malinconicamente. Sopron de manti lor gli palafreni, sì che due bestie non soffrono pelle. Credo che da questo quadro pigliasse Raffaello il disegno del Cardinali, che accompagnano l'apa Leon v, nella pittura dell'Incendio di Roma dipinta da una delle camere del Vaticano. Sanchi due bestie, ecc. è della stessa farina. Oh pazienza, che tanto sostiene! Solo anni risentito è questo di Dante. A questa voce vedi più fiammelle in grado in grado scendere e girare. Ed ogni giro la faccia più delle gentile e caro rincalzo di questa immagine. Questo ballo di quelle fiammelle, era gaudia per le cose dette e se ne rifacciano più belle perchè in lo tale effusione carità non avve Dante poteva credere di sé altrettanto, in questo staccato contro dei Cardinali. Dinorno a questa (con la quale parlava) vennero, e fermarsi. E fero un grado di sì alto suono, che non potrebbe qui assomigliarsi. Né io lo dico, se mi rima il tuono. Che fosse questo grido sì forte, che Dante non può introdurre, qui mostrerà il signor Giuseppe nel Canto seguente, siccome crede.

## CANTO VENTESIMOSECONDO

Tom. Io non vi diedirò cosa che vi piaccia, Filippo, tanto di fine e di noi avate meritato. Oppresso di stupore, alla mia guida Vi volti come pecora che ricorre seguitare colà dove più si confida. E quella, come madre che soccorre subito al figlio pallido ed anelo. Con la sua voce, che l'uom ben dispone. Anzi è aggiunto non soppresso effetto della paura o è l'affollar del petto, come anche il pastore del vollo.

Rosa M. C'è chi laggiù, pauido, e va bene ma forse Dante scrisse pallido: vo-



lando non sommar la paura, ma farlo intendere o' segni di fuori, al parlare, ed all'ansare.

TEOM. Ben dite tanto la prima da quel rovescio di traslature date a' Proietti da S. Pier Damiano e poi dal fortissimo grido ora tutto schiuso di che si volse alla sua donna disporre, che vuol governare in tutto le cose. *Misiane. Non sa tu che tu m'è in cielo? E non sa' tu che il cielo è tutto sento. E ciò che ci si fa vna da buon arto? temea forse Dante di qualche accapigliamento?* e Beatrice gli ricorda il luogo dov'era, e dove non è solo affetto come quaggiù. *Come l'avrebbe tramutato il canto. Ed io ridendo. ma pensar lo puoi; Pensa che il grido l'ha mosso rotando.* Qui è da uscire agli Accademici, come una stirpiatura la parentesi cacciata nel secondo verso, ma legger così *Non sa' tu che tu m'è in cielo?* quanto l'avrebbe tramutato il canto e il suo ridere ed io ridendo. *Pensar che il grido li mosse rotando.* Ribadisce la cosa del non aver ella risentito nè in cantaloni che gusti a lui. Nel qual grido se inteso avessi, preghi suoi. *Così ti sarebbe nota la vendetta. La qual vedrai, unanime che tu muoi.* Nel partito e questo del Poeta far intendere qui di rimbalzo, che grido era stato quello, cioè intorno alla vendetta, che Dio avrebbe fatto de' Proietti della Chiesa che qui mira al buon solo di Dante. *Che a che legiam noi quell'è preghi non? di cui non questi preghi?* Forse del grido medesimo; quasi dicessi, che quel grido era un pregar, ovvero i preghi di quel anima. *La spada di questa non taglia in fretta. Ne tarda, ma che al parer di colui, Che domando o domando l'aspetta.* Questa è quella che dice il Petri. *V. è. Ne dixeris. Perchè, et quid mihi accidit triste? Altissimus enim est patiens reviditor.* *Mido non pago sempre il sabato, ha il proverbio.* e i Valsani dovechessia. Il giudizio di Dio può ben tardare, ma non protenero e se la vendetta ti presta e tarda, egli è al parer di chi la teme, o chi la desidera. *bella sentenza! Ma ricevgli omai incerto altrui, Ch'asom illustri spursi vedrai. So, come io dico, la vana ridin riduci, come fai per sei.*

ZAV. Come a lei piacque, gli occhi dirizzai. E vidi come aperula, che anema Più s'abbebban con mutui rai ciascuna riceva più bellezza dalla splendore delle compagne, certo molte luci danno più bella vista, e si prestano insieme la luce. Il che ciascuno non farebbe solo per sé. *Lo stia come quei ch'io mal ripreso (rinfuato) La punta del dazio, e non s'attenta. Del di-*

*mandar, si del troppo in tema detto vagamento. E la maggiore e la più luculenta di quelle margarite unanime feci. Per far di sé la mia voglia contenta. Non disegno S. Benedetta, per la più grande e più rilucente luculenta visibile a chiara voce latina. Poi dentro a lei udi. Se tu vedessi l'amor in carità che tra noi arde, La tua conceita sarebbero espressi dentro a lei. Dante sentiva la voce venirgli dal ventre della aperula, dov'era l'anima che vaga immagine le leggere, volentieri. C'entro, quasi dal da dentro. Ma perchè tu aspettando non tarde. All'alto fine nota, tardare al fine che è, Non vedi più tardi che in somma vuol dire. Per non ritardarti da veder Dio se ti farò risposta. Pure al pensar, di che si ti riguarda pure, risalendo al pensiero, senza aspettar dimanda, che tu non col di farai. Quel manto a cui l'assunto è nella corte. Tu frequentato già in tu la rima. Dalla gente ingannata e mal disposta, dagli idoletri. Ed io son quel, che tu si portai prima. La nome di Colui che a terra odiava. La verità che tanto ci rubiamo. E tanta grazia sovra me riduce, ch'io ritraiam le sole circostanze. Dall'empio collo che il mondo adunato è da veder, quanto alla storia, il Dialogo di S. Gregorio, e leggendo tradotto dal Lavacca, oltre al fatto, godremo altro della lingua. Questi altri fuochi, tutti contemplanti. L'omero, furo accesi di quel caldo, che fa nascere i fiori e i frutti santi.*

POET. Vedete che grazia di natta bellezza è in questa tersina! tutto è semplicità e natura di parlare, ma quello sì nota metafora del caldo che reca e frutto lo piante, e è espresso con un candor così dolce, che proprio inaspetta.

ZAV. Egh è quel certo lume che hanno certe parole, il qual cresce ed acquista per essere collegato con certe altre, e con certe immagini di che risulta una certa forma di fattezze, che (come se bei visi) prezzano a tutti. Ma quel certo è quel certo, e acquista per natura e non per arte.

POET. Ben dite, ben dite, ma gli esemplari da gran maestri possono però spargere nelle menti de' lettori qualche seme di questo bello, e metterono quel dilicato senso che non è di tutti. Inanzi. Qui è Marcario, qui è Romarillo. *Chi non li froia miei, che dentro a chiostri fermar li piedi, e tenerli il car saldo buoni questi piedi fermi, col cuore non s'è solo colta la il manto. Ed io a lui. L'effetto che dimostra. Poco parlando, e la buona ambiguità. Ch'io soggo e noto in tutti gli*

ardor nostri: buona ambianza, è quel non so che di dolci affezioni che appare nell'aspetto e ne reggimenti di fuori. Come se ha dilatato mia potenza. Come il Sol fu la rosa quando aprì la Tenda diurn, quindi ell'ha di potenza. Che dolci immagine di questa rosa con le foglie sbucate e aperte al possibile.

Ilmo. Il Questo al possibile è tutto il, quando ha di potenza e forma più bella. Mi occorre qui alla mente un luogo del Cacciato Int. 6. Egl'è magro e secco al possibile, che mi par b'ha maniera.

Ilmo. Verissimo. Però ti prego, e tu, padre, m'occorra, se posso prender l'alta grazia ch'io ti reggio con immagine scoperta. prender grazia, e ottenere, ricevere. Così egli. Frate, il tuo alto detto. S'adempira in tu l'ultima opera, che si adempira tutti gli altri e i miei ch'ho detto. Una è grande secondo che vedemmo, nel cielo respirato si stanziano le anime dei beati: e ne più bassi dell'ci mostrano come in specchio al l'alta. Il pro e gli di sopra nomina specchio il proprio di Natur. Ma per vero il terzo qui è concilio una vivente. Sei e perfetta, matura ed intera. Chascuna d'istanza in quella sola. E ogni parte la, dove sempre era. Quel matura mantiene una materialità che la corre l'acquolina, dice a me: ma quanto nobilmente accostato, m'ha lo stato di quell'alta opera. In rose alcuna parte muta mi lo go e che, l'erba non è in luogo e non è impud. Verba gillata da l'alta nel e prebelle di capo e volo. Non ha poi interio a quali si giri e reggi. E mostra scata infino ad una certa. Onde con del viso ti s'invola che bel punto d'istanza qui ch'alto in questa scala da montat co'essa. Infino lassù la vede il Portarca Jacob aperger la superna parte. Quando gli apparso di Angeli, si corre. Tanto ha'ele metus. Notale lo sporgere in superna parte, per arrivare con la cima' metter la testa? Dante acquista fede a questo con trovato dal la scrittura. Ma per averla me natum de parte. In terra; padre e la regola mia. Anima è più per danno e l'ha corie. ne vana ambir bel tratto e colma. In me regala con porta altro, che in opera delle corte ne e s'illa. In quale opera e gillata al diavolo e ed ecco campo aperto a quello che Dante voleva, di mordere i monaci. La meta che solano esser di dia. Folla sono apostolice, e le cuculle. Sacca son piume di farina via. Ilmo. questa è lingua che laglia e cane. Questa farina la quipereia da nostri e di molto ben melli. Non è farina da cuido, e al sottopre co me queste sacce di farina via.

Tomei. A proposito del verso di Dante, che dove gli cade la taglia prelati, monaci o frati, non lo finisce più, potrebbe in altro senso allegarsi questo proverbio. A cui che lecca canne non gli fider farina. volendo rimarcare a questo che a lui non è da far molto parte ne cenno mai di così latte persone, che egli troppo di voglia attama loro l'uncino e non basta, ma da far parte a Papi.

Pomei. Il proverbio sarebbe tirato a buon senso, e vero. Ma grave unum tanto non si tolle si leva. Contra i piacer di Dio, quanto quel frullo che fa il cor de monaci si tolle. Lecca sta la costoro avarizia, che quantunque la Chiesa guarda ogni cosa, di che la Chiesa è dependaria, non pudono quel guarda non e posto a caso. Tutto è della gente che per l'ho domanda de poveri patrimoni pauperum. Non di parente ad è a tro più brutto e co di l'ali altri che il tacere e bello. La carne da marcia è tanto blanda molle, pighevole; che più non basta loro comitamento. Inel nate e della guerra al far la ghenda. Questo basta è dura, e con il sermo e chiarissimo vuol dire. I miei monaci cominciano bene ma colpa la carne, che mal reggio e così non negre se modestia; non durano tanto nel bene quanto e dal nascente della guerra al fruttar delle ghende. Questo Porta tira tutto la cosa le parole, ed i modi e servire alla sua prima. Per comitamento sans oro e senza argento. E io con orazione e con digiuno. E Francesco umilmente il suo comitamento. ritorsi il punto del durar poco non buoni proponimenti. A se guardi al principio di ciascuno. Parro riguarda la dove è l'racconto. Tu vedrai de'bianco fatto bruno. Volo e rivolta il suo argomento da tutti i lati e gli aspetti. Veramente Giordano nelle retrose. Più fa, e i mar fugir, quando Dio vola. Mirabile a veder, che qui il soccorso. Questo ed intendimento del Porta più essere che. E Benedetto operi il soccorso da l'ho per ravvicinamento de suoi monaci, sopra questa ragione, che egli era una men occhio e mirabile, che quegli altri due miracoli, i quali l'ho fece però quando volle.

Ilmo. Il La cosa mi entra la spiegazione suggerita senza bene senza sviluppari nella varia lezione de codici, e nel giribizzo de comentatori. Ilmo dunque il tanto veramente, e veramente. Tuttavia, secondo l'ho quando vede fatto caso più incredibile, che Mare fugi, Giordano conatus est retrocedere, perchè non riparerò io, che egli fosse altro? questa?

**POET.** Così mi disse: ed indi m' accolse  
Al suo collegio, e 'l collegio m' aprì;  
Poi come turbo in su tutto s'accolse. Quan-  
do ricopersi ha bellissime e proprie: nel  
qui vale valersi, natura, udite esempi:  
Amm, An. 3. è *La mente non m' ricol-  
glie pienamente in ciascun' opera quando  
si parte per molte.* Fior 4. Franc. 109.  
Io m' intendendo di stare solitario, e ricol-  
giarmi con Dio. Turbo, lo spoglio, tur-  
bino di vento che va rovinando e sarà quel  
di Lucrezio, multa vagantibus turbine ru-  
pibus. Il 279 lo vorrei prenderlo per  
pello o trociscia, unita altrove da Dante, e  
lativamente chiamata turbo. *La dolce Don-  
na dietro a lor mi pinse / en un sol cen-  
no su per quella scala.* Si mia virtù la  
mia natura omne immagine degna dell'  
anima virtù di quel cono: l'ha descritto  
la rapidità del suo muovere. Se mai quan-  
giù dico si monta e cala. Naturalmente  
fu al rallo male, ch' appaghar si pote-  
re alla mia età: ecco il suo salire fu ve-  
lare.

**ZEV.** Io m'aspetto che Dante, dopo aver-  
ci fino a qui condotti brevemente per un  
piano di concetti non troppo alti e di li-  
gure ad immagini anzi moderate che no,  
s' appropiachi: dopo questo riposo di for-  
me piglier qualche voce forte, e scuoterci  
con qualche magnifico meraviglioso tratto  
de suoi e già m'ha aspettare il passo,  
dove fuor de' piedi egli s'è messo verso  
il cielo stellato: staranno a veder che sarà.  
S' io torno mai, lettore, a quel devoto  
Trionfo per lo quale io pongo spesso *La  
mia peccata* e l'petto mia peccata in que-  
sta bellissima terzina è inchiusa una pre-  
ghiera che egli fa di poter un dì ritor-  
nare in fatto a quella gloria dov' era allora  
avuto: e per questo gran bene che si  
promette, vuole affermare la rapidità del  
suo passare in Lemni da Noturno, come  
dicisce l'Asipotea se tornare i nocatori.  
Dice tornare, perchè la felicità sua starà  
nel ventre in paradiso la seconda volta do-  
po questa. Tu non avresti in tanto (io  
lo so di tempo) tratto e messo. Nel fuoco  
il dote, in quanto io vidi 'l segno Che sa-  
gna i Toros e fu dentro da esso. Del  
come apprendere il concetto con questo  
giro sì sottile di costrutto? Tu non avresti  
in tanto di tempo messo e cavato il dote  
del fuoco, in quanto io vidi a lui entrato,  
ecc. Chi avrebbe trovato altro cono di  
egual pretesa come è questo del molle-  
re o tratto il dote del fuoco? e chi sol  
avrebbe aspettato?

**TOROS.** Sotto il segno de' Camelli Dante  
era nato; e secondo il suo credere, che  
dall' indiano de' doli abbia l'uomo anzi di

bene e di male (come la libertà delle opere  
sue), egli dovette a questa costellazione  
mostrarsi grato. Ecco, (1) glorioso stelle, o  
luna piena. Di gran virtù, del quale io  
riconosco Tutto quel che tu si mio in-  
pigno. Nella rivolta: riconoscere che cosa  
da alcuno, è il latino, mirum accepimus  
refere. Con voi nascono, e s' accendono  
vostro. Quelli, ch' è padre d' ogni mortal  
vita, Quando io sentii da prima l' aer To-  
ro. E poi, quando mi fu grama largita  
D' entrar nell' alta ruota che m' gira, La  
vostra ragion mi fu sortita: così al pre-  
sente, che non da voi ricevuto. A voi di-  
volamente ora sospira. L'anima mia, per  
acquistar virtute. Al passo forte che a sé  
la tira. Questo passo forte può essere an-  
te cose: io l'intendo: volentieri per lo  
descrivere le a insieme cose che gli restan  
del cielo empireo, e dell' economia divina:  
e che in fatti era tutta la mente sua. Nobile  
ed elegante è questa invocazione. Tu sei al  
presente all' ultima salute, Comincio l' in-  
tracce, che tu dei. Aver le luci tue chiare ed  
acute. Montando su, dal veder cose sem-  
pre più alto ricevo il poeta: e qui da po-  
ter affiorar nelle maggiori che gli restava-  
no. E però prima che tu più l' indici: volti  
Danteano, come l' anima e vole prima che  
tu penetri in essa. Rimira in guiso e vedi  
quanto mondo. Nella li piedi già esser li  
feri. Nella e grande espressione: quanto in-  
nalza il concetto: questo dire non, sopra  
quanto mondo ti feci essere sotto: i piedi.  
Sì che i tua cor qualunque può quacun-  
do s' appresenti, alla turba trionfante, Che  
l'alta van per quanto eleva l'ondo. Chi non  
sente, massime in questa seconda verso,  
ma e in tutta la terzina, un certo che di  
largo e di pieno, che recitandole il cuor si  
dilata: tanto poi fare l'acclamazione delle  
parole velle e de' suoni o priegovi, nota-  
le quando, che vaghi quali eleva in volo  
di eleva che adoperando questo, un tur-  
bava un certo moschionetto, l'addove l'altro  
vol fu andare in rapa. Chi ecco ritornar  
per tutta questa. La asse opera, e vidi que-  
sto glorio. Tal, ch' io sorris del suo ed am-  
biente.

**ROSA.** M. Tratto da maestro: fa fa chi  
tentò imitar questo tempo, parlando d'un'al-  
tr' anima, che andando al cielo si volti a  
vedere quaggiù. Veden rannam toccarsi  
erra e mane. E disdegnando alcun poco  
sorriser del battaglier delle superbie umi-  
no. E quel consiglio per migliore ap-  
probo, Che l'ha per meno: e chi ad altro  
pesce. Chiamer si può veramente probo:

(1) Nel mio Capitolo per lo Alerte del  
nostro Ad. Pellegrini

chì ovio e giusto giudicio. Vede la figlia di  
Latona mediana, senza quell'ombra che  
mi fu capione, Perché già la credetti ra-  
ra e densa la luna vuoi dire della quale  
avea avuto quest'ora con l'istrico, (c. II).  
L'aspetto del tuo nato, spartona, del co-  
lo, Quasi sostenne la morte della vita con  
sostegnatela. Il che quaggiù non si può, ed  
e assai bene i tempi ancor la somma luce di  
quel pianeta da questo lato e vede con la  
mente (Vere e verine a lui, il suo e il suo  
le madri pe' figliuoli. Ma la madre di Mer-  
curio, e l'idea di Venere e o esempio bon-  
no' porti di così fatti tramutamenti: e non  
è da fare di Dante uno stordito. Quindi  
m'appare il temperar di luce. Tra il pa-  
dre e il figlio e quindi mi fu chiuso il cor-  
rier che fanno di lor dove il verier del  
dove e muta via. A tutti e sette mi si dà  
mostrare (Quando son grandi e quando son  
coloci, A come sono in distanza rapa-  
Quasi vice riparo, che voi custodite, e  
cello, ci ajuti a spiegar meglio i nodi del  
lento non mi, e vedemmo, che egli e la  
nocchia di cristallo, che, secondo Tolom-  
mo agguato da Dante, incostante e guarda  
le stelle il perché qui vien che e vede,  
oltre la grandezza de' pianeti e la velocità,  
essendo la distanza dell'uno dall'altro.

Pour si al mi ricorda che questo ri-  
pare, che a l'amentatori diede tal brio,  
la qual medesima che chiari il senso de' no-  
di, chiari essendo e proprio.

Il suo M. E. ajuto che ci fa tanto fa-  
roci, l'ospendio io con gli eterni lumi:  
Tutta m'appare da colli alle foci. Poiché  
ritorna gli occhi agli occhi belli. Superba  
immagine questa di ajuto dato alla terra  
nella quale si arena l'orgoglio della for-  
ma degli uomini nel governarla, conquistar-  
la, e insieme a buon rubarona l'idea da  
quell'altera la vedea tutta, come dico qua,  
e nel c. IV, 122, non perché egli potesse  
di fatto con gli occhi raffigurarla da che  
guardandosi altri pure in Mercurio, la terra  
gli appariva dinanzi ma egli avea la vista  
egualata a poter tanto da colli alle foci,  
vale quanto a dir tutta intera, compreso i  
monti che la racchiama qua e là, e il mare  
che la circonda, dove son le foci, de fiumi.

Toma. Mi ricordo d'aver notato quando-  
chessa. Quindi si raccoglie, che Dante  
si trovava nel meridiano di Gerusalemme,  
citta posta nel giusto mezzo della terra  
il quanto al tempo, quando che il sole al  
sora era in Ariete e Dante in Carmi: ne  
segue che fosse allora il sol presso che  
al meridiano d'Italia, tre ore distante da  
quello di Gerusalemme.

L'or. Nel voi ordinarlo di buona fede,  
sicuri che avete fatto bene la vostra re-

gionc estremistiche, e geografiche la qual  
luna avete a noi riportata, che stam-  
qui a veder di Dante le cose l'istriche. Que-  
sto solo mi par d'introdurre, e di poter dire;  
che essendo Dante mosso verso il cielo dal  
monte del Pargitorio nel qual traspariva  
tutta e acqua, secondo lui antipodo a Geru-  
salemme, ed ora egli è appunto sopra  
questa città dunque egli ha girato tutta al-  
toro la terra.

Toma. Voi facete un'osservazione da-  
gan di voi.

#### (CANTO VENTESIMOTERZO)

L'or. Intende il gergo benissimo Ma or  
viene altro, mi pare, e meraviglioso, come  
ritratto da primi versi dell'atto arguen-  
to. Come l'angelo intra l'anelo fronde,  
Punto al nido de suoi dolci nati. La nat-  
te, che le cose ci nasconde, obliava non i  
che per veder gli aspetti di molti, è per  
tratar lo che onde gli passa, la che i  
gravi labor gli sono aggrati, Previene il  
tempo in un'aperta franca, è con ardore  
affetto il sole agguato, L'or guardando  
pur che l'alta nara l'istria divina' om-  
te fronde perché ci ha la sua veduta po-  
nato al nido, e più dolce del ramo di so-  
dente di Vergilio perché aspruno più l'affetto  
della materos parte i gravi labor gli sono  
aggrati, espone affetto di natura carità  
previene il tempo amore lo fa sedotto, e  
col tema dormire in sull'aperta frosta.  
mi per vederlo la in cima al corno pul-  
lenteola che più sporge in fuori dall'altre,  
quella e vita, che viene a concetto dalla  
proprietà de' vocaboli eletti ardente affet-  
to parole di fuoco amoroso per che l'alta  
nara obliava che suo guardar verso quella  
parte ogni minuzia gli pare un mese. Quel  
pur dice un bell'aria, cioè un guardar suo  
continuo senza batter occhio (in questa è  
potenza, quanto ad eleganza, sapere ed e-  
videnza di tanta passione. Ma che è questo  
affezionato? Così la Donna mia in stato  
erella è attenta, rivella ancor la piaga,  
Sotto la quale il sol mostra men fretta  
erella e attenta, due groje stava e colli  
cillo ed occhi immoti sopra ben alla quel-  
lo che s'aspettava. L'or che meraviglia di  
similitudine, che raggiuntolo al suo esem-  
piare l'istrico, ce la fa vedere quasi esisti-  
te e tu non sai notare per non guardar la  
riment del suo che ti è fatto aspettare con-  
tamente meraviglioso. La piaga dove il so-  
le mostra men fretta e il mezzo del cie-  
lo dove per ragione del piccolo muovere  
dell'ombra, il sol mostra andare più a-  
dopo.

Pour. Il Dittar vostro è anche, non po-

re legista e decretalista sommo, ma e grande astronomico.

Zor. Chi ne dubita mai? e' al canto su per' canti, è un pozzo. Sa che sorprendalo in sorpresa e voglia l'ecum, quale è quel, che distando Altro correa, e sperando si appaga? sapa è, con vista di tanto affetto fecum, qual è? ecc. Chi desidera cosa che non ha immaginandosi d'averla, contrasta al stesso. Un pozzo fu, tra uno ed altro quando questo quando tal tempo o termine. Del mio attendere, dico, e del vedere. Lo cui venir più e più riuochando. Sentite voi, come il Poeta viene a mano a mano allargando l'animo del lettore con questa aspettazione: e con si montò apparecchiato?

Tornò l'aperta mano all'antiporta del Paradiso: che qui certa comincia un tratto di poesia e di pittura tanto sublime, e avviato dal maestro pennello di Dante, che per poco non si può a tra credere: se non lui averla veduta, e quando è ciò, l'illuminò, che voi ne facevate aspettare testi.

Zor. Chi quanto mi gode l'animo? Chi mi par di vedere aperto di sopra il cielo, ed un rovescio di luce scender di là, che a mano a mano si faceva sempre più vivo. E Beatrice disse: Ecco le archie Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto Ricolto del giro di queste sfere. Questo viso imprevisto sbalordisce il lettore, e l'innocente cuor di lui. Vede con la detta luce scendere verso l'alto un popolo sfulgoreggiante di Santi, vero trionfo della grazia di Cristo, e il pieno frutto di quei semi di virtù che quelle sfere influivano ne mortali, se già questo frutto non è da intendere, del girare che avea fatto Dante di cielo in cielo fin qua che questi Santi entrano in gli apparire da quel che Dante dice poi (Canto xxv, 47) dove si vede risale, tornando su a qui vuol che s'intenda da quell'aspettare e sguardare di Beatrice, mentre venivano abbassandosi e da quella esultantissima. Ecco le archie, ecc. Furono che l'uno viso credeva tutto. E gli occhi suoi di letizia si purga, che passer mi comen' arca costrutta senza costrutto di parole, senza dir nulla. Nel e Via dei S. Padri, massime in quella di S. Maria Madd. è nato questo modo assai spesso, che non si potrebbe dire: e veramente noi non abbiamo, per dir come eccellente, formula più efficace di questo. Ella non va in parole: e così l'uso anche il Petrarca fu verso l'alto e quel che ha veduto. Quale non plenissima arena. Trova vide tra le Arce eterne che dipingono i cuor per tutti i semi. Entra con un tuono di armonia, e con immagine celeste. Vedi questo ben alligato plenissim, che pareva non

dover ben capire in verso. Questa terza è un rito del cielo, che rallegra pure leggandola. Ride, è quel candore lucente della luna che nelle notti serene fa lieta il cielo quasi intanto di stelle, ed esultare chi la mira. bello quel *finse eterne* per per le stelle incorruttibili: i semi del ciel, uno i nati e ripari dove sono incastonate, come s'è detto di sopra. Fid'io quale, come ora l'ad so sopra migliaia di lucerne. In Sol che tutte quando l'occorre, come fa il nostro le stelle supreme: i lumi che sono sopra di noi: cosa da mettere altrui in estasi. Il sole era Gesù Cristo, che dall'alto raggiava i Santi: e questo è il suo trionfo di sopra l'ecum: e 'l frutto del girare di queste sfere è per la sua luce trasparente. La lucerna manteneva tanto chiara. Nel suo viso che non la sostiene che di questa d'immagine: veramente degna di dipingere la carne glorificata di Gesù Cristo: trasparente (ricevendo la luce propria, che irradiava la sostanza, e il sole di quella carne).

Rosa. Mi lo puoi già mente, leggendo questo passo altra volta, ed una particolarità di come non dipinge il Poeta qui le forme e l'aspetto umano glorificato di Gesù Cristo, come appaiono e compaiono sul Monte Tabor? e via meglio con le margini sanguigne delle ferite che però colossu, e con le quali verrà al Giudizio? che certo sia oggetto delizioso agli occhi dei Santi. E ben mi pare che egli avrebbe avuto materia da incarnare con quella sua penna un dipinto meraviglioso: ed egli si lasciò scappare questo bel tratto, facendo apparir Cristo pur in figura di nube?

Zor. Volete altro? che questa difficoltà, o dubbio che io non mi era venuto mai in mente: ed or veggio troppo, essere ragionevole di cercare se perché che certo si credere che a Dante sia fuggita d'occhio, mi pare scatta cosa.

Rosa. Mi ha a me altresì lo credo adunque, che egli aveva fatto certo questa ragione: il corpo di Gesù Cristo, per la unione ipostatica con la persona del Verbo, avea acquistato un'infusa portenza alla divinità, con la quale era imperorato per vera ragione di sangue: e però nessun altro luogo esser da lui che il seno o la luce lacerata bile della natura e Trinità divina: e veggendo anche impossibile a ritrarre in parole la gloria di un corpo umano divinizzato, considerando le forme sue naturali, credette vantaggioso come cancelli, ritraendoci di mostrare quella carne impalpabile (si per dire) e impederissima con la luce eterna dell'esser di Dio, dove ella non è donde non uccide. Il che egli fa

nel canto xiii, v. 927, del Paradiso, immaginando l'anima Crista nel secondo dei tre giri di luce, rappresentando la Trinità augusta, nel qual secondo giro è la riempimento una forma di umana effigie, incarnata e indistinta nella Veritas del Verbo, e però l'umana effigie si pareo quasi divinizzata. Questo era il vero luogo da parte e dipingere l'anima Crista, acquistando così all'immagine troppo maggior dignità, la quale poichè che agli occhi era impossibile rappresentarle, il Poeta la fa meglio concepire all'intelletto del suo lettore. Adunque questo secondo giro di luce, che dice concetta e riflessa dal primo, cioè dal Padre, e filiale, che ora la mirava in tanta distanza, dovette parere un sole.

Zav. Andate che io vi corono e mitro della vostra virtù medesimo, che vi mostrò una spiegazione chiara e vera di così tanto profonda sagua ora chi vuole. Oh, Beatrice! dove guida e cora!

Toss. Questo verso è da leggere così solo e sprecato dagli altri due. Sorpreso Dante e abbarbagliato da tanta luce e letizia, scuote e strabuzza queste affettuose parole alla sua Donna, quasi in un affettuoso ringraziamento, che a tanta gioia l'aveva levato, o anche chiamandola in aiuto e tentato di qua il Poeta spira un dolce memoriamiento nel suo lettore. Ella mi disse: Quel che la sobranza, l'è ovuto da cui nulla si ripara: e però non ti maraviglia, se temere.

Zav. Così e l'ira Beatrice gli fa sempre chi sia quel sole. Quasi la sapienza e la possanza, l'ha aprì le strade tra l'etere e la terra, l'inde l'ha che fu già si lunga distanza: a te è degno per ora l'era e ristato è la sapienza e la virtù di lui, secondo le Scritture, che aprì le strade, agguatolissima immagine del suo della sua incarnazione e morte. S. Caterina da Siena, che questi misterj (non sapendo ella leggere) avea senza mezzo ricevuti da Dio medesimo, dove parla della redenzione nostra per Cristo, dice, che egli rifecce il ponte, che va dalle terre al cielo, il quale era rotto: onde fu già, ecc., questa è la molti anni lagrimosa pace (Purg. v, 25). Dante tutto ebbro di gioia e di meraviglia, non cape in se medesimo, anzi si sente uscire di suo cuore con quei due qui ma prima è da trovare similitudine da cui come fuoco di nube si diserra, Per distarsi: sì che non si cape, per essersi distato più che non cape la nube. A fuor di sua natura in giù è atterra. Questo scoppio di salmine al basso è detto qui, solo per mostrare la violenza del troppo distarsi, tanto che scuote fuori di sua na-

tura. Così lo mente sua tra quella dape: vivande, delizie di paradiso, per la Scrittura assomigliate a un convitto. Fatta più grande di sé stesso uomo, è che si facesse rememorar non capo.

L'ora che magnificanza di cosa: che gloria! Or questo superchio di gioio che Dante confessa di sé, si fa servire di aiuto da illuminar più i chiarì via più raggiati, che gli rimangono da vedere. Egli non avea potuto fissar lo sguardo sugli occhi e nel viso della sua Beatrice, come abbiamo veduto: ma la affluenza così che vido poi, gli aveva data sì forte tempera agli occhi, che oggimai potea sicuramente fermargli nel viso di lei: e così, dai sempre maggior gradi di bellezza che agli vede, vien pigliando a mano a mano l'abitudine necessaria al poter poi affluere nel sommo lume l'addio. Vedete ingegno e trovati di Dante, per aggraziare il suo oggetto, e preparare alla poesia campo più luminoso. Tra, senza, l'ira Beatrice, se altro rappreso, ecco in questa terzina. Aprì gli occhi, e riguarda qual son io. Tu hai veduto così, che poteste se fosse a sostener lo viso mio: magnifica terzina, e ridendo di questo concetto: or a descrivere questo viso il voglio, tanto di bellezza cresciuto. Dante ci troverà bene la sfera. Io ero come quei, che si risente in malora obbidia, e che s'ingegna indarno di ridurcelo a mente. Quando io vidi questa profferita da lui in tanto grado che mai non si stangua. Del libro che i preteriti rassegna. In quanti diversi modi attingo questa cosa del dimenticarsi! Questo concetto è sottile sottile. Dante era già inebriato, e fuor di sé della dape prima assaggiata: sente ora questa sì cara profferita da Beatrice, che gli ricorda quella densa che il debbono aver disposta a godersi nel suo viso di più ghiotta e divine confuso, dice tra sé, lo ho pur veduto le cose grandi che in mia donna mi dicu, e mi pare: ma quali furono? non le ho to; ch'io era alior fuor di me: e fruga e cerco, e s'argomenta: ma nulla è nulla. Questo mi pare il senso. L'ira forse ha il sì risente: ragione obbidia, e vai, credo, scottandosi mentre nel sentimento, e concoscenza di cosa veduta e dimenticata: e questo vale il senso del § II del verbo *Riavvisti*. Se me conosser tutto quella lingua. Che l'obbedia con le sue suora fero sul latte lor dolcissimo più pugno, Per aiutarvi: cioè, Se qui parlavate in mio ajuto tutti que posti, che, ecc., al malismo del vero. Non si serve, cercando l'antico viso, E quanto l'antico aspetto ferma mero non si direbbe uno di mille, detto con gran bellezza. Questo mero dice assai nulla.

panna di Dante, egli è la pura luce di bellezza mista: e questo dire ha una certa nobiltà e gentilezza che va molto di sopra a nostri concetti. E così figurando il paradiso *lumen* sotto lo ingrate panna, come che trova una commun recata del rinchio: e l'è a questo termine di dover saltare per difetto di parole convenienti, in quel spazio volendo dar forma intelligibile alla cosa del paradiso come chi, camminando, trova le strade tagliate.

Toma. Questo, questo credo io essere il vero intendimento di Dante.

Peto. Ma chi pensasse il ponderoso *lumen*, *Flumen mortal* che se ne cerca, *Nel diamerrebbe se nell'esso trova gran proprietà e luce*. Non è puleggio da puccio berra. Quel che fendendo es l'ardita prova. Se da norcher ch' a se medesimo per un puleggio e puleggio, e tutto di mare, come se dice la *lumen*.

Toma. Ma la ridere lo stammi trovamento, che dei capiti pati questa voce chi scrive puleggio, chi puleggio, chi paraggio, o forse altri altro, chi per la voce puleggio mi alliga un passo del Boccaccio, e va bene. Ma cercando io nel *lumen*, trovo purquam, latino barbero, per fralla di mare altro come nel Boccaccio, e per raggio ha esendo un codice Mantovano, come altri allega da Commentatori. Saremo adunque con puleggio massimo che esso *lumen* dopo l'ato un luogo di Sannazaro, aggiunte. *Nostri parage vorunt quindabel miris plagam, nel tractum. Neque. Perch' la faccia mia si l'annamora, Che tu non la risolvi al del giardino, Che sotto i raggi di Crista e infiore* come del momento detto: Dante stava tutto assorto nel viso di Beatrice, ed ella avea troppo altro da mostrargli. *Quon è la Rosa*, in che il Verbo diuino *Carnis* si fece, quon con li raggi. Al cui odor si prese l'buon annamora la Rosa e la Vergine Santa, e i gigli ragion essere gli Apostoli maestri ed esempi di santità. Così Beatrice ed tu ch' a suoi consigli Tutto era pronto, ancora mi rende. Alla battaglia de debili e gli forte e vive espressione, per figura e concetto. E li occhi di Dante doveano aver palato, affrontandosi con que raggi di tanta forza. Come a raggio di sol che pure mei, Per fralla nube, già prato di fiori veder coperto d'ombra gli occhi mei. Volsi con più furia di splendor fulgurato di sé di raggi ardenti. Senza veder principio di fulgore. Leggiero e nuova similitudine e trovato ingegnoso fatto espresso e maraviglia. Vuol far intendere senza dirlo, che il Sole, e non Crista, che raggiava in quel Sant' (e Dante prima l'a-

vea veduto addietro, v. 30), s'era levato e nascosto; di che egli vedea sotto i raggi di lui, che illuminati que' Santi, da loro si riflettevano al suo sguardo. E il sol fra le nuvole e per uno spiraglio fra una ed altra panna un suo raggio partecava sopra un prato di fiori. Tu vedi questi illuminati, senza veder dando venga la luce: niente più appropriato al caso di Dante.

Zav. Il letto in alcun codice, e da un cotale mantovano per buona questa lezione, *vider coperto d'ombra* cioè il prato. *Flumen alle* se il prato era coperto d'ombra, volle dire veder di li fiori illuminati dall'ombra. Dunque giacchi del *lumen* eran coperti d'ombra, non il prato dei fiori il quale al raggio puro che scendea per la fessura della nube era tutto unito. Essi solo rimanendo le altre cose attorno coperte d'ombra, e con esse gli occhi di Dante e per solo questo modo la similitudine risponde al Sole Crista che s'ingressava gli splendori di sotto, non veggendolo il Poeta, e quindi vale gli occhi coperti d'ombra da che se gli occhi fossero illuminati Dante vedea il sole.

Toma. Per quel che prima Dante non avea detto, lo poio, qui del nascondersi che levandosi avea fatto il sole, e ciò gli porre cagione del seguente b' concetto ad affettuosità. O denigra verità che si gli imprecanti sul risultato per largire loco. Agli occhi li che non eran possenti. Ne viene a parlar di Maria una delle più vaghe ed ingegnose pitture della poesia nostra. Sive la delle più belle immagini e delle gentili e dolci parole. Il nome del bel fior della Rosa Maria che sempre muore. E mane e sera, tutto mi ristringe. L'animo ad avvisar la maggior face. Qualito proprio e vivo per ore. Il nome di quella Rosa ristringe ragunò tutto le forze della mente ora ad avvisar, e riconoscere e notare la più grande e bella di quelle luci. Il nome del bel fior, ecc., è quello che avevagli della Beatrice. *Quon è la Rosa in che il Verbo diuino ecc.*, e vuol dire la Rosa così nominata da Beatrice, mi fece per mente al fuoco maggior degli altri che la vedea, cotale diu. Quella vuol essere Maria. E com' anche le luci mi dipinge. Il quale è il quanto della sua stella, che la sua vince come quaggiù vince la bellezza e la grandezza di lei fu dipinto nell'occhio suo. Così esso ricevette la sua immagine che varietà di atteggiar suoi concetti. Maria vince in terra tutti i Santi di virtù, e con loro di gloria altrea.

Rosa. M. *Colore de' nostri*, che sempre ci predanno. Così, e non parole, non avevano che apporre da questo lato al co-



stro l'onta - sia detto per la centesima volta

**Toma.** Non credo. Per entro l' cielo scese una facella, formata in cerchio a guisa di corona. E cingola e girassi intorno ad ella. Questi è l'Arcangelo Gabriel, da cui la Vergine fu annunziata. Ma questa vaga immagine!

**Zav.** Annunziata? le pensai meco più volte, per questo solo fatto poterai bene adoperare questo lavoro annunziato, che fuor di questa annunziazione della Vergine, non avrebbe luogo.

**Toma.** Ben avete osservato a così Annunziata uno, non si direbbe d' altri che di lei, o similmente l'annunziata e la immagine, e la chiesa della Vergine annunziata dall' Angelo, come ci dicono gli esempi del Sacchetti ne la *Trusca*. Negativismo ora. *Qualunque melodia più dolce suona Quaggiù e più a sé l'anima tira.* Potrebbe nuda che squarciale suona vuol dire, che romperebbe le orecchie. Comparata al sonar di quella lira, Onde si coronava il bel soffiro, Del quale il ciel più chiaro si innaffia questo adombrar la Vergine col nome di questa pietra preziosa, che inaffia l'empireo, nobilita assai e analizza il concetto più che non si farebbe con altri lumi per lo prezzo altissimo in che è avuto da noi il soffiro, ed anche questa parola ha molto di bellezza, come altrove il verbo di lei formato *E bello quel lira*, per l'Angelo cantante? e quel *si incoronava*, per una girata intorno, quanto nobile!

**Ponr.** Egli è pure un gran fatto, che in questo l'onta poche cose sieno senza notabil grazia e bellezza.

**Toma.** Natiemi pur a udire la sono amore angelico che giro circuisce. L'alta letizia che spira del ventre, che fu albergo del nostro diletto che nuovo e dolce parlare geru la letizia, ecc. 'in voce di, giro il ventre, che sollegrò il cielo partorendo il desiderato da noi. Quell' lo sono amore angelico, sarebbe mai l' amore di tutti gli Angeli, che canta lo me?

**Zav.** Nulla meglio.

**Toma.** E girerommi, Donna del ciel, mentre che seguirai tuo Figlio, e farai diu Più la spera suprema, perché gli entra l' Angelo mostra l'affetto ardente verso Maria, dicendole, che quel che s' fa ora lo farà sempre, accompagnandole nel suo salire col Figlio, e continuando quel coro ufficio loro, dove ella siede Reina mentre che è, tutto il tempo che quel gli entra è come si entra, del qual uso ha esempi non pochi in esso Dante ed anche v'è codici, che leggono, si entra; cioè entrando tu nell'empireo se questo non è una

seppa, come altri forse direbbe; anzi è detto con bella ragione. La Vergine era allora discesa più basso verso Dante, e doveva tornare al suo trono altissimo, come sarà tale, segnando il figliuolo e però era un dire l'empireo ora è per poco oscurato, mancando della bellezza del tuo aspetto, entrata col col tuo Figlio, tu farai di, cioè divinizzerai quella parte altissima, di che farò quella spera nella prima divina chiarezza, che riceve da te.

**Roma.** Mi Togli mo' che nobile e leggiadro concetto era chiuso in questa parola, e non si parca l'un mercè a lei, sig. Giuseppe.

**Toma.** Dite anzi, e Dante. Così la circolata melodia si agillava, e tutti gli altri lumi fecer sonar lo nome di Maria. I disse voi nuovo e leggiadro parlare, la circolata melodia si agillava? cioè si compiva il cantar dell' Angelo, che andava a ruota cantando e che bella e cara immagine questa, degli altri lumi, ripetendo quel dolce nome. Lo real mondo di tutti i volenti Del mondo, che più ferre e più s'aspetta Nell' alito di Dio e ne costuma; questa è il primo mobile, che l'ultima delle nove sfere, che l'una entro l'altra (come i vuoti delle cipolle) sono rapite in giro da questa, or che mosse di alto parlare, lo real mondo, ecc. e quel più ferre e s'aspetta nell' alito di Dio che vive (come esprime) l'eco che imparti, che questo cielo (il qual tocca quasi il più della Reggia di quel sommo avere) sente più da vicino la virtù creatrice, e la bontà di Dio (che è veramente l' alito e il costume suo proprio) e tu creda tolto dall'onomatopoeia in faciem ejus (d' Adamo) spiraculum videt.

**Zav.** Questo alitare di Dio secondava altresì la terra anche informe, per dar forma specifica a ciascuna cosa, innendoci sopra l'acque. *Spiritus Domini ferebatur super aquas.*

**Toma.** Mi piace. Adunque il primo mobile, Aveva sopra di noi l'interna riva. Tanto distante, che la sua parvenza, La dove'era, ancor non mi appariva. L'interna riva debbe essere la cavità di esso cielo verso Dante, alla qual sola potea guardar Dante, come a lui rivolta e più vicina. Ne egli aggrandisce più il concetto di questa distanza, dicendo, che quantunque essa riva fosse la più vicina a lui, pure ne era tuttavia tanto lontano che non potea raffigurarla. Però non ebbe gli occhi miei potenza Di seguir la coronata fumina, Che si levò appresso sua semenza; cioè il figliuolo di lei, come dicemmo di sopra, il quale si levò su ad alto, e la Madre dis-

regli il bel soffro, ora è la coronata fiamma. l'una immagine più bella dell'altra era coronata della facella angelica, che lo seguì intorno guardandolo come avea detto. *F come fiamma, che a' per la mamma Tende la braccia, poi che il latte prese, Per l'anima che n'ha di fuor s'infiamma*. Ciascun di quei condotti in sé si stese l'anima sua come si che l'alta affetto. Che egli a' viene a Maria ma fu palese che aveva pitture, e piena d'affetto e la similitudine trovate come un'altra, che più al viso rappresentò il tutto del povero la cima di quelle luci e la ardente affezione, che ribocca nell'esempio e nell'esemplare. Indi rimasero in nel suo cospetto, Regina coeli, cantando sì dolce. *Che mai da me non si partì il diletto gran dire e imporre la lo sento tuttavia mentre scrivo*. (A quando è l'ubertà che si soffoca la derrata raccolta e portata. In quell'archa ricchissima che s'era A ammirar quaggiù buona e dolce? lo sto con chi dice qui espresso il luogo della Terra buona del Vangelo, che rende per uno cento e buona è una misura di terreno, stochi queste anime, che faron qui buona terra da seminare, portarono colà con il loro tesoro buona e detta lo alcuni luogo di Lombardia.

Poi su quella qui l'altro passo del Vangelo, *tristitum autem congregatis in horreum meum*, e però ben rappecca il verso: *Quasi si vive e gode del tesoro, che a' ne qualto pigliando nell'archa di Babilonia, ove si lasciò l'oro*. (Quasi trionfa sotto l'alto fido di Dio e di Maria di sua vittoria, E con l'andito e col nuovo concilio, l'abbi che tien le chiavi di tal giorno, questo è un solo periodo di sette versi e lo spiega. Quasi si Pietro, che tien le chiavi di tal giorno, si gode e vive, ecc. Quasi trionfa sotto, ecc. di sua vittoria. Colui che, ecc., e tutto è chiaro lo noi mi tengo al si lasciò l'oro, con molti indici perchè è grassa sentenza che non quasi bene. Nell'angolo di Babilonia (del mondo), dove le ricchezze convien lasciare morendo, quando S. Pietro si partì seco il suo tesoro, e vive di quello, il che è l'ubertà detto di sopra.

Rosa M. Il non potrebbe questo periodo dividere in due parti alla prima assegnando un concetto generale, nella seconda restringendolo a San Pietro? Quasi si vive (lat. vivitur) e si gode delle ricchezze acquistate pigliando là, dove l'oro si convien lasciare e perdere morendo o però, in luogo di si lasciò, direi, si lascia l'oro, come è in molti MSS. Quasi San Pietro trionfa, ecc.

Toma. Nulla meglio, nè più agguistato. Ma lo penso che il fine di questo (tanto

XXII) debba aver posto il colmo alla misura del ragioner nostro, la qual misura io credo bene colmata, e non punto vana e però mi parrebbe che noi potessimo di finire per la tornata di oggi.

Luz. Io veggo bene, che il peso di quel canone del quale voi vi siete legati e mi per lo fine del nostro colloquio vi dee tornare forse non grave che non d'altra parte, non pensate già che io volessi in ciò con voi dispensare l'accordo dunque così, e spero sarà buon accordo per voi e per me. In tutto questo tempo che noi ci rinchiam qui a parlare sopra tanto, mi vi pare aver conosciuto assai pratici del linguaggio de' comici fiorentini il quale m'ha una certa aria e brio, che senza fine mi piace. E' ecco, di questi bei modi, ovvero capostoria, che voi avete macchato, lo ne sapete un tratto da ciascun di voi, come fareste di un pizzico di confetti. Non lo indichere?

Toma. Sì, se e così faremo, recitando-vene or questo, or quel motto a spillazione. « Quel vostro figliuolo fece faccia di pallottola che divenne sfacciato, da che le pallottole non hanno faccia » (Non aver faccia, e aver pallata la vergogna), dandola poi mezzo, senza un minimo rispetto, adducendo tutti il terzo piede che egli non ha. — « E tu a questo bello valenturio gli tenesti il musco — ». — « Tenuigli il sacco io? — ». — « Questo tuo dire la morschera mi par che dia la nonnulla » (scio e un tratto con quel che tu vuoi, e di' alla gatta gatta. — « Dandoti io i danari l'uno sull'altro, te mi fai tanto cordoglio attorno? — ». — « Tadi il Vangelo, e poi ti segna » (ascolta prima, e poi parla, « E' vi ha per tutto piazza franca » (non c'è anima qui. — « A voi Filippo, con la parte vostra.

Rosa M. « E quando le mani al messaggero, ecc., la vendita di lui venne io me ». — « L'interesse proprio stringe d'altre qualità che non ci ha proprio interesse, se la paglia assai consolida ». — « E' un maglio i fatti suoi il pazzo, che il servo quei d'altri ». — « Che vi sforza a partirti di così tosto, e così a rotta? ». — « A nessuno buon confortator dolo mai tenia ». — « Guardatevi da certi trascordini, che danno il tutto a giovani ». — « Mi bisogna disgiungere un tratto ch'io lo trovo in buona. Suo ad ora non ha mai veduto il bello ». — « Se lo lo corpo (lo trovo, lo colpo) lo buona, lo se che e non ha a far parola ». — « Parlatene voi, e vedete dove (in quel disposizione) voi lo trovate ». — « Vogliam noi dire, che un braccio o morto di quercuolo (un bastone) ti farebbe molar poco? ». — « Chini guarda che in non pigliassi una cida (un infiammazione) ». —

« Ehi vi prometto, che con questi panni che ho in dono, io porto piuttosto pericolo d'una fredda » (infreddatura).

POME. Certo non sapor illesime queste Fiorentinerie. « Che di tu? tu me la cingesti così (ingarbugli) se ch'io intenda. » — « l'oter aver 3000 ducati a bocca baciata, e acconsentir che tu togliessi moglie con un inchino? » — « S'io non meritassi un cavallo, non si vaglia. » — « Io non vivo di fumo d'arrosto, nè di prospettive. Sturatene gli orecchi; (intendilo bene). » — « Io so, che l'ho colto tu sul far della luna (in mal punto). » (Odi per ridartela a ore; vista, non vista, fa come ti dico. » — « Questo fanciullaccio teme non forse si spegna il mondo di fanciulle. » — « Egli è venuto da lui » (da sé egli è il lat. altro) « E' ci debbe bolire qualcosa in pentola. » — « Voi dite bene, ma come ci è i convenevoli circa la dote? » — « Bisognerebbe la zecca un anno; e che la fusse tanta » (ba-

stasse) — « Valesse egli pur tanto il pedere, che s'ei fosse il ripieno dell'animo (la soddisfazione) di mio padre! »

Or lo credo bene, che della cosa per noi dette in questo parlar comico, ci debba essere il ripieno dell'animo del nostro Dottore.

ZAV. Io ne son tracontento, e ve ne rendo un milione di grazie. E perchè non diceste, che in questo ultimo tratto di cena lo mangiai a ufo, vo' dirne anch'io un paio. « Nel senno di poi non piena le fosse. » — « vale, Che tutti sanno far senno dopo fatti i marroni. Anche: » Non è ancora andato a letto chi dee averla mala notte. » — « vuol dire, Che a tempo ed a luogo Dio rende a tutti ragione ma basti, che io non voglio davanti a voi parere un ciolo.

Qui gli altri tre fecero la grassa risa, ed inviatosi pel di vengente, presero commiato l'uno dall'altro.

## DIALOGO DECIMO

Quaz po' di cenoe di Linguaggio de' Comici, col quale i quattro amici fiorono la loro tornata d'ieri, mi fece notar meco medesimo la ricchezza della nostra lingua; la quale riceve sì varie forme di parlari, e può essere sì diversamente atteggiata. Questa lingua del popolo, che fu in ispezzetta adoperata nelle commedie del Cecchi e del Lanca, potrebbe si per avventura chiamar lingua peculiare che sta di per se, fuor delle gravi scritture ed ha certi suoi modi, frangiti, proverbi, voci e costrutti suoi propri; ma sommamente vaghi, ridenti, efficaci, che il parlar familiare fioriscono, e che in gravi scritture non avrebbero luogo. « In Italia possono essere ricevute nelle scritture de' dotti, per parte assai gentile della dote natural dell'Italica lingua. » I Latini non hanno a pezza questo vantaggio; che la lor lingua (come dissi altrove) va sempre per poco in cappa magna, e per che non dagni sì basso il che si può leggermente raccogliere paragonando, esempligratia, gli Adelphi di Terenzio co' Disamili del Cecchi, comechè essa sia una stessa commedia, posta in queste due lingue. tuttavia in Terenzio è nobile e grave la lingua, che nel Cecchi è domestica e del popolo. Per nulla dire di tanti stili svizzeri, gravi, faceti, alti, piani, le cui fatture ella riceve sì di leggeri: il che è prova di somma durezza. Ma non è da premlar più, che assai mi resta tuttavia del comulino. Venuta dunque l'ora degli altri giorni, i quattro più vogliosi che mai si

farono trovati col sig. Toralli: e salutatisi insieme, misero mano a' consueti ragionamenti.

## CANTO VENTESIMOQUARTO

TOMM. Io voglio avervi detto, che non è da badar molto nè poco a rimetter mano, da che noi siamo alla decima tornata, e dieci Canti tuttavia ci restano del Paradiso: e se vogliamo nelle tornate di questa osservare la misura delle altre due Cantiche, pensate che ne abbiamo tre senza più. Dunque eccoci col nostro Dante *O sedolazio eletto alla gran Cena Del benedetto Agnello*, il qual vi cibo Sì, che la vostra voglia è sempre piena. Un grand'uomo prese questa Cena dell'Agnello benedetto, per la Cena Eucaristica il che importa, che anche i grandi uomini sono uomini, e non pongono sempre mente; come egli non pose mente qui, che noi siamo in paradiso, dove non è eucaristia nè altro sacramento e pertanto questa Cena è quello di cui è detto nell'Apocalisse, C. xii, 9 *Beati qui ad Caenam nuptiarum Agni vocati sunt*; ed è la medesima, che Cristo avea promessa agli Apostoli *Et edatis et bibatis super mensam meam in regno meo* il che non è altro, che il godimento della gloria del cielo. Sì che la vostra voglia, ecc., felicità compiuta di que' convitati i rimaser sempre sazj, senza pause; ma con fame e diletto continuo. Se per grazia di Dio questa preliba Di quel che cade della vostra

manco. Anzi che morie tempo gli prescri-  
ba. Questo prelati è verbo assai caro qui.  
Se costui sonagge non tempo qualche re-  
sticciuolo di quelle dapo la metafora è  
manifestamente presa dalla lancia del  
Vangelo nam et catholi edunt de mero,  
quia cadunt de mensa dominorum su-  
orum, e vedi quanto bene incostato' gli  
prescriba, è gli assegni, gli ponga. *Punta*  
monte alla sua voglia moneta, è vora-  
bile adquanto son breve. *Sempre del fon-*  
*to, onde men qui ch'ei pensa quel vora-*  
*tato è una vera rugiada che pensa io*  
*l'intreco, di che si dà cura, e pena. Que-*  
*sto esempio della Vita di S. Iustino (18)*  
*mi par tutto il caso. E digli, che se ne*  
*muole più (della mole e delle rose di para-*  
*diso) che se ne pensa come ha fatto io,*  
*al che egli venga per esse al giardino, don-*  
*no vo io cioè s'argomenti.*

*Zur.* Questa pensa m'era sempre par-  
ta di poco valore, ma ora m'è cresciuta die-  
ci lanti di pregio.

*Tom.* Mi piace Così *Illustra* e quel-  
le anime hoto. Si fero opere sopra flam po-  
li. Fiammando forte a guisa di comete  
si cominciavano girare intorno a se stesse,  
e girando gittavano rossi belli imagi-  
ni nuove e moda di dire, Si fero opere,  
ecc, ch'vale. Si misero a ruota, come  
affere l'idra di cornata risponde al rag-  
giando, coè cacciando uno chiova di rag-  
gi. A come cerchj in lempa d'orvuli. Si  
giron si, che i primo e chi non mente. *Que-*  
*sto pare, e l'ultima che voli questo e di-*  
*piugere le con in essere in lempa, o in*  
*ingegnamento, ordigno che è un dire,*  
*come cerchj in macchina d'orvuli. il ter-*  
*zo verso voli da se propriamente. Così*  
*quelle carole differente Afride danzando,*  
*della sua ricchezza. Mi si faccon stimar*  
*veloci e lente carole, per Animo carolan-*  
*ti modo poetico, e l'antico. Questo co-*  
*strutto è inteso variamente io lo spiego*  
*in un modo diverso dagli altri lanciai*  
*tratto con molti codici: lo leggo dalla, non*  
*dalla, e dopo stimar, pongo la virgola;*  
*ed indi spiego Così quelle anime giran-*  
*dosi differentemente cioè altre veloci e al-*  
*tre lente; mi si faccon stimar della loro*  
*ricchezza il che importa, che dalla velo-*  
*cità e lentezza del loro roteare, gli davano*  
*ragion di giudicarle più o meno ricche di*  
*gloria. Sicché quel veloci e lente ha forza*  
*di, come veloci e lente. In questo costrutto*  
*mi dà esempio l'acrostico (11, 718) dove,*  
*parlando de gatti che fanno fuggir i leoni*  
*forrendogli neg'occhi con certi semi che*  
*accorcano da' loro corpi, dico che con que-*  
*sti semi Pupillas interfodant, arrem-*  
*que dolorem Prudent, ut nequanti con-*

tra durare feroces. Questo feroces così co-  
lo, vale per un quantulum feroces: cioè,  
lamechè s'ieno così feroci, non possono  
paler la via de' gatti.

*L'ave* l' avere colta, pare a me così una  
lingua ajata e chiara e l'altra. Or, quanto  
al luogo di Dante, mi pare che la soluzi-  
ta così spiegata da voi, veda troppo più  
ragionevole che in altro modo.

*Tom.* E così pare anche a me e per-  
tutto ripudio ora la spiegazione, che tal  
ricorda aver data già a questo passo, cioè.  
« Quelle carole, danzando differentemente,  
dalla ( per la, loro ricchezza ( la qual era  
diversa secondo i gradi di gloria ciascuna)  
mi si faccon stimar veloci e lente ». Non  
mi piace conciossiachè, per stimarle ve-  
laci e lente, bastava pure il vederle con  
gli occhi, e non era anche luogo da poter-  
le giudicar tali, per un'argomentazione  
tratta dalla più, o meno loro ricchezza. In  
qual ricchezza Dante non poteva conosce-  
re o apprezzare per sé: sì la dovea ri-  
trarre dal diverso muovere della lor dan-  
za, che egli bene vedea. Or segue. *Di*  
*quella che nota di più bellezza. Vol' co*  
*uscire un fuoco sì felice, l'ha nullo se la-*  
*scia di più chiarezza. Notate forte di*  
*quel felice ' vuol dire, che mostrava nel*  
*raggiare tanta di gloria ecc. Era S. Pietro.*  
*E tra fiate intorno di Illustra. Si volse,*  
*con un canto tanto d'oro, che la sua fan-*  
*tasia nel via radice. In quanti diversi e bei*  
*modi allaga costui questa medesima idea!*  
*Nel 1. xiv 81 avea detto, che tra l'altro*  
*ordute si vuol lasciar che non seguir la*  
*mente e qui con altrettanta vaghezza, ma*  
*variata e quel canto tanto d'oro che gio-*  
*jello! Però sotto la penna, e non lo scri-*  
*vo, Che l'immaginar nostro a costui pig-*  
*ghie. Non che i parlare, è troppo color*  
*vivo.*

*Rosa M.* Hai queste pighe m'han do-  
le da pensare più ch'ora non crede: e  
non sono ancora affatto contento di me me-  
desimo.

*Tom.* Sì, chi l'credete pure, che io me-  
desimo non munda neppure. Appiate per  
altro, che dove generalmente fu letto trop-  
po, alcuni l'hàn leggono poco: il che de-  
verrebbe forse agevolare l'uscita di questo  
laborato, mi pare: ma ditemi come lo  
spiegate voi?

*Rosa M.* Dirò con vergogna, da che al-  
la vuole apparire certo che tante gra-  
se qui queste pighe per metafora del di-  
piugere avendo aggiunto il color troppo,  
o poco vero. Ora questa del dipinger lo  
pighe è una parte non difficile della pit-  
tura, per allagar bene gli scuri nelle parti  
che riantrano, ed i chiari in quelle che spor-

gono, per non farle crude e secche, o troppo ricche sia di tinta, ma molli e sfumate nel passar del chiaro allo scuro: così solitamente vidi io spiegare a chiamatori alla egli è altresì da notare, quello che da nessuno vidi uchi colato, che Dante parla qui di canto, e di canto divino: e che al canto dei qui essere appropriato l'idea della piega (tra la piega e aggrista bene alla voce, pensando da una nota all' altra dolce e facilmente: e no, cioè addossandola e levandola come si fa nelle pieghe de panni), e conducendola senza salti duri, nè crudi guasti, ma come per istruzione convenientemente (il che nella lancia è detto, per far la voce ed il tratto, liquidum vocem). Pertanto il Poeta ha usato questa voce piega per la somiglianza che ha il piegar della voce con le pieghe suddette: e volle dire in sentenza: Se è difficile al pittore il ben rappresentare le pieghe delle vesti, quanto più alla penna il ricomprare cotai pieghe, io dico del canto, in parole: ella non ha colori da ciò: cotai pieghe, che di tal natura, che non vanno in parole, o che a stento (nota ricalco!) possono essere esteriormente immaginate.

Torna. Affogagnini! e voi non siete contento di questa spiegazione vostra? io direi il ben di Dio, se ne avessi per averla trovata io. Vi dico, che questa vostra è così bella e vera spousione che l'auto medesima se ne accenderebbe: e al tutto non credo che altro possa dirsi di meglio, e che a dirne altro, sarebbe uno spropositare degno ora.

Rosa. Mi suona la parola sua: io dunque me ne torrò contento, ed anche me ne torrò da qualcuno: da che a lei così piace. O santa Suora mia: che a te preghi Dio: solo per la tua ardente offesa. La qualin bella opera mi diletta: dolce e santo parlare. Io mi scorgo dice con ardore del tuo affetto, delle grazie della mia opera. E bello avvenimento del Poeta di farli nominar Beatrice, Suora mia sorda, continuando lassù il linguaggio che gli Apostoli davano qui a fedeli di fratelli e sorelle. Finché fermato il fuoco benedetto, Alla mia Donna derivò lo spreco. Che favellò così com'io ho detto. Qui si vede, senza dirlo, che S. Pietro si era mosso da lui, e venuto verso Dante: e questa è arte del varior così l'atto del dire: come altresì qui medesimo questa del recitar prima la parola di S. Pietro: e dir poi che egli si era fermato: e detto. Fa ella (la bocca eterna del gran Dio, e con nostro Signor inasce le chiavi, e si partì già da questo gaudio mio: nostro Signor: ecco la seconda volta, che Cristo e così nominato senza

l'articolo proprietà del mio nome da lui: se non che crede che sia anche di Nostra Donna la prima (e, parlando Dante a Beatrice: cfr. Inf. xi, 90): quanto lavoro vol e nostro Signor, ecc., di questo gaudio mio: la pietà delle chiavi che diede Cristo a S. Pietro l'ebbe dal Padre. Ommi mihi tradida sunt a Patre meo. Ommi mea tua sunt, et omnia tua mea sunt. — Tanta costui da punti fieri e gravi. Come tu piace, intorno della fede, per la qual tu sei per le mare andar: bella colata ricomprata fatta a S. Pietro: quantunque, a dir vero, la fede per cui egli andava sul mare come sull'oceano non era la teologia, della qual parte qui Beatrice, ma a parte non si fanno le ragioni poi sottile. S'egli ama bene, e bene spera e crede, Non l'è occulto, perché il viso hai qui. (Se ogni cosa dipinta si vede, Ma perché questo rogo ha fatto con per la vera fede, a gloriarla, in lei parlare e buon ch' a lui arriva. Io mi sto: e chiamar questa terza con quelli che l'intendono con. Ma perocché la vera fede ha mandato così quanti ci son cittadini, egli è ben fatto, che per più glorificarla, cioè per acquistare e avere parlando di lei qui nel mondo, e mandar quassù suoi cittadini (la ragion medesima e chiaramente allegata da Beatrice, più avanti, nell'atto della speranza); egli è, disse, ben fatto che a lui tocchi di parlare qui innanzi. In questo valore del verbo arrivare ho io notati questi due esempi del Sacchetti. Nov. 38. Ma rade volte se ne arriva bene che 'ncoglier, ne accenta, come arriva a Cielo l. Nov. 211. Non mi pare che certi arrivassero molto bene, in altre casaglie d'una strada.

Pour. Solitamente mi par quel detto.

Rosa. M. Si come il baccellier e arma, o non parla. Fin che il maestro la qualin propone, per approvare non per terminarla. Nella e chiara mi pare questa sentenza, chi ponga mente, che approvare non vai qui giudicar buono (come è il nostro laudare delle opere pubbliche, che latamente dicono produrre, come ci dicono suoi scrittori): ma probar con ragione e mantenere alcuna proposizione; lasciando al maestro il diritto perentoriamente. Ch' esempio ho trovato io che non vengo nella (zucca eccome l'alt, lett. 16. 16). In acquatar voi posso dire ch'io posso come il folto approva. Inf. 1. 3. (Dante così approvò la bontà dell'arte e di altri altri), che io toccio. Così mi armava io di ogni ragione. Mi dire ch'ella dica, per aver presto. A tal querente, e a tal profusione. In, buon Cri-

allomo; fatti manifesto. *Fede che e' (da-  
di se leva la fronte in quella luce, onde  
spirava questo spirava mi vanto lo spiri-  
to di questo parole con di sopra d'io,  
che esse lume Alla mia donna d'innanzi lo  
spira. che mi vola a fluttare ed esso  
pronto sembianza femina perche lo spiri-  
tano. L'acqua di fuor del mio interno  
fonte attivo e vago parlare! La grazia,  
che mi dà ch io mi confessa. Comincia io,  
dall' alto principio, l'acqua la mia con-  
cetti essere espone, po' gentile cordia  
confessarsi per aprirsi ad uno, e proprio  
della lingua e dicasi così confessarsi ad  
uno come da uno, che ha tutto. Illogica  
ha del dignitoso quel Principio*

**TOM.** Questo Principio era nella mi-  
lizia romana il capitano della prima centu-  
ria de' Triarii o Triarij, che dicevasi Pri-  
mum pilum ed era così chiamato da por-  
tare un giavellotto, ovvero dardo da lancia-  
re, la cui asta era lunga cinque piedi e  
tornaio, e il ferro, in punta triangolare,  
non era così

**ROSA M.** E questo è altro? bene d'aver  
saputo. È arguto. Come il verace stile ha  
scrivano, padre, del tuo caro frate, Che me-  
se Roma loco nel buon filo, fede è sustan-  
za di cose operate. È argomento dell'e non  
parenti. È questa pare a me sui quado-  
late l'alta definizione di S. Paolo. *Ebe,*  
*21) Fides est sperandarum substantia*  
*verum argumentum non apparentium.*  
Allora mi si rivoltamente senti. Se bene  
intendi, perché le repone Tra le sustanze,  
e poi tra gli argomenti. vuole dunque la  
spiegazione delle due parti di essa defini-  
zione. Ed io appresso. La profonda cose,  
Che mi largiscono qui la lor parentela che  
io veggio qui, Agli occhi di laggiù son sì  
nostre. *che l' esser lor e in sola cre-  
denza, sovra la qual si fonda l' alta spe-  
ra. E però di sustanza prende intenza,  
rettamente espresse cose tanto nobili la  
sostanza, la fede si dice sostanza cioè fon-  
damento e materia delle cose che non son  
operate avendo prima credute intenza,  
vale denominazione come il filio la spe-  
ra. E da questa credenza si conviene. Nel  
logico senza avere altra via. Però  
sostanza d'argomento tiene cioè, sopra co-  
sa fede e da argomentare, senza altro rin-  
dimento di ragione umana. circa le cose non  
parenti. Allora mi si. Se quantunque  
(quanto mi) è acquista l'io per dottrina  
fuori così altro. Non è vera lingua inge-  
gna di ostia. cioè. Se ogni di tu na del  
mondo loro appreso tanto bene come fu  
questo, il ghiblino degli. si ti non ci a-  
verebbe avuto luogo. Con spira da quell'a-  
more acceso; fede soggiunge. Allora bene*

è trascorra. Il così mostra più lo logo e il  
passo. questo trascorra, detto di moneta,  
due volte nominata come si dice del  
trascorrere un libro, una materia e di ciò  
ha simile rampio nel verbo passare (che  
vale il nostro trascorrere) nella Vita di S.  
Lugan. 371. Abbiamo passato con nostro  
studio e alligamenti de' filosofi.

**ZAC.** Questa metafora quadra bene in  
questa meta e di fede nella quale ha tan-  
to lungo estendito il farsi, proprio anche  
della moneta. Ma dimmi se tu l'hai nella  
tua borsa, cioè. Di, questa conoscenza  
l'hai tu veramente, e perche per detto al-  
tro? motivando la metafora. Ed io. Sì.  
che si lucido e si fonda, che nel suo co-  
rre nella mi a inforn. Ilustrare e vero  
senza da questo fonda, che, in opera di  
moneta, vale intesa da che essendo l'io-  
re suscettibile a cose per frodo, perdono il  
ritondo anche quel lucido, cioè chiaro,  
dice che non fa cosa e norma nelle forme,  
ma tutta spiccola e il stampo del co-  
mo sicché non dà luogo a farne ne è dub-  
bio. Appresso voci della tua profonda,  
che ha splendore, Questo cara gioia, So-  
vera la qua' ogni virtù si fonda. Onde la  
verità ed io. La larga gioia dello spirito  
Santo che è diffusa in su le vecchie e in  
su le nuove ruota. membrano de due Te-  
stamenti, il sillogismo che la mi ha con-  
clusa. Acutamente si, che a cerca d'ella  
Ogni dimostrazione mi pare offusa. Bene  
i passi del credere tolti da S. Paolo. *Fa-  
das ex auditu auditus autem per verbum*  
*(Christi) la fede adunque viene a l'io*  
per la parola di Iho, che è nel nuovo e nel  
vecchio testamento. la fede la fede è, cre-  
dere a Iho che ha parlato. la sua parola ivi  
non recitate. In questo essere la scrittura  
santa parola di Iho, e il sillogismo, ovvero  
argomento che lo conclude, e dimostra al  
acutamente che vero questo, ogni altra  
dimostrazione è offusa cioè, non fa prova  
in scuola. Oppure questo offuso al acuta-  
mente di sopra.

**TOM.** Anche la Geometria gli dà balla  
e vera metafora. tutto le buon gusto a si-  
fatto posto.

**ZAC.** A questa dimostrazione però resta-  
va una difficoltà da risolvere. La hanno,  
che la parola di Iho aveva con certificato  
l'io, ma come sapeva egli però, la scrit-  
tura essere parola di Iho? Ecco. Io mi  
poi. E antica e la novella proposizione,  
che si li conchiude. Perché l'hai tu per di-  
vina favella? Questo due che chiami pro-  
posizioni sono i due Testamenti e gli  
chiama così per mantener la data del sillo-  
gismo, che di proposizioni si forma la con-  
clusa rimbalza a la mi ha si conchiude,

*Ed io. La prova, che l' ver me dischiu-  
da (cioè la Scrittura essere parola di Dio)  
Son l'opere seguite a che natura non senti-  
dò ferro mai, ne batte uncuda. Nell' uso ri-  
chiso di questa metafore, tirete a servire  
per senso proprio! Le opere che seguirono,  
no furono adunque la prova, ma quali?  
le miracolose, alle quali la natura non po-  
lò aver posto mano: e ciò con quante vive  
metafore posto sugli occhi! La prima di  
queste opere è l'avveramento della profe-  
zia; che è cosa sopra natura, e dopo questo,  
i miracoli fatti per approvare la verità ri-  
velata in esso Scrittura.*

*Piero. Questo è veramente prova can-  
tante. S. Agostino allegava il giudizio del-  
la Chiesa, che quegli scritti dell' essere  
dettato di Dio. Ego evangelio non credi-  
rem, nisi me Ecclesiae catholicae firma-  
ret auctoritas.*

*Zor. Vero è sì questo, come è d' equal  
peso. Qui è mosso a tanto una difficoltà.  
Disposto fummi in, chi l' assicura. Che  
quell' opere fossero? quel moderno? he vuol  
provarci, non altri, al la prova lo tengo  
qui l'appuntar vostro, Giuseppe, ponendo  
il punto d' interrogazione dopo il fossero,  
non dopo il provarsi, che è in tutte le  
stampe e recito qui le vostre parole: l'es-  
sima interpretazione. Bisogna varcarla così  
(come feci io, e l' esultamento è tutto chia-  
ro. Chi l' assicura che fossero quelle opere,  
cioè che avvenissero que miracoli? Non  
un altro, nel girar od afferma, se non quel-  
li stesso che vuole, e due provam per os-  
si miracoli cioè i due Testamenti. Egli  
è un dire. Questo è circolo vizioso, provar  
la cosa colla sua medesima che dee esser  
provata, il che è andar nell' un via uso.*

*Rosa. M. Evidentemente verità, degna  
dell' ingegno suo, sig. Giuseppe.*

*Toma. Io non vorrei che amore vi faces-  
se vedere di là dal vero.*

*Zor. State pure. Tanto con un colpo ri-  
cino taglia il nodo per messo. Tanto se io,  
rispondo, quelli esser veri miracoli? Io il  
so tanto certamente, che io a chi tutti me  
li negasse, vorrei concedere non esser  
mai fatto nessun miracolo: or questo mi  
scusa mille miracoli: quonvistiache certo il  
mondo ha creduto in Cristo: or se egli ha  
creduto senza miracoli, questo è tal mira-  
colo, che tutti i possibili veros questo solo  
non nulla. Se il mondo si rivolse al cristia-  
nismo, *Idem* io, senza miracolo a quest' uno  
è tal, che già altri non sono i confesso.*

*Rosa. M. Invitta e ineluttabile dimostra-  
zione sigillata da lui con questa trionfatri-  
ce terrina. Che fu entrasti povero e digi-  
uno in campo, a seminar la buona pianta,  
Che fu già vile, ed ora è fatta pruna, su-*

*perba ripersi con figura di elio, che di-  
ce più d' un milione di parole. Tu (dice la  
sentenza) entrasti, o Pietro, in questo bo-  
sco saturo del mondo a coltivarlo, e lo fa-  
cesti campo gentile (come che ora totalmen-  
tista, senza rincalar alcuno di mondani  
ajuti e argomenti, con un braccio di rete in  
culla, dispetto e vile, or come dovei lo  
persuadere al mondo la fede in Cristo? che  
ragion? era ben che d' aspettarlo, ma di  
pure immaginarlo possibile? E nondimeno  
il mondo ha creduto.*

*Toma. Fra ciò che dolea tanto a quel-  
l' uomo Letterato di Francia, il sentirsi ed  
oggi più sospinto, sempre l' orecchie con  
quelle parole. *Ilodici facchini hennas* pe-  
rò puntato al cristianesimo: ed egli ci pro-  
mettea di rovesciarlo con molte monne, ma  
ella furon parole le sue: egli è morto, e l'  
cristianesimo tuttavia dura, nè par che vo-  
gna morire.*

*Rosa. M. Finito questo l'alta corte san-  
ta Risolò per le opere. Un Dio lodiamo,  
Nella malode che lassò si canta. Vobile è  
questa immagine, di far che per tutte le  
sore si canti il *Te Deum*, ringraziando Dio  
della pura professione di fede fatta da Han-  
to forse meglio, del menovato trionfo  
della religion di Cristo. Risolò e attivo;  
come disse. Cantò Dio lodiamo è ap-  
punto l'uno *Te Deum laudamus* 1. 1. 1. Vill  
an, 3. Sonando in campana a *Deo* lodia-  
mo, così si dice. Sonare a prima, e Ca-  
pitolo, a Signore, cioè a Messa: la melode  
che vi si canta è il Sanctus, Sanctus, San-  
ctus, ecc. A quel *Baron*, che si di ramo in  
ramo formandosi già tratto in voce. Che  
all'ultima fronda appressandosi. Di ramo  
in ramo è, è una la altra questione, su  
prende all'ultima cara metafore, all' uso  
esso. *Ricominciò, La grazia, che dondò  
Con la tua mente, la bocca l'aperse. Ina-  
no a qui, com' aprir si doven* vago rivol-  
gimento di questo verbo dondare all' na-  
pa presente nella Scrittura l' amor divino  
che a se lega le anime, è sempre adom-  
brate sotto l'immagine delle cose: la sola  
l'antica bestia per mudo prova. Mi ch'io ap-  
provo ciò che fuori emerge. Ma or con-  
vien esprimer quel che crede, e onde alla  
credenza tua s'offerse. Il richiede qui d'una  
apertissima professione di fede, aggiun-  
gendo da chi il Simbolo fuor proposto da  
credere. O santo padre e spirto, che ve-  
di ciò che credesti, sì che tu vincesti, per  
lo aspolcro più preziosa perdi. E chi ap-  
punta qui il nostro Porto di sala di storia:  
che, Non fu vero (dice, S. Pietro esser  
corso al sepolcro prima del giorno S. Gio-  
vanni: come qui accenna tozzi, a rovescio,  
questi pateruocervi cibus Pietro. Ma se*



Dante ebbe l'occhio scrivendosi questo passo di S. Giovanni (xx), come non è da dubitarsi, ed io è notato sì chiaramente questa particolarità, egli dovette ben essere peggio che Calandrio, se lo intese del correre verso il sepolcro, e non anzi dello entrar dentro il che infatti fece S. Pietro prima dell'altro, ed è notato quivi medesimo nel libro de Monarchia, come osservarono i Santi, ove dice *ipsum Petrum*; in *brachio sublimi cum tendit ad munimen- tum videtur alium discipulum conitendum ad ostium*.

Pour. Dovrebbero bene questi saputi aver agguato imperato andar col fello a piedi, in appuntare i sommi maestri a' quali è da aver sempre rispetto, e quindi allorché, come uccellini, presero qualche singlio alzando manifesto.

Rosa. M. E. tuttavia questa cosa va spresca con i tri piedi. Segue *Comincia' io Tu vuoi ch'io manifesti la forma qui del pronto credet meo. Ed anche la ragion di lui ch'edesti. Ed io rispondo. Io credo in uno Dio Solo ed eterno, che tutto l'un muove, non moto, con amore e con dno. Questo muover che Dio fa il cielo così, è spiegato in diverse maniere dirò anch'io la mia. Mi pare che sia cosa più degna di quel gran Motore, lo assegnargli per questo cielo che egli muove, lo animo de' Santi, tirandole a sé come fine universale e beatifico delle ragionevoli creature, e lo muove con amore e con dno. L'amore è la frustione eterna. Il dno è quella come fame, che non le lascia mai saziarsi del g'dimento che pur le sta, sicché la vostra voglia è sempre accesa, avea detto di sopra, cioè contenta, e però non mai saziata.*

Toma. Questa è la esposizione più bella di quanto lo abbia mai letto, che non sono poche e ora questa mi sta.

Rosa. M. Sia con Dio. Ed a tal credet non ho io pur prove. Faccio a metafora, ma d'altra. Anche la verità, che quinci piove Per *Ubi* per profeti, e per salmi. Per l'evangelio e per voi che scrivete. Poiché l'ardente spirito vi fece adun. Questa è la risposta alla domanda di S. Pietro, sopra, v. 123. Ed onde alla credenza tua s'offerse quinci, è di qua, del cielo vi fece aliti, è parola di gran valore e vale; poiché lo Spirito Santo vi santificò ad esser trombe de' segreti di Dio. E credo in tre persone eterne e questa Credo una sostanza, si uno e si trino, Che sofferse congiunto *unus et esse*; cioè in questo ha luogo il *unus*, quanto al loro numero, ed *esse* (cioè *est*) dico la sua essenza; nuovo mo-

do e vago di esprimere questo gran mistero.

Zar. Se non mi paresse una ciaccia, vorrei aggiungere che questo *unus et esse* della natura divina, ha luogo eziandio per proprietà di lingua, nel parlar nostro; perchè diciamo già coll' esempio de' Florenti di S. Francesco (*I loro letti era la nuda terra*), che volendo esprimere che una cosa è la tale altra, si può accordar il numero del più con quel del meno, ed è converso. Così dunque nel caso nostro, essendo le tre persone un Dio solo, potremo dire con proprietà. Questo che è un Dio, sono tre persone, ed anche. Questo che SONO tre persone, è un Dio solo.

Rosa. M. L'osservazione di 'ri è vera questa cosa è bella. Nella profonda condizione divina (che io tocco mo, dell'esser uno e trino) la mente mi sigilla più volte l'evangelica dottrina. Per aggiungere il vero di questo cocotto, mi par di richiamare a mente l'uso che fa spesso Dio di impronta (che risponde a sigillo ed a agullare, ed è lo imprimere, a stampare una forma, detto per metafora. Nell', vi. 23, dove parla della beatitudine di Dio, che imprime sua forma nelle cose create, dice. Non si muove. La sua impronta, quando ella agilla e così in più altri luoghi. Similmente qui dice. L'evangelica dottrina mi sigilla più volte la mente della condizione divina, che io tocco mo, cioè il vangelo mi informa e stampa la mente (mi la conosce) in più luoghi di questo modo profondo dell'esser divino, che io tocco mo.

Pour. A me par così certa la verità di questa spiegazione vostra, come il aver lo a morire. Bravo, l'hippo.

Rosa. M. Sua gentilezza. Quest'è il principio quest'è la favola. Che si dilata in flamma poi vivace, è come stella in cielo in me scintilla. Questa terza può aver varj usi, e bene ciascuno lo suo coltello. Qu che dico del mio credere in Dio uno e trino, e del fonte dal quale attinso questa mia credenza, è il senso della fede mia, che in più altre cose si estende che non da credere, la cui professione fu io chiaramente.

Toma. Non si può meglio. L'orto in opera di fede, Dante non lo trova sotto il maglio ma la faccia scintillare.

Rosa. M. Come l'ignor ch'ascolta quel che piace, chi gli porta una grata novella, Da indi abbraccia il sermo gratulando Per la novella festa ch'è si loco. Così benediciandomi cantando, Tre volte cina me, sì come incipit, L'apostolico hunc, al cui

comanda la oca detta: si nel dir gli pre-  
qui del congedo del prescote canto i be-  
nedicendomi, non e da intendere, che un  
lume, qual era quivi S. Pietro, alussse le  
mani, come fa l' Papa e però dice, che lo  
benedisse cantando: cioè gli pregò mille  
beni all'abbracciar poi del Signore, corri-  
sponde il cignerlo tre volte, ad esso labo-  
no girandosi, come avea fatto con Beatri-  
ce, *A tre fide intorno di Beatrice si volse*  
(v. 22) e come spiega esso medesimo al  
v. 13 del canto seguente, *Pietro per lei si  
volse la fronte*

### CANTO VENTESIMOQUINTO

Tor. *Sancti al canto 117* Non posso  
negare, che il principio di questo Canto  
non m'abbia con un poco arrovelato co-  
tra i Fiorentini d'allora, i quali, avessero  
anche avuta tutte le ragioni del mondo di  
abbandeggiar Dante (che tanto non credo  
n'abbiano avute), pure per questa dovean  
richiamarlo, anzi pregarlo che egli tornas-  
se, che l'aver tal l'ora era la più pregiata  
e cara ventura, che altra città potesse aver  
mai: laddove dell'averlo si maltrattato, *Firenze in grande onranza non ne solo* e  
dice poco medesimo: *Deh' fosse stato l'ua-  
le al nostro tempo de' Fiorentini d'oggi*  
sarebberci certo troppo più lodato di vero,  
che egli non si bizzarra di que' d'allora  
massimamente vedendo i Fiorentini, que-  
sto loro Poeta ammirato e levato così a cie-  
lo degli stranieri. Ne mai continge, che il  
poeta s'erra. Al quale ha posto mano a  
cielo e terra. Sì che m'ha fatto per più  
anni marcir: ha posto mano, ha servito,  
ha dato materia: *bel parlare!* Finca la  
crudeltà, che fuor mi terra *del bello o-  
le*, *ov'io dormi agnello*. Ahimè a' lupi,  
che gli danno guerra. Vede l'uomo magni-  
fimo, che, essendo nelle disgrazie e nel  
dimandar pace, non disconde però dell'al-  
tezza dell'animo suo. Fui nemico, dice,  
ma non della patria: che nomina *bello o-  
le*, al de' nemici, che come me tribolano,  
così a lei sono crudeli.

Poss. Vede arte di secreta eloquenza:  
per giustificare se medesimo, ed attor-  
ar odio a suoi avversari, sopra soli essi ri-  
verendo la colpa: lo (dice) ben sono ne-  
mico di que' crudeli, che mi tengono ri-  
legato dalla mia patria: ma come nemico?  
fu lo loro o fra la guerra? non punto: an-  
zi essi la fecero e fanno a me: lo la soffro  
da loro, come fa l'agnello (personaggio o-  
morevole che egli si piglia) il quale non fa  
altro, che patire da' più forti di lui, che  
sono i lupi: a' quali come ad ingiusti e

spirituali, ben fa ad esser nimico. Ma e' c'è  
altro: egli non si nimica con questi lupi  
(personaggi odiosi, e da loro) per amor  
di se proprio, sì del gregge, al qua e pon-  
gono insidie e fanno la guerra: cioè della  
patria: nimicizia gloriosa, e propria di  
uom virtuoso che ama et odia pur con ra-  
gione, e per fine altissimo del pubblico:  
bene non del privato: questo gli duole.

Tor. Ma e potrebbe si intendere in-  
chiusa qui un' altra segreta ragione di più  
odio di Dante, cioè, che odiando i suoi  
nemici lui, e danneggiandoli come face-  
vano, recavano ota e danno alla patria in  
ciò, che il suo bene e male maggiore di-  
morava nell' avere, o nell' avere perduto  
colanto uomo. Il qual nel valeva tutta quel-  
la città. Or ciò non è un dire esagerato  
che nell' Ecclesiastico è approvato questa  
s'ienza (xvi, 5), ove dico che un solo  
uomo saggio e sentito popola un' altra cit-  
tà: dove in contrario una pona di cattivi  
e ribaldi, è vota e diserta. *Ab uno sensu  
inhabitabitur patria: tribus impiorum  
desertetur.*

Tor. L' avete respita dal mazzo. Parmi  
di suggellar qui un mio concetto (tocco  
già prima d' ora e da me, o da chicch' al-  
tro si fa di noi quattro), intorno al morda-  
re che fa Dante in più luoghi Firenze. E'  
fu scritto un trattato, circa l' Amor patrio  
di Dante, da un chiarissimo uomo, (1) nel  
quale con grande arte e dottrina s' sforza  
di provare: La trasfusione che egli dà a quel-  
la sua patria, non da acerbezza d' animo  
indignato e vago della vendetta: ma venir  
tutto da amor generoso, che con quella  
agra medicina intende: correggere, e tor-  
nare a sanità le violente qualità di quel mo-  
bilissimo corpo: il che egli prova singolar-  
mente con esempi di altri Scrittori, che si-  
milmente di forti e improperi trasfusero i  
violenti e i vizi del loro tempo: senza aver  
dato però sospetto di animosità o di odio  
contro la patria. Ma per dirlo come le so-  
to, secondo mio usato, e' c' è una partico-  
larità, che anerva ed annulla questa dimo-  
strazione.

(1) Il Conte Giulio Perticari. Non è uo-  
mo al mondo, che più di me amasse, ed  
ora mi ne stima questo sì dotto, gentile,  
umano e pio signore, ed a cui più dolga  
della sua morte. Nondimeno temo man-  
ifestarmi in questo contrario al parer di  
lui; credendo che a lui non sarebbe dis-  
piaciuta questa mia libertà di parlare; e  
che forse trovando buona la mia ragione,  
mi avrebbe mutolo nel mio sentimento:  
tanto era vivo e puro in quella bell'anima  
l'amor del vero.

straziano. L'uno dell' un de' lotti il volano della parola che non l'ha, e le amore ironico, e le figure di poetura atrocissima, le quali al solo non possono appartenere, ma sono lo abito pretto della mordacità, e della passione al punto bile animata ed accesa, le quali non troviamo negli altri. Ma il punto maggiore sta qui, che questi Scrittori non avevano generalmente a pena capione alcuna di odiare coloro che ingigoriscono delle parole laddove Dante n' avea le maggiori, che uomo potesse avere cioè ingiurie cocentissime da suoi cittadini, ed essere ferocemente duro e implacabile contro di lui per cui gli avevano tolte le cose più care e dolci che altri possa avere nel mondo, e ciò che è più intollerabile) nel merito de' più fruttuosi servigi, e dell'onore singolarissimo da lui fatto alla patria; gettandolo nella estrema povertà e miseria, fino a bisognargli scattare per lui la vita dagli stranieri. In questo stato di cose, a star un parlare di quella sua Firenze come fa Dante, che altro se ne può credere e dire, se non lui parlare frugato da odio, e dispetto, e malvoglia affocata contro di lei? Aggiugasi a questo che nel detto termine di cose, a voler reputare a solo solo d'amor filiale a notte carità industriosa di ravviare a bene i vizii suoi cittadini, senza mistura di adorno, nè di alcun desidero della vendetta, converrebbe credere di Dante una mansuetudine al tutto eresia qual fu d'un S. Stefano, e de' più perfetti cristiani che, senza far onta al costume di Dante (che fu certo in tutt' altro incolpabile), nessuno può concedergli tanto di essere e tutti con come in lui ben altro che questa abito mescolato di mansuetudine e di durezza con il fiaccaccio modesto ed il Villani (che certo d'è fatto non può negare per la animato) e accordano con gli altri nel dire, lui essere stato di animo assai risentito, e di spirito anzi altero che no per non dire, che egli medesimo nel canto xiii del Purgatorio confessa di se che egli non troppo con gli invidiosi di perdere gli occhi, ma sì co' superbi e aspettava di dovere andar lungamente sotto il carico de' loro sassi. Sì che la ricerca di laggiù mi pare (e dopo le dette cose, non fa forza il suo dire a Firenze il nome di bello stile da che in patria, come tale, non è nessuno, salvo che un empio ed un pazzo che possa non amarla vedgendovi tante dolci cose e sì care, che gli rubano necessariamente l'amore ma basta bene, che contro i magistrati e governatori del tempo che egli ne fu cacciato, e gli altri rei nemici che a ciò diedero loro la mano, e tuttavia perseveravano

ne comandando, e pur volendolo abbandonare, egli ebbe animo fieramente averlo, e che dispettassi del vituperarlo in nome di qualche vendetta; tanto dell' amari egli parve lontano.

Toma. Io non posso non essere in tutto con voi. Si tentasi. Con altra voce omai, con altro vello Ritornero poeta, ed in sul fonte Del mio battesimo prenderò l' cappello: uoce vale anche fama potrei ben dire, che sarebbe tornato col suo poema con altra fama che non era partito. Ma parendomi che egli qui continui la figura di agnello, piglierò altra voce e vello, per qualità d'uomo attempato, *Nella degli anni e del cammino bianco. Ma variarmi il pelo veggo, dice esso Petrarca del suo invecchiare. L'appello è la laurea, come spiega il Betti, ed è voce francese, secondo il fiaccaccio la Ser. L' appello. Ricordarsi Dante ad essere la sua fede, che avea saldato come appare da versi ultimi dell' altro (tanto addietro), e avendo riguardo al suo sacro poema, spera di ricever la laurea di poeta sul suo battisterio e per sé aggiugne. Perocché nella fede che fa conte L' anima a Dio, quei en'ra io, e poi Pietro per lei al mi parò la fronte. Quasi entra io, cioè al battisterio entrò nella fede che fa conte, ecc. questo potrebbe essere il Cognosco ones meus; e forse per aver l'occhio a questo onco, di sopra si chiamò Agnello.*

Pure Appunto, la cosa è qui dachà Dante scriveva sempre e pensava approvatamente e scrivendo ora, avea l'animo al dell'innanzi e al dire avendo in quella sua gran mente le idee leggiere e ordinate insieme, e così fece il suo dettato più uno e mirabile.

Toma. *Inda si mostra un lume vero nei Di quella schiera, ond' uolò la primizia Che lasciò (vinto de' vicari) suoi i lumi, e splendori da lui veduti prima, erano altri e però come già San Pietro, così questo che è San Giacomo) lo fa discendere a se, per udirlo parlare, ed esser parlare a lui la primizia, e il primo, cioè San Pietro. E la mia donna piena di letizia Mi disse Mira, mira, ecco l' Aarons. Per cui laggiù si vedia l' Aarons quel Mira, mira dice la letizia dotta di sopra. Si come quando i colombi si pose. Priso al compagno, l'uno e l'altro pende, Girando e mormorando l'affezione. Dante avea notato tutte le infinite particolarità della natura e questo girar mormorando, è appunto l'atto e l'accoglienza amorosa dei colombi insieme.*

Pure. E che dite del suono di questo verso con tanti R, ed S) che rende il suono

di quella beatitudine? anche il Greco TRUGIMIN fa questa imitazione medesima.

Toma. Vorremmo così vedea l'un dell'altro grande Principe glorioso sempre accolto, Laudando il cibo che fanno a granda questo a preda e rima da mostro. Secondo grammatica (basta che possa farlo) adoperi il prendere attivamente, come cenare, che non si dice cenai un'insalata e forse ci sarà esempi anche del prendere a prendere attivo il cibo poi che in cielo si prende, è così (ha vaghezza, che seria compiutamente la regia dell'anima che la vede con la cosa dell'eterno condizionale. Ma poi che i gradular si fu assolto absolutum) Tosto coram me rasciunt a spesse ignito si che vincano i mio sotto spinto affetto. Vincano i mio sotto, per via la m accordo con chi spinga, Mi lo basar la testa e ciò che egli dirà di qui è poco, mostra vera questa opposizione. Ridendo allora Beatrice disse ridendo di vedermi con a capo basso. Incisa via, per cui la larghezza della nostra bandiera si scrive. In c'era la letto allegrezza per larghezza buon l'uno e l'altro se una larghezza che un parole della parola di S. Giacomo, parlando della divina bontà. Qui dal omnibus affluunt, e l'altro. Omnes datum optimum et donum perfectum, de sursum est, ecc.

Roma. Ma chi loda qui il bellissimo nostra bandiera? nel quale è tanta di modestia e di giustizia grandezza? Al senso di ricatissimo di Dante davanti sempre rimasi le voci più vive e risolute, da figurar le sue idee.

Toma. E voi altri? avete anima fatta e formata e sentite e notate? Segue Parzoner la speme in questa allegria. Tu sei, che tanto volte la figura. Quando l'era a tre fu' più chiara. Io spiego con questo concetto. Avea Beatrice pregato S. Giacomo, che intera esse l'ante e con la speranza se dice che ciò è lui troppo si convenga perché dell'oggetto di questa virtù, che è la gloria, avea avuto più chiara e viva speranza che altri. Essendo stato sempre do tre da Cristo eletto a goder qualche saggio della sua glorificazione come ne la sua Transfigurazione Matt. xviii, e nel Risuscitamento della fanciulla, Marc. v) e però egli era in se figurato più la speranza, avendo così partecipato della materia di lei. L'era la testa un parole di S. Giacomo con la quale era la o mignola data testè al collo che l'ante. Tu l'hai, vinto dal troppo lume e fa che i nasceri. Che ciò che non quassa dal mortal mondo, Convien ch' a nostra raggi si maturi. Alto concetto, e questo, e leggiero. Piglia

anima e vigile; ammansibilè il lume di questa lingua non è ad abbagliare, si perfezionare confortando la vista e le potenze di chi quassa viene da basso mondo a quel maturi scilicet la serena mirabilmente, e con vera espressione: che l'aggiusta al sentimento del l'ante ripreso altre volte. Tu ha vedute cose che possenti. Se fatto a sostenere la r. se mio.

L'era l'ante non parlava alla cortese, non e quindi il bisogno se chi legge di notar tutte le cose e le parole per singole.

Toma. Questo conforto del fuoco secondo Mi viene and io l'era gli occhi a mente, che gli incurvaton più col troppo ponendo vuol dire. L'era gli occhi a quel lume, che prima me li avea fatti bizzare (ed ecco neola prova della passione del collo). Mentre Dante scriveva questi versi, volga dire, L'era gli occhi, gli corse nella mente il versetto del salmo (M). L'era oculum meum in montes, vnde venit auxilium meum, e, senza badare più là, ne pigliò per sì la figura. Finché per grazia vuol che tu t'affretti, La nostra Imperadora, anzi la morte. Nell'aula più segreta co tutti. Canti. A l'ante tutte la grande e l' nobilita, t'affretti, è l'accordo, l'abbocchi: cui ti rappresenti a fronte a fronte co primi. Il verso del suo consiglio intimo, e quindi affrettarsi è usato anche, per lo contrarsi degli eserciti in battaglia.

Pome. Vero e per la stessa simiglianza che ha fronte a fronte, come a homo a homo, dicono anche abboccarci in alcuno, per scontrarsi, abbatterci in lui e l'ha ti. Cacci, Slav. l. 2.

Toma. Belle ed utile usce di via è costante, che giova a fare altri impraticabil della lingua tra, tornando in cammino. (Io che (dico) Dio ti fa questa grazia che è detta. Si che vedute il ser di questo corteo, La speme che laggiù bene immatura, fa te ad in altri di ciò conforto. Ordinerai così. Si che avendo tu vedute questa gloria in essere (ecco il ser), tu conforti in te e in altri la speme di ciò che vedesti come dicevasi. La speme di questi beni immatura si bene tolli laggiù ma ha bisogno di conforto e vigore perché l'opere della speranza e, secondo S. Tommaso, bonum possibile et arduum, e potrebbe anche ordinarsi altrimenti. Tanti la speme in te e altri di ciò. Così con ciò, con rapportare ciò che hai veduto.

Roma. M. Vedi, sentenza che ora chiusa qui dentro e non si parla.

Toma. Il senso di questo concetto è ancora sospeso, ed è os suggestito ora, ripetendolo, dice. Da che Dio ti elevo a veder tanta gloria, acciò che tu conforti in

ed altro ad arrivarvi. Di quel che ell' è, e come se ne 'nfere. La mente tua, e di onde e le mense. Così angue i mense duna ancora. Qui Dante dà un'alta diceria alla sua risposta facendo che Beatrice il presonga rispondendo al quesito. E qui la sua che guida le penne (per il vuol di due sillabe). Delle mie ali a così alto volo. Alla risposta con mi premono vedremo poi i perché. La chiava mutante alcun agitando non ha con più speranza con è scritto. Nel voi che rappra tutta nostra studio torna a cui ch'avea dello del volume che è l'ho, nel quale i libri leggono tutte le cose. Però gli è conceduto, che d'Egitto vagua in Gerusalemme per vedere l'ara che i mulier gli ha prescritta. Il-lio: la sua vive speranza gli ha meritato la grazia di assaggiare le cose di qui prima della morte: vedremo poi questo prescrite, per terminare prima d'aver il ben servito questa lode che in bocca di Dante sarebbe scritta. Beatrice la riprende da sé. Gli altri due punti che non per sapere. Rendimoci a noi per il rapporto. Quando questa virtù è in potenza. A lui non se che non gli avran forti d'istiti. Né da giustizia (come sarebbe stato il darli lode agli stessi della propria speranza) e però questo ho fatto io: ed egli a ciò risponde. E la grazia di Dio col gli compari gliene concede la grazia come durante, ch'è del lor seconda angustia. Prende e libere in quel ch'egli è esposto. Perché la sua danti si discaranda danti, e valore e profilo. Spente danti è uno attendere certo. Della gloria futura, il qual (cal), produce. Grazia divina e precedente merito.

Ter l'or distinguere della presunzione.

Toma. Da molte stelle mi vien questa luce da me ti dolli i beati. Ma qui la di stillo nel mio cor pria. E fu sommo (an- tar del sommo luce. Lucido. Sperreni in te, nella sua lodea. nel canto di lode a l'ho. Dice color che sanno l'uomo tuo. E chi non sa, e egli ha la fede mia. Sperreni in te qui noverrunt nomen tuum. Salu. in. Tu mi stitasti con lo stituti tuo di l'avid, rindendomi la tua parole. Nella pi- stola poi, in ch'io non pieno. Ed in altro vostra pioggia repio. quel repio la pioggia vostra sono pieno, e ribeco. Quella che nella sua lodea dico. S. l'ac- ma della speranza, debbi essere al l. v. 7. Il. Beatrice diceva dentro al suo seno. Di quel'so incendio tremolava un lampo. Subito e spinto a guisa di bolina. Vaga e dolco immagine della gioia che mostrava. E l'acoma del non rispondere del suo di- stinto. quel tremolava subito e spinto, dipinge al vivo il balenar con guizzo allor-

lato, che veggiamo talor lo stato. Ando ap- pre questo sperreni, in luogo di parlare, quale qui ed altrove da Dante. rindica ed appreso la spiegazione de' flauti di sopra, per canti, che l'uno o l'altro porta un moner d'aria con suono. E amore ond io sostengo. Anco per la virtù la speranza, che mi agitate l'ho la calma ed all'uscir del campo. bello: e ecco di dire, l'ho a terminata la pagna del martirio. Vuol ch'io respiri (apri da capo) a le che la diletta. In lei ed ammi, a grato che tu diche (quello che la speranza la promette. Ad io. La mente e le scritture antiche l'ungono il segno prescrive in il braggio, e l'ho della speranza. ed esso. Lo mi addita) l'ho l'anima che Dio a ha fatte amiche lo appunto et vedono così questa lertina, ma un predo noma ponendo che non l'ac- mo, appena udito da l'ho nomea questo segno della speranza senza l'ac- e l'ho l'ac- s' costrutta, l'interrompe de- cendo. Mostrami questo segno e l'ho poi compie nel terzo verso il suo parlare de' quali compimenti e soli del discorso, abbiamo veduti in questo l'ho non pochi tutto per indur varietà.

Rosa. M. Veramente mi piace come in- gegnoso e ragionevole questo ordinamen- to di costrutta tanto meglio che il ripetere sequente del discorso mi par che lo mo- stri veramente, mostrando in così il Poeta il segno appunto della speranza. Dice l'ho, che ciascuna veduta. Nella sua terra fa di doppia volta. E la sua terra è quella dolce vita, ecco il segno la doppia gloria, dell'anima e del corpo. Il pieno poi di l'ho è questo. In terra sua duplice. ponde- danti l'ac- compieran ord. in. e quel vago ripigliare. E la sua terra è quella dolce vita quanto amore. E i tuo fratello. non l'ac- non va più digrada. La, dove tratta delle bianche stole, Quella ri- levation si manifesta digrada. e un del mudi l'eti e sperreni d' l'ho. come di- cendo. Il fratello tuo monerà più specifi- camente questa cosa delle stole e della gio- ria e de beati. Apoc. (v. 13. E prima, presso il fin d'este parole, cioè, poco pri- ma del fin di queste parole. ma è detto con nuovo modo. Sperreni in te, di sopra noi e l'ho, A che risposta tutta le corale. Nella il coretto e be in l'immagine que- to prosa essere. l'ho udito già continar le stole. cioè la gloria de corpi loro che u- spetico cupiditate, sentono nel drando- ro ricordare la speranza del risorti, e pro- raccone in quello. Sperreni che è detto di sopra. ma quel rispondere di tutto il po- raduo il versetto medesimo che effetto non danti in ab) legge. che gli par sentire

quel pieno core esultante? Ed è da aggiungere quel core, in luogo de' suoi, che giaceva a ba lo, ed è parlar portico di molta vivacità. Le parole poi son quelle, delle quali disse nel canto di sopra (verso 40, e segg.) che differenziammo d'anzavanti.

Pour (Ch' non ben avete voi, Filippo, notate questa bellezza, e la lor vive ragione: se non le avet vedute, e vie meno spiegate tanto appuntino che v'invia cu tre lumi un quarto a compier la danza, e di chieressa maggiore. Poca tra esse un lume se schiarì. V'ha se i cancri avesse un tal cristallo. Il verno avrebbe un mese d'un sol di. Questo è un altro degli lodovinali secondo il gusto di Dante: vuol dire, che esso splendeva come il sole in breve la cosa è qui l'inverno, e non lo il sole in copricorno per un mese, ha il cancro di fronte, sicché levato il sole, tramonta il cancro e tramonta de' giorni, l'altro al lava. Se dunque il cancro fosse un altro sole in quel mese, noi avremmo tutti quei trenta giorni il sole nel nostro emisfero, e però tutto il mese sarebbe un giorno.

Zav La cosa è chiara: tuttavia non credo che queste di Dante sieno vera bellezza.

Pour No anch'io è però ho detto che questa sua immaginazione ha dell'indovellabile, ed è da concedere al gusto di quel tempo, o all'ingegno di Dante, che talor di battenti di non figurati e dar alcun poco di briga a' lettori. Ed è bene tenerli avvertiti i giovani che sono naturalmente ghiotti di queste bizzarrie risentite: ed esse le chiaman pensieri che sono inezie, acciocchè non le credan bellezze, per essere di tal sorta che la similitudine che viene è ben d'altra qualità. E come surge, e va ed entra in ballo vergine sola, sol per fare gioco. Alla novizia, e non per alcun fallo; come sarebbe leggerezza, o per vanità di mostrarsi ed esser lodata. Ma questa gentilezza ed eleganza in ciascuna parola, e in tutto il dipinto. Così ved'io lo schiarato splendore venir a' due che si volgono a ruota. Quel continuato al loro ardente amore: valgersi a ruota, è bell'esprimere il ballo tondo, e la ridda. Venne dunque quel lume per far onore a Beatrice. Allora si nel canto e nella nota gran forza ha quel metterci ed entrare, appiarsi al canto è, le parole che cantavano gli altri due la nota, e la musica in che era intonato: e forse forse, la ballata misurata che dava il muovere al ballo.

Tous Anche a me dà qualche sospetto quel luogo del Purgatorio (l. xix, 128), che notan sempre l'istria alle note degli stormi greggi.

Pour E la mia Donna in lor tenne l'aspetto. Pur come spion tacito ed immobile: cosa, che quel lume era venuto per far onore alla poetica Beatrice ed è detta qui apertamente per accennar la grave e dignitosa bellezza del suo contegno. Quasi è colui, che giaceva sopra il petto del nostro Pellicano, e quasi fu l'in su la croce al grande ufficio eletto. Che tenesse così e pittoresco, per disegnare la carità di Cristo morto per noi: il pellicano che col becco si lacerò il petto, e del sangue suo nutre i polcini come dicono. Qui è grande il nostro sforzo nel trovare e disegnar nelle cose che dispone l'atto e la parte più notevole, per apprezzarle e farle al possibile risaltare del quadro. Nota qui di San Giovanni quasi due pe' privilegi, che gli davano vantaggio da tutti gli altri, e che egli dovea sentirsi ricordare più volentieri. L'aver dormito alla casa sul petto di Cristo, e l'avergli raccomandato morendo la propria madre, e posato in luogo suo. L'in su la croce, e da dire con miglior caduca e stampa, meglio che di su e vie meglio che in su. Quando si dice cosa fatta e avvenuta dovendola, con qualche moto da lungo, si dice così. Il risorgenti, contando il miracolo d'un colombo, che avea col becco levato dall'altare dove era posta l'ostia consecrata, dice che in talor d'in su l'altare e l'incrocio più volte, e l'Alfani ha il medesimo. Che quanto al luogo presente Cristo c'ha se all'alto ufficio. L'invano da la croce, in su la quale era co'fatto. La donna mia così, così disse: né però pria Messer la vista sua di stare attenta. Poca che prima, le parole sue ordian bene, e tutte è chiare: Ne però le sue parole mossero da stare attenta la vista sua più poscia, che prima vuol dire che per parlare a Dante non si era però avuto da mirare i tre, più dopo aver parlato che prima e, più brevemente come prima di parlare in su era distratto da quell'ufficio, così ne dopo.

Zav Poco diceste tutto è detto: tuttavia il Dante non è da leggere al fuoco.

Pour No, ne già il dicemmo altra volta.

Tous E non è altresì da leggere al fuoco il passo che viene al tutto Dante vuole aver il suo lettore ben desto: e però qui già parla per farci che per ricogliere il senso dee legger più svariato ma, fatto un po' di ragioner arca medesimo, trova agio come non può chiara, ma bella. Quasi è colui che adocchiava e s'argomenta in vedere scissor lo sole un poco, che per veder non vedente diventa il lettore intendendo qui d'uno, che, sapendo dove il sole essere schiarato in piena parte, si è tutto

offeso a vedere; e rimane senza vista per aver troppo guardato. Ma a che, dico, questa similitudine? Leggete avanti. *Tu facis ut a quod ultimo fuerit* — ve bene questo rimaner tanto abbacinato — ma che ha far qui? *ectus*? e che più, l'ectus di poca parte del anlet *Tu inuani*. *Mentreché detto fu, l'archè l'abbagli, Per veder cosa che qui non ha loco* — l'io a qui il lettore uolta ne all'iope — *segunda in terra è terra il mio corpo, e poragli in terra gli per se come dicimmo*. Tanto con gli altri, che 'l numero nostro *Con l'eterno proposito s'aggiugli*. Qui comincia il lettore a intruder qualcosa che tanto uolea o speraua vedere il corpo di S. Giovanni, dimandagli esso Santo, che il suo corpo non era loco laeu, e che era terra in terra. Ma come in tanto questa voglia di vedere quel corpo laeu? Ecco dove al lettore bisogna una scienza di cosa che non è più delle più remote dell'intender comune (chi ha letto il vangelo sa, che avendo Cristo a S. Pietro (che gli avea dimandato quello che sarebbe di Giovanni, risposto, *Sic cum uolo manere donec ueniam quod ad te?*) festelli aueno frantes qu'ela risposta, come aueno vol'io di loro, che Giovanni non morirebbe. *Et ut sermo inter fratres, quod scriptus ille non moritur* — e questa credenza tuttavia duraua in alcuni al tempo di tanto — *hinc aduocet il Porto di credere esso medesimo* — e però s'era intrinseca a guardar fieno in quel sole, se potesse in alcuna ombra di lui veder qualche orma di quel suo corpo — ed in ciò si riferendo essi bene la similitudine di chi sta apertando i chiodi — e tanto vi fanno gli occhi che abbarbagliò. Ecco spiegato ogni cosa. Ritoggiate addosso questi nove versi, e sappiate se e sono chiari.

Zor. *Pollare il mondo?* non c'è che apporre — ma (dirò per la terra e la decima volta) il Santo non è da leggere a vegghia e al tutto in molti luoghi egli vuole lettori dotti.

Toma. Sì, come (disse, Virgilio, *Cirale* e per questo? Ma pensate voi mente a quel bellissimo modo di dire tanto che 'l numero nostro *Con l'eterno proposito s'aggiugli* — egli è quel dell'Apocalissi di noi *impletur numerus fratrum ventorum* — cioè il corpo mio sarà terra con gli altri, florbe il numero degli eletti, fermato nel decreto di Iho, sia compito — adito voi curate moltissimo, esperate con nuove forme di dire, che solo tanto potrà trovare?

Roma. Il Cielo porrai e gran penello di questo Maestro? Segua ora S. Giovanni, dicendo; di Cristo solo e della Madre sua

ossar uoce ciò che egli credeva di lui. *Con le due stoffe (di corpo e d'anima) nel Santo ch'iostra*. *San le due laci sole che salire*, che erano uolte (uoc della sua uita, come disse di sopra il tom. III. 129). E questo appartien nel mondo vostro per insegnar la gente, che credesse, giulando Giovanni colui uocer col suo corpo. A questa uoce l'infiammato giro *Si quid*, con esso il dolce machio (che si facesse del tutto nel trino spiro — uoc l'infiammato girar che faceuano i tre lumi con esso id, è col *gratia di lingua machio*, è l'accostamento armonico del suono a canto coll'aggiugnere (e chi aspetta qui la similitudine che trouò tanto di pronto quistarsi? ecco. *Ni come, per cessar fatica e machio* (cantar, uale allontanar, sottrarre, cioè, per allentarsi la fatica del vagare, o per sfuggire scoglio e secca, *Si rema prius nell'acqua ripercosa*). Tutto si posano al senar d'un fiachio (che uolte ballare di parties vivo e proprio).

Ma (che vedi questo pensarsi di uenir, è quello che Giovanni avea voluto esprimere col *remiges inuoluerunt* lib. I, de *lral* c. 33. *Et concilio nauiga cum remigibus inuoluerunt, retinet tamen ipso uocia modum et cursum suum*, *inermis impetu praeuoluit remorum* — ma s'accese poi (e l'imperò da un bartojo) che il poter de remi non era quello inuoluer alitramenti, al remus suspendere.

Zor. Questo potrebbe essere adoperato per rinuozar la pronunzia di alcuni impuisti, che della proprietà della lingua e delle parole, e di chi ci studia di forte, fanno le rae grazie. *Certe confesso di aver fallato* — e se ne vergogna ed anzi se ne danno vanti, come l'uccellato e die talia ciò che lor cade in anima, in quel modo e forma che più loro aggrada.

Roma. Il fieno accoccola, s'ignoe Dottore. Ah! quanto nella mente mi commossi, *Quando mi uolui per uoce illustrare*, *Per non poter uiderlo ben ch'io fossi*. *Preson di lui e nel mondo felice* — rimane abbattuto nell'anima, estandio in quel luogo di dolore intendi ora, che dolore fu il suo.

Zor. Io senterei volentieri, qual ragione uogliam noi credere che tanto s'avesse di dare a S. Giovanni tanto di luce sfalgoreggiante, sopra gli altri lumi che uen uagli occhi che ve ne pare Giuseppe?

Toma. Io ci penai bene altra fiata, e mi sono accetato di questa ragione che San Giovanni aueno tanta di luce per la gloria di tre aureole come le dicono di Martire, di Vergine e di Dottore — questa aureole è un crescitamento di gloria accidentale, che i maestri in diuinità appropriano



s'innalza per quella tre ottissime qualità che ha detto S. Giovanni fu gettato in una caldaja d'olio bollente e se per miracolo non uccide vivo, a lui, fatti il tormento e la morte, non egli a questa, che certo l'animo ebbe presto a dar la vita per Cristo. Fu verging, come di lui canta la Chiesa: Fu dottor, e l' più sublime di tutti, e però è detto Aquila, che si affiorò con gli occhi nel profondo lago della eterna generazione del Verbo di Dio. Questo tre splendissimo doti collo tre aureole della gloria, gli diedero quella sfogata al abbagliante.

## CANTO VENTENOVANTESIMO

Zav Non va più avanti, nè cerca meglio. Rappresenta il suo nel C. 27.º, e segue così. *Altra io dubbia per la sua spinta, per la via accorta. Della fulgida fiamma che lo spense l'aci uno sparo, che mi fece attenda, facendo. Intanto che tu ti rianar, racquisti il senso, nuovo verbo formato di culpo. Della via che ha in me comanda. Ben è che ragionando la comprese, cioè, che proccacci dal parlare e dalle imparare quel lume, che non può aver dal vedere ovvero che ragionando e imparando risorti quante po del danno della via ammazzata questo: il compenso. Comincia dunque, e di ore a appunta. L'anima tua, e fa ragion che me. La via in te amarra, e non defenda. In lei l'atra qui S. Giovanni è l'atar. Dote sopra la mente e così ben comincia dal dimandarli: lo che in termina, recepiendoci quasi, la punta de' tuoi desideri? Rispondi, sicuro del tuo timore d'aver perduto gli occhi: credi pure non è molto in te il vedere, si abbacinato. Perché la fiamma, che per questa via Regem ti conduce, ha nello sguardo. La virtù ch' ebbe lo mon d' Anania, la virtù che ebbe Anania verso Saulo (Att. Apoc. 12), che gli rendette il vedere leggiera immagine e dignitosa e quanto cara non, l'introdurre qui la virtù degli occhi della Donna per mercedi di quella di Dante: lo disse. Al suo piacere, e forte e tardo. Vegna rimedio agli occhi che fur porre. Quando ella entrò nel fuoco ond'io sempre arde, quando da ci e puri affetti non chiusi in questa località, amore, riverenza come dicevo. Mi fido di lei, e al suo poter m'abbandono. Non m'ha padronaggio, e già un prete, colla bellezza sua, e mi padroneggia. Ma il modo del dire acceso e gentile, vince la bellezza del concetto medesimo.*

L'uno l'un va e e la vogliono intendere, e no lo parole e l'argomenta dà un di-

ci tutti più di pregio alla cosa; cioè la forma vince la materia.

Zav Vien ora al rispondere. La ben che fa contenta questa parte, Alfa ed Omega è di questa scrittura. In legge amore, e l'invocando e forte forte e profondo e questo concetto. Ma volendo chiarir tutto se fatto più oscuro che egli non è. Questa scrittura non è (credo io) la sacra bibbia, ma è il vale continuato della metafora Alfa ed Omega, cioè la scrittura e però va quanto a dire. Il primo bene, l'adio, è principio e fine a ogni movimento, grande o piccolo, che mi porta ad amare. Ma ciò Dante dice sotto figura di cosa scritta, e lettagli da amore. e tale l'adio è A e Zeta di questo libro d'amore.

Ilona M Non è da muoversi, mi pare, da questa spintione. ed io credo che essi delle volte, godendo i commentatori di trovar sempre mister], fanno a l'ento dir quello che egli non pensava pure a mille miglia.

Zav Così e troppo Ripiglia or Beatrice. Quella medesima voce, che paura Tolla in una del arde abbordaglio, che m'era assicurato del mio timore di aver perduto gli occhi. La ragionare ancor mi miste in cura. E disse. Certo e più angusto saggio. Ti corre una schiarar. d'ier convenienti. Chi drizza l'arco tuo a tal bersaglio. Anche qui in procedere semplicemente la convenienza schiarar, cioè dichiarare. sporre la cosa detta con più angusto saggio, più tritumole, tirando la metafora dello stacco, e dal cervello più fatto e sottile. Segue dunque dimandandogli, sotto la metafora e lui tanto cara dell'arco. Chi ti rivolve ad amar Dio? Ad io. Per filosofici argomenti, E per autorità che quinci, di qua, dal cielo) accende. (tale amor conveni che a me s'impone; i pigli forma, si stampi. In fatti, accende per ragione conosce l'uomo essere Dio, così per la medesima intende doverlo amare. I autorità divina poi forma apertamente questo natural dovere. *Dilecta Dominum Deum tuum*, ecc. Viene ora rispondendo più sottilmente questo che ha detto. Che i bene in quanto ben, come s'intende, Così accende amore, perché il bene è fine necessario della volontà, che non può non amarlo, e tanto meglio (maggiore) lo vuole anche in prova, (quanto più di bontà in sé comprende. *Itaque all'essenza*, n'è tanto vantaggio, che ciascun ben che fuor di lei si truova, altro non è che di suo bene un raggio. Più che in altra conveni che si muova. La mente amanda di ciascuno, che cerna. Lo vero in che si fonda questo prova calante argomento. Itaque e qu'è-vere (che tanto vantaggio di ben-

th' ogn' altro bene, questo parla l' esser lui fonte d' ogn' altro bene fuori di lui, e qui sto verso di lui non stila) a questo essere, dico, due sopra ogn' altro maestri l' amor di chiunque intende questa verità, che è fondamento di tal dovere: cioè Esser Dio sommo bene in sé, e allo istesso, in sé, verso, ed. Tal verso all' istesso mio st. r. Coda che mi fa' il primo amore di tutta la sostanza sempre in sé, tratto, lo legge stesso (Tal stesso, con mi stesso stesso), mi stesso con mi stesso ragionevole. Se che altri leggono d' essere ma il primo e la cosa stessa da non l' essere (1. 11. 21), ed è anche forma di essere e così altri leggono due altre volte qui sotto con molti eredi. Ma chi è costui che mostrò a Dio la cosa detta dell' amore?

Toma. Chi dice questo, e chi quello lo, sono essere istesso, mi sto con que che dico l' istesso, la cosa stessa. El ha omni-bus perapertum esse oje. Amerem. Deum omnium antiquissimum, augustissimum que esset nel principio del l' essere). Pigliando questo suo parlare per allegria, importa l' ho essere l' amore e l' ho primo di tutti però è da leggere il verso di Dio così. Solo che mi dimostra, Amore essere il primo di tutte, ecc.

Zav. Bene sta. Segue. Merito la voce del verace amore, che dice a Dio, di al parlando lo fa far vedere ogni valore quel. Vult verace, anzi Verità, è Dio, che nell' Edo (1. 33) dice a Dio. Ego ostendam omni bonum tui, con, me stesso. Merito tu ancora, sacramento. E alla prece che grida l' arcano di qui legge sopra ad ogni altra bando, che scupe: quello che non fece con un altro bando, legge, profondo arcano di qui, dell' altissima natura del verbo, nato da Dio e fatto carne, il che è la prova maggiore di Dio infinita che possa essere. L' amo è ben collata qui in voce l' alto prece. El io udi. Per intelletto umano, è per autorità a lui concede. Dei sum amor a Dio guarda il sereno. In la conclusione: in quel maestro lo studio che è in Dio, che i viventi amano Dio sopra tutte le cose a però a Dio la ricordata dunque essendo tu di ciò convinto per ragione e per autorità umana e divina, l' ho essere sommo bene verso a lui il sommo e i fiori dell' amor tuo. Ma da ancor, se tu senti altre corde. Tirarti verso lui in che tu suona. La quanti denti quante amor ti morda, me, da quanti lati, e per quante ragioni nel tratto ad amore. Non fu latente in mente infazio-

ne. In quel aguglio di Cristo (dell' acqua, ond' è ligato l' essere), anzi in concorso. Que menar veleno mia professione: cioè a confessare la grazia peccatorum, dell' avermi Dio convertito a se dell' amore del mondo. Però raccomandato. Tutti qui mori. Che possa far la cor volgere a Dio. Alla mia caritate non concedo a farum amore. Che l' essere del mondo e l' essere mio. La morte che si sostiene per chi lo ama. E qui che spera ogni fedi con' io. Con la predella conoscenza non tratta dalla ragione e dall' autorità, di che sopra. Tratto in hanno del mar dell' amor torto. E del diritto in hanno posto alla rova.

Rosa. Il Questo verso di metafora, ed anche ricusamente lo uso del proprio, ha una peccar bellezza.

Zav. La stessa porta meglio che la stila ad essere un' altra. La fronda onde s' infonda tutto l' orlo dell' istesso eterno am. io colando. Qu' io da lui a far di bene e porto. bella, e grave e giusta sentenza. Ma prima che è questo orlo? Altri dice il mondo, ed io il paradiso. Certo discendendo da Dio, le creature che ci angustavano più degno d' amore erano i beati. Anche sotto nome di Giordano, o prima, o poi come vedremo), adombra il paradiso finalmente la società dei Santi, egli chiama l' Arbor che vive dello come. Nechi non mi pare da dubbar più, se così debba intendersi. Anzi per questo modo veniva Dio a protestare tacitamente l' amor suo a S. Giovanni, con chi parlava, agli altri due lumi, ed alla sua Beatrice. Dice poi, che egli lo amava tanto, quanto da Dio vede in loro mezzo di bene e quella è la vera misura del diritto amore alle cose fuori di Dio. che Dio si doe amore per se medesimo, e le creature (massime le ragionevoli, più o meno, secondo l' amore che Dio porta loro non avendo esse per se altre cose d' amor degno, che questa. Ed ecco, come l' amor suo de' prossimi è una cosa medesima coll' amore di Dio.

L' amo. Dio non è men teologo che poeta. Si com' io feci un delizioso canto. Rispondo per lo cielo, e la mia Donna. L' ora con gli altri, Santo, Santo, Santo. Quante ragionevolmente conquistata alle cose. In qui fra que' due ragionate, questo dolce prece della corte celeste. Qui l' amo, ad uno sguardo di Beatrice, ne quanta intero il vedere come il primo abbarbaglio ma ad te apparecchiato da lui trovato. E come al lume occhio si d' uomo qui è nascosto, si scorge l' amore. Per lo spirito santo che ricorre al' o splendor che ha di giorno in giorno la virtù santa sopra nel senso, e quel guizzo di santo lume, si

dente nella vallata per incontrare la luce, che viene a lei attraversando le tenebre dell'occhio o del corpo di ottica, trasformato in poesia: *E lo svegliato ciò che vede abbattere la nece e la sua rubata veglia. Fin che la stimolati nel sorrore, ecco dipinto lo sbalordimento e l'ador d'occhi, nel primo risentirsi ad aprirsi a quel lume nece* 7, privo di conoscenza la stimolava e, il giudizio della ragione, ciò è un dono. Così fu mo che di tratto si sveglia, non sa nulla, se la ragione non venga a chiarirlo. Così degli occhi miei ogni quaquara, cioè, tutto l'insieme che l'occhio aveva ricevuto al vedere del troppo lume. *Fugò Beatrice col raggio de' suoi, / che risplendeva più di mille sol. Ecco la mano di Anna* ma che può reggar d'occhi fu quello e come il lettore lo intende recitativo, per tanta distanza. *Onde una (moglie) che d'un sì vidi poi / E quasi stupefatto dimandai: / E un quarto lume ch'io vidi con noi* questa è la stupefazione figurata nella poetica similitudine dimandai d'un quarto lume e è chi chiama a questo passo supplichi, la luce ora perchè questo? vorrem noi dunque dire: *Dimandai la luce d'un quarto lume?* Anna no ma dimandai d'un, ecc., che vale. *E disse: Che è questo lume quarto, ch'io veggio con noi?* Dimandai d'un cosa per interrogare, è ben modo proprio e bello, e motivato.

Ilon. M. Quanto bello queste prese od appicchi per dar luogo a nuovi personaggi e accadenti, che sopravvengono. *E la mia donna, dentro da qua rai l'aghiogga al suo fallor l'anima prima che la prima orfa crescesse mai.* Adamo fu veramente la prima Anima che lì crescesse, spirando con un suo alito ne la sua creta ma quanto nobile e dolce parlare! pure Dante ne avea mille altri: e quell'ora ora nello scegliere l'ultimo sta il valor del poeta e quest'arte nessuno l'ingegna. *Cosmò la fronda che flette la cima nel transit del vento, e poi si leva.* Per la propria virtù che la sublima. Questo dire ci sente bellissimo, e non saprebbe dire il perchè egli è natura schietta, ma dipinta viva e manista così che si vede l'atto. *Perchè dir flette e non piega, o abbassa?* Quel flette latino, ha un suono lieve e minuto, che dice appunto quel minimo piegamento le altre due voci l'avevan troppo fatto al bisogno. Anche disse la cima e non fu a caso. Quel dire, che la fronda non si muove tutta, ma pure la punta tanto piccolo fu quel piegarsi. In oltre, pareva ben detto alimò, *Alto spirer del vento, o simile* ma no: egli era bello, non vivo, ed era espre-

so, che il vento non facesse urto o smotta, ma treccava solo in passando e questo passava, o transitò, è il meno che possa dirsi nel caso nostro. Fatto le minuzie, che, toccando i tratti vivi della natura mettono in essere il dipinto, che non per più dipinto, ma così vera. Tanto espone di tratto ogni cosa e credo che con lui nel sentire il suo entusiasmo e la poesia.

Tom. E questo vuol dire, che voi avete di poesia un senso altissimo o però ci date quel vostro Cantastorie di fatto con egli?

Ilon. M. Troppo onore, sig. Giuseppe. Adunque, come la fronda che è detto, *Per lo en tanto quanto alla dicca stupendo, e poi si rifece sicuro / E a darsi di partire ond'io ardevo.* E anche qui un senso di natura insieme movimento. Sentendoci il posto dire a Beatrice: quello essere Adamo abbiamo la testa, meravigliando, verso di lui ceppo nobilissimo della umana specie succede una natural voglia fortissima di sapere qualche cosa da lui, questa la rievocazione della sua meraviglia, e l'età diretta per parlargli di tutto questo è per lui si esprime in questa terzina. *E cominciam.* Il primo, che maturo solo prodottosi fuori da frutti che a mano a mano vengono a maturità, cavò questa concezio in nome d'Adamo, che perfetto fu da l'ho formato di colpo dicendosi perchè? e ebbe un tal quasi crescere da meno a più: essendo passata dalla esca viva di Adamo alla maturità e perfezion propria o padre antico, A cui ciascuna sposa e figlia e nato Latino narra, suoi vaghi osservazione essendo tutti uomini e donne, figliuoli d'Adamo (= però padre antico) tutte le donne da lui generate, e maritate al figliuoli di lui, erano sue uocce. *Beato quanto posso a te supplico, / Perchè mi perli tu vedi mia voglia.* E per udirti tanto non la dico.

Per l'arote di gran desiderio, che abbattere ogni risento è simile questo concetto a quel del Petrarca, che si pregava di non battere le palpebre troppo spesso, parendogli troppo gran perdita i pochi intervalli di quel battimento ne quali sospendeva il guardar l'ho uole una donna. *E il batter gli occhi miei non fosse spesso.*

Ross. M. Sono semplificazioni partitiche, ma odite ora altre. *Tal co la un animal conerto brogna al commosso.* Si che l'affetto commosso che si prova, *Per lo agur che face a lui la neoglia* il movimento della apertura segue quel dell'istinto della bestia, il qual non si pare da sotto in invoglia vedete donde viene Dante lo stimoludini. E similmente l'anima primaja

*Al fuoco trasparer per la cortesia, Quasi  
l'aria a compiacermi senza guai veniva  
e mi tutta festante in alto ed aria di leti-  
zia: questo guai e una gemma, chi ben la  
conosce. Indi sperò. Senza essermi prof-  
ferta profferita: Ma la la voglia tua, di  
arrivar meglio, che fu qualunque cosa: e  
può certo non potrei esprimere concor-  
rentemente più chiaro di questo. Perchè se lo  
segui nel verace specchio, che fa di sé pa-  
rechio l'altra cosa, e nulla face tu di sé  
parechio. Fatto ben le ragioni, mi par da  
stare col sig. Giuseppe, che spiega pare-  
chio, per pari, eguali, e doppie, come pa-  
rebbe due dunque, che quel verace  
specchio, l'idea, come causa e prototipo di  
tutte le cose, in se medesimo rappresen-  
tandole, le raddoppia nella immagine loro,  
che e in lui tutta eguale alle cose in esse  
(e ciò fa nel suo Verbo, per lo quale fu-  
rune fatto, e che e l'idea eterna di tutte le  
cose): dove, per contrario, nessuna cosa  
può mai rappresentar lui, esprimendo in  
sé l'immagine di Dio doppia, cioè tutta e-  
guale all'esser di lui: e importa prima,  
che qui non ha luogo il parechio del sole.  
L'altra, che nel secondo verso quel di sé  
parechio, vale doppie di sé medesimo, non  
dello specchio e così nel terzo, il nulla di  
sé parechio importa doppie di lui: cioè di  
Dio, perchè, come dicei, nessuna cosa lo  
rappresenta come è in sé stesso in somma,  
non vuol dire, che lui faccia le cose dop-  
pie di sé, rappresentando in loro sé stesso  
(il che non avrebbe che fare punto del  
mondo col vedere, che Adamo faceva in  
Dio la voglia di lutto) ma che le cose  
sono in Dio specchiate con somiglianza per-  
fetta ed intera: e così Adamo, colle altre  
cose, vedeva secondo la voglia di Dio  
nulla e precisa, come di sopra avea detto.*

Zav. I avrò molta, Giuseppe, et son  
chiarito: le si vorrò chiese fatte a que-  
sto passo, dietro gli Accademici della Cri-  
sta, in'aveano infrascata la cosa, a luogo  
di chiarirla. E però conosco che la letan-  
za, che fa di sé parechio all'altra cosa, è  
da lasciar come falsa.

Toraz. Sì, sì la cosa non può esser al-  
tra da quello che ha detto Filippo nostro  
Vero era Adamo a dire quello che in Dio  
avea veduto del desiderio di Dio. Tu  
fueri uolo, quanti è che Dio mi pose. Nel  
l'ecceles guardato, ove costei. A così lingua  
amici li dispose, li abiliò, li impenò. E  
quando fu diletto agli occhi miei: cioè,  
quanto tempo ha se goduto di que diletto  
sicché quanto e, quanti da, e la propria  
cagion del gran disdegno. E l'idioma  
ch'io uso e fo: e fo certo Adamo, per  
di sapienza e maestro del mondo, dovella

CHIAVI

aver formate egli il linguaggio da usare:  
come altresi pose il nome a tutte le bestie  
che il dice la Genesi. E in Quattro son  
dunque le cose, che Dio voleva sapere  
(ir spiritui mio, non il gustar del legno Fu  
per sé la cagion di tanto esilio, Ma sol-  
tamente il trapassar del segno. Tocca il  
punto da maestro il precetto d'Adam: fu  
di superbia, trapassando il segno delle na-  
ture sua in questo, che egli appal, e som-  
mossa dei d'aveo, la somiglianza di Dio  
inordinatamente, cioè lo bestiare a sé me-  
desimo, con le forze naturali senza più, alla  
supernaturale perfezione della sua beatitu-  
dine. Tommaso pone in questo in rappre-  
sentà il suo peccato: come che questo non  
fosse solo che peccò altresi di disubbi-  
dienza e di gola: e ciò quanto al terzo  
questo Segno. Quasi, onde mosse l'un  
Donna Virgilio nel lialo (leggo quindi  
con un buon codice e lo credo il vero,  
non quindi, che meno proprio mi pare),  
Quattromila trecento e due volumi. In sol,  
desidera, quale concilio questa bestia so-  
cietà bello ed elegante parlare: 4302 vo-  
lumi, o rivolgenti di sole, cioè anni,  
passarono dal a morte d'Adam, al rior-  
gere di Cristo, quando ne meno al cielo le  
anime de l'adri del limbo. E vedi lui (il  
sol) tornare a tutti i lumi della sua stro-  
da: altra, e be' nessuna definizione degli  
anni tornò a segni tutti del suo radiato:  
il che fa in un anno novencento trenta  
fiate, mentre ch'io in terra fu mi. Con  
questo è risposto alla prima domanda cioè:  
Quanto era, che Dio l'avea creato e posto  
nel paradiso: perchè ecco Adamo creato  
col mondo, dice qui il nostro sicuti anni  
550 a questi aggiunti anni 4752, che stes-  
se nel limbo aspettando questo concilio ne  
essano del mondo anni 5252: quanti pas-  
sarono secondo Eusebio e i Baronio) dal-  
la creazione a Cristo. A questi aggiunti  
4300, da Cristo al anno in cui Dante fosse  
essere stato rapito lassù: ed ecco anni  
5652, da che Adamo era stato posto nel-  
l'ecceles giardino.

Zav. Quanto a' 5252 anni dalla creazione  
se fino a Gesù Cristo, la cosa non è anche  
ben messa in sodo: che cento trentadue  
almeno son le opinioni tutte diverse in  
questo proposito. Il Martirologio Romano  
pone la nascita di Cristo agli anni del  
mondo 5170: seguendo i Settanta inter-  
preti: ma, stando col testo Ebreo e con la  
Vulgata (fatta da S. Gerolamo, e dalla  
Chiesa approvata nel concilio di Trento)  
la nascita di Cristo cade nel 4000 del mon-  
do. A questo computo adunque e da stare;  
tanto più, che, seguendo nel computar  
de' 421, dovremmo porre la morte di Mo-

111

tu mitem 14 anni dopo il diluvio. Uche non può essere, nè fu, sapendo noi dalla lettera I di S. Pietro, c. 3, che solo otto persone sopravvissero, cui furono, Noi con la moglie, i tre figliuoli di lui con le mogli di coescheduno. Perdonalemi: questa ciance. Bened. 117. Nelle feste di Gesù Cristo, e della Vergine Maria. T. 2. Del Natale, § 1).

L'ora. La ragione va, non pure con quattro, ma con sei piedi. Viene ora alla lingua, che Adamo parlò. La lingua ch'io parlai fu tutta spenta, tant'ora che all'ora inconsumabile fosse la gente di Adamo: d'ora che, cioè, si fosse attesa, rivolta, ingegnosa, trovata e questa di tanto, di far morir la lingua sua prima della Torre di Babel, quando pare che si formassero le varie lingue, che poi furon parlate, e che forse tuttavia sono, conciossiachè sia impossibile sapere, qual fosse in proprio la lingua d'Adam inconsumabile: vuol dire, che non doveva venir a fine. Rende ora qualche ragione dello spegnersi della prima lingua. Che nullo effetto mai, razionabile, per lo piacere umano, che rinnovella. Seguendo il cielo sempre fu durabile: dritta mi pare questa ragione. Delle cose che l'uom trova e compone, nessuna può durar sempre: e ciò per due ragioni. Una per essere effetto razionabile, cioè opera di ragione; la quale non è mai contenta de' primi trovati: ma gode di adoperar sua virtù variando e rinnovando le opere sue: ed in ciò l'uomo vantaggia i bruti (quali, non avendo ragione, ma pure istinto, quella che fecero la prima volta fanno poi sempre, non mutando mai forma di udi, di cavaccioli, di passere a certi tempi, ec. entra l'altra, per le variazze del cielo, e degli influssi de' pianeti, che nell'uomo spirano voglia e piacere, or così dice aver dire, quanto alle lingue. *Ipsera naturalis* e ch'iam favella. Ma così o così, natura lascia far fare a noi, secondo che v'abbella. Ben dice Dante e leggendamente il parlare e effetto e dimostrazion di ragione nell'uomo e però i bruti anche più addomesticati, come i cani ed i gatti, che sono per molti anni ad udire parlare i padroni, non impararono mai loro linguaggio, ne ordinarono un periodo: ma parlar greco, latino, tedesco, e cosa del piacere dell'uomo v'abbella, vi dritta, vi piace. E che sia così, ecco novella prova di fatto. Pria ch'io scrivedessi il infernale ambasciatore al mio libro. *EL* s'appellava in terra il sammo *fiens*, l'ade ora la letizia che mi fa fare, mi veste e circonda, con questo lume che lo dimostra.

Itaca. M. E. vi sarebbe, tra disposizioni

e variazze di brami e di pareri, intorno a questo *EL*, tanto da poterne allargare un gigante che legge l'*N*, chi l'*I*, approvando ciascun sua lezione con varia dottrina. A noi basti che *EL*, è ben essere o poter essere il vero.

L'ora. Tu credo. *EL* s'è chiamato poi; e ciò conviene che l'uso de' mortali è come fronda in ramo, che sen va, ed altra viene: cioè non cade, ed altra si riproduce: egli è il *Multa renascuntur quae jam occideret* evidente. *Quae nunc sunt in honore vocabula* si volit nova licta ora a dire, quanto Adamo parerebbe a godere di quel giardino. Nel monte che si leva più dall'onda nella sommità del monte del purgatorio più distante dal mare dove è il terren paradiso detto elegante, e leggiadramente. Quest' verso come solo un profondo uomo, può spiegare l'altro del purg. (c. 11. v. 15) a' paggio che nuovo il ciel più alto si distaga: cioè si leva dal lago, dall'onda, dal mare può, dico, spiegarlo, a cui non piacesse la chiusa fallaci da alcuno di noi allora. *Tu* adunque l'u'io, con via pura e disingenta fui io, tra innocente, e peccatore. Nella prima ora a quella ch'è seconda, come il sol muta quadra, all'ora senta. *Examinato bene oqul cosa*, mi pare da noi partirci da quella spiegazione. Nella prima ora del dì, fino alla settima la settima e ben la seconda, cioè vien dietro all'a vista del mezzodì, quando come il sol muta quadra, cioè passa dal quadrante di qua a quello di là del meridiano che è un parlar vano illusione, comechè abbia un fin del bizzarro.

Toma. Si certamente questa è la spiegazione vera. E pertanto io rievco e disono legli e un pezzo la mia antica opinione; che qui volevo dire, in un solo momento; pigliando la seconda ora per quella che segue alla prima del mattino, ed intendendo quel come non per quando come e ragione), ma per segno di somiglianza; quel discorso (come fa il sole, passando il circolo del meridiano, che il fa in un istante. Ma veggo ora troppo tosto aver fatto ed essere avvenuto intorno al primo uomo, come con la *l'onestà*, che non pure in un momento non pot'anno esser fatte: ma appena che fossero tante le sette ore, che v'è di co.

L'or. Così fanno gli animali veramente saggj i quali, più che sè medesimi, amano la verità e intendono quello che parla esser uomini. Ma io penso da qualche tempo meco medesimo, che se le ragioni non fallano questa volta), però può stare, e Dante ci caverà fuori qualche tratto sfoggiante de' suoi, per cavarne meglio

e illuminar sen lavoro; dopo averci mesata la piana con la sua professione di fede, speranza e carità, quantunque abbia gittato qui e qua qualche bel guizzo, che ne fece ben risentire.

Tom. Ah l'indovinate: quello che voi aspettate può sottoporsi star tanto a venire, quando il mular quidra che fa il solo testà, essendo un l'ira acuta, se questa campana che ora tocca il mezzogiorno, mi dica il vero il fatto tutto che segue: ve ne chiarirò e mi non farò egli tanta porgente, ed al Papa ingiurioso quanto egli è, come egli è un frasco, che io ne disgrado lo filippiche di Demostene.

Zav. E questo mi duole di tanto posto, e quello che fa più meraviglia si vede così.

Rosa. Mi lo accusate, all'guarda le riverenze che egli servei sempre alla dignità divina del Pontefice come vedimmo noi stessi: ma egli distingue la dignità e il grado di Vicario di Gesù Cristo dalla persona, che può non aver meritata riverenza, se è vero quello che se ne dice.

Zav. No, Filippo mio, la scuola non fa forza: voi siete tanto erudito e pio (che io alim più) che ben dovete conoscere, questa difesa non potergli valere. Io voglio conceder vero ogni cosa che di Monifacio voi si scrisse (quantunque di questo Papa ho letto anch'io, che ne dica le storie) ma che fa questo? il Pontefice è però padre comune de' fedeli, come era altresì di Dante. Or come vi comportereste voi, avendo un padre cattivo, che creal Dio? vorreste voi cavar a luce la sua vergogna, e straziar la fama, e trombettarlo per ladro, adultero, e che so io? e accusarelovi forse con dire: lo onore la dignità di padre che è in lui, ma lui disonora perché lo merita? non credo: anzi son certo che no: e che voi, come dabben figli suoi, procurereste di coprire la sua infamia, piagnereste, come grandissimi disavventurati, la vostra d'aver tal padre, ma non vorreste accrescerla, infamar dolo vie più che non facesse egli se stesso: acciando stare, che voi infamereste voi medesimo, essendovi lui padre: e mettere in campo il vostro proverbio, che ad offendere siffatte persone tanto con giunte, l'uomo si taglia il naso, e a insanguinare la labbra egli stesso. A questa non è risposta: e si sapele, che uomo io mi sia, e se alla galla io sia solito dire altro, che galla.

Rosa. Mi Truppo è vero ciò che ella dice, e me ne duole all'anima in servizio del nostro Duca.

Zav. Ben mi sapeva io di voi: l'vedete, che io non tocco l'altra ragione, d'esser il Papa Vicario di Gesù Cristo, e Cri-

sto in terra, come lo chiamava Santa Caterina da Siena. Ma basti, che fu anche troppo.

Tom. Contentiamoci, che, quanto a poesia, ella è cosa al tutto degna del luogo dove sonarono, anzi tonarono quei bellissimi versi. Ma vi sarete ben accorti che il tempo è passato ed è oggimai da raccogliere le vele.

Zav. Non potevate dirmi cosa che più mi dolessi di questa, e del tempo che vola non posso dolermi. Ma dunque con Dio: ma non mi fallirete del solito dono, ben credo; e perciachè a quelle belle grazie di parlar comico jeri promise mano, non vi dispiaccia voi continuare alle medesime per suar mi.

Tom. Come vi pare: ecco. « Figli non è figura che dorma al fuoco, e prima che dica di sì, vorrà cercare o ricercare la cosa per sette riprese. » — « Io non voglio impegnar tanto la fede mia. » — « Io so, che ancor li hanno a parer le ghiande zuccherate di tra cotte, e pinocchiali. » — « Io vo' vedere, se io ci son per uno. » — « Io voglio, se trovassi, mio padre in miglior tempera che lo non ho fatto stamane, dargli una battaglia. » — « Gli pare troppo giovane, e da non potere i disagi del mare (da non poter patir) — « A chiederlo a lingua, non potrei migliorarlo (averlo migliorare). » — « Tenete su le mani, che questo lordo non dia addietro: che e non ne dà di così fatti ogni di nella ragna. » — « Gli torrò a interesse: almeno (mi costano) a quanto si vogliono. » — « Quel che è fatto è fatto: del sonno di poi son pieno le fosse. » — « Piacere agli? »

Zav. E che non zuccherate, e pinocchiate? Tom. « Figli è facile, standosi al piano, confortare i cani all'erta. » — « Se trovano il buon uomo, che se ne fosse ilu preso allo grida, la cosa era fatta. » — « Io mi stelli sulla mia. » — « Ha paura questo fanciulaccio, non forse il mondo si spenga di fanciulle. » — « Visto, che il terreno non era pastaccio, lasciò la pratica. » — « L'hoi e un pollastrone cresciuto innanzi al seno, che se ne va alla buona di Messer Donmenoddi. » — « E' cominciato pigliare il panno pel verso. » — « Se la dote non guasta, il parentado mi piace. » — « L'ima di comparar il podere, va trovata l'uglielmo, che so che c'è a far vicino. » — « Io che lato mi lo so, che e' non paga (atto a posta? — (domande comincio io?) — Questa volta la cosa dee andare tra volpe e volpe, e eccolare. »

Rosa. Mi « Che passa gli e e tocca agli? andar un suo pari enfanando pel mare? » — « La palla è balzata sul mio tetto, se lo

non le do, mio dante, — « Quello che tu mi dirai sarà solterro » (segreto). — « Tentino che mio padre sappia di questo trattato, lo posso ire a cercar del prete » — « Sono disposto di farlo, se me ne andasse da qui in su » (la testa e questo dice, toccandosi il collo) — « Quel poco della ricatta che campa loro (a bruchi) innanzi, non bala (dura) mai infino a marzo » — « La casa è tutta spalcata e in puntelli » — « Io non posso credere che la passi (la casa) questo verno, che ella se n' andrà tutta in un fascio che e fondamenti hanno cominciato crepar delle riss. » — « Un carto senale di pel rosso, che è il marruffino del

suoi imbragli » — Parvi egli, che si bisogna fidarsi di questi colli forti? Affè, che chi dorme, gli è cavata il sonno » — Parvi che ciò possa bastare

Zav Basta e trabasta, e mille grazie a tutti e tre voi alle cui belle cose io m'ero ben pazzo, se mi credessi poter rispondere con qualcosa di buono; che sarebbe proprio vendere il sol di luglio

Al qual proverbio del Dottore avendo riso tutti, e fattovi sopra di bei commenti, che si leggermente si fosse delibera d'ogni sua obbligazione, l'un dell'altro si licenziarono.

## DIALOGO UNDECIMO

Io sono al Canto xxv di Dante, ed al Dialogo xi; col quale vorrei, secondo l'ordine delle altre due Caniche, compiere il Paradiso, e tuttavia mi restano a correre sette altri Canti e ben intendo io di non potere in sole questo Dialogo xi tutti comprenderli; salvo se io non volessi abborracciare quest'ultima parte del sommo l'oeuvre; e non pur l'ultima, ma e la più nobile e grande il che io non credo dovere, nè voglio fare. E pertanto mi piglio da' lettori buona licenza di aggiugnervi un altro Dialogo, col quale mi sembra dover potere con tutta la possibile accuratezza ricercare e notar tutte le bellezze, che in questi ultimi Canti mi sembrano accumulate ora, questo mio bisogno medesimo mi ammonisce di non badar più proemiando, ma di tratto rimettermi al mio lavoro l'assata adunque la notte, che alla tornata d'ieri conseguì, all'ora consueta i tre amici si furono raffrontati in camera del Torelli, il quale così loro a dir cominciò

Tom. Io non credo bisognarmi scuse, da purgarmi della fretta che oggi mi predo di entrare nell'argomento, senza perder gocciolo di tempo in altro. Voi vedete, che tempo non abbiamo d'avanzo

Zav Fate pur, fate, Giuseppe: mettetelo mano: che tutti e tre la pensiam come voi

## CANTO VENTESIMOSESTIMO

Tom. Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo, Cominciò, gloria, tutto il paradiso. Sì che m'inebriava il dolce canto maestosa e beatifica entrata tutto il paradiso, cioè un esercito infinito di Beati, che con la melode che lassù si canta, intonano d'accordo questa gloriosa benedizione a Dio, fonte vivo di ogni lor bene, dove senza manco nessuno inebria Dante, e cavarlo affatto da' sensi.

Tom. Questa cosa mi riduce a memoria quel luogo dei Fioretti di S. Francesco, dove dice che udì un Angelo menar l'archetto in su, sopra la viola e subito sentì tanta suavità di melodia, che lodolci l'anima di S. Francesco, e sospelsela da ogni sentimento corporale, che secondo che e' recitò poi alli compagni, egli dubitava, se l'Angelo avesse tirato l'archetto in giuoco, che per intollerabile dolcezza l'anima si sarebbe partita del corpo. « Così fatto san le delizie di quella patria

Tom. Così è il vero. Ciò ch'io odevo, mi sembrava un riso dell'universo: questa è la più grande e piena e magnifica idea, ch'io mai m'avevi del paradiso immaginate l'universo con tutte le sue parti, che ride, e sapete se più avanti vi resti da immaginare di dolce il riso s'adopera da' poeti (come notammo un pezzo fa), per esprimere la maggior letizia e giocondità che vi venga da cosa, qualunque sia, nell'atto della maggior sua bellezza e però diciamo che il ciel ride, che ride il mare, che ride l'aprile, eccetera tra raccolgate tutti questi atti di maggior bellezza, con tutti gli altri possibili, nel maggior grado di perfezione, e il piacere che quindi verrebbe a chi gli gustasse, ed avrete un riso dell'universo, qual pare a Dante il tripudio, e la festa armonizzante de' comparsi

Rosa M. Veramente questa idea innalza l'anima sopra se stessa, e l'inebria; e così convenne sentir Dante inebriato da quel torrente di gaudio, che gli entrava per le orecchie e per gli occhi perchè sua ebbrezza entrava per l'udire, e per lo viso. E or che poteva altro fare? che rifugiarsi in questa dolcissima esclamazione: Oh gioia! oh ineffabile allegrezza! Oh vita intera d'amore e di pace! Oh senza brama sicura ricchezza! Ed è questa espres-



sione d' affetto sì calda e animata, che al lettore non lascia dubbio, Dante essere stato, quando scrivea, così inebriato come egli dice. Ma ora comincia la rappresentazione a pigliar alto volo e terribile e così i versi, e il numero è solenne più grave e profondo. *Annunzi agli occhi miei le quattro facce ( fac )* Monno acceso e qualis che pria venne, *Incendio a farsi più rosso* S. Pietro pigliò un colore più acceso. *E tal nella ambianza sua divenne* (Qual diventasse *more*, e egli a *Morte* Fossero angeli e cambiarsi penni ha rattando penne, il bianco diventò roseggiante, e così S. Pietro *La provvidenza*, che quei comparte *face ed ofizio*, nel belta caro silenzio posto avea da ogni parte. *Vire ed ofizio è come dire vice d' ofizio*, cioè, succedendo gl' ofizj; ed è quello che altrove notiamo dello, *endodys*) vuol dire, che Dio assegna variamente gl' ofizj or del tacere, or del parlare, or del dir uno, or altro questo è il compartire; e non si adopera per danaro, come è l' uso de' più.

XIV E questo appunto voleva io notar qui che lo edo dir tutto di, e legge questo modo. *La grazia a me compartita*, Alla m. ha compartito un favore che io non meritava, ecc., ed ora veggio, come ho dubitato, esser falso. Ma tornando a noi, che spaventoso apparecchio e colorito del emblema che facevano que' beati sì lietamente, Dio impone a tutti silenzio, sicché in tutto il paradiso non si ode una vitta. Grande arte è questa e via più mirabile, perchè non appartiene a chi legge cominciare a dire, tanta accorcersi del trattato di Dante anzi si crede esser sulla faccia del luogo.

Rosa M. Observation de maestro signor Dottore. Quando io vidi, Se io mi trascoloro, Non ti meravigliar che dirai io, Vedrai trascolorar tutti costoro. S. Pietro, quel trascolorato, promette dir sì cose puerile, che gli altri tre lumi ne tremarono, e mutarono anch' essi colore. *Quagli*, che usurpa in terra il luogo mio il luogo mio che voca. Nella presenza del figliuol di Dio l'esser il mondo che non gela qui notate tutte le parole. Imprese ciascuna di un atto di forza infinita di sola e di adoglio. Quel ripetere il luogo mio per tre volte, non è forse di parole che ad un ubbidiente possa far sentir questo importi sotto questa forma o figura e dell' indignazione più rinfacciata. E l' dir sede vacante davanti a Cristo, leggendo *Monfano*, e agli meno che colpa di vera svelte? Ma che segue? Fatto ha del cimiterio mio cimitero. Del sangue e della puzza, onde si perverso, Che cadde di questui, laggiù in pietra.

Vedi vocabolo che egli trovò cimiterio: lo intendo la Sede Apostolica nel Vaticano, dove è nella chiesa di S. Pietro il sepolcro del primo degli Apostoli sotto l'altare della gran cupola. *Cimiterio*, qual dormitorio è voce antica e veneranda, che ricorda i corpi degli Apostoli, e degli altri martirizzati che quivi dormono, da che a Cristo la morte e sonno contro la quale parole, per più dispregio e vilipendio, pone cionca del sangue e della puzza, cioè intrin di micidj e infedeltà, onde è polluto quel cimiterio.

Toma. E che dite della amplificazione, che trae Dante dall' Inferno? dicendo, che quel primo superbo che cadde di lazo, si plura, e mitiga la rabbia di tal caduta con la consolazione, di veder la Chiesa venuta a tal vilipendio a me par questo l' estremo del disonore.

Rosa M. E io fatti è così e però Dante, accumulando rinfacci di mostrar questa infamia, dice, che tutto il cielo, cioè i Santi, udendo tal cosa, erroni di vergogna e di adoglio: *Di quel color, che per lo sole avverso Arde dipinge da sera e da mane*, l'ed io allora tutta l'ciel cospersa. *avverso* intendo io, opposto, di contra, da sera e da mane per essere allora il sole bianco e però il rosso delle nuvole più ricattato. (E questo è il trascolorar, che S. Pietro avea a Dante promessa degli altri Santi. E come donna onesta, che permane. *Di ad sicuro* e per l' altrui fallanza, *Pure accollando funida si fene* nobile e dignitosa similitudine! Ma vedi, come il Poeta nostro notò, e tocca i più riposti movimenti del cuore umano, ne molti e svariati accidenti della vita. Il solo aver contare il fallo di una femmina, la bragar di vergogna, e impallidire un onesta matrona, per un timore che è pudicizia, come che ella si senta nettissima di quel peccato. Così Beatrice trasmuta sembianza. E tale *ocham* creder che si vuol far, Quando patì la suprema Poananza.

Toma. Sublime concetto! e veramente da questo luogo immaginar il medesimo turbamento e quasi scolorimento del cielo, come fu sulla terra alla morte del figliuolo vietu di Dio.

Rosa M. Era detto ussi fin a qui ma altro resta. Fu precedetter la parola sus. Con voce da sì tanto trasmutata, Che la ambianza non si mutò più. Gran fecundità di ingegno e di fantasia! rinasce ora e ravviva l' espressione della adoglio col risorgere della voce, la quale per un' altra da quella delle prime parole il che fa immaginar no sanno via più spaventevole. Non fu la sposa di Cristo allusiva. Dal

sangue mas, di *Loa*, di quel di *Cielo*, per amore ad acquisto d'oro usata gran contrapposto: che re, di lo sconcio più abbo minevole una sposa cresciuta di sangue d'Apotele e di Pontefici, divon attendere o mercatare? Ma per acquisto d'oro over luto, *È Santo e Pio* l'acquisto, ed i chano Sperare lo sangue, dopo molto feto d'incisa l'argomenta. Vani, in contrario, i mariti di questa sposa o imperator col sangue o rei patimenti questa allegrezza. Non più no altra intenzione, di me e de Pontefici nominati: ch'a destra mano ha nostri successori, parlo vedente. Parte dall'altra del papo cristiano: re, i l'usci ed i l'hibe- liti. Ne che lo chiama che mi fur concessa. Divenisse signorale in assalto, che con tra i ballazzati combattesse gentiloni dell'esercito pontificio, con lo chiavi per arme. Ne che lo fosse figura di aglio: il pro- silegi venduti e manduci, l'ind lo sconcio arrosso e disafato: l'oromonia di parlar veramente d'io cui? Quel è l'immagine di S. Pietro ne agio del Papa.

Zu. Ma, quanto ad eloquentia, una me- roglia.

Rosa. M'han credo, che facessero ne ab- bo alcun tratto più forte. In vista di po- litor, lupo rapaci: si veggono di quassù per tutti i parchi (M, d'fra di l'ho, perche pur giaci? d'fesa e, vendetta. Nel nostro sangue l'oromonia o Quaschi, Giovanni XII e Clemente e Nappatocchian di bere. M'han buon principio. A che mi fine conona che tuacchi: quel sangue è il patrimonio del- la Chiesa, dello sangue per forte onfati, perchè frutto del loro martirio. Ma l'olla Provvidenza, che con Veripio, infeso a Ro- ma la gloria del mondo: che marcia di veri? o concito nobilitato per si chiaro e splendido esempio di Veripio Africano? Succorrà loto, in com lo concipio pre- vengo. Questo soccorso, chi l'intende di Arrigo vii che l'oste ispirato e l'oste altri meglio di tan t'ondo al qual nel l'Inferno predic: l'impero d'Italia, che tra Feltra e Feltra, da Feltra del Feltra, a Mon- te Feltra della Romagna: ma di cio pen- sate altri, sapend in bene, come questi due Feltri sono tuti divorsamente. *È tu, è glius*, aglio, che ben risponde a tutto il dente: che per lo mortal pondo. Ancor più tornera aprir la bocca, a non nascon- der quel ch'io non nascondo.

Pom. Veramente fulminatrice è questa eloquentia, da capo a fine di quora in- vetiva e niente men bella e l'arte del l'eto, da farsi così becciar da S. Pietro a dire liberamente quanto voleva, a lui modesto- mente prima in bocca.

Toma. Così gli fosse parola diquasi a

Dei Signori lo adagio di S. Pietro, scono- mo udito, ora si muta scena. Tutti i lumi, overo Santi, che levandosi Maria in alto dietro al Figliuolo orono rimasi in presso a l'ho de (xvi, 127) rimase in nel mio co- spello: non tornano al cielo sempre: qui è bisogno del chiar ingegno di lui, per il- luminar conona o mente qu'io tornata.

Si come di vapor gelata fiocca in grana l'uer nostro, quando i corne della cupra del ciel co' bal si torca: rucando in l'up- peccato, l'ul' uoi, quanto toccarsi con, ecc. Ma se che due voi? già intendete do- ve rinea questa similitudine: che ruc- se andata, tanto la buccia que lumi allo- non è questo e cavar il mirabile dalle cor' comati: la qual arte nessuno ingegno, se il marito d'entro non ve lo dic. In su- bid io così i clero adornò farai, e fioccar di vapor trionfanti, che fanno oron con noi quei soggiorno: notate oron di lu- me che è quello vapor trionfanti: e che mirabile accostamento d'ide. Che fanno oron con noi quei soggiorno, non quei Santi, che dispartite essere stati con Dan- le fu qui. Lo vido mio signor: i suoi sem- bianza: ed oron a tra suoi, per loro sem- bianza, e, quella, figure segneri ombian- ti e, accompagnati con gli occhi. A argui, fin che l' mezzo per lo molto l'it l'oto: il trapassar del più avanti il mezzo volo, il mezzo dell'aria, che levandosi voi più e più, girola l'oto della via. Onde la l'oto- na, che mi vido acciello libero: l'it l'ot- tendere in su mi d'ore. Adma il caso, o guarda come tu se udito. Avevanti guar- dolo già a l'ho un'altra volta, dal primo volar ne l'emelli (l' xiv, l'it). o- ra, volendo accennare, che sei ore egli era quivi restato: udite come poeticamente vol- dici. Dall'ora ch'io non guardato prima, lo vidi mozzo me per tutto l'arco, che fa dal mezzo al fine il primo clima: cio, o- veo trac ros il quadrante che è dal mo- ridiano all'orizzonte ecc dentale. Si ch'io veda, di la da l'oto l'adice il l'ito della Spagna: il mare tolle d' l'itase, di cui parlo altrove (l' xvi, 100), e di qua presso il l'ito. Nel qual si fece Europa del- la carca di qua è, dall' l'ito parit: cio, al- l'orizonte il l'ito, ecc, presso il lido della Fenicia, dove le favole cantano la prodezza di l'iove l'uo: tutto portamento detto. E più mi fero di a overo il l'ito in questa aguala, ma l' bal proceda. Sotto i mari pidi, un segno e più parlata. L'uo e bel- lo e piace questo l'oro a modi poetici: la geografia: il sole, come dicimmo, andava con l'Acete, distante dal seg io de l'emeli: (dov era Diote) questo è il segno del l'ito, che tramessa tra l'Acete e l'emelli, o

qualche cosa più, cioè tutti que' gradi, che il sole avea corsa già di non Ariete, e però non illuminava la terra sì largamente, rispetto a Dante (che era sul meridiano della Spagna), che egli potesse scoprire tutta la sua superficie orientale. Ma quel, sotto i miei piedi, quanto vago e nobile!

Zav. Dante avea un bel notare queste particolarità tanto minutamente, e noi la sciando la briga di raffrenarle, da che egli dovette aver agli occhi la mappa della terra e del cielo, nella quale, grandola, vedea segnato ogni cosa a capello. Ma il Torrelli nostro ci farà ben per agio le ragioni minute, ora vero o l'altra.

Toma. Veder di farle, a un bisogno. Ma è tuttavia cosa mirabile, che Dante in quel tempo sapesse appunto tanti particolari, così di questa scienza, come di tante altre (e per innanzi vedremo anche meglio) che certo egli seppe ogni cosa, che al suo tempo poteva esser saputa. Or ad uscire dell'anima, pensando nel primo mobile. La mente innamorata, che donna l'ha, non la mia Donna sempre, di ridurre. Ad essa gli occhi più che mai ardea. In questo dondarsi a' delli altroue, qui fa giuoco bellissimo ridurre è il trovar di ridurre, come dire di durre. (con forza) ha questo ardea! per ardentemente desiderare.

Ilmo. Egli è il tutto, ardebat Alexia di Virgilio. Ma c'è un altro verbo, che val dieci tanti più di questo, com'è che ponda la comica, a dimostrare amore ardentato, a dicesi *Morir d'una*. Per Trion in *SS. Alessandro* muor di quella vedova (checc, fuor di, 1, 4, 4, 4 con certissima la muor di noi è parol aver latin d'aracchisala anche questo. *Egli si muor, ch'io gli batto qualcosan sul capo* come d'esse. *Egli si muor di voglia, che, ecc.* I Latini dicono *Morere amare, o deperire aliquem*.

Toma. Vi dee ricordare, che al montar da un sogno ad un altro, Beatrice faceva ogni volta più bello, e già tanto era questa bellezza venuta crescendo, che senza nuovo ajuto mandato da lei a' suoi occhi, l'ultima volta egli non avea potuto in esso affinarsi, se che vorrà essere nel presente termine? Ma qui si parli al sommo ingegno di Dante, a trovar concetti obili a descrivere tanto crescimento di bellezza. *La natura o arte fa pastore. Da pigliare occhi per aver l'innata, in carne umana o nella sua pastore. Tutte adunate parrebbero niente. Vor lo piacer d'ora che mi rifiute. Quando mi colui al suo viso ridente. Oh che ridere di paradiso è colui che sublimità di concetto! La metafora la*

piglia dalla uccellazione: la bellezza è il pastore natural degli occhi. Dice dunque: Se come a pigliar gli occhi la natura o l'arte ha l'uomo esce della bellezza l'uomo de' corpi, l'altra delle figure, con n'avesse altro il lunghier: da pigliar gli intellettuali, certo sarebbero d'incapereabili bellezze, o se tutte queste guise di bellezza si era fossero insieme adunate, che potentissimo era! e che quind'innanzi di bello, non possibile a immaginare! e quindi che inebriamento di sì primario diletto! e l'ultima tutto ciò è rivato al piacere di Dante. Questa è la vera espressione della bellezza che allora s'è ridere in Beatrice, e del piacer che pensò. Ed io vorrei sapere, in quali altri poeti abbiamo noi un immaginar così rinforzato e caldo, ed un aggrandir de' pensieri a sì alto termine di eccellenza il Petrarca modesto a pezzi non ci arriva. Il detto, la metafora aver presa Dante dalla uccellazione, e secondo questa, il pigliar gli occhi, e le pastore: queste sono il beccare, o l'escà, che si mette nell'ascato, od escato, per invitar gli uccelli e di qui odascare, e dar pastore e valti ciò fin. Ma e questo aver la mente, ha qui forza di peculiar senso; cioè di acquirir proprietà o possesso, quasi pigliando con la mano.

Zav. In qua forse l'usurcapio, anzi, ed usurpere di noi avvocati che val, proprietà acquisite per lungo uso.

Toma. La randa. Quanto all'aver detto di sopra, bello è l'esempio della Vita di S. Maria Mag. '13 dice parla dello scalficar che fecero i cristiani dalla croce. Che al erano duri questi chiodelli, che tutte le mani si convenivano squarciare per mettergli croce, per farli suoi schiantandoli. Ma tornando a Dante, niente men bisognava di quello sguardo ridente, al passo che a Dante conven a fare. E la virtù che lo sguardo m'indulge bello è quanto esser possa questo indulge cioè, mi concedette per grazia forse intanto non ebbe mai tanto leggiero. E i bei nudi di Leda (dal Gemelli, nati di Leda) mi diranno. E nel ciel velocissimo m'impulsi quanto a me, in questa verso parol sentire lo slancio rapidissimo, che il gittò fin lassù o quel velocissimo, non par egli la ruota ultima dell'orologio che vola e gran forza di proprietà e di numero. Dice chi vuole questa terza non verrebbe fatta che ad un sommo maestro qui s'aggiunga quel detto. *Ad unquo leonem* l'è chiama rapidissimo, per essere quasi l'orbita di quella ruota, e più lontano dal centro. Le parti non venivano ed eccelsi di uniformi non ch'io non so dire. Qual Beatrice per lungo mi sciasse.

Vattu ora, ed appressa se puoi dignamente questi due agglutiti, che rapiscono l'anima sopra le sue facoltà come vi vediamo la vita di tutto il mondo soggetto eminentemente racchiusa. Ma che cosa è questa uniformità di cielo, per cui non potendo Dante in esso notar nulla di particolare, e ragguagliarlo ad un' altra cosa, non può ricordarsene più o di dire lo cotral di qui o di qua, lo sono vicino di qui, lontano di là, come noi facciamo quando, raffrontando un luogo ad un altro, questo trovato è più di ragione o di nobiltà. La della unità di forme procede dall'esser quel cielo altissimo vicino, e quasi toccarsi con la prima virtù, iddio, e però sente tanto di quella semplicità ed unità di essere, che non dà luogo a parlar, nè a divisione.

Roma. Ma lo mi sento levar quasi sopra me stesso e sì subito e trascendenti concetti e non rifiuto di dire per averlo noi detto mille volte, che negli altri poeti non si trova pure vestigio di così raccon- diti e veri concetti.

Torino. Ma ella che vedete il suo dan- zare, ricominciò vedendo tanto belia, che Dio pare nel suo volto pueri. Immendo ora, che esuli ad umano pensiero da immaginar di più bello di quel ridere, che pareva un ridere di Dio medesimo, or questo è forse d'ingegno ad un cotale uccello della specie umana. L'anti che vuole non può la mente concepire idea di maggior bellezza, quanto è del veder la faccia di Dio letificante. Il che dunque parò così. La natura del moto che questa il circolo, e tutto l'altro intorno muove, Quasi comincio come da sua vita, questo è il moto circolare dei cieli. Io credo che questo dire essai profondo importi questa concezio- ne. Il moto circolare, che generalmente continua ed è generato nel centro in questi cieli circolanti, non dal centro, ma trae la prima virtù della metà, cioè da questo ultimo cielo, nel quale si terminano e muore ogni altro girare, ed esso medesimo produce i giri dei cieli di sotto a sé come del medesimo dice più sotto (canto, 70), che tutto quanto ruota. E allo universo meo. E questo cielo non ha altre dove, sì, luogo nel quale sia ricevuto come gli altri, che stanno l'un dentro l'altro. Che la mente divina (portata ancora l'ordine vertutis suae) dice. S. Paolo agli Ebrei, 1, 3, in che s' accende. E amor che i volge, e la virtù ch' ei prova magnifica poesia. Questo amor potrebbe esser l'Angelo ordinato a girar questo cielo, ma perchè non anche il medesimo amor di Dio? che per bontà sua e bon natura, creò e muove quel cielo, e per amore imprime in esso la virtù, che agli

influisce negli altri e nel mondo? L'uno ed amor d' un cerchio ha comprendo, cioè lo lascia e riceve in sé patienza viva della virtù e bontà di Dio. Sì come questo gli altri, e quel precinto. Cui che i angeli solamente intende. Questo intende trova lo da almeno preso per governo, addeimandosi di provare che tanto possa valere a me pare uno strumento. Io lo piglierei per altro verso, e spiegherei la terza così. L'uno qui tanto due cerchi, e precinti. Il primo è luce ed amor, che è un cerchio o giro comprendo il primo mobile, l'altro, esso mobile primo. Secondo quel precinto, credo che accenni al primo cerchio, cioè al cerchio di luce e d'amore, e lo farò quarto caso, e caso retto il Cui che i angeli, cioè iddio, che abbraccia e cinge esso precinto. Spiegherei poi la intende, per dargli intensione, metterlo in alto, e quasi vibrarlo imprimendogli la virtù di muovere il secondo che cinge l'irrevocabile. Luce ed amor, fatto come cerchio di sé, comprendo il primo mobile ma solamente l'ho cinge o giro in arco esso primo cerchio di luce e d'amore, e così lo fa virtuosamente quant'è, dandogli la luce o la intensione, come si fa all'arco tendendolo che si direbbe anche, intendendolo, che agli slega nel cielo soggetto.

Torino. La spiegazione è sottile, ed è sottile il parlar di Dante altrui, ma ella mi pare assai ragionevole. Mi sono dato al verbo intendere e vero e giusto, e qui adopero così al sostantivo da voi dato e questo luogo. Mi ricordo d'aver veduto sempre da cui. Quel e che in cosa muova gli occhi intende, cioè sfiora la vista, E vede anche al principio non s'accorda. E dicevi anche del tirare, e carica l'arco di segni, l'arc. 6, ha, Alente e intende l'arco e così potrebbe ben dire, credo io, che intende la molla dell'arcolo, che, restringendola in più fitte spire, la carica. Ma io ho altro per la mente. Io non vorrei (e ne dubito) che quel cerchio di luce e d'amore, che intende il ciel di sotto cui cinge, fosse l'impero, tirano e reggia di Dio. Io veggo che deve Dante nominar esso impero, non già dà nomi diversi da questi nel Canto 12. dice a Dante Beatrice. Non come uccidi fuori del maggior corpo al ciel, ch'è pura luce, Luce intellettual piena d'amore, ecc. Certo, intendendoci così tutto procede egualmente bene.

Roma. Ma ella ha toccato il punto e certo non è questo modo di ordinare tali concetti punto lontano dal costume del nostro Poeta.

Pavia. Voi dite vero ambidue. Seguita ora e dire di questo primo mobile.

*Non è suo metro per altro (moto) distinto  
 cioè, non è misurato di più o meno ritua-  
 re, norma di altro moto che regoli il suo  
 Ma già altri non misurati da questo. Si  
 come dice da mezzo e da quante, ma  
 egli muove gli altri sotto di lui, che co-  
 quemo il muover suo, come le moti (cioè  
 il cinque), e il quarto (cioè il due) con-  
 tano il dieci. Mostrosamente e disegnat  
 questo alto principio del movimento dei  
 corpi soggetti e illuminata la nobiltà di  
 tanto potere. Dal detto si ha un seguito,  
 che il tempo (da noi misurato per lo visi-  
 bil muovere de' corpi di sotto) è come una  
 pianta vivente, che ha le radici chiuse  
 nel vaso rimbeccato di quel cielo invisibi-  
 le, e le fronde visibili verso e noi di che  
 avviene, che l'acqua, innalzata da questo  
 balzello di sotto che vede, non si leva al-  
 l'altezza invisibile di quei beni veri che  
 si toccano con l'occhio medesimo solo. E co-  
 me il tempo tenga in tal fusto (vaso  
 di creta per metafora), Le sue radici, e  
 tutti altri le fronde. Ormai e le puoi esser  
 manifesta è ciò la legge alla seguente  
 esclamazione. Ah, cupidigia, che i mortali  
 offende. Si sotto te che nessuno ha po-  
 dere. In talor gli occhi fuor della te on-  
 de i mortali presa in pensiero de l'of-  
 fende. Segue or mostrando e distenden-  
 do il concetto. Ora fiorisce negli uomini il  
 valore altra metafora de' primi movimen-  
 ti al bene, che l'uomo sente in se cumu-  
 lare e fiorire, sotto figura del suoio che  
 mette i fiori ma, per la temperata sta-  
 gione le fronde imbastardiscono. Ma la  
 pioggia continua converte in bonaccioni  
 le sue fronde i bonaccioni sono gli  
 aborti dello suoio, che si stracciano per  
 troppo umidità.*

*La. Questo parlar metaforico, tirato ad  
 un di parlar proprio, adorna e fiorisce  
 inordinatamente la parola. In questi versi  
 si sente, che non le moti, sono inco-  
 gnite cinque metafore che non non ha che  
 fare con i altri e però non può da accu-  
 sare que che danno le regole intorno a que-  
 ste figure, veggendo noi, che i Classici le  
 hanno adoperate come il caso e la loro va-  
 glianza le dava loro dritti.*

*Pero. Nella più vera segue ora via più  
 stando e ricalando la sua materia,  
 dall'incantare che fanno i fiocchi, ve-  
 nendo innanzi. Fede ad innervare con re-  
 porte. Solo ne parlo per ciascuno. Per  
 segue, che la guancia non copre, delle  
 esultanze. Or viene agli esempi. Tale bal-  
 damente ancor dignità, che poi detona  
 con la lingua sciolta. Qualunque cibo, per  
 qualunque donna, talmente quei contorni,  
 che di otto anni fanno i ventenni in poco  
 tempo.*

*ed arqua; e poi vendendo in tempo, al  
 scuffano, sparcchiando per dieci, i po-  
 stici e i boccon ghiotti, nelle digiane o  
 nei di negri quanta è per qualunque luna,  
 qualunque cibo non avendo riguardo a  
 qualità di cibo né a tempo. E tal balu-  
 stendo ama ad accella. La madre sua, che  
 con laquila miera. Data poi di vederla in-  
 palla, cioè ritratto del tempo nostro. Così  
 si fa la pelle bianca nera. Nel primo o-  
 spello della bella figlia. Di quel che apparte  
 mame e lascia sera il sole. Questo debbo  
 essere l'umosa generazione, creduta figlia  
 del sole che di bianca nel primo aspetto,  
 si fa nera, come dice di sopra. Tu perché  
 non la facesi meraviglia. Pensa che 'n ter-  
 ra non è chi governa. Odo in via l'uma-  
 na famiglia in colpa adunque è del mal  
 governo (manto male) della corte di Ro-  
 ma se già per grazia, non ne mangiasse  
 la sua parte anche al temporale d'Italia.  
 Ma prima che l'annajo tutto scorra, Per  
 la contessa che è laggiù negletta. Raggiu-  
 ran ai questi cerchi superbi. Nel tratto e  
 magnifico. Prima che l'annajo vada della  
 sua stagione di verno; uno Dante di  
 questo verbo, per la contessa che laggiù  
 non è curata. Odo che dopo letto, e tal-  
 to liava al suo servizio. Non qui quello  
 memoria di tempo, che prima della corru-  
 tion (regarona era aggiunta nel Calendario  
 aggiunto da l. Canto al periodo an-  
 tico del Sole, e questo immortale di più,  
 in processo di lunghi mesi tempo, manda-  
 re il sole fuori della sua quarta invernale:  
 continua la prende largimento, come a  
 dire minuto. In questo è un parlar che ha  
 dell'ironico, come dicessi, Prima che il  
 mondo fiorisca e qui è preso in contrario,  
 per come vana così dicem noi, promet-  
 tendo ad alcuno cosa che gli avverrà d'ora  
 in ora. Non fiora quest'anno, che in la  
 natura. Raggiuran ai questi cerchi super-  
 bi, Che la fortuna che tanto è capella. Il  
 provvedimento desiderato ai mali d'Italia.  
 La poppe volgerà o non la prova. ro-  
 scerà lo stato cattivo del mondo. Si che la  
 classe (La classe corrod d'ortella bella  
 metafora) le cose senza rimessa nel buon  
 filo ovvero, la nave correrà col vento in  
 fili di ruota. E vero frutto verrà dopo il  
 fiore ed ecco altra metafora o piuttosto  
 ribadisce la prima del fiorire negli uomini  
 il volere il quale darà quanti buoni ve-  
 ro frutto legittimo di suare vere, non di  
 bonaccioni. Ma come tanto bene sarà o-  
 perato dal ruggere de' cerchi superbi? co-  
 me la cosa dell'infuore de' cibi sotto cura  
 di quaggu, e del parere di. Odo l'uso  
 dunque in questo luogo, che questi cerchi  
 girandosi rinforzano, e nello sfregamento*

vibrono (come cristalli, secondo Tolomeo dell'un con l'altro sonando e ruggendo, poteranno tal cambiamento quaggu di tone, e d'imperj) con questo gitar rinforzato, par che voglia accennare il caldo e la violenza dell'affetto degli Angeli mortali sollecitando quaggu effetti al ristarsi.

Zuc. E che a cui palisce questo ruggere dato a' cieli che e' prope delle liete feroci e però vorrebbe dello con un suo codice, gitteran.

Toss. Egli debbe esserli dimenticato, che anche a porta Tarpeja ruggia la allentata dell'hu' galera, ed anche l'ovido dico di se: *Rugiebam a gemitu cordis mei, emmichi ne l'ura ne l'atra fuser bestia feroci* sperdosi da tutti che n'porta e la metafora all'hu'ner ad uno quello che e' prope d'un altro, perche lo somiglia.

### CANTO VENTESIMOTTAVO

Toss. E le metafore sono il precipuo ornamento del parlar poetico. E con nel passo di Dante, questo maggior nobiltà acquista questo parlar profetico dalle figure che lo tonizzano del comune. Or innanzi al Canto xxviii. *Poeta che contro alla vita presente* *De miser mortali opera tere* *Quella che impurida la mia mente in breve dice* *Dispuich bestice ch'ien il nulla delle cose mondane* *Tomo in specchiu fiamma di doppere* *bede colui che se n'ultima dietro* *Prima che l'abbia in vista od in pensiero* Per aggiungere il pieno di questo concetto non da reggere tutti questi quindici versi. Chi avendo il lume dietro (non sapendolo, se avendo o prima visto, ed uno specchio davanti, non lo vede, e si volta per assicurarsene. E se rivolve, per veder se l'etro chi dice il vero, e vede che l'a ricorda con esso, come nota con suo metro che vita pe' primi ed espressione: *questi far di co' vero allo specchio, che rappresenta la cosa com'ello è, è una viva figura* e l'ante l'uso ancora per cosa bella. *Inf' in* Come l'occhio di dice, *u' che s'aggira, ed in cui* *Questo che di re?* (era un due fiammelle) di una anche, *dar buona dar fediato, per riuscire, avvenire bene o male*.

Ross. Mi è non e mia l'asta ne estindio colata del parlar popolare. *Lasci, spirati, il* *In somma, le gambe non mi dicono più il vero.*

Toss. Questo è della durezza della lingua nostra. Quale come nota con suo metro, e spiegato, come il canto di la musica s'accorda col metro del verso cantato. *Insistano* ma e' la mi par con un po' larga costata, e che non esprima così appunto l'i-

dentità dell'immagine e specchio in con esso, come vuol Dante la vorrei dire un'aria e forse vada da ridere come il segno della nota musicale, s'accorda col valore della medesima, che e' il metro, o misura. *esempj sua; una battuta in tempo di due, o tre, o quattro quarti, porta allora diversi note, o più o meno tarde o rallie come vuole il maestro, e l'ora con alcune minimo, a tre crone, ed ali e bis crone, a tre via, rigate però e comparte con tal misura che rispondano al suddetto tempo.* Or queste crone, o bi crone sono segni di var a figura, e n' uno o due o più tagli, che segnano il valor di ciascuna. Or dunque questa figura di ciascuna nota sia la più o, che in tutte rappresenta e risponde al suo valor naturale ed al compartimento del tempo. *Lira la nota s'accorda (dico io) col suo metro, e la crone è seguala a punto come porta la misura del tempo. Ora questo ragguaglio mi par più preciso ed aggiustato del per me se ti coglio, calga.*

Zuc. Andate là che voi mi facete ridere veramente, non mica della spiegazione vostra, che mi pare verissima, ma del vedersi diventato anche maestro di musica.

Toss. E a rider s'a che rido se medesimo l'ira, tornando a Dante, egli viene al raffrontamento del dello esempio con quello che a lui incontro, cioè, che egli negli occhi della sua Donna avea veduto spechato un punto di acutissima luce, e che, rivoltatosi al cielo, trovò nel vero quello che avea veduto negli occhi. Ecco. Così la mia memoria si ricorda, e ho se così riguardando ne begli occhi, *Unde a pigliarmi feci amor la corda ch'io feci, cioè, che mi volai al cielo, risponde al di rivoltato, di sopra.* *E com'io mi volai, e fion l'occhi.* *La miei occhi, da cui che pare in quel volume (dei cieli).* *Quandunque (quandunque volta nel suo giro ben s'adocchia, dove chi ben riguarda, ci vede l'ho, e la sua sapienza e bellezza.* *col dicono qua e là le Scritture.* *De che vide egli, dagli occhi di Beatrice voltatosi al cielo quel punto ch'io disai, e così trovò, che lo specchio ch'avea detto il vero.* *In punto vidi, che ragguagliava l'uno l'altro sì, che l'uso ch'egli affiora.* *Ch'ander convensi per lo forte acume.* *le parole elette e forti dicono al vero dell'altissimo oggetto che il Poeta dipinge.*

Zuc. Mi par qui vedersi una grande arte del Poeta per arrivare alla verità ed alla immagine sua ragione, egli dovea ritrarre questo punto poco istinto al possibile, se dovea esprimere la semplicità ed unità infinita di Dio e però ottimamente fa, ad impicciarlo quasi all'infinitesimo della ter-

non seguisse, e nella qual terra l'ultimo di ogni immaginabile ministero. Ma questo medesimo, che mi abbinò colpa da questo lato l'idea vera della cosa ritratta, s'è dovea nuocer, rispetto all'immaginazione de' lettori, che non può in ciascuna piccola (vien meno in piccolissima) concepire idea di grandezza e di eccellenza trascendente ed a tutti i limiti, e la ragione dell'umano pugno in questi passi colla immaginativa. E compensar questo scapito e vincerlo con un altro vantaggio, trovò egli l'idea del lume che quel punto raggiava cotanto forte ed acuto, che l'occhio non poteva portar, anzi s'era affranto e per poco consunto. Questa idea innalza, agita e aggrandisce l'altra, sì che la mente è commossa e tirata dal concetto di tanta e sì potente virtù, ad intendere in quel punto l'essenza di Dio.

Torrazz Bavo, il bar mio questa osservazione nè il C'ajaccio, nè il C. tofondo non ce la potè aver insegnata c' fu qualche duno.

Tav. Voi volete la baja de' fatti miei? E quale stella per quares (dal vostro mondo) più poco. Porrebbe l'una locala con esso, Come stella con stella si colloca; e ve ponendolavi a lei, c'è di sì par meglio il vantaggio che l'una ha dall'altra, bel modo da impiccolire via più quel punto? Quel poco, per piccola, è bella e proprio. Ven detto Dante di un ci. la e, che ne' fianchi era poco, cioè smu/so (Inf. 12, 113, e così di un monaco si dice pelle vite de' suoi indri (l. 244). La sua lampo era sottile e poca, che appena si vedeva. Or mette mano a disegnare quello che era intorno a quel punto, ciò sono i nove cori degli Angeli, che accerchiano il trono di Dio. Forse costando, quanto pare appresso Holo, cigner la luce che li dipinge. Quando l'empir che si porta più e spessa per la maggior refrazione). Intanto intorno al punto, un cerchio d'igne si girava sì ratto ch'aveva vinto Quel moto che più tosto il mondo cigne, che sarà il ciel velocissimo ed ultimo lo legge Holo, sopra la sede di buoni codici.

Toni. Ah! ah! voi l'avete trovata, com'io altri, ebbene tardi lo ho preso. Ah, come hanno tutte le stampe e codici, ovvero ilie mi assottigli i lungamente, senza cavarmi capo ne coda, perche manca il nominativo lo credetti averlo trovato nel ringer p. a. a. guida di come come dicesse. Quanto pare espresso. Ah! ci guer, cioè al rinto, la luce che il dipinto e quello rinto - la one o quel cerchio luminoso che po' vapori al forma intorno al sole, a alla luce. Ma era che qualche altra

stampa e vari colori e danno *flato*, ovvero *Alo*, non ha bisogno più là, e però è da ordinare così forse centanta distanze, quanto pare (si vede *flato* cinger da presso la luce che li dipinge del sole, che lo forma e colore), quando il vapor che lo porta in sé dipinto è più spesso, così tirava intorno al punto un cerchio, recetora. Fil'abbiamo un certo autorevole, che si-  
p, la flotta levan con questa nota. *flato*  
est il vapor qui cingit l'unum in modum  
circuli

Zav. (Originali il morto è sull'a bara. Ma vedete se nulla era in tutta la natura che meglio rappresentasse quel circolo di fuoco rasente al punto raggiante, di questo alone; il cui lembo inferiore si tocca quasi con l'estremo del sole, ovvero della luna.

Pour l'Al, il Poeta, che quasi alone  
s' accosta più rasente al corpo luare quan-  
do il vapore è più spesso lo circonda av-  
venire da quella che per la detta spre-  
zza, essendo maggiore la refrazione del  
raggi, e più spargendoli l'alone si fa di  
fascia più larga, e però s' accosta più al  
corpo luare anche per questo, che nel  
detto caso il cui torno del suo arco interio-  
re torna quasi camato e sparpagliato non  
ispiccato e preciso onde luce più vicino,  
mescolandosi quasi con la luce del pianeta,  
e non lascia fra di e lui che un sottilissi-  
mo circolo di distanza.

Roma. M. Oh, bene osservato: Ma, a proposito di questo risentire una cosa l'altra, mi si ricordi d'aver veduto (non so se dove, questo b'è modo) *fare* una cosa a forza e non *forca*, cioè essere male vicini ad a tra che riman dubbio se la tocchi o no: il qual modo darebb' ragione di prenderlo figuratamente, per dire di qualunque altra cosa che s'è per avvenire, ed essere sull' *avven* di venir fatto.

Tenete l'animal venuto ino a questa (coschia) era d'un altro circondato, E quel dal terzo, e i terzo più del quarto, Dal quinta i quarto, e poi dal sesto il quinto. Tutta chiaro sopra seguire il settimo si spinto fin di larghezza, che l' messo di sua intero a contenerlo sarebbe arto i l' stretto. He' a immagine lutto l' circo, altro dell' irido l' osi l' affere e l' nono come variamente nomina quello a praccrescer di cerchj e cuschidando più tarda si more, secondo ch' era la numero distante più d' uno. Nell' uno questo trovato i che la rep. d. li degli otto cerchj scemava, secondo che si allontanava dal primo, procedendo al due, al tre ecc. a rovescio de' cieli che vedemo l' ultimo più vello degli altri, e ciò fondato sopra bella e diritta ragione, che



erente dignità e vaghezza al concetto. E quello non lo sommo più sincero, questo sincero è quel medesimo che già nobilò mora, cioè schietta luce, senza meschianza. An men datare la favella pura, i vedo, perocchi più di lei a muera. Questo verba è formato di colpo da Dante dal midollo dell' essere delle cose. Vera è ciascuna cosa, per essere quella appunto che essa è. Inaquo quanto un'altra cosa partecipa o sente più di quella prima, tanto ha più della verità della medesima, e però più a muera di lei, così perchè quel cerchio, che primo vedeva la scintilla del punto raggiante ricevea più dell' esser suo divino, dunque e più s' lavorava di lui.

Pour Vousun altro poeta troò questo forme così vero, e innaturato alle cose. Dante attingeva anche poco di questa opulenza di Beatrice, e però. La Donna mia, che mi condusse in cura l'orte sospeso (un cupo è un dir, un pensiero o dubbio) disse: Da quel punto dipende il cielo e tutto la natura. Gran vero è qui ed espresso una forma sì dignitosa e grande, che quasi sente della infinita grandezza dell' essere adumbrato qui. Dante dovette aver compreso, quel punto essere la prima virtù. Oltre quel cerchio che più gli è cognosciuto, notate in quanti diversi modi nomino questo raccontar del detto cerchio al detto punto. E sopra che l' suo muovere è sì lento, Per l' offuscato amore ond egli è punto. Caldò e vivo parlare quando Beatrice scriveva queste cose dovette sentirsi maggior di sé, e quando fu lascio ad udire queste parole da Beatrice, dovette intendere, quel cerchio essere una sostanziosa intelligenza, che locomente amava. Bello e dilattero è questo voler chiarendo il concetto tutto, a meno a meno scoprendo e accennando. Ed io a lei. 'O il mondo fosse posto. Con l'ordina ch' io veggio in quelle ruote. Sento m' accrebbe ciò che m' è proposto. Quelle ruote, sono i detti nove cerchi aggirantisi e questo proposto, che rispondendo al senso m' accrebbe, vale che m' è misato innanzi, per ciò, prova la figura della tavola apparecchiata, e della cena di baci: e però dico: Questa vivanda avrai lo già prova e sazietosi che tora a dire, Se l'ordina di questi cerchi procedesse, secondo quello che ho veduto de' cerchi laggiù, io avrei ben compreso ogni cosa che tu mi di', ma i soggiugne Dante. la cosa qui è nel contrario. Ma nel mondo senza bifo si puole veder le cose tanto più diverse. Dunque esse son dal centro più remote questo dire ha gran forza cioè vale, porrebbe con atto più compiuto e con dette diuno perché sentiva più della perfezione

della prima causa per questo disse altrove luce diu, greve diu, region diu. l. 23v, 36, 221, 107 221, 10. In luogo di cosa, io leggerei volte, come hanno i più codici e stampe continuando che qui Dante paragona i giri de' cerchi del mondo col loro centro, e cerchi, è intorno al punto e però sotto per cerchi e aggiusta meglio al concetto: dico dunque. De' cerchi qui sotto, quello che più lontano dal centro (ed è quello in cui siamo) è il più veloce di tutti dove in questi nove cerchi di luce che veggio qui, la cosa va in contrario. or com' è il fatto?

Torna. Non credo di partirsi da questa esposizione.

Pour. Onde, se i miei disse due aver fine. In questo mare ad angelico tempo, Che solo amore e lura ho per confine, l' darò contenta. ma ancor, come l' esempio è l' esemplare non vanno d'un modo, che io per me indarno a ciò contemplo la veggio esser qui intanto questo disse, per la brama che avea Dante d'esser chiarito di quel suo dubbio, e ignoranza ma, se ho a dire quello che mi va per l'animo, mi pare che la cosa sia allettamente. Mi sembra troppo nobilitata l'idea semplice di questo suo dubbio, con la giuola di que due ambizionati versi, In questo mare ad angelico tempo, Che solo amore e lura ho per confine, i quali mostrano dove essere parte di più alta nobiltà ed anche qui non adoperano per poco nulla che importi al bisogno lodore intendendo la cosa, del suo dover essere lei beatissima col compimento di ogni suo dono, senza che vi si aggiugne un ammontato troppo più alto e nobile che nel primo modo sarebbe perduto, ma e questi due versi sono un' amplificazione convenientissima all'idea principale lo dunque spiega così. Se il mio desiderio della beatitudine mi dee esser compiuto, in questo tempio meraviglioso dove gli angeli sono beati, tempio fabbricato e chiuso da luce e d'amore io debbo prima esser laborato da questa mia ignoranza che mi tiene in cura, e che alla mia beatitudine darebbe impedimento, e intanto per la sola brama d'arrivare.

Roma. Il Questa esposizione non vidi parlar mai e nessuno ed ella mi pare la più vera ed aggiustata, per l'allegata ragione, alla quale non vengo che via da opporre. E c'è anche altro, che a voler intendere questo luogo nell'altro modo, mi par che il concetto dia la nebulosa, cioè ottusamente venga a dire. Se questo dubbio o ignoranza mi dee essere cavata, e bisogna che ella mi sia pure cavata mostrandomi come sia la cosa di questa diversità il che è dir niente, cioè un parlar da similitudine.

POME Questa vostra pianta risorta via più la durrà: al tutto è da stare con la spensiera contra l'agi è intanto da notare, che qui esempio è posto per copia, ed esemplare per originale (o forse a rovescio) da che noi troviamo negli autori talor capovolto il concetto che esempio è talor posto per esemplare modello.

ZAR Appunto il mio Potarca in qual parte del cielo, in quale idea era l'esemplar, onde natura talor Quasi del suo ecc.

ROMA M. E. Questo medesimo POME era Come pitor, che con esempio pinga, non per esemplare.

POME L'Esemplare è nella Cracca, per esempio, come Volg. Mos. L'arte è lo esemplare della natura — Ma seguiamo con l'istrica. Se li tuoi dati non sono a tal nodo sufficienti, non è meraviglia. Tanto per non tentare è fatto nodo: metafora presa dalla lana che bisogna sfilare, per ingroppare un nodo: se quel nodo è doppio, era sì duro, perchè era vecchio, senza esserci nessuno provato mai a sfilare: e semplicità de' gruppi: i quali, per essere lasciati così fitti e stretti, senza districarli nè provarli alcuno e sgropparli, diventano dieci tanti più duri: quanto è (vedo) il non tentare. Con la Donna mai più disse: *Figlia Quel ch'io ti dirò, se cum sazzarti*. Ed intorno da esso l'anzel-figlio (che a udire *La cerchy corpora* non mira ad arti (Lai stretti, secondo il più o il men della virtù), che si distende per tutte le parti. POME il lodeamento della soluzione del dubbio in questo, che l'ampiezza dei cieli mondiali è misurata nel più e nel meno della virtù che ha ciascuno. *Maggior bontà vuol far maggior anile: maggior virtù produce maggior bene*, cioè aflussi più salutari. *Maggior anile maggior corpo cape*: e l'corpo maggiore contiene questi beni d'influsso più largamente. *Sepp'ha le parti ugualmente compilate*, cioè, se per qualche difetto di esso corpo non è impedito in qualche parte l'effetto del bene influsso. Questa condizione risponde a cui che disse di sopra de' cerchy corporali, che son maggiori. Secondo il più o il men della virtù, Che si distende per tutte le parti: cioè, al veramente che questa virtù si possa egualmente distendere per tutte le parti, non trovando impedimento in nessuna di loro: e ciò è il medesimo, che dice qui de' corpi che portano quel buon influsso (chiamato anile): *Nep'ha le parti egualmente compilate*. Dunque costui (questo cielo), che tutto quanto rapre *L'alto universo seco corrisponde*. Al cerchio che più ama e che più saprà, Ecco bella e tutta la ragione. Da ciò

intenderai, che questo cielo che ha effluvia di tal virtù, che rapre seco ogni cosa, corrisponde al cerchio de' nove che ha più virtù, all'Angelo più vicino al punto, dal qual li dissi, che gira sì rallo per l'affetto amore ond'egli è punto, e qui dico più espresso, che più ama e che più saprà. Sicché alla virtù è da per mano, non alla grandezza de' cerchi. Perchè se tu alla virtù circonda. La tua misura, non alla perennezza. Della sostanza che l'appoggia londe se lo aggiusti, e applichi la misura che è un dito. Se lo fai ragione non della grandezza apparente, ma della virtù di questo sostanza, che vedi londe (dici circondando, non altre verbi perchè lo sostanzie che dee misurare pajono cerchi): Tu vedrai mirabil convenienza. Di maggio (maggiore, come altrove a più, e di minore e meno in ciascuna cosa, e sua intelligenza vedrai in ciascuno di questi cieli verso la propria intelligenza, o Angelo del nove giri, mirabilmente risponderci quanto due cose, di maggio a più, maggior cielo ad intelligenza più al punto vicino e più virtuosa, e di minore a meno, cioè cielo men grande, ed intelligenza men vicina al punto e men virtuosa: perchè l'uno è il cerchio più o meno vicino al punto, dico più o meno virtù. Pardonatemi sì lunga lantasia.

TOMAS Voi foste lungo e brevissimo: perchè al dover dire cose tante attili si chiaramente e distinte, come facete, le parole spesse furono anzi poche che molte.

ZAR Ah! vero e però disse quel cielo: Scrive lungo perchè non ho tempo che avendo tempo da pensar bene alle cose, avrebbe detto le medesime più brevemente, e non avendo tempo da eleggere le parole, dover dire molte di superfluo e di vano. Ma proseguamo. Come rimano spiradile e aereo *L'atmosfera dell'aria*, quando soffia *Borea* da quella guancia ond'è più leno. Questa terzina tutta allegro, appunto come il dì chiaro dopo il mal tempo. Presso da Virgilio l'immagine de' venti soffiati dalla guancia destra di Borea tra il vento cerchio, più temperato, dicono i commentatori: ma leggete il Forcellini alla voce *Circius*, e troverete ben altro. *Arabi* (onde si purga e risolve la ruffa che vien furiosa, sì che i cieli ne rida, con la bellenza d'ogni sua parofia, questa ruffa è il sudiciume che si appicca alle cose per maneggiarle (ruffa appellasi da noi Lombardi, e roccia nella Toscana) e per metalora è presa in luogo di nebbia. Parofia è veramente porrochia, nel latino barbaro del Du-Lange: ma perchè il ridere è cosa assai facile (o via più il farsi ridere), se

Dio: quasi serarom raso di quoda poroffi, adoperato per parlar, como lo intende l'ua venuto da l'isola. Ma egli è puro un gran fatto, ed argomento di poca senno. Io non penzare che Dante parlava il linguaggio del tempo suo, o non del nostro: e che alcuni vocaboli al suo errano belle fatture, che non hanno ugn di *Regio* e *regiones* coeli, e chiamate belle ed auree vocaboli se da regio viene rione, e rione e ruffini per parrocchia. Trasportino dunque i versi, talora che ridono al tempo d'altre, e non avranno più di che ridere anzi rallegreranno vedendo sgombrato ogni nebbia, ridere il cielo a rima nelle bellezze di ogni sua regione.

Rosa. Mi Vedrò anch'io di acquistar queste bellezze di tali saputi, con esempi che questa regione del cielo provano bella a buona Dante, l'ora d'esser da quella ragione che più su l'uomo è, l'uo Villani, su 67. Appare in ciel la stella cometa, quassù nella region del Turo.

Zav. Ho con l'ho. Adunque, come il cielo si serena. Confee io poi che mi provvede. La Donna mi del suo risponder chiaro, E come ste la in cielo si ser a se de. Leggendo così prende la metafora del chiaro che vide la mente sua, sciolto il dubbio, dalla similitudine stessa del cielo per ciò adoperata. E poi che le parole sue restano, non altrimenti fatto disavella. Che delle, come i cerchy sfavillare bolli: non v'eri degli Angeli, per aprir una la lila del lume venuto a Dante. Alor l'ironia era è messa sugli occhi. L'accondio lor (lo sfavillare che è detto) seguita ogni scintilla: quasi e dell'usato amplificare dell'ingegno di Dante. Spiegato questo agguato per continuato, ed ecco il senso netto e lucido. Lo sfavillare di ciascun cerchio era continuato da ciascuna scintilla, sfavillando in altre tante scintille quanto faceva ciascun cerchio. Che appar di tutto l'innumerabile moltiplicar che facevano quelle scintille. Ed eran tante che il numero loro più che l'doppiar degli scacchi o' immilli. Questo è immilli non vorrei io intendere strettamente del crescere in tanti più che non fa quel degli scacchi: ma largamente che quel numero superaccresceva a migliaia al moltiplicar di cui scacchi questo concetto in par più nobile, ed anche accresce a di più per questa moltiplicazione. La cosa poi del doppiar di li scacchi (che Dante trovò al bisogno, la più bella di tutte) è, che ponendo, un dopo l'altro sul quadretto seguente dello scacchiere il doppio di ciò che fu posto sul primo, cominciando anche dall'uno, e così sempre via via seguendo il raddoppiare, si-

no al 31 ed ultimo quadretto, ne torna un tal numero che vince ogni immaginazione.

Toma. F'erro, e dicono: savi, ciò essere stato scoperto dal trovatore di questa giuoca, *Scus Fba l'ubir ludico*, che al Re di l'ersa avea chiesto in l'erta del suo trovato tanto di gioco, quanto sarebbe riuscito dal doppiar delle sue granelle ad ogni quadretto: come voi di sopra d'oste, cominciando da perire un solo grano sul primo quadretto e su trovato, che non pure la l'ersa, ma essendo tutto il mondo non avea grano che fosse tanto così ci contano. Verge ora. La sentiva avvenir di corio in corio, al punto fiso che g'i tiene al l'ubi è terra sempre, nel qual sempre fore l'uro, Questo è concetto di paradiso vero. E quanto grato sente il lettore: parendogli senti e quel eterno l'ubano, cantato di coro in coro a quel grand l'bi, centro del e loro b'itudine, che in se li tiene immobilmemente estatici e il l'erra, come li tiene ad eterno nel suo decreto, che non passa col tempo, ma è un punto eterno presente. Questo *l'ubano* e il mallever della lezione *A l'ubando*, che intanto nel l'urgatorio (111 15).

Rosa. Mi lo non v'ebbi mai un dubbio al mondo. E quella che ordina i pensieri d'ubi. Nella mia mente, cioè veda, che Dante avea ben attinto qualcosa dell'essere di que' nove cerchy per le parole di lei; che compreso che egli era un sostanza intelligente ed umana, ma voleva sapere più specificatamente della loro natura disse i cerchy prima come i due primi. Ti hanno mostrato i Seraphi e i Cherubi. Io vorrei notar qui il nuovo e bel dire, che è questo il naturale era. Que due primi cerchy, che tu vedevi, sono di Seraphi e di Cherubi: si possono ora alla b'ita, che questo concetto acquista, dicendo Dante i cerchy primi. Ti hanno mostrato Seraphi e Cherubi.

Zav. Oh! parola: parola! tu se' sì gran cosa, che picchissimi sono che coppiano stando di re in stil a casa.

Rosa. Mi così è, troppo. Con veloci agguato: muovono, i legami d'amore dai quali sono girati. Per somigliarsi al punto quanto primo, è posson questo a veder non sublimi. Li trovò questo per, spiegato in forza di afficte, che si girano così ratti, e fin di somigliarsi al punto ecc. ma lo credo, questo non esser il vero: conciossiache il loro somigliarsi al punto è più bello e compiuto quanto esser possa, per lo esser essi là dove non e non si sfornano già di assomigliarsi più, per quella loro di giro, il che si giudice alio stato fermo della loro b'itudine. Adun-

que il per si vuole intendere, come un di-  
ro per curato che e però vale di più.  
no si tratti per questo, che e rassomigliarsi  
al punto, ecc. Il perchè questo rassomigliarsi  
al punto, siccome causa, produce il  
loro girarsi attorno, non il girarsi li de-  
abilitare ad assomigliamento. Più breve  
di girarsi, perchè somigliano, non a fine  
di assomigliarsi. Di fatti, essendo già ser-  
mata la loro beatitudine, e questa dimo-  
strandoli assomigliarsi a Dio, se viene,  
che il girarsi conseguita (come effetto ne-  
cessario del loro gaudio), dal somigliarsi,  
non lo produce.

ZAV. Mi pare che voi abbiate imbercinto  
nel sogno ma vorrei esempio del per ado-  
perato in senso simile a questo.

ROSA. Mi l'ho io ne occorre di raso-  
nante, nel l'argalorio. Si vede volte, l'u-  
dire, se ne coglie (dell' allora), Per trion-  
fare o Cesare o porta, cioè per questo che  
trionfi.

ZAV. Buono, Buono! e questo di Dante  
me ne torna a mente uno del mio Petrar-  
ca, nel Sonetto *Vale con l'ali, ecc. Egli  
è ben fermo il tuo destino, E per tardar  
ancor vent'anni o trenta, Forrò a te  
troppo, ecc.* Ed è in una canzone. *Ad im-  
mole miei mali un son sapio, E per saper-  
lo, per quel che n'ardeva, Forrò avven-  
to; che mi pajono sottoposte valore il me-  
desimo.*

ROSA. Mi tiene sta. Torna ora al terzo  
verso. E posson quanto a veder son su-  
blimi (è qui una bellissima gradazione,  
che conferma la spenzion sua. Ma dello  
prima, che s'assomigliano quanto penno  
voco dunque. Fortuna della beatitudine di  
ciascun coro di questi Angeli e l'esser più  
o meno sublimi al vedere, cioè l'aver più  
chiara visione o meno: questa più o meno  
visione gli assomigli a Dio più o meno (as-  
similes et erimus, quantum videmus cum  
secuti est, e questo assomigliarsi produ-  
ce l'allegrezza, che siugual nei girarsi che  
fanno per questo modo ogni cosa è accen-  
data, la ragion della lingua, e della teo-  
logia).

TONA. Non si potea meglio. Per dime-  
nare si affina la pasta (dice il proverbio)  
ed è nuovo riempimento agli altri agglun-  
to del suddetto per e così per frugare ed as-  
sottigliarsi intorno ad un passo, se ne cava  
finalmente il vero del sentimento. Quegli  
altri amor che dintorno gli vanno (che in-  
torno lor vanno, ha un codice, Si chia-  
mano Troni del diuino aspetto, Perché i  
primo ternario terminano. Di questi Tro-  
ni avea detto nel C. ix. Onde risulge a  
nos Dio giudicante, cioè manifesta per lo-  
ro agli uomini il suo giudizio, ed in que-

sti è suppelito il primo ternario, e loro di  
tre gerarchie. Torna ora il modo della loro  
beatitudine. E del saper, che tutti hanno  
della (quando la sua veduta si profonda  
Nel vero, in che si questa ogni intelletto:  
bella sentenza e profonda e celeste. Dio è  
verità, e questa è l'oggetto finale dell'in-  
telletto umano che però posseduta, lo  
quinta e beatifica. Quinci si può veder co-  
me si fonda. *L'esser beato nell'atto che  
vede, Non in quel ch'ama, che perciò ac-  
corda; necessaria con sequenza di S. Tom-  
maso l'amor conseguita al conoscimen-  
to e però la fonte d'esser beato stan-  
do, e la conoscenza che amministra all'an-  
suo oggetto ma essa prima l'apprende o  
possiede. Ed è S. Tommaso tanto fermo in  
questa sentenza, che dice e dimostra, es-  
ser impossibile che l'essenza della beati-  
tudine dimori nell'atto della volontà (1, 2, 3, art. 4).*

L'ora. Mi pare che a mostrarlo con la  
Scrittura, faccia assai quel passo di S. Gio-  
vanni (xiv, 3. *Hoc est vita aeterna, ut  
cognoscant te Deum verum, et quem mi-  
sisti Jesum Christum.*

TONA. Buonot! echando poi S. Tom-  
maso con Dante. *Ad voluntatem pertinet  
delectatio, beatitudinem consequens, ac-  
cundum quod dixit Augustinus (Confess.  
111, 11) quod beatitudo est gaudium de  
veritate. Tanto devoto aver l'anima, e for-  
sa l'occhio qui, quando scrisse questa ter-  
zina. Vergilia. E del veder è minima mer-  
cede mercede per merito di buone opere,  
l'hab Dante più volte addietro); Che gra-  
zia portatore e buona voglia ogni cosa  
apreso accuratamente le buone opere so-  
no frutto della grazia e del buon volere  
dell'uomo, mosso da Dio, che dà il velle et  
perficere. Così da grado in grado si proce-  
de di questo passo l'uomo viene a mag-  
gior sentita e da questa a più chiara vi-  
sione, e gaudio maggiore, che ecco. La  
grazia produce la buona volontà, e questo  
due il merito. Il merito maggiore chia-  
ma vie maggior grazia, e così da capo  
via via, crescendo co' meriti la santità,  
l'uomo va e al grado corrispondente del  
suo veder qui Dio, e beato. E altro  
ternario, che così germoglia in questa pri-  
mavera sempiterna. Che naturno arido  
non dispoglia. Oh car! o che bel maggior  
germoglia, il er. da forse adoperato, per  
sapere, o segue al primo, ma forse  
Dante non l'intese così anzi egli è come a  
dire, rido, sta rigoglioso, si guardando a tre  
fiori tutti del resto medesimo, naturno  
arido, e l'autunno che volge al verno au-  
tunno frigore primo.*

ROSA. M. Della prova d'ingegno la quo-

sto notturno? Quando l'arista si leva col sole per primavera, la veste di fiori e di foglie: ma a quando egli passa sul nostro emisfero di notte, avendo il sole di contra, la spegna.

Tosca. Dunque il secondo tornare: Perpetuamente *Quoniam* eterna. Con tre melode, che suonano in tre Ordini di letizia, onde s'interna. Quell'avverbia si prolunga la sentore dell'eterna (l'anno). Sveronare è il cantar degli uccelli quando vanno in amore e quanto bene allegato qui, ed a questa primavera!

Zav. Lamentevoli recitare due versi di Lucrèce, parlando a Venere, che sono affatto il caso (il 10, eccetera). Non stimi se species palefatta sul verso dieci, ha restata vogli geniale aura favona, *Aeris primum volucres la*, *Dea*, *hincque significat unum, perveniat corda sua* etc. lo stile qui l'aura di maggio, che muove ed odore.

Tosca. E così tanto le medesimo gran fiera di voci eletto: Tutti questi tre cori cantano la sua melode ciascuno, donde risulta una letizia composta di tre quando s'interna, cioè si fa terra o trina. In questa gerarchia son le tre *Dee*, *Prima* *Dominationis* e poi *Veritas*, *L'ordine terzo de Potestatis* etc. *Dea* *Dee*, e *Idea*, *quod Intellegentia*, lo credo nell'opera il medesimo se parlar potito. *Potencia* ne duo potestatis tripudi, il settimo e l'ottavo, *Principat* ed *Arcangeli* si girano, *L'ultima è tutto d'Angelici ludi*. Questo dice che la il Porta si vari nomi ed alloggiamenti a questo costante e loro ordinal, ma per prova di ricco fantasia: amori, tripudi, ludi, ecc. Questi ordini di ed tutti rimangono, E di già vencon sì, che verso *Deo*. Tutti tirati sono, e tutti tirano quanta e bella e degna contenta, ed espresa con gran proprietà. Tutti questi nove ordini tirano di sì, cioè dalla parte di sopra, al punto medio, contro braccia di tutti gli esseri e di già vincono, ecc. E della parte di sotto, con tutto vantaggio (ecco il senso) così il suo soggetto di perfezione, che lo tira a sé, e seco verso il punto che tutti gli tira seco, come tutti tirati sono, dal punto, e tutti tirano, verso il punto i soggetti.

Rosa. M. Questo si chiama, intonare in verso di divina melode gli articoli di San Tommaso, cioè della più alta e severa teologia.

Tosca. Nella fu mai detto più vero. E Dioniso con tanto dato. A contemplar questi ordini si mira, Che la natura è distinta con se. Se l'Arcopagita, e altro questo Dioniso (che è un mantentore dell'uno e dell'altro), parla qui del libro *De causis*

et *Hierarchia*. Ma Gregorio (Papa, e Santo) da lui poi si deriva, si diparti, ordinandogli in altro modo. Onde si sente come gli occhi aperte. In questo così di ad medesimo riar. Debi leggiadro cancelli partecipa' e, che è più, deguesimo di questo luogo. Come prima, dice, aperte gli occhi in questo cielo e importa, che prima non vedea chiaro riar di ad, conoscendo suo errore, ma senza adagio ne altro effetto disordinato, per quella sua unità, che egli di quaggiù portò seco in quel regno.

E se tanto segreto per proferre *Mortale* in terra proferre, recitò, manifestò, non voglio ch'ammiri. Che che l'ode quando gliel discovras. Con altro anno del ver di questi per: elegante e leggiadro modo al possib le' (e come sopra (dici la) Dioniso questi particolari tanto segreti? Lillo. Si manifestò, con altre nomi delle vere cose di questo cielo, S. Paolo, che l'avea veduto quando nel suo rapimento. *Philiste*, *Philippo*, il libro di S. Dionigio *De causis Hierarchia* e leggete al capo vi.

Rosa. M. Ecco il lungo tradotto. *Non autem in tres ternarios ordines digerit melchior malitior noster*, *sive is ad detentus Hierotheus*, *eius potius is qui ad latum castum vocatus*, *idem raptus in paradisaum*, *mapius inquam Probus*. Ciò prova, che l'alta ora di quo che questo Dioniso credettero l'Arcopagita, che vivea con S. Paolo, e l'odi parlare al stato dell'Arcopago.

## CANTO VENTESIMONONO

Pour. Vien ora, nel Canto 222, la notazione di un punto indivisibile di tempo affatto maravigliosa, e che sola proverebbe più che ottimo l'agugno del nostro Poeta: il quale, per figurar questo punto, avvisò nella natura un esempio, al qual trovare bisognava il suo occhio di lupo. Brevemente. Nel plenilunio, levande la luna e l'ed tramontando con due moti contrari, c'è un momento, nel quale ambedue questi pianeti, toccando ciascun dal suo lato il circolo orizzontale, si affrontano insieme per dritta linea: questo è veramente siamo indivisibile perchè appena guardati insieme correndo, sono anche passati, l'uno di sopra, l'altro di sotto. Or a dirlo in versi rimati. Quando ambedue li figli di Latona (il sole e la luna, che altrove sommo il due occhi del cielo), *Coverti dal Mantone e della Labra*, *Fanno dell'orizzonte marime zona*, e un dire, ed cingono, si facciano dell'orizzante, che li ricorre ambedue. *Quand'è del punto che li amò intorna*, *Infra che l'uno e l'altro da*

quel punto, Cambiando l'emisferio si dilibra. Questi sono tre versi, da non apprezzare a tutto futo, ne a tutte le gemme del mondo. Il punto s'intende di tempo. Che, vale nel qual punto di tempo, questa non del *l'ist*, fu già provato con chiari esempi) *inlibra* può valere, come verbo assoluto, forma *libra*, o bilancia come se lo *scut* fosse una mano che tenesse, da due li's eguali pendente a due capi, opposti, un piatto. Or questi due capi sono i due pianeti nell'istante de' l'affrontamento, ne qual momento ed istante ambedue con due linee nello *scut*, formerebbero un triangolo isoscele, e a farelibera la figura di un piatto de la bilancia. Adunque questo è di tempo da questo momento al delibramento de' due pianeti, e od all'uscire di libramento, mutando emisferio, uno su, e l'altro giù? Certo un istante indivisibile.

*Laz* Vedi ingegno di Dante! Ma lasciatemi di domandare. Questo istante di tempo ben lo intendo io piccolissimo, ma indivisibile come il provate voi?

*Lour* Per due ragioni lo posso, che nel detto affrontamento si scontrano insieme i due centri de' due pianeti, sì che l'un centro guardi l'altro in opposito, or il punto del centro non ha parti, come vi d'ra il Tor. I qua dunque nè il momento nel quale si scontrano, il quale è commisurato da esso centro. Ma voi direte. Il punto matematico non esser forse in essere di natura lasciamo stare, e pigliate quest'altro. Quel momento, nel quale i due centri dei pianeti si affrontano ben vorrete chiamarlo, com'è, un presente, or il presente non ha parti, se egli ne avesse alcuna, ella sarebbe o passato, o futuro, non più presente. Dunque il presente non ha parti, e però ne anche quel punto che risponde al presente. Tuttavia voi dovete ricordarvi, qui essere non matematico, ma poezico, onde le cose sono da pigliare più al largo. E tuttavia pensate piccolezza di questo punto, il quale resista quasi il matematico.

*Laz* Questo mi cape meglio, e con pago. *Lour* Mi piace, ma u'è altro. Quel *inlibra*, preso così come verbo assoluto, o non viene su mente, o non piacque ad alcuni, i quali affermano, che tenendolo *inlibra* dovrebbe esser detto altrimenti, gli *inlibra*, cioè *inlibra* i due pianeti, e però pigliano un'altra lezione da loro trovata in vari codici e stampe. *Quand'è dal punto, che li tiene in libra*, cavando lo *scut*. Questo a me, non parso parirmi dallo *inlibra*, e dal *scut*, lezione alterata mantenuta da stampe e da manoscritti,

cinquati

sicché perché questo scut mi par della cosa care a Dante, che de' vocali filosofici era anzi gli otto che no, e quanto al *inlibra*, io ho di che soddisfare loro bene. I codici l'ha che il *scut* è *libra*, il quale arcueta ogni cosa prima perché toglie l'*inlibra*, verbo nuovo, ponendo *libra* usatissimo. L'altra, perché ecco, lo i per gli, come egli domandavano, e però intendono dal punto, nel quale il *scut* gli *libra*.

*Laz* A meraviglia bene, ma io penso, come trovavo Dante que verbi, ed il verso bello accostamento delle parti di questi due versi, ne quali è un, tanto d'istinto a dir pure in prosa, è detta tanta felicemente, *Infra che l'uno e l'altro da quel punto, tangendo l'emisferio, si dilibra*. Segue ora. Tanto col volto di riso dipinto. *Si tacque Beatrice*, riguardando l'uno nel punto che m'aveva visto. Questo istante di risseamento in Dio raccoglie, fuor di tempo, la eterna beatitudine de' comprensori. I sospiri della donna, servi a farle cadere in Dio la brama di Dante. Poi cominciò. Io dico non dimando. Quel che tu vuoi udire, perchè io l'ho visto (io s'apprendo ogni udi e ogni quanto forte e vero concetto è in testo. In quel punto indivisibile, che è l'ho, si raccoglie senza luogo nè tempo in un eterno presente, ogni luogo e ogni tempo che è fuori di lui.

Tor. Vedo assai forte. Poeta, nella sua consolazione della filosofia, allenta ben questo gruppo.

*Laz* Ed anche Cicerone trattò questo punto in più luoghi, ma il cattivello poco ne poteva vedere, e però gli fu forza mescolare con qualche vero di molti errori. Dunque Beatrice avea vedute tre cose, che Dante volea sapere degli Angeli, de' quali avea tanto di grande udito fin qui, cioè, dove, quando, e come fossero stati creati. Fra questi treate in uno de' più sublimi e profondi trattati. Sublimissima è questa entrata. Non per avere a se di bene o quanto, Ch'esser non può, ma perchè suo splendore. *Entrasse risplendendo dir*, Sublime lo intendo questo splendore, e per la gloria, o per la bontà di Dio, che si apre nelle cose create. Vole dunque la bontà di Dio, che in sé non può ricevere crescimento di bene, spandersi quasi fuori di sé nelle creature sue, da lui fatte, per aver in esse un soggetto, in cui rilucendo pigliasse una così sussistenza essa bontà. Il medesimo può dirsi della sua gloria, che è un risplendere fuor da lui, sussistente in esse creature. *Così mirrami gloriosi*

1) In l. d. 1025.

*Dei* da che la gloria di Dio non prima-  
mente nella bellezza delle cose da lui fat-  
te; e prima non era dure rilucere questa  
gloria, nè da chi fosse causata. Non aveva  
il perchè adoperò Dante la parola splendore  
(che era la più propria al bisogno) il  
qual dice cosa uscita e sparsa fuori del cor-  
po lucido, e però ha la sua sussistenza o  
forma in questo suo uscire e spargersi,  
che raccolto sarebbe luce, e diventa splen-  
dore, uscendo di lei, e raggiando, ed al-  
lora può dir sussistente. Ma l'ho accorpellato  
che ho detto.

*Punt.* Fate pur di darci spesso di scorpel-  
loni affatti, che noi saremo bene accan-  
ci, sì, a pigliare due panti per coppia or  
seguiti.

*Zav.* Adunque, per lo fine che è detto,  
di dimostrare la sua bontà in atto, in sua  
eternità di tempo fuori. Fuor d'ogni al-  
tro comprender con ci piacque. A sperare  
in nuovo amor l'eterno amore. Bellissima  
terzina, e piena di senso! in questa è la ri-  
sposta a tre dubbi di Dante, cioè, del dove,  
del quando e di chi creò gli Angeli. In sua e-  
ternità di tempo fuori, quando e il quan-  
do. Fuor d'ogni altro comprender (che nel  
suo violando questo e il dove, cioè nel-  
la mente e comprensione divina, la quale  
nessun luogo o esercitazio o ricupiente a  
quegli spiriti, così ci piacque; questo è  
il come, cioè il beneplacito di Dio e la for-  
ma e la ragion delle cose. Altri l'intende  
altimenti: ciascuno ha suoi piaceri. Ma  
che nobiltà di cervello! A sperare in nuovo  
amor l'eterno amore, quasi a modo di ro-  
ma, che, chiusa prima in bell'ora, sbocciò  
poi e si aprì nelle sue foglie e volò, che  
questo aprirsi dell'amore eterno in nuovi  
nuovi (oppure l'eterno a nuovi, che re-  
canti), risponde a punto alla bontà di so-  
pra, che si apre nelle cose create, con allo  
splendore che risplendendo sussiste come  
spirito. Amor poi nomina gli Angeli più  
subili, e *Dei* di lui fu dove e quanto que-  
sti amor: furono creati. Qui dunque di-  
tratto l'ora Dante la creazione degli Ange-  
li, e quindi si rifà a spiegar da capo la  
creazione di tutte le cose, e compartendole  
in tre ordini, pone gli Angeli per cima e  
per puro atto. v. 72.

*Rosa.* Vi caperò tutto da lei minuzzato  
e ragion sottilissima! Ma Dante ha ben un  
parlar pieno e sentito in ogni parola in o-  
gni parola, sì perchè ogni minuzia è da no-  
tare, chi vuol averne intero il concetto.

*Zav.* (ai r.) il dicemmo già ad altre  
volte, *Ar* prima quasi torpente si giacque  
ricolza l'argomento et adorna. Potrebbe  
altre opporre. Ma Dio s'aperte col quando  
creò quegli amor, che fece dunque egli

prima? giacque inerte per tutta l'eternità?  
Risponde. Vatti con Dio che questo primo  
né poscia non ci fu mai, avanti la creatio-  
ne ma tutto fece Dio, di tempo fuori, in  
sua eternità leggiamo. *Ar* prima quasi  
torpente si giacque. Che ne prima né po-  
scia precedette. *Lo* discorrer di *io* sopra  
queste acque. Io leggo precedette, sopra  
molti buoni codici, e sopra la ragion mon-  
ifesta. *Il* discorrer di *Dio* sopra queste ac-  
que (è lo *Spiritus Domini ferebatur super*  
*aquas del Genesi* I, per dar forma alla ma-  
teria confusa del mondo, non andò innanzi  
né il prima né il poi, cioè il tempo, il quale  
allora cominciò perchè l'ho aperto fuori di  
tempo, nella sua eternità.

*Toma.* Mi piace seguendo ora la leg-  
gere. Forma e materia congiunte e purate,  
l'aceto ed olio che non avea fallo. Co-  
me d'aceto trarrede tre anelle. Secondo A-  
ristotile, Dante pone le forme sostanziali  
separate dalla materia prima, e questa  
stante da se. e questo è purtutto purtutto,  
l'aceto è l'intero di purtutto, puro, mero,  
vera bianchezza. Congiunse poi, forman-  
dole varie specie, queste materie, queste  
forme, che sono alberi, animali, eccetera.  
e questo è congiunte. *L'aceto* ed *olio* bel-  
li come dire, uscirono in essere specifico  
non avea fallo. *trabellò* *vidit Deus cuncta*  
*quae fecerat et erant valde bona* di mano  
a quell'Artifice uscì ogni cosa perfetta. Co-  
me d'aceto trarrede, ecc. Nella immagine!  
Queste tre cose, materia pura, forma pura,  
e materia e forma congiunte, sono il tri-  
plice atto che uscì da l'arco del fat di Dio.  
Altri ci tirano dentro, per terzo atto ma-  
teria e alla forma, gli Angeli, ma non mi  
cap. Megli Angeli aveva già parlato pri-  
ma e sopra l'atto.

*Rosa.* Il *Atto* è grande concetto della  
santa creatrice virtù. Ed anche il modo  
usato da Mosè nel curare la cisa, è di più  
sublimi ed appunto l'origine lo porta come  
il più alto esempio del parlar sublime, di  
cui egli tratta. *Dixit Deus, Fiat lux et*  
*facta est lux* e così delle altre cose. e  
questo *Fiat* è quel Verbo, per quod omnia  
facta sunt.

*Toma.* Vi si vede aperta la virtù somma  
di Dio, il cui dire è fare. Scende or Dante  
a toccar la infinitamente virtuosa forza di  
quel *Fiat*, che creò tutte le dette cose in  
istante ma con qual viva similitudine lo  
racchiama! È come in vetro, in ambra od  
in cristallo. *Hoggo* risplende sì, che dal  
venare. *Al* esser tutto non è intervallo;  
Così l'uniforme effetto del suo sire. *Nel-  
*l'esser suo* raggiò insieme tutto senza di-  
stinzione nell'esordire magnificamente e  
apertivo forme non queste di questo atto*



del creare, senza spazio tra'l cominciare e'l finire dell' opera. E, forse, il senza distinzion d'un altro codice, ha maggior efficacia l'irraggiamento d'un cristallo al sole, che la luce, ha certo il primo ed il primo è tanto subito, che la mente nel pubblicare segue l'ordine fu ordine e costrutto. Alle mutanze, e qui e furon cima nel mondo, in che pure allo fu prodotto vien ora all'ordine della creazione, secondo tre specie, nelle quali tutte le cose son contenute. Iher dunque, che fu e che era insieme, e così è posta loro un ordine, il puro allo tempo la cima, ma quanto più bello a dire che esse furon cima nel mondo, e del mondo, come altri legg' forse meglio, e sono gli Angeli. Iher potenza fanno la parte una, questa è la materia per abitare. Nel mezzo sia le due, ultime potenza con allo. Tal rime che gemmas non si dismisce, mure, e d'umore, parte tolto dal latino *creare* sicut, per legimus. Iher bonum e dice ha Tal rime che mure, ecc. Vaghi, mi pare. Questo ordine di mezzo, che sentono d' i di sotto e del di sopra dal cuore d' iher fermare l'ordine debbano essere e chi che da sù prendono ecco la potenza, e da sotto fanno ecco l'atti. Iher e l'atti. Iher dunque, che questo ordine fu creato insieme colle cose, e però stando con gli Angeli di che dirò tutta stanti.

Tor. Sentimenti sublimi! ed espressi però propriamente e con varj colori. Ha Dante dire aver preso il lena la parte una. Il mio Petrarca dove disse parlando della ragione che la parte donna Tien d' nostra natura e natura aede.

Tor. Jeronimo vi scrisse lungo tratto de' secoli degli Angeli, creati. Anzi che l'altro mondo fosse fatto. Desidero questo estratto, ecc. lo ordinato Jeronimo vi scrisse degli Angeli, creati lungo tratto de' secoli avanti che fosse fatto il nostro mondo. Ma questo vero degli Angeli comparso con le altre cose, è scritto in molti luoghi. Stagli scrittor dello Spirito Santo. E tu lo vedrai se ben ti guardi. Ed anche la ragion lo vede alquanto, che non concederebbe che i motori senza sua perfezion fosser contenti, cioè, essendo gli Angeli creati motori de' cieli, non convenivano rimanere indarno per tanto tempo. Per cui fu dove e quando questi motori furon creati, e come, sì che spenti nel suo dato già sono tre ardori, tutto chiaro. Quanto al dove, al quando ed al come gli Angeli furono creati, ora appogata la voglia di Dante. Qui Beatrice oppone assai a lungo, il dire del quanto alcuni rimangon fedeli a Dio, ed altri peccarono.

Né giugneresi numerando al centi. Si tosto, come degli Angeli parte Tor. Il soggetto de' nostri elementi. Nel modo di conoscere il poco tempo della perseveranza de' mali Angeli, simile all'altro di non tanto. Né l'istesso mai, né si si scrisse. (Inf. 33, 100). Il loro cadere è fatto intendere dagli effetti, cioè dal turbare i nostri elementi, ovvero alimenti. / da che l'uno e l'altro hanno vari ordini.

Tor. Io credo che elementi sia il vero; essendo certo per le Scritture. Sento, che s'ensi de' mali spiriti son da Iher rilegati in questa bassa region dell'aria, dove si fanno le loro scorribande e pervoracità. e però ne tempo di stata preta la chiesa, che spirituales nequitiæ repellantur, et æternum darent il malignum tempestum. Quanto ad al menti, gli antichi nostri l'usavano allora per elementi ma volendo estender più fare nel senso proprio, potrebbe intendere, che il primo Superbo cadendo di cielo, fec nella terra quella rovina e scambajamento, che l'indi accenna. (Inf. 33, 121). In la terra e il superbo i fatti degli uomini dell' uomo.

Tor. Mi pare. S. altra rimane e comincio questi arte che fu discerni, con tanto d'istesso che mai da circolo non si diparte. co c'ho b'itum e parte da esso. Principio de' cadere fu il mal'adetto Superbo di colui, che fu ordente. In tutti i pesi del mondo costrutto mirabili e rosi di parlar risulorato. Iher vero valm un tena, e li mostra l'orifero inchiodato nel cielo da premere di tutto il mondo, che è a recepire. Quelli che vedi qui furon modesti. A riconoscer se da la bontà le, che gli avei fatti a tanto intender profeti. Ne nel più tanto questi della per da la come e utilissimo, nella più chiaro ed orgoglio. Ricomocer un i rusa da uno, è il istivo. Acceptum referre a cui, e qui, Ricomocer si dalla bontà di ecc, vale comocera debitore di checcossia ad alcuni. Questi Angeli adunque riconosceru l'esser loro, da la bontà di Dio e questo è il modesti, cioè mirati non trapassando il termine dell'esser loro come gli altri, il cui peccato come d' Adamo, fu il trapassar del segno.

Tor. V. Questa fu quella fondamentale verità, che i primi tennero, e gli altri no. del capo de' quali dice Cristo. In veritate non stetit.

Tor. Bravo, Filippo. A tanto intender preta, ecco l'eccellente angustia, la più o meno scurezza del conoscimento era potla tera. Perché (per la qual modestia) la via lor furon esaltate. Con grazia illuminata e con lor merito, sì che hanno più

na e ferma volontà. La certitudine del primo atto accetti: loco via maggior lume e grazia, ed a questa corrispondendo, maggior merito onde nel amore della più alta furono confermate le loro volontà. Profondo mistero, che a teologi diede non spinosa faccenda. A non vaglio che dubbi, ma ste certo. Che ricever la grazia e restituir, non già, che essa grazia possa essere meritata: che è l'errore de' Pelagiani (e S. Paolo dice che se al merito non è più grazia, uno che la grazia è principio e seme di merito: da che le opere nostre acquistano ragione di merito dall'essere fatte in grazia, e per la grazia. Secondo che l'affetto gli è aperto: cioè, secondo che più o meno è l'aprirsi dell'affetto: nel rispondere ad essa grazia. Terzo, di ritorno a questo concettore degli Angeli. Puoi contemplare assai, se la parlo. Ma non rivoltare senza altro ajutore: puoi, con questa dottrina stenderli, più addentro, senza altro maestro. Ma perchè in terra per le nostre scuole. Si legge, che l'angelica natura è lei che intende e si ricorda e vuole: alcuni angelici danno agli Angeli colle altre due doti essend' a la memoria. Ancor dirò, perchè tu veggi pure. La verità che leggi si confonde, liquefacendo in ti fatta lettura: pigliando uno per altro in quelle che leggono l'istesso, questa parte è da voi: se io che qui voi sarete in casa vostra.

Lav. Sui con Dio, se egli è per essere come dote. Quale esultanza più che fur giocando beate. Nella faccia di Dio, non valer esso fin essa da cui nulla si sa secondo: veggiato in Dio ogni cosa, immutabilmente guardandolo. Però non hanno vedere interito fin nuovo abbellito: e però non bisogna dimenticare per concetto di vero. Ultima ragione: non potendo di mentire di nulla, per altre cose che gli strano dal Dio, non fa loro bisogno di rich amabile alla mente; quasi rimasta addietro, e perduta d'occhio. Si che leggi non dormendo si sogna: buono: non non indiqui: che sognano senza dormire. Credendo a non credendo dicer vero. Ma nell'uno è più o più e più si ripugna: anche escano tutti del seminato: quel che credono di cui dire il vero e quei che sanno di dire i falsi: e via pongi: quel che sapendo di dire la verità, prefiscono di mente e loro errore. Voi non andate giù in terra per un sentiero filosofando tanto e trasportato l'amor dell'apparenza e l'uso pensiero: apparenza dee quel valore apparenza, bel la vista, e il pensiero e la bocca di parole dotti e soliti: come lo scoto detto il Sottilestimo; il quale per immortalarsi, tolse a

combattere sempre nel San Tommaso. Il che lo sottopone come l'impresa di colui, che per far dire di se il mondo bugliò il tempo in l'esse della l'una l'una.

Primo Sentito e varia osservazione.

Lav. Ed ancor quando quassa si compo-  
lo l'un men disdegna ma e c e altro, o  
peggio che quando è sospesa. La donna  
Scrittura e quando è torto e sospesa al-  
le loro belle che diti tosta è torto, cioè  
storpata, e bruta a loro errori difendero.  
Il torto è mente qui il luogo ove dice di  
colui, che furono come spada alle Scrit-  
ture la render torti l'adoriti, volti nel 124.

Tom. In buon punto allegato qui que-  
sto verso, al quale dich' aver meglio ho io  
che aggiugnere al detto di sopra de' me-  
stici. Si. Spiegando in questa cosa, per  
lo specchio che altri fa nelle spade o al  
ved rovescio. In detto che la parola ov-  
vero idea de' volti diritti e torti chiamo  
l'idea dello specchio. Io ci dovea aggiugne-  
re che troppo meglio ci di questo idea il  
volto rendere. Questo render torti a di-  
ritti volti, vale riflettere, o rimandar ro-  
vescio l'immagine del volto diritto di chi  
si specchia. Il che qui troppo importa notare  
per la centesima volta: come in Dante è  
da por mente ad ogni cosa; perchè in esso  
ogni cosa è posta con gran ragione. Il in-  
nanzi.

Tom. Troppo vero. Non vi si prova, quan-  
da nungue costa. Seman'ela nel mondo, e  
quando pure l'hi ammentato con essa in  
accorda il liguo croce. Acc' alari colla  
Scrittura e d'allo parlar figurato, per in-  
terpretarlo secondo i Padri, e il natural  
senno dello parole: quasi Picciol passo con  
picciol arguendo: cioè, Accompanando-  
ci a lei e non a mostra: e non trascor-  
nando a dietro a' nostre sentenze. Per  
apparere ciascun a inganni: apparere e l'ap-  
parenza: detto di sopra cioè, Per far mo-  
stra di gran maestro e fare sue invenzio-  
ni; e quelle non trascorre. Di predicanti,  
e l'angelus si loro. Dante comincia ri-  
cordarsi d'una cosa: i predicatori non a brato  
l'ipolla che, per parere, e non l'interlat-  
tati ed arguenti sott' i che nulla giova-  
no: e non può fallire che non seguiti qual-  
che rovescio. E a dire che la luna si ro-  
tore: se la passione di Cristo: o a inter-  
porre. Perché il lume del Sol già non si  
potrà l'et' su che avviene alla morte di  
Cristo lo reputano all'una, che tornò lu-  
d'et' ora il più unito e tramesso tra noi  
e l'et' e così l'et' e l'et' non può po-  
tere. E men' ma men' come costoro. E  
mente leggono ottimi l'udici. E ed e il co-

(1) Il M. S. Cap. l'ip di Dante ha E.



vuol dir Dante, che in quelle migliaia, a milioni di Angeli si occulta, non si vuol esporre, numero determinato. La prima luce che tutta la raja irradia la prima luce e l'io che raglia tante creature. Per tanti modi in casa si ricrepe. Questi con gli splendori che s'appaja s'accoppia magnifica espressione dell'a somma virtù del a luce divina, che quasi si diversifica in tanti milioni di Angeli, creando la gloria ed eccellenza di ciascheduno di loro, da ciascheduno diversa. San Tommaso prova, ciascun Angelo formare una specie. Onde, parochè all'atto che concepe segue l'affetto, d'amar la dolcezza diversamente in casa serve e tepe profonda e b' la dottrina l'atto che concepe e cosa vedere, che riceve la luce raggiata e questo è diverso ed a questo atto segue, con conseguenza e corrisponde l'affetto e quindi la beatitudine, che è la dolcezza de l'amar e il ben e mostrato e anche cosa diversamente, cioè più o meno calda, detta e maraviglia ogni cosa. Vede l'eccelesio emai e la larghezza dell'eterno valor notate ciascuna di queste parole, tutte enfatiche e vive, poichè che tanti speculi fatti a lui, in che si speczia, l'ho mantenendo in se come davanti splendidissima immagine è questa dell'essere e della virtù infinita di l'io, in quale e si alta e larga, che piglia quasi didero forme negli specchi innumerevoli dove e ricreata, ed essa è semplicemente una, come era sua ab eterno, senza la minima divisione né scemamento. Ma il piacer di cercare e vagheggiar queste bellezze del nostro Poeta ci ha trasportati oggi di là dal consueto termine e però credo essere tempo di metter fine al presente nastro o collana, o ragguarmento.

Zuc. Voi siete il mon tor nostro, e Giuseppe, ed un po' rido anzi che no e veramente ci volete tenere a stretta regola, temendo quasi d'uscir dell'orma, che se un po' di quaticol d'era di scappa, e voi col notate, quasi per farne pagar l'omenda.

Tom. No, no, Dottore lo non vo' così pel sottile ed anche e' si fa per voi; che l'arco troppo lungamente tenuto leno perde la forza ben sapete.

Zuc. lo sto a vedere, che un di questa vostra accortezza dovrete estandio rim-

graviarvi Ma, lasciando le baje, veggio lo modesto, l'ora esser valico e per mostrarvi quanto io sia giusto e discreto, non ch'io voglia esigere tutto il d'rb io del canone uscio ma mi terrò contento a quel solo luogo del l'asservanti, per qual m' avete già obb gata la vostra parola.

Tom. Ved' larghezza del nostro Dottore l'ho adunque che liante in quello che noi l'udimmo tirare la vaghezza del parer dotti, e delle raffinatezze degli argomenti che trattavano i predicatori del tempo suo, non è il giustamente mirace che estandio l'ale l'asservanti che scriveva sottopra nello altro tempo) ne dico quel medesimo, come ad rete (face 340) «è gli e manifesto sono che maestri e predicatori sono amadori ascolti della sanatoria quando predicando e insegnando facevano le cose utili e dicono sull'ighezza e novità e cose filosofie con parole mistiche e figurate, portando e studiando di mescolarsi retorichi colori, che diletta un gl' uccchi, e non vada in al cuore. Le quali cose non solamente non sono fruttuose e ul il agli uditori, ma spesso volte gli mettono in quistion, e in pericoli e falsi errori, come molte fiato, e per antico e per novello, e è provato e i visi e peccati, i quali col costume della parola di Mo si volevano tagliare, colla scitta dell'a predicazione si deggiano serire, col fuoco del dire amoroso e fervente incendiare, si rimangano interi e saldi, infiniti e apostolici ne cuori, per la mala cura del medico disumoreale dell'anime, e l'è cupidù e vano. Questi o i fatti predicatori, anzi grillari e ramentieri buffuoi; a' quali concorrono gli uditori, come a calore che cantano de l'ladini, che fanno i gran colpi pur con l'archetti della visuale, sono infedeli e falsi disperatori del tesoro del Signor loro, ecc ».

Zuc. Di questo è parlare forte, proprio, efficace ed or che notterza ed elegante semplicità. Mi le grazie, Torelli non sarà questa l'ultima va la che vi ringrazj di così fatti favori.

Qui il Torelli levatosi, e g'i altri con lui, invitandosi per la seguente tornata (e parte dolce loro che fosse l'ultima), dettosi Addio, se n' andarono.

## DIALOGO DUODECIMO

Avremo noi fino a qui osservate tante bellezze del nostro Poeta, e notate la maravigliosa dovizia del suo ingegno in trovare tante e svariate cose, e in adornarle e fiorirle con tanta varietà d'immagini, di

figure, dottrine, e con sì vivi e risentiti e forti di parlar poetico, chi è che non dovesse credere, anche prima d'ora, l'ingegno e la fantasia di lui, se non istruttiva, dover essere stanca però, e molto perduta

del vigore e della forza dell'invenzione e degli ornamenti seminati ne' Canti primi, e che certo a questo passo, che è de' più malagevoli, cioè del dover descrivere la sua satola all'empireo, ed il suo agli arci nella essenza del sommo Vero (nel che escludia a chi fu a vederlo di presenza fallivano le parole), non dubbia mai che l'eloquente poeta, o l'valor dello scrivere e dell'immaginare? Ed or che vorremo dir noi della virtù maravigliosa di quell'ingegno divino, volendo che a questo termine sembra acquistar maggior lena, più viva espressione di colori e di immagini, e per poco essere diminuita? Ne questo mio promettere s'è troppo largo, col dirà egli medesimo, e l'opera lodò il maestro. Venuta dunque la seguente mattina, ecco il tre in camera del Torrelli, e così dar principio.

TORRELLI. Oggi, amici, saliremo all'empireo, e vedremo le bellezze del Paradiso.

ZUCCHETTI. Oh! parlate voi del paradiso vero, o di quello di Dante?

## CANTO TRENTESIMO

TORRELLI. Dell'uno o dell'altro, perchè Dante veramente, sì per le cose che ne mostrerà di quel luogo d'eterna beatitudine, e sì per la sua poesia, cioè per le parole, immagini, figure, e pitture celesti, ci metterà in paradiso. Questa prima entrata nel cielo empireo, e questo canto 33 mi pare veramente una cosa divina (comincia dal dire, che il bellissimo tripudio de' nove Cori degli Angeli intorno al punto, disappear, e il viso di Beatrice ragguò d'incredibile bellezza. *Forse sembra miglia di lontano l'etere l'ora sesta, e questo mondo China già l'ombra quasi al letto pieno fiando gravemente alla terra il giro di 24000 miglia, le 14000 portano la quarta parte del peso, che lontano da noi un quadrante ferma i metodi*), ed a noi cominciala Aurora dice alle genti che sono nell'orizzonte di qua e di là bello esprimere il metodo con cui ferma l'ora sesta! Vedremo già questo ci valere, al mondo, o simile e il dire che i più fin la notte, come ben variato l'acordo, che il cono dell'ombra, avvicinandosi il sole all'orizzonte, cade più lungi esso la linea orizzontale, che la sua pur la terra l'orizzonte celeste al sole costeggia) (Quando il mezzo del cielo a noi profondo all'assimo all'uso latino. Comincia a farsi tal, che alcuna stella perde il parere infino a questo fondo. Oh cara cosa! comincia a schiarirsi tanto l'aurora sopravvegante, che qualche stella della più alta parte del cielo

perde il parere a modo Danteo: non appar più a noi sulla terra; parla delle stelle del mezzo alto del cielo; che quella sopra l'orizzonte s'ingia di quante, e un pezzo. E come vien l'acordo che vien la chiarissima Anzella del Nol più oltre, così il ciel si chiude di vista in vista, infino alla più bella. Questi nove versi non so io a che apprezzarli, e ne lascio far il pregio a lettori. Il ciel si chiude di vista in vista è de' parlar del nostro poeta l'idea, e ordina adoperare egli spesso per tutto quello che ha luce, o che lucera, nel qual senso adopera anche parentela e però qui vale di stella in stella; che sopracrescendo il chiarire dell'aurora, tutte fino alla più raggiante, sono abbracciate, e però questo si chiude, importa che il ciel delle stelle, tutto quasi accecato dal troppo lume, esortato e modo di dire Danteo: è così per un alto contrario di oscurità, disse il Boccaccio. Il ciel chiuso di nubi.

ROSSETTI. Non vo' preterire di ripetere qui il detto da me altrove, intorno a questo luogo. E mi s'è dato il ticchio di spiegare questo si chiude in senso proprio proprio (dico) di metafora da lui adoperata: vista una fante nel Purgatorio (c. 17), per finestra, ringhiera, dicendo, che vide effigiata, ad una vista d'un gran palazzo, Africa, meglio di David (che sarebbe, dico io, se Dante avesse qui voluto immaginar le stelle, come altrettante finestre aperte che mandano lume, e quindi il loro oc cerni esprimere, qual per un chiodo, che fanno, l'una appo l'altra, tutte fino alla più bella? La qual idea mi tornò a mente l'altra simile a questa del Melmantile (Canto I. St. 6) *Che le daranno almen qualche diletto La monachina quando sonno a letto* con che il bizzarro poeta l'orlone dipinge le tante faville della carta o paglia bruciata, che si vanno spegnendo in aria l'una dopo dell'altra, dando la vista de' le monache, le quali col lume in mano venendo per lungo corridoio ed entrando ciascuna nell'uscio della propria camera, fanno l'un dopo l'altro sparire que' lumi, con qualche somiglianza alle dette faville.

TORRELLI. Che ne volete? questa idea vostra m'entra più che non potete credere? e la spiegazione credo assai ragionevole.

TORRELLI. (vedete pure, che io m'ardimento va rispondendo, e mi piace ognora più. Non altrimenti il tripudio che luce sempre dintorno al punto che mi tinge, facendo inchiuso da quel ch'egli include, A poco a poco al mio veder si stina, Per che tornar con gli occhi a Beatrice, Nulla vedere ed amar mi continua. L'occhio

non vederlihe meglio, se con più diletto  
lode, stupido, punto che mi vider, mi  
abbondò parendo ecc. l'avea che nove  
londissimi cecchi comprendessero l' punto,  
quando gli comprende loro e tutte le co-  
se, cioè lega con la virtù sua e tiene in-  
glette in mano a se stesso. Sperto adunque  
il dipinto di tante luci e di sì grandiose co-  
lori, Dante torna con gli occhi la Beatrice.

*L'ave* Credo che Dante faccia ora sparire  
così i nove cecchi col punto, perchè vuol  
dipingere tutta la comprensione del Para-  
diso sotto altra immagine più magnifica.  
Seguilo, l'irrealismo.

*L'ome* De si parrà l'ultimo sforzo d'ingeg-  
no possibile a mente creata. Beatrice ora  
si somma ed u' in circumscribendo di sua bel-  
lezza, la qual è e non sempre l'ucciso è  
delle quanto ella più a Dio s'accostava. Di-  
ce noi vedemmo di sotto ad ogni passo di  
cielo in cielo, questa bellezza non venir  
sempre più acquistando, e tanto che Dan-  
te non la potea sostenere, se non che il lu-  
me medesimo di quel suo sombriante bel-  
lissimo, gli riformava la vista a poterlo  
portare. Or avendo il Poeta, nel d'uec vo-  
ro quei tanti crescimenti di bellezza celeste  
consumato tutte le forme pare a me e le  
immagini più vivaci e gentili che a quel-  
la bella adornare gli metteva innanzi il suo  
ingegno che vorrà fare a questo termine,  
nel quale giace bianchezza di via più viva,  
più leggiadro e quasi di via? Ed aggiu-  
gnete, che la bellezza non è cosa da poter  
delirare (e la bellezza creata via meno)  
a' propri cantori e coloristi, ma ci convie-  
no farla intendere quasi di rimbalzo con  
gli'ingegni della prosa, accattandole luma  
e ricalco di grazie tutto da fuori. Nondi-  
meno voi odierete meraviglia che la pittu-  
ra del viso bellissimo di Beatrice a questo  
ultimo confine ci parrà fatta tanto trascen-  
dente mente bellissima da farvi parere  
per pur nulla quanto ne odiate fin qua.  
Ne quanto, infino a qui di lei si dice, fosse  
concluso tutto in una lode, l'oca sarebbe  
a farvi questa ore intendendo vice per  
sotto, l'ello, si spiega come bene il concetto  
di Dante, elegantemente espresso in que-  
sto costrutto che sarebbe poco a compier  
lo lo di questa volta. Ma non si potrebbe  
prendere vice per altro lavoro. Nebbi am-  
però esempi di latini. Fedra, lib. 6 fav-  
alt. *Tunc sunt partes fuerunt aliorum*  
*dei. Deum mundi gyra venient aliorum*  
*curra.* e Ab. 5, per. *Entram meamque*  
*erem expere* che è tutto il presente pos-  
so) ed *itraz*, *Art. post*, e *Ab. Fun-*  
*gor vice colu*.

*L'ave* lib. 10 non ne so altro, e mi sta  
con questa cara Dante della lingua latina

prese sono de' modi, quando gli veniva-  
no in taglio e qui fa prova bellissima.

*Pom* Ma fate voi la ragione quanto e-  
suberante complesso di lodi sia in questo  
concetto, se o vien si caltando. La bel-  
l'zza che o v'è di trasmoda. Non par di lodi  
da noi, ma certo se crede che solo a suo  
fatto tutta la goda, questo è l'estremo  
termine dell'ingegno della eloquenza si  
trasmoda, efficacissimo verbo da lui co-  
nato di colpo, vale travolge ogni misura  
non pur di lodi da noi, bello quanto può  
essere, si per la locuzione, si per il concetto:  
vuol dire. In là dalla misura delle mortali  
bellezze ed anche in là da ogni forza  
dell'immaginar e oltre a formar d'ostelli  
l'cuanti così porre di sugo e sì nuova, è  
di e da il nostro Poeta, ma certo se credo,  
ecc. Questo è il più t'g gnoso ed alto con-  
cetto, che umana mente possa formare.  
l'avea che Dante avesse toccato il sommo  
della bellezza di Beatrice, là dove dice di  
sepe. Che Dio parra nel suo volto gioire,  
ma egli non è a posar. In quel verso, per  
misuratore di quella bella si pone il vede-  
re e immaginar nostro, al qual parra ve-  
dere in quella bocca il reo di Dio ed è  
certo un gran dire. Ma che gran fatto im-  
magina egli di bello l'umana mente, calan-  
do formandosi quasi un viso di Dio? ella  
immagina tanto quanto non può più il  
che non è, nè spote essere molto. Ma qui  
il misuratore e la mente divina e dice,  
che solo l'odio colla forza infinita del suo  
comprendere, può godere e deliziarsi di  
tutte quelle bellezze. Egli è questo un con-  
cetto che cura l'anima di se stessa, per-  
chè importa una bellezza divina, e infinita  
concettuale che torna ad un dire. A quel  
modo che solo l'odio comprende se mede-  
simo, e frange compiutamente tutta la per-  
fezione dell'essere suo. Così egli solo può  
godere tutta quella di Beatrice, ed ogni al-  
tra mente se comprensione, da quella di  
Dio in fuori, non ne potrebbe godere altro  
che pure una parte.

*Tomm* Non è lode al mondo, che sia  
tanta a celebrare questa forza d'ingegno,  
che Dante mostrò in sola questa terzina.

*L'ave* De v'anni a cantare adesso il Can-  
te l'ultimo, e la Francesca d'Arcimino.

*Rosa* M. Questa è un di que tratti di  
Dante (e ne trovo non pochi), che im-  
mortalano ed aggrandiscono la sentenza alla  
maggiore perfezione e più trascendente,  
di che sia capace umano pensiero, dei  
quali ella sog. *Il dolore*, tratti al lungi son  
lato in, ognomamente.

*L'ave* State state, Filippo e non in on-  
dole così su per le cime degli stili, che  
in se troppo, d'incorni e gran possa rima-

so addietro del vero. Segue ora, rinchiusando il soggetto da un altro lato dopo aver finito dato tal prova del suo impegno in tutto il detto fin qua, e singolarmente negli ultimi versi, confessa che gli manca la forza e il valore a rappresentare questo atto della sua donna. Da questo passo vado mi concedo. Fu che giungendo da punto di suo tema. Sopra fosse comico o tragico. Che, come solo il riso che può tremare, più dolco e inferno, come della civetta. Così lo rimembrar del dolce riso. La mente mia da sé medesima scema andate voi a misurare il confine di questa meravigliosa amplificazione. Come a la civetta sarebbe la piena luce del sole, così me e la mia mente superchio vago e aereo che? il canto riso di lei? non punto questo. Al mi vince e superchia la sola rimembranza lontana di quella bellezza se che dovrebbe fare tutto riso?

Toma. Questo è bene un trapassare, non pure il primo mobile, ma e l'empireo medesimo, nel qual ora liante.

Zor. Suggera ora l'argomento. Dal primo giorno ch'io vidi il suo viso in questa vita, infino a questa vita, non è il seguir al mio cunlar preciso che, biala a tenerle dietro portando. Ma or conien, che il mio seguir desista. Fu dietro a sua bellezza portando, come all'ultimo suo ciascuno artista tutto nerbo di bellissima amplificazione. Il mio ingegno, dice il poeta, ha fatto l'ultima prova del suo valore, e non c'è via di proceder più la fino ad ora, del primo di ch'io vidi di quella bellezza, la seguiva da' a lunga cudiando. Ma questo seguire ora ella m'è travalicata tanto di là, che m'è uscita affatto di vista e non che io possa col arte mia, ma ne posso seguitarla coll'immaginazione ogni arte ha suo confine di perfezione. bello, quest'ultimo tentativo, di là dal quale l'artista si smarrisce, e abbandonando la speranza di trapassarla.

Toma. Mi sento smarrito io medesimo, a tanta altezza di immagini e di concetti.

Rosa. M. Questo tanto sopraccrescere di bellezza che fa l'attrice, mi ha tratto alcu a volta a pensare ad un così quasi miracolo, che in opera di bellezza d'un volto mi sembra aver conosciuto cioè, come ella può tanto crescere, che per poco non se ne potrebbe seguire il confine. Lancia questa di l'attrice che era tutto sopra natura ma dico della bellezza natural sorta più. In questo mio pensiero fa' lo condotto da ciò che si legge di Erice cartigliano, la cui bellezza fu tale e tanta, che la giudizio di marie l'ebbe salvata. Contemplando essendo ella condannata per gravi

CRAMER

delitti, il suo avvocato Iperido si credette dover accattarla l'esecuzione, con solamonte mostrare a' giudici la sua bellezza perché nella perorazione, avendole levato il velo di una via e mostrata il viso di lei, scosse di tal meraviglia i suoi giudici, che la giudicarono cosa celeste, e come accordolessa di Venere, le ebbero assoluta.

Toma. Il fatto è veramente meraviglioso; e prova quello che voi dicente. La bellezza d'un volto poter ricevere forse infiniti accrescimenti. Ma io per questo modesto sono tentato di credere, che, come d'un bel volto, così il modesto debba poter essere delle parole, cioè che per vario accostamento di parti, ne possa risultare un tutto via sempre più bello, senza mai pervenire all'ultimo della bellezza ma lasciamo altrui decidere questa questione. Segue dunque liante dicendo, che cosa è, che in quell'atto ed aspetto di la ita bella, ella ricominciò a parlare. *Capitolo, qual io la lascio a maggior bando. Che qui della mia tuba (b) il incidente i qual io la lascio a banditore, se v'è al mondo, di vice più forte della mia bando, poeticamente detto, per banditore, che deduco L'ardua sua materia terminando deduco, alla latina deducere carmen dando anche quel d'Orazio: tenui deducta poemata filo, che importa lavorare, e condurre a fine, a perfezionare. Con atto e voce di spedito duro Ricominciò, questo spedito duce, a me ha un senso, che non veggio ridato da nessun altro parmi che vaglia: la atto e voce di guida o di induttore, che si sente spedito, o spacciato del suo carico di condurre il suo all'anno e però in atto o'legro, baldi, contento Ricominciò. Non a me uscir fuori. Dal maggior corpo, al ciel ch'è pura luce. Vistasi quell'uscire dal, ed al, ecc. Dunque cotesto verbo ha forza di esprimere due termini, quello donde esce, e quello al quale riesce, ma ciò fa solamente (credo io), quando essi due termini si toccano insieme, cioè che il passar dall'uno sia un entrare nell'altro, come e qui noi li chiammo altra volta. È degno di osservazione anche il subito trapassamento dal primo mobile (che chiama corpo maggior di tutti, verso l'empireo, che è cosa fuori della materia) al detto empirico che liante vi si trova già entrato, non s'arrecogendo.*

Poss. Quanto mi piace, e piuttosto rapisco questa maestà di concetti nobili ed alti (che è forse più) lavorati e condotti con tal gentilezza? Questa luce per altro dell'empireo che è? Luce intellettuale piena d'amore, Amor di vero ben pien di letizia, Letizia che trascende ogni dolore:

72



or quello è veramente il paradiso un libro vero, che, conosciuto ed amato dall'anima ragionevole che questo solo cercava, la riempie e dilata d'una allegrezza, che le dà un diletto sopra la sua natura.

Zav. Rido qui del vostro *Leone da Sina*, e Filippo, il quale io qui per di grazia le meraviglie di questa bellissima gradazione ed espressione dell'eterna felicità. Ben sia lodato e lodato per Dio, che qualche volta conosco e tutta la bellezza di questo poema, che in tanti altri luoghi avrebbe e stupore ma questo passo come che bello non è a gran pena da parer con que molti altri, che furono da noi voluti, e sopra tutti con questo ultimo della bellezza di Beatrice il quale doves invoglarli di forza troppo alto, che questo bellissimo, e nondimeno egli ne ha preso, senza una parola che Dio l'abbia fatto.

Rosa M. Lani va a fare Dottore a settembre e ha appena avuto il primo dei suoi figli.

l'uno. Vieni ora altro nobilissimo luogo, da imperdinarsi. (Qui vedrai l'una e l'altra militia in paradiso e l'una in quegli aspetti, che tu vedrai all'ultima generaliz-  
ghe Angeli e i Santi. Le' incorrimenti che a liante sono mostrati. Le' altri in que corpi, che ripagheranno a' preditti. Così ed egli può vederli con gli occhi suoi, e a sarà più diletto. Non erri che militia chiama liante questi due. Il primo per aver i primi milite contro l'uomo, l'altro contro il peccato. Io per me credo che ce li dipinga così perfino una pittura più vaga e splen-  
dida, mostrandogli come eserciti celestiali ne loro ordini colle luccicanti armi, e svolazzanti bandiere. E li credo leio della Vestitura Nubiva. Et terribile, et co-  
storum scata ordinata e così Militia cele-  
sti, sono ammirate le stelle, pel vago com-  
partimento onde pajono in cielo accompa-  
te e mista costellis son detti gli Angeli,  
venuti di cielo a cantare il nascentimento di  
Cristo. Ma per tanto vedere e bisogno agli  
occhi del l'opera un riflettere che la natura  
non vien rivelarsi e creata mille tanti e  
però come subito tempo che discegli se-  
pari del fat discepo o discepo che da,  
dissectum e disceptum. gli spiriti suoi,  
ai che prima farti allo i occhi da poi farti  
obscure. quel forte e subito guasto del lam-  
po abluera gli occhi che non possono  
più vedere ne gli oggetti più luminosi.  
Così mi circonfuse luce sua, quello cir-  
confuso, ha forza e che nobilita. E la-  
mentarmi fasciato di tal cosa farti suo ful-  
gor che solo in ripponi. Questa luce  
era il riflettere degli occhi di liante, che  
pò discernere per poco accendendolo il ri-  
flettere e però finalmente gli compagno

*Supremo l'amor che quela questo stato. Dio  
che beatifica qui gli aneli. Accoglie in sé  
con sì fatto volere. Per far disposto a sua  
fiamma il candelo. lo legge con sì fatta,  
potestà che con fatto, conchiè nella fi-  
ne tora a un medesimo, chi ben ragguar-  
da, salute è voce diantea, e vale bene.  
ajuto, qualora vuoi dire. Dio riceve in sé  
stesso le anime con affetto consolare di lo-  
ce, che leva il loro intelletto sopra di sé  
a veder le cose quare oribus non videt, nec  
in cor hominis ascenderunt. Ecco l'effetto  
di tanto agorio. Non fur più tosto dentro  
a me venute (queste parole breui, ch'io  
comprea. Al sermone di sopra a una  
virtute. Tuote e vive espressione. Il ser-  
monier ti d'prego: concetto. E di nuovo  
io vati mi raccon. Tale, che nulla luce è  
tanto nera, che gli occhi miei non si fos-  
ser difesa. Tanto si vuole rifatto un altro,  
con viola così ferma e sicura, che sareb-  
bera offeso nel sole quel nero della lu-  
ce, è voce cara e liante e val pura, scerna  
di ogni menchiama. Il che importa un rag-  
giare virtuosissimo. E, si fasser difesa è un  
dire, che si sarebbero tenuti andi contro  
tanto splendore: peron a metafora de rag-  
gi, dalle notte e dardi scagliati: contro,  
il che è fratello del altro che vedemmo  
dopo, 77 me rendes. Alla battaglia del  
dardi: raggi, cioè l'elementi gli occhi allo  
nobile di quello splendore effluente.*

[illegible]

(1) È una luce di questa fatta da il fosforo immesso in un vetro ben chiuso, pieno di aria saturata d'acido, e forse più vera, si vede nella campana pneumatica trattata come quivi due cartoni, per quella sia fatta passare la corrente della Pila del Volta, che fra le piastre opposte de due cartoni sponda, guisa un nastro di lino, che al tutto assorbisce.

mira purgè. E s' uno entrava, un' altra n' uacia fuori. In così primavera (dico di questa, che è fiorita de vesi di Dante) non se dà la natura. Qui è notar ogni parola inebriata, raprendendosi se nel mirapurgè appena uom può immaginare, non che descrivere affatto delizio. Quelle scintille eran Angeli, e i fiori Noli ma questa immagine chiarirem meglio più avanti, quando la vedremo nella sua verità trasformata.

Illos. M. Mi sento giubilare tutto, quando inebriato di questo languore. E allo stesso, che mol' infiamma ed urge frangi dal latino. Il aver notizia di ciò che tu sei, Tanto mi pare più quanto più purgè. Ma di questa acqua conten che tu sei, l'ima che tanta arte in te si usava. Così mi disse. I Sol degli occhi miei Dante moriva di sapere, che fossero quelle cose che vedeva ma gli bisognava altro aiuto: her di quell'acqua cioè più ricevere di quella luce. Anche aggiunse il fiume e la topografia l'entrare ed uscire, e i ridor dell'erbe. Non di lor vero ombrefera prefazio. Dante fa il punto ad altra immagine via più ridente ed è bella arte costata di acquistare così godendo. Questo come che vedi gli dico) una figura, ed ombra che si mandano avanti prefazio. Il verbo da essi significati verrà teste: i topografi sono le scintille, che prima rassomigliò a' rubini, e vagliono gemme, pigliando alla portica uno per altro. Non che da sé non quante cose accede, malagevoli a intenderle. Ma è il difetto della parte tua, che non ha mai ancor tanto superbo; cioè, forti, acute, che vadan sì alto secondo questa figura, nominò superbo una costa di monte, nel l'arguto riu'io, il l'enza cui, accesa voglia di Dante di sapere il termine or a spiegarla. Non è fantin che si subito rui dal latino ruere si slanci, si avventi l'ol'ello verso il latte, se si svegli. Molto tardato dall'usanza sua bella circostanza naturalissima: avoglianovi più affinato del solito. Come fec'io, per far meglio spieghi ancor degli occhi chiamandomi: e l'onda, che si deriva, perché si s'immegli per avvolglier più la vista degli occhi, e farne specchi più alti a ricevere quelle immagini s'immagli non ne migliori.

Illos. Parmi che i commentatori pigliano quest'onda e questo bere in senso proprio una come quella? e non dice Dante in forma di riserba? dunque parmi conta più oltre a ciò, che è questo bere la luce? e berla con gli occhi? parmi un dare in nonnulla. Io dunque intendo di un avvicinarsi più alla apparente fiamma, e con gli occhi più aperti e sbarati riceverne maggior

lume, cioè fare degli occhi migliori spaghi. Io non conosco altro bene di luce, che questo.

Illos. M. E così ne pare sempre e pare anche a me o per me sentire confermato da que' che si son f'ac com' di lei bere. In gronda delle palpebre ma così mi pare. In sua lunghezza diromata tonda. In questa bene marchiana che egli beve della della acqua con la estrema delle palpebre come chiama un occhio. Quanto a me, io intendo gronda delle palpebre, gli occhi o non altro del mondo la gronda delle palpebre, e un medesimo come palpebre, (che somigliano a gronda), e palpebre, come occhi e che non disse come notavamo, anche cigli per occhi ed aguzzare le ciglia? così qui fece Dante nel trado di sopra posto se già la gronda delle palpebre, non son le ciglia, e questo vale per occhi.

Illos. Non vi allontanate, di grazia, da questa questione che altri non se può essere. Ma notate l'occorrenza d'immagini del nostro l'veto. Questo intarsi di lume in tonda quella fiamma, credo ricevere questo concetto. La figura circolare è più facilmente ricevuta negli occhi, perché il mobile raccoglie in poco dove la lunghezza della linea essendo unita, non possono gli occhi raccogliarla di tratto, ne tanta. Adunque il mutarsi il lungo in tondo equivale al rendersi agevole ad intendere una cosa che prima non era che è appunto quello che avvenne a Dante che ora, aguzzata meglio la vista, vede più chiaro e distinto ogni cosa.

Illos. M. Mi par ch'ella l'abbia lodovizata, come ella vuole.

Illos. Poi come gente stata sotto larve. Che par altro che prima, se si mette. La sembianza non era in che disporre vedi quanto propriamente e precisamente espresso questo trasfigurarsi da commodanti' disporre, ponendo giù la maschera, nella quale non pareva quello che essa era. Così mi si cambiava in maggior feste. La fior e la favilla, si ch'io vidi timo la cora del ciel manifeste, cioè vidi nelle proprie forme l'una e l'altra malizia, gli Angeli e i beati, nel qual vero aspetto giubilavano e si movevano con più allegrezza detto in due parole che vagliano dieci maggior feste. Ecco ora in una dolcissima invocazione, e tutta da questo luogo. (A splendor di Dio, per cui io vidi l'alto trionfo del regno verace, Dammi virtù a dar com'io lo vidi).

Illos. (In tre volte la medesima parola e rima, vedi ' Carlo Dante lo fece in vero studio, non par manca di rime lo credo,

lui averlo fatto per amore di proprietà, e per cotai qual riverenza a questo verbo, che era il più vero ed efficace a spiegar la visione intellettuale, o lume di gloria, e forse anche per mostrar la mente sua tanto afflitta in questo vedere, che non poté né volte trovare altro verbo che valesse altrettanto.

Traa. Buona ragione, e da contentar come in fatti segue ora, particolarizzando e minuzzando l'idea di questo lume di gloria che dà inflessa visione. *Lume è lassù, che simile face Lo Creatore a quella creatura, che solo in lui vedere ha la sua pace*. parlar proprio e dolce quanto esser possa. Questo è il lume della gloria che innalza perfezionando la vista ad un atto sopra la naturale forza, da poter ricevere la forma intellettuale dell'esser divino. È in disenda in circular figura, che è anche la più prossima a delineare l'eternità, che sempre ritorna in se medesima, senza principio né fine. In tanto che la sua circonferenza sarebbe al sol troppo larga, ciatura nota ampiezza immensa di giro, e appi che il sole è maggior della terra un'altra un milione e cinquecento mila volte, se troppo larga e misura è assai vaneggiante, e quasi tagliata e cresciuta. *Fassi di raggio tutta sua parvenza, il stesso al sommo del mobile primo che prende quindi essere e potenza ordinata*. La sua parvenza fatti di raggio, ecc. parvenza (verbal) l'antenna e figura, aspetto, immagine, in somma ciò che si può apparire e vuol dire. Questa immagine luminosa e sì larga, si forma d'un raggio (da l'ho procedente, riflesso alla superficie convessa del primo mobile, il quale da esso riceve vita e virtù da rapire i cieli dietro a se, ed influire nelle cose di sotto). magnifica immagine della vivificante e movente infinita virtù di l'ho. Nessuno parlo di quel sommo essere a petta si degnamente quanto fece il nostro l'arte collegale in un uomo nulla rassomigliare, con grande ingegno poetico, e vigore di lingua, e n'areale di queste forme e versi divini.

Lav. Vero, verissimo, e però certi pretti, mettendosi a parlar di l'ho, riscono così freddi e strati. È come olivo in acqua di suo mo. Si specchia, in laghetto che gli piace a più, quasi per vedersi adornato, *Quand'è nel verde e nei fioretti opuno*, cioè nella primavera. L'azio a questi codici che ci tennero qui, quando, in vece di quanto che toglia lungamente gli apostoli. Ma che dolce immagine e quanto soave un collo tutto vestito di erbe e di fiori, pur mo' belli, che si vagheggia, specchiandosi nell'acqua che gli è di più.

de. Si sovrastando al lume interno interno, l'odi specchiarsi in più di mille foglie, *Quanto di noi lassù fatto ha ritorno*. l'ho, besto ingegno! o benedetta lingua di Dante! in soli questi tre versi, passando ben ricacuna parola, si vede dipinto un cielo ambientato grmito di frati per ogni suo grado, specchiandosi tutti nel piano di sotto, che è un lago di pura luce intorno intorno, non è un ripieno, ma dice i molti circolari scaglionati, che l'un sopra l'altro distendendosi salgono in su e però in più di mille foglie. E quel nominare gli uomini saliti a quella gloria con questo modo: *Quanto di noi lassù fatto ha ritorno*, che bellezza! che novità! In questo verso è anche celato, che le anime non sono di divina origine, e però fanno ritorno colui che tra vuol far intendere l'ampienza trascendente di questo arlecino, ma che dico io arlecino? la qual voce bene rappronta la postura e simmetria di questo lago felice, ma non la delizia e novità della stanza. E se si vuol trovar l'altra immagine che appertiene ad ambedue queste idee, cioè degli ordinati circolari scaglionati salienti in largo, e della fraternità e bellezza dilettabile di quel giro? Eziand'io. La l'ima, nella quale i vari ordini d'erbe e foglie, che distendendosi fanno e t'ala, scusano i diversi come pochi, cui è giunta del a fructezza di l'ho, e della fructezza. E dite ora, E se l'ho grado in si raccoglie si granda lume. E di nuovo parlo, grado in questa lago di lume, si può e più basso di quel grado, cioè scrivere abbracciandola in se ricoglie. Adunque se tanto è quanto, quanto la larghezza? In questa rosa, nel estremo foglie. Chi potrà misurare l'ampiezza dell'ultimo giro?

Rosa. Ma se non cose da far uscire del secolo. Nullum ora arte del poeta, da più al letter aggrand e questo largo di ammirato. Tanto ampiezza ed altezza d'immersione. *Trota d'ce egli*, d'una forma di poter raffigurare e conoscere come tanto lontano ma con preveduto, e levata questa d'incollà. La vista mia nell'ampio e nell'altezza, non si smarriva, ma tutto prendeva. Il quanto e l'qualità di quella allegrezza bello prendeva, verbi di gran comprensione quasi abbracciava, stringeva e quell'allegrezza, in lungo di quelle cose sì belle e di tanto diletto, e parlar pieno di enfasi e forza. Ricorda ora il detto con vera e profonda intenzione. L'esso e lontano si ne può ne l'ho, che, nella fa, non monta. Che dove l'ho senza mezzo poter. La legge natural nulla riduce cotale, al vedere ed al conoscere tanto fa l'esser vicino, come lontano, secondo l'istru-

In la mente della virtù infinita di Dio, senza ajuto di causa seconda: ma quale eleganza di modi? Or viene altra bellissima novità: *Il teatro* trasporta Dante in mezzo alla detta flos di paradiso, per veder meglio tutto per attorno il circuito delle sedi di que' beati. *Nel giallo della Rosa sempre-verna* vedi l'aggiunta che si mantengono la metafora della rosa dice nel giallo (che hanno le rose nel cuore), in vece di dire *Nel mezzo* quanta più vaghezza! Ma, per finire questa mistica Rosa d'ogni sua bellezza ci apriro ne questi due versi: *Che si delata, vigrada e ridde* (lat. *redolens*) *alzazz'ador di lode al Sol che sempre verma* che bello e dolce intrecciare di proprio ed figurato: e come l'animo del lettore è inebriato di questa nuova fragranza: una rosa che odora odor di lode al sole, che la mantiene in quella eterna sua primavera *'sempre verma'* a voler spingere ogni cosa per sù: non si guasta *Adunque, Nel giallo, tor* (*Qual è colui che torce, e dice vuole* *Altra cosa* *Il teatro* *Il teatro* (con lutto di chi tacendo mostra voglia di parlare mi trasse nel giallo del a rosa, ecc. *Mirabile ingegno mi vi par qui, a ved re e notar questa minuta particolarità, che la sua flos trasportando nel mezzo, taceva il che è natura, che l'cuore al di sopra di gr a si può bada pur a, e non parla, tuttavia avendo gran voglia di dirgli Mira bene e gran cose con forma le allora in tale alto, che si si ved-an le parole già in sull'orlo co*

*L'ora* *Vi*, e trovami altro poeta che dipinga così proprio e minut. Ma se male non mi si ricorda qu'ho che già fu di Dio da ch'io chiesse di noi: questo colui che dice ruote, avrebbe mai la forza, ma di un vero volere ma di un dire *Colui che è in sul porliore, ed ha in parola fra denti?* *Costi, (hi) vuol morire, e intende chi è in sul morire; ovvero l'ho esser ucciso, per tu a un parlo d'essere ucciso*

*Rosa M* *È* a mi lita a per mente ad un uso di parlare, che troppo bene potrebbe essere il caso nostro *Ed era in l'ora a mente un altra la go di Dante, che può ricevere questo senso Nell'inf. 201, 72. Sì, colli dir, ma la rose non venne l'om'io credelli ecc. e ne lo crea quasi profetico, lo era in sul dire, ecc. Che ne pare a lei, signor G. ussippe?*

*Tross* *Vi* dice, che lo caso è molto ragionevole: *È* *l'ho* volendo in dire *lo fui per fare la tal cosa, non mi perirei di dirlo, lo volli fare. Ma seguita pure*

*Rosa M* *Adunque, Mi trasse* *Il teatro*, e disse *Mira Quanto è il contento della bianche stola? Vedi nostra città quasi alla*

*già* *' l'ed è la nostra scanni al ripari, che poco gente ama: ci si desidera stola è robe, o vesti: è lo amato stola alba, dell'Apocalisse. Ma come allarga il cuore quel Mira. Vedi, ecc. che già ci pare di spaziarci con gli occhi, or lo quel beato contento, e ragionanza: or in quella città, che è la descritta ivi medesimo da S. Giovanni, con sì ricco e solido fondamento di pietre preziose *ipsa vera cielas curram mundum, simile vitro mundo* e le sedi di quei beati son pieno presso che tutte: poche ci mancano ad empierle: *la immaginazione* *In quel gran seggio a che tu gli occhi tieni, l'or la corona che già è su posta, prima che tu a queste nozze cen ti a tendere di rimbalzo che l'ho mirava pure a quel seggio, vedendo sopra vi qu'la corona. Prima che tu mi*, volle dire *Or come, e quanto più vagamente così tutto la guag- giu di sacra beatitudine qui ad curram nup- tiarum Agni vocati sunt* *Adunque, Ne- derà l'alma che fu già agitata (Agosto, per Augusto, scrive il lavamento nel laticio), dall'alto tergo ch'è di sopra Italia l'er- rà in prima ch'ella sia disposto, come, Verà ma trovand'la acerba, non se farà nulla scagliarsi con tra gli anni, che non vollero ricevere questa salute. La cura cupid gin che è ammalata. Simili fatti e ha al fantolino, che muor di fame e caccia via la balia: *di ce e vera vi il suo b'ha l'refellio ne' fura die no nella città di Dio: sarà l'apa allora i che pace e cor- to non ondera con lui per un cammi- no* *quattro suoi disegni, e comprati che so- greto, e man fatti fatti. Ma poco poi sarà da l'ho sofferto. Nel santo ufficio ch'el sarà detruso. Ed dove Simon mago è per suo merito, e farà quel d'Alagna esser più giusto forte, ecc. l'ol quel detruso; cacciato più dalla ard e. E farà quel d'Alagna esser più giusto, lionfazio rim, scop- po eterno delle sarile di Dante, costui, credendo il luogo a Clemente v, cacherà giù sotto la pietra, e cinnarrà questi con le gambe fuori de buchi, forte spingendo con ambe le ruote, come predisse (Inf. 215)***

# CANTO TRENTESIMONONDO

*Tross* Questo accennar lanciaio è ri- ciso, che fa Dante alle cose da lui dette al- treve, con quella sua signoria di forte e vi- vo parlare: e una dote specifica del suo in- gegno. Ma non con Dante passeremo tale d'oro in oro: e con questo pecceremo per- così una nuova bellezza, ne condurrà fino all'ultima del suo poema. *In forma dun- que di candida rosa, M* *si mostrava la milana amlo, Che nel suo sanguis Cristo*

foco sposa tutto d'alto e profilo foco sposa è la grazia santificante, frutto della morte di Cristo, che, infondendo nell'anima la carità divina, la fa sposa di Dio e lui congiungendola (*Qui adheret Deo, una spiritus est*). Questa unita di amore è nelle scritture adombrata sempre sotto la figura di sponsalizio, perchè questa è la più stretta di tutte e fa uno di due: come nella congiunzione corporale, e così in contrarie il peccato vi è nominato adulterio. Dante che avea la scrittura alla mano, piglia da esso come vedemmo le figure e il linguaggio e poi dice nel *Purg.* xiii. 111 di questa grazia che lo unisce a Dio rimarita. Ma l'altra, che volando vede e canta. La gloria di colui che la riammora. È la bontà che la fece colante. (Che vago accennava degli Angeli) aluso sempre sull'ali, affissi in Dio per contemplazione e benediconola ch' d'alto melodia di numeri colante, e tanto bella e nobile quanto essa è. Si come schiera d'api, che s'infiora l'aria finta, ed una si riforma. La dove suo lavoro s'insapora. Nel gran fior distendeva che s'adorna. In tanto foglie e quindi ramifica. La dove il suo amor sempre soggiorna. Questo è un tratto ed una figura da intender fare che uno di quei verbi s'infiora s'insapora i poeti vedeva questo uomo d'api che si getta largamente sopra un prato di fiori e quindi tutte impolverate del friccollo odoroso far cello tornando si affollano intorno a' buchi loro dove lavorano il miele.

*Lat. Apis matras more matroque, Corla corporis thyma odor thyma.*

Tanto che ha vedere quegli Angeli scender nel gran fior e risalire al cielo: vedremo bene che sia questo un o mu che a descriverli. La faccia tutta oven di fumo rosa, e l'ala d'oro e l'altro tanto bianco. Che nulla neve a quel termine arriva l'altro, è il reale la pittura e ben di più un angelo perdonabile. Quando scendean nel fior di bianco in bianco. Purgano della poce e dell'ardore, che egli acquiescono vendendo il fianco il d'ingorbi come fece di sopra, non fa delle cose più malagevoli ma questo è ben altro. Quel passare di palo in palo, questi pochi sono gli ordini della legge, per tutto allora, comunicando a que santi di quelli che aveano attinto, o piuttosto inebriati, la dante egli venivano, è concetto assai ridante e pieno di cristall dignità ma quel di bianco in bianco, quel purgando (che non è apprezzabile a cosa del mondo, quell'arquetipum e l'omilando il fianco, lo luogo di dire, Volando in seno a Dio, sono que guai di lume risanato, che l'i-

don non pare stampato, ma son risanato, e non c'è altra voci da meglio esprimere la cosa, a gran possa.

Tanto è quanto bene s'aggiusta questo acquistare e purgare con quello che disse delle api e de fiori a tutti: e sia il rim.

Tanto che altra nuova bellezza. Questo affollarsi e stringersi accendendo e lusingando, di tante creature volanti, dee bene accare il mezzo fra il cielo ed il fior, e l'ore del lume. No. Né l'interponi, tra il disopra e il fior. In tanta plenitudine volante. Impediva la vista e lo splendore, che vorrem noi dire di queste prospettive al vivo e scipito? quel disopra, e a modo di sostantivo? e poi plenitudine che per comune a posta a quest'uso? o per propriamente come una strada di neve, quel filo e calcolo di Angeli, che si scontrano insieme, e quasi si urtano volando o rivolando ed abbassano pure chi vuole il moltitudine, che non è co due de' dieri, che plenitudine. Ma ne la vista di Dio, ne il suo risplendere e quel del cielo non è però scemato. Che la luce divina e penetrante per l'universo secondo che è degno, e che nulla le puote essere ostacolo. Quel aerando che è degno non è già posto indarno. Avon detto liato al canto I. e 3. Che la gloria di Dio penetra nel universo in una parte più, e meno altrove, e che il cielo più della sua luce prende: ecco, questo luogo era degno cui portava luce più viva da Dio e però sia piena per qualunque mezzo, cupe se tutti fossero trasparenti. Questo sicuro a parlar oio regno, frequentate in gente entera ed in novella, l'uso ed amore era tutto ad un segno. Nolite bellare e furia che danno al primo verso que due aggiunti, che d'inganno rinaltando e cancella scambietti in altri. Il verso ne perde il meglio. Frequante è popolato. Tanto nobilita questa voce, dandole fattesse latine come ha Lucrèce frequantissimothætro frequantissimum; ed (tridit) frequantissimam e dicono anche, Non diu frequant frequenter sumus, ed ducentos ecc. A noi italiani frequentato, è il più non così fatto o avvenuta più volte, o ripetuta spesso.

*Lat.* I latini poi che, come dicevate, l'adoperavano per popoloso, frequentato, ecc., applicavano il concetto modesto col verbo concitabro. Lucrèce l'ama bene (*non mare a. r. perum. post terras frangiferentes concitabro* lib. I. e 3.) parla di Venere, che popola il mondo, e nel lib. II. 343. *Et varias volucres, insantibusque loca aquarum concitabro*, circum quas fontisque lacusque in agreste per voi.

Tono. Dice adunque, frequentando in questa antica ed in novella. Alcuni in questa gente vogliono compresi gli Angeli in un o non mica perchè s' non possono averci luogo, ma perchè credo che l'ante non ve li abbia compresi. Il che mi fa a credere, perchè più innanzi vedremo, che quelli cittadini celesti egli comparisce in due popoli, in que' che crederanno in Cristo a venire, e in quegli altri che in lui già venuto e pertanto egli non dee aver qui partito, che pare degli uomini. L'uno, è la via, gli occhi, che con l'amore tengono affissi nel centro della loro felicità, Iddio. elegantemente espresso. *Ch'irra luce, che in unica stella, Scintillando a lor vista, si gli appaga.* Guarda quaggiù alla nostra procella. Ho appantato così, dal segno di esclamazione dopo il secondo verso per non pigliare appaga, per appaghi, qualunque quell' *l* non è di vocativo, ma di esclamazione. Nel terzo verso si, parla Dante alla luce medesima e ben manifesto, che qui per unica stella intende l'essenza divina, fonte della luce, e per luce irra, le tre Persone.

Pomo. Mi piace questo esclamare repentinamente, che fa qui Dante. Il che mostra che egli, licenzia quaggiù, ricordandosi di tanta sicurezza di gaudio veduta in que contemplanti, e pensando alle tempeste del mondo, si sente un timore di non arrivarci e però grida a Dio per ajuto. segno di animo pio e religioso. Ir vuol dipingere la sua meraviglia che lo sorprende tutto in quella veduta udito maravigliosa similitudine, e non comune. Se i barbari venendo di tal piaga, che ciascun giorno di Elice si cuopra Nativale col suo figlio, onde *ell'è uga* intende dalla piaga più presso il pio nostro, a cui risplende sempre l'ombra maggiore, che mai non tramonta (quel carro a cui i seno Dante del nostro cielo e notte e giorno, su che al volger del tempo non vien meno un *l* Elice e la Niofa *calisto*, e l'figlio di lei Iliote, che lo gira da presso. Dunque, Se questi barbari, leggendo Roma e l'ardua su apra Stuprefacientia, quando Laterano Alle cose mortali andò di sopra. Vedi donde tira Dante il paragone della sua meraviglia que' rozzi barbari, avvezzi alle cose cupane e l'ine sottiva la prima volta che videro le alte mura di Roma, quando ella le aveva più magnifiche, dovettero cader capovolti alle cose mortali andò di sopra quanto e o lo e gradioso questo parlare. Io, che al diavolo dall'umano. All'eterno del tempo era venuto, E di Firenze in popol giunto e sono lagli, Firenze questa è una spuntinata, che vale l'esiglio del

tuo l'vola ma quanto ristretto ha il concetto da questi tre raggiugli così insieme affrontati. Adunque lo che era passato da tale a tale estremo. Di che stupor dovete esser compunto (ripiano). Certo tra esse e l'giudio mi facciano. L'libro non uirre e stormo muto. Distribuzione qui i commentatori a spiegar questo Tra esse e l'giudio chi dice, la menzo ad esso stupore, e il gaudio, chi l'arte lo stupore e parte il gaudio. Mi maraviglio come nessuno abbia veduto questa proprietà di parlare, che questo Tra, e, ecc, senza nome, e spesso nominativo, e vale un dire, Questo due, e tre cose sommate, e qui, lo stupore insieme col gaudio mi facciano piacere lo stormo muto, ecc. Li esempi chiariscono il valore di questo modo. Bocc. Nov. 10. Tra ciò che v'era, non valcano oltre a dugento fiorini. Tutte le cose che v'erano non valevano, ecc. Tr. Guard. 1. 1. Qui si mostra la vita de peccatori, che tra tutti non vogliono un l'ombro. E. 143. Più famò Iddio quella umanità (di Cristo), che tra tutte le creature di cielo e di terra, che tutte insieme le, ecc. Franc. Sacch. Novell. 25. Tra egli e l' Toso aldonna che forte, anzi che l'occasione drizzata, egli è il Toso insieme, ecc. E più notevole quest'altro di Tr. Guard. 156. Qualunque fu la minore pena che sostiene Cristo, più penosa, che tra tutta la pena de dannati (1).

Rosa. Mi E' sono ai pochi i luoghi di tanto la cui spiegazione si dee trarre dalla conoscenza della lingua, e per questo è fatto, molti lungamente rimasero oscuri.

Pomo. Ir innanzi. E quasi peregrin, che si ricerca. Nel tempio del suo voto riguardando, E spera già ridir con ella stessa che delia di v' ve similitudini. Il l'umeo si conosce pensando, che, ueroale in patria, disegnava a' suoi il luogo, la forma, e l' come del suo voto. (Quando il governo dicere se fu). Si per la sua luce passeggiando, Menava in gli occhi per la grada. Mo me ma più, e mo riciccolando. Che verbi efficacissimi ed espressivi al possibile pensate voi, e trasportati. Ma quel Menava in gli occhi, con l' to di duo sillabe, che tira il collo al verso, e fa sentire la lungaggine e lentezza del nastro ogni cosa ogni cosa, con stupefatto ed ora tornando addietro alle cose già vedute, e girando per ogni verso con gli occhi. Vedeva via a carità mundi, D'altra lume fregiato e del suo raso, Ed altri ornati di tutte onestadi lo stimo più questa terza.

(1) Vedi la mia Giunte al Vocabolario, alla T. Tra, Verano, 1806.

na, che molte migliaia di certi altri versi, che vanno cantati su per le gazette (chi esprime mai sì al viso sembianti ed atti di volto, che persuadessero e confortassero a carità? anzi chi ardi mai di procurar a metter in versi questi concetti? e quel lume sì dolce che veniva loro dalla propria bontà e dal regno di Dio! Ma che vi pare della onestà dignitosa, che abbelliva quegli atti di bocca e di sguardo, dipinti nel terzo verso!

Toma. Veramente non è quasi sillaba, in questo luogo bellissimo, che non abbia una nobilissima bellezza. Or chi s'aspetta il nuovo mutamento di scena, che debbe seguirvi? e chi spera dopo tante delizie maggior diletto? La forma general di paradiso cadde tutto il mio sguardo ora compreso, in nulla parte ancor fermato fissamente arde del nostro Poeta: e come egli piglia volaggio, ritenendomi indietro per aver campo e luogo da cercare la maraviglia, procedendo poi a cose maggiori. E in qui, dice egli, io avea compreso la general forma di quell'alto felice passeggiar d'alto, quasi in estasi, senza offirmi in proprio sopra nessun particolare or vederlo: quello che seguita. *È volgenti con voglia riaccom*, via più scorsa. Per dimandar la mia Donna di cose. *Di che la mente mia era sopra* (dubbia). *Volete qui*, che in questo mezzo, Dante insubito a tanta maraviglia, non avea posto mente né cercato di Beatrice ed era si volgea non a volere, che era in atto di vergersi a lei. Ma ella era tornata al luogo suo. E non intesa, ed altro mi rispose. *Di che* (non ben la forza del verbo rispondere). *A chi spiega così quest'atto era offeso ed udì risposta da uno, e mi rispose un altro*. Ma come questo che risposta attendeva egli Dante? e da chi? Egli non avea anche dimandato nulla a nessuno: si voleva dimandare a Beatrice. Ecco donde il ritorno dall'aver creduto, che rispondere non vaglia altro, che rendere risposta a chi ci dimandò. Il vero è questo: che Dante credesse, volgendosi, veder Beatrice per dimandarla, e si vide innanzi S. Bernardo, sicché rispondere qui importa un incontrare o sia rincontrare di cosa per rispetto ad un altro. Forse gli esempi danno lume al concetto. Passa, Parlati, Scipio ed Anibale. In questo luogo rispondono meno gli avvisi, secondo il covere e la speranza, che in battaglia nelle battaglie (qual direi: un panno e opera non conta, e spesso risponde, se avviene, se incontra) un altro.

Ilona. M. E. dallo pure i con questa benedetta pratica di lingua

Toma. Non se ne può fare altro, chi vuol intendere gli autori. Adunque Dante, *Credes veder Beatrice e vedi un sen* (Tatito con le genti gloriosa sena, parola latina, vecchia, ha solo questo esempio e luttavia fu molto senella, senella sento, senella vestito con le genti, ecc. in vecchie). Alla fugia medesima delle genti, ecc., cioè vestito di bianco come le genti gloriose notammo già quest'uso e l'usavimmo con questo medesimo verso. *Infuso era per gli archi e per le genti* (da benigna letizia o in alto più). *Quasi a tenero padre si conviene diffuso di letizia*, e modo nuovo, e ben da volere. Questo discendersi si dice delle cose, non delle persone e persona doveva dire, *Infuso era* un alto più di letizia, ecc., ovvero anche le genti erano diffuse di letizia ma no Dante il e lo con, ed è così voga maniera. Il resto che dolce accussamente di eletto parole che aprano la serenità del volto amoroale di quel vecchio ma che cercuio a tre parole? Dante le ha cavate nel del maso. *Ed Ella se è di subito discesa* (preta natura bellissima che pietà di figlio uola, che più non vede la madre).

For. Non dico che Beatrice ma, Ella se è per impeto d'affetto che non bada; e che crede esser intesa, senza spiegarla. Così la Maddalena all'Urtolano che lo apporà sepp'ero non avendoci a trovare il corpo del Maestro dice esultante. Si fu sustinuti. E M. disce, ecc. senza nominargli cosa né altro.

Toma. Quanto vero. *Ind'egli è terminato lo tuo disio*, *Mostrò Beatrice me del luogo mio*. Non gli dice di tratto dove ella sia: si gli fa prima sospettare che ella si è andata per fargli bene. Indi gli mostra il dove essa era grande arte! A desso come riuscì a terminar il desiderio di Dante questo tramutar di ufficio con San Bernardo: e quanta varietà imparti al poema. *E se riguarda tu nel terzo giro* (del sommo grado tu la rivedrai). *Del trono che i suoi meriti e sortire, le è d'oro in sorte* (del verbo, ed a Dante carissimo, e variamente usato come notammo S. Bernardo concorre l'atto di tanta perdita, dicendogli innanzi tratto che la sua Donna era partitana per lo bene di lui gli mostra il soggetto altissimo dove era salita e da ultimo gli reca a mente le virtù di lei che tanta gloria le avevano meritata. Senza rispondere gli occhi in terra che bella natura! noi grandi affetti l'uom corre di presente, senza frapporti nulla di mezzo, ove è tratto più. E vedi lei che si faceva corona, *Raffellendo da se gli eterni rei*.

For. Che giuntura dignità di concetto e



di carità tra che aspettiam noi in tal termine? lagrime del poeta? Egli perdetto già un'altra persona carissima, Virgilio allora piange, e fa tutto addolorato l'arg. xxx. 52) tra, che egli ha suoi affetti purgati, e la volontà presso alla sua perfezione, non esce in lamenti nè in pianto, o in parole di affetto, di gratitudine e di fiducia: così fanno i maestri. Da quella region che più s'è lontana, *Ecce mors mortalis* alcun tanto non dista. (*Quoniam* in mare più giù s'abbandona, *Quanto* il da *beatrice* la mia vista ordinata con. *Alcun* occhio mortal in qualunque mare p'u giù s'abbandona, non dista tanto da quella region, ecc., quanto, ecc., cioè, l'al maggior profondità del mare, non è alla più alta region de' tuoni tanta distanza, quanta, ecc. Ma forse è meglio chiuder fra parentesi il terzo verso, e l'ender il *quoniam*, ecc., a modo di ablativo assoluto, senza mutar luogo, sì in, come vollero alcuni, facendoci valore, in *qualunque* mare.

L'one. Si, sì, credo meglio come voi dite, che riuscirebbe a dire sottinteso con l'attendendosi chiacchierando nel maggior fondo del mare, di là alla più alta region dei tuoni, eccetera.

Zav. Il notar di questa distanza serve a mostrar la vista di tanto più tanto assottigliata dal lume della gloria, che egli vede *beatrice* così chiara e distinta, come se fosse stata sugli occhi di lui. Ma nulla mi faceva modo proprio, come dicevo. Nulla importava, e come di sopra. Niente rilevava che perche *sua effigie* *Non* *discredeva* a me per mezzo multa non pareva per alcun mezzo che l'alternare ricordandomi di ciò che disse di sopra, a versi 19, 21 segue. 1) *Donna*, in cui la mia speranza vive. E che soffriva per la mia salute in inferno lasciar la tua vestige? *In* *quoniam* *una* *orazione*, e perna d'affetto. Mostra la sua gratitudine, ricordandole i suoi benefici ed amplificandoli, prima della dignità di lei, che essendo in sì alto stato di gloria, l'avea lasciata, e discesa allo inferno, per lui salvare. *Lasciar* la tua *vestige* gi' bel modo poetico: *Di* *lontano* *cosa* *quante* *ho* *io* *vedute*, *dal* *tuo* *potere* *e* *dalla* *tua* *beatitudine* *Riconosco* *la* *grazia* *e* *la* *virtù* *credo* *che* *questa* *terrena* *loro* *a* *questo* *innocente* *l'aver* *vedute* *taute* *cosa* *quante* *la* *ho*, *riconosco* *la* *grazia* *e* *la* *forza* *da* *in* *certi* *costrutti* *di* *l'ante* *travalicano* *ogni* *grammaticale* *costrutto* (tra l'aver vedute le tante cose che vide, fu a l'ante massimo beneficio da che egli da questo vedere appunto tornò migliorato, e signore de' suoi appetiti, che prima l'avevano padroneggiato il che con *beatrice* nel l'urg

camano

(xxx. 136) a Dante rimproverò. Però seguita a dire. Tu m'hai di servo tratto a libertate, Per tutte quelle vie, per tutti i modi che di ciò fare avrai la potestate. Ora leggono alcuni: ma forse non val troppo tal mutamento. Notabile è il costrutto del primo verso a voler procedere secondo stretta grammatica, pareva da dire con. *La* *servitu* *m'hai* *tratto* *a* *libertate*. Ma non è da andar sempre con le dande, e a passi micurati. I lingue e poetico vuol esser libero da queste pastoie.

Rosa. M'lo m'aspettava qui dal signor Dottore di sentir approvare questo modo con altro simile del suo l'etrarca, dove, alle piante ed alle campagne parlando, già prima da lui vedute, dice. *Ben* *riconosco* *in* *voi* *l'usate* *forme*, *Non*, *l'asso* *'* *in* *me*, *che* *da* *si* *lieta* *vista* *Son* *fatto* *albergo* *d'* *infinita* *dolga*.

Zav. Non dicete, o' m'era fuggito d'occhio. La tua magnificenza in me custodi, Sì che l'anima mia che fall'ha sono, Proccente a te dal corpo si dimodi magnificenza, o, come altri legge, *magnificenza*, sono così benefici, onde *beatrice* a lui era stata cortese del parlare. Nota arto sottile: mostra, che morando lui, gli caglia sopra tutto di questo solo, di piacere alla sua donna, acciocchè ella, come a Virgilio raccomandand'glielo avea detto, fosse consolata del vedere ben collocati in lui i suoi travagli ed i benefici che à tanti pontifici consento.

Tonza. Nella osservazione non fatta anche da nessuno, ch'io sappia.

Zav. Così orai e qui la sì lontana, come pareva, *avvicin* e *guardandomi*, poi si tornò all'eterna fontana. Questo pareva non va' sembrava, ma appariva. Alle intenzioni, o pieno di verissima novità e massimo quel tornar, dopo un breve ritorno, al fonte de' suoi diletti.

Rosa. M'che dell'uso di lingua, eloquenza e poesia. E l'anto. *Sene* *Acciocchè* *tu* *assummi* *comparesca*, *e* *chi* *a* *termine*, *Perfettamente*, *dono* *il* *tuo* *cammino*, *A* *che* *prego* *ed* *amor* *santo* *mandandomi* *a* *che*, *così* *Alla* *qual* *cosa* *fate*, *mi* *mandi* *Tamar* *sento* *e* *il* *prego* *della* *tua* *donna*, *Vole* *con* *gli* *occhi* *per* *questo* *guardino* *che* *veder* *fu* *l'acconcorda* *lo* *sguardo* *Prò*, *al* *montar* *per* *lo* *raggio* *divino* *la* *vista* *del* *paradiso* *aguzza* *gli* *occhi* *a* *veder* *le* *cose* *più* *alte* *di* *lui*, *fin* *all'essenza* *di* *l'ho* *come* *l'ante* *altrove* *noti*, *montar* *per* *lo* *raggio* *parlar* *forte* *e* *vivo* *in* *luogo* *di* *acconcorda* *altri* *testi* *hanno* *acqui* *testione* *troppo* *più* *proprio* *e* *migliore*, *dal* *latino*, *oculorum* *arri-* *em* *aciere*. *E* *la* *regina* *del* *cielo*, *ond'* *io* *ardo* *Tutto* *d'amor*, *ne* *farà* *ogni* *grazia*,

*Forocchè io sono il suo fidel Bernardo.*

*Four.* Ecco il perchè Beatrice cominciò a Bernardo di terminare esso il dente di Dante, per aguzzar lo sguardo di Dante li no al veder l'aspetto divino, bisognava esser sì forte ricatino, e la grazia conveniva impetrargliela la creatura più santa, ed è l'incarna che fosse nel cielo: questa è Maria Vergine. Ora essendo San Bernardo stato divinissimo de la Vergine era il personaggio meglio da ciò che nessun altro: che da muover essa Vergine a farvene mediatrice. Così ogni cosa va con dritta ragione, e la risulta una leggiadra varietà al lavoro.

*Rosa.* Mi ha dice e ragione: non è volutamente. *Quale e colui, che forse di Cronaca viene a veder la Veronica nostra, Che per l'antica firma non si nozia. Ma dice nel pensier, finche si mostra, Signor mio Gesù Cristo che o raro, Or su si fatta la sembianza vostra. Un sì tratto de più belli o pare a me del nostro Uolo, e non so quasi l'abbia o tu conosciuto. Volea accennare l'agrezza sua, miracolosa di riverenza, in reggendo a da presso le vive fattezze di quel sommo uomo San Bernardo, che nel e sue contemplazioni aveva, tuttavia mortale tanto assaggiato del paradiso. A spiegar questo suo affetto, gli bisognava una sì infinita di parole di gran nobiltà e fama che in picciol corpo e figura fosse tornata di paradiso, e mostrarsi ad alcuno quaggiù una quale e stata mai questa? de'la quale su certi è noto esser nelle jr. pie ombre appaite? non credo: e questa Dante tanto compenso a questo difetto. Il più appropriato e vero che esser potesse la faccia del volto di Gesù Cristo, che rimane impressa (come è comune il credere de fede) in un pannetto, che mostrai in Roma al populo il Venerdì Santo: e che sia venuta a come che fatta la detta imprimitura, che è chiamata Veronica, forse da Vera icon del greco: che il divoto pellegrino, che sta illustrato nella benedetta immagine che è mostrata da un peregrino, tutto intenerito della pietà, non si cura mai di pur riguardarla, e dice vna medesima: Ohi, Gesù Cristo, o egli veda questa: fu dunque la vostra sembianza? così erano le vostre fattezze? lo non la vidi mai: ma ora io son certo di veder voi medesimo proprio, da che questa è la stampa del vostro volto. Questo era il solo modo da veder Gesù Cristo vivo chi non lo veduto, e prima di vederlo al giudizio: che ingegno fu quel di Dante il quale si apriva tratto ider e fatto di cose uniche in tutto il mondo! Tale era io, mirando la vostra Carità di colui, che in questo mondo contemplando*

quello di quella pace. Tale fu il mio stupore e l'adorazione, a conoscere nella vera sua forma quel santissimo uomo: lo non vorrei esser molesto, volando minutamente, come fu, ogni cosa: ma bellissima mi pare quel, la carità vostra, invece di dire: Qu' il uom vivo, ch' ebbe tanta di carità: perchè questi parlai con quelli che nebristano le cose comuni, ed avviene la parità senza distorsione.

*Tonno.* Non puòo più, o, anzi di notte piovere di e questa vostra noia, e sprecare di un minuto.

*Rosa.* Mi figliuol di grazia: dice nomi: questo esser giocondo, Cominciò agli, non ti sarà noto. Teneva gli occhi per quaggiù il fondo. Ma guarda i cerchi: fino al purgatorio. Tanto che vegg' veder la Regina: Cui questo regno è vassallo e dovolo: qui la parte di Dante la a gara con l'eleganza. Io lea: gli occhi, e come da mattina, La parte oriental dell'orizzonte: Sovverchia quella dove il Sol declina: paragona qui l'oriente illuminato, con l'occidente di qui a poco calerà ne cielo un altro alto. Così quasi di volle andando a monte: con gli occhi, vidi parte nella streamo: l'incer di tutta l'altra fronte: questo comparar con gli occhi solo mio, è fratello del passaggio di poco avanti: ambidue be l'anima. E come quel 'a, che aspetta il treno timone per carro: Che nel guado s'arresta, più a infamato, A quinci e quindi il nome è fatto aceto: così l'altro alto del cielo orientale, che infiammato al tramontar, e a mano a mano di qua viene smorzandosi: vago di agere il vicino spuntar di sole: così quella pacifica *Christissima* quora fu una bandiera da portare: e battaglie, lea del color di oro all'alto. Maria e *Christissima* di pace. Nel mezzo a veniva e d'ogni parte l'er: qual modo allentava la fiamma: la cosa e dipinta, e si ved: quora allentarsi fece vortugino a Dante qui e Venire ammontando di luce. Ed a qual mezzo con la pua parte con l'ali distese, l'odi più di mil e angeli festanti, l'asun distante e di fulgore e d'aria: che dolce anellare del secondo verso: a qual mezzo: oh bello: erquo tutti con le facce levate a quella parte del mezzo, dove era provvisoria fiamma: distante, con con propria bellezza ed alto, ciascuno, di luce e di festa e di canto. Vidi quora a lor giuochi ed a lor canti: *Stedere una bellezza, che letizia fra negli occhi a tutti gli altri sensi.* Questo terzo è un gioiello di pietre carissime: concetto, parole, numero, eleganza, tutto celeste. A canti ed alte feste che facevano gli Angeli alla be Regina, risponde agli oc-

chi de' Santi tutti un tal riserbo di bellezza, ed era il gaudio della gloria della loro Signora: ma che? in un tratto solo di pronello Dante espresso cento volte meglio il concetto che non lo fa.

Zav. Non tentato di dire, che in paradiso non può la festa degli Angeli esser altro, nè più che questa: certo è questo paradiso: e chi legge può dire: Dante fu a vederla lassù, e al tutto a dar quel medesimo che disse il suo Petrarca del ritratto di Laura, fatto da quel sommo. Ma certo il suo Sonno fu in paradiso: fu la vede e la ritrasse in cielo. Or, dopo tutto questo per innalzar al possibile l'idea di quel festeggiare e di quella gloria, Dante afferma, che non pure ha detto niente: ma che a non ardirebbe pur di provarlo di dire un millesimo della gloria di Maria, avendo anche maggior perizia e ricchezza di lingua che egli non ha. Se io avessi in dar tanta durezza, Quanto ad immaginar (che questo è troppo più facile dell'altro), non ardirei. La minima tentata di sua delizia: questo concetto sublimi l'immaginazione: e quel tentata chi lo spiega? Bernardo, come vide gli occhi miei del caldo suo calor fissi ed attenti: tal son con tanto affetto volse a lei: che i miei da rimarr se più ardenti: se si può ben immaginar quel l'affetto di S. Bernardo, o l'affetto della vista di Dante espresso con tanta vivacità. Ma che forza d'ingegno del nostro Poeta, che non mi allenta!

# CANTO TRENTESIMOSECONDO

Per F., quello che è più ringhiardito, intendendosi vero: il fine; sicché dicitur opes ante unquam dall'a stessa laica. Ma recato a veder par caricato e distorto tutto l'ord. un dell' Idea. Affetto al suo più per quel contemplante. Labore ufficio di dolore assunto. E comincia questo parole sente. Pacer è la cosa che pace, come Dato, la cosa desiderata, ecc. Il piacere di Bernardo era come disse nei due ultimi versi del l'antididotto: lo si affilia nel volto della Vergine affetto risponde, credo, al con tanto affetto, di sopra, e varrà, laggiungendo o domando quel suo Amore libero, ecc. di sua volontà, prone a inserirmi qui e qua come segue. La piaga che Maria richiama ed unar. (Quella che è tanto bella da' miei piedi, f'colet che l'opera e che la pensa) costrutto latino e valottolopra civil. Chiam piagam Maria obduxerat, atque lacerat, hanc quae ad illius pedes raudet femina pulcherrima adpectu faciens aperuerat: questo tramutato: ato di parole ha, ne' gran

maestri d'ambidue le lingue, un verso che di leggiadro e polleggiato. Maria dunque ha un il primo grado, Eva sotto di lei. Il secondo dell'ordine che fanno i terzi: ed è: cioè, nel terzo grado, ovvero giro, formato di sotto la circolo. Sede Rachel da sotto da sotto: Con Beatrice, in come tu vedi li strice d'acqua: sta nel terzo giro dellato a Rachel, ma dall'altra banda, dove si toccano con questi di cui i semicircoli de' beati, che credettero in Gesù Cristo venuto: il che vedremo più avanti. Sara, Rebecca, Judith e altri (che furono al Cantor, che per doglia del fallo d'uso, Misereor mihi, questa è Rut, che è la settima). Poesia la veder così di sopra in agita, di pale: a pale. (Sui digradar, come io ch'è proprio nome lo per la rosa più di foglia in foglia: queste sette donne si succedono l'una all'altra in lui per tanti gradi in giù con io nominandole le le note: e dice l'io per la rosa più di foglia, in foglia per un andar metaforico, i cui passi e il venir d'alto in basso, nominando ciascuna bellezza carissima, o vero fiore di poesia e di eleganza. E del settimo grado in giù, si come l'incanto ad esso succedono Ebrei. Dico, mendo del far tutte le chiese: come di Maria e Rut, con da Rut in giù seguono altre sette Ebrei. Secondo con le prime una fila dritta di quattordici donne Sante, che taglia per dritto tutta la sua circolare de le chiese, o foglie, cioè i gradi orizzontali e paralleli di questa lloso. Io non posso astenermi di ammirare il valor dell'a penna di Dante: in eleggere verbo e forme di così vera e viva espressione. Il perchè Dante abbia fatto quest'incanto di quattordici Ebrei senza più, non saprei indovinare: se già non fosse, per un total punto che egli volesse fare a questi nomi di Ebrei credenti in Cristo venuto, per essere stato nato da S. Matteo (c. 1. 23) e alla generazione di Cristo, dividendo tre compartim ali di tempo come egli fa, e tre generazioni per uno. Ora segue. Perché, secondo lo sguardo che fu. La sede in Cristo, queste sono il muro. A che si parton le sacre orate.

Zav. Oh bella immagine! e trovato magifico: intendo tu bene l'edificio. Tutto questo anfiteatro o lloso di paradiso, racchiude i beati equamente partiti in due popoli: quei che credettero in Cristo venuto, e que che in Cristo venuto, sedenti di qua e di là in gradi circolari l'un sopra l'altro, come nella nostra Arena. Quelli due popoli sono divisi da due muri, l'uno di cui tra all'altro, che dall'alto si hanno partiti: in questi gradini, tagliandoli in due metà eguali: dalla parte de' cr-

donati in Cristo venturo, formano questo muro quattordici lamine libree (per anni, credo, della Vergine Maria, che siede in capo), dall'altra, il primo è S. Giovanni Battista, ed altri Santi: l'uno dopo l'altro come Dante dirà teste (ir questi minuti e mai particolarizzati compartimenti che s'attende la prosa potrebbe chiaramente dimostrare), il nostro Poeta li ha dettati con tanta accuratezza o precisione (e che a più) eleganza e bellezza di modi e parole, che il lettore ne è cavato di sé medesimo.

L'our così è, così è e pertanto seguito vol. Istinto, la descrizione, che già l'aveva così perfettamente compresa.

L'our come volete. Mi rife prima un poco sopra gli ultimi versi notando che mantenne del Poeta nell'uso di quei nomi, grada, scansa, foglie, soglie, chiese, antri, scale, e come le adoperò, voltando e tramutando, con piena signoria e libertà da maestro? Quel verbo derivando, tolto dal latino, val un leone e l'altra, secondo il guardo che fece la fede in Cristo, in luogo di dire, secondo che que li suoi credettero in Cristo, o prima, o dopo, quanto leggendolo? Questiocchi o guizzi di concetto e di lingua non come que' pueri li vestienti, o pigiature negli occhi, negli occhi talora di un volto che il condurre bellissimo, senza potersi allegar le ragioni, re insegnar le regole da farsi di somiglianti: ma sono come forme di gesto della bellezza eterna, qual furono concepute nella mente di Dio, e di là somministrate da Dio. Ma procediamo. In questa parte di Maria e di Eva, onde il fiore è maturo in tutte le sue foglie, sono assai. Quasi che credettero in Cristo venturo. Ecco qui un'altra perla. La metafora della Rosa per la struttura suddetta del paradiso, gli pose in mano questa forma bellissima per esprimere che dal lato dei lieti lieti in Cristo, il nostro loro era compiuto ed intero e così le tagli e della Rosa s'erano tutte senza manca d'una sola, ma la parola maturo, che nel passar di concetti non porta e la mente del lettore ne è tutta indovinata. Nell'altra parte dei lieti dopo Cristo, onde sono intercali in edo, ornamenti, si stanno (ieri ch'è Cristo venuto ebbe la via: nel tratto l'ammirarsi si fanno vedere i palchi in circolo di questa Rosa, da quel muro partita in due metà: quindi e qui di cui in due semicirconari gradinate e i intercali di edo, ci mette sugli occhi qua e là i soggetti, che rompono a quando a quando la serie continua de lieti soggetti, e vuol dire lieti, che mancano ancora a compiere il numero degli eletti: ebbe la sua

quante è figlio dello sguardo della fede, di sopra.

Rosa. Il La pittura in cuore non mostrerebbe più chiaro e distinto e di ciò, non pare all'ingegno di Dante, ma è siamo obbligati alla dovizia e bellezza di nostra lingua. Segua ora dicendo dell'altro muro, che di fronte al primo detto quattordici libree, segna il confine dall'altra parte del popolo de Santi dopo Cristo. E come quante di qua, il glorioso scanno della Donna del cielo, e gli altri scanni di sotto lui colania cerna fanno; cioè, come la ha degli scanni delle libree, cominciando da quel di Maria, fanno il gran parlamento, cerna e del latino (Cerna, che è Nettare, Scavatore). Così di contro la l'altra cerna quel del gran scanno. Che, sempre ante, il diavolo e l'angelo Nettare, e poi l'inferno da due anni l'inferno, e il limbo sotterra. E sotto lui così cerna sortire Francesco, Bernardetto e Agostino e gli altri, ma quaggiù di giro in giro cioè, di una in altra di questi scaglioni che girano attorno fare il muro secondo, che arriva in questo, cioè quattordici gradini, e come l'altro di fronte, che incomincia da Maria (e Maria è alto proceder d'uno che l'uno e l'altro aspetto della fede egualmente empierà quando giurino. Verrebbe mai questo muro per annuo, alla latina? Ma leggendosi e questo parlare: l'uno e l'altro aspetto della fede, per l'uno e l'altro popolo, che ebbe la fede in Cristo, ne' due modi suddetti martiri sempre la metafora dell'aguardo posto di sopra.

Teor. Non credo che questa vaga idea del Poeta che agguaglia il numero de Santi dopo di Cristo a quelli di prima, offenda punto come non dubito al vantaggio che ha il tempo della grazia da quello della legge e della natura: che questo vantaggio sia bene in altro ed in meglio che nel solo numero. L'altra più bizzarra idea poetica è la seguente, che Dante trovò per empier la metà di sotto di questa Rosa di salitori, dal grado xiv in giù. E sopra, che dal grado in giù che fede. A mezzo l'altro le due discrezioni, per nullo proprio merito si stende queste discrezioni: o le due cerna o muri (o un contro l'altro) che dividono da alto in basso, o verticalmente, questa Rosa discrezione vien da discretus del verbo discerno, questo da cerna, onde cerna. Dice adunque che il grado a mezzo il tratto: cioè il grado xiv che va orizzontale taglia le due discrezioni, e i due muri che vanno verticalmente; e così e detto tra da questo grado di mezzo in giù, per nullo proprio merito si em-

da. Ma per altrui con certa condizionalità. Dunque il detto spazio è tutto abitato da bambini, per meriti altrui salvati, di Gesù Cristo o per la fede dei parenti, o per la circoscrittione che la chiama condizionalità. Che tutti questi sono spiriti assoluti sciolti dal corpo; *Prima ch' avesset vera elezione*, del bene e del male. Questo, un dire, che è come tutti bambini ed ecco. *Per le ne puoi accorger per li volti, ed anche per la voce puerile*. Se tu gli guardi bene e se gli ascolti in vece di per li volti, ecc., potrai dire altrettanto elegantemente, di volti ecc.

Pour il fatto di questa idea poetica viene adesso, cioè nel dubbio che S. Bernardo vede ragionevolmente messo nell'anima del Poeta. Or dubbi tu, e dubitando mi (lat. *sic*) egli dicea poco stesso. Come sono questi bambini allegati in differenti gradi di gloria, che non hanno diversi meriti propri che vantaggiava l'uno dell'altro? (l'interba mai), per abbattonenti nè mai, avvenute questa diversità di grado più o meno o tu non posso credere. Dante saprà ben le cose egli, come qualunque teologo ma come Poeta, tinga quello che Dio può fare, non essendo noi certi per l'idea ne per altro rispetto, che egli veramente non l'abbia fatto. S'guarda dunque S. Bernardo. Ma se ti solterò forte legame. In che ti stringon le pensier voliti. Intro all'impresenza di questa come casual punto non può aver suo, se non come finalitè o male o fame non come non far. ecc., così non causa. Che per eterna legge è stabilito. Quantunque (quanto mai) belli, se che guardamente tu si risponde dall'anello al dolo vago figura la gloria che qui vedi diversa s'aggrada bene a ciascuno secondo il decreto di Dio e è diritta ragione di ogni cosa. È però questa fratellato gentile bello quasi venuta prima del tempo. A vera via, non è non causa. Intro se qui più o meno eccellente. Intro se, ovvero tra sé, importa, per rispetto dell'uno verso l'altro, reale a quel dotti, che trovavano e riposero qui la vera lesione, cacciandone l'Anima, che non ci avea che fare punto del mondo e cavava di cervello i lettori. *Lo Rege*, per cui questa regna puer, riposa, e in pace; fa l'an'a amore ed in tanta diletto. Che nulla confonde e di più sua, che nuovo fu mal ardito di volere o desiderare di più, sua è sua, adoperato stando dal l'ira. *Le menti tutte nel suo lieto aspetto l'aveando*, a suo piacer di grazia dola s'incantamente e qui basti l'effetto. Quel lieto aspetto, è il sorridere che fa il rimovere all'anima da se creata (nell'istante primo di natura, come dicono), e il sorridere è mostra ed ef-

fetto dell'amore gratuito. *Cheritate perpetua darsi le idee altrui le*, misteriosa, *Esce di mano (a Dio) che la vagheggia* (dice già Dante) *L'anima semplicetta, ecc.*, e più sotto, *Musa da lieto fallere*, ecc. Se non che lo credo che qui Dante parli in proprio delle anime degli eletti, alle quali per graziosa elezione ha destinata la gloria e però dice, che sia dalla creazione loro lo mira con lieto aspetto, compiacendosi dell'amor suo in loro, e fin da quel punto assegna a ciascuna diversa dote di grazia, *secundum propositum voluntatis suae* o il dolere dice appunto l'assegnar della dote nel divino proponimento, da darle poi alle anime al punto del loro risorgere di Gesù Cristo, o per battesimo, o per altro modo. Questa dottrina è un lavoro poetico; fondato però sulla natura della grazia, e del libero amore di Dio. *Uiscebatur cuius inuener*

Nota. Il Equale è quella dottrina falsa e perversa che il mio Commentator da Siena assegna al nostro Poeta il quale ne sa poco tanto di teologia, da farne scuola a lui medesimo, e piaccia a Dio.

Pour l'ora. Questo pronunziare me giustamente intorno a' uomini satori, accetti crediti e fama delle buone genti che non sa più là, ma il tempo l'ha tutti il suo. Che Dante suggera bene, dicendo e qui basti l'effetto, così basti, che Dio vorrà come senza cercare altro stato con tanto al qua.

For. Ma a proposito di questo. Stare contenti al qua, io stava aspettando che mi si desse luogo di recitare una chiosa, che a questo luogo fu fatta da un cotale (1), diversa da quella che vi fece qual si fu l'uno di noi. Diceva S. Tommaso che nelle scuole tutte le questioni tornavano a sole due, cioè, 1.° a provare che la tal cosa ci fosse in effetto, 2.° quella che fosse la prima appellavasi *Quia*, la seconda, *Propter quid*, cioè colla prima si provava l'esistenza della cosa, coll'altra se ne mostrava la natura e la ragione. Sopra questa dottrina. Stare contenti al qua, vale (contentarsi di sapere che la cosa è così), senza volerne veder la ragione, cioè il *propter quid*, e così è spiegato a punto il luogo di Dante. *Purg*, in 37. *Sia io mi accosto a questa chiosa più volentieri*, perchè veggo, Dante aver molto amato questo scolastico dell'altrui. Che seguita pure.

Pour Dante, per approvare quanto che disse a suo piacer e gratuitamente, reca

(1) Il signor don Carlo Gazzola, prefetto del Seminario di Piacenza.

l'esempli de' due Minuti, Essi e d. i. ebbe, de' quali ( come dice S. Paolo ) anti ad un corp), senza che egli avesse fatto nulla di bene e di male (ha amò l'uno, e rigetò l'altro) che è l'argomento fondamentale adoperato da San Paolo, a provare la giusta esclusione di Dio. E ciò espresso e chi o se si nota. Nella Scrittura santa, in que' gemelli Che nella madre ebbe l'ira commota, si ammiccavano e battagliavano insieme in corpo alla madre.

*Tac.* Per uscir del ventre materno, l'uno prima dell'altro, dice un cotale a cui (per l'ira commota ch'egli s'ingia rabbiosamente contro un suo fratello Commentatore, mordendolo e trascinandolo, come l'au faceva il non ho, si conveniva guardarsi con centocchi di non poter più in fallo mai, ma questa volta, come qualche altra, gli venne certo ammucchiato. Questo battagliar, che facevano i gemelli in corpo a Rebecca, non avvenne già sopra parto, ne per voler l'uno travallar l'altro, secondo del ventre materno anzi ne' primo tempo, dopo essere ingrididato Ecco (ten. xiv. 21. o seg.) *Infid. hominus) conceptum Rebrece. Sed exidebatur in utero ejus pueruli*. E che la cosa fosse così, apparisce da questo che la donna, indegna del dolore di queste nozze andò dov'echessia a consultarne il Signor perverzique al cui *auderet Dominum* ludi segue la risposta di Dio, colla ragione di quella lotta, e poi venne il tempo di partorire.

L'oue è così dovrebbe il non ricordarsi, che egli è uomo altro, come gli altri, e che non è uovo che non guasti, cioè, che tanto s'ella altri quanto altri. Ed a questo modo essendo il non facile a condurre, trova chi condona a lui leggermente e chi altrimenti fa trova altro da som. lettori. Però secondo il color de capelli fa cal. tal grazia l'altissimo luma. Degnamente conven che s'incappella importa un di e che la corona della gloria dee corrispondere alla qualità della prima grazia, che ha detto Incappellare vedemmo già essere Inghirlandure Coronare. Avendo adunque preso la misura di questa ghirlanda, la compie pigliando il color de capelli e che dee rispondere la ghirlanda che l'ira era l'uso è allora cioè, convenno che Dio con giusto ranguaglio coronasse i suoi doni. Ma l'ira tanto introduce qui il diversor color de capelli e avendo a' due gemelli di sopra, dell' un de' quali, l'au, dice la scrittura che era rufus e tutto pieno. *Insuper senza mercedi di lor costumi merito di loro opere*, Locati son per gradi differenti, Sol differendo nel primiero acume, cioè nell'acutezza

della lor vista in Dio, che è più e meno, secondo la detta prima grazia, senza metti il propri, il che è la conclusione della risposta al dubbio di Dante. *Stando si ne' seco'i recenti, nuovi del mondo nella legge di natura*, Con l'innocenza (senza peccati attuali) per aver salute, Salamente la fede de parenti; la fede in Cristo, senza della quale, al cielo, Non salì mai chi non credette in Cristo (xiv). Poiché la prima stadi di natura suddetta) fur compiate, l'innocenza a manca all'innocenti penne, Per circoncidere, acquistar virtute, quale penne d'ebbono esser lo ali da volar al paradiso ed lo dubito forte, non sia qui un granchetto di parole, i quali qualche rara volta Dante trascorre a vagheggiar troppo, ne in questo scribbe da cavare copia fece a bambini fu bisogno tarpar le ali, acciocché acquistassero più vigor da volare. Egh trasse l'idea del circoncidere alle penne, per cavarne il cuccetto posto di sopra che ha un po' dell'arguto essendo il circoncidere, o tarpar delle ali impedimento al volare, e nel caso presente la circoncisione faceva il similare, che agevolava quel volo.

Toma. Non dite e saviamente. Abbiamo ammar Dante perché quando co' difetti che ha e un m. racolo di ingegno e di arte ma non è dar tutto, ne tutto imitare; e questo dice di Dante e voi ditelo di Dante, di Virgilio e di tutti i maggiori ingegni del mondo: per essere stati uomini, come che i maggiori dogi altri.

*Pour.* Mi piace il tempo della Grazia senza, senza battesimo perfetto di Cristo, Tale innocenza inggia si ridenne l'innocenza de peccati attuali fu elegata già nel limbo perfetto dico, verso gli altri vicebattimur, che così gli è di.

Toma. Mi piace questa nuova parola: i pari a voi le possono e mare sopra la forma del nato linguaggio come faceva l'hauto di que suoi nomi e verità camuffati alla l'innocenza ma or viene tratto bruscamente che viene a ben certo poi mi S. Bernardo confessa Dante a guardar in Maria, perché di là dove ventagli la vista da veder troppo più alto. Riguarda omai nella furia ch'è Cristo l'ha s'assomiglia che la su chare se voliti può disporre a veder Cristo vedi come nomina la Vergine nob' l'and' a' quon è presa, ed elapio in l'ue d' sopra la tanta al'egrezza l'aver, portata nella mentisante l'ente a frastuor per qu'la altezza, che quantunque io aver visto durante, la tanta ammirazione non mi sospese, Né mi maledì di Dio tanto sombante or vorai da chiudere in oro ed in gemme i volti voi?

non d'or qui Dante, che Maria era quella fatta appunto, che più a Cristo s'assomigliava, ma, ponendo la cosa per se notissima, se la a dire lo vedi sopra lei, ecc.

Tanta allegrezza in non credo già esser il tripudio degli Angeli mandati a far festa alla Vergine, come per che a' suoi li intenda, non si la gloria, e 'l giudio della pace e dell' ardore che in lei piovera da Dio. Portata nella menti santa con quegli Angeli il portatore nostro vorrebbe dalle in luogo di notte la in ste col notte, parendosi che ogni meglio e ricolti la sua bellissima spiegazione, che è questa. Gli Angeli erano più alti della gloria, che da Dio se lieli spandevano perché da Dio ricevendo la Portano della pace, e dell' ardore si lieli di notte questo concetto è chiuso nel verso. Crete a trasolar per quella al lezza verso volante, cioè a voler da Dio a lieli, e quindi rivolte in Dio. Il medesimo sacro di Maria, ma provandola a rimbuco in lei. Dice portate nelle menti santa, cioè, che era portata ne suoi cuori o ricettacoli di quelle menti come direbbi si. Quel lezzo era portato in archi di cristallo, o simile, volendo dire, che era quella allegrezza e cosa prima in loro, e da loro in beati riversata in Maria il qual concetto potrebbe, leggendo dalle m. Adunque vide lieli in Maria poter tanta allegrezza. Che quindi dunque (quanteunque lo non solo diventa, in tanta ammirazione non mi saprei, né mi mostro di Dio tanto ammirante lodate voi, se sapete questo verso sesto. Ne mi mostro di Dio tanto sembrante, egli è un dico. Non vedi in nessun altra cosa tanto della somiglianza di Dio, ma quel sembrante, non ha chi il pareggi.

Don. Questi sono que' tratti che nessuno insegnò, né imparò, ma egli è quel lume, o senso delicato, che s'acquista per ventura e non per arte. Ma, tornando a quel che dice di sopra, ecco che quella allegrezza non il tripudio degli Angeli, ma la gloria beatifica di Maria, perché, ecco qui, che quella allegrezza gli mostrò tanto sembrante di Dio il che certo non poter dimurare nel tripudio suddetto degli Angeli, ma nella gloria di quella altissima creatura. Ma quell' Amor Angeli che primo li ducesse ecci gli Angeli, che da Dio scadrano portando della pace e dell' ardore. Cantando, Ave Maria, gratia plena. Dinanzi a lei le sur al, distese al era come stava sull' ne aperte, ricantando quella che le era tanto gloriosa, e che lo Nazaret le avea detto. Rispose allora danna cantando. Da tutta parte la non

za. Corio ch' d'alcuna. Sì che ogni cosa non se più serena. Signa vista, ogni cosa nodata, interpreta un vero no, non ogni faccia della beata corte, che li appartiene. Tutti i beati, udendo quel verso, giubilando si mostravano in una più bella d'edero segno di più letizia. Dante diede questo valore alla voce santa, anzi delle volte. «Giubiloso concerto» (1) santo padre, che per un comporre. E, esser quaggiù, lasciando il dolce loco. Nel qual tu stadi per eterna sorte. S. Bernardo era abbassato, per venire a lieli. Qual e quell' Angeli, che con tanto giuoco guardava negli occhi la nostra flagina, innamorato sì che par di fuoco. Qual e' per chi e' fior di S. Fran. 47. Insegli. Riconoscami tu. Qual ar tutti disse Santo Francesco che levava l'ottimale. Così ricorre ancora alla dottrina di colui, ch'abbelliva di Maria, come del bel la stella mattutina abbelliva a l'era bello. Forse per le br. Dissene così che scrive di lei. Ed egli a me. Radda a legquadra. Quanta esser puote in Angeli ed in alma. Tutta è in lui e si vola che sia bella giunta e piace a tutti noi. Che egli sia di la e baldezza e leggiadria, di quanto e baldezza e una oscura letizia, che si mostra negli occhi. Perché egli è quegli che portò la palma. Come a Maria, quando i Figliuoli di Dio tacean si vola del a nostra salvezza.

Rosa M. In questa tratto dell'Angeli labirinto, tutto è una certa bellezza natia, che non risalta troppo ma discioglie in quella semplice eleganza di parole e co' tutti e'elli, ne qui s'oda chi scrive, via più di nelle immagini rivoltate e ca de. Ma ogni cosa con gli occhi, si come in Andre parlando. Ecco qui un' altra bellezza di quella fatta vena con gli occhi, ecc., è un dire seguito, guardando là dove io ti mostro, e nota i gran patrei. In questo imperio guastissimo e pio. Come b'n collocato questo patrei. (Don. due che seggono lassù più felici, per gloriosi. Per esser prapinquissimi ad Augusta, non d'alta Rosa. questi due radici. Ili che bella immagine i due come ceppi dell' uovo dell' altro testamento. Adamo di qua, S. Pietro di là. Colui che la sinistra le s' appoggia, che sta lungi esse, e delato, agguistarsi verbo bellissimo e di vago uso. E' il padre, per lo cui ardore gusto. L' umana specie tanto amare gusto, quanto ben figurato).

Don. E simile al proverbio citato in l. 2. r. 111. E' Patres comedunt unum acerbum et dentes filiorum obtupuerunt.

Rosa M. Ver troppo. Dal destro vedi quel padre vetusto di santa Chiesa, a cui Cristo



le chiavi raccomandò di questo fior sem-  
plo elegante e leggiadro tutto somigliante  
li chiama Padri ambidue ma di due diver-  
se famiglie di questo fior rose e la Rosa,  
e questa rose e un guard no, come lo im-  
maginò e nominò altrove e portante N.  
Pietro ne tiene le chiavi. La poesia di Don-  
te si fonda sempre sulla verità e sulla ra-  
gione. E qui che solo tutti i tempi gravi,  
Prin che morisse, della bella sposa Che  
s'acquistò colla lancia e co' chiami, Niede  
lungi rose. N. Giovanni l'evangelista, che  
in corpo ed anima vide e videvò nell'Apo-  
calisse le tribulazioni della Chiesa, della  
sua nobilmente tempi gravi, alla latina  
Sacrosancti fu acquistata intendi, da (ri-  
sto) chiama e chiameli, cioè ha alcuni lo-  
sti, da cinque e lungo l'altro (Pietro) po-  
sa (nel Duca sotto ciavasse di manna La  
gente ingrata, mobile e rubera due ag-  
giunti suoi propri, che vagliano una cla-  
via suoi lunga, e semp sola

Zai. In questo comportamento di sedie,  
mi per venire una sicurezza di poter pro-  
ciare, con forme e proprie che mi metto-  
no ciascuna persona sugli occhi. Incontro  
a Pietro che torna alla marca del Natista,  
nell'apposta discrezione: vedi, odore Anna,  
Tanto contenta di mirar sua figlia che  
non muove archio per cantare, (Anna  
che dolce immaginazione! la madre della  
Vergine di fronte quasi alla figlia che la  
sta vagheggiando con languenti che non  
muove archio per questi che così lodan-  
do l'ho per cantare) A contro al maggior  
poder di famiglia Adamo che e dai suoi  
matroni di Maria Niede Lucia, che meane la  
sua donna, (Quando ch'avea a rumar le co-  
glia, la sua volta del diotissimo monte li I,  
I, 107) Ma perché il tempo fugge che l'an-  
ziana, (Ma farai punto, come buon sar-  
lare, che con egli ha del panno fa la  
ganna il tempo che l'anziana, e il tempo  
de l'ho a le assegnato per questa visione  
bella e dignitoso modo di dire! Essendo  
dunque il della term ne quasi passato, e  
da far punto vago metafora questa del  
matrone, che ragguaglia l'opera con la po-  
sa del panno. E drizzeremo gli occhi al  
primo Amore a l'ho, suo ultimo di tutto  
questo viaggio, N. che guardando verso  
lui, penditi (Anni e possenti per lo suo ful-  
gore Ma il fatto è, dice N. Bernardo, che  
e questo tu hai bisogno di maggior lume,  
che non ti danno le forze tue presenti. E  
ramente ne forse senza forse tu l'ar-  
tra, Morendo l'ali tue credendo altror-  
ordinato così il vero si è, che tu, creden-  
do inalterati per muovere le ali tue, in-  
novesti addietro, cioè Non ne faresti nulla,  
e meno che nulla che è quel modesto

che altrove disse con altro modo: Vio più  
che udarno. E però: Grande grazia con-  
torn che compietti. Grazia da quella che  
puole ajutarli. E tu mi seguirai con l'af-  
fezione, N. che del dacer mio lo cor non  
parti. E comincio questa santa orazione,  
Maria dunque da me pregata, accompa-  
gnandomi la cui cuore, loro accellerò la  
grazia

Pure lo avrei qui una mia chiosa da  
fare a questa terzina. Donde più volte col  
seramente poi l'at sermatione e così  
vorrei crederlo usato qui: quel se forse,  
io mi piglio per un Ne forte, altresì lat-  
no, e per nostro Non forte che di questo  
borte borte ce ne appiacci più altro, qui  
e qui l'ho le quali cose, io chiamo la ter-  
zina con Tulliana, non forse credendo  
tu andar venanzi, per muovere le tue a-  
li, tornasti addietro, egli e da domandar  
grazia, scotersi in questo modo il concet-  
to e' contrasta vanno con quattro piedi.

#### CANTO TRENTESIMOTERZO

Tema. Grande arte è in questo venire  
sempre crescendo la difficoltà di poter in-  
l'ho affluire lo sguardo, e questo nuovo bi-  
sogno d'ajuti, il che aggranda l'idea di  
quell'essere infinito il quale volute a  
faccia a faccia, non dovrebbe l'uomo per la  
sua lingua luce, e per l'incapacità ne-  
cessità che parla quella visione se perciò  
non fosse levato sopra i propri natura  
l'orazione che or viene e veramente degna  
di N. Bernardo, o piuttosto dell'Arcangelo  
Raffaello. Vergine Madre figlia del tuo Fi-  
glio, l'iole ed alla più che creatura Ter-  
mine fuso d'eterno consiglio ogni parola  
e grande di concetti di infinita onore alla  
Vergine termine fuso, ecc. Ab ritorno nel  
proponimento della incarnazione dell'eterna  
con l'uchina la maternità della Vergine. Tu  
se colui, che l'umana natura nobilitasti sì,  
che il tuo fattore Non si odegnò di farsi  
sua fattura. Per Maria la natura umana fu  
impregnata con l'ho per forma, che il fat-  
tore diventò l'attura della medesima. Nel  
ventro tuo si vuccece l'amore, per lo cui  
caldo nell'eterna pace così è germinato  
questo fiore divina bellezza di parole e di  
numeri. Lo Spirito Santo, Amor, costan-  
ziale del Padre e del Figliuolo prese stan-  
za nel ventre di lei. Spiritus Sanctus su-  
perveniet in te, le disse l'Angelo. Per lo  
cui caldo, ecc. La carità divina e il seme  
della verità, che popoli il paradiso simi-  
le all'altro poco arca di quel caldo, che  
fa nascere i fiori e i frutti santi. (v. 107)

Pure in questo bellissimo luogo, senza  
notar qui nè qua, e da dire. Sentite voi?

o chi non vuole, è lodarlo l'infelice gridando: *l'omo non scultore voi?*

Toma. Così è la cosa. *Qui ar' a noi marziana face la caritate e giuste intra e mortali se di speranza fantasia vovera pura dolente e bellizza. Donna, m' tanto grande e tanto vale, Che quasi vuol grazia e a te non ricorre. Sua distanzia vuol volar senz'ali: come il parche Maria è lontana viva di speranza che ella è mediatrice di tutte le grazie da Dio. La tua benignità, non pur soccorre a chi domanda, ma molti in stato liberamente al demandar precorre liberamente legge le cose migliori; e l'intende, per libera volontà, tutto da se, non aspettando preghiera il qual senso ne porta un altro che può essere suo fratello; cioè sentimento, nobilitamento, del tutto libero, laborioso. Terenzio, Andr. V, è *Homines adolescentulus educatos liberi*, ecc. E. Dante medesimo fa la chiesa qui a quanta sua voce con un luogo del *Purg.* (c. vii, v. 10) *Quanti è dentro Spirito, che ne la Via de andar non se drizza senza priego. Che quale aspetta priego, e l'uopo vede, Malignamente già si mette al nego.**

Rosa. Mi. Ultimo ricalco! Signore spiegar Dante con lui medesimo!

Toma. In la misericordia, in la pietate, in la magnificenza, in la s'aduna. *Quantumque in creatura e di bontate* tutto ora il cuore tutto tutti i luoghi, da manovra la Vergine a condiscendere al priego che lo vuol fare. Dopo questa dolcissima ed eloquentissima invocazione, entra S. Bernardo al punto della preghiera per Dante. *Se quale, che dall'infinita lacrima Dell' universo, trua qui ha veduto. La sola speranza ad una ad una. Appar manifeste, che vuol dire. Nel centro del mondo, era il lago del ghiaccio, infuso a qui, ma forse con questo lacuna vuol recare il lettore ad intenderlo essendo la più alta senso, insieme per l'aggiunto dell'universo. Lacrima, per l'eccezionale, e scolato d'acqua morta, parve a Dante una bellissima immagine dell'inferno, che infatti quella è lo scolorito delle ribellerie, e lacrime del mondo, e però nel concetto riuscirebbe a voler dire *Lacrima* ma intendendo così questo lacrima, verrà a significare tutto il gran vizio d'inferno, che ricorre a diverse altezze lo scolorito di tutti i peccati, e così infuso, ne nota il fondo. *La sola spiritali*, non lo spirito dannato, e purgante e la beato. Supplica a te per grazia di virtute, Tanto che possa con gli occhi levare. Poi alto narra l'ultima salute, il sommo Re me. È notevole la proprietà di supplica per, ecci, così è anzi usato. Cercare per uno, cercare.*

per una cosa. Adunque Dante pregava per nuova maggior virtù, che gli bisognava all'ultima e più alta effluenza dell'amor di Dio gran concetto. Ed io che mai per mio veder non arsi. Poi ch'è se per lo suo, tutti i miei priego. Ti porgo, e prego che non meno scarsi. Ardere è desiderare continuamente. Mostra qui S. Bernardo la sua carità, dicendo che non aveva mai tanto ardentemente bramato di vedere Dio par ad, come ora si faceva in servizio di Dante. Perché tu ogni modo gli distagli, gli agguai ogni nebbia, la sua mortalità co'priego tuoi, Si che l'ultimo Pacer gli si dispieghi. Qui dunque bisognava a Dante trasmutarsi. Ancor ti prego, Regina, che puoi Cio che tu vuoi, che tu conservi ami. Dopo tanto veder gli affetti suoi, calda espressione d'affetto, e di fede.

Toma. Dopo tanto veder quanto peso di stultizia balistata è chiuso in questo parole: egli è come a dire. Dopo aver veduto lo gran cose che egli ha veduto il che comprende la somma di tutto questo poema. Questo è di que tratti che non ti getta altra pena che de' sommi maestri.

Toma. Troppo vero. Vincia tua guardia i movimenti umani. Non chi vuole in questa ultima parte della preghiera appare bene la pietà e la macchina religiosa di Dante, e certi altri sommi grandi poeti, non cadono mai della penna di cotale concetto. Vedi *Iliafrica* con quanti. *Arabi, Per li miei priego, li chadon le mani. (li bello) bellissimo questo suggello. Ingia qui, assai bene a lungo, per mediatori della grazia, la sua creatrice e tutti i Santi del Paradiso ed è certo atto mirabile del Poeta, e potentissimo richiamo alla meditazione di Bernardo, questo allagar di Maria Santissima che con lui pregava, e l'impiegare tutti pregando le mani giunte verso la Regina del cielo, per scartargli la grazia. Or questo medesimo richiamo l'idea del gran poema, che restava tuttavia a Dante di fare, per cui gli bisognavano tanti ajuti. Si acci da Dio diletto e venerato. *Fian nell'orator, ne dimostrare. Quanto i devoti priego li son grati. Che dignità divina del primo verso. Si acci da Dio diletto e venerato, credo da intendersi di Cristo, che come agguale, anche l'aveva avuto suo padre, e che dolce a lui questo di quegli occhi: che abbassati e fin in quell'oratore, gli arrivava un cenno di grazia, per dirlo con esso Dante. *Indi all'eterno lume si drizzaro, Nel qual non si de' creder che a noi. Per creatura l'archeo tanta chiaro. Quanto tornare che la Maria con gli occhi nel lume divino, parve che sacrasse due occhi priego, che ella tenè colla sguardo all'ag-***

getto eterno della sua beatitudine ( della quale essa con gli occhi tocca per poco il fondo che è l'atto immutabile di quella vita, l'altra, che ella se' segna così di porgere a Dio le sue preghiere per Dante. Ed io ch' al fine di tutti i desir M' appropinquava, si com' io desiro L'ardor del desiderio, in me finì: essendo lui già colle labbra al fonte d'ogni contento, non li finì l'ardore della sua sete. Bernardo mi accennava, e sorrideva. Perchè io guardai in viso ma io era God per me stesso tal qual es esisto. Nel procedere per questi passi, che riconosco a condur l'anima al sommo suo bene! Che la mia vista, venendo (divenendo) sincera, pura, limpida; E più e più entrava per lo raggio dell'alta luce, che da se è vera e più e più, vale ognora più, sempre più addentro: nobile et alto parlare questo entrar per l'alta luce, che da se è vera, con che ha tu se e da se la ragion del suo essere perfettissimo. Or a voi che vengono cose da vostro parl.

Rosa M. Ella dee ben confessare d'aver voluto la luce, dicendomi questo: tuttavia non vo' cominciare, qui sul fine a partirmi dal pincer suo.

Toma. Non ho parole, che a ringraziarvene sieno tante.

Rosa M. Da quinci innanzi, il mio veder fu maggior. Che 'l parlar nostro, ch' a tal vista cede, è cede la memoria a tanto allargio. Voci opportunamente apparecchio qui il lettore a cose di là da noi, e sopra ogni umano concetto: e così lo aggrandisco prima di dirlo. Avea già prima d'ora parlando di oggetti men alti, che egli erao maggiori de' parlar suo. Paradiso, l'Al, ora dice maggiori del parlar nostro, cioè del linguaggio umano, comprendendo eziandio i parlatori più sculti ed eloquenti: il che è dir molto più. Il medesimo disse Paolo, tornato da veder le cose del paradiso: che non habet hominum loqui. Aggiunge a questo, che la memoria al confessa vinta anch'esso. Avea già detto al principio.ostro intelletto in profondo tanto, che la memoria retro non può ire: ora egli è a provar quello che allora mandò innanzi (1, 8, 9) allargio è eccelsio, superchio, come dice la Crusca, con esempi di prosa e di verso. Da questo che disse della sua memoria, trae qui Dante un concetto nobilissimo e inaspettato, cioè che essendogli dalla mente dileguato le cose che vide, gliene è però rimaso quel dolce sentimento che già provò, e sentelo tuttavia. Ma odano similitudine colui nel mondo. Quale è colui, che somnando vede, E dopo 'l sogno la passione impressa

rimane, e l'altro alle menti non riede: questa è idea scolpita a morto rilievo; e la proprietà di questa passione impressa rimane, le dà il risalto maggiore. L'uomo svegliato si sente mosso dal sentimento prodotto dalle cose vedute, come lo avesse presenti quantunque se n'è dimenticato. Così non io; che quasi tutta ressa Alla ragione, e ancor me distilla. Nel cor lo dolco che nacque da esse. Quel distilla? la scena non sarebbe tanta e pagaria. Così la rete al sol si distilla, bello: cioè al risolve la tempra, che la teneva in falda, e torna in acqua. Così al vento, nelle foglie lievi, si perdea la sentenza di Sibilla.

L'Al. Che vorrà dunque Dante contare di quello che resta, ed è il più? Se ogni cosa è dileguata dalla memoria? ed anche i linguaggi tutti del mondo fallivano al suo bisogno? Ecco così sentitamente disse, che la sua visione era cessatagli quasi tutta; ma, oltre a ciò, egli prende di questa ragione di pregar Dio, che gli renda alla memoria qualche poco di quello che vide; e gli presta alla lingua tanto di parole, che gli bastino ad un pochissimo, ed è eziandio questo un tratto di singolare bellezza; come vi farà sentire Filippo nostro, continuandosi nella sua chiosa.

Rosa M. Mi piace di dover così anche a lei, sig. Dottore, dimostrare quanto mi sia caro del suo piacere far me. Segue dunque il Poeta, pregando: O sommo Luce che tanto ti lavi. Da' concerti mortali, alla mia mente. Ripresta un poco di que che parevi, concetto pieno di dolce verità: ripresta alla mia mente un poco di, ecc., non era possibile dir più elegante e preciso quel che voleva. Simile dimandò nel principio: O divina virtù se mi ti presta Tanto che, ecc. cioè mi ti conceda. Or qui prega, che gli sia riconcesso il conoscimento che ebbe allora delle cose, quando le vide: perem per appor. E fa la lingua mia tanto pesante, Ch' una faticella sol della tua gloria Posso lasciare a la futura gente: ecco la seconda dimanda, di poter mettere in parole un pochissimo delle cose tornategli nella memoria. Che per tornare alquanto a mia memoria, E per sonare un poco in questi verbi. Più al conceperà di tua vittoria: ecco il doppio tratto della preghiera, ed il fine nobilissimo, cioè della gloria che n' avrà Dio sapendosi per la bocca del Poeta qualcosa di quel trionfo.

Pour. Questa fu temporaria la precipua ragione, che i Santi pregando alligavano a Dio, cioè l'onore che egli n'avrebbe avuto dell' esaudirli; ed in questo la vera più-

ti ministra te così alla dritta eloquenza.

ROSA. M. Io credo, per l'aroma ch'io soffro Dal suo raggio, ch'io sarò smarrito. Se gli occhi miei da lui fossero avvertiti, everti, è dal latino *avertere*, *Removere*. Profonda è questa sentenza. Il lume della gloria adopera nella mente in contrario, che fa qui il lume del sole che, abbeverato l'occhio da questo pianeta, dee rivoltarsi addietro per ripigliar vigore e confortar la pupilla, in opposito, il lume di gloria vuol l'occhio fisso e fermo del contemplante, perchè da essa luce acquista valor e forma, a vedere più addentro. Di qua conseguita quella che Dante qui dice. Che se egli, confortato dall'acume del raggio divino, avesse voltati gli occhi, si sarebbe smarrito, e pertanto seguita, riprovando la cosa. *E mi ricorda, ch'è più ardito Per quanto a sostenere, tanto ch'io puno. L'aspetto mio col valore infinito* bellissimo questo. *E mi ricorda* il tornar che fa colla memoria addietro, notando ciò che allora fece, senza che necessi un atto assai forte e ricco da lui fatto allora, e però rimangogli fido nella memoria, ma è dà una maggior enfasi al parlare, e mette il lettore su la faccia del luogo. Quanto val quell'ardito ma quel giungo l'aspetto mio col valore infinito chi degnamente apprezzarlo? si quanto ad eleganza di dire, e sì quanto a sentenzia. Mostra di maravigliarsi, di aver potuto affascinarsi e tener quasi suggellata la mente con quella virtù infinita dell'esser divino. Io mi to che egli non disse quasi l'aspetto mio coll'essere, ma col valore infinito, credo per far intendere la forza di questo suo atto, col quale poté con la conoscenza sua toccarsi con una potenza e virtù infinita, che l'avrebbe dovuto opprimere quindi echama per gratitudine e meraviglia. *(L'abbondante grazia, ond'io presumo Fecer lo suo per la luce eterna Tanto, che la veduta si consuma. Forza, eleganza, immaginazione, concetto, tutto sopra natura! il presumo, il ficer lo suo, e la veduta si consuma, dove hauno esempio?*

TONIA. Non posso orgoglio, che tutto lo volte ch'io torno leggendo, o udendo leggere questo passo (che fa ben mille volte), io non me ne scata e impre tutto rimemorare di meraviglie e di spiritual giudizii; al tutto io mi trovo levato sopra di me tra questo la veduta si consuma, io lo ho che può ricevere più d'una spiegazione dovendo tu per altre appigliamene ad esso, lo mi sto con questa. Ha tacito quel Dante l'atto del suo penetrar colla vista, rafforzata da quel lume, l'emanza di Dio, che è l'ultimo fine de desiderj e degli sfor-

zi dell'intelletto. Tra secondo corso, dal dello incanzi e da quello che seguirà, che Dante ebbe grazia di veder Dio, e lo vide in effetto, credo che voglia dire, che egli poté uscire in un atto così pieno e affettivo, che in esso consumò e spese tutta la forza sua, e quella che gli avea prestato il lume di gloria infuso nella mente, mochè egli si sentì compinto ogni affludivo, che per veder tanto avea ricevuto, e quel è aggiusta in più alla senso quello che avea detto testè. *L'ardor del desiderio in me finao*

ZEV. Ultima e vera spaziazione, al mio giudizio.

TONIA. Tra l'incanzi voi, e Filippo

ROSA. M. Io ho fin a qui anzi di grado servito al volere e piacer di lei, sig. Giuseppe resti ora, che ella mi si lasci pregare di voler porre alla stessa l'ultima mano al presente lavoro, e così compiere l'ufficio di nostro *Tramo*, o *Conduttore*, o *Maestro*, che da principio ella prese sopra di noi e ciò tanto più, per essere la cosa che rimangono da vedere tanto alta e oscura, che per ogni ragione a lei sola si partiene esserne speditore.

ZEV. Filippo dico benissimo, così è da fare, e così vogliamo tutti noi.

PAUL. Senza l'essere un jeta, questo è il dovere ed il piacere nostro.

TONIA. Ed io, non per le ragioni da Filippo allegate, ma per seguire il piacere di tutti voi, non mi osserò, che non sono io tanto umile, ch'io voglia rinunziare al servizio di tanto uxor mio. Nel suo profondo veda che s'incarna, *Legato con amore in un volume, Ciò che per l'universo si squaderna*. In questi tre versi è un tesoro di sapienza, e di forza d'integrità, e raccogliamole in così poco. Dante ha bene fissato lo sguardo nell'esser di Dio, che ne tocchò il fondo, nel qual vide il Verbo di Dio, compiere perfetta ed idea originale di tutti gli esseri creati, che quasi in un ruotolo, tenne raccolto ogni cosa, che fuor da lui è squadernata nel mondo alle capotte e rovesciate. L'idea del volume, risponde al sì squaderna, *legato con amore*, il ruotolo è legato con amore, perchè l'amore di Dio fu, che ordinò e legò insieme con ordine mirabile tutta la serie di tante opere sue; e un così come amore (vestigio di quel di Dio) lo tiene qui collegato e concatenato insieme, che una sola non esce dall'orma del primo movimento dato loro, quando furono squadernate.

ZEV. Ah! ah! a proposito mi ricorda di uno, che volendo in un Sonetto spacciare questo legame sì ben collegato di cose, lo intitolò. *Il mondo amore*

Toma. Della affl. i Sustanzia, ed accidento, e lor comune qualità, virtù. Tutti costanti insieme per tal modo. Che ciò ch' io dico, è un semplice lume vedi profonda dottrina! Sustanzia e accidente comprende tutta l'esser creato confusi, non ha altra parola che valga altrettanto, sempre, incorporati, suoi nel crepuscolo vatti con l'io egli è da lasciarla con letus, semplice lume, così barlume, allora. La forma universale di questo nodo. Credo ch' io vidi, perchè più di largo. Dicendo questo ma sento ch' io godo. Qui non dico vidi, come sopra, ma, credo ch' io vidi il che importa, che non s'assicurava d'affermare d'aver così appunto veduto ma gli pareva e ciò fa intendere, quell' idea esser di cosa troppo più alta e remota del nostro intendere e per tanto questa forma del nodo e da intendere come ella è in lito, non nelle cose create. S'era stata dunque la ragione universale dell'ordine, e dell'armonia, che le dà tanta causa con tanti effetti, e ne fa tornare un tutto sì bello. In quel ragione è nell'infinita sapienza di l'ho ed egli solo la comprendo e la godo. Tanta è la bellezza dell'ordine universale.

Puor lo fui per dire, questa general forma del nodo suddetto, essere voluta ombreggiare l'averlo il vii. 32 e seg. dove la risposta di l'ho parla di sè. *Stimulus possedit me (mi ebbe seco in tutto viarium meum, aliquem faceret a principio ecc. Quando praeputabat caritas aderem, quando certa lege et gyro villabat divinus, quando aethera firmabat ureum, et lababat fontes aquarum, ecc. Cum so erum, cunctis componens, et delictabar, ecc.*

Toma. Ne più o meno è da credere e dire. Ma notate voi bene, ingegnierissima prova che allega qui l'ho, dell'aver lui in fatti veduta una cosa sì bella, e di sì ammirabile diletto. L'echè, dico egli, recitando io quel che ho detto, mi sento dilatare il cuore di maggior godimento questo è un ragioner da profondo maestro. Il senso, che in me produce il ripetere ora in parole la cosa come l'ho detta, mi rallegra colanto, come se ancor la vedessi dunque essa è quella appunto che vidi allora, da che il solo ricordarla me ne rivaglia il diletto, che del vederla ebbi allora grandissimo, e questa debbe essere la sentore di quello. In punto solo m'è maggior letargo, che ventiquattro secoli alla impresa (che se veduto attinger l'ombra d'Argo. Questa letargo fu dignizzata per tutti i versi de' chiosatori. Io scrissi già non so che un un mi venis spiegata sì per chiaro, come ora (per riprenderla) parmi di poter

fare. Per ringhiare il senso di questi tre versi è da ripescare l'intendimento del Poeta. Io non dubito di dire, esser questo: (che egli rimase allora assorbito in profonda ammirazione e che in così, mol dopo la letargo seguente, che scrisse a l'ho con questo. Così la mente mia, tutta assopita Mirava fissa, immobile e attenta, E sempre nel marar faceasi arcesa, ardeva di mirar tuttavia. Vedeste come egli riunisce l'idea di quell'assorbimento con quattro aggettivi, composti, immobile, fissa, attenta? Posto ciò, ecco. Prima, l'attentarsi fitto e profondo della mente in un'idea, fa parer nulla il tempo che passa in quella, anche lunghissimo. Se ne sa il tempo, e l'anima non se n'arrende. Adunque un punto solo di quella vista, mi diede un effluente sì concentrato e profondo letargo lo nominai che meno d'un punto di tempo m'avrebbe fatto parere 23 secoli, e, per modo d'esempio, allega qua 23 secoli appunto, i quali tramezzano da l'ho all'impresa degli Argonauti. Rivoltate l'idea. Se io fossi stato assopito 23 secoli e mi fossi paruti un momento, che letargo era quello? Tanto, e più fino fu il punto di quella visione; che la opera di tener la mente legata, vale quel medesimo che tanti secoli, e più.

Lav. Vedete, che l'ho medesimo ve ne darebbe un certo.

Toma. Nota e la favola della Nave Argo, e degli Argonauti, che furono forse creduti i primi navigatori ma, come meglio insegna il Volpi, ch'è da intender pure del Poeta è tutto prima di loro da nessun altro tentato, onde Catullo l'arma xxi. *Ille rutilans cursum prima imbut Amphitriton, ecc.* Nettuno poi, che, ammira l'ombra d'Argo, è ne due versi seguenti. *Exoritur fori candenti vergete rutilus, Aquoribus monstrum. Vergetis admirantis. A quella luceotal si discosta, che volgera da lei per altre aspetta, è impossibile che mai si condensa questo e il perchè la mente di l'ho sempre di marar faceasi arcesa; così ardes di tuttavia mirar li perchè essa luce incatena sì forte l'animo, che non può voler rivolgersi mai da lei l'incatena la stessa ragione, Perocchè l'ho, ch'è del vederlo addotto. Tutto s'accoglie in lei e fuori di quella è difetto suo ch'è la perfezione. trovate quel bene che l'ho cercava, non quotato immobilitate. Finem arat più corta mia favella. Però a quel ch'io ricordo, che d'infante, l'ho laggiu ancor la lingua alla mammella entrando qui a dire della Trinità e della locuzione, mi parelli all'istesso, manda innanzi abbagliato quella confessione lo voglia, dica, parlare quindi innanzi più smozzicato, che non*

la bambino lattante, che comincia a balbettare e però è forse miglior lezione quella di molti codici, d'un fante, del latino *Fars* e così per parlando l'usa il Poeta, *Purg.* 117, 118.

Zuc. Lo scommettitor quasi, che questo corio è fatto dal latino *curia*, che è *avanzata, tronca*.

Toss. Nulla più simile al vero, che Dante intesse volentieri. Pure a quel ch'io ricordo ecco un'altra volta ricordo, per me ricordo la prima fu, *Inf.* 118, 119 e ci ha sempre stando di prova, comechè pochi tra qui suoi dire lo parlerò scitugusto, contando solo quel poco di che mi ricordo. Non perché poi che un semplice ambigante fosse nel suo lume che io mirava, che tal è sempre qual è ora davanti, Ma per la quale, che a sventolare fu me guardando una sola parvenza. *Manifestum* io, a me si frangeva dopo la parola marmellata, mettete su posto che il senso è tutto ed ora rappresenta un altro concetto, rispondendo a chi potes muovergli questa dubbio. L'una fosse che avendosi semplicissima la natura divina, egli prima non vide in Dio quello che dice d'aver veduto teste. Non è, risponde, che l'aspetto dell'essenza divina non fosse par uno e semplicissimo, sì prima e sì dopo, ma egli è chi se potes ad aver vista più acuta e con mutandosi io, a me si volgeva mutando l'oggetto del mio vedere onde vidi quello che non vedeva prima lo credo, quello che alcuni crederanno, questo a me si frangeva la parvenza, o vista di Dio, come tratto da frangere, che per alterare pone la lingua con questo esempio di Dante ad uno del Palladio, e di questo frangere, cioè frangere, bugiarsi, colui che con guochi di mano lo travedere altri scambiandogli le cose sugli occhi e così qui a Dante, per esargli tramutata il vedere, vengo quasi a mutargli l'aspetto dell'essenza divina, vedendo in lei quello che prima non avea potuto.

Petr. Egli non può esser altro, né altro due voler dire.

Toss. Nella profonda e chiara sussistenza dell'alta lume parvenza tre giri. Di tre colori e d'una contenenza parvenza, ad uso d'impersonale, cioè sia si dando o vedendo. Assai vagamente e precipitamento è adombra la trinità della Persona divina, e l'unità della natura. *Sussistenza*, è sostanza ma perché dopo profonda per chiara? lo va credere che è nel sacro, per mostrare la somma semplicità della natura di Dio, che era chiara non mera esistenza nel profondo, il che, al modo del pensare e del veder nostro, non vuol es-

sere; che della cosa essendo trasparenti, nel profondo non è mai la chiarezza di limpida come nelle lor superficie. I tre giri di tre colori accennava nelle tre l'essenza le proprietà personali, onde sono distinte, la contenenza e la misura che li comprende e questa era una nel tre, essendo egualmente saggio, potente, buono eccetera, e dice l'unità dell'essenza. E l'un dell'altro, come mi da voi. Pure riflessa; e il terzo pareva fuori, che quindi e quindi egualmente si spira, nota specificamente le processioni ad intra. Non c'era immagine di Dio più propria, che della luce. *Deus* ha nel e per distinguere il procedere per generazione del Verbo dal Padre, senza venir dalla luce non era in cielo né in terra più agguagliata similitudine che d'un'iride, che una è sì simile ne produce. Lo Spirito Santo poi è ritratto a propriamente, che la teologia nel fa meglio.

Ilia. Mi non ci bastava meno dell'ingegno e della lingua di Dante ad esprimere affatto con e sì alto, senza soccorso di esempio che lo agevolasse. Questo all'iride ritorna. Dante l'avea dipinta qui, *Inf.* 10: Come si volgon per l'aura nube, Di' archi paralleli e concolori.

Toss. Ma quando è corto l'io dire, e come fare. Al mio concetto' questo al volo direttamente verso, un paragone; come dicemmo lo intendo mille, e non posso parlar per un dieci e questo, a quel ch'io vidi, E tanto, che non basta a dicer pare; sarebbe a dire, che è nulla. Ma fare eterna, che sola in se s'ida, sola l'intende, e da se intelletto ha intendente se ami ad arrida: queste esclamazioni fanno gran prova ad innalzare il concetto, mostrando la mente del Poeta smarrita in questo palazzo, onde, assorbita dalla troppo luce, s'ajuta con ammirare, e confessa ineffabile la infinita grandezza dell'oggetto che vedeva, dal latino *sublimis*, come solo fondamento e ragione del proprio essere da se intelletto ed intendente, notano il termine attivo e il passivo della generazione eterna, e lo spirano nelle altre parole, le ami ed arrida. Arridere col quarto caso adoprerò Dante altrove arrisum, un cento *Inf.* 71, e qui vale, Anzi e fessoci in risum, dachè il ridere è del gaudio. Io li vo' per dire e se si coglie, toglie lo dubbio, non forse questa luce, e cui Dante si volge qui, sia il Padre in proprio, qualunque, secondo disse, della Triade insieme si possa spiegare. A così dubitare mi tirano i versi seguenti. Questa circolazione, che al concetto Parvenza in te, come lume riflesso, ecc. La detta circolazione è certamente il figliuolo, il quale non è concetto in



altro che nel Padre (in te), ed riflesso da altro che da lui. Nell'altra parte, le parole dell'antecedente termine rispondono anche esse a notar pure il Padre. *Oh luce eterna*, che sola in te siedi, come il nome di eterno proprio del Padre, e il non procedere da nessuno che è suo proprio, or non è egli il sole in te seduto? Il padre solo genera, intendendo ed intendendo, ecco ogni pensiero, ma preoché esso è il fonte e il principio di tutta la Triade, ecco il Verbo generale da lui, e da te intelletto, che è la generazione passiva. Ed intendente, te amo ed arrida, ecco lo Spirito Santo, Amore del Padre intendente ed intelletto, così di esso Padre e del Figliuolo.

Tor 1: non rinvengo più me medesimo, della meraviglia di sì agguistato dottrina, da voi spiegata e smucchiata con tanto di conoscimento. I più leggono te a me arrida, invece di amo ed arrida, ma il nostro Perassini vidi bene la vera lesione, e spiegò come voi il passo (ben me ne ricorda). *Te amas, lastificas, et bene notando*, fra l'altro cose, che se fosse da leggere te a me arrida, avremmo perduta la qualità della terza Persona, che è espressa nel te amo ed arrida, da che lo Spirito Santo è appunto l'amore del Padre e del Figliuolo, che amandosi sono beati.

Tor 2: così ed io appunto da lui ho preso la spina. (della circolazione) (cerchio), che si cancella l'armonia in te come lume riflesso. Dagli occhi mirabilmente circoscrive. *Intro da sé del suo colore stesso*. Mi pare punta della nostra effigie. Perché l'una suo in lei tutto era messo. Mirabile è questo tratto che cerchi altri ne granchi, che in un modo non possibile a concepire da nessun' altra mente, adombra o piuttosto delinea l'incarnazione del Verbo, cioè la umana natura divinizzata, per essere congiunta ipostaticamente con la seconda persona, da che di questa vuol hauer qui. Questa circolazione è presa da chitichessa per le tre giri detti di sopra, ma non è così anzi del suo secondo giro è da intendere, con del Figliuolo incarnato, come manifestamente apparisce da ciò che dirò. Qui parlo di quella circolazione, e giro che prima nominò riflesso, come vi da ora, da ora, recando il concetto più sprecato e propria locuzione, vi aggiugne cancella il che determina la generazione eterna del Padre. Dice dunque, che, guardando e riguardando più sottilmente, i cerchi di detta luce (o però dice circoscrive) mirati all'interno, gli pare vederla dentro da sé, del suo color medesimo, d'ogni dell'immagine nostra veduta con quanta agguistatezza ha espressa l'io-

tima unico della ente divina. Paroma con la umana natura, dicendo che vedea la sembianza d'uomo dentro di lei, ma dipinta del suo colore stesso. Il che accenna mirabilmente, che il Verbo per farsi uomo, non era restato d'essere Figliuolo di Dio. Dirò forse più preciso. Dente piglia i tre colori, per la distinzione delle tre Persone: ecco dunque la seconda circolazione (che era colore suo proprio) mi appariva dentro da sé, cioè, che la pittura era a lei anche intrinsecamente, non per univa morale, o altro della nostra effigie della forma umana (*formam nostram accipiam*); ma del suo colore stesso, del color medesimo di essa circolazione i colori, come dissi, accenna la persona divina, che non assolutamente persona umana da sé (come voleva Nestorio) ma la stessa persona del Verbo sostanziosa, nella natura divina e nella umana, sua propria, suo stesso Figliuolo di Dio; del suo colore stesso.

Pour l'effigie, questo è ben mettere in vero il trattato de Transito, e quello de Incarnazione, e quello che è maggior meraviglia, potea ben dir tanto di se quel medesimo che l'uccello in Asia. *Perassini*, paragrafo loco nullum, ma l'ista solo vuol integro accendere fons. *Alqui hauris ju natque novae decerpere flores, Inauguratur meo capiti per ere inde coronam, l'inde prout nati velut al tempore. Quare*

Tor 3: mi è la verità, e si potrebbe anche aggiugnere che nessun altro o dopo altro, provava ad un solo a te. Ma per condurre questi cerchi da sé, non via più mano, e gu' (che è la geometria, che tutto s'effigie per misurar le cerchi; e non ristretto pensando quel principio, ond'egli indaga. Come gli viene appartato l'ordine tanto fatto fino a lui da geometri, per recare in quadro un cerchio e effigie, e pittura del matematico, che si sta con gli occhi o con la mente fitta sul seduto problema, e intanto sibi caput sculpit, et unum redit ungues non trova il filo, che lo cavi da quel labirinto. Tal era io a quella vista nuova. *Vader colere*, come si conosce. L'immagine al cerchio, e anche si indaga, che vuol intendere, il come la sembianza umana si fosse (come egli la vedea) agguistata con la circolazione suddetta e bene, che l'umano non guastasse il divino, ed per contrario, e il come una fosse ricevuta ed a legata nell'altra per forma, che un uomo fosse persona divina, e però l'idea uomo, e l'uomo l'idea questo e quello, e da dove all'uso di tanto, e del suo *filum, immensum, incensum*), quasi dovesse, come l'una natura capisce nel dove, e nel luogo dell'altra, che lavoro di ge-



to soddisfatto? Perché l'uso mio in lei tutto era messo, cioè: Per la qual cosa io mi affiai quivi con lo sguardo attento al possibile, per pure conoscerne il che ed il come. Ma non era da ciò la propria persona; cioè né la natural mia virtù, né il lume sopraggiuntole bastava a tanto: ed ecco nuovo soccorso di grazia, necessario a vedere anche questo mistero. Se non che la mia mente fu percossa. Da un fulgore, in che non soglia esser l'uso questo nuovo lume fu ravalorato tutta l'intelletto del Dante, sì che poté vedere quello che egli voleva: è questo il dire, che nel fulgore venne la sua voglia, pigliando la voglia per la cosa voluta, come dicesti desidero, per la cosa desiderata. Ma che? Dante vide sì certo e compreso il mistero: ma non gli rimase nella fantasia alcuna immagine, che adesso glielo ricordi. All'alta fantasia qui mancò possa: dice alla, in quanto che vedendo all'infinito l'oggetto da lui intellettualmente veduto, voleva una fantasia altrettanto alta e forte per idoleggiarlo, e poterlo esprimere: onde confessa, che nulla ce ne sa dire. Ma che? aggiunge la sua condotta di quel non poter più là, sentendosi giunto, per quel visione, in quella unione e raddrizzamento di volontà, al quale sperar in me, s'era da Dio speso tanto di grazia, di lavoro e fatica altrui, per cui era stato condotto per tutti e tre i regni: il qual viaggio l'avea dispiato ed accinto al purgamento del cuore, ed a farlo capace di quella perfezione, che dimora nel conformare e congiungere perfettamente la volontà nostra a quella del Sommo Bene. *Fatto. Ma già calgeva il mio dente e i pelle, siccome ruota che ugualmente è mossa, l'amor che muove i sole e l'altre stelle.* La mia volontà era accordata, secondo il movimento della divina, come ruota, che senza scosse e strappi, è di un moto equabile ed uniforme, obbedisce alla forza che le fu impressa: questo mi pare il sentimento vero, e più degno di questo gran lavoro di grazia. E qui sia fine del presente esercizio, come e di tutto il poema: il quale passando, come catena, d'uno in altro anello ben collegati, dal purgamento del via, e dall'apparuccio a buoni e virtuosi abiti, è salito alla perfezione della virtù: il che si era fin dal principio proposto.

Zav Io vorrei ben poter dire, che avendo noi arrivati al fine delle nostre ricerche intorno alle Bellezze del poema di Dante, dobbiamo tenercene assai contenti: quello che voi altri ne possiate dire, nol so. di me dirò quello ch'io sento; cioè, che io ne sono assai contristato, veggendomi fin-

to un piacere, del quale io non avrei voluto venir al fine giammai.

Tom. Che ne volete? questa è la condizione del piacere degli uomini; che nell'atto medesimo del godimento ci si vengono ingurando: quantunque veramente questo non sia della stessa natura, anzi il frutto del piacere da voi gustato, vi rimova tutto intero nel tesoro di tanto b'issime come per voi raccolto, delle quali voi fate conoscere. Ma, senza di questo, noi troveremo, e voi troverete ben altre, in che dar altrettanto diletta alla molta vaghezza vostra di affatto consolazioni.

Zav Ben dite: ed a me pare averlo a quest'ora ben divinato. Io ho conosciuto, cercando il Dante come fecimmo, che una gran parte delle bellezze sue dimora nella lingua, cioè nella proprietà e nella eleganza natia delle maniere del parlar nostro (ben possiede questa proprietà ed eleganza, come in casa propria, sta nella prosa; pertanto ho deliberato di pregar tutti e tre voi, che vogliate esser contenti, che noi ci arguiam ragionando qua a leggere e ricercare de' prosatori nostri i più nominati e migliori.

Tom. E della buona voglia, quando altrettal piazza al l'impeto nostro altrui, ed a Filippo.

Filippo Questa è cosa, di che io sono tanto contento, che vorrei pregarvene lo medesimo, non che volentieri rascene da voi pregato.

Flora. M. Ed io, né più né meno.

Tom. Sia dunque lei noi fermato; che allora possa ed osservata sia qua (e senza interrompere ripigliaremo domani) noi ci troveremo qui a questo esercizio, il quale io credo tanto utile, che non posso dir, che per imparare a ben comporre in versi, è necessario impastichiarli ben della prosa: come soglio anche dire, che alla scrittura ben pratica della prosa, per darle più colore, forza e vivacità, e d'uopo leggere e studiare ben Dante. In la ragione, che noi leggiam prima il Decamerone nel quale benchè il Boccaccio sia un po' sguaiato dall'indole della lingua, dandole un giro più massiccio, ed un nodar più artificioso che non porta la sua natura, egli è certo però, che lo fece sì maestrevolmente, che benissimo se ha acquistato. Ma passerem poi, e dimorerem più stabilmente nel Decamerone, ne' Fioristi di S. Francesco, e soprattutto nelle Vite de' SS. Padri, che son veramente una miniera di nobil proprietà e grazia di lingua, cotalechè, chi di questi soli Scrittori (per leggerli e rileggerli, e notarvi ogni cosa) sia bene rinosciuto, non può fallire che non rimova eccellentemente scrivere.

de' quali libri due cose dirò: l'una, che se nulla ho io acquistato di valor nello scrivere, a questi io lo debbo, ed in ispezialità all'ultimo; l'altra; che il ristoramento della lingua, del quale oggi noi dobbiamo assai consolarci, è avvenuto appunto dallo studio di questi autori, rimessi in fama ed in voglia da taluno de' nostri; che con ristamparli, e mostrarne, e farne sentir le bellezze ed il gusto, ha condotti ad amarli e imitarli li più de' dotti, eziandio de' più schifitosi.

Alla quale proposta tutti e tre gli altri accordandosi assai volentieri, dopo mille ringraziamenti, ricordando l'uno all'altro l'ora posta per lo dimani, si mossero ciascheduno verso le loro case.

# INDICE GENERALE

## DELLE COSE NOTABILI

DESCRITTE IN TUTTA L'OPERA

Nelle citazioni dello *Cantiche*, il numero  
dice la facc.

### A

- A**, che solo serve a due cose. Inf., 27  
**A**, per verso alcuno: *M' ha fatto A se più pio* Inf., 163.  
**A**, s' adopera ne' ragguagli, o contenperamenti. *Volgendosi Alla nota sua*, vale, secondo il suo canto, alla misura dell'aria, cantata ballando Par., 420  
**Sette A**, poste da Dante in vero studio in un verso. Par., 483.  
**A**, usato per *DA* *Rappresentare A quel disteso* foca. Par., 401

### AB

- Abbaglia**, a modo d'Impersonale Inf., 134.  
**Abbagliare**, per *Gridare* Inf., 37  
**Abbaio**, nome, per *Intruso*. Inf. 183.  
**Abbandonar una cosa**, è *Lasciar di dirla* Par., 493.  
**Abbandonarsi di fare una cosa**, e *Lasciarsi* non durre a farla Inf., 9  
**Abbaso** *Che quagli è tra gli stolti bene abbaso*, cioè, *è de' più stolti* Par., 463.  
**Abballarsi d' molti ser uor**, e poet. a dir la cosa medesima, con le stesse forme. Purg., 285  
**Abbellare** è *Piacere*, *Andare usungue* Par., 538  
**Abbellina di Maria** detto di S. Bernardo spieg. Par., 365.  
**Abbracci** è *Soprapporsi* Inf., 23.  
**Abbigliamenti donneschi** Par., 481 o seg.  
**Abboconarsi**, che fanno gl' uicendi in inferno; come facean qui. Inf., 39.  
**Abbracci le ginocchia**, *ov' il minor s' appaglia* Purg., 262  
**Abbracciar che Dante fece alcune anime**, paragonato con simile di Virgilio Purg., 216.  
**Abbracciar le ginocchia sedendo** atto di pigrezza Purg. 251  
**Abbrivio**, è *Avviamento* che prende la nave per mare Inf., 138.  
**Abbrusare** *Per tutto il tempo che 'l fuoco gli abbrusa*. Questa lezione di verbo è rifiutata Purg., 345.  
**Abiti d'ille virtù**, si manifestano al diletto che ne prova il Virtuoso Par., 496.  
**Abiti buoni fort ficandoni**, scemano sempre fatica all' uomo nel ben operar, finchè d' vengano dilettevoli Purg. 275.  
**Abimati**, e *Vestiti in abito*. Purg. 368  
**Abblativo assoluto di lui**, *ser, me*, alla latina Inf., 183

### AC

- Acano**, ladro, sotto Gerico Purg., 314  
**Accanire l'intendimento di uno**, con l'intelleto

- vale *Ricogliere il senso delle parole* Purg., 281  
**Accasciarsi**, spiegato Inf. 101  
**Accender cura**, è il lat. *studium neutre* Purgat., 331  
**Accidia**, diffinita, *Amor del bene scemo*. Purgat., 298.  
**Accidia degli Ebrei**, che mormorando per timore e indigenza, furono schiavi dalla Terra Promessa Purg., 304  
**Accidioni**, che purgano loro difetto correndo. Purg., 303. e seg.  
**Accipe nunc Danaum undias** Inf., 40.  
**Accismare**, e *Tagliare* Inf., 159. e seg.  
**Accine non tutte le cose all'ordine eterno**, cioè, si piegano, si muovono. Par., 396.  
**Accogliere**, per *Incogliere*, neutro. Inf., 174.  
**Accogliersi in**, ecc. *Bell' uso di questo verbo* Purg., 206  
**Accogliersi ad uno**, è *Restringersi con un letter*, 167.  
**Accogliersi** *Così da' lami S' accoglier per la croce una melode* Par., 472  
**Accogliersi**, per *Associarsi* *Ma perchè a questa ogni altra si riuoglie*, ecc., spiegasi questo lungo. Purg., 301 e seg.  
**Accento per accogito** Purg., 281  
**Accompagnarsi che mostrano di far le rose**, o luoghi, lungo i quali noi andiamo. Inf., 38  
**Accuriamo a tanto invito il piede**, cioè, *Usiamo tanta gentilezza d' invito*, muovendoci ove ne chiama. Purg., 322.  
**Accorgersi**, che Dante fa, del suo salire p u su Par. 490.  
**Accorgersi del crescere in virtù**, dal d' letto del ben operare Par., 490.  
**Accorti a dicere l'anne** spiegato Par., 596.  
**Accumular duol con duolo** Inf., 161  
**Accuorare** è *Addolorare*, contristare. Par., 443.  
**Accusa del peccato**, fa mutare a Dio la sentenza Purg., 375  
**Acerba a conversione**, è *Rigida, dura*. Par., 153.  
**Aerbe nè mature** (le membra), vale *Nè giovani ne vecchie* Purg., 547  
**Aerbo**, detto del fummo Inf., 50.  
**Aerbo**, metaf. *Per non aspettar lume*, cadde aerbo. spiegato. Par., 193.  
**A che vale a qual segno?** Inf., 29.  
**Achille**, che con amore al fine condotto spiegato. Inf., 98.  
**Achille**, che svegliato non sa dove sia Pur. 257 e seg.  
**A ciancia**, vale per *beffa* Par., 406.  
**A ciò**, per *A questo indizio* Inf., 156.  
**Acone**, Villaggio. Par. 477  
**Acqua**, per *Fiume*. Par., 440.

Acqua purissima, descritta da Dante Purg. 356  
e seg  
Acque *miti e tranquille*, rendono l'immagine  
di chi si specchia, assai debile e svanita  
Inf., 65. e seg. Par., 414  
Ac *quali flati placidum*, ecc., di Catullo. Inf., 62  
Acquistando dal lato mancino, o Avanzarsi, Pig-  
liar vantaggio di via Inf., 133. e seg.  
Acquistar, è, Salire Purg., 228.  
Acquistar carro, per Aggravar la coscienza.  
Inf., 158.  
Acrit, o Tolemaida. Inf., 156  
Acurre studium, industriam, audaciam, ecc.  
Inf., 152.  
A cui l'intende e da dire, a chi l'intende, In-  
fer., 72. e seg.  
A cui, ed a chi che vagliano. Inf., 72. e seg.  
Acuire lo sguardo, V. L. Par., 369.  
Acume appropriato alla puntura di acciaio de-  
siderio. Par., 384.  
Acume per la punta di lume acutissimo Pa-  
rad., 549.  
Acute *Acce te luci tue chiarez ed acute* Pa-  
rad., 508.  
Acute, detto delle potenze dell'anima. Purg., 342  
Acuti, vale studiosi, vogliosi. La miei compagni  
fer ro ai acuti, al cammino Inf., 132. e Purg.  
Inf., 305.

## AD

Adagiarsi, come inteso Inf., 18.  
Adamo! Esclamazione di dolore, fatta all'albe-  
ro dove egli peccò. Purg., 580.  
Adamo, che aspetto Crato per 5000 anni e più  
che addormentarsi per lui. Purg., 584. e seg.  
Adamo. *Quand'io che miro uen di quel d'Ad-  
amo* cioè, i naturali Luoghi. Purg., 266.  
Adamo, circoscritto. Par., 373.  
Adamo, e *Quell'uomo che non nacque* Par.,  
429.  
Adamo quanti anni erano, che era stato crea-  
to, al tempo di Dante? Par., 357.  
Adamo, che si muove e risponde a Dante Pa-  
rad., 556 e seg.  
Addarsi di uno, e Acquistarsi, Purg., 316.  
Addolcire, ed ammansare, figuratamente Inf., 53  
Addormentarsi, dipinto col numero del verso  
Inf., 67 e seg.  
Addormentarsi (l') non è cosa che si possa di-  
pungere. Purg., 580.  
Addorrai, è Addormentarsi Par., 429.  
Adesgerai, V. L. *Letrai ad* Purg. 310.  
Adema il mio, è Abbaan Par., 464 e seg.  
Ad imo, ad imo, è quā basso Purg., 216  
A Dio spicciati ed a' nemici suo spiegata. In-  
fer., 10  
Adnare per Alizzare Inf., 33.  
Adunarsi, e allearsi abbandonarsi Purg., 267  
Adopera ed estima, spiegata Inf., 118.  
Adoperar Dio debilmente Inf., 21  
Adorare, per Orare, far orazioni Purg. 252  
Adoretta, e, Fu retto. È a buon Purg., 312  
A due, a tre, a molti, Purg., 224.  
Adulterare, è Rendere adulterato. Inf., 113.  
Adulterio, è nominato nelle Scritture il pecca-  
to Par., 363.  
Ad una per Ad una voce, d'accordo. Purg.,  
217

## AE

Aere, rotato attorno al mondo dal movimento  
del primo mobile, cozzando nella selva del  
Paradiso Terrestre, produce vento Purg., 358.

## AF

A fede è Sotto fede, Lentamente Par., 433.  
Affamare, cioè Indurre, generare fame Purg. 329.  
Affaticare la penna, detto del vento. Inf., 151  
Affaticare, val Noiare, portar dolore Par., 467  
Affetti dell'uomo, accomunati con le cose dal-  
loro a lui Inf., 7  
Affetto (l') l'intelletto lega, Par., 463  
Affetto, nella vista si manifesta cioè negli atti  
esteriori, uerbi, occhi, ecc. Par. 493.  
Affezion. *You e l'effezion* non tanto profonda,  
per Terza spregiata Par. 402  
Affiggersi sopra una gente Inf., 78.  
Affiggersi, è Pugnarsi sopra ferma. Purg., 288  
Affiggersi, per Fermarsi Purg. 297  
Allontan delle idee nostre, vegliando noi, ci for-  
ma de' concetti simili dormendo Par., 446  
e seg.  
L'Affissarsi che la Beatrice nel sole, avvalorò gli  
occhi di Dante a poter fare il medesimo Par.,  
395. e seg.  
Affocato viso della stella era un rosso più in-  
flammato di Marte Par., 470  
Affrangere per Diminuire, figurat ci affrange  
La possa del salir più che l'alletto. spiegata  
Purg., 351 e seg.  
Affranco di stupor Spiegazione leggittima di quo-  
sta terza Purg., 368  
Affrancharsi co. *Conti dell'ansa più segreta* del  
cielo: è Colloqui cum, ecc. Par., 942

## AG

Agabio Papa, recò alla fede Cristiana imp.,  
che era monoteista Par., 412.  
Agamemnone, che sacrificò la figlia Par., 406.  
Aggravare uno, e fargli agio, Purg., 258  
Aggravare, cioè Comodità, Lavaghe Purg., 375  
Aggravare, per Girare, Girare, attivo Inf., 34  
Agguato l'uomo di Vinegia è chi legge, la ri-  
sta. Par., 497  
Agguagliarsi il numero degli eletti con l'eterno  
prezioso. Par., 534  
Agguagliarsi spiegato Inf., 154  
A giorno: cioè la libertà Inf., 102.  
Aquel (l') di Dio che le peccate tolle Par., 185  
Agnello lascivo, che lascia il latte Par., 406  
Agnello chiama se Dante con ragione Par., 528  
Agnus Dei, ecc. cantato dagli racondi, purgan-  
do Purg., 281 e seg.  
Ago della calamita, che si dista al polo Par.,  
456 e seg.  
Agognar della vista. *Ma per la vista, che non  
menno agogna* Purg., 275  
Agram. A molti fa furor di forte agramme me-  
tal Par. 488.  
Aguila di Cristo, S. Giovanni Par., 483.  
Aguile, o aquile, in marmo, che pareano vo-  
lazzare al vento Purg., 261  
Aguilon. *Inf. villan d'Aguilon*, ecc. Par., 481  
A guida e Per guida Purg., 224.  
Aguzza qua, lettor, ben gli occhi al reo, ecc.,  
terza usura e spiegata Purg., 263. e seg.

## AJ

Aiolo, chiama la terra nostra Par., 544.  
Aiolia (l'), che ci fu lava terrea Par., 506  
Aiolani da lei per natura Inf., 8  
Ajutare l'arsura, vergognando (creare) La  
vergogna manda un caldo alla faccia or que-  
ste anime si vergognavano, sta il fuoco  
Purg., 349.  
Ajutò l'uno e l'altro foro, cioè Porto lume al  
brutto cande e canonico Par., 430

AL

**Al**, nell'uso di questa particella Inf., 98  
**Ala** dell'Angelo, che vuol la faccia di Dante Inf., 67  
**Alarità**, che dà all'anima il gran desiderio. Purg., 344.  
**Alagna**, dove non facio via su preso e vinturato da Filippo il Bello. Purg., 315 e seg. Vendetta che ne fu profetizzata. *ivi*, 314.  
**Alba** della luna immaginata da alcuni Purg., 234  
**Alber**, come nascessero senza seme, nel Paradiso Terrestre Purg., 357 e seg.  
**Alberi** che parevano, ed erano Candelabri Purg., 303 e seg.  
**Alberigo Frate** quel delle fratte del mal orto Inf., 193.  
**Albero** nel Purgatorio, che s'edifica all'uomo Purg., 378. e seg. che cosa signifi-  
**Albero**, con frutti odorosi e buon purgamento dei gelosi Purg., 326 e seg. Era sempre più largo verso la cima, *ivi*  
**Albero** di nave levato su, simile ad Anteo che si alza diritto. Inf., 60.  
**Albero** (come) in nave si levò dipinge Anteo piegato, che si leva su diritto. Inf., 180  
**Albero che vive dalla cima**, che sia. Par., 495  
**Albero** secondo trovato da Dante, nel luogo dei gelosi purganti Purg., 323.  
**Albero d'Austria**, proverbial da Dante Purg., 240.  
**Alberio** Magna Par., 450.  
**Alber che per la fummo raja** era l'Angelo. Purg., 296 e seg.  
**Alcuna via**, non vale Niente, nel passo del Canto xii Inf., 75. e seg.  
**Al dassetto** Inf., 59  
**Aldebrandesco** (Omberto), superbo. Purg., 271  
**Alc Trar d'ale** è Distendersi. detto della vista Purg., 262.  
**Alc Che fece crescer l'ale al voler mio** Par., 480  
**Alfa ed Omega** Lo ben che fu brata questa corte, ecc., terza spiegata Par., 333.  
**Alc Pennate in alc** Par., 480.  
**Alc verdi**, degli Angel Purg., 245  
**Alc Far al di' zera al folle rolo** Inf., 152.  
**Al di Luifero**. Inf., 194  
**Alc, dietro a senza Ved** che la ragione ha carte l'ale Par., 397  
**Alc, che l'Angelo batte per la fronte a Dante** Purg., 277  
**Alimenti ed Elementi**, usato uno per l'altro. Parad., 558.  
**Alito di Dio**; che sia Par., 511  
**Alta** due braccia Fiorentina Inf., 177  
**Alta finta**, avverbio, per Alte volte, Talvolta Par., 466  
**Al' avvenante** (disucato), è, A proporzione Inf., 175.  
**Allezcorrire**, per Lusingare, avvolgere Purg., 341  
**Allegiar la via**, è Menomar la fatica del cammino Purg., 270  
**Allegria vendetta**, Spiegato. Inf., 78  
**Alleggrammo** (noi ci), e tosto torno in punto, cioè la allegrezza, che è nel V ci alleggrammo. Inf., 153.  
**Allegrezza** Prover portata nelle menti sane, ec spiegato. Par., 574.  
**Allegrezze**, per Cose che portano allegrezza Par., 564  
**Alleluja** Tal si parli da cantare alleluja. Parad., 466

**Allezando**, e non Allevando, è da leggere Purg., 361  
**Allestare**, detto della Gamma, che va perdendo il colore Par., 559.  
**Allestare**, neutro; 6 Affievolirsi, Perder la forza Purg., 373.  
**Allestarsi**, la ripa; è; Ammolirsi l'entenza. Purg., 270.  
**Allevando**, non è da leggere; ma Allelujando. Purg., 367  
**Allevarsi d'uno**, è Partorirlo. Par., 476.  
**Allevi fec' io, come color che vaxuo** Con cosa in capo non da lor sopita, ecc. Inf., 63. e Purg., 277  
**Allevare**, è Allevare Purg., 268.  
**Allevarsi**, detto degli occhi, che guardano da lung. Purg., 324  
**Allevata**, per Dilettata. Par., 421 e seg.  
**Allevato**, per Dilettato, Allevato Purg., 228.  
**Allevare** Purg., 168. Uccise la madre, per uccidere al padre Par., 401  
**Alleva**, in fere alleva, è spiegato Par., 518  
**Alleva**, o Alleva, è l'Alleva, intorno al sole, o alla luna Par., 549 e seg.  
**Alleva**, Inf., 38.  
**Alleva di Fattura**, dipinta Inf., 53 e seg.  
**Alleva Fiorentina**, cioè, antica, o nobili Par., 478.  
**Alleva** cioè A voce alta Purg., 314  
**Alleva di un balestro**, è Alleva balestrata Inf., 178.  
**Alleva**, bello uso, per Chicchraia Purg., 258.  
**Alleva**, vale la alleva modi Purg., 372.  
**Alleva**, messo innanzi che voleva esser dopo Tenca sverinto, Dinanzi l'altro, e dietro il braccio destro Inf., 178  
**Alleva**, per Alleva, in forza di moto per lungo. Purg., 303. seg.  
**Alleva**, circoscritta. Par., 453.  
**Alleva**, è Succinto. Purg., 261

AM

**Amano** crociliato, veduto da Dante Purg., 260.  
**Amaniti**, veggono per bellissime eziandio le brutte femmine Purg., 308.  
**Amaniti**, usato per Dolorosa. Inf., 160.  
**Ambage**, sono gli equivoci e trufferie degli oracoli. Par., 485.  
**Ambascia**, difficoltà di respiro Inf., 89  
**Ambasciato**, son da fare a verbo a verbo. Purg., 253.  
**Ambio**. Perdere il trotto per l'ambio, spiegato. Purg., 383. e seg.  
**Ambizione**, che i dannati portano seco laggiù Inf., 78.  
**Ambizione**, punta nel Purgatorio, portando pesi enormi Par., e seg., 434  
**Ambio e due**, se sia mal detto. Par., 391  
**A Meno che V Meno che**  
**Amclate**, pescatore, acrolite Cesare senza paura Inf., 62  
**Amida** (Caza), circoscritta Par., 483.  
**Ammanierato** scrivere, e più facile del naturale elegante Inf., 60.  
**Ammanu** discorso alla ragione; cioè Apparecchia alla ragion materia da discorrere. Purg., 302.  
**Ammanierarsi** Purg., 259  
**Amme**, è Amen Par., 497  
**Amme**, per Minuto di tempo Inf., 98.  
**Amme**, per Penitenza Inf., 136.  
**Amme** (per) è in penitenza Purg., 314 e seg. Ved. ironia atroce. *Ivi*.  
**Amme**, è Far d'occhio. Luogo spiegato. Purg., 518. e seg.

**Ammiraglia**, che viene a veder come si porti la  
cortina Purg. 568.  
**Ammirare**, Mico dalla finestra, sprezzando Na-  
vid. 212.  
**Ammirazione** *Torre ammirazione d'uno*, e  
*Tor cagnone di mararopia* Purg. 333.  
**Amoribondar dalle lodi** Inf. 148.  
**Amorizzare**, de to per Vincere, costringere Pa-  
rad. 405.  
**Amorizzati**, detto delle forme che, che s'affros-  
tano, o s'aliboccano Purg. 347.  
**A monte**, vale Ad alto; come A valle è al bas-  
so Inf. 75.  
**Amor patrio** di Dante, se, e quanto fosse. Pa-  
rad. 522. e seg.  
**Amore**, legame delle cose create Par. 315  
e seg.  
**Amor che volge il ciel ultimo**, e lo fa muovere  
gli altri. Par. 541.  
**Amore e vollo a Dio per ragione e per autori-  
tà divina** Par. 429.  
**Amor di Dante a Dio**, mosso in lui da varie  
cagioni. Par. 550.  
**Amore primo**, mostrato da Platone Par. 330.  
**Amor terreno**, merita pena eterna *Ben t. che  
senza termine ti doglia, ecc.* Par. 479.  
**Amor di Dio**, è dimostrazione della sua poten-  
za. Par. 484.  
**Amore**, è la scintilla dell'ardor poetico. Pur-  
gat. 338.  
**Amor di donna**, debole, se non è aiutato dal  
diletto, Purg. 251.  
**Amore di Francesca d'Armini**, scema la sua  
colpa Inf. 28.  
**Amor ch'è nullo amato amar perdona** Inf., 28.  
**Amor, che solo i cor gentili invecchia** Inf., 28.  
**Amor, ch'ul cor gentili ratto s'apprende** Inf., 28.  
**Amor (la sona) angelico**, che gira L. alla leti-  
zia, ecc. Par. 511.  
**Amor del bene scemo**, è l'Arcadia Purg. 208.  
**Amor d'umano e l'amor di elezione** Purg. 208.  
**Amore è rosa naturale**, e nondimeno egli può  
essere e buono e rin, e meritare premio o  
pena. Purg. 330. e seg.  
**Amor di virtù**, provoca ad amore, essendo ma-  
nifestato. Purg. 323.  
**Amore più o meno**, fa partecipare in cielo più  
o meno di Dio Purg. 208. e seg.  
**Amore, disegnato nella sua forma**. Purg., 300.  
**Amore suoi effetti** Inf. 29 e seg.  
**Amor il, ch'è a te mi scula** Purg. 321.  
**Amor rappresentati sulla scena**, di quanto pe-  
ricolo. Inf. 29.  
**Amphitruon rudem. n. Mare non arca tentato**.  
Par. 398.  
**Ampio**, sust. per Amprezza. Par. 407.  
**Amplificazioni proprie del Poeta** Inf. 50.

## AN

**Analogia**, non vale nelle lingue Purg., 282.  
**Anania**, la cui mano rendè la vista a Saulo.  
Par. 309.  
**Aurelia sciam**, che torna dal scrivigno del di, o  
la Ora sesta Inf. 64.  
**Anelle del giorno**, sono le Ore, tirando il car-  
ro del Sole Purg. 327.  
**Amor sie lardo, ecc.**, per *Aucor che*. Inf. 40.  
**Amora**, per *Costi presto* Inf. 183 e Purg., 351  
e seg. e 368 e seg., e Par. 465.  
**Andar dietro ad uno**, è *Correre la medesima  
sarte di lui* Purg., 296.  
**Andar degli occhi** Inf., 39.  
**Andare a proprio nome** *Va' per la rosa già*,

*di foglia in foglia*: vale *Notione* i Santi poeti  
di grado in grado Par., 378.  
**Andare** *Il riva (la vota) me andara innanzi  
poco* Inf., 174.  
**Andare**, e detto delhi *Stendral* e *allungarsi  
d'un luogo*. Par., 442.  
**Andare a versi**, e *il Ventilarum aditus, et quae  
mollissima fandi Tempora* Inf., 80.  
**Ande**, patria di Virgilio, per lui famosa Pur-  
gat., 212.  
**Anfonare pel mare** Par., 339.  
**Andirato** o più giri di grada, l'un sopra l'al-  
tro, figura il Paradiso di Dante Par., 581  
e seg.  
**Angeli V. Cerebi**  
**Angeli** sotto figura di nove cerebi, girano in-  
torno al punto, che è Dio Par. 542. e seg.  
**Angeli**, rappresentati come corpetti Par. 403.  
**Angeli**, Quando, e Dove, e Come creati Pa-  
rad., 540.  
**Angeli**, che colle spade cacciano la liscia Pur-  
gat., 250.  
**Angeli neri**, per Diavoli Inf., 156.  
**Angelo Gabriele**, che annuncia Maria V. Dipin-  
ta Purg., 261 e seg.  
**Angelo**, che per mare mena le Anime al Pur-  
gatorio; veduto da Dante dalla lunga, e ri-  
conosciuto a poco a poco. Purg. 210 e seg.  
**Angelo che apparire**, ed effetti del suo veni-  
re Inf., 33 e seg.  
**Angelo descritto**. Inf., 66.  
**Angelo**, che apre la porta di Dio Dipinto. Inf.  
50 e seg. Rimprovero suo ai demoni, 51.  
**Angelo**, che viene a condurre Dante ad altro  
girone del Purgatorio descritto Purg., 271  
e seg.  
**Anguille**, purga per digiuno. *Le anguille di Bol-  
sena e la cernaccia* Purg., 334.  
**Anima**, nella sua creazione, vagheggiata da Dio  
Purg., 292.  
**Anima prima**, è Adamo. Purg., 383. e seg.  
**Animale freddo**, *Che con la coda percuote la  
gente* che cosa sia Purg., 285. e seg.  
**Animali coronati di verde**, e penzuti ed or-  
chuti. Purg., 368.  
**Antra**, che si tuffa nell'acqua. Inf., 132.  
**Anna (S.)**, contemplante la figlia Maria Par. 574.  
**Anidarsi**, vale *Riposarsi in proprio luogo* Pa-  
rad., 409.  
**Anno**, come circoscritto da Dante Par., 558.  
**Anticipo** Descr. llo. Purg., 250.  
**Annunziare** verbo proprio solo della Vergine  
Maria, *annunziata dall'Angelo*. Par., 510.  
**Anno**, *Nata Nicta V L loro senso* Purg. 324.  
**Antidra** secondo compartimento del ghiaccio,  
per i trattori Inf., 183.  
**Anteo**, che pon giù Dante al fondo del pozzo  
Inf., 66. Poetolo si leva su. Inf., 66.  
**Anteo**, gigante Inf., 177 e seg. *Diceria di Vir-  
gilio a lui* Inf., 177.  
**Anteo**, che si piega, per metter giù Dante: è  
dipinto Inf., 178.  
**Anteriori** *perdi*, i più davanti. Inf., 150.  
**Antica ora**, cioè passata di molto tempo Pur-  
gat., 333.  
**Antichi**, non sono da venerar sempre circo-  
stante Inf., 67 e seg.  
**Antico**, sarà chiamato il tempo nostro da' po-  
steri Inf., 63. e Par., 494.

## AP

**Aperta**, sust. per *Apertura Varco*. Purg., 226.  
**Aperto**, detto dei Poeti, che erano riusciti da  
un viottolo all'aperto. Purg., 260.

*Ape*, che raccolgono il mele da' fiori. Par. 584.  
*A piede a piè* Inf. 110.  
*A posta d'uno*, cioè *A suo requiescere* Inf. 54.  
*A posta*, per *Appostata*, ferma. Purg. 238.  
*Apostennata*, e *infatuata*. Par. 539.  
*Apparenza*, per *Apparizione*, vana gloria. Par. 557.  
*Apparenza* (in) vale *Nella presenza*, *Nel suo apparire* Par. 469.  
*Appassarsi* Inf. 115.  
*Appannar il timore*, è *Albazar l'argoglio*. Purg. 261 e seg.  
*Appunto per Asseverantemente* Par. 483.  
*Appiande* (e) con l'oh, il jitrone Par. 484.  
*Appone* (e), cioè, al Sopraccarico. Par. 477.  
*Apporre*, vale *Aggiungere*, *Sopprimere* Par. 414.  
*Appresentarsi del Sole*, è *Nascere* Par. 445.  
*Appressarsi*, per *Esser vicino*, detto di cosa immobile. Inf. 46.  
*Appressarsi* Purg. 311.  
*Approdare del Sole*, per *Nascere*, ovvero *Finire* Purg. 277.  
*Approvare*, vale *Provare*, *dimostrare* Par. 621.  
*Appurare*, per *Abbellire* Inf. 31 e seg.  
*Appuntarsi*, è *Dirizzarsi*, metaforico. Purg. 202.  
 È usato in tre sensi Inf. 295.  
*Appuntarsi*, per *Confermarsi*, *Terminare* Par. 414.  
*Appuntarsi*, è *Arrivar colla punta* Par. 453.  
*Appuntarsi*, è *Finir in punta*: figurat. Par. 634.  
 e seg.  
*Aprir l'oh*, metafora, per *Allargarsi*, Purg. 324.  
*Aprirsi nelle braccia* Purg. 319.  
*Aprirsi* *Saperse in nuovi amor l'eterno amore* Spiegato. Par. 569.  
*A prora*. *Essere a prora*. Inf. 75 e seg. *Par- mi aver sentito*, *Questo a prora valere Allu- to*, quasi a prora.

A Q

*Aquila*, che guasta l'albero; cioè la Chiesa gl'Imperator romani. Purg. 382.  
*Aquila allusata con gli occhi nel sole*. Par. 391.  
*Aquila imperiale sue lodi*. Par. 412 e seg.  
*Aquila*, formata a poco a poco di stelle. Par. 498 e seg.

A R

*Arague*, trasformata in ragna. Purg. 272.  
*A randa aranda*, è il nostro *Arente*, o *raente*. Inf. 81.  
*Arabia colorata in rosso* Inf. 54.  
*Arbitrio dell'uomo*, essendo ben sano e franco dalle passioni, due reggersi da se. Purg. 55 e seg.  
*Area tirata sul carro da' buoi*, scolpita nel mar- mo. Purg. 266.  
*Arca del carro*, cioè *Cuna o cassa* Purg. 382.  
*Arca degli anni* *Già discendendo l'arca dei miei anni*, essendo sull'invecchiare. Purg. 279.  
*Arca di ponte*, è la postura di chi va a capo basso. Purg. 311.  
*Arca parafila e carafori* Par. 438.  
*Archiavio* (torrente), deserto nella sua piena. Purg. 335.  
*Archiavio inforcauto*, si dice di chi cavalea. Purgato- rio 341.  
*Arco supremo*, del ciglio dell'Aquila celeste. Par. 480.  
*Arco declivo*, del ciglio dell'Aquila celeste. Par. 403 e seg.  
*Arco*: il mio girare attorno *Col cielo insieme*, aveva cresciuto l'arco, cioè: lo era solito a cerchio più largo. Par. 487 e seg.

*Arca che percuote nel vero*: per metafora va- lo. Il detto coglie nel vero. Par. 403.  
*Arco dell'ardente affetto* *Si fusfogato* Par. 426.  
*Arco* (il), *trivurde* *ire sacite* Par. 551.  
*Arrolaleo*, *circosorito*. Purg. 361.  
*Ardere* V. L. è *Bramar voracemente* Par. 577.  
*Ardere di valurre*, *Ad rana gli occhi più che mai urdea*; *brannava locosamonta*. Par. 512.  
 e seg.  
*Ardere nell'affetto di una cosa* Purg. 365 e seg.  
*Ardera un riso* Par. 475.  
*Ardere de' morditori di Dante*. Purg. 285.  
*Artila foga del moniar*, è *Sforzo dell'andar su per l'aria* Purg. 274.  
*Ardore*, pel quale passò Dante nel Purgatorio. Purg. 358.  
*Arezzo*, abitato da botoli. Purg. 282.  
*Arge*, nave favolosa. Purg. 525 e seg.  
*Argomentarsi*, è *Adoperarsi*, *Sinistarsi*. Purg. 241.  
*Argomenti*, è *lagnu*, *Prove*, *Sperienze* Purg. 571 e seg.  
*Argomento delle cose non parvena*, è la fede. Par. 510.  
*Arguta* *Con la faccia arguta*: è spiegato. Purg. 368.  
*Argutiv*, *amemoria picturac*. Spiegato. Inf. 54.  
*Arguzio* è raffinatezza, non danno costante di- letto. Inf. 60 e seg. È difficile il piacere colla sola natura 60.  
*Arguzio* o raffinementi contrarij al vero bello e al diletto. Inf. 120 e seg.  
*Arguzio* piace poco per la novità, ma per poco. Inf. 120.  
*Arta senza tempo tutta* Spiegato. Inf. 13.  
*Arianza abbandonata da Bacco*. Epirodio di Catullo. Par. 480.  
*Ariete notturno* è l'Autunno che volge al ver- no. Par. 553.  
*Armeni cui Curione non vorrebbe mai veduta* Inf. 180.  
*Arioso*, non è così vivo e scolpito nelle imma- giu come Dante. Inf. 60.  
*Arta dare l'Rodipo stupra* Inf. 52.  
*Armarci di ciranda*, è *Provvedersi* Inf. 139.  
*Arziggiamenti*, diversi. Inf. 127.  
*Armonia diversa*, che risulta da diverse voci. Par. 450.  
*Armonia delle sfere celesti* Par. 381.  
*Armonizzare* Purg. 578.  
*Arnese per Edifizio*, *Mucchia*. brano *Condelu- bri*. Purg. 365.  
*Arpa e glia in tempra*, ecc. Par. 472.  
*Arpe descritte* Inf. 80 e seg.  
*Arridire* *Te ami ed arridi*, è da leggere, o e non *Te a me arridi* Par. 579.  
*Arrigo*: sedia a lui preparata in cielo. Par. 485.  
*Arrisemi un cenno*, è *Arrenno di al sorridente*. Par. 480.  
*Arrivare* V. attivo: è *Porre sulla proda* Inf. 89.  
*Arrivare per Taccare*, *Averire*. Par. 513.  
*Arte veruna*, cui il ferro rurente non richiede. Spiegato. Inf. 52.  
*Arte* dee essere coperta, e la natura signoreg- giare. Inf. 60 e seg.  
*Arte per Disegno*, *Intendimento*. Purg. 218.  
*Arte*, di ritornare essendo cacciati, non appre- sa dai Ghibellini, come da' Guelfi. Inf. 34.  
*Art*, vale *Cosa ordinata al suo fine* Par. 437.  
*Artista, c' ha l'alata dell'arte e man che trema* Spiegato. Par. 461.  
*Artista tra cantori del ciel* Par. 496.  
*Arto* V. L. *Stretto* Par. 560.  
*Artu*, che forando il petto a *Mordere*, rappa l'ombra di lui in terra, passando il sale per l'apertura. Inf. 181 e seg.



## AM

- Amara* forte, latamente, è la terra che porta ombra V. *Ombra* **Purg. 370.**  
*Ambedue* dall'attendere in su **Par. 541.**  
*Ambragere*, per *Disaccare* **Inf. 110.**  
*Ambrare* Com' uom, che va secondo ch' egli a guida, cioè, che va a guida altrui **Purg. 329.**  
*Ambo* risaltò, e il Villano fatto cittadino **Par. 428 e seg.**  
*A sommo il petto* dicesi anche *A sommo al*, etc. **Purg. 324.**  
*Amposel Jemmo*, due fiumi di Bosnia **Purg. 302.**  
*Aspettu (a)*, a far ad un uom benefico vale *Riservato* **Par. 445.**  
*Aspettar di un cieco dipinto star col mento levato* **Purg. 272.**  
*Aspetto della fede*, e l' uno in Cristo venturo, l' altro a lui venuto. **Par. 370.**  
*Aspetto lito di Dio spiegato* **Par. 373.**  
*Assaggiare amore cose*, detto del *Vedere*. **Purg. 324.**  
*Assannare per Affittare*, e *Tormentare*. **Inf. 137.**  
*Assassino*, che propugnato, richiama il feuto che il contessa. **Inf. 124.**  
*Assennare*, *Assennare* **Inf. 131.**  
*Assennare un sole*, *Piu che non debba al non a* *ser di bando*, cioè eleggere di *aspettar un* *uomo*, ecc. **Purg. 320.**  
*Assia (m)*, di dolce desir **Par. 480.**  
*Assipare*, che val *Coprire da Serpe* **Inf. 172.**  
*Assisi*, patria di S. Francesco **Par. 451.**  
*Assisi*, vale *Fatta*, *Accorciata* **Par. 398.**  
*Assolto si fu*, vale *Fu compiuto*. *Absolutum est* **Par. 322.**  
*Assoluzioni vendute a prezzo* **Inf. 61.**  
*Assumere*, *Compiere*, *condurre al fine* **Purg. 341.**  
*Assumere*, e *Compiere*, *Restare fermare* **Par. 370.**  
*Assottigliarsi*, per *Dimagrire* **Purg. 351.**  
*Assunta* il quarto carlo, con *Letato*, *protto a* *ve* **Par. 441.**  
*Assunato bambino*, che piange vedendo il padre armato **Inf. 60.**  
*Assunta*, ricordata alle anime purganti, e con esempi di essa vita **Purg. 327.**

## AT

- At mater rosida solius orbulo peregrina*, di *Lucrezio* **Inf. 62.**  
*Atre e Sparta*, che nel far legg furono scue che, allato de' *Florentini* *uona* **Purg. 240.**  
*Atomi*, che s' intruciano nel raggio introdotto in camera oscura **Par. 408.**  
*Atrozza* da la *mozza* all' *uomo* **Inf. 211.**  
*Atrozza*, per *Assurto* con gli occhi **Inf. 132.**  
*Attegnato di lagime*, ecc. **Purg. 265.**  
*Attemparsi* come *dispare* a chi brama vendetta del suo nemico **Inf. 13.**  
*Attenderli un non* **Par. 470.**  
*Attegnarsi al ventre di non* *Detto di chi e travolto della fatica*, e segue un altro travolto come lui **Inf. 64. e seg.**  
*Attegnarsi Seder sulla terra* **Purg. 241.**  
*Attegn al tempo*, cioè, *Intento con affannamento* **Inf. 11.**  
*Atti* sullegrano gli atti dritto di chi, ballando, rinfuza per allegrezza il movimento **Par. 473.**  
*Atti di corpo umili o alteri*, informano l'anima di simili affetti. **Par. 270.**  
*Attingere con gli occhi la faccia d'alcuno* *Baynario* **Inf. 114.**  
*Atitudinali diverse* negli uomini, per diversi usi che porta la lor società **Par. 443 e seg.**

*Altura alta*, figurata in *Lia* **Purg. 320.**

*Atta D'utto in atto*, **Par. 463.**

*Atto L'uire ad alto è Rinocire ad essere spiritico* **Par. 152.**

*Atto puro* cioè *semplice* **Par. 152.**

*A tua posta*, è *liberamente* **Inf. 102.**

## AU

- Augelletto nuovo* (neapeto) o: *lascia tender* *invidia* più volte non così il pennuto *Purg. 313.*  
*Augilli*, che cantano su per rami degli alberi, nodosamente acuti dal vento **Purg. 333.**  
*Augilli*, che lanon diverse righe **Par. 191.**  
*Augello il*, sopra l'amore fronde, *Pusula al* *inda*, ecc. **Par. 501.**  
*Augurata e Prindere augurio* **Par. 511.**  
*Aura di mupio*, che *alica* *impregnata dall'er* *be e dai fiori* **Inf. 146. e Purg. 338.**  
*Aura del Paradiso Terrestre*, descritta. **Purg. 325.**  
*Aureola di Vergine, Martire e Dottore*, propria di San Giovanni **Par. 334 e seg.**  
*Aurora descritta* **Par. 520 e seg.**  
*Aurora*, ha guance bianche, vene glie e rosse, per li vari gradi del suo arbor *avanti* **Purg. 10.**  
*Automati*, in voce di *Entomati* **Purg. 265.**  
*Autosia*, parola ben atlogata in verso **Inf. 94.**  
*Autoria di un certo Lamentatore*, potrebbe un *poese a semplici* **Par. 151.**  
*Autunno*, quando cadono le foglie **Inf. 11.**

## AV

- A tutte, cioè A basso come A monte*, cioè *Ad alto* **Inf. 75.**  
*Avanzar nel suo corso*, per *Superarlo* **Inf. 131.**  
*Avanzare innanzi i piedi e*, *Prospettare*, *Apulare i piedi* **Purg. 221.**  
*Avanti*, come *Giudiqui* **Purg. 311.**  
*Avanti e prodighi*, e loro pena **Inf. 35. e seg.**  
*Avanzar* punta nel quinto girone. **Par. 348. e seg.**  
*Avanzata*, legando il cuore ai beni falsi *avanza* e fa anughliar l'amore de' beni veraci. **Purg. 310.**  
*Avanzia de' monaci* **Par. 100.**  
*AVE* *Da quel di che fu detto Ave* cioè, dall' *Incarnazione* **Par. 484.**  
*Ave*, *Maria* espresso nel suo mo, in *Gabriele*. **Purg. 262.**  
*Avemmaria*, sonata la sera, costituisce il pellegrino **Inf. 63.**  
*Ave Maria*, cantata alla Vergine in cielo dall' *Angelo* **Par. 574.**  
*Avete una cosa* *Si cramo datti questi chiodelli*, che tutte le mani se *converranno squarcare per uccelli*, paria della *convergenza delle mani di Cristo della croce* **Par. 100.**  
*Avete la mente*, per *Giudicare in mente* **Par. 341.**  
*Avete per Fu amor* **Inf. 541.**  
*A tutto a tutto*, *Spiegato* **Purg. 232.**  
*Avanzo*, V. L., val *Risultato* **Par. 370.**  
*Avanzare*, dove fu mutata la sede del Papa **Purg. 382.**  
*Avanzar la lena*, è *Affidat il respiro*. **Purg. 231.**  
*Avanzar il capo*, in sopra l'altro, è *Avanzar* **Purg. 276.**  
*Avanzare al ciel*, e *Far forza di salire al cielo*. **Par. 44.**  
*Avanzamento*, è *Avete vantaggio* *la Prastura* *avanzata* **Par. 430.**

*Acrea* (m') *tu credere che, ecc.*, Mi mostra per vero, che tu credi, ecc. Purg., 322.  
*Averosario* d'acqua male, iddio. Inf., 8.  
*Aversu*. *It fa aversu e non, fus d'acqua* Inf., 137.  
*Avvocata* dei temp cristian: Par., 452.  
*Avvolge il corso*, dice Dante di un ruscello che scende per via a chiocciola. Inf., 212.

**B**

*B* (per) e per ICE, spiegato Par., 427.  
*Baccellier* che si orna, per rispondere alle proposte Par., 518.  
*Baciarsi una con una* Purg., 479.  
*Balascio*. *Qual fui balascio, in che lo smol per cuola* Par., 441.  
*Balbettar* delle madri a' loro bambini Par., 182.  
*Baldanza*. *Voi mi date a parlar tutta baldanza* Par., 484.  
*Baldanza è* *Suava letizia* negli occhi Par., 575.  
*Balestrare*, per *Lanciare, Gittare* Inf., 82.  
*Balestrar la fiamma una, Senghate* Purg., 541.  
*Balestro*, che si rompe, per *tonderlo troppo* Purg., 374.  
*Bal a carata* dal bambino affamato, Par., 565.  
*Ballare* di questa donzella Purg., 358.  
*Ballo* di una Vergine pudica, per *onorar la no- vizia* Par., 534.  
*Ballo*, che offenda l'onestà Purg., 220. e Bal- lo che sta con essa, Inf.  
*Ballo*, talora rinforzato in atti di più vivace al- legrezza Par., 467.  
*Ballo* di giovani che mularono l'aria delle stro- fe, si bruciano per imparato il nuovo auda- mente Purg., 202. e seg.  
*Bambin* loro luogo in cielo. Par., 571.  
*Banco* (da) *in banca* è detto de' palebi, od ordi- ni delle fughe della riva Par., 565.  
*Bando*, per *Bandiere* Par., 554 e 563.  
*Bata*. *E al suo corpo non volle altra bara* spie- gato Par., 451. e seg.  
*Barba*, che cade sulle spalle postura di uom rovesciato della faccia, Inf., 64.  
*Barba*, in lungo di viso, perché usato da Bea- trice con Dante Purg., 451. e seg.  
*Barba*, che si muove parlando Purg., 215.  
*Barbana* di *Sardegna*, pena di donne disone- ste Purg., 352.  
*Barbari* che non possono parlar di Cristo, so- ranno dannati giustamente Par., 496. e seg.  
*Barbati*, che la prima volta veggono Roma. Par., 661. e seg.  
*Barbarossa*, che guastò Milano Purg., 305.  
*Barca*. *Che tanto fa jattura della barca* come vaila intesa Par., 478. e seg.  
*Bartol* sue lodi Inf., 11 e seg. Sua descri- zione dei fiori Inf., 11.  
*Basilica* per *Paradiso* Par., 520 e seg.  
*Bassezza* di similitudine, appropriata a basso soggetto Inf., 165.  
*Bassi*, vale che cantavano *parechiassi* Purg., 314.  
*Basso*, cioè *A voce bassa* Purg., 264. *E basso* (nome), in terra dell'asvrbio di sopra, Inf.  
*Basta* luogo a vedere Inf., 119. e seg.  
*Bastare*, è *Dirre* Purg., 356. e Par., 501. e per *Continuare* Purg., 248 e per *Mantenere in suo stato* Inf., 156.  
*Batista* (il) coniato ne' locum fiorentini. Par., 489.  
*Batista* Par., 480.  
*Batista* fra il Maestro Adamo, e Simon Greco Inf., 169. e seg.  
*Battaglia*, *Dare una battaglia ad uno* Par., 540.  
*Battaglia* mi rendei *Alla battaglia de' debiti ca- gli* spiegato Par., 311.  
*Battier* col remo Inf., 12.

*Batter l'ali*, per *Essere nominato, famoso* Inf., 170.  
*Battere*. *E l' batter gli occhi miei non fanno aprirsi*: è segno di voglia ardente Par., 539.  
*Battesmo*. *Gli fur per battermo*, cioè gli accusa- rono *battesmo* Par., 510.  
*Bava*, che gocciava Lucifero dalla bocca. Per- ché Dante dicesse *bava*, senza l'articolo Inf., 194.  
*Baubari*. V. L. *Far bon*, come i cani impauriti, Inf., 180.

**BEN**

*Beati pauperes spiritus*. Canto degli Angeli, alla prima scala del Purg. Purg., 473.  
*Beati qui exsunt et sitiunt iustitiam* luogo spiri- tual. Purg., 322.  
*Beatitudine* dell'uomo sta nel veder Dio, non nell'amarlo. Par., 511.  
*Beatitudo*, per *Numero di Beati* Par., 489.  
*Beato* per *iscritto*, e uno a cui si legge in viso la beatitudine Purg., 225.  
*Beatrice* che scende, e suo vestimento Par- gat., 368.  
*Beatrice*, ricordata a Dante da Virgilio, per te- nerlo fermo nel fuoco. Purg., 360.  
*Beatrice*, l' suo discendere è preceduto da ma- gna festa. Purg., 306.  
*Beccato di Parigi* spiegato Purg., 512.  
*Beccetto del cappuccio* de. Predicatori Pa- rad., 555.  
*Beccu* che cazzano insieme. Inf., 181.  
*Beca* dell' Aquila celeste. *Calui che più al bec- co m' l'accusa* spiegato. Par., 501.  
*Belacqua* negli gente descritto Purg., 251 e seg.  
*Bel otto*, non usato dalle Fiorentine antiche Par., 475.  
*Bellezza* della virtù Inf., 107.  
*Bellezza* non può mostrarsi, ma solo scuire, o vedere Inf., 67. e Purg., 378.  
*Bellezza* di *Frue* Par., 534.  
*Bellezza*, è data alle donne brutte dagli occhi degli amanti Purg., 67. e seg.  
*Bellezza*, che per esser cresciuta, non guasta le prime fattezze Par., 406.  
*Bellezza* dell'ordine del mondo, fonte di eletto piacere Purg., 451. e seg.  
*Bellezza* di *Guida* e di *Elena*, descritta col medesimo concetto. Purg., 255.  
*Bellezza* di *Beatrice*, amplifiata Inf., 68.  
*Bellezza* di *Beatrice*, che cresce sempre, quan- to ella più sale Par., 431. 406.  
*Bellezza* di *Beatrice*, giunta al sommo Pa- rad., 558.  
*Bellezza* di *Beatrice*, usanza per la sua mor- te, dovea disingannar Dante Purgat., 243. e seg.  
*Bellezza* de' cieli, ed altresì degli occhi di Bea- trice, cresce salendo d'un modo. Par., 472. e seg.  
*Bellezza* nata di *Lucifero* Inf., 194. La bellez- za rende maggiore la sua malizia Inf., 195.  
*Bellezza* troppo con nate nella poesia, anno- jano Purg., 248.  
*Bellucian Berni*, cavaliere modesto Par., 475.  
*Bello*, vale, *Dicere*, *Onesto*. Purg., 540. e Par., 480.  
*Bello*. *Tanto m' è bel*, quanto a te piace In- fer., 115.  
*Bello*. *A te fin bello*, cioè *Onorevole* Par., 48.  
*Bello*, è *Comodo, Delizioso*. Purg., 212. e seg.  
*Ben* particella di un peccatore Purg., 290.  
*Ben dell' intelletto*, è Dio Inf., 15. e seg.  
*Benaco*, lago, descritto Inf., 382.  
*Bende sacre*; sono il velo della monaca Pa- rad., 408.

*Bende bianche*, usate dalle vedove. Trasmute le bianche bende vale, si rimarito Purg., 251.  
*Bene sommo*, dee litar a se l'amore. Par., 532.  
*Bene*, naturalmente cercato dall'anima, che è creata dal sommo Bene Purg., 290.  
*Bene* (uomo), per *Coscì me*, *Esempj di virtù* Purg., 314.  
*Bene*, perfetto, non isceia per comunicarsi a molti Purg., 287 e seg.  
*Bene*, per suffragi fatti ai morti. Purg., 225.  
*Benedetto* (S.). Par., 506.  
*Benedire*, è *Pregar bene* Par., 524.  
*Benevento*, dove fu sepolto Manfredi. Purg., 225.  
*Benevol pelle*, cioè molle, lascia Inf., 101.  
*Bere*, per *Bevanda* Purg., 521.  
*Bere alla onia della riviera celeste*: che cosa è Par., 561.  
*Bere di Eunoe*, dolce a Dante Purg., 387.  
*Bernardo da Quintavalle*, primo discepolo da San Francesco. Par., 453.  
*Bernardo* (S.) appare a Dante, in luogo di Beatrice Par., 568.  
*Bernardo*, (S.) che fa orazione a Maria per Dante Par., 379.  
*Berta e Ser Martino* Par., 468.  
*Bertram del Bornio*, col capo in mano. Infer., 161.  
*Berze*, o garbo che i rustici frustati levavano. Inf., 171.  
*Bestemmia di fatto*, ingratiosa a Dio Purg., 507.  
*Bestia*, detto di se, rauno Par., 496.  
*Bestie*, in che da Ciro furono mutati gli uomini. Purg., 381.  
*Berero*, appostato alla caccia de' pesci Inf., 400.

## BII

*Biede* si come quel che anima Le bende in campo, pria che men mature Par., 463.  
*Bianca cosa in fondo bianco*, perde i contorni Inf., 65.  
*Bianca donna*, che arrossò, e poi torna al suo colore Par., 496.  
*Bianchepiure*, come usato Purg., 452.  
*Bianchi*, che Dante vide l'uno dopo l'altro, apparire nell'Angelo che veniva per mare Parad., 308. e seg. I primi bianchi apraer l'ali è meglio leggere, *apparer di lvi*, 308.  
*Bianco né bruno*, vale Niente Par., 207.  
*Biche* per Morticelli di cadaveri. Inf., 164.  
*Bisce parole*, cioè maligne. Par., 480.  
*Bilancia* Che d'ogni colpa rime in bilancia Par., 463.  
*Bilance tutte rigolar da' pesi* Sguratamente Inf., 156.  
*Bilance*, che ragguano di mano alla notte, quando annerchia Purg., 218 e seg.  
*Bilancia pure*, è quando stanno in bilico i due piatti. Purg., 514.  
*Binato*, e *Gemello* Questi è il Grifone, che accenna Cristo in due nature Purg., 380.  
*Biscia*, che vena ogni sera a spaventar le anime Purg., 250. e seg.  
*Biscia*, che fa nel Purgatorio temere le anime Purg., 245, 246.  
*Bisogna* (che val *Facenda*) usato per *Bisogno* Purg., 382.

## BIL

*Blanda*, per *Molle*, *Pieghevole*, Par., 501.  
*Blandimenti*, *Risplendere* ai miei blandimenti Par., 482.

## BO

*Bobolca*, è una maura di terreno. Par., 512.  
*Borca*, dice Dante dove doveva dire *Colui*. o perchè? Inf., 178.  
*Bocaccevole scrittura*, un po' fuori dell'indole della nostra lingua, ma vantaggiata. Parad., 400.  
*Boccaccio*, nato un poco, ma nobilito la lingua Par., 502.  
*Bocche tre di Lucifero*, che dirompeano un peccatore Inf., 192.  
*Boccini* e suo bro *De Consolatione Philosophiae* Par., 448.  
*Bolla*, o *Bulla*, o *Sonnylo*, che si rompe nell'acqua. Purg., 295.  
*Bolle dell'acqua* Inf., 39.  
*Bollire*, detto del ferro arroventato. Par., 552.  
*Bollire in pentola*. Par., 511.  
*Bolliti*, cioè *Qar' che bollivano*, nel *Bollor vermiglio* Inf., 76.  
*Bollor vermiglio*, se sia ben detto, e perchè no altresì *Corao azzurro* Inf., 76 e seg.  
*Bonaquada da Lucca*. Purg., 333 e seg.  
*Bonafacio vii*, invettiva contro di lui. Inf., 86.  
*Bonifacio vii*, malmenato da Filippo il Bello. Purg., 315.  
*Bontà di Pio*, a lui essenziale, dee far tutto bene Par., 481.  
*Bordone*, tener *bordone*, è *Par conserio* Purg., 353.  
*Bordina di palma cento*: è spiegato. Purg., 596.  
*Boru*, sono le *Morse*, o *Pisce* de' muri, per continuarli Inf., 150. Fu a proposito inteso per *Greca*, vii.  
*Borsa*, il *pregio della borsa*, è ritirarla un po' poveri Purg., 250.  
*Boaco di uomini convertiti in alberi*. Inf., 78 e seg.  
*Botoli*, can. piccoli e singhio: sono gli *Aretani* Purg., 282. e seg.  
*Bozzacchioni* Vedi *metallora* Par., 548.  
*Bozze*, vale *Infamia* Par., 518. e seg.

## BIII

*Brage molte*, che rendono un solo calore Parad., 413.  
*Branca d'Oria*, che lasciò al mondo nel corpo suo il diavolo, a vece di anima e così vivea Inf., 191.  
*Branciar carpinando* *dosu*, dipinto. Purg., 228.  
*Branda*, fonte. Inf., 170.  
*Brureo fulminato*. Purg., 270.  
*Briga* Inf., 27.  
*Briga* *dur briga*, per *Impedire*, *Guastare* Purg., 213.  
*Briga* *Riverer briga da Exib*, vale, essere ostipitato da quel vento. Par., 455.  
*Brigate*, è *Adoperarsi* Purg., 374.  
*Brina*, dipinto Inf., 148.  
*Brogliare*, *Cominuocarsi*, *Agitarsi*. Par., 536.  
*Broto*, per *Giardino*, *Corona* Purg., 302.  
*Brutto*, per *Privato* Purg., 284.  
*Bruma bruna* detto di acqua, che va sotto un ombra perpetua Purg., 536.  
*Bruma per la distanza*, o il colore delle cose lontane assai. Inf., 152.  
*Bruno*, color, che ardendo piglia la carta, nel lembo della fiamma Inf., 63.  
*Bruno di sangue* Inf., 80.  
*Bruno* *Atto bruno*, cioè *Sdegnoso*, torvo Purgatorio, 534.  
*Bruno*, *bianco né bruno*, vale *Niente* Par., 480.  
*Bruto e Cassio*, o *Giuda in bocca al diavolo* Inf., 193.

Bruttezza somma del diavolo Inf. 191  
Bruttura, in cui stanno i lasciogheri Inf. 110

BU

Buena extrema l'ultima pelle Inf. 112.  
Buena (sup. arema) cioè Fino alla prima pelle sottile, ovvero fino alla maggior possibile tenerezza della pelle Purg. 326.  
Buellame, che pende tra le gambe di un fesso pel lungo Inf. 159.  
Bre Cichin il luo di Falaride descritto Inf. 154.  
Bue, che si cerca il naso. Purg. 350.  
Bugia, dal diavolo detta a Virgilio o a Dante Inf. 137.  
Bugiare dir bugia. Purg. 303.  
Bugia, o Bugato, Forato. Par. 504.  
Bui di pari, come buoi che vanno a q ogo. Purg. 270.  
Buona. Trovar, o Carpire uno in buona Par. 40, 511.  
Buondelmonte la cagione di gran mali a Firenze. Par. 483 e seg. Però essere preso per la sua famiglia, ivi 483.  
Buondelmonte famiglia di contado, fatta Fiorentina Par. 482.  
Buono, per l'ide, Fruttuoso, Purg. 251.  
Burchi, parte in acqua e parte in terra. Inf. 100.  
Burella, è Lungo oscura Inf. 195.  
Burlare, per Giurare il suo. Inf. 35.  
Busto senza capo, che cammina è più orribile, che Uomo senza capo. Inf. 102 e seg.

CA

Caccia i cani segug. Inf. 82. Odora canum via Cacciaguida travolto di Dante, gli parla Par. 471.  
Cacciati del ciel, gente dispetta, Perché maledite, ecc. Inf. 51.  
Caciarlo. V. Greco. Inf. 39.  
Caco, ladroce, ucciso da Ercole. Inf. 150 e seg.  
Caco ammazzato da Ercole, al nono colpo. Nuda bel dire. Inf. 66.  
Cadere di sua nobiltà, è Scemare, Perdere. Lat. excidere Purg. 425 e seg.  
Cadere, che fa allora il fuoco dall'alto contro sua natura Par. 396.  
Cader della pietra, è la Linea perpendicolare Purg. 284.  
Cader giù, è figuratamente Inabissar Purg. 372.  
Cadere in via è Non poter condurre a fine un'opera. Purg. 318.  
Caduta di Lucifero, dal cielo degli antipodi nostri, o come formò il monte del Purgatorio. Inf. 193.  
Cagionar il pensiero, è Trar cagione di pensare Par. 450.  
Cagnazzo. Vin fatti cagnazzi pel fredo, cioè morelli Inf. 182.  
Calasso, crocifisso in terra con tre piedi Inf. 156.  
Cai e le spine, è la Linea Inf. 165 e seg.  
Caina, quarto Compartimento del ghiaccio, per traditor Inf. 139.  
Caina, favola formata sopra le macchie della luna Par. 596.  
Calao, che teme d'esser ucciso da chi lo scemi trasse Purg. 283.  
Cala men erio detto di monte meno ripido Purg. 288.  
Calamita, adoperata per prova della fede delle mogli Inf. 28.  
Calore, detto di costa di monte pendente. Purg. 223.

Calare le vele detto da' vecchi che dovrebbero arconclarsi dell'anima Inf. 154.  
Calcagne Che solo a' piedi dà delle calcagne. Purg. 270.  
Calento e pieno di ecc, per Luogo calcato, ecc. Purg. 262.  
Calenque terri jam caler Inf. 87 e seg.  
Caldu, sust, per Infiammazione Par. 512.  
Caldo, per Calore, figuratamente Par. 574.  
Caldo, che fu nascere a fiori e i frutti suoi La carità Par. 307.  
Calende Partir il tempo per calende; Vivere nel tempo Purg. 290.  
Calende, partir lo tempo per calende, dice Dante, per Vivere Inf. 65.  
Caligare, val Esser coperto di nebbie Par., 453. e seg.  
Caligini del mondo Purg. 267.  
Callaruga, patria di S. Domenico, descritta Par. 459 e seg.  
Calzar (ent) del piombo è da andare, appuntando i maestri Purg. 325.  
Cambursi; è Mutar colore di viso ed atto Purg. 383.  
Camin del Sole, è il tempo. Purg. 317.  
Camin nar indietro Inf. 64.  
Camin nare lentissimo descritto Inf. 134.  
Camminar leggero sull'acqua. Inf. 50.  
Cammino, detto della navigazione Inf. 152.  
Cama V. L. per Freno. Purg. 285.  
Campai in aria, detto dei fiori. Inf. 11.  
Campo Tener la rampa, è Montener il primo anore Purg. 269.  
Cananea (la) dimanda i briccoli che cadono dalla moneta Par. 515.  
Cancellare Ma in, che vuol per cancellare scritto spiegato Par. 500.  
Candela V. Fondere.  
Candelabri d'oro, che parevano alberi Purg. 562 e seg.  
Candor o Canditus, è bianco con lucentezza Par. 424.  
Candore di carbone, in fiamma, si conserva visibile di sotto alla fiamma. Par. 461.  
Canguera l'acqua, è La farà rossa, Muterà colore Par., 440.  
Cangiar uno di, ecc, per Ricambiarsi di Infer. 183.  
Cani, che cacciano col cello le mosche. Inf. 101. L'Ariosto li descrive altrove, ma cede a Dante.  
Canocchiale, perché tanto di aere dentro. Purg. 351 e seg.  
Canoro Se il canoro avesse un tal cristallo, ecc., è spiegato Par. 552.  
Cani rinnegato titolo, che un certo commentatore donò ad un altro Par. 454.  
Cantare con organo che suona, che la parole or si sentono, ora no Purg. 261.  
Canto di alcune persone, scolpito in marmo, si che faccia dubitar se fosse vero cantare Purg. 262.  
Caorini Casa di Giovanni xxi, Papa Par. 542.  
Capaneu superbo. Inf. 80.  
Capere, Nelle parole tue mi rappa. spiegato. Purg. 319.  
Capitolato (libro) è Ricato in capitoli. Purg. 373.  
Capo tagliato dal busto, che guarda e parla, portato in mano dall'uomo medesimo. Inf. 161.  
Capo Cava fatto capo ha Inf. 160.  
Cappe di piombo degli ipocriti Inf. 134.  
Cappe Che le cappe fornace poco panno. Purg. 287.



**Cappella**, è Corona, o *Laurica*. Par., 519.  
**Cappello** L'un capo all'altro era rappello vale,  
 la testa dell'uno era posta sopra quella del  
 l'altro Inf., 185.  
**Cappuccio** Giampa il cappuccio, ecc., spiegato  
 Par., 537.  
**Capre**, che ruminano all'ombra, essendo pronte  
 Purg., 531.  
**Cappicorno** cacciato di mezzo al ciel dal Sole,  
 con le sette coste Purg., 531. Vale, che u-  
 scano le due ore della mattina.  
**Cappi aurei** Inf., 44.  
**Capitane**, che vede una visione di anime pur-  
 ganti Purg., 555.  
**Carbone** il fiamma, conserva il suo candore vi-  
 sibile, ad onta della fiamma Par., 483.  
**Carbone** Come s'arriva allo spirar de' venti  
 Carbone in fiamma Par., 491.  
**Carbonti** A misura di carboni, vale A misura  
 larga e vantaggiata. Inf., 195.  
**Cardinali** (viti), che ballano alla norma della  
 Prudenza Purg., 366.  
**Carica** è spiegato Purg., 518.  
**Cariche** del comune, e rifiutate da' savvi uomini  
 Purg., 341, i Fiorentini al contrario.  
**Cardi** e Scilla scostati in de' due mari. In-  
 fer., 36.  
**Carisenda** torre in Bologna come sa che ella  
 par che si porgi verso terra. Inf., 66.  
**Carisenda**, torre di Bologna che pendè, ado-  
 perata a dipingere il peggior di Anteo Inf.,  
 178 e seg.  
**Carità** fa più ricchi i beati, quanti son più. In-  
 fer., 64.  
**Carità** insegnata nel Purgat da voci che Dante  
 ode nell'aria Purg., 277.  
**Carlo Magno**, sconfitto a Roncisvalle. Inf., 174.  
**Carlo Magno**, il favor della Chiesa Par., 419.  
**Carlo** u di Puglia, trafitto da Dante col Padre  
 suo Par., 419.  
**Carro** Inf., 52.  
**Carole**, per Anime carolanti Par., 515.  
**Carole** che agita le anime, paragonato con la  
 pittura di Virgilio. Inf., 16, e seg.  
**Carpare** è Andar carpare, Purg., 226, e seg.  
**Carpere** uir, e l'uomo Prender la via. Inf., 51.  
**Carpane** avverbo. Inf., 118.  
**Carro** trasfuso, figura della Sedia Apostolica  
 Purg., 569.  
**Carro** misterioso: è spiegato Purgatorio, 580 e  
 seg.  
**Carro** di Dante, descritto, che non tramonta  
 Par., 157.  
**Carro** di fuoco, in che Elia salì al cielo. In-  
 fer., 142.  
**Carli** che si brigano, e coloro che prende la-  
 cer., 65.  
**Carte** Rumore è già, per danno delle carte,  
 vale Conoscenza indarno le carte. Par., 306,  
 e seg.  
**Caselli** no abbati da porri. Purg., 265.  
**Caso**, sarebbe del mondo una ruota, non un'ar-  
 te Par., 455.  
**Caso** Fe subito caso, spiegato Par., 467.  
**Casano**, monte, dove predicò S. Benedetto. Pa-  
 rad., 205.  
**Cassino**, è Cassino, Amarcantico, Par., 486.  
**Cassella** Non avea cassella, non corona: era  
 abbigliamento donneggi Par., 481.  
**Caterina** (S.) da Genova, spiega il passo di Dan-  
 te che la pena si toglie in desio, e dannati  
 Inf., 12.  
**Catone**, messo a custode del Purgatorio, e per-  
 chè. Purg., 214.

**Catone** si accina per la libertà: ma in lui fu  
 vizio e debolezza Purg., 215, e seg.  
**Catone** pregato da Virgilio, e sua risposta a  
 lui Purg., 215.  
**Cattolica**, terra di Romagna, dove furono gi-  
 lati in mare da Malatestino due di Fazio In-  
 fer., 180.  
**Catullo**, suo episodio di Arianna abbandonata da  
 Teseo. Par., 488. Nell'opera a u mesao, per  
 urbaglio, Bacco, o luogo di Teseo.  
**Cavalcante** Cavalcanti, che parla con Dante; e  
 vari accidenti. Inf., 51 e seg.  
**Cavalcante** Amor giusto e buon Valere, cavale-  
 cante spronando gli Accidui. Par., 480.  
**Cavallieri**, furono i bo del Batista Purg., 325.  
**Caval** del carro di Elia che scappava su, co-  
 me il verso. Inf., 50 e seg.  
**Causa** (la) prima Dio, se opera senza mezzo,  
 produce cose incorruttibili e costanti Par.,  
 425 e seg.

## CEN

**Cen** alterum: Una l'altra. Di questo grido o  
*Qua l'altra*, uno fu chiamato il *Quell'altra*  
 Inf., 184.  
**Cen** dell' *Agnello benedetto*, non è la Eucari-  
 sta, ma la gloria Par., 517.  
**Cenni** di volto e d'occhio, che parlano, o me-  
 glio Purg., 362.  
**Cenno**, Arrivava un cenno cioè Mi accennò ri-  
 dendo di sì. Par., 479 e seg.  
**Cenna** Ferrer al cener bene un pretor cenno,  
 e od Appena dalla lingua mostravano, ecc.  
 Purg., 204 e seg.  
**Cenna** Quel egli si assenti con lieto cenno,  
 cioè Squadrantandomi contento, ma diede lietu-  
 za di. Purg., 381.  
**Cenna**, per Segna, Digni tuo dir, d'amor m'è  
 cura cenno Purg., 322.  
**Cenante** pieno di h se e Inf., 132.  
**Cenante**, ch'è laggiù negletta, spiegato Pa-  
 rad., 541.  
**Cenante**, nome proprio di uno, che habet cen-  
 tum oculus Inf., 181.  
**Cento** Fere del dextro lato n' mander cento  
 Purg., 256.  
**Cento**, Far di noi cento, e di se far corona  
 erano lumi che giravano intorno a Dante  
 Par., 415.  
**Ceperano**, dove avevano gran marelio. Inf., 158.  
**Cera** montana e la Terra Par., 392 e seg.  
**Cera** metafora per Matera disposta alla for-  
 ma Par., 171.  
**Cera** dedotta Se fosse appunto la cera dedotta,  
 ecc., spiegata questa terza Par., 465.  
**Cera** suggellata Purg., 581.  
**Cera** Non c'era un signa è buona, ancor che  
 buona sia la cera, metafora Purg., 380.  
**Cerchi** coi mento e garzo pelato. Inf., 155.  
**Cerca** La dote andata l'arala alla cerca. Pa-  
 rad., 480.  
**Cerca** per molte terre. Inf., 118.  
**Cerca** con l'occhio. Inf., 117.  
**Cerca** con le dita, è Frugare Purg., 271.  
**Cercato** al collo. Inf., 156.  
**Cerca** d'involo, descritti girar variamente  
 Par., 515.  
**Cerchi** diversi, secondo i vizi comparati. Inf., 69.  
**Cerchi** superbi rampanti, che, ecc., spiegato  
 Par., 518.  
**Cer** in de' cerchi ragguagliati a' nove cerchi di  
 luce (Cori di Angeli) che girano intorno al  
 Pomo, Dio Par., 552.  
**Cerchi** nove, o Cori degli Angeli, tiranti intor-

no al Punto; e torn muoversi, a roteacio  
de' cieli. Par. 550 e seg.  
*Cretche eterne* perchè così le animi Inf. 111.  
*Cerna* V. l. è *Divisione* Par. 575.  
*Cernere*, è *Separare, Distribuire* Par. 405.  
*Cernere*, usato per *Accertare, Indovinare* Para  
diso. 502.  
*Cero*, per *Lume, o Santa* Par. 441.  
*Cesare* dubitoso sul *Rubicone* Inf. 160.  
*Cesare* terzo è *Tiberio*: sua impresa. Par. 457  
e seg.  
*Cesare* rapidità delle sue vittorie Par. 459 e  
seg.  
*Cesena* suo stato al tempo di Dante Inf. 155.  
*Cesar* la morte, vale, *Perlungarla* Inf. 113.  
*Cesar* fulica o *riachio*, è *Schiur, Affettare*  
Parad. 533.  
*Cetra* E come suona al collo della cetra *Peru-  
de una forma* Par. 502.

CH

**CHIE.** uso notabile Inf. 149 e seg.  
**CHIE.** per *ellissi, traslazioni* Inf. 159.  
**CHIE.** ripetuto per proprietà Inf. 150.  
**CHIE.** suo uso peculiare. Inf. 141.  
**CHIE.** uso nativo di questa particella Par. 509.  
**CHIE.** si forza di *Quando* *Non erano partiti  
già da esso, Ch'io vido dar, ecc.* Inf. 195.  
*Non era guasta ancora Michel, ecc.* *Chie* questi  
lascio, cioè *Quando questi lascio, ecc.* Infer-  
no. 121.  
**CHIE.** il *metru* menato si spiega Inf. 45.  
**CHIE.** (*ran*) gli occhi *dolenti* è più dolce che,  
*Con quali occhi, ecc.* Purg. 274 e seg.  
**CHIE.** *Non è via, che gente ci passi* cioè, *Non  
sentiero, pel qual passano nessuno* Purg. 358.  
**CHIE.** *Io sto sugli'anni* spiegato Purg. 510.  
**CHIE.** *qual voi siete, tol gente venisse.* cioè, *che  
venissero da vostri pari* Inf. 124.  
**CHIE.** *Ricorda a quella, che lo delle altre recate,*  
cioè, *a quella, a che, ecc.* Par. 487.  
**CHIE.** *In quell' onore, che vorrèlla.* Par. 486.  
**CHIE.** *Cherubica luce*; è *Conoscenza da Cherubini*  
Par. 450.  
**CHIE.** *Cherubini neri* *demony* Inf. 152.  
**CHIE.** *chi adoperato per se alcuno.* Purg. 359.  
**CHIE.** *Chiamare* è *Gridare* Lat. *Clamare*, Purg. 312.  
**CHIE.** *Chiamare da uno* è *Dimandare, Pregare* Par  
gatorio. 247.  
**CHIE.** *Chiamar merre,* o *Dimandar aiuto* Purg. 333.  
**CHIE.** *Chiana*, fiume bellissimo. Par. 470.  
**CHIE.** *Chiaror* l'uscio della torre serrar con chiavel-  
li Inf. 108.  
**CHIE.** *Chiarazzo de' corpi beati,* sarà misurato dall'a  
more; e questo della visione Par. 466.  
**CHIE.** *Chiarire,* è *Brillare, Brillare* Par. 430.  
**CHIE.** *Chiasa* *Pineta di Chiasa* romore che fa, spi-  
rando scirocco. Purg. 333.  
**CHIE.** *Chiarasse* *for al legno* è *Fosse messo in cro-  
ce.* Par. 501.  
**CHIE.** *Chiave bianca e gialla* son le chiavi della Chie-  
sa. Par. 409.  
**CHIE.** *Ore chiave di senso non disserra.* cioè,  
*Dove i sensi nulla disruioprono.* Par. 399.  
**CHIE.** *Chia* *ad aprir l'alto amor volse la chiave*  
*Maria Vergine* Purg. 501.  
**CHIE.** *Chiavi due, bianca e gialla,* che ha l'Angelo.  
Purg. 259.  
**CHIE.** *Chieri del cuore d'alcuno,* che altri volse, pre-  
gandolo al piacere suo. Inf. 78.  
**CHIE.** *Chieri del ciel dato a San Pietro.* Par. 510  
e seg.  
**CHIE.** *Chieri* *apigli del Papa,* che serrano e disserra-  
no il cielo Inf. 151.

**CHIE.** *Chiechillare.* Inf. 10.  
**CHIE.** *Chiedere* (*il*) porta vergogna: i nobili la rispar-  
mano ai bisognosi. Par. 491.  
**CHIE.** *Chiesa combattuta, ma non vinta* Purg. 382.  
**CHIE.** *Chini l'uno all'altro,* stanno gli orbi, quando  
parlano insieme Purg. 281 e seg.  
**CHIE.** *Chincra* *rore,* è *ronca* Inf. 180.  
**CHIE.** *Chinma* *L'altra, bacando alla rocca la chiama,*  
cioè *Filando* Par. 481.  
**CHIE.** *Chirone,* Ajo di Achille. Inf. 75.  
**CHIE.** *Chidere* il giorno della dell'orizzonte *Pur-  
gat.* 221.  
**CHIE.** *Chidere,* *Ad altro intender m'avea chiama:* cioè,  
*M'avea tolto, a reso impossibile.* Purg. 381.  
**CHIE.** *Chiderai, detto del cielo* Par. 459.  
**CHIE.** *Chiusa chiusa, e Italia chiusa* Par. 412.  
**CHIE.** *Chiusero il disdegno* spiegato Inf. 45.  
**CHIE.** *Chiuso e parente del suo proprio riso* Pa-  
rad. 487.

CI

**CI,** per *Al mondo* Inf. 43.  
**CI** può valere più cose. Par. 505.  
**CI.** *Cinghella* *duana dominata* Par. 481.  
**CI.** *Cibo* *che a oppunt,* cioè *si sopraccomita* Pa-  
rad. 485.  
**CI.** *Cingna,* che si tigura sopra la sua nidata, che  
ha paruta Par. 501.  
**CI.** *Cingna* *Metendo i denti in nota di ricingna,*  
battendoli pel freddo Inf. 180.  
**CI.** *Cingna,* che si prova di varir del uido *Pur-  
gat.* 345.  
**CI.** *Ciechi* *A me parera, andando fare oltraggio,*  
*Vedendo altri non essendo veduto,* spurgato  
Purg. 276.  
**CI.** *Ciechi,* che s'perdoni dimandano i mosca *Pur-  
gat.* 227.  
**CI.** *Cieco* *dabbene,* che si sente andare, e face, ci  
dà segno che andiamo bene. Inf. 153.  
**CI.** *Cieco,* che ode alcuno passarli davanti senza  
fargli motto, si reputa a se ciusaciata la sua  
orecchia Inf. 65.  
**CI.** *Cieco* diventa l'uomo per fame *Infer.* 186 e  
seg.  
**CI.** *Ciel ch'è para luce, ecc.* Par. 501.  
**CI.** *Cieldaro* *Chiesa di Pavia,* ove è sepolto Bue-  
zio Par. 440.  
**CI.** *Ciel* *Chie tutto 'l ciel muore* (*Dio*) è spiegato  
Par. 516 e seg.  
**CI.** *Ciel sereno* dipinto da Dante Purg. 501.  
**CI.** *Cielo* ha più della gloria del Creatore. Par. 381  
e seg.  
**CI.** *Cielo,* ferma sede delle anime, che si mostrano  
a Dante nei pianeti Par. 406.  
**CI.** *Cielo* *Quello che il cielo in se da se riceve* spi-  
rato Purg. 318 e seg.  
**CI.** *Cielo* *altissimo,* e il fine dell'istinto degli uomi-  
ni. Par. 396 e seg.  
**CI.** *Cielo* *ultimo,* principio del moto degli altri. Pa-  
rad. 546.  
**CI.** *Cielo* *Le cose vedute lassu non possono essere  
raccontate* Par. 501 e seg.  
**CI.** *Cielo* per *Caperna, Volta* Purg. 367.  
**CI.** *Ciglia* *rasc di baldanza.* Inf. 69.  
**CI.** *Ciglio dell'Aquila* celeste, costellato di Santi  
Par. 505.  
**CI.** *Cigner la rorda d'ogni valore* *Aver pregio di  
valorosissimo* Purg. 245 e seg.  
**CI.** *Cigolar* dello bilanco, per li pesi. figuratamente  
Inf. 156.  
**CI.** *Cima della fronda* perchè usato questo *cima*  
Par. 505.  
**CI.** *Cima* *Albero che vive della cima,* che sia Pa-  
rad. 486.

- Cima* A quelle (sostanze) son *cima* Del mondo, ecc. Par. 557.
- Cima* Del suo nome *Lo* *titol* del suo sangue fa sua *cima* cioè, Da quel nome piglia il titolo, e l'arme di casa sua. Purg., 310.
- Cimabue*, paragonato con Giotto ed altri pittori. Purg., 268.
- Cimutrio* di S. Pietro; che sia. Par., 542.
- Cincinnati* che dal cirro *Negletto* fu nominato. Par., 412.
- Chiristare*, è *Ingambugiare*. Par. 512.
- Cingere* *Ed* ci *ma* *cinse* della tua *infranca* Par., 482.
- Cingera* con la coda che fa *Minos*, assegna il grado della pena alle anime. Inf., 25.
- Cinquecento diece e cinque* è un nome misterioso. Purg., 385.
- Cinto di Delia* è l'Alone della luna. Purg., 562.
- Cin*, superfluo alla latina. Purg., 280.
- Ciochi* *ari*, che battuti mandano infinite scintille. Par., 426.
- Colula*, o scodella, simile ad una valletta. Purg., 214 e seg.
- Costo di Gerusalemme* è *Zoppa*, Re. Par., 470 e seg.
- Circe*, che ebbe in pastura alcuni, vale, che vi sono bestie. Purg., 289.
- Circular figura* del paradiso, e perché. Par., 361.
- Circoli*, che si muovono nell'acqua di vaso rotondo, percosso o dentro o fuori. Par., 465 e seg.
- Circolo viscoso*, che pare essere nella risposta, fatta da Dante a S. Pietro, sopra la verità della Storia divina. Par., 518.
- Circostanze minuto*, notate da Dante. Inf., 60 e 88.
- Circudata melodia*, è il Canto dell'Angelo guardante. Par., 488.
- Circulava il punto*, ecc. Par., 469.
- Circumfusa* (me) *face* *tiva*. Par., 561.
- Circumciso d'un altro* (cerchio), e quel dal terzo, ecc. Par., 549.
- Ciriegia*, che se ne tira dietro cinque. Inf., 78.
- Ciro* morto, gittato nel sangue, di che fu ribondata. Purg., 275.
- Cirra* città d'Apollin spiegata laterana. Par., 292.
- Corroncioletto*, *incompta* *Chramicapilla*, Par., 416.
- Citriata*, che sulla celera accompagna un'aria cantata. Par., 507.
- Città nana* antica de' Fiorentini, ora pura in tutti. Par., 480. Data poi a' contadini, ivi e seg.
- Cittadinanza* data da' Fiorentini a que' di contado, principio de' loro guai. Purg., 241 e seguenti.
- Cittadino*, per *concordino*. Purg., 259.
- Cire*, vale *Nato* a vivere insieme con altri. Par., 437.
- Cirili* vale *Popolari*. Purg., 241.

## CL

- Classe* V. L. *Classis*. Par. 547.
- Claustro* *La* *facevan* di sé *claustra* cioè *La* *circondavano*. Purg., 381.
- Clement* *Qual* *tenne* a *Clement*, ecc. Par., 484.
- Clio* tutto fucato, specchiandosi nell'acqua al più. Par., 564.
- Cloaca del sapone e della puzza*. Par., 541.

## CO

- Coar, coar* verso delle rate. Inf., 178.
- Cocchio del Sole*, tirato dalle Ore. Purg., 228.
- Cocito*, lago, agghiato dal vento delle ali di Lucifero. Inf., 180.

- Coda* V. *Cingera*.
- Coda del drago* *Germe*. Inf., 100.
- Codic*, mal si leggono, senza pratica e critica. Purg., 229.
- Cogliere* *E* *moto* a *moto*, e tanto a tanto *colar*; spiegato. Par., 456 e seg.
- Cogliere nel far della luna*, broneamente, cioè, di contrattempo. Inf., 78.
- Cogliere suo tempo*; la opportunità, il punto. Inf., 147.
- Cogliere la natura* nell'atto della sua vita. Infer., 63.
- Colo*, V. la favola degli Argonauti pel Vello d'oro. Par., 391.
- Collega di S. Francesco*, fu S. Dominico. Par., 455 e seg.
- Colli* *Da* *colli* *alle* *foci* cioè *Monti e mari*. Par., 508.
- Collo della cetra* dove si forma la voce, premendo su' tasti. Par., 276.
- Collo* *Da* *collo* *in* *collo* cioè *Di* *altezza* *in* *altezza*. Par., 58.
- Colombo* dal *desio* *rimanete*, ecc. Inf., 27 e seguenti.
- Colomba* *pasturanti*, e *adombrati*, *dipinti*. Purg., 244.
- Colombo*, che si gira presso il compagno. Paradiso, 508.
- Colonna del vajo*, è *La* *spranga* *dipinta*, a pelle di vajo, nell'arme di famiglia. Par., 485.
- Colonnese*, a cui il Papa faceva guerra. Inf., 158.
- Colorar un disegno* è *Condurlo a termine*. Purg., 334.
- Color* *bruno*, che ardendo piglia la carta, nel lembo della fiamma. Inf., 64.
- Color* *diverso* de' capelli, risponde ne' bambini al grado diverso di gloria. Par., 515.
- Color* *in* *tutte* *cose* *eguale*, è nel girone degli Invidiosi nel Purgatorio. Purg., 276.
- Colore* *Aprir* *colore*. Purg., 380.
- Colore*, *Non* *per* *color*, *ma* *per* *lume* *portente*; spiegato. Par., 446.
- Colore* *tra* *l'* *bianco* *e* *l'* *nero*, che piglia il lembo della carta, dove è arsa. Inf., 123.
- Colore* *de'* *corpi*, si varia alle diverse distanze. Inf., 153 e seg.
- Colori* *per* *Flori* *coloris*. Purg., 338.
- Colpa* di superbia, rivolta in castigo della medesima, in Capaneo. Inf., 84.
- Colpa* *La* *colpa* *seguida* *la* *parte* *offesa*. Par., 486.
- Colpe* della vita cattiva, provano la falsità delle Sette. Purg., 382.
- Colpo*, è *Botta e Piaga*, 259.
- Collo* *for* *maygro* *su* *per* *la* *punta* preso l'avvicinamento è detto delle parole scolpite da una fiamma, ad uso di lingua. Inf., 155.
- Colubro*, *Cleopatra* che dal colubro *La* *morte* *prese* *infusa* *ed* *alta*. Par., 419.
- Colui*, detto del *folo*. Purg., 239.
- Come* *per* *In* *questa*, *In* *quella* *che*. Par., 496.
- Come* *a* *tu* *parque*, il *callo* *gh* *arringhai* spiegato. Inf., 172.
- Come* *rien*, *resta*. Parla del balenare, che nello stesso tempo grizza, e passa. Purg., 561.
- Com'nom* *che* *avolta* spiegato. Inf., 70.
- Comentatore* assai presuntuoso, potrebbe imporre ai semplici. Par., 433.
- Comi*, per *Cogliam*. Purg., 281.
- Comici* *Fiorentini*, hanno una loro lingua propria. Par., 518.
- Commensurar de'* *nostri* *gaggi* *da'* *premj*. Paradiso, 418.
- Comessa* *ogni* *sua* *podestà* *in* *Manovello*; vale, *Messa* *in* *mano*, ecc. Par., 502.



*Commettere una cosa in uso, è Affidarla, Metterla in mano ad uno* Par., 486.  
*Compagne, per Donato.* Par., 489.  
*Compagni, per Compagnia usato in quel tempo.* Purg., 212.  
*Compartire, è Dividere per testa, non Donare* Inf., 113 e Purg., 329.  
*Compartire suo vero uso.* Par., 340 e seg.  
*Compartire, vai distribuire, non Donare* Purg., 329.  
*Compenetrarsi (1) del corpo di Dante, con quel della luna.* Par., 397.  
*Compensio* *Deh' miei di mio voler sosto compensio* cioè, Affrettati al soddisfarvi. Parad., 459.  
*Companto, per Emptuto.* Par., 560.  
*Companere la via, è Aggiustarla* Purg., 515.  
*Comunanza de' beni, in paradiso, rende ciascun più ricco* Inf., 64.  
*Comuni cose, rese a' uguali, col modo di darle* Purg., 275 e seg.  
*Con, particella che lree simil tudine, eguaglianza con altra cosa* Purg., 275.  
*Con Vexato con te genti gloriose, vale Al modo medesimo delle genti, ecc.* Par., 507.  
*Con la notte vale Durante la notte* Purg., 243.  
*Con in poterello, ecc. vale, Come fece la poverella* Par., 448.  
*Con. D' un color furu col suo restamento, cioè Del color medesimo.* Purg., 259.  
*Con le parole muover le sumette; cioè, Al tempo, e colla misura medesima* Par., 507.  
*Con, vale, A somiglianza di, ecc.* Purg., 368.  
*Con mai meno da un tale, vale A somiglianza.* Purg., 250 e seg.  
*Concelebro V. L. è il nostro Popolare* Par., 566.  
*Concetturare latino, usato da Plauto per giuoco.* Purg., 225.  
*Concetto che vi trasmette da primi concetti, cioè dall' idea prima concepita di voi.* Parad., 406.  
*Concetta rete dell' er è Innaturata nell' uomo.* Par., 381.  
*Concubina di Titone antico* Luogo spiegato Purg., 254 e seg.  
*Condanna de' barbari, che non conobbero Cristo, sarà giusta.* Par., 509 e seg.  
*Condizione di ecc., cioè Qualità, forma.* Purg., 264.  
*Condizione, per Modo, Maniera* Inf., 32.  
*Condizioni, per Stato, Modo della pena.* Purg., 280.  
*Condotto mala è Mal governo.* Purg., 290.  
*Condotto Parola spiegata* Purg., 227.  
*Condurre la vita che fa l' animo; per Vivere lieto.* Inf., 16.  
*Con ello: c'ò Paragonato con esso.* Purg., 367.  
*Confessarsi.* Inf., 21.  
*Confessarsi, si dice tanto, da uno, tanto ad uno.* Par., 515.  
*Confessione del peccato, necessaria al perdono.* Purg., 374.  
*Confina il vano, detto dell' ultimo orlo della strada, nel monte del Purgatorio.* Purg., 260.  
*Confusi è Bando Quest' opera gli tolse que' confusi, cioè lo libero di quel bando* Purg., 270.  
*Confusi V. L. Spiegato.* Par., 377.  
*Confortar la memoria d' uno.* Spiegato. Inf., 80.  
*Confusion delle persone, dannosa alle città.* Parad., 481.  
*Congratulando a lor pastore { gli uccelli }.* Parad., 516.  
*Como di Vinegia, per li Ducati Veneziani.* Parad., 347.

*Conoscere; è Ritratto* Purg., 316.  
*Conoscere, verbo toscano* Inf., 21.  
*Conoscere, mirata Pur me, come conosco in rolessa.* Spiegato. Purg., 248 e seg.  
*Conoscere.* Inf., 25.  
*Con questo giorno: dell' uso di questo CON.* Purg., 230.  
*Conquidere, per Guastare.* Purg., 330.  
*Consentimento imperfetto, espresso dal timore* Par., 407.  
*Consuetudine una cosa a se vale, Credetela a se medesimo.* Inf., 344 e seg.  
*Consiglio eletto seco, cioè Consigliatosi seco* Inf., 148.  
*Consiglio: uno fattone di due.* Spiegato. Inf., 153.  
*Consiglio In quanto effetto fu del suo consiglio* Spiegato. Par., 502.  
*Consiglio per Consigliere* Purg., 464.  
*Consolare uno in una cosa.* Par., 506.  
*Consolata Pylarscia consolata; cioè con Comodo.* Par., 512.  
*Consorti Sono i Coniunguini.* Par., 485.  
*Consorto. Là v' è mestier di consorto dirvelo. È spiegato.* Purg., 284.  
*Conature, e non Gestare deo, dire Dante in certo luogo.* Purg., 340.  
*Consumere V. L. Lavadura vi consumi.* Par., 568.  
*Contadini, ricevuti a cittadinanza da' Fiorentini.* Par., 484. Danni di ciò venuti. Inf., 482 e segue.  
*Conte parole: per alte e ricise; ovvero, Contate, numerate.* Inf., 52.  
*Contegno, per Confessione.* Inf., 127.  
*Contendere, per Negare, spiegato un passo di Dante.* Purg., 330 e seg.  
*Contenta, per Mauro.* Par., 579.  
*Contento. Sostantivo, è contentuto.* Inf., 14, e Par., 389.  
*Contento, ama più l' A che il DI Contento A breve festa.* Purg., 547. Esser contenti alla pelle scoperta al juo e dal penocchio. Par., 912 e Purg., 222.  
*Conti di Dio, sono i Santi.* Par., 342.  
*Contigiate donne.* Par., 481.  
*Contingenza, che non si stende fuor del quaternario della materia nostra.* Spiegato. Par., 402 e seg.  
*Contingente, sono le cose contingenti, o corrutibili.* Par., 464.  
*Continuamente, imita col suono la lunga processione.* Par., 472.  
*Continuarsi con, ecc., vale Rappiecar il filo, Seguitar innanzi.* Purg., 361 e seg.  
*Continuo uso degli ornamenti nello scrivere, annoja.* Purg., 226.  
*Conto Fommit conto, o per luogo o per nome; cioè: Dattaviti u contare, ecc.* Purg., 280.  
*Contra, importa Compensio Restoro.* Par., 91.  
*Contrappasso, per Cambia agguistato.* Inf., 162 e seg.  
*Contrari sensi della stessa parola.* Purg., 250.  
*Contro a grato; è Contro voglia, lat. Ingratus.* Par., 406.  
*Contumacia di chi sprezza le scomuniche, come sia punita.* Purg., 223 e seg.  
*Convegno, Per tal convegno A tal patto.* Inferno., 185.  
*Convenenza, per Convenzione, Patto.* Par., 409.  
*Convenire. Strano uso di questo verbo.* Purgatorio., 574.  
*Convenire, accordato in numero co' nomi.* Inf., 113.  
*Convenire ad ogni promessa.* Spiegato. Paradiso., 598.

- Corrente*, V. L. Vale Radmanza Collegio. Parad., 508 e 543.
- Contrasto* (un) di Frati, pare ad un certo il Paradiso di Dante, cenosa irragionevole Par., 391.
- Capelli* (gli occhi) d'ombra. non capetto (il prau, Par., 510 e seg.
- Capetto del vento*, è Difeso ecc. Par., 509.
- Cappa* Che l' sol tanheggia, or da cappa, or da ciglio. Quella è Venet. Par., 483.
- Cappa* è Teyofa, ma sicuramente è la miccia dell'occhio sotto le ciglia Inf., 190.
- Captiva delle costa del monte* detto del sole, che cadea nascondendosi di là dal monte. Purg., 239.
- Carla* Aspettar il corbo, cioè, rosa che mai non viene Par., 449.
- Carola* Onde (de' quali occhi) a pigliarne free come la corda Par., 149.
- Carola* D' ogni valor porta rima in corda. Ella pregio di esser valmuro. Purg., 246 e seg.
- Corda* dell' arco che tremola ancora, quando la lancia feri nel segno Par., 411.
- Corde*, per Motri, Responsa Par., 500.
- Corde* Che la destra del cielo ultra e tira Par., 506 e seg.
- Corde* del graticembalo, hanno ciascuna un freco, e col solo tasto suo suspendono, così il senso de' piaceri nell' uomo Inf., 80.
- Corde*, e però sono tratte da amor della ferza, che percute l' invidia. Purg., 276.
- Cori* degli Angeli, dipinti in nove cerchi, girano intorno al Punto, che è Dio. Par., 349, 351, ecc.
- Corre* è la strada che gira il monte del Purgatorio. Purg., 360 e seg.
- Corno*, furmato dall' Orza minore. 276.
- Corno* sentito amare da Dante Inf.
- Corno della fiamma* Inf., 151.
- Coro* Lal Corvus Venio Ponente maestro. Infer., 72.
- Corona* Fara corona, ecc. Par., 568.
- Corona redora* (di Francia), a cui se promossa la testa del figliuolo di Ugo Ciapetta Purg., 313.
- Corona* preparata in cielo ad Azzigo. Paradiso., 364.
- Corpi* gloriosi sempre raggiati Par., 464.
- Corpi* gloriosi riuniti all'anima, perfezionando la persona, le cresceranno il diletto. Parad., 464.
- Corpi* de' violenti contro se medesimi, non risorgeranno a vita Inf., 81 e seg.
- Corpi* Reliqui, quanto giurino agli studi e alle scienze Inf., 192.
- Corpi* di S. Giovanni, che Dante ammirava per vedere in lui lucente in cielo come sole: ed abbarbagliò Par., 532 e seg.
- Corpo* Atti di corpo umili o alteri, informano l'anima di simili affetti. Purg., 270.
- Corpo*, circoscritto da Dante, per La fascia che morte dissolve. Purg., 290.
- Corpi* attribuiti a Dio, per conducendolo al nostro poco intelletto. Par., 406.
- Corpo* purificato, sarà leggero. Par., 580.
- Corpo* glorioso di Cristo, perché non dipinto a parte a parte da Dante? Par., 570 e seg.
- Corpo*, non l'ha in Paradiso altro che Cristo e Maria Par., 534.
- Corpus spirituale*, sarà il corpo glorioso. Parad., 586.
- Corredori*, è Essere adorno frequentato. Par., 419.
- Corrente*, per Corria arcuato Par., 443.
- Correte l' annual gioco: che è il pallio*. Parad., 482.
- Correte*, è detto da uno che andava lentissimo, ad un altro che camminava Inf., 135.
- Correte il palio*, una cosa, una persona, una città Inf., 123.
- Correte agli occhi* Inf., 40.
- Corriscar degli occhi* ridendo delle anime, mostra la luce dentro Par., 414.
- Corruzione della natura* non è tale, che sfiori al male. Purg., 234 e seg.
- Corro azzurro*, non più di voi, ma si bollo ver-miglio Inf., 76 e seg.
- Corre* Le vite nostre riste, vi fanno parere un mortali altre cose, che durano dopo di noi Par., 485.
- Coro due del roel*; gli Angeli e i Santi Parad., 503.
- Corro attendere*, cioè certa fede Inf., 157.
- Corro fatto capo ho*, cioè Dopo fatta la rosa, e armonia Inf., 161.
- Corro che io passu* Spiegato Par., 233.
- Corro* Per nima rosa, in vece di la nima modo Pag., 316.
- Corro*, per Sponta, o Angolo Purg., 328 e seg.
- Concorra buona concorrente* La buona compagnia, ecc. Inf., 181.
- Costi*, risponde al Come Talora si omette Parad., 498.
- Costi*, per Così come a me, a lui, ecc., ovvero Altrett Par., 406 e seg.
- Costi* vale Come egli e, Così come fa, o simile Purg., 206.
- Costi* fissa vale, in quell'atto e sembianza che ho detto Par., 432.
- Costi* parlando il perrotte, ecc., è il latino, hanc loquuntur, ecc. Inf., 111.
- Costi* si spofire Spiegato. Inf., 130.
- Costa* di Adamo, che Eva fu fatta da Dio. Parad., 483.
- Costi* d' un procinto, come sia più corta di quella di un altro, per la pendenza del suolo Inf., 148.
- Costantino*, chiede Silvestro per guarir della lebbra Inf., 157.
- Costantino*, cae da Roma porto la sede in Grecia Par., 412.
- Costantino* Imp. Per cedere al Pastore si fere Greco Par., 501.
- Coste* di Lucifero, al poi delle quali Virgilio appigliandosi, portò giù Dante fin di là dal centro della terra. Inf., 118 e seg.
- Costellati*, vale in forma di costellazione, Arcuati come, ecc. Par., 469.
- Costi* rito e costi proprio Inf., 110.
- Costretto da tutti i peccati del mondo*, è Lucifero Par., 557 e seg.
- Costrutti* e modi di dire nuovi, trovati da Dante Par., 394.
- Costui*, e Colui, detto di cose inanimale. Purg., 228. e seg.
- Costui*, detto di cie'o. Par., 351.
- Costume*, per Voglia, Vaghezza Inf., 16.
- Cotal*, ha forza di, in tale atto, Purgatorio., 296.
- Cotal* Poco sofferse me cotal Beatrice; vale Poco mi lascio così angosciato come io era: ovvero, Poco comportò che io rimanesi in tale stato Par., 420 e seg.
- Cotal* ti fa lo store, come l'andare (Costi, come) Purg., 344.
- Cotal*, per così e Quale per Come Inf., 73.
- Cotenna* per Porco. Par., 503.

**Coro**, è *Peniero*, dal latino *Cogitare*. Inf., 176 e Par., 406.  
**Coserto dal fuoco**, è *diseso*. Inf., 98.  
**Cozzati** che fanno insieme due traditori, come due becchi. Inf., 181.  
**Cozzo** (Che spora) nelle fatis dar di cozzo? Inf., 49.

CR

**Creazione dell'anima**, e sua bellezza, che pare a Dio. Purg., 281 e seg.  
**Credenza** Fatti fur credenza Con le tue mani al lembo de' tuoi panni, cioè Porgi il lembo alla fiamma, e vedrai che non abbrugui. Purg., 350.  
**Credere**, è atto dell'intelletto, comandato dalla volontà. Par., 507.  
**Credere** con me quello che non può vedersi. Ma *credere* possono, e di veder si brami. Par., 114 e seg.  
**Credere** (il), che il mondo fece a Cristo, è il masmo miracolo, se il mondo credette senza miracol. Par., 518.  
**Crescere di bellezza in Beatrice**, ad ogni grado. Par., 494.  
**Crescere della bellezza dei cieli**, mostrando, e crescere alcuni della bellezza degli occhi di Beatrice. Par., 472 e seg.  
**Crich**, suono del rompersi che fa il ghiaccio. Inf., 178.  
**Crimi muzzè**, e *Pagni chiusi*. Inf., 37.  
**Crima** Essere a crim, è *accusare*. Inf., 158.  
**Crimi scemi**, cioè muzzè. Purg., 324.  
**Cristallo** stragga al in un punto, senza prima o poi. Par., 357.  
**Cristallo** Se il crinero avesse un inf. cristallo, è spiegato. Par., 554.  
**Crutani primi**, con la lor santità convertirono Stazio. Purg., 287.  
**Crutin** Questa nome in rima, Dante il r. pete tre volte, per ruerenza. Par., 460.  
**Critica necessaria** nel leggere i Codici, ma è bisogno anche di molta pratica di lingua. Purg., 225 e seg. 250.  
**Croce di raggi**, veduta a Matteo. Par., 471 e seg.  
**Croce delle braccia**, è *Braccia incrociatelle*. Purg., 226 e seg.  
**Croce** Ella (la Poverità) solse con Cristo in su la croce. Luogo esannato. Par., 452 e seg.  
**Croci** Che quattro cerchi giunge con tre croci, è spiegato. Par., 392.  
**Crociate**, raccolte da' Papi. Par., 482.  
**Crociato in terra con tre pali**. Inf., 136.  
**Crociato veduto da Dante** (era Arnau). Purg., 296.  
**Crociar colpi**. Inf., 150.  
**Cruce**, detto di vergine e spiegato. Inf., 163.  
**Cruce** è *Amoriti*, Reste Metafora presa dai frutti. Par., 440.  
**Cruce** perchè detto a Dante ed a Virgilio, da uno dei traditori. Inf., 191 e seg.  
**Cruce**, per *Fin stretta*. Purg., 281.  
**Cruce** Si mi die nella cruce Del mio dento. Spiegato. Purg., 310. e seg.  
**Culina**, per *Lito sotto*. Purg., 506 e seg.  
**Cunila**, e *Cocolla*, o per *figata*, *Luperia*. Parad., 431.  
**Cu** Alle cui mani, se' in cenito. Signar mio? Cioè Alle mani di chi? Par., 400.  
**Culla** A mi venghia a studio della culla, ecc. Par., 182.  
**Cuna e la Cuna del carro**. Purg., 382.  
**Cunizza**, sorella di Ezzelino. Par., 439 e seguenti.

**Cuore eccelsa e cuore**; sono i due Testamenti. Par., 317.  
**Cuore** Dal cuor, e lo Dal mezzo, Dal fondo. Par., 459.  
**Cupa**, per *Profonda*, detto della fame. Purg., 311.  
**Cupe** V. L. *Cupir*. Par., 462.  
**Capitula de' boni bassi**. Par., 518 e seg.  
**Cura** In ragionare ancor mi miso in cura; cioè Mi rese desto a parlar tuttarlo. Par., 531.  
**Cura** La donna mia, che mi vedeva in cura, ecc. Par., 550.  
**Cura**, per *Affetto*. Quando mi trasmutai di cura in cura, Spiegato. Par., 507 e seg.  
**Cura** *Accender cura*, è il lat. *Studium accendere*. Purg., 331.  
**Cura**, *Uom senza cura*, per *Vigliacro*. Purg., 241.  
**Cure diverse**, che si danno i mondani. Par., 479.  
**Curione** colla lingua tagliata, che confuso Cesare a passar il Rubicone. Inf., 150.  
**Curiosità in certe cose**, vietata da Dio. Purg., 222 e seg.  
**Curiosità nata in Dante**, che egli la argomenta dal lettore della sua propria. Purg., 253.  
**Curiosità di cose nuove**, interrompo ogni altro affetto. Purg., 283 e seg.  
**Curiosità che Dante alimenta ne' lettori**. Inf., 52, e Purg., 316.  
**Currodo**. V. *Malaspina*.  
**Curro del guardo**. Inf., 101.  
**Cursile**, vuol. sono le *Sedie de' Magistrati*. Parad., 482.

DA

**DA** Da cantaro, Da udire messa, ecc. e Venire da fare le tali cose. Inf., 75.  
**Da** Dal qual (consiglio) in qua. Dal tempo del qual consiglio, in qua. Inf., 158.  
**Da**, suo peculiar uso. Inf., 158.  
**Da**, ha peculiar uso, in vece di per, come è male usato. Par., 443.  
**Da** Simon Greco da Terna. Inf., 172.  
**Da**, *Tuere*, nobis. Inf., 40.  
**Da** *Quel delle chiavi*, cioè: *Quel che ha in mano le chiavi*. Purg., 275.  
**DA** particella, che dice ragione. Tristo da morturi *Umbroso da urbori*. Purg., 244. Parad., 480.  
**Dal ciel**, è *Cittadino del cielo*. Purg., 234.  
**Dal concilio**, in vece di del concilio. Inf., 136.  
**Da me non regno**, cioè, per merito mio. Inf., 62.  
**Damiano** (Pier), è, sua patria o vita. Par., 505 e seg.  
**Danilo** indovinò a Nabucco il suo sogno. Parad., 406.  
**Dante di sottilissimo ingegno**, nel suo poema. Inf., 28 e seg.  
**Dante**, sommo poeta, ma poco studiato. Inf., 32.  
**Dante**, perchè sia inteso da pochi. Inf., 43.  
**Dante**, oggi conosciuto e onorato. Inf., 109.  
**Danza delle**, ecc., per *Donne danzanti*. Purg., 377.  
**Danza di due corone di stelle parallele**, che girano d'accordo. Par., 456 e seg.  
**Da Padova**, detto di S. Antonio. Inf., 137.  
**Dare**, per *Taccare*, *terrire*. Purg., 330.  
**Dar biasmo e mala voce**, è *Incolpare*, *vituperare*. Inf., 38.  
**Dar di cozzo nelle fatis**. Inf., 81.  
**Dare gli occhi**, e la mente a Volgere, od *Affissare*. Purg., 384.  
**Da il punto**. Parola degli indovini. Notar il punto favorevole. Inf., 163.  
**Dar via ad alcuno** è *Dargli modo comodità* di, ecc. Inf., 150.

*Darsi già per, ecc.*, vale *Abbandonarsi*, *Lasciarsi andare* Inf., 133.  
*Darsi*, a *Perseverare* Purg., 239.  
*Da sé*, *Quella che il cielo in sé da sé stessa* Spiegato. Purg., 319.  
*Davvero* *Prender dattiro per fca*, proverbio, vale *Esser ben pagato d'una cosa* Inf., 192.  
*David*, che luce per pupilla nell'Aquila. Parad., 309.

## DDE

*Declina m'm* nel taglio dell'Aquila celeste. Parad., 410.  
*Deceita*, per *Deliberata*, *Disognata* Par., 480.  
*Deceita*, aggettivo. *Sito deceito*: cioè *Laqueo appostato* Par., 386.  
*Dedalo* *Par una Dedalo*, è *Inseguirgli a volare* Inf., 168.  
*Dedare l'ardua sua materia* Spiegato. Par., 333.  
*Deduta ceta* *Se fosse appunto la ceta deduta*, ecc. *Torrena spiegata* Par., 463 e seg.  
*Dedotto*, vale *Consegnato* Par., 307.  
*Defunta la vista*, vale *Spena Accerata* Par., 334.  
*Defunto mondo*, cura *l'Inferno* Par., 484.  
*Dequar*, *Come dequar di accendere al monte*, ecc., è *spiegato* Purg., 370.  
*Dequo* *Secondo che è dequo*, vale: *Secondo il mondo* Par., 386.  
*Dequanti tipi damorum* Inf., 113.  
*Del (fa) mondo*, vale: *Cittadino del mondo* Par., 434.  
*Del*, o *Delta*, ecc., in voce del *IN*, Purg., 263.  
*Del* *Frasse del fondo*, cioè *Ho porto seco parto del fondo* Purg., 381.  
*Deltra delid*, ecc. *Spiegata la terrina* Par., 372.  
*Delhai*, che danno il arguo della tempesta Inf., 129.  
*Dello* non vi è remedia più oracoli, verso la venuta di Cristo Par., 408 e seg.  
*Delo*, che si accota per *l'Inferno* Purg., 313.  
*Demoni*, che avevano serrato la porta di Dio a Virgilio, *rimproverati dall'Angelo* Inf., 51.  
*Demonio*, con entra in luogo di anima nel traditore, della Tolomea, suo alla sua morte Inf., 193.  
*Demonia*, nome di un Signore Purg., 284.  
*Dente* *Fila chi mostra il dente*, vale *A chi si mostra forte a resistere* Par., 481.  
*Denti*, non *Trarre la voce ora a' Denti*, e dritto di chi teme di parlare, o parla smozzicato Purg., 384.  
*Denti*, metafora. *Con quanti denti questo amor li morde* Par., 333.  
*Denti* *all'osso*, come d'un can forte Inf., 128.  
*Denderi* di Dante, accordati peritualmente col volere di Dio Par., 580.  
*Denderio* di più alto grado, non ha luogo nei Beati Par., 106 e seg.  
*Dento*, non si usa altro che co' verbi *Puere* ed *Essere* Inf., 160 e purg., 238.  
*Detta caria*, mostra da dover leggere, detta *coasta* Purg., 372.  
*Devra del ciel fu sì compagna*, a *Belmaria*, cioè *Dio la sua quibola capitano* Par., 413.  
*Devrao* *Y Cacciato già* Par., 383.

## DDE

*DI*, è adoperato co' Verbi, *Forre*, *Decidere*, o darsi lo strumento della forza, ecc. Inf., 81 e 108.  
*DI*, nella sua se si piace di comportare (la persona), potrei pure dell'una natura tutti a du-

mi, cioè: col color di una sola Par., 337.  
*DI* col verbo *Consolare* Par., 373.  
*DI* *De suoi danari*, vale *A sue opere* Par., 463.  
*DI* *Da special grazia di Dio* è *Per grazia*, ecc. Par., 180.  
*DI* *Di far rendetta*, vale: *Che fosse fatto rendetta* Vedi il luogo. Par., 413.  
*DI* *Tu m'hai di serco*, tratto a libertà Spiegato Par., 368.  
*DI* *Davvero di accare*, ecc., cioè: *Promissero di*, ecc. Par., 486.  
*DI* *In sul di del seguente giorno*, è *Sul far del*, ecc. Par., 186.  
*DI* *Il reno n'ebbe un mese d'un sol di*, è spiegato Par., 331 e seg.  
*Dia*, nella luce più del Par., 468.  
*Dia* *Paral dia* *Pia* la opera *superna*; cioè, *Da rimozione* Par., 313.  
*Diana*, è una certa arqua Par., 281.  
*D'assai* o *A gran pecca* Inf., 168.  
*Dibinzarsi*, o *Scellersi dalle barbe*, detto di albero Purg., 376.  
*Di bollo* *Il bollo*, di pecunia Inf., 131.  
*Dica* ne sospiri Spiegato Inf., 60.  
*Dieria di Virgilio* e *Dante*, per *avvicinarlo del suo timore* Inf., 9 e seg.  
*Diano e olono*, e poi son già volte *Veran imitativo* Inf., 13 e seg.  
*Di romo* è *di fronte* Inf., 130.  
*Di casta a lei così Allato*, Purg., 382.  
*Dione da Enea abbandonata*, lo rimprovera Purg., 375.  
*Disende* (si) *una pazienza*, vale *Se manteneva* (vedi il luogo) Par., 463 e seg.  
*Disendera dalla calce* Purg., 237.  
*Disendera dalla luce*, è *Sostenerla*, *Arggera a quella* Par., 361.  
*Disera di Dio*, per *Vendetta* Par., 311.  
*Dilett* a perdonano a tutti, fuor ch'a' peccatori Purg., 323 e seg.  
*Dilettanza della gloria dello anime* Par., 478.  
*Diffuso era per gli archi e per le gine* detto di persona non di cose Par., 367.  
*Difeso Santa e il Carlo mistico* Purg., 382.  
*Difeso*, è *Frabucolo* Inf., 104.  
*Di (il) fuori*, a modo di sostantivo Purg., 230.  
*Digesta*, *ritol nutrimento* *Estrema* poi, quando una digesta *Malora* Par., 313.  
*Digesta*, *Trota* *Uniziana* *Spazialmente* Parad., 339.  
*Digesta a direzione* è *Spiegato* Parad., 418 e seg.  
*Dopuna di vedere*, ecc.; *Non aver mai visto* Inf., 100.  
*Dopuna* *In sua d'essere contenta più digiuno*, *Chè*, ecc. Purg., 291.  
*Dopuna* *Salvare il digiuno*, *Metaforicamente*, Par., e seg.  
*Dopuna vecchio* Par., 417.  
*Degradare* *neutro pass.*, è *Sommare* Inf., 34.  
*Degradare*, *v.*, *Sommare a grado* Purg., 327.  
*Diavolo Y L*, è *l'otto di via* Par., 388.  
*Diluvius* e, *Apreat*, *Spiccora* Inf., 137.  
*Di si da non spiegati* Par., 399.  
*Diletti spirituali* piacciono più degli altri Purg., 231 e seg.  
*Diletti semplici*, piacciono più che i laicali Inf., 80.  
*Diletti troppo forti e gagliardi*, passano in la studio Inf., 80.  
*Diletti spirituali*, non danno mai neza a stanchezza Par., 300 e seg.  
*Diletti spirituali*, piacciono sempre: il contrario di que' del corpo Par., 431 e seg.

**Diletto** fine della poesia Inf., 57  
**Diletto** del vero, onde nascia. Inf., 57  
**Diletto**, che l'uomo cerca naturalmente, des-  
 cer mite o moderato se no, lo stanca In-  
 fer. 60.  
**Dilecto** o dolore, se è forte, occupa tutto l'uo-  
 mo, che non s'accorge del passar del tempo.  
 Purg., 226  
**Dilecto** che prova l'uomo nel ben operare, è  
 segno dell'abito perfetto. Purg., 275 e Pa-  
 rad., 436  
**Dilibrarsi**; è *Uscire di bilancia* Par., 532  
**Dilige justitiam**, ecc. Parole formate di stelle.  
 Par., 497  
**Dimando**, per, *La cosa dimandata* Purg., 223  
**Dimenticanza** di Dante, per aver bevuto di Lete.  
 Purg., 366. Essa lo prova rev. Inf.  
**Dimenticare** (*far*), espresso così, *Che Lete noi*  
*può torre, né far bigio* Purg., 349.  
**Dimettere**, per *Concedere* Inf., 163.  
**Dimettere**, per *Rimettere* Par., 469  
**Dimesso**, per *Condonato*, *concesso* Inf., 163 e  
 seguente  
**Dimora** di Dante al rispondere a Cavalcante,  
 quello che produsse. Inf., 53.  
**Dinanzi alla pietà**, cioè *Alla vista della pietà*.  
 Inf., 32 e seg.  
**D'an sì la croce** Par., 333.  
**Dio sia con voi saluto**, come *Fatevi con Dio*.  
 Purg., 233.  
**Dio lodiamo**, è come *dito*, il *Te Deum*, ecc.  
 Par., 318.  
**Dionigi** Arcopagita. Par., 430.  
**Dionigio** (forse l'Arcopagita) parla de' Cori de-  
 gli Angeli, ammaestrato da S. Paolo. Par., 502.  
 e seg.  
**Di piano**, è Senza contrasto. Inf., 129  
**Dipingere** Dante, non pur col pennello, ma anche  
 col marmo. Inf., 95.  
**Dipingersi**, usato nella meraviglia. Purg., 221  
 e seg.  
**Di qua da**, ecc., riferito a tempo, non a luogo.  
 Inf., 23 e seg.  
**Di qua da**, ecc., per *Prima del tal tempo*. In-  
 fer. 33.  
**Dire**, appropriato all'occhio. Inf., 38  
**Dire ad uno**: detto di uno scialo, che nomina  
 un tale. Purg., 327  
**Dire il vero** detto di cosa mai mala. Par., 349.  
**Diretta** famiglia, cioè *Priva della virtù dei*  
*maggiori* Purg., 234  
**Diretani piedi**, Que' di dietro. Inf., 156.  
**Di retro**, sostantivo lat., *posteriora nostra*.  
 Purg., 340.  
**Di rimbalzo** Inf., 167  
**Dirimento del fior tutte le chiome** spiegato  
 Par., 371  
**Di risoppo**, è *In contrario*. Inf., 138  
**Dritto**, avverbio, per *Appunto*. Inf., 102.  
**Dritto**, per *Vero*. Purg., 242.  
**Disagiato**, per *Ammalazzato* Par., 486.  
**Disagiato della persona** cioè *Ammalazzato*. Pa-  
 rad., 502  
**Disagio di lame**, cioè, *Difetto di luce*. Inf., 195.  
**Disbramar la rete** è *Appagarla*. Purg., 379.  
**Discedemmo il ponte** Inf., 196.  
**Discretare** V. L. è *Dividere* Par., 560.  
**Dischiavarsi**; per *Liberarsi* Par., 397, detto di  
 dando scorcato  
**Dischiavo**; detto di Dante, che fuor d'una sca-  
 lea cavata nel monte, riuscì nel girone di so-  
 pra. Purg., 308  
**Disciolto braccio**, cioè *Libero al porcuolare*.  
 Inf., 172.

**Disdarsi**, usato per *Negare* all'uso latino Purg.,  
 223 o seg. *Fallo del a Grima qui*  
**Diserto d'ogni virtù**. Purg., 291 e seg.  
**Disfarsi delle schiatte** è *Finire* Par., 482  
**Disfatto**, per *Rovinato* Inf., 44.  
**Disfamlare**, detto della gloria delle scienze.  
 Purg., 287  
**Disfrancare**, è *Spogliare di libertà*. Par., 423.  
**Disgravi ogni torto**: vale, *Ristora ogni ingiuria*  
 Par., 497 e seg.  
**Disiderarsi** V. L. è *Mancare* Par., 563.  
**Diso**, per *Cosa desiderata*, *in verso ed in pro-  
 sa* Purg., 338.  
**Diso**. Che non si lascia vincere a disio. *aplo-  
 gato*. Par., 500.  
**Diso**: è da intendere, della beatitudine, non  
 dell'esser Dante chiarito d'un suo dubbio.  
 Par., 371 e seg.  
**Dislagarsi**, detto di monte alto che va verso il  
 cielo. Purg., 319 e seg.  
**Dismagliare**, figurato per *Lacerare*. Inf., 163.  
**Disonestà** dell' *Forentino* Par., 510  
**Disonestà vita**, val *Peccatrice* Par., 537  
**Disonnare** Si *disonna*: usato per *È scosso il*  
*sonno* Par., 534.  
**Disopra** (*fil*), a foglia di nome. Par., 565.  
**Disordine della volontà**, è la pena del *modesti-  
 mo* Inf., 193  
**Dispija le membra**, cioè *Allarga, distende*. In-  
 fer., 493.  
**Dispijare**, è *Romper l'andar a due a due*. Purg.,  
 340  
**Dispensa de' voi**, come può darsi dalla Chiesa?  
 Par., 409 e seg.  
**Dispensare** *Fia testimonia al ver che la dispen-  
 sa* - spiegato. Par., 462  
**Dispense**: per *La cosa dispensata*. Purg., 335.  
**Disperdere**, per *Consumare*, *Scappare*. Inf., 170  
**Disporre ad una cosa** *A così lunga scala si*  
*dispose*, cioè, *trabuto*. Par., 537.  
**Dissonanze nella musica**, giovano a torre l'u-  
 niformità. Inf., 129.  
**Distanza piccola**; ad un amante accoso, che  
 vorria trapparla e non può, s'ingrandisce.  
 Purg., 338  
**Distilla** (*mi*) *Nel cor lo dolce*, del sogno. Pa-  
 rad., 377  
**Distillare** *Il dolor distilla giù per le guance*.  
 Inf., 136.  
**Distretta**, per *bisogno*. Purg., 229.  
**Distretti** *Per cupidigia di costa distretti* *aplo-  
 gato*. Purg., 240.  
**Distrutto**, è *Incenerito*. Inf., 151  
**Disunarsi**, è *Uscire dell'uno*. Par., 462  
**Disunare**, è *Togliere l'unione*. Purg., 280.  
**Disviare**, neutro per *Uscir di via* *Purgato-  
 rio*, 290  
**Disviacchiare con gli occhi**, è *Esaminare con lo*  
*sguardo una cosa confusa*, e *compartirne le*  
*parti*. Purg., 204.  
**Dite** V. *Lucifero*  
**Dito** metafora delle dita, a aggrappare un co-  
 do. Par., 331  
**Dito**. Tu non avresti, in tanto, *tratto a mezzo*  
*Nel fuoco il dito*, in quanto, ecc. Par., 506.  
**Divere** ad un luogo. Purg., 223, usato meta-  
 foricamente. Inf.  
**Divenire**, per *Passare via via*, fino ad un ter-  
 mine. Par., 461.  
**Diversa** dal lat. *Divertere*, *Scoltare*, Inf., 38.  
**Diversità di meriti e di premi in cielo**, la ar-  
 monia che piace a' beati. Par., 419.  
**Divero d'ogni costume**, vale, *Alieno da ogni*  
*bontà*, *Scostumato*, Inf., 196

- Divieto* Là v'è mestier di consorto divieto è spiegato. Purg., 283.  
*Divinare*, è Rompere il vimine, *Disunire* Parad., 538.  
*Diemo*, per *Perfetto*, *Alturoso* Spiegato. Parad., 531.  
*Divo caso*, cioè *Mirabile*. Par., 518.  
*Disotto*: in qual senso detto da Dante Purg., 581 e seg.

## DO

- Doccia d'aqua*, che volge un malino. Inferno., 134.  
*Dociare*, per *Iscorrere*; detto di fluido Parad., 410.  
*Dolce*, aggiunta del colore Purg., 200.  
*Dolorare* per *Mostrar dolore* col suono Infer., 458.  
*Dolori grandi*, fanno che l tempo passi, senza noi accorgercene Purg. 226.  
*Dolori lantani*, non doli amo avvicinarceli, immaginandoli present Par., 103 e seg.  
*Dolorosa*, per *Infelice* Inf., 168.  
*Doloroso*, ha var o senso, Inf., 14.  
*Domenico* (S.), collega di San Francesco. Parad., 433.  
*Donna onesta*, come udendo l'altrui fallo. Parad., 540.  
*Donna per Suora*, *Manara* Par., 403.  
*Donna della iorma*, è la *Cavalla* Inf., 169.  
*Donne Fiorentine antiche*: loro begli studj Infer., 68.  
*Donne Fiorentine disoneste* Purg., 332.  
*Donne* Ch'avan di consolar l'anime donne, spiegato. Purg., 305;  
*Donnare con la mente* usato per dire il favore della grazia di Dio all'uomo. Purgatorio, 342.  
*Donnare* La mente innamorata, che donna Con la sua Donna. Par., 741.  
*Donneccamente*; è *Gentilmente* Purg., 387.  
*Dopo* Dopo partito il sole; Dopo ridata la natura, ecc., proprietà di lingua Purg., 215.  
*Doppio*, e contrario valore di alcune voci Purg., 231.  
*Doralea* (S.), manda le mele e le rose del cielo a Teofilo. Purg., 343 e seg.  
*Dormire* *Trafugo* in dormendo, cioè dormientem. Sbaglio di uno scrittore, circa questa proprietà di lingua Purg., 257.  
*Dormir al fuoco*: vale *Essere disattento*, o simile. Par., 536.  
*Dossi della man* Co' dossi delle man facendo insegna. Atto delle man, che conforta altrui dell'andare avanti, d verso da quello di chi chiama a sé Purg., 225 e seg.  
*Dosso* a quel che in dimandi Terra 'l viso, come tiru il dosso è spiegato. Par., 433.  
*Dota di grazia*, data da Dio a' bambini diversamente Par., 574.  
*Dotare* U' si dotor di matina solute, la Fede e B. Dominico: spiegato Par., 458.  
*Dote fatta alle sanc ulle* da S. Niccolò, per salvare lor pudicizia Purg., 311.  
*Doti am surate*, guasto delle famiglie. Paradiso., 481.  
*Dotto* (v a) per *Paura*, Inf., 177.  
*Dottore* così Dante nomina Virgilio. Inf., 20.  
*Dottor na*, non è la natural materia della poesia; ma la pittura. Par., 590.  
*Dore*, vale in qual disposizione d'animo. Parad., 512.  
*Dorere*. Per veder in Beatrice il suo dorere, cioè, quello che io doveasi fare, Par., 518.

## DR

- Drageo* dipinto Inf., 100.  
*Drageo*, che esce di terra e s'acca la coda nel carro, Eretici agitati dall'armi Purg., 302.  
*Drillo*. *Rifarsi drillo*, a d'eco di chi, da andar curvo, si ridirizza Purg., 270.  
*Drillo di salita area manco*, detto di una ripa di monte spiegato Purg., 258.  
*Drizzarsi*, che fa Cavaleante ug nocchiato è spiegato. Inf., 55.  
*Druda*, per *Campane*. Par., 157.

## DU

- Dubbi*, altrettanto cari, che il loro scioglimento. Inf., 72.  
*Dabbio* come nasce a più del vero. Par., 407.  
*Due in uno*, e uno in due Inf., 154.  
*Due e tre*, parlando d'colp, o simile, tacito il sostantivo, volte, o *botte* Purg., 375 e seg.  
*Due voglie opposte ed egual*, non lasciano determinar l'uomo a nessuna. Par., 404.  
*Dura intenzione*, è la *Rigida regola* Par., 433.  
*Durar di fama più o meno*, dopo morte, non rileva Purg., 269 e seg.  
*Dura*, per *Doloroso*, *Pauroso*, non *Malagevole*. Inf., 15.  
*Duro*, detto del braccio, che scaglia un pugno Inf., 172.

## E

- E*, uso peculiare di questa lettera, Infer., 150 e 151.  
*E dell'uso*, per *E nondimeno*, *E sì* Inf., 156.  
*E per A condiz ane che*, ecc Inf., 158.  
*E usato*, in forza di, *Quando*, *Iaddore* Parad., 481.  
*Cartonimormentosa*, è il *Giusto*, che su rimorde d'ogni piccola colpa Purg., 230.

## EB

- Ebbe in dispetto*: come fu inteso questo, *Ebbe*, da un Cavaleante Inf., 54.  
*Ebbe parole* parole da ubriaco. Inf., 157.

## EO

- Eccellenza possibile*, data da Dante alle cose semplici, o minute, ed alle grandi Inf., 158.  
*Eccellenza viziosa*, è l'*Ambizione* Purg., 269.  
*Ereclio* busti, vale *Altezza* Par., 559.  
*Eccressa in infinito eccressa* cioè *Infinitamente più in* ovvero *Più largamente acuite senza termine*. Par., 498.  
*Eclissar nell'obbbn* Par., 418.  
*Eclissi al'a morte di Cristo*, paragonata all'impallidire di Beatrice Inf., 68.  
*Eclissi*, cui alcuno affissandosi per vedere nel sole, ubbarbagia Par., 355.  
*Eclissi*, che fu al'a morte di Cristo. Par., 561.  
*Eclissi avvenuta alla morte di Cristo*. Par., 557 e seg.  
*Eco*, o il *Ripetere* delle voci, circoscritto Par., 457.

## ED

- Ed ei s'ergea col petto e con la fronte* spiegato Inf., 52.  
*Edificio*, per *Tranello*, *Ingegno*, *Troscato* Purg., 350.







## E T

- Ed è antica rampogna la nuova.* Purg., 295.  
*Ed è seconda, è Vita immortale.* Purg., 374.  
*Eterne cose, sono le incorruttibili, cioè gli Angeli.* Inf., 13.  
*Eterno, sustantivo.* Purg., 234.  
*Etore, che abbracciando il suo bambino, lo spaventa per la sua armatura.* Inf., 57.

## E V

- Eva riprovarata del suo peccato.* Purg., 381.  
*Eva; posta sotto a' piè di Maria V.* Par., 570.  
*Evangelio, si crede scritto divino, sopra l'autorità della Chiesa.* Par., 517.  
*Evidenza propria di Dante.* Inf., 57.

## E U

- Eucaristia, non è da concedere a tutti sempre.* Par., 499 e seg.  
*Eunoe fiumicello, che fa all' uom ricordare le sue buone opere.* Purg., 387.  
*Eunoe fiume, che rinfresca la memoria del ben fatto.* Purg., 359, ma non adopera, se non dopo aver beuto di Lete. *ter*  
*Eurider, che torna dall'Inferno con Orfeo.* Inf., 61.  
*Ezechias re, nel cigno dell' Aquila celeste.* Parad., 505.

## E A

- Ea, fa che le ginocchia calti, ecc., luogo spiegato.* Purg., 219 e seg.  
*Ealizio, virtuoso e povero.* Purg., 324.  
*Faccia di menzogna; cioè Apparenza.* Vista. Inf., 102.  
*Faccia, in luogo di Persona. e perchè.* Purg., 333 e seg.  
*Faccia, che a Cristo più s' assomiglia: è Maria.* Par., 573.  
*Facc meridiana.* Par., 575.  
*Faccia, Formata in cerchio a guisa di corona: l'Arcangelo Gabriele.* Par., 511.  
*Faenza suo stato al tempo di Dante.* Inf., 157 e seg.  
*Falcure il passo; spiegato.* Purg., 303.  
*Falcon ch' è stato assai sull' ali, ecc.* Inf., 105.  
*Falcone suoi ali, essendo chiamato al pasto.* Purg., 306.  
*Falcone ch' esce di cappello, ecc.* Par., 496.  
*Falde dilatate di fuoco paventi.* Inf., 98.  
*Falsar alcuna cosa nel parere, cioè Formar nel sembiante falsa immagine di cosa.* Purg., 302.  
*Falsatori, e loro pena.* Inf., 104.  
*Falsificar sè in altra forma, è Falsificar uno in ed.* Inf., 160.  
*Falso, per Ingannatore. Falza, per Calunniatrice.* Inf., 171.  
*Falso veder, è Travedere.* Inf., 10.  
*Fama o (uman rumore) è un flato di vento. Vedi Durore.* Purg., 268.  
*Fame della giustizia, contro la fame dell' oro.* Purg., 322.  
*Fame dell' oro. Per che non reggi tu, o sacra fame Dell' oro, l'appetito de' mortali? spiegato.* Purg., 323.  
*Fame che lungamente m' la tenuto in fame.* Par., 498.  
*Fanciulle, maliziate anzi tempo.* Par., 481.  
*Fanciullo, che, cotto in fallo, per vergogna sta confuso.* Purg., 375.  
*Fante, val Purlante, e ciò per Ragionevole.* Purg., 309.

- Fantolini, a cui è mostrato un pomo in alto: e pregano, e non possono averlo.* Purg., 334.  
*Fantolin, che 'n ver la mamma Tende le braccia.* Par., 112.  
*Fare Aver a fare, è Aver un suo potere.* Parad., 539.  
*Fare. Ma nulla m' faceva, vale Non m' importava.* Par., 508.  
*Fare. Del fare e del chieder. Fin prima quel che fra gli olivi è più tardo.* Par., 491.  
*Fare. Non fare, Non fare, è No, no.* Purg., 321.  
*Fare. A fare, a far sia, cioè Ognun faccia suoi fatti.* Par., 486.  
*Fare, per Farai. Io vidi far più bella.* Par., 425 e seg.  
*Far doro. Di terar gli occhi suoi m' fece dono;.* Purg., 357.  
*Far finestra al dolore, per Aprire un varco al lamento.* Inf., 79.  
*Far grembo, detto di monte, che si catta in curo, m' avalla.* Purg., 243.  
*Far la barba dietro alle moscelle, Con uno strale.* Inf., 75.  
*Far prito delle spalle, di uomo travolto.* Infer., 64.  
*Far un poco di mare; è l'Incraspari dell'onda.* Purg., 217.  
*Far vista; per Far Dimostrazione, pompa.* Purg., 345.  
*Farfalla angelica, cioè l'Anima.* Purg., 264.  
*Farina vario uso.* Par., 506.  
*Farinata degli Uberti, con Dante.* Inf., 52. Sua superbia dipinta. Inf., 52 e seg.  
*Farisei. Lo Principe de' nuovi Farisei, il Papa, e la sua corte.* Inf., 156.  
*Farsi da un lato, è Cominciar da una parte.* Par., 539.  
*Fasciare. Se s' armasse del monte che la fascia (la cigne).* Par., 302.  
*Fasino, che danno i piaceri del senso, figurato in una Miga.* Purg., 303.  
*Fascio. Poi fece sì, ch' un fascio era egli, ed io.* Inf., 177.  
*Fatene saggi, è il lat, certiores facite.* Purg., 252.  
*Fatica. Non ti sia fatica; per Non ti gravi.* Infer., 169.  
*Fatica di uno, che, carico di un petroco, si tocca per guardar Dante.* Purg., 266.  
*Fatica piccola, che dee far il lettore, per ricogliere qua e là qualche senso di Dante, gli è cara.* Purg., 297.  
*Fatica del mare o Travaglio della tempesta.* Par., 483.  
*Fattori corpi, hanno qualità occulte.* Purg., 222 e seg.  
*Fausto val Felice, prosperoso.* Par., 468.  
*Favella impressa in atto, cioè Scolpita in marmo, come se parlasse.* Purg., 263.  
*Favella umana, segnata in cielo da lettere, formate di stelle, o Santi.* Par., 496.  
*Favilla, non Favella ha luogo in passo di Dante.* Purg., 330 e seg.  
*Favilla, si vede d' inta dalla umana, nella qual guisa.* Par., 426.  
*Faville innumerabili.* Par., 553.  
*Faville che si levano dai ciocchi arsi, battuti.* Par., 499.  
*Faville vive, che escono dalla umana di luce in cielo: sono Angeli.* Par., 581.  
*Favole; perchè da Dante mescolate col vero.* Purg., 273.  
*Favoleggiava con la sua famiglia De' Trojani, ecc.* Par., 480.

FED

**Fede**, è da professare pubblicamente Purgatorio, 374.  
**Fede**, ha suo soggetto nelle cose, che non paiono vere Par., 408 e seg.  
**Fede** in Cristo, necessaria a salute. Par., 501 e seg.  
**Fede**, professata da Dante dinanzi a S. Pietro Par., 523 e seg. Sua dilazione. *Ist.*, 525.  
**Federigo** Imp., metta vesti di piombo addosso a' condanna. Inf., 134.  
**Fedre** colpa. Inf., 131.  
**Feggia** la vista spiegato. Inf., 111.  
**Felice** fuoco, cioè *Anima beata*. Inf., 134.  
**Felici**, per *Gloriosi*. Par., 573.  
**Felicità** falsa, inganna quando ella si cuopre scoperta si mostra falsa. Purg., 306.  
**Femmina**, ha un amor debole, se non è aiutato dal diletto. Purg., 251.  
**Femmina** balba, guercia e zoppa, apparita a Dante. Purg., 315. Diventa bella e ben parlante, per guardarla che Dante leca. *Ist.*  
**Femice**, descritta. Inf., 151.  
**Feo** Com'ei si feo luogo spiegato. Par., 515.  
**Ferir** torneamenti. Inf., 128.  
**Ferire**, per *Mirare*, *Drissar la mira*: figuratamente. Purg., 290 e seg.  
**Fermor fede**; è credere fortemente. Par., 495.  
**Feroce**, per *Duramente deliberato*, e fermo. Par., 451.  
**Feroce e rigido**; detto del pruno spinoso. Parad., 468.  
**Ferraresi**, trucidati per frode di un loro vescovo. Par., 440.  
**Ferrato**, per *Armato di punta*, detto di strale. Inf., 165.  
**Fervore** acuto: dal lat. *Acvere studia*: Purg., 303.  
**Ferza**. E *letizia era ferza del paleo* è spiegato. Par., 498.  
**Festa**, per *Forma di creature festanti*. Paradiso, 563.  
**Festuca** che in vetro traspare. Inf., 196.  
**Fetonte**, che cade dall'alto. Inf., 103.  
**Fetante** abbandonò gli freni: perchè Dante toccò qu'alo solo punto in quella caduta? Infer., 104.  

**FIA**

**Fiala**. Lat., phiala metafora. Par., 448.  
**Fialte** gigante, che fece guerra a Giove. Le braccia ch'ei menò giungher non muove. Infer., 178. Si scuote, come una torre per tramuoto. *Ist.*, Inf., 178.  
**Fiamma**, che parla con la punta ad uso di lingua. Inf., 151.  
**Fiamma** che non abbrucia. Purg., 353.  
**Fiamma**, caduta nell'India sopra la gente d'Alessandro. Inf., 96.  
**Fiamme** *Auxi che fusier sempiterna fiamme*, cioè in gloria eterna. Par., 469.  
**Fiammeggiar** dal cielo, abbaglia i mortali. Infer., 22.  
**Fiammeggiare** ad alcuno. Par., 407 e seg.  
**Fiala** Una ed altra fiala; cioè, Più fiate, Infer., 168.  
**Fiato** di vento, è la Fama. Vedi *Durare*. Purg., 270.  
**Ficcar gli occhi per le fronde**. Purg., 506.  
**Ficcar lo viso per la luce eterna**. Par., 578.  
**Fiche**, da un ladro fatte a Dio. Inf., 151.  
**Fiedere**; per *Ferire*, *Sboccare*, detto di via. Inf., 55.

**Fiedere**, detto figuratamente della nebbia. Purg., 328.  
**Fieramente** dicea, cioè, Con atti di volto e di occhio, e con parole forte e adeguate. Purg., 307.  
**Figliuol di grazia**. Par., 569.  
**Figliuolo**, che nascendo fan tremare il padre, per la moda. Par., 481 e seg.  
**Figo** *Riprender dattero per figo*: proverbio che vale, *Essere ben pagato*. Inf., 195.  
**Figura**: è *Cosa non ben raffigurata*. Inf., 99.  
**Figura** orribile di Lucifero. Inf., 193.  
**Figurato**, vale *Istoriato*, *Intagliato a figure*. Purg., 271.  
**Figure**, che il poeta dee adoperare, Inf., 80 e seguenti.  
**Figure** usate da Dante, non sono cosa da tutti. Inf., 159.  
**Fil di ferro**, che cuoca gli occhi alle anime degli invidiosi nel Purgatorio. Purg., 278.  
**Pena adeguata**. *Ist.*, 279.  
**Filare**, per *Ordinare*. Purg., 242.  
**Filare** delle Parche descritte da Catullo. Paradiso 482.  
**Filippo** Argenti. Inf., 40 e seg.  
**Filippo il Bello**, re di Francia, trahito da Ugo Ciapetta. Purg., 311 e seg.  
**Filo**. *Che mise Roma teco nel buon filo*. Paradiso, 517.  
**Filosofi gentili** che vollero asper troppo. Purg., 223 e seg.  
**Filosofi gentili** giustamente condannati. Purgatorio, 223 e seg.  
**Filugello**. *Quasi animal di sua seta fasciato*. Par., 433.  
**Fin or**, per *Fin da ora*. Inf., 157.  
**Finché** l' *piacere eterno*, ecc. Venni spiegati. Paradiso, 493, e seg.  
**Fine** di tutte le cose, è Dio. Par., 385.  
**Finita nel nome di Maria**: cioè *Merit invocando Maria*. Purg., 254.  
**Finita**. O ben finiti, lat., *Bene functi*. Purgatorio, 224.  
**Fioccar in giù**, di neve; ed anche in su, di vapor trionfanti. Par., 543 e seg.  
**Fioco lume**. Inf., 17.  
**Floco**, per *Debole*, detto di tuono. Inf., 176 e seguente.  
**Fior del verde**, è spiegato. Purg., 225.  
**Fior**. Il nome del bel fior che sempre invoca: di Maria. Par., 513.  
**Fiordaliso**, è il Giglio: per la Francia. Purg., 313 e seg.  
**Fiore** *Produce e spanda il maladetto fiore*: metafora, per, *Batte e semina i lorini dell'oro*. Par., 480 e seg.  
**Fiorentini**, mal fecero a non richiamar Dante. Par., 521.  
**Fiorenza**, trafitta con agra ironia. Purg., 241.  
**Fiorenza**, abitata da lupi. Purg., 253.  
**Fiorenza**. E di *Fiorenza*, in popol giasto e sano. Sferzata a Firenze. Par., 567.  
**Fioretti** chinati e chiusi, che al sol si rialzano. Inf., 10 e seg. Descrizione d'un tulipano e d'altri fiori fatta dal P. Bartoli. *Ist.* e seg.  
**Fiori ond'era tinta tutta la sua via**. Inf., 12 e seguenti.  
**Florini** *Fiorenti*: cioè nobilitavano. Par., 482.  
**Florini d'oro** Fiorentino, circoscritti da Dante. Par., 498.  
**Fischio** a questo segno si posano i remi pria nell'acqua ripercossi. Par., 533.  
**Fiume**. *Che ascende chiaro giù*, di pietra in pietra, ecc. Par., 504.

*Fieri lege prelio, atque refecti*: detto di Fiagia. Inf., 63.

## FEL

*Fideli non Pariti*. Par., 304.

*Fiagia*, che *fieri lege prelio, atque refecti* Infer., 63.

*Fiente la rima* V. L., perchè usato questo verbo? Par., 333.

*Forato*, e un monte presso la Cattolara, donde traggono venti pericolosi. Inf., 138.

*Fore*, per *Vatro*, *Passo*. Inf., 136.

*Forti*, per *Punti* dell'orizzonte, a quali il sol nasce. Par., 302.

*Foro*, *Colorato come foro*. Purg., 363.

*Forata*, e la *Ammon*. Par., 304 e seg.

*Fora*, che duce in ciel sereno, *È pure stello*, che tramuta loco. Par., 474 Ma a due segni, uom s'accorge, non esser così. Inf., 138.

*Fora* *refecti*, o il *Lampo*. Par., 493.

*Foga ardita del montar* è *La sforza dell'andar* su per l'erta. Purg., 212.

*Foga*, *Per laura foga* *Lo sol* *Introito*, ecc. *Vetri* *spigali*. Par., 460 e seg.

*Voglie* che caduno l'uno appo l'altra. Inf., 12.

*Nanta* *aspera* *Virgilio* in questa *putura*. Inf., 112 e seg.

*Foglio* che piegato all'oceano, spirando il vento da mattina. Inf., 64.

*Foglio*. *A foglio a foglio*. volentieri *metallora*. Vedi Par., 430.

*Foglie* *luci*, che avranno scritta la sentenza di sibilla. Par., 377.

*Fogliette pur ma nate*. Purg., 112.

*Folto*, che era nominato *Folchetto*. Par., 247.

*Folgore*, imitato nel suono de' versi. Purg., 248.

*Folgore* d'cielo, *dracotta*. Purg., 381.

*Polystryganda*, o *Calendo* come *folgere*. *Paragat*. 371.

*Fondamento* che natura pone, è la indole, o costituzione di ciascuno. Par., 435.

*Fondere il danto per gli occhi*. Purg., 310.

*Fondere*. *Si che per fuoco funder la candela*. Purg., 370.

*Fondo dell'universo*, luogo de' traditori. Infer., 130.

*Fondo* *Ogni aspetto* *Croma* è tutto *pru* che *rua* al fondo cioè *Non può arrivare al fondo*. Par., 430.

*Fondo del mare* si vede dalla proda, non in pelago, o nell'alto. Par., 432.

*Fondo*. *Toccar lo fondo della non grazia e del mio paradiso*, cioè *Godere tutto intero*, ecc. Par., 474.

*Fontana*, che si parte in due rivi. Purg., 384.

*Fontana di acqua*, che sale a vita eterna. *Paragat*. 383.

*Fora* per *Saria* stato. Par., 482.

*Fora* *(le)* cioè *Le ferite*. Purg., 312.

*Fuore l'oce* *grana* e *acuta* col'occhio. Infer., 126.

*Forare la bocca n' capelli*, atto del Conte Ugolino sopra la testa del Ruggieri. Inf., 103.

*Forastella di spine*. Purg., 230.

*Forre il tempo in d'intorno con le forze* in ghinda. Par., 482.

*Forli* suo stato, al tempo di Dante. Inf., 150.

*Forma di nas* e di *palpe*, è *Petruccio* d'uomo vivo. Inf., 136.

*Forma*, spesso *faltier* all'intenzione dell'arte. Par., 302.

*Forma pura*, *Materia pura*, o *Materia unita a forma*. Par., 351.

*Formate*, o modo di *sust.*, Par., 407.

*Formati del suo ordine*: cioè, *Che videro la forma dell'ordinamento di Dio*. Par., 401.

*Formata* *virtù*, che reggia intorno all'anima separata dal corpo. Purg., 342.

*Forme*, *pronte a combiar lor matre*. come a da intendere. Inf., 163.

*Formiche*, da Omero *patagonale* nel *castello*. Par., 303.

*Formiche*, che in loro schiere s'affrontano, o s'ammassano. Purg., 347.

*Formis*, vale *Uomo* *prossimato*, *apparechiato*. Inf., 152 e seg. *Il formis* *Sempre* *con danno* *l'attender sofferser*.

*Fora d'un segno*, di là dal centro, per quale uscì Dante. Inf., 199.

*Fora*, *l'uno e l'altro fora*, son *Le* *due* *ragioni*, *canonica* e *civile*. Par., 448.

*Fora* *dicino*, e la *Corte* di *Roma*. Par., 302.

*Fuore*, *raccomandato* da Dante *tra'gloia*, che al purgano. Purg., 341 e seg.

*Forte* *sust* *paria* *innanzi*, ecc., di Virgilio. Infer., 82.

*Forte* *sust*, per *Pericolo*. Inf., 103.

## FRIT

*Frastuono*, gran lume di *Verona*. Inf., 8.

*Frattocquaria*, è *Gitar* *luce* una *cosa* ad *altra*, e *Risplendere* d'accordo. Par., 450.

*Francesca d'Armini*, lodata da tutti. Inf., 21.

*Francesca d'Armini*, parlò a Dante, e cominciò col numero de' più. Inf., 21.

*Francesca d'Armini*. Inf., 22 e seg.

*Francesca* *lingua* *accarezzata* da' suoi. *Lingua* *italiana* tanto *migliore*, e non la *curia* *poru*. Inf., 156 e seg. *E comparata* la *Francesca* da molti, perchè più *facile*. Inf., 136.

*Franco* *Bolognese*. Purg., 302.

*Frangi* *cine* *Si frange*. Purg., 372.

*Frangi* *una* *talvolta*. vale, *Attento* *la* *ripetenza* *della* *cosa* *parla* di un *mondo*. Par., 430.

*Frangere* *dura* *quodis* è *spiegato*. Inf., 12.

*Frangere*, per *Afferoccare*, *Ammolliar*. Inf., 103.

*Frasia* per *Pianta*. Purg., 380.

*Fra* *mon* *rimo* per *via*. Inf., 153.

*Fredda* *sust* per *Infreddatura*. Par., 513.

*Freddo* *emula* *non* *lo* *Scorpione* *celeste*, *ma* *dre* *essere* *i* *poet*. Purg., 253.

*Freddo* dell'ora di la mattina. Purg., 303.

*Fregar* *i* *pedi* per l'inferno. Inf., 91.

*Fregar* *la* *memoria*. Inf., 41.

*Fremius*, si dice *non* *Tramius*. Purg., 302.

*Forno dell'arte* *spigali*. Purg., 346.

*Frequente* V. L. e *Popolato*. Purg., 386.

*Fresco*, o il *Reccas* per *cosa* *testè* *nata* o *falla*. Purg., 381.

*Frescura* de' colli del Casentino, e *raccoltati*. Inf., 170.

*Fretta dell'animo*, mostrata nel viso. Inf., 153.

*Fretta*, contraria all'onestà e dignità. Purg., 341.

*Fretti* *luc* *il* *sol* *montu* *men* *fretta* è nel *mediano*. Par., 309.

*Frigidus* *horror*. *Membra* *quant*, ecc., di Virgilio. Inf., 19.

*Frigore* *prima* di Virgilio, santaggia Dante nella descrizione de' le foglie, che cadono. Inf., 18.

*Frive*, assunta in giudizio, per sola la sua bellezza. Par., 360.

*Frisoni* *uomini* *assai* *alti*. Inf., 151.

*Frisida* *me* *vale* *Descendere*. Par., 480.

*Frusile* *io* *te* *mostrato* *De* *una* *amor*, *poi* *oltre* *che* *te* *fronde* *ciò* *più* *che* *un* *crucis*. Inf., 453.

*Fruite* *e* *bu* *il* *pel* *cos* *nero*. Inf., 78.

*Frugare* *De* *ragion* *ne* *fruga*. Purg., 320.

*Fru*, per *Godimento*. Par., 498.

*Frutte (delle) del mal orto*, titolo di Frate Alberigo Inf., 132.  
*Frutti diversi del legno medesimo*, e perché. Par., 408.  
*Frutto raccolto del girar di queste sfere*: spiegato. Par., 509.

FTU

*Fu, e non è*: parlar misterioso. Purg., 585.  
*Fupa*: è *Ladra*, fura. Vedi il luogo. Par., 440.  
*Fulgorati di su di raggi ardenti*. Par., 301.  
*Fumar*, che fa la man bagnata, nel verno. Inferno 63.  
*Fumare*. La mente che qui luce in terra fumma spiegato. Par., 303.  
*Fumo*, che adopera una mirabile trasformazione, fra uomo e serpente. Inf., 118 e seg.  
*Fumo*, che produce la trasformazione vicendevole, barattandosi le forme d'uno in altro. Inf., 118 e seg.  
*Fumo d'incenso*, scolpito in marmo, e pareva vero fumo. Purg., 263.  
*Fumo*, dentro il quale Dante parla alle anime, senza vederle. Purg., 291.  
*Funo*. Far una cosa senza darsi di fono, cioè, senza mai ti, conforti, spinte. Inf., 173.  
*Fuochi*. *Proche dei fuochi*, ond'io son li sommi spiegato. Par., 503.  
*Fuoco*, che Dante dee passare suo spavento conforti di Virgilio sua resistenza: da ultimo cede, e passa. Purg., 349 e seg.  
*Fuoco*. Sfora del fuoco, alla qual Dante fu levato. Par., 304.  
*Fuoco*: perché allora cada dall'alto, contro sua natura. Par., 305.  
*Fuoco*. L'isola del fuoco, cioè la Sicilia. Paradiso, 500.  
*Fuori*, in loco di Fiori. Inf., 40.  
*Fuori (di)*. Sette lute, l'una sopra l'altra, la prima e la settima sono quelle, di fuori, le altre, di entro. Purg., 563.  
*Fuori (era) delle menti di tutti*, cioè, Nessun si ricordava, che vi fosse. Par., 496.  
*Furor* al suo, o *Incolura*, vallo *Nascondersi*. Par., 440.  
*Furie infernali dipinte*. Inf., 48.  
*Furie col gorgone*, figura morale. Inf., 49.  
*Fura*, chiama il fuoco, che ruba un peccatore e 'l nasconde. Inf., 138.

GA

*Gabriele*, che annunzia Maria V. d'pinto. Purgat., 201.  
*Gabriele*, che canta e guarda Maria in cielo. Par., 372 e seg.  
*Gaggi*, è *Prinj*. Par., 419.  
*Gaju*, *Turba gaju*, è *Schiera di Brati*. Par., 379.  
*Gafusina*, è la *Via lutea*, fra' due poli del cielo. Par., 447.  
*Gallare in alto*, è *Insuperbire*. Purg., 263.  
*Galeotto*, per *Mezzano d'amore*. Inf., 29.  
*Galluzzo e Trespino*, terra sulle porte di Firenze. Par., 481.  
*Gambe d'uomo*, che si fanno coda di serpente. Inf., 153.  
*Gambe di Lucifero*, che Dante (passato il centro) gli vide tener in alto. Inf., 101.  
*Gambe*. Quando le gambe mi furon sì toste. Purgat., 287.  
*Gargarizzare*. Inf., 40.  
*Garofano*, cominciato usare nelle vande da certo Niccolò. Inf., 167.  
*Gazze*, sono le *Piche*, framatate dalle Muse. Purg., 206.

GE

*Gell'oe*, muola dove Saul morì. Purg., 472 e Ruggiada.  
*Gelan*. *Pyramo alla gelaa*. spiegato. Purgatorio, 584.  
*Genell* costellazione, sotto cui nacque Dante. Par., 508.  
*Genelli* (Esau e Giacobbe), *Che nella madre ebber l'ira comunita* spiegato. Par., 572.  
*Gemina* V. L. detto di donna complessa e quadrata come due donne. Inf., 120.  
*Gemma*, per *Stella*, o *Santa*. Par., 473.  
*Gemui sub pondere cymba ecc.* Inf., 40.  
*Gene* V. L. *Quante*. Par., 567.  
*Generazione*, e le cose a questa appartenenti, dilettano sopra le altre cose naturali. Inf., 52 e seg.  
*Generazione dell'uomo descritta*. Purg., 340.  
*Gemina praevalit*, *Gemma prensare* atto del monarca che prega il maggiore. Purg., 242.  
*Gennajo*, *Ma prima che Gennajo tutto averta*, ecc. spiegato. Par., 504 e seg.  
*Gente per Molestudine*. Inf., 82.  
*Gente*. *Di picciola gente*, vale *Di bassa mano* detto di famiglia. Par., 483.  
*Gentili*, che non adoror debitamente Dio. Infer., 71.  
*Gentili (tuo)*, *Vommi il tua gente*, o famiglia. Purg., 239.  
*Gentili senza fede*, condannano anno i Cristiani. Par., 310.  
*Gentuccia*: *Giovane* *Fugliese* amata da Dante. Purg., 335.  
*Geometri* *Maghi*, che fanno loro arte per via della terra, nell'ora della mattina. Purgatorio, 335.  
*Geometra*, che lodavano si studia di misurar il cerchio. Par., 579.  
*Gerarchia degli Angeli*, compartita da Dionigi, secondo la rivelazione di S. Paolo, che lo aveva vedute. Par., 354 e seg.  
*Gerbo* (il) che conforta i suoi a combattere. Purg., 259 e seg.  
*Geri del Bello*. Inf., 163.  
*Gerione* drago dipinto. Inf., 100 e seg., porta Dante nel fondo del pozzo, 102 e seg.  
*Germogliare*, per *Squallare*, figurato, *Seguire*. Par., 333.  
*Gerardo*, usato nella nostra lingua in senso diverso da quel che pare. Purg., 277.  
*Gestare* dicono le stampe. *Constatore* è il vero. Purg., 341.

GH

*Gherardo II*, Abate di S. Zeno, a Verona. Purgat., 305.  
*Chiaccio del luogo de' traditor*. Inf., 170. Sua grossaccia. Inf.  
*Ghianda*. *Dol'aver della guerra*, al far la ghianda. Par., 507.  
*Ghiande del primo tempo*. Inf., 63.  
*Ghianda saporita agli astinenti*. Purg., 326.  
*Ghino di Tacco*, ladron famoso. Purg., 338.  
*Ghirlande di sempiterna rose*: metafora. Paradiso, 1.

GI

*Giare in ripa*, cioè, *È men erta*. Inf., 110.  
*Giocare del colpo dell'invidia* spiegato. Inferno, 19.  
*Giavere*, per *Poco pendere*. Inf., 157.  
*Giacere*, detto di monte declivo. Purg., 224 e seg.

Giacomo del Caserta, annegato e travolto dall'Archiano. *Purg.*, 363 e seg.  
 Giacomo (S.) Apollino. *Par.*, 318.  
 Giardino vagamente descritto. *Purg.*, 396.  
 Giallo della rosa sempiterna è il Mezzo Paradiso. *Par.*, 164.  
 Gielo Grave alla terra, per lo moria gielo. Il gigante Biaro morto. *Purg.*, 273.  
 Giel del cuore, che si sfoga in sospiri e lagrime. *Purg.*, 363.  
 Giga ed epa in tempra, ecc. *Par.*, 472.  
 Gigante, che sta di coala alla puliziana micorina. *Purg.*, 382.  
 Giganti, che a Dante parevano torri in distanza. *Inf.*, 173 e seg.  
 Giganti la natura non produce più: e fa bene. *Virtù il perché*. *Inf.*, 176. Non è ugual la ragione degli elefanti. *Inf.*  
 Giganti fulminati, o giacenti morti. *Purg.*, 272.  
 Gighi gralli arme di Carlo II, di Puglia. *Par.*, 419.  
 Giglio (aroma di Firenze). Non era ad nata mai posto a ritroso. spiegato. *Par.*, 484.  
 Ginevra. parve quella, che tesse Al primo fallo scritto di Ginevra. spiegato. *Par.*, 480.  
 Ginocchia. Si vede gigner le ginocchia al petto. *Purg.*, 367.  
 Giovanni non udire e a veder cioè Con voce e vista soave e lieta. *Par.*, 474.  
 Gioja, per Gioiello. Che questa gioja preziosa ingemma. *Par.*, 480.  
 Gioiata di checchessia. *Par.*, 430.  
 Gioje, che non si possono tirar del regno. *Par.*, 530.  
 Giordan colto retroso, ecc. spiegato. *Par.*, 506.  
 Gioire Voltando, sentire le gioire grame. spiegato. *Purg.*, 323.  
 Gioia, pittore di più fama che Cimabue. *Purg.*, 270.  
 Gioine Re, è da dire, o non Gioine. *Inf.*, 179.  
 Giovanni (S.) Evangelista, che venne dormendo. *Purg.*, 269.  
 Giovanni (S.), l'Evangelista. *Par.*, 530 e seg.  
 Giovanni (S.), ha le aureole di Vergine, Martire e Dottore. *Par.*, 532.  
 Giovanni (S.) Evangelista, circoscritto. *Par.*, 573.  
 Giove. E di voler le gioia cioè, E questo volere le è grato. *Purg.*, 310.  
 Giovere. Or perché sappi, che di te mi giova vale. Che il piacer m'è cura. *Par.*, 433.  
 Gioire come a cui di ben far giova cioè, Come la colui, che dilettasi di ben fare. *Par.*, 434.  
 Giove, nome dato a Gesù Cristo. *Purg.*, 240 e seguente.  
 Giovinetto detto dell'Anno per l'Entrare di Primavera. *Inf.*, 147.  
 Gira il monte in infamia, cioè, Polinestor è infamato pel monte ostro. *Purg.*, 314.  
 Girar Girando si sopra sua unitate. è spiegato. *Par.*, 400.  
 Giori tre, di tre colori, e d'una conoscenza, veduto da Dante. *Par.*, 380.  
 Giro la letizia, ecc., vale, Giro attorno al revere di Maria, che rallegrò il cielo. *Par.*, 519.  
 Giro infiammato, è il Caldo girar che toccano tre Santi. *Par.*, 533.  
 Giunoda, che fa venire Guiscardo agrotamente nella sua camera. *Par.*, 400.  
 Giunoda, si scusa del suo salto al padre Tancredi. *Par.*, 447 e seg.  
 Guir d'una cosa, dipinto. *Inf.*, 98.  
 Gutter teppe, per Bantar quel malo odore. *Inf.*, 130.

Gutter via una cosa e Venderia per pochissimo. *Par.*, 484.  
 Già Che per già cotanto, cioè, Che per tanto bassa. *Par.*, 495.  
 Giallo, in bocca al diavolo. *Inf.*, 194.  
 Giudizio, per Vendetta. *Purg.*, 239.  
 Giuditta, e sua bellezza, descritta col concetto merdesimo, che fu Elena da Omero. *Purg.*, 235.  
 Giudiz delle cose, debbono essere ben maltratti. *Par.*, 463 e seg.  
 Giudizio di Minos. *Inf.*, 25.  
 Giudizio (Giustizia, eterno, non penetrato da morali. *Par.*, 501.  
 Giuggia è Giustizia. *Purg.*, 312.  
 Guagnere attivo, per Accostare. *Inf.*, 113 e seg.  
 Guisa l'aspetto mio col valore infusa: spiegato. *Par.*, 579.  
 Guisner di quadranti in sonde; fanno una cioro. *Par.*, 470 e seg.  
 Guiso, per Piacere, Tripudio di paradiso. *Par.*, 506.  
 Giuramento, è l'Affermar che fa credere altrui. *Purg.*, 344.  
 Giurudione da' devoli, è ristretta e misurata da Dio. *Inf.*, 134.  
 Giustiniano, che riformò il codice delle leggi. *Par.*, 414.  
 Giustizia divina, che pare ingiusta, è argomento di fede. *Par.*, 406.  
 Giustizia Che fa riva giustizia che mi spira, ecc., letizia spogata. *Par.*, 418 e seg.  
 Giustizia, per Diritto, Ragione. *Par.*, 481.  
 Giustizia di Dio, salata nella predestinazione. *Par.*, 496 e seg.  
 Giustizia eterna di Dio, non può essere conosciuta a fondo. *Par.*, 489.  
 Giustizia, eterno piacere di Dio. *Par.*, 503.

## GLI

Glanco per mangiar di certa erba, diventò Dio marino. *Par.*, 393.  
 Gli, per La. *Purg.*, 219.  
 Gli, per Li. *Par.*, 273.  
 Gli Perché onore e fama GLI Succeda: è spiegato. *Par.*, 419.  
 Gli per Vi perché gli entri: spiegato. *Par.*, 513.  
 Glo, glo. *Inf.*, 39.  
 Gloria acquistata da' primi poeti mutando la natura. *Inf.*, 190.  
 Gloria la excelsa Deo, cantata in Purgatorio, quando un'anima purgata ne esce. *Purg.*, 314.  
 Gloria del Creatore risplende, ove più ore meno, nel mondo. *Par.*, 389 e seg. Nel cielo più che altrove. *Inf.*  
 Gloria delle anime di vario grado. *Par.*, 406.  
 Gloria di Dio, dee essere il fine delle nostre preghiere. *Par.*, 470 e seg.

## GO

Godenti Fruiti. *Inf.*, 136.  
 Godimento intero della bellezza di Beatrice, è riservato a solo Dio. *Par.*, 358 e seg.  
 Gola. Esempi di' danni della gola. *Purg.*, 341.  
 Gola. Accor gola d'una cosa. *Par.*, 416.  
 Goloni, purgati con la vista ed odore d'una albero carico di frutto viatico. *Purg.*, 289 e seguente.  
 Gondolella Veneziana descritta. *Purg.*, 219.  
 Gonfiar, che fa il cuore per l'ira. *Inf.*, 23.  
 Gonna (di) in gonna: parla delle lunache dell'occhio. *Par.*, 533.  
 Gorgheggiar delle allodole. *Par.*, 507 e seg.  
 Gorgogliar un'uno. *Inf.*, 30.

**Gorgone** che fa altrui di smalto Inf., 48 e seguenti  
**Gote** sanose fur quete, letto di Caronte: cioè Non parla più Inf., 18.  
**Governare**, per **Conciare**, **Altrastare** Purg., 350

GR

**Grada** o **Graticola** Par., 38  
**Gradi** tre della porta del Purgatorio. Purg., 218 e seg. **Loro** a guisa di **Gradi** Inf., 258.  
**Grado** di fiorente di gloria delle anime Par., 407  
**Grado**. In tutto loro **gradi** son li sommi spiccati. Par., 502 e seg.  
**Gramigna** Verga gentil di picciola **gramigna** Purg., 288.  
**Gramigna**, vien da terra grassa, in poco d'ora, Purg., 383.  
**Grammatica**, non ha sempre luogo nel bel parlare Inf., 37.  
**Grande**, che non cura l'accendito, che piove è Capaneo Inf., 85.  
**Grandezza** di concetto e d'immagini di Dante. Inf., 36 e seg. e 66.  
**Grandi** viziosissimi erati, fanno prova di grandezza nel loro Seruore Par., 498 e seg.  
**Grandino**, come il pila da Dant. Par., 426.  
**Grano** lattoso poco, poco più a luogo che il zucchero Inf., 58.  
**Grasso** Si fanno **grassi**; cioè **Guadagnano** Par., 463.  
**Grattare** Far **grattar** il ventre al fondo sodo, è **Stranare** per terra Inf., 172.  
**Grattarsi** finto, è tutto Inf., 173.  
**Grave**, per **Gravido** Par., 481.  
**Gravi** per **Riguardati**, **Considerati** Par., 410.  
**Gravi**, per **Alorose**, **Incessanti** Par., 483.  
**Gravità** di persone alta e vol, è pila Inf., 24 e seg.  
**Gravità** di uomo di senno, dipinta Purg., 258.  
**Grazia**, ha la sorgente inpenetrabile Par., 323.  
**Grazia** S'io posso prender tanta **grazia** ecc., cioè: **Ottener**, **Impetrare** favore Par., 507.  
**Grazia**. Il ricever la **grazia** è meritorio, spiega in Par., 395 e seg.  
**Grazia**, donata da Dio a' bambini diversamente. Par., 447.  
**Grazie** riportate da te a lei, vale, **Ricordo** a lei con gratitudine il tuo beneficio Purg., 216.  
**Grazie**, sono a noi impetrati di Maria V. Paradiso, 377.  
**Greci** poeti, furono tutti semplicità di schola bellezza Inf., 60.  
**Grecisti**, che sono lontani servendo dalla semplicità greca Inf., 80.  
**Greco** da Troja spiegato. Inf., 172.  
**Greco** se Dante lo sapessi Purg., 283.  
**Greco**. Per **cader** al Pastor si fece **greco** spiegato. Par., 505.  
**Gregorio** (S). Papa, in cielo rise del suo errore, in compartire i Cori angelici altrimenti da Dio: gio Par., 553.  
**Grembo**. Far **grembo**. Purg., 244 e seg.  
**Grembo**. Dal **grembo** della sposa sua, la Povertà, volle S. Francesco parlar morendo spiegato. Par., 453.  
**Greppo**, e il Cigliare della tozza Inf., 172.  
**Greve** tuona. Spiegato. Inf., 21.  
**Grida** le prece alle **grida**; è **Lasciarsi** raccomandare Par., 559.  
**Grido** Di **grido** in **grido** è **Passando** la fama da uno in altro. Purg., 349.  
**Grido** fin) è **A voce** del popolo Par., 487 e seguenti

**Grido** di alto suono, fatto da' Santi intorno a S. Pier Damiano. Par., 503.  
**Grifone** occhio, di Cesare Inf., 27.  
**Grifon**. Beato se, **Grifon**, che non iscorra, ecc. Terzina spiegata Purg., 260.  
**Grifone** descritto. Figura di Cristo Purg., 369.  
**Gromma**, è del vino buono, e maffa del rio. Par., 467.  
**Grammure** di maffa. Inf., 111.  
**Gronda** delle palpebre Spiegato. Par., 581.  
**Grappo** di se e d'un cespuglio Inf., 79 e seg.  
**Grassa** età, cioè: **Tempo** di ignoranza Purg., 340.  
**Grotte**, per **Volte**, **Cantine** Purg., 325 e seg.  
**Gru**, che fanno di sé lungo rigo. Inf., 27.  
**Gru**, dipinti nel vario loro volare Purg., 338.  
**Gru**, mossa in contrarie parti Purg., 349.  
**Grugire** del porro dispiace e piace imitato da un uomo Inf., 57.  
**Grugito** del porro imitato, è letto, e perchè? Inf., 27 e seg.

GU

**Grado** Non gli è **grado**, vale Non c'è **guado** Purg., 249.  
**Guado**, sappi **Tener** la **guada** metaforicamente e **Condurti** per questo mare Par., 400.  
**Guado** metaforicamente, per **Puoso**, **Mezzo**. Inf., 37.  
**Guai** a voi anime prave, ecc. **Grido** di Caronte Inf., 18.  
**Guance** dell'aurora, bianche, vermiglie e rance Purg., 218.  
**Guance**, per **Bocche** Par., 358.  
**Guancia**, da la qual soffia un tal vento Par., 352.  
**Guarda** Nel viso a miei figliuoli, senza far motto Inf., 187.  
**Guardar** l'un l'altro come al cer si guarda Infer., 98.  
**Guardare** Pon l'altre, che fanno gli amanti. Inf., 25.  
**Guardare** indietro, più o. Purg., 155 e seg.  
**Guaschi** surse il Papa Clemente V. Par., 542.  
**Guasco** (il) (Papa Clemente V) Par., 492.  
**Guator** o **Guador**, se sia in medesimo Inf., 4 e seg.  
**Guelli**, cacciati due volte da Farnata, tornaron ma i Ghibellini non appresero ben quel Parlo Inf., 54.  
**Guelli** o **Ghibellini**, orgogli del dente del Mosca Cosa fatta capo ha Inf., 181.  
**Guerra** della mente. Figurato Inf., 57.  
**Guerra** descritto. Inf., 159.  
**Guerra**, che il Papa avea contro i Cristiani Inf., 156.  
**Guerra**, in guerra Del padre curio, cioè Francesco sostiene la guerra fattagli dal padre Inf., 64 e seg.  
**Guerra**, Far **guerra**, per **Dare** pena, **trattaglio**, Purg., 316.  
**Guida**, che prese Dante a quel suo viaggio, non par che dovesse esser Virgilio. S. risponde Inf., 19 e seg.  
**Guida** don, l'altro più famoso dell'altro nella lingua Purg., 268.  
**Guido** Cavalcanti, figlio uolo di Cavalcante Inf., 55 e seg.  
**Guido** (Guido), e **Guido** Cavalcanti da Dante vinti nella lingua Purg., 311.  
**Guizzare**, attivamente, per **Brandire**, **Vibrare** Inf., 110.  
**Guizzar** che fa il suono, svegliando altri, per che muova tutto. Purg., 206.  
**Guizzi** di lume, che seguivano ne' Santi, al no misari Par., 400.



*Guizzo*, che fa la lingua nello scolpar la parola.

Inf., 133

*Guizzo della corda*. Par., 304

*Gurge* V. L. Par., 362.

## HA

*Halo*, per *Alone*, Cerchio luminoso intorno al sole, o alla luna Par., 370 e seg.

*Ha tolte loro (lo mondo pulcro), E posti a questa zuffa*, per grammatica dovea dire *E gli ha posti*, ecc. Inf., 37.

## HO

*Horriere*, V. L. come usato. Purg., 283.

*Horridum*, è il *Rigido e feroce* Par., 463

*Horrificans*, è l'*Incesparsi dell'onde*. Par., 393 e seg.

## I

*I*, lettera che più di tutto presta si scrive Infer., 149

*I Segnata con un I la sua bontate*; cioè con la nota di *Uno*, perchè poca. Parad., 502 e seg.

## IO

*Icaro*, che cade dall'alto. Inf., 106 e seg.

*Icaro senti le remi spennar*, ecc. Perchè Dante toccò questo solo punto? Inf., 106 e seg.

## ID

*Idea* partorita da Dio, è il *Verbo* Par., 462.

*Ideal segno* è *Suggello* dell'idea creatrice, il *Verbo* Par., 462.

*Idolo*, è l'*Idea rappresentata nella mente* Purgat., 377

*Idropico*. Dipinto. Inf., 170

## IE

*Iefte*. Par., 409.

## IF

*Ifigenia* sacrificata. Par., 409

## IG

*Ignoranza della lingua* rende talora oscure le cose. Purg., 243

*Ignoranza di alcune cose* voleva Dio da Eva, e vuole da noi, per far luogo alla fede. Purgat., 320.

*Ignalmente* dir volta (le due rive d'un ruscello). cioè *Andando parallele* Purg., 361

## IL

*Il di sù fieri di sotto* Inf., 114

*Ilion* è *troia*. Purg., 271

*Illicitum*, è ogni cosa pessima. Inf., 15

*Illicitus*, come dica, Uomo sceleratissimo. Inf., 15.

*Illustrum* da te. Par., 497

## IM

*Imbestiale* schegge; sono il *Torile* di Pasife. Purg., 34

*Imbiancare*, per *Impallidire*, detto della Vigna. Par., 439.

*Imbiancarsi* è *Essere illuminato* Par., 425

*Imbiancarsi*, per *diventar chiaro e lucido*, figuratamente. Par., 434.

*Imboccare la sentenza*. Inf., 37

*Imborgarsi*, è *Essere compartito in borghi* Parad., 432.

*Imbrunare*, detto dell'uva che scura, cioè *saracina*, cominciando maturare. Purg., 226.

*Imitazione*, oggetto della poesia. Inf., 36

*Imitazione*, perchè difetti. Inf., 37 e seg.

*Imitazione poetica*, che con parole fa vedere ed udire le cose. Purg., 261

*Imitazione degli autori*, vuole grande avvedimento, perchè non ogni cosa è bella in ogni scrittore. Inf., 159 e seg.

*Immaginata*, per *Figurata*, scolpita. Purg., 261.

*Immaginazione* fa il caso. Inf., 133

*Immaginazione di Dante* seconda. 164

*Immaginazione* fa sentir le cose, come presenti. 257

*Immaginazione forte*, non lascia per mente né vedere altro. Purg., 215.

*Immagine*. *Render immagine*, è *Somigliare* Purgat., 262.

*Immagini deboli e svantie*, che rende l'acqua nitida e tranquilla a chi si specchia. Inf., 63 e seg.

*Immediato* operar di Dio, fa le cose perfette. Par., 461.

*Immegliarsi*, è *Diventar migliore* Par., 562.

*Immuarsi*, è *Entrare in me* Par., 440.

*Immillarsi*, è *Crescere mille tanti*. Par., 353.

*Imo*, suol. *Circo in acqua di suo imo*, cioè al suo piede. Par., 364

*Impallidire* di Beatrice. Inf., 66.

*Impari*, vale *Senza pari* Par., 463.

*Impelur le quance*, è *Mettere le caluggini* Purgat., 352.

*Impetador* *Roman*, che turbaron la Chiesa. Purg., 382.

*Imperare*, diverso da *Reggere*. Inf., 8.

*Impetto* per *Ricordo*. Inf., 133.

*Impetrate* è *Diventata* pietra. Inf., 188.

*Impinguarsi*. *U ben s'impingua*, ecc. Verso spiegato. Par., 419

*Impolarsi*, è *Mettere su' poli*, *Aver poli*. Parad., 507

*Imporre il tempo* cioè *Assegnare* Purg., 320.

*Imposta nel marmo*, è *Scolpita nel marmo* Purgat., 239. e seg.

*Impregnare il cuore*. effetto del dolore Inferno, 193

*Impregnata dall'erbe e dai fiori*, è *Piena dell'essenze di quegli odori* Purg., 337

*Imprentarsi*, è *Ricover forma* Par., 441

*Imprentarsi* è *Impugnarsi*, Pigliar forma Parad. 30., 382

*Impresso* *fuc* da questa stella forte. Parad. 30., 493

*Impriare*, è *Tirar di pruvi* Purg., 226.

*Impugnare dentro a me* novella fede Di cosa, ecc., è *Combattere una sua credenza*, ecc., Purg., 358.

*Impulse* (m, V. L. Par., 341

## IN

*In*. Come fa donna, Che in partoris sta. Purgatorio 311

*IN* Ricordati della fatica che io ebbi, e in te durai, portandoti. Par., 501

*Incappellare*, *lughellare* Par., 552.

*Incarcazione* nel Verbo colla natura umana, rassombrato dall'entrar di Dante nella luna. Par., 397 e seg.

*Incarcazione della seconda persona divina*, adombrata a Dante. Par., 535.

*Incedere* per lo *Sfazzare* Par., 505.

*Inena*, che *Imavano* scolpiti, in marmo, e parca vero lume. Purg., 260

*Incertam excessu certius securum*. Inf., 75



**Incielare è Porre in cielo.** Par , 406  
**Incingarsi il centesimo anno,** è Farsi il cinquecentesimo Par , 440.  
**In compagnia di,** ecc Inf , 58. Spiegato con simili mod.  
**Incomprensibilità di Dio,** provata Par , 499 e seguenti  
**Incontra per Accade** Inf , 130.  
**Incoraggiamento di Virgilio a Dante,** che teme entrar per la porta d'inferno. Inf , 15.  
**Incoronarsi, per Essere girato intorno.** Par , 513  
**In corpo, in anima** Inf , 191  
**Incred al fatto** Inf , 161  
**Incrementamento del mare,** di Catullo Inf , 62  
**Incrocchiarsi d'un ponte con un argo** ne Inferno , 109 e seg  
**Incufo** è Peso, che alza sente dormendo. Purgatorio , 261 e seg  
**Incurare, e Mettere in cuore** Purg , 270  
**Inerte** Non scaltò ferro mai, nè tanto incende. Par , 515  
**Indarno stare, e Non far profitto.** Par , 453  
**Indarno.** Vie più che indarno, vale Con danno Par , 463.  
**Irido, della Ancella di Giunone** Par , 455 e seg  
**Assicura dal secondo diluvio.** Ivi, 455  
**Indegna, per lusingata.** Inf , 14.  
**Indistinto, sostantivo: quasi Mescolanza.** Purgatorio , 268.  
**Indovarsi d'una cosa ad un'altra, è Aggiustarsi da Dove** Par , 576  
**Indovinare, che vanno a ritroso** Inf , 61  
**Indurarsi, è Pigliar ferocia di drago** Paradiso , 485 e seg  
**Indagare, attivo** Purg , 251  
**Indulgo a me medesimo** La cagion di mia sorte, è Perdonò, ecc Par , 440  
**Indulge (in)** La virtù che m'indulge Par , 546  
**In ritu Israel de,** ecc Purg 219  
**Infanzia di Cetti, il Minotauro.** Inf , 76.  
**Infante** è uoglio detto Fante Par , 576. Dante disse di voler parlare, sebben imozicato: e però infante non avea luogo qui  
**Inferma, che muta luogo e lato.** Purg , 241.  
**Inferno, è scelto dal peccatore morendo, come luogo a sè debito** Inf , 19  
**Infino a coricare il sole** Proprietà di lingua Purg , 243.  
**Infine le piante; per Infìn alle piante.** Purgatorio , 352.  
**Infinita mare, cioè tempestuosissima** Par , 485.  
**Infiorarsi, giardino Che sotto i raggi di Cristo s'infiora.** Par , 512  
**Infiorarsi** detto delle api sparse su' fiori Paradiso , 565  
**Infistolli ed ampostemati** Par , 556.  
**Inforcare, per Chioder colle braccia** Inf , 196.  
**Inforear gli arcioni, è Cavalcare** Purg , 240  
**Inforsarsi, è Lasciar in forse, o dubbio.** Paradiso , 518.  
**Inforsarsi la vita:** vale. Essere riservata a vivere. Par , 463.  
**Ingegno umano, o di Dante, da esso invocato.** Inf , 8.  
**Ingegno di Dante** Inf , 29  
**Ingegno di Dante, non allasciato al fine dell'Inferno, ma riscritto e vigoroso.** Inf , 191 e seguenti  
**Ingegno di Dante, che al fine dell'opera è più vivace** Par , 556.  
**Ingegno diverso negli uomini: e perchè** Paradiso , 403.  
**Ingenilato, vale Nobilitato, Onorato** Purgatorio 373

**Inghirlanda la terra, è l'Oceano** Par , 441  
**Inghigliarsi, è Prender forma di giglio** Par , 491  
**Ingiordo di riguardar.** Inf , 112.  
**Ingozzar del fungo** Inf , 159.  
**Ingradarsi, vale Salire per gradi** Par , 555.  
**Ingreffi lat è lo Euror, Andare.** Purg , 824 e seg  
**Inians in te** Purg , 378  
**Inibere;** verbo di naviganti. Cicerone il credevole volere Remas suspendere, e fallo Paradiso , 635.  
**Inizia i vostri movimenti** Purg , 287  
**Inizarsi, detto d un moto** vale Prende il movimento Par , 500.  
**Inizio, Dar inizio a parlare; cioè Dar la presa, la cagione** Purg , 344.  
**Inleare, e Entrare in lei** Par , 308.  
**Inlibrare è Tenere in bilancia** Par , 534 e seg  
**In l'ora che si faccia, vale, Quando si faccia.** Inf , 149.  
**In l'ora, che, è Allora quando** Purg , 246.  
**Intuarsi è Farsi tu** Par , 440  
**In meno per In minor tempo.** Purg , 273  
**Innocenti sono esauditi, da Dio.** Purg , 247 e seg  
**In quella per In quel mezzo tempo.** Inf , 40 e seg  
**Inularsi l'acqua del Tevere, è Sboccar in mare.** Purg , 218 e seg.  
**Intraporarsi il lavoro delle api è Direntar metice** Par , 563.  
**Insegna per scoria; quasi insegnamento** Purg , 322  
**Insemparsi, e Farsi od Essere eterno.** Paradiso , 449.  
**Inserire temporibus, lat** Inf , 87  
**Inserire temporibus, detto italianamente** Infer , 153.  
**Insollare** Vedi uso. Purg , 232.  
**In sommo della bocca.** Purg , 241  
**Instar in ipso est** Inf , 110.  
**Intinto, che tutte le cose hanno a Dio diversamente, secondo propria natura.** Par , 395. e seg  
**In su, Tornate giù in su l'usato pianto** Purg , 14 e seg  
**In su le tue accuse** vale Sopra il fondamento delle ecc Inf , 159  
**In su lo scoperto** vale Nella parte che rimane scoperta. Inf , 179.  
**Insurgo** Ma non a tanto insurgo cioè Ma non oso dir tanto. Purg , 314.  
**Inusarsi, e Levare in uso.** Par , 484.  
**In te, Domine sperare, ecc Versi cantati dagli Angeli, per consolar Dante** Purg , 570.  
**Intelletto, non ha più caro pascolo, che della verità** Par , 407  
**Intelletto beatificato nella verità** Par , 551  
**Inuendere, per Dare infenzione, atto** Par , 546 e seg.  
**Intento, per Voglia** Purg , 218.  
**Intenzione, vale Specie** Purg , 221  
**Intira** Rendere intera la promessa; è Effettuarla. Purg , 345.  
**Intera volontà** Par , 407  
**Intercorsi di voto e semicircoli.** Spiegato. Paradiso , 571  
**Internarsi, e come Interrarsi, cioè Farsi trino, o terro** Par , 554 e seg.  
**Intero, Venir intero, per Ater effetto** Inf 164.  
**Interrompimenti usati da Dante, per arte poetica** Inf , 55  
**Intonare un'aria e Metterla in musica** Modosacere. Purg , 220.

**Intoppo**, o **Affrontamento di giostra**. Purg., 336.  
*Intro de: dee dire a non Entrare* Par., 572.  
*Intrare innanzi*, o *Andare avanti* Purg., 221 e seg. Usasi anche, per *Vantaggiare alcuno*. Inf., 123.  
*Interrarsi*, o *Esser terra*. Par., 401.  
*Intrecci* o *d' var. rasi*, orditi da Dante Inf., 56 e seg.  
*Invocque*, *Inter hoc* Inf., 118 e seg.  
*Intorarsi* o *Entrare in te*. Par., 437.  
*Intorbarsi*, o *Venire a rissa*, Purg., 347.  
*Intreggiar calante Poladino*, ecc. Verso spugnat. Par., 460.  
*Iuranti*, vale *Esser nel ventre* Par., 600.  
*Iurorari* d' una cosa Spurgato. Par., 650.  
*Invettiva* di una madre contro il genero, in difesa della figliuola. Inf., 172 e seg.  
*Inettive* contro un Papa Inf., 60 e seg.  
*Innar l'occhio nel lume*, ecc. Par., 555.  
*Invola* nel Purgatorio asennata, con invito ad andare. Purg., 276.  
*Invola*, non fa il maggior peccato di Dante Purg., 280.  
*Invola schiede i consorti* del medesimo beate Par., 281.  
*Invola* o *pronta* J. Bona piccolo e imperfetto non di Dio Par., 122.  
*Invidiare ad alcuno*, o *Togliere qualche cosa* Inf., 150 e seg.  
*Invidiare*, da *Invidio*: e spiegato Purg., 276.  
*Invidiosi vetti*; cioè *Virtù odiate* Par., 448.  
*Inviso*, parlando Alla mensa d' amor cortesi inviti Purg., 276.  
*Inviso* Si veste senza invito, cioè *Senza essere creta per ingiuria* Par., 451.  
*Invoglia*: è la *Coperta* 550. *Morendosa*, mostra la voglia dell' animal coretto che invoglia. Inf., 123.  
*Invogliare amore*, per *metter in voglia*, ecc. Purg., 281.  
*Invola un peccatore*; detto di *flamma*, che lo nasconde (come i ladri la cosa rubata) Infer., 151.  
*Invaglia* (s') il ciel più chiaro. Parad., 513 e seg.

## IO

**Io** Voi mi levate sì ch' io son più ch' io Par., 482 e seg.  
**Io e No** che vogliono, **Noi**, o **Nostro**. Parad., 498.  
**I' avra qua 'l mio volto nel suo fitto** spiegato. Inf., 54.  
**Iorasta**, le crude armi Della doppia tristizia di Iorasta spiegato. Purg., 324.  
**Io con tremanti**, si con voci alte e crude: numero di verso, eguale al concetto. Inf., 131.  
**Io fui** modo di chi conta sue avventure. Infer., 103.

## IP

**Iperboli**, usate negli affetti assai caldi. Purg., 310.  
**Ipoctiti** dipinti Inf., 154.  
**Ippolito** si partì d' Atene. Par., 488.

## IR

**Ira** fa gonfiar il cuore. Inf., 33.  
**Ira** di donna, che parla contro suo genero. Infer., 175 e seg.  
**Ira** della donna Purg., 265. Inf., 288.  
**Ira** purgata nel Purgatorio. Purg., 288 e seg.  
**Ira** di Dio, radolcita dalla certezza della vendetta preordinata Purg., 213 e seg.  
**Iri du sti**, *refrasso*, ecc. Son le Tre Persone divine, l'una dall'altra Par., 581.

**Ironia** contro Firenze. Purg., 241 e seg.  
**Irretito**, cioè *Accaluppato*. Par., 583.

## IS

**Issa**, o **Ora**. Inf., 154.  
**Istoriade**, *Epica di Tiro*. Purg., 521 e seg.

## IT

**Italia**, ramproverata da Dante delle sue scisme Purg., 259 e seg.  
**Italiani** poco curanti della propria lingua, e vaghi della francese. Inf., 106.

## IU

**Iuno**, *Il mezzo di Iano*: cioè l' *Iride*. Par., 350.  
**Ivi** adoperato, per *la quel termine* Par., 377.

## LA

**Là**, per **Qua**. Inf., 158 e Purg., 210.  
**Labbia**, o **Aspetto**. Inf., 117 e Purg., 330.  
**Labbra aperte**, *dipinte*. Inf., 162.  
**Labbra d' oro**, *delle labbra*. Inf., 160.  
**Lacrima** rotta paragonata ad una ruina di qua da Trento Inf., 12 e seg.  
**Lacrima** che di lei più cosa è corretto da' MSS. Purg., 317.  
**Lacuna** *inima dell' universo*. spiegato Par., 377.  
**Lacina**, e **Lacio**, vale *Beuto* e *Beattificante*. Purg., 290.  
**Laggiù**, per **Costaggiù**. Inf., 154 e seg.  
**Laggiù**, usato a modo di *sustantivo*; come *diverse*, *Il luogo che è laggiù* Purg., 258.  
**Lago** di lancia coperto di nebbia sonando lo campani sua riva, si dà segno a' naviganti, per dove debbano tenere. Purg., 331.  
**Lago di fuoco** Par., 384.  
**Lagrimando** A colma, che se ne presta Purgatorio, 379.  
**Lagrimato**, per *Dimandata con lagrime*. Purg., 380.  
**Lagime** ghiacciate, che serrano nascono due traditori alla labbra Inf., 181.  
**Lagrime**, *dipinte per circunlocuzione* Purgatorio, 287.  
**Lagrime**, sono dalla giustizia di Dio poste per condizionale, a ricever il perdono. Purg., 373 e seg.  
**Lambere** *flamma comas* Inf., 112.  
**Lamoue** e **Santermo**, due lumi intorno a Eneida Inf., 115.  
**Lampogge** d' un riso Purg., 391 e seg.  
**Lampo**, *descritto*. Par., 529.  
**Lampo subito** suo effetto nell'occhio. Par., 561.  
**Lancia** d' Achille, che feriva e sanava. Inf., 113.  
**Lancia** con la qual giostrò Giuda: è *tradimento* Purg., 315.  
**Lanciare**, *Ferir di lancia*. Purg., 287.  
**Lancie** *gate*, di *Caronte*. Inf., 11 e seg.  
**La parte dov' è son rendo figura**; non rendono sicura Inf., 100.  
**Lapi** e **Bindi** spiegato Par., 353.  
**Lapo** *Salterello*, *lasciante famoso*. Par., 481.  
**La qual** (porta) senza serrame ancor si trova: spiegato Inf., 44 e seg.  
**Largire** la *venia*, al Purg., vale, *Concedergliene l'entrata*. Purg., 370.  
**Largir di sé**, è *Far copia di sé* Purg., 278.  
**Largo**, *avverbio* vale *Senza rispetto*, ad eccezione Par., 485.  
**Larve** *K come gente stata sotto larve*, ecc. Parad., 502.  
**Lasci celente**: cioè il *Segno* di' *Petri*. Purg., 380.

*Lasciai la cima Cadere, e messi come l'uom che  
teme.* Inf., 78.  
*Lasciamo stare*, vale, Non dico, Non intrado,  
Par., 490.  
*Lasciarai morire, cadere, aver panca, ecc.* Pur-  
gat., 257 e seg.  
*Lasso*, detto del sole, che si montava. Pur-  
gat., 536.  
*Lassù*, Quell'anima lassù, ecc. Perchè diceaso  
lassù Inf., 193.  
*Lasciaro alle cose mortali andò di sopra Pa-  
rad.*, 307.  
*Latina*, per Italiana. Purg., 276 e seg.  
*Latino*, per Facile Agricole, voce ora dismessa  
Par., 405.  
*Litrando lui* ablativo assoluto: *litrante illo*.  
Inf., 185.  
*Lattare* suo uso. Par. 78. Lattina, che piange  
la madre Amata, morta per ira. Purg., 296.

## LII

*Lebbroso* impazientissimo, contro chi lo serve.  
Par., 129.  
*Leccar lo specchio di Narciso*, Lambir l'acqua.  
Inf., 172.  
*Leccarsi il naso*, che fa il bus. Inf., 103 e seg.  
Purg., 250.  
*Leccarne* metaforicamente per *Cosù ghiotta*.  
Purg., 324.  
*Legnuggiata del Batista*, è i Fiorini Fioren-  
tini Inf., 171 e seg.  
*Legamento delle cause ed effetti creati*, veduto  
in Dio da Dante con sommo diletto. Par., 575.  
*Legarsi ad uno per fede*, è *Obligarsi per  
promessa*. Purg., 201.  
*Legarsi, Nel qual*, siccome vita in voi, si lega  
è spiegato. Par., 400.  
*Legge*, necessaria all'uomo, per contenerlo nel-  
la corsa del suo bene. Purg., 292.  
*Leggendo, vale, Essendo lettore, Professore* Pa-  
rad., 447.  
*Leggere il nome*: cioè *Far sapere, Manifestare*  
Inf., 53.  
*Leggere, per Recitare, Dire*. Par., 345.  
*Leggerza*, che Dante veniva acquistando, al  
salire del monte. Purg., 362.  
*Leggeri al petto*. Inf., 27.  
*Leggero* per Facile amoreria. Inf., 170.  
*Leggero*, come debba essere inteso. Purg., 216.  
*Leggere, è Sprender a camminare*. Purg., 270.  
*Legno*, che affonda in bocca del porto. Par., 465.  
*Legno di sentiero*, che muore. Purg., 42 e seg.  
*Le mura mi parean, che ferro fosse*: spiegato  
Inf., 42 e seg.  
*Leno*, V. L., detto di vento mite. Par., 555.  
*Lentezza di camminare*, descritta Inf., 134 e  
seg.  
*Lentezza e ritardio nel prender la deliberazione*  
Purg., 241. I Fiorentini in contrario. Iv.  
*Leone affannato*. Inf., 5.  
*Leone*, che è nell'arme del Re di Castiglia. Pa-  
rad., 445.  
*Leppo* è il Pizzo dell'unico brugiato. Inf., 172.  
*Letame*. Inf., 117.  
*Letargo* Un punto solo m'è maggior letargo, ecc.  
spiegato. Par., 375.  
*Leto*, Rime: e sua qualità, di far dimenticar i  
peccati. Purg., 359.  
*Letizia dell'anima*, ride negli occhi. Par., 400.  
*Letizia: di sé fa letizia*, cioè Si muta, o torna  
in letizia. Par., 482.  
*Letizia somita Tanto lieto*, Che Dio pareo nel  
suo volto gioire. Par., 547.

*Letiziar*: unito; per *Alleggerarsi, Benificarsi*.  
Par., 400.  
*Letiziar Per letiziar lassù, piglor s'acquistata*,  
Si come riss qui. Par., 410.  
*Lettere Virgiane*, in disprezzo di Dante, in-  
ter 2.  
*Lettere formate da Santi*, in forma di stelle.  
Par., 497.  
*Letto* Far letto alla quattrina con la palma, atto  
di chi sta pensoso. Purg., 347.  
*Letto* Far letto di un grido è *Coricarsi sur  
un grido*. Purg., 534.  
*Letto* E non è ancora andato a letto, che dee  
avere la mala notte. Par., 501.  
*Letto, scaldato da uno o vecch'era*. Inf., 16.  
*Letto primo*. Par., 532.  
*Letto delle piante, è la strada*. Purg., 271.  
*Levar le ciglia* atto di stupore. Inf., 149.  
*Levar i soggi di pochi scaglioni*. Purg., 330.  
*Levarura*. Avere, od Essere di piccola, o poca  
levatura spiegato. Purg., 300.  
*Letiti esenti dal retaggio*. È cosa falsa in so-  
stanza erano ricchissimi. Purg., 291.  
*Lero le ciglia un poco in soso (suso)*: spiegato.  
Inf., 46.  
*Lero l' braccio alto, con tutta la testa*. Verso  
che s'innalza. Inf., 181.

## L.I

*Lia*, che cogliendo fiori cantava. Purg., 362.  
*Lia*, che figura la vita attiva. Purg., 389.  
*Libente* è l'olaceroso. Par., 523.  
*Libera a mutar contento* Spiegato. Purg., 320.  
*Liberalmente* V. L., per *Nobilmente*. Par., 443.  
*Liberti da satire e da parricci*: spiegato. Pur-  
gat., 327.  
*Libertà delle passioni*, che Dante cercava. Pur-  
gat., 809.  
*Libertà dell'uomo*, liberamente mossa dalla  
prima causa; non soggiace alla virtù de' cieli.  
Purg., 292.  
*Libertà scolta dalli passioni*, può essere dal-  
l'uomo usata senza pericolo. Purg., 351.  
*Libertà, e l' maggior dono di Dio*. Par., 438.  
*Rende l'uomo se l' a Dio, l'ci*, 408.  
*Libertà, a Dio sage fiata nel volo*, con suo del-  
la moderanza. Par., 408.  
*Libertà di parlare* può nascere. Par., 483.  
*Libito se letto in sua legge*. Inf., 27.  
*Libri d'amore*, quanto pericolosi. Inf., 30.  
*Lieto vale Beato, e Benificante*, come *letizia*.  
Purg., 290 e seg.  
*Lieto*, parola di gran senso. Purg., 542.  
*Licemente*, è Senza forza. Par., 504.  
*Lima*, per Qualunque strumento. Inf., 153.  
*Limare*, per Scemare. Purg., 246.  
*Limpidezza di acqua*, descritta. Purg., 487  
e seg.  
*Linci* è Di là. Purg., 471.  
*Lingua vera serve alla persona*. Inf., 68.  
*Lingua umana* si fa de in serpentina, ed è con-  
verso. Inf., 130.  
*Lingua*, che scolpisce le parole. Inf., 155.  
*Lingua Francese*. Vantaggio della nostra sopra  
di quella. Inf., 166 e seg.  
*Lingua Inglesa*. Inf., 170 e seg.  
*Lingua ignorata*, rende talora oscure le cose.  
Purg., 245.  
*Lingua*. Un Guido ha visto un altro, e Dante  
ambidue nella lingua. Purg., 209.  
*Lingua nostra del 300*, perchè lasciata da noi,  
e lattacene un'altra. Par., 302 e seg.  
*Lingua Latina* è grave di natura la nostra ri-  
cavo lo stil comico proprio. Par., 316.

**Lingua**, vuole lungo studio. Cicerone modesto confessava d'aver fallato. Par., 531.  
**Lingua parlata** da Adamo; qual fu? Par., 537.  
**Mori** prima della Torre Babilonense. *Ivi* e seg.  
**Lingue** debbono variare. Par., 537.  
**Lione**, segno celeste. *Che sotto 'l petto del Leone ardente fuggia, ecc.* Par., 503 e seg.  
**Liquari** e *V. lui* da *Liquor*, aria, *Stemperarsi* non da *Liquet*. Par., 473 e seg.  
**Liquor** chiaro, che dalla ruota cade sulle foglie d'un albero. Purg., 327.  
**Lira**, per l'Angelo Gabriele, che cantava. Par., 311 e seg.  
**Lira**. *Che la destra del cielo allenta o tira*. Par., 473 e seg.  
**Lirum**, *lirum* suono del violoncello. Inf., 180.  
**Lista radiata**, è *Fellaccia*, o *Nastro di luce*. Par., 474.  
**Listare**, è *Tagliare con lista*, o *lettuccia*. Par., 470.  
**Li** due cantate dalle anime, che si purgano del l'avidità. Purg., 216 e seg.  
**Lutare**, *V. L.*, per *Sagittare*. Par., 169.  
**Lutigio**. *Sicurar di lutigio*. Par., 407.

## LO

**Lo**, affisso, tramutato di luogo. Inf., 139.  
**Lo o Lè** trasposto: *Fard' venuti*, cioè *Là farà venire*. Inf., 159.  
**Loco**. *E dixi, ch' al suo nome il mio desire Apparecchiava grazioso loco vale*, *Che avrei ussu gradito di sapere il suo nome*. Purg., 350.  
**Loruste**, cioè *Lavallette*, furono cibo del Balisà. Purg., 327.  
**Lodarsi** d'uno ad un altro; 6 *Dire bene davanti a lui*. Inf., 9.  
**Lodarsi** d'uno ad un altro. Inf., 12.  
**Loduto** da Dio? vale. *Appunto! Bene sta! Isonna*. Par., 485.  
**Lo letizia**, che dopo sfogatas, nel canto, si lacer. Par., 502.  
**Loguru**, o *Ladaro*. Inf., 106 e seg.  
**Loguro**, che sa. Purg., 284 e 306.  
**Lombard** a circoscrittta. *Da Verceillo a Marcabò*. Inf., 159.  
**Lombardo** (Pietro). Par., 142 grun Lombardo. Par., 400.  
**Lome**, per *lume*. Inf., 55 e seg.  
**Lontana** se da se, e un fonte, che si parla in due rivi. Purg., 388.  
**Louano**, val *Lungo*. Inf., 9.  
**Louano**, per *Lungo*, ed è converso. Par., 173, e seg.  
**Lorenzo** in su la grada, sulla graticola. Par., 407.

## LU

**Lacciole**, che risplendono sul far notte. Infer., 151.  
**Luce** è la quasi general materia del Paradiso di Dante. Par., 385, ed era la più propria di questo lavoro. *Ivi*.  
**Luce**, per *Occhio*. Par., 498.  
**Luce**, è da comparsi fra gli senti, come nei di pini, così in poesia. Par., 408.  
**Luce**, che col suo fulgore nasconde l'anima luminosa. Par., 415.  
**Luce** maggior degli altri, data a S. Giovanni, e perchè? Par., 514 e seg.  
**Luce** ed amor d'un cerchio lui comprende, ecc., spiegato. Par., 546.  
**Luca** subitana, che fa di botto svegliar chi dorme. Purg., 298.

**Lucenie**. *Quant'esser comencia da sè incute!* è spiegato. Par., 441 e seg.  
**Lucerna** se questa voce puzza di olio. Par., 392.  
**Lucerne**, per *Occhi*. Inf., 149.  
**Lucerne**, *Sopra migliaia di lucerne, Un sol, ecc.* Par., 510.  
**Lucidare** verbo de' pittori. Purg., 208 e seg.  
**Lucido** per *Lucea*, *Brumto*. Purg., 288.  
**Lucifero** si placa, o si consola, vedendo la Chiesa vituperata. Inf., 66.  
**Lucifero**, d'into dalla bellezza, nella qual fu creata. Inf., 192. Sua forma orribile. *Ivi*.  
**Lucifero**, che cade dal cielo, e sfonda la terra. Inf., 201.  
**Lucifero** da Dio fulso nato di cielo. Purg., 270.  
**Luculentia** e cara gioja. 439.  
**Luculentia** *V. L.* per *Lucida*, *Splendente*. Par., 503.  
**Luiti** *Angelici*; cioè *Angeli festanti*. Par., 555.  
**Lugent** *Bras qui lugent, ecc.*, come questo testo a, partenga a purgato gli accidiosi. Purg., 301 e seg.  
**Lucrezio** non è più poeta, dove vuol far il filosofoso. Par., 390.  
**Lui**, appropriato a cosa inanimata, cioè al *Dire*. Purg., 336.  
**Lulla** del mezzate. Inf., 159 e seg.  
**Lulla** *lat lunda*. le due parti, da lato, nel fondo della botte. Inf., 159.  
**Lunaccia**, che tira le corna per la testa. Infer., 149.  
**Lume** *Porta il lume dietro, e sè non giura*. Purg., 568.  
**Lume** al aperto e spiegato. Purg., 225.  
**Lume** tra 'l vero e l'intelletto. Purg., 258.  
**Lume** di gloria, accrescendo la visione di Dio nel Beato ricongiunto al corpo suo, crescerà l'amore, o con esso il diletto. Par., 467 e seg.  
**Lume** della mente umana, se non viene da Dio, è tenebra. Par., 499.  
**Lume** di gloria, che risibile face lo creatore, ecc. Par., 565.  
**Lume** della gloria abbacinando gli occhi, li fa più forti al vedere. Par., 575.  
**Luna** nel suo più bell'aspetto. Purg., 551.  
**Luna**, alla quale Dante è giunto. Par., 398.  
**Luna** e recondita dal suo alone. Par., 448.  
**Luna**. *E come il valger del ciel della luna Cuopre e discuopre i liti, ecc.* Par., 400.  
**Luna** *In sul fur della luna, vale In mal punto*. Par., 513.  
**Luna** *Dura*. *qualunque cibo, per qualunque lina cioè Mungia carne, anche ne' di negri*. Par., 548.  
**Luna**, tra il sole e 'l mondo, non poté occultarlo, alla morte di Cristo. Par., 552 e seg.  
**Lunari** sono. *Meni*, Purg., 523.  
**Lunghesso** me, vale, *Allato a me*, Purg., 503.  
**Lungo** val *Lontano*. Inf., 9.  
**Luogo**. *Il luogo mio*, ripetuto tre volte. Par., 541.  
**Lupi**, sono i Fiorentini. Purg., 311.  
**Lupi**, chiama Dante i Fiorentini che lo ammicavano. Par., 518.  
**Lusinga**, *Lusingarsi*, usato per *Fiducia*, e *Confidarsi* è falso modo. Purg., 216.  
**Lusingheri**, posti nella bruttura. Par., 110 e seg.  
**Lusso**, irragionevole e sciocca cosa. Par., 482.  
**Lussuria** purgata col fuoco. Purg., 345 e seg.  
**Lustra**, cioè *Chiarore*; e quindi *Lustrante*. Purg., 361.  
**Lustra**, vale *Splendore*, *Chiarore*. Par., 468.  
**Lutare**, è *Piangere*. Purg., 296.

**M**

**M** Questa lettera di loco, che forma la coda e lo due gambe d'un'Aquila, che pu' si compie. Par. 497 e seg.

**M** numero del *Mille* Quando il contrario segnerà un *Enne* Par. 501 e seg.

**M** *che*, val *Se non che* Inf. 119

**M** *tu*, che sei per cancellare scritti, spugnat Inf. 66 e seg.

**M** *Macello* della luna, d'eder capone ad una la- vola d' *lano* Par. 398. Se provengono dalla densità e rarità di lei. *Ivi* e seg.

**M** *Macelli* e stragi descritte Inf. 158.

**M** *Maciulla*, ordigno da macerar la rapana. In- fer. 184.

**M** *Madre*, che è desta dal fuoco, arcesole vicino Inf. 152.

**M** *Madre*, che correggendolo, iragge il figlio. Pur- gat. 511.

**M** *Madre* addolorata senza lue, per la perdita di sua figliuola Par. 450.

**M** *Maestro*, per *Antepre*, Capo, Trovatore Inf. 175 e seg.

**M** *Maggio*, per *Maggiore* Inf. 175.

**M** *Maglio*. Il non veder fu maggio, Che il parlar nostro. Par. 514.

**M** *Maggiar di Piero* spiegato Par. 400 e seg.

**M** *Maggiore della mia vista* Lungi, più ch'io po- tessi vedere. Purg. 362.

**M** *Magrezza* estrema, d' *pina* da Dante. Purgato- rio. 509.

**M** *Ma da Mago*, Alberu, u ramo con nastro ed or- pelli. Par. 515.

**M** *Ma non crepimmo*, cioè *Ma facemmo*, o non vendemmo, ecc. Inf. 47 e seg.

**M** *Ma Prete* d' *Pu' v'ho* Inf. o cui *Ma pren- da'* *mal* agguato fatto ad uno. Inf. 150.

**M** *Ma di Francu*, è il re Filippo, il Bello. Pur- gat. 240.

**M** *Maledizione* e bestemmie de' dannati Inf. 18.

**M** *Malacero*, nel porto manda gran vento al- to alla bufera de' lussuriosi. Inf. 27.

**M** *Malaspina*, (sterrato), lodi di quella famiglia. Purg. 247.

**M** *Malatesta*, due i rami di Rimini. Inf. 155.

**M** *Malatesto*, (ramo) di Rimini. Inf. 155.

**M** *Mali per Guo*, *Piuma*. Inf. 105.

**M** *Malibolgo* il sereno. Inf. 107 e seg.

**M** *Malibolgo* *Vedi* *Prudentia*, per Inf. 148 e seg.

**M** *Malizia* con a forza, è un male senza r par- to. Inf. 179.

**M** *Malta* è un certo ergastolo. Par. 440.

**M** *Manicare* *Pu' mancò*, che, ecc. *V. Poco*.

**M** *Manu*, sost. per *Infetto* Par. 406.

**M** *Manfrè* ucciso u battaglia. Purg. 225 e seg.

**M** *Mani Recar* *Steno* alle sue mani u *barsene* po- drane. Purg. 270.

**M** *Mani aperte* è *distere*. Purg. 259.

**M** *Mani* *Ti chiedono le mani*, vale *Porquon* a te le mani sparte. Par. 514.

**M** *Manifeste* *Non far da cui venisti manifeste* (le parole) invece di dire *Non fu manifesto da cui venisti*. Purg. 258.

**M** *Manna quon hana*, è *i Panem nostrum quoti- dianum*. Purg. 207.

**M** *Mano* linguata, che fuma nel verno. Inf. 126.

**M** *Mano* *L'uscitor ch'edea con mano* *Mano silen- tium* *insistere*. Purg. 215.

**M** *Mano* *Par mano alle leggi*, è *Ostentare*. Pur- gatorio. 201.

**M** *Mano* *Par mano*, vale *Der matrem*. Par. 519.

**M** *Manusculdine*, ed esempi da lei scelto, a Ban- to. Purg. 247 e seg.

**M** *Manara*, *feridia* move il montano a sospiri. Pur- gatorio. 388 e seg.

**M** *Manto* Se questa nomina Dante nel Purgatorio o altra figlia di *Teresa*. Purg. 326.

**M** *Manto di tutti i volani*, è *Il primo mobile dei cieli*. Par. 512.

**M** *Mantova* sua orgoglio. Inf. 117.

**M** *Mantore*. Questa parola di Sordello Mantovano dà a Dante l'apoteo di rivolgersi contro Li- talia. Purg. 251 e seg.

**M** *Maometto* Inf. 158 e 159.

**M** *Mar dell'essere* Par. 395.

**M** *Maraviglia* di Virgilio, veggendo *Caissano* eseci- sato nell'inferno, donde venne. Inf. 150.

**M** *Maraviglia* fa dimenticare, o non sentire le co- se. Inf. 150.

**M** *Maraviglia dello anime*, in veder Dante vivo. Purg. 210.

**M** *Marca Trivigiana*, descritta. Par. 438 e seg.

**M** *Marcel* e *ioi* *Marcel* diventa *Quirillan*, che per- teggiando viene. Purg. 249 e seg.

**M** *Mare*, increspato la miala dal ventereillo, di *Calado*. Inf. 62.

**M** *Mare* *L'occhio non vede nel fondo del mare*, altro che dalle prode, non nell'alto. Paradi- so. 408.

**M** *Margherita eterna*, nomina la luna. Par. 397.

**M** *Maria*, Donna, che per fame mangiò il figliuolo. Purg. 352.

**M** *Maria rimare quao*, *Ella* (la *Poveria*) *antir* *con* *Crato* *in su la cruce* *lunga* *castigato*. Par. 5 e seg.

**M** *Maria* sua gioia in Paradiso. Par. 572.

**M** *Marmasseggiati*, sopra di cui altri ha passeg- giato. Inf. 109.

**M** *Maraglia*, circoscritta. Par. e seg. 441.

**M** *Marte*, ore sala Dante. Par. 472 e seg.

**M** *Marte*, rompe suo corso; non a due anni a punto, ma in giorni 688; e ore 21, e minuti 29. Par. 482.

**M** *Marte (ira)* e *i* *Batista* - spiegato. Par. 492 e seguenti.

**M** *Martire*, chi more combattendo in guerra sa- cra. Par. 480.

**M** *Maruffino de' suoi imbrogli*, è *Chi gli tien mano*. Par. 359.

**M** *Marzia*, moglie di Catone, sua virtù. Purg. 215 e seg.

**M** *Marzio* nato. Purg. 246.

**M** *Masticare*, è *Meditare*. Purg. 216.

**M** *Mason nuovo e l'erechio*, i due *Malatesti*, ti- raron di Rimini. Inf. 155.

**M** *Matelda*, che andava rogliendo fiori. Purg. 338.

**M** *Materia del voto*. Par. 409.

**M** *Matrona onesta* che smarrisce udendo il fallo d' un' altra. Inf. 66.

**M** *Mat*, na descritta. 236.

**M** *Mattina* che viene, *devenita*. Purg. 380 e seg.

**M** *Mattinar lo sposo*, è *Contar la mattinata* Para- diso. 473.

**M** *Maturare*, per *Compiere*, ecc. Purg. 309.

**M** *Maturarsi a rugge del cielo*, che cosa sia. Para- diso. 528.

**M** *Natura* (hore) *Da tutte le foglie* spiegato. Pa- rad. 571.

**M** *Naufragare* è *Gettar in mare in sacco*, ecc. Infer- no. 139.

**M** *Naufragati*, *Ancoagou*. Inf. 159.

**M**

**M** *Medea*, è posto S. Luca da Dante. Purg. 562 e seg.

**M** *Medicegiano*, entragentilo. Tra *i* *vali* di *Cippi* e di *Malotta*. Inf. 129.



**Melanaggione** demetra Purg. 226 e seg.  
**Melo**, che fa ghetti gli Angeli del suo pome. e Cristo trasfigurato. Purg. 381 e seg.  
**Melodia** del Cantar di Gabriele. Par. 513 e seguenti  
**Membra**, per L'ignia ed L'au. Purg. 211  
**Memoria**, che spiega il sangar. Inf. 150.  
**Memoria** delle colpe, tolta dal fiume Lete. Purgatorio 350.  
**Memoria**, non più ricordar le cose vedute in cielo. Par. 391 e seg.  
**Memoria** delle cose intrinse produce la scienza. Par. 408  
**Memoria** se gli Angeli l'abbiamo. Par. 558 e seg.  
**Mena e Condizione** Inf. 115.  
**Mena**, per Natura, Condizione Inf. 149.  
**Menare a lungo**, spiegato. Inf. 114 e seg.  
**Menare l'arte**, o simile, per Condurre pratiche, ecc. Inf. 155.  
**Me ne gli occhi**, passeggiando per la vita loro. Par. 565.  
**Mendicando** sua via a frusto a frusto 420.  
**Mena Trovare** meta una cosa; e Accorgersi d'averla perduta Purg. 561.  
**Mena che**, usato solo per, Eccezio, o Solo te, ecc. Inf. 28.  
**Men che notte**, e men che giorno Inf. 174.  
**Men d'un mezzo da traverso non ci ha** Inf. 170.  
**Menzola**, formata d'una figura che porta un solo lupo Purg. 205 e seg.  
**Mente** fuori di tutto agli occhi tuoi la mente Par. 505.  
**Mento levato**, e lo stato degli arbi, che aspettano risposta Purg. 271.  
**Mentre che** l'arante, come fa a fare. Se fare, come avea detto prima, che non non restò. Mentre che l'occidente non s'annera Purg. 351.  
**Mercato** Far gran mercato di una cosa: vale, Venderla a basso prezzo Par. 408.  
**Mercè**, per Merito Par. 372.  
**Mercato per Merito** Par. 303 e 351.  
**Mercuccio**, che passa Dante Par. 411.  
**Mercutio**, è adombrato allora da' raggi del sole Par. 412.  
**Mercutio**, che non dall'aspetto di Cesare non torse gli occhi più che l'avidità Inf. 142.  
**Mergere**, V. L. per Abbattere, Allevare Purg. 310.  
**Mesidano** fa Là dove l'orizzonte per far vuole questo è il tratto di un quarto della superficie della terra Par. 461.  
**Mesque**, per l'Ombra Purg. 229 e seg.  
**Mesquiere** Purg. 229 e seg.  
**Mettit d'uno**, è il lat. Mettra de aliquo. Infer. 155.  
**Merito**, in doppio senso Inf. 51.  
**Merlo** Come se il merlo, per poca bannetta spiegato Purg. 201 e seg.  
**Merlo** Come si va per luogo stretto a' merli. Purg. 380.  
**Merto**, o Sanderone Inf. 178.  
**Mesere**, o l'esser il liquore nella lassa. Paradiso 484.  
**Meschine**, Meschino, per Serugiali Inf. 49.  
**Meschino**, fiori Inf. 138.  
**Meser** nel ora il conte Ugolino stato in prigione Espresso particolarmente Inf. 187.  
**Mesagguelli** ritorno regno, cioè gli Apostoli Purgatorio, 321.  
**Mestieri** Non è mestier la loro Purg. 17.  
**Metafora**, adoperata di colpo, per la voce propria, senza prima apparecchiarsi il lettore Par. 423 e Purg. 382.

**Metafora** variata nello stesso concetto Inf. 168.  
**Metafora**, non debbono sempre nel medesimo costrutto continuarsi Purg. 202 e seg.  
**Metafora** si possono variare nel costrutto anche una Par. 423 e 454.  
**Metafora** usate nel medesimo costrutto. Paradiso 452.  
**Metafora**, variata da maniera, nello stesso costrutto Par. 549 e seg.  
**Metello** si oppone che non fosse aperta la rocca Taranto, e l'oraria rubata Purg. 231.  
**Metra** Come non rimano metra ( ) accorda spiegato Par. 548 e seg.  
**Metello** in tal luogo ed in tal lena, nota uau. Inf. 33.  
**Metello** in una, almeno, è Fatto andare vanamente ad Par. 565.  
**Metra** ( ) spiegato Inf. 200.  
**Metra** ( ) strada alla 131. strada in riu, Purg. 310.  
**Metra** ( ) Toscana, per mediana Etruriam. Purg. 291.  
**Metra** ( ) per Bellezza, Lungo molliero in fer 33. Ma e seg.  
**Metra** per metra, val Di contro Purg. 283 e seg.  
**Metra** di, vale Equivoco Inf. 178.  
**Metra**, vale la parer di molto del sole più lento Purg. 381.  
**Metra** la cosa in mezzo del foulo della botte Inf. 158.  
**Metra** in voce di d re, Metra Inf. 14.  
**Metra** sulla sua, cioè Teano solo nel prezzo Par. 551.  
**Metra**, Lat. che vaglia, fallo del Castelvetro. Purg. 521 e seg.  
**Metra** alla finestra che bella David Purg. 284.  
**Metra** pura Purg. 331.  
**Metra** Di una se nona colal paglia metra - penitibile Purg. 281.  
**Metra**, eccitata con, Quando sogna in spaguar niente in villani Inf. 181.  
**Metra**, per Feroce Inf. 14.  
**Metra** non è Arrelo mostrare Par. 559.  
**Metra**, contrapposita al trionfo, figuratamente Par. 116.  
**Metra** Ed el suo ritore della sua metra Par. 141.  
**Metra** l'una e l'altra, sono gli Angeli e i Santi Par. 381.  
**Metra** sul del tero Non si terra Par. 510.  
**Metra** fiume, desotto Inf. 121.  
**Metra**, d'asole di una bolgia, non hanno guastamento nell'altra Inf. 134.  
**Metra** ( ) maggior della natura, ecc. il Sole Par. 447.  
**Metra** ( ) figura di Metra, cioè Arianna Par. 485.  
**Metra**, suo giudizio Inf. 55.  
**Metra** Inf. 15 e seg.  
**Metra**, Budellame Intestino Inf. 132.  
**Metra** de' corpi (atom), che si veggono mescolate, nel raggio introdotto nel bujo Paradiso 469.  
**Metra**, non è in cielo, ma Nostro Inf. 61 e seg.  
**Metra** detto di cosa che m'è vicina, ovvero dalla stessa banda Purg. 385.  
**Metra**, riconosciuto con nuova forma Paradiso 512.  
**Metra** è in specchio Purg. 550.  
**Metra** al petto, che alto è Inf. 18.  
**Metra** verbo, è Condire di metra Imbulsamur Par. 418.

**M**  
**Machiamiento di colore**, d' un uomo con quel d' un serpente. Inf., 132.  
**Mischia dolce**, è la Mescolanza armonica di tre cantanti. Par., 551.  
**Miserella**. Purg., 265.  
**Miserere mei**, Salmo di David. Par., 570.  
**Misericordia di Dio**, che riceve tutti i penitenti. Purg., 224.  
**Misericordia (grazia)** chiedi che mi aprisse. Parad., 259.  
**Mischi il mel corda e nell' a note**: è spiegato. Parad., 531.  
**Misura (a)** di carboni, vale, A misura larga o vantaggiata. Inf., 181.  
**Misurare** Che non ha fine, e se in se misura. (D o) Par., 498.  
**Mitigare uno sopra di sé**, è Coronarlo; cioè dargli agnoria di sé alto. Purg., 334 e seg.

MO

**M**  
**Mibile primo**. Par., 547 e seg.  
**Mibile ad ogni cosa che piace** spiegato. Purg., 239.  
**Moderno** non debbano sempre crederci da meno de' vecchi. Inf., 77 e seg.  
**Modesto**, A riconoscer sé della bontate, ecc. Parad., 531.  
**Modestia propria di giovane**. Inf., 21.  
**Modestia di Virgilio**. Inf., 22.  
**Mo Hum, et vos videbitis me**, è ritorno del Papa, da Avignone a Roma. Purg., 385.  
**Modo di dirsi abbiace** l' concetto. Inf., 131.  
**Moder fare**, e lo intonar. Purg., 219.  
**Mola** A rotar cominciò la santa mola. Paradiso., 458.  
**Molle ad uno; per Condescendente**, Facile. Infer., 115.  
**Molia in Albia**, ed Albia in mar ne porta detto di una f. n. e di Boemia. Purgatorio., 248.  
**Molto sarà di mal, che non sarebbe**: vale Non avverrebbe quel molto di male che avverrà. Par., 452.  
**Momento della vita della natura**, colto da Dante ed espresso. Inf., 179.  
**Monachus (le)**, quando ranno o letto. Paradiso., 538.  
**Monaco fatto cadere dal diavolo**. Purg., 344.  
**Monache**, forzate a tornare al secolo non furono violentate; perchè potevano negar il consenso, o tornare al chiostro. Par., 226.  
**Moncherini**. Inf., 160.  
**Mondanza dell' anima ben purgata pel cielo**, si manifesta alla voglia che le viene di mutar luogo. Purg., 319 e seg.  
**Mondo**, somiglia a Dio nell' ord. no. Par., 335.  
**Mondo**, creato da Dio ord. natissimo. Purgatorio., 444.  
**Moneta**, usata per figura della fede. Par., 531.  
**Moneto**, paragonato al sangue, che gra per le vene. Purg., 329.  
**Monodlabia in principio di verso**, non mai mangiati dalla vocale seguente. Purg., 334.  
**Montanaro**, la prima volta che viene a città. Purg., 347.  
**Montaporto**, o rotta avulsi da' Fiorentini. Infern., 83.  
**Montar su per una ruina**, descritto. Inf., 148.  
**Monte del Purgatorio**, ha men fatica, quanto l'uomo più sale. Purg., 228.  
**Montemalo**, monte sotto Roma. Purg., 290.  
**Montemario**, rasillo de' Conti. Par., 479.  
**Montereggon coronata di torri**. Inf., 175.  
**Montano**, il sol non si ricerca Sette volte nel letto, che l' montano. Con tutti e quattro i

**pie cuopre ed inforca**; cioè Non passano settant'anni. Purg., 348.  
**Mora** monticello di pietre. Purg., 225.  
**Mora, mora**. Il Vespro Siciliano. Par., 433.  
**Mordere** molar V denti.  
**Mordera le mani**, che fa il Conte Ugolino, provoca i figliuoli, ad offerirgli le proprie carni a mangiare. Inf., 185 e seg. Questa profferia de' figliuoli non par naturale. Inf., e seg. 185.  
**Mormorar di suono**, nell' Aquila calcato, rall su p' il collo, ed uscì pel becco. Par., 503.  
**Mori d' un parco salustico**; cioè **Morso** da un porco. Inf., 110.  
**Morire, per Finire, Consumarsi**. Inf., e seguenti. 113.  
**Morire, non vale Uccidere**, salvo nel partes ipso. Morio, Purg., e seg. 238.  
**Morir presto o tardi**, è mente, rispetto alla fama che seguirà. Purg., e seg. 270.  
**Morir d'uno**: alla lat. *Deperire aliquem*. Paradiso., 541.  
**Morano**, fratello d' Cacciaguida. Par., 462.  
**Morso delle unghie** uguale. Inf., 164.  
**Mortal (it)**, tantum vo: per il corpo. Purg., 367.  
**Morte seconda** è dell' anima. Inf., 8.  
**Morte**, che l'uom dà a sé stesso è omicidio, e debolezza, così fu di Galeno. Purg., 214.  
**Morte**, presta o tarda, è morte, rispetto alla fama. Purg., 270.  
**Morte di Cristo** ebbe due aspetti, per cui piacque sì a Dio, e sì a' Giudei. Par., 423.  
**Morte di Cristo**, perchè fu ele ta alla redenzione? Par., 422 e seg.  
**Morti per violenza**. Purg., 235.  
**Morti** Li morti, morti e i vivi paràn vici. Purg., 273.  
**Morto, per Ucciso**, s' adopera in solo questo participio. Purg., 236.  
**Morta che cade alla zansara**, ciò avviene la sera. Inf., 159.  
**Morta (it)**, cu' moncherini levati. Inf., 160.  
**Moro**, circoscritto. Par., 515.  
**Mostra**, per Carra mostruosa. Purg., 384.  
**Moto**, che s. percuote con l'altro no' cielo: che è? Par., 443.  
**Moto**, che no' celi comincia dall' ultimo. Parad., 346.  
**Moto de' celi di sotto**, misurato dall' ultimo di sopra. Par., e seg. 348.  
**Movienza sotto i miei piedi**. Inf., 73.  
**Movimento de' nove cerchi**, o Cori di Angeli, intorno al Punto che è Dio, è a rovescio del muover de' celi. Par., e seg. 348.  
**Mozze**. Lettere mozzate, è Scrivere in cifra. Parad., 510.

MEU

**M**  
**Mucciare**, è Fuggire. Inf., 149.  
**Muffa**, e del vino roo, Gromma del buono. Parad., 458.  
**Mulin terragno**, volto dall'acqua. Inf., 133.  
**Mulin che l' vento gra**. 'ni, 194.  
**Mungere le lagrime**. Inf., 77.  
**Muro**, è il 121. Muro. Par., 466.  
**Muro la lena del pulmone**. Inf., 149.  
**Muria ambianza**, vale Disfatta per magrezza. Purg., 334.  
**Muria**, per Espressa, Gocciata, ecc. Par., 304.  
**Murio**, Per gli occhi fu di grave dolor murio. Purg., 277.  
**Muore il sembo**, di un sentiero. Purg., 344.  
**Muovera**, detto di strada, che continua. Purg., 244.



**Muro** *era*, detto di strada, che continua. *Purg.*, 260.  
**Murora** col viso a *Bandar* più avanti gli occhi. *Purg.*, 262.  
**Murare** Che si muro di seguir di matura par-  
 la del tempo, cioè della Chiesa. *Par.*, 407.  
**Mur**, e *Discrezioni*, in cielo, che separano i sa-  
 ni prima di Cristo, da qu' sopra. *Par.*, 371.  
**Muro** *Tra Benti e te*, è questo muro. *Pur-*  
*gat.*, 349.  
**Musare** e *Far muso* e bocca di attento. *Infer-*  
*no*, 159.  
**Musca** del a persona. *Inf.*, 66 e seg.  
**Muso** di serpente mutato in volto umano. *In-*  
*ferno*, 117.  
**Mutamento** de' *Florentini*. *Par.*, e seg. 242.  
**Muti colore**, in pallid' sono. *Infer.*, 18.  
**Mutar il mondo a miglior vita** i *Latini*, usavano  
 modo diverso. *Purg.*, 351.  
**Mutare**, vale come *languere*, cioè *Mutar colo-*  
*re* ed atti di vita. *Purg.*, 385.  
**Mute per furiti**. *Purg.*, 342.  
**Mur**, stretto più grotto. *Infer.* Ugolino co li  
 gh'no. *seg.* di gran dolore. *Inf.*, 186.  
**Muto d'ogni fur**, per prova. *Inf.*, 22.  
**Muto** *Ben saprei* e che *colui* dar la *mano*. *Pur-*  
*gat.*, 278.  
**Muto** *Dal muto aspetto* quindi le *novelle*, cioè,  
*Nulla se ne può sapere*. *Par.*, 145.

## NA

**Nabucodonosor** agitato contro i suoi *Maghi* in-  
 giustamente. *Par.*, 406.  
**Najade**. *Purg.*, 389.  
**Nanna** *Esser consolata con Nanna*, e *Esser in*  
*fosco*. *Purg.*, 332.  
**Napoli** il regno di Napoli, descritta. *Paradi-*  
*so*, 433.  
**Nascer del sole** di punto. *Par.*, 370.  
**Nascere** *Che d'arco a pochi giri* (di anni) son  
*passate* le *medie*. *Par.*, 389.  
**Nasotto**. *Purg.*, 285.  
**Naso** *manito*. *Purg.*, 246.  
**Nastro** per *lato di luce*. *Par.*, 474.  
**Natiche**, bagnate dal piombo, nasendo gli occhi  
 e la faccia travolta. *Inf.*, 64.  
**Natura** e *Vetù*, e lo stesso. *Inf.*, 55.  
**Natura**, fa certe cose, che dilettano più delle  
 altre, cioè le appartenenti a generazione. *In-*  
*fer.*, 82.  
**Natura**, colta da Dante nel movimento di via,  
 lo fa *inabile*. *Inf.*, 52.  
**Natura** sola, è universal oggetto del piacere  
 dell'uomo. *Inf.*, e seg. 35.  
**Natura**, delegata da tutti poeti, li fa *avviare*  
 diet' o al *temperamento* naturale. *Inf.*, e seg. 35.  
**Natura** *temple* a *fata bella* scrivendo, e il li-  
 cide e petro alcuni s' d'edero alle raffina-  
 tizie e *bozzantie*. *Inf.*, 481.  
**Natura** vecchia, resa nuova da Dante, in vari  
 modi. *Inf.*, 11.  
**Natura** poco osservata da Virgilio, nel luogo del  
 ratto, che da *Rosa* v'alto manda sangue. *In-*  
*fer.*, 72.  
**Natura** e l' *pre* più pregio di Dante, e la fon-  
 te del bello e del diletto, non le *stogge*,  
 ecc. *Inf.*, e seg. 181.  
**Natura** dell'uomo e *corrotta*, ma non forzata  
 al male. *Purg.*, e seg. 389.  
**Naturalizza** del parlare per facile, ed è di *mie-*  
*le*. *Inf.*, 37.  
**Naturalizza** nello scrivere e delle *le*. *Inf.*, 81.  
**Naufragio** di Ulisse. *Inf.*, 131.  
**Naufrago** *campato* dal mare. *Inf.*, 1.

**Nausea**, mosca da Dante con arte di eloquenza  
 poetica. *Inf.*, 163.  
**Naturella** che *esse* di loco, indietro indietro. *In-*  
*fer.*, 404.  
**Naviganti**, la prima sera del loro viaggio, inte-  
 neriscono a sentir sonare l'*Ave maria*. *Infer-*  
*no*, 63.  
**Navigar** ad ogni vento. *Inf.*, 129.

## NE

**Nebbia** che lascia passare il sole debilmente  
 per essa. *Purg.*, 266.  
**Necessità**, la previsione di Dio non la porta.  
*Par.*, 160 e seg.  
**Neghittosi**, che vissero senza infamia e senza  
 lode, sono nel primo girone. *Inf.*, e seg. 13.  
**Negligenza** descritta. *Purg.*, 269.  
**Nel carcere** d'uno del Sole, che sta per tra-  
 montare che già nel *carcar* era. *Purg.*, 295.  
**Nel tratto mezzo del campo maligno**. *Inf.*, 109.  
**Nembrutto**, non ti *ricorda* il *parlar* di nessuno.  
 Come *dura* di Virgilio a lui *parla*. *Inf.*, 159.  
**Nembroso**, allonda al pie della torre. *Pur-*  
*gat.*, 371.  
**Nemici**, *Non ne potran tener le lingue mute*.  
*Par.*, 411.  
**Nervo** *Drizzare il verbo* degli *occhi*. *Inf.*, 54.  
**Nervo** *val prova* di *conoscimento*. *Par.*, 353.  
**Nesso**, *Centauri* *avvicinato*. *Inf.*, 77.  
**Neste**, che *pone* senza *avuto*. *Inf.*, 88.  
**Neste**, cor al vento di mezzodi, si stragge. *Pur-*  
*gat.*, 327.  
**Neste**, che al sole si *disingola*. *Par.*, 376.

## NI

**Nichia**, e *Genere* *sottimore*. *Inf.*, 262.  
**Niccolo** (S.) che provvede le fanciulle di *dote*.  
*Purg.*, 321.  
**Nida**, *Nido Anna V L.* loro *sesso*. *Purg.*, 318.  
**Nido** *Corraro* di *nido*, è *Superare*, de' *gradi*.  
*Purg.*, 220.  
**Nido**, per *Nichia*. *h.* *forma* per la *nida*. *Luogo*  
*spiegato*. *Par.*, 497.  
**Nido di *leida*** e il *segno* de' *Gemelli*. *Par.*, 348.  
**Nide**, con *xiv* *figliuoli* morti. *Dipinta*. *Purg.*, 274.

## NO

**Nobiltà** vera, in che *sta*. *Par.*, 481.  
**Nobiltà** di sangue, è poca cosa, senza altro rin-  
 calzo. *Par.*, 482.  
**Noceolo** *Questa* *pecca* *erra* il *noceolo*; cioè:  
*S'è cominciata bene*. *Inf.*, 51.  
**Noce**, è la *Torre* nell'arco, ove la corda si  
 appunta. *Par.*, 391.  
**Nodo** *Metafora* dello *sgropparlo*. *Par.*, 331.  
**Nome** d'alcuno, che altrigli domanda come *cur-*  
*ciosità*. *Inf.*, 65.  
**Norme** *Insieme* si *riposero* a *tut* *uorme*. *Spie-*  
*gato*. *Inf.*, 149.  
**Nome** *Col nome*, che più *pura* e più *onora*; è  
 il *nom* di *Poeta*. *Purg.*, 312.  
**Nome** *Gratioso* *su* *fa*, se *mi* *contenti* *Del nome*  
*tu*, cioè, *Se mi d' il tuo nome*. *Par.*, 405.  
**Non**, che *vagliono* una cosa *contraria*, all'*al-*  
*tra*. *Purg.*, 250.  
**Non** *in* *chi* *posto* *mente*, per *chi* *abbia* *posto* *men-*  
*te*. *Inf.*, 28.  
**Non** *e* *via* che *gente* *ci* *passi*, cioè per *la* *qual*,  
 ecc. *Inf.*, 79.  
**Non** *fronti* *verdi*, ma di *color* *fosco*, ecc. *In-*  
*ferno*, 80.  
**Non** *le* *e* *parte* *solta*, cioè, *Non* *e* *posto*, o *di-*  
*seguito* *alcun* *luogo*. *Inf.*, 85.  
**Non** *posso*, è *Impotenza*. *Purg.*, 251.

**Nostro:** è il parlar de' Beau, che non conoscono *Mio* né *Io*. Inf., e seg. 62.  
**Nostro Signor**, senza articolo. Inf., 115 e Paradiso, 517.  
**Nostro;** e non *Mio*, è il parlar della carità celeste. Purg., 240.  
**Nostro, ove peccar non è più nostra**, cioè: non è più cosa da noi, che siamo in Purgatorio. Purg., 343.  
**Nota.** Nel tornare, e nella mira nota per canzone. Par., 426.  
**Nota**, per Canto di parole. Par., 473.  
**Nota** può valer battuta, che dà norma al ballo. Par., 331.  
**Nota con suo metro** (s' accorda). Par., 538 e seg.  
**Notam ducere** *Qua notam duxit, iurea videri*. Purg., 273.  
**Notaro**, che fa il Drago Gerione per l'aria. Inferno, 103.  
**Notare;** è *Canter in note*. Purg., 371.  
**Note.** Diverse voci son diverse note; e. de. diversa armonia. Par., 410.  
**Note musicali**, rispondono a certi soli tasti, così il senso de' piaceri nell' uomo. Inf., 90.  
**Note**, per *Memorie*, Registro. Inf., 135.  
**Note.** V. *Leito*.  
**Notte (di) prima:** alla letizia. Purg., 253.  
**Notte** Di notte non si può salire il monte del Purgatorio. Purg., 245.  
**Notte** che comincia. Descritta. Purg., 250.  
**Notte** Tra l'ultima notte, e l' prima die. Dal principio, alla fine del mondo. Par., 423.  
**Novella**, per *Novellare*, Ragguagliamento. Inf., 149.  
**Novella** V. L., cioè *Matrigna*. Par., 462.  
**Novità**, ragion del piacere. Inf., 58.  
**Novità** che la bella la poesia, danzava in varie cose. Inf., 60.  
**Novità data alle cose non nuove**, o come Inferno, 43.  
**Novità dat alle cose non nuove**, è il tutto della poesia. Par., 450.  
**Novità messa ne' concetti**, esprimendoli con modi di dire non usati. Inf., 81.  
**Novità del concetto** o natura non lascia avvivare la sua irragionevolezza. Inf., 130.  
**Novità** che non vede, gli fa interrompere ogni altro atto. Purg., 201.  
**Novità piace trappo**, e questa fece notare gli Italiani della lor bella lingua. Par., 411.  
**Nozze di Peleo** con *Teia*. Poemetto di Catullo. Par., 483.

NU

**Nube terra**. Par., 437.  
**Nulla fare**, né di ben né di male, è gravissimo peccato. Inf., 13.  
**Nulla sarebbe dell'**, ora. Inf., 48.  
**Nulla** Esser nulla di far chechessia. Inf., 153.  
**Nulla** Esser nulla, per *Morte*. Purg., 206.  
**Numero** ne' versi di Dante, mal censurato. Inf., 61 e seg.  
**Numero degli eletti**, dee aggiugnarsi coll' eterno proposito di Dio. Par., 353.  
**Nuova terra**, è la novella veduta. Inf., 153.  
**Nuova**, è *Sconosciuta*. Par., 420.  
**Nuove luci**, cioè *Luci* apparso nuovamente. Par., 458.  
**Nuovi**, è *Inesperti*. Purg., 358.  
**Nuovo in questo stato**, o come il Lat. *recens*, Venuto di poco innanzi. Inf., 20 e seg.; vale anche non pratico. Ivi.  
**Nuovo** Esser nuovo di compagnia; è *Mutar compagnia*. Inf., 134 e seg.

**Nuovo pellegrino**, che la prima volta esce di patria. Purg., 246 e seg.; ovvero la sera del primo di della sua partenza.  
**Nuro** A cui entrava sposa e figlia e nuro (nuro) è Adamo. Par., 338.  
**Nuto, Annun, Nuto** Verbi lai loro senso. Purg., 315.

O

**O**, lettera che presta si scrive. Inf., 150.  
**O**, in eterna fulgora nuota. Inf., 134.  
**O' lungo e roco**. Purg., 255.  
**Obbietto romano** che il senso inganna, che cosa sia. Purg., 362.  
**Oblò del dolore o d' altro**, è talor prodotto colla meraviglia. Inf., 159 e seg.  
**Oblò** *Echane nell' oblio*. Par., 447.  
**Obligato cerchio** (lo zodiac) serve al mondo. Par., 443.

OC

**Occaso.** Ad un occaso quasi e ad un orto vale sotto il medesimo punto del cielo. Par., 345 e seg.  
**Occhi di bragia**. Inf., 17.  
**Occhi** degli amanti, lampeggiano. Inf., 29.  
**Occhi**, che menato alzano, o che vanno. Infer., 47.  
**Occhi puti**. Inf., 83.  
**Occhi** sei di *Lucifero*, gocciolanti lagrime o bava. Inf., 102.  
**Occhi scolti**; è *Veggenti*, cioè scolti dalla cecità che avevano agli occhi gli Invidiosi. Purg., 280.  
**Occhi degli amanti**, abbeverano e rifanno le donne brutte. Par., 402 e seg.  
**Occhi** E volgi gli occhi al Signor mio, interrogandolo senza parlare, di quella che far dovesse. Purg., 302.  
**Occhi del rieto (due)** Il Sole e la Luna. Purg., 311.  
**Occhi** Questi, che guarda in alto gli occhi miei, cioè *L' e mi mena ad a veder se co' o alto*. Purg., 321.  
**Occhi**, sono specchio dell'anima. Purg., 321.  
**Occhi cavati e scuri**, per magrezza. Purg., 331 e seg.  
**Occhi** Tre n' avea in testa la *Virtù* e la *Prudenza*, secondo Dante. Purg., 360.  
**Occhi di Beatrice**, pregano le *Virtù* teologali e la gli rivolga a Dante. Purg., 378.  
**Occhi**, sono specchi a viso de la anima dell'anima. Par., 400.  
**Occhi** Io abbo due occhi in capo in sono l'uno, e in se l' altro. Par., 409.  
**Occhi** coruscanti delle anime durano la luce di dentro. Par., 414.  
**Occhi**, non fatti al fine di vedere. Epicuro, ponendo i casi, dovette dire, che ciò non era. Par., 434.  
**Occhi**, si riudono e levano a un tempo. Paradiso, 435.  
**Occhi di Dante** rallumina dal guardo di Beatrice, che con essi l'aveva già acceso. Paradiso, 332.  
**Occhi** *Pature da paghar* gli occhi. Par., 341.  
**Occhi** *Mouva io gli occhi per la vera luce*. Par., 367.  
**Occhi** *Nient omai*, con gli occhi, si cam'io Andro parlando. Par., 373.  
**Occhio** *ti dir*. Inf., 39.  
**Occhio** *Fur d'occhio* è in *Ammorare* di Dante. Purg., 318 e seg.

Occhio dell'aquila, circoscritto da Dante. Paradiso, 308.  
 Occhio, Par come batter d'occhio si concorda Par, 308.  
 Occidente notato dall'ombra, che (nascondendo il sole) gettava alla parte opposta Purg., 330.  
 Occupare, alla latina; per Sorprendere. Purgatorio 223.  
 Occuparsi AL suo detersi. Par., 339 e 487.

## OD

Oderisi, pittore. Dipinto. Purg., 288.  
 Odj e nimicitie degli Italiani infra loro. Purg., 289 e seg.  
 Odierne. Fu crastino laggiù dell'odierne Paradiso 302.  
 Odio de' diavoli contro gli uom. n. Inferno e seg. 121.  
 Odore, del quale alcuno vivea Inf. 82.  
 Odor d'un pomo, che di fame disasceca chi lo guarda Purg., 330 e 331.  
 Offensione, per Peccato Purg., 298.  
 Offerte, per Offerte Par., 488.  
 Offeso, è sdegnoso, Crucciato. Inf. 32.

## OH

Oh! ti si maneret condito almeno potrei t'occ., di Fedra. Inf., 75.

## OL

Olocrato. A Dio feci olocrato, è Ringraziar- la. Purg., 284.  
 Oloferne, disfatto suo esercito. Purg. 293.  
 Oltreggio, per Eccetto, Superchio Par., 377.  
 Oltarsi, per Inoltrarsi Par., 373.

## OM

Omberto Aldobrandesco, superbo. Purg., 289.  
 Ombra del corpo d'uno rotta in terra, forandogli il petto di lancia. Inf. e seg. 181.  
 Ombra, che Dante vedea del suo corpo in terra, e di Virgilio, lo fa temere che questi ne fosse andato Purg., 220.  
 Ombra del corpo, gettata diversamente, secondo la var. a postura. Purg., 224.  
 Ombra, è detta l'Anima inanimata d'un velo di aria, che le acuisce organi. Purg. 343.  
 Ombra del corpo di Dante, cadendo nelle fiamme, dava loro un colore più acceso Purgatorio 344.  
 Ombra che si spense: essendo caduta il Sole Purg. 346.  
 Ombra Terra che perde ombra; è la terra sotto l'equatore, dove i corpi non danno ombra Purg. 370.  
 Ombra smorta sotto foglie verdi e rami nigri Purg., 386.  
 Ombra, per Languida imagine Par., 320.  
 Ombra delle sacre tende, è il Velo delle Monache Par., 466.  
 Ombra della terra si appunta (cioè finisce colla sua punta) nel cielo di Venere Par., 444.  
 Ombra, per Crino debole e somiglianza lontana Par., 461.  
 Ombra del mondo, Chinata fine al letto piano. Par., 557.  
 O me! esclamazione. Inf., 143.  
 Omero, bellissima sua descrizione di Ettore, che vuol baciarlo il figliuol suo. Inf. 55.  
 Omero, l'omero m'offerse. Purg. 282.  
 Omnia unquam concurrere praesens ridi. Inferno 23.  
 OMO: parola formata dal naso e dagli occhi, nel viso umano. Purg. 322.

## ON

Onda. Monda che va, come l'onda, che fugge e s'appressa, cioè tortuosa Purg. 280.  
 Onda prima, è la Sorgente. Par., 504.  
 Onda, per Acqua. Nel monte, che si leva più dall'onda. Par., 508.  
 Onda della riviera celeste. Spurgato Par., 561.  
 Onde è la strada; vale Fra'quasi emiseri. Purgat. 229.  
 Onde, per Ore; in senso di moto a luogo, o per luogo, a cui, alivando Purg. 303.  
 Onde pirota di un ruscetto, che piega l'onda Purg. 324.  
 Onde, per Acciaccò, Perché, non fu usato nel 340. Purg., 370 e seg.  
 Ondeggiar del santo rio, è Scorrere delle acque. Par. 48.  
 Onde. Assai m'amasti, e m'avesti ben onde. Par. 432.  
 Onde, vale Nel quale, o Pel quale; in opera di moto. Par., 508.  
 Onrata donna, si smarrace, vedendo il fallo di un'altra. Inf., 66.  
 Onrata è posata grave negli atti. Purg. 243.  
 Onrata di atti. Dipinta. Par. 477.

## OR

Ora. In al poco ora; è In al poco tempo. Inferno, 200.  
 Ora mattutina; o piuttosto Ora, Purg., 317.  
 Ora dell'Ave maria descritta Purg. 343.  
 Ora, per Allora. Purg. 377.  
 Oracoli degli idoli, annunziati, verso la venuta di Cristo. Par., e seg. 486.  
 Orazione de' Fiorentini contro Casa Uberti. Inf., 53. e seg.  
 Orazione di San Bernardo a Maria Vergine per Dante Par., e seg. 312.  
 Orazioni de'guati, esaudite da Dio. Purg., 248.  
 Orbi due, e loro dialogo insieme. Purg., 281.  
 Ora della vita; vale il fine. Purg., 371.  
 Ordinata una fine, cioè. Mezzo all'ordine. Paradiso 389.  
 Ordinato, per Predestinato, Assegnato. Purgatorio, 377.  
 Ord nazione di Dio, fa eleggere l'inferno al peccatore, morendo Inf., 19.  
 Ordine nelle cose create, è una somiglianza di Dio Par., 395.  
 Ordine da Dio messo nelle cose create. Paradiso, 446.  
 Ordinò due Principi; cioè: Destinò, Assegnò, Elese Par., 450.  
 Ore, come circoscritto da Dante. Inf., 63.  
 Ore dipinte, a modo di Anelle. Vedi, che torna Dal vertigio del di l'ancella testa Purg., 379.  
 Ore, che erano il tocchio del sole. Par., 327.  
 Orezza dell'ala dell'Angelo, ventilata. Inf., 87.  
 Orfeo, che torna nel mondo liberata la sposa dall'inferno. Inf. 51.  
 Organare, cioè Muovere gli organi sensorj. Purgatorio 342.  
 Organi del mondo; sono i Cieli (ponendo il mondo un corpo animale) Par., 398.  
 Organo che suona, mentre altri canta, che or le parole si attendono, ora no. Purg., 280.  
 Oriafamma detto di Maria. Par., 370.  
 Oriente è detto Cristo. I fedeli ad oriente oravano. Purg. 248.  
 Oriente. Salir per una scala verso oriente; come detto. Purg., 350.  
 Oriente, sarebbe il nome proprio di Assisi, ove nacque quel Sole, S. Francesco. Par., 441.



*Origine*: assegnar l'origine. Inf., 169.  
*Origliare*. Inf., 45.  
*Orisolo*, o varo o girare delle ruote. Par., 519.  
*Orizzonte* tien chiuso il giorno. Purg., 263.  
*Orlando* sanò le tribolazioni, nella disfatta di Carlo Magno, a Roccavalle. In., 149.  
*Orme*, per *Gombr*. Inf., 131.  
*Orme* di S. Domenico, abbandonate da' suoi Frati, che camminan rovescio. Par., 459.  
*Ornamenti*. V. *Arte*.  
*Ornamenti* della poesia, come debbano essere adoperati. Inf., 59.  
*Ornamenti*, non debbono coprir la natura, ma essa dee trasparir sotto a loro. Inf., 59.  
*Oro*. Età dell'oro, dipinta da Virgilio nell'Egloga, *Pullione*, come s'è fatto. Purg., 325.  
*Oro*, che diede ombra al secolo felice. Purgatorio, 328.  
*Oro Riduria* o oro, è *Venire alla conclusione*. Par., 513.  
*Ora di Babilonia*; si lascia qui morendo. Paradiso, 512.  
*Oratio* (Paolo). Par., 447.  
*Orologio*, che sveglia i Frati pel mattutino. Paradiso, 448.  
*Oroscopo*; non ha efficacia nella azione libero dell'uomo. Purg., 386.  
*Orio*. Ad un occaso quasi e ad un orto. *ò*. Solito il medesimo punto del cielo. Pa., 459.  
*Orio*. Non era ancor molto lontano dell'orto; cioè. *Quel Sole era levato di poco*. Par., 448.  
*Orologio eterno*. Dio. Par., 534.

## OS

*O sanguis meus*. Par., 474.  
*Osanna, sanctus Deus*, ecc. Spiegato. Par., 490.  
*Osanna*, capitolo nel fondo di Venere. Par., 498.  
*Osannare*, e *Contra Osanna*. Par., 551.  
*Oscurità* di Dante, donde proceda, il più Inferno, 47.  
*Ossa* di Manfredi insepolti. Purg., 324.  
*Ossa* è il porto donde l'Angelo piglia le anime, che vanno a purgarsi. Perché? Purgatorio, 318.

## OT

*O tasca*, che per la città, ecc. Spiegato. Inferno, 58.  
*Ottava*. Già dell'ottava (stella) con sete rimanti, cioè. *Desideri veder la ottava*; e però, vedi ora la settima. Par., 449.  
*Ottima*, e similmente; per *Ottimamente*, ecc. Inf., 40.  
*Ottusi*. Non copera in triangolo du' ottusi. Paradiso, 483.

## OV

*Ove*: per *Nel qual termine*, risponde ad *Inf*, che è: *In quel termine*. Purg., 377.  
*Ovile bello*, chiama Dante la patria. Par., 507.

## P

*P*. Segno de' peccati, impresso dall'Angelo in fronte a Dante; che si cancella, al passo da un girone all'altro. Inf., 63. e seg.  
*P sette*, scolpiti dall'Angelo in fronte a Dante. Inf., 63.  
*P sette*, descritti dall'Angelo in fronte a Dante. Purg., 329.  
*P i)* scolpiti in fronte a Dante dall'Angelo, gli sono levati ad ogni girone: ond'egli va su sempre più lieto. Purg., 374.

*Pace volti con Dio*, in tutto stretto *Della mia vita*; mi rappacificai con Dio. Purg., 280.  
*Pace postuma* ecc. Spiegato. Par., 483.  
*Parificati a Dio*, per *Riconciliati per penitenza*. Purg., 233.  
*Padre eterno*; mal fu dipinto a colui, con faccia di sole. Purg., o seg. 308.  
*Padre* *La più che padre*. Purg., 298.  
*Padri*, hanno carissime certe cose. Inf., 69 o seg.  
*Pagare* *Esser pagato a stajo ben colmo*. Inferno, 193.  
*Paglia*. Le cappe della vesti di piombo, che Federigo moltea addosso a' condannati, eran di paglia, verso quelle degli ipocriti. Inferno, 329.  
*Pale della ruota del mulino*, dove urta l'acqua che la volge. Inf., 134.  
*Palto*. *E letizia era fersa del palto*: è spiegato. Par., 406.  
*Palermo*, Vespro Sordiano. Par., 433.  
*Palte dell'oro*, è un'arma di famiglia. Par., 493.  
*Pallido ed anelo*; forse così scrisse Dante, e non *porido*. Par., 508.  
*Pallottola*. *Far faccia di pallottola*. Par., 512.  
*Palma*. *Bardone di palma* cinto, è spiegato. Purg., 387.  
*Palma della mano*. *Che si acquistò con l'una e l'altra palma*, cioè col morir Cristo in croce. Par., 412.  
*Palmi* 30, sopravanzava dall'ombelico in giù, Nembrotte. Inf., 115.  
*Panno*, gittato per ira contro un povero, valsa assai a salvar un avaro. Purg., 374.  
*Panni il pensiero*. Par., 474.  
*Panna bigia*. *Renduto in panna bigia*; cioè: *Fattosi frate*. Purg., 311.  
*Panno*. *Pigliar il panno pel verso*. Par., 539.  
*Paolo Orsino*. Par., 449.  
*Paolo (S.)* rivelò a Donaggio l'ordine delle gerarchie Angeliche. Par., o seg. 558.  
*Papa*, sua dignità onorata sempre da Dante. Purg., 310.  
*Papa*, straziate da Dante a torto. Par., e seguenti 358.  
*Pape Satan*, ecc., è spiegato. Inf., 35.  
*Papi*, morduti da Dante contro il dovere. Inf., 112 o seg.  
*Papi*, cu' due reggimenti, furono santi, e ben guidaron la Chiesa: contro la sentenza di Dante. Purg., 325.  
*Papiro*. V. *Larta*.  
*Papiro* acceso, piglia nel lembo della fiamma un colore tra'l bianco e'l nero. Inf., 140.  
*Paradiso terrestre*, che comincia farsi sentire a Dante. Purg., 330 e 331.  
*Paradiso* di Dante, non vede in baliccia alle due prave Cantabe. Par., 385.  
*Paradiso* di Dante, il seguirlo in questo volo, non è cosa da tutti. Par., 397.  
*Paradiso*, da Dante descritto con immagini corporali. Par., 445.  
*Paragon* di cose basse, non diadocano ad alto concetto. Par., 502.  
*Parche* *Uando*, descritte da Catullo. Par., 482.  
*Paraggio*: non *Paraggio*. Par., 511.  
*Pariglia*, e *Pariglia*. *Che fa di sé pariglia l'altre cose*, ecc. è spiegato. Par., 538.  
*Perer ingiusta nostra giustizia*, ecc., spiegato. Par., 407.  
*Parere*, per *Apparire*. Inferno, 8 e spesso nel poema.  
*Parere*. *Far parere di sé al sole*: è *Non lasciar passare la luce*, ma gittar ombra. Purg., 348.

**Parate.** *Quinci e quindi arcon parte Di non ceter.* è spiegato. *Purg.*, 379.  
**Parati morire;** cioè, si veda la tua morte nel volto, negli occhi, e nella giacitura. *Purg.*, 273 e seg.  
**Parati di lei.** *Purg.*, 361.  
**Parlando andava, per non poter farselo;** segno di forza è il parlare, andando su per l'erta. *Inf.*, 107.  
**Parlare e lagrimar mi vedea insieme.** *Inferno.*, 88.  
**Parlar visibile;** cioè *Sculto in figura di marmo*. *Purg.*, 202. *Davca emet breve, e con più coli cenni, per essere verisimile.* *Ist.*  
**Parlare, è proprio del solo uomo.** *Purg.*, 321.  
**Parlare è naturale all'uomo; ma così o così, è rimesso al suo piacere.** *Par.*, 538.  
**Parlata, che travolse la faccia ad uno.** *Inferno.*, 118.  
**Parlata camminando il Poeta, per non parer fievole.** *Inf.*, 148.  
**Parnaso in Parnaso** adoperato in forza di, *Per finzione poetica*. *Purg.*, 359.  
**Parafia del cielo:** spiegato *Par.*, 599.  
**Parola di Dio, è principio del credere.** *Paradiso.*, 113.  
**Parole, non sono inutili, ma necessarie al merito degli scritti.** *Inf.*, 42 e seg.  
**Parole e sangue uscirà.** *Inf.*, 79.  
**Parole avviate, e poi scolpite da una fiamma, ad uso di lingua.** *Inf.*, 154.  
**Parole di due senari, l'una contro l'altro.** *Portog.*, 328.  
**Paromonia degli abbellimenti poetici, è l'arte da mantener il piacere ne' lettori.** *Purg.*, 226.  
**Parte, avv., per la questo mezzo.** *Inf.*, 163.  
**Parte per In quella che, Mentre che.** *Purgatorio.*, 318.  
**Parte andava forte; è spiegato, rigettando.** *Parle andavam forte*. *Purg.*, 318.  
**Parte Acer parte in una cosa; è Acerci ragione.** *Purg.*, 312.  
**Parte Per mostrarsi di parte (Qualità).** *Paradiso.*, 440.  
**Parte.** *Parci parte da sé stesso.* *Par.*, 484.  
**Parte: per Termine, o stato di cose.** *Par.*, 501.  
**Parti roari ideali, commuovono più che le generali.** *Inf.*, 163.  
**Particolarità minute, notate da Dante.** *Inf.*, 48.  
**Particolarità vive, che Dante nota nelle cose.** *Inf.*, 63.  
**Particolarizzare di Dante, ravviva il concetto e la pittura.** *Inf.*, 163.  
**Partito.** *Metterai ad un partito; per Accettare una proposta.* *Purg.*, 344.  
**Partire letizia in su, ecc., spiegata la terzina.** *Par.*, 391 sopra Partorire, le donne chiamavano Maria V. *Par.*, 481.  
**Parte (gli) di partora, cioè Giudice di dover partire.** *Inf.*, 91.  
**Pascua di riguardar, cioè, Sazio.** *Purg.*, 348.  
**Pastori mal sani, fanno inaridire le pecore.** *Par.*, 453.  
**Passar sopra ad un uomo crocifisso in terra, che faceano gli ipocriti.** *Inf.*, 156.  
**Passar il tempo senza avvedermene, è de' grandi diletti o dolori.** *Purg.*, 214.  
**Passarsi, per Passarsi.** *Inf.*, 33 e seg.  
**Passava lievemente caldi e geli.** *Par.*, 400.  
**Passeggiando per la viva luce (con gli occhi).** *Par.*, 567.  
**Passaggiati marmi, sopra cui altri passeggiò.** *Inf.*, 100.  
**Passere di Lesbos; di Catullo.** *Inf.*, 61.

**Passi della notte, con che sale; sono le ore.** *Purg.*, 253 e seg.  
**Passi, che trasportano l'uomo: egli è, quando c'è va sopra fantasia, e cammina senza saperlo.** *Purg.*, 378 e seg.  
**Passi.** *Quel de' passi pardi* spiegato. *Par.*, 495.  
**Passion porta al, ecc.** *Inf.*, 115.  
**Passione impura, che resta del sogno avuto e dimenticato.** *Par.*, 572.  
**Passo.** *Pu' ch' entrati eravam nell' alto passo, nel mare.* *Inf.*, 152.  
**Passo d'uomo camminando, descritto.** *Inf.*, 162.  
**Passo passo** questo è l'andar proprio di chi vede cose pietose e di dolore. *Inf.*, 163.  
**Passo pel centro della terra, che fece Daniele.** *Inf.*, 189 e seg.  
**Passo, figuratamente, detto del parlar delle anime adagio, ovvero in fretta: Or a maggiore ed or a minor passo.** *Purg.*, 514.  
**Passo.** *Parci passo con passo struttando.* *Purg.*, 405.  
**Passo (al) forte, che a sé la tira; spiegato.** *Par.*, 472 e seg.  
**Passuro.** *Quel de' passuri, e quel de' passi pardi.* *Par.*, 500.  
**Pastaccio terreno; metaf.** *Par.*, 538.  
**Pasto (V. l.), è Pastore.** *Par.*, 501.  
**Pastor fida.** *Commedia, piena di arguzie irragionevoli.* *Inf.*, 186.  
**Pastor della Chiesa, remunerar può, ma non ha l'angue fesse.** spiegato *Purg.*, 229.  
**Pastura.** *Qual sapesse qual era la pastura Del viso mio nell' aspetto beato.* *Par.*, 501.  
**Pasture da pigliar occhi, per aver la mente.** *Inf.*, e seg., e *Par.*, 512.  
**Pastorale.** *Purg.*, 267 e seg. Le due ultime dicende sono pe soli viatori. *Ist.*, 163.  
**Paternostro.** *Faggi per me un dir di Paternostro.* *Purg.*, 531.  
**Patria vera di noi, è il cielo.** *Purg.*, e seguenti 579.  
**Patria, il ritorno ad essa è delizioso.** *Purg.*, 550 e seg.  
**Patria, è la cosa di tutte più cara.** *Par.*, 491.  
**Patria.** *Se Dante la mortificava, come fece, per zelo, o per amor di vendetta.* *Par.*, 528.  
**Patrici di questo impero.** *Par.*, 558.  
**Patto.** *Stare al patto, Stare a' patti, son due cose.* *Purg.*, 250.  
**Paura, e suo, effetti.** *Inf.*, 4.  
**Paura di Dante, alla porta dell' Inferno - ne è rincarato da Virgilio.** *Inf.*, 13.  
**Paura di Dante, che in groppa a Gerione, calava nel palazzo per l'aria.** *Inf.*, 105.  
**Paura somma di Dante, veduto Lucifero.** *Inf.*, 188.  
**Paura descritta.** *Direnni tal. Qual è colui, che nella fossa è mesato.* *Purg.*, 548.  
**Pausare rose.** *Da far paura.* *Inf.*, 12.  
**Pausare, è Acer pace, Riposare.** *Par.*, 512.  
**Pavire, Latro; è Balter.** *Purg.*, 216.

**Pecore, che si muovono o stanno, secondo che veggono far le prime dinanzi.** *Purg.* e seguenti 221.  
**Pecore abbrancate dal Pastore.** *Par.*, 159, 453.  
**Pecore, che tornano pascolate di vento.** *Paradiso* 552.  
**Pecora: è Gregge.** *Par.*, 486.  
**Peglio.** *A peggio, avverbio: Alla più trista.* *Portog.*, 264.  
**Peggiorare, che fanno i fanciulli, crescendo in età.** *Par.* 548.

*Pel del capo insieme misto.* Inf., 150.  
*Pelle della fiera;* detto per accennar vittoria d. lei Inf., 5.  
*Pelle, Si che due bestie van sotto una pelle* Parad., 304.  
*Pellegrino,* che memorando sentenda socorre l'Avvenire la prima sera della sua partita. Infer., 63.  
*Pellegrin nuovo* che uscì di patria la prima volta Purg., 246 e seg. Ovvero, la sera del primo di dalla sua partenza.  
*Pellucano,* Agnò G. Cristo Par., 529.  
*Pelo antico di Caronte,* paragonato con la pittura di Virgilio. Inf., 11 e seg.  
*Pelo* Inf., che si converte al pelo, cioè, allo calugnon dell'era calda. Par., 442.  
*Pendenza di Malebolge porta,* Che l'una costa surge e l'altra scende è spiegato. Inferno 124 e seg.  
*Pendenza della Carisenda,* torre di Bologna. Infer., 81.  
*Penna. Quella che tosta moverà la penna:* spiegato. Par., 501.  
*Penne verdi degli Angeli.* Par., 456.  
*Penne dell'aquila,* lasciate nel carro sono le ricchezze donate alla Chiesa. Purg., 366, il carro ne è tutto cuperto. Inf., 567.  
*Penne. Governar n' maschi all'innocenti penne,* ecc., spiegato. Par., 573.  
*Pennette giare* Purg., 369.  
*Pennette tratti se a uno veri pennelli,* o altro. Purg., 362 e seg.  
*Pennino* nome Alpea Poenae, Inf., 118.  
*Pennua di sé* è Capetia delle sue penne, cioè dell'aquila. Purg., 382.  
*Pennuti in ali* Par., 480.  
*Pensare una cosa.* è Darsene pena Par., 320.  
*Pensarai d'una cosa:* è Darsene pensiero. Purg., 343.  
*Pensier primo,* che fa l'uomo, lo fa senza accorgersene. Par., 447.  
*Pentimento necessario* alla giustificazione del peccatore. Purg., 370.  
*Pentimento cordiale,* cambia gli amori del loro contrario. Purg., 376.  
*Per forte usato in voce di Perchè,* come si usa Poi per Porchè. Purg., 316.  
*Per,* in forza di Per questo che. Par., 353.  
*Per. Pregor per pace e per misericordia.* Purg., 290.  
*Per Venne per me,* cioè per pigliarmi. Inf., 158.  
*Per Per somigliarsi al punto,* ecc., è spiegato. Par., 551.  
*Per venire, andare per alcuna cosa,* vale, venire, ecc. Inf., 81.  
*Perazzini.* suo marito con Dante. Inf., 109.  
*Per cantare Osanna;* spiegato. Par., 373.  
*Perchè, vale Per questo che* Purg., 369.  
*Perchè tu mi dischiuti* Per questo che tu mi schiuti i capelli. Inf., 183.  
*Per Dio* formula di scongiuro. Purg., 354.  
*Per iscritto,* cioè Aperto, come fosse scritto. Inf., 56.  
*Per nemica.* è Come nemica. Purg., 273.  
*Per poca, vale, Da poca in qua* Inf., 97.  
*Per trionfare,* cioè Per ragion del trionfo. Parad., 391.  
*Per via:* vale, Ad uso di via. Purg., 271.  
*Perchè in senso di Che* Purg., 239.  
*Percuotere il piè in una cosa* Inf., 182.  
*Percuoter nel vero,* è Dir vero: presa la figura dall'arco che scatta. Par., 406.  
*Percuotere a una cosa* Dare, Colpire. Parad., 435.

*Perdere il ben dell'intelletto,* cioè Dio; somma miseria. Inf., 14.  
*Perdonanza, per Indulgenza. Perdono, Par.* 584.  
*Perdono a questo* è Dio più inclinevole, che al castigo. Purg., 280.  
*Perdono al passo del perdono:* che cosa. Purg., 278.  
*Peregrin nam tutti nel mondo* Purg., 280.  
*Peregrino,* che con diletto guida il suo voto. Par., 302.  
*Perfezione alle cose date dal Poeta.* Inf., 80.  
*Pericol,* il timore di fugga, il coraggio gli scontra. Inf., 44.  
*Perizoma* (V. Greca), Cintura. Inf., 177.  
*Perla in bianca fronte,* appena si riconosce. Inferno, 112.  
*Permutazione de' voti,* quando si possa fare. Par., 408, ma non dee l'uomo farla di suo capo. Inf., 408 e 409.  
*Perchè, in luogo di Acciòché* Par., 450.  
*Persona, è il Corpo* Inf., 28.  
*Persona in persona di sé,* Inf., 169.  
*Persono divine,* come procedono l'una dall'altra. Par., 319.  
*Pesca (chi) per lo vero, e non ha l'arte.* Paradiso, 463.  
*Pescator (il), per S. Pietro.* Par., 498.  
*Peschiera d'entrata* Inf., 133.  
*Pesci, guizzan sopra l'orizzonte:* poco manca al Sole. Inf., 12.  
*Pesci celesti, descritti* Purg., e seg.  
*Pesi, che fanno rigolar le bilance:* figuratamente. Inf., 136.  
*Pesi enormi, portati da Superbi nel Purgatorio.* Purg., 268 e seg.  
*Peso del dubbio* Par., 303.  
*Pesol, avverbio Pensazioni* Inf., 161.  
*Pestor l'orma d'una* Inf., 81.  
*Petti di due traditori, stretti insieme* il pianto gocciato in mezzo, si agghiaccia e li sorra fra loro. Inf., 181.  
*Petto d'iste spalle,* fa l'uomo riverito nella faccia. Inf., 120.  
*Petto, per Persona* Par., 481.

PH

*Phaleratis ductis ducere aliquem,* ovvero promissis Menar per luogo con bello parole. Inf., 183.  
*Phaenomena sub umbrâ,* di Virgilio. Inf., 63.  
*Phonascus,* spiegato. Inf., 68.

PI

*PIA* fatta morire dal marito. Purg., 258.  
*Piacere che dà sempre Dante, leggendolo, dondando vengà* Inf., 58.  
*Piacere Parlare ad uno a ben piacere,* cioè, Dirgli cose di suo gusto. Purg., 344.  
*Piacere proprio,* non esser la guida dell'uomo, purgato che egli sia dalle male affezioni. Purg., 353 e seg.  
*Piacere di D.o,* è il solo piacere de' Beati. Par., 405 e seg.  
*Piacere, per La cosa che piace* Par., 507.  
*Piacere dello spirito,* non istancano o noioso mai. Par., 389.  
*Piagnu, è Colpo, Dotta* Purg., 255.  
*Piagnu. La piaga che Maria richiuse, ed unse, ecc.,* terza spiegato. Par., 371.  
*Piaggiare, cioè Star infra due, Star sull'ala* Inf., 33.  
*Piagnere, per Mostrar segno di dolore.* Inferno, 114.



Pianeti, rappresentano le anime; ma la loro sede ferma è in cielo Par. 407  
 Pianeti, da Dante veduti dall'alto del cielo. Purg. 308 e seg.  
 Pianeti vanno obliqui, per bene del mondo Par. 445 e seg.  
 Piangerai d'uno, per *Dolerai d'uno*. Inf. 123.  
 Pianta, trovata da Dante ne' bos del Purgatorio, alla quale Adamo peccò Purg. 290 e seg.  
 Pianta vietata ad Adamo, giustamente. Purgatorio. 390.  
 Pianta stretta a terra e intra al, son quelle di pudica donna, ballando Purg. 357.  
 Pianto attribuito alle cose irragionevoli; e così altri affetti Inf. 8 e seg.  
 Pianto d. tenerezza la vergognarsi, e voltar in là Beatrice Inf. 12 e seg.  
 Pianto dirotto, è segno o sfogo di gran dolore Inf. 31.  
 Pianto, che bagna le natiche Inf. 61.  
 Pianto e rivi, nelle passioni proprie non possono essere ricambi. Purg. 312.  
 Pianto gli acciain fra due, stretti nel petto insieme, che gli uerra. Inf. 161.  
 Pianto, che non lascia piangere, agguagliandosi agli occhi. Inf. 167.  
 Piazza franca Par. 313.  
 Piccarda, sorella di Foreca Purg. 333 e seg.  
 Piccarda, posta nella luna, per manco di voto Par. 405.  
 Picchierai, non si vuole che fosse Dante ma o' fu Purg. 281.  
 Picchierai Come ciascun se picchia. spiegato Purg. 281 e seg.  
 Picciolletta luce, è Paolo Grosso. Par. 112.  
 Piccolezza di un punto d' lume, rappresentante Dio, aiutata e aggrandita dalla luce del raggiare Par. 343 e seg. Piccolezza del detto punto, recata al sommo. *is*.  
 Pirche, volersi provar con le Muse a cantare Purg. 203 e mutato da loro in gasco, 206.  
 Pir' molla. *Pirde* del monte bagnato dal mare Purg. 317.  
 Pir' (in) senza la man non si spedisce Inf. 147.  
 Pirde, a piedi De suoi comandamenti era debole Purg. 381.  
 Pirde *Simar* uno il terzo *pirde* Par. 313.  
 Piridi, sono le due funi, poggia ed oraa, che tengono ferma la vela Purg. 382.  
 Piridi, quanto mondo *Sotto le piedi poi esser ti fei* Par. 313.  
 Piridi, rincastrati, *Ver lo sepolcro, più giovan pechi*, è spiegato Par. 316.  
 Piegare, neutro per *Dar la volta* Purg. 381.  
 Piegarsi d'Anbro, per metter giù Dante, d'pinto. Inf. 139 e seg.  
 Piegarsi verso il bene, è l'Amore. Purg. 300.  
 Pieghe del canto: spiegato. Par. 510.  
 Pirar le pugnat in vico di le pugnat *piene* *lur* Par. 32.  
 Piras (i groni del Purgatorio) dell'alta di cielo irraggiati del lume del sole ben alto Purg. 307.  
 Pier da Medirana, predice un fatto atroco di Malatestino Inf. 139.  
 Pira e Pira, se sia un medesimo. Inf. 3 e seg.  
 Pira nell'inferno vive quando è ben morta. Inf. 110.  
 Pisola, patria di Virgilio, famosa per lui Purg. 243.  
 Pisola, patria di Virgilio, più illustre di Mantova Par. 487.

Pietra a questa soma; cioè, che ha peso della soma che porta Purg. 338.  
 Pietra serena. Ma conveniasi a quella pietra serena, ecc. spiegato Par. 484.  
 Pietra e Pietra spiegati Inf. 14 e seg.  
 Pietro è Virario, non Successore di Cristo. Inf. e seg. 60.  
 Pietro telescario, di avara divenuto limoniaro. Purg. 319 e seg.  
 Pietro Lombardo Par. 418.  
 Pietro (8), che parla Par. 510.  
 Pighor gli occhi per aver la mente. Inf. 67.  
 Pighor pare del common: è *Far passi corti*. Purg. 270.  
 Pignolione, avaro e traditore. Purg. 315.  
 Piluccare, *Alt per Dimagrire, Assottigliare nella carne* Purg. 335.  
 Pina di San Pietro, simile alla faccia di un gigante Inf. 178.  
 Pinta di Chasari, rumore che fa, spirando strorocco Purg. 358.  
 Pingere per rampo, è Copiare un esemplare. Purg. 381.  
 Pio, ad uno, vale Partire verso uno così per contrario si usa *Pietoso* per *Pio* Inf. 163.  
 Poggio, espresse poeticamente Purg. 338.  
 Pionbare, per Essere a piombo Inf. 119.  
 Pionbe (ti fa) a piedi cioè *Ti farà andar riquadrato* Par. 363.  
 Piorra (sare), con Piorra Purg. 319.  
 Pionti di ciel spiegato Inf. 44.  
 Piram, che apre gli occhi moribondi, al nome d. Tuba Purg. 330.  
 Pirena alla yelra spiegato Purg. 300.  
 Pisa imprecazione di Dante contro di lei. *Inf.* 190.  
 Pisa pena di volpe Purg. 284.  
 Pistrato esempio di sua mansuetudine Purg. 280 e seg.  
 Piton, che leggeva Dante, per investigare la fantasia Inf. 158.  
 Pitura, è opera de' poeti. Inf. 36 e seg.  
 Pitura (la), non la dottrina, è la materia della poesia Par. 388.  
 Pitture perchè pacciano. Inf. 57.  
 Pitore di Dante in poche parole, più vive che degli altri poeti in molte Inf. 58.  
 Pitura di cose anche sozze, son belle, se proprie Inf. 112.  
 Pitrer: è Terna di una pietra Par. 480.

## P.L.

Pictura, per Consolatori. Inf. 66 e seg.  
 Picturas, per *Mitig' e Tiro, Consolatori* Par. 361.  
 Platone degna il primo amore Par. 433.  
 Plenisima (ne) serena *Triva ride ecc.* Par. 335.  
 Plon luno in cui levandosi la luna, tramonta il sole Par. 333.  
 Plenitudine volante, è *Folla di Angeli* *Parad.* 266.  
 Plona, è il L. Pluria Par. 487.  
 Plurale accordato col singolare Inf. e seg. 113.  
 Pluo, perchè detto il gran nemico Inf. 31.  
 P.O.  
 Poco, per Piccola P. 1. Ed anche, per Sottile, Debole *Inf.*  
 Poco ne *Sancti* è *Sancti*, sottile Inf. 118.  
 Poco Per poco, è *che t'ero non mi riaso* *Inf.* 174.  
 Poco menò ch'io non rimasi in cielo. *Potr*, ed anche *direal*, Poco menò, ch'io non affogassi Inf. 174.  
 Poco sole, per Poco di giorno; nel simile a questo. Purg. 317 e seg.



**Poco**, per *Misero, Meschino* Par. 301.  
**Poema** di Dante, da lui ordinato nella sua mente. Inf., 28, perché sempre più piaccia, 29.  
**Poesia**, è Pittura di belle parole armoniche. Inf., 55.  
**Poesia**, è Dilettare imitando. Inf., 58.  
**Poesia**, è illuminata dallo studio de' prosatori. Purg., 308 e seg.  
**Poesia**, è pittura, non dottrina. Par., 389.  
**Poeta**, in che sia diverso da lo storico. Inf., 58.  
**Postare**, attivo, per *Contar portando* Purg. 360.  
**Poeti**, narrano le prose. Purg., 308 e seg.  
**Poetica d'Orazio**, non è poesia. Inf., 52.  
**poi e Prima**, come usato. Par., 460.  
**poia**, presso del *Carro* Inf., 50.  
**poie**, o *Cornacchio*, che avallazano. Par. 304.  
**Polinestor** omicida di Polidoro. Purg., 314.  
**Pollastione cresciuto** rimanzi al senno, ecc. Par., 539.  
**Pollino**. Egloga di Virgilio, che ha quel titolo. Purg., 324.  
**Polire**, forse per *Pulidre* Purg., 338.  
**Pome**; è vinto al *ponie* Purg., 320.  
**Pome Dorata** in casa sua già l'elza c'è pome. Par., 483.  
**Pome**, che figura la felicità cercata da tutti. Purg., 338.  
**Pomo**, che fu solo prodotto maturo: è Adamo. Par., 538.  
**Ponderoso** (il) tema. Par., 511.  
**Pondo**, che l'uom sente talora dormendo. Purg., 261 e seg.  
**Pontare**, è Urtae e promere contro chercchia. Inf., 180.  
**Pontare nel relle**; cioè *Fragare la volontà* Par., 407 e seg.  
**Ponte del Castel S. Angelo**, sbarrato per lo lungo in due strade, nel giubileo del 1300. Inf., 119.  
**Ponte fare il ponte**, per *Mandar avanti notizie*, che agevolano l'intendimento delle cose a d. ce. Purg., 280.  
**Ponte**, fra'l cielo e la terra fu da Gesù Cristo rifatto. Par., 311.  
**Pontific** a d. gnà è onorata da Dante, anche a un Papa a lui avversa. Purg., e seg. a 313.  
**Popolata** (è) una città da un solo uom saggio. Par., 530.  
**Popolo**. *Rannarsi col popolo*, è *Da nobili passare al popolo*. Par., 463.  
**Pope** (le) valgerà a son le prose. Par., 551.  
**Porci**, son que' del Casentino. Purg., 282.  
**Porco** che grugnisce, imitato, piace: e perché? Inf., 53 e seg.  
**Porco**, quando il porco si chiude. Inf., 170.  
**Porco**, che dà cagion di morte a Filippo il Bello. Par., 301.  
**Porco di S. Antonio**, che ingrassa. Par., 557.  
**Porgere il pizzo accorto** vale, *Allungarlo con accorgimento*. Inf., 193 e seg.  
**Porgerai ad uno, vale**, *Mostrerai verso uno*. Purgatorio, 474.  
**Porre in errore**, per *Pervertire*, ecc. Inf., 38.  
**Porro terminare**, è *Determinar tempo*. Par., 383.  
**Porre**. *Ne pon ne leia*, cioè *Non monta, Non fa nulla*. Par., 584.  
**Porro**, *Quirite*. Inf., 183.  
**Porta di S. Pietro**, è il Paradiso. Inf., 11.  
**Porta della città di Dite**, da' diavoli chiusa in faccia a Virgilio. Inf., 68 e seg.  
**Porta segreta**, aperta da Cristo nell'Inferno. Inf., 60 e seg.  
**Porta di Dite**, aperta dall'Angelo con una verga. Inf., 62 e seg.

**Porta**, *Onde uel de' Troiani il gentil seme*: spiegato. Inf., 149.  
**Porta del Purgatorio** descritta. Purg. 238 e seg.  
**Porta** è da leggere; e non poppa. Par., 431.  
**Porta**, che si nomava da que della Pera. Paradiso, 483.  
**Portar fede**, per *Osservar fede*. Inf., 19 e seg.  
**Portar bene ad uno**, per *Portargli amore*, *Volergli bene*. Inf., 19.  
**Portare**, per *Giovare*, *Montare* Purg., 232 e seg.  
**Portar in capo cosa non saputa**; accorgendosi a' cenni altrui; con la mano cercare e trovarla. Purg., 275.  
**Portarne**, usato variamente. Inf., 129.  
**Portarsene** è *portar via*. Inf., 82.  
**Portarsi**, lat., *Conferre se*; non fa usato nel 300. Purg., 332 e seg.  
**Porte**. *Fur porte del cielo agli occhi*. Purg., 286.  
**Porti**: sono i fini particolari, e istinti di ciascuna creatura, che a muove per lo gran mar dell'essere. Par., 395.  
**Portiere del Purgatorio** descritto. Purg., 260.  
**Parole da lui dette a' Poeti**, e risposta di Virgilio. Inf., 17.  
**Portitor has horrendas aquas**, ecc. Caronte descritto da Virgilio. Inf., 17, paragonato con quel di Dante. Inf., e seg.  
**Porto di Malamocco**. V. *Malamocco*.  
**Postura** è modo del parlare degli orbi. Purgatorio, 281.  
**Postanza suprema**, Cristo. Inf., 60 e seg.  
**Postente Se' fatto a sostenere lo rizo suo**. Paradiso, 511.  
**Postarico di Dominus** è, *Dominico*. Par., 458.  
**Possibile il passo** *Possibile a salir persona riva* cioè, *il passo, dove un uovo possa salire*. Purg., 268.  
**Possibile intelletto**: Purg., 341 e seg.  
**Possibile**; vario uso. Par., 506 e seg.  
**Postu** *Don la posta*, spiegato. Inf., 189 e seg.  
**Posta**. *Feuer posta ferma*. Inf., 180.  
**Posta**, mutata dalle Oro, che tirano il carro del Sole, o accoppiano a lui i cavalli. Purgat., 273.  
**Posta**. *Quando io dalla mia riva ebbi tal posta*, che, ecc., spiegato. Purg., 363.  
**Poste**. *Pigliar poste di luogo e di tempo*. Inferno, 185.  
**Postera**, come circoscritta da Dante. Inf., e seg. a Par. 404.  
**Postille de nostri visi**, tornano deboli dallo specchio dell'acqua limpida. Inf., 63 e seg.  
**Posta e Porre**, val *Determinare luogo, ora*, ecc. Purg. 242.  
**Potenza pura**, e *Potenza con atto*. Par., 553.  
**Potenzia complessione**, è *Natura in potenza*. Par., 424.  
**Potere ad una cosa**. Purg., 266.  
**Potere armi, o il mare**, ecc., vale, *Poter portare, patire*, ecc. Par., 492.  
**Potere i disegni del mare**, è *Poter patire*, ecc. Par., 538.  
**Pover cielo**: Belli usi di povero, e pauper. Purgat., 301 e seg.  
**Poveria**. Esempi di questa virtù. Purgat., 312 e seg.  
**Poveria**, da S. Francesco presa in isposa, e fatta amare dagli uomini. Par., 451.  
**Poveria**, quanto la coraggiosa è forte, salendo in croce con Cristo: luogo esaminato. 451.  
**Poveria**, rimasa vedova di Cristo, pena 1100 e più anni a trovar marito. Par., 451.  
**Poveria**, dalla quale S. Francesco morando, si accomiatò. Par., 454.

**Pazzo**, in mezzo di Malebolge, descritto. Infer, 104.

**Pazzo**, che mette nel fondo dell'antratto; luogo de' traditori. Inf., 154.

## P. P.

**Prætorius**, spiegato. Inf., 61.

**Præfuri honoris**; era medicar, e ammollir certe parole di malo augurio, prima di dirle. Purg., 31.

**Præfatus**, spiegato. Purg., 240.

**Præpeditum crura cunctilenti**; dell'ubriaco di Lucrezia. Inf., 82.

**Prætere un cibo**. Par., 390.

**Præter** di lingua è necessaria, oltre la critica, per ben leggere i codici. Purg., 230.

**Præto di fiori**, illuminato dal sole, che passa con un raggio per sotto nube. Par., 311.

**Præto**, aggiunto dato a Firenze: luogo di Dante spiegato. Inf., 135.

**Præcedere** Che ne prima, ne poscia precedette. La discedere da Dio sovra quasi neque Parad., 341.

**Præcio** Non è l' seguire al mio cantus preciso, spiegato. Par., 338.

**Præda d'un torrente**, cioè La bellezza, ecc. Purg., 253.

**Prædella**, spiegato. Purg., 240.

**Prædeterminatione**, occulta e impenetrabile. Parad., 301.

**Predicatori del tempo di Dante**, sforzati. Parad., 306.

**Predicatori bulgareschi**. Par., 556.

**Præfati**, per Indij, Figure. Par., 360.

**Preghiere** chi le aspetta, vedendo già il bisogno del prossimo, è come gli diceva un bel No. Purg., 207.

**Prelibare** è Assaggiare anzi tempo. Par., 312.

**Præme** a noi, per Fa pressa, si strigne verso di noi. Purg., 233.

**Præmer** in fondo, per Abbassarsi, di un fiume. Inf., 78.

**Præmere il cuore**, detto di dolor disperato. Infer, 180.

**Præmere** Quasi torrente ch' alla vena preme cioè urta, spinge. Par., 450.

**Præmerum al**, che bagnaron le gote: val pantofole, ecc. Purg., 212.

**Prendere zipa**, manate, campagna, è Mettersi per que' luoghi. Inf., 56.

**Præmier la sede**, è Acquistar sede, Prestradero. Inf., 112.

**Prendere**, nostro, per Inconciare. Inf., 157.

**Prendete il monte**, è Arrivarsi su pel monte. Purg., 217 e dicevi anche di mare, di campagna, ecc.

**Prendere il crechiar**, è, Cominciar che fa il girare del Purgatorio. Purg., 303.

**Prender la campagna, il monte, il mare**; è Mettersi andando per cui. Purg., 334.

**Prendere spazio**: è Trascorrere tanto di via. Purg., 380.

**Prender l'acqua**, come Prender la campagna, ecc. è Mettersi per la mare. Par., 361.

**Prendere**, per Intendere, Conoscere. Par., 432.

**Prendeva il quinto e l'quale allegrezza**, cioè Comprendeva. Par., 384.

**Prender l'andare** è Arrivarsi. Purg., 217.

**Prestrito il miltar**, vale Terminato. Par., 350.

**Prestrivere** è Farsi terminare. Par., 350.

**Prestrivere tempo** è Diem Dierre. Par., 314.

**Prestride**, avverbio. Par., 433.

**Prestrer se ad un** è Fargli copia di sé. Parad., 320.

**Prestrer** Ad amar prestrer; cioè Fornito di tutta costitudine ad amare. Purg., 300.

**Presunzione di talum**, che appuntano i primi maestri, la loro perdere il diritto, che sia loro perdonata nessun difetto. Purg., 323 e seg.

**Presunzione dell'uomo**, che domanda a Dio ragione della sua giustizia. Par., 300.

**Pretr** Posse ire a cecar del Pretr: vale Sen morte. Par., 340.

**Pris agresti** fuaso costrutto spiegato. Par., 409.

**Prima L'prima prima**, ecc. è Adamo. Par., 331.

**Prima è poi**, come usato. Par., 480.

**Prima ne paria**, non sono in Dio. Par., 383.

**Prima arte** è la Grammatica. Par., 480.

**Prima (di) notte**, alla latina. Purg., 233.

**Primavera**, descritta da Lucraccio. Inf., 92 e Par., 322.

**Primavera**, che Proserpina perdette che sia. Purg., 350.

**Primavera per Fiori ed erbe**, ecc. Par., 381.

**Principio**. Par., 322.

**Primito**, per Ceppo di famiglia. Par., 482.

**Primus**, (lo) de' Vicarij suoi: de' Vicarij di Cristo, è il Petro. Par., 323.

**Primitie dell'eterna piaceri**; è il paradiso terrestre. Purg., 301.

**Primo** I cerchi primi de' nove, sono i due primi. Par., 354.

**Principi Cristiani** avergognati da Dante. Paradiso, 309.

**Privare**, assoluto; per Rapire. Purg., 235.

**Probitur** rade volte discende per li rami; cioè di padre in figliuolo. Purg., 347.

**Procedo**, per Opera. Par., e seg. 422.

**Prodigi**, in il peccato di Azzurro. Purg., 353.

**Prodighi e Avari**, e loro pena. Inf., e seguenti 38.

**Professione pubblica** della sua fede, è necessaria al Cristiano. Purg., 355.

**Professione religiosa** di una monaca di S. Chiara. Par., 407 e seg.

**Profferenze**, è il nostro Fudizioni. Purg., 343.

**Profferirsi**, è il nostro Falsità. Par., 429.

**Profferir** un vero, è da Profferire, Rectare. Paradiso, 352.

**Profferire e arguere** è Designare, Contemnere. Paradiso, 311.

**Profundo**, suoi, è L. interno. Par., 430.

**Profondo** per Astratto. Par., 331.

**Prumise**, sono una pronta scortata, per levarsi alcuni d'attorno. Purg., 236.

**Prumettere** vale, Far profferenze di sé. Paradiso, 432.

**Prumolore istinto** ne' cuor mortali: è spiegato. Par., 393.

**Prumare**, è Sforzare. Purg., 274.

**Prumaggiamento** de' modi di una lingua in quel d'un'altra. Inf., 184.

**Prumaggiare** suppono. Inf., 114.

**Prumatio** per Messa immut, per cibo. Paradiso, 330.

**Prumia delle parole**, dà novità alla poesia. Inf., 58.

**Prumio**, sustantivo, val Prumicià, Passaggio proprio. Par., e seg.

**Prum** Le poppe volgerà a' son le prove. Paradiso, 351.

**Prum**, è il saggio da prendere d'uno scrittore. Purg., 308.

**Prum**, fior to dallo studio de' Poeti. Purg., e seg., a 360.

**Prumina rapita**, engliendo fiori. Purg., 337.

**Prumazione** di un certo comulatore, potrebbe imporre ai semplici. Par., 433.

*Proteggere*, è *Stirare il corpo*. Purg. 307.  
*Proteggere*. In su le man' comenze ad prote-  
 ggerlo di nona inorridito. Purg., 348.  
*Proterre*, detto delle capre affamate. Purg., 365.  
*Prova* *Fay prova*, è *Pravetur bene*, *Allegare*.  
 Purg., 370.  
*Prova* *Fa mala prova*; è *Non riesce*, *Non at-*  
*techiace*. Par., 435.  
*Provenzi* *Salvati*: sua umiltà in favor dell' a-  
 ppo. Purg., 370 e seg.  
*Provvidenza* ha posto ordine nelle cose create.  
 Par., 435.  
*Provvidenza*, è come saetta scoccata al segno.  
 Par., 435.  
*Prodeara*, con tre occhi a testa, e guida il ballo  
 delle altre tre Virtù Cardinali. Purg., 363.  
*Pruno*, rigido il verno, con la rosa in primave-  
 ra. Par., 463.

PU

*Pudicizia*, salvata allo fanciullo da S. Niccolò.  
 Purg., 312.  
*Puglia*, strage (vi fatta da' Romani. Inf., 158.  
*Pugna col sole*: detto della rugiada, che si man-  
 tiene fresca, contro il sole nascente. Purga-  
 torio, 218.  
*Pugnare*: spiegato. Inf., o seg. 33.  
*Pugna chiusa*, e *Crin mossi*. Inf., 37.  
*Pullular* Inf., 38.  
*Pulzelle*, maritate da S. Niccolò. Purg., 312.  
*Punga*, per *Pugna*. Inf., 44.  
*Punger* se stesso, quasi, *Sprona se stesso*; ti af-  
 fretta. Inf., 174.  
*Punta* *Parlare per punta*; (pigliando la figura  
 della spada) *Parlare ad uso d'istamento* e  
 per taglio, è *Parlar di rimbalzo*. Purg., 373.  
*Punta* *Alzarme la punta del dente*, ecc. *Para-*  
*diso*, 508.  
*Puntella* *Casa spalata*, e in *puntella*. Par., 539.  
*Punta* di uccello acutissimo, che rappresentava Dio.  
 Par., 549.  
*Punto* indivisibile di tempo notato da Dante, nel  
 lo scontrarsi del sole e della luna nel plen-  
 iunio. Par., 554.  
*Punto*. *Qui furem punto*. Par., 373.  
*Pupilla viva*, rappresentata in alto la letizia del-  
 l' animo. Par., 509.  
*Pupilla* dell' Aquila celeste è David. Par., 509.  
*Pure* a noi convertiti *vincer le punga*, ecc. *Se*  
*non*, *tal ne s' offerse*: spiegato. Inf., 44.  
*Purga* de' vizj, è men dolorosa, quanto ella più  
 avanza, e nel fine porta diletto. Purg., 220.  
*Purgare*, per *Esiliare*, *Far penitenza*. Purg. V.  
*Angustie*.  
*Purgazione* dell' uomo, ajutata dalle vite attive  
 e contemplative. Purg. 333.  
*Pur me*, *pur me*. *Forza d. quanto replicare*. *Pur-*  
*gai*. 252.  
*Putia*, detto della rabbia Fiorentina. Purg., 271.  
*Putana*, seduta nel carro, cibandosi con gli oc-  
 chi. Purg. 383.

QU

*Quoderno* della nostra materia: spiegato. *Para-*  
*diso*, 400.  
*Quadra* *Quando l' sol m'ha quadra*, ecc. è spie-  
 gato. Par., 538.  
*Quadrel* *pesa*, *E vola e dalla voce si dischiava*:  
 è spiegato. Par., 347.  
*Qual che fosse*, è *Qualunque fosse*. Inf., 177.  
*Qual se tu?* per *Chi sei tu?* Inf., 186.  
*Qual?* uso notevole di questa voce. Purg., 354.  
*Qual ch' uom prenda*, è *Qualunque si prenda*.  
 Par., 451.  
*Qual* *per Chi è?* Par., 576.

*Quale* *Singular* costruito che dà questa voce  
 Purg., 318.  
*Quale*, per *Come*; *rispondendogli tale, così*.  
 Purg., 375.  
*Quale* (il): per *La qual cosa*. *Notura Quel*, sen-  
 za il quale a Dio tornar non puosi. Purg.,  
 254 e seg.  
*Quale* (il), per *La qualità*. Par., 504.  
*Qualitativa*, come proprio dato ad uno che gri-  
 dava spesso. *Qua l' altra* (sforza): *Cedo ahe-*  
*ram* *Inf.*, 180.  
*Qualche*, usato per *Qual che*. Purg., 367.  
*Qualis* *populea*, ecc., di Virgilio. Inf., 61 e seg.  
*Quando* *risposi*, *cominciai*, ecc., spiegata. *Infer-*  
*no*, 20.  
*Quando* *sunt*. *Tra uno ed altro quando* *Paradi-*  
*so*, 509.  
*Quando* *era uccello*: cioè *Nelle parti che avea*  
 (il Grifone) di uccello. Purg., 362.  
*Quando* (il), e *l' quale* per *La quantità* e *la qua-*  
*lità*. Par., 564.  
*Quartabario* dipinto. Inf., 102.  
*Quel giorno più non vi leggemmo avante*; è spie-  
 gato. Inf., 29.  
*Quel*, *color*, che di *fuor viltà mi pinse*, ecc.,  
 spiegato. Inf., 44.  
*Quel e quel* in luogo di *uno e l' altro*: o *Que-*  
*sto o quello*. Par., 407.  
*Quel marmoreo* dell' aquila, ecc., è da dire: non,  
 per l' aquila. Par., 483.  
*Quello*, e *quel*, per *Quello e questo*. Par., 469.  
*Quello che* risponde al *Quid* dubitativo de' *La-*  
*vni*. Par., 254.  
*Quasi* *tor* *iracundia non m' è nuova*, spiegato.  
 Inf., 45.  
*Questi* *ti ha or primo, ed lo secondo*: spiega-  
 to. Inf., 77.  
*Quercia* *Far quercia*; è *Tener alte le gambe, e l'*  
*capo in terra*. Inf., 192.  
*Qui* *Libero è qui da*, ecc., vale, *Libero è que-*  
*sto luogo*. Purg. 318.  
*Quia* *Siete contenti .. al qua*: spiegato. Purg.  
 e seg. Par., 371.  
*Quincetro*, è *Qua entra*. Inf., 167.  
*Quinci*: è *Per di qua*. Purg., 285.  
*Quinci* *Io m' innamorava tanto quinci*; cioè di  
 quel canto. Par., 489.  
*Quindi* *fu' io per Di quella città nato*. *Purga-*  
*torio*, 232.  
*Quindi* *partiamo, e quindi ridiam noi*, ecc., cioè  
*Per questo mezzo*. Purg., 343.  
*Quisquilia*, vale *Impedimento*. Par., 535.  
*Quisquid es armatus*, ecc. *Parola di Caronte in*  
*Virgilio*. Inf., 17.  
*Quivi*; per *In quel tempo*. Purg., 255 o seg.

RA

*Raab* bestia nel pianeta di Venere. Par., 442 o  
 seg. *Perché prima di tutti levata l'ash?* *Inf.*,  
 442.  
*Rabbia* del pizicori per *Pizicore* *rabbioso*. *In-*  
*ferno*, 165 o seg.  
*Rabbia*, ed amar di vendetta, dipinto. Inf., 170  
 e seg.  
*Rabbuffarsi*, spiegato. Inf., 37.  
*Raccertarsi* di un dubbio, descritto. Purg., 228.  
*Raccogliere* le parole, per *Udire*, *Notare una co-*  
*sa*. Purg., 282.  
*Raccogliersi*, de l' uso dato a questo verbo da  
 Dante. Purg., 262.  
*Raccorciar la falca*, vale: *Abbreviar la poe-*  
*ma*. Par., 436.  
*Raccorciar la via col tempo*: spiegato. Par., 256.





*Rendere* *canis* Inf., 40.  
*Rende* *rugione*, per *Pagare il fo.* Inf., 130.  
*Render* *vano l'adire*; è *Non andar più* Purgatorio., 317.  
*Rendere*, per *Risflettere* dello di *specchio* Purg., 362.  
*Rendere* *aruno*, è *Figurarli Assemblerlo* Purg., 377.  
*Render* *soia quel chiostro a questi cieli Fertilemente*; cioè *Fruttare* Par., 408.  
*Render* *tutti li uirili volti*, è *Risfletterli* dallo *specchio* Par., 438.  
*Rendersi*, e *Arrendersi* *vano* Inf., 158.  
*Rendersi a Dio*, è *Tornar a lui per penitenza* Purg., 221.  
*Rendersi per ristoro*, di *ecc.*, val, *Ristorare*, *Ricambiare* Purg., 282.  
*Replere*, e *Rimutare* la *pioggia* *figurati.*, Par., 528.  
*Reprob.*, non saranno dannati contro giustizia. Par., e seg. 482.  
*Resistenza*, parola bene usata in verso. Purgatorio., 318.  
*Restar a posta d'una* Inf., e seg. 34.  
*Restringersi*, val, *Accusarsi*, ecc. In., 107.  
*Retaggio migliore*; e *La terra questa non passa sempre per succrimore* Purg., 245.  
*Retrarsi*. V. L. *Retrarsi* Inf., 123.  
*Rezzo*, il quale guarda il *quartanario*. Inf., 102.

T E E

*Ribadir si medesima*, detto di una *serpe* Inferno., 148.  
*Ricalcitrare*, *figurati.* Inf., 51.  
*Ricchezza*, che *creosce*, *crecendone* i *possessori*. Purg., 287.  
*Ricchezza de' beati*, maggiore, quanti essi son più. Purg., e seg. 287.  
*Ricchezze della Chiesa*, *cagione del suo guastamento*. Purg., 386.  
*Ricordo da Camm no*, *trasso di Felire*, *uccello*. Par., 440.  
*Ricercare*, è *Cernere*, o *Rivedere da capo*. Paradiso., 430.  
*Ridire il cerchio all'altra riva* è *Attraversarlo*. Inf., 38 e seg.  
*Ricavolando* Par., 366.  
*Ridire (si)* *Al suo collegio*, cioè, *si riduare* Par., 384.  
*Ritogliere la ragion d'una cosa*, è *Comprenderla* Purg., 302.  
*Ritogliere le parole*, è *Intenderle* Par., 407.  
*Ritogliere le nove note*, *Imparare*, o *pigliare l'andamento dell'aria nuova delle strofe* Paradiso., 443.  
*Ritornare*, per *Ristorare*, *Compensare* Purg., 302 e seg.  
*Ritornare la festa di Tommaso*; vale *Nobilita*, o *ralligra* la *festa di esso Santo* Par., 485.  
*Ritornare alcuna persona*, *descritta*. Purgatorio., 320.  
*Riconoscere da uno*, è il *lat.*, *Acceptum referre* *alicui* Par., 508.  
*Ricordare* *It si ricorda*. Par., 500.  
*Ricordati, ricordati* senza dire di più. Purgatorio., 351.  
*Ricordo*, per *Ricordarsi* Inf., e Par., 510.  
*Ricucire le pioghe*; per *Cicatrizzarle*, *Saldarle*. Purg., e seg. 345.  
*Riddare*, e *Ridola* *sorta di ballo*. Inf., 35.  
*Ridere*, ha belle metafore Purg., 206 e 207.  
*Ridere delle curie dipinte*; è *Aver della vista*. Purg., 268.

*Ridere*: è la *sola prodezza*, che alcuni possano fare. Par., 449.  
*Ridere*. *Vidi quasi a' lor ginocchi ed a' lor mani*, *Avere una bellezza*, ecc. Par., 310.  
*Ridere* *Che in mia fantasia noi mi ridice*; cioè, *Nuò me ne ricordo*. Par., 314.  
*Ridolere* V. L. *Redolere*, cioè *Olire*. Par., 564.  
*Ridui*, per *Riduci* Par., 501.  
*Risfarsi*. *In fame e sete qui si rifà tanta*; cioè *Per digiuno, ristora pura* Purg., simili usi. In., 331.  
*Risarsi di una cosa*, è *Avantaggiarsi*, *Creare di pregio per una cosa* Par., e Purg., 571.  
*Risera Trajana*, posto fra i Santi Par. 5, *mori cristiano per fede*. In., 492.  
*Risodere*, *Perire ad una cosa*. metafora. Inferno 120.  
*Risuscitare ingime e prieghi*; dello di *cosa inanimata* Purg., 338.  
*Risormarsi la vista*, *abbacinala*, è *Ritarsi*, *Riconfortarsi* Purg., 318.  
*Risposta*, è per *Risposta* Purg., 283.  
*Ripare il volto di sangue* Inf., 16. Il *Cod.* di *Bagno legge cos.* *Elle riparon al di sangue il volto*, ecc.  
*Rigido*, detto di *cibo*: cioè, di *forte sostanza*, o *dura a digerire* metafora. Par., 408.  
*Rigira se in se*; spiegato. Purg., 341.  
*Riguardarsi d'una cosa*; è *Aver temenza di farla* Par., 506.  
*Riguardi son le Colonne di Babel* Inf., 151.  
*Riguardo* *Ch'arra in te si benigno riguardo*. Par., 491.  
*Rilegarsi*, detto di *monte cinto all'orno da una strada* Purg., 218.  
*Rilegato*, vale *Posto*, *Collocato*. Par., 403.  
*Rilevo*, che fanno le *pitture*, e *sculture di Dante* Inf., 85.  
*Rilievare per Importare* Par., 364.  
*Rilievo*, è ciò che *Dante dice*, *Quasi alimento che di mensa trae* Purg., 340.  
*Rimane* *Fora tua mortal m'era rimasa*; cioè *Era vecchio*. Par., 507.  
*Rimaniare a Dio*, vale *ricongiungere con Dio*. Purg., 352.  
*Rimboscare*, è *Affrontarsi in opposito* Purgatorio., 258.  
*Rimborsare*, è *Rivestire* Inf., 181.  
*Rimettere al tag'in della spada* Inf., 159.  
*Il morno proprio de' perfetti*, ne' *piccoli difetti*. Purg., 219.  
*Rinorte*, quasi *Morta due volte* Purg., 359.  
*Rimpetto (a)* *a me* Purg., 381.  
*Rimproveri di Beatrice a Dante*. Purgator. 370 e seg.  
*Rinaldo d'Asti*, colto all'aperto dalla notte sotto la neve Par., 458.  
*Rincazzare alcuno* è *Puntellarlo col braccio*. Par., 504.  
*Rincazzo comune*; è detto di *due*, che *stavano l'uno all'altro appoggiati*. Inf., 167.  
*Rinfamare*, è *Tarnare in fama almeno*. Purgatorio., 280.  
*Rinfamarsi*. Par., 482.  
*Ringrazza*, per *Ricovera*; *Ripiglia*. Inf., 147.  
*Ringrazio ALLA paterna festa*; all'uso latino. Par., 480.  
*Rinieri scolare*, nel *Buccaccio*; che per amor di un *Elena*, *assidera in una corte di notte sotto la neve*, e *vedetta presa della donna*. Par., 409.  
*Rinnovellare* (*piante*) di *norella fronda*. Purgatorio., 388.  
*Rinvolarsi*, è *Risarsi attiva*. Purg., 284.

**Riservarsi** ; è *Render verde*, o *frasca* ; figurativamente *Purg.* , 302.  
**Rio**, sustantivo, per *Peccato*, *Malizia* *Purgatorio* , 244.  
**Riparo**, per *Ricettacolo*, *Custodia*, *Guardia* ; si mulo a N do, spiegato. *Par.* , 406.  
**Riparo**. E come sono in istante riparo. *Paradiso*, 309.  
**Ripudietà** di salita, dipinta *Purg.* , 221.  
**Ripieno dell'animo** ; o *Soddisfazione* *Paradiso* , 312.  
**Ripressa alla mia mente**, di quel, ecc., cioè *Fammi risovvenire*. *Par.* , 373.  
**Ripresso della quortana**, *Inf.* , 104.  
**Riprino**, per *Stipigliato*, *Ripressa* *Purg.* , 251.  
**Riprondavan se nel nero gurgie** *Par.* , 511.  
**Rischiare**, uentre. per *Rischiarsi*, *Par.* , 467.  
**Riscurar** detto di monte, tagliato da strada parallela *Purg.* , 276.  
**Riscuorai**. è *Ritornar il senso della vita perduta*. *Par.* , 332.  
**Risente (in) Di visione obblita**. Spiegato. *Paradiso*, 310.  
**Risina**, per *Squadra* *Figurato*. *Inf.* , 158 e seg.  
**Riso** Agost. La novella fu rida. *Par.* , 486.  
**Riso** Comuna (la casa) crepar delle rida. *Parad.* , 340.  
**Riso dell'universo** *Inf.* 6 *Par.* , 341.  
**Riso** per *Bocca ridente* *Inf.* 29.  
**Riso de' Beati**, o *Rifulgere*. *Par.* , 441.  
**Riso**, per *Stella ridente* *Par.* , 447.  
**Riso**. Antico un riso, cioè *Riso caldo d'amore ardente* *Par.* , 415.  
**Riso de' Brati**, si chiede e manifesta. *Par.* , 486.  
**Riso di Braccio** ricordato da Dante, la cavò di sé. *Par.* , 500.  
**Risponda**, senza chiamare ; scelta inconsiderata e sciocca *Purg.* , 241.  
**Rispondere** Si che la faccia mia ben ti rispondi, cioè. ti dica il ver di me, mi ti faccia conoscere. *Inf.* , 168.  
**Rispondere**, per *Render cenno*. *Inf.* , 40.  
**Rispondere a**, ecc., per *Aver proporzione*. *Inf.* , 170.  
**Rispondere agli innocenti** cioè *Esaudirli*. *Purg.* , 249.  
**Rispondere**, è *Aggiustarsi una con altra*. *Paradiso* 458.  
**Rispondere**, è *Impetrar grazie* *Purg.* , 338.  
**Risponder** Con vista carca di stupor non meno è *Guardar uno colla stessa meraviglia*, che non fu da lui guardato *Purg.* , 367.  
**Rispondere** ; per *Rendere agli altri il medesimo atto di culto*. *Purg.* , 367.  
**Rispondere** ; *Uso leggiadro di esau.* *Parad.* , 398 e seg.  
**Rispondere**, per *Render camb.o*, o *merito*. *Parad.* 407.  
**Rispondere** Uno intendeva, ed altro mi rispose spiegato. *Par.* , 361.  
**Rispondersi** insieme a tai norme. *Inf.* , 15.  
**Risposta** Faren noi a Chiron cortà di presso ; nel concetto. *Inf.* , 108.  
**Risposta**. Far la risposta. *Inf.* , 163 e 190.  
**Risarsi**, per *Crucinarsi* *Inf.* , 174.  
**Ristorar tempo per tempo**, è *La pena*, del rimander i noilgenti, aspettando la lor purgazione tanto tempo, quanto avean peccato a pentirsi. *Purg.* , 339.  
**Risurrezione**. opera delle virtù di Dio. *Inf.* , 18 e seg.  
**Risurrezione de' corpi**, desiderata dalle anime Sante. *Par.* , 488 e seg.

**Ritorni e vinci** ; parole cantate nel pianeta di *Mario* *Par.* , 472.  
**Ritenero** ; per *Secur memoria* *Par.* , 408.  
**Ritornare** Questi, onde a me ritorna il riguardo *Spiegato* *Par.* , 449.  
**Ritornare** Col viso ritorni per tutte quante *Le sette spere* *Par.* , 506.  
**Ritorno di Dante dal centro della terra**, al mondo di sopra *Inf.* , 187 e seg.  
**Ritrarre l'opera a' nomi d'alcuno** ; è *Ricordarli* *Inf.* , 68.  
**Ritrarre**, per *Rappartare* *Purg.* , 251.  
**Ritarsi alla ripa** *Inf.* , 10.  
**Ritarsi ad uno**, è *Accostarsigli*. *Purg.* , 217.  
**Ritroso andar**, degli *Indovini*, circoscrutto variamente *Inf.* , 64.  
**Ritroso calle**, fa, cioè *Torna addietro*, l'uomo riversato della faccia. *Inf.* , 119.  
**Ritrovar l'orme**, per *Ritrovar sull'orme*. *Inf.* , 47.  
**Riva di un ruscello**, espressa con nuovo modo di dire *Purg.* , 352 e seg.  
**Riva** Porre alla riva *Tratto m'hanno del mare dell'amar torto*, E del diritto m'hon posto alla riva *Par.* , 334.  
**Rivada da Riandare**, dianzi gli vada da capo. *Inf.* , 159.  
**Riviere**, per *Ritornare* *Par.* , 424.  
**Riverenza di uno**, davanti al suo maggiore. *Purg.* , 384 e seg.  
**Riverrare per Gittar l'acqua che fa una fonte**. *Inf.* , 38 e seg.  
**Rivero delle roccie**, fatto nel cerchio de' *Vincisti*, e degli *Ipoctiti*, che operarono alla morte di *Cristo* *Inf.* 76 e seg.  
**Rivertere**, è *Ravertire*, *Rimbucare*. *Inf.* , 170.  
**Rivertire**, belli voi e varj *Purg.* , 230.  
**Riviera del sangue** *Pena de' Violenti*. *Inf.* , 78.  
**Riviera di luce**. *Descritta* *Par.* , 582.

## RO

**Robam**, strascinato dal carro suo. *Purg.* , 272.  
**Rocca** L'altra, traendo alla rocca la chiama. *Par.* , 481.  
**Roderre**, per *Consumare*, *Rarefare* *Par.* , 413.  
**Roffia**, che sia. *Par.* , 552.  
**Rogna**. E lascia pur grattar dov'è la rognà. *Par.* , 484.  
**Roma e l' suo impero**, furono da *Enea* fondati, per sede del *Pontefice* *Inf.* , 2.  
**Romagna circoscritta** *Inf.* , 154. *Suo stato*, al tempo di Dante *Inf.* e seg.  
**Romagna tutta viziosa**, senza anima buona. *Purg.* , 291.  
**Romane antiche**, astinenti *Purg.* , 328 e seg.  
**Romano** ; rive *Di quella Roma*, onde *Cristo* è *Romano*; cioè *latino* *Purg.* , 383.  
**Romano** ; rastello onde venne *Ezequino*. tiranno. *Par.* , 452 e seg.  
**Romeo** villanamente trattato da *Ramondo* *Bersagliere* *Par.* , 490.  
**Romper fede ad uno**. *Inf.* , 71.  
**Rouciavalle**, ove fu sconfitto *Carlo Magno*. *Inf.* , 174.  
**Rorare** alcuno. *Par.* , 514.  
**Rosa**. Come fa 'l sol rosa, quando aperta tutto divien, quant'ella ha di possanza *Par.* , 414.  
**Rosa**, in che 'l Verbo divino Curne si fece. *Parad.* , 511.  
**Rosa**, alla cui forma è assomigliato il *Paradiso*. 513.  
**Rosaggar**, che prese la luce di *S. Pietro*. *Parad.* , 541.  
**Rosso colore**, da poterlo a stento vedere nel suo. *Purg.* , 389.



Rossore descritto. *Purg.*, 233.  
 Rossore, o vergogna di tutto il cielo. *Par.*, 541  
 o seg.  
 Rostai spiegato. *Inf.*, 80.  
 Rostro dell'acqua, che parla in persona dell'um.  
 onda è composta. *Par.*, 497.  
 Rotolar de' sassi, che fan gli avari contro i  
 prod'gr. *Inf.*, 55.  
 Rotto per fiaccato, Abbattuto. Figuratamente.  
*Inf.*, 430.  
 Rotto è il sasso, o il vallone? *Inf.*, 156.  
 Rotto il sole, vale, L'ombra del corpo che il  
 sole gittava. *Purg.*, 222.

RU

Rubar alcuno. O immaginario, che ne ruba  
 Talvolta al di fuor, ch' uom non s'accorge,  
 ecc. *Purg.*, 205.  
 Rubato tremuoto. *Inf.*, 178.  
 Rubato, per Ruggione. *Purg.*, 255.  
 Rubin, che oro e onore. *Par.*, 561.  
 Rube V. L. *Par.*, 562.  
 Ruffiani, frustati, nella prima fossa di Malebolge  
*Inf.*, 107.  
 Ruggeri, arcivescovo, che fece morire di fame il  
 conte Ugolino. *Inf.*, 179.  
 Ruggiran sì questi cerchi superbi, Che, ecc. Spie-  
 gato. *Par.*, 542, o seg.  
 Ruggire, che fanno le imposte, volgendosi so-  
 pra gangheri rugginosi. *Purg.*, 260.  
 Ruginda, in Gelboe. Che poi non senti pioggia,  
 né ruginda. *Purg.*, 311.  
 Ruina, nel luogo della bufera infernal, de' lu-  
 soriosi. *Inf.*, 26.  
 Ruina, Che alcuna via darebbe a chi su fosse  
 Spiegato. *Inf.*, 75.  
 Ruina di qua da Trento. Spiegata. *Inf.*, 75 e seg.  
 Ruina per la qual Dante sale a far la. *Inf.*, 158.  
 Ruinarai, per Precipitare. *Purg.*, 254.  
 Ruota, che rivolge se contra il taglio. Metafora.  
*Purg.*, 325.  
 Ruota di carro che, girandosi, fa minor arco  
*Purg.*, 319.  
 Ruota; Que' che vanno a ruota; cioè: ballano o  
 tando. *Par.*, 468.  
 Ruota equispolente massa. *Par.*, 575 e seg.  
 Ruote di fionne, intorno agli occhi, di Caron-  
 te. *Inf.*, 17, e seg.  
 Ruote, che Gerione fa larghe, portando Dante  
 giù nel pozzo. *Inf.*, 105, o seg.  
 Ruote magne; sono i Cieli. *Purg.*, 372.  
 Rupper fu ruoto; cioè. Ruppero il girar, che fa-  
 cevano attorno. *Inf.*, 98.  
 Ruscelletti del Casentuo. *Inf.*, 171.  
 Ruscelletto nel paradiso terrestre. *Inf.*, 66.  
 Ruscelletto torlone, che dall'altra parte della  
 terra, giacendo dentro essa verso il centro  
*Inf.*, 199.  
 Ruscelletto, descritto da Dante. *Purg.*, 336.  
 o seg.

SA

Sabine Dal mal delle Sabine, Al dolor di Lu-  
 crezia, cioè: Dal rubamento delle Sabine, fino  
 a Tarquinio. *Par.*, 417.  
 Sacca di farina ria. *Par.*, 508.  
 Sacco. Tener il sacco ad uno. *Par.*, 518.  
 Sacerdote Seguir sacerdoti; è Anulor a caccia  
 de' benefici. *Par.*, 469.  
 Saetta, che rapida ferisce nel segno. *Par.*, 412.  
 Saetta (che) previsa vien più lenta. *Par.*, 486.  
 Saettare, per Ferire le orecchie: detto de' la-  
 menti che Dante udiva. *Inf.*, 163.

Saettiva (il Sole) da tutte parti il giorno. *Pur-  
 gator* o., 218.  
 Saffra col marito. *Purg.*, 307.  
 Saggio, per Consapevole. *Purg.*, 334.  
 Saggi. Levai i saggi di pochi aragioni: Montar  
 si per pochi gradi. *Purg.*, 353.  
 Sagrifizio Come da suo voler gli Angeli tuoi  
 Fim sagrifio a te. *Purg.*, 206.  
 Sagrifizio di bestie, suempio. *Par.*, 408.  
 Sale alto è il Muro. *Lat. Salum. Par.* 307.  
 Sale. Tu proverai sì come se di sale. *Lo Pomo al-  
 tri* *Par.*, 491.  
 Salire, talor può valere smantare; cioè. Salir  
 giù. *Purg.*, o seg. 258.  
 Saliro (il), che fece Virgilio con Dante in collo  
 di là del centro del mondo, lungo il polo di  
 Lucifero, fece credere a Dante di tornar in-  
 dietro. *Inf.*, 195 e seg.  
 Salire da carne a spirito: è Passar da stato mor-  
 tale ad immortale. *Purg.*, 371.  
 Salire, porta l'andar su a spic, facendo le volle  
 larghe. *Purg.*, 261.  
 Salir Dante in cielo, venne dal suo purga-  
 mento dell'anima. *Par.*, 506 e seg.  
 Salir di Dante non doveva far maravigliare, per-  
 ché al cielo ora il suo istinto, ora libero. Pa-  
 radiso, 398.  
 Salita rapida, di piata. *Purg.*, 226.  
 Salita Che ha men salita; cioè. Che è più bas-  
 sa. *Par.*, 407.  
 Salomone. *Par.*, 449.  
 Salterello (Lope) Famoso bribone. *Par.*,  
 Salti, può essere il Saltus latino, o altro, Pa-  
 rad., 453.  
 Salti. E che per salti fu tratto a morire. Spie-  
 gato. *Par.* 497.  
 Salutar per proprio nome. *Purg.* 373.  
 Salute, vale Bontà, Effetto buono. *Par.*, 454.  
 Salute, per Bene, Buono stato, ecc., *Par.*, 469.  
 Salute, per Bontà, Effetto buono. *Par.*, 380.  
 Salute, per Bene, Grazia. *Par.*, 332.  
 Saluto. Nullo bel salutar 201 si torque. *Paradi-  
 so*, 458.  
 Salva res est, vale. Abbiamo vinto. *Purg.*, 350.  
 Salum (Provenzale), sua utilità, in servizio  
 dell'anima. *Purg.*, 270.  
 Salvo, che questa è volta e noi coperchia, è spie-  
 gato. *Inf.*, 137.  
 San Benedetto, val la Bontà di questo nome. In-  
 ter., 96, o seg.  
 Sangue, in cui sono immersi. *Inf.*, 75.  
 Sangue riarso d'india. *Purg.*, 384.  
 Sangue, che cola del ramo avello da Enea. Vir-  
 gilio poco osservò la natura. *Inf.*, 75.  
 Saper reo, vale Doler, Saper male. *Inf.*, 171.  
 Saper tutto, non era bisogno, anzi vietato ad A-  
 damo. *Purg.*, 321, o seg.  
 Saperne un punto più che il diavolo. *Inf.*, 431.  
 Sapia, donna Saneio invidiosa. *Purg.*, 279. Sapia  
 non fu, arregnar. Sapia Fossai chiamata, è  
 d'uso concetto. *Inf.*, 270.  
 Sapienza di Dante, e osservazioni da lui fatte  
 della natura. *Inf.*, 63.  
 Sardunipala: sua via molle, lasciva. *Par.*, 481.  
 Sara, Rebecca, *Iudith*. ecc., loro sito in cielo. Pa-  
 rad., 371.  
 Sarte. Raccogliere sarte, e enlar le vele; che do-  
 vrebbero fare i vecchi, metafora. *Inf.*, 186.  
 Sartore, Che com'egli ha del panno, fa la gon-  
 na. *Par.*, 513.  
 Sassi grandi, portati da' Superbi nel Purgatorio.  
*Purg.*, 269, o seg.  
 Saturno, settimo pianeta. *Par.*, 303.  
 Saul, morto sulla sua spada. *Purg.*, 374.



Sazio, Sazio lungo Corno Inf., 184.  
 Sazio Saturno, Corno Figurato Purgatorio, 236 e seg.  
 Sazio E' senza voglia di cora nel terzo (parla di Anne) Purg. 229.  
 Sazio Perché un fuori del tuo nome sazio, cioè Mi contenti, dicendo al tuo nome. Par., 498.

## SIC

Sigliare, sopravvenendo sonno e febbre, Infer., 146.  
 Sigli de' grandi uomini, non locevano il loro morbo. Inf., 112.  
 Siliare l'occhio; cioè Aprito, spingendo in fuori. Inf., 48.

## SILV

Sinchi. Più che l' doppiar degli scocchi a' im-  
 molto, è spiegato Par., 322 e seg.  
 Scionare, è Scappare, Giustificare Inf., 181.  
 Scaldare il letto, che fece un tale in vecchia-  
 za Inf., 18.  
 Scule La scendere e l' saltar per l' altri scale  
 Par., 487.  
 Scule Si ch' or mi parva corte queste scale,  
 cioè Dovrei poca fatica a montar su. Para-  
 dia., 323 e seg.  
 Scala di Firenze, paragonata a quella, che fu  
 una mena ad altro girone del Purgatorio  
 Purg., 214.  
 Scaleo di luce in Saturno Par., 497.  
 Scallire, è Trarre avarizia Purg., 343.  
 Scandere V. L. è Montare Par., 434.  
 Scano, o Sedi ferme delle anime, sono nel pri-  
 mo cielo, com'è a Dante ai mostrino nei  
 pianeti. Par., 406.  
 Scardina, dalle acuglie larghe Inf., 106.  
 Scarsi per ritenuti a concedere qualcosa Para-  
 dia., 486.  
 Sede, e molti subordi di Predicatori Par., 354.  
 Scelto parte ad alcuni, per Appoiare, Dis-  
 gnare Inf., 71.  
 Scelta delle parole, fa la evidenza Inf., 58.  
 Scema di ad, cioè Privati Purg., 308 e seg.  
 Scema, per Scemato, Spento: parla di debito  
 Purg., 280.  
 Scema Fatti ben da me vedere scema, cioè  
 Ti scemerò, o sotto il suo desiderio di sape-  
 re chi io sono Purg., 312.  
 Scema, sust., per Difetto, ignoranza Par., 309.  
 Scempio cose, cioè Luce piena Inf., 141.  
 Scempio diti, e Diti aperti Purg., 470.  
 Scendere, e girare calando, cominciando da Dan-  
 te dal sentir pianti da più parte Inf., 108.  
 Scerner o Cerner uno ad alcuno col diti, e No-  
 torghilo Purg., 349.  
 Scerv, val Separato, Diviso Par., 489.  
 Scheggia Vedrai la punta onde si scheggia Spi-  
 galo Par., 180.  
 Schiavare, Corno di Carne ulcerata Inf., 183.  
 Schiavare è Duchinare Par., 631.  
 Schiavo l' dir come le schiavate si disfanno Pa-  
 rad., 481.  
 Schiora, che vuol mutar luogo, non può tutta  
 rivolgersi ad un tratto Purg., 228.  
 Schiere (te) Del trionfo di Cristo Sono i Santi  
 Par., 510.  
 Schiuma Se tanto gruzia mostra le schiume di  
 contra costoro, ecc. Purg., 278.  
 Schiuma somma di Dante Inf., 85.  
 Schiorta, a forma per la memoria della cose  
 intese Par., 408.  
 Scilli o Cariddi, vortice in de' due mari In-  
 fer., 38.

Schiopiere gli occhi Spiegato Inf., 42.  
 Schiopiere da uno Inf., 120.  
 Schiopiere da alcuno è Spacciarsi dalla briglia  
 che altri, si dà Purg., 222 e seg.  
 Schiolo (non) da guardar me, ecc. Non tarso  
 mai gli occhi da me Purg., 248.  
 Schiolo (il anemo) val libero di se Non senatio,  
 val di me Occupato Purg., 211.  
 Scipio disse la gloria del mondo a Roma Pa-  
 rad., 340.  
 Scissa, è Separato V. latina Purg., 240.  
 Scodella, simile ad una valletta. Purg., 211 e  
 seg.  
 Scogli, e ponti, sopra i fiumi di Malebolge. In-  
 fer., 100.  
 Scolio che è Scorta, male intesa Purg., 280.  
 Scolare, nel Boccaccio, che per amor di un'E-  
 lena, assidera una notte di sereno, ne vagando  
 e vendetta prova della donna Par., 472.  
 Scolorire il viso, effetto dell' amore Inf., 30.  
 Sculture sono le pitture di Dante Inf., 63.  
 Scumettare, è Separare, contrario di Commo-  
 lere Inf., 122 e seg.  
 Scumettare scritto per raccellare, e cavar-  
 ne guadagno. Inf., 14.  
 Scummon che, costituito ne' morti Purg., 223  
 e seg. Generalmente non da temere Inf., 243.  
 Scuperta, a modo di instar per, la parte  
 scoperta Inf., 177.  
 Scupere del panto per gli occhi Inf., 101.  
 Scutere la contrada ad uno Inf., 17.  
 Scutere E Scutere quella che si scorge, ecc.  
 Spiega Par., 438.  
 Scuta Acuto della lingua, vale Particolare ed in-  
 telligibile Purg., 236.  
 Scuscendere Onde l'ultima pietra si scuscende.  
 Spiegato Inf., 141 e seg.  
 Scuscimento di una cosa, rende possibile lo  
 scuscere per essa, non al contrario Inf., 71.  
 Scussa Or tu chi se, che non sedere a scussa,  
 ecc. Par., 340.  
 Scussa, è la rivelazione, che Dio fa delle con-  
 fute a darsi Inf., 115.  
 Scussa, perché a più che dipina Purg., 387.  
 Scutini Veronesi chiarissimi Inf., 1 e 2.  
 Scultura Santa, è fondamento del credere Pa-  
 rad., 320 e seg. Come si sa la scrittura es-  
 sere parola di Dio? In  
 Scivere a guadagno è Reputar guadagnato.  
 Purg., 324 e seg.  
 Scivore, per scudilare Spiegato. Par., 487,  
 e Inf., 14.  
 Scudo Fare scudo di una cosa, è Coprirla, To-  
 ggerla alla veduta Purg., 381.  
 Scuti che sono di comparsi fra la luce, come  
 ne dipinti, così la poesia. Par., 109.

## SOD

Soddisfare, è Purgar suo debito Figuratamente  
 Purg., 383.  
 Sdogno di Dante contro ogni ingiustizia, non è  
 sempre irragionevole Inf., 121 e seg.  
 Sdogno di Dante, contro l'Italia e Firenze Pur-  
 gal., 240 e seg.  
 Sdrucire, è Frangere. Inf., 138.

## SOD

Sr, particella deprecatoria Inf., 37.  
 Sr, adoperata con bell'ellissi Purg., 232.  
 Sr, adoperata per Patriarche Par., 406.  
 Sr S forma non, litare a quel dritto Trionfo,  
 ecc. Spiegato Par., 406 e seg.  
 Sr, ecc., è modo d'augurio. E, se tanto furvo  
 se bene osannati, ecc. Purg., 340.

*Segli 2, che, ecc. So è vero, eia, ecc. Infer.* no., 133.  
*Se sa* Spiegato. Inf., 41.  
*Serchia rapita, posta a fronte del Peirarca. Inferno.*, 4.  
*Seconda donna, vale. Quanto sa e può una donna* Par., 467.  
*Secunda etate, è la vita immortale.* Purg., 371.  
*Secundare con l'occhio una cosa, è Guardarla dietro* Inf., 90.  
*Secundare alle percosse dell'onde.* Purg., 216 e seg.  
*Secundare, è Venir dietro. Poco favilla gran favilla seconda* Par., 391.  
*Sedrez: si dice del Papa regnante.* Par., 438.  
*Segnare, val Benedire con giurisdiction vescovile. Tre Vescovi possono segnare in un luogo della riva occidentale di Benaco* Inf., 119.  
*Segno di santa croce* Purg., 218.  
*Segno Il Trupassar del segno: fu la colpa d'Adam* Par., 137.  
*Segno lieta, è Deragliar della beatitudine.* Paradiso., 393.  
*Seguire Esser seguaci alla passion che ecc. vale Seguir la passione.* Purg., 319.  
*Seguire. La via mio seguire i suoi scintillanti* Par., 541.  
*Seguire una cosa, per Continuarla* Par., 339.  
*Seguir la mente; vale Rimanere nella memoria* Par., 473.  
*Seguitò l'imprenta, cioè Compì di formare l'imagine* Par., 497.  
*Seltra, dove Dante si smarrì, che cosa signifi-* Inf., 6.  
*Selvagga, per Incapria, Nuova, Non pratica* Purg., 219 e seg.  
*Selraggio, per Scostumato; contrario di. Grullè* Purg., 300 e seg.  
*Sembante. Fecem arribuante, che, ecc., cioè: Mi si mostrò.* Par., 410.  
*Sembante di Dio* Spiegato. Par., 515.  
*Sembrancha buona; è la nostra Buona cera* Paradiso., 506.  
*Seme frusta infamia.* Inf., 186.  
*Seme, per Frutta. Che l'erba si conosce per lo seme.* Purg., 291.  
*Seme Al mio ardor fur seme le faville, Che, ecc.* Purg., 317.  
*Seme del piangere è la vergogna o'l dolore* Purg., 315.  
*Seme amaro, come può uscir di seme dolce: cioè da padre liberale. figliuolo avaro?* Paradiso., 434.  
*Semenza, per Figliuolo* Par., 514.  
*Seminator di scandali e di acismo.* Infer., 138 e seg.  
*Semirante lussuriosa* Inf., 29.  
*Sempiternare, cioè Rendere eterno.* Par., 391.  
*Semplicità naturale scrivendo, è difficile, però si piglia l'ammovierato, che è più facile* Inferno., 90.  
*Semplificà con nobiltà ed eleganza, è assai rara* Inf., 60.

SEN

*Sen'van su per l'onda bruno.* Inf., 19.  
*Senè è Vecchio. V. L.* Par., 564.  
*Senzachera.* Purg., 271.  
*Senno, Poi ch'io potea di me fare a mio senno; cioè Far ciò che io volea.* Purg., 309.  
*Seno, per Tratto di cielo* Par., 459. e seg.  
*Sensatoz aust., è Cosa ricevuta pe' sensi.* Paradiso., 404.

SENARI

*Sensazioni, che senza corpo sente l'anima, secondo Dante* Purg., 342.  
*Sensi hanno ciascuno suo proprio oggetto, che solo gli è letta. Cos la sola natura diletta l'intelletto dell'uomo* Inf., 39.  
*Sensi inter: de l'anima, sono da dilettare con gli oggetti propri di ciascuno, e non con altri* Inf., 39.  
*Sensi ingannati da la poesia.* Purg., 360. e seg.  
*Sentendovi non; intendervi il mercatante suo; è sapendo che e' non v'era* Par., 487.  
*Sentire aghembo* Purg., 245.  
*Sentir d'uno, è Sapere delle sue condizioni.* Purg., 293.  
*Sentirsi. Si che 'l Nil caldo si senti del duolo: è spiegato* Par., 417.  
*Sentito, per riconosciuto.* Par., 483.  
*Senza sermone. Il tacere è proprio di chi ha sugli occhi cose dolorose.* Inf., 166.  
*Senza la testa, val Senza contar la testa.* Infer., 179.  
*Sensazioni, che la poena porta, mettendo nei sensi le cose* Purg., 261 e seg.  
*Senzorocchi, detto di uno, che Avea perduto ambo gli orecchi* Inf., 181.  
*Sepoltura, ciascuna era certa Della sua sepoltura* Par., 482.

SER

*Sera. Questi non vide mai l'ultima sera: qui vale Non è durato* Purg., 213.  
*Sera d'aspetta* Purg., 246.  
*Serafico in ardore; vale Ardente di carità, come Serafino.* Par., 419.  
*Serafini, che muovevano il primo mobile, il quale tirasi dietro le altre sfere* Par., 496.  
*Sereno, aust., per Luce* Par., 460.  
*Sermio doloroso, soffuso col sangue* Inf., 82.  
*Sermoni d'razio, non sono potati.* Inf., 55.  
*Serpo, che lega e stringe un ladro* Inf., 142.  
*Serpente, che fa nel Purgatorio temere lo antimo* Purg., 340 e 350.  
*Serpentella, che si muta in uomo, ed è converso.* Inf., 145 e seg.  
*Serpenti di varia sorte* Inf., 141.  
*Serpenti, che tormentano i ladri* Inf., 141.  
*Sera. Al salir di prima sera: cioè Sul far notte.* Par., 469.  
*Servare stridentia acerbum horrorem.* Inf., 26.  
*Servare il pane; è Negarlo.* Par., 500.  
*Servigio; per Opera buona.* Par., 407.

SES

*Sesta compagnia, per Compagnia di sei.* Infer., 24.  
*Senta ora Forse scintila miglia di lontano Ci serve l'ara senta.* Par., 353.  
*Sesto Colui che vola il senta (le sente) Allo stremo del mondo.* Par., 498.

SET

*Seta. Quasi animal di sua seta fasciato.* Paradiso., 452.  
*Sete tormentosa, diplata.* Inf., 171.  
*Sete, è la misura del più o meno gusto del bere.* Purg., 318.  
*Sete concreta Del disforme regno* Par., 391.  
*Setentrione, così nomina Dante il Cetro mislico da lui introdotto.* Purg., 382.

SE

*Sfamiliar fuoco, attivamente* Purg., 308.  
*Sfamillare, è Uscire in faville: metaforico.* Paradiso., 423.

*Singe.* *Purg.* , 386.  
*Sforando il giglio, è Vituperando la corona di Francia.* *Purg.* , 339.  
*Sfogar l'urco dell'ardente affetto.* *Par.* , 473.  
*Sfogliare, metaforicam. per Dissaccare, Spogliar di cura.* *Purg.* , 330.  
*Sfondata gola.* *Purg.* , 319.

## FIC

*Sphæra sentiere.* *Purg.* 214.  
*Sphæroides fœ;* cioè *Si parò i due.* *Inf.* , 199.  
*Splendrar da sé* detto del Purgatorio, che li senza un'anima del Paradiso. *Purg.* , 333.  
*Sporcare, alluso.* *Purg.* , 378.  
*Sguardo di Beatrice, rallegrava gli occhi abbacati.* *Par.* , 331.  
*Sguardo della fede in Cristo, o venturo, o venuto.* *Purg.* , 311.

## SIX

*Si'*, può valere *Tanta acconciamente; come Tanto acconciamente.* *Inf.* 73 e seg.  
*Si, per Finché.* *Inf.* , 118. e seg.  
*Si, per Finittantochè.* *Inf.* , 183.  
*Si ancor la reggia, spiegato in due modi.* *Purg.* , 217.  
*Si, notabile uso come in potrei sapere, come si a' innamorati, cioè come altri a' innamorati.* *Inf.* , 118. e seg.  
*Si, detto da Dante si piano che fu meglio veduto, che sentito.* *Purg.* , 374.  
*Si, senza la chiamata da un altro si, prima.* *Par.* , 468. e seg.  
*Si per Aitresi, Simulmente.* *Par.* , 483.  
*Si bella, scriveva nelle foglie la sua sentenza.* *Par.* , 372.  
*Si bella descritta.* *Par.* , 432. e seg.  
*Si curar da uigno.* *Par.* , 60.  
*Si curar da, ecc.* dal *Securus*, cioè Senza pena, *Franchi.* *Purg.* , 309.  
*Si curi d'aquilone e d'anatro; cioè: che non temono d'aquilone, ecc.* *Purg.* , 381.  
*Si curi: è Ammoniti.* *Inf.* , 89.  
*Si d'ere, Vostro lat. Solo in te sidi, ecc.* , spiegato col resto. *Par.* , 373.  
*Si d'legno, come da corda cocca.* *Inf.* , 108.  
*Si fatta vale in tale atteggiamento.* *Purg.* , 383.  
*Si gieri.* *Par.* , 449.  
*Si glieri, per Conspicere, Concludere.* *Par.* , 313.  
*Si glieri la mente; è spiegato.* *Par.* , 318.  
*Si glieri, è Impugnare, o Figliar forma.* *Par.* , 442. e seg.  
*Si glieri tre, che ebbe la regola di S. Francesco.* *Par.* , 433.  
*Si glieri Prothetico male usato.* *Par.* , 340.  
*Si glieri Del villan d'Avignon, da quel da Sigma.* *Par.* , 478.  
*Si glieri dell'anima sopra il corpo, lo rende obbediente a lei in ogni suo movimento.* *Par.* , 376.  
*Si glieri di Dante, passando dall'ultimo grado di Malebolge, onde venisse.* *Inf.* , 174.  
*Si glieri le foglie perchè detto così.* *Inf.* , 18.  
*Si glieri difettivi, non quon de' mondani.* *Paradiso* , 430.  
*Si glieri: incidevas veri.* *Par.* , 447.  
*Si glieri, è Abitator di selva.* *Purg.* , 381.  
*Si glieri villa di Toscana.* *Par.* , 473.  
*Si glieri m, adoperate dal poeti.* , 431.  
*Si glieri m di Dante, non trovate da nessun altro.* *Inf.* , 61. e seg.  
*Si glieri m, debbono rispondere alla rosa accompagnata.* *Inf.* , 73 e seg.  
*Si glieri m, Adoperar la simonia.* *Inf.* , 114.  
*Si glieri m, in opera di lode, non ha accusa.* *Purg.* , 327.

*Sincera fama, è Pura, Schietta.* *Par.* , 551.  
*Sincero paese; è il luogo puro e semplice: i cieli.* *Par.* , 424.  
*Sinfonia di paradiso; non sonava in Saturno: a perbè.* *Par.* , 502.  
*Singolare accordato col plurale.* *Inf.* , 163. e seg.  
*Si pente: vale il nostro, Si si pente.* *Par.* , 443.

## SIL

*Slavina di Marco.* *Inf.* , 77. e seg.

## SOL

*Solare.* *Cui troppa voglia solare:* cioè *Cava di se.* *Par.* , 403.  
*Solare di, ecc. Abbandonarsi, Solarsi.* *Purgatorio* , 361.  
*Solare anima, per l'amarito.* *Inf.* , 144.  
*Solardi, per Occhi.* *Purg.* , 311.  
*Solardi, in l'oro che si faceva: spiegato.* *Purgatorio* , 246.  
*Solamari di una suora. In tutta la capo l'amar delle sacre bendi.* *Par.* , 478.  
*Solamari. Avere, ed Essere di piccola solamari.* spiegato. *Purg.* , 323.

## SOM

*Somme, detto dell'atto di Gabriele; ammantando la Vergine.* *Purg.* , 280. e seg.  
*Somme, per Sommo Sommo.* *Par.* , 407.  
*Somme, a modo d'avverbio.* *Inf.* , 80.  
*Sommarci, è Contrarsi sotto il peso, per addensarsi.* *Purg.* , 241.  
*Sommarci eletto alla gran cena, ecc.* *Par.* , 331.  
*Sommarci per un peccato, impossibile all'uomo.* *Par.* , 421.  
*Sodo detto di nodo vale Duro, da non poterlo sciogliere.* *Par.* , 352.  
*Sofferire belli usi.* *Purg.* , 281.  
*Sofferire per Aspettare.* *Purg.* , 374.  
*Sofferire, o Comportare, lat. Put. Non le sarebbe stato sofferto, cioè, Non avrebbero comportato, che ella facesse così.* *Par.* , 420.  
*Soffi col sangue doloroso scema.* *Inf.* , 81.  
*Soffiando nella buca co' sospiri.* *Inf.* , 134.  
*Soffolere.* *Par.* , 313.  
*Soffolere (si), si Appunta: da Fulcio latino.* *Inf.* , 162. e seg.  
*Soffolere, Ficcarsi, Appuntarsi.* *Inf.* , 162.  
*Soffolere, Nome plur. di Soffolere, ecc.* *Purgatorio* , 308.  
*Soggioga, vale Signorifica detto di luogo alto, che era sotto luoghi più bassi.* *Purg.* , 273.  
*Soglia essere sulla soglia di ecc. vale Entrar in, ecc.* *Purg.* , 369.  
*Soglia, per Grado, Soglia.* *Par.* , 406.  
*Soglia dell'albero, il Fulco lat., tabulatum.* *Par.* , 425.  
*Soglia, sono i gradini dell'antiestro, che Dante figura nel paradiso.* *Par.* , 341.  
*Sognare. Chi sogna suo danteo, brama nel sonno di sognare.* *Inf.* , 174.  
*Sogni della mia tua, più veri.* *Purg.* , 356.  
*Sogni, che talora operano a modo della ragione in chi veglia.* *Par.* , 413.  
*Sogni affannosi, che talora si patiscono.* spiegato. *Purg.* , 283.  
*Sogno del tuoto Ugolino in carcere.* *Inf.* , 126. e sogno dei figliuoli, che dormendo e mangiando, donzudevano pane. *Inf.* , 115.  
*Sogno di Dante, presso al Purgatorio.* *Purgatorio* , 246.  
*Sogno avuto, e dimenticato, che lascia la pas-*



*sione di sé impressa nello svegliato. Paradiso.*, 473.  
*Solco. Scrivendo nuo solco*; è detto di chi segue in mare l'andar di una nave davanti. *Paradiso*, 398.  
*Soldano*; davanti a lui prodicò S. Francesco. *Par.*, 453.  
*Sole le mou*; per *Le mare*. *Inf.*, 32.  
*Sole*, non può esser dipinto. *Purg.*, 207.  
*Sole*, che nell'emulero del Purgatorio entrava fra Dante e aquilone. *Purg.*, 222.  
*Sole (in)*; per *Un anno. Assentirei un sole*. *Purg.*, 320.  
*Sole*, che diventa vino nella vite. *Purg.*, 342.  
*Sole*, che nasce ombroso da vapori. *Purgatorio*, 363.  
*Sole ramora*; cioè, Rami nudi di foglie. *Purgatorio*, 381.  
*Sole* che come suggello, tempera e stampa la mondana cera. *Purg.*, 564 e seg.  
*Sole*, non può esser veduto, se le nebbie non tempereranno la sua luce. *Par.*, 412.  
*Sole*, descritto. *Par.*, 422 e 423. Dante v'entrò. *Ivi.*, 423.  
*Sole nascente*, paragonato al nascere di S. Francesco. *Par.*, 449.  
*Sole. La parte in me, che vede e sente il sole*; è l'Occhio dell'aquila. *Par.*, 487.  
*Sole*, è maggior della terra, 1500000 volte. *Paradiso*, 362.  
*Sole* che nasce, dipinto. *Par.*, 570.  
*Solecchio*; è *Aliparo dal sole*. *Purg.*, 288.  
*Solere*, a modo di nome. *ultimo solere*, spiegato. *Par.*, 406.  
*Soll' eravamo l'esser soli dà sicurtà*. *Inf.*, 30.  
*Soll*, per *Anni*. *Inf.*, 163.  
*Solla*, è *Horrida. La mia durezza fatta solta*. *Purg.*, 350.  
*Solluzzo*, è alle anime purganti la lor penitenza, per la carità. *Purg.*, 331.  
*Sollecitudine studiosa*, ed esempi di questa virtù. *Purg.*, 303.  
*Solla è, Saffre*; lat., *pitris*. *Inf.*, 96.  
*Solo*, vale, Senza altre prove che il mio detto. *Inf.*, 161.  
*Solo*, si mette spesso avanti il nome *Sola* quando rega, ecc. *Purg.*, 241.  
*Solvere il dover proprio*, è *Fare il debito suo*. *Purg.*, 203.  
*Solverai. Quando nell'aere aperto il solvent*; è Beatrice, che levato il velo, ride libera in sua bellezza. *Purg.*, 379.  
*Solta il tuo caldo dinto*. *Par.*, 287.  
*Somiglianza*, più o meno, delle cose col Creatore, ghele fa piacere più o meno. *Par.*, 423.  
*Sommergere il dubitare in alcuno*, vale, Levargli il dubbio, Farlo deliberare. *Inf.*, 160.  
*Sommeate*, vuol, che mano, *Inf.*, 99 e seg.  
*Somma. Perchè de' fuochi*, Di tutti i loro gradi non le sommi: *Purg.*, 348.  
*Somniare*. Del sogno dimenticato, resta la passione nello svegliato. *Par.*, 577.  
*Somma (in) della bocca*, *Purg.*, 240.  
*Sonagli*. *Inf.*, 38.  
*Sonare alcuno*, è *Parlarne con lode*. *Purg.*, 271.  
*Sonare*, per *Kaiser famoso*. *Purg.*, 222.  
*Sonare attivo*, Suoni la volontà, sono i denari. *Par.*, 477.  
*Sonneforato descritto*. *Purg.*, 303.  
*Somma guizza*, pria che muoja tutto: spiegato. *Purg.*, 290.  
*Bonus della mattina*, che fa indovinare. *Purgatorio*, 334.  
*Sopra. Che sopra 'l sol non fu occhio che andas-*

*se*; cioè, Non può vederai cosa più lucente del sole. *Par.*, 446.  
*Sopra castella, ed altra loro entrata*; cioè, Con la mallevor a di castella, ecc. *Par.*, 487.  
*Sopra*; Turchi, vole *Addosso*, A spese, ecc. *Par.*, 487.  
*Sopra. Andò di sopra*; vale, Superò, Avanzò. *Par.*, 504.  
*Sopraggiudare*, cioè forse *Gridare con tutta lena*. *Purg.*, 340.  
*Soprapposie*, vuol, che cosa sieno. *Inf.*, 81 e seg.  
*Soreo, venuto fra male gatte*. *Inf.*, 129. *Insorcar gli orrioni*. *Ivi.*  
*Sordello*, uom grave, d'into. *Purg.*, 239.  
*Sordo*, metaforicamente, vale *Non disposto, Disadatto*. *Par.*, 383.  
*Sorella*, per *Suora, Monaca*. *Par.*, 406. Dicesi anche *Donna* *Ivi.*  
*Sormontar (me)* di sopra a mia virtute. *Paradiso*, 338.  
*Supresa materia*; è la materia surrogata, o soprappresa, nel permutare de' voti. *Par.*, 409.  
*Sorpesa*, fa dimenticar all'uomo le cose più naturali.  
*Sorris del suo vil semblante*. *Par.*, 306.  
*Sguardando dal cielo la terra*, gli parve niente. *Par.*, 508.  
*Sorriso*, aggettivo. *Per le sorrisse paro'ette bre-* *vi*. *Par.*, 394.  
*Sortire*, in vario senso. *Inf.*, 113.  
*Sortire*, è *Dare in sorte*. *Par.*, 576.  
*Sortita*, è *Torcula in sorte*. *Par.*, 408.  
*Sorrenire*, per *Sopravenire*. *Purg.*, 339.  
*Sospendere d'ammirazione*. *Par.*, 572.  
*Sospensione*, nella qual Dante tiene allora il lettore per qualche tempo. *Inf.*, 128.  
*Suspensione*, in cui Dante tiene i lettori, per dar loro maggior piacere, risolvendo la cosa. *Purg.*, 224.  
*Sospesa (mente)*, vale *Dubbiosa*. *Par.*, 562 e seg.  
*Sospetto*, per *Paura*. *Inf.*, 150.  
*Sospicciare*, per *Dubitare*. *Inf.*, 56.  
*Sospense gli occhi infra 'l mare*. *Par.*, 399.  
*Sospirare una cosa*, si dice: non *Lagrimare*, *Purg.*, 260.  
*Sospirare ad uno*. *Par.*, 308.  
*Sopra mran in fuga*; cioè affollati. *Inf.*, 234.  
*Sospira. Che più tiene un sospir la bocca aperta* egli è come dire, In un batter d'occhi. *Purg.*, 385.  
*Sospiro*, espresso nel suono allungato o stirato del verso: *Un' Ella, appresso d'un pio sospira*. *Par.*, 394.  
*Sostenere*, per *Aspettare*. *Purg.*, 555.  
*Sottile provvedimento*; parlar doppio, ironico. *Paradiso*, 241.  
*Sotta*; per *Con. Sotto buona intenzion*. *Par.*, 487.  
*Sottosopra*, per *Riversato, A rovescio*. *Inf.*, 114.  
*Sottosopra*, per *Capovirte, Roverscio*. *Inf.*, 199.  
*Sottrarre alcuno*, è *Ritenerlo lusingando, sedurlo*. *Inf.*, 150. e seg.  
*Soverchiare*, per *Lecar un mucchio*. *Inf.*, 137.  
*Soverchiar la strada*, cioè *Tra, assarla*. *Purgatorio*, 314.  
*Soverchiare la parete del monte*. lat. *superare jugum*. *Purg.*, 224.  
*Soverchio. Mentre che del salire avem' soverchio*: spiegato. *Purg.*, 324.  
*Sar' esso*, per *Sopra*. *Purg.*, 269.

SP

*Spaccio. Dar lo spaccio ad una cosa*. *Purg.*, 308.  
*Spada. Il pregio della spada*. è l'adoperarla pel Principe. *Purg.*, 248.

**Spada** *giunta col pastorello*: è il temporal dominio del Papa, collo spirituale **Purg.**, 281.  
**Spada sola**, la maggior taglia che cinque. **Paradiso**, 479.  
**Spada** (in) di quasi non taglia in fretta, *Ne tardi*, ecc. **Par.**, 507.  
**Spade affocate**, e *span air*, culle quali due Angeli rarrano la baria **Purg.**, 251 e seg.  
**Spade alle Scritture**, in render torti li diritti volti spingati meglio. **Par.**, 465.  
**Spalla** E l'un sofferta l'altra con la spalla. **Purg.**, 217.  
**Spalle** Fare spallo d'un arguo, ad un arco, di ponte **Inf.**, 110.  
**Sparato** di un uomo, aperto dal mento al fine del ventre. **Inf.**, 133, e seg.  
**Sparire** improvviso di Beatrice a Dante. **Paradiso**, 387.  
**Sparie le mani**, è Collo dita aperte e allargate. **Purg.**, 217.  
**Sparte di l'arrezza**. **Par.**, 350.  
**Spanarai**, per *Allargarsi*. **Figuratamente**. **Purgatorio**, 359.  
**Specchio**, per *Sole* **Purg.**, 229, e seg.  
**Specchi**, che rimandano più o men forti la immagine. **Inf.**, 65, e seg.  
**Specchiarsi in alcuno** è guardarlo curiosamente **Inf.**, 120.  
**Specchiarsi in cosa o loda** è *Vedersi*, non Guardarsi. **Purg.**, 358.  
**Specchiati sembianti**, cioè immagini di che si specchia. **Inf.**, 65, e seg.  
**Specchiati sembianti**, parlano a Dante certe specchie che vedea nella luna, e si volti a veder, chi si specchiava **Inf.**, 65.  
**Specchio di Narciso**, e l'acqua. **Inf.**, 172.  
**Specchio** Venir dallo specchio la donna sua, senza l'uso dipinto **Par.**, 482.  
**Specchio** E fu di quelli (occhi) specchio alla figura, cioè Ricevi l'immagine **Par.**, 497.  
**Specchin** che riflette la fiamma di candela, che altri ha di dietro **Par.**, 548.  
**Spedali e molatte arcumulate** **Inf.**, 163.  
**Spedin** Su mostra spedita di, ecc., vale Mostro d'atre fatto di, ecc. **Par.**, 400.  
**Spedito dace**: spiegato. **Par.**, 358.  
**Spoglio** Fare spoglio degli occhi, è *Rimovete* **Par.**, 361.  
**Spoguerai l'ombra**, essendo tramontato il sole. **Purg.**, 353.  
**Spoguerai**, detto della voce, che muove fra'denti **Purg.**, 354.  
**Spoguerai** (il mondo) di fantulle **Par.**, 314.  
**Spoguerai l'era beatus** **Inf.**, 70.  
**Spoguita ogni veduta** **Inf.**, 118, e seg.  
**Spoguita** A lume spoguita è spiegato. **Purgatorio**, 323.  
**Spoguita** Con voglia accesa e spoguita: cioè *Volta*, e non tosta **Purg.**, 311 e seg.  
**Spoguita** del perdono necessaria alla penitenza **Purg.**, 324.  
**Spoguita**, su figurata da S. Giacomo: o come **Par.**, 317.  
**Spoguita** della **Par.**, 344.  
**Spoguita**, non l'ira a ballare le altre due Virtù teologali ma è sempre trita da loro **Purg.**, 364.  
**Spoguita** un corpo: è de' trasparenti, che si guardano contro il sole **218**.  
**Spoguita** una cosa che cosa sia **Par.**, 491.  
**Spoguita** la ferro spoguita sopra fiammoli, cioè *Cominciarono rotarsi*. **Par.**, 318.  
**Spoguita**, è *Cominciare* **Purg.**, 327.  
**Spoguita** da sé spiegato, **Par.**, 493.

**Spoguita**, *Espera spoguita*, per *Fare spoguita*. **Inf.**, 177.  
**Spoguita** E tutti cento spoguita, ecc. **Par.**, 500.  
**Spoguita** l'era o avante, dipinte da Dante. **Inf.**, 64 e seg.  
**Spoguita**, dello cane **Inf.**, 129.  
**Spoguita** di te **Par.**, 500.  
**Spoguita** son *Pantere* delle imposte che entrano ne gangheri **Par.**, 451.  
**Spoguita** con ombre le poste guazzava le piante. **Inf.**, 116.  
**Spoguita** *ragioni*: spiegato lo spoguita **Purgatorio**, 320.  
**Spoguita**, che faceva Dante, come s'intenda; e come a quel segno si mostrasse **Purg.**, 218.  
**Spoguita** per *Vivere*. **Purg.**, 234.  
**Spoguita** Onde spoguita questo, cioè *Onde venisse queste parole* **Par.**, 346.  
**Spoguita** sono il Muover del sole, a chioce ola. **Par.**, 418.  
**Spoguita**, per *Spoguita* **Par.**, 418.  
**Spoguita** da luce eterna; è della Beatrice **Purg.**, 379.  
**Spoguita** di Dio, è spiegato **Par.**, 358.  
**Spoguita** la spoguita all'arrezza, *Disperarsi* **Purg.**, 374.  
**Spoguita** che l'rama rende alla terra **Inf.**, 12.  
**Spoguita** metaforam, *Trarre la spoguita al co'*, è *Finire*, *Perfezionare* **Par.**, 406.  
**Spoguita** da bene, è *Incalciare* **Purg.**, 338.  
**Spoguita** **Inf.**, 140.  
**Spoguita** suo episodio del travasamento dell'Adige **Par.**, 480.  
**Spoguita**, *Feni, Spoguita, de Libano* è l'invito fatto a Beatrice, che accenda **Purg.**, 312.  
**Spoguita** L'atto suo per trarre non si spoguita: spoguita. **Par.**, 447.  
**Spoguita** la superba parte, è *Arrivar colla cima* **Par.**, 507.  
**Spoguita** - è *Deporre*, *Scaricare*. *Ora spoguita* il tuo portato **Inf.**, 311.  
**Spoguita** *mani*; è *distate* **Purg.**, 237.  
**Spoguita** di Cruto e la Chirca **Par.**, 450.  
**Spoguita** e fatta l'anima di Dio, per lo sangue di Cristo. **Par.**, 505.  
**Spoguita** il carro: depone. **Inf.**, 118.  
**Spoguita** il ferro, che stringe legno con legno. **Inf.**, 180.  
**Spoguita**, cioè *Esprime*, *Afferma*. **Par.**, 407.  
**Spoguita**, *Trasse dell'argento non senza la spoguita* figuratamente **Purg.**, 311 e seg.  
**Spoguita**, per *Disegnarsi*, come pula **Purg.**, 321 e seg.  
**Spoguita**, proprietà dell'uomo. **Inf.**, 163.

## MQ

**Squadernare**, spiegato. **Par.**, 370.  
**Squadernare le pene** **Inf.**, 143, e seg.  
**Squadernare**, che suona l'Arcemaria. **Purg.**, 247.

## ST

**Stajo**, *Qu' che arrazion per lo stajo*: spiegato. **Par.**, 182.  
**Stallo**, *Cessare stallo* è *Partire* **Inf.**, 188.  
**Stalchezza** di melior la bellezza del mondo, è tolta dalla dolcezza che se ne prova. **Paradiso**, 415.  
**Stalciare**, è *Deliberare*, *Giudicare* **Purg.**, 228.  
**Stare in orrechi** **Inf.**, 43.  
**Stare a patti di**, ecc., vale *Eligere*, *Cominciare* **Purg.**, 231.  
**Stato**, che si manifesta a Dante. **Purg.**, 318.

**Stefano** (S.) sul morire, sua mansuetudine. *Paradiso*, 287.  
**Stella**, prisa per Venere. *Inf.*, 12.  
**Stella che tramuta loco**. *Par.*, 473.  
**Stelle**, guardate da Dante lungo il condotto della scala nel monte, parcau uagghia del montu. *Purg.*, 354.  
**Stelle**, che illuminano ne' corpi umani. *Purgatorio*, 371.  
**Stelle**, credute la sede delle anime, prima di venir a' corpi. *Par.*, 410.  
**Stelle**, che emanano sull'aurora. *Par.*, 338.  
**Stelo**, per *asse* del cielo. *Purg.*, 251.  
**Stendoli** in qual senso. *Purg.*, 362.  
**Stendere un destro: allungarsi a destra**. *Paradiso*, 473.  
**Stenbreare**; cioè *Cavar del dajo*. *Purg.*, 396.  
**Stenio** di loco che va varico di un gran peso, e si storce per guatar Dante. *Purg.*, 269.  
**Sterco**, nel quale sono i lusi inghiotti. *Inf.*, 100.  
**Sterilità** di figliuoli, talora è un bene. *Purg.*, 285 e seg.  
**Sterne**, V. L., per *Stendi* uomini. *Parad.*, 334 e seg.  
**Sternere**, è *Appannare* metaforicamente. *Paradiso*, 451.  
**Stemma** a quanto si ragiona, è *Mi* costume, ecc. *Par.*, 359.  
**Stima** delle cose dubbie, come quei, che stima *Le liade in rompo*, più che sien mature. *Par.*, 466.  
**Stivato** di S. Francesco. *Par.*, 453.  
**Stimula** è la *Ragione*. *Par.*, 333.  
**Stingere**, e *Tor via la linia*. *Purg.*, 316.  
**Stizzo crude**, ch' *uano* sia *Dall' un de' capi*, ecc. *Inf.*, 80 e seg.  
**Stole doppie**, sono il corpo coll'anima che hanno in cielo Cristo e Maria soli. *Par.*, 331.  
**Stole per festa**. *Par.*, 364.  
**Storico**, il che è diverso dal poeta. *Inf.*, 60.  
**Storico** che per non dispiacere, teme di acci-verre la verità. *Inf.*, 64.  
**Stornare** delle bestie, e delle frache. *Inferno*, 123.  
**Stornua a scherza** iurga e piena. *Inf.*, 28.  
**Storci** dell'opera fatta da Ataghe, in prova contra Minerva. *Purg.*, 270.  
**Strode** Che apre le strade tra 'l cielo e la terra. *Par.*, 311.  
**Strap** sangue bene descritto. *Inf.*, 159 e seg.  
**Stroli** metaforicamente detto di lamenti, che ferman gli orecchi. *Inf.*, 164.  
**Stroli ferrati di jesus**, per figura, detto de' lamenti che moveano a pietà. *Inf.*, 104.  
**Strambi** Fiumi fatti d'erbe. *Inf.*, 113.  
**Stranatura** da alcuno è *Striarai*, *Alienarsi*. *Parad.*, 387.  
**Strigga uenata** da ragazzo asprizzato da signor-so. *Inf.*, 163.  
**Strenne** per Mance, *Primo*. *Purg.*, 356.  
**Stretta di nere** è *Calca*. *Inf.*, 159.  
**Stretta Ond' Ercole senti la grande stretta** Un codice legge, *Ond' er d' Ercole senti*, ecc. Esaminato il luogo. *Inf.*, 178 e seg.  
**Stretti di giudicar**, cioè *Risguardati*, *Cauti*; metafora. *Par.*, 431.  
**Stringere** dell'una. *Purg.*, 227.  
**Stringere gli occhi agli occhi di**, ecc., è detto di amante acceso, che mira gli occhi dell'amata. *Purg.*, 378.  
**Stringersi ad uno**. *Inf.*, 49.  
**Striscia**, per *Serpente*, che viene strisciandosi. *Purg.*, 250.  
**Strupo superbo**: spiegato. *Inf.*, 33 e seg. *Guilli*

tramulamenti di lettera, come qui, *strupo*, per *stupro*. *Inf.*, 33.  
**Studiar il passo**, e simili costrutti. *Purg.*, 350.  
**Studio**, è lo *Sindium*, cura sollecita. *Purgatorio*, 302.  
**Studio (a) della zula**. *Par.*, 482.  
**Stupore**, negli animi alti e nobili, cessa presto. *Purg.*, 347.  
**Stutene gli orecchi**, è *Intendita*. *Par.*, 512.

## SU

**Su (di) prendono**, e di sotto fanno: sono i Cieli, che la virtù ricevuta dal primo, adoperano ne' seguenti. *Par.*, 3.9.  
**Suadi** (voliti) a carità: vale Che confortavano a carità. *Par.*, 501.  
**Subietta** dell'irraggiamento del cristallo. *Parad.*, 337.  
**Sublime stile**, è quello della Genesi, *Dixit, et facta sunt*. *Par.*, 237.  
**Sublime al vedere**, vale *Di vista più acuta*. *Parad.*, 532.  
**Subsisto**. Un perchè suo splendore Potessa risplendendo dir, *Subsisto*, è spiegato, 160. *Parad.*, 536.  
**Successor**, V. L., spiegato. *Inf.*, 133.  
**Successione**, per Quello che dee venir dopo. *Purg.*, 204.  
**Successore**, non è S. Pietro di Gesù Cristo, un Vicario. *Inf.*, 14.  
**Succhio**. Far *Succhio de' denti*. *Inf.*, 154.  
**Succhiare**, detto della liatoma. *Inf.*, 113.  
**Sufficiente**, vale *Idoneo*, *Compiuto*. *Par.*, 401.  
**Sutraggi**, fatti da' giusti per li morti, giovani loro. *Purg.*, 68.  
**Suggeti ch'ogni uomo aganzi**, è Testimonianza. *Inf.*, 113.  
**Suggetta del segno suo** Sordoma e Coorsa: spiegato. *Inf.*, 71.  
**Suggetta una forma**, cioè *Stamparia*. *Purgatorio*, 342.  
**Suggetti** Ma chi n'aveva, ch'è rivi soggetti, ecc., luogo spiegato. *Par.*, 472 e seg.  
**Suggetta Prende l'immagine**, e fusione soggetto. *Par.*, 401.  
**Sul pezzo del mattino**, è nell'appressarsi del ecc. *Purg.*, 217.  
**Summae Deus clementiae**: Iano della Chiesa, a guardia della lussuria, cantato dalle anime purganti, nel fuoco. *Purg.*, 343.  
**Sunt, et Este (Est)**. *Par.*, 323 e seg.  
**Suo**: peculiar forza di questa voce. *Inf.*, 36 e seg.  
**Suo**, per *Loro*. *Inf.*, 127, e *Purg.*, 267.  
**Suolo**, per qualunque piano: il *marin suolo*. *Il.*, 152.  
**Suolo marino**: è il *Piano del mare*; *Acquor dei Latini*. *Purg.*, 11 l'ha Dante quando nell'*Inferno* xvi, 38.  
**Suono udito da Dante**, il la guardare a quella parte, donde il suono veniva, per la medesima via con mole contrario. *Inf.*, 175.  
**Sutra sua Sutra**: detto S. Pietro a Beatrice: perchè? *Par.*, 319.  
**Superbe viste**: per *Occhi forti*, *gagliardi*. *Paradiso*, 371.  
**Superbia** è uno *Stupro*. *Inf.*, 33 e seg.  
**Superbia di Farinata** *Infer.*, 33 e seg., e 25 e seg.  
**Superbia di Capaneo**. *Inf.*, 69.  
**Superbia**, passione de' dannati. *Inf.*, 164.  
**Superbia rimediata**. *Purg.*, 261.  
**Superbia punta nel Purgatorio**, portando pesi onarmi. *Purg.*, 268 e seg.



**Superbia**, passione predominante di Dante. *Par.* **gati**, 369.  
**Superbere**, V. L. *Par.*, 353.  
**Superbo**, per *Ripido*, *Arte*. *Purg.*, 218.  
**Supin** giacera in terra alcuna gente: *supin* a sondu d'averbio *Inf.*, 81.  
**Supernus**, lat., è il nostro *Riverato*, *Rimboccato* *Inf.*, 189.  
**Supin** i visi, si fanno dagli orbi, volendo parlare altrui *Purg.*, 181.  
**Suppe** Che vendetta di Dio non teme *suppe* spiegato *Purg.*, 368.  
**Supplicare** a te per grazia. *Par.*, 573.  
**Supus**, o *Suppus*: che vaglia *Purg.*, 388.  
**Surse**, usato in vece di *Nasque* e perchè. *Par.*, 463.  
**Suris**, è, Levato in punta di piedi. *Inf.*, 150.  
**Suscepere**, metafora. *Par.*, 547.  
**Suscepente** non; sono i *Noce* rieti. *Par.*, 462.  
**Sustentare**, usato per *Sustentare*. *Par.*, 463.  
**Sustentare delle cose sperate**, è la *Fede*. *Par.*, 513.  
**Sustentare** rete, orbi certe *Facce* di persone, che apparivano nella luna: a come cui? *Par.* **radiso**, 403.

## SV

**Svegliarsi**, circoscritto da Dante: Quando l'anima sua, ecc. *Purg.*, 286.  
**Svegliarsi**, che fa l'uomo, guizzando il sonno pria che muoja tutto. *Purg.*, 297.  
**Svegliarsi** improvviso per lume acuto, che impporti. *Par.*, 537.  
**Svegliato** da un assopimento, è dipinto. *Inf.* 90.  
**Sveglietto**, che chiama i *Frati* al mattutino, descritto. *Par.*, 418.  
**Svellersi dal sangue**: cioè, Uscire dal *Suono* di sangue col corpo, più, o meno. *Inf.* 78.  
**Sventolar delle bandiere**, scolpite in marmo *Purg.*, 283.  
**Svernare**, per *Uscire delverno*. *Par.*, 507.  
**Svernare**, usato per *Contare* degli angeli in primavera. *Par.*, 533.  
**Sviare**, per *Sviarsi*. *Purg.*, 363.  
**Sventolare le ali** altivamente. *Inf.*, 184.

## TA

**Tabularum**, è il *palco* degli alberi, detto da Dante *Seglia*. *Par.*, 493.  
**Tacere**, detto del sole, dove o non luce. *Inf.*, 1.  
**Tacere** (il) delle anime cieche del *Purg.*, sentendo che Dante si era mosso per andare, lo assicurava d'andar bene *Inf.*, 433. e seg., e *Purg.*, 289.  
**Tacere che parla**. Con viso, che tacendo dicea, *Taci*. *Purg.*, 330.  
**Taglio**. Per *sagittu*, è tolto dalla figura della spada: a vale di *rimbalzo*. *Purg.* 312.  
**Taida**. Iullo di memoria di Dante in un luogo di Terenzio. *Inf.*, 112. o 453.  
**Talamano**, porto di mare. *Purg.*, 380.  
**Tale**, per *Casi*, rispondendo a *Quale*, *Com.* *Purg.*, 378.  
**Talento**, per *Ingegno*, come usato. *Inf.*, 12.  
**Talento**, è *Appetito*, come altri vuole. *Inf.*, 98.  
**Tale**, vede le cose attraverso d'una pellicola diatessa sugli occhi. *Purg.*, 365. e seg.  
**Tamiri** V. *Care*.  
**Tan**, *Ten*, suono delle botte. *Inf.*, 78.  
**Tanaglie** Fa *tanaglie* dell'unghe, va'o *Strappar* con l'unghe. *Inf.*, 183.  
**Tancredi** rimprovera il suo lallo a *Giunone* e *Giunia* sua *Par.*, 480.  
**Tania** ora è *tolta*. spiegato. *Purg.*, 212. e seg.

**Tania**, che dote è l'ultima parte: spiegato. *Inf.* 189. e seg.  
**Tanto**. *Esse* tanto: è *Bastare*. *Par.*, 311.  
**Tapea** V. L. *Pasaggi*. *Par.*, 419.  
**Taratantara**: suono della *Uomba*. *Inf.*, 119.  
**Tardo** neutro assoluto. *Inf.*, 44.  
**Tarda**, per *Grave*, *Contristato*. *Purg.*, 236.  
**Tarda** (la luna) a mezza notte. cioè, Che avea tardato a levarsi fino a mezza notte. *Purgatorio*, 253.  
**Tardare al fine**: è *Andar tardo al fine*. *Par.*, 307.  
**Tardo** *Corse*, e credendo gli pare *esser tardo*. *Par.*, 433. ed ivi, a morire gli pare *esser tardo*, 413.  
**Tarpeja**. Bocca, d'ora l'erario Romano. *Purgatorio*, 133.  
**Taste** Per quel che *Che il tuo taste*: spiegato. *Purg.*, 381.  
**Taurante** *Figlia di Taurante*: cioè l'*Iride*. *Purg.*, 212.

## TE

**Teatri**, che guardano i costumi, non da correggere. *Inf.*, 30.  
**Tehr** E pria ch'io conducessi i *Greci* o *fanni* di *Teli*: poetando spiegato. *Purg.*, 324. e seg.  
**Tedarkhi** turchi. *Inf.*, 100.  
**Te Deum**, cantato dal *Purgatorio*, entrando nell'anima *Purg.*, 200. e seg.  
**Te Deum** *luniamus*, cantato dal *Paradiso*. *Par.* **radiso**, 317.  
**Tegghia** a *teghia* appoggiata. *Inf.*, 166.  
**Tela**, per *Opera*, *Lumera*. *Par.*, 403. ed anche per *Dissimulando*, *Consiglio*, *Ivi*.  
**Te**, *lucis ante*, cantato da un'anima. *Purgatorio*, 241.  
**Temere** questo Verbo, e suoi *simili*, cacciano il non *Inf.* 17.  
**Tema** o *Sfinge*, spiegato. *Purg.*, 386.  
**Temperanza** degli antichi. *Inf.*, 63.  
**Temperanza** de' *empori* spesso. *Par.*, 413.  
**Tempesta** di mare. *Par.*, 438.  
**Tempesta** per *Frastuono*, *Rottura*. *Purg.*, 306.  
**Temporale** descritto. *Inf.*, 48. paragonato con quel d'altri poeti. *Ivi*, 49.  
**Tempo** passa, senza accorgercene, ne' gran diletti o dolori. *Purg.*, 223.  
**Tempo che rimembre** cioè *Tempo preterito*, soggetto della *rimembranza*. *Purg.*, 241.  
**Tempo**, passa o non torua. *Purg.* 214.  
**Tempo**, ha le radici in alto, e in basso la foglia: spiegato. *Par.*, 547.  
**Tempra della penna**: spiegato. *Inf.*, 137. e seg.  
**Tempra** (il sole) i *crin* sotto l'*Arquero*. *Inferno*, 137.  
**Tempra**, che poco dura alla persona. metafora. *Inf.*, 137.  
**Tempra** d'*orologi*: è l'*Ordigno* o gl'*Ingegni* de' medesimi. *Par.*, 314.  
**Temprare i pusti**: è *Dar la misura dell'andare*. *Purg.*, 380.  
**Temprata stella**, è *Giove*: perchè? *Par.*, 496.  
**Tempre** è *Conti*, *Consommate*. *Purg.*, 363. e seguenti.  
**Tenere nude**. *Par.*, 439.  
**Tenere una cosa da uno**, è *Averla avuta*, *Riconoscerla* da lui. *Purg.*, 380.  
**Tener fronte**, *Durare*, *Reggere*. *Inf.*, 132.  
**Teneru contento** o, ecc. *Inf.*, 47. e seg.  
**Tentur di cosa**, è *Punticchiare*. *Inf.*, 153.  
**Tentur lo munno di sua delizia**, vale *Proverbi* o *desiderio*, ecc. *Par.*, 510.  
**Tentur un nodo**, è *Diminuire*, *Procedere* a scioglo. *Par.*, 312.



*Tentata di costui*; cioè di peccar con costui. *Purg.*, 343.  
*Tentaturum aditus et quae molissimum fandi Tem* pora, di Virgilio. *Inf.* 78 è il nostro *Andare a' versi, Palpare*  
*Tensione* *Sacché i miei occhi pria n' ebber ten* sione; è *Mi pareva e non pareva vedere*. *Purga* tor, 264.  
*Terere*, che s' incola ad Ostia; e perchè di là vengano le anime a purgarsi. *Purgator*, 218 e seg.  
*Teodia*; è *Canto di lode a Dio*. *Par.*, 529.  
*Teologal*, (Virtù) Di esse tre, due tirano la com pagnie a ballare: la sola *Spemanzza* è tirata, non tra *Purg.*, 366.  
*Tene* V. L. *Diversamento in esse ferre e lepe* *Par.*, 538.  
*Ternata* de' cori degli Angeli: è il *Coro di tre gerarchie* *Par.*, 551.  
*Terre*, e *Suolo*, della di qualunque piano *In* fer, 152.  
*Terrano*, per non esser colto, peggiora, quan to esso è migliore. *Purg.*, 389.  
*Terribil* come *folgar discendere*. *Purg.*, 257.  
*Terribilità* delle parole di S. Pietro contro un Papa *Inf.*, 88.  
*Terza*, *On' ella toglie ancora e terza e non* c'ò, *Donde sente sonar le ore*; essendo ivi l'orologio pubblico. *Par.*, 481.  
*Teseo* liberato da Ercole. *Inf.*, 48 e seg.  
*Tesoro*. *Far tesoro*, cioè conserva di una cosa. *Par.*, 590.  
*Tesoro*, che il Giusto morendo porta seco di là. *Par.*, 511.  
*Testimonanza* *Proccacciarsi testimonianza inae* me. *Inf.*, 181.  
*Testa alta*, è l'atto di chi vuol veder meglio una novità, che gli venga assaggiata *Infer* no, 174.  
*Testa di Lucifero* innalzata di tra. *Inf.*, 193 e seg. Da ciascuna bocca morde un peccatore. *Ivi.*, 194.  
*Testa*, in vece di *La parte dinanzi*. *Purg.*, 224 e seg.  
*Testamento*, Nuovo e Vecchio, raccolti a festeg giar la discesa di Beatrice *Purg.*, 363.  
*Testa sotto cornute*, appuntato dalle parti del carro. *Purg.*, 383.  
*Tetragono a colpi di ventura* spiegato. *Paradi* so, 499.

TI

*Tiberio* (terzo Cesare): sua impresa. *Par.*, 413.  
*Tienti col corno*; dice Virgilio a Nembrotte; cioè *Sin contento di cornare*. *Inf.*, 177.  
*Timbreo*. *Purg.*, 270.  
*Timeo* (o Platone), dice le anime venire dalle stelle. *Par.*, 401.  
*Timor* di Dante, di mettersi alla guida di Vir gilio nel gran viaggio. *Inf.*, 8 e suo ragion, e risposta di Virgilio *Ivi.*, e seg.  
*Timore*, fugge i pericoli. *Inf.*, 44.  
*Timore dipinto*. *Inf.*, 39.  
*Timore*, dato da Dio alle anime de' negligenti nel Purgatorio. *Purg.*, 247.  
*Timore*, fa talor fare all' uomo cosa, che non vola né dovea. *Par.*, 428.  
*Timore* è donna onesta, udendo l' altrui fallo. *Par.*, 511.  
*Timpani tenti tonanti*. *Inf.*, 141.  
*Tin tin* suono dell' orologio, che sveglia. *Pa* rad, 469.  
*Tiranni* di Rumagna, tocchi da Dante. *Inf.*, 134 e seg.

*Tirarsi* ad un luogo, salendo; per mostrare la difficoltà. *Purg.*, 228.  
*Tirare*. Tutti tirati sono, e tutti tirano; è spie gato de nove Cori di Angeli. *Par.*, 333.  
*Tiresia*, La figlia di Tiresia, ch' sia. *Purg.*, 327 e seg.  
*Tiride*; a questo nome, Pramo apre gli occhi moribondi. *Purg.*, 350.  
*Ti tira fuor della mia mente*. *Inf.*, 34.  
*Tito*, che fece vendetta della vendetta antica. Vedi il luogo. *Par.*, 418.

TO

*To'*; per *Togli*. *Purg.*, 281.  
*Toccante*: voce usata tardi. *Purg.*, 219.  
*Toccare*; figurato, per, *Parlar così un poco*. *Inf.*, 34.  
*Toccare*, per *Commuoversi*. *Inf.*, 176.  
*Toccar la mente*; uso di questo Verbo. *Pur* gat, 219.  
*Toccar lo finto Della mia grazia e del mio* *paradiso*. *Par.*, 474.  
*Toccare* *Essere a tocca*, o non tocca; è *Razen* tare. *Par.*, 376.  
*Toccarci con uno*. *Par.*, 541.  
*Togliere la coda fessa la figura*, Che si perdeva là; spiegato. *Inf.*, 143.  
*Togliam l' andare e turde e riste* Sono le Virtù *Teologal*, che dal canto della Carità pren dean la norma, o il tempo del ballare. *Purg.*, 365 e seg.  
*Togliere i confini*; è *Levar il bando*. *Purga* torio, 270.  
*Togliere gli occhi*. *Purg.*, 287 come *Torre le* gambe, 208.  
*Togliere Dal qual tu toglicati Forte a cantar*, ecc, spiegato. *Purg.*, 320.  
*Tolammen* terzo comparimento del ghiaccio, po' traditori. *Inf.*, 191.  
*Tornare*, per *Discendere*. *Inf.*, 92.  
*Tornare*, per *Cadere*, *Prendere*. *Inf.*, 183.  
*Tommaso* (S.) d' Aquino. *Par.*, 482.  
*Tomba con iscrizioni*. *Purg.*, 175.  
*Tonare di Giove*, che ancora spaventa i gigan ti. *Inf.*, 155 e seg.  
*Topazi* figurat. per Angeli. *Par.*, 580.  
*Topazio* (finto); figurat. *Inf.*, 81.  
*Toppa*, in cui si volge la chiave per aprire. *Purg.*, 271.  
*Tordo* Che questo tordo non dia addietro; me *Inf.* *Par.*, 532.  
*Torna Dal servizio del di l' ancella seato*; è l' Ora seata. *Inf.*, 63.  
*Tornare*, nota usi. *Inf.*, 118 e seg.  
*Tornare, con le mani al petto*, della di chi ab bracc a cosa vana paragonato con simile luo go di Virgilio. *Purg.*, 217 e seg.  
*Tornare*, per *Convertirsi*, *Rinviare*. *Purg.*, 371.  
*Tornare*; per *Abitare*, *Stare a casa*. *Par.*, 481.  
*Tornare*; per *Rinviare* *Perché al modo di sù* quel di già torna; è spiegato. *Par.*, 442.  
*Tornati in bustariti*, è *Tralognati*. *Purg.*, 283.  
*Toro*, che si slancia, in quella *Ch'* ha ricevuto già l' colpa mortale. *Inf.*, 77 e seg.  
*Toro cieco più araccio cade*, Che cieco agnello. *Par.*, 480.  
*Torre*, vale *Impedire*. *Inf.*, 65.  
*Torre*, dritto degli occhi; per *Vedere*. *Inf.*, 40.  
*Torre il passo*. *Inf.*, 45.  
*Torre di bel passo*, è *Contentarsi*, *Eleggere*. *Purg.*, 230 e seg.  
*Torre ferma contro i venti*. *Purg.*, 233.  
*Torre*, da Nembrot cominciata, e interrotta suo sbalordimento. *Purg.*, 271.

**Torre** *Comenne roge over, che discernesse Della terra citade allora la torre* spiegato **Purg.**, 283 e seg.  
**Torre** gli occhi; usato per tacere gli occhi con gli' invidiosi **Purg.** 280  
**Torre** *On' ella soglie ancora, e terza e nona vale Dond' ella oda sonar le ore; essendo in l'orologio pubblico* **Par.** 481  
**Torreghian** di mezza la persona **Inf.** 178.  
**Torture** ravviamo. **Purg.** 255 e seg., descritto da Dante e da Lucrèce.  
**Torti**, che a Dante parevano, essendo giganti. **Inf.** 174.  
**Torta** (dal) Papa, nel Purgatorio tra' golosi. **Purg.** 336.  
**Torta** *Le fo la mente torta la carà di unno* **Inf.** 169.  
**Torta**, per **Torta**, da **Torretto** **Par.** 408.  
**Totale** Parte quella che tosta, Al primo fatto scritto di **Giulio** spiegato **Par.** 481.  
**Tosta**, detto della via più curia. **Purg.** 239.  
**Tota** i ricchi che s'perdoni occasione, vogliono metter più sator perchè così **Purgatorio**, 278.

## TRA

**Tra** bella uso di questa particella *Tra esse e 'l gaudio* **Par.** 561  
**Tra** esso e piano, era un scendere sgheando; ecc., terza spiegata **Purg.** 211  
**Tra** una cosa ed un'altra, vale. *Comproso ambedue, fatta la somma.* **Purg.** 369.  
**Trarre** Andare, Venire **Inf.** 110  
**Tradito** della memoria per **Ingiurato**, ecc., detto non bene **Purg.** 331.  
**Traditore** della Tolimmar: nel suo corpo entra il diavolo in voce di anima, sino alla morte. **Inf.** 197.  
**Traditori**, posti nel fondo dell' universo **Inferno**, 419.  
**Traiano** Imper., sua umiltà **Purg.** 260.  
**Traiano** Imper. nel cielo dell' Aquila celeste **Par.** 502, non non **Grande** **Inf.** 503.  
**Trama** Metter la trama in quella tela, che io le poro ordito **Inf.** 491.  
**Tramutamenti** di parole nel discorso **Inf.** 163.  
**Trammar** carro alla sua spoila, detto del permutare de' voti **Par.** 419.  
**Tramuta** Come i avrebbe tramutato il canto, Ed io ridendo, ecc., spiegato 505.  
**Tramir** (mirar) l'occhio della mente dietro alla mie lodi; spiegato **Par.** 444.  
**Trameto** del vento: perchè usato questo nome? **Par.** 536.  
**Tramiser** (il) del segno: tu la colpa d' Adamo. **Par.** 539.  
**Tramato**, è il Passato **Par.** 460.  
**Trapelar**, che fa un sò messa la neve **Purgatorio**, 371.  
**Trapunta** sferza, quasi **Arremato**: risultando, per la magrezza, i contorni dello sole ome. **Purgatorio**, 331.  
**Trarre** cupione **Inf.** 170.  
**Trarre** ad una cosa, val **Accorrere**, senza bisogno di aggiungerci un **si** **Par.** 416.  
**Tramendere** i corpi celesti, che fece Dante come avvenisse **Par.** 389.  
**Trascolor** natio di alcune uelle, o Santi, parlando a Pietro contro un Papa **Inf.** 66.  
**Trascolorarsi** della faccia di S. Pietro. **Paradiso**, 342.  
**Trascorrere** la lega e i pesi di una moneta; o **Passare** per **ovvero**. **Par.** 513.

**Trasformazione** di non, incontrato e rinato. **Inferno**, 161.  
**Trasformazione** d'uomo in serpente, ed è contraria **Inf.** 145.  
**Trasformazione**, che facevano gli occhi di Dante, di brutta in bella una femmina. **Purg.** 306.  
**Trasmodarsi** **Par.** 558.  
**Trasmutabile** **Par.** 412.  
**Trasmutarsi**, per **Trasformarsi** da un luogo all' altro **Inf.** 163 e seg.  
**Trasparere** *La luce assunta a tanto chiara, Che, ecc.* **Par.** 511.  
**Trasportamenti** di parole, fuor di luogo. **Inferno**, 113.  
**Trasportamento**, fatto di Dante dormendo, alla porta del Purgatorio **Purg.** 231. e seg.  
**Trasposizione** di parole **Inf.** 151.  
**Trasire** le an' armi, e via **Scaglia** **Purg.** 377.  
**Trasire** all' erbe vale **Uscire** all' erbe **Purgatorio**, 370.  
**Trasmutare**, cioè **Passar** dall' umano più alto. **Par.** 393.  
**Trattando** l'uero con l'eterno **Par.** 517.  
**Trattando** l'ombra come cosa solida; cioè **Maneggiando** ecc. **Purg.** 341.  
**Trattarsi** ad uno: vale **Venirsi** mutando, od **Alterarsi** **Par.** 577.  
**Trattatore** vale **Ingannatore** **Par.** 577.  
**Trattare** Che per di male in peggio si travagli un malaf **Par.** 503.  
**Travellere** è **Veder** falso, e non altro, come a una cosa di **Inf.** 111.  
**Travellere** (gato da alcuni) per **Vedere** a traverso di qualche mezzo o falso. **Purg.** 296, si dice **Sperare** **Inf.**  
**Travolgimento** della testa, negli **Idovani**. **Inf.** 64 e 118.  
**Travolgimento** di faccia, tornata dalle redi. **Inf.** 64.  
**Travola** Come da lei (da eresia) l' udir nostro ebbe **Inf.** 204.  
**Tremar** del monte del **Purg.**, non passa mai oltre la scialletta de' tre gradi **Purgat.** 318. **Tre** Ma, quando un' anima ha finita sua purgazione **Inf.**  
**Tremare** *Nol Musmerché, se sol' caso tremo* **Par.** 512.  
**Tremare** non si dice a **Fremere** **Purg.** 260.  
**Tremolare**: detto di luce scintillante, e figurativamente, di verità assai chiara **Par.** 389.  
**Tremolosa** un lampo **Soltanto** e spesso **Par.** 331.  
**Tremuoto**, dandosi al venire dell' Angelo **Inf.** 21 e seg.  
**Trenta** *foir*, o non **Trecento**, è da leggere. **Parad.** 481.  
**Treccia** delle mani spiegato **Inf.** 89.  
**Treccare**, per **Ballare** **Purg.** 261.  
**Treppiano** e **Balluzzo**: detto sulle porte di Firenze **Par.** 419.  
**Triangolo**, senza un angolo retto se prima essere **Par.** 481.  
**Tribo** è spiegato **Purgat.** 373.  
**Tribo** di Levi, possedea di gran beni di mondo. **Purg.** 289 e seg.  
**Triorde** orro: **Par.** 577.  
**Triacria**, è Sicilia, descritta **Par.** 432 e seg.  
**Trinità** divina, veduta da Dante, in tre giri di tre colori e d' una contentenza **Par.** 575.  
**Trionfo** (il) che lude ecc. Angeli **Trionfanti** **Parad.** 638.  
**Tripedi** per **Cori** di Angeli **Par.** 562.  
**Tripidium**, donde **traga** **Purg.** 216.  
**Tristo** da martiri, per **aspiri** **Purg.** 342.  
**Tritar** l' arca **Inf.** 95.

Trevigi, notato da due fiumi Sile e Cagnan. Par., 410.  
 Troiani, che per negligenza rimasero in Sicilia, perdettero l'Italia. Purg., 304.  
 Trambetta sonata da Barbariccia, per cenno di muoversi, a' campi. Inf., 129.  
 Trond: uno de' nove Cori degli Angeli. Paradiso., 352.  
 Troid (gerarchia terra degli Angeli) riflettendo la giustizia di Dio ne' castighi. Par., 441.  
 Troppo Vno! troppa d'arte: per Troppo d'arte: esemp simili. Purg., 290 e seg.  
 Troppo (d), nelle bellezze poetiche, annoja. Purg., 288.  
 Trottare, è così degli uomini, come dello bestiale. Purg., 338.  
 Trotto Perder il trotto per l'ombio: spiegato. Purg., 381.  
 Trovammo risonar quell'acqua: cioè, Ci accorgemmo, che quel rimbomba era dell'acqua. Inf., 130.  
 Trugonon, Greco, e Colombo. Par., 392.

TU

Tube di paradiso, che vincono ogni altro canto. Par., 438.  
 Tue. Qui si veggion delle genti tue: cioè del te cantate da te, nel Tuo poema. Purg., 321.  
 Tulipano, descritto dal F. Bartol. Inferno., 11 e seg.  
 Tua, Martia tua, vale; Tua moglie. Purg., 214.  
 Tuono d'infinita guerra. Inf., 20.  
 Turbom deficienti loca. Inf., 44.  
 Turbo che spira: spiegato. Inf., 15.  
 Turbo. Sust, è il Turbato, l'Fanco. Par., 399.  
 Turba, è la Trattola. Par., 308.  
 Turpe d'amor. Par., 446.  
 Turpe, per Turpe. Par., 479.  
 Tutta libera spiegato. Purg., 319.  
 Tuttoquanta; per Intera, Compinta, Perfetta. Par., 467.  
 Tutti aperti, è Affatto aperti, uso di questo Tutto. Inf., 11.  
 Tutti i raggi: spiegato. Inf., 150.  
 Tutto: e pieno, che allora il parlare: con tutta la festa, ecc. Inf., 181.  
 Tutto rivolto: valor di tutto. Purg., 218.  
 Tutto. Io mi rivolsi indietro allora tutto: cioè Piegai tutta la persona, non la sola faccia. Purg., 360 e seg.  
 Tuttiot, per Tutavia. Par., 468.

VA

Vaca Nella presenza del Figliuol di Dio. Paradiso., 542.  
 Vacca, che cerca il vitello perduto. di Lucrezio. Inf., 62.  
 Vagina Traesti Ditta vagina delle membra sue; cioè Scorticasti. Par., 390.  
 Vagium, per Mi giovi, Mi acquisti grazia. Infer., 6.  
 Vaglio. Con più angusto vaglio; cioè Più sottilmente. Par., 555.  
 Valdigrivo; villaggio. Par., 479.  
 Valere. Fa che li vagli: spiegato. Infer., 141 e seg.  
 Vallan quella terra sconsolata. Inf., 42.  
 Vallata del Purgatorio. Purg., 245 e seg.  
 Valli, sono Valloni o Fossi, non Argui. Infer., 108.  
 Valor di Dio, non può essere tutto impresso nelle cose tutte da lui create ne avanzava in infinito. Par., 498.  
 Vampa del dextro. Par., 485.

CESARI

Vanagloria è adulterio con la sposa di Dio, Infer., 35.  
 Vanagloria. Purg., 470.  
 Vaneggiare di chi comincia a sondeferare. Purg., 304.  
 Vangelo. Odi il Vangelo, e poi ti segna. Paradiso., 314.  
 Vanire, è Dileguarsi, Svanire: Come per acqua cupa cosa grave. Par., 407.  
 Vanni Fucci, nome d. un ladro, e sua pecca. Inf., 143.  
 Vaso. Corpo vano, è morto. Inf., 190.  
 Vapore di Dio, per La sua larghezza in darli alle creature. Purg., 268 e seg.  
 Vapulazione V. L. è Correzione. Purg., 373.  
 Varietà delle forme di dire è prova d'ingegno, e diletta. Inf., 47.  
 Varietà di modi, in dire la cosa medesima; diletta. Inf., 84.  
 Varietà di stile nel poema di Dante, lo rende più bello. Par., 419.  
 Vaso luogo, per Vario, per colmi, o alzate di terra. Inf., 52.  
 Vaso. Ben andava il valor di vaso: è il valor passato di padre in figliuolo. Purg., 285.  
 Vaso tondo, percossa o dentro o fuori, muove cerchi nell'acqua. Par., 466.  
 Va via; risponde all'Apote latano. Inf., 154.

UI

Ubbidir (l'), se già fosse m'è tardi. Inf., 12.  
 Ubbidire del suo cavano: detto di fiume, che scende di un monte. Par., 302.  
 Uberti, amicali da' Fiorontini. Inf., 51.  
 Ubi V. L. Par., 583.  
 Ubbiachezza, dipinta da Lucrezio. Inf., 55.  
 Ubbiaco dipinto. Purg., 285.

UC

Uccellagione, presa per metafora; del guadagnare l'amore. Par., 541.  
 Uccellatojo: monte sotto Firenze. Par., 481.  
 Uccel di Dio, è l'aquila del primo impero del mondo. Par., 412.  
 Uccello, annidato nel beccetto del cappuccino da' Predicatori. Par., 412.  
 Udi' poi, che non l'udia davanti, ecc., spiegato. Inf., 107 e seg.  
 Ulio pria ch'io parlassi; vale N' intesa senza parlare. Par., 479.

VE

Vacchi, leggermente credono quello che lor piace. Inf., 54.  
 Vecchi, a torto disprezzati dai moderni. Purg., 253 e seg.  
 Vecchi, due, S. Luca e S. Paolo, dipinto da Dante. Purg., 362.  
 Vecchio venerabile, dipinto da Dante. Purgatorio., 208.  
 Vecchio, (sotto la sola forma di) può esser dipinto Dio Padre; non di Solo. Inf., 209.  
 Vecchi o, con affetti puerili, è cosa sconsigliata. Purg., 378 e seg.  
 Vecchio Dignun cotanto vecchio. Par., 498.  
 Vece Lasciò un diavolo in sua vece, cioè Lo lasciò in luogo dell'anima propria. Inf., 192 e seg.  
 Vedemmo porre; cioè esser posto. Inf., 59.  
 Vedere, per Sentire. Inf., 82 e seg. Serve agli atti degli altri sensi. Iv.  
 Veder con l'uno; è detto de' guerri, che stanno a sportelle. Inf., 153.



**Vedere.** Non se' da veder; cioè Sei brutto. Par. 481.  
**Vedere** intellettuale, illuminato, vedrà Dio con tutto proprio vitale. Par. 503.  
**Vedere** Sui. Che sa conseru. Dopo tanto veder, gli affetti suoi Par. 575, e seg.  
**Vedi (se) lume.** Spiegato. Purg. 211.  
**Vedova**, che dimanda a Traiano ragione del figliuol suo; dipinta. Purg. 262.  
**Vedova frasca**, è pianta nuda di foglie. Purgatorio. 381.  
**Veggia**, che ha perduto il mezzulo, o una lallia. Inf. 138.  
**Veggente**, dritto di pianta, che fa le belle mesure. Par. 483.  
**Viccolo**, per Carro. Purg. 382.  
**Vela.** Con la vela o co' remi, pinger sua barca, lat., *Velis et equis Vela remisque*. Purgatorio. 271.  
**Velare;** detto de' colori. Purg. 207.  
**Velar il sole**, è Giltar l'ombra sul corpo Purgatorio. 533.  
**Velar** Mi si velar di subita distanza; vale, Si dilungarono tanto in un batter d'occhi o, che più non lo vidi Par. 420.  
**Velarsi**, detto della monaca professa. Paradiso. 406.  
**Vele** gonfiate, che cascano, rompendosi l'albero. Inf. 35.  
**Vele.** Calar le vele e racconghier le narte; il che dovrebbero fare i vecchi. Inf. 154.  
**Vele di mar**, simili alle ali di Lucifero. Inferno. 195.  
**Veleno.** poeticamente usato con gran forza. Purg. 377, e seg.  
**Velle di Dante**, conformate perfettamente con quello di Dio Par. 378.  
**Velo**, Far vela del mare; vale, Nascondersi coprirsi, sotto le acque del mare. Inf. 190.  
**Velo**, per Vela. Purg. 249.  
**Velo.** Non sofferar (Eva) di star sotto alcun velo; spiegato. Purg. 502.  
**Velo del cor.** e l'Amore del velo monastico. Par. 407.  
**Veloci e lente.** Vedi il luogo spiegato. Paradiso. 518.  
**Vendetta allegorica;** Spiegato. Inf. 91.  
**Vendetta desiderata** forosamente, dipinta o diletto che altri ne sente. Inf. 170.  
**Fama vendetta del mio figliuol** Purg. 262.  
**Vendetta** (nascosa nel consiglio segreto di Dio) raddolcisce il suo sdegno. Purg. 313.  
**Vendetta della vendetta unita**, e il castigo, dato agli Ebrei della morte di Cristo; la qual loco vendetta del peccato. Par. 418.  
**Vendetta giusta**, come fu venduta giustamente? nella morte di Cristo. Par. 422.  
**Vendetta**, come possa bene desiderarsi. Paradiso. 403.  
**Vendetta**, pare tarda o presta, secondo che altri la teme, o l'aspetta. Par. 506.  
**Venendo**, per *Divenendo*. Par. 575.  
**Venere** puerile, circoscrutto. Purg. 206.  
**Venere trafitto dal figlio** Purg. 327.  
**Veneru**, che ora apparisce innanzi al sole, ora dopo. Il Sol ragherggia, or da coppa, or da ciglio. Par. 424.  
**Venir da fore** una cosa, è moda Francesco. Inferno. 76.  
**Venire** Di retro al mio parlar teu' ven col viso, cioè. Nota col guardo quelli, che io nominerò. Par. 447.  
**Venir agi** è detto di famiglia, che prende alto. Par. 483.

**Venite a noi parlar;** per *Venite a parlar a noi*. Inf. 27.  
**Ventare**, che fa l'Angelo coll'ali alla faccia di Dante. Purg. 330.  
**Venterello di mattina sul mare**, di Galullo. Inferno. 62.  
**Venterello da mattina**, che muove le foglie; come coroscello. Inf. 64.  
**Venti visibili** come ciò? Purg. 422.  
**Ventilamento dell'ala dell'Angelo** Inf. 65.  
**Ventilando il fianco**, vale *Volando*. Purgatorio. 502.  
**Ventilare**, le vesti degli Angeli, dalle penne. Purg. 250.  
**Vento da mattina**, che piega le foglie verso occidente. Inf. 81.  
**Vento di Focava** Inf. 159, e seg.  
**Vento**, che muove dallo svolazzar delle ali di Lucifero. Inf. 189.  
**Vento.** Aver vento in sua via, cioè *favorevole*. Purg. 345.  
**Vento e acqua**, come possono essere nel paradiso terrestre? domanda Dante, o risposta datagli. Purg. 331, e seg.  
**Vento**, per *Superbia*. Par. 407.  
**Vento**, che le più alte cime più percuote. metaf. Par. 424.  
**Verruce**, per *Vero*. Purg. 260, e seg.  
**Verramente;** è il *Verramente*. Purg. 380.  
**Verbo** divino, rappresentava a Dio mille altre cose, sopra le create da lui. Par. 408.  
**Vercello (sila)** a *Morcano*; la Lombardia Inferno. 159.  
**Verde della vesta e delle ali degli Angeli**, dipinto. Purg. 249.  
**Verde Secor suo verde;** figura, per *Consummatus*. Purg. 257.  
**VerGINE** da *Fior* latino, *verzura*, *freschezza*. Inf. 119, e seg.  
**Vergogna**, che fa forte il servo, davanti a buon signore. Inf. 102, e seg.  
**Vergogna**, è un'accusa, e altresì una accusa del fallo. Inf. 174.  
**Vergogna apparere negli occhi** Inf. 180.  
**Vergogna di Dante**, veduta ed udita Beatrice. Purg. 367.  
**Vergogna di Dante davanti a Beatrice**, ragionevole. Purg. 394.  
**Vergogna del vedere**, risparmiata a' poveri dalle persone nobili. Par. 384.  
**Vergogna fa arrossare**, passata questa, torua il color bianco. Par. 406.  
**Vergine Madre**, figlia del suo figlio, ecc. Paradiso. 513.  
**Vermiglio** Giallo diviso in fatto vermiglio. Spiegato. Par. 484.  
**Vermo rea;** nomina il diavolo. Inf. 283.  
**Vernare**, vale *Far primavera*. Par. 564.  
**Versatile**, è il soggetto del poeta. Inf. 91.  
**Verità**, oggetto del piacere nell'uomo. Inf. 55.  
**Ma dee esser nuova** Id. 55.  
**Verità e Natura** e lo stesso. Inf. 55.  
**Verità è natural pascolo della nostra mente.** Par. 408.  
**Verità** Oggetto finale dell'intelletto *ad illa beatitudine*. Par. 394.  
**Ferrem per nostre spoglie**, verremo per ripigliarle. Inf. 82.  
**Vero imitato è la fonte del bello poetico**, e del diletto. Inf. 36.  
**Vero copiato a punto** Non uide me' di me chi ride il vero. Purg. 271.  
**Vero primo**, sotto la verità per sé noto. Paradiso. 309.

*Viva. A quella parte, ora 'l mondo è più ricco* cioè al cielo Par., 419.  
*Vere. Se il vero è vero.* Par., 442.  
*Vero, aut., per Verità.* Par., 443.  
*Vero. E s'io al vero son timido amico* Paradiso., 494.  
*Vero. Dire il vero.* Di cosa inanimata. Par., 548.  
*Verona, ebbe molti chiari scrittori, e poeti.* Infer., 1.  
*Verona, ebbe l'onore di raccogliere la prima,* Dante abbandonò Par., 491.  
*Veronica: è il pannolino impresso delle fatiche* del volto di Cristo. Par., 569.  
*Verso (a) verso.* Spiegato. Purg., 232.  
*Vespa che ritragge l'ago; cioè il pungiglione* Purg., 382.  
*Vesta di luce. Si reggerà d'intorno cotai vesti,* Par., 407.  
*Vesti verdi degli Angeli.* Purg. 240.  
*Vesti povero o ricche, portano sentimenti simili* nell'animo di chi ne è vestito. Purg., 270.  
*Vestito mai conosciuto della luce eterna* Paradiso., 409.  
*Vestige. In inferno lasciar le tue vestige, vale* Scendere all'inferno. Par., 568.  
*Vetro trasparente e terso, rimandano languide le* immagini specchiate. Inf., 65.  
*Vetro. Fornace del vetro.* Purg., 350.  
*Vetro allo color che ne è vestito.* Par., 502.  
*Vetusto, per Vecchio.* Par., 413.  
*Vexilla Regis, inferni; lo ali del Diavolo.* Inferno., 124.

UF

*Uffici diversi nascono dal bisogno della società* umana, e dalle diverse indoli degli uomini. Par., 434.

UG

*Ugnere le mani ad uno.* è Dargli danaro, o altro. Par., 514.  
*Ugo Ciapetta, re di Francia: sua diceria contro* la Francia. Purg., 312 e seg. V. Becardo, ecc.  
*Ugolino, e Francesca d'Armino, non sono i mi-* gliori lumi del Poema di Dante, ma i più facili da intendere. Inf. 30 e seg.  
*Ugolino (il Conte) non è il solo passo bellissimo* di Dante più altri ce n'è. Inf., 184 e seg.  
*Ugolino (il Conte), descrive la morte de' figliuoli* e la sua. Inf., 187 e seg.  
*Ugolino (il Conte) se l'offerir che a lui fere-* ro i figliuoli le loro carni a mangiare, sua secondo natura, o no. Inf., 189 e seg.  
*Uguaglianza di due cose infra sè, provata per* esser simili ad una terza. Par., 480.

VI

*Via, per Ordine di provvidenza.* Purg., 221.  
*Via, particella enfatica.* Purg., 273.  
*Via Arer vento in sua via, cioè favorevole* Purg., 343.  
*Viandante, sopraggiungendo per via persone, si* volta a mirarle, e tira avanti. Purg., 329.  
*Vicar o, non successor di Cristo, è S. Pietro.* Inf., 3.  
*Vicario di Cristo (Bonifacio VIII) fatto e avil-* luppato da Filippo il Bello. Purg., 312 e seg.  
*Vendetta, che ne fu profetizzata.* Ivi, 313.  
*Vice ed ufficio, è Vice d'ufficio.* Par., 541.  
*Vice. A fornir questa vice.* Par., 550.  
*Vicebattimento.* Par., 572.  
*Vicenda consegue.* Inf., 37 e seg.  
*Vicine, per Confinanti.* Par., 481.

*Vico degli strami.* Università di Parigi. Paradiso., 448.  
*Vili adunar la bella scuola, proprietà: in vece* di Vili adunarsi. Inf., 21 e seg. Esempi di questo modo. Ivi, 22 e seg.  
*Vili quelle strazio far di costui alle fangose* genti, Che, ecc. Spiegato. Inf., 41.  
*Vili poi, che noi vedea davanti.* Spiegato. Inf., 104 e seg.  
*Vili turbò la fronte; per Essere turbata, In-* fer., 138.  
*Vidi, replicato tre volte nella modesta rima* Par., 502.  
*Vie coperte, sono, Astuzie.* Inf., 158.  
*Vie di Dio che cosa sono.* Par., 424.  
*Vieni, ripetuto.* Purg., 240.  
*Viglia de' sensi, è la Vita.* Inf., 109 e seg.  
*Viglia ad usar lor vigilia quando riede.* Purg., 285.  
*Vigilie della notte, non sono i passi con che* sale. Purg., 253 e seg.  
*Vigliacchi, che nulla fecero degno di lode, non* di biasimo. Inf., 14 e seg.  
*Villani d'Aquilon, ecc.* Par., 480.  
*Vime V. L. Legame.* Par., 532.  
*Vime, o Vime V. L. Legame.* Par., 538.  
*Vincere fulgori, cioè. Che luccido, videranno il* lume del sole dov'erano. Par., 449.  
*Vincere. Perché mi vinca il lume d'erta stella* vale, lui signoreggiata da Venere. Par., 440.  
*Vincer la bilancia, è Farla traboccare.* Paradiso., 461.  
*Vincere. Che non si lascia vincere a desio.* Spiegato. Par., 491.  
*Vincere Dio. Il fa la carità accesa.* Par., 500.  
*Vincere. Che lassù vince, come quaggiù vince,* è Maria V. Par., 512.  
*Vinco. V. L. Legame.* Par., 472.  
*Vino, che manca alle nozze di Cana; impetra-* to da Maria. Purg., 328.  
*Vino, è fermato dal sole coll'umor della vite.* Purg., 524.  
*Vino. Tu faccisti dell'acqua vino, alle nozze.* Par., 410.  
*Vinta nel duol, vale, sfrenata.* Inf., 13.  
*Vinto è Spinto per intanchezza.* Inf., 134.  
*Vinum non habent.* motto proveniente da amo- re. Purg., 278.  
*Violenti contro la propria vita, non ripiglieran-* no i lor corpi. Inf., 80. Finzione poetica, non vera, 80.  
*Violenza, che non accusa il parente.* Par., 407.  
*Violenza, che vince Dio.* Par., 500.  
*Vipera. Arme del Visconti. Non le farà sì bel-* la sepoltura. La vipera, ecc. Spiegato. Purg., 249 e seg.  
*Vir gregis ipse caper.* Inf., 470.  
*Virgiliani lettere in disprezzo di Dante.* Inferno., 2.  
*Virgilio, eletto da Dante per guida; non per* deliberazione ragionevole. Inf., 8. Si mostra come ella è. Ivi, 9 e seg.  
*Virgilio pinto al dier ornato: ed è miglior poeta,* dove dipinge la sua natura. Inf., 61 e seg.  
*Virgilio, onorato da Sordello.* Purg., 242.  
*Virgilio, che s'è dileguato da Dante, suo dolo-* re. Purg., 370.  
*Virtù, sua bellezza.* Inf., 125.  
*Virtù de' pagani, talora sono vie da condan-* nare. Purg., 215.  
*Virtù dilettevole a quelli, che sono affatto pur-* gati da' vizj. Purg., 229.  
*Virtù è da Dio, e da lui è da chiedere, non* passa per eredità. Purg., 245.

**Virtù**, crescendo, porta mai, or diletto nell'uomo. Par., 408.  
**Virtualmente** Spiegato. Purg., 368.  
**Visibili rifatti**; cioè; *Risuscitati in corpo visibili*. Par., 408.  
**Visione beatifica**, perchè così detta. Inf., o seg., 82.  
**Viso**, dipinge ne' suoi atti i desiderj dell'animo. Par., 408.  
**Viso**. *Fu viso a me cantare essa sustanza*; è il lat. *Visa est mihi canere*. Par., 430.  
**Viso per Visto**, Occhi. Par., 447.  
**Viso**: è la Vista. Par., 565.  
**Vissier senza infamia e senza lodo**, che peccato s'è. Inf., e seg., 14.  
**Vista**, per Finestra. Inf., 58.  
**Vista**, per Indizio. Parla di una statua smozzicata, cui nomina altrove *pietra acema*. Infer., 85.  
**Vista**. *Vincer la vista*: detto di cosa altissima. Purg., 229.  
**Vista**, per Finestra, Ringhiera. Purg., 258.  
**Vista** *Aspettativa in viso*; cioè: *Dona di aspettare*. Purg., 279.  
**Vista**. *Guardata Nella mia vista, s'io pareva contento*; cioè *Notava i segni ch'io dava di essere, o no, contento*. Purg., 299.  
**Vista del dento**: è il desiderio, che appariva nel mio sembiante. Purg., 309.  
**Vista**. *Far vista*, cioè *Dimostrazione*, pompa. Purg., 346.  
**Vista** carica di stupor, è segno di stupore, che appaiono nel sembiante; Atti di meraviglia. Purg., 363.  
**Vista**. *Far vista*; è *Far mostra e pompa*. Purg., 371.  
**Vista**. *Però se l' caldo amor la chiara vista*, ecc. Terzina Spiegata. Par., 464.  
**Vista**. *Si che la vista pare, e non par vera*. Spiegato. Par., 469.  
**Vista** di Dio, non è tollerabile agli occhi mortali. Par., 500 e seg.  
**Vista**, per Faccia. Par., 573.  
**Vita**, che Dante dà alle cose scrivendo, o notando certa particolarità. Inf., 63.  
**Vita eterna**, si acquista, passando pel Purgatorio. Purg., 251.  
**Vita**, per *Vita*, o cose necessarie a vita. Parad., 419.  
**Vita**, per Anima. Par., 458.  
**Vite spirituali**, sono le Anime. Par., 575.  
**Vucellito**, cercato dalla vacca; di Lucresio. Inf., 62.  
**Vittima** *Far vittima*, è *Far vendetta*. Purg., 312.  
**Vittima** (fosse) della sua pace postrema Spiegato. Par., 484.  
**Vivagni**, sono i margini ed orli de' libri. Parad., 443.  
**Vivagno**, cioè Orlo, Confine. Inf., 133.  
**Vivero**, come circoscritto da Dante. Parad., 137.  
**Vivì non far mai**, i Neghittosi. Inf., 13.  
**Vivì**, *Morti li morti*, e i vivi parean vivi. Purg., 213.  
**Vivì**, a' vivi *Del vivere ch'è un correre alla morte*. Purg., 387.  
**Vivissimo**, Le parti sue (dell'ultimo cielo) rivellissime ed eccelsae. Par., 542.  
**Vivj**, e giorni assegnati loro da Dante, per pena. Inf., 57.  
**Vivj** compartiti da Dante in varj cerchi, colla pena a ciascuno appropriata. Inf., 71.  
**Vizzo**, uvevo mezzo: si dice d'occhi de' frutti pas-

sati di là dalla maturità, metaforicamente vale facile, pieno. Purg., 340.

## UL

**Ulisse**, che conta a Virgilio il suo viaggio e la morte. Inf., 151 e seg. Sua dieteria a' compagni del viaggio. Ivi.  
**Ultimo**, suol. l'Estremo. Par., 560.

## UM

**Umile**, per *Jeristia*. Inf., 7.  
**Umiltà**, che fa al' uomo amare di star sotto gli. Purg., e seg., 289.  
**Ungheria**, descritta. Par., 432.  
**Unghie fesse** parlar figurato. Purg., 278.  
**Uniformità** delle parti dell'ultimo cielo. Parad., 301.  
**Unità** del poema di Dante. Inf., e seg.  
**Unità**. *Gerando se sopra una unitate* Spiegato. Par., 399.  
**Una in due**, e due in uno. Inf., 143.  
**Uno**. *Veder coll'uno*; è detto di un guercio. Infer., 173.  
**Uno**, ed uno; per *Chi*, e *chi*; o vero: *Alcun fa così, ed altri così*. Purg., 287.  
**Uno** (1) è elemento di tutti gli altri numeri, quattro, sei, ecc. Par., 479.  
**Uno** (1) e l'altro: detto di uomo e donna. Paradiso., 497.

## VO

**Vocale** (mio) spirito: è *La mio loquela*, Purgatorio., 319.  
**Voce**, è *Fama*. Inf., 98.  
**Voce**, che non riene, per la paura. Inf., 105.  
**Voce**. *Acer voce*; è *Acer fama*. Inf., 101. Altri modi simili. Ivi.  
**Voce**, che cantando fuori del fuoco, mostrava a Dante la via, che dovea tenere nel fuoco. Purg., 334 e seg.  
**Voce**, e non *Carne* hanno i Codi. nel passo d' Dante *La rivestita voce*, ecc. 384 e seg.  
**Voce in voce** si discerne, *Quando una è ferma, e l'altra va e riede*. Par., 429.  
**Voce**. *Essere di gran voce*; cioè *fama*. Paradiso., 485.  
**Voci** Italiane nuove, che alcuno potrebbe formare. Purg., 218 e seg.  
**Voci** di doppio senso, uno contro l'altro. Purgatorio., 229.  
**Voci**, che sente Dante nel Purgatorio che accennano carità. Purg., 276.  
**Voglia** per *Cosa voluta*. Par., 380.  
**Voi**. Parola usata dal Romani antichi, e poi lasciata. Par., 482.  
**Vola** con gli occhi per questo giardino. Paradiso., 309.  
**Volando**, vede e canta: è la militia degli Angeli. Par., 563.  
**Volere** usi di questo verbo. Purg., 270.  
**Volere**. *El lo pregava Dio di quel ch'è volle*: cioè *Di quello che avvenne*. Purg., 276.  
**Volere** di Dio, è, la uorma del volere e piacer de' beati. Par., 407.  
**Volere** far una cosa; vale *Essere sul farla*. Paradiso., 564 e seg.  
**Volger** la strada; per *Voltersi per una strada*. Inf., 159.  
**Volgere**, Neutro; per *Girare*. Inf., 163.  
**Volgere** tante miglia, detto di gente che va per un girone. Inf., 170.  
**Volgere** alcuno, è *Avvertirlo per una strada*, facendogli voltar mano. Purg., 308.



*Volgersi in sé*, è detto di due, guardanti l'un l'altro. Inf., 163 e seg.  
*Volgersi di due archi paralleli*, è il far di due cerchi, girandosi. Purg., 458.  
*Volitando cantavano*. Par., 488.  
*Volo*, Che noi seguitaria lingua né penna. Furono le rapide vittorie di Cesare. Par., 413.  
*Volontà di mutar luogo*, nasce nell'anima venuta al fine della sua purgazione. Purg., 317 e seg.  
*Volontà di purgarsi in pena*, vince la volontà che ha l'anima di volare a Dio; per ordinamento di sua giustizia. Purg., 318.  
*Volontà (la)* è libera all'operare, anche senza valeri pugnanti o contrarij. Purg., 318.  
*Volontà di Dio*, rende nel cielo ciascun Beato contento del proprio grado di gloria. Paradiso., 406.  
*Volontà*, non può esser costretta a volere ciò che non vuole. Par., 405.  
*Volontà non intera*, quando seconda la forza che le è fatta. Par., 405.  
*Volontà mista con la forza*, è men libera al male; ma non lasciata. Par., 405.  
*Volontà prima (Dio)* è buona per essenza, e dee che tutto far bene. Par., 501.  
*Volontà di Dante*, perfettamente aggiustata a quella di Dio. Par., 581.  
*Volpe*, che assale la Chiesa: sono gli Eretici. Purg., 382.  
*Volpe*. La cosa midra tra volpe e volpe. Paradiso., 538.  
*Volpi*, sono i Pisani. Purg., 235.  
*Volse Virgilio a me queste parole*; cioè: A queste parole, Virgilio si volse a me. Purgatorio., 319.  
*Volse in basso*; è Abbasso. Inf., 169.  
*Volse andò le chiavi Del cuore di Federico*. Inferno., 81.  
*Volse al Maestro*. Spiegato. Inf., 50.  
*Volte nostra poppa nel mattino*; verso oriente. Inf., 152.  
*Volte*, è Tratto de' dadi. Purg., 238.  
*Volte per per forza di poppa*. Inf., 35. *Adversus nixantem trudere monte Saram*.  
*Voltersi* che fa al pericolo, chi ne c'impò. Inf., 4 e seg.  
*Voltersi a vedere un passo difficile passato*, dilitta. Purg., 236.  
*Volte*, per Avviate. Purg., 241.  
*Volto*. Vincere il mio volto, vale Mi fa' bassar la testa. Par., 522.  
*Volante di sole*, sono Anni. Par., 537.  
*Vasco*. Non sa se 'l nome suo giammai fu vostro; cioè nominato fra voi. Purg., 269.  
*Voti*, contrapposto a voti, è un puail giuochetto. Par., 408.  
*Voti religiosi*, espressi da Dante. Par., 408.  
*Voti solenni*, non ponno essere disperati, nè dal Papa. Par., 409.  
*Votivo grido*, sono Preghiere con voti. Par., 428.  
*Voto manca*: se possa esser compensato con altre opere. Par., 408. Non può. Ivi. 409.  
*Voto*, atto nobilissimo, perchè sacrifica a Dio la cosa più cara, la libertà. Par., 409.  
*Voto*, mirato con piacere dal pellegrino, che poss. Par., 567.

VO

*Uom*, per Altri. Se uom, è Se altri, alcuno. Infer., 80 Purg., 337

*Uom di sangue e di corrucci*. Inf., 142.  
*Uom senza cura*, è Figliaccio. Purg., 240.  
*Uom ti mesca*; cioè Altri ti dia da bere. Paradiso., 485.

UR

*Urgera*. V. L. Che l'una parte e l'altra tira ad urge. Parla dell'oriuolo, che sveglia i Frati. Par., 446.  
*Urgera*. V. L. Par., 362.  
*Urtica*; figuratamente, per Stimolo, Voglia pungente. Purg., 377.  
*Urto*, per Urtato. Inf., 149.

US

*Usanze cattive*, strascinano dietro a sé anche i savi. Par., 10.  
*Uscia dei morti*; è La porta dell'inferno. Purgat., 377.  
*Uscire*, si dice, per procedere, o nascere; metaforicamente. Inf., 6.  
*Uscire d'un dubbio*. Inf.,  
*Uscir di bocca*; dello d'un inno cantato da persona assorta in Dio, non sapendolo ella medesima. Purg., 446.  
*Uscire da. a; Usci' fuor di tal nude A' raggi morti*. Purg., 293.  
*Uscire da uno*, è Mutar il ragionamento, fatto sopra una persona. Purg., 326.  
*Uscir del campo*, è Terminar la battaglia. Paradiso., 327.  
*Uscir ad atto*. Par., 356.  
*Uscire d'un luogo*, ad un altro. Par., 362.  
*Uscita migliore ne' rami* è Più felici rampolli. Purg., 247.  
*Usciva insieme parole e sangue*. Inf., 79.  
*Usciva (uno porta) sopra il mare*: è Riusciva, sboccava. Par., 481.  
*Usignuolo di Virgilio*. Inf., 80 e seg.

VU

*Vuolsi così cold*, dove si puote Ciò che si vuole. Parole che raumiliano Caronte. Inf., 17 e 25.  
*Urores olentis maris*: le Capre. Inf., 172.

ZA

*Zafro*; per Maria V. Par., 312.  
*Zampogna*, suona al pertugio, entrandovi vento. Par., 504.  
*Zara*, giuoco che si fa co' dadi. Purg., 239.  
*Zebè*; cioè Capre. Inf., 180.  
*Zelo*. Se sia zelo, o amor di vendetta, che mosse Dante a morder Firenze. Par., 520 e seg.  
*Zenit*. Spiegato il luogo: Quando ambedue, ecc. Par., 532.  
*Zoriani (il)*, profondo nella conoscenza del bello poetico. Inf., 85.  
*Zinorra*, per falso sospetto, voluta uccidere dal marito. Par., 430.  
*Zitto*, il valor di questa parola espresso in atto sensibile. Inf., 144.  
*Zodiaco*, che si incrociaccia con l'equatore. Par., 471.  
*Zoilo*, dispregiator d'Omero, lapidato. Purgatorio., 286.  
*Zon*, Zon. suono del violone. Inf., 179.  
*Zona*, anno (il sole e la luna) dell'orizzonte insieme zona. Spiegato. Par., 553.  
*Zucchero di tre rotte*; cioè perfetto. Par., 340.



# INDICE

## DELLE MATERIE CONTENUTE

### NELL' OPERA

#### INFERNO

<b>PROEMIO</b>	
Dialogo primo.	pag. 1
Canto primo.	4
Canto secondo.	8
Canto terzo.	12
Dialogo secondo.	16
Seguito del Canto terzo.	18
Canto quarto.	20
Canto quinto.	24
Dialogo terzo.	31
Canto sesto.	32
Canto settimo.	34
Canto ottavo.	40
Canto nono.	45
Dialogo quarto.	50
Canto decimo.	53
Canto undecimo.	56
Dialogo quinto.	70
Canto duodecimo.	73
Canto decimoterzo.	78
Canto decimoquarto.	85
Canto decimoquinto.	89
Dialogo sesto.	95
Canto decimosesto.	96
Canto decimosettimo.	101
Dialogo settimo.	108
Canto decimottavo.	111
Canto decimonono.	113
Canto vigesimo.	117
Canto vigesimoprimo.	122
Dialogo ottavo.	126
Canto vigesimosecondo.	127
Canto vigesimoterzo.	132
Canto vigesimoquarto.	137
Canto vigesimoquinto.	142
Dialogo nono.	148
Canto vigesimosesto.	151
Canto vigesimosettimo.	153
Canto vigesimottavo.	158
Canto vigesimonono.	163
Dialogo decimo.	168
Canto trentesimo.	171
Canto trentesimoprimo.	174
Canto trentesimosecondo.	179
Dialogo undecimo.	184
Canto trentesimoterzo.	185
Canto trentesimoquarto.	194

#### PURGATORIO

<b>PROEMIO</b>	pag. 205
Dialogo primo.	205
Canto primo.	ivi
Canto secondo.	212
Dialogo secondo.	219

Canto terzo.	pag. 220
Canto quarto.	228
Canto quinto.	232
Dialogo terzo.	237
Canto sesto.	ivi
Canto settimo.	242
Canto ottavo.	247
Dialogo quarto.	253
Canto nono.	254
Canto decimo.	260
Canto undecimo.	266
Dialogo quinto.	271
Canto duodecimo.	ivi
Canto decimoterzo.	276
Canto decimoquarto.	281
Canto decimoquinto.	285
Dialogo sesto.	289
Canto decimosesto.	291
Canto decisettimo.	296
Canto decimottavo.	299
Canto decimonono.	304
Dialogo settimo.	308
Canto vigesimo.	311
Canto vigesimoprimo.	316
Canto vigesimosecondo.	322
Dialogo ottavo.	328
Canto vigesimoterzo.	329
Canto vigesimoquarto.	333
Canto vigesimoquinto.	339
Dialogo nono.	344
Canto vigesimosesto.	348
Canto vigesimosettimo.	350
Canto vigesimottavo.	355
Dialogo decimo.	361
Canto vigesimonono.	ivi
Canto trentesimo.	366
Dialogo undecimo.	373
Canto trentesimoprimo.	ivi
Canto trentesimosecondo.	379
Canto trentesimoterzo.	385

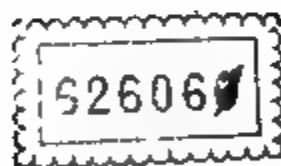
#### PARADISO

<b>PROEMIO</b>	pag. 389
Dialogo primo.	391
Canto primo.	ivi
Canto secondo.	396
Dialogo secondo.	403
Canto terzo.	404
Canto quarto.	408
Canto quinto.	412
Dialogo terzo.	416
Canto sesto.	419
Canto settimo.	423
Canto ottavo.	428
Dialogo quarto.	431
Canto nono.	435
Canto decimo.	440
Dialogo quinto.	445

Canto undecimo
Canto duodecimo
Dialogo sesto.
Canto decimoterzo.
Canto deciquarto
Dialogo settimo.
Canto decimoquinto
Canto decimosesto
Canto decimosettimo
Dialogo ottavo
Canto decimottavo
Canto decimonono.
Dialogo nono.
Canto vigesimo.
Canto vigesimoprimo

pag. 449	Canto vigesimosecondo
• 455	Canto vigesimoterzo.
• 457	Dialogo decimo.
• 461	Canto vigesimoquarto.
• 466	Canto vigesimoquinto.
• 472	Canto vigesimosesto.
• 473	Dialogo undecimo
• 479	Canto vigesimosettimo.
• 485	Canto vigesimottavo
• 487	Canto vigesimonono.
• 491	Dialogo duodecimo
• 491	Canto trentesimo
• 503	Canto trentesimoprimo
• iv	Canto trentesimosecondo.
• 509	Canto trentesimoterzo.

pag. 512
• 516
• 522
• 528
• 534
• 539
• 546
• 552
• 558
• 565
• 571
• 576



61  
235

B.13.1.313

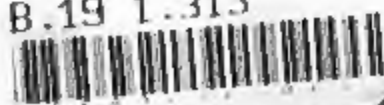


BNCF





B.19 1.313



B.N.C.F.

